LA VOCE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ☙ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ☙ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50.
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 ☙ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ☙ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce „ L. 15. Estero L. 20. ☙ Telefono 28-30.

Anno V ☙ N.° I ☙ 2 Gennaio 1913.

Il Congresso nazionalista.

V'è un lato delle decisioni prese dal secondo Congresso nazionalista che non potrà che suscitare all'Associazione molte simpatie: e cioè la franca direzione conservatrice che esso si è scelta. È evidente che oggi un partito conservatore serio avrebbe probabilmente la sua ora e la sua occasione, e gioverebbe assai più, con una politica di dichiarata resistenza, agli interessi del paese, che non l'equivoco massonico radicale che si sta infiltrando in tutta la democrazia.

Ma un partito conservatore che fosse serio dovrebbe saper prendere la propria posizione sur una questione assai grave della quale l'Italia dovrà pur presto decidere: la questione doganale.

Ora il Congresso nazionalista si è chiuso anche questa volta senza risolverla. I nazionalisti han sempre detto a quelli dei loro o degli avversari che li stimolavano ad una risposta precisa, che volevano aver tempo di studiare. Con ciò han dato perfettamente ragione a coloro che li hanno appunto spesso invitati a studiare quella nonchè parecchie altre questioni, e che erano rimasti benevolmente sorpresi da tanta loro serietà di propositi.

Senonchè è veramente curioso come i nazionalisti sappian risolvere un'infinità di altri problemi non meno complicati, anzi assai più complicati, dove proclamizzano, programmizzano e profetizzano con una costanza e con una sicurezza che han dell'ammirevole. La diplomazia non ha per loro misteri; la storia non ha oscurità; la pedagogia non ha segreti; soltanto, vedete un po' il bel caso, quando si arriva all'economia politica e alla politica economica, allora si vedono impensieriti, imbarazzati, confessare, con una insolita dolcezza, che non ne sanno abbastanza, e che sentono perciò il bisogno di vedere, di studiare, di informarsi, di fare inchieste, di raccoglier lavori.... e di non decidersi.

O, per meglio dire: essi, che non osan pronunziarsi contro il protezionismo, e che neppure vorrebbero spingersi fino al punto assai modesto, di chiedere, come oggi in Italia si contentan di chiedere i liberisti, che non avvengano ulteriori inasprimenti di dazi o ulteriori aumenti di prezzi per « favorire » le industrie nazionali, — essi dunque vogliono però protetta la marina mercantile e distrutto il protezionismo operaio. Essi conoscono a menadito i danni che producono le tiranniche cooperative e sono profondamente turbati dalla triste situazione in cui versa, ahimè, la nostra miserabile marina mercantile, sussidiata con poche diecine di milioni di lire. Se però domandate loro l'opinione sul regime degli zuccheri o su quello delle industrie siderurgiche, pss! pss! silenzio! essi non hanno ancora studiato abbastanza e non vogliono esser disturbati nelle loro meditazioni. Così la grave questione rimbalza di congresso in congresso, d'anno in anno, da Erode a Pilato, e lo Stato continua a favorire i trivellatori dell'erario mentre i nazionalisti studiano, studiano e... studiano.

LA VOCE.

L'università italiana a Trieste.

Uscivo da un comizio di liberali nazionali convocato per sentire la relazione dei deputati di Trieste intorno alla fase più recente della campagna universitaria.

Avevo inteso due onorevoli del Parlamento viennese sonare campane ben note: l'uno aveva concluso il suo discorso con un ammonimento a non dimenticare, mentre si stava per « decidere della propria condotta verso il nuovo stato di cose », che la prepotenza si accanisce specialmente contro i deboli e che noi italiani in Austria « siamo un popolo molto debole »; — l'altro avea dichiarato che non ogni male viene per nuocere, che lo stato continuo di combattimento acuisce le nostre forze, che le mancate promesse, le tergiversazioni, i torti del Governo nella questione universitaria giovano a meglio documentare dinanzi al mondo civile il trattamento cui son fatti segno gl' italiani dell'Austria.

L'assemblea applaudì il secondo deputato, e allora un giovane saltò su a ribadire i suoi concetti, proponendo a motto degl' italiani un verso di Gaspara Stampa: « vivere ardendo e non sentire il male! ».

Sono questi i due stati d'animo, i due poli fra i quali oscilla da un pezzo l'opinione pubblica de' cosiddetti irredenti, senza trovar mai quel punto d'equilibrio che permetta loro un'azione concorde, coerente, feconda soprattutto di risultati pratici, d'una praticità non materialona nè momentanea ma illuminata e tale che includa oltre alla soluzione d'un problema attuale un germe d'avvenire. Due stati d'animo falsi, insomma; se non quanto alla loro sincerità interiore, certo quanto al punto di vista da cui partono e alle conseguenze cui arrivano.

Il primo, col suo desolato e deprimente pessimismo, vi predispone a lasciarvi andare, avvenga che vuole: vi fa perdere la coscienza de' vostri diritti, v' insinua la sfiducia nel vostro valore di cittadini, vi rende facili a subire qualunque compromesso, ad accettare qualunque compenso, a transigere sempre e su tutto. Il secondo vi crea l' illusione d'una realtà che non esiste nè può esistere: vi fa credere che l'atteggiamento eroico sia cosa di tutti i giorni e di tutti gl' istanti, vi disavvezza dal cimentarvi con le difficoltà, dal misurare le vostre forze, dal fare un calcolo sereno ed oggettivo di ciò che potete ragionevolmente attendervi, e dal tentare di ottenerlo in effetto. Anche l' irredentismo ha la sua civetteria come la miseria del mendicante o come l'esule di romantica memoria.

La realtà si capovolge: la lotta si trasforma di mezzo in fine. Si direbbe che il nostro maggior interesse stia nell'essere « maltrattati in eterno » solo per il gusto di poter « mostrare al mondo civile » che i cattivi sono cattivi; e che ci dorrebbe quasi, se ciò avesse a cessare!

« Non sentire il male »: bellissima aspirazione. Il guaio è però che, prolungandosi fino all'assurdo uno stato di tensione, (dico leggi psicologiche elementarissime), si finisce col rendere insensibile o col distruggere addirittura l'organismo.

Ora, la maledizione della vita irredenta è appunto questa: che la tensione continuata, senza reciprocità di crescendi e diminuendi, ottunde la coscienza del male; si ricasca a poco a poco in quello stato d' ipnosi, contro il quale reagivano i migliori patriotti del Risorgimento, quando per esempio il Tommaseo scongiurava Iddio che facesse sentire agl' italiani il loro proprio dolore. Se il dolore non si sente, non c'è reazione; come Dante non si salva se un raggio di grazia non lo faccia accorgere della selva selvaggia per cui s'avvolge senza via d'uscita: non la troverebbe, perchè non prova il bisogno di cercarla, perchè già gli pare che quello sia il suo ambiente naturale e che sia sempre stato così.

Il presunto eroismo cotidiano mette capo anch'esso all' inerzia ed alla passività. Guai se la poetessa cinquecentesca non avesse davvero sentito il male: non avrebbe scritto nemmeno una linea del suo canzoniere.

E noi italiani dell'Austria vogliamo fare qualche cosa di più che un canzoniere petrarchesco. Poichè finora, a furia di voti, petizioni, proteste, collette, ordini del giorno, memoriali, inchieste, discorsi e comizi, non abbiamo fatto, purtroppo, che il « canzoniere dell'Università italiana »: amori insodisfatti, ora patetici or queruli, or remissivi or rabbiosi, ma finora, se dio vuole, sempre sentiti!

Solo che, una buona volta, si deve concludere: si deve rompere il cerchio malefico così del pessimismo come dell' illusione eroica. Nè scoraggiamenti nè illusioni: ardore, sì, ma che temperi, non di quello che consuma!

★

Nell'ottobre del 1910 chiudevo il mio libro su « L' Università italiana a Trieste » (*Quaderni della Voce*, 1-2) riassumendo le ultime peripezie del progetto governativo, secondo il quale si sarebbe dovuta riattivare a Vienna l'Accademia giuridica di Wilten, sospesa violentemente nel 1904.

Oggi, vale a dire a due anni di distanza, sono qui a riparlare del medesimo progetto e delle sue ultime peripezie! Da allora sino ad oggi l' indegna commedia non s'è arricchita che di qualche volgare *ficelle*, tanto per trascinarla in lungo, chè non crediate verso la solita lieta fine!

Nel 1911 la Commissione del bilancio approvava il progetto governativo: non l'approvò il Parlamento perchè poco dopo fu sciolto. A Parlamento rinnovato, il discorso della Corona annunciava che il progetto sarebbe stato ripresentato « senza ritardo ».

Nell'aprile del 1912 il progetto approvato dalla Commissione del bilancio, già principiato a discutere dal Parlamento stesso, tornava alla Commissione del bilancio per una altra trattazione preliminare: peggio, dalla Commissione veniva rimandato a un sottocomitato speciale per ulteriore esame e nuove proposte!

La cosa era un po' grave: tanto che il Governo, cui premeva di sbrigare prima del progetto universitario il bilancio provvisorio, sentì il dovere d' impegnarsi, in compenso, verso la deputazione italiana a istituire, qualora non si fosse entro il prossimo autunno potuto deliberare nelle vie parlamentari sul progetto universitario, a istituire, dico, presso la Scuola superiore di commercio in Trieste alcune cattedre di diritto, delle quali doveano far parte anche quelle tuttora coperte, ma inattive, della demolita Accademia di Wilten.

L'abbozzo di questo « compenso », per ciò che ne fu reso pubblico, era sì informe, sì contraddittorio, sì inadeguato ai bisogni e ai diritti degl' italiani, che si comprende facilmente come dovesse suscitare malcontenti vivissimi e polemiche disgustose: « utile ed accettabile » parve comunque ai deputati liberali triestini, anzitutto perchè la riattivazione delle cattedre di Wilten a Trieste veniva a scalzare, per iniziativa del Governo stesso, la pregiudiziale fatta valere sin qui dai nemici degl' italiani contro la sede di Trieste, poi anche perchè il provvedimento figurava come provvisorio, onde non pregiudicava affatto la ripresa della trattazione del progetto viennese in seno alla Commissione del bilancio e del Parlamento; se mai, l'avrebbe pregiudicata in senso favorevole agl' italiani, eliminando nel frattempo le obiezioni contro la sede di Trieste, non solo, ma ripresentando alla discussione qualche cosa di concreto, di vivo e d'urgente, da ritoccare e da migliorare, non da vagliare e riconoscere teoricamente, per riseppellirlo magari sotto una valanga di voti inadempiuti.

Le parole son d'argento, i fatti d'oro: il Governo pagò anche stavolta in argento. L'autunno è venuto ed è anche passato: ma Trieste non vide cattedre stabili nè provvisorie.

Ai 12 dicembre 1912 il famoso sottocomitato viennese, sollecitato dalle proteste degl' italiani, veniva finalmente a una conclusione de' suoi lavori: dopo un dibattito con intermezzi di ostruzionismi slavi per far dipendere la questione universitaria italiana dalla questione universitaria slovena e di perorazioni ministeriali per far accogliere agli italiani un « surrogato » dell'Accademia giuridica, di novella escogitazione, cioè la trasformazione della Scuola superiore commerciale di Trieste in una specie di Università Bocconi, il sottocomitato votò il progetto governativo del 1910, proponendo all' unanimità (meno uno) di mutare la sede di Vienna in quella di Trieste!

★

Che valore dobbiamo attribuire al voto del sottocomitato? È un voto platonico o può avere qualche conseguenza pratica?

Per rispondere a queste domande bisognerebbe conoscere tutto ciò che bolle nel pentolone della politica viennese, specie nei riguardi della politica estera. Bisognerebbe sapere esattamente quali ripercussioni siano destinati ad avere sulla vita dell'Austria gli avvenimenti balcanici: dalla fortuna improvvisa delle nazioni slave si svilupperà una forza centripeta o centrifuga di fronte alla monarchia danubiana?

Il mestiere del profeta, massime in tempi come i nostri (da due anni viviamo nel regno dell' imprevisto e dell' imprevedibile), è il mestiere più disperato del mondo. Era lecito attendersi qualche beneficio dal rinnovamento della Triplice: pare invece, stando agli echi della stampa, che gl' italiani dell'Austria, nel ripetersi di quel grave atto impegnativo, siano stati considerati come il terzo piede che nessuno ha.

Accontentiamoci dunque d'ascoltare la voce della lunga esperienza passata. La quale non esclude, purtroppo, nemmeno stavolta la previsione che tutto si riduca al solito giochetto: scena prima, inchino alle relazioni internazionali (si dovrebbe pur fare qualcosina per questi benedetti italiani: un progetto, ad esempio, di scuola universitaria e un pronunciamento favorevole di qualche comitato parlamentare). Scena seconda, beghe repentine fra partiti nazionali o politici della Camera viennese (il terzo, che non c'entra, non gode ma paga le spese: il progetto degli studi italiani rimane arenato). Scena terza, Ponzio Pilato, da persona pulita, se ne lava le mani: vedete? dice il Governo; volevo io, ma non mi lasciano fare; mi toccherà chiudere la sessione e magari sciogliere la Camera! (E si riprende da capo.... senza mai venirne alla fine).

Ma io non miro a scemare efficacia al voto del sottocomitato viennese. I deputati italiani, scriveva ottimamente *Il Piccolo* di Trieste all' indomani del voto, « debbono prepararsi con tutte le loro energie a non lasciar distruggere ciò che ieri fu ben fatto ». Devono ottenere cioè la sanzione pratica a questo ch'è documento storico d'altissima e capitalissima importanza: è la prima volta che in quella « casa di odii », come ben fu detto il Parlamento viennese, una Commissione appositamente nominata per l'esame di un progetto governativo, subito dopo il discorso di un ministro che tendeva a demolire il progetto governativo proponendo una « datio in solutum » inadeguata all'obbligo anteriore, confermava, nella sua totalità, il progetto di scuola universitaria escludendo la sede di Vienna voluta dal Governo e riversando concorde i suoi voti, ne' quali erano rappresentati tutti i maggiori partiti della Camera, sul nome di Trieste, sede reclamata dagli italiani.

Se la sanzione pratica tardasse a venire o dovesse per la diritta via urtare anche stavolta contro scogli insormontabili, sarà bene che i deputati siano pronti ad approfittare di ogni circostanza interna od esterna, principale o secondaria, preveduta o casuale, per girar la posizione e portar la questione fuor delle difficoltà parlamentari sul campo dell'attuabile e del concreto. Se talvolta abbiamo visto il nostro problema far qualche passo innanzi a dispetto de' governanti, sotto la pressione di avvenimenti esteriori (commozioni della pubblica opinione o ripercussioni della politica internazionale), teniamo conto anche che tal altra non ci nocque la presenza, al governo, di qualche uomo di stato veramente illuminato, politico di razza, superiore alle competizioni de' singoli partiti, posseduto dal serio volere di risolvere in qualche modo effettivamente i problemi del suo ufficio, epperò disposto a cercare od appoggiare qualche espediente che ci avvicinasse gradualmente alla meta.

Utile ed accettabile parve ai deputati italiani l'espediente governativo dell'aprile scorso. Se quello è tramontato e d'altro canto la

trattazione del progetto governativo pur dopo il voto del sottocomitato viennese dovesse incontrare le solite resistenze, v'è già nella ultimissima storia della campagna universitaria l'accenno alla voglia di ricorrere a un espediente consimile, che potrebbe anzi diventare più utile ed accettabile del primo.

Nelle recenti trattative coi deputati liberali nazionali di Trieste il ministro dell'istruzione espresse l'idea di una Facoltà giuridica dimezzata: i due primi anni di legge gli studenti italiani potrebbero farli a Vienna assistendo a lezioni di professori italiani, gli altri due a Trieste, ove funzionerebbero, sempre a fianco della Scuola superiore di commercio, le cattedre rimanenti.

Le condizioni, onde il ministro volle accompagnare, nella rudimentale enunciazione fattane ai deputati, l'esecuzione del piano, non erano tali da lasciarci tranquilli per l'avvenire del postulato universitario. Ma una base per nuove eventuali trattative, comunque, c'è.

Quando si potesse ottenere che il piano conservasse il suo carattere di provvisorio come il progetto di Vienna, che non implicasse nessuna rinuncia degli italiani alla totale sodisfazione delle loro esigenze nel campo dell'istruzione superiore, che le cattedre tanto di Vienna quanto di Trieste venissero affidate a professori universitari italiani, con piena autonomia e diritto d'esami, le ragioni per le quali fu dichiarato utile ed accettabile quell'altro espediente sussisterebbero anche per questo: l'avere per qualche anno mezza Facoltà a Vienna sarebbe l'unica concessione fatta alla necessità di eludere le resistenze di coloro che non sanno rassegnarsi all'idea che agl'italiani si possa rendere giustizia interamente e d'un colpo solo (1).

Era tempo che si facesse strada anche fra gl'italiani un po' di quella praticità che non li sballotti più fra le secche di un inerte pessimismo o di un radicalismo negativo. Il picchiare e ripicchiare sul medesimo chiodo sembra non essere stato inutile del tutto.

Grave è l'insegnamento che a noi viene, a noi italiani dell'Austria, dall'alta e nutrita discussione che s'è svolta nelle colonne di questa *Voce* intorno al problema universitario ticinese. Quante pagine analizzano identiche condizioni e propugnano analoghi rimedi!

Ma l'insegnamento più pratico ed immediato che ora va messo in rilievo ci viene dalle considerazioni con le quali Arcangelo Ghisleri (IV, 49) additava « il segreto della riuscita nell'indovinare la *concomitanza* di opportunità *locali* con la esigenza di bisogni più *generali*, che possano trovare nel nuovo Istituto la loro più agevole e più attraente sodisfazione ». L'istituto *speciale* triestino, già eretto e funzionante da un pezzo, simbolo ed organo di un insieme d'interessi fattivi, continuatore ed alimentatore di una tradizione *locale*, e capace di « rappresentare un servizio nazionale », ci sarebbe: la più volte nominata Scuola superiore di commercio, fondazione Revoltella. Da essa non si dovrebbe mai prescindere ne' tentativi di richiamare in vita l'accademia giuridica di Wilten, come sarebbe stato una fortuna poter cominciare da essa secondo l'esortazioni del compianto Mussafia (2). Le inquietudini, palesate da qualcuno, per la possibile contaminazione de' due indirizzi, prevalentemente teorico nell'Accademia giuridica, pratico nella scuola commerciale, non sono per gli spiriti latini, che hanno sempre inteso ad un sano ed equo contemperamento del pensiero e dell'azione.

Perchè un focolare d'istruzione superiore sorga e si mantenga vitale ne' paesi italiani dell'Austria, « l'*iniziativa*, le *forme*, il *tipo*, devono essere spontanei, cioè derivati e commisurati ai *mezzi*, ai *bisogni* e alle *mutue convenienze* » degl'italiani dell'Austria, tra loro e co' paesi che sono in relazione con loro. Solo a questo patto noi potremo realizzare il duplice ideale solennemente proclamato nel mirabile testamento di Romeo Manzoni per la sua diletta Svizzera italiana: « compiere il voto stesso della natura », vivendo, sì, di una propria vita nazionale ma collaborando ai fini superiori di una migliore umanità. Chè « vivere, per una nazione, non significa soltanto conservarsi, vegetare, stare immota e solitaria, mentre tutto cammina e tende ad espandersi... »

È la crisi anche degl'italiani dell'Austria. C'è qualcosa in noi che muore giorno per giorno. E se non si fa presto co' rimedi, spariremo completamente.

Ferdinando Pasini.

(1) Parrà strano il ventilare qui in pubblico l'opportunità d'un ripiego prima ancora che si siano esperiti tutti i mezzi per ottenere che la Commissione del bilancio, il Parlamento e la Camera dei Signori facciano proprie le vedute del sottocomitato speciale. Ma anche questa è una dolorosa necessità della vita nostra: è l'unico modo per far prevedere certe mosse e prevenire certi pericoli. Di critica *post festum*, o meglio, *post cladem*, ne abbiamo fin sopra i capelli: e troppa gente s'affanna ad anticipare (crepi l'astrologo!) il naufragio del voto emesso dal sottocomitato speciale senza suggerire niente di niente per impedirlo o per mitigarne le conseguenze!

(2) Mi è grato qui rammentare che soprattutto all'agitazione de' nostri studenti contro l'inconsulto oltraggio recato alla memoria del venerato Maestro nell'inaugurazione di un suo busto presso l'Università di Vienna dobbiamo l'affrettata riconvocazione del sottocomitato speciale per concretare le sue proposte. Alle autorità accademiche che avevano ordinato di allontanare la scritta italiana dalla ghirlanda del prof. Maddalena inflisse un'acerba quanto meritata lezione la Federazione magistrale della Regione Giulia con questo telegramma agli studenti: « A chi reca postuma offesa alla memoria di un italiano illustre, vanto e decoro dell'Università viennese, rispondete sollecitando con giovenile entusiasmo e con termo volere l'Università italiana a Trieste dove potremo onorare civilmente i nostri grandi ». — Oh sì; e sapremo anche onorare *civilmente* i grandi delle altre nazioni!

Critica del concetto di cultura.

II.

Gli oggetti della cultura.

Nel mio articolo precedente (1) ho considerato qualche lato esteriore e tangibile del fenomeno di cultura. L'ho esaminato unicamente nel suo aspetto soggettivo, senza ancora indicare l'oggetto, il materiale su cui esso si costituisce.

Soggettivamente esso m'è parso un fatto del tutto privo d'intimità e profondità e perciò generalissimo. Poichè si tratta d'un'azione che si esercita tutta verso l'esterno, essa è tale che tutti possono compierla, perchè nessuno vorrà mai reputarsi l'ultimo degli umani. E in questo campo soggettivo si va per mille varietà e sfumature fino al tipo apostolico della cultura, al propagandista della sapienza, che tra qualche tempo potrà diventare un buon « soggetto di commedia ». Egli è l'uomo a cui l'ignoranza — o la presunta ignoranza — altrui dà le smanie e che non ha il menomo ritegno di afferrare un galantuomo per il soprabito, e di cacciargli a viva forza nell'orecchio la dottrina di questo filosofo o le meraviglie di quel poeta.

Passiamo ora alla considerazione degli oggetti. Qui la via ci è già spianata. Per la stessa ragione che ognuno — che coltivi fin la più insignificante specialità — crede di contribuire alla cultura, ne segue che ogni ramo del sapere entra nell'ingrediente di questo concetto. A priori, tutto è buono sapere, e dottissimo sarebbe quegli che sapesse tutto. Ma poichè una tal meta è irrealizzabile, si tratta volta a volta di limitare l'estensione del concetto di cultura. Così si determina nel liceo, ciò che deve formare la cultura generale del liceista: e a questo provvedono le leggi. Fuori della scuola la delimitazione avviene in base a criteri più elastici. La mira del concetto è di affogare ogni gusto di specialismo e di conquistare la più vasta generalità possibile. Si tratta di sapere molte cose, in molti rami, senza preponderanza di alcuno, ma conservando tra tutti un certo equilibrio. Ciò equivale a una decentralizzazione compiuta del sapere, nel cui campo ogni punto diviene equivalente a ogni altro, come in un sistema meccanico. E alla meccanica sono improntate tutte le modificazioni e specificazioni e sfumature del concetto. Così si parla di una « media » di cultura, di « livelli » colturali, di massimi e di minimi, d'incrementi e diminuzioni. Siffatto decentramento dell'interesse mentale deriva da ciò che le singole parti del tutto non hanno un valore e un significato per sè prese, come non ha valore un atomo del sistema meccanico avulso dal complesso. Il valore, l'interesse sta nel tutto, e si rivolge agl'ingredienti solo in quanto il loro aggruppamento costituisce la totalità. Che gioverebbe conoscere tante particelle disgregate delle più disparate discipline? Giova invece possedere un gran numero di particelle, che nel loro insieme non formino già un organismo, ma un mosaico. L'idealità estetica a cui tende il concetto di cultura è appunto il bel mosaico.

Così si genera la polistoria, quella che i tedeschi chiamano *Vielweisheit*; fenomeno di tutti i tempi e di tutti i luoghi, ma molto più accentuato nel tempo presente in cui la civiltà pone in contatto le più svariate forme di mentalità. E fuori del campo della ricerca seria, dello studio approfondito, e propriamente nel campo dei rapporti sociali, la polistoria costituisce un soccorso veramente provvidenziale, perchè lo specialismo dominante renderebbe l'uomo impenetrabile anzi ripulsivo all'uomo, se non esistesse una verniciatura comune, o addirittura un tessuto neutro gelatinoso che rendesse possibili gli avvicinamenti.

Ho posto incidentalmente in relazione due fenomeni che sembrano in opposizione recisa tra loro: quello della cultura e quello dello specialismo. Parrebbe infatti, ed io stesso l'ho detto poco fa, che la cultura nella sua tendenza generalizzatrice mirasse a sopprimere ogni gusto della specialità, e viceversa. Eppure avviene, qui come altrove, che i contrarii si richiamino l'un l'altro.

Dove lo specialismo è assai radicato negli animi, là sorge per contraccolpo il fenomeno della cultura, come per il bisogno di creare un certo ambiente comune, un Volapük della mentalità, dove i linguaggi più disparati s'intendono a vicenda. Avviene come nelle città dove la vita degli affari è più fervida e intensa: ivi sorgono in copia maggiore i *clubs* e i circoli. E per converso il fenomeno della cultura reagisce sullo specialismo, intensificandolo e promovendolo, perchè la sua stessa generalità determina come un equilibrio mentale, un riposo delle forze, mediante cui si ravviva e si rende sopportabile la monotonia dello specialismo. Questa è una nuova prova del carattere tutto superficiale ed estrinseco della cultura.

Come nel microcosmo, così nel macrocosmo. Dalla cultura dei singoli uomini si passa alla cultura di tutto un popolo. Anche questa ha i suoi livelli e le sue oscillazioni. Di fronte alla prima, essa non costituisce che una generalità maggiore, un sistema meccanico più vasto dove le differenze dei singoli sistemi componenti si neutralizzano e la generalità acquista un più spiccato risalto. Qui il mosaico è completo. E il suo simbolo più perfetto è il *giornale*, che esprime nella maggiore chiarezza l'unità tutta estrinseca e superficiale di un complesso vastissimo di oggetti. La distribuzione delle sue parti, la divisione delle sue rubriche, lo spazio che ciascuna di esse occupa, l'ordine in cui son disposte, sono come altrettanti indici esteriori e tangibili della cultura di un intero popolo. Quivi la « media » il verbo profetizzato della statistica, sembra veramente incarnato.

Tutti leggiamo il giornale. Questo a me pare il segno indiscutibile che dev'esserci in noi un fondamento naturale, impossibile a sradicare, dove il bisogno di cultura può far buona presa. Avviene qui come in filosofia suole avvenire a coloro che più decisamente muovono le loro critiche a tutte le possibili forme d'empiria: senza accorgersene, essi stessi sono empirici, almeno nei tre quarti della loro vita, come diceva Leibniz. Similmente il critico più *acharné* della cultura quante volte si darà in balìa alla naturale curiosità della polistoria!

Ma in verità, una critica del concetto di cultura non può avere la strana pretesa di combattere un desiderio così innocuo e magari benefico, perchè distrae per qualche momento dalle cose serie. Quel che invece si tratta di combattere è l'abito mentale che la cultura ci dà, trasferito nello studio, e la falsa credenza che la cultura sia creatrice di profondi valori spirituali o costituisca un fine degno delle menti più forti e serie.

Chiusa questa necessaria parentesi, continuiamo la nostra esposizione. Gli oggetti della cultura sono, come si è detto, i più disparati. Tra di essi non v'è nè vi può essere connessione intima, organica, mentale, perchè l'organismo cresce e si svolge dall'interno, mentre il fatto della cultura sorge e si accresce per sovrapposizione continua di elementi, cioè è infetto di esternalità irrimediabile. Manca al polistore quella salda unità mentale che domina dall'interno la varietà delle cognizioni. Per compenso, si tratta di rinsaldare l'edificio della cultura con mezzi estrinseci, con impalcature e puntelli, tanto più solidi quanto più manca un principio interiore di coesione delle parti. Noi già sappiamo che il fatto di cultura è sempre in qualche modo imposto e non rimove dalla spontaneità della coscienza, da quell'interesse vivo che crea esso stesso i mezzi del proprio appagamento. Il fatto di cultura è posto e non si pone. E nella misura in cui l'interesse è meno vivo, si rendono più necessarii i mezzi estrinseci con cui la cultura si *organizza* (come si dice con frase molto impropria). Così ai fanciulli e alla gente rozza la cultura è imposta mediante leggi; ed anche alle persone di condizione sociale più elevata soccorrono in qualche modo leggi non scritte, quelle tali regole e norme dei rapporti sociali, dell'opportunità, del decoro, che spingono alla ricerca della merce intellettuale.

L'organizzazione della cultura sembra il gran problema del nostro tempo, la vera missione dei dotti. E gli uomini si riuniscono in associazioni, stringono patti e alleanze, e si danno alla ricerca dei migliori cementi a rinsaldar l'edificio culturale. Poichè la spontaneità della richiesta è ciò che essi non possono in alcun modo creare, inventano una spontaneità posticcia, che sopperisce alla mancanza dell'interesse vero con un interesse estrinseco di mera curiosità. Oggi la scienza si ammannisce anche con l'aiuto del cinematografo.

Pensando a tutti i mezzi di organizzazione escogitati dai nostri filantropi, mi viene alla mente un passo veramente significativo che ho letto nei *Memorabili*. Socrate, presso Senofonte, dice che chi vuol far violenza ha bisogno di non pochi socii, chi può persuadere, di nessuno: infatti, egli si ritiene, da solo, capace di persuadere. Ma in verità per i nostri moderni non si tratta di persuadere, bensì, in qualche modo, di far violenza, di creare dall'esterno un interesse che all'interno non c'è.

La presente organizzazione nelle singole teste dei contenuti di cultura risente naturalmente della stessa esternalità dell'organizzazione in grande che la crea a sua immagine e somiglianza. Gl'ingredienti culturali nelle singole teste sono impenetrabili l'uno all'altro; l'unità non li penetra, ma li domina. Si tratta d'una « *universitas iuris* » come dicono i giuristi: l'unità trascende la varietà, e si costituisce in base a interessi sociali, (*pour parler le monde*) di cui nessun frammento del grosso edificio contiene la ragione e neppure la lascia intravedere.

continua

Guido de Ruggiero.

(1) V. *Voce* n. 52.

In margine alla storia del modernismo.

« Le genti istruite e serie ci han dato la filosofia o le filosofie. Si può affermare senza paura, che questo regalo non è piaciuto. Le genti ignoranti e serie ci han dato la religione, che ha avuto e ha ancora un certo successo ». Queste parole, con cui comincia *l'Anima Pagana* del Brewster, in nessun luogo starebbero meglio come in testa al nuovo libro di Albert Houtin sulla storia del modernismo (1). Tutto lo sforzo che preti e laici hanno fatto per riscattare dal servaggio della lettera lo spirito cristiano e imporre alla Chiesa una riforma ideologica disciplinare e liturgica reclamata dai tempi, è caduto. La loro filosofia, la loro esegesi biblica, la loro critica storica la loro democrazia, in una parola tutto quello ch'essi han tentato di ricostruire sulle rovine dell'edificio medioevale nei campi rispettivi della speculazione e dell'azione, è stato considerato un regalo pernicioso e come tale colpito dalle folgori che la gerarchia suole lanciare contro le novità. Al contrario il cattolicismo con la ribadita papolatria, con le mantenute sfide alla ragione, alla coscienza, alla civiltà, continua ad appagare le aspirazioni e i bisogni di milioni di anime. Anzi, aggiungiamo noi, quel che più sconcerta è il fenomeno, che qua e là si osserva, del volgersi benevolo di menti sature di cultura verso la fede tradizionale.

La ragione si è che le soluzioni definitive delle difficoltà religiose non vanno cercate nella critica, nella storia, nella filosofia, o in qualunque altro esercizio mentale, in cui la discussione sarà sempre possibile, e impossibile l'accordo. La logica che ci soccorre in quella molesta occupazione del ragionare che Dio ha data ai figlioli degli uomini non è la logica della fede ch'è sopra ogni specialità scientifica; come la logica dei sistemi non è quella della vita. Per ripetere un argomento del Pascal, a cui i modernisti dettero tanta voga, « le coeur a son ordre; l'esprit a le sien qui est par principes et démonstrations; le coeur en a un autre » (2); « le coeur a ses raisons que la raison ne connaît point » (3). La coscienza religiosa è così fatta, in verità, che superando gli abissi che si spalancano dinanzi all'attività teoretica riesce praticamente a sopprimere le antinomie fondendole nelle onde del fiume della vita. Il problema religioso quindi si pone vitalmente, e vitalmente s'ha da risolvere.

Ma nel modernismo la maggior parte de' suoi fautori dette prova che si vedesse un moto prevalentemente intellettuale, un frutto dell'esame esercitato su dati storici e su principî filosofici, un prodotto di preoccupazioni scientifiche, un tentativo di risolvere alcuni massimi problemi di culture, un movimento di sottili Erasmi, di gente curiosa. Non si intende con questo di pronunciar la condanna del loro lavoro critico che ha diritto alla riconoscenza dei sinceri cattolici per aver demolito nell'ordine del pensiero le vegetazioni parassitarie pullulate nei secoli sull'albero della croce. Tale distruzione ha liberato le vie d'accesso a quella Chiesa invisibile spirituale eterna di cui è un pallido riflesso la Chiesa visibile gerarchica contingente, all'unico vero mondo sul quale gravita il mondo più o meno consistente dei fenomeni religiosi.

(1) ALBERT HOUTIN, *Histoire du modernisme catholique*, vol. in-12 di pag. VIII-458, Paris, 1913, chez l'auteur, 18 rue Cuvier (V.), lire 3.00.

(2) *Pensées*, ediz. Ernest Havet del 1866, VII, 19.

(3) *Ib.*, XXIV, 5.

Posto che si professa una credenza la quale si fa forte anche dei sussidi della ragione ragionante, è conforme a una legge primordiale della nostra specie che si cerchi di professarla in funzione dello stato delle conoscenze che sono al momento in cui si vive.

Ma siccome a costituire la religiosità nel suo carattere specifico non basta il pensiero religioso, il quale, vecchio o nuovo che sia, si risolve sempre nella filosofia e nella scienza, ma si richiede prima di tutto e sopra tutto un atteggiamento fatto di partecipazione e di comunione con le realtà spirituali superiori, di unione dinamica con la volontà suprema ed eterna; così il modernismo, che appoggiandosi quasi esclusivamente su motivi intellettuali e tenendo dietro con preferenza alla cultura progrediente mancava di quella particolare attitudine, fu impari allo scopo di produrre un orientamento radicale nella Chiesa. Ciò spiega perchè parecchi tra i più in vista nella disfatta dell'ora presente, abbandonarono le così dette chimere moderniste e, svincolata dalla ferrea disciplina chiesastica la loro azione, non seppero o non pensarono a proseguire, fosse anche sotto nuove forme, la propaganda religiosa. Spiriti soverchiamente logici, avranno avuto le loro ragioni, noi non lo disconosciamo: ma non ci pare inesatto l'affermare che per buona parte di essi non meno che per molti altri che pure non passarono all'altra riva, il modernismo era un mantello che copriva molte cose che avevano poco di religioso. Cercarono Dio nel risultato delle loro indagini, sulla punta del loro strumento dialettico, come già altri l'avevano cercato all'estremità del bisturi o del telescopio, e Dio si ascose alle loro ricerche; applicarono la scure all'albero della tradizione cristiana, e finirono per mettersi fuori di ogni tradizione specificamente religiosa; dettero importanza capitale alle idee, essi che accusavano d'intellettualismo l'organizzazione scolastica della fede, e le idee li trassero là dove il verace senso cristiano non li avrebbe condotti. Per tutto non videro che macerie e ingombri, e il loro *esprit géométrique* non colse le vibrazioni della grande anima cattolica che da secoli geme sì per aprirsi uno spiraglio e uscire alla libertà, ma con la quale il dovere di non compromettere la buona causa impone di mantenersi in contatto vivo. Poichè, insegna la storia e ammoniscono i veri riformatori, ogni tentativo di agire sulla Chiesa dal di fuori è destinato ad abortire.

Se Roma non vede, Roma non ode, ostinata a ricusar la salute che le viene offerta per la fatale logica dell'errore che la va allontanando ognora più dall'ideale di vita cristiana che balza vivido e chiaro dal Vangelo, essi pure non han voluto vedere, non han voluto sentire, e han cooperato col loro atteggiamento a render Roma più corrotta e più tiranna, non che a far più difficile la posizione degli altri modernisti. I quali — parlo dei sinceri — non han voluto raccogliere il ricatto di coscienza che l'Autorità Suprema, convertita in Comitato di salute pubblica, ha tentato contro tutti loro; bensì, sceverando ciò che è possibile di critica dal nocciolo vivo e permanente, l'essenza della società dal concetto che ne possono avere i suoi rappresentanti, si tengono stretti ai vecchi simboli e alle vecchie istituzioni. Cittadini della città eterna, non credono di poter adottare una soluzione individuale delle difficoltà che investono tutto il mistico corpo del Cristo, e preferiscono, secondo l'espressione del Tyrrell, di porsi in cammino con il portafogli del capitalista e non con la bisaccia del proletario. L'esperienza collettiva accumulata dalla Chiesa è tale, del resto, da soddisfare alla poligonia degli spiriti che sinceramente vi partecipano. È ben vero ch'essa porta l'impronta della vita e del sapere di tempi tramontati; che presenta molte grossolanità, superstizioni, pregiudizi, errori e anche menzogne; che si sente come soffocata dal peso di un'autorità che vuol sostituirsi alla coscienza e a Dio: ma sotto il suo involucro mitologico, idolatrico e dispotico circola tanta vita schietta e pura, tanta ricchezza di virtù e di speranza, tanto spirito del Cristo, fatto di ricerca del bene, di fede nell'avvenire del genere umano, e di amore universale. Tutti questi appaiono titoli sufficienti a giustificare il loro proposito di non rompere le forze che fanno ostacolo al cammino in avanti, ma piuttosto di servirsene. Sarà contraddizione? E sia: ma è tale che racchiude un gran lievito di energia vitale. Sarà il lavoro di Sisifo? Ma non più di quello che siano le soluzioni che dei problemi eterni i quali ritornano sempre, diversi nella forma identici nella sostanza, escogita il pensiero umano. La civiltà moderna, che ha molto ottenuto e creato fuori e contro delle religioni positive, è forse riuscita finora a sostituire a tanto tesoro di valori morali da quelle custodito, qualcosa di equivalente per gli interessi supremi dell'umanità? O non brancola essa stessa, colpita dalla crisi odierna di certe sue conquiste che parvero dover inaugurare l'èra di nuovi cieli e di nuova terra, non brancola in cerca d'un punto d'appoggio sul quale insistere nella vertiginosa evoluzione che la investe? E allora chi potrebbe affermare che il cattolicismo abbia esaurito tutte le sue risorse per venirle in aiuto? e chi oserebbe biasimare i modernisti che rimangono fedeli alle leggi militari della Chiesa per non impoverirla di elementi che un giorno potranno esser fecondi alla civiltà stessa?

Se la battaglia per loro è perduta, non è però finita la guerra. Il Papato, sostenuto dalla tradizione degli ultimi secoli e da ogni plebe rossa e nera, ha bandito la crociata di sterminio contro la quintessenza di tutte le eresie per toglierle ogni possibilità d'agire visibilmente sulla società dai fedeli. Ma la strage che semina intorno a sè, lungi dal sopprimere le difficoltà che lascia insolute, aggrava la crisi tremenda che agita la Chiesa. Per questo non si deve credere che sia chiuso il ciclo d'influenza del modernismo, o che si sia sperduta nel deserto l'ultima sua parola. Come ricostruzione dottrinale è caduco: ogni dottrina, infatti, condizionata dalla vita non può esser definitiva, perchè inesauribile, sempre in moto è la vita. Ma il modernismo, termine relativo il cui significato è destinato a cambiar col tempo, durerà come atteggiamento, come metodo.

Intanto, malgrado il vento di persecuzione e l'imperata sottomissione, i suoi fautori serbando fede agli ideali da cui s'è illuminato il loro movimento prolungano la propria attività nel silenzio in cui per ora si son rinchiusi, nella corrispondenza viva che tutti li unisce da ogni nazione, nello sforzo di trar partito dai passati errori. La loro è dunque una veglia d'armi. Il germe non è morto, ma solo sepolto nel suolo dove va elaborandosi in organismo che alla buona stagione rivedrà il sole. Non bisogna mai disperare della causa della Verità, la quale trascende i limiti del tempo e sconfitta oggi trionfa domani: nè dello spirito umano a cui nell'alterna vicenda che lo persegue va concesso un lungo credito. Tutte le società, sopra ogni altra la religiosa, non si possono trasformare che lentamente, e le riforme radicali non si ottengono che a prezzo di dolori e di sacrifici.

Con questa fiducia i modernisti attendono la giustizia definitiva dal tempo che non cessa mai di farla, e oppongono alle condanne critiche inconsulte il criterio che Gamaliele applicava, in presenza della Sinagoga, al cristianesimo nascente. Nulla, nè bacchetta magica nè fulmini, potrà arrestare o inaridire i rivoli della vera vita.

★

Del nostro parere non è Albert Houtin, il quale giunto alla fine della sua storia intona l'epicedio del modernismo. Egli lo considera un palliativo inventato per rimediare alla crisi delle credenze, un moto di spiriti i quali, cavalieri più generosi che saggi, han perseguito una Dulcinea evanescente e non trovandola escono senz'altro dalla Chiesa quando non si adattano da furbi o da vili o da semplici illusi a baciare la mano che li ha violentemente destati alla realtà delle cose. Qui, nell'applicare il suo scetticismo sistematico ai fatti e all'intero movimento, è il difetto capitale del suo lavoro: difetto comprensibile in un uomo che, sebbene abbia avuto comune coi modernisti qualche atteggiamento di spirito, non fu modernista nel cuore, non ebbe cioè uguale fede nella Chiesa e nel secolo nè credette alla possibilità di una sintesi fra quello che un processo analitico mostrasse buono nell'uno e nell'altro. Quasi tutta la sua produzione letteraria tradisce o palesa chiaramente questa mancanza di fede, che in uno spirito ben più profondo si sarebbe espressa almeno con il dolore che si prova per una morta diletta. Nulla dice in lui i crucci, le inquietudini, le angoscie interiori, che sogliono essere il triste viatico delle crisi di coscienza. Anche dove si confessa esplicitamente, come in *Mes difficultés avec mon évêque* e nella prefazione dell'*Histoire du modernisme*, si rileva che le continue trasposizioni della sua fede di cattolico e di prete si sono attuate senza rimpianti e con una serena disinvoltura che stupisce. Certe sue idiosincrasie spirituali lo fanno degno di appartenere alla famiglia di Renan e Voltaire, pur senza avere del primo la nostalgia mistica, e del secondo l'ampiezza sintetica delle vedute. Ora la leggenda di un santo d'Angers o la disputa sull'apostolicità delle Chiese in Francia, ora le vicende dell'americanismo o la questione biblica nel secolo XIX e XX, ora la crisi del clero o la storia di un prete sposato, tutti questi particolari indici delle difficoltà che si son rovesciate sul cattolicismo trovano in lui il fotografo e l'illustratore spregiudicato che ci fa sfilare innanzi personaggi fatti e idee con meravigliosa abbondanza di documenti e con spigliatezza tutta francese, ma insieme con ironia che talora diventa feroce.

Tutto ciò non toglie alla « Storia del modernismo » il merito di essere un vero atlante del movimento, in cui parlano, disposti in ordine di tempo e di nazionalità, tutti gli attori grandi e piccoli, i fatti importanti o meno, e una grande quantità di testi, e dove a quando a quando appare l'autore in atto di scuotere il capo o di abbozzare un sorriso. Nulla vi manca, per renderlo completo, di quanto costituisce fonti, bibliografia, cronaca anedottica e piccante, e ricerca di *jolis mots*. Anzi all'occhio sagace e pronto dello storico francese riesce di cogliere sfumature non avvertite de' suoi attori: così ci apprende che il Minocchi ebbe un vero dispiacere per non essere stato onorato dalla scomunica, alla quale aveva fatto la caccia più volte dopo la sua sospensione *a divinis*. Da tali accorgimenti dell'autore che non conosce l'arte delle reticenze si spiega il vivo interesse con cui si legge come se fosse un romanzo.

Ma saremmo stati più grati all'Houtin se avesse mantenuto il solito suo metodo di lasciare che i lettori traessero dalla sua narrazione leale e coscienziosa un'opinione loro. Invece non solo fornisce nell'ultimo capitolo la conclusione a cui s'è accennato, ma anche nel corso del libro esce in giudizi nei quali certo non possiamo convenire. Ad esempio dichiara di render giustizia a Pio X e giunge a lodarlo della sua condotta coi modernisti. Senza disconoscere il sincero semplicismo del Pontefice e la logicità della sua attitudine, ci pare che cotesto sia un voler riabilitare la tirannide e la persecuzione, un non apprezzare per nulla gli sforzi dolorosi di chi ha lavorato e lavora a purificare la sua fede e la sua Chiesa, un chiuder gli occhi alla luce che ci mostra come sotto l'apparenza di un falso zelo e sotto la maschera di una falsa ortodossia tutte le incompetenze e tutti i non-valori tengono in iscacco le intelligenze che onorano di più il Cattolicismo.

Un altro difetto emerge dall'opera dell'Houtin. Essa non ci dà la dialettica intima del pensiero modernista, bensì la storia sopra tutto esterna di tutto il movimento. E mentre abbraccia poco più di trent'anni, quasi si crede che comprenda il ciclo modernista dalla sua incubazione e dai primi facili trionfi alle delusioni e alla sconfitta, ha troppo l'aria di stabilire un hiatus profondo tra l'opera dei riformatori della prima metà del secolo XIX e quella dei modernisti.

Per noi invece il modernismo, prospettato alla luce del determinismo storico, è il punto di arrivo di una traiettoria della quale si può determinare la curva partendo dal principio del secolo passato e scendendo giù sino ai nostri giorni. Le sue radici originarie s'affondano nel romanticismo, dove si elabora della religione un concetto che sarebbe poi stato il perno del dommatismo morale e si comincia ad applicare ai fatti cristiani quella teoria dello sviluppo che doveva essere sistemata dal Newman e portata alle ultime conseguenze dal Loisy e dal Tyrrell. I primi spunti della nuova teoria si hanno nientemeno che in due ultramontani, nel De Bonald e nel De Maistre, e in seguito con maggiore ampiezza in Sebastiano Drey, nel Moehler e nel Lamennais. Da quest'ultimo nasce il *cattolicismo liberale* che segna il passaggio dal momento teorico al momento pratico dell'evoluzione che si affermava della Chiesa: poichè evolvere è muoversi e per muoversi bisogna essere liberi. Ma quando si dice cattolicismo liberale, non si deve intendere solo un movimento tendente a rovesciare le concezioni e i costumi dei cattolici in materia politica e sociale. Nel suo programma stesso erano i postulati di un altro moto, quello prevalentemente intellettuale, che doveva assumere con le proporzioni più grandiose una vera preponderanza e portare una rivoluzione completa nel pensiero religioso. Infatti, allora che si cercò di raggiungere la riconciliazione della Chiesa con la società civile, si vide che v'erano importanti questioni preliminari da risolvere. Se si voleva agire sul secolo e rendergli la coscienza cristiana, bisognava comprenderne le idee, gli uomini, le cose e modificare le proprie abitudini intellettuali. Del resto una volta ammesso il principio di libertà nel campo politico, doveva naturalmente per l'unità dello spirito umano estendersi e affermarsi in altri campi. Ciò spiega come appunto in quel periodo che va dal 1830 al 1850 si sia prodotto un serio lavoro riflesso dei credenti cattolici per vedere di

giustificare e di trasportare la loro religiosità nel campo profano.

In tale arringo l'Italia rappresenta una parte di prim'ordine, che non è lecito trascurare in uno sguardo retrospettivo al modernismo. L'Houtin ne ha toccato in poche parole a p. 167: « le vecchie idee liberali dei Gioberti e dei Rosmini avevano ancora, sotto il pontificato di Leone XIII, nobili rappresentanti negli Antonio Stoppani, nei Capecelatro e nei Bonomelli; e benchè tale liberalismo apparisse *infantile* a petto di quello del Loisy e del Tyrrell, costituiva però una preparazione eccellente per dottrine più avanzate ». Ma l'accenno non poteva essere più infelice, tante inesattezze e confusioni contiene nel breve giro di un periodo; le quali sarebbero imperdonabili, se i modernisti italiani, che si mostrarono sempre pronti a bere alla coppa del pensiero straniero, si fossero curati un po' più a metter in valore i nomi e le idee nostrane. Poichè nel grande fermento ideale che preparò e accompagnò il nostro Risorgimento nazionale si ritrovano non poche delle dottrine che, più tardi scese d'oltr'Alpi sotto altra etichetta, fecero a molti balzare il cuore e sbocciare da noi il moto modernista. Quei nostri precursori erano arrivati con un volo dove ha poi condotto un mezzo secolo di difficoltà intellettuali e pratiche. L'Houtin, che certo scorse le annate del *Rinnovamento* avrebbe dovuto accorgersi delle ardite anticipazioni nel Gioberti del modernismo filosofico e teologico rilevate da Gallarati-Scotti, nel febbraio 1907: anticipazioni confermate l'anno dopo con la pubblicazione della *Libertà Cattolica*. Molto da meno invece e privo di originalità era il riformismo democratico del Rosmini. Parimente nell'annata 1908 del *Rinnovamento* si sarebbe potuto rilevare dallo studio di A. Galletti il modernismo politico e morale del Manzoni, superiore al liberalismo rosminiano. Ma altri grandi uomini del Risorgimento nostro meritano di essere avvicinati ai modernisti delle varie gradazioni. Anime profondamente religiose o dei problemi morali e religiosi molto sollecite cercarono di ripensare e discutere, non solo in rapporto alle questioni nazionali, il cattolicismo. Discordavano in parecchi punti, è vero, ma tutti si accordavano nel dare al sentimento e all'idea religiosa una parte a sè tra le forze costitutive dello spirito umano e nel ravvisarvi l'effetto di una esigenza intima dell'esser nostro, che nessun'altra facoltà o attività potrebbe mai soddisfare. Siffatta concezione era pure del Cavour, fermamente persuaso che la certezza delle verità religiose ci viene dal sentimento e dall'intuito e appartiene a un ordine affatto diverso da quello della certezza che ci possono dare le dimostrazioni razionali.

È il punto di vista del dommatismo morale.

★

Il cenacolo in cui più si accentua la corrente riformista è quello di Firenze che mette capo a Gino Capponi, a Bettino Ricasoli e a Raffaello Lambruschini. Essi tra loro e con altri amici sicuri del partito moderato o delle comunità protestanti discutevano, per lo più per lunga corrispondenza, i punti più importanti del domma, della disciplina, del culto. Si può dire che non v'è una questione sollevata dal modernismo, eccezion fatta del modernismo biblico, che non sia stata trattata da loro.

Su questo proposito molto ci avrebbero potuto illuminare le interminabili lettere di soggetto religioso scambiate intorno al '30 e poco dopo tra il Capponi e il Lambruschini, come pure tra il pedagogista toscano e il Sismondi. Ma le une furono bruciate per scrupolo di coscienza dal Capponi poco prima di morire, le altre dalla vedova Sismondi. Tuttavia i carteggi pubblicati dei due patrizi fiorentini e i frammenti superstiti della fitta corrispondenza del Lambruschini e i suoi *Pensieri d'un Solitario*, riescono a darci un riflesso, per quanto pallido, della fervida attività di pensiero religioso che fu tra quegli amici. Il più ardito dei quali era il nipote del card. Luigi Lambruschini, come quegli che avendo profondamente studiato teologia conosceva meglio le manchevolezze e le lacune del pensiero cattolico e che avendo più larga e immediata esperienza della vita religiosa della Chiesa sapeva cogliere con maggior sicurezza i difetti della sua organizzazione. Per le sue idee fu chiamato da taluno il *Luterino* della Toscana: a torto, perchè visse e morì nella Chiesa e questa difese in varie circostanze. Ma l'amore che le portava non era l'ossequio del servitore nè la sommissione dell'eterno pupillo. Battendo sul punto fondamentale sul quale indugiano parecchi modernisti, egli si lagna che « coi principi generali che son nel Vangelo, staccati di là e riuniti in un insieme del tutto « nuovo, si sia formato un corpo di dottrine più « differente dal Vangelo che non l'Alcorano ». Perciò va risoluto nello sfrondare tutto il viluppo che i teologi han fatto intorno al semplice annunzio del Cristo. « Ti dico il vero », egli scrive al Capponi usando il suo linguaggio di agronomo, se non « si fa man bassa di tutti questi « rimessiticci venuti sul selvatico, cominciando « dai primi secoli, non concluderemo nulla ». E allargando l'orizzonte delle sue osservazioni trova che quel sistema di dottrine, quella riunione di riti, di precetti, di costumanze che si chiama Religione Cattolica non può reggere a un esame attento e imparziale che se ne faccia nè cattivare a lungo e schiettamente la libera e illuminata persuasione degli uomini. Responsabile di simile stato di cose è il clero che ha il torto non di essersi allontanato in qualche cosa dai primi secoli, bensì di non volersi allontanare ugualmente dai tempi più barbari. Si può ben dire che sotto la presente forma data alla Chiesa dagli errori, dall'ignoranza e dalle passioni, essa cadrà come cadde la Sinagoga. Cadrà la forma, la buccia, la veste; cadrà una religione mista di elementi umani, superba di pretese politiche, polverizzata in mille pratiche minuziose di vita devota e in una congerie opprimente di regole disciplinari. Ma la vera Chiesa di Gesù rivivrà, ringiovanita mediante una radicale instaurazione che continui e ne esplichi la sostanza, rimettendo in onore la libertà e la coscienza.

Il culto della coscienza, l'appello al testimonio interiore ricorre spesso nei *Pensieri di un Solitario*, è anzi una delle caratteristiche dello spirito del nostro abate, che l'affratella al Newman, al Tyrrell, al Loisy, agli autori del « Programma dei Modernisti » e ai direttori del *Rinnovamento*. Si tratta di determinare lo scopo e i limiti dell'autorità? Egli dice che è necessaria a rafforzare la direzione e l'impero della coscienza e ch'è salutare finchè serva a questo fine. Quando vuole essa stessa far da coscienza, eccede ed è tiranna. Secondo tale norma vanno condannate tante leggi e abitudini ecclesiastiche le quali riducono, come ai tempi dei farisei, la santità dello spirito a giustizia legale, per cui alla coscienza viene sostituita la direzione altrui e la santità è posta nelle opere esteriori. « La coscienza privata, invece di educarla e poi lasciarla esser essa quel che dev'essere e operare con la libertà concedutale da Dio, si è voluto sottometterla all'impero dell'autorità ecclesiastica. Si è detto: noi saremo la coscienza di tutti ». E ancora: « Lasci la Chiesa che le coscienze s'intendano con Dio ».

Fedele alla sua norma, il Lambruschini diffida dei principi astratti e delle deduzioni logiche e assume a criteri della verità religiosa la sua rispondenza ai postulati della natura umana e la sua efficacia morale. La religione per lui è la legge dell'uomo, il suo ordine, la soddisfazione delle sue esigenze native; e la religione del Vangelo corrisponde meravigliosamente all'intimo sentimento, al quale egli vuol data la parte prima e centrale della coscienza. Essa mette l'anima in diretta dipendenza e comunione con Dio, che presenta non come un'astrazione filosofica, ma come un essere personale vivente in noi e fatto nostro per molti capi. Le dottrine cristiane si accettano come un insegnamento dato da Dio per mezzo di comunicazioni interiori misteriose; e la loro credibilità è data dall'essere tanto analoghe a verità da noi profondamente sentite, dall'aver una singolare capacità di spingere l'anima nostra sulla via della perfezione. Quindi più che di dimostrazione la fede abbisogna di una preparazione dell'anima. Questo criterio il Lambruschini spinge tant'oltre, che non dubita di affermare, contro le consuete asserzioni dei teologi, che quanto ai dommi si dovrebbe richiedere la fede esplicita di quei soli che sono la base della morale.

Ma che cosa è il *domma*? La concezione che egli ne porge, anteriore di molti anni alla teoria elaborata dal Gioberti, ricorda e precorre quella del Le Roy. Scrivendo a Gino Capponi dice: « In certi miei appunti ho notato quel che parmi essere stato e dover essere l'ufficio della Chiesa nel custodire i dommi; e come le definizioni non sono già una spiegazione del mistero, ma come una negazione delle spiegazioni eretiche. Di guisa che (ecco la gran conseguenza pratica) basti per l'unità cattolica accettare i dommi nella loro indeterminata oscurità come esercizio di fede, e rigettare le eresie ». La loro necessità è evidente nella storia. Finchè le religioni si mantengono nel loro fervore pratico e nella parte morale, i dommi sono o idee facili a dimostrarsi dal sentimento etico o tali che influendo nell'esercizio delle virtù son ricevuti da tutti pei loro buoni effetti. Subentrato al periodo delle persuasioni generali e calde il periodo del raffreddamento del sentimento religioso o della divisione delle opinioni, passano le credenze a traverso la riflessione filosofica e si cristallizzano nelle definizioni. Non per questo deve mantenersi eterno l'accoppiamento della filosofia con la fede. Anzi è giunto il tempo di separar l'una dall'altra, e di riposar sulla semplice evidenza morale delle verità del Vangelo, sul buon senso del genere umano, sulla coscienza, non sulle sottigliezze della speculazione.

Son dunque mutabili i dommi? La risposta dell'abate toscano non potrebbe esser più categorica. « *La parte dommatica delle religioni*, che si spaccia per la parte più immutabile di esse, è invece la più variabile: quella parte che concerne la morale e le relazioni di sentimento verso la divinità è la sola stabile, la sola in cui gli uomini possono essere concordi ». Parrebbe di leggere la conclusione sostenuta nella sesta delle *Lettres romaines* scritte dal von Hügel in difesa del Loisy: ma il nostro italiano si esprime in modo ancor più deciso ed energico. Non è quindi meraviglia s'egli interpreti il domma della Trinità quale personificazione degli attributi (forza infinita, sapienza, amore) di Dio uno: come le distinte potenze d'intelletto, di sentimento, di azione formano l'unità dinamica dell'individuo umano. « Può essere stato una volta opportuno di usare la parola *persone*. A noi la parola non fa. Ci basta di scorgere la ragionevolezza, la grandezza di questo domma: inchiniamoci al mistero ». Per tal modo la fede travalica l'espressione dommatica, e va al mistero significato oscuramente dalla formola. Questa, ripete altrove il solitario di S. Gerbone, deve essere accettata come l'indicazione autentica di un vero ignoto, non come un concetto chiaro che la Chiesa imponga.

★

A nessuno sfuggirà l'importanza di questi pensieri, che scritti a una grande distanza da noi fanno del Lambruschini l'uomo della generazione presente. Il vederne omesso il nome là dove l'Houtin accenna al modernismo retrospettivo del nostro paese, ci pare ingiustizia di cui però non si può dar colpa all'autore francese più che alla maggior parte degli italiani i quali troppo spesso ignorano la loro storia. Il valore del Lambruschini è tanto più considerevole, perchè quei pensieri non si possono attribuire all'influenza straniera. I suoi concetti più arditi sul domma, sulla costituzione della Chiesa, sui sacramenti e sul celibato si trovano lucidamente sviluppati in una lettera di circa trenta pagine, in data del 1829, e in altre meno lunghe di quel torno di tempo, quando il Lamennais non aveva ancora sonato la diana delle nuove idee, che per altro non toccavano il domma, con il giornale l'*Avenir*. Il quale ebbe certo influenza sul movimento intellettuale religioso della penisola, ma meno di quel che si pensi, e principalmente servì con la sua accesa eloquenza a diffondere di più negli spiriti la persuasione, ch'era prima di pochi, della necessità di una riforma che ponesse la Chiesa in armonia colle tendenze coi bisogni e coi lumi dei tempi nuovi. E simile coscienza finì per irradiarsi tanto in Italia dal '40 al '48 ed ebbe così illustri rappresentanti, che anche la Francia cattolica illuminata sentì il bisogno di rinnovamento religioso. Il sig. Doubet, allora segretario del « Cercle Catholique » di Parigi, il quale fu in stretta relazione coi più insigni italiani del tempo, quali il Lambruschini, il Capponi, il Ricasoli, il Serristori, Piero Guicciardini, il Gioberti, il Rosmini, il D'Azeglio, il Balbo, il Ventura, scrivendo al pedagogista toscano il 19 dicembre 1846 diceva: « plus que jamais il faut s'unir entre la France et l'Italie pour faire dans une *Revue* un cortège de soutiens du Chef de l'Eglise contre ses adversaires »: e in un'altra lettera di poco più che due anni dopo, insistendo sempre sulla fondazione della rivista italo-francese, aggiungeva: « la tête de l'Italie et le bras ou la voix de la France »; e proponeva di affidarne la direzione al Balbo.

Per mala sorte non vi fu da noi una scuola propriamente detta per disciplinare quella coscienza generale e renderla tanto possente da imporla alla gerarchia stessa: e per giunta la questione religiosa era legata, nell'anima dei più, alla questione politica. Cosicchè i rovesci del '48 e del '49, l'atteggiamento ostile che a cominciare d'allora il papato assunse, specialmente in Italia, contro ogni novità di pensiero e di vita religiosi, e certe speciali condizioni di cultura che diffusero, insieme con l'indifferenza o l'avversione a ogni speculazione metempirica e schiettamente filosofica, una fiducia ditirambica nella scienza, dispersero il sogno radioso di quella generazione e tagliarono i nervi a ogni velleità di fecondare e far fruttificare i germi da quella lasciati nel terreno del pensiero e della riforma cattolici. Solo un tardo riflesso del moto anteriore al '48 si ebbe nel '64 con l'*Esaminatore* fondato da Stanislao Bianciardi e da F. S. Orlandini, il primo dei quali era stato per parecchi anni nella sua gioventu a contatto diretto col Lambruschini nell'Istituto di S. Gerbone. Ma durò, benchè sostenuto da uomini come Bettino Ricasoli, circa quattr'anni fino alla morte cioè del Bianciardi, ed era del resto troppo povero di pensiero per esercitare una grande influenza nelle classi colte.

Ad ogni modo l'epilogo poco felice non deve far dimenticare il periodo che fu così promettente: studiando il quale i modernisti sentiranno la loro anima vibrare all'unisono in molte cose con lo spirito di quegli arditi precursori.

L. M.

Avviso a chi fa rilegare "La Voce"

Per comodità di stampa il *Bollettino bibliografico* (a. IV, n. 12) del dicembre, e l'*Indice dell'anno 1912* si trovano inseriti e pubblicati tutti in un sol foglio con il primo numero del gennaio 1913. Ma la numerazione delle pagine indica la loro vera posizione che ognuno potrà ottenere tagliando in due fogli questo numero doppio. Le pagine 979-982 fanno parte dell'annata 1912, le pagine 983-986 dell'annata 1913.

Ricordiamo a questo proposito che la "Libreria della Voce" pone in vendita al prezzo di L. 3,50 delle belle cartelle di cartone, con costola di cartapecora, ornate di carta "Ambra" e nastri di pelle, per tenere *La Voce*; e che rilega l'annata della *Voce* al prezzo di L. 3.

Dott. Piero Jahier, *gerente-responsabile.*

Firenze – Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

LA VOCE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ☙ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ☙ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50.
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 ☙ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ☙ Abb. cumulativo con 10 "Quaderni della Voce" L. 15. Estero L. 20. ☙ Telefono 28-30.

Anno V ☙ N.° 2 ☙ 9 Gennaio 1913.

"La Voce" a 20 centesimi.

Un semplice desiderio di giustizia ci fa aumentare il prezzo del giornale, per chi lo compera a numeri separati nelle edicole, da centesimi dieci a centesimi venti nel Regno e da centesimi quindici a centesimi trenta fuori del Regno, fermo restando il prezzo d'associazione annua a lire cinque per il Regno, Canton Ticino, Trento, Trieste, Venezia Giulia, Fiume, Dalmazia, e otto per gli altri paesi fuori del Regno: e per i numeri unici, di cinquanta centesimi nel Regno, di settantacinque fuori.

Infatti, date le percentuali gravissime dei rivenditori, la morosità o la difficoltà di farsi pagare da alcuni di loro, le spese di spedizione, la stampa dei manifesti, e l'amministrazione complicata, — la rivendita del giornale si risolve a l'incirca in una perdita.

Così si giunge a questo assurdo: che il compratore isolato, fluttuante, incerto, che non fa nessun sacrificio per il giornale, che non dà al giornale neppure il credito e la promessa di un anno, riceve un dono dall'associato, mediante l'anticipo il credito e la garanzia del quale il giornale vive e regge al più grosso delle spese.

Noi abbiamo cercato di riparare a questo inconveniente prima col donare agli associati il Bollettino bibliografico *mensile, poi coll'aumentare il prezzo dei* Numeri unici; *ma ciò non basta. Occorre che colui che compra il giornale alla spicciolata contribuisca quanto e più dell'associato alla sua vita. Con l'aumento che entrerà in vigore fin dal prossimo numero questo pareggiamento sarà fatto.*

Coloro che vorranno evitare la spesa più che doppia che ne resulterebbe alla fine dell'anno, e tutti coloro che sono abituati a comprare il giornale settimana per settimana, ci manderanno il loro abbonamento. È aperto da oggi al 15 gennaio 1914 un abbonamento alla Voce *per lire cinque, con diritto ai* Bollettini bibliografici *che saranno pubblicati in questo tempo, nonchè ai numeri unici. (Sono in preparazione:* Albania, Canton Ticino, Tranquillo Cremona *(illustrato) ed altri).*

Il modo migliore per associarsi è quello di mandare una cartolina-vaglia di lire cinque alla nostra amministrazione scrivendoci chiaramente nome, cognome e indirizzo. Si può anche usare la Cedola di commissione libraria *che si trova alla pagina terza di questo numero; oppure pagare lire cinque allo stesso rivenditore dal quale si è soliti comprare il giornale. Per Firenze è aperta un'associazione speciale al prezzo di lire 4.50 per coloro che si recheranno a ritirare il giornale alla sede stessa della « Libreria della Voce », via Cavour, 48.*

Siamo certi che questo aumento di prezzo non allontanerà da noi che pochissimi lettori, e trasformerà molti di essi in associati. La Voce *è ormai abbastanza conosciuta e apprezzata, per poter contare sopra un pubblico sicuro e fedele. La sua vitalità ci è testimoniata anche quest'anno da un numero di nuovi associati che supera di molto quello degli anni scorsi. Domandando ai nostri lettori più assidui di seguir questo esempio, non chiediamo nè una dichiarazione di fede nè un'adesione completa all'opera nostra. Domandiamo semplicemente che riconoscano l'utilità e l'interesse d'un giornale come la* Voce *nelle presenti condizioni intellettuali, morali e sociali di Italia. Poichè essi settimana per settimana ci danno questo implicito riconoscimento, domandiamo loro che ce lo diano anno per anno. Dissentiranno essi da questa o da quella tendenza che è qui invitata ad esprimersi; ma crediamo che tutto sommato, penseranno che il nostro giornale è utile e interessante e forse, come noi crediamo, che val anche la pena di fare qualche sacrifizio di ambizioni legittime e di non meno legittimi interessi perchè esso viva e disponga di tutto lo spazio necessario alla sua azione.*

La Voce.

Nei prossimi numeri pubblicheremo due serie di articoli:

Enrico Ruta: *Il problema meridionale.*

Giuseppe Prezzolini: *La fede di un uomo moderno.*

Il prossimo numero conterrà soltanto scritti lirici di Ardengo Soffici, Umberto Saba, Paul Claudel, Camillo Sbarbaro, F. Agnoletti.

Per una politica dei candidati.

Le elezioni politiche sono ancora lontane: ma la preparazione, in più d'un collegio, è cominciata: leggendo i giornali ci si imbatte nei primi vaghi accenni delle future commutazioni.

Il suffragio universale porterà alle urne decine di migliaia di elettori nuovi. C'è della gente che crede in un mutamento radicale della rappresentanza nazionale; ma ci sono anche quelli che a questo gran mutamento non credono, e dicono che i quadri in complesso non muteranno, dal momento che le elezioni saranno fatte da quel Giolitti medesimo che li ha ordinati altri volte. E questo è vero; resterà tuttavia da vedere quali saranno, questa volta, le intenzioni e le direttive del Governo, ormai orientato verso la democrazia e le riforme. L'atteggiamento di Giolitti verso il liberalismo da un lato e verso il radicalismo dall'altro, non è ancora molto chiaro. Non si capisce ancora bene se Giolitti abbia nella mente un vasto disegno di riorganizzazione di partiti, e di quali partiti; oppure se tenda alla disgregazione in un posto dell'uno e in un posto dell'altro, per ricostituire una specie di equilibrio parlamentare fatto di rinunzie, di compromessi, di debolezze, di ambiguità. Noi vorremmo che dalla prossima lotta uscisse una fragorosa e solenne affermazione e impostazione di principii: ma questi principii non sono ancora molto chiari nè nella coscienza nè nella mente di nessuno. I problemi della politica estera sono sopraggiunti a complicare le piccole combinazioni della politica interna. Attualmente il Governo che regna sovrano non ha nè un partito che sia tutto suo, nè un partito che sia tutto di opposizione. Dall'una parte come dall'altra non ci sono che dei gruppi e delle tendenze, dei timori e delle speranze. Tutto questo, politicamente, non si può che chiamare incertezza e confusione.

Un esempio di questa incertezza offre forse in grado supremo il partito liberale. I socialisti si sono radunati a congresso, i radicali si sono radunati a congresso, i clericali si sa che lavorano attivamente; ma i liberali non si sono ancora scoperti. Nelle loro file taluno ha proclamato la perennità della tradizione e dell'azione del partito; ma solo per aver fatto questo bel gesto è diventato un solitario. I liberali si mantengono generalmente quieti e muti: si direbbe che non osino venir fuori con qualche pubblica dichiarazione di programma. In realtà, se ognuno di essi guarda il proprio collegio, i liberali tutti insieme debbono essere molto imbarazzati nel tracciarsi una linea di condotta comune. Forse il loro partito è quello che dal suffragio universale ha più sorprese da temere. Il liberalismo è per avventura la zona politica più lontana dall'analfabetismo. Il contadino che non sa leggere non sa affatto che cosa sia il liberalismo. Invece capisce benissimo quello che sente dire dal prete sul pulpito o dall'oratore socialista salito su una seggiola in mezzo alla piazza in un giorno di folla e di mercato. In questo senso si può dire che il partito meno democratico che esista oggi in Italia è il partito liberale: il più lontano dalla diretta comprensione delle masse. Credo siano pochissimi i collegi nei quali il liberalismo potrà affermarsi senza farsi la solita base di blocco. Questo blocco è difficile possa costituirsi senza venire più o meno apertamente a dei compromessi, i quali in alcuni luoghi imporranno ai liberali una tendenza conservatrice e in altri luoghi potranno avviarli verso principi di evoluzione democratica.

Per ciò che riguarda i problemi di politica ecclesiastica, una linea di azione comune non potrà essere imposta ai liberali: essi faranno la solita dichiarazione antitemporalista, la quale oggi non ha più nessun significato e trova annuenti i clericali evoluti; ma non ingaggeranno la lotta contro il corporativismo religioso di cui potrà o dovrà farsi campione il radicalismo.

In una tale incertezza di cose, bisogna inculcare ai cittadini almeno una convinzione: che è necessario nelle prossime elezioni scegliere dei candidati personalmente eccellenti. Vediamo un po' se migliorati gli uomini potrà anche migliorare la vita politica. Un povero di spirito, un minchione, da qualunque partito sia portato, non rappresenta che la propria povertà mentale e la propria minchionaggine. Un uomo di valore e d'ingegno è politicamente un principio attivo. Un idiota è un principio passivo. Noi avendo bisogno, necessità di attivare la nostra vita politica, non dobbiamo dimenticare questa verità assoluta come un assioma.

E però noi proponiamo di fare non soltanto la politica dei principii, ma anche la politica dei candidati. La disciplina è una bella cosa, ma quando si vuole la disciplina nelle masse bisogna anche volere la disciplina nei capi. Disciplina nei capi vuol dire: sottomissione di chi vale meno a chi vale di più: in somma: presentazione e messa in valore del candidato migliore.

Se in un collegio due partiti mi presentano due imbecilli, o due disonesti, io seguo il mio istinto e non voto per nessuno. Se mi presentano un uomo onesto e d'ingegno e un altro non onesto e senza ingegno, io, a qualunque partito appartenga, seguo la mia coscienza e il mio istinto e voto per il primo o certo non voto per il secondo; se alfine mi presentano due onesti, di valore, di ingegno, io seguo i miei principii, la mia coscienza, il mio istinto e voto per il candidato del mio partito.

Se nelle prossime elezioni questo terzo caso sarà meno raro che non sia stato per il passato, non avremo, in suffragio universale, da deplorare il solito fenomeno dell'astensionismo: e la lotta di tanti uomini rappresenterà veramente l'urto dei vari principii politici essenziali per vivere e per operare.

Luigi Ambrosini.

PUZZO DI CRISTIANUCCI

Io non sono anticlericale. Non sono amico nè del signor Podrecca nè del signor Murri. Non leggo l'*Asino*. Non appartengo alla massoneria e non mi cibo di preti. Contuttociò non posso fare a meno — anche a costo di passare per quel che non sono — di ripetere il verso dell'Orco della novella: Ucci ucci, sento puzzo di cristianucci.

Io non sono antropofago e neppure, salmisia, un candidato radicale. Non alludo ai cristianucci e cristianacci che fanno leghe ed unioni per contendere a liberaletti e democraticoni lo sfruttamento dei comuni e dei ministeri d'Italia. Mi restringo, seguendo i consigli di Platone e di Benedetto Croce, a quella che potrebbe eventualmente essere la sfera della mia competenza — alla sfera dei libri.

Chi non sente puzzo o profumo di cattolica cristianità in buona parte della letteratura francese e italiana di questi ultimi anni?

Parecchi scrittori son tornati adagio adagio a quella che chiamano fede ed è piuttosto sazietà o paura del lungo errare senza speranze — a quello che chiamano cristianesimo ma che in realtà è piuttosto letteratura, estetica, attaccamento sociale alle tradizioni, rivoluzione contro la rivoluzione, piacere enciclopedista di tornare alla bibbia pigliando in giro i sacri libri enciclopedici. Questi ritorni, quando appena appena son logici, portano ai santi e alle madonne, ai miracoli e alle litanie. Fatto sta che non pochi libri di questi tempi paiono scappati fuor dalle pagine del breviario come quelle madonnine vestite di celeste e quei sanfranceschi estenuati che i preti tengon li pronti per i bambini. Si sente dentro un non so che di mirra e di torchietto d'altar maggiore e trasudano da tutti i capoversi fradiciume d'acqua benedetta. Vediamo letterati discutere di teologia e di catechismo: poeti intonare laudi e litanie; e critici sostenere che fuori della chiesa o del cristianesimo non c'è salute nè per il corpo, nè per lo spirito, nè per la patria, nè per l'arte.

Non esagero: non c'è bisogno di esagerare. Non abbiamo letto in questo stesso giornale le tappezzerie di Giovanna d'Arco e l'inno a San Bartolommeo de' due fra i più letti scrittori francesi di ora? Io mi aspettavo di trovar nella *Voce*, qualche giovedì mattina, anche i misteri del santissimo sacramento messi in poesia da Jammes o da Le Cardonnel.

La nuova ondata cattolicante viene, naturalmente, dalla Francia. Da un secolo in qua il rinfrescamento poetico del cristianesimo è una delle forme del mal francese. Abbiamo avuto il tentativo Chateaubriand — eppoi, una ventina di anni fa, il tentativo Huysmans, Verlaine e compagnia — ora abbiamo il tentativo Claudel e soci. Parallelamente a questi conati letterari — che non hanno fruttato, badiamo, capolavori — abbiamo visto i tentativi politici e teorici: De Maistre e Bonald colla « mistica » reazionaria — poi Brunetière con relativo fallimento della scienza — e ora Maurras e quelli dell'*Action Française* con relativo cattolicismo propugnato dagli atei. Nessuno di questi tentativi è riuscito a cambiare il corso della vita francese — buono o cattivo che sia —, ma la Francia, che ha fatto la rivoluzione e la separazione è sempre ripresa dai rimorsi e dagli scrupoli e vorrebbe in certa maniera espiare e riparare le malefatte del 1789 e del 1907. E si capisce senza fatica. La Francia è il paese che corre più presto di tutti su quella linea che si potrebbe chiamare, con forte approssimazione e imprecisione, dell'arciradicalismo e ne soffre gli effetti (dissolvimento dei legami sociali, patriottici, morali ecc.) Quei francesi che se ne spaventano credono che sia possibile tornare ai vecchi valori e cancellare dalla storia della razza più di cento anni di rivolgimenti, di letterature e di filosofie *nouveau régime*. S'illudono che la loro nostalgia combinata con giuste critiche del presente, possa essere una forza tale da far rinculare parecchi milioni di esseri lussuriosi, alcoolisti, indisciplinati ed increduli. Più bestie ancora sono quando credono che un brusco cambiamento di regime potrebbe operare codesto miracolo, e arrivano al culmine dell'imbecillità credendo di ottenere con libri e riviste questo cambiamento di governi e di spiriti.

Ma lasciamoli stare: il caso dei letterati religiosi non è meno degno d'attenzione e proprio di loro volevo ragionare. Non di Léon Bloy ch'è un bruto pieno di talento, ossessionato fin da giovane dalla prosa ferrata di Hello e di Barbey e che sa accattare e offendere con frasi meravigliose. Esso è già di un'altra generazione, appartiene a un'altra vena. Dico di quegli altri tre o quattro poeti che da poco tempo hanno conquistato attenzione ed ammirazione e che potrebbero essere o Péguy o Claudel o anche letterati di fama più antica, come Jammes e Barrès, che si riaccostano al santo nido. Si tratta, come riconosco io per il primo, di casi e anime assai differenti ma ciò non impedisce che non rientrino tutti in un fenomeno che si potrebbe chiamare francesemente del *cul de sac*. Quando una letteratura, come quella francese, s'è scapricciata in tutte le direzioni, s'è levata tutti i gusti, s'è divertita in tutti i balli, s'è appropriata tutti i modernismi e arcimodernismi, ha rincorso la novità, l'originalità e la stranezza fino sulle rive del non senso e della buffoneria, e ha preso la sua materia dappertutto, nel laidume della vita metropolitana e nella brutalità della campagna, nella filosofia e nel mistero, nella mota e nell'alcool, nella carnalità normale e anormale e nella delinquenza, nella politica e nella magia, è un po' difficile far qualcosa che possa piacere a quelli che hanno già desinato e cenato con tutti i sapori. Allora, ogni tanto, bisogna ricorrere al vecchio fondo infantile ed ereditario: alla fede cristiana. Dopo Pernod il latte annacquato può sembrare originale; dopo Debussy le campane del vespro domenicale hanno qualcosa di nuovo e d'inedito; dopo i sadismi del vizio e i laberinti dello scetticismo è cosa graziosa e distinta inginocchiarsi davanti alla vergine e farsi il segno della croce.

Una modista francese, M.me Bertin — e non paia irriverenza citare una modista quando si parla del paese di tutte le mode — diceva: Il n'y a de nouveau que ce qui est oublié. Quella brava cappellaia aveva ragione: succede lo stesso in letteratura. Alla fine d'un'epoca volterriana o nietzschiana quando Gesù sembra dimenticato e la Chiesa abbandonata è il momento buono per fare i misteri delle sante e le odi per la madonna. Quelli che fanno tali cose non fanno di quelle opposte perchè di queste ce n'è già troppe: c'è troppa offerta sulla piazza e i palati son guasti. Ci si guadagna un'aria di originalità, la nomea di coraggio e la vaga speranza del paradiso.

In alcuni di costoro, perchè no? c'è

sotto sotto quel timore dello sgretolamento nazionale che già abbiamo visto in quegli altri restauratori — e c'è soprattutto il desiderio di rimettersi dentro la grande tradizione latina e francese ch'è, per molti secoli, cattolica. Guardano al gran secolo, al secolo di Racine e di Bossuet e risalgono, s'è il caso, ai leggendari e alle cattedrali. Ma per un uomo che bazzichi la storia codesta ragione appare piuttosto spallata. La tradizione francese non è soltanto Racine ma anche Villon; non soltanto Bossuet ma anche Montaigne; non solo Pascal ma anche Rabelais. Perchè quelli si arrogheranno il diritto di esser più francesi di quest'altri? Eppoi chi vi dà il diritto di dedurre dalle condizioni di un'epoca passata di gloriosa cultura che un'epoca egualmente grande verrà fuori da condizioni simili? Non sarebbe male che questi nuovi tradizionalisti leggessero di tanto in tanto la logichetta di Port Royal.

Nessuno, però, pensa di adirarsi perchè alcuni scrittori cantano la messa del villaggio o le gesta delle sante vergini piuttosto che la domenica dei borghesi e le disgrazie delle puttane. Passeranno di moda anche loro come son passati quegli altri e non credo che Giovanna possa avere vita più lunga della signora Bovary, e che le Odi e i processionali scancellino i Fiori del male o la Stagione in inferno. Ma quando si tratta di letteratura religiosa c'è una curiosa duplicità, certo non voluta dagli autori ma che secca i pacifici spettatori. Se quella roba lì non vi piace assolutamente come arte, come poesia, — ed io confesso senza turarmi il viso che la roba di Péguy e di Claudel mi piace sempre meno da quel giorno in cui mi piacque poco — c'è sempre qualcuno pronto per dire: « Bella forza! Non sei un credente, non senti il bisogno della fede, non capisci Cristo, non leggi il Vangelo e la Leggenda Aurea ». E con queste scuse mi voglion far chetare. Quando poi loro parlano di quelle sacre opere benedette senti a ogni piè sospinto che la poesia è passata in seconda fila e che ti voglion fare ingozzare ogni cosa col pretesto della moralità superiore, della purezza, dell'idealismo e di altri ingredienti di moda (a discorsi) che saranno bellissime e utilissime cose ma non hanno niente a che vedere coll'arte, chè altrimenti la *Via del Paradiso*, la *Guida del cristiano* sarebbero, anche per la loro popolarità, capolavori da levarsi non uno ma dieci cappelli. Codesta letteratura, insomma, non è per tutti — è una letteratura per gli adulti, per i credenti: agli altri è tolto anche il diritto di giudicarne. Ci hanno sorpassati — ci son passati avanti facendo un salto all'indietro.

Non varrebbe la pena di alzar tanto la voce per protestare contro questa mediocre letteratura che vuol passare per sublime all'ombra del martirologio e del rituale romano, se già questa vecchia moda francese, rimessa a nuovo per la terza o quarta volta, non cominciasse a infierire anche nel nostro pappagallissimo paese. D'Annunzio, che quanto a naso e fiuto non ha l'eguale tra i suoi nemici ed amici, s'è messo subito a rimorchio de' parigini e s'è veduto questo grande arruffianatore di tutti i vizi corporali e spirituali, questo specialista in decorazioni per bordelli di lusso, fare il mistico lezioso intorno a un bigotto moribondo e incitare i modesti soldati di Caneva contro i guerrieri di Maometto con tutta la superstiziosa prosopopea di un bardo della prima crociata. I nostri giovini signori — cito, senza intenzione di offesa, il Gallarati Scotti ed il Misciattelli — fanno le novelle al profumo di santità o si divertono a spelluzzicare il plebeo misticismo francescano in edizioni di lusso a uso della buona società — altri si stanno arrabattando per tornare in chiesa e in convento per le porte della filosofia o della musica o del misticismo letterario. Oggi eccoti fuori un gruppo di giovani che si dichiarano cattolici e sotto l'insegna del *San Giorgio* (chi sarà mai il drago che vogliono ammazzare?) fanno una fricassea di secondo romanticismo schlegeliano, di ascetismo trecentesco, di epigrammi greci, di falsumi boeckliniani, di anticaglie di cattivo gusto e di moderne imbecillità. A loro s'unisce Paolieri, il cantore della *Venere agreste*, che se per caso ha del buono lo deve al suo istintivo paganesimo campagnolo di toscano bestemmiatore e buontempone; s'unisce Tommaso Monicelli, viandante senza strada, piccolo giornalista, piccolo commediografo che ora vuol fare il piccolo santo e il padre Gemelli della letteratura; Domenico Giuliotti dal quale molto si sperò ottenendo soltanto un volumettino di poesie terribilmente impersonali e letterarie; e qualche altro che si salva per la sua infecondità. Mi stupisco che manchi nella compagnia Marino Moretti, il più bambino fra i poeti italiani e il maggior poeta fra i bambini, il quale in una rivista per famiglie ha scodellato ora ch'è poco una poesiuccia sciocchina sciocchina sciocchina sulla *cucina della Madonna* — una di quelle poesie che fanno venir la voglia di baciar Marinetti su tutte e due le gote.

La sola cosa chiara in tutto il confusionismo del bando giorgiano è che vogliono esser cristiani. E siate pure cristiani, e che Dio vi accompagni e i buoni e dolci preti del vostro cuore vi mettano le loro sante mani sui capelli ben pettinati. Ma ricordatevi ch'esser cristiani non significa soltanto cercare il cristianesimo e seccare il prossimo coi vostri articoli inutili e la vostra noiosa, falsa, mediocre e untuosa letteratura. Non c'è bisogno di seguire un corso di teologia o di fare i capelli bianchi sull'apologetica per sapere a un bel circa quel che vuol dire esser cristiani e cattolici.

I veri cattolici che voglion davvero la pace e ci tengono a star dentro la comunità dei fedeli, vanno alla messa, si confessano, ascoltano le prediche e stanno zitti. Dopo, se hanno tempo e quattrini, fanno del bene agli altri e si privano per sè per diminuire qua e là l'enorme miseria degli uomini. Ma i cattolici che fanno la bella vita, che mangiano bevono e vanno a letto colle donne come me e te, che perdono il tempo a scriver libri ed articoli che sono spesso brutti e in fin dei conti inutili, i mistici e i cristiani che vanno in società e si trastullano colla letteratura e fanno la corte a Cristo ed ai santi tanto per mutare o per far bella figura dinanzi ai meravigliati spettatori, i cattolici che seccano e sbeffeggiano il papa e non vogliono uscire dalla chiesa, che fanno come tutti noi la vita di tutti noi e non scrivono meglio di noi e non pensano più profondamente di noi ma pur vengono avanti col cipiglio di sorpassatori e di eroi credendo di essere i primi perchè son gli ultimi venuti e di esser nel vero perchè rimescolano e ricondiscono e aggeggiano miti e leggende e principi di venti secoli fa, io questi cattolici non li rispetto e non li amo e non mi danno soggezione. Questi cristianucci a mezzo a mezzo fra l'antico e il moderno, fra la ragione e la fede, tra la bibbia e il modernismo, tra il convento e il salotto, fra la teologia e la poesia, fra il sacro e il profano, questi cristiani che vogliono esser rispettati come poeti perchè son cristiani e rispettati come cristiani perchè son poeti, non mi piacciono un accidente. Ed ho il dubbio che in fondo in fondo non ci credano molto più di me e c'è il caso che facciano tutti questi versi e queste litanie perchè a loro piacerebbe o farebbe comodo creder davvero. Altra cosa è Gesù e il cristianesimo che sono stati fatti grandi e importanti e altra cosa questo scolaticcio letterario, questa masturbazione mistica di pinzocheri artificiosi.

Per ora, intanto, nessuna opera grande è uscita da questi amoreggiamenti di letterati religiosi e si può star sicuri che lo spirito umano, lo spirito liberato che ormai sta diventando ateo nel più largo senso della parola, non si farà addormentare dai panegirici dei santi sotto i portici dei diversi misteri. Ma ciò nonostante questo brusio e ronzio di mosche e mosconi intorno ai cadaveri è parecchio seccante ed è bene farlo sapere agli interessati.

Giovanni Papini.

Mitologia tedesca e umorismo straussiano.

(L' « ARIADNE AUF NAXOS »)

La musica di Strauss non può essere per tutti. Anzi è proprio in ragione di quegli elementi che sembrano adattarla di più al gusto di tutti, che essa è meno per tutti. Infatti l'applauso riscosso da tale musica nasce da uno di quei ridicoli *qui pro quo* in cui cadono piattamente coloro che impreparati vogliono impancarsi a giudicare una opera moderna più complessa delle solite *Traviate* facilone e delle solite sdolcinate *Bohème*. Certo che c'è nello Strauss una grande quantità di elementi di successo onnipotenti presso tutte le folle e tutti i loggioni. L'impeto, la velocità di certi svolgimenti; l'eccitazione spasmodica e, starei per dire, il furore in cui si regge la straordinariamente facile eloquenza dello scrittore; e poi il meraviglioso, abile giuoco di colori e di ritmi orchestrali (ogni virtuosismo esalta il buon pubblico che ama soprattutto l'abilità del saltimbanco e dell'atleta), e poi il soggetto audacissimo dei suoi quadri e delle sue azioni; son tutti elementi troppo atti a scuotere le folle perchè queste non reagiscano con il loro più feroce mezzo d'approvazione: l'urlo e il battimani e il battipiedi. L'umanità presa in blocco non distingue così facilmente, nè tanto meno *giudica*; vuol vedere qualcosa di molto luccicante, di molto movimentato. Così basta muoversi, sbracciarsi molto, non lasciar cadere un istante solo la curiosità col silenzio magari del più profondo raccoglimento, ed ecco che l'umanità non ci leverà più gli occhi d'addosso e che diventeremo anzi il suo idolo....

Ora lo Strauss può certo apparire anche un saltimbanco, un atleta di piazza. E tale gli invidiosi del suo successo sempre più trionfale in Germania e in Italia con sdegnosa piega delle labbra si sono affaticati a dipingerlo. E tale — confesso — anch'io l'ho un tempo creduto. Ma una comprensione dello Strauss più oggettiva e libera d'antipatie personali mi ha convinto che nessun autore moderno come lo Strauss richiede di essere considerato meno *semplicisticamente*. Voglio dire che a uno spirito veramente desto e educato a raccogliere gli infiniti sensi d'un'opera d'arte, lo Strauss offre forse più del Debussy se non più del D'Indy, una vivacissima materia di conoscenza, una profonda ragione di scepsi critica.

Perchè sta bene che il pubblico si diverta come un bimbo ai corni che fanno alle corse e agli strumentini che fanno alle capriole e ai violini che sdrucciolano su fantastici *glissè* in « Till Eulenspiegels lustige Streiche », — sta bene che rimanga sbalordito e fremente dopo la gigantesca battaglia dell'*Heldenleben* o che stupisca dinanzi al realismo ogniespressivo dell'orchestrazione di *Salomè*, — sta bene che si culli nell'alito un po' arcaico di melodia cadenzata che spira in quest'ultima *Ariadne auf Naxos*. Ma se tutto ciò formasse il solo *senso critico* scoperto nella musica dello Strauss dall'analizzatore, ohimè!, penso che questo analizzatore ben presto giungerebbe alla stessa constatazione sdegnosa degli invidiosi e dei concorrenti. Che tutto ciò lucchichi e colpisca, non si può negare; ma è, appunto, lucchichio, fascinazione: *Lucet plus quam ardet*; e scavando sotto di esso si viene facilmente ad accorgersi che i giochetti strumentali del poema su Till, e la descrittività meticolosa di Salomè, etc., etc., sono abilità, virtuosismo d'orchestratore, di coloritore, non poi troppo difficile, come tutti i gradi di perfezione dei virtuosi, ad ottenersi; o che gli effetti di sonorità dell'*Heldenleben* e la melodicità del *Rosenkavalier* e dell'*Ariadne auf Naxos* non sono originali, ma sono un composto di ricette strumentali wagneriane, e di spunti melodici presi un po' da tutti gli autori dell'ultimo settecento e dell'ottocento, da Mozart e Haydn a Brahms, da Rossini a Verdi, da Schumann a Bruckner.

Ebbene: dopo tale conclusione la più ovvia appunto, e la più comune presso i critici dello Strauss, il critico che ho supposto non semplicista e veramente agile di pensiero e educato di gusto, son certo che resterà con un interrogativo che a onta della condanna inferta al nostro musicista, gli si rinnoverà, ingigantito, ad ogni nuova opera dello Strauss ed anche, perchè no? ad ogni successo. Possibile che un saltimbanco, un *virtuoso*, insomma, un uomo in mala fede, ci dia delle emozioni così persuasive, non ostante la loro ambiguità? O com'è che, preso a sè, ogni tema dello Strauss ci appaia o volgare o rubato (nell'*Arianna* c'è perfino il tema della Pastorale di Beethoven), mentre che poi, uditi in quell'incantevole fluidità di orchestrazione tutta propria dello Strauss, ricongiunti al significato polisenso e geniale d'ogni sua opera, non solo tutti quei temi si sopportano, ma si amano, ma ci fanno dimenticare la loro plagiaria paternità per un valore appunto tutto ambiguo, tutto nascosto ch'essi celano come un segreto compreso soltanto dagli iniziati? È dunque questa ambiguità che bisogna dissipare, è dunque questo segreto che bisogna scoprire.

Mi servirò d'un paragone. Fate aprire a un fanciullo o a un ingenuo il *Don Chisciotte* (quello di Cervantes, non quello di Strauss). Dopo qualche capitolo il lettore, se molto ingenuo, prenderà sul serio il racconto, oppure se meno ingenuo, comincerà a non capirci più nulla. Fa sul serio o fa per chiasso questo Cervantes? E se fa sul serio perchè allora ridicolizza tanto l'onesto eroe? E se fa per chiasso, perchè allora tanto spreco di magnifico linguaggio poetico-cavalleresco?

So bene che a dare un tale esempio ai finissimi letterati d'oggidì, si corre il rischio d'apparire degli ingenui anche noi. Eppure il pubblico che applaude Strauss e il critico semplicista che lo loda perchè *melodico* o lo stigmatizza perchè *non originale*, si trovano esattamente nella stessa posizione dei miei ipotetici lettori del Cervantes. E non faccia poi troppa meraviglia agli evolutissimi letterati tanta ingenuità. La musica è l'ultima arte che in Europa comincia oggi appena a prender coscienza critica di sè. La tradizione critica della musica, al contrario di quello che è accaduto per la poesia e le arti plastiche, si è spezzata e invano nella Rinascenza si tentò di riallacciarla. La musica classica non è un fatto storico come la poesia, l'architettura e la scultura; è più di tutto un'ipotesi su cui s'accapiglieranno forse in eterno gli scienziati, e da cui, principalmente, la musica del quattro e del cinquecento (radice della presente musica) non ebbe nutrimento di tradizione; e se vi poterono essere umanisti anticristiani della poesia e delle arti belle, umanisti della musica non vi poterono essere che illusoriamente, la musica essendo l'arte più cristiana del tre, quattro e cinquecento. Per tutto ciò, il *concetto di umorismo generatore di parodie stilistiche*, così comune nella poesia (per es. Rabelais) è oggi ancora, nella musica, da scoprirsi più ancora che da divulgarsi. *Eppure è proprio questo il segreto dello Strauss.* Egli è un formidabile, rabelaisiano, contraffattore di stili; un grande, profondo, e doloroso umorista, il creatore della parodia musicale moderna come mezzo espressivo di uno stato d'anima scettico ed eroico al tempo stesso.

Non m'indugerò, cosa che ho fatto altrove, a fare un cenno d'analisi degli stili che il nostro musicista si è compiaciuto di parodiare in questa *Ariadne*, ove il soggetto stesso coi suoi riferimenti letterari e musicali con l'Opera del sei e del settecento portava quasi lo Strauss a prendere maggior coscienza di questa sua attitudine alla parodia. Dirò soltanto che c'è perfino una parodia di Rondò rossiniano che è un vero capolavoro di trovate comiche deliziose, e certo incomprensibili a chi molto ingenuamente voglia ostinarsi a considerare lo Strauss non un umorista e un parodista, sibbene un creatore di forme originali quali furono Beethoven e Wagner. Quello che per ora mi preme anche fuggevolmente di fare, è uno studio del significato originalissimo che acquista nella nuova opera straussiana il modo tutto tedesco di risentire la *nostra mitologia, il nostro* mondo classico pagano.

Ho detto il modo *tutto tedesco*. Non so se è ancora stato notato da nessuno: i tedeschi hanno *metafisicizzata* la mitologia greco-latina. E, riflettendo che la metafisica tedesca è stata nell'ottocento la continuazione più genuina del sentimento religioso delle razze europee, si può dire che i tedeschi facendola passare attraverso il filtro magico della loro metafisica, abbiano ***misticizzata*** e quasi, a volte, cristianizzata la nostra ed ogni mitologia in generale. Infatti confrontiamo le odi a *Luigia Pallavicini*, all'*Amica risanata*, il sonetto a Zacinto o il magnifico finale sinfonico dei Sepolcri, oppure ancora i frammenti marmorei delle Grazie ai quadri di soggetto mitologico di Boecklin, o al secondo Faust. Il poeta italiano con tutta la tradizione religiosa infusagli nello spirito da tanti secoli di romano cattolicismo, è rimasto più romano che cristiano. Il suo modo di dipingere Ulisse bello di fama e di sventura approdante all'Isola serena, sulla spiaggia d'un mare limpido, sotto bianche azzurre armonie di nuvole, con tutto che sia modernamente lirico e ben distante dalla rude oggettività della narrazione omerica, pure è ancora un modo di dipingere irriflesso, luminoso di luce esteriore, plastico e netto; è insomma il formarsi d'un fantasma più materiato di muscoli e di nervi, che di pensiero, o meglio, di sentimento mistico. La nostra poesia di soggetto mitologico ci dà ancora, come presso i Pagani, il mito inteso epicamente (apollineamente, direbbe il Nietzsche), il mito nudo di interpretazione e quindi di eccessivo lirismo. Il latino moderno ama ancora il mondo classico quasi nel suo senso primitivo, credendovi come bellezza di forma, come magnificenza di mondo estetico. Onde il suo massimo scopo è di fare statue, non simboli; e il più riflesso degli ultimi poeti nostri, il Leopardi, preferisce, pur rimpiangendo il mondo delle *favole* antiche, al sintetizzare il mondo della *riflessività* moderna in simboli modificanti irreparabilmente le linee dell'antico mito, o il creare nuovi simboli (Consalvo), o il dare ignuda di mito la pura e sconsolata riflessività (la Ginestra). Al contrario l'artista tedesco fa della mitologia classica una specie di mitologia filosofica. Il vero significato dell'opera di Boecklin (che non ostante il colore impuro e con tutto il rispetto per i grandi impressionisti, io continuo a considerare come un grande pittore) è appunto la trasformazione del mito classico in mito religioso moderno (metafisico).

Il valore che la filosofia romantica dà alla natura come grado evolutivo d'un'Idea, come incarnazione dell'Idea, è la chiave del mondo d'immagini di qualunque ultimo artista vero tedesco. Così il Boecklin rianima fontane, praterie, silenzi silvani di tutte le personificazioni della mitologia classica. Ma strana cosa che non sarebbe mai venuta in mente a un pagano e neppure a un artista latino moderno, accanto alla personificazione del fatto naturale (per es. la ninfa della fontana) pone la stessa fontana, ossia quel fatto naturale che per gli antichi era ovvio e rimaneva assorbito nella bellezza statuaria della personificazione. La natura diviene così il vero simbolo religioso di questa nuova mitologia, mentre prima il vero simbolo religioso erano le personificazioni di questa natura. Da questo il senso mistico indeterminato, l'infinito sconfinare nel sogno ebbro delle immaginazioni mitologiche degli artisti tedeschi che, anche alla loro più plastica volontà di bellezza greca (Goethe e oggi Hildebrand) imprimono una nostalgia pensierosa di metafisico mistero. Ed ho scelto a bella posta l'esempio di Boecklin per rimanere nel campo della mitologia classica. Ma più sopra ho detto ancora che il tedesco moderna *metafisicizza* qualunque mitologia. E con che altro va spiegato se non con un prepotente furore metafisico la trasformazione lirica, mistica, dei personaggi dell'antica mitologia tedesca, degli dei e degli eroi dei Nibelungi, nelle opere del Wagner? Brunilde e Sigfrido e tutti gli altri personaggi del Valhalla divino ed eroico, nella tetralogia, da quei duri compatti eroi e dei che erano, son divenuti fiottanti evanescenti crepuscolari. Immergendosi nell'anima e nella musica mistica e contemplativa del Wagner essi rassomigliano ormai a un gruppo di statue di ferro poggianti sul fondo misterioso del mare, in mezzo a tremoli ondeggiamenti d'acque fosforescenti. E del resto sarà utile notare ancora a questo proposito che la stessa metafisica tedesca tendeva a concretarsi nel simbolo mitologico-religioso. E che altro è se non un meraviglioso simbolo neo-mitologico nato appunto dalla tendenza metafisica, quel dio *Apollineo*, creatore delle plastiche visibili immagini luminose di tutte le luci che il mondo delle forme assorbe dal sole d'oro e dalla bianca luna, e quel dio *dionisiaco* creatore della mistica ardente contemplazione del mistero cosmico, l'uno e l'altro immaginati dalla mente di Nietzsche adolescente? E la stessa *volontà* schopenhauriana non confina quasi — e le improvvise effusioni liriche e lo stesso strano platonismo dello Schopenhauer ne sono prova — non confina quasi col regno inebriante dei sogni e dei miti fantastici?

Ora nella nuova opera dello Strauss, il vecchio tedesco romantico riappare nel giovane sgarbato alemanno. Ariadne è ben diversa dall'Arianna rosea di giovinezza tranquilla dipinta su un cielo accesamente limpido dal Tintoretto nel palazzo ducale di Venezia. E tanto meno al Bacco giovinetto del Tintoretto assomiglia il Bacco dello Strauss, pur essendo giovanissimo e coronato di pampani verdi e di bruni grappoli d'uva. Già nella perorazione orchestrale che annuncia l'avviso del Dio adolescente la solita ambigua potenza di parodia straussiana sembra annunziarci invece del dio pagano della vite e dell'ebbrezza, il casto nelle fatate armi d'argento Lohengrin figlio di Parsifal. Nè poi l'effetto cambia. Bacco canta il suo amore adolescente memore delle lussurie di Circe con le stesse fluenze mistiche di temi religiosi che il Wagner aveva già dedotto dalla più cristiana musica dei musicisti cristiani, dalla musica del divino Palestrina.

E tutti i personaggi di quest'opera tedeschissima acquistano un'indeterminatezza contemplativa, metafisica. Perfino le Maschere italiane, Zerbinetta, Arlecchino, Scaramuccio, Truffaldino, Brighella, saltando i loro salti spensierati vanno a cadere in una specie di abisso di pensiero celato sotto il caprifoglio e lo smilace che infiorano, come in un quadro di Boecklin, la pronuba grotta ove Arianna si transumana fra le braccia del Dio. E fin qui, in fondo in fondo, non saremmo che dinnanzi a una delle tante efflorescenze dei germi che il gran Goethe, nume indigete dell'arte moderna tedesca, ha sparso nei cervelli d'ogni artista tedesco. Ma l'originalità dell'opera dipende al solito dall'originalità eccezionale dello stato d'animo scettico ed eroico dello Strauss, stato da cui sgorga il di lui audacissimo umorismo musicale. Lo Strauss, tutto sommato, fa addirittura la parodia e, a volte, anche la caricatura del gran mondo d'idee e di fantasmi del romanticismo metafisico tedesco. Già aveva incominciato il Nietzsche, ricca coscienza a cui fanno capo molti nuovi atteggiamenti corrosivi e preparatori della vita intima moderna. E data la solita ambiguità della parodia straussiana, anche in questa *Ariadne auf Naxos* proviamo una voglia matta di *crederci*, di abbandonarci alla graziosa goethiana figurazione di questo dolce divino umano amore cinto dalla scoppiettante frangia delle risate e dei lazzi delle Maschere italiane. Ma ecco che a un tratto la caricatura d'una cadenza settecentesca, la parodia d'un rondò rossiniano, la delicata ripresa un po' esagerata d'un molto sentimentale *lied* alla Schubert, il commento imprevisto d'un rabbioso incalzar di stridenti terzine dei violini, turbano e sconvolgono tutto il nostro buon desiderio d'abbandonarci, di *crederci*. Allora ci domandiamo perplessi: Fa sul serio o fa per chiasso il maestro Strauss? E mentre nella penombra settecentesca del teatrino rococò goffamente s'allontana il povero Herr Jourdain (personificazione forse dell'ingenuo pubblico che *crede* che lo Strauss canti *sul serio* e non ne comprende manco lontanamente il suo sottosenso umoristico), ecco squillare la robusta risata di questo dolorosamente sapiente musicista moderno che nell'ironia feroce e implacata ha trovato il compenso eroico alla decadenza antieroica che lo circonda e gli penetra glaciale e implacata nell'anima, ricca forse di grandi speranze, ma impotente, come quasi tutte le anime moderne, a ricostruire ciò che seppe genialissimamente distruggere.

GIANNOTTO BASTIANELLI.

Critica del concetto di cultura.

III.

I vantaggi della cultura.

Uno degl'ingredienti della « cultura generale » è la « cultura filosofica ». Dirò qualcosa di questa, perchè mi ci trovo un po' in casa mia. Tempo fa, quando regnava il positivismo, la cultura filosofica si compendiava nella conoscenza di poche nozioncelle scientifiche e di grandi frasi sulla Scienza in generale, condite di molto disprezzo per la metafisica. Oggi le cose sono mutate. Regna l'idealismo: *dunque* bisogna ostentare molto disprezzo per la scienza; sapere un po' di Bergson e di James, e principalmente bisogna interiorizzarsi. Questo processo meccanico d'interiorizzamento in taluni va a finire — com'è naturale — nello scetticismo gonfio, che ti guarda dall'alto, e, qualunque via tu segua faticosamente, ti commisera con lo sguardo, quasi per dire: Ai miei tempi l'ho seguita già io!; in altri invece s'inturgidisce in una sufficienza *positiva* (mentre la prima è negativa); in altri infine si sdilinquisce in un curioso misticismo, impegnativo di tutto il cosmo per una qualunque propria banalità. Próvati, o lettore che hai veramente a cuore la filosofia, a parlare con uno di questi sapienti! Oh! come ti verrà alla mente, più volte benedetto, il sorriso malizioso di quell'ignorante, che si permetteva un giorno di accogliere in tal modo la notizia somministratagli da un terzo, che tu eri un filosofo. Intelligente e simpatica ignoranza!

Ma non è questo ancora il posto per le recriminazioni. Noi dobbiamo prima parlare dei vantaggi della cultura. Innanzi tutto si dice che la conquista della verità è una impresa troppo ardua a cui non bastano mai le forze di un solo. Un piccolo uomo isolato, non fa autorità: occorre la cooperazione dei molti. E chi promuove la cultura si crea così dei collaboratori che gli ridaranno in forma di rugiada gli umori benefici da lui dispensati.

Ma contro queste e simili asserzioni più o meno banali, sta l'affermazione dei produttori veri di scienza. Cito uno tra tutti e per tutti: Galileo. « L'autorità dell'opinione di mille nelle scienze non val per una scintilla di ragione di un solo »; così dice il fondatore della scienza moderna. E questa scintilla, si può soggiungere, non scoccherà mai da un ambiente di cultura; essa sarà sempre di un « solo », di una sola eterna mentalità, che non si moltiplica, ma s'incarna in forme originali, irripetibili, che sono tuttavia sempre quell'unica, perchè la varietà e la molteplicità è in esse sempre vinta e dominata. La scintilla scocca da mente a mente in quanto sono, o meglio si fanno, una sola mente. La generalità non crea nulla, perchè è aggregato, materia morta: l'universalità vera dell'esperienza è quella che si concentra e s'individua nell'opera di un solo. V'è sempre *un* individuo che pensa per tutti, che incarna in sè stesso la più profonda natura di tutta l'umanità, e riscatta l'umanità dal peccato originale dell'ignoranza. Il pensiero non assorge all'universale attraverso il generale, ma si trasferisce in quello di colpo.

V'è oggi una pleiade di filosofanti che raccoglie materiali per le future sintesi: sono psicologi che raccolgono fatti spirituali, pedagogisti che sommano esperienze di scuola; scienziati che approntiscono, o meglio, volatizzano leggi, e così via. Verrà poi, si crede, l'atteso messia, che tesorizzerà tutta questa opera delle laboriose formiche. Non si comprende che quando verrà il messia, per lui tutta la « *rudis indigestaque moles* » dei fatti non sarà che un grosso mucchio di paglia da bruciare, e che innanzi al suo sguardo assumerà un valore incomparabilmente maggiore la minima delle sue esperienze proprie, perchè in quella tralucerà il raggio di un'idea, che invano egli ricercherebbe nella massa inerte dei fatti morti.

È un'esperienza che noi tutti facciamo nella nostra vita mentale. Quante volte abbiamo raccolto fatti e documenti per pura curiosità, pensando che poi un giorno ci potessero essere utili a una costruzione, a una teoria. Ma quel giorno, percorrendo quei ricordi, invano ci siamo torturati di organizzarli. Non si organizza la materia morta; il miracolo dell'alchimia non si realizza nella vita mentale, non altrimenti che nella vita fisica.

Il fenomeno della cultura non prepara alcun rinnovamento fecondo delle idee, come il « generale » non prepara « l'universale ». Ed in seguito noi vedremo meglio che, invece di precedere il periodo delle invenzioni e delle scoperte, esso lo segue, e rappresenta come il congelamento di una forma di attività viva, entro cervelli troppo angusti che non le danno agio di muoversi, di esercitarsi, ma la paralizzano e la solidificano.

Ma se per questo verso il concetto della cultura non regge o meglio non soddisfa al suo assunto, non per questo tacciono i suoi propugnatori. Pare che sia nel carattere stesso della verità il prodigarsi: una verità non conosciuta — potrà dirsi — come potrebbe mai chiamarsi una verità? E il compito della cultura, conforme a questa esigenza, si modifica: non è più quello di creare, ma di conservare e costudire e far gustare i miracoli della creazione.

A criticare questo nuovo travestimento può soccorrerci un profondo concetto della teologia. Una volta ammessa la creazione come atto istantaneo, i teologi, preoccupandosi del problema del come si conservi ciò ch'è stato una volta creato, sono giunti a questa conclusione: che per « conservare » occorre un'attività di pari forza e potenza, che per creare: occorre, in altri termini, la stessa attività creatrice. Ogni atto di conservazione diviene in tal modo una nuova creazione. E il principio generale, formulato da Leibniz è che: la conservazione del mondo per opera di Dio è una creazione continua. (Tale principio, sia detto per incidente, a me sembra la chiave di volta dell'idealismo post-kantiano).

Veniamo ora alle conseguenze, nei riguardi della cultura. Oh! son presto tratte. Per conservare le creazioni vive della mentalità, occorre niente altro che la mentalità stessa che le ricrei. Creare non si distingue da conservare, e quell'incapacità a creare che abbiamo già osservato nella cultura si traduce in altra forma — rimanendo identica la sostanza — col dire: incapacità della cultura a conservare, a custodire. Gli ambienti neutri non conservano la scintilla, i coibenti non conservano il calore. O forse lo conservano in modo negativo, impedendogli di diffondersi, o di disperdersi. Il che vuol dire che le persone veramente serie, che lavorano, finiscono col provare tale ripugnanza per gli ambienti di cultura da ammorzare in sè quella ingenua e naturale tendenza a diffondersi, ad agire sulla massa, e sono vieppiù spinte a conservare le loro forze e a rivolgerle a fini più degni, svolgendole nell'àmbito della mentalità, protetto dal coibente della cultura.

Ma questa forma di conservazione non pare che sia propriamente quella che propugnano i fautori della cultura: anzi è quella che provvidenzialmente si dà, malgrado loro.

Dunque, riprendendo il mio discorso, io dicevo che il pensiero non si conserva che nelle nuove creazioni di pensiero. Tra un pensiero e un altro non v'è posto per la zona grigia della cultura. E poi, anche fuori di queste considerazioni tanto metafisiche, che ingenuità è quella dei conservatori, che pretendono di custodir vino buono entro botti guaste! Noi sappiamo per esperienza gli storpiamenti e le deformazioni che subiscono i pensieri più vivi negli ambienti di cultura! Quivi di solito si prendono i soli *risultati* delle più lente e faticose ricerche e li si manipolano a piacimento, o li si solidificano nel modo più completo. Altro che conservazione! È la mummificazione del pensiero! E nei casi più benigni accade quel che mi diceva una volta un filosofo: guardando i suoi scolari, gli pareva di guardare sè stesso in uno specchio, ora concavo, ora convesso.

Ma basti di ciò. Ognuno può a suo piacere aumentare gli esempii. Io ho in orrore la casistica; quel che m'interessa è di accennare soltanto il criterio.

Quel che però non posso tacere è almeno un cenno degli svantaggi veri e certi del fenomeno di cultura, specialmente oggi che minaccia di dilagare e invadere tutto. Si tratta come di tante facce diverse dell'unico prisma della superficialità. La molteplicità degli oggetti o ingredienti culturali, unita alla fiacca mentalità dei soggetti, che trascorre di fiore in fiore senza riuscir mai a succhiarne bene nessuno, genera quell'aspetto della superficialità che si chiama dilettantismo. C'è forse bisogno di notare che il dilettantismo è la vera e maggiore piaga così degli studii come della vita? Il notarlo è cosa assai facile e i dilettanti stessi (che sono sempre gli ultimi a riconoscersi per tali) ne convengono: quel che invece è difficilissimo a sradicare è l'abito mentale del dilettantismo, che ha mezzi straordinariamente ricchi per trionfare, sì che tante volte, mentre più fermamente crediamo di averne trionfato, s'insinua nelle nostre ricerche e le vizia in modo irreparabile.

Il dilettantismo delle teorie non è tuttavia che una parte sola — nè la più significante — di ciò che si può chiamare il « dilettantismo della vita ». Entrambi si compendiano nell'apparenza di una ricchezza esuberante di

pensieri e di azioni, che in realtà non è altro se non il sintomo più appariscente dell'anemia. L'uomo che pare si affatichi più di tutti è per l'appunto il dilettante; e d'altra parte la ricchezza maggiore di vita pare appunto la sua. Si scambia a prima vista la varietà e la prodigalità con la ricchezza. E chi è più prodigo del dilettante? Egli sacrifica perfino la vita per il suo dilettantismo, come vediamo ai nostri giorni. L'umanità tutta è pronta poi a farne subito un eroe. Come se il prodigare tanto facilmente la propria vita fosse un segno di alti sentimenti e non piuttosto di bassezza mentale e morale.

Il dilettantismo delle teorie, guardato nella sua genesi, si chiama arrivismo. Se si tratta di conquistare un certo *quantum* di cultura per saldare il conto con Minerva, il problema, in sostanza non è che di « arrivare ». In filosofia poi non v'è addirittura bisogno di questa genesi: ivi si è sempre arrivati. Basta aprire la bocca per essere filosofi. Poichè profondità e superficie sono sinonimi, si crede che questa teoria valga quell'altra, questo uomo quell'uomo: non si comprende che si possa essere più o meno uomini, e non essere uomini affatto, anche essendo « bipedi implumi ». E quando la teoria del mio carissimo amico prof. Gentile, che « tutta la realtà è filosofia » diverrà patrimonio della cultura (come non le auguro) molti troveranno in essa la consacrazione finale dello stato presente delle cose.

Una ulteriore specificazione del dilettantismo è lo scetticismo, che oggidì vediamo fiorire sullo stesso tronco. Ma non si tratta già di quello scetticismo, che precede un rinnovamento d'idee, e che è serio, raccolto, tormentato, bensì di quello che segue e che è dissipatore, borioso, sufficiente. Dove le teorie si compendiano nei facili risultati senza le fatiche delle ricerche, ivi tutto facilmente si fa e si disfà, e in ultima istanza tutto si equivale. Lo scettico sufficiente dei nostri giorni è in sostanza il più accanito dommatico del proprio Io. Il suo scetticismo si compendia tutto nel disprezzo degli altri, dei poveri diavoli che lavorano, a parer suo, invano, perchè egli stesso ha già percorso quelle vie e ne è stufo.

Lo scettico sufficiente rappresenta uno dei momenti critici del procedimento dissolutivo di ciò che si chiama « un movimento di cultura »; l'altro momento è costituito dal « romantico » o « mistico », che dir si voglia. Ma anche qui bisogna distinguere un romanticismo antecedente da un romanticismo conseguente. È di questo per l'appunto che qui si parla. Il tipo è una semplice insignificante modificazione di quello scettico, benchè all'apparenza sembri che ne sia agli antipodi. Come lo scettico sufficiente non ha di positivo che la propria boria, similmente il romantico è quello che spinge al massimo il proprio sè stesso, vuoto, esile, sparuto, perchè non sa farlo veramente vivere negli oggetti, nella realtà concreta dei pensieri pieni. I due tipi sono accumunati dall'uguale superficialità di cultura, che non può offrire un vero contenuto di vita e dall'eguale smania di volere affermare sè stessi, malgrado e oltre il contenuto della propria mente, che non offre presa. Nell'un caso e nell'altro sono spasimi d'ombre che vogliono illudere se stesse ed altri di avere dei corpi, sono soggetti avulsi dagli oggetti e che si agitano come sconci moncherini. La differenza è meramente psicologica: ma il ghigno impotente degli scettici non tarda a manifestare la sua stretta parentela col contorcimento del pari impotente dei mistici.

continua

Guido de Ruggiero.

I tedeschi dell'Austria

Il deputato Baernreither rivolgeva il mese scorso, dalle colonne del periodico radicale tedesco di Praga, un appello a tutte le personalità tedesche, non solo politiche ma di ogni ordine intellettuale, perchè si mettessero in contatto fra loro a fine d'esser in grado di fronteggiare il serissimo momento, decisivo per i destini futuri della nazione. Dunque, un consiglio nazionale, una conferenza permanente di tutti i tedeschi dell'Austria che, stando di guardia, fosse pronta a difendere le minacciate posizioni, alle pendici del Carso non meno che al settentrionale confine della monarchia.

Questo appello è il risultato dell'improvviso mutare di faccia dei tedeschi i quali pur ieri sostenevano la formula: pace ad ogni costo, con cui manifestava i suoi intendimenti nella nuova situazione creata dalla guerra balcanica l'Austria d'ogni nazionalità.

Al subito entusiasmo degli slavi faceva di sfondo la pacatezza e tranquillità dei tedeschi che sembravano i padri maturi a consigliar moderazione. Chi, conoscendo la loro pelle, li guardava in quella positura, ne restava meravigliato: gli avrebbe con minor stupore visti incendiare il regno e gettar fiamme d'odio contro i nemici di dentro e di fuori.

Ma oggi, se le fiamme non sono ancora sbocciate, un fumo preannunziatore sconvolge e turba la serenità di prima. Il pane che la Serbia, con la minaccia di conquistarsi un porto sull'Adriatico, tenta di diminuire alle affamate bocche della famiglia, forse? il risentimento della giustizia offesa dall'audace pretensione serba sulla libertà degli Albanesi, ne sono le cause? — Niente di questo, la ragione sta più alla superfice: si ritrovano dopo esser stati sorpresi.

Perduti, al primo momento, mentre d'ogni parte d'Europa s'innalzavan le voci, dovendo pur dir quache cosa, invece di sinceramente domandar tempo a rimettersi, mascherando la propria debolezza: « pace, pace! gridarono, s'abbiano i popoli balcanici il loro debito! » e corsero a rinchiudersi in casa per esaminarsi. — E il nostro sogno d'Oriente? macchè, la necessità del nostro moto, la funzione storica imposta a noi dalla diva madre teutonica? Saranno i servi di ieri a impedire il nostro destino? a mettere il tappo al flutto rigoglioso del vino che ha in sè la forza fatale d'espandersi? (osservo che il vino non è più mosto). — E si mordettero le dita e brontolarono, di fuori: « interessi vitali! i nostri interessi vitali ci van di mezzo! » brontolio che sta facendosi sempre più chiaro, in diretto rapporto con l'oscurarsi del significato (quali sono questi interessi vitali? economici; e allora perchè sarebbero pronti a offrir alla Serbia un porto della Dalmazia, o chiuderebbero un occhio se invece di Durazzo fosse Salonicco? politici, in quanto il porto sarebbe aperta minaccia all'integrità della monarchia; ma chi è tanto bambino da supporre che uno stato, appena formato, il quale ha da rigenerarsi socialmente ed economicamente, volga gli occhi bramosi su territori di aspra conquista? o ancor l'idea più assurda che la Russia o l'Italia vada a fortificare un porto alla Serbia?); e dettero di fiato alle trombe di raccolta.

Fuor d'ironia e oltre il velo di falsità di cui si circondano, i tedeschi dell'Austria sono in posizione poco rallegrante. In continua ritirata sin dal principio del secolo scorso, il formarsi d'una confederazione degli stati balcanici li mette alle strette. L'ultima porta sulla cui soglia, non son quattr'anni, hanno posto il piede trionfanti (annessione della Bosnia-Erzegovina) vien loro sbattuta in faccia. A che valeva il sacrifizio del '67 (compromesso austro-ungherese, costituzione presente dello stato sdoppiato, dopo la forzata rinuncia agli ideali più carezzati, di dominio nel Sud (59, Solferino), di supremazia al Nord (Sadowa, 66), per radunare le forze su base più ristretta, se ora a queste vien negato di effettuarsi sull'unico campo d'azione restato libero?

Ragionamento questo che consegue dall'errore di prospettiva, falsante il giudizio storico dei tedeschi austriaci e quindi tutto il loro atteggiamento pratico nella vita politica dal '48 in poi. Il conquistatore non sopporta accanto a sè il civilizzatore; ed essi vollero unire l'impossibile. I missionari della cultura sono come i missionari della religione; accesa la favilla, devono aspettar che infiammi il campo tutto, e magari tirarsi da parte a goder del calore suscitato; non portare in seno desideri di prepotenza e calcar sulle fiamme appena tendono all'alto, per paura di veder offuscata la fede propria.

È fuor di dubbio che i tedeschi sparsero del seme fecondo in tutti i territori slavi (parlo dell'Austria; del resto credo che ciò possa valere anche per i Polacchi e per i Russi, ma a chi semina civiltà, non è dato averne i frutti; e male incolse loro che si credettero i padroni della sacra messe. La quale solo a compiacere coi suoi vasti ondeggiamenti l'occhio di Dio, si matura. — Gli slavi richiamati a nuova vita, seppero in breve per i freschi succhi e per le inadoprate energie crescer tanto, che nella foresta della civiltà non troppe son le chiome più folte e le vette più alte. E però hanno forse ancor bisogno di tutela?

Essere è potere, vabbene: chi nega oggi l'esistenza ai popoli balcanici? Ma prima che essi manifestassero in pieno il loro potere, furono molti a riconoscerla non che a prenderla in considerazione? L'importante sta qui: abbiamo d'aspettare che l'esistenza si esprima in potenza, per curarcene, o dobbiamo pesarla ai primi sintomi e tenerne conto? È chiaro che l'azione ha il successo massimo sulla base meglio calcolata; ci sfugge una forza e l'azione intoppa nell'ostacolo latente: sorpresa sgradita ma, quel che più importa, dannosa a tutta la conseguente attività. Tali malpratici calcolatori furono e sono i tedeschi dell'Austria; dolorisissime e fatali le sorprese che li vennero fiaccando.

✶

Nel 1917 scade il termine di validità del compromesso austro ungherese; l'armatura decrepita si dimostra assolutamente inadeguata all'edificio, che ne è cresciuto fuori. — L'Ungheria, benchè i Magiarissimi la vogliano staccata anche da quel tenue filo che esteriormente la lega all'Austria cisleitanica, è, si può dire, di fatto (economicamente: per 4/5 dei prodotti c'è lo scambio fra le due metà) concresciuta con questa; quindi tagliar quel filo non può valere dividerle: se mai, procurar la base a un'unione ben più stretta. Ora, che la via all'Austria vien chiusa al sud, è mai possibile immaginare una Ungheria stato a sè, con barriere doganali per giunta? Nella fantasia di qualche Magnate forse. E poi oltre alle vene economiche che congiungono le due parti in un corpo solo, uno spessissimo tessuto di fili sentimentali e di cultura fa dei gruppi politicamente staccati, comunità nazionali con eguali bisogni e eguali aspirazioni: così gli sloveni cogli czeki (la differenza fra i due idiomi è minore di quella fra due dialetti vicini d'Italia; la lingua letteraria è la stessa), i croati coi bosno-erzegovesi e coi dalmati, i tedeschi di là con quelli di qua, i rumeni coi rumeni della Bucovina. Necessità economiche, energia delle coscienze nazionali, sottratta l'ormai infiacchita oltracotanza su fondo di menzogne politiche dei Magiari, restano fattori d'unità positivi.

La Boemia ha rinunciato a ogni tendenza centrifuga, se mai ci fu, e su una base di realtà provvedono gli czeki non al miglioramento del loro paese soltanto ma di tutta la monarchia: sempre essendo stata la nazione che al problema dell'intero regno ha avuto l'occhio. (Qual funzione di rinnovamento politico e miglioramento sociale abbia assunto questa, delle nazionalità ignorate la prima a risorgere, a completare l'interno sviluppo e a porsi in difesa di tutte le altre partecipi della sua sorte, è taciuto in Austria e fuori, ma non dovrebbesi più oltre ignorare).

Dei polacchi taccio, i quali, completamente disinteressandosi delle vicende della monarchia, fanno l'effetto di ospiti che aspettano d'esser satolli per ritirarsi ringraziando.

Gli slavi meridionali, certo più labili in confronto degli czeki i cui interessi combinano con quelli dello stato, non avrebbero però, date le premesse per una garanzia d'indipendenza, non abbandonando il tradizionale commercio, vantaggio alcuno per unirsi a uno stato in formazione il quale con rischi e sacrifizi deve ancora farsi una base sociale. (Gli entusiasmi nazionali si spiegano).

Gli italiani poi continuano come da lungo tempo, a subire passivamente le leggi d'un complesso politico cui appartengono senza curarsi di sapere quel che di esso potrebbe avvenire (e non saranno sorpresi, speriamo almeno, quando gli altri non si cureranno di ciò che potrà succeder di loro).

E però pochi e senza influenza formano un'entità trascurabile per la costruzione futura dello stato.

Tenendo conto di tutti questi dati di fatto, i tedeschi potranno ancora avere la parola decisiva; sorretti dalla dinastia, dal governo e dalla tradizione, e sapendo ricavare nutrimento da vasto materiale di lavoro e da ricche esperienze dirette per il proprio criterio nell'azione innovatrice. Qua è la prova del fuoco: o incanalare l'energie vitali dello stato, oppure venirne travolti perendo nei gorghi o ricomparendo qua e là sfiniti. Se inteso a questo modo, il raccoglimento a cui oggi da tutte le parti si chiama sarà proficuo; altrimenti è il principio della fine.

Ma pare si tratti proprio di questa seconda eventualità, a giudicar dalle premesse: possesso (?) culturale e politico minacciato, tendenze che minano tutta la vecchia Europa alle quali i tedeschi dell'Austria sarebbero destinati a opporsi per la sicurezza del mondo civile. Questi signori che s'illudono di condurre le sorti della monarchia (e s'accontentassero!), mentre invece non sono che ostacolo al suo più ampio respiro, che, eccettuati i socialisti, son venuti zoppicando con le loro formulette statali e politiche dietro allo sviluppo presto e intenso di quella, incapaci non che di dirigerlo, di comprenderlo, vogliono ora salvare il mondo, o sè stessi che fa il medesimo. Non capiscono che ciò che tengono in pugno non è se non la camicia sdruscita del bambino il quale s'è fatto grande, ed è inutile tentar d'imporgliela come camicia di forza con ricuciture d'occasione; e che le forze cui credono indirizzare a piacimento, agiscono spontanee, e i trascinatori sono in realtà i trascinati. Forse che, convinti ancor essi dalla gran parte dei superficiali giudizi stranieri sull'Austria: — la tradizionale ben piantata burocrazia tedesca, l'esercito, tedesco, e il sentimento dinastico, adoprino mani e piedi a murar quest'opera di difesa? Sbagliano; chè breccie e falle inotturabili han viziato anche queste trincee.

Davvero che lo stato odierno non ha più bisogno di artificiale cementazione; esso poggia ormai su un fondamento di interessi di reciprocità vitale talmente connesso negli elementi, che è insolubile. Fin che fu in processo di combinazione, è stato facile dargli una *forma*. Ragioni storiche, naturali e di cultura, fecero dei tedeschi i plasmatori, che trovandosi sotto mano una materia duttile e pastosa approfittarono per formarla a imagine e somiglianza loro. Ma combinato in un organismo ricco d'energie disparate e autonome, non s'adatta più in rivestimenti costrittivi o inadeguati, e la forma la si elabora da sè.

Quella parte della nazione tedesca che, assorbita nell'organismo, collabora al bene dell'insieme con le proprie facoltà attive (i socialisti, partito di grandi promesse nell'Austria, dove l'internazionalismo ha una vera ragione), è anche la più sana e sarà potente fattore nel nuovo ordinamento dello stato. Nobiltà nera e clericali son destinati a ravvedersi sulle spoglie, rigettate loro ai piedi, della sguinzagliata borghesia chauvinista contro necessità ben più gravi che non il pangermanismo. Si tratta d'altro che di pangermanismo contro a panslavismo: è l'affermazione, diventata negazione, che inutilmente si ribella all'assorbimento in un'affermazione più completa. Questa borghesia che dice di no a una università italiana in Austria, che applaude ed eccita il governo a ogni repressione, che non riconosce nulla fuori dell'orizzonte a cui arriva la sua vista, chiama ora a raccolta. Per rendersi cosciente della realtà alla quale l'imminente assetto di cose nei Balcani la costringe? per stordirsi e sfuggirle quanto più essa si fa stringente?

Poco importa; non decide che del proprio destino. Tanto è cambiata l'Austria da cinquant'anni in qua. Il momento in cui la logica della storia trionferà di tutti gli errori e falsi giudizi, è inevitabile. Allora verranno registrati solo i beni che ognuno, di fatto, avrà saputo conquistarsi attraverso le fatiche d'una attività sincera. Forse che anche gli italiani di quest'Austria non farebbero male a pensarvi qualche volta.

Giani Stuparich.

Minocchi, nostro collaboratore a vita, ci manda una lettera che, per mancanza di spazio, rimandiamo al prossimo numero.

A Fiume la polizia sequestra da oltre un mese, senza dirci nulla, *La Voce*. Veniamo a saperlo per caso. Provvediamo ai nostri abbonati, ma saremo costretti a rinunziare al rivenditore. E perchè? Cara Ungheria — e dire che si sparla dell'Austria!

Dott. Piero Jahier, *gerente-responsabile.*

Firenze – Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

LA VOCE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ✤ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50. Un numero cent. 20, doppio cent. 50 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce „ L. 15. Estero L. 20. ✤ Telefono 28-30.

Anno V ✤ N.° 3 ✤ 16 Gennaio 1913.

La galleria Layard.

Ci occupiamo un poco in ritardo di questa faccenda perchè non intendiamo trattarla a fondo, ma soltanto di sbieco e, diremmo quasi, per la prospettiva che lascia indovinare.

Il pubblico non avrà dimenticato di che cosa si tratta.

Si vuol conservare all'Italia quattro, cinque, magari dieci quadri, (non ricordiamo più quanti) di autori antichi e magari eccellenti. Noi non discutiamo il valore storico e legale di questa rivendicazione e diamo anzi per fondata e per sicura ogni ragione ed ogni prova che si adduce in favore del trattenerli in Italia.

La faccenda ci interessa, come si è detto, per un altro lato. Noi pensiamo con dolore che tutto il rumore, l'ardore e il fiato e l'inchiostro, spesi per quei quadri (sia pure eccellenti) sono stati spesi unicamente perchè antichi e riconosciuti. Si tratta di autori da museo, i cui nomi si trovano nelle storie dell'arte e le cui opere si vedono nelle pinacoteche. Nessuno si domanda se di quelle opere l'Italia non ne abbia, per avventura, abbastanza e se non sarebbe il caso di pensare un po' di più all'arte moderna.

Sta il fatto che mentre tutti si dedicano all'industria ed alla burocrazia dell'arte classica antica (antiquari e ispettori delle gallerie si equivalgono), l'arte classica moderna è da noi ignorata, trascurata e, quando arriva a farsi vedere, oltraggiata e disprezzata: margherite innanzi ai porci.

L'arte classica moderna è quella francese che va da Delacroix a Picasso, che contiene gli impressionisti e i neo-impressionisti, la grande schiera dei Courbet, Daumier, Degas, Renoir, Manet, Monet, Cézanne, Gauguin, Van Gogh e degli altri di cui abbiamo spesso parlato.

Questa verità si va ormai imponendo a tutti ed è riconosciuta anche dal grosso pubblico, da quando la materialità brutale del mercato ha imposto quello che la critica fine non riesciva a far capire. Ho avuto il piacere di trovare il nome di Degas nei nostri giornali quando pochi giorni fa a Parigi un quadro di questo autore si è venduto per mezzo milione. Ricordo che tre anni or sono, quando ne portammo alcuni, per la prima volta, in Italia a pubblica esposizione, gli stessi giornali fecero finta di non accorgersene. E nessuno li comprò, quando valevano venticinquemila lire (oggi già valgono il doppio).

Che l'arte classica moderna sia stata una fioritura principalmente francese, può parer strano soltanto a chi ha ancora gli sciocchi pregiudizi sulla leggerezza francese, e non sa quale mirabile forza artistica sia contenuta in quella nazione. Questi pregiudizi, la nostra ignoranza, la povertà dello Stato, l'imbecillità dei critici ed altre ragioni fanno sì che i nostri nipoti se vorranno vedere le opere di coloro che sono per il nostro secolo ciò che per i loro furono Tiziano, Michelangiolo, Piero della Francesca, dovranno recarsi dai collezionisti e mercanti di Parigi o nei musei di Berlino.

E il più grave è che forse dovranno andare all'estero anche per vedere quel poco che l'Italia ha prodotto d'arte. Perchè Giovanni Fattori sarà rappresentato soltanto da quadracci nell'orrida galleria di Firenze; Segantini da una povera cosa di quella non meno tremenda di Roma; Cremona non si troverà nell'egualmente spaventosa di Milano; e di Medardo Rosso, naturalmente, sarà gran ventura se qualche collezionista più intelligente e qualche amico conserveranno in Italia le sculture innovatrici e succose di vita. Così i nostri nipoti andranno in Austria per Segantini, in America per Cremona, in Francia per Rosso. E diranno che i loro nonni erano imbecilli o canaglie: forse l'una e l'altra cosa insieme.

Onde, per non esser mescolati in questa stessa condanna, a dì 13 gennaio 1913 il sottoscritto verga questa inutile protesta.

g. pr.

ELETTRA

Quando la sera, a lavoro finito, spalanco la finestra, ed essa viene da casa sua giù per la strada, in cerca della solita amica, ammiro il suo corpo trionfante.

Un grembiulone di tibettina a fiorami giallastri pompadour, aderente come una guaina, la fa parer nuda. Cammina impettita, e le piccole poppe tonde e sode sembrano quelle delle vittorie d'oro scolpite sulla prua de' navigli. La sua vita, libera dalla fascetta, è flessibile, il suo ventre vergine s'incurva con dolcezza, e finisce in un delta fatale fra le due cosce lisce e ferme come colonne di porfido. Ma il vero diavolo è nella mollezza de' fianchi baldanzosi che guizzano nel moto e molleggiano come se già conoscessero il piacere.

Per un'occulta simpatia, anche il mio corpo freme, sebbene in riposo. Mi volgo al gran letto solitario, biancheggiante nell'ombra dietro di me, e sospiro: — Gran tristezza la vita senz'amore: sempre all'erta, il sangue caldo, la testa piena di sogni, e il cuore vuoto!

Ma ecco: essa è giunta sotto la mia finestra e parla con l'amica. Dice cose insulse e volgari — e la sua voce roca di maschio è orribile.

Non so chi sia nè di dove venuta. Si chiama Elettra. Non le ho mai parlato; ma se l'incontro per la strada ci turbiamo tutt'e due e chiniamo gli occhi arrossendo. Quando è sola. Quando è in compagnia arrossisce meno, ride forte, e appena passata si volta. Anch'io mi volto e mi rivolto finchè la via non fa gomito e non la vedo più.

(Di dietro è ancora più bella, col collo nudo e la pesante architettura de' capelli castagni arricciolati sopra la nuca bianca).

Ho chiesto di lei a una che la conosce.

— Chi è?

— Mah! suo padre è un mercante fallito. Sono arrivati qui da Torino, mesi fa....

— Ma lei parla toscano ho sentito.

— Dicerto: è nata da queste parti.... A Calenzano, credo, o a Settimello....

— E.... è fidanzata?

— Sì, con uno che era sergente e ora fa il conduttore al tranvai. Per un po' di tempo fece all'amore con un altro di Casale: ma i genitori di lui non eran contenti e doveron lasciarsi....

— Ho sentito anche dire che poi lo schiaffeggiò. È vero?

— È vero: pare che la portasse per bocca per le botteghe. Lei lo seppe; lo chiamò in casa e gli dette due ceffoni.

(Questa circostanza, col suo pimento di volgarità, chi sa perchè, mi fa piacere).

— Ha vent'anni...

— Diciotto.

— Hem!

Non m'è riuscito di saper altro.

L'autunno scorso veniva a far la trina nel campo difaccia a casa mia, insieme all'amica e alle ragazze del contadino che abbadavano all'uva.

Io la guardavo di dentro alla persiana, seduta nell'erba, e per farle saper che c'ero, soffiavo piano, piano, di tra le gretole, una boccata di fumo. Non so se mi vedesse; ma spesso e volentieri, con la scusa di ravviarsi i capelli, levava gli occhi verso la finestra.

Rideva forte, al solito, e pareva nervosa. Ogni tanto s'alzava, s'avvicinava in punta di piedi ad una vite, e, con tutto il corpo proteso, coglieva qualche chicco di canaiolo.

Certo sentiva che la sua fine caviglia calzata di violetto, intravista nel rialzamento della sottana: la sua schiena inarcata, la sua nuca, il suo braccio nudo, le sue anche doviziose, dovevano esser tremendamente provocanti per chi le vedeva — tra i pampani celesti, verdi, dorati, e i grappoli maturi, nella calda luce galeotta di quei languidi pomeriggi.

E come era vero! ahimè!...

A volte la vedo col suo fidanzato — essere poco simpatico, è naturale. — Gli si stringe addosso amorosamente, lo segue come il suo signore; ma quando può, gira un momentino la testa, e mi dà un'occhiata in tralice di sopra alla sua spalla.

Egli marcia vittorioso, e non s'accorge di nulla. È giovane! Quando saprà, come me, che cos'è la donna, in generale!...

Una sera mi trovai dietro a loro mentr'egli la riconduceva a casa. (Dirò che per questi dolci novilunii fo del mio meglio per aiutare il caso). Camminavano in fretta, e io piano. Sentivo che essa mi aveva riconosciuto al passo e che avrebbe voluto voltarsi — ma non si voltò.

« Che davvero non sappia trovare un pretesto per voltarsi? » dicevo tra me trepidante.

Non si voltava. E era già in faccia al cancello. Speravo che mentre il fidanzato entrava... Ma egli la fece passare avanti. Frattanto anch'io ero arrivato dinanzi al cancello. Irritato nel cuore, buttai un'occhiata sprezzante fra le sbarre di ferro senza più speranza; ma. — La vidi che traversava di corsa il piccolo giardino fra il cancello e la casa.

Arrivata sulla porta si girò sorridente per aspettare il fidanzato; e mentre questi la raggiungeva, voltandomi perciò le spalle, sorrise un pochino anche a me.

Alla bon'ora!

Già!

Si chiama Elettra (bel nome), è fatta come un angiolo — e la sua voce non mi piace.

Spesso mi domando che cosa voglio da lei ed ella da me; che cosa significhino questi sfioramenti, queste commedie senza avvenire; e non so darmi una risposta ragionevole.

Quando sono di buon umore penso: « Ohf! la vita è sì corta, sì folle.... »

Quando vedo le cose più in serio mi fo delle scene in segreto, o mi ripeto agramente una frase che lessi tempo fa in un bel romanzo che amo.

— « C'est tout de même vrai que je suis un peu putain! »

Però aggiungo subito:

— Ma anche lei....

Ardengo Soffici.

VALERIANO RODE

Maddalena Ferrandi, maritata Rode, donna di quarantacinque anni, era incinta del quarto figliolo. Questa gravidanza inaspettata, questo colpo di fulmine, le aveva dato uno sgomento, che sei mesi d'abitudine ad un solo pensiero non erano valsi a disperdere. Perchè alla sua età, e con un marito dodici anni più vecchio, e in una città quale Trieste nell'estate del 1911, dove la minaccia del carovivere angustiava gli abitanti più di quella del colera, la gravidanza non poteva essere che una disgrazia, alla quale mal si rassegnavano donne in ben altre condizioni di Maddalena. Che ne sarebbe stato, fra poco, degli altri figlioli, tutti ancora piccini, e del nascituro, e di suo marito, impiegato alla corrispondenza d'una casa in agrumi, la cui forza di lavoro, strana a dir vero in un uomo del suo temperamento, già cominciava ad esaurirsi in una stanchezza nervosa, dai sintomi piuttosto inquietanti; tanto che, più per paura della diagnosi che per altro, il medico non era stato ancora consultato? No: Dio l'aveva proprio abbandonata, l'aveva punita di colpe non commesse, in quella nuova vita, che Maddalena, donna fatta per i parti e gli allattamenti, avrebbe sentita, in circostanze appena migliori, se non proprio come una benedizione del cielo, almeno come una necessità, nè paurosa, nè spiacevole, del suo sesso.

Ora la povera donna, stanca di lavorare, era seduta alla finestra spalancata, davanti alla vecchia macchina da cucire; con gli occhi fissi e le braccia conserte, nell'attitudine in cui è rappresentato Napoleone in vista dell'incendio di Mosca. Tanto era lontana l'infelice dall'idea di potere avere ancora bisogno, che poco prima della disgrazia aveva regalato ad un'amica tutti gli avanzi dei vecchi corredini: e adesso — poichè dall'amica, richiesta del cambio, s'era sentito rispondere uno di quei no senz'altro, che sa dire così bene la gente senza cuore — si affannava a forbiciare e a pedalare da mattina a sera, onde rimediare alla meglio a quest'unica imprudenza della sua vita di massaia. Dal Canal grande, su cui s'apriva la finestra, e dove ormeggiavano barche di baresi e chioggiotti, col loro carico estivo di cocomeri e di meloni, entrava, insieme al vocio dei rivenditori, il lezzo delle frutta gettate a mare: e Maddalena sempre più s'irritava contro sè stessa, sentendo che quel lezzo, invece di nausearla, le piaceva meglio che il profumo d'un mazzo o d'un'essenza. In questa attitudine e in questi pensieri la trovò la serva, quando entrò per apparecchiare la cena. Apparecchiò solo per due, per il marito e la moglie, poichè una delle ultime bizzarie del vecchio, quella forse che gli aveva più allontanato l'animo della donna, era stata di non voler più i figli alla tavola dei genitori: e questo bruscamente, da una sera all'altra; e mentre prima pareva che, senza di essi, non avrebbe saputa trovar la bocca. — « Quando la gente vuol diventar matta, dovrebbe almeno avvertire a tempo! » aveva sentenziato la vecchia la prima sera che l'era stato ordinato di tenere a mangiare i marmocchi con sè, in cucina.

Terminato ch'ebbe il suo lavoro, la Maria prese di sul tavolo il *Piccolo della Sera*, e lo posò sulla « Singer » agli occhi di Maddalena. Poi vedendo che questa, contro il solito, non lo guardava nemmeno, pensò di dar essa la notizia cui stimava dovesse interessare la sua più camerata che padrona.

« Ha sentito? il vapore della carne americana, arrivato ieri, l'hanno fatto tornar via pieno. Ci vogliono proprio far morire di fame ».

Si trattava del Marta Wasingthon, un piroscafo dell'Austro Americana, entrato in porto con un carico di carne dell'Argentina, e che non avendo ottenuto, per ragioni di protezionismo, il permesso di gettar sul mercato i quintali di manzo ammassati nelle celle frigorifere, doveva riprendere il largo il giorno dopo; ma senza a dir vero, suscitare più che tanto il mal contento della popolazione, diffidente di quella carne insolitamente colorita e lastricata di ghiaccio, e della cottura lunga e di difficile esperienza che ci voleva a farla diventar mangiabile.

« Non me ne importa! » rispose, con fierezza, Maddalena: contenta forse d'essere sottratta alla tentazione di mettere in pentola carne morta da mesi e dura quanto la suola delle sue scarpe. E tutta quella sudiceria per il risparmio di pochi soldi!

« Vuole che tentiamo di far cenare i ragazzi in tavola questa sera? Può darsi che il padrone non dica niente; sia anzi contento di vederseli ancora vicino. Sa bene com'è! »

« Vuoi procurarmi una scenata? »

« Che porco! » esclamò la serva, alla quale dieci anni di buoni servizî e parecchi salari arretrati, davano un'anarchica libertà di linguaggio. « Non poter soffrire i suoi figli, e farne alla sua età degli altri! — Vuol darmi i soldi per l'Ovofosfina di Guido? »

Altra disastrosa pazzia di Valeriano: i ricostituenti! E non per sè, che sarebbe stato

G. FATTORI. — *Diego Martelli a Castiglioncello.* (Collez. M. Galli).

Questo quadro, assieme ad altre 79 opere d'arte, si trova riprodotto in fototipia, nel volume su Fattori, di prossima pubblicazione (Firenze, SELF).

L'attesa.

Taci, anima mia. Son questi i tristi
giorni in cui senza volontà si vive,
i giorni dell'attesa disperata.
Come l'albero ignudo a mezzo inverno
che s'attrista nella deserta corte,
io non credo di mettere più foglie
e dubito d'averle messe mai.
Andando per la strada così solo
tra la gente che m'urta e non mi vede,
mi pare d'esser da me stesso assente.
E m'accalco ad udire dov'è ressa,
sosto dalle vetrine abbarbagliato
e mi volto al frusciare d'ogni gonna.
Per la voce d'un cantastorie cieco,
per l'improvviso lampo d'una nuca,
mi sgocciolan dagli occhi sciocche lacrime,
mi s'accendon negli occhi cupidigie.
Chè tutta la mia vita è nei miei occhi:
ogni cosa che passa la commuove
come debole vento un'acqua morta.
Io son come uno specchio rassegnato
che riflette ogni cosa per la via:
in me stesso non guardo perchè nulla
vi troverei.
E venuta la sera, nel mio letto
mi stendo lungo come in una bara.

Il canto degli ubbriachi.

Piccolo quando un canto d'ubbriachi
giungevami all'orecchio nella notte,
d'impeto su dai libri mi levavo.
Dimentico di lor, la chiusa stanza
all'aria della notte spalancavo,
e mi sporgevo fuor della finestra
a bere il canto come un vino forte.
Con che occhi voltandomi guardavo
la chiusa stanza e dopo lei la casa
dove già tutti i lumi erano spenti!
Più d'una volta sulla fredda ardesia,
al vento che passava nei capelli
alla pioggia che m'inzuppava il viso,
io piansi delle lacrime insensate.
Adesso quell'inganno anche è caduto:
ora so quanto amara sia la bocca
che canta spalancata verso il cielo.
Pur se ancora mi desta dal mio sonno
quel canto d'ubbriachi per la via,
ad ascoltar mi levo con sospeso
dall'improvvisa commozione il fiato,
e vado ancora a mettere la faccia
nel vento che i capelli mi scompigli.
Rinnovare vorrei l'amara ebbrezza
e quel sottile brivido pel corpo,
e il ben perduto cui non credo più
piangere come allora.
Ma non m'escono
che scarse sciocche lacrime dagli occhi.

Camillo Sbarbaro.

uomo da non inghiottire una cucchiaiata di quella porcheria per guarirsi d'una paralisi; ma per i figli. Vecchio e con la possibilità ogni giorno più grande, di non essere più abile al lavoro; invece di provvedere al loro avvenire con una forma qualsiasi di risparmio, assicurazione o altro, costringeva i poveri piccini ad inghiottire un po' di tutte le specialità farmaceutiche delle quarte pagine. Ed erano scenate colla moglie, quando terminata una bottiglia, la poveraccia non riusciva a fargliene trovar pronta una nuova. L'ossessione di Valeriano era che i suoi figli, nati di padre vecchio e di madre non più giovane, non potessero venir su sani senza l'aiuto di quei ricostituenti. Su questo era inesorabile, anche contro sè stesso: privandosi, al bisogno, del suo solo lusso; il sigaro dopo pranzato, e le sigarette da due centesimi durante il lavoro.

Ma proprio quella sera Maddalena non aveva un soldo: era il primo d'Agosto ed aspettava la mesata, che il marito, almeno fino a poco tempo fa, le consegnava intatta; dandole poi essa, giorno per giorno, i soldi del tabacco, come una madre ai figli quelli per le chicche. Sperava anche questa volta in quell'aumento di paga, che il principale avrebbe ben dovuto concedere ad un vecchio impiegato con famiglia in tempi ogni giorno più difficili! E se invece fosse venuto il licenziamento? Ogni primo del mese Maddalena sperava un insignificante miglioramento e temeva l'ultimo disastro. Disse a Maria che avrebbe dati più tardi i soldi per l'Ovofosfina. La serva uscì, brontolando; e poco dopo si sentirono due scampanellate, brevi e quasi senza intervallo. Era la suonata del vecchio.

✶

Suo marito non era ancora in casa, che Maddalena sentì, al suo solo avvicinarsi qualchecosa di doloroso e d'insolito, che o era successo o stava per succedere. Valeriano appariva un vecchio alto ed asciutto, dal mento corto e rientrante delle persone di debole volontà. Nato di genitori agiati, aveva consumata la gioventù in tutte quelle forme di sport che potevano conciliarsi ad un bisogno di solitudine: più che tutto era stato un eccellente camminatore: spesso usciva di casa così, come per una passeggiata di due ore, senz'altro in mano che un bastone; senza aggravarsi nemmeno di un po' di biancheria di ricambio: quando quella che aveva indosso era diventata sudicia, la gettava o la regalava, per comperarne semplicemente della nuova. Morti i genitori e dissipatane l'eredità, aveva dovuto applicare la sua conoscenza di lingue straniere (il solo studio che non gli fosse dispiaciuto) ad un impiego di corrispondente commerciale; contento forse, nel suo segreto, d'una costrizione che lo toglieva al peso, fattosi insopportabile, delle fantasticherie e dei rimorsi. Se sul declinare della virilità aveva sposato Maddalena (aveva essa, allora, trentasei anni e il ricordo d'un amore disgraziato) era stato prima per un avviso fatto inserire, certo per uno scherzo della noia, in un quotidiano, e al quale Maddalena aveva risposto pure per scherzo; indi per uno di quei trasalimenti interni che forzano tutt'a un tratto i vissuti fuori della legge ad ingreggiarsi, addossandosi, per una specie di reazione, una somma di responsabilità da piegare spalle ben più delle loro costrutte a questo genere di pesi. Tuttavia, dopo dieci anni di matrimonio, e a cinquantasette d'età, si poteva ancora, nell'insieme, scambiare per un marinaio in pensione o un veterano (quale forse sarebbe stato in epoche più avventurose) questo vecchio originale, che da più di un quarto di secolo scriveva lettere commerciali alla luce del gas, tenuto acceso nel suo stanzino da lavoro dalla mattina presto all'ora di chiudere. L'inquietante malattia nervosa, i cui sintomi spaventavano Maddalena, più per la preoccupazione dei figli che per affetto al marito, non s'era ancora manifestata agli occhi degli estranei; esercitava i suoi folli capricci e il suo tragico malcontento solo nelle tre stanze del quartierino abitato dalla famiglia. Non era forse una vera malattia, quanto la crisi della vecchiezza, inasprita dal rammarico d'un'esistenza mancata nelle sue aspirazioni fondamentali (quali, Valeriano stesso non lo sapeva) e da quel subitaneo riaccendersi delle passioni, che assieme all'indebolirsi della volontà, rende il passaggio dalla maturità alla vecchiezza il più pericoloso a sè e ad altrui di quanti travagliano l'uomo nel volgersi delle sue stagioni. La crisi era cominciata in Valeriano con quel brusco distacco dai figli, con quel prendere ad odiare quanto fino allora aveva mostrato d'amare su tutto: poi con quello scoppio d'erotismo senile che manda all'ospedale o in galera tanti uomini sopra i cinquanta; ed al quale, in parte, Maddalena doveva la sua disgrazia. Ma come dai figli, e non meno bruscamente, egli s'era, subito dopo, allontanato dalla moglie: l'annuncio di quella tarda paternità non gli aveva dato neppure quel po' d'orgoglio che provano tutti i vecchi, quando possono mostrare colla pancia una moglie d'insospettata condotta. Egli invece, alla sua, non rivolgeva più quasi la parola; sembrava temere di lei e del cibo che gli porgeva: sospettarla di pensieri che non potevano capire nel cervello di Maddalena, anche se il suo cuore fosse stato qualcosa di peggio che un cuore esasperato di madre. E, come sempre succede, al dramma morale si aggiungeva, aggravandolo, quello economico. Oltre il carovivere Valeriano aveva presa da qualche tempo, l'abitudine di spendere, non si capiva bene in che, una quantità di quattrini: tanto che Maddalena ebbe, per un momento, il sospetto che il vecchio si pagasse un'amante. Ma frugando per le tasche e i cassetti, non trovò di tenuto nascosto a lei che l'iscrizione ad una società di canottieri: ricordò allora che in gioventù, Valeriano aveva vinto il secondo premio a una regata: ma era possibile — Dio mio! — che un uomo possa pensare, sul serio, di riprendere a sessant'anni le abitudini dell'adolescenza? Valeriano, dopo l'ufficio, rincasava sempre alla stessa ora, e consumava in camera sua tutto il tempo di libertà: non aveva dunque mai approfittato della sua tessera di canottiere. Era così infatti; e quella stranezza, come aveva sospettato Maddalena, appena le capitò fra le mani quel nuovo documento della pazzia di suo marito, non era in Valeriano che un disperato ritorno ai pensieri di quarant'anni prima. Nella incipiente disorganizzazione del suo cervello, come le fosforescenze nelle acque morte, si accendevano (specialmente durante le digestioni, o a letto, fra la veglia e il sonno) strani e vividi bagliori, che gli ralluminavano a un tratto, e senza connessione col resto dei pensieri, luoghi e persone, brani di paesaggio e frammenti di conversazione, tutti ricordi dei suoi pellegrinaggi di globe-trotter dilettante: e questo col senso preciso dell'ora e le più particolareggiate circostanze del momento, quasi col sapore dell'aria e i contorni degli aspetti; febbrili visioni che svegliavano come fanfare i crucci del suo impotente rammarico. Ma perchè impotente? Perchè non avrebbe potuto, senza la famiglia, sano e robusto come assicurava a sè stesso di sentirsi, rifarsi, in vecchiezza, del tempo perduto ad ammuffire a tavolino? ritornare come una volta? visitare nuovi paesi? uno sopratutto, le cui coste pittoresche, ammirate nelle fotografie reclame del Lloyd austriaco, lo avevano singolarmente affascinato, la Dalmazia: godersela tutta a piccole tappe, poi passare oltre, verso i Balkani e l'Oriente. Ma; e il denaro? Oh, se quanto aveva speso, in questi maledetti dieci anni, per moglie e figlioli, lo avesse invece messo con amore da parte; come tutt'altra avrebbe potuta essere adesso la vecchiaia: forse la meglio età della sua vita! Perchè s'era ammogliato? Perchè aveva messo al mondo quelle tre, presto quattro, bocche da sfamare colle sue dieci ore di lavoro? Non era ingiusto che l'uomo debba soffrire per tutti i suoi giorni le conseguenze d'un atto compiuto allo scopo di soddisfare un bisogno (che nemmeno è stato lui ad imporsi) e non già a quello cui spesso contro la volontà dell'uomo, lo destina la Natura? La paternità! cos'è infine la paternità? Come se un tale, mangiando delle frutta, ne getta, a caso, un nocciolo fuor di finestra, e ne nasce, a caso, un albero. Che obbligo ha quel tale d'occupare le più belle ore della giornata intorno a quell'albero? d'annaffiarlo, di potarlo, di farlo crescere col suo sudore? e questo anche se l'albero non gli piace affatto, o avrebbe desiderato, al suo posto, tutt'altra cosa. Adesso che non amava più i suoi bambini, che confessava a sè stesso di non averli mai amati, malgrado l'ossessione o i puntigli dei ricostituenti; o almeno di non averli amati nel senso passionale e geloso degli altri padri; gli pareva mostruoso, non sapeva concepire che da quell'atto dovessero nascere delle creature, e i mali della vita perpetuarsi. Alla sua mente sconvolta, dove le relazioni di causa ed effetto più solide nell'opinione dell'universale, si confondevano o si spezzavano, l'infamia del tranello lo esasperava alla disperazione: s'era fatto della generazione una specie di personalità a lui particolarmente nemica, con la quale aveva, andando o tornando dal lavoro, delle discussioni interminabili, che uccisa col pugnale infallibile d'un'ultima domanda senza risposta, richiamava in vita per convincerla ancora una volta di tradimento. Un cavallo, un quasi scheletro di cavallo, col quale ogni sera s'accompagnava di necessità per un tratto di strada, e al quale vedeva attaccato un carico sempre superiore alle sue forze, e che non profittava a chi ne sentiva tutto il peso, gli pareva il vero simbolo del padre di famiglia, il suo specialmente: e avrebbe dato qualunque cosa, avrebbe fatto qualunque sforzo, per cessare d'assomigliargli. Fu così che una sera Maddalena s'era sentita dare quell'ordine rivoltante di far mangiare i figli in cucina, con la serva: la vista dei fanciulli sbiancati, con le labbra, malgrado la spesa delle medicine, troppe pallide o troppo rosse, irritava il padre come la testimonianza inevitabile d'un inganno subito. Poi lo vinse, oltre all'erotismo dei vecchi, una specie di angoscia, una tenerezza, un bisogno di riconciliarsi alla vita, di essere come tutti: e Maddalena restò incinta. Ma da quel momento fu tutto finito: egli si sarebbe liberato dalla famiglia, sarebbe andato in giro per la sua Dalmazia, o dove che sia, con o senza il rimorso (questo non era che un particolare insignificante) solo che avesse avuto il poco danaro necessario al suo pane e alle sue scarpe. Ma come procurarsi quel poco? un anno almeno di vera vita: tanto poi o si sarebbe annegato, o avrebbe trovato d'occuparsi altrove, ignoto a tutti, e sopratutto ai suoi. A meno di un furto, egli non vedeva altra via alla soddisfazione del suo bisogno. Molte volte il principale, quando andava in viaggio, lasciava a Valeriano le chiavi della cassa, tante ragioni di fiducia aveva nel suo vecchio impiegato! Ma poi? E se lo avesse fatto arrestare? Ma no, quel vigliacco non avrebbe mai avuto il coraggio di denunciarlo: fors'anche sarebbe stato contento di vedersi, a spese di un duemila corone, liberato da un impiegato sessantenne: già al suo fianco ne avevano messo uno giovanissimo, un tedesco quasi adolescente. Alla peggio, sarebbe sempre stata preferibile la solitudine o la compagnia delle prigioni alla vita in famiglia, coi pensieri e l'animo di Valeriano! Ma non ebbe bisogno nè di rubare, nè di finire in prigione. Quella sera del primo del mese che Maddalena, sentendo rincasare suo marito, presentì qualcosa d'insolito, Valeriano era stato preso in disparte dal principale, calorosamente ringraziato per i lunghi e fedeli servizi etc. e licenziato — insolita e punto doverosa generosità — con un buon servito di duemilaquattrocento corone; un anno di paga. Erano poche per la vita: ma a Valeriano in quel momento, parvero piuttosto troppe. Significavano, per lui, la vittoria.

✶

« Si può sapere cosa ti è successo? » si decise a domandare Maddalena, quando vide la forchetta tremare nelle mani del vecchio.

« Nulla » rispose Valeriano, sentendo che il coraggio non era, in quel momento, abbastanza. Ma subito, per uno di quei trasalimenti interni, per i quali, dieci anni prima, l'aveva sposata: « Parto » aggiunse semplicemente. E spalancò gli occhi color d'aria in faccia alla vittima.

« Parti? E dove vuoi andare? »

« Non lo so ancora. Ma parto. Ho deciso ».

Maddalena sentì il cuore andarle via: e un presentimento le fece indovinare la parte peggiore della verità.

« Il signor Wildi ti ha licenziato? »

« Sì, adesso, questa sera. Ma non è questo ».

« Me lo aspettavo! » esclamò Maddalena: e la sua voce parve quella di una persona lontana, assente. Fu tuttavia una speranza che le dette la forza di riprendere il terribile dialogo.

« E tu, perchè vuoi partire? Hai forse trovato lavoro da qualche altra parte? ».

« No. Ma anche se avessi trovato, sarebbe inutile: parto per partire, per liberarmi di voi. Questa è l'ultima sera che si cena insieme ».

Maddalena si alzò di scatto; come se suo marito fosse stramazzato per un colpo apoplettico; e istintivamente gli portò la mano alla fronte, per sentire se scottava. Ci siamo! disse fra sè, ricordandosi del padre di Valeriano, e di uno zio prete, morti al manicomio.

Anche Valeriano si alzò, ma senza tanta fretta; e mentre il suo viso aveva l'espressione dell'innocenza, le mani continuavano a tremargli; e grosse gccce di sudore gl'imperlavano una tempia. Per asciugarle, volle prendere il fazzoletto; e il danaro del buonservito, cacciato in quella tasca della giacca, cadde, e si sparpagliò sul pavimento.

« Cosa è questo danaro? » domandò Maddalena, chinandosi, pronta, a raccattarlo.

« La *mia* pensione. »

Maddalena contò le banconote; e un sorriso d'amarezza le sfiorò le labbra, agitate, come di chi parla o prega fra sè.

« Dammele. Son mie » disse Valeriano.

Maddalena gliele dette, senza una parola. La sua agitazione era tanta, che a volte le sembrava di mancare, a volte che avrebbe dovuto chiamar aiuto, e non lo avrebbe più potuto.

« Sono duemilaquattrocento! » riprese Valeriano, col tono di chi dice un milione.

« Facciamo a metà: milleduecento a me, milleduecento a te: va bene? » E poggiato il danaro sul tavolo; prendeva il cappello e il bastone, come chi dati alla moglie i soldi della spesa, scende a prendere un caffè o a farsi radere.

Maddalena si avvicinò; mettendosi decisamente fra l'uomo e la porta.

« Tu sei malato » disse, con una inaspettata dolcezza, che fece trasalire Valeriano. Poggiò un piatto sulle banconote, perchè l'aria non le portasse via; indi accostò una seggiola. « Siedi, amico mio; siedi e ragioniamo ».

L'accento della moglie era così fermo; che il vecchio sentì di dover ubbidire. Maddalena restò in piedi, davanti a lui, mostrando in pieno la rotondità, già enorme. Si udivano le mosche ronzare all'orlo dei piatti, dove la cena si raffreddava.

« E perchè non mi dici dove vuoi andare? » incominciò Maddalena, anche questa volta con molta dolcezza.

« Perchè non lo so ancora. E poi, te lo ripeto, sarebbe inutile ».

Decisamente, è pazzo: pensò Maddalena: e provò una certa compassione, e il bisogno, in uno di stringerlo alla gola e strozzarlo. Tuttavia si contenne, ricordandosi d'aver inteso dire che i pazzi non bisogna mai prenderli di fronte.

« E ti pare che sia questo il momento d'abbandonarci, maledetto uomo? » ma le due ultime parole non le disse che mentalmente.

Valeriano non rispose. Ci fu un lungo silenzio.

« Va bene; se hai deciso di partire, parti. Ma non subito, non questa sera: aspetta almeno che ti prepari le valigie ». Ed era certa che, così dicendo, sarebbe riuscita a trattenerlo, fino a vedere che piega prendeva il male, e a deciaere in proposito.

« Per che farne delle valigie? ».

« Non vuoi prendere con te il vestito nuovo; un pò di biancheria di ricambio? Vuoi partire con la sola camicia che hai indosso? E quando sarà diventatata sudicia? »

« Ne comprerò una nuova ».

« E quando avrai finiti i soldi? »

Valeriano non rispose.

« E a me non pensi? e a come mi lasci? »

« *Non devo* pensarci ».

« E ai tuoi figli? Chi provvederà ai figli? E a questo che sta per nascere? » E si battè sul ventre, come per schiacciare qualcosa.

Il padre allargò le braccia, con un gesto largo, come fa il frate sul pergamo, quando vuole accennare alla provvidenza divina. Maddalena ebbe, forse per la prima volta, il sospetto che suo marito non fosse un pazzo, ma un mostro. E sentì crescere quel bisogno fisico di avventarglisi contro.

« Anche tu hai ragione — disse infine Valeriano — ma io... io non voglio, non devo più assomigliare a quel cavallo ».

« A qual cavallo? » domandò Maddalena; che sentì un brivido scenderle dalla nuca, come da bambina, quando mettendo una gamba fuori del letto, all'oscuro, immaginava una mano pelosa che gliel'afferrasse all'improvviso. Decisamente era pazzo. Valeriano, per conto suo, pensava con gioia che ora non avrebbe più incontrato nè temuto quel simbolo dei padri di famiglia attaccato al suo carico troppo pesante e che profittava a tutt'altro che a lui.

« Tu mi credi un pazzo o un bambino — disse — ma t'inganni. Io non sono nè una cosa nè l'altra... ».

Maddalena s'era lasciata cadere su di una sedia; e singhiozzava, vinta; pur senza perdere di vista suo marito. Certo voleva chiamare, e non poteva.

« .... Sono invece un pover'uomo che vuol fare — finalmente! — quello che, da molto tempo, la coscienza mi dice che è il mio dovere. È forse tardi; ma meglio anche tardi che mai ».

Maddalena singhiozzava sempre: e pareva che il coraggio del vecchio crescesse con quel pianto convulsivo della vittima.

« Ho fatto male a sposarmi; lo so: io non ero uomo da metter famiglia. Ma adesso; come rimediare all'errore meglio di come faccio? » E si dirigeva verso la porta.

« Maria! » chiamò Maddalena; ma con voce che era difficile che la serva potesse udirla.

Valeriano aprì la porta. Si sentì il chiasso che facevano i bambini in cucina: uno piangeva.

« Che colpa ho io, se quei disgraziati sono venuti al mondo? Ci si proponeva forse di far dei figlioli, noi? No. E dunque? »

E si fermò, quasi attendendo una risposta, dalla quale dovesse decidersi della sua vita. Pareva che, in quell'ultimo momento, la moglie, sostituisse per lui quella personificazione nemica, colla quale teneva, andando e tornando dal lavoro, sì lunghe discussioni. Ma poi che dalla donna, come da lui stesso, non venne alcuna risposta; abbassò la testa, sospirò, e sparve senza voltarsi indietro.

Maddalena riuscì ad alzarsi, e a chiamare ancora una volta la sua compagna. La quale entrava in quel punto, a domandare dove poteva essere andato il vecchio, per uscire con quelli occhi e senza rispondere ai bambini che lo chiamavano.

« Mio marito è diventato matto — disse, con subita fermezza, Maddalena. — Bisogna corrergli dietro, e fermarlo ».

Umberto Saba.

UNA CITTÀ

Motivo per cui, dopo certe cariche urlanti di certi miei amici: « Città, città! abbasso i campi, il sole e la luna! » ora che mi trovo in una città per davvero, senza sole, senza borraccina antica e senza piatti all'olio sulla carta dell'orribile hotel sontuoso, dove si sente ai piedi freddo alla moderna perchè il *veggio* è abolito e i termosifoni son disciplinati, e guai a chi ha il vizio d'alzarsi presto (a proposito: fatevi un orario anche voi villan fottuti dei campi; orari voglion essere per il progresso! voi invece ye ne state alle stagioni per buttar rapi, porre cavolelle e soffiarvi sulle dita col manico della vanga all'omero senza levare il piede dal vangile) giacchè dicevo, eccetera, me la guardo con gli occhi, me la soppeso sul palmo dell'anima. L'anima! ce l'avrò io contadino bastardo?

Non conosco la Prussia e spero bene; Vienna, laonde, mi si presenta per la città più pulita del mondo. Brutta, brutta; linda, linda; bruta, bruta. Comincia nel Tirolo subito dopo l'Italia e si spampana a modo suo qui su questa finta Senna, poco prima della Tartaria. A seguitare un altro passo sul trenone ben spolverato, dove salgono ad ogni fermata idiomi più schioccanti, si vede e si sente benissimo che si farebbe un salto nel buio: in Tartaria. Ma intanto ci si ferma a Vienna e si recapitolane le non impressioni di un viaggio sulle molle, fra cucuzzoli tirolesi, branchi d'abeti verdi e neri, nevai da cartolina, paesaggi e popoli impettiti in fila.

Per un toscano la prima impressione sul viaggio è stata: accidenti agli abeti e ai rimboschitori: povero il mi' Monte Morello quando l'avranno sprofilato. Poi ce n'è un'altra: Bella cosa se anche da noi si tenesse di conto della roba come loro qui.

E Vienna subito conforta. Non aver paura; lascia che i sobborghi di Milano arrivino fino in Maremma e ce l'avrete anche voialtri tante belle stazioncine linde, linde, brute, brute e... no vah! non mi soffiare brutte, se no tu passi per un esteta.

A Vienna più di tutto mi son piaciuti i passerotti.

Un cognato zoologo mi assicura che della stessa razza ce n'è anche in Italia, ma pure quando da ragazzo me li addomesticavo colle briciole al Viuzzo di Montughi, intanto che portavo a spasso la Margherita, la gallina di sei uova la settimana, che se no a star tutto il giorno sotto il moggio, ovverosia sotto la pietra dell'acquaio con una rete davanti, ne avrebbe fatto uno di meno (ora, poverina, non troverebbe più da raspare; c'è il su' bravo sobborgo di villini di calcinacci, becchi di gas e civici pisciatoi nel posto dell'erba; i mucchierelli di spazzatura di qualche casetta sono spariti e il marciapiede è costellato dagli sputacchi dei trombettieri dell'igiene del Lustig: a Vienna, questo è vero, non si sputa e non si piscia sotto il naso della gente e non ci s'abbottona i pantaloni allontanandosi sciancati dal vespasiano come si fa nella bella si ma porca Firenze) nemmeno allora m'ero avvisto che i passerotti avessero penne tante gaie. A Vienna fanno un altro effetto; d'autunno almeno sono in tutta la città la pennellata più colorita.

Lo studio di Klimt non l'ho visto, ho visto quelli dei secessionisti viennesi. Belle cosine! be' gingilli! mi piacciono anche i gingilli se vengono diritti dal senso, ma gli artifici di quegli artefici li aspetta al varco l'automatomania alemanna e li trascina. Quadrellini disposti in quadro e sagome quadrangolari, sagome quadrangolari e quadrellini come sopra: nero e turchino in campo bianco, bianco e argenteo in campo nero, e sempre angoli retti e nulla più che angoli retti. C'è distinzione, garbo, proporzione meditata in tutte le loro decorazioni, ma un'idea ch'è un'idea non c'è. Klimt è fuori via, e allora per un po' d'arte colorita e un po' di vita che senta d'arte rivolgiamoci ai passerotti.

Dopo i quali mi piacciono i bruciatai che sul marciapiede tengono in caldo le mele crude accanto alle castagne cotte, le crestaine sfacciatelle che sulla via del vizio s'illudono di trovar la gioia, (si vede tanto bene agli occhi) e certi carri lunghi sterminati, con la cuccia del carrettiere foderata di pelli di pecora e poi una gran gabbia di legno che contiene due botti, e poi un'altra gabbia minore che non contiene nulla. Vengono di chissà dove; il carrettiere ci ha dormito tutta la notte e ora è sceso e tien le bestie per la testa in mezzo al via vai: sanno di campagna, di preistoria senza sobborghi, di primitività eterna, d'ordine insomma terrestre e cosmico, tant'è vero che ci sono due cavalli per carro, uno di qua e uno di là dal timone. Invece i carrettoni cittadini hanno un cavallo solo, a mancina del timone, simbolo civico d'una sincerità da rincorbellire. Però con quell'unico cavallo di mancina trottano, bisogna dirlo, a tempo e ubbidiscono come automi a un uomo coi favoriti a cane e il collare metallico da cane che su tutte le cantonate fa dei cenni automatici al flusso e riflusso automatico della città modello; l'elmetto suo lucente, caro Prezzolini, non riflette, se dio vuole, il sole, ma la luce elettrica o la nebbia.

I cani hanno prestato i collari alle guardie e prendono in prestito i finimenti dei cavalli e tirano le carrette con l'uomo a bilancino. Tutti, uomini, cani, cavalli, crestaine, tengono a mancina, come si usava prima a Firenze (c'è caso che ce l'avessero insegnato i Lorena?) e guai se sbagli: gli automati fulminano sguardi sdegnosi, le crestaine ammiccano e i cani si ferman di botto.

Un altro delitto di leso viennismo sarebbe entrare dal tabaccaio o da un fruttivendolo scicche col cappello in capo. Non che io compri frutta. Per questi due o tre giorni mi son portato insieme col *frak* un po' di pan casalingo e due penzoli e me li spelluzzico chiuso in camera: risparmio un pasto giù in salone e un po' dello schifo delle riverenze dei camerieri poliglotti che ti ficcan la seggiola sotto. Ma ieri, per curiosità, volli entrare dall'ortolano di una certa *strasse* dove avevo visto cavoli e mele più belli assai di Santo Stefano. Dopo un minuto mi accorsi che nel negozio tutti mi guardavano col cappello in mano. — M'hanno preso per il re d'Illiria - pensai fra me, ma subito un'intuizione più modesta m'illuminò e mi sberrettai davanti ai ravanelli.

— Questi qui no (sedani); ma questi qui (cavolfiori) son roba nostrale.

Il non so se padrone o commesso m'era venuto accanto e mi dava affabili informazioni.

— Nostrale? del suo paese o del mio?

— Del nostro: di Scandicci. Dianzi lei diceva fra i denti: Che palle di cavoli fiori! e io ho riconosciuto subito il fiorentino.

— Sicchè a Vienna la gente nostrale ci si rimpannuccia?

— Ci si fa i signori. Senta veh, il caffè tanto, mentre da noi tanto; lo zucchero tanto, e invece da *noi* tanto; il sale tanto, il filetto tanto, la brillantina...

— E il sole a che ora si leva di questa stagione?

— Questo poi! *(In tedesco:)* Bambino, portami la *Neue freie Presse*. *(In italiano:)* Alle sei, cinquantanove minuti e un quarto.

— Che ne dicono, che ne dicono i Viennesi di questa guerra?

— Mah! loro dicono quel che dicono i giornali. Guardi, la *Neue freie Presse* dice...

— E sono utili i giornali a chi vende le frutta?

— Indispensabili. Senza la *Neue freie Presse* come farei a seguire il corso dei prezzi e più che altro l'andamento dei raccolti?

— Io per i raccolti anderei in campagna a zonzo e darei una sbirciata alle stagioni.

— Starebbe fresco! Io invece sarà vent'anni che non mi affaccio in campagna. Per vendere bene erbaggi e frutta bisogna scordarsi di dove nascono.

— Dice bene — dissi fra me. Ma quella verità così cruda mi fece l'effetto di un cazzotto sul naso, e tutt'oggi ne barcollo. Vienna è proprio una gran città: ci si legge su tutte le cantonate le gran leggi del gran ritmo di tutte le grandi città: Dimenticanza della terra, dimenticanza della vita, dimenticanza del sole.

Vienna, novembre 1912.

FERNANDO AGNOLETTI.

Sempre il nostro caro prof. Minocchi.

Firenze 3 gennaio 1913.

On. Direzione della Voce,

È strano, pare a me, che L. M. (mascherina, ti conosco!) lodi i pregi di storico dell' Houtin, nei minuti particolari del suo recente libro sul modernismo cattolico, rilevando unicamente di avervi appreso « che il Minocchi ebbe un vero dispiacere per non essere stato onorato dalla scomunica, alla quale aveva fatto la caccia più volte dopo la sua sospensione *a divinis.* » Da chi seppe questo Houtin? Certo non da me, che lo vidi e ci parlai qualche anno innanzi la mia sospensione. E poi, mio Dio, è noto con che metodo l' Houtin scriva la « storia »: ed è stato dimostrato a suo tempo, nella *Voce,* da un modernista laico, degnissimo di rispetto, e da me. L' Houtin lo sa; e così pure L. M. lo sa.

Il vero è che dopo la mia sospensione, finchè tenni la tonaca, feci di tutto per evitare la scomunica. Mantenni il più perfetto anonimo nella *Vita Religiosa,* scritta quasi tutta da me, e per vari mesi pubblicata a mie spese; e pubblicai la *Genesi* con tale circospezione di stile e con tale sentimento di cattolicismo, che non fu trovata in quel libro alcuna materia di censura. Tanto è vero che la ritrattazione chiestami dall'autorità ecclesiastica continuò ad essermi domandata non sul libro, ma sulla conferenza tenuta alla *Biblioteca filosofica.*

Lasciata la tonaca, e acquistata con un esame della mia coscienza, la mia piena libertà spirituale non feci quind' in poi nulla per evitare la scomunica. Ecco tutto. Ma tengo in ogni modo a dichiararmi oggi più che mai lieto, non soltanto di non essere scomunicato, ma di non avere all' Indice nessuno de' miei libri. Ciò dimostra per lo meno, che, da prete, io non ho, come gli autori del *Programma dei modernisti,* tradito la Chiesa (è l'opinione mia), facendomi scomunicare e seguitando, come fanno, a tenere la tonaca e a dir messa. Lo capissero una volta, che il mondo non va più a scuola dai gesuiti, dove forse hanno imparato le loro restrizioni mentali.

Che m' importa? a me piace di sentirmi, senza tonaca e senza scomunica, per lo meno quanto loro e fors'anco più di loro, intimamente unito in vincolo di solidarietà a quella Chiesa che, malgrado tutto, io amo, a' miei fratelli del Clero, per la cui redenzione spenderò, quale che sia la mia vita.

La prego di voler pubblicare la presente, e la ringrazio. SALVATORE MINOCCHI.

Egregio Professore,

padronissimo lei di protestare contro il mio rilievo e di dichiararsi *ora* lieto di esser senza scomunica. Ben altro suonano certe dichiarazioni che ella fece *urbi et orbi* dopo il 1908 e segnatamente nelle famose interviste del 1911, che le maligne lingue dicevano redatte da lei. Ad esempio nell' intervista pubblicata dalla *Stampa* il 25 gennaio 1911 ella si propone, con una sollecitudine pari all' interno prudore, il caso della scomunica per il suo matrimonio e soggiunge: « la scomunica sarà allora il regalo di nozze del Vaticano ».

Se in omaggio alla sua indiscussa sincerità bisogna credere che quelle dichiarazioni esprimevano determinati atteggiamenti del suo spirito, basta farvi un'applicazione elementare del metodo critico, di cui ella m' insegna l'uso, per venire alla conclusione dell' Houtin. Su questo punto come su tutto quel che riguarda la storia puramente esteriore del modernismo, l'oggettività dello scrittore francese è inattaccabile.

Ella vorrebbe gabellare per ispirati alla preoccupazione di evitare la scomunica l'anonimo mantenuto nei poveri tre fascicoli della *Vita Religiosa* e la « circospezione di stile e il sentimento di cattolicismo » della sua *Genesi.* Al contrario si sa che l'uno ubbidiva a necessità alquanto borghesi, e che il suo commento alla Genesi, la cui intonazione cattolica è spiegata da motivi non puramente religiosi, appartiene in massima parte al periodo di equilibrismo, nel quale ella, prima della sua sospensione, amoreggiava, per ragioni che amo credere nobilissime, con la Commissione Biblica. Gli abbonati agli *Studi Religiosi* ne conoscono qualcosa.

Per ciò mi pare inopportuno il biasimo di cui colpisce gli autori del *Programma dei modernisti:* la predica, se mai, dovrebbe venire da altro pulpito.

Nè possono sottrarsi al sospetto le sue inaspettate assicurazioni di solidarietà e di amore alla Chiesa e agli antichi fratelli di sacerdozio. La Chiesa è una troppo grande e terribile istituzione per prendersi a gabbo com'ella vorrebbe prenderla; e il clero, grazie al cielo, sente il bisogno, per la sua redenzione, di qualcosa di più consistente e profondo ch'ella è incapace di offrire.

Spenda, di grazia, egregio professore, per altre cause la sua vita preziosa. L. M.

" La Voce " è stata proibita in Austria — leggiamo nel *Piccolo* di Trieste — con decreto ministeriale dell' 8 gennaio. Provvederemo ai nostri numerosi associati e sospenderemo nei luoghi dove li avevamo, i rivenditori. Già proibita altra volta, *La Voce* aveva poi praticamente ripresa la libera circolazione nel paese della polizia quarantottesca. Il nuovo decreto ci procurerà, speriamo, qualche diecina di nuovi associati, senza smuoverci neppur un centimetro da quella linea di condotta nè irredentistica nè austriacante che abbiamo avuto per guida parlando delle vicende dello stato vicino.

Numerosi amici hanno avuto la gentilezza di spedirmi il « Boll. bibl. » (I, n. 4, a. IV) che mancava alla mia collezione della *Voce.* Perciò a molti ho dovuto restituirlo, senza potere personalmente ringraziare dell'atto che, lo dico qui per tutti, mi è stato carissimo. *g. pr.*

Nei prossimi numeri:

Lettere inedite di G. C. ABBA.

La crisi dei partiti politici in Italia, serie di articoli: I. *Il partito socialista,* di ADOLFO ZERBOGLIO.

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

LA VOCE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ✤ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50. Un numero cent. 20, doppio cent. 50 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce " L. 15. Estero L. 20. ✤ Telefono 28-30.

Anno V ✤ N.° 4 ✤ 23 Gennaio 1913.

Monsignor Caron e l'Albania.

Riunire questi due nomi può sembrare strano, ma da quanto ci vien riferito nulla ci sarebbe di più naturale. Il Vaticano assai seccato del non concesso exequatur *al vescovo di Genova, oltre l' interdetto lanciato sulla diocesi per placare il Signore, ha pensato a qualche atto più temporale, visto e considerato che le mezze scomuniche lasciano oggi il tempo che trovano. Ed ha fatto capire al Governo italiano che quando si tratterà di continuare, nella nuova Albania, lo stato di protezione dei cattolici, sinora affidata all'Austria o di non continuarlo, terrà conto della condotta del Governo nel caso di monsignor Caron.*

Ora a noi sembra, senza intenzione di riplagiare per l'ennesima volta un celebre detto, che l'Albania valga bene un exequatur. *E forse il Governo la pensa allo stesso modo. Se non che qui entra in ballo una Signora in eccellente posizione, protettrice di Padre Semeria, la quale non vuole Monsignor Caron a Genova, perchè egli, da buon martello dei modernisti, ne ha schiacciato o scacciato (il gioco di parole è permesso) il predicatore e confessore, celebre nel mondo femminile aristocratico di Italia, che non può andare sempre nel Belgio a prenderne i conforti religiosi.*

*Così lo Stato italiano si troverebbe in questa graziosissima situazione. Esso, che per lo Statuto è cattolico, lotta contro la Chiesa cattolica, per ragioni dipendenti da una Persona che viene, viceversa, accusata di aiutare la politica clericale. Esso che, in pratica, è indifferente ai vari culti, si permette di negare l'*exequatur *ad un vescovo per ragioni pertinenti al culto stesso, per idee, in fondo, teologiche. E tutto ciò, oltre alle divertenti illogicità che presenta, si farebbe contro l' interesse dell' Italia, la quale, in questo momento, non dovrebbe, dicono, guastarsi di più con il Vaticano.*

Queste riflessioni che non vogliono essere irriverenti per nessuno, sono fondate naturalmente sopra una notizia che non siamo in grado di dare per sicurissima e alla quale, per l'interesse italiano, ci augureremmo una ufficiale, ma non ufficiosa, smentita.

Nazionalismo in dissoluzione.

L' Idea nazionale *adduce a scusa del non aver discusso il problema doganale, la malattia del relatore cap. Baroni. È più facile trovare una malattia che buone ragioni; e gli scolaretti che prendon la purga per non fare il componimento, lo sanno benissimo. Ma noi avevamo l'ingenuità di aspettarci dai nazionalisti qualche pretesto più serio. Questo qui equivarrebbe a dire che non avendo studiato il cap. Baroni, nessuno aveva studiato; e che quel che avrebbe detto il cap. Baroni, sarebbe stato accettato e votato da tutti. Non credevamo che i nazionalisti avessero adottato il sistema.... economico di far pensare una testa per cento. E ricordavamo certa promessa, in un ordine del giorno del I° Congresso, di fare studi, inchieste ecc. sul problema del protezionismo. Eran tutti, per avventura, affidati all'egregio capitano? O le provvide malattie hanno tenuto a letto gli studiosi per un anno?*

Intanto, non solo i democratici si allontanano dal gruppo nazionalista, ma, come leggiamo in un bell'articolo di A. Caroncini (nella Vedetta *di Arezzo del 3 genn.) che è tutto una requisitoria contro la vuotezza dell'azione nazionalista di questi due anni, anche i monarchici liberali, i borelliani, se ne staccano. Con essi è certamente la parte più colta che se ne va, e il nazionalismo ridotto così alla minima espressione per forze intellettuali serie, andrà avanti zoppicando. Speriamo che s'avveda dell'errore che ha commesso volendo mostrare un programma che non ha, mentre, tenendo la condotta d' un gruppo puramente eccitatore di tutte le energie nazionali (tra le quali quelle democratiche non sono da buttarsi via!) avrebbe potuto fare del bene. Commetterà anche l'errore, come si mormora, di presentare candidature o, peggio, candidati?*

La Voce.

FELICE CAMERONI

(RICORDI E CONFIDENZE)

A tutti i Milanesi lettori di La Voce.

M'incontrai, or saranno venticinque anni, con Felice Cameroni. Ero, allora, un adolescente tra lo spavaldo ed il timido, magro, smilzo ed ardente, pieno di sogni e di ritrosie, di caparbietà e di presumere, matricolino.

Mio padre era assai intimo di lui, ambo impiegati alla *Cassa di Risparmio di Milano,* ambo repubblicani, rimanendolo sino alla morte; ambo entusiasti di nuova letteratura verista. Egli mi aveva mandato all'amico perchè, a viva voce, mi dicesse quanto io poteva sperare dalla mia attitudine a crear favole con parole e fantasia. Balbettante favola era lo *Spirito Ribelle,* una novella consacrata da tutte le formole di osservazione, di descrizione, naturalista, coi facili risultati zoliani che, al Critico del *Sole* piacque, appunto per ciò.

Mi propose: « Perchè non vorrebbe pubblicarla? » Eravamo nel 1888; io ero assai giovane, troppo giovane. Varare *Spirito Ribelle* nel gran mare della pubblicità? Una vertigine! Apparve in fatti su di una *Gazzetta Agricola,* diretta dal Perussia, in *appendice;* ma, nel 1895, si tramutò nel *Gian Pietro da Core,* in cui nessuno più trovò manifestazioni e metodi zoliani. Cameroni tra l'irritato ed il ridente mi accusò d'averlo tradito; dopo, ad ogni mio lavoro stampato, aggiungevo, a suo parere, delitto sopra delitto, mentr'io sentiva di definirmi, di differenziarmi sempre più. Ben presto ci accorgemmo, che, su questo campo, non avremmo mai potuto concordare; ed egli continuava a lamentare: « Tante volte, a voce, ti espressi quali siano le mie convinzioni letterarie ostinate: quanto più le opere tue dimostrano coltura, originalità, spirito di ribellione, tanto più provo un senso di dispetto nel vedere l'uso che ne fai. Tu reputi a troncata manifestazione di pensiero l'opera espressa da un materialismo esclusivo; a me sembrano le tue creazioni, dalle *Figurazioni ideali* in poi, morbose evanescenze, lambiccature trascendentali, stridenti contraddizioni tra il pensiero rivoluzionario e la forma ultra aristocratica, ostentante ricerche di simboli, d'enigmi ecc. ecc. Se nel secolo ventesimo, si scriverà così dagli ingegni dell' avvenire, meno male farmi cremare prima del 1900, o rinchiudermi alla Quarta Cantoniera, contro la trionfante invasione simbolica! »

Povero e buon Felice Cameroni! È rimasto sempre colle sue pratiche zoliane, co' suoi amori filosofici di Büchner, coll'Ardigò: aveva repubblicanamente eletto, invece di Mazzini, Cattaneo; era un federalista, era un giacobino refrattario ad ogni combinazione più attuale. Mi confessava, che, bambino, quando doveva accompagnare la propria madre, praticante cattolica in chiesa alle funzioni, si sentiva fisicamente male tanto, che, accortasi quella ch'egli sveniva, in sul pavimento freddissimo, non lo volle più seco: mi diceva che avrebbe voluto vivere quegli anni gonfi della rivoluzione francese sino a *Termidoro* e morir prima di Robespierre, per aver come certezza, con sè nella tomba, che nessuna restaurazione di re, di papa, di altro, fosse mai possibile col regime sovrano della repubblica una ed indivisibile e della ghigliottina in funzione a richiesta. Per ciò, adorava la schiettezza acerba di Stendhal, per ciò, fu tra i primi a divulgarne le opere in Italia, inoculandomi il *virus beylista* nel sangue, dove ancora ribolle: quali magnifiche insolenze ai preti, ai re; quale sicura notomia di Napoleone, mostro geniale; quale indiscreto novellatore dei vizii delle dame milanesi del tempo, quale ardente amante sempre incompreso; e *Lamiel,* e *Le Rouge et le Noir,* e *La Chartreuse de Parme.*

Felice Cameroni agitava la sua bellissima mano bianca, quasi feminea, pura quanto quella di Henry Beyle, che aveva servito di modello allo statuario che ne aveva voluto il calco per la destra di Mirabeau, in marmo, il quale era superbo delle sue aristrocraticissime estremità superiori. Ed al fatto, guardate il volto di Cameroni. Non vi ricorda quello di Stendhal? Col suo collare di barba dalle tempie al mento, glabro il labro, perchè un *tic nervoso* vi porta le ugna a svellersi i peli, vi dà i segni fisionomici che suggeriscono, e, da una parte, il Littré, e, dall'altra, l' Ibsen; ma la sintesi si conia, parmi, sul Beyle.

★

Felice Cameroni incominciò a vivere, visse e morì in una costanza d'opinioni e di aspetti ammirevoli ma ostinati: nulla ha concesso al tempo; quando il tempo si avvicinò a lui, confortandolo del successo di quell'arte che egli, per allora più precoce, aveva prediletta, non si confuse colla folla: quando il tempo, che corre assai presto, lo sorpassò, si limitò a pensare che aveva sbagliato strada. Come sopra il suo capezzale, al posto del solito santo protettore, vigilò sempre, coi fasci de' littori e la rossa bandiera, una formosissima Italia incappucciata del frigio, colla divisa: « *Per lei sempre!* » così egli rimase costantemente fedele al suo principio: « *Naturalismo in arte, positivismo materialista in filosofia, repubblica federativa in politica, modernismo nel resto: la scienza, che aveva già detto molto, avrebbe potuto dir tutto* ». Codesto fu il programma del critico del *Gazzettino Rosa.*

È qui che il *Pessimista,* l'*Atta Troll,* il *Kuancofobo,* il *Topo di Biblioteca,* l'*Orso,* farà vedere come sappia amar Milano e la letteratura francese di ultimissimo garbo; è tra i *Perduti* che continuerà a battere e ribattere sulla necessità di accogliere la trasformazione letteraria che ci veniva insegnata dai francesi, i cui moderni capolavori erano la prova più evidente che i menestrelli della penna avevano fatto il loro tempo. L' usignolo di Aleardi aveva finito di cantare: ora poteva ghignare sottovoce Boito, col *Re Orso,* Praga, colle sue *Sartine.* Ed ebbero ragione con Cameroni: ed incalzarono il manzonianesimo di sacristia a rintanarsi.

Folgorò Zola; ebbe onore Verga, elogi De Roberto; essere più che *vero, reale* fu l'ambizione d' ogni scrittore. Era una tappa necessaria che si doveva compiere, e, per meglio possedere la forma, e, per conoscere la disillusione finale di una filosofia, che, basata sull' empirico, aveva soppresso l'*energia* — il pensiero — a favore della *materia,* cioè del mezzo con cui il pensiero, *l'energia,* si manifesta.

Ma chi oserà non inchinarsi alla magnificenza di Flaubert, alla squisita pittoricità dei De Goncourt, al piacente humorismo del Daudet? Felice Cameroni, additandoceli con persuasione, ce li ha fatti amare, aumentando col nostro compiacimento il nostro patrimonio intellettuale. Questa fu l'azione determinata della sua giovanezza, per cui suscitò una tendenza e cooperò ad una necessaria vittoria: donde si integrò un nostro modo particolare d'essere, italiano; culminò in poesia col Carducci, in prosa col Verga. Cameroni all' avanguardia aveva preparato il trionfo: ostinarvisi dopo risultava vano: ed egli non comprese che rinnovarsi significava far qualche cosa di diverso e di migliore, appunto perchè diverso.

La sua idiosincrasia si andò determinando coll'aforisma. Se voi volete sapere come egli stesso si calunniasse nel 1872, leggiamone la prosopopea che in sulla strenna del *Gazzettino Rosa, Meglio tardi che mai,* aveva concesso fosse impressa:

« Per cogliermi in flagrante ridicolaggine di adulazione, mi si impone l' obbligo di tratteggiare il mio profilo a *Cipperimerli!*

« Sono il più brutto, il più spostato ed il più rozzo fra i perduti. Per essere amato da una donna dovrei possedere almeno cinquantamila lire di rendita.

« Per farmi subire da un uomo è necessario almeno un semestre di intimità.

« Non credo punto in Dio, spero pochissimo nella società. La scienza mi affascina, ma non mi sento abbastanza paziente per studiarla. L' arte mi abbaglia, ma mi manca l' ingegno per impararla. Odio l'azzurro, eppure trovo noioso il diletto dei sensi. Mi credo un *positivista,* eppure propugno un ideale che non si realizzerà mai. E sbraito di seguir sempre e null'altro se non la logica più rigorosa.

« In filosofia prediligo il materialismo di Büchner, in politica la repubblica sociale, in letteratura gli aforismi di Victor Hugo ed i paradossi della scapigliatura.

« Preferisco Meyerber a Verdi, Courbet a Raffaello, il Colosseo a San Pietro, un appartamento in via Rivoli ad una villa a Sorrento, una cena fra *Bohêmes* ad un'orgia fra provocanti *cocottes.* Subirei con minor dolore un discorso parlamentare sul bilancio, anzichè una festa da ballo od una conversazione con una bella signora.

« Mi credono un brutto originale, ed ho la certezza di esserlo. Mi dà ai nervi il convenzionalismo, sotto qualunque maschera, compresi i « madrigali » del *Gazzettino.*

« Segni particolari: abuso del paradosso e delle citazioni in lingua francese. Nei rapporti sociali sono goffamente selvatico. *Atta-Troll* in cappello a tuba. Ho la pretesa d'essere un giovane grave, e riesco invece *pesante* ».

★

Felice Cameroni, che rimaneva per undici mesi all'anno appollaiato all'ultimo piano del n. 23 di Portici della Galleria, come l'*Hibou* di Mercier vigilando Milano notturna e diurna, pel dodicesimo, — lo sceglieva nella buona stagione, d'estate, — si dava a viaggiare.

La passione peripatetica *di riconoscere e sentire in proprio* li stranieri e le altre patrie, ereditò da Stendhal. Ogni qualvolta si recava a Parigi, non trascurava mai il doveroso pellegrinaggio, da milanese a milanese, su a Montmartre, alla tomba, allora non ancora adorna del bellissimo medaglione di David D'Angers, e ne notava la cura che ignote mani e riverenti ne avevano.

Parigi ed i Parigini gli furono noti *de visu:* nei tempi in cui dispotismo clerico repubblicano di Thiers imperò, dopo la *Comune,* sgozzata da Gallifet a Satory e mandata in tubercolosi a Cajenna, aveva già stretto amicizia coi profughi della Internazionale rifugiatisi in Italia. Tra li altri, coll'apostolico integralista Benoît Malon, che, in Milano per vivere, intrecciava vimini, vincastri e scodiglie ai cesti ed ai canestri, mentre tracciava la lucida e profonda storia della *Comune:* « *La terza disfatta del Proletariato* ». Le visite periodiche che loro faceva in patria rinsaldavano l'amicizia.

Conobbe a Londra, nei giorni di sole l'*Hyde Park* d'ogni ippica eleganza, *La Serpentine,* nell'acque della quale i *babys* inglesi imparano la marineria aristocratica; il Tamigi dal *Ponte della Torre,* i *docks* che ci trasportano in tutto il mondo, la potenza internazionale anglicana. Faceva mentalmente dei giudizii e delle comparazioni; l'Italia ne scapitava sempre; pur la desiderava di lontano; Milano vi era maggiormente adorata; alli amici, in istile telegrafico, denso, esponeva sopra fittissime cartoline, dalle metropoli straniere, i suoi giudizi. Se alcuno vorrà raccoglierle comporrà un curioso e stendhaliano « *Mémoires d'un Touriste fin du Siècle XIXme* ».

★

Dal 1872 al 1890, coi capelli, gli si ingrigiarono le idee; il trionfo, che importa una esagerata spendita di energia, deve scontarsi con una mortificazione. Noi andavamo scoprendo altre opere ed altri creatori che consuonavano meglio col nostro desiderio, che ci soddisfacevano di più per quanto una così detta loro morbosità li dovesse fare pericolosi: essi al dir dei positivisti, eran morbosi, perchè erano delli idealisti che non credevano più, erano dunque dei *mauvais maîtres,* dei satanici, dei *poëtes maudits.* Imperando Zola, la poesia era stata un *finfrino*

da fiera; ora doveva riacquistare cattedra ed onore. Per Felice Cameroni tornare ad allineare sulle pagine righe irregolari di scrittura, significandovi pur cadenze musicali era un segno di malattia cerebrale. Si mise a ripetere il detto stendhaliano: *Alexandrin cache-sottises!* » Dal canto mio, colla *Prima ora dell'Academia* (1902) aveva finito per esasperarlo.

Ma quanto ci amavamo reciprocamente!

Intanto risuscitavano, in sul principio di secolo, i precursori: Cameroni torceva la bocca di fronte all'*Après midi d'un Faune*, al *Jadis et Naguère*, al *Bateau ivre*, egli, che aspirava da tutti i pori coltura francese e ce la metteva sempre sotto li occhi a modello! Anche Baudelaire, Barbey d'Aurevilly, De Lisle, Adam, Huysmans, Péladan, Rachilde, Paul Adam, cominciarono per lui a rappresentare *la letteratura faisandée*. Egli affezionò questo vocabolo di cucina; espressivamente gli rappresentava il ricco fagiano stagionato al punto da perder le belle piume dorate e d'essere pronto per l'arrosto succolento; *faisandé*, quasi fradicio, ma gustosissimo. Donde accolse subito il concetto *decadenza* per indicare il *simbolismo francese*, non accorgendosi d'essere davanti ad un rinnovamento. Zola aveva conchiuso la letteratura universale; non oltre era possibile andare; se si credeva d'averlo superato è perchè si era *deviato*. Con la sua miopia imponeva Colonne d'Ercole al divenire dell'arte che è incessante ed eterno perchè accompagna l'uomo, il quale *cammina all'infinito*.

Chi si era sentito determinato da Victor Hugo e da Balzac; chi rimaneva tra Mürger e Zola; chi aveva allontanato da sè Ohnet per i Goncourt; chi aveva tradotto, preponendovi un bellissimo discorso, *I Refrattari* di Jules Vallès; chi aveva inlaurato Giovanni Verga ed il Dossi, e dal Magni, era corso subito al Grandi, indi al Troubetzkoi, da lui scoperto per il primo, e dal Fontana pittore, al Segantini, e dal Verdi, dal Bizet al Wagner: costui si trovò a negare la reazione naturale e logica che la grandezza stessa e la profondità e la fecondità di un movimento estetico e filosofico avevano suscitato, e giudicò come *deviati* coloro che volevan superarne il motivo ed il momento.

L'ultima epoca nostra, che è lirica e gnostica, venne da lui sfuggita. Di tanto accolse la poesia, in quanto, come quella dell'Heine, che ammirò, gli veniva tradotta in prosa; indi, i poeti per lui erano, come per Zola, dei disoccupati cantarini che dovevano divertire colle loro canzoni i lavoratori. Non di più: fece eccezione per *Enotrio Romano*, nei bei dì del *Gazzettino Rosa*; per cui Carducci, scrivendo a Francesco Giarelli, lo pregava « de' saluti a quell'*Atta Troll* che pare assai ghiotto del miele selvatico delle mie strofe ». *Bologna 3 gennaio 1872*.

Quest'uomo, che viveva più di libri che d'altro, rimpiccioli dunque il campo, nelli ultimi anni, alla vita; ed il suo materialismo, il suo anticlericalismo, la sua dogmatica repubblicana gli si restrinsero a corteccia grinzosa sopra, soffocandolo. Avendo udito parlare di fenomenologia dello spirito, di energia, di anima, cominciò a gridare: « Volete farci tornar a messa! » Vedendoci accostare di nuovo alla coltura classica, infuriava colle parole di Voltaire: « Chi ci libererà dai Greci e dai Latini! »

Ed egli peggiorò la propria malattia, che certo ereditò da' suoi, col violentare ed il desiderio del suo istinto, e il diritto del suo spirito, che volevano espandersi. Ebbe paura di sè stesso, o, tanto meno, del ridicolo che la sua bruttezza, in cerca di affetto e di commosse affinità morali, poteva suscitargli da torno. Incominciò a diffidare della propria volontà, come ostinatamente chiuse li occhi alla luce troppo viva di un'arte liberata anche dal dogma zoliano.

★

Per coprirsi e difendersi dalli inutili e gratuiti dolori, che spesso gli arrecava la sua morbosa sensibilità squisitissima, fuggiva anche la vista dell'angoscia altrui, non desiderava che gliela si rammentasse. Con ciò pareva si fosse fatto un'abitudine di egoismo, la quale contrastava veramente coll'applauso e l'aiuto spontaneo che concedeva a tutto che uscisse, anche violentemente dalla mediocrità, per l'utile universale.

L'essersi egli detto e confessato *Pessimista* gli giovò a farsi credere *cinico*, qualche volta. Era un altro schermo, più che di forte corazza, di leggiera ironia. *Pessimista:* il primo a pensar male di sè era lui stesso. Chè fu oltre il dubbio; cioè, si fece una certezza della sua inutilità come forza operante di pensiero e di esempio tra i suoi concittadini.

Ripiegandosi di continuo sopra la sua coscienza, per definirsi, secondo il nero fumo della sua abitudine disincantata, si assicurò della impotenza; sì che il peggior nemico intellettuale di Cameroni fu Cameroni.

Aveva cominciato a considerarsi bruttissimo di forme: aveva altre virtù che la bellezza fisica superavano; non vi credette. Pensò che la simpatia, l'affetto, l'amore fossero semplicemente attivate dalla venustà. Concetto puramente materialista: ed all'invito cordiale di altrui, spesso, ha sfuggito interpretandolo interessato: qui il suo scetticismo gli nuoceva. Per tanto, era il perpetuo assetato di amore, di affetto; era il tipo tipico del *papà*. Proclamava, invece ad oltranza, il malthusianesimo; magnificava il celibato libero e disoccupato; e si intristiva. Schopenhauer divenne lettura sua favorita; ma invece di dominare il mondo *di sè*, si lasciava occupare dal mondo, che vedeva dietro le lenti molto affumicate de' suoi occhiali.

Intanto era nato col desiderio di essere felice: e non volle esserlo perchè non si accontentò mai. — Diceva a sè stesso « Ancora! Di più! » La immaginazione umana ha un limite, come la nostra forza muscolare: oltre non lice.

Questa semplice ragione lapalissiana non lo ha accontentato mai; perciò fu di sè stesso il più atroce tormentatore nel più fatale modo romantico.

Martire di fittizzi e di aerei disinganni, proclamava, coll'amaro in bocca, la *Joie de vivre* zoliana. Non si accorgeva della dolorosissima antitesi; però ch'egli non si accostò mai alla *vita* spoglio di tutto, vergineamente fanciullo, cercando di lasciarsi trascinare a *vivere*. Sempre lo accompagnò il criticismo, sempre il ragionamento poggiato su due premesse negative. Ed a tutto ciò che facesse e scrivesse, amava aggiungere come epigrafe: « *À quoi bon? Cui bono?* » E scrollava il capo, spiegazzando con mano febrile le carte ancora umide d'inchiostro. Forse pretese troppo: ed il suo determinismo, che vantavasi di possedere, non gli ha mai fatto osservare come nel pressapoco dovevano fissarsi le sue aspirazioni e più ancora nel non presumere mai di aver il diritto alla felicità. Sì che battezzato Felice non credette d'esserlo mai.

Quanto tesoro di affetto non ha mai potuto regalare e distribuire! Amò i fiori e le fragranti adolescenze femminili, da cui voleva essere chiamato *nonno*.

Gli suase meglio la furba e voluttuosa adulazione di *Mucio*, un magnifico *angora*, che, in uno de' suoi esodi erotici pei tetti di vetro della Galleria e le tegole dei Portici, non tornò più, prelibatissima imbandigione di manuali, fors'anche vittima di sue imprudenze dongiovannesche. E Pina, vigilante, che meriterebbe più di un periodo, più d'una lode, in fedelissima costanza, governante, infermiera, segretaria, gli conchiuse, nelle quattro camere in sul più alto frontone dell'architettura Mengoniana affetti e consolazioni.

Ivi si avvicendò l'isterica e dolorosa inquietudine di Cameroni sino alla morte, che lo liberò.

★

Vastissimo orizzonte, specie verso mezzodi da quella terrazza. La mole campionese del Duomo si lasciava ammirare in ogni suo dettaglio di marmo trinato, di lavoro complesso di fatiche secolari, vicinissima, dalle aeree finestre. Nel cuore e nel cervello di Paneropoli, di lassù, uomini ed azioni divengono a riguardarli minimi. Chiamò l'alta sua abitazione *la quarta cantoniera dello Stelvio milanese*; in compenso d'estate l'abbandonava per la vera di fronte al ghiacciajo del Monte Cristalto, difesa dall'Otler, frequentata di *touristes* di ogni paese e linguaggio.

Susurri e brusii giungono a stento dalla piazza dove si avvicendarono parate, dimostrazioni, luminarie, corsi di gala e campi trincerati per l'inzuppato di piova e di sangue '89: abbiamo ammirato Bava-Beccaris imperare consolarmente collo stato di assedio.

Quel maggio di reazione inutile e feroce rimase dolorosissimo per Felice Cameroni. La bufera del ridesto legittimismo borghese, diretta dalla grigia eminenza di un Negri, il quale si era scordato di essere un perfetto filosofante libertario, aveva spazzato nelle galere di Finalborgo e di Pallanza i migliori nostri amici, Turati, De Andreis, il Chiesi, Paolo Valera, Romussi: un terror bianco. In quei dì Felice era un'anima in pena; temendo d'essere braccato, non rincasava nè meno a sera per dormirvi; portava a spasso la sua nevrastenia pei sobborghi.

L'indulto tirchio e dosato riaperse poco dopo le porte del cellulare ad Anna Kulichoff: riposò la prima notte della sua liberazione in casa dell'amico: eravamo ad attenderla, di sera nel salotto, che pareva acquistasse una storica e severa dignità acconcia per essere ricordata, con altri amici il dottor Ellero ed io: passò come un'ombra, nera, velata, silenziosa, un po' curva, salutando a pena; riparò nella camera che le era destinata.

★

Unica chiamerei questa ampia sala quadra e bassa di volta che ha luce da quattro ampie finestre tonde, a fil di un pavimento, lucido e freddo di marmorino, come un *hall* di transatlantico. Ne' giorni di sole ne era inondata; ne' dì di nebbia, non infrequenti a Milano, sembrava viaggiasse senza rullio e beccheggio per un mare grigio e denso, iperboreo.

Sopra il mobiglio semplice ricchezza di arte: ritratti all'acquaforte di Zola, di Goncourt con le loro firme autografe; pastelli del Rapetti; acqueforti del Conconi e del Grubicy; l'autoritratto del Segantini; gessi del Grandi; del Troubetzkoi, il busto in marmo della madre, l'altro in bronzo del padrone di casa; fotografie e stampe di amici letterati italiani e francesi; vedute di Parigi del Barabandi; bell'edera verde, in vasi, a bever la luce vicino alle finestre. Una testa di vecchia, tra due cortinaggi, ammiccava nel bronzo ruvido, una delle prime opere di Medardo Rosso allora ignotissimo quando la plasmò, oggi, voluto a torto istitutore di Rodin.

Vi trascorse mezza letteratura ultima italiana, rappresentata ne' suoi autori, quasi tutta la politica superstite repubblicana e garibaldina; scrittori francesi scalarono i moltissimi gradini e faticosi per la visita doverosa. Vi incontrai, per la prima volta, Troubetzkoi, Rovetta, Lorenzo Ellero, il colonnello Bezzi, sempre sciorinate sul tavolo, pubblicazioni nuove, libri, riviste invitanti la curiosità. *Deus loci*, finchè non venne messo in fricassea, Mucio.

L'ambiente incorniciava chi aveva voluto chiamarsi *Topo di biblioteca*: dimostrava che aveva altre attitudini migliori che non fossero quelle di rosicchiar libri vecchi e nuovi a richiesta delle insaziate pretese dei giornali. Nelli ultimi tempi, in un angusto studiolo che precedeva il salotto, sopra di un panchetto, aveva messo, di fronte alla poltroncina su cui sedeva solitamente, appajate, la copia della bella testa di Cristo di Guido Reni ed il ritratto di Francisco Ferrer; ambo martiri adorabili del Libero Pensiero; ed alle imagini offriva fiori.

★

Istigato da Felice Cameroni, nel 1902, Carlo Dossi mi venne incontro a cercare. Fui subito a lui in entusiasmo ed affetto: dai suoi libri l'aveva già conosciuto; la sua persona, il suo porgere, il suo discorrere mi erano già saputi ed intimi. Felice, intanto, presumeva grandi cose da questo nuovo legame, che si cementava tra il maturo diplomatico crispino non dimentico dell'Internazionale e la spavalda anarchia del povero *revolveratore* — in versi liberi.

Erano li anni postumi di Carlo Dossi: si era ritirato al Dosso, che stava compiendosi di sul modello magnifico di Luigi Conconi. L'edilizia del palazzo gli aveva fatto scordare la letteratura. L'essergli io venuto vicino lo indusse un'altra volta al libro. Furono delli intensi progetti, che presero forma in titoli e note e raccolte di documenti; le nostre due affinità si ritrovarono, in timbro simpatico, rivolte a medesime occupazioni. Si era stabilito di rizzare tipografia al Dosso per stampare libri nostri e d'altrui, che fossero, non per folla di pubblico, ma per squisita dilettazione di amici: si inanellavano, in intenzione, collane storiche. Per esempio: *Costumi milanesi* dovevano definire il secolo XIX; avrebbe compreso: *Il diario del pitt. Bossi — Stendhal a Milano — Un episodio della Giovane Italia — Rovaniana — L'ora topica di Carlo Dossi — Luciniana*: ci eravamo divisi il lavoro, le ricerche, i manoscritti da consultare. Di tutto ciò, oggi, frammenti; solo l'*Ora topica* completa: il resto presso di me attende altre fatiche ed editori intelligenti per definire *Costumi milanesi*.

Felice Cameroni fu il più sollecito, dopo Cletto Arrighi e Giuseppe Rovani, a riconoscere Carlo Dossi, cui il suo preconcetto estetico, delibandolo in superficie, accolse come un *naturalista*. In ogni sua *Cronaca letteraria* od *articolo critico*, in sul *Sole*, l'*Italia del Popolo*, *La Farfalla*, l'*Arte drammatica* di Icilio Polese, su *La Valtellina* del Quadrio, tornava a battuta Dossi come esempio, Dossi come istigazione, Dossi lodato: donde una colonna nel *Portico dell'amicizia* al Dosso Pisani avrebbe aspettato l'epigrafe dossiana:

FELICE CAMERONI
1874-1913
COMPIACEVASI INTITOLARSI,
NEI SUOI GIUDIZI LETTERARII ED ARTISTICI,
ORSO E PESSIMISTA;
ERA INVECE IL PIÙ MANSUETO DEGLI UOMINI
E IL PIÙ INDULGENTE DEI CRITICI.
E, PREFERENDO AGLI AUTORI IN FORTUNA
I DISAVVENTURATI,
NE OSPITAVA I NOMI NE' SUOI SCRITTI
ED ILLUDEVALI, GENEROSAMENTE,
DI POSSEDERE UN PUBBLICO ED UNA CELEBRITÀ

★

Coll'avermi avvicinato a Carlo Dossi si esaurì a mio riguardo, il gesto ultimo e proficuo di Cameroni. D'allora in poi studiò, lentamente, rispetto a me ed alli altri che lo amavano, di farsi dimenticare. *Ritornava*. La malattia lo fece suo: gli impose stranezze, diffidenze, fobie, lipemanie, lunghe passeggiate pedestri, solitarie, inconcludenti; tedii; propositi, contro di sè, violenti.

Soffrì atrocemente: i suoi nervi, diceva, sfuggivano alla sua volontà; *egli non poteva più*. Era come alcuno che camminasse colli occhi aperti, senza vedere, assorto in un suo sogno nero; era la sua filosofia tenebrosa che si era esteriorizzata, projettata fuori in imagine spaventosa; egli vi viveva in mezzo, ne sentiva il contatto viscido e freddo.

Così terminò il suo martirio; delirò la sua tragedia intima in cui si sommerse completamente.

Non scrisse più: quando lo videro, ultimamente, in pubblico ai funerali del Rovetta, apparve una larva, pallidissimo il volto, a lutto l'abito; un dissepolto dall'oblio del secolo e delli uomini. Poi, per dissuetudine, la destra, che aveva tracciato la grossa e forte calligrafia del suo stile piano, corretto, se non elegante, chiarissimo, si rifiutò di segnar le lettere della sua firma senza tremare, senza sgorbiare.

★

Felice Cameroni morì l'altro dì, 4 Gennaio alle quattro del mattino: desiderò funerali civili, il crematorio goriniano. In sulla breve urna, che lo racchiude, al modo stendhaliano, può inscriversi in sintesi:

FELICE CAMERONI
MILANESE:
AMÒ E SCRISSE AMMIRANDO
STENDHAL, ZOLA, VERGA, DOSSI;
GRANDI, SEGANTINI;
WAGNER:
DOPO SESSANTANOVE ANNI DI FASTIDIO
DIVERTITO DALL'ARTE, INCALZANDO REPUBBLICA INVANO
PURISSIME LE FIAMME LO CONSERVANO IN CENERE,
DAL 7 GENNAIO 1913.

Varazze, li 12 gennaio, 1913.

G. P. Lucini.

IL CUBISMO

Il doit y avoir quelque chose d'occulte au fond de tous, je crois décidément à quelque chose d'obscours, signifiant fermé et caché, qui habite le commun; car, sitôt cette masse jetée vers quelque trace que c'est une réalité, existant, par exemple, sur une feuille de papier, dans tel écrit - pas en soi - cela qui est obscur: elle s'agite, ouragan jaloux d'attribuer les ténèbres à quoi que ce soit, profusement, flagrammant.

La crédulité vis-à-vis de plusieurs qui la soulagent, en faisant affaire, bondit à l'excès: et le suppôt d'Ombre, d'eux désigné, ne placera un mot, dorénavant qu'avec un secouement que c'ait été elle l'enigme, elle ne tranche, par un coup d'éventail de ses jupes: « Comprends pas! » — l'innocent annonçâ-t-il se moucher.

MALLARMÉ
Le mystère dans les lettres

Pazzia, bizzarria, ciarlatanismo — tutte queste parolette e parolone che sento sussurrare intorno a me da quando la « Voce » ha pubblicato alcuni articoli sul cubismo — non hanno mai spiegato, non spiegano e non spiegheranno mai un movimento un po' vasto, ma testimoniano, come sempre han testimoniato e testimonieranno, che gli uomini sono pigri e che la fatica del dovere riflettere fa loro preferire le soluzioni « facili » alle « vere ».

La critica artistica italiana essendo assai affaccendata a soddisfare questi bisogni umani, non crediamo nè utile nè necessario aiutarla in questo compito, a disbrigare il quale essa addimostra ammirevoli qualità ed uno zelo che la rendono degnissima di riconoscenza da parte delle persone « posate ». A costo di parere una volta più, disturbatori della pubblica quiete ci schiereremo dalla parte opposta e cercheremo di renderci conto, sul serio, del fenomeno cubista, trattandolo in modo elementare e chiaro, come si fosse alla scoletta.

I

Il principale e, per i profani almeno, il primo argomento di cui i cubisti dispongano per frenare scherni sospetti e disapprovazioni, è il richiamare alla mente degli ostili le risa, le grida, le scomuniche lanciate contro quei movimenti lirici in nome dei quali, oggi che sono riconosciuti, formati, cristallizzati, imitati, si nega quello loro. Oggi — essi dicono — si protesta contro il cubismo dicendo che non è pittura, che non è arte; ma le stesse proteste si sono sentite per l'impressionismo, per il simbolismo, per la musica wagneriana. Rumore, rumore e null'altro, dicevano di questa i nostri vecchi. Non ci si capisce nulla, aggiungevano, è roba da barbari. E questo non soltanto per le opere più avanzate, come il *Tristano* ma persino per l'innocuo *Lohengrin*. Oggi i wagneriani puri protestano nello stesso modo contro Debussy. Domani sarà la volta dei debussysti. Rompere con « l'alessandrino » o col « disegno », con la « melodia » o con « la rima » è sempre la stessa cosa. E il cubista che rompe col « significato » e con la « luce » ha perfettamente ragione di domandare che, prima di condannarlo, ci si chieda se non si tratta della solita ostilità di chi vive nel « già fatto » per ciò che « si sta facendo ».

Certo: questo argomento non prova perentoriamente che il cubismo sia lo stesso fenomeno che fu, per es. l'impressionismo e cioè lo sbocciare fresco, lo schiudersi ingenuo, il palpitare primo d'un nuovo periodo artistico, — giacchè altre volte la critica si è opposta a tentativi bizzarri e non nuovi, che han lasciato il tempo che hanno trovato — ma esso ci costringe a riflettere e a dare il dovuto peso a questa possibilità, e a cercare di sgombrare il nostro animo dai pregiudizi e dalle abitudini che possano esserci d'ostacolo ad afferrare una nuova forma d'arte.

Anche in questo conviene procedere con cautela. Un movimento che si inizia è molto difficile da giudicare e da valutare. (Perciò i critici prudenti preferiscono parlare dell'arte « fatta » invece di quella che si « sta facendo »). Il lavoro critico è appena abbozzato ed oscilla sempre fra i due estremi dell'apologia ad ogni costo e della negazione ad ogni modo. Coloro che seguono più da vicino il movimento artistico (e con la complessità della coscienza artistica d'ora, spesso son gli stessi artisti che son critici della loro opera) per questo solo fatto, che del resto li pone in condizione privilegiata di fronte agli altri, si sentono interessati, e accettan difetti e pregi tutt'insieme, anzi per paradosso, insistono piuttosto su quelli che su questi. È vero che difetta loro spesso un apprezzamento rispettoso del passato che faccia concatenare il nuovo, naturalmente, col vecchio, e lo mostri germogliante da questo. Ma essi son sempre preferibili, in fondo, ai negatori a qualunque costo, cui manca l'elasticità di spirito per comprendere i nuovi rapporti e i nuovi sentimenti.

I critici che han seguito il cubismo da vicino sono Guillaume Apollinaire, Ardengo Soffici, Albert Gleize, Jean Metzinguer.

II

Bizzarria, capriccio: no. Nemmeno ciarlatanata. Togliamo subito di mezzo quest'intoppo. Non c'è nulla di più logico, di più naturale, di più necessario, direi, del cubismo, ad un dato punto della pittura d'un Picasso e dello spirito francese del suo tempo. Chi segua l'opera di Pablo Picasso dai suoi pagliacci stentati e dolorosi, melanconici, affamati, fino alle sue figure ieratiche e primitive, religiose e schematiche, non troverà nulla di strano, nel formarsi dei primi tentativi di cubismo, nel primo erompere dalla comune buccia del disegno lineare, dei volumi che compongono la figura delle cose. È come uno sviscerare l'apparenza pratica, accademica, letteraria del mondo, che si vede in quell'opera: un lavorio intenso di analisi, per cui dalle teste, dalle braccia, dalle coscie, dalle case, dai bicchieri, dalle tavole, vien fuori, grano a grano, ossia cubo a cubo, poligono per poligono, l'essenziale solidità che compone e regge queste cose. Il cubismo, studiato nell'opera del Picasso, appare piuttosto come uno studio coscienzioso e tormentoso, come un voler penetrare più a fondo della pittura esteriore e momentanea nella realtà delle cose, come un desiderio di intimità più raccolta ed acuta. Un'esposizione di sue pitture rassomiglia a una cronologia di studi, a un album di lavori scientifici, dove l'intelligenza e la sensibilità si sono acutizzate ed esasperate sullo scioglimento d'una serie di problemi, più che non si siano abbandonate all'impeto, all'estro, ed alla impressione forte e rapida del mondo esterno. Cotesta semplificazione di linee, quel breve rigo, quella massa opaca, che vedete in un quadro — e che imbroglia gli occhi dell'inesperto, che non vi scorge se non confusione geometrica di insignificanti costruzioni — sono costate tempo e fatica di intelletto, ed hanno a quel loro posto un dato « valore » che procura gioia alla persona addentro alla ricerca. Non v'è nulla che possa colpire e piacere, ma tutto, si può dire, è fatto in vista del conoscere bene ed addentro. Picasso vuol vedere dentro.

L'arte sua è una reazione all'impressionismo.

II.

Che cos'è stato l'impressionismo?

L'impressionismo è stato — ormai si può dirlo senza scandalo — un momento lirico della Francia nel secolo XIXche rappresenta per il mondo quello che è stato nel secolo XIII l'arte gotica o nel XV l'arte della rinascita. L'impressionismo è l'unica pittura del secolo XIX. Essa ha la liricità, la grandezza, l'eternità della pittura grande di tutti i secoli. Essa ha fatto della Francia, ed in modo particolare di Parigi, la più grande città dell'arte moderna, il posto ove essa si può più convenientemente studiare, la vera sorgente della tradizione moderna. Va onorato quel critico che, come il Berenson, non s'è peritato a dire semplicemente Degas e Giotto, senza chiedere scusa di questo che non era un ardimento. Egli ha saputo vincere quella specie di riguardo e di rispetto che si ha per i valori che sorgono e che, per non essere ancora ufficialmente riconosciuti, e troppo vicini a noi nelle loro vicissitudini materiali, ci sembrano stuonare accanto a quelli passati, ormai nella nicchia dell'ammirazione generale. Degas e Giotto, Rosso e Donatello, Manet e Tintoretto, Renoir e Tiziano, queste coppie di nomi oggi non fanno storcer la bocca a nessuno che conosca le opere di quegli autori senza superstizioni. Si è preso l'impressionismo come qualche cosa di bozzettistico e di schizzato, tra la prova e l'assaggio, simbolo di ogni arte passeggera e superficiale. E difatti, in un momento dello spirito francese ed europeo, che parlava con la lingua dei simbolisti e con la filosofia bergsoniana (in momenti cronologici differenti, ma spiritualmente identici) era bene uno spirito frammentario, che essa esprimeva, ma come tutta l'arte grande, in forme assolute ed eterne.

Ma sotto questa parola di impressionismo si nascondeva anche ciò che accennava ad esserne il contrasto e il rimedio. Se impressionista vero e proprio, di scuola, tutto preoccupato dei problemi della luce, dell'impostamento rapido dei colori che danno una luminosità fervida, poteva dirsi soltanto un Claude Monet, i più forti, i più grandi, i più duraturi del suo gruppo, come un Degas o un Renoir, non cadevano in quella sua soggezione all'attimo vibrante, ma cercavano, l'uno con uno spirito più aristocratico e spesso ironico, l'altro con la bonarietà e la famigliarità d'un operaio, qualche cosa di più solido. Se nei venti pagliai e nelle trenta marine di Claude Monet (metto una cifra per simbolo, non per esattezza) si trova evidente la ricerca del passeggero, non si può dire altrettanto della cantante o della ballerina di Degas, espresse come figure storiche e non come aneddoti, cercate e colpite in un gesto eterno e non in un incidente. In esse la solidità e la forza non è data da vibrazioni di luce, ma da piani e da volumi armonizzanti, con un inconsciente principio di cubismo.

Ma a chi, sopratutto, il nome d'impressionismo si attaglia male, è a Cézanne. Egli anzi rovescia l'impressionismo, e dalla ricerca della luce viene a passare a quella della stabilità, dalla vita colta nel suo ondulamento e nella sua vibrazione alla vita che pesa e che gravita. Sembra che gli impressionisti vedano tutto con la nebbia o sotto la vampa d'un sole che rarefà l'aria e la commuove, scomponendo la rigidità di tutte le linee dell'atmosfera; sembra che Cézanne colga tutto come in un inverno rigido e potente, che spogliando e nudando di tutto quel che è accessorio, dia a ogni apparenza contorta ed eretta una durezza e una solennità senza pari. I suoi ritratti hanno talora gli occhi cavi come quelli d'una statua greca, i suoi alberi la nodosità michelangiolesca, i suoi nudi la semplicità egiziana. Alla canzone ora gaia ora malinconica, ma tutta saltellii e pizzichi, degli impressionisti, egli sostituisce un canto fermo e grave. Il suo mondo non è più un mondo qualsiasi, colto dal vivo e ripreso sulla tela pel piacere degli occhi, ma si svolge a poco alla volta verso qualche cosa di mitico e di imprecisamente alto. In quell'uomo solitario e maniaco, la ricerca pittorica va assumendo un carattere mistico, e il ricordo della pittura italiana del seicento, composita volontaria dolorosa cupa tragica, ritorna a guizzare in mezzo alla modernità invincibile di cui è saturo il pittore.

IV.

Dallo stesso desiderio, dalla stessa volontà nasce il cubismo. Al colore, alla luce, alla vibrazione, all'impressione, al vivace, al lì per lì, si sostituisce il severo, il grave, il solido, ma non già severo, grave e solido per soggetto. Severo, grave, solido, anzi, in quanto non soggetto, in quanto mancanza di soggetto.

Mi spiego. L'impressionismo aveva già decretato la rottura col « tableau », cioè con quella specie di sforbiciatura mediante la quale il pittore sceglieva tra molte scene, una, la collocava nel centro del quadro, le dava simmetria, armonia, convergeva tutto verso una figura o un movimento, e poneva tutto il resto a servizio e sfondo di quello. Tutti abbiamo visto le figure nel mezzo, i monti per sfondo, le casette di fianco ecc. e il quadro romantico e drammatico, insomma, col suo personaggio o amoroso o padre nobile, con la sua fanciulla, con la sua battaglia. Era un quadro con interesse fondamentale d'intreccio, che piaceva non soltanto perchè (o a malgrado che) fosse dipinto bene, ma perchè il soggetto piaceva e interessava come uomo lo spettatore. L'impressionismo aveva rotto con tutto questo.

Il pittore impressionista dipingeva come se vedesse da una finestra. La sforbiciatura era accidentale. Se cadeva attraverso una casa, dipingeva metà della casa. Se cadeva sopra una persona dipingeva metà della persona, un braccio solo, un cappello. E dipingeva come vedeva, quel che vedeva. Una natura morta, dipinta bene, un pagliaio, uno stagno, dipinti bene, valevano un ritratto di re.

Ma il cubista anderà più in là. La prima e più profonda sua reazione è contro il soggetto, contro quel che c'è di letterario, di sentimentale, di logico, di pratico. Egli teme che il quadro possa piacere per ragioni non pittoriche. Egli vuole abolirvi tutto ciò che non è pittura. Vuol fare della pittura « pura » astraendo da ogni rappresentazione pratica e sentimentale, da ogni inganno e tranello che potrebbe tendergli un sentimento religioso, politico o, che so io, topografico e fotografico. E chiama topografico e fotografico quel sentimento di piacere da molti confuso con il godimento estetico, che molti provano riconoscendo in un quadro l'esatta rappresentazione d'un paesaggio o d'una persona. Sotto questo aspetto, mentre l'impressionista era sempre un ritrattista (ritrattista d'un paese o di una persona, o d'una natura morta, è lo stesso) il cubista è il più acerrimo nemico del ritratto (sebbene egli stesso ne faccia).

Il pittore cubista (parlo sempre della pittura, sebbene vi siano anche saggi di scultura cubista) il pittore cubista la rompe con ogni somiglianza pratica delle cose. Quell'intreccio di linee, quel geroglifico di forme, dove a prima vista tirate a indovinare o l'interno d'una locomotiva sventrata, o un gioco di piramidi e di dadi da bimbi, non è una sconnessione nella quale abbiate da ricercare le forme alle quali l'occhio è abituato, bensì le forme con le quali il pittore vi vuole abituare a rompere le divisioni e le concatenazioni che la vita pratica ha create nel vostro mondo. Egli vuole farvi vedere tutto sotto aspetto pittorico.

Pittorico. Ma non, si intende, della pittura da esposizione che vedete, la quale mimeggia la natura pratica. Pittorico puro: ossia un mondo di pure forme, di puri valori e volumi, che si veggono in date armonie e in date funzioni non pratiche; dove gli occhi esulano, per esempio, dal volto, dove le braccia emigrano dal corpo, dove una testa non è soltanto quella che avete davanti agli occhi ma anche quella che vedreste se la divideste nelle successive sezioni di cui è composta, se la affettaste (per dir così) o la scomponeste. Un pittorico che è insieme analitico e sintetico: analitico, perchè tutti i corpi che presenta li rompe nelle loro frazioni essenziali, sintetico perchè intende rappresentarli in più d'una delle loro apparenze, unendole insieme. Se si fa astrazione dal valore rappresentativo pratico del corpo del vostro amico che avete davanti, esso diventa un puro ammasso di volumi e di linee, nelle quali il pittore potrà trovare quelle armonie e quelle disposizioni e quelle compensazioni che più gli parranno adatte. Egli romperà fuori del contorno regolare l'essenziale che vi troverà, lo porrà fuori, e vi farà magari penetrare invece i corpi che si trovano esteriormente. Un vaso di fiori sarà proiettato, poniamo, sul petto; una lampada, traverserà la testa; e di questa noi vedremo, non soltanto la parte anteriore ma anche la posteriore. Che se poi quello non è più il vostro amico, ebbene tanto peggio se badate a questo: il pittore cubista, non ci bada. È vero che sotto il quadro porrà (non sempre però) per titolo: Ritratto del signor tale; ma questo non vorrà significare se non che davanti a quel corpo egli si è così sentito inspirato pittoricamente. Il titolo non sarà un'indicazione topografica (paesaggio) o fotografica (ritratto) ma un semplice ricordo mnemonico, questo vi risponderà, se gli obiettate il suo titolo.

Ma se andate più oltre, forse forse vi confesserà che egli vede a quel modo e che si deve vedere a quel modo. Che lì veramente c'è un corpo e che i corpi sono, da un punto di vista pittorico, così.

IV.

Il cubista vi dirà: si tratta di un lingua nuova, che non intendete. E perchè non l'intendete, dite che non ha senso. Ma noi, cubisti, ci intendiamo benissimo e ci vediamo benone.

V'è in ciò del giusto, e del discutibile. Vi è del giusto, intanto, in questo: che la pittura è essa pure una lingua, un modo di parlare, di esprimere, e che senza un certo studio non la si intende. [Come non si intende, per es. Pascoli, se non si fa un po' di studio di dialetto lucchese]. Quella che si intende subito di primo colpo potrebb'essere ed è spesso, come la lingua dei giornali, la pittura del luogo comune.

Anche il linguaggio impressionista non era, ai suoi tempi, capito. Pareva che tutto vi fosse vago, impreciso, storto, falso. Il borghese osservava che negli alberi impressionisti di Pissarro non vedeva le foglie, o che le gambe delle ballerine di Degas erano storte. Ma la pittura — abbiamo detto — non è topografia, come la poesia non è scienza e descrizione esatta della realtà. Il poeta, se guardate bene, storce o rende vago anche lui. Storce tutte le volte che crea un'immagine. I paragoni poetici più vivi, quelli che fanno così aderire le cose che non v'è neppur bisogno di metterci un « come » fra loro, fanno giganteggiare i pigmei, storcere i diritti e drizzare gli storti, volare chi è per terra e cadere chi è nel cielo. Lo stesso linguaggio comune, quando serba una traccia di poesia, storce la realtà. Il domandare al pittore di dipingere esattamente è come il domandare al poeta di parlare scientificamente. Al poeta che dice d'un guerriero: — non corse, volò — nessuno rimprovera di rendere uccello un uomo. Ma al pittore che allunga un braccio per rendere più espressivo un gesto, tutti col metro in mano domandan ragione della licenza. Ciò avviene soltanto perchè mentre l'educazione letteraria è relativamente assai diffusa, quella pittorica non lo è punto. Onde nella critica di questa vigono ancora tanti pregiudizi che in quella sono caduti. Nessuno osa più rimproverare a un poeta certe inverosimiglianze storiche e fisiologiche, che formano invece la gioia dei critici nelle esposizioni.

io vidi due ghiacciati in una buca
Sì che l'un capo all'altro era cappello.

Così dice Dante. « Era cappello » e non « era come » o « parea cappello ». Se lo prendete letteralmente, che cosa più barocca d'un capo che è cappello a un altro capo? E perchè dovreste esser meno larghi con il pittore che con il poeta? Anche lui è poeta, e ha diritto di storcere e d'arrovesciare

Di questo diritto tutti gli artisti hanno sempre usato. Greci, etruschi, egiziani, bizantini,

giotteschi e prerafaeliti; Michelangiolo e secentisti; impressionisti: tutti. Si potrebbe, si dovrebbe fare un album delle loro « deformazioni » sarebbe molto educativo. Ma se concedete il principio, badate alle conseguenze. Il cubista non storcerà, non deformerà più in vista d'una somiglianza più profonda e per un movimento lirico che trascina il pittore. Ma storcerà, deformerà in un modo nuovo avendo in vista il render dissomigliante e più pittorico, poichè il somigliante è il prosastico ed il pratico. Allontanandosi dalla rappresentazione comune, egli intende avvicinarsi a una rappresentazione artistica. Abbandonando la strada d'ogni giorno, egli vuole aprirne una nuova e sua.

Voi non mi capite — egli dice — perchè parlo un'altra lingua. E qui viene il discutibile. Ma è una lingua? la lingua cubistica ha piuttosto, per ora, tutti i caratteri d'un gergo. Lo capiscono gli iniziati, è intesa da quelli del mestiere e del gruppo, ma fuori di lì, buio pesto. Ha i caratteri del gergo perchè non è ancora abbastanza differenziato. Non che come credono alcuni critici orbi — per es. il nostro Ojetti — non ci sia differenza fra i vari cubisti; chè anzi quell'apparente monotonia ed eguaglianza fra di loro, è rotta da una maniera personale, onde un lavoro di Picasso non è come uno di Gleizes, e quelli di le Fauconnier non si possono avvicinare a quelli Léger. Ma queste differenze ce le vedono quelli del gergo, non gli altri.

E gergo sarebbe anche perchè talvolta *il* cubismo cade in una specie di notazione geometrica delle cose. Il nome di *Section d'or* dato ad un numero unico e ad una esposizione cubista, dice chiaramente quali aspirazioni euclidee alcuni di loro nutrano. La « Sezione aurea » è uno dei problemi di Euclide. Anche i cubisti pretendono trovare linee auree e definitive nelle loro armonie dei volumi. Essi pretendono fare della pittura che stia alle scene naturali, come la musica sta a' rumori naturali, che dia un godimento in sè di rapporti e di volumi. Essi direbbero volentieri, parafrasando Leibniz, che l'arte è un numerare incosciente, e il piacere estetico qualche cosa che si avvicina alla soddisfazione del compiere un conto senza errori.

Ma forse li offenderemmo parlando di conti, che sono operazioni assai umili. Si tratta, a dirittura, secondo l'Apollinaire, di fare della geometria superiore, non euclidea, di superare le tre dimensioni, di dipingere secondo l'infinito e di prendere a modello, non più l'uomo come i greci, ma l'universo.

V.

Questa rottura col sensibile, questo cerebralizzare l'arte, questo avvicinarla alla « divina proporzione », questo rincorrere, quasi, la metafisica, e mettere nel centro di essa la conoscenza invece della rappresentazione, fa sì che il cubismo sia un'arte senza pericoli di sensualità, anzi della più assoluta austerità ed irreprensibilità. Non c'è davvero pericolo che vi si possa insinuare qualche nota voluttuosa.

E pure essa offre — almeno dicon gli iniziati — un piacere agli occhi. C'è un tremolio di linee, un avvicinamento di colori, un gusto di proporzioni, un contrappeso di volumi, che danno al cubista una soddisfazione estetica intensa. Sarà un bello cerebrale, ma c'è. Noi non ce lo vediamo per ora, può darsi che ce lo vedremo un giorno se ci saremo abituati. Così certe poesie ci parvero un giorno incomprensibili che studiate accuratamente ci disvelarono poi una loro bellezza: si trattava di rapide immagini, di congiunzioni omesse, di veloci passaggi di pensiero. Era tolta pure la rima, ma rimaneva l'accento e il ritmo. Non c'era più pensiero poetico, ma c'era una poesia lo stesso. Bisogna ricordarsi di Mallarmé; al quale ho, a punto, preso un periodo e messo ad epigrafe. Servirà anche per chi ignora il resto.

Il tentativo cubista d'una pittura senza soggetto, risponde perfettamente al tentativo di Mallarmé d'una letteratura puramente letteraria e verbale, fatta d'un bello verbale, bella per gli accozzi e per i ritmi delle parole sapute abilmente accostare. Quando poi vi è un senso — in Mallarmé vi è più spesso di quel che non si creda, e più spesso che nei suoi seguaci — questo senso è oscurato sovente dalla rapidità dei passaggi, dall'abolizione di congiunzioni e dei periodi di legatura.

Così nel cubismo, la vicinanza assordante e sbalorditiva di un lampione, di un pezzo di giornale, d'un litro da osteria, stravolti o no dalla loro forma visiva, corrente, si spiega con un veloce trapasso della fantasia da un ricordo ad un altro, che il pittore vuol esprimere immediatamente, senza riorganizzarli secondo la logica della vita pratica.

Vi è dunque un lirismo, sotto quest'apparenza di fredda geometria, nel cubismo. Pare evidente. Se anche è escluso il soggetto, il sentimento, la letteratura ecc. cioè ogni passione, è chiaro che resta posto tuttavia per una passione: la *passione della pittura in sè*. Il cubismo è la passione per la pura pittura, per il mondo veduto sotto il solo aspetto pittorico. È questa una forza, una base sufficiente per creare a lungo e con potenza? Non v'è pericolo che abbia presto a sterilirsi, a fiaccarsi, a languire? Questo sforzo, è la passione del non passionale, è uno sforzo di superamento e di purificazione che scarnisce, però, e impoverisce. L'arte è una lotta con ciò che non è arte, e non una lotta con sè stessa; è uno sforzo, una affermazione spirituale, che quindi unifica e stringe: ma col cubismo si vorrebbe che essa quasi lottasse con sè medesima, ed estraesse, per così dire la quintessenza di sè. Un problema piuttosto scientifico e pratico, che artistico: piuttosto una reazione che un'azione: piuttosto una critica che una creazione.

✱

Così si può giudicarlo, studiando nelle sue volontà più che nei suoi resultati, e nei suoi interpreti e storici più che nei suoi eroi ed attori, cercando di capirlo più che di vederlo.

Certamente esso è significativo nel momento presente dello spirito francese il quale accenna, per più vie, a tornare all'ordine e al classicismo. È un classicismo esso pure, un ritorno alla ragione ed alla volontà nell'arte, contro la sensibilità e impressionabilità romantica e simbolistica. È curioso come i cubisti parlino con ammirazione delle arti primitive, degli egiziani, etruschi, assiri, negri e greci. Già, anche dei greci. Senonchè, non ritornano indietro come Canova o Thorswalden, rifacendo le forme da quelli create, bensì intendono tornare allo spirito di misura e di regola che presiedeva alla loro creazione. Essi tornano alla Grecia, ma con più di due millenni di pensiero, di sensibilità, di riflessione; il loro atteggiamento verso la natura è lo stesso, sebbene le forme che creano sembrino le più contrarie all'arte greca.

G. PREZZOLINI.

Si vedano:

A. SALMON: *La peinture nouvelle* [aneddotico].
A. GLEIZES - J. METZINGUER: *Du Cubisme* [illustrazioni cattive, testo discreto, momentaneamente essurito, si ristampa].
M. RAYNAL in *La Section d'or* [numero unico].
G. APOLLINAIRE: Articoli vari nella rivista: *Soirées de Paris* e nell'*Intransigeant*.
ROGER ALLARD: articolo nelle *Marches du Sud-Ouest* [mediocre].
ROMAIN ROLLAND: un magnifico articolo, che è una vera storia della pittura francese moderna da Delacroix ai cubisti, dei quali dimostra la logica storica apparizione, in *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, genn. 1913.
CAMERA WORK: numero speciale dedicato a Matisse e Picasso, 14 magnifiche illustrazioni, testo di Gertrude Stein.
A. SOFFICI: articoli nella *Voce* e in *Lacerba*. Colgo l'occasione di riconoscere oggi al mio carissimo amico quanto gli debbo per la conoscenza dell'arte moderna, come lo riconosceranno di qui a qualche anno i giovani italiani.

Ai soci della *Libreria della Voce*.

✱ Il Consiglio di Amministrazione ha deciso di non stampare i certificati di possesso delle azioni, non essendo cosa obbligatoria per le Soc. An. Coop., ed invita quei soci che non avessero avuto ricevuta regolare dei loro versamenti a farne richiesta, che sarà loro subito mandata come « duplicato » essendo stata già spedita a tutti.

Minocchi ci spedisce un'altra lettera; per mancanza di spazio si pubblicherà al pross. numero.

Dell'**Associazione per gli interessi materiali e morali del Mezzogiorno d'Italia** si è costituito a Firenze un gruppo, del quale ci spiace dover rimandare al prossimo numero, annunzio più degno.

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente responsabile*.

Firenze – Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

LA VOCE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ✤ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50. Un numero cent. 20, doppio cent. 50 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce „ L. 15. Estero L. 20. ✤ Telefono 28-30.

Anno V ✤ N.° 5 ✤ 30 Gennaio 1913.

DOPO LA RIVISTA

Due anni or sono m'accadde di viaggiare da Torino a Bologna con un giovane ufficiale di cavalleria che andava in Romagna ad acquistare una rozza per concorsi ippici. Nello scompartimento eravamo soli e, l'ufficiale essendo molto mio amico, parlammo a lungo e liberamente dell'esercito. Il discorso non era guari lieto e il mio giovine amico dimostrava la sua tristezza apertamente, dolendosi della scarsa considerazione che in Italia si aveva allora per la milizia, e delle miserie di un mestiere che non fruttava nè danari nè allori, e che imponeva continuamente sacrifici nè conosciuti nè riconosciuti da alcuno. Mi ricorderò sempre di quel colloquio che mi rivelava non per la prima volta, ma più chiaramente d'ogni altra, lo stato d'animo della nostra giovane ufficialità, depressa da un cumulo di circostanze e di condizioni che la guerra di Libia doveva poi improvvisamente rimuovere. In sostanza l'ufficiale diceva: Il mestiere delle armi, specialmente oggi, richiede all'ufficiale una somma di sacrifici, che noi saremmo lieti di sopportare qualora il paese ne fosse almeno consapevole. L'Italia, invece, non sente affatto o sente troppo poco il suo esercito. Noi siamo circondati da una atmosfera che se non è di avversione e di dubbio, è di indifferenza e di incuria. Il paese che lavora ci trascura e ci ignora. La democrazia è portata a considerarci come sfruttatori del pubblico erario. Non si capisce che l'esercito è parte essenziale della nazione, è un elemento della sua storia, è uno degli strumenti essenziali della politica. Noi ufficiali non vogliamo larghezza di privilegi a nostro riguardo; ma che ci si curi di noi, che ci si rispetti, che non ci si consideri come una massa inutile e soltanto di parata. Mi citava gli episodi recenti dei due grandi concorsi ippici di San Sebastiano e di Londra, nei quali i nostri ufficiali di cavalleria avevano riportato i maggiori onori, giovando alla considerazione del nostro paese all'estero più che non avrebbero fatto dieci note diplomatiche. Concludeva: se l'Italia non sa che farsi di noi e dell'opera nostra ce lo dica e abolisca l'esercito: ma se non crede di potere arrivare a questo, se reputa indispensabile la nostra esistenza, non ci neghi quello che più conta, il suo assenso e la sua assistenza morale; si occupi di noi e delle cose nostre, prenda parte viva ai nostri bisogni, partecipi dei nostri sentimenti, ci sorvegli e ci critichi, ma non ci dia i danari con una mano solo per abbassarci con l'altra. Chiuda o l'una o l'altra di queste due partite, che si contrastano e si urtano a vicenda, a tutto danno nostro e del paese e dell'avvenire nazionale.

Quell'ufficiale che così mi parlava partì poi per la Libia non appena le ostilità furono aperte e credo vi si trovi tuttora e mi auguro sia lieto e felice, troppe cose essendo ne' due amici mutate per poter pensare che se lo rivedessi adesso mi terrebbe lo stesso discorso di allora.

Tuttavia, anche dopo la grande rivista militare e patriottica di Roma, noi non dobbiamo credere di avere fondamentalmente rinnovato e risanato l'organismo dell'esercito e di avere fatto a suo riguardo tutto quello che doveva farsi. È questa una affermazione sulla quale sarà bene porre fin d'ora l'accento, perchè la pubblica opinione ci si fermi il tempo necessario a rendersi conto chiaramente delle cose.

Un anno e mezzo di guerra coloniale (sarà bene d'ora innanzi aggiungere sempre un tale aggettivo al troppo generico sostantivo) ha rivelato indubbiamente quali sono le virtù dei migliori del nostro esercito, e ha anche messo in luce i nomi e le figure di alcuni veramente splendidi generali, che il paese avanti la prova non conosceva affatto. Ma un anno e mezzo di guerra coloniale ha anche recato seco delle mutazioni e delle complicazioni che non bisognerà trascurare per l'avvenire, poichè esse possono recare seco qualche sorpresa. Il nostro esercito ha dato tutto quello che poteva dare: ma esce da una guerra, ciò è dire da un grande sforzo, e ha ora non pure bisogno, ma necessità di una assistenza e di una cura anche più intense e più vigili che non per il passato. Non accenno a nessuno dei nuovi problemi d'ordine tecnico e morale che la guerra ha messo innanzi: mi limito semplicemente ad affermare che questi nuovi problemi esistono e che oggi tutti si possono vedere molto più chiaramente che non per il passato. Perciò sarà necessario che il paese da un lato e il Governo dall'altro si occupino per l'avvenire delle varie questioni *tecniche e morali* riferentisi all'esercito con quella serietà di volere, con quella esperienza, con quella serenità e giustizia che prima della guerra non abbondavano.

Non crediamo di aver fatto per l'esercito tutto quello di cui l'esercito abbisognava. Ricostruita intorno ad essa con solidità la coscienza del paese, restituito esso stesso alla sua effettiva importanza e dignità morale, nazionale, politica, rimangono da risolvere problemi d'ordine tecnico antichi e nuovi che la guerra coloniale ha resi più patenti, più urgenti e più gravi.

Quest'opera di risanamento e miglioramento sarà tanto più necessaria quanto meno sarà discutibile in avvenire la questione dei nuovi crediti, contro i quali nessun partito, neanche i democratici, potranno ragionevolmente prendere posizione. I nuovi crediti dovranno essere votati e approvati. Ma è indispensabile che l'esercito possa trarne tutto il vantaggio di cui ha effettivamente bisogno.

LUIGI AMBROSINI.

[illegible] perfettamente d'accordo con l'amico Ambrosini. Occorre occuparci dell'esercito. Esso, come il clero, la burocrazia, gli insegnanti vien reclutato dalla nazione ed ha di questa i difetti e i meriti; di tanto riesciremo a migliorare il livello generale del paese e di tanto vedremo alzarsi anche quello delle classi in esso reclutate. Ciò che si è rimproverato all'esercito è in fondo stato sempre qualche pecca nazionale esagerata dalle speciali circostanze di vita che la professione richiede. Perciò essa ha diritto a tutte le nostre cure, da non confondersi con quella ammirazione e con quella inchinevolezza senza critiche che spingono persone e classi alla trascuranza del proprio dovere. Noi dobbiamo avere un esercito che sappia difenderci e perciò abbiamo il diritto di investigare sia sulle spese che ci richiede, sia sulla vita che conduce. Soltanto a questo modo si eviteranno gli errori della democrazia francese cha ha saputo riunire lo sperpero dei milioni dati all'esercito e all'armata con il disprezzo per la vita militare: spendere di più, per avere di meno! Noi dobbiamo, se dobbiamo spender di più, almeno ottenere di più.

LA VOCE.

Critica del concetto di cultura.

IV.

Ricorsi storici.

Il fatto della cultura, che noi osserviamo nella vita presente, è ben lungi dall'essere un caso isolato nella storia. Dovunque s'è dato qualche rinnovamento d'idee, gli ha tenuto dietro un movimento di cultura. Ogni corrente infatti lascia sempre dietro di sè i detriti, e ne lascia quantità maggiori quanto più è ripida.

Ma per tipizzare un po' la storia, noi possiamo rivolgere la nostra attenzione a due momenti più significativi, che, uniti a quello presente, costituiscono una triade molto importante, che può vivamente illuminare il nostro tema. Intendo riferirmi alla sofistica e all'illuminismo.

Quanto alla sofistica, per avere un corrispondente più adeguato del movimento odierno, noi dobbiamo restringere la nostra sommaria indagine *(ad usum delphini!)* a quella parte di essa che si svolse contemporaneamente a Socrate e dopo di lui. Un Protagora, un Gorgia, sono uomini troppo grandi per essere sommersi ed annullati nella morta gora di un ambiente di cultura: essi sono degl'ingegni veramente precursori. Ma la sofistica di cui vogliamo parlare è quella che, senza nomi grandi e pomposi, e quasi come uno stinto abito mentale, ricorre nelle conversazioni di Socrate o è bollata nel *Sofista* di Platone, o è sminuzzata negli *Elenchi* aristotelici.

Ricordo di aver letto, nei *Memorabili* di Senofonte, un grazioso colloquio di Socrate con un tale che s'era dato la pena, se ben ricordo, di raccogliere una gran quantità di cose scientifiche, di versi, di storie ecc. ecc. Qualcosa di analogo, insomma, agli odierni rigattieri di cultura. E, se anche qui la memoria non m'inganna, mi pare che Socrate gli muovesse successivamente le domande: Vuoi forse fare lo scienziato? Il poeta? Lo storico? Domande che avevano tutte una risposta negativa. Una conoscenza più positiva dell'individuo, Senofonte non ce la fa fare; ma noi meglio di Senofonte riconosciamo l'uomo di cultura.

In generale, tutta la critica di Socrate è orientata al criterio di uno specialismo apparente. Si legga per esempio la parte introduttiva del Protagora. Socrate smonta sempre i sofisti in questo modo: che cosa volete insegnarci voi? Il fabbro è esperto nelle cose fabbrili, il tessitore nel tessere: in che siete esperti voi altri? Quale è la vostra specialità? Il sofista non ha risposta precisa a questa domanda, appunto perchè l'oggetto del suo insegnamento è indeterminato, e la sua mira è, piuttosto che d'impartire scienza, quella di creare una certa abilità falsamente formale che renda idonei a trattare gli oggetti più disparati. È precisamente lo stesso abito mentale a cui oggi si dà il nome di cultura.

Il falso universalismo dell'oggetto, che meglio si potrebbe chiamare indistinzione, indeterminatezza, livellamento, è ciò che Socrate continuamente critica in nome del suo intransigente specialismo. E per converso questo specialismo è solo apparente; in realtà è universalismo vero, perchè posto dall'attività stessa del soggetto; non è limite brutale, ma coscienza del limite, e cioè limitazione della propria attività, distinzione della sfera propria da quella altrui: è, in altri termini, scienza. Specializzare è dunque nell'intento di Socrate, generalizzare; chi veramente vuole approfondire la specie, deve appunto perciò saperla individuare nel genere, e quindi imparare *veramente* a conoscere il genere. Chi resta al genere, finisce invece sempre col perdersi nella vuota generalità, nell'indistinto, e in ultima analisi, nella chiacchiera.

La critica platonica della sofistica è assai più profonda e sottile: essa mira a colpirla proprio nel cuore. In uno dei suoi dialoghi più profondi, e perciò più interiormente belli *(il Sofista)* Platone giunge, attraverso una faticosa e magnifica dialettica dell'essere e del non-essere, alla conclusione che il filosofo rappresenti l'essere, il sofista il non-essere. Mi spiego: il filosofo mira a ciò che è, all'oggetto di scienza, alla realtà piena; il sofista invece a ciò che non è: il non-essere platonico è l'*altro*, la *doxa*, l'opinione. Di qui risulta che il filosofo deve precedere il sofista, come l'essere precede il non-essere, come la scienza precede l'opinione.

Una critica più bella e profondamente ironica non poteva desiderarsi. A quel principio va attinto il criterio di una critica del concetto di cultura, tenuto naturalmente conto dello svolgimento che entrambi hanno subito nella storia. Noi ne daremo un saggio in un prossimo articolo, ma già precedentemente abbiamo adombrato la nostra soluzione, col dire che la cultura segue e non precede un movimento originale di pensiero.

Un esempio cospicuo a conferma di questo principio ci è dato dalla storia dell'illuminismo nel secolo XVIII. Questo è come l'*avant-goût* del positivismo del secolo seguente, ma con un certo pathos morale e con una coscienza di rigenerazione umanitaria che il positivismo genuino non ha saputo che malamente scimmiottare. L'illuminismo segue il grande periodo delle scoperte scientifiche, particolarmente astronomiche, ed è nebuloso come poteva essere la meccanica di Newton immagazzinata nel cervello di un Voltaire. La scienza fisica è quella che più si presta ale esigenze colturali: come quella che nella vita risponde a bisogni più immediati e urgenti, essa corre per un numero maggiore di bocche ed è pertanto suscettiva di un rapidissimo processo di solidificazione. Questo processo, elevato a categoria dello spirito, è quel tale « eterno positivismo » di cui tanto parlano i positivisti: non appena la corrente viva dalla ricerca scientifica della scienza si arresta e in qualche modo s'impantana, ecco che il [illegible] in effetto tutto racchiuso nella formula chimica del preparato solidificante o congelante. La scienza non è più corrente, cioè vita, ma stasi, cioè materia; si tratta di aggruppare, condensare, variamente disporre questa materia e il segreto dell'universo è svelato. L'opera più alta del pensiero umano vien così ridotta a quella del paziente muratore, che dispone pietra su pietra, e la cui individualità scompare del tutto, perchè sempre eguale. Diderot, d'Alembert sono scomparsi sotto la loro Enciclopedia. Chi vorrà sostenere che essi conservano nella storia una individualità? La loro individualità apparente è data dal *quantum* stesso dell'opera da essi compiuta: l'enormità della massa li caratterizza. Avviene qui come una trasformazione di una quantità — che per la sua stessa grandezza è divenuta una fisonomia a sè — in una unità qualitativa. Ma in generale si può dire che il lavoro di cultura è completamente privo di ogni individuazione: il suo carattere precipuo è la vuota generalità.

La storia dell'illuminismo è molto nota. Tutti sappiamo che in quel periodo si formarono non già gli abbozzi ma gli archetipi, gli esemplari, i colossi di ciò che nel secolo seguente dovevano essere i giornalisti. C'è un ritmo peculiare di movimento per ogni forma mentale. Così avviene che la cultura, conforme alla sua indole, non s'inizia da germi, ma da archetipi! E quel certo aspetto idropico dei vecchi illuministi è l'esemplare a cui vanno modellandosi i giornalisti d'oggi.

La ripugnanza della mentalità romantica per la cultura illuministica è la ripugnanza di chi possiede vivissimo il senso della vita, che si trovi a toccare un cadavere. La scienza veniva così, dal romanticismo, abbassata di fronte all'arte. Anche oggi noi vediamo uomini d'ingegno fine e profondo conservare per la scienza fisica l'antica ripugnanza, la colpa della quale deve farsi risalire agli ambienti culturali in cui la corrente scientifica (magnifica al pari di ogni altra) s'è raffreddata. Il disprezzo della scienza-risultato, della scienza positivistica, unione estrinseca

e meccanica di frammenti intimamente disgregati — si è trasferito anche alla scienza-processo, alla scienza come realtà spirituale e vivente. Gli è che vige comunemente il pregiudizio che le sorti della scienza siano affidate al positivismo, come a suo natural patrono, mentre in realtà tra l'uno e l'altra corre il divario del vivente e del cadavere.

Ma il mostruoso connubio del vivo e del morto, è avvenuto, nelle sue forme più ripugnanti, nel secolo XIX, in seguito a un nuovo sviluppo delle scienze fisiche, paragonabile per intensità solo a quello che precedette l'illuminismo. Si creava in tal modo una cultura positivistica, che, incapace di lavorare seriamente nel senso delle scienze particolari, lavorava di fantasia nelle fessure esistenti tra una scienza e un'altra, e creava tra le varie scienze quel tessuto non già connettivo, ma adiposo, ch'è stato uno dei maggiori impacci al libero movimento delle varie scienze, e da cui queste dovranno fare ancor molta fatica per liberarsi.

Per quanto il positivismo non si sia fatto esplicitamente — come ho già detto — banditore della cultura, pure l'idea di cultura è intrinsecamente connessa al modo con cui il positivismo suole vedere i problemi del pensiero — cioè alla sua mentalità. L'idea infatti di un aggregato meccanico di parti, non intimamente elaborate, ma accolte dall'esterno e così allontanate il più possibile dalla loro fonte viva — il pensiero; — tale idea che abbiamo vista latente nel concetto di cultura, è tutta propria del positivismo. Nell'uno e nell'altra non vive, non esiste il concetto dello spirito, dell'accrescimento su sè medesimo, dello sviluppo dall'interno; ma il concetto della natura come esteriorità del reale a sè stesso, e cioè come meccanismo. Non importa che dal meccanismo brutale fisico al meccanismo ideale della cultura vi sia molta differenza nel senso di un progressivo raffinamento e quasi una specie di volatilizzazione della corpulenza fisica. La differenza non annulla l'unità, che non sta sullo stesso piano (non si tratta cioè d'identità fisica) ma è sopraordinata, in quanto consiste in una identità di atteggiamento, di abito mentale, nello studio di certi problemi.

Siffatta volatilizzazione del positivismo, nella persistente identità di natura, ha preso nome, nella storia del pensiero del secolo XIX, di neo-kantismo. Questo indirizzo non ha fatto che spostare le ipostasi positivistiche, portandole ad un piano più elevato, e non rappresenta perciò che la sublimazione del positivismo. Alle rozze ipostasi materiali che quest'ultimo aveva prodotto, sono subentrate in virtù del neo-kantismo delle ipostasi ideali, contrassegnate dai nomi di: valore, cultura, ecc. Ma in realtà il mosaico positivistico — composto di frammenti di sapere enciclopedico — si differenzia solo per maggiore grossolanità dal mosaico neo-kantiano. Il processo di composizione resta in entrambi identico: il concetto neo-kantiano della cultura esprime quella stessa *Vielweisheit*, quella stessa decentralizzazione del pensiero che le opere del positivismo ci mostrano.

E sorge per opera dei neo-kantiani quella cultura filosofica flaccida, che dilaga ai nostri giorni nei libri e nelle riviste, tutta occhiuta per le più scimunite banalità che si vanno scrivendo nel mondo, tutta piena di orrore per le teorie angolose, che bollano senza misericordie le banalità da essa ammirate; e tutta compresa di cristiano fervore per insinuare in ogni sorta di cervelli un tantino di filosofia.

E sorge poi nella patria del positivismo sublimato — in Germania — una filosofia della cultura con organi *ad hoc*, e perfino con un servizio d'informazioni per raccogliere le corbellerie che più facilmente potrebbero sfuggire. Oh! attendano pure i redattori del *Logos* bilingue (e prossimamente trilingue e sperabilmente n-lingue) e tutti i Ruge della dotta mediocrità cattedratica, il raggio di luce che non brillò mai nei loro cervelli, e che venga a illuminare le loro morte raccolte! Nel frattempo noi tiriamo innanzi per la via maestra della filosofia, senza perderci nel dedalo delle viuzze di quei sobborghi filosofici.

Tutto questo movimento culturale non costituisce del resto che una parte soltanto del più vasto movimento sociale-democratico che avviene nei nostri tempi. Socialismo e democrazia non rappresentano estrinseche contingenze economiche e politiche, ma sono delle vere e proprie *formae mentis* che danno la loro impronta a tutti i rami dell'attività umana. Così la cultura non è che la « democratizzazione del sapere » e più precisamente la « socializzazione dei mezzi di produzione mentale ». Ma anche qui, come dovunque, il socialismo non esprime che un aspetto meramente astratto del fenomeno sociale. E la democrazia, se vuol dimostrarsi viva e feconda deve separare le proprie sorti da quelle del socialismo. Massima democrazia delle possibilità: sia pure!; ma a patto che coincida con la massima aristocrazia delle attività. Il principio aristocratico non deve incuterci più orrore o spavento, perchè non è rigido e chiuso come le antiche classi e caste, ma rappresenta un campo sempre aperto alla libera e spontanea attività degli individui — nessuno escluso a priori, ma i più escludentisi nel gioco delle forze maggiori.

continua

Guido de Ruggiero.

ANNA GEREBZOVA

Giosue Carducci scriveva, credo nella prefazione alle liriche di Annie Vivanti, di aver sostenuto per molto tempo questo principio: che ai preti e alle donne è vietato di scriver versi; ma che, se per i preti continuava a sostenerlo, per le donne si vedeva costretto a ricredersi. Io — *si licet*, eccetera — d'accordo con lui circa i preti, spingo più oltre la ritrattazione, e dico che specialmente le donne dovrebbero far versi. E non versi soltanto, ma arte in generale. Premetterò subito: a un patto — di far cioè dell'arte femminile.

ANNA GEREBZOVA - *Carta geografica d'Italia.*

Non importerà, spero, ribatter qui le vecchie accuse mosse alla donna da vari filosofi, formulate con singolare ferocia da uno di loro, un dei più impressionanti, il Weininger: di non valere che in quanto mezze uomini; di non possedere un genio proprio; di non brillare, come la luna, se non di luce riflessa — la luce dei loro maestri o dei loro amanti — e via discorrendo. Checchè si voglia e magari si possa provare stiracchiando la storia e la fisiologia, è un fatto che la donna possiede una facoltà di sentire e di esprimersi tutta sua; e che nulla potrebbe esser più interessante, per chi non giudica tutto alla stregua di uno o altro pregiudizio, per venerando che sia, più interessante e più profittevole di vederla più spesso in atto e apprezzarne i resultati.

Può darsi che infatti il prodotto di una tale attività non risponda, come si vuole, ai caratteri dell'opera geniale, del capolavoro (s'è detto e ripetuto che non c'è mai stato un Platone, un Dante, un Beethoven, un Michelangelo donna): ma questa del genio è una di quelle questioni che bisognerebbe risolvere nettamente e coraggiosamente, veder cioè se nel concetto ordinario della grandezza geniale non entrino elementi estranei all'arte pura (il che sospetto forte) — ed a noi basta che un'individualità si riveli in tutta la sua originale pienezza per stimar l'opera perfetta, e tenerci paghi. Dirò di più: l'indisciplinatezza stessa dell'anima femminile, l'istintività come di creatura elementare, l'anarchia spirituale, cose tutte stimmatizzate nella donna e su cui si basano i negatori delle sue capacità creative, lungi dal costituire un argomento senza appello della sua necessaria impotenza, paiono a me tante condizioni favorevoli allo sgorgo di accenti, di accordi, d'immagini e di armonie nuovi, inusitati, e, pertanto, degni d'attrarre, non solo, ma d'incantare ogni libero amante della bellezza. Per non rovesciare addirittura i valori e avanzare che codesta indisciplinatezza, istintività e anarchia sono per avventura le qualità geniali per eccellenza, e che non si è geni — intendendo questa parola nel senso di semplici artisti — se non in quanto un po' donne. (Si spiegherebbe forse così, inopinatamente, anche il caso Weininger!)

Ma qui non si vuole, ripeto, impelagarsi fra tante questioni importanti, o vanissime — a piacere — e basterà riconoscere di buon grado che se da un lato una creazione femminile non è punto impossibile è altrettanto vero, dall'altro, che — quasi la maggioranza delle donne avesse adottato fin qui il modo di pensare dei suoi avversari — un'arte veramente femminile, quale la reclamavo cominciando, non esiste per ora, o quasi.

Certo non è con questo nome che possono designarsi le odiose colascionate romantico-sentimentali-umanitarie di Giorgio Sand, i beveroni svizzeri della signora de Staël, le rapsodie puritane dell'Eliot, la geremiata propagandista della Beecher-Stowe, le boemerie da *Splendid-Hôtel* della smanciosa Ouida; e neanche i guazzabugli fantastico-realisti della Lagerlöf — per non parlare che d'opere letterarie, e di quelle autoresse i cui nomi mi son venuti per i primi alla memoria.

Quel che invece si potrebbe citare — sempre a memoria e a caso — come più rispondenti alla nostra richiesta, sarebbero, semmai, gli scritti epistolari della Sévigné, il bel romanzo e le *Memorie* di madame de La Fayette, i poemi della Valmore, cara a Verlaine, il giornale di Eugénie de Guérin, e anche quello della Bashkirtseff. Infatti c'è già qualche cosa in codeste opere che, sebbene ancora un po' in confuso, ci fa vedere il mondo dall'altra parte, dalla riva opposta, quella dove non metteremo piede, mai; dal punto di vista della nemica — nevvero? — quantunque tanto amata sorella. E questo è prezioso.

Tuttavia non è se non ai nostri giorni che la donna ha capito che bisognava finirla con le scimmiottature maschili, sia per il fondo, sia per lo stile, ed ha avuto il coraggio di presentarsi nella particolarità del suo essere, col suo mondo proprio — con la sua voce. Si capisce che non alludo a scribacchiatrici più o meno sopportabili, ibride sempre, come sarebbero, a mo' d'esempio, la contessa de Noailles, Carmen Sylva, la Vacaresco, Matilde Serao, Ada Negri o la spagnola Emilia Pardo!

Penso a un piccolo stuolo di scrittrici isolate o disprezzate, scoperte qua e là *au hasard de la vie* e delle letture, e non citerò che un nome — Colette Willy.

Questo per la poesia. In quanto alla pittura — giacchè è qui che volevo arrivare, e forse ho divagato un po' troppo — la cosa si presenta sotto un aspetto analogo, se non fosse che in questo campo il numero, non diciamo dei genî, ma anche dei talenti veramente femminili, appare infinitamente più ristretto. E invero — messe prima da parte come indegne in modo assoluto del nome di artista, una Vigé-Lebrun, per esempio, anima giulebbosa di *précieuse ridicule*, una Rosa Bonheur, questa tremenda virago eiaculante la sua prosaicità tabaccosa sugli esseri, sugli animali e sui paesi — ci si domanda dove si potrebbero posar gli occhi con una qualche compiacenza. Non certo sulle tele senza accento nè sapore di Eva Gonzales, allieva di Manet; non su quelle della citata Maria Bashkirtseff, buona letterata ma pessima pittrice, fervente e imitatrice di Bastien-Lepage! questo Calosci francese; non sui pastelli e i dipinti dell'americana Mary Cassat, insulsa scolara di Degas; — non soprattutto sulle scempiaggini della signorina Carrière degna figlia di suo padre, o della inettissima madamigella Dufau.

Appena appena sulle opere di Berthe Morizot, altra allieva di Manet. Senonchè anche in lei l'influenza del maestro è un po' troppo patente, e quando se ne libera non è davvero per rivelarci un prodigio di femminilità.

Così, mentre in letteratura si possono scorgere almeno le tracce della genialità genuinamente muliebre — quale ho accennato d'intenderla qua addietro — in opere relativamente antiche, per quel che riguarda la pittura tutto si riduce a qualche esempio moderno.

E il migliore di questi esempi (sarà parlato in seguito anche di Marie Laurencin) c'è offerto dalla pittrice russa Anna Micailovna Gerebzof.

Tenterò di mettere in evidenza il carattere e il valore della sua arte. Compito non tanto facile, giacchè bisognerà anzitutto rinunziare ai criteri secondo i quali siamo soliti valutare la pittura — diciamo con più precisione, la pittura del nostro occidente — per adottarne altri del tutto dissimili se non addirittura inusitati.

ANNA GEREBZOVA - *Le api.*

E infatti la prima cosa che colpisce allorchè si osserva l'opera di questa artista è il suo mancar di rapporto con qualsisia nostra tradizione, l'aria esotica e barbara che la rende singolare fra tutte quelle che ci son familiari. Primo effetto questo del suo rispecchiare un originale spirito di donna e donna d'un'altra razza.

Disegno, colore, composizione, musica generale del quadro, tecnica — ecco tanti elementi intesi e messi in atto secondo un'ispirazione assolutamente *sui generis*. Non si tratta più, si capisce, di un'interpretazione idealistica o realistica della natura, come l'intesero quasi tutti i pittori europei dopo il nostro trecento e fino alla vigilia dell'impressionismo, nè di una figurazione di stati poetici, studiando — come fu fatto più tardi o si fa oggi — la varia ricchezza delle luci o l'austera stabilità dei volumi. Piuttosto di una scrittura fantastica, mistica; di geroglifici dolorosi e burleschi a un tempo — e che forse ci guidano verso le scaturigini oscure e lontane dello spirito di chi li tracciò. Giacchè basta spingere un po' più innanzi il nostro esame; arrivare al lirismo profondo, alla tragicità anche, di simili bizzarrie fra patologiche e religiose, per trovare nella nostra anima un ricordo di sensazioni analoghe — e sentirci più atti a capir queste e a farne una stima conveniente.

Riandiamo con la memoria la fantasmagoria di forme mostruose o risibili, l'intreccio di linee paradossali e di tinte concitate, l'impressionante tessuto di questa opera, tutta a tratti duri, dispotici, a chiazze vive, lussuose o funeree, e un richiamo si leva a poco a poco. Turbamenti inquieti in fondo alle cripte, nelle antiche cappelle bizantine, sotto le cupole dove nel buio fiammeggiano gli ori, i colori forti, e si organano le potenti deformazioni degli eterni mosaici. La pittura della Gerebzova impone tali ricordi, e questa eco della misteriosa bellezza orientale è già per noi un prezioso punto di riferenza. Seguendo le diramazioni dell'arte bizantina ci sarà più agevole ormai trovare nella vecchia iconografia russa la radice sebbene occulta di questa pittura.

E dico occulta, perchè, se la nostra scienza ci dice che non si dà nella storia fenomeno artistico isolato, privo di generatori, e il nostro bisogno di riallacciare ogni manifestazione del bello a una tradizione ci conduce naturalmente alla remota ascendenza di questa, non è tuttavia che l'arte della nostra pittrice porti, sia nella forma, sia nello spirito, alcuna traccia di derivazione arcaica. L'originalità, la novità, l'espressione di una sensibilità modernissima sono anzi i caratteri più spiccati dell'opera di Anna Gerebzova: solo la sua assoluta sincerità, che la porta a esternare anche il più riposto fondo della sua anima, fa sì che gli occhi attenti dello studioso ne intravedano l'origine e l'intima consostanza.

Certo, il segno nero, volitivo che include i violenti e profondi piani cromatici, il ritmo passionato delle linee e dei toni, il disegno rude e scheletrico possono anche far parere i rapporti più evidenti; ma che differenza d'intenzione e di resultato! Si sente, al contatto di quest'arte, che mille tempeste hanno scosso e devastato l'anima umana, che rivoluzioni e rivoluzioni spirituali hanno dovuto interporsi fra la candida visione degli artisti antichissimi e questa terribile ironia d'oggi.

Perchè l'ironia, l'ultima forma ormai della tragicità, è appunto ciò che predomina nell'opera di Anna Gerebzova. È anche ciò che la rende essenzialmente femminile e ne forma pertanto il principale valore. E ciò che la spiega.

Infatti, una volta che qui manca il divino realismo latino, quel realismo che per la sua stessa intensità di penetrazione e concretezza arriva a incarnare la più maschia e assoluta realtà del mondo visivo; una volta che non si tratta di schematizzamenti ornamentali — che cosa potrebbero significare queste macabre raffigurazioni di mostri e di grotteschi, se non fosse che proprio dalla loro assurdità resulta agli occhi un'armonia, che per esser bizzarra e magari sconcertante, non è meno bella? È una realtà, qui, vista come in un delirio nihilista, afferrata e resa nella sua disgregazione; e l'opera potrebbe riuscire agevolmente umoristica se la volontà artistica dell'autrice, sebbene ridendo (ma di che riso, ahimè!) di sè stessa, non le imprimesse il timbro e la dignità dello stile. Stile di arabesco, combinazione squisita di toni e di linee espressive. Libero capriccio di un'anima affinata e disillusa che non trovando un appoggio sicuro nel mondo, si consola almeno col fissarsi sur una tela come una qualche gran farfalla, lugubre, a un tempo, scherzosa e magnifica.

Chi ha visitato negli ultimi anni l'esposizione degli Indipendenti di Parigi, ripensi

alla *Donna di caucciù (Movimento circolare)*, a *Una Italiana*, alle *Api*, qui riprodotte, alla *Bagnante in maglia*, superba illuminazione pittorica capace di richiamare il ricordo poetico di Rimbaud o di Laforgue. Sono tante chiare dimostrazioni di quanto sono andato dicendo.

Senonchè, l'arte di Anna Gerebzova, se sempre immune da qualunque intrusione letteraria, raggiungendo solo il suo accento penetrante per la gagliardia del colore e del disegno, coi puri mezzi della pittura, non è unilaterale, monocorde. Accanto alla visione d'incubo, al meccanizzamento burattinesco della realtà, alla mera orgia cromatica e lineare, tu trovi la nota inguaribilmente malinconica di uno spirito boreale; a tocco e ritocco con la clowneria da circo, il più genuino lirismo pittorico.

La *Carta d'Italia* qui pubblicata — uno fra i suoi migliori dipinti — è un esempio di quest'ultima manifestazione del talento della nostra pittrice.

Gioverà dirne, a schiarimento, due parole. È una grande trascrizione lirica, appunto, del nostro paese quale era rimasto impresso nell'anima dell'artista che lo visitò. Le città, i paesi, il mare, la flora nella perfetta euritmia di tutto il quadro, hanno i colori gai o tristi, dolci o veementi, secondo i ricordi e le idee generali o personali che vi si connettono. Così, Trieste è una caserma austriaca; — di Bologna (fosca e turrita la disse il poeta nella sua immagine) non restan nel sogno che le torri e i portici di mattone fosco; — Firenze, Pisa: due mucchi di monumenti rosei e dorati. Sui Monti Albani non ci son che fiori, ed ecco gli anemoni e gli asfodeli. La feroce Sicilia è un triangolo rosso con in mezzo una pira fumosa; — e quanto alla Campania, la Calabria e le Puglie — forse non viste — la poesia le vuole ubertose e tutte fronde, fiorite d'aranceti.

Non altrimenti gli antichi geografi raffiguravano fantasticamente il mondo sconosciuto con un giallo deserto e un leone. *Hic sunt leones.*

Non altrimenti è intesa l'arte nelle maravigliose cupolette bizantine dell'atrio di San Marco a Venezia.

Altri esempi si potrebbero portare della molteplice fecondità del suo spirito.

Nature morte, fresche e allegre nella vivacità popolaresca delle loro tinte; fiori e paesaggi tutti ingenuità e spontaneità. Cose meno note e pure ottime, e che potrebbero da sole far riconoscerere in questa artista — l'unica che nella baraonda di tante nullità russe lanciantesi ciecamente oltre ogni novità senza pur essersi assimilate le prime fondamentali conquiste pittoriche moderne, abbia saputo far rivivere il genio della sua razza — far riconoscere, dico, una personalità tanto singolare da potersi comparare per più ragioni a quella singolarissima di Henry Rousseau.

Anna Gerebzova ha anche dipinto, sempre con la stessa forza e schiettezza, immagini azzardatissime dell'amore più irregolare e più crudele, e tanta è la nobiltà della sua arte che nulla suggeriscono d'impuro.

Esssa stessa le mostra, non potendo esporle, candidamente, e — se tu la guardi in viso, i suoi occhi celesti sono chiari come quelli di un bambino.

Ardengo Soffici.

Giustizia al prof. Minocchi.

L'egregio professore replica.

Egli nega d'aver redatto *quella* che tra le ineffabili sue interviste del 1911 io volli citare. Alla sua sempre attendibile sincerità posso ben affidarmi. Si sa, *on ne prête qu'aux riches*. Peccato che non sembri troppo innocente la frase, mai smentita: « la scomunica sarà allora il regalo di nozze del Vaticano ».

Egli nega la notizia data dall'Houtin, che un laico, o altra persona dal nostro Uomo, dirigesse la fatua *Vita Religiosa*. A parte l'attacco sopra un punto insignificante, l'errore dello storico francese fu d'aver creduto ingenuamente alla direzione ch'era detta laica.

Egli nega che il suo commento alla Genesi fosse composto in massima parte prima della sua sospensione. Ma mi dispiace che combatta i mulini a vento. Io non dissi che *fosse composto*. Considerando che a quel lavoro s'era messo già dal principio del 1907, che in quell'anno le prime 64 pagine apparvero in calce alla sua rivista, che nell'anno accademico 1907-1908 ne aveva fatto oggetto d'un corso di lezioni all'Istituto Superiore di Firenze, che pochi mesi dopo la sua sospensione (avvenuta il 23 gennaio 1908) l'opera intera veniva pubblicata in 350 pagine, non può riputarsi illegittima l'induzione che *appartenesse in massima parte* al periodo di funambolismo che rese famoso il direttore degli *Studi Religiosi*. Ciò non dico per mala volontà che io abbia di negargli fede: chè anzi pensando a quanto fece nella prima metà di quell'anno climaterico 1908, che fu testimone di tanti suoi amabili sfoghi, son disposto a riconoscergli una prodigiosa prolificità letteraria.

Egli m'invita a palesare le « *necessità alquanto borghesi* » del suo anonimo nella *Vita Religiosa*, e i « *motivi non puramente religiosi* » della intonazione cattolica del suo Commento. Il pubblico che lo conosce un poco ha compreso meglio ch'io non spiegassi, che la determinante della sua condotta era ben lungi dall'essere il timore della scomunica. Altro non m'è lecito aggiungere: non è venuto il tempo di fare il processo di canonizzazione del nostro eroe, nè la *Voce* è un campo aperto ai pettegolezzi.

Egli m'invita a svelarmi. Ma a lui questo non deve importare, e io non amo la *réclame*. Trascinato in lizza dalle ostentate tenerezze mistiche di lui, credetti mio dovere insorgere in nome di cosa che non gli appartiene. Ora che ho detto quel che consentiva la convenienza, rientro nel silenzio, di cui ognun sa quanto egli è amico. Che se mi resta un dolore, è quello di non aver pensato abbastanza, prima di rispondere, al finissimo fiuto del Vaticano, al quale non piacque di attribuire all'illustre professore l'importanza che riconobbe in uomini di fede viva o di scienza vera o di azione intensa, quali un Tyrrell, un Loisy, un Murri.

L. M.

L'Associazione per gli interessi materiali e morali del Mezzogiorno d'Italia.

La costituzione del gruppo fiorentino.

Sono certo già noti gli intenti che si propone l'Associazione per il Mezzogiorno: assistere le attività utili al miglioramento delle condizioni locali, promovendo l'istruzione, l'economia agraria e il credito del lavoro; interessare l'opinione pubblica italiana alla complessa questione meridionale; eccitare l'azione continua dello Stato in ordine soprattutto alla sollecita applicazione delle leggi a favore di quelle regioni.

Forse meno nota è l'opera assidua, disinteressata, intelligente, compiuta fin'ora dalla Associazione; opera della quale ci fanno fede le due interessantissime relazioni, edite a cura del Consiglio direttivo.

A rendere sempre più efficace l'azione ed a far sì che ai bisogni non faccian difetto mezzi materiali e morali adeguati, il Consiglio direttivo — di cui è presidente onorario Pasquale Villari e presidente effettivo il sen. Leopoldo Franchetti — cerca di continuare nelle principali città italiane gruppi regionali, che cooperino a questa feconda opera di solidarietà nazionale ed umana.

A Milano uno di questi gruppi si è già costituito: un altro sorge ora a Firenze e per iniziativa di alcuni giovani e per consenso di alcuni egregi, che hanno accolto con entusiasmo la proposta. Alle adunanze preparatorie intervennero Giovanni Malvezzi e Umberto Zanotti-Bianco, giovani che han dedicato le loro migliori energie alla nobile missione vivendo in mezzo alle popolazioni della Calabria e della Basilicata, — e Gaetano Salvemini, che fa parte anch'egli del consiglio centrale dell'Associazione. Prevalse l'opinione di affidare temporaneamente ad un « gruppo d'azione », composto di giovani, l'incarico di cercare aderenti, di attendere ad un'efficace propaganda per mezzo di conferenze di scritti; e di raccogliere intanto un primo fondo per una speciale sezione per bambini della Biblioteca di Reggio Calabria. Questi giovani riferiranno all'assemblea dei soci entro maggio sull'opera da essi compiuta.

Le adesioni si ricevono presso il prof. G. B. Klein, in Via Angelo Polizano, 7. p. 1°.

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente responsabile*.

Firenze - Stab. Tip. Aldino. Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

N. 1 Voce n. 5, V.

ARTE FRANCESE MODERNA

MAURICE DENIS. *Théories*. 1890-1910. Du Symbolisme et de Gauguin vers un nouvel ordre classique. — Bibliothèque de l'*Occident*. MCMXII. Paris. 7.50.

A dispetto del prof. Socrate, e checchè possano pensare in contrario i partigiani di una critica a base di concetti generali, o, come essi vogliono, universali, è un fatto che ogni volta un artista, il quale abbia la facoltà di esprimersi, si mette a parlare o a scrivere di ciò che meglio conosce, cioè della propria arte, la sua conversazione o il suo libro, anche se non sorpassino di molto il mediocre, offrono un interesse che raro si riscontra in quelli — e siano i migliori — di chi tratta di tutto per sentita dire, o dall'alto di un'estetica, teoricamente. La concretezza del ragionamento, il calore, la chiarezza sono i pregi principali di codeste conversazioni, di codesti libri; e se i molti esempi che non cito per brevità non l'avessero fatto, le *Théories* del Denis basterebbero a provare la verità di questa affermazione. È una raccolta di articoli pubblicati durante un ventennio in questa o quella rivista d'avanguardia, nell'*Occident* la maggior parte, e le sue precipue qualità sono quelle appunto cui or ora accennavo. Con un linguaggio semplice, evidente; con una conoscenza perfetta dei fatti e della materia trattata, l'autore, pigliando a pretesto un'esposizione, un viaggio; scrivendo una prefazione o un articolo per un maestro o sur un amico, rievoca davanti a noi le aspirazioni, le ricerche, le lotte e le vittorie di quella scuola d'arte che seguì all'impressionismo e preparò i movimenti che già cominciano a interessare la parte migliore e più aperta della critica odierna. Libro ottimo, dunque, se mai ce ne fu, utile quanto mai alla storia dell'arte, guida sicura per tutti coloro che vorranno farsi un'idea dell'evoluzione pittorica nella Francia degli ultimi tempi. Da questo lato non c'è che dire, e nessuna lode sarebbe eccessiva. Però — e il titolo stesso lo dice — non è questo solo, di tracciare cioè il quadro rigoroso di un periodo artistico, che Maurice Denis s'è proposto in *Théories*. « Ce livre est une confession et un plaidoyer » scrive egli stesso nella breve prefazione alla sua raccolta, e poichè ogni plaidoyer presuppone un codice e delle ragioni — una teoria e delle convinzioni — gioverà, dopo la prima incondizionata approvazione, portare da questa parte il nostro scandaglio. Vedere cioè quale sia la dottrina che lo scrittore sostiene e i giudizi che ne derivano. Confesso subito che un tale esame riduce singolarmente la portata generale dell'opera. Infatti. La dottrina di Maurice Denis è in sostanza il classicismo. Gli artisti moderni, egli dice (riassumo più punti del volume) hanno avuto il merito di combattere e di vincere i pregiudizi, le tirannie e la routine dell'accademia, ma appena liberi si son troppo profondati nell'analisi, hanno dato troppa importanza alle proprie sensazioni momentanee, hanno posto al di sopra di ogni estetica il loro temperamento, la loro individualità. Ora, l'arte per essere grande ed eterna deve sottomettersi a una disciplina, a un ordine: l'emozione, la sensazione, devono, prima di passare nell'opera del pittore subire un'epurazione nel suo intelletto o nella sua ragione. Questi sono i punti fondamentali della dottrina denisiana, e ognuno che abbia approfondito il problema artistico non può che riconoscerne la giustezza. Senonchè basta notare attentamente per quali vie lo scrittore arriva a questi principii e quali illazioni ne derivi per sentir subito la necessità di opporre un'osservazione. Classicismo, va bene, ma bisognerà prima intendersi chiaramente su questo classicismo. È certo che l'arte moderna — come l'arte vera di tutti i tempi — deve tendere a una disciplina, a un ordine; ma di che disciplina, di che ordine si tratta? Si vuole designar con queste parole una qualche nuova legge emersa dalla profondità stessa delle ricerche, e ordinante dal di dentro dell'artista rinnovato, o un qualche imperativo estetico trascendente, buono sempre e per tutti? In altre parole, deve chiamarsi classica ogni piena espressione di una visione particolare del mondo, o dobbiamo invece credere a un assoluto pittorico già raggiunto in altre epoche e verso il quale è necessario tendere per toccare la vera perfezione? Nel primo caso, d'accordo, ma nel secondo — oh! no. In verità, Maurice Denis, sta, forse senza accorgersene, per il secondo. Egli applica al presente i criteri del passato: la sua dottrina è una dottrina retrospettiva non arricchitasi e ampliatasi coi valori creati dall'attività artistica moderna. Chè, se no, come non riconoscere che l'ordine e la disciplina che cerca si trovano precisamente in quell'impressionismo contro il quale sembra opporsi e la cui teoria s'incarna in artisti come Degas, Renoir — o, se vuole essere rigoroso — Monet e Sisley, artisti sorpassabili, certo, ma che non si potrebbe senza ridicolo pretender di ricondurre indietro come un qualche pedante von Marées, e nemmeno come un Puvis de Chavannes o un Moreau? Così non è da stupirsi se la grande parola classicismo piglia sotto la sua penna un senso tutto differente da quello ch'egli vorrebbe conferirle. Diciamolo senza ambagi; il classicismo di Denis è l'oggettivismo, la scuola, l'arcaismo; — nel miglior caso, la subordinazione idealistica dell'elemento puramente artistico di un'opera a una preoccupazione estranea, di altro ordine. Il che apparisce flagrantemente quand'egli si scaglia contro l'individualismo proponendoci a tutto pasto l'esempio degli antichi maestri, senza pensare che quegli artisti valgono soprattutto per la lor grande individualità emergente dalle loro opere malgrado le concessioni fatte al sensualismo del pubblico, alla sua morale, alla religione, a ciò insomma che in modo più preciso è contrario all'arte. Di qui l'errore capitale verso il quale la forza stessa della sua logica, conduce Denis: di proporre cioè come fine supremo di ogni ricerca quelle forme d'arte appunto che il loro sensualismo e impurità rendono più accessibili e accette alla generalità del pubblico: la pittura decorativa e quella religiosa. Sarebbe troppo lungo illustrare punto per punto la sterilità di un tale ideale. Mi contenterò di ripeter qui le parole di altri due francesi, come quelle che sintetizzano meglio il gran ragionamento che si potrebbe fare circa l'arte intesa come decorazione: « Molti stimano che le preoccupazioni decorative debbano governar lo spirito dei nuovi pittori.... L'opera decorativa non esiste che per la sua *destinazione*, non s'anima se non in virtù delle relazioni che si stabiliscono fra essa e degli oggetti determinati. Essenzialmente dipendente, necessariamente parziale, essa deve soddisfare, anzitutto, lo spirito per non distrarlo dallo spettacolo che la giustifica completandola. È un organo. Il quadro porta in sè la propria ragion d'essere. Si può impunemente portarlo da una chiesa in un salotto, da un museo in una camera.... Non si accorda con questo o quell'insieme, esso s'accorda con l'insieme delle cose, con l'universo: è un organismo ». Ora, Courbet, Manet, Cézanne hanno dipinto dei quadri. In quanto alla pittura religiosa domanderò semplicemente se valeva la pena di affermare per anni e anni il diritto dell'arte alla pura espressione lirica, per tornare fra uomini il cui solo iddio è la natura, l'unica religione la bellezza, a ripetere simili puerilità. Questo per la dottrina. La quale come ha falsato le conclusioni finali del libro (ottimo, ripeto, per altri versi) così falsa la più gran parte dei giudizi in esso contenuti. Giacchè è in omaggio ad essa dottrina che una fabbrica di fredde lambiccature fra ieratiche, cabalistiche e pederastiche qual'è la scuola dei benedettini di Beuron o di Montecassino può esser citata dal Denis come l'esempio di una restaurazione estetico-religiosa; che il fumoso e moscio e manierato Carrière può esser battezzato grande artista; che il bolso e sciocco Aman-Jean può ottener qualche lode; che Jules Flandrin, pittorello da un soldo, passa in queste pagine per un artista di molto merito; e la sua compagna Madama Marval, le cui opere saponose e triviali non possono esser guardate senza indignazione, viene anteposta all'eccellente pittore Henri Matisse!.. È vero per altro che tutta la critica pratica, diciamo così, del Denis non è così superficiale, facilona e, mettiamo la parola, imbecille. Vi sono nel libro, un capitolo su Cézanne, uno su Gauguin e Van Gogh — ch'egli apprezza forse eccessivamente — altri su Renoir, Redon, che basterebbero da soli a sostenere la reputazione di un critico. Ma tant'è: la falsità della teoria che lo informa conduce il suo autore a un'incertezza di giudizio così pregiudizievole, ad abbassarsi talvolta persino al livello dei più miopi giornalisti. Del resto non è anche in virtù di codesta teoria che Maurice Denis è andato impompierandosi a poco a poco, s'è fatto professore d'accademia, e dipinge le confetterie, i dolciumi e le sagrestanerie che tutti sanno?

A. SOFFICI.

RISORGIMENTO ITALIANO

A. SANDONÀ. *Il regno lombardo veneto: 1814-1859. La costituzione e l'amministrazione.* — Milano, Cogliati, 1912, pag. VIII. 483. L. 8,50.

Gli studi di storia del Risorgimento attraversano un periodo di grande favore, sono, direi quasi, di moda attualmente in Italia. Libri grossi e piccini appaiono quasi ogni giorno; le riviste contengono spesso articoli, aneddoti, documenti nuovi; la Società per la storia del Risorgimento, fondata qualche anno fa, vive ormai di prospera vita, contando fra i suoi soci molti pezzi grossi del mondo ufficiale e scientifico, pubblica una Rivista e un Bollettino e tiene ogni anno il suo Congresso. Ma questo vivo fervore di studi e di ricerche, a cui danno particolare impulso le ricorrenze di centenari e cinquantenari patriottici frequenti in questi anni, deve rallegrare fino a un certo punto, perchè non si può dire che l'abbondanza di pubblicazioni sia sempre in proporzione diretta col valore scientifico e con l'utilità di esse.

Gli studi sul nostro Risorgimento sono danneggiati e soffrono proprio per il gran numero dei loro cultori, troppo spesso improvvisati. La bellezza e l'interesse vivo degli argomenti, l'abbondanza dei materiali, la facilità apparente della ricerca (non occorrono nozioni di paleografia!) il fervore patriottico, l'ambizioncella di mettere in luce qualche ignota gloria di famiglia o qualche documentuzzo del domestico archivio, son tutti motivi che spingono a scrivere sulla storia del Risorgimento una quantità di gente che tanto più proficuamente potrebbe occuparsi d'altre cose. E così troppi sono i lavori in cui prevale il carattere apologetico o polemico che ne diminuisce o ne distrugge il valore, troppo spesso alla ricerca spassionata del vero si sostituisce la colascionata retorica, troppo spesso le strombazzate edizioni di documenti inediti d'alto valore si riducono a risibili spulciature d'archivio e a notiziole trascurabilissime.

Fra le non molte opere serie che si pongono contro questo indirizzo pericoloso e dannoso e che contribuiscono veramente al progresso della coltura, dando agli studi di storia del Risorgimento valore, dignità e utilità di scienza, possiamo collocare il lavoro del Sandonà. La serietà del lavoro ci è subito mostrata dallo stesso tema scelto. Per studiare l'amministrazione austriaca in Italia dopo il 1814, per ricercare lo sviluppo logico e storico di tutta la legislazione teorica in materia legislativa ed i risultati pratici dell'applicazione delle singole disposizioni, il S. ha dovuto affrontare ardui problemi di diritto e di economia pubblica ricercandone la soluzione negli Archivi di vari ministeri viennesi nei quali la fatica per orientarsi tra quegli ammassi di carte e per trovare da essi i documenti rivelatori deve essere stata oltremodo lunga e penosa.

Ma i risultati, quali appaiono da questo libro, sono stati veramente adeguati allo sforzo. Dopo un capitolo introduttivo nel quale rapidamente si ricordano gli intenti e le linee essenziali del governo lombardo al tempo di Maria Teresa e di Giuseppe II e poi al tempo di Napoleone, il Sandonà affronta il suo vero tema dividendone la trattazione in cinque parti: Costituzione, Amministrazione politica, Amministrazione giudiziaria e giurisdizione amministrativa, Amministrazione finanziaria ed economica.

Già si sapeva, ma senza alcuna precisione, che il grave malcontento dei sudditi lombardo-veneti era dovuto soprattutto ai pessimi sistemi di governo instaurati in quelle regioni, coi quali si era tolta ogni minima parvenza di autonomia e si era iniziato il più esoso ed iniquo sistema di sfruttamento. Il libro del S. presenta la più completa, precisa e obbiettiva dimostrazione di tutto ciò, e spiega inoltre i motivi per cui il governo viennese si ostinava a seguire tale politica nei suoi possessi italiani.

Non forse è inopportuno qui notare come la pubblicazione di un libro di questo genere fosse auspicata, anzi addirittura annunziata fin dal 1851, subito dopo i disastri del 1848-1849. Nella prefazione all'interessantissimo libro: *Carte segrete ed atti ufficiali della polizia austriaca in Italia* stampato a Torino colla indicazione di Capolago, Tipografia politica, 1851, si parla della pubblicazione di un libro sulle finanze, sul commercio e sulla legislazione civile e penale « che, coll'appoggio di rendiconti ufficiali, espone il vero stato di quei rami d'amministrazione nel Lombardo-Veneto e singolarmente poi dimostra quali e quante fossero le gravezze che pesavano sulle nostre provincie, e come ben maggiori di quelle che per raffinamento di malizia e di arte si facevano apparire mitigate ».

Paiono, queste parole, scritte da uno dei nostri esuli ancor sotto l'impressione della lotta, paiono il programma svolto magistralmente dal S. in questo suo libro.

Ecco, colti nella genuina espressione del Wessemberg, di colui cioè che nel 1814 compilò i primi abbozzi di progetti per l'amministrazione lombardo-veneta, ecco i criteri con cui tale amministrazione era istituita. « Il punto di vista amministrativo secondo cui si devono considerare le nostre conquiste in Italia, equivale a sfruttare nel miglior modo possibile le provincie italiane in vantaggio della monarchia ». E veramente questi sono i principi che noi, seguendo la minuta e obbiettiva analisi del S. vediamo applicati in tutti i rami della complicata amministrazione. Accentramento amministrativo e compressione militare; in tale parole si può riassumere tutto il sistema austriaco di governo dal 1814 in poi.

L'ostinazione a seguire tale sistema nonostante tutti i pericoli che esso presentava era causata dalla necessità in cui si trovava il governo austriaco di sfruttare tutte le risorse economiche delle ricche provincie italiane per riparare alle falle del *proprio bilancio*. Questa verità risulta inoppugnabile dalla parte V del libro del Sandonà, parte che per le difficoltà superate e per i risultati raggiunti è forse la più bella e più importante di tutto il volume.

Il cap. VII di tale parte, quello dedicato ai bilanci del regno lombardo-veneto e costruito con pazienza e abilità grandissime su un infinito numero di dati, è una rivelazione. Nulla di preciso si sapeva su tale materia, avendo sempre il governo austriaco cercato di mantenere il segreto o al più propalando esso notizie confuse ed oscure.

Le ricerche e i dati raccolti dal S. mostrano che i metodi finanziari introdotti dall'Austria nel regno lombardo-veneto rispondevano ai principi del sistema più esoso di sfruttamento coloniale, ai principi del sistema coloniale spagnolo, non si perita di dire il Sandonà. I raffronti da lui pazientemente istituiti fra i vari bilanci e gli specchietti di cifre, dimostrano che in media l'Austria non spendeva nel paese più di 4/10 di quanto vi ricavava; le cose eran quindi molto peggiorate anche in confronto del precedente governo francese: la Francia estraeva dal regno lombardo-veneto 30 milioni circa all'anno, tutto il resto era lasciato nel paese dove, per di più, l'esercito era in gran parte nazionale; l'Austria estraeva più di 60 milioni annui e manteneva nelle provincie italiane poche truppe forestiere.

Tutte queste cospicue somme emigravano annualmente in Austria per colmare il gran deficit del bilancio austriaco, mentre se il regime delle provincie lombardo-venete fosse stato, come avrebbe dovuto essere, improntato a principi di sana e larga autonomia amministrativa e governativa, i pingui avanzi annuali dei bilanci di tali provincie si sarebbero dovuti spendere nelle provincie stesse, a loro vantaggio.

La necessità in cui si trovava il governo austriaco di disporre di tali avanzi, produceva la conseguenza di mantenere immutato tutto il congegno amministrativo che pure eccitava tanto malcontento e che aveva suscitato le critiche, pur degli stessi primi governatori austriaci che ebbe il regno. Il S. nella VI parte e quasi a conclusione del suo lavoro parla appunto delle idee di governo di quei primi funzionari austriaci, di uomini quali il Bellegarde e lo Strassoldo e pubblica varie preziose relazioni da loro indirizzate al Metternick dalle quali appare come essi vedessero tutti i danni e i pericoli del sistema instaurato nelle provincie italiane e li additassero subito chiaramente al governo centrale.

Da questi rapidi cenni si vede come veramente quella del S. sia un'opera di sana reazione contro il dannoso indirizzo di studi di cui si parlava in principio di quest'articolo: reazione per la sostanza, ardua e importantissima, reazione per la forma aliena da declamazioni e da lirismi a freddo e irta invece di dati, di statistiche, di aride e significative relazioni ufficiali. Ma queste aride cifre, queste serie di statistiche e di dati parlano con una eloquenza che non si trova nei molti sfoghi di patriottismo retorico a cui siamo abituati: balzan da esse fuori preziosi elementi per spiegare la genesi e lo sviluppo di quello spirito antiaustriaco in Lombardia e nel Veneto, che tanto contribuì a determinare le guerre di liberazione e a fomentare i sentimenti di indipendenza e di unità.

PIETRO SILVA.

RIVISTE TEDESCHE. — II.

Per ventura la vita intellettuale berlinese non è dominata esclusivamente dalle riviste citate. Una volontà artistica purissima, non appesantita dalla politica come quella dell'umoristico menestrello Harden, nè asservita a nomi o abbarbicata a tradizioni, ha fatto sorgere un settimanale d'avanguardia che riunisce gli elementi intellettuali più liberi della Germania d'oggi: parlo di Herwarth Walden e della giovane rivista da lui diretta, *Der Sturm*. Infatto di letteratura questa rivista non segue altro programma se non quello di accogliere soltanto scritti originali e personali e di non accontentare per nulla le predilezioni e i gusti del pubblico. Siccome, però, certe predilezioni son pregiudizi e molti gusti meritano legnate, Walden sa schiaffar giù, a occorrenza, degli articolini polemici così candidi nella loro aggressività, da scombussolare completamente l'avversario. Son pugni tirati *en passant*, con la sincera intenzione di offendere, senz'altro scopo all'infuori di quello di farsi un po' di largo tra la canaglia e gli estatici ammiratori di rovine. Beninteso: la parte lirica

della rivista si regge da sè; non si basa nè sulla politica artistica, nè su disquisizioni didattiche. Come l'albero ci dà i suoi frutti; a volte succosi e saporiti, a volte acerbi o stopposi, sempre alieno da mire pedagogiche, santo albero: così lo *Sturm* ci presenta poesie e prose, belle, a volte, come la vita; brutte, a volte, come la vita; ma sempre genuini prodotti di vita e non già lambiccature razionali; arte, che non dimostra la sua ragion d'essere e non comunica con gli idioti: un astro sospeso nel vuoto, bello per il poeta e per il filosofo, inutile per il banchiere; un astro silenzioso e severo, nè professore, nè puttana.

Volete i nomi? Else Lasker-Schüler, un talento lirico originalissimo, di gran lunga superiore a tutte le poetesse tedesche contemporanee; il caro Peter Altenberg, viennese e ciò nonostante poeta; e Scheerbart, ed Ehrenstein, e Blass, e Soyka, e altri ancora, dei quali tutti parleremo in seguito nella *Voce*.

La parte grafica dello *Sturm* rappresenta molto bene la nuova scuola pittorica degli espressionisti: Kandinsky, Pechstein, ecc. Vi son stati pubblicati pure interessanti disegni di Kokoschka, Hodler, Boccioni, Severini e Pascin. Insomma: i giovani italiani che vivono nell'oggi e non già venti anni fa, tutti coloro che non sono i nonni di se medesimi, dovrebbero considerare lo *Sturm* — portavoce di ciò che è sveglio e combattivo in Germania e fuori — di più che in qualità d'informatore, e cioè: come alleato.

Chi è tenero per la salute della propria letteratura, chi ama stare terra terra per nutrirsi di erudizione, caratteristiche, postille, bibliografie e informazioni di prima, seconda e terza mano, fugga lo *Sturm* e legga *Das literarische Echo*, «quindicinale per gli amici della letteratura, fondato dal dottor Josef Ettlinger, diretto dal dottor Ernst Heilborn», edito da Egon Fleischel et Co., Berlino. Detta rivista è — sèguita a parlare Fleischel — «una necessità per ogni tedesco colto, tanto in patria, come all'estero». Perchè? «Offre al lettore attento un colpo d'occhio sull'intera letteratura moderna del mondo civilizzato». Perfettamente; e poi? Che cosa ci offre ancora? «L'eco dei giornali, l'eco delle riviste, l'eco dell'estero, l'eco delle scene... Squarci e pezzi..... Notizie personali». Ma come è organizzato il servizio d'informazioni dall'estero? Reinhold Schöner, l'informatore di letteratura italiana, cita in tutte le sue corrispondenze qualche autorevole parere del *Fanfulla della Domenica*. «Per offrire al lettore un colpo d'occhio». Mica per altro.

Süddeutsche Monatshefte. Così s'intitola la rivista più accreditata di Monaco. A me non mi piace. Esteriormente si presenta come un mattone. Di dentro pure. Per esempio: che vi sta a fare quell'uomo, sedicente romanziere, dall'oscena barba bionda e dai calzerotti verdi, che risponde al nome di Ganghofer? È un simbolo dell'arte regionale? Quell'animuccia in calzoni di cuoio, sana sana, piccina piccina, con i suoi amori per le montagne da oleografia? Come è brutto e vuoto questo alpinista da caffè-concerto, come è odioso quando contraffà il conio alla parlata popolaresca! Qualche volta — per isbaglio — i *Süddeutsche Monatshefte* hanno pubblicato anche roba buona. Ma i redattori fissi, su per giù, appartengono al tipo Ganghofer: col loro sciocco campanilismo pretendono di difendere la Germania meridionale contro la supremazia letteraria di Berlino. Ne nasce la politica letteraria. Dalla quale deriva una posizione fondata su negazioni: sul non voler riconoscere nè la capacità altrui nè la propria impotenza.

Più diffuso dei *Süddeutsche Monatshefte* e anche maggiormente ridicolo è il mensile *Kunstwart*. Fondato nel 1887 dal patetico e untuoso Ferdinand Avenarius con lo scopo di educare il gusto artistico della massa, ha costantemente accarezzato la mediocrità e impedito l'avvento del nuovo, sì da essere, oggi, la più reazionaria tra le riviste tedesche. Dovunque sorga un nuovo germe, il *Kunstwart* lo annaffia di fiele e grida alla decadenza. Professori che voglion pascolar l'anima, precettori asineschi, letterati cui nelle vene scorre più letteratura che sangue, la sostengono a penna tratta, facendosi forte dei nomi di Mörike e Keller e Böcklin. Se uno riesce a spuntare, contrariamente alle loro previsioni, codesti ciurmatori piegano naturalmente il groppone e lo riconoscono a modo loro. Oratori da comizio e tedeschi a oltranza, ti hanno confezionato un irriconoscibile Hebbel d'occasione, volta a volta pasticcione, buon uomo, confetto parlante, piatto alla casalinga; son questi difensori dell'arte serena che han creato la fama del piccolissimo Frenssen, sottacendo Thomas Mann; son questi frittelloni incapaci e birrosi che sostengono il malinconico papa della letteratura Adolf Bartels, famoso per la sua distinzione degli scrittori in ebrei e ariani. Son questi, infine, gli epigoni, ai quali ogni uomo intelligente dovrebbe dichiarar guerra senza pace e senza quartiere.

Agli zelatori e fanatici della mediocrità Monaco non ha saputo opporre una rivista liberissima che si potesse paragonare allo *Sturm*. C'è, è vero, il *März*, fondato da Albert Langen e Ludwig Thoma, diretto ora da Wilhelm Herzog, che combatte ogni quietismo nella letteratura e nell'arte. Però, ciò che ci mette in disaccordo con questa rivista è la sempre palese intenzione dei suoi redattori di collegare troppo intimamente la politica alla letteratura e all'arte. Non già che le loro tendenze politiche ci fossero antipatiche: in Baviera gli interessati di politica non possono essere altro che anticlericali o idioti. Ci disturba e offende invece il veder cadere le barriere naturali che delimitano campi necessariamente distinti. — *März* esce tutte le settimane e conta tra i suoi collaboratori molti autori tedeschi e stranieri conosciutissimi.

Jugend e *Simplicissimus* sono le due riviste monachesi maggiormente note all'estero. Dall'anno della loro fondazione (1896) si sono subito imposte all'attenzione dei molti; e ciò non soltanto per la spregiudicata modernità, ma anche per l'indiscutibile valore. Mai prima della *Jugend* s'era vista in Germania una rivista in cui la parte grafica si fosse accordata così perfettamente al testo. E la satira politica del *Simplicissimus*, che ricorda in parte il famoso *Kladderadatsch*, aveva saputo elevare — per merito dei robusti caricaturisti Heine e Gulbransson — il suo livello artistico, sino a trovare un proprio stile. Le poesie politiche e satiriche di Thoma, Steiger, Owlglass e Ratatöskr cooperarono a renderla la migliore rivista politico-satirica che esistesse. Oggi, il periodo glorioso è passato tanto per la *Jugend* quanto per il *Simplicissimus*. L'una s'è ripiegata e fiaccata sulla propria tradizione, e nel *Simplicissimus* non solamente lo stile s'è trasformato in maniera, ma anche la satira, ripetuta settimanalmente, va perdendo le sue fondamenta nella realtà e diventa fine a se stessa. Decadono, in una parola. E non c'è più che la polizia e i preti politicanti e affaristi che le temono.

continua — i. t.

GOETHE E BERCHET

G. Volfango Goethe: *Gli anni di noviziato di Guglielmo Meister*. Carabba, Lanciano, L. 1.

Io non so capire perchè il signor Ciàmpoli, il quale nella prefazione a questo volume si esprime così: «Fior d'idiotaggine, penso, al Berchet non venne fatto di trapiantar migliore,» abbia voluto, a sua volta, trapiantarlo per la seconda volta. Giacchè sinceramente bisogna essere d'accordo con lui per il suo «severo, doloroso giudizio» della traduzione che il Berchet *non ha fatto* da Goethe, ma d'altronde non si può divinare quali speciali interessi l'abbiano spinto a curare, od a introdurre, questa ristampa. Per gli eruditi, l'edizione milanese del 1835, è lì a loro disposizione in qualunque biblioteca; per gli altri, il libro non si può che sconsigliare.

Lasciamo d'indagare i motivi reconditi del signor Ciàmpoli, e vediamo che cos'è questo libro che nessuno sapeva fosse opera del Berchet prima che se n'accorgesse il sig. C.

Il quale in una nota, ispirata dal prof. Fasola, dice che probabilmente non il Berchet ha inventato lo strano titolo (Alfredo invece di Wilhelm o Guglielmo) ma che lo deve aver preso da una traduzione francese uscita nel 1802 a Parigi (*Alfred, ou les années d'apprentissage de Wilhelm Meister*: traduction par C. L. Sevelinges). E soggiunge che quindi bisognerebbe scusare il Berchet, d'aver creduto questa traduzione un rifacimento di Goethe stesso, *qualora questa traduzione si ritrovasse*.

Io, nuovo Colombo, ho scoperto questa traduzione nella Bibl. di Berlino (pubblica) ma, se la memoria non m'inganna, un esemplare si dovrebbe trovare anche alla Nazionale di Roma. Ad ogni modo, non solo il titolo (Alfredo invece di Wilhelm, o Guglielmo) come il sig. C. ed il professore F. credono, è stato preso dal Berchet al trad. francese; ma bensì parola per parola il francese è stato tradotto in italiano — diamo venia al Berchet, dunque, di aver attribuito a Goethe una traduzione francese, con tanto di nome e di avant-propos; e di aver scritto *tradotto dal tedesco* sul frontespizio del suo libro, mentre del testo tedesco non aveva mai visto, nonchè il titolo, la rilegatura.

Il sig. C. nella sua pref. fa alcune intelligenti osservazioni, come per es. i 99 capitoli tedeschi son ridotti a 65 dal Berchet; ed appuntino nota quante poesie dell'originale sono omesse, quante altre son fuse con tant'altre, quant'altre son tradotte. Ora, tutte queste omissioni e contaminazioni, assieme a tutto l'altro lavoro di amputazioni, fusioni e aggiunte, insieme con la ripartizione dei capitoli e col cambiamento dei nomi, corrispondono esattamente all'eguale truccatura fatta dal Sevelinges, il quale aveva del resto il coraggio di chiamare la sua strabiliante opera una *imitation*.

I criteri del Sevelinges sono anche più strabilianti della sua imitazione: «C'est à l'extrême liberté, à la rapidité avec lesquelles l'illustre écrivain conduit sa plume sur tous les objets, qui, pendant la composition ont frappé son esprit, ou touché son coeur, qu'il faut attribuer le peu de liaison qui subsiste entre le diverses parties de son ouvrage. La narration y est souvent suspendue, les incidens y sont quelquefois amenés, pour disserter à loisir sur telle ou telle matière. Cette marche irrégulière est, sans doute, ce qui a engagé l'auteur à adopter la division par chapitres. Nous l'avons également suivie dans la traduction française, comme un moyen de sauver l'incohérence des faits et des idées».

Sublime, no? E più in là dice che Goethe s'è adoperato per diffondere in Germania il teatro francese, ed in grazia sua si incomincia (ai primi dell'ottocento) a leggere Racine in quel paese in cui «le fameux Don Carlos, de Schiller, avait été mis en prose pour qu'il pût jouir des honneurs de la répresentation, tant les acteurs et le spectateurs avaient d'aversion pour la poésie».

Così tutta la trattazione su Amleto è ridotta a mezza pagina; e la deliziosa scena (II, 10) in cui Wilhelm legge ai comici un dramma cavalleresco, è conciata nel senso che si riassume un dramma di Kotzebue, *die Kluge Frau*, e si dice corna del teatro, perchè in esso vi sono alcune punte contro «le caractère national français», e gli si fa colpa d'aver avuto «la prétention d'égaler, si non de surpasser, les grands modèles de la Grèce et de la France». E Berchet, come un pappagallo a tradurlo, ed a ripeterlo, ed a riassumerne le note.

Voglio confrontare ancora due passi in cui non solo le sette pagine tedesche son ridotte a poche righe, ma altresì vi sono delle aggiunte che non possono non far ridere e piangere insieme chi conosca l'opera di Goethe.

[Trad. del Sevelinges (Paris, chez François Louis, 1802). Tome I. XXIII pag. 187-189].	[Trad. del Berchet (Carabba). Cap. XXIII, pag. 63-64].
Vous, qui d'un chant [mélodieux Ressentez la puissance, De l'artiste, organe des [cieux, Recherchez la présence. C'est peux de charmer [le loisir, Il sait ajouter au plaisir, Et calmer la soufrance.	Sparger lagrime soavi, alme tenere, se amate, sol la musica invocate che ha del nostro cuor [le chiavi. Celeste armonia tu sol tempri i mali, tu sol gioie versi sugli egri mortali.
Alfred se leva, et alla porter un verre de vin au bon vieillard; tous les convives applaudissaient et ceux qui avaient montré d'abord le moins de bonne volonté, engageaient l'intéressant chanteur à continuer.	Alfredo levossi in piedi, e andò a portare un bicchier di vino al buon vecchio. Tutti i convitati applaudivano, e coloro che s'eran mostrati i più schifi (sic) furono i primi a sollecitare il cantore perchè continuasse.
Il sembla méditer un istant; puis avec une douce majesté, il chanta cet air admirable, cet air qui n'a pu sortir que d'un cerveau d'un Mozart, et que ce dieu de l'harmonie a placé dans la bouche du grand prêtre Zarastro.	Stette questi un istante sopra sè; indi con una dignità sua propria cantò quell'aria ammirabile, quell'aria che non ha potuto uscire che dal cervello d'un Mozart, e che questo nume della musica ha acconciato in bocca del grande sacerdote Zarastro.
Un silence religieux, les larmes qui parurent dans tous les yeux, étaient un hommage plus flatteur pour l'artiste, que les bruyans bravo d'un public routinier.	Un silenzio religioso, e le lagrime che spuntavano dagli occhi di tutti erano l'omaggio il più lusinghiero pel cantore, omaggio assai più da pregiarsi di que' *bravo* laceratori d'orecchie, i quali escono dalla bocca d'un pubblico che fa alcune cose per mera abitudine.
L'aimable vieillard voulait rétablir la gaîté parmi les convives, avant de se retirer; il les charma bientôt par le délicieux rondeau de Papageno.	L'amabile vecchio volea lasciare nella gioia i suoi ascoltatori prima di ritirarsi. Li beò quindi col delizioso rondò di *Papageno*.

Purtroppo noi non sappiamo che criterio aveva Berchet; non sappiamo nemmeno che cosa pensasse di Goethe. Per quanto cerchi, non lo trovo nominato che un'unica volta e cioè: «i lirici tedeschi più rinomati, parlo della scuola moderna, sono tre: il Goethe, lo Schiller e il Bürger.» E poi basta. Non nominata mai, in nessun posto, questa sua traduzione, nè in essa v'è nessuna nota, nessun cenno che giustifichi questa o quella violazione, questa o quella spiritosa invenzione. Ma si limita a ricalcare gli spropositi del Sevelinges, e quando questi inventa un velenoso capitolo contro l'arte italiana (III, VIII, pag. 62-68) lui mastica amaro in una nota in cui dice che «gli italiani fanno e non milantano» ma traduce parola per parola il bello spirito francese (LIX, 166-167). Ora di Berchet noi abbiamo le traduzioni, se non ottime, buone della Lenore e del Wilde Jäger; da esse traspare una perfetta conoscenza ed un certo gusto della lingua tedesca; nella lettera di Grisostomo dimostra di conoscere molto della letteratura tedesca; cita a proposito questo o quell'autore in vari suoi scritti — ed io non mi posso convincere che proprio il Berchet sia l'autore di questa imbecille porcheria. Ad ogni modo, almeno per questo, ed altri passi interpolati dal Sevelinges contro l'Italia, un uomo dello zelo patriottico del Berchet, avrebbe voluto assicurarsi se proprio Goethe ne era l'autore — ed i mezzi li aveva di sicuro, trovandosi in Germania nell'anno della pubblicazione dell'*Alfredo Meister*.

Qua a Berlino mi mancano i mezzi per assicurarmi, ma non vorrei che oltre la cattiva ed inutile idea di ristampare questo libro il signor Ciàmpoli abbia avuto la disgrazia di prendere questo granchio così madornale. Egli scrive «L'anonimo doveva salvarlo (dai fischi). Invece l'editore, che del suo nome conosceva il valore, alzò il velo...» E non potrebbe darsi che l'editore Silvestri abbia invece giocato il brutto tiro al Berchet di farlo passare per l'autore di questa traduzione? — Sarebbe bene, dunque, che il sig. Ciàmpoli rivedesse un pò la fonte da cui trae la sua scoperta, e che per l'avvenire scegliesse un pò meglio i libri da ristampare.

Alberto Spaini.

PEDAGOGIA DELLE SCIENZE

Si tratta di una collezione eccellente nata in terra di Francia col titolo: *Collection des Initiations Scientifiques*.

Date le odierne condizioni dell'istruzione scientifica nelle scuole medie di quel paese, iniziative di tal fatta vi dovevano sorgere assolutamente, per reazione a quel disastroso andamento di cose. In Italia, non essendo ancor giunta a tal segno l'aberrazione ufficiale, tali iniziative private non avrebbero luogo d'essere, ma è bene parlare di quello che si fa in Francia perchè la reazione abbia da essere più pronta e vigorosa nei non lontani giorni in cui ce ne sarà bisogno. Oggi c'è già il liceo moderno, domani sarà la volta del liceo scientifico.

Il metodo di educazione scientifica attualmente vigente nelle scuole medie di Francia (in massimo grado) e di Italia e Germania in minor grado (sicuro, anche in Germania, dove, salvo una certa ricchezza di dotazione dei laboratori i metodi sono identici), si può riassumere in questa direttiva: insegnare le scienze! E secondo questa direttiva, poichè le scienze sono molte, anzi infinite, anche i professori incaricati dovranno essere molti, con tendenze all'infinito e lo spirito degli scolari che così si vien trasformando in una vescica, dovrà farsi grande, infinito, salvo a scoppiare al primo urto in uno spillo che potrebbe anche essere un'osservazione di semplice buon senso.

In Italia questa tendenza s'è già estrinsecata nella Scuola tecnica e nell'Istituto Tecnico ed è assai triste sapere che solo ragioni economiche le hanno impedito una maggior diffusione. Con ciò non voglio dire che nel liceo l'educazione scientifica sia buona; soltanto, è un po' meno cattiva che nelle altre scuole medie. E ciò perchè anche qui, come nelle altre scuole, sebbene, per fortuna, sia minore il numero dei professori, anzichè *educare lo spirito scientifico*, ciò che unicamente è logice e possibile in materia, si coltiva la triste illusione di poter insegnare le scienze.

Educare lo spirito scientifico, trasformare l'insegnamento delle scienze in *umanità scientifiche*, ecco il compito pedagogico del nostro secolo! Ma noi ne siamo oggi più lontani che mai e coopererà ad allontanarcene ancor più l'istituzione del liceo scientifico.

L'atteggiamento spirituale degli iniziatori di questa raccolta sta nel proporre un rimedio ai mali di tale scuola. Dice il direttore della raccolta: «C'est à un sauvetage de l'enfance que nous convions parents — mères de famille sourtout — et éducateurs», e aggiunge che tutti i libri della raccolta sono estranei per non dire *contrari ad ogni programma ufficiale*. Il volumetto di cui intendo parlare (Ch. Ed. Guillaume: *Initiation à la mécanique*, Paris, Hachette, 1912, p, 222, lire 2) mi pare risponda benissimo a queste intenzioni.

Le scienze si soglion dire tanto più difficili quanto più fanno appello alla facoltà di astrazione di cui generalmente sono poco dotati gli uomini e fra le scienze la meccanica è ritenuta appunto un po' difficile pei suoi frequenti richiami alla matematica. Orbene, quando un allievo non capisce qualcosa in meccanica (appunto perchè debole in matematica) parrebbe che tutti i professori si siano data l'intesa per trattargli la materia esclusivamente in modo matematico, per modo che con sforzi di memoria e con sotterfugi l'allievo riesce a passare alla classe superiore, ma non la meccanica nella sua testa.

Ecco, per fare un esempio, io vorrei che tre mesi dopo la licenza liceale voi domandaste a mille allievi la differenza fra il *peso* e la *massa*. Nove decimi vi diranno che una volta sapevano una certa formula che esprimeva il peso ed un'altra che esprimeva la massa; gli altri vi sapranno dire al più le due formule e niente altro. Ma dire una formula vuol dire *ricordare* e non *capire*, e se non è per capire, ogni studio è inutile, dannoso anzi. Ma gli allievi non hanno nessunissima colpa: trascurino le lezioni del professore e leggano questo libro. Sapranno che la massa è una proprietà invariabile di un corpo, ovverosia un corpo ha la medesima massa in tutti i luoghi e in tutti i tempi, mentre il peso di un corpo è variabile da luogo a luogo e un pomo ha in soffitta un peso differente che in cantina e peserebbe sul sole ventisette volte più che sulla terra e sulla luna sei volte meno che sul nostro pianeta.

In nessun altro libro io ho visto esposto con tanta chiarezza il concetto di peso e di massa. Come la questione del peso e della massa sono trattate cento altre questioni e tutte altrettanto bene. Debbo fare violenza a me stesso per non citare molti esempi e molti passi dell'autore. Mi limito ad augurare al libro ed alla collezione buona fortuna e buone imitazioni in Italia.

Luigi Barelli.

LA VOCE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ☙ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ☙ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50
Un numero cent. 20, doppio cent. 50 ☙ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ☙ Abb. cumulativo con 10 "Quaderni della Voce„ L. 15. Estero L. 20. ☙ Telefono 28-30.

Anno V ☙ N.° 6 ☙ 6 Febbraio 1913.

L'assemblea ordinaria dei soci della "Libreria della Voce„ è convocata per il giorno 23 febbraio, domenica, nel pomeriggio alle ore 14 nei locali della Biblioteca Filosofica (gent. conc.) Piazza Donatello, 5, col seguente ordine del giorno:

1) Relazione del Consiglio di Amministrazione;
2) Relazione dei Sindaci sul Bilancio del 1912;
3) Bilancio consuntivo dell'esercizio 1912;
4) Rinnovazione parziale del Consiglio di Amministrazione.

Fin da oggi 6 febbraio il bilancio e tutti i libri sociali sono a disposizione dei soci che desiderassero esaminarli. Il bilancio, con la relazione del Consiglio d'Amministrazione e dei Sindaci, verrà pubblicato nella *Voce* del 27 febbraio.

La vita nazionale.

Si sente parlare assai spesso, da qualche anno, anche dalle colonne di questo foglio, degli «interessi nazionali», degli «interessi italiani» come base e ragione della nostra politica. Segno dei tempi! L'idealismo in filosofia porta necessariamente al realismo in politica e all'abbandono di tutti i sentimentalismi e di tutte le nuvole politiche che, viceversa, sono lo stretto accompagnamento del positivismo e del materialismo in filosofia. Così due generazioni si distinguono nettamente: da una parte le persone tutte fatti nel campo delle idee e tutte idee nel campo dei fatti, dall'altra le persone che voglion idee nel campo ideativo, e atti nel campo attivo.

La formula dell'«interesse nazionale» ha avuto tanta fortuna, da penetrare persino nelle menti ancora turbate dai vecchi sentimentalismi umanitari, e non è difficile sentirla usare anche da qualche mentalità mezzo socialista, che non si avvede di aver con quella rinnegato il più e il meglio della sua fede.

Essa ha compiuto certo una funzione assai utile, distruggendo certa debolezza di spirito, di fronte al mondo della realtà e dell'azione, che sotto le apparenze della bontà, della carità e della filantropia, eccitava gli uomini a impigrirsi nel sogno d'una umanità tutta chicche e carezze. La voce del cannone e il materialismo economico hanno contribuito a radere al suolo l'edifizio scenico e fragile di una infinità di «diritti dell'uomo» e di «diritti delle nazioni».

Ma bisogna però badare che questa utile reazione al sentimentalismo non vada più in là del necessario e non distrugga addirittura in noi ogni germe di umanità e ogni tendenza alla generosità, rendendo poi necessaria un'altra reazione che ci faccia perdere il terreno conquistato.

Noi dobbiamo apprezzare le *forze piuttosto che* le velleità, *per quanto esse siano estetiche o moralistiche; ma non dobbiamo dimenticare che gli ideali stessi sono forze. Alla formula dell'«interesse nazionale» sarebbe perciò opportuno venir sostituendo una considerazione più vasta e più umana e più storica che tutto contenesse: quella che si potrebbe dire della «vita nazionale».*

La nostra posizione, da molto tempo, è quella di persone che desiderose d'agire e di collaborare alla collettività nazionale, senton troppo chiaramente la limitazione delle proprie forze di fronte a quelle più brutali, più incoscienti, meno alte e meno pure, ma più potenti, dei gruppi e degli interessi già organizzati; ma questa posizione permette uno sguardo più libero, che giunge più lontano, che supera più interessi e più egoismi; e se dall'alto di essa è meno facile scuotere nel profondo le masse, è più facile però illuminare le intelligenze e aprire i cuori dei migliori.

Perciò siamo fuori dei partiti; e sopra di essi approveremo o disapproveremo, senza curarci di un possibile, di un immediato effetto dei nostri giudizi, intesi piuttosto a formare che ad agire.

Entro la vita nazionale tutte le vere e sincere forze che la costituiscono ci paiono nostre sorelle. L'organizzazione operaia, come la borghesia attiva; il professore che educa nelle sue idee, come lo scolaro che nasce nelle nuove e lo combatte; l'esercito, purchè rivolto al fine della difesa nazionale, e il clero, purchè soddisfi ai bisogni di masse che non hanno oltrepassato la religione, e la burocrazia, quando fa il proprio dovere. Il socialismo stesso, come uno dei collaboratori della Voce *indicò, ha compiuto in Italia una «funzione nazionale» chiamando a partecipare alla vita italiana masse che ne erano escluse. E in certi casi, è tanta la nostra simpatia per quelle persone o per quelle classi che facendo «quel che devono fare» riescono a sorpassare i propri limiti; ed è tanta la nostra antipatia per quelle persone o per quelle classi che volendo «fare più di quel che devono fare» finiscono per far male il proprio e l'altrui mestiere; che ci si vedrà talora approvare quelli che sembrano avversari, e disapprovare quelli che paiono alleati. Sì, in certi casi, il materialismo brutale e ristretto ci sarà più caro dell'idealismo ad oltranza che, per non appoggiarsi sulla considerazione della realtà e volendo agir da angiolo, finisce coll'impacciare il lavoro altrui, col far male il proprio e col comportarsi da bestia; e l'immoralismo sincero ed aperto ci parrà migliore in questo mondo del moralismo astratto ed inconcludente.*

Il nostro tempo — e noi vogliamo esser del nostro tempo — ha in sè preponderante, sia nell'arte che nella azione, sia nella filosofia che nella morale, questo carattere di effettualità, questa atmosfera solare e latina, ben netta, ben precisa, che vuole che il poema sia lirico, la pittura visiva, la filosofia sistematica, l'etica attiva, e distrugge senza pietà la morale affaristica ma anche gli affari moralistici, l'arte politica e la politica artistica o sentimentale, e in breve, ogni attività poco chiara, che sia, magari per nobili fini, inferiore allo scopo che si propone. Il nostro tempo non ammette fallimenti sia pur idealistici: non ammette che successi, e quelli, sempre ideali.

g. pr.

Verso l'anticlericalismo?

Non sono ancora sopiti i timori di avventurose politiche estere straniere; non siamo ancor certi che domani, sei eserciti, forse dieci eserciti formidabili si lanceranno in una guerra atroce nella parte più civile del mondo: e già spendiamo l'istante di calma e di riposo che dopo tante ansie godremo, per preoccuparci della nostra politica interna. Gli uomini che iniziano tali discussini, salvo rare eccezioni, e le riflessioni che essi emettono sono tali, in questi giorni, che quasi verrebbe voglia d'augurare il cataclisma bellico che li spazzerebbe via dalla nostra presenza; ma poichè questo, crediamo, non verrà, soffocato piuttosto dagli egoismi e dalle paure reciproche delle potenze, che da vastità di idee nei dirigenti, occupiamoci anche noi della piccola politica interna.

Piccola, pel dato di fatto di quegli uomini, non per la possibilità. Che giacobina o conservatrice, tecnica o idealistica, imperialista o economica, d'una grande politica sarebbe capace il paese.

Si può non esser convinti, come alcuni degli amici di questo giornale, dei benefici del suffragio universale, ma è difficile non esser presi, di fronte a questa grande esperienza, da un senso di misticismo. Ora quest'atto, pel quale milioni di esseri vengon stimolati a penetrare, sangue buono e cattivo, da disinfettare o nutriente, nelle vene del paese, vien compiuto sotto auspici piuttosto magici che sacerdotali. E forse il primo atto al quale assisteremo, sarà il trucco della data delle elezioni, con il quale Giolitti continuerà la serie d'espedienti che caratterizza la sua politica. Dato che il massimo contingente di nuovi elettori, dato che il lato più oscuro dell'avvenire elettorale, dato che le classi più nuove chiamate al voto, stanno nel mezzogiorno; e che nel mezzogiorno esistono due popolazioni, una emigrante, l'altra stabile; e che chiamarle al voto nella estate, è nello stesso tempo escludere quella che emigra, ossia, la parte più colta, cosciente, civile di quei nuovi elettori; è evidente che dalla data delle elezioni comincerà a dipendere la prima sincerità del grande avvenimento.

In seconda linea, viene il fatto del programma governativo. Quale sia, nessuno lo sa, probabilmente neppure Giolitti, tipico uomo dalle capacità politiche, e *perciò*, indifferente, come tutti i politici, alle *teorie* benchè sensibilissimo alle *forze*. Per il politico un centesimo di realizzazione, vale un milione in idee, e il perfetto politico è stato sempre o quasi sempre come quegli uccelli che covano le uova altrui: salvo che questi lo fanno inconsciamente, lui lo fa apposta e con un certo segreto disprezzo per il teorico incapace di tradurre in atto il suo pensiero. E Giolitti ha un certo disprezzo per gli uomini di pensiero.

È probabile che Giolitti compilerà, poichè occorre, un programma qualsisia, ma che le elezioni si fonderanno principalmente sopra gli uomini, o meglio sopra un uomo: su lui. L'elezione di Verbicaro — ha notato il Labriola — è stata tipica; e certo meglio è riferirsi ad essa, in cui quattro politicanti ci han dato l'indicazione preziosa che il loro fiuto eccellente ha scovato, piuttosto che al nostro raziocinio. Chè noi siamo teorici ed essi politici. Adunque a Verbicaro ci sono stati quattro candidati: erano quattro avvocati, quattro radicali, quattro con programma governativo. È assai improbabile che essi si sarebbero detti radicali se il vento giolittiano non soffiasse da quella parte; e si può con una certa sicurezza asserire che nel mezzogiorno i primi candidati e la maggioranza degli eletti dal primo suffragio universale saranno avvocati, radicali.... e giolittiani.

Giolitti vuole dei radicali. Questo è certo. Se no, quei quattro non si sarebbero detti radicali. È evidente. A loro non costava nulla (a Verbicaro) dirsi moderati, liberali, socialisti o clericali. Quel che miravano con quella dichiarazione non era la massa elettorale, incapace di interessarvisi, ma il governo.

E allora ci domandiamo: — Che cosa mai vorrà fare Giolitti con una maggioranza radicale?

Intanto notiamo il fenomeno eminentemente *politico*. Che cosa avrebbe fatto in questa occasione Sonnino, uno dei veri padri e nonni del suffragio universale, in questa occasione? Avrebbe ricordato le ragioni per le quali si era pensato di concedere il suffragio universale, avrebbe scritto un bel programma di governo, avrebbe chiamato a collaborare gli uomini tecnicamente necessari a realizzarlo, e infine avrebbe mandato una circolare ai prefetti dicendo che nelle elezioni si dovevano astenere da ingerenze. Ed avrebbe aspettato il responso, colla massima indifferenza per le condizioni *pratiche* che questo metodo *ideale* incontrava.

Giolitti procederà, quasi di certo, in un altro modo. Manderà forse la circolare ai prefetti e sopratutto ai giornali. E ai prefetti, ma non ai giornali, darà le indicazioni precise sull'uomo che devono fare riescire. Sonnino chiederebbe al programma di procurargli gli uomini, e Giolitti chiede degli uomini per poi passare a un programma. Il primo domanda che gli uomini si modellino sul suo programma, il secondo vuole vedere che uomini ha per plasmarvi sopra un programma.

✶

Sembra dunque che Giolitti abbia un programma e che dopo la guerra coloniale felicemente condotta a termine, altre ambizioni lo carezzino per la vecchiaia. Un desiderio di gloria maggiore, di riformatore, parrebbe piacere a quest'uomo, tutto prosa e tutto ritmo di codice civile. Si dice che un giorno abbia detto: — Briand? Ah, sarò io il Briand d'Italia! — Così press'a poco.

Questa volta l'informazione non la prenderemo dai candidati. I quali ancora non sanno a che cosa il dittatore li farà servire. L'andremo a prendere — indovinate un pò — dai minacciati. Un Giolitti anticlericale sarà conosciuto dai preti, subodorato dai frati, indovinato dal Vaticano: gente, come sapete, che ha il naso assai più lungo di noi, che siamo dei poveri teorici.

Ora se avete persone di confidenza nelle Congregazioni religiose, o potete parlare apertamente con uno di quei notai codini che si sono specializzati nell'arte di nascondere le donazioni e le eredità per mezzo di interposta persona, non vi ci vorrà molto a capire che si sta facendo un gran lavoro per ridurre quanto è possibile tutti i beni sequestrabili e visibili a beni inarrivabili dalla legislazione più anticlericalmente unghiuta. I preti hanno paura di Giolitti. Essi sentono per l'aria un temporale minaccioso, un temporale gravido di avvocati radicali e deputati, che piomberà dal cielo di Montecitorio a distrugger le loro messi. E fabbrican capanne al riparo.

L'atteggiamento non conciliatorista del Vaticano, il ritorno, direi quasi inaspettato, di un ufficiale richiesta di Poter Temporale che ha sorpreso assai i giornali, è dovuto ad un fatto piuttosto curioso, che non esitiamo ad affermare sebbene ai più possa parere strambo.

E il fatto è questo: che oggi il Vaticano *è molto più forte come potenza in relazione con le potenze straniere, di quel che non lo sia come partito elettorale in Italia.* Il Vaticano può dare assai più noie al governo italiano attraverso Vienna o, magari, Londra (1), che non attraverso i venti o cinquanta Cameroni che i collegi dell'Alta Italia manderanno a difender la Chiesa in Parlamento.

Una politica, dunque, impostata sul Poter Temporale, avrà sempre maggiore importanza, per il Vaticano come per il Governo italiano, che non una puramente in difesa, che so io?,

(1) Già, proprio Londra. Il prossimo Congresso eucumenico si terrà a Malta; e vedremo con quale appoggio del governo inglese.

del catechismo nelle scuole. Si vuol fare la questione grossa, e grossa per tutto il mondo cattolico, perchè da Vienna o da Londra si pesa su Roma meglio che da Montecitorio. Meno deputati cattolici e più proteste, meno popolarità in Italia e più in Austria: questa è l'idea del Vaticano.

★

Dati questi due atteggiamenti delle due vere grosse potenze che esistono in Italia: il Papa e Giolitti; è molto probabile che, dopo le elezioni, si possa arrivare ad una lotta anticlericale.

Le persone pie e le persone morali e noi teorici di spirito dolce, possiamo, è vero, augurarci che ciò non accada. Ma forse, anche se ci riunissimo tutti insieme, non potremmo far eleggere nemmeno un solo deputato, e la nostra voce non sarebbe sentita dal paese. La lotta anticlericale potrebbe diventare una realtà, *un dato di fatto*, discutere il quale sarebbe forse molto idealistico, ma punto politico.

Le velleità anticlericali di Giolitti si sono manifestate già dal punto in cui offrì a Leonida Bissolati di partecipare al ministero. Tutti sanno come questi sia considerato da parecchi il futuro collaboratore di Giolitti, nel primo rimpasto ministeriale, quando la politica estera non farà sentire più il suo aculeo e non metterà più in dissidio con la prosastica contabilità giolittiana i residui del filantropismo etnico, caro alla democrazia, che ancora ingombra la equilibrata mente del Bissolati, capace di togliersi di dosso la francofilia cavallottiana ma non ancora l'ellenosimpatia.

Vero che Bissolati, come Giolitti, non sono massoni. Ma appunto per ciò son cari alla Massoneria. Essa se ne servirà, li circuirà, li sfrutterà, come già se ne serve avendoli aggirati e incastonati fra i suoi satelliti. Il gruppo riformista del Bissolati ha meriti non comuni di tecnicità, ha dietro di sè una forza di interessi non spregevoli di classi che sinceramente rappresenta; ma è certo che esso è, per il Blocco romano, per la presenza di Podrecca e di altri massoni ed anticlericali, un appendice, una lunga mano della Massoneria, e che, giunto al governo, non potrà che portarvi la mentalità, le idee, le intenzioni della Massoneria. La politica di Giolitti sarà la politica di Bissolati; la politica di Bissolati sarà la politica di Podrecca; e la politica di Podrecca è la politica dell'*Asino*. Avremo l'*Asino* al governo?

Ce ne sono stati tanti! direte voi. Vero, verissimo. Nè abbiamo nulla da osservare su questo, che è pur esso un dato di fatto.

Noi ci proponiamo soltanto di vedere, prossimamente, nel caso che tutto questo si avveri, che cosa potrà esser l'anticlericalismo dell'*Asino* per l'Italia e che posizione converrà prendere di fronte ad un tale dato di fatto.

La Voce.

La «Libreria della Voce» assume nel 1913 l'amministrazione della *Rassegna bibliografica della Letteratura Italiana*. Per causa della tipografia di Pisa, ove essa si stampa, il primo fascicolo esce in ritardo, ma si assicura per i prossimi la massima puntualità. Il fascicolo che sta per escire contiene: RECENSIONI: G. Cavazzuti e F. Pasini: *Carteggio fra Girol. Tiraboschi e Clem. Vannetti* (Vittorio Cian). — COMUNICAZIONI: *Nuovi studi sulla Giuntina di rime antiche* (Flamini e Pellegrini). – NOTIZIARIO [a cura di A. Bertoldi, A. Della Torre, F. Flamini, P. Lorenzetti, V. Osimo, C. Pellegrini]: Trecento — Cinquecento — Settecento — Ottocento — Gli ultimi scomparsi — Soggetti vari — Storia dell'arte e della coltura. — I nostri lettori che desiderano un numero di saggio di questa interessante rivista ce la chiedano mediante semplice biglietto da visita. La scrupolosità, la precisione, la serietà con la quale essa vien compilata la rendono utile ad ogni persona colta, necessaria a chi studia lettere italiane.

Sua caratteristica è la larghezza delle informazioni, notando anche quanto si stampa in giornali quotidiani e settimanali, in pubblicazioni d'occasione oltre che nelle riviste d'erudizione, e trattando della letteratura contemporanea, non meno che dei problemi di estetica. Essa comprende anche notizie di carattere non strettamente letterario, come ad esempio, nell'ultimo fascicolo del dicembre, un'interessante notizia d'un libro di Monsignor Bonomelli, ritirato dal commercio e non depositato nemmeno nelle Biblioteche nazionali per evidente ossequio all'autorità ecclesiastica che forse l'avrebbe condannato.

L'abbonamento è di lire 8 all'anno per l'Italia, di lire 10 per l'estero: e si spedisce alla *Libreria della Voce*, via Cavour, 48, Firenze.

Critica del concetto di cultura.

V.

Cultura e mentalità.

Nell'articolo precedente abbiamo dato un abbozzo storico del concetto di cultura. Questa storia culmina nella filosofia neo-kantiana, e precisamente nella dottrina dei valori del Windelband, del Rickert e dei loro seguaci. Nell'intento di questi scrittori, il concetto di cultura dovrebbe formare il reciso contrapposto al concetto di natura, e le scienze della cultura dovrebbero costituire un'istanza sopraordinata rispetto alle scienze della natura. La distinzione non fa che adombrare quella assai più profonda della filosofia romantica: tra scienze della natura e scienze dello spirito, e non è che l'eco attenuata di quella fortissima voce. Ma nel campo dello spirito ogni attenuazione è uno snaturamento. Così avviene che il concetto di cultura ben lungi dal portar l'impronta dell'attualità spirituale rappresenta invece un naturalismo ideale. L'eco dello spirito non si chiama più spirito, ma natura: natura elevatissima, sublimata, ma pur sempre natura.

PAUL CEZANNE: *Autoritratto.*

Col permesso della casa R. Piper di Monaco, riproduciamo da una delle belle monografie che il Meier-Graefe ha dedicato ai pittori francesi, l'autoritratto di Paul Cezanne, il più importante e «classico» di quel movimento seguito all'impressionismo che, non abbandonandone le conquiste nel dominio della sensibilità, volle costruire e comporre; dal quale movimento sgorga poi logicamente il cubismo.

In realtà, chi pensi al carattere di quel sapere che si vuol diffondere nella cultura, senza intimità, che si conserva senza nuovi atti creativi, non può non pensare a una sostanza o materia mentale neutra e amorfa, attraverso cui essa circoli.

Ora, per sottoporre questo concetto di cultura a una critica filosofica approfondita, riprendiamo la discussione del *Sofista* platonico, già iniziata nell'articolo precedente. Noi dicevamo che per Platone il filosofo rappresenta l'essere e il sofista il non essere, cioè l'uno la scienza, l'altro l'opinione, e come tali, l'uno precede l'altro. In termini moderni possiamo dire che il pensiero vivo è un universale, il pensiero morto, la cultura, è un generale. Il primo è il corpo animato, il secondo il cadavere. E il vivente precede il cadavere; l'universale il generale. Ciò significa che la cultura non è affatto un mezzo in cui germina il pensiero nuovo, ma è di sua natura inerte, incapace ad accogliere la vita. Essa invece presuppone la vita, di cui è come il congelamento. Ogni movimento nuovo di pensiero che si manifesta con atti creativi originali e profondi ha per seguito immancabile una cultura, un naturalismo ideale, da cui tutto ciò che era ragione di vita, tutto ciò che manifestava uno sforzo interiorizzato e potente è scomparso, e non resta che il risultato di un processo, avulso dal processo medesimo; e perciò qualcosa di tutto superficiale, che circola di mente in mente, e divien patrimonio comune.

La cultura dunque segue ciò che possiamo chiamare la mentalità e va definita come un «sapere smentalizzato». Nè la si può considerare come un punto o una zona di unione tra due atti della mentalità. Noi già sappiamo che la scintilla non si propaga attraverso i coibenti, e che nello sviluppo dell'universale non v'è posto per il generale. La mentalità comunica direttamente, immediatamente con la mentalità: un pensiero allora si può svolgere, quando non è esteriorizzato e dissoggettivato. Le soluzioni profonde sono quelle in cui traluce l'intimità e soggettività dei problemi. Ora quel che manca appunto nel fenomeno della cultura è la soggettività, l'intimità dei problemi: in essa circolano i soli risultati, le soluzioni morte — e tanto più facilmente si muovono quanto più sono inerti.

Ma quale è il posto che spetta alla cultura nello spirito? Qui si nasconde un grave problema metafisico che noi dobbiamo affrontare, se non vogliamo perdere i frutti della nostra ricerca. Qui Platone non ci può più soccorrere. Il sofista platonico è il non-essere, è vero; ma il non-essere platonico ha un diritto all'esistenza, se non altro perchè l'essere non è tutto sufficiente a reggere il mondo. Ed il sofista resta così innanzi al filosofo come qualcosa che malgrado tutti gli sforzi esiste, mentre pur non dovrebbe esistere.

Noi abbiamo parlato di universale e di generale e chiamato mentalità il primo, cultura il secondo. Ma esiste il generale come tale, come posizione irremovibile e trascendente? Si badi: se *veramente esistesse* sarebbe un male davvero irreparabile: noi avremmo una genia d'infelici non buoni ad altro che a dissipar le briciole dei nostri banchetti, e per giunta costoro non potrebbero mai sperare di assidersi alla nostra mensa. Si tornerebbe allora al vecchio concetto dell'aristocrazia, come casta o classe chiusa, separata da una inseparabile barriera dalle classi inferiori. Nessun rinnovamento fecondo, nessuno sviluppo sarebbe reso più possibile, e il pensiero resterebbe sempre chiuso in una sdegnosa solitudine. Siffatta conseguenza è come ognun vede in perfetta antitesi con lo statuto liberale della repubblica delle lettere.

Ma il generale non esiste veramente come tale; il non-essere non ha che un valore di idealità. Che significa questa frase — sibillina ai profani? Significa niente altro che questo momento della cultura, della mera oggettività del sapere, non esiste se non superata — cioè in coloro che, avendo raggiunto un grado di mentalità più alta, criticano dalla loro posizione le forme di mentalità meno elevate. E in ultima istanza, la critica non si rivolge al concetto di cultura, ma a forme di mentalità sorpassate. La cultura, il generale *ut sic* è incriticabile; come è incriticabile l'oggetto, la materia, l'ignoranza; ciò che è penetrabile alla mentalità non è che la stessa mentalità.

Questo punto di vista critico, in quanto è essenzialmente storico, si dimostra in atto come il più giusto, perchè riconosce a ciò che forma oggetto della critica non soltanto i torti, ma anche i meriti. Così, nel caso in quistione, dicendo che la vuota generalità espressa dal concetto di cultura non esiste, noi ammettiamo che nelle menti di coloro che questo concetto, propugnano esso si colorisce in qualche modo della loro personalità, delle loro idealità filantropiche, e così via; e in pari tempo ammettiamo che esso si giustifica storicamente di fronte a posizioni storiche inferiori, rispetto alle quali rappresenta qualche esigenza nuova, il cui superamento è stato un bene. Così, criticando la filosofia della cultura, noi riconosciamo che essa ha costituito un progresso di fronte al mero positivismo, in quanto ha idealizzato e sublimato quel sapere che il positivismo avéva rozzamente materializzato.

E insieme da questo punto di vista si rileva quale è la vera natura delle critiche, le quali nel caso nostro non mirano già a dar la caccia ai propagandisti di cultura — ciò che sarebbe un volere ammazzare cultura con cultura — ma a superare *in noi* il momento ideale della cultura, a individuare e vivificare la nostra vita mentale, vincendo l'infeconda decentralizzazione del sapere.

Non vorrei che però venisse frainteso il significato di queste critiche, le quali si rivolgono più contro una *forma mentis*, contro l'abito mentale delle facili e superficiali generalizzazioni, anzichè contro il fatto pienamente lecito e legittimo della diffusione delle proprie idee. Anche coloro che maggiormente ripugnano agli ambienti di cultura pubblicano articoli e libri, e si rivolgono, come si dice, al pubblico: con ciò essi dimostrano di riconoscere, *a priori*, la massima democrazia delle possibilità, mentre, se così non facessero, essi resterebbero chiusi nella concezione falsamente aristocratica della casta o della setta. Avviene però che in questo fatto della diffusione delle idee — che si potrebbe anche chiamare un mezzo pratico, d'azione — si rivela un carattere intrinsecamente mentale, per cui quel fatto è vivificato dall'intima coscienza che la democrazia delle possibilità coincida pienamente con l'aristocrazia delle attività; — in altri termini quel fatto (o, per meglio dire, quel fare) diviene un mezzo formativo e selettivo delle libere, spontanee e democratiche aristocrazie mentali.

Invece le critiche sono rivolte come ho detto, a forme mentali inferiori, caratterizzate da una mera azione verso l'esterno, che è divenuta fine a se stessa. Siffatte critiche sono necessarie, perchè il superamento di una forma mentale non si dimostra che nella critica, e al tempo stesso esse evitano quella coesistenza dell'essere e del non essere, del filosofo e del sofista, che costituisce il punto debole della critica platonica e stabiliscono la vera gerarchia delle capacità e delle attività, che è precisamente opposta a quella che vige negli ambienti di cultura.

Il superamento di una forma di mentalità non è un superamento, per così dire, culturale. In altri termini, non c'è bisogno che abbia luogo in tutti coloro che, nella repubblica delle lettere, brandiscono una penna. Esso avviene per opera di pochi, e cioè di quelli che sapendo realizzare una universalità più profonda, redimono lo spirito dalle forme inferiori. Anzi per parlare più esattamente non bisogna dire: per opera di pochi, ma di un solo — e quest'unico è per l'appunto la mentalità stessa nel suo sviluppo.

Come la filosofia della cultura si presentava risolutrice di un'antitesi tra natura e cultura, così oggi l'idealismo si presenta risolutore dell'antitesi tra mentalità e coltura. In quel caso l'*oggetto* da vincere e risolvere era la natura fisica; in questo caso è invece la natura ideale, la «sostanza mentale» che è depositaria della cultura.

E possiamo continuare il parallelo dicendo che per la filosofia della cultura l'*oggetto*

non sarebbe stato risolubile se si fosse palesato come bruta materialità, e poteva essere sorpassato solo in quanto idealizzato (concepito nel suo non-essere fisico), e in ultima istanza, concepito come scienza fisica. Similmente l'antitesi di mentalità e di cultura sarebbe insormontabile se l'oggetto (la cultura) esistesse come bruto oggetto estraneo alla mentalità. Ma noi abbiamo visto che ciò non è vero: che la cultura esiste essa stessa come una forma di mentalità, o in altri termini esiste come risoluta in un momento del processo storico della mente.

Questo momento si palesa in tal modo come superabile. Ed è perciò legittima la critica da noi intrapresa contro il falso universalismo culturale, in cui il sapere è affatto privo d'individuazione, cioè di quella potente individuazione che costituisce la vera attualità del sapere. Il concetto della cultura nasce dal pregiudizio che esista una «mera scienza», mera scienza in sè, fatto malleabile, che può entrare per vie estrinseche in tutte le teste. Questa «mera scienza» non è, come ho detto, che un pregiudizio: la sublimazione del pregiudizio naturalistico e positivistico. In realtà esiste la scienza-coscienza, cioè la scienza soggettivata e mentalizzata. Ciò vuol dire che la scienza non s'impartisce dall'esterno, ma sorge dalla incancellabile spontaneità del soggetto, e si svolge in un processo tutto interiorizzato e soggettivo che ripugna nel modo più completo all'astrattismo culturale, irrimediabilmente viziato di esternalità.

In conformità di questo principio, la fecondità del sapere non consiste nella sua diffusione: questa anzi non fa che svaporarlo; ma piuttosto nella sua maggiore interiorizzazione. Una verità non si dimostra feconda col correre per le bocche di tutti, chè anzi quando è giunta a un tale stadio ha perduto ogni fecondità; ma col divenire stimolo vivo di nuove ricerche, di nuovi lavori, di nuove creazioni di verità. Non, dunque, col culturizzarsi, ma col mentalizzarsi. La soggettività sola è creatrice di valori mentali; il patrimonio di sapere non si accresce e neppure si conserva nella massa; ma si disperde e si annulla. Il pensiero non cresce che su sè stesso, e da sè stesso, e non si conserva che crescendo, come non si conserva la vita che svolgendosi. Vanissima è perciò la pretesa di quelli che vogliono conservar la vita nella boccetta d'alcool, per esibirla al pubblico — o in altri termini schiumare gli ultimi risultati delle scienze per renderne partecipi i molti. Quella scienza non toccherà mai l'anima di nessuno.

Oggi specialmente, nel campo della filosofia questa strana pretesa ha molti propugnatori. E in filosofia essa è più che strana, stranissima, perchè le verità filosofiche portano, più di tutte le altre, l'impronta della intimità e soggettività dei pensatori. In ciò fino a pochi anni fa alla gente di scienza sembrava di vedere il segno più manifesto dell'inferiorità della filosofia di fronte alla altre discipline; in ciò noi oggi rivendichiamo l'assoluta superiorità della filosofia. Ora le verità filosofiche dissoggettivate ed esteriorizzate negli ambienti culturali sono delle crasse banalità, che più di tutte puzzano di cadavere.

L'interessamento maggiore che si dà ai nostri giorni alla filosofia, è in gran parte un interessamento culturale e in minima parte mentale. E chiunque ha veramente a cuore la dignità e serietà della filosofia non può gran che rallegrarsi di questo fenomeno. Certo, tutti abbiamo la nostra debolezza e in qualche momento indulgiamo alla vanità che il nostro nome sia più ampiamente conosciuto e più spesso nominato, come oggi avviene a causa della «cultura». Ma quando degl'interessi mentali più serii fanno tacere questa voce della vanità, noi non possiamo che dolerci di questa pseudo democratizzazione della nostra scienza, e dello spettacolo che offrono le menti poco preparate e talvolta poco degne, quando pretendono di spadroneggiare con triviale arroganza in un campo che non è il loro. Senza contare gli svantaggi che molti tra i non degni ritraggono da un tale atteggiamento: svantaggi morali, che nelle espressioni più culminanti abbiamo designato coi nomi di: scetticismo sufficiente e misticismo borioso.

Ma come la vanità degli studiosi serii è un fatto tutto superficiale che non tarda a scomparire, così dobbiamo convincerci che il dolore dei pervertimenti e delle cadute altrui ha un motivo tutto empirico e del pari superficiale. La filosofia non vi è per nulla impegnata: le sorti della filosofia sono state e saranno sempre troppo alte per poter essere comunque intaccate da quel pervertimento o da quelle cadute.

la fine al prossimo numero

Guido de Ruggiero.

Lettere di G. C. Abba

Dobbiamo alla cortesia dell'avv. Gino Galeazzi di Torino le seguenti lettere inedite di G. C. Abba indirizzate all'amicissimo suo e conterraneo Francesco Sclavo. L'Abba e lo Sclavo si incontrarono sul campo di battaglia di Maddaloni — l'episodio è narrato nelle «Noterelle» — e da allora la loro amicizia durò continua e strettissima fino alla morte dell'Abba. Lo Sclavo, già capitano con Bixio, entrò dopo il 1860 nella milizia regolare e vi salì fino al grado di colonnello: fu amicissimo del Carducci al quale primo fece conoscere l'Abba presentandogli le «Noterelle» e il romanzo «Le Rive della Bormida» testè ripubblicato dal Mantovani.

Cairo, 1 luglio 1862

Mio caro Sclavo

Avrei dovuto scriverti più di una volta fin da un paio d'anni addietro, ma la fiaccona che dopo la campagna dell'Italia Meridionale si impadronì di me non mi ha lasciato mai la volontà di prendere una penna ed un foglio e mettermi a conversare con te e con gli altri amici. A ciò si univa anche la salute, dei dispiaceri e se vuoi anche dei disinganni che noi tutti abbiamo dovuto incontrare. Per tanto mi perdonerai, tanto più se credi come me che la nostra amicizia non cesserà mai perchè ebbe principi sacri, lassù su quel monte alla sera della battaglia del 1° Ottobre. Che belle giornate! Ricevetti i tuoi saluti anzi una lettera tua da tuo fratello, quando mi trovai a Cagli e pochi giorni sono i tuoi saluti di nuovo da Taro. E ora sono in dovere di scriverti e lo fo con piacere. Dopo il 1860 io mi ritirai a casa mia, deliberato di ripartirne appena se ne fosse presentata l'occasione. Ne uscii per recarmi col battaglione (1) nelle Marche dove restai 4 mesi circa. È quel periodo di tempo l'unico che io abbia passato meno tristamente dal '60 in qua. Oh! che tetri e brutti anni! Quest'inverno poi ai primi moti di Polonia, era mio desiderio di recarmi laggiù, perchè mi pareva debito di Italiano correre a fare quel poco che avrei potuto in prò di quello sventurato paese. Ma caddi malato e lo sono tuttora, e senza ciò avrei anch'io incontrato la sorte dei compagni del magnanimo Nullo. Ora sto in attesa di salute nuova e di nuovi avvenimenti. Dio voglia che si faccia presto. Tu frattanto hai una posizione bella brillante e formata ed alla tua età credo che abbia superato i tuoi stessi desideri; meno infelice degli altri che oggi portano gli spallini da capitano, perchè tu lo meritasti. Io ti faccio cordialmente i miei auguri per un lieto avvenire, il quale non ti potrà certo mancare con l'esercizio dello spirito e del corpo. Bisogna studiare. L'armata italiana checchè se ne canti è ora all'adolescenza e chi ha ingegno e volontà e salute può toccare un glorioso compito nel progresso che deve portarla a maturità. La quale quando sarà raggiunta tu sarai già un veterano. A me sanguinò il cuore quando detti le dimissioni, ma le mie convinzioni non mi permettevano di restare e l'anima mia era profondamente commossa allo spettacolo delle scandalose discordie che cominciavano a Napoli fra volontari e regolari: a mio parere è da allora che si aperse la piaga che è peggiore dei partiti e del brigantaggio perchè i due elementi che volendo confondersi per divenire un solo trovarono ostacoli creati dalla perversità di pochi; oggi raccolgono la messe seminata in quei giorni e chissà quanti Aspromonte troverà l'Italia prima che giunga in Campidoglio la libertà. E il male primo sta in questo che su 100 italiani 90 avevano la libertà e la patria come scopo secondario: il loro movente essenziale era l'egoismo. Così in Italia non fu che artificio e molte volte menzogna. Ma vedo che corro a una dissertazione e però mi arresto; quello che è scritto è scritto e se ti pare che sia una verità io ne sarò lieto. Credo che vorrai tu scrivermi qualche volta per amore dei tempi andati e della vecchia camicia rossa. Se vi è nel tuo reggimento qualche ufficiale che mi conosca, stringigli la mano per me e fagli i miei saluti. A te poi mando un bacio ed una buona stretta. Stà bene e credimi tuo

ABBA.

(1) Dopo il 60 fu capitano della Guardia nazionale.

Cairo, 20 febbraio 1873

Caro Cecchino

.... Aspetto con impazienza i brani che tu mi hai promessi del tuo scritto militare. Godo che sia piaciuto all'amico tuo Chiaia quel tanto che glie ne hai letto e spero che riuscirà bene. Il verso poi ultimo del sonetto del Carducci mi parve bellissimo, perchè mi pone sott'occhi i campi quali io li contemplava con occhio insaziabile nelle ore calde del mezzogiorno quando io era giovinetto. Allora quel silenzio pareva divino anche a me, silenzio che la mia fantasia riempiva di melodie misteriose: inno della natura che forse l'uomo sente cogli occhi dell'anima mentre a quelli del corpo tutto pare muto. E l'epiteto di verde dato al silenzio mi pare concorrà a spiegare l'idea materialista del poeta in modo romano della scuola di Lucrezio: e sempre in quel verde silenzio chi ha cuore atto a provare certe sensazioni trova quel verde al fondo dell'anima sua, e vorrebbe adagiarsi sull'erba del prato per non so quale segno della presenza di un nume e confondersi con quel nume, coi morti, con l'universo, da cui si sente allora quanto si è picciola parte. Io quando andava a scuola correva in un prato e studiava il mio Virgilio dopo desinare e coricato al sole, fosse pure di luglio, me ne stava con un orecchio posato al suolo e cogli occhi al volume il quale a poco a poco mi scivolava di mano, il cuore mi si empiva di melanconie dolci e profonde; gli occhi pieni di lagrime e molte furono le volte che scordai la scuola giacendo a quel modo. Leggendo quel verso del Carducci mi parve di tornare a quelle ore che di così belle, ho passato di poi poche, ma assai poche in vita mia.. Io l'ho sempre detto: amo il poeta rivoluzionario e credo che a Enotrio Romano sia serbata la sola pagina che di questo decennio della nostra letteratura, scriverà la storia dei nostri poeti civili. Ed eccomi al fondo del foglio senza che me ne sia accorto. Epperò addio. Tante cose da casa mia, una stretta di mano ai Chiaia e tu vogli sempre bene al tuo

ABBA.

Cairo, 20 gennaio 1874.

Caro Cecchino,

Che è stato? Mi pare che sia più di un mese che ti ho scritto e tu non ti sei fatto più vivo. Ebbi a suo tempo il tuo biglietto di Capo d'anno e poi più nulla, nè so che pensare. Son lì per dubitare di averti in qualche modo offeso con l'ultima mia della quale però non ho neanche una lettera. Ma fosse pure, tu non ci baderai a lungo e tornerai a scrivermi presto. Io volevo sfogarmi teco che mi capitò la notizia della morte di Bixio ma non mi riuscì di pigliare la penna. Mi parve di sentirsi allargare di più il vuoto che si forma intorno a noi e ghignare da lungi il cattolico francese affacciato alle nostre frontiere. Si, se una guerra vi sarà, allora la morte di Bixio l'udiremo lamentata e più assai con sincerità di quella che oggi non si faccia dagli scrittori di parte moderata che pur hanno bruciato tanto incenso a quei mani illustri e sdegnosi. Pensando alla morte del povero generale, ucciso laggiù in un mare lontano fra quattro assi, di malattia ignobile, egli che pareva immortale, provai rimorso di avere giudicato tra me e me e talvolta con amici e con avversari la sua vita dal 1860 in qua troppo severamente. E ricordando col pensiero gli anni che corsero dalla dittatura di Garibaldi e le vicende che passarono sulla nostra patria e gli animi degli uomini che le hanno governate o subite, sento nel cuore una voce che mi consiglia a guardare più addentro nelle cose, e finii col persuadermi che si aveva invece ad essere grati al Bixio e ad altri che l'imitarono di quello che hanno fatto. Pesarono molto le loro idee nella bilancia in cui i Bonapartisti d'Italia libravano le sorti nostre e certo se Bixio nel '60 fosse tornato alla vita privata, se ci fossero tornati con lui parecchi altri che stettero al posto guadagnato con onore, le cose d'Italia sarebbero volte più a male di quello che abbiamo visto, e le occasioni non sarebbero mancate a fare del nostro paese un'offerta cortigianesca all'Imperatore dei Francesi.

Ora egli è morto e gli Atchinesi hanno portato nei loro barbari trionfi *quella testa fiera*, che noi vedemmo di quanta luce sfolgorasse nelle battaglie. Bixio si voglia o no rimarrà in sè tutto quanto può avere di forza una generazione come quella che fece l'Italia, e il suo nome rimarrà come ideale di patriota e di eroe di antico stampo.

Caro Francesco, dal giorno di Maddaloni ad

oggi che vediamo scomparire nella profondità della morte si seppe far stare i nostri volontari là con la fronte alta in mezzo alla strage, quanti generosi si sono spenti?

E noi? Non ti senti tu afferrare dall'abisso? Non ti pare di essere arrivato già in quella parte del nostro cammino che sembra fatto di quelle terre mobili in cui si sprofonda, si sprofonda sicchè non rimane più che un momento per dare uno sguardo ultimo e rimanere sepolto o sparire? Io su quel terreno mi ci sento già un gran tempo e talvolta un'aura di sepolcro mi investe e mi pare di vedere lucidamente come per un lampo improvviso il mondo di qua, una tenebra di là, una tenebra densa in cui il pensiero urta come se io dessi una capata in un muro di bronzo. Allora mi volgo alla vita collo sguardo disperato di chi sa di non poterla più rifare: gli anni inutili o vacui si levano come serpenti e mi fischiano attorno ed il rimorso nasce potente implacabile nero come il destino di un tristo. E mi coglie una smania di fare, di lavorare, di scrivere; qualcosa si ridesta in me che mi accusa di non aver operato: sento i germi di una potenza che io aveva, macerati, imputriditi entro il mio essere e mi accingo, come cavallo che sta per spiccare la corsa, al lavoro, ma le forze cadono, lo sconforto mi piglia, torno lentamente alla mia agonia. Ecco la mia vita...

Il tuo amico ABBA.

L'emigrazione al Brasile.

Caro Prezzolini,

un telegramma d'Italia ad un giornale brasiliano — l'*Estado de San Paulo* — reca notizia di varie interpellanze, presentate al Ministro degli Esteri, intorno all'emigrazione dell'Italia al Brasile.

Sono lieto della notizia ed ho piacere di vedere tra i nomi degli interpellanti, quelli di alcuni amici, che io so contrari all'introduzione di ogni temperamento al cosidetto Decreto Prinetti, che vieta l'emigrazione a viaggio pagato per i porti brasiliani.

Ma il piacere è diminuito dal fatto che nessun deputato dei settori ministeriali o costituzionali — se se ne toglie l'on. Gallenga-Stuart, nazionalista e quindi sospetto — ha sentito il dovere di associarsi agli interpellanti di Estrema Sinistra.

La questione dell'emigrazione al Brasile, al di sopra di una questione di classe, è una questione grave di politica nazionale, che dovrebbe preoccupare tutti i partiti parlamentari.

Io avrei desiderato che deputati dei settori costituzionali, come ad esempio gli on. Luigi Rossi, Camera e Milani, che furono qui, avessero preso la parola o volessero prenderla, per chiarire il loro pensiero intorno alle condizioni dei nostri connazionali emigrati in Brasile e, più precisamente, nello Stato di S. Paolo.

Un largo dibattito parlamentare, che chiarisse intorno all'emigrazione per il Brasile non soltanto il pensiero dell'Estrema Sinistra e dei nazionalisti, ma altresì quello dei nostri partiti di governo, sarebbe sommamente benefico e servirebbe ad ammonire gli uomini politici brasiliani intorno all'utilità di una politica più liberale, da adottarsi nel loro paese.

Un milione di italiani e forse più, quanti sono gli emigrati in Brasile, hanno diritto una volta tanto di occupare un'intera seduta del parlamento nazionale e di sapere che cosa il parlamento pensa di loro. Tra Trento e Trieste non ci sono forse tanti italiani, quanti ne sono emigrati e vivono in Brasile!

È tempo che l'Italia, che si sta concedendo il lusso di una politica coloniale, abbia anche una politica dell'emigrazione chiara precisa continuativa, e non mutabile a capriccio dei ministri plenipotenziari che arrivano qui oltre Atlantico, assillati dalla preoccupazione di far tutto il contrario dei predecessori.

Da oltre un anno, nel *Don Chisciotte* di San Paolo, io mi occupo diffusamente delle condizioni dei coloni nelle *fazendas* pauliste, non solo da un punto di vista di classe, ma anche da un punto di vista nazionale italiano, ed ho dovuto constatare che solo alcuni deputati d'Estrema Sinistra si occupano della questione, quasi tutti gli altri la ignorano.

Non credo che l'on. Di San Giuliano, per esempio, molto occupato nella risoluzione dei gravi problemi della politica mediterranea, abbia approfondito lo studio della questione emigratoria. Se l'avesse approfondito non avrebbe permesso al ministro d'Italia a Rio de Janeiro, barone Romano Avezzana, di diffondere illusioni tra gli uomini politici brasiliani.

Ora io amerei che la questione fosse posta innanzi al paese, non solo dal punto di vista socialista e di classe, ma anche dal punto di vista nazionale, ed io chiedo alla *Voce*, terreno neutro di libere discussioni, di sollecitare dagli on. Romolo Murri, Luigi Rossi, Camera, Milani, Pantano, ecc. — da quanti insomma sono stati qui — il loro parere, qualunque esso sia, intorno all'utilità di favorire o di aiutare la nostra emigrazione per il Brasile.

Tale questione deve cessare di essere causa d'intrighi diplomatici, di *si dice* diffamatori, di nascosti armeggii di politica e di stampa, per divenire tema di aperta e larga discussione giornalistica e parlamentare.

Noi, ostili ad ogni infrazione che si volesse tentare del Decreto Prinetti, non desideriamo di meglio che la libera discussione, in un'ambiente di lealtà e di serenità polemica.

Grazie dell'ospitalità, caro Prezzolini, e credetemi vostro

PAOLO MAZZOLDI.

S. Paolo, 30 dicembre 1912.

✶ Il solito *r.* della solitissima *Idea nazionale* desidererebbe un'infinità di chiarimenti da un nostro collaboratore triestino su questioni italo-austriache. Ora chi si mette la maschera dell'anonimo si goda pure tutti i vantaggi che essa dà, ma ne prenda insieme gli svantaggi.

Il sig. *r.* cioè, non ha nessun diritto di domandare qualche cosa a chi firma: e sopratutto non ha diritto di domandar quelle cose, per trattar delle quali, appunto, egli resta anonimo! Una volta per tutte.

LA VOCE.

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente responsabile.*

Firenze – Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

Il 20 febbraio uscirà il numero straordinario de *La Voce* dedicato a

L'ALBANIA

I migliori conoscitori dei varî problemi di questo paese, così strettamente legato al nostro avvenire nazionale, vi collaboreranno. Geografia, mineralogia, confini, lingua, religione, letteratura, colonie albanesi in Italia, commercio e condizioni economiche, saranno studiate. Alcune carte geografiche illustreranno il numero. Una bibliografia lo completerà.

Con esso *La Voce* intende affermare la coincidenza degli interessi italiani con l'esistenza di un'Albania indipendente.

LA VOCE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ✤ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50
Un numero cent. 20, doppio cent. 50 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 "Quaderni della Voce" L. 15. Estero L. 20. ✤ Telefono 28-30.

Anno V ✤ N.° 7 ✤ 13 Febbraio 1913.

✶ Avvertiamo i soci della «Libreria della Voce» che l'assemblea ordinaria sarà tenuta non più alle ore 14, ma alle ore 10 del giorno 23, domenica, nei locali della Biblioteca Filosofica (gent. conc.), Piazza Donatello, 5. Si pregano i soci di intervenire numerosi o di farsi rappresentare.

✶ *Coloro che han trattenuto il giornale fino ad oggi sono considerati come abbonati per il 1913 e pregati di spedirci la quota d'abbonamento con sollecitudine.*

✶ *Scrivendo alla Direzione della Voce ed accludendo ordini o reclami per la Libreria è opportuno scrivere su due fogli distinti, o su due parti separabili della cartolina postale.*

✶ *Il prossimo numero sarà dedicato a* l'Albania, *con 12 pagine di testo e conterrà fra gli altri i seguenti articoli*:

L'Albania economica: prof. N. BALDACCI dell'Univ. di Bologna, prof. A. CARONCINI della R. Scuola Sup. di Comm. di Torino; *l'Albania geografica e geologica*, appunti del professore CARLO DE STEFANIS del R. Ist. di Studi Sup. di Firenze; *Lingua e letteratura albanese, problemi dell'istruzione albanese in Italia:* prof. P. E. PAVOLINI del R. Ist. di Studi Sup. in Firenze; *Le colonie albanesi in Italia:* prof. U. MARCHIANÒ del R. Liceo di Foggia; *Austria e Italia in Albania* da un opuscolo anonimo; *L'Epiro* del prof. EUGENIO VAINA del R. Liceo di Aosta; Bibliografia; 3 carte geografiche. Il numero costa cent. 50.

✶ *Agli amici della* Voce *domandiamo che si occupino con attività di procurare nuovi abbonati. Possiamo annunciare che non siamo lontani dai 2000 e che basterebbe uno sforzo da parte loro per raggiungerli. I bisogni del giornale sono grandi. La collaborazione è abbondante e rincresce dover tenere gli articoli in serbo per mesi perchè non si possono fare numeri di sei pagine troppo spesso. Il Bollettino lo si potrebbe dare due volte al mese con facilità. Abbiamo da molte parti proposte e pensiamo ad iniziative: ma sono subordinate alla questione economica. Intanto consigliamo a tutti di ricorrere, per le loro compere di libri, alla «Libreria della Voce» chè è anche questo un modo di permetterci qualche larghezza.*

Per una commissione doganale libera.

Quella che ha creata ieri il governo non è libera, non è completa, non è competente, non può essere equa.

Non è libero il parlamentare, tanto più se è stato e vuol tornare ministro; non competente chi conosce solo l'industria (commercianti ce n'è uno solo) e la sua industria; tanto meno equo. Telegrafica rivista dei commissari, esclusi e pour cause *gli uomini politici come tali. Per lo che si consideri Pantano più come* bouilleur de cru *e zolfataio che come Egerio del pasticcione protezionismo borghese cooperativo del Sonnino; Cappelli come granicultore e pecoraio, anzi che come presidente di un istituto internazionale di agricultura che dovrebbe agevolare gli scambi di prodotti; Pietro Chiesa come verniciatore navale ignorante anzi che come socialista protezionista; Dell'Acqua come cotoniere piuttosto in cattiva acqua che come repubblicano in bonaccia; Guicciardini come georgofilo (speriamo!) toscano anzi che come discendente dell'arcibisnonno pantofolone; Gorio premiatore di bestiame più che zanardelliano premiato con laticlavio; Miliani fabbricante di buona carta filogranata da azioni e azionista di cattivi fondi rustici più tosto che deputato marchigiano; Rossi amico doganale della Cina anzi che burocrate taciturno e professore ignoto in Italia; Rubini come siderurgico anzi che spulciatore di bilanci.*

I membri tecnici sono più interessanti. V'è il figlio di Giolitti grande tecnico siderurgico (a quale collegio destinato?) e il suo maestro, Paternò discusso padre eterno delle industrie chimiche affamate di protezione; v'è il Mylins, cotoniere di quelli ancora solidi che annaspa un istituto cotoniero a difesa dei non solidi; v'è il Piacenza lanaiolo di Biella, industria arretrata che si regge sulle forniture militari; v'è il Pirelli grande esportatore di cavi e di gomme, speriamo con l'intenzione di rinunciare a dazi che più non gli servono; v'è il Salvini ingegnere consulente, amico di tutte le industrie e di operai e di capitalisti, umanitario *in una parola; v'è il Salmoiraghi tecnico puro, amministratore e uomo politico sempre indeciso.*

Veri uomini a posto il Miraglia, acquisito dalla nascita burocratica al protezionismo agrario, lo Stringher a quello industriale, di recente — per ragion di sconti politici — al siderurgico.

Questo quel che c'è. Quel che manca lo vediamo subito, prendendo l'elenco delle maggiori esportazioni del 1912. Seta tratta e cascami 421 milioni, e perciò nè meno un trattore di seta, anche uomo politico, nella commissione; solo il Dubini tessitore (103 milioni) l'unico setaiolo protezionista. Tessuti di cotone 160 milioni; e però nella commissione il rappresentante di quelle iniziative che tendono a sottomettere i tessitori ai filatori (35 milioni) e che li costringevano a diventare filatori per conto proprio, cagionando una nuova crisi; vini e vermut 74 milioni (liquori 10), e in Balenzano l'antico membro del ministero che rinunciò alla clausola austriaca dei vini; ma per fortuna un forte difensore, in De Tulli e degli interessi pugliesi che più che vino voglion dire ora frutta secche (65 milioni), olio d'oliva (59). Invano si cerca chi rappresenti gli interessi degli esportatori di formaggio (69 milioni) e di burro (12 milioni) se non siano gli uomini politici lombardi; il pecorino non trova grazia. Per gli agrumi (56 milioni) c'è il Pantano; per i cappelli (51 milioni) il Reina, organizzatore operaio chiacchierone e ultrariformista; per le uova (47), le pelli crude (46), la conserva di pomodoro (34!), il riso (34), le frutta (23), i legumi e gli ortaggi (20!) non c'è nessuno. Sono rimessi al buon cuore del Gorio bovaio (28 milioni) che troverà a ridire sull'igiene della carne ghiacciata dell'Argentina. Gli automobili (18 milioni) sono affidati al Pirelli che non li lascerà esportare senza gomme nazionali; lo zolfo al Pantano quando già i produttori rumoreggiano perchè il consorzio di stato non li lascia scavare abbastanza e non si carica di minerale invendibile.

Senza rappresentante restano 25 milioni di mercerie e 13 di bottoni ma sono ben difesi i 26 di lana; senza, la canapa (tra greggia e lavorata 64 milioni); senza, una congerie di prodotti agrari tra fiori, semi, fieno, pollame sommanti a 86 milioni. Non un rappresentante diretto, se non il Saldini, dell'industria meccanica vera e propria (20 milioni) contro la legione siderurgica. Commercio e navigazione hanno in tutto il Ronco di Genova, oltre il De Tullio che ha abbastanza da fare per l'agricoltura; a questi sono raccomandati — e ai parlamentari — i consumatori. La dignità nazionale è raccomandata..... al Malvano.

Altro pregio della lista: manca il Luzzatti.

Ora perchè gli interessi offesi nelle scelte ministeriali non pensano a difendersi a costituire ed a spesare una commissione libera? Sono gli interessi dell'esportazione, cioè, anche secondo il verbo protezionista i veri e soli ragguardevoli; sono per di più, gli interessi dei consumatori e gli interessi di tutti.

Nazionalisti dove siete? L'esportazione, l'espansione sono trascurate e insidiate. Il vostro posto è qui; l'iniziativa vostra è questa.

Ahimè! essi elucubrano la filosofia del movimento, ponzano «la impossibilità di ricondurre i problemi concreti e infinitamente complessi della vita economica di un grande paese al rigore di taluni schemi teorici assoluti: in pratica, si può esser liberisti per certe industrie e protezionisti per certe altre, con forme, gradi e limiti di protezione differentissimi» (Idea nazionale *del 30 gennaio*). *Nitti e Giolitti vengono loro in aiuto; semplificano.*

A. C.

La teoria dell'arte come pura visibilità.
(VON MARÉES, FIEDLER, HILDEBRAND) (*)

La storia esterna della teoria artistica della quale prendo a discorrere, non è nè complicata nè lunga. Quella teoria si formò nelle conversazioni che tennero tra di loro intorno all'arte il pittore Hans von Marées (1837-1887), lo studioso d'arte Conrad Fiedler (1841-1895), e lo scultore Adolfo Hildebrand (nato nel 1847, e ancora vivente). Il Marées, che ne fu quasi l'iniziatore, non ha lasciato nessuno scritto in proposito; e solo documento delle sue idee è ciò che ne riferisce in un libriccino di memorie il suo scolaro Karl von Pidoll (oltre qualche incidentale notizia datane dal Fiedler, nella commemorazione che fece di lui). Il Fiedler, invece venne pubblicando dal 1876 fino alla sua morte una serie di saggi teorici, dei quali il più importante si intitola: *Ueber den Ursprung der künstlerischen Thätigkeit* (1887), e che quasi tutti si trovano ora riuniti in una raccolta postuma, messa insieme a cura del poeta e drammaturgo Hans Marbach (1). L'Hildebrand è autore di un volumetto: *Das Problem der Form in der bildenden Kunst* (1893), più volte ristampato (2). Una silloge delle idee di tutti e tre costoro ha dato testè il pittore, e insieme laureato in filosofia, Hermann Konnerth, in una sua dissertazione (3). Non molta fortuna ebbe questo indirizzo dottrinale in Germania nel mondo filosofico, dove si trova ricordato di rado e con iscarsa intelligenza; soltanto, ch'io sappia, il Riehl vi dette particolare attenzione e tentò nel 1897-98 di estenderlo alla teoria della poesia (4). In Italia ne feci un breve cenno io nella mia *Estetica*, pubblicata or sono dodici anni.

Per intimi che siano stati la comunione spirituale dei tre amici e il consenso dei loro pensieri, la trinità Marées-Fiedler-Hildebrand non è un'unità che permetta di trattare la teoria da essi propugnata addirittura come un prodotto collettivo e impersonale. Dei tre, il vero teorico fu il Fiedler, che era il solo filosoficamente disciplinato; il Marées, che lo precedette, non andò oltre alcuni accenni vaghi e aforistici, e l'Hildebrand che lo seguì, se ebbe a manifestare giudizi assai notabili su alcune produzioni della scultura contemporanea, in punto di teoria non solo non aggiunse nulla di sostanzialmente nuovo, ma anzi impoverì il contenuto filosofico del Fiedler, la cui teoria dell'arte ripresentò attraverso la sua esperienza di scultore e coi preconcetti e le limitazioni che questa prossima esperienza gli suggeriva.

Basterà dunque, al nostro scopo attenerci al pensiero del Fiedler, aggiungendovi qualche particolare preso dagli svolgimenti dell'Hildebrand.

★

Ma anche pel Fiedler non è necessario andare per le lunghe, sia perchè le sue idee sono nettissime e formolate con grande lucidezza, sia perchè le condizioni odierne degli studi italiani permettono di menzionare per accenni ordini di concetti, che avrebbero anni addietro richiesto lunghe dilucidazioni. Il Fiedler muove dalla distinzione tra il bello e l'arte; e, giudicando che il bello sia insieme più largo e più stretto dell'arte, perchè da una parte entra anche nelle altre forme di attività umana e dall'altra non entra sempre di necessità nelle opere d'arte, per questa non coincidenza dei due concetti rimanda il Bello all'Estetica propriamente detta, e per l'Arte pone l'esigenza di una speciale disciplina, la *Kunsttheorie*, la teoria dell'arte, che è quella appunto ch'egli si propone di costruire. Senonchè, prima di iniziare tale costruzione, egli restringe ancora il campo del suo lavoro, e osservando che non vi ha un'arte in genere, ma soltanto arti, prende a indagare esclusivamente l'attività delle arti figurative o visive, senza negare la possibilità d'illazioni che siano da trarre da esse per le altre arti, ma professando di non volere affrontare l'ulteriore problema. Nel campo così delimitato, egli intende per altro procedere, e procede difatti, non col metodo psicologico o descrittivo, ma col metodo logico o gnoseologico, nel significato schiettamente kantiano della *Critica della ragion pura*, alla quale costantemente s'ispira.

Caposaldo della sua indagine sull'arte è la definizione dell'attività intellettiva, che domina il tumulto sensibile per mezzo del concetto, e della parola nella quale il concetto si esprime; attività che cangia l'indeterminato nel determinato, l'infinito nel finito, ma per ciò stesso lascia fuori di sè il mondo dei sensi, che appare come una sterminata ricchezza sfuggente ai concetti e alle parole. Donde l'illusione che la conoscenza veramente piena e genuina sia nelle sensazioni; e le rinnovate per quanto vane pretese del sensismo e del positivismo di sostituire le sensazioni al pensiero. Ma le sensazioni, che sembrano così ricche, sono, in realtà, povere, confuse, fuggevoli; chi crede di avere afferrata con esse la realtà, riaprendo la mano se la trova vuota. Per impossessarsi del mondo sensibile, e fornire ciò che la conoscenza concettuale non fornisce, è necessario operare, come opera questa, produttivamente, e far sorgere accanto ai concetti e alle parole le rappresentazioni ed espressioni del sensibile, abbandonando l'indeterminato pel determinato, l'infinito pel finito e compiendo un'altra e diversa astrazione. Il che è per l'appunto ciò che esegue,

(*) Col consenso dell'autore e per l'interesse che ora destano l'arte del Marées e le teorie della pittura come «visibilità», riproduciamo questo scritto, che è stato testè pubblicato nel volume di *Scritti varii di erudizione e di critica in onore di Rodolfo Renier* (Torino, Bocca, 1912); magnifica raccolta di circa milledugento pagine in quarto, che gli amici hanno offerto al benemerito professore di Torino, che da un trentennio dirige, con gran vantaggio degli studi filologici italiani, il *Giornale storico della letteratura italiana*. *(Nota della redazione).*

(1) *Schriften über Kunst*, Leipzig, Hirzel, 1896. Mancano alla raccolta un notevole saggio: *Bemerkungen über Wesen und Geschichte der Baukunst*, inserito nella *Deutsche Rundschau*, XV, (aprile-giugno 1878), pp. 361-383, e una prefazione al libro di J. MEYER, *Zur Geschichte und Kritik der modernen deutschen Kunst* (Leipzig, 1895). Dei manoscritti del Fiedler, che contengono soprattutto materiali per una storia della teoria dell'arte, comunica alcune pagine il KONNERTH nell'opera citata di sotto, pp. 143-164.

(2) Ne ho innanzi la 4ª edizione, Strassburg, Heitz 1903.

(3) HERMANN KONNERTH, *Die Kunstlehre Conrad Fiedlers, Eine Darlegung der Gesetzlichkeit der bildenden Kunst*, München und Leipzig, Piper, 1909.

(4) ALOIS RIEHL, *Bemerkungen zu dem Problem der Form in Dichkunst*, nella *Vierteljahrschrift für wissenschaftliche Philosophie*, XXI (1897), pp. 283-306, XXII (1898), pp. 96-114.

per la parte che le spetta, l'arte figurativa o visiva; perchè se le sensazioni del tatto non sono astraibili e producibili, e un oggetto del tatto non potrebbe essere se non imitato e costituirebbe un superfluo duplicato dell'oggetto naturale, la pittura, la scultura e l'architettura sono in grado di astrarre dai dati naturali la pura visibilità (*Sichtbarkeit*) e farla oggetto di contemplazione e di produzione. Contemplazione e produzione che non sono già due atti diversi, ma un unico processo, che dalla sensazione va ai movimenti espressivi; onde niente di più falso che concepire il lavoro dell'espressione come una lotta tra visione e realizzazione, laddove la visione tira con sè la sua realizzazione, lo psichico il fisico, in conformità del parallelismo psicofisico. In tal guisa lo spirito umano si libera dalle sensazioni, e con la conoscenza artistica integra la conoscenza intellettiva. Il principio dell'arte non è, dunque, nè la bellezza nè il concetto nè l'imitazione, e neppure il sentimento, ma la visibilità; e l'organo di lei è l'occhio, l'occhio dell'artista concentrato nel vedere, e che non differisce dall'occhio dell'uomo ordinario perchè veda diversamente o più, ma perchè vede in modo produttivo e vuol possedere sul serio ciò che la natura sembra offrirgli e sottrargli insieme. L'arte (figurativa) è la chiarezza del vedere autonomo; e, come tale, non è asservita alla scienza (la quale anch'essa vede, ma solamente come ponte di passaggio pel pensare), sibbene è parallela o divergente rispetto alla scienza, con la quale non coincide mai. Codesto concetto dell'arte è la condizione indispensabile per intendere e narrare la storia dell'arte, alla quale tanti lavorano sterilmente perchè la scambiano con la storia delle idee, dei sentimenti, dei bisogni pratici, con la biografia e con la psicologia degli artisti, e via dicendo. Ma una vera storia dall'arte (figurativa) non deve essere altro che storia della conoscenza mediata e rivelata dall'arte, cioè della conoscenza del reale considerato sotto l'aspetto della visibilità.

Come dicevo, nel Marées non c'è altro che l'affermazione della natura dell'arte come una conoscenza che si otterrebbe esclusivamente per mezzo dell'occhio ed essenzialmente pittorica, e che metterebbe in risalto l'essenzialità ossia l'organicità tipica e ideale dell'oggetto naturale; e nello Hildebrand non si trovano arricchite, e quasi neppure ricordate, le premesse filosofiche del Fiedler, e soltanto appare il tentativo di determinare più particolarmente il carattere della visibilità artistica. Il che si cerca di eseguire col distinguere tra la visione da vicino, che sarebbe quella non artistica ed ordinaria, e la visione a distanza, che sarebbe quella artistica; nella prima delle quali l'occhio viene come tastando l'oggetto e lo percepisce a tre dimensioni, laddove nell'altra, guardando non ad angolo ma in direzione parallela, lo percepisce come un insieme bidimensionale in cui la terza dimensione è tradotta nelle antitesi della superficie, e perciò in prospettiva (1). Questa visione a distanza ingenera l'immagine artistica, che non ha nulla di comune con l'organismo naturale e potrebbe chiamarsi anche architettonica, e in cui le dimensioni delle parti sono determinate soltanto dall'insieme, svolgendo una forma attiva (*Wirkungsform*), affatto diversa dalla forma esistenziale dell'oggetto qual è in natura (*Daseinsform*). In tutte le arti visive, l'immagine in tanto è artistica in quanto è bidimensionale o pittorica: la visione a rilievo (*Relievauffassung*) è comune a tutte esse, sebbene il loro procedere sia spesso diverso, come nel caso dello scultore, che va dalla visione da vicino a quella a distanza, contraendo le tre nelle due dimensioni, laddove il pittore muove dalla visione a distanza per rinforzarla coi valori prospettici della terza dimensione. Nel resto, l'Hildebrand, al pari del Fiedler, polemizza contro l'arte concepita come imitazione della natura, e contro i concetti e la poesia malamente introdotti nelle opere dell'occhio o, piuttosto, a esse appiccicati.

★

Quando questa dottrina o complesso di dottrine dei Marées-Fiedler-Hildebrand viene presentato come di valore attuale pei tempi nostri e come l'ultima parola della scienza estetica (nel qual modo sembra che sia presentato nel libro del Konnerth, dove all'esposizione e all'elogio non segue parola alcuna che confuti o limiti), si è indotti a prendere verso di esso un atteggiamento negativo o polemico. Non già che si possano o si vogliano disconoscere le verità, profondamente intese ed energicamente affermate, che essa contiene; ma queste verità, appunto perchè verità, paiono ora a noi qualcosa di già posseduto e assodato, e al nostro esame risaltano invece le insufficienze, le lacune, le indeterminatezze di quella dottrina, i problemi che dappertutto essa suggerisce e che non tenta di risolvere.

L'insufficienza delle insufficienze è cagionata dal proposito di costruire una teoria filosofica dell'arte fuori di un sistema filosofico e lasciando come in sospeso le questioni che sembrano non pertinenti all'arte e che pure strettamente le appartengono, se è vero che l'arte, avulsa dalle sue relazioni con lo spirito e con la realtà, diventa inintelligibile e si annulla. Per esempio: sta bene che si avverta il bisogno di separare il problema dell'arte da quello del bello, allorchè questo è inteso come valore extrartistico e solo per accidente congiungibile col valore artistico; ma rimandare il bello all'Estetica e riserbare l'arte alla Teoria dell'arte costituisce nient'altro che una soluzione provvisoria e arrischiata, la quale, ove sia presa come definitiva, è da dire addirittura sbagliata. Giacchè, che cosa è poi il bello? Come si può dichiararlo distinto dall'arte, se innanzi non se ne determina il carattere? E, nel determinarne il carattere, non accadrà per avventura di dovere riconoscere che non si tratta già di separarlo dall'arte, ma d'identificarlo con essa (severandone ben inteso il concetto dai miscugli empirici, come del resto bisogna fare di quello stesso dell'arte)? Ancora: è perfettamente giusto distinguere la conoscenza intuitiva dalla concettuale e rivendicarne i diritti; ma si può dire che la distinzione sia stata veramente ottenuta quando le due forme di conoscenza rimangono tra loro disgiunte, o non si sa se nell'ordine spirituale la scienza preceda l'arte o l'arte la scienza, o se tra le due non s'inseriscano altri termini conoscitivi, o quali altri termini le precedano o le seguano? E la così detta conoscenza e contemplazione « ordinaria », che cosa è poi effettivamente, posto che « ordinario » non sia inteso nel significato comune, nel qual caso la distinzione sarebbe empirica e psicologica e non già filosofica e logica quale il Fiedler giustamente richiede? Sarà forse nient'altro che la bruta emozionalità, che in verità non costituisce conoscenza, nè ordinaria nè straordinaria? Perfino quello che può dirsi il gioiello delle dottrine fiedleriane, la negazione di un *hiatus* tra visione ed espressione, è compromesso dalla forma filosofica, in cui è interpretato, del semplice parallelismo psicofisico; e, parimenti, da un altro parallelismo, da quello gnoseologico, è danneggiato il concetto del linguaggio, che è pensato come l'analogo nella sfera logica di ciò che è la produzione espressiva nella sfera artistica.

Venendo più da presso al problema dell'arte, la stessa insufficienza si riflette nel proposito di rinchiudersi nel campo delle arti figurative; proposito che si tenta giustificare con un'affermazione arbitraria, cioè che quello che realmente esiste non è l'arte, ma le arti. È evidente anzitutto che il nominalismo logico, di cui qui si fa professione, permetterebbe di asserire che ciò che esistono sono le singole opere d'arte e non l'arte in universale; ma non mai che esistano le arti particolari, che sono classi di singole opere d'arte e perciò mere astrazioni empiriche, meri *nomina*. Ma il Fiedler, che non è nominalista, il Fiedler che è kantiano, non poteva per niun conto porre in dubbio l'universale dell'arte (nè esplicitamente lo pone mai in dubbio); e per conseguenza non poteva sottrarsi al dovere di indagare la natura dell'arte, che si manifesti nella pittura o nella poesia, nella scultura o nella musica o in qualsiasi altra classe empiricamente delimitata. Il non aver fatto ciò e l'essersi legato capricciosamente a un solo gruppo di opere d'arte, a quelle che si dicono visive, gli hanno impedito di determinare il carattere delle stesse arti visive, le quali, anzitutto, sono « arte » in universale. Il concetto di « visibilità » e quello di « occhio produttore », si svelano, a chi ben guardi, come nient'altro che metafore e simboli, ricchi di efficacia polemica in quanto stanno a negare che l'arte si risolva nella conoscenza concettuale, nella imitazione della natura o nella emotività sentimentale, ma poveri di determinazioni positive per ciò che concerne l'arte, e grossamente falsi, se poi metafora e simbolo vengano scambiati per definizioni filosofiche. L'organo fisiologico, l'occhio, e il processo fisiologico della visione, essendo concetti fisiologici e naturalistici, non consentono alcun passaggio al concetto filosofico dell'arte, che è attività spirituale: la celebrazione dei prodigi dell'occhio, fatta dal pittore von Marées, ci riesce simpatica per la sua stessa ingenuità e ci ricorda simili celebrazioni che nel rinascimento facevano altri e grandi artisti, Leonardo e Alberto Dürer, ma perde qualsiasi significato in bocca all'idealista kantiano Fiedler. E che non vi sia niente di comune tra la visione fisiologica e l'arte, tra l'occhio e l'organo dell'arte, è comprovato, per una parte, dal fatto che nè la produzione nè il godimento artistico di una pittura sarebbero possibili senza l'esperienza di tutti i sensi, e per l'altra, dalle contraddizioni in cui cade il Fiedler, quando attribuisce all'occhio la capacità di produrre la pura visibilità e nega, per es., al tatto quella di produrre la pura tattilità. Un oggetto tangibile, che sia incoloro e inodoro, che si tocchi ad occhi chiusi e a nari turate, l'oggetto di un uomo che si faccia tutto polpastrelli (come l'amico di Catullo *totus nasus*), dovrebbe per ciò solo produrre immagini artistiche di pura tattilità: e se non le produce (come di certo non le produce), la ragione è che il tatto non basta all'arte, come non le basta l'occhio, perchè l'arte non è senso, ma conoscenza e attività spirituale. Nè è vero, come il Fiedler dice, che le impressioni visive non si possano rendere con parole; il che rimane confutato (per non dir altro) da lui stesso, e cioè da un bel luogo della biografia che egli scrisse del Marées, nel quale racconta come codesto travagliato e imperfetto pittore riuscisse a far « vedere » con la parola ciò che non sapeva rappresentare a pieno nelle sue tele (1). Nè la distinzione tra pittura e scultura, proposta dall'Hildebrand, le quali, al dire di lui, moverebbero da bande opposte per giungere allo stesso punto, ha valore, perchè l'extratemporalità dell'atto artistico esclude il prima e il poi, e la medesimezza del voluto punto di arrivo testimonia della medesimezza e unicità dei due processi spirituali, empiricamente distinti.

Tutto spinge adunque fuori della cornice troppo angusta di codeste dottrine sull'arte: fuori della « visibilità », dei « valori spaziali », dell'« occhio produttore », della « visione espressiva », e via dicendo; fuori di questi empirismi o di là da questi simbolismi, per raggiungere la natura dell'arte nel mondo dello spirito; al qual uopo è necessario trascendere i gruppi empirici delle arti particolari, e perciò anche quello delle arti figurative. Un simbolo, anche più ingenuo di quelli del Fiedler, è il concetto della visione a distanza, proposto dall'Hildebrand come caratteristica dell'arte e diversa dalla visione di prossimità, che caratterizzerebbe il procedere intellettivo e discorsivo: in realtà, qui non si tratta di distanza fisica e matematicamente determinabile, ma di una distanza ideale, che designa la messa a distanza, ossia il superamento della vita vissuta, della passione fremente e ruggente, per virtù della contemplazione o intuizione, che le si sostituisce nel dominio. Ed è strano che un filosofo di professione, il Riehl, nel prendere a studiare le dottrine del Fiedler e dell'Hildebrand col proposito di estenderle alla poesia e di elaborarle come teoria generale dell'arte (1), invece di rompere i simboli e le metafore e scoprire sotto di essi la potenza intuitiva, che non è nè pitttorica nè poetica nè musicale nè architettonica nè nient'altro separatamente, ed è tutte queste cose nel loro insieme e nella loro indivisibile unità, si attaccasse all'infelice concetto della visione a distanza e, aggiungendo simbolo a simbolo, lo trasportasse, mercè il metodo analogico, alla dottrina della poesia; il che costituisce un'estensione meramente meccanica di quel principio. Non fu difficile perciò al Riehl provare, a parole, che nella poesia, arte del tempo, accade l'analogo di quello che accade nelle arti dello spazio, corrispondendo colà alla visione a distanza l'immagine temporale di lontananza, il ricordo (*das zeitliche Fernbild der Erinnerung*); e che nella poesia, del pari che nell'arte dello spazio, c'è il rilievo (*Relievauffassung*), la forma efficace (*Wirkungsform*), e tutte le altre categorie passate in rassegna dall'Hildebrand. Ma l'immagine a distanza temporale, il ricordo, o è anch'esso un simbolo dell'atto intuitivo (e cioè si chiama ricordo la rappresentazione di uno stato d'animo, che in quanto rappresentato si considera passato); ovvero se, come talvolta accade nel Riehl, vien confuso con la così detta « poesia del passato », è un concetto psicologico, disadatto a determinare l'essenza della poesia in quanto arte (2).

Oltre questa indeterminatezza e questa forma simbolica che rende manchevole la sua definizione dell'arte, la teoria della pura visibilità presenta un'altra e più grave lacuna, perchè non è in grado di rendere conto del carattere organico o architettonico che essa dice proprio dell'immagine artistica, della unità e nesso di questa (che non è l'unità e il nesso del fatto accaduto o della esistenza materiale), e delle proporzioni con cui si determina (e che non sono le proporzioni delle cose reali). Il bisogno di vedere non può spiegare questa singolare trasformazione, questa vera e propria creazione, nella quale opera un principio non enunciato, un *nescio quid*, un *quippiam quod quale ipsum sit non requiro*, come avrebbe detto Leon Battista Alberti, e come lo stesso Fiedler ricorda (3), ma col sorriso di chi crede di avere trovato ormai che cosa sia quel *quippiam*: « l'espressione per la necessità dell'essere visibile ». In verità, il Fiedler non l'ha trovato neppur lui; e la « legge » della formazione artistica resta, in lui e nei suoi seguaci, un *nescio quid*, un mistero. Se dalla « visibilità » essi non sono saliti alla forma spirituale dell'« intuizione », molto meno hanno potuto porre in relazione l'intuizione con la forma pratica dello spirito e col sentimento, e scorgere che l'intuizione è intuizione del sentimento, e che l'unità e le proporzioni e l'organismo dell'opera d'arte sono diversi da quelli delle cose e dei fatti, perchè il mondo fantastico, nel quale intuitivamente si rifrange il sentimento, è diverso dal reale. Onde la conoscenza artistica, che quei teorici saggiamente vogliono tenere distinta dall'osservazione naturalistica, serba tuttavia nelle loro dottrine qualcosa di freddo e di scientifico, come appunto nelle pagine dei teorici d'arte del Rinascimento: è una chiarezza senza calore, un classicismo sul quale pare che non abbia fatto sentire alcuna efficacia il romanticismo; nel Marées si ha perfino un accenno a intendere l'arte come rappresentazione dei tipi, che è invece l'ufficio della scienza schematizzante e classificatoria. Per reagire (e la reazione era giusta) contro la dottrina dell'arte come affare di sentimento, essi finirono col recidere addirittura i legami dell'arte col sentimento, proseguendo nel loro metodo fallace, ch'era d'isolare l'arte da tutte le altre forme dello spirito, e minacciando in tal modo di farla morire, per la smania stessa di farle vivere una vita astrattamente pura.

★

E se ora, quasi a conclusione delle censure da noi esposte, notassimo ancora che il modo onde il Fiedler e i suoi concepirono lo specializzamento della teoria dell'arte, è dimostrato erroneo dalla scarsa fecondità delle loro dottrine, che riappaiono in tutti i loro scritti piuttosto ripetute che svolte e non rischiarano i molteplici problemi dell'arte, avremmo detto in breve tutto ciò che è da dire per la critica e per l'assorbimento e inveramento di esse in una teoria più larga e profonda, meglio filosofica e sistematica. Ma quanta ingiustizia ci sarebbe nel trattare semplicemente in questa guisa un gruppo di ricercatori, che ebbero ansiosa coscienza del problema dell'arte e lo scrutarono con serietà e ne penetrarono con vigore alcuni dei punti più oscuri e difficili! Quanta ingratitudine e quale grossolanità sentirei di commettere io, personalmente, che nel mio animo nutro alta stima e riverenza per essi e ho studiato con frutto i loro scritti! Il giudizio dato di sopra, essendo (come ho già avvertito) una risposta a coloro che presentano quella dottrina come adeguata allo stato odierno della scienza estetica, è non tanto un giudizio sull'opera dei loro autori, quanto piuttosto l'esposizione di un ordine di idee che va oltre di essa. Il vero giudizio deve essere giudizio storico, e, presupponendo la critica da noi fatta, assegnare il valore di quell'opera in relazione al luogo e al tempo in cui sorse. Nella quale determinazione l'accento del giudizio si sposta da negativo a positivo, da censura a lode; ed è possibile non solo intendere i limiti della dottrina del Marées, del Fiedler e dello Hildebrand, ma renderle la meritata giustizia.

Della loro situazione storica il primo e il terzo dei predetti autori non ebbero alcuna chiara idea, e neppure l'ebbe chiarissima il Fiedler, il quale solo negli ultimi anni della sua vita si era dato a studiare la storia delle teorie sull'arte. E il Konnerth, che qua e là si prova a determinarla, a mio parere esagera non poco, quando considera il Fiedler come colui che, con l'iniziare la ricerca gnoseologica, adempì per la filosofia dell'arte l'esigenza soddisfatta dal Kant per la filosofia in genere; dimenticando per tal modo l'estetica non solo postkantiana, ma anche kantiana e prekantiana, e non trovando alcun rapporto con la teoria della *cognitio sensitiva* del Baumgarten, che pure sta, nella prima metà del Settecento, sul terreno medesimo sul quale si rimise il Fiedler, nella seconda metà dell'Ottocento. Teorie simili a quelle del Fiedler — divisione tra dottrina del bello e dottrina dell'arte, distinzione e contrapposizione tra conoscenza concettuale e conoscenza intuitiva, e altrettali — sono ben note agli storici dell'Estetica. E, per venire a tempi più prossimi, l'energica affermazione che quei teorici fecero delle arti figurative come pura forma (visibilità), indipendente dal concetto e dai fini pratici, alcuni decenni innanzi si era avuta in Italia col De Sanctis per la poesia e in Austria con l'Hanslick per la musica, e, contemporaneamente al Marées e al Fiedler, si aveva in Francia col Flaubert per la letteratura in genere. Non è dunque nell'astratta novità dei presupposti e del pensiero fondamentale della dottrina che si possa trovare il suo significato e valore storico.

Ma chi conosce lo stato nel quale era caduta l'Estetica e la Teoria dell'arte in Germania nella seconda metà dell'Ottocento chi rammenti l'imperversare del materialismo e del positivismo in tutta Europa tra il 1860 e il 1890, e l'inintelligenza che ne era seguìta pel problema dell'arte, considererà la voce di quel gruppo di artisti e di teorici germanici come una protesta contro il materialismo e positivismo estetici, e sarà in grado davvero di misurarne l'alta importanza. Le sopravvivenze della vecchia estetica metafisica (o falsamente metafisica ed effettivamente arbitraria e confusionaria) non solo non ebbero allora alcun potere di combattere l'empirismo e lo psicologismo invadente, ma anzi s'imbevvero esse stesse di empirismo e di psicologismo, dando luogo ad un orrido intruglio, disgustevole a ogni delicato spirito d'artista non meno che a ogni serio spirito filosofico. D'altro canto, nella vita dell'arte, per contraccolpo dello stesso materialismo e positivismo, si accentuavano le due degenerazioni, dell'arte sociale o di tendenza, e dell'arte veristica o di osservazione brutale: la « tesi » e il « calco ». Ed ecco un pittore, uno scultore e un amatore di arte, nati in Germania ma vissuti a lungo nella nostra Italia dove avevano sott'occhio lo spettacolo di due grandi e pure epoche artistiche, l'antichità e la rinascenza, e ascoltavano ancora gl'insegnamenti pratici e teorici dei giganti artistici che si levarono in quelle epoche gloriose (1), riacquistare, in tempi così avversi, coscienza di quel che sia l'arte nella sua autonomia e nella sua essenza e, quantunque attraverso concetti provvisori e simboli e formule malcerte, affermarlo con sicura convinzione. E, dei tre, colui che era il filosofo del gruppo, avvedendosi che la radice dell'errore si profondava nel metodo psicologico applicato alla teoria dell'arte, e attingendo forza nella tradizione del maggior filosofo della sua nazione, dal Kant (inteso da lui ben più seriamente che non facessero i contemporanei neokantiani positivisti), imprendere una polemica contro l'Estetica psicologica e ricollocare il problema dell'arte sulla base gnoseologica. Che cosa importa, se egli non allargò abbastanza le sue indagini e non le spinse più a fondo, quando quella ripresa del metodo corretto, e il sano concetto dell'arte ch'egli aveva comune coi due suoi amici, bastano a dar valore grandissimo alla opera sua e a onorare la sua vita d'indagatore? Nè bisogna dimenticare che il Fiedler, valendosi degli studî sul linguaggio, ebbe il merito di riconoscere, meglio di ogni altro ai suoi tempi, la connessione intima tra immagine ed espressione, che era uno dei punti più superficialmente trattati finallora della scienza estetica. Per le quali ragioni io non dubito di affermare che la dottrina fiedleriana dell'arte, considerata dal punto di vista storico, è quanto di più notevole, anzi è ciò solo di veramente notevole che ha prodotto, in fatto di estetica, la Germania, nella seconda metà del secolo passato.

Benedetto Croce.

(1) *Intere e nette*
Per distanza allo sguardo entran le cose,
Come in pure acque il cielo e l'erba verde
Miri dall'alto; ma se in lor t'immergi,
Lo specchio è muto...
diceva, sessant'anni prima dello Hildebrand, un poeta italiano, il TOMMASEO (*La donna*).

(1) « *Da war es denn unverglechlich, wie sich aus dem, was sich dem Auge darbot, und aus dem, was man aus Marées Munde hörte, allmählich ein wunderbarer Eindruck entwickelte. Das eine war nicht von dem andern zu trennen. Hatten die Bilder etwas Unfertiges, Uebertriebenes, gewaltsam Willkürliches, so verschwand dies alles und man glaubte nur Vollendetes zu sehen. Marées vermochte mit einer seltenen Beredsamkeit das was man sah, als dasjenige darzustellen, was er erstrebt hatte. Nicht nur wurde man durch ihn belehrt, aus der oft seltsamen und befremdlicher Erscheinung das wunderbare Gebilde seiner Phantasie herauszuerkennen: man wurde auch durch seine Worte hinausgeführt ueber die Unvollkommenheiten, die dem Auge doch nicht verborgen bleiben konnten. Indem der Eindruck der Rede es über den Augenschein davontrug, unterlag man der merkwürdigsten Täuschung und man glaubte, in dem sichtbar Vorhandenen das Geschilderte nun auch wirklich sichtbar zu besitzen* ». (*Schriften über Kunst*, p. 417).

(1) Nei due articoli dei quali ho dato di sopra la nota bibliografica.

(2) Posteriormente, e indipendentemente, per quel che sembra, dallo Hildebrand e dal Riehl, lo stesso concetto della « distanza » è stato proposto come principio dell'arte da uno studioso inglese, E. BULLOUGH, '*Psychical distance*' *as a factor in art and an aesthetic principle* (nel *Journal of Psychology* di Cambridge, giugno 1912).

(3) In una delle pagine postume edite dal KONNERTH, op. cit., p. 162.

(1) Cfr. ciò che dice il Fiedler del Marées, *Schriften über Kunst*, p. 423, e gli scritti postumi editi dal KONNERTH, pp. 161-63.

Nei prossimi numeri: CURT SEIDEL: *Von Marées pittore*.

Critica del concetto di cultura.

VI.

Lo specialismo degli studi e l'universalismo della cultura.

Il risultato positivo della critica del concetto di cultura, che abbiamo conseguito con l'affermazione del concetto di mentalità, (v. *La Voce* del 6 febbraio) va integrato con la soluzione di un problema che vi è intimamente connesso: cioè quello dello specialismo o dell'universalismo degli studi.

Oggi specialmente, che le tendenze del pensiero sono ancora oscillanti e disperse, e che lo studio è lungi dal fondersi con la vita in un indirizzo unico ben definito, questo problema ha una grande importanza. Specialismo e universalismo sono i due estremi nei quali si polarizza l'attività degli studiosi. Il medico, l'avvocato, il letterato, si trovano dinanzi uno specialismo bell'e fatto, che viene ad essi il più delle volte ineluttabilmente imposto dalle necessità della vita, ma, per contraccolpo, questo specialismo così passivamente accolto, genera un'aspirazione vaga, un bisogno indefinito di universalità, che, come sappiamo, dà vita a ciò che si chiama cultura.

I due estremi dunque si toccano e si compongono l'uno con l'altro; ma non si genera tuttavia una sintesi intima e vitale, perchè lo specialismo, malgrado tutto l'adipe di cui lo si riveste, resta il gretto e volgare specialismo professionistico, privo di ogni nobiltà agli occhi stessi di coloro che lo professano, e la cultura resta sempre quell'intonaco esteriore, cementato di sapere altrui, che non è riuscito a divenir proprio. Un equilibrio mentale stabile non è conseguibile per questa via, appunto perchè i due momenti estremi non sono espressioni di forze diverse dello spirito, tra le quali sia possibile una vera sintesi, ma sono il prodotto di un solo atteggiamento mentale, che si esaurisce nello stesso sforzo del creare l'antitesi fittizia. Essi dunque non fanno che tradire una identica anemia di pensiero.

Negli studii filosofici, poi, l'antitesi dello specialismo e dell'universalismo ha un carattere tutto peculiare, perchè non si svolge sopra campi diversi, ma nel dominio della stessa filosofia. Qui ci sono le specialità della filosofia del diritto, della religione, dell'arte, del sapere teorico, della pratica e così via; ma c'è poi come un involucro di filosofia generale, che abbraccia e racchiude tutte le specialità. Donde la tendenza degli specialisti verso una cultura filosofica generale, su cui si appoggi, come sul morbido, il loro specialismo.

Ma la completa passività di tale atteggiamento è dimostrata a sufficienza da ciò che lo specialismo non riesce a prender vita e valore dall'unione, ma resta quel che era: cioè uno specialismo tutto fatto e immobilizzato, che contamina quella stessa filosofia generale che vorrebbe sovrapporglisi. Noi vediamo così che l'abito mentale dello specialismo favorisce l'ibrido concetto che fa della filosofia un mosaico, e proietta il suo mero particolarismo dovunque.

Le distinzioni tra logica e metafisica, psicologia e filosofia e tante altre ancora, che non hanno alcuna giustificazione scientifica, sussistono tuttavia in virtù dell'abito mentale dello specialismo, che, quando vuol sorpassare un po' i propri domini, non sa rinunziare ad avere un posticino suo nell'assoluto, e si foggia così un assoluto a mosaico, dove c'è posto per tutti, perchè le varie forme dello specialismo non hanno la forza e la possibilità di escludersi a vicenda. Assai meglio si guardavano dal cadere in siffatto rovinoso atomismo i nostri antichi, che avevano ferma nella mente l'idea di Dio, come centro della speculazione filosofica, e provavano ripugnanza ad ammettere delle distinzioni e separazioni nella personalità di Dio; ma oggi questo pensiero è molto meno vivo, e l'idea dello Spirito, che assai più spesso ricorre, è incomparabilmente più elastica, e lascia posto ai compromessi.

La passività dell'atteggiamento in quistione risulta ancora dalla considerazione che lo specialismo e l'universalismo filosofico non costituiscono affatto una unità vitale; infatti quell'universalità di cultura, a cui lo specialista aspira, non ha alcun valore intrinseco per la sua ricerca, ma ne ha soltanto uno estrinseco, per attribuire ad essa un posto nel mosaico totale. In altri termini, noi vediamo che la filosofia generale non è una vera forza la cui azione converga nella ricerca particolare, e la vivifichi, e faccia sentire nel particolare l'universalità sua; ma al contrario non è quasi nulla più d'un nome, che serve a catalogare le singole ricerche e ad attribuire loro un posto di cui non potrebbero singolarmente rendersi ragione, il che è possibile da un punto di vista estrinseco a tutte, e perciò comprensivo di tutte. Il preteso universalismo si dimostra così un semplice aspetto diverso di quello specialismo da cui esso voleva redimerci. E chi ha pratica della filosofia generale disseminata nelle opere dei filosofi specialisti, potrà controllare la giustezza di questa deduzione.

Noi ci troviamo, a quanto pare, di fronte a un'alternativa che non lascia scampo: o l'universalismo astratto e vuoto della cultura, che meglio si chiamerebbe dilettantismo, perchè tocca tutto e non intacca niente, o lo specialismo scientifico che paralizza l'attività mentale e c'immiserisce entro il suo ristretto orizzonte. La transazione tra i due estremi, che sopra abbiamo esaminata, lungi dal costituire un punto di vista superiore che elimini il doppio inconveniente, non è che un semplice eclettismo, il quale lo dissimula soltanto, ma lo contiene intatto dentro di sè.

Eppure noi sentiamo di doverci sottrarre all'alternativa, se vogliamo dare ai nostri studi un indirizzo ben definito; altrimenti, tanto varrebbe dichiarar bancarotta della scienza e abbandonarci all'interesse professionistico o alla chiacchiera.

Per vedere se ciò è possibile, esaminiamo di nuovo i termini dell'alternativa, e cerchiamo di scoprire ciò che fa la loro debolezza. Innanzi tutto, la ripugnanza che c'ispira lo specialismo deriva tutta dal carattere della *passività* che osserviamo in esso. Lo studioso trova di fronte a sè una specializzazione già fatta del proprio oggetto di lavoro e non può far di meglio che scegliere tra le varie parti che gli son date. Siffatta scelta non sorge nell'atto e dall'atto stesso del suo lavoro, ma lo precede e gli è estrinseco: quindi non esprime la sua spontaneità e libertà di fronte al proprio oggetto, ma piuttosto la sua schiavitù di fronte a una rete di distinzioni che gli sono in qualche modo imposte. L'atto dello scegliere allora è veramente spontaneo e libero, quando coincide con l'attività stessa che distingue e specializza il proprio oggetto; mentre al contrario, quando quest'ultimo è già in sè organizzato e articolato, la scelta dell'individuo viene sempre a ridursi a un meccanismo d'interessi estrinseci. La passività dello specialismo si spiega dunque con la preminenza, che esso dissimula, del fattore meramente oggettivo, materiale e impersonale del lavoro.

Questo *specialismo fatto* è una delle maggiori ragioni che ostacolano una compenetrazione intima dello studio e della vita; lo studioso non ritrova la sua personalità nel proprio lavoro, appunto perchè non ve l'ha posta; ond'è che si dissolve facilmente l'unione del soggetto e dell'oggetto, che non è riuscita a gettare salde radici nella personalità, e lo studio finisce col diventare un semplice affare di professione o un abito che s'indossa in occasioni determinate e di cui si è subito poi disposti a liberarsi.

D'altra parte l'universalismo, o cultura, risente del carattere della stessa vuota e astratta oggettività. In altri termini, predomina in esso il pregiudizio della scienza fatta, per cui il sapere si svolge soltanto in estensione e non in intensità, e per cui su ogni singola ricerca, come su ciascun punto di un sistema meccanico, gravita tutta la scienza nella sua imponente compiutezza.

In questa posizione, dunque, l'universale è l'oggetto, l'astratta materia di lavoro; e il soggetto, lo studioso, si trova di fronte ad esso di nuovo oppresso e mortificato. Infatti la sua azione, in ogni singola ricerca, si limiterà per questa via a illuminare i rapporti del suo oggetto particolare con l'oggetto generale della scienza; egli accumulerà rapporti su rapporti, in un perenne lavoro di Sisifo, perchè l'oggetto in generale non è suscettivo di alcuna determinazione e delimitazione precisa, ma si accresce indefinitamente (come indefinito è il progresso del pensiero nel mondo dello spazio); ma ciò che sfuggirà sempre, senza lasciarsi mai fissare, è il significato e il valore intimo della ricerca, che l'oggetto non può riuscir mai a individuare. Il lavoro diviene così tutto periferico senza nessun punto centrale: il suo carattere precipuo è infatti la mancanza completa d'individuazione.

Noi siamo soliti di osservare questo enorme vuoto nei libri che in genere si scrivono oggi: sono opere che si esauriscono tutte nelle introduzioni, con una vana pretesa di volere individuare nell'oggetto della scienza totale l'oggetto della ricerca particolare che si ha di mira; una pretesa non dissimile da quella di chi volesse individuare gli oggetti nello spazio vuoto. Sono opere flaccide, culturali, tutte piene di curiosità per quel che si svolge al di là della loro piccola sfera di azione, e tutte prese da un bisogno positivistico di coordinare i singoli oggetti in un mosaico di scienza totale.

Da questo pseudo-universalismo noi dobbiamo e possiamo liberarci. E dobbiamo perciò convincerci che l'universale non è nel l'oggetto, ma nel soggetto, cioè nell'attività nostra scientifica. È su questa che l'oggetto deve regolarsi, e non viceversa. Finchè vige l'antico pregiudizio, noi lavoreremo sempre e soltanto in estensione, in superficie; quando esso si sarà sfatato, lavoreremo unicamente in profondità. Perciò la formula d'azione dev'essere lo specialismo.

Ma lo specialismo come noi l'intendiamo è affatto immune di ogni passività, e coin-

cide con l'universalismo vero, che è quello del soggetto e non dell'oggetto. Si tratta cioè di uno specialismo attivo, che è tutt'uno con l'attività nostra specializzante e individuante. In esso, noi non riceviamo, ma poniamo le distinzioni e i confini; noi dominiamo l'oggetto e non ne siamo dominati; non riceviamo la scienza passivamente da altri, ma la creiamo dall'intimo, e il riconoscimento stesso dell'opera altrui è condizionato dalla produzione della nostra.

Il centro dell'attività scientifica non è più l'oggetto, sia particolare che generale, ma siamo noi stessi nella nostra universalità. E solo da questo punto di vista ci è possibile assorbire l'oggetto, risolverlo senza residui, e renderlo pienamente nostro. Noi acquistiamo coscienza della dignità del nostro specialismo, che non va più commisurato a una scienza universale che era nella nostra potenzialità astratta di conquistare, ma all'intensità e alla tenacia del nostro sforzo. L'oggetto non è che quel che noi lo facciamo; noi l'approfondiamo approfondendo noi stessi. L'estensione del nostro lavoro non è che un momento della sua profondità, o almeno, solo come tale ha un valore.

Estetica, logica, morale, religione, tutte queste distinzioni, in quanto sono accolte passivamente da un inintelligente specialismo, ci rendono schiavi della tradizione e del pensiero altrui, e costituiscono una rete da cui ogni contenuto vitale sfugge: mentre colui che sa rifondere uno solo di questi oggetti nella vita spirituale, e sa vedere in esso tutto lo spirito, egli soltanto professa un vero e intelligente specialismo.

Ma, in fondo, tutto lo scopo di questa formula di specialismo, che noi proponiamo, non può essere di dar consigli sul modo di comportarci nelle ricerche, ma soltanto di liberarci dai preconcetti di una falsa filosofia, assai generalmente diffusa, e il più delle volte a nostra insaputa. Questa pretende che l'oggetto scientifico sia individuato nell'oggetto della scienza in generale, e che perciò lo specialismo debba sempre lasciar posto alla coordinazione, alla sintesi, perche non è da solo in grado di compendiare tutta la ricca e complessa vita spirituale. Al contrario, questa pretesa coordinazione non rappresenta che un punto di vista completamente estrinseco rispetto alle singole ricerche, ma è del tutto inessenziale alla vita e allo sviluppo di ciascuna di esse in concreto.

Siffatta idea della coordinazione, dell'universalismo dell'oggetto è propria del positivismo e del neo-kantismo: filosofie per cui la realtà è tutta un mosaico, e non uno sforzo, una tensione, un lavoro. La verità è che ogni singola ricerca, ogni determinata opera scientifica, in quanto è profondamente individuata e cioè concepita in una compenetrazione intima con l'attività del soggetto, attua tutta la vita spirituale e non lascia fuori di sè residui; quindi *nell'atto* in cui si compie non genera scontento e desiderio di qualcosa al di là che la giustifichi. Questo scontento, questo bisogno di giustificazione non appartiene che allo specialismo passivo, il quale non riesce a crearsi un oggetto che sia una unità vitale e dinamica, e si foggia delle vaghe idealità, estrinseche rispetto a ciò che forma il contenuto suo particolare. Vorrà la filosofia farsi eco di queste voci ed accogliere queste aspirazioni, compiendo un'opera di amalgama delle singole scienze tra loro? Essa si propose già questo compito quando il significato dell'universalità spirituale non era ancor chiaro o s'era oscurato, e si equivocava il soggetto con l'oggetto; ma col dissiparsi dell'equivoco, ciò non sembra più possibile.

A noi pare perciò che un intelligente e attivo specialismo non abbia nulla da temere dal vuoto e astratto universalismo della cultura. E ciò è possibile riconoscere solo spostando il criterio della sua giustificazione dall'oggetto al soggetto, e mostrando che soggettivando il nostro lavoro particolare noi lo universalizziamo e lo rendiamo autonomo.

E chi guardi alla condizione degli studî presenti, non può tardare a convincersi che un ben inteso specialismo ci è necessario, per dare al nostro lavoro una serietà e una intensità assai maggiori.

Guido de Ruggiero.

Riceviamo e in omaggio alla legge pubblichiamo:

Firenze, 6 Febbraio 1913.

On. Direzione della Voce,

Il signor L. M. replicando alla mia lettera, non pubblicata dalla *Voce*, nel numero del 30 gennaio, non riesce però a contestare la verità delle mie affermazioni.

Non dimostra poi affatto quali fossero le « necessità alquanto borghesi » che m'indussero a conservare l'anonimo pubblicando la *Vita Religiosa*, nè « i motivi non puramente religiosi » del carattere cattolico del mio commento alla *Genesi*. Ed alla mia richiesta egli non oppone che frasi, dalle quali apparisce soltanto con che animo mi combatta.

Perciò intendo troncare fin d'ora col signor L. M. qualsiasi polemica, salvi naturalmente i diritti di legge.

Salvatore Minocchi.

Abbiamo comunicato questa lettera al nostro collaboratore che, se crederà, risponderà.

Angiolo Giovannozzi, *gerente responsabile.*

Firenze – Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8 85

LA VOCE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ✤ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50
Il presente numero straordinario cent. 50 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce „ L. 15. Estero L. 20. ✤ Telefono 28-30

Anno V ✤ N.° 8 ✤ 20 Febbraio 1913.

L'ALBANIA

con articoli di CARLO DE STEFANIS — A. BALDACCI — ALBERTO CARONCINI PAOLO EMILIO PAVOLINI — EUGENIO VAINA — MICHELE MARCHIANÒ e LA VOCE, 2 carte geografiche e un saggio bibliografico.

LA VOCE *compilando questo numero unico sull'Albania, intende affermare che una politica italiana sana ha forte interesse all'esistenza di un'Albania indipendente e con confini tali da assicurarle una vita nazionale ed economica sufficienti a dar prova delle sue capacità di autonomia; con la speranza che questo concetto, corrispondente inoltre a nostre tradizioni ideali ed oramai riconosciuto dalla coscienza del popolo, sarà validamente sostenuto dal governo italiano, senza alcuna mira di conquista, salvo imprevedibili casi in cui l'Albania dovesse servire ad altre nazioni come arma contro il nostro paese.*

La Voce.

Austria e Italia in Albania. (1)

. . . .

L'Austria da anni tende ad un vasto conglomerato monarchico che le permetta la discesa nei Balcani e il dominio quindi dell'Adriatico e dell'Egeo. L'annessione della Bosnia-Erzegovina non è che il primo passo d'un programma ben stabilito e mai in una sola mossa pur tra i molti errori, perduto di vista. (2)

Penetrazione austriaca nel Montenegro.

La rivolta albanese dello scorso anno aveva esaurito le finanze montenegrine. Il ministero della guerra non avea più fondi: il commercio subiva una crisi terribile, date le poche risorse della regione. Fra Cettigne, Antivari, Podgoritza e Nikscic all'inizio di quest'anno si contavano seicentomila corone di cambiali non pagate e protestate.... ed ecco il vigile vicino accorrere silenzioso in aiuto. Per mezzo della Bodencreditanstalt di Vienna concede al governo del re Nicola un prestito di tre milioni e mezzo a condizione ch'esso non sia annullato prima di cinquanta anni nè convertibile prima di dieci. Un altro forte sussidio è concesso per la grande strada carrozzabile — strategicamente dannosa per il Montenegro — da Rizano nelle Bocche di Cattaro, a Nikscic, il centro commerciale più importante del regno che verrà così a rifornirsi non più da S. Giovanni di Medua e da Antivari soltanto, ma anche da un porto austriaco.

E la grande benemerita Compagnia italiana di Antivari che batte bandiera montenegrina ma è costituita da capitali esclusivamente italiani, che inaugurò la prima navigazione sul lago di Scutari, che tracciò e mantenne la prima ferrovia montenegrina Vir-Bazar-Antivari, che ha impiantato la stazione radiotelegrafica di Antivari ed aperto al primo traffico il porto franco di quella città, la Compagnia che non potè ottenere nella zona montenegrina del lago un diritto esclusivo di navigazione per l'opposizione del ministro austriaco a Cettinie, il barone Kuhn von Kuhnenfeld il quale riuscì a trarre dalla sua il governo del re Nicola, la Compagnia sta per avere una rivale in una nuova Compagnia austriaca che non potendo nè mostrare, nè giustificare i suoi colori nazionali in un lago turco-montenegrino, si cela dietro un suddito ottomano, un tal Zurani che dirigerà e organizzerà l'impresa per e con capitali del Lloyd austriaco.... avvicinando l'Austria a Scutari e al suo vilayet.

E la Commissione di eminenti batteriologi austriaci che vennero in Montenegro ad impartire *gratuitamente* istruzioni contro l'epidemia del colera, e la Commissione di patentati giuristi austriaci che deve venir *gratuitamente* a riorganizzare i tribunali montenegrini? e il servizio automobilistico Cattaro-Niegus-Cettinie; Cettinie-Rieka-Podgoritza; e Podgoritza-Nikscic che è assolutamente passivo e si sostiene solo per i sussidi del governo austriaco? e gli azionisti austriaci che nelle poche bande montenegrine sono e vanno diventando sempre più il nucleo più forte? e la nuova banca esclusivamente austriaca?.. tutta questa penetrazione progressiva non cela un unico, semplice pensiero, il pensiero ch'avea l'Austria in altri tempi riguardo alla Serbia, alla Rumania, di rendere schiavo cioè il vicino prendendolo colla fame?

Penetrazione austriaca in Albania.

Ma una parentesi ben più lunga noi dovremmo aprire per raccogliere tutti i dati relativi alla nota inframmettenza dell'Austria in quella terra che essa chiamò « vestibolo di casa d'Asburgo » l'Albania. Molti ricorderanno il famoso governatore generale della Bosnia Di Kallay la cui onnipotenza si faceva sentire dalla Dalmazia alla Macedonia, dalla Serbia al nord dell'Albania, in tutte quelle terre che un giornalista viennese con spirito battezzò Kallaytania: ma non tutti sanno che egli non mostrava nè discuteva mai alle Delegazioni il capitolo dei « fondi disponibili » che si riversavano in Albania per la diffusione delle scuole e delle parrocchie austriache. Quel tempo è vero, è passato: l'Austria non potrebbe più impunemente far interdire oggi come nel '96 le nostre scuole dall'autorità ecclesiastica privando sia il personale insegnante che i parenti degli alunni dei sacramenti: la sua censura non oserebbe più rinviare col timbro: *Proibito negli Stati ed Impero austriaci* pubblicazioni di carattere politico inviate ai Consoli d'altre nazioni, nè un suo rappresentante troverebbe oggi il coraggio di disfarsi d'un arcivescovo, accettissimo agli albanesi, solo perchè di sentimenti italiani come il Mons. Troksi di Uskub.

Coll'assunzione al trono di Vittorio Emanuele III, alla politica passiva della « buona amicizia » si è sostituita una politica di equilibrio più cosciente dei nostri interessi.

Ma se oggi un marchese Di Rudinì non s'attenterebbe a sopprimere a Prevesa, a Vallona, a Durazzo delle scuole italiane, moltissime ragioni abbiamo purtroppo per dolerci ancora della politica della Consulta.

« Manca — scriveva alcuni anni or sono un nostro pubblicista — manca l'energia fattiva, lo spirito di iniziativa nel governo italiano anche dove non si tratti di spendere, o si tratti di spendere pochissimo; e così si spiega come i rapporti dei nostri consoli, quanto più sono implacabilmente regolari ad ogni corriere, e quanto più in essi si insista per determinate proposte, tanto più destino un'impressione di noia e di seccatura in chi li riceve e li scorre.

Se si potesse compilare un elenco delle proposte fatte, da un quinquennio a questa parte, dai nostri consoli che risiedono nella penisola balcanica, tra le quali molte di vera utilità pratica e che non importano che minime spese annuali, si vedrebbe come, al buon volere dei rappresentanti nostri in Oriente, non abbia corrisposto affatto il buon volere dell'ente ministero, pigro e fiacco per natura propria, e che solo si scuote momentaneamente quando arrivi alla direzione di esso, per fortunata combinazione, un uomo, oltrechè studioso, energico e svelto. »

In qual modo abbiamo infatti tentato in quest'ultimo decennio di paralizzare l'influenza politica austriaca propagantesi per mezzo dei collegi e dei monasteri gesuiti e francescani, per mezzo degli oratori e dei ricreatori, per mezzo degli agenti politici aggirantisi tra le tribù delle montagne distribuendo armi e denari, per mezzo dei sacerdoti inviati in missione nei paesi ov'è impossibile l'azione diretta dei consolati?

L'azione nostra si è imprigionata a Scutari che pure partecipa sì poco dalla vita politica albanese, ed a tutte le proposte dei nostri consoli rifiuti. Rifiuto d'un collegio che permetta ai bimbi delle tribù montane di valersi delle nostre scuole, rifiuto di scuole nei paesi dell'interno, rifiuto di piccoli ambulatori chirurgici utilissimi in regioni ove vige la *vendetta di sangue*, rifiuto di agenzie commerciali, rifiuto nei centri più popolosi di gabinetti di lettura italo-albanesi, rifiuto della refezione scolastica.... rifiuto persino di pubblicare i rapporti consolari! L'Austria nel 1905 ne pubblica dieci.... noi nel 1903 uno su Durazzo, nel 1904 nessuno, nel 1905 nessuno, nel 1906 uno del console di Monastir! Non potremmo adattare ai nostri tempi la considerazione che il Gibbon fa nella sua storia sulla decadenza dell'impero romano, che per quanto poco discosta dall'Italia l'Albania era da essa meno conosciuta delle lontane Americhe?

Anche le voci di simpatia che nel nostro Parlamento s'elevarono a favore degli albanesi — la voce di Benedetto Cairoli, di Giovanni Bovio, di Guicciardini, di De Marinis e, durante l'insurrezione del 1911 di Eugenio Chiesa, rimasero senza eco.... sospette di quarantottismo, di garibaldismo!...

Tutt'al più s'alzava un ministro ad affermare che « la parola *influenza* non può significare intromissione o pretesa di ingerenza nel governo del paese.... che entrambi i governi assistono ed assisteranno concordi, con animo lieto e col più completo disinteresse, al progressivo notevole sviluppo del popolo albanese ».

Noi non invidiamo all'Austria nè raccomandiamo al nostro governo sistemi di corruzione e di violenza. Tutti sanno come dietro ai tentativi d'espansione commerciale, come dietro alla munificenza imperiale, alla propaganda del cattolicesimo, l'Austria celi un pensiero di dissoluzione nazionale che attossica lentamente la vita dei popoli addormentandone le energie più elevate e scatenandone le più brute e le più fosche. Opera in nome della civiltà uno Stato che giunge perfino ad ostacolare la diffusione d'una grammatica che aveva l'intento di unificare in una sol lingua nazionale i vari dialetti albanesi? che fomenta l'anarchia delle tribù montane per opporre la massa amorfa dell'Albania alla espansione serba, senza favorirne lo sviluppo nazionale? che si oppone all'applicazione delle riforme iniziate in Macedonia e richieste dagli stessi turchi ai vilayet albanesi e al sangiaccato di Novi-Bazar? che pronta a intervenire allorchè i serbi reclamano la realizzazione delle loro giuste aspirazioni vede senza rimpianto nella vecchia Serbia la distruzione dei serbi per opera degli arnauti? (1).

Destino delle nazionalità sottoposte al governo asburghese: Bosnia-Erzegovina.

Si studino da vicino i fasti dell'amministrazione austriaca in Bosnia-Erzegovina per avere una idea di ciò che spetta ai popoli caduti sotto l'unghie dell'aquila bicipite.

Dal punto di vista religioso guerra senza tregua alla chiesa nazionale ortodossa per soppiantarla con quella cattolica, arma sicura di dominio. Comprato coll'oro il concordato del 28 marzo 1880 che sottomette il patriarcato al governo dell'impero: soppressa la donazione diretta del popolo ai suoi metropoliti per sostituirla con *donazioni governative* alimentate da una apposita imposta di cui effettivamente solo un terzo è adibito allo scopo: vincolata l'azione dei vescovi che non possono ordinare nessun novizio senza l'autorizzazione del potere centrale; contestato ai comuni il diritto di eleggersi il proprio pope la cui nomina è affidata a comunisti designati dal governo e graditi dal metropolita; sorvegliata, imposta la direzione nei seminari; ostacolate in tutti i modi le feste nazionali « Slava » e di S. Sava; seminate a profusione le case religiose cattoliche veri semenzai di poliziotti celati sotto l'abito gesuita o sotto il saio mite di S. Francesco; sovvenzionata infine la propaganda cattolica col denaro estirpato al popolo ortodosso, per usarne contro la sua fede e contro la sua nazionalità!

Il medesimo spirito si manifesta a proposito dell'istruzione pubblica che insieme al culto dipende dalla *sezione politica* del *governo locale* (1). Scomparsi nella rivoluzione del 1876 gl'istituti serbi d'insegnamento superiore o secondario, la lotta è tutta concentrata contro le scuole nazionali elementari. I maestri devono presentare al governo locale un *certificato di condotta politica* (ordinanza del 1892): nominati dai comuni devono attendere la conferma del ministro che con abili ritardi facilita il passaggio degli alunni dalle scuole serbe alle austriache ove i maestri indigeni sono rarissimi (2). Molte scuole vengono chiuse *per ragione d'igiene*, e affinchè esse non possano godere dei lasciti dei patrioti, un'apposita legge stabilisce che « nessuna corporazione può accettare legati o donazioni senza la preventiva autorizzazione del potere politico.... » Risultato pratico di questa campagna: i cattolici che sono un quinto della popolazione oggi formano i due terzi della scolaresca delle due provincie.

E la situazione materiale è ancor peggiore! Il regime agrario in vigore sotto i turchi è stato mantenuto. I kmet — quasi esclusivamente cristiani ortodossi, sono sempre legati alla terra come servi della gleba alla dipendenza dei grandi (bey) o dei piccoli (aga) proprietari. Ridicola — quando si pensi alla gravità del terribile problema e agli esempi ben noti della Serbia e della Bulgaria — la soluzione adottata a tal riguardo dal governo imperiale. « Lo kmet può riscattare la terra che lavora . . . . . ma gli occorre il consentimento del suo signore e il *placet* dell'autorità superiore ».

Frattanto per la preoccupazione del governo locale d'aumentare le rendite delle due provincie è assai dubbio se i kmet non si trovassero meglio economicamente sotto il dominio turco, e se possano realmente giovarsi dell'unico vantaggio inerente alla loro immobilità: d'una entrata costante, inviolabile! Sotto i turchi l'imposta detta « dissetina » corrispondeva alla decima parte del prodotto annuale: sotto il governo austriaco essa viene spesso determinata prima del raccolto a seconda delle necessità del bilancio; e mentre i turchi esigevano il pagamento a rate ed in natura, l'Austria lo pretende in una sola rata e in contanti! È stato scritto che le imposte colpiscono talvolta lo kmet per il 95 % delle sue entrate! Schiavo, sorvegliato, incapace di ribellione il contadino emigra in Serbia, in Montenegro, in Macedonia.... in Turchia! Agenti del governo lo consigliano, lo dirigono oltre quelle frontiere che egli non potrà rivarcare mai più: tende così a scomparire la razza serba per cedere il passo alla razza vincitrice *la tedesca!* Esistono oggi in Bosnia-Erzegovina villaggi composti quasi esclusivamente da tedeschi, Francesthal, Josephsthal, Rudolphsthal.... fortezze fidate nella marcia verso il sud!

E da potenti società tedesche vengono monopolizzati coll'appoggio del governo locale, i più importanti rami dell'industria e del commercio; la birra, i boschi, il sale, il carbone, il tabacco. Fabbriche austriache che sono talora imprese economiche disastrose, vengono sor-

(1) Dall'opuscolo anonimo « L'Italia e la questione d'Oriente » pubblicato a Reggio Calabria per la pace di Losanna.

(2) Le ultime dichiarazioni attribuite all'arciduca ereditario e riportate da tutta la stampa europea ci confermano in quest'opinione.

(1) Non è difficile immaginare qual sia l'obbiettivo della missione scientifica che, secondo i giornali austriaci, dovrà scendere, a guerra finita, a studiare le condizioni dell'Albania. Che ne pensa il nostro governo?

(1) Esso si divide in 4 Sezioni: I. sez. politica, II. sez. finanziaria, III. sez. giudiziaria, IV. sez. dei lavori pubblici.

(2) Nel 1905 in tutti i ginnasi v'era un solo professore serbo.

rette dal governo con sussidi e privilegi, coll'obbligo a tutte le amministrazioni di fornirsi da loro, col negare ai serbi la necessaria autorizzazione per impiantarne delle nuove! È questa la storia della fabbrica di zucchero di Ussoliet, della fabbrica di carta di Zenitza, della fabbrica di spirito di vino di Kreta. Anche la pesca è stata quasi monopolizzata a detrimento del popolo, che senza aver mai visto crescere dall'occupazione in poi i suoi salari, vede invece salire spaventosamente il prezzo dei viveri.

Non parliamo dei tribunali, della polizia, dello spionaggio organizzato, del divieto assoluto ai giornali serbi, tzechi, russi di varcar le frontiere; il popolo agli occhi dell'Europa è ripagato a dismisura con gli splendidi edifizi pubblici creati a Seraievo e a Mostar, colla ricca ed elegante stazione balneare d'Ilidjé, colle frequenti corse di cavalli, coi tiri al piccione aboliti nel 1902 dopo un ridicolo sperpero del danaro pubblico, coi grandiosi monumenti che rivaleggiano con quelli delle metropoli occidentali! E nessuno saprà a qual caro prezzo furono pagate dal Di Kallay ai giornali europei le lodi del suo governo.

Abituati a pensare ciò che l'Austria vuole, ogni nostro concetto sulla sua amministrazione meravigliosamente organizzata muta quando vediamo ciò che essa cela, lo scopo che si propone. Scriveva un giorno un albanese di Scutari: « Ci vien riferito che l'occupazione austriaca ha giovato ai bosniaci, perchè ha fatto cessare l'anarchia, ha assicurato la giustizia e la sicurezza pubblica, aperto delle vie di comunicazione, illuminato a gaz e a luce elettrica le strade delle città, eretto dei monumenti e delle caserme.... Ma non si aggiunge ciò che essi hanno perduto per lungo tempo e forse per sempre, la speranza di costituirsi in paese libero e autonomo; che sono in uno stato più miserevole del nostro — il cui governo è chiamato dall'Europa dispotico — poichè non hanno libertà nè di parola, nè di stampa, nè il diritto di manifestare i loro sentimenti di nazionalità; poichè sono circuiti da spie austriache pronte a sorprenderne gli atti e le parole, sicuri d'essere imprigionati o espulsi al primo sospetto.... Se per disgrazia il nostro paese albanese dovesse passare dalla dominazione turca sotto quella dell'Austria, noi saremmo perduti per sempre ».

Di fronte a questa realtà che noi fortemente sentiamo con animo italiano, cioè coerente alle nostre tradizioni più alte, può forse alcuno sospettare che quando asseriamo doversi appoggiare con ogni sforzo lo sviluppo civile e politico degli Stati balcanici, noi pensiamo soltanto alle derrate che potremo inviare al di là dell'Adriatico?

La vita cerca la vita, e l'attività dei liberi ricerca istintiva quanti operano e soffrono per la libertà. Missione dei popoli non è l'agitare un'idea spettrale nei campi del pensiero, ma realizzarla nel mondo non rifiutandone nè le gioie, nè i dolori, nè le responsabilità morali, nè gli utili materiali.

Indecisione politica.

Ora, qual fu la causa del nostro disorientamento politico?

Forse, l'ignoranza del vasto maturarsi di nuove energie nella penisola Balcanica, nostre naturali alleate nella lotta contro il dispotismo dell'Impero alleato?

Sì, ignorammo: ma non fu questo il nostro più gran torto. Commettemmo errori, ma nessuna diplomazia ne è esente. Ciò che costituì fino ad oggi la nostra vera colpa fu la mancanza assoluta nella nostra politica estera di quella volontà decisa, di quella energia che non è data che a coloro che sentono la vita d'una nazione non poter essere diretta artificiosamente come un piccolo, tormentato corso d'acqua tra manovre ed astuzie altrui; ma come anima che attende chi sappia risvegliarla, richiamarla all'adempimento di una missione da essa presentita ed amata torbidamente. Peccammo di ignavia, d'incertezza e di timidità perchè nessuna fede in questo periodo della nostra esistenza nazionale illuminò il nostro orizzonte! Ad ogni nuova atrocità, ad ogni nuova carneficina, ad ogni tentativo di liberazione di cui ci giungesse l'eco dall'oriente ripetevamo a noi stessi: la Turchia non è degna nè ha diritto di esistere oltre in Europa: i Balcani siano divisi tra le stirpi balcaniche.

Ma era questa *un'opinione*, non *una fede*: ed al primo invito ci univamo a coloro che desideravano riaffermata *la politica dello statu quo*, esaltata la provvidenzialità dell'impero ottomano.

Ben sappiamo come in tutti i tempi difficile sia ai governi abbandonare la politica incerta degli interessi del momento, la politica passiva degli avvenimenti subiti, per una politica più ampia e rigogliosa di iniziative diretta da una visione quasi profetica dell'avvenire dei popoli. Ma ogni ostacolo in realtà cade di fronte ad una volontà organizzata e cosciente.

Or chiediamoci: nel campo ristretto della quistione albanese in cui il pensiero dell'Italia si era sempre manifestato chiaro e sincero a favore dell'autonomia, quale è stata l'opera del governo? Non intendo parlare delle scuole italiane, ma dell'azione politica nel vero senso della parola: qual uso esso ha fatto delle energie degli italo-albanesi fin dal '97 organizzatisi per rafforzare l'idea di unità nella Madre Patria? La *Danzers Armee zeitung* tre anni or sono consigliava al governo austriaco nientemeno che di creare una legione albanese, sul modello della legione straniera francese, perchè servisse d'istrumento per il trionfo della politica austriaca nei Balcani: sarebbe stato un atto di troppo ardimento da parte nostra valersi per la propaganda sull'altra sponda del sentimento unitario, per il trionfo in Albania del pensiero albanese — dei migliori giovani che il Comitato nazionale albanese offriva?

« Il governo italiano — scriveva il Tommaseo — dovrebbe a simili imprese aiutare non pure per amore alla scienza ed alla civiltà, ma eziandio con intendimento di *onesta politica previdenza* ».

E invece i pugliesi chiedono a Bari per rendere più attivi i commerci con le vicine coste coste orientali dell'Adriatico una cattedra di lingua albanese.... e il governo se ne disinteressa.

Gli albanesi d'Italia domandano una cattedra per l'insegnamento della loro lingua nel R. Istituto Orientale di Napoli: e il governo risponde *no* per ragioni finanziarie: solo cinque anni più tardi, dopo ripetute insistenti richieste, essa è concessa. Nello stesso collegio di San Demetrio Corone che dovrebbe essere un centro attivo di studi per gli albanesi d'Italia e della Madre Patria l'insegnamento della lingua albanese è ridotto a ben poca cosa.... A Bari, a Brindisi i centri maggiori più vicini all'oriente non vi è ancora una istituzione che affratelli la nostra vita ai popoli dell'altra sponda, che permetta loro di sentire il beneficio della civiltà italica, mentre si lascia vegetare inutile, per quanto ricco di rendite, l'Istituto di studi orientali a Napoli (1).

Gli stessi privati come possono coordinare l'azione loro all'azione governativa quando essa è sì timida e senza direttiva, quando spesso anzi intralcia l'attività di chi soffre di tale depressione morale? Con qual fede possono parlare in oriente delle tendenze liberali del nostro Paese e agire per allargarne la sfera d'influenza quando il ministro — qualunque nome purtroppo esso abbia — smentisce pubblicamente tali affermazioni, tradendo le aspirazioni del suo popolo?

All'indomani dell'ammutinamento di tribù cristiane albanesi rifiutantesi di prendere le armi contro di noi, all'indomani della dichiarazione dei commercianti indigeni di Vallona di non potere « interpretando i sentimenti delle popolazioni e in vista delle relazioni amichevoli e degli interessi che legano l'Albania all'Italia » aderire al boicottaggio contro le nostre merci proposto dall'Unione e Progresso — opera questa di una attiva silenziosa propaganda privata — non abbiamo sentito il nostro governo senza onta, con insistenza, ripetere nelle circolari, su la stampa officiosa, nelle interviste il proposito fermo di mantenere nei Balcani lo « statu quo »?

Ma distogliamo lo sguardo dal passato: trasformiamone l'amarezza in più potente energia per una degna soluzione dei gravi problemi dell'ora presente: il destino delle isole egee, l'autonomia albanese e il rifacimento della carta balcanica!

L'Albania e le ferrovie balcaniche.

Quanto all'Albania, oggi sopratutto che la sua indipendenza può essere pregiudicata per sempre, noi non troviamo altra soluzione più conveniente che la creazione d'un governo autonomo (2).

La Serbia dichiarando per bocca del suo primo ministro che ragioni d'indole economica e commerciale la spingono all'occupazione del nord dell'Albania, all'occupazione dei porti di San Giovanni, di Alessio e di Durazzo, sembra dimenticare la ragione stessa che fa di questa guerra una delle più belle e generose guerre dell'evo moderno: la difesa dei diritti nazionali.

Non ricerchiamo nelle tenebre del passato gl'incerti confini degli antichi imperi: è l'aver sopito queste querule vanità che ha dato agli eserciti trionfanti la possibilità di agire concordi, la forza dell'invincibile: il riaccostarsi a questi fantasmi evanescenti vuol dire discordia, isolamento, morte.

Si dice che l'Albania non è matura per la libertà: si dice che Toski e Gheghi sono divisi tra loro come due popoli che s'ignorano: si dice che le tribù cristiane sono in frequente lotta colle tribù mussulmane.... e v'è in tutte queste asserzioni un fondo di verità, se confrontiamo questa disgraziata regione a degli stati costituiti.

Ma sappiamo noi forse quanto dell'anarchia presente è dovuto al secolare malgoverno dei turchi? Possiamo noi riconoscere negli albanesi una razza completamente distinta dagli slavi e degli elleni, una razza illirica con lingua e tradizioni proprie?

« Non siamo nè turchi nè giauri — dice un loro canto nazionale — non siamo greci nè bulgari, siamo soltanto *albanesi*: questo nome ci dà onore, altri non ci bisognano. Abbiamo la lingua nostra, Iddio ce l'ha data: nazionalità e patria abbiamo, spenti nel mondo non siamo.... O voi vicini felloni! non nutrite speranza; l'Albania non si fa a pezzi, l'albanese non si cambia.

Voi lo conoscete l'albanese, l'avete visto un tempo perciò non uscite dai confini, lasciate i tristi propositi.

L'Albania ha il suo signore, quale ha avuto in ogni tempo. Essendo vivo l'albanese, che cerca il greco e il bulgaro? Il Montenegro e la Serbia, che cercano dall'Albania? »

« Da tempo immemorabile, ha affermato il ministro Pasic, le tribù albanesi non hanno avuto nella storia vita politica comune ». Ma è questa una ragione per contrastargliela per sempre?

Da più di mezzo secolo l'idea unitaria si va facendo strada penosamente tra i dissidi religiosi e politici, tra le rivalità delle tribù e delle famiglie principesche.

Abbiamo forse dimenticato la lega di Prisrend quando molte migliaia di albanesi deponendo i loro rancori privati si unirono per contrastare ai montenegrini, ai serbi, ai greci, le terre che loro aveva strappate il Congresso di Berlino? L'essersi uniti come diceva il loro Statuto « per la difesa e rivendicazione del territorio nazionale e per propugnare con tutti i mezzi la completa autonomia della patria » non rivelava già fin dal '78 un chiaro concetto della nazione? Nessuno più ricorda la battaglia di Plava, la resistenza disperata contro i 40 battaglioni di Dervish pascià? E il coraggioso memorandum del 1895 che costò l'esilio a duegento bey, e le rivolte continue di questi ultimi anni tra il flagello delle epidemie e della carestia? Nessuno ha mai sentito parlare delle numerose scuole primarie, della scuola normale di Elbassan create coi denari dei privati; dei circoli di lettura e dei giornali fondati per la diffusione del sentimento unitario? Nessun'eco hanno lasciato tra noi gli infiniti memoriali che questo povero popolo ha rivolto alle cancellerie europee chiedendo libertà, anelando a ricostituirsi nazione?

« Se l'Europa — leggiamo in uno di essi — se l'Europa saprà metter fine a questo governo che agonizza da secoli, non occorre dire che l'Albania dovrà formare stato libero. Noi non vogliamo nè un principe turco, nè un principe europeo: l'Albania avrà, in luogo di un monarca, un senato composto di tanti membri per quanti quanti dipartimenti vi saranno: questi membri eleggeranno un Presidente fra loro: tale d'altronde è la forma di governo che l'Albania aveva nell'antichità ». (1)

Qualora i serbi allargassero la base delle loro operazioni per liberare altre terre avite, noi dovremmo appoggiarli con ogni sforzo; ma penetrare in Albania significa violare quel principio di nazionalità in nome del quale essi, come noi, sono nati alla libertà e sul quale intendiamo uniformare la nostra politica futura: significa gettare sulla sponda orientale dell'Adriatico i germi d'un conflitto eterno, di una lotta irreducibile tra due elementi che hanno troppi ricordi di sangue e di odio per potersi amalgamare, tra due elementi che non si sentiranno fratelli che liberi, ciascuno nella propria patria ricostituita.

Noi comprendiamo l'ansia dei serbi di giungere al mare: è per essi una quistione vitale. Ma additiamo loro Antivari: Serbia e Montenegro non sono che due frammenti della grande patria serba.... e ricordiamo loro le bocche di Cattaro: invece di suscitare nuovi elementi di lotta là ove la guerra ha travolti gli antichi, comincino a fissare lo sguardo sui fratelli irredenti molti dei quali ai primi rombi del cannone sono accorsi offrendosi di morire per la gran Madre comune! (1) Siano i giovani popoli risorti degni della fede in loro riposta da tutti i liberi cuori d'Europa.

La Serbia in Albania non giustifica l'Austria in Bosnia, la Turchia in Macedonia, la Rumania sorda ai lamenti degli irredenti della Bessarabia e della Transilvania, in Bulgaria?

Ciò che la Serbia non tarderà a reclamare e che noi dovremo appoggiare perchè di somma importanza per i nostri interessi e per la libertà politica e commerciale dei popoli balcanici, è la linea ferroviaria Adriatico-Danubiana, oggetto di discussione nelle interviste di Desio e di Sommering.

Oggi che di fronte all'impossibile ristabilimento dello *Statu quo ante* l'Austria tenta ricongiungere Vienna a Salonicco risollevando la questione della ferrovia Uvac-Mitrovitza, sarebbe fatale per noi dimenticare o trascurare questo contro-progetto. Due sono i tracciati proposti e studiati. Da Raduievatz sul Danubio, lungo tutta la traversata della Serbia, essi seguono una medesima linea che tocca Nisch il punto di convergenza delle due linee di Salonicco e di Costantinopoli. Ma giunti presso il confine a Kurcumlié essi si biforcano. Il tracciato proposto dalla Serbia e dalla Russia al governo ottomano scende al sud su Pristina, taglia presso Ferizovic la linea Mitrovitza Salonicco e incontrata Prisrend centro d'una fertile regione sbocca a traverso la stretta valle del Drin sull'Adriatico: stazione naturale d'arrivo sarebbe San Giovanni di Medua; ma per la poca profondità del suo bacino e per le paludi è preferibile la non lontana Antivari che già possiede un porto grazie al capitale italiano.

Il tracciato nord invece, difeso dai montenegrini, da Kurcumlié si dirige su Ipek l'antica metropoli religiosa serba, tagliando un pò a sud di Mitrovitza a Vucitrn la linea di Salonicco.

Una galleria di sei chilometri, perforata la catena di Delck Mokra, darebbe accesso su Andrevitza al Montenegro che sarebbe percorso dalla ferrovia lungo la vallata della Moratza e le rive del lago di Scutari fino ad Antivari.

Questo secondo tracciato ha vari vantaggi: un risparmio di circa cinquanta chilometri, maggior ricchezza dei paesi percorsi, la vicinanza sulle Alpi albanesi settentrionali di mine di lignite.

A questa linea che così grandi vantaggi apporterebbe al popolo russo, bulgaro, serbo, montenegrino e albanese, e ai nostri porti di Bari e di Venezia un'altra dovrebbe far presto riscontro d'enorme importanza per il commercio tra l'occidente e l'oriente: la Vallona Salonicco.

Abbandonata dopo il 1890 dalla Deutsche Bank la costruzione d'una linea Monastir-Durazzo per il rifiuto da parte del governo turco di pagare la garanzia richiesta, abbandonata poco dopo per la medesima ragione da un sindacato italiano composto dalla Società generale di credito mobiliare italiano, dai fratelli Allatini e dal signor Almagià, l'iniziativa deve oggi far parte del nostro programma nei Balcani. Però sia per la maggior vicinanza con Brindisi, sia per le minori difficoltà tecniche da superare noi crediamo sia da preferirsi alla Durazzo Monastir-Salonicco la Vallona-Berat-Monastir o la Vallona-Grevena-Verria-Salonicco che traccerebbe la via più celere non solo tra l'Adriatico e l'Arcipelago greco ma tra l'occidente e Costantinopoli. Se promosso, incoraggiato dal governo, non difficile sarà la costituzione d'un sindacato con capitali italiani e stranieri; e da questo compito, più o meno difficile a secondo dell'esito della guerra odierna, o meglio a secondo delle future spartizioni territoriali, non potrà il governo esimersi qualora porrà mente all'incremento che ne avranno i nostri porti adriatici.

(1) Bisogna udire le tristi condizioni dei nostri orientalisti più competenti su questo famoso istituto: qual ministero avrà il coraggio trasformandolo di renderlo utile all'Italia?

(2) Per i confini dell'Albania cfr. come tra le più attendibili la carta del Lejean. Cfr. ancora gli scritti del Baldacci e il volume « Albania » del Barbarich.

(1) Cfr. il libro di G. Schirò "Gli albanesi e la questione Balcanica", Napoli. Bideri 1903, assai ricco di notizie per quanto assai scoordinato e con poche o incomplete citazioni delle fonti originali.

(1) In seguito al conflitto tra Austria e Serbia per lo sbocco di quest'ultima sull'Adriatico, i membri della Dieta della Bosnia-Erzegovina, riunitisi in seduta straordinaria, dopo aver deplorato che l'Austria abbia voluto favorire gli « incolti albanesi » a detrimento dei Serbi hanno dichiarato che « esprimendo i loro sentimenti fraterni e di ammirazione per i loro fratelli della Serbia e del Montenegro, i Serbi, membri della Dieta della Bosnia-Erzegovina compiono un sacro dovere, persuasi di dare così l'espressione più fedele *dei sentimenti attuali di tutto il popolo serbo della Bosnia Erzegovina* ». Ricordiamo inoltre le manifestazioni apertamente ostili all'Impero che hanno avuto luogo in Dalmazia e che han dato occasione al governo di sciogliere le rappresentanze comunali di Spalato e Sebenico, le sottoscrizioni tzeche a favore della Serbia che hanno raggiunto più di 800.000 corone, gli arruolamenti clandestini, i passaggi improvvisi di frontiere, gli ammutinamenti nell'esercito austriaco.....

L'ALBANIA

(APPUNTI GEOGRAFICI ED ECONOMICI)

L'Albania, che vi sia ciascun lo dice; quali sieno i suoi confini ancora nessun lo sa. Facendo la diplomazia per conto mio chiamo Albania tutta la regione che acqua pende all'Adriatico. Escludo perciò Monastir e Perlepe abitate anche da Bulgari e da Rumeni, non chè Uskub, Mitrovitza, Kossovo, abitate in gran parte da Serbi. Comprendo Scutari, e Janina la quale sta a cavallo sullo spartiacque fra l'Adriatico ed il golfo d'Arta; chè se la Diplomazia delle sei potenze togliesse anche queste due città, oltre Monastir, ridurrebbe l'Albania quasi ad un nome vano.

Tutto il littorale da Scutari a Vallona è una estesa palude maremmama; occorreranno molti milioni per bonificarla. Il rimanente del territorio è costituito da montagne acerbissime, che sono una continuazione delle Alpi dinariche.

Un particolare curioso, è questo, che il Drin, principal fiume dell'Albania, è formato da due rami divergenti, i quali si riuniscono al fiume principale ad angolo retto. Essi sono paralleli alle montagne ed al litorale; ma le montagne più alte sono quelle che separano i due rami dal mare, ed il curioso è che presso le loro sorgenti, nei piani di Prizrend e Giacova a Settentrione, intorno Ocrida a Mezzogiorno, lo spartiacque verso l'Egeo è talmente facile che da queste due parti estreme, quasi a mo' di finestra, sono entrate poco a poco popolazioni serbe e bulgare, per mescolarsi con gli Albanesi, pur prevalenti, e per rendere meno facile il compito della Diplomazia.

Presso il grande lago di Ocrida, dieci chilometri al di là dello spartiacque geografico, sono gli altri due laghi di Pressir e di Malik i quali sebbene si trovino quasi nel versante Egeo, pure mandano le acque sotterraneamente al versante Adriatico. Ma per venire da Monastir e da Ocrida all'Adriatico a traverso monti che salgono sopra 2000 metri, duro è il passo. Ben lo provarono i Serbi, i quali occupata Ocrida, annunziarono per due giorni dopo l'occupazione di Durazzo, dove giunsero invece dopo ben 15 giorni per una via che certo non ripeteranno al ritorno.

L'Albania, come ora l'ho intesa, sotto i Turchi comprendeva tutto il vilajet di Scutari, metà di quelli di Cossovo e di Monastir, due terzi di quello di Janina.

Le città principali, Prizrend, Giacova, Scutari, Durazzo, Dibra, Ocrida, Elbasan, Vallona, Berat, Argyrocastro, Janina, sono borghi con 5 mila a 20 mila abitanti.

La popolazione si occupa unicamente di agricoltura, in modo assai rudimentale ed insufficente. Il commercio è limitato ai prodotti locali: l'industria manca, ad eccezione delle cave di bitume di Selenitza presso Vallona, il cui prodotto, portato ad Ancona, va in tutta Europa e passa come bitume d'Ancona.

Il clima è più continentale che da noi. Solo a Janina c'è una specie d'osservatorio meteorologico. Vi sono dei freddi talora con 17 gradi sotto 0 e dei calori con 40 gradi sopra: in quelle regioni ho visto la neve di aprile con aria abbastanza calda, ciò che si verifica del resto anche in Engadina ed altrove. Dicesi però che il lago di Janina in due secoli abbia gelato solo quattro volte. Le pioggie sono relativamente abbondanti; a Durazzo, Vallona, Scutari, Janina piove in media più che a Firenze, e più ancora piove nell'interno.

La *Bora*, d'autunno e d'inverno, vento freddissimo proveniente dai Balcani, soffia spessissimo, e sovente in primavera e in estate, di giorno, soffiano regolari venti di Settentrione, che rendono meno facile lo sbarco nei cattivi porti del littorale fra San Giovanni e Vallona.

I beni fondiari sono *Mulk* cioè di proprietà assoluta di privati; *Miri* o demaniali come le terre d'un lago disseccato, l'alveo di un fiume, il lido marino, e possono essere affittate o cedute in specie d'enfiteusi perpetua con un sistema di diritto consuetudinario antichissimo, che ricorda assai quello di certi nostri comuni rurali del medio evo. Sono pure *Vakuf* cioè di fondazioni pie, o *Metrucké* e sono le terre pubbliche inalienabili come le strade, il suolo degli edifizi pubblici e finalmente *Mevat* o terre incolte. Nelle montagne del Vilayet di Scutari e altrove v'è ancora una quantità di proprietà collettive godute promiscuamente dagli abitanti dei vari comunelli locali.

Le imposte fondiarie consistono in una decima stimata alla raccolta e nel 6 per 100 del valore dei terreni, come tributo fondiario e come aiuto alle scuole ed alle banche agricole; ma questi tributi, pagati specialmente nella regione centrale mussulmana ed un poco in quella meridionale ortodossa, spesso in addietro erano consolidati in un tanto fisso o variabile pagabile dai capi tribù.

Le terre attorno alle principali città e nel piano sono talora coltivate direttamente dai proprietari da sè o con l'aiuto di opranti avventizi. Assai raramente sono date in affitto. Più frequente, sempre nelle regioni pianeggianti o nel fondo delle valli, è una specie di mezzadria con patti abbastanza buoni per il mezzadro ma con miseria permanente della terra e di chi vi ha che fare. Tentarono introdurre coloni stranieri, anche italiani; ma il governo ottomano fu sempre contrario.

La mano d'opera è cara; da pochi anni è raddoppiata anche per via della emigrazione che ha luogo specialmente da Dibra, Ocrida, Coritza, e da altri paesi montuosi dell'alta valle del Drin e del vilayet di Janina. Vanno in America agli Stati Uniti o all'Argentina provvedendosi denari mediante prestiti con interesse di circa il 36 per 100 l'anno e tornano sempre con qualche peculio.

I cavalli di Berat e di Vallona sono fra i migliori della Turchia d'Europa; vengono spesso a venderli in Puglia. Gli asini sono comunissimi; anche là, come nelle montagne nostre, paesi vicini usano soli maschi, o sole femmine, e taluni usano asini, altri muli.

I bufali sono molto usati lungo il littorale e nei piani. I bovini robusti ma piccoli, sono tenuti per venderli ai macelli di fuori, per bestie da tiro, o per prodotto ad uso locale. Il prezzo in paese è assai basso. Le capre sono numerose. Le pecore pure e, come in Sardegna, stanno sempre all'aperto. Nelle montagne di Scutari sono piccole e graziose, tutte bianche con le estremità nere; nelle montagne di Janina danno una lana eccellente. Formaggio di pecora se ne esporta moltissimo fra noi; il montone produce la carne, molto usata, ed il puzzolentissimo grasso che vedesi e sentesi in tutti i mercati del paese. I prezzi delle pecore sono uguali ai nostri. Le terre coltivate non arrivano al 5 per 100 dell'intero territorio. Sul littorale e fino ad Argirocastro si coltivano molto il cotone ed il lino, nei tratti più asciutti.

Il tabacco di Scutari, coltivato un poco dappertutto è eccellente. Le leguminose si usano abbastanza; recente è l'introduzione delle patate. La vigna è molto coltivata nelle colline specialmente nel vilayet di Janina; il vino, che sarebbe assai buono, è fatto male, ed anche là, come in Grecia usano dargli il catrame. Castagni e meli sono nelle alte colline; fichi, mandorli, olivi, limoni, aranci vengono benissimo, ma non sanno profittarsene.

Nei terreni suscettibili d'irrigazione si coltiva per tutto il granturco, ed in quelli, spesso inondati, del littorale, il riso. Coltivasi pure orzo, segale e grano duro; questo rende circa 11 quintali per ettaro, povera cosa invero.

Le foreste erano estese e bellissime, circa il 60 per 100 appartenenti allo Stato o ai Comuni; ma nei luoghi più accessibili sono già state distrutte.

Le esportazioni principali verso l'Austria, la Grecia e l'Italia sono bestiami, lana, pellami, cuoi, burro (in Grecia), uova, formaggio, zafferano, oppio da Monastir, tabacco, olio, ulive, cedri, materie tintorie.

Ferrovie non ve ne sono. Una strada rotabile va da Monastir a Durazzo, un'altra da Santi Quaranta a Janina; furono costruite da operai italiani, ma sono già mezzo in rovina. Vi sono poi altre strade secondarie simili ai *tratturi* di Puglia o di Sardegna, e vie mulattiere. Le strade quasi rotabili sono percorse da carri tutti in legno che portano circa 4 quintali, tirati da bufali o da bovi: eccellenti e continui servizi marittimi lungo il littorale hanno le due grandi Società austriache, il Lloyd e l'Ungaro-Croata. Inferiori e meno regolari sono i servizi italiani, e meno ancora i greci. Buoni servizi recano i vaporetti del lago di Scutari. La lingua italiana è capita per tutto sul littorale; è, si può dire, la lingua ufficiale dei marinai.

Il paese povero, in via di aumentare le sue ricchezze, avrà bisogno per molti lustri delle nostre industrie e ci provvederà vari prodotti agricoli dei quali scarseggiamo.

C. De Stefanis.

L'ALBANIA ECONOMICA

L'Albania è il solo paese di Europa che si regga ancora con molti usi e costumi feudali. Questo stato sociale primitivo non ha sviluppato le condizioni economiche, le quali sono rimaste poverissime, benchè possano migliorarsi con un governo capace di aiutare il paese ad uscire dall'ignoranza in cui si trova.

La crisi economica persisterà in Albania per lungo tempo ancora a cagione delle rivoluzioni precedenti e della guerra. Gli alleati balcanici penetrati in Albania hanno fatto scempio del popolo, e quella regione si può dire oggi in preda alla più spaventevole anarchia. Dalle frontiere del Montenegro fino alla Grecia, ossia nella piccola Albania e dall'Adriatico e dal Jonio fin verso il Vardar ossia nella Grande Albania, il paese sembra avvolto nel lenzuolo della morte. La sorte del nuovo Stato che l'ingordigia degli alleati ha fatto creare dall'Europa, sarà oscura fino a quando un alito veramente forte di libertà non riunirà in un fascio le sparse membra di questo popolo che torna alla luce dopo così lunga schiavitù. La diversità della religione sarà l'ostacolo principale pel progresso economico albanese, come lo sarà per quello nazionale. Bisogna riconoscere che non vi è ancora unità fra i gruppi etnici albanesi, musulmani e cristiani, divisi in gheghi e toschi. I cristiani ortodossi e i cattolici professano idee completamente opposte. I primi sono fedeli alla politica panellenica del Fanaro e gli altri seguitano più o meno la politica che viene loro indicata da Vienna.

L'Albania è un mercato internazionale sfruttato da molti; ma anche i più onesti lasciano sempre a desiderare. Il popolo ha cominciato ad aprire gli occhi al commercio, ma dorme anche il sonno dei secoli per quanto riguarda l'industria. L'economia pubblica non ha ancora perduto le sue particolarità primordiali, di cui la base era lo scambio dei prodotti, trasmesso dai tempi di Roma e Venezia. Questo scambio dimostra che lo sviluppo dell'economia albanese si fa sulla base agricola e sull'industria pastorale.

L'Albania è governata da sistemi consuetudinari e dal feudalismo dei proprietari di latifondi. Non è che nei centri principali e lungo la zona marittima, vicino ai porti che l'antico sistema ha ceduto alle esigenze moderne. La configurazione del paese albanese montuoso al nord e a sud, aperto esclusivamente verso il centro marittimo nella pianura del Musascjà, percorso da strette vallate, ha contribuito alla conservazione degli antichi organismi sociali. La costa albanese non può attrarre in modo continuo e rimuneratore i traffici per la via di mare; per citare un esempio basta ricordare la costa acroceraunica che non offre alcuna entrata verso l'interno fino a Santi-Quaranta, il porto di Janina. Il mare Adriatico e il mare Jonio raccolgono i prodotti, quasi tutti del suolo, che esportano le provincie di Scutari e di Janina, nel medesimo tempo che quelli dei versanti del mare distretti di Prizzen, di Dibra e di Elbasan e di una parte della provincia di Monastir fino al lago di Ocrida. Il resto del traffico albanese è tributario della ferrovia Salonicco-Mitrovitza-Monastir, eccettuato una piccola parte del commercio di Epiro che si serve dei porti del golfo ambracico. I prodotti europei necessari all'Albania vengono importati dai porti adriatici e da Salonicco, donde si inoltrano verso l'interno con la ferrovia. Questi prodotti comprendono tutto ciò che è indispensabile alla vita, dai tessuti di cotone alla farina per il pane.

Nell'Albania bisogna considerare l'economia rurale e l'economia industriale, tenendo conto del fatto che l'albanese è nato pel fucile e per la spada più che per l'aratro, il cui tipo è ancora quello dei tempi preistorici.

La proprietà si presenta sotto due forme opposte, a seconda che si considera la grande o la piccola proprietà. La piccola proprietà si trova nei *villaggi liberi*; l'altra non è che il latifondismo dei bey. Nel primo caso, come è regola generale, l'amore alla terra è molto sentito, e l'albanese è perciò poco attaccato all'emigrazione. A malgrado di questo attaccamento degli albanesi al proprio paese, si trovano enormi distese di terra non coltivate e improduttive e ciò per la scarsa mano d'opera, per l'inerzia degli uomini e per l'abbandono del governo. Il frumento e il mais sono i principali prodotti dell'Albania e formano la base dell'alimentazione del popolo, ma questi due tipi di coltura sono inegualmente ripartiti in rapporto al terreno e all'uomo. Il mais è preferito nei latifondi e dà luogo ad una limitata esportazione specialmente dagli scali di Durazzo, Semani, Viozza e Vallona e del golfo ambracico. Il frumento, al contrario, non è quasi mai esportato perchè la produzione basta appena al consumo. La miseria conduce talvolta alla vendita delle provviste per l'annata prima del nuovo raccolto. Le carestie in Albania sono ben note dai tempi di Giulio Cesare.

Il riso viene coltivato lungo quei fiumi che straripando, lasciano l'acqua necessaria per questa pianta. La qualità del riso albanese è molto buona, ma è sempre poca perchè la coltura non si fa volentieri e perciò si preferisce di ricorrere all'importazione piuttosto che alla produzione locale. Il consumo del riso va continuamente aumentando in Albania e Trieste e Costantinopoli sono i due mercati principali del riso.

Il cotone viene coltivato da quasi un secolo in alcune località e dà buoni prodotti nei terreni alluvionali e irrigui, specialmente lungo il corso inferiore della Vojuzza e in diversi porti del Musaxjà. Questa coltura è ancora limitata, ma dovunque si fa, riesce a soddisfare l'agricoltore, tanto cristiano, quanto musulmano. I campi di cotone sono sempre ben tenuti. È da augurarsi che l'Albania possa diventare un gran centro colturale di questa pianta. A mio modo di vedere sarebbe il caso di tentare su larga scala il cotone bàli, la quale varietà viene assai bene in Siria nei terreni serbi che non hanno quasi necessità dell'irrigazione. Gli esperimenti col bàli in Tessaglia hanno dato risultati soddisfacenti secondo la Società greca di agricoltura.

La religione musulmana, contraria alle bevande alcooliche, ha impedito in Albania — la perla del califfato — la diffusione della vite. È perciò che la produzione del vino è insufficiente al bisogno. Per conseguenza si ricorre ai vini esteri, specialmente a quelli italiani, della Dalmazia e della Grecia. I vini italiani delle Puglie sono i preferiti perchè si hanno generalmente anche a miglior mercato.

L'olio forma uno dei prodotti più importanti dell'agricoltura albanese. Gli oliveti di Durazzo, Vallona, Prevesa, Praga sono senza esagerazione i più rinomati della costa illirica. La coltura dell'olivo è entrata anche in alcune parti dell'interno. Mentre quest'albero venne coltivato lungo la costa dai tempi di Venezia, nell'interno è stato introdotto solo nell'ultimo secolo. Disgraziatamente, l'olio albanese è ancora molto mal fatto e ha bisogno, perciò, di essere corretto per potere diventare commerciabile.

La vallonea, che serve al tannaggio delle pelli, è un prodotto di alcuni distretti dell'Epiro, ma questa qualità è ordinaria e non può certamente competere coi prodotti di

Smirne e di altri mercati dell'Asia minore. Gli acquirenti inglesi comprano a Smirne la vallonea epirota per mescolarla con le varietà dell'Anatolia.

Una delle principali ricchezze dell'Albania settentrionale è data dalle foreste. Nella provincia di Scutari, dalla Bojana a Durazzo, lungo la costa alluvionale e paludosa come sulle montagne la foresta si stende grandiosa ed occupa l'immaginazione degli abitanti i quali, pensando per il momento al commercio del carbone e del legname di tutti i generi, sperano in un prossimo avvenire ad un'intera rete di comunicazioni in ogni senso per la regione forestale quasi sconosciuta. Si può dire col Barbarich che la foresta forma in Albania il rivestimento naturale del paese. Sotto quel mantello, anche le asprezze delle montagne sembrano scomparire. Nelle pianure la foresta è formata di olmi, di frassini e di quercie; sulle montagne si ha in gran parte le rovere di ottima qualità per le traverse ferroviarie e sopra i 1000 metri, le aghiformi e in minima quantità il faggio. Il faggio è più proprio verso l'interno che verso il mare. In tutti i casi poichè la foresta albanese riposa sopra un suolo di formazione calcarea (predominante dove il suolo è a rilievi accentuati, come nelle alpi albanesi, nei monti mirditi, nel Tomor etc.), è formata, come nel Montenegro, di conifere e di faggio secondo il tipo carsico.

Ciò per l'Albania settentrionale e centrale dove alcuni boschi di faggio e di conifere coprono superficie enormi, per esempio, fra il Matj e il Drino. Quando la foresta albanese verrà sfruttata, un nuovo orizzonte economico si sarà aperto nella regione illirica.

Da Durazzo in giù, la foresta diminuisce d'importanza e cede il passo alla macchia e al bosco tipico del mediterraneo. Ma al sud della Vojrgsa, per meglio dire, di una linea che porta dalla foce di questo fiume fino a Koritza, la foresta albanese, che si può chiamare colà foresta di Epiro e macedo-epirota, si ritrova come al Nord, con i medesimi caratteri botanici, benchè il suolo sia formato di scisti e di serpentini. La foresta albanese, tanto quella del Nord, quanto quella del Sud, può fornire eccellente materiale per le costruzioni navali, ed è stata largamente utilizzata dalle armate della repubblica di Venezia. La macchia produce buon legname da fuoco ed eccellente carbone.

Lo sfruttamento della foresta albanese formerà la base di un programma economico che non tarderà ad imporsi alle popolazioni dei paesi orientali dell'Adriatico e del Jonio, come già fu per i paesi del Nord dell'Adriatico orientale. Occorrono però savie leggi forestali perchè nell'Illirico non accada, per danno eterno, ciò che avvenne per la Dalmazia e la Croazia dove la foresta venne distrutta senza alcun criterio scientifico nei tempi andati.

Un altro campo per la risurrezione dell'economia albanese è offerto dal bestiame e dai prodotti che ne derivano, quali le lane e le pelli. Non vi è alcuna statistica esatta al riguardo, ma è un fatto che l'allevamento dei buoi, delle capre, dei montoni e dei cavalli è in aumento continuo malgrado gli ostacoli che frappone il sistema dell'allevamento primitivo nei periodi di siccità durante l'estate, la mancanza assoluta d'igiene e le cure durante le epidemie.

L'industria della pesca non data che da poco tempo. Essa potrà essere un giorno molto importante tanto nelle acque del mare, quanto nelle lagune della costa settentrionale o nei fiumi o nei grandi laghi del centro. Allo stato presente, quest'industria è limitata al lago di Scutari e a qualche laguna tra Durazzo e Vallona, oltre a qualche tratto di mare verso S. Giovanni di Medua e Prevesa. Con la pesca si svilupperanno indubbiamente le industrie accessorie del caviale e della buttarga. Da Antivari a Prevesa la spiaggia misura 550 km. è la ricchezza ittica è uguale a quella della Dalmazia.

I conoscitori dell'Albania non prevedono un avvenire interessante nelle industrie estrattive e minerali. Tutto si riduce ora all'industria dell'asfalto, del bitume e del sale. Quanto ai giacimenti minerali dell'Albania nulla si può dire perchè nessuno ha mai compiuto indagini ed esplorazioni. La tradizione ammette miniere di ferro, piombo argentifero, rame, sabbie d'oro etc.: io ritengo che le viscere albanesi siano ricche come quelle della Serbia. Ciò, naturalmente, nella parte interna del paese.

La pastorizia e l'agricoltura formano così la base economica principale della produzione albanese. La vera industria moderna è sconosciuta in questo paese che è stato sempre obbligato a difendere i suoi diritti e la sua esistenza etnica contro gli intrighi dei nemici interni ed esterni.

Il commercio ha luogo specialmente con Trieste ed è essenzialmente austriaco. Gli intermediari sono di origine greca o albanese e risiedono in quella città. Dopo la caduta della repubblica di Venezia, l'Austria occupa il primo posto nel mercato albanese. A grande distanza viene l'Italia nelle due provincie marittime. Il commercio italiano raggiunge un terzo del commercio totale nell'Epiro, un quarto nella provincia di Scutari ed una parte minima nelle provincie interne di Kossow e Monastir, malgrado gli sforzi da noi fatti per corrispondere alle esigenze locali del credito. Per lunghi anni ancora sarà difficile modificare questo stato di cose in favore dell'Italia, che, nei quattro antichi *villajet* non figura che per 6 o 7 milioni al massimo negli affari commerciali, il cui importo totale si fa giungere a 40 milioni. L'Italia ha il dovere di concorrere in misura più larga allo sviluppo commerciale dell'Albania e per favorire la libertà e l'equilibrio dell'Adriatico, ossia alla condizione vitale per noi, data la grande estensione costiera dell'Italia. La politica commerciale dell'Italia è stata causa di malintesi, di errori e di spese, sopratutto di spese, per ottenere risultati completamente negativi in quanto alla penetrazione commerciale in Albania, ripetendo gli stessi errori che abbiamo fatto nel Montenegro. Da oggi in avanti speriamo che l'esperienza ci abbia ammaestrato a sufficienza.

A. Baldacci.

Il commercio albanese.

L'Albania è un paese naturalmente povero, che il malgoverno, le sommosse e le guerre hanno reso più povero ancora. La sua produzione agricola, misera al nord per l'infelice suolo e clima, al sud per la rapacità dei feudatari padroni delle terre, da per tutto per l'ignoranza degli agricoltori, non solo non basta a nutrire la popolazione con i cereali che sono dall'insieme del paese largamente importati; ma nè meno a pagare questa importazione negli anni di cattivo raccolto della vigna e sopra tutto dell'oliveto; donde il contrarsi dei consumi non indispensabili, la difficoltà dei pagamenti. Il bestiame, che potrebbe essere una notevole ricchezza dove manca l'olivo, dove ridicola è la messe di cereali e dove la più ricca cultura del tabacco non riesce, è insidiato dalla scarsa sicurezza delle proprietà e dalle imposte. Altra ricchezza notevole, nella parte settentrionale del paese, le foreste altrove rovinate da incuria; ma difficile fino ad ora a sfruttarla per le questioni sollevate dal fisco turco, sempre finchè mancheranno economici mezzi di trasporto. Di ricchezze minerarie albanesi (o per lo meno nella regione a metà albanese di Prizrend) si è parlato alquanto, ma fatto ancora nulla; e sono tuttora dubbie; resta una miniera d'asfalto presso Vallona. Le poche industrie sono elaboratrici di prodotti agricoli (molini da cereali e da olio) e industrie artigiane o domestiche.

L'avvenire economico dell'Albania dipende dunque sostanzialmente da un buon governo, che permetta di esplorare e di sfruttare le poche vere ricchezze naturali agli stranieri: e agli indigeni di migliorare l'agricoltura, sopratutto con la sicurezza pubblica, la giustizia protettrice della proprietà e della libertà dei coltivatori contro angherie feudali; e poi buone strade. Resterà sempre, per la produzione indigena, il problema del capitale; e questo sarà, se pure assai lentamente, risolto dall'emigrazione. Già fin d'ora sono a bastanza notevoli le rimesse che gli emigrati albanesi fanno dall'America e le somme che portano al ritorno; è anche probabile che la rovina della Turchia europea, rendendo poco lucrosa la tradizionale emigrazione militare e burocratica verso Costantinopoli, e migliori comunicazioni tra la costa e l'interno diano un forte impulso all'emigrazione transoceanica; donde gli stessi effetti, più buoni che cattivi, che se ne sono avuti da noi. Anche la liberazione dal servizio militare, per quelle regioni (sopratutto la meridionale) nelle quali era realmente prestato, sarà di qualche fomite e all'emigrazione e alla produzione paesana.

Questa alimenta ora correnti commerciali ben determinate, che molto importano ai traffici e alla economia del nostro paese. E per la natura delle merci, e per la posizione dei centri mercantili e dei mezzi di trasporto coi quali arrivano in Albania.

Quanto agli scambi di merci nostre con albanesi conviene al solito distinguere le due Italie. Quella settentrionale può esser considerata, rispetto all'Albania, come parte dell'Europa centrale; insieme con la Germania (e aggiungansi il Belgio e l'Inghilterra) e con l'Austria vende all'Albania prodotti manifatturati. Differisce invece dall'Austria in questo che dall'Albania non acquista notevoli quantità di materie prime per industrie. A Trieste infatti vanno quasi tutte le pelli e le lane albanesi; e se pure parte ne sia rispedita in Italia (ma si sa che l'industria italiana si provvede altrove), parte delle poche pelli spedite in Italia passano pure in Austria. Nè pare probabile che si formino tali correnti di materie prima, anche quando la navigazione da Venezia a Milano abbia reso meno preferibile alle nostre industrie il porto di Genova. I prodotti delle manifatture della valle del Po sono per grandissima parte cotoni, filati e più tessuti; dei quali vendiamo le qualità più comuni in concorrenza con la Germania e anche con l'Austria; mentre le più fine sono provviste da questa e dall'Inghilterra, seguite però ambedue da una nostra attiva concorrenza non di qualità certo, ma di prezzo, che per quelle popolazioni dice meglio. Esportiamo poi, con poca rivalità, sete; con quella, spesso vittoriosa, dell'Austria, lane, fiammiferi e prodotti chimici, candele, carta grossolana, cemento, pelli conciate, lino, cappelli, bottoni, mobili grossolani, stringhe, cocci; quasi noi soli invece, tegole, zolfi, soda.

Prodotto industriale di molta esportazione nostra, maggiore che da altri paesi, è la farina da Venezia sopra tutto, poi da Napoli e da Bari; un'esportazione, come in parte quelle dei cotoni e dei cappelli, sussidiata dai consumatori italiani col pagare il dazio protettivo. È questa un'altra corrente di prodotti e industriali e agricoli ma tutti alimentari, che vanno in Albania dall'Europa settentrionale dove sono raccolti (Ungheria) od elaborati (porti italiani suddetti, Trieste, Fiume) ed anche dall'Europa orientale: dalla Romania e dalla Bulgaria cereali e farine (più care delle italiane), dalla Russia alcool. Le alimentari formano il grosso delle merci di esportazione austriaca; ma prodotti in Austria (e in parte) non sono che zucchero e alcool. Dall'Europa meridionale vanno all'Albania vini greci, frutta secche greche e italiane, paste solo italiane.

Di modo che mentre l'Italia settentrionale esporta in Albania l'Italia meridionale ne importa. Sopra tutto prodotti agricoli; alimentari come l'olio (e sue sanse) e il formaggio; alimentari e industriali insieme, come il bestiame. Quelli servono di complemento alle nostre produzioni quando sono deficienti (pel consumo, o anche per l'esportazione come il pecorino in America, e l'olio pel taglio); gli animali servono di capitale (cavalli ed asini) ad un'agricoltura per necessità poco allevatrice, o di consumo (buoi e pecore) a chi si contenta di carne inferiore, come regioni e classi povere. Questa importazione chiude il ciclo delle correnti commerciali che passano dall'Albania; di prodotti manifatturati e alimentari importati da tramontana e da oriente, di prodotti agricoli esportati verso occidente. Anzi il ciclo è chiuso dalla esportazione verso l'Italia settentrionale e l'Europa centrale di prodotti agricoli più fini che fa il nostro Mezzogiorno. Questo il meglio che produce vende, naturalmente, e a chi ha mezzi per comprare, al Settentrione: al suo consumo e a certi mezzi produttivi (bestiame) e commerciali (miscugli) provvede colla importazione da oriente.

Schema grossolano questo, ma a bastanza esatto quando si prescinda dal considerare i centri commerciali dai quali le correnti defluiscono. Così, scendendo a qualche particolare che lo schema non può riprodurre, passano ancora per Trieste aranci e frutta secche dell'Italia meridionale; e per Trieste la grossa importazione albanese di caffè e di riso cerca orientale, e poco da Venezia, mentre il nostro riso più ricchi mercati. Inoltre molti prodotti industriali, anche italiani, arrivano all'interno dell'Albania da Salonicco e da Costantinopoli; e anche alla costa adriatica, con vapori greci, i prodotti industriali francesi inglesi e belgi, sopra tutto i metalli, alle

Libreria della Voce

Tutti i libri qui annunziati vengono spediti franchi di porto in Italia.

LIBRI NUOVI:

ALLAN ALBERTO: *Dizionario delle voci, delle forme e dei versi notevoli contenute nelle « Odi barbare » e in « Rime e Ritmi »* di G. CARDUCCI . L. 6.00

Letteratura tedesca.

L. MAZZUCCHETTI: *Schiller in Italia*, pp. XII-364 . . . . . . » 4.50

Italia.

F. M. UNDERWOOD: *United Italy*. . » 16.00

[È impossibile descriver la storia d'una nazione per 40 anni pieni di avvenimenti, in circa 350 pagine. Carducci ha 4 pagine, Pascoli mezza, Stecchetti sei righe... *Spectator*].

Filosofia.

M. DESSOIR: *Outlines of the History of Psychology* . . . . . » 10.50

Romanzi.

ANNA CARLOTTA LEFFLER: *In lotta con la società*, pref. di Salvatore di Giacomo, ritratto dell'autrice e fac-simile . . . . » 2.00

Economia politica.

R. A. MURRAY: *Lezioni di economia politica*, 2.a ed. pp. VII-418 . . » 5.00

[Se questo volume non ci scopre orizzonti scientifici nuovi, rimane uno dei mezzi migliori ai giovani che, quasi profani della scienza, vogliono avviarsi allo studio della concezione dell'equilibrio generale e prepararsi alle dimostrazioni rigorose ed alla prosa sintetica, densa, nervosa del Pareto. *Rif. Sociale*].

F. COLETTI: *Il rincaro dei viveri*, lezioni alla Univers. Popol. di Milano, pp. 68 . . . . » 0.90

[Sicura e lucida conoscenza dell'argomento... *Rif. Sociale*].

S. J. CHAPMAN: *Political Economy*, pagine 256 . . . . . . » 1.50

[l'A. si è proposto di esporre chiaramente, per un pubblico largo ed eterogeneo, definizioni e concetti essenziali, secondo la scienza a lui contemporanea, a comprendere il fenomeno economico, ed a ciò è abilmente riescito. *Rif. Sociale*].

Storia delle religioni.

C. CLEMEN: *Primitive Christianity and its non-Jewish sources*, pp. 418. . » 13.50

HG. GRESSMANN: *Moise und seine Zeit*, pp. VIII-485, con 2 carte a col. della Palestina e del Sinai . . » 16.00

Hs. BÖHLIG: *Die Geistes-Kultur von Tarsos in augusteinischen Zeitalter*, pp. VI-178 con 8 ill. . . . » 8.00

C. H. TURNER: *Studies in early Church history*. . . . . . . » 12.50

Colonie.

A. MORI: *I corpi consultivi dell'amministrazione coloniale negli Stati d'Europa*, pp. XIX-633 . . . . » 10.00

Sociologia.

JOS. STAMMHAMMER: *Bibliographie der Socialpolitik*, vol. II, cont. la bibl. dal 1895 al 1911 e agg. al I volume, pp. VI-881 . . . . . . » 40.00

Letteratura italiana.

R. BARBIERA: *I poeti italiani del secolo XIX*, pp. 1400 . . . . » 10.00

[malgrado i suoi difetti, un utile compagno di lavoro. *E. Cecchi*].

F. DE SANCTIS: *Storia della letteratura italiana* (nuova ediz. Morano, in 2 volumi) . . . . » 3.50

Riviste.

Nuovi Doveri. Rassegna di Pedagogia e di Politica scolastica, dir. da G. Lombardo-Radice.

In Italia annue . . . . . » 10.00
Estero . . . . » 12.00

[È uscito il fascicolo doppio gennaio febbraio che contiene eccellenti articoli. Lo scritto del direttore sulla *disciplina della scuola*, quello del Pasini sulla *realtà e idealità nella scuola e nella vita*, e la relazione nazionalista ma seria del Varisco, sono cose eccellenti che basterebbero da sole a render prezioso un volume; vorremmo che questa rivista fosse letta da quanti sentono la necessità di *formare* lo spirito italiano ad una vita più seria ed aperta].

La Critica: indice sistematico dei volumi I-X (anno 1903-1912) a cura di F. NICOLINI, pp. 36 . . . . . » 1.—

SI CERCA:

G. PAPINI: *Il crepuscolo dei filosofi*.

Si spedisce prima a chi prima manda l'importo. — Non si risponde che degli invii raccomandati, sebbene ogni invio sia fatto con la massima cura, — Per raccomandazione cent. 25 in più.

quali correnti porteranno certo qualche cambiamento le future ferrovie penetranti nel paese dalla costa, e quelle venienti pel Sangiaccato dall'Austria e dalla Russia.

Che lo schema del commercio albanese abbia in breve a cambiare non è invece probabile. Perchè non è probabile che l'Albania diventi in breve un paese industriale; esporterà al più minerale e legname, facendo con questo concorrenza a noi utile al legname austriaco. Nè è probabile che diventi rapidamente manifatturiero il nostro Mezzogiorno; chè se anche le forze idroelettriche diano tutto quello che se ne attende le si applicheranno da prima e più facilmente a industrie grossolane, come le chimiche, richiedenti poca mano d'opera e non danti prodotti di immediato consumo, bensì di mercato settentrionale anch'essi.

Ma s'intende, ad ogni modo, che il Mezzogiorno nostro potrebbe nel suo sviluppo precorrere di non poco quello balcanico. E così nell'agricoltura specializzata per frutta e per primizie, e nella produzione del vino e dell'olio. Se così sarà, la corrente di materie prime rurali e di grossolano consumo dall'Albania all'Italia dovrà ingrossare; se no si formerà una corrente diretta di prodotti dall'Albania verso l'Europa Centrale (compresa in questa l'Italia settentrionale e non compresi la Dalmazia e il Montenegro, più meridionali che mai, ai quali va già una piccola esportazione di granaglie e di fieno albanesi, ma vanno anche fieni ed erbaggi e frutta nostrane); e il nostro Mezzogiorno avrà, per sua colpa, un concorrente di più. E per colpa di chi avrà corso dietro alla chimera di farlo industriale, col buon guadagno di mantenerlo soggetto alla signoria industriale del settentrione.

Ma sia l'ipotesi migliore; e cioè che l'agricoltura sempre più si specializzi e migliori nel nostro Mezzogiorno, e la popolazione vi si addensi un poco (mentre è probabile si diradi, comparativamente non assolutamente, in Albania); questa sarà per noi un utilissimo mercato per comprare, anche se non ci riuscisse là di vendere nella stessa o in maggior proporzione. Perchè non nuoce sia avvertito, se bene dovrebbe essere un luogo comune, che nello studio del nostro commercio estero è anche e altrettanto l'importazione da considerare che l'esportazione, e non questa sola. Un Mezzogiorno che spedisca sempre maggior copia di prodotti agrari fini ed elaborati verso l'Europa centrale dovrà acquistare da per tutto, oltre i prodotti industriali, le sue sussistenze e materie prime agrarie, alle quali non basterà la sua produzione. Così avviene già pel bestiame, per l'olio e pel formaggio, e può avvenir per altri prodotti capaci di esser mischiati, o trasformati nei nostri. Non c'è ad esempio ragione che noi cessiamo di esser produttori e commercianti di olio perchè spiantiamo i nostri uliveti bersagliati dalle malattie; possiamo trarre l'olio da paesi meno disgraziati, ma anche meno abili a spremerlo. E quando si farà in Albania (speriamo da italiani) l'olio di Lecce, fare noi a Lecce quello di Lucca o di Riviera; e quando in Albania le frutta, noi a Bari o a Napoli le conserve, se i baroni dello zucchero lo permetteranno; e quando in Albania il pecorino romano, e noi nella Campagna romana l'emmenthal o il gorgonzola.

Questi spostamenti sono così naturali, e così naturale che le importazioni albanesi sorpassino le esportazioni meridionali, che non è facile sperare nei nostri porti pugliesi si accentri un gran traffico di transito per l'Albania. Le merci manifatturate dell'Europa centrale avranno sempre interesse a passare da Trieste o da Venezia, o a venire direttamente per mare dall'Atlantico; il commercio meridionale di redistribuzione sarà sempre più aspramente conteso dai Greci. Forse enormi agevolezze doganali potrebbero farne un centro nell'Italia meridionale; forse, perchè mancano e ambiente e navigazione. Per ora le speranze di guadagnare come intermediari commerciali le fondiamo tutte sul porto di Venezia; il quale comincia a rispondere con le farine e coi petroli. Qualche guadagno potrebbe anche derivare dal transito per Antivari, essendo quel porto e la ferrovia Vir-Bazar in mano italiana; e comincia realmente a spostarsi il commercio da Scutari, con vantaggio dei porti del Regno e danno di Trieste; se non che alte sono le tariffe del porto, e alla ferrovia mancano vagoni e magazzini. Avviso a chi tocca.

ALBERTO CARONCINI.

Lingua e letteratura albanese.

Più di vent'anni fa, nella prefazione al *Dizionario etimologico della lingua albanese*, Gustavo Meyer, che degli albanologi fu e rimane principe, chiamava questa lingua la Cenerentola fra le ariane. Nè da allora molto è mutato nel numero e nella qualità dei cultori di essa. Anche le più ampie, e generalmente buone, raccolte di grammatiche pratiche, come quelle Groos e Hartleben, che pure hanno eccellenti manuali di giapponese e di turco, di siamese e di finnico, di malese e di suahili, finora non ne hanno nessuno per l'albanese. E si capisce perchè sia così. La parte settentrionale dell'Albania è in più stretto contatto coll'elemento turco, la meridionale col greco; chi parla turco o greco è facilmente inteso da gran parte della popolazione e fra le classi più elevate di essa non è raro trovare chi parli anche italiano, che è pur compreso in tutte le città marittime. Quanto agli Albanesi d'Italia, con le scuole italiane, le leggi e i costumi italiani, sono da un bel pezzo bilingui. Pochi dunque si mettono a studiare l'albanese per scopi pratici, e per approfondirlo filologicamente le difficoltà non sono nè poche nè lievi. L'Albania non ha ancora, e non avrà forse per secoli, l'inestimabile vantaggio di una lingua letteraria comune: in essa, ed anche dai figli suoi stabiliti fuori de' confini, si parlano due dialetti divergenti all'incirca come il napoletano dal toscano o l'alto tedesco dal *plattdeutsch*: il ghego al nord, il tosco al sud; e a quest'ultimo si accostano, pur con loro peculiarità, il grecoalbanese e l'italoalbanese. Il dialetto settentrionale, linguisticamente più importante come quello che conserva forme più arcaiche, è però il meno studiato; la maggior parte dei testi e delle grammatiche riguardano invece il meridionale. Non c'è nemmeno unità di alfabeto: i Gheghi scrivono con lettere latine e così, naturalmente, gli italoalbanesi; i Toschi prevalentemente con lettere greche, ma gli uni e gli altri debbono ricorrere a segni supplementari o a diacritici per vari suoni mancanti all'alfabeto latino e greco: e vi furono anche tentativi, per fortuna presto abbandonati, di scrivere l'albanese con lettere slave (cirilliane) e turche (arabe). Un testo albanese offre pertanto all'occhio un insolito miscuglio di lettere di varia provenienza e variamente modificate e, fuori d'Albania, deve anche formare la disperazione dei tipografi. Ma la molteplicità dei segni è nulla rispetto alla molteplicità di elementi lessicali e di influenze subite da altre lingue. Non ho statistiche in proposito, ma così a orecchio mi pare che l'albanese superi anche il rumeno in fatto di mescolanza e che gli spetti il *record* come *Mischsprache*. E qui bisogna, per chiarezza, ch'io accenni brevemente alla storia, in molti punti oscura ma sempre curiosa e interessante, di questa lingua.

Essa è documentata ultima di tutte le indoeuropee; i più antichi testi risalgono solo al XVII secolo (il Dizionario Latino-Epirota del padre Blanco, il primo libro stampato in albanese, è del 1635). Mentre però altri linguaggi della grande famiglia, pur attestati da tardi documenti, riproducono assai fedelmente i tratti di fasi anteriori (basta ricordare la meravigliosa conservazione del lituano, il cui primo testo è solo del 1547), l'albanese, senza dubbio per le influenze dissolvitrici di lunghi e frequenti contatti con popoli diversi di razza e di lingua, ci è giunto così alterato e disfatto da esserne assai difficile e penosa l'analisi e lo studio comparativo. Pure, non v'è ormai dubbio che esso sia il diretto continuatore del vetusto linguaggio degli Illiri, popolo alla sua volta linguisticamente affine al Tracio ed al Frigio e forse anche al Macedone. L'albanese potrebbe quindi dirsi lingua neoillirica; anzi alcuno ha voluto vedere nel ghego e nel tosco i continuatori dei due antichi dialetti illirico ed epirotico, il che è possibile ed anche verosimile, ma non ancora dimostrato. Grande prudenza ci vuole nel servirsi di uno strumento come l'albanese in indagini così delicate: e i dotti corrono rischio di prendere più d'un granchio, come quello assai gustoso e rilevato dal Meyer, di *špeit*: si sapeva da Plutarco che gli Epiroti adoravano Achille sotto il nome di A'spetos, che si volle riaccostare all'aggettivo dell'odierno albanese *špeit* « veloce » (il piè-veloce Achille!), senza pensare che questa altro non è che una delle tante voci latine passate nell'albanese, cioè *expeditus*! Ma prudenza e acume e copiosa dottrina ha adoprato un nostro giovane glottologo, Francesco Ribezzo, nelle indagini sui rapporti fra l'albanese e il messapico. Che l'albanese sia la chiave per interpretare le iscrizioni degli antichi Messapii, era già stato visto da altri; ma il Ribezzo è andato assai innanzi nel raccogliere, trascrivere ed illustrare tutti i documenti ed il cospicuo saggio che ha dato de' suoi studi (1907) fa rimpiangere che gli sia mancato l'aiuto necessario per condurli a termine e pubblicarli per intiero.

A quale delle lingue sorelle è più vicino l'albanese? per lungo tempo ingannati dalla grande quantità di voci greche passate nel suo lessico, i dotti hanno creduto ad una più stretta parentela coll'ellenico, ripetendo l'errore commesso nell'assegnare l'armeno, perchè ricco di imprestiti persiani, al gruppo iranico. Ma la fonetica, che in questo caso è l'elemento di maggior peso, dimostra chiaramente come, se mai, l'albanese sia più affine al gruppo litu-slavo che al greco-latino. Affinità ad ogni modo assai vaga, e che non toglie di farne un tipo a sè nella famiglia indoeuropea.

A un certo punto del suo svolgimento, l'albanese, che non si era potuto sottrarre all'influenza ellenica, ebbe a subire quella ben più grave e duratura, del mondo latino. Con la conquista romana, lunga e tenace, tale fu la copia di vocaboli latini passati nell'albanese, tali le alterazioni prodottesi nella fonetica e nella morfologia, che questo fu lì lì per subire la stessa sorte del celtico in Francia, dell'iberico in Spagna ecc., di diventare cioè una lingua neolatina. Nè l'assorbimento — cominciato in età assai remota come dimostra la pronunzia gutturale di *c* anche innanzi ad *e* ed *i* — si fermò all'elemento latino propriamente detto: continuò in rilevante misura anche con l'italiano, specialmente nelle forme del dialetto veneziano, e con varie altre lingue dei popoli circostanti o dominanti l'Albania sia con le armi sia con la cultura. Il Meyer ha esattamente calcolato che delle 5140 parole registrate nel suo Dizionario etimologico, 1420 sono di origine romanza (latino, italiano e dialetti italiani, rumeno), 1180 sono voci turche, 840 (neo-) greche, 540 slave (con predominio del serbo, ma anche con forme bulgare, polacche e boeme). Solo 400 parole appartengono allo *stock* comune indoeuropeo e stanno a rappresentare il progenitore illirico. Le altre 730 non furono potute ricondurre ad etimologie ariane. Può essere che ciò riesca per parte di esse in avvenire. Ma ne resterà sempre un numero considerevole ad attestare la reazione del popolo non ariano che gli Illiri conquistatori dovettero assoggettarsi e assimilarsi. Quale lingua parlassero quegli aborigeni è difficile dire, a chi non voglia accontentarsi delle vecchie ipotesi dei Pelasgi o di altre ancor più fantastiche. E il fatto che diversi di quei vocaboli si ritrovano anche nel rumeno, può servire a dimostrare sia che i Daci parlassero, prima di essere romanizzati, una lingua affine all'illirico, sia che essi pure assorbissero, in una frase preistorica, elementi di quella stessa lingua non ariana.

Ma pure, nonostante le antiche e recenti cause di dissolvimento, nonostante la potente azione di assimilamento cui non seppero sottrarsi popoli fortissimi e numerosissimi, gli Albanesi, come conservarono in fondo all'anima indomita la speranza di rivendicare la loro indipendenza, così mantennero, benchè incrostato di latinismi e slavismi e grecismi e osmanlismi, l'energico e rude linguaggio dei loro padri. Nè so trattenermi dal ripetere qui le belle parole del Comparetti, in una recensione agli *Studi critici* dell'Ascoli (1863): « .... ciò appunto che agli occhi nostri più di ogni altra cosa qualifica il popolo albanese è la lingua da esso parlata. Questa è che conservandosi mirabilmente ad onta delle cause forti e molteplici che si opponevano alla sua esistenza, ha impedito che quel popolo si perdesse, come di molti avvenne, andando a confondersi nel seno di altri popoli prevalenti su di lui. È l'albanese un altro esempio della lingua, considerata come potente elemento conservatore di nazionalità, anche allora quando le nazioni, politicamente considerate, abbiano perduto la loro unità e la loro indipendenza ».

★

Si comprenderà facilmente come presso un popolo diviso e suddiviso, sempre tormentato da guerre e invasioni e tirannie, chiuso ed in massima parte inaccessibile alla cultura ed alla moderna civiltà, la letteratura non abbia potuto fiorire se non come poesia popolare. La curia romana, a diffondere il cattolicismo fra quei rozzi montanari, pensò per tempo alla compilazione di grammatiche e dizionari per le missioni, a traduzioni di catechismi e libretti di preghiere: testi che hanno importanza solo come primi documenti scritti della lingua. Un solo nome di poeta ci si fa innanzi, nell'Albania settentrionale: Neçin bey, che celebrò in numerose poesie la bellezza di un nipote a lui carissimo e, mortogli, di un altro giovinetto adottato come figlio: poichè è costume diffuso fra gli Albanesi del nord di avere, prima che con la fidanzata, un legame di affetto — quasi sempre senza basse intenzioni — con adolescenti i quali li fanno soffrire « come da noi una innamorata o virtuosa o civetta » (Meyer). Le elegie del Neçin, in dialetto ghego cosperso di voci, oltrechè turche, arabe e persiane (a mostrare l'erudizione dell'autore) sono di assai difficile intelligenza; ma anche, almeno a giudicare dagli otto saggi che ne dà l'Hahn, di scarso valore poetico.

Solo presso gli Albanesi d'Italia, in tanto differenti condizioni di vita e di cultura, ed in stretto contatto con la nostra civiltà, si ebbe una fioritura letteraria notevole. Ed a ragione vien celebrata l'originalità, la grazia, la fine comicità del « santo prete » Giulio Variboba (nato circa il 1730), che in un poemetto polimetro cantò « La vita di S. Maria Vergine ». Uomo di fede ingenua e di cuore riboccante di affetto, vede nella Madonna la sposa e la madre, in Gesù il bambinello caro, in Giuseppe il marito angosciato dal dubbio (e Maria stessa riconosce che non aveva mica torto!), poi esultante per la grazia divina. Alcuni dei canti sono divenuti popolari e si recitano nelle processioni e nelle funzioni sacre, come il commovente « Lamento della Vergine » per la flagellazione del figlio; in altri, come nel Canto della Risurrezione e dell'Assunzione, c'è un impeto di gioia e di ardore che scuote ed innalza. A quel modo che alcuni celebri pittori ritrassero nei loro gruppi figure di amici e nemici, il Variboba dà ai pastori affollantisi a fare omaggio al divino bambinello con doni di latticini e capretti, i nomi di suoi compaesani. Ed è caratteristico forse per l'enofilia del buon parroco che l'unico miracolo di Cristo da lui cantato sia la trasformazione dell'acqua in vino alle nozze di Cana. Quello poi che gli si è rimproverato come difetto, di aver scritto « proprio come si parlava nel suo paese, in un dialetto, cioè, inquinato di voci italiane » (Straticò), costituisce invece un gran pregio: noi possiamo così conoscere la schietta fisonomia della lingua in un dato luogo e ad un dato tempo e constatare, confrontando il dialetto odierno, il sempre più esteso e rapido infiltrarsi dell'elemento italiano che, al pari di quanto avviene nel greco-calabro, finirà per assorbire e distruggere l'albanese. Alcune voci e frasi calabresi furono del resto introdotte dal poeta a fine scherzoso, come per es. in una strofa della citata descrizione del miracolo di Cana, strofa che riporto (adattandone la ortografia al sistema di trascrizione del Meyer) come saggio della sua lingua:

Kuš mà ti ϑoi: *o bellu vinu!*
O bravu vinu! dandri i-pâr;
kûr e provoi ϑaumast k'indroi,
ϑà « kejò vër kà mû kalâr? »

Ma ognuno diceva: *O bel vino!*
O buon vino! lo sposo (per) primo;
e quando (lo) ebbe assaggiato, di meraviglia
(il greco θαῦμα, θαυμάζω) [stupì;
disse: « questo vino donde mi cala (= mi è venuto)?

Accanto a questa poesia fresca e originale, che meriterebbe di esser fatta conoscere con una buona traduzione, fanno piuttosto magra figura, per quanto pure di lingua e ben tornite di stile, le opere del prete Santori, del *bohémien* Serembe, del socialista Stratigò. Qui non possiamo nemmeno accennare ai letterati minori, nè ai numerosi grammatici, che non seppero o non vollero giovarsi dei resultati della moderna filologia. Fra i più recenti e benemeriti italoalbanesi cultori della lingua patria ricorderò solo il Marchianò e lo Schirò, ambedue solerti editori e traduttori di canti popolari e di poesie sacre, e il secondo poeta egli stesso (*Canti della battaglia*, *Nella terra straniera*, *Mili e Haidhia*, poesie varie nel *Kalendari Kombiar* ecc.). Ad un libro del Marchianò (*L'Albania e l'opera di Girolamo de Rada*) può ricorrere chi voglia conoscere da vicino la nobile figura di colui che ammiratori troppo ferventi chiamarono l'« Omero albanese ». Riconoscendo i meriti suoi di patriota e di vivificatore del sentimento nazionale, e il valore delle sue opere come materiali di studio, resta il dubbio che nel raccogliere e riunire in una supposta unità di ciclo i canti tradizionali, Girolamo de Rada procedesse, più o meno, alla Macpherson. Certo nelle *Rapsodie d'un poema albanese* (1866) l'ordine in cui si seguono i componimenti è tutto suo, non senza sospetto di qualche interpolazione per riaccostare in un gruppo canzoni in origine indipendenti l'una dall'altra. E addirittura assurda è l'interpretazione allegorica data ad alcune di esse (per es. III, 4 e 13). Pure, qui vi sono materiali preziosi di genuina poesia popolare, di tesori perduti nella loro terra d'origine e miracolosamente conservati nella amorosa tenace memoria degli esuli, ripensanti la patria in terra amica ma straniera: così l'eroe nazionale, Skanderbeg, intorno a cui si accentrano numerosi canti albanesi, come intorno a Marco Kraljevic' i serbi, non è più ricordato se non in questi versi raccolti fra gli Albanesi d'Italia. Serva di saggio il canto che celebra il valore di Milo-Shini, fraterno amico del duce:

Stavano a mensa quasi due fratelli
Skanderbegh e Milo-Shini,
ne' piatti d'argento,
con le forchette d'oro,
mangiavan lepri e capponi;
il vino che mescevano ne' bicchieri,
malvasia di nove anni.
Quand'ecco udirono fragori,
fragori e tuoni di là oltre,
di là oltre, e per sopra i colli.
Disse allora Skanderbegh:
« Milo Shini, fratel mio,
esci e vedi che tuoni sono:
chè se è il cielo che tuona,
torna tu dritto indietro;
se invece è tonare di Turchi,
che ti ritragga e me chiami. »
Il giovine con gli scudieri suoi
incontanente montò a cavallo,
e uscì di là oltre e vide,
vide non essere tuoni di cieli,
ma ch'era l'avanguardia de' Turchi
con bandiere spiegate.
Al garzone parve disdoro
ritornar chiamando
Skanderbegh che gli aiutasse.
E domandò alla gioventù sua:
« O tu giovin mio essere,
per quanti il cuore ti fa? »
« Nove cuori a me battono,
da combattere per novecento. »
Volle dimandare anche la spada:
« O lama damaschina mia,
a te per quanti il cuor fa? »
« Nove a me cuori battono,
da combattere per novecento. »
Domandò poi il cavallo suo:
« Ma a te, cavallo mio,
per quanti fa il cuore? »
« Per nove il cuore mi fa,
da combattere per novecento. »
Volse il guardo allor ne' cieli,
pregò: « Soccorrimi, nostro Dio!
Mi raccomando anche a te, San Paolo! »
Si segnò della croce, e slanciossi
come sparviero fra colombi marini.
Quali uccisi, quali feriti,
sotto la spada tutti li passò,
tutti in quel campo li stese!
. . . .

Vari di questi canti si ritrovano nei τραγούδια dei Greci, i quali quasi sempre imprestarono, e non presero, come credono gli editori: e gli indizi appariranno chiari a chi confronti per esempio I 17 col numero 517 della nota raccolta del Passow (*Popularia Carmina Graeciae recentioris*), II 16 col 439 (ciclo della ἁρπαγή), III 6 col 461, III 12 col 458.

Quantunque nel loro insieme inferiori, per grazia e fantasia, ai canti dei Greci ed anche di altri popoli balcanici, questi degli Albanesi meriterebbero di essere raccolti in un *corpus* che riunisse e completasse le varie raccolte finora esistenti.

Sarà certo gradito ai lettori di avere qualche saggio, e dei meno noti, anche di questa semplice e gentile poesia: indico con **H** quelli che scelgo dagli *Albanesische Studien* dell'Hahn, e con Λ. quelli che prendo dal II volume della eccellente rivista ateniese Λαογραφία.

Ecco qualche distico amoroso (Λ):

Hai la fronte bella
come la luna d'aprile.

Passeggio per la strada, e piango lacrime nere
e nessuno mi dice: Smetti.

Io voglio leticare col re
che mi porta via il garofano
(= il mio caro che va soldato).

L'amore è un affar serio:
non chiede del babbo, non chiede della mamma.

Ha un vitino sottile;
s'alza nell'aria come aquila.

Perchè passi e ripassi?
hai preso il mio cortile per la strada?

Più ricco e più espressivo è il gruppo dei « lamenti funebri », cantati, e talora improvvisati, esclusivamente da donne. Per un fanciullo così si lamenta (**H**):

— O bocciuolo di rosa,
un fiore tu eri, ti hanno colto!
— O rosa fresca,
ti hanno colto prima del tempo!
— Felice questo pezzo di terra
che aspetta questo pezzo d'argento!
— Felice questo pezzo d'erba
che aspetta questo pezzo d'oro!

Per una sposa morta giovine (**H**):

— Bella canna d'oro,
come le signore della città!
— O tu bella nel volto,
come pernice in cima alla rupe!
— O svelta come spoletta,
dove passerai la vita?
— Pernice sul sasso rosso,
corredo rimasto nel forziere!
— Dove passerai l'estate
senza il tuo signore?
— O di bella facile parola,
eri una sposa pudica.
— O dritta qual stelo di paglia
e pura come l'oro!
— Poca la gioia che tu godesti
e la tua vita non hai compiuta.

Un antico e diffuso lamento, in cui la sposa piange lo sposo uccisole la notte stessa delle nozze, termina così (**H**):

Piange tutto il parentado;
chè voi piangete il vostro parente.
Io sono una creatura straniera,
ieri son venuta, oggi vo via.
Ieri adorna di lustrini,
oggi coi capelli sparsi.

E così il lamento per un guerriero (**H**):

— Domanda la spada, che è appesa:
Dov'è il mio signore, che mi tragga!
— Grida il destriero nella stalla,
dice: Che avvenne del mio signore?
— Venga da me, mi selli,
mi cavalchi, e passeggi.

E questi finalmente, diretti a varie persone, hanno più soave profumo di mestizia e delicatezza (Λ):

Sei medici, ed il tuo babbo,
non ti tornarono indietro.

Povera violetta con le foglie nere,
che mi viaggi senza marito.

Aveva fatto viaggio un'altra volta;
ma questo è stato senza ritorno.

Piangono le pietre del cortile
chè è andata via la signora della casa.
Povero fiorellino mio, violetta,
non ti hanno fatto pena i figliuoli?
(chè li hai lasciati).

Alla fanciulla dove la metterete,
finestrina lasciatele;
lasciategliela da tramontana,
che ne esca come garofano:
lasciategliela da mezzogiorno,
che le venga la rugiada.

Mettete il babbo da presso al pino,
perchè è pastore e mi vuole ombra.

Povera orfana senza mamma,
la dote chi te la farà?

Tanto buona eri tu,
che scorrono le lacrime come pioggia.

★

Una bibliografia di tutti gli studi linguistici sull'albanese, fino al 1891, si trova in fine del già citato *Etymologisches Woerterbuch der albanesischen Sprache* di Gustavo Meyer. Estesa anche ad altri campi d'indagine è la *Bibliographie albanaise du XV. siècle à 1900* di E. Legrand (1912). Le tre più recenti e migliori grammatiche sono tutte e tre di stranieri: quella, concisa ma limpidissima, di G. Meyer (Leipzig, 1888) per il dialetto tosco; la più ampia e che tien conto dei due dialetti, del Pekmezi (Wien, 1908); l'ultima, del Weigand (Leipzig, 1913), per il ghego meridionale. Il Dizionario alb.-ital. del Busetti contiene anche uno schizzo grammaticale. Una vera scelleraggine è la *Grammatica albanese* del prof. V. Librandi (Manuali Hoepli, 1897), da gettar sul fuoco se non contenesse la ristampa del poemetto, che era divenuto una rarità bibliografica, di Variboba. Nella stessa serie è pubblicato il manuale di *Letteratura albanese* di A. Straticò (1896), poco felice tentativo di storia letteraria, ma che per essere il primo del genere ha diritto ad indulgenza.

Troppo scarse notizie ho sul movimento letterario iniziatosi in questi ultimi anni in Albania, con riviste, traduzioni, opuscoli patriottici, per poterne qui discorrere. Nè molto sono informato di quanto si fa in Italia per l'insegnamento di una lingua che pur tanto c'interessa per ragioni commerciali e politiche. L'unica cattedra è quella istituita nel 1900-901 nel R. Istituto Orientale di Napoli, ed affidata al prof. G. Schirò. Dal quale, e con molta soddisfazione, vengo a sapere che « la scuola è frequentata con molto interesse dai giovani, il cui numero si accresce di anno in anno. Nel 1907-8, per i tre corsi, vi erano 27 iscritti, che nel 1908-9 salirono a 52, e successivamente a 76, 81, 98 e quest'anno a 125. Parecchi giovani da varie parti dell'Albania sono venuti a studiare qui la loro lingua nazionale, fra gli altri il prof. Luigi Goracucchi, il quale oggi fa parte del Governo provvisorio a Vallona, come ministro della pubbl. istruzione. »

Circa gli altri istituti d'educazione lo Schirò stesso cortesemente m'informa: « Il Collegio italo-albanese di S. Demetrio Corone, fondato per la educazione dei giovani albanesi dell'Italia meridionale, ha quasi perduta, per varie cause, la sua funzione originaria e tende a diventare piuttosto un istituto italiano. Non così il Seminario Albanese di Palermo, che serve solo per gli Albanesi delle colonie di Sicilia e dove, fra gli altri, compì i primi studi Francesco Crispi. Il Convitto Saluto di Palermo è stato fondato per i giovani di Piana che non si vogliano dedicare alla carriera ecclesiastica. Il Collegio di Maria in Piana è il luogo dove vengono educate le donzelle albanesi di quella colonia. »

L'Istituto Orientale di Napoli resta così, e forse per lungo tempo resterà, il centro principale degli studi albanesi in Italia. Tanto più è da sperare che la progettata riforma di quell'Istituto, da tempo nelle mani di una Commissione Reale, giovi anche all'insegnamento dell'albanese, come ne esprimeva il desiderio il Marchianò in un articolo della *Rivista d'Italia* (novembre 1911). Trovo in esso una notizia importante in sè, e per li commento che la accompagna: « Recentemente la Camera di Commercio di Bari ha... istituito nella scuola commerciale di quella città.. un corso di lingua albanese, per i Pugliesi trafficanti in Albania, scuola che non può tardare a dare i suoi frutti. Bari è a poche leghe dall'Albania, è un centro di traffici con l'opposta sponda, è un convegno di Albanesi, una città che, senza dubbio, in uno sperabile nuovo assetto politico dell'Albania, diverrà il mercato delle derrate albanesi. Auguriamo che essa prosperi e che diventi veicolo efficace di merci e d'idee fra le due amiche sponde ». Il nuovo assetto politico è ormai per compiersi e una volta liberata dalla opprimente tirannia turca e aperta alla civiltà, l'Albania acquisterà una importanza insospettata. Dove, meglio che nella futura — e speriamo prossima futura — Università di Bari troveranno i giovani albanesi una comoda e feconda sede di studi? e qual mezzo migliore potrebbe avere l'Italia per conquistarsi, oltre il commerciale, il primato intellettuale nella vicina terra, la cui lingua esprime così eloquentemente il trionfo della romanità? Quel che ora io dico male e in poche parole, dirà bene e diffusamente il collega Parodi, a cui appartiene l'idea, in un articolo che mi auguro non ci faccia troppo aspettare.

P. E Pavolini.

« Al 1878 l'Europa ebbe una tregua e non la pace. In Oriente il problema nazionale è ancora insoluto. Si dice: O la Russia sino all'Adriatico, o l'Austria sino all'Egeo. Non accetto il dilemma: L'Italia deve essere amica dell'Austria e della Russia, ma non dobbiamo voler mai che l'una o l'altra escano dai loro confini. L'Austria ebbe a Berlino con la Bosnia e l'Erzegovina una invulnerabile frontiera all'Oriente e dev'esserne contenta ».

. . . .

« Concedere oggi l'annessione dell'Albania all'Austria non sarebbe un vantaggio per questo impero e sarebbe, invece, un danno incalcolabile per l'Italia che vedrebbe così cancellata e per sempre ogni traccia di sua influenza sull'Adriatico. Tanta offesa alle nostre ragioni, ai nostri diritti che una gloriosa e secolare tradizione consacra, non sarà compiuta.

« L'Albania ha in sè tutti gli elementi per uno Stato autonomo, meglio che non li avessero Serbia e Bulgaria — e consentendole uguale autonomia di governo l'Europa compirebbe opera civile. Le relazioni di intima e cordiale amicizia, coltivate per ben cinque secoli, la rendono assai più affine a noi che non all'Impero austriaco dove l'annessione sua non farebbe che aumentare dissidii di razze e confusione di lingue ».

FRANCESCO CRISPI (1900).

(dal III vol. delle Carte pubbl. da Palamenghi-Crispi).

ALBANESI E GRECI IN EPIRO

I tre Epiri.

Ebbi ad illustrare nel n. 48, 1912 di questa *Voce* con qualche rilievo d'indole storica ed etnografica i rapporti intercorsi sul margine settentrionale della regione illirica fra il popolo albanese e lo slavo, lasciando da parte lo studio dei rapporti, per certi lati assai più chiari, che legavano quello verso mezzogiorno col greco. Nè avrei ritenuto opportuno di tornarvi sopra, senza le affermazioni veramente straordinarie di *Ellèno* che mi è accaduto di leggere sulla *Nuova Antologia* del 1° genn. sotto forma di Lettera al Direttore in risposta ad un articolo dell'on. Guicciardini. In tale scritto si riprende la vecchia tesi d'un Epiro storicamente greco che, malgrado le stragi e le violenze di Ali pascià Tepeleni conserverebbe tuttavia una popolazione greca così numerosa da rendere irrimediabilmente *eterogenea* l'Albania, qualora avesse a comprenderlo dentro i suoi confini.

Ma qual'è, ci domandiamo subito, l'Epiro di cui vuol parlarci l'A.? Poichè per la politica ce ne sono almeno tre, se pure geograficamente non ne esista neanche uno, mancando quasi ogni carattere fisico di distinzione fra le vallate del vilajet di Giannina e quelle dei vilajet di Usküb e di Scutari.

Noi conosciamo prima di tutto un Epiro che si potrebbe dire *maggiore* di cui più ordinariamente parlano le aspirazioni greche, il quale coincide con una divisione amministrativa ottomana. Esso è costituito dall'intiero vilajet di Giannina divenendo allora Bassa Albania, meno lo spazio compreso fra il fiume Scumbi ed il Semeni, che pure si suole assegnare ad essa. Il trattato di Berlino, preoccupato della ragione etnografica e pur volendo soddisfare in qualche modo i greci, ridusse l'Epiro greco ad una zona minore compresa fra il Calamas e l'Arta; infine molti studiosi che hanno proceduto a più minute inchieste credono di doverle restringere (sempre del punto di vista etnografico) al triangoletto fra Glykys, mare ed Arta, un Epiro minimo e insomma comprendente quasi solo il Sangiaccato di Prevesa e pur sempre popolato da un centocinquantamila abitanti sui cinquecento trentamila che comprende l'intiero vilajet (1).

E anche l'Epiro di Ellèno dev'esser dunque l'Epiro Maggiore; dico *deve* perchè egli ne lascia fluttuare i confini con un'indeterminazione della quale conosciamo troppo bene il significato ora all'*estrema punta degli Acrocerauni* — capo Linguetta, Saseno?) ora fino alla foce della Vojussa, ma sconfina addirittura da questa delimitazione amministrativa quando parla di Moscopoli e di Corcia (che egli chiama alla bulgara Coritza) le quali due città si trovano nell'interno in quella parte del versante adriatico che fa parte del vilajet di Monastir.

Moscopoli e Corcia: il confine orientale.

A proposito di queste due città, una che esiste ed una che non c'è più, si dirigono i maggiori rimpianti e le proteste di *Ellèno* che giunge a definire *« un'atto d'immoralità politica »* la loro annessione all'Albania. Sarà istruttivo discuter con serenità i fondamenti obiettivi di queste proteste.

Bisogna aver un'idea generale della distribuzione etnografica e religiosa di questa regione alquanto più chiara di quella che *Ellèno* manifesti nella sua lettera per poter far ciò.

Tanto per intenderci, basterà sapere che la popolazione si divide anzitutto in due parti pressoche uguali fra l'islamismo e l'ortodossia. Delle due religioni i musulmani son quasi tutti monolingui, parlano cioè esclusivamente l'albanese. Gli ortodossi si suddividono invece in tre gruppi principali: bilingui albanesi-greci, bilingui rumeno-greci; il greco serve generalmente di seconda lingua della chiesa e del commercio. È fra il primo ed il terzo gruppo che la propaganda greca ha tentato fin qui con maggior successo di svolgere la propria influenza politica. L'uso comune e quello amministrativo turco sogliono designare in genere i *musulmani* come *turchi* e gli *ortodossi* come *greci*.

Premessi questi schiarimenti, veniamo pure, chè sarà istruttivo, ai casi particolari accennati. Ebbene, per cominciar da Moscopoli, una delle grandi città scomparse o polverizzate in breve volger d'anni ad oscura borgata rurale, dobbiamo proprio rilevare come la città che ebbe ventiquattro chiese e che giunse a contare duecentomila anime, che fu sede ne' secoli passati a due celebri stamperie, non fu però mai greca, bensì rumena, anzi il centro principale del rumanesimo balcanico onde trassero i natali molti de' suoi più illustri rappresentanti. Si distrusse ai tempi di Ali pascià, ma la tradizione popolare chiaramente accenna, che dei dissensi intestini avevano contribuito, come nella vicina Sipsca, al progressivo decadimento del comune.

(1) A. BALDACCI, *Dal Montenegro al golfo d'Ambracia. Considerazioni etnografiche*, in *Boll. Soc. Geogr. it.* 1902, A. BALDACCI, *La popolazione dell'Epiro* in *Boll. Soc. Geogr. it.*, 1900.

Emigrarono di là quelle migliaia di romeni (detti dai greci a dispregio *Kutzo-valacchi*, cioè — *valacchi zoppi* —) che nella loro vita errabonda di nomadi pastori o nel servizio dei trasporti mulattieri perpetuarono il costume moscopoleno ed il vanto di *aromȇni buni*.

Nel 1905 quando il viaggiatore romeno Burileanu (1) visitava le rovine di Moscopoli vi trovava annidate ancora 240 case delle quali 100 di albanesi ortodossi e 140 di romeni. Pochissimi fra loro, dato l'abbandono in cui erano lasciati dai connazionali di fronte all'invadente propaganda greca, nutrivano sentimenti patriottici, ma i più sfegatati amici dei greci *« salvo che per alcune canzoni locali, sanno pochissimo la lingua greca e certuni non la conoscono affatto; le donne, per esempio, l'ignorano completamente »* (129).

Conoscevamo Corcia (Coritza) dai libri della Durham: una cittadella del movimento e della cultura albanese. Fin dal 1886 la società *Dituria* vi aveva fondato delle scuole molto frequentate che il governo tollerava in attesa di chiuderle come fece nel 1893 *contemporaneamente* alla scomunica lanciata contro di esse dal vescovo greco di Castoria. Il B. che vi si è fermato a lungo così ne distribuisce la popolazione: abitanti 25,000: alb. 21,000; rom. 4000, ossia precisamente 400 case moscopolene, bilingui col greco, e 160 farsaliote, nazionaliste. *« Gli albanesi di Coritza*, egli scrive, *si suddividono in ortodossi e musulmani. I primi sono in maggioranza e passano generalmente per greci; ma moltissimi di loro nutrono sentimenti nazionali che, per motivi di facile comprensione, non posson esser proclamati »* (33). Il nostro Ellènò ha la malaccortezza di citar a sostegno della propria tesi *« l'accoglienza fraternamente entusiastica »* che questa cittadina rumena e albanese avrebbe fatto *« all'esercito greco liberatore »* reduce dai massacri di rumeni commessi a Grevena di cui si è parlato in tutto il mondo, che hanno provocato un intervento diplomatico e l'invio d'una missione d'inchiesta da parte dello stesso governo ellenico.

L'Epiro storico,

ossia, pressapoco, l'attuale vilajet di Giannina ha partecipato molto tardi e limitatamente alla vita ed alla civiltà della Grecia. Conservatosi sempre compattamente illirico nell'interno, salvo alcune vallate, presenta una povertà singolarissima di avanzi archeologici dell'antica colonizzazione greca costiera: quasi soltanto Dodona e Apollonia. Possiamo anzi ritenere che si conservassero illiriche le principali signorie epirote dell'evo antico e lo dice forse il nome del lor dinasta più celebre: Pirro (Burros = alb. burra valoroso). Dopo, lungo l'età ellenistica e romana e bizantina, passando a far parte di stati che adoperavano il greco come lingua ufficiale, con una chiesa poi di liturgia greca (sopratutto per questo) una vernice greca venne certo a stenderglisi sopra, ma non molto più spessa di quella che ricoprì similmente tutta l'Albania e l'intiera penisola balcanica, nè tale da impedire alla conquista turca ed alla successiva apostasia di rimettere a nudo quasi dovunque il vecchio sostrato albanese. Vi contribuirono gl'intensi scambi di popolazione cui si deve che un quinto della razza neo-greca dello stesso Regno attuale sia, secondo i calcoli più modesti, originariamente albanese ed almeno novantamila bilingui vivano tuttora fin dentro il Regno, le donne dei quali ignorano affatto il greco. Non molti sapranno che la popolazione dell'Attica e perfino di alcune Cicladi rimonta per tal guisa al sangue di Pirro e di Skanderbeg, anzichè a quello di Temistocle e di Leonida (2).

Ben consapevole di quest'estrema superficialità della patina greca sull'Epiro il clero ortodosso si è sempre studiato in ogni modo avvalendosi di tutta la sua influenza religiosa e dei propri mezzi culturali per intensificare almeno

(1) C. N. BURILEANU, *I romeni d'Albania* con pref. di A. BALDACCI, Bologna, tip. Andreoli, 1912, XXIV-398, ediz ital. con agg. alla rom. del 1907, *clichès* ed 1 carta. — L'opera, di un rumeno, va certo consultata con prudenza, ma la sua attendibilità non può riuscir dubbia, dato il valore dello studioso, quando si tratti di *dati di fatto personalmente raccolti, non contraddetti* fin qui da nessuno e *coincidenti* in massima con quanto sapevamo per altre fonti indipendenti.

(2) Son noti gli studii del FALLMERAYER, su L'*Elemento albanese in Grecia*, stampati a Monaco negli atti dell'Acc. bav. di Sc. dal 1857 al 1860. Esistono grammatiche e studi sul dialetto albanese parlato in Grecia e per un certo tempo si è permessa ad Atene la pubblicazione di giornali albanesi.

un poco, la portata. Ciò tanto più, quanto più avvicinavasi la grande crisi dell'indipendenza ellenica preceduta da quella nobilissima preparazione spirituale che forma uno dei suoi vanti. Apriamo, per dare un esempio, l'*Isagoghikì didascalia* data alle stampe nel 1802 per l'appunto da un « venerabile, dottissimo etc. Daniele da Moscopoli ». Essa non è altro che un vocabolario-quadrilingue greco-valacco-bulgaro-albanese. Ciò che ne costituisce il maggiore interesse è la curiosa prolusione in versi dove l'a. confessa ingenuamente lo scopo da lui perseguito, cioè l'ellenizzazione intensa del proprio paese allor diviso fra romeni (suoi connazionali di origine a quanto pare), bulgari ed albanesi. *« Albanesi, valacchi, bulgari, gente di lingua diversa, rallegratevi ed affrettatevi tutti a diventare greci, abbandonando la vostra lingua, voce e costumi barbarici.... Popoli che prima eravate d'altra lingua, ma cristiani, acquisterete ora la lingua ed il modo di conversare dei Greci, ritraendone gran vantaggio pei vostri processi ed in tutti i vostri affari commerciali. Giovani dei bulgari, degli albanesi e dei valacchi rallegratevi; diaconi, presbiteri e monaci, ridestatevi dal sonno profondo dell'ignoranza, imparate la lingua greca che è la madre della sapienza. Si è affaticato a questo libro il rispettabile economo Daniele, un romeno (mesiodax), mentre esercitava canonicamente il sacerdozio. Il buon pastore e gerarca di Pelagonia l'ha dato alle stampe, investito com'era del suo mandato divino, per insegnare a tutti i volenterosi la lingua greca mutando così le usanze bulgaro-albanesi e volendo che si insegni ai ragazzi con lettere greche.... onde voi compiendo a suo cenno questa buona azione possiate conseguirne una grande utilità temporale quaggiù ed i beni eterni nell'altra vita »*. Probabilmente per avvantaggiare questa duplice salute un secolo dopo si è potuto leggere il documento, unico al mondo, (almeno nel 1879 quando vide la luce) di un enciclica di Autimo metropolitano di Drinopoli (distretto campagnolo di Argirocastro) diretta contro i libri stampati in albanese e in particolar modo contro l'abbecedario (1).

Venne il '21 ed è inutile riandarne le vicende: quando tutto l'elemento ortodosso della penisola balzò in piedi dicendosi greco, nessuna meraviglia che anche l'Epiro facesse coll'Ellade causa comune, l'invocasse madre, desse a lei il miglior sangue: Botzaris (2). Per ripercussione di questo risveglio anche il sentimento particolarista dei musulmani epiroti si ridesta, ma si colorisce subito come coscienza nazionale albanese. Indi lo stato di Alì pascià, le sue lotte, la sua rivolta contro Mahmud; prima il contrasto e poi l'alleanza con i greci insorgenti.

Negli anni duri ed oscuri che seguirono per il nuovo Regno, gli si formò dovunque dattorno una cintura di entusiasmi che lo stringono e lo sollevano in alto. Fra l'illuminato mecenatismo degl'irredenti anche la popolazione grecizzante dell'Epiro tiene un posto notevolissimo: un Giorgio Averoff donatore dello Stadio ad Atene è di Metzovo presso Giannina; ed altri ed altri.

Ma nulla toglie a costoro di non esser più che una semplice minoranza.

Ciò si vede a luce di sole quando il Trattato di Berlino vorrebbe staccar l'Epiro minore per assegnarlo alla Grecia: il movimento albanese riscoppia per ogni dove; deputazioni solcano l'Europa; la Grecia non può eseguire il trattato neppur colle armi alla mano (sarebbe stata una guerra di sterminio) e deve contentarsi della sua fetta, mal limitata, di Tessaglia che solo oggi completa strategicamente sulla via di Salonicco.

La stessissima scena si ripete nel 1897: dopo vent'anni d'una propaganda sempre più energica, dopo aver tempestato l'Europa di pubblicazioni ed averla quasi persuasa (Amilcare Cipriani in buona fede crede di andar a liberare un Epiro greco) l'esercito ellenico invade l'Epiro. Ebbene? Anche questa volta, avanti la disfatta di Philippiades, un solo borgo ch'è un borgo (mi par che l'on. Guicciardini ne abbia pubblicato anche *honoris causa*, la fotografia) levò i segni greci aprendo le porte ai *liberatori*.

I metodi dell'ellenizzazione acuta.

Come è avvenuto, nonostante tutto ciò, che una parte della maggioranza albanese (autoctona e nient'affatto importata come gratuitamente pretende *Ellèno*), ed anche una frazione della minoranza valacca abbia dimostrato qualche simpatia verso la Grecia e sopratutto non abbia manifestato un'utile resistenza contro la sua propaganda?

Oltre ai motivi religiosi e scolastici già accennati ciò si è dovuto (ed anzi in massima parte) ai metodi di armata violenza instaurati sei o sette anni fa sopratutto dal Governo greco coll'istituzione di bande d'*« antarti »* capitanate da ufficiali dell'esercito regolare e foggiate sullo stampo di quelle bulgare. Trovandosi ad agire, diversamente da queste, in territorio come l'Epiro tutt'altro che nazionalmente omogeneo o simpatizzante con loro, formate di mercenarii raccogliticci e senza spirito patriottico, nutriti male e pagati quando si poteva, esse fecero ben presto degenerare l'insurrezione, già ridotta a guerriglia di ricatto, nel più aperto brigantaggio. Pagina veramente triste che ogni sincero amico del popolo greco preferirebbe passar sotto silenzio, se non fosse ormai materia di dominio pubblico, documentata in atti internazionali come il *Libro verde* pubblicato dal governo romeno nel 1905, che suscitarono così da parte dell'Europa, come dell'Impero Ottomano e dei riformatori della Macedonia il più vivo interessamento.

Dò un saggio di questi metodi di ellenizzazione acuta impiegati nell'Epiro lasciando parlare i documenti. Questi si riferiscono, è vero, ai romeni ma non differiscono da quelli usati a danno dell'elemento albanese. Solo che esso non aveva per appoggiarlo, governi pronti a raccogliere ufficialmente i suoi lagni. Il primo documento è una lettera di un romeno inviato da' farsalioti di Corcia

(1) « Ce document ne fait guère d'honneur à l'esprit de tolérance du susdit prélat, pourtant Albanais. Ce n'est rien moins que la proscription de la langue albanaise par le clergé grec ». E. LEGRAND: *Bibl. alb.* p. 127.

(2) La Biblioteca Nazionale di Parigi possiede un documento curioso del celebre eroe suliota: è l'autografo d'un suo lessico greco-albanese, steso da lui ad uso dei propri compatriotti nel 1809 a Corfù (ms. fondo albanese n. 1, olim 251 suppl. grec.).

a quelli di Colonia, in data 13 agosto 1905: « *Signor Dina..., vi rendo noto che la più grande parte dei romeni che si trovano in queste montagne, che essi ahimè! povera gente, soffrono assai per gl'insorti greci... Più di 300 capi di bestiame e pecore e montoni sono stati divorati dagl'insorti greci, come anche innumerevoli ocà di formaggio e tutto senza mai pagare.... E non basta: costoro percuotono orribilmente e li minacciano di morte e i romeni non hanno con chi e come consolarsi! Gli antarti dicon loro: — Guardate di non lasciarvi ingannare dai romeni che vorrebbero farvi cangiare la vostra religione e diventare massoni (cattolici) come essi sono (?!) — ...Sappia, signor Dina, che otto giorni sono è comparso un altro capitano dell'esercito ellenico con soldati, seguaci tutti della Grecia in numero di sessanta. Adesso costoro si trovano nel* cazà *di Castoria, dalle parti del Devol. Prendete misure di sicurezza, signor Dina, poichè non è questo il tempo di dormire, domandate aiuto alle autorità imperiali per la sicurezza della nostra vita e dei nostri averi. — SS. Apostoli* » (rip. in B., 17-8).

Vediamo, col secondo documento, una di queste bande in azione. La mattina del 20 luglio 1905 essa entra nella borgata romena di Pleasa, ne terrorizza la popolazione, arde in piazza i libri sacri scritti in romeno e svaligia il tempio lasciando affisso il seguente manifesto: « *Agli abitanti di Pleasa, Rendiamo noto agli abitanti che chi si dichiarerà romeno di nazionalità o invierà i suoi bambini alla scuola romena o pregherà nella chiesa romena, sarà condannato a morte e decapitato.*

Pleasa 20 luglio 1905.

Il capitano C. Gudas
il capo Stephan Mallis » (ib., 45)

Dietro le canne dei fucili di siffatti briganti passa l'infula bizantina e ribenedice le nuove pecorelle acquisite con tali metodi al gregge ellenizzante: i censimenti prendon atto della nuova situazione così creata. A Libonia « *il giorno stesso del passaggio* del B. *si aspetta il passaggio del* « despota » (*arcivescovo greco*) *il quale* veniva *appunto per convincere gli abitanti a iscriversi come greci quando la commissione del censimento si fosse recata colà* ».

Davanti a questo complesso poderoso e raffinato di strumenti di snazionalizzazione gli albanesi più primitivi ed impulsivi, per colpa del governo turco (che vietava fino a ieri le loro scuole) analfabeti, privi anche della postuma consolazione d'un libro di qualche colore, non ebbero la disciplina dei poveri piccoli valacchi: concentrarsi, prepararsi, resistere. Imbracciarono il fucile e, finchè la Costituzione non venne a conceder anche a loro (per un anno solamente) scuole e circoli di lettura e giornali, si difesero con la violenza contro la violenza. Onde quelle reciprocità sanguinose di bande che i *greci* chiamano con voluto equivoco « *turco albanesi* » e che hanno suscitato le indignazioni di tante persone dabbene.

Il resultato? una mezza grecità di corteccia senza sostanza sul genere di quella colta da E. Durham nel seguente dialoghetto ad Ocrida nel 1904: « *Petrov dice di esser bulgaro, sclama Achille che è puramente e fanaticamente greco; ma non è davvero. Egli è greco; però è un uomo veramente cattivo; ha ammazzato parecchi greci e per questo si fa chiamar bulgaro. — M'informo a sua volta di Achille: — Oh no, mi si risponde, egli non è, per dir la verità, greco. Ma, vedete, è stato educato ad Atene ed ora passa per tale. Anch'io avrei dovuto esserlo, se non fossi stato in un collegio americano. Io sono in realtà albanese; ma poichè appartengo alla chiesa ortodossa vengo descritto come* « greco » *sul mio passaporto* » (The Burden of Balkans 145).

Ecco svelato in chiare parole il miserabile equivoco sul quale si appoggiano non soltanto degli Elleni qualunque, ma perfino uomini politici greci come Gryparis nell'intervista concessa pochi giorni fa a Vienna al Gayda, per truffare alla buona fede europea tutto l'Epiro e qualche cosa di più. Dicono che « *le stesse statistiche turche* » (la frase è di prammatica, come se gli albanesi fossero proprio stati i beniamini del regime giovane-turco al cui approssimativo censimento del 1908 ci si suol riferire) dividono gli epiroti in quattro quinti di *greci* e un quinto... di albanesi vi aspettereste: no, di.... mussulmani, dice il ministro greco. Come quel pazzo nazionalista nostrano che dividesse l'Austria nel modo seguente: romani, ortodossi e calvinisti, per argomentarne poi al diritto di riportare i nostri confini al Danubio.

Lo stato attuale.

Questi sono i precedenti storici del sentimento nazionale greco in Epiro. Come stanno oggi le cose? S'è lecito, nell'assoluta mancanza di statistiche sincere dar qualche attenzione a simili segni collettivi, vi son prove non dubbie che di fronte all'affievolirsi od alla stazionarietà dell'ellenismo, la coscienza albanese di tre quarti dell'Epiro si è andata dopo il '78 ed il '97 piuttosto rafforzando.

Ancora alcuni fatti. Era appena finita l'insurrezione dei Malissori di Scutari, quando tutta la Bassa Albania insorgeva, a Corcia, a Delvino, a Valona, a Philiates, in nome dell'autonomia albanese ottenendo, per mezzo di un memoriale redatto in un'assemblea tenuta nel monastero di Cepo presso Argirocastro, riforme analoghe a quelle stipulate nel protocollo della resa di Podgoritza.

Sentiron tanto bene i greci il pericolo che il metropolita di Giannina si affretta tosto a convocare le assemblee della Comunità ed a trasmettere telegraficamente al governo una dichiarazione lealista affermante — *l'Epiro esclusivamente greco-ottomano.* Il governo greco che non aveva visto di mal occhio fin a quel momento l'armeggio dei rivoluzionarii albanesi a Corfù, muta improvvisamente registro, facendone espellere Ivanaj bey, non appena si accorse (come il Montenegro) che l'Albania rischiava di essere qualcosa di più che un semplice pretesto ad un intervento.

I soldati albanesi della guarnigione di Giannina nel settembre 1911 erano in aperta rivolta tanto che il governo aveva creduto opportuno di mettere in salvo i documenti più importanti in un'isoletta del lago. Sono oggi quegli stessi soldati che si battono accanitamente agli ordini dell'ufficialità turca contendendo il passo alle divisioni del Diadoco. Dovunque, a Santi Quaranta come a Chimara sugli Avroceravni le popolazioni epirote assistono indifferenti alle avanzate ed agli insuccessi dei greci che si vendicano dandone alle fiamme dozzine di villaggi.

Ignoro affatto nel momento nel quale stendo queste linee (27 gennaio) quale sia per essere la condotta dell'areopago ambasciatoriale di Londra di fronte al problema dei confini albanesi: la situazione cambia ad ogni giorno, ad ogni momento si può dire. Quel che è sicuro è che tale questione momentaneamente passata in seconda fila (si apra o no dietro alla crisi balcanica quella dell'Asia occidentale) dovrà ritornar certamente in discussione e costituire anche per noi, data la nostra specialissima situazione adriatica, una questione della più grave importanza. La Grecia porterà inevitabilmente quel giorno le sue frontiere poco o molto di sopra dal golfo di Arta: glie l'avranno ottenuto se non le sue vittorie o il dubbio ellenismo della regione, il costante sforzo delle sue istituzioni scolastiche, igieniche, caritatevoli, religiose per dare una maggior cultura, poco importa se ispirata o meno a criterii di vero fanatismo, a quella regione. Io son personalmente d'avviso che per la vitalità del nuovo stato albanese e pei nostri interessi economici e strategici qualunque confine dell'Epiro Minore da annettersi alla Grecia (avvantaggiata d'altronde quanto si possa nelle isole che son sue) sarà buono il quale risparmii l'amputazione di Giannina « che (faccio mie le parole del Foberti) sotto un governo avveduto e previdente potrà assurgere ad uno dei più essenziali elementi della vitalità del nuovo stato albanese » (*Unità* n. 4, 913).

Chiudendo in questo una serie di articoli sulla questione albanese (v. n. 9, 10, 17, 18, 20, 48 del 912) rimasta interrotta per cause indipendenti dalla mia volontà, colla scontenta tristezza che s'accompagna ad ogni opera fornita, la quale si sia legata a qualcosa di profondo nella nostra vita, constatato pure che i criterii disegnati fin dal passato inverno, oggi, dopo tanta mutazione di cose, non appaiono nè ristretti nè inadeguati alla nuova realtà che è balzata fuori dal grembo della storia. I dubbi, le diffidenze, le critiche d'ogni parte, piuttosto, ebbero torto.

L'Albania, un paese senza storia ed una nazione fino a ieri senza lingua letteraria, materiale d'impasto per mille edificii stranieri, dopo cento rivolte inefficaci trova la bramata indipendenza nella più piena pace sulla stessa linea degli interessi italiani ed austriaci. L'Albania quindi sarà. A questo punto (o m'inganno) il binomio diplomatico italo-austriaco riguardo ad essa si scinde e forse per sempre: due politiche, due educazioni, due economie diverse si trovano in contrasto ed il nostro animo italiano ci dice senza esitazioni quale delle due dovrà, quale delle due dobbiamo volere che ceda. Dove l'Austria spargerà più o meno copertamente la zizzania di future discordie, dentro e nelle relazioni coi vicini balcanici, noi dovremo affondare il buon grano dei mutui rapporti e del fecondo procedere verso organismi sociali più complessi! Dopo l'Albania indipendente, la Confederazione Balcanica dev'essere, libera alla gara dei migliori elementi, senza sconfitte e senza sacrificati, senza rassegnazione come senza pericolose manomissioni della diplomazia o delle armi.

Dall'accordo, nella vita, rinascerà come sempre la lotta verso un equilibrio superiore. Che perciò? Incapaci a raggiungere nella vicenda l'assoluto e la pace, solo questo profonderci nelle idee che trascendono il nostro individuo temporale e i nostri interessi limitati (e l'idea nazionale ne è una, e l'idea umana n'è un'altra ed anche più grande) dà al nostro invisibile, sformicolante affaccendamento d'un'ora qualche suggello d'eternità.

EUGENIO VAINA.

NOTA. — Poichè i Greci insistono (anche nell'intervista Grupparis) a reclamare al *vilajet* di Monastir, oltre al sangiaccato greco di Serfige, ad alcuni *cazà* bulgari di quello di Monastir, il sangiaccato di Carcia (Coritze) ecco le cifre di statistica etnico grafiche relative ad esso pubblicate in una relazione ufficiale italiana (O. GAETANI D'ARAGONA DI CASTELMOLA. *Il vil. di M.* in *Boll. Min. aff. est.*, maggio 1902, p. 5).

	TURCHI	ALBANESI	BULGARI	GRECI	VALACCHI	ISRAELITI	TOTALE
Cazà di Coritza	—	42.000	13.000	—	5.000	—	60.800
» » Castoria	3000	11.000	28.000	8000	9.500	800	60.300
» » Colonia	—	6.300	—	—	6.500	—	21.800
» » Starovo	—	21.000	3.100	—	—	—	24.100
TOTALE	3000	80.300	44.900	8000	21.000	800	107.000

Le colonie albanesi d'Italia.

Ora che in Italia e fuori, in libri e in opuscoli, in riviste e in giornali, molti, e, vorrei dire, tutti quelli che si occupano di politica e di dilettantismo politico, parlano di Albania, si sente, quasi imperioso, il bisogno di conoscere quella che si potrebbe chiamare l'Albania d'Italia, le colonie albanesi, cioè, trapiantate da secoli, nella penisola e nella Sicilia, colonie, che ebbero tanta parte nel rinnovamento del nostro paese e tanta energia spirituale diffusero oltre l'Adriatico, dove sparsero quei germi di libertà e di nazionalità, che, nell'ora presente, hanno fruttato l'indipendenza dell'Albania, la terra sacra, come cantava Omero, « dei divini Pelasgi ».

Poichè indubbiamente, senza le colonie albanesi d'Italia, un'Albania libera e autonoma non sarebbe nata nell'ora presente e la bandiera fiammeggiante, con l'aquila nera, che condusse alle vittorie Skanderbeg, ora non sventolerebbe all'aere pregno della salsedine marina dell'Adriatico, e Vallona non avrebbe l'onore, ed auguriamoci lieto in brev'ora, d'assidersi tra le capitali dell'Europa.

L'Albania abbrutita dal Turco, diversamente dalle genti slave, che ebbero ognora fasci di luce dalla Santa Russia, che videro il corrusco scintillio delle baionette ondeggianti in corsa dalle terre fraterne ai Balcani nei dì della distretta, non avrebbe sentito il fremito della propria individualità nè l'orgoglio del proprio dritto dinanzi alla fragorosa ruina dei loro oppressori, e, inerte per l'incubo di tanti secoli di servitù e di abbrutimento, si sarebbe rassegnata al nuovo dominio dei Serbi, che, petulanti e baldi per vittorie non dovute alla loro virtù, ormai le starebbero sul collo, come iene annasanti il fratel cadavere, in un deserto, dove mancherebbe perfino la speranza e l'allettamento de' miraggi. Ma la nuova guerra d'Oriente e le strepitose vittorie dei Greci e degli Slavi, trovarono, inaspettatamente, nella loro marcia, un popolo, che era ormai di sè consapevole nella psiche collettiva, conscia dei propri dritti e fidente nel suo nuovo destino, un popolo, che, improvvisamente, come per ordine superiore, proclamava, in mezzo allo stupore delle genti, eretto nella baldanza giovanile, dagli scogli dell'Aeroceraunо rupestre il dritto alla sua indipendenza, il dritto al progresso e alla vita nella sua esuberante ricchezza.

E questa coscienza nazionale, che indarno le negano i suoi nemici, è, in grandissima parte, opera delle colonie albanesi d'Italia, opera lenta, paziente, vorrei dire tacita e nascosa, creata da un nucleo d'intellettualità italo-albanesi, che ad essa votarono il loro ingegno, il loro cuore, le sostanze e, qualche volta, anche la vita, nella solitudine dolente del loro pensiero, talora tra i cacchiniri degli increduli e degli odierni mercatanti di sangue umano, donde mai sfugge un raggio d'idealità e di bellezza, opera diffusa da apostoli e da eroi. I quali librarono il loro pensiero impavido, che valicò monti e mari, caldo e fidente e, tra gli inni, destò al bacio della libertà i cuori sopiti nell'oppio dell'Islam. Chi conosce questi eroi, chi li ricorda? Chi celebra questi salvatori di un popolo, che, con le primavere sacre, rinverdì le genti antiche d'Italia, da cui germinò il popolo più potente della terra?

Le benemerenze delle colonie albanesi d'Italia, vuoi in rapporto alla creazione del sentimento nazionale della madrepatria, vuoi in rapporto alla partecipazione, che esse ebbero al risorgimento italiano, vuoi in rapporto alle lettere e alle scienze saranno argomento del futuro storico, che compulserà pazientemente e serenamente i documenti della loro operosità, giacenti, ora negletti ed oscuri, negli archivi e nelle biblioteche, negli angoli di tutti i villaggi albanesi d'Italia, e che un dì parleranno dell'ingegno albanese, forte e paziente, saldo e penetrante, che ha ricreato una nazione e ha prodotto una letteratura originale e ricca, dove, direi, non c'è pagina, che non palpiti di calore patriottico, di nobiltà di sentimenti, di aspirazioni alla bellezza morale e civile, di culto all'arte e alla poesia.

Frattanto che l'idea d'una storia delle colonie albanesi d'Italia prenda polpa ed ossa, lanciamo ad essa uno sguardo fugace e furtivo. Non mancano, certamente, notizie frequenti e copiose e neppure libri, che narrino frettolosamente e disordinatamente, le loro vicende: ma qui ci occorre soltanto di fissare, come in un panorama evanescente e tenue, quest'Albania italica, poco nota, punto apprezzata, eppure ricca di tante virtù, di tanta essenza spirituale, degna di tanto elogio.

La terra di queste è il Mezzogiorno, è la Calabria, la Basilicata, la Puglia, l'Abruzzo, la Sicilia. Forse un anno fa si potevano contare ottanta di queste colonie: ora non più: parte di esse, strette dagli Italiani, hanno mutato lingua, usi, costumi, rito religioso, aspirazioni e tendenze, e di albanese non serbano che la memoria, che anch'essa si va affievolendo. Molte vivono invece fiorenti e prosperose per popolazione, benessere e progresso: alcune s'avviano a diventare cittadine distinte, rappresentanti alcuni centri intellettuali delle colonie, altre centri industriali, tutte devote all'Italia che le ospitò, memori della madrepatria più che la madrepatria non sia memore di loro: gente, in cui vive ancora una vena purissima di primitività, che, sviluppata e promossa, infonderà forza novella alla patria nostra, che ha bisogno di sangue nitido, di nervi giovani per la fabbrica di quelle idealità che il secolo mercante ha infrante e recise.

L'epoca di quella colonizzazione si distende dalla fine dsl secolo XIV alla metà del secolo XVIII, dal 1399 al 1744. La prima spedizione fu condotta da Demetrio Reres, che prestò i suoi servizi ad Alfonso d'Aragona; l'ultima da tre Papassi o sacerdoti greci ortodossi. che ebbe grate accoglienze da Carlo III di Borbone e fu collocata in un fondo di Casa Farnese nell'Abruzzo Ulteriore, detto Villa Badessa. I primi emigrarono in Italia per spirito d'avventura, quando ancora i Turchi non avevano messo piede in Albania; i secondi per le vessazioni dei Turchi, che li snidarono dal villaggio di Picherni, posto sugli atti monti della Chimara, nell'Acroceraunо. Tra questi due limiti estremi molte altre spedizioni si susseguiranno, la più formosa delle quali fu quella di Coronei, ossia degli Albanesi di Grecia, stanziati, in epoca non ben sicura, in Corone, piccola città della Morea. Questa città passata dal dominio veneziano a quello de' turchi nel 1500, allorchè scoppiò la guerra tra Carlo V e i Turchi, si diede all'ammiraglio Andrea Doria, che comandava la flotta spagnuola, il quale la difese contro Zeder pascià, e vi lasciò come governatore Gerolamo Mendoza, che, non potendola difenderla contro gli assalti di Soliman, chiese aiuto all'Imperatore, che vi rimandò il Doria. Ma il Doria e il Mendoza riconobbero che i Coronei non sarebbero stati sicuri dalle aggressioni degli infedeli, e, a loro richiesta, su duecento galere del Vice-Governo di Napoli li trasportò nella Calabria e nella Basilicata.

Questa che ho raccontata brevemente è una delle tante emigrazioni degli Albanesi in Italia. Molte altre, come ho detto, seguirono e precessero, da terre diverse, da Scutari, da Dibra, da Chimara, da tutti i siti dell'Albania, e queste sempre per sfuggire il Turco esoso. In Italia sempre e tutte troveranno liete accoglienze nei re di Napoli; parevano rinnovarsi le colonizzazioni greche dell'età antica, che avevano popolato di uomini e di cose la terra, che allora si disse Magna-Grecia. Per ragioni politiche e per un cavalleresco sentimento d'ospitalità, l'Italia accolse questi profughi, in cerca di vita e di libertà, e li disperse per il territorio delle sue provincie. Le più numerose colonie sorsero in Calabria, (Catanzaro, Cosenza): nella provincia di Cosenza principalmente, che in origine contava trenta colonie, distese alle due rive del fiume Crati, sebbene a notevole distanza tra loro. Questo è

il gruppo più fitto delle colonie albansi d'Italia, questa l'Albania italica, ricca tra tutte di memorie ataviche, di cultura, di prosperità e di idee moderne. Quivi si mantennero più puri e tenaci i costumi nazionali, la lingua, i ricordi patrii; quivi, a causa del Collegio italo-albanese, fondato da Clemente XII nel 1746 in S. Benedetto Ullano, e poi traslocato a S. Demetrio Corone, ove divenne ben presto il luminare di tutta la Calabria, si svolse e nutrì l'idea della libertà albanese.

Un altro gruppo di colonie, notevoli per l'attaccamento alla madreparria, è quello della provincia di Palermo, che ricevettero l'alito della civiltà dal Seminario greco di Palermo, ove si educò e temprò alle idee di libertà Francesco Crispi, albanese di Palazzo Adriano. Per numero e popolazione hanno certamente il terzo posto le colonie della provincia di Catanzaro, alquanto decadute dall'antica prosperità. Meno notevoli sono quelli della provincia di Foggia e del Molise, ove alcune, per lingua, costumi e rito religioso, si sono italianizzate, e affatto si sono oscurate quella della provincia di Lecce, ove d'albanese non restano che tenui vestigi. Sopravvivono ancora, sebbene esigue di numero, le colonie di Basilicata, ma è interamente estinto il nome albanese in quelle di Catania e Girgenti, prive di un centro culturale, che le irraggiasse e le illuminasse nel loro cammino. Ma nelle altre resta ancora tanta forza di vita, tanta verginità di sentimenti e di fede nell'avvenire che esse prosperano sempre, in costante ascensione, ed oggigiorno tutte insieme costituiscono un corpo di popolazione che raggiunge i duecentomila abitanti.

Ma la lenta e graduale estinzione dei loro costumi e del loro linguaggio è certamente un male, e il Governo ben s'avviserebbe ad impedirne la finale perdizione, istituendo scuole albanesi accanto a quelle italiane e promovendo, per mezzo degli Albanesi d'Italia, nell'Albania transadriatica quella penetrazione e diffusione di commerci e di idee, di sentimenti e di affetti, che ne cementino le secolari relazioni e leghino gli Albanesi di qua e di là dell'Adriatico, come nell'alto medioevo, in un amplesso d'amore e di spiritnalità ideale. Le colonie albanesi d'Italia mostrarono, nel corso dei secoli, di ben meritare della patria d'adozione e della patria lontana, ed è certamente doloroso che, per l'incuria e la negligenza del Governo, queste colonie finiscano di perdere quello stampo originale di libertà e di fierezza, di virilità e semplicità, che era, ed è ancora per alcune, la loro nota più cospicua e caratteristica, più simpatica e bella.

Dovunque tu volga lo sguardo, per quelle colonie, osservando, troverai miniere inesauste di ogni virtù. Se vuoi trovare un sentimento di grandezza, ripiega lo sguardo su Francesco Crispi: ora soltanto egli appare agli irriconoscenti Italiani una mente divinatrice, un colosso, dal molteplice ingegno o che lo si guardi sui campi di battaglia, o nel mezzo del fremito rabbioso della rivoluzione, in cerca di una patria; o al timone del governo, dove custodisce geloso la dignità della nazione. Se vuoi trovare un apostolo, che, nell'età di Gesù, sarebbe stato aureolato dell'apoteosi; se vuoi trovare un poeta, come il poeta del *Cantico dei Cantici*, esalante freschezza e fragranza d'erbe silvestri; se vuoi trovare un patriota, che vive per novant'anni, di una idea, di una idea possente, che lo muove, lo agita e lo spira, solitario, ma sublime, reclina, pensoso, il tuo sguardo su Girolamo De Rada, cittadino del mio paese natio, che, con una penna e un sentimento, con un soldo di rafani e un soldo di pane, metteva terrore alle pavide volpi del Serraglio di Stambul, quando i suoi inni, frementi, solcavano, come strisce di lampi, il torbido cielo dell'Albania, quegl'inni, che vincono tanti poeti e che i poeti d'oggi non sanno. Se vuoi trovare un eroe, degno di Armodio e Aristogitone, che salvarono la libertà della classica Grecia, colpendo in pieno petto con l'acciaro il tiranno, al cospetto del sole e delle folle, abbassa, doloroso, il tuo sguardo su Agesilao Milano, albanese di S. Benedetto. Vedrai la figura rigida del soldato, con indosso lo zaino e in mano il fucile dalla baionetta inastata, scintillante al sole di Napoli, tra il vario fulgor delle uniformi dei reggimenti borbonici, uscir dalle fila del suo battaglione, esangue, ma fermo, col raggio d'una idealità sulla pupilla, e drizzarsi al tiranno, vibrando il colpo di morte a colui, che, cinto dalle spade codarde, conculcava con le forche e le segrete, coi patiboli e gli esilli, i dritti del pensiero. Nobile esempio, qualunque sia il giudizio passato e presente, (gli Ateniensi ad Armodio e Aristagitone eressero statue e levarono inni di gloria), che spronò al dovere, onde la Calabria si mosse, si mosse, trepida, in cerca della patria, che ancora non era.

E quanti altri fari luminosi nelle colonie albanesi d'Italia!... M. MARCHIONÒ.

12 gennaio 1913

« Reputo dannoso all'Italia l'inorientamento dell'Austria, per forza espansiva delle altre due razze, la slava e la germanica, e stimo conveniente alla tutela del nostro diritto sull'Adriatico – mare italiano – che l'Albania sia degli Albanesi, e che l'Austria non sottentri al Turco a Salonicco. In una lega latina l'Albania ha un posto naturale per sè e come ponte tra l'Italia e la Romania, ma non può entrare nella lega se non come stato autonomo. Chiedo sulla questione albanese risposta chiara al Governo. Io chiedo al ministro italiano parole che contrappesino quelle del cancelliere austriaco. Questi ha detto che non permetterà all'Italia alcuna ingerenza politica nell'Albania e il ministro italiano risponda che tale ingerenza l'Italia non può permettere all'Austria. Le parole che Metternich or fa sessant'anni scrisse all'Ambasciatore in Atene « esser deliberato che tutto il paese a Occidente da Belgrado a Tessallonico debba essere soggetto all'Austria » devono essere cancellate. G. BOVIO.

(Legislatura XX, Sessione I (1901-2) Tornata 7 giugno).

Saggio bibliografico.

Intendendo a completare i 35 numeri di bibliografia albanese ragionata dati in *Voce* 1912, n. 20 con alcune altre fra le più utili pubblicazioni per lo studio di quel paese credo opportuno di abbandonare il criterio sistematico per quello puramente cronologico. La suddivisione in periodi metterà d'altronde sott'occhio al lettore le principali fasi per cui la questione è passata.

BIBLIOGRAFIE ALBANESI

ne esistono due di diverso valore, ambedue incomplete:

1. E. LEGRAND. *Bibliographie albanaise. Description raisonnée des ouvrages publiés en albanais ou relatifs à l'Albanie du quinzième siècle à l'année 1900*, Paris-Athènes, Welter-Eleftheroudakis et Barth, 1912. [Utile ed assai ben completata a cura di H. Guys che portò a 724 i 497 nn. lasciati fra le carte del L.]
2. MANECK PEKMEZI STOTZ. *Albanesische Bibliographie*, Wien 1909. [Arriva fino al 1908 ma è più incompleta della precedente. Utile la tavola sinottica delle riviste albanesi alcune vissute poco, o spostate di sede e di periodicità].

Danno ricche note bibliografiche le opere sull'*Albania* del BARBARICH e del GALANTI nonchè quella sulla *Letteratura albanese* di A. STRATICÒ (Manuali Hoepli).

ORIGINI. SECOLO XV

L'opera più antica sull'Albania è:

3. G. MERULA, *Bellum Scodrense* [del 1474] Venetiis MCCCCLXXIV.

Il più antico monumento della lingua albanese oggi noto è un breve lessico contenuto del diario d'un viaggio fatto da Arnoldo von Harff dal 1496 al 1499:

4. *Die Pilgerfahrt des Ritters A. v. H. von Cöln* hsg. von Dr. E. GROOTE, Cöln, 1860.

I PERIODO. DAL 1500 AL 1800

La scarsa bibliografia di questo periodo (L. nn. 118) è sopratutto italiana. Venezia s'interessa alle cose d'Oriente, divulga le prime cronache delle guerre di Scanderbeg e della progressiva conquista dell'Albania, pubblica i curiosi e rari rapporti della vita interna dell'Impero Ottomano. Roma (Propaganda fide) promuove per l'opera missionaria in Balcania i primi studii di grammatica e lessicologia albanese, intensificati dopo il Concilio provinciale tenuto nel 1703 a impulso di Clemente XI papa albanese di origine. Per opera nostra la vita dell'eroe nazionale albanese diviene un romanzo di sacra cavalleria tradotto ben presto in tutte le lingue dell'Europa cristiana. Opere d'interesse erudito.

II PERIODO. DAL 1800 AL 1830

Prendono il primato nella bibliografia albanese relazioni (alcune veramente eccellenti ed utili ancora) di viaggiatori, di funzionari e di consoli francesi ed inglesi. Infatti son gli anni in cui l'equilibrio turco-veneziano dell'Adriatico che datava da tre secoli vien spezzato dalla Francia coll'occupazione dell'Isole jonie (1797-1814) e della Dalmazia (1805-1814) che passerarno nel '15 l'una all'Austria per sempre e l'altre all'Inghilterra fino al 1864. Così si spiega come nel Risorgimento greco Francia ed Inghilterra sian fra gli attori principali e ambedue gli stati seguan con vivo interesse il tentativo autonomista di Alì pascià in Epiro e l'Episodio di Parga.

Le principali opere essendo assai note le indichiamo sommariamente:

5. J. P. BELLAIRE, *Précis des opérations générales de la division française du Levant* etc., Paris, a. XIII (1805).
6. F. C. POUQUEVILLE, *Voyage en Morée, à Constantinople, en Albanie* etc. vol. 3, Paris 1805.
7. — *Voyage dans la Grèce* etc. vol. 5. Paris, 1820 [la 2.ª ed. accresciuta. in 6 vol. Paris, 1826].
8. — *Histoire de la régénération de la Grèce*, etc. (1740-1824) vol. 4. Paris, 1824.
9. J. L. S BARTHOLDY, *Voyage en Grèce* (1803-1835) vol. 2. Paris, 1807.
10. J. C. HOBHOUSE, *A journey through Albania* 1809-10), vol. 2. London 1813.
11. H. HOLLAND, *Travels in the Ionian Isles, Albania* etc. (1812-13). London, 1815.
12. G. DE VAUDONCOURT, *Memoirs of the Ionian Islands* etc. London, 1816.
13. C. P. DE BROSSET, *Proceedings in Parga* etc London 1819 [la 2.ª ed. aum. ib. 1821].
14. IN. SMART HUGHES, *Travels in Sicily Greece and Albania*, vol. 2. London, 1820 [trad. Paris, 1821].
15. M. C. RAFFENEL, *Histoire des événements de la Grèce* etc. vol. 2. Paris, 1822.
16. M. RAYBAUD. *Mémoires sur la Grèce* etc. vol. 2. Paris, 1824.
17. [Cerfbeer] sotto il nome di IBRAHIM MANZOUR EFF. *Mémoires de la Grèce et de l'Albanie.* Paris, 1827 [2.ª ed. 1828].

III PERIODO. DAL 1830 AL 1877

Mentre la Russia lavora alla liberazione della Balcania orientale, sull'Adriatico il dominio turco non incontra ostacoli, benchè l'Austria intraprenda i primi approcci verso l'Albania colla quale viene a confinare in seguito all'annessione definitiva delle Bocche di Cattaro (1815). Periodo di studi geografici, geologici, etnografici e linguistici, per la prima volta scientifici. [Il primo viaggio austriaco nell'Alta Albania è del 1844.

18. J. MÜLLER *Albanien, Rumelien u. die oesterreichisch-montenegrinische Gränze, o der statistich-topographische Darstellung* etc., *sowie des Gränzdistrikts von Budua in Oesterreichisches Albanien*, Prag; il Seminario austriaco di Scutari è fondato nel 1851. Fr. Bopp dimostra la appartenenza dell'albanese al ceppo indoeuropeo in una memoria del 1854. Il primo abbecedario albanese si pubblica nel 1845 a cura di Naum P. Veqilhardjit di Colonia nella bassa Albania].

La letteratura albanese di questo periodo presenta un più scarso interesse della precedente. Continuano i viaggi, continuano le relazioni francesi ed inglesi più o meno interessanti. Classica l'opera di:

19. H. HECQUARD, *Histoire et description de la haute Albanie* etc. Paris 1858.

Suscitata dal movimento italiano rinasce la coscienza nazionale degli italo-albanesi di Calabria e di Sicilia di cui l'opera del De Rada è il prodotto più importante, e che si esprime in:

20. V. DORSA, *Su gli albanesi, ricerche e pensieri.* Napoli 1847.

Una principessa rumena di origine albanese e di cultura internazionale contribuisce vivamente in questo periodo così in Francia come in Italia a familiarizzare il pubblico colle questioni balcaniche, Dora d'Istria, pseudonimo di Elena Ghica. Oltre ad una serie d'articoli sulla *Revue des deux mondes* dal 1858 al 1873 e sulla *Nuova Antologia* dal 1878 al 1880 essa ha scritto due opere importanti:

21. — *Excursions en Roumélie et en Morée* etc. vol. 2, Zurich-Paris-Genève 1863.
22. — *Gli albanesi in Rumenia*, Firenze, 1873.

Mentre i Greci conducono un'attiva opera politico-scientifica per l'illustrazione topografica ed etnografica dell'Epiro, mentre d'altronde il mondo slavo si disinteressa tuttora dell'Albania, appare nel 1872 il primo sintomo di attenzione verso di essa per parte della nuova Italia:

23. E. DE GUBERNATIS, *L'Epiro. Relazione di un viaggio da Jannina a Valona* in *Boll. Soc. Geog. It.* VIII, pp. 1-25. [È la prima volta che si addita *contemporaneamente* al nostro paese il problema di Valona e il compito della risurrezione economica e civile dell'Albania]

IV PERIODO. DAL 1877 al 1897

In questo periodo che occupa da solo metà della bibliografia del L., la letteratura albanese cresce d'anno in anno in proporzione geometrica perchè la questione d'Albania in seguito alla grande guerra russo-turca (1876-1877) ed al trattato di Berlino (1878) si apre decisamente. Una coscienza nazionale albanese si costituisce e si educa anche nella madre-patria mentre la lotta d'influenze fra l'Italia e l'Austria sembra frenata dall'accordo a due (*noli me tangere*) del 1897. La Grecia che tenta di realizzare le proprie aspirazioni sull'Epiro è sconfitta dalla Turchia lo stesso anno. Appartengono a questo periodo varii degli scritti etnografici e politici (sopratutto italiani, austriaci e greci, ma anche gli slavi fanno la loro comparsa) indicati nella bibliografia del n. 20, 1912. Gli albanesi cominciano a scrivere ed a parlar di sè stessi: primi gli scritti di WASSA EFFENDI (1877-79).

Il '77 si apre con una:

24. *Carte ethnologique de la Turquie d'Europe*, par E. STANFORD, Paris e continua con una ricca attività cartografica della quale citiamo:
25. *La carte commerciale des provinces d'Albanie et d'Epire.* Paris, Chaix, 1886 [di F. Bianconi].

È riempito di letteratura greca polemica sull'Epiro (spec. nel 1878-81 e nel 1896-97); ma più dei molti memoriali e proteste riesce interessante l'attività epirota stessa di erudizione locale. Citiamo ad esempio le opere di:

26. G. LAMPRIDIS, *Questioni epirote* vol. 10, 1887-1890.
27. G. GAGARI, *Dodona*, Atene, 1895.

Un libro di viaggi raggiunge dal 1885 al 1897 quattro edizioni:

28. A. MAYLAN, *À travers l'Albanie.* Paris.

V PERIODO. DAL 1897 AL 1908

Negli ultimi dieci anni del regime hamidiano la nazione albanese continua la propria opera di ricostituzione col valido aiuto degli emigrati. Nel 1897 iniziano le loro pubblicazioni le due riviste *Albania* di Bruxelles e *La nazione albanese* di Roma. La Grecia e gli stati slavi dopo un periodo di prostrazione tornano a far segno di loro vitalità iniziando fra loro più che contro i turchi in Macedonia una sanguinosa guerriglia etnografica. Sotto il manto dell'*accordo a due* fervono sordi i rancori austro-italiani che raggiungono per noi la più chiara espressione nella discussione del bilancio degli esteri 1902 e nella politica Prinetti (1901-02). Si fondano nuovi consolati, poste, uffici commerciali in Albania; si riapron le scuole di Scutari (1900).

VI PERIODO. DAL 1908 AL 1912

Il regime giovane turco cerca la soppressione della nazionalità albanese che resiste con quattro insurrezioni (Cossovo 1909 e '10, Scutari 11, Ipech '12) giungendo a strappare una larga autonomia nel luglio 1912.

Poichè molti pur ripetono la leggenda dell'Albania che diviene indipendente *soltanto ora per decisione delle Grandi Potenze* riporterò il testo dei 12 postulati redatti a Junich (presso Ipech) il giugno scorso dai capi degl'insorti.

1° La lingua albanese sarà liberamente insegnata in Albania.

2° Sono estesi alla nazione albanese tutti i privilegi concessi alle altre nazionalità dell'Impero Ottomano e si riconosce ufficialmente la nazionalità.

3° Si garantisce agli albanesi il rispetto dei loro usi e tradizioni nazionali.

4° Si promette piena libertà nelle elezioni ed una ripartizione delle circoscrizioni consona alla realtà etnografica.

5° Si istituisce un'amministrazione decentralizzata in tutta l'Albania.

6° Si eleggeranno a seconda delle capacita Governatori e impiegati che cononoscano la lingua albanese.

7° Si nomina un ispettore generale per tutta l'Albania per sorvegliare gli atti dei Governatori e degli altri funzionari.

8° Fra governo e popolazione e nei tribubunali si userà la lingua albanese nei vilajet albanesi come lingua ufficiale.

9° Il servizio militare sarà fatto col sistema cantonale ed in guerra sulle differenti frontiere d'Albania.

10° A eccezione dell'alcool, tabacchi, poste e telegrafi le altre imposte verranno spese in Albania per il suo sviluppo industriale ed agricolo e per l'istruzione pubblica.

11° È concesso ai consigli generali dei vilajet diritto di controllo sul bilancio dei medesimi

12° Si ripareranno le case e i danni fatti nella repressione delle precedenti insurrezioni albanesi.

Ora durante il luglio il Governo dell'Intesa liberale accettava ufficialmente questi postulati con semplici riserve sul 9° relativo al servizio militare, in seguito a che gli insorti sgombravano le citta occupate. Gli ambasciatori di Londra sanzionano internazionalmente ed estendono a norme delle nuove circostanze, una condizione di fatto emersa precedentemente alla guerra balcanica dalla volontà e dalla forza del popolo albanese.

Gli alleati balcanici scesi in guerra contro la Turchia (ottobre) tentano dividersela, ma a Valona viene proclamato un governo provvisorio indipendente, mentre la conferenza degli ambasciatori di Londra accetta il principio dell'autonomia albanese caldeggiato dell'Italia e dall'Austria (dicembre).

Nel quadriennio agitatissimo quanto quello 1878-82 la letteratura internazionale si fa sempre più ricca di viaggi e di studi d'ogni genere sull'Albania; le nostre riviste e i giornali gareggiano ad aprir le loro colonne alla questione; le pubblicazioni nazionaliste spesseggiano.

Gli scrittori e gli scritti più notevoli di questi due periodi essendo stati accennati nel n. 20 1912 mi limito qui a segnare alcune aggiunte interessanti, trascurando gli articoli:

29. D. STEINMETZ. *Eine Reise durch die Hochländergaue Oberalbaniens.* Wien, 1904.
30. A. DEGRAND, *Souvenirs de la haute Albanie* Paris, 1901
31. K. STEINMETZ, *Von der Adria zum Schwarzen Drin* [nella collez. *Zur Kunde der Balkanhalbinsel* heft VI] Sarajevo, 1909.
32. P. SIEBERTZ, *Albanien und die Albanesen-Landschaft und Charakterbilden*, Wien, 1910.
33. L. SZAMATOLSKI, *Albanien in Lichte neurer Forschung.* Berlin, 1910.

letteratura geografica, come si vede, in massima parte austriaca o tedesca, al pari di quella militare cui appartengono i seguenti due studii:

34. A. TUMA V. WALDKAMPF Feldmarsch. *Griechenland Makedonien und Süd-albanien*, 2.ª ed. Leipzig, 1897.
35. KREUTZBRUCH V. LILIENFELS Major, *Albanien, eine militärgeographische Studie* in *Petermann's Mittheilungen*, 1912 [Beilage milgeogr.] gennaio-febbraio.

E. V.

LA VOCE domanda:

* *l'istituzione di una Università a Bari, tale da servire al naturale ufficio di incivilimento che l'Italia deve esercitare nei paesi balcanici;*
* *la riforma dell'Istituto orientale di Napoli, ora presso che inutile, per renderlo capace di provvedere all'istituzione pratica e scientifica dei giovani italiani che saranno chiamati nei paesi balcanici da bisogni commerciali o da missioni scientifiche;*
* *che la* Società geografica italiana, *disponente di un non piccolo bilancio, si decida a fare finalmente qualche cosa per lo studio dell'Albania, sia con sussidi a viaggiatori, sia con l'organizzazione di missioni cartografiche, geologiche, etnografiche ecc.;*
* *che la* Biblioteca Nazionale *di Roma e di Firenze, e quella comunale di Bari, sian dotate di un fondo speciale per l'acquisto di opere e di carte riguardanti i paesi balcanici e l'Albania in particolare, essendone ora provviste in modo insufficiente ai bisogni degli studiosi;*
* *che sian create parecchie borse di studio per giovani albanesi che vogliono recarsi a studiare nelle nostre Università e Scuole commerciali;*
* *e che altrettanto si faccia per giovani italiani laureati che voglion recarsi nei paesi balcanici.*

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente responsabile.*

Firenze – Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

LA VOCE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ✤ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50
Un numero cent. 20, doppio cent. 50 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce „ L. 15. Estero L. 20. ✤ Telefono 28-30

Anno V ✤ N.° 9 ✤ 27 Febbraio 1913.

ELOGIO DELL' INTOLLERANZA

Oggi 17 febbraio 1913, nelle diverse chiesuole laiche d'Italia si commemorerà Giordano Bruno con le parole medesime, i medesimi toni enfatici di voce, le medesime invettive contro la intollerante chiesa cattolica. Io ho paura che Giordano Bruno, spirito vivo, agitato da una insaziata brama di rompere i cerchi consueti della vita, proverà più gusto a trovarsi d'intorno le fioraie di Campodifiori sempre allietanti di nuovi fiori i banconi assolati, od i rigattieri, che almeno lustrano a nuovo la vecchia roba, piuttosto che questi rigattieri del pensiero, che mettono sempre in mostra il loro adusato concetto di tolleranza religiosa per gridare: abbasso il prete!

Nessuno in verità è più intollerante nelle parole di questi preti laici, che non vogliono riconoscere la necessità della storia: il solo concetto di tolleranza che valga la pena di difendere. Tutti gli altri aspetti della tolleranza sono funesti alla vita dello spirito ed occorre combatterli.

Innanzi tutto è falso che siano tolleranti gli stessi predicatori della tolleranza. Non sopportano che si parli loro d'intolleranza, arrotano i denti, vi saltano al collo, chiamandovi preti. Nessuna tolleranza per l'intolleranza, bisogna combatterla corpo a corpo, anco a costo della vita, degli intolleranti ben inteso.

Siete intolleranti? Ma dunque negate la libertà di pensiero, negate il progresso, la vita!

Ma che è dunque la libertà del pensiero? La nostra cultura è ancora così bassa che molta gente è persuasa di combattere per la libertà del pensiero sottoscrivendo una formula nella quale si dichiari: io manterrò libero il mio pensiero.

La contradizione in cui si avvolge tale concetto è degna d'una illustrazione. La formula: io manterrò libero il mio pensiero; importa l'idea che la libertà consista in un atto arbitrario dello spirito che possa alienarla, come un bene posticcio. Laddove alla più semplice meditazione risulta che la libertà del pensiero è bene inalienabile. Ricordo la semplice frase del Gioberti; « se io ho fede nel Papa, sono io che lo instauro, che lo faccio papa; e se io non ci ho fede nessuno potrà farmelo fare! »

Da una sola cosa è minacciata la libertà del pensiero: dal quietismo, dall'indifferenza, cioè dalla tolleranza, dal non pensare.

Io non alieno, perchè non posso, ma mi rendo indifferente alla libertà del mio pensiero quando non mi curo di affermarlo, quando lascio che prosperino attorno a me le idee degli avversari, quando non mi curo di vagliarlo, di misurarne la forza nell'opera della vita.

In quanto io mi estraneo dal mio pensiero, e l'allogo come in una casa non sua, io nego la mia libertà per quanto sta in me.

Noi siamo tollerantissimi per tutte quelle idee che non c'interessano, per tutto quello che non è patrimonio nostro, frutto della nostra fatica. In tal campo esistono per noi le opinioni che non si discutono, ma si accettano senz'altro (tanto non toccano l'animo nostro!); o le discussioni che si stanno a guardare. Sono sicuro che a Giolitii, che vive ben piantato nel suo spazio a tre dimensioni, non importa per niente che i matematici si azzuffino per i piani a quattro o a ventiquattro dimensioni, ed è, e sarà tollerantissimo in materia. Come il fattore che si occupa delle mucche svizzere e della capra maltese, si cura ben poco delle discussioni sullo sviluppo o sulla stasi del pensiero cattolico; mentre non sopporterebbe una discussione sul valore della capra maltese.

Noi siamo ben disposti a tollerare ciò che non ci riguarda, siamo tolleranti dove siamo indifferenti: tolleranti, sì, la buona parte, in Italia, in materia di religione; perchè privi di una salda fede. Onde quelli che si vantano di esser tolleranti, si vantano in verità della loro indifferenza. Quanto più ristretto è il campo della nostra attività mentale, tanto più noi siamo tolleranti. Ed il bottegaio è l'uomo più tollerante in fatto di idee religiose, morali, scientifiche; purchè non disturbino il suo commercio.

Uomini di fede, tolleranti, non ne esistono: tolleranti s'intende in quella materia in cui hanno fede. Così i nostri buoni anticlericali, sono tolleranti un po' dappertutto, tranne che per quella loro fisima che occorre esser tolleranti.

Se essi si fossero un pochino di più educati all'opera di Giordano Bruno, vedrebbero un po' che razza di tolleranza! Bruno era uno spirito violento, perchè caldo di fede, e lontano dall'indifferenza quanto dal quietismo: dava addosso agli avversari con tutta la sua possa.

Non c'è tolleranza per il male, non c'è tolleranza per l'errore. Tollerare il male e l'errore è immoralità, è macchiarsi del male, è mostrar poca fede nella propria verità.

Per gli italiani ci vuol altro che predicare l'indifferenza: c'è di già troppo diffusa, in politica, in religione, in cultura.

Agli italiani bisogna predicare l'intolleranza: bisogna predicare cioè quella fede viva per cui gli uomini si battono per le proprie idee, e ci lasciano la pelle se occorre, o trionfano.

Tollerare, sarà rispetto delle idee altrui, ma non rispetto delle persone altrui, rispetto dello spirito. Rispettare lo spirito significa non tollerare ch'esso si giaccia fra le oziose piume, non tollerarlo nell'errore ma assillarlo continuamente nella sua vita senza posa. Lasciare che altri, un uomo, si resti nell'errore è giudicarlo men che uomo, meno da noi che ci beiamo della verità; e la realtà si vendica di questa nostra benigna sufficienza, poichè la nostra degna verità potrebbe essere un errore, che tale si dimostrerebbe nella lotta.

La tolleranza è buddista, ma non è cristiana. E sta proprio qui la superiorità del cristianesimo sul buddismo. L'ideale del buddismo è il nirvana, ed il nirvana si può egoisticamente raggiungere solo per se medesimi; d'attorno gli uomini rimarranno immersi nel male e nell'oscurità e noi non potremo uscire dalla nostra beatitudine per iscuoterli. Ma l'ideale cristiano è l'imitazione di Cristo, è l'uomo che si fa Dio e soffre per l'umanità tutta, e redime quindi in sè l'universo e vive e muore non per sè ma per l'umanità intera. La verità cristiana è tale, in quanto sia vissuta per l'umanità intera, divinamente, e quindi predicata e combattente. La verità cristiana è amore e perciò intolleranza.

Amore e intolleranza sono un medesimo concetto; lo sa bene l'amore sessuale che ha inventato a sua compagna la gelosia. Chi ama le proprie idee non può tollerare le opposte, nè può tollerare l'indifferenza rispetto ad esse, salvo che della gente che disprezza. E chi ama l'umanità non può tollerare l'indifferenza dell'uomo per la verità.

— Leviamo dunque i roghi, e bruciamo chi non la pensa come noi! — Adagio, signori, questo non è intolleranza, questo è materialismo. Chi brucia o, per avvicinarci ai nostri tempi, chi non vuol lasciar parlare la gente, non è intollerante, è materialista. Vuole sgombro intorno a sè il mondo materialmente inteso e non cura di sgombrarlo spiritualmente. Tollera anzi che la gente pensi, purchè il pensiero non si voglia far vita, realtà, non sia cioè vero pensiero.

La vera intolleranza come è negazione dell'indifferentismo e dell'assenza di fede nelle idee e nell'umanità, nell'assolutezza del vero, così è anche negazione del materialismo. Quindi vuole manifestato il pensiero, e vuole adeguarlo con la sua critica e superarlo convincendo. E così solo si celebra la libertà del pensiero che è innanzi tutto affermazione, atto, vigor di vita e non sterile affermazione d'una libertà che per esser tale non voglia essere determinazione ed assolutezza.

Così solo si celebra la vera tolleranza, che non può essere che tolleranza di bene e di verità, quindi adeguamento storico del pensiero altrui e valutazione che includa nel pensiero giudicante il giudicato e lo redima.

Onde la vera tolleranza starebbe nel giustificare storicamente il cardinal Bellarmino; che non sarebbe approvarlo, ma condannarlo mostrando il valore tutto relativo d'un atto che s'è voluto affermare come valore assoluto fuori d'ogni relatività.

Tutto il resto è indifferentismo, voglia di riposare, di non pensare, di adagiarsi, assenza di fede, di coraggio, non di fronte agli uomini, ma di fronte all'eternità; dinanzi alla quale come al solo gran tribunale dello spirito, bisogna avere il coraggio d'affermare le proprie idee come assolute. Chi non ha questo coraggio e quindi questa intolleranza, non ha idee sue, di cui viva, di cui vibri, e non celebra quindi la libertà del suo pensiero.

Oggi, 17 febbraio 1913, con questo elogio dell'intolleranza, noi portiamo il nostro omaggio all'uomo di fede, Giordano Bruno.

Vito Fazio-Allmayer.

★ Causa il numero straordinario dedicato interamente a *l'Albania*, pubblichiamo in ritardo questo scritto che commemora, in modo vociano, la morte di G. Bruno.

FIRENZE-PARIGI

(APPUNTI DI VIAGGIO)

Firenze, Albergo R., 10 marzo, ore 5 ½*

È l'ora: il treno parte alle sei e mezzo. I galli (Anche qui! Ma questi me gli immagino pigiati in una stia in qualche bottega di pollaiolo), i galli sono già svegli da un pezzo e cantano alla spicciolata con voci roche, senza ripigliar fiato. Nella strada ho già sentito un lattaio bussare a una porta tremendamente, e uno spazzino strusciar la granata sulle lastre: la campana del Duomo ha sonato, e passa ogni tanto qualche fiacchere, portando probabilmente gente al mio treno. Per lo spiraglio della finestra vedo la luce azzurrastra dell'alba. Bisogna levarsi. Giro il bottone elettrico, e, i piedi nudi sul tappeto spelacchiato e sabbioso di questa cameruccia dove non c'è posto neanche per bestemmiare, mi metto a diguazzare in una catinella che pare una ciotola, cercando invano di rinfrescarmi un po' il corpo.

Mentre mi accomodo la cravatta, leggo sul muro roseo a fiosellini bianchi e verdi, accanto allo specchio, questo verso scritto col lapis:

In questa piciol camera sognai.

La calligrafia è spedita, corretta, ben formata, commerciale, e rivela la mano di un commesso viaggiatore.

Sempre poeti, questi accidenti! — Lascio Firenze.

III. 42-175 e.

Vagone pulito, elastico e ben popolato. Alcuni cittadini — donne e uomini — sonnecchiano in faccia a me con la testa appoggiata ai sacchi e alle valigie; altri viaggiatori guardan fuori dal finestrino; un bersagliere si mira assai compiacentemente in uno specchietto tondo da due soldi.

È giorno chiaro, e anch'io appoggio la fronte al cristallo per vedere il paese che comincia a fuggire all'indietro. Gli alberi della Fortezza da basso, gli ultimi tetti di Firenze, le cupole e i campanili cupi entro il cielo color di rosa, a pecorelle paonazze.

Strane, le lampade elettriche, ancora accese, fra il cafarnaum nero delle locomotive in riposo e dei vagoni pieni di carbone. Paiono verdi. — E quella pupilla rossa, laggiù, in mezzo al disco bianco!....

Calenzano.

Impossibile di raccogliersi e meditare: impossibile anche di leggere. Ho con me un libro che amo, le *Memorie* del Casanova, ma ho dovuto rimetterle in tasca per non vivere che con gli occhi.

Queste case di contadini, con la loggia, il terrazzo, la colombaia, e il tetto rosso o nerastro, rappresentano, in fondo, la vera ed originale architettura toscana. Se un giorno avessi la fortuna — o la disgrazia — d'esser tanto ricco da farmi una villa, è così che la vorrei. Soltanto, dovrebbe avere delle persiane verdi, un giardino con piante di gelsomini e di alloro al posto della concimaia, e, invece dello stabbiolo de' maiali — una stanza per la doccia fredda.

Dei mandorli fioriti fra ciuffi di ulivi scuri. Non sapevo che fosse già primavera.

Questa luce che va tuttavia crescendo mi ricorda una triste impressione che ebbi, qui proprio, una mattina di maggio, molti anni fa. Venivo da Prato, e per meglio godere la vista della campagna fiorita, ero uscito sulla piattaforma di dietro del vagone di coda. Il sole alto nel cielo nettissimo avviluppava ogni cosa nel suo splendore; un vento fresco e odoroso fuggiva dietro al treno, curvando i ranuncoli, le margherite e l'erbe alte dei ciglioni lungo il binario lucente e diritto che andava via via restringendosi all'orizzonte....

Improvvisamente un fischio lungo e acuto strisciò per l'aria; un cigolio di freni serrati in fretta, e il treno rallentò la corsa. Tutti i viaggiatori si precipitarono agli sportelli: io mi spenzolai dalla ringhiera. Che cosa era accaduto? Nulla. Semplicemente, sulla scarpata, piantonato da due carabinieri, vidi il corpo di un poveraccio, arrovesciato tra i fiori e la ghiaia, senza una gamba, e la testa sfragellata dal treno precedente sotto il quale era venuto — mi dissero — a buttarsi qualche ora prima.

Passammo oltre sempre più presto, e lo lasciammo lì. Ma com'era tragico quel cadavere fra tutta quella luce, quei colori, quella vita trionfante!. Stetti male tutto quel giorno.

Prato.

La magnifica montagna petrosa, a destra, tutta bigia, con qualche boschetto di cipressetti neri qua e là! L'ho vista d'estate al tramonto, tutta dorata, piena d'ombre azzurre e calde, e mi ha fatto spesso pensare, non so perchè, alla Grecia. Certo, non mi sarei stupito se tutt'a un tratto, di dietro a uno di questi massi bianchicci come ossa immani, tutti sgretolati, lebbrosi e macchiati di borraccina verdecupa, fosse sbucato un satiro e si fosse messo a saltellare fra i cespugli di ginepro, circospetto, cogliendo colla bocca qualche corbezzola matura che avrebbe succiata con un sorriso fra umano e caprigno; o, seduto sulle coscie pelose a piè d'un cipresso, avesse intonato sur uno zufolo di canna una di quelle melodie

lascive a un tempo e malinconiche che turbano il cuore delle timide ninfe e le attirano nei crepuscoli di Teocrito...

Quella villetta bianca, dormente acquattata lassù dietro una cipressaia, in altri tempi avrei sognato di venirci a stare con la donna amata, a nascondervi la mia gioia. Oh! le mattinate con le finestre aperte; io seduto con un bel libro in mano, che non leggerei, ella quasi nuda davanti allo specchio nel caldo sole primaverile che le illuminerebbe il petto e i capelli violetti, la bocca ridente e un po' ironica! I lunghi pasti sotto la pergola, con qualche fiore e molte frutta sulla tavola coperta di una rozza tovaglia odorante di giaggiolo; le lunghe camminate allegre per il bosco gemmante; i lunghi riposi sulla borraccina calda; le lunghe notti senza sonno o di duro sonno!...

Oggi, però, so cosa voglion dire questi amorosi rifugi — noia, nervi, rimproveri, pentimenti, crisi, valeriana — e quale assurda parola sia mai la felicità.

Fra Prato e Pistoia.

Questa luce mattinale, serena, un po' fredda, senza ombre, è proprio quella dei nostri vecchi affreschi. Ma perchè gli antichi pittori non hanno mai rappresentato questi campi verdeggianti di grano tenero, queste terre lavorate, le barche di concio fumanti, le strade bianche coi barrocci e i carri vermigli, le toppe gialle dei campi di rape fiorite, e questi alberi magri, senza foglie — loppi, susini, noci, fichi — e le case color di rosa, celestine, bianche, col tetto giallo e verde di lichene? È un fatto che generalizzavan troppo e vedevan poco. Anche il divino Giotto. Anche il mio Paolo Uccello.

I fossetti diritti, pieni d'acqua che riflettono il cielo; le tregge brune, le opre che vangano e arano per le stoppie, tra i filari delle viti... « Il lavoro fiorito della campagna »....

Pistoia.

Di Pistoia ho due immagini. Una col sole, giuliva, un mattino d'estate: un caffè all'aria aperta dove mi riposai e scrissi parole d'amore, delle stradette silenziose, fra palazzi, chiese antiche e giardini pensili, fioriti di rose, di glicine, e di oleandri. Un'altra, orrida, per un giorno di pioggia, rifugiato per più ore sotto la tettoia di un mercato puzzolente, in compagnia del poeta triestino D. stanchi, sudici, intirizziti dal freddo e senza quattrini...

Sopra a Pistoia.

Prima che si entrasse nel primo tunnel, il paese era già cambiato. Terreni più magri, scorticati, svariati da qualche cespuglio di scope o da un boschetto di giovani pini. Fa già più fresco, ma l'ultima cosa che ho visto è stato un cesto di narcisi gialli, sul ciglio, e una pianta di ramerino fiorito d'azzurro. Il treno monta, e, pare, con gran fatica, ansimando.

Nel vagone non avviene nulla. Non si ode che la voce di una donnina, qua dietro, che cicala da Firenze in poi, non si può capire di che. Intanto le facce dei miei compagni cominciano ad abbrutirsi e a ingiallire nel fumo pestifero. Il bersagliere dallo specchietto, qui a destra, col suo ciuffo biondastro e la papalina rossa che non si sa come possa stargli in qual modo dietro la testa, fa grandi sforzi per non dormire; ma i suoi occhi sono già spenti e le sue labbra gonfie e secche.

Fuori del tunnel.

Curioso, quel paesucolo in fondo a quella fratta, del quale non si vedon che i tetti rosei e i muri di due o tre case, giallastre sul davanti e nere di catrame sul fianco verso tramontana!

Fra un tunnel e l'altro.

Una gola con una strada bianca serpeggiante lungo un torrentello e in fondo alla quale spuntano, piccolissimi, un uomo e una donna, dietro a un ciuco carico di qualcosa che paion due corbelli.

Un valloncello fulvo, intricato di vitalbe secche e di cespugli di casce ispide, rossastre. Il casotto di un cantoniere. Una donna con un tubino bigio in capo, che sventola una bandiera, un cencio verde sporco; un uomo che si avvia a un orticello di tre cavoli, portando, bilanciato sulle spalle, un palo alle cui estremità pendono due bombole nere, piene d'acqua, che traboccano, ad ogni passo.

Un lampo bigio: il fumo appanna il vetro e non si vede nulla.

Ancora nel tunnel.

Ancora un tunnel! Francamente, sebbene abbia fatto tante altre volte questo viaggio, e fossi anticipatamente preparato a tutto, questo continuo fracasso ottuso che assorda e imbecillisce; questo fumo che mozza il respiro, penetra dappertutto, negli occhi, nel naso, in bocca e persino si potrebbe credere nel cervello; questo fetore di moccolaia e di flautolenze, cominciano a infastidire fuor di misura. Ah! che non son io il coraggioso pellegrino che va per la sua strada da una città all'altra, a piedi, con la bisaccia a tracolla per tutto bagaglio, un pezzo di pane e una mela per tutto viatico, ma col sole o le stelle sul capo e un abisso d'aria fine per i suoi polmoni! L'ho fatto mille volte questo sogno poetico; ma al momento buono, piglio anch'io il treno — come tutti gli altri, ahimè! — È un destino, credo, che si faccia sempre, tutto, come tutti gli altri!

Intorno a me nel vagone tutto è prostrazione e torpore: i contadini dormono, il bersagliere russa, qualcuno che non vedo sbadiglia, e sola la donnina sconosciuta, qua dietro, seguita a chiacchierare non si sa con chi nè di che.

Il treno rotola, rotola, rotola....

A un tratto una di queste donne che ho di faccia, bruna e bella — una napoletana senza dubbio — sveglia un bambino che le dormiva in grembo da più ore, si sbottona il giacchetto a righe bige e turchine, e cerca di attaccarselo alla poppa. Ma il marmocchio che ha, pare, dell'altro sonno, non vuol saperne e si mette invece a berciare. Pazientemente allora, la contadina gli fa un po' di ninna nanna e lo riaddormenta, poi, posatolo sulle ginocchia del marito che nel frattempo s'è destato anche lui, si ritira nel cantuccio del sedile, volta le spalle alla luce che piove dal soffitto, e cava di tasca una peretta di gomma rossa con in cima una specie d'ombuto di vetro, e due fazzoletti. Incuriosito, la guardo senza averne l'aria. Essa sbottona ancor più il giacchetto, e nascostasi alla meglio con uno scialle che ha addosso, mette fuori tutta una mammella ambrata, tonda e turgida. Introduce il capezzolo nel piccolo ombuto, preme dolcemente con le dita la gomma della peretta, poi la lascia e attende che succi. Vedo il latte bianchiccio che cola lungo il bocciòlo di vetro, appannandolo. Quando la peretta è piena, la donna prende uno dei fazzoletti e ve la sgronda dentro. Poi ricomincia. Senonchè, dopo due o tre volte il fazzoletto è tutto inzuppato di latte — e resta ancora l'altra poppa da mungere. La poveretta si guarda intorno smarrita.

— E ora — dice alfine quasi fra sè — cosa faccio di tutto questo latte?

E mi fissa con aria umile e cordiale.

— Perchè non lo buttate in terra? — le chiedo.

— È peccato — risponde e scrutandomi interrogativamente, aggiunge: — No?

Sento anch'io che in fondo è peccato e le dò un giornale che avevo in tasca.

Essa tira fuori l'altra poppa e la munge come la prima....

Allons! Laudato sia il treno e la sua terza classe. Ora mi pare di capir meglio la povera umanità e anche le sue superstizioni.

Pracchia.

Pracchia. Cinque minuti di fermata.

Due ragazzotte col viso rosso dal freddo, assai vivo, quassù, escono da un « Caffè-buffet » portando a gran fatica un tavolino coperto da una tovaglia bianchissima, e sul quale sono disposti in bell'ordine, un canestro d'arance, dei panini gravidi, un castelletto di biscotti spolverizzati di zucchero, alcuni fiaschetti di vino. Lo posano sulla banchina, vicino al treno e aspettano, colle mani sui fianchi, sorridendo.

Gl'impiegati, i facchini, i frenatori vanno e vengono in furia. Nessun viaggiatore discende, nessun viaggiatore compra nulla. Una trombetta un fischio, e il treno si muove.

Le ragazze ripigliano sorridendo la tavola carica di delizie e si avviano verso la porta del « Caffè-Buffet ».

Due o tre monti tondeggianti, senza un albero, e il terreno coltivato, a scaglioni verdastri e gialli, onduleggiati come la rena del mare dopo il riflusso. A pie' di questi poggi, un torrente, un mulino rosso, degli orti pieni di polli....

Fra un tunnel e l'altro.

Una roccia grigia, una barca di fastelli di stipa, una gran toppa nera sul ciglione dove è stato bruciato il paleo....

Un torrentaccio spumoso che si torce fra i ciottoli e le vetrici scarlatte, verso una casa di pietra sudicia, circondata di alti pioppi scheletriti....

Ancora una galleria! Un'altra. Un'altra. Ah!

La Porretta.

La dobbiamo, se ben ricordo, a una pisciata di Gargantua. Rabelais c'è stato, dice. Di dove veniva e come? per queste rupi. A cavallo o sur un mulo; forse a dorso d'asino. Avrei voluto vederlo, con la tonaca rimboccata, i polpacci enormi, m'immagino, nelle calze nere, le scarpe con le fibbie d'argento, la faccia che doveva rassomigliare a quella del vecchio Rembrandt degli Ufizi, un ombrello verde dietro alla sella, e una borraccia di vin romagnolo a armacollo. « Attendez un peu que je hume quelque traict de ceste bouteille. C'est mon vray et seul Helicon, c'est ma fontaine caballine, c'est mon unicque enthusiasme. Icy beuvant, je delibere, je discours, je resoulz et concluds ».

Bel posto, del resto, la Porretta, con quelle case gialle, vermiglie, verdi, ranciate a ridosso a uno scaglione di pietra azzurra. C'è persino un cipresso, vicino a una villetta solitaria, in cima a un poggio, a destra.

So che l'estate i bagnanti vengono in comitiva puntualmente ad appoggiarsi allo stecconato della stazione per veder passare i treni — e pare si divertano un mondo....

Più avanti.

Magnifico paese l'Italia! Cinquanta o sessanta chilometri, e tutto è già cambiato. Queste rocce brulle, questi picchi che, come direbbe Calderon, bussano al cielo con la lor fronte aggrottata, queste piaggie povere, senza verdura, circondate da querceti abbrustoliti; queste case di pietra bigia, e anche gli abitanti più legnosi e severi — è il norde. E la finezza dei colori, qui, la struttura originale del suolo! Preziose, per un pittore. E dire che nessuno ha mai pensato a venir qui per lavorare — neanch'io! E che, sebbene ci pensi ora, non ci verrò probabilmente mai! Ma se lo so! La vita è un fallimento continuato.

Da un nugolo di fumo bianco vomitato dalla nostra locomotiva sur un casolare solingo, e che il vento disperde in fretta, emergono due tettoie sotto le quali scorgo una trentina di arnie simili a piccole case, e dipinte dei colori più vivi. Mi domando dove posson trovare i fiori, le api, fra tutte queste pietre!

Una brigata di bambini cenciosi che si scaldano e ridono intorno a un rosso fuoco di stecchi, vicino a un ponticello.

Che luogo ci siamo lasciato dietro! Dantesco addirittura. Rocce colossali, a strati ocracei, grigi, ferrigni, a piombo sur un mucchio di case acquattate: due cipressi nerissimi, come esiliati, qui, una strada tagliata nel sasso, un ponte di mattoni sopra una fratta buia sovrastata da macigni rotondi di color fosco. E ancora? Il treno corre troppo e non ho scorto, in confuso, che un orrore cupo, senza cielo;... un uomo che correva....

Noto che nessuno ammira e nemmeno vede tutte queste belle cose. Sono rari, aveva ragione Gauthier, coloro per i quali il mondo visibile esiste. E non solo qui, che è naturale, insomma, e non solo nel treno....

Ora è la pianura.

Alcune donne che zappano fieramente, e, più lontano, un bifolco che ara con tre paia di bovi aggiogati gli uni dietro gli altri!

Una casa color sangue, dalle persiane verdi, fa spiccare con forza il bianco dei bovi e il bruno della terra smossa.

È già la Romagna, credo, e forse questo gran fiume mezzo secco che si traversa è il Reno....

Un altro bifolco che assolca un terreno arenoso con cinque paia di bovi! Un altro con quattro paia! Che Diavolo! E il bello è che tutti questi bovi hanno l'aria di durare una fatica indiavolata a tirar l'aratro!...

La mia ignoranza geografica è incalcolabile! Si scavalca un altro fiume larghissimo e anche questo quasi secco. È ancora il Reno?

Borgo Panicale.

Un cancello, oltre il quale una via diritta tra due file di pioppi grigi, piena di carri carichi di sacca, fermi per lasciar passare il nostro treno. I manzi ruminano in pace, guardando indolentemente la sfilata dei vagoni in corsa.

Bologna, ore 10.

La stazione buia e fumosa; gente che si accalca sul marciapiede, che traversa i binari di corsa; facchini e impiegati che vanno avanti e indietro, in furia; sibili di macchine, suoni di trombe e di campanelle, urli di giornalai e di caffettieri...

Un bamboccio di forse tre anni, montato in questo istante e che mugola in dialetto non si sa che (non capisco che la parola papà ripetuta senza ripigliar fiato, in tono di supplica: credo però che domandi della cioccolata) mi irrita stranamente. Anche suo padre e sua madre, due scialbi borghesucoli, mi seccano con la loro flemma e la loro pazienza. Perchè non schiaffeggiano questo pitocco precoce, o non lo fanno chetare con una caramella?

Del resto tutto il pubblico del vagone è peggiorato parecchio, nel rimuginio dei cambiamenti di linea. I contadini sono scesi, e al posto del bersagliere ci son tre dei soliti emigranti, coi soliti sacchi pesi e duri come fossero pieni di mattoni, le solite facce e la stessa miseria — eterna, nonostante tutte le Americhe. Vedo che uno di loro piglia il biglietto e lo nasconde nella fodera del cappello. Chi vuol rubarglielo?

Altra gente poco simpatica ha preso il posto della donna chiacchierina. Essa è scesa con un uomo giovane che l'accompagnava, e quando m'è passata davanti ho visto che era bionda, quasi elegante e non brutta. Forse è ciò che mi irrita contro i nuovi compagni? Comunque, anche questi suoni strascicati del dialetto, ce ramage boulognois qui est le pire idiome d'Italie, per dirla con Montaigne, mi urtano assai.

Il fatto è che sono stanco, mi sento sudicio, e ho fame. D'altra parte, Bologna mi ricorda un monte di cose spiacevoli. Cambiamenti di treno, nottetempo, nella pioggia e nel freddo, la perdita di un biglietto per Ala; quattro o cinque ore, di notte, passate sur una panchina ad aspettare un treno che mi portasse a Firenze, dopo aver viaggiato un'altra oretta verso Faenza, per errore.

Venivo da Venezia, e, come sempre — chi sa poi perchè! — bisognava mutar treno. Nel va e vieni frettoloso, domando a vari impiegati dove sia quello per Firenze; ma nessuno mi sa dare una risposta precisa. — Primo marciapiede a destra. — Secondo marciapiede a sinistra. — Il treno non è ancora formato... M'imbatto finalmente nel capostazione — aveva per lo meno un berretto rosso in testa — e lo domando a lui. Egli mi ascolta appena, e con mal piglio mi indica un gran cartello bianco appeso a un vagone fermo a due passi da noi. MILANO-FIRENZE. Non c'era dubbio. Monto (ora, sapevo che si sarebbe partiti tra quaranta minuti); ma non ho il tempo di trovare un posto, che il treno si muove. Come va? m'informo da un viaggiatore. Il treno va a Faenza! Arriva però il conduttore e mi dice che alla prima stazione posso scendere, pigliare un altro treno e tornare a Bologna prima che il mio sia partito. Meno male! Ma no! — Oggi è mercoledì — dice lo stesso conduttore, che nel frattempo ha consultato un libretto che aveva in tasca — e il treno non si ferma a quella stazione, ma a Castel San Pietro. — Cacasangue! — disse il Machiavelli.

A Castel San Pietro scendo: eran le nove di sera: la coincidenza mancata. Castel San Pietro non esiste: è una stazioncella solitaria, persa in mezzo al piano, a un chilometro dal paese. Era notte affatto, ma il cielo tutto fiammeggiante di stelle. Una massa d'alberi fronzuti chiudeva l'orizzonte dalla parte di quel san Pietro, e non vedevo che qualche fiammella lontana brillar fra i tronchi e le rame. Basta, che dovetti aspettar due ore nella stanza del capostazione, parlando di politica e d'altre tali imbecillità con questo impiegato. Alla fine il treno arrivò. Fui cacciato in una lurida terza e ricondotto qui.

Seppi poi che potevo andar benissimo a Firenze col treno di Faenza!.

Ho anche un bel ricordo, però, di Bologna. Un pomeriggio d'autunno, biondo come l'oro, la città come inzuppata di luci ardenti, magnifiche donne dappertutto, allegre e languide a un tempo...

Un idillio schizzato in una chiesa, un lungo riposo al caffè in faccia al torvo ma soleggiato San Petronio; e un pellegrinaggio sentimentale, quasi religioso alla casa del Carducci. Rivedo ancora la solitudine quasi campestre della stradetta che vi conduce — chi ci vada a caso — tortuosa fra due siepi un po' illanguidite dal primo autunno.

La casa ha però qualcosa di scolastico e mi rammentò, non so perchè, l'accademia della Crusca!

Oggi, anche Carducci, sebbene sappia che fu spesso un vero e grandissimo poeta, mi rammenta un po' l'accademia della Crusca!

Modena.

Non l'ho mai vista, e non me n'importa. Me la immagino brutta (quantunque certe fronti di edifici e certi campanili che vedo di qui mi faccian pensare che forse m'inganno) e popolata d'imbecilli. L'unica idea gradevole che associo al suo nome è che qui è nato il Tassoni, l'autore della *Secchia rapita*, libro che del resto non ho letto da dieci anni e di cui non mi ricordo che questo verso del canto di Scarpinello

Dormiva Endimion tra l'erbe e i fiori.

Può darsi però che sia un ottimo libro, meglio certo della *Gerusalemme*, e forse anche dell'*Orlando*. Bisognerà rileggerlo. Giova, verificare di tempo in tempo, per proprio conto, il valore dei giudizi tradizionali della maggioranza...

Dopo Modena.

Praterie sconfinate, sparse di cascinali e di case senza nessun carattere. Presso l'una d'esse un bucato bianco teso ad asciugare su corde tirate da un olmo all'altro. Ma il cielo è grigio e non c'è un raggio di sole.

Metto la testa al vento fuor del finestrino, è da tutte le parti non vedo che pianura verdebigia, uguale, monotona, infinita. Noia mortale di questo spettacolo fino a Milano, ti conosco e ti presento!

Un bel fiume enorme sul cui greto lavorano e si muovono renaioli in camicia, barrocci rossi e cavalli sciolti. Ne domando il nome a una vecchia signora seduta in faccia a me, ed essa mi risponde che è l'Arno.

Ah no! La mia ignoranza geografica è grande, ma questa non la bevo. E stavolta son sicuro che è il Reno.

Filari di alti e fini pioppi lungo un canale diritto e lucente...

Apro questo decorativo cestellino comprato a Bologna, dove trovo un mezzo scheletro di pollo, un fiaschetto di vino che par di Lecore, un pò di pane, una mela rosa abbastanza avvenente e mi metto a mangiare.

L'emigrante, qui a destra, quello dal biglietto nella fodera del cappello, è un tipo stupendo, ora che lo vedo bene, e l'irritazione è passata. La sua faccia giallastra, forte e pensosa ha del napoleonico. La sua bocca è tagliata come usavano gli antichi egiziani, i buoni greci e il nostro Donatello nelle loro statue; il mento spiritoso e gli occhi febbrili, intelligenti e profondi.

Pochi hanno notato la grandissima differenza che c'è fra il viso d'un italiano e quello di un uomo di un qualunque altro popolo. La finezza delle attaccature, la nettezza del taglio delle labbra e delle palpebre, la fermezza delle linee e dei contorni. Un francese, un inglese, uno spagnolo, un russo (non parliamo dei tedeschi veri pezzi di carne senza garbo nè grazia) ha sempre qualcosa di sfatto, nei tratti della faccia, di vago e di obliterato. La bocca di una donna francese può esser bella, ma è sfumata nel contorno, incerta e come friabile: quella d'un'italiana è come cesellata in una pietra dura. Il viso di un italiano può esser brutto, ignobile, sinistro; ma studiatelo bene e lo troverete sempre stampato di un forte carattere.

E le mani! Quelle dell'italiano son mani di una razza spirituale e aristocratica. Le mani degli ebrei sono generalmente orribili. Il dorso lungo e i diti corti e dinoccolati, rammentano quelle delle scimmie, e gli oncini.

Il padre dell'odioso frignatore di Bologna è commovente anche lui, ma sempre poco simpatico; si tiene il suo marmocchio addormentato in collo come farebbe una mamma, e gli sorride. Ma i suoi occhi sono gialli di bile, ha una ciarpa di lana bianca ma sudicia intorno al collo, e la barba di otto giorni. Sua moglie, poi, seduta accanto a lui, è francamente ripugnante. Ha un ceffo da mulatta sorniona e l'aria piagnucolosa di una madonna dei sette dolori. Soltanto, invece di Gesù morto, ha in collo un altro bambino vivo, più piccino dell'altro, di cui non si vede nè il viso, nè le mani, nè i piedi, tutto rinvoltato com'è in un lurido sciallle giallognolo, e ch'essa tiene appena con una mano perchè non ruzzoli, come un fagotto purchessia...

Fuori, un altro bucato teso, e una lavandaia fiera, vestita di rosso, sbracciata e belloccia, che spinge con foga militare una carriola carica di altri panni lavati e strizzati. E qui c'è un po' di sole.

Parma.

Fermata. Dall'altra parte della stazione, in un binario morto, è fra gli altri un vagone color vinaccia. Ne escono stridi disperati di molti maiali, e tre o quattro uomini si pigiano davanti allo sportello aperto. Dentro, pare una guerra, una carneficina, un macello. Dopo un po', gran silenzio. Si direbbe che, contemporaneamente, tutti i maiali di cui non si vedono che le zampe rosee di fra le gambe degli uomini, siano stati sgozzati o fulminati. A un tratto gli spettatori si scostano, e dal vagone esce una specie di sensale, rosso e gigantesco, vestito di una bluse di tela turchina, un larghissimo cappello bigio, e un gran randello attaccato con un cignol di cuoio al polso peloso. È straordinariamente calmo, tuttavia, e le sue mani son nette di sangue. Cosa è stato, dunque?

Parma. Intrighi, passioni stendhaliani e odore di violammammole...

Parma. Non è qui che il mio primo amore tiene una rivendita di vini toscani?

Ponte sul Po, mezzogiorno.

Un branco di pecore pascola lungo il fiume grandioso dove precipitò Fetonte...

Ma oh! questa pianura i cui solchi e filari girano, da sinistra a destra, come una immensa roulette!.

Borgo San Donnino.

Bizzarro, questo camposanto circondato d'arcate variopinte — bianche, rosse e gialle! Se non fossero pochi cespugli neri e qualche epigrafe di marmo si piglierebbe per una cascina. Tento di attristirmi su quelli che dormon là dentro, ma in vano. L'idea della morte si associa invincibilmente a quella di conforto e di floridezza.... Anche sotto terra, qui, gli affari sembrano dover prosperare. La carne fresca e ben pasciuta deve fiorire ancora intorno alle ossa, e gli stessi vermi devono essere un accidente propizio come nello stracchino...

La signora in faccia a me legge nel *Corriere della sera* « L'estremo omaggio della folla al Poeta Fogazzaro ». È curioso come certe mediocrità, che pure hanno préso tanto posto nella vita, non lascino alcun vuoto quando spariscono. Che cos'era precisamente Fogazzaro? Troppo lungo a dirsi, e in fondo inutile. Io, per me, non ho mai potuto pronunziare il suo nome senza pensare al vino annacquato, ai profumi svaporati, alle pietanze tiepide e scipite. Qualche cosa fra il pastore protestante, il sagrestano, il poeta da ventagli, e il vecchio galante ritinto. Doveva essere un uomo viperino, stitico e dolciastramente sadico. Cosa può pensar di lui la folla?

?, il tocco.

Ancora un cimitero, più bizzarro del primo; e la pianura che gira, che gira...

Il milanese Stendhal amava questa pianura lombarda, e può darsi che sia bella. Bisognerebbe, forse, per gustarne l'incanto, percorrerla in posta o in sediola e con l'immagine di una Pietragrua nel cuore. Vista così dal treno e col cuore vuoto e incostante, fa lo stesso effetto della prosa, appunto, del Fogazzaro....

Stanco dal lungo guardare, dalla terribile monotonia del paese e da questo rapido scribacchiar sul ginocchio, cerco di rientrare in me stesso, di riafferrarmi, di riconoscermi; ma una sola frase — di Tito Livio, credo — occupa tutta la mia mente. « La sua anima non aderiva a nessuno stato; errante per ogni genere di vita, nè lui stesso nè gli altri seppero mai bene che uomo si fosse ».

Lodi.

Da Piacenza a qui, nulla di notevole: un cavallo che erpicava, ontani scapezzati, canali, cascinali di stile amministrativo, un terzo cimitero più sorprendente ancora degli altri due, e la pianura...

Dirò che mi sono anche un pochino appisolato.

Ormai non voglio guardar più che il cielo assolato; questo cielo lombardo, così bello quando è bello come oggi, così splendido, così in pace.

Ardengo Soffici.

Una rivista non è viva che se essa scontenta ogni volta un buon quinto dei suoi abbonati. La giustizia consiste soltanto in questo che non sian sempre gli stessi ad esser compresi in quel quinto.

CHARLES PÉGUY
L'argent, 59.

LA RETTORICA DI UN UMORISTA

I.

Chi abbia insegnato materie letterarie (italiano, storia, geografia, diritti e doveri) nelle nostre scuole tecniche, sa cosa significhi lavorar con faticoso buon volere questa landa ingrata, dove la nemica impotenza del clima non versa pioggia feconda sul terriccio pietroso e n'esaurisce anzi la poca linfa sotterranea in un intrico di gramigna già così facile a vegetare —, rendendo difficilissimo ai contadini (pardon, ai professori) di mitigare, qualora lo volessero, la siccità e la casta lussuria delle male erbe.

Ho detto delle tecniche, in generale; ma voglio alludere sopratutto a quelle delle grandi città, massime industriali, dove l'arsura e il dissolvimento delle famiglie-scolaresche si torcono con più acre infecondità nel contrasto fra l'impennarsi di una vita nuova e l'ebete adagiarsi pingue del lasciar com'era.

Il sangue della nostra continuità e forza di nazione, il circolare caldo del divenire attuale, l'elaborazione assidua dell'intelligenza, spingerebbero chi ha nerbo e senso e polpa a materiare di succo nutriente anche l'umilissima sua quotidianità: ma, cuccia lì! qui sei pedagogo tra bambini, e illusione superba impraticità è la tua: se vuoi, fa il mestiere o drappeggiati come richiede il galateo didattico; altrimenti, fuori dai piedi: o meglio, restaci tollerato, perchè non sapremmo che gonzi pigliare, se te ne vai. Così dicono, più o meno palesemente, governo, giudici di concorso, non pochi colleghi arrivati o arrivandi, genitori, scolari, gente per bene e sopratutto gl'inesperti espertissimi competenti di professione, e potrebbero avere (e hanno) anche ragione, specialmente se non avessero torto.

Io non giungo per ora all'ostracismo di tutto o quasi il vigente sistema rimpinzastecchi, o addirittura allo scetticismo pregiudiziale verso ogni funzione pedagogica un po' elevata; nel qual caso sarei già andato — non potendo altro — a far lo spazzino o il superinvertitore dei valori o che so io. Sono ancora (ma non ipoteco l'avvenire) uno scimunito schiavo vigliacco che pensa esser una nobile e in qualche modo utile cosa il prodigare — oltre l'impulso economico — le proprie energie superiori (o le facenti funzione di esse) *anche* nel mediocre vecchio mondo di quelle forme disprezzate e superate ormai dai liberi veggenti; e, senza aver nessun cristiano ardore, l'esperienza — che ho poca e insufficiente per gli adunatori di fatti — tanto più mi ha riconciliato con la possibilità educativa quanto meno seppi esser bravo ne' miei tentativi: allo stesso modo che, proprio dove la vita dell'oggi mi batteva o m'inviperiva, ho sentito la divina ragione della sua necessità. Ma io vorrei che mutasse l'orientamento il movimento e l'espressione della cosa, come è di tutto ciò che ha realtà soda e perenne; e vorrei che coloro, i quali sono abituati a stringer le visioni e i giudizi dalla soffice noia del loro spirito automobilistico, in una fulminea vertigine che par sintesi alta, vero del certo, ed è spessissimo svariar disperso del niente, camminassero a piedi a veder cosa c'è di nuovo con quieta attenzione acuta senza complimenti; anche a costo d'impolverare o impillaccherar il terso specchio delle loro scarpe foggiate per i pavimenti lucidi o d'immiserire il loro passo fatto per le settemila leghe.

II.

Preambolo - soliloquio, divagazione sinfonica che vuole (o vorrebbe) finir qui nel senso di una modestissima cadenza: in una piccola nota sulla retorica di un uomo stimatissimo per tutt'altre faccende, di un uomo che accenna con più di coraggio e coscienza e conoscenza di altri alla necessità di liberar tutti dalla nausea di ammanir a palati guasti o desiderosi di vivande sane il rimettiticcio degli ingredienti elencati pesati rimpastati dai manuali di stilistica o precettistica, di questi Artusi a rovescio, che pur avrebbero la lodevole intenzione di rinvigorir la salute dei maschi e delle femmine che dovranno poi sentire e vivere italianamente.

Parlo di Alfredo Panzini: il quale sembra aver sofferto queste e ben altre esigenze, filtrate e purificate attraverso la sua particolar struttura d'uomo di pensatore d'artista e di professore. Egli — non so per quale contingenza — ha dato alle stampe, da poco più d'un anno, un « Manualetto di Rettorica » (e il diminuitivo ha forse la sua intenzione) ad uso delle scuole tecniche e complementari *conforme ai vigenti programmi* (e il corsivo ha, oltre che la necessità, fors'anche una propria voglia di essere): operetta che nasce da quella sottospecie della sua attività, la quale

ha trovato, per esempio, espressione nel bellissimo « Dizionario moderno ».

Il dissidio — che mi par entri come elemento caratteristico del Panzini artista — fra aspirazione e concretezza, il passato e il presente-avvenire, la stima e il discredito della tradizionalità, l'intuizione del necessario e l'adattamento al formalismo, il centro e la circonferenza (anzi, le circonferenze), la serietà dell' *inutile* e la ragione dell'*utile*, che lo conducono a giustificarsi continuamente per salvar l'uno e l'altro, perchè ambedue hanno parte di vero; che lo spingono a sorridere — con interiore consapevolezza non lieta e insieme, in qualche modo, non triste — di quella vita della carne e dello spirito che sente come essenziale e un tempo irresolubile nella diversità del divenire: tutto questo è sottinteso e quasi trapela nella modesta scolastica stesura dell' umilissima retorica « ad uso delle scuole ». Qui, però, tutto è semplificato e piegato senza rotture all' abitudine della nozione dell'ambiente del costume letterato e dottrinale. Ma è anche un richiamar alla sorgente; e sotto la disinvolta facilità metodica della disciplina offerta e dichiarata agli allievi, tutto un giudizio lavora a far sentire in sordina il *ben altro* del pensiero e dell'arte e della humanitas. Lavorio posto in risalto qualche volta dalle noticine riservate; più spesso dal contegno di talune parolette inosservabili a chi legge ma intese da chi pensa; spessissimo dalla scelta disposizione movenza dell'elocuzione e del dettato. Lavorio che palpita dalla prefazione alla chiusa: dall'attribuire, mentre leva, importanza alla proficuità del suo e del « numero non facilmente numerabile dei testi esistenti », al metterci in guardia contro l'opinione che noi possiamo formulare intorno agli scrittori molto vicino a noi o viventi. Ma questo sentimento di complessità, e qualche volta di contraddizione, giunge come monito all' insegnante mentre sorpassa i ragazzi; e anzi li riposa in un tepore di famiglia di simpatia e (quasi) di vita.

Il Panzini sbarazza subito il campo dov'egli giocherà la sua trattazione, e ne delimita rapido i confini e i punti d'orientamento con facile chiarezza bonaria, ma insieme col gesto di chi sente l'infinito circostante mentre cammina nel breve àmbito dello spiazzo chiuso. Dichiara subito che la retorica — pur concepita nella sua accezione più onesta — serve soltanto come esercizio intellettuale e istrumento facile di varia coltura, e non ad essere scrittori; perchè « *scrivere bene vuol dire pensare bene e pensare molto, avere molti studi, molta esperienza della vita insieme con molto ingegno, sentimento e fantasia* ». È quindi cosa di pochi: « come — ad esempio — non tutti possono esser belli. Però anche chi non è bello per natura, può essere pulito e garbato ». E noi lo dobbiamo, « giacchè scrivere in modo conforme all' indole e alla dignità della gloriosa nostra lingua italiana è dovere di buon cittadino ». E « in questo *cómpito modesto* la retorica *può* offrire *qualche* buono ed utile ammaestramento; essa serve *inoltre* a disciplinare l'ingegno e a fissare i criteri per giudicare le opere dell'arte » (il corsivo è mio, e forse estrinseca l'implicita intenzione).

Il suo *buon senso* umano incrina e s' ingemma poi qua e là in fuggevoli osservazioni: nota che « purtroppo (sic) molti hanno un cuore così piccolo che si sente appena, e v'è chi ha un sasso invece di un cuore »; e svaluta così non tanto la rettorica insegna-tutto di un tempo e di ora, ma qualcosa di più e di più vasto. Offre come esempio di « bellissima e sincera narrazione » un frammento autobiografico del Segantini « che non fu scrittore, ma pittore » (oh, i brani accademici di certi altri testi!); e conduce paternamente a intender la difficile complessità interiore dello stile, che dichiara cosa non di tutti e molto meno dei giovanetti. Lo *stile* si acquista a prezzo di molta fatica e quando si è nati scrittori per disposizione ».

Dov'è qui lo stile-pillole dei retori retori? Come si respira, e come è sempre di sicura intuizione personale il Panzini, anche dove segue la traccia di un De Amicis o di qualche altro!

Talvolta però, dietro l'esigenza di un manuale *conforme ai vigenti programmi*, s' impegola nel formalismo: e qua e là, forse, anche con adesione di quella parte che in lui rimane del cattedrattico specialista innamorato della lingua fine a sè stessa e delle sue cristallizzazioni antiche e letterarie; ma più spesso invece lo fa con garbo, tatto, fiuto delicatissimo, e quasi sempre a malincuore o dall'alto. Dà sgambetti di grazia, che sono e non sono ironia: *gli antichi maestri di rettorica insegnavano... noi ci accontenteremo..*; oppure; « i grammatici, inoltre, esaminando minutamente le maniere diverse con cui noi, secondo la passione o il modo nostro di sentire, ci esprimiamo, distinsero, classificarono anche altre maniere di esprimerci; e chiamarono anche queste col nome di *figure* »; e più oltre: « Nelle scuole si studiano ancora tutte queste distinzioni »; oppure: « Secondo alcuni grammatici si considerano anche come figure queste espressioni che non sono rare anche nel linguaggio comune ».

Parlando poi della lingua italiana, l'accarezza e l'esalta; ma non la chiude in un rigidismo apologetico (lui, psicologicamente conservatore); sente che i dialetti « sono la stessa nostra lingua nazionale. Noi dobbiamo parlare e scrivere bene l'italiano; ma non disprezzare i dialetti », « specie di serbatoio illustre ed antico del patrimonio delle parole » che trasmette alla lingua « forza e vivacità »: sente la necessità e (con nostalgia) la bontà dei neologismi, e dichiara l'idiotismo « bellezza, forza, vita di una lingua », colpendone soltanto l'abuso o il cattivo uso.

Anche la propria esperienza d' artista s' individua in qualche rapido guizzo nella continuità liscia del manuale; per esempio, dove osserva in una nota: « Quando nello scrivere si fa uso di frequenti e sottilissime ironie, si ha quella maniera speciale e difficile di scrivere che è detta *Umorismo*.... a prima vista fa sorridere e poi fa pensare e meditare. È arte rara di scrivere, poco comune e poco pregiata in Italia; dove per *umorismo* il popolo intende *cose grossolane, che fanno ridere* » ehm, quel popolo!). E altrove, accennando alla novella: « il suo scopo è quello di dilettare ed anche (sic) di ammaestrare »; e in nota: « Nella novella moderna, invece, si introducono i personaggi ad operare, come in un dramma, e perciò il dialogo vi abbonda (anche troppo!) ».

Altrove fa sentire la differenza spirituale tra poesia e prosa, con sottile spontaneità penetrante; rispetta la « moralità » necessaria ad un testo per le scuole, attenuandola con riservatezza squisita: « Il romanzo, in genere, non è però troppo (sic) adatto pei giovanetti. Certe verità o certe fantasie, assorbite dal cervello non maturato dall'esperienze, possono (sic) recare grave danno ». Vorrebbe toglierci dall'isolamento mummificato dei generi letterari italiani, e lo accenna in brevi note o in rapide esemplificazioni, citando autori anche stranieri; fa rientrare nell' àmbito della riflessione legislatrice della storia letteraria anche nuovissime espressioni generalmente radiate senza attenuanti; perciò, dall'occulto rimpianto della grandezza artistica specialmente greca e del '300, non sdegna scendere all'enumerazione di quelle forme che non sono arte in modo assoluto, ma in qualche modo sì: dal telegramma all'articolo del giornale.

Sembrerà sproporzionato questo dilungarmi intorno a un'opricciuola che vuol essere soltanto un libro di testo; ma due ragioni — oltre tutto il resto — mi hanno spinto: perchè considero questo *Manualetto di Rettorica* un'opera d'arte, beninteso a modo suo; perchè sarei lieto che fosse dato aiuto ai professori di buona volontà, nei loro sforzi di rinfrescamento scolastico, dagli ingegni ricchi di una simile specifica disposizione. È vero che l' introdurre e adottare libri buoni nella scuola è, oggi come oggi, quasi ancor impossibile; ma per diritto o per sghimbescio sarà più facile nell' avvenire: e, se non altro, avvierà noi insegnanti di truppa a esser meno uggiosi e rompiscatole verso i nostri scolari, e (sopratutto) con noi stessi.

CLEMENTE RÈBORA.

" Libreria della Voce "

L'Assemblea ordinaria dei soci radunatasi il 23 corr. nei locali della Biblioteca filosofica (gentilmente concessi), udite le relazioni del Consiglio di Amministrazione e dei Sindaci, le ha approvate all'unanimità, esclusi gli amministratori, insieme al Bilancio consuntivo per il 1912, e in sostituzione dei consiglieri dimissionari Riccardo Bacchelli, Piero Jahier, Scipio Slataper ha nominato i sigg. Donato Fattore, Giovanni Papini, Carlo Pellegrini. Nel prossimo numero della Voce, *mancando in questo lo spazio, saran pubblicate le Relazioni ed il Bilancio.*

Nel prossimo numero:
***Bollettino bibliografico* per gli abbonati.**

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente responsabile*.
Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

LA VOCE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ✤ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50
Un numero cent. 20, doppio cent. 50 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce " L. 15. Estero L. 20. ✤ Telefono 28-30

Anno V ✤ N.° 10 ✤ 6 Marzo 1913.

FAUST e MEFISTOFELE [1]

Fra gli innumerevoli rapporti di affinità e di divergenza, che gli studiosi hanno voluto stabilire fra il *Faust* e la *Divina Commedia* — quasichè la grandezza dei due poemi bastasse a giustificarne il confronto — uno parmi rivestire qualche importanza per la giusta comprensione di entrambi: ed è che nella *Commedia* i problemi, le apparenti o reali contraddizioni, le oscurità insomma, si addensano specialmente nella interpretazione di canti, di personaggi, di versi singoli; mentre la struttura architettonica del poema, la finalità ultima del viaggio, il rapporto fondamentale fra Dante e le sue guide, Virgilio e Beatrice, sono della massima semplicità e chiarezza. Al contrario, nel poema di Goethe non v'è forse pagina che un profano non possa intendere: non episodio o personaggio, di cui non sia facile rintracciare la genesi; e tuttavia l'insieme della tragedia, il carattere delle relazioni fra il protagonista e la sua guida Mefistofele, rimangono profondamente oscuri.

Ciò può dipendere anzitutto dal fatto, che la *Commedia* è opera di getto, mentre il *Faust* rappresenta l'elaborazione ed il tormento di sessant'anni di vita: inoltre, la materia della prima è in gran parte originale, quella del secondo è tratta quasi per intero, e quasi inalterata, dalla tradizione; Dante crede alla realtà obbiettiva e concreta della sua visione, Goethe soltanto alla verità ideale della propria: le vicende spirituali narrate, pure essendo eterne in entrambi i poemi, si proiettano, nella *Commedia*, sur uno sfondo contemporaneo, nel *Faust* invece sullo schermo di un passato storicamente lontano e spiritualmente superato: infine il poeta italiano è, dopo tutto, un'anima medievale, epperò potentemente sintetica: il tedesco un'anima moderna, epperò incapace di acquetarsi in una unità immutabile.

Ma la causa più profonda è intrinseca; nella *Divina Commedia*, il procedimento spirituale, stavo per dire l'interesse, è uno solo, quello di Dante pellegrino nell'oltre tomba; tutti gli altri personaggi, Virgilio, Beatrice, le anime, gli stessi demoni cospirano, direttamente o indirettamente a spingere il protagonista verso la sua meta.

Invece il *Faust* è *tragedia* anche per questo, che l'interesse vi è diviso ed opposto. La curva spirituale del protagonista, dopo aver coinciso in un punto con quella di Mefistofele, ne diverge sempre più, fino a perdersi nelle nubi del cielo, mentre l'altra si sprofonda nei baratri infernali.

I due personaggi attraversano il poema fianco a fianco, necessari l'uno all'altro, detestandosi a vicenda fin dal principio, e senza capirsi mai; stato di incomprensione reciproca che si va accentuando sino alla morte di Faust, per la quale questi, senza saperlo e quasi senza volerlo, si salva, mentre Mefistofele, che crede di aver guadagnata la scommessa e di aver tratto Faust alla dannazione, lo perde, a buon diritto, ed ignorandone il perchè, si crede vittima di un tradimento degli angeli.

★

Il nocciolo della interpretazione del *Faust* sta dunque qui: nel seguire queste due curve, nel coordinare armonicamente queste due psicologie, per trarne quel concetto unitario che Goethe s'è indubbiamente proposto; concetto di unità dinamica, non rigorosamente riscontrabile ad ogni pagina, spesso rotto da volontarie digressioni, ma ad ogni modo reale; senza di che il poema si ridurrebbe ad un inutile centone ed i personaggi a larve senza vita.

Ma per cogliere il valore unitario delle due figure, dobbiamo anzitutto prescindere dalla loro lunga genealogia storica, filosofica e letteraria. Questa infatti ci condurrebbe a scorgere in essi una così prodigiosa molteplicità di elementi, una trasformazione così continua di valori, che ogni sintesi ci riuscirebbe impossibile.

Infatti la figura di Faust, se risale storicamente ad un mediocre negromante, allievo degenere del Paracelso, ed ai suoi rivali ed imitatori, studenti vaganti e gabbamondi infarinati di alchimia e di astrologia, concettualmente ci riconduce ai miti più antichi, a Prometeo, ai Titani, all'eterno dualismo delle religioni d'Oriente, e, attraverso l'agiografia cristiana, attraverso tradizioni negromantiche del Medio Evo, decade a poco a poco, dal mito alla leggenda e dalla leggenda alla favola, fino allo spettacolo per marionette, per risorgere poi, con Marlowe e con Goethe ad un potente valore filosofico ed umano.

Mefistofele — figura, dopo tutto, niente affatto imponente e grandiosa — racchiude in sè la quintessenza di una demonologia millenaria, di un satanismo più volte secolare e di un filosofismo di nuovissimo conio; l'elegante cavaliere dallo zoccolo equino unisce infatti, in un connubio, cui il solo genio di Goethe potè evitare di esser mostruoso, all'atteggiamento del tentatore di Giobbe la filosofia degli enciclopedisti ed i gusti dello stregone medioevale.

Ora, di queste due antichissime tradizioni si intesse tutta la trama esteriore del dramma. Faust, la cui anima nuova Goethe volle affrancata da ogni vincolo teologico e filosofico, fa lega col demonio (1), adopera formole magiche che dichiara vane ed inutili (2), si lascia trascinare, in pieno sabba romantico, ad atti osceni da cui l'antico buon gusto e l'austerità scientifica della vita precedente dovrebbero bastare a preservarlo.

Alla corte imperiale perde il tempo in divertimenti carnascialeschi ed in intrighi, molto lontani dalla sua natura; Elena, l'alto obietto della sua aspirazione, vien evocata dapprima a distrarre le noie dei cortigiani; ritornato fra gli uomini, dopo il sublime sogno ellenico, si presta ancora alla bassa truccatura della battaglia, che conduce alla vittoria le armi imperiali, ecc.

In Mefistofele, la dipendenza dalla tradizione è anche più stretta: questo umile demonio, che per sua confessione non è dei grandi dell' Inferno, si atteggia a Satana e tratta, nel prologo, a tu per tu con Dio; nega anch'egli, da buon filosofo illuminista, ogni significato alla magia, e costantemente se ne serve (3). Egli, che conosce così a fondo i sentimenti da sillogizzare rigorosamente con Faust e da burlarsi con tanto garbo del matricolino, propostosi di « far mangiare a Faust, con diletto, la polvere », commette il grossolano errore di condurlo per prima tappa nella taverna di Auerbach, correndo il rischio di disgustarlo per sempre dai piaceri materiali; ricco degli infiniti tesori che l'illusione può creare, sembra molto avaro dei due scrigni di gioie che ruba per corrompere Margherita e via dicendo.

[illegible] nella generale trasposizione di valori che, quasi senza avvedersene Goethe ha portato nella materia tradizionale del poema, egli tende tuttavia a conservare immutati gli elementi esteriori, e per così dire plastici, bene intuendo come da questi derivi il colore e la vita dei suoi personaggi. Ma a noi, intenti ora a risalire da codesta vita drammatica al pensiero del poeta, conviene prescindere quanto più è possibile dai dati tradizionali; il che è tanto più ragionevole, in quanto Faust e Mefistofele, come sempre avviene delle creature del genio, hanno ormai acquistato ai nostri occhi una significazione anche più profonda e universale che Goethe stesso non abbia mai pensato, a quella guisa che i personaggi della *Commedia*, sublimandosi di secolo in secolo, sono oggi certamente maggiori che non siano mai stati nella concezione dantesca.

È dono divino del genio tramandare una luce, più viva della fiamma stessa che l' ha prodotta.

Consideriamo dunque le due figure, quali ci appaiono nel poema, secondo la loro ragione d'essere intima, voluta da Goethe, non nell'accidentalità degli atteggiamenti tradizionali. Solo così ci si paleserà quello che ne è, a nostro avviso, il significato unitario.

Quando, al cenno degli Arcangeli, il velario si chiude dopo il prologo celeste, nel quale, quasi colle stesse parole del libro di Giobbe, s'è rinnovata la sublime scommessa fra Iddio e il demonio, già è chiaro l'equivoco fondamentale, onde il dramma tutto trae ragione e valore. Iddio, che scruta i cuori, sa che Faust cerca la verità divina, con pieno disinteresse, pur rinnegando apparentemente ogni credenza positiva, non religiosa soltanto, ma morale, filosofica e scientifica (1). A Mefistofele invece, che giudica dalle apparenze, Faust apparve sopratutto disgustato da ogni lavoro astratto, desideroso solo di piaceri materiali, che valgano ad ingannare in lui la noia della vita; e tale egli è infatti. Ma è questo uno stadio passeggero, che l'uomo forte attraversa per indi ricostruirsi un mondo spirituale nuovo. Allorchè il cane, fuori delle porte della città, comincia a descrivere intorno a Faust il suo cerchio di fuoco, il dottore ha già dovuto piegarsi ad una duplice dolorosa rinuncia: ha rinunciato a penetrare le verità trascendenti, quali si siano; non già perchè non si creda, ma perchè dispera di raggiungerle, e ciò che non può afferrare gli sembra indifferente ed ostile. Questa prima rinunzia è espressa nel monologo iniziale del poema. Ma se già è preclusa la metafisica, Faust vuole almeno penetrare la natura, la vita umana nella sua intima essenza; ed eccolo evocare lo spirito della terra, « genio del mondo e delle opere (2); *l'anima terrae* di Giordano Bruno. Faust crede di poterlo invocare impunemente, convinto che l'anima umana, immagine della divinità, sia capace di penetrare i misteri della natura materiale; ma non ha calcolato tutto quanto v'ha tuttavia in lui di empirico, la dura scorza dei sensi, ch'egli deve ancora consumare nell'attrito della vita, prima di arrivare a concepir questa pienamente: gli manca l'esperienza, che Mefistofele gli farà più tardi inconsapevolmente percorrere, fungendo, per questo rispetto, da rappresentante del benefico spirito della terra. Ora, intanto, all'apparire dello spirito, Faust non è preparato a sopportare la vista abbagliante: epperò la visione tosto si dilegua, lasciandolo in una disperazione totale, che lo conduce sull'orlo del suicidio. Ciò ch'egli può ancora cercare non è ormai più che lo stordimento, un succedersi di piaceri anche volgari, ma incalzantisi l'un l'altro, in guisa da non lasciar tempo alla riflessione ed al disgusto.

È a questo punto che Mefistofele gli appare, ed in questo senso che Faust gli promette l'anima sua; perocchè se avvenga che un attimo solo di una vita così intesa basti a soddisfare l'anima umana, questa deve essere sì bassa che il destino eterno ne appare del tutto indifferente. Faust comincia dunque la propria esperienza del nichilismo assoluto; di là appunto donde deve muovere la sua ascesi.

Ma Mefistofele prende alla lettera i desideri del filosofo, e si studia di accontentarli; segno, che già dal primo istante Faust gli è superiore e lo domina.

Infatti, i piaceri dell'orgia lasciano Faust freddo; la giovinezza riconquistata gli ispira amore per una fanciulla purissima; amore intero, fatto di senso e di spirito, che nella sua realtà empirica appare ed è mostruosamente egoista, e non per colpa di Mefistofele; ma i molteplici delitti che quella passione produce — la seduzione di Margherita, l' infanticidio, l' involontario matricidio e la proditoria uccisione di Valentino — hanno per effetto di spingere Faust più oltre e più in alto, sia perchè il dolore che ne nasce è causa di sazietà, sia perchè, pur nella massima venerazione per la donna amata, egli non può del tutto dimenticare i bisogni e i tormenti dello spirito, anzi questi elevano fra i due amanti una barriera insormontabile.

L'abbandono amoroso è insopportabile da parte di Margherita, non lo è da parte di Faust; rimangono in lui vivi il senso della natura, la sete dei piaceri (1); il suo orizzonte insomma non si limita a Margherita. Per questa la colpa, la pena, tutto riveste un carattere etico; è un dramma intimo che termina col pentimento e colla morte spiatrice; per Faust invece tutto ciò costituisce una esperienza spirituale, e nulla più; il senso della colpa gli balena un attimo, davanti al male fatto; ma tosto scompare. Gli è che *tutta* la crisi spirituale di Faust si svolge secondo una scala di valori puramente spirituali, non etici; anche in ciò distaccandosi dalla *Divina Commedia*, in cui la fusione delle due gradazioni è assai più stretta.

Dall'amore di Margherita, Faust passa agli intrighi politici della corte imperiale. Come prima nel bacio della donna amata, così ora sembra acquetarsi un istante nella facile gloria di servigi resi allo Stato, servigi dalla magia agevolmente prodotti, ma come quella dannosi nelle conseguenze. Senonchè la volubilità dell' Imperatore impone che, fra le altre amabili fantasime, la scienza magica di Faust gli susciti dinnanzi Elena, il sogno degli uomini della Rinascenza. Ora, per codesta rievocazione non bastano più gli umili folletti, gli spettri comuni che Mefistofele tiene al servizio dell'amico; occorre scendere oltre il mondo empirico, alle Madri, nel regno delle idee pure. E Faust, sfuggendo per la prima volta alla sua infernale tutela, penetra, solo, nella tenebra sacra che circonda le Madri, e ne trae, fra il fumo d'un tripode d'oro, lo spettro della bellissima donna.

[1] Conferenza tenuta in Milano, alla Società « Pro Cultura », il 26 gennaio 1913.

(1) Cfr. v. 356.
(2) v. 2337. 2531 ecc.
(3) Cfr. v. 2357 e segg., 2536 e segg.

(1) Cfr. v. 1591 e seg.
(2) Gfr. Frammento 19, p. 379 dell'edizione Wilkowski, Lipsia, 1906.

(1) Scena della foresta e sabba romantico.

Ma mentre pei cortigiani questa non costituisce che un prodigio di bellezza estetica, da confrontarsi con salaci commenti alle fanciulle contemporanee, Faust subito si infiamma per la bellezza ideale del mondo classico, di cui Elena è l'espressione stupenda: sente che anche in Margherita ha amato solamente l'idea che ora gli luce dinanzi; ed à corpo perduto si slancia nel mondo della antichità, per incantesimo risuscitato ad effimera vita la notte del sabba classico, nella pianura di Farsalia e lungo le rive del Peneio. Qui Mefistofele lo segue, ma non lo capisce più; il piccolo diavolo tedesco non sa comprendere se non le figure più laide della classica mitologia, le Forcidi, di cui assume l'aspetto: le stupende immagini dell'Ellade lo lasciano freddo e ridanciano. Faust invece sogna questa cosa impossibile — vivere compiutamente l'idea — e, fatta affannosa ricerca di Elena, con lei si unisce in un amore ideale, simbolo dell'altro connubio, vagheggiato dal poeta, dello spirito germanico-romantico colla classica antichità. Da questo sublime amore nasce Euforione, figura della poesia moderna; ma tosto il giovinetto, bellissimo, cui una grande fiamma consuma, sale, invano richiamato dai parenti, sempre più in alto sulle rupi d'Arcadia; e giunto sulla cima si lancia a volo, come Icaro precipita, e svanisce nello spazio, lasciando cadere a terra la propria forma esteriore, la tunica e la lira. Con lui scompare anche Elena, il grande sogno si dilegua, e Faust si ridesta in occidente, sul duro sasso d'una montagna tedesca. Guarito oramai dall'amore delle luminose chimere come da quello della dolorosa realtà, Faust rinuncia al possesso di entrambe; rinuncia anzi ad ogni possesso, perchè crede comprendere che solo nell'indefinita, vigile attività creatrice, in continua lotta ed in continua vittoria contro le forze della natura, è possibile all'uomo trovare austero soddisfacimento alle propre aspirazioni. Faust aiuta l'imperatore a combattere un rivale, e, conseguita la vittoria, ne chiede e ne ottiene in compenso la concessione di un vasto tratto di mare, e si accinge a prosciugarlo, perchè sia ridonato alla coltivazione degli uomini. Mefistofele, sempre intento a rovinare le opere di colui che considera sua preda, fa in modo che l'immane lavoro sia compiuto da demoni, e che costi molte vite umane; ma anche ove ciò non fosse, l'opera perseguita da Faust non avrebbe che uno scarso valore morale; non è infatti perchè milioni d'uomini possano vivere felici sulla terra riconquistata che il vecchio dottore stimola la attività dei suoi operai; ma perchè quotidianamente la disputino all'elemento infido, perchè la loro vita si alimenti di una lotta continua: « quegli soltanto merita la libertà e la vita, che ogni giorno deve conquistarla » dice Faust; però egli stesso, vecchio ormai di cento anni, aspetta sereno i dolori e la morte, e disponendo di un vasto potere magico sdegna di servirsene, per non togliere valore alla sublime attività umana cui si è dedicato, per non infrangere le leggi supreme della vita. Per la stessa ragione, Faust non pensa più a Mefistofele; non impreca neppure contro di lui, come nei primi tempi della loro unione: il terribile contraente è divenuto un antipatico, umile esecutore delle sue volontà. Epperò, senza cura del patto fatale, Faust pronuncia, nella previsione di una attività modesta, ma senza fine feconda, la parola suprema, e cade morto nell'atrio del suo palazzo, di fronte alla diga stessa che sta costruendo.

È giunto fino a Dio? no certamente; non è giunto neppure ad una concezione integrale della vita, poichè l'attività suppone un oggetto, e questa ch'egli esercita ha sopratutto un valore immanente. Ma è giunto al punto massimo cui possa aspirare l'ingegno umano all'infuori della rivelazione. Non s'è fermato, non s'è acquetato mai: è rimasto soddisfatto solo nella previsione di una infinita ricerca: al contrario di Dante, che sin dal primo passo fatto nell'oltre tomba si sente sorretto e sospinto da una volontà divina, Faust ha dovuto percorrere da solo, nelle tenebre, buona parte del cammino. Giusto è che gli Angeli vengano ora ad incontrarlo, a compiere in lui l'opera di redenzione. Quanto a Mefistofele, solo in apparenza vincitore della partita, non ha più alcun potere su Faust; a quella guisa che Euforione, dileguandosi per l'etere, lascia cadere la *exuviae*, la tunica e il plettro, così Faust abbandona nelle mani di Mefistofele il suo vecchio corpo stanco, la sola parte di lui, in fondo, sulla quale il demonio abbia mai avuto potere. Quanto alla parte immortale, essa deve salire al cielo. Ma come? Non certo come Dante, che di canto in canto ascende verso Dio, condotto colla ragion filosofica e teologica, quasi di sillogismo in sillogismo. La ragione di Faust non l'ha portato verso il cielo, anzi l'austero suo lavoro sociale è assai più lontano da un'ascesi mistica che non sia stato, ad esempio, l'amore per l'idea platonica, raffigurata in Elena.

Dante, insomma, non avrebbe certamente messo Faust fra i Beati. Ma qui al protestante Goethe sovviene la mirabile concezione cattolica della comunione dei Santi e della intercessione dei defunti. E Margherita penitente, che ha pregato per Faust, trascina l'anima sua verso la luminosa figura della *Mater Gloriosa*, simboleggiante l'eterno femminino, il sentimento, all'infuor di ogni ragione santificatore e purificatore.

Goethe si è quasi scusato, in uno dei suoi discorsi con Eckermann (1) di aver scelto per questa sua scena finale formole e persone strettamente consacrate dalla tradizione ecclesiastica, a rappresentare un senso che egli aveva indistinto e vago nell'animo. Ma il fatto che l'autore non credesse personalmente alla realtà positiva di questo oltre tomba mistico, non toglie che l'ascesi di Faust, e sopratutto l'intercessione mariana, rappresentino l'unica conclusione logica del poema. Se pur si voglia chiudere la scommessa divina colla redenzione di Faust. Giacchè se, spiritualmente considerate, anche le colpe di Faust possono apparire esperienze necessarie, nondimeno per la salvazione, che è concetto religioso e tuttavia motivo fondamentale del poema, occorreva considerare la vita di Faust dal punto di vista etico. Orbene a questo riguardo non v'era stato alcun progresso; anzi le colpe erano seguite alle colpe, distribuendosi quasi uniformemente per tutta una lunga vita. Epperò solo per via di una illazione mistica, tale esistenza poteva apparire espiazione continua, e solo l'intercessione della povera Margherita e della *mater gloriosa* renderla accetta a Dio.

Ed ecco come il poema, apertosi colla visione d'un Dio strettamente razionale e teologico — principio dell'universo e reggitore inflessibile delle vite umane — si chiude colla elevazione mistica verso un Dio misericordioso, circondato dalla Vergine e dai Santi.

★

Se, delineato così, a grandi tratti, lo svolgimento psicologico di Faust, vogliamo ora domandarci che cosa significhi in realtà, al suo confronto, il personaggio di Mefistofele, — sempre beninteso a prescindere dagli elementi tradizionali che ne costituiscono la figura esteriore — dobbiamo escludere a priori ogni soluzione dualistica. Mefistofele, accanto a Faust, non può rappresentare il principio del male; anzitutto perchè nè in Faust, nè intorno a lui troviamo alcuna figurazione del bene: ma specialmente perchè il principio del male è concetto etico, mentre abbiamo visto che il processo spirituale di Faust non riveste carattere morale.

E nemmeno possiamo credere senza riserve a Mefistofele stesso, quando ci afferma di essere

> una parte vivente
> di quella forza che perpetuamente
> vuole il male e fa il bene.

Tale definizione risponde bensì alla figura tradizionale del tentatore, e tale la considera Iddio nel prologo: incitatore, lievito perpetuo delle anime. Ma non si accorda colla reale funzione che ha il demonio nel Faust: qui infatti, dopo il primo impulso ad uscire dall'aria pesante dello studio e ad immergersi nel torrente della vita, l'influenza di Mefistofele si tradisce piuttosto in uno sforzo moderatore e paralizzatore di ogni slancio. Si direbbe che voglia addormentare, trattenere non incalzare. Per lo stesso motivo, Mefistofele non può essere un messo dello spirito della terra; spirito che egli mostra praticamente di ignorare, e della cui natura non partecipa affatto. Infatti Mefistofele non siede, come quello, al telaio sibilante del tempo, non vede turbinare le opere, fluttuare, come mare, nascita e morte; non contempla gli eventi nel loro significato imperituro. Il suo buon senso è un umile buon senso quotidiano, la sua sapienza di vecchia volpe, antica quanto il mondo, non è nondimeno sapienza eterna. Raramente il sarcasmo si eleva sulle sue labbra alla bestemmia satanica od alla negazione universale; più spesso si riduce ad una satira, cinica sì, ma bonaria, degli uomini e delle passioni. Epperò Mefistofele serve, senza dubbio, all'eccelso spirito della terra, che, dopo la prima apparizione, guida invisibile le travagliose vicende di chi l'ha un giorno evocato e ne conforta i dolori con alcune visioni ristoratrici; gli serve, ma come mezzo accidentale, non come strumento preordinato e cosciente.

Il tipo tradizionale, che meglio si avvicina alla figura di Mefistofele, è quello dello spirito famigliare, genio o folletto; e questa interpretazione ci fornisce una traccia preziosa per giungere a quella che è secondo noi, la spiegazione vera di questa strana figura.

★

Faust non ha fatto, in fondo, che cambiar servitore. Prima, chiuso nel suo laboratorio gotico e dedito tutto ad una attività astratta, aveva per *famulo* Wagner. Arido e premuroso filisteo, amante dell'erudizione piuttosto che della scienza, sdegnoso della natura e degli uomini, infervorato in una superstiziosa ammirazione per il suo professore, Wagner rappresenta bene l'elemento meccanico della vita intellettuale, l'ingranaggio inferiore, molesto quanto necessario, della ricerca scientifica; non appena Faust si eleva ad aspirazioni verso la vita, ad affermazioni, che in nome di una scienza più alta superino e neghino la scienza ufficiale, subito Wagner, che in questa sola si sente a suo agio, si scandalizza e si confonde. La sua presenza costituiscè quindi per Faust un vero tormento e non è forse l'ultima causa che lo spinge a lasciare, dopo tanti anni di lavoro, l'oscuro suo studio. Partito Faust, Wagner si accanisce sempre più nella sua opera di pura erudizione, e crea *l'homunculus*; povero essere dimezzato, che vive soltanto chiuso in una fiala di cristallo; figura evidentissima della pura astrazione scientifica in contrasto con Euforione, frutto stupendo della pura attività geniale; fragili però l'uno quanto l'altro, e non vitali: infatti, mentre Euforione svanisce nell'etere per aver osato un troppo alto volo, l'*homunculus*, divorato dal bisogno di veramente esistere, infrange la sua fiala di cristallo contro il carro marino di Galatea e scompare nelle onde del mare, lasciando dietro di sè un fioco bagliore.

Ma mentre Faust si sottrae alla compagnia di Wagner, figurante la limitazione della vita intellettuale, a chi si associa? — A Mefistofele. Orbene questi — non nella struttura generale del poema, ma nel rapporto personale con Faust — è per la vita precisamente quello che Wagner era per la scienza; servitore premuroso, intelligente, dotato di larghissimi mezzi, ma chiuso in una concezione limitata ed empirica, e quindi — natura diabolica a parte — non meno dell'altro uggioso. La intelligenza di Mefistofele è naturalmente di una tempra assai superiore a quella del povero *famulus*. Però ha anch'egli la tendenza a creder solo il lato basso, materiale delle cose e degli uomini; parla di Dio come di un gran signore, col quale non conviene disgustarsi. Il dramma del Genesi diventa in bocca sua un'avventura, capitata a suo cugino il serpente; nella cantina di Auerbach o nelle orgie del sabba romantico si sente a suo agio, scherza come chi si trova nel proprio elemento, ecc.

Non occorre spingere molto oltre questa analogia, non famigliare finora, per quanto sappiamo, ai commentatori, per dedurne quello che è a parer nostro il vero carattere di Mefistofele; il quale non rappresenta già il principio del male, e nemmeno un perpetuo incitamento onde nasca il bene; ma semplicemente il momento empirico della stessa personalità di Faust; esso raffigura ciò che, in Faust, è materia in contrapposto allo spirito, interesse in contrapposto all'ideale, sensualità in contrapposto all'amore, piacere in contrapposto all'opere feconde.

Questa interpretazione ci permette di spiegare nelle sue linee generali tutto l'intricato simbolismo delle relazioni fra i due protagonisti. Dapprincipio Faust è tutto immerso nel travaglio intellettuale astratto, e quindi non può comprendere la vita nella sua integrità. Questa sua incomprensione è raffigurata dall'apparizione dello spirito, la cui vista Faust non può sopportare. Ed ecco che a lui si associa Mefistofele. La vita empirica, il duro succedersi delle lotte, dei piaceri, delle ambizioni quotidiane, lo tormenta e lo scuote. Le anime basse si lasciano travolgere tutte da cotali elementi disgregatori, le anime forti invece resistono e si affinano, mirando oltre le contingenze, sempre più in alto e sempre più lontano; così Faust, in breve volger di tempo, attraversa tutti i piaceri ed i dolori della vita quotidiana.

Quando si volge ad Elena, tale esperienza è esaurita; essa gli ha tuttavia giovato, rendendolo capace di comprendere lo spirito della terra. Tramontato il sogno ideale, Faust ritornerà fra gli uomini con rinnovata coscienza e troverà finalmente equilibrio nel lavoro disinteressato. Ma, dal momento in cui l'esperienza empirica si è chiusa, Mefistofele gli diviene inutile, come compagno; rimane al suo fianco, così vuole la scommessa, ma si riduce a semplice esecutore delle sue volontà. La discesa di Faust alle Madri segna, anche simbolicamente, il distacco del dottore dalla sua guida.

Intendiamo noi dire con tutto ciò che Mefistofele e Faust siano, in fondo, una medesima anima? Non precisamente: gli elementi tradizionali ne fanno due figure troppe distinte, perchè si possa ammettere che Goethe abbia mai pensato di fonderle in un'unica personalità. Essi sono però i rappresentanti tipici di due aspetti dell'anima universale, e quindi l'importanza della nostra tesi sta in ciò, che l'uno non si può spiegare senza l'altro. Non crediamo di andare errati affermando che ogni tentativo tendente alla interpretazione unitaria di uno solo dei due personaggi, staccato dal compagno, è destinato all'insuccesso.

Si dirà forse che questa spiegazione tutt'altro che nuova, del resto, facendo di Mefistofele un semplice aspetto dell'anima di Faust gli toglie buona parte del suo carattere demoniaco. Ma io non ho questa impressione.

Dal punto di vista mistico come da quello della filosofia pura, il corpo, la materia, tutto ciò che intercetta la luce, che limita, inciampa, paralizza lo slancio dello spirito, ha in sè qualcosa di malvagio.

Forse più, infatti, che le grandi passioni, sono diabolici in noi gli istinti, le piccole brutture di ogni giorno, la viltà meschina a cui la vita ci piega e ci incatena. Onde non inutile appare questa unica, altissima moralità del Faust; la quale ci ricorda come un uomo possa pur errando redimersi, quando sappia scuoter da sè la grave mora della materia, slanciarsi, perpetuamente insoddisfatto, oltre gli interessi e le soddisfazioni del momento, per aspirare, così come le forze sue migliori glielo consentono, alla verità ed alla bellezza eterne.

Stefano Jacini.

(1) 6 giugno 1831.

Con questo numero esce il Bollettino bibliografico *n. 2. Abbiamo dovuto rimandare al prossimo circa quattro colonne di materia. Bisognerebbe assolutamente riescire a dare più spesso questa importante appendice del nostro giornale. Basterebbe che i nostri associati si occupassero di trovarne altri e che tutti i compratori al minuto si trasformassero in associati.*

"LIBRERIA DELLA VOCE"

(Società Anonima Cooperativa a capitale illimitato)

Assemblea generale ordinaria del 23 febbraio 1913.

BILANCIO CONSUNTIVO AL 31 DICEMBRE 1912

ATTIVO

1. Merci in Magazzino: Libreria			L. 14445	70
2. " " Giornale			" 275	—
3. Denaro			" 6247	44
4. Mobilio			" 1551	51
5. Crediti:			" 20712	18
verso soci per saldo azioni	L. 759	93		
" committenti	" 4489	37		
" soci per vendita a c. c.	" 14083	49		
" diversi	" 1379	39		
6. Spese di primo impianto da ammortizzarsi nei venturi esercizi			" 999	87
7. Perdita dell'esercizio corrente			" 571	24
Totale			L. 44802	94

PASSIVO

1. Debiti verso fornitori			L. 21922	94
2. Patrimonio sociale			" 22880	—
Capitale	L. 22825	—		
Fondo di riserva	" 55	—		
Totale			L. 44802	94

Si attesta che il presente bilancio è conforme alla verità.

Il Presidente
GIUSEPPE PREZZOLINI

Il Cassiere
Avv. GUIDO NENCIONI

I Sindaci
Avv. ALDEMIRO CAMPODONICO
ALBERTO PASSIGLI
Avv. GUIDO ZACCHERELLI

DIMOSTRAZIONE DEL CONTO PERDITE E PROFITTI

SPESE E PERDITE

1. Onorari, stipendi e paghe					L. 3332	50
2. Affitti, imposte e tasse					" 2939	46
3. Illuminazione e riscaldamento					" 193	05
4. Assegni e gratificazioni					" 72	10
5. Spese postali e ferroviarie					" 2639	90
6. Telefono e telegrafo					" 211	90
7. Cancelleria, registri, stampati e diverse					" 747	03
8. Perdita sulla gestione del giornale *La Voce*:						
Spese di Direzione e Redazione	L. 2608	10				
" materie prime	" 43	65				
" tipografia	" 12153	80				
" posta e spedizioni	" 2490	70	17296	25		
Proventi da abbonati	" 6719	01				
" rivenditori	" 4602	60				
" pubblicità	" 1245	90				
" rimanenze, donazioni ed omaggi	" 700	—				
" sovvenzioni	" 2800	—	16067	51		
					1228	74
9. Ammortamento 1/4 delle spese di primo impianto					L. 333	29
10. Deprezzamento 10 % sul mobilio					" 172	39
11. Sconti e abbuoni					" 27	45
12. Partite di giro					" 3516	35
Totale					L. 15414	16

PROFITTI

1. Utile sulla gestione della Libreria:						
Entrate per vendita a contanti di libri	L. 12465	81				
Entrate per vendita a contanti di carte e cancelleria	" 1834	37				
Entrate per vendita a contanti di nostre edizioni	" 452	30				
Entrate per vendita a respiro di libri	" 23395	53				
Entrate per vendita a respiro di carte e cancelleria	" 407	26				
Entrate per vendita a respiro di nostre edizioni	" 6540	25				
Giacenza in magazzino	" 14445	70	59541	22		
Spese di pubblicità	" 102	—				
" redaz. nostre edizioni	" 1085	30				
" acquisto materie prime	" 1097	30				
" tipografia	" 5661	45				
" acquisto libri	" 38333	62				
" " carte e cancelleria per rivendita	" 2128	75				
Resa dai rivenditori di nostre edizioni	" 755	23	49163	65		
					10377	57
2. Interessi attivi					L. 189	80
3. Ricupero spese					" 47	20
4. Diverse					" 712	—
5. Partite di giro					" 2516	35
6. Perdita netta dell'esercizio corrente					" 571	24
Totale					L. 15414	16

Relazione del Consiglio.

Egregi Consoci,

incaricato dal Consiglio di amministrazione di riferire intorno al bilancio consuntivo per l'anno 1912, non penso che alcuno di voi si sarà fatto illusioni sulla possibilità di un reddito da parte della nostra Società nel suo primo anno di vita. A confortarci in questa opinione basta il ricordo della assemblea dove foste concordi nel volere per intento sociale non il lucro ma il giovamento dei soci nei loro desideri di coltura.

Tuttavia potrebbe dolervi il fatto che primo colpirà il vostro occhio e cioè che l'esercizio 1911-1912 si chiude con una perdita di lire 571,24. Ma ciò non deve darvi pensiero, perchè questo è il risultato di forti e prudentissime svalutazioni alle quali si è proceduto, e cioè del 50|00 sul residuo di nostre edizioni, del 70 o|o sui crediti presso i rivenditori del giornale. Sarebbe bastato diminuire leggermente le proporzioni di queste svalutazioni per ottenere, nonchè il pareggio, magari un reddito. Ma spero ci approverete se sul principio ci siamo attenuti a criteri piuttosto pessimisti che ottimisti.

Insieme al Bilancio consuntivo abbiamo voluto pubblicare il Conto Profitto e Perdite, sebbene lo Statuto non ce ne facesse obbligo, con il quale anche un occhio profano potrà leggere chiaramente nella vita dell'azienda, che vogliamo illustrare brevemente in quanto essa offre di più importante.

Si tratta di un'azienda assai complicata; c'è il giornale con il lavoro dato dagli abbonati, dai rivenditori, dalle inserzioni, dalla posta, dalla tipografia e dai collaboratori; c'è la casa editrice con le sue edizioni; c'è il magazzino di vendita con i libri affidatici da altri editori in deposito o dai noi ordinati, con quelli d'occasione ai quali serviamo d'intermediari; c'è la vendita a contanti, a conti semestrali e la vendita a scomputo rateale per i soci, che, come vedrete dall'entità della cifra raggiunta è assai gradita alla nostra clientela e forma una delle caratteristiche della nostra azienda. Possiamo assicurarvi a questo proposito che i pagamenti rateali sono compiuti in massima parte con grande puntualità e che le eccezioni dei ritardatari sono abbastanza rare e, speriamo, non pericolose. Infine v'è un piccolo reparto di carte e di rilegature.

Ma cio che rappresenta il centro ed il cuore della nostra azienda, sia dal punto di vista morale che da quello finanziario, è il giornale. Da questo è nata la « Libreria » e per questo essa vive. Si può dire senza esagerazione che quattro quinti dei nostri affari sono compiuti per libri che vengono annunziati nel giornale, portandoli così a conoscenza d'un pubblico immensamente più vasto di quello che frequenta i locali della « Libreria ». Da ciò il forte movimento postale che vedrete indicato in lire 2639.90.

Questa condizione di cose genera una serie di stretti rapporti morali ed economici tra la « Libreria » e il giornale che è bene esaminare.

Il primo punto sul quale si deve fissar l'attenzione è che, a parte l'obbligo che ce ne fa lo Statuto, è essenziale per i benefici librari che dà, non soltanto mantenere in vita il giornale, ma anche a costo di sacrifici da parte della « Libreria » dargli tutto lo sviluppo necessario perchè si renda utile e possa compiere con larghezza la sua funzione di coltura. Da ciò il considerare senza ostilità il fatto che esso gravi sopra il nostro bilancio. Tanto più che questo gravare non è in fondo che apparente, giacchè se figurassero in bilancio le inserzioni della « Libreria » nel giornale, sarebbe essa piuttosto debitrice del giornale che non il giornale della « Libreria ». Abbiamo dunque il giornale debitore della « Libreria » e la « Libreria » debitrice del giornale: il che potrebbe sembrare un indovinello ed una contradizione, se invece non fosse la rivelazione del fatto che i due organismi non sono in fondo che uno solo, il giornale centro e mente, la « Libreria » sangue e braccia, e che lo sviluppo dell'una è seguito da quello dell'altra, perchè se il giornale ha più lettori e più spazio disponibile la Libreria ne profitta, se la Libreria ha più guadagni questi profittano al giornale nel quale possono essere impiegati: e che non è perciò possibile separare e distinguere in due conti separati, se non per comodo di contabilità, ciò che nella realtà ne forma uno solo.

L'altro punto sul quale richiamo la vostra attenzione è quello della delicatezza dei rapporti fra le inserzioni e la « Libreria », giacchè il fatto che ogni raccomandazione del giornale produce un aumento di vendita nella « Libreria » potrebbe in mani poco salde travolgere il giornale in un puro organo editoriale, quando raccomandasse contro coscienza anche opere cattive pur di venderle.

D'altra parte un puritanismo senza scusa porterebbe ad escludere dalla vendita o dal semplice annunzio libri che per alcuni lati si prestano alla critica. Ma anche questi possono interessare il cultore di una disciplina il quale spesso ha interesse di sapere non soltanto ciò che di eccellente ma anche ciò che di mediocre e magari di pessimo si produce nel campo dei suoi studi. Sarebbe strano che questi non fossero annunziati da noi. Convinti del resto che non la materialità del fatto sibbene la vivezza dello spirito sia la più sicura guardia della verità e del bene e che più vale un'anima sveglia che cento libri falsi proibiti, abbiamo tenuto una linea di condotta informata al buon senso ed alla larghezza, distinguendo tra le inserzioni editoriali dopo firma del gerente ciò che va senza nostra responsabilità, il semplice nostro annunzio di informazione, e le vere e proprie raccomandazioni che si pubblicano nel « Bollettino bibliografico » con firma e responsabilità dei singoli scrittori e negli annunzi librari con piccoli sunti od elogi compendiosi estratti da autorevoli riviste italiane e straniere.

Ma esposte così le relazioni tra Libreria e giornale ci sembra necessario accennare anche a questo ed al suo indirizzo presente, poichè di ciò si è dovuto occupare il Consiglio. Potrebbe sembrare che poichè oggi, come è evidente e naturale, esso non compie più la stessa funzione che un tempo aveva nella vita italiana, si dovrebbe abolirlo. Ma a parte che di continuarlo lo Statuto ci fa stretto obbligo, che soltanto l'Assemblea o i Probiviri potrebbero decretarne la fine, che la sua cessazione implicherebbe anche la liquidazione, e dopo un solo anno di esercizio, disastrosa, dell'azienda; sembra a noi che il giornale, vivo come tutte le cose vive, mantenga nelle sue larghe linee quello spirito di libertà e di indipendenza col quale fu concepito, e pur non rispondendo a quegli stessissimi impulsi che ne resero eroica la vita nei suoi primi tempi, compia sempre una funzione ideale e pratica, alla quale nè il giornalismo quotidiano, nè le riviste, nè altri periodici in questo momento possono soddisfare, funzione che nessuno di coloro che lo criticano si è dimostrato per ora capace di superare con un'idea o con un movimento nuovo. Non legati a questo foglio da interessi personali, avendo anzi tutto da guadagnare dal punto di vista privato, abbandonandolo, stretti ad esso sì, da vincoli sentimentali, ma da vincoli che sapremmo rompere, quando fosse razionale farlo, affermiamo la necessità di continuarlo fino al giorno in cui superate davvero completamente le condizioni in cui nacque da un reale progresso della coltura e dello spirito italiano, sorga la necessità di un organo nuovo, per opera nostra o altrui, con un nuovo contenuto ideale. Allora bisognerà che esso passi in altre mani o che finisca. Ma per l'anno presente ci pare che debba continuare la sua vita, con il suo programma, non mai rinnegato, di un convegno ideale di persone intelligenti, colte, sincere, che abbian qualche cosa da dire e si interessino davvero al pensiero, all'arte, alla scienza, alla società. La libertà che i suoi collaboratori vi hanno sempre goduto, non distruggerà mai quelle linee di condotta che ne formano il programma, tendente a formare l'uomo nell'italiano, a sviluppare una coscienza critica aperta e informata, a diffondere una conoscenza più esatta dei nostri problemi, ad offrire all'arte dei più giovani — se c'è — il modo di manifestarsi, ad avvicinare i politici al mondo della coltura e gli uomini colti al mondo della politica, a trattare i problemi della nostra istruzione, a dire, quando occorra, le verità che non si possono esporre altrove, a trattare gli argomenti che i quotidiani trascurano, a compiere tutto quello che in un tempo di crisi e di incertezza spirituale, si può ancora compiere, non per predicare alle nuove generazioni questo o quel credo o partito, ma perchè esse si formino la capacità di creare i vari credo e partiti di domani.

Esaminate così le relazioni tra « Libreria e giornale » e il programma di questo, dobbiamo osservare con compiacenza che l'azienda è in continuo progresso. Non soltanto essa ha venduto nel primo anno di esercizio circa 45000 lire di merce, cioè più del doppio di quello che un bilancio preventivo, da noi delineato verso la fine del 1911 dopo due mesi di esperimento, ci faceva prevedere; ma inoltre, la cifra di vendita ha raddoppiato negli ultimi mesi.

Se questi buoni resultati son dovuti principalmente all'affetto col quale la maggioranza dei soci ci ha seguito, si debbono anche al sig. Pietro Jahier, gerente della « Libreria » fino al novembre e che purtroppo da occupazioni personali è costretto a lasciare il suo posto anche nel Consiglio di amministrazione; si debbono molto al lavoro assiduo e intelligente del sig. Alessandro Nencini che non ha mai risparmiato tempo e fatica per compiere quanto era necessario al buon andamento delle cose; si debbono all'interessamento che il nostro socio sig. Vincenzo Gargaruti ha posto nell'occuparsi della complicata parte amministrativa. Ha infine giovato il mutamento di locale, assai più adatto per la vendita al pubblico e più comodo per il lavoro interno, nonchè meno costoso del primo. Nè si deve dimenticare lo Stabilimento tipografico Aldino, il suo proprietario sig. Baldacci e il suo direttore tecnico sig. Biagi che ci hanno sempre aiutato e giovato

quanto era compatibile con i loro legittimi interessi.

Non abbiamo ancora avuto resoconti esatti dai nostri depositari per le nostre edizioni, e prevediamo per questa parte, almeno per qualche tempo, un meno fortunato esito che per le altre imprese. Ma non vi è da nutrire timori per il futuro, perchè opere di giovani come quelle che abbiamo pubblicato, tardan sempre vari anni prima di ottenere presso il pubblico l'accoglienza che si meritano. Nè si potrà parlare dell'esito di esse prima che sian pubblicati tutti e dieci i volumi dei quaderni, vedendo già il beneficio che risentiamo per i passati dalla pubblicazione dei due più recenti.

Invece possiamo fin da ora dare buone notizie per la ristampa della *Lotta politica* dell'Oriani che sarà l'edizione di maggiore mole e di maggiore rischio che abbiamo intrapresa. Dei tre volumi di 1200 pagine di cui si comporrà, uno è già pronto, e tutti usciranno per il maggio. Il numero dei sottoscrittori è notevole e va anche ora aumentando.

L'esperimento di quest'anno non ci consente, egregi consoci, di promettere nel futuro grandi redditi e nemmeno ci dà la sicurezza di evitare altre perdite, perchè tutto dipende dal vostro interessamento ed affetto, che se venisse a mancare potrebbe far cadere l'impresa. Esso però ci convince che va continuato, con la sicurezza di giovare alla coltura italiana, fino alla fine del 1913, quando potremo con maggiore opportunità di tempo e con dati di fatto più precisi, compiere un nuovo esame di coscienza e di bilancio.

Per il Consiglio d'amministrazione
GIUSEPPE PREZZOLINI.

Relazione dei Sindaci.

Signori Azionisti,

Nel riferirvi sul bilancio chiuso al 31 Dicembre 1912, che il Consiglio d'Amministrazione sottopone alla vostra approvazione, abbiamo il piacere di comunicarvi che nelle verifiche fatte nei libri della Società trovammo sempre la perfetta regolarità amministrativa e contabile e constatammo altresì la opportunità e la serietà dei criteri direttivi della nostra Società.

Il Bilancio chiude coi seguenti resultati:

Passività	L.	44802.44
Attività	»	44231.20
differenza	»	571.24

cifra che trova il suo preciso riscontro nella dimostrazione del conto Profitti e Perdite colle seguenti cifre:

Spese	L.	15414.16
Utili	»	14842.92
perdita come sopra	»	571.24

Va tenuto calcolo però che, come ebbe a dirvi nella sua relazione il Consiglio d'Amministrazione, in questa differenza è già considerato l'ammortamento del 50 % sui libri rimasti di nostra edizione, del 70 % sui crediti presso i rivenditori, L. 333.29 ammortamento di 1/4 delle spese di primo impianto, e L. 172.39 deprezzamento del 10 % sul mobilio, e ciò come stabilisce lo Statuto della Società.

I resultati conseguiti, se pur non soddisfacenti, sono tali da lasciar sperare un migliore avvenire, a compensare giustamente il vostro capitale.

La necessità avuta di dover cambiare di locale a metà esercizio, ha portato spese non indifferenti che hanno gravato completamente sul bilancio attuale, mentre i benefici che l'Azienda risentirà per questo ottimo provvedimento non si verificheranno che per gli esercizi futuri.

La gestione Giornale figura gravare sull'Azienda con una perdita di L. 1228.70, perdita però che deve essere considerevolmente ridotta se si tiene calcolo che la Libreria della *Voce* ha usufruito del giornale e per la *réclame* delle sue edizioni e per farsi conoscere presso la cittadinanza occupando settimanalmente oltre due colonne del giornale stesso che rappresentano un valore non indifferente.

A questo riguardo e per gli esercizi futuri, quando il Consiglio lo credesse opportuno, consigliamo di voler considerare a questo titolo una cifra da calcolarsi mensilmente a carico della Libreria, come spesa di *réclame* a favore della gestione Giornale, in modo che si possa avere un resultato contabile più esatto e nello stesso tempo ottenere che l'amministrazione del Giornale arrivi ad essere nel più breve tempo finanziariamente indipendente.

Sempre nel campo dei provvedimenti consigliamo pure di tenere divisa nei resoconti contabili la gestione delle edizioni di proprietà della Società, in modo che si possa in qualunque momento avere esattamente ragguaglio dell'andamento di tale importantissimo ramo.

Nel rassegnarvi il mandato conferitoci, Vi ringraziamo della fiducia di cui ci voleste onorare e vi invitiamo a porgere insieme a noi il plauso al nostro Presidente Sig. Prezzolini e a tutti i componenti il Consiglio, che con tanta abnegazione e sacrificio personale hanno dato impulso alla nostra azienda.

ALDEMIRO CAMPODONICO.
ALBERTO PASSIGLI.
GUIDO ZACCHERELLI.

All' "Idea Nazionale",,

Papini, mio carissimo amico, ha creduto bene di partecipare ad un raid che i futuristi hanno fatto a Roma.

Tutti sanno che in molte cose la penso diversamente da lui; e tutti capiscono che in questa specialmente non mi sarei trovato d'accordo.

Infatti non mi sento tanto alto o tanto basso da non temere certe vicinanze; non sono così generoso o così dabbenuomo da offrire a quel Barnum dell'arte che è Marinetti, un numero di più per le sue esibizioni; nè sono così pieno di speranze o così disgraziato da non trovare in Italia che il futurismo.

Tutti lo capiscono; non c'è che l'*Idea nazionale* che abbia avuto l'intelligenza e la buonafede necessarie per mescolare me, tutta la *Voce* e, come giunta alla derrata, anche la « Libreria della Voce » con i futuristi, per dichiararci tutti quanti finiti, liquidati, inabissati....

Rassicuro gli intrepidi scrittori; che se per loro buttarsi al futurismo o con i futuristi significa esser finiti, per conto mio non sono affatto finito nè sul principio di finire. Anzi mi par di cominciare appena ora, tanto mi torna in corpo la cara gagliardia che nasce dal sentirsi odiati dai bricconi.

Se l'*Idea nazionale* voleva rendermi questo servizio non poteva meglio adoprarsi.

GIUSEPPE PREZZOLINI.

✶

Uno dei tanti anonimi dell'*Idea Nazionale* agguanta in furia il pretesto del mio discorso di Roma per annunziare il fallimento mio e della *Voce*.

Per quanto io sia, secondo l'opinione di alcune bestie sorde, un « coprofago » e perciò abituato a maneggiare escrementi, pur tuttavia mi fa schifo rispondere a quella gentaglia.

Ma c'è il caso che qualche galantuomo intelligente, ritrovandosi alla latrina senza null'altro da leggere, getti gli occhi su quel foglio e soltanto per lui mi sobbarco a rettificare qualcuna delle tante falsità dell'anonimo.

1) Io sono amico di Prezzolini, e me ne vanto, da quattordici anni e ho lavorato e lavoro con lui per cause comuni ma è falso, mille volte falso che « papinismo » sia « prezzolinismo ». Fra me e Prezzolini vi sono differenze fondamentali di temperamenti, di opinioni, di teorie, di attività ecc. e sarebbe l'ora di finirla con questa leggenda dei fratelli siamesi della filosofia.

2) Per conseguenza se c'è qualcosa nei miei ultimi atteggiamenti che contrasti con quelli passati della *Voce* io non ho bisogno di rimangiarmi nulla. La *Voce* ha lasciato sempre piena libertà ai suoi collaboratori ed io ho goduto di questa libertà come gli altri.

Per conto mio sono stato sempre rivoluzionario, nemico del « professorismo » e della « serietà », e non ho mai fatto apologie di Croce anzi l'ho combattuto apertamente per dieci anni di fila.

3) Andando a Roma al Costanzi coi futuristi io non mi son rimangiato neppure le mie tendenze personali perchè il mio discorso non fu per niente « futurista » nel senso volgare della parola ed io non feci altro che raccogliere in esso giudizi e pensieri già da me pubblicamente scritti, stampati e sostenuti in libri e riviste dall'anno 1903 al 1913 come potrà persuadersi chiunque vorrà leggere il testo del discorso pubblicato nell'ultimo n. di *Lacerba*.

4) Quanto al fatto di essermi accostato ai futuristi io non debbo spiegarlo o giustificarlo qui ma colgo volentieri l'occasione per dichiarare due cose: che io preferisco, come ho sempre preferito, gli uomini coraggiosi, vivi e rivoluzionari (anche se possono sembrare buffi o pazzi alla marmaglia) ai vigliacchi e agli impotenti, che si compiacciono soltanto di pettegolezzo e di menefreghismo (anche se travestiti da uomini seri e rispettabili) e infine che un uomo il quale ha conquistato ed espressa la propria personalità attraverso dieci anni di lavoro e un'opera non ignobile di dieci volumi può andare anche fra i teppisti e riman sempre lo stesso — e il suo valore, se ne ha, rimane intero ed intatto.

E ora l'anonimo dell'*Idea Nazionale* segua pure il consiglio del suo Confucio: *si lavi*. Ma si lavi bene, perdio, si lavi con ranno e sapone, colla spazzola e col bruschino, e quando sarà lavato (se pure dopo tanta lavatura resterà qualcosa che somigli a un uomo) discuteremo anche con lui.

GIOVANNI PAPINI.

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente-responsabile*.

Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

N. 2
Voce n. 6, V.

MISTRAL

F. MISTRAL. — *Lis òulivado*. Paris, 1912, Lemerre, lire 6.—

« Il tempo che si raffredda ed il mare che bava, tutto mi dice che l'inverno è arrivato per me; e bisogna, presto presto, raccogliere le mie olive, e offrirne l'olio vergine all'altar del buon Dio ».

L'ultima Madonna di settembre, Federico Mistral compiva ottantadue anni, e circa negli stessi giorni si finiva di stampare questo volume di poesie, che non comprova affatto che la vecchiaia sia un duro tempo per tutti gli uomini, chè l'anima giovanile del poeta è ancora vivida in questa quartina che introduce al nuovo libro, e nelle altre liriche e canzoni che lo compongono.

Non è un testamento, nè una conclusione alla sua opera. Dopo il suo secondo poema, *Calendau*, — in cui raggiungeva una maturità spirituale ignara a *Mirèio*, la quale peraltro non corrisponde a una maggiore perfezione artistica, poichè non saprei trovare alcuna scissura espressiva, nessun verso, nessuna parola inadeguata nel poema giovanile — l'opera di Mistral più che svolgersi prosegue; non avvengono grandi fatti nella sua vita, nè grandi prove per la sua anima che gli gettino nuova e diversa luce sul suo mondo, e lo sconturbino, ma il suo sereno cuore rimane immobile nel centro dell'universo, ed ogni nuova parola che in lui nasca è accrescimento di bellezza e di vita, è continuazione dello stesso stato d'animo, è proseguimento della stessa vena. Vena enormemente ricca e multiforme, nel cui metallo le massime bellezze risuonano, ma pur sempre eguale. Come l'albero che nel frutteto eccelle per la quantità stragrande dei fiori, così è l'opera di Mistral, non come un fiume che riflette diverse terre e cieli variamente colorati. Così quella gioia che avemmo leggendo gli altri suoi libri oggi egualmente si ripete non perchè un nuovo mondo con *Lis òulivado* egli ci tocchi, ma perchè ci porta la stessa cara calma, ci parla con la stessa forza e la stessa sicurezza di prima, ed ha trovato nuove parole per dircele.

Il nuovo volume contiene le poesie posteriori al 1875, in cui fu pubblicata la prima raccolta *Les isclo d'or*; ma quasi tutte le poesie ora pubblicate, eran di già comparse sull'*Armana prouvençau*, all'infuori d'alcune, fra cui il meraviglioso poemetto *Al' Immaculado Councepcioun*. Molti altri sono gli inni sacri di Mistral, sperduti purtroppo in giornali e riviste, e che con dolore non vedo riprodotti in questo volume, ma che per il valore escludono un ripudio da parte del maestro e ci fanno quindi sperare in una pubblicazione a parte.

Questo alla vergine, è un « poema che doveva servirgli di preparazione a una raccolta di traduzioni della *Bolla sull'immacolata concezione* in tutti gli idiomi della Francia ». Ed all'infuori del suo valore artistico ha importanza per la luce in cui mette lo spirito religioso del felibrige, o meglio di Mistral. La massoneria francese ha trovato molto da ridire sul cattolicesimo dei poeti provenzali, ed ha saputo molto abilmente far valere questo supposto clericalismo, per tenere lontani gli innovatori provenzali da qualsiasi azione politica. E fors'anco questa traduzione della bolla pontificia non fu mai fatta, appunto per non tirarsi addosso l'urlio dei liberi pensatori del nord. Ma fuori da ogni avvenimento temporaneo, per noi che della bolla abbiamo appena una memoria dai libri di scuola, il canto apparisce tanto più puro, in quanto è la sola fede che lo ispira, la sola poesia che ne spira.

« Tu sei l'umana meraviglia, poichè nel suo sangue ed in sua figlia, Adamo può venerare la madre del suo dio.... T'ha proclamato immacolata, come la neve che sta ammassata e si fonde in rigagnoli ai raggi del nuovo sole. Neve del Libano, neve eterna da cui l'idea divina s'era detto fin dai tempi di trarre i suoi raggi, neve pura, fiammeggiante, neve bianca, che dentro senti una favilla illuminar d'amore la terra e il cielo azzurro.... »

Illuminar d'amore — l'entusiasmo maggiore in Mistral fu sempre suscitato appunto da quest'amore, da quest'armonia della terra e del cielo, quando l'armonia s'espandeva anche negli uomini, l'universo gli appariva come un grande unico organismo intento, in unica vita, a una laboriosa opera glorificatrice del creatore. E le sue figure più grandi sono appunto i simboli di quest'amore: il sole; la terra; la grande sintesi di *Calendau* fra creatore e creatura: la natura; la donna; la sua terra di magica fertilità: la Provenza. A lui balenò sempre davanti una specie di utopia colossale: un impero mediterraneo: un unico stato formato da quelle terre che come la sua godevano d'un dono divino di sole, di calore, di luce, di fertilità. E la capitale di questo impero — antico fino all'ultima memoria umana: i Fenici prima, che colonizzarono le coste provenzali; i Greci che fondarono Arles; Roma; in fine Venezia — la capitale di questo impero futuro doveva essere Marsiglia: l'Omero di questo futuro *emperi dòu soulèu* era lui, Mistral. Ma il massimo simbolo dell'amore universale è nella sua opera la donna; la γυνὴ ταμίη di Omero. Mirèio è già questa donna massaia per cui il vino che versa con la delicata mano è di doppia delizia ai mietitori assetati; e tanto *Calendau* che *Nerto* raccontano la purificazione dell'uomo per ottenere con amore d'anima la donna. Ma sempre fin'ora la donna stende un'atmosfera diffusa sulla poesia, per cui essa brilla d'una luce più intensa; qui appena, in questo poemetto all'immacolata concezione, la femminilità si solleva come simbolo, come figura principale intorno a cui il mondo turbina, e in cui si ricompone. E non solo immagine di bellezza com'era la Venere d'Arle, prima cantata, ma principio di vita e di divinità.

Non staremo ad esaminare ancora una ad una le altre poesie. Esse tutte, come ho già detto, s'innestano sull'unico tronco, ed è esso che va studiato — o meglio è tutta la sua opera che va amata perchè ogni parte anche staccata, parli chiaramente.

Noterò solo l'atteggiamento che Mistral prende davanti alla decadenza del movimento provenzale.

Già nel *Poema del Rodano* egli aveva cantato con rassegnazione la morte dei caratteri peculiari della sua Provenza: anche in questo volume ci sono alcuni accenni che corrispondono al ritornello d'un'altra sua canzone:

— Ahi, se mi sapessero intendere; ahi, se mi volessero seguire! —

e proprio nella canzone per il cinquantenario del Felibrige c'è un lungo lamento ed un rimprovero a quelli che vennero dopo di lui, e non seppero fare quel che seppe fare lui. Ma alle mie conclusioni sul movimento felibrista (1) egli rispondeva che l'avvenire è grande; ed il suo amore per il suo popolo e la sua terra, che ha ispirato la sua opera, non vuole ancora morire, e la fede dura imperitura:

> Vau mai, dre coume un aubre,
> Trachi sènso rèn saupre....

Pure egli sente che la sua opera è più grande della sua terra e del suo popolo; e che la sua fede ed il suo sogno sono imperituri:

« Basta: per me, sul mar della storia, tu fosti, Provenza, un puro simbolo, un miraggio di gloria e di vittoria che, nella tenebra dei secoli passeggeri, ci lascia vedere un lampo di bellezza ».

Il libro incomincia e finisce con il sentimento della vecchiezza. Pure questo raccogliere delle sue ultime cose è così calmo, il senso della fine è senza un'ombra di tristezza per lui: offre l'olio vergine della sua anima al buon dio; e l'epitaffio per la sua tomba suona: *Non nobis, Domine, non nobis — sed nomini tuo — et Provinciae nostrae — da gloriam*. E quest'ultima poesia, *La mia tomba* è così serena e lucente come le liriche della sua prima giovinezza:

« Davanti i miei occhi vedo il recinto, e la cupola biancheggiante, dove, come una chiocciola, mi rinchiuderò all'ombretta.... Questa è la tomba del poeta. Era uno che faceva canzoni per una bella Provenzale; che chiamavan Mirèio: sono, come in Camargo i moscerini, sparpagliate un pò per tutto. Ma lui restava qui a Maiano ed i più vecchi del paese l'han visto andare per le nostre strade.... »

Ma la poesia è di sei anni fa — Perchè non ci dovrebbe parlare ancora con la sua dolce voce questo nostro vecchio amico, di cui il cuore è tanto giovane?

ALBERTO SPAINI

(1) *La Voce* III, 42.

RIVISTE TEDESCHE. III.

Da poco la rivista sociale-religiosa *Die Tat* è passata in proprietà dell'editore Diederichs di Jena, il quale promette d'intensificare e di allargare l'azione svolta sino a ora dai direttori della medesima, Ernst Horneffer e Karl Hoffmann. Il programma è questo: trovare la sintesi delle tendenze culturali odierne, di abbracciarle con lo sguardo e d'illuminarle da un centro di forze idealmente profondo ed eticamente saldo. L'azione s'incardina nel problema religioso; ma non vi si fissa, perchè esso problema s'allarga da sè e comunica con tutte le manifestazioni della vita: esteriormente e apertamente con la politica e l'organizzazione, di nascosto con la produzione artistica e poetica; e sta in intimo nesso con la visione del mondo filosofica e con il problema dell'educazione. Contemporaneamente la *Tat* avvicina il pensiero filosofico antidogmatico di Nietzsche, s'occupa di musica moderna, sostiene Hodler e Thoma, combatte il clericalismo, promette di rivelare al pubblico tedesco Bazalgette e i giovani italiani, vuol approfondire il socialismo per giungere a un ordinamento aristocratico, ecc. ecc. L'editore Diederichs è indubbiamente una brava persona, i signori Horneffer & Hoffmann son certamente pieni di buona volontà; ma dubito fortemente che essi possano riescire nel loro intento: di coniare al nostro secolo la sua parola d'ordine. Lanceranno tutt'al più un parolone: la sintesi. Il punto fisso ce l'hanno, ed è la religione. Avranno in séguito l'idea fissa, e sarà il sistema. Per ora s'accontentano d'abbracciare, illuminare, sostenere e combattere da un centro di forze idealmente profondo ed eticamente saldo. Verrà il giorno in cui riveleranno Bazalgette. Per ora pigliano delle cantonate fenomenali: s'entusiasmano, per esempio, alle danze ritmiche di Hellerau. Ma verrà il giorno in cui Horneffer & Hoffmann troveranno la sintesi di Nietzsche & Dalcroze. — Le comunicazioni palesi tra religione e politica non mi piacciono; quelle segrete tra religione e produzione artistica e poetica ancor meno. E tutto questo trascinio idealista disgusta. Ed è orribile vedere come una redazione intera sbrama pubblicamente i propri istinti schilleriani. Ed è da preferirsi qualunque disordine intellettuale e passionale a una sistemazione che in nome dell'ideale tenta di stabbiarci come le pecore. E se anche tra tutti i collaboratori della *Tat* non vi fosse che un unico colpevole, un solo Hermann Bahr, non potrei lo stesso salvare questa carta petulante, questo pisello fulminante, questo sarto spirituale, questo *Kunstwart* trascendentale, questa *Tat*, che per bocca del suo editore-psicopompo profetizza all'Europa un avvenire culturale pangermanico.

Neue Blätter, mensile diretto da Hegner. Ecco una delle rare riviste tedesche, cui importa più il dare che il raccomandare, più del programma la personalità. Non vuol cavare dai suoi cardini il mondo — come le riviste dei professori — nè ci mozza il capo per collocarci nel letto di Procuste di una nuova estetica o metafisica. Redatti da uomini intelligenti, per i quali la patria è lo spirito e non già il campanile, i *Neue Blätter* avvalorano equamente gli scrittori stranieri, in ispecie quelli francesi e li presentano in traduzioni eccellenti. I pochi collaboratori tedeschi dei *Neue Blätter* — Buber, Däubler, Paul Ernst, Benno Geiger, Hegner, Kassner — conferiscono alla rivista carattere di austera esclusività: son autori poco amati, quasi impopolari in Germania. Non discutono; e il lettore beota ama a venir messo per mezzo della discussione in parità di condizioni con lo scrittore: soltanto così può stare a tu per tu con il tale poeta e con il tal altro filosofo, si sente sollevato, e può, potenzialmente, battergli la spalla o strappargli un bottone del panciotto. L'arte loro è severa; e la massa dei lettori preferisce il divertimento frivolo. Pensano; e il borghese dà il primato all'opinione e non tollera il pensiero.

Un'altra buona rivista: il quindicinale *Der Brenner*, di Innsbruck, diretto da Ludwig von Ficker. Rivista d'avanguardia, senza colore politico, fatta da giovani, sorta e affermatasi in un paese infradiciato da goccioloni clericali. La sua nota dominante: sincerità; una sua qualità inverosimile: simpatizza con gli italiani. Carl Dallago, ingegno raro, in cui il sentimento si contempera con il pensiero, indirizza insieme a Ludwig von Ficker l'azione del *Brenner*. Intorno a loro s'aggruppano i migliori giovani poeti e scrittori austriaci, tedeschi e non tedeschi. Bisogna leggere il *Brenner* per sapere che cosa sia vivo nell'Austria intellettuale d'oggi.

Fra tutte le riviste viennesi non ce n'è una sola artistica che arrivi all'altezza della berlinese *Kunst und Künstler*, nè una letteraria che segni un vigoroso movimento intellettuale di giovani da potersi paragonare allo *Sturm* o al *Brenner*. Voglio rammentare soltanto *Imago*, bimestrale destinato a divulgare le idee di Freud e ad applicare la psicoanalisi a tutti i rami della vita dello spirito; e poi — *Die Fackel* di Karl Kraus.

Mi è cosa gratissima poter segnalare ancora una volta questa rivista e quest'uomo all'attenzione degli italiani intelligenti. Più si legge Karl Kraus e più bisogna convincersi che egli è uno dei maggiori stilisti tedeschi di tutti i tempi. Non gli domandate la ragione dei suoi amori e dei suoi odi: badate allo stile. E troverete la sua lingua tanto avvincente, che il contenuto materiale, l'aneddotico delle sue satire va perdendo, durante la lettura, importanza e sapore originali; resta, puro godimento, la perfezione della forma e le idee. — Riparlerò di Kraus nella *Voce*.

i. t.

RISORGIMENTO

G. B. GIORGINI. — *XXVII Lettere dal Campo. Primavera del 1848*. Pisa-Nistri-1912 — pp. 87.

L. G. DE CAMBRAY DIGNY. — *Carteggio politico* (*aprile-novembre 1859*) Prefazione di G. Finali. Milano-Treves-1913 pp. XXIV-215 L. 10.

Gli epistolari offrono sempre un alto interesse umano e storico, perchè nessun documento meglio della lettera ci svela l'animo e il carattere dei personaggi, ci rende viva e fresca l'impressione dei fatti, dà agli avvenimenti passati quell'interesse, quella vivacità che formano la caratteristica e il pregio della vera storia. Ciò vien fatto di ripetere leggendo i due epistolari qui annunziati, che ci trasportano in due momenti interessantissimi della storia di Toscana e di Italia e che gettano luce su molti fatti.

La raccolta del Giorgini comprende le lettere da lui dirette alla moglie ed al padre, mentre egli faceva parte di quel battaglione universitario toscano che resta forse il più caratteristico esempio dell'entusiasmo patriottico da cui fu trasportata nei primi mesi del 1848 la parte colta della borghesia italiana. Sono quindi lettere *famigliari*, ma ciò che ci interessa ad esse, ciò che ci fa parlare di esse, non è tanto la freschezza e la spontaneità, pur mirabile, di affetti e di sentimenti, quanto la frequenza di accenni storici e politici che dànno molti elementi per spiegare i fatti di quei mesi fortunosi.

Noi seguiamo il Battaglione dagli inizi della sua marcia nel marzo, fino all'arrivo sul Po alla fine d'aprile, e lo vediamo poi consumarsi nell'inazione sulle pianure mantovane. La lentezza incredibile della marcia e le noie della inazione, che contrastavano tanto con l'entusiasmo con cui il battaglione si era formato, dipendevano dagli infiniti ordini e contrordini emanati dal governo toscano. Prima si era voluto trattenere il battaglione in Lunigiana, poi a stento si era concesso il permesso d'andare fino a Reggio, e là di nuovo con un contrordine il governo aveva tentato di far tornare indietro i volontari; davanti allo sdegno di questi, il governo aveva ceduto e aveva acconsentito all'avanzata sul Po, ma giunti là, i volontari erano stati lasciati nell'inazione.

L'eco di tutti questi ordini e contrordini, di tutte queste incertezze ed esitazioni, è assai viva nelle lettere del Giorgini (ved. specialmente la XIII diretta al padre) e ci conferma nell'impressione — data del resto da tutto il contegno del governo toscano in quel momento — che tale governo, formato di moderati, si fosse indotto assai a malincuore, trascinato dagli eventi, a far la guerra all'Austria, e non intendesse ad ogni modo di far le cose sul serio.

Molte altre cose degne di nota si rilevano nelle lettere del Giorgini. Ecco, nella lettera XXII, con pochi tocchi efficaci descritte le reciproche diffidenze tra Piemontesi e Lombardi, pur mentre il nemico era minaccioso sul Mincio, le discordie, i sospetti, le declamazioni inutili, tutte quelle miserie che viziarono e contribuirono a far naufragare la bella impresa. Questo triste quadro fa ripensare alla Prefazione, o meglio all'atto d'accusa, con cui si aprono quelle famose *Memorie ed osservazioni sulla guerra dell'indipendenza d'Italia nel 1848-49 raccolte da un ufficiale piemontese*. — Torino 1850, 2ª ed. — che si dissero scritte da Carlo Alberto in persona, sotto l'amarezza della sconfitta.

E si deve ricordare anche la lettera XXI del 7 maggio, in cui il Giorgini, da un'analisi acuta della situazione del momento, assurge a prevedere il futuro indirizzo delle vicende italiane e a segnare la *fatalità* del movimento unitario con una sicurezza che colpisce anche più in quanto la *profezia*, si può ben chiamare così, non ha nulla del tono ispirato e solenne, ma è fatta nello stile piano e semplice di una lettera famigliare.

★

L'altro carteggio, più voluminoso, appartiene per il carattere per il formato a quella collezione di opere storiche sui tempi recenti che la Casa Treves ha cominciato a pubblicare da qualche anno e che comprende, fra l'altro, un volume di lettere del Mazzini e il volume sui Mille del Crispi. Il carteggio ci fa rivivere un altro momento assai interessante della nostra storia: le vicende della Toscana dopo la cacciata di Leopoldo II e prima dell'annessione; le lettere vanno dall'aprile al novembre, ma le più numerose ed importanti sono del maggio-luglio.

La singolare rivoluzione pacifica del 27 aprile era stata una sorpresa per la grande maggioranza, e trovava i più assolutamente impreparati all'idea di annessione al Piemonte: nello stesso governo che si era costituito per opera del Commissario sardo Boncompagni, molti, fra cui

primeggiava il Ridolfi, erano propensi a idee di separazione e d'autonomia.

Il conte di Cambray-Digny, protagonista del nostro carteggio, era stato appunto designato dal Ridolfi, ministro degli esteri, per andare a Londra a sostenere le ragioni e i diritti del nuovo governo toscano. Nel maggio, infatti, noi lo troviamo a Torino, città che avrebbe dovuto essere una tappa del suo viaggio a Londra, munito delle credenziali del suo governo e anche di tutto il cifrario segreto per corrispondere con Firenze.

E qui assistiamo a un curioso conflitto nel quale si rivelano le opposte intenzioni del Cavour e del Ridolfi. Il Cavour che propendeva, ai primi di maggio, per la fusione immediata, e che quindi non voleva far apparire a Londra che il governo toscano avesse una propria e separata diplomazia, poneva in azione tutti i mezzi per far desistere il Cambray-Digny dal suo viaggio; il Ridolfi invece, autonomista e quindi desideroso di mostrare all'Europa con un fatto l'esistenza di una diplomazia toscana, non voleva che il suo inviato rinunciasse al viaggio e lo tempestava di lettere per farlo proseguire. Il Cambray-Digny che già era propenso all'unione col Piemonte e che il Cavour aveva finito di convertire, nicchiava e con sempre nuovi pretesti indugiava la partenza. Verso la fine del mese però la situazione cambiava, Cavour rinunciava all'idea di fusione immediata e compilava un progetto col quale la situazione in Toscana continuava ad esser regolata come prima: il progetto, portato dal Cambray a Firenze, era da quel governo accettato; era poi approvato da Napoleone III.

Ma al cambiamento del Cavour ne corrispondeva uno opposto nel governo toscano: quegli stessi che prima non volevano la fusione, ora, ai primi di giugno, in seguito alla piega della guerra e degli avvenimenti, si convertono e fanno voti per l'annessione immediata e scrivono indirizzi unitari, che il governo piemontese, impegnato con Napoleone, deve rifiutare. La situazione era quindi capovolta, e lo constatava malinconicamente il Cambray-Digny, scrivendo il 30 giugno da Torino. « È un fatto che, mentre costà l'opinione fa cammino per la via dell'Unione, qua si è fatto ogni giorno un passo indietro: tanto che mi pare evidente che i voti spontanei non sono graditi ».

La Toscana si trovava intanto in condizioni agitate: il governo era inquieto per la mancanza di soldati e di denaro, e insisteva a Torino per avere gli uni e gli altri, l'incertezza dell'avvenire faceva sì che l'opinione pubblica fosse travagliata dai più diversi pareri circa il futuro assetto dello Stato e dell'Italia: autonomisti, annessionisti, unitari, girolamisti, lorenisti; insomma un vero *caos* che è rappresentato da due lettere caratteristiche, una del Salvagnoli piacevole ed arguta (p. 120), l'altra del Lambruschini fosca e pessimista (p. 137).

L'armistizio di Villafranca, con le sue conseguenze immediate, aumentò naturalmente l'agitazione e il disorientamento. Il Cambray-Digny, tornato a Firenze, rappresenta efficacemente la situazione in una lettera del 17 luglio (p. 183) nella quale sono tratti come questi: « In una parola è tempo di azione e non si trova la via di assumere un'attitudine risoluta; si ciarla, si ciarla e si ciarla ».

E un'altra prova caratteristica della confusione e del disorientamento di quei giorni si ha in una lettera del conte Francesco Arese, il quale il 26 luglio scriveva da Torino: « Io ho la triste convinzione che, per anni, la Francia nè le grandi potenze, non aderiranno alla annessione della Toscana col Piemonte. Se a questo si aggiunge che la Toscana non vuole più della casa di Lorena a nessuna salsa, perchè non offrireste quel bel paese al duca di Leuchtemberg »? E magnificava tale idea come atta a spinger la Russia a prender le parti dell'Italia contro l'Austria, perchè il duca di Leuchtemberg, discendente di Eugenio Beauharnais, era imparentato con la casa imperiale russa!

A questo cozzo di pareri e di dispareri si aggiungevano poi i sospetti e le diffidenze che molti in Piemonte avevano contro la Toscana, e molti in Toscana contro il Piemonte, le gelosie e le discordie più o meno velate che dividevano vari degli uomini principali, ecc. Anche per questa schietta rappresentazione di dissenzioni e di discordie, oltre che per il pregio intrinseco e per l'importanza degli uomini e dei fatti, la lettura del carteggio del Cambray-Digny riesce interessante ed efficace.

Un vieto e funesto indirizzo di studi fa sì che, specie nelle scuole, la storia degli anni 1859-1860 sia generalmente rappresentata come storia di anni idillici per concordia e per armonia d'intenti. Tutti insieme, tutti d'amore e d'accordo nel volere l'Italia una, libera, indipendente, monarchica, ecc. Si ricordi, per esempio, quale stupore e quale impressione destarono due anni fa i documenti pubblicati dal Curatulo, dai quali apparivano tutte le discordie che travagliarono i protagonisti dei fatti memorabili del 1860!

Ora, dopo pubblicazioni di questo genere, la vieta rappresentazione del 1859-60 si viene profondamente modificando: quegli anni appaiono quali veramente furono: anni di discordie, di diffidenze, di contrasti e di passioni fortissime, anni travagliati, in cui l'idea unitaria si fece faticosamente strada fra mille difficoltà. E solo dopo uno studio siffatto, lo sforzo per unificare l'Italia appare veramente nella sua eroica grandezza: solo dopo uno studio siffatto ci si spiega perchè i primi anni di vita unitaria furono così travagliati e dolorosi e funestati da sventure.

Se infatti si fosse stati tutti d'amore e d'accordo nel 1859-60, come si potrebbero spiegare le fucilate d'Aspromonte, come si potrebbe spiegare e Custoza, e Lissa e Mentana?

PIETRO SILVA.

LETTERATURA ITALIANA

MAURICE MIGNON. *Études de Littérature Italienne.* Paris, Hachette, 1912, pp. VI-306, L. 3.50.

TOMMASO CAMPANELLA. *Le Poesie,* ediz. completa a cura di GIOVANNI PAPINI. Lanciano, Carabba, 1913, 2 voll. di pp. 175 e 169. L. 2.

Gli studi critici che il Mignon ha raccolto in volume, rivolgendosi soprattutto al pubblico francese, riguardano i più differenti autori della nostra letteratura: Santa Caterina da Siena e il Carducci, il Goldoni ed il Pascoli, la commedia del Rinascimento e Firenze dei tempi di Dante e del Magnifico. Unico vincolo che unisce questi saggi, un amore vivissimo per le cose nostre che traspare da ogni pagina, un desiderio d'invogliare i nostri vicini a studiar con amore la nostra letteratura, del quale noi non possiamo fare a meno di esser grati al Mignon. Egli, in verità, non dice in genere cose nuove, e sarebbe agevole ritrovare — com'egli stesso dichiara — le fonti principali dei suoi saggi in note opere dell'Hauvette, del Gebhart, del Jeanroy; ma, d'altra parte, il Mignon ha il merito non comune di ripensare e rivedere coi propri occhi ciò che attinge dagli altri, esponendo poi tutto in una forma vivacemente personale. In qualche particolare si può discordare da lui — come quando ravvicina Santa Caterina al Leopardi, per il fatto che aveano comune la divisa *Amore e morte*: ravvicinamento impossibile, data la concezione tanto mai differente che dell'amore e della morte ebbero la vergine senese e il poeta della *Ginestra* — ma in genere il Mignon è bene informato, anche dei nostri studi più recenti, per quanto nelle note non faccia sfoggio della sua erudizione. Abbiamo detto che il volume si rivolge soprattutto al pubblico francese, ed è naturale, data l'indole dell'autore ed il genere di studi raccolti; ma forse anche fra noi ci sarebbe qualche cosa da imparare dal volume del Mignon, se non nella sostanza, nella forma vivace, arguta, sobria, quale solo i nostri vicini sanno adoperare in simil genere di lavori; e specie in questi tempi, in cui, per una moda non lodevole, si vengon pubblicando in Italia tante raccolte di saggi, che, oltre essere spesso insignificanti, in quanto niente o ben poco dicono di nuovo o d'interessante, sono anche pesanti per l'indigesta mole di note che li accompagna. Note che, se sono opportune ed anche necessarie in un lavoro diretto agli studiosi, non si concepiscono in libri di divulgazione, destinati al gran pubblico. Eppoi si lamenta che la letteratura non è popolare in Italia!

★

Delle poesie di Tommaso Campanella da più di mezzo secolo non si era avuta neppure una ristampa, e se ne sentiva veramente il bisogno, sia perchè l'ultima edizione, curata da Alessandro D'Ancona quando era ancora giovanissimo, era ormai introvabile in commercio, sia perch'essa avrebbe potuto esser corretta ed aumentata. Ecco ora questa nuova edizione a cura del Papini, che ha appunto i due pregi a cui accennavamo: prima di tutto è completa, e quindi contiene sessantove poesie in più dell'ed. D'Ancona, poi la lezione è stata molto migliorata per il confronto di testi dei quali il D'A. non si era potuto servire. Inoltre il Papini ha aggiunto, oltre un'acuta prefazione, una sobria bibliografia ed alcune note esplicative; insomma è un'edizione fatta con serietà critica. Così finalmente potremo leggere in un buon testo tutta la produzione poetica del frate di Stilo, a proposito del quale in confronto dei suoi contemporanei potrebbe ripetersi quello che il Berni disse di Michelangelo: *Ei dice cose e voi dite parole*; tanto la lirica « nervosa rilevata, succosa e insieme rozza ed aspra » del frate che tutta la vita soffrì per l'amore del vero, si elevò al disopra della vacua sonorità di tanti altri lirici del suo tempo.

CARLO PELLEGRINI.

TRIPOLI

Ricerche e studi agrologici sulla Libia. 1. *La zona di Tripoli.* Relaz. del primo viaggio della Commissione nominata dall'on. Nitti. Un vol. in 8° di 519 pag., con 222 fig. e 8 tav. fuori testo. Istituto d'Arti Grafiche, Bergamo, 1913. L. 10.

Abbiamo già detto che è uno studio degno di lode sotto ogni rispetto, e notiamo senza meraviglia che i giornalisti e i nazionalisti pronti a spampanare gli aggettivi più luculenti della loro ammirazione per ogni chiacchierata tipo Corradini, Bevione, Castellini e via dicendo, serbino su questa opera un ostinato silenzio. E si capisce, perchè questo libro è la prima doccia fredda sui loro entusiasmi africani. Non è il caso di riassumere il contenuto e le conclusioni dell'opera, che concordano perfettamente con quanto si è sostenuto in queste colonne da molto tempo. Ci basterà accennare ad un particolare interessante, e cioè al fatto che andando laggiù, noi italiani, se vogliamo fare qualche cosa di serio, dobbiamo *continuare* l'opera degli arabi e approfittare della loro « civiltà » senza farci illusioni di potere applicare tutti i nostri sistemi di coltura e di vita. Chi non ricorda quanto si è riso degli aratri a chiodo, dei pozzi con l'otre tirato da animali, delle case fatte colla mota, delle strade impossibili, e via dicendo, insomma di tutti i segni d'una barbarie agricola ed economica, nella quale noi avremmo portato una vera rivoluzione? Ebbene questa, che pareva, fra tutte le fandonie nazionalistiche, l'unica cosa seria, è anch'essa illusoria. Perchè quelli che noi prendiamo per sintomi d'una civiltà arretrata, sono semplicemente i più utili strumenti che una civiltà millenaria abbia saputo escogitare di fronte a date condizioni di clima e di suolo. Dice uno dei commissari:

« Il coltivatore arabo o barbaro sulla costa infuocata dell'Africa, con una esperienza millennare, ha saputo costituire delle *associazioni vegetali*, anzi delle vere formazioni, le quali, raggiungendo la *massima utilizzazione del suolo*, creano intorno ad ogni specie coltivata le condizioni più favorevoli al suo sviluppo. In alto la chioma della palma, avida di sole, che lascia più sotto, tra i suoi stipiti più regolari e sottili, espandere le loro fronde all'olivo, all'albicocco, al mandorlo, agli agrumi; più sotto ancora, o le colture ortensi, o le foraggere, o i cereali, o le piante industriali, che l'acqua frequente, tratta dai pozzi, mantiene per mille ruscelli in una continua freschezza, in un ininterrotto rigoglio. Si tolga la palma, ed il sole cocente, con una luminosità che non conosce tregua, ecciterà con troppa violenza i tessuti più sensibili delle erbe, rendendo più ardua l'opera della irrigazione. Si tolga al frutteto o all'agrumeto, il beneficio delle colture irrigue sottostanti, e ne vedremo diminuito il prodotto e tutto il vantaggio economico di una così fatta coltura intensiva. Palmeto e frutteto, orto e giardino ad un tempo, sono così armonicamente legati, anzi avvinti tra loro, come lo sono le piante, che costituiscono un bosco naturale delle nostre regioni. Ma basti di ciò, *il colono italiano avrà molto da imparare, poco da mutare* laddove sia possibile una così intensa ed ammirevole utilizzazione del suolo ».

Quanto alle strade dell'oasi il loro sistema è tale che « nessuna delle nostre regioni italiane potrebbe vantare un sì mirabile e perfetto sistema ». Le case poi, vere tane secondo i nostri corrispondenti, con poche aperture, che non si vedono dalla strada, fatte con muri di terra battuta i quali « oltre ad essere solidissimi sono anche cattivi conduttori del calore » si giustificano con ragioni igieniche; « e difatti le aperture, raccolte in un'area interna ben protetta, rendono senza dubbio le abitazioni meglio difese dal calore e dalla accecante luce solare, e sopratutto dai venti caldi e polverosi del sud ».

Maggiori meraviglie per i pozzi: « Il metodo di estrazione dell'acqua dai pozzi per mezzo dell'otre, tirato su da un animale, è concordemente riabilitato dai commissari, che lo giudicano « un meccanismo semplice ed ingegnoso, che predominerà ancora per molto tempo nei giardini arabi. La facilità di costruzione e di riparazione, che l'arabo stesso può compiere con mezzi molto semplici, giustificano la sua diffusione nelle oasi lontane, prive di rapidi e comodi mezzi di comunicazione ». Un altro fatto per cui non si pensò, nemmeno nelle vicinanze di Tripoli, all'installazione di altri meccanismi, è il basso prezzo della mano d'opera, valutata a pochi centesimi al giorno. (Franchi, pag. 139). « In seguito ad una osservazione superficiale e fuggevole di tale resta una triste impressione di disagio, di fatica, di meschinità, come le tre principali sue caratteristiche. È su tale via che molti scrittori hanno indirizzato il loro giudizio. Sembra a prima vista che la poco rilevante quantità di acqua tirata dall'otre si ottenga mediante uno spreco enorme di forza, sicchè la fatica resta affatto sproporzionata agli effetti. .. Ma un attento esame del principio su cui si basa e l'analisi minuta del sistema fanno mutare il giudizio, e allora ne risultano invece la grande ingegnosità e la relativa convenienza economica » (De Cillis, pag. 267). I pochi europei che hanno tentato nuovi sistemi non ne sono contenti: e difatti « l'unico motore a vento dei padri francescani era guasto e messo definitivamente a riposo; e l'elevatore a rosario del signor Belli riposava del pari, accanto all'otre che saliva e discendeva trionfalmente, sotto la carrucola cigolante » (p. 269).

Ora, sarà opportuno tener di conto queste eccellenti osservazioni e persuadersi in tutto e per tutto che noi non siamo andati in paesi di barbari, bensì in paesi di gente con *un'altra civiltà*, la quale ha le sue ragioni d'essere storiche, climatiche, ecc. cosicchè molte che posson sembrare stranezze, dal vestito alle abitudini familiari, per un osservatore superficiale, diventeranno cose naturali e saggie per un osservatore più scaltrito. A malgrado di certe esagerazioni la *Fête arabe* dei fratelli Tharaud che svolge questo concetto in forma romanzesca, ci potrà insegnar molte cose anche per Tripoli.

g. pr.

UNGHERIA

F. MATTEI. *L'Ungheria e gl'ungheresi*, Torino, Bocca, 1913. L. 3.

A. PETÖFI. *Poesie*, versione interlineare con pref. e note di U. NORSA. Palermo, Sandron, 1913, 2 voll. L. 10 (X-XI della Biblioteca dei Popoli).

Si sta sfatando a poco a poco, fra le molte leggende sentimentali quarantottesche della terza Italia, quella della simpatia sviscerata degli ungheresi per noi, e si comincia a far un po' di tara alle querimonie magiare contro l'oppressione (!) di Vienna. Certo che, dove s'è insediata la tradizione mistica, la conoscenza storica stenta ad aver libero passo, con le sue povere vesti. Fra un bello houved, figlio della terra, con gli alamari d'oro e l'occhio disprezzante, e un qualunque « Morgenstern », ebreo tedesco che per la piccola tassa d'una lira s'è magiarizzato il nome e l'anima, fra il cavaliere patriotta e guerriero apostolico e il banchiere che fa ottimi affari (ditta dualistica Oest. u. Ung.), l'occhio estetico dell'italiano sceglie il primo. Un po' ha anche ragione. Il carattere ungherese (come il polacco, con cui ha tante somiglianze) è veramente fiero e nobile, e lo stato magiaro è veramente un glorioso stato nella storia della coltura cristiana. Ma, anche, sarebbe assai difficile trovare tipo più sopraffattore, più altezzoso, più vano che il magiaro. Bisogna pensare che l'Ungheria senza l'Austria non esisterebbe, o esisterebbe nella forma d'una Polonia smembrata; e che delle spese comuni della monarchia essa paga un terzo!; che i magiari in Ungheria non sono neanche la metà della popolazione: e imperano sovrani, che neanche l'Austria è mai riuscita a misconoscere così « naturalmente » i suoi popoli come l'Ungheria fa dei suoi croati, rumeni, slovacchi, italiani e tedeschi.

Leggendo il libro del Mattei si possono imparare molti particolari per esemplificare queste constatazioni. È un libro che si legge volentieri, come viaggiando per l'Ungheria si guarderebbe fuori del finestrino e ci si informerebbe di questo e di quello dal compagno indigeno di viaggio. Ma è uno sguardo e un'informarsi senza calore e senza sufficiente preparazione. I massimi problemi dell'Ungheria, p. e. l'agricoltura a latifondo e l'incipiente industria, sono nominati per incidenza.

Invece un libro raccomandabilissimo in tutti i sensi è la traduzione del Norsa di tutte le liriche del Petöfi. Il quale è, non sempre ma spesso, un vero poeta. Ha avuto la fortuna — singolare per un ungherese in Italia, se non fosse che molti fiumani sanno l'ungherese e che l'Italia di Mameli s'è innamorata di questo bardo della patria magiara — di avere molte traduzioni fra noi. Ma questa del Norsa è la prima che ce lo riveli nella sua più piena gloria di poeta europeo, contemporaneissimo. E il tipo di magnifico magnate che salta fuori da questi due grossi volumi di poesia potrà correggere quel tanto d'ingiusta disistima verso gli ungheresi che seguirà, in Italia, alla troppa stima ingiusta.

s. s.

S. ANSELMO

S. ANSELMO. *Monologio.* Versione di *A. Rossi* con prefazione di *Giovanni Boine.* R. Carabba. Lanciano, 1912, l. 1.

Io cercavo con ansietà il cibo; ed ecco che più ho fame. Mi sforzavo d'assurgere alla luce di Dio e sono ricaduto nelle mie tenebre; anzi non solo ci son ricaduto, ma sento com'io ci sia ravvolto. Così S. Anselmo, dopo aver molto letto, meditato, discusso, scritto il Monologio e 17 capitoli del Proslogio. Ma nel conflitto de' suoi pensieri non aveva forse trovato Dio? *O somma e inaccessibile luce, o tutta e beata verità, quanto sei lungi da me, che tanto sono vicino a te! Quanto lontana tu sei dal mio cospetto, mentre che sono così presenti gli occhi tuoi! Tu sei ovunque presente e non ti veggo. In te mi muovo e in te sono ed a te non mi posso accostare. Tu sei dentro me e intorno a me, ed io non ti sento.* È confessione, sofferenza lotta sconsolamento. Dio v'è, sì v'è, ma invisibile, inconoscibile, inaccessibile per noi: raminghiamo pure sulla terra in cerca di verità, meditiamo i nostri dolori, purifichiamoci, lavoriamo, lottiamo; ma non illusioni; Dio quaggiù non lo possederemo: egli abita troppo lontano. Ma ciò che a poveri uomini non è possibile, Dio lo fa verso noi: Egli ci possiede e governa: *Sicut nulla voluntas antequam haberet rectitudinem potuit eam, Deo non dante, capere, ita cum deserit acceptam non potest eam, Deo non reddente, recipere.* (S. ANSELMO, *De Lib. Arb.*, 10). Ma allora la nostra vita è schiavitù? « Dio ha messo in ogni uomo il marchio del suo dominio: in tutti gli uomini. Ed essi camminano per il mondo come schiavi segnati col fuoco: schiavi di Dio ». Così Giovanni Boine nella prefazione al Monologio che mi sembra una meditazione fatta in una cappella romanica di Lucca tra il sanguigno dei mattoni il silenzio il deserto l'ombra mentre il suo essere lacerato spogliandosi di tutti i dannosi veli, e ripiegandosi su se stesso, mira una dolorosa sconfortante ma eterna verità. E ancora: « Or come dire la soffocazione che pur nella quete piglia e tormenta queste anime schiave? Il mondo s'inquadra per esse fissamente in categorie morali che non muteranno mai più; la verità si svolge solenne lungo una via ch'essi da troppo tempo conoscono, e la vita ha un suo ben definito scopo, unico ed eterno. Ma al di là dei confini fissati, essi sentono a tratti o par loro di sentire la possibilità di altre categorie, di altre strade maestre, di altri multiformi scopi. È in loro come un fermento primaverile di desideri, come un giovanile fantasticare inattuato di viaggi e di avventure. La schiavitù. E se il confine è con isforzo scavalcato e giù si abbandonano per la china del mondo, il marchio li segue. Oh! l'angoscia del ritorno alla casa del padrone; oh, il richiamo del padrone sottile, come uno sibilo che ti entri per le orecchie nel cuore e grave come un tuono che ti sbigottisca e ti faccia tremare. La schiavitù. La schiavitù senza speranza di liberazione: non un segno esterno, non sull'anima un abito che togli o con un altro abito cancelli; ma l'interiore, l'essenziale schiavitù, la schiavitù fin dentro i visceri dell'anima ».

È visione troppo tragica, diranno molti. Eppure io credo sia l'unica realtà per chi ha moltissimo spasimato, moltissimo lottato: è una realtà terribile ma che deve essere guardata in faccia coraggiosamente.

Nel suo seno ha pur essa riposo ed offre la calma poichè il padrone è buono e ci dona l'amore. La tenebra del resto non è forse grande quanto la luce? È difficile abituarvisi è vero, bisogna fare degli sforzi, ma poi anche tra essa troviamo sentieri e vie, anche tra essa il nostro cammino potrà farsi franco e spedito. Il deserto è tremendo, ma anche il deserto si passa, sterile è la roccia, ma pure è bella. Cosa superiore per noi è di conoscere il nostro destino, osservarlo senza paura, considerarlo, amarlo: Dio ci apparirà appieno forse alla fine del viaggio se questo fine vi sarà.

ARRIGO LEVASTI.

LA VOCE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ☙ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ☙ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50
Un numero cent. 20, doppio cent. 50 ☙ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ☙ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce „ L. 15. Estero L. 20. ☙ Telefono 28-30

Anno V ☙ N.° 11 ☙ 13 Marzo 1913.

Gioie del protezionismo.

Non c'è nulla di più profondo dei vecchi proverbi. Ogni giorno che si vive se ne apprezzano gli insegnamenti pieni d'una ricchezza insospettata.

Ecco, per esempio, quel « dagli amici ti guardi Iddio »: è un detto eccellente e non mai celebrato a sufficienza. Chi non conosce gli amici della guerra e della patria, tutti coloro che al momento buono strillano perchè il paese è in pericolo se non ci sono più corazzate, più cannoni, più fucili e via dicendo? Siderurgici, corazzai, altifornisti indigeni d'ogni genere soffiano — è il loro mestiere — nel fuoco sacro dei giornalisti perchè non si lesini sulla spesa. Ma il bello è che quando hanno ottenuto i soldi, fanno poi il comodo loro e consegnano in ritardo quel che si sono impegnati a fare, sebbene pagato loro più caro che agli stranieri. Così si posson leggere oggi queste rassicuranti parole di un giornale non sospetto: « Dell'enorme ritardo, di un anno e più, nell'allestimento completo delle nostre navi maggiori, le sole che abbiano (o meglio avranno) un valore militare effettivo, sono colpevoli le Acciaierie di Terni e le ditte italo-inglesi, che hanno il monopolio della fabbricazione delle artiglierie in Italia ».

Se domani un disgraziato qualsiasi griderà innocuamente: abbasso l'esercito! ci sarà subito il magistrato a punirlo con qualche mese di carcere; ma a questa gente che compie il più grave antimilitarismo che si possa immaginare, non si applicano — leggete la relazione del Balzo — neppure le penali!

Futurismo.

Duemila persone, al Costanzi, hanno fischiato, gridato, coperto di torsoli di cavolo i futuristi. Queste duemila persone sono proprio sicure che non ci sia tra i futuristi un uomo di genio o per lo meno uomini di ingegno?

Hanno letto e visto abbastanza per sapere che Pratella è peggiore di Puccini, e Carrà di Sartorio, e Palazzeschi di Benelli e via dicendo?

Certo è un errore presentarsi e rimettersi nelle mani di duemila persone. I giudici incompetenti si rifiutano, se no bisogna accettarne il verdetto. Tuttavia non si può esser che dalla parte dell'ingegno — anche minuscolo — contro la folla, dei pochi contro il numero. E i resoconti dei giornali hanno l'effetto di far nascer simpatia, anche in chi non ce n'ha punta, per i futuristi.

Per conto mio, quando li leggo e ci ritrovo il giornalista a me ben conosciuto, con la sua aria tra l'analfabeta cancelliere e il guappo da sala di scherma, tra lo scrittore di lettere anonime e l'amante respinto (il giornalista amante sfortunato dell'arte, del pensiero, della politica), con tutte le stigmate della bassezza convinta ed esultante di essere tale, fremo al pensiero di dover stare inevitabilmente, senza esitazioni e senza dubbi, dalla parte di Marinetti e C.i.

La Voce.

Parole d'un uomo moderno.

I. Religione.

Sarà o non sarà come *La Voce* ha tentato di prevedere in un passato articolo che Giolitti, dopo le elezioni, si metta a fare una politica anticlericale. Con un uomo di quel genere, vero realizzatore delle tendenze che il paese offre, piuttosto che suscitatore di quelle, ogni oscillazione è possibile; e se i suoi assaggi nella pubblica opinione (di cui il caso Caron potrebbe esser un esempio) non gli faranno sentire un terreno sicuro, nulla di più facile che il vederlo mutare d'avviso.

[Avete notato quanto, nei politici di razza, è profonda l'indifferenza per le teorie e come uno dei loro caratteri sia la tanto odiosa ai moralisti mutevolezza? Come l'artista, l'uomo politico è pieno di tatto e di fiuto e di un egoismo straordinario rispetto alla verità, la quale egli prende e lascia, secondo che gli giova a meglio esercitare le sue qualità di « realizzatore ». Giacchè politica è realizzare, concretare, ottenere; politica è, insomma, Cavour e non Mazzini, Giolitti più che Crispi.]

Comunque sia, l'ipotesi di una campagna anticlericale in Italia ci permette di porre il problema in una forma concreta, e di domandarci che cosa penseremmo se domani essa, sotto quella forma che abbiamo accennato sopra o altra, dovesse aprirsi.

I.

Ecco: a prima vista è naturale che la maggioranza dei nostri lettori si attenda di vederci dichiarare contrari ad una campagna anticlericale. Nella nostra generazione il disgusto per l'anticlericalismo, anche in coloro che non praticano e non credono e magari sarebbero contenti di vedere diminuito il potere della Chiesa, è assai frequente. Tra i giovani che abbiamo conosciuto, almeno lo era. Studiosi, anime un po' elevate, lontane dal rumore e dalla lotta, repugnano facilmente alla grossolanità e all'oscenità degli argomenti invocati dagli anticlericali. Pare finzione o illusione quel proclamare un pensiero libero che, se appena potesse, soffocherebbe tutti quelli che non la pensano come lui. La storia è fatta a brandelli e la scienza è ridotta a poltiglia digeribile, per commuovere e convincere la folla. La fisica è metafisica, la filosofia mitologia per queste persone. E a chi è abituato al metodo severo della critica filologica o dell'indagine filosofica, repugna quella grossezza di metodi e quella insincerità apparente di propaganda. Così, fra il mito vecchio e venerando e quello nuovo e truculento, esitano e quasi propenderebbero per il primo se lo scrupolo della sincerità non vincesse.

Ebbene: noi comprendiamo e partecipiamo anche personalmente a questi sentimenti. Ma una considerazione più alta ci proibisce di ritenerli giusti. Noi non potremmo mai mescolarci a quella turba di anticlericali che abbassa Giordano Bruno al livello di un lettore dell'*Asino*. Ma sappiamo anche che quella turba ha la sua ragion d'essere, il suo compito e che il desiderarla intelligente, colta, spirituale, tollerante, piena di senso storico e di critica, sarebbe come augurarci una rivoluzione fatta da gente in abito di società, profumata, azzimata, col monocolo all'occhio e coi riccioli sulla fronte. Una rivoluzione, invece, esala odore di sudore e di sangue, vuole braccia scamiciate e pelose, faccie torbide di passione, e non sdegna lo spettacolo, urtante per le dame e per i filosofi, di qualche impiccato e di qualche fucilato. Senza dubbio vi sono state e vi saranno ancora rivoluzioni senza sangue e senza strepito, fatte col consenso dei sovrani e colla partecipazione delle truppe, rivoluzioni in guanti bianchi e al tè di camomilla e di malva; noi in Toscana ne avemmo un magnifico esempio il dì 27 d'aprile 1859, ma francamente non auguriamo a nessun popolo del mondo una simile sventura; tanto essa ci lasciò slombati, [illegible], vuoti d'ogni energia, miseri e borghesucci senza rimedio per chi sa mai quanti anni, incapaci di un atto di forza e di passione, come se si fosse figli non d'un accoppiamento naturale ma d'una fecondazione scientifica avvenuta con una siringa.

Evidentemente l'*Asino*, che è il modello dell'anticlericalismo nostrano, è disgustoso sotto più d'un aspetto agli occhi e al pensiero d'ogni persona per bene. E chi mai non vorrebbe augurarsi che esso fosse spiritoso, nobile, serio, solido di coltura e fresco di mente, se augurarselo non fosse un perdere il tempo come aspettarsi da noi la neve d'estate? L'*Asino* è quel che può e deve essere l'anticlericalismo nostrano, il quale, se si vuol che sia tale, occorre che possa veramente aver presa sulle menti formate dal cattolicismo. L'*Asino* non è tanto il simbolo dell'anticlericalismo, quanto del clericalismo; per migliorarlo bisognerebbe migliorare i cattolici (quelli cui si rivolge) come i preti li han fatti. Se l'*Asino* ha avuto tanto successo, è perchè *La Voce* non ne avrebbe avuto alcuno; è perchè gli studiosi, i filosofi, le anime pure e nobili in queste faccende non sanno fare, e occorre che lascino ai Marat o ai Podrecca, secondo i tempi, il compito di sbrigarle. Altrimenti non si fa nulla e non si va avanti. Alle brave persone che sognano misticamente di rivoltare la faccia del mondo con la carità, le buone parole, le azioni oneste, la condotta delicata, il sapere e via dicendo, occorre ogni tanto ricordare il rosso misticismo della Santa Plebe puzzolente, ubriaca, canaglia, orrida, ma che ha braccia e sangue per trasportare le idee contro le catene dell'abitudine e dei regimi e per farle viaggiare, magari attraverso le stragi e le guerre, da un punto all'altro del mondo. Non c'è edificio sociale che non sia cementato dal sangue, e non c'è idea del nostro patrimonio sociale che non regga sopra un piedistallo di morti.

II.

Alla preparazione d'un sentimento anticlericale — quale un popolo educato da preti cattolici può formarsi — una propaganda del genere dell'*Asino* giova più d'ogni impresa idealistica. Che venga poi il politico o il pensatore a dargli battesimo e cresima nel mondo della storia, è un'altra faccenda. Essa intanto è una forza.

Ma della necessità come dell'opportunità dell'anticlericalismo in Italia, si può discutere. E certamente a chi apparisse, sia inutile sia inopportuno, anche la bruta preparazione dell'*Asino* deve sembrare priva di senso e quindi condannabile.

Ma della *necessità*, se non della *opportunità* (1), noi siamo appunto convinti e scriviamo per convincere altri. Non vogliamo con ciò offendere i nostri amici e collaboratori cattolici — che sanno quanto rispetto sempre le loro credenze hanno trovato qui dentro — ma soltanto porre in evidenza una necessità logica e storica della moderna democrazia, anzi di tutto il nostro tempo « moderno » in quello che questo tempo ha di più « moderno », di più separante dai tempi passati; e di tutta l'Italia di oggi in quanto essa appartiene al tempo « moderno ».

Per noi il fatto *spiritualmente* fondamentale dei tempi moderni e della democrazia europea, è la sostituzione delle funzioni sociali, intellettuali, sentimentali compiute fin alla Rivoluzione Francese dalla chiesa. Avevamo prima una società ed un organismo sacri, dipendenti da un volere divino; abbiamo oggi una società ed un organismo terreni, dipendenti da un volere umano. Come da una parte la filosofia tedesca aboliva il trascendente, assorbendolo nell'immanente, così dall'altra la società moderna aboliva il divino, assorbendolo nell'umano. La filosofia e la società camminavano insieme: quella creava un sistema dell'immanenza, questa realizzava una c i v i l t à d e l l ' i m m a n e n z a.

La Chiesa era, un tempo, tutto. Era lo stato civile; era la carità; era l'istruzione; era il giornale; era la scienza; era l'internazionalità; era la coscienza universale; dava validità ai re ed alle paci. Oggi ha perduto di diritto e sta perdendo di fatto queste funzioni. E la sua forza non sta più nel possederne, nel compierne ancora, per abitudine consacrata, alcune, bensì nella debolezza degli avversari che ancora non sanno prenderne il posto, che invano cacciano le suore dagli ospedali se non si son trovate le infermiere laiche che possan degnamente sostituirle, che invano proteggon la scuola elementare se il prete, senza famiglia, e il frate, sostenuto dal convento, senza pesi, obbedienti, disciplinati, sono concorrenti formidabili al maestrino laico povero e abbandonato. Cito questi due esempi, fra più caratteristici, di questa impotenza della democrazia moderna a realizzare quelle situazioni che in diritto ha già conquistate, per venire al punto fondamentale.

Mentre la filosofia ha superato il trascendente religioso, la civiltà moderna non è ancora riescita a creare, salvo che in diritto, una credenza, una fede, un mito moderno. Essa ha il diritto, quando creda, di insegnarlo nelle sue scuole, come vi insegna lo Statuto dello Stato, e di imporlo come impone i suoi Codici; ma non trovandolo, ha inventato la neutralità scolastica e la tolleranza. La Chiesa ha un catechismo, la democrazia non l'ha; la Chiesa ha una storia universale, la democrazia non l'ha. E la democrazia e la vita moderna non soffrono d'altro che di questo, e mentre da una parte la loro stessa costituzione (organismi non tra-

(1) Che una lotta di questo genere sia *opportuna* un numero sempre maggiore di persone si vien convincendo. E sul terreno pratico ecco come i giovani liberali o borelliani esprimono assai nettamente il loro pensiero, nella *Vedetta* del 15 febbraio 1913:

« Noi crediamo che la questione della proprietà ecclesiastica maturi e che sia ormai tempo che la chiesa finisca di averne una; la quale è proprietà comune dei cittadini; e però non deve mantenere i ministri di una religione che ormai la maggioranza dei cittadini segue solo inconscientemente e che inconscientemente vuole esser seguita; sopra tutto non deve mantenere — là dove qualche coscienza di fedeli esiste — i propagandisti, se non di un partito, di una corrente sociale e politica. Che i seguaci se li paghino; è questione di giustizia. Sapranno pagarli bene, del resto; e la lotta contro di loro, per quel che occorre, dovrà farsi con le armi civili dell'educazione e della persuasione ».

Ma per ottenere questo è evidente che occorre una preparazione nelle masse per togliere la fede religiosa, altrimenti le masse si rivolteranno. In Francia la separazione è stata possibile — e oggi nessuno pensa di tornare indietro, nemmeno i monarchici — perchè la maggioranza era incredula.

scendenti, ma immanenti, senza Dio) li porta a lottare contro la Chiesa, d'altra parte la loro immaturità, la loro relativa inconsapevolezza, la loro insufficienza li porta a tollerarla, a lasciarla vivere, a chiederne talora il soccorso. Il malessere della democrazia, la crisi della democrazia, non sta che in questo; non consiste dunque in una deficienza di religiosità, ma in una d e f i c i e n z a d i i r r e l i g i o s i t à, nel non avere sufficientemente superato lo stato religioso e surrogatolo con qualche altro stato.

Perciò, facciamo una parentesi, è evidente che sono per noi più desideri quelli di coloro che si augurano o si fanno propagatori di un *anticlericalismo religioso:* giacchè l'anticlericalismo vero e moderno non può esser che *antireligioso*. Molti credono di esser molto abili, o molto raffinati, dicendo: io sono anticlericale, ma non sono contro le religioni; anche le religioni hanno del buono, e chi le professa sinceramente ecc. ecc. Costoro non hanno alcuna idea del problema: da una parte lo sviluppo autentico del cattolicismo (preso come religione tipica, modello perfetto d'ogni religione, che il protestantismo, per es., tutte le volte che non va verso la disgregazione, imita e copia) porta al clericalismo, cioè ad una prostrazione della personalità del credente, su campi che sempre più si allargano (dal dogma all'opinione, dalla credenza alla condotta) di fronte a quella del prete e del prete-tipico, il Pontefice; dall'altra lo sviluppo della vita moderna e della democrazia è direttamente irreligioso e non soltanto anticlericale, perchè tende a togliere alla religione la sua massima e centrale ragion d'essere, quella di dare unità di fede alla vita individuale. Nelle moderne democrazie lo stadio di tolleranza non è che uno stato di crescenza e di infantilità, che si muterà in uno di lotta, appena l'organismo sarà capace di opporre al credo cattolico (preso come tipo di tutte le religioni) il credo moderno. Tutte le minoranze investite da una ragion d'essere superiore a quella delle maggioranze attaccate al passato, lottan da prima per l'indipendenza e la tolleranza, poi per il dominio.

Intanto l'uomo moderno vive senza la fede passata e senza una fede presente e spesso senza neppure la fede in una fede futura. Destinato a preparare una civiltà nuova, si sente sacrificato, senza neppure assurgere alla coscienza di questo sacrificio, che potrebbe renderlo grande. Vive spesso la sua tragedia, senza salire tant'alto con lo spirito da farsi lui Fato e dominare il proprio intreccio. Di qui lo sgomento, la nerezza, il nichilismo di tante anime. La Chiesa si è sfasciata e sulla immensa rovina si costruisce a casaccio, senza che ancora si veda il disegno che forse l'edificio prenderà. L'individuo non è più retto dalle dighe sociali, che separavano, ma sostenevano, che impedivano il salire ma non permettevano il cadere, ed è ogni giorno davanti all'alternativa di diventare un padrone del mondo o l'ultimo straccio di carne che una forza cieca afferri per ripulire le vie. Si sente che qualche cosa di grande è in gestazione, ma l'immenso sforzo torce di dolori e di spasimi il corpo sociale. L'uomo moderno non può educare i figli, non sa come condursi nella società, non ha un decreto per leggervi la sua condotta; sicchè, talvolta, stanco, invigliacchito e impaurito del futuro nero, non è meraviglia se volge indietro gli occhi e mormora: Padre nostro che sei nei cieli... in quei cieli dove il suo spirito aveva poco prima fatto il deserto.

Ma da questa tremenda incertezza, voi sentite che noi dobbiamo escire, come dal dubbio esce la certezza, guardandola in faccia, accettandola, prendendone tutto il peso e tutto lo sgomento, incarnandola in modo da assorbirla e vincerla. Come il vecchio Kant di fronte al soggettivismo inglese, che minacciava di far crollare tutto l'edificio del mondo, prese proprio quello per centro del mondo, e su quel punto fece ruotar l'universo, che prima era fermo; come Hegel, dubbioso della conoscenza umana, che doveva saggiarsi con la stessa conoscenza, e che quindi era invalutabile eternamente, assunse proprio quella a sostegno immediato della sua indagine, quale il nuotatore che non imparerebbe mai a nuotare, se nell'acqua non si gettasse; così noi di questa disperazione moderna, di questa incertezza, di questo tormento dobbiamo fare l'eroicità dell'uomo moderno e fondare su quel filo di rasoio la più solida delle città; di quei contrasti la nostra vita; di quel sacrificio la nostra ragion d'essere; di quel deserto la nostra società. Quando Dio non esisterà più per nessuno, allora sarà ritrovato.

III.

Come si vede noi ci allontaniamo un poco da quanto ha insegnato uno dei nostri maestri, il Gentile, che venendo ad occuparsi di questioni pratiche, come quella dell'insegnamento religioso nelle scuole, ha ben visto che essa doveva ricondursi — come tutte le pretese questioni pratiche — ad una questione spirituale di grande importanza, e cioè a quella del posto che nello spirito occupa la religione. Egli la costituisce in *momento*, in *atto eterno* dello spirito. La religione è il fiore e l'aspettazione della filosofia, come la filosofia è il frutto della religione. Non c'è filosofia dove non sia stata religione, e la filosofia può dirsi in certo modo una religione perfetta. L'arte — dice il Gentile — pone il soggetto, la religione l'oggetto: alla filosofia il considerarli nella loro sintesi. Essa li esaurisce ambedue nella luce e nel fuoco del pensiero. L'arte è tutta chiarezza di sè, la religione tutta tenebra; l'arte è pienezza lirica del soggetto, la religione è ardore e dedizione per l'ignoto; l'arte vorrebbe esser tutta interiorità, la religione tutta esteriorità. La filosofia coglie queste fasi e le fonde in una sola. Non in una sintesi pigra, che una volta avvenuta non sia più da ripetere, ma energica e sempre ricreata. Come dice nel suo *Sommario di Pedagogia* « se lo spirito non deve arrestarsi nella posizione religiosa, vi deve passare. Non passare nel momento religioso dello spirito, poichè questo momento è l'oggettività dello spirito, sarebbe come sospendere la vita dello spirito.... Bisognerebbe non affermare mai nulla, per liberarsi del tutto da ogni specie di religione.... Alla religiosità non si oppone l'ateismo, che è per lo più fanatico e zelante, ma l'*indifferenza*.... »

Così posto, lo stato di irreligiosità sarebbe un culmine della vita individuale, non un culmine della vita sociale, una conquista quotidiana (come la libertà di cui parla Goethe) senza riscontro nello stato della civiltà. Non pare che il Gentile si sia mai posto il problema se, data l'aperta dichiarazione di irreligiosità (o suprema religiosità) dei filosofi, propagata con la stampa e portata nella scuola, non si generi nel mondo moderno il bisogno d'una rispondenza pratica e sociale alla dottrina filosofica; se alla storia ideale — per usare il termine vichiano — che fa seguire lo stato filosofico allo stato religioso, non debba corrispondere, nella storia reale, sotto pena di falsità della dottrina, un tempo di filosofismo o di illuminazione razionale delle menti, per tutti, anche in un certo senso per il popolo e per i fanciulli. Si creeranno è vero, sempre, dei miti e delle credenze; giacchè come dice il Gentile « se non abbiamo fede nel *totem* dell'indiano dell'America meridionale, nè nel Dio che è di là dalla volta dei cieli, l'avremo certo nelle nostre mani, nei nostri piedi o, nel caso più disperato, nel nostro pensiero negatore »; ma sarà un rivolgimento ben grave questo moderno, se pur non abbandonando quello stato che si vuol dire ancora religioso, lo vedremo oggettivarsi non più in questa o in quella religione, in questo o in quel trascendente, ma nella negazione stessa della religione e del trascendente. Invano il filosofo idealista ci obietterà che siamo rimasti allo stesso punto: v'è una differenza radicale tra il mutamento religioso moderno dalla religione all'irreligione, e tutti i mutamenti del passato da una religione ad un'altre religione. Il contenuto della nuova religiosità è la negazione della religiosità, appunto come nel kantismo si riesciva a sorpassare il soggettivismo facendolo, oserei dire, centro di se stesso. Soltanto in un punto il Gentile sembra aver rasentato questo problema nel suo discorso su Bruno, là dove dice: « Certo, la storia, lo sviluppo graduale della pubblica cultura, elevando a poco a poco la coscienza popolare e il suo concetto del divino, genera via via il contrasto tra il contenuto sempre nuovo e la forma sempre vecchia delle pubbliche istituzioni. Quindi l'attrito de' partiti, e il progressivo, ma lento, lentissimo realizzarsi di quella *umanità*, di cui ci ha parlato il Bruno, che è per se stessa sacra. Quindi, diciamolo pure, **il progresso dello spirito dei popoli civili verso la filosofia**; quindi la ferma, per quanto spesso oscura, certezza che **l'avvenire non è de' teologi, ma de' filosofi**, per dirla con i termini del Bruno; non è dei clericali, come oggi si dice, si dei difensori della laicità dello Stato. Ma questa certezza, nella scienza consapevole della natura dello spirito umano, non promette una vittoria, come si dice, catastrofica, per cui tutte le religioni positive cederanno per sempre il luogo al senso filosofico, intimamente religioso, della divinità dell'uomo; ma una infinita evoluzione dello spirito religioso verso la filosofia; come a dire, un infinito progresso nell'orientazione filosofica della vita pratica.... ». L'esistenza di una attuata filosofia dell'immanenza, pone l'esigenza di una attuata civiltà dell'immanenza. Il Gentile sente questa esigenza, ma ne rimanda la soddisfazione all'infinito; e quando passa alla pratica, dimenticando quel « contrasto tra il contenuto sempre nuovo e la forma sempre vecchia delle pubbliche istituzioni » che aveva riconosciuto, ci consiglia ancora di ricorrere per le scuole e nelle famiglie all'educazione religiosa, anzi all'educazione cattolica (per i cattolici) e, da spirito logico e leale, all'educazione dei preti, gli unici che possano e sappiano darla efficacemente. Qui si rivela la vera differenza tra noi e lui.

IV.

Sia pure che si debba sempre passare per una forma religiosa (affermazione dell'oggetto), ma perchè farci passare per una forma religiosa oltrepassata? Una volta che la coscienza moderna è arrivata a quella che ho chiamato religione dell'irreligiosità, noi dovremo passare per questa e non per il cattolicismo! Se poi, col procedere e collo sviluppo della coltura, il numero dei non-cattolici verrà crescendo, e diventerà un dato sociale (come è già in Francia, dove anche i contadini non vanno più a messa), come sarà possibile riprodurre artatamente una condizione esteriore di cose che la coscienza ha oltrepassato?

È necessario che ognuno educhi (e si educa durante tutta la vita, e in tutte le posizioni sociali, l'amante l'amato, il coniuge il coniuge, il maestro gli scolari, il padre i figli, il ministro i sudditi ecc.) col proprio patrimonio di credenze e di affetti: quale esso sia.

Il tormento dell'uomo moderno, il suo doloroso sacrificio, la irreligiosità sua, e quella esasperazione della coscienza che gli è propria, per cui tutti i veli, sono caduti e come nella filosofia è pensiero che pensa sul pensiero, come nella pittura è lirismo della pura pittura, come nella religione è religiosità di irreligione, sono bene un patrimonio, una base, una forza tutta nostra — e fossero anche « nulla », su questo « nulla » dovremmo piuttosto fondarci, perchè nostro, che su qualunque cosa passata e perciò altrui. Ma facciamoli carne nostra, questi tormenti e questo vuoto moderno, che son grandi come certe pienezze e certezze (retoriche) d'un tempo; ma osiamo guardarlo senza paura, questo nulla al quale ci siamo appoggiati; ma si prenda con sicurezza tutta questa rovina e ripariamoci in essa come in un grande castello. Noi non siamo contenti di dichiarare che Dio è morto per i filosofi, chè anche a costo di vedere essa morte divinizzarsi nella bocca parla-miti del popolo e del fanciullo, dobbiamo pure per essi fare che Dio sia morto. Potrà darsi che sia errore; ma non c'è peggiore errore che fondarsi sopra una cosa che non si crede; e non c'è errore che non diventi verità col fiato d'un'anima calda, non c'è verità che si smorzi nel soffoco d'uno spirito immoto. Ai nostri figli noi dobbiamo dare il nostro ateismo e la nostra irreligiosità; dobbiamo seminare del nostro sacco e non dell'altrui; dobbiamo fortemente volere, senza accomodamenti, una società specchiata sopra il nostro spirito. Soltanto da questo travaglio, nascerà la nuova vita, scaturirà, balzerà su, frondosa, la nuova vegetazione di idee: magari contro di noi. Chi crede a Dio, deve augurarsi che lo facciamo perchè più presto ritorni a regnar sulla terra; chi non ci crede, deve aiutarci perchè si sgomberi il mondo di tutto quello che ancora ricorda che l'uomo era in ginocchio.

V.

Sotto questo aspetto l'anticlericalismo si rivela come il punto fondamentale di una azione democratica. Non vi sarà democrazia che anticlericale e in quanto anticlericale (cioè antireligiosa, o religiosa, sì, ma d'irreligiosità). Tutti i suoi sforzi dovrebbero esser diretti alla sostituzione spontanea (intendo in contrapposto all'obbligo fatto dallo Stato) delle funzioni sociali e speciali della Chiesa. Soltanto creando nella società moderna il suo mito, il suo catechismo, il suo sacerdozio, si potrà attuare la riforma pratica democratica. Le rivoluzioni spirituali precedono le politiche, e non c'è programma tecnico per serio e per completo che sia, che possa ricevere l'adesione dei giovani e delle nuove generazioni. Non si parla con le cifre e con le informazioni. Non si entusiasma con i documenti. E un poeta, con quel lirismo il cui moto è quasi un preannunzio di vita religiosa, o un filosofo, la cui dialettica è una constatazione di vita religiosa, vale più per un popolo di un sociologo. Quanto ai politici, essi non contano qui; essi vengono dopo; essi realizzano ed attuano, come le folle che li servono, le idee dei filosofi e l'entusiasmo dei religiosi e la lirica dei poeti. Tutti i grandi movimenti sono perciò stati movimenti idealistici, hanno avuto una filosofia ed un accento lirico loro. Il nostro risorgimento è strettamente legato al romanticismo in arte, all'idealismo in politica. Il socialismo è legato al marxismo ed al materialismo in filosofia, al verismo in arte. Ogni grande generazione, destinata a fare qualche cosa sulla faccia di un paese, ha avuto sempre ideali sorpassanti lo stesso paese, sebbene in esso si concretassero. Non v'è ideale che non sia internazionale od umano. Il patriottismo vero fu, ai suoi tempi, patriottismo per tutti i popoli. Quello di oggi, patriottismo per sè, non è un ideale: è semplicemente un istinto di sanità, contro le nuvole dei democratici ed internazionalisti. Il socialismo fu socialista quando pensava all'elevazione delle classi povere di tutto il mondo, non ora che pensa all'elevazione di quelle semi-povere di date regioni. E patriottismo e socialismo furono dei periodi, delle epoche, perchè credettero e cantarono, non soltanto perchè adunarono fatti e dettero battaglie. E noi non saremo una generazione, nè daremo il nome a un periodo storico, se non avremo una credenza, se non avremo una poesia. Soltanto lavorando in questo senso potremo dare un significato, ed imprimere forza a quei problemi tecnici che è puro dilettantismo pratico il trattare quando non si abbia una fede diversa dalle antiche, una nuova religiosità, sia pure, com'è la moderna, irreligiosa, che prometta, nel futuro, una nuova epoca all'uomo.

Giuseppe Prezzolini.

Seguirà: II. La giustizia.

IL PROBLEMA DEL MEZZOGIORNO

I.

L'Innocenza meridionale.

Agli apostoli bollenti e ingenui che si propongono di rigenerare i popoli dovrebbe riuscire molto istruttivo il mito di Djaggernath. Questo egregio iddio, quando scese in terra per portare il mondo a salvazione, perdè nella nobile impresa i piedi e le mani. Non c'è da stupirsi se agli apostoli, che non sono iddii, riesce alquanto scabroso non perdervi la testa. Gli è che i popoli o non si rigenerano o si rigenerano da sè; e agli apostoli tocca in grande la stessa parte che in piccolo spetta ai maestri di scuola, quella di dissodare il meglio che possono dei terreni incolti e buttarvi delle sementi. Se i ragazzi non hanno talento nè disposizione, se sono affatto chiusi ed estranei, il maestro non viene a capo di nulla, semina sulla sabbia; se il talento e la disposizione l'hanno, allora il maestro non avrà fatto che aiutarli a trovare da sè, nell'elaborazione della propria mente, le verità viventi che nei libri e nell'opera stessa dell'insegnamento appaiono macchinali e inerti. Nel modo stesso che i ragazzi allora apprendono, quando per le loro naturali attitudini l'apprendimento ossia la scoperta e la compenetrazione della verità è opera loro, così i popoli allora si rifanno, quando hanno mente abbastanza per accorgersi da sè e intimamente persuadersi, che la vita che menano non è la buona, e che la buona dev'esserci. « Chi ha orecchie da udire oda, » diceva Gesù: non si ode, quando gli orecchi udenti non ci sono. Uno screanzato cui difetti l'intelligenza per capire da sè, all'avvertimento, che lo sputare a terra fa male a sè e agli altri e perciò non sta bene, non segue l'avvertimento; perchè lo seguisse, occorrerebbe che trovasse spontaneamente, di propria ragione, la ragione; occorrerebbe, cioè, che avesse l'intelligenza che non ha. E se non l'ha, tutto è inutile: Dio si è riserbato il brevetto del soffietto con cui insuffla lo spirito nelle teste di creta: rimane solo la speranza che la ragione diventi comprensibile ai figli o almeno ai nipoti dello sputatore.

Un macigno, un muro d'acciaio, una montagna si forano; meno agevole è forare l'ostacolo davanti al quale si trovano i missionari che si recano a predicare la fede *in partibus infidelium*. I poveri selvaggi non li capiscono. Dopo sei mesi, dopo un anno, dopo due anni, trascorso cioè il tempo necessario all'intesa materiale, i missionari possono bene parlare la lingua dei selvaggi e i selvaggi biascicare alla meglio quella dei missionari; ma, anche dopo questa fatica di trivella sul terreno argilloso per scavare il primo pozzo, l'ostacolo non è forato per nulla, l'acqua non spiccia fuori lo stesso: i selvaggi non capiscono i missionari meglio di prima. Giacchè il linguaggio materiale, meccanico, legato agli oggetti di uso, ai bisogni elementari e, in genere, alla rozza comunicativa sensibile, è il linguaggio bruto, comune a tutti gli esseri viventi; e non ha che vedere con la favella spirituale, reciprocamente spontanea e facile tra le anime omogenee che si compenetrano l'una nell'altra per virtù stessa della loro omogeneità, si fondono per ciò stesso che naturalmente si sentono e si riconoscono fuse. Poniamo che cento italiani ignoti l'uno all'altro a cui sia stata mozza la lingua, e che vestiti o denudati nelle fogge più strane e irriconoscibili siano stati spersi in una solitudine; poniamo che di botto, in quella solitudine, sia alzata una bandiera tricolore: per dio! da ogni parte correranno alla bandiera i cento muti, si riconosceranno, si abbracceranno, si ritroveranno ricchi di un tesoro che nessun taglio o sventura porta via. Perchè le loro anime sono di fratelli, e parlano modestamente o sublimemente anche con le bocche mutile. I selvaggi non intendono i missionari, hanno la mente impermeabile alla loro parola, perchè hanno troppo diversa l'anima; e per questa congenita diversità, anche quando arrivano materialmente a capirli, non li comprendono spiritualmente; e lo spirito santo cade come un uccello esanime. Perciò i padri delle missioni non si arrovellano intorno agli adulti, e si volgono piuttosto ai fanciulli, ai quali riesce più alla mano infondere l'addomesticamento e l'ammaestramento, riesce più alla mano fare o rifare l'anima. Non è questione di lingua macchinale o di parole o di alfabetismo e analfabetismo o di sbozzo d'istruzione: è questione di anima. Dove non c'è omogeneità, ossia compenetrazione di spiriti, non c'è intesa possibile.

Nè è indispensabile ricorrere ai selvaggi per lumeggiare cotesta verità con un esempio banalmente chiaro e significativo; il fatto è di quelli che sperimentiamo ogni giorno, senza punto andare *in partibus infidelium*. Qual è l'uomo colto e fine, il quale davanti a un uomo grossolano, sia pure intelligente e istruito ed erudito, non si sente estraneo e incomunicabile, e per conseguenza abbassato e inzotichito? Lo strazio di tutti gli uomini di nobile animo non è sempre stato l'inevitabile commercio col mondo, con l'ignobiltà del mondo? Il supplizio degli alti ingegni non fu, è e sarà « il dotto, il ricco ed il patrizio vulgo »? *Odi et arceo*. L'uomo istruito e grossolano non intende e non può intendere l'uomo colto e fine; l'uomo interessoso, che nulla vede se non il guardare ogni cosa con gli occhiali animalescamente grifagni del tornaconto, non intende e non può intendere l'uomo disinteressato, che al mondo non vede sè se non per il quanto che gli è fattibile cavarne in prò degli altri; l'uomo corrotto non intende e non può intendere l'incorruttibile. La natura profondamente diversa che li disgiunge e li fa l'uno all'altro irrimediabilmente stranieri, non vince però il fatto che l'uno e l'altro sono uomini; non vince l'umanità che necessariamente li concilia, e che, in effetto, li concilia l'uno con l'altro, in forza, da parte del cattivo, dell'odio malvagio, personale, che si manifesta in forma d'invidia, di livore, di scherno: e da parte del buono, in forza dell'odio puro, impersonale, che è amore e costanza del bene, e si palesa in quei santi sdegni che sdegnano perfino di disprezzare, e preferiscono di compatire.

Per l'uomo ignorante, pel goffo, pel volgare non esistono la sua ignoranza, la sua goffaggine, la sua volgarità; se per lui esistessero, se le vedesse e se le riconoscesse, egli vi sarebbe superiore; cioè se ne sarebbe corretto, non sarebbe quel che era. Un sordo nato non capisce cos'è l'udito, se non dopo che lo ha acquistato, se non dopo che ha cessato di esser sordo. C'è cosa che più salta agli occhi come la bruttezza? Pure, quale è l'uomo brutto o la donna brutta, che nel loro intimo conoscono veramente tutta la loro bruttezza, e che, anche nel caso che per ragione di opportunità e di quiete la dichiarino (la parrucca di Alfieri), nel loro intimo non si deludono con qualche temperamento e non s'illudono che il diavolo non è poi così brutto come si dipinge, oppure, negli estremi casi, non se la voltino a vanto di singolarità, cioè a bellezza?

E come l'ignorante non sa minimamente tutto il peso e la portata della sua ignoranza, perchè per saperli a fondo dovrebbe conoscere l'essenza della sapienza, così un popolo incivile è affatto vergine di ogni coscienza della propria inciviltà. Perciò nulla è più tragicamente pietoso dello spettacolo di un popolo incivile che si ribella all'accusa d'inciviltà; perchè nulla è più tragicamente sincero della sua candida incoscienza, che lo spinge a ribellarsi con tutta l'anima all'accusa. Che cosa fa l'uomo brutto, la donna brutta? Non pensa che, per così dire, a vendicarsi; appunta l'intelligenza e la malizia a cercare e trovare difetti e imperfezioni agli altri e alle altre: pel brutto e per la brutta non c'è più un uomo bello o una donna bella; a sentir loro, tutti sono brutti, bruttissimi. E non hanno torto; sia perchè la perfezione non è una cosa stabile e materiale ma un continuo perfezionarsi ideale, sia perchè la bellezza è quella che ciascuno vede per suo conto e un altro non la vede, specialmente quando non la vuol vedere. Chi nei viaggiatori, negli etnologi, negli studiosi degli usi e costumi dei popoli non ha letto le *ruses* sottili, le graziose malizie, le finezze talvolta davvero meravigliose, con cui i barbari, i selvaggi più reietti e abietti hanno ribattuto punto per punto gl'insegnamenti degli europei incivilitori, e hanno voluto replicare e dimostrare, che dunque nel paese dei bianchi non si vive bene come nel proprio paese, e che le proprie costumanze, le proprie fogge, le proprie credenze, i propri sistemi in ogni cosa sono incomparabilmente preferibili a quelli del paese dei bianchi? E, col fatto, chi può disconoscere, che gli europei abbiano avuto non poco da apprendere dagli uomini di colore? Franklin non proponeva ai suoi concittadini i Pellirosse come modelli di veridicità e d'integrità morale? Quante cose i selvaggi non ci hanno insegnate? Quante altre non c'insegneranno? Non c'è sapiente, che non abbia qualcosa da imparare dal povero contadino. Sarebbe curioso, però, concludere che dunque lo scienziato e il villano si trovino in pari condizioni d'intelligenza e di cultura, che l'europeo e il negro menano la stessa vita, tanto è vero che, in sostanza, quello e questo vengono al mondo, piangono o ridono, poi muoiono; e che quindi i popoli ritenuti civili non hanno alcun diritto o dovere di andare a incivilire o guastare i popoli ritenuti selvaggi.

Ma le nazioni incivilitrici non si fermano davanti alla logica dei selvaggi; e non si fermano, perchè questa logica, per quanto umana e rispettabile come tutte le altre, è a un dipresso l'umana e rispettabile logica dei ladri, dei sanguinari, dei biscazzieri, delle prostitute, dei lenoni, i quali al cospetto del giudice e al cospetto di sè stessi si giustificano dicendo, che non sono certo dessi i primi e i soli che hanno commesso e commettono delle malefatte, che non sono certo dessi quelli che hanno inventato il mal fare, e che anzi il mal fare è universale, e si chiama l'iniquità sociale, e che ne sono proprio dessi le vere vittime e non già le proprie vittime. Ogni malvivente ha buono in mano per oppugnare che non è lui che ha introdotto sulla terra il gusto di fare il proprio comodo ad libitum, e che molti gran dignitari e gran regnanti furono e sono più furfanti di lui, anzi tutto il mondo è un gran furfante. Ogni Taide ha di che provare, che uno sterminio di gran dame e gran regine furono e sono molto più Taidi di lei, e che la società intera è una gran Taide. Il ribattere sugli altri i miei delitti, i miei vizi, i miei difetti, le mie mancanze non mi monda e non mi libera del mio carico, della pece mia per conto mio; è anzi la riprova, che non ho mente abbastanza per approfondirne la gravezza e la gravità; è, insomma, la riprova, che sono un uomo affatto perduto, perchè non so, perchè non voglio pentirmi e sanarmi dei miei delitti, dei miei vizi, dei miei difetti, delle mie mancanze. Se a chi mi rimprovera di essere un birbante io ripicchio che è un birbante anche lui, primo, perchè lo è, secondo, perchè birbanti sono tutti, vuol dire che a essere un birbante mi trovo bene, sto nel mio centro, e che non ho nessuna voglia di non esserlo. E vuol dire altresì, che, così ripicchiando, mostro di essere destituito del lume atto ad andare fino in fondo a che cosa importi l'essere un birbante; proprio come il selvaggio, quando giudica che al suo paese si sta meglio che nel paese dei bianchi, mostra di non avere discernimento e criterio quanti ne occorrono per formarsi un concetto di che cosa sia la vita civile. Come potrebbe formarselo? Se il talento del meglio, se il desiderio, la volontà di attuarlo egli lo avesse, val quanto dire, se fosse capace di sentire lo stimolo di quella necessità, che è la dea ispiratrice e protettrice dei geniali, allora non sarebbe rimasto un selvaggio; allora attraverso secoli di desiderio e di divina ossessione del meglio, avrebbe tesaurizzato i prodotti della propria volontà, avrebbe accumulato il suo patrimonio di esperienza e di scienza, non tirerebbe coi denti la sua ignuda e precaria esistenza alla mercè della temperie e dell'intemperie, dei terremoti, delle alluvioni, dei fulmini, alla mercè delle stagioni e delle meteore; non abbandonerebbe la propria sorte alla cecità della natura, cioè al gioco degli « spiriti buoni » e degli « spiriti cattivi »; aggiusterebbe i fatti suoi da sè, si emanciperebbe dal patronato e dalla persecuzione degli « spiriti », domerebbe e si assogget-

terebbe «spiriti» e natura; in una parola, incivilirebbe. È lì il punto: la sua mente è deficiente; è così poco attiva quasi come quella degli animali. L'animale vive unicamente per sè; la sua intelligenza non va oltre l'energia di sensazioni indispensabili a fargli trovare da mangiare e da riprodursi; onde la sua natura è stabile, senza svolgimento e progresso, o quasi; e parimente il selvaggio, quando ha mangiato e si è, per così dire, ammogliato, ha chiuso il ciclo del suo mondo presso che immobile, insuscettibile di rigenerazione dal fondo: minimo e misero mondo di una mentalità inerte e petrosa, incapace di crearsi un mondo a forza di ricrearselo.

Medesimamente, dunque, che i Naturvölker non hanno e non possono avere, per difetto congenito di mente, nessuna idea di civiltà, perchè, posto che l'avessero, vivrebbero questa idea, val quanto dire vi si conformerebbero (tanto che, infatti, dove la civiltà arriva, essi tendono piuttosto a scomparire che a confarvisi): così egualmente i popoli abituati e induriti a condizioni, diciamo così, poco felici di esistenza, non hanno e non possono avere una piena e completa coscienza del proprio stato. Talchè, quando a proposito di tali popoli, con accorta discrezione e con abile cautela, si parla di forze non ancora venute in luce, di energie latenti e simili, siffatte elocuzioni meccaniche da cuccù o non dicono nulla, oppure sono un segno delle speranze con cui si desidera e si aspetta la loro palingenesi, un segno della fiducia che possano alfine comprendere l'incompiutezza del loro destino, e francarsene, e camminare speditamente come gli altri.

Sicchè non fa una scoperta chi afferma che in genere le popolazioni meridionali non hanno sicura scienza di una questione meridionale, che non la sentono, e che la questione del Mezzogiorno d'Italia esiste per gl'italiani e non propriamente pei meridionali. Le popolazioni meridionali non sono in grado di sentire altro, che il pungolo immediato del così detto disagio economico, cioè della fame. Per quale ragione non si è mai fatta una «questione settentrionale»? Per la ragione, che quando un bel giorno gli italiani del Po si accorsero di esser premuti da una questione settentrionale, avevano il talento per capirla a fondo e immedesimarsene; per capire, che una questione settentrionale era una questione d'Italia o di non Italia, era la questione italiana; e come la capirono, la risolsero, precisamente perchè l'avevano capita. Come è concepibile, che si capisca una cosa da doversi fare, e poi non la si faccia? Gl'italiani del Po risolsero la loro questione, che era la questione di tutti; e dopo sgravatisi le spalle del peso straniero, dopo fattisi italiani dell'una Italia, sono andati innanzi scioltamente, e vanno.

Non c'è di peggio del male inconsapevole a sè della propria vera e profonda essenza di male: per giunta, agli ostacoli di natura intrinseca, permanenti, diciamo così, atavici, che alle popolazioni del Mezzogiorno abbarrano la mente a comprendere il Mezzogiorno, si aggiungono gli ostacoli contingenti, di natura estrinseca, di indole sociale, quelli figliati dalla «politica», dalla leggerezza dei paladini a vuoto, dall'interesse dei furbi, cioè insomma dalla stoltezza, dalla malizia, dalla malvagità, da tutta la gravitazione d'infamie più o meno meditate o fortuite, che cospirano a tenere umili gli umili, inermi gl'inermi, infelici gl'infelici.

Enrico Ruta.

Un paese può essere prospero e vigoroso con le più diverse forme di Governo; così come un uomo può arricchire con l'esercizio delle più diverse professioni. Chi ama veramente il proprio Paese, non può proporsi di volerlo condurre piuttosto per una che per un'altra via; ma soltanto di formarne lo spirito, in guisa che il Paese riesca da sè a comprendere con chiarezza la via che gli è tracciata dalla propria indole, nonchè dalle circostanze esterne; riesca non soltanto a comprenderla, ma inoltre a percorrerla con risolutezza. In ordine alla forma di governo e a cent'altre particolarità riferentesi al modo con cui si deve concretare l'attività del popolo italiano e in particolare l'attività politica, ciascuno di noi ha le proprie idee: ho anch'io le mie che credo buone. Ma c'è qualcosa che importa molto più che non il trionfo di queste o di quelle idee, particolari e riferentesi a particolari, buone o cattive, mie o d'altri. È l'attitudine del Paese a comprendere se stesso, ad affermare con forza se stesso. Posto che una tale attitudine sia bene sviluppata, il Paese saprà scegliere quella forma concreta di regolarsi al di dentro, e di operare al di fuori, che fanno per lui; se invece quell'attitudine manca, il succedersi al governo d'un uomo a un altro, d'un partito a un altro, non sarà che un gingillarsi privo di costrutto; il moversi del Paese consisterà nel fare quattro passi prima in una direzione, poi in un'altra, poi ancora in un'altra, senza realmente procedere.

...Noi dobbiamo lavorare, non a fare che il Paese accolga in fatto di politica interna ed esterna, una particolare direttiva fra le tante astrattamente possibili; bensì e unicamente, a metterlo in condizione di scegliersi la direttiva che più gli convenga, e a realizzarla poi, fissando via via i fini particolari e i mezzi corrispondenti, senza mai perdere di vista il fine vero e supremo di sviluppare sè medesimo coerentemente, risolutamente.

B. Varisco

Relazione al Congresso dell'Ass. Nazionalista

Angiolo Giovannozzi, *gerente-responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

LA VOCE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ✤ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50
Un numero cent. 20, doppio cent. 50 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 "Quaderni della Voce" L. 15. Estero L. 20. ✤ Telefono 28-30

Anno V ✤ N.° 12 ✤ 20 Marzo 1913.

SOMMARIO: **Spendiamo meglio, Pizzetti e Mascagni,** La Voce — **Visita al paese,** Piero Jahier — **La Biblioteca popolare di una grande città d'Italia,** Luigi Emery — **Il problema del Mezzogiorno, II.** *Il criterio terrigeno,* Enrico Ruta — *Un uomo a suo posto,* Giuseppe Prezzolini.

Spendiamo meglio.

Due corazzate. — Dieci corazzate. — Ventimila uomini. — Trecento cannoni. — Cinquantamila cavalli. — Cinquecento cannoni. — Centomila uomini. — Trenta corazzate. — Tre anni di ferma... L'asta per l'assicurazione contro la guerra continua in modo fantastico. Dal randello e dalla silice dell'uomo primitivo al moderno Krupp o Creusot, dalla piroga irta di lance e scudata alla dreadnought, *la civiltà ha compiuto magnifici progressi per assicurarsi uno svolgimento tranquillo e farsi rispettare dai vicini invidiosi.*

Anche noi dovremo pagare questi anni prossimi la quota d'assicurazione contro la guerra, e mentre tutti sono d'accordo su questo, pochi, ci pare, si propongono il problema del dove trovare i soldi necessari.

Certamente: quando una famiglia è minacciata da malviventi vicini, è meglio che mangi patate e fagioli tutto l'anno ma si compri una rivoltella e metta serrature di sicurezza alle porte. Ma è altrettanto certo che quando questa famiglia spende male i suoi soldi, il primo risparmio lo deve fare non sul vitto ma sul lusso, non sul vestito ma sulla serva che ruba, e poi neppure sul lusso ma sul lattaio che annacqua il latte, sul carbonaio che dà meno sul peso, sul droghiere che vende ghiande per caffè.

L'Italia si trova precisamente in queste condizioni. Il suo bilancio e la sua economia sono insidiati da mille ladruncoli domestici: siderurgici che pretendono esser preferiti agli stranieri e fanno peggio di loro, zuccherieri che guadagnano non sul prodotto migliore ma sul contribuente asino, industriali pigri che non voglion migliorare i procedimenti ma preferiscono impedire la concorrenza.

Spendiamo dunque quel che occorre per l'esercito e per l'armata: ma che siano bene spesi; e sopratutto togliamoci di dosso i parassiti, i trivellatori, i succhiatori.

Se le speranze valessero qualche cosa, noi ci augureremmo che la guerra di Libia e i prossimi nuovi armamenti, così gravi per l'economia nazionale, ci costringessero almeno a rimodellare le nostre finanze sopra la realtà italiana: non più false industrie, non più finte produzioni, non più inceppi e legami, ma la vita sana e naturale che nasce rigogliosa da un regime di libertà economica.

Pizzetti e Mascagni.

Noi non sappiamo ancora se sia vero quanto si narra, e cioè che la Fedra *di Pizzetti subisca un ritardo perchè si vuole che prima venga rappresentata la* Parisina *di Mascagni. Ci manca una voce autorizzata — quella dell'editore, dell'impresario, o magari dello stesso Mascagni — per rovesciare su chi tocca tutta l'indignazione che proviamo.*

Bisogna dire le cose ben chiare. Noi facciamo assolutamente astrazione da Pizzetti, nostro amico, dalle lunghe e lunghe ore di fatica e di tormento, strappate all'esistenza quotidiana che lascia così poca libertà, per questa opera sua. Di chiunque essa fosse, sapremo però questo: che è una speranza di qualche cosa di nuovo, che viene a rompere una buona volta il chitarrume e il borghesismo incombenti su noi sopratutto dopo Verdi, questo genio dell'imbecillità musicale italiana; e sappiamo pure che nulla di nuovo ci verrà dal Mascagni.

L'Italia, l'abbiamo detto le mille volte, è un paese arretrato in fatto d'arte; un paese senza arte moderna; bassissimo e disgraziato però più spaventosamente che in altre arti, per la musica. Qui a Firenze, poi, che è la pietra di scandalo di tutta la mondialità musicale, dove non si è rappresentato mai Wagner, salvo una sola volta (e allora il Wagner del Lohengrin, *che è Wagner come la canzone* All'Italia *è Leopardi), qui a Firenze sentiamo più vergognosamente che mai la tristezza di questo orfanismo musicale.*

E perciò il ritardare la Fedra *per farle passare avanti la* Parisina *raccoglie tutto il nostro tributo di odio e di rabbia. C'è qualche cosa che si annunzia come vivo e nuovo, qualche cosa che la rompe con questo triste passato di fotografia musicale e di titillamento sentimentale; essa vince tutte le difficoltà che si oppongono ordinariamente e straordinariamente alle opere nuove, quelle d'un autore di libretto, d'un impresario, dei maestri; e nossignore, al punto di palesarsi, di commuovere, forse di produrre un movimento musicale nuovo (che del resto, da più parti, si annunzia in Italia) la canaglieria dei carrettieri musicali si impone e la ricaccia indietro.*

Certo: noi abbiamo la sicurezza che l'opera di genio non potrà mai esser soffocata dagli imbecilli e dagli impotenti. Ma, ci domandiamo, non sarebbe il caso di aiutarla un poco, e non vorrebbero i giovani d'Italia che non intendono crepare di dispetto e d'inedia artistica, imporre la loro volontà agli impresari, ai grossi pubblici, ai fabbricanti d'arte, all'i[...]ismo e al mercantilismo, fischiando senza pietà le porcherie che essi tentano di farci ingollare?

La Voce.

VISITA AL PAESE

Com'era il paese, com'era?

— Neanche arrivava alle due strade a crocera, il paese che chiaman «*la ville*».

Un corridoio acciottolato e cent'occhi di case spalancati a frugarci; un corridoio, e passando vedere lo scotimento della tovaglia serale all'Albergo dell'Orso, la coperta buona del sindaco sulla ringhiera, la seminata di buse d'una mandra mattiniera, sempre due donne alla fontana, e la *marioira* all'ultima inferriata che interroga il passeggero che sale: *Vous anà amount?* che interroga il passeggero che scende: *Vous anà aval?*

Ma oltre il corridoio, svegliarsi tra sbadigli nebbiosi la ronda impassibile delle montagne, seguir la navigazione in riga di nuvole pilotate dal vento al passo per l'altra valle.

Io sono il ragazzo, dai piedi caprioleggianti, che va, solo, in esplorazione: pei prati, che sono prati, ma possono anche essere savane tremanti come in Mayne-Reid, pei boschi, che sono boschi, ma possono anche essere jungle come in Jacolliot. Io sono il ragazzo, cuorepieno di segreti che nessuno capisce e men che tutti i genitori. Nelle amarezze dico: forse non son neanche figlio di questi genitori che non capiscono, ma di una regina che mi cerca ancora pel mondo.

Sarà ai Roncs che avverrà l'incontro: vedo il cavallo bianco legato al castagno.

Com'era il paese, com'era?

Le giornate sempre nuove sotto la responsabilità del sole e del vento, e addormentarsi pensando: se ripasserà il muro il papilio del giardino accanto, se premono il vino aspro di mele (bisogna squarciarle col mazzòlo allora, diventano nere), se battono da tante Clémentine.

Meraviglia per quanto il ragazzo cittadino poteva durare a battere in cadenza unanime coi correggiati della sua parte, sull'aia abbagliante, nel giallo-caldo spolverio soffocante. Finchè l'anziano spiega il segreto: *Oh! il est bien nourri!*

Ma sopratutto la prima volta che partii, rabbrividendo nel buio, verso le vere alte montagne dei grandi.

E avendo passato le grasse pasture e schiacciato i mirtilleti inchiostrosi senza sostare (premuto solo contro il palato digiuno un'agretta fragola rugiadosa) e salutato l'ultima farfalla intirizzita sul vasto talamo dell'arnica montana, stretto patto col piede saltatore, gioiosamente prensile nella scarpa sudata, d'arrivar primo alla sella e guardar oltre: mi apparvero allo sbocco, in corona, pulite nel contrasto dei venti, le grandi montagne centovisi.

Stavano sedute terribilmente, nere contro il cielo orientale, ognuna solitaria con a fianco il suo laghetto di colostro, e facevano gridare e piangere.

Com'era il paese, com'era?

Le Domeniche giubilari: l'affollamento alla cancellata del tempio, le ondate gravi dell'armonio a ogni apertura, e dentro i vecchi con cinque ordini di rughe, simili ad Abramo, allineati sulla panca, sfogliando le bibbie consunte; poi le loro lunghe schiene dolenti curve a confessare in preghiera.

E il testo del sermone era: «*Passa all'altra riva*».

Proprio vedevo la riva, e vedevo l'altra riva. Una era buia, con nudi roveti lungo i fossi riarsi, e sulla terra rincotta e spaccata imbiancavano ossa crocchianti, come gli scheletri delle mucche precipitate. Ma l'altra riva era tutta verzura e chiare acque tonfanti e festa di farfalle e libellule svolazzanti, e bombi turchini che stracollano i fiori e agnellini all'ombra tettanti nel tremolo di piacere della coda moncherina, e fanciulli e fanciulle vestiti a festa, per mano, cantanti. Là ognuno vive secondo il suo cuore e è capito e non ha bisogno di mentire.

Ma la riva di cui parla il pastore non è questa: è la riva di questo mondo, anzi oggi: «*Oggi non indurate i cuori vostri*», e la forza di cui parla il pastore è di non fare la cosa piacevole gradita, ma la più dura e difficile e l'umiliazione. (Dunque confessare che la trota portata a casa in trionfo è del vivaio, piluccato io l'uva spina, io rotto la branda).

Com'era il paese, com'era?

Il cielo nero filogranato di stelle, il fragore del Chisone rotondasassi crescente nella notte, le folate aromatiche dai fieni guazzosi, la conversazione sulla panca.

I pensieri del ragazzo sono: come possano seppellire, — il calzolaio oggi, — nella terra così oleosa dove si stirano beatamente i gonti lombrichi rosa; che neanche per tutta la collezione di francobolli darà il bacio chiesto dalla figlia del sindaco. Quand'ecco stridere la panca sotto il peso del grande corpo: è tornato l'oncle Barthélemy: si vede palpitare la brace della sua pipa nelle accensioni. Tornato è l'oncle Barthélemy che vede paesi e avventure, conosce i mestieri degli uomini sulla terra, e quando parla dà dei pareri. Beato chi gli siede accanto sul barroccino, il sabato, per andare alla fiera, e impara le leggi della campagna.

Ma non è questo, da lanterna magica, il paese sotto gli occhi, dove arrivo nel tremito di sedici anni d'attesa.

Sono forse un villeggiante, che la vecchina mi dica, compassionandomi: *Ah! vous allez chez Julle; il pourra vous faire de bons dîners; il a de tout dans sa boutique?*

Io sono di questi paesi: è mio cugino germano il barrocciaio che, fermato il mulo e calzato il carro, muove ad incontrarmi. Simile a un albero che cammini, mi si accosta, mi saluta come se continuassimo vita comune da ieri. Non di vedermi si stupisce, ma ch'io l'accompagnai a braccetto, tra lo sferreggiare dei muli. Andremo insieme al mulino a scaricare; proprio di questo si stupisce e ride.

«*Tu gagnes bien à la ville?*» chiede, strada facendo. — «Pas gaire». (Non ho onorato la famiglia come il cugino Davide, non son nessuno nella grande città anonima). «*Ma sei col Governo? — Si guadagna ancora qualcosa quando che si lavora per il Governo*». Quanto a lui, le cose non vanno troppo bene: il dottore gli ha ammazzato un mulo; non saluta più il dottore; anch'io non dovrò salutarlo, per solidarietà di famiglia. Il mestiere è cattivo: staccare a buio, rifar la lettiera, guarnire la greppia, sistemare il carro, mangiare un boccone e, appena gustato lo sprofondamento nel sonno, dinuovo balzar su (dico: Lamy, se non scendi ora sei un vigliacco), riattaccare al buio, e dinuovo via.

Oggi vado a prendere le fascine, porto il grano, ricarico rena, e dove poso la rena, letame.

Ma non è un eroe il cugino barrocciaio. «Il commercio, *va ancora bene qui: c'è molta miseria, sai; se avessi quattro o cinquemila lire, mi farei ancora una buona posizione a cinquant'anni*». Non capisco.

«*Sopratutto l'inverno: allora io vado lì: c'è della paglia, della legna, del fieno, del vino; e ci metto i soldi davanti agli occhi e ci dico: fate poi presto a prenderli, se no vado via.*

Si può fare anche una buona giornata, ma il mulo se li mangia anche tutti in una notte». Notte?

«*Non sai che i muli stanno in piedi e mangiano tutta la notte?*» E ride; e schiocca la frusta e riride.

Mi ricordo il ragazzo paffuto e timido che usciva dalla Scuola Domenicale sventolando «l'Amico dei fanciulli»: «E non vai al culto la Domenica?» «....il pastore non lavora;.... la Bibbia è tutta stampata....»

Ora scopro la sua mascella implacabile, simile a quella del suo mulo e la stretta fronte ostinata di cozzatore.

«*Poi debbo farmi una casa, la Domenica; non ho più la casa di mio padre, sai; l'ha presa mio fratello*».

Dunque accettare tutti i lavori a tutte le tariffe: dieci viaggi di grafite il giorno, anche quando gli altri sono in sciopero e vogliono ammazzarlo; e l'appalto della breccia per tanti chilometri di strada provinciale (tenere scarsi i mucchi: guadagna il conducente, lo spaccapietre, il sassaio) malgrado i morsi dell'ernia, finchè l'ernia inciprignita non lo atterra tra le zampe del mulo.

Ma viene su la casa nuova, cresce a stratte, misurata ai guadagni: il primo piano è già fatto colla grafite. E il ragazzo che conosco io, non comprò Leopardi con cinque componimenti d'esame? Non ha una sveglia fatta di versioni greche?).

Quando gli dico che lo capisco, per la prima volta mi ficca in viso gli occhi d'acciaio: «*Je vois que toi, tu as connu le sang des Giaie*».

La cugina che fu bella: gote fresche, occhi d'uccello, vita pieghevole e sempre una canzone in gola, è una massaia quadrata che troneggia nella bottega dove c'è di tutto; si affretta a vendere ai suoi figlioli delle caramelle in cambio del soldo che ho loro dato: poi torna a pesare, a discutere, a rimescolare la rumorosa tascata di soldi nel grembiale.

Mi piace stare nella sua bottega ben fornita: respirar l'aria drogata, passar in rivista la mercanzia. C'è da accompagnare l'uomo di qui dalla nascita all'ultimo giorno: la camicia nera del minatore alla grafite, la sua camicia bianca per il matrimonio e per la morte, gli scarponi puntuti che spezzano la smotta più dura; le fusciacche allegre come bandiere, il boccino rosso di celluloide per il giorno di ballo — e la stampa ammonitrice «Le quattro età dell'uomo».

Ma non rimango a lungo solo a contemplare: vengono per salutarmi parenti vicini e lontani, visi noti che non oso nominare per tema d'errore; mi fanno festa, mi imbandiscono una merenda, voglion sapere tutte le notizie di casa nostra. Vogliono che vada a trovarli tutti, uno per uno. Anche la parente che dicono tanto ricca e severa, riposto il suo pane di burro per la Domenica nel cavagnino infilato a braccio, mi invita: — *Eh bien, tu viendras déjeuner chez moi, demain, n'est-ce pas?*

Inteso.

«*Mais tu dois venir de bonne heure, parce qu'il faut que j'aille au culte*».

Sì, presto.

«*Ma il presto com'è per te? Le sei, le sette? Perchè debbo fare una mannella d'erba*».

«*Sì, le sei, le sette....*»

«*Allora preparo per le otto*».

No, no, andrò presto.

Ma appena uscita, scoppiano i rimproveri. La pallida cugina quarantenne, che equilibra con faticosa vergogna il tardo ventre gravido sulle magre gambe, m'afferra per il braccio:

«*Tu n'est pas venu chez nous; nous sommes trop pauvres — Ah! Piero, ton père n'était pas comme ça*».

E siccome mi vede afflitto, mi rincuora sottovoce, andandosene: «— *Viens, j'ai des noix; tu aimais tellement les noix*».

Ho varcato la siepe stillante, busso forte all'usciolo sotto la loggia: nessuno risponde. Sarò io a sorprendere la rigida parente che aveva tante cose da fare, prima di andar al culto?

Mi siedo sul muretto, tracanno a grandi sorsi la brezza glaciale, mi frego le mani con una ciocca di basilico: solo un galletto in ricognizione protesta becchettandomi le scarpe. Ma questa è la grangia degli scivoloni sul fieno; quello il corniolo generoso a cappellate, questa è la casa di Robert, il miglior compagno: nessuno sapeva piegare come lui un arco di nocciolo. Dunque perchè non scoppia la voce ridente, non si spalanca la finestrella in questa casa di vecchi silenziosa? Busso all'usciolo e un mugghio sotterraneo risponde. Ma ecco stridere la porta e apparire in fondo alla scala la rigida magna, stirata, ravviata, ingrembiulata, bilanciando la secchia colma di latte schiumoso.

« C'est toi? Je suis prête; entre seulement »; e mi introduce nella cucina dove le fiamme vivaci delle schiampe lambiscono il ramino filigginoso; dove è appeso al muro il quadro più chiarolucente: la finestra sulla campagna a perdita d'occhio.

Svelta come una sorellina colta in fallo, stende la tovaglia, colloca le ciotole, estrae l'alberello di miele di favi, comincia a partire la rota del pane; poi abbandona per correr a tastar nel covo della gallina. La cucina linda come un altare, ogni cosa al suo posto, fotografie di parenti e lontani appesi al muro, sulla madia, dovunque ricorrano gli occhi, dicono che manca da casa Robert, il compagno migliore.

« *Oh! il a été un an sans écrire: et pourtant nous avions ses affaires; après il nous a écrit du Brésil: il travaillait au bois rouge. Il dit: je me suis fait mal; après j'ai acheté une maisonnette, et les fleurs s'épanouissent déjà. Nous avons un très bel hiver* ».

L'interrompe l'arrivo del suo uomo; si salutano fraternamente; a me dà la mano con un gesto selvatico; si siede a tavola. « Tu es prête.... — Oui — Alors.... Rendons grâces ». E chinano la fronte sulla ciotola fumante. Una vacca, proprio sotto la mia sedia, muggisce angosciosamente. Sento appena:

« *Seigneur.. notre Dieu et notre Père, nous ayant conservés pendant cette nuit, tu nous a fait recoir la lumière du jour.... Ne permets pas que nous en abusions en continuant à t'offenser... Amen.*

« *Il y a eu pleusieurs Pasteurs de ta famille qui ont desservi cette Parroisse: B. Jahier en 1697, le prisonnier du Peumian, E. Jahier en 1672, B. Jahier... Est-ce-que tu ne devais pas être pasteur, comme ton père?* »

— Non rispondo; ho fatto un così lungo viaggio e i segni son dentro suggellati: aprirò, renderò conto al mio giorno.

Ma lento e pensieroso salgo la viottola cercando i segni dei luoghi noti — verso la casa dell'oncle Barthélemy che mi aprirà le braccia senza chiedermi nulla.

La casa bassa dà sulla strada: riconosco la groppa immensa del noce difaccia e nel cortile la gora acquacorrente dove il sapone scivolato si strugge in spire azzurrine.

In cima alla scaletta consunta c'è la nuora Maria d'Lin, che tende dei panni. Un ragazzotto scamiciato, gambelarghe in mezzo alla strada, riempie un cartoccio di polvere.

« *Ricou, viens saluer le cousin* ». Alza la testa, mi squadra e seguita il suo lavoro.

« *Tu es venu voir grand papa; ça lui fera plaisir. Mais, tu sais, il faut que je lui rappelle....* »

Rimango. Dunque non sa, non mi viene incontro.

« *Ecoute, monte seulement* (passa un barroccio) *....il ne va pas très bien.... de sa tête.... depuis la mort de ton père... Il croit qu'on le vole toujours. Il nous en fait passer, vois-tu, à Lin et à moi...*

... Et puis, la boisson, ça fait du mal aux hommes.

Dunque è malato, che cos' ha.

« *... Souvent il pleure que personne ne l'aime, qu'il n'a plus rien.*

Le docteur ne veut rien lui donner. Tu sais, on a ce mauvais docteur...

... Tu vas être sage, n'ext-ce pas, Ricou? »

Scompare. Mi ha messo il tremito addosso. Sono entrato nella stanza, pareti cilestrine chiazzate d'umido, dove sbiadiscono al muro le oleografie delle quattro stagioni. Vedo il letto disfatto e la coperta da cavalli penzoloni sull'orinale, e i buchi ai nocchi del tavolato sconnesso; stagna intorno la calda aria malata.

La nuora ricompare: *Je crois qu'il a compris — Va pourtant.... Tu vois, je n'ai pas encore nettoyé, j'ai dû aller en ville.... — Qu'est-ce qu'il fait Ricou? Il est si gamin.*

Sono solo nel corridoio: mi fermo sulla soglia. Un vecchio è seduto alla tavola, e sciami di mosche si dividon gli avanzi della sua colazione: midolle d'una pagnotta sbriciolata, due gusci d'uovo.

Si regge una gota nel cavo della mano, come se dormisse; dalla camicia pulciosa sbottonata spuntano i peli del torace giallo. Soffia un sospirone nella gran barba arruffata, il gomito gli scivola sulla tavola. Si volta allora e nell'attimo vedo un viso terrigno in cui la pelle s'imborsa, due occhi allucinati trovano i miei. Riveduto ho gli occhi paterni, la loro tristezza incompresa, pianto succhiato nella stalla alle flaccide poppe di magna Marta, troppo presto abbandonata dal suo uomo, coi troppo piccini, col troppo lungo pellegrinaggio da fare. Anche lui mi ritrova, vuol parlare, vuol alzarsi, punta il bastone tra le gambe disobbedienti.

« *Oncle Barthélemy, oncle Barthélemy* » — urlo con tutte le mie forze.

Ora stringo la sua povera carcassa affannata, lo accarezzo, lo chiamo mentre singhiozza dirottamente:

— *Ah! bìın Dìu! bìın Dìu!*

— *Mets, mets-toi là* — e mi spinge da parte, e mi guarda tutto cogli occhi paterni.

— *Ah!, tu es grand, tu es fort. Pas oublié le vieux...*

— *Je savais, vois-tu, que tu devais venir... mais la tête... la tête... depuis la mort d'Henry...* — e si picchia il palmo aperto contro la fronte.

— *Oncle Barthélemy, oncle Barthélemy* — chiamo, cercando le parole per consolarlo.

Ma l'occhio si rifà torbido.

— *Tu.... tu es seul....* — e indica col dito su.

— *Elle est avec le petit.*

Mi prende la testa, mi attira a sè nell'angoscia:

— *Tu sais.... je n'ai plus rien....* E si abbatte sulla spalliera: *Plus rien... plus rien...* — negando colla mano scarna a mezz'aria.

— *Marie! Marie!* — chiama riprendendosi. Nessuno risponde.

— *Tu vois.... pourrais mourir comme un chien....*

Si sente lo zoccolo per le scale. La nuora ricompare premurosa: — *Eh! bien, tu vois la belle visitte....*

— *Descends à la cave tirer le vin.*

Protesto che non bevo.

Mais s'il ne boit pas le matin....

— *Descends à la cave tirer le vin.... de celui de la Miando...* — insiste la rotta voce cocciuta.

— *Tu vas goûter mon vin.*

Fu bevuto il vinello frizzante nel bicchiere velato di rosso, ripetute le vane consolazioni, ripresa la via del ritorno.

Nulla, nulla rimasto fermo secondo il cuore — se non forse le grandi montagne.

Salirò dunque alle grandi montagne; il loro tempo non è quello degli uomini.

Tutte le forze del cielo ci vogliono, mill'anni al lavoro, per scarnirle d'un sasso.

Certo stanno ancora, sedute terribilmente, nere contro il cielo orientale, ognuna solitaria, con a fianco il suo laghetto di colostro.

Ma di me non voglion sapere, mi respingono le grandi montagne. — Ritorna, uomo seduto, al marcio ventre delle imbottiture compartimentali — irridendo alla suola che sdrucciola sugli scalini lustreggianti delle mulattiere, soffiandomi contro il vento nubiloso, garrente al petto della camicia estiva.

Anzi, colate a valle, si squagliano le pregne nuvole mammellari; già le miriadi d'aste d'acqua trasversali mi sferzano in viso.

Com'era il paese, com'era?

Piero Jahier.

1908.

LA BIBLIOTECA POPOLARE DI UNA GRANDE CITTÀ D'ITALIA

Ne *La Voce* s'è parlato, altra volta, delle Università Popolari e delle Biblioteche Popolari in genere. Io vorrei condurre il lettore a visitare uno dei più lodati di questi istituti, ottimi nel principio loro, ma, ahimè, non sempre informati, in pratica, al buon principio del quale son creature.

Sarò — come dicono — *objettivo*, cioè non procederò a forza di apprezzamenti generici, ma sempre citando dati precisi. La cura dell'esattezza mi scusi, presso il lettore, della noja.

In una delle maggiori città d'Italia, s'inaugurò, qualche anno addietro, una Biblioteca Popolare comunale. E non si mancò di dichiarare ufficialmente ch'essa voleva « elevare la cultura del popolo », ed essere « come il complemento della scuola elementare e della Università Popolare ».

La città intellettuale.

Bisogna sapere che questa Biblioteca Popolare sorse in una città universitaria, che tutti si ostinano a vantar città « intellettuale », memori, senza dubbio, d'altri tempi. D'altri tempi, perchè ora (per dare un esempio sempre in materia di biblioteche), se chiedete, nella biblioteca della celebre Università, i *Saggi Critici* o i *Nuovi Saggi Critici*, il *Saggio sul Petrarca*, o lo *Studio sul Leopardi*, di un certo De Sanctis, l'impiegato vi annuncerà che non ci sono; o, se chiedete le favole di Esopo, in greco, non potrà presentarvi che un'edizione secolare e incompleta. (Cose capitate, tra le mille che posson capitare, al sottoscritto.) Ma c'è, nell'Università, la sua brava facoltà di Filosofia e Lettere, alla quale accorrono studenti da varie parti d'Italia; e ne escono col lauro della sapienza.

Una fonte dei libri della Biblioteca Popolare.

Ma torniamo alla nostra Biblioteca Popolare. Accadde, dunque, ch'essa nascesse accanto a venerande sorelle maggiori; delle quali una è pure comunale. Fortuna grande per la sua prosperità — direte voi —, chè molto del superfluo della grande avrà potuto riversarsi nella piccola Biblioteca.

In vero, si disse d'aver scelti, tra i duplicati utili della maggior Biblioteca comunale « quei pochi adatti alla nuova istituzione »; e, da una relazione ufficiosa recentissima, apprendiamo che, degli 8000 volumi che compongono la Biblioteca Popolare, circa 3000 sono di tale provenienza. Questo materiale — soggiunge la relazione stessa — non è discordante dall'indole della Biblioteca Popolare, chè i lettori di essa sono, per più del 50 %, studenti; ed è per tanto opportuno un materiale « classico » accanto al materiale « della cultura amena e popolare ».

Se non che, a me pare *amena* proprio l'idea della cultura che dovrebbe basarsi su quel materiale « classico ».

Se entriamo nella Biblioteca Popolare, vedremo, allineati negli scaffali, i volumi della Biblioteca Classica Economica Sonzogno, oltre a molti vecchi volumi di autori italiani e latini. E va benissimo. Ma non è questo il tutto.

Un saggio del catalogo per autori.

Sfogliamo un po' il catalogo, e vedremo che sorta di materiale di cultura per gli studenti sia stato scelto per la Biblioteca Popolare.

Prendiamo, a caso, il catalogo di una lettera: né la prima, né l'ultima; quella di mezzo, la lettera M.

Esso incomincia con due solenni maiuscole: M. G. Chi sarà? Non saprei; ma M. G. ci dà un opuscolo, sopra « Un auto-da-fè » avvenuto nella città, il 5 Novembre 1618: sarà una notizia d'interesse locale; sia pure. Voltiamo carta. « M. G. Dell'esposizione di Belle Arti [della città] nel 1835 ». Qui l'interesse, per un'esposizione, mi pare un po' svanito, dopo tre quarti di secolo! Voltiamo ancora: « M. M. Studii antropologici; estratto dallo *Spettatore*, 1856 ». E poi: « M. M. Proprietà rurale ». È un discorso, letto alla Società Agraria locale.... nel 1844. Avanti ancora: « M. M. D. P. Notizie biografiche sul sacerdote G. G. Ambrosi. 1831 »; « Elogio del sacerdote P. Domenichini. 1823 ». Saranno stati, senza dubbio, ottimi pastori di anime; ma che ne importa al pubblico, oggi, al pubblico della Biblioteca Popolare?

Ma — mi direte — tu hai preso proprio l'inizio, della lettera M; e all'inizio, si sa, son raccolti tutti gli anonimi, autori, al solito, di cose da poco. E avrete, in parte, ragione; ma intanto, tutta o quasi tutta questa roba non ci doveva essere, qui, nella Biblioteca *Popolare*. Ma proseguiamo pure nella lettura del catalogo.

Oh, ecco tre volumi storici, del Macaulay! Ma segue, poco dopo, questo bel capo: « L'esaurimento dell'interpellanza del prof cav. ... sull'ufficio di edilità ecc. 1877 ». E così si va avanti.

Noi non vorremo leggere assieme tutto il catalogo, così da riempirne qualche intero numero de *La Voce*; ma proseguo io, per mio conto, e, scorrendo un centinaio di schede, trovo, sì, le opere del Machiavelli, con un *c* solo; ma trovo anche un Macchiavelli, con due *c*, il quale nel 1754, scrive dell'« Origine fondazione e progressi della veneranda compagnia laicale, sotto l'invocazione dei SS. Girolamo ed Anna ». Trovo Macrobio, la cronaca dei Malispini, le Istorie delle Indie Orientali del Maffei tradotte dal Serdonati, le opere del Magalotti, le poesie del Mameli; tre volumi del Maeterlinck, due romanzi del Malot, tradotti, e altri due o tre in francese; il teatro dello Schiller tradotto dal Maffei; la storia della Persia del Malcolm, quella degli Elvezi del Mallet, e una storia della Comune di Parigi; la Geografia Universale del Malte Brun; due manuali Hoepli di meccanica, due di musica, uno di « Diritti e doveri »; *De la recherche de la vérité*, del Malebranche.

Ma, accanto a questi, che altra grazia di Dio! Udite: 505 pp. in 4.º di Scipione Maffei, « Della scienza chiamata cavalleresca » (1710); e 4 voll. in 8.º di « Osservazioni della lingua italiana, raccolte dal Cinonio » e « illustrate ed accresciute » da un cav. Lamberti (1809)! E dove lasciavo le *Orationes Praefationes omnes* (1582) di M. Ant. Majoragius? E la *pars prior tomi secundi* (1722) degli *Annales Typographici* del Maittaire, i quali (peccato manchino le altre otto parti dei cinque volumi!) ci dànno l'elenco dei libri stampati dal 1500 al 1536?!

Questi son libri adatti a una Biblioteca Popolare! Senza parlare di una trentina di altri opuscoli: per l'una metà dei quali c'è qualche ragione o pretesto d'esistenza, ma, per l'altra, non si sa proprio che cosa escogitare.

Che ci sta a fare, qui, una « Risposta — p. es. — ad un articolo bibliografico... intorno le memorie storiche sulle maioliche di Faenza »?? O questi « Documenti inediti sulla laurea e sull'insegnamento di Gregorio XIII »? O questa orazione in morte di un F. Peggi, del 1782? E, infine, o poveri studenti d'oggi, non ne avete abbastanza di allocuzioni dei rispettivi presidi, e avreste voglia di leggere questa « Orazione per le arti del disegno, recitata agli studenti dell'Accademia Clementina », centoventisei anni or sono, dal sig. F. Malvezzi?

Ab uno disce omnes.

Amico lettore, se sei giunto sin qui, pensa ch'io non t'ho dato che qualche risultato dello spoglio delle cento prime schede di una lettera presa a caso nel catalogo; ma la medesima Biblioteca Popolare possiede opere per tutte le lettere dell'alfabeto, possiede 8000 volumi. Queste gioie son dunque da moltiplicare per 80, se vuoi avere una giusta idea dei tesori della Biblioteca.

Perchè, credi, non è la lettera M disgraziata fra tutte. Il dubbio che così fosse, l'ho avuto anch'io; ma mi è passato presto. Da per tutto libri curiosi, libri antichi, inutili e ingombranti nella Biblioteca Popolare, e opuscoli opuscoli opuscoli! Se guardi alla lettera C, trovi le ope[re] del Carducci, ma anche il « Commento a di[eci] opuscoli politici editi a Parigi nel Settemb[re] 1845 »; alla lettera D, trovi Dante, e mol[ti] D'Annunzio e De Amicis, ma anche un volum[e] di Dialoghi (D'Amore, De' Rimedi d'Amore, Dell'Amor fraterno, Della vera Nobiltà, ed altre belle cose) di Ludovico Domenichi; alla lettera E, non trovi nulla, p. es., dell'Emerson, ma, in compenso, due raccolte di Elogi, e quattordici altri Elogi, spesso d'ignoti; alla lettera F, trovi opere del Foscolo e del Fogazzaro, ma anche un opuscolo di un L. Fiorentini sul terremoto del 29 Giugno 1873, nella provincia di Treviso; alla lettera G, trovi opere del Galilei, ma anche « La nullità della vita. Note di un estinto raccolte e pubblicate da G. P. ». E si potrebbe continuare, giù giù per tutto l'alfabeto.

Un saggio del catalogo per voci.

La Biblioteca Popolare serve molto a persone d'una certa istruzione: non dimentichiamo la percentuale di 50 e più studenti, tra i lettori. A questa si deve, probabilmente, se il catalogo per voci ha anche: *Filosofia, Estetica*, e simili.

Io, per mio conto (appunto perché per la Filosofia ho amore), volentieri ne farei a meno, in sede di Biblioteca Popolare; ma, poiché Filosofia c'è, vediamo come è rappresentata.

Cerchiamo *Estetica*, e troveremo le opere del Winckelmann, e grata scoperta, l'Estetica del Croce (2ª edizione) Ma, dopo tanto ardire, il Bibliotecario pare aver temuta compromessa la filosofica imparzialità, ed ha messi, a far compagnia al Croce, G. Hogarth (« L'analisi della bellezza ») e F. M. Pagano, con varii discorsi; ed altri scritti, di un G. Droz, di un R. Freart e di un F. de Lasteyrie, estetici tanto illustri, che non m'è riuscito scovarne il nome né nella Storia dell'Estetica del Croce, né altrove.

Alla voce *Filosofia*, si trova qualche opera del Genovesi, del Galluppi, del Rosmini particolarmente, del Vera, del Cattaneo, di Augusto Conti, del Labanca, del Liberatore, del Cantoni, nonché del Laplace e del Gassendi. Tutto ciò deve essere stato preso secondo che v'eran duplicati nella Biblioteca maggiore. C'è poi un diluvio di opere dello Spencer: due volumi ed. Sandron e sei volumoni ed. Bocca. In tant'abbondanza, mancano proprio i Primi Principii (senza doppio senso!), che potrebbero bene sostituire tutto il resto. Pare che, in una lista di libri a prezzo ridotto, c'eran quegli altri volumi, ma questo no. Così si scelgono i libri: confrontando il costo e il peso. E ci son anche l'Etica e la Logica del prof. Morselli. Ma lo Spencer ha portato via tanto spazio, che — p. es. — per il Croce, più in là dell'Estetica, un posticino non s'è più trovato.

Per chi sia curioso di Storia della Filosofia, ci sono i testi scolastici del Morselli e del Friso, la Storia della Filosofia del Diritto dello Stahl, la Storia della Filosofia Moderna (sino al Kant) del Buhle (1821-'25), e qualche altro, sull'Italia in particolare. Del Royce c'è *La Filosofia della Fedeltà*, ma non l'attraentissimo primo volume de *Lo Spirito della Filosofia Moderna*. In compenso, ecco l'immancabile fossile, che sarebbe la delizia d'un librario antiquario (se pure non è un fossile frequente): « Della Istoria e della indole di ogni filosofia, di Agatopisto Cromaziano. 1766-'81, voll. 7 in 8.º ». Poi, vien la scheda della *Filossera*.

Alcune collezioni di editori nostri.

E certe serie di volumi, ben note ai lettori de *La Voce*, come son rappresentate?

La « Biblioteca di Cultura Moderna » Laterza, ad es., dal Royce citato e da *L'Italia d'oggi* del King e dell'Okey. (Benissimo! ma dei discorsi di S. Spaventa, o del Fortunato sul Mezzogiorno, nemmeno l'ombra.) Forse c'è qualche altro volume, sfuggitomi; ma certo è che mancan quelli che primi si desidererebbero in una Biblioteca Popolare: così (oltre al Royce e allo Spaventa, già detti) quelli dell'Emerson, del Farinelli, del Fiorentino, del Gebhart, dello Hearn, del De Lorenzo, dello Spinazzola, del Michaelis...

Della collezione « Cultura dell'Anima » ci dovrebbero pur essere, anche a scartar molto, le antologie, tanto atte ad invogliare alla lettura, del Machiavelli, del Galilei, del Foscolo, dell'Acri; i volumetti del Boutroux, del Bergson, dello Shelley.... Nessuno.

I pochi volumetti sui « Contemporanei d'Italia », ed. Ricciardi? Ignorati.

Ci sono i « Profili » dell'ed. Formiggini.

Cifre ed appellativi ufficiali ad usum Delphini.

Romanzi, romanzetti, ce n'è molti. Quest'abbondanza fu rimproverata; fu risposto che i romanzi sono nella proporzione di 1 a 4, cioè neanche 2000 volumi sugli 8000 della Biblioteca.

E sarà calcolo esattissimo. Ma, se dagli 8000 libri togliamo quelli che non si leggono, perché inutili, togliamo, cioè, quelle anticaglie e curiosità di cui ho dato qualche saggio, i vantati 8000 calan di molto (e, di conseguenza, cresce il valore di quella proporzione di 1 : 4, cioè 2000 : 8000).

Ma io non voglio certo far qui la stupida questione se sian migliori, per una Biblioteca Popolare, « i romanzi », in genere, o altre categorie di libri. Anche tra i libri, di buoni e cattivi non ci son che individui.

Ho detto, dunque, che, alla nostra Biblioteca Popolare, mancano questi e questi libri di belle e buone collezioni nostre, notissime: e ho mostrato che abbondano invece libri inutili; e dico che non son pochi i romanzi di nessun valore. In francese, neanche un volume — p. es. — di R. Rolland, ma ben quattro di Gyp. E la *Circe* di Annie Vivanti, questa sì, appena uscita, eccotela in Biblioteca!

Sarà anche questo uno dei « romanzi scelti con cura », di cui parla una relazione ufficiale sulla Biblioteca Popolare? Ma certo: al modo stesso che le anticaglie sopra lodate (un Majoragius, un Cinonio, un Agatopisto Cromaziano, ecc. ecc.) si chiamano, pure in linguaggio ufficiale, « libri tutti moderni, pratici, facili, divertenti ». Per catalogare e spolverare i quali, gl'impiegati spendono del loro tempo, e il Comune (i cittadini) del loro denaro.

Conclusione.

Che ogni Biblioteca Popolare faccia del bene, procurando, non foss'altro, letture a tanti che, altrimenti, ne resterebbero digiuni affatto, è risaputo. E anche la Biblioteca della quale ho parlato, fa del bene.

Ma — mi si dirà — tu non hai detto quasi che il male che c'è da dirne!

Certo, ho detto sopra tutto il male. Ma non mi pare d'aver torto: chè il bene (e quanto bene!: quello che è, e quello che non è) se lo son detto tanto, che non c'è più bisogno di metterlo in luce.

Una volta, io credevo che la città della quale ho parlato, perchè la conosco più di altre, fosse proprio, per più d'un rispetto, di tutte la peggiore. Poi, m'hanno persuaso, e mi son persuaso, che, su per giù, tutto il mondo — o, al meno, molto del mondo — è paese.

Per ciò credo che altre Biblioteche Popolari, vantate quanto quella di cui ho parlato, saranno, in altre città, su per giù lo stesso. Così, se il mio sguardo, non per malevolenza, ma per amore fatto severo, ha veduti e mi ha fatto additare reali difetti d'una di queste buone istituzioni, a noi tutti care, vorrei che il mio breve esame, come la dimostrazione del clinico su un infermo, servisse non soltanto per quest'uno (o forse m'illudo che pur a quest'uno io possa aver giovato!); ma servisse anche per tutti gl'infermi di simile male, o abbastanza forti e capaci per curare se stessi, o che possano esser posti in guardia da chi veda per loro e porti interesse alla lor salute.

XI. 1912.

Luigi Emery.

NOTA

Ho fatto, contro il mio carattere, il sacrificio di non far nomi, perchè chi presiede a questa Biblioteca Popolare possa ascoltarmi senz'adombrarsi.

E pensare che, forse, non mi serberà eterna gratitudine!

IL PROBLEMA DEL MEZZOGIORNO

II.

Il Criterio terrigeno.

Chiariamo, dunque, cotesti ostacoli contingenti, che intercettano alle popolazioni meridionali l'intendimento della questione meridionale. Per chiarirli è necessario, prima, capacitarsi, che gli uomini sono eguali alla società in cui sono nati e vivono, e che nessuna istruzione può dar loro le ali che ne li sollevino. Chi vive in un ambiente misero, arretrato, in tanto può viverci, in quanto egli vi è conforme o vi si è conformato; in quanto anche lui, sotto un certo aspetto, e rispetto a certe circostanze, è o è divenuto misero, arretrato. Giambattista Vico, quando stava a Vatolla, in pieno Cilento salvatico, doveva, come uomo materiale, mettere i piedi nelle stesse strade, adoperare gli stessi arnesi, usare le stesse locuzioni, che i vatollesi; ossia, come uomo materiale, era un borghigiano salvatico di Vatolla. Emmanuele Kant a Königsberg era, come uomo materiale, un povero piccolo borghese di Königsberg. Sia qui che lì, questo e quello, come uomini spirituali, erano ben altro; tanto che quello, stando a Vatolla o riflettendo su sè a Vatolla, escogita la dottrina dei bestioni; e questo, stando a Königsberg, crea la verità dell'uomo noumenico. Ma cotesti miracoli di smaterializzazione, cotesti bagni di spirito fuori del tempo e dello spazio, non sono propri di tutti gli uomini, sono riserbati agli uomini di genio.

Dove il tono sociale è alto, è alto in tutti i ceti, in tutti i cittadini, dal lustrascarpe al dignitario; dove il tono sociale è basso, è basso parimente in tutti: in un paese di lazzari il re, discenda pure da una delle più aristocratiche e magnanime e magnifiche prosapie di Europa, deve necessariamente degenerare ed essere il primo lazzaro. I pochi e candidi martiri del novantanove, infervorati e illusi dalle idee di fuori che rispetto al loro paese erano astrattismi e fantasie, non capirono quale puerile incoerenza fosse il fare fondamento sopra un popolo di lazzari amante del proprio re lazzaro, accanto al quale un Nelson fu lazzaro! Tant'è: gl'imbevuti di scienza astratta e di astrattezze non si avvedono, che quella scienza e quelle astrattezze, rifugio dei pochi che si sforzano di uscire dalla viltà del paese ove son nati, sono la prova più chiara, che chi crede di uscirne entra nelle nuvole, ossia che, in realtà, non ne esce affatto. Un solo, ripeto, è superiore all'ambiente in cui è nato; quello che è superiore e all'ambiente e ai suoi stessi tempi; quello che, attraverso la terra e il cielo e l'inferno, ha il privilegio di conversare in eterno coi grandi spiriti, e ci lascia il sunto delle conversazioni in qualche breve libro perciò sempre chiaro e sempre oscuro.

Non le sole moltitudini delle classi umili, dunque, ignorano nel Mezzogiorno il problema meridionale: la vera consapevolezza, per insita necessità di cose, non l'hanno neppure le così dette « classi colte ». Chi sono queste « classi colte »? I magnati indigeni. Chi sono questi magnati? I borghesi. Più o meno grossi, più o meno piccoli, nelle città o nelle campagne, i borghesi del Mezzogiorno sono proprietari rovinati e piccoli proprietari in rovina; non pochi usurai, che rappresentano tale movimento di capitali, quale ne rappresenta il commercio dei capelli della miseria; a grande prevalenza avvocati notai, medici, farmacisti, preti, insegnanti, impiegati, un diluvio di parassiti, di mangiatori, secondo le peculiari attitudini di preda, a ufo o a stecchetto, prolifici e invadenti come insetti, del pari nocivi, giacchè non sono punto richiesti dalle magre esigenze e risorse locali, ma vi sono sovrapposti e imposti dall'irrimediabilità di questo fatto bruto: ci sono. E c'è poco da dire: se ci sono, vuol dire che hanno il diritto di esserci. Tutta gente, cioè, questi magnati, che o non sono mai usciti dai loro paesi, o ne sono usciti per quel poco che è bastato a provvedersi di un certificato o di un diploma qualunque, per ritornare poi subito indietro ad abbracciare una professione qualunque. Val quanto dire che, partiti dalla terra natale con un piede nel letto, occupati e preoccupati di rientrarvi al più presto a prendere un posto o « il posto », questi emigranti alla tassa scolastica avevano la mente tutt'altro che spregiudicata, tutt'altro che monda dalle tendenze e influenze indigene, dalle inclinazioni e predilezioni casalinghe, tutt'altro che libera e aperta, non che a un rinnovamento, a una rigovernatura intellettuale. Dovunque si siano recati per ragione d'istruzione, dovunque siano corsi a strappare il diploma, sono rimasti più o meno chiusi al risciacquamento delle idee, all'infiltramento di un'educazione profonda, a ogni influsso d'ispirazione, di esperienza, di meditazione, che rigenerasse loro l'anima, che la rifacesse nuova, pari alla cultura e alla civiltà dei tempi, cioè eterogenea ormai e renitente alla barbarie della vecchia vita o morte provinciale, cioè non più consentanea a rivoltolarsi un'altra volta nella grettezza delle sue beghe e riotte miserabili, cioè sensatamente preparata a correggere quella vita, a illuminarla, a farla altra. Rozzi e materiali partirono dai loro paesi, rozzi e materiali vi sono ritornati; talvolta appestati dalla metropoli di cui han preso la lue, non vista la luce; inetti quindi a farsi un conto esatto delle condizioni reali del suolo natio, e, per via del certificato di studi o diploma che hanno carpito, tanto più prosuntuosamente corrivi a sposare alle immagini dei loro paesi le fantasie di elevazione finte dalla loro grossa immaginativa, ossia le astrattezze cavate dagl'imparaticci della scuola e le bestialità figliate nelle loro teste dalle insufflazioni della stampa.

Povera gente! Abituati e rotti al commercio con un contadiname affatto ignorante e candidamente animalesco, con turbe ciecamente e meccanicamente laboriose come i muli e trattate come i muli, questi magnati del Mezzogiorno non trovano certamente nei comuni e nelle provincie la pedana atta, dove salire a contemplare un poco dall'alto quale sia la *civitas hujus saeculi*, che tanti uomini di buona fede pretendono da loro che siano proprio essi gli emanuelli, che la cambino in *civitas Dei*. Non è quella la pedana, di sulla quale possano vedere che, per la realtà del mondo che cammina, i veri selvaggi non sono i figli dei continenti vergini, che hanno in capo una mitra di penne di tucano e sul petto un piviale di tatuaggi simbolo-araldici; sono, sì, i rimasugli inerti delle vecchie civiltà, spente e inutili per loro che non le rivivono nel pensiero e nell'azione; sono i selvaggi che hanno il capo cinto di una corona di versi di Dante e di Orazio e l'anima tatuata di sentenze di Papiniano, d'Ippocrate e di Salomone. In sostanza, tutti costoro, magnati e contadini, avvocati e braccianti, sono ben lontani dall'idoneità di un criterio dell'essere e della terra loro. I primi parlano di scienza economica, di coltura estensiva e intensiva, di riforma dei tributi, di fischi e demani, di coscienza e incoscienza politica, di educazione e non educazione di libertà, e somigliantì argomenti apoticarii; i secondi con assai maggiore semplicità e immedesimazione dicono che il pane costa un occhio, che il vino costa l'altro occhio, e ai figli non hanno che dar da mangiare. Cioè, insomma, magnati e villani, stretti dai corrispettivi bisogni, dalla fame metaforica e dalla fame cruda, non capiscono altro problema se non quello dell'estrema difficoltà di tirare innanzi campando come campano; e lo risolvono alla men peggio, come Dio vuole. I villani, presi in mezzo da una mehalla di magnati e di altri corvi stativi o di passo che succhiano loro le ossa, lo risolvono emigrando sui transatlantici, per le Americhe; i magnati, imbarcati più comodamente a casa, lo risolvono emigrando per la « vita pubblica » o « politica ». Che fanno quelli in America? Ciò che facevano in patria: « on voit certains animaux farouches, des mâles et des femelles, répandus par la campagne, noirs, livides, et tout brûlés du soleil, attachés à la terre qu'ils fouillent et qu'ils remuent avec une opiniâtreté invincible; ils ont comme une voix articulée, et, quand'ils se lèvent sur les pieds, ils montrent une face humaine; et, en effet, ils sont des hommes; ils se retirent la nuit dans des tanières où ils vivent de pain noir, d'eau et de racines... ». Ma lì, in America, dove producono, dove danno alla civiltà un continente coltivato e umanizzato, dove, senza che lo sappiano, ci consentono di dire dignitosamente che il sudore italiano ha compiuto quest'opera; lì almeno cavano qualcosa dalla fatica. Ma lì, in America, i *certains animaux farouches* sono assai più fortunati di quegli altri animali più alfabeti e meno schietti e meno utili, che poco o nulla producono, poco o nulla fanno, e ai quali il pregiudizio della corona di versi di Dante e di Orazio e la superstizione del tatuaggio d'Ippocrate e Papiniano inibiscono il privilegio della vanga, e li sforzano a campare come topi, di dentate al formaggio delle guardie municipali e al lardo delle opere pie. Per quali spiragli, dunque, le popolazioni meridionali contemplerebbero consapevolmente che cosa è davvero il Mezzogiorno? Non, certamente, attraverso i pregiudizi locali, nè attraverso i giornali, nè attraverso i lumi dei politicanti; chè, anzi, sono questi appunto gli ostacoli contingenti, che ora è tempo d'illustrare.

È naturale, che ogni uomo ami il luogo dove è nato. Come agli occhi del figlio naturalmente è bello e amabile il padre suo, fosse pure osceno, così agli occhi del nativo dev'essere bello l'orrido borgo porchereccio tirato su in cima a un dirupo; e se così non fosse, l'uomo non avrebbe nemmeno l'anima dell'animaletto che passa il mare e va al nido suo. Pel nativo il suo paese è tutto sè stesso; ogni sasso e ogni albero porta impressa la storia della sua anima, sono vivi della sua vita e parlano il suo linguaggio intimo; il suo paese è il suo mondo creato. Lo zampognaro che capita a Parigi, non la sente, non la capisce; Parigi è estranea alla sua mente e al suo universo; Parigi è brutta e cattiva; bella e buona è la sua bicocuccia lontana, dove sa buono il pane rosso cavato allora dal forno e una salacca è una delizia. E e deve essere così. E se si considera che l'uomo più è misero, e più si stringe alla sua miseria; più è disperato, e più disperatamente si abbraccia alla sua disperazione; appare assai semplice che con altrettanta maggior gelosia ami l'uomo la sua terra e il costume della sua terra, per quanto più angusti essa ha i confini e gli orizzonti, ed è più povera e piccina. Non s'incontra nel mondo una sola tribù di selvaggi, che per via del suo totem e della sua supremazia araldica non sia la nemica giurata o almeno l'emula di ogni tribù vicina; e dove vige l'esogamia, è cotesta un'altra delle ragioni per cui si costuma di accollare alle povere donne l'origine di tutti i guai. E non c'è città o cittaduzza o paesello, i cui nativi non sentano l'aderenza alle mura loro fino a stravoltarla in animosità e disprez-

Libreria della Voce

Via Cavour, 48 - FIRENZE

Tutti i libri qui annunziati vengon spediti franchi di porto in Italia.

LIBRI NUOVI:

Filosofia.

G. B. Vico: *Opere minori*, passi scelti e curati dal prof. L. Luzzatto, pag. 120 (Cultura dell'Anima, 33) . . L. 1.00

Edoardo Le Roy: *Scienza e filosofia, con un'appendice sulla nozione di verità*, tr. dal fr. con pref. e note di R. Paresce, pag. 128 (Cultura dell'A., n. 36) . . . » 1.00

Franz Brentano: *La classificazione delle attività psichiche*, con app. dell'Autore, pref. e note di M. Puglisi, pag. 152 (Cultura dell'A., n. 35) . » 1.00

Ps Pitagora: *I versi aurei, i simboli, le lettere, seguite da frammenti ed estratti di Porfirio, dell'anonimo foziano, di Jamblico e di Jerocle relativi a Pitagora*, versioni dal greco di G. Pesenti, pag 128 (Cultura dell'A., n. 34) . . . » 1.00

Scrittori nostri

Pecchio: *Osservazioni semiserie di un esule in Inghilterra*. Con introduzione di G. Prezzolini . . . » 1,00

Letteratura francese.

Paul Fort: *Choix de ballades françaises*, un vol. fitto di 600 pag. . » 6.00

[Jamais à Paris ne chanta une voix plus libre et plus mélodieuse, P. F est poète, comme Mozart était musicien. Ses lieds, ses élégies, ses odes et ses odelettes, ses petites épopées, ses fantaisies à la gauloise, ses chansons, ses romances, ses hymnes sont la plus fraîche fontaine poétique qui ait jailli de l'Ile-de-France. Il est le rossignol gaulois .. *Romain Rolland*].

Pierre Hamp: *La peine des hommes*. Marée fraîche. Vin de Champagne, pag. 250 . . . » 3.75

[L'H. è un descrittore efficace e robusto della fatica e del dolore dei lavoratori, che le vicissitudini del pesce dal suo arrivo in porto fino alla cucina del grande restaurant di lusso, e dello champagne dalla fabbricazione della bottiglia fino alle ubriacature in un club di Londra, gli offrono di narrare in contrasto con la vita dei goditori fannulloni. C'è senso di umanità e di arte].

O. Balzac: *Suor Teresa*, trad. ital., pag. 140 . . . » 0.50

Albert Samain: *Oeuvres*. Au jardin de l'infante. Un vol. . . » 7.00

René Arcos: *L'île perdue*, poème dramatique . . . » 3.75

Tristan Klingsor: *Poèmes de Bohêmes* . . . » 3.75

[Del S è inutile parlare, essendo troppo conosciuto a chi ha studiato il movimento simbolista; degli altri due abbiamo letto poesie piene di vita il primo, e di arguta lirica il secondo].

Scienza delle finanze.

Federico Flora: *Manuale di scienza delle finanze*, 4 a ediz. pag. 760 . » 7.00

[Eccellente].

Colonie.

K. Schneider: *Jahrbuch über die deutschen Kolonien*, pag. 274 . . » 7.00

[L'annuario è ricco di diffuse notizie, storiche, geografiche, economiche, commerciali, statistiche sopra le varie colonie tedesche .. *Rif. Soc.*].

Turchia.

Pierre Loti: *Turquie agonisante*, pagine 124 . . . » 2.25

[Il celebre imbecille pubblica una difesa della T., delle sue istituzioni ecc.].

Politica.

Ch. Bontard (abbé): *Lamennais*. Sa vie et sa doctrine, III. L'education de la démocratie (1834-1854) . . » 5.50

[Già esciti: I. *La renaissance de l'ultramontanisme* (1782-1828), II. *Le catholicisme libéral* (1828.1834), 5.50 cias.].

Balkanicus: *Le problème albanais*. La Serbie et l'Autriche-Hongrie . . » 1.75

Antonio Anzilotti: *Democrazia di città e democrazia moderna*, opusc. di pag. 18 . . . » 0.40

Letteratura russa.

I. Turgenieff: *Purin e Baburin*, vers. dal ted. di F. Francesconi, pag. 130 » 1.00

Letteratura italiana.

Fed. Tozzi: *Antichi scrittori senesi*, pag. 344 . . . L. 3.00

[Questo bel volume fa parte della stessa collezione dove sono esciti a cura del Misciattelli, le *Lettere di S. Caterina* (già 3 vol. a lire 4 ciasc.). Il compilatore non ha fatto un'edizione per filologi, bensì per persone colte, ritoccando l'ortografia antiquata. Questo volume tocca soltanto due secoli, XIII e XIV; sono poesie di amore, laudi, lettere, croniche, leggende, accompagnate, per ogni autore da qualche riga biografica, e nel testo da note; il volume gioverà assai a conoscer l'anima senese].

Albert Soubies: *Le théatre italien de 1801 à 1913* . . . » 15,00

G. Berchet: *Lettera semiseria di Grisostomo*, con int. di A. Galletti . . » 1.00

Emigrazione.

Amy A. Bernardy: *Italia randagia*, attraverso gli Stati Uniti (Coll. La Civiltà Contemp., n. 14) pag. 350 . » 4.00

[Vivo d'impressioni dirette, acuto nelle indagini, percorso da un alto senso di commozione e di verità... *Rif. Soc.*].

Leggi.

Codice di Procedura Penale per il Regno d'Italia . . . » 1.00

Storia.

G. Salvemini: *La Rivoluzione francese* (terza edizione) . . . » 4.50

Arte moderna.

Ant. Proust: *Edouard Manet*. Souvenirs pub. par A. Barthélemy, con 39 ill. fuori testo . . . » 6.50

Curiosità.

G. Apollinaire, F. Fleuret, et L. Perceau: *L'Enfer de la Bibliothèque nationale* . . . » 7.50

[Per chi non lo sapesse nella B. N. di Parigi c'è un reparto chiuso, al pubblico non autorizzato, dei libri ritenuti osceni, che si chiama *L'Enfer*; l'A. che ne è un frequentatore assiduo, ce ne dà l'icono-biografia].

Riviste.

La Revue Critique des idées et des livres, dedica il n. 118, 10 marzo 1913, a Stendhal con pagine inedite di S. (viaggio a Gap, viaggio a Ginevra) e contributi di celebri stendhaliani (L. Bélugou, A. Paupe, H. Cordier) e scritti di collaboratori ordinari della rivista (E. Henriot, E. Marsan, P. Gilbert, H. Clouard, M. de Roux, Fagus, L. des Rieux, H. Debraye, J. Longnon). Un bel numero . . » 1.50

Abb. ann. per l'Italia . . . » 24.00

La Riforma Sociale occupa magnificamente gran parte del suo fascicolo ultimo (l. 2.00) con una confutazione a cura di G. Prato dell'apologia della politica protezionista fatta dallo Stringher nella contribuzione sua ai *Cinquant'anni di vita italiana*; e a proposito del problema liberista contiene altri contributi eccellenti dell'Einaudi (*La R. Comm. pei trattati di comm. e il discorso inaug. dell'on. Nitti*), dell'ing. Alfieri (*Come il protezionismo fa sorgere e fa vivere le industrie protette: gli zuccherifici*). Segnaliamo l'importante *Rassegna bibliografica* del Borgatti, e articoli del Graziani, Tivaroni, Geisser ecc. Ricordiamo che per i nostri associati la *Riforma sociale* costa lire 11 all'anno invece di lire 15, e che la raccomandiamo vivamente.

LIBRI D'OCCASIONE:

36. Roccatagliata Ceccardi: *Sonetti e Poemi*, da l. 3.50 a . . . » 1.50
37. W. Ostwald: *L'évolution d'une science* (Chimie), da l. 3.50 a . . » 1.50
38. F. Le Dantec: *Les limites du connaissable*, da l. 3 75 a . . » 1.50
39. Proudhon: *Justice et Revolution*, 3 vol. rileg. . . . » 6.00
40. Mamiani: *Confessioni d'un metafisico*, 2 vol. ril. . . . » 9.00
41. Lessing: *Werke*, in un solo vol. ril. » 7.00

Si spedisce prima a chi prima manda l'importo. — Non si risponde che degli invii raccomandati, sebbene ogni invio sia fatto con la massima cura. — Per raccomandazione cent. 25 in più.

zo contro quelle della città o cittaduzza o paesello vicino; proprio come non c'è broccolone mogliardino, il quale non creda di non adorare abbastanza sua moglie, se non disprezza quella del vicino. Gelosie, rivalità, ruggini di campanile, persistenti come i campanili.

Ora, ammettiamo che in coteste città e cittaduzze, e siano anche grossi centri di centomila abitanti, in cotesti villaggi e borghi e campanili non ci sia acqua o ci sia quella malcerta della stagione; che non si costumino fognature nè cessi; che la pulizia privata ignori o quasi le lavande e le spazzole e gli spazzolini e le spugne; che la nettezza pubblica conseguentemente sia conformata all'altra; (a Napoli gl' intellettuali hanno la bizzarra pretesa, che sia bene spazzata e netta e decente una città naturalmente e tradizionalmente barbara, abitata cioè da una popolazione piena di vere e straordinarie virtù, ma nuova affatto a ogni senso di ordine e di nettezza e di creanza, sudicia per natura, sudicia nell'anima; vale a dire, gl' intellettuali pretendono che sia pulita nelle strade una città abitata sulle strade da gente sporca); che le comunicazioni stradali siano poche e stentate, in qualche sito appena mulattiere, e appena incipienti le ferrovie e le tramvie. Ammettiamo che in regioni siffatte le popolazioni sono abituate, conformandovi i relativi usi e costumi, a queste condizioni di vita della cui manchevolezza, della cui disumanità esse non risentono, e non se ne avvedono punto; (in qualche luogo qualche comune rifiutava il concorso a un acquedotto allegando che di acqua non ha bisogno perchè ha buono il vino); che nelle città e nelle campagne, sopra cotesto bassofondo di adattamento disumano e di sporchizia innocente, gli artigiani e i contadini campano candidamente promiscui e con gli animali; e che i magnati, se non promiscui anch'essi, sessi e animali, sono accostumati a considerare come un fatto naturale, come un fatto che così deve andare, come un fatto ordinario e giusto, che i propri simili campino promiscui e con le bestie. Ammettiamo questo, e poi domandiamoci in che cosa mai un siffatto tenore di esistenza differisca da quello, che gli etnologi usano definire barbaro, selvaggio, proprio dei Naturmenschen. E siccome, dunque, i nativi di questi paesi sono uomini; e siccome, in virtù della loro umana natura, devono necessariamente essere persuasi che nessun paese al mondo è bello e buono come il loro, consegue che il non consentire nel loro senso, il non vedere le cose coi loro occhi indigeni e il non intenderle col loro cuore locale, sia ritenuto da loro come una malvagia follia, come un'eresia religiosa, un'empietà contro la carità del natio loco. Dev'essere così. Perchè così non fosse, bisognerebbe mercè una lunga e faticosa e penosa operazione educativa liberare dal tracoma secolare gli occhi del cuore di questi infelici; far loro comprendere alla fine, se pure è possibile, che il loro attaccamento primitivo e ritroso e ombroso non è amore alla patria, ma è l'umiliazione della patria. Possono farla i maestri, cotesta operazione?

Le squille che hanno suonato al battesimo dei maestri sono le campane di quei campanili; l'acqua, il sole, l'olio santo, il latte, l'aria che li hanno nutriti dopo che sono venuti alla luce, il sangue che li nutrì prima che vi venissero, sono le costumanze, le usanze, i pregiudizi, le superstizioni, che essi sarebbero chiamati a correggere e risanare; l'istruzione che è stata loro impartita e in forza della quale sono stati abilitati al magistero, è *quella stessa istruzione che* si è rivelata inetta a sbrattare e purgare la terra della sua concrezione di barbarie; chè, se l'avesse sbrattata e purgata, non s'invocherebbero, come divini soteri, i maestri, i quali farebbero semplicemente, come altrove, gli educatori del popolo. In una parola, i maestri, figli di quel suolo, sono i prodotti di quel suolo; e se, come abbiamo visto, gli uomini di genio, come uomini materiali, sono conformi al suolo al quale, col dimorarvi, si sono adattati, noi pretenderemmo dai maestri elementari che avessero, rispetto al loro suolo, una virtù di palingenesi estemporanea e immediata, di toccasana, che neppure gli uomini di genio possiedono. Possono farla i giornali, quella operazione?

Il giornale è l'organo di un' industria economica e politica, è uno strumento di dominio. Per contrastare il potere al governo o per consolidarglielo, per diventare arbitro della situazione, per disporre del parlamento, deve diventare esso il padrone delle elezioni, cioè recarsi in mano ad uno ad uno tutti i fili della trama elettorale; val quanto dire, che deve penetrare nel grosso e nel minuto delle moltitudini, cattivarsele, legarsele al punto che stiano a sentirlo come il verbo, che lo ascoltino a bocca aperta come la parola definitiva dell'accortezza e della sapienza che arriva di lontano misteriosamente, che gli credano arcanamente come a un giudizio di Dio, che lo seguano con un moto assoluto d' impulso divenuto istinto. Un giornale che dicesse, rispetto al Mezzogiorno, la verità, sarebbe un falegname che prima di mettersi a segare rompe i denti alla sega. Qualunque giornale politico che si rispetta, cioè che vuol tenersi ben saldo sulle sue quattro zampe (la fiducia degli azionisti, l' intuito del momento politico, il sofisma opportunistico sempre all'erta, e la felicità della malafede contro l'avversario: il favore del pubblico è la coda, che viene naturalmente dietro le quattro zampe), allora si attenta di fare un accenno alla verità, quando l'accenno serve a un partito o fazione che gli riesca utile, e quando serva alla diffusione e penetrazione; cioè quando la verità, usata a scopo d' interesse, cessa implicitamente, ipso facto, di essere verità. Il giornale si comporta, e non può fare altrimenti e ragionevolmente non si erige che faccia altrimenti, nè più nè meno come il politicante.

Il quale, come arriva anche sul più squallido nido di sparvieri che brutta di rifiuti il cocuzzolo pudico di una montagna, si mette subito a parlare delle mirabili energie latenti nelle laboriose popolazioni destinate a un radioso avvenire sulle balze gloriose, dove il sole e la luna del carme secolare irradiarono di luce imperitura le gesta di Fabrizio, Marcello, Cicerone, la regina Giovanna e Tommaso Campanella. Qui è chiaro, che Marcello non è l'abito del buon costume pubblico e privato, che spontaneamente, per rispetto a sè stesso cioè per bisogno connaturato di educazione, non tollera la vista delle immondizie e le spazza scrupolosamente dall'abitato e dal disabitato; che Tommaso Campanella non è il cestino delle carte strappate, che i municipi delle città educate allineano sui marciapiedi pel comodo dei passanti e per la decenza delle vie; che la regina Giovanna non è la catinella di saponata che scrosta le scaglie dal collo e dalle orecchie della gente. È chiaro, cioè, che la storia allora significa qualcosa ed è quella che è, quando è fatta e rifatta ogni giorno nel perfezionamento continuo che alla vita sociale apportano gl' istituti, i ritrovati, le esigenze conformi ai tempi. Perciò vediamo che un popolo che è nato ieri, che non ha storia sua, come l'americano, si piglia quella degli altri, se l'assimila, la fa propria, si pianta in capofila tra le antiche nazioni storiche. Cicerone non sgrassa il bavero agli avvocati e notai imbroglioni, che non sanno più su quali trovatelli allungare le unghie sporche e spillarne i vermicelli. Accade, intanto, che la buona gente, la quale ogni sera tira l'orecchio alla regina Giovanna unta e bisunta nell'effigie della donna di coppe e a Fabrizio unto e bisunto nell'effigie del re di danari, la buona gente che nel suo intimo è convinta che il suo sia il miglior paese del mondo, non pena certo a trovarsi, su tale materia, di pieno accordo col politicante, che è venuto a raccontarle quelle belle cose, ossia a tirarle l'orecchio per far primiera nelle elezioni. Per conseguenza conclude, che effettivamente deva essere un gran paese questo suo paese, in cui, per gloriarsi di essere nel mondo tanto gloriosi, non occorre far altro, che ungere e bisungere Fabrizio e la regina Giovanna. E per conseguenza conclude altresì, che se al suo paese si deplorano dei mali, degli sconci, degl' inconvenienti, questi sono gli stessi che si deplorano su per giù in tutti i paesi; e che se altrove passano sotto silenzio e non si sanno, gli è che altrove i panni sporchi si lavano in famiglia, e invece qui c'è la smania di scoprirli e spanderli al sole, c'è la libidine della pubblicità, la voluttà dell'autodenigrazione, che mette in mala luce i meridionali davanti ai confratelli d'Italia e non li fa apprezzare e valere per quel che meritano e che valgono. Ma fuori, eh, fuori del Mezzogiorno, eh, sono lassù i ladri in guanti gialli, i birbanti fini, anime grasse di salumieri, anime di pirati, i veri maestri in furfanteria!

La logica dei selvaggi, che abbiamo indagata di sopra (1), in bocca a questi infelici ha il calore di persuasione che nasce dalla psicologia indigena; perchè effettivamente il sospetto, la mormorazione, la malignazione, la diffamazione, la calunnia, la denigrazione, il morso rabbioso è l'alimento nervoso, il caffè quotidiano. Questi capponi di Renzo che, squassati dal destino della propria impotenza, non possono vivere senza almeno lo sfogo di beccarsi; questi viluppi di serpi sdentati, compressi sotto la campana di bronzo di un'esistenza miserabile, di cui, anche senza intravederne la vera ragione, risentono il travaglio e l'oscura sofferenza; si odiano, s' invidiano gli uni con gli altri con tale un furore, con tale una bile, con tale un rodio d' inferno e di dannazione, che vorrebbero ciascuno essere fuoco per ardere lo mondo, pur di vedere distrutto il compagno, l'amico, il fratello; e non hanno altro godimento e delizia che il male del vicino, il male di qualcuno, il male di chiunque, purchè sia male, purchè sia il danno altrui dal quale abbiano l' allegrezza interna di avere occasione di compassionare e di atteggiarsi a animi generosi e ad uomini di cuore; dal quale abbiano l' illusione e l'ebbrezza di sentirsi ristorati e ingranditi e gonfiati almeno un'ora. Rosolare, addentare, avvelenarsi, sbavazzarsi gli uni con gli altri è un bisogno, una necessità, una passione, come pel morfinomane la morfina, come per l'alcoolico il cicchetto: la loro occupazione sociale è far dispetto a qualcuno e a tutti. È naturale, quindi, che, essendo la denigrazione l'affetto più immediato e innato della loro anima, quando si parla del Mezzogiorno, essi gridino subito alla denigrazione!

E basta con questo Acheronte. Lo abbiamo passato. Degli ostacoli contingenti, che vietano ai meridionali di capire a fondo lo stato loro, si è detto quanto bisogna a che chi mi segue intenda ciò che è superfluo dire. Gli ostacoli « atavici » permanenti, rimarranno implicitamente dichiarati nell' indagine, che faremo, del vero e grande ostacolo, quello forse insormontabile, che, almeno per ora, taglia al Mezzogiorno la via di risolvere da sè, con le proprie forze, il proprio problema; e quindi obbliga vedremo chi (il governo non è il redentore; nè potrebbe esserlo più di come lo siano stati da tanti secoli tutti gli altri governi) a risolverlo.

ENRICO RUTA.

(1) Vedi il capitolo precedente: *L'innocenza meridionale.*

Un uomo a suo posto è il professore Ettore Romagnoli. Lo vediamo difatti in questi giorni fortunato traduttore e impresario delle *Baccanti* e dell'*Alcesti*. A Padova, a Milano, in altre città il successo è stato grande e, diciamolo, meritato. Noi per parte nostra, ne siamo davvero soddisfatti, e ci gode l'animo del veder tornare l' illustre ellenista al suo mestiere, che è quello di tradurre, e bene, i migliori dei greci. È stato sempre il consiglio affettuoso che gli abbiamo dato, ed ora che s'è messo a seguirlo ne sentiamo ancor più profondamente la bontà. Con Vincenzo Monti l' illustre professore ha in comune la bontà delle traduzioni: ah, perchè non tutto è *Iliade* in Monti, ed Aristofane in Romagnoli! Con Goethe, una certa vocazione per il direttore di scena e per le faccende teatrali; forse col tempo scopriremo altre qualità che lo ravvicineranno di più all'olimpico scrittore. Ma, intanto, come traduttore e come direttore teatrale, fa del bene, è contento, diffonde la coltura e dà al nostro pubblico l' idea di un teatro che non è più quello delle *pochades* e delle commedie borghesi. Egli ha trovato, o meglio, ha ritrovato la sua strada. Perchè non ve lo seguirebbero alcuni suoi discepoli ed accoliti delle *Cronache letterarie*, che abbiamo veduto in questi giorni porre un piede sulla scena? Giosue Borsi traduttore ed attore, per esempio! Chiudiamo con questa rosea speranza.

giuseppe prezzolini.

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente-responsabile.*
Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

LA VOCE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ☙ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ☙ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50.
Un numero cent. 20, doppio cent. 50 ☙ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ☙ Abb. cumulativo con 10 "Quaderni della Voce" L. 15. Estero L. 20. ☙ Telefono 28-30.

Anno V ☙ N.° 13 ☙ 27 Marzo 1913.

Giolitti e i radicali.

Tutti sono stati contenti dello smacco radicale, perchè i radicali riscuotono le antipatie che si meritan tutti quelli che non avendo nessun campo proprio vanno cogliendo in quello degli altri. L'anticlericalismo che essi vagamente domandano è una lustra per coprire i loro affari, e giunti al potere si guarderebbero bene di fare qualche cosa di serio; tutt'al più largirebbero la precedenza obbligatoria del matrimonio civile o il divorzio che serve alla borghesia (il popolo risolve questi casi assai bene); ma la proprietà ecclesiastica, che è il vero nodo della questione, si guarderebbero bene dal toccarla.

Giolitti ha fatto benone a rispondere a quel modo. Tuttavia non bisogna credere che abbia rinunziato ad una politica più attiva sia riguardo alla chiesa che ad altre potenze. Giolitti non vuole discussioni: vuole una maggioranza; e a questa maggioranza farà votare quel che meglio gli pare, magari leggi anticlericali o provvedimenti antiprotezionisti. Non si sa mai!

Avversario dell'allargamento del suffragio, Giolitti un bel giorno ha imposto ai suoi deputati quel suffragio universale dal quale molti saranno inghiottiti.

Giolitti è capace di tutto, anche di fare del bene.

Il partito socialista e le elezioni.

*Non siamo socialisti, ma non possiamo trattenerci dal dare un plauso, come italiani, alla presente direzione del partito. Senza entrare nei particolari, a noi pare eccellente, dal punto di vista della educazione politica, l'attitudine recisa e netta che essa ha adottato per le candidature delle prossime elezioni. Essa non vuole nè compromessi nè accordi nè residui del confusionismo bloccardo, e si pronuncia spesso contro quelle clientele locali che vorrebbero perdonare, transigere, lasciare andare, amoreggiare coi republicani, tenere una mano ai radicali e patteggiare coi riformisti pur di avere qualche eletto di più. La direzione del partito, come vediamo da eccellenti note nell'*Avanti!*, picchia sodo contro questi tentativi particolaristici e richiama severamente ai deliberati e alla disciplina.*

Ora noi non ci accaloriamo per le sorti del partito socialista, ma poichè questo, nel passato almeno, ha contribuito assai con la sua unione alla educazione delle masse, a quella educazione che è la più fruttifera di tutte fondandosi non sulla carità e sulla filantropia, ma sulla conquista, — così siamo lieti che esso riprenda questa via che la tattica riformista e bloccarda aveva fatto abbandonare. Noi consideriamo la cosa da un altro punto di vista dei socialisti e cioè da quello del paese e dello sviluppo degli individui, ma non possiamo che esserne lieti e augurarci di vederla continuare.

La Voce.

Preghiera per l' Imbecille.

Lasciate che sgorghi dal mio cuore di lupo sentimentale una preghiera che troppe volte è salita ai miei labbri in questi giorni. Lasciate ch' io preghi almeno una volta per tutti gl' imbecilli del mondo!

« Dieu m'a fait un coeur, à moi comme à tous autres, hélas! Il s'est amusé, le Seigneur, à mettre du feu dans la glace ». Son costretto per forza a odiare tante di quelle cose che nel mio petto s'è formata una smisurata provvista d'amore che non so come spendere: perchè non dovrei dedicarne un buon dato a coloro che non possono amarmi?

Non è proibito da nessuna legge aver pietà dei felici. E voi, imbecilli dell'anima mia, siete felici, tremendamente felici. La vostra felicità è tale e tanta che fa spavento ed io tremo per la vostra vita futura perchè il cielo non fu promesso ai beati della terra.

Compianti sono, e spesso, ricchi, re e innamorati e nessuno dovrebbe compianger voi che siete ricchi di sicurezza, re assoluti dell'opinione, innamorati fedeli e senza rivali di voi medesimi? Non dovrà nessuna anima delicata commuoversi alla vostra vista e implorare da chi può una favilla di quella fiamma che volteggiò sulle teste dei discepoli dopo la resurrezione?

Troppo carico di vergogna porterebbe ne' secoli la nostra età se nessuno pregasse per voi. Non vivrei tranquillo neppure un giorno se non venisse da me, proprio da me, un atto di contrizione, una pubblica prova di affetto. Non badate alle apparenze, imbecilli diletti. Io non vi disprezzo e neppure vi odio. Mi sforzo di considerarvi come fratelli. Io fui come voi siete e forse qualcuno di voi arriverà dove sono. Voi siete morti alla intelligenza come io son morto all' imbecillità. Non dovete troppo gloriarvene, come io non mi glorio. L' imbecillità ha del buono: dà la pace con sè stessi e cogli altri e la pace pubblica e privata, spirituale e politica, è un bene in sè, un bene universalmente cercato e lodato e che può tenere il posto di molti altri. Ma non gloriatevi neppure di non comprendere. Vi assicuro che anche l' intelligenza ha del buono e che il capire lucidamente e profondamente e il vedere nuovi rapporti tra l'idee e lo scoprire i fatti sotto i verbi dà tale gioia che non so paragonare a nessun'altra. Vi sono, certo, i tormenti che accompagnano ogni sforzo, vi sono le paure delle sorprese impensate; vi sono i pericoli delle idee fisse, degli entusiasmi, delle frenesie.... Son tutte cose che voi, avventurati imbecilli, non avete conosciuto nella vostra catalogata esistenza e non vi auguro di cascarci dentro, specialmente se non avete sulle spalle una di quelle grosse ed atlantiche teste che possono sopportare un mondo intero.

Ma la voluttà dell' intelligenza ripaga ogni cosa: se sapeste come siamo felici anche noi, guardandovi negli occhi, ascoltando i vostri discorsi, leggendo i vostri articoli e i vostri libri! [Giacchè gl' imbecilli non sono gl' ignoranti, quelli che nulla pensano e fanno onestamente la loro parte nella terrestre officina. Gli imbecilli sono il pericoloso ponte di passaggio tra il bruto e il genio e si occupano di tutto, ma più spesso e volentieri di « arte e letteratura »]. Voi non avete un'idea del nostro godimento e quando arriverete a invidiarcelo non sarete più imbecilli. Giacchè voialtri siete felici appunto perchè non conoscete la nostra felicità, perchè non concepite che vi possa essere altra felicità al di fuori della vostra soddisfazione infingarda, del vostro sano equilibrio intellettuale. Non soffrite perchè credete di posseder tutto di già. Siete tranquilli nella vostra morte perchè non immaginate che vi sia un cielo sopra le lastre bianche de' vostri cimiteri. Quando sentite dei passi sopra le lapidi o ascoltate un canto lontano di cui vi sfuggon le parole credete che si tratti di gente che per dispetto non voglia farvi dormire e non supponete neppure che ci siano altri uomini al di sopra di voi, in mezzo alla luce del giorno, che amano le foglie degli alberi, i lampi del sole e degli occhi, e non vi conoscono.

Perchè non dovrei aver pietà della vostra sorte? Che m' importa se riderete prima degli altri di questo puro e platonico amore? Voi siete necessari all'umanità ed a noi stessi e ci permettiamo di esservi riconoscenti. Senza voialtri non esisterebbe ombra per la nostra luce; non ci sarebbe punto di riferimento per la nostra misura; non ci sarebbe pietra di paragone per il nostro valore. Senza voialtri ci mancherebbero i più grandi conforti della nostra vita e tutta l'opera nostra, quando non fosse circondata dalla vostra disapprovazione, ci sembrerebbe scipita e banale come un elogio.

Noi abbiamo bisogno di voialtri. Voi siete le vittime del nostro piacere e il sottosuolo della nostra grandezza. Siete affondati perchè possiamo emergere; vi abbassate perchè possiamo salire. Permettetemi di pregare per l'anima vostra, imbecilli convinti e innumerabili.

Quando vi contemplo seduti alla tavola di un ben illuminato caffè — le vostre facce hanno bisogno di molta luce — quando vi guardo per le strade e per i teatri, nelle botteghe e nei tranvai, una grande e invincibile tenerezza mi assale e duro fatica a reprimere la tentazione di buttarvi le braccia al collo e di baciarvi le mani. In quei momenti la mia pietà è realmente infinita e debbo nasconderla sotto la più brutale durezza per non umiliarvi più del bisogno. Quando penso quanto vi manca e vi mancherà per tutta la vita; quante emozioni non sentite; quanti aspetti delle cose non scorgete; quante verità non afferrate; quanta bellezza vi sfugge e quanto coraggio vi fa difetto io, che non ho le lacrime facili, avrei voglia sul serio di piangere. Io so che voi passate attraverso il mondo senza intuirlo nella sua diversità e solidità; senza fermarvi a contemplare quelle minime cose che son le più grandi nell'emisfero della poesia; senza penetrare nè l'anima delle vostre donne nè quelle de' vostri compagni e neppure la vostra, la vostra infinitamente piccola anima. Io so che il genio può passarvi accanto, vivo, in carne ed ossa, in parole e in ispirito, e che voi non lo vedete, non siete capaci di vederlo, di avvicinarvi, di parlargli, di andare con lui, di lasciar padre e madre e ogni trascurabile bene per seguirlo all'inferno dei suoi proibiti piaceri. Io so che quattro, cinque, dieci idee vi bastano per tutta la vita, vi servono per tutti gli usi quotidiani, per il giorno e per la notte, per l'amante e per il parrucchiere, per parlare e per scrivere, per alzarvi la mattina e per andare a letto la sera e che nel vostro cervello senza finestre dalla parte del cielo non hanno diritto d' ingresso che le verità diventate luoghi comuni e l' idee che a forza d'uso son fatte imbecillità. Io so, e lo so con matematica certezza, che voi pensate coll'altrui pensiero, che vedete cogli occhi degli altri, che giudicate col giudizio degli estranei e che le vostre ammirazioni e i vostri entusiasmi vanno soltanto a quelle cose che qualcuno di voi timbrò ripetutamente col sudicio bollo della fama più infame.

Io so tutto questo — ed altro ancora che non dico per dignità — e non dovrei commiserarvi sinceramente dal profondo del cuore? Non crediate ch' io sia cattivo o che mi eserciti nel sarcasmo. Io vi amo perchè siete il contrappeso necessario dei pochi e la mia pietà è senza nessun sottinteso. E vi amo, vigliaccamente, anche perchè ho paura della vostra vicinanza. Vengono nella mia vita ore tremende in cui mi sembra di far parte di una piccola carovana di bianchi esploratori in mezzo a mille tribù di selvaggi, nel centro di un continente dove il feticcio è tutta la filosofia e il cannibalismo l'ultima parola dell'amore. Ma questa atroce sensazione non dura. Voi siete inoffensivi anche nella crudeltà. I vostri visi stupefatti ci fanno bene: sono i richiami perpetui alla vigilanza, allo sforzo verso la grandezza ch'è il nostro solo dovere. Siete estranei alla poesia — come si sente bene! — e perciò mancate d' immaginazione e non sapete i segreti delle torture cerebrali. Le vostre parole — anche quando dileggiano e negano — son l'accompagnamento necessario del nostro canto di guerra e ci portano al pericolo della mischia più degli ordini brevi dei nostri capitani. Voi ci fate tanto bene senza volere! Che sapore ha il vostro disprezzo; come agita ed eccita il vostro odio! Disprezzateci e odiateci sempre più, con più foga, con più costanza: il vostro biasimo è la nostra salvezza e la vostra esecrazione è il filtro che ci rende più giovani. Noi siamo qui pronti a ricevere i vostri colpi; aspettiamo i vostri sputi come aspersioni benedette e invochiamo le vostre ferite come pegni di redenzione.

Permettetemi dunque di pregare anche per voi, imbecilli preziosi e desiderabili, almeno una volta. Io non so quali sono le parole che posson farvi piacere e le grazie che ricercate ma lodo e celebro il Signore perchè vi dia quel che domandate e perchè tutti i vostri desideri siano speditamente esauditi.

Meno uno, però: che la vostra beata imbecillità si tramuti in affannosa intelligenza. Come potrei, in tal caso, invidiarvi e compiangervi collo stesso battito del mio cuore incoerente? Non diventereste simili a me e per ciò — in un certo senso — rivali ed avversari? Che il profeta dei poveri di spirito vi tenga le sue immateriali mani nei capelli e vi preservi dalle aride tempeste dei deserti. Ora così come siete apparite perfetti, vero sostegno dell'umanità calzata e vestita e ornamento indispensabile delle civili città. Se i saggi sono il sale della terra voi siete ciò che ha bisogno di esser salato e il sale perderebbe ogni valore senza la vostra sciocchezza. Continuate, seguitate, insistete, ostinatevi nell' imbecillità: non tradite il vostro destino e la nostra speranza!

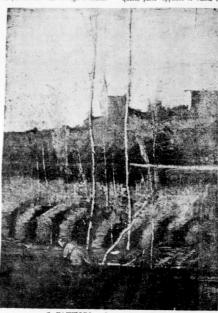
In questo momento siamo perfettamente tranquilli, possiamo quasi vivere: sappiamo bene che voi guardate e non sapete vedere; che parlate e non dite nulla; che ascoltate e non intendete; che urlate e nessun'eco risponde; che camminate e rimanete sempre nello stesso paese; che tacete e non acconsentite; che tentate di uccidere e invece rianimate. Questo spettacolo sarebbe acutamente doloroso se voi foste coscienti di tutte codeste impossibilità. Ma la vostra stessa imbecillità — sorgente di tanti guai — è quella che vi salva. Voi siete certi e baldanzosi come non sappiamo nè osiamo esser noi; siete talmente soddisfatti del vostro giudizio e della vostra perspicuità che non v'è soffio di dubbio o colpo di smentita che faccia tremare i vostri piedi di creta: son radicati nel seno della loro sorella, confitti giù nella mota, nella

profondità terrosa, vicini alle gallerie delle talpe e delle savie formiche. E le tempeste passano sopra i vostri capi senza sciuparne la pettinatura.

E per questo, perchè voi siete così felici nella vostra infelicità e perchè noi godiamo tanto nel vedere la vostra innocua infelicità nella nostra dura felicità, noi vogliamo elevare una preghiera per la vostra perpetua conservazione. A tutti gli sciocchi, scemi, stupidi, idioti, cretini, balordi, grulli, strulli, stolidi, zucconi e imbecilli dell'universo salute e immortalità!

Giovanni Papini.

GIOVANNI FATTORI *

Nel breve scritto ch'egli ha posto in fronte al magnifico volume col quale la casa « *Self* » inizia le sue pubblicazioni, il pittore Oscar Ghiglia ha parlato del suo collega e concit-

G. FATTORI - *Impressione di Paese.*

(Coll. M. GALLI).

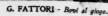
tadino con tanta penetrazione, con una tale amorosa intelligenza; ne ha delineata così precisamente la personalità morale ed artistica, che, volendo trattare dopo di lui lo stesso argomento riesce assai difficile trovar da dire qualcosa di nuovo o di più esatto. L'intera figura di Giovanni Fattori, uomo e artista, balza fuori da queste poche pagine, e chi, come me, ebbe la fortuna di conoscerlo un po' da vicino durante gli anni della sua ultima maturità, non ha che da ricordare per riconoscerne la perfetta rassomiglianza.

Cosicchè, l'unica cosa che si possa fare, chi voglia tuttavia recare il proprio contributo di stima e di simpatia alla memoria del defunto maestro, è di divagare intorno a questa figura evocata, accentuando qualche contorno, intensificando qualche tocco. Figura bellissima nella sua modestia, nel suo ardore, nella sua cordialità e sincerità. Nel suo sacrifizio, si potrebbe anche dire, giacchè se è vero che non gli mancò, specie negli ultimi venti anni della sua vita, la simpatia, la considerazione di tutti coloro, vecchi o giovani, che avevano conservato o stavano acquistando un retto sentimento della bellezza, è vero altresì che nello spirito dei più, Giovanni Fattori non fu degno di una qualche ammirazione se non in virtù di qualità secondarie, trascurabili e magari negative.

La sua reputazione di pittore di soldati, di battaglie, di grandi manovre fu infatti un triste equivoco, frutto della bestialità dei nostri pubblici e della nostra critica, al quale dovette suo malgrado soggiacere. E dico suo malgrado, non già perchè egli protestasse o si ribellasse contro questa falsa o parziale stima che si faceva della sua personalità artistica, la quale si esprimeva in tutto ciò che dipingeva con eguale spontaneità, ma perchè il suo essere intimo dovette certo soffrire di sentirsi incompreso nella sua parte migliore, più profondamente vivace.

Così non è senza una giusta ragione che questa parte appunto si vuole oggi mettere in luce e fare amare. Nè questo libro, formato degli elementi più caratteristici dell'opera sua, mancherà, ne son certo, a questo nobile scopo. « Qui son raccolte — scrive Oscar Ghiglia — le prove, i documenti dello sforzo costante d'un'intera esistenza consacrata a una grande idea, ed è commovente constatare che in quei semplici ed inediti taccuini, e son più di sessanta!, non c'è un segno insulso che abbia più di apparenza che di sostanza. Tutto è mirabilmenie ispirato ed espresso con spirito e vivezza. Ogni gesto d'uomo, ogni movimento di bestia, ogni stato di pianta, di cielo, di mare, di terra, venivano da lui rappresentati nell'immediato momento della loro significazione, nella loro propria luce, in quell'aspetto improvviso e imprevisto senza mai frapporre tra la cosa e la commozione nè l'ombra fredda del ragionamento, nè l'esperienza scansafatiche del mestiere ».

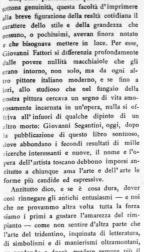
E le molte riproduzioni, di una fedeltà e ricchezza senza pari, giustificano il testo. Non più soldati, infatti, non più ricognizioni e riviste militari, non più quelle mischie caotiche d'uomini e d'animali, dove, se la vivacità del segno e del tocco mettevano l'accento della vita irruente e del movimento, non bastavano tuttavia a far dimenticare la tritezza fondamentale dell'aneddoto e dell'illustrazione: — qui è una vita più varia, còlta nei suoi aspetti più generali e profondi; vista e ritratta con semplicità, amore ed energia. La vita specialmente delle nostre campagne; giacchè Giovanni Fattori, uscito da quel gruppo di artisti spiritosi ma superficiali, senza nerbo nè fisonomia propria detti *macchiaioli*, ai quali si vuole oggi fare una reputazione che non meritarono, Giovanni Fattori, dico, fu l'unico che sentisse con intensità la poesia di questa nostra terra di Toscana sobria a un tempo e incantevole; severa, chi la veda in certe stagioni o certe luci, ma anche ridente e ubertosa se il cielo la veste dei suoi splendori e il sole la feconda: — l'unico, dopo gli artisti dell'antichità, che sapesse esprimerne il carattere particolare, e imprimere un segno di grande verità pittorica agli esseri che la popolano.

E, invero, chi è che guardando queste *Case della campagna livornese*, questa *Maremma*, questa *Contadina nel campo*, questo *Riposo dei muratori*, e specialmente l'*Impressione di paese* da noi qui riprodotta, non ritrovi la desolazione di certi orizzonti serali, la povertà di un terreno roccioso coperto di ginestre o di tignamiche odoranti invano nella solitudine; la malinconia di un raggio di sole attardato su qualche povera casa colonica, o la forza latente della terra vangata di fresco o tagliata in solchi diritti che la pioggia riempie d'acqua verso primavera. La maestosa pazienza dei manzi al carro o all'aratro; la rassegnazione eroica, perchè silenziosa e tranquilla, dei nostri lavoratori attaccati al suolo, quasi fusi in esso nel lavoro atroce o fiorito delle campagne?

E ciò, non suggerito, come appunto nota Oscar Ghiglia, per via di aggiustamenti o stilizzature di natura intellettualistica o letteraria, ma con i propri mezzi del disegno, dei colori, del chiaroscuro, dei toni — della pit-

G. FATTORI - *Pagina di Taccuino.*

(Coll. MALESCI).

tura. Poichè l'istinto pittorico è talmente la dote fondamentale del nostro artista, che non è se non profondandovisi tutto ch'egli arriva talvolta a ricollegare il proprio col più antico ed elementare genio della razza. Si veda, per esempio, l'*Impressione fuori Porta Romana* e il *Bifolco e bovi*, due tavolette di pochi centimetri quadrati, ma dove, e per la sicura forza del segno e per la giusta, parca e profonda armonia dei rapporti cromatici la semplice, umile ed anche povera realtà trascende i limiti della notazione fugace per sublimarsi in una rappresentazione superiore capace di richiamare alla nostra mente il ricordo di Giotto, di Paolo Uccello, di Beato Angelico. Similmente gli basta un tratto nella sua pura energia per far sì che in una semplice acquaforte come *Bovi al giogo*, o in un disegno di taccuino come quello stampato qui sopra, si perpetui con modernità l'accento forte, sintetico, religiosamente suggestivo dell'arte etrusca.

G. FATTORI - *Bovi al giogo.*

Ora, sono precisamente queste doti di autottona genuinità, questa facoltà d'imprimere alla breve figurazione della realtà cotidiana il carattere dello stile e della grandezza che nessuno, o pochissimi, avevan finora notato e che bisognava mettere in luce. Per esse, Giovanni Fattori si differenzia profondamente dalle povere nullità macchiaiole che gli erano intorno, non solo, ma da ogni altro pittore italiano moderno, e se fino a ieri, allo studioso che nel fungaio della nostra pittura cercava un segno di vita amorosamente incarnata in un'opera, nulla si offriva all'infuori di qualche dipinto di un altro morto: Giovanni Segantini, oggi, dopo la pubblicazione di questo libro sontuoso, dove abbondano i fecondi resultati di mille ricerche interessanti e nuove, il nome e l'opera dell'artista toscano debbono imporsi anzitutto a chiunque ama l'arte e dell'arte le forme più candide ed espressive.

Anzitutto dico, e se è cosa dura, dover così rinnegare gli antichi entusiasmi — e noi che ne provammo altra volta tutta la forza siamo i primi a gustare l'amarezza del rimpianto — come non sentire d'altra parte che l'arte del tridentino, inquinata di letteratura, di simbolismi e di manierismi oltramontani, va perdendo e dovrà perdere sempre più il potere di commuovere il nostro spirito, e di tanto appunto che quella del livornese lo cattiva e l'incanta con la sua semplice e spontanea magia?

Certo — e lo stesso Ghiglia l'ha di buon grado riconosciuto — non tutto nell'opera di Giovanni Fattori è di qualità superiore; sentito e reso con eguale potenza e felicità: non è raro anzi imbattersi in realizzazioni imperfette o addirittura mancate; un esempio solo: — *L'abbeveraggio* — valga per tutti quelli che si potrebbero recare; sempre, però, tu senti che lo scopo ultimo del tentativo era la figurazione della realtà in ciò che ha di franco e d'immediato, senza lenocini di mestiere o torbide truccature di ciarlatanismo estetizzante.

Così, chi volesse proprio trovare una vera manchevolezza nell'opera di questo artista, non si potrebbe, semmai, rimproverargli altro che una certa brevità d'ispirazione, la quale portandolo a notare fugacemente gli aspetti degli esseri e delle cose non gli permetteva sempre di assurgere, come nei piccoli dipinti citati più indietro, a quella vastità e profondità di significati vitali, che sono i propri meriti della grande arte. Senonchè, basta pensare alle condizioni della sua vita, ai tempi, all'ambiente in cui gli toccò vivere, alla piccola e retriva e ostile società che gli era intorno, all'atmosfera di meschinità che lo circondava, per fargli grazia anche di questo appunto. Meglio: per far maggiormente risaltare la sua forza, se talvolta almeno seppe elevarsi tanto alto da eguagliare chi viveva in altre epoche, fra altra gente e respirava un'aria spirituale più pura.

Credo di aver lumeggiato con più d'insistenza i punti salienti di questa figura d'artista che il mio collega aveva sobriamente accennati. Altri, più entusiasti o forse più superficiali, hanno voluto ultimamente caricare assai più le tinte e sono arrivati a proclamare Giovanni Fattori eguale sempre e spesso più grande di Paul Cézanne!

M'è parso di dover evitare una simile balordaggine. Non basta dire ch'egli è stato sempre artista, spesso un puro artista — il migliore, in ogni caso, che abbia prodotto l'Italia dal settecento in poi?

Ardengo Soffici.

* L'opera di Giovanni Fattori, 80 tavole in fototipia. Testo di Oscar Ghiglia, Firenze, Casa editrice Self. MCMXIII.

Il teatro musicale dell'ironia e lo stile dello Strauss.

I.

Non fa ormai una pellegrina scoperta colui che affermi difettare ai più se non a tutti gli artisti moderni quel vigore di convinzione, quella coerente sincerità senza la quale l'arte degenera irrimediabilmente, in qualche sua parte almeno, in produzione eticamente dilettantesca. Il processo psicologico del dilettantismo etico in detti artisti mi pare avvenga così. Molti di essi incappano fin da giovanetti in una specie di bivio spirituale costituito dalla loro simpatia per ogni grande stato d'anima religioso, e dal loro implacabile bisogno di razionalità indagatrice e critica. Scegliamo un esempio che tutti possano controllare: il D'Annunzio. Troppo questi è poeta per non sentire la bellezza d'ogni religione sia contenuta nella Bibbia, nei Vangeli, o in ogni genere di teogonia paganica. E, d'altra parte, troppo egli è *critico* (nel più lato senso razionalistico della parola, non nel di lei comun senso *estetico*, chè anzi il D'A. è un debolissimo critico estetico) per non sentire in sè quel « maturato giudizio del tempo moderno » come diceva Kant, reagire contro la tirannia ormai sterile d'ogni dommatismo. In altri tempi, più ingenui e più sinceri, il bivio incontrato da giovinetti avrebbe fatto scegliere al paziente l'una o l'altra delle due vie: o avrebbe il D'Annunzio nella crisi del dubbio rafforzata la sua fede componendola in una sintesi più vasta ossia in una fede maggiore; o sarebbe nato nel nostro poeta il puro scetticismo in aperto contrasto sarcastico e magari irriverente con ogni religiosità. Oggi invece il D'Annunzio, incapace, come tutti noi, a subire il dispotismo d'un dogma, nè è stato così potente da concepire un nuovo robusto atto, di fede, nè così coraggioso da battere la via più solitaria di quel che non sembri, dello scetticismo. — Quanti pochi infatti son oggi in grado di comprendere la profondità umanistica del cinismo del Boccaccio o dello scetticismo dell'Ariosto! — Così egli, il D'A., ha scelto, come molti suoi confratelli mentendo a sè stesso, una via di mezzo, una mezza misura: il dilettantismo religioso. E dall'inno a Hermese a Zeus delle Laudi, all'ultimo *S. Sebastiano* si può dire che il D'A. abbia fatto improvvisazioni su tutta l'estesa misteriosa tastiera delle religioni umane. Soltanto che la ragione non porta rispetto neppure alla poesia dannunziana: e sul più bello in cui l'artista si camuffa o da pagano o da cristiano, o magari, da confuciano, essa si vendica col far serpeggiare nella sua simulazione qualcosa di glaciale, di ostile, di stridulo: l'ironia...

Ma che cosa significano al postutto *religione, fede, filosofia*, etc. etc.; L'appoggio nella trascendenza di ciò che è *immanente* nel nostro mondo umano, nel mondo delle passioni e della sofferenza. E quest'*immanenza* che altro è se non la coscienza di esse passioni? la *responsabilità*, la *vita morale* in una parola? Così il senso della più alta trascendenza coincide sempre col più puro senso morale. Buddho, Cristo, Socrate e tutti i più energici affermatori d'una trascendenza in qualsiasi modo *sopra fenomenica*, furono anche gli attori dei più grandi drammi morali avvenuti sulla terra. E per tornare all'arte, non vediamo come le più vaste rappresentazioni etiche di dramma umano, siano ispirate alle più appassionate esaltazioni nella trascendenza? Eschilo e Sofocle, Dante e Beethoven, sembrano partecipare d'una doppia natura: quella dell'eroe e quella del santo. In altri termini: la loro concezione dell'azione s'identifica con la concezione religiosa della vita. Togliete al 1° tempo della *nona sinfonia* di Beethoven così drammatico, la preghiera dell'ultimo tempo così solennemente mistica, e quel primo tempo perderà ogni risonanza ideale, rimarrà come il frammento d'una sincerità mutilata; perchè appunto il mondo delle passioni non può rivelarsi all'artista in tutto il suo valore se di quelle passioni l'artista stesso non vede *un valore*, se non ne scopre, alla luce d'una fede trascendente oltre la pura naturalità degli avvenimenti, un significato profondo. Ora è chiaro che il dilettantismo, prima di tutto non potrà giudicare le passioni che nel modo incompleto e superficiale con cui anche i più geniali dilettanti giudicano le cose che mal vollero approfondire: in secondo luogo, esso produrrà, irretortamente, un'ironia dolorosa, quasi direi inconscia; un'ironia anzi celata a bella posta dal dilettante stesso, il quale non può avere, como lo scettico o il cinico, la franca sicurezza di ciò che vuole.

Tuttavia un teatro con passioni mal comprese, e, cioè, senza *vere* passioni, non può esistere; e nel dramma per avere delle vere passioni occorre, come abbiam visto, una profonda possibilità di valutare le passioni; occorre appunto, partecipare del santo e dell'eroe: occorre essere Ibsen. Per contrario il D'Annunzio ammirevole quanto si voglia nella decorazione lirica del suo teatro, vien poi riflettendo la sua mezza misura di dilattentesca religiosità, nel mondo di passioni che egli immagina; e, cioè, come è un dilettante di fedi, così è un dilettante di passioni. Ha anch'egli, è giusto notarlo, a differenza di molti poeti decadenti moderni, la sua ora di sincerità, ma l'ha solo quando si rimmerge nella natura, forse perchè abbandonandosi alla natura, l'uomo dimentica ogni vera *responsabilità*? — Tuttavia non appena nei romanzi e nel teatro è costretto a cimentarsi di nuovo con il valore etico della passione, con la responsabilità umana per eccellenza, egli si intirizzisce di nuovo, ritorna manierato e dilettantesco. E mentre da certe poesie come *Undulna*, *Versilia*, *la pioggia nel pineto*, *la tenzone*, la nostra anima è presa con dolcezza, è trasportata con persuasione; dinanzi ai più dei drammi dannunziani, essa, pure abbacinata dai colori magnifici della ricchissima decorazione lirica, rimane indifferente all'urto delle passioni, urto che presto si appalesa freddo, superficiale o monotonamente veristico (sensuale e naturalista); e soprattutto, sebbene inconfessatamente, ironizzante sulla sua stessa impotenza.

II.

Mi sono servito dell'esempio del D'Annunzio perchè in Italia più alla portata di tutti. Ma il teatro del D'A. è nelle sue basi etiche tutt'altro che originale. La mezza misura ironica del dilettantismo etico e religioso da lungo tempo è stata assunta in Europa a risolvitrice dei nodi ambigui e aggrovigliati di molte e molte anime incerte e troppo orgogliose per confessarsi tali. Il teatro dannunziano appartiene a quella strana specie di teatro cosiddetto *d'eccezione o immoralistico* (1), alla cui produzione contribuirono e contribuiscono, come ognun sa, poeti quali il Wilde, e, oggi, l'Hofmannsthal e, tra noi, ultimo il Benelli, che nonostante le sue pretese di salute e maggiore universalità e sincerità, il Cecchi ed altri critici hanno sufficientemente mostrato morboso fino al midollo. Ora non è da meravigliarsi se una quantità di musicisti che cercano espandere senza una direzione drammatica davvero originale la loro facondia musicale sopra quel soggetto « che possa andare di più », non è da meravigliarsi, dico, se questi musicisti (tra i quali primeggia lo Strauss) si sieno accorti dell'esistenza del teatro suddetto e della sua adeguatezza allo stato morale di tutti i morbosi intellettuali moderni. Infatti come ognun sa, i succitati decadenti Wilde e Hofmannsthal sono precisamente i librettisti dello Strauss. E certo se dobbiamo convenire che lo Strauss in tanta cieca epigonia wagneriana è stato il primo ad abbandonare il Wagner almeno come somiglianza di soggetto, se non come totale derivazione di forma, dobbiamo altresì riconoscere che il musicista bavarese, per il fatto stesso d'essersi avvinto a dei librettisti decadenti e d'avervi trovata la musica più adeguata di tutte alle loro ambiguità insincere, risulta un decadente egli stesso e della più bell'acqua.

Comunque questa *decadentizzazione* (mi si passi la parola) del teatro musicale da parte dello Strauss con *Salomè*, *Elettra*, e perfino col *Rosenkavalier* (che i più fini critici musicali hanno facilmente scoperto, come disse il Torrefranca, ispirato da *Perversität*) ed ora, aggiungo io, perfino con l'apparentemente ingenua *Ariadne auf Naxos*, ha dato occasione all'ironia irretorta di rivelarsi attraverso uno stile musicale, che a differenza dello stile poetico, mi pare in questo genere di teatro, il più sincero che vi sia. La insincerità del teatro decadente letterario risalta principalmente per colpa del suo *stile*. In generale se noi in una *Salomè* e in un'*Elettra* (considerate senza la musica), in una *Figlia di Jorio*, o in un *Amore dei tre re*, o in una *Monna Vanna* etc. etc. scaviamo sotto il mosaico versicolore della parola, non troviamo quel tesoro che dalla ricchezza della superficie ci aspetteremmo, bensì troviamo del vilissimo terriccio marcio e corrotto. In ogni opera *di teatro*, si sa, c'è sottinteso un dramma *muto*, il dramma delle volontà che attirandosi o divergendo si cozzano tragicamente, e del qual dramma, che potrebbe dirsi *silenzioso* e agito nella misteriosa profonda caverna della vita, le parole (che nel dramma del romanzo son tutto), nel dramma del teatro non possono esser nulla più che un'interpretazione, starei per dire un'indicazione sommaria che ha il dovere di essere il più possibilmente semplice e sincera. Si saggino invece con rigoroso scandaglio i personaggi del teatro decadente. Si tratta, sempre e con monotonia spaventevole, di donne o brutamente pervertite, o falsamente pure, le quali debbono alla maggiore istintività fisiologica della natura femminile su quella maschile — e non a un intimo eroismo morale — la frenesia di vitalità che le scaglia contro l'inettitudine ormai ridicola degli uomini che le circondano. Ora, se noi risaliamo dal dramma oscuro, agito nella misteriosa caverna, all'involucro stilistico che lo dovrebbe rivelare, rimaniamo colpiti in tutto questo teatro, dalla differenza interposta fra il vero piccolo e inconcludente significato del dramma e la squisitezza raffinatissima e atteggiata ad alte significazioni simboliche del linguaggio che serve ad esprimerlo.

Scrive il Cecchi a proposito dello stil poetico con cui cercano *dirsi* i personaggi del Benelli: « parlano, ma — singolare contradizione — più spesso, essi così immediati ed attivi, parlano per enigmi; e noi risentiamo sulla loro bocca la falsa ambage di certa poesia troppo squisita, troppo morbida, troppo evanescente per quei loro dolori ». — E avanti del Cecchi, un altro critico, Silvio Tanzi, aveva messo perfettamente in rilievo nella *Salomè* (sempre studiata come opera di poesia) lo stesso equivoco stilistico: « I personaggi di *Salomè*, egli scriveva, mentre agiscono non molto diversamente che i piccoli e turpi borghesi zoliani di Pot Bouille o i paesani impulsivi e rudimentali della *Terre*, parlano invece con lo stile prezioso degli eroi di Maeterlinck. Sono protagonisti di un dramma verista, i quali si esprimono con la forma letteraria colorita, immaginosa, spesso contorta, e lambiccata dell'arte dei simbolisti e dei decadenti ».

Nè, concludo io, deve far meraviglia questa simulazione di stile, ove si pensi che nessuno di questi poeti decadenti ha avuto il coraggio di superare la sua posizione ironico-dilettantesca dinanzi al problema della vita, del qual problema, come ho già dimostrato, la risoluzione insincera del termine trascendentale non può non convertirsi nell'erronea risoluzione del termine etico, e reciprocamente.

III.

Ora ciò che dovrebbe fare se non grande almeno più sincero questo teatro dovrebb'essere il riconoscimento attraverso una maggior verità di stile, di questa posizione ironista. Avere oltre che la coscienza il coraggio disperato di questa impotente indifferenza sia personale che religiosa potrebbe costituire l'atteggiamento di qualche nuovo grande artista dell'humor. Infatti la posizione religiosa di Dante che *crede* perchè *vede*, non può portare che a quel suo solido sacro stile di cattedrale. Che cosa invece c'irrita di più nel teatro dannunziano se non la pretesa di celare l'ironia? La simulazione, sotto la pompa d'un grave stile grandioso, d'una fede e d'una passionalità che non c'è? In realtà l'nnico drammaturgo, sia pure incipiente, che abbia avuto il

(1) Intendo qui l'immoralismo, non nella sua primitiva concezione nietzschiana, che fu purissima, sebben reazionaria e quindi unilaterale; ma l'immoralismo quale poi venne a degenerare in un senso paradossale e ironico della responsabilità etica.

coraggio dell'ironia anche stilistica, è il Morselli. Il suo eroe non divaria dall'impotente (luogo comune di tutto il moderno teatro) che specula con morbido amore sull'ironia che gli sale a fiotti d'aceto dall'intimità del cuore. Ma almeno nell'*Orione* la Tragedia degenera francamente in dramma grottesco, e lo stile ne è ferocemente parodistico. Or questo stile da parodia del solitario e sperduto Morselli, era già stato scoperto e attuato da un musicista, che avendo forse nella musica un elemento espressivo molto più ingenuo della poesia, è giunto a trovar lo stile adeguato alla mostruosità del teatro decadente, ed è giunto a trovarlo spontaneamente, inconsciamente, starei per dire per *moto riflesso*. Infatti lo stile che a più riprese io ho dimostrato ferocemente parodistico, caoticamente rabelaisiano dello Strauss, ci dà spesso la forma perfetta del dramma decadente, senza equivoci tra il verismo dell'azione e l'idealità preziosa del linguaggio.

Per convincersene non si ha che da aprire la partitura di *Salomè* e studiarla prima nei suoi rapporti musicali con lo stile delle composizioni strumentali precedenti e successive dello Strauss; in secondo luogo, nei suoi rapporti col libretto stesso.

Lo Strauss, francamente wagneriano in *Morte e trasfigurazione*, poema ordito su di una traccia poetica a dir vero abbastranza ovvia ed ingenua, nei poemi sinfonici ove cerca concretare con maggior precisione d'individualità e complessità il proprio contenuto veramente vitale, diventa subito un caotico barocco irriverente ironista. Questo ironismo è espresso nella sua musica con elementi musicali, dirò così, *diretti* e con elementi *indiretti*. Ai primi appartengono il ritmo, il colore strumentale e armonico, il contrappunto ecc., che nello Strauss sono inesauribili di trovate e di sorprese strambe, mordenti, sferzanti. Ai secondi appartengono tutti quei doppisensi, tutte quelle insinuazioni e suggestioni musicali *critiche*, come la ripresa di *scorci stilistici* d'altri autori, il riadopramento di una quantità di procedimenti scoperti da predecessori o contemporanei del compositore, ripresa e riadopramento che nel contesto umoristico (e a volte anche in apparenza non umoristico) delle composizioni straussiane acquistan sempre un senso di parodia. Esempio: In « Also sprach Zarathustra » il pomposo e barocco scorcio di stile mayerbeeriano che commenta, irridendola, la bigotta e barocca idea religiosa del *credo* cristiano cristallizzato. Vi sono del Mayerbeer in questo brano perfino delle cadenze intere tolte dal *Profeta*. Ma umorismo e ironismo non vuol dire stile da farsa e da opera buffa. L'umorista può avere i suoi momenti di serietà, nei quali egli viene abbandonato dallo spasimo sarcastico che gli torce la bocca. Lo Strauss in quei momenti però in un certo senso riman sempre un *multistilista*, un *parodista*, e quindi nell'intima ragione della sua musica riman sempre un contraffattore — un incredulo. Dante per descrivere il paradiso non imita nè contraffà lo stile di alcun asceta. Si vegga invece in *Heldenleben*, il procedimento di cui si serve lo Strauss per esprimere il superamento ascetico dell'affermazione eroica di vivere: egli riprende il finale dell'adagio della 3.ª sonata per piano di Brahms la quale certo per la sua somiglianza con alcuni brani religiosi beethoveniani deve aver prodotto sullo Strauss un'impressione religiosa ed ascetica. Non si può negare che in questo caso il processo espressivo dello Strauss non ricordi il procedimento di quei bambini — umoristi terribili — che, nei loro giuochi, quando vogliano rappresentare una persona seria, inarcigliano la faccia e ingrossano la voce modulandola sul tono di qualche grave signore di loro conoscenza — forse d'un maestro?... — Comunque già da questa sommaria esemplificazione si può stabilire che lo Strauss ha nella memoria una specie di *formulario d'espressioni musicali*, una specie di vocabolario delle immagini musicali scoperte dai suoi predecessori per esprimere il *loro bello* o anche il *loro brutto*, il quale vocabolario egli adopra con una prodigiosa facoltà di contraffazione, di riadattamento, e di amalgamazione.

Dall'esame delle opere strumentali dello Strauss resulta quindi un'indifferenza ironica pressochè costante dell'anima del compositore verso le sue affermazioni (i temi sono in musica vere e proprie affermazioni: chi adopra temi e procedimenti altrui poco si cura di affermare); le quali affermazioni espresse con un formulario musicale quasi sempre derivato, contraffatto, parodistico, generano nell'ascoltatore l'impressione che l'autore non solo non lo creda, ma, anzi, le irrida con violenta scettica ironia. La fede nella vita dunque nello Strauss si risolve nell'ironia: e non nell'ironia grande di chi dentro di sè abbia la possibilità della convinzione: non nell'ironia di Socrate, che voleva dire: *scoprire, trovare*; ma, si potrebbe dire: nella *degenerazione decadente* dell'ironia. Pure quest'irridente ironia è nello Strauss non voluta celare, ma anzi sfacciatamente e robustamente schiaffata in faccia al prossimo con procedimenti d'espressione in tutto e per tutto cònsoni alla sua irriverenza. Facile dunque sarà ormai comprendere come la ironia che ironizza sulla fede, ironizzi nello Strauss anche sulle passioni. Ha scelto lo Strauss un teatro di vere o non piuttosto un teatro di false passioni? Questo problema l'abbiamo già risoluto nella prima parte del presente studio; ed abbiamo anche già dimostrato come lo stile di quel teatro, letterariamente, debbasi considerare come un errore di sincerità. Ora lo Strauss, in quanto allo stile che adopera nel suo teatro, non cangia la formola d'espressione già impiegata nei poemi strumentali. In che differisce il *quintetto degli ebrei* in *Salomè* dalla *fuga della scienza* in *Also sprach Zarathustra*? In che differisce dalla morbidezza decadente dell'*a solo* violinistico descrivente la compagna dell'Eroe in *Heldenleben* — sorella carnale di Basiliola, fra parentesi —, la decadente morbosità della descrizione erotica del carattere di *Salomè*. In che finalmente differisce dalle altre parodie di stil religioso ed ascetico la parte profetica di *Iokanaam*? Si può avere maggiormente *ironizzata* la religiosità d'un profeta di quello che non ha fatto lo Strauss con quel volgarissimo tema affatto decorativo dei corni che serve a caratterizzare appunto *Iokanaam*, e con quella ripresa di vociferazione eroico-mistica wagneriana? Se ne vuole una conferma? Si legga quel brano di *barcarola sul mar di Galilea*, dinanzi alla quale chi rimane commosso sinceramente, o non capisce nulla di *musica* — o non capisce nulla di *vita*.

Facilissimo sarebbe estendere la nostra interpretazione dello stile di *Salomè* alle altre opere dello Strauss e con maggior ragione al *Feuernot* (1) al *Rosenkavalier* e alla eccessivamente parodistica e polisensa e multistilistica *Ariadne aut Naxos*. Ricalcherò invece ancora una volta la mia affermazione principale. Il teatro decadente non può esser *salvato* che dalla risata stridente d'una gigantesca feroce ironia. Ebbene lo Strauss al contrario di tutti gli insinceri letterati sedicenti poeti moderni, ha saputo, spontaneamente per semplice atto istintivo di intima, parziale salute, far ciò. E non dobbiamo forse renderne gloria all'ingenuità della musica non anche corrotta come la poesia, e lode al nostro certo più grande, nella sua pur comune meschinità di fedi e di passioni, musicista vivente?

GIANNOTTO BASTIANELLI.

(1) Si ricordi il leggero gaio *valse* su cui Conrad canta la libertà, l'aria pura, delle montagne, l'azzurro immacolato, i giorni sereni trascorsi nella contemplazione della bellezza, e perfino la natura che innebria i dolci e ispira i forti, nel noto brano di propaganda wagneriana. Si può ironizzare di più sui valori della vita, che *valserizzare* Wagner, e la natura, e la bellezza e la forza?

Lettera al Signor Giuseppe Prezzolini direttore della « Voce »; invitandolo caldamente a non defraudare gli onorevoli lettori delle importanti notizie che vi si contengono.

Onorevole signor Direttore,

Leggo nella pregiata sua effemeride del 20 Marzo 1913 a p. 1040 una nota di lode per le teatrali imprese del chiaro prof. Ettore Romagnoli. Si addita in tal nota il sopraddetto alla pubblica estimazione come uomo « che ha trovato la retta via », come uomo « che bene opera »; lo si incoraggia a perseverare, altri epigoni s'eccitano all'agone, il pubblico spingesi a plaudente frequentazione di quegli spettacoli.

Tali espressioni di vivace consenso mi spingono, uscendo dal riserbo, a farle noto cose tutt'ora generalmente ignorate, ma che potrebbero ad ogni istante divenir pubbliche, con danno della sua reputazione e sospetto di una sua cosciente complicità.

Sussurrasi adunque in Milano, specie nelle sfere della polizia letteraria e filosofica, che l'impresa teatrale, cognominata classica dal professore Patavino, sia frutto del più strano e perverso proposito che cervello d'ellenista mai concepisse; una macchina cioè, con incredibil malizia ed astuzia costrutta per impunemente sfogare, vuoi una congenita e misteriosa crudeltà, vuoi un secreto ed inqualificabile rancore verso pochi venerabili greci defunti, e verso molti italiani viventi, innocenti frequentatori delle aule teatrali. Tratterebbesi, cioè, di un nuovo caso del patologico *odium humani generis* ovvero di una dimostrazione anti-ellenica, inopportuna nei gravi momenti che attraversiamo. Circa la formula tecnica del delitto, chiamandolo alcuni apertamente, assassinio; altri, più moderati, tortura. Meglio che la sentenza dei primi, gente nervosa ed irritabile, trova credito presso i saggi quella dei secondi; mitigasi anzi dai più in favore del Romagnoli, negandosi alla sua tortura ogni e qualsiasi arte di raffinamento.

Ai collaboratori ed esecutori materiali di sì triste impresa — scenografi, bozzettisti e soprattutto attori — applicano molti la fatal parola di: complici, e li coinvolgono nella reprobazione dell'autor principale. I benigni li hanno per vittime e strumenti ciechi, e li commiserano, e adducono l'evidente stato ipnotico di certi attori e il permanente sonnambulismo dei cori. Ma su ciò troppo variano le opinioni, perchè sia lecito giungere ad una conclusione definitiva.

E vuolsi pure che, ahi! il truce divisamento abbia sortito effetto pressochè completo. Una parte del pubblico, già conoscitrice ed estimatrice di quei greci famosi, sarebbe uscita di teatro brontolando, protestando e bestemmiando al segno di recar grave danno alla gola e all'anima. Un'altra parte, composta di dame, aristocratici e finanzieri accorsa per farsi presentare a quei forestieri di grido, avrebbe trovato Euripide noioso e convenzionale, Aristofane grossolano e scimunito, ritornandosene con rinnovata e più consapevol gioia alle consuete *pochades*. Onde, danni spirituali e materiali ai migliori, vituperio e beffe a quei greci vegliardi, accresciuta baldanza e fiducia negli ignoranti e nei detrattori della classica cultura.

Ma qui, per dover d'equità, convien notare l'ingiustizia non piccola degli accusatori. Essi per ragioni di requisitoria, tacciono della sezione più cospicua dell'uditorio, la popolare, la quale, fattasi usbergo della propria innocenza, nulla di nulla udì nè capì, sicchè spuntaronsi le velenose armi dell'avversario; mostrandosi così che la Provvidenza veglia specialmente sui poverelli.

Chiudendo, le partecipo che assai si discusse dai competenti, circa la pena spettante all'autore di sì tenebrosa trama. Ma molti son d'avviso che l'essere ampiamente lodato e commendato dai critici teatrali delle gazzette milanesi sia di per sè vergogna e scorno bastevole all'espiazione dei più gravi letterarii e teatrali misfatti.

Messola così al corrente, onorevole signor Direttore, delle fosche voci che corrono intorno a questo misterioso affare, lo lascio nelle mani della sua ben nota prudenza, esortandola ad attingere, ove creda, ulteriori informazioni presso persone illuminate e discrete. Intanto le auguro ogni bene. *Dev.mo suo*

LETTORE ASSIDUO DELLA VOCE.

Milano, 21 Marzo 1913.

Cristofori Colombi nazionalisti.

Leggiamo nell'*Idea nazionale*: « L'iniziativa ardita e geniale del mio illustre collega E. G. Parodi al Congresso di Roma, ha dato la rivelazione (!) fulminea (!) della necessità nazionale di questa Università (di Bari)... »

Ma una certa *Voce* aveva, appena quattro anni fa, scritto: « Bari ha diritto ad una sua università, per la sua posizione geografica, per la vicinanza alla Turchia e alle regioni albanesi ... Essa potrebbe diventare, oggi che la Turchia si rinnova e le genti slave vanno in cerca di una cultura, un grande centro di irradiazione dello spirito italiano. » (1909, n. 7, 8). E dire che questi intrepidi scrittori vorrebbero dichiararci « finiti »! Ma se fossimo finiti, di grazia, chi penserebbe a scoprir loro le terre sulle quali dopo essi arrivano, in ritardo di quattro anni o di quattro secoli per piantare il bandierone nazionalista?

Dobbiamo rimandare al prossimo numero tre lettere di E. FABIETTI, L. EMERY, *e* R. BOCCARDI *sulla questione delle biblioteche popolari.*

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente-responsabile*.

Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

N. 3 Voce n. 13, V.

LETTERATURA INGLESE

RIVISTE INGLESI

Caro Prezzolini,

mi chiedi per gli amici della *Libreria* qualche notizia sulle Riviste Inglesi; dalle difficoltà ch'io stesso ho incontrato per orizzontarmi in questo campo sterminato, immagino l'impossibilità di sfruttarlo utilmente senza una guida in cui si trova chi lo guarda da lontano. Nè è facile far da guida, ma mi ci provo umilmente.

Potrà parere ozioso cominciare con un po' di storia. E non è. A chi giunge nuovo in Inghilterra, la storia apparisce, per qualunque fatto o istituzione, di cui voglia rendersi conto, una necessità assai più esigente che nei nostri paesi latini. Non dico che non dovremmo sapere un po' meglio anche la nostra, ma quante cose da noi, nelle loro forme attuali, almeno, son giovani di pochi decenni! Siamo nati, o rinati, con la Rivoluzione francese. Qui lo spirito della Rivoluzione non ha avuto presa se non lentamente e indirettamente; cioè come un interno impulso appena confessato, che alcune correnti della vita inglese ne risentirono, accelerando il loro cammino in certe direzioni. Ancor oggi la più parte degli inglesi perdonano a Shelley le sue idee politiche e religiose solo in grazia della sua poesia; e idee che noi francamemente diremmo pregiudizi hanno il più libero corso. Entrare nell'ambito del pensiero e del costume inglese, significa insomma immergersi in una direzione completamente divergente dalla nostra della evoluzione dello spirito umano. Una direzione sulla quale finora non hanno avuto luogo mutazioni improvvise, ma che concresce sopra sè medesima, nelle linee, per uscir dalla metafora biologica, della sua tradizione. Ogni cosa ha qui una sua tradizione, la religione, la poesia, la politica, l'educazione; e noi siamo stupiti talvolta di ritrovar qui ancora vivi ed effettuali ordinamenti, poniamo per la scuola, che risalgono ai nostri pedagogisti del quattrocento, ai quali non sarebbe per noi più possibile tornare senza uno sforzo enorme. Qui si conserva tenacemente ciò che si ritiene buono, cioè socialmente utile, e le istituzioni sembrano avere una loro coscienza secolare, di cui partecipa con reverenza l'individuo. Il risultato è un grande risparmio d'energie, che non si disperdono in sforzi isolati, ma concorrono perpetuamente in un lavoro comune; una utilizzazione meravigliosa delle minime forze. Questo è il senso che ha per l'Inghilterra la sua tradizione vivente, la storia.

E un po' di storia ci aiuterà a farci una strada. Nel 1680 esce il *Mercurius librarius*, la prima rivista: il titolo dice quello che noi dimentichiamo quando parliamo di riviste, cioè ch'esse non sono altro in origine che un'ordinata notizia dei libri più recenti; ma tali si sono conservate sempre le antiche *reviews* inglesi. Nel '700 ce n'è due preminenti, la *Monthly Review*, *whig* e non conformista, a cui s'oppone la *Critical Review*, *tory* e anglicana. Al principio dell'ottocento cominciano i grandi periodici trimestrali, che vivono ancora, e che sono ancora senza dubbio la più utile lettura per conoscere una parte della vita intellettuale e politica inglese. Fino a trent'anni addietro, cioè alla data della divisione del partito liberale (1886), dovuta all'adesione data da Gladstone a Parnell per l'*Home Rule*, avresti potuto dire tutta o quasi, e non una parte; ma l'*Edinburgh Review* aderì alla frazione unionista del partito liberale, così che essa e la *Quarterly* non rappresentano se non due diverse gradazioni del conservatorismo inglese.

L'*Edinburgh* usciva nel 1802 in Scozia, per trasferirsi ben presto a Londra, con la copertina ai colori del partito liberale, gialla ed azzurra, in cui esce ancora. Fondata da uomini allora giovanissimi, ma destinati in gran parte a seguire il cammino ascendente del loro partito fino alle più alte cariche dello stato, far la sua storia significherebbe fare la storia della politica inglese nel secolo decimono; e non è questo il luogo. Basti dire che appunto questo gruppo d'uomini, alla caduta di Napoleone, comprese che la sola via per salvare l'Inghilterra da una rivoluzione analoga alla francese, era quella d'una riforma parlamentare; e fu il primo passo di quell'acceleramento della vita politica inglese, come contraccolpo della rivoluzione, a cui ho accennato sopra. Nessun articolo della rivista, in questi più che cent'anni, ha avuto altra forma da quella d'una recensione, d'uno o più libri, riuniti dalla comunanza dell'argomento più che dalla data della pubblicazione; e nessun articolo è mai stato firmato. Quest'ultima consuetudine, che prova l'interesse per le idee assai superiore alla vanità personale, io non saprei abbastanza consigliarlo come rimedio a molti mali della nostra stampa periodica. Naturalmente ora noi sappiamo benissimo che fra quegli anonimi erano, per dir pochi nomi, Hazlitt e Macaulay e Carlyle e Gladstone: molti dei saggi più famosi di Macaulay apparvero qui per la prima volta.

L'indirizzo prevalentemente politico delle riviste inglesi spiega quelli che noi chiamiamo errori nelle loro valutazioni letterarie. È famosa la miscomprensione di Shelley e Keats da parte della *Quarterly*: e l'origine stessa di questa rivista, rivale della *Edinburgh*, s'ha da ricercare in questioni di poesia. Walter Scott era tra i collaboratori della *Edinburgh*, ma la differenza delle sue opinioni politiche da quelle degli altri collaboratori, non l'avrebbe portato a una secessione, forse, tanto presto come fece un giudizio dato dalla rivista su uno de' suoi libri. Era naturale che a quei giovani, vogliosi di novità, le ubbie romantiche e medioevali non paressero la più conveniente materia di poesia: come la contemplazione tranquilla d'un Wordsworth, lo sfrenato individualismo d'un Byron, le tendenze, in un Southey, innovatrici contro la classica perfezione miltoniana, norma fin allora di tutta la poesia inglese, ripugnavano al loro ideale d'una vita socialmente e ordinatamente operosa. Essi, come più tardi la *Quarterly* (1), giudicavano d'arte con criteri tutt'altro che di pura estetica; e il tempo ha fatto giustizia dei loro giudizi. Ma a me (e mi sia perdonata l'eresia), questo trattare il poeta vivo da uomo, e non da puro usignolo, questo chiedere alla poesia ciò ch'essa in fondo non è tenuta a darci, o ci dà in modo che a prima giunta non ci appare, dimostra la coscienza di una solidarietà della poesia con tutte le altre forme dell'attività umana, da cui il poeta stesso, se non è un cacciatore di rondoni, non può sentirsi diminuito. E dimostra quella solida coesione dell'intelletto inglese, che qualche volta lo fa ingiusto, ma raramente frivolo; una debolezza teorica, forse, ma sempre una forza pratica. Voglio dire una forza morale.

Dunque Walter Scott s'accorse che era nella natura stessa della sua arte insita la sua tendenza politica; la critica di Jeffrey era una condanna di tutto l'atteggiamento del suo spirito verso il passato; e l'aiuto da lui prestato alla fondazione della *Quarterly Review* (1809), la grande rivista *tory*, è la prova delle esigenze pratiche della sua poetica. Conosco pochi fatti altrettanto significativi nella storia del romanticismo, erma bifronte che in tutti i paesi d'Europa intorno a questo tempo ha le due faccie opposte sopra la stessa base. Se altrove risuscitare i morti (come poco dopo, tra noi) significava invitarli a combattere pei vivi, qui non aveva altro senso che di condurli a governare i vivi: e questo è torismo. Non si può leggere senza un certo rispetto per una così cieca devozione al passato, l'ammonimento della *Quarterly* ai Lords, perchè nel 1832 non lasciassero passare la Riforma costituzionale voluta dai liberali, e che avrebbe portato all'estrema rovina il paese. I Lords, allora, non diedero ascolto al consiglio, e il risultato fu un po' diverso dalle previsioni. Mutano i tempi e le parti: nel 1909 la rivista consiglia ai Lords di lasciar passare il Bilancio di Lloyd George, come un minor male di fronte ai pericoli d'una opposizione ostinata. Ancora una volta i Lords non seguono il consiglio, e il risultato è la presente crisi costituzionale, l'immobilizzazione della Camera Alta. Questi due fatti compendiano la evoluzione politica della *Quarterly*. Non in tutto forse, così ragionevole; se ancor oggi essa mantiene un'altra profezia, d'estrema rovina, fatta nel 1845: quella che è implicata nel suo credo protezionistico. Pochi nomi bastano a dare un'idea del suo valore, da Scott, Southey, Canning e Foscolo a Ruskin, Thackeray, Disraeli, Salisbury. In questi ultimi tempi essa ha rinunciato all'anonimo, conformandosi all'uso generale.

L'una e l'altra di queste due venerabili riviste meritano ancor oggi d'esser lette e meditate. La nostra, un po' disprezzata, recensione, si trasforma in esse nel classico *essay* inglese: e la letteratura, la filosofia, le scienze, le questioni politiche attuali, vi sono largamente e ponderatamente trattate da competenti nei singoli campi, in una forma che la spaziata periodicità delle riviste rende ben lontana dalla affrettata produzione giornalistica. Esse sono ancora, per quanto si siano continuamente ampliati i limiti dei loro interessi intellettuali, corpi di ben definite opinioni, dirette al raggiungimento di scopi socialmente pratici. Indipendentemente dal valore dei singoli articoli, chi s'accosta ad esse con una chiara conoscenza del loro significato nella vita politica inglese, può trarne gran luce sui caratteri fondamentali della mente inglese, quali permangono tuttora, nei suoi rapporti con i più vitali problemi intellettuali e pratici. L'Inghilterra radicale ch'è ora al potere, e quella operaia che pacatamente s'è annunciata in questi ultimi anni con gli scioperi giganteschi, non hanno organi simili; e questo fatto singolare ha la sua corrispondenza nella stampa quotidiana, ch'è quasi tutta unionista e protezionista. Lo straniero che cerca una ragione dei nuovi fatti, è costretto a guardar questi e non le parole, ed applica a questo vasto movimento, di cui a mala pena riesce a rendersi conto, il dantesco *s'arma e non parla*. Ma, o egli s'inganna, o una nuova *mente*, teorica e pratica, s'agita in una gestazione profonda.

Riviste più recenti hanno un'impronta più familiare per noi. La *Fortnightly* (che è mensile a malgrado del titolo), fu fondata ad imitazione della *Révue des Révues*, e la *Contemporary* è sul tipo della nostra *Antologia*, trattando di questioni attuali d'arte, di filosofia, di politica, in articoli firmati. La *Review of Reviews* di William Stead è una delle più fortunate tra quelle sorte nell'ultimo trentennio. A me non piace. Sono forse un sentimentale se mi duole dover dir male d'un uomo morto da poco, e assai tragicamente; ma gli perdonerei fors'anche le sue recenti ingiurie all'Italia: non gli perdono la *forma mentis* oscillante tra un positivismo vagamente umanitario e uno spiritismo superstizioso. Chi ama questo tipo, sa dove trovarlo anche in Inghilterra.

Potrei citare ancora la *Westminster Review*, che ha un passato illustre d'un liberalismo più radicale, benthamista; la *English Review*, la *Oxford and Cambridge Review*, che con l'anno nuovo prenderà il nome di *British Review*, la *Nineteenth Century*, ecc., ciascuna delle quali è ricca di articoli interessanti in ogni numero; ma nessuna specializzata in un senso determinato. Da queste riviste mensili è facile il passaggio ad una particolare produzione inglese, i *magazines*, abbondantemente copiata in questi ultimi dieci o quindici anni sul continente. Ma così di queste riviste, come dei *magazines* in generale, io non consiglierei la lettura abituale a nessuno straniero; è una perdita di tempo, non rispetto al valore di quel che vi si pubblica, ma tenuto conto della massa di solida letteratura libraria, che ha a sua disposizione chi si propone di conoscere qualunque ramo della vita inglese.

Ciò che caratterizza i *magazines*, fin dai primi, il *Gentleman's Journal* di Peter Motteux, uscito nel 1691, e il glorioso *Gentleman's Magazine*, quale fu dal 1731 al 1868, è la miscellanea di prosa e poesia inedita, che di gran lunga supera, dove non la sostituisce interamente, la parte critica e informativa. Essi rispondono a una esigenza assai più umile che non le grandi riviste; a quella perpetua sete di leggere, di leggere come si fuma, che è propria di gran parte della classe media inglese e che s'alimenta soprattutto della strabocchevole quantità di romanzi che si scrivono e pubblicano in Inghilterra. I migliori, come il *Blackwood*, hanno una certa tendenza ad avvicinarsi al tipo della rivista; ma negli altri, riccamente illustrati, c'è da trovare, in mezzo a un po' di buono, molta letteratura di secondo e di terz'ordine. Nell'insieme, sono una parte di questa stampa periodica, che lo straniero può tranquillamente trascurare, se non ha gran tempo da perdere.

Un'altra caratteristica produzione, e che ha pure la sua tradizione, è quella dei settimanali. Risale al principio del settecento, a quel periodo della letteratura inglese, in cui tutte le figure più eminenti, Steele, Addison, Swift, Defoe, si sentono prima cittadini e poi letterati, prendendo un interesse appassionato ed attivo alla pubblica cosa, a tutto ciò che cominciava ad essere allora, ed è oggi, la pubblica opinione. Non credo che alcuno degli odierni settimanali avrà per i posteri l'importanza che hanno per noi il *Tatler* di Steel o lo *Spectator* di Addison; ma per lo straniero essi sono altrettanto significativi. L'attuale *Spectator*, liberale unionista, cioè avverso insieme alla *Home Rule* e alla *Tariff Reform*, è uno dei migliori e più letti; e la larga accoglienza ch'esso fa alle lettere dei lettori (usanza del resto assai diffusa in tutta la stampa inglese) dà modo di conoscere tutte le gradazioni di pensiero che non solo gli scrittori di professione, ma i privati cittadini, hanno sulle questioni del giorno: un accesso alla vera intimità della formazione d'una pubblica opinione, che vaglia continuamente gli atti de' suoi uomini politici e le idee de' suoi polemisti. Dello stesso tipo sono la *Saturday Review*, la *Nation*, il *Westminster Saturday*. Più particolarmente letterari, l'*Athenaeum*, ricchissimo di informazioni e, più moderni, l'*Academy* e il *New Age*. Ma utile più di tutti il *Literary Supplement*, che accompagna ogni giovedì il *Times*: recensioni anonime assai buone di libri più recenti, di letteratura, di storia, di filosofia, di politica, e in ogni numero un'accuratissima bibliografia divisa per materie, della produzione libraria della settimana.

L'ultimo venuto tra i settimanali è l'*Everyman*, che ha ottimi collaboratori, da Alfred Russell Wallace a Benard Shaw, da G. K. Chesterton, a George Saintsbury, e molta libertà d'idee. Una polemica tra Shaw e Chesterton, i quali, a malgrado delle loro diverse originalità, conservano del vecchio letterato inglese l'interesse per i problemi sociali, una polemica tra socialismo e piccola proprietà, proposti come rimedi ai mali della società capitalistica, ha reso assai interessanti alcuni numeri dell'*Everyman*.

Non mi attento a dare consigli agli specialisti, che cercano una o più riviste inglesi per la loro disciplina; ma ch'essi s'occupino di economia, o di filologia — di sport, o della fabbricazione delle scarpe — d'arte, o dell'allevamento dei cani — sappiano che non v'è materia che non sia rappresentata fra i quasi tremila periodici inglesi. Solo, perchè il problema del suffragio femminile è qui (usiamo un'elegante metafora) palpitante, nominerò l'*Englishwoman*, una rivista mensile femminista, assai ben fatta; perchè io sono per avventura un professore, indicherò a chi s'appassiona come me per le questioni scolastiche, che in un prossimo futuro saranno per l'Italia questioni di vita o di morte, l'ottimo *Journal of Education*; e perchè lo conosco da parecchi anni in grazia di due uomini di cui venero la memoria, a chi ha a cuore un cert'ordine di ricerche e di studi sulla religione e la filosofia insieme, l'*Hibbert Journal*, *review of Religion, Theology and Philosophy*: una specie del nostro *Coenobium*, a cui conferisce tutta la necessaria serietà, che a questo manca, proprio quella seconda paroletta, testimonianza d'una tradizione secolare (ancora una volta) di libere discussioni religiose, d'insegnamenti religiosi associati a tutto il movimento intellettuale del paese, di studi immediati e concreti del fenomeno religioso nel suo sviluppo. Ma, di questa, come di troppe altre cose che mi son lasciato trascinare ad accennare in questa chiacchierata, un'altra volta. Per ora può importare a qualcuno dei nostri amici, saper che nell'ultimo numero Bertrand Russell vi discorre dell'essenza della religione.

Tuo R. P.

Oxford, dicembre 1912.

P.S. — Dimenticavo il *New Witness* diretto da Cecil Chesterton. L'atteggiamento di questo settimanale è assai interessante per noi, che facciamo continui voti perchè cessi in Italia la confusione dei partiti: in Inghilterra esso ritrova l'origine di gran parte dei mali della vita pubblica proprio in un troppo rigido sistema di partiti, e nella politica di professione. La campagna condotta contro il contratto del Governo con la compagnia Marconi è una coraggiosa dimostrazione delle continue interferenze personali degli uomini pubblici con gli affari pubblici. Di alcune riviste giovanili ti scriverò un'altra volta.

(1) Il caso della *Quarterly* è un po' diverso da quello della *Edinburgh*; più che d'un dissenso morale o politico, del resto fondamentale, si tratta della brutale applicazione del senso comune ad una poesia trascendentale come quella del *Prometheus Unbound*. Le critiche della stessa rivista a Tennyson giovane, invece, qualche volta toccan nel segno.

BROWNING

LINO PELLEGRINI. *Studi sulla poesia di Roberto Browning*. La filosofia - La psicologia - La Arte. 1912. Francesco Perrella. Società Editrice. Napoli. pp. 312. Lire Cinque.

Del Browning è stato detto più volte, ora per lodarlo ora per biasimarlo, che fu un filosofo e non un poeta, ed altre volte, da ammiratori e detrattori ugualmente, che fu poeta e non filosofo. Per il Pellegrini egli è senz'altro un filosofo-poeta: filosofo sintetico, poeta analitico. Per dimostrarci questo il Pell. ha messo insieme un grosso volume nel quale par di vedere insieme cuciti due libri: uno che ci appare un'eccellente antologia della poesia browninghiana, tradotta in una prosa vigorosa e sobria, fedele, letterale, qua e là con svelta genialità raccorciata: l'altro, che è o vorrebbe essere uno studio o meglio un'esposizione del sistema filosofico del Br. (Dico francamente che non capisco la triplice distinzione del volume dal momento che anche nella 2ª e 3ª parte. *La Psicologia* e *L'Arte* è seguito lo stesso metodo della esposizione dei concetti ossia del contenuto di alcuni più caratteristici poemi). Invidio al Pell. l'entusiasmo che lo ha sorretto nel tuffarsi in tutta quella mastodontica produzione che da *Paolina* ad *Asolando* accompagna la vita del felice scrittore; ed è spiegabile perciò ch'egli lo creda (pag. 9) un precursore, un incompreso che produsse e lavorò in una età a lui ostile, nel periodo del più crasso

materialismo: quando la gente leggeva e divorava Moleschott, Büchner, Wundt, Comte, Ardigò non poteva capire *Sordello* o *The Ring and the Book*. Non discuto l'entusiasmo del Pell.: solo osservo che al suo poeta favorito manca quell'inquietudine, quell'ansiosa aspettativa che traluce dalla fronte del precursore e gli dà quell'aria di mistero entro la quale esso si cela, come in un offuscamento di luce, sia Leonardo o soltanto Pascoli; e che nell'Inghilterra browninghiana dal '50 all'80 vivevano e lavoravano degl'idealisti come Carlyle e Ruskin, letti, studiati, compresi anche troppo. Ancora: come si fa ad estrarre fuori da una simile produzione che si stende per diecine d'anni, sotto varii influssi, evolventesi per nuove e svariate esperienze, come si fa ad estrarre da tutta questa roba un sistema filosofico che presuppone una cosciente concatenazione dei vari momenti di cui si compone? Mi si può esporre con quanta acutezza e sottigliezza si voglia i concetti fondamentali del pensiero del Br. e, dopo, non mi sarà stato detto nulla, per esempio, (come qui m'è successo leggendo il libro del Pell.) perchè la prima parte di *La Saisiaz* o il *Pied Piper of Hamelin* debbano suscitare una così intensa commozione di mestizia e di indefinibile angoscia. Ciò è tanto vero che del *Pied Piper* il Pell. si sbriga in due parole (pag. 287) dicendola *una novella per fanciulli ma che piace anche agli adulti* (per ragazzi è pure l'*Astro fanciullo* di Oscar Wilde!), anzi si può dire che tale esposizione contradice all'effetto che queste liriche suscitano. La spiritualizzazione del sistema d'evoluzione del Darwin per la quale il Pell. con molta ragione (pagina 65) raffronta al Br. il Fogazzaro, ci mostra in lui poi non un precursore ma un figlio dei tempi. E il suo ottimismo (con questo in più che fu bagnato dalle radici nella metafisica tedesca, bel regalo di Coleridge alla poesia inglese, ma al quale non hanno abboccato che pochissimi: fra questi il Browning) non è altro che l'ottimismo tradizionale alla letteratura britannica, eccezion fatta non tanto per l'irlandese Swift quanto per i tragici elisabettiani che si bestialmente sputarono in faccia al genere umano (ma celanti nella loro bestemmia un pianto senza speranza). Negli altri grandi inglesi, l'ottimismo appare in una qualsiasi forma di serenità o di esaltazione lirica: è, come concetto, una esteriorità, c'è ma non si vede: non urta. In Br. diventa un preconcetto intorno al quale si cristallizzano tutti gli elementi della sua formidabile per non dire spaventosa cultura. (Solo il Leopardi tra noi ebbe una simile dotta preparazione al suo sfogo poetico). Ma Br. non riesce a vincere questo suo ottimismo preconcettuale che da tutte le parti lo aggredisce: ne resta vinto lui: perchè egli in esso non si sente più a posto, sebbene non lo faccia apparire: l'ottimismo come fatto poetico è Orazio, è l'*aurea mediocritas*, è l'equilibrio del Rinascimento, ma per Br. era invece un punto di partenza per ascendere a Dio, per possedere l'infinito: era l'amore potenziale diventante attualità. Da tutte le vie vi si può arrivare, ma forse la più lunga e la più volgare era quella che Br. scelse. Belle quelle parole del Carlyle: « Tra noi due (lui e Browning) havvi un grande contrasto poichè egli sembra assai contento della vita e soddisfattissimo del mondo. È uno strano spettacolo il vedere di questi giorni un uomo pieno di sì lieta confidenza ». Il Brow. si appagava della sua ebrietà intellettuale, e in essa si esauriva: il ragionamento gli teneva luogo di lirica. Si guardi per esempio questo frammento di *Christmas Eve* (tradotto dal Pell. a pag. 39) « Nella mia giovinezza io contemplavo quegli astri innumerevoli e, pensando alla loro immensità, sentivo esser là su Iddio e la sua visibil potenza: ma insieme a questo senso del Potere divino il mio cuore sentiva con eguale evidenza che l'Amore era un più nobile attributo. Perchè — oso dire — un verme amante, confitto nella propria zolla, sarebbe più divino d'un dio senz'amore cinto dai suoi mondi ». Pensate ora a una situazione analoga, al Leopardi di quel frammento stupendo che è l'*Infinito*, e vedrete qua uno che veramente annega il suo pensiero nell'immensità e conquista liricamente la sua vittoria: là uno che dinanzi all'infinito sveglia e aguzza le sue facoltà logiche per dimostrare ancora la sua fede nell'universale amore. Esempi simili se ne possono citare a sazietà. Certo, una caratteristica simpatica della poesia brow. è messa in luce con chiarezza dal Pell. là dove (p. 75 e altrove) mostra quanta energia di vita e valore morale si susciti dai versi di lui per cui, come per Dante, furon massime colpe il quietismo e la negligenza spirituale, l'anima vile e piccina. Qui poteva il Pell. (che pure non risparmia qua e là di sfoggiare la sua vasta cultura e la sua erudizione) anche dire di più e far vedere che da ciò prese consistenza quell'ardore del Br. per l'opera di Dante, che lo spinse, persino, ad inserire nel suo testamento un brano del *Convivio* (II. 9). Da qui nasce quella che fu la principale dote e singolare di lui, la sua vera caratteristica: lo studio, dell'anima umana così profondo, così particolare, così vasto quanto altrove non troviamo. Studio, però, soltanto studio. Dice il Pell. e qui ancora dissento da lui: (non creda però ch'io ammiri poco la sua fatica, e la sua genialità: dirò solo che, per opera sua, abbiamo ora finalmente una ottima traduzione del difficilissimo poeta ed anche un lavoro rispettabile di letteratura inglese, scritto non per il solito scopo di divulgazione e d'informazione) (pag. 153) « Le figure de' suoi poemi vivono vere e reali per noi, anche se del loro procedere esteriore poco o nulla sappiamo: noi le conosciamo nel loro interno, nel loro cuore, nel loro pensiero, le conosciamo meglio di quello ch'esse potessero realmente conoscere sè medesime. Così quelle *dramatis personae* riescono persone vive, non cadaveri freddamente sezionati da un anatomico, non creazioni morbose ecc. ». Ora a me sembra che noi queste anime entro le quali si sprofonda il Br. le conosciamo sì, fino alla sazietà; ma non le vediamo: sappiamo chi sono, perchè fecero questo o quest'altro, siamo informati dei loro più segreti atteggiamenti, ne cogliamo certe concatenazioni misteriose di sentimenti e di pensieri, ma non ne vediamo il volto, il palpabile, il concreto, la vita. Browning è uno Shakespeare fallito: egli volle essere il più grande drammaturgo dell'umanità futura: ma non creò il dramma, bensì il monologo. Egli si gettò a capofitto nell'anima umana e non è più risalito alla superficie: l'ingordigia e l'avidità dello studio l'hanno punito: la sua sete di curiosità psicologica lo ha perduto. Come il suo Paracelso, Browning s'è inabissato in un tremendo mare di nubi, nè la lampada di Dio ch'egli tiene sul petto avrà mai tanto splendore da trapassare la tenebra.

ETTORE ALLODOLI.

LETTERATURA TEDESCA

LAVINIA MAZZUCCHETTI, *Schiller in Italia*, Milano, Hoepli, 1913, pp. 363, L. 4.50.

Temi simili non son senza pericolo. N'escon libri la più parte inutili, registri inorganici di notizie disparate, o vuote divagazioni senza capo nè coda. L'autore, ch'è nominato nel frontespizio, nel libro, in fondo, non c'entra: vi si insegue solo la sua ombra. E la nazione, pur nominata nel frontespizio, non ha nel libro un significato veramente storico, ma un significato meramente locale. Così i due nomi, chiamati a dare unità a quelle pagine, non dan loro se non un'unità apparente e fittizia. Per questo, a leggere un titolo come *Schiller in Italia*, si diventa subito diffidenti.

Ma il libro, questa volta, non è un libro inutile. L'autrice ha coscienza dei pericoli del tema e dei difetti del « genere ». Comprende, come espressamente dichiara nella prefazione, che, se il suo studio vuole arrivare a qualche degna conclusione, deve partire da un'interpretazione piena dell'arte schilleriana; e quest'interpretazione, benchè forse non del tutto piena, ella cerca di dare. Comprende che, se il suo studio vuole avere un contenuto uno e saldo, deve guardare all'Italia nella realtà viva d'un momento storico. Questo ella mostra quando, iniziando il suo libro col capitolo « L'Italia e Schiller », insiste sulla vanità di quel primo capitolo tradizionale (ricerche sugli influssi eventuali della data nazione sul dato autore, a introduzione, chi sa poi perchè?, delle ricerche sugli influssi di quello stesso autore su quella stessa nazione), e più quando opportunamente limita il suo studio ai primi decenni del secolo XIX, agli anni in cui si prepara, s'annunzia, s'afferma il movimento romantico lombardo.

In quegli anni appunto, e con quel movimento, si compie tra noi il primo consapevole sforzo per estendere oltre i confini patrii la patria coltura. È un libro che studii, senza erudizione molesta, ma con pensiero attento, come uno dei più grandi poeti tedeschi sia stato conosciuto dagli italiani in quegli anni, e che cosa abbia significato per loro, e quanto del suo pensiero e de' suo modi sia venuto ad arricchirli, può essere un interessante capitolo di storia della coltura italiana.

Tale è il libro della Mazzucchetti. E naturalmente ha la necessaria incompiutezza d'un « capitolo », ma non sì da non mostrare a tratti i segni d'una più larga e generale visione storica.

Le prime notizie italiane sul poeta, le prime rare, frammentarie, superficiali conoscenze, la diffusione della sua fama in Italia dopo i libri della Staël e di W. A. Schlegel, le prime lotte letterarie intorno al suo nome senza ancora un'adeguata conoscenza della sua opera, poi, dopo il '20, il più intimo avvicinamento degli italiani ai drammi dello Schiller, le traduzioni, le rappresentazioni, la comprensione diffusa ben che parziale, e l'interpretazione definita ben che unilaterale della poesia schilleriana sono esposti chiaramente nella prima parte del libro, e acutamente se ne scoprono le ragioni profonde nelle condizioni e nelle tendenze della cultura italiana di quel tempo.

La seconda parte del libro studia i riflessi dell'arte schilleriana nella nostra più notevole produzione drammatica anteriore al '30. Questa parte doveva, opportunamente sfrondata di molte divagazioni, discussioni, minuzie, essere fusa interamente con la prima. Il libro ne sarebbe riuscito anche più organico.

In questa seconda parte ove si passano in rassegna i drammi del Manzoni, del Pellico, del Tedaldi-Fores, del De Cristoforis, di Carlo Marenco, del Niccolini, c'è abbondanza dei soliti paralleli e rapporti, ma fa piacere vedervi a ogni passo la coscienza della loro relatività, e l'indipendenza critica di fronte alle sentenza delle « autorità riconosciute ».

Certo ci son pagine, più che sovrabbondanti, inutili, come una divagazione euripidea (p. 282 sgg.) alcune citazioni pellichiane (p. 306 sgg.), ecc. E si nota anche, talora, certa condiscendenza alla vana mania delle « curiosità »: alla quale per esempio si deve di veder il Manzoni citato senza scopo tedescamente in una « rara » traduzione goethiana (p. 216).

Debolezze che si perdonano volentieri in grazia della bella solidità del libro, ch'è anche scritto per fortuna con molta facilità e spigliatezza, e non senza qua e là certo sottile umorismo lombardo.

ANGELO MONTEVERDI.

FILOSOFIA

BERNARDINO VARISCO. *Cultura e scetticismo*, disc. letto per la solenne inaugurazione dell'a. s. 1912-13 nella r. università di Roma. Roma, Tip. Pallotta, senza data (1913).

L'autore, esponendo la sua tesi in forma dialettica, parte dal concetto intellettualistico della verità dove vero e falso ipostatizzati si contrappongono e si escludono in modo assoluto. Dov'è il vero non c'è posto pel falso e dov'è del falso non c'è posto per il vero: la verità è immobile, data una volta per sempre. Ora, poichè dobbiamo riconoscere che la vita muta continuamente la scienza, dobbiamo, stando a quel concetto di verità negare l'esistenza della scienza e d'una verità per noi. Questo è scetticismo inevitabile: affermare che solo esistente è il probabile, il certo nel senso vichiano. Ma è poi questo scetticismo? Che cosa toglie valore a questo certo se non la sua contrapposizione ad una verità immota? Noi neghiamo insomma il valore di verità al nostro pensiero perchè abbiamo posto per definizione che la verità non è quella del pensiero che cresce in se stesso, ma quella immota, di là dal pensiero. E se noi riconosciamo che questa verità è irraggiungibile non c'è cioè per quel pensiero che compie la sua scepsi, allora, per ciò stesso, restituiamo valore al pensiero, alla certezza, a quello che prima era probabile. Con ciò si risolve il dualismo tra le scienze (fisica, matematica) e la loro storia. Questo dualismo ha la sua base nel fatto che per scienza s'intende la verità assoluta, intorno ad un dato oggetto; e per storia della scienza un approssimarsi a questa verità che perde ogni valore tosto che la verità venga raggiunta. Ora, se non c'è una verità assoluta, raggiunta una volta per sempre, il cammino della scienza non è un approssimarsi, ma un crescere in sè e quindi non ha valore rispetto a un fine esteriore a lui, ma in sè e per sè; non c'è insomma la scienza ma la storia della scienza, sempre. E si risolve pure il dualismo tra fare e pensare in quanto il pensare non è un contemplare il fatto, ma un vivere il fatto, un costruire. Così le scienze rientrano nella storia delle scienze, e la storia delle scienze nel vivere dello spirito. Questo il Varisco chiama cultura: cioè progresso delle varie scienze dove l'unità della ragione (una non solo secondo l'essenza ma anche numericamente) si manifesta come unità materiale. Ogni scienziato infatti per quanto si chiuda in un campo particolare, è storicamente determinato nella spiritualità del suo tempo e non può esimersi da essa nelle sue ricerche. Con questo concetto di cultura il Varisco esprime dal punto di vista della materia quell'unità della vita universale che col concetto di ragione vien espresso dal punto di vista della forma. Ma forma e materia sono uno: « la cultura è un *prodotto* della ragione, ma la ragione si attua nel produrre la cultura, non altrimenti ». Dunque la cultura è la ragione concepita (contro l'intellettualismo) come sviluppo (storia). In quest'opuscolo il Varisco (concludendo alle ricerche del *Conosci te stesso*) entra nel campo della metafisica della mente. E perciò lo segnaliamo alla ristretta schiera che oggi in Italia lavora a questo ch'è il compito *attuale* della filosofia.

VITO FAZIO ALLMAYER.

EDUCAZIONE

H. LHOTZKY. *L'anima del fanciullo*, 1913. Laterza, Bari. L. 3. — *Il libro del matrimonio*, id. id. L. 3.

Questi libri hanno il pregio di non essere « scientifici » di quella falsa scienza che tratta astrattamentele questioni sociali, annoiando per dire con cifre quel che il buon senso sa; e di restringersi appunto al buon senso, alle opinioni medie correnti, alla esperienza d'una vita familiare esposta con un certo sentimento. Ma il loro difetto sta, anzitutto, per noi italiani, in quei residui di protestantismo che vi si trovano, superati da noi con la larghezza vitale e scettica che il cattolicismo ci ha appresa; e poi, nel restar fermo al presente, senza neppure intravedere le profonde trasformazioni familiari e educative che la vita moderna renderà necessarie. Così, per es., egli dà il consiglio, si sia o no religiosi, di fare il matrimonio religioso. « Se un giorno si stabilirà l'uso di fare a meno della chiesa, si potrà allora fare a meno anche del municipio ». Benissimo. Ma se nessuno comincia, l'uso non si stabilirà mai. Così per l'educazione religiosa. « Verrà un tempo in cui l'umanità messa in diretta comunione con la verità divina potrà emanciparsi dalle sue religioni; ma è probabile che noi non vedremo questo tempo ». Già: ma continuando così non lo vedrà nessuno. La realtà è che ognuno deve educare con quel contenuto e con quella ricchezza di spirito che ha: il cattolico con la cattolica, ma l'ateo con l'atea. E il rispetto alla storia è cosa eccellente per la storia.... fatta, ma non per quella che noi facciamo. Altrimenti rassomiglia al rispetto per la verginità d'uno che volesse avere figlioli.

g. pr.

GOETHE e BERCHET

Ho letto con molto piacere nel penultimo Bollettino della *Voce* l'articolo di A. Spaini, perchè mi par cosa utile mettere subito in guardia il pubblico contro un libro così inopportunamente riesumato e infelicemente presentato. La piccola e pur *vexata quaestio* delle traduzioni Berchet merita però ancora quattro righe, per dissipare un equivoco, non osservato dallo Spaini. L'errore primo e non lieve del singolare scopritore di *Alfredo Meister* è quello di credere il suo tesoro lavoro del 1835. e di andar quindi almanaccando di versione fatta dal Berchet durante i suoi viaggi ecc. ecc. Senz'altro, conoscendo un poco appena i nostri romantici d'un secolo fa, ognun vede quanto sia strano il pensare che un Giovanni Berchet, vent'anni dopo la *Lettera* di Grisostomo, quando da dieci almeno anche gli italiani avevano fatta amicizia col famigerato autore di *Werther*, potesse per qualunque stimolo o ragione, perpetrare simile rifacimento.

Ad ogni modo, studiando anche superficialmente il suo autore, il Ciampoli avrebbe dovuto accorgersi che l'*Alfredo Meister* del 1835 non è che una ristampa dell'opera uscita nel 1809, nella *Raccolta* De Stefanis cui accenna il Cusani, proprio accanto al *Curato* di Goldsmith e al *Visionario* di Schiller. Non dico che sia agevole procurarsi copia di quei volumetti in 12° di lontana memoria (il Bellorini non ci è riuscito, io pure ho molto cercato per molto tempo senza fortuna) ma il sapere che tale *Raccolta* ha esistito e l'accorgersi che quella Silvestri iniziatasi intorno al '30 ne è riproduzione, è molto facile. Di solito ci si accontenta delle notizie del Cusani (così fa anche il Bellorini, nella sua del resto buona bibliografia del Berchet comparsa negli *Atti della Accademia Pontaniana*, 1912, Vol. XLII, p. 9); ma, per esser sicuri che questi non inventa, si può leggere nella prefazione del signor A. M. al *Curato* di Goldsmith (Milano, A. Bettoni, 1829): « La traduzione di cui noi ci siamo giovati, venne già pubblicata nel 1810, ed è lavoro di un illustre scrittore, che volle tenersi nascosto sotto il velo dell'anonimo, velo che noi non possiamo nè osiamo per più d'un titolo sollevare ». Non solo, ma a persuadere il Ciampoli trascrivo un annuncio contemporaneo del *Giornale Bibliografico Universale* di Milano, 1810, Tomo VI, N. 21, p. 55:

Raccolta di Romanzi in maggior parte tradotti dal tedesco, 1809-10. Milano, Destefanis, in 12 ecc.

4) *Gli anni del Noviziato di Alfredo Meister* del sig. Goethe autore di *Werter*.

5) *Il Visionario*: ossiano: Memorie del Conte di *** pubblicate da Federico Schiller con in fronte un rame analogo.

6) *Il curato di Wakefield*, novella che si finge scritta da lui medesimo, traduzione dall'inglese in 2 volumi.

Dunque, in ogni caso, anche ritenendola opera del Berchet, il Ciampoli avrebbe dovuto considerarla come peccato di gioventù, dell'anno 1809, e porre innanzi anche le relative attenuanti. Che poi codesto *Alfredo*, nel suo pseudo italiano illeggibile, sia una cattiva e letterale traduzione dal francese, mi pare sia tanto chiaro a chiunque ne scorra anche solo i primi capitoli, che è davvero incredibile come il Ciampoli sia passato attraverso a tanti stupori e sbalordimenti ed abbia avuto bisogno dell'intervento cortese del prof. Fasola per sospettare l'esistenza di un... *Urmeister* di Francia, quello del Sevelinges.

Ma forse vi è anche qualche ragione per confortare l'idea dello Spaini che non riesce a credere Grisostomo autore di simile « imbecille porcheria ». Intanto: Perchè il Ciampoli invece di aver l'aria di prendersela con tutti quelli che non han proclamato il Berchet traduttore di Goethe, dal Cusani al Farinelli, e di dare una mezza strapazzata al diligente Bellorini, ultimo editore, non ha pensato che il Cusani alla fine poteva esser meglio informato sulle cose del Berchet che non la famosa copertina color mattone, e che il suo silenzio poteva esser voluta rettifica ad *un errore d'altri*? Non solo, ma, osservando da vicino il volumetto, si vede che il nome del Berchet compare bensì su la copertina, ma non si ripete però nei frontespizi interni, e neppure è citato più tardi negli elenchi dei volumi precedenti che accompagnano ogni nuovo libro della *Raccolta*, come invece immancabilmente avviene per gli altri.... autentici traduttori, quali il Villa, il Senouer il Raineri, lo Scalvini ecc.

Non è lecito supporre uno scrupolo dell'editore dopo la bugia? O pensare ad una rettifica dell'autore calunniato, o di qualche amico suo? E, per esser cortesi anche col libraio, non si può credere ad un equivoco in buona fede, trovando il *Meister* unito al *Curato* e al *Visionario*? Certo, poichè per fortuna le copertine color mattone si sono quasi tutte lacerate e disperse (ecco la piccola causa dell'universale silenzio!) è imprudente rievocarle oggi per giurare sulla loro fede! Infine consiglierei il Ciampoli, che dice di conoscere il *Visionario*, a fare un confronto tra le due versioni che dovrebbero essere gemelle. Come persuadersi che quegli che nel 1809 scopriva lo Schiller ancora a noi ignoto e si prendeva la briga di tradurlo con scrupolosissima, se non elegantissima fedeltà (mentre volendo avrebbe potuto ricorrere ad analoghi rifacimenti o profanazioni francesi) e quegli che faceva una versione diretta e fedele del *Vicario*, compiva intanto con volgare sacrilegio su un capolavoro goethiano, solo per cansar fatica o accontentare un libraio?

E se anche, ad occhi chiusi, fosse proprio stato il giovane futuro romantico a trascrivere in pessimo italiano il misfatto del Sevelinges, meritava d'esserne così gravemente punito con una ristampa postuma? Speriamo che il Berchet, dai Campi Elisi, guardi alle cose letterarie di quaggiù con la stessa acuta e pur serena ironia che sapeva impiegar cent'anni fa contro i critici letterari male informati e lungitonanti!

Ed auguriamoci anche che l'intraprendente « Verleger » di Lanciano non sia mai più indotto da un frettoloso « Herausgeber » a dar così bella veste a « rarità bibliografiche » di questo genere. Se la malattia fosse contagiosa e ristampassimo tutte le vecchie versioni franco-alemanne sarebbe un vero flagello!

L. M.

KEATS

KEATS, *Iperione, Isabella*, odi, sonetti. Introduzione e traduzione di E. Allodoli. — Milano, Sonzogno, 1913.

Keats non era proprio ignoto in Italia. Mi rammento di alcune traduzioni fatte da quel Sanfelice traduttore di Shelley e un volume di poesie voltate in italiano da una donna, certa Faruffini, pubblicato dal Ricciardi. Prima però della Faruffini aveva procurato una quasi completa versione del Keats Ettore Allodoli conosciuto agli anglofili ed ai comparatisti per un utile libro su Milton e l'Italia. Questa versione esce soltanto ora (per ragioni editoriali) nella non ingloriosa Biblioteca Universale Sonzogno a sei soldi.

Non spaventi la poca eleganza del libretto e la modicità del prezzo. La traduzione è, per quanto ne posso giudicare, ben fatta e più fedele di altre alla lettera e all'armonia dell'originale. L'*Iperione* v'è dato non a frammenti ma completo. Un'eccellente introduzione di venti pagine dà notizie concise e sicure sulla vita del disgraziato poeta e ne delinea chiaramente il posto nella storia della lirica inglese. Non si potrebbe pretender di più per trenta centesimi.

Il Keats non è, fra quei poeti inglesi dell'ottocento per i quali ho una debolezza, il più caro e il più scuotitore. Ma è bene che gli italiani lo conoscano meglio non foss'altro che per apprezzare un po' meno certe famose keatsate indigene e recenti.

G. P.

LA VOCE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ☙ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ☙ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50.
Un numero cent. 20, doppio cent. 50 ☙ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ☙ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce " L. 15. Estero L. 20. ☙ Telefono 28-30.

Anno V ☙ N.° 14 ☙ 3 Aprile 1913.

La crisi della scuola Media in Italia.

(QUESTIONE DI UOMINI)

Della crisi della scuola media italiana s'è già fatto un gran discutere fra noi: credo che se ne parli dal '59, cioè da quando essa scuola fu istituita, se ne torna ora a parlare più che mai, e se ne parlerà ancora per un pezzo, forse finchè esisterà una scuola media di Stato.

« Question di soldi » dicono gli uni, « question di riforme » dicono gli altri: « questione di uomini » pensano gli uni e gli altri, ma non osano dichiarare il loro sentimento: « question di uomini » penso anch'io e lo dico forte e francamente.

E dicendo « questione d'uomini », non voglio mica dire « question di maestri », come intendono i più, ma « questione di maestri e di scolari insieme », cioè « questione di tutti i valori individuali onde risulta costituita la scuola media intesa come corpo insegnante e come scolaresca »; considerar questi due elementi l'uno senza l'altro è commettere un errore di prospettiva: scolari e maestri han la stessa provenienza sociale, la stessa costituzione mentale e morale e delle qualità che hanno in comune informano la scuola dove insegnano o studiano: ond'è che un'indagine la quale voglia recare nuova luce sul complesso problema deve studiare come una cosa sola e docenti e discenti.

Il che appunto tenterò di fare io in queste rapide note.

Nel trattar la questione io dovrò far classificazioni e fissar tipi, i quali, lo dichiaro subito, come tutti i tipi e tutte le classificazioni avranno qualche cosa del convenzionale e del costretto; ammetto che al di fuori e al di sopra di tali categorie esistono individui di eccezione, sì maestri che scolari, a cui non si potranno applicare le mie affermazioni: ma sostengo che queste mie considerazioni valgono per la quasi totalità degli individui, da cui essenzialmente la scuola media riceve il suo carattere.

Donde vengono ora alla scuola media, concepita, ripeto, come corpo insegnante e come scolaresca, gli elementi individuali di cui essa consta? Evidentemente da quella classe cui si è convenuto di chiamare « borghesia »; onde si può dire che « la questione della scuola media in Italia è la questione della borghesia italiana ». Come è costituita questa borghesia, riguardata come « vivaio dei frequentatori della scuola media, maestri e scolari? »

Schematicamente essa è composta di due nuclei ben distinti: 1°) di una « borghesia intellettuale » di razza, ove da generazioni parecchie è tradizione di studio e di pensiero e di attività spirituale, in sostanza una « aristocrazia » dell'intelletto; 2°) di una « piccola borghesia », fresca, di prima generazione, vergine di cultura, senz'altra tradizione che di forgia o di stallatico: spinta su accanto alla borghesia rassodata, per l'effetto combinato dell'incremento industriale e della crisi agricola, onde fu in questi ultimi lustri beneficata e afflitta l'Italia nostra.

Da questa borghesia così conformata attinge la scuola media i suoi maestri e i suoi scolari. Che maestri? e che scolari? Vediamo.

S'incontravano una volta nei nostri istituti d'istruzione secondaria molti di quei tipici professori, più o meno addottorati, più o meno addottrinati, giunti al loro posto per meriti non propriamente scientifici nè pedagogici, ma che a quel posto rimanevano, contenti e volonterosi, eredi diretti dei metodi vigenti nelle scuole d'« umanità » e di « retorica » ch'essi rinnovavano d'una fiamma d'onesto patriottismo: facevan versi d'occasione e li declamavano in classe, accettavan candidamente dalle famiglie inviti e regali, quel poco che sapevano lo insegnavano assai bene, avevano un classico e un vino prediletto, quasi sempre lasciavan nei giovani una buona ricordanza di sè.

Questa generazione di maestri ora è quasi scomparsa dalle nostre scuole, estinta dalla falange umbratica dei « dottori ».

Di questi dalla borghesia che si è detta intellettuale vien fornito un contingente sempre più scarso. È risaputo che, ormai da un pezzo, questo ceto rifugge dagli impieghi a stipendio rigido, dirigendo altrove, verso più moderne correnti di vita, le sue energie: gli impieghi governativi e quelli scolastici in particolar modo, li lascia, se mai, alle sue donne, per cui non c'è più posto nè lavoro nelle case borghesi. Difatto nell'insegnamento secondario le donne formano un gruppo sempre più numeroso, e vi rappresentano appunto l'ultima riserva che la buona borghesia invia a questa professione, e costituendo ancora, checchè se ne dica, l'elemento più eletto del nostro corpo insegnante.

Degli uomini appartenenti a questa classe sociale, che rimangono nella scuola secondaria, i più non sono « solamente » professori ma sono *anche* professori, cioè se « di nome » sono insegnanti di scuole medie, « di fatto » saranno liberi docenti d'università, giornalisti, delegati-consiglieri di società anonime, liberi professionisti, cultori di studi specialissimi: effettivamente insomma dell'ingegno e dell'opera di costoro la scuola media non ha che gli avanzi e se ne gioverà ben poco.

La gran maggioranza di insegnanti secondari per contro è ormai reclutata nell'altra borghesia, nella piccola borghesia.

Avrebbero fatto costoro dei buoni agricoltori, dei buoni maestri d'arte, dei buoni lottisti e rivenditori di privative: un triste destino li ha avviati agli studi, come scolari prima, poi come maestri. Son muniti di lauree, catafratti di pubblicazioni, han contratto all'università il morbo della specializzazione e se lo portan dietro nell'insegnamento, acuito fino alla monomania; studiano i nomi alla greca nell'Eneide di Virgilio, non han mai letto un verso del Pascoli; in seno alle sezioni della Federazione presentano gli ordini d. g. per aver sulle ferrovie il ribasso dei militari; in iscuola lavorano come negri a massacrare intelligenze; misantropi, sono nevrastenici per la fatica, la quale per sè non è grave, ma è insostenibile a loro, che non ebber dai padri nervi e cerebro temprati alla vita del pensiero. « Professione discreta la nostra, diceva quel professore, se non ci fossero i colleghi » e dicendo così pensava certo a costoro, nè si può negare che avesse ragione.

Venendo ora agli studenti, possiamo dire che anche qui sono ben visibili i due nuclei, onde è formata essenzialmente la popolazione scolastica dei nostri istituti d'istruzione media. Da una parte la falange di traditori della zappa e della cazzuola, che da qualche lustro in qua si rovescia e si affolla nelle nostre scuole secondarie: ineducata, ignorante, strepitante, aizzata e sostenuta dai degni parenti, smaniosi che i loro bertoldini vadano avanti ad ogni costo, alla conquista della « licenza » e poi « del posto ». Una volta costoro, se per inettitudine fisica o per ambizione materna, disertavano la stalla o l'officina, c'era il seminario che li raccoglieva; adesso invece tutti ricorrono alla scuola media che dia loro « la licenza », che dia loro il titolo per l'impiego, e vi stanno lì, duri, bestiali, mangian come lupi e capiscono *nagotta*, e fan gli scioperi e bastonano i professori. Dall'altra parte, a far contrappeso a questi barbari, ci dovrebbero essere, sui banchi delle scuole, i figli della borghesia intellettuale, più ingentiliti, più capaci, meglio preparati, i quali, appunto colle buone qualità, dovrebbero ristabilire un poco l'equilibrio. Ci sono difatto anche questi, e avrebbero, la maggior parte, ottime qualità di studenti: ma l'equilibrio non lo ristabiliscono mica; anzi, tutt'altro. Essi dalle loro famiglie e dall'ambiente in cui vivono, portano nella scuola una cultura, una mentalità superiore a quella della scuola stessa: essi han coscienza di ciò, si presumono e si sentono superiori ai compagni, superiori ai maestri, e, intolleranti del contatto di quelli, insofferenti della disciplina di questi, finiscono con essere, come i colleghi piccoli borghesi, sebbene in altri modi e per altri motivi, elementi di disordine e di perturbamento.

Lo spettacolo, mi pare, non potrebbe esser più lacrimevole: distrazione, maltalento, pochezza intellettuale da una parte; ineducazione, disdegno, indisciplina dall'altra; e sopra tutto e sopra tutti, a render vani anche gli sforzi personali e scoordinati dei pochi buoni, favoloso, fantastico, inverosimile, il mal governo della Minerva.

Di tutto ciò non c'è da rallegrarsi veramente, specie per chi, entrato nella scuola media per vocazione, vi rimane ora per necessità, e deve assistere inerte a tanto sfacelo; ma neanche si deve esagerare. Non si deve esagerare specialmente per quel che riguarda gli effetti di questo disservizio scolastico sulla cultura nazionale. La cultura nazionale, ormai, è indipendente dalla scuola media, il suo *humus* è altrove; se codesta scuola è buona, potrà la cultura giovarsi anche di questo come di altri elementi, se no essa procede e vigoreggia da sè molto bene; e la prova di questa asserzione, la quale sa di sale per molti, è questa: che da oltre un decennio la scuola media in Italia funziona solo per modo di dire, e da un decennio appunto la cultura italiana, il tono della vita morale e intellettuale in Italia si è venuto sempre più mirabilmente elevando.

Però questa scuola secondaria, finchè lo stato la mantiene, la si dovrebbe pure curare, almeno tanto quanto gli altri servizi di stato.

E da quanto ho detto finora, si potrebbe ricavare qualche indicazione, qualche norma per provvedere al miglioramento di questa istituzione?

Date le mie premesse, le conseguenze mi paiono ovvie: se la questione della scuola media è una *questione di uomini*, è naturale che per rimettere in fiore la scuola media occorra migliorare gli elementi individuali, che ad essa affluiscono: e cioè:

1. impedire l'accesso alla scuola media degli individui scadenti, tipo piccolo-borghese, e sì scolari che maestri.

2. richiamare ad essa come insegnanti gli elementi migliori, tipo borghese intellettuale.

Il primo dei rimedi è attuabile non difficilmente, anzi bisogna dire che per esso siamo sulla via buona: con l'aumento delle tasse già progettato, con le difficoltà di esami e di programmi già attuate, e con la istituzione di scuole d'arti e mestieri e di umile cultura fine a se stesse, le orde di scolari piccolo-borghesi finiranno con esser escluse dalla scuola media; mantenendo ancora per un poco gli stipendi di fame e gli stacci fittissimi dei concorsi per esami, si provvederà a tener lontani i maestri dello stesso tipo. (Senonchè gli stipendi smilzi tengon lontani tutti dalla scuola di stato, e buoni e non buoni; e a stacciare gli aspiranti maestri tante volte son preposti certi commissari, che, non fo per dire, ma se fossero loro i candidati...)

Ma inattuabile del tutto a me pare che sia il secondo dei rimedi, quello più importante « di richiamare alla scuola media come insegnanti gli elementi migliori della nostra buona borghesia ».

Si invoca perciò un congruo aumento di stipendi, e lo si avrà, ma codesto non sarà specchietto che basti ad attirare gli ingegni eletti e le buone energie. I migliori dei nostri giovani non è mica vero che aspirino solamente al tornaconto economico, ma, oltre ad esso, nella vita cercano anche e più l'appagamento di certi bisogni intellettuali e morali: appagamento che essi ormai troveranno dappertutto, in qualunque carriera, tranne che in quella del professore governativo; questa è ora per sempre una professione fallita; malgoverno, scandali, agitazioni, disordine l'han discreditata definitivamente di fronte all'opinione pubblica; un giovane che valga e che si rispetti non si metterà mai più per questa via, se anche avesse la certezza di diventarvi milionario. Si aumenteranno gli stipendi, verranno poi magari anche le riforme, ma non verranno i buoni insegnanti e la crisi, e qualitativa e quantitativa, non farà che aggravarsi.

La scuola media di stato è spedita, non saran le iniezioni di crisargirio che la salveranno. Era un feto nato non vitale: per esso ci voleva il boccale di spirito; invece, per motivi ammettiamo pur plausibili una volta, son ricorsi alle incubatrici del protezionismo o della compressione della scuola privata; han guastato questa senza riuscire ad infonder vita in quella.

Ora le ragioni che spiegavano il protezionismo non han più nessun valore: abolitelo dunque, lasciate veramente libero l'insegnamento medio privato, e avrete per davvero sul serio una scuola media.

Ma su questo argomento, ritornerò di proposito, con licenza del direttore, un'altra volta.

Augusto Monti.

L'eccellente e coraggioso articolo che abbiamo pubblicato risponde perfettamente nelle sue linee generali a quello che La Voce *negli ultimi tempi ha sostenuto: il miglioramento di ogni nostro organismo sociale dipende non tanto da leggi e da condizioni empiriche, quanto da generale sviluppo e sollevamento della nazione intera.*

Un clero poco religioso, una burocrazia piuttosto fiacca, un parlamento poco onesto, non sono classi eccezionali rivolgendosi contro le quali con la critica e con leggi particolari, si possa ottenere d'incanto un miglioramento. La nazione dà quello che ha e soltanto con la

coltura, con l'eccitamento della coscienza, essa verrà producendo preti più santi, burocrati più attivi, deputati più onesti e competenti.

E professori più intelligenti e più coscienziosi.

Ma riaffermato questo in linea generale, passiamo a considerare alcuni lati più concreti della questione. Perchè una causa come quella dei professori, così giusta nelle sue rivendicazioni economiche, non incontra le simpatie generali? Oltre le ragioni accennate dal nostro collaboratore ci sembra ve ne siano altre, che vengono a riconfermare la nostra tesi generale.

Il movimento dei professori ha un'origine prettamente socialistica e particolaristica; esso sorse per imitazione di quelli congeneri operai prima del 1900.

Non è colpa dei professori se, come avviene in tutte le democrazie, i bisogni economici e i diritti giuridici delle classi, calpestati da tutti i ministri finchè gli individui restano isolati, vengono riconosciuti appena si stringono in lega e fanno appello alla loro forza elettorale. Ma questo vizio di origine ha poi impedito al movimento dei professori di superarsi con una concezione disinteressata, alta, nazionale, umana quale alcuni dei migliori dei loro avevan sperato e voluto. Invano si è atteso che quel movimento si concretasse in una coscienza educativa *della quale il paese sentiva il bisogno.*

L'orientamento idealistico dei Nuovi Doveri *è rimasto un fatto personale: non è riescito a trascinare il corpo dei professori.*

Così abbiamo veduto di fronte alla realtà professori e ministri prendere un atteggiamento spiritualmente identico. I ministri della Pubblica Istruzione, sul principio, domandavano una riforma scolastica, non già perchè veramente la volessero, ma perchè speravano tra gli studi di quella far dimenticare al paese e ai professori il problema economico e giuridico di questi; i professori poi promettevano d'occuparsi della riforma scolastica appena ottenuti i miglioramenti economici e la posizione giuridica. Ma in fondo, nè gli uni nè gli altri avevano un profondo interesse al problema pedagogico, ed eran lietissimi di cavarsela, quelli con commissioni, questi con promesse.

Come abbiamo dovuto biasimare i nazionalisti che con scuse da scolaretto hanno abbandonato la discussione del problema doganale, così dobbiamo biasimare i professori che nel recente congresso di Parma hanno trascurato la discussione sulla scuola media con la scusa che è un argomento troppo noto. Anche questo è un esempio che la nazione dà quello che ha: i nazionalisti non sono differenti molto dai professori socialistoidi e questi non si allontanano molto nelle loro gherminelle dai ministri della Pubblica Istruzione.

I nazionalisti che combattono la democrazia, adottano i sistemi più democratici della piaggieria alle classi e particolarmente a quella dei professori, appena si senton vicini alle elezioni; i professori parlano di riforme scolastiche salvo a non volerle sul serio appena ottenuti gli aumenti; e i ministri che non vogliono riforme scolastiche le promettono per rendere più difficili quelle economiche con le quali le abbinano. La commedia potrebbe esser più allegra e più varia, veramente, ma bisogna prenderla com'è e concludere che nazionalisti, professori socialisti, ministri conservatori si rassomigliano spesso come fratelli e che soltanto un'opera diretta ad illuminare tutto il paese può salvarci dalla loro moltiplicazione.

La Voce.

Nei prossimi numeri pubblicheremo articoli di Salvatore Coppola e Giuseppe Lombardo Radice su questioni educative e d'insegnamento.

Il prossimo numero sarà dedicato quasi interamente al FUTURISMO con i seguenti articoli:

GIUSEPPE PREZZOLINI: *La poesia futurista.*

ROBERTO LONGHI: *La pittura futurista.*

GIANNOTTO BASTIANELLI: *La musica futurista.*

Nel prossimo numero: lettera di I. PIZZETTI.

IL PROBLEMA DEL MEZZOGIORNO

III.

La Potente Impotenza.

È stato profondamente sentito e detto da tutti i nostri pensatori, che nessuna nazione ha una storia così creatrice come il popolo d'Italia. E in verità, se noi guardiamo quella storia di lontano, meccanicamente, come un fatto compiuto, vediamo in essa un *mirabile monstrum*, che con un testone pieno di cervello incatenato tra le Baleari e le Sporadi empie il Mediterraneo, e con le braccia stese arriva da una parte alla Cina e dall'altra all'America. Me se la guardiamo da vicino, come una realtà in azione, vediamo al posto del *monstrum* l'immagine di un uomo civile, figlio di sè stesso, che a poco a poco ha invaso la terra con la propria volontà, e col pensiero la tiene ancora.

Cotest'uomo nei di recenti, che ora sembrano tanto remoti, in cui la sua dimora detta «giardino di Europa» era considerata appunto come un'osteria e postribolo e scannatoio cosmopolitico, ed era irta di lance o baionette forestiere, sentendosi umiliato dalla padronanza altrui, volle far sentire ad altrui la nobiltà del suo lignaggio e la misconosciuta o dimenticata effettuosità delle sue opere passate, e, all'intento, si compose una maschera enfatica di mendico solenne con tanto di criniera e barbone bianchi e ossianici, e si mise a predicare le sue gesta ciceronianamente. E non si avvide, che l'enfasi e la doppia cesarie finivano col nascondere la realtà effettiva, la sostanza proprio di quelle sacrosante gesta, che egli si era proposto di far valere, e d'imporre alla considerazione e alla reverenza. Oggi noi possiamo mettere con tranquillità la mano sulla vecchia testa teatrale e spogliarla della maschera d'enfasi e dei candidi velli; e la sorpresa, se c'è, è che di sotto al paramento mendico-profetico-retorico esce il capo di un giovine, il quale tremila e duemila e mille e seicento e trecento e cento e cinquant'anni or sono ha fatto davvero e sul serio quel che ha fatto; e che nè retorica nè dio nè diavolo può fare che egli non lo abbia fatto davvero e sul serio.

L'Italia, come diceva Gioberti, è creatrice e redentrice di popoli? L'uomo italico è creatore e redentore perchè Dio in persona gli ha imposto cotesta missione e gliene ha accesa nel genio la vocazione? Ma l'indiano, il cinese, il musulmano, il germano, tutti dicono lo stesso; e ciascuno, dal canto suo, ha buono in mano per campare non in aria la fondatezza della propria opinione. Salvo che, nello stesso modo come anche l'animo più spregiudicato e freddo rifiuterebbe che le civiltà di oriente siano pervenute agli stessi risultati ideali e umani a cui è giunta nelle sue tappe la civiltà occidentale, chè anzi quelle rispetto a questa serbano un carattere di primitività e quasi di preparazione o di momento; momento di gran lunga elaborato e sormontato dal genio occidentale; similmente nemmeno la più puntigliosa animosità riescirebbe a sconfessare, che la civiltà mediterranea si concentrò e compose a Roma, che essa è rivissuta in Italia, e che l'Italia ha alimentato spiritualmente e educato le nazioni geniali, i grandi popoli di avvenire.

Come e perchè ciò sia potuto accadere è dichiarato dall'efficienza stessa delle cose. Quando Roma contrasse in sè spiritualmente l'Asia, venne a contrarre in sè le origini di tutte le grandi stirpi di Europa, le quali, discese dall'Asia, in Roma materialmente vinta ritrovarono le proprie origini e battezzandosi in Pietro non fecero che battezzarsi all'acqua delle fonti proprie: spiritualmente Roma vinse i vincitori, non cadde un solo istante dal trono. Poi, mentre i popoli di Europa stanziati o tuttora erranti le riconoscevano la sua materna autorità (e gliela riconoscevano anche quando, accapigliandosi fraternamente tra loro, non risparmiarono i colpi alla madre, tirata in qua e in là dagli eventi ad accordare il favore ora a questo ora a quello dei suoi nuovi figli adottivi, più o meno giovanilmente zotici e riottosi), i figli del suo sangue, gl'italiani, sbattuti dalle illuvioni barbariche e spersi sulla stessa dimora avita, ripincipiarono a pensare e a provvedere ciascuno ai casi suoi, a rifarsi un'esistenza. Era come un'antica casa di regnatori sulla quale piombi la morte e la ruina. Fratelli, figli, nipoti scampano a fatica dalle macerie; laceri, smarriti si sbandano per le vie dell'esilio in casa, si riattaccano alla vita là dove trovano il corno di una croce o il dente di un'ancora a cui appiccarla; non più unanimi, fatti nuovi e quasi sconosciuti l'uno all'altro dal peso e dall'ostinatezza della sventura che ha logorato o rotto perfino il vincolo del sangue e la naturalezza dell'idioma materno; fatti peggio che stranieri sul proprio suolo, badando ciascuno a sè, al proprio vantaggio, al proprio profitto, al proprio ringrandimento, incalzati dal vecchio istinto dominicale, rinfervorati e rinsuperbiti dal sentirsi rinascere e riprosperare, rinsignoriti e Caini tra loro per la signoria. È qui la potenza della storia italica: pesti e sbrancati dall'irruzione eurasiatica, straniati l'uno all'altro, questi Caini dello stato terreno, questi Romoli della terra idealizzata dalla volontà della presa di possesso rifanno la propria fortuna, tornano regnatori; e vi tornano successivamente ciascuno con tale intensità di azione, che trasmutano rispettivamente un mozzicone di territorio in un centro della civiltà del tempo.

È qui la potenza: in cotesta intensità, in virtù della quale delle manate di terra ridiventano altrettante Rome. Cos'è quel boccone di suolo milanese? Eppure ingoia l'eroe della storia e della leggenda germanica, il grande imperatore; e arriva il giorno, che detta la legge all'Europa. E cos'è l'agro fiorentino? una coccola; e ne esce la creazione del mondo moderno. E Genova, e Venezia, se pensiamo dove sorsero, che non c'erano nè grandi folte di boschi nè miniere di carbone e di metalli nè altri aiuti naturali e ogni cosa doveva cavarsi dalle braccia e dalla testa; se pensiamo che nell'antichità sia i fenici sia gli ellenici avevano avuto non poco di cui far capitale, avevano avuto tutta l'esperienza trafficante e marinara delle vicine e prossime civiltà asiatiche ed egee a cui si erano lentamente sostituiti; e Genovesi e Veneziani, invece, trovandosi in luoghi rispettivamente lontani e come sequestrati dalle antiche basi di operazioni dell'industria e dello scambio, fuori del centro di attrazione dei vecchi empori, principiarono da sè, ripincipiarono da capo, si riallacciarono alle vecchie vie, stabilirono nuove basi e nuovi empori, inventarono e fissarono tutta una nuova strategia commerciale e una nuova legislazione marittima senz'altro sussidio che quello del legname e della pece; se pensiamo a ciò, concludiamo, che solo per un prodigio d'intensità di opera essi ai tempi loro hanno potuto concentrare nel piccolo bacino del Mediterraneo tanta energia d'incivilimento, quanta ne hanno poi sparsa nei grandi oceani le nazioni moderne.

In terra e in mare, insomma, i fratelli dell'antica famiglia di regnatori risorsero, si ricostituirono, e mentre considerati insieme, nell'unità geografica del paese italico, offrono nell'ambito della Penisola lo spettacolo di tutte le vicende politiche e sociali che poi si riproducono più in grande e sopra un'area più vasta in quei rivolgimenti di popoli e di stirpi, che presiedono all'assetto dell'Europa e alla costituzione dei vari stati europei; giacchè, come Dante è in embrione tutta la letteratura europea, così la storia d'Italia è in embrione tutta la storia di Europa; considerati poi l'uno distinto dall'altro, ci si mostrano ciascuno, nel suo momento culminante, nella sua ragion d'essere, nel fastigio della sua potenza, ci si mostrano ciascuno come il cervello pensante dell'epoca.

Or bene, mondiamoci l'animo di ogni preconcetto e pregiudizio; riflettiamo e ponderiamo le cose nel loro valore di realtà: «sarebbe degno di biasimo,» dice Gioberti nel *Primato*, «chi lodasse un popolo avvilito di quei pregi ch'egli non ha e non può avere, e gli attribuisse diritti e privilegi che non possiede...»: mentre gli altri lavoravano alla formazione di nuove ère umane, mentre gli altri precorrevano l'organamento delle nazioni moderne, il fratello austrino, il popolo meridionale dove era? che cosa faceva? Aguzziamo pure gli occhi fra le ombre dell'alto e basso medioevo; non discerneremo certo una Bari, una Napoli, un'Amalfi, tanto meno una Benevento o una Lucera o una Melfi o un'Aversa, che anche per un solo istante rappresenti la civiltà di Europa! Ciò che invece discerniamo chiaro, è che nel Mezzogiorno d'Italia alcune propaggini di Europa e di Asia, discesevi in cerca di fortuna, vi decisero i loro destini. Su, gli attori della storia, i factori e rifacitori civili sono i naturali e i naturalizzati, gl'italiani e i divenuti italiani; liguri, piemontesi, lombardi, veneti, romagnoli, toscani; sono i figli del paese quelli che nel bene e nel male hanno voluto e creato il proprio paese: giù, gli attori della storia sono i goti, i bizantini, i longobardi, i normanni, gli arabi, gli svevi, gli angioini, gli spagnuoli; i figli del paese, quando ci accorgiamo che ci sono, ci sono per subire; il popolo meridionale, quando ci accorgiamo che appare, appare per lasciar fare. Federico II? Roberto d'Angiò? Ma gli è appunto ciò che dico: luce sveva, araba, francese: Svevia e Arabia e Provenza nell'Italia meridionale: la letteratura italiana è nata in Toscana; e quando a Napoli ci fu vera Italia, era precisamente messer Cino o messer Giovanni, era Firenze a Napoli.

C'era, nel Mezzogiorno, tanto poco di vero italiano o di naturalizzato italiano, tanto poco di proprio, di autoctono e di autonomo, cioè di fontalmente tradizionale e progressivo, che da un momento all'altro cambiano gli attori e cambia con essi la scena, che diventa aragonese come era stata gotica, austriaca come era stata araba. Così sempre, fino a ieri: giapponese, se vi sbarcassero i giapponesi: la sorte del Mezzogiorno è sempre stata fissata o giocata fuori del Mezzogiorno, a Roma, a Firenze, a Milano, dovunque, fuor che a Napoli; da tutti, fuor che dai meridionali. Di veramente suo, d'intimamente proprio, che cosa ha avuto il Mezzogiorno? Cerchiamolo. L'avvenimento più notevole, glorioso in sè e per le conseguenze che ebbe di azione in Italia e di favore all'azione fuori, è la Repubblica Partenopea. Ma questa non fu un fiore spontaneo; fu il fiore di serra, assai piccola serra, trapiantato dall'Enciclopedia e dalla Rivoluzione. Fu, cioè, uno sboccio di astrattismo intellettualistico politico, e poca gente di sboccio se ne invaghì, naturalmente falciato via subito dall'imperiosa congruenza della realtà, ossia dall'orda giustiziera del cardinale Ruffo. Di fronte all'evento d'imitazione forestiera, lo schiettamente paesano fu l'orda. Cerchiamo: che cosa ha avuto? La buona volontà, per quanto aguzzi lo sguardo, non arriva ad assodare più di questo: che la regione dal Garigliano in giù, comprendente tanta estensione dell'Italia, mentre appare come staccata dal resto della Penisola per la persistente forma di reame a parte, conservata per secoli, col fatto poi nè ha serbato una continuità di costituzione politica che le assicurasse la saldezza di un costume divenuto legge o di una legge divenuta costume; nè ha mai acquistato un carattere schiettamente tipico e di decisa influenza e tanto meno di prevalenza sulle altre regioni italiane, cioè un carattere schiettamente nazionale; nè, pur essendo terra di conquista pronamente soggetta a un potere monarchico, qualunque fosse, godè il vantaggio primitivo porto altrove dal ferreo ordinamento castellano, e non fu mai affilata e affinata quindi da quegli arrotamenti sociali, da cui escono fuori le classi e i ceti, ossia le città vere città e i cittadini veri cittadini. Il che vuol dire, che il Mezzogiorno che cosa ha avuto, insomma? Ha avuto una tradizione senza tradizione, una legge senza legge, un feudalismo senza feudalità, un regno senza regno, un costume senza costume, un popolo senza popolo.

Di proprio, di specifico, di suo, cosa ovvia e naturale, ha i chiassi tragicomici, come quello contro l'inquisizione, con cui in sostanza pagò al padrone i ducatoni d'oro che il bravo don Pietro intendeva fargli cavare legalmente dal sacro tribunale: ha per conseguenza Masaniello, il foro, il brigantaggio: qualcosa come il Flegetonte di allora, da cui è derivato l'Acheronte di ora. Di continuo e continuativo ha, se non, rispetto a Roma e Firenze e Milano e Venezia, la bassezza, certo l'incapacità a moversi verso le alte forme dell'incivilimento incivilitore, la mediocrità. Mediocrità non già aurea, felice, come adesso quella della Svizzera; ma ferrea, infelice, come quella della Spagna; ma senza nemmeno il conforto dell'illusione di essere decaduto da qualche cosa a cui risalire.

Plebe, legulei, briganti. Briganti autoctoni, i quali, come oggi quelli di Albania, attestano la maschiezza di una stirpe tenace, legata a una terra che non consente la vita se non come esasperazione d'istinto vitale, nè la forza se non come esasperazione di debolezza, come furia di violenza. Legulei, che, se non producono e non sono proficui come i ceti borghesi del commercio e dell'industria, almeno ne prendono il posto nel rompere economicamente le corna ai nobili, nell'espropriarli e divorarli curialmente, nel fare che la gente per mano d'usciere possa sperare di non avere «sopra il collo verun giogo di castello»; e raffinano il senso del mio e del tuo fino a quella coppella di giurisperizia che è il Codice Napoletano. Plebe, che accoglie istintivamente in sè le virtù di quelli che non ci sono, in campagna alimenta e rinfresca col sudore le zolle dell'arido terreno, nelle città chiuse e lorde dà tutta la sua salute alla smozzicata e disorganica e infeconda fatica artigiana, e che lacera e convulsa sa difendere dagli estranei con le pietre e coi denti l'ideale di cui è capace, le sue vere effigie e le sue candele.

Ma la plebe che accoglie in sè le virtù che gli altri non hanno, se non le allarga ed espande, se non ha la forza di elaborarle e alzarsi con quelle al posto degli altri e migliorarsi e rivelarsi popolo; in una parola, la plebe ignara delle sue virtù, che non sono più virtù, le umilia, umilia e abbassa a sè ogni cosa; stampa in ogni cosa la propria orma pleblea. Un povero Masaniello, che non ha l'animo alto, che non ha l'animo più alto di quello di un viceré qualunque, non innalza nulla; tira giù un popolo, amici piccoli e nemici grandi, al posto dei suoi piedi scalzi; rovescia per terra un paniere di fichi, non un trono. E finisce là, di dove non si è mai alzato, e con lui i suoi miserabili nemici grandi e la sua plebe, per terra, plebeamente. Bisogna avere l'animo di un Garibaldi, l'animo che sè sopra sè corona e mitra, l'animo intuitivo e trascorsivo che scorge e afferra i segni dei tempi e coronato e mitrato dalla sapienza del reale e dalla sagacia della tempestività, si erge davanti a politici e diplomatici e troni e sedie gestatorie e li accavalca col suo stivale, perchè un figlio della plebe possa indicare a un popolo preparato la sorte migliore che merita.

Nessuna meraviglia, dunque, che il Mezzogiorno non sia che plebe: dove non si forma popolo, rimane la plebe. Plebe senza slancio, senza fervore progressivo, senza capacità di movenza ampia, sociale; che non va oltre l'umile e inorganico artigianato polverizzato negl'individui, nella fatica individuale, ristretta al baratto tra la richiesta diretta e l'opera diretta, come tra servo e padrone, come tra colono e proprietario; che non va oltre la pastorizia brada e lanuta, l'allevamento suino e di bassa corte, l'agricoltura primitiva bifolca. Plebe che si dissangua ed esaurisce nella fatica, consumata dai tributi, battuta dalle contribuzioni, sforacchiata dalle rapine di ogni sorta, a cui si estorcono milioni e milioni di scudi d'oro, pei francesi oggi, pei durazzesi domani, per Carlo V posdomani; e, se è vero che è inconcepibile il lavoro singolo e dissociato, plebe che infruttuosamente lavora senza lavoro. E perciò plebe che adegua tutto a sè e assorbe tutto, re, nobili, clero; e perciò il Mezzogiorno è una voragine plebea che ha inghiottito tutte le stirpi dei conquistatori; le ha implebeite, dissipate ignobilmente dalla faccia della storia. Vi erano comparse potenti, ardenti, con in fronte quella stella di avvenire, che nelle altre regioni di Europa le ha condotte a domare la sorda e cupa natura settentrionale e le acque e i contrafforti gelati e arcigni, ad operarvi tutto ciò che il genio dell'uomo sa e vuole: il Mezzogiorno le fece tali, che nulla vi hanno potuto; le liquidò con la stessa naturalezza con cui sessant'anni fa, l'eroe dei due mondi a Napoli, Napoli lo tirò a Piedigrotta. Paese di plebe, dove la vita non ha saldezza e decoro di vita, dove non si sente alla vita un significato, un fine, una missione, e la stupida rassegnazione dell'impotenza si contenta dello scetticismo beffardo; dove plebeamente la vita è un campare. Onde nella storia d'Italia il Mezzogiorno non ha storia. Campa: e il campare stesso non è stato poca cosa: chè testimonia la vittoriosa resistenza delle razze mediterranee dell'Italia meridionale, garentite dalla tenace prolificità. Ma la prolificità, che non deriva dal lavoro felice, dal benessere, e anzi persiste non ostante la penuria e la fame, se le assicura dall'estinzione e quindi implicitamente è arra pel certo domani, senza dubbio però ha un carattere di pretta natura, non umano.

Nella storia italiana, insomma, il paese dei tre mari ha il valore di una potente impotenza. I tre mari non gli hanno alitato la forza di produrre un incivilimento che significasse un'ora o un minuto del mondo, di creare un'epoca. Per trovare qualcosa sopra la ferrea mediocrità fa d'uopo, come per Creta, come per la Grecia, come per la Troade, tornare indietro nei secoli e nei millenni, al tempo antichissimo, alla Magnagrecia, per meglio dire alle colonie greche; tornare sui lembi del gran padre Oceano solcato dagl'iddii e dagli eroi; sui lembi della storia fantasiosamente ingrandita e magnificata dalla leggenda, quando i primi ritrovati e i primi conquisti civili della mente appena usciti dalle fasce della barbarie primitiva incombente sul Mediterraneo apparvero come sfolgoramenti di prodigi, e ne serbano tuttora il fascino misterioso. Dileguati i divini Grai, rimasti i greci, il Mezzogiorno non è stato più nè abbastanza divino, nè troppo umano. Come si spiega questo fenomeno?

La spiegazione c'è già. Giustino Fortunato vi ha dedicato la parte migliore della vita, che per gl'italiani non è solo un esempio di nobiltà di animo e d'ingegno, ma ha il valore fattivo e indistruttibile della scoperta che vi è legata. Egli ha creata la *questione meridionale* perchè egli la scoperta l'Italia meridionale; prima di lui, della sua opera di anni, gl'italiani non la conoscevano. Conoscevano la leggenda magnogreca dei lussi equivochi di Sibari e delle rose afrodisiache di Pesto, dell'opulenza festereccia di Tarento, che con la burbanza beffarda del gran signore avvolto nel *tarentinum venenum* fa uno scorno alla rozza lana romana. I meridionali, poveretti, fino a trent'anni fa, si presumevano autorizzati a far lo stesso addosso al resto d'Italia; e gl'italiani, ingenui, che dal dantesco «giardino d'Europa» hanno sempre tenuto per fermo che con tanta solerzia gli stranieri si sbuzzassero tra di loro appunto pei fiori e i frutti del «giardino d'Europa», si adagiavano nella buona fede che il Reame di Napoli, il «paese degli aranci», fosse il giardino, il paradiso d'Italia.

Giustino Fortunato ha svelato il segreto delle «due Italie», l'Italia dinamica, moderna, e l'Italia statica, antiquata: e il segreto, in due parole, è questo: il Mezzogiorno non è un paese naturalmente ricco, come è stato giudicato e decantato; è, all'opposto, un paese naturalmente povero. E perchè è un paese naturalmente povero? Perchè, tranne qualche striscia di territorio come la Campania e la terra di Bari, il suolo è poco fertile o sterile affatto, inidoneo a una maggiore estensione di coltivazione o appena idoneo, e solo in qualche luogo, alla pratica dell'agricoltura intensiva e a rotazione; tenuto in gran parte dalla malaria, e quasi tutto, anche nelle poche zone feraci o feracissime, soggetto a un male più avverso della malaria, più letale della stessa sterilità: l'umidità insufficiente, la mancanza d'acqua, lo squallore della siccità. È possibile la pastorizia e l'agricoltura senz'acqua? Dove non piove, è sterminio. Ebbene, proprio perchè vi piove poco, proprio perchè l'acqua vi scarseggia, il Mezzogiorno non si è potuto emancipare dal giogo dell'alida terra che l'opprime e adima nell'incapacità di progredire verso migliori e meno primitive e più redditizie forme d'industria e di civilizzazione, ed è condannato a cavare quasi per intero la vita precisamente dalle fonti secche della pastorizia e dell'agricoltura!

La mediocrità stessa del suolo, la prepotente povertà della natura: questo fatto così semplice, che il Fortunato dimostra vero e indiscutibile con l'incontrovertibilità della cosa che è qual'è, con l'evidenza delle cifre, con la compiuta sapienza economica, con la padronanza della storia, con l'impareggiabile conoscenza del paese che, come lo ha studiato indefessamente secolo per secolo e anno per anno, così, percorsolo a piedi in ogni angolo e in ogni cima, lo sa zolla per zolla e pietra per pietra, questo fatto semplice come l'uovo di Colombo spiega tutto; spiega, meglio che il preteso «arresto di sviluppo» del Mezzogiorno, la sua, rispetto al resto d'Italia, impotenza storica. Non dico impossibilità di sviluppo. (1)

Impotenza potente, perchè sopravvissuta; e dei sopravvissuti, e dunque viventi o campanti, chi si arroga di affermare quali saranno, cioè diventeranno? chi sa la sostanza dei loro di futuri, e avventa sentenze? Gli uomini, all'opposto dei dannati danteschi, conoscono il presente, non l'avvenire; e conoscono il passato non a sè, staccato, come passato circoscritto in sè stesso e finito, il che sarebbe un'astrattezza senza senso reale; ma lo conoscono come presente rifratto e spinto indietro nel passato; cioè veramente come vita attuale; e lo conoscono davvero, perchè davvero la vita attuale, il presente, non è che la crescenza del passato; e quando non conoscono il passato, essi non lo conoscono nello stesso modo come non conoscono, quando non la conoscono, la vita attuale o presente. La previsione dell'avvenire, quindi, non è che volo di fantasia; e se a quella previsione si vuol conferire un fondo di criterio e di probabilità, essa non può essere che la proiezione della vita attuale, del presente nell'avvenire; se il presente è speranza, sarà proiezione di speranza, se rigenerazione, di rigenerazione, se altro, di altro: nel qual caso non sarebbe difficile prevedere quale sarà per essere l'avvenire, che dall'uovo di Colombo sortirà il Mezzogiorno.

Intanto, ciò che è certo, da quell'uovo è uscita per ora la verità, che ha spazzato via il prunaio di pregiudizi ed errori tradizionali; e primo e fondamentale il pregiudizio e l'errore, che il Reame sia stato depresso e consunto dal secolare e incurabile cancro dei pessimi governi che lo hanno avuto in balia; quando, al contrario, posto il vizio originale nella natura fisica del paese, nella ottusità della materia sorda allo spirito dell'artefice, bisogna per lo meno riconoscere, che non le male signorie hanno tarpato al paese le ali a ogni volo d'incivilimento, ma la stessa natura del paese ha impossibilitato ogni accorgimento e cura e forma di miglior governo, gli ha spento la luce dei reggimenti umani. Così, dunque, siamo nel vero; così abbiamo trovato la ragione di questa ineluttabile mediocrità meridionale, di questo Mezzogiorno tomba delle stirpi e delle dominazioni e potestà e troni e angeli e arcangeli.

Salvo che basta un po' di riflessione per convincerci, che questa verità non soddisfa interamente, e che non può essere che la propedeutica a un'integrazione di verità. Infatti, che cosa è mai la civiltà se non la lotta dell'uomo contro la natura, la materia sorda? la lotta della mente umana che rifonde in sè la natura bruta, la materia, la spiritualizza, la teleologizza, la volge ai propri fini, ossia si crea la sua natura? Qual è il popolo geniale che non si è fatta la natura in cui vive, non si è ricreato il proprio paese, non si è fatto della terra dove dimora il patrimonio frutto del suo sudore, cioè del suo intelletto, la patria arata, irrigata, edificata, adornata, ingiardinata, abbellita a costo del sugo delle sue vene e del suo cervello, ammansita macigno per macigno, addomesticata pianta per pianta, snaturalizzata e smaterializzata, frutto del suo genio? Il genio non crea la terra fertile? Il genio che piglia l'acqua dove la trova, non crea l'acqua dove non c'è? Che cosa han fatto i popoli geniali, se non cotesto?

Andiamo dunque diritti, senza paura, giù nel pozzo della verità: il popolo meridionale non ha avuto genio incivilitore; ciò di che veramente scarseggia, e gli ha impiombate le gambe, non è la terra fertile e l'acqua; è, come vedremo meglio, il talento.

Enrico Ruta.

(1) Giustino Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*. Laterza editore, Bari. 2 vol., lire 5.

Ancora sulla Biblioteca Popolare di una grande città.

Milano, 20 Marzo 1913.

Sig. Direttore,

Ho letto l'articolo di L. Emery, pubblicato nel n. 12 della « Voce » a proposito della Biblioteca Popolare di una grande città, che tutti comprendono essere Bologna.

Mi permetto di esprimere il mio sincero compiacimento per il fatto che ci siano giornali e pubblicisti i quali si occupano di questi nuovi istituti di cultura popolare e se ne occupino — quel che più conta — con intenti di critica severa, ma serena.

Le Biblioteche Popolari italiane non hanno ancora superato la fase sperimentale della loro esistenza e vanno, fra incertezze ed errori inevitabili, cercando la loro via. Il movimento che le ha suscitate non ha ancora un decennio, eppure esse han già — se non altro — rivelato una straordinaria forza di attrazione su quella parte del pubblico, che si credeva più incapace all'esercizio mentale della lettura continuata e metodica. Una quantità di persone, appartenente ai medi e a gli umili ceti, che non avevano forse mai letto un libro per intero sono state guadagnate dalle Biblioteche circolanti a questa salutare ginnastica del cervello.

Certo, nelle Biblioteche Popolari italiane si legge ancora confusamente: il più delle volte esse sono ancora dei semplici distributori meccanici di libri; spesso il loro materiale o una ragguardevole parte di esso è costituito di libri raccogliticci, di detriti di altre biblioteche pubbliche e private, perchè i mezzi per acquistar libri nuovi e buoni fan quasi sempre difetto e perchè i preposti alle Biblioteche non sempre sanno liberarsi dalla piccola vanità del gran numero, ammassando il buono e il cattivo.

Io non so precisamente se in queste condizioni si trovi anche la Biblioteca Civica Popolare di Bologna: il Suo collaboratore lo afferma e cita parecchi titoli di libri e opuscoli più da Museo che da Biblioteca Popolare. Ma qualche centinaio di questi *detriti* non basta — me lo permetta — e condannare una istituzione fra le più vive e attive, anzi la più viva e attiva dopo le sue consorelle milanesi.

Se il pubblico vi accorre in folla, certo è che la Biblioteca risponde alle esigenze e ai desideri dei lettori, i quali — me lo creda per esperienza — non si lasciano allettare dai vecchiumi e sono attratti come per istinto al buono e al nuovo.

La Biblioteca Popolare di Bologna è federata e so che alla Federazione chiede spesso fior di libri, scelti con raro senso dei bisogni e delle predilezioni di un pubblico tanto vario come quello che la frequenta.

Quanto poi alla nota di pessimismo con la quale il suo collaboratore chiude l'articolo arguendo che « Biblioteche Popolari di altre città » abbiano a trovarsi nelle stesse condizioni, mi lasci pensare che quest'allusione non può riferirsi alle Biblioteche Popolari di Milano, dove non entra un libro che non sia di materia viva e degno d'andare fra le mani del popolo, lasciando qualche germe dietro di sè.

Saluto, grato e devoto

E. Fabietti.

Dirigente la Federazione Ital. delle Biblioteche Popolari e le Biblioteche Popolari Milanesi.

Non avrei nulla da rispondere a quanto scrive Ettore Fabietti, se non fosse che il chiarire alcuni punti può esser bene, anche se non strettamente necessario.

1.) L'objezione del Fabietti, che certi *detriti* non bastano « a condannare » la Bibl. Pop. in questione, non ha ragion d'essere, perchè io non l'ho punto *condannata*. Dicevo, nel penultimo numero di questo giornale: « Che ogni Bibl. Pop. faccia del bene... è risaputo. E anche la Biblioteca della quale ho parlato, fa del bene. » Soltanto, i pregi ne sono stati ripetutamente messi in luce, in relazioni stampate; certi altri aspetti sono ignoti a chi non frequenti la Biblioteca stessa. Il mio scritto, che non voleva essere una relazione complessiva sulla Bibl. Pop., ma una breve serie di appunti francamente esposti, insisteva sui difetti, ignorati dai più, e soltanto accennava al resto. Per il quale sono assai istruttive le suddette relazioni.

2.) Il Fabietti addita due cause dell'accumularsi dei *detriti*.

L'una suol essere data dal difetto di mezzi per l'acquisto dei libri. Ma la nostra Bibl. Pop. riceve dal Comune, per il solo capitolo acquisti, mezzi, se non splendidi, assai notevoli: millecento lire nel 1910 e nel 1911, millecinquecento nel 1912.

L'altra causa sarebbe « la piccola vanità dal gran numero ». Veramente, signor Fabietti, Lei è quasi quasi più malizioso di me!

3.) Che, mi faccio premura di dichiararlo, non ho inteso alludere ad alcuna particolare Bibl. Pop., e meno che mai, poi, a quelle di Milano: il solo fatto che chi le dirige è Ettore Fabietti, tanto benemerito delle Bibl. Pop., val più di qualunque assicurazione in proposito.

Niente allusioni, dunque. Ma perchè qualificare di « pessimismo » la mia opinione, che probabilmente altre Bibl. Pop. siano « su per giù lo stesso »? Non ci dice forse il Fabietti medesimo che la Bibl. Pop. ch'ei ravviserebbe nell'*incognito* in cui io l'avevo lasciata è « la più viva e attiva dopo le consorelle milanesi »? Stando a questa frase, la mia induzione sarebbe dunque troppo rosea: altro che pessimismo!

Del resto, sono lieto, non dirò dell'essere il Fabietti d'accordo con me, ma del trovarmi io d'accordo con lui.

D'accordo, sopra tutto, nell'ammirare lo slancio e la serietà del pubblico della Bibl. Pop., che è lo stesso incomparabile pubblico della Università Popolare (al meno quando è popolare davvero): giacchè molte cose, e in bene e in male, hanno in comune le due instituzioni sorelle. Non citerò che un fatto, il quale dice più d'ogni lode: ci apprende una relazione, che, in due anni e mezzo (cioè su un numero di prestiti tra i novantamila e i centomila), *un solo libro* andò perduto!

Domandate un po', in qualche Biblioteca governativa, quanti professori d'Università potrebbero andare a scuola da questi operai e ragazzi della Biblioteca Popolare!

Luigi Emery.

La Biblioteca filosofica di Firenze.

Noi ci siamo sempre dimostrati amici di quella istituzione fiorentina che è la *Biblioteca Filosofica*: l'abbiamo a suo tempo indicata e raccomandata ai lettori; e personalmente parecchi dei nostri le hanno dato gratuitamente la loro opera e il loro tempo.

Negli ultimi tempi, anzi da un certo momento che potremmo precisare molto nettamente con l'allontanamento di Giovanni Amendola dalla direzione, ci è parso che essa subisse un ristagno ed un affievolimento nell'opera sua; che in quelle sale, un tempo assai più frequentate regnasse troppo silenzio e abbandono; e che le sue conferenze, in generale, si facessero meno interessanti.

Da buoni amici avvertimmo chi di dovere di quanto dolorosamente ci constava, e non ne facemmo mai cenno pubblico per non nuocere di più ad un'istituzione che, sebbene, indebolita, ritenevamo sempre utile.

Ma oggi che il silenzio è stato rotto e precisamente da una relazione della Direzione, pubblicata nel *Bollettino filosofico* (a. II, n. 1, genn. febb. 1913), ci pare utile esprimere il nostro giudizio.

Dice dunque la Direzione:

« Come abbiamo scritto altra volta e come ripetiamo oggi, la nostra Biblioteca ha più a cuore di aiutare un'anima a ritrovare se stessa, che non di acquistare una facile popolarità tra il così detto pubblico colto e divenire il luogo di convegno degli intellettuali che infestano ogni grande città italiana.

Ma per far questo, condizione indispensabile è che la nostra Biblioteca, finanziariamente indipendente, mantenga una completa indipendenza nello svolgimento del suo programma, senza lasciarsi invadere dalla corrente del pensiero accademico, nè travolgere da quella più impetuosa dei liberi cultori di filosofia, che, qui in Firenzze, sono assai numerosi e hanno fondato vari cenacoli, in lotta tra loro, ma accumunati nell'unico odio contro l'insegnamento universitario. Queste due influenze sarebbero ugualmente perniciose per la nostra istituzione: perchè da un lato la cultura universitaria ha perduto ogni contatto con la vita, e si è chiusa in un mondo astratto di formule e di schemi, che se pure possono servire di utile ginnastica mentale, inaridiscono l'anima e uccidono lo spirito: e dall'altro lato gli antiaccademici, giovanilmente vivaci e irrequieti, troppo spesso sono indisciplinati, mancano di una seria preparazione scientifica e sono eminentemente personali ed egoisti, tanto da dimenticare, nella smania di far trionfare la propria idea o la propria persona, ogni rispetto a quella libertà dello spirito che pure proclamano a gran voce. E così la vita accademica, con cui noi siamo necessariamente in contatto, e i cenacoli filosofici e letterari, di cui conosciamo l'invadenza un pò prepotente, costituiscono per noi i due scogli attraverso i quali dobbiamo condurre con vigile prudenza la nostra piccola nave: e ancora non siamo giunti in porto.

D'altra parte il Comitato Direttivo della nostra Biblioteca, composto di pochissime persone, le quali hanno i loro impegni e le loro occupazioni e possono quindi dedicare ad essa un poco soltanto del loro tempo; per l'assenza di due dei suoi membri trattenuti da motivi professionali lontani da Firenze, non ha potuto esplicare tutta la sua attività. E così per queste circostanze, che noi abbiamo voluto francamente accennare, v'è stata una leggera diminuzione nell'intensità dell'opera nostra; diminuzione, in fondo, più apparente che reale, perchè compensata da un migliore assestamento interno della nostra istituzione ».

Ora noi, dobbiamo confessare, non ci siamo mai accorti che ci fossero in Firenze tanti cenacoli di liberi cultori di filosofia; abbiamo bensì veduto giovani che, pregati e ripregati, hanno lavorato gratuitamente per la *Biblioteca filosofica*, e con la loro autorità l'hanno tolta da quello stato di isolamento e di sospetto spirituale in cui l'avrebbero mantenuta altrimenti le sue origini sospette di teosofismo e la dipendenza dai capricci di persone, generose senza dubbio, ma per nessuna maniera colte di filosofia.

D'altra parte non ci siamo mai neppure accorti di una ostilità verso la coltura universitaria; bensì osserviamo che se essa davvero è chiusa in « un mondo astratto di formule e di schemi » come dice la relazione che « inaridiscono l'anima e uccidono lo spirito » ci riesce davvero inconcepibile come mai quegli schemi e quelle formule posson riescire di « utile ginnastica mentale » non essendosi ancora ritrovato il modo di rendere utile la morte e giovevole l'inaridimento; nè troveremmo poi così biasimevoli quegli antiaccademici che, sia pure per fini egoistici, avessero ostacolato la morte e l'inaridimento dello spirito poichè in tal caso i loro fini avrebbero coinciso con l'utilità generale. Osserviamo pure modestamente che, poichè gli accademici hanno le accademie, cioè le Università, le Biblioteche universitarie ecc. sarebbe stata cosa assai ragionevole che la *Biblioteca filosofica* avesse fatto a meno di quelli che avevano già tutti i loro comodi per studiare, discutere, filosofare, in santa pace, protetti dal Regio governo e — non trascurabil cosa — dal Regio stipendio.

Ma diciamo questo in via di semplice ipotesi, non resultandoci, anzi resultandoci il contrario, che le persone annesse agli stabilimenti governativi di pubblica filosofia, sian state comunque escluse dall'uso dei libri, dall'entrata nelle sale, dalla partecipazione alle discussioni della *Biblioteca filosofica*. Su questo argomento, occorrendo, si potrà ritornare.

Intanto, se noi dovessimo dare il nostro parere su quella diminuzione d'attività, che la Direzione della *Biblioteca filosofica* pur confessando tenta di nascondere, col dirla « apparente » e che a noi sembra purtroppo « reale », diremmo piuttosto che l'escita dalla Direzione della *Biblioteca* di Giovanni Amendola e di Piero Marruchi, che erano colà le sole due persone che si intendessero di filosofia, ha segnato veramente la decadenza dell'istituzione. Noi non dubitiamo del buon volere della presente Direzione: ma francamente dubitiamo della sua capacità di ridar vita alla istituzione. Se noi esaminiamo, infatti, come essa è composta, vi troviamo il prof. Guido Ferrando, nostro egregio amico, l'unico che potrebbe dare qualche consiglio un po' più autorizzato in materia ma che per l'appunto risiede a Palermo dove insegna l'inglese; l'altro egregio nostro amico prof. Roberto Assagioli, che non s'avrà per male se gli osserveremo che i suoi indiscutibili meriti in psicologia animale e magari umana o in malattie nervose, non l'autorizzano affatto a pronunziarsi sopra la « seria preparazione scientifica » in materie filosofiche, per le quali, nonchè la coltura profonda, gli manca addirittura lo spirito; il caro amico Reghini, eccellente spiritista, senza dubbio, e profondo nelle cose dell'altro mondo, ma per ora assai lontano dal sapere dove la filosofia stia di casa; Miss Scott egregia e generosa signora, della quale non vorremo dir altro; e l'illustre prof. Guido Biagi, che è come il prezzemolo di tutte le salse intellettuali che si fabbricano e si pasticciano in Firenze, ma che, va ricordato, è semplice filologo e bibliografo. Dunque la *Biblioteca Filosofica* è diretta da persone incompetenti in filosofia

Il male di cui essa soffre da qualche tempo non è, credano gli egregi nostri amici, nè quello dell'accademismo nè quello dell'antiaccademismo. Il male di cui soffre è d i n o n e s s e r e a b b a s t a n z a f i l o s o f i c a, e d i e s s e r e p o c o b i b l i o t e c a. Se invece di fare molte conferenze, di servire a circoli filosofici, psicologici ecc. essa comperasse più libri, li mettesse meglio a disposizione del pubblico, e restringesse le conferenze ai soli corsi di lezioni; sopratutto se nella sua direzione avesse qualche persona che sapesse e potesse darle un impulso f i l o s o f i c o (come avviene in quella di Palermo il cui *Annuario* si è subito conquistato un posto eccellente fra le pubblicazioni di filosofia in Italia) essa, crediamo, aiuterebbe molte più anime e non incontrerebbe tanti scogli.

Speriamo che queste osservazioni, scritte da persona assolutamente disinteressata nelle faccende interne della *Biblioteca filosofica*, saranno accettate dai nostri amici della Direzione con la cordialità con le quali vengono fatte.

Si persuaderanno essi che le difficoltà che incontrano non derivano dagli asfissianti accademici che si son posti in casa, nè dagli elettrici liberi cultori di cui dimostrano tanto terrore, bensì da deficenze interne? Speriamo. Noi ci siamo fermati sull'essenziale, benchè parecchie altre cosette si sarebbero potute osservare intorno ad una relazione che ha il torto, secondo noi, di rompere un silenzio assai giovevole alla *Biblioteca filosofica* se sotto la sua protezione si fosse saputo preparare efficacemente un reale risollevamento di quella.

La Voce.

Orianisti.

Come si sa uno dei difetti di molti orianisti è quello di non aver mai letto le opere del loro maestro. Ci segnalano, per es., questo prezioso ritaglio del *Giornale d'Italia* (19 nov. 1909).

« A chi detta queste righe frettolose, poco tempo dopo la pubblicazione di quel libro, l'Oriani domandò un giorno: — Hai scoperto il terribile difetto di *Rivolta?* — Io gli accennai due o tre sproporzioni o lacune nella composizione del volume. Egli scrollò sdegnoso le spalle: — No, no! Pensaci... *Qualcuno, qualche cosa che non vi è nominato...* — Riflettei un minuto, indovinai: — *Il Dio cristiano.* — L'Oriani annuì, triste. Poi soggiunse: Ma vi è sottinteso, dalla prima pagina all'ultima ».

Ora nella *Rivolta*, Cristo è nominato ben 25 volte! Così leggeva e inventava Oriani il signor D. del *Giornale d'Italia*, organo dell'orianismo intransigente....

LIBRERIA DELLA VOCE

Richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori e soci sul *Regolamento per la vendita a rimborso rateale di libri e associazione ai « Quaderni della Voce »* al quale sono state portate alcune aggiunte e modificazioni:

Art. 1. — È istituito tra i soci della coop. « Libreria della Voce » che abbiano versato intieramente almeno un'azione e siano in corrente col pagamento eventuale della 2ª quota di sottoscrizione, il servizio di associazione di Quaderni e di acquisto di libri mediante pagamento a rate mensili.

Art. 2. — Tali facilitazioni di pagamento sono subordinate all'acquisto di tante opere edite dalla « Libreria della Voce » per un quinto circa degli acquisti da pagarsi a rate. Il conto degli acquisti si fa alla fine di ogni semestre. Chi entro il semestre non avesse acquistato il quinto stabilito in edizioni della « Libreria della Voce » sarà invitato a farne acquisto immediato oppure a soddisfare tutto il debito contratto. Si considera come quinto anche l'abbonamento anticipato a 10 quaderni della Voce (l. 10).

Art. 3. — La misura delle rate mensili è stabilita in L. 3 per acquisti fino a L. 50, L. 5 fino a L. 100, L. 10 fino a L. 200. È lasciata facoltà al Consiglio d'Amministrazione di stabilire la quota mensile per acquisti superiori alle L. 200, come pure di disporre per la temporanea cessazione di tale servizio di vendita a rate quando la Società si trovi sufficientemente impegnata. La prima rata deve esser pagata insieme alla prima ordinazione.

Art. 4. — Salvo permesso speciale del Gerente o del Consiglio d'Amministrazione nessun socio potrà fare acquisti a rimborso rateale per una somma superiore al doppio delle sue azioni interamente versate.

Art. 5. — Sono esclusi dalla vendita a rimborso rateale tutti gli abbonamenti di riviste italiane e straniere.

Art. 6. — Le ordinazioni e pagamenti relativi dovranno essere fatti direttamente alla « Libreria della Voce, Via Cavour 48, Firenze » mediante vaglia, o ai suoi esattori autorizzati. L'ordinazione fatta mediante corrispondenza postale anzichè lettera di commissione, implica presunzione assoluta di conoscenza e di accettazione del presente regolamento.

Art. 7. — La proprietà delle opere commesse passerà nell'acquirente solo quando questi ne abbia versato interamente il prezzo coll'ultima rata. In caso di ritardato pagamento la Libreria avrà diritto: *a*) di ripetere in una sola volta l'importo delle rate arretrate, *b*) di rimettere al domicilio del socio a mezzo di speciale incaricato o della posta le ricevute aggravate delle relative spese, *c*) di esigere e ciò in seguito a ripetute omissioni di pagamento, in una sola volta l'ammontare del debito.

Art. 8. — L'azione o le azioni pagate rimangono a garanzia del debito e quindi il mancato pagamento dopo la diffida di adire le vie legali, implicherà la decadenza da socio, ove la Società si ritenga coperta dall'ammontare delle azioni sottoscritte e pagate. La deliberazione relativa rimane di competenza del Consiglio d'Amministrazione.

Art. 9. — Per tutti gli effetti degli obblighi derivanti dal presente regolamento ogni acquirente elegge il suo domicilio presso la sede centrale della « Libreria della Voce », Via Cavour 48, Firenze.

Angiolo Giovannozzi, *gerente-responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

LA VOCE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ✻ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ✻ Abbonamento per il Regno, Trento, [illegible] Estero L. 7,50.
Un numero cent. 20, doppio cent. 50 ✻ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✻ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce „ L. 15. Estero L. 20. ✻ Telefono 28-30.

Anno V ✻ N.° 15 ✻ 10 Aprile 1913.

Alcune idee chiare intorno al futurismo.

L'articolo di G. P. Lucini che non potei annunziare nel numero passato, non essendo sicuro del suo arrivo, mi permette, e anche mi costringe, per lo spazio, di rimandare ad altra volta quello mio sulla Poesia futurista. Intanto brevemente riassumo alcune idee su tutto il movimento che mi sembrano fondamentali e che ho svolto in un articolo della Stampa *(4 apr. 13).*

1. Quel che si intende propriamente e ordinariamente per futurismo (estetica delle macchine, della vita moderna, degli areoplani, della guerra, della lussuria, della violenza ecc.) è in parte concezione vecchia (vedi Walt Whitman, Verhaeren, Kipling, d'Annunzio), in parte concezione vuota (come tutte le estetiche del « contenuto ») ospitata dal cervello di un uomo di scarsa coltura e di molta esuberanza verbale: Marinetti.

2. Quel che c'è di buono nel futurismo non è nè nuovo nè futurista, e consiste nell'anelito verso un'arte moderna in Italia, quale l'Italia ancora non ha. Alla domanda d'un'arte moderna, le opere stesse dei futuristi non rispondono che imperfettamente, piene come sono di roba vecchia, di residui, di rimasticature, di zeppe d'annunziane, pascoliane, corazziniane, maeterlinckiane, decadenti, simboliste, wildiane e anche classiciste e romantiche.

Oltre ai parecchi imbecilli accolti nel futurismo senza nessun criterio, proprio come nelle accademie, c'è un piccolo numero, tre o quattro, di poeti, che sebbene sentimentali, idilliaci, arcadici, o innologi, e non per nulla superiori ai Corazzini e ai Gozzano, che li precedono, li accompagnano, li seguono in una stessa manifestazione spirituale, palesano tuttavia una sensibilità personale nuova. In Palazzeschi, in Govoni, in Buzzi, in Folgore, [escludiamo Lucini, caso a parte] il futurismo si limita ad alcune macchie, ai titoli ed alle copertine. Il futurismo ha piuttosto contribuito a nasconderli che a farli conoscere, a svisarli che a illuminarli: è giusto che ora siano fatti vedere quali sono e non quali Marinetti ce li conciava.

3. L'entrata di Papini e di Soffici non tra i futuristi — che con molto buon senso ambedue futuristi non si dicono — ma tra i simpatizzanti del futurismo, potrebbe preludere allo sviluppo del futurismo per l'arte moderna e a l'abbandono del futurismo esteriore, accademico, retorico di Marinetti.

Giuseppe Prezzolini.

Come ho sorpassato il Futurismo.

Il nostro Prezzolini chiesemi testè: « Sarebbe disposto a scrivere un articolo: *Perchè non sono più futurista*, spiegando i motivi del suo allontanamento? » Risposigli: « Subito: colla variante nel titolo: *Come ho sorpassato il futurismo* ». — Per la qual cosa mi spiego.

Contrariamente alla leggenda ma tra le molti che corrono sopra di me, la mia vita ed opera, cui il Papini dice misteriosa, non fu mai *futurista*. Lessero sulli sgargianti avvisi di quella specifica *réclame*, impastati sulle muraglie dei trivi cittadini, bensì il mio nome a firma di proclami che io non ho mai firmati, la mia adesione per concetti ed azioni che non furono mai da me, nè voluti, nè accolti. Onde fu oggetto di qualche maraviglia l'osservare la mia assenza, in ispirito ed in fatto, dalla *Antologia dei poeti Futuristi*, dentro la quale non troverete nessun verso mio, nessun accenno all'opera, che, pur sfruttata a pro' del futurismo marinettiano, aveva conservato tutt'altro garbo ed andamento, così da impedirmi di concederne passi nel *corpo futuristico ufficiale*. Anche Ricciotto Canudo, recensendo tal volume in un numero del *Mercure de France*, pareva assai stupito del non vedermi in quella compagnia: si lamentava, quasi, che vi mancasse traccia di quel *grand et dédaigneux poète, G. P. Lucini*, mancanza per il grosso pubblico, ingiustificata, ma logica e doverosa per il *dédaigneux* — lasciamo da parte il *grand*: — il quale non amò mai perdere, o mascherare, i propri connotati per far piacere ad alcuno, o per avvantaggiarsi di qualche migliore facilità.

No; io non fui mai futurista: ho sin dal bel principio *sorpasssato il futurismo:* vi darò sotto tal copia di documenti da convincervi, come, non solo non abbia mai piegato alle sue dottrine, ma sùbito cortesemente, privatamente, con molta fermezza, oppugnate. Alcune idee espresse nel famoso *Manifesto* iniziale erano pur scaturite da me: ho l'orgoglio di proclamare, che, senza la conoscenza del mio *Verso Libero* non sarebbe stato possibile il *Futurismo*; ma insisto col dire che il *Verso Libero* venne mal *letto* e mal *compreso*, sì che da quell'affrettata cognizione, in cervelli non assuefatti al lavoro filosofico o critico, sorse il *caos futuristico*.

Oggi, mi trovo nel caso di combattere determinatamente questa tendenza, che, per me, appare viziosa e dannosa all'avvenire di tutta l'arte nostra. L'accuso di aver limitata la *libertà dell'artista*, — di aver *soppiantata la retorica universitaria per la propria, che val meno*, — *di aver usato e di usare, per suo spaccio e diffusione, artifici e mezzucci, che nulla hanno a che fare coll'arte e sono fuori ed oltre ogni gesto estetico* dopo che lo stesso Marinetti ne aveva biasimato l'impiego, nel *D'Annunzio resta*, al Pescarese, e con ragione.

Oggi, mi trovo armato di tutto punto contro il futurismo: pur riconoscendo, con Silvio Benco, che questo movimento mi deve *accampare* come suo iniziatore, ne rifiuto i modi e le finalità, disgustato e dal concetto biblico ed imperialista, che rinchiude — ed è un grottesco della mia *energia* —; spaventato dalla strage dell'innocenti intelligenze, che va mettendo a male, illudendole sul trionfo prossimo. È dover mio dire a costoro, che gli corron dietro, che affrettano la loro perdita, e che le loro ambizioni precoci non non fanno che aggiungere alli ambiziosi insuccessi del loro patrocinatore, esca e fomento. Marinetti è, per proprio carattere, italoegizi-francese, espansivo e dominatore; egli non conosce che la propria legge, la quale si riduce a *proibire:* « non si deve far questo che non mi piace, non mi giova, mi danneggia ». Sicchè il futurismo, sorto come *un elaterio di libertà*, si ridusse ad essere un codice di negazioni soggettive rispetto ad una singola personalità: codice per cui si aumenta il capo in sul vassallaggio dei gregari, ai quali è solo lecito dire « *Gnorsì* ».

In Marinetti si impersona una *scuola comunque arbitraria*, non è riassunta una *tendenza logica* del continuo divenire artistico, anzi, una tal scuola che devia e deforma, comprime ed annulla le libere personalità delli artisti, che gli si accostano, affascinati dalla sua propaganda, speranzosi del successo rimuneratore, storditi dal rumore, avidi di rinomea, per la naturale inquietudine della gioventù, per la logica speranza e desiderio di pervenire. A tutti costoro io dico: « *Sic vos non vobis* »; la parabola vergiliana è di fragrante attualità: « *qui chauffe n'enfourne pas* ». Per tutto ciò, con un temperamento che delira l'indipendenza, come il mio, non poteva essere accolto fin dal suo nascere il futurismo marinettiano, come ve lo comprovano i documenti che qui sotto leggerete, per cui chiaramente si vede com'io *ho superato il futurismo*.

✶

Da qualche mese era edito il *Verso Libero* (novembre 1908) — che è la mia *Ragion pura:* da qualche giorno il *Carme di Angoscia e di Speranza* (gennaio 1909) — che è la mia *Ragion pratica;* quando sfolgorò il *Manifesto marinettiano* in quel successivo febbraio. In *bozze* mi veniva mandato a Varazze, in cui risiedeva, accompagnato da codesta lettera. — Vi prego intanto di non far caso delli elogi che vi troverete per me e di non credere ch'io li stampi col sottinteso in corpo di farne pompa: non me ne servo, desidero invece sappiate com'io decisi porgervi l'edizione esatta e diplomatica di documenti, sì che non vi siano dubbi di false interpretazioni e di più imperdonabili lacune. Inoltre, le lettere marinettiane mancano sempre di data cui potete desumere del resto dalle mie che loro rispondono.

Marinetti a Lucini.

Carissimo Lucini,

Ti annuncio che la vendita del tuo *Carme* va molto bene. Ti mando, qui dentro, l'intero programma del *Futurismo*, che, spero vivamente, ti piacerà. — Ti prego di scrivermi in proposito. — Non aver timori, te lo raccomando! Non lasciarti influenzare dai *coglioni*, che sono innumerevoli. Tu, già, sei un uomo di grande fegato e di enorme genio. Perciò mi approverai, ne sono convinto. È un momento decisivo per noi tutti. Confido nella tua anima, già da tanto tempo *futurista*. — Ti mando una lettera di un giovane letterato di Torino, che è entusiasta del tuo *Verso libero*. — Tutti sono entusiasti del tuo *Carme*, del quale pubblico il *migliore frammento* in *Poesia*, facendolo precedere da un cappello specialissimo, che dichiara che il tuo *Carme*, è il primo *capolavoro* del verso libero italiano. — Ne sono convinto. — Ti manderò presto le bozze delle *Revolverate*.

Affettuosi saluti

tuo
F. T. Marinetti.

Lucini a Marinetti.

Caro Marinetti,

Il tuo Manifesto consuona coll'epoca: e pure non desidero che accampi la sua moda esclusiva codesto terremoto di letteratura. Vulcanizza ed erotta la tua prosa tra rombi e boati, come una lava ardente e l'avvii tumida, schiumeggiante, frenetica alla distruzione. È un modo di comportarsi giovanile; risponde al tuo carattere, al perchè della *Rassegna internazionale* che tu dirigi. È ancora un'altra esplosione ideologica, un'altra forma di romanticismo; attesta il bisogno di singolari imperialismi per l'estetica e per la politica, che, oggi, sembrano irriconciliabili. — Non parli al paragrafo nono, di *militarismo e di patriottismo* e non li colleghi insieme col gesto distruttore dei *libertarii?* Questa roba si foggia in una micca di pasta dura, ad uso Boulanger; allora vi si infornarono Deroulède, Barrès, Paulus, e tutti li altri infusorii del *boulevard*, i quali si chiamano *nazionalismo*. Altro che anarchia! Ridiedero lavoro a Deibler ed onore alle chiacchiere spruzzate d'acqua santa! — Non importa: ai poeti non si domanda esattezza logica e scrupolosità filosofica di ragionamenti: il poeta canta e furoreggia demenziale; tutto il resto non è affar suo. — Non è nè meno suo compito l'affiggere un *Manifesto del Futurismo*. Futurismo? Ne abbiamo bisogno? Perchè? Mio caro, un'altra malattia! Importa dunque annullare tutte le etichette, che furono incollate sopra i prodotti avariati delle arti, in tutti i tempi e che diedero loro un qualche valore di categoria, perchè li fissò ad *una scuola*, per stampare, poi, quest'ultima, che pretende a maggiore sincerità? — E sarà la recentissima che darà il tono a tutta l'orchestra? — Nè una parola di nuovo conio, nè la volontà ed i desiderii di singoli letterati possono *fondare ed imporre una nuova scuola*. Le scuole si esprimono naturalmente come bisogno collettivo; non vengono ammesse o negate, dalla retorica; sono delli organismi, i quali si manifestano, nelle arti, a richiesta del tempo e di alcune più alacri anfizionie, ma non traggono origine dal *Verbo* di un qualunque demiurgo d'estetica. La tua concezione di *scuola* è biblica, non è biologica; ora, ricordiamoci sempre, l'Arte è un organismo; li esseri vivi non sono prodotti da parole; ciò bastava per la *Genesi* mosaica e per il *Deuteronomio*, non ha più valore dopo la *critica lamarckiana* — e le attestazioni scientifiche e positive moderne. — E poi, scuola? Impaccio. Perchè farne? Abbiamo testè pubblicato un volume di settecento pagine il *Verso Libero*, per dimostrarne le sciocchezze, per ridurre la *designazione scuola* ad un semplice motivo scolastico, ad una mera facilità mnemonica; ed oggi ne vuoi un'altra? Scuola? Luogo Pio Trivulzio, significato da una ventarola. Ma io non ne sento il bisogno nè la desidero, nè saprei di quale utilità sia. In torno al nome di *Futurismo* tu vedrai correre una quantità di piccoli genietti irrequieti e cachetici, ai quali non parrà vero di mettersi al riparo di una congregazione ben difinita, con propria bandiera e proprio istituto. Se verranno ad essere aggrediti da qualunque critico, invocheranno la vostra solidarietà; e voi sarete obbligati a proteggere, a sostenere queste piccole deformità inconcludenti. A questo *la scuola* ajuta. Ecco la contradizione che non dovrebbe consentire! Volete distruggere e Musei, e Gallerie, e Biblioteche, popolati, non da uomini meschini ed invidiosi, ma da opere grandi e meravigliose, perchè li considerate come il *seminario* e la *pepinière* della accademia e della retorica, e serbate, per la delizia delli intriganti, dei minimi omiciattoli gravi ed ambiziosi *l'istituto scuola!* — Volete distruggere? Distruggiamo: e prima d'ogni altra cosa le menzogne, le sciocchezze inutili, le chiesuole, i cenacoli, li ignobili lupanari delle lettere, delle arti, della vita dove si raccolgono nonzoli e chierichetti ed abatini e badessine ed arcivescovini e papetti e tutta la geldra scombiccheratrice e pasticciona, e tutti li imitatori irresponsabili e miserabili ed impotenti e fanatici e da disprezzarsi. — Questo devi tu fare; far *tabula rasa;* non ammettere altri pretesti per la conservazione di questa fungaja putrida ed avvelenata; ma i Musei, le Gallerie, le Biblioteche, i Monumenti grandi del nostro passato, rispettali; sai perchè ci irritano, perchè muovono l'ira nostra: perchè vorremmo distruggerli? Perchè noi abbiamo vergogna d'essere così infimi e vili quando ci mettiamo in diretto contatto con quei colossi del pensiero, della dignità estetica, del coraggio civile, dell'amore di patria. È inutile: in ciascuno di noi sonnecchia e demenzia il *nascosto Erostrato*. Come avremo incenerito il Tempio d'Efeso la rinomea ci darà la gloria? Ora, la gloria è appunto conservata da quei monumenti contro i quali il *Futurismo* scaglia le sue minacce e le sue bombe livellatrici. — Qui, il *Manifesto* delira come un *Jankee* ubriaco di *wisky* e malato di fegato; ragiona similmente come un irresponsabile. Il *Manifesto* ha dimenticato, che, appunto Biblioteche e Musei, sono i serbatoi delle migliori attività della razza; che qui s'immergono le curiosità vuote de' giovani e ne riescono ripiene e doviziose, confermate e robuste, sopra tutto, conscie del loro valore, quindi, determinate alla lotta, con certa speranza di vittoria. — Musei e Biblioteche operano tuttora, autenticano coll'arte, che hanno conservato, la Natura. — Musei e Biblioteche non hanno nulla a che fare con chi li custodisce, colli invalidi che li dirigono, coi pedagoghi che li passeggiano innanzi ed indietro, traendosi ai fianchi le scolaresche annojate, spiegando loro, nel loro falso modo, dipinti, statue, testi. — Non confondiamo la glossa, coll'opera; non l'esegetico di Dante, colla *Divina Comedia;* non l'imbiancatore di soffitti diplomato, col Leonardo; non i ristauratori e i contraffattori coi cimelii adulterati dalle manipolazioni; insomma non i sacri depositi dell'arte con quelli che li predispongono e se ne serbano un ben rimunerato monopolio e ne sono li aggiottatori usurai ed i trustisti della banalità. Andate nelle basiliche della perennità italiana e mettetevi di fronte ai capolavori senza sottintesi in corpo, senza *futurismo*, senza *classicismo*, con occhi vergini e cuor sincero, da uomini intelligenti, specialmente, da galantuomini italiani: e non ascoltate le cantafere, le chiacchiere, le fole dei signori canuti e calvi, che hanno per mestiere *lo spiegare secondo i programmi*. Non vi commovete? — Male: voi siete troppo giovani per rimanervi indifferenti: non fatemi dubitare della salvezza della patria, che è confidata alla vostra mente ed al vostro braccio! — Il *Manifesto* ragiona quindi egli così deliberamente moderno, come la patristica medieovale: la quale allevò e blandì leggi d'ignoranza punitiva e pene contro animali, che non facevano se non esercitare le proprie funzioni di animali. Vi furono, così, delle scrofe giustiziate perchè avevan divorato de' putti di latte e de' muli impiccati, perchè avevano percosso a morte, con un calcio, il bimbo del vicino del cavallante. Povere e sacre bestie! Ed i custodi di queste, che loro avevano permesso libertà al delitto, impuni. Eccole le male bestie! — Bruciare distruggere Musei e Biblioteche certo è più facile, che non ascoltare, ed opporsi, alle glosse, che i critici ed i pratici, pagati *ad hoc* vanno blaterando sui quadri, i poemi, le statue, la storia d'arte e l'estetica. — Sopprimete questi intermediarii tedeschi che guastano la vostra commozione, che interrompono la communione col capolavoro: esso è di tutti i tempi; voi dovete sentirlo; se non lo potrete, voi vi siete giudicati da voi stessi; altro che *Futurismo!* Colla vostra fremesia di vivere sarete già morti. — Il *Futurismo*, cioè la volontà nostra di resistere al tempo, colle ragioni più lucide e più positive dell'opere nostre; il nostro desiderio di essere i coetanei di qualunque generazione a venire, la quale troverà in noi li attributi di una continuità operante; il *Futurismo*, cioè l'ambizione di essere uno delli anelli essenziali della catena, per cui il passato si collega a quanto sarà, rappresentandone uno studio ed una crisi perspicua nella continuata evoluzione; il *Futurismo*, come tale, inconscio, latente, in potenza è, e fu, sempre, uno de' più necessarii elementi d'arte; astratto dalla sua funzione, portato fuori come termine nudo, infine come indice: *Futurismo* non sarà che un altro cartellino da impegolarsi sopra roba vecchia biascicata, digerita, dejetta, per bollarla di un contrassegno venuto di moda; avvierà, per i mercati, merce vilissima, accomandata dalla ipocrisia e dalla menzogna ben vatutate in quella estemporaneità. — L'arte non è nè antica, nè moderna, nè futura; se questi

aggettivi la precedono o la seguono, non costruiscono che delle categorie, stabiliscono dei casellari, opera di pedanti, che tu abborri con me; perchè essi gioiscono, quando possono dividere, spiegare, numerare, disporre, a gradini, a numeri tutto, ed anche la loro ignorante pigrizia. L'Arte ubbidisce ad una legge di costanza psichica continuativa *per sè stessa;* vale ugualmente ed in modo assoluto, non relativo; significa l'uomo sempre con un'unica cifra. Le *sculture sulli ossi preistorici*, le *ovvache* peruviane, la *piramide*, il *Partenone, Giove feretrio, Antinoo*, il *Mosè, La Battaglia d'Anghiari, Perseo, La Maternità* del Segantini, sono diverse espressioni di una sola forza psichica, che, per i secoli non ha aumentato, nè diminuito intensità. Si manifesta diversamente, ma lo sforzo dell'artefice *in quanto crea* fu identico e nell'età delle palafitte e al XIX secolo: i prodotti diversi si equivalgono. Non vi è *bellezza più bella:* Venere non comporta aggettivi comparativi, dispregiativi, superlativi: la vogliamo, piace; eccita i nostri sentimenti; ci promuove al possesso, alla soddisfazione. *Futurismo!* La libertà voglio: questo è uno stato di fatto, non di ciancie; qui si riprova il nostro valore; qui si cantano *il pericolo all'energia ed alla temerità, il coraggio, l'audacia, la ribellione*; ma qui si conservano la *Vittoria di Samotracia* e l'*automobile* al loro posto, belle, e non una più bella dell'altra; perchè qui si rispettano i termini e le relazioni delle cose e dei fenomeni, senza di cui non *è Arte;* perchè *Arte è equilibrio*, cioè, *armonia*. Certo, noi non sappiamo ancora tutte le gamme per cui si svolgeranno li accordi armonici del mondo e della bellezza; e noi ne andiamo sempre scoprendo; ma ciò non significa, che, oltre ad un dato limite, le combinazioni ben sonanti non si arrestino e non intervenga il *rumore*, che è un disgusto, cioè, un dolore. Ora, l'uomo, il tuo uomo frenetico del *Futurismo*, caro Marinetti, non è uno stoico perchè abborre l'*immobilità pensosa*, e deve più che ogni altro fuggire il dolore: anzi, questa sua trepidazione, che qualche volta sarà epilettica, manifesta, in modo specifico ed esemplare, il suo sentimento: *la paura del dolore*. E vedremo l'inversione naturale, ma illogica, di costui, che, per schivarsene, per sequestrarsi, come un dio febricitante di energia dalla necessità angosciosa di vivere, richiamerà lo strazio a sè stesso per ogni suo gesto, perchè *non rispetta i termini, non osserva l'equilibrio, non confessa la vita, perverte la vita*. — Certo, *excelsius:* sempre in su, avanti; oltre le nubi; oltre le stelle; fin dove vorrai, alla conquista delli infiniti; ma la vita ha ed avrà un limite nelle nostre conoscenze; ne ha uno l'arte, che è vita; ne ha un altro la bellezza, che è un organismo vivo. La Natura acconsente ai mostri ed alli aborti, indifferentemente; questi esprimono una qualche bellezza d'orrore, non rappresentano tutta la bellezza. In queste circostanze, il fenomeno, nella storia della letteratura internazionale, non è nuovo. Si riprodusse sotto altri nomi; ebbe diverse nomenclature a seconda dei paesi in cui si espose, ma disse lo stesso sentimento, il medesimo bisogno, fu l'esponente di eguali volontà. Si chiamò: gongorismo, eufuismo, marinismo, ebbe, in sostanza, li attributi massimi del barocco e dell'iperbole. Non lo disprezzo, lo ammiro, anzi in alcuni punti, colà risplendettero stelle di prima grandezza: Shakespeare, Calderon de la Barca, il Cavalier Marino, Giordano Bruno, geni; ma, colà, trionfò il grottesco, il quale — mi ripeto — non è tutta l'arte; qualche volta è semplicemente l'artificio.

Di fatti, rientrarono, poco dopo, montoni, capre inuzzolite, torelli estrosi, polledri viziosi e bizzarri, pecore barocche in Capanna, ed al cenno del Pastorello, ogni mattina, riuscivano a brucar l'erba per il bosco Parrasio e per l'Arcadia, lagrimevole remissione. — Poi, recentemente ci vennero a magnificare le loro intime e possenti psicologie Hans d'Islanda, Bug-Jargal, l'Uomo-che-ride, Quasimodo, Rigoletto, personalità romantiche, ma come in oggi riconosciute? E pure sono li indici di un *futurismo victorhoughiano* e generoso; tarà di più il vostro? ma a che prò, se non rispettate i termini? Perchè arte è anarchia; ma l'anarchia è sorretta da ineceppibili leggi naturali, per cui fioriscono nuove vite e si avvalorano eccezionali organismi; ma codeste *leggi anomali* — se posso così esprimerle — debbono venir osservate. La materia amorfa non si manifesta con forma d'arte, perchè tutte elide ed abburatta dentro il suo caos; ed arte senza forma dove? Le belle forme sono l'evidenza perspicua di ottimi organismi, sani; la malattia è deforme: si può vivere anche ammalati, ma *si vive male*. Non è naturale eleggere il dolore al piacere.

Voi siete del resto coraggiosi e generosi — troppo, la vostra è temerità; non vi accorgete che, a sommuovere tutta la palude fangosa e ripiena di biscie livide e subdole, vi convocate contro anche la indifferenza delli accidiosi. Non si muoveranno in vostro aiuto; il fondaccio borghese, che non ha mai patteggiato d'arte, schiamazzerà d'un tratto; la visione del cataclisma, che voi promettete, sarà posta davanti alli occhi loro in modo spaventoso e delittuoso. Udrete le bestemie del proprietario, colla maledizione del prete, a chiudervi le case d'ogni ben pensante e voi sarete i Barbari. Non nego che questo potrà essere glorioso; ma tutti li altri, tutta questa masnada senza opinione, senza carattere, senza idee, senza ardire si coalizzerà e si darà mani e piedi e cervello legati e fasciati tra le braccia di D'Annunzio. Insperato trionfo: egli sarà il *restitutor Italiae!* Egli che non vi ringrazierà, apparirà il massimo conservatore delle nostre naturali bellezze, il *poeta nazionale*; ciò che non è; ciò che non sarà mai: e voi gli avrete fabricato sotto il plinto più solido per la sua statua d'argilla. Eccolo, che sorride caprinamente colle labra tumide e moresche; tace e considera l'abbondanza della vostra anima con molta soddisfazione: quanto egli non potrà mai fare, nè ottenere di virtù propria la vostra inconsiderata abbondanza viene a porgergli davanti: costui non avrà che coglierne i frutti a portata di mano. — Semplifichiamo la vita e l'arte; niente aggettivi; niente insegne; niente tabernacoli. L'arte repudia qualunque predicato; tutto ciò che vuole definirla la limita: ESSA È. L'unico modo, in cui vive bene, consiste nella libertà; ed io così la voglio, nuda, schietta, sincera, personale. La voglio colla Libertà incondizionata; e che ciascuno faccia da sè, per se stesso sul mondo e sulli uomini; e dimostri il proprio carattere colle sue scoperte estetiche, di cui sono capaci i suoi sensi. Ed io desidero essere Io senza limitazioni, senza offese, nella circolazione esosa ed erosa, nell'attrito e nel consumo delle mie forze, con una mia filosofia, una mia lirica, una mia politica, una mia prosodia, le quali tutte mi completino, come individuo, ma non mi astraggano dalla mia razza e dal mio suolo, e mi propongano seguitamente in contatto alle universe forze reagenti colle mie e mi dichiarino me stesso, con sigillo speciale, con attitudini diverse, in relazione d'amicizia e di affinità, non in confusione e confessione di sudditanza e di comando. Non faccio parte di nessuna setta secreta e pubblica, non trovandone la necessità; perchè dovrei aderire ad una significazione verbale *Futurismo?* Ben venga, lo rispetto; se avrà organi vitali vivrà e si farà adulto e vincerà. Mi travolgerà vecchio e testardo rivoluzionario delle lettere e della filosofia, perchè sarà in molta parte opera mia, ed è logico che la Rivoluzione divori i suoi figli: passerà sopra di me, ma nel giorno, nel quale mi vorrà giustiziare, in quello consacrerà certamente la mia gloria. — «In fondo» tu dirai, «è la parola che tu non vuoi, perchè su molti punti andiamo d'accordo». La parola — che non è tra le più brutte uscite dal ponzone modernista — ed il suo concetto. È un avviso, un consiglio imperativo, che si eleva in mezzo ad un quadrivio: la mano punta l'indice: «Per di qui, Signori!» E per le altre tre vie; e per ogni altra via, anche per quella dell'aria, o di sotto terra? Vedi, dunque, che le parole tradiscono. Tu sai quanto io sia contro la consuetudine; ma se vuoi fare il nuovissimo accetta il *Diluvio universale senz' arca di Noè*, senza futuro, come proponeva Ibsen al suo amico oratore rivoluzionario. Se vuoi vivere, bisogna che tu conceda la memoria al passato che è il modo per cui esso vive nel presente: ciò che è tuo obbligo, è fare diversamente, *sorpassare il passato*, cioè creare e trovare altri valori etici, estetici e sociali. Questo interessa; con ciò si persiste nella vita: i nostri programmi, li faranno i nostri prosecutori per intendersi con maggior facilità, e saranno le critiche sull'opera nostra. Per dar loro materia di disputa, mi rimetto a lavorare.

Ma ti ringrazio pur d'avermi stuzzicato colla tua elegante ed arguta proposta; la colpa non è mia se ho scritto tanto da farne un paralipomena al *Verso Libero*. (1).

Con affetto.

G. P. LUCINI.

Varazze, il 4 di Febbraio 1909.

(1) *Le bon mot:* per celia: = Il *Futurismo* è l'arte di salire in automobile, di abbandonarvisi, rapito dalla corsa vertiginosa, declamando se stesso, per terminare, col rompersi il collo insieme alla compagnia, al primo ostacolo che non potrete scansare. Già, viva la Morte! — Viva la Vita! Io sono più vecchio di voialtri, ed ho qualche diritto per ritrarmi, tra li spettatori in osservazione; sono anche più saggio — voi direte più poltrone; ma conservo in me i diritti del passato, che si affacciano, per l'opera mia, in sui confini del futuro. Ammiro la vostra audacia, non ne sono invidioso; ma, oggi, non mi comprometto.

Marinetti a Lucini.

Carissimo Lucini,

Ho tardato a risponderti, poichè realmente fui troppo addolorato dalla tua lettera per poterti dare, subito, una serena risposta. — Ora m'accontento di copiarti qui le lettere di Paolo Orano e di Corrado Govoni, non perchè me ne aspettassi una dello stesso genere da te, ma per dimostrarti, che, secondo l'opinione di tutti noi, tuoi ammiratori, tu non avresti avuto altro da fare che un'adesione sommaria a tutto ciò che di violento, di rivoluzionario e di profondamente sovversivo c'era nel mio manifesto. — Cosa importa se tu odii la guerra e il militarismo, mentre io voglio glorificarli? — Sono *dettagli* (non ridere) sono *dettagli*, inezie! Ciò che importa è di ribellarsi allo stato attuale delle cose e di rompere il muso rugoso di questa nostra vecchia Italia rigattiera e bibliotecaria. E questo bisogna fare anche a costo di rovinare le più belle statue dei musei, che, ahimè! malgrado la durezza del marmo, si frangerebbero miseramente su quel grugno di granitica imbecillità! — Tu puoi stimare molto le donne, e io coricarmi sopra come su dei materassi; l'essenziale è di finirla con le chiacchiere femministiche, le Dame della Croce rossa, le suffragiste ed altre imbecillità ormai sciupate. — Io mi domando come si possa scatenare una lirica così vittoriosamente giovanile quale la tua sul Disastro, e piangere poi su la possibile sparizione d'un museo, tenendo fra le braccia una vecchia edizione come si tiene un bambino! Questo è inesplicabile, te lo ripeto. Nè voglio considerarti come un *passatista*, parola inventata da E. A. Butti, e ormai in circolazione in tutti gli ambienti milanesi, dove si discute ferocemente sul futurismo. — Turati, Berenini, Barbiera, Butti, Capuana, Mazzoni, Vittoria Aganoor e innumerevoli altri, meno noti, mi hanno già risposto lungamente pro e contro. — *La Sera*, l'*Unione*, *Il Caffaro, Il Mattino, I Tribunali, Il Pasquino, Il Monsignor Perrelli, La Gazzetta di Mantova, La Gazzetta dell'Emilia, Il Pungolo, l'Arena, Il Momento, Il Fieramosca* e tanti altri giornali minori hanno consacrato al Futurismo lunghe colonne di commenti.

Aspetto, dunque, invoco dal tuo multiforme e, credo, agilissimo genio, un'adesione *sommaria*, ti ripeto, e anche *brevissima* a ciò che c'è di assolutamente importante (fiamma, rivolta e sputo) nel nostro manifesto. — Tu poi mi farsti anzi un piacere se sviluppassi in un articolo, nella *Ragione*, i concetti tuoi personali che rimangono saldi malgrado la tua entusiastica adesione al nostro movimento. — Quanto poi alla parola *scuola*, da te incriminata, non si tratta che di una concessione alla imbecillità dei gazzietteri, che bisogna, necessariamente, in simili casi, spingere su un binario qualsiasi, come un qualunque treno, che poi si può far saltare. — Tu mi capisci. — Ed ora, eccoti le lettere di Orano e di Govoni:

«Chiaro Collega,

Eccovi le mie braccia per l'opera di liberazione del mondo dalla «fetida cancrena di professori, d'archeologhi, di ciceroni e d'antiquari». — Siete veramente un demolitore? Vi fidate di gente come noi, i sindacalisti d'Italia, che fanno della demolizione dello Stato un sistema? E allora andiamo innanzi sin che potremo insieme, spalancando le nostri ali di procellarie sulle vertigini della tempesta. — Tutto quel che voi odiate è lo Stato, lo Stato matrice d'immobilità pensosa d'estasi e di sonno. Noi lo vigiliamo da presso, insonni, ardenti, pieni d'ogni più malvagia crudeltà a' suoi danni. Potremo essere con voi, sarete con noi? Vedremo. Se i Latini si leveranno d'accordo per questa lotta tutta di violenza, sarà un formidabile risveglio. — Sono con voi. Disprezzo la guerra delle diplomazie, adoro quella delle forze libere e nude contro gli scheletri impaludati e simbolici. Disprezzo le aristocrazie soprayissute e garantite dalle burocrazie. Voglio quella dispotica dell'uomo artefice di sè e per sè. Siete veramente per la Ingiustizia violenta degli incendiari dalle dita carbonizzate? Vi sentite i negatori della storia? Non v'è posto per obiezioni. Saremo dei feroci e degli allegri tagliatori di ponti.

Vostro
PAOLO ORANO.

«Mio carissimo amico,

Ho letto con immenso piacere il vostro Manifesto del Futurismo. Io sono interamente con voi, quando coraggiosamente bandite la Crociata per la liberazione del Santo Sepolcro della Poesia! — Io sono con voi quando preconizzate l'avvento trionfale della lirica della bellezza dinamica, quando cantate forte l'ebbrezza divina di sentirsi giovani, trafusi di primavera, di eternamente rinnovarsi! — Via! O necrofili storici, archeologhi, filosofi! — Assai ci istupidimmo con le vostre nenie funebri! Che c'importa di conoscere l'origine e la fine della nostra vita? — Le rose non sono così belle perchè hanno le ore della loro fulgida esistenza contate? E se ne dolgono forse? Ma guardate come tripudiano al sole! — E, via, voi occhialuti e peritosi compagni molesti, con i vostri indivisibili compassi, con le vostre indicazioni di confini. — Noi, d'ora in avanti, vogliamo essere più liberi, non vogliamo avere sul nostro cammino nessun ostacolo, non vogliamo soffrire limitazioni di sorta. Oh, provatevi a enumerare le stelle della via lattea! Chilometrate l'arcobaleno! Analizzate la sostanza dei lampi! Annettete le ragioni dell'azzurro! Disciplinate le nuvole! — Il vostro grido di riscossa, o portabandiera dell'ideale, era necessario, era fatale. Ma noi non dormivamo e l'udimmo sonoro e giocondo. — La vostra rossa diana fanatica ha rimbombato nel nostro cuore. E noi vi udiamo: Pronti! — Avanti dunque, o giovani petrolieri, le mani piene di bombe cariche di Prometeite, la nuovissima polvere delle future rivoluzioni! — Avanti! E ci protegga la paterna, la grande, ironica anima di don Chisciotte. — Vostro fedele e affezionato Corrado Govoni».

Medita. — Due temperamenti, due cervelli diversi l'uno dall'altro ed entrambi diversi da me, eppure concordi nel voler dare un calcio in culo a questa vecchia Italia, fertile soltanto di furoncoli vulcanici! Rispondi.

Un abbraccio dal

tuo
F. T. MARINETTI.

Lucini a Marinetti.

Mio caro,

Su via, non insistere; la mia risposta nuda e schietta l'ho già data, e rimarrà tale quand'anche mi possa essere pericolosa. Ho stampato il *Verso Libero* per farmi vedere libero dalle mummie e dai deliranti; non dormo, ma non farnetico. Non posso tornare indietro per acconsentire a tutte le vostre stranezze, che limitano l'arte e vi immiseriscono il carattere. Sono un rivoluzionario, ma non un nihilista: l'Italia non è l'America del Nord, per fortuna nostra, e ci tengo perchè non divenga. — Voi altri, in falange serrata, — scuola!? — andate distruggendo anche quanto non potrete distruggere; e vi accorgerete tra poco del passo falsissimo e niente patriottico; voi avete bisogno di rumori, di clamori, di fanfare, di tutto il *bataclan* meetingaio ed antipatico delle giostre, delle bizze, dei carroselli, delle parate, delle mille sciocchezze amene colle quali si alimenta la fallacia follajuola e stercoraria del giorno; io rimango nella mia serenità. Torno a Seneca: sono un *passatista;* ma sono logico: sopra a tutto non sono un *parricida*. — A voi poco importa il divenirlo; siete delli *Erostrati:* questo delirio della velocità l'avete imparato da D'Annunzio che è un invertito. Andate con lui, che farnetica; lasciatemi solo perchè desidero ragionare lentamente. Altro è lirica, altro è critica. — Colla lirica non si fanno dei programmi di quella fatta; — colla critica non si scrivono i *Carmi di Angoscia e di Speranza*. Ora, io ho scritto questo ed anche il *Verso Libero*. — Per farvi piacere non posso distruggere colle mie mani l'opera *mia che ha conservato le proporzioni ed i rapporti*. — Dunque non muto nè una parola, nè un accento da quanto ti ho scritto. Torno a ripeterti che puoi, sì, o no, stampare la mia risposta; ma in questo caso darla intiera, o sopprimerla completamente. — Non ho bisogno di rumore mentre lavoro, e di chiacchiere bizantine sulle parole. Io faccio: il giornalismo se vuole occuparsi di me, si chini con riverenza sull'opera mia che è già grande; proseguo, non incomincio; nè sono, come Orano un *sindacalista*, nè come Govoni, *uno scioano* che fa l'anarchico: essi negano; io affermo, produco, questo è! io sono un *rivoluzionario aristocratico* che vuole ben divisa la propria responsabilità anche nel fatto della *rivoluzione:* accetto la così detta società delli uomini, spesso, come uno spettacolo più o meno divertente, più di rado, come la materie con cui posso plasmare le mie ideologie; e schiavi ancora esistono perchè possano costruire, per me, che me ne intendo, il *Colisseo*, dove andranno a combattersi ed a morire; ma non mi giovò mai far l'attore. — Altro che *Futurismo!* Sono un codino mio caro, perciò ho scritto le *Revolverate!* Voi tutti, i miei così detti ammiratori, mi avete compreso molto male; hanno fatto così anche i recensori di Nietzsche; ed egli ha dovuto scrivere *Ecce Homo:* ed anch'io ho scritto il *Verso Libero*. Questo vi ha già date tutte le risposte possibili in merito; tornate a rileggerlo e tornerà a rispondervi a battuta, sempre: *No, No, No!* — Mi spiace caro Marinetti, della triplice negazione, ma il mio *Si* non importerebbe nulla alla vostra causa. Sono tra li oscuri trapassati che rimangono nelle *Biblioteche*, appunto in quelle fabbriche che voi volete abbattere e non lo potrete, ed alle quali chiedereste, fra qualche anno, sommessi, di entrare. E così; si va in Parlamento coll'opposizione di estrema e si esce ministro.... Noi non entriamo in Parlamento, ma non saremo mai ministri Torno a ripetere che presso di voi giovani questo mi pregiudicherà mi toglierà il fragile suffragio delle voci discordi, e già vedo bollarmi di reazionario Tanto meglio. Ma voi dovrete venire ancora a me passata la scalmana e confesserete che io avrò avuto ragione. Dunque basta; perchè tanto è inutile, e per me, e per te, e per voi tutti. A rivederci a Filippi! Oggi, io desidero avvantaggiarmi delli errori che voi commettete e non lasciarne l'eredità pingue a D'Annunzio, od a Pascoli. Come Verlaine non ha riconosciuto il *Simbolismo*, promosso in molta parte da lui; così io non riconosco il *Futurismo*, che deriva da me e che mi sconcia. — Se tu volevi che io aderissi, ripeto dovevi intenderti meco prima. Ora non mi assumo la responsabilità nè meno di una *adesione sommaria*. Non rientra nel mio carattere. O tutto, o nulla: non transigo nè per la folla, nè per il giornalismo, nè per il mio tornaconto immediato La coscienza, che è vecchia cosa, ed in me non *putrida*, melo proibisce Per la qualcosa amo anche venir danneggiato; e se tu credi bene riportare la tua benevolenza altrove, sopra qualche fungo futurista, fallo pure: così se vuoi disinteressarti delle mie cose e delle *Revolverate*, padronissimo. Non per questo mancherà di seguirti il mio affetto, come un ragazzo traviato, che quanto più *fa male*, tanto più *addolora* chi gli vuol bene.

Tuo.
G. P. LUCINI.

Varazze il XIV di Febbraio CMVIIIJ.

★

A vostro vergine parere bastavano li scarsi e brevi punti di contatto, tra le mie intenzioni estetiche e quelle marinettiane, per esporre il *Manifesto* colla mia FIRMA? Era autorizzato chiunque a pensare ch'io in tutto accettassi le teoriche futuriste. E come? Se proprio sullo *Statuto*, sulla *Costituzione* della *legge futurista*, aveva dato il triplice *no?* E quale ragione può protestare chi mi volle seco per avermi reso nolente suo collega o.... complice? Tutto ciò sta, nel mistero stesso della concezione futurista, inspiegato; ed io mi trovava ad essere, pur avendo recusato, tra i firmatarii di uno scritto cui, vedeste, quanto mi repugnasse. D'allora, incominciò la smania esibizionistica, nel senso con cui Krafft-Ebing dichiara certe varietà di psicopatia sessuale, contro cui il meticoloso e poco scientifico codice insorge: si avvicendarono le affissioni a chiamare a raccolta per parate e giostre, dove sarebbero intervenuti torsoli di cavoli e fischi, improperi e stangate, modo futurista di manifestare la riprovazione della mista follaccia borghese e cattolicamente costituzionale. Questo *tolle*, questo calvario fecero sì che l'opinione migliore, perchè la più bistrattata, fosse quel tal Futurismo ridotto in *veste di martire;* quello che la mia critica ed il mio buon senso avevano rifiutato, ma che veniva imputato anche a me, poichè il Manifesto si fregiava della mia firma. A cattivo giuoco, buon viso: si furoreggiava; a violenza, violenza; al pugno rimaneva franca, coll'ignoranza, libertà. Tutta una canea di pseudodotti, di più marchiani giornalisti, di greppisti inostricati al 27 del mese ed alla Tavola Tonda, di schiumatori di redazione, di cimici rituali d'altare e di tarli d'accademia e di coro canonicale erano in piedi, sull'arme. Le *academie futuriste teatrali* divenivano un subisso di fischi; la minuta cazzotteria determinava l'esodo delle fauci febbricitanti e nevrasteniche delle platee; la Pubblica Sicurezza interveniva; delle ciarpe e dei cenci tricolorati si cingevano e sventolavano; una ubriacatura patriottarda affumigava, colla sua inesistenza, li occhi che terminavano per piangere: ed, in tanto, si recitavano i miei versi con bombardesche intonazioni; caval di battaglia era il *Carme*, e poi veniva il *Bacio*, e prima era stato cantato *Contro la Primavera;* e per fino il titolo delle mie poesie veniva mutato, ed anche il testo subiva le cure ortopediche — cioè deformanti — del futurismo in gala. Sfido io, in queste occasioni a non farmi prendere dal *Simplicissimus* della *Stampa* per uno dei *bei campionari de' marinetti!* Se avessi dovuto rispondere a tutti coloro che si credevano autorizzati — e lo erano infatti — a calunniarmi, per mezzo d'usciere, pregandoli di rettificare, avrei speso un patrimonio. Mi accontentai, una volta tanto, di farmi sentire, in su *La Ragione* repubblicana di Roma del 14 marzo 1909, con un articolo *Del Futurismo*, che riassumeva le mie lettere contro. Ma, intanto, la mia firma valeva di più sotto la *Costituzione otrajata*, nè la delicatezza marinettiana intervenne a dir loro: «Badate che vi sbagliate; le cose stanno così». Ed io fui coinvolto nella brigata: sicchè, trovatomi pregiudicato di fatto, scrissi al Marinetti in questi termini, per esserlo anche con diritto.

Lucini a Marinetti.

Caro Marinetti,

Hai fatto bene e ti ringrazio di avermi mandato i giornali che parlano del *Futurismo*. Questi mi rimisero in contatto col caro prossimo, che è il mio nemico e ch'io aveva dimenticato, assorto al mio lavoro ed a vagheggiare ideologicamente e poeticamente la.... perfezione. Ma

se la prendono da questa parte e vi si destreggiano, come usano i piccoli *Simplicissimi*, colle loro amarissime barzellette, giuocando all'ironia, come un grigio professore tedesco e kantiano, se spiega l'*imperativo categorico*, sono con te, per dio, completamente, con te! E viva la poesia della *boxe* e della *savate!* se amministrerà, sui grugni melensi e compresi de' critici ben informati di pretese, la sacrosanta *raclée* di cui vanno in busca. Eccomi pronto. Per la qual cosa tu vorrai render pubblica, ti prego la mia prima risposta, per quelle ragioni di filosofia e di coerenza cui ivi vennero apprezzate; ma la farai seguire da questo *Codicillo politico*, che ti affida della mia adesione, quando, per aprir le dense cervici de' nostri vicini sonnolenti, pigri e rammolliti, non basta la parola, non è sufficiente l'invettiva, si deve ricorrere al pugno, allo schiaffo ed alla pedata; perchè, uomini usi alla spiccia dieta delle bestie da soma, amano poca biada e molte legnate. Dunque facciamo presto, che non ho tempo da perdere; dopo ci accapiglieremo tra noi.

Con affetto tuo

G. P. LUCINI.

Varazze il XXV di Febbraio CMVIIIJ.

Marinetti non mi rispose: tuttora vale la mia pregiudiziale: *«dopo ci accapiglieremo tra noi».*

★

Il *dopo* significò l'edizione di *Revolverate*. *Revolverate* si chiamavano *Canzoni amare:* in un lieto dopo pranzo in casa Marinetti, venne in discussione il troppo classico titolo, e, ridendo, l'intimo mio Carlo Agazzi, pittore di buon nome e di molta arguzia, suggerì, celiando: *«Revolverate!»*. Facevano, in fatti, *pam pam* contro la vigliaccheria italiana. A questi sarcasmi composti in satire all'antica, per quanto espressi in versi liberi, doveva andar unita una prefazione. Tornò in campo la legge futurista; si voleva da me una garbata confutazione; ed io a mettere più tosto a repentaglio la stampa del libro che ad accondiscendere. Quelle mie pagine non potevano che ribattere i concetti di già esposti — e le leggerete intiere come *Introibo* alle *Nuove Revolverate* di prossima pubblicazione sotto forma di *Diffida*.

Naturalmente le rifiutava Marinetti: «La tua prefazione *non va* assolutamente; *non la posso* pubblicare con le tue *Revolverate*.... potevi *assolutamente* non esprimere il tuo *disprezzo* e il tuo *compatimento* per l'atto speciale che ho compiuto col lanciare il Manifesto: sono veramente dispiacentissimo che tu *non voglia esser confuso coi Marinetti*, autori di una «gustosa parodia carnevalesca del Verso Libero»: — nè credo che un duello involontariamente rumoroso possa disonorare un artista». — Breve: egli mi chiedeva: «desidero che tu faccia precedere i tuoi versi da una prefazione scritta con quel TONO MOLTO DIVERSO con cui fu scritto l'*Invio* del *Verso Libero*». Egli s'era scordato, che, allora, Marinetti non aveva, adulterando il medesimo, inventato il futurismo. Di modo che la prefazione la scrisse lui; e, nel mentre mi dava torto, perchè non era futurista doveva accorgersi che, veramente, futurista non fui mai perchè aveva sorpassato il Futurismo. Leggiamo: «Del Futurismo G. P. Lucini è il più strano avversario, ma anche involontariamente, il più strenuo difensore. Egli ha dichiarato di non essere un settatore del Futurismo (pag. 10).... del *Verso Libero* egli ha fatto, infine, una ragion poetica che SORPASSA lo stesso valore della sua opera ed assurge a canone d'ogni evoluzione estetica per il futuro (pag. 11)». Bravo; era qui appunto ch'io andava a finire; anche il Futurismo era già stato sorpassato da me, prima che fosse stato inventato da lui; ed il futurismo può *reclamarmi* (pag. 11) finchè avrà voce in corpo e legarmi con una firma, ch'io non tracciai sotto il suo Statuto, ed io non lo potrò più udire tanto gli son lontano. Ma, allora, storie! *Revolverate* erano procollate al genuino stampo dell'ordine, divenivano la chiave di volta del sistema; dietro queste detonarono nientemeno che *Cannonate* di Fedoro Tizzoni, al cui rombare era ancor io accorso con un *Boniment* tra l'agro-dolce ed il pepe-sale, odorandovi sotto la sopercheria di *Déliquescences* famose di Adoré Floupette. Ma, allora, *Revolverate* furono vangelo; e le autenticò *La Solita Canzone del Melibeo*, edita da me ed affidata al Futurismo perchè me la facesse conoscere; e fu di fatto conosciuta così egregiamente da venir in breve esaurita, con principesca gratuità, alli abbonati di una *Poesia* che non si stampava più.

Comunque, tutti i babbei e li allocchi, che mastican prosa e ruminan versi, continuavano ad esser persuasi della mia strettissima fusione colli *Allegri poeti di Milano*, finchè un fatto politico, su cui non avrei potuto tacere la mia repugnanza indignata ed un fatto estetico, pel quale la meraviglia fu pari alla ilarità, mi obbligarono a romperla definitivamente e pubblicamente.

Il fatto politico fu l'impresa della involontaria banda Bonnot, italianamente costituzionale a Tripoli; quello estetico l'assalto singolare e ridicolo contro l'organismo della lingua italiana. Lo Tsar continuò a proibire; e, perchè, secondo lui, la guerra è *la sola igiene del mondo*, si dovevano scannare turchi, arabi e quanti mai altri stranieri non confessassero la grandezza giolittiana e sabaudina dell'Italia, come era lecito linciare ogni pacifico cittadino che dissentisse dalla dissennata e medioevale avventura. — Seguitava pure il *Verboten* sulla grammatica e la sintassi: *«Bisogna distruggere* l'una e l'altra; — *si deve usare* il verbo all'infinito; — *si deve abolire* l'aggettivo» e via via col non dovere. Potenza in terra del Futurismo! il quale è nato per la libertà ed ha fatto la licenza per suo uso e consumo ed impedisce la parola a coloro che non vogliono imparare il suo *Volapück!*

Sì, allora mi accorsi che non vi era più nulla di comune tra le sue tendenze e le altre marinettiane: ebbi fretta di mettermi al riparo per una certa nativa ripugnanza igienica di conservazione, che altri può chiamare pregiudizio etico: — forse non è permesso essere naturalmente morale nel 1913?

E volli lavarmi le mani, subito, con tanta acqua, perchè, pur ammirando i briganti, specie se son quelli d'Omero, non desidero farne l'apologia; perchè, pur comprendendo il desiderio di un artista, il quale vuol foggiarsi uno stile suo nuovo, non so capacitarmi come egli si faccia il crudelissimo dottor Moreau, — ricordate il romanzo di Wells? — della sua lingua patria. — Vedeva intanto questo glottologo futurista ad una atroce vivisezione pittoresca e macabra: egli era chino sopra il corpo vivo, palpitante di una giovane bellezza, in vincoli, sdraiata sopra una tavola anatomica: sulle carni incideva, abrasava, suturava, svelleva; le membra erano in sangue, in grottesco ed in orrore; la giovane ad ogni taglio, ad ogni punto diveniva sempre più irriconoscibile. Quel singolare artista credeva con ciò di creare *la nuova lingua per la letteratura futurista*; ma il parlar d'ogni giorno gli continuava a dar torto, perchè riesce fuor delle sue attribuzioni e vive oltre le sue pretese di manigoldo torturatore domenicano. — No: la lingua di un popolo si evolve da sè; quando ne sente il bisogno ammette o rifiuta le anticaglie o le nuovissime trovate; il letterato non può che attingere dalla sua inesausta vena di perennità e di organiche novità: Dante stesso non ha fatto che chinarsi riverente sulle parole proferite dai bimbi, dalle vecchie, dal villano, dal mercante, dal guerriero, dal dotto monaco, dal suo genio per dar aria ed ardire e nobiltà al *Volgare:* Dante non ha torturato nel suo gabinetto, sadicamente, il dialetto toscano per farsi la sua lingua; e considero che proprio l'Alighieri fu, è e sarà il maggior futurista avanti-lettera italiano.

Per tutte queste ragioni, mi sbrigai: l'opportunità mi era offerta da un mio nuovo volumetto: *Le Nottole ed i Vasi* che doveva di quel tempo uscire; il pubblico vi doveva leggere, e vi lesse, da pag. 454 a pag. 456, la mia completa diffida, in cui constatava, che, pur essendo stato sempre un vero futurista — come lo intendo io — da quando il Futurismo era stato inventato, non lo poteva essere più. Inoltre, personalmente, ad F. T. Marinetti scriveva, che finalmente, dopo le molte mie richieste volesse depennare il mio nome da tra quelli altri che compongono la sua setta. Il buon amico, dopo di averlo usato in fondo ai manifesti dei pittori, dei musici, e via via a suo agio, accondiscese: si limitò a sopprimerlo dalle firme del solito apparato, non ne spiegò il perchè; gli parve forse inutile; mi credè morto, sepolto:.... può darsi che si sia sbagliato.

Fu massima la mia gioia quando ricevetti da lui questa lettera: respirai: aveva ricuperato, anche davanti ai quattro gatti miagolanti della gazzetteria italiana, pubblicamente, la mia libertà, che, di nome compromessa, non era mai stata menomata, perchè, come vedeste, non fui mai futurista.

Marinetti a Lucini.

10 giugno 1912.

Carissimo Lucini,

Ritornato ieri da Bruxelles, ho letto, con cura, le tue diverse lettere e cartoline, alle quali non risposi prima perchè fui continuamente in viaggio per le quattro trionfali e rimunerative esposizioni di Parigi, Londra, Berlino e Bruxelles.

Ciò ti spiegherà il mio silenzio, assolutamente involontario. Credo infatti che ci sia ormai ben poco di comune fra te e il futurismo, che tu consideri non come un'avanguardia rivoluzionaria in arte, ma come *«una bruttissima e sanguinosa realtà tripolina»*. — Non mi sembra utile nè elegante discutere su queste tue parole, che, pur segnando una divergenza profonda tra i nostri spiriti, non hanno tolto nè toglieranno mai nulla all'ammirazione che io nutro per il tuo grande ingegno di poeta. — Distruggo dunque ogni equivoco, secondo il tuo desiderio espresso, e cancello il tuo nome dal gruppo dei Poeti futuristi. Conservo nondimeno una grata memoria della strada percorsa insieme e ti prego di gradire l'espressione della mia inalterabile amicizia.

F. T. MARINETTI.

★

Ed allora, Giovani, disingannatevi guardando ben in fondo al futurismo. Non è egli un verboso *Boulangismo letterario* che potrà, d'un tratto, apparecchiarvi la tirannia di un piccolo re di lirica? Perchè io avrei dovuto acconsentirgli, sorreggerlo? Tutto, oggi, ripugna in me contro le avventure che questo declama: non voglio, che sotto specie di libertà, si concedano i privilegi della ferocia e del brigantaggio, che, colla fisime alla maggiore virilità di carattere, si insulti la donna, e, col pretesto della patria si faccia l'Italia croata: nego il sofisma della gloria, perchè con ciò si instaura il dispotismo; non credo, che, colle parvenze del far nuovo, si possa interrompere l'equilibrio, l'equilibrio che produce, che si fa arte, che rispetta coscienze ed azioni.

E poi, quale enorme sciocchezza odiare il passato! Non commettetela, Giovani: significa aver paura o vergogna della propria origine e storia. Io, come italiano e come figlio di mio padre, ho invece tutto da guadagnare ogni qualvolta, non solo, me ne ricordo, ma costringo li altri a ricordarsene con me.

Così, riflettendo su tutto ciò, che cosa mai era rimasto nel futurismo, per cui doveva essere solidale, di intimamente mio, di strettamente personale? Perchè avrei dovuto sopportare le conseguenze delle altrui improntitudini, biasimate da me, rimprovero costante alla mia coerenza, e lasciar li altri in una falsa opinione di me stesso? Questo *patire*, per eccesso di indifferenza, è troppo stoico ed in puro mio danno. È necessario dir: BASTA! ad alta voce, con forza, perchè anche i più lontani mi sentano. Oggi nemmeno un'ombra di *concetto luciniano puro* si trova nel decalogo futurista e nelle opere che ha eccitato, bensì tutta la scorie d'annunziana. Dal D'Annunzio si impararono le *cento maniere di preparare i contorni per l'arte:* qui, noi troviamo le geste facinorose esasperate che vanno dalla bomba anarchica ai versetti di San Francesco; qui, il disordine in caccia della supremazia letteraria, e similmente del mercato dei libri. È a D'Annunzio, che vola e fa volare e canta la carneficina ed ama i cavalli ed il loro sterco, e si rifà, ora, un bruto, ora, un asessuato arcangelo, che i futuristi debbono indirizzarsi. Fors'egli ne attende l'abbraccio prolifico di nuova *réclame*, ma, incontrandosi, si aboliranno le due piaghe maggiori della nostra arte, *l'iperbolismo, la illogicità*. Sì, Giovani, lasciatevelo dire, che colui, il quale è chiamato nelle vostre sacre carte *l'erotomane* e *rigattiere D'Annunzio*, è pur quello che vi ha, in poco tempo, nutriti ed allevati; il *Futurismo* è un *D'Annunzianesimo esasperato:* F. T. Marinetti aggiunse alla erotomania ed alla rigatteria dell'altro l'audacia, la violenza, la responsabilità dell'aperto ingiuriare, dalla ribalta, le platee: ma, credetemi, una retorica val l'altra; ed io che ho di ciascuna di esse fatto *tabula rasa* in me, vorrei proporvi d'imitarmi, se, il solo accenno a questo mio desiderio, non m'avvisasse che implica una coazione d'altrui od un pretesto per insegnarvici; ò che non sarà mai, perchè ruminanti non ne voglio vicino. Perciò, Giovani, stati fermi al Futurismo in preghiera, offerta e codazzo.

Con ciò, sono tra coloro che fanno gran caso della generosità di F. T. Marinetti; confesso volentieri le sue belle doti di costanza e di volontà, l'impeto, l'ardire e la vocazione messianica. Con ciò, attesto che egli è uno delli ultimi asceti; che del mondo si è fatta una concezione trascendente, metafisica; che crede alla potenza taumaturga del suo verbo, mentre difetta di ogni logica, di ogni ragionamento. A lui può far comodo, in ogni punto della sua vita, la rinata parola, vuota di contenuto: *«Intuizione»* uscita dalla patristica di San Tomaso, raccolta da Bergson, dissecatasi in Benedetto Croce, buon amico. Io sono abituato a ragionare perchè sono abituato a soffrire. F. T. Marinetti è stato sempre un felice, od ha creduto di esserlo sempre; non lo invidio. — Deploro che tante e così egregie virtù siano state rivolte ad un'opera che non trionferà, perchè non ha lasciato porte aperte sull'azzurro firmamento dell'avvenire, pur protestandosi *futurista;* mi duole, cordialmente, che l'amico mio si faccia il tormentatore di sè stesso e si abbia foggiato in capo il caos. Ne uscirà egli? Vorrei sperarlo, ma ne dubito. Quanti disinganni inutili si sarebbe risparmiato, se egli non avesse creduto necessario alla sua fama essere *un capo scuola!* E come si sarebbe avviato diritto e sicuro alla meta, se non avesse voluto aver troppa fretta.

Certo: io non sarò mai, come non fui mai, del resto, ascoltato da lui; ma come ho voluto mettere a *posto le cose mie, rispetto al pubblico sul futurismo*, così avrei amato aver potuto assettare, col cuore la mente, marinettiana, colla sua passione, il suo stile; lavoro improbo, conciliare l'inconciliabile, quando li opposti si trovano nel medesimo organismo. Oggi, il valore di F. T. Marinetti e della sua espression d'arte consiste nell'illudersi di aver trovato una nuova armonia in quanto non si potrà mai armonizzare, di godere perciò, di un'illusione di equilibrio instabile, estetico, che il più lieve soffio di vento mette in pericolo, di proclamare in fine, la vita dove è il *discreto*, la *felicità* dove è il disgusto. Oh, s'egli avesse dolorato veramente e nell'anima e nel corpo, come chi scrive queste pagine, capirebbe la magnifica necessità della pace, il necessario rifugio nel povero vecchio passatista senso comune, troppo poco usato oggidì e perciò divenuto così prezioso in questa terra di nevrastenici, di deliranti, di auto-boja, di ammalati geniosi, ma ingenerosi in causa dei loro *aerei patemi*. Perchè oltre a tutto il resto, il *Futurismo* è grettamente ingeneroso verso il suo creatore e pontefice massimo, — nello stesso tempo che egli si divora sotto i diaconi, — rendendogli cenere e veleno, mentre ne avrebbe dovuto aspettare ricchezze, onori facili, applausi, gloria sfoggiata, immortalità.

G. P. Lucini.

Il 2 di Aprile, Varazze, 1913.

I PITTORI FUTURISTI

Immaginiamo adunque — con molta benignità — che il pubblico lettore, snebbiati gradualmente i pregiudizi e i precetti (soprattutto quelli della fallita estetica nazionale) che l'han tenuto lontano dalla pittura pura, sia finalmente disposto a non cercar nel quadro un qualche emotivo estrapittorico: ideali di ogni calibro, letteratura, interpretazione d'interiorità psicologica — e bellezza sensuale. Immaginiamolo, per le buone ragioni che qui ed altrove da parecchio si son venute esponendo. Per poter entrar subito in argomento, e parlare pittoricamente dei pittori futuristi.

Perciò non vale la pena di soffermarci sulle stracche pretese simbolistiche accampate nell'ultima esposizione teorica dei loro intenti pittorici, e che si possono riscontrare, con esito infelice, soltanto in alcune opere ormai sorpassate; non sull'affermazione del ritorno al soggetto che non vale che come riconoscimento della necessità di un basamento iniziale sulla realtà ambiente più immediata e vitale, che non su ricordi tradizionali, e che perciò solo perdono il loro valore originariamente pittorico per acquistarne uno poetico.

Veniamo all'essenziale — che è questo: affermando la necessità lirico-pittorica di esprimere il movimento, i futuristi si avviano solidamente per la strada maestra dell'Arte della Pittura.

★

Per non parlare dell'arte estremorientale ch'è per tutto il suo corso, capitalmente, ricerca del movimento, è certo che le grandi epoche artistiche occidentali sono pur sempre un avvicendarsi di forma e di movimento. Ogni volta che l'arte raggiunge una saturazione di staticità, di corporeità, s'aggiunge, o combinandosi o imponendosi, la ricerca del moto.

Molto comprensivamente, questo rappresentano i Greci di fronte agli Egiziani, i Gotici ai Romanici, l'architettura del quattrocento all'antica, l'architettura Barocca a quella del Rinascimento.

Non inutile quest'ultimo raffronto, quando si pensi che la Pittura moderna è essenzialmente architettonica, e quando l'architettura sia intesa per quella che è — una armonica composizione di spazio negli interni, e al di fuori, una pura creazione di piani e di volumi, di linee e anche di chiaroscuro, di peso gravitante e di supporto. Non già, secondo crede l'estetica partenopea un'arte in cui la particolare destinazione pratica venga ad ingabbiarsi nella eterna intuizione estetica.

E bene: il problema del futurismo rispetto al cubismo è quello del Barocco di fronte al Rinascimento. Il Barocco non fa che porre in moto la massa del Rinascimento: la liscia facciata di chiesa, una tavola di pietra spessa e robusta s'incurva pressa da una forza gigantea. Al cerchio, succede l'ellisse. Cerchio è staticità abbandono riposo. Ellisse è cerchio compresso, energia all'opera, movimento. Così la materia costruttiva circolare della pianta centrale si fascia, a distanze ideali metriche, di pressioni solide di pilastri, e tra quelle ridonda. La cupola non è più la gelida e sennata calotta, coperchiata sulla chiesa après coup, ma si esprime e s'inarca fuori dei fianchi pressi, come dalle labbra strizzate di una ferita larga e profonda esce un fiotto di sangue velare e cupolato. I volumi già commessi si scommettono e agiscono col respiro della loro vacuità angolare.

Ora, venendo dopo i cubisti, intendo ani-

mati inizialmente dallo stesso lirismo, i nuovi pittori si propongono: conservare la cristallizzazione cubistica della forma, e imprimerle moto.

Il resultato è chiaro: è la disarticolazione completa delle membra della realtà che nel cubismo s'eran rattratte, anchilosate, stratificate: il proiettarsi dei cristalli nelle direzioni essenziali che la materia e il movimento richiede.

Ne risulta — se si comprende quanto è detto fin qui — la profonda legittimità della nuova tendenza, e la sua superiorità sul cubismo.

✶

Di fronte alle opere di Ardengo Soffici, si può meditare quel carattere estetico particolarmente essenziale del cubismo, che non credo sia stato ancor còlto, e par questo: « aumentare la superfice plasticamente realizzabile di un oggetto ».

Guardate, più che la sintesi di Prato — sostenuta da troppo poche curve essenziali — guardate gli ultimi piccoli studi ove allato delle solite qualità di quadratura irreversibile, cardanica, di tamponamento lineare ottenuto con chine parallele di linee obliquate che paiono come scaricare la materia nel centro del quadro, si riscontra il carattere che v' ho detto. I piani verticali che risecano la spessezza di un bicchiere di un fiasco o di un globo di lucerna non sono astrattezze geometriche ma realtà liriche — perchè facendoci cozzare contro piani intermedi ci obbligano a carpire grado grado il volume delle cose e ci permettono di realizzare le superfici che pure esistono nell'interiorità di quel volume, ma che noi non realizzeremmo plasticamente finchè non tradotte in realtà pittoriche di linea e di tono.

V' è primordialmente nella realtà la riprova di questa possibilità lirica: consiste in quel senso di stupore curioso e indefinito (ch'è la forma mentis di fronte alla realtà dove s'adombra una potenza estetica) che nasce talora dalla visione delle numerose superfici appianate che si son venute via affettando da un tronco cilindrico che pareva senza tante possibilità superficiali; — o rimirando squarciate al sole le superfici immense che si compaginavano, cella a cella, negli innumeri fori dell'arnia; — o nel ritrovare le ingegnose aumentazioni dello spazio in un camerone prima vacuo e ora abilmente tramezzato, — o ancora nel trarre con gioja i silenziosi cassetti scorrevoli dall'intelajatura sottilmente commessa dei mobiletti laccati di Cina. — Senza di che non realizzeremmo il vacuo, nè la possibilità della pienezza.

Anche le intersezioni dei piani che vanno oltre il limite realistico non sono forse prodotte dalla necessità lirica di aumentare la capacità di comprensione dimensionale di un oggetto?

✶

Ora, come imprimere moto a questo raggelarsi, a questa precipitazione della materia propria del cubismo?

Per chi comprende, notiamo subito che la rappresentazione del movimento si basa essenzialmente sulla linea, o sulla massa commentata dalla linea. Ora è chiaro che per uscire dalla immobilità cubistica, verso un nuovo stile, è necessario che dalla « linea in funzione di massa » si proceda — volendo conservare la massa, cioè la corporeità delle cose, come i futuristi intendono fare, — alla « massa in funzione di linea ».

I cubisti si sono forse creati l'illusione che per dar moto basti la curva, mentre non basta uscir della retta, ma bisogna dall' arco di cerchio — cui essi si sono limitati — procedere verso la curva viva, verso l'ellisse o il frammento d'ellisse che ci porge il senso vero dello svincolarsi della materia. Tant' è vero che la ruota correndo diviene ellittica e tale l'hanno rappresentata i grandi dell' Est Non è chiaro? e pure si dovrebbe esser convinti che l'estetica figurativa è l' estetica della gravità, delle sue vittorie e delle sue sconfitte. E non è forse nelle grandi orbite astrali che si rivela — accompagnando il solito senso di stupore — questa estetica elementare, in *un semplice raffronto fra l' equilibrio* (statico) dell' orbita della terra, e il disequilibrio (dinamico) di quella di una cometa?

Ora, guardate il porto di Metzinger, e vedrete come tutte le curve che formano il rabesco di vele, siano in funzione statica. Sono vele impietrate, e non veleggeranno mai. Di tendenza statica del resto erano i noti consigli di Cézanne: sfera, cono, cilindro. Non v'è forse che Picasso nel suo « Uomo Nudo » che abbia compreso quale sia il genere di curve che racchiudono il moto: là, da un gheriglio ellissoidale si sferrano curve rade e ampie che fan procedere il corpo come per torsione.

Così, anche Ardengo Soffici nella sua scomposizione dei piani di una zuccheriera — ove l'intento di esprimere moto è evidente, pare aver sofferto alquanto di questa illusione cubistica: poichè da quelle curve di cerchio centrifugate non si può che ricomporre una saldissima zuccheriera, e soltanto per astrazione immaginarla come animata da un foco centrale di proiezione.

✶

Un momento. Che cos' è questo parlare di valore statico e valore dinamico delle linee?

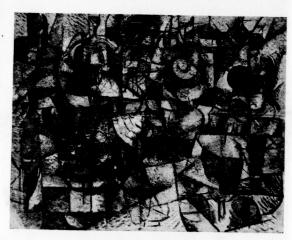
Ecco. Bisogna pur parlarne perchè è questo, soltanto questo il loro valore prettamente figurativo. È vero che non so quale estetico italiano ha detto che le linee hanno come tali un valore puramente geometrico, ma si tratta di persone irrimediabilmente chiuse all'arte.

Volendo usare scherzosamente il linguaggio della filosofia corrente in Italia bisognerebbe dire che questo valore geometrico delle linee si basa sopra uno pseudoconcetto che ha come presupposto il concetto puro di intuizione estetica. In somma, una retta o una curva hanno un valore assolutamente fantastico, in sè, perchè anche quando visibilmente astratte da qualche particolare oggetto noi le valorizziamo fulmineamente tribuendo loro una funzione plastica, come limite di materia. Una retta, o si può dentare di millimetri, o pure, empita di tacche invisibili, di vibrazioni atomiche, dalla nostra immaginazione, si percepisce sotto tutte e nessuna — ad un tempo — delle innumerevoli forme che può assumere nella realtà: il dorso teso di un cavallo, la cornice pomiciata di uno specchio, lo spigolo stuccato di un muro, o il margine di un indice additante. E una curva. Una semplice curva irregolare nel passar da concava a convessa sfuma nella nostra mente miriadi di visioni: la schiena scavezza di un cavallone da tiro (la curva è pressa al centro): un'amaca (due forze la sospendono ai lati): lo stelo di un fiore incurvo dal vento: il contorno teso di un seno da latte: o l'allegra trajettoria della pisciata di un bambino.

Questo valore estetico immanente delle linee è stato ben compreso dai futuristi che, solo per giustificare alcune opere primitive non riescite, l'hanno arbitrariamente congiunto con un valore espressivo di stati d'animo particolari, simbolismo analogo a quello operato dai francesi del '90 sul colore. Per ciò leggendo che gli « oggetti inanimati rivelano nelle loro linee della calma o della follia,

UMBERTO BOCCIONI — *Elasticità.*

CARRA — *Ritmi d'oggetti.*

A. SOFFICI. — *Scomposizione dei piani di un lume.*

SEVERINI — *La Ballerina.*

della tristezza o della gaiezza, e che queste tendenze diverse dànno alle linee di cui sono formati un sentimento e un carattere di stabilità pesante o di leggerezza aerea » bisogna riconoscere, pur ammirando lo sforzo, che il processo è proprio l' inverso, e che la prima parte è realtà — poichè le linee non hanno in sè che un valore statico (stabilità pesante, rette) o dinamico (leggerezza aerea, curve) — mentre la seconda è astrazione, e arbitrio simbolico.

Ad ogni modo, nella loro rapidità percettiva delle possibilità funzionali della linea, che, infuse forzatamente dall'oriente all' occidente verso la metà del secolo scorso, degenerarono presto nelle sciocche eleganze di taglio del Whistlerismo e degli acquafortisti americani, — nel mezzo della moderna arte italiana ufficiale che non ha il minimo sentore di queste ricerche per la sua natura più propria, ch'è di non occuparsi mai di problemi singolarmente pittorici; non hanno forse qualche ragione i futuristi nel proclamarsi i primitivi di una sensibilità completamente rinnovata?

✶

La tara a quest' affermazione la potrebbe fare soltanto chi conosca l'arte moderna Francese.

Abbiamo notato la tendenza di alcune opere di Ardengo Soffici per superare il cubismo; la stessa via sta seguendo Carrà.

Di tendenze assai cubistiche è infatti la Galleria di Milano, quadro solidissimo, persino incardinato prospetticamente se ci tenete, dove l' intensità assorbente del chiaroscuro, che riduce i colori originariamente caldissimi e luminosi a certi granelli involti d' ombra, come sotto cenere, la vacuità slargata dalla luce del gorgo capovolto della cupola (Ojetti ci passa sotto tutti i giorni, ma non se n'accorge), sovratutto lo sfaldarsi della materia in spigoli acuti taglienti, dànno alla composizione un senso costruttivo essenziale.

Non ancora nella sua « Velocità che scompone il cavallo », dove non è che una successione scissa di momenti statici della materia che si ripete spessa e completa nelle diverse posizioni delle zampe, ma più tosto nel suo « Ritmo d'oggetti » è riescito — con lirica più lontana dalla materialità reale — a rappresentare il movimento, poichè valendosi di elementi di luce che gli erano cari in opere anteriori, ha fatto roteare intorno ad un oscuro pernio incentrato dei quadranti luminosi sempre più discosti, così da imprimere all' arabesco lineare un generale effetto rotante.

Siamo adunque di fronte a ricerche serie personalmente attuate. Il colorismo che in Soffici è passato, per le sue necessità plastiche, a una essenzialità di tono puro (chiaroscuro) con cromatismo liminale, (la tinta distribuita parcamente ai margini della forma, pure con effetto coloristico mirabilmente saturante) segue anche in Carrà uno sviluppo parallelo; ma il colore qui si subordina con altro effetto al chiaroscuro, riducendosi, invece che a marginale, a certe gocce d'essenza coloristica stillate e rapprese al culmine d'ogni piano formale.

Seguitiamo. — Un'altra espressione del movimento è quella tentata dal pittore Severini. Egli, nel suo autoritratto, tenta risolvere — e non è piccolo merito — il problema della immagine totale dei cubisti, ma concepita in movimento. Non è più l'artista che squaderna freddamente appianandole allato tutte le superfici di un corpo, ma è il corpo stesso che ci volteggia dinanzi presentandoci tante forme — diverse tutte e legate. Quel che più importa è che di questi aumenti artificiali della materia egli sa disporre armonicamente in vista di intrico lineare chiaro e complesso.

Poichè della ripetizione di una forma in movimenti successivi egli si serve accortamente, come espandendola in ondosità concentriche; così avviene limpidamente nella « Ballerina » dove il cambio delle tre posizioni imperniate nel centro quasi statico del torso formano un'allitterazione tanto gradevole come quella che ci viene da una semplice fuga di archi slanciati, che non sono che il movimento, le successive posizioni di un arco solo, e perciò appunto: fuga. La tendenza all' armonia lineare lentamente snodata si può rilevare persino di sulla sua notazione cronometrica del passo saltarellato, che artisticamente polpato formerebbe poi un magnifico fregio.

Infine, Severini, nell'esattissimo scarto dei piani, del resto poco distanziati, stilizza i particolari minuti, plastici e lineari con finezza sottilmente granita; e mille minuzie, il plissé di una sottoveste, lo smerlo di un jabot, le curve esatte archicentriche delle fossette sul mento o sulle guance, il dirizzarsi prospettico del cerchietto sul tacco, lo sfogliarsi della veste scartocciata, il cilindrio concavo-convesso dei riccioli — ogni cosa è incisa con acuzie, persino con grettezza, e s'incassa nel contorno nitido, non sfilato dal colore disteso, senza scarti, serico.

Un senso personale di contenuta eleganza insomma, più che mai manifesto nel completissimo arabesco del ritratto di Madame M. S., ove lo spostamento accorto del chiaro triangolo carnoso del collo gli permette di raccordare la curva della spalla a quella saliente del cappello nell'elastica armatura di una S che regge tutta la composizione.

Ma v'è un' altra soluzione, più intellettuale questa, e profonda, del movimento. La dobbiamo al pittore Boccioni.

La sua dote essenziale, genuinamente artistica è quella di saper portare sopra un piano lirico colla forza della sua calorosissima pittura, quello che resta per molt' altri mero enunciato. Così la compenetrazione dei piani che nel cubismo non è spesso che un arbitrario prolungamento lineare, in lui è vera e propria compenetrazione materiata di piani colorati, vibranti, pulviscolari, atomici. Vedete gli effetti magici della composizione a raggera in « Materia ».

È ch'egli possiede un senso enormemente dinamico della materia, e trova ogni spediente fantastico per imprimerle moto. Questo è già manifesto nelle prime opere che pretendono a stati d'animo e fanno parte per sè.

Nella « Scomposizione di figure a tavola » è alla luce ch' è dato il potere integro di porre in moto la materia, poichè uno spigolo del bicchiere colpito da un raggio si slancia in una tremenda e indefinita envolée.

Dallo studio dei piani superficiali del cubismo, per non raggelare la materia anzi per scatenarla, egli è venuto a concepirla come un sovrapporsi di piani che si sfogliano, che si smallano come intorno un compatto nucleo centrale: ed è il moto rotatorio impresso a questo nucleo che gli fa scartocciare la forma all'esterno come Saturno libera da sè gli anelli. Tutto questo è chiaro nell' osservare come si sollevi concotto il metallo della ringhiera in « Materia »: ogni piccola ondulatoria è seguita fino al limite massimo, lanciata nell'orbita più violenta; il piccolo saliente della prima falange del pollice gli basta per farlo risalire in una barriera di carne.

È a traverso queste ricerche delle direzioni essenziali della materia che si giunge a quella « Elasticità » (cavallo, cavaliere e paesaggio), ch' è, sia detto a gran voce, un capolavoro, e dove si afferma quello ch' era inevitabile: il predominio delle curve vive.

Il mezzo sintetico per esprimere le varie pose del moto è qui dunque, essenzialmente lineare; così la massa corposa non è affatto artificiosamente accresciuta come nel cavallo di Carrà, ma resa per accenni di curve sferranti che agiscono totalmente con intensità perfetta, anche perchè da ognuna di esse occhieggia il colore che si sfrangia e si sfria — nella velocità. Qui è veramente creata una nuova notomia lirica del movimento; — pensate alla « Donna a Cavallo » di Metzinger e vedrete l' abisso fra le due opere e la superiorità dal futurismo sul cubismo. Dalle froge ai garretti una sorgente di energia inesausta affiora dal rabesco molleggiante che procede tagliente affilato, falciando lo spazio. Ogni curva si comprime all' estremo e non si spezza, ogni cerchio si riduce all' ultimo ellisse di cui è dato il punto della resistenza massima: l'afelio. Ma ogni cosa: la polvere gialla serpenta ondulando come polvere pirica che sta per vampare; i campi e le case roteanti lontano saettano i loro solchi, il loro vertiginoso accoltellarsi verso la figura del primo piano in una prospettiva mirabilmente inversa, poichè la convergenza è sul dinanzi che transita fulmineo; il celo vela i suoi avvallamenti, di fumo radente salendo s'appiana; il colore prezioso che stilla denso carminioso e scuro verso il contorno lineare e digrada saturando in breve ogni lama isolata di forma. Cromatismo puro qui, che facendo combaciare valori di tono e valori di tinta ottiene risultati simili a quelli che Carrà e più Soffici ricercano con un cromatismo marginale, allato del tono assoluto.

★

— Ah! è così brutto Prato? — È la moglie di Severini? Povera Signora! — Quello l' autoritratto? E come faccio a riconoscerlo? — Ma, e la tradizione dov'è? Dopo la Venere di Milo.. Michelangelo.. Raffaello.. — [E pensare che A. Soffici è ben sicuro che quel suo disegnino di donna alla toilette ha molto di Raffaello ed è per ciò ormai un poco pompier!] — Io vedo ch' Ella, signor Boccioni mi ha dato qui l' espressione di una personalità. Mi basta. I mezzi di espressione non contano —, queste sono di un professore di letteratura straniera che giura di non occuparsi di estetica crociana! Da riunirsi all'altra di un giovinetto, crociano confesso, questo: — Le linee? Ma non me ne occupo, io! Esse sono tecnica. [Siete sicuri allora ch' egli non si occupa dell' Arte].

Fiori di Beozia cadenti dalle labbra degli abitanti dell'Urbe dinanzi ai quadri futuristi, nei cinque minuti di ispezione sospettosa... Eh! la paura d'esser fatti fessi, questo segnale infallibile dell'imbecillità!

Ma se li seguite, uscendo accalorati e furenti di là, li vedrete salire con passo franco, e trionfale i gradini dell' Esposizione degli amatori etc. nel tremendo Palazzo di Via Nazionale.

Là, insomma, il pubblico entra, mira, gode: riconosce la realtà — nell'arte. La quale seguita, così, a distillarsi in quintessenza nel quadro di Orazio Vernet, dove: « la memoire du spectateur retrouve ses jalons, à savoir: un grand chameau, des biches, une tente etc..., » —, diceva Baudelaire.

L'Arte! Se a questi filistei fosse concesso credete che non vorrebbero definirla: controllo amministrativo della vita?

Alba, 18 Marzo.

Roberto Longhi.

La musica futurista.

Di fronte alla musica e di fronte al manifesto ideale e a quello tecnico della musica futurista — tutti e tre scritti da Balilla Pratella — ci si può trovare in tre posizioni diverse: 1. la posizione d' identità futurista; 2. la posizione negativa di chi si trova ancora al di qua dell'esperienza musicale modernissima del Pratella. 3. la posizione mezzo affermativa e mezzo negativa di chi sente che la propria esperienza musicale coincide in parte con quella del Pratella, in parte ne è più sviluppata e piena.

È inutile che io parli della posizione d' identità futurista: sarebbe lo stesso che riparlare futuristicamente dei futuristi. Alla qual bisogna ci pensano anche troppo i futuristi stessi e io non riuscirei mai a rifarlo con tanta eloquenza da eguagliare i loro salti funamboleschi e le loro piroette paradossali.

Mi preme piuttosto parlare con precisione delle due posizioni di negazione e di seminegazione, di *critica* insomma: di critica passatista e di critica veramente futurista, di critica *profetica*.

Il Pratella come musicista e come critico si trova in una di quelle posizioni che si sogliono chiamare ultramoderne. Sebbene egli cerchi, ond' esser più libero di proseguire la sua via nuova, di determinare il punto a cui sono arrivati quei musicisti modernissimi (Debussy, Strauss, Elgar, Mussorgski e Rimsky-Korsakoff) i quali hanno scavato tra noi e il più recente passato dei romantici (Beethoven, Schumann, Wagner) un' ormai irreparabile differenziazione di musicalità; pure una cosa è certa: che egli non finge come tanti fanno o per ipocrisia o per infiacchimento senile, di non accorgersi dell'esistenza di questi novatori. Ma anzi — almeno per discuterli — egli tenta di possederli criticamente più addentro al loro midollo che può, e — almeno per svilupparne le reali conquiste tecniche — si sente che se li è spontaneamente assimilati. Infatti dalle definizioni che ci dà dei presenti musicisti europei si vede quanto il Pratella li abbia severamente compresi e studiati: ne citerò una per tutte: « In Germania, egli scrive, dopo l'èra gloriosa e rivoluzionaria dominata dal genio sublime di Wagner, Riccardo Strauss eleva il barocchismo della strumentazione fin quasi a forma vitale di arte, e sebbene non possa nascondere, con maniere armoniche ed acustiche abili, complicate ed appariscenti, l' aridità, il mercantilismo e la banalità dell' anima sua, nondimeno si sforza di combattere e di superare il passato con ingegno novatore ».

In altre parole: per comprendere la posizione musicale del Pratella e il valore delle sue, più che novità da pazzoide, deduzioni razionali della tecnica modernissima, occorre non rinnegare le tendenze novatrici della musica europea modernissima, sibbene assimilarsele e porvisi a capo.

Ora quando si pensi che il gusto generale italiano del pubblico come pure dei critici è rimasto: 1º nel teatro, o alle brutture estreme dell'opera veristico-romantica (veristica come soggetto, romantica come tecnica, contradittoria insomma) oppure alle ormai non più nostre grandiosità spesso rozze e monotone di Wagner; 2º nel campo (ammuffito) della musica non teatrale ai settecentismi dolorosi, e talvolta disperati di incompleta ricerca tecnica, di Beethoven (ultimi quartetti e ultime sonate) e a tutta quella musica romantica sulla quale, non ostante gli splendori d' improvvise liberazioni, pesò faticosamente la tecnica polifonica contrappuntistica arcaica, elaborata dal medioevo a tutto il sei e settecento; quando si pensi che il glorioso e vivo movimento impressionista; che ha rinverginato nella pittura la visione e il senso delle cose attraverso la vibrazione della luce; nella musica l' acustica armonica, e perfino, nella filosofia il sentimento della realtà; dalla maggior parte dei critici rincretiniti nell'abitudinaria musicalità postmedioevale (1000-1700 e 1850 circa) o è ignorato o non veduto per vigliaccheria intellettuale; — si comprenderà allora facilmente come il povero Pratella nel dire e nel fare delle cose — a parte la loro smaniosità monocorde futuristica — di una sensatezza per noi quasi ovvia, appaia a molti un mezzo matto proprio per ciò che lo dovrebbe far apparire savissimo. I critici e il pubblico sono oggi ancora servilmente schiavi del grande periodo romantico che va da Beethoven a Franck, il qual periodo fu a sua volta servilmente schiavo del 700 e, per esso, di una musicalità tecnica arcaica ed estranea a noi. Anzi quello che c' è di curioso è notare come pubblico e critici quando riescano ad essere o schumanniani o wagneriani credono d' essere degli avveniristi. È dunque impossibile che il Pratella sia giudicato per ciò che vale *e non vale* dai più dei musicisti e dal pubblico e dai critici italiani, dato che a tutta questa razza di gente tocca ancora a fare una cosa a dir vero non molto semplice: mettersi in pari con lo spirito musicale dei nostri tempi: comprendere la necessità musicale, matematica-

mente ineluttabile come la venuta d'un astro, che ha creato in Germania lo Strauss e gli altri barocchi (Reger, Schillings) — in Russia i preimpressionisti — nel Belgio il Gilson — in Inghilterra l' Elgar — in Francia il bellissimo movimento postromantico e impressionista (Debussy Dukas, Ravel preceduti da una schiera non disprezzabile di austeri scassatori del terreno imbarbarito) — e in Italia... l' infantilismo fresco e sincero per impotenza alla simulazione di Pietro Mascagni, molto più artista sotto vari aspetti di Giuseppe Verdi, sebbene come questi sulla linea della superficialità operistica italiana.

✶

Veniamo alla 3. posizione della critica di fronte al futurismo musicale.

Questa posizione, come ho detto, consiste nel coincidere col *punto d' arrivo* accettato dal Pratella perciò che riguarda la nuova tecnica musicale formatasi in Europa per opera di musicisti stranieri e in parte anche nostrani (per es: il Mascagni, sebbene io trovi esagerato che « al Mascagni spetti il merito particolare di avere intuito con felice risultato *il valore ritmico della parola cantata* (1) » ; e nel dissentire con lo stesso Pratella intorno al come debbasi questo *punto d'arrivo* trasformare in *punto di partenza* per il cammino avvenire della musica.

Mi si permetta, per spiegar meglio il mio pensiero, di prendere come esempio ciò che sta accadendo in un'altra arte il cui svolgimento tecnico ha avanzato dal 300 ad oggi in strana simultaneità di progresso con la musica; voglio dire la pittura. Ho letto in questi giorni, scoprendovi analogie importantissime *con ciò che sento debbasi oggi fare nella musica*, un eccellente scritto di Ardengo Soffici: « Cubismo e oltre ». Egli spiega così il cubismo: « pittura pura (metto questo innanzi agli altri come fondamentale); il reale percepito nella sua sodezza e gravitazione; figurazione integrale delle cose, sono i tre principi estetici su cui si fonda il cubismo ». E più in giù dice di questi tre principi: « Abbiano visto il 1° essere un' eredità della parte feconda delle ricerche impressionistiche, il 2° una reazione netta alla teoria di quella scuola; *il 3°*, sebbene non sia altro che una prolungazione, un' illazione del precedente, riconcilia impressionismo e cubismo in vista di una rappresentazione sempre più stringente e vitale della realtà » — « Se non fosse fuor di luogo e anche un po' risibile impiegar qui il linguaggio della filosofia, si potrebbe quasi parlare di un' antinomia dai termini: impressionismo (tesi), cubismo (antitesi), e vederne la risoluzione in un cubismo inteso come un impressionismo successivo — che sarebbe la sintesi ».

Ecco, mi pare che qui siamo appunto non in una stasi tecnica, non in un girio e rigirio dell'artista sul punto d'arrivo impressionistico, ma che realmente qui il punto d'arrivo diventi anche punto di partenza. L' impressionismo è superato con spirito non di troncamento o di stasi infeconda, ma di continuazione.

Guardiamo invece il manifesto della tecnica musicale futurista coadiuvato dall'esemplificazione musicale che ne dà il Pratella. A parte alcune affermazioni sacrosante come questa « che la melodia è la sintesi espressiva di una successione armonica. Oggi si grida e si lamenta che i giovani musicisti non sanno più trovare melodie, alludendo senza dubbio a quelle di Rossini, di Bellini, di Verdi o di Ponchielli.... Si concepisca invece la melodia armonicamente; si senta l'armonia attraverso diverse e più complesse combinazioni e successioni di suoni ed allora si troveranno nuove fonti di melodia »; a parte le sottili e profonde ricerche attorno al ritmo, dove il Pratella oltre che sfondare la già assai infranta porta della quadratura ritmica, (sulla quale del resto la critica ha ancora da dire l'ultima parola), giunge a dimostrare con un'esposizione scientifica delle combinazioni e parentele mensurali degli accenti *di posa* e *di moto*, la possibilità di magnifiche nuove misure ritmiche derivanti da infinite mistioni di ritmi binari e ternari; a parte tuttociò il Pratella non mi sembra che esca completamente dal *punto d'arrivo* che è, naturalmente, d' impressionista-armonista. Egli ha perfettamente ragione nel dire che la fuga e il contrappunto « considerati come il ramo più importante dell' insegnamento musicale non rappresentano altro che ruderi appartenenti alla storia della polifonia, e propriamente di quel periodo che corre dei fiamminghi fino a G. S. Bach »: la quale ultima frase io commenterei: e non solo a Bach, ma fino a Brahms, al Franck e in un certo senso allo Strauss, giacchè in questi musicisti perdura la volontà di scrivere *nello spirito della fuga*; ossia persiste la contradizione estetica di *sdoppiarsi* (secondo la felice espressione del Pratella) *fra due colture una trapassata di qualche secolo* (la contrappuntistica derivata dalle architetture vocali non di sola origine fiamminga del 4 e 500) e l'altra contemporanea (la concezione armonistica e coloristica della musica, donde è nato l' impressionismo sonoro). Ma crede proprio il Pratella che basti sostituire alla polifonia postmedievale, la presente *polifonia armonica*, perchè, secondo il programma della sua scuola, il presente della musica davvero s'*infuturi?* Naturalmente nella polifonia *armonica*, come dice la qualificazione stessa, l'*armonia* è ciò che prevale: tutto diviene al massimo una melodia nuovamente corrente « sulle creste ineguali dell'ondeggiamento armonico » (vecchia immagine wagneriana, fra parentesi). Ma con ciò non mi pare (dato e ammesso che il Pratella non sia così ingenuo criticamente da credere anche lui a quella bestialità universale secondo la quale il Debussy, sdolcinatamente e imperterritamente melodico, manca di melodia), con ciò, dico, non mi pare che si esca da quella vaporosità ed assenza di corposità integrale, da cui il Soffici nota come per mezzo del cubismo (accettato e superato anche da pittori futuristi) debba sortire la pittura. Dobbiamo noi musicisti rimaner sempre addietro, eternamente condannati a un parziale *passatismo?*

Credo dunque che il lato manchevole del programma del Pratella sia questo: una stasi apparentemente movimentata nell' impressionismo armonistico e colorista già conquistato dai musicisti russi e francesi. Io penso invece che sia tempo di finirla anche con questo semplicismo a zone musicali (da cui non è davvero esente il Pratella: si legga nella sua partitura a pag. 18 e 19, il 3° *vivacemente ironico* e il 2° *sognante*); e dato che ormai i musicisti francesi specialmente, hanno rinnovato le possibilità acustiche del nostro orecchio musicale, sebbene in una direzione monotanamente orientalistica (analoga a quella direzione orientalistica che il Soffici mette in giusto e evidente contrasto con le nostre più sacre tradizioni occidentali), il nuovo compito dei musicisti è ormai di andare davvero oltre e di rinverginare il senso degli equilibri, delle connessioni, dello svolgimento tematico. Un tema deve essere ormai per noi non un tema da fuga, ciò è sottinteso: ma qualcosa come quell'*oggetto pittorico* di cui parla il Soffici e di cui il Picasso ha saputo trovare il modo di sviscerare la concretezza profonda. In musica non posso dire l'*ossatura statica*, giacchè statico è contrario di musicale; bensì musicalissimo sarà quel periplo lirico-concreto « che si trasforma nell'effusione d'una conoscenza più intima », periplo consigliato dal Soffici stesso nel posto del cubismo. *Com'è stata rinverginata l'armonia occorre rinverginare il contrappunto*. Basta ormai di questa incompletezza femminea nel possedere un tema da parte del musicista. Cominciamo davvero una nuova èra musicale non interruttiva ma continuativa della parte feconda dell'impressionismo armonistico, in cui rifioriscano meravigliose architetture sonore, e in cui sian poste in valore non più le sole attrazioni tonali e melodiche dei suoni, ma per dir così la loro gravitazione elastica e le loro leggi d'equilibrio costruttivo. Senza ritorni alle polifonizzazioni barocche perpetrate dallo Strauss dal Mahler dal Reger e dallo Schilling, ha mai pensato il Pratella a quanto germe di nuovi svolgimenti tematici contenga, oltre che la musica di quel D' Indy che fa male a non citare come novatore, la segmentazione tematica dello stesso Debussy? (Es: *Hommage à Rameau*). Non solo; ma io penso anche a quanta parte di nuova bellezza architetturale contenga già la teoria ritmica dello stesso Pratella considerata come mezzo di sviscerare la virtù d'equilibrio d'un nuovo (armonicamente) tema musicale.

Occorre notare ancora al Pratella, sotto il riguardo dell'armonia, che le sue novità armoniche non sono adeguate alle sue novità ritmiche: egli afferma l'esistenza d'un *solo modo* enarmonico; ma non s'accorge il Pratella che la tendenza moderna musicale non è soltanto unimodale *enarmonica*, ma anche plurimodale diatonica? Si legga egli lo spartito della *Fedra* del Pizzetti e vedrà come si può essere musicisti modernissimi pur essendo affatto lontani dalla enarmonia ed usando invece dei modi *diatonici* (veramente, non pseudamente *diatonici*, come è avvenuto dalla fine del 500 a tutto il 6, il 7 e a gran parte dell'800), e dei modi *diatonici* nascenti su *generatori tonali* fissi e matematicamente determinati.

Comunque concludo che la teoria e la musica del Pratella è certamente uno dei frutti più interessanti e più severamente coerenti della musica italiana moderna. Chi ne ride importa poco sia passatista: il peggio si è che non capisce le necessità musicali del nostro spirito moderno. Certo nella composizione orchestrale del Pratella c'è un po' del solito orgiastico *fumisme* futurista il che la rende monotona di sentimento e troppo schematica di struttura. Un altro suo principal difetto, oltre alla già accusata stasi nell'orbita impressionistica, è di non essere che una specie di composizione pseudo-sinfonica, risultando tutta rigurgitante di richiami lirico melodrammatici. — Si noti a questo riguardo, il brano passionale, pag. 21-41, brano che sembra la riduzione strumentale d' un pezzo d'opera mascagnana. — Tuttavia a me sembra il Pratella possedere una splendida e sana esuberanza musicale, affine in molti sensi a quella del Mascagni, sebbene da questa ben lontana per una maggior coscienza critica della tecnica musicale. Da spiriti che *ricercano* come il suo con tanta coerenza di propositi e, anche, sottigliezza di scavo, è facile attendersi, svaniti i fumi dell'ubbriachezza reazionaria, opere piene di vita sana e ardita.

GIANNOTTO BASTIANELLI

(1) Io trovo che questa intuizione non l'ha avuta in Italia che Ildebrando Pizzetti, certo ispirandosi all' intuizione debussista.

Un plagiario ostinato.

Milano, 29 marzo 1913.

Caro Prezzolini,

Rileggo l'articolo intitolato *Il settimo comandamento* e, invece di mandarlo a lei come mi proponevo di fare, senza esitazioni o rimpianti lo getto nel cestino.

Cosa vuole? Il giustissimo sdegno, che giorni sono mi dettava parole di molta violenza, è tutto caduto; e quel subitaneo mio turbamento si risolve in un sorriso.

Ora, con animo pacato e indulgente giudicando i fatti medesimi, mi sembra inopportuno infierire contro uno sciagurato, il quale scrive e non sa scrivere, traduce e non sa tradurre, plagia smaniosamente e non sa nemmeno plagiare.

Così mi asterrò, in quella misura che mi sarà possibile, dai commenti, limitandomi a comunicarle talune indicazioni precise.

Dunque, il signor Giuseppe Vannicola pubblicava,
nel quarto numero di *Lacerba* (15 febbraio 1913), *Le varie morali (Apologo per i giovani)*;
nel primo numero del *Vaglio* (1 marzo 1913), *I macchiaioli* e *Il cubismo*;
nel secondo numero del *Vaglio* (15 marzo 1913), *Il simbolismo francese* e *La musica di Debussy*;
e firmava codesti *suoi* scritti col proprio nome.

Orbene: all'unico nome, così poco autorevole!, di Giuseppe Vannicola, chi pregia la verità anche nelle bazzecole si compiaccia di sostituire per ordine i cinque nomi seguenti: Lucien Jean, Jules Laforgue, Léon-Paul Fargue, Henri de Régnier, Jacques Rivière.

E infatti, il racconto *Le varie morali* — che propriamente apologo non sarebbe — è traduzione, abborracciata e servile, di *L'homme dans un fossé*, contenuto nel buon volume *Parmi les hommes* di Lucien Jean, scrittore sincero e caldo, anima pura. Qui va notato che il Vannicola fa qualche taglio, tralasciando, in grazia di un pessimo gusto inesorabile o forse per discrezione, le finezze migliori. E va pur detto come, dai ferocissimi uomini che dirigono *Lacerba*, questo brutto plagio fosse dichiarato, sebbene in modo alquanto inesatto e non palese abbastanza. Quella volta, misero da banda anche loro la crudeltà prediletta, per mostrarsi pietosi fin troppo con l'amico e collaboratore, che li aveva ingannati. E ognuno può leggere, con l'aiuto di una lente bensì, tale dichiarazione impressa a caratteri microscopici nel quinto numero di *Lacerba*, sopra la firma del gerente responsabile.

Una buona parte dell'articolo *I macchiaioli* è composta di brani tratti dai *Mélanges posthumes* del grande Laforgue e male cuciti insieme (p. 133, 134, 162, 160, 161, 155, 156, 151, 141, 142); l'altra, che odora forte di copiatura, non saprei a chi attribuirla.

La chiacchierata intorno al *cubismo* è tradotta a parola, coi tagli consueti e non senza svarioni, da una mediocre *Nota* di Léon-Paul Fargue, inserita nel quarantottesimo numero della *Nouvelle Revue Française* (p. 1088, 1089, 1090, 1091).

Il simbolismo francese è, compresa quella citazione lunghetta dal de Gourmont, un mosaico fatto di pezzi tolti da una discreta conferenza di Henri de Régnier: *Poètes d'aujourd'hui et poésie de demain;* la quale sta nel volume *Figures et Caractères* (p. 327, 317, 319, 330, 331, 332, 333, 336, 337, 342, 343).

E finalmente *La musica di Debussy* è traduzione scadente e letterale, con istrani tagli, di due pregevoli scritti di Jacques Rivière, ingegno acuto (*Pelléas et Mélisande de Claude Debussy* e *Les poèmes d'orchestre de Claude Debussy*) raccolti in *Études*, ottimo libro (da p. 156 a 164).

Questi semplici ragguagli che io le ho dato, Prezzolini mio caro, mi fanno nascere nella mente certe considerazioni tragicomiche.

Meglio tacerle, almeno per ora.

Affettuosamente suo GUSTAVO BOTTA.

Pizzetti e Mascagni.

Mio carissimo Prezzolini,

permetti, anzitutto, che io ringrazi con tutto il cuore te e Bastianelli e tutti, insomma, gli amici che, esprimendo pubblicamente la loro indignazione per la mancata rappresentazione della mia *Fedra*, mi hanno generosamente dimostrato affetto stima e solidarietà.

Le cause per le quali l'opera non è stata rappresentata mi sono ancora oscure! Il Mascagni ha smentito — sull' *Orfeo* di Roma — di aver avuto parte nella *fattura*. L' editore incolpa gli impresari dei due teatri: questi, concordemente incolpano l'editore di non aver loro consegnato in tempo utile il materiale per l'esecuzione, vale a dire le partiture e le parti d'orchestra e i bozzetti delle scene e i *figurini* dei *costumi*.

E se gli impresari dicono la verità, *perchè* l'editore non avrebbe fatto ciò che egli poteva e doveva fare?...

E questo perchè è molto oscuro a me e anche al D'Annunzio, il quale è ancor più di me indignato e offeso (ed ho avuto da lui, in questi giorni, prove tali di stima e di affetto fraterno che mi hanno veramente commosso).

Ma la luce sarà fatta, prima o poi. Per me son disposto ad aspettarla in silenzio. Lavorerò, intanto, a nuove opere.

Abbimi, mio schietto e generoso amico, per sempre tuo affezionatissimo.

ILDEBRANDO PIZZETTI.

Nel prossimo numero per assoluta mancanza di spazio: Risposta al *Giornale d'Italia*, Risposta all'*Idea Nazionale*, Lettere BOCCARDI - EMÉRY.

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente-responsabile*.

Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

LA VOCE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ✤ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50. Un numero cent. 20, doppio cent. 50 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce „ L. 15. Estero L. 20. ✤ Telefono 28-30.

Anno V ✤ N.° 16 ✤ 17 Aprile 1913.

GLI CZECHI [1]

Ibsen faceva studiar all'Europa i norvegesi prima ignorati, Turgeniew i russi. Non hanno avuto un grande gli czechi che li imponesse alla civiltà ufficiale? pare di no.

Ma ciò non vuol dire ancora che non meritino d'esser conosciuti. Il fenomeno d'un popolo il quale dopo tre secoli di morte risuscita e non adopra che cinquant'anni per rifarsi la vita: e non si rifà politicamente soltanto, come si rifà l'Italia, ma tutto dall'alfabeto della madre lingua al capitale per erigere una fabbrica, è troppo nuovo e importante perchè lo si lasci trascurato. Indipendentemente. In relazione all' Austria poi, ignorare la nazione czeca è per lo meno rinunciare a capir la struttura vitale di quella.

Le ragioni negative per cui gli czechi non hanno ancora un posto incontrastato fra le nazioni virili (chiamo così quelle nazioni che non vivono parassite della civiltà, ma che assorbendo i succhi dalla comune terra, questa con le proprie radici e foglie fecondano), oltre alla celerità fulminea del loro sviluppo che non ha permesso un intenso e durevole riflesso fuori della propria orbita, le ragioni, dico, sono a mio credere due: tutti circondati da tedeschi si son trovati chiusi da un muro spesso, oltre il quale non passava la loro voce e contro cui si spezzava senza metterlo in vibrazione, per modo che all'esterno la riecheggiasse. Secondariamente, ebbero il destino delle nazioni minacciate nella esistenza, per cui gran parte dell'ultima energia, di quella che altrove si riversa nelle forme d'arte, in generale nelle forme individuali del genio, si sperdeva qui in una lotta d'ogni giorno per il pane e per il diritto di avere un'anima.

Dove si combatte per la conquista di siffatte condizioni di vita, l' individuo non può nè ha tempo di cercare i suoi limiti, di rientrare in sè, ma dirigendo tutta la forza vitale al di fuori, suo unico scopo è di sommarla all'energia comune, di confondersi con gli individui cui è legato per tradizione interessi amore alla terra e al cielo proprio, per far fronte alla pressione esterna, minacciante di schiacciare con lui tutti. Donde il senso doloroso di tensione, in cui tutto è movimento indifferenziato e uniforme volontà, che ci dà il vivere di tali popoli.

Gli czechi hanno superato questo momento. Rimossa dal petto l'angoscia, hanno ripreso un largo respiro e, creatasi la base se non proprio di tranquillità, di sicurezza indispensabile allo sviluppo d'ogni popolo civile, ora si organizzano deponendosi in strati omogenei, differenziandosi, liberando i nuclei vitali dalle scorie che fino allora avevano l'ufficio di conservarli, cercando in sè gli impulsi e le ragioni di vita, restringendosi attorno al centro per dilatarsi alla periferia, vivendo insomma positivamente e non per negazione come erano costretti a fare sino a poche decine d'anni sono.

✶

Si parla, e a ragione, d'un rinascimento degli czechi. E certamente la incredibile rapidità, lo slancio gagliardo per cui in breve spazio hanno raggiunto il rigoglio d'oggi, si spiega col fatto che le radici non le cominciavano a metter allora quando crescevano, ma queste erano ben ramificate nel terreno da secoli: solo che tutti, dopo raso al suolo il fusto annoso, le credevano ferite a morte, mentre invece, si gonfiavano di succhi per scoppiar più potentemente in germogli al sole.

Il fusto annoso era stata la civiltà boema dei secoli XIV, XV e XVI. Alla fine del cinquecento in Boemia è già consolidato un regno nazionale. Le città, che durante il governo dei duchi s'innalzavano a rocche dell'elemento germanico, sia perchè il commercio era quasi tutto in mano dei tedeschi, sia perchè i duchi stessi chiamavano e favorivano coloni della Germania allo scopo di ingrossare gli introiti al tesoro, vanno acquistando sempre più carattere czeco. La dissoluzione degli stranieri venuti con la speranza di impossessarsi di tutto il paese, ha inizio col decreto reale di Kutna-Hora (Kuttenberg) del 1409 ed è compiuta dalle guerre degli Ussiti.

Con quello vien tolta ai tedeschi ogni preponderanza non solo, ma qualsivoglia influenza all' Università di Praga, la fortezza di dominio, da dove sono costretti in massa a partire; queste riconquistano agli czechi l'intera Boemia.

Un decimo resta appena elemento tedesco (attualmente i tedeschi formano un buon terzo della popolazione). La lingua di stato, in sostituzione alla latina, è la czeca (precorrevano i magiari); czechizzata completamente l'università; la letteratura nazionale celebra la sua età d'oro (1 500 si contano le opere pubblicate nel secolo XVI); la lingua czeca è diventata lingua diplomatica degli slavi del nord.

Pensiamo che questa civiltà è fiorita con Giovanni Hus (1369-1415) e il suo frutto maturo lo ha avuto in Gian Amos Komensky (Comenius; 1592-1670) (i tedeschi han saputo coi loro coloriti riflettori tanto bene lumeggiar queste due grandissime figure, che non mancano persone colte che le ritengono roba tedesca o giù di lì. E sì che nè l'uno nè l'altro sono comprensibili, strappati al terreno che gli ha prodotti) e ne sapremo il valore: l'umanità trovava allora il suo posto più avanzato in quel piccolo popolo, che le garantiva con la fede del martire (Hus) e coll'entusiasmo combattivo dell'eroe e santo (Zizka) le sue esigenze spirituali, e le portava a vittoria. Breve vittoria. Ma il vessillo col quale, un secolo più tardi, Lutero conduceva la sua nazione alla grande e duratura vittoria, e con la sua nazione diciamo pure l'umanità, era quello, quello con cui gli czechi avevano segnato la loro, breve. Ma questi ultimi vissero anche oltre a Lutero, in quell' « Unità di fratelli boemi » da cui ereditarono i secoli seguenti l'umanitarismo razionale, patrimonio aumentabile ed aumentato (teismo inglese, Lessing, Herder, massoneria), e in quel Comenius, precursore della moderna filosofia religiosa slava, nel cui grande animo s'identificavano religione e educazione e si concretava il « pace agli uomini di buona volontà » — verità, che stiamo cercando ancora e non sappiamo attuare.

Ma questa civiltà andava a sfasciarsi di contro la diga di ferro che Ferdinando II avanzava verso la riforma, dopo che lo spirito che la sosteneva s'era esaurito in contraddizioni insanabili. La battaglia al « monte bianco » del 1620 segna la rivincita della Chiesa sugli Ussiti, dell'Austria tedesca reazionaria sulla Boemia czeca libera pensatrice.

Ricorrono alla memoria i furori medievali dei guelfi e ghibellini per le città d' Italia, ma ben ingranditi, quando si pensa alla distruzione dell' elemento nemico compiuta dal vincitore. Non rimase, si può dire, niente dei prodotti immediati di essa civiltà. Ben a testimoniare della sua profonda radice e valore intrinseco restarono la riforma luterana che è figlia della ussita (« l' Evangelo che noi abbiamo, scriveva Lutero, Hus e Gerolamo ce l'hanno acquistato col loro sangue ») e la nuova rinata civiltà czeca del secolo XIX, che si collega a essa coi nervi più robusti e mantiene la fede all'ideale di giustizia e libertà umana nel nome dei suoi grandi: Hus e Comenius.

Tutto distrusse il vincitore: decapitò la nazione, estirpando addirittura le famiglie nobili autoctone, e le impose in sostituzione una nobiltà estranea avventuriera (una quantità di famiglie nobili boeme d'oggi sono di origine spagnola italiana tedesca; importate allora); ogni opera che respirasse più liberamente, fuori del dogma, gettata nel fuoco; la borghesia esclusa dai diritti legali costretta con quella parte di nobili che s'era sottratta al capestro, a disfare membra e spirito nell'esiglio; il popolo dei contadini piagato oppresso aggiogato.

Ma la terra era oramai imbevuta di sangue ussita, nell'anima del contadino il principio di nazione e libertà aveva avuto il tempo di imprimersi e ne restò il germe. Intorno a cui è possibile ogni estranea formazione di involucro, ma questa è pur sempre soggetta alla forza corroditrice di quello, che finisce per vincere e per circondarsi dell'adeguato organismo di cellule.

Come della tradizione romana depositari furono i comuni italiani e quindi la borghesia fu centro suscitatore e base al riorganizzamento nazionale, come per l'Ungheria la « Gentry », la nobiltà, — così la nuova nazione czeca attinge essere e energia direttamente dalla terra, dal popolo delle campagne. Come per le due prime, così per quest' ultima la specifica natura del sangue è il pigmento e ne costituisce la fisonomia: nazione democratica per eccellenza, la czeca, in ogni atteggiamento della sua vita civile.

Dopo quasi due secoli d'inverno e di morte un'aria nuova che, dall'occidente distendendosi, annunzia a tutta Europa la primavera veniente, suscita anche qui gli umori vivi nelle fibre intirizzite. Mentre che dal basso, nel popolo, si connettono tradizioni e interessi a formare una base incrollabile, dall'alto, nell'intelligenza, sboccia un' aspirazione un desiderio di libertà che si fa coscienza e più tardi volere; intermediaria tra l' alto e il basso la giovine borghesia, industriale e commerciale, che vien su allevata dal primo capitalismo.

Sotto la doppia pressione contrastante del giuseppinismo, che in una direzione apriva la valvola al libero manifestarsi degli spiriti e nell' altra chiudeva quella del regolare sviluppo alle nazionalità non tedesche; scossa dall' impeto gonfio di vita, tanto più forte quanto più vicino, del romanticismo tedesco e della giovane Germania; evocata dal medesimo destino che nel 1812 sacrificava sul rogo di Mosca la potenza napoleonica, ridestava i bulgari e redimeva i serbi, risorge la nazione czeca.

✶

Sta bene tener distinti nella rinascenza czeca due movimenti: il movimento consapevole, quello dell' intelligenza che lavora con lo scopo preciso di educar la propria nazione, e il movimento inconsapevole che procura le condizioni perchè il lavoro si realizzi. C' è quasi una fecondazione del terreno che avviene per cause naturali cioè meccaniche, e un seminare il quale dipende unicamente dalla libera volontà del seminatore.

Tutto ciò a posteriori, astrattamente; per comprender meglio e penetrar più in fondo il fatto storico complicato del ritornar a galla d'un popolo sommerso.

Sommerso. Difatti Boemia Moravia e parte della Slesia (siamo alla fine del settecento) è mare confuso colle acque a nord e sud ossia, capitale e cultura politica sono tedeschi. Lo czeco è lingua di sguatteri e servi.

Ma nella sfera dell' intelligenza c'è dell' elemento non puro (ce n'è del resto da per tutto); voglio dire che la crosta è tedesca, ma sotto vi scorre sangue slavo. Son giovani contadini, i quali con sforzi materiali e spirituali han saputo ottenere la cittadinanza a questa sfera, assumendone, s' intende, usi e costumi. Pochi e per la maggior parte ecclesiastici.

In costoro si sveglia da prima la nazione e sono essi che danno principio al moto del risorgimento, con opera severa di scienza, come è naturale da quelli che avean radici nel razionalismo tedesco della seconda metà del settecento.

Herder, non ultima causa per cui sentirono in sè risvegliarsi l' anima slava, li volse a cercar le fonti e studiar la lingua del proprio popolo. Lo fecero con lo scopo di contribuire seriamente alla cultura universale ben lontani dall' aver chiaro dinanzi agli occhi il sollevarsi e affermarsi d'una nazione czeca. Scrissero in tedesco.

Il maggiore, e certo persona di molto ingegno, è Giuseppe Dobrovsky (1753-1829) che per la sua grammatica scientifica della lingua czeca (Ausführliches Lehrgebäude der böhmischen Sprache, 1809) e per i suoi principii di paleo-slavo (Institutiones linguae slavicae dialecti veteris, 1822) si merita il nome di patriarca della slavistica. Su queste opere si fondano le costruzioni dei posteriori filologi slavi; a esse si riattaccano le poderose moli del Gebauer e l'opera del Niederle, vicini a noi. Per che la Boemia rimane centro e focolare degli studi linguistici di tutti gli slavi.

Anche la glottologia serve a qualche cosa. E qui ha servito molto, se per causa sua gli czechi si sono messi a leggere i loro antichi scrittori e hanno imparato a conoscere la storia del loro passato glorioso. Indirettamente ha giovato anche alla riorganizzazione e risanguamento della lingua che per non esser parlata che da' contadini, s'era arrozzita e impoverita.

Ma frattanto cresceva la generazione la quale aveva approfittato delle moltiplicate e migliorate scuole popolari, per merito di Giuseppe II, aveva potuto sentir lezioni di lingua e letteratura czeca all'università di Praga (prima cattedra di czeco, 1791), respirava un'aria meno fredda di quella distillata del razionalismo; e dalla vicina Germania la investivano i caldi soffi della romantica primavera. I seminatori (si ha l'occhio sempre all'alto, chè il movimento nel basso, il meccanico, è ancora impercettibile) aumentavano, e non ci tenevano più a quella cittadinanza che li costringeva a spogliarsi del loro carattere slavo; perchè, non più isolati, potevano vivere a sè. Maggior fiducia nelle proprie forze, più entusiasmo; cominciava insomma il patriottismo. — Bisogna scrivere nella madre lingua, dar vita a una letteratura nazionale. E Jungmann (1773-1847), professore a un ginnasio, si prefigge lo scopo di liberare il suo gruppo d' amici dalla schiavitù della letteratura tedesca e d' incitarli a una produzione propria, nazionale. Traduce dal francese, dall' inglese, si prova lui stesso a realizzare la sua idea. Ma ne vede la difficoltà grandissima: mancanza d' una tradizione da continuare, povertà di termini in cui dar corpo ai fantasmi poetici. Non si scoraggia e cerca di opporvi il rimedio. Perciò lascia la via diretta e si mette a un lavoro immane che assorbirà tutta la sua esistenza. Ma così riesce a dar agli czechi la storia della loro antica letteratura (1825) e il dizionario czeco-tedesco (1835-1839, cinque grossi volumi).

Ecco ottenuta la base tecnica per una attività letteraria, non solo, ma quel che più importa, la dimostrazione che una cultura rigogliosa gli czechi, ben l'avevano avuta, solleva grandemente il morale.

Il primo poeta è nato.

La ragione un po' scettica e strettamente scientifica di un Dobrovsky ha dovuto ceder il posto al sentimento ottimista e poetico di un Kollár; alla distanza di soli due decenni Jan Kollár (1793-1852) il romantico, l'uomo dalla grande fede, dall'immenso amore, che fonde col suo caldo abbraccio tutte le stirpi slave in una sola famiglia, il profeta che dalle gementi rovine vede sorgere la potenza slava a inondare il mondo della propria bontà e giustizia. (Fede che s'ammanta di sentimentalismo. — Ma ben doveva l'istinto di vita d'una piccola debole stirpe attinger forza dalla vastità e potenzialità dell' intera razza).

Vangelo patriottico sino quasi al '70, fu la sua « figlia di Slava » (1824) in cui il poeta fonda la nuova religione *panslavista*. « Slava » la dea che i fedeli devono adorare; da lei è mandata sulla terra la divina fanciulla, l'amata Mina, che lo guida attraverso le regioni una volta abitate da slavi. (Persin l'Italia era stata slava... una volta). Questi ricompariranno dappertutto, saranno i rigeneratori del mondo, formeranno la felicità dell'universo. — Sei centinaia di sonetti: interminabili serie di lunghe enumerazioni esaltazioni geremiadi, alle quali è pretesto questo suo pellegrinaggio.

L' impeto entusiastico, la visione gonfiata, com'è comprensibile, salvarono il poema fin che ci fu bisogno di fuoco esteriore per riscaldare. Oggi, posto l'uomo nel panteon dei benemeriti della nazione, il poema è completamente dimenticato; dando così agli cze-

(1) Sono l'unica nazione, oltre ai magiari, che sia compresa tutta nella monarchia austro-ungarica. Vivono nelle provincie austriache della Boemia (più di 4 milioni), della Moravia (p. 2 milioni), della Slesia (p. di 180 mila); in Ungheria, a settentrione e vicini alla Moravia, si chiamano slovacchi (dialetto differente, lingua letteraria e tradizione medesima; p. 3 milioni). — Dunque più di 9 milioni di czechi in territorio continuo, frastagliato agli orli, settentrionale e meridionale, da penetrazione di terra tedesca e interrotto da isole, pure tedesche.

chi manifesta prova dei seri criteri d'arte, acquistati nel breve processo di formazione. — La letteratura czeca conta dei buoni poeti: Neruda Mácha Cech; ma i grandi poeti han da venire. E se le vecchie nazioni, di lunga poetica tradizione onorate, aspettano e sperano di veder aumentata per un proprio rappresentante la esigua schiera degli Unici; ora che « l'aperto segreto » non ha chi lo esplichi nella forma immortale; ben a ragione alimenta in sè uguale speranza, per il primo rappresentante, la giovane nazione czeca che non resta per nulla indietro alle altre in quanto è fermento di critica, di audaci tentativi d'arte e volontà d'espressione nella sua ultima letteratura.

Il realismo crudo del Machar, bisogno di un'anima in contrasto a vane formule consacrate dalla tradizione o aureolate di pseudoidealità patriottiche, la sensibilità finemente analizzatrice del decadente Sova e la poesia visionaria e metafisica del mistico Brezina, che è forse uno dei più originali fra i poeti viventi (e non parlo dei giovanissimi), sono gli indici della universalità nelle esigenze e della modernità nelle manifestazioni dello spirito czeco. — Kollár fu necessario. Ma una volta impresso il moto a una più larga sfera, accesi gli animi per una causa dinanzi a Dio giustificata e per ciò sacra, non bastò più.

Il panslavismo, anche se pensato come una ingenua fratellanza di tutti gli slavi e non come una riscossa armata per fondare un dominio territoriale, era un ideale incerto nebuloso e contraddittorio. Lo si provò nella pratica, e risultò necessariamente tale. L'incudine dell'esperienza fu il primo congresso slavo tenuto a Praga nel '48.

L'Austria è commossa da quella tragicomica rivoluzione che sapete: il governo anemico soffre d'allucinazioni, perde la testa dinanzi a un fantasma e abbandona le briglie. Un paio di studenti, alcuni improvvisati giornalisti e curiosi borghesi fanno il sollevamento dei popoli. Basterà la facile energia e la soldatesca risoluzione d'un generale per metter con quattro cannonate tutto di nuovo a posto.

Agli slavi poi s'apre il paradiso promesso; ma a entrarci sono quei pochi intellettuali che lo hanno creato e sognato. Il medesimo Windischgrätz s'impegnerà di far ritoccar la umile terra ai piedi alati.

Siamo dunque lontani da una manifestazione e più da un'affermazione politica degli czechi come cosciente nazione (altro i magiari). Come tale dorme tuttavia. Chè quel movimento meccanico, governato dalle inflessibili leggi sociali, a cui ho accennato, è lento e non ha ancora prodotto le condizioni per un simile atto di vita. Fino adesso si tratta sempre del primo movimento, che si può seguire nei suoi alti e bassi e che ho chiamato dei seminatori. È anch'esso vita della nazione, ma è vita che prepara e non fa definitivamente.

Il congresso slavo della capitale boema è figlio del momento storico di sopra sbozzato e dell'intelligenza czeca. Ne è lei la promotrice. È importante, perchè segna un nuovo periodo nel rinascimento degli czechi.

Aria di Francoforte, senza i germi che qui voglia o non voglia erano stati portati a scoppiare. La più simpatica figura: Bakunin, e il più coerente pensiero. Del resto pochissima preparazione, indecisione e punte idee concrete; su uno sfondo disteso di diffidenza. Gli czechi poi, i quali dovevano esser i consacratori dell'alleanza e il focolare della grande patria risorta, s'accorgono che il contatto reale coi fratelli li raffredda sempre più e che corrono il rischio piuttosto che di trasformarsi in altare, di venir immolati a un'utopia irrealizzabile. Da promotori si fanno frenatori. Annacquano con l'aggiunta dei paragrafi, proposti da Palacky, il manifesto all'Europa che Libelt e Bakunin erano riusciti a strappare al congresso titubante (chiaramente vi si propugna una confederazione panslava, sottintendendo annullata l'Austria) e, come ciò non bastasse, oppongono alle idee rivoluzionarie dei polacchi, espresse nel manifesto, il loro pensiero in forma di petizione all'imperatore d'Austria: non vogliamo formare uno stato slavo; domandiamo solamente che per noialtri slavi, sì duramente trattati finora e sì devoti alla casa imperiale, venga applicata la legge di carità e di giustizia uguale per tutti.

In questa poco generosa sconfessione, in questo pauroso guardarsi alle spalle, in questo umile desiderio c'è tutta la incertezza ma anche tutto il germe della nuova ideologia, la quale si sovrappone delimita e sopratutto riempie il vuoto che va lasciando la prima, fuggevole e malsicura: il panslavismo diventa l'unione degli slavi austriaci.

Ci vorranno ancora poche decine d'anni, perchè quest'ultima sia del tutto sfumata e quella divenga attiva coscienza della nazione.

Piena coscienza era già in due uomini, che spesero la vita a organizzarla, purificandola dei detriti che la scomponevano, a darle consistenza materiandola di chiari e robusti concetti, a fondarla su base concreta di logicità e di storia, e a diffonderla. Sono le teste più buone e complete che abbia avuto il risorgimento: Francesco Palacky (1798-1876) e Carlo Havlícek (1821-1856). Accanto a essi gli czechi d'oggi possono mettere soltanto il vivente Masaryk.

Finora l'opera di ravvivamento era stata irregolare senza un piano prestabilito sporadico. In Francesco Palacky trova il sistematore e la guida sempre pronta a scoprire le più buone e brevi vie alla meta.

★

Ma non tanto in questa sua pratica attività organizzatrice sta il grande valore del Palacky, quando nel suo spirito teoretico: filosofico e penetrativo della realtà storica. Il quale è poi la premessa interiore per l'esplicarsi dell'attività suddetta. Importantissima del resto quest'attività, se si pensa che per essa vien posta una vera questione czeca; cioè Palacky conquistando al movimento nazionale i nobili (quella nobiltà ibrida mista senza patria e nazione, se patria e nazione sono più che gli interessi esclusivi d'una classe, la quale diverrà come un peso al collo, fatale alla risorgente nazione czeca; ma che allora era potente, e i suoi interessi combinavano con quelli del popolo oppresso) lo solleva a fattore politico che l'Austria non può più trascurare. E anche per il fatto importantissimo, che l'azione dei suscitatori (io credo, e ciò è presupposto a tutto il mio articolo, che chiunque faccia opera in qualsivoglia modo spirituale è suscitatore; non solo il politico, anzi in genere l'educatore. E poi ripeto, il rinascimento czeco è molto più che l'acquisto di alcuni seggi alla camera austriaca dei deputati) ne è intensificata e resa più efficace, da poi che Palacky la fornisce d'un organo potente: la « Rassegna del museo boemo », da lui diretta, in cui arte scienza storia vengono trattate sistematicamente e in lingua czeca. La società del « patrio museo » è fondata sin dal '18, ma è lui che le dà vita e la fa un'istituzione benemerita della cultura, anzi il centro della cultura czeca; perchè c'è anche una sezione tedesca, ma questa va perendo coll'aumentarsi rigoglioso dell'altra.

Non per tutto ciò Palacky è il padre della nazione, ben per aver saputo dare a essa la coscienza di sè come una nella grandezza del passato nell'abiezione presente e nella possibile riabilitazione nel tempo da venire. Non serve rifugiarsi nell'oscurità reale che ci racchiude, in un fulgido sogno rievocato; bisogna invece da quel che fummo, misurare quel che potremmo essere, superando il momento d'oblio di noi stessi. È così che egli per il primo si mette allo studio del passato, non con l'intenzione di proiettarlo sulla tela delle felici illusioni, ma con la volontà di ricercarne l'intimo valore e l'idea che lo ha fatto. Perchè questa idea rivificata nelle coscienze, possa diventar nuovo fresco motivo di grandi atti nazionali.

Difatti la sua « storia della Boemia » (va sino al 1526; pubblicata dal '36 al '76 — anche in tedesco) è il primo dei grandi atti nazionali, in quanto è opera che ha schiuso agli czechi le sorgenti della propria vita, otturate nella catastrofe del 1620 ma non esaurite. Illustrare, penetrandolo coi raggi dell'immediata intuizione, il periodo più universalmente valido della storia boema, cioè la civiltà ussita, era acquistare al debole soffocato immemore popolo boemo la memoria di sè, risvegliare la sua intima sopita energia, dargli quella forza che ha un popolo quando crede. (Hus è il santo la cui imagine di martire sul rogo, baciato dall'angelo della gloria e della pace, ancora oggi non manca nella casa d'alcuna famiglia veramente czeca, anche se cattolica).

Ma Palacky non è soltanto lo storico per eccellenza della nazione, è pure il creatore del principio politico, che fu per gli czechi il punto fisso di direttiva e di luce nella loro difficile e sudata conquista della libertà civile. — Completa autonomia nazionale in un'Austria federalizzata (scritti politici raccolti in postumo volume, 1898).

Principio conseguentemente applicato nel progetto di costituzione dallo stesso Palacky presentato all'assemblea costituente di Kremsier nel '49. L'unico serio uomo di stato che in quel frivolo consesso d'ignoranti e egoisti fosse realmente consapevole dell'importanza del momento storico e pensasse a organizzare la incomposta e arretrata monarchia austriaca.

Nel suo secondo progetto di costituzione: « Idee des österreichischen Staates » del '65, il principio trova alquanto modificata applicazione. Vi si propugna il cosidetto federalismo storico, mentre il primo è su base puramente etnica; ma non bisogna dimenticare che allora Palacky pur di salvar l'Austria dalla più cruda forma di dualismo (un anno dopo il compromesso ungherese era conchiuso), veniva ad una transazione: il federalizzamento delle autonome provincie storiche, com'era stato pronunciato nel diploma imperiale del '61. Con tutto ciò il principio non ne scapitava.

Principio politico, da cui se l'odierna Boemia s'è lasciata alcuna volta distogliere, fu a suo danno; vi ritornò e sempre vi ritornerà sin che le condizioni poco sane dell'Austria saranno curate; con l'aiuto anche di questo rimedio.

Palacky è dunque il sole del rinascimento. Ma di fronte a Havlícek, non so, io lo direi la luce che ha bisogno di esser riflessa per esprimere tutta la sua efficacia; mentre questi è la luce immediata interiore.

Non si è detto ancora niente di Carlo Havlícek quando lo si sia caratterizzato come il propagatore delle idee dell'amico e in parte maestro, Palacky. Nella forma del « geniale giornalista » si manifestava un apostolo, nel puro senso della parola, e un martire: Hus, che risorgeva nelle mutate condizioni storiche (più in piccolo, ammetto) nell'intristita sua terra, a ridarle, passati per la sua grande anima, purificati e ingigantiti, i palpiti della nuova vita. Giovane, volle diventar prete, per convinzione; l'ambiente del seminario ridestò l'ussita che in fondo al suo spirito dormiva: gettò la tonaca, e non si stancò da allora di predicare la libera religione. A vent'anni è fervente patriota, ammiratore di Kollár, sogna anche lui il panslavismo nei suoi più bei colori; in Russia dove passa tre semestri come istruttore, proprio nella santa Russia, vive lo strazio dell'anima disillusa nell'ideale che le è radice. Donde ritorna in patria col cuore inacidito, ma con la fede rinsaldata alla verità autonoma e libera. E il suo proposito è di buttar giù dal piedistallo l'idolo, in cui lui stesso aveva creduto, la vuota « Slavia ».

E così la sua vita è un continuo superarsi interiorizzarsi chiarificarsi nel fuoco dell'esperienza sentita, nel tempo che progredisce verso una concezione eterna della realtà, di sè stesso, che è la realtà della sua nazione; perciò la sua vita è la miglior vita della nazione: in lui essa ha fatta la propria esperienza, s'è conquistata la fermezza dell'agire sincero, la volontà che non può esser soffocata da nessun oppressore.

L'attività esteriore dello Havlícek è quella d'un letterato e giornalista. Anzi come giornalista è il fondatore del giornalismo boemo, che attualmente ha una organizzazione *ammirabile* e degna d'esser invidiata dalle più colte nazioni. Comincia nel' 46 col dirigere l'unico giornale czeco: « La gazzetta di Praga », dove Palacky scrive i suoi articoli politici. Nei giorni di speranza e libertà del breve '48 austriaco fonda il « Narodni » [Nazionale], che naturalmente è strozzato dalla reazione dell'anno dopo. Ma all'apostolo non si spezza la missione, frantumandogli il mezzo: tagliatagli una mano, scrisse con l'altra. E dopo faticoso cercare, in un paesello di Boemia trova l'editore al nuovo giornale: « lo Slavo » (1850). Nell'agosto del '51 la polizia di Bach lo strappa alla famiglia e lo interna in un villaggio del Tirolo.

Quattro anni di azione diretta: i suoi giornali erano divorati. Soli quattro anni. Ma aveva avuto il tempo di abbattere parecchie false divinità (ogni apostolo vero è distruttore d'idoli), di segnare vie e fini concreti e di influire con l'esempio del suo coraggio e della sua fede. Fu il primo che parlò, inteso veramente dal popolo, cioè da un più largo strato di persone che non fosse il ristretto circolo dei letterati e scienziati.

In religione, neoussita: coscienza limpida del proprio Dio; in politica democratico-realista (non da re, ma da reale): ossia propugnava, in opposizione all'astratto panslavismo, l'individualismo nazionale; ammetteva il principio del Palacky; in arte sincero: non fu poeta, ma combattè il sentimentalismo e il patriottismo commerciante-letterario.

« Ci fu un tempo che gli uomini morivano per l'onore e il bene del proprio popolo, noi invece per la stessa ragione vivremo e lavoreremo », soleva dire. Ma lui dimostrò che oltre a vivere e lavorare per la sua nazione sapeva anche morire per l'onore di essa. I quattro anni di forzato esiglio, che avrebbe potuto risparmiarsi con un'abiura o col promettere di star zitto, lo avevano disfatto fisicamente (non spiritualmente: le « Elegie tirolesi » e il « battesimo di S. Vladimiro ») e quando nel '56 gli fu concesso di ritornar in Boemia, toccato il suolo natio, moriva.

Nel 1856. Molta depressione, il respiro debole sotto il peso del governo reazionario: pareva che appena emesso il primo grido di vita, la nazione czeca fosse morta di nuovo, e per sempre. Apparenza. Di sotto, c'era il lavorio sordo del maturarsi del seme nella terra feconda.

Abbiamo visto come fosse gettato il seme e quale, in un prossimo articolo vedremo perchè e come la terra si fecondasse e quel che producesse.

Giani Stuparich.

IL PROBLEMA DEL MEZZOGIORNO

IV.

Il talento del non talento.

È molto probabile che chi, senza aver meditato di proposito e a lungo sulla questione, senza essere uscito rassicurato e fermo dalla tempesta interiore di discussione suscitata dal cozzo delle falangi argomentative contrarie, senza preparazione alla riflessione *ad hoc*, con animo vergine e nuovo, sente di botto un'affermazione simile: il Mezzogiorno non ha genio incivilitore, le popolazioni meridionali mancano di talento; è molto probabile, dico, che sia sorpreso da un grande stupore, come se dalla chiostra dei denti del suo interlocutore vedesse di repente uscire un ittiozauro caudato con la coda di Minosse giudicante e mandante. Lo stupore dei vergini non stupisce; specialmente in questo caso in cui è intuitivo, che la fama del talento meridionale non è che l'altra faccia della leggenda, durata fino a trent'anni fa, del paradiso terrestre del Regno di Napoli. La terra meridionale? vi si buttano calcinacci, e spuntano ducati. L'ingegno meridionale? Pitagora, Archita, Telesio, Campanella, Bruno, Vico: lì sono filosofi, sono poeti e musici e artisti nati, giureconsulti dalle fasce, oratori dal capezzolo, geni dell'umanità.

In verità, questa dell'ingegno è più un'autoleggenda, che una leggenda; chè, fuori del Regno, una certa notizia di alcune imperfezioni mentali, se non della deficienza, si è sempre avuta. Fin da settant'anni or sono lo stesso Gioberti, che è ammiratore certo non poco eloquente dell'Italia meridionale, di cui esalta le plebi sia in particolare per la loro resistenza allo straniero, sia in generale per quelle riposte virtù, sul dinamismo avveniristico delle quali egli, come è noto, appoggia il suo plebeianismo; lo stesso Gioberti, anche forse non intendendolo chiaramente, sente il difetto che in realtà depotenzia il « fervido ingegno dei popoli austrini della Penisola ». Parlando del Mezzogiorno o « Grecia dell'Italia », « ivi infatti », dice, « nell'indole e nell'ingegno degli abitanti risplende il genio ellenico, ma meno sobrio e temperato, più vivace e mobile, tendente al superlativo, e acceso dagli ardori del mezzogiorno; cotalchè l'esagerazione, che si ravvisa nei concetti e nella favella del popolo napoletano, non si dee tanto attribuire al lungo dominio degli spagnuoli, quanto all'esuberanza del clima, e alle qualità di un paese, che tramezzando fra la Morea e la Spagna, partecipa per diversi rispetti della natura iberica e della greca... Questa soverchia ricchezza di spiriti nuoce al buon gusto nelle lettere e nelle arti, come quello che è riposto nella giusta misura, e pregiudica del pari al buon giudizio nelle scienze, e alla costanza, alla moderazione, ai durevoli trionfi nelle cose civili ».

Il filosofo vede bene la tacca; tirato però dalla movenza al giudizio paterno (che diventerà poi convenzionalistico, luogo comune), non si avvede che il genio ellenico, se è meno sobrio e temperato, tendente al superlativo, dunque non è più genio ellenico. Che non per altro era quel genio, se non perchè era tutto temperato di equilibrio e contemperato di armonia. Tolta questa, addio; e tanto più, che gli Elleni abitavano un paese poco fertile, in parte montagnoso e brullo, non meno meridionale e non meno acceso dagli ardori del mezzogiorno, che quello abitato dai popoli della bassa Italia. La preoccupazione paterna e indulgente si rivela a esuberanza nell'argomento che segue, somigliante a quello abituale del critico chiamato a giudicare lo scrittorello: non potendo non stroncarlo, lo recide col garbo della confidenza e con la dolcezza della speranza. « *Tuttavia* s'ingannerebbe a gran partito chi disdicesse agli abitatori del Regno una rara attitudine e felicità di natura, eziandio in queste parti (cioè nelle cose civili); poichè invidiabile è il difetto che nasce dall'abbondanza, ed è tale, che per mettervi rimedio si dee solo moderarlo ». In un uomo nato gobbo, putacaso, è invidiabile il difetto che nasce dall'abbondanza; per averlo perfetto, basta tagliargli la gobba.

Se questo grande pensatore educatore non avesse avuto nell'animo la precipitazione dello scopo da raggiungere, se non avesse nello stesso tempo visto e non visto, non avrebbe affermato ciò che segue: «.. si può dire, generalmente parlando, che quanto hanno fatto sinora di bello e di grande in ogni impresa d'ingegno, di mano, di senno, non dirò solo i Napoletani e i Siciliani, ma tutte le nazioni meridionali del mondo, è stato più effetto della natura che dei soccorsi civili, più opera degl'individui che delle istituzioni, più industria dell'istinto e delle potenze native che della disciplina pubblica e privata; la quale, non che favorire l'esercizio delle facoltà più nobili in quei luoghi, dov'esse maggiormente abbondano, lo trascura o combatte cercando di soffocarlo. Cosicchè in tali paesi i frutti più esquisiti della mente sono, come dire, un provento spontaneo, che nasce e prova non ostante l'incuria o il mal talento degli uomini, a guisa di quei preziosi portati del suolo, che la natura vi semina a larga mano, e che vengono ricercati e conquistati a gran prezzo dagli abitatori di men liete regioni. Ora se nelle contrade boreali della nostra Europa, lo studio e il volere dell'uomo hanno saputo vincere le condizioni ribelli del terreno e del cielo, e produrvi tutti quei miracoli di civiltà che veggiamo; se nell'inospita Bretagna, e fra le nebbie palustri del Tamigi ora sorgono la prima monarchia e la prima città del mondo; di quali prodigi non sarebbe capace l'estrema Italia, quando ivi alla natura oltrapossente l'arte umana si pareggiasse? Il concorso proporzionato di queste due forze fu sinora assai di rado veduto nel mondo: l'una venne quasi sempre scompagnata dall'altra; e come nei tempi antichi la natura meridionale prevalse, così nell'età moderna l'arte boreale predomina. Il loro accordo avrà luogo, quando la civiltà portata dal Cristianesimo verso Aquilone, e piantatavi con travagli e sforzi incredibili, ricorrerà verso mezzogiorno, e trapasserà dall'Europa nel resto dell'orbe terracqueo ». Egli avrebbe rifuso il proprio pensiero, avrebbe compreso a fondo ed espresso ciò che altrove, sciolto dai pregiudizi e in altro ordine di ragionamenti (nei Prolegomeni al primato), mostra di avere benissimo intuito. Che, cioè, essendo la civiltà, come egli stesso dice, la scienza applicata all'azione, l'ingegno o mente o genio è precisamente quello studio e volere dell'uomo che sanno vincere « le condizioni ribelli del terreno e del cielo »; della siccità, se c'è siccità, della sterilità, se c'è sterilità. Che ciò che è « più effetto della natura che dei soccorsi civili, più opera degl'individui che delle istituzioni, più industria dell'istinto e delle potenze native che della disciplina pubblica e privata », è, come negli animali, prodotto d'intelligenza poco sviluppata in sè stessa, cosciente, non autocosciente. Che dove la disciplina pubblica e privata è manchevole e trascura o combatte l'esercizio delle facoltà più nobili, ivi precisamente la mancanza comprova la debolezza della mente, dello spirito, che nella sua essenza è svolgimento dialettico, cioè ordine, disciplina, sistema. Che nei paesi in cui i frutti più esquisiti della mente sono un provento spontaneo reso non ostante l'incuria o il mal talento degli uomini, in realtà i frutti esquisiti sono quel poco più o meno occasionale, più o meno sporadico, che vien fuori dall'incuria, cioè dall'indifferenza o generale ottusità, o dal mal talento, cioè dal non talento degli uomini. Che nei luoghi in cui la così detta natura prende il posto dell'ingegno e opera in sua vece, lì dunque l'ingegno è inferiore alla natura, vale a dire non è vero ingegno. Che, in conclusione, lo spirito è esso l'autore della natura; che il genio è esso che se la crea; che la mente è essa che si fa la sua patria, le sue istituzioni, i suoi costumi, i suoi governi, le sue leggi, la sua civiltà; che fuori e sopra la mente degli uomini inventrice e fattrice non c'è altra potenza nè atto; e che quando gli uomini non reagiscono alla « natura » e non la dominano, quando chinano il capo al fato, quando sottostanno a male istituzioni e a cattivi governi, quando si prostrano e si rassegnano alla potenza esteriore e all'impotenza interiore, vuol dire che non hanno la mente sufficiente.

A chi obiettasse che un tale tenore di argomentazione è in astratto, perchè non tien conto delle secolari condizioni avverse in cui un popolo può venire a trovarsi, e che nè mente nè genio vale a distruggere una situazione storica inveterata, la quale, appunto perchè inveterata e non imputabile a una generazione o a una serie di generazioni ma a cause remote e imprecisabili, assume il carattere di una forza sovrumana che agli uomini non è dato infrangere e superare; a chi obiettasse ciò, è facile dimostrare, che non giova spostare le cose dalla concretezza della realtà e, tirandole indietro fino a una pretesa causa ignota, avvolgerne l'origine in un paludamento di mistero. L'obiezione cade: chi ha creato coteste secolari condizioni avverse? Dio? il diavolo? o la bassa mentalità degli uomini?

Nel Mediterraneo i popoli concresciuti sulle residuali propaggini delle stirpi antiche sono rimasti quasi fermi all'antico; sull'antico non hanno quasi altro che la sopravvivenza; il poco che hanno più della sopravvivenza materiale, lo devono al rimescolo loro impresso dal riflusso delle stirpi nordiche. Il genio, per cui virtù un tempo tanto operarono, giace nei monumenti, morto o sordo agl'incitamenti della realtà storica attuale. Per secoli e secoli, nel Mezzogiorno, le popolazioni si ritrovano sempre le stesse, sempre sprovviste e imprevidenti e impotenti di faccia alla bruta natura. Afflitte dalla siccità, non pensano a costruire acquedotti nè bacini lacustri di riserva delle acque piovane che, quando cadono, prorompono torrenziali (se non erro, il solo acquedotto importante nell'Italia meridionale è quello di Carlo di Borbone, il quale non lo costruì a richiesta delle popolazioni, ma per una spagnolata; per avere a Caserta una villa che rivaleggiasse con la Versailles dei re di Francia); incarcerate dalle montagne, non aprono strade; appestate dalla malaria, non bonificano; flagellate frequentemente dalla carestia, non cercano sbocchi, non tentano rapporti col mondo vivente: per secoli e secoli non escono dai loro gusci montani e vallivi, non sfondano il proquoio della pastorizia panica, la siepe dell'agricoltura demetro-dionisiaca, il telaio dell'industria atenaica. Come i castori, i plocei, le api, se le meteore distruggono loro i ricoveri, non sanno ideare nuovi sistemi di costruzioni meno esposte e meglio protette, e continuano a farle quali le facevano, naturalmente; così le popolazioni meridionali, messe in terra periodicamente dai terremoti, continuano per centinaia e centinaia di anni, senza previdenza, senza provvidenza economica, senza esperienza, a riedificare automaticamente le stesse case e villaggi e città che ieri furono buttate al suolo e lo risaranno domani: per centinaia e centinaia di anni non cercano, non trovano, non inventano l'architettura atta, si lasciano seppellire insieme coi feticci che non li hanno protetti e in cui tanto più continuano a credere.

Ma una volta che il paese è naturalmente povero, e ciò vuol dire che poco rende e dà appena il sostentamento, come mai gli abitatori avrebbero potuto praticare bonifiche, costruire laghi artificiali e reti di strade, impiantare le industrie confacevoli coi paesi ricchi? Donde avrebbero tratto i quattrini? Dal cielo?

Precisamente la mentalità che si arresta davanti al problema dei quattrini, è quella che non intende che i quattrini sono l'azione, e li attende dal cielo. Donde trassero i quattrini i fiorentini, i genovesi, i lombardi, i veneziani? Donde li hanno tratti i francesi, gl'inglesi, gli olandesi, i tedeschi, gli scandinavi? Altre terre, si dirà, altro favore di natura, acque in abbondanza, maggiore regolarità di stagioni, pascoli opulenti sia pel grosso che pel minuto bestiame, grandi comunicazioni e sbocchi fluviali, lacustri, marini, miniere di ogni specie, ricchezze spontanee del suolo. Chi però parla così non si accorge, che tutti cotesti vantaggi si trovavano a portata di mano di chi li voleva non già sul caminetto, bensì in quelle regioni dell'*hic sunt ursi*, in cui gli uomini del Nord, per volerle, hanno dovuto affrontare non meno difficoltà delle difficoltà superate nel continente dell'*hic sunt leones*. Hanno dovuto *fumantem nasum vivi ursi tentare*, ossia cimentare e ridurre all'impotenza l'intemperie boreale dell'orsa, la notte lunga e il sotto zero. Hanno dovuto mansuefare gl'inverni del nord, e distese immense di neve e gioghi alpestri e fiumi e mari ghiacciati e ghiacciai; e, infine, tutte coteste facilitazioni della natura o ricchezze spontanee, in tanto e solo in tanto sono divenute convertibili in utile e profittevoli, in quanto sono state convertite all'utile e al bene dalla tenace e secolare fatica ed esperienza degli uomini, i quali con lo studio e la pratica e la riflessione e lo sforzo ostinati, cioè col pensiero e con l'azione, hanno sviscerato fino al fondo la conoscenza della natura fisica del paese, se ne sono resi padroni a segno, da strappare le zanne ai *septem triones*, da ammansire le giogaie e le solitudini di gelo, da addomesticare l'oceano e le meteore. Dopo che hanno compiuta l'impresa, dopo che della tremenda natura nordica han fatto un *regnum hominis*, dopo che l'hanno lavorata, investita e intellettualizzata col loro intelletto, rigenerata in bontà e ricchezza, s'intende bene che non è difficile, scambiando l'ora fatto per l'allora da farsi, riconoscerla e dichiararla copiosa di ricchezze ingenite. Ma qualunque plaga, al polo o all'equatore, può essere stimata naturalmente ricca dopo che, a mo' d'esempio, un manipolo di Robison Crusoè, soffiando nelle pietre il fiato vitale del lavoro e della trasformazione umana, ne hanno saputo ricavare un tesoro, che secondo le abitudini mentali correnti è reputato impossibile. E naturalmente ricca sarebbe dichiarata l'Italia meridionale il giorno che il genio degl'italiani, esercitando la propria azione sulle condizioni naturali brute che ora sembrano e sono magre e grame, le trasmutasse in base felice di operazione, le impreziosisse.

Nel Sud la miseria senza freddo e la conseguente inclinazione all'ideale di frugalità e di facile contentatura allentano gli uomini dal rendersi un conto esatto della natura del proprio paese; la temperie tepida agevola le condizioni strettamente necessarie alla speculazione filosofica, la quale non tarda a degenerare in professione, e a raccogliere il suo clero inerte. La filosofia diventa la maschera dell'ignavia e dell'infingardaggine, della pigrizia e dell'indolenza; diventa il pretesto che dissimuli l'intenzione di pigliare in giro i doveri della vita campando oziosamente. E siccome in questa maligna intenzione riesce senza fatica, essa afferma la propria superiorità con lo scherno della vita operosa, col pretensioso e vuoto scetticismo, col cinismo. Talchè la tendenza speculativa, per un filosofo che produce di tanto in tanto, uccide nel frattempo le generazioni intere. L'accattone vagabondo e il lavoratore industre, il mendico senza pensieri e il re carico di pensieri, non muoiono del pari?

Nel Nord gli uomini hanno agito intensamente; e l'azione per ciò era intensa, perchè veniva da popoli di pensiero, meditativi, abituati al raccoglimento delle notti profonde; abituati a raccogliersi in sè e a investigare le energie interne della propria anima e a misurare quindi le proprie forze, e, conseguentemente, a scrutare e impadronirsi con tanto più sicurezza della nemica di cui intendevano farsi un'amica, un'ospite liberale e larga di ogni previdenza e provvidenza; vale a dire della natura fredda e arcigna, di cui bisognava fare una patria mite e benigna. Sono tutti gli uomini, ciascuno secondo le proprie attitudini peculiari, sono i popoli interi che pensano e agiscono. È l'unità molteplice delle menti, che cospira alle creazioni del genio. Solo così sono potuti avvenire « i miracoli di civiltà che veggiamo ». Sono i popoli interi, generazione per generazione, uomo per uomo, individuo per individuo, arrecando ciascuno il suo granellino di sabbia all'edifizio della propria nazione, della propria patria; sono i popoli, capo per capo, ognuno col suo censo d'idee e di vita, che costruiscono la propria civiltà. E gli uomini di genio, ossia i rappresentanti del censo più alto di idee, sono veramente gli uomini rappresentativi della propria nazione; giacchè tutti i connazionali ad uno ad uno, riguardati rispetto al lavoro comune o missione della stirpe, non sono altro che i loro progoni e i loro epigoni. Da Beda a Moro, a Shakespeare, a Cromwell, a Hume, a Newton, a Byron, a Darwin seguiamo secolo per secolo un popolo che costantemente lavora a fare del proprio paese un'officina centrale d'incremento civile, la cui materia greggia è, dalla Groenlandia alla Nuova Zelanda, la terra. Da Rabelais a Cartesio, a Voltaire, a Rousseau, a Napoleone, a Hugo osserviamo passo passo l'opera di forza e di grazia di una stirpe veemente e affascinante, che suscita tra le genti la concitazione di un diritto nuovo. Con Lutero, con Kant, con Goethe, con Hegel coopera, come un coro colossale intonato all'ossatura ferrea di un Bach e di un Beethoven, una razza che ha misurato palmo a palmo i confini della coscienza umana e vi ha rinchiuso Dio. Erasmo, Rembrandt, Grozio, Spinoza sono pescatori di tali uomini, che per farsi un posto nel mondo hanno cacciato via l'oceano, hanno tagliato il corno all'anticristo, hanno coperto le acque. E gli ultimi, quelli dell'ultima Thule, da Snorro Sturleson ad Andersen, i lavoratori della notte glaciale, hanno addomesticato come cani polari i fjords e i laghi e le cateratte, e timoneggiano i piroscafi in cima alle creste delle alpi. Lo stesso è stato nell'Italia dell'epoca universale: dietro Dante, dietro Petrarca, dietro Leonardo e Bramante e Michelangelo e Machiavelli e Sarpi e Galilei i progoni o epigoni erano popoli che stavano all'erta, e fremevano i fremiti di un'esistenza novella, e nei commerci, nelle industrie, nelle strade, nei canali, nelle fabbriche, negli edifizi, nel rigoglio di un incittadamento cosmopolitico fiorente di arte congenita soffiavano con le nari lo spirito della creazione. E lo abbiamo rivisto di recente cotesto fervore di popoli fatti di uomini: dietro Alfieri, dietro Parini e Beccaria c'era della gente che si moveva; e dietro Mazzini e Gioberti e Rosmini e Cavour e Manzoni si è mossa, in cinquant'anni ha rimesso a nuovo la sua terra, ha invaso i mercati, in virtù di quei tali miracoli va cosmopolizzando il suo paese.

Dove erano i meridionali che si sarebbero dovuti trovare dietro Tommaso d'Aquino a vivificare la terra loro? e dietro Telesio e Campanella e Bruno e Vico chi c'era? Gli addomesticatori della natura, i lavoratori dell'incivilimento, i rinnovatori del loro paese, gli uomini di cui quelli sarebbero dovuti essere le voci mondiali, dov'erano? Erano i miseri pecorai di Abbruzzo e di Puglia, di Lucania e di Calabria, che seguivano rassegnati la vicissitudine del sole e dei torrenti, e che, vivendo degli animali e con gli animali, non miglioravano le specie, non iniziavano un allevamento, non creavano un tipo di lanuti o di suini specifico della regione. Erano i poveri agricoltori, abituati alla vanga atavica, alla semina atavica, alla raccolta atavica, che non hanno inventato un prodotto di scambio. Erano plebe, sfortunata plebe in conto di pecore e di zebe dove appariva utile del tiranno, del longobardo, del normanno, dello svevo, del francese, dello spagnolo, e via sempre così. Telesio, Campanella, Bruno, Vico sono i geni rappresentativi della mentalità di coteste turbe di capi senza censo d'idee e di volontà? O non sembrano piuttosto, questi geni, tante stazioni radiotelegrafiche, che sorgono nei deserti, e sono in comunicazione diretta col pensiero antico e nuovo del mondo, e non hanno col luogo dove son piantate altra relazione che il muto e bruto rapporto della materia, il rapporto delle pedamenta? I popoli di talento sono quelli che agiscono, non quelli che subiscono; gli operatori, le cui opere s'impongono all'universale e lo conquistano. I geni solitari, che spuntano eventualmente, *ex abrupto*, senza alcuna correlazione storica ed ideale, non sono che i rappresentanti di sè stessi, cioè del pensiero umano senza tempo nè spazio; e non valgono a conferire alla stirpe donde esplodono il pregio che la stirpe non ha, allo stesso modo come una piccola oasi feracissima che verdeggia in mezzo a un mare di arena non significa che il mare di arena è ferace.

Nel Mezzogiorno lo spirito è rimasto sommerso nella natura: gli uomini non hanno saputo disvilupparsene. Le stirpi geniali sono quelle che si districano dalla natura, se ne emancipano imponendole la propria volontà. Il popolo che ha donato al mondo la civiltà tipica della virtù e della bellezza, la civiltà nutrice, fiorì su una terra in gran parte petrosa e sterile, l'Attica:

che cosa non ne fece quel suo spirito d'intraprendenza e di grazia e di armonia? E pure sono inconcepibili gli ateniesi fuori dell'Attica. Gli è che terra e abitatori sono inscindibili; dove la terra è infeconda, ostica agli abitatori, ossia conserva un carattere prevalente di disumanità, ivi gli abitatori non sono previlegiati dello spirito; dove in un modo o nell'altro è fatta feconda, è umana e materna, ivi gli abitatori sono i figli della propria mente. Gli stessi meridionali, anche i più persuasi della loro superiorità intellettuale, riconoscono e confessano implicitamente la propria insufficienza, quando imputano l'origine dei propri mali al fatto di essere incostanti, volubili, indisciplinati, privi del senso del dovere e della legalità, proclivi alla diffidenza e alla malafede, imprevidenti, indolenti, senza spirito d'iniziativa e d'intraprendenza, aborrenti dalla socialità, da ogni forma d'intrapresa, di lavoro, di opera, di volontà comune, individualisti, buoni soltanto ciascuno per sè. Non lo dicono e ripetono continuamente? Non dicono che, col talento che hanno, se nel Mezzogiorno dieci persone riuscissero a mettersi di accordo, farebbero grandi cose? Non ripetono che ciò che guasta tutto, rompe ogni concordia e ogni intesa, è l'insofferenza di gerarchia e di disciplina, lo spirito autoritario di affermazione personale, di prevalenza? E di siffatte confessioni e contrizioni non si fanno in fondo un'intima compiacenza, e un plauso all'autolatria del loro « vivace e fervido ingegno », del loro « geniale intuito meridionale », della loro superiorità di « popolo nato filosofo e artista »? Ben lontani dall'immaginarlo, scoprono nuda e cruda la propria semplicità: spirito autoritario, indisciplinatezza, indolenza, insociabilità, imprevidenza, mancanza d'iniziativa e d'intraprendenza e via dicendo (e alla lista si può aggiungere il desiderio e il godimento del male altrui) sono per l'appunto i mancamenti in forza dei quali i *Naturmenschen* sono *Naturmenschen*, « uomini della natura », e i popoli di filosofi sono volghi di scempiati; sono, in una parola, l'espressione dell'inattività spirituale, o, secondo l'accezione degli etnologi, i caratteri tipici della bassa *mentalità*. Il genio greco ha lasciato in eredità il Logo, e col benefizio d'inventario lo ha raccolto tutto il mondo, e la *graeca fides*, che alla resa dei conti si risolve in talento senza talento, raccolta senza benefizio d'inventario dall'Italia meridionale.

Occorre, sopra tutto, non farsi ingannare dal falso conio d'idee che circolano intorno alla sostanza e al valore dell'ingegno. È, per esempio, comune credenza, che l'ingegno che eventualmente venga su in circostanze difficili e avverse, incalzato e oppresso da ostacoli di ogni sorta, a lungo andare smuore, soggiace, muore infecondo. Ma cotesto non è ingegno. L'essenza dell'ingegno è appunto la potenza di spiritualizzare gli ostacoli, volgerli al proprio fine, convertirli in puntelli: di crearsi le circostanze favorevoli e andare alla meta, che per questo e non per altro si dice fatale. L'ingegno per ciò è ingegno, perchè si crea il suo ambiente: i grandi uomini che sono soggiaciuti alle persecuzioni, o che sono morti ignoti o misconosciuti tra le privazioni e gli stenti, non hanno saputo farsi l'ambiente accidentale, sociale, o l'ambiente del ventre, e vivi non sono riusciti; ma l'ambiente sostanziale, quello dello spirito, che è il loro, se lo son fatto tanto, che sono riusciti dopo morti. Quale potenza divina e umana può uccidere l'ingegno, prima che dia il maggiore o minor frutto adeguato al suo intimo valore? Chi ha inventato la fame, la mannaia, il capestro che uccide lo spirito? Un'altra di queste fole, che vellicano l'animo di tutti i re del regno delle ciarle mendichi del regno dei fatti, è che si possa avere dell'ingegno anche senza applicarlo a uno scopo, tenendoselo per sè, senza far nulla, inattivo. Cioè a dire, gli occhi possono esistere anche senza essere occhi e la bocca anche senza essere bocca. Tali e consomiglianti sono le teorie in uso a proposito del Mezzogiorno: le secolari circostanze avverse hanno compresso lo sviluppo dell'ingegno delle popolazioni; i meridionali non sanno o non vogliono mettere in valore e impiegare a profitto l'ingegno facile e versatile di cui la natura è loro larga; riboccano di talento naturale, e non se ne avvalgono. Le larghe parole senza discorso, gli ampi gesti senza gesta, gli sfondolati progetti, le sonorità e i sogni sperticati, l'improntitudine sono il vuoto intellettuale, che solo la furberia può riempire; e la furberia è la forma rudimentale, egoistica, ossia animalesca dell'intelligenza; rispetto alla mentalità umana è dunque magagna di deficienza. Quello che attraverso un corteo di suoni, di luccicori, di fosforescenze, di velleità impennacchiate, di ghirigori fantastici, non approda a nulla, è vana apparenza, astuzia, malizia, frodolenza, il *savoir faire* della scempiaggine; è il talento del non talento.

Ma, si osserva, non è giusto ammettere che, considerati individualmente, i meridionali siano in penuria d'intelligenza e stremi di vivacità, di prontezza, di spigliatezza, di agilità: nelle arti, nelle scienze, nelle professioni, nelle industrie, negl'impieghi, e nell'esercito e nella marina e nella magistratura, in tutte le cariche e dignità pubbliche ascendono e rapidamente. Nè soltanto ora: in ogni secolo, in Italia e all'estero, il meridionale in alto luogo non manca. È vero; solo che il fatto individuale degl'ingegnosi e dei magnanimi non riscatta dalla bassezza e dall'avvilimento le intere generazioni, che sarebbe strano che non avessero nemmeno a sortirli: per quanto umili, pure sono moltitudini umane; e vediamo, del resto, che non ne hanno mai risentito la menoma influenza. Il Mezzogiorno copre in estensione una gran parte della Penisola; anche nel passato contava milioni e milioni di anime: situato tra i massimi mari storici, rivangato da un malmenio di genti e di dominii, squassato da un subisso di eventi e di sorti, non è certo a stupire, che in tanto tramescolamento di sangui e di fortune ne siano usciti degli uomini di riuscita. Non è anzi eloquente la verità che, salvo nel campo filosofico, non gli è mai scappato fatto l'uomo di genio?

D'altronde, la più parte degli uomini d'ingegno del Mezzogiorno non si sono fatti nel Mezzogiorno; si sono fatti fuori della terra loro, nelle altre regioni italiane o all'estero; non hanno trovato sè stessi, se non dopo che hanno respirato l'aria della civiltà altrui. Perchè? Perchè erano spiriti troppo diversi, affatto eterogenei con l'ambiente occasionale dell'origine. Nati o rinati tra gli estranei, non hanno operato in nulla sullo stato o condizione del proprio paese, col quale non avevano idealmente nulla di comune: rispetto al proprio paese sono rimasti come se non ci fossero stati. Del loro ingegno si sono avvantaggiati gli altri; pei conterranei, troppo impari per sentirli o risentirne, sono passati infecondi e, più che stranieri, straniati. Il talento vero, inventore, creatore, quello che dà l'abbrivo al fervore di spiritualizzazione della natura, il talento d'iniziativa incivilitrice fuori della generalità non è possibile; in tanto si concreta nell'individuo di genio, in quanto nell'individuo di genio si concentra la genialità generale: c'è il genio incivilitore del paese, il genio, in questo senso, paesano, quando c'è la genialità paesana. Mancando questa, come è mancata al Mezzogiorno, il genio che ha presa e agisce sul luogo manca; e l'ingegno emigra, va a riconoscere sè stesso nel genio di fuori e a fondersi con quello, s'inforestiera. Peggio, s'inforestiera anche quando l'uomo che lo possiede dimora materialmente sul luogo; rispetto al quale, dunque, non ha alcuna efficacia, ed esiste inerte, inutile. Infatti l'intelligenza meridionale, esanime d'iniziativa, s'immobilizza passivamente nell'antico senza la forza di rivivere l'antico profondamente, ossia attualmente; nel che consiste la verità ossia la modernità della tradizione. Si cristallizza monotonamente nelle forme fatte di pochi cristalli, i cui assi si perdono all'infinito nell'antichità castale: l'avvocato, il medico, il prete, l'impiegato, cristalli simili agli ascendenti, simili ai discendenti: la famiglia e la scuola immutabilmente precipitano impiegati, preti, medici, avvocati. Siamo al disotto dell'atmosfera della vocazione e della missione; siamo nel povero mondo della ripetizione macchinale, dell'abitudine, dell'istinto, degli stretti bisogni o stimoli della conservazione e nutrizione e riproduzione. Onde la vita meridionale è una perpetua precarietà; giacchè la cristallizzazione, l'immobilizzazione è un malessere oscuro, una velleità incapace di complessionarsi in volontà, un desiderio di un meglio che non si sa quale sia, poichè se si sapesse sarebbe fine e si realizzerebbe nella sicurezza del movimento, nella certezza del divenire e nella verità concreta dell'avvenire che è appunto nell'attualità di questo moversi e divenire. Nel Mezzogiorno non esiste certezza e verità di vita: tutto è sentito e subito come precario, tutto è illusione e delusione di provvisorietà, ossia è privazione, giacchè tale è la provvisorietà; tutto, in una parola, è servo della natura.

Che tra i milioni e milioni capitino ogni tanto a nascere alcuni individui che spezzano la catena e si allontanano dall'umile terra natale, si comprende. Questi rarissimi, rispetto alla sostanza della vita la quale impone anzi tutto di essere vissuta, sono, in un modo o nell'altro, esseri di eccezione: sono gli uomini di forza e di fede, agitati dal fermento delle virtù ascose, i quali anelano di espandersi e riparano sott'altro cielo nella civiltà estranea che è idealmente la loro naturale; oppure sono gli uomini torbidi, che il pungolo dei vizi caccia in cerca di terreno grasso. Gli uni e gli altri sono accompagnati da una medesima probabilità di successo; perchè nei paesi civili l'avvento, sia il duraturo, sia l'efimero, è riserbato sia alla virtù, sia al vizio; all'eroe e all'avventuriero, all'uomo di spirito e all'imbroglione, all'abate Galiani e al conte di Cagliostro Comunque, il fatto non ha deposto pel passato nè al presente depone dell'ingegno meridionale: noto, per altro, appunto per gli estremi; pel candore del disinteresse e per la capziosità rapinatrice, per la purezza del carattere e per la nequizia. Per ciò poi che più particolarmente, e particolamente oggigiorno, riflette gl'impieghi, le ragioni per che la borghesia meridionale invade le « carriere » sono state esposte esaurientemente da Pasquale Villari Si pervenga in alto o non si pervenga, è faccenda affatto eterogenea col talento; specie se si mette in conto, che nei concorrenti, pur favoriti dal continuo scemo della concorrenza da parte delle altre regioni italiane, il livello intellettuale, come dimostrano i concorsi, scema. E i giovani che hanno il coraggio di esporsi alle quintane dei posti numerati, se nelle altre regioni sono i peggiori, i rifiutati del lavoro proficuo e largo, nel Mezzogiorno invece sono i migliori, le « speranze » locali. Sono i figli di quel talento d'iniziativa, di quel genio incivilitore, che in un paese cotto dal sole, e ciò non ostante condotto nella massima parte a vivere d'industria pastorale e agricola, abbatte il baluardo più sicuro e vicino di protezione naturale; che col raffreddamento degli strati atmosferici mantiene l'umidità e tira le piogge: abbatte il bosco.

Dunque, se al Mezzogiorno non rimanesse altra speranza, che quella di fornire in eterno gli ascari delle civiltà altrui, e di rappresentare nell'edifizio della patria la cucina o la dispensa delle animelle burocratiche e dei lacerti da vanga, non si giustificherebbe in nessun modo questa accorante dimostrazione della sua atavica tardità all'incivilimento, della sua stessa ingenita imparità a proporsene il problema, il suo proprio problema di esistenza, a rigenerarsi, a creare sè stesso. A che servirebbe una tale dimostrazione? A opprimere gli oppressi? Deve servire ad altro. Il Mezzogiorno non è Oga Magoga, è Italia; la quale non è vera Italia fintanto che il Mezzogiorno non è quale può e deve essere.

ENRICO RUTA.

Orianisti.

Nella *Rivolta Ideale* — scrive a sua difesa D. del *Giornale d'Italia* — Cristo è nominato due volte e Gesù ventitrè; ma siccome, con suo permesso, Gesù e Cristo fanno una sola persona, il nostro calcolo (23 + 2 = 25) torna perfettamente. Lo scomporre i due nomi è stupido se vuol essere spiritoso, ed è pazzo se vuol essere serio.

Quanto al senso delle parole pronunziate da Oriani la interpretazione che D. ne dà, e che noi prevedevamo benissimo, dimostra appunto che le ha mal riferite ed in modo da rivelare che non conosceva bene la *Rivolta Ideale*. Infatti, secondo D., « Alfredo Oriani si sentiva già cristiano e cattolico » ma aveva esitato ancora a dichiararsi tale » e « quelle parole riferite nell'aneddoto in questione volevan dire, appunto, che nella *Rivolta* era taciuto l'intimo sentimento ond'erano accese tutte le sue pagine ». Benissimo: ma l'*adesione* di Oriani al Dio Cristiano è una cosa, che *manca davvero* nella R. I.; il *Dio cristiano* che vi è nominato, e che l'ha ispirata, è un'altra cosa, che *non manca davvero*. Dunque confusione nei lettori, incomprensione del D. che non poteva nascer che da non avvenuta o mal avvenuta lettura.

D. non si difende soltanto a spese della storia sacra, dell'aritmetica e del buon senso; ma attacca, e rivolgendosi a noi, dice: « Lo [Oriani] conobbero vivo, e non ne intesero la grandezza ». Un orianista, invece, dovrebbe sapere che quando Oriani non trovava nè editori per la R. I., nè riviste che ne pubblicassero un rigo, il *Leonardo* diretto da G. Papini e G. Prezzolini, ne pubblicò un intero capitolo (febbraio 1907, a. V, n. 1). Quanti sono che posson dimostrare d'aver fatto altrettanto in quel tempo? Crediamo pochi. Seguita D. « Lo insultarono morto, senza intendere che il tempo avrebbe presto reso giustizia a colui che la vita e gli uomini avevano sempre negato e schernito. Noi.... non erramo nel calcolo ». D. che calcolava (stupendo verbo e rivelatore!) sulla gloria futura d'Oriani, può mostrare dove e quando *noi* insultammo Oriani morto? Chi risponde a queste righe non ha mai fatto di Oriani un Dio impeccabile, ma non ha sulla coscienza nessun insulto, contro di lui vivo o morto; e così nessuno di coloro che hanno avuto la direzione della *Voce* o la direzione della *Libreria della Voce*, appartenere alla quale, poi, ci dispensa dal rispondere alle basse insinuazioni di lucro, che D. fa seguire ai suoi improperi.

Dovremo, dopo di ciò, infliggere a D. la scarica di insolenze di cui ci gratifica, mostrando di non conoscer nè Oriani, nè la bibliografia di Oriani, nè noi? Per fare ciò bisognerebbe essere arrabbiati e noi non lo siamo. Anzi con allegria ricordiamo quel motto col quale Oriani un giorno ci caratterizzò, scuotendo la sua magnifica testa, certi suoi ammiratori: — Sono i pidocchi del leone!

g. pr.

P. S. — Dirà qualcuno: polemica inutile. Non tanto. Il D. dal giovedì scorso in cui *La Voce* esci, al martedì della settimana di poi in cui ha risposto, ha avuto il tempo di leggere, se non di intendere, la R. I.

Un plagiario ostinato.

Mon cher Prezzolini,

Ce n'est pas sans étonnement, je l'avoue, que j'ai lu, dans le dernier n.° de la *Voce*, le réquisitoire de M. G. Botta contre G. Vannicola. Je ne doute pas que M. G. Botta n'ait été très qualifié pour jouer ici ce rôle da justicier qu'il assume, à quoi le destinait évidemment cet « animo pacato e indulgente » qu'il se reconnaît. Pourtant j'aurais preféré qu'il laissât se plaindre ceux des auteurs qu'il cite (Léon-Paul Fargue, Henri de Regnier, Jacques Rivière — pour ne parler que des vivants) comme ayant été lésés. Bien que ne trouvant pas mon nom parmi ceux-ci, peut être estimerez-vous que j'aie quelque droit à répondre, comme un des ceux traduits par Vannicola, « il quale traduce e non sa tradurre ».

Les relations artistiques entre la France et l'Italie ont été, de tout temps, des plus cordiales. Les célèbres pastiches de d'Annunzio ne scandalisent aujourd'hui plus personne, et, tout au contraire, ceux des Francais que son rare talent a estimés dignes d'emprunt, s'en sont trouvés fort honorés. Plus récemment, un *Enfant Prodigue* était donné à Rome sur la scène de l'Argentine, peu de temps après la publication dans *Vers et Prose* de mon *Retour de l'Enfant Prodigue*, que l'auteur de la pièce, M. F. M. Martini avait bien voulu lire et trouver à son goût. M. F. M. Martini me fit la faveur d'adopter cet opuscule et de l'adapter à la scène; fond et forme; à part mon nom, tout y était; de sorte que M. Jean Carrère, dans une chronique dramatique du *Temps*, put reconnaitre une des plus originales du théatre italien contemporain. Encore une fois, voilà qui entretient la cordialité.

De quoi s'agit-il aujourd'hui? d'une œuvre d'art? Non point; mais simplement de quelques articles de journaux ou de revues, d'articles de vulgarisation; Vannicola est accusé d'y avoir suivi d'un peu trop près certaines idées de quelques auteurs français, qu'il a sans cesse loués, cités, et pour le succès desquels il a toujours travaillé. M. G. Botta peut-il douter que ceux ci ne lui en gardent une très vive reconnaissance?

Je ne parle ici qu'en mon nom propre, mais ne mets pas en doute que, s'ils connaissaient cet article, André Ruyters, traduit également par Vannicola, Henri de Regnier, Léon-Paul Fargue et Jacques Rivière — seuls vivants cité par M. G. Botta, — ne joignent à la mienne leur protestation indignée.

Croyez, mon cher Prezzolini, à mes sentiments les meilleurs.

ANDRÉ GIDE.

P. S. C. — Est-il bien nécessaire d'ajouter que j'écris cette lettre complètement à l'insu de Vannicola?

12 aprile 1913.

Per mancanza di spazio al prossimo e prossimi numeri: Risposta a l'*Idea Nazionale* la quale continuando nel frattempo ad inveire troverà il conto ancora più salato — Lettere Boccardi Emery — Risposta alla *Corrente* ecc.

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente-responsabile*.

Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

LA VOCE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ☙ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ☙ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50.
Un numero cent. 20, doppio cent. 50 ☙ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ☙ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce " L. 15. Estero L. 20. ☙ Telefono 28-30.

Anno V ☙ N.° 17 ☙ 24 Aprile 1913.

L'arte e Casa Savoia.

Ho letto nei giornali che il nostro Re si è recato a visitare un'esposizione di Roma dove una saletta raccoglie alcuni quadri degli impressionisti — di assai minore importanza, mi dicono, di quella che con tanto più modesti mezzi noi raccogliemmo tre anni fa a Firenze. (Che ci sia stato forse, incosciente magari, il machiavellico istinto di farli figurar male, questi impressionisti, di cui lo splendore di pur un sol buon quadro accieca tutte le esposizioni italiane brillanti insieme?). Ed ho letto anche dei segni evidenti di disapprovazione del nostro Re.

Un re costituzionale è irresponsabile, e tanto di più in fatto d'arte, ma poichè un re è una delle forze della nazione, il suo contegno anche in queste faccende può esser soggetto al giudizio dello storico.

Ora è da molto tempo che pensavo con rammarico alla tradizionale negazione storica della famiglia dei Savoia per le arti. Mentre le dobbiamo ammirevoli tipi di uomini, di guerrieri coraggiosi o di politici abili, di galantuomini o di animi buoni, non se ne trova uno che abbia avuto gusto, competenza, simpatia per le lettere e per le arti. Il Piemonte è uno degli angoli più bui per l'arte italiana. Il Tassoni scappò da Torino e soltanto il Marino v'ebbe onori ed appoggio: la cosa non è incoraggiante. Un giorno, qui nella Voce, *pubblicammo la lista dei quadri ammirati e comprati dalle LL. MM. in una esposizione fiorentina nella quale Segantini esponeva e vendeva per poche migliaia di lire le sue opere. Il confronto era esauriente. E poichè non siamo tanto ingenui da non considerare quanto quelle compere e tutte le altre che la Casa reale fa nelle esposizioni, dipendessero e dipendano da ragioni estranee al gusto personale dei Sovrani e le attribuiamo piuttosto a indifferenza che a cattivo gusto lealmente confessato; di questa indifferenza appunto ci lagniamo, che si risolve in un danno nazionale.*

Noi non desideriamo davvero un Guglielmo II; non osiamo neppure sperare un Luigi di Baviera: sono abbondanze che talvolta fanno più male d'una carestia. Ma non possiamo che rammaricarci di questa situazione, in cui la prima famiglia del regno, che con la sua potenza potrebbe risollevare almeno in parte le sorti dell'arte italiana, dà tutto il peso della sua forza economica e morale ai peggiori avvelenatori del gusto pubblico. Rammarico che ha poi coscienza della sua inutilità presente e che si pone qui, scritto, come documento.

Per lo storico dell'Italia.

giuseppe prezzolini.

Parole d'un uomo moderno.

IL MALE

Non c'è pianta oggi che abbondi tanto quanto quella del « buon ragazzo ». Almeno qui, intorno a me, intorno a *La Voce*, ne ho visti di tutte le forme e di tutte le dimensioni. Sono anni che ci tratto, li frequento, li conosco, li studio, li penetro: e confesso la dolorosa verità che mi piacciono ogni giorno di meno. (Perchè anche io, in fondo, non mi sono mai stimato altro che un « buon ragazzo » fra tanti « buoni ragazzi »?).

E mi piacciono ogni giorno di più i birbanti, i chiari, i confessati, gli aperti, i cinici birbanti. E mi piacciono tanto di più quanto la loro birbanteria è manifesta, palpabile, fragorosa. (E penso che anche a me un pocolino di birbanteria forse forse non farebbe male; e che anzi quel pochettino di bene, di cose riescite che ho fatte, son venute da quel pochin pochino di birbante che c'era in me e non volevo riconoscere).

Perchè?

Perchè (che peccato che la lingua italiana debba così ripetersi, alla domanda e risposta; pourquoi — parce que; warum — weil ecc).

Perchè il « buon ragazzo » è così buono, che non è buono a nulla. Sentitelo: anzitutto, modesto come dev'essere, non vanterà nè il suo ingegno (non parlo poi di genio: il « buon ragazzo » inorridisce, perchè il genio è sempre un pocolino birbante), non loderà la sua forza, non esporrà la sua precisione, non racconterà la sua furberia, ma soltanto dirà, più modestamente che gli sarà possibile: sono un ragazzo di buona volontà, sono un « buon ragazzo ».

Quant'è buono, quant'è buono! Lo scrupolo in persona, la bilancia della giustizia, il puritanismo personificato. Nulla gli sfugge di quanto tu fai, tutto nota e tutto segna, come se fosse il libro del giudizio di Giosaffatte. Stai attento a quando parli, a quando bevi, a quando cammini; il suo occhio ti segue e ti scruta. Egli vuol sapere se affida la sua buona volontà in mani oneste e pure. Egli non vuole macchiarsi: l'unica cosa che abbia, non avendo ingegno, nè genio, nè coltura, nè abilità, nè furberia, non la vuol perdere: il suo immacolato biancore. E quando è rassicurato su te, stai bene attento a non ordinargli di fare qualcosa. Il « buon ragazzo » non cammina per timore di schiacciare le formiche; non fa commercio per paura di rubare; non compra per non esser costretto a strozzare; non vende per non farci rimettere; non polemizza per non essere ingiusto; non tratta con i birbanti perchè lo posson sporcare; non bada altro che a conservare la sua integrità e la sua purezza.

Perciò mettiti accanto quattro o cinque « buoni ragazzi » e finirai per far tutto da te.

Fare da te però è farti disprezzare dai « buoni ragazzi ». Ah! ah! essi ti conoscono bene, ora, da vicino. Sanno bene che quando cammini schiacci delle formiche senza badarci; che tratti con dei bricconi senza arrossire; che vendi più caro di quel che ti costa e quindi rubi; che compri meno caro di quello che vendi e quindi strozzi; che polemizzi e non pesi, non ripesi parola per parola e non finisci per chiedere perdono all'avversario e tendere l'altra guancia. E il « buon ragazzo » che ti ha veduto il giorno tale e il giorno tal altro, ora che ha perso tutte le sue illusioni, lo dice ben alto, quel che hai fatto quel giorno o quell'altro, come se l'avesse appuntato nel suo libriccino di note...

✶

Ebbene, no, per dio, non sono un « buon ragazzo », non mi sento un « buon ragazzo » perchè ho voglia di agire, dovessi anche schiacciare, invece delle formiche, anche cento « buoni ragazzi » fannulloni come voi.

E mi trovo molto bene con i birbanti.

Perchè ai birbanti, quelli chiari, aperti e fragorosi, ci sto attento, faccio i patti, tengo scritto tutto, e prendo le mie precauzioni.

Ho conosciuto due editori: uno era un « buon ragazzo » e l'altro era un « birbante ». Debbo dire che serbo infinita riconoscenza a questo che ha tentato parecchie volte di « fregarmi » e pochissima a quell'altro che è stato onestissimo. Il « buon ragazzo » ci voleva un anno a fargli entrare in testa un'idea, un altro anno a concludere, un terzo a realizzare; quanto ai frutti, si vedevan tutti, oh questo sì!, fino all'ultimo centesimo chiari, ma quanti altri anni ci volevano ancora per ottenerli scrupolosamente pesati e contati. Col birbante invece, tac e tac; l'affare si trattava come affare; si scriveva come affare; si firmava come affare. E a contratto steso, ognuno per i fatti suoi, fino al momento degli urti necessari, in cui ognuno adoprava le armi che aveva. Ma quando si va alla guerra, si va alla guerra; mentre con i « buoni ragazzi » si va alla guerra e si crede d'andare in pace. Col birbante io ho sempre scritto tutto; anche i colloqui che avevo; e se potevo con un paio di testimoni; e dalle relazioni col birbante, sono escito sano, salvo, quasi amico e con qualche buona esperienza per giunta. Mentre col « buon ragazzo »... Ah no. Viva il birbante!

✶

Il birbante è, in generale, un uomo attivo. Egli vuol fare. E siccome il fare, nel nostro mondo, comporta una discreta dose di urti, di guerre, di ostacoli, si corazza per sorpassare le difficoltà e vincere. Il mondo che è progresso, che è sviluppo, che è attuarsi eterno, ha bisogno dei birbanti. Ha più bisogno di birbanti attivi che di « buoni ragazzi » fannulloni, coscienze pure e specchi di candidezza, scrupolosi fino al centesimo ed ermellini di intenzioni, ma impotenti, ma incapaci di far faccia alla realtà, ma tranquilli sul canapè della inazione.

Adamo se volle figlioli dovè sacrificare la verginità di Eva. La procreazione dell'uomo è legata al peccato originale. E questa leggenda magnifica, che il proverbio si è incaricato di convalidare (sol chi non fa non falla) non è ancora penetrata abbastanza nella coscienza comune del « buon ragazzo » che va sempre alla ricerca del bene puro e dell'ideale senza macchia, felice poi di trovarlo nella poltroneria. Ma siccome la natura umana, che è attività, si ribella in fondo al suo essere, il « buon ragazzo » prova sempre una smania e un prurito di azione, si stempera in conati, ricasca su se stesso le mille volte che tenta di alzarsi, perchè tra lui e l'azione vede drizzarsi necessariamente l'imene del peccato: e piuttosto che peccare, non fa. Soltanto spesso il pettegolezzo, la maldicenza, l'odio sordo contro chi agisce e riesce manifestano in lui l'uomo fallito al suo fine.

La creazione d'un mondo superiore che premierà questa inattività, questa purezza ottenuta senza azione, è uno dei più grossi delitti commessi contro il mondo; e l'uomo moderno, confutandola, cacciandola sotto i piedi, ponendo necessariamente tutto il ciclo della sua vita quaggiù, introduce al posto del bene e del male il concetto superiore di attività, ed impara ad affrontare quello che per gli animi nobili è veramente uno dei problemi più dolorosi, ma che perciò appunto son degni di loro, della vita: il problema della necessità del male in chi agisce.

Mettetevi in qualunque posizione, esaminate bene, con quella chiarezza mentale che eroicamente scopre intorno a voi degli abissi, e vedrete che non potete fare a meno di collaborare al dolore, allo strazio, alla morte di altri esseri intorno a voi, dall'infimo animaletto al vostro fratello più stretto; e sentite che ciò non è possibile evitare, se non a prezzo di un male ancora maggiore, che è quello di toglierví dalla vita col suicidio o con quella specie di suicidio ripetuto ad ogni istante che è l'inerzia e la fuga del « buon ragazzo ». Non v'è nulla di più feroce e di più devastatore, di un individuo che si sviluppa e che sviluppa le sue idee; la sua vita fisica e la sua vita morale sono legate al dolore di mille altre; ma la sua cessazione, come rovina di un patrimonio sul quale tutti han diritto, sarebbe ancora più dannosa per tutti della sua vita.

Di fronte a questa realtà, che stende dietro noi una scia di morti e di storpi, uccisi da noi, storpiati da noi non resta che la melanconica accettazione e la quasi altrettanto feroce volontà e gioia di seminare la vita. Il gesto che fende l'aria spargendo generosamente i chicchi miracolosi è la grande consolazione che resta all'uomo moderno. È questa la sua ricompensa quaggiù: veder crescere, veder fiorire, veder sbocciare, vedere fruttificare. Che sotto ci siano cadaveri, che i corpi e le anime si sian logorate, non importa, che grondi sangue, che costi follia, non conta; ciò non ci riempie di gioia, anzi d'una leggera malinconia, ma non ci ferma nell'azione perchè ciò che conta è che noi abbiamo fatto, concluso, lasciato la nostra impronta quaggiù.

Di ogni peccato v'è assoluzione, quando all'universo si rimetta quello che l'universo ci ha dato, e rendendo l'ultimo fiato il nostro animo sarà tranquillo al conto decisivo che la coscienza gli stenderà dinnanzi. Ma quello che non è perdonato, quello che è scontato con l'eterno tormento, con il non essere, è il non fare, il non agire, il non concludere, fosse anche per il motivo più buono, più onesto, più puro, più cristiano che ci sia.

Giuseppe Prezzolini.

GIUSEPPE FERRARI [1]

Una delle più significative e animose figure che attraversarono, illuminandolo, il cielo del nostro Risorgimento, dovremmo noi trarre dal fondo del passato alla luce della vita e della verità. E dovrei aggiungere della gloria; chè la idealizzazione forzosa di fatti e di individui, procurata dai soliti menestrelli della letteratura cortigiana, finì col fasciare di spessa caligine alcune anime veramente spaziose della nostra epopea.

Richiamare la personalità di Giuseppe Ferrari dall'ombra, ove l'hanno confinata l'orda inconsapevole dei procaccianti nuovi senza ingegno nè fede, che fecero della storia una comoda sinecura, non è forse vano per l'Italia in un momento in cui è così sentito il bisogno della educazione storica, come quella che sola potrà a noi dare la vera coscienza dell'essere nostro e spingerci ad una chiara e integrale vocazione politica.

Non vano il rivedere la via ch'Egli tenne nella ricerca e nel giudizio dei fatti umani, tanto difforme e nei criteri così diversa dalla odierna corrente critico-filosofica, non vano l'osservare in mezzo a quali rivoluzioni di pensieri, a quali profonde incoerenze filosofiche, a quali recise negazioni di valori spirituali e ideali Egli pervenisse a costruire una delle ossature più gravi e solenni della istorica italiana.

✶

Giuseppe Michele Ferrari nacque a Milano il 7 marzo del 1811 fra le tempeste del primo impero napoleonico. Giovanetto diciasettenne, dopo aver toccato la fisica e la giurisprudenza, fu spinto da naturale impulso verso la gravità della filosofia e della storia, per le quali diedegli norma direttiva G. B. Romagnosi che in Milano raccoglieva sotto le sue incurabili ali condillacchiane parecchi amorosi discepoli: il Cattaneo, il Sacchi, il Cantù. È noto che Romagnosi fu in parte continuatore, meglio, ordinatore, di quella scuola di civile filosofia che all'estero era stata iniziata da Hobbes e da Bentham, e che non era poi altro che lo studio delle leggi della storica e della civiltà fondato dal Vico, proseguito dal Pagano e dall'Jannelli da una parte, e dall'altra, coi suoi lavori metafisici, da Terenzio Mamiani.

Il giovane Ferrari, che dal maestro aveva appreso l'amore dell'analisi e l'applicazione immediata della filosofia alla società, si trovò, a ventiquattr'anni, spento lo stesso Romagnosi, come stretto fra due morse terribili: Vico o Romagnosi?

Il filosofo adolescente pubblicò allora il suo primo saggio: *La mente di G. D. Romagnosi*, ove criticando acutamente le teorie del maestro, poneva il forte dilemma della verità astratta e concreta che gli squassava il petto. In vero si trattava di comporre le teorie di Romagnosi con quelle del Vico, di cui aveva una larghissima conoscenza, mantenendosi fedele all'empirismo degli Enciclopedisti. Pel Vico, si sa, la civiltà è *nativa*, il progresso dipende da un impulso intimo del consorzio sociale; quindi il corso della civiltà comune a tutte le nazioni, quindi la storia ideale eterna su cui corrono in tempo le storie particolari di ciascuna nazione; pel Romagnosi al contrario, la civiltà è *dativa*, è un portato fortunato delle circostanze e delle relazioni esteriori e riguardata come un arte. Vico considera sempre, di preferenza, *la perfettibilità, le attitudini, gl'istinti innati delle nazioni*; Romagnosi ferma l'attenzione

[1] È tempo che il popolo italiano conosca, dopo gli eroi della spada, anche gli eroi del suo pensiero, gli apostoli e i precursori delle idee le quali reggono la storia dei popoli e ne governano la filosofia.
Sulla bandiera di Giuseppe Mazzini, apostolo e martire, stava scritto non solo *azione* ma anche, e prima: *pensiero*.

sull'arte, sull'educazione, riduce le attitudini ad una semplice *possibilità*.

« Sarà possibile — si chiedeva Ferrari — conciliare i due sistemi, delineare un tipo ideale della storia? Bisogna all'arte dell'incivilimento dare la scienza dell'incivilimento? I sintomi del progresso non si devono cercare nelle incoerenze radicali dei sistemi e nella loro insufficienza a risolvere i nuovi problemi della civiltà che avanza?... L'errore non deriva dalla memoria, ma dalla sociabilità, la quale è anche l'avanguardia del progresso, e, per una legge ideologica si veggono unificate tanto le cause del progresso che dell'errore... Una nuova scienza appoggiata sull'analisi mostrerà che il benessere mercantile e vanitoso della civiltà è fondato sui vizi di quell'automa (la statua di Condillac) che sarebbe terribile senza le illusioni artificiali della società ». Da questi dubbi risulta chiaro, come dissi sopra, la dolorosa alternativa del filosofo che pencolò qualche tempo fra le teorie del morto maestro e quelle del Vico, forte subendo l'influenza di quest'ultimo. Difatti, quattro anni dopo, libero esule in Francia, pubblicava *Vico et l'Italie*, opera davvero magistrale in un giovane di appena 28 anni e che si può anteporre anche ora ai volumi di parecchi vichiani. Ma quest'opera — in cui il senso storico è meraviglioso; chè la civiltà italiana e le cause della decadenza sono penetrate in tutta la loro varietà e sono messe in luce le dottrine dei nostri uomini politici e la ricchezza della nostra letteratura municipale, e le teorie di Vico esposte e comparate agli antichi sistemi e a quelli di Bruno e di Leibniz, e Vico stesso misurato in tutta la vastità del suo genio — in quest'opera, Ferrari presentando il grande solitario napoletano come ultimo riflesso del Risorgimento, ne apparecchia una trasformazione, criticandone il punto di vista *dinamico e ontologico* col quale considera le nazioni; e i difetti, pel Ferrari sono tre; anzi tutto Vico respinge la filosofia dei sensi che è la sua prediletta; secondo: prepara le nazioni in guisa da sottometterle al ritorno ideale di uno sviluppo indipendente e quindi trascura la spiegazione delle loro attinenze nella sintesi del genere umano (teoria combattuta anche dall'Oriani); terzo: coi ricorsi delle forme sociali rende inesplicabile il progresso. Con queste obbiezioni Ferrari stabiliva un segno più marcato dei suoi pensieri e del suo svolgimento interiore, e si preparava, dietro le tracce di Descartes, a determinare il proprio concetto storico. Era la fase critica che si riproduce sempre nello sviluppo di ogni intelligenza.

Passò ancora qualche anno, in cui fu nominato professore all'Università di Strasburgo, tenendovi un corso di filosofia del Risorgimento, che mise in rapporto con la filosofia dell'antichità (1). Ma la contraddizione gli parve anche maggiore tra reale e ideale, tra finito e infinito; nell'antichità Platone e Aristotele, nel Medio Evo realisti e nominalisti, nei tempi moderni Descartes e Bacone cercavano di conciliare e sciogliere il problema in senso opposto. « Sopprimere uno solo di questi elementi — egli diceva — è distruggere la natura dell'uomo. Senza le sensazioni, le idee non possono prodursi e il pensiero è possibile, ma non è ancora. Senza il pensiero la sensazione non conosce e non può giungere ad affermarsi... senza trovare il rapporto tra finito e infinito, senza esaurire l'infinito, come può lo spirito umano pervenire alla verità assoluta? ».

La conciliazione dei due principi lo conduceva, per due vie opposte ugualmente al panteismo. Parve s'accomodasse finalmente in un sistema con l'*Essai sur le principe et les limites de la philosophie de l'histoire*; ma qui comincia invece quella poca chiarezza e quella incertezza che nella *Filosofia della rivoluzione* trapassa in confusione. La filosofia moderna secondo il Ferrari, è il grande lavoro dello spirito umano che sostituisce la rivelazione naturale alla rivelazione di Cristo. Bacone è il primo a indicare la verità nelle cose, nei fatti, nell'esperienza, cioè nel mondo sensibile. Conoscere la natura, imitarla, interpretarla: ecco tutta la dottrina di Bacone. Poi Cartesio che distingue il vero dal falso con certezza e mette in dubbio tutto ciò che non è evidente. In fine Locke, che continuando Bacone, non leva lo sguardo dalla terra e cerca una certezza utile alla nostra vita terrestre. Il secolo XVIII e la rivoluzione francese discendono da Locke. Lo scetticismo che fiacca l'animo dei più avea rilevato quello del Ferrari, dandogli la forza di un dogmatismo individuale assoluto. In verità il sistema ferrariano era prodotto dall'immenso scoraggiamento cagionato dall'eccesso dell'analisi che spinse Kant a dichiarare impossibile la spiegazione dell'esistenza degli oggetti esterni ed Hegel a identificare l'essere ed il pensiero, l'uomo e Dio. Non bisogna dimenticare però che la *Filosofia della rivoluzione* era venuta maturandosi dietro il frequente incalzare degli avvenimenti del Febbraio in Francia e del '48 in Italia. Ferrari vivea in un paese che era il gran motore del mondo moderno: il suo ingegno focoso, violento, impetuoso era eccellentemente preparato ad accettare le audacie ideali del secolo XIX, che la Francia volgarizzava; il suo pensiero stesso era disposto ad assumere, senza servilità, le forme francesi: nella sua mente si riflettevano, con viva luce, le idee di Quinet, Leroux, Proudhon, Saint-Simon, che aveano elevato a dottrina il fatto della loro rivoluzione e ne traevano una specie di filosofia rivoluzionaria che, dalle diverse fasi che ebbe in Francia quell'epoca memorabile, deduce un ciclo fatale che tutti i popoli devono percorrere (1).

Il Ferrari ingrandì il concetto, lo svolse, riattaccandosi, in certo modo ad uno dei princìpi che aveva rimproverato al Vico. L'Italia, d'altro canto, che aveva avuta la preparazione ideale alla sua ricostituzione politica nella filosofia rosminiana e giobertiana attingendovi le forze più spirituali e più degne, soccombeva sotto le sciagurate batoste del '48. Allora Ferrari che in questo tempo non avea mai cessato di tempestare dalla *Revue de deux mondes* sul liberismo giobertiano accusandolo di aver evitata la rivoluzione e ingannato il popolo, che avea dichiarato di non poter stare nè coi regi, nè con Carlo Alberto, nè co' guelfi, nè con Pio IX, nè coi mazziniani, esplose con la *Filosofia della rivoluzione* affermandosi contrario ad ogni dogmatismo: a quello della Chiesa come a quello della ragione, a tutte le idee degli italiani e a tutte quelle di Mazzini. Ogni uomo dovea essere pontefice a sè stesso (2).

Il libro dedicato all'Italia e pubblicato esattamente in Inghilterra nel '51, è un capolavoro di scetticismo metafisico e religioso: l'ingegno del Ferrari speculativo, penetrante e vorticoso vi si sbriglia selvaggiamente; il Fiorentino disse ch'è un *arsenale di scetticismi*, il Gentile *l'ordine del disordine*. E pure il concetto che egli persegue e caccia con infaticabile insistenza è profondamente vero: la contraddizione è immanente nel concetto stesso dell'essere; come tutto è, tutto è contradditorio; di qui, essendogli impossibile penetrare al di là della contraddizione, le critiche acerbe che mosse alla vanità della dottrina eghelliana che invertì ogni concetto per mezzo della dialettica; di qui quel riconoscimento di universale dubbiezza per cui l'ontologia stessa era fatta inane, la ragione impotente: di qui il suo scetticismo e il riconoscimento del *mistero*.

Mistero proveniente da un difetto in lui, della teoria della conoscenza vera e propria; giacchè dalla irreparabile contraddizione — come osservò giustamente il Gentile — Hegel era invece salito a più alte affermazioni del vigore della ragione.

Ferrari vide nella psicologia la sua rocca: la psicologia moderna, gli parve l'ultimo risultato della filosofia, da essa ricavò il contenuto essenziale della sua fede rivoluzionaria. Nell'uomo c'è un ritmo vitale, un insieme di più istinti che un'aritmetica misteriosa combina e trasforma in seno della società: l'intelligenza è puro strumento, nell'individuo le funzioni istintive si armonizzano per vegliare alla sua conservazione, senza che egli se ne avvegga; così avviene nella società per gli uomini che vi appariscono: ogni pietra vivente prende il suo posto nell'edificio della società e le forze sono coordinate da una rivoluzione interna. Ogni sistema sociale perciò è un prodotto irrazionale.

Molte delle sue teorie furono naturalmente distrutte dalla critica moderna: il che non toglie che la costruzione del suo pensiero sia sempre elevatissima, elevatissimo il suo posto di filosofo della storia.

✶

Dire adeguatamente dello storico è cosa ardua. Se il dubbio gli negò di creare in filosofia un sistema e nella storia una filosofia della storia poggiata sulle cause prime, non gli tolse però l'attenta osservazione e l'intelligenza dei fatti politici e sociali. Ferrari è forse il più grande storico d'Italia dopo Vico; affermazione arrischiata, ma che non sono io il solo nè il più autorevole a pronunciarla.

Chi ha letto *Machiavelli*, gli *Scrittori politici*, *Il Vico*, *La storia comparata d'Europa e della China*, *Le rivoluzioni d'Italia* sa quale animale di gran razza ci lavora dentro (1). Il Ferrari, diversamente dall'Herder e dall'Hegel osserva la storia dal di fuori come un fenomeno che si spiega nel tempo e nello spazio, che rampolla dalla forza, che si riduce a una specie del moto, che si semplifica e si misura come una meccanica e un'aritmetica. Ma comunque sieno le sue vedute, comunque sia il concetto direttivo, dalla lettura dei suoi libri risulta un'impronta di ardire e di originalità: la storia è riguardata nella sua essenza e nel suo significato eroico per lo spirito. L'analisi sottile dei fatti principali della storia lo conduce a dedurre princìpi generali che illuminano vastissimi orizzonti; egli sa cogliere negli avvenimenti analogie inavvertitissime, la sua potenza di generalizzare chiude in sintesi ardite un gran numero di particolari storici, l'imaginativa posta a servizio del ragionamento lo conducono a divinazioni meravigliose, non sempre logicamente dimostrabili ma non repugnanti alla ragion delle cose e talvolta risolventi dei problemi storici che altrimenti rimarrebbero insolubili. Certo, avendo egli respinto le tradizioni costanti e universali dell'umanità, tutta l'eredità di sentimenti e di affetti che ressero le generazioni precedenti, molte volte le leggi storiche che scopre e dichiara non si sa da quale autorità siano imposte e da che causa universale e permanente derivino. Qui fa capolino il mistero della filosofia. Ma in realtà è che G. Ferrari se sfabbrica con una mano, costruisce con l'altra; il cuore ardente e vivace, gli affetti pieni e ribollenti, lo conducevano, suo malgrado, a rialzare quello che lo scetticismo freddo demoliva, a riconoscere nei fatti quelle tradizioni e quelle prime cause che negava nel campo delle dottrine teoretiche.

Comparato con parecchi storici moderni, questi ultimi rammeschiniscono: il lavoro materiale e intellettuale da lui compiuto è enorme; si pensi solo il fatto di narrare la storia di più che settemila rivoluzioni dei guelfi e dei ghibellini; di comparare le istituzioni sociali d'Europa a quelle della China, di esaminare la Ragion di Stato in quattrocentoventiquattro scrittori politici italiani! E in tutti i suoi libri la stessa acuta penetrazione, la stessa invasione assidua, la stessa accurata investigazione. Si osservi, a ragione d'esempio, nelle *Rivoluzioni d'Italia*, l'oscuro mondo del risorgimento in cui tanto le republiche quanto i signori trovansi continuamente agitati da guelfi e da ghibellini, dal papato e dall'impero che gettavano l'incertezza in ogni principio: in cui nessuna dominazione era sicura, nessun evento definitivo: in cui era lotta continua di principi e di popoli servi all'impero della fortuna: e in mezzo s'aggiravano mille principi, capitani, podestà, dittatori, consoli, condottieri, papi, e cardinali: e costante era la vicenda degli insediamenti e degli abbattimenti, delle congiure e dei riscatti, delle cacciate e dei racquisti; costanti gli amori effrenati del predominio e della gloria, cotidiano il sovvertimento degli ordini di giustizia, le rivolture delle signorie, le pugne di campo in campo, di arce in arce, di bastita in bastita; giornaliere le arsioni, le ruberie, le stragi, i guastamenti: considerisi tutto questo e poi vedrassi quanto ordine, quanta pazienza e sapienza nel costruire una storia la più tormentata fra tutte, nel raccogliere i fatti e le idee, nel seguire passo passo e abbracciare e comprendere tutte le forze vive, positive del processo storico italiano di quattordici secoli. Naturalmente Ferrari segue la sua idea repubblicana, ed è risaputo che egli morì federalista impenitente solo perchè nella storia italiana non trovò tradizioni di unità monarchica, e in tutta la nostra politica egli vide il costante antagonismo tra le ragioni italiane e il principio unitario nazionale: concetto che è svolto in tutti i suoi libri di storia, e fu recato, anzi, nel campo della letteratura per compiere meglio il sistema federale (1).

Questo principio ha tutta la forza e l'ardore di una violenta polemica negli scritti storico-politici che vanno dal '42 al '60: importantissimi la *Federazione repubblicana*, la *Rivoluzione e rivoluzionari*, *La Rivoluzione e le riforme*, in cui l'ispirazione politica dà ad ogni parola il valore di un pensiero. Tutte quante le ragioni si assommano anche qui alla constatazione che la realtà in Italia era la divisione storica degli stati, il diritto d'ogni italiano d'esser libero nel proprio stato: dunque realtà e diritto conducevano alla confederazione italiana (2). Questa sua avversione all'unità d'Italia non si basava unicamente sul fatto dei suoi principi federativi, ma anche su quello che l'unità gli si presentava come una sovrapposizione del Piemonte alle altre provincie della penisola, così splendide di storia nelle rivoluzioni medievali (3). Egli concepiva il principio unitario come effetto della necessità di cacciare lo straniero e non come la libera scelta del popolo italiano; egli voleva il decentramento amministrativo e le istituzioni autonome delle regioni: la libertà prima della indipendenza. In tre memorabili discorsi egli espose alla Camera davanti ai rappresentanti della nazione i vantaggi della federazione. Benchè egli contasse osticissimi e feroci avversari, nondimeno l'affascinante impetuosità dell'eloquio, sorretta dall'autorità del suo genio e dalla chiara e superba e socratica coscienza di cittadino, gli valse la reverenza e l'ammirazione di tutti i rappresentati del popolo italiano (4).

✶

Ferrari come scrittore ha una visione integrale, perfetta, definita di ciò che espone e giudica. Non so se l'Italia abbia un narratore del Medio Evo così vigoroso e preciso, così minuziosamente interrogatore e olimpicamente ideatore.

Si capisce l'individuo che ha lavorato sui documenti, che fa il libro, con questo più questo, che non fabbrica con materiali di seconda o terza mano, tedesco, francese, inglese; che non manipola tutto quello che gli capita sottomano senza cura e discernimento, ma che quello che piglia su è realtà vista bene, linee significative, importanti e profonde: insomma non è un vile poltrone della storia e scrive la storia perchè la sa e ne conosce la dignità. Quindi scartate le trattazioni compendiose, le amplificazioni, le divulgazioni, scartate le sentenze, gli aneddoti, le fanfaluche, quindi niente le *pantofole e le vesti da camera*, di cui parla Byron, quindi escluso l'*inanibus verbis bacchatur* di Quintiliano, quindi poco interessante alla gente sfaticata che non vuol appesantire il cervello colle idee.

Il suo gran merito è di non *realizzare* troppo la storia: gli avvenimenti non sono esaltati, sono rappresentati cioè in quella grandezza che non sa di esserla, e così deve essere la narrazione storica. Poichè pel Ferrari la storia è fatta dagli uomini, i personaggi passano con le loro virtù, i loro cuori, le loro grandezze, le loro bassezze; le folle si agitano, gli uomini, i caratteri esistono,

(1) Notisi che il F. era stato chiamato a quella accademia — già teatro di predicazioni ultracattoliche — dal ministro Cousin.

(1) F. amava di un amore appassionato la Francia, non solo perchè essa gli appariva la patria adottiva di tutta la democrazia, ma perchè era la sola nazione in Europa, la sola nel mondo a combattere ogni religione, inaugurando ufficialmente nel 1793 l'unico culto della Ragione. (Discorsi parlamentari: Tornata 10 nov. 1864).

(2) « Il solo titolo — egli scrive — che io avessi in presenza dei miei concittadini consisteva nell'essere nato fuori della tradizione della Chiesa, nell'avere vissuto estraneo agli antichi governi, nell'avere seguito con la assoluta libertà della Scienza, più grandi avvenimenti della politica contemporanea ».

E altrove più violentemente: « Nato fuori di ogni religione, convinto che vi ha un cielo più muto al di sopra di quello della Chiesa, io non ho mai pregato coi fedeli e morrò scomunicato come i re d'Italia. L'Italia non sarà libera veramente se non il giorno in cui il pontefice potrà essere giudicato dai tribunali e condannato all'ammenda, alla prigione, alla galera, se bisogna, come l'ultimo dei cittadini ».... « Italiani! se siete cattolici non alzate un solo lamento e baciate la mano che vi percuote; ma siate uomini, in nome dei Guelfi e Ghibellini trucidati per tutta l'Italia nel Medio Evo, in nome dei repubblicani traditi e sacrificati in ogni parte dell'Italia del risorgimento, in nome di tutte le vittime dell'inquisizione, in nome di tutti quelli che furono scannati dalla Rivoluzione in poi, non dimenticate un solo momento come il nostro capitale nemico sia il papa, il papa il nemico eterno del genere umano ». *La federazione repubblicana* 1851.

Ma diceva cose anche più roventi: *La libera chiesa in libero Stato* è tradimento che meriterebbe il gastigo già inflitto dall'imperatore Arrigo V al pontefice Pasquale II » diceva: « che i dogmi del Cristianesimo, cominciando dal peccato originale e via via alla *Risurrezione* e alla *Pentecoste* ripugnavano alla filosofia: che non si sarebbe potuto a questa stregua giudicare Schelling, Fichte, Hegel ». E ciò s'accordava coll'onesto e mite d'Azeglio che aveva condannato il principio cavouriano dichiarandolo « la più grande ironia dei tempi nostri »; col buon Settembrini che scriveva al Ferrari « se l'Italia non si spapa, ella non ha ragione di essere », (28 ag. 1872).

(1) La *Teoria dei periodi politici*: fu definita dal Bovio « la seconda *Divina comedia* degli italiani. La *Divina comedia* è il giudizio universale come poteva essere nel '300, la *Teoria dei periodi politici* è il giudizio universale come può essere nel sec. XIX ». (Prolus. al corso di Scienze Natur. Univers. di Napoli, 1876).

Gli *Scrittori politici* sono passati in rassegna dall'*Oculus pastoralis* (vecchia pergamena dell'anno 1222) fino alla decadenza ed alla totale disparizione delle scuole politiche italiane sullo scorcio del secolo XVIII con Giammaria Ortes.

(1) Il Ferrari si augurava che lo studio delle letterature municipali fosse continuato e ricercato con amore. In vece tutti i nostri studiosi non fecero che del folklorismo da mosaico. Nessuno seppe vedervi la insurrezione assidua, pertinace, continua dei dialetti regionali d'Italia contro la lingua madre, il trionfo delle tradizioni municipali sull'Italia astratta del risorgimento. E si spiega quindi l'immedicabile divorzio che esiste, qui da noi, fra la coltura e la politica.

(2) « Ricordatevi che Roma è città pestifera — aveva detto ai deputati italiani — Roma regna silenziosamente nelle sue tradizioni ed è la città delle tombe. Ivi dalla caduta dei Cesari, non è sorto nè un filosofo, nè uno scrittore politico, nè un letterato di primo ordine ». *Discorso alla Camera* del 26 marzo 1861). E anche: « Vogliamo andare a Roma, ma con la rivoluzione, con l'esercito non solo e con gl'impiegati, ma con le idee, perchè senza idee voi vi troverete nella citta delle tombe... » (idem. 3 agosto 1862; Interp. ai fatti d'Aspromonte).

Paiono le stesse cose dette dal Papini, giorni fa, a Roma.

(3) Il *piemontesismo*, cioè la prevalenza del Piemonte sulla polica italiana, fu ostilissimamente combattuto dal Ferrari. (V. *Lettere chinesi* in *Gazzetta di Milano* 1866-70).

(4) F. solo contro il Governo a difendere Garibaldi, tradito ad Aspromonte, rimase solo nel combattere il sistema unitario e nel reclamare la ricostruzione di un patto italiano con riforme degne dell'antica grandezza di Roma e dei liberi comuni italiani. Quanta arditezza e quale coerenza in quest'uomo nel sostenere le proprie opinioni e nel difenderle contro tutti! Non una contraddizione in 20 anni di vita pubblica. Che specchio di Lais per i politici moderni!

le figure consistono, ogni causa è spiegata nel sistema dell'autore, tutto è disposto in ordine, i momenti, i piani, le figure, i particolari dei quadri.

E come egli è storico di larghissime proporzioni, la sua architettura è maschia, vasto il respiro, le figure sbozzate a grandi colpi di scalpello vivo e vigoroso, i ritratti mirati in uno scorcio rilevante, le condizioni generali dei tempi inquadrate in una cornice definitiva.

Solido, tenace, osservatore acutissimo, pronto a cogliere gli avvenimenti colla vampa, col calore, col fuoco delle idee e dei personaggi che li compiono, egli ha costruito un'opera che resterà una delle manifestazioni più degne del secolo XIX, indegna, ora — uso tre aggettivi carducciani del '96 — della ignorante, demente, impudica gazzarra storica che ammenicola l'Italia.

Giuseppe Ferrari — ora quasi perfettamente trascurato anche dall'alta coltura — sarà più letto, più studiato, più ammirato, quando gl'italiani sentiranno concordemente la bellezza e la solennità del passato della loro patria, quando le memorie, i fatti, le figure, cesseranno di essere predicazioni svotate di retori per rientrare come sustanzie vere, reali, tangibili quasi nell'anima della nazione, quando la interrogazione del passato sarà norma a vivere più onestamente utili nel presente, quando infine la tradizione istorica e civile sarà in noi tutti qualche cosa di sicuro e di sacro come una morale ed una religione.

Mario Girardon.

NOTA.

Il 7 marzo del 1911 cadde il centenario della nascita di Giuseppe Ferrari. Nessuna accademia, nessuna università, nessun circolo di studi, nessuna delle associazioni regionali di storia patria, nessuna rivista di seria coltura storica sentì in Italia il dovere di ricordare il grande dimenticato. Fatto più doloroso nessun editore riputò necessario di ristampare un qualche suo libro. Constatazione dolorosissima nessuna delle biblioteche italiane possiede le opere complete dello scrittore.

I suoi quaranta discorsi politici (27 maggio 1860, 24 gennaio 1875) credo che sieno tutt'ora inediti tranne qualcuno riportato dai giornali dell'epoca. E sono tutti sintesi mirabili di alta sapienza civile e di sovranità nazionale.

L'ultimo " prétexte " del sig. Gide

> Un amour ardent de la vérité ne va pas avec l'indulgence: il faut la laisser aux âmes molles, ou à celles qui sont revenues de tout, et de la vérité même.
>
> SUARÈS.

Caro Prezzolini,

Io mi dolgo, e non poco, di dover ripigliare un increscioso discorso; ma m'inducono a ripigliarlo le parole, secondo me alquanto inopportune, di André Gide. Il quale mi si fa incontro stringendo l'armi corte de' suoi cavilli sottili e con una certa aria di ambiguità nel volto sorridente. Ed ecco che, in luogo del Vannicola, mi risponde lui.

Ciò mi parrebbe un poco strano, s'io non avessi da buona fonte che, proprio quando la modesta mia lettera veniva in luce, egli era di passaggio costì a Firenze, — come non risulta dalla sua.

Diciamolo subito, e senz'ambagi: questa gran difesa, improvvisata dal Gide lì per lì, s'impiglia in errori di giudizio e di fatto e si trascina malamente per vie tortuose: così debole da non potersi reggere senza l'aiuto almeno di una gruccia. — La gruccia sarebbe, se m'è consentita l'immagine, sarebbe la firma dello scrittore conosciuto.

No, no! Non si tratta già di sapere se il tale o tal'altro autore, più o men saccheggiato, se ne compiaccia più o meno; nè di concedere ai plagiati, soltanto ad essi (e siano pure morti!), il singolarissimo privilegio d'insorgere o ringraziare, secondo il carattere di ciascuno, l'animo, il capriccio.

Chi scrive ha dei doveri: li osservi. Chi legge ha i suoi diritti, e non li cede; non patisce che lo ingannino: scoperto l'inganno, si sdegna. Per gli uomini probi la questione, che a certuni pare tanto imbrogliata, è semplice assai. E se i contorni di essa non si delineano netti fra la caligine del sentimento, nel sole della ragione brillano evidentissimi. Più che di estetica, è questione di etica; e che trascura e trascende gl'interessi dei singoli; ch'è superiore ai contratti clandestini e ai taciti baratti fra chi scrive e chi trascrive; questione riguardante la storia, la verità della storia, e quindi lo spirito, che non dev'essere violato.

E d'altra parte, alla inverosimile gioia di chi si vede togliere, e spesso guastare, l'intimo frutto del proprio ingegno e del proprio lavoro, io non ci credo niente. O allora perchè lo stesso Gide, invece di crogiolarsi muto nella sua gioia, agguanta l'occasione di divulgare fra noi come qualmente in Roma, all'Argentina, venisse rappresentato, con altro nome dal suo, un lavoro drammatico levato di peso dal « Retour de l'enfant prodigue », opera di lui? Perchè ce ne informa, se non col fine di rivendicarne a sè la paternità spirituale? Perchè dunque, se non per raccontarci come, al giornalista Jean Carrère, francese, quel lavoro sembrasse un de' più *originali* fra quanti ne dà il teatro italiano odierno? (Al quale giudizio, falso o vero che sia, pensino i drammaturghi nostrani).

Dopo tali considerazioni, io mi fo lecito di pensare che, in questa fastidiosa faccenda, la sola cosa che al Gide prema veramente, l'unica che gli sia proprio a cuore, è la storiella di quest'altro plagio novissimo, ch'egli denunzia con amabilità sopraffine.

Ma lo denunzia; e pel timore d'esser franteso, insiste; pur tra i rimproveri mossi a me, e con un suo ghigno signorilmente oltraggioso, lo denunzia alla riprovazione dei lettori che, più che alle ciarle eleganti, badano alla cosa.

Sicchè, tanto per concludere, io dirò che questa lettera del Gide, guardando bene addentro nella sostanza sua vera, mi appare quale uno de' suoi « pretesti » meglio indovinati. Ed è poi facile comprendere che stima io faccia di certa indignazione di maniera. Ne rido. Così, a dispetto dei rètori, dei maligni e dei neghittosi, io seguiterò a pubblicare quelle « fonti » che, senza ricercarle, mi cadranno sott'occhi: ma distinguendo, come Vittorio Imbriani faceva, tra incontri fortuiti, reminiscenze, imitazioni e plagi veri e propri; e tenendo le « fonti » nel giusto conto in che si debbon tenere, come Benedetto Croce insegna molto limpidamente. Seguiterò, pacato ma senza falsa pietà verso i plagiari, attenendomi a quella sentenza di Leonardo, severa ma giusta: « Chi non punisce il male, comanda che si facci ».

Affettuosamente suo

GUSTAVO BOTTA.

Esempio di plagio.

Il cubismo

Ho avuto finalmente occasione di vedere a Parigi, la scacchiera cubista. E' stato al *Salon d'Automne*, naturalmente, la sola mostra, dopo quella degli Indipendenti, dove si possa correre, giuocare, divertirsi.... e, forse, scherzare,

Pour mettre en fureur les gens graves,
Graves, graves, graves...

come dice Charles Cros.

Un primo stato s'impone, uno stato di riflessi (?), reattivo, peristaltico: strada in demolizione *(sic!)* ammasso di scatole per le scarpe, grappoli di sospiri quadrati... Volgare cartografia di ragazzi che si divertono ad imbrattare di colori il libro di geometria (?). Perchè questa donna ha un filtro in luogo del busto? E quest'altra, perchè è schiacciata da una corazza e ha le mani guantate *(sic)* di ferro? E quest'altra ancora, perchè porta quattro rotule sotto i piedi, come se fosse *(sic!)* un patino *(sic! sic!!)*? Se i Cubisti esigono che si guardi la loro pittura da un punto di vista plastico assolutamente disinteressato, *per la materia*, come un pezzo di carne, di pietra o di stoffa, possiamo facilmente convenire che nei loro quadri ci sono certe macchie, certi modellati, certi volumi abbastanza piacevoli. Ma è troppo poco e allora preferisco gli Impressionisti e i nostri Macchiaioli toscani. E preferisco la Natura...

Posso ammettere che essi sono stati impressionati dalle luci del prisma e da tutta la mirabile astronomia che si può vedere in un caleidoscopio, o in un pezzo di quarzo, e nei cristalli minerali che evocano le grotte basaltiche. Ma perchè allora i loro toni sono quasi sempre sporchi, le costruzioni deboli, le giustapposizioni *(sic)* povere?

Il senso di quest'arte è forse in tutte le analogie che suggerisce, e tutte le analogie sono belle.

Non esiste nessuna gerarchia delle forme, delle materie, dei colori. E' passato il tempo in cui Goethe scriveva che il giallo è un colore ridicolo... L'artista ha diritto di disporre come crede della propria arte (?), purchè realizzi un'opera armonica, e che quest'opera si tenga *(sic!)* ...Ed è appunto questo dono di realizzazione e di composizione che manca principalmente ai Cubisti. Non sanno scegliere. Ma io li credo soprattutto vittime di teorie, pittoriche e letterarie. Sono persone che cercano costantemente di accordare qualche povero concetto con i doni di pittore che posseggono. Ragionano troppo. Come seguire un pittore che esige si ritrovi *(sic)* all'origine dei suoi quadri le figure che l'uomo tracciava all'età della pietra, le prove di una teoria fisica o la dimostrazione dell'atomistica?

Sarebbe facile spiegare il Cubismo e il futurismo con dieci sistemi filosofici e scientifici. Sono' divertimenti. Ma allora non parliamo più di pittura. Le teorie vengono dopo, più tardi, ed è l'affare degli esteti e dei maniaci...

Se fra i Cubisti vi è qualcuno che sia realmente pittore, egli si libererà di questa fase critica, guarirà di questa malattia, che è forse, come si dice, una malattia della salute. E si ritroverà. Per adesso credo che essi si ingannino.

E tuttavia... tuttavia penso a Paolo Uccello, che viveva al tempo di Donatello, che non dipingeva più nulla se non labirinti di linee, di curve e di figure dove perseguiva l'assoluto, in un lavoro estetico *(sic!)* di cui i suoi contemporanei dicevano che era sul punto di diventar pazzo *(il lavoro estetico?)*...

Penso ai tempi eroici degli Impressionisti e all'epoca in cui le famiglie si davano appuntamento la domenica davanti ai loro quadri per offrirsi una buona risata e mettere qualche soldo sulle cornici... Forse un'estetica nuova, ancora impercettibile, è in germe in quest'arte?

È terribile dirsi: « Adesso è la mia volta di non comprendere ». C'è sempre un momento in cui una generazione esclama: Ah no! Io non sono timida. *Ammetto tutto, ma questo no!* Forse è quest'arte il nostro punto d'arresto, come per altri sono state le arti di Wagner, di Manet, di Mallarmé, di Debussy...

G. VANNICOLA.

(Il Vaglio, n. 1).

Au Salon d'Automne

... Le salon d'Automne est tout de même le seul où l'on soit encore capable de jouer, de s'amuser, de courir... et, peut-être, de plaisanter,

Pour mettre en fureur les gens graves,
Graves, graves, graves
Et pour amuser les enfants
Petits, petits, petits.

Comme dit Charles Cros... Sautons sur l'échiquier cubiste. Un premier état s'impose, un état de réflexes, réactif, péristaltique: Rues qu'on pave, amoncellements de cartons à bottines, grappes de soupirs carrés, ... Cartographie grossière. Un écolier s'amuse à barbouiller de couleurs son livre de géométrie... Pourquoi cette femme est-elle corsetée d'un filtre? Pourquoi sa voisine est-elle écrasée par une armure, les mains dans des gantelets de fer? Pourquoi cette autre est-elle née avec quatre rotules sous les pieds, comme sous un patin à roulettes?... S'ils exigent que nous regardions leurs œuvres à un point de vue plastique absolument désintéressé, *pour la matière*, comme un morceau de chair, de pierre ou d'étoffe, on convient sans peine qu'il y a dans leur peinture certaines taches, certains modelés, certains volumes assez agréables... Mais c'est trop peu, et alors j'aime mieux Degas, Redon ou Cézanne Et j'aime mieux la Nature... Je veux bien qu'ils aient été troublés par les jeux du prisme, ... et toute l'admirable astronomie qu'on peut voir dans un kaléidoscope, ... un quartier de quartz, ou dans ces cristaux minéraux qui évoquent des grottes basaltiques... Mais alors pourquoi leurs tons sont-ils, presque toujours, si sales, leurs constructions si faibles, leurs juxtapositions si pauvres?

Le sens de cet art est peut-être dans toutes les analogies qu'il suggère, et toutes les analogies sont belles. Il n'y a pas de hiérarchies des formes, des matières, ni des couleurs. Le temps n'est plus où Goethe écrivait que le jaune est une couleur ridicule... L'artiste a le droit de disposer comme il l'entend des ressources de son art, à condition qu'il ait assez de tête pous réaliser une oeuvre harmonique, et que cette oeuvre se tienne... C'est ce don de réalisation et de composition qui paraît le plus manquer aux Cubistes. Ils ne savent pas choisir.

Mais je les crois surtout victimes de théories, picturales et littéraires. Ce sont des gens qui cherchent constamment à mettre d'accord avec quelques pauvres concepts les dons de peintre qu'ils possèdent. Ils raisonnent trop. Je me refuse à suivre un peintre s'il exige de moi que je retrouve à l'origine de ses tableaux les figures tracées par l'homme de l'âge de pierre,... les preuves d'une théorie physique ou la démonstration de l'atomistique.

Il serait facile d'expliquer... le Cubisme et le Futurisme par dix systèmes philosophiques ou scientifiques. Et ce sont là d'amusantes jongleries. Mais alors, nous ne parlons plus de peinture. Les théories, ça vient après, c'est pour plus tard, et ce sera l'affaire des cuistres et des maniaques...

S'il en est parmi eux qui soient réellement des peintres, ils se dégageront de cette phase critique, ils guériront de cette maladie, qui est peut-être, comme on dit, une maladie de la santé. Et ils se retrouveront toujours.

Pour le moment, je crois qu'ils se trompent.

Et pourtant... pourtant, je pense à Uccello, à l'Oiseau, qui vivait au temps de Donatello, qui ne peignait plus que des labyrinthes de lignes, de courbes et de figures où il pourchassait l'absolu, dans un labeur extatique, et dont ses contemporains disaient qu'il était en train de devenir fou...

Je pense aux temps héroïques des Impressionnistes, et à l'époque où les familles se donnaient rendez-vous le dimanche devant leurs tableaux pour se payer une bosse de rire et déposer des sous sur leurs cadres...

Peut-être une esthétique nouvelle, encore imperceptible, est-elle en germe dans cet art?

Il est terrible de se dire: C'est à notre tour maintenant de ne pas comprendre. Il y a toujours un moment où une génération s'écrie: Ah non, par exemple! Je ne suis pas suspecte de timidité. J'admets *tout, mais pas ça!* — Peut-être est-ce là notre point d'arrêt,.... comme l'ont été Wagner, Manet, Mallarmé, Debussy pour d'autres...

L.-P. FARGUE.

(« La Nouvelle Revue Française », n. 48).

NOTICINA. — Tra i cinque recentissimi del Vannicola, per ragioni di spazio dovendo scegliere, ho scelto come esempio il plagio più breve. Di codesto scritto, io diceva nella mia lettera (*Voce*, n. 15) ch'era « tradotto a parola, coi tagli consueti e non senza svarioni »; il Gide invece, mio cavilloso contradittore, asserisce, tra il serio e il faceto, che « Vannicola est accusé d'y avoir suivi d'un peu trop près certaines idées de quelques auteurs français ». E di quanto egli si scosti dalla verità dei fatti, a cui rispondevano in tutto le mie parole, il lettore imparziale ha già veduto.

Io non ho intercalato troppi ammirativi e interrogativi nella trascrizione allegata, affinchè la lettura ne riuscisse più agevole; e d'altro canto, anche senza i miei rari accenni, non v'è nessun italiano, per quanto scarso di lettere, il quale non senta da sè solo la sconcezza di quella elocuzione e non vi avverta in abbondanza spropositi e imprecisioni letteralissime: onde tutti consentiranno con me che il Vannicola « traduce e non sa tradurre » perchè nell'italiano e nel

francese è malfermo. Per questo massimamente, e per altro ancora.

Ciononostante, siccome certuni, proprio cocciuti, pare non vogliano riconoscere la mia passata moderazione (della quale perfino alcuni amici del Vannicola son persuasi), io sono dispostissimo ad esaminare, se occorra, la traduzione della Sálome, perpetrata dal prelodato signore. Ed esaminerò pure, se stimerò conveniente di farlo, la traduzione contenuta nella raccolta « Prose », del « Viaggio sull'Oceano patetico » di André Gide; traduzione codesta, di altro autore, e non paragonabile dicerto a quella citata prima — pessima per ogni conto — ma che tradisce, nello spirito e nella lettera, il testo francese.

La qual raccolta « Prose », diretta dal Vannicola appunto, *si propone* — chi non lo sapesse — *d'indicare all'attenzione del pubblico quegli scrittori la cui arte rifiuta di disseccare nell'erborario* (sic) delle catalogazioni ecc. ecc.

Ora, se André Gide, così fino e arguto artefice di prosa, avesse una miglior conoscenza della nostra lingua e letteratura, anzichè maravigliarsi delle mie censure giustissime, si maraviglierebbe dell' *impudore* (1) letterario del signor Vannicola, e con ribrezzo *indietreggerebbe la testa* (2) leggendo gli strafalcioni di lui e le sciocchezze, e non si scalmanerebbe tanto a difendere, com'egli fa, *la porta inedita e astrusa* (3) della baracca dell'Errore.

Ed io, vedendo uno scrittore pregiato sostenere, contro di me galantuomo, le parti di uno scribacchino plagiario, ho provato un vero *disincanto* (4) e uno stupore grandissimo. Tale stupore che, per darne un'adeguata idea al lettore distratto, io son tentato di manifestarlo con una frase molto magistrale, e tolgo a prestito anche questa da un libercolo di esso Vannicola: *Il mio stupore fu così eccessivo che un bicchiere cadde in frantumi* (5).

Delle quali gemme stilistiche egli rimane — e rimanga! — fabbricatore e signore legittimo e incontrastato.

GUSTAVO BOTTA.

La Voce avrebbe desiderato che dopo la prima lettera del Botta si fosse fatto silenzio sulla faccenda; e ciò ne l'interesse stesso del Vannicola. Ma non avendo questi risposto, bensì altri per lui, ci è parso nostro dovere non privare l'imputato delle difese che si potevano addurre a suo favore. Perciò pubblichiamo anche la seguente lettera alla quale il Botta, se crederà, replicherà.

Roma, 19 aprile 1913

Egregio Direttore della *Voce*,

leggo con viva soddisfazione nell'ultimo numero della *Voce* una lettera assai intelligente e spirituale di André Gide — che amerei ringraziare pubblicamente sulle stesse colonne anche in nome di tutti coloro che hanno letto, con me, con molta noia e con qualche pena, il tacitiano saggio di critica fulminante che il signor Gustavo Botta ha voluto — per l'onore, certo, delle lettere italiane — consacrare al lavoro quotidiano del mio buono e simpatico amico, Giuseppe Vannicola.

All'opera del quale io — vedi negligente amicizia! — non ho mai potuto consacrare tanto ozio filologico, da trovarmi oggi in grado di poter valutare, con competenza di erudito, le valutazioni del sig. Botta: ragione per cui mi accontento volentieri del parere di André Gide, che in materia mi sembra attendibile. Una cosa soltanto posso affermare per mia scienza, ed è questo: che ho letto di Giuseppe Vannicola pagine e pagine — sostanza della sua opera — nelle quali oltre un velo di letteratura francese, è la personalità viva e singolare del loro autore espressa con stile poetico che gli appartiene.

Dopo di che le esercitazioni critiche del signor Botta (quanti oggetti più rimunerativi per tanto lavoro)! perdono molto del loro interesse. Valgono almeno tanto poco quanto quelle di coloro che pretendono di liquidare un uomo di pensiero mediante il catalogo degli spropositi, molti o pochi, che si possono rinvenire nei suoi libri, oppure un uomo d'azione in base agli errori, grandi o piccoli, che possano diminuire il pregio della sua opera. Io rivendico per me e per tutti, a dispetto dell'« ozio filologico » il diritto di spropositare e di errare: non per questo ci chiuderanno in faccia le porte del paradiso!

Con molti ringraziamenti.

GIOVANNI AMENDOLA.

(1) G. VANNICOLA, *Il veleno*, p. 23.
(2) Idem, p. 31.
(3) Idem, p. 30.
(4) Idem, p. 28.
(5) Idem, p. 26.

Avvertiamo che l'*Uomo Finito* di GIOVANNI PAPINI si sta rapidamente esaurendo. Coloro che desiderassero avere la prima edizione — che diventerà rara come le prime edizioni delle altre opere di Papini — si affrettino a ordinarla.

A proposito del Futurismo.

Milano, 14 aprile, 1913.

Gentilissimo Prezzolini,

essendo un vostro sincero ammiratore da quando ebbi a conoscervi, cioè da quando mi foste presentato dal comune e caro amico De-Karolis (in un'alta sala del palazzo Davanzati, ricordate?) mi prendo la libertà di farvi notare una inesattezza a mio riguardo, nella quale siete caduto nello stelloncino all'articolo di Lucini, ultimo numero della *Voce*.

Voi affermate, dunque, esponendo *alcune* vostre *idee chiare sul futurismo*, che i suoi poeti migliori furono *preceduti* e *accompagnati* dai Corazzini e dai Gozzano ecc.; e io trovo che questa vostra asserzione (per quello che riguarda l'opera mia modesta) è interamente gratuita, perchè è proprio impossibile essere preceduti e accompagnati quando si viene irrefutabilmente prima.

Confrontate, ve ne prego, le date di pubblicazione dei miei libri di poesia e segnatamente di — Le Fiale, Armonia in grigio e silenzio, Fuochi d'artifizio, Aborti — con le date dei libri del Corazzini e del Gozzano e vi accorgerete che la mia rettifica non è che giusta e doverosa; perchè sarebbe proprio sconfortante e non rispondente a verità che, dopo tutte le derivazioni che si vogliono ad ogni costo trovare nei miei libri, si pretendesse per soprammercato di farli anche derivare da quelli che li *seguono*.

Che cosa ve ne pare?

Credete che non mi sarei mai preso per altri il disturbo di rilevare questo errore, forse involontario; trattandosi però di un letterato che amo ed ammiro non ho potuto farne a meno.

Colla massima stima e i più distinti saluti, credetemi vostro aff.mo amico.

CORRADO GOVONI.

Risposta al prossimo numero.

ABBONAMENTO STRAORDINARIO

Per non essere continuamente intralciati nello svolgimento del nostro compito dalla deficenza di spazio, ci occorrerebbero altri 400 abbonati oltre i 400 nuovi che il 1913 ci ha condotto. Apriamo un abbonamento straordinario dal 1° Maggio al 31 Dicembre 1913, a lire

3.50

da pagarsi direttamente mediante vaglia alla nostra amministrazione.

Esce con questo numero il
Bollettino Bibliografico
a. V., num. 4
con scritti di EMILIO CECCHI, PIETRO SILVA, ETTORE ALLODOLI, VINCENZO USSANI, ENRICO AJUTI, GIUSEPPE PREZZOLINI.

Il BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO viene spedito in dono agli abbonati, e ai non abbonati che lo domandano con cartolina con risposta pagata, in bianco.

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente responsabile.*
Firenze – Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

Si avverte che per semplicità d'Amministrazione non si può far luogo a spedizioni di libri o giornali per somme inferiori a L. 1.—, se le richieste non sono accompagnate dal relativo importo (anche in francobolli).

Tutte le riproduzioni artistiche de *LA VOCE*, sono ottenute con clichés della ditta E. Calzone di Roma, rappresentante in Firenze Fabiani e Angioli, via Pietrapiana, 18.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

N. 4 Voce n. 17, V.

BARRÈS

MAURICE BARRÈS, *La colline inspirée.* Paris, Emile-Paul, 1913. L. 3,50.

Maurizio Barrès sta sciupandosi anche più del bisogno. Dopo il libro sul Greco, nel quale, a parte la nessuna penetrazione dell'opera del Greco, a parte la impostatura dilettantesca, erano scorci di paese potenti, e una diffusa incrostazione di sanguigne ricchezze verbali simile alle incrostazioni prodotte dal fuoco sopra il metallo, ecco le pagine sciroppose di questa *Colline inspirée*, che ha tutta l'aria di un'opera concepita ed eseguita affrettatamente.

Narrandovi, istoricamente, su documenti, le vicende dei tre sacerdoti fratelli Leopoldo, Francesco, Quirino Baillard, i quali, sulla collina di Sion, a Saxon nella Lorena, qualche diecina di anni avanti il settanta, instituirono un culto eresiarca, e furono scomunicati e dispersi insieme ai loro seguaci, il Barrès ha voluto proclamare la eterna necessità dell'ordine, e dell'ossequio alla tradizione, onde le forze primordiali dell'esaltazione mistica, in sè stesse eccellenti e cariche di futuro, non si corrompano in un cieco e sterile anarchismo. Il « pathos » del libro dovrebbe, dunque, risultare principalmente dal contrasto, tragico e necessario, della rivoluzionaria religiosità mistica con la storia e la stabilità della legge; dei fratelli Baillard, cui si allea il profeta Vintras, con la chiesa di Roma. Situazioni riflettenti un contrasto simile si ritrovano in più di un'opera autentica e vitale. In una troppo e troppo cauta recensione di questo romanzo (cfr. *Nouvel Revue Franç*, avril, 1913) A. Thibaudet ha ricordato alcune di queste opere. Si potrebbero aggiungere certe scene di *Maestro Olof*. Si potrebbero aggiungere certi abbozzi mitici (cfr. *La città*) troppo poco noti, del nostro Boine.

Ma il Barrès non può cavar nulla da questo contrasto, per la semplice ragione che, supposto nel libro, effettivamente ne sfugge; e resta non realizzato. Da una parte, la concezione barrèsiana della legge, dell'ordine (Chiesa di Roma) è generica, letteraria, non determinata da dirette e vive intuizioni di storico e di poeta, sibbene dalle aspirazioni convenzionali di un dilettante. Dall'altra parte, i tre fratelli Baillard, non si sentono mai vivere di vera vita mistica, ispirata. Ci sono messi davanti quali abili mestatori che sanno associare all'esaltazione religiosa l'abilità quattrinaja. Eppure, la spiegata interpretazione psicologica di questo campagnuolo accozzo di mercantilismo e di fede, avrebbe potuto, al di fuori della esposta pretesa fondamentale del romanzo, suscitare pagine vive. Anche essa è mancata; e dei due elementi morali, costitutivi dei Baillard e di Vintras: il sublime e il ridicolo, sopravvive solo il secondo. Accade che questo ridicolo, spicciolo, trito, niente affatto donchisciottesco, reclama dall'autore un procedimento non ampio e non lirico; anzi per continui quadretti di genere, macchiette, caricature, internini; nell'esecuzione artistica dei quali si sorprendono frequenti e inquietanti modi di fare zoliani. La figura che fanno l'« ordine » e la chiesa di Roma, costretti ad adeguarsi ad avversari come i fratelli Baillard ed il profeta Vintras, ognuno, poi, può facilmente immaginarla: l'urto degli eresiarchi di Sion con le milizie romane si riduce a una serie di baruffe di parroci rurali; ad alcuni sfratti, sequestri e incarceramenti; alle canagliate dei ragazzi di una congregazione mariana che, per festeggiar la prima comunione, sfondano a sassate i vetri del convento dei Baillard, e dicono parole oscene alle suore.

Il Barrès sembra rendersi conto, più di una volta, che anche il minimo di mistica serietà ammissibile nei Baillard, compreso Leopoldo, dei tre il più autorevole, è assolutamente compromesso. Specie nella seconda metà del racconto, dopo la scomunica, la dispersione e gli esilii, concentrandosi sul personaggio di Leopoldo tenta, in ogni modo, di rattenere il ridicolo che poco a poco, contro la sua volontà, gli ha preso la mano. Quirino, fatto defezione, e ammogliatosi finisce burattinajo; citato come esempio di prete reprobo ai giovani studenti dei seminari. Francesco muore. Di Suor Teresa non parliamone. Leopoldo, ormai vecchio, dopo una fuga in Inghilterra e una prigionia, torna a Saxon, costretto a fare il commesso viaggiatore. Per l'attività profetica non gli rimangono che i giorni festivi. In tali giorni risale la collina di Sion che testimoniò alla sua gloria. Qui il Barrès non si perita a paragonare le oscure emozioni del Baillard, davanti alla natura, alle emozioni naturali del vecchio Beethoven malinconico e solitario; ciò che è, almeno, incomprensibile, dal momento che Leopoldo non ha che l'efficienza di un personaggio grottesco e squilibrato; artisticamente, aggiungiamo, meno vigoroso di Quirino e di altre figure di religiosi accostanti, giacchè in questa, come in tutte le opere mancate, gli elementi accidentali, le figure e gli oggetti dei piani secondarii, vivono più intensamente dei soggetti principali che ebbero la disgrazia di attirarsi tutta la preoccupazione ammalata e nociva dello scrittore. Persuasissimo che padre Leopoldo abbia potuto ingravidare Suor Teresa, il lettore non resta altrettanto facilmente persuaso che lo stesso Leopoldo si tenga in contatto mistico con lo spirito della collina di Sion, e partecipi « in ciò ch'è di eterno e quasi essenziale in Lorena ». E qui vediamo affiorare un terzo aspetto, nel quale, una volta esclusa la prima forma, completa, del dramma fra la rivoluzionaria misticità e la legge, ed esclusa la rappresentazione psicologica dell'accozzo delle vocazioni profetica e bottegaia, l'opera poteva riuscire, ove il Barrès avesse mostrato come, dal disfarsi della cristianità, nello spirito di Leopoldo, risorgevano vecchie forme barbariche, pagane, magiche, della religiosità autoctona. Egli afferma che, in Leopoldo, accadde effettivamente tutto questo; ma il lettore si ribella ai procedimenti estrinseci ed esemplificativi con i quali la suggestione vuol essergli imposta. Il Barrès immagina che, presso Saxon, sulla collina, venga aperto uno scavo, e che siano rinvenute armi, suppellettili sepolcrali, marmi; fra l'altro una piccola statua di Ermafrodito, della quale restano scandolezzati tutti, fuorchè Leopoldo che, contemplandola, riconosce non si sa che religiose affinità primordiali. In ultimo, gli sforzi per fissare almeno in un punto un aspetto sublime del personaggio, diventano febbrili e direi quasi feroci. Sono evocati, calando il sipario sulla conversione e morte di Leopoldo Baillard, Faust, Manfredo, e Prospero della *Tempesta*. Il libro finisce in un canto amebeo della landa (la religiosa forza selvaggia) e della cappella (l'« ordine », sorto sulla forza selvaggia, che la conduce e la salva.

Un' idea del vittorughismo dello spirito *storico* con il quale le vicende dei fratelli Baillard son state ricostruite e narrate, si può avere da confessioni di questo genere: « Sainte Odile et Sion, quelles sonorités pour un historien! » (pag. 19). La Madonna, sulla vetta della collina di Sion, viene dal Barrès indorata del ricordo della Vittoria sull'Acropoli; ma poi anche esaltata quale simbolo di fecondità cereale. Vi sono frasi direi quasi da Enrico Ferri: « La città umida dove pullulano come funghi, intorno alla fede nazionale, tutte le varietà della flora mistica ». Fiori ultrabarocchi: « allons sur l'antique montagne, mais laisson sa pensée dérouler jusqu'au bout ses anneaux » (pag. 422); o come quando si paragonano i tre Baillard a tre tabernacoli vuoti, sfondati e buttati nel rigagnolo. Sopravvivono appena, nella memoria, alcune scene efficaci: la scena di una falsa visitazione mistica; quella di una visita di Leopoldo agli orti, ai pollaj, ai porcili di un convento; principalmente quadretti di genere, macchie. Ma il libro è, nel complesso, una maceria. Tanto meno vien fatto di sopportarlo, se si pensa al fanatico trombettiere del classicismo, ch'è il romanticissimo suo perpetratore; e se, ai riguardi della nostra coltura, si rammenta che il nome di Maurizio Barrès riassume tutta la Francia contemporanea, presso certe troppo rumorose e troppo popolari *ménagéries* letterario-politiche indigene.

EMILIO CECCHI.

STORIA DEL RISORGIMENTO

L. MARCHETTI. *Il Trentino nel Risorgimento*, 2 voll., (rispettivamente voll. 5 e 6 della serie VII della *Biblioteca Storica del Risorgimento italiano*). — Roma, Albrighi-Segati, 1913, vol. I, pp. XI-338, vol. II, pp. 330, L. 6,50.

In questi due volumi il Marchetti segue le vicende del Trentino lungo tutto il sec. XIX, raccogliendo con grande studio e cura una ingente quantità di materiali il cui uso è agevolato dai due indici che chiudono il secondo volume: uno dei nomi di persona, l'altro dei nomi di località trentine.

Il lavoro ha essenzialmente carattere narrativo e aneddotico: il Marchetti tanto ama diffondersi nei fatterelli e nei particolari, quanto rifugge dall' indagare le cause profonde dei fatti. Così, ad esempio, mentre molto spesso dedica lunghe pagine ad avvenimenti di secondaria importanza si sbriga con una magra paginetta di un fatto che deve aver avuto profonde conseguenze nel Trentino e deve aver contribuito a diffondere la avversione per i sistemi austriaci di governo e quindi il sentimento liberale e nazionale: l' istituzione del dazio provinciale sul grano (I, 52).

Così pure nuoce al lavoro il fatto che la storia del Trentino è troppo spesso considerata staccata a sè, senza essere inquadrata nella storia generale del movimento liberale italiano, il che aumenta il *regionalismo* del libro.

Ma il Marchetti non è per professione studioso di storia del Risorgimento. Egli stesso con ammirevole sincerità ci spiega così il primo impulso a scrivere questo libro: « l'essere la mia famiglia originaria di una di quelle valli trentine che negli avvenimenti storici del secolo scorso ebbero parte non trascurabile ». In queste parole possiamo vedere un'altra prova di quella tendenza che spinge molti a scrivere libri di storia del Risorgimento, per il solo fatto che la storia del Risorgimento serve ottimamente a dar sfogo a sentimenti d'orgoglio patrio o regionale.

P. S.

MARINO MARI, *L'Arresto di Garibaldi e il Ministero Menabrea*, con documenti inediti, ritratti e fac-simili (prefazione di Agostino Gori). Firenze, Casa Editrice dott. L. Baldoni, 1913, pp. 186. L. 3,50.

Tutti sanno a quanti ostacoli, a quali impacci burocratici e polizieschi vada incontro chi vuol ricostruire, sui documenti, qualche fatto o qualche periodo dell'oscuro nostro Risorgimento. L'Austria, che è l'Austria, offre larga libertà agli studiosi seri di frugare negli archivi e di pubblicare quello che ne vien fuori, anche se amaro ed ostico: in Italia siamo ancora nel regime del vigile sospetto, della giolittiana diffidenza. Perciò son da accogliersi con simpatia, e incoraggiarsi, i possessori di archivi privati che rendono pubbliche alcune delle carte che sono state loro lasciate. Il giovine autore di questo libro (nipote di Adriano Mari, figura notevole della vecchia Destra storica disseccatasi poi in consorteria toscana, e difensore a viso aperto di Firenze in momenti critici), ha tratto alla luce dai numerosi fogli del nonno, alcuni rapporti confidenziali al Ministro dell' interno e ad altre autorità di quel colonnello Camosso che arrestò Garibaldi subito dopo Mentana. (Sinora questo signore si conosceva col nome di Camozzi: così lo citava il Guerzoni e perciò gli altri: la correzzione mostra la serietà e la scrupolosità del Mari). Son brani di vita politica del 1867 questi rapporti: i due elementi costitutivi del risorgimento, il democratico e il conservatore, li vediamo nell'urto della realtà, nel cozzo della passione. L'eroico colonnello sfoga il suo malanimo specialmente contro Stefano Canzio ch'egli dice « anima e spirito malefico di quella famiglia » (dei Garibaldi). Col Generale mostra di aver tenuto un contegno alquanto rispettoso, permettendogli di scendere, durante il viaggio da Figline a Spezia, in ferrovia, per sodisfare i suoi bisogni corporali: Garibaldi soffriva atrocemente della vescica in quel tempo, e in quelle condizioni aveva diretto il giorno prima la battaglia di Mentana! L'arresto era stato ordinato dal Mari, ministro guardasigilli, e il nipote, in questo libro, cerca dimostrare che non si poteva fare altrimenti. Lo dimostra con ragionamento filato ed anche convincente. Ma si può domandare: A che portò l'arresto del generale? A calmare l'agitazione? Ma l'agitazione, dopo la disfatta, si spengeva da sè: le poche bande dell'Acerbi di cui si temeva, si sarebbero disperse infatti lo stesso dopo una settimana o poco più. Provvedimento inutile, odioso; una sodisfazione non chiesta per l' Impero di Francia. Il Mari, buon avvocato, difende con ingegnosità la causa del nonno; ma da buono storico nel principio e nella fine del lavoro egli condanna apertamente la politica meschina del Regno dopo la morte di Cavour. Credo anch'io col Mari che il Cialdini rifiutasse, la sera del 26 ottobre definitivamente l' incarico di comporre il Ministero, avuto dopo le dimissioni del Rattazzi (19 ottobre, sera) perchè Vittorio Emanuele I non gli dette il permesso di varcare la frontiera e controbilanciare le mosse di Garibaldi, prendendo prima di lui Roma, anche a costo d'una guerra colla Francia. Le cause del rifiuto di Cialdini erano finora nell'oscurità più profonda: il Mari vi ha per primo gettato un fascio di luce. Si pensi anche ai maneggi e alle trattative corse fra Cialdini e Bixio in quei sette giorni: il Bixio rappresentava l'elemento garibaldino moderato. Ancora: durante la discussione sui fatti di Mentana, qualche mese dopo, quando il Rattazzi voleva parlare del rifiuto di Cialdini, ci fu chi disse: *Lei scopre il Re*. Quando Bixio voleva leggere una lettera direttagli dopo il 26 dal Cialdini, in quella stessa seduta parlamentare alcuni deputati espressero il desiderio che non si leggesse: e non fu letta. Il Cialdini il 25 mattina era già sfiduciato per la composizione del Gabinetto ma aspettò la sera del 26 per rinunziare ufficialmente. Perchè? Ma perchè il 26 Garibaldi aveva già preso Monterotondo; allora Cialdini pensò di togliere a lui il vanto pericoloso di liberar Roma (non si era fatto sempre così riguardo alle mosse dell' Eroe dal 1860 al '66?), ed espose al Re il piano che non fu accolto. Allora si dimise: il Re fece un ministero di impiegati e di ufficiali: vi mise a capo un inetto, il Menabrea che rappresentò per tre anni l' infelice vita politica del nuovo Stato. Bene ha detto un acuto storico, uno dei pochi, di questo periodo, uno straniero, il Bolton King, che l' Italia dal '66 al '69 perdè, smarrì la sua anima E il Mari aggiunge con molta giustezza: (p. 117) « I partiti esaurivano la loro forza di fronte alla risoluzione della sola questione romana e, fissati su di essa, tralasciavano tutte le altre che avevano un interesse generale e sociale e che forse avrebbero indirettamente, se risolte, contribuito ad affrettare il compimento dell'unità. Cavour, pur dedicandosi a portare a buon fine una data questione, ne impostava nello stesso tempo parecchie altre, preparandone i piani; per gli uomini politici invece che gli tennero dietro, la questione romana era come una muraglia insormontabile: alcuni volevano senz'altro darle una furiosa scalata, altri credevano di raggiungere il massimo patriottismo e la maggior fedeltà presso la Monarchia rimanendo ai piedi di quell'ostacolo in una fiacca aspettativa: nessuno in quel momento pensava a girarla e a dedicarsi intanto alla rigenerazione del nuovo e povero regno: « *il vero quadrilatero che ci accerchia* — diceva il Villari dopo la guerra del '66 — *sono i nostri diecisette milioni di analfabeti ed i cinque milioni di dilettanti* ».

ETTORE ALLODOLI.

RELIGIONE

P. SAINTYVES, *La simulation du Merveilleux.* préface par le doct. Pierre Janet. — Paris, Flammarion, 1912, vol. in-12 di p. 386. L. 3.50.

P. SAINTYVES. *Les reliques et les images légendaires.* — Paris, « Mercure de France, 1912, vol. in 12 di p. 300. L. 3,50.

Il Saintyves è già noto, nel campo degli studi religiosi, per i suoi saggi di mitologia comparata, di mitologia cristiana, e di critica del miracolo, che lo pongono nel novero di quei ricercatori i quali mirano a metter in luce quanto d' impuro si mescola agli elementi empirici delle religioni in genere e del cattolicismo in ispecie. È questo un grave compito, nell'assolvere il quale si corre facilmente il rischio di lasciarsi condurre da preconcetti o di cadere in false induzioni. Ma l'A., uscito dal santuario, in cui aveva cercato Dio senz'altro esito che di trovare l'uomo, sembra possedere le due condizioni che il Renan nell' introduzione della sua *Vie de Jesus* fissa allo storico di cose religiose. Anzi la serenità del suo razionalismo si spinge fino ad augurarsi (cfr. *Les reliques* etc. p. 110) che la sua esposizione un po' scandalosa serva ad accelerare il giorno in cui il cattolicismo, che fu uno dei grandi focolai dell'ideale nel mondo, abbandonerà tutte le falsificazioni ereditate dal passato. Tuttavia il carattere suggestivo di certi argomenti che paion fatti apposta per eccitare il prudore volterriano, e l'amarezza che spesso segue alla delusione patita nell'esperienza del sacerdozio, sono tali prevenzioni, che anche uno studioso molto vigile non riesce sempre a liberarsene.

Io conosco solo il Loisy che ne sia scevro. Ciò sia detto senza la menoma intenzione di condannare *in blocco* l'attività del Saintyves. Egli, insieme col confratello A. Houtin, contribuisce a quell'opera di semplificazione e chiarificazione dei problemi, a cui attendono anche dall'altra riva credenti sinceri; e in ogni caso, la sua attitudine appare assai più simpatica e seria della posa che tra noi assume il Minocchi, di novello redentore del clero.

La Simulation du Merveilleux è uno studio psicologico insieme e storico intorno alla simulazione cosciente e volontaria ch'è alla base di una grandissima serie di fenomeni apparentemente meravigliosi. L'autore indugia con particolare attenzione su quelli ritenuti soprannaturali — estasi, profezie, visioni, stimmate, possessioni demoniache, guarigioni miracolose — e dopo averne analizzato i disturbi psichici che li accompagnano, li risolve in vere malattie, in acrobazie o in imposture. Senza entrare nei particolari della trattazione, bisogna anzi tutto riconoscergli il merito d'aver raccolto con fine discernimento gran copia di materiali, dispersi in tante opere e riviste; qui si sente ch'egli è a casa sua. Ma non gli si può menar buona in tutti i casi, che cita, la risoluzione da lui tentata, come pure l'analisi stessa che non è sempre esatta. Egli attribuisce troppa parte alla frode e alla menzogna, financo nella genesi, nell' incremento e nel trionfo delle religioni, le quali per conseguenza finirebbero per essere uno sviluppo maraviglioso dall' impulsività morbida. Questa è

confusione: e il Saintyves l'avrebbe facilmente evitata distinguendo tra simulazione e illusione. Se ben si considera il processo dialettico della fede, appar chiaro che molto v'entra l'*imaginazione creatrice*, tanto considerevole presso l'uomo sincero una volta che la passione religiosa o quale altra si sia l'eccita o l'esalta. Pensando al racconto evangelico della risurrezione di Gesù, o al racconto paolino dell' istituzione eucaristica, o al domma dell' immacolata concezione di Maria, o alla credenza, che comincia ora a far capolino in qualche libro di devozione, nell' immacolato concepimento di Giuseppe padre di Gesù, vien fatto di accusare di ciurmeria l'autore del quarto vangelo, o Paolo di Tarso, o Pio IX, o la coscienza cattolica? Evidentemente no. La fede trasporta i monti perchè non vede gli abissi; e, dove non trova per i suoi fini, pone senza preoccuparsi della logica e della realtà storica, e senza che il soggetto credente si renda conto dell' illusione di cui è vittima. Perciò alcune conclusioni vanno modificate al lume delle riserve con le quali Pierre Janet nella prefazione del libro mette in guardia contro la facilità di assimilare la simulazione apparente di molti fatti religiosi alla simulazione reale.

La seconda opera è legata alla prima in quanto la tesi cara all'autore vi trova maggiori prove di conferma. Si comincia col miracolo di San Gennaro, e si continua con le reliquie del Buddha, con le imagini che aprono e chiudono gli occhi, con le reliquie corporali del Cristo, coi talismani e con le reliquie cadute dal cielo. La documentazione è al solito abbondante, l'apprezzamento acuto e spietato. L'operazione è certo delicata, ma va compiuta, come fa il Saintyves, con libertà di spirito e con serenità di giudizio. Di tale avviso non sono quei cattolici tipo Gallarati Scotti, le cui aristocratiche finezze sentimentali non vorrebbero discusso il fondamento storico di tante imagini e reliquie e corpi di santi in omaggio alla fede che ne sostiene il culto: « il corpo di una morta è una piccola cosa indifferente, ma la fede degli umili è una cosa divina.... Se l' illusione si spegne la vita di un popolo diventa grigia ». (*Storie d'amore sacro e d'amor profano*, p. 185-189). Ma se non si esercita la critica, il beotismo rimarrà eterno. Se una religione ha bisogno per sostenersi degli umbilichi, dei prepuzi, delle sante lagrime, del sacro sangue, dei capelli e delle unghie del suo fondatore, se la fede di un popolo deve attingere la sua vitalità dal trucco di S. Gennaro, dalle 26 teste di S. Giuliana, dalle 63 dita di S. Gerolamo, vana è quella religione, ridicola quella fede. Meglio, molto meglio per la serietà dello spirito religioso propagare i risultati delle indagini sui prodotti menzogneri della pietà e della speculazione. Molti abusi vengono così eliminati, molte difficoltà tolte, la dignità della ragione rimane intatta, e il popolo può esser educato, se mai, a far della religione un'esperienza interiore, più seriamente efficace nella vita dello spirito.

ENRICO AJUTI.

LETTERATURA INGLESE

Omar Chajjâm e l' inglese di DIEGO ANGELI.

Una delle poche letture estranee ai miei studii alle quali non ho saputo rinunziare, è quella del poeta astronomo e filosofo persiano Omar Chajjâm — ben s' intende in traduzione, chè pur troppo non so il persiano e di non saperlo, quando ripenso o ritorno ad Omar, mi duole. Il poeta di Nisciapur non può non fare impressione in chi lo legge pel suo scetticismo senza speranza di fronte ai problemi della divinità e del destino, della materia e dello spirito, del bene e del male, scetticismo dal quale erompe l' inno alla vita e sopra tutto al vino con atteggiamenti e movenze che a distanza di otto secoli anticipano quel che c'è di più moderno. In me fa impressione anche per alcuni curiosi raffronti e analogie che le sue quartine offrono con Orazio che amo e Lucrezio che ammiro: specialmente Orazio al quale Omar assomiglia anche per le vicende esteriori della vita. Come si sa, il poeta di Venosa era figlio di un libertino e, invitato da Mecenate, l'alter-ego di Augusto, a procurarsi una nobiltà con l'adire le pubbliche cariche, rispondeva riputando recisamente conforme le massime di Epicuro, mentre più tardi professava al potente amico tutta la sua gratitudine, quando questi col dono della villa sabina gli ebbe assicurato una modesta agiatezza. Similmente Omar fu compagno di scuola di Nizam al Mulk più tardi potente visir di due sultani Selgiucchi, e di Hassan Ibn Sabbah il fondatore della setta degli Assassini così celebre al tempo delle Crociate. Ora i tre compagni si erano legati con la mutua promessa che chiunque dei tre avesse fatto fortuna l'avrebbe divisa con gli altri due; ma Omar, recatosi dall'antico compagno quando questi fu divenuto gran visir, si limitava a tenergli questo discorso: « Il più gran favore che tu puoi farmi, è quello di lasciarmi vivere in un cantuccio all'ombra della tua fortuna, sì che io possa spargere lontano i beneficii della scienza e pregare per la tua lunga e prospera vita ». Il visir che narra il fatto nel suo testamento, racconta anche che quando egli si fu convinto della sincerità del rifiuto di Omar, non insistette oltre per fargli accettare alcun ufficio; ma sì gli fece assegnare un'annua pensione, mercè la quale Omar potè attendere tranquillo agli studii diletti, specialmente dell'astronomia.

✶

Queste cose mi premeva premettere, perchè questo breve mio scritto non sembrasse dettato da una tardiva malignità. Tornato quest'anno per ragioni del mio ufficio e per un impegno editoriale agli studii oraziani, sono tornato anche ad Omar e per riacquistarne rapidamente un' impressione fresca, ne ho affrontato la lettura in una traduzione italiana che mi fu indicata, a cura di Diego Angeli, pubblicata dall'Istituto italiano di arti grafiche di Bergamo. La traduzione è condotta su una delle edizioni (1859, 1868, 1872, 1879) senza dir quale, della versione inglese che di Omar curò Edoardo Fitz Gerald, dotto di greco e di latino, uno dei dodici apostoli di Cambridge, di quella bella scuola onde uscì il signore dell'altissimo canto, Alfredo Tennyson: e dovè essere condotta, mi pare, su la terza. Ma, per parlare con moderazione, in quella traduzione non manca solo il senso di Omar e il pensiero del Fitz Gerald, ma un senso e un pensiero qual si sia e per lo più il comune. E dire che il traduttore il quale non è riuscito a rendersi esatto conto dei 101 tetrastici cioè a dire 404 versi del Fitz Gerald, ha pur ora pubblicato l'ottavo volume della sua traduzione del teatro di Guglielmo Shakespeare, e alle censure mossegli dal defunto Garlanda in proposito dei volumi antecedenti, altezzosamente rispondeva sul *Marzocco* che non avrebbe replicato mai, *perchè non è il caso di suscitare polemiche intorno a un lavoro che — quando sarà finito — avrà occupato dieci anni di intera e non interrotta fatica*. Bene insisteva il Garlanda su la *Minerva* dell'ultimo dicembre: *D'ora innanzi, se voi dimostrate che i versi di un poema sono zoppi o che le linee di un disegno non si reggono, l'autore vi risponderà trionfalmente: Oh! non sapete che quando avrò finito l'opera mia, mi avrà costato dieci anni di intensa e non interrotta fatica?*

Ma veniamo a noi. Io affermo per l'Omar del Fitz Gerald quello che il Garlanda affermò per il teatro shakespeariano, che gli errori di traduzione dell'Angeli lo mettono alla pari di coloro che non hanno neppure la più modesta infarinatura d' inglese e sottopongo al pubblico la sua traduzione e la mia di alcune quartine, perchè il pubblico giudichi.

Quartina 7.

(Angeli). Vieni, riempi la coppa e nel fuoco della primavera *svanisca la vostra invernal coltre del pentimento; l'uccello del tempo non ha che un breve istante a volarsene via* e già è fermo su le ali.

(Versione mia). Vieni, empi la tazza e getta nel fuoco della primavera l' invernal tuo manto di penitenza; l'augello del tempo non ha che una breve via da percorrere — e quell'uccello è già levato su l'ala.

Quartine 21-23

(Angeli). Oh mia ben amata! Riempi la coppa che rischiara l'oggi *di* passati rimpianti e di futuri timori. Dimani! ma io stesso dimani posso essere andato coi settemila anni di ieri.

Perchè alcuni di quelli che noi abbiamo amato *bevvero in circolo una coppa o due di quanto il tempo veloce aveva premuto di meglio dalle sue vendemmie* e poi a uno a uno se ne andarono silenziosamente a riposare.

E noi che passiamo in letizia i giorni nella stanza che essi hanno lasciato, *mentre l'estate si riveste di nuovi fiori*, noi stessi dobbiamo discendere sotto lo strato di terra, e divenire noi stessi uno strato — per chi?

(Versione mia). Oh amor mio, riempi la tazza la quale rasserena l'oggi da passati rimpianti e futuri timori. Domani! Ma domani posso essere io stesso coi settemila anni di ieri.

Perchè taluni che noi amammo, i più amabili e i migliori che nel suo volgersi il tempo ha spremuto dalla sua vendemmia, hanno bevuto la loro tazza un giro o due prima, e a uno a uno silenziosamente scivolarono a riposarė.

E noi che ora godiamo nella stanza che essi lasciarono e che l'estate veste di un fiorir nuovo, noi stessi dobbiamo scendere sotto la coltre della terra — a far coltre anche noi — per chi?

Quartina 28.

(Angeli). Con essi (= i dottori e i santi) *vidi* il seme della sapienza e cercai di farlo germogliare con le mie stesse mani: e questa fu tutta la messe che io potei raccogliere: sono venuto come l'acqua e vado via come il vento.

(Versione mia). Con essi io seminai (did I sow) il seme della sapienza e con le stesse mie mani io mi adoperai a farlo crescere etc.

Quartina 31.

(Angeli). Io venni su dal centro della terra, a traverso le sette porte, e *stetti fermo innanzi al trono di Saturno*, e molti nodi ho disciolto lungo il cammino; ma non il nodo principale delle sorti umane.

(Versione mia). Su dal centro della terra attraverso la settima porta io salii e sul trono di Saturno mi assisi; e molti nodi ho disciolto per via, ma non il nodo maestro del destino umano.

Quartine 41-42.

(Angeli). Non vi preoccupate più intorno alle cose umane e divine: abbandonate ai venti le cure del dimani e attardate le vostre dita nelle chiome del ministro del vino, *come sottile cipresso*.

E se il vino che voi bevete, il labbro che voi premete *finisce in ciò che principia e finisce tutto, nel sì; pensate che voi siete Oggi, che foste Ieri e che non sarete meno Dimani*.

(Versione mia). Non ti attardare più con umano o divino, l'arruffio del domani commetti ai venti e lascia scorrere le tue dita nelle chiome del ministro divino, snello come un cipresso.

E se il vino che bevi, il labbro che premi, ha suo fine in ciò in cui tutto ha principio e fine — ebbene; pensa che oggi tu sei quello che fosti ieri — non sarai meno domani.

Quartina 56.

(Angeli). Se bene io abbia definito con la regola e col compasso l'è e il non-è e con la logica il su-e-giù *di tutte le cose il cui fantasma può destare un qualche interesse*, pure in nessuna cosa io sono stato profondo all' infuori di una: il vino.

(Versione mia). Perchè, sebbene con la regola e con la riga io definisca l'è e il non-è e il su-e-giù con la logica, di tutte quelle cose che importerebbe approfondire (*fathom*), io non fui profondo altro che in una — il vino.

Quartine 75-76.

(Angeli) Questo posso dirti. Quando, partiti dall'estremo limite, *viaggeremo sulle fiammeggianti spalle celesti di Parwin e di Mushtair, nel mio predestinato campicello*

La vite avrà messo un germoglio etc.

(Versione mia). Io questo ti dico: Quando, partiti dal traguardo, Parwin e Mushtari (1) presero la corsa su le fiammeggianti groppe del polledro del cielo, nella mia predestinata aiuola di polve e d'anima

La vita aveva messo un germoglio etc.

Quartine 100-101. (2)

(Angeli) La lontana luna che sorge ci guarda di nuovo e quante volte essa dovrà nascere e tramontare, e quante volte nascendo guarderà a traverso a questo medesimo giardino e per uno di noi invano!

E quando anche tu, o Saki, *sarai passato, fra gli astri che si sparpagliano sull'erba, e avrai raggiunto il limite dove io sono divenuto uno* — rivolta il vuoto bicchiere alla terra!

(Versione mia). Codesta nascente luna che torna a guardarci — quante volte ancora crescerà e scemerà, quante volte ancora nascendo col suo sguardo cercherà noi (attraverso questo giardino) e uno di noi invano.

E quando tu, come fa lei, o coppiere, passerai tra i convitati sparsi a guisa delle stelle su l'erba e nel tuo lieto ufficio raggiungerai il posto dove io contavo per uno — volta verso la terra un bicchiere vuoto.

VINCENZO USSANI.

(1) Secondo il Fitz Gerald, le Pleiadi e Giove. Per altri Parwin è il segno zodiacale del Toro. Il poeta vuol dire che l'amore del vino fu radicato nella sua anima dal destino prima che cominciasse il moto degli astri.

(2) Per l'Angeli 99-100. Ma l'Angeli ha saltato a piè pari la quartina 95. Si capisce perchè.

NOVELLE

FRANCESCO CHIESA, *Istorie e favole*. — A. F. Formiggini, Genova, 1913, pp. 286, L. 3,50.

C'è qualche cosa, in questo libro, che ci repugna. Ed io capisco i critici che ne hanno detto un gran male. È apparso loro un libro frigido, da gran letterato italiano, accomodatore di belle parole e di bei periodi, scrittore per scrivere, senza contenuto e senza fede.

E preso così, esteriormente, di fatti nulla di più contrario alla mia natura e a quella di tanti altri italiani d'oggi che mi rappresento, della mia età, più desiderosi d'un uomo nuovo per cose che d'un uomo conservatore di parole.

Ma se il dovere d'un critico è di superare la prima apparenza e di usare anche per i moderni di quei mezzi che d'ordinario s'adoprano a beneficio di scrittori morti e fissati dalle storie, debbo dire che sotto questa esteriorità sta un'anima ed una passione.

Noi non abbiamo, qui in Italia, lotta nazionale e linguistica. Il purismo non è più una passione nazionale. Ma non altrettanto è ai nostri confini e fuori dei nostri confini politici. A Trieste, a Fiume, nel Canton Ticino, la lingua o non è libera o è insidiata. Essa allora può suscitare passione, può essere oggetto d'amore e di culto. Conservarla pura, riprenderla dai testi suoi, farla rivivere in altre opere, non è più esercizio di grammatico e d'uomo vecchio, ma esercizio di cittadino e d'uomo nuovo.

Ora a me sembra questo il nocciolo di quanto io leggo nel Chiesa. Che cosa sarebbero queste leggende italiche e no, ma quasi tutte di colore umanistico, latino, del rinascimento, dove la carne, il colore, il vino, la cattolicità, vengono esaltate in confronto del germanismo, del bigiume, della cervogia, del protestantesimo? Sarebbero nulla da noi. Ma nel Canton Ticino, ove il Chiesa è la coscienza dell'arte e dello spirito italiano, nel Chiesa che impersona con la sua altezza morale e letteraria i valori della nostra stirpe e della nostra coltura, nel Chiesa che è un vigoroso combattente per l' italianità e per la purezza del contributo italiano che il Ticino deve dare alla nazione svizzera — questo è vivo ed è potente. Sotto questa luce storica ho letto, e quel che in altri mi sarebbe apparso sgradevole e freddo, ho sentito in lui caldo d'un affetto da rispettare, ornato di faticosa opera da onorare.

« Un' idea se non la si difende perisce » fa dire ad uno dei suoi narratori il Chiesa; il quale si rivela tutto in quella frase il difensore della italianità di sentimento e di lingua nella Svizzera. Parrà poco e non è.

Quanti sono coloro che scrivono oggi in Italia, sostenuti da un egual *pathos*? da un pensiero così alto? da un'azione così profonda?

g. pr.

POLITICA

ANTONIO ANZILOTTI: *La crisi spirituale della democrazia italiana*. (Per una nuova democrazia nazionalista), 1913, Faenza, Novelli e Castellani, L. 1,50.

Ecco un non spregevole contributo alla nostra « cultura politica ». Critico giusto del parlamentarismo e della democrazia, l'A. vagheggia un nuovo ordine di cose, forse un nuovo partito, quale è indicato nel sottotitolo, che unisca lo spirito democratico con quello nazionale, studi i problemi tecnici ed abbia un fondo religioso, sia ricco di coltura e nello stesso tempo altamente morale, voglia cose reali e pratiche senza dimenticare per via l' ideale, tragga da tutti i partiti (nazionalismo come socialismo) quel che essi han di buono ma si affermi con una sua fisionomia. Tutto ciò è un pochettino vago e se nessuno può contestare la bontà di queste intenzioni, molti resteranno [illegible] dubbiosi sulla possibilità di una loro effic[illegible]a pratica. O[illegible] in politica tutto è « realizzazione » e val più un centesimo di fatti che un milione di idee. L'avvenire ci farà conoscere che cosa significhino precisamente le intenzioni dell'A. e che cosa vi sia in esse di « politico ».

g. pr.

E. LÉMONON. *L'Italie économique et sociale* (1861-1912). Paris, Alcan, 1913, pp. 432, lire 5 —

Ecco un libro che promette moltissimo nel suo titolo, e mantiene assai poco; che a sfogliarlo pare, ed è, tutto fatti e cifre, ma che a leggerlo si dimostra leggero, privo di consistenza e composto senza intuizione della vita del nostro paese. Si vede un libro principalmente compilato sulle statistiche, come se questo potesse bastare, e su altri libri, dei quali l'autore non si domanda il valore intrinseco. Ecco come è trattata, per esempio, la questione meridionale: « La rigenerazione del mezzogiorno, malgrado tutte le misure che sono state prese, e perchè molte, per colpa dell' indolenza delle amministrazioni provinciali o locali o della popolazione, non son state eseguite o non lo sono state che parzialmente, è lungi dall'essere completa; v'è ancora molto da fare *per assicurare al mezzogiorno una prosperità che altra volta conobbe* — le Due Sicilie erano prima dell'annessione il maggiore stato della penisola, molto più importante del Piemonte, della Lombardia e della Toscana — e che ha perduto, forse per colpa dei suoi poteri pubblici, che spesso han ricordo di peggiori sistemi di governo, forse anche *per l'apatia e la pigrizia insufficentemente scosse delle popolazioni*, ma certo per la negligenza di cui si son resi colpevoli verso di lui i governi che si son succeduti negli affari, e la casa reale stessa, l'affetto e l' interesse della quale, per più di trent'anni, si è diretta esclusivamente al settentrione della penisola ». Si poteva immaginare un periodo dove fossero raccolti i luoghi comuni più rancidi e ora, per fortuna, nemmen più tali, dacchè è stata confutata la prosperità antica del mezzogiorno, e l'emigrazione ha dimostrato in quelle plebi una razza di lavoratori ostinati e silenziosi? Il L. invece di leggere scientificamente tante statistiche avrebbe fatto bene a parlare con qualcheduno, e avrebbe probabilmente imparato di più con questo sistema poco scientifico.

g. pr.

LA VOCE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ☙ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ☙ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50. Un numero cent. 20, doppio cent. 50 ☙ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ☙ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce „ L. 15. Estero L. 20. ☙ Telefono 28-30.

Anno V ☙ N.° 18 ☙ 1 Maggio 1913.

La crisi della scuola media in Italia.

(IL RIMEDIO)

S. E. Giolitti Giovanni, parlando del problema della scuola media anzi, più praticamente, cioè più giolittianamente, della soluzione di questo problema, sarebbe uscito nelle seguenti memorabili parole: « Se stesse in me abolirei, delle scuole pubbliche esistenti, almeno i due terzi; mentre incoraggerei, pur sorvegliandola con solerzia, la scuola privata ». Questo, secondo un foglio clericale di Milano. Inutile dire che noi della Voce, *e con noi, crediamo, quanti hanno di queste cose amore ed esperienza, applaudiamo* toto corde *ai propositi di Sua Eccellenza.*

Si muove a questa idea la famosa obbiezione: in Italia, allo stato attuale delle cose, scuola libera *sarebbe lo stesso che* scuola confessionale.

Rispondiamo:

Attualmente in Italia scuola confessionale non vuol dire soltanto: seminario vescovile, Istituto Sociale di Torino, Collegio di Mondragone ecc., ma vuol dire anche: Collegio di Merate, Collegio Carlo Alberto di Moncalieri, Liceo Rosminiano di Domodossola ecc.; e, francamente, se tutte le scuole confessionali fossero come queste ultime, io sarei il primo a gridare: W. la scuola confessionale!

Se poi si risale più addietro, ai tempi in cui esisteva veramente una scuola secondaria libera, noi vediamo che neanche allora la equazione sopradetta fu vera in tutto, la tradizione italiana della scuola libera fu anche tradizione laica: nel mezzodì, scuola libera volle dire anche: Basilio Puoti e Francesco De Sanctis; *in Toscana: Cicognini e Tolomei; in Lombardia: Calchi-Taeggi.*

Del resto la scuola confessionale, anche prendendo questa parola nel senso più sinistro, è pericolosa *solo in regime di monopolio: in* regime di concorrenza *questa scuola non fa più nè paura nè danno; e appunto, se prevalessero le idee attribuite al Giolitti, che sono anche, modestamente, le nostre idee, la scuola confessionale sarebbe posta in concorrenza con quella pubblica, debitamente ridotta e rimondata.*

Anzi non solamente con la scuola di stato avrebbe da fare i conti quella confessionale, quando rimanesse veramente libera, ma anche e più con *la* scuola libera laica, *che il* Ministero Libero della P. I. *vagheggiato dalla* Voce, *creerebbe d'incanto ed educherebbe amorosissimamente, avendo in serbo perciò uomini ed energie di prima qualità. E dalla lotta di queste tre scuole,* di questi tre princìpi, *oltre a tanti altri vantaggi, questo si avrebbe inestimabile:* che anche alla scuola laica, contrastante di fatto con la clericale, si darebbe quel contenuto, quella finalità ideale che ora è invidiata prerogativa della scuola confessionale.

Ad ogni modo, anche indipendentemente dalla volontà dei legislatori, per forza di cose si va verso la chiusura di buona parte delle scuole regie. Molte si chiuderanno per mancanza di alunni (classi di ginnasi e di istituti tecnici con un *alunno,* con zero *alunni, Ceva-Susa-Sondrio ecc.); molte si chiuderanno per mancanza di maestri (già attualmente « mancano o sono vacanti il 34 p. cento delle cattedre che dovrebbero esistere nelle S. M. »); molte si chiuderanno per necessità finanziarie dei comuni concorrenti alla spesa del mantenimento (il Sindaco d'una città del Piemonte ove è un R. Liceo-Ginnasio mi dichiarava che allo spirare del decennio contrattuale il comune si sarebbe certamente sgravato con la chiusura dell'Istituto del canone annuo di L. 36.000 con cui deve concorrere a mantener scuole che non funzionano e non* servono a' suoi amministrati); *per le altre valgano le parole* attribuite *al Presidente del Consiglio dal foglio clericale: «.... coll'andazzo attuale di regificare a dozzine e a centinaia le scuole, si arriverà a un punto che non si potrà andare assolutamente più avanti: lo Stato vi perderà i milioni a palate, scontentando tutti ». Onde si vede che, andando di questo passo, sarà somma grazia che intervenga l'iniziativa privata a sopperire alle deficienze del servizio di Stato — altro che ostacolarla ed annullarla.*

Una difficoltà c'è, veramente grave: quella di trovare il principio, *la* formula *su cui imperniare tutta la grande, la vera riforma.*

Per noi, questo principio ci sarebbe e semplicissimo:

quello di abolire l'instituto della licenza di scuola-media, il passaporto *agli impieghi e all'università, il* polo *a cui purtroppo è orientata tutta la nostra scuola media, e di sostituirvi* l'esame di ammissione *alle facoltà universitarie e agli impieghi.*

a. m.

P. S. *Dopo la pubblicazione del mio articolo e la compilazione delle mie note è intervenuto un fatto nuovo: la presentazione e divulgazione della legge valtellinese sulla scuola media. Naturalmente dopo il fatto nuovo le mie convinzioni son quelle di prima e le mie conclusioni non mutano di un ette. I fautori della scuola libera han trovato un insperato quanto valido ausiliare nell'on. Credaro: il quale, con la sua legge, consolidando l'attuale caos della Scuola media e « burocratizzando » la funzione e la carriera del professore, ha recato alla Scuola secondaria di Stato, il colpo di grazia e ne ha accelerato, come non si poteva meglio, la liquidazione definitiva.*

a. m.

A queste parole del nostro collaboratore — alle quali aderiamo pienamente — conviene però far seguire un'osservazione. Come già si disse, la Chiesa cattolica, valendosi di una situazione privilegiata fattale dalla legge e dalle opportunità politiche in Italia (occhi chiusi sulla ricostituita mano morta, bilancio dei culti, strana accettazione degli statuti delle casse rurali cattoliche, contrari allo spirito del Codice di Commercio ecc.), usa dei mezzi finanziari derivati da origini *religiose*, per scopi *politici*. Perciò, secondo noi, non si può concedere scuola libera in concorrenza con quella di Stato e con quella laica, finchè la Chiesa cattolica non venga tolta dalla sua posizione privilegiata. Noi vogliamo sì, la concorrenza, ma una concorrenza senza protezionismo per la merce cattolica.

LA VOCE.

Parole d'un uomo moderno.

Per quella libertà di discussione che non è in noi soltanto consuetudine, ma fede e programma (fede che dalla discussione i migliori sanno trarre giovamento e discernere, programma che dalle discussioni le migliori idee avranno il sopravvento, come nel mondo le migliori volontà otterranno il successo) pubblichiamo due articoli in risposta alle Parole d'un uomo moderno, *I,* La religione, *di Giuseppe Prezzolini, nella* Voce *del 12 marzo 1913. Il secondo di questi articoli, del nostro carissimo amico Giuseppe Lombardo-Radice, è tolto da un suo libro di prossima pubblicazione,* Lezioni di didattica e ricordi di esperienza magistrale *che abbiamo letto in bozze, ricco di senso educativo, contributo fra i migliori al rinvigorimento morale e laico dell'Italia, trattato di idealismo che si è trasfuso in una vita e in un apostolato.*

Caro Prezzolini,

Semplici osservazioni sulle tue parole da uomo moderno. Dove ti confesso che m' irrita una certa maldecisa ambiguità tra il filosofico ed il pratico. Fai della qualunque filosofia a regger (così perchè sia retta) una tua pur qualunque tendenza pratica. Ma io dico: o filosofiamo o battiamoci. Le logicherie a far da scudo verbale e da maschera son disoneste. Perchè se il tuo fosse un fervorino dove immanenza e trascendenza, dove la filosofia e Giordano Bruno sian tirati in ballo sol perchè questo è ora l'uso e ci son filosofanti fra i tuoi uditori, ma in conclusione scamiciato più o meno, colto più o meno tu fossi con Podrecca ed avessi l'ufficio giurato di aiutarne ed opera ed intenti, allora basta. La tua filosofia si sarebbe esautorata da sè: i tuoi argomenti varrebbero gli urli o su per giù dei comizi e le sassaiole dei rivoltosi contro le vetrate d'una chiesa o le fila rosso-nere di sbigottiti seminaristi assaliti per via.

Non logicizzerei contro te: userei del mio voto, metterei col mio una maggioranza di voti (al più discuterei pezzo a pezzo e senza filosofie man mano che capita questa e quell'altra tua particolare proposta: soppressione sul serio delle congregazioni, incameramento dei beni etc.) e quando la tua *irreligiosità* entrasse in funzione per strada e non fosse più permesso a mia madre d'andarsene come vuole la domenica a messa, o non vorran più come non volevano qui or son due o tre anni ch' io porti, che so io, mio zio morto in chiesa prima che al cimitero, ed allora uscirei com'è mio dovere con in mano ben serrato il mio bastone e ti risponderei così. (Vuol dire che da ultimo risponderemo così. Ci batteremo). Ma tu non vuoi batterti: vuoi filosofare soltanto o vuoi filosofare e batterti insieme; fai e bandisci il filosofico proclama (suoni la diana) del combattimento che, dici, verrà.

E qui è il tuo torto: in questo amalgama. Perchè se tu filosofi (davvero) non ti riuscirà di batterti e se ti batti è forse inutile che tu logicizzi e farai male i tuoi sillogismi. O l'una cosa o l'altra. Occhio alla storia: le filosofie che fan le rivoluzioni son false filosofie ed astratte. Vuol dire che tu farai la rivoluzione sì, (e mi troverai al mio posto) le tue parate verbali ti serviranno alla rivoluzione, sì, ma è giusto che tu sia avvisato che le son parate. O filosofiamo o battiamoci. E siamo onesti.

✶

Ma dall' idealismo non s'arriva all'anticlericalismo. L'autorità non vale, ma i nomi di Gentile e di Croce son pur qualcosa. Croce e Gentile fan della filosofia per davvero e non ci arrivano. Se tu ci arrivi è perchè la filosofia la travisi.

Tu dici: la filosofia è all' immanenza, il pensiero è proceduto dalla trascendenza all' immanenza e la civiltà ha fatto, deve fare altrettanto. L' immanenza della filosofia deve specchiarsi in una immanenza della civiltà. Or dunque neghiamo per far la sintesi; siamo irreligiosi, neghiamo anche bestialmente il divino purchè l'uomo diventi lui definitivamente in conclusione il divino. Ragioni così.

Ma dico che ragioni come ragiona l'anarchico. La tua irreligiosità è anarchia: valgono contro te tutte le cose che si possono opporre all'anarchico a cui si dice che vuol l'utopia, che vuol l'astrattezza e che il nuovo è mescolato col vecchio sempre, e che il nuovo ti nasce dal vecchio e che non sbalzi mica dal vecchio nel nuovo come se t' imaginassi di scattar con Astolfo d'un tratto dalla terra alla luna o di sconfinar le *mundi moenia* dell'essere, fuori dell'essere.

L'altro dì chè avevan morto Re Giorgio c'era la bandiera a mezzasta col velo nero afflosciata qui al municipio. Ed uno con cui passavo — cravatta al collo nera a svolazzi, e svolazzi di rivoluzione pel capo — se la pigliò con l'amministrazione ch'è popolare e fa come i borghesi e i codini. Senti se il suo ragionamento non è il tuo fino in fondo. Ti giuro che non aggiungo una sillaba. Gli dicevo da forcaiolo che sono che il sindaco popolare o no rappresenta il re e che il Consiglio lo si apre in nome del re e ci son leggi e consuetudini le quali o riconosci o se non riconosci non accetti di far parte di un istituto che su di esse si regge. E che se accetti, pur esse devi accettare. E che ciò è onesto, e che così fan gli uomini che si rispettano e che senza ciò l'ordine è rotto. — Lascia da banda s' io avessi o torto o ragione; non c'entra. Rispose scattando: « Ma che uomini e che onestà! Che ordine e che leggi! Che leggi d'egitto. Strafottiamoci delle leggi e facciamo secondo il nostro sentimento di botto. Alla malora le leggi e ciò che ci lega. Se tu rispetti le consuetudini e le leggi non uscirai mai fuori del vecchio e sarai in eterno coi re e col putridume borghese. Cosa c'entran le leggi? Non c'è un mondo nuovo che sboccia? Io sono col nuovo; bisognerà pur deciderci ad esser col nuovo. Sarà pur meglio del vecchio. Torbido o chiaro che sia io sono col nuovo: si farà poi anch'esso logico e chiaro se lo vorremo senza ambiguità. Ed alla malora le leggi! » — Non ti sto a dire, amico, come il discorso divenne lite clamorosa di scoppi ed energica di gesti e di lampi; e come su, giù sul lastricato di via Carlalberto — in giù fino ai Cappuccini dove d'un tratto nella piana del torrente mentre l'altro s'affannava iroso sul « mondo nuovo » che sboccia, come una buonadonna col forcipe quando il feto non esce, ecco ch' io (d'un tratto come oblioso, come smemorato, come in una pausa, come nel silenzio), sentii allargarsi per gli orti, queto, il tenero-vagogemente gracidar delle rane, — sempre quello, sempre quello ogni anno, — ed il tepor umido-verde dell'erbe e delle lattughe in crescenza — sempre quello, sempre quello per tutto, e muterete anche rane e lattughe, anche la primavera e gli orti quando finalmente vi sarete sgravati del vostro novissimo mondo? In giù fino ai Cappuccini: in su fin quasi alla Banca dinanzi al mercato dove mentre concludevo trionfale che già la legge è la legge, sbirciai fra due pancie di botti quella tonda non meno d'un negoziante beato di olio — « signor Straforello buon giorno! » — ed il suo bonario sorriso, le mani in tasca ritto pacifico sulla porta a guardarci, e dietro a lui nel sole, fonda ombrosa la frescura del suo riunto magazzeno a volte basse sui pilastri tozzi, ampio, e la sonnolenza cocciuta e sicura del mondo vecchio, vecchio duro ricco di legge e di secoli, — ...non ti sto dunque a dire come su giù per via Carlalberto quasi deserta, dinnanzi ai sacchi di ceci ed ai crocchi delle comari a far pettegolezzi sui canti, l'ordine e l'anarchia abbiano a lungo con iscomposte voci battagliato fra loro. Dissi: « Ed io m'aggrappo con due mani al passato ed io sto per l'ordine e il vecchio, non perchè sconfessi e scomunichi il nuovo, ma perchè il nuovo urge e geme e scoppia compresso fuori lo stesso e solo così la continuità non è rotta, nè la civiltà fracassata. Io m'aggrappo con due mani al passato ed al giure. »

La tua irreligiosità è anarchia: è la negazione, la rivoluzione di botto; mi dici: « s'arriverà a qualche cosa ».

E questo è il tuo primo errore. Tu confondi l'astratto d'un processo logico con l'andar del reale. Solidifichi l' irreale momento di un processo dialettico, dai corpo alle nubi. Vorresti violentare la vita a colorarsi secondo una astrazione impossibile. Come se la negazione potesse esistere separata dalla affermazione. Come se la realtà praticamente arrivasse all'affermazione attraverso una negazione. Come se ci fosse nella storia una civiltà davvero della negazione ed un altra della affermazione per contro. (Come se la storia procedesse per contrasti di rosso e di nero e dovesse ora essere al rosso). Come se la storia si facesse per contrasti e contrappo-

sizioni, giusto come la ricostruisci nell'astrattezza dei logici schemi. E come se esistesse una civiltà della trascendenza per contro un'altra della immanenza (ed una *civiltà del nulla* frammezzo!).

Son luoghi comuni questi che ti oppongo: ora sono, dovrebber'essere dei luoghi comuni. Chiedo come non t'accorga che caschi nell'errore antico degli schematizzatori di storia. Errori eroici in Giambattista Vico e fecondi; ma imperdonabili ora ed aridi e morti. Filosofeggiamento, periodizzamento, schematizzamento del fluir della storia da sociologi e da pratici, ma non da filosofo. Con questo oltrettutto in peggio su Vico, che Vico e i sociologi constatano o credon constatare: contemplano. Tu vuoi all'incontro far praticamente attiva la tua erronea contemplazione: non solo periodizzi il passato, ma anche l'avvenire e vuoi realizzare un periodo. Trascini la filosofia al bordello della pratica attività: la mitologizzi e la fraintendi.

In conclusione tu fai reale l'astratto e, curioso, tu astrattizzi il reale. Dai corpo da un canto al momento logico della astratta negazione e giustifichi e idolatrizzi dunque la irreligiosità, (fai del nulla qualcosa, agiti il nulla come se fosse qualcosa;) dall'altro ipostatizzi l'immanenza facendone un dio; te la poni innanzi quasi fosse fuor della realtà, come fosse un termine da raggiungersi e come se fosse dunque un astratto. Pecchi ad un tempo contro la realtà e contro la logica, mescoli idealità ed empiria, costringi l'idealità all'empiria e viceversa.

Se ci pensi la tua irreligiosità, di nuovo, è il medesimo dell'anarchia (« abbattiamo, neghiamo che rinascerà qualche cosa ») l'errore tuo è praticamente lo stesso di quello dell'anarchico che distrugge. Ma la filosofia non distrugge: intende ed accresce. Per la filosofia la realtà è complessità (e l'immanenza non è un dio fuor dell'attuale realtà), non è astrattezza lineare di miti, è intrecciata contemporaneità, è irreligiosità e religione, e complesso tormentarsi di vita. Nella filosofia, la irreligiosità ad anche la volgarità anticlericale dell'*Asino* son sì giustificate.

Ma come elementi fra gli altri, non come tu fai, per staccarle dal contrastante complesso dell'altre forze dintorno, non per staccarle ed imporle, non assolutamente per violentarne come tu vuoi la restante vita, che diventerebbero allora mostruosità antistoriche e non sarebbero giustificabili più. Attraverso la filosofia non ci arrivi all'astratta parzialità dell'anticlericalismo (all'amputazione del mondo perchè fuori ne sbocci uno migliore).

E dico: fa quel che vuoi, batti anche le mani a Podrecca, e fabbricati fedi e bandiere ma la lascia l'idealismo quetare. Perchè l'idealismo ha uccisa sì la religione, ma ha riconfermata la chiesa.

✶

Quando tu parli di una civiltà dell'immanenza non t'accorgi che qui immanenza è una imaginosa approssimazione. La civiltà non è la filosofia. Il filosofo non è la società. L'immanenza del filosofo non è quella che tu dici l'immanenza della società. Quando mi si dice che la filosofia ha fatta rivoluzione, è passata dalla trascendenza all'immanenza capisco all'incirca. Non capisco se tu mi dici che stiamo passando ad una *civiltà dell'immanenza*. Che gli uomini sian diventati iddii le son coglionerie. Gli uomini son sempre gli uomini e sono iddii sempre alla stessa maniera. Non pariamoci con piume di pavone. Nè facciamo inutili parole. Dimmi che gli uomini ora in politica hanno pressochè ciascuno un suo voto, che credon di pesar qualcosa più nel governo di quel che pesassero prima; dimmi che si va verso il suffragio universale ed altra roba siffatta; che si son così e così modificate le condizioni sociali, che ci son questi e questi mutamenti nell'equilibrio economico; queste e quelle mutazioni nelle forme di governo; dimmi che si son svegliate all'attività politica e sociale delle forze che prima quetavano e capirò. L'immanenza non c'entra nè la trascendenza, o l'immanenza e la trascendenza son nella civiltà sempre ad un modo. Quando il papa comandava più d'ora, se tu non credi in Dio, devi ammettere ch'eran pur sempre gli uomini a governarsi e a far leggi. I nomi non importano e s'anche si diceva che l'autorità era da Dio eran pur sempre gli uomini a tenerla. Ora diciamo che vien dal popolo. E che t'importa del popolo o di Dio? L'autorità è la stessa, ed uguale è su per giù il modo di farsi valere (o dirai anche tu che allora c'erano i roghi e l'intolleranza?) Son velari e parole a mascherar la realtà la quale è nel districarsi e nell'ondeggiar della vita. Son politiche che mutano: son riforme, son lotte e son botte di uomini che voglion crescere, che voglion muoversi, che voglion infine star meglio: è un mareggiare di vita nel tempo. E se tu vorrai rapido designare l'andar delle cose d'adesso col nome *immanenza*, se vorrai dire che siamo nella « civiltà dell'immanenza » (se proprio vorrai) serviti. Dico: stà attento che la parola non t'inganni. Perchè non c'è relazione tra l'immanenza della filosofia e quest'altro aggregato di particolari su cui ti piace piantar il cartellino « immanenza. » E che senso ci può essere per es. e che senso ci può essere a voler travasare, come tu pensi che avvenga, l'irreligiosità dei filosofi in una diffusa irreligiosità sociale? La stampa e il libro che tu dici propagare, non propagano niente. Propagare vuol dire distruggere. Propaghi la vita uccidendo? Io non intendo. Non c'è relazione tra la filosofica irreligiosità di Hegel e la irreligiosità sanculotta e babbea di Goliardo. L'anticlericalismo non ha origini filosofiche: nè lontane, nè vicine; non può averne. Bisogna persuadersi di ciò. Nè il clericalismo nè l'anticlericalismo han basi e motori nella filosofia. Non è Aristotele nè la scolastica che han fatto il medioevo. Non è nè Kant nè l'idealismo che han fatta la rivoluzione francese. La filosofia dell'enciclopedia è un episodio anacronistico come da noi il positivismo ardigoiano. Il pensiero vero era uscito di Francia con Cartesio e procedeva innanzi senza rumore ed ignoto. La rivoluzione fu fatta avendo per guida e sostegno un pensiero così barbaro che quello dei presocratici lo era meno e più vivo. Non era nemmeno pensiero: era una qualunque bandiera agitata, quella che parve più adatta. Credi tu che al mondo non sia possibile più veder rivoluzioni e tanto vaste quanto quella francese, fatte con che so io, con la *Contra gentes* per bibbia? Chi mira ad un pratico intento piglia dove li trova i suoi mezzi. E son mezzi non più idee vive; son coltella o spauracchi, sono scudi e richiami. Marx civettò con Hegel. Sorel con James e Bergson. Sono idoli presto lasciati o mal ridotti a colpi di accetta. A meno che l'intento pratico non si spenga per via e l'idolo ti cresca dinnanzi e diventi tuo malgrado vivo e gigante come un iddio. Ma allora l'uomo pratico diventa filosofo e della pratica non si mescola più o diversamente da prima. Ci sono esempi anche per questo. — Tra il pensiero e l'andar della vita ci son parallelismi e concomitanze, intrinseche influenze e rapporti, scarsissimi. Quanto all'influenza ch'egli esercitò è pressochè un caso che Kant [illegible], nel tempo, sull'aprirsi di una serie di rivoluzioni sociali e politiche: poteva non esserci e le rivoluzioni si sarebber compiute lo stesso. Non è l'attività filosofica che governa gli uomini, non è la contemplazione. La rivoluzione nostra italiana per es. non ebbe sistematica filosofia che l'incitasse. Se dovessimo far computi statistici dovremmo dir che anch'essa s'è fatta col condillachismo o giù di lì. Nè Rosmini, nè Gioberti, nè Spaventa ebbero in quanto filosofi vera influenza su noi. Gli uomini attivi del Risorgimento non seppero che farsi dell'idealismo nè mescolato nè puro nè cattolico nè secolare. La liberazione delle nazioni, l'assestarsi della società, (sarà una necessità spirituale, sarà concretezza di concetto;) va sì pressapoco parallela al liberarsi, all'assestarsi del pensiero, ma (empiricamente) c'eran nazioni libere di gioghi ed ecclesiastici e politici che il pensiero era in fasce ancora ed incerto e ce ne sono, ce ne saranno di schiave (ci sarà nella società del disordine) che il pensiero sarà al colmo della pienezza sua. Avvengono negli strati sentimentali, nel torbidume pratico della vita dello spirito, si contorcono e si diffondono nel rinnovarsi sociale, dei brancicamenti attivi che paion germini o paion riflessi di pensiero lontano; non son nè riflessi nè germini, son prima del pensiero e restan dopo il pensiero immutati; son come il fiuto e l'istinto, i sensi e il buon senso nell'organismo di un uomo, sono i detriti e le meccaniche molle della corporalità della vita sociale. L'imperialismo di Dante, la satira antifratesca di Boccaccio, il goliardismo dei clerici vagantes, la politica antivescovile dei comuni italiani etc. sono ad es. dell'anticlericalismo della più bell'acqua ma non sono il riflesso di nessun pensiero sistematico (anche l'imperialismo di Dante) nè sono il germine di alcun pensiero futuro. Non credete a queste bubbole. Paragonate l'anticlericalismo del due e del trecento col nostro e sappiatemi dire se è avvenuto sviluppo. (È avvenuto regresso! E c'era più lucida, più immediata coscienza dei fini allora che ora). Sono atteggiamenti pratici che compaiono e scompaiono, agiscono e si addormentano secondo i bisogni vari (pratici) e l'andare dei tempi ma col pensiero non hanno da fare, nè partecipano (forse lo servono) al crescer suo. Sono nello spirito anch'essi come il battito del cuore e gli appetiti sessuali stanno animali e meccanici al disotto della libera mente che li riassume nel corpo nostro di carne; sono anch'essi nel processo dello spirito, entrano col pensiero a far la storia dello spirito che come categoria suprema li porta insieme alla specifica attività del pensiero in cui esso culmina, ma importa qui dal pensiero separarli, importa dissociarli dall'attività concettuale pura. Dico che non procedono, che non si sviluppano, che non son essi lo spirito, (che son la natura, che son nell'immoto determinismo del corpo,) che non bisogna essere così beotamente monisti nè sistematici da confonderli, da identificarli con ciò, da negarli in ciò che nello spirito è più vivamente, più propriamente lo spirito. Dico di nuovo che qui nell'universale, nella storia dell'universale come negli individui v'è concomitanza, vi è similarità apparente di procedimento e di forme, (come nella natura, certi vegetali che paion a vederli animali e come viceversa certi bruchi che piglian aspetto che so io di fogliame e di tronchi, ma se tu li tocchi son viscidi e molli, son vivi e son bruchi;) vi è direi, un pressochè psicofisico parallelismo di momenti e di forme, non reale identità nè causalità immediata.

Or dunque che relazione c'è tra la concettuale immanenza della filosofia e la sedicente immanenza della società? Dico, abbi pazienza, ch'io non t'intendo. Immanenza in filosofia vuol dire attualità di pensiero. E l'immanenza è solo raggiunta nell'attimo intenso della contemplazione filosofica in cui l'universo ha il suo vertice vivo; lo spirito è pieno, e immanente sol nel filosofo singolo in quanto (non è così che altri l'intende? ed io intendo col capo mio.) in quanto attivamente egli pensa, come Dio era soltanto presente pel mistico nella momentanea ardenza dell'estasi. Ma come pel mistico fuori dell'estasi « *casi como cosa que oyo de leyos, le parece que conoce à Dios* » dice Santa Teresa, come fuor dell'estasi Dio è « una cosa di cui s'udì da lontano » od ancora « se ne sente parlare come d'una cosa che si crede che sia ciò che è *sol perchè lo dice la Chiesa* » (cfr. *Vida* cap. XXX verso la fine,) così anche pel filosofo fuor dell'attiva contemplazione lo spirito diventa oggetto, affermazione e natura. Diventa materia di cui ti varrai, humus su cui crescerai, sì, (il libro la stampa lo conserva per me, per te; non lo propaga, non lo inietta: è scoria inattiva il pensiero stampato. La società non lo inghiotte o gli riman nella strozza detrito pesante. La società è il numero, e pel numero tu vali Bertoldo ed Ardigò, Schopenhauer); elemento preparato, elemento assimilabile, per una vivente organicità che di nuovo vivrà, pietra miliare infine a orientarti, ma è oggetto, ma è fuori di te, ma non è più spirito attivo. Ecco che fuor del filosofo, fuor della contemplazione filosofica, lo spirito è per lo stesso filosofo natura. Fuor dell'individuo, (anche in questo senso,) l'universalità dello spirito è una astrazione. Lo spirito è universalità e coscienza: nell'individuo solo, esso è realizzato perchè solo l'individuo è cosciente.

L'ideale processo del pensiero da trascendenza a immanenza, la storia millenaria della filosofia, è storia d'ogni istante in ciascuno di noi pensante. Non solo ha camminato dall'oggetto al soggetto (dalla fede alla ragione) la mente nostra negli anni, ma in ogni attimo di attività esso rifà l'immane travaglio. Riempie le formule, rifà vive le formule, riconquista l'oggetto, riarmonizza, riconcreta lo spirito. E poi ricade inattivo, ridiventa meccanico, si appoggia, si nutre di affermazioni e di ombre, rientra nel determinismo incosciente.

Nel quale, pel quale la società (in quanto società) si muove e rimescola. Brancola nella cecità naturale: vagola e geme e si torce in questo limbo dello spirito che è la Natura. Dove a te sociologo è concesso sì di scovrir delle leggi e di tracciar rotaie e parabole, dove a te agitatore e politico è permesso, sì, rimutar ordinamenti e sciorinar ideali.

Ma non perciò la natura ti diventerà fra mano lo spirito, nè l'attività tua sociale, mai ti si tramuterà in disinteressata contemplazione. — E cosa speri dunque che i bestioni ti diventin filosofi e poi ancora che il peso rompa la gravitazione che l'affonda? Quando io avrò negato, come avviene realmente, nello spirito il corpo (ogni corpo) il corpo non sarà perciò scomparso, nè leviterà negli spazi. Quando avrò riconosciuto ch'io son vivo nella veglia e pressochè morto od inerte nel sonno ed avrò liberata e riassunta nella forzata veglia l'anima mia fatta corpo nel sonno, non perciò mi riuscirà di vincere a sera il torpore alle tempie e sugli occhi. Quand'io avrò contemplando sigillata ed attinta la universale coscienza, avrò in me, un attimo, fatto immanente lo spirito, non mi crederò ch'esso come tale praticamente permanga nè in me nè nei bestioni che ho intorno. Vi è nello spirito il peso, la bestialità, ed il sonno. Vi è la natural sonnolenza ed il limbo. Ma non mescoliamo il limbo col paradiso, nè la immanenza della civiltà con la immanenza del pensiero.

✶

« Or dunque, non sarà vero che l'avvenire è dei filosofi non dei teologi, secondo le parole di Bruno? » tu dirai. Dico che non sarà, che non è se, intendi che sia, che debba essere come si fantastica nella republica di Platone. E che l'*infinito progresso* di cui dice il Gentile nel passo che tu citi è veramente l'infinito incolmabile, è la lacuna ed il salto che le approssimazioni del calcolo non sanno riempire. L'avvenire è della filosofia, sì, ed anche il presente e il passato, ma come il mondo tutto quanto era della rinuncia a tutto quanto in Iacopone da Todi: « Povertà è nulla avere — tutte cose possedere. » Posseder tutto e non aver nulla. Posseder la verità ampia e profonda e poi nemmeno me stesso. (Posseggo me stesso fino alle più scure viscere dell'essere mio, domino me stesso, son cosciente di me, giustifico e faccio me tutto quanto e poi, no, non mi son fatto e poi son schiavo di me, dipendo da me e m'avvilisco). Chiarificar nella ragione, risolvere nella ragione l'irrazionalità, e ritrovar l'irrazionalità (ridotta-irrudicibile) dinnanzi a te come uomo, bruta ed immota.

Il fare della filosofia non è il fare empirico; nè il risolvere, nè il superare vuol dire cancellare o distruggere o ricostruire; scovrir l'essenza laica dello stato, pensar la divinità sua immanente non vuol dire attuarla praticamente poniamo ora e nello Stato italiano. Nè ora nè fra cento secoli. Lo stato è iddio, sarà iddio pel filosofo ed è, e fra cento secoli sarà tuttavia empiricamente il paradossale camorristico imbroglio che tutti sappiamo. — Perchè la coscienza del filosofo trascende l'empiria sempre; adegua la realtà, si identifica alla realtà, e trascende l'empiria. E dico che non c'è misura tra l'empiria e l'idealità della coscienza e che la realizzazione dello stato laico non è un'utopia in quanto praticamente è difficile si dia una società di filosofi tutti quanti in funzion di prefetti, ma in quanto non c'è misura, non c'è commensurabilità fra l'ideale e l'empirico.

La filosofia non è la politica, non ha autorità a comandare a governare. In quanto l'ideale è imposto non è più ideale, perchè la sua verità la sua autorità d'ideale, si confonde nel particolaristico tumulto dell'empirico. La filosofia se diventa politica, si nega, anzi si contradice, si particolarizza e vale un'altra politica contraria qualunque. Non imporrai la libertà. La filosofia è spontaneità contemplante. Gentile agli insegnanti federati di Napoli che gli chiedevan cos'era dunque la filosofia di cui andava parlando e che essi avrebbero secondo il suo discorso dovuto seguire, rispose ch'era la filosofia che avessero essi stessi spontaneamente filosofata.

Perchè aveva evidentemente, sì, la certezza che filosofia era il pensiero suo proprio presente, ma sentiva l'inutilità di esporlo ed imporlo. Anche meccanicamente accettato, perciò stesso non sarebbe stato accettato.

Ma ecco che questo episodio della Federazione e del discorso Gentile sulla laicità nella scuola, è la chiara dimostrazione della pratica impotenza ed inutilità del pensiero filosofico. Non solo l'idea dello stato laico non è riuscita a farsi nemmeno meccanicamente accettare da un tenue consesso di uomini che pur sono in qualche modo officialmente dei tecnici del pensiero, i pensatori patentati del nostro paese, (pensa se dalla maggioranza di una nazione mai! dalla maggioranza dei bestioni vichiani), ma questo consesso per quanto rettorico e logico vigore ci fosse nell'incitamento, non cominciò per nulla a filosofare d'accordo. Decise praticamente quello che aveva da decidere e non filosofò. Ed io dico che se avesse filosofato sul serio non avrebbe in nessun modo deciso nè deciderebbe mai più. Perchè decidere filosoficamente gli è contraddizione in termini. Una decisione filosofica non può essere che una pratica approssimazione, così come lo è un avvenire dei filosofi ed una filosofica umanità.

✶

È curioso come tu ponga gli hegeliani (Croce, Gentile) che han strozzati noi modernisti quando l'eravamo, se l'eravamo, in quella posizione medesima che allora era la nostra o pareva esser esclusivamente la nostra. Tra il nuovo e l'antico (« *decidetevi* » par che tu dica). Con idee nuove, pratica vecchia. Con Hegel sui libri, il catechismo in iscuola. Come noi pressapoco che avevamo l'immanenza nel capo, facevamo comunione ed ascoltavamo la messa.

Delle buone ragioni a logicamente giustificar gli hegeliani son date qui sopra. Da qualcuna delle quali appunto dipende quella eterna necessità della religione che tu inutilmente critichi, ed il fatto (è un fatto) che al momento oggettivo, al momento religioso dello spirito solo una religione (positiva) soddisfi, solo una religione positiva corrisponda. Poichè una concezione del mondo anche il bambino, anche l'ingenuo, dicon Croce e Gentile, debbono averla, par non se ne possa dare di viva ed efficace per essi se non nella imaginosità del mito e nella misteriosità affermativa del dogma.

Ma tu chiedi « e perchè farci passare per una forma religiosa *oltrepassata*, posto pure

che si debba per una forma religiosa passare? » E par che tu voglia accusar di pregiudizio e Croce e Gentile e i filosofi. Senonchè *oltrepassata* è pure la religione « irreligiosità » che tu ci proponi: — è la filosofia che ha oltrepassata ogni religione (non l'anticlericalismo). Ed o tu sei filosofo ed in quanto tale di religione non hai bisogno più, o tu non lo sei ed allora non è in tuo arbitrio di scegliere e di vagliare la religione tua. Per il filosofo si valgon tutte: sono le tradizioni e le necessità che le impongono. È, se mai, il buon senso che ti consiglierà di favorirne o contrastarne una piuttosto che un'altra. Quanto a quella della irreligiosità (abbi pazienza) è la più balorda perchè è la più artificiale. Quella dell'*Asino* non è religione, è volgarità che tu hai ragione di spiegare come spieghi e dinnanzi a cui non sarò io che mi fermerò a far le boccaccie scandolezzato. C'è posto per tutto al mondo, anche per la grettezza e Podrecca. Quella dell'*Asino*, in conclusione, non è niente: è una brutta, buffonesca farsa continuata per anni (ed io nego che abbia avuta una qualunque pratica influenza: legge e si compiace e si nutre dell'*Asino* chi era fatto per esso: ecco tutto;) dove io ho un bel guardare da un lato e dall'altro, di sopra e di sotto: concezione del mondo non v'è. O vi è quella insoddisfazione bestemmiante e eruttante, quella bestialità elementare ed oscena che è stata di tutte le plebi sempre e di tutti i paesi del mondo, delle civiltà più clericali e più religiose e delle più rivoluzionarie epoche d'orgia. Elementare bestialità che non vuol dir nulla e non muta.

L'irreligiosità tua sì è piena. (E tu anche l'abbelli con codesta eroica faccenda della disperazione moderna e col baratro buio del « nulla » che sa di Soffici, che potrà tentare i poeti,...) Ma se tu badi, è piena appunto perchè non è più irreligiosità negativa. È piena del filosofare tuo. Tu l'hai negata ponendola. Perchè questa specie di rivoluzione kantiana del soggettivismo fonte di dubbio che diventa unica base della certezza d'un tratto, questa *specie di rivoluzione* che tu proponi e che è poi proprio essa la rivoluzione kantiana (non puoi mica rifarla in analogia nè in altro modo; è già fatta ed in quello in cui fu fatta;) s'è compiuta già nello spirito tuo. Tu sei nella sintesi ora e vagheggi la negazione irreale così come uno che ricordi il passato suo e dica con nostalgia: « ci vorrei tornare ». Ma la bellezza del passato è il presente che la fa. È bello perchè ne sei fuori, lo ricordi. È bella, significa qualcosa la irreligiosità per te perchè ora l'abbracci dall'alto, perchè vedi che cosa significhi; e significa proprio ciò che in essa non è, ma ciò che è nella attualità affermativa del tuo presente pensiero.

Insomma che chi non è filosofo non può essere irreligioso al modo che tu vorresti e chi invece è filosofo, non ha già più il bisogno di esserlo (di esser irreligioso a quel modo). Ma dico che è curioso come tu ponga Croce e Gentile nella posizione pressapoco dei modernisti, tra il nuovo e l'antico e sotto sotto li accusi di pregiudizio meccanico.

Ora per conto mio ti dirò ch'io modernista non sono più e da un pezzo. Ma che tra il nuovo e l'antico ci sto tuttavia volentieri e che il pregiudizio non c'entra. — Perchè più vivo e più penso, meno mi riesce di veder la realtà tutta d'un pezzo, tutta verso il nuovo ora, e tutta affondata nel vecchio in passato. Nè di parteggiare. Mi guardo dall'astrarre, non mi metto i parocchi come con i muli si fa ed il nuovo ed il vecchio, ed il moderno e l'antico mi paiono imagini bambinesche e poetiche mitologie ad imbrogliar la comprension del reale. Il quale è complessità (ed anche contraddizione), il quale è compresenza infinita, il quale è trascendenza ed immanenza ad un tempo, ed è natura. — Ti dirò che sotto questo gerarchizzar di momenti e di gradi che fan gli hegeliani, sotto questo vario teorizzare e distinguere per accomodarsi alle empiriche cose così come sono, io ci vedo invece del pregiudizio il presentimento di qualcosa di ancor troppo rigido nella concezion dello spirito. Rigida, inconcreta, astratta ancora e tutta incerta d'imprevisto se l'esamini dappresso fuor della sua schematica enunciazione, la identificazione di filosofia e di storia; ed anche questa teoria del pensiero come pura attualità, formale ancora e lacunosa. Sento in altri termini nella immanente attualità del pensiero lo *sforzo verso* la attualità, lo *sforzo verso* la immanenza; sento dunque nello stesso atto, nella stessa creazione, nello stesso vivere dello spirito, nello stesso accrescersi suo, la misteriosità di un trascendente faticosamente assorbito. Onde non solo, in conclusione, il trascendente delle concezioni religiose positive mi par legittimo resti come istituto nel corpo della vita sociale nostra che è natura, perchè esso è ancora come natura, come superato momento nello stesso concettuale pensiero; ma anche perchè forse un riflesso, una echeggiante misteriorità di trascendenza permane, entra ad inquinare la purità immanente dell'atto medesimo.

La complessità evidente e l'intrico del reale in cui vivo, si specchia o fuori giù sgorga dal complesso intrico del reale che penso.

— La vita ha un diritto a rimaner rotta e divisa ed in variegato tormento anche se su nel pensiero essa si riassume armoniosa e unitaria. Ma forse essa è in tormento, essa è in improba battaglia perchè anche il pensiero vi si torce, per sua essenza, cercando. Dico che non mi farò una fede del nuovo per uccidere il vecchio, che non esiste nè il nuovo nè il vecchio, che esiste l'enorme aggroviglio della vivente realtà, che è vivente, che è realtà e si strafotte della tua particolaristica fede futurista nel nuovo e di tutte l'altre particolaristiche fedi retrive nel vecchio.

tuo

Giovanni Boine.

Portomaurizio, 3 Aprile 1913.

PAROLE D'UN UOMO MODERNO

Il concetto della vita e l'insegnamento religioso.

Giunti a questo punto della nostra discussione siamo in grado, forse, caro Prezzolini, di risolvere il grave problema dell'*insegnamento religioso*, che si è dibattuto con tanto fervore e qualche volta con tanto accanimento in Italia, specialmente in questi ultimi anni.

Religione è *un concetto della vita*. Una idea del nostro essere e dell'essere di tutte le cose che ci circondano, nella loro unità suprema; un bisogno di *credere*, ma di *credere interiormente*, e perciò di giustificarsi ogni cosa ed ogni atto, con la presenza in ogni cosa e in ogni atto di un valore che lo superi, cioè coll'idea di una connessione vitale del singolo col tutto; un sentire l'infinito nel finito, un accettare gli esseri umani e le cose tutte come *veicolo dell'infinito*. Ecco Dio, il Dio stesso del selvaggio che adora un oggetto della natura assumendolo nella fantasia sua a signore della vita, il Dio del mondo ellenico-romano che è l'uomo stesso, la stessa vita morale dell'uomo concepita in uno o molti più potenti esseri; il Dio cristiano uno e trino: il Dio padre, generatore del mondo, il figliuolo (l'uomo, il concreto essere del mondo) o Spirito Santo, sintesi di tutti e due, unità inscindibile della vita, sulla quale il divino insiste nell'umano e l'umano è lo stesso divino; il divino concreto nel suo divenire che è lotta (*il giusto pecca sette volte al giorno*), nella sua lotta che è amore (adorazione interna del divino, ricerca di esso, trepida per la continua coscienza che da noi è infinitamente lontano, oltre che infinitamente vicino!); amore che è difesa dall'interno nemico (l'eternità del Demonio, accanto all'eternità del Salvatore).

Ecco Dio, quel Dio medesimo che è *La Verità* cercata dalla filosofia, la quale si libera da ogni impaccio mitico, e nella quale — in quanto filosofia — non significano più nulla nè il bue Apis, nè il Sole, nè Geova, nè Chronos nè Giove, nè il mite dolcissimo Dio-uomo, che la riverenza infinita dell'umanità verso di lui ci vieta di nominare qui, quasi mettendolo nella stessa fila degli altri miti, nè le mille nuove figurazioni della mitologia cristiana e cattolica, dalla Vergine simboleggiante la purezza dell'atto del concepimento (ogni *vera* madre è Maria, Veicolo del divino, in un divino atto creativo, come Maria!) alla grossolana figurazione dei molti esseri, miracolosi ciascuno nella « specialità » sua.

Tutta la mitologia, dalla più ingenua e grossolana alla più profonda e sublime, tutta la *credenza*, dalla superstizione del pitocco (che è pure una fede, e perciò una elevazione dello spirito, una *coscienza del proprio limite*), alla purezza dell'attivo culto della carità francescana, cui è altare la povertà e preghiera il sacrifizio e la dedizione « al prossimo », cioè a Dio; — tutta la mitologia *scompare* nella filosofia, come mitologia, e *si traduce in concezione razionale*: si trasvaluta. *Nessuno più del filosofo comprende il valore delle fedi tutte; nessuno più del filosofo è lontano dalle fedi singole.* Difensore è egli del significato della fede contro la volgarissima affermazione che essa sia una costruzione artificiosa, e una invenzione di preti; difensore della scienza contro la fede che si cristallizza e si chiude al progresso della verità, e divenuta cieca essa stessa si fa acciecatrice di coscienze, o distruggitrice dell'uomo quando procede libero d'impacci alla sua meta divina; — la fede che erge il rogo di Bruno ed umilia l'uomo nel povero vecchio Galileo, in un tempo nel quale la religione vera si chiamava appunto Bruno e Galileo, e i giudici loro erano invece rappresentanti della religione passata e spenta.

Cantava Campanella:

> « I tuo' seguaci a chi ti crocifisse,
> Più che a te crocifisso, somiglianti,
> Sono oggi, o buon Gesù, del tutto erranti
> Da' costumi, che 'l tuo senno prescrisse ».

E aggiungeva che essi tormentavano i veri eredi del Cristo, prosecutori del suo spirito, più che della sua parola, inventando.

> « armi contro tuoi mal cogniti amici
> Come son io; tu il sai, se ve'li il cuore:
> Mia vita e passion *son pur tuo segno* ».

E chiudeva lo sfogo sublime:

> « Se torni in terra, armato vien, signore;
> Ch'altre croci apparecchianti i nemici
> Non Turchi, non Giudei: qui del tuo Regno » (1).

La filosofia è la nuova religione dell'umanità che si potrebbe — in quanto distrugge il mito — chiamare come tu ben dici *religione dell'immanenza*, contro la *religione della trascendenza* che è appunto il mito, pel quale il divino è fuori dell'umano, e viene all'uomo per « grazia »; e questa vita è una prigione e non la vera vita, la quale comincia *dopo* colla morte; e lo spirito è ospite del corpo, il quale gli è cosa estranea ecc. ecc.

Il pensiero speculativo come mostriamo ora nel volume della nostra *Teoria dell'educazione* — è, per definizione, risolutore di tutti gli « opposti » che appaiono nelle fedi, assertore della presenza del tutto nelle parti; del divino in ogni cosa, ed anche dell'eterno nel tempo; dell'infinito nel finito, *persino del bene nel male, dello spirito nel corpo, della verità nell'errore!*

La religione è una *philosophia minor*, non nel senso che sia una riduzione in termini fantastici di un pensiero speculativo, quasi un adattamento al popolo della filosofia (sarebbe in tal caso una *invenzione*, non una *religione*)! ma nel senso più degno ed alto di *germe del pensiero speculativo*, anzi di pensiero speculativo, di *filosofia vera e propria* in una forma storicamente non avanzata, rispetto alla nostra forma, ma in forma sempre storicamente perfetta e piena, rispetto alle religioni (o filosofie) antecedenti. *Oggi tutto quello che il cattolicismo portò di nuovo di grande, di sublime nel mondo non è più nel cattolicismo, ma nella filosofia dell'idealismo;* era in esso tutto quel che di fecondo il paganesimo aveva prodotto (la filosofia platonica e lo spirito stoico) e il paganesimo che rimaneva accanto al cattolicismo era la *marcescenza della vecchia fede*, non più una fede.

Al punto in cui è lo *Spirito del mondo*, dopo e per la Rivoluzione francese, dopo e per la filosofia di Kant, il cattolicismo non è più filosofia (una religione vera e propria) ma una religione (una filosofia oltrepassata). Nell'essenza filosofia e religione sono una *sola cosa;* la loro distinzione è solo di carattere storico, potendosi chiamare religione ultima, integratrice e svolgitrice delle antecedenti, la filosofia; e filosofia oltrepassata la religione, cioè l'avanzo d'una viva filosofia che in molte menti di uomini che paiono un vivente anacronismo, non si è ancora svolta verso nuova forme, ma che *dovrà svolgersi* almeno un poco anche in loro, perchè questo è il fato dell'uomo, e risolversi nella filosofia.

Il paganesimo sopravvisse accanto alla filosofia della fede cristiana; la fede cristiana e cattolica sopravvive accanto alla filosofia dell'immanenza. Il paganesimo è scomparso ormai quasi del tutto nello spirito europeo; scomparirà il cristianesimo anch'esso; scomparirà poi anche la nostra filosofia (il neo-cristianesimo, la religione della immanenza nelle forme più attuali e più nostre) per essere assorbita da chi sa quali altre e come nuove e divine speculazioni dell'uomo! Ma in questo scomparire nulla si distrugge; tutto si potenzia e si eleva: si trasforma, rimanendo come elemento della nuova, sempre nuova, vita del pensiero. E noi siamo, o se siamo! pagani ancora; ma siamo, o se siamo! anche cristiani, pur non accettando il paganesimo o il cristianesimo, i loro culti e le loro preci, le loro idee sull'oltretomba e sul mondo, il loro antropomorfismo, e via dicendo.

La filosofia, in una parola, è la coscienza storica delle religioni oltre che un concetto della vita. Anzi è un concetto della vita, perchè è un rivivere e risolvere tutti i concetti della vita storicamente germinati nell'anima umana, cresciuti e svoltisi e periti — cioè rimasti sempre assorbiti in nuove e più profonde manifestazioni dello spirito.

Oggi dunque il mondo non è nè ebreo nè cattolico, nè protestante, nè massone; il mondo è neo-cristiano. Il credo è la libertà del pensiero (che è cosa molto diversa dal *libero-pensiero* di coloro che si fermano alla vuota negazione della religione!); il fondo teoretico è la filosofia, la ricerca storica, la scienza; il culto è la propaganda della cultura. Oh sì, abbiamo le nostre chiese, e si chiamano società scientifiche, università, scuole secondarie, scuole del popolo, biblioteche d'alta cultura, biblioteche popolari; abbiamo i nostri preti, e in Italia si chiamano Cena, Aleramo, Grassi, Martucci e corrono per il desolato agro romano, vedono, soffrono, amano, creano le *Scuole* dell'agro; e si chiamano Giuseppina Le Maire, una santa laica, e il tempio di lei è la biblioteca di Piazza Nicosia a Roma; e si chiamano Levi Morenos che officia sulle navi scuola di Venezia e di Napoli; Spensley, che crea l'organizzazione dei ragazzi esploratori; o Pasqualis che lega in un vincolo di amore e di opere gli *ex-allievi*; o quella laicamente mistica Ersilia Maino, o Nina Rignano la diritta guerriera della carità laica, o la venerabile e la mite Silvia Poiaghi-Taccani, o la suasiva propagandista Virginia Bartesaghi, o Alessandrina Ravizza e Lucy Bartlett-Re madri dei piccoli traviati, o Irene Pace piangente il suo dolore di donna, non con lagrime ma con opere buone, o tutti gli altri angeli dell'*Unione femminile*; o Fabietti e Merlini e Agostinoni, apostoli delle libere istituzioni della cultura popolare, e, per salire all'alta cultura filosofica e politica Amato Poiero animatore di studi filosofici e creatore, francescanamente generoso (di tutto il suo!) della Società per gli studi filosofici; o Croce e Gentile suscitatori di giovani, maestri rievocatori di grandi estinti, editori, modesti correttori di bozze; o Kirner e Salvemini e Mondolfo e Moro riscuotitori degli insegnanti medii, per una migliore laicità della scuola; o Fortunato, Villari, Franchetti, Malvezzi, Zanotti Bianco, Secco-Suardo, Alfieri, Gallarati che vanno come gli antichi apostoli nelle terre più lontane dal Dio nuovo, a seminare la buona parola coll'opera buona; e cento e cento altri, noti e ignoti, fondatori di circoli di cultura, di dopo-scuola, di asili, di giardini d'infanzia, di ricreatori, di scuole all'aperto, di libere scuole popolari, di geniali sanatori morali per il popolo degli alcoolici; cento e cento; e tutti, anche quelli che ancora si dicono o sono cattolici, protestanti, massoni e via dicendo *in queste opere* sentono di avere *una fede comune*, per la quale il massone lavora accanto al cattolico, con scandalo dei suoi fratelli di loggia, e il cattolico accanto al massone, fra gli innocui fulmini dei suoi correligionarii e superiori vigilanti. E taluno di questi sacerdoti di questa nuova fede cristiana (io ne conosco!) *lascia la famiglia* o lotta colla famiglia che vorrebbe assorbirlo col suo egoismo domestico; e molti spendono del proprio, senza che alcuno lo sappia, (e qualche volta quello che spendono è tolto ai bisogni della casa, del vestirsi, del nutrirsi!); e taluni pur ricchi e abituati agli agi, dormono per mesi e mesi (noi li abbiamo visti!) nella scomoda piccola branda, dentro un'umida baracca dei paesi del terremoto, la quale è tutto: la loro biblioteca, il loro ufficio, la loro sala da pranzo, la stanzina da bagno, la stanza da letto. Ecco la religione che è sempre un sagrifizio, se è sagrifizio l'oblio di sè nel tutto; dell'individuo, nell'uomo; del bisogno affettivo nella ragione; che è sempre gioia nel sagrifizio, adorazione della vita universale di cui ci si sente non vuoti spettatori, ma attori e celebratori.

E la nuova religione ha, come dicemmo, le sue libere chiese, come ha i suoi sacerdoti, e si chiamano « Dante Alighieri », « Federazione delle Biblioteche popolari », « Unione nazionale per l'educazione popolare », « Unione femminile nazionale », « Unione delle educatrici dell'infanzia », « Patronati scolastici », « Federazioni e Unioni e Leghe degli insegnanti », « Associazione per il Mezzogiorno d'Italia », « Associazione per la cultura artisca nazionale », « Libreria della Voce », « Redazioni, Collezioni, Cenacoli di pensatori », « Case editrici » etc. etc. etc. Ben misera cosa ancora a cospetto della grande Chiesa Cattolica che ha due millenni di vita nel mondo e tesori pingui, e un esercito ben disciplinato, ma pur germe di una più vasta e libera Chiesa. Ed ha ogni chiesa nuova i suoi devoti che dànno chi per bigotteria laica chi per fede laica il loro obolo sotto forma di quota sociale o di sussidio. Il rito è perfetto.

Se il neo-cristianesimo, cioè la religione dell'immanenza (= la filosofia dell'idealismo, fondata da Kant) è la nostra religione, noi non possiamo concepire la scuola se non come *via alla religione nostra*. Sempre, nella storia, la scuola nasce dal bisogno di *accrescere proseliti alla verità*, ma non *a qualunque verità* (la verità *sentita* non è mai qualunque, e una fede esclude l'altra) ma a quella che ci pare e che per noi *è indispensabile a vivere*. La verità nostra è la libertà dello spirito, la spontaneità del lavoro mentale, l'*autoctisi*: la conquista di sè. Qui la *fede laica*; che non è *indifferenza* verso le religioni, ma *una nuova religione* che le anteriori rispetta nell'unico modo che è possibile al pensiero: *non ripetendole ma svolgendole*! La teoria dell'indifferenza (*neutralità della scuola*) dice: io me ne lavo le mani, lascio a chi vuole il compito della educazione religiosa; io mi limito alla *cultura*. E che cosa è la cultura, senza la religione? *H_2O; il cane ha quattro zampe, mentre l'uomo ne ha due; l'Europa confina a Nord coll'Oceano glaciale artico* etc. etc.; *dice la leggenda che Romolo e Remo furono allattati da una lupa; i Cinesi portano il codino....* — e così via: *notizia:* **nulla** allo spirito.

Sarà cultura ordinata, sicura; darà gli *ultimi risultati* della scienza, li darà « *in forma intuitiva* » e fabbricherà cartelloni murali perfetti a tal uopo; ma.... e l'anima? Oh! bisognerebbe dirlo allora: « l'anima non c'è »; bisognerebbe dirlo « l'ideale è una finzione comoda e necessaria ». Bisognerebbe insegnarlo allora l'ateismo, l'utilitarismo che si nasconde dietro la *neutralità!* Sarebbe almeno, esso, una fede; una cattiva fede, ma una fede, la fede nel nulla, il Dio « neutralità », il Dio Pilato.

Meglio una scuola atea dichiaratamente, meglio una scuola massonica o cattolica in modo coraggioso, meglio una scuola magari buddistica, sinthoistica, che una scuola *neutra*, una scuola di cultura-notizie, una non scuola, che concepisca il bambino come un vaso da riempire non come un focolare da riscaldare (la bella frase plutarchiana che diventa retorica stupida sul labbro dei neutralisti!)

La scuola della nostra Fede, è laica, sì profondamente e coraggiosamente laica, senza gesuitiche attenuanti; ma è scuola, cioè ha la sua religione. E la sua religione si chiama: *Arte:* sincera, profonda simpatia pel prossimo umano che ha espresso le sue gioie, i suoi dolori, i suoi sogni e le sue illusioni, le sue sventure, le sue glorie, le sue disfatte; *scienza*, cioè *storia*: sentimento e ragione della unità della vita, coscienza dello sviluppo umano e della inscindibilità del singolo dal tutto e del tutto dal singolo; *geografia*: rappresentazione delle connessioni vitali della natura e dell'uomo; *matematica*; sforzo di ordinarsi il mondo, di intenderne la mirabile architettura.

Tutti gl'insegnamenti saranno tutta la religione. La *cultura come organismo*, ecco il dogma, la fede, il culto, la preghiera, in una scuola laica. E anche la conoscenza delle religioni storiche.

Il bambino, certo, è più vicino alla religione oltrepassata che alla religione presente. Il bambino è cattolico e anche un poco pagano, e anche un poco feticista! *Il bambino è il popolo*; esso — se nessuno gl'insegna la religione — se la vien facendo da sè, e nel farsela ripercorre gli stadi religiosi dell'umanità, e vi si attarda con suo danno.

Verissimo, e noi non possiamo non tenerne conto. Ma gl'insegneremo perciò le superstizioni feticistiche, che pure sono nel popolo, come erano una volta nell'uomo primitivo? Gl'insegneremo il paganesimo, il politeismo che pure è rimasto nel cattolicismo popolare fatto di processioni, di pompe, di riti lustrali, di scongiuri? E gl'insegneremo il catechismo dove la verità cristiana si è cristallizzata ed è morta? (1).

No. Gli faremo vivere *più profondamente che si possa* la fede dei padri suoi e del mondo popolare che lo circonda, non nello schematismo freddo e morto del catechismo, ma nelle pure manifestazioni dell'arte cristiana. Gli daremo a leggere *poesia cristiana*, a contemplare pittura, a sentire architettura cristiana, e ce n'è tanta e così sublime (2).

(1) TOMMASO CAMPANELLA. *Le poesie*. Edizione completa rivista sulla prima edizione (1622) con l'aggiunta di 69 poesie a cura di *Giovanni Papini* Vol. I. pag. 49. Editore R. Carabba, Lanciano, 1913.

(1) Un nostro amico che partendo dalle nostre premesse vuole l'insegnamento religioso nelle scuole popolari, ha dato ai suoi figliuoletti un catechista. Ma — e qui si rivela la sua contraddizione — quale catechista! Ha scelto un prete veramente neo-cristiano un'*anima* religiosa, nel senso nostro, che appunto perciò *abborre dal catechismo*, e insegna sì la religione, ma come? Facendo rivivere il cristianesimo nelle sue più pure ed alte manifestazioni di *poesia* cristiana: nel vangelo.

(2) Il primo che introdusse passi del Vangelo nelle *antologie* per le scuole secondarie fu Giovanni Pascoli. Va ricordato qui,

Filosofia dell'immanenza, la nuova incarnazione del cristianesimo, al bambino non possiamo darla nella forma completa che essa assume nel nostro spirito. Svolgere i germi ch'esso ne ha nell'anima, come piccolo uomo, ma uomo; questo sì.

Ma appunto perciò non vorremmo nè il prete cattolico, nè il pastore protestante, nè il rabbino, nè il venerabile d'una loggia massonica a insegnargli religione, in ore speciali. L'insegnante è sempre *uno*, perchè l'insegnamento è *uno*. Lo specialista di religione tende a un catechismo, sia cattolico che protestante, che giudaico, che massonico. *La nostra scuola è senza catechismo*, inteso come guida anticipata alla religione: così come è senza grammatica, guida anticipata al parlare; come è senza disegno lineare e geometrico, guida anticipata all'intuire graficamente; come è senza schema classificatorio, guida alla conoscenza della natura. Il catechismo, la regola grammaticale, la geometrizzazione delle forme dal reale, lo schema classificatorio *se li deve venir costruendo nel suo spirito il bambino, coll'aiuto dell'insegnante*.

E come non vogliamo nella scuola popolare un testo di grammatica e nella secondaria vogliamo la storia della grammatica (cioè della lingua nella sua vita); come non vogliamo un testo di disegno nella scuola elementare, e nella superiore chiediamo non le regole della tecnica, ma la storia della tecnica (cioè dell'arte figurativa, plastica, architettonica etc. etc.) e via discorrendo; così non vogliamo, nella scuola elementare un catechismo, ma la diretta comunicazione collo spirito religioso, mediante la poesia della religione, sia essa il Vangelo di Gesù o l'inno sacro del Manzoni; mentre nella scuola secondaria *dobbiamo volere* la storia delle religioni, se vogliamo davvero la storia centro organizzatore — come sostenemmo a suo luogo — di tutta la coltura secondaria (1).

Posto così il *problema dell'educazione religiosa* (non diciamo più *insegnamento* religioso) *va risoluto nelle scuole superiori alle elementari*; cioè è il problema dell'*educazione degli educatori*, della scuola magistrale, la quale dovrebbe, insieme colla coscienza storica delle religioni (filosofia), far nascere il rispetto delle religioni: quella delicatezza estrema che si richiede ogni volta che veniamo a contatto coll'intuizione della vita del bambino e del popolo; quel riserbo rispettoso del bisogno religioso dell'umanità che fa ritenere volgare e cattivo ogni brutale urto dato alla coscienza di chi crede, anche in forma ingenua, anche in forma superstiziosa! (2).

GIUSEPPE LOMBARDO RADICE.

il suo « Fior da fiore » per l'alto senso di umanità che al laico poeta fece sentire una necessità tale. Egli sentì *da poeta* quale dovesse essere la soluzione del problema dell'insegnamento religioso. Veneriamo la sua memoria anche per questo. Egli non fu grandissimo e forse di lui poche cose veramente belle resteranno. Ma *sentì* tutte le grandezze, e onestamente tutte le tentò nelle sue opere; tutte le volle diffondere nei piccoli lettori. Inchiniamoci!

(1) Questo modo di concepire la religione nell'insegnamento anche primario *non è solo mio*. Sentendo l'importanza grande della teoria didattica che enuncio qui, distaccandomi alquanto dal mio maestro GIOVANNI GENTILE, ho il dovere di dimostrare che la piccola scoperta circa l'insegnamento religioso non è solo mia, ma anche di una persona che mi sta vicina, GEMMA HARASIM, conversando colla quale, e sotto il pungolo delle sue obiezioni e per suggerimento di pensieri, e per espliciti suoi svolgimenti essa si è venuta maturando. Sarebbe strano che per una sciocca delicatezza io facessi passare per teoria del Lombardo ciò che in realtà è teoria del Lombardo e della Harasim. La soluzione del problema che è in queste pagine sarebbe stata mia forse molto più tardi, o forse mai, se un fato provvidente non avesse legato le nostre vite.

Sulla questione della scuola laica si vedano fra gli scritti più chiaramente rappresentativi delle due tendenze (1. risoluzione della religione nella filosofia e negazione della *neutralità*; 2. difesa della neutralità o negazione della religione) i seguenti: GIOVANNI GENTILE, *Scuola e filosofia*, già citato; GAETANO SALVEMINI, *Discorsi sulla scuola laica*, in « Nuovi doveri », anno I, pagg. 232-42 e pagg. 246-48; GIUSEPPE LOMBARDO-RADICE, *Saggi di propaganda politica e pedagogica*, Palermo, 1910; ALFREDO CROISET, *La questione della laicità* in « Nuovi Doveri », anno I, pagg. 100-53; RAFFAELE VALERIO, *I termini del problema della scuola laica*, e *La scuola laica* (due opuscoli che si possono richiedere all'autore, prof. nel R. Ginnasio di Noto (Siracusa); MANFREDI SIOTTO-PINTOR, *Per la sincerità in tema d'insegnamento laico*; nella « Rivista di filosofia e scienze affini », fascicolo ottobre-dicembre 1907, Bologna; BISSOLATI, CAMERONI, COMANDINI, SALANDRA etc etc. *Discussione parlamentare su l'insegnamento religioso*, Milano, Antonio Vallardi, Marzo 1908. (i più importanti sono i discorsi di Salandra e di Bissolati).

Diamo il più caratteristico ordine del giorno della discussione parlamentare qui ricordata, nel senso della neutralità e della *girata* che la scuola dovrebbe fare ad altri della educazione religiosa. È l'ordine del giorno dell'on. CREDARO, che egli non potè più svolgere essendo stato assente per giustificati motivi al momento della votazione:

« La Camera, convinta che sia ufficio della famiglia di provvedere all'istruzione religiosa dei figli e della Chiesa il determinare il contenuto, i limiti e il metodo:

che lo Stato, colla legge 26 gennaio 1873, la quale abolì le facoltà teologiche, si è spogliato di ogni competenza al riguardo;

che, esclusa colla legge 12 luglio 1896 la religione dalle materie delle scuole normali, i maestri non sostengono, per essa, alcuna prova nè di coltura, nè di attitudine didattica;

che nessuna materia nè in Italia, nè all'estero, dal giardino d'infanzia all'Università, può essere legalmente e seriamente insegnata in pubblica scuola da chi non è fornito della relativa abilitazione;

che soltanto la Chiesa ha autorità per ordinare e impartire una istruzione religiosa educativa;

invita il Governo a provvedere in conformità dei suesposti concetti ».

L'o. d. g. Credaro rappresenta in forma assai nitida e perspicua... la tesi *massonica* circa l'insegnamento religioso, tanto lontana dalla nostra, quanto la tesi cattolica rappresentata dall'o. d. g. ROCCO CAPECE-MINUTOLO:

« La Camera dichiara che è dovere dello Stato, nell'interesse della educazione nazionale, impartire l'istruzione religiosa nelle scuole, richiesta dai padri di famiglia o dai tutori ».

Dove alle parole *istruzione religiosa* si possono sostituire, senza timore di offendere la storia, le parole *catechismo*, insegnato dal prete.

(2) Alla religione dell'*Asino* del PODRECCA noi non preferiamo quella del *Bastone* o del *Mulo* dei suoi avversari clericali, ma cento volte sì la religione delle *Scuole Pie* o dei Filippini e perfino dei Gesuiti. Alla religione delle Scuole pie, dei Filippini, dei Gesuiti (mettiamo in ordine decrescente di vera ed intima religiosità cattolica) preferiamo, naturalmente, la nostra: la filosofia. In questo ci distacchiamo assai da certi pensieri tuoi caro PREZZOLINI, che sei ritornato sul problema della laicità con un articolo *Parole d'un uomo moderno*, ne « La Voce » del febbraio 1913. Al nostro punto di vista invece si avvicina — approssimativamente — l'on. ROMOLO MURRI, colla sua distinzione recente di *Laicità e laicismo*, intese in modo diverso dal Boutroux. (Si vedano i suoi scritti ne « La Riforma laica » di Roma),

NOTE

a Boine.

Una civiltà dell'immanenza, *esiste sempre quando gli uomini non lavorano, non vivono, non muoiono per un trascendente. (Per un trascendente l'individuo, sì; per un trascendente l'uomo, no). Basta questo per distinguere il mondo passato che crolla, e quello che sorge. Basta questo per dire che fra* filosofia *e* civiltà dell'immanenza *v'è più che relazione di cartellino. La filosofia assorbì la verità esterna, noi assorbiamo la finalità esterna. Io non aspetto una vita futura: la giustizia la vedo qui in terra, la coscienza mi tien luogo di giudizio universale, e il successo o l'insuccesso stanno invece della ricompensa o castigo nell'al di là.*

Abolire il passato? Ma no: soppiantarlo bensì, come già la Chiesa cattolica è soppiantata per tanti servizi sociali e spirituali. Dobbiamo compiere un soppiantamento totale. Avvicinarci quanto è possibile a un soppiantamento. La Voce *lavora per questo. E del resto tutto vi conduce: anche il tuo modernismo d'un tempo. Di cui faccio gran pregio, come diroccatore dell'unità cattolica, come corrompitore di quella disciplina, come strada aperta verso il pensiero immanente (e di fatti questo è stato per tanti).*

Quanto a l'Asino, *discorso accidentale, introduttivo, e messo lì per scandalo. Già: perchè ai filosofi che vorrebbero convincere e muovere con la verità storica soltanto, occorre ricordare che la storia è fatta anche dagli energumeni, dagli ignoranti, da coloro che trasformano Bruno in un mito anticlericale. Podrecca — è un incidente. Metti X o Y. Per me è lo stesso. Può darsi che Podrecca non sia affatto distruttivo. Lo sarà un altro, per lui, sullo stesso livello intellettuale. L'efficacia, per me, non è già in un sollevamento morale. Il lettore dell'*Asino *e il veneratore della Beata Vergine di Lourdes saranno press'a poco alla stessa altezza, lo concedo. Ciò che importa è l'appoggio pratico che posson dare a un movimento di liberazione. E il giorno in cui gli uomini moderni, in Italia, saran cresciuti tanto da non volere spendere per la Chiesa degli altri, dovranno ricorrere anche alle masse educate o diseducate dall'*Asino. *Questo dicevo. E il mio amico Caroncini dovrà allearsi con Podrecca. (Anche se non si alleerà, sarà sempre alleato, movendo alla stessa conquista).*

Sei cattolico? E allora fai bene a « tener duro » per la Chiesa. Non lo sei? E allora perchè ti preoccupi tanto di fare la parte degli altri? Il mondo va bene quando tutti fanno il loro mestiere. E per i cattolici, caro Boine, ci pensa il Papa a tener duro, come l'esperienza modernista vi ha già dimostrato. Con coteste intenzioni Lutero sarebbe restato frate, e la Rivoluzione francese (nello spirito della quale tutti viviamo oggi, e tu pure) non si sarebbe fatta.

a Lombardo - Radice.

Riconosci dunque che, contro a quanto pensa il Gentile, non si può insegnare la religione al bambino, se non in una famiglia veramente e completamente religiosa (intendo anche praticante). Perchè altrimenti, essendo logico che questo insegnamento vada in mano di un sacerdote (unico adatto e legittimo), è inevitabile una scissione, una sfiducia, una rottura fra genitore e figlio. Ciò che in una casa è verità per il genitore, deve esserlo anche per il figlio. Il bimbo che viene mandato a messa, dove non va il padre, finisce per persuadersi 1) o che il padre è un birbone 2) o che il padre lo inganna. Il bambino è fantastico, è popolo fin che volete; ma è logico.

Che cosa gli insegneremo dunque? Ma, è chiaro: il nostro contenuto etico: irreligioso. *Il nostro amico Lombardo-Radice invano vuol far passare per religione e per sacerdozio, ciò che è pura e semplice vita etica. Coloro che cita, non hanno nulla di trascendente, e quindi di religioso. Sono tutti uomini, che amiamo e veneriamo, ma uomini; sono istituzioni, utili e che ci entusiasmano, ma sono istituzioni umane. Non sono chiese, non sono dogmi. E invano il Lombardo-Radice vuol dar loro, per di più, una tintura cristiana che molti di essi non hanno. Perchè questo residuo di religiosità esterna? No: il cristianesimo non è la fede dei padri dei nostri figli. L'uomo moderno, pur riconoscendo l'aumento che al proprio patrimonio spirituale han portato alcune idee cristiane, ne respinge poi tante altre! e sopratutto il suo disprezzo per il mondo terreno. Se siamo pagani* e *cristiani — perciò* non *siamo cristiani. Non dobbiamo equivocare sopra una questione così grave. Se si legge il Vangelo, si sa che si tratta, sempre, di tutto o di nulla. Di fronte all'intolleranza (sacrosanta) del cristianesimo, l'uomo moderno eleva una eguale intolleranza ed ha il coraggio di dire che* non è *cristiano. Ciò non gli impedirà mai di riconoscere quanto deve al cristianesimo; ma gli servirà, viceversa, a fargli sentire quanto se ne è allontanato.*

GIUSEPPE PREZZOLINI.

Per una lega antiprotezionista.

Riceviamo e siamo lieti di riprodurre la seguente circolare:

Il movimento per l'attenuazione del carattere rigidamente protezionista degli attuali regimi doganali ha acquistato in questi ultimi anni nuova forza nei principali Stati d'Europa e d'oltre Atlantico. Il rincaro della vita, dovuto a molteplici cause, ma indubbiamente inasprito dagli alti dazi sulle derrate alimentari, e principalmente sul grano, sullo zucchero, sul bestiame da macello e sulle carni congelate, come anche sui tessuti, su molti materiali da costruzione e su tutto ciò che è strumento di lavoro e di produzione ha fatto diventare dappertutto di attualità la domanda: quali sono i mezzi migliori per provocare una diminuzione od almeno ostacolare un ulteriore aumento dei prezzi? Ed in tutti i paesi sono legione coloro i quali ritengono essere d'uopo innanzi tutto provvedere a togliere le cagioni artificiali di caro dei prezzi, fra cui principalissima è l'esistenza di dazi doganali protettivi. La vittoria del dott. Wilson, nella lotta per la presidenza degli Stati Uniti d'America, fu dovuta *esclusivamente* alla solenne promessa fatta dal candidato e dal partito democratico di ridurre la tariffa doganale, la quale rincara oltremodo il prezzo dei generi necessari all'esistenza. E già si vede come il nuovo presidente intenda mantenere le fatte promesse e proponga ampie e larghe riduzioni nella tariffa doganale. In Inghilterra il partito protezionista, detto della *Tariff reform*, che si era annunciato con grande frastuono e predizioni di facile vittoria, incontra invincibili ostilità tra le masse elettorali inglesi, le quali comprendono che la vittoria dei protezionisti vorrebbe dire tendenza dei prezzi a salire sino al livello degli altri paesi europei; onde il partito conservatore ha scarse probabilità di vittoria, finchè si trascina al piede la palla di piombo della riforma doganale in senso protettivo. E già fin d'ora, per non perdere del tutto ogni probabilità di ritornare al governo, i conservatori hanno dovuto eliminare praticamente i dazi sulle derrate alimentari dal loro programma di riforma doganale, impegnandosi a non stabilirne alcuno senza previa e speciale consultazione del paese. La grandissima maggioranza degli industriali e degli operai, insieme con tutto il commercio, è persuasa che solo la libertà degli scambi può assicurare il meraviglioso fiorire dell'economia di quel gran paese. In Germania, in Austria ed in Francia i partiti agrari ed i gruppi industriali protezionisti incontrano opposizioni crescenti da parte delle masse operaie, che chiedono libera importazione per i cereali e le carni, e di gruppi industriali e commerciali, non interessati al protezionismo, sibbene al buon mercato delle materie prime, delle macchine e degli altri strumenti di produzione.

Le medesime cause dovrebbero produrre i medesimi effetti anche in Italia; poichè anche da noi è sentitissimo il rincaro della vita, e pure da noi è indubitato che la più ovvia maniera di frenarlo è l'abolizione o la riduzione dei dazi protettivi. Gruppi potenti industriali, specialmente gli zuccherieri, i siderurgici, i cotonieri, i lanaioli e gli agricoltori cerealicoltori hanno già iniziato un accorto lavorio per ottenere un aumento della protezione doganale in occasione della prossima rinnovazione dei trattati di commercio nel 1917. Non chiedono apertamente che i dazi siano inaspriti, perchè avrebbero contro di sè unanime l'opinione pubblica; ma invocano una revisione scientifica delle tariffe, in guisa da tener conto dei progressi tecnici delle industrie; della necessità di opporsi al *dumping* straniero, ossia alle vendite a bassi prezzi sui mercati esteri ecc. ecc.

Perciò opportunissima si presenta in questo momento la costituzione in Italia di una *lega antiprotezionista* col programma preciso di far propaganda affinchè i prossimi trattati di commercio siano congegnati in modo conforme all'interesse del maggior numero degli italiani, anzi di tutti gli italiani, dai contadini agli operai, dai commercianti agli industriali, dagli impiegati ai professionisti, salvo un piccolo numero di agricoltori ed industriali più largamente protetti (per i più invero la protezione è una parvenza). Dopo un terzo di secolo di politica protezionista, dopo un quarto di secolo dacchè il protezionismo fu inasprito, si ha ben ragione di chiedere l'avviamento ad un regime di libertà di scambi, il quale segnerebbe del resto un ritorno a quella politica doganale, iniziata dal Cavour, che tanto contribuì, fra il 1851 e il 1859, ad accrescere la floridezza e la forza del Piemonte ed a prepararlo ai fortunati cimenti della guerra. In questo lunghissimo spazio di tempo che va dal 1878 e più dal 1887 ad oggi, le industrie giovani e promettenti hanno avuto campo di rinforzarsi e di diventare adulte e capaci di camminare da sè. Quelle che non diventarono ancora adulte, non lo diventeranno più.

Perciò noi ci associamo e faremo propaganda — gli uni con la parola, con l'organizzazione, gli altri con gli scritti, a seconda delle individuali attitudini e propensioni — per ottenere che i prossimi trattati di commercio siano informati al criterio di una revisione generale dei dazi in senso più liberale. Noi non chiediamo l'abolizione completa ed immediata dei dazi protettivi, sebbene le promesse antiche e ripetute dei protezionisti ce ne darebbero diritto; ma, nell'interesse dei consumatori, dell'erario dello Stato, questo principalissimo tra i consumatori, degli industriali e degli agricoltori, che si dedicano alle produzioni ed alle industrie in cui entra sovratutto il lavoro abile, finito, intelligente, chiediamo una generale diminuzione della tariffa doganale, diminuzione la quale faccia parte di un programma più vasto e bene studiato di riduzioni progressive e continue dei dazi attuali.

Il nostro programma massimo comprende e presuppone naturalmente un programma minimo: che è l'opposizione ad ogni subdolo tentativo di *aumentare* col *pretesto* di una revisione intonata ai progressi tecnici e scientifici più recenti, la già altissima protezione esistente in Italia. Si rivedano e si riaggiustino pure i dazi doganali, ma in modo che il loro livello generale venga diminuito ed in nessun caso sia concesso un aumento. Gli industriali, i quali, invecchiando, si lagnano di non essere protetti abbastanza, devono cercare la loro salvezza nel compensare le ormai necessarie diminuzioni dei dazi sulle merci da essi prodotte, con una equivalente diminuzione dei dazi sulle merci che sono la materia prima delle loro industrie. In tal modo essi potranno ridurre i loro costi, e, spinti dalla concorrenza estera a diminuire all'interno i prezzi di vendita, otterranno in paese quell'incremento di consumo che essi oggi ricercano svendendo all'estero. Così il risanamento delle imprese si otterrà con beneficio e non come oggi accade, con danno delle masse consumatrici italiane.

Certamente noi, con questo programma strettamente limitato al campo doganale, non ci lusinghiamo di risolvere tutti i problemi economici e sociali che travagliano l'Italia nel momento presente. Ci basti affrontarne uno. Con quel metodo noi possiamo chiamare a raccolta tutti gli uomini, a qualunque partito appartengano, i quali hanno *sulla materia doganale* le nostre medesime convinzioni e che possono pertanto (siano essi conservatori, liberali, radicali, repubblicani, socialisti) procedere d'accordo finchè si tratta di risolvere il problema dei prossimi trattati di commercio. Senza andare fino all'estremo di coloro i quali dichiarano finita la missione dei grandi partiti integrali, ed unicamente possibile l'azione dei raggruppamenti temporanei intorno ad un problema scientifico ed attuale, certa cosa è che l'esperienza insegna l'opportunità di limitare in certi momenti i programmi di azione a punti ben concreti e determinati per ottenere risultati praticamente efficaci. Con questi intendimenti noi speriamo ottenere l'adesione di quanti son persuasi che il protezionismo sia, sovratutto nel presente momento, di gravissimo nocumento all'espansione industriale commerciale del paese ed al miglioramento nel tenor di vita delle masse lavoratrici.

IL COMITATO PROMOTORE.

STATUTO
della lega antiprotezionista.

I. È costituita la *Lega Antiprotezionista*.

II. La *Lega Antiprotezionista* ha per scopo:

a) di contrastare il prevalere della tendenza protezionista in Italia e di propugnare la generale e progressiva trasformazione della nostra tariffa doganale da un sistema di protezione a favore di classi e di gruppi di produttori in un semplice e moderato strumento di tassazione fiscale ad esclusivo profitto dell'Erario;

b) di ottenere che i trattati di commercio siano preparati e conclusi non nell'interesse di un piccolo numero di produttori agricoli ed industriali privilegiati, ma nell'interesse del maggior numero di produttori e dei consumatori italiani;

c) promuovere tutte quelle inchieste industriali, commerciali ed agricole le quali si ravvisino necessarie ad illuminare l'opinione pubblica intorno alla convenienza per il paese di una politica doganale antiprotezionista;

d) di cooperare inoltre, d'accordo colle Associazioni congeneri che già esistono e che potranno esistere all'estero, alla diffusione ed all'applicazione dei principii del libero-scambio.

III. La *Lega Antiprotezionista* è composta di soci effettivi e di aderenti, i quali ne accettino il programma e facciano domanda di iscrizione al Consiglio direttivo, impegnandosi di pagare una quota annua

di lire 20 almeno per i soci effettivi
o di » 2 » » aderenti.

IV. Le iscrizioni dei soci effettivi saranno subordinate al voto favorevole della maggioranza del consiglio direttivo.

V. Potranno partecipare alle assemblee della Lega tanto i soci effettivi come gli aderenti, ma i soli soci effettivi avranno diritto di voto per l'elezione delle cariche sociali. Il diritto di voto potrà essere esercitato per corrispondenza.

VI. La Lega sarà amministrata da un Consiglio direttivo di almeno sette membri. Il Consiglio nominerà nel suo seno 1 presidente, 2 vice-presidenti. Provvederà pure alla nomina di 1 cassiere e di un segretario-generale, i quali potranno anche essere scelti fuori del Consiglio e ricevere stipendio.

Il Consiglio della Lega potrà eventualmente costituire Sezioni speciali di propaganda e di studio, aggregandosi per questo altri membri forniti dei necessari requisiti.

VII. Il Consiglio direttivo della Lega sarà soggetto a rielezione annua. Colla stessa scheda di votazione saranno eletti 2 revisori dei conti, che dovranno riferire annualmente sullo stato finanziario della Lega e proporre d'accordo col Consiglio, i provvedimenti opportuni.

VIII. La Lega potrà anche esercitare la propria azione con Comitati e Sezioni locali, che non potranno però intraprendere nessuna iniziativa oltre quelle deliberate dal Consiglio direttivo, se non dopo intesa con questo.

Per regola generale le quote versate dai soci tanto effettivi che aderenti dovranno essere trasmesse al cassiere a disposizione del Consiglio direttivo. Questo però potrà autorizzare le amministrazioni dei Comitati e delle Sezioni locali a trattenere su dette quote la parte necessaria per far fronte alle loro spese quando queste non siano coperte con quote od offerte addizionali.

Pubblicando questo programma e questo statuto speriamo che molti dei nostri amici vorranno subito aderirvi. Basta scrivere a noi, o alla Riforma Sociale, *all'*Unità, *all'* Iniziativa. *Coloro anzi, che in Firenze o vicino a Firenze intendessero unirsi in un Gruppo fiorentino, per un'azione locale, potranno mandarci il loro indirizzo.*

La « Libreria della Voce » per partecipare intanto con i suoi mezzi all'azione che la « Lega antiprotezionista » si propone, è in trattative per la pubblicazione d'un opuscolo popolare che diffonda le idee liberiste con speciale riguardo alle condizioni italiane.

Per un più chiaro concetto di Biblioteca popolare.

La *Voce* n. 12 ha un articolo sulle Biblioteche Popolari, ed io credo che se il sig. Emery che lo scrisse non avesse concluso dopo la sua requisitoria contro la B. P. di ***. con le parole — « su per giù, tutt' il mondo, o almeno, molto del mondo, è paese — » io non tedierei ancora i lettori su un argomento che ho già svolto ampiamente.

Ma l'articolo dell'Emery ha troppo amaro in quel suo congedo un po' svelto e mi stimola ad alcune osservazioni.

Io non so se la B. P. di ***. sia migliore o no di tante altre, anche perchè le squarciature di catalogo offerte in quell'articolo non sono affatto affatto concludenti. Di più è subito opportuno notar questo: che l'autore di quelle note equivoca sul concetto essenziale di Biblioteca Popolare: e pare cioè che la « popolarità » intenda nello *scopo* della cultura, mentr' essa è soprattutto nel *mezzo*.

E vediamo allora subito come la falsa promessa lo travii: non importa a lui che t u t t i possano accedere alla B. P. con maggior agio che ad altra Biblioteca, sibbene egli stranisce che accanto a un materiale di cultura amena e popolare siavi del c l a s s i c o pervenuto, si noti, dai doppioni d'una B Comunale del luogo.

L'idea di questa cultura basata sul classico pare all'Emery a m e n a.

Oh, perchè mai? vorremmo chiedergli; io, ad esempio, darò presto alla *Voce* alcune mie idee attorno ad un più integrale concetto di cultura popolare e dovrò molto basarmi sull' « amena » classicità di cui sopra: perchè penso che una B. P. si rivolga prima di ogni cosa ad una universalità di lettori, ma poi scerna in questa una minoranza più spiritualmente agile e più la elevi nella scala del conoscibile e cioè verso le discipline critiche e speculative.

Ma l'Emery si inalbera a certa sorta di libri classici che gli escon da quel catalogo con ignotissime curiose parrucche di tra i migliori e noti autori: e si domanda che ci stiano a fare.

Orbene, anche qui lo scrittore non ci dice se questi libri incriminati prevalgano in numero, ed in quale proporzione, sugli altri; e, comunque sia, io oso dire che per i libri di interesse storico o informativo « locale » non so che lodare chi ce li ha messi, e potrei tutt' al più desiderare (se non c'è) una apposita categoria « regionale »: pei libri che presentano un interesse bibliografico pur non vedo ragioni di proscrizione, ma solo anche qui un desiderio di raggruppamento in un elenco « antiquario » o « miscellaneo »: infine, per gli opuscoli, osservo che son bene spesso fra essi memorie interessanti e rare che riscattano tutti gli innocenti o inutili elogi funebri o accademici.

Ma, dice ancora l'Emery, per questi libri inutili mancano invece libri utilissimi; e taluni cita ed elenca.

Che manchino è davvero male; ma sappiamo noi se la B. P. in parola abbia fondi per acquisti? quei classici ed opuscoli di cui dicemmo furono « donati », non « acquistati », questi invece devono « acquistarsi » e troppo spesso sappiamo che Biblioteche con più migliaia di volumi hanno poche centinaia di lire per nuove compere...

E poi, se l'Emery ci dice, dopo le sue critiche, quali libri specialmente manchino, eccoti entrare nell'elenco proprio quei libri di cultura filosofica e classica ch' egli invece dovrebbe per coerenza di argomentazione respingere in una B. P.

Rimane infine l'applicazione che l'autore fa delle sue conclusioni negative alla generalità delle B. P.: cosa che non credo giusta.

Poichè se è vero, pur troppo, che molte B. P. rispondono ancor poco al concetto attuale di cultura popolare, ciò avviene per assai diverse lacune di metodo e di spirito: sono Biblioteche solo provviste di opere di lettura amena, o che hanno stolide preoccupazioni di immunità pei lettori da libri troppo vivi, o che temono contatti con le questioni sociali, o che non capiscono collaborazioni con altri enti di cultura o con le associazioni di quel popolo che vogliono avvicinare.

Qui davvero è utile quell'esercizio critico e clinico di indagine severa che oggi l'Emery, per un vizio originale di valutazione di che sia B. P., ha rivolto con inutile diligenza altrove.

La discussione giova però sempre: e quand'è, come questa, pratica e diretta ad un organismo di cultura ancor più giova per quella vita di pensiero che troppo spesso insegue teorie superbe e dimentica tanta umiltà utile di fatti quotidiani.

RENZO BOCCARDI.

Renzo Boccardi mi dà torto su tutta la linea. Io lo ringrazio della sua franchezza; e risponderò anche a lui, più breve che posso, del pari francamente.

Anzi tutto, egli dice che io « *equivoco* sul concetto essenziale di Bibl. Pop. », intendendo la popolarità più nello *scopo*, che nel *mezzo* della cultura.

Prima conseguenza di ciò: non m'importerebbe che tutti possano accedere alla Bibl. Pop. col maggior agio. A me importa, anzi, molto; e l'ho detto; e basterebbe, per esserne persuaso, aver lette certe mie parole, del luogo che ho citato già al Fabietti, ripetendo pure il perchè insistei poco su quel punto. Inutile citarle ancora.

Seconda conseguenza: io *stranisco* che vi sia del materiale classico; e mi pare amena « l'idea di *questa cultura* basata *sul classico* ». Così il Boccardi, che cambia di posto a una parolina, a un pronome, e mi fa dire quel che non ho mai pensato. Cito — non è mia colpa — le parole ch'io usai: « a me pare *amena* proprio l'idea *della cultura* che dovrebbe basarsi su *quel materiale « classico »*. Non basta il *quel*, non basta il *classico* tra virgolette, non basta ch'io dica « va benissimo » alla vista dei classici Sonzogno ed altri, ch'io citi a titolo d'onore le opere del Machiavelli, del Galilei, ecc.; il Boccardi, che deve aver letto il mio povero scritto mentre badava piuttosto a giocare a tresette o a far colazione, crede che io rifiuti tutto quel ch'è classico (ma classico sul serio!), tanto da accusarmi di incoerenza di argomentazione, quando desidero le antologie del Machiavelli e del Galilei, per invito alla lettura, e libri sopra tutto di storia!

Di cultura filosofica, fra i libri ch'io ricordai, non ci sono propriamente che questi: Royce, Emerson, Fiorentino, Galilei, Acri, Boutroux, Bergson, Shelley. Dissi già che della Filosofia farei anche a meno, in sede di Bibl. Pop. (e mi conforta in ciò l'opinione di uno cui non si negherà amore alla Filosofia e ingegno chiaro ed acuto: dico il compianto Vailati!); ma, giacchè ce ne han voluto mettere, ho desiderati filosofi o meno ardui o più filosofi dei presenti nella Bibl. Pop.

Poi, io non dico — secondo il Boccardi — in quale proporzione siano certi libri sul totale. Abbia pazienza il Boccardi, e riveda il mio povero articolo; dopo una enumerazione di libri, vi troverà queste precise parole: « ho dato... qualche risultato della lettura *delle cento prime schede* » ecc.; e soggiungevo che la percentuale non è molto diversa nelle varie lettere del catalogo alfabetico.

Per i libri di « interesse bibliografico » non vede il Boccardi ragioni di proscrizione. A esser preciso, io ne ho citati due soli: un elenco delle opere stampate dal 1500 al 1536 (vol. scompagnato), e una *Risposta ad un articolo bibliografico*. A me pajono inutilissimi nella Bibl. Pop., come pure le « memorie interessanti e rare » che piacciono al Boccardi. (Sulle quali ritornerò tra poco.)

Ed eccoci allo *scopo* e al *mezzo* in cui sta la popolarità della cultura. Io non distinguo scopo e mezzo, perchè allora non si capisce più nulla (la cultura non ha *scopo*: se avesse scopo, sarebbe cosa pratica, non più teoretica); non faccio una dissertazione sull'essenza delle Bibl. Pop.; perchè sarebbe forse assai lunga.

Ma osservo: il Boccardi vuole che la Bibl. Pop. sia tale servendo *a tutti*. Ma, in nome di Dio, non ci fermiamo alle astratte parole; vediamo che cosa vuol dire, ch'essa serva a tutti! Se la Bibl. Pop. ha il suo posto accanto alle altre Bibl., come quella che serve a tutti, vuol dire che le altre non servono che ad una parte. (È verissimo). Allora, i *tutti* della Bibl. Pop. comprendono *quella parte*, più *gli altri*. *Quella parte* (i lettori delle altre Biblioteche) sono studenti, studiosi, professionisti, insegnanti, ecc; *gli altri* saranno sopra tutto scolari, operai, piccoli impiegati. Dunque, dato pure, ma non concesso, che l'ideale della Bibl. Pop. sia una che serva a tutti tutti costoro, per cominciare sarà bene che essa, intanto, sia adatta a quegli *altri* che sono stati sin ora in condizione meno favorita E cominci, dunque, la Bibl. Pop., col curarsi di *questo* pubblico. Non si è ben detto che la Bibl. Pop. deve servire di complemento alla scuola elementare ed alla Università Popolare? Ma che fa il maestro della scuola elementare, e quello della Univ. Pop.? che fa, in somma, ogni maestro? Dà di tutto al suo scolaro, come vien viene, o sceglie il suo cibo, guida lo scolaro! E così, la Bibl. Pop., se vuol essere continuazione della scuola elementare eccetera, cesserà da ogni opera direttrice del suo pubblico? A me par di no.

Dunque, era un'eresia tanto grande la mia, quando dicevo che, per la Bibl. Pop. farei volentieri a meno dei libri di erudizione e di filosofia? Se accettiamo l'idea della Bibl. Pop. *universale*, allora potranno venirci anche questi libri; ma *quando* a quell'altra parte, altrove trascurata, si sarà provveduto: *dopo*.

Queste idee, se non erano dichiarate in quanto dissi sulla Bibl. Pop., m'erano tuttavia presenti, e su di esse mi fondavo nel mio esame.

Il fatto che la osservata Bibl. Pop. ammette lettori al di sotto dei 16 anni (rifiutati, dopo che la Bibl. Pop. esiste, dalla Bibl. Comunale maggiore) e che essa apre in ore serali che dànno agio d'accesso agli scolari e agli operai, dopo la chiusura delle scuole a dei laboratorii, confermano la Bibl.Pop. esser rivolta, con ottimo intendimento, al pubblico di scolari ed operai.

La Bibl. Pop. scerna pure « una minoranza più spiritualmente agile e più la elevi nella scala del conoscibile » — come dice il Boccardi: ne son contentissimo io pure. Osservo soltanto che questa minoranza accorrerà naturalmente alle Bibl. maggiori, dove troverà più libri eruditi critici ecc.; tanto più che la Bibl. Pop. dà i libri sopra tutto perchè gl'impiegati li offrono al pubblico, e non si sogneranno mai di offrire le opere di erudizione che quasi tutti rifiuterebbero: se il lettore deve chiederle di sua iniziativa, ciò presuppone in lui una certa cultura e curiosità.

Le « memorie interessanti e rare », se attirano il Boccardi, attirano me pure; ma difficilmente ecciteranno la curiosità di operai, o di scolaretti al di sotto dei 16 anni. Io stesso, che ho pur avuta presto la malattia di curiosare nei libri vecchi, e facevo trasecolare gl'impiegati delle Biblioteche (è ben vero che trasecolano per poco!) con le mie richieste, pure, prima dei 16 anni non credo d'essermene curato. Questa curiosità si sveglierà quasi esclusivamente negli scolari della scuola classica; ma questi, come trovavano benissimo il tempo di andare nella Bibl. Comunale maggiore, a copiare le traduzioni degli autori latini e greci (oh, se lo trovavano!), tanto che seccavano con la loro irrequietezza, e furono banditi, come s'è detto, — così lo troveranno per fare le loro ricerche bibliografiche e di curiosità storiche.

Per la storia locale, sono d'accordo col Boccardi. E non ho citata a titolo di biasimo nessun'opera di questa classe, se ne togliamo tre — mi pare — veramente [illegible] ma molto da eruditi, per le quali non credo aver meritato rimprovero dal Boccardi.

Quanto ai mezzi finanziarii, infine, della Bibl. Pop., rimando al già detto in risposta al Fabietti.

LUIGI EMERY.

Ancora del plagiario ostinato.

Un amico zelante.

> — Mais que me font, direz-vous, ces erreurs si *le livre lui-même* est bon. — Mais, monsieur, comment voulez-vous que cela soit? L'auteur n'a pas changé, pour penser ce livre et pour écrire ces phrases. Le livre, l'auteur et *cela*, c'est tout un. —
>
> ANDRÉ GIDE (*Prétextes* p. 233).

Caro Prezzolini,

Brevi parole circa la lettera del signor Giovanni Amendola; alla quale, se non m'inganno, toglievano molto di efficacia le mie documentate ragioni. Dunque, vediamo.

Prima di tutto: se il signor Amendola non ha — e così sembra purtroppo! — una bastevole cognizione di quanto scrisse l'amico suo Vannicola, non dovrebbe mettere bocca nella disputa; e non dovrebbe accogliere il giudizio (di grazia, quale giudizio?!) di uno straniero, sì, geniale, ma incompetente a decidere sul caso nostro. A ogni modo, io consiglierei l'Amendola a leggersi, fra l'altro, nel volume *Prétextes*, l'articolo « La Route Noire », dove il Gide esprime reciso alcune idee intorno agli errori e mette in mostra i frutti del suo filologico ozio.

Inoltre, io non vorrei che l'Amendola, per troppo zelo e fidando nei malcerti ricordi, s'impancasse ad asseverare che, nelle pagine del Vannicola, « *oltre un velo di letteratura francese, è la personalità viva e singolare del loro autore espressa con stile poetico che gli appartiene* ». Non vorrei: perchè qualcheduno, meglio erudito e forse più sagace critico di lui, potrebbe agevolmente, a un bisogno, con le prove alla mano e considerazioni validissime, distruggere la sua strana illusione.

Infine, sarebbe assai bene che l'Amendola e con lui cert'altre persone, smettendo le congetture fantastiche, si rassegnassero a credere, con intelligente semplicità, questo: che io, sebbene mi sono, per via di lunghi e amorosi e pazienti studî, « façonné une oreille, comme un trouveur de sources », non cerco, nè ho cercato mai, di proposito nessuna « fonte ». E se n'ho trovate, non mi pare sia da farmene un carico. E chi sa poi che non si nasconda, dietro codesto preteso « ozio filologico » (il quale in sostanza varrebbe su per giù quanto l'« ozio filosofico »), non si nasconda cosa, che altri, accecato dalla presunzione, non vede!

Però i fatti, nonostante il ronzio delle chiacchiere, rimangono quali io li ho dichiarati: nè più nè meno. E qui, sperando di finire la uggiosa controversia, fo punto. E le stringo la mano.

GUSTAVO BOTTA.

Milano, 27 aprile 1913.

Roma, 25-4-13

Signor Direttore,

La prego di pubblicare questa risposta alla lettera di André Gide:

Ecco la verità: André Gide mi accusa d'aver plagiato il mio *Ritorno*, un atto rappresentato or sono quattro anni con buon successo all'Argentina, da una sua prosa o lirica non ricordo, pubblicata in *Vers et prose*. Orbene, per lanciare un accusa di tale entità, occorre avere dinanzi agli occhi i due termini di confronto. Il Gide ne ha uno solo: il suo lavoro. Infatti egli non conosce il mio atto che non è *stato mai pubblicato*. Esso fu rappresentato due sole volte a Roma, mi consta che in quelle due sere André Gide era a Parigi.

Basterebbe questo per stabilire la mia completa discolpa.

Devo aggiungere, in omaggio alla più stretta verità: il mio *Ritorno* trae l'ispirazione dalla parabola evangelica, e se per una certa variante, ricorda la poesia o prosa di Gide, io fui così galantuomo che posi come epigrafe sulla prima pagina del mio lavoro talune parole del Gide. E tutto ciò è normalissimo nella produzione letteraria.

Concludendo, chiedo lo stesso galantomismo a André Gide. Egli ha dimostrato di mancarne. Dice che dall'articolo, invero di gran lode, che il Carrère scrisse sul *Temps* a proposito del mio *Ritorno*, egli ha dedotto l'esistenza del plagio. Ma allora il Carrère, che è onestissimo critico e che conosce bene l'opera intera del Gide, sarebbe stato il primo a rilevare la mia colpa.

Resta un sol fatto: che il Gide mi ha messo fra i plagiari, in compagnia di Gabriele D'Annunzio. Francamente, non posso che ringraziarlo.

FAUSTO MARIO MARTINI.

Egregio Signor Direttore,

mi conceda una breve risposta al sig. G. Botta per quanto egli dice, nella *Voce* del 24 corr., sulla mia traduzione del « Viaggio sull'oceano patetico » di A. Gide, apparsa, ai primi d'aprile del 1912, con la data del febbraio, nel 4° numero della raccolta « Prose » diretta da G. Vannicola, e pubblicata dall'editore Baldoni di costì.

Dopo ch'io ebbi mandato il manoscritto di detta traduzione passarono alcuni mesi senza che ne sapessi più nulla. Finalmente la posta mi recapitò il suddetto fascicolo, già bell'e stampato e pubblicato. Stupii, poichè avevo richiesto ripetutamente di correggere le bozze, come di diritto; e rileggendo man mano la presunta *mia* traduzione, trasecolai addirittura. Non solo gli strafalcioni tipografici si rincorrevano a frotte, pagina per pagina, sconciando il testo; ma il peggio (molto peggio!) si era che la mia traduzione era stata manomessa da qualcuno che si era arrogato il diritto di farvi emendamenti per suo conto, sostituendo parole ad altre, frasi ad altre, talvolta togliendo parole e frasi, e sempre spropositando senza ritegni. — Minacciai processo e diffida al Vannicola e all'editore, intimando l'errata-corrige e la restituzione immediata del manoscritto.

Tralasciando per ora ciò che tocca solo i miei affari privati, trascrivo le parole del Vannicola in risposta alla mia intimazione, e sono pronto, nel caso, ad esibire le nostre lettere, nonchè il mio manoscritto.

Il Vannicola dunque mi rispose:

« A tua soddisfazione ti spiego: 1° che la tua traduzione del *Viaggio sull'oceano patetico* di André Gide è stata realmente « manomessa da qualcuno che si è arrogato il diritto di farvi emendamenti per suo conto », etc. Questo « qualcuno », caro Onofri, è stato precisamente André Gide, il quale si trova appunto a Firenze (indirizza, se vuoi, presso la *Libreria della Voce*); 2° che la correttura delle bozze, già fatta dal Gide stesso unitamente a me, è stata ripetuta da Bontempelli e in ultimo da Papini; per cui non ho creduto assolutamente indispensabile fartela rivedere, visto anche l'urgenza di far sortire il n°. » ecc. ecc.

E allora non mi ressi; e mi misi a ridere.

Credo ora che sarebbe superfluo e ingenuo ogni commento da mia parte. — Tanto dovevo allo scrupolosissimo sig. Botta, a cui non erano sembrati sufficienti indizi gli spropositi tipografici, e ai lettori della *Voce*.

Con ossequio.

ARTURO ONOFRI.

Roma, 24 Aprile 1913.

Firenze, 25 aprile 1913.

[ricevuta da *La Voce* il 28].

Caro Prezzolini,

permetti ch'io mi scusi presso i lettori della *Voce* della grande attenzione che il sig. Gustavo Botta ha avuto la bontà di richiamare intorno al mio nome.

Vi sono plagi, nello *spirito*, molto più immorali di quelli che possono accadere nella *lettera* per ragioni che il sig. Botta ha la fortuna di non conoscere. La maggior parte della gioventù di oggi, ad esempio, è plagiaria dell'ultimo « Libro » o della più recente importazione estetica.

Il sig. Botta continui pure a promettere agli amici di essere un grande poeta, ed insista, se ciò può fargli piacere, ad indagare così scrupolosamente nell'opera altrui.

Tant mieux, ou tant pis, ou tant mieux (1).

Io amo la vita e, malgrado dolorose avventure, la vita non ancora ha cessato di amarmi. La mia opera letteraria, a cominciare dal *Trittico della Vergine* (che il sig. Botta ebbe la compiacenza di lodarmi a voce, molti anni or sono) ha, per me, l'importanza del fiore che metto all'occhiello.

Credimi, caro Prezzolini, tuo *aff.mo*

G. VANNICOLA.

(1) Ah! dimenticavo avvertire che è un verso di Verlaine.

Avvertiamo che con queste lettere si intende chiusa la discussione e che non pubblicheremo se non rettifiche di fatto.

LA VOCE.

Anticipazioni ad un articolo sulla poesia futurista.

Caro Govoni,

le date — dovrei insegnarlo a un poeta! — non decidono nulla. Se le sue *Fiale* sono del 1903 e le *Armonie in grigio et in silentio* sono del 1904, non è però detto che vi si trovi quella « nuova sensibilità » della quale io parlavo a proposito suo, di Corazzini, di Palazzeschi e di altri. Lei nel 1903 scriveva ancora sonetti come questi:

> I topazzi venati di giunchiglia
> s'infiammano tra il morbido tabì,
> e nel trono di fina granadiglia
> le turchesi fra il lucido cambrì.

Ricordando nella sua lettera che il comune amico de Karolis mi aveva dato il piacere di conoscerla, evocava nella mia memoria anche la sua collocazione poetica in quel tempo. De Karolis era l'ornatore delle edizioni di d'Annunzio e di molti che volevan somigliare a d'Annunzio. In quel tempo lei non si sollevava gran che sulla turba comune: le *Fiale* sono poesie dannunziane. Se da queste (1903) si passa alle *Poesie elettriche* (1911) — libro che, a malgrado del suo titolo che sa più di Marinetti che di Govoni, contiene bellissime liriche — si sente che non sortanto otto anni sono passati, ma che c'è passata anche tutta la poesia dei giovani i quali, come Corazzini, inspirandosi alla lirica francese, e con una loro nuova sensibilità, ruppero in mezzo all'imitazione dannunziana e pascoliana, dando ma sinceramente il loro piccolissimo mondo. Corazzini è suo coetaneo, le sue *Liriche* escono nel 1909, ma sono raccolte di pubblicazioni anteriori, le nostre deliziose biblioteche nazionali non ne serbano traccia, è vero, e io non posso risalire più in là di una *Elegia* escita nel 1906. Ma probabilmente *Le aureole*, le *Dolcezze*, l'*Amaro calice* dovettero escire prima: se almeno la raccolta delle *Liriche*, così inopportunamente priva di qualsiasi cenno bibliografico, rispetta l'ordine cronologico. Si arriverebbe, probabilmente, a quel 1903 o 1904 delle *Fiale* e delle *Armonie*. Ma, del resto, perchè discutere di precedenze, quando a me premeva stabilire soltanto l'unità di inspirazione in poeti vari, di cui alcuni appartenenti al futurismo, ma unità di inspirazione che non è punto futurista?

Mi creda suo devotissimo

GIUSEPPE PREZZOLINI.

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente-responsabile*.

Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

LA VOCE

LA VOCE — Conto corrente con la Posta.
A. 921. Sig. Guidotti Antonio, scultore
21, Viale Milton FIRENZE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ❧ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ❧ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50. Un numero cent. 20, doppio cent. 50 ❧ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ❧ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce „ L. 15. Estero L. 20. ❧ Telefono 28-30.

Anno V ❧ N.° 19 ❧ 8 Maggio 1913.

CRITICA DEMOLITRICE

Contro l'atteggiamento critico che s'è andato diffondendo, in Italia, gli ultimi anni (ma, in relazione al bisogno, ancora troppo scarsamente) ormai, per parte dei sensibili zii degli autori criticati e seccati, per parte degli amici di questo o quell'editore, e anche per parte di letterati ben pensanti, che vorrebbero salvare e capra e cavoli, s'annuncia una certa reazione; lemme lemme, perchè si giudica essa possa riuscir più efficace, affidata alle forme insinuanti del consiglio amichevole, del parere proposto con la confidenza che obbliga alla confidenza. Una toccatina sulla spalla, l'invito a far quattro chiacchiere in piena libertà, un preludietto generico, eppoi: « Volete un parere da amico? ». Uno potrebbe anche rispondere di no. Il parere scivolerebbe lo stesso sur un timido: « Perchè è stato così severo con Tizio, che è tanto buon giovane, etc., etc.? »; o volteggerebbe sopra un premuroso: « Non per me, ma per la giustizia, mi pare che... ».

Voi state appunto parlando con lo zio di un sonettista indigeno; ed egli cerca di dimostrarvi filosoficamente la necessità di costituire su basi molto relative i vostri giudizi, in questa terra di aborigeni sonettisti. Oppure è uno scultore in marrondindia, a dirvi, a proposito di una esposizione cittadina, un « lascia vivere » nel quale sentite vibrare magari la promessa di scolpire il vostro busto appena sarete morti. Ma altre volte il consiglio prorompe con la gioia di una fanfara giovanile: « In alto; più in alto! Lasciate stare tutta questa mediocrità soffocante. Dedicatevi ai grandi antichi, e ai moderni stranieri, non meno grandi! I tragici ellenici! Ibsen! *Sursum corda!* » — Se in queste opinioni dello zio filosofo, dello scultore in marrondindia, del letterato ottimista, non manca, astrattamente considerando, qualche pagliuola di vero, è un vero che nessuno ha mai disconosciuto, e che non c'era affatto bisogno di rivendicare.

Voglio dire che tutti son persuasi che la storia della nostra letteratura nel secolo ventesimo se la caverà con dodici righe, a proposito dell'opera complessiva di uno scrittore inetto, del quale voi malmenate con articoli prolissi il piccolo libro. E, tuttavia, il criterio di relatività proposto dallo zio filosofo appare giusto, in quanto obbliga ad un eccesso di attenzione sul quale quel giudizio storico risolutivo potrà fondarsi con tutto riposo.

Nessuno dubita, d'altra parte (per passare al consiglio dello scultore) che poter fare a meno di sgocciolare ogni tanto due dita di fiele nel *vermouth* d'un galantuomo che si guadagna il pane dipingendo paesaggi, con la stessa conscienziosità con la quale insegnerebbe calligrafia nelle scuole tecniche, sarebbe cosa economica quanto umana. Ma se non c'è legge che obblighi a dipingere paesaggi quando non si è che professori di calligrafia, c'è una legge di sincerità che obbliga chi tratta di cose d'arte, a distinguer fra i paesaggi dipinti e la calligrafia.

Infine, non è una scoperta che il mestiere di critico della letteratura contemporanea, in una età come la nostra, è un mestiere da non consigliare nemmeno ai cani. E si può immaginare che il critico di letteratura contemporanea, quando non computa sopra un prontuario chimico la dose di stricnina necessaria a trapanare le sue interiora di disperato calchentero, sogna di isolarsi, dentro i fortilizî della erudizione, nei giardini del Siddhârta, o di Pericle, o di Lorenzo de' Medici, o di Elisabetta, per restarsene là in eterno, come un monaco che mastica cardamomo, seduto immemorabilmente sotto la gronda erbosa di un chiostro del Tibet. Ma è poi da credere in tutto che ci si accosterebbe alla comprensione di quelle età solari, disinteressandosi, e lasciando il presente in balìa degli imbecilli e degli affaristi; e che siano conciliabili l'apatia rispetto all'oggi e un amore vero del passato?

Gli è che il relativismo, l'imparzialità, la cortesia, la compassione, l'olimpismo e il sublimismo, nei consigli suesposti, non sono che maschere mediocri, dietro le quali si nasconde la sincerissima preoccupazione borghese dello zio filosofo, dello scultore in marrondindia, del letterato entusiasta. A costoro, in fondo, non importa nè l'esattezza storica, nè l'umanità, nè il trecento italiano, nè Sofocle. Importa il quieto vivere. E quieto vivere, invece non può essere, se questa critica spezzata non deve cedere le sue prerogative migliori, o non va gettata alle ortiche, per esser del tutto sostituita, tornando al buon uso non remoto, dalle stereotipie della *réclame* editoriale.

Perchè è proprio nella qualità connaturata di questa critica, qualche cosa che la porta alla sua violenza vitale. Essa è negata a quella piana efficacia didattica e divulgativa, conseguita altrimenti dal manuale, con le sue dimostrazioni, liberate da ogni limite di spazio, con le sue note, gli indici e i richiami; e il Sainte-Beuve, a divulgar bene, dovette dare saggi di trenta pagine e non articoli di due colonne; e, per fare un esempio vicino e nostro, il De Ruggiero ha potuto scrivere di filosofia contemporanea più popolarmente di molti giornalisti, sebbene i suoi saggi non sarebbero adattabili sotto le testate di un giornale. Essa critica non è poi la più adatta a minuziose esecuzioni di giustizia salomonica; le manca agio e spazio e le corre troppo vicino il romore della vita. Non è in fine, la sede necessaria di quelle sintesi ultime le quali interessano di interesse intiero pochissimi, nello stesso pubblico degli studiosi. Pare, insomma, giustificato il sospetto nel quale la tengono i professori e gli spiriti indipendenti e raffinati, gli esteti e i pedanti; ma, se mi è permesso dirlo, pare soltanto, perchè essi hanno il torto comune di richiederle cose che non è nella sua natura di dare.

La sua propria efficienza è passionale, più che dimostrativa; non consiste nello spiegare, nel definire, nel logicizzare, quanto nell'imporre con ardore poetico ed eloquente, la necessità prima di imitazioni e reazioni, fantastiche, sentimentali, morali, che dovranno, certo, risolversi, presso i lettori ai quali giova leggere, in preoccupazioni d'ordine logico, storico cui gli stessi scrittori di critica risponderanno in sedi isolate e più tranquille. È indubbiamente fondata sur una persuasione speculativa, sur una filologia, sur una bibliografia; ma si trasmette nella forma lirica di una concitazione morale. È una critica interrogativa, che crea più domande di quel che dia risposte, e nega e distrugge più di quel che affermi.

Per la sua veemenza oltrepassante l'oggetto immediato, ch'è molto spesso, per necessità di cose, men che mediocre, si ricongiunge continuamente col suo proprio fine superiore. Si dirà che una parte del pubblico facilmente rimane sorda, incapace a risolvere nelle prime sintesi, di apparenza istintiva e passionale, in analisi spiegate, in riflessioni [illegible]. Poco male in tutto questo, giacchè la letteratura e l'arte non sono un principio di necessità biologica, che si abbia a cacciar con la sonda nello stomaco di chi non può ingerirlo spontaneamente. Quel che importa è che, in alcuni, si formi e persista l'abito di considerare il fatto artistico e letterario, con tutto il calore, con tutta la libertà, con intatta esigenza; così da sentire vitalmente implicate, nelle repulsioni per le opere meschine, le ragioni avvicinanti alle grandi opere del passato, necessitanti le grandi fatiche dell'avvenire. Importa eccitare l'istinto di orientamento, da qualunque punto della sterile produzione contemporanea, verso i segni supremi; così che una aspirazione instancabile finisca per irrigare il corpo emaciato di questa produzione disperata, a modo d'un sangue estuante e risanatore. Allora, le piccole violenze e magari le piccole ingiustizie appariranno pochissimo tristi e mortificanti; anzi allegre e virili, come l'impeto di un malato che sente la salute vicina e l'anticipa con l'odio del letto necessario ed infesto. Ma soltanto a una siffatta partecipazione di odi e di affetti germinali, può esser raccomandata la formazione di un gusto superiore. E le dimostrazioni dei professori e le scoperte dei raffinati cascheranno nel vuoto, rivolgendosi a un pubblico pel quale questa partecipazione non sia da lungo un'abitudine irriducibile e silenziosa.

Ora, per il nostro pubblico, questa severa partecipazione passionale, questa istintiva facoltà d'orientazione, non sono per nulla un'abitudine; anzi, sussultanti e malsicure, son minacciate di continuo dai latenti conati della vecchia critica di favore, disturbate dall'insistenza degli editori, che non cessano di bombardarci di libracci e di suggerire ammirazioni sediziose. Onde, pel momento, la necessità del regime d'odio. Onde la necessità di non supporre, per darci un'aria meno barbarica, un'intesa superiore, ch'è insussistente, e che sarebbe la sola a poter giustificare l'indifferenza per il falso e il mediocre: l'olimpismo. Onde la necessità di non vergognarci ad apparire, meglio se potremo apparirlo facendo anche il meglio, ingenuamente accaldati contro il peggio; perchè, in fondo, questa ingenuità è riuscita sempre la più fina e più efficace furbizia.

Quanto ad una forma di lusinga ambiziosa, della quale quel pigro olimpismo si serve, deplorando lo sperpero delle forze dedicate a queste perlustrazioni da guardia nazionale, e il sogno interrotto, rammenteremo la storia di quello che fumava e di quello che non fumava. Il secondo disse, paternamente: « Sono trent'anni che tu fumi. O stai attento. I tuoi sette toscani al giorno, cioè settanta centesimi, messi da parte, t'avrebbero fatto, a quest'ora, una bella casetta fuor di porta con tre metri di giardino. Peccato! ». « Son persuaso », rispose il fumatore, scotendo la cenere. « E ora conducimi alla tua casetta ». Diremo, ugualmente: « Grazie del vostro pensiero e della fiducia. Ma, non dubitate: verremo a prendere il gelato alla vostra palazzina: chè l'avrete certamente costrutta fra le ombre dei platani accademici, quel giorno che usciremo dal fumo di queste moschetterie ».

Si perdoni.

La curva dell'immagine ha portato a dire « moschetterie », di quelli che, realmente, son tiri da capanno contro uccellacci incommestibili, levatisi sbatacchiando le ali, con l'idea di passare per aquile e falchi. Ma il volto dell'Arte è così bello, che uno si sente l'anima di paladino, se nulla nulla dà una mano a levar d'intorno a questa Signora qualche mendicante poco educato, e si china a pulirle la veste dalla polvere, a togliere un pruno dal lembo.

Emilio Cecchi.

Il progetto di legge Credaro.

Finalmente il progetto tanto aspettato sulla riforma della scuola media è venuto alla luce. La questione economica è risolta, e pur troppo non dubito che molti professori avranno ragione di dichiararsi contenti e soddisfatti. Ma non ha ragione di dichiararsi contento e soddisfatto chi professore o non professore guardi il problema oltre la pura questione economica, chi pensi doversi giudicare il valore di una legge scolastica non solo alla stregua degli stipendi ma soprattutto nella sua rispondenza colle ideali esigenze della scuola e della cultura.

Da questo lato è peggio che una legge mancata: è una legge nata dal contrasto di esigenze puramente materiali, e non poteva riuscire che al sacrificio dello spirito alla materia. Bisognava migliorare le condizioni economiche troppo miserabili dei professori senza chiedere denari al Tesoro. L'opera del legislatore si è quindi limitata alla ricerca più o meno ingegnosa di mezzi e artifici finanziari per spendere senza spendere, per far rientrare da una parte quello che usciva dall'altra. Di questi mezzi uno solo è accettabile, cioè l'aggravamento delle tasse temperato da opportune dispense: come giustamente mi fece osservare il Prezzolini, i borghesucci che vogliono un titolo da pompeggiare o da sfruttare se lo paghino, e chi lavora sul serio conquisti l'esenzione. Di altri mezzucci, per es. l'abolizione delle propine d'esame, e di alcuni poveri compensi largiti dalla legge 1906 per cura di gabinetto e correzione di temi, non mette conto parlare. Bisogna invece insistere su quello che è veramente il punto importante del disegno di legge, quello che coinvolge la questione didattica e compromette, a mio avviso, i destini della scuola e della cultura cioè l'accrescimento dell'obbligo d'orario. Nei Licei, Istituti tecnici, Scuole normali, Ginnasi superiori, il limite minimo è portato circa a 20 ore, e quando l'amministrazione lo creda anche a 24. E perchè nessun professore possa sfuggire a quest'obbligo, la legge dispone anche che si possano abbinare gl'insegnamenti secondo i bisogni dei singoli istituti e delle singole sedi. Ogni professore potrà e dovrà insegnare, ad arbitrio del ministero, qualunque materia in cui abbia subito un esame universitario. Su questo punto, ripeto, giova insistere tanto più dopo che il ministro ha voluto sostenere nella sua relazione che una tale disposizione non risponde ad un puro criterio finanziario ma ad un criterio pedagogico. Ed allora bisogna dire ad alta voce che questa legge rappresenta invece il trionfo della peggiore democrazia, nel senso peggiore della parola, risponde ad una concezione materialistica dello spirito che ne riduce la qualità a quantità, il valore a numero. A prima vista sembra così semplice e giusto questo livellamento di lavoro e di stipendi ma è semplicità e giustizia puramente meccanica. Persino il *Corriere della Sera* permetteva all'Einaudi di scrivere sulle sue colonne che il lavoro dell'insegnamento non è lavoro burocratico e non si può valutare in cifre. Bisogna provare per credere quanto sfibri quell'irradiazione d'energia che è necessaria a mantenere viva ed unita la compagine mentale d'una classe. So

bene che vi sono anche adesso dei professori che tra classi aggiunte e lezioni private fanno più di 24 ore: ma so anche che molti lo fanno sotto la sferza del bisogno, lo fanno i giovani che hanno una giovinezza da sciupare, lo fanno infine altri disgraziati che al guadagno hanno sacrificato ogni idealità di cultura. Ma una legge che pretende riparare alla crisi scolastica, non doveva prendere nella parte inferiore degl'insegnanti il cattivo esempio, non doveva trovare nelle loro tristi condizioni di paria affamati la sua giustificazione. Il valore di una legge consiste nella sua attitudine a porre le migliori condizioni materiali per lo sviluppo dello spirito; e questa legge che con 24 ore d'orario in qualunque materia sanziona l'obbligo della rinuncia a vivere e a studiare per tutti i professori è peggio che un non-valore, è un'offesa alla scuola ed alla cultura.

Certamente molti fra noi saranno contenti! l'opera nostra non ha un vero controllo che nella nostra coscienza, e con un libro di testo da far leggere ed imparare a memoria c'è sempre modo di risparmiare energie e conservare la pancia ai fichi, vengano anche trent'ore, ci facciano insegnare anche il turco, noi siamo pronti a sobbarcarci. Ma finchè non siamo ridotti a dignità d'organetto che canta la solita canzone nel cospetto dei soliti ragazzi non si resiste per trent'anni a questa fatica. Se la scuola ha da essere veramente scuola, cioè vita intensa dello spirito, attività che promuova attività, allora bisogna tener ben fermo che la funzione del professore non si calcola ad ore di ufficio, non principia e non termina in classe, ma comprende tutta la preparazione recente ed antica, il lungo e continuo studio di cui la lezione deve essere il frutto. Questo doveva pretendere una legge degna di un paese civile, una legge intesa all'incivilimento della nostra Italia, che ne ha pur sempre bisogno. A questo doveva provvedere, all'innalzamento della nostra cultura, invece che ai Vice-Presidi, ai tirocinanti e ad accrescere il lavoro burocratico della Minerva ed a facilitare la conquista delle cattedre. Per me è una tesi assurda quella che ho sentito sostenere pur troppo anche da persone intelligenti, *che ad insegnare nelle scuole* medie basti saper poco, che valgano quasi di più i mediocri i generici che la presente legge vorrebbe creare, piuttosto che le persone colte che dello studio hanno fatto la loro vita. Non il sapere molto ma il sapere male è dannoso alla scuola, non la cultura ma la pseudoerudizione di chi non è giunto a spiritualizzare la materia nella chiarezza del concetto. Sarà proprio il generico quello che passerà domani indifferentemente da una lezione sulla lotta delle investiture ad una lezione sulla letteratura del Trecento o sulla morale Kantiana sarà proprio lui che sentirà il bisogno di sfuggire erudizione, impostare vasti problemi, sfoderare nomi difficili, per tornare poi al libro di testo. Ma solo lo specialista, solo chi sa molto e bene, che sulla sua materia ci ha pensato su, saprà fare anzitutto quel lavoro di selezione che è necessario nella scuola media, saprà in ogni argomento rielaborare i concetti essenziali e presentarli con quella chiarezza nitida necessaria per farli rivivere nelle menti degli alunni come forze spontanee, formatrici di spiriti e di caratteri. Il metodo non è una tecnica staccata dalla materia che s'insegna, applicabile indifferentemente ad ognuna, che s'apprenda col tirocinio generico in qualunque insegnamento, ma il metodo è la forma dell'ideazione che balza fuori coll'idea stessa dall'attività individuale del maestro. La verità non è materia inerte ed immobile, sempre uguale a se stessa, ma è sviluppo aumento di vita e di attività. Qui sta il segreto dell'educazione, che unisce in una sintesi ideale la dualità di alunno e maestro; fuori di qui è falsità, è costrizione da una parte, ribellione dall'altra. E proprio in nome e per il bene della scuola, che è culmine di vita bisogna salire a considerare il professore specialmente nel grado superiore della scuola, come una specie di conservatore della cultura nazionale, pagato non solo per le ore di scuola ma anche per il suo ozio, cioè per rappresentare fra tanta gente dedicata al lavoro del negozio, il lavoratore della cultura.

Balbino Giuliano.

★

Ora che il mistero è stato svelato, e più alti si levano gli strilli dei professori delusi, più sfacciate le menzogne degli ufficiosi, e sempre più monotona e anticipata la diatriba tra i professori e la Minerva affligge dalle colonne dei giornali quotidiani l'infastidito pubblico italiano, è bene che chi ama la scuola e la considera non come un espediente per campare alla men peggio la vita, ma come la missione istessa della sua vita, e la questione economica non considera riscissa da tutto il problema scolastico, e sente in sè una coscienza men plebea dei congressisti di Parma, cerchi di dominare la baraonda dei particolari interessi lesi e di condurre in più spirabil aere la discussione. Poichè qui non si tratta soltanto del singolo professore a cui si tolgono dai proventi delle classi aggiunte quelle poche centinaia di lire che gli son restituite come aumenti, non si tratta degl'interessi del professore di scienze o di filosofia a cui si triplica l'orario, ma dell'interesse di tutta la scuola, in quantochè il pasticcio credariano, tratti pure della sola questione economica, implica un concetto della scuola, dell'attività dell'insegnante, che è, diciamolo subito, tanto più mostruoso, quanto più finge di lasciare da parte il problema della riforma degli ordinamenti scolastici: in quanto vuole occuparsi dei bisogni puramente economici degli insegnanti. Come sempre *si finisce a ledere ciò di cui non ci curiamo*; e il progetto credariano finisce a ledere e a violare ogni sincero senso di ciò che è scuola, di ciò che è magistero.

Nei limiti di pura riforma economica il progetto non è una riforma, ma un ripiego, un cerotto con cui si incancreniscono le vecchie piaghe della scuola; e quel che è peggio un ripiego con cui il ministro, l'uomo politico, vuol trarsi d'impiccio, stretto fra l'agitazione dei professori e la politica del ministero; il qual ministero nella rapsodia del suo programma politico non contempla affatto un problema scolastico. E così si giuoca ai bussolotti!

Aumenti? Sicuro: gli stipendi iniziali sian portati a 2500 e a 3000 lire: il ministro non disconosce la necessità di migliorare la posizione economica degl'insegnanti. Ma intanto di sottomano aumenta le ore di servizio obbligatorio, sopprime dei proventi straordinari su cui conta il magro bilancio professorale e riduce sostanzialmente gli aumenti magnificati a circa 150 o 200 lire annue: e per questa somma il professore deve alienare quella libertà, che prima ancora gli era consentita, di poter studiare! Prima se si rassegnava al puro e semplice stipendio, nella sua povertà il professore poteva illudersi d'esser qualcosa di simile ad un uomo. Ora non più: questo residuo di decorosa vita egli deve alienarlo per un piatto di lenticchie; volere o no dovrà fare 24 ore di scuola, dovrà correre da un capo all'altro della città, dalla Scuola tecnica al Ginnasio, alla Scuola Normale e minuzzare il poco tempo libero, nelle ore di vuota attesa per le interferenze degli orari; importa nulla, se il professore non avrà più il tempo di studiare, se chiamato a insegnare materie che non sono quelle di sua scelta, non avrà tempo di prepararsi e rinnovare la sua cultura; importa nulla se sfinito dalla fatica, con la vertigine di centinaia e centinaia di alunni che gli passan quotidianamente dinanzi, finirà col rendersi complice degli alunni nel gabbare la scuola, se a fine d'anno non sarà arrivato a conoscere personalmente tutti gli alunni che gli sono affidati *perchè li educhi*; importa nulla se l'unica scuola d'Italia possibile, il Ginnasio, finirà col perdere il suo grande vantaggio, il professore unico: tutto ciò non preoccupa l'illustre pedagogista herbartiano. L'uomo politico deve far credere al buon pubblico d'Italia e al Parlamento, poco addentro l'uno e l'altro nell'ingranaggio dei regolamenti sulle classi aggiunte, sulle propine e sugli orari che egli ha aumentato gli stipendi dei professori. E a render più sordo il pubblico ai lamenti dei professori, Credaro trova un espediente molto efficace: aumenta le tasse scolastiche.

I 200000 padri di famiglia d'Italia saranno nell'animo loro cordialmente avversi ai professori che provocano tale aggravio fiscale.

E perchè i professori non siano neppur concordi fra loro (han delle anime così grette tanti e tanti professori d'Italia!) ecco che si semina zizzania, si dividono i professori dei diversi ruoli, quelli delle scuole classiche e quelli delle scuole tecniche: ecco che per cattivarsi almeno l'acquiescenza degli anziani vengono protetti dalla concorrenza dei giovani o liberati dai concorsi (che son pur sempre un discreto mezzo di selezione) o si fa loro nei concorsi una posizione privilegiata. Importa nulla se i licei e le sedi principali saranno occupati da professori vecchi, estenuati, fossilizzati (ai quali certo come a vittime della scuola, un senso di riguardo umano dovrebbe migliorare la posizione economica, ma non certo affidare i posti di maggior responsabilità come non si affida un esercito ad un generale rimbambito), importa nulla!

E a mascherare la crisi numerica (di quella qualitativa nessuno sembra occuparsene) non bastano l'aumento d'orario. Credaro provvede fissando i limiti d'età a 70 anni. Dopo 45 o 48 anni di scuola il professore potrà godersi la pensione, se non scenderà prima nella fossa!

O soave scuola di rimbambiti! In Italia a 65 anni si mette in pensione un capitano; e Dio sa se a comandare una compagnia militare ci vuol la stessa tensione spirituale che a reggere una classe e se una cavalcata di 40 chilometri sfinisce come quattro o cinque ore quotidiane di scuola.

Questi gli espedienti ministeriali di Credaro!

A considerare gli effetti che questo progetto (che dal punto di vista economico è una indegna beffa in danno dei professori), avrà nella scuola, un senso d'amarezza assale chi vede di giorno in giorno avvilito, reso sempre più volgare e più meccanico il magistero della scuola. Bisogna però confessare che Credaro in questo avvilimento della scuola, in questo disconoscimento della finalità educativa della scuola ha complice un sentimento vastamente diffuso in tutta la nazione e che degrada la massima parte del corpo insegnante. I professori in fondo non debbono troppo lamentarsi: essi raccolgono ciò che han seminato: Credaro ha sostanzialmente la stessa mentalità e la stessa anima della nazione e dei professori: *La Voce* lo ha proclamato apertamente e a ragione. Perchè tutti, ministro, professori, famiglie, alunni, han finito col dimenticare che vuol dire scuola, ne hanno esteriorizzato le finalità, ne hanno meccanicizzato l'anima: e di tale oblio, espressione culminante, sono gli espedienti economici architettati, ironia delle cose, dal Ministro pedagogista.

Io mi son sentito ripetere mille volte, da persone anche istruite: « ma insomma che volete voi professori? Lavorate tre o quattro ore al giorno, avete le vacanze autunnali, avete numerose vacanze anche durante i mesi di scuola, quale impiegato ha un trattamento simile? E vi lagnate dell'aumento di qualche ora di servizio? Volete studiare? Ma lo Stato vi paga per insegnare non per studiare. E se lo Stato interdice ai pubblici funzionari ogni attività estranea alle mansioni di ufficio, perchè voi professori volete il nobile *otium* dello studio? » E lo ripetono anche molti colleghi ormai incarogniti nel mestiere a cui la voce del ventre ha soffocato ogni altra voce dell'animo. Perchè strepitare per l'aumento di tre ore di orario non renumerato, e per l'obbligatorietà delle ventiquattro ore?

Non ne fanno quasi tutti 28? I programmi son sempre gli stessi? che fatica c'è a ripetere ogni anno la stessa cosa? E tale concetto ribadisce Credaro mandando di qua e di là nelle varie scuole, il professore ad insegnare tutte le materie dei suoi studi universitari.

La gran fatica a insegnar *rosa rosae*, o a elencare le figure grammaticali! E nelle plebi scolastiche questo concetto volgare della scuola come ufficio che debba metterle in circolazione nel mondo col bollo della promozione e della licenza, raggiunge il più impudente cinismo. Gabbar la scuola, venirvi con l'animo chiuso ad ogni parola di verità, col fastidio di chi si assoggetta ad una fastidiosa pratica, con quel fastidio da cui sprizzan fuori le mille volgarità delle scolaresche, sono le conseguenze logiche del professore che fa per mestiere la scuola. Se questa è la scuola ha mille volte ragione Credaro d'aumentare le ore di servizio, e tutti i torti i professori a protestare; ma se questa è la scuola ha pure mille ragioni l'alunno di reagire contro di essa, contro questa esterna sigillazione in lui di regole di nozioncelle; ha il diritto di beffare il professore di cui sente insufficiente e vana l'opera, di reagire e con l'imbroglio e con la violenza. È nell'ordine naturale delle cose che tale scuola divenga un'indecente Babele; che ciò che non è serio e grave per il professore dall'alunno sia assolutamente svalutato in tutti i più triviali modi; che la scuola divenga un gorgo infinito nel peggio: che la cattiva amministrazione della Minerva concorra a peggiorare i professori, i professori gli alunni, gli alunni i professori, i professori i ministri e tutti insieme la nazione. E di questo passo diventa una preoccupazione per un padre che curi l'educazione morale del figlio l'avventurarlo in una scuola pubblica. La scuola diventa un'indecente gazarra; 20 anni fa il contadinello delle scuole rurali rispondeva che andava a scuola per imparare a leggere, a scrivere e a far di conto: ora l'alunno di terza liceale vi dice che viene a scuola per la promozione. E la plebe dilaga in tutte le scuole, travolge gli ultimi residui di scrupolosità nei professori; è un vero e proprio *saccheggio della scuola per la conquista del titolo*, a cui segue la delusione fuor della scuola, quando il titolo si trasforma in un vacuo foglio, che non assicura nulla; come le noci di padre Macario, o le navi di Astolfo. E il professore che entri nella scuola con profonda serietà di intenti, si trova solo contro tutti, a cominciar dal bidello e dagli alunni, ai colleghi e al Preside: tutti collegati contro il novatore. I ragazzi non intendono una scuola che significhi raccoglimento, meditazione, serietà spirituale, o se cominciano ad intenderla, gli altri professori provvedono a ricondurli alle vecchie abitudini; i colleghi non intendono come ci si possa rodere tanto il fegato per la scuola, e in certo qual modo s'impermaliscono del contegno del novatore, come d'un rimprovero diretto contro di loro: e il professore di buona volontà finisce a trovarsi nella scuola come un asceta predicatore di continenza in un bordello. Questo, nella sua cruda realtà la scuola burocratica. E il processo di burocratizzazione continua costante, insistente, perfido, s'insinua nella scuola per mezzo delle circolari ministeriali, dei regolamenti, delle leggi. Qualche mese fa protestai nel Consiglio dei professori della mia scuola contro un comma del regolamento sulle medie e sugli scrutini, che stabilisce che in caso di dissidio fra capo di istituto e professori circa il voto da assegnarsi all'alunno il Consiglio di classe, chiamato a decidere, possa sostituirsi al professore della materia e possa assegnare all'alunno un suo voto. Protestai contro questo comma che sminuisce il prestigio dell'insegnante di fronte alla scolaresca, ribadisce nelle menti degli scolari il concetto della scuola come ufficio del voto e del bollo di licenza, toglie al voto ciò che ancora in qualche modo può giustificarlo: il carattere di coscienzioso giudizio dell'insegnante e lo abbandona agli ondeggiamenti d'una maggioranza irresponsabile e incompetente perchè mancante della concreta e diretta esperienza del professore della materia: protestai perchè questo comma riconosce, (ponendo un espediente inteso ad ovviare le possibili ingiustizie), che vi possano essere impunemente dei professori che faccian mercimonio del voto, o se ne servano come strumento di bassa vendetta, e perchè viola quella autonomia di coscienza, che *al professore, che è un educatore* dev'essere riconosciuta come al Magistrato. Il Consiglio dei professori mi dette ragione e chiese al Ministero chiarimenti sul comma di colore oscuro; e il Ministero non s'è neanco degnato di rispondere. E così l'indirizzo burocratico continua a spinger di male in peggio la scuola a negar assolutamente che la scuola sia istituto d'educazione.

Ora questa concezione della scuola l'han creata simultaneamente un po' tutti: professori, ministri, parlamenti, alunni e padri di famiglia; questa scuola degenere in fondo l'ha creata la nazione: e la nazione che ha dato segno d'un profondo risveglio, deve ora purificare la scuola, deve infonderle vita nuova per attività simultanea e volenterosa di tutti. La scuola deve diventare ministerio di vita; seria ed intensa collaborazione di spiriti: ciò che occorre sviluppare non è il programma, ma le anime: e dinanzi alle anime dei propri alunni il programma è sempre nuovo, difficile, arduo quanto mai. Che l'alunno uscendo dalla classe rechi in sè un fremito intenso di vita nuova, un desiderio puro d'apprendere, che nella serietà del conoscere apprenda la serietà della vita: è questo l'unico programma sempre nuovo e sempre complesso di tutte le scuole. E questo programma esige un professore sempre vigile, sempre desto, che viva in sè tutta l'esperienza di tutti i suoi alunni; che in un'ora viva magari la vita di un anno.

E a questo professore il lavoro non dev'essere computato secondo il concetto burocratico dell'ora di servizio: il professore se deve recar tutta l'anima sua nella scuola, quest'anima sua deve perennemente rinfrescarla, se deve comunicare vivo sapere, vivo palpito di conoscenza, ha non solo il diritto ma il dovere di studiare, di rinnovarsi sempre. L'uomo di studio non può esser separato dall'insegnante: l'uno che viva nel vano ozio speculativo, l'altro che emunga quotidianamente il morto sapere universitario: ma il sapere stesso deve diventare appassionato magistero.

Ora ciò appunto ha negato col suo progetto, il pedagogista. Che se proprio egli doveva limitarsi agli angusti limiti posti dal Bilancio, egli aveva un'unica via onesta da seguire. Porre il professore nella condizione d'esser vero maestro. Oggi la massima parte dei professori per poter campare deve sobbarcarsi al massimo dell'orario, a 28 ore settimanali: ebbene, egli avrebbe dovuto concedere ai professori quello che ora normalmente guadagnano, riducendo l'orario massimo a quello che secondo il suo progetto dev'essere l'orario normale: non dare magari un centesimo di più, vietare al professore l'insegnamento privato. Migliorare, più ancora che le finanze dei professori, le loro condizioni d'insegnanti, consentendo loro maggior raccoglimento: questo bisognava fare, questo dovrebbero chiedere i professori con la serena coscienza dell'operaio che ha diritto alla sua mercede. Verrebbero a mancare i professori nelle scuole, si obbietterà. Tanto meglio.

Piuttosto che tener come supplenti nelle scuole professori scartati in tutti i concorsi, e *persino quelli che dai concorsi sono stati esclusi come plagiari*, ridurre le scuole e fare una rigorosa selezione nel corpo degl'insegnanti e fra gli scolari. La scuola così ridotta guadagnerebbe infinitamente e ben presto arriverebbe a creare i professori necessari ai bisogni della nazione.

Mettere a nudo la crisi, sicuri che la nazione provvederà a produrre i professori come ha già provveduto a produrre gl'ingegneri necessari alle sue industrie e ai suoi lavori: questa sarebbe stata la via da seguire. Credaro s'è cacciato nel ginepraio degli espedienti: chi ne soffrirà sarà la scuola.

ADOLFO OMODEO.

Conto a " L' Idea Nazionale „

1912.

Fattura del 22 agosto 1912 per avere calunniato Giuseppe Prezzolini con l'inventare che « G. P. tenta di far credere d'aver sempre desiderato la guerra ». — insaldato

Id. id. per aver calunniato G. P. dicendo che ha « prodigato ingiurie a quel reggimento di cavalleria cui appartenevano i tenenti Granafei e Solaroli ». » »

1913.

Id. id. del 12 marzo per avere con malafede confuso Prezzolini con i futuristi e non aver preso atto della smentita e quindi ritirate tutte le illogiche deduzioni. » »

Dopo di che, avrei diritto di non fare più credito; avrei diritto, cioè, di non rispondere a chi, sfidato da me a provare calunniose asserzioni, è stato zitto; a chi, smentito e rismentito, non si corregge e continua, fidandosi, probabilmente, sul fatto che i lettori dell'*Idea Nazionale* non sono quelli stessi della *Voce*. Ma voglio, per l'ultima volta però, menarla buona, a testimonio della condotta mia e di quella condotta dell'*Idea nazionale*.

Quattro anni fa, *La Voce* fece una piccola campagna per l'Università a Bari. Quando il congresso dell'Associazione Nazionalista, nel 1912, trattò questo argomento, io ne scrissi su *La Stampa* citando con elogio l'iniziativa. Il 20 febbraio *La Voce* pubblica un numero unico su l'Albania: e riprende e ricorda l'idea dell'Università. Un mese dopo l'*Idea nazionale* pubblica un articolo del prof. E. G. Parodi — al quale io avevo prestato, perchè meglio lo compilasse, un opuscolo che non possedeva — dove si riparla dell'Università di Bari. *La Voce* non viene citata. Fin qui, nulla di male: i filologi sono scrupolosi, ma la politica può non esserlo. Senonchè l'articolo era seguito da una noterella, d'una stomachevole piaggeria, dove si gabellava l'iniziativa del prof. E. G. Parodi per « ardita e geniale », per una « rivelazione fulminea ». Soltanto di fronte a questo eccesso — si noti bene — io mi permisi di osservare che l'idea era abbastanza vecchia, perchè noi parecchi anni prima l'avevamo sostenuta, per le medesime ragioni nazionali, e che non ci pareva di esser tanto finiti se i nazionalisti ogni tanto scoprivano le terre dove eravamo già sbarcati noi, per piantarci la loro bandiera. Allusione discreta a quella rivista *Il Regno*, che i nazionalisti dell'*Idea nazionale* ricordano meno che possono, ben sapendo come l'atteggiamento loro verso i problemi pratici della nazione italiana, fosse stato indicato in numerose direzioni da quel gruppo che nel *Regno* rappresentava la parte meno retorica (Papini ed io) quand'essi erano ancora a lustrar le scarpe agli omiciattoli o a fare del sindacalismo antisabaudo. *Inde irae.*

Ora l'*I. N.* si sfoga a chiamarmi da qualche tempo Pinocchio. Padronissima: Pinocchio è un magnifico libro, ed è anche una figura simpatica; burattino, sì, ma di solido legno, toscano molto nelle sue espressioni. Se io li chiamassi, questi nazionalisti romani, Rugantini, che minaccian sempre di ammazzar tutti e scappano alla prima pedata nel sedere? Lo spirito, su per giù, sarebbe dello stesso grado, quindi non mi ci metto davvero.

Vorrei soltanto che l'*I. N.* si persuadesse di questo: che a quel modo non riesce nè a rispondere, nè a farmi arrabbiare. Io sono disposto sempre a riconoscere quel che i nazionalisti fan di buono — per es. ho pubblicato un brano d'un magnifico discorso di Bernardino Varisco, (se tutti fossero come lui saremmo anche noi subito nazionalisti) *prima* dell'*I. N.* — Ma non sono affatto disposto a lasciarmi imporre dalla grancassa dei loro organi. La differenza tra noi e loro sta in questo: che noi, bene o male, tra errori, pentimenti e cadute, si cerca la *verità*, e loro cercano semplicemente la *vittoria*. Perciò essi non trovano in noi un « programma » mentre noi troviamo in loro bensì un « programma » (assai meno chiaro, però, di quel che non diano ad intendere) ma non una « coscienza ». Ecco tutto.

Ancora qualche nota, cioè. L'*I. N.* spulciando il numero nostro su l'Albania, vuol mostrare che abbiamo commesso degli errori geografici statistici. Non è, ma poniamo che sia. Prima di tutto, queste lezioni stanno male in bocca di coloro che hanno ingollato i documenti falsi dell'Alamanni, e in coloro che hanno dato ad intendere che la Tripolitania e la Cirenaica sono una terra promessa, dove si trova acqua, zolfo, fosfati, brillanti ecc. ecc.; secondariamente, l'obbligo di chi compilava il numero sull'Albania era quello di invitare a scrivere su ciascun argomento, dei competenti: e il Baldacci, il Caroncini, il Pavolini, il Vaina, il Marchianò ecc. sono tali. A tutti può accadere di sbagliare una cifra o un dato di fatto, sopratutto in una materia così incerta e intorno un paese così poco conosciuto come l'Albania. Ma perchè farne risalir la colpa.... a Pinocchio?

E veniamo agli errori. Sono errori?

1. Abbiamo indicato come sbocco al mare della ferrovia Danubio-Adriatico, Antivari. Basterebbe la lettura dei giornali, dice l'*I. N.*, per accorgersi dell'errore: ferrovia troppo costosa, di potenzialità limitata, esigente raccordo con Scutari e quindi possesso montenegrino di questo. — Ora fin da quando si parlò di una ferrovia Danubio-Adriatico vennero agitati in concorrenza due progetti; uno più settentrionale per Ipek, Podgoritza, Rieka ed Antivari, l'altro più a sud per Prizrend, Scutari a S. Giovanni di Medua. L'uno avrebbe immesso nella circolazione europea la regione più fertile del Montenegro, l'altro tendeva invece a sfruttare la vallata albanese del Drin, due zone non molto differenti per valore economico, una volta che vi sia la ferrovia. In ogni modo una diramazione per Scutari a nord o a sud del lago permetterebbe d'incanalare anche sul tracciato settentrionale buona parte del commercio albanese, nè si vede perchè questa diramazione implichi necessariamente il possesso montenegrino di Scutari. — Le difficoltà tecniche maggiori di questo (che si riducono a due o tre gallerie di qualche chilometro) potrebbero essere bilanciate dalla maggiore opportunità dello sbocco ad Antivari dove un porto c'è ed è capace d'ogni ampliamento, mentre a Medua si tratterebbe di doverlo scavare di sana pianta in mezzo ad estesi banchi di sabbia. Certamente per un'impresa di limitata potenza com'è l'attuale Compagnia di Antivari, queste difficoltà sono apparse tanto gravi da farle abbandonare il progetto primitivo di un tunnel assai più basso dell'attuale sotto il Sutorman (condizione necessaria per una ferrovia di grande transito) ma non sarebbero mai tali da scoraggiare un sindacato internazionale fornito sin da principio di mezzi dieci volte più forti. — Oltre a queste considerazioni tecniche, se ne possono svolgere di politiche. Mette conto a noi portare una ferrovia serba in territorio albanese, che dovrebbe esser piuttosto riserbato alle nostre energie? E non è piuttosto consigliabile che la ferrovia che deve riunire i serbi fra loro sbocchi nel Montenegro, lasciando libera l'Albania?

2. Abbiamo chiamato borghi le città principali dell'Albania. L'*I. N.* osserva che Scutari e Janina non sono borghi; e che Scutari avrebbe, secondo il Barbarich, 48000 abitanti. — Certamente Scutari e Giannina sono qualcosa più di Durazzo, Prizrend, Giacova etc. (ed è per questo necessario che almeno una delle due appartenga all'Albania), ma quanto alle cifre degli abitanti osserviamo che sono incertissime. Gli scutarini parlano indifferentemente di 25.000, 30.000, 50.000 abitanti per la loro città. Ammettiamo pure che dire che i borghi dell'Albania vanno da 5.000 a 20.000 abitanti sia una lieve inesattezza statistica riguardo a Scutari; ma il carattere di borgo non è dato dal numero degli abitanti (vedere le agglomerazioni del nostro mezzogiorno) bensì da caratteri sociali. Ora in Albania non esiste nessun « centro urbano » vero e proprio come si sono formati invece in Bulgaria, in Serbia, in Tracia, in Macedonia: ed era questo che voleva dire il nostro collaboratore.

3. Abbiamo detto che il commercio austriaco supera il nostro, con grande scandalo dell'*I. N.* la quale ha invece dimostrato — dice lei — tutto il contrario. — Ora la *Voce* aveva già messo in evidenza l'aumento del commercio italiano nel *vilayet* di Giannina nell'ultimo decennio (a. IV, n. 9). Ma questo non infirma la nostra inferiorità di fronte all'Austria negli intieri scambi albanesi. Per il *vilayet* di Scutari l'ammette la stessa *I. N.* e basterebbero le cifre date dal rapporto Macchiorò sulla importazione di Durazzo (1902, Austria I° posto con 1.082.000; Italia IV° posto con 191.914), o le cifre del rapporto Visart sul *vilayet* di Monastir (1903, Austria II° posto, 1.438.300; Italia VIII° posto dopo Russia, Belgio, Francia, con 97,177). Se queste cifre paressero vecchie daremo le recenti, forniteci da un articolo del Caroncini, il quale dice:

« Impossibile dare cifre complessive del commercio dell'Albania; per la parte interna queste essendo conglobate con quelle già indicate per i *vilayet* di Cossovo e di Monastir. Per la parte semialbanese di quello di Cossovo cioè sul Sangiaccato di Prizrend si sa tuttavia che l'esportazione fu nel 1911 di 1.163 mila lire (nel 1910 di 1.338 mila) e l'importazione di 5 milioni (nel 1910 di 4.721 mila). Per la parte litoranea, cioè per le due provincie di Scutari e di Janina si hanno questi dati (migliaia di lire)

VILAYET DI SCUTARI

	Importazione 1911	Importazione 1910	Esportazione 1911	Esportazione 1910
Austria-Ungh.	5.191	3.592	1.339	3.501
Italia . . .	2.136	1.952	599	827
Totale	9.537	12.665	2.279	5.964

Sui quali dati (dopo aver notata la diminuzione delle importazioni dovuta nel 1911 alla minor concentrazione di truppe, e quella delle esportazioni dovuta al cattivo raccolto oleario) si deve osservare che il totale dell'esportazione si raggiunge sommando a quella italiana ed austriaca quella di transito montenegrina, molto notevole (567 mila lire) nel 1910 e per buona parte diretta all'Italia. La preminenza austro-ungarica nelle importazioni è sopratutto notevole nel Sangiaccato di Durazzo: 39 o/o nel 1910 e 45 o/o nel 1911, quando la parte dell'Italia fu ridotta da 18 a 11,5 o/o dalla guerra.

VILAYET DI JANINA

1910 (migliaia di lire)

	Importazione	Esportazione
Italia	3.783	4.432
Austria-Ungh. . .	1.739	1.536
Totale	11.089	8.009

Questi almeno i dati italiani (della Agenzia commerciale di Janina) che darebbero molto superiore il nostro commercio di importazione (34 o/o) a quello austriaco (15.6 o/o); mentre i dati austriaci li dànno quasi uguali, intorno al 25 o/o; mentre per l'esportazione i dati austriaci dànno qualche prevalenza al commercio italiano (60 o/o) invece che 55 o/o dato dalla statistica italiana ».

Dunque, salvo che per Janina, aumento già riconosciuto dalla *Voce* (a. IV, n. 9), per Scutari e per Durazzo, l'inferiorità dell'Italia è manifesta. Nè si hanno notizie della zona interna servita da l'Austria attraverso Salonicco. Noi abbiamo preferito esprimere chiaramente le nostre preoccupazioni, anzichè vantarci con pie menzogne di progressi dubbi. Non teniamo affatto a creare per l'Albania una seconda « illusione tripolina ».

Non osiamo affatto sperare che l'*I. N.* si dichiari soddisfatta di queste spiegazioni. Quando non si cerca con animo sgombro di partigianeria la verità, ma soltanto di far buona figura sul pubblico impressionabile con lo spirito, con gli epiteti, con le affermazioni reboanti, tacendo però tutte le volte che si è messi nell'alternativa di smentire una calunniosa affermazione, è naturale che non si sia mai soddisfatti degli avversari, e piuttosto che collaborare con loro sul terreno d'una lotta leale, si cerchi di farli passare per quel che non sono: così è più facile combatterli. Aspettiamoci dunque un'altra serie di calunnie e di insolenze e che dopo avere denunziato i nostri « atteggiamenti pacifisti » (!) l'*I. N.* ci gabelli domani, magari, per clericali, per anarchici o per frammassoni. Tutto è buono quando si vuol fare spirare il venticello di don Basilio.

giuseppe prezzolini.

Si ricorda che coloro che desiderano il cambio d'indirizzo devono domandarlo con cartolina doppia (con risposta in bianco) od unendo un francobollo da centesimi 10. Non si farà luogo al cambio a chi non ottemperasse alla disposizione suddetta.

Bontà, ragazzi e " Voce „

(Risposta a nessuna domanda).

« Reprendi l'amico in segreto, e laudalo in palese », consiglia sentenza: io la rovescio in omaggio alla birbanteria che giova. So e conosco, per temperamento e sforzo di vita, la verità dell'esigenza pseudolirica scoppiata e ruotata come una girandola innocua dalla schiettezza del direttore della *Voce*; e, nell'atto di aderirvi sino in fondo, mi viene una fortissima volontà di scoppiarne e ruotarne un'altra con la medesima unilateralità, ma nel senso inverso. Il che può alla fine esser vantaggioso; a testimoniar l'interesse dei dibattiti al di là delle persone — piccine o grandicelle che siano — e insieme la precisa delimitazione fra quel Prezzolini individuo amatissimo e stimatissimo (al quale devo proprio ora gratitudine affettuosa; ma questo non conta qui) e il Prezzolini giornale-tendenza; a convalidare nello stesso tempo il malinteso fondamentale, l'astrattismo acefalo o l'egoismo senza gambe, svalutatore dei rapporti umani; a dimostrar come sovente la scàrdova abbocchi all'esca preparata per il luccio; a fornir documenti immediati circa lo stenterellume pudico degli astiosi timidi impotenti; a mostrare come da una parte — la tragicità atea, nuda e cruda — e dall'altra — l'accurata credula complessità della carne e dello spirito, del mondo che è nell'addentare il pane e dell'eterno che ci digerisce tutti quanti, vivi e morti — conceda ancora agli uomini, con voglia o contro voglia *moderni*, spassetti e chiassetti utili e inutili in balenio di acutezze.

Da qualche tempo si spaccia uno smidollato hobbesismo-spinozismo di quarta mano: si schizzano tremende occhiate metalliche e rapaci, fra Napoleone e Morgan: s'inarca e si squassa un capaneismo, ahimè in abitino di società, come il noto Omero cesarottiano: si agita un gran daffare di Orazio solo, un donchisciottismo invertito; attività non solo rispettabilissima, ma reale e sana e quasi bella, infinitamente giusta nella propria origine di stato d'anima. Ma, quando dal *sentimento* si passa alla sistemazione; quando si slarga lo spiraglio di vita intuita, gioita, sofferta, a sanzione dell'universo; quando dall'esigenza si trabocca a logicare ogni cosa a nostra imagine e somiglianza; quando dal pensiero e dal grido e dallo sforzo personale si balza nella nicchia vuota degli Dei, ideando in negazione d'idee, insegnando in nostalgia di ignoranza, vociferando dittatorialmente per di qua e per di là, sgomitando mal sicuri sulla punta dei piedi; oh, allora, al diavolo questa nuova forma di mal francese epilettoide, questa seccante smania d'impurità utile e forte, questa giustificazione della brutalità che è in noi, avulsa e quasi glorificata, verso ciò che di superiore è in noi!

Oh, fra tanti uomini che concludono, che fan presto, che non s'inteneriscono uccidendo formiche (e anche animali più notevoli) sul loro passaggio; non meditativi perchè devono agire, senza scrupoli perchè forti; fra tanti borsaioli della coltura e della politica, che hanno il monopolio del dover esser moderno, che han segnato — méssisi dov'erano i *leones* e *ursi* — i limiti esatti dell'imbecillità e del genio, del bene e del male; fra tanti cronometristi del movimento sociale; fra tanti spadaccini che appuntano e incrociano tutti i verbi dinamici del vocabolario in uno sguaiato urto fesso di latta; oh, quasi gioiosa sanità raccolta, oh sentirsi *buoni ragazzi*, modesti, rispettosi, inconcludenti, senza speranza d'assoluzione nè dagli uomini nè dall'universo che tiene i registri, nè dalla coscienza che ci chiede e chiederà gl'interessi del capitale; sentirsi inutili col tormento eterno di non essere mai altro che buona volontà, anzi velleità malinconiosa perchè infeconda! Esser Adami che non trovarono o non toccarono la loro Eva, e levarsi tersi e torvi dall'acre puzzo della procreazione degli altri! Esser persone a modino, borghesucce; adagiatori di sonnolenze nella fungaia viscida; vaghi e teneri come gelatine appena versate dalla forma stillante di zucchero in liquida torrefazione!

Oramai moltissimi sono gli attivi, col buon pelo sullo stomaco; intelligenti poi quasi tutti. Odono, vedono, fiutano, respirano, toccano ogni cosa; acciuffano la fortuna sempre davanti e sì validamente da farla strillare; sono originali e disciplinati, dommatici ed eclettici; maneggiano la penna e il denaro con tipica competenza; e nel grande *foot-ball* internazionale e nazionale, sullo spazzo urlante clamoroso di sole, sferrano e ribattono i colpi fulminei con guizzi di muscoli, dominati e dominatori; e nelle tregue, spannocchiano il passato il presente il futuro, e in una spanna all'aria ne spargono i chicchi.

Se si spogliasse davvero l'incurabile « lettera-

tura » la quale tanto più si odia quanto meglio la sua incollatura ci strozza senza scampo; se si vedesse come è *diversa* la malvagità e la bontà nella tremenda e meravigliosa vita, nell'*arrangiarsi* fossile o nello scoppiettio inconscio di chi ha faccende sul serio da sbrigare, o da non sbrigare; e come conta l'esser un *buon ragazzo* nella gravitazione della quotidianità! Se si assaporasse l'utile e l'inutile in quell'àmbito privato che è infine quasi tutto il pubblico, e la forza del sacrificio e del tirarsi indietro e del risolver come si può, senza smargiassate! Dove se ne vanno le fisime — superatissime o trasformatissime apparentemente — della fama, dell'io, del nome, del *far carriera*, dell'impronta tipica della nostra attività, quando ci si tuffi nell'anonimo oscuro aver coraggio di vivere dei novantanove per cento *buoni ragazzi*, o nell'indicibile lurida idiozia dei *birbanti*?

A noi inconcludenti, le idee, le imaginazioni, le parole, gl'interiori assorbimenti, le impotenze larvate di mitezza; a voi chiari confessati aperti cinici birbanti, il fare e il concludere: ma presto, subito, senza chiacchiere, senza etichette vecchie o nuove; e molti peccati più o meno originali, e figliuoli non così mirgherlini e striminziti o clorotici in belletto di superbia.

Io per me, quando voglio ritemprarmi nell'attività, negli affari, nelle cose che concludono tic e tac, io vado dagli incoscienti inseguitori del proprio interesse, da chi sgobba e mangia e procrea perchè non ne può fare a meno: da chi calpesta e stronca per davvero, per giungere alla possibilità e al diritto di essere un *buon ragazzo*. Tutto il resto, allora, mi sembra uno « sterminato assurdo »; un affermar pubblicamente l'operazione degli intestini, e vantarsene. È vero che da bimbi ci si lodava per aver dichiarato il pipì urgente!

Questa caotica inutile improvvisazione, offre — anche a nome di ignoti suoi confratelli — all'esecrazione o all'indifferenza dei *birbanti* o degli aspiranti alla birbanteria, umilmente il sottoscritto CLEMENTE RÈBORA.

A proposito di Giuseppe Ferrari.

Caro Prezzolini,

Ha fatto assai bene *La Voce* ad accogliere l'articolo di Mario Girardon che profila la figura di Giuseppe Ferrari, ne' suoi connotati più appariscenti. A dire il vero, non tutti gli studiosi del Ferrari (e ce ne sono per quanto non formino una legione e neanche un manipolo) converranno col Girardon nell'ammettere che le idee del Quinet, del Leroux e del Saint-Simon si riflettessero nella mente dello storico lombardo. No; tutta questa buona gente respira un'aria che al Ferrari non pareva troppo ossigenata; l'essenza della loro ideologia trovava piuttosto buone accoglienze presso Giuseppe Mazzini che si può considerare la figura antitetica del Ferrari, allo stesso modo che il fiume che scorre rapido, impaziente di ostacoli, può contrapporsi al macigno che sta.

La lamentata mancanza degli scritti del Ferrari in troppe biblioteche è un fatto doloroso ma stavolta non imputabile alla solita Minerva ed ai suoi funzionari. Il Ferrari non ebbe mai un editore definitivo; scrisse molto e rapido versando il suo pensiero in giornali, opuscoli e riviste svariate, (di qui la difficoltà di completare la raccolta di tutto quanto uscì dalla sua penna).

Non è esatto che siano tuttavia inediti i suoi quaranta discorsi politici. Il Nota nella sua diligente antologia *Sessant'anni di eloquenza parlamentare in Italia* (Formiggini, Genova 1912) ne riporta quattro dei più eloquenti e caratteristici: Egemonia piemontese e idea federale (8 ottobre 1860); Necrologio di Cavour (26 giugno 1861); Ciò che si nega alla chiesa (15 luglio 1867); che cosa è Garibaldi (11 decembre 1867). Non sono trascorsi molti anni dacchè, a scopo di propaganda democratico-federale, un italiano vivente trasceglieva dagli scritti politici del Ferrari pagine profonde di sapienza militante e gustose di vivacità polemica su problemi sociali di attualità (v. *Il libro dei profeti*. Milano, Battistelli 1898, pag. 93-108). Un buon saggio sulla *Mente di Giuseppe Ferrari* iniziò nel 1902 il mio amico Pierfrancesco Nicoli che fu da me esaminato nella *Rivista d'Italia* del gennaio 1905. Peccato che l'opera sia rimasta al primo volume! Devo peraltro confessarmi in colpa presso gli studiosi del Ferrari per non avere ancora consegnato il manoscritto di *Pagine scelte* che devono far parte della collezione *Cultura dell'anima* diretta dal Papini.

Il ritardo non è dovuto soltanto alle occupazioni di altro genere a cui devo attendere, ma anche alla difficoltà finora non superata di potere avere sott'occhio tutti gli scritti del Ferrari. Ad ogni modo la piccola antologia a suo tempo sarà un contributo modesto alla memoria di quel mirabile Proteo del pensiero che attraversò molti sistemi filosofici senza mai fermarsi in nessuno. Il che non toglie che il giudizio altezzoso e sbrigativo del De Ruggero nella sua *Filosofia contemporanea* (Laterza, 1913) non paia proprio inappellabile a molti studiosi. E neanche definitivo il modo con cui il Croce l'apprezza come illustratore del pensiero di Vico. (B. Croce, *La filosofia di G. B. Vico*. Laterza, 1911, pagina 305).

Grazie dell'ospitalità e molti saluti dal suo

dev.mo
TULIO NOMIGLIANO.

Oltre al nostro amico Momigliano, ci ha scritto Gerolamo Lazzeri ricordando sue iniziative per la ristampa di scrittori politici italiani, fra i quali primo il Ferrari, e Odoardo Campa che nella sua Biblioteca di filosofia contemporanea, ristamperà prossimamente La mente di G. D. Romagnosi, La filosofia della rivoluzione, *e poi la tesi francese (nel testo)* De l'erreur.

Ancora il plagiario.

Milano, 4 maggio 1913.

Caro Prezzolini,

Io lessi le malevoli divagazioni del Vannicola, molto pazientemente.

Alle ciance pettegole, alle lepidezze, alle storture, mi pare ottimo consiglio il non rispondere. E certe allusioni, non so se più sciocche o più maligne, proprio non mi toccano: accusano bensì l'animo e lo spirito di chi le dettava.

Ma io posso con certezza e debbo assolutamente negare di aver mai lodato — nemmeno una volta, nemmeno col pensiero, nemmeno per celia! — il *Trittico della Vergine*; e, volendo mostrarmi cortese, mi contenterò di aggiungere che il Vannicola, tutto inteso com'era a scimmieggiare Oscar Wilde, nello scrivere, ha commesso un grave sbaglio di memoria.

Ciò non fa meraviglia: perchè, se le sue invenzioni sono ricordi, può quasi sembrare ovvio che i suoi ricordi siano invenzioni.

Cordialmente suo GUSTAVO BOTTA.

Con questa lettera intendiamo chiusa la polemica.

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente-responsabile*.

Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

LA VOCE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ✤ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50.
Un numero cent. 20, doppio cent. 50 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 "Quaderni della Voce" L. 15. Estero L. 20. ✤ Telefono 28-30.

Anno V ✤ N.° 20 ✤ 15 Maggio 1913.

TRANQUILLO CREMONA

Queste pagine dovevano rendersi pubbliche mentre a Venezia, poi, a Milano, si visitava, raccolta in corpo, l'opera cremoniana; per ragioni, che non importa si sappiano, non si stamparono.

Non hanno però perduto l'attualità ed il tempo. Oggi, coincidono colla imminenza continua e l'operante vitalità artistica di Tranquillo Cremona che sovrasta e permane nella esistenza artistica d'Italia. Intanto, ogni parola qui scritta sta sempre al suo posto e si applica espressamente per ambedue le edizioni della mostra: identici furono i criterii coi quali vennero ordinate, identici li ordinatori, identico il pubblico a cui si protesero, identici, in ogni modo, il mio dissentire da loro, la mia ammirazione per Tranquillo.

I.

È da parecchi mesi che la *decima Internazionale Veneziana* ha spalancate le proprie porte alla curiosità cosmopolita, al ciaramellio delle signore e delli *snobs* oziosi, alle chiacchiere, spesso spropositate, dei critici professionali, di ventura e di dilettantismo nostrani e stranieri; alla domanda ed alla offerta del quadro e della statua, istituzione di borsa d'arte, cenacoletto e chiesuola di piccoli e meschini interessi; richiamo di competizioni, per rivalità, brevi gloriole, insistenti ambizioni; gabinetto di cabale, di pretese, di intrighi politici; esponente di vanità decorate; mostra di reali virtù modeste e mal quotate.

Quest'anno, tra l'altro, appresta una delle sue sale d'onore ad ospitare ed a raccogliere molta parte dell'opera di Tranquillo Cremona; ed a me piacque di non visitarla: ma, se oggi desidero parlarvene, mi suscito intorno invece più vive memorie; mi eccito a riprovare le sensazioni e le emozioni già godute davanti ai suoi quadri; mi rimetto genuino e fresco a riguardare qualche suo segno, o pennellata che mi venga incontro di sulla parete di casa mia, come nuovissimi; cerco di dimenticarmi, che, dopo tanto silenzio, si faccia sfoggio di tanta inesattezza e — perchè no? — di tanta maliziosa ignoranza a suo riguardo, da sembrarmi più decente la muta disconoscenza dell'attuale cianciare grossolano ed a vanvera.

Udii fantasticare sopra i suoi primi studii; udii far leggende intorno alla sua vita milanese: udii bestemiare alla *scapigliatura*, imputandola come un ostacolo alla produzione cremoniana, un ingombro alla seguita sua evoluzione; udii far da maestro al suo pennello e negargli per maestro chi, per caso, aperse li occhi al pittore pavese; udii parlare di misteri di tavolozza, di secreti estetici, di alchimie da *bohêmien*; trattare il nostro Tranquillo come già si sbizzarrì la gazzetteria sul conto di Paganini; vidi, anche la maggior boria decorata trionfare pettoruta, quella stessa che si era accinta alla sua scoperta, a riporlo in luce, ad affiggerne i quadri sulle pareti; quasi volesse ingannare, in parte, sè stessa col convincersi di saperne a sufficenza, completamente, li altri, che la ascoltavano nella presunzione cha in fatti ne sapesse di più.

Così, non essendo obbligo mio raddrizzare i torti della critica, tanto più qui, che servano se non altro da *réclame* a chi ne fu sempre privo; così, non trovandomi adatto al mestiere di maestro di scuola, pesandomi l'altrui didattica come la mia; così, per scrupolo eccessivo di pudore, vergognoso di aver conosciuto e compreso venticinque anni sono Tranquillo Cremona — tanto che questa mia precocità *mi fa senso di riflesso*, temendone le ingenue e dolorose conseguenze che in Italia sconta ogni Colombo il quale non sappia addoppiarsi di un Vespucci —; per tutto ciò, mi voglio persuadere ch'io sia davanti a un pubblico vergine di falsicazioni e di notizie cremoniane, al quale, con quel disordine solito in me, io possa discorrere del grande pittore lombardo in modo non di darne una necroscopia scientifica sì ed irriverente, ma una immagine viva, turgida, schietta di *come mi appare nell'opera sua*. Niente, dunque, analisi, dettaglio, rapporti, raffronti; più tosto delle *illuminazioni*.

II.

Prima di tutto, io avrei desiderato che la sua messe pittorica fosse stata *disposta in serie cronologica*. Mi fu detto come a Venezia, intorno all'*Edera*, che è centro in mezzo alla maggior parete, si siano affissi li altri dipinti e disegni quasi a corteggio, a seconda della opportunità della luce e del migliore e topico collocamento. Se quest'ordine può essere ragionevole per l'artista, non lo è per lo storico e per il critico. E qui furono critici e storici ed impiegati ministeriali quelli che apparecchiarono la mostra; cioè, l'architetto Moretti ed Ugo Ojetti, a quanto mi venne riferito dai giornali.

Io credo che il pubblico desiderava invece avere la visione generale e logica della produzione d'arte cremoniana; sì che l'occhio, incominciando col primo segno della sua attività, foss'anche embrionale o semplicemente *virtuale*, potesse, scorrendo sulle pareti, una parola dopo l'altra, compitando da quadro a schizzo, da disegno ad acquarello, leggere, successivamente, la trasformazione delle maniere ed il permanere costante della sostanza fondamentale dell'artista, il suo svolgersi e poetare seguito ne' poemi vissuti dell'arte sua. Il suo prodotto si sarebbe in tal modo rilevato vario nelle forme, che incalzano verso la perfezione, identico nella essenza, che si attesterebbe sempre più originale in profondità propria, in attitudini e svolgimenti personali, in tecniche ritrovate o scoperte, nelle naturali emanazioni dirette del suo spirito possentemente estetico, acutamente psicologico, cioè, in sintesi ed in analisi fattive e creatrici.

Dovevasi entrare nella Sala Cremoniana, non colla intenzione aspettativa di osservare da vicino alcuni e diversi episodii della vita di un geniale pittore, ma di vedervi riassunta nelle linee generali, schematicamente, la sequenza delle sue evoluzioni, i trapassi della sua completa esistenza. Noi dovevamo aver davanti un volume, che altri ci aprisse una pagina dietro l'altra, incominciando proprio dal primo vagito estetico all'ultimo grido d'affermazione; a quello che pur troppo ogni artista sprigiona quando agonizza, finalmente persuaso di sè stesso, del suo unico ed immortale valore.

Quei valent'uomini, che diversamente disposero l'esposizione cremoniana, non furono del resto i primi ad errare in fin di bene. Sbagliarono, più vicini all'amico diletto altri, che, qualche mese dopo la sua morte, se non erro nelli ultimi dì di ottobre del 1878, compilarono un *Album* di riproduzioni fotografiche di molte cose sue. Vi stava a copertina, in un'*acqua forte* di Luigi Conconi, il ritratto del Cremona, ed editore ne era stato il Grubicy; ma, dentro, si notava la stessa preoccupazione di dar notizia dei quadri e dei disegni che erano sembrati i più degni senza rispetto all'ordine cronologico, cioè, senza badare all'*ordine cerebrale*. Intendo dire, che, come per il Cremona il *vivere di più* significò il *sapersi meglio*, ossia il produrre con maggior perfezione, sì che non si accorgono lacune od arresti nel corpo dell'opera sua, ma un progredire, così, il seguire, in una pubblicazione od in una mostra docilmente la sequenza del tempo, rappresenta, per il critico, l'aver compreso la perfettibilità del suo artista: posporre o preporre, invece, aver di lui un'idea confusa comune o bislacca; ciò che pare avvenga tuttodì.

Ora, quell'*Album* venne pur regalato a Carlo Dossi: egli, in una lettera ne motivò il difetto: scriveva in fatti a Luigi Conconi, non so se con maggior sintesi o con più lucido ordine critico, le norme sue, che son poi le mie di sopra, gittando le basi di una possibile pubblicazione iconografica ragionata e cronologica su *Tranquillo Cremona* (1).

Questa ci manca ancora, per quanto Giulio Pisa abbia cercato di sopperirvi con un'altra sua edita nel 1898 a Milano, dai Baldini, Castoldi e C: testo smilzo ed inesatto; fotoincisioni magnifiche; libro di poca attendibile consultazione. Il dilettante d'arte, di filosofia e di letteratura Giulio Pisa vi aveva regalato tutto quello di cui fu capace; ma, mentalmente, era troppo *lontano* dal soggetto per aver potuto *farlo suo*: poi, trascurò di interrogare altri depositari di notizie inedite, e quei tecnici di pittura che lo avrebbero potuto ben guidare; sì che la sua prosa riesce stracca e poco colorita, la sua critica poco autorevole, per quanto il suo *orecchiare* vi si fosse *appassionato* in buona fede, errando.

Intanto, perchè non vi darò come preziosissimo e gustoso inedito dossiano la *lettera 3 Novembre '78 — Roma* — di Carlo Dossi al comune amico Luigi Conconi? Gustatela; è tutto un programma, tutta una disciplina cordiale e profonda applicata alla conoscenza dell'anima commossa di Tranquillo, come si rivela senza reticenze dalla pittura sua.

« *Conconi mio,*

« ebbi il magnifico album del nostro Tranquillo e la tua aquaforte, degna davvero dell'album.

« Grubicy l'ho di già ringraziato e sempre rammenterò la sua cortesia squisita: ora, ringrazio te e la intellettuale tua mano, che sa, per così dire, risuscitare i morti. Non passerà giorno ch'io non apra quel prezioso volume tutto genio ed amore. Esso è il migliore panegerista dell'opera cremoniana.

« Se tuttavia mi si permette una lieve osservazione — direi che sarebbe desiderabile — non già per noi, ma per chi ignora affatto Cremona — che la serie delle riproduzioni fotografiche fosse disposta in ristretto ordine cronologico. Si seguirebbe, così, a grado a grado, lo svilupparsi di quel poderosissimo ingegno, e, cominciando da un saggio di composizione scolastica, ch'io serbo (col bravo *visto* del professor Blaus) vedremmo il sedicenne Cremona seduto sui panchi di scuola, poi, trionfante agli esami colla stupenda acquarella (già posseduta dal conte Teleki) dell'*Eleazaro che rifiuta di mangiar carne porcina*, aquarella che gli valse la gran medaglia d'oro e l'esenzione dalla coscrizione austriaca: e così, via via, col *Falconiere* (di proprietà del fratello Luigi), col *Marco Polo*, colla *Tomba di Giulietta e Romeo*, assisteremmo, ammirando, ai suoi sforzi per dimenticare la scuola e trovarsi una nuova strada, come pure a qualche utile intoppicata; e, finalmente, — passando da meraviglia in meraviglia — dai *Due cugini*, dal *Silenzio amoroso*, alle grandi aquarelle, esulteremmo al raggiunto ideale di tutta la sua vita, glorificato dall'*Ultimo quadro*.

« Poichè *Ultimo quadro di Tranquillo Cremona* e non altrimenti si deve questo chiamare, che è destinato alla celebrità dell'*ultima sonata* di Weber. Nè certamente vorrei che le briciole de' suoi artistici pranzi fosser lasciate sotto la tavola, e perciò accoglierei bozzetti, macchiette, caricature (epigrammi e *bons-mots* de' pittori) dimenticando soltanto qualcuno di que' disegni dell'albo Puricelli-Guerra che sembrano fatti dall'Hayes, — *tanto sono taccagni!*

« Ma di ciò un'altra volta. Tu scrivimi presto. Non dispero di far suggerire efficacemente al Ministro De Sanctis il nome del bravo Carcano. Il miglior modo di onorare i nostri artisti d'ingegno è di aiutare i viventi.

« Con un riconoscentissimo bacio,

« tuo ALBERTO.

« Salutami il tuo Giulio ed il mio Guido ».

III.

Allora, entriamo nel Tempio dell'arte Cremoniana, che le mie chiacchiere e la verbale architettura del Dossi ci hanno rizzato, colla fiducia di vedervi disposto tutto quanto è necessario conoscervi.

« Senza programma, senza catalogo? » Domanderete. La sorpresa è logica, oggi, che ciascun futurista male arrivato ne stampa un proprio in parecchie lingue e lo manda alla critica americana ed europea, perchè si estasii delle sue sciocchezze e delle sue malizie, che vanno a pescare il maligno e l'imbecille tra la folla, donde l'uno sia, per tornaconto, l'altro, per meravigliata ignoranza, il complice. Di Tranquillo Cremona, ch'io sappia, non vi ha catalogo completo; nè io vi consiglierei di affidarvi all'*in folio* del Pisa: bisogna fabricarselo di pianta, con le didattiche felici che non ingombrino, nè contrastino alle pitture ed è un po' più difficile. Del resto, i *Cataloghi*, per me, assomigliano troppo alli *Orarii della ferrovia*; mi sono estremamente antipatici; sono stampati per la gente che ha fretta e che riduce ogni operazione in numeri, ore, e denari; che viaggia. Io, per fortuna mia, ho la costanza di attendere sempre, perchè so che li altri debbono venire a me, ed ho il piacere d'essere un sedentario, perchè non godo i miei comodi che in casa mia. Catalogo di esposizione, orario di treni son poi disposti anche tipograficamente — *lettere e cifre* — in modo da confondersi e da confondere li occhi, indi la mente, di chi se ne serve di rado ed a malincuore.

A sopperire questa guida, se voi la credete necessaria, abbiamo però dei surrogati che la valgono meglio. Bisogna saper scegliere le pagine opportune de *L'Italia a Milano, lettere artistiche di Primo — Primo Levi l'Italico* — scritte per la prima esposizione nazionale milanese del 1881 e dedicate a *Chi lavora*, edite dallo stabilimento diretto da L. Perelli in Roma lo stesso anno: a queste, aggiungeremo le altre che si ritrovano in *Fricassea Critica d'Arte, Storia e Letteratura*, raccolta, in cento esemplari fuori commercio, stampata a Como nel 1906, d'articoli dossiani. Più d'ogni altra informazione ci gioveranno le *Note Azzurre*, non quel terzo intirizzito ed evirato, che di esse ci ha posto, con immeritata limitazione e disconoscenza dell'autore, la vedova sua, mentre fa sostare, nel purgatorio della gloria con bigotta attenzione la sua gloria, per ivi detergersi del peccato di aver pensato originalmente e di essersi troppo affidato, allontanando dalla conoscenza del pubblico il resto dell'opera sua, che rimane in aspettativa di stampa, dopo d'essere stata riordinata da me; — dunque, non ci accosteremo a codesto improprio *In Memoriam*, con terzaruoli alle gabbie; ma ai *quattordici calepini* — li troveremo intatti? — delle *Note Azzurre*, che non temettero mai di dire la verità quand'anche feroce ed appassionata. In fine, se non ne rifiutate li apprezzamenti, gioverà legarvi insieme la *Passeggiata sentimentale per la Milano di l'Altrieri* — che fa parte de *L'ora topica di Carlo Dossi* — dell'umile sottoscritto. Commento migliore e vivo, colla parola e la mobilità della fisionomia, ci daranno Luigi Conconi, Vittore Grubicj: vi prego perciò d'accaparrarvene, per tempo, la compagnia preziosissima. Con questi ajuti e provvidenze, è lecito passar la soglia del Tempio dell'Arte Cremoniana: ma schiviamo li inutili e tumultuanti poveri di spirito, che vorrebbero codiarci, tratti in uzzolo dalla novità della comitiva ed in errore festaiolo, credendo in una facile soddisfazione di parata. Noi non accoglieremo tra i nostri se non quelli i quali avranno passato un esame di coltura dossiana. Chi ignora Carlo

(1) Nella menzione delle pubblicazioni cremoniane, che oggi si trovano a decine sparse per le così dette riviste di alta cultura, più o meno estetica, italiane, non si deve tralasciare, la pessima, quella, cioè, che Ugo Ojetti e me ne duole per lui, ha firmato per l'occasione nella serie *Artisti Contemporanei*, N.° 4 della *Collezione miniature*, edite dall'Istituto Italiano d'Arti Grafiche in Bergamo. Le dieci fotoincisioni che la ornano sono ottime invece. Ma il testo! Con quattro pagine in tutto il nostro critico si sbriga della vita e dell'opera di Tranquillo, e parla molto meno di lui che non venga ad innocentare Camillo Boito. Incomincia, in fatti, col citar costui in una tirchia lode, uscitagli di bocca per necessità ufficiale il dì che veniva portato al crematorio il grandissimo pittore. Ed Ugo Ojetti, più che distendere il suo discorso sopra di questi, corre a far supporre un *alibi morale* che oggi può valere a quello rimasto sempre di corta veduta e di tirchio giudizio. Ma alcuni ricordano ancora come il Cremoma, il cremonismo, l'arte libera, sincera, innovatrice, le tempre elette che non piaggiano e disprezzano apertamente ebbero in quel puntello della Academia ed hanno, con immutata fortuna, non solo il naturale critico malevolo, ma pur il personale nemico. Dare oggi le prove di quanto qui affermo è inutile, perchè le saprete più ampiamente e con documenti quando ci incontreremo sulle scalee del Monumento a V. E. II in Roma, sulla putativa paternità del quale dovremo discutere parecchio.

Dossi, o lo comprende male, non intenderà mai Tranquillo Cremona, ambo di una stirpe, cresciuti per un medesimo altissimo significato estetico: e quanti hanno fatto le loro smorfie su Carlo Dossi, parlando a vanvera e spropositando quando morì, son pur quelli che tornarono a blaterare errori su Tranquillo l'altro giorno di così detto *vernissage*, tanto per essere precoci a non smentirsi mai.

Tranquillo Cremona, nato a Pavia il 1.° aprile 1837, vi aveva studiato sotto il Trecourt, un accademico d'alto garbo classico, che fu illustre per un suo allievo, il Massacra, giovanissimo morto, dopo d'averci regalato quasi un capolavoro di pittura storico-romantica: *La madre di Langosco in traccia del cadavere del figlio* —; quadro, che fu, al dir del Rovani, « una di quelle rivelazioni potenti di pittura intentata, che ben poteva prognosticare che questo giovane ci avrebbe portato fuori dalle decrepite consuetudini e dalle nuove imitazioni ».

Lasciata la città natale, è a Venezia in quella academia. Vi aveva tenuto scettro Natale Schiavone, indi Felice suo figlio, ambo invaghitisi del Tiziano: Ludovico Lipparini, quantunque bolognese, li emulava da presso; ma, per li occhi e la mente di un ardentissimo giovane meglio valsero i giuochi di luce della laguna, le architetture delli originali palazzi, le grazie vive delle donne, li studi di sulle opere magistrali delle pinacoteche.

Come Hayez, che vedrà tra poco imperare da Brera, egli si accostò a Paolo ed a Tiepolo; il Tintoretto gli spiegò il secreto di alcune sue pennellate vigorose, ma il Tiziano, le gamme sfumate dei rossi, dei verdi e dei turchini, e quella luce misteriosa e diffusa de' suoi ultimi quadri. Lo studio fu lungo, indefesso, sereno. Il Conconi conserva di quell'epoca disegni di *partiti di pieghe*, schizzi di costumi del rinascimento, dettagli presi con certa sapienza dei suoi autori preferiti, io, un'academia meravigliosa: e perchè furono i maestri veneziani, quelli più amati dal l'Hayez, le sue fonti, apparve ai meno sottili, che in sulle prime, Cremona si fosse imbevuto di lui. Egli già dipingeva come l'Hayez, quando venne sotto il magistero del Bertini a Milano nel 1859; cioè, a ventidue anni, egli aveva fatto rendere ai comuni istitutori tutto quanto avevano potuto dargli per irrobustire la sua originalità, non ricopiandoli, ma ampliandoli in altra parte, ma intendendoli, mentre il professore romantico si era accontentato di una stilizzazione di Tiziano e di Tiepolo, escludendovi il Tintoretto, sì da rimpicciolirli nelle dimensioni angustamente patetiche del suo presupposto scolastico.

Ma, a Milano il nostro artista s'imbattè nella *Scapigliatura* e nella pedante meticolosità del Bertini che dipingeva, al suo dire, *el can de bagaj e el bagaj de can*; pur lavorando nello studio di lui con Ranzoni, Mosè Bianchi, Rinaldi ed altri, si credette in dovere di trovar la via per l'arte fuor della scuola, come Carlo Dossi usò per la sua letteratura.

La sua instancabile ricerca incominciò a maravigliare; i superficiali si credettero autorizzati a deridere. « Allora » nota il Levi, « il parlar di Cremona era un delitto e di Grandi un'infamia; la critica era un inno solo all'arte del Bertini e dei suoi seguaci, e noi poveretti, che osavamo protestare, passavamo per pazzi, e per poco non per furfanti. Allora, un critico magno poteva stampare, i quadri di Cremona parevano opera di un « ubbriaco di vin fradicio » e passeggiare ancora impunemente le vie della città ed insegnare estetica e riceversi le scappellate di coloro che non s'inchinano che alle fame stabilite, siano pure di genii di cartapesta ». Se non che, proprio nella esposizione del 1881, appena morto, Cremona si vendicava postumamente, rubando al Bertini i propri scolari: « All'Esposizione si vede che i primi a studiare ed a cercare di raggiungere Cremona son gli allievi del Bertini ». Incominciava la piega e piaga dei *cremonisti da strapazzo*, per un'arte che è inimitabile; quindi si escludeva la scuola per far della caricatura. Fatalità: uscite dalle norme della consuetudine con logiche nuove ed operante lavoro; aprite un nuovo cammino all'arte qualunque sia, un cammino che non neghi i molti altri già tracciati, ma che passi per luoghi non prima visitati: la strada è terminata appena, manca di collaudarla in faccia al pubblico e di prendersi la soddisfazione di sentirsi dire: « Bravo! Ciò ci risparmia del tempo e ci fa vedere paesaggi che prima non conoscevamo », quando due o tre male intenzionati, all'agguato, furbescamente, dicono di aver fatto altrettanto e più e sulla vostra impresa mettono il cartellino della loro strampalata pretesa. Siccome vociano forte, fanno rumore, contese, risse di piazza, di bordello, raccolgono intorno sfaccendati ed ignoranti. Il resto sapete: fu la storia del *Cremonismo* dopo Cremona, del *Futurismo* dopo il mio *Verso Libero*. Per esempio: ecco, che dopo il Cremona, Paolo Michetti viene a beneficare di quella ammirazione posta in serbo e non concessa al primo. (Vi è intanto un abisso tra Michetti e Carrà). Quello veniva accettato dal capriccio dello stesso pubblico che si era ribellato alla novità più vera e molto più sostanziosa del lombardo: vaga Fata Morgana! Costante il Michetti gli si impose e giustamente è celebre; ma le sue stranezze glielo addomesticarono, mentre il buon senso del Cremona lo allontanava dalla folla. Parallelamente, il *Codice di Perelà*, per quanto fuori da ogni quadratura logica di romanzo, è più conosciuto del citato *Verso Libero*; e si può spacciare impunemente un *Manifesto tecnico* per scrivere, secondo Marinetti, in francese ed in italiano, senza essere mai andati a scuola, come in oggi si richiede a chi deve essere degno, non solo di compor poemi, ma anche di attivamente cooperare al governo d'Italia, in veste di elettore-analfabeta.

Già; colpa ne era alla *Scapigliatura*, che pareva ai ben pensanti milanesi, ripieni ancora di superstizioni austriache, il *superdemonismo*

L. CONCONI *Ritratto di Tranquillo Cremona* (acquaforte)

dell'arte, essendo stato il romanticismo la rivoluzione. Sì che anche oggi può essere accolta male, e malissimamente considerata nella efficenza delle opere che inlievita: intanto, senza di essa nè Carlo Dossi, nè Tranquillo Cremona avrebbero potuto rappresentare tutta la loro personalità; nè il Rovani avrebbe potuto chiamarsi un istigatore d'ingegni e di genialità. La Scapigliatura, che precedette il Naturalismo, fu una sintesi e diede le prime note di quella integrazione simbolista, alla quale alcuno ambì portare il proprio contributo, avvalorandolo con panciotti più stravaganti e più scarlatti di quello di Gautier; in merito dei quali e del rumore d'arrivista, che pretendeva una seggiola imbottita, egli prese finalmente posto; da cui si affrettò a sorridere, sdegnosamente arrivato, ai panciotti rossi, al simbolismo, alla Scapigliatura imputandola, come un intoppo a Cremona, che... ha conosciuto l'anno scorso. Ma non importa.

Altri invece e ne diede la prova in su *La Lettura* dello scorso Aprile, pare faccia consistere tutto il Cremona nelle sue burle, nella esteriorità scapigliata, in quella necessaria scarica chiassosa, e, qualche volta, di cattivo gusto, che studenti ed artisti si permettono per ristabilire l'equilibrio colla fuoruscita del sopra più turbolento. L'aneddoto rimpicciolisce Cremona alla taglia di chi ce lo ricorda: è lecito solo postillare delle sue piacevolezze la densa profondità della sua arte vissuta; se questo non sapete comprendere o spiegare, dimenticate anche la grassa risata o la sceda scatologica e puzzolente. La Scapigliatura non fu la burla eretta in sistema, la *Bohême* fatta legge: fu altro. Non conviene rileggervi la *Passeggiata Sentimentale* per rendervene persuasi.

La Scapigliatura fu il primo riconoscersi, dopo il Rinascimento e fuori delle *Corti*, del *bosco Parrasio*, delle *Accademie*, di tutte le arti liberate in aspettativa di una patria italiana, non libera che a metà. La Scapigliatura aveva reso facile, cordiale, necessario l'abbraccio tra le *Tre Arti*, auspice il Rovani, organizzatore il Gigi Perelli: con lui, erano entrate nel Conservatorio milanese la letteratura, la pittura, la scultura, « e là, in quel regno della musica, la bonarietà di Lauro Rossi e la correttezza di Alberto Mazzucato non si spaventavano della vita genialmente vivace che ei provocava in quel vivajo di sì diverse attitudini artistiche e psicologiche ». (Primo Levi — *Questioni di Cuore e di Codice*).

In quel vecchio convento, che, per far nuovo e più brutto, venne oggi sostituito con più lusso, « Tranquillo Cremona cercava ispirazioni al suo estro, in un cortiletto concessogli dalla bontà di Lauro Rossi, tentava e ritentava, mai contento di sè e de' suoi capolavori, effetti dalla luce di quel malinconico ambiente; qui, Rovani, riscaldato dall'arte, ritrovava tutti i suoi entusiasmi, tutto il suo spirito sfavillante, tutta la sua eloquenza fulminea tagliente, e vi conveniva l'Uberti, poeta suicida, anima forte, il cui povero cane era l'incubo di Grandi, che ha l'eterna fanciullezza degli ingegni superiori; e vedevansi Cletto Arrighi e Carlo Dossi » (*L'Italia a Milano. Al Conservatorio*, Primo Levi).

Questa era l'arte grande, che teneva i propri *Concili ecumenici*, che avrebbe voluto chiamare al proprio festino sardanapolescamente intellettuale il popolo, perchè godesse con l'artista, capace di magnifiche vite, le bellezze del suo vivere. Concilio? Caverna! Anche. Quando i governanti d'Italia non si accorgono di Rovani e ne lasciano svaporare la sapienza e l'amore in tanta inutile eloquenza di arguzie amare, egli può credere di sedere in Parlamento, assiso sopra una scranna, *fiancheggiando* una bottiglia di Gattinara, tenendo catedra all'*Osteria della Noce*. Leggete « in uno dei cortili dell'Osteria della Noce, a Milano; Rovani a una tavola, circondato da una eletta schiera di letterati e artisti. Beve e fa loro una lezione d'estetica. Questo quadro darebbe l'occasione di conservare le sembianze di molti egregi, onor di Milano, quali: il Cremona, il Grandi, il Ranzoni, il Magni, l'Uberti, (e anche il Dossi, in un canto). E il quadro potrebbe intitolarsi: « *Una catedra all'aria aperta* ». (*Note Azzurre*).

Questa fu: e rimase iscritta sulle tavole di bronzo della vera storia dell'arte italiana, o, meglio ancora, dell'arte lombarda; quanto l'ignoranza, il disdegno, e la paura continuano a chiamare: LA SCAPIGLIATURA.

IV.

È dal 1859, è da Milano, che incomincia l'ascesa dell'arte cremoniana, senza interruzione, in continuo perfezionamento. Qui, egli strombettò la diana guerriera del rinnovamento pittorico, fatto col rifiutar l'academia e coll'integrare un carattere estetico, per cui si ricercava uno *stile* e si manifestava un'*anima*. Voi del resto sapete che qualsiasi artista, il quale abbia la necessità organica *di dire qualche cosa di suo e di nuovo*, deve operare in questi due modi: chiunque altro pretenda d'essere poeta, senza uno stile proprio, mi pare un uomo senza carattere che vanti la propria platealità.

Il tempo era favorevole a Cremona, non i critici del tempo e le condizioni borghesemente triviali del mercato d'arte. La patria stessa rivoluzionava garibaldinamente, rifiutando ed integrando: forse la grande azione collettiva, che si compiva sui campi di battaglia distoglieva l'attenzione dei più dalle battaglie che si avvicendavano in sul campo dell'arte. Nè Tranquillo fu il solo persuaso delle necessarie verità. « Faruffini mostra col suo *Sordello*, » ci mormora presso l'amico Vittore Grubicy, « la sua fraternità spirituale coll'amico Cremona e così pure il sapiente e forte Fontanesi — la cui estetica ha avuto sì larga e profonda influenza in tutta una generazione d'artisti — perchè la genesi della sua arte si riallaccia alla scuola francese del Milleottocentotrenta parallelamente a quella del lionese Ravier. Ma, già a Torino, dove si era recato per studiare, sotto la influenza vivificatrice di Fontanesi, sboccia la schietta e robusta personalità di Daniele Ranzoni; che, stabilitosi a Milano ed associatosi subito in intimissima comunione di idee col nostro grande e profondo Cremona, doveva dare all'arte della figurazione umana un indirizzo nuovo e conseguire risultati di un gusto sostanzialmente diverso da quelli che produssero i sommi pittori figuristi del passato ».

Può dunque dire Carlo Dossi: « Tranquillo Cremona ha vissuto la vita di tre o quattro pittori. Meno si ammira la sua laboriosità contandone le opere (d'altra parte, non poche) che riflettendo ai molti e tutti suoi diversissimi aspetti per cui in esse ci appare. Il genio non fa palude ». Cremona non impoltrisce in nessun sistema, fosse anche quello trovato da lui la mattina di ieri: alcuno dice che ricorda Beethoven, io dirò che somiglia a Wagner; chè, quando il nostro Dossi ricercava il paragone del pittore della *Nona Sinfonia* per significar meglio il sinfonista dell'*Edera*, si aveva un certo scrupolo a considerar Wagner genio ed eguale di Rossini. L'educazione rovaniana aveva lasciato traccia in tutti; e noi sappiamo le polemiche che Rovani sostenne, nelli ultimi suoi anni, col Filippi della *Perseveranza*, errando per eccesso di italianità, e perchè rifiutavasi di portar cuore e mente insieme alla ricognizione di quel nuovo valore immenso.

È curioso come anche li artisti d'avanguardia, non avessero saputo vedere nell'armonie wagneriane che dei problemi di acustica difficile risolti, e lamentassero: « L'occulta famigliarità fra la musicale armonia e la bontà, che si indovina nelle opere antiche è affatto perduta nelle moderne. Non dominano, in queste, che le dissonanze dell'odio! » Quale errore! E *Tristano ed Isotta?* E l'humorismo dei *Maestri Cantori*? Oggi, Wagner vale più e meglio di Rossini, che fu un genio egoistico intento solamente a compiacersi ed a divertirci: l'altro ha rifatto dall'*opera buffa* o *seria*, il *Mistero*, è un istitutore di bellezza e d'eroismo alli uomini, non un distributore sapientissimo di epicureismo estetico. Sì che mi fa meraviglia, dopo d'aver udito imputare alla freddissima matematica germanica l'incapacità emozionale della musica nuova — ieri si chiamava dell'avvenire — il susseguente riavvicinare, al metodo matematico musicale, la pittura di Cremona, non accorgendosi forse, o di aver male interpretato prima, o di errare adesso.

« Cremona » ci si conserva nelle *Note Azzurre* « conosceva e trattava mirabilmente, matematicamente il disegno. Era qualità di famiglia lo spirito matematico. Luigi Cremona, fratello di Tranquillo, è noto in Europa pe' suoi lavori di geometria. Coloro, che, vedendo i quadri di Tranquillo, in cui l'onda poetica del colorito predomina, sentenziano ch'ei dipingesse a macchia per non saper disegnare, s'ingannano. Si ricrederebbero però facilmente solo che dessero un'occhiata ai meravigliosi suoi schizzi a penna e a matita. Ogni suo nero e bianco è a posto perfetto. Cremona non faceva distinzioni tra forma e colore. Egli disegnava dipingendo: non empiva cioè di colore figurine previamente orlate di nero, non scriveva le parole degli inni suoi sulla falsariga ».

Perchè mai chi comprese così magnificamente la notazione scientifico-matematica del colore cremoniano, riboccante di passione, non seppe, similmente, scoprirne le affinità colla musica wagneriana, mi torna ancora un mistero, a meno di non ricorrere ad una facilissima spiegazione lapalissiana: « Anche il più spregiudicato avvenirista può sentirsi conservatore davanti a qualcuno ed a qualche cosa ». Cremona e Wagner sono due indici di eguale valore estetico e di eguale portata: noi possiamo paragonare Rossini a Tiepolo; ma, se inchiniamo a vedere affinità, le quali esistono veramente tra Wagner e Boeklin, dobbiamo sostituire il pittore svizzero-tedesco, per conservar l'armonia delle grandezze in

giusta proporzione, mi pare, con Tranquillo Cremona.

Dell'uno e dell'altro, scopo principale: rappresentare con *sè stesso*, il *reale*, il *sentimento*, sì che il tutto sia il *vero*; essere precisi e commuovere; fondere, nella propria anima, il proprio spettatore; il quale veda, attraverso l'opera d'entusiasmo e di sapienza, il mondo sotto un altro aspetto: ciò significa, e per Wagner e per Cremona, aumentare il piacere di vivere, essere generosamente altruisti del rigoglio e rigurgito del proprio genio, comunicare colla perennità.

VERTICE: *L'Ideorelismo:* la parola sarebbe stata trovata molti anni dopo, nel flagrare del simbolismo francese da Saint-Paul-Roux-le Magnifique; l'opera che se ne poteva fregiare era già immortale. CANONE: « L'artista deve copiare sì il *vero*, ma *nell'ambiente* dell'animo proprio: deve, per così dire, stacciarlo attraverso il crivello del giudizio individuale, » soggiunge Carlo Dossi, « perchè scopo dell'arte è la poesia che è l'accordo prudente tra l'infinito ed il finito. » MEZZO: la continua ricerca, perchè l'artista si renda, con innocentissima sincerità, si riversi, con candore e sapienza perfetta, nell'opera sua.

È dunque logico che Wagner e Cremona possano vantare *più maniere*, dall'una all'altra delle quali non vi è sutura apparente, non salto, ma continuità, svolgimento. Trovate voi delle soluzioni in una linea curva che si prolunghi all'infinito?

Noi vedremo Cremona dipingere meticolosamente, levando di sulle gote della *Tradita* le pelurie che vi lasciava il pennello colla punta di una penna d'acciajo, nello studio del Bertini. Noi lo ammireremo nel suo studio creare, come Jehova, la tela distesa al suolo, e lui, ginocchioni, curvandosele sopra ad ogni colpo di pennello. — « Stemperava i colori sulla mano, li cacciava sulla tela col pennello — spesso legato alle estremità di una canna — se il quadro era di ampie proporzioni — e formava un'accozzaglia di tocchi, che, a guardarla da vicino, pareva una informe selva di azzurro, di roseo, di giallo, di verde, di tutte le tinte; ma, che veduta dal suo giusto punto, si trasformava, si trasfigurava in un abbagliante tremolio, in una incertezza misteriosa, in una perfezione ammirabile di linee, in una terrena soavità d'affetti, in una profondità di pensiero, ed una vitalità di labbra, di occhi, di capelli, di carni, che nessuno ha saputo imitare, che nessuno forse saprà imitare più mai ». E queste parole, colle quali si esprime l'ammirazione di Francesco Giarelli — un altro dimenticato ma non sorpassato giornalista, che vale per carattere e per sapere tutti i novissimi letterati del giornalismo attuale — non vi sembrino troppo gonfie di entusiasmi — osereste dire di retorica?....

Egli ha visto al lavoro Cremona, crescere l'opera plasmata dalle sue proprie mani. « Nei suoi ritratti, più che colori e tela c'erano persone ed affetti. Da una parte la intellettualità, dall'altro il verismo; di qui le audacie mirabili, di lì le reticenze pensose, o la realtà sino alla crudezza, o la velatura sino al sottinteso; il rispetto profondo all'arte antica, ma il disprezzo delle convenzioni che costituivano il vecchio sistema: tutta una nuova sapienza degli effetti, tutto un nuovo apparato di mezzi sintetici; ecco i modi, il valore, la scuola di colui che fu Tranquillo Cremona — cioè a dire: un genio ».

Sì; era ed è più facile sentire che spiegare le diversità di *questa pittura* colla *solita*, e ci sarebbe da ricorrere al Mallarmé sul caso: mi limito ad interrogare un'altra volta il Grubicy — che, come sapete è qui con noi. « La nuova estetica cremoniana portava a scrutare la forma, come facente una sola massa col fondo assegnatole, sino a non permettere all'occhio di precisare dove l'una finisce e l'altra comincia. Questa abolizione della linea demarcatrice portava con sè, come conseguenza, l'abbandono delle vecchie nozioni, che suggerivano, per esempio, il disegno graficamente costruttivo dell'occhio anatomicamente impiantato nel volto: vi si sostituiva invece l'indagine acuta per sorprendere fulmineamente le accidentalità di chiaroscuro e di colore, che costituiscono il *fenomeno-sguardo*. Era una specie di corrente magnetica che si stabiliva tra lo sguardo acutissimo e penetrante dell'artista e quello del modello. Cremona, dipingendo, pareva uno che mirasse in un bersaglio, o che tirasse di fioretto. Colto il segno, registrato con esattezza *lo sguardo*, ne deriva per *risultante* la presenza degli occhi. Ma quegli occhi, quello sguardo hanno un'essenza indefinibile, un *quid*, che non ha precedenti nell'arte del passato ».

Il miracolo d'arte autenticava la scienza: rispondeva alla biologia generale chè *la funzione creava l'organo*: chè lo *sguardo* della pittura cremoniana aveva creato *l'occhio:* però che tutte le leggi, che reggono la materia, dirigono lo spirito; ed i prodotti incoscienti e necessarii dell'una si ritrovano ad essere avvalorati, nell'ordine delle opere intellettuali, da sicure rispondenze sollecitate dalla volontà creatrice. Se voi voleste seguirmi nel rischioso volo della metafisica, vi porterei con me in aereoplano, pazzamente sbandato, a riconoscere, par quelle vie dell'atmosfera troppo rarefatta che Dio è alla fine non al principio delle cose: ma dimettiamo il viaggio temerario e non dimentichiamoci di essere nel Tempio dell'arte e della gloria di Tranquillo Cremona.

Egli fu un creatore, dunque, nella massima espressione della parola e del gesto; gli crebbe l'opera viva sotto il genio e la mano, come dall'humus generosa il fiore; fu pur anche e rimane un esorcizzante occultista. Da Leonardo in poi fu il solo che abbia riproposto l'esoterismo pittorico; cioè la espressione concreta di una estetica trascendentalità, erotta dalla figura umana in atti, dall'arte, in imagini. Egli ha potuto, come Carlo Dossi, nell'alchimia della sua letteratura, lambiccare il *vero*, e, coll'esperienza, l'inesprimibile e fermarlo.

Mezzo il *chiaro-oscuro*, questa enorme difficoltà, che deve essere e luce ed ombra commisti, che deve raffigurare l'aria, e, come l'aria, muoversi intorno ai personaggi del quadro, e, come la luce, rubare ai profili delle cose parte, e parte loro regalare in altro tono, simigliando la vera natura, che non sofre confini, *non habet saltus*. — Ancora, dopo il Vinci, fu il solo, il quale seppe dar nuovi valori e stabilire astrusi rapporti tra l'ambiente e li eroi, attivando, direi, una continua simpatia, anche fisica, materiata di tinte e di sfumature, tra il fondo del quadro ed i suoi personaggi, tra questo tutto e l'osservatore.

TRANQUILLO CREMONA: *Caricatura del M.o Perelli.* (inedito)

In tal modo crescesi, oltre che dalla sottilissima tecnica, fuor dalla psicologia che quella guida, il quadro cremoniano, il cui risultato è doppiamente psicologico. È assioma che ogni opera d'arte sia: *la natura espressa da un temperamento originale, capace di sentirla e di renderla*; ed ecco che, per definizione, per essenza, l'artista, nell'opera, trasfonde e fa capire la propria psicologia, il proprio stato d'animo in cui si trovava quando vedeva e ritraeva quel fenomeno, a cui, nella imagine regalava, senza saperlo una parte di sè. In Cremona vi è questo; vi rinveniamo pur lo *studio oggettivo* sperimentale dell'animo di chi vien ritraendo. I suoi dipinti personaggi rivelano le loro strutture morali con quelle fisiche, cioè le scoperte che il pittore va facendo in essi e può comunicarci; essi ci raccontano insieme la storia interna dell'autore mentre li va creando.

Cremona è un viaggiatore acuto, paziente e sicuro dei paesaggi morali altrui; rievoca, dalle tele caratteri; questi vivono, sotto il suo pennello; si impostano netti e distinti, staccatisi dal cordone ombelicale della matrice eroica. Perfetti, operano di fronte al Demiurgo, com'egli volle, ministri della sua volontà: ma ciascun d'essi ha il marchio del padre e gli risponde coll'animo suo, che gli ha donato: qui, l'artista ritrova la propria coscienza ed *altro*: che è la coscienza della propria creatura; una energia autonoma e liberata che lo giudica.

Codesta armoniosa fusione dell'arte nel suo fatto e col suo produttore, codesta incarnata e fatale reciprocanza che sgorga dall'opera per cui *questa stessa, mentre è, autentica l'autore*, tutta sincerità, tutto buon senso e ragionamento passionato è quanto io chiamo l'*humorismo*. Si appiatta nel chiaro-oscuro; se voi non sapete scoprirlo tra l'ombra e la luce, esso non vi insegnerà mai la sua colorata lezione di filosofia. Bisogna leggere tra le righe Carlo Dossi per sapere che dicono le parole stampate; comprenderemo da ciò, che vagamente accenna Cremona, quanto egli vuol dire colla tinta piena e colorita.

Così insieme a Boeklin, dopo l'Hogarth, nessuno meglio di lui ha saputo pensare humoristicamente, coi colori, il disegno: caterve furono e sono invece i caricaturisti da *giornale umoristico* ed anche da *quadri serii;* sì che v'è tal differenza tra l'uno e l'altro prodotto, quanto passa tra la satira e l'ingiuria, tra il motto arguto e la pretenziosa risposta dello ignorante superbo; tra la democratica strofe del Giusti, ed il sarcasmo demagogico urlato in sulle folle. Sapienza dell'eleganza e del conservare i rapporti: sapienza e cordiale commozione del chiaro-oscuro; per produrre il quale bisogna *saper fare la luce.*

V.

La luce! Emularne le virtù, fors'anche sorpassarle, diventar padrone delle sue meteore, de' suoi fenomeni, chiamarsi Dio di pittura. L'evoluzione di Tranquillo continua, non mai in arresto, od in regresso, ha scopo precipuo nella lotta contro le difficoltà ed i pigri mezzi mecanici rappresentativi — matite, colori, disegno, pittura — per possedere *la luce*. Dai bitumi dorati, dai bruni già amati di Van Dyk, dai verdi oscuri veronesi, dalle terre di Siena senza trasparenza, la sua tavolozza si spaccia a poco a poco; chiarificarla ed intensificarla è il suo motto; ridurre ai minimi termini le materie coloranti e la serie innumeri dei tubetti che passano tutte le gamme con chimica maestria preparati a Düsseldorf; ridursi all'onda settemplice e pura; comandare un'altra volta al colore come già usavano i nostri cinquecenteschi, comporsi la pasta egli stesso. L'ultima sua tavolozza dispone in note decrescenti poche lacche fondamentali, pochissime terre; rifiuta quasi i toni neri, diffida della biacca che impasta ed intorbida.

Carlo Dossi, in uno scaffale del suo archivio al Dosso, conservava, come reliquia, una di queste tavolozze dell'amico preparata così: le vernici si erano essicate, la polvere riempiendole di grigio, i colori impolmoniti; il Dossi la bandiva e voleva che si ammirasse come da tanto poco il genio avesse potuto fabricare e crescere alla nostra ammirazione un nuovo mondo.

Così Cremona fu quello che si affermò. Animato dalle stesse intenzioni, Segantini lo studiò per raggiungere un altro risultato minore. Segantini fu il fortunato artista che entrò subito nella internazionalità del mercato, grazie l'ingegno e l'amore di un suo editore ed impresario. In Segantini io trovo assai poco *sapore italiano*, e l'ibridismo della sua origine ce lo indica chiaro: imbevuto di teoriche estetiche d'oltr'alpe, quando Burne Jones pontificava e Ruskin parlava egregiamente ma per i suoi anglo-sassoni, cercò di vedere con occhi offuscati di preraffaellismo anche il paesaggio italiano, per quanto d'alta montagna, tentando di rappresentarcelo abitato da simboli, che non rispondevano, nè al nostro temperamento, nè alla nostra filosofia. Il Segantini è per me un artificiale; uno che si sforza a voler dire di più di quanto possa, e perciò trova una retorica sua, per quanto egregia, un lenocinio; applica il divisionismo e dice: « Fuor di qui non vi è salvezza ». Segantini introduce una scuola; Cremona è l'indice massimo di una tendenza, di un bisogno, è una individualità, che può essere anche continuata da successori, ma che appare unica.

Egli usa la *pennellata per sè, piena di aria e di luce;* Segantini, ricorre al mosaico dei complementari per ingrigiare la tela e suscitar, dalla penombra generale, un raggio; ma, ai miei occhi, il quadro di lui mi si presenta come un *gobelin* intessuto anche con fili d'oro e d'argento, sempre una voluta decorazione; il dipinto di Cremona mi si avventa alli occhi, colle sue figure in movimento, plastiche, a rispondere al mio piacere, a conversare colla mia riflessione, a patire la mia passione.

Tale è anche nei più grandi pittori contemporanei la sfortunata ventura de' loro tentativi di sorprendere il secreto della luce, di fermare il raggio di sole nell'aria ambiente del dipinto; a parer del Dossi, dell'impresa fu vincitore fin qui Cremona; io vi aggiungo il Ranzoni, ed il Piccio; altri si avvalgono delle loro scoperte; e fanno bene. Sì che può dire senz'errare il filosofo de' *Regno de' cieli*: « Studiano gli scienziati il modo di immagazzinare il sole. Io dico loro: Guardate i quadri di Tranquillo Cremona. »

Egli veste di luce le proprie creature e le fa respirare: vivono. Un altro secreto suo è di ricoprirle appena quanto è necessario per vederne plastiche di membra giovani e forti sotto i panni. Son tanto coperte, in quanto si eccitì la curiosità a saperne di più: panneggiandovi intorno quelli abiti curiosamente indecisi, mantiene vigile l'attenzione alle sue figure, costringe la nostra immaginazione a *vederli in movimento*, sotto l'ambiguità delle pieghe, che sembrano scomporsi al passo, al gesto dell'affetto e della passione, nell'esporsi della vita effigiata sì, ma non mummificata. Il quadro cremoniano è uno stimolo continuo all'occhio nostro; noi cerchiamo avidamente di soddisfarvi la curiosità; noi tentiamo di scoprirvi quelle bellezze secrete e nascoste: *il nudo* cui il pittore cela. Perciò egli ama a preferenza *le maschere*, essendo più suggestive, perciò non sfoggia academie sapienti, ma le fa supporre più voluttuose; è, in apparenza, *così casto, così vestito* come conviensi alla sua *profonda perversità;* ogni suo volto è un problema di psicologia, nella esposizione dei dati del quale è implicita la soluzione; tal quale la cifra complessa di una equazione, che ha in sè i mezzi del risultato; il dipinto cremoniano è Sfinge ed Edipo insieme, se noi, osservatori, lo sappiamo polarizzare a noi, risuscitarlo col nostro commosso comprenderlo.

Il tono della *perversità* è sempre essenziale sotto il pennello che foggia *I due Cugini, Il Falconiere.* Contemplatelo, scendendo nella vostra coscienza, facendovi accompagnare dalla vostra coltura, perchè, nel leggere l'arte moderna, non bisogna dimenticarci di aver tutti li anni sommati della letteratura universale. Allora *Il Falconiere* potrà essere classificato come *il tiranno concepito modernamente* — Carlo Dossi — allora, quel bacio pudico che pone il giovanetto sulla fronte della bambina acquista un significato enorme, universale; esce fuori dal dettaglio della uma-

nità, interessa la nostra cerebrazione, si confonde con un atto di natura, creatore per sè; acquista ciò ch'io chiamo la *perversità*: cioè il dono ed il pregio d'essere fuori della categoria, della legge sociale ed estetica, di vivere indipendente, dispoticamente elementare, come la Natura, oltre il bene ed il male.

Non *sentiamo* in questo modo i bambini di Carlo Dossi? Non ci turbano istessamente le creature di Meredith? Le altre di Marcel Schwob? *Manette et l'Ami*, piccoli eroi di sentimentali ed enorme rinuncie, di gesti immaginosi, generosamente ignoti, di immenso valore universale? Il quadro attira alla mente una folla di pensieri dai quali vi trovate ossessionati: vi incontrate, poi in necessarie pause e reticenze di bui equivoci nelli angoli, che fanno da punteggiatura alla strofe cantata dai colori cremoniani, che vi inducono a riconoscervi un'altra volta, nella serie delle variazioni estetiche in cui vi tramutate; è da questi tranelli scuri che si determina l'esmosi-endosmosi tra noi è l'opera d'arte. E *noi diventiamo quel quadro.*

È allora giustificata la disconoscenza dei contemporanei all'opera cremoniana; questi erano dei buongustai, che volevano semplicemente divertirsi, non commuoversi per via di una nuova bellezza che *fa pensare.* Essi gustavano l'ornamentazione, lo sfarzo decorativo; non avevano ancora compreso come un capolavoro sia una pila d'energia estetica in tenzione, pronta a funzionare al contatto dell'osservatore delicato ed intelligente. Fin qui, avevano preso la caricatura — in bello secondo l'Academia — della Natura, per la verità; la verità è invece assai meno facile a tradursi, non così matematicamente esatta ai canoni; ma come più intensa e commovente! Quella buona gente aspettava a commuoversi *poi;* in fatti, la pubblica opinione per Cremona fu sempre *retroattiva;* quand'essa si accorse del *Falconiere*, incominciò a lodare il *Marco Polo;* all'apparire dei *Due Cugini*, magnificò *Il Falconiere:* quando disse l'ultima magnifica parola il *Silenzio amoroso*, inneggiò a tutte le passate opere, biasimando l'ultima; oggi, morto, si estasia confusamente o finge l'estasi di moda nella sala veneziana, e continua a domandare a quelli che fan mestiere di risponderle: « Ma chi è, ma chi è? » Ed è grande semplicemente!

VI.

In Milano, Via Solferino N. 18. S'entrava in un cortile; volgendosi a destra, una leggenda inchiodata sopra un battente di porta a pianterreno avvisava: « *Gli amici sono pregati di lasciarmi Tranquillo....* » Ecco lo studio del Cremona. « La prima stanza, non avendo finestra, godeva di una penombra sorella germana della oscurità. Abiti ammonticchiati, mobili antichi, gessi numerosi, stivaletti da paggio, seggioloni secolari. Tutta roba che sarebbe rimasta tra le tenebre, se non l'avesse in qualche modo, rischiarata una specie di luce proveniente di sotto un tavolo. Una luce che non entrava da finestre. Era un ritratto di donna, che — non ischerzo — la produceva. Un ritratto — ripeto — di donna affascinante sotto il suo largo e piumato cappello da caccia. Era buttato là, senza cornice, quasi abbandonato ad una parete. Lo credereste? I raggi, che esso riceveva attraverso l'uscio aperto della seconda sala dello studio, li rinfrangeva fra le ombre della fosca anticamera. Quella faccia vi saltava negli occhi quando eravate ancora sulla soglia. Vi si vivificava allo sguardo; vi pareva staccarsi dal muro, venirvi incontro; e quasi presentivate la gioja di vedere quelle molli labbra socchiudersi e parlarvi ineffabili parole di amore... Là, era il ritratto di Dario Papa, un giovane pallido e mesto la cui fronte riassumeva tutta una rivelazione.... Quell'altro là, il ritratto di Cletto Arrighi, colla sua tradizionale pelliccia. Par di toccarla, par di sentirne la soffice consistenza... Eppoi erano donne, i cui abiti — esaminati dalla sintesi alla analisi — sembravan poemi: i cui mazzi di capegli ondeggiavano nel disegno, apparentemente indistinto, ma effettivamente stupendo: i cui volti balzavan fuori dal quadro come gli altorilievi della battaglia d'Arbella; i cui occhi mandavan lampi; le cui guancie e le cui bocche reclamavano ed offrivano insieme una tempesta passionale di baci. Il loro atteggiamento era un discorso. Il gesto una mimica. Lo sguardo un trattato di fisiologia o di metafisica. Il sorriso una letizia di paradiso ».

Vi sembra leggere, non è vero, un *Saggio di critica nuova dossiana*, per esempio quello che il Dossi riferisce a lui stesso in *Di tre scrittori contemporanei.* Invece è prosa di Francesco Giarelli; tra questo, per quanto genuino pubblicista, e l'altro vi è una bella differenza; comunque que' suoi periodi sono di gusto squisito e di quel humorismo proprio all'autore di *Desinenza in A.* Il che significa un'altra volta l'affinità delle due arti del Dossi e del Cremona non solo; ma che per ben farle comprendere, il critico avvisato ed intelligente doveva usare di un giuoco di frasi, di una tal lingua, il succo e lo svolgimento della quale si armonizzano di necessità con quella dossiana; sì che per definire Tranquillo bisognava ricorrere a Carlo; e questo autentica quello.

In quel laboratorio, dove si *sentiva il calore del genio e l'odore del fosforo bruciato dall'entusiasmo nell'opera*, si passeggiava sopra un tappeto di disegni, di acqueforti, su cui il pittore ed i suoi amici, in mancanza di letti, si gettavan spesso a riposare. Da questi regali paglierícci, un certo F..., buon gustajo e strozzino, trasse, offrendo, nei tempi magri al maestro, quaranta lire, la quasi completa collezione delle acqueforti di Rembrandt, disegni del Cornienti interessantissimi, studii d'altri provetti, tanto, insomma, da comporsene un magnifico album da dirsi inestimabile.

Ed in mezzo alle ricchezze sprezzate da gran signore, il grande disconosciuto produceva le sue, oggi, stimate gemme, jeri, ciotoli cincischiati. Noi non dovremmo trascurarne nè meno le scheggie: « Qualunque minimo segno di Tranquillo Cremona » scriveva ai cinque redattori proprietarii del *Guerin Meschino* — che pubblicossi per la prima volta il 12 febbraio 1882, i quali richiedevano il disegno del *Cavaliere* disegnato dai due insieme, ed ora ditta di quel foglio — « qualunque minimo segno è per me prezioso, e però duolmi di separarmene. Temo non già l'incuria, ma la troppa cura altrui ». E ben prevedeva, perchè non lo avrebbe più riavuto; i fondatori del *Guerino* limitandosi a continuare la tradizione del Maffei in quanto aveva di meno lodevole; che, se andato perduto, non di meno ricordiamolo.

Cremona, per quanto tendesse a limitare il campo della sua arte — difatti trascurò il paesaggio e non ricordo altro studio suo se non quello a cornice ed a sfondo di *Idillio*, frappa verde ed un poco oscura, posseduto dal Conconi — distese il campo della figurazione umana dal minimo al massimo. Di lui, miniature sull'avorio squisitissime; di lui, una colossale *Fama* a tempera, destinata ad una sala in cui doveva tenersi una eccezionale premiazione, dopo anni assai ritrovata dai Grubicy che la vendettero allo scultore Barzaghi. — Se noi passeremo le pagine dello *Spirito Folletto*, un giornale umoristico stampato tra il '70 il '78 a Milano dai Sonzogno, con occhio educato ed attento, vi troveremo litografie di segno cremoniano. — Anche l'*Illustrazioni Italiane* dei Treves erano ornate di suoi disegni che ci raccontavano l'estemporaneità. — Passò per essere di Hajez una certa copertina per un *fascicolo di musica* della Ditta Ricordi, per cui, con mano tremante, il vecchio aveva cifrato uno sgorbio — *Anacreonte in mezzo alle ragazze* — Lo soccorse Tranquillo, senza che l'altro lo sapesse, il quale se ne compiacque assai ad opera finita, imaginandoselo suo. — Fu il primo a rispettare la verità storica, i diritti dell'arte, le ispirazioni della immaginazione nei pochi *figurini teatrali* che disegnò: subito l'Edel se lo fece a maestro. E quando battevano le ore grigie certi fascicoli di *La Moda* o *L'Eleganza*, portarono il proprio *fuori testo illustrato*, in cui le foggie del secondo impero, *crinoline*, imbricature di volanti pieghettati, cappellini più piccoli dal vero, una farfalla sul *chignon* enorme a *chichis* ed *poufs*, ebbero il tocco del suo acquerello, la linea morbida del suo disegno. — A proposito di farfalle: sua è la testina ridarella, sui capelli della quale svolazza una cavolaja e che si impresse, per lunghi anni, segnacolo in vessillo sulla copertina giallo-d'oro di *La Farfalla* di carta, volata, col Sommaruga, minorenne, da Cagliari a Milano, nei dì fortunosi delle battaglie letterarie; quando i Prof. Ricci piangevano — come oggi i membri della pubblica morale — sulle diavolerie carnali del secolo patarino e *Papiliunculus* difendeva dai chierici e dai dottrinarii la *Desinenza in A*, ed era lecito a Filippo Turati presentare, in quel cenacolo di rivoluzione artistica, per la prima volta, un sonetto di D'Annunzio, che incominciò a conoscervi l'editore, a cui deve il fortunato elaterio de' primi passi, salvo poi, a Roma, qualche anno dopo a sconfessarlo in una lercia dichiarazione collettiva composta dallo Scarfoglio — oh, il delicato! — ma sottoscritta anche da Carlo Dossi. — Il Lazzari, pittore di marine che di rado ne aveva vedute al vero — ne foggiava le onde, per copiarle in istudio, con una vecchia coperta di letto verde — venne talvolta ajutato dal Cremona: Lazzari artista in continua lotta colla necessità, un gran cappellaccio unto in testa, eterno; i suoi quadri avevano due dita di cielo. « Tanto » diceva l'amico suo, « perchè non di più ne vede, impedito lo sguardo dall'ala fuor di misura ».

Chè la barzelletta dell'autore di *Silenzio amoroso* usciva pronta, come spontaneo il tocco dal pennello. Mentre fumava il regale avana *fortilliado* di profumo orientale, intercalando il « *gioja giojazza!* » colli amici attavolinati al *Biffi*, schizzava sul marmo le caricature; col gesso, sul tappeto del bigliardo del *Caffè moresco:* la spugna del tavoleggiante, la spazzola del cameriere annullavano capolavori di arguzia.

Carlo Dossi conservava quelli che gli uscivano dalle labra: sull'avvocato e maestro di musica Besozzi: « *Avocatt el ciamen sempre i maester e maesteri avocatt* », sull'intimo suo Conconi, giovane allora e bello che si piantava sempre in terza: « *Giovane dall'aspetto soave: el par el fant de coeur* ». Se alcuno pagavagli in monete d'oro un dipinto, le sparpagliava sul tavolino e vi immergeva dentro la faccia in bagno.

Vogliam seguirlo nelle esposizioni, davanti i quadri dei colleghi. Un paesaggio, fosco cupo; in fondo, nel mezzo, una tonda apertura; ne scende una viuzza color di rosa a zig-zag verso lo spettatore: « *El par el bus del c. col vermen solitari* ». — Un *Silvio Pellico allo Spielberg*, gettato sul suolo del carcere bocconi; tinta generale verdognola, un quid che metteva nausea; « *Giona vomitato dalla Balena.* » — Dipingeva, non è vero?

TRANQUILLO CREMONA: *Caricatura dello Zucchinetti,* pittore estemporaneo. (inedito).

colla parola, per quanto le damine se ne possono scandalizzare; e la sua pittura era così fresca e casta e... crudele.

Il suo volto rivelava questa arguzia; la finezza e la sensibilità del suo intendimento piegavano con facilità alla satira. Divenne sarcasmo, quando meglio comprese la grettezza astiosa, borghese. Giuseppe Grandi gli fu compagno d'epigrammi, non solo, spesso emulo squisito. Cremona, compreso giustamente del suo valore e disconosciuto, senza portarsi in pompa, come i mille millantatori odierni del proprio vuoto, aveva frasi intensive, che, accarezzando, pungevano; sinfonia e poema erano i suoi « *Gioja, gioja, giojazza!* » che volevano dire tutto, dall'amore al disprezzo, secondo l'intonazione con cui erano pronunciati. Nè il mese di ministero di suo fratello senatore, mondiale gloria di matematico, nè, in ultimo, la sua agiatezza contribuirono ad inalzarlo al proprio posto. L'academia ha voluto stuonare la voce chioccia e rantolosa della sua vecchiaja impotente anche sopra la sua tomba, donde giganteggiò.

Ma a che ricordare? È di lapalissiana banalità che il gesto più umile e comune dà la misura del massimo; e Grubicy sol dire che la botte del vino squisito, accusa il suo pregio da un saggio nel bicchiere, come da una panciuta bottiglia: Tranquillo Cremona è sempre identico, dalla litografia de *Lo Spirito Folletto* a *L'Edera*, da un compito di scuola a *L'Intemerata;* tocca a noi il saperlo capire.

Così, diede di sè stesso e di tutte le sue attività impronta in questo suo calvario, che fu la sua assunzione in gloria; il pensiero sempre in eruzione gli metteva, sulla magnifica cesarie disordinata, come un nimbo luminoso. S'incensava in fatti del profumo de' *tortilliados*, molti ne fumava al dì, ma di ciascuno un dito, indi ne gettava il resto: dietro la fumigosità azzurrina e spiriforme, disegnatrice di cifre ermetiche e vane nell'aria, svolgevasi il sogno, correva l'arguzia.

Amò sopra tutti Ranzoni e Grandi che colla loro squisita ingenuità e malizia lo avevano compreso, senza farlo troppo parlare. Cremona si vantava d'essere più alto dei due « *on pel de natura* »; e tutti e tre non erano giganti di corporatura: ma Ranzoni, più forte delli altri di spalle, li poteva reggere a cavalcioni rispettivamente l'uno sull'altro a piramide. Camminando di notte in questa guisa per le strade fuor di mano milanesi, con panneggiamenti di lino a somigliare un sudario, con candele accese in ogni mano, chiamavano il giuoco far la *bestia infernale.*

Povero Ranzoni, trapassato in attesa di gloria! Allora, dipingendo nello studio del Bertini, tra una pennellata e l'altra scandeva il ritornello « *Mi voo a Intra!* » Il Verbano, nel posticcio della città, in quel suo paesaggio costrutto di calce e di mota, con li alberi sospettosi ed i fiori, spauriti, s'intrometteva, a lampi, fugacemente col sole d'oro, l'azzurro spianato, le morbidi e carnose colline, sull'orizzonte. « *Mi voo a Intra!* » Ed il luogo natale magicamente gli appariva.

Povero e gloriosamente morto Grandi, alla cui apoteosi servì quella che in bronzo e marmo aveva plasmata colle sue mani, guidate dal genio, cui provvida l'amicizia di Carlo Dossi riconobbe prima delli altri:

« GIUSEPPE GRANDI,
SEPPE, SENZA OPERA D'INTERPRETI,
STAMPARE DIRETTAMENTE
IL SUO PENSIERO SCULTORE NEL MARMO,
E INALZÒ MONUMENTO DI GLORIA
AL GENIO ALTRUI E INSIEME AL SUO ».

In quei dì dell'entusiasmo, affezionarono insieme li stessi luogi, le stesse osterie suburbane, li spassi che loro porgeva il giovanetto sincero e petulante *Teatro Milanese.* Quasi ogni sera, Cremona conveniva nella sala angusta e cordiale, prima che la forte e simpatica riunione di ingegni e d'artisti diventasse mercato reddituario di comedie mal tradotte dal francese, prima che, sollecito impresario al cattivo gusto buseccone, il Ferravilla istrioneggiasse un suo furbo imbecille Massinelli, od un altro malvivente sfacciato, il Tecoppa. In quella piccola sala di *Corso Vittorio Emanuele* oggi sciupata in un *Trianon*, dove si sgolano le cantarine internazionali con vezzi e voci pornografiche e nazionaliste, nelli anni dopo il '70 conveniva colla sua sposa; « una giovane donna, con un cappellino audacemente grazioso, i riccioli bruni sfuggenti sulla candida fronte, bella, rosea, distinta ed altiera del suo compagno ».

Egli ci appariva « ricoperto del suo cappello a cencio, il colletto del *paletot* tirato fin sulle orecchie, i capelli scappanti a ciocche tra l'ala del cappello ed il bavero del soprabito e la barbetta a pizzo e quella delle guancie in regolare contumacia col rasoio della settimana. »

In qual foggia diversa e più sentita e più viva, per quanto meno ossequiente alla moda ed alle convenzionalità dell'altra, in cui vestiva, appena giunto da Venezia a Milano, stile d'academia e da salotto, si esponeva anima e corpo.

Le eleganze contigiate eran ricordo della sua prima maniera quando recavasi in casa Pisani-Dossi, *Via Monte Napoleone 26*, in visita, prima all'ammezzato della *Palestra Letteraria*, indi alla squisita cortesia di Donna Ida; che faceva un po' da mamma a tutte queste speranze acerbe e sdegnose della novissima Italia e si beava nella precocità quasi scandalosa e dolorosa del suo Alberto.

VII.

In sul finire del maggio 1878, Francesco Giarelli s'imbattè in Tranquillo Cremona, che usciva in punto dal portone monumentale cui il Piermarini aprì, pel doppio colonnato del portico del Righini, alla corte del Palazzo di Brera. Il pittore camminava lento e stanco; l'altro lo abbracciò con effusione, fraternamente.

« Come stai? »

« Come vuoi ch'io stia? Ah, pur troppo! Non sono altro che un sacco di fece. »

Quel suo verismo era tragico ed immenso nella stoica determinazione. Aveva sorriso lugubremente alla sua frase vespasiana, ma la medicina chimicamente gli dava ragione. Da più mesi Tranquillo aveva la certezza della sua morte: il suo intestino non funzionava più, il saturnismo lo aveva avvelenato; i pori della sua pelle su cui stendeva i colori, — e non ne risparmiava al petto nudo — avevano troppo assorbito; egli vi barzelettava lietamente ed ironicamente sopra, in faccia ai giovanottini pittorelli che già si mettevano in sussiego ed in eleganza e spulezzavano pei salotti della borghesia redditaria, divertendone li spilorci Mecenatuzzi, e credevano compromesso il decoro dell'arte dal grande, che rispondeva: « *Decoro? L'è minge decoro fa certi quader* ». Chè quei Bonascopa foderati di Della Casa ne sbrodolavano parecchi e venduti ogni anno allo loro naturale clientela.

Pochi giorni dopo Cremona agonizzava: la bruna testa piegata sul candido origliere

veniva con leggiero e profumato gesto dalla mano amorosa della moglie detersa dalli ultimi sudori: essa trovava il coraggio di sorridere tra le lacrime e di apparire meno commossa del vero ai visitatori.

Morì il 10 Giugno; il fratello Grandi gli tolse la maschera; il fratello Ranzoni ne disegnò il ritratto; il forno crematorio del fratello Gorini, da poco inaugurato, ne incenerì la salma. Sulla bara, l'inopportunità astiosa di quell'academico professore di estetica, il quale soleva dirgli in vita « pittore ubriaco di vin fradicio », tornò a recitargli un elogio che farà sempre torto all'oratore, oggi di ogni commissione, di ogni giurìa, di ogni principato professionale pubblico e privato: e sarà bene rammentarsi di lui quando la sua vecchiezza avrà fine da illustre condecorato, per servigi resi all'interessi suoi o d'altrui per mirabile costanza nel livore contro la genialità che soperchiano la sua abile praticaccia.

E subito soccorse la nota epigrafica di Carlo Dossi: « Tranquillo Cremona — Federico Faruffini: ambedue pittori insigni e scopritori di nuove vie, amicissimi tra loro e fratelli di egregi matematici; ambedue calunniati e combattuti in vita dalla impotenza accademica e perseguitati dalla povertà: ambedue morti in giovane età: ambedue, oggi, ammirati da tutti, e immortali. »

Tranquillo Cremona aveva quarantun'anni, si spense imperialmente, come Tiberio e Caracalla; la freddissima morte lo prese dall'intestino cieco: nello stesso giorno veniva firmata la sua nomina a direttore della Academia di Belle Arti della sua nativa Pavia; pochi dì prima *La Riforma* romana annunciava nella sua solita *Settimana milanese:* « la pubblicazione della *Desinenza in A*, una serie di bozzetti patologico-sociali sulla donna e che sono opera di quel trascendentale ingegno di Carlo Dossi, il vero e benemerito *leader* della giovine letteratura italiana. » Intanto in una *Cronaca misteriosa* faceva sapere il tentato suicidio della signora Emma Ivon, prima attrice del *Teatro Milanese.* Comodo e poco pericoloso tentativo al *laudano:* « quanto ai motivi veri o presunti sarà bene lasciarli nella penna. Vi sarà facile imaginarli, sapendo tanto più, che, fra la gentile attrice ed uno fra i più noti e ricchi *lions* di Milano, corrono rapporti altrettanto intimi quanto conosciuti. » Lasciamo andare: non bisogna leggere nelle *Confessioni di Emma Ivon*, stampate nel 1883 e sequestrate più di quanto qui sia necessario. Ma il ricordo di Emma Allis-Novi non istuona: quante volte Tranquillo non l'aveva applaudita, e come vive di superba e bruna bellezza il ritratto ch'egli ha lasciato di lei: il resto è tenebroso intrigo, che condusse l'attrice la quale divise letto regale, anche a conoscere il giaciglio duro ma igienico dell'allora appena inaugurato Cellulare.

Milano, per noi e per li amici s'andava spopolando, diveniva un deserto, mentre ogni sei mesi si ampliava d'aree fabricate, si riempiva di milanesi d'imprestito. « Torno a Milano » lamenta nelle *Note Azzurre*, Carlo Dossi, in sull'incominciare del nuovo secolo, « dopo lunghi anni di assenza. È sera, e desinai da solo: passeggio solo. Il piede mi porta dove molti anni prima correva: alla casa di angolo di *Via Ciovasso* e *Carmine*, dove abitava Luigi Perelli, il mio primo amico. La casa, il terrazzo, dal quale egli stava ad aspettarmi, sono ancora; ma egli è scomparso: il suo ingegno vivace, il suo sguardo ilare, la sua bontà senza fine sono cenere ed ombra.

« Abbandono, colle lagrime agli occhi, la soglia della sua casa e allungo il passo verso la *Via Solferino al N. 11*, dove abitava un altro amico. Ma non vi abita più. Tranquillo Cremona, morto lui e la sua bimba Ada che io tenni a battesimo. Sono pure spariti i suoi vicini, il gajo fratello mio Guido, tempra d'artista e la sua moglie. —

« Fuggo quasi da *Via Solferino*, ed eccomi in *Piazza Fontana*, a quel *numero* 5, dove Paolo Gorini, quando si recava a Milano, pranzava con una fetta di manzo ed un bicchiere d'acqua. Ma anche Gorini non vi appare più da un pezzo. La sua anima immortale vive nei suoi libri, ma il corpo è fatto marmo in una piazza di Lodi. Amici vecchi e giovani, tutti, si dipartirono. Ma no, non sono solo; intorno di me ondeggia la folla dei miei cari morti, che sempre cresce e mi chiama a sè.... Spiriti eletti e immortali, mi circondano, mi parlano, mi abbracciano ».

Dicono intorno che Tranquillo Cremona abbia lasciato una scuola. Sì e no. Se comprendesi sotto il nome di scuola una tendenza comune a diversi autori, i quali rispecchiando sè stessi e la natura, impiegano una tecnica che ha fondamenti uguali, ma che è tanto lata da ammettere la completa individualizzazione anche nella forma, sì; no, *a priori*, se intendesi il solito concetto di divisione cronologica e dottrinale, per cui diventa tanto facile la critica catedratica e vuota altrettanto la pretenziosa ignoranza bollata e didattica.

Il modo cremoniano ha avuto vaghi profeti, vicini predecessori, come il Piccio, un magnifico decoratore di istorie piene di luce e di passione; ma non venne insegnata per dottrina di parole o dogmi a nessuno; dirò, che, se Ranzoni ha cooperato a fare Cremona, non già questo l'altro, che conservò sempre la sua ingenuità nativa; e se Conconi ha visto dipingere Cremona e gli ha rubato colli occhi il secreto, lo ho poi sorpassato ed integrato in tant'altro, sì che ne diventò il continuatore ideale da far rendere, alla disciplina comune, tutto il massimo che potevaci dare.

Portano, dicesi, i caratteri della rivoluzione cremoniana, Grandi, Bazzaro, Troubetzkoy, Rosso; e fanno Troubetzkoy scolaro di Bazzaro, mentre la sua origine si ripete da Ranzoni. È logico veder dunque affinità tra quello e Cremona. — Perchè Medardo Rosso ha detto: « L'impressione che tu produci in me, non è la stessa se ti scorgo solo in un giardino, o se ti vedo tra altri uomini in un salotto, o per la strada; » si arguisce ch'egli applichi le teorie dell'arte cremoniana. Bisogna riflettere: in linea generale, tutte le arti sono rette da una stessa ragione ed obbediscono alle stesse leggi di azione e di reazione,

CARLO AGAZZI: *Portico delli Amici al Dosso Pisani,* Como: unico monumento che ricordi il Cremona.

di logica, di statica, di psicologia; non per questo debbesi confondere pittura con scultura. Il quadro *si fabrica la propria luce*, il suo ambiente e con questa, emanata da lui, può presentarsi *evocando* alli occhi dell'osservatore: *la statua deve accettarla* dall'ambiente, cui subisce; le sue linee, — ombre e luce — modificandosi, non possono *far vedere a chi la riguarda* che il modello suo fu copiato, in giardino, solo, in un salotto, in istrada. Di qui si vede che ogni arte ha quel limite che il buon senso comune assegna e che, enormizzando il concetto del Rosso, si può anche accettare quelli dei futuristi, sino all'assurdo; il difetto comune di questi essendo il voler soperchiare i confini, rendere la pittura un trattato di dinamica, la scultura una sinfonia. E, col pretendere troppo, ci si imbatte nella confusione: le arti concomitano, non si trasformano l'una nell'altra; o quando è chiaro il Rosso mi si presenta invece come un Donatello, che trascuri le masse per assicurarsi di alcuni dettagli squisitamente; ciò che in letteratura ha già fatto Thackeray e Meredith e Dostojewski, con grande perspicacia — perchè la letteratura è l'arte cinetica per eccellenza. — Ma hanno superato in ben diverso modo Michelangiolo, Rodin, Troubetzkoy i quali sanno che debbono rendere la vita in bronzo e marmo, in metallo rigido, in fredda pietra, non in liquide parole.

Sì: molti artisti, in un lasso di cinquanta anni, hanno sentito il bisogno comune di innovare i processi tecnici del dipingere e dello scolpire, poichè essi sapevano rendere egregiamente, con lo stesso calore ed anima, le impressioni del loro pensiero, del loro sentimento: ecco la tendenza. Intanto, l'ultima a muoversi fu la poesia che finalmente trovò il mezzo proprio, per essere modernamente espressiva e sincera, il *Verso Libero.*

Ma di ciò a scuola ci corre; che anzi nessuna scuola ammetto: « Io non amo le *scuole*, non amo le *maniere*, » dirò con Primo Levi; « impotenti il più spesso a tramandare, nella sua purezza la tradizione di un genere, esse non sono atte, in generale, che a renderlo uggioso e dannoso, o travisandolo, o immobilizzandolo. La scuola, la maniera, è una cerchia di ferro in cui si rinchiude l'arte e ne fa una quistione di moda, e non si rompe quasi mai senza l'intervento di un ingegno prepotente, il quale nove volte su cento è poi obbligato a far scuola ».

— È il caso nostro: Cremona ruppe contro le scuole academiche, classiche, romantiche; i pasticcioni alla Cremona crederebbero di esserne la coda, colla scuola cremoniana? No: è ascesa con lui al vertice, ed ha avuto l'intimo consenso e convincimento da parte di tutta una generazione di giovani artisti, l'espressione cremoniana, come potente reazione spontanea contro il vieto ed il fossile, che non opera più; questo solo ha potuto insegnare Tranquillo, professore di energia pittorica; l'arte sua, in piena maturanza, non può essere facile testo, non dà nulla ad imparare; bisogna sorprenderlo, come osò il Conconi; intuirlo, come il Luigi Rossi, che gli ha rubata la magia delle sue dolcissime grazie ed eleganze, sfuggendo le smancerie dei cremonizzanti divenuti odiosi.

Ammirar Tranquillo Cremona non significa ricopiarlo male, ma sapere quanto le arti figurative gli debbono ed avvalersi delle sue scoperte.

Così, se il poeta di *Cugini* è un epico e compone in istrofe libere racconti di gesta, dove, sui quadri, ci regala di tanta vita creata da lui in quel modo, perchè ci dica ciò che egli espressamente le confida di confessarci: Ranzoni è un lirico; il quadro non lo preoccupa, dipinge, attraverso la natura, sè stesso sempre in commozione ed è il suo sentimento che esteriorizza coi colori e fa cantare: Cremona è una dotta sensibilissima volontà, costringe la pittura a sè, la domina; una squisita emotività in azione; l'ebrietà, scaturita dalla stessa pittura, lo possiede. Quale differenza *volere* un quadro, dal *subirlo!* — Ed ecco, che il Conconi aumenta, completa il dominio estetico del Cremona; e là dove quello, ne' suoi quadri, ci dà il brivido ed una emozione di sentimento, da pittore in cerca di una attuazione formale realistica sopra un soggetto romantico, l'altro ci dà un concetto filosofico; cioè l'*emozione di pensiero*, rimanendo sempre l'humorista iniziale per organica necessità.

Se Luigi Conconi non può dirsi perfetto certo è maggiore: l'occhio suo, la sua mente, la sua cultura vastissima lo hanno fatto padrone di molte cose: se quella bufera di beneficente rivoluzione ha potuto sradicare qualche bronco secco secolare e maligno dalla architettura, se il cremonismo ha anche qui lasciato la sua traccia, lo si deve a lui: di Luigi Conconi può dir Carlo Dossi, che se « volesse, o potesse, mostrare alla luce del sole il suo genio architettonico (ancor più solido ed originale a suo avviso del pittorico che è pure in lui grandissimo) egli si sarebbe cresciuto le ali, e come si dice, fatto cose da angioli ».

Conconi si abbattè invece contro l'ignoranza e la bizzarra astiosità academica un'altra volta; nè egli potrà mai più riavere l'occasione, come gli fu già porta di un massimo monumento in Roma, per dimostrarci il suo unico valore. Vero è che in oggi la Commissione Reale nel cincischiar sulla *Mole Sacconiana* — bastardo mal nato e pur cresciuto dal magnifico embrione Conconiano — cerca di renderla sempre più simile all'idea genuina; e le son trovate scoperte nel 1880; sì che il povero Colombo devesi accontentare di vederle colla sua firma in meno, applicate, di massima, con qualche errore in più.

VIII.

Su, dunque, non siate pigri; vi sollecito, quasi, vi ordinerei come doveroso suffragio d'italianità il pellegrinaggio alla sala cremoniana di Venezia, per quanto non concordi perfettamente col nostro *Tempio ideale:* ma, meno che niente, valga il sapere e gustare il pressapoco. Quanto a me, vogo, in giù, pel Lario e mi arresto al Dosso Pisani. Questa è la Pinacoteca costruita espressamente per Tranquillo Cremona, sollecitata da Carlo Dossi a Luigi Conconi; l'amico comune ha saputo disegnare e far loro rizzare uno scrigno degno dell'opera immortale; nel triplice affetto ed amore è cresciuto il palazzo a proteggere le gesta d'arte e le memorie dell'uomo.

Dai ritratti di Alberto e Guido della prima maniera, dentro cui li asfalti s'impolmonirono e persero le trasparenze dorate — ai disegni all'acquarello per i costumi di una infantile rappresentazione dramatica — *Lodovico Ariosto* — testo di Gigi Perelli e di Carlo Dossi — recitata dai bimbi dell'*Asilo* di Sannazzaro de' Burgundi (1865): — dal ritratto a matita di Elvira Ferrari, all'altro di Umberto I. di fresco re d'Italia (1878), donde si trassero le belle ed oggi introvabili litografie, — da una piccola e delicatissima miniatura su avorio — tiene lo spazio di un unghia di pollice — al ritratto d'ultima fattura di Cletto Arrighi, impellicciato; le pareti del Dosso mi mettono in bacheca la storia della perfettibilità cremoniana. Schizzi, prose a penna ed a lapis, segni, promemoria mi continuano a raccontare le sue fatiche, i suoi pentimenti, il vivere intenso suo col soggetto, finchè non ne avesse spremuto tutta l'essenza vera, tutto l'umore, tanto che nell'opera completa è pittore di ispirazione e vi dà il quadro, traendolo di getto dall'anima in orgasmo genetico, sì da non scorgervi pentimenti, maldestre suture, mettendo in prima linea *il modo di farlo*, preoccupazione che non lo lascia tranquillo *finchè non è fatto.*

Poi, fanno le loro smorfie le *caricature:* amici, conoscenti sfilano sotto la punta della sua barzelletta caustica, imprestano il volto loro a corpi di animali, o le loro membra a grugni ferini; si trasformano in oggetti che *sono idee e simboli*, ridono l'humorismo di un segno malizioso e perchè esatto artisticamente crudele.

Ed usciamo sotto il *Portico delli Amici:* mi occupano una subita mestizia, un disgustoso rammarico, una memoria angosciosa. Non odo più la voce di Carlo Dossi a scandermi le parole d'oro delle sue epigrafi. Con quale flebile eco mi risuona oggi nella mia, come è morta la casa sua senza di lui; le tele che egli raccolse ed amò innamoratamente vi acquistano maggior valore venale, ma perdono il significato intimo ed impagabile della corresponsione estetica tra pari e pari! Il Dosso è un Mausoleo senza cadavere e preci disturbato. Leggiamo i versetti che fanno preziosissimo il marmo di Rezzato del colonnato:

TRANQUILLO CREMONA,
FONDATORE DI NUOVI REGNI NELL'ARTE,
DALLE SUE TELE RIBOCCANTI DI SOLE E D'AMORE,
SATURE DI FINEZZE, DI SAPIENZA, D'ORIGINALITÀ,
L'ITALIA RIACQUISTÒ IL PRIMATO NELLA PITTURA
E CARLO DOSSI IMPARÒ A SCRIVERE.

In questo modo assolveva l'obbligo su perenne materia, che non fosse quella più caduca e più avventurosa di un foglio di carta, principescamente, ripetendo quasi le stesse parole che impresse nel 1884 in sulle prime pagine della sua *Desinenza in A:* alla II. edizione; dovere di sincero amico, cui, in una lettera da Verona il 16 Giugno 1878 gli assegnò Dario Papa, ringraziandogli di avergli mandato quello stesso lavoro allora appena uscito, in coincidenza col lutto di Tranquillo: « Ho ricevuto da varii giorni il tuo libro e voleva scriverti subito per farti sapere che l'aveva ricevuto; poi, sopravenne codesta maledetta sciagura della morte di Tranquillo, ed io andai a Milano e stetti tre o quattro giorni colla testa in disordine; finalmente, tornato, l'ho letto e l'ho anche riletto. Mi avevi detto di andar avanti a bicchierini, ma io ne ho fatto tutto un sorso per due volte......»

E dopo d'aver concluso il suo giudizio sul recente volume: « Scrivi, te ne scongiuro, una memoria sulla morte e la vita del nostro gran Cremona! Non facendolo, tu che il puoi, mancheresti ad ogni dovere d'amicizia e di coscienza ».

Ed ecco che in oggi, parallelamente, a Carlo Dossi, al generoso rivendicatore della altrui fama, manca il compiuto monumento; chè di lui ci lesinano anche la ristampa dei suoi libri, passati tra li odii e li amori, nella biblioteca della immortalità: ed a me, ultimo amico, non resta altra gioja consolatrice di sapergli ancora amare e di difenderne le sue cose come, egli vivo, operassi sotto i suoi occhi ed il suo consenso, colla evidente sconfitta — e chi sa, non sia vittoria? — di non

averlo potuto evocare, di sotto all' armoniosamente italiano intercolonnio, con inedita epigrafe contesami, così:

CON VOI, AMICI GLORIOSI,
O DISCONOSCIUTI, O CHIARISSIMI,
VIENE A PARO CARLO DOSSI,
CHE VI DIEDE UN POSTO
NEL SUO CUORE E NELLA ISTORIA.

Si ritroverebbe, in fatti, in quell' Eliso di molti grandi già morti e nella riunione dei pochi superstiti, in aspettativa di esserne avvocati allo stuolo: con Tranquillo Cremona e Giuseppe Rovani e Paolo Gorini e il Grandi, sui quali, balenata dai lampi della moda, che infoscano vieppiù le tenebre, stagna il padule denso dell' oblio nostrano: però che esso è figlio dell' ignoranza e della pigrizia: e noi tutti sappiamo che queste appunto stanno a nocciolo delle nostre collaudate, redditarie limitazioni nazionali, chiamate virtù.

G. P. Lucini.

Palazzo di Breglia, Settembre 1912.

Angiolo Giovannozzi, *gerente-responsabile*.

Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

LA VOCE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ☙ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ☙ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50. Un numero cent. 20, doppio cent. 50 ☙ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ☙ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce " L. 15. Estero L. 20. ☙ Telefono 28-30.

Anno V ☙ N.° 21 ☙ 22 Maggio 1913.

La censura ai cinematografi.

Un gruppo delle solite signore cattoliche, per probabile istigazione dei soliti confessori, è riescito a persuadere il Governo che il cinematografo stava diventando immorale e pericoloso; e il Governo, ben volentieri, ha istituito una censura delle films, prima in ciascuna città, poi, per domanda dei fabbricanti di queste, a Roma, alle spese della quale provvederà una tassa domandata dagli stessi fabbricanti.

I fenomeni sono dunque due, che conviene esaminar separatamente.

Il primo dimostra come anche oggi la vecchia concezione d'una morale « materiale » prevalga dovunque, come dovunque prevale la concezione che all' immoralità si possa provvedere con mezzi « materiali ». L' immoralità del cinematografo non consiste già nei soggetti (che sono quegli stessi dei romanzi a dispense illustrate e dei romanzi di appendice), i quali, per sè, non sono nè morali nè immorali (tanto che le persone morali vi trovano soltanto noia o schifo; come le immorali trovano diletto sensuale nella Venere del Tiziano o nella Leda di Michelangelo). L' immoralità del cinematografo avviluppa ogni e qualsiasi rappresentazione non tratta da avvenimenti naturali (viaggi, scene di paesi ecc.) in quanto dà a tutti i sentimenti in essa espressi (e fossero anche i più « morali » come l'amor materno e il patriottismo) un'aria di falsità, di esagerazione, di sentimentalismo, che abitua insensibilmente il pubblico all' imitazione; onde la ragazza del popolo, il giovine di bottega, il piccolo borghese che frequentano il cinematografo, si mutano in commedianti raffinati tutte le volte che vogliono esprimere le loro sincerissime commozioni.

A parte questa immoralità diffusa ed insita nello stesso genere di rappresentazione, non esistono che rarissimi casi di cinematografie veramente immorali, e in un paese in cui libri, giornali, caffè-concerto (se Dio vuole!) non subiscono censura preventiva, non si capisce per quale mostruosità mentale debba esserle sottoposto il cinematografo. L' interesse delle case cinematografiche combacia anzi con quello della morale « materiale »; giacchè per non urtare tutto quel grosso pubblico medio che repugnerebbe a spettacoli ai quali non potesse condurre le ragazze da marito, i bambini, ecc., le case cinematografiche preferiscono i soggetti sentimentali ed esilaranti.

Se vi fossero eccezioni, a me pare che la legge provveda abbastanza, come provvede per i libri e per i giornali, senza sequestro preventivo, e cioè con il processo a quell' intraprenditore di spettacoli che avesse offeso il pubblico pudore. I giovani, così zelanti, delle Leghe di moralità, troverebbero in quest'ufficio di sorveglianti un ottimo impiego della loro vocazione.

Il problema, dunque, non è morale, ma di polizia: e l'averlo risolto con norme così vecchie, dimostra soltanto lo stato arretrato della nostra coscienza pubblica, che non ha sorpassato la mentalità clericale della « foglia di fico ». Basta, per essa, che non vi sia scandalo pubblico; basta che vi siano le mutandine: il resto non importa nulla. Non importa nulla, per esempio, che le cinematografie si eseguiscano al buio purchè non rappresentino, per esempio... quello che si suol fare al buio, anche durante le cinematografie « morali ».

Quanto al secondo fenomeno, quello dei produttori che domandano una tassa, purchè l'esame delle films venga concentrato tutto a Roma, è anche esso degno di nota, ma ce la sbrigheremo presto rimandando alle giustissime osservazioni d'Agricola nell'*Unità* (1913, n. 20).

« Questa nuova funzione di Stato deve servire sopratutto ad aiutare l' « industria dell'organico ». Ci sarà a Roma, presso la Direzione Generale della P. S., tutta una nuova grande caterva di graffiacarte, che sorveglieranno, censureranno, timbreranno, bolleranno, protocolleranno, e il diavolo che li porti via. E la tassa sulle pellicole, che frutterà un 200 mila lire annue, servirà a nutrire questo nuovo gruppo di parassiti romani. »

« Naturalmente questa nuova gerarchia di burocratici costituirà una nuova « associazione a delinquere » analoga a quella di cui l' inchiesta sul Palazzo di Giustizia ha fatto intuire l'esistenza nel Ministero dei lavori pubblici e nell' Avvocatura erariale. »

« Quella casa cinematografica, la quale farà passare sottomano qualche foglio da mille al censore o ai suoi beniamini o alla sua amante o allo sguattero della sua amante, otterrà l'approvazione immediata delle pellicole. Le fabbriche, che non capiranno il latino, saranno tartassate, seccate, rovinate, salvo che non s' intonino all' ambiente. E sarà una nuova fonte di lucri per i deputati ministeriali; e da ora in poi anche le case cinematografiche dovranno mettere nei loro consigli d'amministrazione o nominare consiglieri delegati i deputati della maggioranza, o cointeressarli in qualche modo ai loro affari, affinchè facciano da rappresentanti della casa nelle trattative coi magnaccia della nuova camorra romana. »

Conclusione: l' Italia ha ancora molto bisogno di « liberismo » non soltanto doganale, ma d'ogni sorta: artistico, letterario, filosofico e sopratutto morale.

Il Palazzo di Giustizia.

Lo scandalo del Palazzo di Giustizia non ha molto commosso il paese. Nè lo ha molto commosso l'altro scandalo di una Camera dei Deputati, felicissima, nella sua massa, di potersi dimostrare contraria ad una Commissione d' Inchiesta della quale, senza aver letto la Relazione, agguantava ogni lieve errore per detergere da responsabilità gli imputati. Tutti han sentito che le simpatie della Camera erano per gli Abignente, i Guarracino e C.i, e che se non ci fosse stato di mezzo l' impeto di Eugenio Chiesa e la freddezza del Liberati, se si fosse appena appena potuto trovare la via, la Camera avrebbe abbracciato i membri della « onorata società » che svaligiavano lo Stato.

Ma il paese: il paese è proprio molto migliore della Camera? La gran quantità di impiegati che non fanno il loro dovere, di borghesi che nascondono i loro redditi per non pagar le tasse, di viaggiatori a ufo, di frodatori doganali, non sente forse una lontana parentela, una voce del sangue, che grida affettuosamente verso i deplorati del Palazzo di Giustizia? Quanti sono coloro che davvero potrebbero scagliare la « prima pietra » e che non si possano rimproverare nemmeno una piccola truffa, in treno o nell' impiego, alla posta o in cancelleria, a danno dello Stato?

E sono molto differenti gli « scalpellini di Stato » con i loro protettori popolari, dai Borelli e dagli altri impresari con i loro protettori della maggioranza che, sapendo trattarsi dello Stato, pensavano di mangiare un capretto grasso ogni Pasqua?

La realtà è che, qualunque congegno burocratico si voglia adottare, qualunque proibizione si voglia votare, finchè Camera dei Deputati, Burocrazia dei ministeri, Paese, saranno nella loro massa così poco sensibili alla responsabilità, così abituati a considerare la roba di tutti come roba di nessuno, i fenomeni « democratici » del Palazzo di Giustizia non saranno che crisi periodiche, rivelazioni di un malessere permanente nella pianta uomo-italiano.

Dalla Banca Romana al caso Nasi, dal caso Nasi al Palazzo di Giustizia, lo scandalo che sorge non può essere una eccezione: deve essere un sintomo, più grave quando lo si sente accompagnato da uno stato d'animo generale di irresponsabilità, di menefischismo, di arrangiati-tu-che-m'arrangio-io.

E oltre a questo bisogna pensare ad un'altra tristissima cosa: che queste porcherie economiche vanno accompagnate da porcherie artistiche e da meschinerie politiche; che, se avessero rubato, ma ci avessero almeno dato un Palazzo di Giustizia veramente grande, il male sarebbe non soltanto meno grave, ma persin perdonabile (come Napoleone non badava ai furti dei suoi generali, purchè vincessero le battaglie). Il triste è che noi siamo, come dice il proverbio, becchi e bastonati: abbiamo sperperato milioni e ci troviamo insozzati da una tale infamia architettonica, che soltanto la carità di alcune cartuccie di dinamite dei nostri nipoti, più sensibili di noi, osiamo sperare, potranno liberarcene.

La Voce.

Parole d'un uomo moderno.

III. — LA STORIA

Quando Guido Santini — un maestrino delle elementari, allora e tutttora ignorato — pubblicò qui nella *Voce*, nell'ultimo numero del suo primo anno, un lungo articolo su la *Storia nella scuola elementare*, un piccolo gruppo di persone, che viveva più profondamente la vita del nostro foglio nel suo travaglio di formazione sopra tanta materia di uomini vari e indipendenti, di gruppi discordi e disordinati, un piccolo gruppo dunque veramente « vociano » ricevè quell' articolo come una rivelazione di un aspetto nuovo del problema più grave che maturava nella propria coscienza, e vi cominciò a cristallizzare intorno idee soluzioni e fedi, attraverso le quali la via e il dovere degli anni futuri, con nuove responsabilità di guide e di padri, sembravan rischiararsi d'una luce più confortante.

Ci angustiava il fatto di sentirci, noi uomini moderni, senza la fede dei padri, e insoddisfatti d' una quieta onestà senza fondamenti e d'una attività buona senza basi. Cadute le religioni positive ed avendo in dispetto grandissimo le religioni vaghe, lo spiritualismo diffuso (l'esempio dinanzi agli occhi dei teosofi, dei modernisti, dei democristiani, degli spiritisti, appoggiava con le spalle alla porta già fermamente chiusa della coscienza), incapaci di imbestiarsi alla Pascal o di ateizzare sinceramente; noi non potevamo dare un perchè a quella onestà e a quella rigidezza che, per reazione ad eccessi dilettanteschi, a ricerche e a vagabondaggi sensuali, o per naturale istinto, richiedevamo a noi e agli avversari, al nostro paese, anzi al mondo.

L' idealismo, nelle forme dategli dal Croce e dal Gentile, ci aveva rifatto una coscienza; e ci aveva anche dato un rispetto della filosofia tale, da non crederci tanto facilmente come un tempo, filosofi. Ma questo rinnovamento della coscienza italiana doveva passare ad altri, e ci mancava per questo, corpo e bandiera, nome e mito. L' idea del Santini capitava in buon punto a indicarci una via.

Per il Santini al centro della educazione e della istruzione elementare doveva trovarsi la storia: ma *la storia universale*. Soltanto un quadro, rapido quanto si voglia, delle vicende dell'umanità, poteva dare al fanciullo l' interesse fantastico e logico che lo sostenesse nello studio, e incardinasse tutte le varie nozioni che gli sarebbero state poi insegnate. La storia dell'umanità, storia senza Dio, ma storia divina, sarebbe stata veramente formativa, ossia veramente educativa per lui.

Di quel gruppo che allora più vivamente pulsava col cuore della *Voce* resto soltanto io oggi che possa riprendere quel corso di pensieri e quella direttiva, che da allora mi è guida, dietro la quale, stramazzando più volte, per mia debolezza e per altrui impaccio, tuttora cerco di pormi: e sopratutto in queste mie parole. Lontano mormorio nel profondo della coscienza, che cagioni di immaturità, di opportunità, di fiacchezza magari, mi trattenni sempre dal lasciare escire dalle labbra.

Oggi che queste parole escono, tuttora calde di lagrime e scosse da fremiti, paiono un ritrovamento, un punto di arrivo, ma non sono, se piace allo Spirito, che un punto di partenza e un centro di moto. La loro risuonanza in coscienze lontane di alcuni, e la loro sordità presso altri mi conforta d'una unione e d'una separazione che desidero. Ne escono pure sprazzi di fiamma che troveranno polveri da accendere, se tutti hanno seguito il consiglio di pregare Dio e di tenere le polveri asciutte, così spiritoso nel suo contrasto unitivo di mistico e di pratico, così eterno nello stabilire le relazioni di grazia e di attesa, di fortuna e di volontà, che passano tra l'Universo e l' Individuo.

La coscienza nuova che la filosofia dell' immanenza veniva formando in noi, non poteva esprimersi con formule e con sistemi, se non per i filosofi; per gli altri, per la massa, per gli educati, occorreva altro: occorreva quella forma tangibile, fantastica, direi quasi, grossa, con la quale il cattolicismo era riescito ad esprimere efficacemente tante superiori verità, passate in eredità alla filosofia o meglio ritornate, dopo quel processo di sublimazione e di raffinamento, alla coscienza umana da cui erano partite.

Intanto i miti nuovi, tramontavano: progresso, evoluzione, lotta di classe, avevano perduto ogni lievito e noi restavamo, tutti ancora compenetrati da una esigenza mitica superiore, come quella caduta col cattolicismo (perfetta fra le religioni) alla quale era impossibile per noi uomini moderni di aderire. Lo scritto del Santini ci riesciva di grande aiuto: la storia universale si presentava come il vero mito moderno. Prettamente umana, riuniva in sè l' elemento fantastico a quello morale. Essa era il vero succedaneo e la vera continuazione del mito cattolico. Chi fosse stato capace di creare una storia universale per l'uomo moderno, avrebbe continuato Sant'Agostino e Bossuet, avrebbe anzi continuato e adempiuto la grande promessa e il grande vero merito degli ebrei e del cristianesimo, di avere creato una storia universale, nella quale, se per difetto di conoscenza non entrarono allora tutti i popoli, possono bensì, anzi debbono rientrare di necessità tutti i popoli che si conoscono e si conosceranno.

L'umanità non ha che un solo palpito ed un solo disegno ed un solo cammino: l'affermiamo noi pure, uomini d'oggi, senza però bisogno di una Provvidenza che regoli e prepari, con suoi fini, il mondo (inconcepibile idea, di un mondo fatto prima di farsi). Quel mistero esterno noi, conducendolo all'interno stesso dell'umanità, ne facciamo un chiarore, appunto come Kant facendo del soggettivo l'oggettività stessa, o Hegel dando il conoscere (di cui si poneva in dubbio la legittimità) come il punto d'appoggio e di partenza, risolvevano modernamente il dubbio.

La storia dell'umanità è per noi rivelazione ed incarnazione eterna: rivelazione eterna è l'arte, la politica, la vita sociale, di quel che l'uomo è, inesauribile; incarnazione eterna e non del Cristo soltanto, questo farsi divino della storia, nelle sue affermazioni sovrane. Con questo sguardo universale, che è pieno di tutti gli individui, anche di quelli in potenza, comprendiamo l'economia, la giustizia, la magnificenza di questo mondo: arrivati al qual sentimento profondo, per dure che le prove individuali abbiano ad essere, non domanderemo davvero un'altra esistenza dove l'ideale si realizzi. L'ideale è tutto il reale. E il reale è tutto l'ideale, a dispetto dei vagheggini spirituali, dei crisaioli irresoluti, dei bravi ragazzi vigliacchi, dei poeti che non san verseggiare, dei politici che non posson realizzare e dei filosofi che non riescono a sistemare. Quest'è la nostra fede, con questa compiremo il nostro dovere, su questa educheremo quelli che sono affidati alla nostra cura; e con questa sopratutto, ci rieducheremo noi stessi. Un sentimento profondo della sanità del mondo, della impossibilità di decadenze e di crisi, del pullulare eterno della vita, anche quando sembra soffocata e vizza, ci deve assistere. Noi sappiamo ora che si può avere ragione più profondamente della umanità ma non contro l'umanità. E quindi raggiungeremo una tranquillità nel profondo dello spirito tale da lasciarci perfettamente liberi e puri nella nostra azione, nella quale noi sappiamo che, come esseri attivi e particolari il meglio che possiamo fare per l'Universo, sia che dobbiamo restare schiacciati dalla sua gigantesca economia od esser da essa condotti alla *cima delle vittorie*, è quello di «tener duro» al posto ove beni, ingegno, corpo, ci posero. Coloro che ci domandano se siamo religiosi o no, sapranno riconoscerci a questa descrizione del nostro atteggiamento, a questa nostra fede nel cammino e nella sanità dell'umanità, alla nostra volontà di non sprecare nulla del passato. L'irreligiosità moderna è sì una nuova freschezza di spirito, una liberazione: una nuova libertà, una libertà conquistata. Ma l'irreligiosità non è conquistata per sbrigliare gli istinti, bensì per assumere un carico, un obbligo e un dovere nuovi. E poichè assunzione di obblighi e di doveri e di carichi è, nel suo vero senso, nobiltà, l'irreligiosità dell'uomo moderno è nobiltà. L'irreligiosità è emulazione con la virtù passata. Noi, gli irreligiosi, possiamo e dobbiamo essere da tanto quanto gli uomini passati, religiosi; anzi di più; o meglio, altrimenti. È questo religione? Noi non lo sapremmo dichiarare. O meglio: noi diciamo che non è, perchè prettamente terrestre. Noi non abbiamo speranza di un al di là; nè deriviamo da un al di là i nostri doveri, ma soltanto dalla nostra natura umana, eternamente perfettibile. Noi vogliamo essere tutto l'uomo passato, ma tradotto. Tutto il cattolicismo, ma in versione, in lingua moderna. Serbare tutto il divino, ma senza Dio.

E crediamo che l'insegnamento adeguato di questo si trovi in tutta la storia e in ogni sua pagina.

Giuseppe Prezzolini.

ALBERTO PINCHERLE: *Roma.*
Rag. F. BEANA: *Torino.*
si sono scordati di darci il proprio indirizzo nella cartolina vaglia di associazione; speriamo che queste righe capitino sottocchio a loro o a qualche conoscente che li avverta.

L'Amministrazione.

Pregiudizii e giudizii intorno all'Iliade nelle versioni del Pascoli.

Si sono ora ripubblicate, con aggiunta di qualche cosa d'inedito, le versioni e riduzioni del Pascoli, tra le quali primeggiano le versioni da Omero. La loro importanza è stata, esplicitamente o no, riconosciuta, con lo sforzarsi, che più d'uno ha fatto, a valutarle. Ma che giudizio sodisfacente sia quello che, con qualche variante, se ne va ripetendo dai più, a me non pare.

E, poichè delle versioni dall'Iliade specialmente si parla, in quei giudizii, queste appunto considererò (1).

Anzi tutto, si muove generalmente da due preconcetti. Preconcetto primo, che sta — direi — nello sfondo, d'onde non si fa innanzi distinto, ma *intona* tutt'il giudizio, è quello su Omero.

Io non voglio (nè saprei) definire i caratteri della poesia d'Omero; diciam meglio, dell'Iliade. Ma ognuno sa, per poco che d'Omero abbia letto, come all'apparente monotonia sottostia una varietà non piccola, e come, accanto all'Omero semplice e maestoso, ve ne sia non di rado un altro, nel quale alla semplicità va unita una profonda delicatezza. Ma: «... le battaglie, Omero, nel carme tuo sempre sonanti» — dice un verso che tutti hanno in mente; e par quasi un'eco di esso il vago pensiero volgare: Omero, battaglie, grandi lotte sanguinose tra gigantesche figure d'eroi... A ciò si mescola forse un po' di ricordo (non distinto, ma tradizionale) alfieriano: e all'idea di grandi figure si associa quella di grandi frasi drammatiche.

Di contro a questo mezzo giudizio convenzionale sta l'altro, pure convenzionale e semplicista: Pascoli = qualche cosa di tenue, piccolo, delicato, puerile... il *fanciullino*... C'è un fondo di vero, come in tutti o quasi tutti i pregiudizi; ma un vero originario, lontano, sommerso qui come certi significati nella notte delle etimologie. Certo, il Pascoli non ha l'indole poetica di un Alfieri; ma, se è vero che molte delle sue poesie più belle e più note sono di soggetto «tenue», non è men vero per questo l'altro fatto: che il Pascoli, qui come altrove, è poeta straordinariamente complesso, per il quale meno che per qualunque altro può accettarsi una valutazione semplicista.

Da tali opinioni su Omero e sul Pascoli, la deduzione è evidente (e par tirata a fil di logica!): le due nature poetiche sono opposte, repugnanti l'una dall'altra.

Ognuno intende, del resto, come quei due giudizii siano, al meno in questa forma esagerata, delle persone di non grande cultura ed acume, e più ripetuti perchè così si dice, che generati da propria riflessione. Ma, più o meno attenuati, si ritrovano anche là dove potremmo non aspettarcelo.

E qui entra in gioco un elemento tradizionale, assai interessante: l'influenza della traduzione Montiana dell'Iliade.

È indubitabile che questa è stata ed è molto letta tra noi. Ne fanno fede non solo le molte edizioni, e vecchie e recenti, ma l'opinione stessa intorno all'Iliade, e, di riflesso, alla versione del Pascoli. È naturale e giustissimo che la fama del Monti duri intorno alla sua Iliade. Se leggiamo altre sue poesie, esse non di rado ci annojano e ci urtano, o fanno sorridere: uno stile gonfio, per dire pur le più semplici cose, un fare che, se i contemporanei giudicarono da Dante redivivo, a noi pare piuttosto parodia di Dante. Ma, come il progresso della conoscenza generale di Dante, da un secolo a questa parte, ci ha fatto passare dal *Dante redivivo* al *Dante parodiato*, così il progresso della conoscenza generale d'Omero, possibile e desiderabilissimo, da oggi in avanti, ci farà probabilmente passare, nel giudizio sulla traduzione dell'Iliade, dall'ammirazione diffusa per il Monti e per Omero insieme presi, ad una più determinata estimazione dei meriti e demeriti di questo e quello che si trova nell'Iliade Montiana.

Pascoli e Omero, tu li leggi e li ami, l'uno accanto all'altro (e l'uno illumina l'altro); di Monti ed Omero, uno bisogna gettarlo via... E sarà questi Omero?

Questa è l'impressione, il giudizio sommario, che si forma nella mia coscienza riguardo alle *traduzioni* dell'Iliade del Pascoli e del Monti. Gli elementi più appariscenti, più grossolani, di questa diversità tra i due traduttori, sono ben noti: il Monti sopprime spessissimo gli epiteti che in Omero accompagnano regolarmente taluni nomi, come sopprime, abbrevia o varia quelle frasi che tanto frequenti si presentano e ripresentano in Omero, specie per introdurre i discorsi: elementi caratteristici di quest'epica, che saltano sùbito agli occhi di chi si faccia a leggere Omero. Il Monti faceva così «per lodevole sistema» propostosi (sono parole di lui medesimo), di variare «le tante parlate che Omero continuamente ripete», vestendole «d'altre parole senza punto alterarne i pensieri». E credeva con questo, a quanto sembra, di migliorare Omero, accrescendogli varietà. Lasciando stare l'entità dei mutamenti, in teoria il Monti non l'intendeva poi in ciò tanto diversamente dal vituperatissimo Cesarotti, il quale dell'Iliade, a forza di forbici e colla e belletto, faceva la *Morte di Ettore* (pur degnandosi di osservare, bontà sua, che il «carattere originale, passionato, sublime, e terribile [di Achille] fa grande onore ad Omero, nè in questo vi *era* mestieri di riforme considerabili»).

Invece il Pascoli, si sa, è fedele, segue la lettera del testo greco (1).

Ed eccoci ad un giudizio già superiore, su la Iliade Montiana e su la Pascoliana: quella è più *libera*, questa è più letteralmente *fedele*. È tanto noto, che non occorre insistervi. Ma anche questo, lo vediamo tutti, è insufficientissimo; poichè, arrestandosi alla lettera, farebbe discendere a questa conclusione: che la miglior traduzione, l'ideale delle traduzioni sia... una traduzione interlineare, come quelle che si tramandano di generazione in generazione di studenti, via via condotte qua e là a maggior perfezione, a colpi di vocabolario!

Ma la traduzione della poesia è anzi tutto opera di poesia: e non s'è mai saputo che il vocabolario sia delle Muse albergo.

È opera di poesia, dunque è una nuova poesia. E dev'essere di necessità una *nuova*, cioè un'*altra* poesia; giacchè, se non fosse che quella stessa identica poesia, sarebbe di nuovo quelle parole e quei versi, in quella lingua: la poesia omerica è ricreata nello spirito di ogni *adeguato* lettore, cioè del lettore *ideale*, di volta in volta ch'ei la legga; e, come chi legga diverso, muta, così chi legga perfettamente è interprete ottimo perfetto. Queste sono verità d'estetica ormai note ed accette a molti.

Ma, lasciando stare i principi della filosofia, e venendo al caso singolo che ora c'interessa, noi non ci appaghiamo più di sapere che nè il Monti nè il Pascoli sono, rigorosamente parlando, Omero. Noi sappiamo che, tanto l'uno quanto l'altro, hanno voluto riprodurre Omero, e vogliamo sapere quale dei due sia *più Omero*. È vero che l'identità della traduzione con l'originale è inconseguibile; ma l'approssimazione è tuttavia suscettibile di progresso all'infinito.

Per certe note caratteristiche più salienti, abbiamo già ammessa la maggior fedeltà, generalmente riconosciuta, del Pascoli; e, oltre a questa, anche certa fedeltà sintattica, grammaticale, minuta insomma, un po' interlineare. Se non che, a mio parere, si è dato troppo peso a questo elemento, perchè non si è approfondito ancor più il confronto, fermandosi invece, quasi paghi, a questo primo risultato dell'esame, che è come l'assaggio fatto nella corteccia, ma non oltre, di un gran tronco. E qui, si badi, siamo di fronte, non più al giudizio del vile volgo, ma a quello di alcuni tra i primi critici dell'opera del Pascoli: del Croce e del Borgese.

Più interrogativamente e con dubbio il primo, con più decisione il secondo (passati cinque anni, ricchi di studii e discussioni sul Pascoli), essi, dal l'esame delle teorie pascoliane sull'arte (*il fanciullino*), passano a quello delle traduzioni omeriche, dove ravvisano l'applicazione di tali teorie e la riprova dell'inadeguatezza loro.

Diremo noi forse in tutto assurda, temeraria tale opinione? No. Tutti siamo persuasi — credo — che la teoria del *fanciullino* non può valere all'interpretazione dei poeti in generale, ma soltanto di certa poesia, che spesso siamo tentati di chiamare, con uno dei soliti abusi del linguaggio, *Pascoliana*.

E il Borgese (1) ritrova questo carattere — dirò così — *fanciullinesco* nel tradurre letteralmente, per parte del Pascoli, con proposizioni relative («*che è...*»), troppi participii presenti greci; e cita anche alcuni versi che sono veramente interlineari (storpiandone uno, per di più, sì che diventa privo di senso). Ma, a dire il vero, sono proprio alcuni dei meno felici della traduzione Pascoliana; e non è affatto giusto il citarli, essi soli, ad esempio del modo di tradurre del Pascoli. È vera (ma non sempre!) l'osservazione sui participii, e questi tre versi saranno fors'anche «traduzione.. interlineare più che interiore» — come il Borgese dice; ma non mi pare punto lecito estendere questo giudizio, così alla svelta, alla somma della traduzione Pascoliana.

A me pare che vi sia molto da opporre, quando mi si dice: la traduzione del Pascoli è più interlineare che interiore. No; niente affatto! Anzi, se *interlineare* vuol dire secondo la lettera, ed *interiore* secondo lo spirito, allora è molto più *interlineare* — guardate un po'! — il reputato libero Monti, che il fedelissimo Pascoli. Può sembrare un paradosso, ma non è; e lo vedremo or ora.

Che vi possa essere, in tutta la versione del Pascoli, qualche piccolo nucleo non perfettamente fuso nel corpo della poesia, che vi sia qualche grano di sabbia nel cristallo, io non lo nego: tal volta il poeta non ha potuto superare del tutto l'erudito, ed è rimasta una piccola opacità, un fossile greco. Ma questo ha dato, tanto nell'occhio appunto perchè, creatura viva prima d'esser fossile, esso non è rassegnato a rimaner tale, esso è — direi — in travaglio per rifarsi vivo, scuotere le membra intorpidite dal sonno secolare e spiccare il volo, rifatto *parola dall'ali d'uccello*.

Eccoli, questi fossiletti greci in risveglio, che vi fanno storcere il naso alla lettura: Atena *occhi-fulgida*, Apollo *Saetta-lontano*, il *dio Folgore*, l'*Oscuro*, l'*Invisibile*, il *Buio*, il *mare di Helle*, lo *Scuoti-la-terra*, e tanti altri. Fan trasalire, è vero. Ma perchè? Perchè il nostro orecchio è abituato a sentire Atena *glaucopide*, Apollo *saettante*, *Efesto*, l'*Ade*, l'*Ellesponto*, Nettuno *Enosigèo*.... Ma il nostro orecchio non è poi detto che non sia avvezzo a una tradizione classico-accademica (un aspetto particolare di quella tradizione italiana della quale il Pascoli parla, nel *Fanciullino*, XIII), ed è sorpreso da un linguaggio più immaginoso, fantastico, poetico (2). E i *veri* fossili, parole conservate nel puro suono, ma prive di vita, non sono forse questi *Ellesponto*, questo *Enosigèo?* A me così pare, sebbene non così sembri ai più. E quando il Pascoli dice:

> «v'era la Splendida, v'era la Florida, v'era l'Ondina,
> tutte le figlie di Nereo che stanno nel fondo del mare»,

trovo ciò molto più vivo, più poetico che nel Monti; e questo si trovo traduttore letterale, che dice:

> «Glauce, Talìa, Cimòdoce . . . .»,

e prosegue con la trascrizione alfabeticamente italiana dei nomi delle altre trenta figlie di Nèreo!

Il Pascoli, voi lo vedete, è letterale *sino a un certo pun o*. Egli cerca ravvivare il significato di certe parole: l'*Enosigèo* non ha senso fantastico, non risveglia nulla nella nostra mente italiana. (Si capisce soltanto se desta nella memoria l'eco del greco *ennosigaios*.) Ebbene, lo *Scuoti-la-terra* non sta all'*Enosigèo* come a *Cimòdoce* l'*Ondina*, solo che il primo appellativo è più insolito? E i cavalli di Achille,

> «Sauro e tu Folgore, figli di Rapida, noti lontano»,

non son molto più vivi e più famigliarmente cari di

> «Xanto e Bàlio, a Podarge incliti figli»?

E credo inutile aggiungere altri esempi. Taluna delle parole che il Pascoli forma nuovamente sarà meglio, tal altra meno bene riuscita; certo, ad esaminarle e cercar di gustarle a dovere, i fossili che ci pareva avvertire da prima si riducono a ben minor numero! Il difetto è molto più nel pigro orecchio nostro, che nell'ardimento del Pascoli.

Ma tutto questo è ancora ben poco, sebbene già assai significativo. Proviamoci a penetrare davvero nel vivo cuore, nel movimento e nella vita stessa della poesia. Anche qui, tutti hanno nell'orecchio l'Iliade Montiana; e non è difficile trovare un gruppo di versi del Monti, che, messo di fronte ai corrispondenti versi del Pascoli, ci sodisfaccia meglio. Ma, prima di tutto, ad un esame più attento di quei medesimi passi, la nostra preferenza spesso diviene meno sicura; e, se non ci lasciamo più guidare per mano, ma prendiamo a raffrontare questo e quel passo, molti passi, tutti i passi dell'Iliade che abbiamo tradotti dal Pascoli, coi corrispondenti luoghi della traduzione del Monti... il nostro giudizio credo sarà ben diverso. È più facile gustare Monti — come osserva il Croce; certo, ma ciò non vuol punto dire ch'egli sia più poeta. Il Pascoli esige più paziente e amoroso studio; ma quale poesia non richiede studio ed amore, ad essere intesa? Ed Omero stesso non lo richiede forse?

Esaminiamo qualche esempio, tra i molti che mi piacerebbe metter innanzi.

Vedete Priamo dopo la morte di Ettore:

> «Gli uomini a stento tenevano il vecchio smarrito dal pianto,
> che smaniava d'uscir dalle porte Dardanidi, e tutti,
> tutti pregava con umili detti, carponi nel fango,
> tutti per nome chiamando quegli uomini ed uno per uno».

Il Monti, invece:

> «Rattenevano a stento i cittadini
> il re canuto che, di duol scoppiando,
> dalle dardanie porte a tutto costo
> fuor voleva gittarsi. S'avvolgea
> il misero nel fango, e tutti a nome
> chiamandoli, e pregando... »

Lasciamo pure da parte il testo greco, al quale il Pascoli somiglia, non solo nei particolari (pari numero di versi della medesima sorta, sintassi simile, simile posizione delle parole nel verso..), ma anche nella mossa, nell'afflato che anima tutto l'insieme.

Confrontiamo le due traduzioni come poesia per sè stante.

Nel Pascoli, il re Priamo non è più che un povero *vecchio smarrito dal pianto;* e smania (la dieresi su quello *smaniava!*), smania, trattenuto com'è, d'uscir dalle porte; e prega *tutti, tutti, con umili detti*, egli che è il re; e li chiama per nome, *tutti, ed uno per uno*, per cercar d'impietosire questo, chi sa?, forse più buono di quell'altro; e poi quest'altro, e quest'altro... È tutt'un pianto e preghiera tenerissima, che strazia.

Nel Monti, Priamo ci appare ancor maestoso, come *il re canuto*, pur minacciando assai goffamente di *scoppiare* di duolo; tutto il suo umile e senile pregare sta nella parola *pregando;* ed egli è presentato, fuor di luogo, animato di moto rapido, violento: vuole *gittarsi a tutto costo*.

Ed ora udiamo il lamento della madre di Ettore, nel Pascoli:

> «"Figlio... oh! me misera, a che ho da vivere, in tanto dolore, ora che morto sei tu?»

Apre la bocca, e la prima parola è: *figlio... oh! me misera*. (Non so tenermi dal notare che così dice Omero, con altrettanta semplicità: *téknon, egò deilé*.)

Il Monti:

> . . . . «Oh figlio!
> Tu se' morto, ed io vivo? io giunta al sommo
> delle sventure te perdendo, ahi lassa!»

C'è in tutto un melodrammatico, a gran gesti, dall'interrogazione *tu se' morto, ed io vivo?* all'*ahi lassa!* finale, sul quale s'appoggia il verso, che ci lascia del tutto freddi. Nel Pascoli, il verso si ferma sul *tu*, con ben altro effetto! E prosegue:

> . . . . . «che le notti ed il giorno facevi
> dentro le mura il mio vanto, e per tutti, Troiani e Troiane,
> eri la gioia e la vita, ed, al tuo presentarti, eri dio!»

La madre dimentica la sventura, nel ricordo del suo figlio prode e glorioso: *gioia, vita, Dio!* — è un appassionato crescendo di grida d'amore e d'orgoglio materno.

Il Monti, freddo freddo:

> «te che in ogni momento eri la mia
> gloria e il sostegno della patria tutta,
> che t'accoglica qual nume.»

Il letterale, l'«interlineare più che interiore» Pascoli, non si cura che Omero abbia *theòn hòs*, e fa dire alla madre: *eri dio!* Egli è poeta, anzi tutto, e sa prendersi libertà, dove ci vuole: la vera libertà del traduttore, che sta nel trascurare la lettera per rendere lo spirito animatore della poesia, e fa tutt'uno con la vera fedeltà. Il Monti, che abbiam visto prendersi quelle licenze che gli fan comodo, senza per nulla giovare alla poesia, qui si ricorda d'esser fedelissimo, e smorza il magnifico grido della madre. Ma andiamo innanzi.

Si rifà presente alla madre che tutto ciò è passato:

> «Oh! sì davvero che grande, ben grande eri gloria per loro, quand'eri vivo:...»

Qui, il verso è rotto da una pausa, la pausa d'un sospiro. E riprende, in tono più basso, mestissimo:

> . . . «ma ora la morte e il destino t'ha preso! ...
> La morte e il destino: l'ineluttabile, quella *moira* superiore anche al più potente degli dei, ciò davanti a cui non resta che chinare tristissimamente il capo.

Il Monti finisce con un epigramma, dove tutto questo è svanito, cristallizzatosi tutto il dolore in un *ahi!* iniziale:

> . . . «Ahi! ne saresti,
> vivo, il decoro; e ne sei, morto, il lutto.»

Il decoro!!

Come non notare, anche qui, che il Pascoli segue letteralmente il testo greco? (... è gàr kai sphi mála méga kûdos éestha | zoòs eòn: nûn aû thánatos kai moîra kichánei.) C'è già tutto, qui; solo che, per trovarvelo e cavarnelo fuori, sia pure traducendo interlinearmente, ci voleva un poeta — per quanto paja la cosa più facile al mondo, a ripensarci ora!

Vediamo ancora Andromaca, che, corsa sulla torre,

> «stette guardando, guardando laggiù per le mura: e lo vide
> là, trascinato al cospetto di Troia, e veloci cavalli
> lo trascinavano perdutamente alle concave navi.»

Sentite l'ansiosa ricerca ch'è in quel *guardando guardando;* sin che *lo* vede (lui, Ettore, che non è nominato se non dieci versi più sopra), e dà in un grido, un grido solo, in quel *là!*

Il Monti ci presenta un'Andromaca la quale potrebbe benissimo, invece di cercare ansiosamente il segno dell'atroce sventura presentita in cuore, starsene assistendo ad una corsa di bighe:

> . . . . . . «s'arrestò, girando
> lo sguardo intorno dalle mura.»

Ora arriva la sventura, affatto dal di fuori:

> . . . . «Il vide:
> il riconobbe da corsier veloci
> strascinato davanti alla cittade
> verso le navi indegnamente»

Indegnamente: così il testo; il Pascoli dice: *perdutamente*. Ma sappiam già che, se il Monti si ricorda d'esser fedele, ciò è facilmente in mal punto.

Ascoltiamo ancora la risposta di Achille ad Ettore atterrato e morente, che gli rivolge l'ultima preghiera, per la propria sepoltura:

> «"Cane, me non pregar tu pei ginocchi nè pei genitori!»

Il Monti tempera il *cane* (testuale) in uno stilizzato *iniquo:*

> «Non pregarmi, iniquo;
> non supplicarmi nè pe' miei ginocchi,
> nè pe' miei genitori. Potessi io, preso
> dal mio furore, minuzzar le tue
> carni, ed io stesso, per l'immensa offesa,
> che mi facesti, divorarle crude».

Non manca di vigore. Ma ben altra efficacia ha la traduzione del Pascoli: l'ira, da prima, impedisce quasi ad Achille la parola; poi questa gli prorompe nell'orribile desiderio:

> «Chè... oh vorrei che me stesso la rabbia e il furore spingesse
> crudo a tagliar le tue carni e mangiare, per ciò che m'hai [fatto».

Quel *ciò che m'hai fatto*, così indeterminato, come è più terribile della *immensa offesa* Montiana! E, anche qui, è il Monti, che non cura la fedeltà; ed è il Pascoli, che ottiene la massima efficacia con l'essere *interlineare!*

Segue il feroce diniego della sepoltura ad Ettore che l'implorava:

> ... «non c'è chi ti possa ora i cani stornare dal capo!
> No, se le dieci pur volte e le venti raddoppino immensi
> doni e li portino e pesino ed altri promettano ancora.
> No, se con l'oro vorrà te medesimo contrappesare
> Priamo Dardanide, no, che nemmeno così la tua madre
> pòrti potrà sopra il letto, e plorare la sua creatura».

Ci sarebbero tante cose da osservare! Una soltanto: sentite l'odio indomabile di quel *no, no, no*, che tre volte ferocemente nega.

Il Monti (qui di nuovo infelicemente più fedele alla lettera del testo), è assai meno forte, coi suoi *nè*, sui quali il discorso non può mettere grande accento nè pausa; e assai più freddo (qui di nuovo poco felicemente libero rispetto al testo) riesce nell'accenno alla madre. Giudichi il lettore:

> «No, nessun la tua testa al fero morso
> de' cani involerà: nè s'anco dieci
> e venti volte mi s'addoppii il prezzo
> del tuo riscatto; nè se d'altri doni
> mi si faccia promessa; nè se Priamo
> a peso d'oro il corpo tuo redima;
> no, mai non fia che sul funereo letto
> la tua madre ti pianga».

Potrei moltiplicare gli esempi; e ne avrei sotto mano tanti altri, che a malincuore non cito. Ma anche questi pochi possono, qui, bastare.

E non ho bisogno di riassumere ora, in forma di giudizio, quel che a me pare della traduzione del Pascoli. Credo manifesta e giustificata abbastanza, in quanto è detto di sopra, la mia simpatia e l'ammirazione profonda per quest'opera, che è veramente di poesia. Aggiungo soltanto alcune altre osservazioni.

I brevi passi che ho citati ad esempio, non sono già di quelli che l'opinione comune ritiene particolarmente confacenti all'indole poetica del Pascoli. Il dolore orgoglioso della madre di Ettore; lo sgomento atroce di Andromaca; le parole di Achille ad Ettore vinto e supplice — non sono elementi poetici del *fanciullino!* A bella posta non ho tratti esempi dai passi che abbiano soggetti così detti *Pascoliani;* quali sarebbero la preghiera d'Achille a Tetide, e le parole di questa al figlio; le bellissime parole con le quali Achille confronta Patroclo ad una bambinetta che corre con la mamma, lagrimosa, perchè vuol esser presa in braccio da lei; Tetide che compiange la sorte del figlio: passi tutti, nei quali, come in altri molti, il Pascoli supera *poeticamente* (non parlo della fedeltà alla lettera ed allo spirito omerici, che è del tutto fuori discussione!), e supera di gran lunga, il Monti.

Che l'Omero del Pascoli sia un Omero fatto puerile, *rimbambinito*, è (credo d'averlo mostrato sufficientemente) un giudizio con troppa fretta esteso — sia detto con tutto il rispetto dovuto al Croce ed al Borgese —, da alcuni particolari piuttosto superficiali e spesso discutibili, al complesso dell'opera.

Che qualche volta il Monti riesca meglio del Pascoli, io non nego punto. Egli aggiunge, qua e là, qualche tocco che non manca di opportunità e di grandiosità. Per esempio, là dove il Pascoli, seguendo Omero, dice:

> «O per gli Argivi tu piangi e ti duoli perchè son uccisi
> sugl'incavati navigli »... ?,

il Monti aggiunge di suo il bagliore dell'incendio:

> . . . «O per gli Achei tu forse
> le tue lagrime versi, e li compiagni
> là tra le fiamme delle navi ancisi »... ?

O, dove il Pascoli letteralmente traduce:

> «Essi così combattevano a modo del fuoco che brucia»,

il Monti, con più vivezza:

> «Tutta così qual fiamma arde la pugna».

E, anche qui, altri esempi non mancherebbero.

Ma, se consideriamo che tutti o quasi tutti i momenti poetici culminanti sono meglio resi dal Pascoli, non possiamo affatto convenire nel giudizio complessivo del Croce, che: «tra l'Omero alquanto rimbambinito del Pascoli, e quello un po' enfatico e accademico, ma pur grandioso, di Vincenzo Monti, chi legga per mere ragioni di godimento artistico preferirà sempre il secondo». (1) (*La Critica*, V, p. 100.)

Convenga o non convenga meco il lettore, ad ogni modo, io sarei pago, e reputerei bene spese queste mie parole, se esse lo inducessero a raccogliersi, a prendersi dinanzi il suo Pascoli e magari il suo Omero (e il Monti pure, se l'interessa il confronto), e ricantare in cuor suo questa poesia. Leggere, cercar d'intendere e di gustare; e poi giudicare, se si vuole; ma questo importa ben meno. Troppe volte par che lo scopo sia questo: fabbricarsi una collezione di giudizi, costituirsene una sorta di schedario nella memoria, per non più occuparsi delle cose giudicate; come se l'essenziale fosse questa opera di catalogazione, e non l'aprirci anche noi, secondo le nostre deboli forze, uno spiraglio sul mondo della poesia, il vedere, il sentire, quanto più possiamo, con gli occhi e col cuore del poeta.

Questo, non altro, vuole il divino fanciullo, che per bocca del Pascoli dice:

> *Non lauro e bronzo voglio; ma vivere:*
> . . . .
> *Nei cuori, io voglio, resti un mio palpito...*

Egli vuole, più che restar presente nella sua individuale determinata esistenza, svanire,

> *lasciando più vita di prima.*

Aprile 1913.

Luigi Emery.

(1) Mentre la morte del Pascoli ci ha tolta la speranza, che potevamo nutrire, d'avere un giorno compiuta da lui la versione dell'Iliade, il luogo naturale dei passi che ne abbiamo resta quella sua incomparabile antologia *Sul Limitare*, per la quale egli tradusse e dispose la maggior parte dei passi, a formare la prima sezione di essa: *L'eroe del dolore*; cui faceva riscontro, più avanti, l'altra: *L'eroe dell'odio* (Odisseo). E, in *Sul Limitare*, i passi erano accompagnati da brevi preziose note, che molto illuminano il testo. Non le ritroviamo nella nuova edizione, dove restano tuttavia i titoli dei singoli passi (il cui valore ha ben rilevato il Serra), ed è facile intenderne le ragioni; ma più cara ci resta l'altra sede, l'antologia nella quale il Pascoli medesimo compose con tanto amore quei passi.

Nella nuova edizione, è assai mutato il passo dell'Iliade *I Messi*; dell'Odissea è del tutto rifatto, con evidente cura di seguire ancor più da vicino l'originale, l'episodio del cane Argo. Non escludo che vi siano altri passi rimaneggiati, chè non ho eseguito un raffronto compiuto.

(1) A riscontro delle parole del Monti sul suo modo di tradurre le *parlate* ripetute da Omero, può essere interessante il porre queste del Pascoli, in una nota dov'egli quasi si scusa di aver detto Ettore, in un certo verso, diversamente da come aveva fatto altrove, *crolla-barbuta*: «è l'aggiunto altre volte tradotto, *dall'elmo ondeggiante, crollatore dell'elmo*... Ma siccome Omero ha sempre una parola, sempre una parola dovrebbe avere anche il traduttore. E nella mia traduzione dei Poemi Omerici sempre una parola si vedrà.»

(1) *Nuova Antologia*, 1° sett. 1912, pp. 25-26.

(2) Contro l'opinione di chi rifiuta le parole composte pascoliane come repugnanti all'*indole della lingua*, ha giuste osservazioni, ma molte altre ottime, il Gargiulo, in un suo bell'articolo su «Giovanni Pascoli traduttore e riduttore». (*Il Marzocco*, 30 marzo 1913.)

(1) Nell'ammirazione per il Monti (che io, del resto, non pretendo avere nè compiutamente esaminato, nè giudicato per sè, ma solo in confronto col Pascoli, che è ciò che qui m'importava) — nella tradizionale ammirazione per l'Iliade del Monti, io credo abbia avuto forse qualche peso la meraviglia per il fatto, davvero straordinario, ch'essa fu compiuta da lui ignaro del greco; e che, poi, di quest'ammirazione per il prodigio non ci si sia saputi spogliare nel valutar l'opera d'arte, dove non ci deve più interessare la difficoltà di formazione, ma soltanto il resultato dell'opera. Ciò dico riferendomi al giudizio generale, non già a proposito del Croce o di altri.

La LOTTA POLITICA di Alfredo Oriani escirà certamente nel giugno. Avvertiamo che non accettiamo più prenotazioni a Lire 6.— e che i volumi si venderanno d'ora innanzi a Lire 12.—

La Casa di Keats biblioteca pubblica.

Fra quel *jumbled heap of murky buildings* che da Piazza di Spagna vanno al Corso, nel centro della città affaristica e procacciante, non lungi dai bordelli più noti, la casetta segnata col n. 26 sulla Piazza stessa rappresenta dinanzi alla volgarità che passa un suggestivo e simpatico rifugio dell'ideale. Non perchè in una cameretta di quella casa terminassero di consumarsi i disfatti polmoni del Poeta, non perchè ottantatrè anni fa quel povero giovane si arrabbiasse coi padroni di casa venali e mascalzoni, con i trattori avvelenatori, e dalla finestra che dà sulla Piazza si affacciasse un giorno l'autore dell'*Ode sopra un'urna greca* a scaraventar giù sul selciato un piatto di maccheroni avariati: non per le piccole cose che son congiunte nel ricordo, alla breve affannosa vita di lui, quella casa ci è cara e suscitatrice di pensieri e di affetti. Ci è cara, perchè ivi più si sente diffuso lo spirito: suo lì ci sono i libri che parlano di lui, i libri che egli lesse ed amò. Egli stesso ha detto «Gli alberi che sussurrano intorno al tempio, presto ci diventano cari come il tempio stesso»; così noi non possiamo non amare quelle cose ove si fissò lo sguardo semispento del Poeta. L'iniziativa di fondare questo ricordo è dovuta esclusivamente, com'è naturale, agl'inglesi. Quando gl'inglesi intendono veramente un poeta, lo circondano di una profonda ammirazione, ma non per curiosità vana, non per eccentricità, non per pubblicare su di lui un libro in ottavo, non per farsene un titolo da presentare a un concorso, ma perchè quel poeta è ormai un amico buono al quale bisogna fare gentilezze e complimenti. I pochi e bravi signori che per centoseimila lire comprarono quattro o cinque anni fa la casetta ove Keats morì, non hanno fatto veramente molti proseliti: per fortuna, questa società keatsiana non si è trasformata in un *club*, in una società di letture, in un cenacolo: ma ha lavorato con serietà a costituire una bella biblioteca di libri e documenti non solo su Keats ma anche su Shelley, e col tempo raccoglieranno tutto ciò che è possibile raccogliere su altri poeti inglesi italofili.

La casa di Keats è nella stessa forma quale era nel 1821, quando il Poeta venne d'Inghilterra a morirvi. Sono quattro stanzette piene di libri, di ricordi, di quadri: un'architrave divide la sala più grande in due e da essa si va in un'altra più piccola che con un terrazzino è messa a livello della scalinata della Trinità dei Monti. Tutto in ordine, tutto in pace, tutto in silenzio: rari i visitatori: quasi tutti inglesi e americani: se sfogliate il registro, tra filze di nomi in *kins*, in *son*, in *ay* trovate solo tre o quattro tondeggianti casati italiani.

Non io vorrei e potrei dar consigli alle ottime e colte persone che dirigono l'istituzione, a Sir Rennel Rodd, ambasciatore d'Inghilterra, e a Nelson Gay: ma credo che, data la crescente difficoltà di studiare nelle grandi biblioteche, è ormai tempo d'intensificare la fondazione di piccole biblioteche speciali, dedicate a un pubblico speciale. Con Keats è connesso lo studio del tempo suo, dei suoi amici, dei suoi divulgatori. Di Joseph Severn, l'amico intimo di lui, fra le cui braccia egli morì, c'è nella casa di Keats quel discreto quadro rappresentante Shelley che scrive il *Prometeo*, seduto sulle rovine delle Terme di Diocleziano, quadro che mostra nel disegno una reminiscenza del Piranesi, conosciutissimo in Inghilterra, e dai due amici in ispecial modo. Con Keats si collega lo studio di Hunt, di Haydon, di Reynolds, di Hazlitt, di Wordsworth; di tutto un periodo denso, vivace, movimentato. Siccome la direzione della *K. S. Memorial House* intende raccogliere tutto quanto si riferisce anche a Shelley, il cui raggio d'influenza è più esteso, e, nel futuro, vuole aggiungere anche lo studio di Byron, tra breve tempo la biblioteca e i documenti saranno sì numerosi che diverranno oggetto di viva ricerca da parte degli studiosi. Sarebbe bene che i proprietari aprissero perciò una sala di lettura al primo piano o al superiore, rinunziando allo scarso reddito degli affitti (il museo keatsiano-shellyano è al secondo). Per certe ricerche, è assolutamente necessario rivolgersi qui: per esempio, son raccolte tutte le edizioni delle opere di Keats: l'*Ode sopra un'urna greca*, scritta nel febbraio o marzo 1819, fu pubblicata nel 1820 negli *Annals of the Fine Arts*. Ora, di questa rivista, ricca di notizie, di testi rari e importanti per la storia della letteratura inglese, si trova quasi tutta la collezione nella biblioteca keatsiana. I documenti inediti, lettere di Severn, di Trelawny, del capitano Roberts ecc. vengono, è vero, pubblicati nel Bullettino della fondazione, compilato da Rennel Rodd e Nelson Gay; ma non basta ciò a rendere pubblica l'utilità della raccolta: lo studioso ha bisogno, non dell'inedito di per sè, ma di consultare, di vedere libri che altrove non trova: e vederli e consultarli con più sveltezza e più comodità. Ormai nelle grandi biblioteche non vanno che gli oziosi e i principianti: ci vogliono, per la cultura, diffusa e specializzata, dei luoghi tranquilli, frequentati da una determinata classe di persone, un ambiente più

utile per il lavoro, più incitante per lo spirito. La Casa di Keats a Roma può diventare uno di questi luoghi: chi la dirige ha i mezzi, il potere, l'intelligenza adatta a far bene: lo faccia. Quando qualche diecina di studiosi liberamente e fervidamente staranno a lavorare entro queste stanzette, sarà allora più onorato lo spirito del nostro Poeta, il quale ebbe per la cultura un ardore frenetico, e una febbre di letture, di conoscenze varie e diffuse. E voleva appunto morire dopo che la sua penna « avesse spigolato tutta la profonda mente per accumulare in grosse cataste l'un sull'altro i volumi, come il bel maturo grano nei ricchi granai ».

ETTORE ALLODOLI.

Opinioni.

Torino, 8 maggio 1913

Caro Prezzolini,

no: niente alleanza con Podrecca. Perchè a tutte le vostre discussioni di pedagogia e di politica religiosa dev'esserci (e Lei lo disse una volta bene a proposito del divorzio) questa premessa: che sono e devono restare discussioni tra borghesi. Il popolaccio non ha, non può, non deve avere religione o altra idealità di nessuna specie; qui sta la sua fortuna e la sua forza per sè e per gli altri, e *racah* a chi vuol levargliela. Il proletario è — se si toglie il capitolo procreazione — il vero *homo oeconomicus*; ha troppo da fare a tener zitta la pancia per badare alle miserabili ciancie nelle quali noi trasciniamo il nostro ozio. Soldato alla guerra dimentica le pallottole per il rancio buono, e questo e quelle per la voglia d'andare a casa a segare il grano; va in chiesa, come all'osteria per ammazzar la noia della domenica, manda i figli a scuola per levarli dalla strada e più da casa, dalle sottane della moglie; è femminista per forza, quando la donna è sotto la disciplina del lavoro, mascolista per forza quando ha da tenerla in riga lui; individualista per forza quand'è sano, socialista per forza quando va all'ospedale. Lui ha risolto tutte le questioni prima di porsele, ignorandole. Ciò non toglie che le questioni esistano; ma per noi, non per lui. La religione cattolica è ora divenuta una grande organizzazione economica proletaria, e però non ha bisogno, *ergo* non diritto di danari e di terre pubbliche; questo ho scritto e poichè Podrecca l'ha detto sono d'accordo con lui. Ma Podrecca l'ha detto ai borghesi, alla Camera, per sollecitare il loro pervertito senso morale, religioso, estetico con un argomento economico. Mentre per le campagne, con l'*Asino*, perverte il senso economico del villanaccio porco e avaro con argomenti religiosi, morali e pseudo-scientifici. Vale a dire che Podrecca truffa e borghese e proletario per avere voti e soldi e magari un sotto portafoglio. Può esser sua scusa quella di un balordo sistema politico, che impedisce di fatto al proletario di influire sul prezzo della pagnotta, ma gli permette di influire sul sistema educativo della scuola secondaria? Forse sì; almeno finchè i borghesi non si risolveranno a dare al proletario la pagnotta a buon mercato per togliergli ogni diritto sugli affari loro. Io anticipo per conto mio questa risoluzione, e però non sarò alleato di Podrecca.

E non sono amico di Lei; chè per andar d'accordo con Lei bisogna essere suoi nemici. Ma sempre sincero estimatore

ALBERTO CARONCINI.

Caro, malgrado i dissensi, amico, aspetteremo dunque che i borghesi riescano a « toglier ogni diritto al proletariato sugli affari loro, dandogli la pagnotta a buon mercato »? Questa mi sembra una seconda edizione del programma: *feste, farina e forca:* troppo lontano, credo, perchè possa contentare chi vuole resultati immediati. Vedremo. Io non ci credo, e credo che anche Lei si risolverà per qualche strada più corta.

suo aff.mo
GIUSEPPE PREZZOLINI.

Libreria della Voce

Via Cavour, 48 - FIRENZE

Tutti i libri qui annunziati vengon spediti franchi di porto in Italia.

LIBRI NUOVI:

Romanzi francesi.

PAUL ADAM: *Stéphanie.* . . . L. 3.75
OCTAVE MIRBEAU: *Dingo* . . . » 3.75

Viaggi.

JULES HURET: *De la Plata à la Cordillère des Andes* . . . » 3.75

Politica.

A. VIALLATE e M. CLAUDEL: *La vie politique dans les deux mondes.* (1911-1912) . . . » 10.50

Filosofia.

Le Matérialisme actuel: conferenze di H. BERGSON, H. POINCARÉ, CH. GIDE, CH. WAGNER, F. ROZ, P. DE WITT-GUIZOT, FRIEDEL, RIOU, con pref. di P. DOUMERGUE . . . » 3.75
C. BELLENGÉ: *Spinoza et la philosophie moderne,* pp. II 401 . . . » 5.50
I. DEDIEU: *Montesquieu* . . . » 8.00
A. PAOLI: *La scuola di Galileo nella storia della filosofia,* parte II, pp. 116 » 8.00
A. SCHIMBERG: *Les fragments philosophiques de Royer-Collard* . . . » 6.50
F. BRUNETIÈRE: *La Science et la religion* (nuova ediz. corretta) . . . » 3.75

Storia.

EDMONDO SOLMI: *Mazzini e Gioberti* . » 5.00
[È il vol. 8 della serie VII della *Bibl. Stor. del Risorg. Ital.*, ricco di documenti inediti e, a quanto ci sembra da una prima scorsa abbastanza importante. Ne riparleremo nel B. bib.].
P. DAVIDE EGIZI: *Le origini della Storia, ricercate particolarmente nella Roma antichissima,* pp. 522 . . . » 5.00

Pacifismo.

NORMAN ANGELL: *La grande illusione.* Studio sulla potenza militare in rapporto alla prosperità delle nazioni. Versione di L. S. Proemio di Arnaldo Cervesato, pp. XXIV-270 . » 1.25
[È il migliore e più razionale dei libri pacifisti. Vedansi, però, contro lui le osservazioni giustissime di G. AMENDOLA nella *Voce*].

Storia delle religioni.

BH. DUHR: *Geschichte der Jesuiten in d. Ländern deutscher Zuge.* II Parte: *Gesch. der Jes. in d. Län. d. Z. in der 1er Hälfte des XVII Jahrhunderts.* 2 voll. pp. XVIII-703 e X-785. » 53.00
J. G. FRAZER: *The Belief in Immortality and the Worship of the Dead,* I, pp. 518 . . . » 16.00
G. MILLIGAN: *The New Testament Documents, Their Origin and Early History,* pp. 340 . . . » 17.00
ADOLPH HARNACK: *Ist die Rede des Paulus in Athen ein ursprüngliches Bestandteil der Apostelgeschichte?* (Texte u. Untersuch. d. altchrist. Literatur, serie III, vol. IX, fasc. 1) . » 4.20

Cose militari.

CH. EGLI: *L'armée suisse,* con tav. e 4 carte . . . » 5.50
A. DE PENENBRUN: *La guerre des Balkans. La campagne de Thrace,* 12 schizzi, 1 rit., 5 fot. . . . » 4.50

Islam.

Enzyclopedie der Islam (ed. M. Th. Houtzma, A. Schaade) ogni fasc. . » 5.00
[esciti finora 16 fasc.].

Albania.

ANTONIO SCURA: *Gli albanesi in Italia e i loro canti tradizionali.* . . L. 3.50

Questioni sociali.

LÉON JACQUES: *Les partis politiques sous la troisième république* . . . » 10.50
WERNER SODERHJELM: *Finlande et finlandais* . . . » 3.75
ELLEN KEY: *Die junge Generation* . » 2.80
RENÉ PINON: *France et Allemagne.* (1870-1913) . . . » 3.75

Letteratura italiana.

GIULIO BERTONI: *Dante* (Profili n. 27) » 1.00
BENEDETTO MARCELLO: *Il teatro alla moda,* con un prologo e un sonetto satirici, a cura di E. FONDI . . » 1.00
BERNARDINO BALDI: *La Nautica e le Egloghe,* con pref. e note di G. ROMEO » 1.00
CENNINO CENNINI: *Il libro dell'arte,* ed. riv. e corretta sui codici a cura di R. SIMI . . . » 1.00
CARLO ROBERTO DATI: *Prose,* a cura e con pref. di ETTORE ALLODOLI . . » 1.00

Biblioteca della Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari.

ULISSE GOBBI: *Elementi di economia politica* . . . » 0.90
FRANCESCO COLETTI: *Il rincaro dei viveri* . . . » 0.90
ANGELO BARBAGELATA: *L'illuminazione* » 0.90
TEMISTOCLE CALZECCHI: *I liquidi e i gas* » 1.50
PAOLO BONETTI: *Macchine e salari* . » 0.90
AUGUSTO MICHIELI: *L'America del Sud* » 1.50
EUGENIO BERTARELLI: *Igiene sociale* . » 0.90
GIORGIO SUPINO: *I motori a combustione interna* . . . » 1.50
FILIPPO TAJANI: *Le Ferrovie* . . » 0.90
UGO G. MONDOLFO: *La Rivoluzione francese* . . . » 1.50

Ogni volume è rilegato in tela rossa. Li raccomandiamo vivamente.

Si spedisce prima a chi prima manda l'importo — Non si risponde che degli invii raccomandati, sebbene ogni invio sia fatto con la massima cura. — Per raccomandazione cent. 25 in più.

I volumi della Home University Library *che avevamo pronti si sono esauriti. Coloro che ne hanno richiesti sono pregati di aspettare qualche giorno.*

UN CONVEGNO utile certamente e raccomandabile, è quello che si terrà in Firenze, il 28, 29, 30 maggio *per la lotta contro la delinquenza dei minorenni.* Il Comitato ordinatore è composto di: Lucy Re Bartlett, *presidente onoraria dei Patronati* - prof. Antonio Stoppato, *deputato al parlamento,* Bologna - prof. Scipio Sighele, Firenze - avv. Edoardo Majno, Milano - cav. Federigo Celentano, Napoli - prof. Vincenzo Simoncelli, *deputato al parlamento,* Roma - Egidio Pucci, Trapani - consiglier Umberto Castellani, Venezia - avv. Tommaso De Bacci Venuti, *segretario.* Si prega di dirigere le adesioni al Patronato dei minorenni condannati condizionalmente, - Borgo SS. Apostoli, 6 - Firenze.

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente-responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

LA VOCE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ✤ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50.
Un numero cent. 20, doppio cent. 50 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 "Quaderni della Voce" L. 15. Estero L. 20. ✤ Telefono 28-30.

Anno V ✤ N.° 22 ✤ 29 Maggio 1913.

L'errore di Derna.

Mentre scriviamo non ci sono ancora giunte intorno alla giornata del 16 maggio a Derna tutte quelle notizie che desidereremmo: anche perchè in quel giorno non erano a Derna i soliti giornalisti. Tuttavia, si può ormai cominciare a parlare.

Noi non siamo soldati, non siamo tattici, non siamo strateghi: non eravamo sul posto. Ma qualcuno di voi c'è stato sul posto, e a costui sembra che qualche cosa si possa, anzi si debba dire, a proposito di quella sbagliatissima giornata. Diremo dunque brevemente.

Ecco. Ci pare strano che nessun giornale abbia messo l'azione del generale Mambretti in relazione con un'altra vecchia azione, del 26 novembre dell'anno scorso, nella quale a Derna accadde precisamente quello che è accaduto ora per la seconda volta. Diciamo per la seconda volta perchè questa è la verità, e perchè ci pare che questa verità non debba alleggerire il peso della responsabilità sulle spalle del comando.

Il 26 novembre 1912, quando il presidio di Derna era comandato dal colonnello Zuppelli, fu fatta una ricognizione in forze verso le sorgenti del Derna, di cui si possono vedere i particolari nelle corrispondenze del Barzini e dello Zoli, pubblicate sul Corriere della Sera *e sul* Secolo *del marzo o aprile seguente.*

Non ho qui i numeri di quei giornali e non mi diffondo in minuzie descrittive. Sta di fatto che il 26 novembre 1912 ebbimo a Derna una di quelle giornate punto felici, con morti e sperduti e perdita di artiglieria, delle quali si dice che servono per l'avvenire. Dovrebbero, certamente, impedire il ripetersi di errori simili o uguali. Quale fu dunque l'errore del 26 novembre? Fu questo: andare incontro al nemico, con una ricognizione in forze, che viceversa non è abbastanza forte, su di un terreno in cui, a un dato punto, — cioè nel punto culminante dell'azione, nel punto in cui il nemico vi aspetterà, perchè lì voi dovete fermarvi e non potete andare più avanti, — le truppe non si possono spiegare e la presa di fianco è inevitabile.

Questo punto è il termine estremo di quella specie di canalotto che parte dal marabutto e, chiuso a sinistra dal Derna e a destra dal Bu Msafer e dall'Ennamel sino al cocuzzolo nocchieruto di S. Garbaa, dinanzi al quale si spalanca trasversalmente il burrone del Manhar oltre il quale è il campo nemico e l'artiglieria in posizione. Il 26 novembre, il nemico, opponendo poca o nessuna resistenza, lasciò avanzare le nostre truppe lungo questo canalotto insidioso. Quando le vide ben bene insaccate, allora cominciò a schiacciarle con l'artiglieria (che allora non si credeva ci fosse) e a premerle da presso con assalti di fucileria ai fianchi. Anche il 26 novembre si era inviata una colonna di sinistra, che doveva proteggere quella del centro; e si dovette all'intervento di questa colonna la possibilità del ripiegamento, che tuttavia avvenne in ordine relativo e non senza abbandono di materiale. Anche il 26 novembre era sul campo un generale sbarcato a Derna da pochissimi giorni, se non da poche ore.

Ora, la guerra, si sa, è la guerra, e le guerre coloniali, si dice, sono piene di sorprese inevitabili. Sta bene. Ma si dice anche che le guerre coloniali devono servire a creare un'esperienza in chi ancora non l'ha. Si dice, nel caso nostro, che cento altri errori si potevano fare sul terreno spaventoso di Derna, cento altri ma non proprio quello stesso stessissimo del 26 novembre.

Ora a noi pare che giunto il momento di renderci conto delle responsabilità dell'azione del 16 maggio, non si possa dimenticare che gli errori di questa giornata sono tanto più gravi in quanto che sono un duplicato. Farà sorridere che un borghese parli e scriva di queste cose e si dia l'aria di insegnarle a chi fa la professione del soldato. Ma noi non facciamo degli apprezzamenti. Noi rechiamo dei fatti e proponiamo un parallelo, che se non è esatto si potrà criticare, ma che per noi è esattissimo e che si deve tenere in considerazione.

Il comando delle truppe di Derna ha ripetuto il 16 maggio 1913 l'errore del 26 novembre 1912. Ha fatto una ricognizione in forze anche adesso (il fatto però è più grave, perchè altro è fare una ricognizione nel novembre 1912, per assicurarsi delle sorgenti del Derna, e mentre noi eravamo in un periodo di iniziativa molto audace, altro è fare una ricognizione ora, quando si sa che il nemico ha dei cannoni: e quando si è avuto modo di conoscere il terreno micidiale). Questa ricognizione ora come allora era in forze, ma non era abbastanza forte, poichè mandare cinquemila soldati nostri, non dico contro cinque, ma anche solo contro tremila beduini armati e guidati da turchi, attraverso il terreno di Derna, è il colmo dell'audacia per non dire dell'incompetenza.

Anche ora come allora si distribuirono le nostre forze in tre colonne, cioè, apparentemente si diede ordine e stabilità e sicurezza alla spedizione, ma in realtà si diminuì il nostro nucleo principale di forze, sul quale appunto il nemico al momento buono avrebbe scagliato il suo impeto, senza curarsi delle altre colonne. Anche ora come allora si giunse alla fine del canalotto che fa capo a Sidi Garbaa *e giunti a Sidi Garbaa, non potendo noi andare più avanti perchè il Manhar ci impediva il passo e ci tagliava la strada, ci vedemmo assaliti dalla artiglieria nemica di fronte, e dalla fucileria nemica di fianco, senza poterlo spiegare, senza potere individuare le posizioni dei pezzi nemici, senza potere rispondere efficacemente al fuoco, senza poterci più ritirare senza perdite rilevanti e di uomini e di feriti e di materiale.*

Il terreno intorno a Derna, quello specialmente che si svolge sulla sinistra dell'uadi, non concede mica tante possibilità di manovra, da poter credere che oggi ci si possa impegnare in un'azione offensiva o difensiva differente da quella di ieri. Se domani — supponiamo — un qualunque altro generale movesse da Derna con tre colonne come ha mosso il generale Mambretti, fatalmente si ripeterebbe il caso del 24 novembre e del 16 maggio. Non c'è scampo. Lì non sono i generali, ma è il terreno che comanda l'azione. Bisogna essere cretini per poter supporre che il nemico non ripeta esattamente la sua tattica, che sinora è l'unica che gli sia andata veramente bene.

Ora noi diciamo che un generale inviato a operare a Derna non può ignorare i dettati delle esperienze fatte. Non può assolutamente credere che movendo le stesse pedine non si abbia la stessa posizione di scacchi che si è ottenuta altra volta. Per noi il generale Mambretti è responsabile di un errore che avevamo già fatto e che egli e nessun altro generale doveva più ripetere.

Ma, ed ecco un'altra responsabilità, si desidererebbe sapere per quali ragioni il governo muta così spesso i generali nei vari presidi. Per esempio Salsa e Reisoli se ne vanno dopo una brillantissima azione e poi viene il giorno in cui bisogna richiamare Salsa. Salsa e Reisoli non avrebbero certamente ripetuto l'errore del 26 novembre. Essi hanno capito subito che prima di dare una battaglia a Derna, bisogna manovrare largamente con le truppe e operare con forze ingenti nel settore orientale, perchè è nel settore orientale che noi possiamo comandare e l'azione e il nemico, mentre nel settore occidentale il nemico comanda noi.

Modestamente, queste sono le nostre osservazioni. Esse ci paiono di una evidenza palmare. E se anche non ci dessero ragione oggi, noi siamo certi che ci daranno ragione domani i fatti. Avremo quanto prima a Derna una qualche operazione veramente in forze e veramente seria. Siamo certi che non si mobilizzeranno meno di diecimila uomini di truppa, e siamo certissimi che si faranno due o tre colonne, ma quella di sinistra sarà una colonna non meno forte delle altre, perchè probabilmente ad essa sarà affidato il compito di avvolgere il nemico, o almeno di impedire che si compia su noi l'avvolgimento del nemico. Da Sidi Aziz a Magar, che si trova di fronte a Ettangi noi abbiamo un terreno aperto in cui possiamo manovrare, e l'artiglieria può entrare in azione sgombrando il passo alle truppe. Quando il nemico si sentirà avvicinato e respinto da questo lato, perderà ogni velleità di offensiva e si limiterà alla resistenza: la quale non potrà essere molto lunga se si accorgerà di essere finalmente circuito da ambo i lati, e minacciato dalla colonna Tassoni che s'avvicina rapidamente a Derna.

Per liberare Derna dall'incubo di quei quattro o cinque mila uomini armati che la stringono quasi d'assedio non ci vuole che una grande operazione. Tutti i tentativi ridotti, tipo 16 maggio o 26 novembre sarebbero destinati a fallire, e perciò siamo certi che non si faranno più.

Ma, secondo noi, è un grave errore del comando averli messi in azione anche una volta quando ormai non si doveva fare su di essi il minimo affidamento.

LUIGI AMBROSINI.

Alle precise accuse del nostro Ambrosini che fu a Derna per molto tempo, dobbiamo aggiungere alcune considerazioni generali. Senza dubbio tutte le guerre e le coloniali in modo speciale hanno le loro sorprese, ma poichè noi si arrivava dopo una secolare esperienza altrui, si poteva far di più per evitarle. Senza dubbio l'Italia si è dimostrata serena e calma, ma l'impressione che pure ha provato è dovuta, bisogna dirlo, alla coscienza che ormai il paese ha di essere stato sempre ingannato da giornali e dal governo sulle sorti delle battaglie. Una lettera di un tenente che leggiamo in un giornale tra i più colpevoli delle esagerazioni ottimiste, diceva dopo Ettangi: — Probabilmente i giornali ti diranno che abbiamo vinto... —: Ora il paese ha avuto paura che sotto le frasi ottimiste ci fosse qualche cosa di assai grave. E se malgrado questo legittimo timore è restato calmo, il merito suo è maggiore. Inutile dire poi che dobbiamo esser lieti di vedere ancora una volta provato l'eroismo naturale del soldato italiano; nelle sue disgrazie resta sempre all'Italia almeno questa consolazione di non saper disfatta la fibra del popolo suo. Infine dobbiamo confessare che il primo e spontaneo grido che ci escì di bocca alla notizia del disastro, fu quello di: viva Caneva! tanto noi sentiamo l'ingiustizia della freddezza con la quale fu accolto in Italia questo generale cui principalmente dobbiamo se gli errori di Zanzur e di Ettangi non furono regola invece che eccezione. La storia renderà giustizia a chi, opponendosi alle pazzie dell'avanzata, ebbe il massimo coraggio in giorni di esaltazione e di ubriacatura, quello della prudenza.

LA VOCE.

Il Professore Guido Mazzoni.

Mi rincresce, senza chiasso, dover tornare così presto a sbertucciare un uomo insigne ed illustre che la stima degli eccellentissimi superiori, la fiducia degli egregi colleghi e il consenso dei docili scolari posero a rappresentare la letteratura italiana in quel vecchio serraglio o stallaggio granducale che oggi alberga l'Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento.

Il Prof. Comm. Guido Mazzoni non è vittima così grassa ed opima che ci possa fare onore presso gli Dei massimi dell'Olimpo geniale. « Mi somiglia — dicevo in un'altro articolo — a un di quei passerotti agevolini che girano liberi per la casa: cantan male, cacano ogni momento e ti son sempre attorno anche quando non avresti voglia nè di sentirli nè di vederli. Non danno, in fondo, gran noia, ma non si può fare a meno, una volta o l'altra, di pestarli o di spiaccicarli ». Io non gli voglio male, a Guido Mazzoni, e per testimoniargli il mio disinteressato affetto m'industriai giorni fa a persuaderlo, con una certa franchezza condita di buon umore, ch'egli non era e non era mai stato poeta neppur per caso o alla lontana (1).

« Avete ammazzato un uomo morto », mi dissero. « Può darsi — risposi — ma anche i morti ingombrano e bisogna levarli di mezzo quando si può. E il volume di *Poesie* di questo morto, che in vario modo grava sul bilancio dello stato, è giunto alla *quinta* edizione! ».

« Poeta non sarà — dicevan altri — anzi non è di certo, ma come professore, come studioso, come letterato bisogna lasciarlo stare ». Ma io sono un po' come i ragazzi che non lasciano star nulla, specie quel ch'è proibito, e mi piace toccar con mano ogni cosa, anche se dovessi insudiciarmi le dita.

Conosco da parecchi anni parecchi scritti del Prof. Mazzoni e la mia meraviglia nel veder costui issato in così alti lochi è stata sempre più grande della mia ammirazione per la leziosetta spigliatezza della sua prosa decente e garbata. Come non ha cuore di poeta così non ha nè il cervello del critico nè la stoffa del vero scrittore nè la vastità organatrice del grande erudito. Guido Mazzoni è un piccolo uomo che saltella e sgambetta tra piccole cose e se per caso gli avviene di fare un libro, anche grosso, non ci ritroviamo nè un'idea centrale nè una veduta sua nè una scoperta vera e propria nè una teoria generale qualunque ma le solite schidionate, più o meno saporose, di piccole osservazioni, di piccole *trouvailles* e di piccole piccolezze.

Mi sembra di averlo paragonato una volta, come tipo letterario, a quegli abatini del settecento, eleganti ed entranti, che stavan bene in salotto e in chiesa, sulla cattedra e al caffè, e ch'eran buoni e pronti a far tutto pur che ci fosse in vista l'applauso della perbene società o il dio quattrino. Facevano, nello stesso tempo e colla stessa incolore mediocrità, il madrigale per la contessa e il sonetto per la monaca, la predica del venerdì santo e la cicalata accademica sopra l'uso dei nei, la prolusione a un corso di umane lettere e il panegirico d'un canino pomero, la memoria erudita sopra le traduzioni di Anacreonte e il sonetto per le fauste nozze dell'amica o dello scolare. Non voglio asserire che il Prof. Mazzoni arrivi a tanta versatilità e fertilità d'ingegno ma certo ci s'accosta. Egli è, come gli abati umanisti e arcadi del secolo decimottavo, benviso alle signore mature e alle signorine inesperte; ben accolto nella società dove ci si annoia con garbo e con educazione; nemico, come della peste, delle posizioni nette e delle affermazioni recise e adattatissimo perciò a far discorsi commemorativi o a presiedere associazioni di *ralliement.*

Si sente in lui il toscano, anzi il fiorentino ma non già il fiorentino dei tempi del Compagni o del Machiavelli bensì il fiorentinuccio striminzito, cortigiano, tirchio e pettegolo che venne formandosi a poco a poco sotto il granducato mediceo e si perfezionò coi lorenesi. Il Mazzoni è nato nel 1859 ma pagherei a sapere s'è nato prima o dopo il 27 aprile: curiosità ridicola ma non senza significato. Fatto sta che costui riuscì, giovanissimo, nel 1887, sotto l'ala del Carducci, a salire sulla cattedra dell'Università di Padova, non senza scandalo di molti a' quali rispose, abbaiando, il grosso can maremmano, gelosissimo della fama de' suoi cuccioli. Quando sarà pubblicato tutto ed intero l'epistolario carducciano — non col sistema che il Mazzoni adoprò per il primo volume e che io biasimai giustamente in questo medesimo giornale — ci si raccapezzerà meglio sulle origini di certe ostinate simpatie carducciane. Giacchè pare incredibile a noi che imparammo, ragazzi, a conoscere e amare il Carducci di sulle pagine furenti e bollenti di *Confessioni e Battaglie,* la protezione che il professore di Bologna, valendosi di quella sua egemonia in concorsi e commissioni che durò all'incirca dal 1880 al 1900, accordò ad alcuni fra i suoi studenti. Tanto più strana riesce quella di cui beneficiò il Mazzoni, il quale era per tempra d'animo troppo diverso dal maestro e non poteva trovar grazia presso il Prof. Carducci neppure come studioso non avendo fatto, a quel tempo, che qualche traduzione, qualche saggio o piuttosto recensione di cose letterarie, e un paio di volumi di articoli per giornali settimanali.

E anche oggi, dopo quasi trent'anni, chi scorra la bibliografia del Prof. Mazzoni ritrova suppergiù la stessa cosa. In tanti anni di fortunato insegnamento egli non è stato capace di mettere insieme un di quei libri capitali — come, ad esempio, il *Virgilio* del Comparetti, il *Machiavelli* del Villari, le *Origini del Teatro* del D'Ancona, l'*Epopea Francese* del Rajna — i quali, per quanto possano invecchiare ed esser discussi, raccomandano e illustrano i nomi di quelli che li scrissero e rinnovarono presso di noi la storia letteraria e la filologia. Il Mazzoni, invece, per quanto abbia stampato moltissima roba, non ha nessun libro che per la costruzione o per la vastità del tema possa star di fronte a quelli surrammentati: l'unica opera sua d'insieme, l'*Ottocento* (che non è ancora finita, dopo tanti anni) è un mosaico di schede, di appunti e di titoli a mala pena cementati ed è singolare il fatto che il severissimo *Giornale Storico della Letteratura Italiana* non abbia ancora detta la sua su quel disorganizzato centone (1).

Il resto dell'opera mazzoniana è, come dicevo, composta di articoletti leggeri e di articoloni gravi, di conferenze mondane e di rapporti accademici, di traduzioni da classici greci e di edizioni di classici italiani, di manuali bibliografici e di antologie per le scuole (2). Tutta roba scucita, sparpagliata, frammentaria, senza l'unità di un pensiero, senza il sigillo di una particolare mentalità. Perchè il Mazzoni è, come tutti gl'ingegni mediocri, un *passivo* e di questa sua passività tutta l'opera sua è un riflesso e una prova. I suoi articoli sono, per lo più, recensioni; i suoi rapporti, quasi sempre, necrologie; i suoi discorsi, spesso spesso, commemorazioni. Egli ha sempre bisogno di appiccicarsi a qualcun altro per lavorare: sia il libro o l'uomo di cui parla, l'autore che ristampa, il poeta che traduce. Per questo egli eccelle nelle versioni — esercizi passivi per necessità — e si compiace delle liste di titoli e delle antologie dove non c'è altro che da ricopiare, non mettendo nulla di proprio o, tutt'al più, qualche noterella o qualche prudente giudizio (3). Il pover'uomo è forse cosciente lui stesso di questa passività della sua natura e gli avviene, in un luogo, di confessarla. Vuol difendere un suo volume di conferenze dall'accusa di

(1) *Guido Mazzoni non poeta* (nel *Nuovo Fieramosca* di Firenze, a. I, n. 18. 18 Maggio 1913).

(1) Sopra il suo *Manuale di Letterature Straniere* (in collaboraz. con P. E. Pavolini) si vedano le critiche di C. De Lollis.

(2) Il libro più utile del M. è l'*Avviamento allo studio critico della letteratura italiana,* repertorio bibliografico, ora giunto alla 2a edizione (Firenze, 1907).

(3) Cfr. a proposito di antologie quella carducciana, assai mal fatta.

ripetizione e soggiunge che « si trovò a trattare argomenti *impostigli* dall' altrui scelta e determinazione, secondo l'occorrenza varia e l' opportunità. E questo mi valga a difesa anche per altri rispetti: *chè, libero dell' opera mia, avrei disegnato alcun tema altrimenti* » (1). Come se uno spirito libero si facesse scegliere gli argomenti dagli altri e, quando pure li avesse accettati, si piegasse a svolgerli secondo i desideri, le simpatie e le opinioni altrui!

Recensioni sono, come ho detto, quasi tutti gli scritti che compongono i suoi volumi: di letteratura antica quello che s' intitola *In biblioteca*, di letteratura contemporanea quello intitolato *Rassegne* (2). E fossero almeno recensioni importanti su temi di gran momento — di quelle recensioni che rifanno il libro di cui parlano. Ma nel primo volume, accanto ad alcune spigolature di robuccia inedita (una odicina bruttina di Ippolito Pindemonte (3) — una chiacchierata granellesca di Gasparo Gozzi) non vi sono che articolini di *varietà*, di quelli che per l'argomento mi fanno ricordare la colonna dei « Giornali e Riviste » nel *Corriere della sera*: il Frugoni innamorato d'una ballerina; tragedie per ridere; un convito pantagruelico; un viaggiatore del secolo XVI; un viaggiatore del secolo XVII. Articoletti brillanti a proposito di uomini o fatti piccoli; e a proposito dei grandi sempre piccolezze: gli appunti di Alfieri sui poemi ossianeschi; le varianti delle rime del Tasso (*Arno* invece di *Argo* e *quella* invece di *quelle* ecc. ecc.) Uno stile sciolto, da giornalista che s'è formato sotto il Carducci e accanto al Martini, ma nulla di più. Nè idee personali nè vedute critiche. Tutt'al più desideri comici di questo genere: « Oh se in cambio di due Gozzi ne avessimo avuto uno solo, con l' ingegno bizzarramente originale di Carlo, con la coltura elegante di Gasparo! » (p. 218). Dove si parla d' uomini ci si potrebbe aspettare un po' di penetrazione, un po' di psicologia. Il Mazzoni si sforza ed ecco quel che n'esce fuori. Discorre del viaggiatore Negri e per lodarlo così, seriamente, scrive: « Dell'uomo *dicon molto* (l' indole buona si saggia a simili pietre di paragone) certe sue parole su gli scoiattoli. I quali, egli narra, volendo passare o fiume o lago, si prendono tra le zampe alcun pezzetto di legno, e navigano facendosi vela della coda alzata: « Ma talvolta s'imbatte in essi qualche rozzo villano che, viaggiando in barca, a colpi di remi gli ammazza per detrarne la pelle che ivi non vale più che un baiocco, quando piuttosto dovrebbe, se li trovasse intricati colla loro barchetta o scorza in qualche scoglio o tronco, svilupparneli, e applaudendo a sì gentile industria rimetterli al suo cammino, augurando loro buon viaggio nel restante della navigazione ». Ciò mostra l'animo mite dell'uomo » (p. 310) Di chi dobbiamo rider di più? Del Negri il quale pretenderebbe che un « rozzo villano » augurasse il « buon viaggio » agli scoiattoli o del nostro caro e tenero Mazzoni che prende codesta ingenuità come la prova massima del carattere morale d'un uomo? Come se non ci fossero moltissimi assassini che non sarebbero capaci di ammazzare un ragno o un gatto!

Ma quegli scritti, si dirà, appartengono alla gioventù del Mazzoni: in quelli più recenti c'è più sugo. Vediamo. Ho qui dinanzi una raccolta di conferenze e discorsi degli ultimi dieci anni. Non vi appaiono qui figurette di secondo o terz'ordine, ma i nomi di alcuni fra i più grandi italiani, dall'Alighieri al Carducci. Lo stile, invece d'esser giornalistico, è diventato cattedratico: là era troppo frivolo qui è troppo pesante. Si sente ch'è passata di mezzo l'ombra del frullone e che la toga del professore e senatore ricopre la giacchetta del principiante letterario.

Ma il vuoto è lo stesso: neppure i giganti sanno dare una scossa di vita a questo pigmeo. Ciò ch'egli cercava in questi grandi — che sono, tutti, grandi artisti — non è tanto l'arte loro quanto i fatti della loro esistenza e l'esempio morale della loro vita. Su Dante non sa fare che un riassunto retorico della sua vita e del suo poema; le lodi di Giotto consistono nello scoprire ch'egli seppe evitare nello stesso tempo classicismo e misticismo; nel Petrarca egli vede specialmente il buon umanista, l'ottimo cittadino, l'egregio patriotta più che il poeta e arriva a dirlo, non so con quanta giustizia, più italiano di Dante (4).

Ma il capolavoro di questo suo misconoscimento sistematico del poeta è il discorso sul Carducci fatto agli studenti nel 1901. Al maestro e protettore egli fa, naturalmente, tutte le lodi possibili ma queste lodi non si riferiscono già, come si potrebbe credere, all' ingegno poetico del Carducci bensì alle sue buone qualità come professore e come cittadino. Il Carducci fu scrupoloso negli studi, zelante nel far lezione, diligente nei pubblici uffici, onesto di qui, galantuomo di là, laborioso, semplice, affabile: « fin troppo forse condiscendente a quelli che stima e che ama » (p. 403). Il Mazzoni giustifica anche i famosi mutamenti politici ma quando s'arriva alla poesia — cioè alla gloria massima del Carducci, a quella che gli ha dato nome, persona e ragion d'essere — l'eloquenza del discepolo si rallenta. Riconosce che il professore ha nociuto al poeta ma quasi si compiace — lui, lo sterile prolifico — che il Carducci cacciasse i fantasmi poetici e seguitasse « a studiare vocaboli, nomi, date, per esporre la veridica storia o il testo d'un classico » (p. 402). E quando si ritrova dinanzi la lirica carducciana e non può menar più oltre il can per l'aia si ferma per ricordare a uno a uno i poeti che hanno influito sull'arte del maremmano, e finisce con una scoperta che avrebbe bisogno di qualche dilucidazione: « Non dunque pagano; classico è il Carducci » (431). Ed è questa, signori miei, una delle più grandi intuizioni critiche a cui sia giunto il Mazzoni! Il quale, in fatto d' idee critiche, è arrivato una volta a scriver di questa roba: « Quanto al metodo estetico, chi vorrebbe, anche tra i suoi partigiani, estenderne di proposito l'applicazione oltre quei generi letterari e quelle scritture in cui l'arte raggiunse almeno un segno notevole? » (1). In altre parole: il metodo estetico per l'opere belle e quello storico per le brutte. Come se valesse la pena di usare un qualsiasi metodo per quelle scritture che non sono notevoli dal punto di vista dell'arte!

Non è qui il luogo di esaminare i lavori più particolarmente eruditi e filologici del Mazzoni i quali hanno però sempre carattere di esposizione e di volgarizzamento tanto che a nessuna figura letteraria è specialmente raccomandato il suo nome (1). Curò l'edizione delle opere minori del Tasso e abbastanza bene: ma vi son tanti giovani professori o pedanti bibliofili capaci di simili edizioni che non si può trarne nessun titolo particolare di gloria per la nostra presente vittima.

Dicono che come professore è diligente e che le sue lezioni piacciono molto alle ragazze le quali ci ritrovano quello spirito un po' malizioso e quella superficiale infatuazione che piace alle donne. Anzi io credo che il suo vero posto, invece che all' Istituto di Studi Superiori, sarebbe stato all' Istituto di Magistero Femminile, dove son tutte signorine e, a quanto pare, di facile contentatura. Ci starebbe assai meglio, per esempio del suo egregio collega prof. Lesca, poeta al par di lui, è vero, ma indubbiamente men dotto. Giacchè dicono che il Mazzoni abbia uno dei più ricchi schedari d' Italia e, dopo tanti anni d' insegnamento e tanti scolari, non stento a crederlo. Ma lo schedario senza il cervello è un po' come un esercito senza generale: può far paura da lontano ma in realtà non è buono neppure a conquistare una piccola verità.

Quanta decadenza, a pensarci bene, nelle nostre facoltà di lettere! Che discesa! Da Carducci, poeta alle sue ore e uomo di polso, siamo scesi a Mazzoni, poeta neppure una volta e anima di merciaio. E ora, se non staremo attenti, scenderemo al genere di Mazzoni, al professor Pellizzari, autore, per chi non lo sapesse, di tragedie, di studi manzoniani e pulceschi e della propria fortuna il quale o è di già o sta per diventare, dicono, professore universitario. Anche le dinastie letterarie, come le regie, degenerano. Carducci-Mazzoni-Pellizzari.... Dio misericordioso ci salvi almen dai nipoti.

Giovanni Papini.

(1) G. Mazzoni. *Glorie e Memorie*, Firenze, 1905, p. X.

(2) *In Biblioteca*. Bologna, 1886. 2ª ediz. — *Rassegne Letterarie*. Roma, 1887. Si veda anche *Fra Libri e carte*. Roma, 1887.

(3) A proposito del quale mi piace citare l'arguta e giusta (per quanto prolissa) *Amputatio Capitis Pindemontis* di Mariotius Mariotti, primo libello di una Biblioteca di Critica Militante Cesariana (Marzo 1913).

(4) *Glorie e Memorie*, Firenze, 1905 p. 70.

(1) Discorso letto nell'Istituto di Studi superiori (*Annuario dell' I. di S. S.* 1894-95).

(1) L'unico saggio del M. in cui si riveli una tal quale arditezza è quello *Se possa il Fiore essere di D. Alighieri* (in *Raccolta di studi critici dedicata ad A. D'Ancona*. Firenze, 1901, pag. 657) dove, contro l'opinione di tutti i dantisti e senza prove concludenti, si vuol dimostrare che quel rifacimento in sonetti del *Roman de la Rose* è di Dante.

IL PROBLEMA DEL MEZZOGIORNO

V. — La nequizia impeccabile e la missione dell' Italia.

La querula abitudine d' incolpare dei guai propri il governo (tutti i governi passati e presenti) e di rimettersi quindi nelle sue mani con l' infingarda speranza degli schivafatiche o con l' inerte disperazione degli esausti di speranza, adorandolo insieme e maledicendolo come un messia sordo e tardo, comprova il cupo malessere da cui son prese le popolazioni meridionali davanti al momento di agire, il tormentoso arresto davanti all'azione. Comprova, cioè, la loro mentalità fiacca, insufficiente a proporsi e vedere il fine ben chiaro e definito, e, pel fatto stesso di esserselo proposto e di averlo visto netto, a effettuarlo medesimamente. A chi, sull'opera, cascano le braccia, non per altro se le sente cascare, se non perchè proprio sul buon punto si riconosce impotente, invalido alla risoluzione fattiva. L' invalido alla volontà è, purtroppo, validissimo alla velleità, e la soddisfa col mezzo innocuo contesogli da nessuno: criticare e belare.

Corrono secoli che il Mezzogiorno critica e bela. Critica e belati affatto vuoti e a vuoto, giacchè effettivamente non ne sanno la ragione. Le popolazioni avvertono un malessere, ma in realtà non sanno rendersi conto di che cosa propriamente è: ciò che sentono è la sensazione bruta, la sensazione immediata della fame; e abbiamo visto in che modo s' ingegnano di sfuggirvi. Se avessero l' intelligenza atta, se capissero l' inadeguatezza della loro situazione rispetto alla civiltà delle nazioni progredite e rispetto alla stessa civiltà italiana, in cui si trovano a disagio, rozze e impacciate, con la ferula del governo sempre alzata sul capo a inutile e iniqua minaccia di colpire o a furba e surrettizia promessa di non abbassarsi; allora non aspetterebbero la salute alla miseria loro da Dio o dalla stessa mano armata di ferula; la salute se la farebbero da sè.

Allora ogni privato cittadino, dal proprietario al giornaliere, abbraccerebbe con animo risoluto la propria croce, nell'ambito della sua condizione si metterebbe all'opera, nell'ambito delle sue attitudini disciplinerebbe le proprie forze prestando e ricevendo utile dall'ordine spontaneo degli sforzi comuni e accomunati; e il problema sarebbe bello e sciolto; la faccenda andrebbe con le sue gambe. Andrebbe secondo che sempre andarono e sempre andranno le palingenesi dei popoli geniali, i quali camminano e sanno dove vanno non per altro che per questo: che ogni cittadino, nobile o plebeo, grande o piccolo, cammina e sa dove va. E vanno avanti col costume, senza nemmeno codici scritti; con solo qualche breve e chiara legge; perchè la vera legge l' hanno scritta nei cuori: val quanto dire che per loro tutte le leggi di questo mondo sono l'eticità in cui nascono e di cui vivono, sono il genio nazionale di cui sono nutriti e in cui operano, e in virtù del quale ciascuno fornisce il proprio còmpito, coopera al fine comune, adempie naturalmente il proprio dovere. Che cosa è mai il genio incivilitore, se non eticità?

Se non che, dove difetta il talento, difetta l'eticità. Alla coscienza della propria nazione, costituita, del proprio universo morale che sorregge l'uomo e lo nutrisce in ispirito e verità e lo sostiene e tutela nel suo pensiero e nella sua azione (*civis romanus sum*, son suddito di Sua Maestà britannica), è sostituito il senso oscuro di un Dio padrone o di un santo feticcio o di un capopopolo, il senso di speranzosa subordinazione a un potente o prepotente, a uno stregone *Sonnenregenmacher*, che comanda, e davanti a lui non c'è norma o uso o legge, e lui tutto può ed è tutto. Mente corta significa morale corta, scostituzione, disgregamento, l' individuo senza il tutto, cioè senza niente. L' eticità non è l'aria che respira il Mezzogiorno. Nelle popolazioni la morale campa sotto la forma primitiva (primitivo è una parola astratta, senza senso, con cui cerchiamo di esprimere il come ci figuriamo che fossero i popoli prima che arrivassero alla civiltà storica, oppure con cui designiamo l' idea che ci facciamo dei *Naturmenschen*), più che familiare o domestica, casalinga: perfino la prostituzione serve sovente al fine casalingo, a tenere il fuoco acceso sotto una pentola. Ma come si esce una spanna fuori del focolare o del fornello, come si entra in ciò che è l'altrui, che è pubblico, che è comune, provincia, stato, lì dove, alimentata dallo spirito della famiglia, alberga la vera morale (precisamente il senso della intangibilità e santità di ciò che costituisce l'essenza della propria famiglia ci fa intangibile e sacro ciò che è di altrui e ciò che è di tutti), lì non è nata: le moltitudini, i meridionali non la conoscono, non sanno la morale che cosa sia. Non c'è nulla più della perplessità del carabiniere, sempre più attutita dalla conoscenza dell' impotenza della legge. E si pretende il senso della legalità?

Manca insomma ogni nucleo, al quale affidare la speranza di una palingenesi spontanea. E siccome i meridionali sono italiani, siccome dire il Mezzogiorno è dire l' Italia, siccome parlare di un Mezzogiorno povero e barbaro e arretrato o, come si è meglio chiarito, inintelligente e tapino, privo di genio incivilitore, è parlare di un' Italia tapina, è evidente che questa rigenerazione in tanto può essere vera rigenerazione, cioè naturale e spontanea, in quanto tutti gli italiani la compiono naturalmente e spontaneamente, come un'opera a cui non è dato sottrarsi, come un'opera che si deve fare, come un dovere, il dovere. In quanto tutti gl' italiani si persuadono che al cospetto del mondo, davanti alla responsabilità che hanno rispetto alle opere del passato, in virtù delle quali conferirono alle stirpi arie di occidente arte e scienza e diritto e religione e filosofia e dignità di storia e insomma la vita di uomini; si persuadono che a loro non è permesso di essere e non essere italiani, di divenire italiani a mezzo, di progredire un non progredire per metà, quando i loro pupilli e discepoli di ieri, armati di secolare compattezza nazionale più che di produzione e ricchezza, più che di acciaio e di balistite, non consentono loro di respirare e di allargare il respiro, se non perchè hanno paura, comprimendoli, di trovarsi poi zanna a zanna in faccia a un ignoto noto solo come sterminio. Si persuadono che a loro non è permesso tirare avanti col regime delle « due Italie », che mal dissimula la malizia di lasciar stare le cose come stanno lasciando le mani libere ai ladruncoli della borghesia meridionale; con quel regime delle « due Italie » imperniato sul concetto comodo, che dove ci sono gl'inintelligenti e gl' inetti, dunque sono servi nati, dunque sono nati a servire, dunque, chiusi gli occhi sul libero sfogo dei loro vizi servili, devono essere adibiti a spremerne vellutatamente il più che si può, adoperati a scannarli lasciandoli contenti.

Certo, la storia non erige ricoveri d' idioti, in cui accoglie i popoli di poca mente: come sottopone alla scuola tremenda della realtà, tanto più tremenda per essi, i caduti capaci di risorgere, così sbratta via dalle nazioni signoreggevoli i civilmente disadatti, gli schiavi, i popoli senza nome o indegni di conservare un nome. Tutta la terra è seminata delle ossa di questi senza nome, che raccogliamo come indizi di esistenza umana insieme con le ossa degli animali e gli avanzi delle piante coeve. Ma la storia ci dice anche, che, come ha utilizzato ai fini umani le piante e gli animali, così pure ha utilizzato gli uomini; e che l' incivilimento avanza e cresce non già a tappe di esterminazioni, bensì secondo che avanza e cresce questa utilizzazione di uomini, che con altra parola si chiama liberazione degli schiavi, emancipazione del lavoro servo, redenzione delle plebi, elevazione degli umili; e che tanto più sono prospere e ricche e forti le nazioni, quanto meno tollerano nel proprio seno miseria e servitù. Perchè, quando manchi la gloria del ben fare e l'amore, non manca mai la vanagloria, nè la malizia egoistica che semina bene per altrettanto meglio raccogliere.

Il regime delle due Italie s' insinuò nel Mezzogiorno in una forma felina di soggiogazione e di rapina e di distruzione, di cui, tenuto conto dei tempi, non si riesce a riscontrare la comparabile nè sotto i bizantini, nè sotto i vicerè spagnuoli, nè sotto i francesi del novantanove. Cotesti venturieri, precipitati in casa altrui col bisogno e con la speranza di far quattrini, non si prefiggevano altro scopo che quello di far quattrini, curandosi ben poco della casa: si comportavano quindi congruentemente. Ma gl' italiani che, dopo secoli che ne erano via, hanno ripreso finalmente il libero e indisturbato possesso della propria casa, si sono comportati iniquamente e scelleratamente, e con tanta maggiore perniciosità, in quanto la loro iniquità e scelleratezza non era con malizia, non era col fine di smungere utile avvenga che può, ossia con piena coscienza, ma era innocente, nella più candida buona fede, nella più perfetta incoscienza, ossia con tutta l' irreparabile atrocità del bambino e del cretino. Chi estorce sapendo di estorcere e intende di continuare a estorcere, viene il momento che si ferma, dà tregua e respiro all'estorto affinchè si ripigli, si rifaccia, si rimpolpi della polpa nuova che se ne ripromette; ma chi estorce persuaso di esigere il suo, ciò che gli è legittimamente dovuto, non trova ragione di fermarsi, cioè di sospendere l'esercizio, come crede, del suo diritto: il vero strozzino è un serafino.

Il regime delle due Italie, in nome dell'unità e della libertà, introdusse nell' Italia meridionale un fisco pigliatutto, che non ha punto rifilato in bocca alla gente la fetta di pane in una certa misura o discrezione proporzionatamente comportabile, ma ha afferrato fetta e bocca, e strappato ed espropriato ciecamente e irremissibilmente, esercitando un brigantaggio più esecrabile, con lo stemma nazionale: il brigantaggio costituzionale in carta da bollo. Compiuto a carico di popolazioni, alle quali non si può in alcun modo rimandare la responsabilità di esserselo tirato addosso, giacchè, essendo quasi affatto analfabete e non accostumate a funzioni pubbliche, sono anche fuori di qualsiasi imputabilità che si voglia loro riferire di averlo liberamente accettato. Compiuto a carico di popolazioni alle quali, ributtate altrove a provvedere ai propri bisogni, non si può dire che si fa loro lo sconto della civiltà che hanno ricevuta; perchè di civiltà non ne hanno ricevuto proprio niente appetto alle angarie, e a stento hanno ottenuto qualche opera pubblica, qualche strada, qualche ferrovia, messa su più per contento alla grassa borghesia italiana e per contentino ai borghesucci locali, più per mossa d'urna, che per fare davvero qualcosa di chiaramente e definitivamente utile. Compiuto a carico di popolazioni colpite per conseguenza finale da un evento, unico finora nella storia di questo mondo.

Sul mondo si sono viste stirpi intere scomparire nel volgere di pochi soli come formicai sommersi da un trabocco; si sono viste stirpi intere rincorse dalla fame da un capo all'altro della terra: stirpi intere spinte dalla necessità a strappare senza tregua e fiato il nutrimento alla spada e al sangue e perire in fine nel sangue per la spada; dolori, squallori, desolazioni si sono visti, e questo dramma enorme d' iniquità senza confini e di giustizia suprema, che è il trionfo dell'uomo civile. Ma non si era mai visto un popolo che, nel momento stesso che gli si alza sul capo la bandiera dell'eguaglianza e della libertà, è scacciato via a forza dal suo paese ammiserito, dalla sua terra consunta, dalla sua casa espropriata, è sbattuto via migliaia di miglia lontano sopra un altro continente a stracanarsi a servire un altro popolo, a prosperare e arricchire un altro popolo, a magnificare e a glorificare lo straniero; e quando ritorna in patria, al luogo che non sa maledire nè scordare, la patria fiscale e legale in nome dell'eguaglianza e della libertà gli riseca il poco frutto che ha raccolto mille miglia lontano, sopra un altro continente, a prezzo della sua salute e della sua vita, a prezzo della sua deportazione nella schiavitù di Babilonia! E anch'esso sui fiumi di Babilonia piange e canta le canzoni del paese che lo accora e lo ossessiona; anch'esso urla ai ciechi deportatori: Beato chi ti piglierà i figli e te li schiaccerà sulle pietre!

Una siffatta nequizia, che gl' italiani perpetrano sull'ossa e pelle della gente meridionale, è in buona fede, è una nequizia impeccabile. E quasi vien fatto di dire, che per l'esistenza e l'unità dell' Italia, per la vita della nostra gran Madre, sia provvidenziale l'inintelligenza e l'ignoranza, in virtù della quale, e non per altro, questo povero popolo del Mezzogiorno abbandonato da Dio e strabalzato dagli uomini ha potuto tollerare la nequizia impeccabile, vale a dire non ha capito la nequizia e si è uniformato all' impeccabilità. Ma quando a codesta impeccabilità non si può più ragionevolmente richiamarsi, quando le apparenze non si possono più salvare, quando le cose sono state chiarite, dilucidate, illustrate con documenti, cifre, prove e riprove di ogni specie (e dovrebbero bastare le conclusioni che Giustino Fortunato, maestro in materia, cava dagli studi proprî e da una farragine di studi speciali e specializzati iniziati da quarant'anni fa per opera del Villari e del Sonnino), quando sono dimostrate sopra tutto dal fatto permanente della miseria e dell'emigrazione, per offrire alle quali lo sfogo di una colonia propria si è coonestata la necessità interna della conquista libica, come se, rispetto alle necessità interne, il Mezzogiorno non fosse per tutti gl' italiani la vera e migliore colonia in casa; quando insomma la nequizia è stata svelata e dichiarata, gl' italiani si rifiuteranno di comprendere che bisogna ammendarla?

Santo Dio! occorre pure che lo comprendano a forza. Perchè, ammesso che non si capacitino che la propria casa non si fortifica diroccandone una parte, ma si fortifica rimpellando e rimodernando l'ala scanicata e sbonzolante della fabbrica, devono però capire il rischio che corrono continuando a scalzare il muro incrinato; devono cioè convincersi, che quando dei fratelli meno intelligenti e più pazienti si vuol profittare troppo e troppo a lungo, si finisce col porre loro in pugno una forza non meno valida della grande intelligenza di cui difettano, una forza che ogni fedel cristiano riconosce subito, quando si annunzia come possibilità di non mettere oltre mano alla tasca, come autorizzazione a non pagare; una forza che si chiama l'arma del diritto, vale a dire il dovere della rivoluzione.

Ma quale Italia hanno fatta e fanno gl' italiani, se fanno il callo allo scaricabarili dei guai presenti addosso ai governi e ai tempi andati; se si adattano, se si rassegnano a riguardare le miserie di oggi come una trista ineluttabile eredità del passato, come un male fatale e incurabile; se, con la scusa che è la colpa dei secoli scorsi, si sobbarcano, si acconciano a tenere tuttora e sempre in casa loro i barbari, i selvaggi, i trogloditi, gli omicidi, i refrattari della civiltà, del costume, dell'educazione, della disciplina, della creanza, dell'umanità? Peggio di peggio, se allo scopo equivoco d' interessi parziali, neoguelfi o neoghibellini, regionali e individuali, se, quindi, per racciabattarsi delle legislazioni di comodo e conseguentemente per aggiustarsi nel piatto politico dei pasticci simulacri di parlamenti, consentono a lasciare sempre aperte le saracinesche ai topacci della borghesia meridionale, furbissimi animali, avvocati nati, imbroglioni nati, divoratori di ogni radice e di ogni sementa, distruggitori di ogni grano e speranza in erba?

Gl' italiani si trovano davanti all' Italia delle due Italie, che non può essere purificata e redenta da nessuna Italia in poesia; che essi devono purificare e redimere; essi devono riedificare e nobilitare la propria casa con quel mezzo semplice, di cui si giova l'azione di ogni civiltà umana: l'utilizzazione degli uomini. Gl' italiani si trovano davanti alla realtà, che non è l'opera dei bizantini e degli spagnuoli e del governo « negazione di Dio », ma è la realtà di oggi, è l'opera di oggi, ed è loro la responsabilità, ed è loro la « negazione di Dio » che senza pietà e misericordia espropria i bocconi di terra e le catapecchie agl' infelici che non hanno più nemmeno il frenello della lingua da immolare all'agente delle imposte. Ma è loro la « negazione di Dio » che profitta della debolezza dei deboli, e in luogo di soccorrerli e illuminarli e suscitarli a cittadini degni della patria, li rinchiavarda nella sentina degl' idioti iloti, dove i topacci della borghesia li attaccano alle viscere rispettate dall'agente delle imposte. Ma è di oggi, è loro, è degl' italiani la rovina permanente di mezza Italia, la spoliazione legale, lo schiacciamento materiale e morale di milioni di disgraziati, che non hanno colpa alcuna se non sono nati civili e di talento civile, e non sono buoni a non farsi distruggere, e si fanno raschiare quello che non hanno. È loro, è degl' italiani cotesta impresa di Caini addosso ai loro fratelli sfortunati, questa nefandezza che grida vendetta a Dio, al Dio della storia umana, la cui giustizia, quando tarda, piomba sul male arrivato all'estremo e divenuto irreparabile.

Gl' italiani non possono parlare oltre di buona fede e d' impeccabilità. Conoscono ormai la realtà, e non solo per gli studi compiuti da tanti valentuomini mossi da amore alla gran Madre, bensì, meglio, per averla vista coi loro occhi. Quando i terremoti seppellirono l'ala estrema della loro casa ed essi accorsero con le mani piene di soldi, lasciarono i soldi andati poi spersi la più parte nel ruffa raffa dei soliti topacci, e scapparono via inorriditi, coi capi diventati teste di Medusa. E inorridirono gl' italiani, e diventarono teste di Medusa, non già per via dell'apocalisse del terremoto, che già si sapeva bene che era stato un terremoto, ma per le apocalissi materiali e morali in cui videro campare il Mezzogiorno; ma per non aver rinvenuto un solo organo di vita sociale, un solo ufficio, una sola amministrazione, un solo istituto, un solo aborto di seme civile, su cui non bisognasse o chiudere gli occhi o appiccarvi il fuoco; ma per la vergogna e il raccapriccio che quegl' idioti iloti fossero loro fratelli; ma per l'orrore di sentirsi e riconoscersi tutti, al cospetto dei loro fratelli, per degl' idioti iloti. E per purgarsi in un certo qual modo la coscienza, invece di spalancare in lungo e in largo il Mezzogiorno all'opera risanatrice del lavoro, si misero a regalargli delle leggi e leggine affatto inutili e inermi; perchè, quando la giustizia non spezza in tempo le mandibole agli avvocati e agl' imbroglioni, le leggi e leggine inermi trovano la via chiusa e sbarrata dalla carta bollata, ossia dalle citazioni, con cui gli avvocati e gl' imbroglioni riescono a far man bassa dei quattrini pubblici o privati, che dovrebbero servire alle intraprese; e voltano ogni cosa in palazzi e palazzetti di giustizia. Il che significa lasciar andare ogni cosa, impantanarla nei bassifondi della furberia, tanto più acuta quanto più ottuso è l' ingegno, della diffidenza e della sfiducia, della malafede e della malavoglia, che sono le virtù istintive di difesa e di protezione proprie delle bestie e dei popoli statici, etiopi, beduini, turchi, naturalmente insensibili alla spira della storia ideale, fermi e immoti al turbine del pensiero fattivo, balordi. Ma gl'italiani non si purgheranno mai della macchia, non avranno mai veramente l'autorità, altro che a chiacchiere letterarie pagate altrui con danari o onori o lusinghe o adulazioni, di parlare con autorità alle nazioni, fintanto che degl' idioti iloti non purgano la propria casa, fintanto che non si redimono della redenzione di tutti gl' italiani.

Perchè la rigenerazione del Mezzogiorno è la rigenerazione dell'Italia, perchè solo dalla morte delle due Italie può nascere la vera vita dell'Italia. E la rigenerazione non si fa che in un modo: col lavoro. Un popolo non si rigenera altrimenti che insegnandogli a lavorare. Estranee e forastiche all' industria, a ogni attività organizzata e tecnica, le popolazioni meridionali conoscono anche troppo la fatica, la cieca fatica sborrante che avvilisce e asservisce, e sanno anche troppo faticare; ma non conoscono minimamente il lavoro, il lavoro studiato e meditato, frutto di mente consapevole di sè stessa, e che perciò emancipa e solleva e dà soddisfazione e alacrità; esse non sanno lavorare. Non hanno avuto, in tanti secoli che si sfacchinano senza gioia e senza luce, il talento bastante a mettersi in via d' impararlo da sè e di francarsi dall'arrovellamento di soggezione servile che le stimola a defraudare comunque il padrone; dunque devono loro insegnarlo, il lavoro, quelli a cui spetta il compito d' incivilire il proprio paese: gl' italiani. Il lavoro è produzione; è scoperta, invenzione, creazione di ricchezza; insegnando alle popolazioni meridionali a lavorare, s' insegna loro ad arricchire, a riscattarsi dalla servitù materiale e morale in cui giacciono, a crescere quindi ricchezza a tutta la patria, a fare l' Italia vera impostata sul piede d'oro, non l' Italia surrettizia appoggiata sul piede di creta.

Ma come si fa a introdurre il lavoro nel Mezzogiorno? Si fa come si è fatto sempre in ogni paese del mondo, quando si è veramente voluto suscitarlo. Attirandolo, preparando al lavoro le condizioni che gli sono necessarie perchè allìgni. Ed è evidente, che quando nel Mezzogiorno si predispongano le condizioni favorevoli al lavoro, non si preordina solamente il bene esclusivo della regione, ma il vantaggio di tutti gl'italiani e gli stranieri, che profittando della situazione si rechino a impiantare sul luogo le proprie industrie di ogni specie: e le industrie straniere, che vi attecchissero, per ciò stesso si naturalizzerebbero, tornerebbero in utile nazionale. La coalizione degl' industriali del Nord contro il Sud? Sarebbe iniqua, perchè la protezione accordata finora alle industrie nordiche è stata tutta a scapito del Sud; e sarebbe del resto soffocata dal fatto stesso, che il nuovo campo di operazione e di benefizio sarebbe aperto massimamente a loro, che sono i pratici e tecnici sperimentati e capitalisti. Ma il modo? il modo è quello che impone la giustizia.

Sono migliaia di anni che ciecamente e inesorabilmente il Mezzogiorno paga. Lo sanno bene i piccoli proprietari, che ormai invidiano i proletari. Il regime di liberazione vorrebbe significare che il Mezzogiorno ha ormai pagato abbastanza: cioè, che ha ormai acquistato il sacrosanto diritto di non pagare. Di non fare affatto le spese a una civiltà che non ha affatto, a uno stato che gl' ingoia il sangue e non gli assimila ristoro nè sollievo. Le popolazioni meridionali, proprietari e proletari, hanno il diritto di vivere, di respirare, di non essere presi alla gola. Secondo giustizia, per compensazione, non dovrebbero più dare. Questa giustizia non è permessa dalle ragioni della patria, alla quale tutto si sacrifica, l'avere e la vita, e anche l'onore se occorre; ma pretendere che il Mezzogiorno continui a corrispondere ciò che assolutamente non può, esigere da lui ciò che è stupidamente esiziale, ciò che è iniquo esigere, ciò che esigendo lo abbrutisce e deprava e lo fa indegno della patria, ebbene cotesto è la negazione della patria, e un'empietà alla cui abitudine nessun italiano dovrebbe accomodarsi.

Il regime delle due Italie, la perpetuazione della muraglia cinese che finora ha tenuto e tiene slontanato il Mezzogiorno da qualsiasi accosto della civiltà europea, non si abbatte che affrancando il lavoro da ogni impedimento, da ogni aggravio, da ogni difficoltà che valesse a scoraggiarlo e rattenerlo. Sono anche troppe, e tali da parere presso che insormontabili, le stesse difficoltà insite. Precisamente per spianare la via a sormontarle, occorre che il lavoro vada franco e immune da ogni imposizione o vessazione di stato, di provincie, di comuni. Occorre che chiunque intenda di recarsi nell' Italia meridionale a lavorare, non s' imbatta sul cammino in tributi, in tasse, in dazi, in taglie di sorta, e proceda sciolto e sicuro allo scopo, in piena esenzione. Questo sistema di riconoscimento del Mezzogiorno smunto finora abbastanza, non si risolverebbe affatto in un trattamento di favore riserbato a una regione a scapito delle altre regioni; perchè del benefizio, dato che non fosse interamente contrappesato dalle stesse malagevolezze naturali del luogo, chiunque potrebbe andare ad avvantaggiarsi, e il profitto ridonderebbe a utile di

La filosofia — ho detto — è riflessione, è ragione, è coscienza concettuale — la pretesa intuizione non è mai altro. E la ragione non può uscire da sè, non può abbattersi ad un essere metafisico senza rendere incomprensibile sè stessa e la realtà: neppure può arrestarsi ad un limite, senza ricadere inconscientemente fuori di sè e distruggere nell'assurdo sè stessa e il proprio limite. La ragione deve dunque compirsi in sè stessa e riconoscere nel farsi dell'autocoscienza nell'umanità, e non nel rapporto a un reale in sè, la concretezza del concetto e l'esigenza del pensiero.

Solo il pensiero elevato alla più alta purezza sa dare al soggetto la coscienza dell'assurdità ideale della sua limitazione e trasfigurare l'essere immobile bruto nella Divinità vivente. Così, non nella coscienza mitologica di realtà o attività metafisiche, la filosofia raggiunge il suo fine, ma nell'autocoscienza pura, in cui il pensiero esige finalmente di rompere i limiti del concetto, d'intrinsecarsi alla concreta realtà, di farsi insomma spirito vivente, per cui la sintesi misteriosa, principio verità ragione eternità del reale, non è più l'atto oscuro ignoto ed estraneo, ma è chiara fede e consentito amore, serenamente celebrantisi, istante per istante, nel fluttuare meraviglioso degli esseri e degli eventi.

ANTONIO BANFI.

PER LA STORIA

B. CROCE. *Storia, cronaca e false storie*, 1912. — *Genesi e dissoluzione ideale della « Filosofia della Storia »*, 1912.
— *Questioni storiografiche*, 1913.

Insieme a quel *Breviario di Estetica* che è un gioiello di esposizione chiara e succinta di problemi profondi, escivano anche questi tre opuscoli del C. (posteriori di composizione, sebbene coetanei di apparizione) che su l'altro lavoro avevano il merito di presentare indizii e preannunzi d'una profonda rielaborazione del sistema del filosofo e di spingere in nuovi campi un'indagine non meno rivoluzionaria di quella finora esercitata nell'estetica, nella logica, nella filosofia del diritto e nell'etica (cfr. L. MIRANDA e A. TILGHER: *Libertà e volontà nella filosofia di B. Croce*, in *La nuova cultura*, a. I, fasc. 3).

Poichè uno dei lati più meravigliosi dell'attività del C. è la sua fecondità quasi immediata, e quel crescere rapido di vegetazione dove il suo aratro ha rovesciato e frucato la terra (cfr. per es. l'applicazione ingegnosissima delle idee crociane al problema della separazione di Chiesa e Stato nella prolusione di M. FALCO: *Il concetto giuridico di separazione della Chiesa dallo Stato*, 1913), è probabile che la campagna che il C. inizia con questi suoi opuscoli per un rinnovamento della mentalità storica in Italia, produrrà presto i suoi benefici effetti. Tempo fa, nelle sfere di quegli storici che hanno « l'ingenua credenza di tener sotto chiave la storia, e disserrare a loro libito le « fonti », da cui l'assetata umanità potrà attingerla: quella storia, che è invece in noi tutti, e le cui fonti sono nel nostro petto », si mormorava con una mal celata compiacenza, che lo scrittore napoletano aveva intenzione di ritornare agli studi storici — agli studi « seri » anzi — lasciando le scavallate filosofiche e i diletti di letteratura moderna. Sarà grande la sorpresa di quei venerandi personaggi, quando s'accorgeranno che vi ritorna, sì, ma in veste di inquisitore e di giudice, o meglio come rivoluzionario che si compiace a porre domande imbarazzanti, disturbando le abitudini fissate, i metodi accettati, e le classificazioni fatte.

Non è scopo di questa noterella esporre tutte le tesi contenute in questi opuscoli, ma soltanto drizzare lo sguardo del lettore verso il loro intento ideale: quello di sgomberare lo storico dai pregiudizi professionali, formatisi inevitabilmente intorno alla storia per merito di empiriche o di effimere o di pratiche riflessioni. Come i professori e i tecnici della letteratura avevan stretto nel corpo della divina poesia barbari legami e tentato divisioni-dissezioni in generi e in secoli; così i professori di storia, privi di senso filosofico, avevano altrettanto osato sopra la storia. Il Croce raddrizza i concetti storti, fa svanire contrasti e risolve problemi mal posti; ma non abbarbagliato mai dalla luce delle verità che discopre, rende ragione sempre di quel che di vero c'era e c'è in quei garbugli e in quei conati di spiegazione. L'idealismo non è forse tutto qui, in questa dialettica in cui la verità propria spiegandosi include l'altrui? (o quella, fattasi altrui, di noi stessi passati?). Non mancheranno certo coloro che, come a l'*Estetica* domandavano la ricetta dell'arte, domanderanno a questi scritti, quando saranno fusi in un volume, i precetti per la storia. Ma questi scritti non possono dare a nessuno quello di cui si manca: nè creeranno dal nulla gli storici. Bensì veramente rivoluzionari, libereranno le forze che cercano e gioveranno ai volenterosi per non cadere in impicci o in tortuosi giri di pensiero o in catalogazioni aride.

g. pr.

LETTERATURA ITALIANA

LUIGI PICCIONI. *Appunti e saggi di Storia Letteraria*. Livorno, Giusti, 1913, pp. X-304.
RICCARDO ZAGARIA. *Vita e opere di Niccolò Amenta* (1659 1719). Bari, Laterza, 1913, pp. 207.

Raccogliere in un volume saggi staccati di storia letteraria, che magari abbiano già visto la luce in riviste speciali, in giornali che hanno un ristretto numero di lettori, ed in atti accademici che quasi nessuno legge, può esser cosa utile e bella, e tale da portare un contributo alla miglior conoscenza della nostra letteratura. Ma perchè questo succeda, è necessario prima di tutto che l'argomento sia veramente interessante, e poi che i saggi abbiano un contenuto di pensiero e di osservazioni particolari del critico, che ci presentino i varii fatti da lui esaminati in una luce sua propria. Ora gli studi che il Piccioni ha in gran parte ristampato nel suo recente volume, non hanno veramente nessuna di queste due qualità: nè d'altra parte può dirsi che egli abbia sentito il bisogno di ripubblicarli, perchè riuniti si possano illuminare a vicenda, e dare un'idea complessiva di un determinato argomento, giacchè si riferiscono ai più vari scrittori, da Dante al romanticismo. Nessuno negherà che le ricerche erudite su autori anche di secondarissima importanza, possano talora giovare agli studi di storia letteraria e della cultura, ed interessare gli specialisti delle singole materie; ma non riusciamo a capire che cosa possano importare ad un pubblico largo — qual'è quello a cui si rivolge una ristampa di studi critici — dei saggi riguardanti Benedetto da Cesena, o Michelangelo Panicalesio, o Angelo Vadio, o Girolamo Tagliazucchi, o uno studio tendente ad accertare quando precisamente il buon Passeroni si recò a Roma. D'altra parte lo specialista che ne avesse bisogno — giacchè va riconosciuto che nel loro genere sono fatti con serietà di ricerca e d'informazione — avrebbe potuto facilmente ritrovarli in riviste a tutti accessibili, come il *Giornale Storico* o la *Rivista d'Italia*, od in volumi miscellanei pubblicati per onorare studiosi come il D'Ancona ed il Graf. Qualche interesse può avere, per lo studio della cultura, il saggio intitolato *Per la fortuna del « Rasselas » di Samuele Johnson in Italia;* inoltre alcune lettere, sin qui inedite, del Baretti, hanno qualche tratto assai caratteristico; ma, in genere, si tratta di un libro del quale si sarebbe potuto benissimo far a meno.

✱

Più solido contributo alla storia delle nostre lettere, e soprattutto della nostra cultura nel secolo XVII, porta la diligente monografia dello Zagaria su Niccolò Amenta. L'Amenta non è certo una figura di prim'ordine, ma ha però una qualche importanza, specialmente nella storia del teatro napoletano, e quindi meritava di essere illustrata con una certa ampiezza. Lo Z. ne ricostruisce la vita, cercando di ritrovare l'ambiente nel quale si trovò: le pagine che dedica a rappresentarci *le milieu* nel quale l'Amenta venne sviluppandosi, avrebbero forse potuto essere più sobrie, ma d'altra parte bisogna riconoscere che il quadro che egli ci fa della vita napoletana nella seconda metà del secolo XVII è assai interessante, raccogliendo notizie sparse qua e là, ed esponendole con una certa vivacità di forma. Inoltre lo Zagaria ha anche il merito di non aver esagerato il valore dello scrittore da lui studiato, rilevandone tutte le deficienze, e ponendone la figura nella giusta luce. L'opera letteraria dell'Amenta è costituita soprattutto delle *Commedie*, nelle quali però sono da apprezzare più le intenzioni che ciò che in realtà fece; cattivo rimatore ed affettato imitatore nei *Rapporti*, ha una certa vivacità paesana nei *Capitoli*. Sua aspirazione costante, quella di ricondurre le lettere alla naturalezza, mettendole in maggior contatto colla vita moderna: aspirazione certo ammirabile, specialmente se si pensi alle condizioni letterarie del tempo suo. Peccato però che i suoi progetti di riforma, per mancanza di forze, rimanessero sempre allo stato intenzionale!

C. P.

GIUSEPPE PECCHIO. *Osservazioni semiserie di un esule in Inghilterra*. Con introduzione di GIUSEPPE PREZZOLINI. Lanciano, R. Carabba, 1913. Lire 1.00.

Qui c'è da leggere. È uno dei più grossi volumi della bella collezione: duecentocinque pagine in corpo 8, e le prime trentadue contengono un ampio saggio introduttivo. Questo vorrei leggessero tanti cultori del nostro Risorgimento, tanti rètori a caldo e a freddo, e dalle succose osservazioni che il P. fa sulla situazione della Lombardia nei primi anni dell'ottocento sotto il dominio austriaco, imparerebbero parecchio. Di quella figura minore che fu Giuseppe Pecchio il P. tratteggia un profilo molto sobrio, senza entusiasmarsi troppo. E fa molto bene. Cospiratore, romantico, economista, storico il Pecchio restò sempre in disparte, con la faccia rivolta in dietro, verso il secolo decimottavo, senza accorgersi bene di quello che s'andava maturando intorno e dinanzi a lui. Ma queste sue doti di mediocre dovevano pur portare a qualche resultato: l'opera che il P. ristampa ci mostra appunto il Pecchio migliore, uno scrittore fin qui poco noto o mal compreso, ma che supera tanti dei minori scrittori italiani così rimbombanti di parole e gonfi di vento, con la sua bonomia arguta derivantegli da una precisa osservazione di fatti, di cose, e perciò di contrasti!

Mi piace più il Pecchio di questo libretto che il Baretti, il cui nome vien subito alla mente per la somiglianza dell'argomento. Il Baretti è più solido, ha più nervi, meno rispetti umani, ma casca anche lui troppo spesso nella solita descrizione pittorica, nella solita elegia, nel solito stupido nazionalismo letterario. Il Pecchio, con questo stile umile, semplice, con la giustezza dei raffronti, delle cifre, dei particolari s'insinua, ci convince. La superficie della vita inglese, in quanto aveva di più dignitoso, di più umano, di più pulito agli occhi del Pecchio, in confronto all'Italia è ben veduta, e sempre da un punto di vista di praticità e d'utilità sociale. Una operetta così sobria stuzzica la fantasia in una maniera straordinaria: leggendo con gran gusto il capitolo sulle *Strade* (p. 92-101) ho rivissuto un momento entro una diligenza inglese, volante sull'ampia strada comoda e bella, trascinata da quattro cavalli, carica di diciotto persone, guidata da un cocchiere vestito come un gentiluomo: accanto a me, una damigella grande e grossa, con la facciona rosea e fresca come una mela. .... La tromba del postiglione risveglia gli echi della notte profonda; una fiaccola a gas getta un fascio di luce all'intorno nella deserta ma sicura campagna. Ecco una sosta: si scende: una stanza pulita ci attende: bolle l'acqua per il tè, per il caffè, per il bagno: sulla tavola della sala comune lenzuoli di carta stampata...

Tempi lontani? No. Metà della nostra penisola non possiede, ora, nel 1913, nè le avrà per gran pezzo, le strade rotabili che il Pecchio ammirava novant'anni fa; e a certi alberghi di città minori nostre, fuori di mano, non chiedete, per carità di patria, un po' d'acqua per lavarvi le mani.

ETTORE ALLODOLI.

A. BORGOGNONI: *Disciplina e spontaneità nell'arte*. Saggi letterari raccolti da B. Croce. Bari, Laterza, 1913, pp. XII, 322. Lire 4.—.

[Contro il Manzoni; su Leopardi; sul conterraneo purista Farini; contro il Villari che reputa immorale la *Mandragola* ecc. quanta mediocrità in questo buon senso, e quanta mancanza di senso d'arte! Tutte le osservazioni muovono da criteri non artistici. Ed ecco poi una imbecillità colta a volo a pag. 307: « se tutti i pubblici del mondo preferissero la musica di *Madama Angot* a quella del *Guglielmo Tell*, se, a un certo giorno, la turba dei lettori antepone la poesia di Baudelaire a quella di Lamartine, io e voi stiamo per Rossini e per Lamartine.. ». Preziosa ed incommentabile confessione].

g. pr.

VIAGGI

GAETANO DARCHINI. *Ellade*. — Milano, Treves, 1912.

È veramente un libro evocatore di meravigliose visioni di bellezze d'arte, di storia, di spettacoli naturali, in cui s'è tuffato, di cui ha goduto l'autore, fino a vivere — per miracolo d'immaginazione e di pensiero nutrito di studi umanistici — la meravigliosa civiltà ellenica.

Questo viaggio in Grecia è stato un pellegrinaggio d'un poeta e d'un dotto insieme, irraggiato da quella « simpatia » che il Goethe dimandava per qualsiasi ricerca, da un vibrante entusiasmo che solo si frena quando la sincerità suggerisce qualche biasimo, qualche satira pungente, o qualche spunto amabilmente ironico.

In una nota bibliografica il D. ha dichiarato alcune fonti a cui ha attinto: alcune, s'intende, perchè da fonti infinite, e quasi indefinibili, pervengono alla persona colta spiriti e forme dell'antica vita e pensiero ellenico.

Merito suo è di essersi saputo liberare di quel bagaglio, per correr leggero, con occhi vividi e avidi di vedere, con mente ardente di apprendere e comprendere senza intermediari che avrebbero potuto deformare o falsare. Perciò il suo entusiasmo è verace e si comunica a chi legge; perciò la sua critica di uomini e cose — soggettiva e oggettiva insieme — ha valore, perchè la si sente sincera.

★

Ripercorriamo velocemente le tappe del viaggio ellenico.

« Sul mare d'Ulisse » è come un poetico preludio: subito dopo il D. si fa a studiare « La grande idea » che i Greci hanno, di ricostruire l'impero bizantino, che, secondo loro, nella mattina del 29 maggio 1455 fu solo interrotto. Gli italiani furono più pratici e non fantasticarono di ricostruire l'Impero romano dall'Atlantico all'Eufrate....

In « I greci sono greci » traccia un ritratto psicologico di questo popolo, superbo impasto di qualità ree e buone, proprie già dei greci antichi. Nel greco moderno però il sentimento nazionale è molto più sviluppato che presso gli antichi, tanto da tener luogo di legge morale che ispirò, infiammò tante belle anime di soldati, filosofi, poeti.

È un quadro evidente e interessante, perchè il Darchini ha anche toccato di moderni problemi di economia politica: e alcune pagine del Darchini, poeta e romanziere, s'accordano con le affermazioni d'indole positiva fatte su « L'Unità » (9 novembre 1912) dal D'Acandia: La nuova Grecia.

Tre questioni grosse son toccate con penna leggera che schizza qua e là arguzia e ironia: « grammaticume, politicume, letteratume ». Chiaramente e brevemente è fatta la storia della lingua greca, è descritta la lotta accanita tra puristi e volgaristi, fino alla battaglia quasi vittoriosa del Koraïs (1747-1833) che, nel propugnare l'epurazione del greco moderno è aiutato efficacemente dal popolo che desidera accostarsi alla lingua degli antenati e dalla scuola che fa una questione di patriottismo e di civiltà.

La « politica » greca? Ridda di ministri, impiegomania, meschinità di paghe, esuberanza di deputati, di partiti, gruppi, gruppetti coi relativi giornali (Atene sola ne ha più d'un centinaio). Non tristezze, non ansie, non turbamenti di coscienza, ma orgie e sbornie di parole destramente presentate, ben vestite e travestite.

Al Darchini che compiè questo viaggio quattr'anni fa, erano apparsi alcuni segni di ravvedimento, dovuto specie all'opera del giornalista greco Sakellarin. Sarebbe interessante un confronto con la politica d'oggi.

La « letteratura »: altri guai! Bisanzio è stata ripresa dai greci: molte pubblicazioni; concorsi, con premi in danaro, banditi dall'Università, dall'Accademia, da privati; applausi. Non esiste una letteratura neoellenica.

★

Passano, per queste pagine, figure di eroi e di poeti: ecco Kanaris eroe reale da leggenda, ecco Miaulis e Botzaris, l'eroe di Suli, il difensore di Missolunghi, che pare un uomo di Plutarco; e Atanasio Diakos che gli pare più grande di Leonida, e per amore del quale egli scende alle Termopili per riviverne le gesta. Ecco Santorre Santarosa per cui filosofia « non è saper molte cose ma collocarsi in alto nella vita » e Giorgio Byron il gran peccatore che cercò in Grecia una magnanima redenzione: e infine un poeta che, pel Darchini, non fu eroe: il Foscolo, « che non diede nè canto nè prosa alla sua terra insorta contro il Turco ».

Il Darchini, pellegrino moderno che sente la religione dell'antichità e la bellezza di una natura incantevole si fa a percorrere tutta l'Ellade, alla ricerca delle vestigia insigni, dove grandi azioni di antichi si consertarono con quelle dei moderni.

« Ellade » non è un gran libro, ma un bel libro dove la serena contemplazione dei luoghi, l'acuta osservazione degli usi e costumi, l'intelligente, penetrante interpretazione di uomini e di cose, sempre improntata a sincerità, e, sopratutto il « grande amore » per la materia trattata, formano un tutto pieno d'equilibrio e d'interesse.

Il libro si legge con reale profitto.

GIUSEPPE GALLICO.

" LIBRERIA DELLA VOCE „

Avendo alcuni soci dimostrato il desiderio di essere informati ogni tanto dell'andamento dell'azienda, abbiamo preparato un raffronto fra il primo trimestre del 1912 e il primo trimestre del 1913, constatando con piacere lo sviluppo del nostro lavoro. Non sono diminuite che le vendite a rate, come avevamo del resto previsto, essendo naturale che tutti i soci assorbissero nei primi tempi molta merce che ora, come dimostrano i cresciuti pagamenti rateali, ci vanno rimborsando.

ANNI	Vendita a contanti in Firenze			Vendita in fattura fuori di Firenze			Vendita a rimborso rateale		
	Libri	Carte	Ed. n.	Libri	Carte	Ed. n.	Libri	Carte	Ed. n.
1912	1672,35	77,80	165,—	622,70	53,—	470,—	4358,85	236,50	344,75
1913	2417,31	338,85	381,98	834,95	80,35	1677,11	2963,22	116,45	173,70
	+ 744,96	+ 261,05	+ 216,98	+ 212,25	+ 27,35	+ 1207,11	— 1395,63	— 120,05	— 171,05

Lavoro di magazzino: in più 982,97.
Riscossione conti rateali, 1912: 1076,85; 1913: 2393,25; in più 1316,40.

Si sono aperti nel trimestre 20 nuovi conti rateali.

LA VOCE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ❧ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ❧ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50. Un numero cent. 20, doppio cent. 50 ❧ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ❧ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce „ L. 15. Estero L. 20. ❧ Telefono 28-30.

Anno V ❧ N.° 23 ❧ 5 Giugno 1913.

L'ELEZIONE

L'altra domenica è arrivato il candidato. L'orso chiuso, nella sua celletta, intese gridio di popolo, inno dei lavoratori, fanfare, prese un'aria di galantuomo e sgattaiolò in piazza. Sarà arrivato un qualche nuovo candidato socialista. Ma che! è il candidato clericale. E questo popolo? non è gente del luogo! No, sono stati scritturati nei paesi circonvicini per acclamarlo. Ma dunque qui è in minoranza? No, no, ha la maggioranza; solo che occorrevano uomini energici, qua, per venire alle legnate caso mai. C'è dunque odore di polvere? Non si sa mai; hanno pagato cinquecento lire di dazio comunale sul vino; vedi un po' quanto vino da bere gratis! *Ma per i partigiani. Eh! vino ce n'è per tutti; non hai inteso la canzonetta?*

Mangiamo e beviamo il tuo vino
viva *l'altro* deputato!

— Ma dunque è stato uno spreco inutile! Inutile? Cinquecento lire di dazio! Ci scherzi? Io no, ma ci vedo solo il vantaggio del Comune, non quello del candidato. T'inganni, è una bella dimostrazione di forza! Potevano darlo a bere (il vino) fuori della cinta daziaria; ma no! hanno voluto spendere, in modo che la gente si convinca che i soldi ci sono per davvero. È dunque ricco il candidato? Come no! milioni! e spenderà! Non hai inteso il discorso? « Uomini intelligenti alla Camera ce n'è molti, (uh!), occorrono uomini che per la loro posizione economica siano veramente indipendenti ». — Ma dunque hanno detto questo? Confessano che il candidato è uno sciocco? — L'hanno anche stampato! Bisogna liberarsi da certi pregiudizii; l'intelligenza non val niente, specialmente alla camera; quello che vale sono i denari! — Va là! dovrà pure averne dell'intelligenza per aver tanti denari. — Veramente li ha ereditati, e li impiega alla Cassa di risparmio (!) perchè non ha, dice lui, la mente amministrativa! — Ah! buono, perciò lo fanno amministratore della cosa pubblica. — Non ruberà certamente! — Ma lascerà rubare! — Se tutti i paesi eleggessero un deputato come questo, ricco e indipendente, vedresti un poco che onestà alla Camera! Non avrebbero bisogno di patrocinare le imprese....

✱

Questa è un poco la politica della provincia. Arriva l'eco dell'ultimo scandalo e in buona o mala fede ci si costruisce sopra una teoria. In provincia si teorizza tutto; naturalmente perchè c'è poco da fare. E gli uomini più intelligenti teorizzano tanto che finiscono col non occuparsi più della cosa pubblica. In provincia gli uomini intelligenti non votano. E questo è già un progresso. Così è più sicura la vittoria del candidato peggiore. Bisogna convincersi che la miglior politica è questa: favorire il candidato peggiore. È inutile tentare di porci rimedio con empiastri e pannicelli caldi, il parlamento non risponde più alla società moderna. Noi siamo incamminati per altra via, per altra vita. Arrivare al parlamento significa spuntarla, vincerla, in tutti i modi. Chi si va a rappresentare? Se stessi. Gli elettori non sono elettori; si creano soli i giorni delle elezioni a pagamento, o in altro modo corrompendoli. Poi, non se ne parla più. Ognuno per i fatti suoi: il candidato clericale diventa liberale o viceversa; quegli altri vanno per i fatti loro, si perde il contatto, non ci si pensa più, fino alla prossima. Frattanto si matura qualche nuova ambizioncella, e via, si cambia scena, colore, candidato. Il popolo ondeggia, si attacca alla bandiera che brilla di più. Che ne capisce? In realtà non vale la pena di affaticarsi a capire!

★

Lo spettacolo dato dal regime parlamentare negli ultimi anni è stato questo: ciò che di buono ha prodotto è stato imposto o regalato al parlamento, dalle associazioni operaie, dai sindacati, dalle federazioni, dai tecnici estranei al parlamento, ma addentro agli argomenti da trattare ed ai bisogni a cui provvedere: ciò che il parlamento ha prodotto da sè, sono state leggi fantastiche senza addentellato nel paese, in contradizione con la sua vita, protezionistiche quando il paese aveva bisogno di immettere più liberamente aria nei suoi polmoni, isteriche quando il paese aveva bisogno di consolidare i suoi rapporti all'estero per sviluppare le sue industrie, scandali, quando tutti avevano gli occhi su di noi, scandali che hanno messo a nudo la corruzione degli organi dello stato esercitata continuamente dall'affarismo parlamentare. Non si è inteso anche affermare ch'era necessario far presto le elezioni perchè le amministrazioni dello stato, specie i ministeri, non resistevano sotto il peso delle pressioni, raccomandazioni, dei morituri, che volevano strappare il favore dell'ultimo momento da buttare nelle fauci degli elettori che strillavano di più?

Ora, guardando serenamente le cose, come si possono guardare dalla provincia, dove ci si apparta e non si è trascinati rapidamente nel vortice, vale proprio la pena di affaticarsi nelle elezioni? Io credo che la politica degli intellettuali, in questo momento storico, possa essere una sola, favorire i sindacati, le associazioni professionali, le federazioni, in modo che l'opera di essi trionfi, si sviluppi, soverchi l'opera del parlamento, e si imponga come un nuovo regime.

Il regime parlamentare è divenuto il regime degli incompetenti. Ognuno sta lì a curare i proprii interessi, o la propria retorica, o a crescere, ingozzandola come un tacchino, la propria ambizione. Ed invece il buono può venire solo dai competenti; e competenti sono quelli che vivono non quelli che contemplano. I competenti sono quelli cresciuti in mezzo a dati bisogni, che lottano con essi momento per momento, che attaccati all'ingranaggio giorno e notte, sentono gli stridori delle ruote, e vedono allentarsi le cinghie, e debbono tener sempre in mano il coltello col grasso per fare andare avanti l'ordegno e sanno bene ciò che occorre in quel caso e qual'è il pezzo che bisogna rinnovare. E sanno pure che se acconciano male, o chiudono un occhio, il pericolo è tutto loro. E i competenti non si possono eleggere e mandare ad oziare alla Camera perchè non possono abbandonare la loro macchina.

La politica degli intelligenti, deve produrre la politica dei competenti, deve cioè favorire con tutte le sue forze lo sviluppo dei sindacati e la loro opera sanamente legislativa. Ed alla Camera.... O che abbia ragione la provincia? Mandiamo degli uomini ricchi ed anche stupidi, che diano una certa garanzia di non rubare, che non siano avari dei loro soldi, e che facciano il meno possibile. Uomini grassi a cui piaccia un sonnellino, e due. Gli uomini dai nervi allo scoperto sono un pochino noiosi. Scegliamo i candidati a peso!

V. Fazio-Allmayer.

Per la provincia di Spezia.

Un convegno di competenti, come li desidera il nostro Fazio-Allmayer, si è radunato in questi giorni nel Municipio della Spezia, domandando al Parlamento che eriga la regione della Lunigiana in provincia, con a capo Spezia, fondendo armonicamente un paese che i legislatori improvvisati del 1860 straziarono in due provincie: Genova, Massa e Carrara, (aggregando a quest'ultima innaturalmente un pezzo che starebbe meglio con Lucca) mentre forma una naturale unità economica, geografica, sociale.

La Spezia città nuova e fiorente, come l'antica Luni, non soltanto in virtù della sua posizione strategica, ma anche per la sua collocazione commerciale, merita d'esser chiamata a concentrare in sè e rappresentare la vita della nuova provincia. Il gruppo di uomini (ricordo Ubaldo Formentini, Francesco Porrini, Manfredo Giuliani ecc.) che hanno per molti anni mantenuto in vita e nutrita l'idea nel loro giornale *Lunigiana*, fanno bene sperare per la nuova Italia. *La Voce* augura piena vittoria ai loro legittimi desideri, e una vittoria che sia il primo passo verso una vasta riforma amministrativa italiana.

LA VOCE.

L'eroe fra i due mondi.

L'eroe fra i Due Mondi è, si intende, quell'altro, un po' più piccino di Garibaldi, eroe dei Due Mondi, che si chiama Guglielmo Ferrero. Un caso spiritoso ha voluto che la più tranquilla e, parrebbe, la più innocua delle due Camere, giocasse un tiro birbone al nostro uomo: facendogli dondolare davanti alla bocca, come ad un cagnolino ghiottone, lo zuccherino della cattedra e poi, ad un tratto, dopo avergli fatto commettere tutte le viltà seduttive di cui un cagnolino ghiottone è capace, mugolii, salti, bravure, pose di bebè tranquillo sulle zampe di dietro, dopo avergli posto lo zuccherino sulla punta del naso, lo ha d'un tratto, all'ultimo momento, risollevato in alto, e posto a concorso con qualunque altro cagnolino che vorrà presentarsi.

Ogni uomo ha il suo Waterloo (faccio anche io della filosofia della storia uso Ferrero), e in questo caso il Waterloo di Ferrero ha avuto nel senatore Tommasini un Blücher molto furbo, che con la mossa di fianco del concorso ha rovinato tutto il piano di battaglia del Napoleoncino dell'arrivismo. Guglielmo Ferrero non soltanto non ha titoli per concorrere a una cattedra di filosofia della storia (per la quale è forse più facile trovar giudici che titoli, come in certe questioni teologiche — disse Pascal — era più facile trovar frati che argomenti), ma non può, senza costringere la sua vanità ad una ancora più grave e rischiosa rinuncia, scendere a concorso, lui, l'imparagonabile ed impareggiabile. E son noti discorsi suoi, nei quali ha manifestato tutto il suo terrore ed orrore per un concorso.

Caro dunque quel nostro senator Tommasini! Gli perdoniamo volentieri i suoi due voluminosi ed inutili volumi sul Machiavelli, per quel tratto di spirito, per quella freccia da Parto che ha saputo lanciar così abilmente alla fine della discussione, e che non poteva esser più acuta nè più dolcemente avvelenata. Concorso, concorso, concorso! Tutta la testa ed il cuore del Ferrero devono esser sconvolti da questa desolante notizia. Concorso, concorso, concorso!

✱

Ma noi desideriamo dire a tutti la verità e tutta la verità che ci consta. Ed è giustizia osservare come Guglielmo Ferrero che in questa campagna era partito da un desiderio abbastanza legittimo, sia stato trascinato da una sua irrimediabile vanità alla catastrofe d'oggi.

Si dice dunque — e chi ce lo disse è persona che può saperlo — che il Ferrero non domandasse che una cattedra di storia romana. Certamente: una nuova cattedra e a Roma, era forse un procedimento un po' speciale. Ma quante mai di queste cattedre (da quelle di epigrafia a quelle di laringojatria) passano ogni tanto davanti agli occhi del Paese, e con i voti compiacenti dei deputati e dei senatori insonnoliti, per fare comodo a questo o a quel professore! Il procedimento sarebbe stato speciale, ma non eccezionale; sarebbe stato una di quelle eccezioni che in Italia forman spesso la consuetudine e rassomigliano stranamente a quelle « entrate di favore » che i manifesti teatrali seralmente proibiscono, non si sa perchè, giacchè quelle « entrate » non possono esser concesse che da coloro che redigono il manifesto... che le proibisce. Si sarebbe anche potuto ritenere che il Ferrero non fosse la persona più adatta per formare dei buoni scolari dal punto di vista scientifico: ma la Facoltà che aveva nominato — pace all'anima sua (non della Facoltà!) — un de Gubernatis alla cattedra di italiano avrebbe potuto anche sopportare con pazienza un Ferrero a quella di storia romana. In complesso l'opinione pubblica non si sarebbe troppo commossa e una certa legittimità, bisogna convenirne, sarebbe stata data dalla *Storia di Roma*. Si sono firmate in cinquant'anni di vita italiana universitaria tante cambiali di cattedre a persone di ingegno con titoli che forse accademicamente potevan parere insufficienti, che non vi sarebbe stato un gravissimo male a firmarne una di più per il Ferrero. In un paese come il nostro, ripeto, tutte queste considerazioni hanno un valore che non avrebbero in uno (ma esiste?) di giustizia e di osservanza rigida della legge.

Senonchè il ministro della Pubblica Istruzione fu trattenuto all'ultimo momento (era già pronta una relazione del Salandra sulla cattedra di storia antica) da uno scrupolo: non voleva offendere con questa creazione il prof. Beloch, che già insegna storia romana a Roma (ecco contro chi si dirigono le ire del Ferrero, il quale in odio ad una persona, di origine tedesca, improvvisa tutta la sua dottrina del nazionalismo della coltura italiana!). E per questo scrupolo, e valendosi di una vecchia domanda della facoltà di lettere di Roma per il ristabilimento della cattedra di filosofia della storia, che avrebbe reso impossibile ogni resistenza di quella, pensò di far passare Ferrero dalla finestra se non poteva passare dalla porta.

Qui comincia il torto del Ferrero. La sua ambizione e vanità (che sono in lui spinte fino al punto dell'infantilismo, che gli tolgono ogni dominio di sè, che lo abbassano a sistemi poco degni del suo spirito) gli fecero accettare la soluzione. Egli aveva prima la strada legittima se non giusta: la sua domanda d'una cattedra di storia antica; e invece accettò la strada traversa: la pretesa d'una cattedra in quella filosofia della storia nella quale non credeva e che non sapeva che cosa fosse, ma che si affrettò a inventare con un suo disgraziato discorso all'Università popolare di Firenze, pubblicato nella *Nuova Antologia*, pieno di miseria morale nelle sue insinuazioni e di miseria intellettiva nelle sue arzigogolature.

Così raccontano siano andate le cose, e così si spiegano umanamente. Una filosofia della storia creata per un raggiro legale che doveva imporre ad una facoltà un professore malvisto. Una dottrina inventata per una cattedra, una cattedra stabilita per un uomo, un uomo contentato per un partito. Siamo in piena democrazia.

✱

Che il Croce sostenesse in Senato l'inconcepibilità d'una filosofia della storia, è ben naturale, perchè tutto il suo pensiero portava alla critica di questo accoppiamento confusionario e proprio in questi anni egli l'aveva sottoposto ad un esame esauriente e negativo. Ma è certo che se in lui la discussione esulava dal caso personale del Ferrero — alla cui *Storia di Roma* mi sembra abbia diretto elogi — nella maggioranza dei senatori che hanno votato contro, ben altri motivi si dovevano nascondere. Che cosa importava a molti fra i senatori d'una cattedra di più o di meno, d'una filosofia che ignorano e d'una storia che non sanno? Come mai il Senato era così affollato, come non lo è mai nemmeno quando si tratta di spendere diecine di milioni di più all'anno?

Le ragioni sono due. Il Ferrero ha avuto il torto di far cristallizzare intorno alla sua causa una infinità di interessi « democratici » antipatici per buone ragioni a chiunque non voglia intrusioni politiche nella coltura, e per buone o cattive ragioni ai conservatori del Senato. Questa avversione è stata poi rinfocolata dall'atto odioso e biasimevole dell'Associazione nazionalista che ha mandato a tutti i senatori un ritaglio di alcuni periodi antipatriottici scritti dal Ferrero in un libro pubblicato molti anni or sono, e da lui sconfessato. Questi periodi grossolani hanno prodotto il loro effetto su quei generali in ritiro, prefetti a riposo, deputati monarchici in stato di mummificazione, che formano parte del Senato e che si sono affrettati ad appoggiare i loro deretani sugli scanni senatoriali per salvare il « bene inseparabile » e il « prestigio dell'esercito ». Il governo poi, avvedutosi dell'opposizione e del pericolo ha chiamato a raccolta, con circolare, i senatori più fedeli per vincer l'ostacolo: che è stato superato, per poco, ma superato. Questo spiega che al Senato siano intervenute più di cento persone.

Ed ecco, anche in quest'ultimo episodio, venir fuori la solita debolezza del Ferrero: il quale di fronte al comunicato dell'Associazione nazionalista (deplorevole, ripetiamo, anche perchè non si cita mai un brano d'un autore estraendolo da un complesso nel quale acquista un senso differente da quello che ha quando è staccato), non ha avuto la fermezza di tacere finchè il Senato avesse votato, ma come impaurito e volendo sedare l'effetto prodotto dalla rievocazione di quelle sue disgraziate parole, ha mandato ai giornali una lettera di rammarico e di sconfessione. Su questa lettera in sè, non v'è nulla da dire. Essa è sincera. Chi conosce l'evoluzione del Ferrero non può che trovarla veritiera. Ma è inopportuna, perchè ha tutta l'apparenza di esser stata scritta, non per render noto al pubblico un mutamento legittimo di opinione (starebbero freschi certi nazionalisti che finchè non trovarono posto nei giornali borghesi fecero gli scavezzacollo antimonarchici e sindacalisti, se si ripubblicassero le loro prosettine rivoluzionarie!), bensì per riparare ad un colpo pratico. Essa, che è sincera, prende l'aria d'uno scritto insincero. Anche qui la vanità del Ferrero, tutta anelante alla cattedra, gli fa perdere ogni nozione di opportunità e, per troppa politica, perdere ogni senso politico.

✶

Così si narra siano andate le cose, e le persone che così le narrano son degne di fede. Così ci pare abbiano un calore umano di verisimiglianza. Così ci è parso di doverle commentare senza serbare rancori a nessuno, nemmeno al povero Ferrero, che anche l'anno scorso, incapace di dimenticare la nostra opposizione, ci vituperava in certa sua corrispondenza ad un giornale dell'America del Sud, proprio come le comari si rivolgono al primo venuto per versar nel suo seno le tragiche storie delle dispute colle vicine o dei torti del padrone di casa. È un vero peccato che accanto ad un ingegno che farebbe del Ferrero per lo meno uno dei primi giornalisti d'Italia (e ce n'è tanto bisogno!) ci sia una vanità che lo rende l'ultimo degli accademici.

La Voce.

Gli italiani sono un popolo religioso? (1)

Si è spesso lamentato che in Italia gli studi di storia religiosa, e specialmente quelli sul cristianesimo, non siano riusciti ad attecchire, ed è diventato luogo comune lo spiegare se non il giustificare tal fatto con una mancanza di senso religioso negli Italiani. Il che è vero, se si mette il bollo di vero ed assoluto senso religioso alle forme di religiosità d'oltralpe e di oltre mare, se l'ideale di religiosità lo si trova attuato soltanto nei mistici tedeschi, se per religiosità s'intende lo sforzo di porre in rapporto se stessi e il mondo con una determinata intuizione d'un Dio trascendente, sino a cadere nella monomania di Dio e l'anima; oppure, come s'intende volgarmente, se interesse e vita religiosa si considera il balbutir quotidianamente la Bibbia come fanno le vecchie governanti inglesi e tedesche. Ma se, uscendo da questo concetto filisteo di religiosità, riconosciamo che religiosità è l'interna vita dello spirito, un riconoscimento che è consacrazione dell'oggetto, consacrazione che è riduzione, totale assimilazione dell'oggetto, nella vita del soggetto, allora ci apparirà manifesta la fatuità dell'accusa d'irreligiosità a un popolo sereno e forte che ognor più profondamente acquista il senso della serietà e della santità della sua vita e che, risorto a nazione, in essa fa rigerminare le tradizioni della sua immensa storia.

La caducità dei tentativi fatti per introdurre in Italia gli studi di storia religiosa si spiega benissimo per altri motivi. Questi studi, che volevano essere introdotti in Italia, non scaturivano da esigenze immediate del pensiero nazionale: erano importazioni esotiche. Staccati dalle radici di quella determinata vita religiosa e nazionale che li faceva fiorire in Germania, in Francia e in Inghilterra appassivano, in Italia, come quei ramoscelli che i bimbi conficcano in terra nella speranza di farli diventare alberi. Che il pensiero nazionale rifiutasse i rimasugli di Renan, di Strauss, delle logomachie sul miracolo, e delle diatribe del modernismo anglo-francese, a cui volevano interessarla alcuni pionieri di buona volontà e di poco acume, che non s'interessasse dei vaniloquii d'un Mariano, d'un Labanca, d'un Chiappelli, e delle ciarle d'un dilettantismo religioso che gli studi religiosi abbassava al livello dello spiritismo, è prova, se mai, del buon senso e del vigore spirituale degli italiani, non d'una loro deficienza. Non che una nazione debba rimaner segregata dalla vita del pensiero delle altre nazioni per un voto claustrale di misero campanilismo, ma la compartecipazione al pensiero delle altre nazioni deve sempre significare assimilazione e riduzione di tale pensiero in un nuovo pensiero in sè originale.

Ora ciò che sempre mancò nei tentativi di storia religiosa in Italia fu appunto questa originalità, quest'accentramento della storia nel foco interno del pensiero, sì che quel problema diventasse l'unica cosa essenziale dello spirito, il nostro vero problema, una ricostruzione della storia accentrata e culminante nella nostra attuale esperienza; poichè solo allora è viva la storia quando è rivissuta in tutta la serie storica che si accentra nell'attuale concreta coscienza. E gli studi religiosi in Italia, non partendo da un'intima necessità, ma essendo mossi dall'esteriore constatazione d'una lacuna nella coltura nazionale non uscivano mai dagli augusti limiti della recensione informatrice e pappagallesca, della conferenzuccia per gli ignoranti, o dilagavano e impaludavano in lunghe e oziose diatribe fra cattolicismo e razionalismo, logomachie senza sugo e senza costrutto, che distraevano dalla vera storia. Così non si riusciva a raggiungere quell'intimità in cui soltanto si crea e s'accresce la scienza: così, mentre da un lato una certa vacua propaganda di misticismo, o meglio di falso misticismo, inteso a riprodurre, e quindi a falsificare, per voluttà estetica, le profonde e sincere esperienze dei veri mistici, falliva per la vigorosa sanità dei mercanti di Milano e di Genova e di tutto il popolo d'Italia; dall'altro, gl'impotenti conati verso gli studi scientifici di storia religiosa, non riuscivano a riconnettersi con la vita vera del pensiero italiano e inaridivano.

E ciò era fatale, poichè il pensiero italiano non può adagiarsi, anche superato il cattolicismo, in una concezione storica protestante, non può ricostruir la storia con le stesse categorie di pensiero, non può accettare il problema storico qual'è formulato dal protestantesimo.

Il nostro pensiero nazionale, che si distaccò dall'indirizzo protestante non solo con la controriforma cattolica, ma anche con la posizione di tutti i nostri filosofi della rinascenza, se accetta come momento essenziale del suo processo anche la riforma, in tale stadio non si può fermare. E gli studi religiosi fioriti nel protestantesimo, per quanto liberi si vantino di fronte alle dogmatiche di Melantone o di Calvino, arrivino pure alle proposizioni più ardite, più radicali, più anarchiche, arrivino pure col Drews e con gli altri mitologi a negare la storicità di Gesù, a negare, con la critica olandese, l'autenticità di qualsiasi scritto del Nuovo Testamento, sostanzialmente non hanno superato le basi filosofiche dell'indagine storica sul cristianesimo, quali le posero i primi riformatori.

Adolfo Omodeo.

(1) Togliamo questi pochi periodi ad una interessante introduzione di A. Omodeo al suo volume di prossima pubblicazione presso l'editore Principato di Messina su *Gesù e le origini cristiane*. Raramente ci è avvenuto di leggere pagine così utili e così sensate.

L'esperienza cattolica del Loisy

Non so se vi sia dramma più pietoso di quello che si svolge nella coscienza dei modernisti. Il moto vertiginoso che rapisce l'età nostra verso novelle aurore di civiltà non permette di squarciarne l'intimo mistero, ma il dramma non sarebbe men degno dell'attenzione di un Sainte-Beuve. Mentre l'agonia e i gemiti della morte accompagnano il cattolicismo presente e si strappa il velo del tempio e la terra trema sotto i suoi piedi e crollano le rocche delle sue posizioni secolari, essi, i modernisti, nell'atto stesso che tengon rivolto lo sguardo al nuovo mondo che albeggia, non sanno staccarsi dalle sacre rovine, di cui ogni pietra porta impressa, coi ricordi cari al loro spirito, l'orma dell'Assoluto e stilla ancora lagrime umane. Stretti fra le morse di un sistema, nel quale han riassunto le varie tendenze anti-intellettualistiche della filosofia e dell'apologetica del secolo XIX, schiavi di un magico principio che non permette loro di cercare altr'ombra fuori del recinto in cui si son chiusi, dolorano indicibilmente del più acuto dissidio, che sia dato di soffrire oggidì, tra il di dentro e il di fuori, tra l'ideale e il reale, tra la ragione e il sentimento, tra l'autorità e la libertà. La gerarchia ecclesiastica li condanna come autori di una crisi, della quale invece sono vittime; il grosso pubblico, sempre filisteo quando si trova dinanzi a fatti che trascendono i limiti dell'abitudine e del quieto vivere, li considera un branco di monelli che lanciano sassi contro le chiese degli avi e nascondon la mano; le persone colte li compatiscono dall'olimpo della loro saggezza quali fenomeni fuor di stagione. Ond'essi nel limbo della solitudine in cui son lasciati, in margine alla società e alla Chiesa, soffrono ancor più per la mancanza di quella calda umanità ch'è uno dei migliori conforti all'esistenza sul nostro pianeta.

Di tale tragedia, che infierisce specialmente nel clero, abbiamo un documento di eccezionale valore storico e psicologico: *Choses Passées* di Alfredo Loisy (1). La storia vissuta di una gran parte del modernismo è in quest'opera del celebre esegeta, che abbraccia i principali problemi e avvenimenti religiosi ai quali la sua vita nel cattolicismo fu legata. Poichè dai banchi del seminario teologico fino al giorno in cui la Chiesa tagliò il cordone ombelicale che lo univa al suo seno, egli visse nel giro di trentadue anni di attività prodigiosa e di tortura morale la grave crisi che s'è rovesciata su tutte le comunità cristiane. Il conflitto interiore che lo straziò e che poco mancò non spezzasse la sua fragile esistenza, prese in fine l'aspetto di un duello ingaggiato tra l'abate miliardario del pensiero e la gerarchia miliardaria della tradizione: sinchè, restituito alla sua libertà di scienziato e di uomo dalla vana teatralità della scomunica, fu insediato dalla società laica in uno dei più gran templi di coltura del mondo al *Collège de France*, dove, dalla cattedra che fu di Ernesto Renan, il prete di ieri non smentisce il carattere del sacerdozio inteso quale servizio disinteressato all'umanità.

Le nemesi dell'ortodossia va compiendo la sua opera contro di lui e tenta di tramandarne alla storia un profilo annimbato di superbia, d'irreligiosità e di ostinazione; e non son pochi coloro i quali, com'egli dice, tengono in serbo un tesoro di pie lagrime da versare sulla sua tomba per deplorare la funesta aberrazione del suo ingegno. Ma lo scomunicato, il quale può dichiarare a fronte alta di non avere mai agito, anche nei momenti più critici, per bassi motivi, ricorre per un istante allo storico per ristabilire i fatti nella loro realtà e nel loro significato; e parla senz'ira e senz'odio, con l'unica sollecitudine del vero, che sempre l'ha guidato, con la chiarezza e serenità di chi dice e sa di dire quel che fu. Non è apologia il suo libro: l'autore è moralmente troppo alto, per averne bisogno. Nè stilizzazione di sentimenti, per dare al racconto il fascino dei *Souvenirs* del Renan: a lui non garbano le cariatidi del pensiero, e il suo spirito non ha i rimpianti che allo scrittore bretone facevano tanto cara la leggenda d'Is. E neppure requisitoria contro l'istituzione che gli fu larga d'assenzio e che continua ad abusar della fiducia e della ragione de' suoi membri; la storia gli ha sufficientemente insegnato che l'umanità giudica e condanna da sè tutti gli dei che sbarrano la via per la quale essa sente di avanzare. Si direbbe un'autobiografia impersonale, tanto vi brilla l'oggettività e il candore con cui narra di se stesso dietro la guida del suo diario intimo e della sua memoria. E allora lo storico prende la rivincita sull'ortodossia mettendone a nudo, senza volerlo, l'inconsistenza ideale e l'inefficacia pedagogica.

Questa è la vera lezione che sgorga dal libro: ben più importante che lo scopo particolare dell'autore.

✶

Poichè il caso Loisy è veramente tipico nella storia della Chiesa. Per segnalarne l'incapacità e precipitarne la dissoluzione, occorreva proprio questo figlio di agricoltori, al quale la gracile complessione negò l'attitudine ai duri lavori dei campi, questo spirito *perpendicolare* uscito da una famiglia di cui « non sembra che la flessibità di carattere fosse il tratto dominante ». Spinto dall'entusiasmo giovanile si consacra, contro il volere dei genitori, al servizio della Chiesa, ch'era quanto dire per lui della verità. Ma l'incontro del suo pensiero con la dottrina cattolica fu doloroso. L'esposizione scolastica delle cose di fede che al suo cuore erano fonte di schiette emozioni, suscitò i primi dubbi. La *Summa Theologica*, che meditò lungamente, gli pareva, con tutte le sue bizantinerie e sottigliezze sulla Trinità, una vasta logomachia. Cominciava così il disagio spirituale, che temperato dalle pratiche di pietà e dalle teorie mistiche dell'educazione chiericale, andò poi crescendo fuori di seminario insieme con la preoccupazione di provare a sè stesso la verità che s'era proposto di servire. La critica biblica fu lo strumento della sua curiosità religiosa: strumento pericoloso in una chiesa che alla bibbia attinge gli argomenti storici della propria giustificazione nel mondo, tanto più pericoloso perchè della bibbia non compresero nulla i creatori della teologia, i santi padri e i dottori. L'esempio di Richard Simon caduto sotto il pastorale del Bossuet è molto significativo; e sarebbe bastato a fiaccare le forze a uno spirito meno vigoroso e originale del Loisy. Il quale, giovane professore accanto al Duchesne e al D'Hulst nell'Institut Catholique di Parigi, frequentatore per tre anni del corso del Renan, confortato da una preparazione intellettuale di prim'ordine, prende in mano i libri sacri con la fiducia di trovare la dimostrazione che cerca e col proposito di superare un giorno l'autore della « *Vie de Jésus* » con le sue armi stesse. L'ironia della sorte volse lo strumento contro la causa a pro della quale egli l'aveva impugnato: la critica divenne nelle sue mani, più che in quelle del Renan, un dissolvente poderoso della ortodossia. Poichè nel suo lavoro, egli non interpose tra il suo pensiero e la Scrittura il senso tradizionale ed ecclesiastico, perchè pensava di non poter sottrarre al dominio della ragione una sezione della storia umana: e giunse man mano a negare il concetto tradizionale dell'ispirazione, l'assolutezza dell'insegnamento biblico, l'infallibilità della Chiesa e gli altri fondamenti dell'edificio teologico. A ogni credenza che cadeva si apriva nel cuore una ferita, che niente più mai, salvo il tempo, sarebbe valso a rimarginare. Lo studioso assisteva, giorno per giorno, ora per ora, con l'ansia tormentosa di chi si vede in pericolo senza scorgere la possibilità di uscirne, alla lenta agonia della sua anima credente, allo sgretolamento progressivo del rifugio in cui il sacerdote aveva creduto di ricoverarsi per sempre. Finalmente venne il fatale 1886: con la caduta totale della fede del seminario, con il rigetto del carattere soprannaturale della religione, con la perdita del fervore entusiastico che sino allora l'aveva sostenuto, si compiva la catastrofe del terribile dramma. Ma quale strappo, quale sommovimento a tutto il suo essere! Il sogno lungamente vagheggiato della giovinezza dileguava nel nulla: i voti, le speranze di tant'anni di lavoro sfumavano nella delusione più amara; il sentimento era definitivamente soverchiato. La desolazione completa che seguì allo sfacelo non trovò espressione adeguata nel diario, il quale appunto dal 1886 al 1892 è muto. Quel pianto segreto, quell'angoscia compressa, che ora il Loisy rivela non senza un certo calore, devono sconcertare chi volle indurre dal suo celebre *sourire* un originario satanico scetticismo e da' suoi libri una squallida aridità di spirito. Non si vuol dire che egli sia un temperamento mistico: sarebbe ingenuo supporlo. Egli è nato razionalista, e la sua vita sacerdotale lo rappresenta più famigliare con le radici greche ed ebraiche e con le varianti dei codici che con la calda religiosità della liturgia. Ma se religiosità comprende anche l'inquietudine, il tormento, l'assillo di una coscienza anelante alla verità e sforzantesi di sostituire al verbalismo e al professionismo delle religioni positive e della verità bell'e fatta la visione personale e l'esperienza consaputa, ebbene il Loisy l'ebbe questa religiosità. Le « *Quelques Lettres* » e le « *Choses Passées* » lo dimostrano all'evidenza. Non è sua colpa, se nato in una Chiesa, la cui ortodossia dà soverchia importanza agli elementi intellettuali della credenza, le esigenze del suo spirito e le occupazioni esteriori l'abbiano stimolato a esercitare su quelli il suo genio critico; d'altra parte è indiscutibile che il pensiero religioso, essendo un prodotto della ragione credente, non può sfuggire al controllo della ragione. Tuttavia nel suo esercizio logico egli non fu più razionalista dei teologi stessi, i quali sul sentimento di realtà indefinibili e invisibili, che si chiama fede cristiana, attorno all'alto ideale di giustizia e di bontà, ch'è l'anima della tradizione cattolica, hanno costrutto un sistema che abbassa la religione al livello di una pura concezione del mondo e che confonde insanabilmente la *fides qua creditur* con la *fides quae creditur*. La differenza sta in ciò, che il teologo fa della scienza con metodo e conclusioni che non hanno più credito sul mercato del sapere, e il Loisy tratta la scienza col metodo che le è proprio e non accetta che le conclusioni derivanti da una rigida e leale applicazione del metodo. Anzi, nelle condizioni in cui si è esercitata la sua critica, benchè confluisse alla confutazione letterale del credo cattolico — eccetto là dove è detto che Gesù morì sotto Ponzio Pilato — lungi dal costituire un delitto di lesa maestà divina racchiudeva il più puro atto di culto che un'intelligenza pari sua potesse compiere.

Infatti, malgrado la rovina consumata nel suo spirito, la quale gli fa dire che, quando nel 1893 fu messo alla porta dell'Institut Catholique, sentì d'essere alla frontiera della Chiesa, egli volle e credette suo dovere di restarvi. Alla morte della fede teologica e scolastica sopravviveva incrollabile la sua fede nella Chiesa quale *magistra vitæ* e nell'efficacia morale dei simboli sciolti dalle fascie dogmatiche; e gli studi rifiorenti in mezzo al clero gli facevano sperare un'era vicina di rinnovazione intellettuale ch'egli avrebbe potuto contribuire ad accelerare. I colpi che l'autorità vibrò contro di lui lo fecero in seguito, persuaso dell'inanità di quella fede e di quella speranza; ma l'averle nutrite per lungo tempo spiega l'ardore col quale tentò una nuova interpretazione del cattolicismo, in cui si inquadrassero con le più recenti dottrine della filosofia della religione i risultati degli studi esegetici, e fosse rispettata la coerenza del fedele con la libertà dello scienziato. Non era soverchio il suo ardire, se le due teorie fondamentali del modernismo, lo sviluppo del domma e il primato della coscienza, le quali da sole divorano parecchi secoli di ortodossia, sembravano ricevere una consacrazione ufficiale dalla porpora di cui veniva insignito il loro autore inglese, il Newman.

L'insegnamento catechistico alle educande di Neuilly gli fornì la materia, e il bisogno di confutare i sistemi religiosi dei protestanti liberali, segnatamente dell'Harnack, gli porse l'occasione di concepire e di stendere la nuova apologetica e il programma discreto delle riforme necessarie. Quell'opera voluminosa, la quale comincia con una critica spietata dei tre postulati, teologico, messianico, ecclesiastico, su cui poggia la dimostrazione cattolica, è rimasta inedita. Solo due dei dodici capitoli di cui consta noi conosciamo a traverso i famosi *petits livres* che l'autore ne trasse e qualche articolo di rivista; e gli altri cenni che dà ora sono tali che i modernisti devono ben rimpiangere la mancata pubblicazione dell'opera intera. Quel che ne pubblicò dimostra la genialità architettonica dell'edificio ch'ei voleva innalzare sulle rovine del cristianesimo biblico, ispirandosi al criterio di eliminare l'eterogeneo dalla storia umana e di sostituire al soprannaturalismo meccanico del pensiero tradizionale una spiegazione evoluzionistica. La esistenza di Dio, il peccato originale, la missione redentrice di Gesù, la sua concezione verginale, la sua divinità, la sua risurrezione, la fondazione divina della Chiesa, i dommi, i sacramenti, non possono essere accreditati dalla Scrittura, il cui valore storico è troppo debole per non dir nullo; ma non cade ogni difesa di quel gran fatto ch'è il cattolicismo. In esso il primitivo impulso dato a' suoi discepoli dal Rabbi della Galilea s'è continuato creando in contatto con la cultura, coi costumi e istituti dei vari popoli nuove forme ed espressioni religiose, il cui scopo fosse di conservare e proteggere la spinta iniziale e accrescerne la vitalità. E quindi, contro le pretese protestantiche di arrestare lo sviluppo cristiano nel tempo, appaiono legittimi tutti gli incrementi di cui s'è arricchita sotto lo stimolo delle necessità storiche, o dello Spirito Santo che dir si voglia, la società degli amici di Gesù. « La meilleure apologie de tout ce qui vit est dans la vie elle-même ».

Si potrà obiettare, come fecero per esempio Marcel Hébert e Giuseppe Prezzolini, che il principio dell'evoluzione dinamica col suo relativismo finalistico non riesce a produrre una giustificazione tale del cattolicismo da implicare l'obbligo di aderirvi per fede. Sarebbe un volgare positivismo cercare la giustificazione del fatto nel fatto stesso; quantunque, dal punto di vista metafisico dell'ordine cosmico, tutto trovi la sua ragion d'essere, così il delinquente come il martire, Nerone e S. Pietro, Enrico IV e Gregorio VII, Filippo II e S. Francesco. Evidentemente non è di tal genere la difesa che occorre al cattolicismo. Ci vuole un giudizio qualitativo, non esistenziale. Ma per cogliere il vero significato del sistema del Loisy va tenuto conto di alcune considerazioni. Ogni apologia ha un valore relativo: le armi che i seguaci di una chiesa adoperano contro i membri di diversa confessione non son le stesse che usano contro gli increduli; le prove efficaci in un determinato tempo non han più presa in un altro; una è la difesa di una religione nel riguardo storico, altra sotto la visuale della Filosofia della religione. Ora il Loisy aveva da fare con avversari, i quali ammettevano il contenuto essenziale del messaggio cristiano e avevano il torto di monopolizzarlo a tutto beneficio del protestantesimo: e accettando la sfida nell'arena dov'erano scesi, ha mostrato luminosamente come il cattolicismo, non il loro cristianesimo stroncato, si trova nella continuità della storia, nella fluidità della vita.

Altri non han menato buona all'esegeta francese la critica negativa che serve di sfondo alla sua apologetica, accusando di arbitrarietà la distinzione sua dei rispettivi domini della scienza e della fede, la quale si può compendiare in una formola « *libera fede e libera scienza* ». Essi, come i critici della formola cavouriana, non mancano di ragioni onde suffragare le loro censure. L'analisi da sola non coglie l'anima di una rappresentazione o di un documento; non v'è lingua in cui la vita possa tradursi fedelmente; non si nota che ciò che si teme di obliare, quando la sua forza vivente è affievolita se non cessata. Ancora, nel regno indiviso dello spirito i vari uffici non han solo rapporto di contiguità, bensì anche d'interferenza e di reciproca interiorità; il reale non è fatto di pezzi distinti giustapposti, ma tutto è immanente a tutto. Se non che si dimentica che il Loisy aveva di fronte un'ideologia che tutto infeuda a un concetto estrinseco, eteronomico, trascendente: politica, morale, arte, filosofia, critica biblica, critica storica. Egli quindi doveva sciogliere, per quanto era da lui, nella trama dei fatti umani, quella dipendenza nefasta, rompere l'incanto ipostatico che l'entusiasmo di fede ha conferito, sulle ali di chimera di una interpretazione puerile della storia, agli oggetti delle sue aspirazioni. Rifiutare l'oggettività empirica alle creazioni della fede non trae con sè la negazione dei caratteri di verità metempirica, a petto dei quali l'oggettività stessa del mondo non è che contingenza e fragilità. Alle grandi anime religiose sarà sempre possibile di convertire in realtà ogni simbolo e di assumere a simbolo di qualcosa di più profondo ogni realtà. Dovrà dunque esser considerata una saggia divisione di lavoro quella distinzione fondamentale; essa non implica, come fu accusata, uno sdoppiamento di personalità, una contraddizione, nello stesso individuo, tra il credente che sa e lo storico che non sa. L'unità dello spirito, notò qualcuno, esclude soltanto che si sappia e insieme non si sappia in un medesimo senso e sotto un medesimo aspetto, ma non esclude che si sappia in un senso e sotto un aspetto, e non si sappia in un altro senso e sotto un altro aspetto. Non del tutto quindi si sostiene la critica fideista dei filosofi dell'azione, Blondel e Laberthonnière, che l'abitudine a speculare sul significato eterno delle cose e l'ardore mistico fanno passar sopra le difficoltà storiche. Propugnando la necessità di appellarsi alla tradizione cattolica come a foco in cui si devono concentrare e la scienza storica e la dialettica applicata ai testi e lo sforzo della vita individuale, essi ne hanno esagerato il potere sino a farne la garanzia dei fatti storici connessi agli elementi che contiene, sino ad erigerla in tribunale d'ultima istanza per dirimere le questioni d'esegesi. Al contrario la tradizione è il veicolo della credenza e la riserva de' suoi vitali effetti, non il controllo del valore razionale di tutto il creduto; attesta come furono interpretati in diverse epoche i passi scritturali, ma con tutta la sua autorità non può distruggere o infirmare il significato genuino che ne balza fuori; dice l'attitudine intellettuale dei credenti rispetto ai fatti religiosi, ma è incompetente ad asserirne la realtà fenomenica, se questa la storia non riesce a vedere.

Per mala sorte il tentativo iniziato di costruire la nuova sintesi religiosa dei tempi moderni non potè essere proseguito. I solenni e clamorosi esorcismi dell'ufficialità ecclesiastica fugarono dall'animo del Loisy ogni fede nella chiesa: ed egli è restato unicamente scienziato. Se fosse stato più abile, oggi forse occuperebbe un alto grado nella gerarchia cattolica. Ma davanti all'altare del suo interesse personale egli non volle mai bruciare un granello d'incenso, nè sacrificare la sua onestà scientifica e morale, nè piegare la sua natura fiera. Il suo spirito semplice, campestre, alieno dagli infingimenti diplomatici, lo condusse sempre ad affrontare *coûte que coûte* le posizioni più arrischiate. Nessun consiglio, nè de' suoi amici, nè di cardinali benevoli, come il Meignan e il Mathieu, nè di Leone XIII, che ebbe un giorno a consigliarlo di dedicare ad altro genere di studi il suo ingegno, valse ad allontanarlo da quella linea di condotta. Nè pure il miraggio dell'episcopato di Monaco, al quale il principe del piccolo stato lo voleva innalzare, giunse a sviare o a sospendere la sua compromettente attività; erano appunto in corso le trattative fra Alberto e la Santa Sede, quando egli pubblicò *L'Evangile et l'Eglise* e rincarò poco dopo la dose con *Autour d'un petit livre* e *Le quatrième Evangile*. Troppo seriamente egli prendeva la Chiesa e la vita per lasciarsi distrarre da sollecitudini che non reggessero a una considerazione fatta *sub specie æternitatis*; alla prima dette quanto poteva dare nella sincerità della sua coscienza, l'altra ha fatta sempre gravitare, senza fluttuazioni o debolezze di sorta, intorno all'asse della verità. Se, per usare il linguaggio di certa mistica, vi fu oscuramento nel suo spirito, non ne può essere incolpata che la dirittura d'un intelletto possente e l'inflessibilità d'un carattere magnanimo.

★

Ora il cattolicismo senza cristianesimo del Loisy giace sepolto, accanto al cristianesimo senza cattolicismo del Tyrrell e alla democrazia senza Chiesa del Murri, nel cimitero comune delle eresie. I problemi che questi sforzi miravano per vie diverse a risolvere, sono apparsi più complessi, e la crisi cattolica s'è fatta più acuta. La Chiesa, superata dalla filosofia, battuta sul terreno della critica storica e della critica biblica, sconfitta sul campo politico e sociale, depauperata delle funzioni che la società laica le è andata sottraendo dal Rinascimento in poi, si mostra ogni dì meno capace di reggere gl'immensi destini dell'uman genere. Non se lo nascondono i modernisti, che continuano a sentire, benchè con minore inquietudine intellettuale, il disagio che per tanti anni afflisse il Loisy. Nella crisi della loro religione e della loro coscienza, come in quella che fermenta in tutto il mondo contemporaneo, vedono i travagli della gestazione di nuova umanità, l'ansie dell'attesa di nuova epifania religiosa. Il momento è grave: ognuno sia pronto, e non consenta col suo atteggiamento che si deteriori quanto resta di vivo nei simboli a cui aderisce, nella società spirituale a cui appartiene. Nel vecchio cattolicismo v'è ancora tanta buona eredità da giustificare la permanenza attuale in esso: « noi non prestiamo fede, scrisse il Tyrrell, al nostro droghiere che ci vanta il suo the come il migliore del mondo e il più a buon mercato, ma glielo compriamo ugualmente perchè soddisfa le nostre esigenze ben più modeste ».

Simile posizione è certo precaria, provvisoria. Ma, di grazia, che v'è mai di definitivo nella vita, in questo correre alla morte, in questo fare e disfare la storia? Finchè durano le circostanze che determinano o rendono possibile quella posizione, nessuno ha il diritto di giudicare i modernisti. Solo i futuri possederanno tutti gli elementi per poterlo fare senza ingiustizia. Quando sarà caduto, secondo l'espressione del Lessing, l'ultimo velo del cristianesimo, allora sarà dato di sapere se avranno servito meglio l'umanità essi, che attendono nella presente vigilia non dubitando di parer transigere con la caducità del vecchio mondo nè di confondersi coi servi della tirannide spirituale, o i loro persecutori che s'accaniscono per cacciarli lungi dal santuario, o i loro critici che giudicando i fatti umani alla stregua del successo immediato dichiarano tramontato il loro astro per sempre.

Enrico Ajuti.

(1) A. Loisy, *Choses Passées*. Paris, E. Nourry, 1913, 1 vol. in-12° di p. x-402.

Si ricorda che coloro che desiderano il cambio d'indirizzo devono domandarlo con cartolina doppia (con risposta in bianco) od unendo un francobollo da centesimi 10. Non si farà luogo al cambio a chi non ottemperasse alla disposizione suddetta.

IL GALLICISMO DI G. FERRARI E IL MISOGALLICISMO DI G. MAZZIN

(RISPOSTA A F. MOMIGLIANO)

Caro Prezzolini,

ho una antipatia vivissima per le polemiche letterarie, per le citazioni erudite, per tutte le bobbie di note e di richiami, ma oggi è mio dovere farlo perchè le affermazioni del Momigliano sono prive di qualsiasi fondamento di verità. Mi reca maraviglia, davvero, come si possa non convenire dell'influenza esercitata dal pensiero di Quinet, Leroux, Saint-Simon e Proudhon su Giuseppe Ferrari, quando tutta la sua opera filosofica politica e storica è lì a dimostrarcelo: quando ad ogni passo l'anima di Giuseppe Ferrari trabocca d'incontenuto ardore per questa terra di Francia e per le idee che ne fermentavano la società. (1)

La maraviglia s'accresce quando mi viene detto che la loro ideologia trovava buone accoglienze presso Giuseppe Mazzini, se Giuseppe Mazzini non la menò buona a nessuno dei sansimonisti e sempre che potè sfogò le ire sue contro l'egoarchismo democràtico delle scuole e degli scrittori gallici, che facevano di Francia la metope sacra della redenzione umana. Maraviglia, dico. Perchè da quello che il Momigliano scrive io sono costretto a trarre la logica deduzione che: o egli non ha letto compiutamente le opere di Ferrari e quelle di Mazzini, e se le ha lette, ha ciò fatto con notevole trascuranza, perchè a lui non sarebbero sfuggite nè le affermazioni esplicite del Ferrari, nè quelle esplicitissime di Mazzini.

E consenti, caro Prezzolini, prima delle debite citazioni, ch'io mi valga delle benigne industrie di quell'onnipotente inquisitore che è il metodo storico.

Dunque a 28 anni G. Ferrari va, libero esule del pensiero, in Francia: verso la terra di Cartesio cioè. Ma non è propriamente la specolativa che lo chiama lì; la specolativa c'entra sì, e c'entrerà anche di più, in processo di tempo: ma quello che lo attrae, in quel momento è la ventosa atmosfera politica degli uomini e delle scuole parigine.

Sono gli anni che corrono dal '40 al '45. I sansimonisti momentaneamente tacciono, ma il cielo sbiscia ugualmente dei loro baleni: qualche discepolo, dopo il colpo di Stato, predica ancora come uccello errante sui nugoli della tempesta; l'odore della polvere bruciata vaga nell'aria. I libri neo-socialisti del messia Saint-Simon, l'*Egalité* (pubbl. 1838), l'*Humanité* (1840) di Leroux, i catechismi teorici di Halévy, di Enfantin, di Charton ecc.; sono avidamente letti e discussi ancora. Giuseppe Ferrari balzato dalle mene cattoliche giù dalle cattedre di Strasburgo e di Rochefort (2) è chiamato a Parigi dalla *Revue de deux mondes* nelle cui pagine ciclonano tutti gli scrittori più tempestosi del momento, ed è come libera arena offerta al pugilato delle idee internazionali, duellanti per l'avvenire sociale dei popoli.

Nello stesso tempo (1843) dal Collegio di Francia Quinet — e Michelet vi si accorda — stambura le groppe ai gesuiti tanto che il ministro Cousin (simultanea notevole simpatia del filosofo per Quinet e Ferrari!) è costretto a togliere il titolo al programma delle indette lezioni. Ferrari capita, già militante e caldo dei suoi principî rivoluzionari, nel bel mezzo di questa artiglieria piazzata da Parigi su tutta Europa. Ora, io dico che bisogna essere armati, davvero, di buone intenzioni per non volere riconoscere nell'opera accesa del repubblicano italiano l'influenza diretta dello spirito giacobino francese sparnazzante a destra e a sinistra i principî del '89 Non solo il F. prenderà in esame la dottrina e la scuola del Fourier (3), ma quando alla rivoluzione del '48 i sansimonisti riprenderanno l'ultimo conato con Duvergier, Bazard e con Enfantin — l'ebreo errante della scuola — Ferrari si preparerà a stendere la *Filosofia della Rivoluzione* e la *Federazione Repubblicana* che compariranno tosto nel '51. E come respingere, inoltre, ogni comunione d'idee tra gli addotti scrittori e il nostro in questione (e quando mai le idee non sono state attaccaticce?) se perfino i titoli delle loro opere sono simiglianti? se, per es.; Louis Blanc conduce parallelamente al Ferrari, nella *R. d. d. M.* scritti rivoluzionari e repubblicani? come negarlo, se lo stesso stile ricco, entusiasta, vorticoso — anche confuso talora di St. Simon e seguaci — riappare negli scritti di Ferrari? se la nuova religione che voleva fondare l'apostolo francese (*Lettres d'un habitant de Genève* ect.) vuole altresì, da parte sua fondare il Ferrari nella *Filosofia della Rivoluzione?* se il fisicismo che voleva inalzare St. Simon abbattendo il deismo, riappare in Ferrari che vuole inaugurare il psicologismo? se la pienezza dell'uomo sansimoniano a realizzarsi quaggiù ha di riscontro l'individuo ferrariano che dev'essere pontefice a sè stesso? se le regole della scienza applicate allo studio dei fatti sociali dal F. sono teorie direttamente sansimoniane? come dire che la sansimoniana non era « aria ossigenata » pel Ferrari se egli stesso, imbevendone i capaci polmoni, usciva nell'enfatico entusiasmo che « la religione sansimoniana è l'idea più potente del secolo e nello stesso tempo il sogno più magnifico dello spirito umano.... che interessò tutti nelle dispute, dotti, storici .. e attende ancora il suo avvenire?» (4).

Io domando al Momigliano se queste cose le ha lette e vedute e pensate. E se ha letto veduto e pensato anche il Mazzini. In tutta l'opera mazziniana (politica, letteratura ecc.) c'è una quasi costante avversione alla Francia e al *genius* francese. Ho notato più sopra che tutte quelle idee di democratizzazione umana che la Francia s'arrogava, il M. non poteva ingoiarle: erano contrarie ai suoi principî di idealità e universalità politica. Il M. accettava dal sansimonismo il profumo di generoso cristianesimo, come accettava dal Leroux la buddistica idea religiosa, come accettava dal trascendentale Reynard il druidismo, per quel sentore di soave misticismo e per quell'amore sviscerato delle religioni che imbalsamavano l'anima sua, ma non poteva accettare mai le loro visioni politiche e sociali. L'ideologia anarchica e paradossale di Saint-Simon, la conciliazione lerouxiana della famiglia, della patria e dell'ugualità assoluta (triade) sopprimendo ogni autorità (1), il *Catechisme des industriels* dei sansimonisti non erano per G. Mazzini. Egli rifiutava il capo, la scuola, i seguaci, gli epigoni del sansimonismo, non pregiava la letteratura francese e i suoi pensatori, avversava la Francia e quasi non la sofferiva fino ad ammonire gl'italiani che si guardassero bene dal riconoscerla come faro di libertà (2). (« Manifesto del Comitato Nazionale alli Italiani, *Scritti*, vol. VIII, pag. 134 e seg.)

Accettava Rousseau per la nudità della vita, del pensiero, della parola, della letteratura ingenua e spontanea; si profondava in Condorcet, il cui *Esquisse* leggeva persino alla messa (lo dice in una lettera a Daniel Stern) si entusiasmava di Lamennais (3) e dei poeti amava De Vigny, quello che non garbava a Carducci. Tutta l'altra letteratura a M. anima tagliata con l'accetta, appariva come melliflua, fiorettata e fogliuta di lenocinî ingombranti e servili.

Ma io non mi dilungo più, e dò senz'altro le affermazioni del pensiero mazziniano relative alla Francia, alla politica, agli uomini francesi, alle loro dottrine e alle loro teorie, con citazioni di pagine e sintesi dove occorra.

Scritti editi e inediti di G. Mazzini (ed. diretta dall'autore, Roma 1876):

Vol. V, cap. *dell'iniziativa rivoluzionaria in Europa*. A. 1834 (rivolgendosi agli uomini di Francia che si sentissero degni di sacerdozio):

« L'iniziativa non è dietro voi: essa vi è innanzi. *Non è più racchiusa nella teoria dei diritti*... Il progresso dei popoli sta oggi nell'emanciparsi dalla Francia. Il progresso della Francia sta nel suo emanciparsi dal XVIII sec. e dalla vecchia rivoluzione » (4) (pag. 63 seg.; 79).

Ibidem. *Fede e avvenire*. [M. non accetta la libertà dei repubblicani, non accetta la loro repubblica che è torbida, intollerante democrazia di Atene; il loro grido di guerra è grido di vendetta. Tutto ciò era troppo basso, troppo imperfetto, troppo inferiore alle idealità mazziniane] pag. 132 e seg.; 174-5 e note.

Vol. VII. Cap. *Roma e il Governo di Francia*. « Spettacolo più schifoso di quello offerto oggi dai falsi repubblicani che maneggiano le cose francesi non credo possa trovarsi nella storia dell'ultimo mezzo secolo », pagina 103 (erano gli epigoni sansimoniani fatti codini legittimisti).

Vol. VIII. Cap. *Condizioni e avvenire dell'Europa*. A. 1852. [M. svela il suo mal'animo contro la letteratura rivoluzionaria di Francia che richiamava l''89], pag. 180 e seg.

Ibidem. « ... base di pregiudizio siffatto (di tenere lo sguardo fisso su Parigi) è l'idea che crediamo *falsa* e che non pertanto è pressochè universalmente accetta, per la quale è collocata in Francia l'iniziativa del moto continuatore europeo. Idea siffatta non ha fondamento nei fatti (pagina 180, anche 183-4) (5).

Vol. VII. § 4. *I sistemi della democrazia*. A. 1849. « Bentham diede, alla *dottrina ch'io accuso d'impotenza*, a conquistare l'intento della democrazia... ecc. Attraverso numerose trasfigurazioni lo studio delle quali racchiude intera la confutazione del principio i settatori di Saint-Simons, di Fourier, d'Owen ecc.; sono tutti seguaci, eredi di Bentham. [M. scopre in Bentham derivandolo da Hel-

(1) Ferrari tanto era imbevuto di spirito francese da chiamare Voltaire « l'uomo delle due generazioni »: invece Mazzini non volle nemmeno comprenderlo. « Noi non siamo continuatori di Voltaire e del sec. XVIII » (*Scritti*, V. pag. 132). M. accetta degli enciclopedisti solo l'eroismo e la fede nella libertà del pensiero umano. (Vol. XIV, p. V *Sulla rivoluz. franc. del '89*).

(2) F. fu proprio cacciato da Strasburgo perchè i cattolici lo incolparono di spandere idee comuniste fra gli studiosi; le stesse ragioni, cioè, per cui furono processati e dispersi i sansimonisti.

(3) *Des Idées et de l'Ecole de Fourier*, « Revue de deux Mondes », 1 août '45.

(4) Il trasporto lirico del F. pel St. Simon fu notato anche dal Momigliano nel suo *Giuseppe Mazzini e le idealità moderne*, Par. I, cap. I: e mi dispiace che in questa dotta Bologna manchino le opere di Bovio, perchè, se ben ricordo, potrei recare altre concordanze di giudizi. Ma per es., dico io, le allusioni che il Quinet faceva nel '51 alla Repubblica d'Italia (*Révision*) e le idee della sua *Révolution religieuse au XIX siècle* e le sue predicazioni dei diritti dell'uomo non sono punti di contatto abbastanza lucidi con la *Federazione repubbl.* e la *Filosofia della Rivoluz.* del Ferrari?

Anche Michelet nella introduzione ai *Principî di fil. della st.* (1827) aveva difeso la sentenza che « La Francia è il verbo d'Europa, come la Grecia fu il verbo dell'Asia ».

(1) Nel libro di Thomas *Pierre Leroux, sa vie, son oeuvre, sa doctrine, contribution* ecc., (Paris, Alcan 1904) nell'Appendice, pag. 320 è riportata una lettera di G. Mazzini da Londra a Leroux ove fra altro è detto: « *Nous suivons deux routes qui ne sont pas identiques*, ect ». La dichiarazione, mi pare sia chiara, tonda e lucida. Nel poema socialista lerouxiano *La Grève de Samarez* vi sono velate punte di cruccio verso l'opera politica del Mazzini a Londra.

(2) Questa disposizione assai poco benevola di Mazzini verso la Francia fu rilevata dallo Spuller nell'art. *Mazzini et la revolution française* sulla *Revue moderne* (10 apr. 1868). (citato dal Momigliano).

(3) La calda carità apostolica del cristiano Lamennais esaltava talmente Mazzini che lo salutava Lutero del sec. XIX (*Epist.*, vol. II, pag. 28) e si proponeva di tradurre il suo libro *Paroles d'un croyant* e lanciarlo col timbro della Giovane Italia. Il culto di Mazzini per Lamennais durò tutta la vita, tanto da crederlo persino l'apostolo della religione della Giovane Italia (v. per not. *Epist.*, vol. II, pagg. 50, 61, 79, 84, 437-8, 488-9). Tutti e due osteggiavano con opposizione ideale il materialismo rivoluzionario di S. Simon e Quinet.

(4) Invece Quinet, Leroux, e tutti i sansimonisti continueranno a pubblicare scritti rivoluzionari, riecheggianti la grande rivoluzione.

(5) Dieci anni prima Gioberti nel *Primato* (ed. Brusselle 1843, vol. I, pag. 429. Nota 29) esprimeva sul pensiero francese uguali concetti.

Libreria della Voce

Tutti i libri qui annunziati vengono spediti franchi di porto in Italia.

LIBRI NUOVI:

Nostre edizioni.

Giovanni Papini: *Il Tragico Quotidiano e il Pilota Cieco*, seconda edizione . . . . L. 4.00

Carlo Puini: *La vecchia Cina* . . » 3.50

Râmacandra: *Hariscandra il virtuoso*, dramma indiano, tradotto da M. Vallauri . . . . » 2.50

Questioni scolastiche.

Alessandro Marcucci: *Le scuole per i contadini dell'agro romano, 1909-13*, pp. 80, con illustr., carte e fregi, si vende a beneficio delle Scuole . » 2.00

[Bella, commovente relazione dell'opera compiuta in una regione abbandonata alle porte di Roma. Chiunque avesse intenzione di aiutare questa santa impresa, compri e faccia conoscere questo volume, e mandi offerte al Comitato, in Roma, via Torino, 136].

Poesia?.

Francesco Pastonchi: *Il pilota dorme* » 2.50

Troilate.

Roberto Ardigò: *Pagine scelte*, a cura di Erminio Troilo, pp. XXII-344 . » 7.50

Filosofia.

Scritti di Carlo Michaelstaedter: vol. II, *La persuasione e la retorica*, pp. 108 . . . . . . » 2.00

Federico Nietzsche: *L'anticristo*, prima traduzione italiana . . . » 2.00

B. Croce: *La philosophie de J. B. Vico*, trad. fr. di H. Buriot-Darsiles e G. Bourgin, pp. 360 . . . . » 7.50

[È la traduzione della nota opera del C. con aggiuntovi l'opuscolo sulla *Gnoseologia vichiana*].

Panfilo Gentile: *Per una concezione etico-giuridica del socialismo secondo i principî dell'idealismo critico*, pp. 104 » 3.00

Giuseppe Rolla: *Pensiero e realtà*, (saggi). . . . . . . » 1.50

Opere di Arturo Graf.

— *Il risveglio*, romanzo . . . . » 1.00
— *Ecce Homo*, aforismi e parabole . » 4.00
— *Le Rime della Selva*, versi . . » 4.00
— *Morgana*, versi . . . . . » 4.00
— *Il Diavolo* . . . . » 5.00
— *Per la nostra cultura* . . . . » 1.00
— *Poemetti drammatici* . . . . » 5.00
— *Dopo il tramonto* . . . . . » 4.00
— *Roma nella memoria e nell'immaginazione del medio evo*, 2 voll. . » 20.00

Questione sessuale.

Havelock Ellis: *La selection sexuelle chez l'homme*. Toucher, odorat, ouïe, vision. (Etudes de Psychologie sexuelle), IV). . . . . . » 5.50

[I libri dell'H. E. sono tra i pochi scientifici e insieme tra i più interessanti da leggere].

Paolo Gov: *Purezza razionale*. (Studio sulla questione sessuale dal punto di vista psicologico, giuridico e morale). Trad. in it. a cura del *Comitato nazionale contro la tratta delle bianche*, sezione di Milano, pp. 62. . . » 0.50

[Opuscolo di propaganda in favore della castità giovanile].

Varietà.

Nicolò Rodolico: *Dalla vita e dalla storia contemporanea*. Note di N. R., pp. 336 . . . . . . » 8.88

[Il modesto sottotitolo se salva l'autore, non salva il libro che è perfettamente inutile, raccolta di articoli del *Marzocco* e dell'*Archivio Storico* che nessuno sentiva il bisogno di vedere ristampati, recensioni la più parte, senza idee o fatti nuovi].

Biografie.

Jane Welsh Carlyle: « *Reminiscences* ». (Carlyle intime), trad. fr., con 2 ritr. . . . . » 3.75

[I ricordi della moglie di C., già origine, nella loro forma falsificata, di scandalo. La presente traduzione francese è completa e rimette le cose a suo posto, illustrata da note e da introduzione]

Poesia.

J. Fabre: *Les merveilles de l'instinct chez les insectes*, con ill. . » 3.75

Storia delle letterature straniere.

EDMUND GOSSE: *Littérature anglaise* . L. 5.50
K. WALISZEWSKY: *Littérature russe* . » 5.50
W. G. ASTON: *Littérature japonaise* . » 5.50
CL. HUART: *Littérature arabe* . . » 5.50
BOSSERT: *Littérature allemande* . . » 5.50
W. TRENT: *Littérature americaine* . » 5.50
G. LANSON: *Manuel d'histoire de la littérature française* (ult. ed.) . . » 4.25

Francia.

MAURICE LEGENDRE: *La guerre prochaine et la mission de la France* . . » 3.75

Letteratura greca.

EURIPIDE: *Le Baccanti*, trad. Romagnoli . . . . » 1.00

Vico.

G. B. VICO: *La Scienza nuova, giusta l'edizione del 1744*, con le varianti dell'edizione del 1730 e di due redazioni intermedie inedite e corredata di note storiche, a cura di FAUSTO NICOLINI, parte II, pp. 712. . » 7.50

[Per comprendere tutta l'importanza storica di questa edizione, e i meriti grandissimi di Fausto Nicolini, si deve leggere l'opuscolo seguente, che contiene pagine veramente grandi, michelangiolesche, di Enrico Ruta, l'uomo capace di scrivere e dal quale ci aspettiamo una *Storia universale*].

ENRICO RUTA: *Il ritorno del genio* (a proposito di una nuova edizione della «Scienza Nuova» di G. B. Vico) » 0.60

vetius il principio della dottrina sansimoniana che era di dare all'uomo l'*utile*, il *benessere*, la massima *felicità* qui nella terra. M. respinge la dottrina], pag. 292 e seg.

Vol. VIII. *Il dovere della democrazia* «... accuso d'avere sostituito, l'*io* solitario all'*io* collettivo europeo, d'avere parlato in nome di Saint-Simon, di Fourier, Cabet ed altri qualunque, mentre importava spegnere i rivelatori a benefizio della rivelazione continua... li accuso di avere assunto il nome di comunisti, di aver sospinto l'operaio verso l'egoismo borghese... concentrando quasi esclusivamente l'attenzione generale sul puro utile materiale ecc.», pag. 153 e seg.

Vol. V. (A. 1849). Il sansimonismo non deve più numerarsi tra le sette che dividono anche oggi il campo della democrazia» (pag. 305). «*La morale* (dell'Enfantin) *era radicalmente viziosa nel principio e nei particolari* (pagina 311.) [Qui il M. tributa riconoscenza al sansimonismo per la questione dei miglioramenti materiali, intellettuali verso le classi più povere e più numerose, ma non accetta l'essenza della dottrina, anzi la critica acerbamente. A un punto dice dei sans.; «Sono oggi pressochè tutti predicatori governativi adoratori del potere, qual ch'ei si sia» e Mazzini doveva legarli, nel pensier suo, con quelli altri falsi repubblicani «eredi bastardi di Voltaire e di Volney, diseredati di ogni concetto di dovere e d'avvenire religioso dell'Umanità». Alla fine M. confuta recisamente le teorie del Comunismo, respinge assolutamente Bentham, sansimonisti, Fourier, Louis Blanc, Proudhon traendone la fatale conseguenza politica che le loro teorie avevano condotto la Francia al 2 Dicembre]. Come si può vedere a pag. 319 e seg. del sopracitato V libro degli *Scritti*.

E potrei continuare, ma metto fine. Dopo queste citazioni e raffronti teorici e dottrinari del pensiero mazziniano, il Momigliano veda se l'essenza ideologica di quelli scrittori di Francia trovar possa buona accoglienza presso l'apostolo italiano. Io per me sono fermo nel giudizio primiero.

E in quanto alle edizioni delle opere ferrariane non valgono scuse nè per la Minerva, nè per gli editori italiani. Gli scritti più notevoli del F. furono editi dallo Joubert a Parigi, da altri a Milano e da altri a Capolago: articoli politici e filosofici conservano le annate del tempo, della *Revue de deux mondes* e *Nuova Antologia*. È mancata la volontà e la speranza di guadagno. Accennando ai discorsi avevo mandato innanzi un dubitativo *credo*. E per le *Pagine scelte* è la peggiore stroncatura si possa fare dell'individuo. «Questa delle scelte è arte, a dir vero, difficilissima e troppo alla brava praticata in Italia». Così diceva il Carducci.

Perdona, caro Prezzolini, se ho rubato alla *Voce* spazio prezioso, ma la verità è anche più preziosa dello spazio, specie quando sta davanti a noi l'assise di G. Mazzini. E converrai anche tu che il manipolo degli studiosi ferrariani (e ora aggiungiamo mazziniani) è ancora più gramo di quanto supponevi prima. Forse non c'è che qualche primipilare.

Tuo aff.mo
MARIO GIRARDON.

26 Aprile 1913.

POSTILLE

Il direttore della *Voce* mi avverte che per un errore di stampa fu pubb. T. Momigliano in vece di *F. Momigliano*, l'autore, appunto, che cito al N. 4. Ciò aumenta la mia maraviglia perchè il M. almeno dalla bibliografia, apparirebbe un attento e diligente leggitore.

Ma mi è caro, sopratutto, a sostegno della mia tesi citare i giudizi, che reco dal bellissimo e conscienzioso lavoro di Pierfrancesco Nicoli: *La mente di Giuseppe Ferrari* (Pavia, Tip. Coop. 1902) a me prima d'ora ignoto: libro che richiamo all'attenzione delli studiosi pel rigore e l'investigazione profondi con cui è condotto nella disamina del pensiero ferrariano.

(Pag. 28 lib. cit.) «Nella *Mente di Vico* nessun capitolo vibra invece di maggior entusiasmo di quello dedicato all'*Avvenire sansimoniano*, ... il linguaggio del critico assume un tono lirico: tanta è l'evidenza con cui presenta le dottrine sansimoniane, tanta la suggestione, direi quasi l'affetto, con cui tratteggia la figura del loro autore».

(Pag. 126) «La superba concezione del F. della religione intesa come spiegazione razionale e sintetica di tutto l'universo è chiaramente indicata a più riprese nelli scritti di S. Simon, segnatamente nella *Introduzione ai lavori scientifici del sec. XIX*» .... «perfino in taluni difetti e in certe lacune il Ferrari ed il conte di Saint-Simon concordano....»

(Pag. 129) «Il F. non nascose mai la sua predilezione per la Francia e i francesi che «parevano divinità scese sulla terra» e in N. 1: «L'amore della libertà doveva naturalmente attirare il giovine pensatore all'amore della nazione (Francia) ecc....»

(Pag. 159) «Saint-Simon continua ad essere, anche dopo e malgrado Proudhon, il grande ispiratore del Ferrari».

(Pag. 163) «Dopo il 1848 il continuo contatto con l'eloquente e spregiudicato apostolo del socialismo francese esercitò senza dubbio sopra il filosofo milanese assetato di libertà e di novità un'azione profonda».

Scriveva Proudhon — 24 sett. 1859 — a Ferrari: «Di tutti i pensatori antichi e moderni voi siete uno di quelli che più vivamente eccitano il mio pensiero» (*Correspondance*, Vol. IX).

(Pag. 165) «Tre scrittori ispirano tutta la speculazione di G. Ferrari: Hume, Vico e *Saint-Simon*....»

Dopo di che parole non ci appulcro.

M. G.

LA VOCE e LACERBA

Ricevo insistenti preghiere da parte di alcuni amici perchè io separi la responsabilità della Voce *e della «Libreria della Voce» da quella della rivista* Lacerba *compilata principalmente dai miei amici Papini e Soffici. Aderisco ben volentieri a questa domanda, sebbene mi sembri cosa perfettamente inutile: perchè, a parte il fatto che* Lacerba *non è di nostra edizione nè io vi collaboro, qualunque persona intelligente, che l'abbia scorsa anche soltanto una volta, non può confonderne lo spirito con quello della* Voce; *ed è inoltre evidente, a chiunque abbia seguito* La Voce, *come la collaborazione di Papini e di Soffici vi è ristretta a quegli argomenti per i quali la loro attività rientra, come rientrò nel passato, nei fini che ci proponiamo. La vecchia e profonda amicizia e la stima personale che mi lega ai miei due amici non significa affatto che abbiamo lo stesso credo spirituale. Che se poi il pubblico, per grossezza d'intelletto o per malizia di spirito, ci confonde, tanto peggio: non conviene preoccuparcene di soverchio, non essendo buona norma dar retta a imbecilli o a furfanti.*

Accontentati così i più impressionabili tra gli amici della Voce, *sento il dovere di dichiarare anche che dal punto di vista della «Libreria della Voce» si deve proprio all'appoggio ed alla collaborazione disinteressata di Papini e di Soffici se la nostra impresa esiste ancora e si prepara, non soltanto a continuare, ma ad allargarsi: e che di questo io e tutti i soci dobbiamo esser loro grati.*

GIUSEPPE PREZZOLINI.

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente-responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

LA VOCE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ☙ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ☙ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50. Un numero cent. 20, doppio cent. 50 ☙ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ☙ Abb. cumulativo con 10 "Quaderni della Voce" L. 15. Estero L. 20. ☙ Telefono 28-30.

Anno V ☙ N.° 24 ☙ 12 Giugno 1913.

La tassa democratica sui ricchi.

Il deputato radicale Alessio ha proposto, e l'onorevole Giolitti ha accettato e confermato che, poichè ci dovranno essere nuove tasse per quell'aumento dell'esercito che richiede la nostra potenza militare, cresciuta, come si vede, coll'occupazione della Libia, queste tasse dovranno esser pagate dalle classi abbienti.

Naturalmente i giornali democratici si dicon soddisfattissimi di questa soluzione e la «tassa dei ricchi» minaccia di diventare popolare. Probabilmente anche i socialisti la voteranno, perchè, come dicono quelli della Germania, racchiude «un principio democratico».

Noi osserviamo modestamente che a questo modo si turlupina una volta di più il popolo. È molto chiaro che non esiste nessuna tassa pei ricchi, il cui peso non sia portato dai poveri. Una tassa per gli abbienti significa, per esempio, tassa per i padroni di casa; sta bene: ma questi rincarando l'affitto la faranno pagare ai poveri diavoli; significa, anche, tassa per il possessore di rendita; e questo sarà semplicemente obbligato ad esser più cauto nelle sue spese e più stretto nei salari dei domestici, in modo che la produzione sarà diminuita e i salari abbassati.

I quindici o venti milioni che verrà a costare l'aumento della forza bilanciata, è inutile nasconderselo, li dovranno pagare a questo modo proprio i poveri e medi portafogli: quelli degli operai, dei contadini, degli impiegati pubblici e dei privati di secondo ordine.

Non vi sarebbe che una sola riforma, la quale davvero potrebbe sollevare i poveri e i medi, la grande massa dei consumatori, e sarebbe appunto quella degli sgravi progressivi doganali, i quali facendo diminuire il costo dei viveri e delle merci e obbligando la produzione nazionale ad essere più ingegnosa e più alacre, farebbero altresì che tutto il denaro varrebbe di più e che ogni impiegato, operaio, contadino, il quale oggi con 1000 lire compra, poniamo, 600 di vitto e 400 di merci varie, ne comprerebbe, par esempio, 700 e 500: in modo che si troverebbe ad avere 200 lire di più all'anno, senza aver cresciuto l'entrata; e potrebbe altresì concorrere alle spese per la difesa nazionale.

Ma queste, si sa, per i protezionisti sono teorie, astrazioni; sono problemi difficili per i quali si sentono ancora immaturi a discutere.

Relativa utilità degli scandali.

Alcuni dei deplorati sottilizzano. Non si sentono abbastanza o perfettamente deplorati, e dicono: ci resto.

In fondo troviamo che non hanno tutti i torti. Essi hanno la coscienza di non esser troppo dissimili da certi di quei loro colleghi che, messi dal Salandra di fronte alla necessità di rinunziare ai lucrosi incarichi e arbitrati, hanno torto il volto e rifiutato l'amaro calice.

E poi, anche per il pubblico interesse, non è gran male se resteranno deputati. Infatti bisogna nutrire una soverchia fiducia nelle istituzioni parlamentari per non sapere che finchè ci saranno democrazie e parlamenti vi saranno anche scandali e corruzioni. Questo è il rovescio della bella medaglia democratica e chi crede di fabbricare una democrazia tutta purezza e onestà conia un dritto senza rovescio, cioè una medaglia impossibile.

E sappiamo anche benissimo che il paese — l'abbiamo ripetuto e dovremo ripeterlo ancora — dà gli uomini che ha; e non crediamo affatto che la cava dei Guarracino, Abignente, Luzzatto e compagni sia vicina ad esaurirsi. Onde accadrà che i collegi che son stati capaci di sopportare per anni uomini di quel tipo, saranno anche capaci di darne fuori degli altri. E siccome i nuovi saranno fatti più furbi dall'esperienza, diventeranno anche più pericolosi.

Insomma la favola esopiana del mulo caduto in un fosso, cui le mosche suggevan sangue e non voleva che glie le scacciassero per tema di altre più avide, si può applicare anche ai furfanti parlamentari. Si tratta di furfanti ormai resi innocui, ai quali nessuno affiderà più un incarico o un arbitrato. Non saranno più nelle commissioni e nei bilanci a far da relatori. Non avranno influenza. Non potranno aspirare ad un sottosegretariato. Non potranno promettere all'elettore influente lo spaccio dei sali e tabacchi o lo scioglimento d'un consiglio comunale.

Invece chi sa con che arie verranno fuori ora i nuovi furfanti vergini, ai quali nessuno avrà nulla da rimproverare, e che potranno stender le speranze e le mani su tutti. Essi saranno assai più pericolosi degli altri, perchè più freschi nella lotta, più scaltriti dall'esperienza altrui, più avidi nel succhiare.

Nunzio Nasi non fa paura, come deputato. Alla Camera egli non potrebbe più nulla. Chi fa paura, francamente, è il successore di Nunzio Nasi, l'uomo che sarà eletto da coloro che durante tutti questi anni l'han tenuto per rappresentante.

La Voce.

Contro una cattedra di filosofia della storia.

Pubblichiamo, col consenso dell'autore, il discorso di Benedetto Croce tenuto al Senato nella discussione per la istituenda cattedra di Filosofia della storia nell'Università di Roma.

CROCE. Signori senatori. Consentite che io, senza entrare in una discussione troppo particolare, che recherebbe fastidio alla maggior parte di voi, circa i problemi teorici e didascalici che suscita la proposta di legge per istituire nell'università di Roma una cattedra di filosofia della storia, esprima soltanto, in questa occasione, un mio sentimento di stupore, e ne spieghi nel modo più breve le ragioni.

Tutti i cultori di studi storici e filosofici sanno che la filosofia della storia è una costruzione teologica, nata dall'impotenza a intendere lo svolgimento intrinseco ed oggettivo della storia. Gli antichi ne ebbero appena qualche barlume, intenti com'erano a narrare le vicende delle loro imprese militari e delle loro lotte politiche; e solamente, poichè non seppero elevarsi all'idea dell'umanità e del progresso, lasciarono all'orlo del loro pensiero giocare i fantasmi del Prodigio, del Caso, dell'Invidia degli dèi, del Fato, della Fortuna, e, negli ultimi loro tempi, della Provvidenza che regge le cose umane. Ma questi sparsi e contraddittorii accenni divennero veramente un corpo di dottrine, una filosofia della storia, col cristianesimo; e colui che dette una forma ben determinata, rimasta poi intatta per circa un millennio, alla cristiana filosofia della storia, fu sant'Agostino: un grand'uomo, cui bisogna far di cappello, ma al quale di certo non si reca torto se si dice che fu l'uomo di un'epoca, e non di tutti i tempi.

Quella filosofia della storia venne primamente corrosa dalla nuova vita italiana del comune, e poi spazzata via dal nostro Rinascimento; ed è un grave errore ripetere che l'italiano Vico creasse tale scienza, giacchè anzi il Vico, nonostante le molte vecchie scorie che si trascinava dietro, fu il primo filosofo moderno che umanizzasse profondamente la storia, facendo scendere di cielo in terra la Provvidenza cristiana e trattandola come una legge dello spirito umano. Ma, mentre la civiltà italiana si andava distaccando dalla trascendente «filosofia della storia», in Germania, per effetto della Riforma, che in tanti dei suoi aspetti prolungò il Medio evo, e per le arretrate condizioni di civiltà di quelle genti («eravamo grandi, e là non eran nati»), continuava nei manuali scolastici la concezione teologica, che fu trasmessa per tal modo alla nuova filosofia tedesca, allo Herder, allo Schelling e allo Hegel. E costoro procurarono di laicizzare quella concezione teologica, e v'immisero tesori di pensiero vivo, ma non riuscirono mai (perchè non potevano) a rompere l'involucro della trascendenza.

Caduti i tentativi di quei sommi pensatori, la concezione teologica venne rivestendo ancora altre forme; e l'ultima che assunse, e che ha vissuto la sua vita ai giorni nostri, è stata la «concezione materialistica della storia», la filosofia della storia propria del socialismo, che proclamava un nuovo Dio, l'Economia, e concepiva la storia del genere umano come una cacciata dall'Eden del comunismo primitivo, nel quale esso sarebbe rientrato, attraverso una secolare lotta di classi, col restaurare un più elevato e riflesso comunismo.

Io non debbo esporvi come questa filosofia socialistica della storia sia stata via via criticata e disfatta negli ultimi decenni, e per opera non solo di stranieri, ma anche d'italiani. Che essa altresì appartenga ormai al passato, è nella coscienza di voi tutti; e io ho la fortuna di potermi richiamare su questo nientemeno che all'autorità dell'onorevole Presidente del Consiglio, il quale ebbe a dichiarare in piena Camera che i socialisti avevano «relegato Marx in soffitta»! Frase di scherzo o di scherno, che conteneva appunto questa verità, pervenuta in modo forse inconsapevole alla mente pratica dell'uomo di Stato: che l'ultima trascendente filosofia della storia era anch'essa finita. Le questioni scientifiche sono veramente risolute quando si cangiano in detti del buon senso.

E che cosa è stato surrogato, nel mondo moderno, alla Filosofia della storia? Signori senatori, la Storia, la Storia senz'altro, la Storia senz'aggettivo: quella Storia che i greci Tucidide e Polibio iniziarono; che promossero gli italiani Machiavelli e Vico; che si maturò in Germania, a dispetto dell'involucro teologico; ch'è oggetto dell'assiduo lavoro del pensiero moderno; e che, da storia politica e nazionale, si è fatta storia dell'umanità e della civiltà, e non sente più il bisogno di ricorrere a nessuna trascendenza, e non chiede nessuna Filosofia della storia, perchè sente di avere in sè medesima la sua filosofia, coincidente con la propria natura.

Il metodo (ricordo all'onor. relatore un principio, che egli ben conosce, perchè l'abbiamo appreso entrambi alla stessa scuola), il metodo non è qualcosa che si possa sovrapporre a un contenuto scientifico, ma è intrinseco al contenuto stesso. Ciò che è di natura sua fantastico, avrà sempre un metodo fantastico, e non mai scientifico.

Ma c'è un altro aspetto della odierna proposta, sul quale mi par che convenga richiamare l'attenzione del Senato. Chi ha invocato l'istituzione di una cattedra di filosofia della storia? La Facoltà di lettere e filosofia di Roma? No. Il Consiglio superiore di pubblica istruzione? No. La voce, più o meno corale, degli studiosi di filosofia e di storia e di letteratura, che sono in Italia? No. O la proposta è stata, per avventura, suggerita dall'essersi ora, in Italia, formati parecchi cultori ragguardevoli, o uno almeno, di quella disciplina, vera o falsa che sia? Ch'io sappia, nessuno della nostra generazione, o di quella che ora sorge, ha scritto trattati di filosofia della storia. — E perchè dunque andare a tirar fuori dalla sua tomba questa povera morta, e da tre anni ormai trascinarla per gli uffici della Camera dei deputati e del Senato, e farne discutere la legittimità e l'onore da Commissioni di uomini politici, e farne decidere le sorti col voto di assemblee politiche, non preceduto da voti di consessi e Commissioni e corporazioni scientifiche e competenti? Ecco, per me, un'altra fonte di stupore. Io, che da venti e più anni ho studiato i problemi che si legano alla concepibilità o meno di una filosofia della storia, non mi sarei mai aspettato di dover aggiungere alla ricca collezione di libri ed opuscoli sull'argomento, che serbo nella mia biblioteca, una miscellanea di relazioni parlamentari, col titolo: *La filosofia della storia nel Parlamento italiano*. Ciò mi ha rallegrato come bibliofilo, ma, ripeto, mi ha anche meravigliato.

Dirò, in ultimo, che tutto ciò che io conosco circa le vicende delle cattedre di filosofia della storia che erano un tempo in alcune delle nostre Università, mi conferma nella persuasione della inopportunità della istituzione o rinnovazione che ora si propone. La cattedra di Napoli servì unicamente per trasferire a Napoli un valente insegnante, che stava male a Bologna, e che, appena potè, si affrettò ad abbandonare la filosofia della storia e passare ad altro insegnamento; poi, per qualche anno, fu affidata per incarico a un professore di storia, ed io, che allora frequentavo da libero uditore l'Università napoletana, ricordo che quell'insegnante era prolifico soltanto di aneddoti allegri, perchè gli studenti si erano accorti che il professore non sapeva come dovesse cavarsela. Poi ancora rimase vuota per anni e anni; e quando, nel 1902, il ministro on. Nasi la mise a concorso, il concorso (notate bene) andò deserto. Nella università di Roma, la cattedra fu affidata per molti anni, per incarico, ad Antonio Labriola, del quale anche fui scolaro, e anzi sono stato editore di parte di quei suoi corsi; ma il Labriola, com'è noto, qualche rara volta fece poche lezioni di metodologia storica e si occupò sopratutto nel narrare, assai drammaticamente e rivoluzionariamente, la storia della Rivoluzione francese e le origini del Socialismo moderno, ossia professò semplici corsi di storia moderna.

Quanto agli esempi stranieri, che l'on. relatore ricorda, non m'indugerò nel dimostrare che la *Kulturgeschichte*, la sociografia maomettana, la storia comparata delle religioni e simili, non hanno nulla che vedere nella presente questione.

Signori senatori, secondo il mio modesto avviso, mancano dunque, per l'istituzione di questa cattedra (con la quale si verrebbe ad accrescere ancora le già troppe cattedre filosofiche delle università italiane) tutte le possibili ragioni: da quelle di logica scientifica e di sapienza didascalica fino a quelle opportunistiche, che si desumono dalla tradizione

e consuetudini, o dalle urgenti richieste della pubblica opinione, ragionevole o irragionevole che sia. E perciò io mi auguro che l'on. ministro della pubblica istruzione non vorrà insistere in una proposta, che già ebbe contrario l'Ufficio centrale della Camera, e ora ha contrari due dei nostri cinque commissari, e, per quel che mi sembra, titubanti, o almeno pieni di riserve e di cautele, gli altri tre. I bisogni delle nostre scuole sono tanti, che non è lecito mettersi a soddisfare quelli di capriccio o di lusso; specialmente quando, come in questo caso, siano di un lusso antiquato e (mi si passi l'espressione) di cattivo gusto. E di cattivo gusto a me sembrano anche, a dir vero, le disquisizioni d'indole scientifica, che sono stato costretto a sottomettere ai miei onorevoli colleghi, col rischio d'infastidirli: ma la colpa non è mia. La colpa è della proposta della cattedra di filosofia della storia e del modo in cui ci è venuta innanzi, da nessuno domandata o desiderata. (*Bene, bravo. Approvazioni vivissime*).

LA MODERNITÀ D'ISRAELE

Vi sono israeliti i quali non pensano che l'unica forza che il loro popolo possa portare all'età moderna sia quella dell'abilità capitalistica; ma ancor quella di un patrimonio ideale, tuttora vivo, a malgrado del cristianesimo e della scienza. Uno di costoro, fra i più nobili animi che conosciamo, e poeta pieno di originalità e finezza, André Spire, sta per pubblicare un libro, che sarà bello, da quel che ne conosciamo, su vari aspetti dello spirito ebraico, studiati nello Zangwill, nel Weininger e nel Darmesteter. Dalle pagine a questo dedicate ha concesso che La Voce *ne estraesse alcune: ed eccole.*

Nel 1880 James Darmesteter non aveva che una fede nobile, ma altera: la Scienza. Egli non offriva perciò alla Francia, che in piena lotta religiosa rinunciava al suo Iddio, l'antico Dio degli Ebrei. Gli pareva che l'infusione del sangue ebreo nella società francese dovesse esser resa facile dal fatto che il pensiero ebreo non si trova, come il pensiero cristiano, in lotta col pensiero francese inebriato di scienza, aspirante alla giustizia e al progresso. Il Giudaismo « non ha messo il prodigio a base del dogma, nè ha collocato un soprannaturale permanente nel corso delle cose. I suoi miracoli, fin dal medio evo, non sono più che un particolare poetico, racconto leggendario, pittoresco e decorativo; e la sua cosmogonia presa in prestito frettolosamente a Babilonia dall'ultimo compilatore della Bibbia, e le storie del pomo e del serpente, sulle quali tante generazioni cristiane si son fatte pallide, non hanno mai molto inquietato l'immaginazione dei suoi dottori nè pesato molto gravemente sul pensiero dei suoi filosofi. Le sue pratiche non sono mai state un « mezzo per credere », un espediente per « istupidire » alla fede un pensiero ribelle: non sono che un'abitudine cara, un segno di famiglia, di valore passeggiero e destinati a scomparire quando non ci sarà più che una famiglia nel mondo convertito alla verità una. Sopprimete tutti questi miracoli e tutte queste pratiche; dietro tutte queste soppressioni e tutte queste rovine sussistono i due grandi dogmi che dopo i profeti formano integralmente il Giudaismo: Unità divina e Messianismo, cioè unità di legge nel mondo e trionfo terrestre della Giustizia nell'Umanità. Sono i due dogmi che, nel momento presente, rischiarano l'umanità in cammino nell'ordine sociale, e che si chiamano nella lingua moderna, l'uno, *unità delle forze*, l'altro, *fede nel progresso* ».

E più tardi, in un scorcio potente, James Darmesteter racconterà come si è formato questo profetismo che Renan aveva fatto, invece di Mosè e del Sinai, centro della storia di Israele. In che modo uomini esciti spesso dal seno del popolo, allevatore di api o di pecore, hanno potuto senza incarico, senz'altro ordine che il fuoco che bruciava nel loro petto e che essi credevano di Dio, parlando liberamente e con loro rischio ai grandi, ai preti ed ai re, epurare a poco a poco la coscienza di Israele, e trasformare il loro Dio nazionale e geloso in un Dio universale, in un Dio d'amore la cui voce dolce e tenera « finiva per spezzare e fondere il cuore di pietra della vecchia umanità ». In che modo, in mezzo a un secolo di « crisi morale intensa, d'inquietudine sofferente, simile a quella del primo secolo della nostra era » e a quella del decimonono secolo morente, in un secolo di angoscia e di tremito « due uomini, Amos ed Osea, ebbero l'originalità di « meravigliarsi della ferocia umana come di cosa contro natura e contro ragione » e crearono questa cosa nuova nel mondo, un « Dio divenuto strumento di morale » che odia e disprezza le decime, i profumi e le feste, e che quando la processione dei suoi adoratori si avanza, conducendogli i becchi e i grassi vitelli del sacrificio, si volta e mormora: « lungi da me il rumor dei vostri cantici, che io non senta più il suono delle vostre lire; ma che il buon diritto sgorghi come acqua e la giustizia come un fiume inesauribile ». In qual modo infine un grande uomo, un grande poeta, il cui nome è rimasto sconosciuto, insegnò a Israele che le sofferenze che sopportava senza tregua non erano la punizione dei suoi peccati ma il prezzo di salvezza dell'anima umana; « Jehova aveva messo il suo spirito in lui per partecipare, per mezzo di lui, la giustizia alle nazioni. Non invano egli ha dunque sofferto, egli è stato disprezzato, abbandonato dagli uomini, popolo di dolore, domestico alla sofferenza. Inviato da Dio per predicare la sua parola, non s'è affatto ribellato e non ha indietreggiato davanti al peccato.... Egli ha presentato la guancia a coloro che l'insultavano; il suo dorso a quelli che lo battevano; nè ha allontanato il volto davanti all'oltraggio e lo sputo. Simile all'agnello che si conduce al macello, alla pecora muta davanti al tosatore, non ha aperto bocca; ed è per questo ch'egli non morrà. Gli uomini l'hanno creduto colpito da Dio, mentre era per redimerli dai loro peccati che era colpito, per la loro salvezza che era castigato. Ed egli non si scoraggia perchè la giustizia non è stabilita sulla terra e le isole lontane aspettano i suoi precetti. Gehova lo fa legislatore dei popoli: nazioni che non lo conoscono accorrono a lui. Egli condurrà gli stranieri verso la casa della montagna santa: poichè la casa di Gehova sarà chiamata una casa di preghiera per tutti i popoli ».

Sollevato continuamente dalle sue speranze grandiose, Israele ha potuto vivere la storia straordinaria che per lungo tempo il mondo ha creduto la storia esemplare dell'umanità, cercando di realizzare una patria « terrestre e divina, materiale e ideale ». Ed ora che l'umanità ha ricominciato a credere, come gli antichi profeti, che il regno della giustizia potrebbe ben essere di questo mondo, essa deve di nuovo domandare consiglio a quelle vecchie pagine che « hanno ancora tanto da dire ad anime disilluse delle credenze che le hanno cullate diciotto secoli ». Noi tutti, ha detto Renan, che cerchiamo un Dio senza preti, una rivelazione senza profeti, un patto scritto nel cuore, noi siamo per molti lati i discepoli di questi vecchi sperduti. Sperduti no, poichè essi avevano cercato Dio nel loro cuore e l'avevano trovato.... Essi hanno gettato in parole di fuoco inestinguibili il grido dell'istinto nobile, e in forma così semplice e così universale.... che dopo venti secoli dei figli di Voltaire si meravigliano, nell'udirli, di sentir soggiogata la loro coscienza di uomini. La loro potenza storica non è esaurita nè dal Giudaismo nè dal Cristianismo, ed essi tengono una riserva di forze a giovamento del secolo che viene. Il secolo ventesimo è meglio preparato per comprenderli del diciannovesimo che l'ha preceduto. « La religione del ventesimo secolo nascerà dalla fusione del profetismo e della scienza ».

André Spire.

Dai FRAMMENTI LIRICI di C. Rèbora. (1)

XI.

O carro vuoto sul binario morto,
Ecco per te la merce rude d'urti
E tonfi. Gravido ora pesi
Sui telai tesi;
Ma nei ràntoli gonfi
Si crolla fumida e viene
Annusando con fàscino orribile
La macchina ad aggiogarti.
Via dal tuo spazio assorto
All'aspro rullare d'acciaio
Al trabalzante stridere dei freni,
Incatenato nel gregge
Per l'immutabile legge
Del continuo aperto cammino:
E trascinato tramandi
E irrigidito rattieni
Le chiuse forze inespresse
Su ruote vicine e rotaie
Incongiungibili e oppresse,
Sotto il ciel che balzàno
Nel labirinto dei giorni
Nel bivio delle stagioni
Contro la noia sguinzaglia l'eterno,
Verso l'amore pertugia l'esteso,
E non muore e vorrebbe, e non vive e [vorrebbe,
Mentre la terra gli chiede il suo verbo
E appassionata nel volere acerbo
Paga col sangue, sola, la sua fede.

XVII.

Da tutto l'orizzonte
Il ciel fuso balenava
Con slanci arcuati di luce
Verso l'alta vertigine azzurra
Che al sommo traboccando più vibrava;
Giacevan sui confini
Grembi di nuvole bianche,
Ma il sol maschio sfuriava
Sulla terra supina
Nel grande amplesso caldo.
E con turgidi muscoli
Si sforzava ogni cosa violenta
E si palpavan i sonori tonfi
E s'incendiavan i colori secchi;
E nel convulso spazio,
Dalle coscie dei monti
Al gran seno dei piani,
Dalla testa dei borghi
Ai nervi delle strade,
Con àliti e gorghi
Con guizzi e clangori
Ebbra l'ora si stordiva;
Ebbra l'ora si smarriva
Nel senso delle voci
Di giovani a diporto,
Di giovani cercanti
Dal pensiero la vita.
La compagna al compagno
Il compagno alla compagna,
Voleva ognun confidare
Qualcosa ch'era tanto:
E scaturiva l'invito bramoso
D'intorno, aperte le magiche porte,
Ampliate le ardenti finestre,
Protesi i fiorenti balconi
Della natura balzata su,
E al suo piede ferveale un piacere
Che voluttuoso salendo con gioia
Dai fianchi al sommo iridava
Di squamme e scintille
La bella e fragrante dimora.
Il compagno alla compagna
La compagna al compagno,
Volea ciascuno gridare
Ciò che non era mai detto,
E passar da ogni varco
E popolare la reggia
E confondersi insieme
Nell'acciecante verità enorme.
Ma rotolarono sillabe,
Ma ragionarono il mondo:
E riser tutto il dì per non sapere,
Mentre ogni cuore sciupava
La sua farfalla.
S'annidò il cielo corto,
E si fece uno spento bracere;
Languì alla terra il piacere,
E si fece la spoglia di un morto:
Strisciò la notte,
Scivolò la partenza,
S'aprì la voragine
Della città rombante. Si lasciarono,
E lasciarono la giovinezza.

XXI.

È primavera, questo accasciamento
Nell'ebete riflesso
D'un caldo umido vento
Che monotono incrina
La crosta cittadina
E suono fesso rende?
Forse altrove sei bella, o primavera:
Non qui, dove uno sdraia
Passi d'argilla e per le reni vuoto
Scivola il senso e gonfia la ventraia,
Mentre l'anima giace pietra al fondo
D'una gora, e si contrae
L'idea nel tempo che vien già divelto
Con nausea intorno alle cose.
Tu, mano aperta che inseguivi il mondo,
Questo hai ghermito; e primavera in festa
Il riposo ora porge e l'omaggio.
Eppur, la fede e il responso tentai;
Preda tutto dei casi, nel viaggio
Della turba pilotai;
E con rimorso mi largivo e breve
L'ozio che addòlcia
In cima al sentimento i vani sogni:
Non certo i vostri, o primavera sciocca,
O lasciva città senza amore!
Ma che giovò, se l'aria mi fu tolta
Se ogni ora parve un ripiego di fretta,
Se quasi scheggia puntuta
Mi scardassò la vita;
Se, primavera, il mio cuor generoso
Soffocasti di spasimi sordi
In un scuoter di sonno che crolla
Qui dove tutto m'offende
Con vergogna, e non trovo
Un abisso profondo per gettarmi?
Tu mi gridasti all'inutile forza
Dell'anima che pensa,
All'inezia noiosa di chi pena:
E ridevi nei tuoi rutti sozza.
Oh, se avvelenati denti
Mi saettassero fuor della bocca
Per morder cuore e cervello su te,
Mentre la gola rugghiasse a sterminio
Il terrore del mal che m'infosca
E drizzasser le mani ogni nocca
In artigli selvaggi a squarciare
Dio e i scellerati buoni!
Oh, se fuggendo trovassi regioni
Dov'occhio non mi veda nè conosca,
E lieto fosse il destin nuovo al sole!
Ma primavera, tu strozzi e spunti
Ruggiti e artigli con mediocre inerzia,
E gl'impeti e le luci
Accasci e in ebete riflesso smungi;
Ben tu al fiuto del senso conduci
Nel caldo umidore del vento
Con strette di mano la placida vita,
Con strette di ordigni la provvida forza;
E in tuo buon senno mossa,
Nei plausi fraterni
Dell'ilare gente codarda
Sotto il ghigno del cielo,
All'anima maliarda
Di noi vili eterni
Tu scavi tediata la fossa.
E suggo io, intrepido, il veleno
Schizzato a vendetta
A chi di morte sfuggirà la stretta:
E te, con voglia, o spirito, suggello
Sulla mia impronta severa;
Ma giù gli sguardi con terrore, voi
Tronfi bastardi della primavera,
Civil risma di eroi:
E giù il cappello!

XXIV.

Sui fianchi òndano avvinti
Gli amatori in bisbiglio
Nel languor sciolto dell'estiva sera;
Dietro mi volgo: lento indi procedo,
E voluttà m'addolora.
Ma donne a veder sole più mi accora,
Chè nulla ad esse, tranne amor, par vita;
Nel frantumo del giorno,
Nel vuoto della sera
Giuocan l'attesa a rimando:
E nel guardar chi s'accompagna, intorno
Dalle occhiaie dispera
Intento l'occhio che par dica — quando? —
Mentre orgoglio sicure le drizza
E muove a vagheggiarsi alle vetrine.
Il fato di ciascun è dentro al mio,
Come nell'occhio lo sguardo:
E argomentando, tacito m'avvio
Per la notte che stringe le cortine
Sul lacrimar dell'ombre
Per forme indefinite
Al flaccido baglior ch'estenuato
Da fanale a fanale sbadiglia
In una pausa senza fine.
O stanchi di sognar, oggi dormite:
Tutto, domani, ricomincerà.

(1) CLEMENTE RÈBORA: *Frammenti lirici*, pubblicato dalla « Libreria della Voce ». Esce il 15 giugno.

Si ricorda che coloro che desiderano il cambio d'indirizzo devono domandarlo con cartolina doppia (con risposta in bianco) od unendo un francobollo da centesimi 10. Non si farà luogo al cambio a chi non ottemperasse alla disposizione suddetta.

STORIE LOCALI

Noi non parliamo mai o quasi mai nelle colonne della *Voce*, di libri esciti, per le recensioni dei quali, salvo casi di importanza non comune o per altre ragioni contingenti, serbiamo le colonne del *Bollettino bibliografico*. Ma questa volta bisogna fare un'eccezione, per un libretto la cui umiltà è tanta che non può sollevare rimostranze o invidie, e che si presta a considerazioni generali e a proposte utilissime. Il dott. ANTONIO D'AMATO, che è, come leggo sulla copertina, professore d'italiano nella Scuola tecnica pareggiata di S. Angelo dei Lombardi, in provincia d'Avellino, ha compilato un libretto, ad uso delle scuole medie inferiori e popolari della sua provincia, dove è stato adottato, di *Cenni storici, geografici, letterari della provincia di Avellino, con un saggio di canti popolari irpini, di folklore irpino e con una cartina geografica.* Il libercolo, a parte alcune mende che più innanzi avremo agio di rimproverare, è fatto bene: contiene notizie sulle popolazioni antiche della provincia, su quelle moderne, sui monti, sui fiumi, sulla agricoltura, sul clima, sulla fauna e flora, sulla vita moderna e i suoi problemi, come l'emigrazione e l'istruzione pubblica; poi piccole biografie degli uomini migliori del paese, tra i quali l'Amabile e il De Sanctis, citandone opportune pagine, e cenni di tutti i comuni; termina con una raccolta, alla quale vedo con piacere che ha collaborato anche uno studente, di canti popolari e di novelle; una carta geografica sommaria, che pone anche in proporzione e in relazione con il resto d'Italia la provincia lo chiude.

Abbiam voluto citare ad esempio questo volumetto, non soltanto per i meriti reali che ha, ma anche, anzi specialmente per l'esempio che offre. « Esso si propone, dice l'autore, di essere utile sopratutto ai giovanetti delle nostre scuole i quali, il più delle volte, vi sanno parlare delle catene dell'Imalaia, della storia di Francia, ma restano a bocca aperta, quando si nomina loro il Terminio o Lorenzo de Concili ». Mutati i nomi, ognuno può dir lo stesso del proprio paese. La coltura che si dà ai ragazzi è magnificamente astratta, e fra le altre astrattezze ha quella di non interessarli partendo dal loro primo e più diretto ambiente. Se in questo libretto v'è un difetto, è quello che da esso non si scorge abbastanza la storia d'Italia e del mondo. Poichè l'autore ci promette qualche cosa di più vasto, cerchi di andare verso questo ideale di perfezione, che sarebbe di creare per ciascun comune o almeno ciascuna provincia, tante storie locali, attraverso le quali, come da una finestra di un castello solitario ma alto, si vede la pianura vasta, si scorga passare tutta la storia dell'Italia e del mondo. Tante storie locali, concepite però senza spirito di campanile, ci terrebbero lontani dal centralismo che è nocivo negli spiriti come nella vita pratica.

Ed un'altra menda del volumetto è questa: che le nozioni vi sono talvolta esposte un poco aridamente e qualche volta con termini astratti, mentre sarebbe bene che una narrazione storica le rendesse più correnti e fluide, esponendole come vicende piuttosto che come concetti separati. Per intenderci: vorrei che dei monti e dei fiumi, non si discorresse in capitoli a posta, che degenerano troppo facilmente in aride serie di nomi e di cifre, bensì man mano che la storia lo rendesse necessario. Parlando del brigantaggio, per esempio, si potrebbero fare notare i monti, le selve ecc.; parlando dell'emigrazione si potrebbero esporre quali vie essa tenga e come le strade e le ferrovie, di cui si esaminerebbe la rete, l'abbiano agevolata e creata. Insomma, dal tatto dello scrittore dovrebbe dipendere quel « disordine vitale » in cui le nozioni si presenterebbero alla mente del giovane più attraenti e sopratutto più nutritive, non più nomenclatura ma costruzione completa di nessi logici. Se poi un indice finale fosse aggiunto, esso renderebbe i servigi pratici di raggruppamento che presenta ora il volume, e toglierebbe gli inconvenienti che una narrazione come quella che io mi immagino, avrebbe per gli scopi puramente pratici.

Sopratutto eccellente è stata l'idea di aggiungere i canti e le novelle dialettali, perchè in esse il ragazzo troverà più poesia sua, di quel che non trovi nelle solite canzoncine stupide a distillare le quali si sono rimbambiti (credendo di rifarsi fanciulli) tanti uomini magari d'ingegno.

Esprimerò infine un rammarico, perchè il volume non è meglio stampato; anche l'occhio del bimbo deve essere educato alle armonie delle distanze e alla regolarità dei caratteri tipografici.

Sappiamo che nell'alta Italia si pensa ad una collezione che risponda un poco a queste idee, e perciò ci è stato caro additare quest'esempio che viene dal Mezzogiorno più abbandonato, e che non so se abbia precursori od esempi, ma che certamente è degno di lode e di plauso.

g. pr.

Senza approdo.

Poesie di Cesarina Rossi.

E riprendo un libro di versi ch'è uscito un anno fa. Un anno! quante migliaia di migliaia di versi rimati e sciolti, sillabici e ritmici e liberi, dai giorni in cui la primavera ride a qualche suo dolce amore, che noi non sappiamo, ai giorni in cui l'inverno co' suoi ghiacci procaccia qualcosa, che sa forse la luna, versa con prodiga follia sul nostro allegro suolo un anno? Che lavoro pei cronisti di poesia! Ma, dopo un anno, chi si ricorda più, in genere, di tutti quei versi? Neppure quei valentuomini di cronisti. Il libro di versi è — la rosa (oh, sorridenti ricordi ginnasiali!) di Malherbe.

Ma io riprendo, dopo un anno, questo libro di versi. Questo libro di cui i sullodati cronisti hanno naturalmente, come di tanti altri, e a tempo dato, discorso, merita di rigalleggiare sull'annuale naufragio. Senza approdo. Forse. Ma io amo ascoltare queste voci che sento vicine, compagne nella navigazione mia breve, queste voci che cantan per noi, per noi che viviamo oggi e morremo domani; e quelli che ci seguiranno, intenti ad altre voci compagne, non le udran forse più. Ma voci schiette e sincere in cui si sente il battito dell'anima. Perciò riprendo ora il libro di questa giovine donna, e ne scrivo perchè vorrei che non fosse dimenticato come un altro libro qualunque.

È un libro di poesia quasi esclusivamente rappresentativa e narrativa. La persona del poeta non parla quasi mai per conto suo, non esprime quasi mai direttamente i suoi sentimenti e i suoi pensieri. In tre sole poesie appare visibilmente: nel prologo, nell'epilogo e nella poesia intitolata « Sui muri di una casa ». Ma nel prologo (« Il tesoro »), di due parti, la prima non è se non la pura rappresentazione d'un atto, che la seconda adopera poi come figura di certo sentimento dell'autrice. L'epilogo (« Uva e vendemmia »), il quale non sa interamente nascondere la sua origine e la sua ragione libresca, sta tutto in una similitudine. E la poesia « Sui muri di una casa » non ha neppur essa vero accento lirico, ma obbedisce a quel bisogno di raccontare e di rappresentare che è caratteristico di tutto il libro; solo che qui (come nella seconda parte del prologo) l'autrice racconta e rappresenta sè stessa. In tutte le altre poesie la sua persona scompare, ciò che non impedisce naturalmente ch'esse abbiano accento personale.

Son drammi d'anime che il libro rappresenta ma non li cerca e non li scopre, di solito, nelle loro intime cause, li coglie invece nei loro segni esterni, e spesso con così bella chiarezza che ne illumina tutto il senso profondo. Le cose, gli oggetti che circondano un uomo e che gli servono, rivelano all'acuto sguardo del poeta il mistero d'una passione, e talor d'una vita, che l'uomo non confessa, perchè o non sa, o non vuole, o non cura. Oppure è nel modo dei suoi atti, nel tono della sua voce, nella linea del suo viso, che il poeta spia l'orma involontaria e sicura della chiusa passione, dell'intima vita silenziosa.

E la rappresentazione è spesso così evidente che certe, del resto rare, giunte esplicative ne guastano l'effetto immediato e dan noia. Che sulla fine della « Giornata di caccia » quello sventurato cacciatore dica al suo cane: « Ulano, Ulano, tu non capisci.... quattro parole: ho ucciso un uomo! » è veramente inutile; ed è inutile che, narrata la storia di « Un quadro appeso », s'aggiungano quattro versi per far capire quello che tutti devono già aver capito: la follia ove precipita la mente di uno a cui quel quadro strano era caro. E « A suon di campane » il semplice dramma d'una troppo tarda venuta e d'una troppo rapida morte s'era già interamente palesato, senza che ci fosse bisogno che all'ultimo la campana della torre e la campanella della mula parlassero con parole umane, dicessero in quel verso di cattivo gusto: « — Vengo — vieni — attendi — muoio — ».

Ma per fortuna, come dissi, la Rossi raramente s'induce a spiegare con giunte superflue il significato di quello che la sua poesia rappresenta. Anzi, talora, una sottile ombra di mistero avvolge certe sue rappresentazioni come « Scale », come « Coi lumi ». Che fa, che cerca, che teme quello sconosciuto che sale la scala tenebrosa? e che lo attende dietro quella porta dove giunge, infine, affranto? E quei lumi che si guardano da due case lontane, l'uno calmo e fisso, l'altro mobile e inquieto che significano? Ma a che giova sapere? Guai se il poeta ci avesse spiegato importunamente ogni cosa. Quel che importa qui è intendere (e l'intendiamo pienamente, anche in grazia, proprio, di quel mistero) la qualità e l'intensità d'un sentimento, non già scoprirne gli occasionali motivi o seguirne le vicende accidentali.

Da un lume, da una scala, da altre cose, da altri oggetti altrove, si penetra per misteriosa via nel fondo d'un'anima umana. E queste cose e questi oggetti, dissi, sono osservati e rappresentati quasi sempre con chiarezza grande, sono, nel verso, individuati fortemente. Ecco una de « Le ombrelle ».

> Un'ombrella di cotone grossa larga scolorita
> Per la pioggia e per il tempo, con un pugno grossolano
> E un bastone ben piantato, è appoggiata contro il muro
> In un angolo, in disparte, gocciolante d'acqua e d'umido.

Disegno finito. Presso il quale paiono sfigurare certi abbozzati ritratti di persone, come questo, per esempio, di Don Flavio, in « Senza saperlo »:

> Don Flavio il curato,
> Un montanaro fiero semplice mite e santo
> Solitario e sereno al par d'un eremita:
> E nelle sue parole buone sicure e forti
> È un soffio di grandezza di pace e di frescura.

Qui, nell'ingombrante abbondanza degli scoloriti aggettivi e dei vaghi sostantivi astratti, i lineamenti del buon curato montanaro si perdono. Ma non sempre è così delle persone. Ecco Mastro Piero di « Al largo »:

> E il pescatore è un vecchio lupo
> Dritto incallito ispido e cotto:
> Sembra una statua di rame e bronzo.

Anche qui gli aggettivi son molti, ma ciascuno ha un suo significato vero e preciso. Ora, si noti, qui si trattava di disegnare i lineamenti esteriori, i tratti fisici di Mastro Piero, là i lineamenti interiori, i tratti morali di Don Flavio. E ciò riesce alla Rossi assai meno bene: la vita spirituale in sè e per sè non le riesce chiara, a lei che pur sa così sottilmente cogliere l'impronta spirituale sulle cose materiali. Le asserite qualità morali di Don Flavio poco o nulla ci dicono sulla sua realtà viva, ma i precisati tratti corporali di Mastro Piero ci disegnano anche la sua figura spirituale; e quella grossa ombrella gocciolante in un angolo ridà sicuro e compiuto il carattere d'un uomo. Naturalmente bisogna leggere intere quelle poesie, non fermarsi alle mie brevi citazioni che non sono se non semplici indici, puri segni di riconoscimento.

Le cose materiali in questo libro non esistono però se non in quanto vi passi e vi si riveli la vita spirituale. E avviene così che gli oggetti con tanta cura rappresentati siano sempre in rapporto stretto con l'uomo: valige, pianoforti, scarpe, guanti, lucerne, ombrelle, mazzi di carte, forbici, quadri... A un tratto sorprende di trovare una poesia intitolata « Gli alberi ». Ma, se si legge, la sorpresa cessa. Quegli alberi sono imagini di uomini. L'autrice stessa a un certo punto sente il bisogno di dirlo. Tra i segni incisi sulla corteccia si scorge in un albero, profonda, la scritta: « Siam stati uomini, ed or siam sterpi ». Del resto le tracce dell'uomo son dappertutto; e l'albero che nella rappresentazione è più vivo è quello ove sta infissa da tanto tempo una scure dimenticata da un legnaiuolo, che s'è arrugginita e avvelenata come una forbice nella ferita.

Stupisce di vedere un titolo come « Gli alberi », perchè questa è poesia, come dire?, cittadina. E tuttavia della città non c'è forse che una breve diretta rappresentazione: l'orrore di un'afosa notte di giugno sopra un cortile e dei muri e dei tetti. Ma la scena, quando è descritta o accennata, è sempre in campagna. L'amore del mare aperto, della montagna impervia palpita in alcune poesie fortemente. Ma è, in fondo, amore cittadino, quell'amore di libertà e di solitudine che agita e tormenta chi vive chiuso e costretto. E gli abitatori di quelle campagne son quasi tutti cittadini: uomini malati di città che si rifugiano in campagna, ma è oramai troppo tardi.

Questa è in fondo la favola del libro, riassunta con brevità fosca nella poesia « Sulla ruota del mulino ». Tra un bel verde di prati corre un'acqua chiara e s'infrange spumeggiando a una nera ruota di mulino: intorno, mentre dura il sole, un mite lavoro si compie. Ma per il malato che dalla triste città ripara nella villa di contro tutto ciò ha l'aspetto terribile e orribile d'una tragedia. E un suicidio in quella stessa ruota di mulino porrà fine a quell'incubo. Troppo tardi, e invano, egli è venuto alla frescura dei prati e dei torrenti. Troppo tardi e invano, per restaurarvi la loro vita fisica o morale irrimediabilmente perduta, giungono alla sanità della campagna la giovinetta di « Senza saperlo », l'uomo dello « Scorcio in poesia di una vita in prosa ».

Ma il senso dell'irreparabile, se anche non assume la forma di codesta favola, è sempre vigile in ogni poesia, direi in ogni verso, e colora interamente questo libro. Colore fosco, co-

Libreria della Voce

Avendo mandato una sollecitazione per il pagamento dell'abbonamento 1913 o per piccoli conti insaldati presso la « libreria » ci siamo veduti rispondere come se avessimo voluto offendere i nostri associati e clienti. Uno disdice l'abbonamento, un altro ci assicura che si rivolgerà ad un'altra libreria! E tutto questo per aver ricordato semplicemente dei piccoli debiti, alcuni risalenti a sette o otto mesi addietro. Ora a noi fa meraviglia che si sia presa per offesa quella che è una necessità d'amministrazione e un servizio reso al cliente; e non ci sarebbe mai saltato in mente che il richiedere il proprio potesse esser preso per uno sgarbo. Noi abbiamo sempre considerato i nostri clienti come nostri collaboratori e li assicuriamo che dato il nostro piccolo capitale e il piccolissimo utile che abbiamo dalle nostre operazioni, il miglior modo di favorirci, dopo quello di ordinarci libri, è quello di pagarli in contanti o a nostra richiesta. Perciò non bisogna scandalizzarsi se qualche volta risveglieremo le memorie sonnecchianti.

IL GERENTE DELLA LIBRERIA.

Tutti i libri qui annunziati vengono spediti franchi di porto in Italia.

LIBRI NUOVI:

Letteratura italiana.

L. DOLCE: *Aretino. Dialogo della pittura*, ril. . . . . . . L. 1.00
— *Dialogo dei colori* . . . . » 1.00
LUIGI ADAMOLLI: *Le figurazioni dantesche*, illustrazioni . . . . » 2.50
LEONARDO CAMBINI: *Il pastore Aligerio.* Appunti per la storia della fortuna di Dante nel sec. XVIII, pp. 142 . » 1.60
LIGUORI E. e PELLI A.: *Dizionario carducciano: repertorio alfabetico, critico e ragionato utile all'intelligenza di tutte le poesie di G. Carducci*, pp. VI, 336 . . . . » 4.00
GIOSUÈ CARDUCCI: *Ceneri e faville* . » 2.50
— *Studi letterari* . . . . . » 2.50
[Sono il vol. VII e VIII delle *Opere complete*, ci si abbona all'intera serie per lire 45 pagabili a rate mensili presso la nostra « Libreria della Voce ».]
GIOVANNI PASCOLI: *Poemi del Risorgimento* . . . . » 5.00
G. FANTONI (Labindo): *Poesie*, a cura di G. Lazzeri . . . . . » 5.50
[È il 48 vol. degli *Scrittori d'Italia*: si ricordi che diamo 10 volumi a scelta di questa collezione per lire 40.]

Letteratura francese.

VOLTAIRE: *Tancrède*, rédaction primitive par Mr. De Munich pp. 119 . » 1.00
[Testo della *Bibliotheca Romanica*, n. 175-176.]
CHATEAUBRIAND: *Réné*, id. n. 161 . » 0.50
A. DE MUSSET: *Barbérine*, comédie, *Lorenzaccio*, drame, pp. 188, id. id. n. 115-167 . . . . . . » 1.50

Tripolitania.

C. MANGANO: *L'alfa in Tripolitania*, pp. 90 . . . . » 2.00
[Pubb. a cura della *Società italiana per la Libia*.]

Musica.

R. WAGNER: *L'opera e la missione della mia vita*, pp. 126 . . . » 2.00

Storia.

FEDERICO DONAVER: *La storia della repubblica di Genova*, vol. II, pp. VIII, 416, con 30 tav., i 2 vol. . . » 8.00

Automobili.

ATTILIO SENIGA: *Per diventare chauffeur* . . . . » 0.40
— *Manuale della motocicletta.* (Cenni storici. Parte tecnica. Funzionamento. Teoria delle « pannes ». Denominazione dei vocaboli tecnici in quattro lingue), pp. 100, con numerose ill. . . . . » 2.00
— *I pneumatici* . . . . . . » 1.00
— *L'accensione dei motori a scoppio* . » 1.50
— *Manuale pratico dell'automobile*, con ill., pp. 236. . . . . . » 2.75
Circolazione degli automobili, legge 30 giugno 1912, n. 739 . . . . » 0.25

Romanzi.

Damiano Avancini: *Modernismo*, pagine 402 . . . . L. 4.00

Collezione delle Biblioteche Popolari.

Giuseppe Ricchieri: *La Libia*, con ill. 2 carte a colori e 2 carte geog., rilegato in tela rossa . . . . . » 1.50

Augusto Graziani: *Le entrate e le uscite dello Stato*, ril. in tela rossa . . » 0.90

[Eccellenti ambedue.]

LIBRI D'OCCASIONE:

87. *Revue générale de Bibliographie française*, a. I, completo in 6 fasc., a. II, fasc. 7, 9, 10, 11, 12, 13; a. 1904 e 1905, circa 700 pag. in buone condizioni . . . . » 5.00
[Questa rivista è molto interessante per le numerose recensioni di Georges Sorel sui più vari soggetti: economia politica, socialismo, teologia, modernismo, storia delle religioni e persino meccanica; recensioni non raccolte mai in volume, talune delle quali lunghe anche varie pagine. Vi sono poi recensioni di altri collaboratori come V. Racca, A. von Gennep, Paul Robin ecc.]
88. Enrico Morselli: *L'uomo secondo le teorie dell'evoluzione* (nuovo). Un. Tip. Ed. Tor. 1911 di pag. 1375, da lire 36 a . . . . » 24.00
89. Lazzaro Spallanzani: *Viaggi alle Due Sicilie e in alcune parti dell'Appennino*, Pavia, 1792, nella stamperia di Baldassarre Comini. Tomi 6. » 15.00
90. Giosuè Carducci: *Carteggio inedito*, (nuovo) da l. 3 a . . . . . » 1.50
91. Wilde: *De Profundis*, da l. 2 a . » 0.90

Cataloghi gratis a richiesta di

Clasicos Castellanos — Home University Library — Scrittori d'Italia — Bücher aus d. Verlag R. Piper — Mercure de France.

Giovanni Fattori e la critica italiana, con giudizi di U. Ojetti, E. Thovez, M. Lago, G. Castelli, U. Tarchiani, G. Vannicola, G. Prezzolini, A. Soffici, C. W. Colucci, V. Pica e 3 illustrazioni.

Con deposito presso la « Libreria della Voce ».

Si spedisce prima a chi prima manda l'importo. — Non si risponde che degli invii raccomandati, sebbene ogni invio sia fatto con la massima cura. — Per raccomandazione cent. 25 in più.

lore sanguigno. Contro l'irreparabile non s'abbandona la rassegnazione, ma freme, ben che conscia della sua impotenza, la ribellione. Bella forse potrebbe essere la vita, e potrebbe significare qualche cosa, servire a qualche fine. Invece alcun male fatalmente la guasta; e tutto è vano. Perchè? Vecchia domanda, che in certe età più frequentemente, più dolorosamente le anime rinnovano. E forse questa che viviamo è proprio una di quelle età. E come i cuori e le braccia son pronti, così la vanità della vita non ci abbatte, ci offende; non ci trae il sospiro sentimentale, ci strappa il grido violento.

Perciò questo libro di versi ci è vicino e ci è caro. Naturalmente s'io volessi salire il sereno olimpo della critica senza passioni e senza tempo, dovrei notare come la materia poetica di questo libro non riceva mai la sua forma piena e definitiva, e come troppo vi si noti il tentativo oscuro, la ricerca inquieta dell'espressione schietta e compiuta, e quanto di approssimativo, di sommario, di frammentario vi appaia. Dovrei notare la monotona insistenza di certi modi e di certe forme che diventano veri e propri stampi, come il « contrasto », la « storia », il « giornale »: insistenza che dipende dal non aver trovato e dal cercar tuttavia un'espressione definitiva; monotonia che si riflette nella cadenza fissa ed eguale di quei doppi quinari, doppi settenari, novenari, o di quei men frequenti doppi ottonari, doppi senari, decasillabi (curiosità notevole: non ci son che tre endecasillabi in tutto il libro) senza rime, senza assonanze, senza limitazioni nè combinazioni strofiche: metrica del resto che nei momenti più felici bene risponde alla poesia della Rossi. E dovrei notare reminiscenze....

Ma no. A me giova aver detto quel che di vivo respira in questo libro e la risonanza che esso può trovare nelle anime nostre. E mi giova ripetere come questa giovine donna che canta in ritmo dimesso cose umili e comuni, ma dietro le loro parvenze esteriori scopre il dramma umano, e nel canto, senza parere, versa la sua schietta passione, sia degna di simpatia e di consenso.

Angelo Monteverdi.

Lettera aperta a Giovanni Papini.

La nostra antica amicizia mi dà il diritto di dirti una parola dura, di dirtela pubblicamente, perchè in altro modo non ho più speranza che tu possa ascoltarmi.

Parlo al poeta, al fanciullo prigioniero, che geme forse ancora nel fondo dell'anima tua, fatta preda dello spirito di menzogna. Povero fanciullo ch'era nato per cantare, ma lo spirito di menzogna lo sedusse con un vano miraggio di grandezza, ed il canto si mutò in bestemmia oscena!

Ecco ora la verità dura, che ti dico in nome della nostra antica amicizia. Sputando, come il vile scriba, sul Figlio dell'Uomo, hai colmato la misura e ti sei messo fuori dell'Umanità. Avrei potuto perdonarti il colpo di lancia; non ti perdono lo sputo freddo dello scriba. Del resto, la mia volontà non c'entra: io son uno che semplicemente vede: vedo lo sputo freddo che ricade sulla tua testa. Vorrei sì che queste mie parole arrivassero al fanciullo prigioniero e anch'egli lo vedesse e ne sentisse tutto l'obbrobrio.

Questo forse potrebbe salvarlo.

Piero Marrucchi.

Angiolo Giovannozzi, *gerente-responsabile*.

Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

LA VOCE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ☙ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ☙ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50
Un numero cent. 20, doppio cent. 50 ☙ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ☙ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce „ L. 15. Estero L. 20. ☙ Telefono 28-30.

Anno V ☙ N.° 25 ☙ 19 Giugno 1913.

Parlamento o competenti?

La nota del Fazio-Allmayer pubblicata nel n. 23 della Voce, *ci ha procurato varie lettere, tra le quali scegliamo quella di un assiduo da Roma, più delle altre importante; e la facciamo seguire da un articoletto del nostro Monti che indirettamente si riferisce alla stessa questione, e da una nostra nota, che servirà ad intavolare un'utile discussione sopra una questione di tanta importanza.*

★

Roma, 10 giugno 1913.

Ill.mo Sig. Direttore,

L'articolo di V. Fazio Allmayer nel penultimo numero della *Voce*, che conclude per un regime di sindacati da sostituire a quello parlamentare, non deve rimanere senza eco: è una nuova via per cui potrà attuarsi la soluzione del gran problema del parlamentarismo. Giova agitarlo benchè gli ostacoli, non pure a possibili parziali applicazioni di esso nella nostra vita politica, ma ad una retta comprensione del medesimo presso la pubblica opinione, siano enormi; dev'essere una battaglia del pensiero che preluda a quello dei fatti e al Suo giornale voglia procurare la bella audacia di sviscerare spregiudicatamente il grandioso argomento.

Alcuni illustri parlamentari, il Luzzatti ad es., sperano in un risorgimento del Parlamentarismo attraverso un ricostituirsi, che è un ridistinguersi, dei partiti politici, annegati nell'uniformità demagogica del tempo. Si ricordano con particolare compiacenza le grandi fortune del Parlamento italiano ai suoi albori e gli illustri personaggi che ne capitanarono i principali partiti politici. Altri propongono addirittura il sistema dei sindacati e ne patrocinano l'applicazione in particolari casi di legislazione. Esempio recentissimo e suggestivo è quello offerto dall'on. Comandini che in una lettera aperta sul *Messaggero* di qui, agli on. Luzzatti, V. E. Orlando e F. Martini, lanciava l'idea di affidare la riforma legislativa della scuola a una Commissione scelta in seno alle Associazioni magistrali del regno, cioè a una Commissione di soli e veri competenti. Son questi segni eloquenti dei tempi.

Alla vigilia dell'applicazione del suffragio universale, ultimo conato per ricondurre il Parlamento al contatto del Paese da cui sembra sempre più siasi allontanato e di ricostituirgli così una salute, lo scetticismo serpeggia. È bene che si chiarifichi precisando e determinando le sue direttive e la sua meta. Da Lei, egregio signor Direttore, io aspetto, e con me credo aspettano moltissimi altri, quest'opera di chiarificazione e di audacia.

Si abbia i miei ossequi.

Un abbonato.

★

L'on. U. Comandini sul *Secolo* del 9 giugno scrive una lettera aperta agli onorevoli Luzzatti Martini e Orlando, nella quale il deputato repubblicano lancia una certa sua idea per la riforma degli studi nazionali e pone la sua candidatura a ministro della P. I. nel futuro ministero radico-socialista, che ci regaleranno o tosto o tardi le elezioni generali a suffragio quasi universale.

Il che a noi, per verità, non fa nè caldo nè freddo e neanche ne avremmo fatto parola, se nella lettera del Comandini non fosse contenuta, fra l'altro, una dichiarazione abbastanza notevole: che cioè « affrontare e risolvere la questione del riordinamento degli studi si potrà solo a patto che i dirigenti delle tre federazioni di insegnanti (Associazione Universitaria (?), Federazione Insegnanti Scuole Medie, Unione Magistrale Nazionale), si riuniscano e si intendano per porsi dinanzi il problema nella sua interezza, esaminarlo serenamente e profondamente e preparare un piano vasto, completo, armonico di riordinamento degli studi, anzi un vero e proprio disegno di legge sobrio, chiaro, breve, completo e redatto in italiano: piano e disegno da imporsi a quel qualunque governo che, ad elezioni fatte, siederà sopra le nostre cose. »

Ora, poichè l'on. Comandini, scrivendo così, mostra di prendere ancora sul serio queste federazioni di borghesi, e poichè pare che altri ancora in Italia sian del suo stesso parere, vediamo un po' se non sia il caso di dire, a proposito di tali associazioni, poche parole sobrie, chiare, brevi, complete e anch'esse, possibilmente, in buon italiano.

Poichè ci sono, di una di queste federazioni, della F. N. Insegnanti Scuole Medie, dirò qualcosa io, che la conosco abbastanza bene; delle altre, altri se mai, parlerà; se bene, nel caso presente, non è affatto temerario il dire: *ab una disce omnes.*

Sorse dunque la F. N. I. S. M. suppergiù come le federazioni consorelle, a immagine e simiglianza delle leghe operaie, in quel periodo poco remoto ma molto sorpassato della nostra storia di giovane nazione, in cui ogni movimento sociale, per borghese e conservatore che fosse, si informava ai tipi e ai sistemi socialisti della lotta di classe. La crearono alcuni individui ardenti, credenti, ingenui, animati da purissime idealità di emancipazione e di redenzione, incuranti allora e poi di utili particolari; accorsero sotto le bandiere loro, con più o meno di convinzione e di entusiasmo, torme di borghesi, i quali, introdottisi, dopo una lotta feroce, in quel bucolino di impiego, eran deliberati a rimanerci col minor disagio che fosse possibile e ad allargarlo e a farlo più comodo; accorsero anche, insieme con costoro, ma pieni di fervore ed abnegazione, alcuni altri più umili ed ingenui idealisti, che traevano all'appello volenterosi, come ad una voce amica, ch'era sonata a loro inaspettata e li chiamava ad un impresa buona, alla quale s'erano già accinti credendo d'esser soli, ma disperavan già, così soli, di poterci mai riuscire.

E fece, in principio molto di bene questa federazione: avvicinò fra loro elettissime tempre di reggitori d'uomini e di suscitatori d'energie e offrì ad essi largo e nuovo campo di azione, svegliò e assicurò molte forze, ch'eran prima latenti e malcerte, diede modo a certi procaccianti non destituiti di ingegno di porsi in evidenza e di fare carriera, mozzò un poco le unghie alla burocrazia spadroneggiante, assicurò a tutti i gregari certe tutele giuridiche (e questo, per loro, era il meno), certi miglioramenti economici (e questo, per loro, era il più).

Ma questi successi, dico specialmente questi ultimi due, furono per la federazione il principio della fine. Arraffati gli aumenti e i miglioramenti di carriera, la turba dei federati si divise subito, naturalmente, in due gruppi: da una parte *i soddisfatti*, per i quali l'organizzazione non era ormai che la vacca succhiata ed emunta; da un'altra *gli insoddisfatti*, che nella federazione ora vedevano solamente il congegno o guasto o traditore, nel quale avevano cacciato il ventino e poi, aspetta aspetta, non era venuto fuori più niente. Gli uni e gli altri o disertavano alla spicciolata o, peggio ancora, rimanevano a far da zavorra: e la federazione, ora ch'era venuto il momento di pigliar l'abbrivo, invece ecco che abbiosciava a mezza via. Si affannavano bene gli indigeti a rimetterla in cammino: « solo uno scalino si è salito, il più basso; altre conquiste rimangono da compiere; e la grande, la solenne promessa di studiar le riforme? e la collaborazione col governo? e il miglioramento dei servizi? » tempo perso: a questi bei discorsi molti cinicamente rispondevano col riaffermare la repugnanza che è tra le chiacchiere e le frittelle, altri, più compiacenti, stavano ad ascoltare attentissimamente, per poi conchiudere che.... gli anni fuori ruolo avrebbero pur dovuto contare agli effetti della pensione. C'eran bene tra le file gli idealisti, gli asceti, che facevano eco ai richiami dei capi e si mettevano in quattro per assecondare gli sforzi di quei generosi, ma la rozza stava lì, proterva, caparbia, col muso rivolto verso la greppia, e di seguirli non voleva saperne: tira, tira, quattro passi *porrecto iugulo* e poi, eccola lì di nuovo, piantata sui quattro piedi, fondata e immota come un monumento.

Finì che anche i migliori perdettero la pazienza: fa fatica uno a dire « *noi, noi* » e ad esser sempre « *io, io* » e vien la volta che lascia andar la corda e se ne va per suo conto; così fecero i capi, così fecero molti dei più fidati gregari, e chi se ne lavò del tutto le mani, chi si ritrasse in disparte, a proseguire solo per la via in cui solo si era messo.

Lasciavano costoro in eredità ai rimasti i documenti dell'opera loro: relazioni, discorsi di congressi, volumi di studi e di ricerche, che la Federazione se ne poteva far bella come di roba collettiva, ma che veramente era roba personale, personalissima, di loro, dei maestri, ch'eran stati poi rinnegati, materia che avevano elaborata essi individualmente, non *perchè federati*, ma *quantunque federati.*

Però di prodotti autentici della Federazione non ne mancavano mica, chè anzi rimanevano, fra l'altro, tutti gli spropositi tecnici introdotti in certe leggi, tutti i saccheggi perpetrati a danno dell'erario pubblico: p. es. quella bella invenzione della perequazione del lavoro e del completamento d'orario, p. es.: quell'altra pirateria dell'apertura dei ruoli; questa sì era opera federale, questa sì era epopea collettiva!

Così la Federazione era entrata, come si suol dire, in crisi: le sue file si assottigliavano, i pochi rimasti erano come cani e gatti, annaspa di qua, annaspa di là, si finiva col non concluder più nulla. Però languiva la Federazione ma non moriva: una volta sorta e costituita si era intessuta in essa e attorno ad essa una certa rete di interessi, il tronco era tarlato e vuoto ma stava ritto in piede tuttavia e qualche frutto poteva ancora portare: bisognava bene accudire a questi frutti e, quando fosse l'ora, bacchiarli; e, per questo, qualche persona di buona volontà non manca mai. E allora: a mare il programma idealista, a mare le riforme della scuola, a mare la collaborazione con lo stato: issa un altro segnale: « miglioramento economico per tutti » e chiama ancora una volta a raccolta. Non è mai invano che si fa appello ai nobili sentimenti di solidarietà e di disciplina che albergano nei petti dei nostri buoni impiegati: i perplessi rimangono, i fuorusciti ritornano; non eran più che tremila, ora son quattro, cinquemila, di più: seimila novantasei federati; e tutti insieme i federati *si agitano*; si agitano dunque esistono, dunque esiste la Federazione, e allora: evviva la Federazione! Federazione avanti!

il y a la goutte à boire
là haut!

E questa è la storia: « agitazione — legge economica n.° 1 — crisi; agitazione n.° 2 — legge riparatrice alla legge n.° 1 — crisi; agitazione n.° 3 — legge economica n.° 2 — crisi... » e così via, fino alla consumazione... delle casse dello Stato.

E son così tutte queste federazioni di borghesi (e solo quelle di borghesi?): una massa inerte e bruta da una parte, dall'altra un'intelligenza, una fede; i due elementi si aggregano per isfruttarsi a vicenda, l'uno mirando a scopi immediati e materiali, l'altro a scopi remoti e ideali; fanno insieme un tratto di strada, poi, raggiunti i loro fini rispettivi, si separano per sempre, chè il dissidio si è manifestato troppo aperto e invincibile; la intelligenza prosegue verso la sua meta, la massa va avanti ancora un poco per forza d'inerzia e poi stramazza e giace: *iacet ingens litore truncus avulsumque umeris caput et sine nomine corpus.*

E a questi — tronchi distesi sul lido — a questi — *capi avulsi* — a questi — corpi che più non han nome — noi domanderemo « il piano vasto, completo, armonico, il disegno sobrio e chiaro ecc. »?

Onorevole Comandini, dice sul serio?

Augusto Monti.

★

Se il nostro abbonato pretende da noi semplicemente dei chiarimenti, ci metteremo, con tutta la buona volontà che sempre abbiamo avuto di « veder chiaro », a studiare la questione. Se pretendesse di più e cioè un'azione diretta a promuovere questa o quella soluzione, dovremmo rifiutarci, perchè la Voce *non è un giornale politico, non ha nè può avere, senza mancare ai suoi impegni, un* atteggiamento politico, *sebbene ne abbia e ne debba avere uno* di fronte alla politica. *Essa vuole piuttosto educare, per usare ancora le parole del Varisco ai nazionalisti, a scegliere un partito, che insegnare quale è il partito che si deve scegliere; a formare delle capacità politiche, piuttosto che una politica.*

Ciò inteso vediamo l'opposizione tra l'Allmayer e il Monti. L'Allmayer dice: niente parlamentari, ma competenti. Il Monti osserva: non ci sono competenti, ma interessati.

L'articolo dell'Allmayer risponde ad una assai giustificata diffidenza dell'istituto parlamentare. In tutti i paesi parlamentari le persone intelligenti ed oneste sono poco entusiaste e spesso addirittura ostili al sistema parlamentare. Noi personalmente non siamo mai stati molto convinti della eccellenza di questa istituzione; ma come i più, crediamo, fra i critici di essa, abbiamo osservato che, per ora, non s'era trovato nulla di meglio. Il parlamentarismo se non è un bene, è il minore dei mali possibili; e se mai deve esistere, è meglio che esista esteso sino alle sue ultime conseguenze, col suffragio universale.

Veramente una soluzione sembrava accennarla il sindacalismo, il quale non soltanto in teoria, ma anche in pratica (nella Francia ove era più forte) spingeva le masse all'abbandono del voto e nella sua organizzazione centrale adottava il sistema del voto per categorie e non per numero di rappresentati (cioè i ferrovieri con 100.000 aderenti, per es., vi avevano gli stessi due voti dei marinai con, poniamo, 25.000). Il suo ideale lontano di governo sarebbe stato appunto una Federazione di organizzazioni professionali, per trattare degli interessi comuni. E, i monarchici francesi, pronti ad agguantare le idee, aggiungevano: sì, ma con potere centrale in un Re, i cui interessi di famiglia si confonderebbero con l'intera nazione. E i briandisti, copiando di qua e di là, mostravano le loro simpatie per una Francia democratica e repubblicana, con una rete di sindacati organizzati e riconosciuti dallo Stato.

Da noi tutte queste speculazioni non hanno nemmeno quella lieve ragion d'esistere che hanno in Francia. Perchè, com'altra volta accennammo, in politica ciò che conta non è già l'intelletto scientifico e l'animo onesto; quello che conta, non è il voler dare la soluzione giusta e buona; bensì l'intelletto e l'animo pratico, la soluzione opportuna. In politica si può fissare con precisione quale sarebbe il governo ideale, ma se non si ha il tatto, il fiuto, quel senso quasi artistico, che ha l'uomo veramente politico, di intuire la posizione di tutte le forze sociali, non si ottiene nulla, non si fa nulla, si guasta anzi, e quindi, politicamente, si fa del male. I guastafeste della politica sono i teorici e spesso gli onesti. Meglio un furfante che abbia fiuto politico, in politica, d'un galantuomo che non abbia fiuto. I Cairoli stanno bene nelle carrozze reali, ma non al banco dei ministri.

Ora se noi discutessimo a lungo e, seconda ipotesi, si andasse tutti d'accordo nel trovare che cosa si potrebbe sostituire davvero al Parlamento; se si congegnasse il più giusto e per-

fetto ordegno rappresentativo, che cosa si sarebbe fatto? Nulla. Si sarebbe perso del tempo e distratte forze dai loro scopi, se quell'ordegno non si applicasse alla realtà.

Bisogna drizzare lo sguardo non già ad un ideale, perfetto ma irreale, bensì al reale che sorge, a ciò che si mostra, nel nostro paese, organizzato e capace di prendere la direzione di quello nel giorno in cui le corbellerie e le porcherie parlamentari fossero tante da distruggere le convinzioni democratiche e gli interessi (questi sopratutto) agglomeratisi intorno al parlamentarismo.

Per ora le poche organizzazioni che abbian dimostrato di essere sufficientemente forti per sostituirsi al Parlamento, sono state le organizzazioni professionali. Si deve anche riconoscere che, sia pure per merito di quelle piccole aristocrazie che talora le han dominate e spesso create, hanno palesato una preoccupazione degli interessi generali assai maggiore di quella del Parlamento. E per esempio malgrado le rampogne giustissime del Monti, i professori secondari sono stati spesso superiori ai Ministri ed ai deputati nelle loro proposte.

Bisogna anche osservare che il predominio legale del Parlamento ha costretto spesso queste organizzazioni a farsi schiave di parlamentari. Ognuna di esse non si credeva seria abbastanza finchè non aveva il suo portavoce alla Camera ed ai ministeri: ed ecco pullulare il deputato che non è più il rappresentante d'un collegio, ma di una classe o meglio d'una organizzazione: ecco sorgere i Comandini, i Turati, i Canepa, i Campanozzi, deputati dei maestri, dei postini, degli impiegati, dei braccianti, degli scaricatori e via dicendo. Le organizzazioni hanno dovuto prendere un'aria parlamentare; preoccuparsi delle vicende ministeriali; scendere a compromessi; prendere tutti i vizi e le malattie del bordello che frequentavano. D'altra parte il Parlamento non ha avuto rispetto che per coloro che si organizzavano e pesavano sopra di lui con le minaccie dei voti. I professori secondari non sono stati ascoltati che il giorno in cui hanno giurato di appoggiare quei partiti che avrebbero concesso loro gli stipendi maggiori e lo stato giuridico. Quindi non c'è mai stata da noi una vera e propria formazione di organizzazioni di competenti indipendente dal Parlamento. Questo contro il Fazio-Allmayer.

Se da una parte, poi, il Parlamento si addimostrava incompetente, le organizzazioni si palesavano, nella massa, difficile a educare e formare, egoistiche. Invece di veder gli interessi generali, non scorgevano che i propri. Invece che di competenti, si rivelavano composte di utenti. Invece di sentire il proprio impiego come una missione, prendevano l'impiego come un feudo. Invece di aver coscienza che il loro posto era creato per servire il pubblico, mostravano di credere che il posto fosse creato per loro.

E ancora bisogna aggiungere una cosa. Malgrado che il reclutamento fosse così diverso, che il Parlamento nascesse dalla assurda ipotesi d'una massa cosciente di onniscenti, e che i competenti si trovassero raggruppati secondo il loro lavoro in modo omogeneo, qui e là i vizi nazionali e i difetti del tempo (come poi le virtù) si rivelavano circa in eguale grado. La nazione non era così diversamente costituita che vagliata a uno staccio desse tutto il fiore e vagliata ad un altro tutta la crusca: bensì, sia pure in proporzioni un poco diverse, essa rivelava la sua natura così nel Parlamento come nelle organizzazioni.

La conclusione a noi pare sia questa: che pur occupandoci di migliorare, quanto è possibile, i sistemi tecnici del reclutamento delle classi dirigenti e degli organi del dominio, non bisogni però preoccuparsene troppo. Il Parlamento forse non valeva la pena di una rivoluzione, ma l'abbatterlo non varrebbe forse neppure la pena di una rivoluzione. Educhiamo dei giovani che non abbiano per questi meccanismi nè cieco entusiasmo nè pazzia di odio. Facciamo della gente che sappia guardare dietro la maschera delle cose, la realtà, e che per additare ad esempio un altro problema che a taluni sembra vivo e che è invece ormai morto magnificamente risolto dal sano istinto del popolo nostro, non sia nè misticamente monarchica nè misticamente antimonarchica. Il Fazio-Allmayer ed il Monti, vanno forse assai più d'accordo di quel che non sembri: ambedue vogliono suggerire un'attitudine che superi il primo scetticismo che sorge nella coscienza onesta e illuminata di fronte alla frode elettiva e all'egoismo corporativo. Le loro coscienze, oscillanti per reazione di quegli estremi di credulità, che vedono la salvezza nell'elezione di un Seimila o nel parere delle Federazioni Comandiniane, si incontrano appunto in una strada comune: quella del lavorare, ciascuno nel suo campo, all'apertura e allo sviluppo della coscienza del nostro popolo. Soltanto dalla quale, vi sia o no il Re, il Parlamento, le Federazioni, si può ottenere una direzione più salda e più sana.

La Voce.

Le tre sorelle.

Il suono dei campanellini si perdeva nella lontananza, moriva, e fra poco sarebbe stato difficile distinguere se era l'orecchio che lo percepiva o non piuttosto la memoria che lo ripeteva. Le sorelle rientravano tristemente nella sala; in silenzio e senza guardarsi. Sul tavolo erano gli avanzi della cena di poco prima, una bottiglia di vino appena cominciata, e il samovar già spento. Lydia si decise a rompere il silenzio:

— Kate, vuoi del thè? Anche tu non l'hai preso. — Mara volse nervosamente le spalle. Kate scosse il capo. Sedettero tutte e tre e tacquero pensando alla stessa cosa. Pensavano alla campagna coperta di neve, alla troika che correva veloce, alla stazione orlata di piccole luci; sentivano il rumore cadenzato delle ruote unirsi alle prime immagini del sonno, quando la gota s'appoggia al ruvido cuscino del vagone.... Pensavano alla lontana Parigi, alle piazze vaste e luminose, al movimento versicolore dei boulevards. Pensavano che Nicolai non sarebbe tornato mai più.

Il sentimento di un rimorso impotente troppo tardivo si levava dal fondo di ciascuna, e traboccava come l'acqua. E in tre diversi linguaggi, le tre anime diverse si dicevano le stesse parole: Come abbiamo potuto lasciar passare quest'ultimo istante, senza un disperato tentativo? Ed ora è troppo tardi, forse, troppo tardi!

Qualche tempo trascorse così in silenzio, e sarebbe bastata una sola goccia caduta in quel vaso di disperazione, una sola parola, perchè quelle tre donne si alzassero in piedi con un grido di orrore, e ricadessero senza più coscienza, o si gettassero l'una contro l'altra per mordersi e graffiarsi.

Ma i minuti si succedevano ai minuti. La neve cadeva sempre più fittamente. Nella casetta dei servi ogni rumore si tacque. Qualcuno disse che era la mezzanotte. Le tre sorelle si alzarono, si salutarono, si divisero. Vi fu, nella camera di ciascuna, un fruscio di vesti. Poi anche questo cessò. Ciascuna di loro rimase sola con la notte. Di fuori cominciava la bufera.

. . . .

Il suono dei campanellini veniva da così lontano che sarebbe stato difficile distinguere se era l'orecchio che lo percepiva o non piuttosto la memoria che lo ripeteva. A poco a poco si versò più chiaramente nel silenzio notturno, si approssimò, divenne distinto. La troika corre veloce sulla strada, ecco che volta, si sente il rumore sordo della slitta sulla neve, l'arrestarsi improvviso dei cavalli innanzi alla casa. Le tre sorelle, presso la porta, si guardano ansiose nei volti sbiancati. Hanno indovinato, ma non osano dirlo. Attendono.

Ecco il suo passo ben noto. Egli cammina sulla neve. La porta si apre e lascia entrare una folata di gelo. Nicolai sta sulla soglia, tutto chiuso nella sua pelliccia coperta di neve.

Senza essere interrogato, si affretta a rispondere:

— Sono giunto in ritardo al treno. Era impossibile attendere alla stazione tutta la notte. Partirò domani. Il treno della sera è più comodo. Del resto, forse non partirò più.

E, d'improvviso, Lydia si precipita su lui piangendo, dimentica delle sorelle, volendo dire qualcosa fra le lagrime. Ma egli l'allontana dolcemente.

— Domani spiegherò tutto, domani. Adesso sono troppo stanco. Fammi dare il thè nello studio. E ti prego di non disturbarmi. Ho bisogno di scrivere delle lettere importanti.

Kate e Mara erano in fondo alla stanza. Egli non le guardò, ma le vide. Sentì che era necessario dire qualcosa anche ad esse; non trovò le parole. Alzò la testa, ma incontrando lo sguardo fisso di Mara, lo riabbassò subito e silenziosamente le passò in fretta davanti, scomparve dietro la porta del suo studio.

Lydia corse non si sa dove. Si sentiva la sua voce impartire degli ordini. Kate prese a camminare per la stanza, avvolta nel suo scialle rosso cupo. Mara si sentiva soffocare. Aprì la porta e uscì sulla terrazza. La bufera la colpiva in pieno viso. Il cielo era bianco di neve. Di quando in quando si sentiva l'urlo del vento dietro il muro del cortile. Nella stalla, il cocchiere, con un tremulo lume nella mano, staccava i cavalli.

★

Nicolai era seduto in una poltrona innanzi allo scrittoio, con i piedi stesi sopra una pelle di orso. Voleva pensare, abbandonarsi al corso dei propri pensieri, come durante il lungo cammino per la campagna di neve. Ci era in quel fatto un godimento quasi fisico. Pensava a ciò che da due anni formava la sua vita e gli riempiva tutta l'anima: a quelle tre donne, cui era legato da una terribile catena di voluttà e di tormento. Aveva tentato follemente di fuggire, di strappare la sua anima a quella tragica incantazione, — ed era nuovamente qui, e ricominceranno i giorni pieni di ore frenetiche di estasi e di disperazione. Adesso comprendeva che fuori di quell'atmosfera di odio e di adorazione reciproca, egli sarebbe morto, come una pianta tropicale muore fuori della serra calda. Sapeva che era tornato per sempre.

La testa gli girava e gli doleva, forse per la stanchezza o per il freddo. I pensieri si designavano in immagini e quadri, come nel sogno e nel vaneggiare della febbre. E come nei primi istanti del sogno, egli sentiva di poter dirigere le proprie visioni, evocare i volti, le figure.

Volle rivedere l'immagine di Lydia, quale essa era nei primi giorni che seguirono il loro matrimonio, la giovine donna timida e smarrita di ciò che per lei era ancora inesprimibile.

Rivide la loro stanza, in un albergo della Riviera; ricordò distintamente i merletti sulla coltre del letto. E nuovamente cadde in ginocchio a baciare con labbra di adorazione l'esile corpo di lei, fra i cuscini, nella luce rosea della lampadina elettrica, ripetendo le parole di ebbrezza: sei mia, mia!

Poi rievocò l'altro volto di Lydia, quando morsa dalla gelosia era corsa quasi nuda sulla terrazza piena di neve, e si gettava disperatamente nel cortile, e il sangue le scorreva dalla fronte lungo il viso.

Di nuovo egli la sollevava sulle proprie braccia, la portava in casa: vedeva nuovamente le due pupille, diventate enormi ad un tratto, fissarlo paurosamente. Ma nell'anima di lui non vi è altro se non una grande pietà, una tenerezza bramosa di abbandonarsi, di darle una felicità senza misura e di struggervisi egli stesso come nei raggi del sole.... Ma la visione di Lydia vanisca! e sotto le sue mani tremi ancora il corpo nudo di Mara, come in uno di quei segreti incontri in cui entrambi si sentivano fuori del mondo, trascinati in qualche solitario pianeta!... E di nuovo egli fu preso da quel desiderio di baci, pazzo di qualcosa di più profondo e di più forte che l'appassionato abbandono di sè; il desiderio d'assorbirla e di sentirsi assorbito. Nei suoi occhi permaneva voluttuosamente la visione del corpo di lei, il cui respiro lo penetrava ancora per le narici e per le labbra, come un liquido avvelenato.

Eccoli vicini, ecco che la tortura della voluttà, li riafferra, cresce, raggiunge il limite e lo valica in odio e furore. Ed ora respirano entrambi con disgusto, come ridesti da un sogno, si guardano intorno con orrore, e per ciascuno di essi è insopportabile d'essere in due. L'uno riconosce nell'altro il suo eterno nemico. E tornano alle labbra tutte le parole dell'offesa e dell'odio. Hanno onta della loro nudità. Gli sguardi di lui sono un avvilimento per lei, e un'umiliazione il suo contatto. Ed egli stesso vorrebbe lanciarsi su lei, svenarla, uccidere, uccidere....

Ma gia non è più Mara. È Kate che adesso gli sta dinanzi, alta, slanciata, vergine ancora. Era apparsa, come già tante volte, in quel suo studio, quando tutti dormono in casa, per dirgli ancora che lo ama, che non vuole che lui, e che mai, nondimeno, gli avrebbe concesso il suo corpo. Attraverso i suoi occhi egli vede la sua anima. Ed ecco i loro volti piegarsi istintivamente l'uno verso l'altro in uno di quei baci che fanno sanguinare le labbra. Le loro braccia s'intrecciano così strettamente da far provare un dolore fisico, ed essi cadono sul piancito, lottando come due nemici. Il respiro trattenuto si muta in grido. E d'improvviso, come per una scossa elettrica, essi balzano in piedi; ella con le vesti scomposte, egli col petto nudato... Lui si lascia cadere sulla poltrona, e lei dispare, quasi un'ombra.

Le visioni del passato reale vorticano come i fiocchi di neve dietro i vetri. Le tre donne, scambiandosi, chinano i loro visi estatici, sconvolti, disperati, insultanti. Egli sente parole di tenerezza e d'odio. E desidera insieme ebbrezza e tortura. È come in un vortice, come in una danza che inebria, ed ora bacia il loro petto nudato, ora chiude gli occhi ai loro colpi. Il ritmo della danza diabolica incalza più veloce, ed egli sente mancargli la forza di seguirle.

Il vento scosse con impeto i vetri della finestra. Nicolai si destò un istante, passandosi una mano sulla fronte. Le immagini erano così distinte che provò una stanchezza nelle braccia, come dopo uno sforzo fisico. O non era forse il freddo preso per la via? Si versò un bicchiere di vino forte e una corrente di fuoco gli passò per le vene.

Dietro la finestra, la tempesta di neve gemeva la sua danza mostruosa.

★

Innanzi a lui stava Kate. Egli la fissò lungamente, in dubbio se fosse realtà o visione. Alla fine le stese le mani:

— Tu? Sei venuta? Ti aspettavo. Aspettavo te sola!

Ma ella scosse la testa in segno di diniego.

Nicolai cade in ginocchio e, baciandole le dita sottili, implora: Baciami! Piegati a baciarmi!

Kate lo guarda tristemente, poi comincia:

— Son venuta per salutarti. Non posso più stare con te. Io volevo un amore illimitato, come il mio. Ah! l'amore vuol essere imperativo; richiede un intiero abbandono. E tu non hai dato al nostro amore che una terza parte dell'anima, esattamente una terza parte.

Egli cercava persuaderla:

— Kate! Kate! non dirmi così! Non dirmi nulla. Sono stanco sfinito. Io stesso non so, non comprendo nulla. Lasciami così, con te, sentire soltanto che tu conosci l'anima mia!

Lei liberò le sue mani e lo respinse:

— L'anima tua? Sì, io la conosco! L'ho studiata lungo due anni. Essa ha bisogno un poco di tutto. Un poco del mio amore, un poco della tenerezza di mia sorella, e un poco della passione dell'altra mia sorella. Ahimè! Se anche una volta sola tu desiderassi qualcosa fino all'ultimo! Sia pure non io, ma fino all'ultimo limite! Ah, se tu avessi avuto il coraggio di fuggirci! Ma non hai fatto che arrivare alla stazione e tornare indietro! Come ciò ti somiglia!

Parlava freddamente e con un tono da superiore a inferiore. Un'amarezza infinita empiva l'anima di Nicolai, che rispose rudemente:

— E se ti sbagli? Se io sapessi amare come tu non hai saputo amarmi mai? No, non mi basta l'anima tua, pura, limpida, cristallina! Non mi basta il tuo sentimento; mi occorrono quella tenerezza e quella passione. Siete

voi stesse che infrangete il mio amore unico e vivo in tre parti, e poi maledite la miseria delle parti che sanguinano. Sono io che devo disprezzare la vostra ristrettezza. Sì, son tornato indietro, ma per dirvi che non mi sento più schiavo, che voi non avete più nessun potere su me.

Kate sorrise sdegnosamente:

— Adesso non m'interessa più. Non desidero più nulla da te. Bramavo la pienezza dell'amore. Ma tu non hai osato abbandonarti intieramente, per paura di rattristare tua moglie e non volevi rinunziare ai baci dell'altra mia sorella. Ebbene, io ti libero adesso da ogni giuramento fattomi. Se io non ho potuto dare il mio essere a quell'amore che cercavo, lo darò alla morte che voglio. Addio!

Nicolai si sentiva ferire l'anima da quelle parole. Adesso era in piedi, e fra lui e Kate s'interponeva il tavolo. Stringendosi le mani sul petto egli cercò di parlare freddamente e con uguale crudeltà:

— Perchè fingi? Credi ch'io non abbia scorto da molto tempo il vero senso delle tue alte parole? Tu difendi la tua verginale innocenza, semplicemente. Temi il peccato di concederti al marito di tua sorella. Ti conservi pura per il marito legale.

Allora Kate si piegò sul tavolo avvicinando il viso a quello di Nicolai in modo che nelle sue pupille egli potè vedere il proprio riflesso. Nella voce di lei c'era l'odio e il disprezzo:

— Ah, tu credevi al mio amore? Non credervi più, non era che un esperimento. Volevo vedere nella tua anima soltanto la fiamma di un vero amore, la fiamma che tutto divora. L'esperimento non è riuscito. Invano mi sono sforzata a sopportare i tuoi baci. La tua anima si è mostrata più misera di quanto mi aspettassi. Trionfa! Tu mi hai ingannata fingendoti ben più grande e più degno di quello che sei!

Così, come già tante altre volte, in piedi l'uno di fronte all'altra, essi si gettavano le offese più atroci. Gli occhi di Nicolai si annebbiavano e l'immagine di Kate scompariva e riappariva. Egli non sapeva più se era Kate che parlava così crudelmente o se era lui stesso. Un pensiero strano s'illuminò ad un tratto, come un lampo, nel fondo della sua coscienza. Timido e incerto, stese la mano e toccando quella di Kate:

— Kate! Kate! chiese; sei veramente tu, questa, o non sei che uno spettro? Com'è possibile che tu parli così? Perchè sono appunto questi pensieri che mi hanno accompagnato per la via, lungo la campagna nevosa. E tu potevi conoscerli? Rispondi!

E Kate, col volto trasfigurato improvvisamente, con un'infinita tenerezza rispose:

— Oh, certamente, certamente, ho mentito! La verità è che io ti amo. Ma non posso vivere con te, e sono venuta per provarti il mio amore.

Nicolai le vide luccicare nelle mani un pugnale.

Ella baciò la lama e aperto il vestito l'appoggiò al punto del cuore e lentamente l'immerse.

Rimase ancora in piedi qualche istante, pallida, con le labbra socchiuse. Poi cadde.

Allora soltanto Nicolai potè scuotersi dalla sua rigidità simile a quella che s'impadronisce di noi nel sogno, quando bisognerebbe correre.

Si precipitò verso Kate, per rialzarla, premere le labbra sulla sua ferita, dirle che non amava altra donna che lei, — e si destò.

Era solo nel suo studio. Il lume ardeva d'una luce chiara e tranquilla. Tutto intorno era calmo. Kate era veramente entrata in quella stanza? O tutto non era stato che delirio di febbre?

Si versò ancora del vino. Il sangue gli pulsava nelle tempie.

★

Nicolai rimase lungamente seduto stringendosi il capo fra le mani e cercando di pensare ad altro, a qualcosa che non gl'importasse, per vincere la sua agitazione. « Più tardi, — diceva dentro di sè, — più tardi risolverò tutto questo; ora occorre che mi tranquillizzi, altrimenti smarrisco la ragione. » Ma gli stessi pensieri e le stesse immagini lo assalivano sempre, come fanno le onde nell'ora del flusso avverso la pietra già mezzo corrosa.

È cosa terribile rimaner solo coi propri pensieri, quando questi ad un tratto acquistano una vita indipendente, attaccano senza pietà colpendo con lunghe lame la coscienza priva di forze! Ah, poter uscire da quella camera piena di visioni, andare verso la luce, verso la voce degli uomini! È mai possibile che questo appello muto dell'anima non basti perchè qualcuno accorra, abbia pietà di lui e lo conforti? E la porta si aprì, e Lydia entrò, si approssimò col passo leggero della donna che ama, gli pose le mani sulla spalla:

— Sei stanco, Nicolai, non ti senti bene, va a riposarti.

Egli le afferrò la mano convulsamente, volgendo verso lei il suo volto infiammato. Poi appoggiò la gota alla mano di Lydia, e le disse sommessamente:

— Sì, Lydia, sono malato, sono stanco, molto stanco. Ma non di oggi soltanto, di tutta la vita. Oh, prendimi, portami via, via con te! Via, non solo da questa camera, ma dalla tortura del mio vivere. Io m'abbandono. Mi confesso vinto. Salvami, perchè tu sola lo puoi!

Gli occhi di lei si riempirono di lagrime. Priva di forze ella cadde ai suoi piedi e col capo nascosto fra i suoi ginocchi:

— Ora tu mi chiedi aiuto, — mormorò. — Ma hai tu pensato forse a me nel tempo trascorso, quando giorno e notte urtavo col capo contro il muro e rimanevo ore intiere stesa in terra, bramando di cadere anche più giù, nel profondo! Quando t'avveniva d'accarezzarmi, pensavi forse ch'io ero quasi pazza di dolore? Ma esigevi che ti sorridessi, mi domandavi se non ero felice con te. Ed io mi sottomisi, divenni un automa. Imparai a ridere quando tu volevi ch'io ridessi; a ripetere le parole che tu mi suggerivi.

Tu hai strappato da me tutto quanto vi era di mio. Hai devastata la mia anima.

Che attendi dunque adesso da me?

Nicolai le strinse la mani e tristemente:

— Non voglio mentire, rispose; non ho nulla da darti e voglio tutto da te, sacrificio ed eroismo. Non cesserò dall'amare quelle altre. Talvolta ti odierò per non esser tu loro, e non sapere le loro parole e le loro carezze. Ma lasciami vedere tutto lo sconfinato dell'amore. Sii per me Provvidenza, Grazia e Carità.

Sii madre per me, e sorella maggiore.

Cullami fra le tue tenere mani. Tocca con esse il mio cuore, — ha tanto bisogno di sentirsi toccare da mani tenere.

Il respiro di lei, a poco a poco, si fece singhiozzo. Esile e debole si abbattè sui ginocchi, pronunziando attraverso le lagrime:

— Troppo tardi! Per mesi e mesi ho aspettato queste parole. Con gli ultimi sforzi ho ritenuto in me stessa le sorgive d'amore e di perdono che a poco a poco si fecero aride.

Mi dicevo: tornerà, ed io gli perdonerò tutto, e sarò per lui tutto ciò ch'egli vuole. Ma tu venivi con labbra infiammate da altri baci, e solo per cercare qualcosa di diverso non esigendo da me che una decorazione nella tua vita. E sfiduciata già, mi dicevo: sarà per domani... In tal modo, senza avvedermene io stessa, sono stillate le ultime goccie e s'è dissipato l'ultimo fumo.... Io sono ora un deserto. Sono appena un'ombra. Cosa vuoi che ti dia?

Nicolai si piegò sul suo orecchio, strinse contro di sè il corpo di lei così noto e caro, le sussurrò.

— Lydia! Per il nostro bambino ch'è morto... Per il nostro bambino che verrà....

Ella si liberò delle sue mani. Il suo viso sconvolto dal pianto metteva compassione e paura. Gli occhi le divennero nuovamente folli e dilatati.

— Per nostro figlio? Non hai dunque compreso che l'ho ucciso io stessa? Non hai compreso, perchè tu non potevi piangere sulla sua piccola bara. Ah, io ho pianto, ho troppo pianto su lui quando era ancor vivo! Io fui l'arma di Dio che mi ordinò la vendetta. Lo presi dal suo lettuccio, lo posi sul cuscino, e singhiozzando baciavo il suo piccolo corpo, e con le mani lo serravo alla gola. E poi ch'egli ebbe cessato di respirare, venni a chiamare te e le tue amanti, il dottore e gli altri. E nessuno di voi ha capito, nessuno, nessuno!

E nel suo più orribile trionfo, ella rideva di un riso isterico. I pensieri di Nicolai si annebbiarono. Egli non poteva trovare parola, e ripeteva ottusamente:

— È una menzogna! È una menzogna!

Ma lei, non avendo la forza di parlare, indicò con la mano una poltrona dove, sopra un cuscino disfatto, giaceva il piccolo cadavere del figlio col viso tumefatto e gli occhi fuori dell'orbita.

« Come mai il dottore non ha compreso? pensava Nicolai. Ma afferrando un'idea gridò a sè stesso: « Quali sciocchezze! Mio figlio è già morto e sepolto da qualche settimana. Anche questa è un'allucinazione della febbre.

Con un ultimo sforzo di volontà, si strappò dall'incubo e rientrò nel reale.

Anche adesso, tutto intorno era tranquillo. Egli aveva la febbre. Bisognava andare a letto. Ma gli mancavano le forze. Sentiva che la coscienza si era illuminata solo per un istante, e che le allucinazioni avrebbero ripreso ancora.

Per qualche tempo Nicolai lottò sui limiti della realtà. Ma presto ricadde nell'abisso delle visioni, preda di un oscuro potere.

La porta si aprì per la terza volta. Era Mara. Disse, semplicemente:

— Sono venuta per prenderti.

E, col gesto, gli ordinò di alzarsi. Egli la seguì, e traverso le camere oscure, quasi un automa, pensando dentro di sè come la febbre cambi l'aspetto delle cose.

Nel salotto le candele ardevano di una luce che abbagliava

— Guarda, disse Mara. Sul divano giacevano due corpi. Erano Lydia e Kate. Entrambe erano morte. Il sangue macchiava il pavimento di un rosso cupo. Tutta la stanza era piena dell'odore del sangue.

Pensieri e visioni s'intrecciavano nella testa di Nicolai. Tremante, egli s'appoggiò contro la spalliera della poltrona per non cadere. Ora pensava che quanto vedeva era una realtà, ed ora che tutto non era che allucinazione.

Mara gli parlava imperiosamente. Egli cominciò a comprendere il senso di quanto diceva:

— Le ho uccise perchè tu le amavi. Non potevo lasciar trascorrere quest'ultima ora. Ho acconsentito ad essere il Destino. Il Destino deve esser bello; e l'amore è soltanto bello quando è coronato dalla morte. Per molto tempo sei stato tu il vincitore; ma la vittoria finale è mia. Non ci rimane da vivere che poche ore, ma in queste ore noi siamo soli!

Nicolai non poteva pronunziare parola. Ella adesso gli parlava di altro. Diceva che aveva tutto previsto, che era inutile chiamare qualcuno, che egli stesso in tal caso sarebbe ritenuto complice nel delitto e condannato....

Le ultime parole lo fecero quasi ridere, tanto gli parve ridicola l'idea che l'indomani avrebbe potuto collegarsi con questa notte di allucinazione.

Gli parve strano di non essersi avveduto del momento in cui Mara si era svestita. In quella stanza di morte, ella adesso gli stava innanzi quasi nuda. Traverso l'odore del sangue egli sentiva nelle narici entrargli l'odore di quel corpo che ben conosceva.

Mara lo chiamava teneramente, carezzevolmente.

— Vieni! Ti desidero! Ti voglio! Poi morremo entrambi. E la morte sarà dolce.

Soltanto quando ella gli si strinse sul petto guardandolo negli occhi, Nicolai potè finalmente risponderle:

— Io so che non sei che un'ombra, lo spettro di Mara. Io posso dirti quello che a lei stessa non avrei potuto dire. Credo che di tutti i sentimenti che mi hanno torturato, il più santo è stato per lei. Perchè il nostro amore era attrazione dei corpi, la voluttà che non macchiava nè l'amicizia, nè la maternità. Il nostro amore è stato il segreto della natura che fa l'uomo identico al demone e all'angelo.

Egli stesso non sapeva perchè parlasse del loro amore come di cosa già passata. Si lasciarono cadere sul tappeto abbracciati. La realtà si confondeva, dileguava, e il breve spazio del loro abbandono divenne infinito.

Tornato in sè Nicolai vide i due corpi morti. Il volto di Lydia era dolce e compassionevole; quello di Kate tranquillo e superbo. Egli volle avvicinarsi a loro. Mara lo trattenne:

— No! Rimani!

Bevvero del vino, respirarono odore di vino, di sangue e di voluttà. I loro visi bruciavano, e nelle loro pupille ardeva il riflesso delle candele.

Le ore scorrevano e l'ebbrezza della voluttà si alternava a quella della stanchezza, la dolcezza delle confessioni alla dolcezza del silenzio. E nuovamente il desiderio li prendeva, li stringeva l'uno all'altra sul tappeto.

Dietro i vetri, cominciava ad albeggiare.

I giornali si occuparono durante tre giorni del fatto accaduto nella villa di Nicolai. I quattro cadaveri non poterono svelare il segreto di quella terribile notte.

La servitù, arrestata, fu dovuta rilasciare per mancanza di prove. Alla capitale, la notizia di quel mistero giunse soltanto sotto forma di breve notizia dalla provincia.

Del resto i lettori non potevano interessarsi ad un intimo dramma di famiglia, tutti assorti nei grandi avvenimenti politici di quell'anno.

Valerio Brussow.

(Trad. di G. V.).

V. B. è uno dei giovani ma ormai più celebri scrittori della nuova letteratura russa.

Contro una cattedra di filosofia della storia

Ripubblichiamo il discorso del Croce perchè nell'altro numero fu saltata un'intera colonna. Quest'incidenti non dovrebbero accadere. Ma è già meraviglioso che non accadon più spesso, quando la persona che cura il giornale da cinque anni, essendo sola sempre a compilarlo e non avendo mai trovato, se non per eccezionali periodi, chi l'aiutasse o la sostituisse almeno a correggere le bozze, arriva al martedì sera capace altro che d'una correzione meccanica alla quale magari non sfugge un c ro vesciato, ma può sfuggire una colonna che manca. Tanto non per lamentarsi, ma per la storia.

Croce. Signori senatori. Consentite che io, senza entrare in una discussione troppo particolare, che recherebbe fastidio alla maggior parte di voi, circa i problemi teorici e didascalici che suscita la proposta di legge per istituire nell'università di Roma una cattedra di filosofia della storia, esprima soltanto, in questa occasione, un mio sentimento di stupore, e ne spieghi nel modo più breve le ragioni.

Tutti i cultori di studi storici e filosofici sanno che la filosofia della storia è una costruzione t e o l o g i c a, nata dall'impotenza a intendere lo svolgimento intrinseco ed oggettivo della storia. Gli antichi ne ebbero appena qualche barlume, intenti com'erano a narrare le vicende delle loro imprese militari e delle loro lotte politiche; e solamente, poichè non seppero elevarsi all'idea dell'umanità e del progresso, lasciarono all'orlo del loro pensiero giocare i fantasmi del Prodigio, del Caso, dell'Invidia degli dèi, del Fato, della Fortuna, e, negli ultimi loro tempi, della Provvidenza che regge le cose umane. Ma questi sparsi e contraddittorii accenni divennero veramente un corpo di dottrine, una filosofia della storia, col cristianesimo; e colui che dette una forma ben determinata, rimasta poi intatta per circa un millennio, alla cristiana filosofia della storia, fu sant'Agostino: un grand'uomo, cui bisogna far di cappello, ma al quale di certo non si reca torto se si dice che fu l'uomo di un'epoca, e non di tutti i tempi.

Quella filosofia della storia venne primamente corrosa dalla nuova vita italiana del comune, e poi spazzata via dal nostro Rinascimento; ed è un grave errore ripetere che

l'italiano Vico creasse tale scienza, giacchè anzi il Vico, nonostante le molte vecchie scorie che si trascinava dietro, fu il primo filosofo moderno che umanizzasse profondamente la storia, facendo scendere di cielo in terra la Provvidenza cristiana e trattandola come una legge dello spirito umano. Ma, mentre la civiltà italiana si andava distaccando dalla trascendente « filosofia della storia », in Germania, per effetto della Riforma, che in tanti dei suoi aspetti prolungò il Medio evo, e per le arretrate condizioni di civiltà di quelle genti (« eravamo grandi, e là non eran nati »), continuava nei manuali scolastici la concezione teologica, che fu trasmessa per tal modo alla nuova filosofia tedesca, allo Herder, allo Schelling e allo Hegel. E costoro procurarono di laicizzare quella concezione teologica, e v' immisero tesori di pensiero vivo, ma non riuscirono mai (perchè non potevano) a rompere l' involucro della trascendenza.

Caduti i tentativi di quei sommi pensatori, la concezione teologica venne rivestendo ancora altre forme; e l'ultima che assunse, e che ha vissuto la sua vita ai giorni nostri, è stata la « concezione materialistica della storia », la filosofia della storia propria del socialismo, che proclamava un nuovo Dio, l'Economia, e concepiva la storia del genere umano come una cacciata dall' Eden del comunismo primitivo, nel quale esso sarebbe rientrato, attraverso una secolare lotta di classi, col restaurare un più elevato e riflesso comunismo.

Io non debbo esporvi come questa filosofia socialistica della storia sia stata via via criticata e disfatta negli ultimi decenni, e per opera non solo di stranieri, ma anche d' italiani. Che essa altresì appartenga ormai al passato, è nella coscienza di voi tutti; e io ho la fortuna di potermi richiamare su questo nientemeno che all'autorità dell'onorevole Presidente del Consiglio, il quale ebbe a dichiarare in piena Camera che i socialisti avevano « relegato Marx in soffitta »! Frase di scherzo o di scherno, che conteneva appunto questa verità, pervenuta in modo forse inconsapevole alla mente pratica dell'uomo di Stato: che l'ultima trascendente filosofia della storia era anch'essa finita. Le questioni scientifiche sono veramente risolute quando si cangiano in detti del buon senso.

E che cosa è stato surrogato, nel mondo moderno, alla Filosofia della storia? Signori senatori, la Storia, la Storia senz'altro, la Storia senz'aggettivo: quella Storia che i greci Tucidide e Polibio iniziarono; che promossero gli italiani Machiavelli e Vico; che si maturò in Germania, a dispetto dell' involucro teologico; ch'è oggetto dell'assiduo lavoro del pensiero moderno; e che, da storia politica e nazionale, si è fatta storia dell'umanità e della civiltà, e non sente più il bisogno di ricorrere a nessuna trascendenza, e non chiede nessuna Filosofia della storia, perchè sente di avere in sè medesima la sua filosofia, coincidente con la propria natura.

Ed ecco di che cosa io mi stupisco: che a questo alto punto, a cui è pervenuta la coscienza moderna, ci si faccia la proposta d' istituire in Roma, in Roma italiana, una cattedra di filosofia della storia! Se l'Università di Roma fosse un' *Università cattolica*, e il Papa vi ordinasse l' insegnamento della filosofia della storia (della *Civitas Dei*, che lotta contro la *Civitas terrena* o *Civitas diaboli*) io sentirei l' istituzione come affatto coerente. Ma la proposta ci viene dal Governo italiano; ed io stupisco.

Nè questo stupore si può dire che sia un sentimento mio singolare, e che non abbia trovato rispondenza nelle tante difficoltà, obiezioni, censure e proposte di correzioni, attraverso cui il disegno di legge per una cattedra di filosofia della storia è passato, giungendo ora innanzi al Senato con le vesti assai lacere. Ha trovato rispondenza anche nel nostro Ufficio centrale, nè solo nei commissari dissidenti, ma, direi, perfino, in qualche modo, nel relatore della maggioranza favorevole. Ed egli infatti si adopera a difendere la poco difendibile istituzione proposta, con questo argomento principale, che non è poi un argomento, ma piuttosto un desiderio personale cioè che l' insegnamento, che ora s' intende istituire, di filosofia della storia, debba essere condotto non, come una volta, con metodo teologico o metafisico, ma con metodo scientifico e positivo.

Ora, per non dir altro, l'onorevole relatore mi permetta di dubitare della possibilità di questa applicazione del metodo positivo o scientifico a un problema, i cui presupposti non sono nè positivi nè scientifici. « Positivo » o « scientifico » è una parola con la quale si può, senza alcun dubbio, giustificare tutto; ma solo in apparenza. Per questa via, si potrà proporci, un giorno o l'altro, di fondare una cattedra di astrologia giudiziaria, con la postilla che quella disciplina sarà da svolgere, non come facevano i vecchi astrologi, ma con metodo « positivo »; proporci di reintrodurre, nelle nostre Università, la teologia dommatica, con la promessa che il domma, per esempio, della transustanziazione o dell' immacolata concezione della Vergine sarà dimostrato, non più con argomenti teologici, ma con argomenti « positivi »!

Il metodo (ricordo all'onor. relatore un principio, che egli ben conosce, perchè l'abbiamo appreso entrambi alla stessa scuola), il metodo non è qualcosa che si possa sovrapporre a un contenuto scientifico, ma è intrinseco al contenuto stesso. Ciò che è di natura sua fantastico, avrà sempre un metodo fantastico, e non mai scientifico.

Ma c'è un altro aspetto della odierna proposta, sul quale mi par che convenga richiamare l'attenzione del Senato. Chi ha invocato l' istituzione di una cattedra di filosofia della storia? La Facoltà di lettere e filosofia di Roma? No. Il Consiglio superiore di pubblica istruzione? No. La voce, più o meno corale, degli studiosi di filosofia e di storia e di letteratura, che sono in Italia? No. O la proposta è stata, per avventura, suggerita dall'essersi ora, in Italia, formati parecchi cultori ragguardevoli, o uno almeno, di quella disciplina, vera o falsa che sia? Ch' io sappia, nessuno della nostra generazione, o di quella che ora sorge, ha scritto trattati di filosofia della storia. — E perchè dunque andare a tirar fuori dalla sua tomba questa povera morta, e da tre anni ormai trascinarla per gli uffici della Camera dei deputati e del Senato, e farne discutere la legittimità e l'onore da Commissioni di uomini politici, e farne decidere le sorti col voto di assemblee politiche, non preceduto da voti di consessi e Commissioni e corporazioni scientifiche e competenti? Ecco, per me, un'altra fonte di stupore. Io, che da venti e più anni ho studiato i problemi che si legano alla concepibilità o meno di una filosofia della storia, non mi sarei mai aspettato di dover aggiungere alla ricca collezione di libri ed opuscoli sull'argomento, che serbo nella mia biblioteca, una miscellanea di relazioni parlamentari, col titolo: *La filosofia della storia nel Parlamento italiano*. Ciò mi ha rallegrato come bibliofilo, ma, ripeto, mi ha anche meravigliato.

Dirò, in ultimo, che tutto ciò che io conosco circa le vicende delle cattedre di filosofia della storia che erano un tempo in alcune delle nostre Università, mi conferma nella persuasione della inopportunità della istituzione o rinnovazione che ora si propone. La cattedra di Napoli servì unicamente per trasferire a Napoli un valente insegnante, che stava male a Bologna, e che, appena potè, si affrettò ad abbandonare la filosofia della storia e passare ad altro insegnamento; poi, per qualche anno, fu affidata per incarico a un professore di storia, ed io, che allora frequentavo da libero uditore l' Università napoletana, ricordo che quell' insegnante era prolifico soltanto di aneddoti allegri, perchè gli studenti si erano accorti che il professore non sapeva come dovesse cavarsela. Poi ancora rimase vuota per anni e anni; e quando, nel 1902 il ministro on. Nasi la mise a concorso, il concorso (notate bene) andò deserto. Nella Università di Roma, la cattedra fu affidata per molti anni, per incarico, ad Antonio Labriola, del quale anche fui scolaro, e anzi sono stato editore di parte di quei suoi corsi; ma il Labriola, com'è noto, qualche rara volta fece poche lezioni di metodologia storica e si occupò sopratutto nel narrare, assai drammaticamente e rivoluzionariamente, la storia della Rivoluzione francese e le origini del Socialismo moderno, ossia professò semplici corsi di storia moderna.

Quanto agli esempi stranieri, che l'on. relatore ricorda, non m' indugerò nel dimostrare che la *Kulturgeschichte*, la sociografia maomettana, la storia comparata delle religioni e simili, non hanno nulla che vedere nella presente questione.

Signori senatori, secondo il mio modesto avviso, mancano dunque, per l' istituzione di questa cattedra (con la quale si verrebbe ad accrescere ancora le già troppe cattedre filosofiche delle università italiane) tutte le possibili ragioni: da quelle di logica scientifica e di sapienza didascalica fino a quelle opportunistiche, che si desumono dalla tradizione e consuetudini, o dalle urgenti richieste della pubblica opinione, ragionevole o irragionevole che sia. E perciò io mi auguro che l'on. ministro della pubblica istruzione non vorrà insistere in una proposta, che già ebbe contrario l' Ufficio centrale della Camera, e ora ha contrari due dei nostri cinque commissari, e, per quel che mi sembra, titubanti, o almeno pieni di riserve e di cautele, gli altri tre. I bisogni delle nostre scuole sono tanti, che non è lecito mettersi a soddisfare quelli di capriccio o di lusso; specialmente quando, come in questo caso, siano di un lusso antiquato e (mi si passi l'espressione) di cattivo gusto. E di cattivo gusto a me sembrano anche, a dir vero, le disquisizioni d' indole scientifica, che sono stato costretto a sottomettere ai miei onorevoli colleghi, col rischio d' infastidirli: ma la colpa non è mia. La colpa è della proposta della cattedra di filosofia della storia e del modo in cui ci è venuta innanzi, da nessuno domandata o desiderata.

LA NOSTRA SCUOLA

Un gruppo di maestri, tra i quali vari amici della *Voce*, ha diramato la seguente circolare, che ristampiamo qui per darle maggiore diffusione. Noi vediamo con molta simpatia questa iniziativa, che già ha ottenuto l'adesione di B. Croce, G. Gentile, B. Varisco, G. Lombardo Radice, G Salvemini, A. Gemelli, G. C. Ferrari, A. Anile, G. Tarozzi, S. Jacini, R. Resta e di molti provveditori, ispettori, direttori e maestri. E speriamo anzi che nel futuro un legame più stretto possa formarsi tra noi e questi animosi educatori, ai quali preghiamo quanti sentono l' importanza di una propaganda idealista in una classe così abbandonata come quella magistrale, di mandare la loro adesione al sig. Angiolo Colombo, via Poliziano, 5, Milano.

Chiarissimo Signore,

Una miglior coltura à dato a molti maestri, con una vita spirituale più intensa, il bisogno di rinnovarsi. Si sentono qua e là voci che tosto si tacciono, si assiste a tentativi che poi cadono nel vuoto. Unire questi sforzi isolati, con un alto senso dell'educazione, con una larga visione della scuola, è opera che noi sentiamo buona e doverosa. Noi ci guardiamo attorno, curiosi, mai paghi, ma l'anima della nostra scuola deve venir da noi, il rinnovamento dei metodi non può essere che opera dei maestri: è questo il nostro compito, nostra ambizione e nostro dovere. Noi interpretiamo il bisogno inespresso di moltissimi, e vogliamo chiamare coloro che, pur potendo fare, si appagano di cose fatte — materialismo didattico — o di generalità che, anche quando affondano le radici nel reale, àn bisogno di esser vivificate dall'entusiasmo e dall'opera. E pensiamo ad una rivista professionale, che aiuti a trarre in valore tutta l'anima del maestro, facendola vivere intensamente della scuola, che è e deve essere il maestro stesso; pensiamo a chiamare all' intima compenetrazione della coltura sempre rinnovantesi coll'opera di tutti i giorni, contro i tradizionalismi, da cui, non unendo i nostri sforzi non sapremmo liberarci. Senza domandare l' impossibile, senza sognare, lavorare nell' istituto nostro, dal didentro, per rovinarlo.

Vorremmo far sentire la pedagogia come filosofia: esponendo la filosofia che è in fondo alla « pedagogia scienza a sè »; facendo sentire il valore storico e il valore attuale delle teorie sull'educazione nei pedagogisti filosofi, così che si cerchi in loro solo ciò che essi possono dare; parlando delle moderne concezioni della vita.

Vorremmo ripresentare il problema della laicità della scuola: facendo sentire il valore di una concezione religiosa della vita, cercare una soluzione al problema sempre vivo.

E scendendo in campo più nostro, vorremmo negare la didattica generale, dire il valore della legge nella didattica, esaltare il valore dell'atto singolo; far sentire come la didattica scaturisca dalla conoscenza filosofica delle discipline, dalla vera coltura. E invitando a confessioni, rivedere certi ideali didattici, vedere che cosa diamo alla scuola e che cosa vogliamo dare, confrontare la opera nostra con l'opera altrui, in Italia e fuori; e portando ciascuno che abbia visto il proprio contributo, dire successivamente della didattica nelle diverse materie d' insegnamento, parlare della vita interna della scuola: l'espressione, l'uomo e la natura, l'uomo e lo spirito, l'uomo economico. E raccogliere elementi — fatti, discorsi, lavori — che aiutino a sentire di più il fanciullo e lo scolaro, lo scolaro in iscuola e fuori. Criticando libri di testo, presentando autori stranieri, suggerendo libri da leggere e questioni da studiare, commentando fatti, tendere le mani, unirci, offrire e ricevere, criticare ed affermare, fare insieme, lieti solo dell'opera; ma veder intorno a noi una vita più viva: che l'aspirazione si compia, che l' inespresso tenti le sue vie — fare per provarci.

La volontà che è in noi, che è in tanti, informerebbe un'opera nuova. La Nostra Scuola *dovrebbe uscire col prossimo anno scolastico, e per ora in brevi fascicoli mensili.*

Noi domandiamo a Lei, Signore, La Sua simpatia, il Suo appoggio, la Sua collaborazione. Le adesioni ci diranno la solidarietà di cui abbiamo bisogno per riuscire sicuramente ad una azione così estesa, così fruttuosa, come noi osiamo sperare.

FRANCESCO BETTINI, Alessandria - ANGELO COLOMBO, Milano - GIAN CESARE PICO, Milano - GUIDO SANTINI, Melara Po.

Gli spiriti e le forme nell'arte di Alfredo Oriani.

Tutte le volte che io ho cercato di costringere nella cerchia di un giudizio valutativo l'opera di Alfredo Oriani — così gravida e varia di interessi spirituali — le altrettante ho sentito possedermi da una strana incapacità mentale. Egli è che si verifica in me quella difficoltà che si prova nello scrivere intorno a coloro che più si amano e si credono conoscere: l' impossibilità, cioè, di ridurre in formule precise e definitive ciò che per noi ha il valore di un credo religioso e di una fede. Pensiero e amore in moto non si indicano mai chiaramente. Bisogna aspettare, forse, una θέσις, una *satzung*; quel felice momento, cioè, in cui siensi composte in uno stabile assetto le occulte fermentazioni che si agitavano nell'anima nostra. E allora è possibile rivelare ciò che prima appariva indistinto e confuso, come in una sfera buia e caliginosa posta al di là dello spirito.

È o non è dunque Alfredo Oriani un cervello di primo ordine? è un grande scrittore, veramente, — come lo vidi dichiarare anche qui su questa *Voce* (1) — o ha posseduto solo molti numeri per essere tale senza riuscirvi? è la sua arte dotata di molta ricchezza intima, con un cosmo vivente tutto suo — di limitazioni precise, se non profondo assai e spazioso — o consiste unicamente in fastosità esteriori, in orpellature, in risonanze vacue la cui significazione si dissolverà assai prestamente? E se ricchezza evvi nella sua arte, perchè piena non è, viva, sana, libera, felice, ma di una sanità, di una libertà, di una felicità rotta, ingombra, saltuaria, malata? fu vera colpa del pubblico se non tese mai la mano a questo « zingaro della letteratura », a questo « lazzarone del pensiero » che camminò in isconsolato e pur animoso abbandono sul margine della gloria, o fu impotenza sua propria se non seppe ridursi sul rialto a farsi baciare in fronte dai raggi della dea?

Perchè è innegabile che cotest'anima di scrittore ebbe serietà indomabile di propositi, tendendo l'orecchio a ciò che è vero e divino e sta sopra l'opinione comune, rifiutando di disporre in giardini ben artificiati le produzioni del suo spirito, ma, come la palma del deserto, offerendo piuttosto all'assetato viandante le frutta succose dei suoi rami. Vero è d'altra parte che le personalità più sincere, più alte, più eroiche, più sè stesse difficilmente appaiono nella loro intera verità: prive di quella eco popolare che moltiplica sempre le grandi forze, esse passano invisibili nella corrente pubblica; giacchè la vita non elegge sempre gli eleggibili, anzi sembra spesso escluderli e condannarli all'asfissia del proprio tempo per una futura regalità spirituale.

Non fu sentita, adunque, una forza di attrazione nella voce di Alfredo Oriani, o sonò falsa, atona, adiafora nella pretesa originalità del suo canto intorno alle divagazioni della tragedia umana?

Cerchiamo di vedere.

✶

Incombe a tutta l'opera dell'Oriani una specie di *phatos* tragico-sentimentale che, pervadendola, sembra quasi polarizzarla. Dico che le ombre e le luci del dramma umano, qual'è intorno a noi nell' incontenibile latitudine del mondo empirico, nell'esplosione formidabile e caotica della vita sociale, — ricadono in Oriani, in una specie di circolo vizioso: sono attratte, cioè, come in un gurgite, nel profondo della *sua* anima tragica, della *sua* umana sorte, della *sua* natura mortale. Il suo destino è adequazione agli altri. Ne viene di conseguenza che tutte le creature partorite dalla sua fantasia non sono mai completamente libere, in quella superiorità artistica che rende così indipendenti le figure per es., di un Balzac o di un Tolstoi; ma sono sempre legate da una specie di appendice, di cotiledone carnoso a chi le ha messe al mondo: v'è in esse, quel divincolarsi dell'uomo da qualcosa che interiormente lo stringe e lo avvinghia. Egli è che Oriani è uomo particolarmente religioso, è uomo in preda di Dio, e prigioniere, schiave dello stesso dio sono tutte le sue *personae dramatis*. Sta sospesa su di esse una cappa carceratrice di dolore e di sciagura: appare veramente che il fiato insufflatore che loro ha dato vita è quella tal sorta di *acevia* che Carducci rimprovera ai moralisti cristiani; acedia generatrice di un pessimismo in forma di disperante contemplazione della vita umana. Leggete attentamente tutti i libri di A. Oriani da *Memorie inutili* a *Rivolta Ideale*, e in mezzo a inconcutibili pagine di arte e di pensiero, voi sentirete ad ogni tratto soffiare il vento torbido e caldo dell'angoscia che, perenne, lo preme o lo incalza. Ed è proprio dentro a questa angoscia opprimente, dentro a questo rivo tormentoso e funèbre, che si trova — diciamo così — il punto morto dell'arte orianiana.

La quale, come tante altre, fu caratterizzata da un processo d' individualismo. L' io dell'autore è onnipresente e nelle opere dell'età verde e in quelle della vita colma. C'è in Oriani un costante, stravincente, morboso bisogno di rovesciare nell'opera d'arte la propria personalità. Ciò se derivava in parte da un senso d'orgoglio e di dominazione su gli uomini (frutto di una innata ambizione morale) aveva le sue radici, anche più fonde, nel suo temperamento romantico per eccellenza: di quel romanticismo ventoso e lampeggiante la cui caratteristica più spiccata è l'affermazione violenta delle passioni. E l'arte di Oriani è appunto frutto immediato di troppi nervi e di troppa, soverchia sensibilità. Tanta ce n'è che la sua opera tutta non appare che raramente riposata, incessantemente lievitando ed effervescendo. Ciò si genera propriamente da un errore dell'artista. Alfredo Oriani, tiene per fermo — seguendo l'affermazione goethiana — che « il sentimento è tutto ». E sta bene. Anche noi crediamo così. Ma l'essenza dell'arte non riposa nel sentimento *in sè*, chè come tale è anzi *inestetico*: non basta trovarsi in preda a dei sentimenti per poterli e saperli esprimere. Un'anima investita dal dolore, dall'amore, dalla passione se non ha la forza di trasformarsi, di idealizzarsi, potrà essere fin che si vuole eloquente nella sua espressione, ma non mai estetica, poetica. Perchè il sentimento nell'arte riesca poetico, artistico, occorre che venga sorretto dalla forma, altrimenti è nulla. Esso appare il sostanziale dell'arte, solo quando sia capace di suscitare la facoltà estetica in una giusta misura; ma quando esso intorbida l'anima e le toglie ogni arbitrio di sè, ogni serenità, quando esso turba l'armonia interiore allora si cade nello strazio, si cade nello schianto. Ed è il caso di Oriani. Egli spinge, assai spesso, queste cose all'estremo, specie quando tramesta nel buio a piene mani intorno agli argomenti più orripilanti. Non so se Benedetto Croce abbia creduto di tributargli un onore, allorchè, parlando di lui, disse che ogni autore è padrone di farci piangere quando vuole. Io, per me, non sottoscrivo. Tirar le gocciole dagli occhi è anche virtù dei melodrammi che non valgono quattro soldi: i grandi artisti, Dante, Omero, Shakespeare, Göethe non bagnano gli occhi se non d'ammirazione (1). Leopardi, il più appassionato dei poeti moderni, ha una oltremirabile dolcezza. « La dolcezza nella forza, la morbidezza nel maggior concitamento della passione — nota De Sanctis — è segno distintivo di genio artistico. La violenza di passione invece è segno di carattere fiacco, di mente angusta: perchè la volontà non ha forza reattiva e la mente trasportata da quelle subite impressioni non sa porsi al disopra e comprenderla ». L'artista Oriani fa perfettamente il contrario: invece di star lontano dalla battaglia per rappresentarla, vi si mescola con pugnacia e con ardore, l' immagine s'assempra al complesso psicologico dell'autore; idea e fantasma che dovrebbero rimanere nell' intelletto — giacchè con la testa, non col cuore si scrive — passano nella carne, e nella carne periscono, salute non ce n'è più. Infatti, se voi osservate con attenzione, tutte le sue creature vivono ferventemente nel cuore del padre, ma sono morte nella fantasia del poeta. Morte appunto perchè nel lavoro di appropriazione fatto dallo scrittore, esse non vengono convenientemente idealizzate: l'esistere materiale dei fatti non è trasfigurato dalla fantasia, l'artista non vi si affisa e innamora, sente le cose ma non le guarda, e le plasma e le crea prima che nel suo spirito sia avvenuta la fusione. In realtà lo scrittore non apprende la materia e non la possiede: non sa possederla.

Così l'arte orianiana possiede i caratteri di una tumultuosa emulsione in cui il calore della creazione non è sufficiente a contemplare e fissare l'opera artistica in una placida e definita concordia (1). Manca il perfetto riposo dopo il moto, l'assoluta chiarezza contemplativa, la fruizione serena della bellezza (2).

Ma Alfredo Oriani pur non essendo un grande scrittore — per quanto si mantenga sempre sulla linea dei grandi — non dimeno non s'abbassa mai alla comunalità dei mediocri e dei piccoli. Se noi possiamo imputare la sua arte per avere fatto poco conto dell'ammonimento hegeliano: « guai all'artista che prende le mosse dall' intelletto! » (i suoi personaggi, difatti, sono più ragionati che vissuti, più ideologizzati che rappresentati) — d'altro canto è doveroso riconoscere ed esaltare in lui quella virtù kantiana che manca alla totalità, o quasi, dei letterati italiani: il fatto, cioè, che i suoi libri stabiliscono sempre un loro centro, legando l' interesse emotivo superlativamente con l' intellettivo. L'abbinamento di questi due interessi, posti sulla base artistica del reale positivo, del senso del vivo e del concreto, danno ai suoi lavori quella straordinaria forza di accaloramento morale e politico che viene a sostituire la registrata deficenza di vita contemplativa.

L'opera d'arte è così generata dalla forza critica e polemica delle idee. Certo che il mondo dell'Oriani non è quello vasto di uno dei tanti grandi romanzieri che noi conosciamo; ma quantunque la vastità non esprima sempre la grandezza di un'arte, latissimo e di molte viste — possiamo dirlo senza tema di raffacci — è l'orizzonte del nostro autore. Sopratutto il pregio essenziale che caratterizza la sua arte è la musculatura. Oriani possiede felicemente (ed è virtù rara e però la metto in evidenza) *la frase del proprio pensiero*: cioè quell' inguainatura inflessibile del concetto che si vuol esprimere, propria degli scrittori di pugno. Con istrappi violenti di grammatica, con lacerazioni impressionanti della sintassi, necessarie alle anime di primo impulso, con una singolare incontenutezza d'ardore, con un linguaggio nervoso, incisivo, preciso e non per questo fotografico, il suo stile corre via ventoso e purpureo, melodico talora, orchestrale e balenante più spesso, come affannato di tenere in buon ordine i pensieri e gli avvenimenti. Le sue creazioni non mai completamente e maschiamente organiche, senza quella difficoltà vera di vita come richiede l'arte dei sommi, — attirano più per certi loro dettagli, per certe particolarità e membrature muscolose iscarpellate con sensi di genialità ed audacia (3). Più significantemente la sua arte è paragonabile qualche volta a quelli scorci rembrandtiani, fumosi, a sprazzi, ove tra lo sbattimento delle luci e delle ombre è sagomata con irruenza e crudezza l'entelechia dell' individuo: il carattere.

Tecnico non fu mai, se non rarissimamente (4). Il senso squisito della parola, il desio dell'eccellenza non lo attrasse. Respinse ogni elaboratezza e levigatura, sdegnò le cose dolci e graziose, le χάριτες, ostentò un iroso disprezzo verso i plumiferi, i decoratori, gli esteti delle lettere, intendendo egli la parola non come eco, ma voce dell'anima: goethianamente la considerava anzi come la sposa, il pensiero lo sposo. Abbiamo visto però che Oriani non possedeva appieno il senso poetico, l'estensione intrinseca, cioè, del valore di una parola. E una ricerca applicata e giudiziosa in questa direzione (non la sdegnarono spiriti come il Foscolo, il Shelley, il Flaubert, l'Alfieri, il Manzoni, e perfino De Sanctis) poteva essere a lui giovevolissima come elevazione sulla miseria dello stato passivo, ossia come superamento della sofferenza, della passività, del sentimento, come dominio e prevalenza dell'attività spirituale sulla sua esasperante emozionalità. Così forse — e anzi senza forse — la sua opera artistica avrebbe potuto imporsi al pubblico con un più marcato sigillo di dominio. Ma Oriani seguitò quella che gli pareva la sua strada, e il sangue del suo stile continuò a vibrare convulsamente d' irrefrenabile intensità in più di venti volumi, che cadevano ai piedi del pubblico come pesanti mattoni. E cadevano appunto, in virtù del *punto morto* che ho accennato sopra. Urlare e declamare il proprio dolore (sincerissimo ed eloquente fin che si vuole) con quell' impeto oratorio, che ai ben disposti parve impeto lirico, non era certamente la maniera più atta a propiziarsi la mentalità del pubblico. Il dolore ha già sempre, di per sè, qualche cosa di repugnante che allontana le anime: Oriani aggrava la cosa con la narrazione lagrimosa ed elegiaca delle sue tragedie individuali e dei casi particolari della sua vita: monotonamente, dai venti ai sessant'anni (1). L'adolescente Ugo Olivieri delle *Memorie inutili*, il virile avvocato Mario di *Gelosia*, il maturo De Nittis della *Disfatta* (scelgo tre stazioni principali della sua vita) sono sempre e non altrimenti tre volti dello stesso individuo: Alfredo Oriani. Oriani cui mancò la forza, la reattività di sollevarsi sopra il proprio dramma umano, sopra la propria sorte mortale, sopra la propria persona. Pare una forza ed è una debolezza, un eterno Venerdì Santo.

Nè fu rètore per questo (retòrica, d'altro canto non significa inevitabilmente menzogna) nè pessimista. Retorico appare nelle manifestazioni dell'esercizio letterario, non nelle passioni di cui si nutrì l'anima sua; pessimista fu per amore non per negazione di questo; anzi per troppo amore. Egli chiedeva alla vita mortale impossibili verità ideali; e alla vita, invece, noi non dovremmo mai chiedere più di quello che essa ci può realmente dare. Al di là di questo limite non c'è che la rassegnazione, il superamento; perchè ideale è sempre un termine che supera la persona. Ma Oriani per quanto potesse sembrare cattolico e cristiano non seppe nè rassegnarsi, nè superarsi mai. Si sentiva più grande di un uomo e più piccolo dell' ideale: e fu il motivo della sua infelicità. Innegabilmente superbo.

✶

Ma la ricerca di un Oriani *uomo* non si esaurisce con la semplice catalogazione o schedamento delle sue facoltà artistiche o speculative. Oriani artista e pensatore è uguagliato e superato da molti: quello che a me interessa particolarmente è che questo individuo avanza di una buona statura tutti i suoi contemporanei, per la forza e la sincerità dei suoi sentimenti e delle sue convinzioni, per la nudità e il coraggio della sua morale, per l' indipendenza e l'elevatezza del suo carattere. « *Il valore morale dell'uomo* — rimproverava De Sanctis che tanto battè sul modellamento dell' individuo — *il valore morale dell'uomo ci pare quasi nullo, un accidente nella sua storia, e spesso alla modesta bontà e dignità della vita, poniamo innanzi l'audacia e l' ingegno. Siamo cinquecentisti: l'uomo intero ci fugge. Facciamo astrazione. Scompagniamo dall'uomo l'artista e lo scienziato. E l'uomo ci par nulla buono o cattivo che sia* ». Proprio così. L' abbandono quasi totale, da parte del pubblico, delle opere dell' Oriani, venne dal fatto che non trovando in esse l'artista, non si seppe scorgervi l'uomo. Si voleva l'autore, il ciferista: il suo stile naturale non piacque, non sedusse, scemò pregiudizievolmente la sua forza d'attrazione (2). Ma una gran parte del vero Oriani, invece, sta qui dentro. Quella sua scompostezza, quella sua irregolarità, quella sua inorganicità, quella sua intolleranza così spiccata sono il filo di ferro che tiene su dritta tutta la sua opera di scrittore e di pensatore. È in quella fermentante emulsione, in quella turbolenza di spirito, in quel dissidio perpetuo — così ostico ai più — che noi dobbiamo cercare le linee del combattente, la sua *personalità*, il suo io più notabile, *lui*: Alfredo Oriani.

Perchè Oriani sotto quella clamide di apparente conservatorismo, sotto quel robone di religioso cattolicismo, nasconde una tempra magnifica di rivoltoso e di rivoluzionario. In tutti i suoi scritti giovanili — ma non bisogna escludere neanche quelli della maturità — egli si mostra sempre in atteggiamento di sfidatore, di atleta. La sua mentalità libera e sfrenata, spregiudicata e vagabonda, esclusiva come quella dei dominatori, dispregiatrice acerrima di tutto ciò che è mediocre, comune, scenico, volgare, di tutto ciò che è giornalmente ammanito, servito, apprestato alla società dai valletti della gloria, di tutte le virtù inamidate, castrate, ammiratrice incondizionata delle ossature del genio quanto odiatrice del tenerume dei pigmei; insofferente dell'ordine della legge, della cattedra, del diploma, ha un singolare valore appunto per questa sua espressione di

(1) Anno I, n. 19 art. *Per Romolo Murri*.

(1) FLAUBERT osserva « La poesia, l'arte è una base serena; se bastasse aver nervi sensibili per esser poeti io varrei più di Shakespeare e di Omero. L'arte non è una debolezza dello spirito e questa suscettibilità nervosa, questa facoltà di sentire oltremisura è proprio una debolezza.... »

(1) Già il BORGESE indicò nettamente « che le sue creature artistiche e le sue creazioni di pensiero vennero al mondo con la nevrosi congenita » *La Stampa* (19 ottobre 1909).

(2) Siccome qualcuno dei soliti ignoranti orianisti potrebbe insorgere a queste mie affermazioni, è meglio riportare quello che ripetutamente dichiara l'autocritico Oriani: Nelle *Memorie inutili*: « artista per sentimento non per ingegno » (1875) — nell'*Al di là*: « Nato coll'anima di un grande artista, quantunque non abbia prodotto cosa alcuna nè la produrrò per difetto organico, una degenerazione fra il sentimento e il linguaggio, tra la concezione e la forza di estrinsecazione,... ecc. » (1877) — *Sullo scoglio*: « Poichè ogni pompa dell'arte m'era contesa per la miseria dell' ingegno, ebbi l'orgoglio della maestà del mio pensiero,... ecc. (1889 3.a ediz.) — in *Gelosia*: « Sono un artista impotente » (1894).

(3) V. innanzi tutto *Il nemico*; anche *Olocausto* e *Vortice*

(4) Un es.: è *Sullo scoglio* e in *Bicicletta* (le pagine su *Siena antica*, bellissime).

(1) DE AMICIS scrive: « Nelle sue pagine ho trovati espressi il maggior numero di quei segreti tristi e profondi della nostra anima che preferiremmo ignorare per sempre » (*Ritratti Letterari*).

(2) Cfr. « Quand on voit le style naturel on est étonné et ravi; car on s'attendait de voir un auteur et on a trouvé un homme » (*Pensées* de Pascal).

eresia. Direi quasi che il più sodo e meglio della mentalità orianiana sia costituito di forze ereticali. E a me piace, oggi, indicarlo, perchè questa direzione coincide in vari punti coll'odierno movimento papiniano. Anche Oriani fu un uomo che amò e cercò la novità, l'originalità, la personalità, la grandezza, la libertà, che ebbe costante il sentimento della superiorità umana che odiò l'arcaismo, l'ieri, e adorò il domani (1). La sua opera non riuscì a darci una chiara visione del segno cui voleva tendere? Cosa importa! Non dobbiamo noi ugualmente distribuire la corona al soldato ignoto, morto in battaglia?... Ma chi non sente, in Oriani, tutta quell'atmosfera ventosa e lampeggiante che guizza nelle sue pagine? quello scalpito di ribellione che attenta di rovesciare a ogni tratto, i valori comuni della società? cosa sono infine quei corni di fiamma — i paradossi — che squassano i suoi libri, se non addentellati, residui delle pattuizioni e delle alleanze fatte con Giobbe e Giuda Scariota? con Spartaco e Toussaint-Louverture? « Giuda — lireggiava con sovranità victorughiana — tu procedi col labaro, noi seguiteremo con le fiaccole, le donne si taglieranno i capelli per accrescere le fiamme, i moribondi vi soffieranno l'ultimo respiro, il sangue cadrà, cadranno i cadaveri, cadranno i deboli, cadranno i forti.... Giuda procedi! quando l'incendio sarà così vasto che il vento sia incapace di accrescerlo e tutta l'acqua del cielo di spegnerlo, tu vi getterai il labaro sublime, io il troncone del coltello e della fiaccola: e ci ritrarremo sulla guglia dell'ultimo tempio in fiamma.... Da quella guglia, ultimo poeta, innalzerò l'ultimo canto dei morti, ultimo e il più grande degli uomini avventerai la tua ultima e trionfale maledizione » (2).

Questo appello gettava l'Oriani intorno al settimo lustro di sua vita. Poi lentamente, a traverso l'opera storica e speculativa che aveva iniziato da qualche anno, l'uomo reale, cioè l'uomo caotico, contradditorio, imperfetto, non logico, non sillogistico, mette la testa fuori dal guscio acerbamente rivoluzionario; gli accenti della rivolta gli si attenuano sulle labbra: avvenimenti dolorosi della sua vita, forzati da un sentimento elegiaco ch'era in lui fin dalla prima puerizia (3), lo trascinano in grembo alla fede, in seno a Cristo, il consolatore di tutti i dolori e di tutti gli oppressi. È

l'ora
del buon dolor ch'a Dio ne rimarita.

L'arte che non aveva avuto tanta forza da fargli vincere il dolore, sarà sostituita con l'autorità del figlio di Dio. L'esperienza interiore preme. Oriani, che in questo momento ha bisogno di proposizioni chiare, nette, s'adagia nel cattolicismo, vi si accomoda: perchè cattolicismo è definitore preciso di valori spirituali. Oriani vi trova rapporti con la propria ispirazione ideale. L'idea cristiana poi, si sa, è così tirannica che chi ci vive dentro è costretto a riferire ad essa tutta la vita del mondo: e Oriani, infatti, riporterà più tardi, ad essa, tutti i problemi capitali della vita singola e sociale. Un buon senso quadrato, *pelasgico* come direbbe il Gioberti, lo aiuterà. Intanto vi fa convergere la storia. La meditazione storica gli pone davanti la grande stazione del Cristianesimo, la funzione storica della Chiesa cattolica (4). Nel cattolicismo c'è la più grande esperienza del divino vistosi nella storia, esso è il più alto grado di sviluppo raggiunto dallo spirito religioso nel mondo. Il sentimento della tragicità umana ingigantisce le linee della visione ideale. L'opera di pensiero iniziata qualche anno prima col libro sul *Matrimonio* vi porta i suoi contributi; temperamento antitetico per eccellenza il sistema hegeliano dei contrari gli fa a meraviglia. Se ne serve. Siamo al secondo periodo in cui sorge lo specolatore; ma uomo specolativo vero non riuscirà mai: gli manca la calma serena e la passione grave e taciturna per riescire un costruttore libero e sistematico. Oriani non poteva essere libero nel suo pensiero, perchè troppe preoccupazioni sociali e politiche lo stringevano da presso, troppi interessi gravi e mondani lo forzavano. Ma c'è qualchecosa altro che non occorre dimenticare nell'esame di questa mentalità, perchè Oriani costituisce un caso complicatissimo, Oriani è difficile a ordinare e sistemare. Intorno ai quarant'anni entra in lui un altro ordine di preoccupazioni: quello di avere da compiere una missione umanitaria, di essere l'individuo della legge superiore, l'apostolo, l'uomo che si sacrifica, che non ama, per accogliere in sè tutti dolori, per nutrirsi col sangue di tutte le piaghe (1). Anche questo sentimento era in lui sincerissimo, ma non era assoluto, non gli occupava tutto lo spirito come avrebbe richiesto. Infatti Oriani continuerà ad amare la vita, continuerà ad amare l'amore. Come non sarà filosofo, non potrà essere neanche apostolo. Essere filosofo avrebbe dovuto significare superare il dolore e l'amore: mettersi di fronte alla rigida nudità dei grandi veri, dei concetti puri, delle teorie semplici e simmetriche, delle altezze siderali, riguardandole con quel sentimento che si direbbe del ghiacciaio; essere apostolo avrebbe dovuto dire spogliazione totale degli affetti terreni, morale attuosa, sommergimento totale, cieco nella fede accettata, comunque sia. In vece la corrente impetuosa e profonda della sua natura tragica, che abbacina davanti agli avvenimenti della vita reale, lo porta lungi dalla filosofia; la fede cristiana, calata in lui come una imposizione, come anòdino ai dolori dell'esistenza terrena, — non come accettazione libera di dipendenza intima, pascaliana — non gli permette di esercitare una vera missione apostolica. Perchè, in realtà, la fede è in lui dramma spirituale, non posizione spirituale definitiva. La tragica meditazione di questa effimera solitudine lo prende: il cuore afferma, la ragione nega. Questo contrasto è ben chiarito nelle contrapposizioni emotivo-meditative dell'ultimo decennio di sua vita (*Ombre d'occaso, Disfatta, Rivolta*). La schermaglia tra fede e ragione, tra scienza e religione è in lui travaglio, guerra. Vede che Dio è luce nella fede, nel sentimento, nel cuore, ma vede che è anche tenebra nell'intelletto, nel raziocinio: e la tenebra sta sotto, rugghiante nelle profondità della ragione. Quella confondibilità dell'unità d'infinito e finito, quel problema senza fondo dell'individualità, quella domanda lanciata all'ignoto « perchè questa nostra vita? perchè questa nostra tragedia? » lo premono e lo incalzano incessantemente, come un assillo.

Il prof. De Nittis di *Disfatta*, lo studioso amante di tutte le verità, curioso di tutte le speculazioni, esploratore di tutti i punti di vista, che rimane solo e insoddisfatto, senza scolari e senza amici, senza verità e senza gloria è il simbolo più perfetto dell'Oriani: è la sua stessa autobiografia. Oriani scienziato, nel processo di adequazione alla verità, per quel minimo *quid* che gli fosse stato capace di carpire alla verità, — avrebbe schematizzato, definito; in vece egli continuò sempre ad affiorare, — con eccezionale genialità è vero, — i problemi della scienza e della metafisica, non cessò mai di essere un vagabondo delle altezze e delle profondità: restò quello che si era definito lui a trentacinque anni: « un lazzarone del pensiero ». Uno di quei lazzaroni, ben inteso, che aiutano a rifare l'anima e la società.

Infatti che cosa vuole egli, propriamente, in *Disfatta*? Vuole cercare Dio. « Dio era? » Il dramma concepito nell'intelletto si risolve nel sentimento, ossia non si risolve affatto, perchè il sentimento non definisce. La conclusione di Oriani è che non bisogna essere ribelli nè di mente, nè di sentimento, ma disciplinarsi alle fatali necessità della storia, perchè Dio è giogo, è catena infrangibile, atmosfera che avviluppa la umanità nostra.

In Oriani ciò significa inaccessibilità del mistero, fenomenismo. Camicia di forza del pensiero. Ed è l'espressione costante di un contrasto che da lui non fu mai superato.

E muore con Dio nel cuore e contro Dio nella ragione, servo di Cristo (1).

MARIO GIRARDON.

continua

(1) Accenno a qualcuno di questi atteggiamenti contenuti qua e là nei suoi libri: « Guardavo verso la gloria come alla colonna di fuoco che doveva guidarmi nel mondo.... Essere grande! ecco quanto mi pareva naturale, sublime; ecco il mio sogno, il mio ideale! Il resto non curavo, non amavo, non credevo.... Adolescente, senza amare, volevo regnare solo nel mio impero come Satana, come Dio: non da mani amiche e riverente ricever l'alloro, ma strapparlo » (*M. Inut*). « O l'infinità del piacere o l'infinità del dolore » (*ibidem*). « Vorrei esser Hegel ... salire gli ardui gioghi della metafisica ecc.;..., e là solo, senza più nulla di umano, inaccessibile a tutti, con la coscienza di un Dio.... » (*Sullo Scoglio*). « Nella società due sole persone possono essere senza riguardi: il lazzarone e il principe. Lazzarone del pensiero, io voglio essere pari al principe nella libertà » (*ibidem*). « Non ho mai potuto capire come si possa gettare alla plebe le proprie emozioni » (*al di là*). « M'ucciderò solamente quando m'accorga d'essere un volgare » (*Gelosia*). Vedasi poi in *Mem. Inut. Lotta Politica. Rivolta Ideale*, le sciabolate mordaci dell'Oriani contro l'infatuazione di Roma, « grande nella retorica di tutti i tempi ».

(2) *Sullo Scoglio*. È notevole qualche cosa di simile nel recente *Un uomo finito* di Papini. « Oggi io mi sento di appiccare un incendio da non potersi più spengere e che dia fuoco al mondo ».... « la mia fiamma è come quella che inguaina i superbi nell'inferno cattolico: inestinguibile.... » « voglio empire di fiato tutte le trombe dell'universo » (Cap. L.).

(3) V. I° Vol. *Mem. Inutili*.

(4) Tale funzione storica l'O. deve averla intravvista nel Guizot (*Storia della civiltà in Europa*) più che in Balbo e Niccolini come suppone l'Ambrosini.

(1) V. *Il nemico*; scritto qualche anno dopo il *Giovanni Episcopo* di D'Annunzio, al tempo dell'influenza letteraria russa in Francia e in Italia. L'ambiente, i personaggi, del *Nemico* sono russi. L'azione nikilista subisce l'influenza dell'immenso fermento ideale suscitato dalle idee hegeliane. Nel protagonista Loris è facile riconoscere gli atteggiamenti contrastanti della psiche dell'Oriani. Secondo me è il più drammatico dei suoi romanzi, superiore a tutti per movimento di vita.

(1) È curioso osservare come il sistema dei contrari di Hegel abbia condotto il maestro dell'Oriani, Giuseppe Ferrari, dritto allo scetticismo, e l'O. all'idealismo cristiano.

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente-responsabile*.

Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

LA VOCE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ❧ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ❧ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50
Un numero cent. 20, doppio cent. 50 ❧ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ❧ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce " L. 15. Estero L. 20. ❧ Telefono 28-30.

Anno V ❧ N.° 26 ❧ 26 Giugno 1913.

Il voto alle donne.

Un marito tradito che uccide la moglie, un drudo che assassina la druda e poi si ammazza, un innamorato respinto che aggredisce la bella per mandarla all'altro mondo — perìddio, a parte il revolver e lo scenario moderno, i sentimenti son quelli istessi di due mila e tre mila anni fa, quando non sembrava conveniente a un signore scender nella tomba senza avere sgozzato il suo cavallo più bello e la più simpatica fra le sue mogli o le sue schiave.

La donna è considerata ancora nella pubblica coscienza come una suppellettile casalinga, un oggetto di proprietà, un arredo forse sacro ma arredo, che si può comprare, rubare, vendere ed impegnare a vita: un bicchiere che si deve rompere quando non ci si può più bere. Non già qualcosa che abbia volontà, libertà, che sia un « essere ».

E non parlo già della solita, solitissima prostituzione, contro la quale si avventano tante recriminazioni inutili; parlo bensì del morale, moralissimo matrimonio.

La coscienza pubblica ha reso l'uccisione della moglie infedele una specie di istituzione nazionale, morale e giusta, nella quale il « genio della stirpe » si riconoscerebbe come in uno specchio. Se domani il governo facesse fucilare o ghigliottinare i bruti più schifosi, violatori di bimbe o disotterratori di cadaveri, tutta la nazione si solleverebbe per la pietà e contro la pena di morte. Ma se un individuo, che generalmente crede d'aver assolto tutto il suo compito verso la sua compagna quando non le ha fatto mancare la minestra tutti i giorni, il cinematografo la domenica e le ha regalato due o tre figliuoli, se questo individuo premeditatamente, architettando un trabocchetto, uccide la sua compagna che aveva creduto di trovare più affetto in altri, allora per lui l'assoluzione, il rispetto e magari la gloria.

Quanti assassini camminano a testa alta per l'Italia!

Ora in queste condizioni le donne che chiedono il voto in Italia ci sembran persone che domandino le paste non avendo il pane. Prima che cittadina, la donna occorre che sia donna; prima del voto, occorre il rispetto; prima della politica, la morale. Finchè la donna sarà un oggetto di caccia per le strade, un oggetto di vendita nel fidanzamento, un oggetto di proprietà nel matrimonio, non le varrà nulla essere elettrice od eletta.

Divorzio, dunque?

Divorzio, anche. Ma che cosa conta il divorzio se non è accompagnato da uno stato di spirito che sanzioni la libertà della donna? Date il voto ai negri, ed essi eleggeranno stregoni per deputati. Date il divorzio a popolazioni che non rispettano la donna e ne faranno uno strumento di tortura.

Unione libera, dunque?

Unione libera anche. Ma che cosa contano queste unioni libere, quando in esse è lo stesso spirito di compera del matrimonio borghese che pretendono infrangere, presentandone tutti i difetti, senza averne almeno i giovamenti legali?

In realtà non c'è vero matrimonio che non sia unione libera. Il matrimonio è rotto dal momento che cessa l'affetto. E non c'è vera unione libera che non sia matrimonio, purchè si contragga con lo stesso spirito.

L'importante è che l'animo delle persone che usano di queste istituzioni presenti e future sia cambiato; che l'uomo si abitui a capire che il tradimento d'una donna o è colpa di lui o è punito sufficientemente dalla perdita del suo affetto; che non si può uccidere un essere come si impallina il cane che ha mangiato la quaglia invece di portarla al cacciatore; e che la donna, per parte sua, si sviluppi come persona, come coscienza, e si rifiuti d'essere la proprietà dell'uomo.

L'unione fra l'uomo e la donna non è nè un fatto fisico nè un atto sociale, pur essendo e l'uno e l'altro; perchè l'uno e l'altro sono compresi in un rapporto superiore, che è quello etico, e non può realizzarsi che dove le « persone » sono due e non una sola.

La Voce.

TOM

Tom il pagliaccio morì di colpo, una sera, alla luce dell'acetilene, nel circo stipato, battendo malamente della nuca. Il pubblico del quale era l'idolo continuò ad applaudire che già i compagni si affaccendavano intorno al suo corpo.

Quando dalla gente che sfollava in massa, il figlio, un ragazzetto rosso malcresciuto, intese che suo padre era morto, continuò a gingillarsi e a bighellonare fra i carri: e si trovò davanti al carrozzone dove il corpo di Tom era stato portato, quasi per caso, che ne uscivano il medico e il carabiniere venuti per le constatazioni di legge.

Entrò cautamente: e si addossò alla parete appena entrato, appuntandosi coi piedi come preparato a resistere a chi volesse smuoverlo di lì.

C'era silenzio intorno a Tom, nonostante la presenza di artisti ancora vestiti per lo spettacolo.

Essi stavano in piedi intorno a un grosso materasso, sul quale era disteso qualche cosa di nero e di immobile. Una vecchia, la stessa che lavava dal sangue i nuovi nati, faceva inginocchiata la toeletta del morto.

Qualcuno notò l'entrata del ragazzetto e si voltò verso di lui, dicendo qualche cosa di poco benevolo: ma a bassa voce. Una rossa, vestita in maglia, quella che passeggiava sul filo di ferro, rasentandolo per uscire, gli disse maligna e contenta: « Ora filerai anche tu. Non c'è più chi ti mantiene ». Ma parlò anche lei a bassa voce, come fosse in chiesa.

Ciò fece piacere al ragazzo. Provò un certo benessere. Quello che era stato lo zimbello di tutti, ora che era disteso e immobile imponeva rispetto.

Ma sopratutto gli dava piacere vedere Sansone anche lui muoversi in punta di piedi: Sansone che, per celia, finchè era stato in vita, aveva dato al pagliaccio di sì magistrali scapaccioni da farlo girare su sè stesso come una trottola.

Da piccolo, le prime volte che aveva visto sbeffeggiare suo padre, il sentimento figliale che si destava in lui aveva crudelmente sofferto.

Una volta persino aveva fatto vedere a Tom un succhiello sottratto e lungamente nascosto col quale si proponeva di vendicarlo. Un'altra volta s'era gettato fra i piedi di Sansone mostrandogli i piccoli pugni, e Tom se l'era sollevato in spalla continuando a roteare con quel fardello, mentre il piccolo sfogava la rabbia e l'umiliazione ricevuta a tempestare di pugni il capo di suo padre.

Così egli provò ora un curioso senso di riconoscenza alla morte che aveva fatto quel silenzio intorno a suo padre.

E poi anche quel corpo immobile gli pareva già tanto diverso da Tom il pagliaccio!

Ma il suo viso di adolescente mal cresciuto non abbandonò l'espressione di sospetto.

La posizione del lume durante la toeletta lasciava il volto di Tom al buio ed era di quel volto che il ragazzetto diffidava. Egli temeva che anche da morto Tom ridesse e mettesse fuori tanto di lingua come sapeva fare lui solo. Perciò quando la vecchia si mosse per alzarsi, indovinando l'atto che avrebbe cambiato la posizione del lume, il figlio distolse gli occhi dal volto di Tom.

Lì alzò più tardi, cautamente, che gli artisti dopo qualche sommessa parola di commento, come a dovere compiuto, se ne erano andati. La vecchia, unica rimasta, s'era seduta in un angolo a sonnecchiare e a pregare.

Il ragazzo restò un momento a guardare il morto. Poi si avvicinò vivamente, come per sincerarsi: restò ancora un momento lì in piedi: poi cadde sui ginocchi a piedi del materasso, ma scostandosi un po' come per rispetto, con nella gola un improvviso gorgoglio di pianto.

« Oh padre! » disse: e nella voce c'era la gioia del riconoscimento. E restò lì attonito a guardare.

Dai primi acuti dolori, che qualche volta non gli avevano lasciato prender sonno, il ragazzetto s'era sentito allontanare da suo padre. Egli aveva provato vergogna di quel padre spregievole di cui tutti ridevano: e il bisogno di ammirare e di amare qualcuno ch'era istintivo nel cuore dell'orfano, l'aveva portato ad attaccarsi proprio allo sbeffeggiatore di suo padre, a Sansone, l'atleta del Circo.

Nè Tom aveva mai mostrato d'accorgersene e tanto meno di ingelosirsene.

Così il figlio aveva imparato una triste cosa: a ridere anche lui di suo padre.

Tom sapeva con due dita in bocca e alzando la gamba, come i cani contro i muri, simulare dei prodigiosi peti: e sapeva, stringendo la lingua fra i denti fingere un furibondo appetito carnale: e gonfiava le guance, quando soffiava nella trombetta all'entrata del circo, in modo che il suo volto roseo e teso non pareva più che un culo.

Ma, cresciuto, il ragazzo era tornato al padre, a cercare se sotto la farina si nascondesse un uomo.

Tom non beveva. Risparmiava il centesimo. Ma il ragazzo non potè mai udire una parola di scontento, una parola che indicasse avvilimento rimpianto o almeno collera. Tom non era un uomo ma uno straccio. Neppure aveva la superbia dei compagni, che si credevano almeno insuperabili nel loro esercizio e parlavano tutti di un passato o di un avvenire.

Così quante volte il capo del ragazzo gli si era teso invano per la carezza!

Una volta che il circo s'era attendato in una grande città, Tom, condotto dal figlio, era andato a cercare nel cimitero pieno di marmi la tomba della giovane moglie. Ma davanti alla crocetta di ferro senza nome non aveva avuto un momento di intenerimento per la morta nè per l'orfano. Senza dire lepidezze egli era rimasto un pagliaccio composto e pulito.

Ed ora ecco improvvisamente il padre che aveva cercato invano nel pagliaccio, come l'antiquario cerca il capolavoro sotto la crosta di una brutta tela, lo trovava nel morto.

« Oh padre! »

Pareva che Tom morendo si fosse improvvisamente insuperbito. La fronte era quanto si vedeva del volto ed era vasta e lontana, mentre il resto del viso si affilava e la bocca e il mento quasi scomparivano.

Il primo impeto di pianto che era stato di sorpresa gli si asciugò sulle guance. Subito sentì di non potere piangere. Una gioia pacata e infinita gli empiva il cuore.

Tom era ancora acconciato per lo spettacolo.

Dolcemente con un panno bagnato, il ragazzo pensò di lavargli il viso. Poi, quando fu per farlo, sentì che era inutile: gli sberleffi di rossetto non potevano diminuire la grandezza del morto, come il solino inamidato non aveva potuto dare la serietà al vivo.

Allora andò a rannicchiarsi in pace ai piedi di Tom; guardandolo intensamente come l'avaro guarda il suo tesoro senza toccarlo.

Egli voleva imprimersi il volto del morto nella retina così che vi cancellasse tutti gli altri visi del vivo, sconci o ridicoli.

Egli era riconoscente a suo padre che prima di scomparire aveva voluto mostrarglisi quale veramente era. Egli pensava che quando il bisogno di fingere aveva abbandonato il corpo col bisogno di mangiare, ecco il viso di Tom s'era composto alla sua espressione naturale.

« Padre, sei bello » disse a un tratto ad alta voce, parlandogli: poi gli parve non bastasse e aggiunse, allargando le braccia: « grande! »

Dietro a lui la vecchia, della quale s'era dimenticato, trasalì, borbottò in fretta qualche parola di compassione per l'orfano, poi si riappisolò.

Una volta ancora il ragazzo si alzò e diritto, tutto d'un pezzo, coi piedi uniti come un soldato al suo generale, fece a Tom il saluto militare. E il cuore gli si gonfiò come gli rendesse un onore supremo.

Quindi riprese la posizione di prima e non si mosse più, pago di ammirare.

Così rimase tutta la notte, per ripagarsi degli anni che gli era stato vicino invano. Poichè quella non era una veglia funebre, ma un figlio e un padre che si tenevano compagnia degli anni, una vita intera. L'espressione del volto del ragazzo era la stessa colla quale l'avrebbe ascoltato parlare.

Tom infatti parlava.

Quando vennero gli uomini a portare via il corpo di Tom, trovarono l'orfano sorridente.

Egli accompagnò solo il piccolo carro nero trabalzante frettoloso verso il cimitero, nella gelida ora antelucana. E fu felice d'esser solo perchè ora che il viso del morto era scomparso gli uomini erano ridivenuti ciarlieri.

Tornando, egli sentì di non essere più solo al mondo.

In seguito cogli anni l'immagine del morto cancellò interamente quella spregevole del vivo; e Tom non ebbe più per l'orfano che l'espressione che aveva avuto da morto.

Così nel momento che il pagliaccio moriva, il figlio trovava il padre.

La morte portava il dono che la vita non poteva portare.

Camillo Sbarbaro.

Nel prossimo numero:

F. MOMIGLIANO: *L'influsso francese in Mazzini e Ferrari. Risposta a M. Girardon.*

LA BOEMIA CZECA

La nazione senza storia aveva così dimostrato di avere una gloriosa storia non solo, ma, ripresi in mano i fili interrotti, la continuava a fare.

Si è visto svolgersi il rinascimento per l'opera positiva dell' intelligenza. Ora, lo si lumeggerà da un altro lato, seguendo il movimento sociale che con gettito regolare butta dalla passività all'attività un numero sempre maggiore di elementi nazionali.

Lo svegliarsi delle nazioni senza storia. — Negli altri stati, etnicamente omogenei, il progresso del capitalismo allarga la base alla cultura, chiamando un numero maggiore d'individui alla cooperazione organizzata; in Austria, differenzia le nazionalità, le stacca in gruppi chiusi e le arma l'una contro l'altra. L' inurbarsi dei contadini, l'educazione degli operai, il bisogno aumentato d' impiegati e di maestri, l' arricchirsi degli artieri, dei piccoli commercianti, sono fra gli altri, tutti motivi per cui un nuovissimo strato di popolazione entra nella sfera attiva dei cittadini: quella che determina lo stato. Sia il nuovo flusso qualitativamente uno col contenuto preesistente a cui si mescola, e avremo un aumento di quantità con relazioni di forze secondarie; sia invece specificamente diverso, e si formeranno due correnti contrarie. Quest'ultimo avvenne nei vari paesi dell'Austria, dove l'acqua nuova sgorgava da fonti etniche eterogenee. E così poterono sorgere le borghesie nazionaliste, in lotta continua per la sicurezza e il dominio. La Boemia presenta l'esempio classico.

Sin dove abbiamo seguito lo svolgimento spirituale czeco, un sentimento e una coscienza nazionale erano già formati, ma la base perchè diventassero volontà, mancava: il terreno non era ancora abbastanza fecondato. Cominciava a esserlo allora, nel '56.

Dal 49 al 59 scorre lento e grave il periodo di Bach. Il governo decennale, di reazione ai sentimenti, è favoreggiatore degli interessi: prepara il rinnovamento economico dello stato. L' Austria ne esce rinforzata nell' industria e nel commercio, e con l' assetto statale rinsaldato: *la nobiltà di feudo*, materia vecchia e in sgretolio, è stata in molta parte sostituita dai forti blocchi d' una borghesia giovane e maturata dal crescente industrialismo. Questa borghesia che dà la scalata alle sfere piu alte dell' amministrazione, che vien rappresentando una parte sempre più vitale dello stato, ha la sua culla in Boemia, la provincia più ricca e industriale.

Ora, se pensiamo che un terzo soltanto della popolazione di questa provincia è formato da tedeschi, ammesso pure che il capitale sia quasi tutto in loro mani, il rivolgimento sociale è chiaro dovrà estendersi anche ai due terzi non tedeschi, cioè czechi. E difatti, il progresso dell' industria e del commercio accelerato e intensificato, specialmente dopo il 48, solleva dal basso omogeneo strato di contadini, servi e lavoranti, di cui si componeva la massa del popolo czeco, l' ordine degli impiegati, piccoli industriali, commercianti, che stringendosi intorno all'aumentata classe dei liberi professionisti vengono a formare la nazione cosciente e in movimento.

Sua tendenza è il libero sviluppo. Ma ai primi passi inciampa in ostacoli di doppia natura: barriere materiali opposte dall' ordinamento politico, oppressione morale da parte dei tedeschi (i tedeschi sono ricchi per denaro e per cultura, i tedeschi erano sin poco fa i padroni senza riguardi verso i servi). Perciò il fine prossimo, stabilito dalla volontà tenace, è: allontanarli. La leva per smuovere il primo è la politica, il mezzo per sopprimere il secondo è la lotta nazionale. Le due azioni devono essere contemporanee e compenetrarsi, perchè gli ostacoli sono in rapporto di immediata dipendenza.

E la vita della nazione czeca per più decenni, quasi sino a finire il secolo, è costretta a esplicarsi tutta nel campo della politica nazionale e nazionalista. (Ricordiamo i Magiari che sono per definizione *bestie politiche*, e non ci rallegreremo certo pensando a che sorta di bestialità rischiano di pervenire, non per tutta loro colpa, le nazioni condannate a viver nel presente momento in Austria. — Per gli czechi ormai non c'è più da temere).

Base politica.

Palacky aveva già enunciato il principio al quale avrebbe dovuto attenersi ogni politica czeca: autonomia della nazione in un'Austria federalizzata. Lo aveva guadagnato da un acuto esame della realtà storica. — Gli czechi hanno bisogno di rifarsi e fortificarsi, quindi è necessaria l' indipendenza per cui dispongano del modo come vogliono educarsi e amministrare il proprio patrimonio spirituale. Ma per questo libero evolversi internamente occorre, non meno, che loro sia garantita la sicurezza dall' esterno, la tranquillità e la pace. E chi la garantirà, in una posizione così difficile: nella Boemia, fulcro su cui grava l'equilibrio delle maggiori forze del continente europeo, se essi per il piccolo numero, non superiore ai dieci milioni, anche essendo completamente liberi, è escluso che lo possano? — La Germania? Dio ci salvi dal leone tutto d' un pezzo che ci sta con la bocca addosso! La Russia? Sì, ma assorbendoli e togliendo loro quelle prime condizioni di sviluppo autonomo, a cui rinunziando, rinunziano a sè stessi. Non resta che l'Austria. Ma, non l' Austria assolutista centralizzata, bensì un' Austria democratica federalizzata.

Mettano gli czechi tutte le proprie forze al servizio di questa monarchia ideale, e lavoreranno per sè: un' Austria così costituita cinge di ferro la Boemia perchè non sia preda a brame esterne, e garantisce la libera concorrenza a tutte le nazioni ugualmente, che la compongono. — [Non è a torto che gli czechi si vantano d'esser i paladini delle oppresse nazionalità dell' impero. Ed è vero che, a un esame spassionato, risultano come quelli che più di tutti si preoccupano della salvezza di esso impero; perchè, sovrapponendo l' *idea* boema all' idea austriaca e identificandole, si mettono sì di fronte al germanismo austriaco e al magiarismo, eserciti molto più forti, ma hanno il grande vantaggio che poggiano fermi sul terreno della realtà, mentre quelli vacillano su una base meccanicamente costruita dall' arbitrio].

I « vecchi czechi » sino al 78.

Dal 60 al 78 l'Austria è assolutista e tedesca: tedeschismo a oltranza, per quanto interrotto da tentativi federalistici, assolutismo puro, anche se velato da un simulacro di parlamento.

Nel Reichsrat dello Schmerling (61) gli czechi erano entrati con buone intenzioni, ma visto a che il costituzionalismo austriaco si riducesse, dopo due anni ne scappavano e si chiudevano nella rocca della dieta provinciale, per combattere e quel parlamento e quel costituzionalismo. Di qui la grande parte e importanza che sopra tutte ha la dieta di Boemia nel periodo in cui l'Austria si volta come malato nel letto costitutivo-politico.

Fra il 60 e il 67 quest'ultima tentò infatti tutte le forme di governo, dal centralismo più stretto al più lento autonomismo locale: è affermazione ripetutissima, e vera, ma è altresì vero che le tentò solo sulle carte sui diplomi e le patenti, e senza alcuna serietà. I progetti di federalizzazione sono, più che altro, tentativi egoistici da parte degli aristocratici feudali a corte, per liberarsi dalle strette soffocanti della borghesia capitalistica che sempre più veniva rinforzandosi e a cui era necessario l'assolutismo, una potente burocrazia e un governo centralizzatore.

E questi anche, storicamente giustificati, furono i caratteri fondamentali dell'Austria fino al 78.

Ma la dieta della Boemia si oppose al corso naturale, giubilò invece, approvò e volle conferire tutta la sua autorità ai tentativi contrari: al « diploma d'ottobre » che garantiva piena autonomia alle provincie, alla « patente federalistica del 66 », all'ultima reazione al centralismo, compilando quegli « articoli fondamentali » del 71 che sono la più manifesta autocondanna degli autonomisti d'allora: con un intricato e complicatissimo formulario giuridico si ritornava a quell'autocrazia feudale che la Francia col sangue della rivoluzione aveva cancellato dalla storia.

Si oppose, perchè era in mano dell'aristocrazia. Ma, opponendosi al centralismo, indirettamente contrastava anche alla germanizzazione. Quest'ultima considerazione ci chiarisce un fatto, altrimenti inesplicabile: l'alleanza del partito nazionale czeco, i « vecchi czechi », con la nobiltà boema. Se non ci fosse stato il pericolo di venir soffocati, appena vivi, dal tedeschismo, gli czechi mai più si sarebbero messi contro gran parte dei fattori che erano pur concorsi a far risorgere la loro nazione, e non avrebbero negato proprio quel tratto di progresso che l'aveva portata in avanti.

Così, per un temporaneo intrecciarsi di interessi, la politica dei « vecchi czechi » (partito nazionale borghese, sorto dalla rivoluzione del 48) fu legata alla reazione e conservatorismo della nobiltà feudale boema, che nel fondo era tutt'altro che czeca e aveva vissuto per tradizione opposta: cattolico-clericale, tedesca di lingua e coltura, spavaldamente aristocratica. — Che questa accettasse l'alleanza coi nazionalisti czechi, è naturale. Non essendo più in grado il governo dopo il 48 di garantir i loro privilegi, i nobili che prima erano stati i suoi più forti sostenitori, gli si opposero. In Boemia essi trovarono un terreno adattatissimo per la guerra al governo: la grossa borghesia tedesca ne era diventata il braccio destro; costei non voleva saperne di altre nazionalità; aveva finito col conchiudere il patto dualistico (« Ausgleich, 67 ») appunto per esser in grado di soffocar con tutto il suo peso le nuove venute: e lo sforzo maggiore era diretto proprio sulla più pericolosa, la intrusa nazione czeca. È facile quindi immaginare se questa vedesse di bon occhio e borghesia tedesca e governo di essa protettore. Ora i nobili, condiscendendo a certe esigenze nazionali degli czechi che non ledevano *i suoi interessi*, tiravano dalla parte propria queste fresche forze d'opposizione. D'altro canto Palacky, il fondatore si può dire del partito nazionale, aveva capito quanto vantaggio fosse per derivare al debole e recente partito dall'appoggio della potente e secolare aristocrazia. Si sarebbero sacrificati degli ideali, fatte tacere delle voci del cuore, ma tanto più ne avrebbe guadagnato la posizione politica della nazione.

E in realtà l'alleanza coi nobili fu il riparo di cui approfittò la tenera pianticella politica per crescere e fortificarsi. Una volta che sentì di poter opporsi ai colpi di vento, ne uscì fuori e seppe farsi sempre più rigogliosa, sfidando le intemperie con la difesa della propria corteccia.

Intanto, al parlamento non si va e lo si riduce con l'astensione a un corpo paralizzato; si combatte a fianco dei feudali che hanno la maggioranza alla dieta, per il « diritto di stato »: cioè per una Boemia che nulla affatto dipenda da Vienna, come l'Ungheria insomma. L' imperatore venga a farsi incoronare a Praga e riconosca l'autonomia del nuovo regno. Che provincia! la Boemia deve esser un regno, come lo fu nel passato e come ne son garanzia le polverose e sdrucite pergamene (1).

Tanto la giovane nazione nei suoi primi passi politici è impedita dalle stesse forze che in parte la sostengono!

Io non credo che le fosse tutto a danno questo periodo di dipendenza dalla cocciuta volontà dei nobili, di politica egoistica e piccina, di astensione da una politica di polso più forte: potè prepararsi in questo tempo, far molte esperienze ed entrar in una fermentazione sana, da cui sarebbero usciti uomini più decisi e necessità di vita più impellenti. Di questo tempo resta un solo nome: Rieger, « dalla voce leonina », il primo grande oratore ch' ebbero gli czechi.

I giovani czechi sino al 1900.

Così sino al 78. Di qui comincia un nuovo capitolo nella storia dell'Austria, anzi è un rivolgimento d'asse. La politica italiana e la politica di predominio in Germania naufragate, si inizia quella d'espansione nei Balcani; di fatto, con la occupazione della Bosnia. Alla germanizzazione forzosa, di buona o cattiva voglia, si rinunzia, perchè gli slavi bisogna tirarli nel calcolo; ma si tien duro al centralismo. Perciò si ricorre a quell' interna politica equilibrista: contenta tutti, non contento nessuno, che si trascinò sino ai nostri beati giorni. Domani quel che succede non si può sapere: costretta a voltar la testa anche questa volta, l' Austria non è chiaro dove la possa dirigere, se non la ripiega su sè stessa.

C'erano stati nel tempo anteriore parecchi tentativi del governo per far rientrare gli czechi in parlamento. Anzi, un ministro: l' Auersperg, aveva naufragato a questo scoglio, improvvisamente sorto sul mare della politica austriaca. — Lo scoglio s' eleva ancora minaccioso, e una serie di ministri vi han già battuto del capo. Allora si chiamava astensione, poi ostruzione, oggi è l' accomodamento (Ausgleich) tedesco-czeco in Boemia.

Invece nel 78 riuscì al Taaffe (l' uomo di stato migliore che nell' ultimo cinquantennio abbia avuto l' Austria al banco dei ministri, poverissima del resto di buone teste politiche) l' impossibile: di portarveli. Se ci tenesse? Era la provincia più grande e più ricca, la quale non mandando deputati esautorava l'istituto parlamentare e la costituzione!

Ma l' impossibile fu possibile appunto perchè la politica czeca aveva progredito. Il partito dei « vecchi czechi », attaccato ai potenti feudali, era venuto crescendo: l'allargamento del suffragio dietale e la borghesia ingrossata e compatta avevano aumentato di assai il numero degli elettori di nazionalità czeca delle città e dei comuni rurali. I quali è naturale che dessero il voto al partito unico nazionale; però anche questo doveva adattarsi ai nuovi elettori ponendo candidature più giovani e dirò più popolari. I nuovi e giovani deputati che, fuori, avevano sentito tutto il disagio di una vita politica unilaterale ed erano disgustati della sua falsità, entravano nel gruppo dietale del partito un po' diffidenti e decisi alla critica. Presto formano un'ala sinistra: non si sottomettono al capriccio dei feudali come i vecchi compagni, cominciano a criticar la politica dei piccoli passi e dell'ostinatezza, fanno risaltar le differenze che il partito nazionale borghese dividono dall'aristocrazia feudale.

È il germe del nuovo forte partito dei « giovani czechi » che soppianterà in brevi anni il vecchio. Il distacco avvenne nel 73, quando, prima delle elezioni provinciali, Giulio Grégr dichiarò esplicitamente che lui e i suoi amici erano decisi a far una politica attiva, a entrar all'occasione anche in parlamento, per controllar il governo e costringerlo a provvedere alla nazione, chi sino allora egli aveva in ogni modo angariata e soffocata sotto la cappa dei frequenti stati d'assedio e dei reggimenti militari. Aggiungeva che a niente serviva, se non a esasperar gli animi e stancar i patriotti, quel starsene corrucciati in cantuccio aspettando passivamente il riconoscimento dei propri diritti. I vecchi risposero che non avrebbero posto candidature se non di quelli che sostenessero una politica d' astensione. I giovani czechi, pochissimi, pubblicarono allora il loro programma ufficiale e posero proprie autonome candidature.

Questo rivolgimento nella politica czeca fu di vantaggio a Taaffe, cui si attribuisce il grande merito d'aver vinto la quindicenne ostinatezza. Vero è che contrattò la partecipazione all' attività parlamentare con uomini che avevano tutta l' intenzione d'abbandonare una politica poco grata e svantaggiosa. Pare che il prezzo sia stato l' « ordinanza delle lingue » (equiparazione della lingua czeca alla tedesca negli uffici pubblici della Boemia) e la università. Poco importa: sta il fatto che i deputati czechi entrarono in parlamento dopo quindici anni d'astensione. (I vecchi dovettero seguire i giovani: non aveva più scopo restar a casa, quando il principio di non riconoscer la costituzione veniva rotto).

Nessuna meraviglia, molto ironico disprezzo per codesti uomini rozzi i quali venivano.... a far che altro se non a star zitti e bonini, pender dalle labbra dei parlatori esercitati e approvare tutti e tutto? — Tale l'accoglienza dei colleghi. L' imperatore esprime calda lode ai deputati comparsi e si dice soddisfatto. A Vienna l' impressione che in genere si ha di questo nuovo gruppo è quella di una « strana compagnia ».

Chi avrebbe immaginato che proprio a questa « strana compagnia » in breve spazio, riscaldato l'ambiente freddo e diffidente, fosse riservato di dar vita alle fiacche sedute e di portar una fresca corrente di critica e entusiasmo oratorio nell' atmosfera ammuffita del parlamento? a lei di costringere l' Austria a metter in pratica la costituzione, carta sino allora abbandonata alla polvere? e di condurre il parlamento su quella base che è onorevole per un parlamento il quale abbia di fronte un governo autocratico? (1).

I giovani deputati czechi s'affiatano in breve; e non è facile crearsi originalmente una forma di orazione parlamentare, tanto meno in una lingua che non è la propria. Si leggano i loro discorsi (Grégr, Eim, Hérold) dopo due o tre anni soli dall' entrata, e si ha la prova più manifesta che erano ben profondamente in contatto con la vita della loro nazione: esprimevano semplicemente i suoi bisogni, ma quanto calore e individualità, quanto sincera rudezza, senza riguardi a falsi convenzionalismi!

Altrimenti è impossibile comprendere come abbian fatto il miracolo di imporsi a un parlamento, in confronto, vecchissimo, così presto. Non si creda mica che fossero un gruppo formidabile: cinque uomini. Gli altri, i vecchi czechi, numerosi, scompaiono, perdono ogni colore nella fusione che li tien legati ancora ai feudali.

La vita in Boemia ha ora una grande finestra aperta, per cui entra aria rigenerante. A Vienna son rivolti gli sguardi del popolo, là è il fuoco di prova dei suoi rappresentanti. E i giovani czechi vincono. Chi ha compresa la nazione sono essi. — In modo sorprendente l'onda dei voti che prima si riversava tutta sul vecchio partito, s' impenna, rimonta sè stessa, improvvisamente vacilla nel punto fermo e si rovescia, dalla parte opposta, verso il piccolo gruppo combattivo dei giovani. L'opposizione è chiara: essi sono ussiti e perciò anticlericali, democratici e perciò antifeudali, liberali-costituzionalisti e perciò federalisti come il primo Palacky, e non autonomisti aristocratici. L' abisso è svelato, le differenze fra la nobiltà e il popolo czeco sono quelle di negazione e affermazione, di opposti. *Chi vuol star con la nazione, non può far lega coi nobili.*

Così il succo vitale è giunto alla superficie e si versa anche nella pratica civile e politica: il terreno su cui si è seminato, è ricoperto di fresca verzura. Speranza, forza giovanile e impeto di crescita. — Le vittorie elettorali nel seguirsi di due legislature (1883, 1891) capovolgono l' aspetto politico.

A chi guardi in distesa i cinquant'anni di vita politica degli czechi (850-900), sino all' 80 (sempre arrotondando) la vede tutta scorrere in una direzione, dall' 80 cambiar rotta, ma indivisa seguir i nuovi conduttori che si son sostituiti nella guida ai vecchi. Due grandi partiti menano la nazione nell'ascesa, nel primo periodo quello dei « vecchi czechi » nel secondo dei « giovani czechi ». È naturale, perchè un fine solo, supremo, pone nell' ombra dello sfondo tutti gli altri, secondari. Tanto i vecchi quanto i giovani czechi vi mirano: è il diritto riconosciuto dell'esistenza civile e politica, incondizionata, della nazione; le strade per cui vi si arriva o si crede d' arrivare, sono scelte dall' uno e dall'altro partito diverse: ciò che li distingue. I primi han condotto la nazione per una via indiretta storta e lunga, sì che poco alla meta l' hanno avvicinata, i secondi hanno preso la più breve anche se più scabrosa e ripida, e posson dire d' aver portata la loro nazione alla minore distanza dall' ideale possibile nell'Austria d'oggi. I successi della loro politica prendon corpo nei seguenti vantaggi ottenuti alla nazione: l'università autonoma (1882), il Politecnico, parecchie scuole industriali medie e professionali, le ordinanze sulle lingue, che presso a poco riconoscono alla lingua czeca diritto uguale della tedesca negli uffici dell'amministrazione provinciale e statale della Boemia, (1) riforma elettorale per la dieta, parecchie ferrovie statizzate e molte altre costruite.

continua

Giani Stuparich.

(1) Il diritto di stato boemo è un bel espediente della nobiltà per salvar il potere minacciato, e una brutta scimmiottatura del diritto di stato magiaro. È comprensibile allora che si brancolava nel buio con la forma da dare alla monarchia. Ciò che non si capisce è come tuttavia, che si va dimostrando assurdo persino quello, ben più fondato, dei magiari, ci sia fra i partiti nazionali czechi chi ci tenga; e con che serietà! Ma; se ne son costruiti uno anche i croati! e niente da meravigliarsi, se fra poco vedremo ogni più piccola nazionalità in Austria richiamarsi al proprio diritto di esistere come stato; diritto storico, eh! — C'è paese dove si parli più che qua di diritti? — La Boemia ha un terzo compatto di tedeschi; è credere all'acqua che non bagni, supponendo che questi si lascieranno pigliar per il collo da slavi cui sino a ieri avevano sotto i piedi. E poi gli czechi dell'Ungheria, di Vienna? e anche quelli della Moravia e Slesia? bisogna abbandonarli alla sorte. Perchè è un bel dire: vogliamo l'antico regno, il quale comprendeva le tre provincie, ma ora, in realtà, non si pensa che alla Boemia ristretta. — Caratteristico è, dall'altra parte, il fatto che i tedeschi radicali, in opposizione al diritto di stato czeco, vorrebbero che il loro territorio fosse staccato amministrativamente dal territorio czeco; così che ne vien fuori il contrasto: i tedeschi, per principio centralisti nell' impero, combattono in Boemia per l'autonomia locale, gli czechi, sostenitori del federalismo, sono nella loro provincia feroci centralisti. (Il Bauer nel libro « Die Nationalitätenfrage und die Sozialdemokratie » dà del caratteristico fatto anche una spiegazione economica convincentissima § 18).

(1) Uno storico *tedesco* dell'Austria: « mit Neid blickte die freiheitliche gesinnte Intelligenz des deutschen Volkes auf das tschechische Volk, das eine Parteiwie die jungtschechische Gruppe hatte.... die frische fröhliche Kritik, die von den jungtschechischen Abgeordneten an den Zuständen in Oesterreich geübt ward, fand auch in deutschen Gauen lebhaften Widerhall ». R. Charmatz: » *Oesterreichs innere Geschichte*, II 89.

(1) Ordinanze più tardi ritirate e in parte soppresse. Un punto capitale della odierna politica czeca: ottener una legge che garantisca la lingua d'ufficio czeca in territorio czeco.

Gli spiriti e le forme nell'arte di Alfredo Oriani.

II.

« Nato in Italia, non sono italiano nè di mente nè di cuore ». Così in uno dei suoi libri (1). E dice il vero. Il suo romanticismo non ha nulla a che fare con quello degli scrittori nostrani: è tanto lontano da Leopardi e Manzoni quanto da Aleardi e Prati. Egli non soffre nessuno dei quattro (2). La sua predilezione è pei grandi poeti d'oltr'alpe: i poeti delle pause, dei sorrisi, delle penombre, dei semitoni, i poeti che vibrano cupe risonanze per le inaccesse volte della nostra anima: quei di Germania d' Inghilterra e di Francia. I lamenti di Goethe, i gemiti di Heine, i ruggiti di Byron, i singhiozzi di Musset, l'etereità di Tennyson, di Keats, di Coleridge, di Shelley, di Novalis. Dante era il solo italiano che gli avesse artigliato lo spirito. Ma la sua arte non poteva essere italiana, chè in Italia egli non trovava tradizione adeguata. Doveva essere, naturalmente, e per l' inclinazione del carattere veemente e impetuoso e per abito di studi, francese: del secondo romanticismo. Tutto concorreva ad avvicinarlo a quella scuola: sensitività morbosa e fantasia eccitatissima, sproporzione e squilibrio di forma, retorica pugnace ed eloquenza fastosa, accesso di analisi psicologica e gravezza di preoccupazione metafisica. Ne risultò così un'

(1) *Gelosia.*

(2) Di Prati e Aleardi schizza con qualche simpatia un ritratto poetico in *Quartetto*. Di Leopardi studia la figura morale ne *La poesia del dolore* in *Ombre d'occaso*.

arte che ritraeva della meditazione sentimentale-mistica del Lamartine e della concitazione rappresentativa dell'Hugo (1), arrestato, nei trascorsi della fantasia, dalle impressioni immediate e gagliarde del reale, che gli suggeriva quel palombaro del cuore umano che fu Balzac. Foggiò così i suoi personaggi — egli li chiama i suoi « burattini » — su di un tipo che nelle intenzioni dello scrittore dovevano raggiungere l'accordo del reale e dell'ideale nella giusta misura del vero. Peccato che non vi riuscì! non riuscì ad essere, come si riprometteva, il romanziere capo scuola, il Balzac del secondo periodo monarchico italiano. Sempre ugualmente noi loderemo — e col più alto stile — lo sforzo nobilissimo che egli sostenne nel combattere quello che Rolland chiama « l'idealismo artistico da serra », lo additeremo come esempio nell'avvicinare l'arte ad una forma popolare ed organica, cercando di scioglierla da ogni meccanismo e dalle improvvise costrizioni e di darle quella fermezza, quella compitezza che le viene dal reale concreto e positivo, insomma di *naturaliser l'art* come voleva Montaigne e non di *artialiser la nature* come vogliono gli epigoni di Wilde, — ma d'altra parte è dovere confessare che i resultati dell'Oriani non furono artisticamente pari alle sue intenzioni. Egli ci diede l'abbozzo, non la statua dei suoi lavori.

E però Oriani non creò valori nuovi nell'arte. Questa fu da lui più formulata che espressa, più intesa che vissuta, accolta in potenza più che manifestata in atto: lui stesso una poesia più che un poeta.

Al contrario di Gabriele d'Annunzio si potrebbe dire che la sua opera dà una morte di contenuto artistico e una rinascita di contenuto morale. Quanto il primo s'inocèana in orgie di luci e di colori e s'infiamma al fascino insolente dei meriggi, altrettanto il secondo rifugge dalle sfacciate alterazioni di luce. Poichè all'inizio del suo temperamento egli è non un tragico veramente, ma elegiaco come tutti i romantici, Oriani cerca le sue creature dalle anime velate di ombra e di tenebra: *mitternachts-geborne*, nate dalla mezzanotte. « Io non amo l'aurora » annuncia il protagonista delle *Memorie inutili*; « *la mezzanotte è il meriggio delle anime profonde che si ameranno sempre* » ripete più di trent'anni dopo il personaggio principale della *Disfatta*. Ed è sempre lui, Oriani, che vuol cercare giù nelle tenebre misteriose e inattuose quel suo Dio che non gli si è rivelato al sole festante del mondo empirico (2).

★

Se fosse vero che « la meilleure partie du genie se compose de souvenirs » converrebbe anche cercare Oriani negli abbandoni che la sua povera anima desolata ha consegnato alle carte. Come egli porta con sè interessi e qualità spirituali svariatissime, partecipanti in diverso grado — come tante personalità indipendenti — alla vita dello spirito (3), la conoscenza delle sue pagine intime — e son parecchie — servono viemmeglio a illuminare e comporre in noi la figura dello scrittore e dell'uomo. La sfera dell'amore era in Oriani il centro della sua vita, era la ragione della sua anima. « Come il genio e la bellezza l'amore è una gloria di pochi ». Un amore che diviene pei vivi incitazione e promissione e muta i sogni del dolore in opere di pensiero e di bontà. *Ombre d'occaso* sono la rappresentazione più netta di questa sfaccettatura del suo spirito. Il suo stile che non aveva segreti, nè magie, nè esperienze, nè destrezze, effonde quivi le sue note nostalgiche e soavi. Pare propriamente che sul libro s'aduggi il melanconico prestigio del vespero: le pagine tutte irrigate di movimenti d'amore vanno all'anima senza impedimento di sorta. Anche l'irruenza e il travolgimento consueti sono in parte assopiti: è un'elegia di pacato dolore. I pensieri affettivi, nudi, lucidi, ragionati s'inalberano con accento indimenticabile, alla cima dello spirito. Il mondo dell'amore sta al di sopra d'ogni cosa: Oriani si appella al cuore come motivo ultimo e decisivo per la concezione della vita. Questo gli darà modo di affermare più tardi che « in un periodo storico, quando la fiamma dell'amore si abbassa, tutta la temperatura discende ».

Un uomo, come Oriani, cui l'amore dettò le pagine di *San Francesco* e *Siena antica*, di *Vergine e Pasqua*, de *La poesia del dolore* e de *La bancarotta della scienza*, dell'*Epilogo*, *Crisi Cristiana* e *Bassure dell'amore moderno*, mi pare non possa non costituire una ricca direzione etica per un giovane che abbia volontà di vita e di lavoro. Oggi una soverchia intelligenza occupa i giovani: ma intelletto e ragione non sono tutto lo spirito e fra le diverse categorie messe in servizio del reale c'è posto anche pel sentimento. In Oriani nell'ultimo periodo di vita allato dello spirito razionale marciava uno spirito religioso: coesistevano, cioè, due tenderze logicamente incompatibili, ma storicamente verificabili. E lo spirito religioso gli fortificava il sentimento dandogli modo di conoscere vieppiù il cuore dell'uomo e le corrispondenze nascoste tra lo spirito e il cuore di coloro cui parlava trovando nell'emozioni dei complici favorevoli. Ecco perchè il suo modo di scrivere — al di sopra dei rilievi staccati — penetra e s'insinua nel lettore. Oriani fa nascere i suoi pensieri sui casi ordinari della vita, anche i più volgari e più rozzi, sfaccettandoli stupendamente con la sua bizzarra ideologia. Tutto ciò, è vero, manca quasi sempre di nesso logico. Ma disse S. Ambrogio che Cristo ha redento il mondo con ben altro che con la logica. E le dottrine cristiane s'erano abbarbicate nel cuore dell'Oriani. Si capisce che « ceux qui sont accoutumés a juger par le raisonnement ne comprennent rien aux choses du sentiment.... »

Mai m'è apparsa questa sentenza pascaliana nella sua cristallina verità come nei riguardi di questo scrittore.

Dovrei scrivere molte altre cose, ma per un saggio è già troppo. Resterebbe a parlare su Oriani pensatore. Suggello dichiarando che il suo idealismo a me parve sempre non una fantasia cerebrale, una virtù astratta, ma aspirazione ben definita. Idealismo di compenetrazione spirituale e di vita attuosa: porre cioè la vita dell'uomo in guisa che le cose sieno atte a favorirne l'elevamento interiore. Forse perciò egli diceva che un progresso materiale può essere pericoloso se non vi corrisponde un uguale progresso degli spiriti; sempre schiavi tutti coloro che, incapaci di pensare, devono eseguire solo materialmente il pensiero altrui.

Di lui traccerò un giorno un ritratto di amore e di bontà, giacchè, ora che è morto, il ricordo mi si accresce di funebre bellezza: trasformato in memoria lo vedo meglio; sento stampata in me, dentro la mente, come una figura dell'arte, la buona e cara imagine paterna. E anche i suoi avvertimenti, che son molti e disseminati nei suoi libri, ritornano, ora, in me con voce insopprimibile. Uno ne trascrivo perchè più insistente e perchè non curato dai suoi discepoli, e perchè me lo sentii ripetere pochi mesi innanzi la sua morte, quand'egli non era più che una povera cosa, un'anima lacera, un ingombro, un rottame di vita. Avvertiva di « non spalancare col leggero appoggio di un dito le finestre della notorietà, quando mancasse il coraggio di fracassarsi il cranio contro le porte bronzee della gloria ».

Se un giorno metteranno una lapide sul suo sepolcro v'incidano le parole evangeliche: *Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam*. La sua parte migliore perduta dai contemporanei, è probabile sia ritrovata dai posteri.

Bologna, marzo 1913.

MARIO GIRARDON.

(1) Questa sua seconda qualità è specialmente verificabile negli scritti storici.

(2) Oriani, per me, nella storia della *Letteratura italiana* caratterizza un progresso etico.

(3) G. AMENDOLA spiega la presenza di tante facoltà spirituali diverse, nell'Oriani, in virtù di un'entità superiore: quella dello storico. (*La Voce*, anno IV).

È UTILE SAPERE:

1) che abbiamo spedito a tutti i soci una ricevuta duplicata delle loro azioni interamente versate;
2) che spediremo a fine di giugno l'estratto dei conti semestrali ai nostri clienti e che ci faranno un grande favore regolandoceli subito, risparmiandoci così spese di corrispondenza e perditempi amministrativi;
3) che per la stagione estiva si può avere *La Voce* in qualunque campagna, pagando direttamente alla nostra amministrazione tante volte due soldi quanti numeri si desiderano con un minimo di una lira.

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente-responsabile*.

Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

N. 6 Voce n. 26, V.

I PITTORI CUBISTI

GUILLAUME APOLLINAIRE. *Les Peintres Cubistes.* (Meditations Esthétiques). Paris, Eug. Figuière et C.ie ed. MCMXIII, lire 3.50.

È un libro che ho aspettato con impazienza per un anno; è un libro che ho letto con grande curiosità; è un libro del quale avrei voluto dire molto bene; — è un libro verso il quale dovrò essere assai severo. E per farlo con piena libertà, dirò tutto il bene che penso di chi l'ha scritto. Son legato con Guillaume Apollinaire dalla simpatia e dalla stima. Amo il suo talento di poeta, specie nell'ultimo aspetto in cui s'è mostrato a chi ne segue con attenzione lo sviluppo; amo spesso il suo talento di novelliere immaginoso; amo la sua arguta fantasia di aneddotista e di pince-sans-rire. Amo la sua intelligenza di critico d'arte. Come critico d'arte — giacchè qui debbo insister su questo — l'Apollinaire ha molti meriti rari e preziosi: una fine sensibilità per il bello sotto qualunque forma si manifesti, l'interesse alacre per ogni ricerca e ogni rarità anche azzardatissime, il disprezzo per il commercialismo e la trivialità, scogli e voragini ai quali sfugge raramente chi si mette a parlar d'arte e di artisti nelle riviste e nei giornali, e seguita a farlo, come il nostro, per anni. Così, è a lui che molti giovani fino a poco tempo fa ignorati o tenuti in pochissimo conto dalla critica ufficiale e potente, debbono in gran parte il loro successo, la loro fama e — ciò che più conta — di esser compresi, sia pure da una minoranza, ma compresi per quel che in essi è veramente importante, originale e caratteristico. I nomi di Pablo Picasso, di Georges Braque, Derain, Dufy, Marie Laurencin, Léger, Delaunay, vanno e anderanno accompagnati nella storia della pittura europea dalla luce che Guillaume Apollinaire ha gettato primamente su essi. Può darsi che in seguito il giudizio ch'egli ha portato su questi artisti o su alcuni di loro venga corretto o modificato da altri: resterà sempre che è stato il primo ad affrontare le difficoltà materiali, il ridicolo, e magari il disprezzo in cui s'imbatte invariabilmente chiunque s'accinge a imprese di simil genere.

Il che detto, veniamo al libro.

È diviso in due parti, la prima più specialmente teorica, la seconda biografica e critica, e vorrebbe illustrare l'orientazione generale del movimento cubista, precisarne la storica, studiarne l'estetica, le origini e lo sviluppo. Come si vede, se esso rispondesse ai suoi scopi — e venendo dopo quello dei pittori Gleizes e Metzinger, deficiente e di pochissimo costrutto, — nessuna opera potrebbe essere più interessante ed utile. Ma vi risponde? Ecco il punto. A me pare che no o per lo meno in modo assai incompleto. Tre sono le accuse capitali che si possono portare contro di esso. Divagazione semilirica, letteraria invece di esposizione rigorosa dei principî, dei metodi e dei fini della nuova scuola e di un approfondimento dei problemi estetici e tecnici che essa cerca risolvere; — disorganicità; — singolare confusione nello studio e nella valutazione dei differenti pittori presi a caratterizzare e a giudicare. Ho parlato non è gran tempo (*Lacerba*, n. 7), della necessità ormai per tutti coloro che si occupano di pittura, di un nuovo linguaggio critico capace di render sensibili e comprensibili le qualità intime di un'arte plastica, « linguaggio — aggiungevo — che non bisogna confondere col gergo da studio, ma esigere adeguato al suo oggetto, aderente, rigoroso come quello della filosofia e delle scienze ». Ora Guillaume Apollinaire tratta di pittura così: « La flamme est le symbole de la peinture et les trois vertus plastiques flambent en rayonnant. « La flamme a la pureté qui ne souffre rien d'étranger et transforme cruellement en elle-même ce qu'elle atteint. Elle a cette unité magique qui fait que si on la devise, chaque flammèche est semblable à la flamme unique. Elle a enfin la verité sublime de sa lumière que nul ne peut nier ». Belle parole senza dubbio, ma inadeguate quanto mai al loro fine che dovrebbe esser quello di rendere evidente e chiara l'essenza d'un'arte onde preparare altrui a seguirne l'evoluzione e le trasformazioni logiche nel tempo. Non voglio dire, intendiamoci, che tutto il libro dell'Apollinaire sia composto di frasi simili; ci sono pagine eccellenti, di una grande profondità, concretissime, ma quel difetto vi si riscontra troppo spesso ed è ciò che principalmente ne menoma in modo speciale il valore e la portata. Ciò per il primo punto. Per il secondo — la disorganicità — essa risulta dal fatto che *Les Peintres Cubistes*, anzichè un prodotto di un'elaborazione ordinata d'idee intorno al soggetto cubismo, alla sua sostanza, alle sue manifestazioni e ai suoi rappresentanti, sono piuttosto un'aggregazione di scritti frammentari apparsi a molti anni di distanza l'uno dall'altro in riviste e giornali, e solo tenuti qui insieme da una assai debole parentela d'argomento. Un esempio per tutti: Il capitolo « Picasso », il quale avrebbe dovuto essere, sembra, uno dei più significativi e importanti, non è che la rifusione d'un antico scritto dell'Apollinaire apparso nella *Plume* del 1904 con altri appunti pubblicati dallo stesso autore due anni fa, mi pare, nelle *Soirées de Paris*, e ultimamente in *Montjoie*, rivista dell'imperialismo artistico francese canudiano! Ebbene, quando si pensa all'evoluzione del genio picassiano, alla totale trasformazione della sua arte, non deve sembrare strano che l'Apollinaire trovi conciliabile con quella odierna la sua esegesi e i suoi giudizi di nove anni fa intorno a questo artista e alla sua opera? In quanto all'ultimo punto, quello di non stabilire, cioè, severamente la differenza di valore fra l'uno e l'altro pittore artificialmente riuniti sotto la stessa denominazione di cubisti, è il più grave. Non ho il tempo nè questo è il luogo per mettere distesamente in evidenza l'enormità teorica e pratica di un tale errore. Contentiamoci di notare che chi non conoscesse a fondo l'opera rispettiva dei dieci pittori accomunati in questo studio, rischierebbe, stando alle parole e al tono dell'autore, di credere artisti di eguale valore, se non di eguale qualità, il geniale Picasso e i meschini Metzinger e Gleizes, l'eccellente e fine Braque e l'insulso Duchamp, il vigoroso e sincero Léger e il dilettante, informe e ripugnante Picabia! Una frase fra le più sintetiche tolta da ognuno di questi profili d'artisti mi gioverà a render meglio visibile un tale assurdo. Su Picasso: « La grande révolution qu'il a compli presque seul, c'est que le monde est sa nouvelle représentation. Enorme flamme ». Su Metzinger: « cet artiste raffiné, l'un des plus purs qu'ils soient aujourd'hui.... Son oeuvre est sain, plus sain sans aucun doute que ceux de la plupart des artistes, ses contemporains ». Su Gleizes: « La majesté, voilà ce qui caracterise avant tout l'art d'Albert Gleizes. Il apporta ainsi dans l'art contemporain une émouvante nouveauté. On ne la trouve avant lui, que chez peu de peintres modernes. Les tableaux d'A. Gleizes sont réalisés par une force de même sorte que celles qui ont réalisé les Piramides et les cathédrales.... » Su Braque: « Voici donc Georges Braque. Son rôle fut héroïque. Son art paisible est admirable. Il s'efforce gravement. Il exprime une beauté pleine de tendresse et la nacre de ses tableaux irise notre entendement. Ce peintre est angélique ». Su Duchamp: « Cet art peut produire des oeuvres d'une force dont on n'a pas idée ». Su Léger: « Fernand Léger est un des artistes bien doués de sa génération.... Il s'agit d'un artiste semblable à ceux du quatorzième et du quinzième siècle, a ceux du temps d'Auguste et de Périclès.... » E su Picabia: « Les possibilités d'émotion esthétique enfermées dans cet art, s'il était pur, seraient immenses »!... Dopo gli aggettivi messi più sopra accanto a ognuno di questi nomi, inutile, io credo, manifestare il mio pensiero, far la critica di una sì incresciosa abolizione dei valori e dei criteri necessari sempre alla proiezione del fatto artistico nella storia. Così, finirò come ho cominciato. Ho aspettato con l'animo pieno di speranza il libro dell'Apollinaire, l'ho letto con dolore, con rincrescimento; ho dovuto, sia pur fuggevolmente, render conto della mia impressione. La quale è questa: Un'opera difettosa, inferiore per più versi alle possibilità del suo autore e che pochissimo risponde allo scopo per il quale fu messa insieme. È un peccato; e speriamo meglio per la seconda serie annunziata.

A. SOFFICI.

STORIA DELLA FILOSOFIA

GIOVANNI GENTILE. *I problemi della scolastica e il pensiero italiano.* Bari, Laterza, 1913. L. 3.50.

Di una scolastica italiana non c'è da parlare (benchè il pensiero italiano non s'intenda senza inquadrarlo in un largo sfondo scolastico), come non c'è da parlare nemmeno di scolastica tedesca o francese. Che cos'è che toglie alla filosofia del medioevo ogni carattere nazionale e la rende invece universalistica? — Mi pare che il Gentile avrebbe risolto più semplicemente la questione coll'osservare che la « nazione » come vita autonoma di un paese e di una razza, in quell'occidente latino ove il pensiero scolastico si svolse non esisteva. La Chiesa che aveva plasmata la società medievale e che teneva i paesi da lei formati sotto la sua tutela, è la realtà unica di cui la filosofia scolastica è la coscienza riflessa. La nazione si affermerà solo più tardi nelle lotte tra la Chiesa e l'Impero.

Ma se la scolastica non è pensiero nazionale, non è neppur vero che essa sia un genere di filosofare totalmente astratto; e ciò per due ragioni: 1) perchè la civiltà medievale (la Chiesa) non fu precisamente un'astrazione ma fatto limitato nel tempo e nello spazio nonchè nell'influenza; 2) perchè un pensiero che fosse totalmente astratto non sarebbe più pensiero, e meglio sarebbe non parlare affatto di *filosofia* medievale.

Sennonchè non è punto vero che il medioevo ereditasse tali e quali i *suoi* problemi dal mondo greco; ma li generò dall'intimo della propria vita spirituale, come al Gentile non sembra. Il quale, se ha scorto il carattere tutto platonico della logica scolastica, non sembra essersi accorto del pari che quella logica è un'abitudine mentale, direi quasi una scorza; e che sotto questa scorza vi è l'intuizione mistica cristiana che fa l'opera sua e la preme e la fa screpolare qua e là. Si può dire che nessun problema della filosofia greca fu risollevato nel medioevo nelle identiche condizioni e colle stesse preoccupazioni dell'animo greco. L'uomo medievale sente che la *philosophia* (cioè il pensiero greco) non esaurisce più il campo della nuova esperienza; in modo che la vera filosofia medievale (ed è strano che parecchi storici faccian vista di non saperlo) è la speculazione teologica di quel tempo.

Il problema scolastico è quello di un ripensamento sistematico del fatto cristiano quale si era affermato nella vita dei popoli d'occidente che la Chiesa aveva educati. Il punto di partenza di questo ripensamento o coscienza sistematica fu la logica platonico-aristotelica di cui era già impregnata la mentalità patristica, e colla quale gli scolastici furon dagli arabi messi in più intimo commercio. Ma il dottore medievale si accorge ben tosto che quel fatto non può risolversi tutto nelle categorie della logica antica; e man mano che egli si sforza di riflettere, si vengono affermando nuove esigenze e nuovi aspetti dei problemi in discussione, le quali e i quali determinano soluzioni diverse dalle antiche e più profonde sebbene non definitive.

Si veda, per esempio, il problema della verità. Di fronte al relativismo dei Sofisti il platonismo fa valere l'assoluto dell'idea e della definizione. Ma l'idea è separata e vive in un mondo a sè; in maniera che l'individuo, posto fuori del suo valore, rimane in fondo, anche nella teoria platonica, quello empirico dei Sofisti. Il cristianesimo supera il problema affermando l'unione inscindibile del mondo soprasensibile, dell'idea colla realtà empirica, del verbo colla carne. Come si sa, questa intuizione mistica del cristianesimo non divenne coscienza sistematica se non dopo i lunghi sforzi compiuti per liberarsi dalle pastoie del platonismo, dopo aver sorpassato il medioevo. Ma guardate intanto Bonaventura da Bagnorea. Anch'egli concepisce l'individuo empiricamente, ma la verità nella mente creata non è più per lui una realtà veduta di fuori e dinanzi alla quale l'uomo si sente totalmente passivo. Il dio del filosofo medievale ha creato il mondo, e lo pervade tutto operando in esso non dal di fuori ma ponendosi nell'intimità della sostanza creata. E la presenza della luce eterna e la cooperazione divina all'atto dell'intendere è una novità tutta cristiana che mancava al platonismo. L'atto dell'intendere non nè propriamente nè del solo lume creato nè di quello increato; ma è dovuto alla cooperazione simultanea dell'uno e dell'altro. Questo mistico contatto colla luce divina non è più il vecchio innatismo nè la reminiscenza platonica, ma l'espediente provvisorio per soddisfare un'esigenza nuova che si svegliava poco a poco nella coscienza cristiana e che pulsava alla mente di Bonaventura.

E qui non posso fare a meno di accennare al modo curioso onde il Gentile vede nell'opposta concezione tomistica quello che realmente non c'è, nè ci poteva essere per il fatto che Tommaso d'Aquino è forse rimasto impigliato più di tutti gli altri scolastici nella rete della logica aristotelica. Il Gentile vede nel tentativo tomistico di redimere la ragione individuale da una verità oggettiva superiore all'uomo, rivendicandole la capacità di farsi da sè la propria verità, un principio d'autonomia e d'idealismo. Ora questo non mi pare conforme al processo del conoscere quale Tommaso lo concepisce. Per il quale l'*intellectus agens* è una potenza distinta dall'intelletto che intende o possibile; onde la funzione d'*intellectus agens* potrebbe esercitarla anche un essere fuori dell'anima. Ma poi questo intelletto agente serve appena, come facoltà astrattiva, a spogliare il singolare delle sue caratteristiche individuanti a renderlo così intelligibile e quindi inteso in atto. Esso serve all'intelligenza dei termini semplici; ma le relazioni fra questi termini non potrebbero essere affermate senza un nuovo atto mentale, il giudizio; il quale consistendo nel passaggio dalla potenza all'atto del conoscere, non potrebbe farsi senza un nuovo *lumen* che è un *habitus* innato e realmente distinto dalla potenza di conoscere per sè indeterminata. In Bonaventura l'illuminazione divina era quello che c'è di più intimo alla sostanza stessa dell'anima; in Tommaso, invece, l'*habitus principiorum* è fuori dell'essenza dell'anima, è una determinazione accidentale, e l'impronta di un suggello esteriore. Ciò che del resto è conforme a un più ampio principio metafisico del tomismo, e cioè che l'agente è sempre fuori del paziente, onde la sostanza non è di per sè attiva senza la facoltà, nè questa senza un *habitus*. Il che rende l'autonomia tomistica puramente illusoria. Per convincersene, il Gentile non ha che a leggere le prime cinquanta pagine dell'accurato libro del Renz: *Die Synteresis nach dem hl. Thomas v. Aquin.* In fondo, il vero innatista non è Bonaventura, ma Tommaso, il cui pensiero è tutto rivolto alla trascendenza, mentre l'esigenza che si rivela attraverso la teoria bonaventuriana è l'immanentismo.

Il pregio principale di questo libro del Gentile è la forza sintetica e l'acume critico con cui l'autore coglie subito l'essenziale dei problemi e il lato manchevole non di questa o di quella teoria ma del comune punto di vista scolastico. In maniera che il libro riesce insieme una magistrale polemica con lo spirito della filosofia medievale; nella quale polemica, il Gentile cerca di risolvere nell'attualità del proprio concetto il pensiero scolastico, ottenendo così di precisarne l'importanza e il significato storico. Sennonchè nel servirsi di un tal metodo, che pure è quello propriamente storico, si può correre il rischio di rimaner tutti chiusi nel proprio pensiero, e di essere indotti a non capire o a travisare il modo onde certi problemi in un dato tempo vennero posti, e a vedere più o meno di quello che di fatto c'era in una teoria. Certamente, in ognuno di que' vecchi sistemi scolastici ci sono sprazzi di vivida luce, vedute genialissime e germi fecondi di nuove idee. Ma è anche vero che quei pochi frammenti non possono staccarsi dal sistema col quale sono connessi e dal quale prendono tutto il loro valore. Così è della soluzione data da Tommaso al problema dell'individuazione delle forme. A proposito del qual problema, non so intendere come il Gentile possa sostenere che la *forma* dello Scoto è ancora l'idea platonica; mentre è evidente che, essendo determinata dalla *haecceitas* da cui si distingue soltanto *formaliter*, perde per ciò stesso il carattere di natura astratta. E non pare anche al Gentile che il dualismo di materia e forma era forse meglio risolto in quelle teorie scolastiche dove la materia non era più concepita come pura passività, ma come atto incompleto, potenza attiva in via di sviluppo e semenzaio di tutte le forme?

Il concetto senza dubbio più profondo al quale il tomismo giunse fu quello dell'unità della forma sostanziale nel composto umano, che tante polemiche suscitò fra gli stessi contemporanei di Tommaso.

Con quel concetto non solo erano eliminate le tre anime di Platone, ma la stessa *corporeità*, in quanto tale, veniva assorbita nell'unità dell'anima, sola forma del corpo: teoria, questa, di certo superiore a molti sistemi moderni di parallelismo e di azione reciproca. Ma anche qui l'altro principio metafisico che l'agente, il quale trae la forma dalla materia stessa, (pura capacità passiva e non attivo sforzo), è fuori della materia stessa, e che la forma in sè è incapace di sviluppo, portava fatalmente il grande filosofo medievale a negare i conati della natura nella generazione e a introdurre l'anima dal di fuori. Il concetto dell'unità della forma è meraviglioso; ma l'individuo che Tommaso concepisce è quello empirico; e se egli scopre l'esigenza opposta a quella soddisfatta dall'averroismo, non riesce a conciliarle tutte e due. Cosicchè il problema rinasceva insoluto nell'animo di Dante, il quale, forse in seguito all'Olivi, tentò di appagare in qualche modo le opposte esigenze attribuendo al processo continuo della generazione il formarsi della funzione vegetativa e sensitiva, che poi l'intelletto, dovuto al raggiare di un'unica luce divina, tira in sua sustanzia, e fassi un'alma sola.

Non ostante però queste osservazioni e benchè io dissenta da una metà, almeno, delle idee avanzate dal Gentile, vorrei che il libro fosse attentamente letto e meditato, tanto è il vigore di pensiero che lo anima da capo in fondo, e tanti problemi solleva che obbligano a star ben desto il lettore e lo costringono a riflettere. Non è un libro facile, nè da consigliarsi ai soliti eterni principianti. I quali farebbero bene a legger prima il manuale del De Wulf; come coloro che han letto il De Wulf, se pur voglion capire qualcosa del pensiero scolastico, a prendere in seria considerazione queste quattro magnifiche conferenze del Gentile.

B. N.

★

GUIDO PORZIO. *Le opere di Giulio Cesare Vanini recate per la prima volta in italiano con prefazione del traduttore.* Lecce, Bortone, 1912.

Tragico e singolare il destino che in vita ed oltre la vita perseguitò Giulio Cesare Vanini, il filosofo panteista e materialista di Taurisano!

Nato nel 1585, figlio di quell'Italia meridionale

che in quello stesso secolo XVI diede alla libera speculazione filosofica e Giordano Bruno e Tommaso Campanella, osservatore acuto fin da fanciullo e appassionato cultore di scienze naturali, medico, frate carmelitano, così come il Campanella ed il Bruno furono domenicani, il Vanini trascorre la sua breve intensa vita quasi in una continua peregrinazione affannosa attraverso mezza Europa, attraverso l'Italia, la Germania, i Paesi Bassi, l'Inghilterra, la Svizzera, la Francia, senza trovare mai posa, spesso in lotta con gli stenti, sempre fisso nell'osservazione, nello studio appassionato della natura e dei suoi fenomeni, costruendo pezzo a pezzo quel suo sistema di speculazione naturalistica che lo condusse all'ardita negazione di Dio, per finire poi nel pieno vigore de' suoi trentaquattro anni nel 1619 a Tolosa, fosca di torri e di settarismo clericale, dove lo attendevano le insidie degli inquisitori cattolici, le schermaglie penose di un processo durato sei mesi, la condanna, i tormenti, la morte eroicamente affrontata.

Visto sotto questa luce, il Vanini prende un degno posto nella nobile schiera di quei pensatori e di quei novatori, di quegli « uomini nuovi », per dirla con Bacone, che agitarono l'Europa dal torpore intellettuale nel sec. XVII, che sfidando l'oscurantismo cattolico e le sue persecuzioni e spesso pagando eroicamente di persona, aprirono nuove vie e scoprirono orizzonti nuovi al pensiero europeo. Eppure, quanto si dovette lottare per porre il Vanini sotto questa luce che è la vera, la giusta!

Giacchè se egli fu perseguitato e tormentato in vita, la persecuzione e i tormenti non cessarono con la morte. L'ira clericale, che non si placa nemmeno davanti alla tomba, lavorò lungamente a bruttare con deformazioni e calunnie la persona e la vita di lui, quella vita breve e vorticosa, illuminata tutta da un fervore inesausto di studio e di ricerca, sigillata dall'aureola del martirio, che il Vanini sopportò fieramente, proclamando ancora una volta sul patibolo le sue convinzioni, con parole che ricordano quelle pronunciate diciannove anni prima da un altro martire su un altro patibolo: da Giordano Bruno in Campo de' Fiori.

Tutta una schiera di biografi.... *ad usum delphini* ha lavorato per mutare il Vanini in un tipo d'avventuriere senza scrupoli, sozzo per molti vizi, capace finanche di omicidi, intento a procacciarsi il favore de' potenti con piaggerie d'ogni sorta, errante di corte in corte a mendicare protezioni ed aiuti, ipocrita fino al punto di scrivere opere contrarie alle proprie opinioni, e di nascondere queste con disperato sforzo anche davanti ai giudici per ottenere l'assoluzione immeritata.

Se triste fu la sorte dell'uomo, non meno triste fu quella delle sue opere. Delle molte che egli scrisse — se ne contano fino a quattordici e di gran mole — due sole si salvarono dalla distruzione: l'*Anfiteatro* ed i *Dialoghi*. Queste, per di più, scritte in latino, ed in un latino secentistico, e non mai tradotte completamente finora in lingue moderne — se ne conosceva una sola versione in francese, e incompleta e troppo spesso inesatta, uscita a Parigi nel 1842 — non erano troppo ricercate e lette.

A riparare a tutto questo, a riporre nella sua giusta luce la figura del Vanini e a rendere accessibili alla maggioranza i suoi scritti, è venuta in buon punto l'opera di Guido Porzio, prima con l'*Antologia Vaniniana*, pubblicata nel 1908, poi con due grossi e ben nutriti volumi, usciti quest'anno. L'Antologia è come il nucleo generatore dei due volumi, li preannunzia e li prepara: le tre parti in cui essa si divide: Biografia del Vanini, scritti polemici in difesa dello stesso, florilegio de' passi tratti dalle sue opere, ritornano nei due volumi ampliate e sviluppate fino ad essere complete. La biografia critica del filosofo è ripubblicata con modificazioni ed aggiunte, ed è preceduta da uno scritto in cui sono illustrati i *metodi* dei biografi e dei critici del Vanini; degli scritti polemici si presentano alcuni saggi caustici e veementi; infine la scelta dei passi del Vanini è diventata la traduzione completa in prosa italiana, piena di vigore e di succo, di tutte le opere rimaste del filosofo pugliese.

Con questa sua lunga e degnissima fatica non ha soltanto il Porzio compiuta la rivendicazione della figura e dell'opera del Vanini contro gli antichi detrattori: ha rintuzzato anche nuovi velenosi attacchi che contro il Vanini hanno cominciato a muovere in tempi recenti astiosi avversari. Intorno al Vanini si è riaccesa aspra la polemica nelle terre che lo videro nascere, il suo nome è divenuto per clericali e anticlericali delle Puglie segnacolo di battaglia, combattuta in comizi, con opuscoli, sui giornali. L'opera del Porzio, germogliata in quell'ambiente, ne risente l'influsso, è essa stessa tutta pervasa da un vivo fermento di battaglia.

Di qui quello strano e potente alito di vita che spira da quelle pagine, che anima l'erudizione delle note, che rende attuali e palpitanti le morte cose. Il Porzio unisce le doti dello storico esperto nelle finezze dell'induzione e della ricerca scientifica, capace di ricostruire solidamente la verità dei fatti, e insieme le doti di una rara tempra di polemista, dallo stile tutto punte, dall'argomentare solido e stringente come le branche di una tenaglia che par ti afferri l'avversario e lo inchiodi al muro, facendolo dibattere in uno sforzo impotente. Con che feroce voluttà egli polverizza le tesi degli avversari, ne dimostra gli errori, ne svela le magagne ed i plagi, e con che solida dottrina e acume di metodo sa nello stesso tempo ricercare la verità! Il saggio sui « *biografi e critici del Vanini* » e la « *Biografia critica di G. C. Vanini* » sono modelli del genere.

Di qui, da questo spirito di lotta e di battaglia, oltre a tanti pregi di freschezza e di vita, proviene anche ai volumi del Porzio un qualche difetto *ex abundantia*. L'ardore contro gli avversari vicini e recenti, i ricordi delle lotte combattute nei comizi e sui giornali, hanno indotto il Porzio a includere ne' suoi volumi pagine di polemica giornalistica, che forse sarebbe stato meglio lasciare. Non pochi lettori troveranno, ad esempio, eccessive le 50 pagine destinate a confutare gli errori con cui, scrivendo intorno al Vanini, un tale avvocato Di Cagno-Politi ha imbrattato giornali e riviste leccesi.

Ma lode ampia ed incondizionata deve tributarsi al Porzio per la traduzione con cui, pur restando fedelissimo al testo, ha trasformato il latino secentistico del Vanini, in ricca, viva, nervosa prosa italiana. In questa nuova veste, l'*Anfiteatro* e i *Dialoghi* attireranno ben più numerosi i lettori e faranno meglio conoscere i pregi dello studioso e del pensatore, rendendo più facile il giudizio definitivo sul valore di lui.

Già del Vanini avevano dato giudizi assai lusinghieri scrittori e uomini insigni, come il Renan, che esprimeva la sua ammirazione per la malizia, per la sottile finezza e per l'acume di cui si ornavano l'*Anfiteatro* e i *Dialoghi*; o come il Cousin, che ritrovava in tali opere lo spirito e l'acutezza di Luciano; o come Francesco Fiorentino, che diceva che i *Dialoghi*, scritti in italiano, avrebbero fatto del Vanini il nostro Rabelais.

Mirabile invero è lo studio dei fenomeni naturali quale appare dagli scritti del Vanini, mirabile la penetrazione della sua analisi; certe ipotesi scientifiche poi, a cui egli si solleva basandosi sull'osservazione dei fatti, precorrono i risultati raggiunti dalla scienza due secoli dopo di lui. Se nella sua concezione panteista e razionalista della vita e del mondo egli muove — per citar solo i suoi immediati precursori italiani — da Pietro Pomponazzi e da Gerolamo Cardano, sa ben poi giungere a conclusioni nuovissime e originali e tutte sue, applicando il concetto della causazione naturale all'uomo, ai misteri della generazione, alla morale, agli organismi sociali, agli istituti politici e religiosi.

Così il Vanini precorre di due secoli il Lamarck e il Darwin, quando afferma che l'uomo deriva dalla scimmia, precorre tutta la scuola positiva moderna con la teoria del determinismo morale, precorre il Lombroso con la formula delle trasmissioni ereditarie. Tutti i Dialoghi sono pieni di questo spirito nuovo e geniale che, pur fra stranezze e bizzarrie, sprizza su dall'osservazione acuta e paziente della natura e dall'ardita speculazione.

Molte scoperte curiose potrà fare su ciò chi vorrà studiare le opere del Vanini, quali ora si presentano, non più gravate dalle scorie del latino secentistico, ma in degna veste italiana per la fatica del Porzio secondata da un editore intelligente ed ardito.

Noi ci dobbiamo rallegrare di tale fatica. Nella bella rinascenza di cultura filosofica che, auspici il Croce ed il Gentile, agita attualmente l'Italia, il lavoro del Porzio, che pone in degna luce il Vanini e anima di nuova vita le sue opere, giunge altamente opportuno e proficuo.

PIETRO SILVA.

FUTURISMO

PAOLO BUZZI. *Versi liberi*, Treves, 1913, L. 4.

Memori delle alcune belle cose contenute nel volume *Aeroplani*, quando uscì questo nuovo libro del B. pensammo fra noi e noi: Forse che finalmente il Futurismo avrà quel che gli manca: un poeta, in ogni senso della parola. Perchè è un fatto che il valore artistico della novissima scuola, non può che far scoter la testa, e sperare che accresca. Per ora siam bassi. Anche il buon Palazzeschi, con tutto il suo spirito, è, in ultima analisi, un poverino che s'ingegna a mostrarsi con tutta sincerità come è; un guscio di noce, il suo mondo? bene — ma quando ci occuperemo piuttosto di quelli che hanno un mondo solo un pochino, un pochino più grande?

E B. pareva avesse la buona intenzione di offrircelo: quattr'anni fa, alla comparsa di *Aeroplani*, pareva che, se invecchiando e mettendo giudizio, avesse avuto la buona idea di liberarsi dal marinettismo, i germi della sua *Sinfonia dell'Engadina* si sarebbero potuti sviluppare a poesia vera.

Lunga promessa con attender corto. B. invece di vomitare il marinettismo, se n'è lasciato impegolar tutto. Dico marinettismo, perchè si capisca bene che cosa intendo: i futuristi del *bum bum*, delle immagini matte che non reggono, del verso libero senza ritmo, del panitalianismo proclamato in francese, ad evitar sgrammaticature.

Mi scuserete se vi spiego (ancora una volta!) cosa vuol dire futurismo: nè più nè meno che il pio desiderio di produrre in arte delle cose di valore, che per di più abbiano il pregio dell'originalità. Se il futurismo, sorgendo, avesse avuto il nome d'un pittore, d'un musicista, d'un poeta, nuovi grandi misconosciuti da bandire, la sua ragione storica sarebbe stata spiegata: « pigliare a calci in culo quest' Italia... » con quel che segue, come scriveva Marinetti a Lucini. Ma disgraziatamente quegli uomini, quegli artisti grandi ed originali, non c'erano; sibbene c'era della gente che aveva l'altro pio desiderio: diventar grandi; e sorse il marinettismo: cioè l'espressione di un uomo che vuol volare, vuol cantare, vuol diventare padrone del mondo, re del sangue, « la carne dell'acciaio temprato », « il ventre nutrito di blocchi d'azzurro », « la fiamma più accesa e più veloce »; sicchè: « io son di spazio, non ho mia casa altra che spazio. — E la guerra anelo come l'Augusta nuda sulle porpore ». (*Versi liberi*, pag. 159.)

Il futurismo in poesia è oramai divenuto contenuto di sè stesso; il suo mito è: aver voglia, — si richiappa la coda e fa la ciambella, guaendo; il guaito è, come può, verso libero.

Bisogna essere nuovi: dunque le immagini straordinarie, miscela d'oro e di sterco, solo che l'oro lo pigliano altrove, lo sterco ce l'aggiungono di propria iniziativa. Per esempio nel n. 10 di *Lacerba*, (15 maggio 1913) ci sono certe *Battute d'automobile* di Auro d'Alba: « Satollo di rossa benzina — scalpito — sussulto — mi sferro — m'apro tra colonnati d'atmosfera — portici di libertà ». Subito l'immagine nuova e bizzarra (colonnati d'atmosfera e portici di libertà che l'automobile s'apre). Solo che, siccome parla dell'automobile, l'atmosfera e la libertà vi passan quasi naturali nell'immagine, e intoppate violentemente in quei portici e colonnati che li, dove sono, ci stanno un po' per forza. L'automobile vi scappa via con i suoi cento chilometri all'ora e fissa in testa vi resta l'immagine visiva (tanto facilmente evocabile!) dei portici e colonnati d'alcardiana memoria e pseudo-romantica.

Prendetevi i quaranta chili di carta stampata alla futurista e vi potrere servire di esempi a iosa di questo genere, sinchè ne volete.

Bisogna essere grandi: e quindi usiamo il superlativo. Oh i superlativi di B! e tutte quelle parolaccie dal suono e dal significato superlativo! « ....le belve bellissime — della quotidiana jungla, le tigrine amazzoni — nemiche mortali al maschio. — Abluitevi le nuche, o Catecùmeni! È l'ora del battesimo — per le novissime albe, per l'anime novissime! » (*Versi liberi*, pag. 7.) eppoi: « gli alambicchi purissimi della Metempsicosi avanti sera! » « gli spettri minimi » e la « suora dolcissima », e « l'Amante altissimo ». (Ibidem).

Quindi gli esclamativi, e gli Oh, gli Ah, a profusione, i ruggiti, i rombi, gli ululati — sicchè in fondo vi chiedete: Perchè s'è scaldato tanto? Ma benedetto Palazzeschi che almeno ci fa ridere! col marinettismo non abbiamo che il disgustosissimo spettacolo d'un delirium tremens.

Altri elementi di B.: lombrosismo lirico. Eccovi la bella strofe: « Tutte le forze occulte del mare — s'innestano all'energie de' nostri muscoli crudi. — Le furie dei venti eolii — ci turbinano nel paese dell'Anima ». (*A Millo i marinai.*) Eppoi nell'Ode a *Chavez*: « Nè sai ciò che ti appresti contro il vuoto, — ciò che congiurino i nervi della tua carne — e quelli dell'ali posticcie,... ». E ibidem: « Ogni goccia ti geli — d'uno spavento nuovo — la rete dei nervi sospesa sull'abisso! ». È anche un futurista (non ricordo più chi nè dove) che parla delle sue cellule craniche piene di versi. Lo sguazzetto si complica.

E poi, il disprezzo per la donna (*la notte di Francoforte sul Meno*, pag. 152). Ho letto un articolo sul B. d'una non so che *Sfinge* entusiasta: Adora Göethe, scriveva costei. Bene! vedete un pò, il vecchio Göethe futurista-allegorico: « E la mannaia, troncando — il collo cigneo di Margherita, — sacrava la gloria — dell'amor maschio crudele, — il raggio della luna ucciso. » Capite?! Göethe, non solo, sempre secondo B., sentiva « che nati sarebbero i Poeti del Futuro », ma nel primo Faust precorre fin'anco il secondo manifesto futurista: *Uccidiamo il chiaro di luna!*

Ma pigliamo anche la sua matteria così come sta; accettiamo questo mondo artificiale, questa vanità, questo de Amicis marinettista, come B. ci appare nella II parte del suo volume (*Voli*) — se almeno qualcosa di vivo, di puro, almeno degli stilemi, almeno qualche ritmo di tanto in tanto si facesse sentire; ma no; voluttà slombate, sadismi fiacchi, ecco l'energia e la forza di cui i futuristi si ammantano.

Che ritmo c'è in questo verso:

la sinfonia metallica delle turbine moderne

per esempio? O in cento altri che proseguono con la bella curva d'un esercito di zoppi; o in tant'altri che rompono il periodo grammaticale, e non sanno se stare insieme, o spaccarsi a mezzo per stare in pace con la prosa, almeno, giacchè il verso, invece d'esser lasciato libero, è così rigorosamente bandito fuori dalle 281 pagine di questo volume....

Qua e là, due o tre poesie, piovute non si sa da dove, sperdute fra le gran brutture del resto. Un paio di strofe delle *Musiche del Gottardo* (ricordo delle splendide *Cascate dell'Engadina*), *Le lanterne dei chilometri*, *Gli abeti di Sempach*, dove si dimentica per un po' del sacro obbligo di restare futurista. Sono, queste tre poesie, come tutto il resto di *Voli*, gli appunti d'un suo viaggio, e stanno al principio; si sente ancora il buon uomo che guarda con occhi incantati la Svizzera per lui nuova, nel primo giorno dopo la partenza; ma dategli tempo per ricordarsi che egli è *Buzzi futurista*, e allora tutti gli altri *Voli*, non più curati o vissuti di quei primi appunti, si riempiono di lunga, brodosa, scipita retoricaccia; con la ricetta marinettista le poesie nascono come i funghi: parole + parole + bum + parole, e si serve caldo per chi ci ha voglia.

Ma pure ci sono quattro splendide strofe, nel *De profundis all'amico che salì il patibolo* (pagine 45-46):

O Poeta, avessi tu compreso
che non è l'arte la vita; e il sogno, no, non nutre!
Forse or terresti il tuo nido fra le rose; ed il tuo canto
accenderebbe lucerne di stelle alla tua fronte.

Aldo e Pantina! avviticchiati mai
dov'io lessi que' nomi su tronchi di foresta?
In quale tomba di puro bel paese
riposano gli amanti della mia memoria?

. . . .

Gloria, pe' nostri sogni! Noi sognavamo
soliti, come a' vent'anni. Morte sul campo
ed onor d'arte. E la pace stava sul mondo
e non scrivere un verso oh quale poesia!

L'ozio era il Dio: l'opera, godere
come godono i bimbi dietro il cerchio che ruota.
Era la vita bella rigirante lesta.
Chi pensava la morte in fondo al breve prato?

. . . .

E sempre echi di quella buona, povera poesia del poeta bianco, padre di tanti guai, Sergio Corazzini. Non è cosa nuova: grattate questi terribili leoni, e ci trovate il bimbo estatico davanti al teatrino di marionette, davanti la vita rigirante lesta come il cerchio infioccato sulla ghiaia bianca. Buoni ragazzi! ma che un paio d'once d'olio di ricino, non li potrebbe guarire da tutti quegli ismi che li hanno impestati?

ALBERTO SPAINI.

FRANCESCO PERRONE. *Il problema del Mezzogiorno*. Le teoriche. Le direttive, Napoli, Pierro, 1913, pp. 400. L. 4.

Nei primi cinque capitoli il P. espone la teoria fisico-storica (Fortunato-Nitti), la politico coloniale (Colajanni-Ciccotti-Salvemini), l'etnico antropologica (Sergi-Niceforo), quella della lotta delle classi (Labriola Ar.), la fisiocratico-politica (Valenti, Lorenzoni-Franchetti ecc.). E alle due prime giustamente, dà la preferenza: le cause della inferiorità meridionale stanno in un complesso di povertà geologica e di cattivo governo; pur riconoscendo alcuni elementi di verità nelle altre.

Sul sesto, intermezzo, ritorneremo. Il settimo studia l'emigrazione, la borghesia, gli istituti agrari ecc. Della borghesia, pur riconoscendo i difetti, tenta una difesa; la vuole degna di purgatorio e non di inferno: insomma crede nella sua redenzione. L'ottavo e nono trattano del problema del credito, delle Banche, della mancanza di capitali, della usura, dei Monti di Pietà; del credito agrario; e nell'occasione, ritorna, con esempi locali, la difesa della borghesia. Forse questi capitoli sono i più nuovi del libro.

Il capitolo decimo tratta della libertà (la casa e la proprietà come base; la plebe di Napoli; il commissariato d'emigrazione; il diritto di associazione ecc.). L'undecimo delle finanze e dello Stato rispetto al mezzogiorno: il P. dimostra i vantaggi per questa regione d'una politica liberista.

Insomma è un libro interessante, ricco di studi, e sebbene non sempre lineare però pensato. Soltanto è caratteristico per una infinità dei difetti della mente meridionale; c'è per esempio, una certa poesia immatura di stile che rende grave, accademico e nello stesso tempo bolso il periodo; che fa dire le cose più semplici con arzigogoli di immagini sconcordanti. Ecco un esempio: a pag. 95 vuol dire che, come tutti sappiamo, il Loria si è pronunziato con la solita facileneria sul problema meridionale, che non aveva studiato. Il P. così si esprime: « il prefazionista del libro del *Mortara* ACHILLE LORIA, interpellato, proferì la sua opinione, ma non segnò con l'unghia leonina l'orma magnifica del suo potente cervello, perchè, non avendolo mai approfondito, [il cervel lo?] non poteva riescire preciso e geniale.... ». L'esempio basti. — Anche tipograficamente quel corsivo, quel maiuscoletto, così spesso usati a sproposito, o per lo meno eccessivamente nel volume, disturbano, e dimostrano un vizio naturale di enfasi che tanto più spiace in un libro di cose positive. C'è anche del provincialismo in questo libro: il capitolo sesto, intermezzo, e il dodicesimo finale, sono dedicati alla regione dove è nato il P. cioè il Valdagni. Colà Moliterno viene detto « nel secolo XIX una vera immensa fucina d'intellettualità che nella *Storia della cultura italiana* non trova l'eguale: neppure la Toscana del Rinascimento ci offre l'esempio di un piccolo paese di oscuri che abbia regalato al mondo tanta aurea dovizia di menti e di spiriti ». (p. 110). Sarà: ma Domenico Capini giureconsulto, Petruccelli della Gattina giornalista famoso, Giacomo Racioppi (di tutti questi il migliore) storico di gran valore, Francesco Pertio deputato ecc. non ci paiono giustificare questo entusiasmo. Si aggiunga che molti, vari e noiosi errori tipografici rendono antipatica la lettura.

RETTIFICHE

Il signor prof. E. Lèmonon ci scrive a proposito della recensione escita nel Boll. bibl. n. 4. 1913, del suo volume *L'Italie économique et sociale*. Egli ci assicura che ha parlato molto con italiani ed è restato parecchi mesi in Italia; ma che preferisce l'esattezza matematica delle cifre alle opinioni più o meno esatte. Rimprovera poi il recensore di averlo male compreso supponendo che egli veda nelle popolazioni del Mezzogiorno delle genti incapaci di lavoro e progresso, chè anzi pensa ed ha scritto, in altre precedenti opere, il contrario. — Ora sul primo punto, del metodo, non si può discutere. Il signor prof. Lèmonon non intende infatti come la minima opinione d'una persona intelligente sul proprio paese sia cento volte più pregna di verità delle statistiche che si posson tirare da tutte le parti e che, nella migliore ipotesi, non fanno che ripetere quello che l'osservatore storico ha già intuito. Sul secondo punto, il signor prof. Lèmonon non è stato soltanto accusato di trattar le popolazioni del Mezzogiorno da pigre e incapaci di progresso, ma anche di ripetere il luogo comune della antica *prosperità del mezzogiorno*; nè avevamo obbligo di conoscere del resto le pubblicazioni precedenti dell'autore, poichè si suppone che le ultime annullino le prime.

g. p.

LA VOCE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ☙ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ☙ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50
Un numero cent. 20, doppio cent. 50 ☙ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ☙ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce „ L. 15. Estero L. 20. ☙ Telefono 28-30.

Anno V ☙ N.° 27 ☙ 3 Luglio 1913.

Massoneria e nazionalismo.

La campagna nazionalista contro la massoneria si presta a riflessioni alquanto divertenti.

Chi mai si sarebbe aspettato di veder attaccata la massoneria da quel lato patriottico che è, sia pur esagerato, il suo vanto tradizionale? I nazionalisti hanno voluto dimostrare anche questa volta come desiderano allontanarsi dai ricordi del nostro risorgimento e come ignorano il modo col quale si è fatta l'Italia. Ma la politica parlamentare, per i sistemi della quale alcuni dei capi nazionalisti hanno palesato sorprendenti disposizioni naturali, si presta a questi capovolgimenti e a queste ignoranze, non tutte involontarie.

I clericali non avrebbero mai potuto sfruttare con successo il caso Fara; ma lo fanno oggi per interposta persona, sotto l'egida del nazionalismo, e ricompenseranno a ottobre con qualche medaglietta i volonterosi che hanno reso loro un così bel servizio.

Che cosa importa se massoni sono stati militari celebri e coloniali per giunta, come il Bòttego, o ministri del cui nazionalismo non si può dubitare, come Crispi? I nazionalisti hanno scoperto il pericolo massonico nell'esercito, e chiudono gli occhi in faccia a quello clericale, dimentichi del tempo in cui uno dei loro, il Bellonci, denunziava il pericolo dei ricreatorii cattolici per militari, dove si oltraggiava la patria.

L'importante, per loro, è di batter la gran cassa finchè arriveranno le elezioni. Dopo, si vedrà. Passata la festa, gabbato lo santo, e si tornerà a solennizzare il XX settembre, se l'arcivescovo permetterà.

Perciò non possiamo credere all'entusiasmo patriottico di chi, per combattere uno dei nemici della patria si allea con quell'altro. Per noi le Congregazioni non sono meno pericolose della Massoneria, e la questione stessa della Massoneria (fatte le debite eccezioni personali per i frammassoni galantuomini) è una questione morale e non una questione patriottica, che involge non soltanto l'esercito, ma la magistratura, ma gli impiegati, e tocca non il cittadino ma addirittura l'uomo.

✶

Intanto, grazie all'equivoco, la Massoneria riconquisterà popolarità. Essa diventerà per il grosso pubblico l'unica vera avversaria dei clericali e sfrutterà tutto quel patrimonio di antipatie che grazie alle loro immense bugie i nazionalisti ormai vanno acquistando nel paese che si accorge che la Libia costa cara in denaro ed in uomini.

Però la Massoneria non dimostra ancora molta accortezza e molto ingegno nelle sue risposte. Non parlo del contraddittorio che il Grande Oriente ha fatto benissimo a rifiutare ai nazionalisti, poichè questi, come a Milano, lo rifiutano con i socialisti; ma di due opuscoli, esciti in questi giorni e che dipingono benissimo le due mentalità massoniche: quella della massoneria riconosciuta ed autentica, ma povera di soci e di forze, chiacchierona senza interesse, arrenata nei suoi luoghi comuni religiosi, e quella della massoneria scismatica, ma potente e prepotente, bagolona per obliquità, popolaristica nei suoi atteggiamenti ed atea nella sua dottrina. L'opuscolo della prima è di Saverio Fera e contiene un discorso del conte Goblet d'Alviella, vicepresidente del senato belga, in risposta ad un monsignore che, come i nazionalisti nostrani, sosteneva l'incompatibilità della qualità di soldato con quella di massone. L'opuscolo è ornato d'un ritratto del signor conte e della riproduzione della bandiera nazionale sulla quale giurano i massoni; siccome costa due lire è, come ci si immagina, utilissimo ad ostacolare la campagna dei nazionalisti. L'opuscolo della seconda massoneria è invece di carattere popolare, annunziato con manifesti spettacolosi e col titolo attraente di La massoneria alla sbarra!, *costa venti centesimi ed è pieno di tirate retoriche. Non solo vi si ripete la vecchia favola che Mazzini fu massone, vi si parla ripetutamente di un Drummond che è probabilmente Drumont, ma vi si vanta perfino la conquista nel '66 di Trento, Trieste, Istria e Dalmazia! (pag. 32). Tuttociò, si intende, per illuminare il popolo.*

✶

Insomma questo è quel che dà la piazza. Da una parte persone decise a sfruttare qualunque incidente per entrare in grazia dell'unico partito che possa dar loro i voti; dall'altra o vecchi mummificati o bricconcelli giovani che tirano a sballar grosso pur di fare effetto sul pubblico.

La Voce.

* *Per il Conte Eugenio F. A. Goblet d'Alviella con prefazione e note di Saverio Fera.* La Massoneria nell'esercito e nella marina, 1913, Firenze, pp. 32. — *La Massoneria alla Sbarra!* (a proposito delle odierne polemiche), Firenze, Nerbini, pp. 36.

Il liberismo come azione morale.

Siamo tutti d'accordo nel ritenere che oggi la questione doganale sia una questione morale.
N. FANCELLO, *Unità*, n. 26, 1913.

Non sono stato punto meravigliato di legger queste parole di un giovane e di sapere che servivano d'intesa a giovani di vari partiti e tendenze. Da molto tempo penso anche io che il liberismo non è soltanto una dottrina dell'economia politica, ma un atteggiamento morale di fronte alla vita, e che v'è in esso la stoffa sufficiente per un ideale. Se fosse una pura dottrina, vera quanto si voglia, il tentare un'azione in base a quella sarebbe come tentare una propaganda fondata sui teoremi di Euclide; chè se l'uomo ha sete di realtà, è soltanto in quanto questa gli parla e gli rivela un'idea superiore.

I.

Il liberismo presenta subito il vero carattere degli ideali, quello di stabilire una verità valida per tutti gli uomini. Il liberismo ha quel contenuto universale che manca per esempio al nazionalismo di oggi. Perchè nel nazionalismo di oggi sentite qualche cosa di repugnante e di meschino, qualche cosa che lo rende enormemente differente dal patriottismo del nostro risorgimento, qualche cosa che gli impedisce di vibrare profondamente nei cuori? Perchè il nazionalismo si presenta come teoria della patria per sè e non per gli altri, mentre il patriottismo voleva la patria per tutti; perchè il nazionalismo veste forme di egoismo e di conquista, mentre il patriottismo aveva idee di generosità e di liberalità; perchè il nazionalismo vuol togliere potendo la patria altrui, mentre il patriottismo, non contento della propria, lavorava per formare quella degli altri. Il nazionalismo è una reazione giustissima agli eccessi borghesoidi dei pacifisti, alle antistoriche fantasie internazionaliste, agli errori della democrazia bloccarda di tutti i paesi; e come tale ha la sua ragion d'essere, la sua utilità, il suo compito storico. Ma non dice una parola nuova, non pone un valore; è una difesa ed una medicina, se si vuole, un disperato atto sociale contro le malattie di debolezza e di misticismo che ci avevano colpito, ma non uno slancio, non un dono, non un passo in avanti. Due nazionalisti di patrie differenti sono necessariamente nemici, perchè l'uno sogna la sopraffazione dell'altro (e non c'è nulla di più ridicolo di certe civetterie di alcuni nazionalisti italiani con Maurras, il più fiero sostenitore in Francia d'una politica antiitaliana); ma due patriotti di patrie diverse possono essere amici, e vibrare di quello stesso entusiasmo che nella *Giovane Europa* riuniva le speranze degli italiani, dei polacchi, degli slavi, dei tedeschi egualmente oppressi. Il patriottismo era una dottrina in certo modo kantiana, perchè con esso si poteva agire in modo che l'azione servisse di norma universale; il nazionalismo è una dottrina positivistica e nietzschiana, di egoismo e di particolarismo, che non può servire che ad un solo paese.

II.

Bisogna insistere su questo carattere universale, perchè il grande compito della civiltà e della vita moderna è di creare un ideale che possa non soltanto sostituire, ma addirittura contenere in sè e migliorare l'idea cattolica. Perciò ogni sforzo verso concezioni di vita e di relazioni umane più grandi dev'essere apprezzato. Sotto questo aspetto il liberismo non è certo il grado più alto che possa esser raggiunto; il suo contenuto, sia pure preso nel suo aspetto più vasto che analizzeremo, non offre davvero la capacità di corrispondere al contenuto cattolico; ma può essere un avviamento ad una rieducazione di masse che finora si erano inspirate ad interessi pratici e particolaristici, e la cui disciplina, certo notevole, durante la guerra, era un sintomo di necessaria concordia di fronte ad un pericolo ed un nemico che in ogni organismo sano si manifesta, piuttosto che una ricchezza di vita per la quale un organismo si spende e si parte da sè affin di generare e di sostenere altri. Sotto questo aspetto, quando le forme più ridicole e più vane saranno cadute, la sostanza ideale dell'internazionalismo (che è comune nel cattolicismo, nell'imperialismo, nel socialismo ed in ogni dottrina universale) andrà ripresa e rielaborata: non più come sforzo verso un quieto vivere borghese che vuole evitare gli urti e le tragedie sociali, di guerre nazionali o di lotte di classe, necessarie allo sviluppo dell'umanità, ma come dottrina che ricorderà sempre all'umanità stessa, quando si trova tutta chiusa nelle sue azioni particolari, l'intima sua ragione di vivere e la solidarietà che lega tutti i suoi sforzi e i suoi membri anche contrastanti.

Ora il liberismo, pur toccando, come vedremo, le corde più delicate dell'interesse, non si restringe ad un interesse nazionale: esso è la speranza e può essere il proposito di un'azione internazionale. Liberisti di tutti i paesi, unitevi! è un grido che ha senso: coma dimostra la esistenza di una « Lega internazionale per il libero scambio » e l'ultima pubblicazione di questa *The burden of protectionism* dove si combatte il protezionismo di quindici stati. Ma fondate una lega internazionale di protezionisti: ma provate a far passare il fremito nazionalista con simpatia oltre i confini dello stato; e sentirete l'assurdo.

Non insistiamo di più su questo lato ideale, che conveniva accennare contro quelli che vogliono fare del liberismo una pura questione di interesse. Il liberismo anzi si presenta, anche negli altri suoi aspetti, con i caratteri più idealistici, poggiando sopra gli interessi più realistici.

III.

Di fatti il liberismo è *lotta per la giustizia e in favore degli oppressi*.

Lotta per la giustizia, perchè esso chiede semplicemente che siano lasciati i concorrenti alle loro forze, affinchè le migliori trionfino. Esso è per l'abolizione dei privilegi e per quella *eguaglianza di partenza* che non esclude affatto una *diseguaglianza di sviluppo e di arrivo*, purchè fondata su potenza naturale. « La legge è eguale per tutti » non è soltanto l'ideale della giustizia dei tribunali, ma anche della giustizia dei prodotti. Il concorso e l'esame non son soltanto la legge delle scuole e delle amministrazioni, ma dovrebbero essere anche quella dell'economia. Lo stesso principio mentale, la stessa corrente di sentimenti avvolge il liberismo doganale e la giustizia penale. Il liberismo sostiene che è un danno nazionale e sociale ed uno sperpero il volere porre delle categorie di produttori sopra certi altri con vantaggio dei consumatori; che obbligare a pagare più caro è diminuire la capacità di compera e quindi impoverire tutto il paese, anche se quel poco viene speso all'interno; che non si debbono volere alcune merci ricche e nobili per nascita, altre povere e diseredate e senza diritti civili. Il liberismo è una democrazia economica, con l'intento di ottenere una aristocrazia economica.

Lotta in favore degli oppressi perchè esso combatte i nuovi feudatari del grano, i baroni dello zucchero, i succhioni della siderurgia, i trivellatori del petrolio. Tutta questa gente opprime la massa dei contribuenti, in modo sensibile e visibile, ogni giorno, nella tazza di caffè che zucchera, nella vanga che compra, nel petrolio che consuma, nel pane che mangia. Le decime d'un tempo erano sciocchezze in confronto di questi diritti nascosti e invisibili, esatti da individui lontani ed ignoti, e perciò tanto più pericolosi. Mentre il barone di un tempo era almeno esposto alla freccia scoccata nel crepuscolo da un angolo oscuro di foresta, l'azionista degli zuccheri e delle fonderie e delle cave è anonimo ed irraggiungibile. Bisogna colpirlo attraverso il parlamento e le elezioni.

Non vi sarà causa così popolare come quella del liberismo il giorno in cui sarà conosciuta; ed è per questo che *tutta* la stampa è in mano ai protezionisti, tutti d'accordo nel far tacere sulla questione, anche se in disaccordo fra loro per il bottino. Bussate a qualunque giornale, e troverete dietro il direttore il venditore di gomme, il produttore di zucchero, il latifondista granario, pronti a mettere il catenaccio a qualunque parola che accenni anche ad un parziale liberismo.

Noi vogliamo rompere questo catenaccio.

IV.

E prendiamo infine il liberismo nel suo aspetto morale più vasto, come dottrina della condotta e come dottrina dello stato. Il liberismo è contro le oppressioni del pensiero, e per lasciare le idee e le opinioni in lotta fra loro: bene inteso senza privilegi. Il liberismo ha fiducia nel cammino dell'umanità e nel suo sviluppo, come ha fiducia che le crisi economiche non siano una necessaria pulizia degli imbrogli e degli errori avvenuti durante la prosperità. Il liberismo sa che il male non prevarrà mai contro il bene, e che il modo migliore per trarre dall'uomo tutte le sue energie è quello di lasciarlo agire con piena libertà e piena responsabilità. Perciò il liberismo non può condurre a quelle ridicole crociate virtuiste che vorrebrebbero nascondere la verità agli uomini e tenerli al riparo delle tentazioni, bensì educare uomini che, avendo visto la realtà del mondo, sappiano affrontarla con le sue tentazioni. Contrario alle pudiche brache ed alle foglie di fico, al governo regolatore od ostacolatore della prostituzione, il liberista sa che le leggi son vane quando non le sostenga un movimento sociale, un atteggiamento della coscienza, un bisogno sentito; e che nessuna repressione è mai valsa ad abolire le espansioni della vita, sia pur quelle che si chiamano corrotte. Contro ad esse deve lottare l'organismo sociale e le forze dell'iniziativa privata, che, in casi speciali, lo Stato può aiutare.

Applicate queste concezioni alla lotta religiosa e voi avrete nel liberista, necessariamente, un simpatizzante per un serio anticlericalismo, per quell'anticlericalismo, cioè, che intende non pagare la chiesa con i denari di tutti i contribuenti, di quelli anche che non credono, e non può permettere ad una organizzazione religiosa di valersi di privilegi economici risalenti al passato e con fini religiosi, per scopi politici, costituendo quella base economica al partito clericale che è la sua più grande forza di combattimento.

Cambio — la parte prima d'una rassegna di poesia, troppo indulgente verso nullità come Pastonchi, Siciliani, Pàntini, Bertacchi, ecc. ma contenente osservazioni giuste inziali di B. Crémieux — una deplorevole rivista artistica dove si prende sul serio Venezia, Fradeletto e Pica — una statistica dell'insegnamento dell'Italiano in Francia. — 1

LIBRI D'OCCASIONE:

alle buone ragioni editoriali e sopratutto era lenta, lenta, lenta da far morire.

Vennero istituite le Commissioni provinciali; peggio che mai! Composte di gente stanca e raccogliticcia, per giunta non pagata, si distinsero funzionando epiletticamente, seguendo criteri personali o regionalistici idioti, favorendo e condannando ora per gusto, ora per paura, ora anche secondo *ordini superiori*.

Era una Babele indegna che offendeva il più elementare buon senso.

Il meno male che potessero fare dette commissioni era quello di.... non funzionare.

E molte in verità si distinsero seguendo questo canone.

Ora cosa c'è di cambiato nella moralità pubblica, nella equità politica delle alte sfere per rimettere con secura coscienza nelle mani del governo la produzione libraria?

Quali garanzie nuove dà il Ministro per tranquillizzare quanti trepidano per le sorti dell'educazione nazionale?

Il Ministro non garantisce che la Commissione Centrale possa funzionare per assolvere il suo compito di fronte alla stragrande produzione di libri (ne vengono pubblicati più di un migliaio all'anno!) tant'è vero che non stabilisce nessun termine per l'esame dei testi;

il Ministro non garantisce che i giudizi rispondano a sani criteri didattici in quanto limita iu modo davvero inesplicabile la presenza di persone che abbiano pratica effettiva della scuola primaria e conoscenza dell'infanzia;

il Ministro non assicura che l'esame dei testi sarà compiuto senza preconcetti politici, in quanto la scelta dei Commissari è completamente affidata al *potere esecutivo*, e alla classe magistrale non è nemmeno consentito di designare i suoi rappresentanti.

La fisonomia dei libri per le scuole primarie è affidata dunque al *libito* delle correnti politiche prevalenti al governo della cosa pubblica, così come è affidata all'onestà personale dei commissari la vita o la morte di una casa editrice.

Non occorre esemplificare per persuadere chicchesia che queste sarebbero le conseguenze dell'ordinamento caro a S. E. Credaro.

★

Ci si consenta di dire a questo punto che il Ministro nella questione dei libri per le scuole primarie non ha veduto chiaro e non ha voluto veder chiaro per non ispaventarsi.

In Italia non c'era e non c'è bisogno di una selezione preventiva per assicurare allo scolaro il libro bello, il libro ben fatto. La produzione libera, la concorrenza editoriale compie questo e ben altri miracoli, e ne abbiamo prove luminose. Per i casi di vera e propria indegnità esiste contro i libri scolastici, oltre che la stessa legge che vige per la stampa in genere, il controllo dei vice-ispettori e degli ispettori regi che si spera valga un po' più di quello de' reali carabinieri e de' poliziotti.

I maestri con una maggiore varietà di libri hanno maggiore libertà di scelta e più facilità di trovare il testo che corrisponda alle loro abitudini. L'indice di stato è liberale e non risolve nulla.

L'approvazione o meno di un testo è spessissimo una delle tante armi della concorrenza editoriale e nient'altro.

Attenuare questo male, spostarlo, restringerlo significa ben poco.

Si deve caratterizzare una piaga e non vellicarla. La questione è tutta qui.

Bisogna sopprimere la camorra libraria, impedire che il campo della scuola sia trasformato troppo spesso in un mercato editoriale, allontanare dai direttori e dai maestri ogni sospetto di mercimonio; bisogna trovare mezzi sicuri che consentano agli insegnanti una scelta illuminata ed onesta e che garantisca nello stesso tempo agli autori e agli editori l'assoluta tutela dei loro interessi.

Tutto ciò è più difficile senza dubbio che istituire una commissioncella governativa.

Noi peraltro non ci improvviseremo legislatori per la bisogna: faccia le leggi chi le deve fare. Il compito che ci siamo assegnato è ben più importante, e ci pare di assolverlo in questa evenienza dicendo che abbiamo fiducia sopratutto nel rinnovamento della coltura e della coscienza magistrale.

Soltanto una superiore dignità di spirito e una perizia professionale ben sicura nell'insegnante possono garantire di una moralità veramente esemplare in tutte le manifestazioni della scuola.

Certo, se il ministro Credaro seguiterà a contentarci con la coltura intensiva dei *flebotomi* nei Ginnasi magistrali e con le circolari riservate ai direttori delle Normali per indurli a chiudere un occhio negli esami di licenza, il nostro atteggiamento farà sorridere a tutta la gente pratica che ci attornia e.... ci soffoca.

FRANCO CIARLANTINI.

Parodi, Crusca e 'Marzocco,

Il prof. Parodi ha dato le dimissioni da accademico corrispondente della Crusca con una lettera sulla quale i quotidiani hanno accuratamente subito disteso il lenzuolo del loro silenzio non ingenuo. La lettera del Parodi diceva in sostanza: voi avevate tre posti di accademico residente, in uno dei quali mi sentivo di potere essere utile all'opera vostra, ed avete nominato invece tre persone che non mi valgono; inoltre l'accademia, se va avanti così, non riesce a far nulla di buono; queste nomine significano desiderio di perseverare: *errare humanum, perseverare diabolicum*. E me ne vado.

Ora siam d'accordo che il Parodi poteva scegliere, se non altro per politica, una migliore occasione per andarsene. Sono anni che le persone sensate sanno che la Crusca non solo non riesce a fare *un* vocabolario, ma nemmeno il *suo* vocabolario. L'ammasso di materiali che essa raccoglie non diventa una fabbrica, in mancanza di un disegno organico e di un criterio. Esso è proprio un lavoro da dilettanti e da disoccupati, e non si capisce perchè lo Stato debba spendere, quante non so precisamente, ma a l'incirca 50 mila lire annue, per dei vecchi desiderosi di occupare il loro tempo ad un gioco che poteva esser divertente qualche secolo fa ma che oggi è perfettamente stupido.

Posto dunque che il Parodi avrebbe potuto esercitare le sue critiche prima (e chi sa che non l'abbia anche fatto privatamente come appare dalla sua lettera) è pur certo che egli ha perfettamente ragione in linea teorica e valutativa. I signori comm. Alessandro Chiappelli, Guido Biagi, Orazio Bacci non hanno nessun titolo speciale per entrare in Crusca. Tutti i confronti sono odiosi, ma l'odiosità di questo risalendo alla Crusca, mi permetto di istituirlo. Nessuno di loro ha la conoscenza linguistica e il senso scientifico del prof. Parodi. Perchè la Crusca ha preferito quelle tre *brave persone* a questo *scienziato*?

La scelta dipende dal criterio generale dal quale è improntata tutta la vita intellettuale fiorentina. Si crede che a Firenze ci sia di gran persone intelligenti e non ci sono invece che molte persone bene educate. I tre commendatori summenzionati sono eccellenti ornamenti in un salotto, e nessuno dubita che sappiano come cavarsela alla *Leonardo da Vinci* dove invece dell'ingegno conta l'abito e le riverenze. Sono tre persone incapaci di dire male parole, di fare una sgarberia, di dire un' insolenza. Sono tre collaboratori-nati del *Marzocco*.

Ora anche nella Crusca che pur risale a tempi ancora più preistorici, è penetrata quest'aria salottiera caratteristica di Firenze, come dimostra la presenza in cattedra colà dell' abatino Mazzoni, maestro e donno (molto donno) d'ogni galateismo. La scienza è in ribasso dove la galanteria è in rialzo.

Il *Marzocco*, che dal tempo della direzione di Adolfo Orvieto, è il vero specchio di questo timore di toccare e di urtare, e che per non romper le scatole a nessuno ha finito col dir bene di tutti, (anche di noi! sia detto a titolo di documento per far vedere che non c'è nessun risentimento personale) si è trovato molto imbarazzato di fronte alla lettera del Parodi, e si è guardato bene dal pubblicarla e prima ha preso una settimana di tempo per pensarci, poi non gli è parso vero di trovare il modo di cavar la castagna dal fuoco colla zampa altrui.

E la zampa è stata di *Vandalo*, un simpaticissimo opuscoletto periodico che si stampa a spese di anonimi, esce quando piace a chi paga e vien dato gratis; cotesto *Vandalo* è scritto da un collaboratore del *Marzocco* (non è una indiscrezione, perchè chi non è oggi collaboratore del *Marzocco*?) il quale deve prender l'anonimo per dimostrarsi come è in realtà spiritoso, intelligente, e amante della giustizia.

Tutto ciò ha un certo sapore di commedia. Il *Marzocco* pubblica, perchè va sotto la responsabilità d'un anonimo, quel commento che non oserebbe pubblicare se gli venisse dal suo collaboratore; il quale, sebbene collaboratore, deve diventare anonimo per difendere il Parodi che e un collaboratore del *Marzocco* stesso. Odore di commedia e magari di farsa.

Ma non c'è nulla di male quando si pensi che siamo in un salotto e che talvolta nei salotti la gente elegante fa delle mascherate fuori di carnevale.

L'importante sarebbe piuttosto che da questo piccolo scandalo suscitato dal Parodi il pubblico si occupasse un po' più della Crusca e tenesse d'occhio certi maneggi che si stanno facendo per regalare a quei giocatori di oca altri quattrini e, dicono, dei palazzi. È un gioco che costa già abbastanza caro allo Stato.

GIUSEPPE PREZZOLINI.

Il processo a "Lacerba,,

Caro Papini

Nello stesso modo col quale ho voluto indicare il dissenso da l'indirizzo generale della vostra *Lacerba*, oggi, che per suggerimento d'un ignobile sguattero del giornalismo, il procuratore del Re ti sottomette a processo per un tuo articolo, come cittadino e come scrittore dico che mi sento offeso nel principale dei diritti, la libertà di pensare. La nostra Italia si avvia verso un periodo di reazione spiacevolissimo, come sempre dopo le guerre, e se in un certo senso è giusto che prime vittime ne siano quelli che hanno applaudito alla guerra, come i futuristi, in un senso più vasto, tutti dobbiamo unirci perchè la reazione non ci tolga il diritto di pensare e di propagare le idee, quali esse siano.

Per conto mio che pur non approvo il tuo scritto, sento maggiormente l'offesa, perchè vedo sottratto alla mia giurisdizione, l'unica, giusta e legittima, d'uomo di pensiero e di scrittore, quello che è, anche per me, un delitto, ma non da giudice o da giurati: un delitto contro la storia e contro l'arte. Quanti delitti hai commesso, caro Papini! E come stretto sarà il conto che dovrai renderne! Ma non davanti al magistrato, bensì davanti a ben altra maestà, quella del Pensiero e dell'Arte. Io spero che molti, anche tuoi avversari, anche tuoi nemici, o che tali vorresti fossero, si uniranno a me per deplorare che agli scrittori ed ai pensatori venga sottratto il colpevole. E davvero sottratto perchè, finchè su te penda una minaccia di magistrato, noi ci sentiremo solidali con te.

Tuo aff.mo amico
GIUSEPPE PREZZOLINI

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente-responsabile*.

Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

LA VOCE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ☙ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ☙ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50. Un numero cent. 20, doppio cent. 50 ☙ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ☙ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce ,, L. 15. Estero L. 20. ☙ Telefono 28-30.

Anno V ☙ N.° 28 ☙ 10 Luglio 1913.

Il fuoco, l'acqua e l'onore.

Sapere che qualche volta almeno i bricconi sono sconfitti e costretti a fare onorevole ammenda; che anche in questo misero mondo terrestre c'è una giustizia per le buone cause; è una consolazione non lieve per gli ingenui che si propongono di agire da galantuomo.

Per ciò è bene raccontare il caso incredibile ma vero, di Notari che si è messo al servizio della virtù ed è diventato una delle più salde colonne della tradizione italiana, della nostra classica letteratura e delle religioni mondiali.

Certamente nessuno l'avrebbe preveduto. Ci si poteva aspettare ogni cosa da quel signore, ma bastava leggere due pagine sue per non poter sospettare in lui che un acerrimo nemico delle buone lettere.

Forse le sventure lo avranno convertito al culto della tradizione. Dove si poteva trovare un uomo più disgraziato di lui? Aveva creato giornali sportivi e mondani, come il Verde e Azzurro; *e scritto romanzi tra il pornografico e il ribelle, come* Quelle signore; *e lanciato riviste anticlericali come* la Giovine Italia. *Tutte cose di grande successo, a sentir lui; migliaia e migliaia e migliaia di copie. Ma che volete, quando si è disgraziati! — i giornali si interrompevano, i libri finivano sui barroccini a metà prezzo, le riviste non continuavano. Per quanto adoprasse ogni sistema, e tutte le figurine più solleticanti istoriassero le copertine dei suoi volumi, e i titoli più attraenti per scandali monacali e fratcschi illustrassero i suoi manifesti, ahimè, l'offerta era sempre superiore alla domanda, e un così bel commercio doveva interrompersi per un'austerità che nessuno si sarebbe immaginato di trovare nel pubblico.*

Allora Notari ebbe uno dei suoi lampi di genio. Se le porcherie non «vanno», andranno le cose buone. Dove non si vuol riconoscere in Quelle signore *il capolavoro del secolo ventesimo, forse si apprezza Dante, Foscolo e Leopardi. Coloro che gli scandali boccacceschi hanno stancato, si leggeranno San Paolo, Sant'Agostino e Pascal.*

Ed ecco Notari che «lancia» i Classici italiani, con un Istituto editoriale italiano, il quale stampa le opere dei nostri «sommi» in edizioni «squisitamente rilegate» che sono accolte da un grande successo, segno di «una più alta e più ritmica vibrazione nazionale». Ed eccolo farsi editore degli «Immortali» stampando Buddha, Zoroastro, Agostino e Paolo.

Come mai Notari si è così convertito? Non facciamo domande indiscrete. Piuttosto domandiamoci a chi dobbiamo essere grati di questa magnifica testimonianza del potere sovrano della virtù, anche sopra i cuori più induriti; a chi dobbiamo un Notari ausilio delle scuole, propagandista dei classici, infiammato di patrio amore, sostegno del cristianesimo e del buddismo?

Non lo sappiamo. Ma intanto, osserviamo che Martini-Notari è un magnifico duetto, non vi pare? Un duetto che oserei dire perfetto, se ultimamente non avessi veduto l'annunzio che, per l'altra più vasta impresa, quella degli «Immortali», vi si unisce Luigi Luzzatti. Ciò mi ricorda un pocolino il principio d'una favola del Gozzi, che tutti a scuola abbiamo imparato a memoria: «Il fuoco l'acqua, e l'onore, fecero un giorno comunella insieme....»

La Voce.

PRIMAVERA D'ESTATE

Di Marzo alle sei di mattina il barroccino della Voce ruzzola già da mezz'ora e si ferma sotto la casa del direttore. Una spallata all'uscio che pare chiuso e non è e su per otto branche di scale che sono di tutti gli inquilini e però pochi le spazzano. Sul pianerottolo in cima mi aspettano due bottiglie vuote. Piano, piano, per non svegliare il direttore, poso le mie due piene, ripiglio le mie due vuote, e giù di corsa con la paura che il barroccino della Voce se ne sia andato. Siamo a Firenze e si sa poco quel che è mio e quel che è tuo. Ora che il barroccino della Voce è mio mi seccherebbe diventasse d'un altro con trenta o quaranta bottiglie dentro.

La Lilla (chi se ne ricorda?) è morta bolsa. Gli si fece mangiare le anguille perchè dicono che le anguille mangiano la malattia; invece morirono insieme con la cavalla. Ora gli affari sono così prosperi che la gita del latte si fa anche a piedi. Di solito non la faccio io, che per sbarcare il lunario m'è toccato tornare fra i libri; la fa il Terzani, un contadino a piedi anche lui; ma quando una volta l'anno lo visita l'influenza, o una volta ogni tanto la sbucciolite, me la fo da me e mi diverto. Dalle cinque alle otto latte ai signori clienti, dalle otto alle otto libri ai signori clienti. Dopo cena, qualche volta, qualche libro mio per me. O il libro sul Pascoli, o l'altro su Dante, o quello sul Paese della Virtù, o quello in odio al Tavolino del Caffè e chi più ne ha più ne metta. Se almeno con tante faccende mi riescisse di stancarmi sarei più contento. Sempre ho sentito la gente stanca dire: Auf! anch'oggi ho fatto il mio dovere. A me codesta frase soave non mi inzucchera mai le labbra. La natura che da giovane m'aveva avviato alla tisi, da quasi vecchio mi avvia all'immortalità. Saran dieci anni che non mi stanco. Appena a letto dormo, appena sveglio m'alzo. Bagno freddo, breakfast di tre portate e poi giornata di sedici ore. Non compiccio nulla, è vero; son da quanto gli operai evoluti e coscienti che fanno le otto ore; e forse per questo non mi stanco mai. Tutti i libri che ho in cassetta sono sospesi fra il primo e il penultimo capitolo; e le liriche passatiste.... Oh non parliamo di futurismo!

Sol nel passato è il bello, sol ne la morte è il vero.

Ma, e chi ama la vita? Ama la terra, seminata e falciata, piantata e vendemmiata, dove la vita è morte, la morte è vita. Terra e mare e cielo, ecco i tre amori che amo, per faticare, per respirare, per guardare senza sogni. Gli uomini che sono sulla via di fabbricarsi gli alimenti chimici, (allegre compagne! non più stufatini, nè pane d'un giorno, nè vino d'un anno: a momenti, non più fanciulle oltraggiate con la fecondazione: surrogati e incubatori: viva la vita!) per non avere la forza di rincalzare un carciofo, di mollare una scotta, di guardare una stella senza pipa in bocca nè calcoli in testa, hanno inventato i libri, cibo vitale dei senza denti, pillole, presine, pappine diastasate di terra, di mare e di cielo, ma nè terra, nè mare, nè cielo. Come si congratulano con seco stessi! Dopo il pasto più fame che pria. Sfido! Io per scordarmi il disdegno dei saggi faccio razza coi campi, o se no coi cimiteri. Ora, difatti, fo il libraio.

Tombe dei miei cataloghi, quando m'avrete dato tanto di quel bel fieno nutrito d[...] carogne e dai vermi che costa più del maggese e più del grumereccio e molto più del fieno di greppi, e alle mucche gli fa male e ai ciuchi bene, ma insomma costa di più, e chi abbia giudizio ci mette insieme il su' gruzzolo, tornerò ai campi veri, dove il pisello un di questi giorni spunta e c'è, ma sa assai se c'è, e il giunco tremola all'òra mattutina finchè lo svellono per legarci la vite. O mia vite, anzi mia vita!

Ignoranza, passività feconda, contemplazione dell'arco di vita e del cerchio di morte, avevo già tentato di buttarmi sul vostro, ma presi male la rincorsa. I contadini che mi videro cascare sul seminato mi furono addosso con le forche. Fortuna che all'odore mi riconobbero. «Sor padrone, (cappello in mano) abbia pazienza: lei rubi di là, noi si ruba di qua, e quando non avrà più bisogno di stare attaccato al duino torni a veglia che ci farà piacere». Sì, sulla terra, forse perchè è proprio terra, si senton di questi discorsi. Soltanto nei libri è la vera morale e mi dice un illuminato pugliese che la morale è la base di tutte le scienze occulte. Poter in vita coincidere con la vita come dopo morte con la morte, a me, scusate se è poco, mi basterebbe; e mi farebbe l'effetto d'esser proprio morale; ma c'è caso che l'illuminato abbia ragione e cotesto sia un aspirare all'alta magia, se non forse all'indolente stregoneria biasimata dai pontefici, martirizzata in croce per conto di Pilato. Un accidente che se lo pigli! Insomma che gli ci vorrebbe alla provvidenza a far di me quello che ho fatto io al barroccino della Voce? Serviva a portare in giro libri malsani (spiritualmente malsani perchè nuovi, o batteriologicamente malsani perchè vecchi) e ora porta in giro latte puro e calduccino. Lo tenevano dentro fino a mezzogiorno e ora è mattiniero come una rondine. C'erano sul coperchio una trentina di maiuscole e ora neanch'una. E quanto prima me lo rivernicio tutto; lo ringiovanisco e lo farò ruzzolare, agire, vivere, fino all'ultimo fiato. O che altro si chiama questo se non redenzione? Dunque chi mi redime?

★

I ricordi, dicono i ricordi: la primavera, dice l'anima in boccio del mio bambino.

Pigliali per la coda i ricordi!

Quando siamo poco lontani dai giorni che si dormiva in collo alla madre e si dorme ancora sul seno del destino l'unica cosa che si fa e poi si ricorda è l'amore. «Nel limpido cielo avvenire — s'accendono fiamme di stelle» cantavo a quindici anni per l'onomastico della mamma (Non fischiate, anche il Papini esordì antropologo) e, preso l'aire, mostravo all'autrice dei miei giorni come qualmente codeste stelle filanti si convertissero in dolcissimi volti scontrosi, poi, per la mia inclinazione alla fedeltà, in un volto solo. A quei tempi nè avevo razzolato la terra, nè concepivo una vita senza il quotidiano capezzale dell'amor materno. Mi sentivo forte come un leone perchè «qualunque cosa mi succeda, pensavo, abbraccio la mamma e buona notte ai dispiaceri». Ahimè, ci si immagina le cose diverse da come sono. Quando più tardi la trovai davvero la stella personificata la mamma fece il muso, io me n'ebbi a male, e, incominciati i dispiaceri, invece di farmi consolare da lei mi confessai al babbo. Povero babbo! ci rimise cento franchi a mandarmi lontano, sul Tronto ricco di canne, dove gli indigeni cuocion le triglie allo spiede, a discorrere con la stella. E ci discorsi, ma tornai mortificato.

Io e il babbo, quand'ebbi posato la valigia, ci si guardò a lume di candela.

— Come? Tu le hai fatto capire che le vuoi bene. Lei ci ha creduto, ma ha risposto: Torni a studiare?

— Ha detto che siamo due ragazzi.

— Tanto più doveva pigliarti sul serio. O che crede? di trovare l'amore negli uomini?

— Preferisce il pianoforte. E poi delle mie poesie non glie ne ho lette punte.

— Di codesto ti lodo. Anch'io a' miei tempi feci cinquanta sonetti burchielleschi e son sempre in quella cassetta là. Figlio caro, parole non ci appulcro; (il babbo, caro babbo! quando è commosso cita) non ti esorto allo studio se no non studieresti; non ti dico dimentica perchè il primo amore non si dimentica; fogli da cento non ce n'ho più. Se stanotte ti viene la malinconia picchia al muro e io m'alzo e ci si mette a disegnare insieme.

— Buona notte, babbo. L'abbracciai e poi piansi da me da me.

Un mese era passato e mi giunse la foglia promessa della Quercia del Tasso. La lettera breve confermava: Non scriva, non si faccia vivo. Io, credulo e romantico, (oggi odio il romanticismo sempre, dovunque, comunque) dissi: È inutile. E non mi feci più vivo davvero. Ma se invece di diciannove anni ne avessi avuti quindici di più coi diversi sverni nell'Europa Giovane... Vero è che chi giudica non ama. E se non avessi amato che buio sulla mia vita! Grazie lo stesso.

★

Ma grazie più che altro di non avermi tu dato il primogenito.

Cosa odiosa averlo dovuto accettare da una donna sana, bella, equilibrata. Averlo visto uscir di fascie roseo, paffuto, robusto d'intestini e di voglie, crescere animaletto gagliardo, tocca-tutto, rompi-tutto, imbratta-tutto, da esporsi al caldo e al gelo senza apprensioni; vedergli impugnare il primo lapis per un primo disegno-copia, sentirgli raccontare gli eventi senza magnificazioni nè detrazioni; doverlo paventare nell'infanzia capo classe, nell'adolescenza capo squadra, poi avvocato di cause lucrose, poi deputato; non essersi sentiti in un tramonto fra i boschi stringere le dita dalla manina di due anni e chiedere: — Babbo, che pensi?; non possedere di lì a poco una cartella di suoi disegni immaginosi, uno scaffale di crete create da lui, un quadernuccio di lettere dettate con frasi ritmiche a esprimere atti fantastici che sconvolgono la realtà e poi la rannodano in impetuose finzioni, non poter mirare traverso il bellissimo fragile corpo lo spirito impaziente e instancabile; non essere ad ora abbagliato dallo sguardo che afferra, fruca, sviscera la vita e ne dilata a forza l'orizzonte verso altre lontananze tra breve troppo vicine, non aver modo di adorare quelle pronte paure antiveggenti che la vita muterà in coraggio inesorabile, quelle affettuose gratitudini solcate di lacrime, illuminate di alte risa, che un giorno saranno passioni di fuoco, aversi accanto invece qualcosa come il figlio mangiatore e sbarazzino del signor tale, non poterselo sognar mai Verlaine nè Rimbaud, Birsdley nè Mackintosh, Rosso nè Boine, non poter sperare anzi che abbia a crescere più grande di loro, più veramente forte, più italianamente immortale (e non importa se nes-

suno glie lo riconosca, pur che sia) non potergli votare in silenzio quante croci fa la lingua sulla polvere amara perchè meglio ei possa non somigliare a nessuno, non esser proprio certo che non somiglierà mai a nessuno mi renderebbe più triste di questa triste primavera che ora ritorna un'altra volta, e tutti dicon che c'è, e tutto dice che c'è, e io so che c'è, e lui mi chiede: Babbo vedi le gemme? e io non sento e non vedo. Solo vedo lui e sento lui e quasi mi basta.

F. Agnoletti.

Pensieri di Cavour sulla Questione Meridionale.

★ *Costituire l'Italia, fondere insieme gli elementi diversi dei quali essa si compone, mettere in armonia il nord e il sud, offre tanta difficoltà quanto una guerra con l'Austria o la lotta con Roma...*

★ *Se si considera nel suo complesso la storia d'Italia, è forza il riconoscere che la parte di essa che ebbe a soffrire maggiori e più lunghe calamità fu il Regno di Napoli. Nessun'altra provincia della penisola ha da lamentare tanti secoli di oppressioni straniere, di eccessive prepotenze feudali, di tristi governi, tante sanguinose rivoluzioni.*

★ *Se non mettiamo in grado le varie provincie d'Italia, e il Mezzodì sopratutto, di produrre di più, andremo incontro a tristi eventualità. Le tasse dovranno crescere, ma in pari tempo dovrà crescere la capacità contributiva collo stimolare la produzione e la formazione della ricchezza.*

★ *L'educazione professionale è uno dei più urgenti bisogni di tutto il nostro Paese, ma in special modo delle provincie meridionali, nelle quali disgraziatamente si è meno provvisto a questa necessità. La preponderanza dell'educazione classica è in contradizione coi bisogni di quelle popolazioni. È d'uopo crescere una generazione di abili e capaci produttori, che siano in condizione di sollevare ed aiutare l'agricoltura, l'industria e il commercio, non lavorare a formare dei letterati o degli uomini di toga, dei dottori o dei retori.*

★ *Sapete come Napoli risorgerà?*

Coll'applicare le leggi severamente, duramente, ma giustamente... La rigenerazione di Napoli dipende in gran parte dalla forza e dall'onestà del Governo.... Ma è d'uopo saper resistere alle pressioni ed influenze politiche, dovesse anche rovesciarsi sul Ministero la maggior dose di impopolarità.

★ *Per giovare veramente a quelle provincie è d'uopo combattere in tutti i modi, con ogni possibile energia gli abusi, non tollerarli in qualsiasi forma si presentino....*

Comitato Nazionale di propaganda e d'azione, a favore del Mezzogiorno.

Egregio signore,

La prossima scadenza dei trattati di commercio che legano l'Italia alle altre nazioni, rende urgente da parte di tutti gli amici del Mezzogiorno preoccuparsi delle mene e degli appetiti dell'affarismo protezionista il quale ha già recato al Mezzogiorno e alle Isole un enorme cumulo di dolori e pur pretende accrescere la propria malefica dominazione sulle terre d'Italia. È quindi necessario che il Mezzogiorno e le Isole si levino a difendere il proprio interesse; interesse che in questo campo — come del resto negli altri — collima perfettamente con l'interesse nazionale, pur essendo in antagonismo con quello particolare di alcune cricche parassitarie. Il Mezzogiorno ha urgente bisogno di libertà economica, ha bisogno di mercati per i propri prodotti agricoli, ha bisogno di manufatti e di materie prime a buon mercato, non artificialmente rincarati mediante la dogana! Esso vuole pane e lavoro per le sue popolazioni rurali e questo non potrà mai ottenere finchè l'Italia sarà dominata da una cricca di affaristi senza scrupoli quali sono i protezionisti!

Convinti di ciò, l'associazione di propaganda e di azione a favore del mezzogiorno, *costituita in Roma da elementi di varia fede politica ha costituito un* comitato nazionale di propaganda *col preciso incarico di diffondere con la parola e con pubblicazioni appropriate (servendosi anche dei periodici di vario partito che vorranno accogliere la nostra propaganda) la coscienza dei gravissimi danni prodotti nel Mezzogiorno dal protezionismo. Il Comitato (così composto: A. Alfieri G. Bruccoleri, G. Barone Russo, G. Conti, F. Ciccotti, G. Del Vecchio, N. Fancello, A. Lanzillo, E. Lolini, G. Montesano, G. Zagari, O. Zuccarini) ha, per questa opera, necessità dell'aiuto morale e finanziario di tutti i volenterosi i quali intendono gli enormi ostacoli che si oppongono al trionfo della giustizia doganale. Le saremo perciò grati se vorrà inviare la sua gradita adesione e insieme contribuire finanziariamente alla buona riuscita dell'opera nostra. Con ossequio*

Per il Comitato
NICOLÒ FANCELLO.

I contributi dovranno essere inviati al cassiere del comitato GUGLIELMO ZAGARI, Via Scipioni, 181, Roma.

PER LA SCUOLA MEDIA

(Le Giunte di vigilanza degli Istituti Tecnici).

Chi si prenda la pazienza di leggere il Regolamento generale per gli istituti tecnici emanato dal ministro Coppino nel giugno 1885 — ben 28 anni addietro! — e consideri con quanto minuta prolissità vi siano enumerate le attribuzioni della Giunta di Vigilanza e quale sia la portata di codeste attribuzioni rispetto alla scuola e agl'insegnanti, non può non formarsi la convinzione che l'istituto, mosso e regolato da cosiffatto congegno, debba procedere sicuro agile diritto. La ingerenza infatti del potere centrale è quasi nulla; di quel potere greve e lento che, troppo spesso, inceppa, disturba, arresta il cammino degli organismi scolastici. Nè vi ha ingerenza immediata la provincia, e neppure il comune, sebbene questi enti conferiscano al mantenimento dell'istituto tecnico, perocchè così la provincia come il comune esercitano, unicamente per mezzo della giunta di vigilanza, le funzioni che loro spettano. E chi non ignori come i prefetti e i sindaci, in tutt'altre faccende affaccendati, non abbiano tempo di ricordarsi che ci son delle scuole, deve ritener provvidenziale questa disposizione legislativa che li esonera da siffatto gravame e toglie loro la possibilità di allungare la zampetta per graffiare i maestri e le scuole.

Può anche la giunta di vigilanza, inspirandosi ai bisogni del luogo ove ha sede la scuola, farsi iniziatrice e promotrice di scuole di istruzione tecnica e professionale, come istituti nautici, scuole speciali di costruzione navale e di macchinisti, scuole serali e domenicali di scienze applicate ed altre simili..... Essa regola ed esercitazioni pratiche ed escursioni scientifiche; interviene nelle costruzioni e nell'ordinamento dell'edificio e dei laboratori; e nell'acquisto dei mobili e del materiale scolastico; e promuove (*quanto più può*, diceva il Coppino!) dal ministero e dalle amministrazioni locali il miglior ordinamento dell'istituto; ed ha facoltà di assistere alle lezioni, esercitazioni, conferenze, ecc., e può fare proposte intorno ai miglioramenti da portare nell'istituto o negli studi tecnici; e può promuovere insegnamenti pratici, conferenze pubbliche, lezioni serali, ecc. ecc. ecc.

Ha, insomma, poteri così ampi, così, direi, sconfinati che, se non opera miracoli su miracoli, dev'essere proprio che il diavolo ci metta di mezzo la coda. Fuor di celia, se gli uomini che compongono la giunta di vigilanza avessero vivo l'affetto per il loro paese e vigile il sentimento del dovere; avessero consapevolezza della responsabilità che si sono assunta, accettando così alta carica; avessero spirito d'iniziativa e coraggio civile e perseveranza di propositi, oh senza dubbio gli istituti tecnici sarebbero le migliori scuole d'Italia. Le migliori non solo per l'andamento interno disciplinare e didattico, ma sì anche per salubrità di edifici, per decenza di suppellettili, per ricchezza di biblioteche e di gabinetti scientifici. Certo finirebbero i nostri giovani d'essere cacciati negli androni di vecchi conventi, di sedere su panche logore o sgangherate, di passare le ore della giornata in aule fetide per vicinanza di latrine, o anguste, e senz'aria e senza luce. Certo finirebbero i professori di lamentarsi che in certe cittaduzze di provincia non giungono libri, riviste, giornali, e che son dannati a un progressivo imbecillimento e costretti, come l'infermo di cui parla il Poeta, a mutare e rimutare senza posa la sede ove la sorte via via li confina.

Nè potrebbe questo ente scolastico veder facilmente interrotta un'opera di bene alla quale si consacrasse, come accade per esempio dei ministri, col rimutarsi dei quali spesso, anzi sempre, vanno a monte (dato che ci siano) e studi e leggi e disegni; « i membri della giunta di vigilanza — sancisce l'articolo 30 — sono indefinitivamente rieleggibili, tranne che non escano dal corpo morale che li elesse ». E in effetti, di codesti membri ve n'è alcuni che, eletti una volta, conservano la carica vita natural durante!

Orbene: soltanto 9 sono gli istituti dotati d'un edificio costruito esclusivamente per uso scolastico; gli altri edifici non sono che trasformazioni o riduzioni di vecchi conventi o di casamenti millenari; ce n'è una ventina poco comodi o incomodi, e un'altra ventina poco decorosi o indecorosi; son insufficienti quasi una metà delle aule scolastiche; più di una quinta parte mancano di latrine per *le alunne*, o di luce, o di ventilazione, o di riscaldamento dove questo è indispensabile, o di panche comode ed igieniche, o di arredi scolastici e di mobili, o di sale decorose per i professori, o di attaccapanni fuori delle aule; e perfino (è cosa da inorridire!) di acqua potabile. E deficienze simili o poco dissimili son da notare per le biblioteche e per i gabinetti scientifici.

E se c'è chi crede a queste mie affermazioni, o crede ch'io esageri, non ha che da dare uno sguardo alla *Relazione* pubblicata dalla Commissione Reale per l'ordinamento degli studi secondari in Italia nell'anno 1909. Nè è da pensare che in questo triennio siano avvenuti dei miracoli!

Ma la giunta di vigilanza non esercita su gli istituti tecnici soltanto funzioni amministrative, sì anche funzioni didattiche e disciplinari. E non soltanto può assistere a lezioni, esercitazioni, conferenze ecc; ma ha facoltà di proporre al ministero così le promozioni, le onorificenze, le rimunerazioni a favore degli insegnanti, come pure le censure e le punizioni cui possan dar motivo il loro portamento; e può, in caso d'urgenza, quando trattisi di rimediare a un grave scandalo o per ragioni di disciplina, interdire, d'accordo col preside, l'accesso dell'istituto ai professori colpevoli. E non basta.

« La Giunta — dice l'art. 97 comma ultimo — nella persona del suo presidente rappresenta il governo del Re in tutto ciò che si riferisce all'istituto o istituti confidati alla sua cura e, in quanto non sia contrario alle disposizioni del presente regolamento, vi compie in generale tutti gli uffici che, per l'istruzione classica, sono attribuiti ai consigli scolastici provinciali ed ai provveditori ».

Ha dunque, pur dal lato didattico e disciplinare, funzioni illimitate; e quel che più monta, delicatissime per le quali può andare incontro a gravi responsabilità, quando non sia sorretta nell'opera sua da libera e meticolosa coscienza; agisca cioè secondo suoi preconcetti politici, sotto lo stimolo di influenze locali o partigiani; o in virtù di inesatte o errate informazioni circa l'andamento interno della scuola; o ignorando le varie e molteplici disposizioni legislative che la governano.

Occorrerebbe in vero, perchè la giunta di vigilanza adempisse coscienziosamente l'ufficio suo, ch'essa vivesse in quotidiano contatto con il corpo degli insegnanti e col preside e con la scolaresca; ne conoscesse direttamente l'indole, i bisogni, i pregi e i difetti; ne sorvegliasse, stimolasse, incoraggiasse, ammonisse le azioni. Chè se invece vive appartata e lontana dalla scuola e dai maestri, o sarà costretta a trascurare del tutto gli obblighi e i doveri che la legge le concede ed impone, o compierli difettosamente e dannosamente.

Inoltre, son essi i membri della giunta di vigilanza trascelti fra le persone che per coscienza morale, per coltura, per amor degli studi diano affidamento di compiere con diligenza e intelligenza un ufficio così alto e delicato? o la loro elezione non dipende piuttosto da opportunità politiche, o da interessi di parte, o da altre men nobili cause? E se queste ragioni di scelta prevalgono, che bene può aspettarsi la scuola? O non deve aspettarsi tutti i mali?

E infine, è possibile pretendere che i componenti la giunta di vigilanza (chiunque siano, son uomini e non dei!) si prendan cura di tante faccende? O non si corre il grave pericolo che possa dirsi di questa benedetta giunta quel che diceva il Poeta della chiesa di Roma che, per confondere in sè due reggimenti, cade nel fango e sè brutta e la soma?

Or è quasi un anno scoppiava in una cittadina di provincia (non importa dir quale, chè ciò che a noi preme è solo il bene della scuola) un brutto incidente tra il professore di lettere italiane dell'istituto tecnico e uno dei suoi scolari. Lo scolare non brillava per amore allo studio della letteratura italiana, e il professore non gli era troppo largo di punti. E un bel giorno si scatenò la tempesta: parole violente, minacce e che so io. Seguì una punizione grave: l'alunno fu sospeso dagli esami di luglio. Ricorso del genitore alla giunta di vigilanza. Questa interviene con una trovata ben curiosa: infligge al colpevole la esclusione dal solo esame di italiano. Ciò è in aperto contrasto con tassative disposizioni regolamentari: a escludere uno scolaro dagli esami finali in una delle discipline basta il voto che gli dà in condotta il professore, un voto inferiore ai 6 punti; e per ciò non c'è bisogno che s'incomodi nè il collegio degli insegnanti, nè altra autorità scolastica. Contro la illegalità si appella al Ministero il collegio suddetto. Conclusione? Resta la punizione inflitta dalla giunta di vigilanza!

Ma v'è di peggio, v'è un retroscena, come dicono, il Ministero avrebbe avvertita direttamente la giunta del suo errore; ma poi, non si sa bene per quali influenze, fingeva di non averla punto avvertita, anzi di non essere punto intervenuto nella questione.

E la punizione inflitta dalla giunta di vigilanza restava!

« Sas tu ca l'è fort? » — *È forte*, ma è così!

Interviene dunque sì qualche volta la giunta di vigilanza nelle faccende scolastiche, ma vi caccia le mani per arruffarle di più. Altro che rinnovamento di edifizi! e istituzione di scuole sussidiarie! e arricchimento di gabinetti e biblioteche! Interviene per mettere in condizione un professore che, puta caso, sia di piccola statura e non abbia la voce grossa e sia alieno da lotte e da conflitti, (come quello di lettere italiane di cui sopra) o di andarsene altrove, o di farsi mettere in tasca dagli scolari negligenti.

E quando la giunta di vigilanza abbia fatto alla scuola codesto bel servizio, quando cioè siasi resa colpevole di una infrazione alla legge o d'aver diminuito la rispettabilità d'un professore, o di aver esautorato tutto il corpo degli insegnanti, o d'aver incoraggiato la negligenza e la indisciplinatezza a chi renderà essa conto dell'opera sua? A nessuno. Quale autorità, alla quale essa sia subordinata, le domanderà ragione del malfatto? — Nessuna. Può il governo punire il suo presidente, come può punire un provveditore? Non può. La giunta di vigilanza è onnipotente, e non è responsabile degli atti suoi.

Ed è qui, secondo me, la radice prima del male. So bene che il timor della pena è nullo in chi abbia instaurata nella propria coscienza la santità della legge; ma quanti sono gli uomini che sentono in sè perennemente la presenza del nume, e in ogni parola e in ogni atto ne compiano la divina celebrazione? Ahimè fa duopo ai mortali il sacro timore che gli atti loro possano essere noti, discussi, censurati; che in conseguenza dei loro errori possano essere esposti al dispregio della collettività; che delle colpe loro v'è un giudice anche diverso da quello della propria coscienza. Dunque? Dunque sarebbe indispensabile che come la giunta di vigilanza può colpire un professore indegno, vietandogli l'accesso alla scuola, così potesse il Ministro o il Governo mettere in istato d'accusa e punire la giunta di vigilanza che si rendesse colpevole di illegalità o frastornasse con sue illecite ingerenze il buon andamento disciplinare di una scuola. Ma è facile comprendere che in questo caso non ci sarebbe più anima viva che volesse addossarsi il grave e fastidioso fardello di membro vigilante delle pubbliche scuole, o, se si trovasse, chiederebbe che l'ufficio suo venisse lautamente rimunerato! E poichè troppe persone in Italia hanno il grazioso compito di ispezionare e vigilare le scuole, non io consiglierei al Governo di accrescerne il numero, anche per non irritare vie più quella brava persona che regge il dicastero del Tesoro dello Stato!

C'è un altro modo, e molto semplice, di risolvere la questione: lasciare alla giunta di vigilanza l'ufficio di amministrare le somme che provincia, comune, camera di commercio ed altri enti locali son tenuti a somministrare agli istituti tecnici, e conferire al collegio dei professori quello di regolarne il governo e tutelarne la disciplina.

— Ai professori? — mi pare di sentir gridare da ogni parte. È così diffusa la sfiducia verso questi poveri diavoli di professori che nessuno li reputa capaci di reggere le sorti della scuola. Io non voglio ora ricercare le cause che hanno determinato, nel pubblico italiano, questo stato d'animo verso gli educatori della gioventù; non voglio darne la colpa ai manipolatori di certe leggi e di certi regolamenti che hanno inceppato e paralizzato l'opera loro, riducendoli, come altri disse, a *burocratici del fiato*; non voglio tirare in ballo nè Ministri, nè Commendatori minervini; nè professori universitari, nè ispettori centrali o regionali; nè il *Corriere della Sera*, nè l'*Idea Nazionale*. La sfiducia verso i professori c'è ed è diffusa. Ma appunto per questo, chi regge il Dicastero della pubblica educazione — si chiami Luigi Credaro o si chiami con un altro nome — dovrebbe sentire, come suo preciso dovere, la necessità di liberare i maestri, che sono i più utili collaboratori nel reggimento della scuola, da questa triste aria che li circonda e li accora; liberarli, elevando la loro responsabilità di fronte al pubblico scettico e diffidente. Un Ministro che avesse mente aperta e animo retto dovrebbe far sua l'idea ripetutamente sostenuta, e con validissime argomentazioni, dal prof. Lombardo-Radice nei *Nuovi Doveri*, e incalzata, da par suo, da Giovanni Gentile. Il collegio dei professori di ogni scuola, elevato a supremo moderatore della didattica e della disciplina, dovrebbe far noti gli atti compiuti anno per anno, per via di un'apposita pubblicazione.

Così sarebbe dato modo a tutti, compresi i signori padri di famiglia, di aver notizia diretta dei criteri secondo i quali la gioventù è educata, ed è governata la scuola; sarebbe dato modo ai competenti di esaminare e criticare l'opera dei maestri, di illuminare il gran pubblico, di suggerire mutamenti e rimedi e che so io. Ed è assolutamente certo che i professori sarebbero costretti a una vigilanza di sè medesimi sempre nuova e sempre scrupolosa per non cadere nel pubblico discredito; e il collegio scolastico sarebbe così chiamato a compiere una funzione veramente didattica e non più, come ora, a dettare soltanto i punti del profitto e della condotta.

Ma questo può essere argomento di un altro articolo; e sarà, se il direttore della *Voce* vorrà concedermi un poco di spazio (1).

Salvatore Coppola.

(1) L'*Unità* (anno II, n. 9) fece cenno d'un altro inconveniente, sorto a Messina per colpa appunto del presidente di quella giunta di vigilanza. E il *Giornale d'Italia* (n. 61) e la *Tribuna* e altri quotidiani di un secondo, occasionato dall'annullamento dell'elezione dell'on. Nasi, ma di cui è responsabile lo stesso presidente della giunta di vigilanza messinese.

Avvertiamo i nostri clienti ed amici che il signor Alessandro Nencini è stato nominato Gerente della " Libreria della Voce ,, a partire dal 1 luglio 1913.

IL CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE

Il signor PETTITO ANATRELLA, partito da Firenze senza lasciare indirizzo, o chi lo conosca, è pregato di darci il suo indirizzo per comunicazioni che lo riguardano e il cui ritardo potrebbe nuocergli.

l'Amministrazione della " Libreria della Voce ,,

Nel prossimo numero:
ALDO PALAZZESCHI di Ardengo Soffici.
UN DISEGNO INEDITO di Degas.

Ho scritto a Marinetti.

Caro Marinetti,

Ricevo da Milano, poi da Palazzeschi per suo incarico, l'ultimo suo « pesce » sul « poeta futurista Aldo Palazzeschi ». E spero che questa sua premura di farmi conoscere il suo scritto non significhi soltanto desiderio di farmi sapere che lei mi giudica « miope, leggero ed imbecille » come tutti i critici che hanno negato la qualità di futurista al Palazzeschi, ma anche, forse, di sapere che cosa penso io di queste e di altre sue opinioni.

Dunque se i critici (e badi che lei stesso si fa critico tutte le volte che invece di *fare* poesie, vi *pensa* sopra, come in quest'ultimo scritto), se i critici hanno negato al Palazzeschi la qualità di futurista è proprio in base a quanto lei andava « declamando, pubblicando e dicendo nelle sue conferenze » e nei suoi manifesti. Lei sente oggi il bisogno di « spiegarsi chiaramente » sul significato della parola futurismo: benone! ma che cosa ha fatto allora fin adesso? non si è mai spiegato chiaramente con sette o otto manifesti, con cento conferenze e con dieci volumi?

Dove hanno inteso dire quei critici, ben chiaramente, che il futurismo era la poesia della vita moderna, dell'automobile, l'inno alla guerra, l'uccisione del chiaro di luna e altrettali dottrine, assai chiare a concepire? Da lei, caro Marinetti, da lei soltanto! E da chi altri potevano impararle?

Ora che queste si adattino a Palazzeschi è assolutamente fantastico; e lei, per poter affibbiare il nome di futurista al nostro poeta, è costretto a modificare fondamentalmente la sua definizione di futurismo, e identificarlo semplicemente con « originalità ».

Caro Marinetti, io sono ben lieto di questi progressi suoi verso il buon senso e la ragionevolezza. Se futurismo significa originalità, viva il futurismo! « Sono pittore anch'io », ossia « sono futurista anch'io », che amo moltissimo l'originalità! A questo modo Salvatore di Giacomo è futurista, Benedetto Croce è futurista. Futurismo diventa semplicemente sinonimo di ingegno e di rinnovamento. Ed aiutar l'ingegno e promuovere un rinnovamento è pure il nostro programma.

È vero che lei, con un ritorno allo stile dei vecchi manifesti futuristi, ha cura di aggiungere anche una « mania di originalità ». Sarebbe bene, vede, che questa scomparisse nei suoi ulteriori progressi. E senta perchè: la mania di originalità non conta nulla. Io posso essere originale se, per esempio, mi metto a scrivere da destra a sinistra, oppure dal basso in alto; sono originale se senza ragione interna tolgo punti e virgole ai versi come Apollinaire o se scrivo un sonetto senza *p* come facevano nel settecento gli abatini; sono originale se dipingo tenendo il pennello con i piedi; sono originale in cento maniere che con l'arte non hanno nulla che fare. La vera originalità è il più delle volte incosciente. Non si cerca. Gli originali voluti sono come i villani vestiti a festa, che scambiano lo sgargiante con l'elegante. L'originalità in arte viene dalla fantasia e non dal raziocinio, sgorga dal sentimento e non dalla riflessione. Se uno si mette a dire: sarò originale; è proprio la volta che non riesce.

È curioso, caro Marinetti, come voialtri che accusate tanto facilmente noi di freddezza razionale, siete poi sempre freddissimi e razionalistici nel senso più comune della parola in queste vostre concezioni. Noi vorremmo e sosteniamo una poesia che sgorghi dall'intimo, naturale, cantante balzante come in un delirio, e voi fate la propaganda per la poesia di testa e di tavolino, per quella che non scaturisce da una commozione ma da una volontà! E chiamano noi filosofi, voi poeti?

Poi c'è un altro pericolo. Battendo tanto sul tasto dell'originalità, spingete inevitabilmente i lettori a ricercare con esasperazione unicamente le risonanze in voi dello stile e delle scoperte poetiche degli altri. E siccome è così facile trovare sul vostro terreno, tutt'altro che vergine, le orme di piedi giganti e minuscoli, da Hugo a Jammes e da Leopardi a Corazzini, il lettore è tratto, per colpa vostra, a trascurare quel che ci può essere (e vi è certamente) di nuovo e di fresco e di sentito nella poesia di alcuni fra voialtri.

Un esempio. A chiunque altro, se non si dichiarasse futurista e battesse il tasto della originalità, si perdonerebbe l'imitazione di Soffici: il grandissimo ingegno di questi esercita ed eserciterà un'influenza ben naturale; ma quando si vede un Folgore, che pure ha dimostrato belle doti poetiche posare a genio e poi, appena conosciuto il nostro amico da due mesi, copiarne il ritmo, la prosa, le trovate, i vezzi e gli scherzi.... allora, caro Marinetti, si ha un bell'essere disposti ad accoglierlo con simpatia, ma non si può trattenere un movimento o di dispetto o di sorriso. Rimasticare i classici italiani, ripetere ancora per la millesima volta i movimenti lirici di Orazio o di Virgilio o di Petrarca sarà odioso: ma che ci si debba perciò rifugiare pigramente nella imitazione del primo amico che capita, è cosa spiacevole per un giovane come Folgore e per un movimento come il vostro.

Non vale, contro ciò, chiamare miopi o in mala fede i critici. Se lei ci pensa sul serio un pochettino vedrà che le colpe dei critici sono in gran parte colpe sue. Lei trattava spesso la poesia come i farmacisti le pillole contro la stitichezza: e quale meraviglia che i critici diffidassero e buttassero in un cantone i volumi del « Movimento futurista »? Lei battezzava i suoi poeti e pittori come gli uomini più originali del mondo, e quale cosa più naturale che i critici siano stati colpiti da quello che vi era di meno originale?

E perchè imprecar contro i critici se poi appena uno si muove e parla di voi, lo citate, lo carezzate, lo portate in palma di mano? Basta che Borgese vi dica una parolina dolce in una conversazione per vederla subito citata nel vostro articolo. E meno male quando si tratta di Borgese, che è uomo d'ingegno, ma lei giunge a citare anche gli sguatteri del giornalismo quotidiano, come un Clément Vautel, quasi che essi contassero qualche cosa.

Aggiunga che spesse volte lei spende il suo fiato e le sue forze a favore di certa gente che non è nè futurista nè passatista, ma appartiene indubbiamente ad un'altra categoria, della quale più avanti discorreremo. Un Balla o un Manzella-Frontini, non sono nè pittori nè poeti, nè futuristi nè passatisti. E spiace vederli messi accanto ad un Carrà, un Boccioni, un Palazzeschi ed un Govoni.

Non si potrebbe, caro Marinetti, rinunziare a tante categorie e a tante definizioni, cercando il concreto delle cose? Vi sono persone di ingegno ed imbecilli. Su questa base saremo sempre d'accordo! Combattiamo gli imbecilli (anche futuristi) e animiamo le persone di ingegno (anche se passatiste, critici o crociani). Le forze dell'Italia giovane non sono poi molte che si possano così sprecare. Diamo addosso alle imitazioni, ai luoghi comuni in poesia: diamo addosso alle cose pensate male, alle banalità, ai borghesismi e positivismi in filosofia.

Questo è il mio programma e spero che sarà anche il suo. E dimenticando volentieri le patenti di imbecillità, non voglio ricordar altro che il bene che forse lei potrebbe ancor fare all'arte in Italia.

Mi creda suo aff.mo

GIUSEPPE PREZZOLINI.

L'influsso francese in Mazzini e in Ferrari.

Caro Prezzolini,

Sono arrivato all'età matura avendo dinanzi a me la visione confortante di generazioni che ogni anno si rinnovano ed ho imparato che coi giovani occorre essere indulgenti. La *petulantia adulescentiae* è una manifestazione naturale sicchè non riesco ad andare in collera per la patente d'ignoranza che il Girardon mi dispensa. C'era della buona gente che era riuscita a farmi credere che avessi portato qualche modesto contributo all'intendimento di alcune correnti spirituali che si erano svolte in Italia nella fine del XVIII e nella prima metà del secolo XIX; il Girardon che ha scoperto Ferrari, scopre che io non ho letto o capito nè Mazzini, nè Ferrari.

« Le osservazioni del Momigliano » dice proprio così, « sono prive assolutamente di verità. »

Piano, giovanotto: siamo esatti: le osservazioni si riducono a questa unica che il Saint-Simon, il Leroux e il Quinet, si trovano meglio in famiglia ideale con Mazzini che con Ferrari. Niente affatto ribatte il Girardon, tanto è vero che Mazzini si professò sempre avverso alla cultura francese, mentre il Ferrari ne fu fanatico adoratore.

E qui un manipolo di citazioni. Ma non si tratta di sapere se il Mazzini insistesse a tenersi lontano dall'influsso gallico, ma se Saint-Simon, Leroux e Quinet abbiano influito a formare la sua personalità letteraria.

È naturale che Mazzini che è sopratutto e prima di tutto educatore delle nuove generazioni per l'indipendenza, unità e libertà italiana, additi ai suoi seguaci come città santuario Roma e non Parigi, esalti il valore della nostra cul-

tura e delle nostre tradizioni, obbedendo a quella stessa esigenza che spingeva Gioberti a scrivere le pagine più vibranti e più dinamiche del suo *Primato*.

Ma nel periodo della formazione della sua personalità intellettuale, le idee del secolo Mazzini le riceveva in gran parte da libri e da scrittori francesi. Dirò di più: inclino a credere che conoscesse degli autori tedeschi per mezzo di traduzioni francesi. Il grande amore dei primi anni di Mazzini è stato il Condorcet il quale esercitò influenza sul Saint-Simon.

Il sansimonismo non tardò a varcare i confini della Francia e riuscì ad accogliere tra i suoi aderenti uomini di carattere così diverso come Augusto Comte ed Enrico Heine. La parentela fra il sistema di Mazzini e quello del Saint-Simon appariva evidente anche ai contemporanei se pochi giorni dopo la morte del Maestro, Alberto Mario, polemizzando col giornale *L'Alleanza*, organo dei mazziniani romagnoli, poteva affermare reciso e sicuro che il succo delle idee di Mazzini è tutto in Saint-Simon.

Il Mario andò troppo oltre, ma della figliazione in partito del mazzinianismo dal sansimonismo non dubitarono i valentissimi studiosi come Cantimai, Salvemini, Mormina-Penna ecc. (non posso citare la pagina perchè sto cambiando alloggio ed ho i libri inchiodati nelle casse). Rimane assodato che dal 1872 al 5 giugno 1913 data dell'articolo del Girardon nessuno che abbia letto e meditato Saint-Simon e Mazzini dubitò che il Mazzini fosse in debito di molte idee al conte Saint-Simon.

Non le enumero, basti sapere che i motivi predominanti dell' orchestra mazziniana (la religione fondamento della ricostituzione sociale, l' unità del pensiero e dell' azione, il principio dell'azione collettiva che deve predominare sull'azione individuale, la dottrina dei doveri e non quella soltanto dei diritti ecc.) ricorrono nelle pagine del Saint-Simon. Per quanto Mazzini abbia esercitata principalmente la sua azione come risvegliatore ed educatore della coscienza nazionale, comprese l' importanza della questione sociale e fece sua la promessa fondamentale del Saint-Simon alla critica dell' attuale assetto economico considerando la proprietà come derivata dalla conquista.

Non accettava tutto il sansimonismo a cui rimproverava l' infiltrazione di tendenze utilitarie e il concetto errato dell'autorità che conduceva ad uno stato-provvidenza. Mazzini non ammise mai il governo dittatoriale dei saggi e dei forti: nessuno può imporre ordinamenti politici ed economici a popoli che non abbiano coscienza, libertà per discuterli ed accettarli. Modificava il principio della parte economica ed organica del sistema sansimoniano, sostituendo alla formula « ogni cosa si faccia per il popolo » quest' altra: « ogni cosa si faccia dal popolo »; ma accolse tutte le premesse filosofiche che costituiscono la travatura del sistema.

E il socialismo? Anche qui occorre avvertire che « nel primo giovanil furore » Mazzini ritenne prossimo un rivolgimento universale, una trasformazione rivoluzionaria dell' assetto sociale; quando si venne concretando a poco a poco, il suo ideale immediato di apostolo della nazionalità italiana, la concezione catastrofica si affermò senza peraltro cancellarsi mai dal suo pensiero. Ciò spiega come l' atteggiamento di Mazzini rispetto al socialismo non sia tanto di opposizione recisa, dottrinaria, assoluta rispetto alla finalità, quanto piuttosto di battaglia dichiarata rispetto all'opportunità e rispetto ai mezzi.

In Italia, coll'austriaco in casa, coi Borboni, col Papa re, non voleva la lotta di classe. Siffatte preoccupazioni non ebbe il Ferrari il quale mostrò sempre di dare importanza maggiore alla questione sociale che alla politica ed è questa non ultima delle ragioni per cui egli appare un tipo esotico nella generazione del risorgimento, egli è un po' sperduto fra quegli uomini di fede ardente nei destini della patria e riesce ad attirarsi le antipatie concordi di Mazzini e di Gioberti, cioè tanto dei democratici quanto dei liberali. So anch' io che Ferrari lesse il Saint-Simon e ne espose liricamente i principî nella *mente di Vico*; ma a me pare che Nicoli abbia esagerata l' influenza del Saint-Simon sul Ferrari. Gli esclusivismi del Lombardo sono sinceri ma preludono a non lontane defezioni. In lui prevalse l' influenza di Proudhon che è il vero suo fratello spirituale, *par nobile fratrum*.

Il Leroux fu intimo di Mazzini: entrambi si trovano mirabilmente concordi nel principio religioso come fondamento della società. Le affinità col Leroux appaiono più evidenti nello scritto più noto e più popolare di Mazzini *I doveri dell'uomo*. Mazzini scrittore sommo sa conchiudere in formule sintetiche, ed infondere vita alla materia: non c'è parola che ingorghi *ex abundantia cordis*.

La passione etica è la sua originalità incontrastata. Il Ferrari conosce il Leroux: chi ne dubita? Ma il Leroux si riconoscerebbe negli scritti del Ferrari? I *philosophes salariés* sono animati dagli intendimenti che muovevano il Leroux a combattere il Cousin e la sua scuola? E che cosa deve il Ferrari al Quinet? Ma la lettera è lunga e le schermaglie a distanza di settimane e magari di mesi, non cavano un ragno dal buco. Vogliamo che questa polemica serva a qualcosa? Il Girardon che è giovane e volenteroso non si abbandoni alle seduzioni di troppo facili scoperte e continui a lavorare intorno al Ferrari.

È bene che la generazione che sorge guardi con occhi suoi e studii e giudichi le grandi figure del nostro risorgimento. Perchè dovrei lagnarmi se uno studio più profondo su Mazzini riducesse in polvere il mio volume? Perchè non dovrei rassegnarmi a passare per ignorante se chi sentenziò suggellò la sentenza con una monografia bellissima su Ferrari?

Caro direttore, voglia perdonarmi la lunga lettera in grazia dell'augurio con cui termino ed al quale anche Lei si associa e mi abbia con molta stima.

Devot.mo
FELICE MOMIGLIANO.

LEGA ANTIPROTEZIONISTA
SEZIONE DI FIRENZE

La riunione di sabato sera 5 luglio ha dichiarato costituita la Sezione di Firenze della « Lega Antiprotezionista Italiana »;

— ha confermato fino a novembre come Comitato provvisorio le persone che si erano fatte iniziatrici della riunione;

— ha incaricato il prof. Murray di formare un gruppo per lo studio e per la preparazione dei dati utili alla campagna da intraprendere;

— ha incaricato il prof. Salvemini della corrispondenza ufficiale per stabilire un programma di azione organica delle varie sezioni;

— ha deciso che tutti i suoi aderenti provochino pubblicamente durante la campagna elettorale dichiarazioni esplicite dai candidati rispetto alla questione protezionista.

★

Tutti coloro che domandano alla Voce *indicazioni bibliografiche per lo studio della questione liberista sono avvertiti che presso la « Libreria della Voce » si troverà ben presto un nucleo delle migliori pubblicazioni su l'argomento, e che essi riceveranno da persona competente tutti gli schiarimenti in proposito. Nell'ottobre escirà presso la « Libreria della Voce » ed a cura del dott. Gino Borgatta, l'apprezzato collaboratore della* Riforma Sociale, *un opuscolo di propaganda antiprotezionista con speciale riguardo alle condizioni economiche dell'Italia.*

PRETESA RETTIFICA

Il signor G. Castellini ci manda, condita con molte chiacchiere, una rettifica, per aver noi asserito che « i nazionalisti rifiutano, come a Milano, il contraddittorio coi socialisti ». Egli afferma invece che « i nazionalisti di Milano hanno acconsentito, nel modo più pubblico imaginabile, al contraddittorio con i socialisti ». Noi giriamo la rettifica all'*Idea Nazionale* la quale, commentando il non avvenuto contraddittorio Corradini-Mondolfo, così cominciava: « I nostri amici milanesi *hanno fatto bene a rifiutare l'onore del contraddittorio ai socialisti presenti nella loro adunanza....* » (I. N., a. III, n. 17, col. 4ª riga 6 e seg.). Il C. se la sbrighi con i suoi sozi di Roma e ci lasci in pace.

LA VOCE.

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente-responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

LA VOCE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ✤ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50. Un numero cent. 20, doppio cent. 50 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce „ L. 15. Estero L. 20. ✤ Telefono 28-30.

Anno V ✤ N.° 29 ✤ 17 Luglio 1913.

ALDO PALAZZESCHI

Aldo Palazzeschi, nato a Firenze il 1 febbraio 1885, è uno dei giovani scrittori del gruppo futurista. È anche uno dei primi scrittori italiani. Più poeta di Carducci, di Pascoli, di d'Annunzio, egli è il primo che, dopo Leopardi, abbia saputo tradurre liricamente fra noi le visioni, le emozioni, i brividi nuovi del nostro essere moderno.

A vent'anni pubblicò un primo volume di versi, *Cavalli bianchi*, dove già apparivano evidentissimi i primi tratti della sua fisonomia artistica; i segni di una sensibilità squisita ed originale che il tempo e il lavoro dovevan poi tanto, come vedremo, affinare. Era composto, quel libro, di piccoli quadretti, di brevi notazioni, di tenui fiabe, i quali e le quali, se non del tutto nuovi nell'argomento e nello svolgimento, recavano nella poesia italiana tutta dondolante di melodie latineggianti e classicheggianti, tutta accesa di toni convenzionali nella pittura delle cose e dei fantasmi dell' immaginazione, recavano una colorazione inusitata, più fresca, più acuta e più diretta; e un ritmo più vario e sorpreso.

Ecco un pastello di quei tempi:

A PALAZZO RARI OR

Da vetri scurissimi
leggera una nebbia viola traspare:
finissima luce.
E s'odon le note morenti
dei balli più lenti.
Si vedon dai vetri
leggere passare volanti
le tuniche bianche
di coppie danzanti.

ed ecco un'acquaforte:

LO SPECCHIO DELLE CIVETTE

Sull'acqua del fiume tranquillo
si sporge bruciato un gran ramo
d'un albero grande che solo quel ramo à bruciato.
Si posan la notte sul ramo sporgente
civette a migliaia.
Si posan ridendo,
guardando nell'acqua del fiume
che sotto vi scorre tranquillo.

Nell'uno e nell'altra la combinazione delle tinte — (tinte di vetrata e d'arazzo primitivi) e la bizzarria incisiva del tratto nero alla Goya, creano un'armonia inattesa, un incanto suggestivo, nuovi assolutamente nella nostra letteratura contemporanea, e nondimeno d'essenza e di carattere fondamentalmente italiani, anzi toscani e fiorentini, al pari, del resto, di tutto ciò che costituisce il gran pregio dell' intera opera del Palazzeschi, come si vedrà più innanzi. Si pensi intanto a qualche vecchia immagine nostrale, a qualche canzone di bambini e magari un po' al Giusti.

A *Cavalli bianchi* seguì, con l' intervallo di due anni, un altro volume di poesie, *Lanterna*. Anche qui ciò che appare anzitutto è la grande candidezza d' ispirazione e d'espressione; la stessa facoltà di fare sbocciare da un accordo singolare di parole e di toni un' immagine evocante una realtà speciosa, se si vuole, ma che invincibilmente ritiene e si cattiva il nostro spirito. La materia trattata dal poeta è d'altra parte assai simile a quella del libro precedente. Le stesse visioni infantili e un po' malate di paesi nostalgici, illuminati di raggi troppo vivi o troppo smorti; di parchi umidi dove passeggiano donne bellissime, misteriose regine; di tempi chiusi dove non vivono che le figure dei vetri riflesse sull' impiantito marmoreo, di palazzi inceneriti; di convegni spettrali in vecchie sale chiuse da anni e da anni. Soltanto, una sicurezza maggiore di stile imprime già alle figure più di rilievo nelle movenze e nei gesti della loro vita fittizia, alle cose e ai luoghi più di carattere realistico e, diciamo così, di personalità.

Si veda.

COMARE COLETTA

— Saltella e balletta comare Coletta!
Saltella e balletta! —
Smagrita ricurva la piccola vecchia
girando le strade saltella e balletta.
Si ferma la gente a guardarla,
di rado taluno le getta denaro,
saltella più lesta la vecchia al tintinno,
ringrazia provandosi ancora
di reggere a la piruetta.
Talvolta ella cade fra il lazzo e le risa,
nessuno le porge la mano,
nessuno a soccorrerla viene.
— Saltella e balletta comare Coletta!
Saltella e balletta!
— La tua parrucchina, comare Coletta!
ne perde il capecchio!
— E un bel mazzolino, comare Coletta!
Di fiori assai freschi!
Ancora non ànno lasciato cadere
il vivo scarlatto!
— Ricordan quei fiori, comare Coletta,
gli antichi splendori?
— Danzavi nel mezzo ai ripalchi
n'è vero, comare Coletta?
Danzavi vestita di luci, cosparsa di gemme
coperta soltanto dai guardi malefici, vero?
— Ricordi le luci, le gemme,
le vesti smaglianti?
. . . .

LA VEGLIA DE LE TRISTI

Nel mezzo a la sala degli ori massicci,
s'uniscon Le Tristi a la veglia.
La sala rotonda dei cento splendori!
Nel mezzo la lampada a spirito innalza
di nebbia leggera la fiammà viola
che incerta risplende nel giallo degli ori splen-[denti.
. . . .
Silenti come ombre
ravvolte nel manto viola,
ricchissimo manto di fino damasco,
Le Tristi compaion ciascuna alla piccola porta.
Son sette:
Ginnasia Contessa di Borgo Silenzio,
. . . .
Si strisciano muto l' inchino profondo
la piccola porta si chiude ed ognuna
con muovere lento s'appressa a la propria pol-[trona.
Si seggon con occhio rivolto alla fiamma.
Non parlan, Le Tristi,
nessuna conosce la voce dell'altra,
non volgono il guardo fra loro.
In cerchio d' intorno a la fiamma
ne seguono il lieve bagliore.
. . . .
Rimangon Le Tristi a la veglia.
Immobili e mute con occhio rivolto a la fiamma.
Insieme si levano
dirette ciascuna a la piccola porta,
sostan voltandosi,
si strisciano muto l' inchino profondo,
scompaiono.
La fiamma nel mezzo pian piano si spegne.
La sala degli ori massicci
Soltanto il suo giallo pesante nell' ombra ri-[splende.

E ancora.

FESTA GRIGIA

Iersera la festa dei vivi colori,
la danza di risa e di lazzi iersera!...
La festa del grigio è stamane,
del grigio di piombo.
S'è fatta la luce assai tardi;
la strada è ravvolta nel grigio silenzio,
non s'ode che l'eco di sonno,
di sonno di piombo.
La nebbia leggera purifica l'aria
siccome i vapori d' incenso,
ricuopre di grigio lo specchio macchiato
che ancora ne l'ombra riflette
gli sprazzi scarlatti di risa,
di risa e di lazzi.
Riposano ai piedi dei letti di sonno profondo,
gualciti gli stracci dai vivi colori.
La festa del grigio è stamane!
Rasentan le mura
coperte di brune mantiglie,
beghine ricurve,
rasentan le mura silenti.
Insiste argentino l' invito a la Messa:
la Prima.
Leggere vi corron le piccole figlie.
La strada è ravvolta nel grigio silenzio.
L' invito argentino si tace.
Più nulla. La Messa incomincia.
Più ratte rasentan le mura
le brune mantiglie,
più rade si fanno ed il passo ne cessa.
Soltanto la nebbia leggera
tranquilla rimane al suo giorno di festa:
la festa del grigio è stamane!

Ho citato tre componimenti, e avrei dovuto ricopiare quasi tutto il volume. Difatti non meno che in essi, e a volte forse meglio, nel *Passo delle Nazzarene*, nel *Palazzo Mirena*, in *Parco umido* e specialmente nella *Gavotta di Kirò*, — tutte cose bellissime, — il passo in avanti dell'arte del Palazzeschi appare evidente.

Tuttavia, l'opera nella quale la sua personalità doveva affermarsi in modo assolutamente sicuro e decisivo non venne che due anni dopo, nel 1909, ed ha per titolo: *Poemi di Aldo Palazzeschi*.

Prima però di parlare di questo libro, nato come tutte le cose ottime, nella solitudine e nel silenzio, e accolto dallo scherno o dall' indifferenza, conviene tener conto di un altro lavoro che è posto nella produzione palezzeschiana fra esso e il precedente volume. Si tratta di una sorta di romanzo epistolare in prosa, profondamente ignorato dai più e intitolato: *:riflessi*.

Non è qui il luogo di raccontarne la favola, favola evanescente quant'altre mai: basterà lodarne di sfuggita la raffinata delicatezza e l'originale scioglimento. Quello che invece giova mettere in evidenza è la sensibilità sottilissima dell'autore che anche nella prosa si rivela con grande schiettezza. Non voglio già affermare che un certo manierismo, proprio del resto a quasi tutta la gioventù scrivente al momento della pubblicazione di quel volume, non ne inquini lo stile in modo assai spiacevole. Osserverò tuttavia che un tale manierismo più che dalla materia e dalla fattura generale dello scritto, resulta da parole e frasi isolate, piene, è vero, di affettazione, ma che, appunto per il loro non trovarsi incorporate al rimanente del testo, appariscono come semplici forme parassite e facilmente estirpabili dalla semplicità e spontaneità fondamentale dell' insieme. Intendo dire insomma che anche qui il Palazzeschi mostra di possedere un senso vivo e diretto della natura e che se qualche magagna letteraria macchia qua e là la candidezza delle sue impressioni, ciò non avviene se non per una momentanea deficienza di gusto che il tempo e un'esperienza più profonda dell'arte correggeranno.

Trascriverò qui un paio di passi dove meglio si possono notare la schiettezza delle sensazioni e la forza espressiva del giovane scrittore. Palazzeschi descrive due aspetti del suo paese toscano.

« Mi sono vestito senza indugiarmi e sono andato per il pranzo; sono ritornato di poi nella stanza ed ò osato accostarmi alla finestra un poco, ò immerso lo sguardo nel grigio denso uniforme; lo interrompe dappresso nel pendio come un'ombra scarna, non lo notai due giorni fa, un cipresso, egli s' innalza snello, alto, oscuro tra il folto degli olivi e si fa appena posto insinuandosi nella nebbia. Ò avuto terrore al primo scorgerlo, quasi avessi veduta riflessa laggiù la mia ombra in uno stagno. Il cipresso s' innalza carico di nebbie e d'acqua ».

E alcune pagine più innanzi:

« Ò sentito il desiderio di camminare per la via piana che si stende in mezzo alla campagna, la via dei barrocci. Ò traversato il piccolo borgo di Croce di strade. Silenzio, tutto silenzio ed ò seguitato dove la strada si fa più stretta ed erbosa ai lati. Quando sono giunto un poco in là, pochi passi in là, ecco da una radura degli olivi apparirmi sulla cima del suo colle la villa di Bemualda, la villa quatta dalla grande tettoia sporgente.

Quanto, quanto sono rimasto in ammirazione di quell'ombra gigantesca pesante. E ò guardato attorno alla villa e al di là e il loggiato attorno appariva come una sfilata di caverne, oscure, e come il sereno lasciava bene distinguere tutto!

In alto dalla parte di ponente, la parte stretta della villa, le mie due stanze al piano superiore, la mia finestra m'à attratto come un quadro tutto nero.

E corona alla villa, nello sfondo turchino, tante stelle d'argento, ed una d'oro, ed una di rubino vivo. Bella la mia finestra veduta di là sotto: pochi metri sotto benchè il viale per salirvi sia assai ripido. Quella colomba bianca che l'altro giorno era volata sul mio davanzale, certo doveva esser venuta a posarsi qui al suo rivolarne, essa spiccò il volo proprio da questa parte. »

Non c'è, credo, scrittore italiano che non abbia descritto il suo bravo cipresso fra gli olivi di novembre e una vecchia villa al lume delle stelle: quanti sono coloro, e si prendano i migliori, che ne hanno reso il carattere e l' incanto con un accento così nuovo e penetrante?

Nè cito, per brevità, altre pagine della stessa forza dove si ritrae l' inquietante malinconia di sale chiuse e mute, di tristi luoghi deserti, di cose in isfacelo; nè parlo, come forse dovrei, della sapiente descrizione di strani stati psicologici del protagonista epistolografo. Non volevo che accennar di passata la sussistenza nel prosatore appena nato delle facoltà sensitive ed espressive del poeta in cammino. E vengo ai *Poemi*.

Fin qui abbiamo visto Aldo Palazzeschi, frequentatore bizzarro, ora triste ora gaio, di luoghi mesti, fantastici, d'ambienti di sogno, come fuori del mondo, e di persone vagamente fantastiche, dolorose o burlesche, l'abbiamo visto svilupparsi naturalmente secondo il suo temperamento artistico di giorno in giorno più pronunziato. Nei *Poemi*, improvvisamente, entra in campo un elemento della sua personalità restato quasi affatto occulto, un nuovo fattore spirituale ed espressivo.

È un fatto grave che ci obbliga a prestar subito a lui e alla sua arte un'attenzione più concentrata. Che cosa è successo? Qualche biografo perspicace ci dirà forse un giorno se nell'ordine dei fatti esteriori qualche combinazione di avvenimenti corrispondesse al subitaneo cambiamento; noi dobbiamo intanto riconoscere che l'autore che ci sta ora davanti non è più lo stesso, o per meglio dire s'è in così breve tempo tanto sviluppato in profondità psicologica e larghezza intuitiva da non star più all'altro se non come un grappolo giunto a un'estrema maturità sta al primo agresto uscito appena di fiore. Un bambino che iersera s'addormentò tra i balocchi e i burattini e si sveglia con un'anima d'uomo navigato, esperto, disilluso, doloroso, di vecchio, magari, e il quale se ancora si diverte con le stesse cose, le considera affatto diversamente: come i simboli grotteschi delle illusioni, i paradigmi definitivi della realtà universale forse.

O il fanciullo aveva già in sè l'adulto maturo e non si tratta che di una repentina presa di coscienza di questo? Non vorrei fare della letteratura e mi tengo ai fatti.

La coscienza che il Palazzeschi acquista della propria figura poetica e una pacata ironia sono i due nuovi elementi che appaiono nei *Poemi*. Vedremo poi come provvidenzialmente per l'arte del nostro amico e per l'arte italiana in genere.

Il volume s'apre con questo autoritratto psicologico-estetico:

CHI SONO?

Chi sono?
Son forse un poeta?
No certo.
Non scrive che una parola, ben strana,
la penna dell'anima mia:
follia.
Sono dunque un pittore?
Neanche.
Non à che un colore
la tavolozza dell'anima mia:
malinconia.
Un musico allora?
Nemmeno.
Non c'è che una nota
nella tastiera dell'anima mia:
nostalgia.
Son dunque.... che cosa?
Io metto una lente
dinanzi al mio core,
per farlo vedere alla gente.
Chi sono?
Il saltimbanco dell'anima mia.

Ecco. E con questo breve e amplissimo carme, per dirla con l'ultimo dei buoni passatisti, è una carriera nuova che s'apre al genio poetico della nostra razza.

Infatti riconoscersi e accettarsi tal quale: il saltimbanco della propria anima artistica, vuol dire in Palazzeschi un'apertura sterminata oltre ogni convenzione, ogni preoccupazione estralirica, ogni ridicolo preconcetto didattico, civico, umanistico, tendente a fare del poeta qualcosa di simile a un apostolo, illuminatore, consolatore e guidatore di popoli. Vecchia misura per la creazione d' infinite gerarchie contrarie a ogni spontanea valutazione di questo fenomeno fatale, disinteressato e solo miracoloso che è la creazione artistica pura. Vuol dire anche affermare implicitamente la vanità di tutti gli ideali, di tutte le serietà, di tutta la vita, di ogni cosa, tranne la gioia dolorosa di sentirlo e di affermare sè stesso almeno cantandolo, o di dimenticarlo mentre si canta.

Ironia, ironia, urto convulso di riso per un confronto fra il nostro entusiasmo gio-

vanile e la vanità finale del suo oggetto, tragedia e consolazione del nostro spirito moderno!

La conoscenza di sè e l'ironia — preciso — unite all'antica facoltà di vedere con finezza le cose, d'immaginare e di dipingere, ecco gl'istrumenti che Palazzeschi ha definitivamente al suo servizio per l'arte.

Così è un incalzarsi per queste pagine di opere di una rara bellezza, ma di cui non darò che il titolo non potendo trascriverle tutte e per intero come sarei tentato di fare. *Rio Bo*, *Lora Mailor*, *La matrigna* (d'una grande drammaticità e umanità questa. Le povere orfane davanti alla bieca matrigna impalate — « Noi siamo a pregarvi, Signora Matrigna » — e che non hanno il coraggio di dir altro!), *Le finestre di Borgo Tramontano* (di cui vorrei far notare la suggestiva rigidità geometrica da disegno infantile), *Ore sole*, *Habel Nassab*, *La fontana malata*, *La finestra terrena*....

Ed eccomi arrivato all'*Incendiario*.

Non m'indurerò a mettere in evidenza i lati caratteristici del genio dell'autore — freschezza primesautière d'impressione, nuova visione del colore, penetrazione diretta della natura, finezza psicologica e senso del fantastico e del grottesco — da me riscontrati nei libri precedenti e che si ritrovano qui nel loro pieno splendore, in tutta la loro magnifica efflorescenza. Chi è che leggendo *Villa celeste*, questa deliziosa sinfonia in bianco e azzurro, capolavoro di delicatezza sentimentale e ironica, la *Fiera dei morti*, un capriccio degno d'un Ensor italiano, la dorata *Regola del Sole* di un così ardente e stupefatto e strambo misticismo, *le Beghine*, in cui, specialmente noi fiorentini, riconosciamo, con un sorriso o con un sospiro, l'incarnazione simbolica di una delle nostre mille vecchie anime superstiti, il *Quando cambiai Castello*, *Le mie passeggiate*, magnifiche, *L'orologio*, d'una così bella profondità, *il Ballo* e *il Pranzo* — chi è, dico, che leggendo queste semplici e candide meraviglie, non vede, se pure non sa ancora amarle, la viva audacia delle immagini provocanti nello spirito una forte corrente, irritante e voluttuosa a un tempo, di analogie, fino alla vibrazione finale nel puro cielo del sogno, la forza della parola che corrode accentua e colorisce, che fissa un accordo misterioso di ritmi suggestivi, la vivacità birichina che mette dove meno ci si aspetta un ghigno o una lacrima?

Quello che mi preme invece di fare osservare è come l'elemento anarchico dell'estetica dell'autore, che è ormai la sua caratteristica più spiccata e feconda, sia andato intensificandosi. Abbiamo visto in *Chi sono?*, il Palazzeschi riconoscersi e confessarsi saltimbanco poetico, ecco che nella canzonetta *E lasciatemi divertire!* lo troviamo in bilico sur un filo a trillare allegramente, in alto a cento piedi sulla saggezza del pubblico, e fare del suo giuoco un ideale di vita e d'arte.

> Tri tri tri,
> fru fru fru,
> ihu ihu ihu,
> uhi uhi uhi!
> Il poeta si diverte,
> pazzamente,
> smisuratamente!
> Non lo state a insolentire,
> lasciatelo divertire
> poveretto,
> queste piccole corbellerie
> sono il suo diletto.
> Cucù rurù
> rurù cucù....

E via fino al gorgheggio finale:

> Ahahahahahahah
> Ahahahahahahah
> Ahahahahahahah
> Infine io ò pienamente ragione,
> i tempi sono molto cambiati,
> gli uomini non dimandano
> più nulla dai poeti
> e lasciatemi divertire!

Estetica da clown, si dirà. Appunto: e il clown, se e in quanto dilettante, rappresenta meglio di ogni altro la figura dell'artista disinteressato, l'idea del divertimento per il divertimento.

Nessuno, credo, ha ancora preso in considerazione fra noi,, il fatto di una poesia intesa come semplice capriccio, come mera effusione di uno stato lirico, di qualunque specie sia, senza nessuno scopo, senza nessuna ragione, nè rapporto coi valori sociali correnti. I più liberi non sanno rinunziare a un fondo di serietà e di logica. Secondo me invece la grandezza di Palazzeschi consiste principalmente in questo: avere avuto il coraggio aristocratico di non offrir più nulla al lettore all'infuori d'immagini chiaramente colorate, di ritmi liberi e di fantasie. Fuori di qui s'è tentato qualcosa di simile; ma nessuno era andato tanto oltre, nè aveva preso su di sè di tradurre la teoria in fatto artistico. Voglio dire che nessuno era ancora giunto a trattare con la stessa leggerezza non solo la propria arte ma lo strumento stesso della propria arte, la parola. Palazzeschi lo fa, e sarebbe interessante vedere come una costruzione grammaticale rilasciata, una frase impropria aggiungano al senso di nonchalance mesta o festosa che pervade tutta la sua lirica. Egli ha l'aria d'uno che scriva per arrivare in fondo alla vita baloccandosi con belle immagini e fantasticherie come cammina con un filo d'erba o una pietruzza in mano per arrivare in capo alla strada.

> — Ma si sa come vive?
> — Gira sempre con un taccuino,
> ogni tanto si ferma e scrive.

Sì: come il suo Perelà, Palazzeschi che ha intuito fulmineamente il nulla di tutto ciò che forma il fondo delle preoccupazioni e del sussiego umani e poetici, è un uomo molto, molto leggero. Aggiungerò che per questa sua qualità appunto egli è quello fra noi cui si può applicare con più ragione l'attributo di futurista? Infatti ci vorrà del tempo prima che la sua estetica funambolesca, danzante, da creatore puro, sciolto da tutti gl'impacci terrestri e librantesi nell'aria serena come una figura impalpabile, sia compresa, amata, e pigli il posto delle attuali gravità.

E qui dovrei forse citare, in appoggio di quanto ho detto, diversi componimenti che, se, per taluni, sconcertanti oggi, faranno domani la gloria della nostra letteratura — *Addio*, *I fiori*, *Una casina di cristallo*, *Postille*, *La passeggiata* —; ma oltre che si suppone il lettore li conosca, lo spazio mi manca, e non saprei terminare queste mie note senza dire qualche parola dell'ultima opera del nostro poeta. Tanto più che in essa, più chiaramente ancora che nel precedente libro si può osservare la tendenza libertaria e precorritrice dell'arte poetica del Palazzeschi. *Il codice di Perelà*, romanzo futurista in prosa.

Ricopio il principio e la fine di questo romanzo, italiano, l'unico dopo *I Promessi Sposi* che possa esser letto e riletto con piacere sempre crescente da un innamorato d'arte vera e genuina.

Pagina prima:

Pena! Rete! Lama! Pena! Rete! Lama! Pe.... Re.... La....

— Voi siete un uomo forse?
— No, signore, io sono una povera vecchia.
— È vero, è vero si, avete ragione, voi siete una povera vecchia, un uomo sono io.
— Voi che cosa siete, signore?
— Io sono.... io sono.... molto leggero, io sono un uomo molto leggero . . . . . .

— Ài veduto come lo abbiamo impolverato? Non si capiva più che cosa fosse.
— Quando siamo stati vicini mi sembrava di averlo veduto scomparire.
— Scomparire?
— Sicuro, anche a me.
— Ma quello non era un uomo sapete!
— Che cos'era sentiamo?
— Sembrava una nuvola.
— Lo abbiamo ricoperto di polvere, una nuvola sembriamo noi, caro mio, in questa porca strada!
— No no, l'ò veduto prima che la strada fosse invasa dalla polvere, è un uomo di fumo!
— Imbecille!
— Va' là, uomo di fumo, sarà un arrosto d'asino, ài sbagliato.
— Io gli ò veduto benissimo le scarpe.
— Aveva degli stivaloni lucidi come quelli dei nostri ufficiali.
— Ma è un cavaliere antico però.
— Fermiamoci un momento.
— Perchè non torniamo indietro?
— Per far che?
— Per vederlo, almeno per interrogarlo....

Pagina ultima:

— Come è solcato oggi il cielo! sembra un popolo nuovo, di uomini nuovi, non è vero?
— Davvero.
— Guardate! Guardate!
— Guardate che cosa c'è lassù nel cielo!
— Aquile bianche, candide aquile, come cigni, vanno su, su, vanno coi loro becchi adunchi....
— Vanno a strappare a Dio il velo sopra il suo mistero!
— Ma che!
— Quelle bandiere lassù, salgono a schiaffeggiare l'azzurro col sangue della loro vittoria!
— Ma che!
— Come il cielo è solcato!
— Quegli uomini vanno a consegnare di propria mano a Dio la loro anima!
— Ma che!
— Dove vanno?
— Vanno a cercare Perelà.
— Perelà!
— Perelà?
— Il signor Perelà?

E fra questi dialoghi non si sa fra chi, le scorrerie più giovanili e libere della fantasia.

Il fatto? Mille fatti e nessuno. Perelà, uomo di fumo, generato in una cappa di cammino da un puro fuoco alimentato per trenta anni da tre vecchie vergini streghe, arriva in una città. Dapprima tutti lo amano, poi tutti lo odiano, ed egli ascende al cielo lasciando nella terra non fatta per lui i suoi stivaloni sempre lucidi, (caro Perelà! molti gli lasciano sporchi), un testamento invece del codice che il re gli aveva ordinato, e un pensiero per una donna che l'aveva amato (« A lei il mio ultimo pensiero, a lei che neppure capì quello che io ero solamente: leggero leggero leggero leggero. »)

Ma che meravigliosi ricami intorno a questa « coglioneria »! E soprattutto che originalità di sensazioni e di composizione artistica: (di scomposizione sarebbe forse meglio detto.)

Non più l'imbecille e falso e rimpicciolente aneddotismo, tara mortale del romanzo europeo, non più filamentose e inutili didascalie, non più nemmeno inquadratura e contorni. Luci ed ombre soltanto, a sprazzi semoventi come nella natura.

Mai l'arte della parola era arrivata a tanto, nessuno aveva aperto una via così larga alla creazione libera di capolavori futuri. Palazzeschi avrebbe potuto fare un simbolo di Perelà. Perelà - fantasia fatta uomo; Perelà - Cristo nuovo della poesia; - Perelà - Poesia, dio ultimo e incompreso, costretto a risalire ai suoi cieli, lasciando agli uomini le umili cose che vogliono, un paio di scarpe! Fedele alla sua Canzonetta, egli non ha voluto darsi la pena di commettere un'assurdità — fissare i contorni di una nuvola vagabonda nel sereno infinito ed incomprensibile.

Così nessuno, o quasi, ha capito l'importanza e l'originalità di questa sua ultima opera, come non avevan capito le precedenti. Non il pubblico dei lettori, non coloro che hanno per ufficio di guidarlo e illuminarlo nelle sue letture. Gl'imbecilli hanno riso, al solito, i non imbecilli hanno spropositato.

Un giovane (giovane!) critico italiano tra i più apprezzati, insensibile a qualunque cosa non sappia da vicino o da lontano di rettorica e di declamazione e che scherniva ieri la poesia del Palazzeschi la quale oggi lo diverte, non ha saputo scoprirvi altro all'infuori di non so quale umorismo e critica parodistica del romanticismo! Codesto dannunziano smesso amatore di lipparinate terrorizzanti ha preso per risa i sorrisi dolenti di un nihilista convalescente, per una farsa crepuscolare il cantico mattutino di uno spirito tornato a galla da un tuffo nella disperazione e fatto libero e imponderabile!

Altri hanno parlato d'influenze straniere, (Palazzeschi s'è nutrito di libri di scuola e ha imparato a conoscere da due o tre anni appena i suoi pretesi precursori!) di Pierrot laforgueani, quando bisognava anzitutto notare la verginità tutta italiana — colore e sapore — del lirismo palazzeschiano, e parlare — se proprio di una maschera volevan parlare — di un metafisico Stenterello, semmai, nostrale quant'altri mai, e con tanto di codino rosso e di calze spaiate e di tutti i colori.

Altri infine, per avventura più grossolani di tutti, hanno obbiettato la piccolezza del « mondo » poetico del Palazzeschi, la mancanza nella sua opera di un sostrato di pensiero, di un contenuto morale, umano o che so io. Rispondiamo a questi legislatori che non ci sono in poesia — se pura — nè mondi piccoli nè mondi grandi: artisticamente parlando il salto di un grillo vale tutta la storia romana, in quanto rappresentazione. Che il pensiero è connaturato sempre all'opera d'arte, se bella, cioè viva, come alla natura medesima di cui essa entra a far parte, appunto perchè viva. Che in ogni modo, al poeta basta la sensibilità, strumento unico d'intuizione artistica, come, del resto, filosofica.

In quanto poi al contenuto etico, civile eccetera, è vero, in Palazzeschi manca, come manca in tutti i migliori poeti modernissimi e mancherà di più in più. Ma vi siete accorti che anche la rosa non porta nel suo seno nè un catechismo, nè un codice, nè un pò di lesso per la famiglia, e nemmeno un qualunque utensile domestico, ma solo il suo profumo? Ora la poesia è un po' inutile come gl'inutili fiori....

Ma mi accorgo che vo sdrucciolando piano piano nella polemica e mi fermo. Io non volevo polemizzare con nessuno. M'ero proposto di esprimere con bonomia e pacatezza alcune mie impressioni circa i poemi e le prose del Palazzeschi e di mettere alla meglio in evidenza il suo genio di novatore.

E senza concludere, naturalmente, giacchè il nostro « carissimo Aldo » è ancora, graziaddio, in pieno sviluppo e non si può mai sapere dove anderà a finire.

Ardengo Soffici.

DEGAS: ***Ballerina.***

(Col permesso del sig. rag. Paolo Signorini. Riproduzione interdetta).

Questo disegno fu regalato da Degas a Signorini durante un suo soggiorno a Firenze e rappresenta così storicamente il monumento che commemora la parentela tra impressionisti e macchiaioli.

In questa settimana si finisce di stampare il terzo volume della *Lotta Politica* di A. Oriani, e nella settimana seguente i sottoscrittori cominceranno a riceverlo.

COMPERO....

(NOVELLA)

Compero il Migne. Sto contrattando i cento volumi degli *Orateurs sacrés* del Migne a poco più di mezzo franco l'uno: — cento volumi in folio, legati in pelle bene.

In verità quando m'han detto ch'avevan il Migne da vendere, pensavo che fosse il Migne *Patrologia*: greca o latina. Diamine: boccone da preti! Ma sono i predicatori francesi invece; cento volumi di prediche legate in pelle, a poco più di mezzo franco l'uno.

Dico: l'occasione è buona e quando proprio non mi servissero più e qui negli scaffali m'ingombrassero inutili, anche a rivenderli perdere non ci perderò. E son salito a darvi un occhiata dove li han messi ora. Che erano fino a poco fa nella biblioteca del canonico morto l'anno passato, quello vecchio di novantanni che si vedeva con il breviario in mano di là dal cancello verde di quella casa a valle sotterrata di viti, far ogni sera tremulo e curvo la sua passeggiata, innanzi e indietro, per il vialetto a spalliere di mirto. È morto e si son divisi in dieci la roba sua. La biblioteca è toccata a questo qui che ora la vende.

Son salito a vedere.... I nostri vecchi eran più signori di noi. E chi sapeva che ci fosse in paese un palazzone simile! Di fuori di sulla via ammattonata, zitta, par una casa d'affitto come tutte l'altre. Ma dentro, figlioli, che sale! Sale che paion chiese, coi soffitti a volta, dipinte; tutte in penombra chiuse con mobiglia antica e stucchi; tutte chiuse, grandi, dormienti e sonore. Mi venne ad aprir lui che sta al mezzanino ed è un uomo rasato, scarno (cosa avrà? cinquanta, sessanta anni?) sommesso, con gli occhi spersi ed una vecchia redingote malridotta e grigia: grigia come il suo capo piccolo. L'ho visto qualche volta in paese. Ma ci salutiamo appena: sta da solo, par che tema, cammina spaurito, rasente i muri come a nascondersi. È quello delle coltellate alla moglie.....

Ma perchè stia nel mezzanino basso d'aria e stretto, dio lo sa; e sopra a lui per tutto il palazzo vuoto e serrato, che è tutto suo, ballano i topi e soffian le fantasime. M'ha condotto su quasi senza parlare, saputo quel che volevo. Per una scala interna, scura, siam sbucati nel gran vacuo d'un salone chiuso. Dico: e chi sapeva? Così grandi che ti ci perdi, e il passo suona e sopra, altissima, la volta è come una navata. Due, tre, quattro (ma che ne facevan di tante sale i nostri vecchi allora?) sempre dietro a lui zitto. I libri sono in una stanza in fondo: c'è altro insieme col Migne: classici latini, diritto canonico, una enciclopedia, qualche buona edizione di Padri. C'è un Muratori che mi fa gola. Ma la canaglia sa che vale, e quando gli ho chiesto, così vagamente, ha grugnito non so cosa. Insomma che il Migne è in buon stato e per quel che gli ho offerto.... Par disposto. Ha detto che mi farà sapere. Ci vuol l'argano a cavargli le parole. E non ti guarda: occhi a terra o sulla tua spalla, sfuggenti. Ma ero curioso di veder che c'era, poi, di là nella penombra vuota; pareva che gli rincrescesse, un finestrone tuttavia lo ha socchiuso finalmente: trentanni certo che non l'apriva! E m'ha lui stesso indicati nella mezza luce, dei gran quadri bui, pesanti, ai muri (gran caccie fiamminghe e qualche ritratto: non brutti, mi pare,) e degli stipi enormi, severi, di rovere scolpita, per contro il biancore della parete, neri. In un altro salone sofà in fodera, stucchi dorati e specchi sbiaditi alti: qui ci ballavano certo. (E le coltellate alla moglie, diciottanni fa, dove glie l'avrà date lui? Quassù per questo spazio sonoro in penombra?). Ma, perchè in conclusione si stia ora giù al mezzanino come i servitori, con tutta quest'altra padronale magnificenza sopra del capo, inutile, dio se lo sa. E glie l'ho chiesto: ha brontolato come seccato che i tempi sono mutati e che per vivere qui bisognerebbe esser signori ed aver quattrini. O che non è lui il padrone? Ed i quattrini si sa che li ha. Ma per conto mio, che tempi mutati! anche se fossi ridotto, mezzogiorno e sera, a pane e cipolle, monterei su di sopra a mangiarle, a questo tavolone massiccio da castellani in ribotta, sotto questo gran candelabro a cento becchi di ferro, fra questi cinghiali dipinti e questa latrante muta di feroci molossi. Mi farebber più pro'. Mi allargherebbero l'anima. Mi sentirei, anche così, antico e magnifico. O che dobbiam essere molto da meno dei nostri nonni noi? E condannarci tutta la vita a mescolar olio nei truogoli od a fare il notaro come costui e non più?

Infine che non mi riuscì di capire dove precisamente sia avvenuta la scena delle coltellate famose (e quasi gliel'avrei chiesto. Ma aveva un'aria così sperduta e tratto tratto gli gorgogliava in gola una specie di sommesso gemito;) sebbene, è certo, fu qui per questi saloni che la rincorse quando la gente dalla strada l'udì che gridava: « m'ammazza, m'ammazza; aiuto che m'ammazza! »

Maria mia cugina m'ha raccontato che lei era bambina di pochi anni e giocava con le compagne per la via ad un canto quando la gente s'affollò urlando di spavento ed anche lei con tutti gli altri ma non capiva. (Ero bimbo anch'io allora, ma non ero qui.) Si spalancò una finestra e di lassù la donna nel vano agitandosi biancovestita, strillava « m'ammazza. » Qualcuno di dietro (era lui,) l'aveva acciuffata per i capelli e la tirava, la strappava violento.

Il fatto è semplice: l'aveva trovata, lei madre di due figlioli, in letto con un giovinotto studente che stava a dozzina lì contro. Il giovinotto scappò: saltò da una finestra in un orto dietro la casa e via. Lei si buscò le coltellate. La portarono all'ospedale e poi guarita partì e non la si vide più. Lui, il marito, si tenne i figlioli, si chiuse nel suo mezzanino e se prima era orso, poi lo fu il doppio. A proposito: i due figlioli li ha ancora, un maschio e una femmina. La femmina ora la marita, non so con chi: con uno di fuori. Il maschio è quello scavezzacollo ricciuto della bicicletta, ch'io vedevo qua, là per la città d'in quando e non sapevo di chi si fosse. Ma iersera a cagione dei libri m'ha fermato qua sotto nel viale e.... Vivono anch'essi nel mezzanino con lui: hanno una vecchia servente con loro; stan tutti e quattro come conigli nel mezzanino soffocato, pieno di cianfrusaglie vecchie. Come conigli.

Mia cugina sa di loro mecca e rimecca e sostiene naturalmente che il torto di tutto lo ha lui; difende, mi pare, la donna. Io, non so bene se sia per il Migne che mi vende a buon patto e per il Muratori a cui faccio l'occhietto, io difendo lui, il marito. Mia cugina dice che la donna era bellissima e lui ricco e delle meglio famiglie, ma uno qualunque, un notaro tutto casa e tutto chiesa. « E perchè se l'ha voluta sposare dunque se era per chiuderla nel suo mezzanino e spiarla come se fosse in prigione? Era di dieci o quindici anni più giovane di lui, di gente foresta, abituata ai teatri, abituata ai balli, tutta fuoco, tutta toilettes eleganti, tutta civetterie. L'ha voluta che ha fatto il matto per averla! Ed il paese diceva: sta a vedere che si sveglia anche lui e farà festa sempiterna con lei. Viceversa te la chiude nel vecchiume del suo palazzone, invece di teatro, messa e rosario, invece di toilettes pidocchierie e grettezze. Quella ci ha durato bene o male due o tre anni; gli ha fatti i due figlioli e poi, sempre chiusa! sempre in regola! quando le è capitato s'è fatta venire in casa lo studente che la sbirciava dalla finestra di contro. Ed ha fatto bene, benone. Di messa e di rosari non si vive. Ciascuno ha il suo carattere, e lui che si conosceva doveva lasciarla dov'era, scioccone! Un'altra qualunque gli avrebbe fatto altrettanto! Io gli avrei fatto altrettanto. »

— « Ed io ti dico che tu non avresti fatto per nulla altrettanto, sfacciata! Perchè aveva due figlioli e doveva pensare a quelli.... » « I due figlioli! E che ne sai tu che non ci pensasse? E di chi erano poi i figlioli? Sai tu che fossero del marito, i figlioli, o di quell'altro? Già voi uomini siete tutti lo stesso: i sacrifici li volete tutti da noi e voi siete i padroni e tenete la ragione per il manico. Volete la ragione e volete anche la pietà quando la frittata è fatta! per voi la pietà e per la donna la vergogna. Voi siete dei mariti disgraziati, dei padri di famiglia in angoscia etcetera etcetera: e vi tenete intanto, per legge, i figlioli come ha fatto costui. E la donna è una donna perduta, è una madre indegna, e la mandate pel mondo senza un quattrino come è successo a questa qui che non si sa dove sia ed uno dice d'averla vista qua e l'altro dice d'averla vista là a fare il mestiere. »

Mia cugina Maria le spiattella crude quando si scalda! Ed, in confidenza, son queste sfuriate e queste teorie poco cristiane che mi spaventano un po' e mi fan dubitoso quando penso che, già, finirò per sposarla. Ma certo che qui ha torto; qui in buona regola e buona coscienza il marito doveva concedere un po', sì, alle abitudini mondane della moglie: è chiaro. Ma la moglie, nati i figlioli, doveva pensare alla famiglia sua e rigare diritto. E che diamine! Siam qui forse per i nostri capricci? E del resto che ha ottenuto? Era meglio una vita queta e onorata, tirarsi su bene il figliolo e la figliola che venissero grandi, sani ed educati; una vita in un mezzanino basso d'aria, sì, senza nè teatro nè balli, od è meglio....

Mia cugina mi ha gridato che questa la è morale da zitelle in sacristia e che non ci capirò mai niente: « E cosa ti perdi a cercare il torto; cosa ti perdi in prediche e a dir quel che si doveva e quel che non si doveva. Il dovere è scritto sui libri che leggi tu tutto il giorno. Ma che ci han da fare le cose del mondo con i tuoi « doveri » e le tue regole del buon senso? E credi che lei non sapesse ottimamente quel che doveva e quel che non doveva: quel che era meglio e quel che era peggio? Aspettava che venissi tu, diciott'anni dopo, che avevi allora i calzoni corti ed il naso moccioso, per finalmente saperlo! Sta a vedere che con il buon senso e le regole disfai i caratteri e raddrizzi le passioni del mondo. Sta a vedere che il mondo va come *deve* andare, tutto in processione, vestiti stirati da festa e passo in battuta. Dovevi fare, dovevi non fare, dovevi evitare, dovevi.... E se facciamo le più pazze cose che ci siano senza nemmeno saperlo! Come se tutto dipendesse da noi, dal volere e dal non volere! come se non fossimo burattini, sa iddio fatti ballare da chi! Ti dico: — guarda lì, se bastasse la ragione e il buon senso a guidare la vita, se una tragedia come questa sarebbe successa. Lui un uomo pacifico che si levava, dicono, la mattina presto da servire la messa per correre a copiar carte bollate nello studio di suo padre, si vuol a tutti i costi sposare una mattacchiona come questa con cento corteggiatori d'intorno e pochi quattrini. Lei.... »

Mia cugina è intrattabile. Già, una volta per sempre, questo maledetto discorso dei burattini, che è il solito, non lo voglio sentir più. Perchè allora quand'è così, impicchiamoci tutti e facciamola finita: io per conto mio se non sono padrone di me, la commedia non ci sto a giocarla per conto degli altri o dell'ignoto. Ma è per il gusto di ficcare il mistero e dappertutto il romantico: — vuole, vogliono fasciar di tragedia il mondo universo e dirmi che il sole è la notte. Tragedia, tragedia, e dappertutto tragedia di destino, di fatalità, di passione. Ed io dico: e allora impicchiamoci tutti e che la sia finita!

Ma qui poi per esempio, e dov'è la tragedia e il mistero? In verità ecco: io mi chiedevo ieri ancora, lasciata mia cugina, cosa c'è qui di straordinario in questa faccenda che, se va bene, non ha occupato più di dieci righe nella cronaca del giornale locale or è dieciottanni. Una moglie puttana come tant'altre; il marito che la caccia a pedate; quella va per il suo destino; questo ci mette su una pietra e s'occupa dei figlioli suoi e dei suoi affari: della moglie, in conclusione fa senza. Ma iersera ch'era il crepuscolo, esco di casa e t'incontro qua sotto nel viale, che m'aspettava, lo scavezzacollo della bicicletta. Era per dirmi che la risposta pel Migne non me la può dare ancora; che insomma suo padre lo mandava per dirmi che avessi pazienza due o tre giorni cora. (Si vuole, in altri termini, informare se non gli rubo sul prezzo; ma e da chi s'informa qui nel paese che il suo canonico è morto?) E s'è incominciato a parlare appoggiati al muretto sotto i marrondindia che veniva di giù dagli orti il gracidar delle rane e la frescura odorosa. È un giovane di diciannove anni; testa ricciuta con su una caschetta a sghimbescio, occhi furbi di ragazzo monello. Ma ha una voce fatta, da uomo, e parla posato. Gli somiglia, mi pare; gli ho chiesto: « Sei suo figlio tu? stai anche tu nel mezzanino con lui? ». « Son suo figlio, sì; abito con lui nel mezzanino ». Curioso come la sua voce e il ritmo della sua frase son seri e quasi tristi per contro questo suo aspetto da sbarazzino ginnasta. In che modo s'entrò nel discorso non so ben dire; ma io in cuore ci avevo la discussione con mia cugina Maria e lui il corruccio covato per anni. Disse che s'arruola a giorni soldato e che vorrà rimanerci. E come mi meravigliavo e tentavo spiegargli che senza studi c'era poca carriera da fare a soldato, scattò: « E che debbo fare allora? sempre meglio di così come vivo! » Insomma venne fuori che di star con suo padre non gli è possibile più. Che non s'occupa più di lui, che non gli dà un quattrino, che lo lascia senza vestiti, che sta dei mesi senza aprir bocca, che vagola qua, là, per le stanze come un'ombra in pena. « Mia sorella piglia marito e si libera. Io che debbo fare? Vado a soldato e qui non mi ci vedono più ». « Ma perchè tutto questo? E t'ha sempre trattato così? » « E che ne so io del perchè? Quand'ero piccino mi voleva bene o pareva. Son quattro o cinquanni che ha perduta la bussola completamente ». Cosa dirgli? Volevo persuaderlo a sopportare e che suo padre avrà avuti dei dispiaceri e che conveniva andare innanzi così. Ma quello bolliva ed alzò la voce: « Io non l'ho con lui. Non l'ho con nessuno. Non l'ho nemmeno con mia madre che l'altro giorno è venuta di nascosto, qui in città a trovarci, ed è una povera donna

Libreria della Voce

Tutti i libri qui annunziati vengono spediti franchi di porto in Italia.

LIBRI NUOVI:

Collezione Gallia.

Volumi di 300 e 400 pagine rilegati in tela.

1. BALZAC: *Contes philosophiques*, con ritratto e introd. di P. Bourget .
2. *L'Imitation de Jésus Christ*, intr. di Mons. M. H. Benson. . . .
3. ALFRED DE MUSSET: *Poésies nouvelles*
4. PASCAL: *Pensées*, texte par Brunschwigg, pref. E. Boutroux, intr. V. Giraud. . . . . . .
5. M.ME DE LA FAYETTE: *La princesse de Clèves* . . . . .
6. GUSTAVE FLAUBERT: *La tentation de St. Antoine*, int. par Em. Faguet .

Ogni volume franco di porto in Italia L. 1.50

Libri di testo.

LUIGI AMBROSINI: *Pagine di Vita*. Libro di lettura per la quinta classe elementare maschile e femm., pp. 414 » 2.00

[Quinto volume d'un nuovo corso di letture per le scuole elementari. Non conosciamo molti di questi libri per le scuole, e non faremo confronti. Ma crediamo che pochi sian compilati così bene. Lavoro probo, simpatico, armonico, intelligente. Tutto è scelto all'altezza della mente infantile, e tutto per farla progredire. Ci è cagione di piacere, anche, vedervi citate molte pagine del *Lemmonio Boreo* e del *Mio carso* accanto a quelle di Manzoni;... ed anche di A. Sorani].

Sindacalismo.

I. G. BROOKS: *American Syndacalism*, 1913, pp. 270 . . . . . » 9.00

Bulgaria.

W. K. WEISS-BARTENSTEIN: *Bulgariens volkswirtschaftliche Entwickelung bis zum Balkankriege mit besonderer Berucksichtigung des Finanzwesen*, pp. VIII, 151, con 8 tav. e 1 carta, 1913 » 4.00

G. WEIGAND: *Bulgarisch-deutsches Wörterbuch*, 1913, pp. X, 430 . . . » 6.00

Oppio.

R. DUPONS: *Les opiomanes. Mangeurs, buveurs et fumeurs d'opium*, 1913 . » 6.50

Etica e religione.

E. TROELTSCH: *Gesammelte Schriften*, 2 vol., *Zur religiösen Lage, Religions philosophie und Ethik*, 1913, pp. XI, 866 . . . . » 26.00

[Uno dei pensatori protestanti più originali, indirizzato verso le forme della morale dell'azione, simpatizzante pei movimenti modernistici e fideistici.]

JOS. ROYCE: *The problem of Christianity*, 2 vol., 1913, pp. 472. . . » 24.00

Economia politica e scienza finanze.

G. BARONE: *Principii di economia politica*, 1913, pp. VII, 318 . . . L. 7.50

L. EINAUDI: *Lezioni di scienza delle finanze*, racc. e pubb. a cura di A. Necco, fasc. 2°, 1913, pp. 171-316 . » 8.00

Guerra italo-turca.

G. V. GRAEVENITZ: *Geschichte des italienisch-turkischen Krieges*, 2a dispensa, 1913, pp. 112, con 7 carte e parecchi schizzi. . . . . » 4.00

Manuali, annuari.

Statesman's Year Book, 1913, pp. 1554 . » 17.00

[Il migliore annuario politico del mondo intero, ricchissimo in dati precisi sopra tutte le forze economiche, militari ecc. delle varie nazioni. Dovrebbe essere in ogni redazione di giornale.]

RICCARDO BACHI: *L'Italia economica nel 1912. Annuario della vita commerciale, industriale, agraria, bancaria, finanziaria e della politica economica*. Anno IV, pp. XX, 288. . » 4.00

(Volumi precedenti: I, esaur.; II, lire 3.50; III, lire 3.50).

[.... i fatti parlano da sè: ed il Bachi li sa sempre meglio esporre secondo quella loro concatenazione logica, la quale, meglio di ogni discorso dottrinale, mette in luce i rapporti tra cause ed effetti, tra risultati buoni o cattivi dell'oggi e provvedimenti e metodi di condotta utili o dannosi di ieri. Perciò, e per la ricchezza stragrande dei dati, l'Annuario Bachi dovrebbe essere sul tavolo di ogni industriale, che voglia vedere qualcosa fuori della sua fabbrica e sapere quali sono le previsioni che ragionevolmente si possono fare sull'andamento probabile dell'annata economica; del giornalista, il quale voglia commentare i fatti del giorno con illustrazioni precise; dell'uomo politico, il quale voglia saggiare il polso di quest'Italia, che egli vuol governare; del capo-lega o segretario di federazione o direttore di cooperative, il quale sia convinto che il movimento operaio non può riuscire se non poggia su una conoscenza esatta delle industrie e dell'agricoltura paesane. Fra qualche anno l'Annuario Bachi diventerà una miniera preziosa per lo storico della nuova Italia. Oggi esso è e vuol essere una cosa viva, fattiva ed operosa. L. EINAUDI, *Rif. Sociale*.]

" Collana Rossa ,,

di volgarizzazione scientifica.

Dei primi sedici volumi sono esciti quelli segnati con asterisco.

- *Prof. E. BERTARELLI: *Igiene sociale* . L. 0.90
- *Prof. U. GOBBI: *Elementi di Economia politica* . . . . . . » 0.90
- *Dott. P. BONETTI: *Macchine e salari* . » 0.90
- *Prof. T. CALZECCHI: *I liquidi e i gas*, illustrato . . . . » 1.50
- *Prof. A. MICHIELI: *L'America del Sud*, illustrato . . . . » 1.50
- *Prof. F. TAJANI: *Le Ferrovie* . . » 0.90
- *Prof. Ing. U. SUPINO: *Motori a combustione interna*, illustrato. . . » 1.50
- *Prof. F. COLETTI: *Il rincaro dei viveri* » 0.90
- *Ing. A. BARBAGELATA: *L'Illuminazione* » 0.70
- *Prof. U. G. MONDOLFO: *La Rivoluzione francese*, illustrato . . . » 1.50
- *Prof. G. RICCHIERI: *La Libia*, con illustrazioni e 2 carte a colori . . » 1.50
- *Prof. A. MICHIELI: *L'America del Nord*, con illustrazioni e 2 carte a colori. » 1.50
- *Prof. A. GRAZIANI: *Le entrate e le spese dello Stato* . . . . » 0.90
- Ing. Prof U. SARACENI: *L'A. B. C. della macchina*, illustrato. . . » 1.50
- Dott. E. BAILA: *Igiene professionale* . » 0.90
- Prof. A. LORIA: *L'evoluzione economica* » 0.90

Gli abbonati della *Voce* possono ricevere i volumi da 0,90 per 0,80, e quelli da 1.50 per 1,30 franchi di porto in Italia.

disfatta ch' io non so come campi e non ha voluto dirci nulla nè di dove stia, nè di che si faccia.... Forse che fa la bagascia? » e levò di scatto su me, che mi passò per la schiena un tremore gelato, un viso di fiamma con due occhiate rabbiose. « Io non l' ho con nessuno e so che rimedio non c'è. Ma ancora ier l'altro l' ho detto a quell'ombra laggiù che gli parli, gli chiedi, gli dici e sta zitto e ti sfugge e borbotta fra sè e fa ogni tre minuti quel suo gemito da bestia malata, qua, là, per la casa vuota vagando; ancor ier l'altro l' ho detto: « S' io sono un bastardo, lo voglio sapere che me ne vado e del vostro non voglio! » Ed è, sì, da quando ha capito che la storia io la so, quattro cinquanni fa, quando qualcuno per malignità o che so io, m'aprì gli occhi, e, non so come, mi lasciai con lui sfuggire qualcosa, che ha mutata la musica. Ma non me n' importa. Non c'è rimedio. Son cose senza rimedio. Ma se suo non lo sono, mi lasci andare e lo dica! »

Santissimo iddio, tutte queste cose lì per il viale urlate come se io c'entrassi! Lo quetai. Non c'era nessuno. Era notte già; se ne andò scusandosi, rapido, che mi pareva come quando il temporale scoppia e tuona lì presso e poi si scioglie d'un tratto e si rifa la quiete. E son rimasto lì sul muricciuolo proprio nella quete, con sotto a me gli orti umidi, il gracidare ampio e pacifico dei ranocchi in coro che paion impipparsi, dirci che s'impippano di tutti noi e delle nostre faccende, e lo stridore piangente ritmato dei grilli per la frescura notturna: lì nella quete, ma sbalordito un poco. Già: anche i figlioli la lor storia la sanno. Già: e son passati diciottanni, ma è come se fosse d'ieri. Già: e non c'è proprio rimedio. Come del resto a nessuna cosa accaduta. (Ma vedi dunque per codesto Migne che ho scovato, di che diamine di pasticci debbo farmi partecipe!) Ed ora la ragazza si marita: se ne va fra giorni. Quest'altro disgraziato anche lui parte e va soldato. Dico: han ragione, son giovani e bisogna pur che vivano. Ma il vecchio! Pensa al vecchio che alleva i figlioli, li tira su come può, tutto a loro, col groppo alla gola e la paura che sappiano, che indovinino, per dieci, per quindici anni come a cancellare, come a far scordare ogni cosa, come a scontare quel tanto di scrupolo che, se va bene, in fondo al cuore gli rode, per sentirsi tutt'a colpo un giorno gridare in faccia: « e s' io sono un bastardo...! » A cos'è servito? Come prima, dopo la mattana del matrimonio (e perchè la mattana?) a cos'è servito ridursi nel mezzanino, lasciare il lusso pericoloso dei vecchi e i saloni stuccati, ridursi, diminuirsi, impicciolirsi, rannicchiarsi, schivar le occasioni, non vivere, sentir la messa ogni giorno e recitare il rosario? (E quell'altra poi, possibile che fosse una così cattiva femmina? E non avrà tentato anche lei di mutarsi, d'adattarsi, di far la madre? Ma, Dio! con che occhi di furia questo disgraziato, con che occhi di vergogna e di ribellione bestiale mi ha chiesto di scatto come s'io dovessi saperlo (o come se temesse ch' io lo sapessi): « forse che fa la bagascia? » E con che voce m' ha detto di sua madre che appena conosce: « è una povera donna disfatta » !) Pensa, pensa ora al vecchio che resterà solo in questa enorme casa a maciullar la sua inutile storia. — E perchè mai, perchè mai, perchè mai, perchè mai tutto ciò?

Ma queste infine le son divagazioni senza nè capo nè coda. Ed è quella citrulla romantica di mia cugina Maria che me le mette pel capo. Dico: qui in verità dov'è mai la tragedia? Compra, oggi o domani, un soldo di una qualunque gazzetta e tre dei quattro suoi fogli in sette colonne, son pieni di cronaca simile. Cose di tutti i giorni di cui non c' importa un fico, sotterrate ogni sera col sole e la notte, (ed ogni mattina riaccese col sole e la luce). Ci gira su senza darsi pensiero tutte le ventiquattrore un caldo sole, enorme e lucente: le annienta lui e le brucia come si fa coi rifiuti a carrate, fumanti, col fuoco d' inquando fuor dei bastioni.

Resta, s' intende, che mia cugina Maria la è una citrulla esaltata; che qui la colpa d'ogni cosa l' ha avuta certo la moglie e che il marito doveva.... Ed ecco che per questi benedetti oratori del Migne che, sì, finirà per lasciarmi a buon prezzo, ho fatto di lui un Edipo; ecco che m'intenerisco su d'un qualunque babbeo che certo ha l'anima grigia più della sua redingote rattoppata e che come una macchinetta montata (o come una fantasima,) si rigirerà d'ora innanzi con quel suo singulto gutturale, quel suo lamento che non vuol dir proprio nulla, qui, là solo, scemo, sperduto nel semibuio degli stanzoni vuoti dove diciottanni fa ha rincorso, col coltello, la moglie (bestione!) e dove dai gran quadri paurosi gli latreranno contro, immobili, i molossi feroci e gli mostreranno le zanne zitti i cignali.

Giovanni Boine.

Nazionalismo in Val d'Aosta e a Fiume.

Caro Prezzolini,

« ...... il nazionalismo si presenta come teoria della patria *per sè* e non per gli altri; mentre il patriottismo voleva la patria per tutti...; il nazionalismo veste forme di egoismo e di conquista, mentre il patriottismo aveva idee di generosità e di liberalità ».

Queste parole che tu scrivevi nel tuo articolo « Il liberismo come azione morale » (*La Voce* torna sempre più a esser se stessa!) mi sono tornate a mente sfogliando la *Rivista Pedagogica* del 13 giugno 1913.

La quale ha deplorato che la « famigerata » *Ligue Valdôtaine pour la protection de la langue française dans la Vallée d'Aoste* difenda la lingua materna di quelle poche innocenti migliaia di valdostani che la usano e la amano.

Il pedagogista-nazionalista, non si sa bene in nome di quali ideali, di quali principii scientifici, di quale tradizione italiana (egli bestemmia tanto spesso la tradizione italiana!) dichiara « antinazionale » l'opera di quella *Ligue* e la « stigmatizza ». Le « tradizioni locali » « dovrebbero essere abbandonate alla loro sorte ».

I Valdostani per il Pedagogista nazionalista non sono nemmeno cittadini d' Italia, ma « quei signori francesi ». « Quei signori francesi » vogliono che la conoscenza della lingua francese sia richiesta ai maestri elementari della valle! Vergogna!

Orbene il prof. Della Valle, che insegna pedagogia in una R. Università, con quanta *coerenza ideale* condanna poi la vicina monarchia, persecutrice della lingua nostra?

Dovremo dire che l' Ungheria colpisce *giustamente* gl' italiani di Fiume, togliendo loro quello straccio di autonomia che avevano e magiarizzando a oltranza l' istruzione? Se un pedagogista ungherese scrivesse: « è tempo di finirla colle tradizioni locali; quei signori italiani di Fiume sono stati troppo indulgentemente compatiti; lasciamoli al loro destino; respingiamo ogni loro richiesta di un asserito diritto alla loro lingua materna », il prof. Della Valle, pedagogista e direttore della *Rivista Pedagogica*, applaudirebbe!

Per coerenza, sì, dovrebbe!

Infatti che differenza sostanziale fra gli isolati gruppi francesi in Italia e l' isolata cittadina della corona di S. Stefano?

In nome di quale diritto, se calpestiamo col nostro disprezzo i Valdostani che difendono il loro francese, potremo additare alla condanna morale degli italiani e del mondo i Magiari oppressori dei Fiumani? (1)

A onor del vero però, un pedagogista austriaco o ungherese che sputa addosso agl' Italiani della monarchia come il Della Valle ai Francesi di Val d'Aosta, non c'è. E questo fa onore alla Pedagogia dei nostri avversarii d'oltre Adriatico e vergogna alla Pedagogia (almeno a quella ufficiale) d' Italia.

Quando si è stati allevati col biberon accademico e non si hanno idee, si fingon passioni (sincere no non sono, ma improntate alla moda nazionalista!) e si fan passare per idee.

È un modo come un altro di darsi un tono. Un passo più innanzi, prof. Della Valle, e insegni ai suoi scolari, e scriva nella sua Rivista Pedagogica, che la coerenza dei principii è un *mito* dei loquaci e nebulosi idealisti che le han dato tanto da fare; che anzi le idee, in genere, sono miti sciocchi; che il suo realismo è fondato sul *« me - ne - impipo - del - pensiero »*.

Non è questa la formula filosofica che scapperà fuori nel prossimo fascicolo della rivista credariana?

Faccia, faccia onore al maestro!

J. Luciani.

(1) I magiari ancora però sopportano che i maestri elementari di Fiume siano scelti fra coloro che han fatto i loro studi in Italia! Sono più liberali del prof. Della Valle!

ADESIONI
alla "Lega antiprotezionista,,

L'asterisco tiene luogo di ricevuta per le quote pagate.

Per mezzo della *Riforma sociale*.

Soci effettivi. — Luigi Einaudi,* Torino. — Giuseppe Prato,* Torino. — Gino Borgatta,* Torino. — Avv. A. Cozzetti,* Milano. — Giovanni Maffei,* Torino. — Ing. A. Centonze, Altamura (Bari). — Ing. A. Ferraris, Cagliari. — Mario Silvestri, Roma. — On. Eugenio Chiesa, Milano. — Prof. Angelo Bertolini, Bari. — Giovanni Borelli. — Dott. Mario Borsa, Milano. — Prof. Attilio Cabiati, Torino. — Arturo Dolara, industriale, Como. — Prof. A. Giovannini, direttore della *Libertà economica*. — Edoardo Giretti, industriale, Bricherasio. — Prof. Pasquale Jannacone, Padova. — Comm. F. Nicola. — Pio Schinetti, Milano. — Avv. Arturo Schully. — G. Perotti, Piacenza. — On. Pio Viazzi. — Oliviero Zuccarini, direttore dell' *Iniziativa*, Roma.

Soci aderenti. — A. Necco,* Torino. — Professore U. G. Mondolfo,* Milano. — Dottor E. Cesaris, Ascoli Piceno. — Rag. Piero Colombo, Milano.

Per mezzo della *Voce*.

Soci aderenti. — Avv. A. Milano,* Calgary, Canadà (5 lire). — Vincenzo Porri,* Piacenza. — Avv. Carlo Petrocchi,* Roma. — Tullio Rosatelli,* Roma. — Adolfo de Gaetani,* Roma. — Emidio Cesari, Ascoli Piceno.

Per mezzo dell' *Unità*.

Soci effettivi (L. 20 annue). — Avv. Rag. Dario Ascarelli,* Napoli. — Senatore Giustino Fortunato,* Napoli. — Prof. Ettore Lombardo,* Palermo. — Deputato Antonio De Viti De Marco, Roma.

Soci aderenti (L. 2 annue). — Avv. Giannotto Perelli,* Ivrea. — Almausi Aldo,* (L. 3), Pisa. — Prof. Olinto Boselli,* Messina. — Prof. Eugenio Elia Levi,* Genova. — Avv. Ippolito Segrè,* Venezia. — Avv. L. A Caputo,* Cosenza. — Dott. Attilio Defferni,* Nuoro. — Giuseppe Ceci, Napoli. — Prof. Achille Coen,* del R. Istituto di Studi Superiori. — Prof. Gino Luzzatto, Bari. — Prof. Carlo Maranelli, Bari.

Adesioni alla Sezione di Firenze.

Dott. Roberto Assagioli, direttore della *Psiche*. — Dott. Gino Bartolommei Gioli, direttore dell' Istituto Agricolo Coloniale. — Dott. Antonio Anzillotti. — Prof. Lorenzo Borri, del R. Istituto di Studi Superiori. — Arturo Bruni, della Giunta Esecutiva della Camera del Lavoro di Firenze. — Avv. Aldemiro Campodonico, consigliere comunale di Firenze. — Giuseppe Donati, dell'*Azione*. — Avv. Ugo Magini, consigliere comunale di Firenze. — Prof. Roberto Murray, del R. Istituto Tecnico. — Giuseppe Prezzolini, direttore della *Voce*. — Prof. Gaetano Salvemini, direttore dell'*Unità*. — Guido Valensin, Segretario del Comitato Toscano per l'emigrazione. — Marchese Folco Farinola. — Vincenzo Gargaruti. — Cav. Avv. Guido Zaccherelli. — Alessandro Nencini. — Avv. Torello Prezzolini. — Giuseppe Luisa. — Dott. Raffaele Ciasca. — Prof. Diego Garoglio, consigliere comunale di Firenze. — Dott. Piero Jahier. — Dott. Roberto Palmarocchi. — Avv. Vico Fiaschi (Carrara). — Dott. Francesco Baldasseroni.

Ai giornali amici.

I giornali settimanali, con cui abbiamo il cambio e che intendono partecipare attivamente alla campagna antiprotezionista, sono vivamente pregati di volercene dare notizia.

Dirigere la corrispondenza al segretario della sezione prof. G. Salvemini, Lungarno Vespucci, 12 B.

✱ Gli amici, che intendono aderire alla Lega antiprotezionista, sono pregati di inviare al più presto la loro adesione e la relativa quota (per i soci effettivi L. 20 annue, per i soci aderenti L. 2) all' indirizzo della *Riforma sociale*, dell'*Unità* o della *Voce*.

Asterisco polemico.

Caro Prezzolini,

Non per aggiungere la coda a Ferrari e Mazzini (diventeremo accademici e pedanti proprio in seno a *La Voce?*) ma perchè non ho inteso affatto di porre la bolla d' ignoranza sul capo professorale del Momigliano, replico alla sua risposta. Del Momigliano io ho fede come di un lavoratore onesto e sicuro, e su quanto abbiamo scritto sono pronto a rinchinarmi davanti a lui, perchè, senza false modestie, in tale materia lo reputo più competente di me, (sebbene, d'altro canto, a me non piaccia nulla quel suo anatomizzare che egli fa, per diritto e per traverso, le figure dei grandi uomini).

In quanto ai nostri autori il campo resterebbe ancora aperto alla discussione, che io non farò nè oggi nè mai. Ho altre necessità nello spirito e anche nella vita.

Credimi tuo

Aff.mo

Mario Girardon.

ABBONATI MOROSI

Le iniziali che qui seguono sono quelle dei cognomi e nomi di alcuni signori che ci debbono due abbonamenti: 1912 e 1913. Nel prossimo numero ne pubblicheremo i nomi se non avranno soddisfatto al loro debito. È ormai pacifico giuridicamente che chi riceve il giornale senza respingerlo debba pagarlo, come è ammesso giuridicamente il diritto di pubblicare il nome degli associati morosi. Tanto per norma degli interessati.

A. G., Savona — A. P., Parigi — A. G., Bordighera — A. A., Palazzuolo sull' Oglio — B. M., Napoli — B. N., Bari — B G., Venzone — B. G., Firenze — C. A., Firenze — C. A., Isola Farnese — C. G., Buenos-Ayres — C. A., Trani — C. A., Torino — C. M., Bologna — C. E., Grotta Zolina — C. C., Milano — C. F., Gioiosa Jonica.

Angiolo Giovannozzi, *gerente-responsabile*.

Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

LA VOCE

LA VOCE — Conto corrente con la Posta.
A. 921. Sig. Guidotti Antonio, scultore
21, Viale Milton FIRENZE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ☙ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ☙ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50. Un numero cent. 20, doppio cent. 50 ☙ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ☙ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce „ L. 15. Estero L. 20. ☙ Telefono 28-30.

Anno V ☙ N.° 30 ☙ 24 Luglio 1913.

L' ANIMALE PROFESSORE
(FLAMINIUS EXTRAMBIENTIVUS)

Da trent'anni leggo e studio senza tregua. Se poco ho pubblicato, quel poco è pensiero mio pensato da me, non è roba di compilazione rosicata di furto ai patrimoni altrui; ed è stato spinto fuori a forza di volontà da qualche maglia rotta alla catena di guai che stringe me e i miei da prima ancora ch' io sia nato. *In laetitia.* Sul mio tavolino passano gli uomini di tutti i luoghi e tempi, e la vita e l'arte e la letteratura e la filosofia, la storia del mondo. Nè la così detta natura mi è ignota. Solo che, non avendo mai letto, nè mai li leggerò, i giornali e le rassegne e i bollettini stampati dagl' insegnanti, ho sempre avvertito una piccola lacuna tra le conoscenze che ho acquistate nelle scienze naturali, particolarmente biologiche e singolarmente zoologiche, studiate per tanti anni con fervore inesauribile. Dalla sinanceia orrida alla sfirena barracuda, dall' ila elegante al geocarcino turlurù, dall'elape corallino al sifonope annulato, e specie poi gli articolati, scarabei, farfalle, calotterici e via dicendo, questi miei cari compagni della giovinezza e della virilità li conosco bene, ed è raro che qualunque di loro non lo riconosca alla prima occhiata. Quello che non conoscevo bene e non sapevo ben riconoscere, è l'animale professore.

Giorni fa un amico, che di scienze naturali non si occupa ma per pratica lo sa a fondo, mi mostra la *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, rassegna di cui ignoravo l'esistenza; e m' indica a pagina 193 una curiosa nota scritta contro un mio recente opuscoletto sul Vico. L'ho letta. Spinto dalle cose, per me nuove, ho letto anche un articolo su Arturo Graf. Ignoravo che al mondo ci siano degli esseri, che sulle tombe costumano di deporre corone di patate e cipolle. Per completare l' idea che mi andavo facendo della mentalità intusalente la detta rassegna, ho letto altresì gli articoli su Graf scritti dalla stessa o dalle stesse penne in un'altra rivista. Ho letto pazientemente. Ho misurato la gravità della mia colpa, me ne sono emendato. Ora anche io, come l'amico, so a fondo la bestia. La grave lacuna della mia cultura zoologica è colmata. E son debitore a un professore: all' illustre professore Francesco Flamini.

L'amico, che lo conosce, mi ha assicurato che è illustre davvero: insegna da anni nell'Università di Pisa, ha pubblicato dei volumi su Dante e non so quanti altri volumi; è insomma un « vanto e decoro », un luminare; uno di quei luminari che nel firmamento delle lettere italiane vanno roteando verso il domo del « laticlavio ». (I professori chiamano « laticlavio » la nomina, troppo invidiata nomina, a senatore).

Ora accade che questo illustre professore, scordandosi affatto di essere un professore, ha avuto la pretesa non solo di leggere, ma anche di voler capire i miei due articoli sul Vico apparsi sul *Giornale d'Italia* a proposito della nuova edizione della Scienza Nuova, piaciuti ad alcuni amici, tra essi all'amico Laterza, il quale, in omaggio al Vico, pensò di raccoglierli nell'opuscoletto, annunziato ultimamente dalla *Voce* con grande benevolenza.

Così accade, che le mie pagine capitano tra le zampe di un professore. Tutti gli animali della terra e del cielo e delle acque hanno in sè un freno razionale comunemente detto *istinto*, parola senza senso, come ho mostrato nella *Psiche Sociale*, espressione di comodo, non già scientifica), in virtù del quale ciascuno è quello che è e si propaga quale è d' individuo in individuo; freno consistente in questo: ciascuno in tanto vive e sopravvive, in quanto non esce mai dal proprio ambiente originale. Non si riscontra caso, che la saperda depositi le uova altrove che sul pioppo, non caso che l'ape mangi bistecche nè che il passero becchi lezioni litografate: nè gli usignuoli pensano di asineggiare, nè gli asini di usignuoleggiare. Gl' ippopotami non fanno gli aviatori. In altri termini, l'ambliorinco non esce dal suo mondo ambliorinchesco, il cacatua dal suo mondo cacatuesco. Astraiamo, facciamo la legge: *gli animali inferiori sono naturalmente endoambientivi.* Si è creduto così fino a ieri.

Oggi si può comprendere la portata della scoperta che ho fatta. Ho scoperto l'animale inferiore che rompe la legge: la biologia si rinnova. Infatti l'animale professore, abituato a vedersi guardato dal basso in alto, con soggezione speranzosa, dagli studenti e dagli altri malcapitati che hanno a passare esami e concorsi per le sue granfie, finisce col gonfiarsi di orgoglio, col riputarsi un animale superiore alle cui qualità e virtù e potenze, alla cui *facoltà*, non c'è mondo che opponga limiti; e si sente quindi in diritto d' invadere tutti i mondi. Esso non si sta affatto al suo mondo professorale, propinesco, gettonesco, saggesco, trattatesco, monografiesco; vuole sconfinare nel mondo artistico, nel mondo politico, nel mondo dell' ingegno, nel mondo dell'azione; si proclama artista, si presume scienziato, si arroga il governo intellettuale e materiale del paese, non piglia sonno più, se non gli dànno almeno il « laticlavio ». Astraiamo, tiriamo la legge: *l'animale professore è un animale naturalmente estrambientivo.* Scoperta scientifica fondamentate, che nel caso in questione spiega tutto.

L' illustre professore Flamini presume di penetrare nel mio mondo: ma che cosa mai s' illude di poter capire di ciò che penso e scrivo io, che sono un uomo e uno scrittore? Quell'opuscoletto, naturalmente, non principia affatto col *cliché* fatto: « Il sommo filosofo Giovanni Battista Vico nacque in Napoli addì 15 gennaio 1428 da uno Scrofidione campanaro in Bargello e da Squaquerina Polionella. Senonchè il Makrouff osserva, che di Scrofidioni non si trova notizia tra i registri civici del tempo e dubita fortemente di tale paternità. Fortunatamente il Brammtkein, osservando i registri della Confraternita dei Proscalitiori, ha avanzato l' ipotesi, corroborata dall'autorità del Weltzow, che possa identificarsi lo Scrofidione con uno Scampidione il quale ecc. ecc. ». No; cotesto non è in ciò che io scrivo. L' illustre professore lo annusa, lo lecca, non sente l'odore nè il sapore del saggio, della monografia, del contributo. Trova un linguaggio per lui nuovo, uno stile per lui sconosciuto, in cui grammatica, linguistica, filologia, vocabolari, tecnica e classici sono fusi completamente, assorbiti, nella vena che corre. Il linguaggio e lo stile di un uomo abituato a pensare il proprio pensiero nel pensiero, di cui ha qualche notizia, del mondo; abituato, attraverso il verbo vivente degli scrittori padri e figli della civiltà italiana e degli scrittori padri e figli di tutte le civiltà, a lasciare il suo pensiero gettarsi spontaneamente nella sua propria forma: quanto basta per dare il convulso all'accademico. Il quale, è naturale, stacca qua e là dalle pagine tutte di un pezzo le frasi che più lo esacerbano, e così sezionate e cadaveriche le mostra a scandalo.

Eccole. La verità intuitiva, fisica, anatomica, che a un uomo l'accollo e il sopraccollo, cioè il carico eccessivo sul collo, spezza la scatola del petto, perchè l'uomo, ogni facchino lo sa, cammina su due piedi, è pel professore uno scandalo. Scandalo, che, quando la gioventù è passata e la vita è difficile, si continui ad amare una donna volgare, che è moglie, non per quella che è, ma pel ricordo di come apparve in gioventù, in una parola « per vibrazione di memorie ». Scandalo, che i figli tanto più sono amati, quanto più sono infermicci e bisognosi e più pensiero e dolore dànno, cioè sono amati « per sublimazione della perplessità e dell'affanno ». Scandalo, che la calma e la dignità in un uomo alto di mente e gravato di sventure non arrivino a comprimere del tutto i moti della sensibilità e del sentimento, ma si compongano in una « austerità tutta impeto e rapimento », neve fuori che non spegne il fuoco dentro. Le cose quotidiane, comuni, banali, non sono, rispetto alla realtà dello spirito, cose precarie, che lo spirito brucia come l'ossigeno brucia nel sangue i detriti organici; non sono un « orrido mucchio di precarietà », quando l'esistenza materiale di un uomo d' ingegno è povera e stentata? E quando si ha nell'anima, come Vico, il fuoco di una religione a lampa (la lampa votiva, la fede in Dio) e lucerna (la lucerna da studio, la scienza), questo fuoco, questo zelo intimo non è un fuoco di liberazione che chiarifica l'anima da tutte le sozzure della terra, dall' « orrido mucchio della precarietà? » I miseri non vivono di speranza, e, oppressi dalla « sorte senza novità », aspettano che la sorte sia cambiata da qualcosa di nuovo, d' improvviso, dalla « novità » che muti la miseria in agio? La virtù sostanziale del genio ario, per cui ha creato quattro civiltà madri (India, Persia, Grecia, Roma), non è stata quella di prendere e comprendere il mondo come è, di risolvere il mondo, o, « vasto tormentatorio » come dice Gioberti, il corpo, la natura nell'universale, nell'anima, nello spirito, il patema in matema, come dice Erodoto, di cavare cioè dal dolore, dalle necessità sapienza ed esperienza, dai sogni del cielo i beni della terra?

Sono cose umane; ogni uomo le intende: l'animale professore che cosa vuole intendere di cose umane? Si è trovato, tra le mie pagine, in piena umanità: non gli è rimasto che *darsi alla disperazione*.

Talchè l' illustre professore Francesco Flamini, non sapendo a qual *genere* ascrivere l'opuscoletto, ha fatto una volata leggera ed elegante, degna di un bufalo del Capo che suoni con le corna il minuetto sulla spinetta di Boccherini, e lo ha dichiarato un cartellone-réclame a grosse tinte, commissionatomi dall'editore Laterza. Il cielo lo ha punito: sul cartellone è dipinto lui. Ma l' ingratitudine che mi commette è troppo nera, e non la posso tollerare.

Come? Fra quattrocento anni l' illustre professore, trasmigrando pel corpo dei gatti, dei vermi, dei topi delle piramidi e delle *locustae speluncarum*, ha acquistato finalmente un buon tatto, un buon fiuto, un buon discernimento. Egli traduce in elegante latino il sublime opuscoletto laterziano *Exodus Vici intellectus de tenebrarum exilio*, e vince nel 2318 il premio di Amsterdam. Successivamente, dal 2318 al 2348, pubblica 5 volumi *De fontibus rutaceae philosophiae*, 3 volumi *La scoperta dell'animale estrambientivo*, 7 volumi *Il genio ariano nel pensiero rutaceo*, 2 volumi *La teoria rutacea sulla metempsicosi accademica*, e in ultimo l' ultimo, il più poderoso di tutti, 1 volume *De vita et moribus Heinrici Rutacei*, il canto del cigno. In forza di questi titoli, vince la cattedra a Torino, è proclamato *honoris causa* ad Oxford, vince la cattedra a Roma, è nominato membro di tutte le accademie reali, consegue il premio Nobel e in fine gli viene conferito il « laticlavio ». Se mal non ricordo, dal 2345 al 2347, è anche chiamato a reggere il ministero della Minerva, il sogno supremo. Poi muore. Poi io, per mostrargli la mia benevolenza, chino il capo alla fatalità, che condanna gli uomini d' ingegno a essere seguiti dalle bestie anche in paradiso, me lo tiro in paradiso, lo fo insignire del gran cordone dell'ordine supremo del cinto d'Orione in brillanti. Come si vede, Dio santo! questo pezzo di professore vive di me, prospera per me, è accademico, senatore, ministro per me, si fa avanti nella vita e oltre sfruttando a uno a uno i peli che mi cadono e che si prolungano nei secoli fiorendo gigli come la verga di san Giuseppe; io lo scopro, io lo invento, io lo creo, io lo fo felice col laticlavio in terra e col cinto in cielo, e lui all'ultimo mi tributa quei bei sensi di gratitudine?

Il mio inesausto amore alle bestie e la società zoofila mi tengono dal trarre vendetta, mi consigliano una misura, una moderazione una generosità, una longanimità, a cui per nulla al mondo, come è provato da questo mio equanime e rigidamente scientifico saggio sull'animalità estrambientiva, consento a venir meno. Mi guardo bene, perciò, dall' imitare quel tale ingegno « diacosmico » (un professore di lettere dovrebbe sapere, se no che cosa sa? — che in greco cosmos significa ornamento, *mundus*, diacosmein significa ordinare, diacosmico ordinatore, sistematore), il quale durante l' impresa di richiamare a un po' di ordine e di sistema la cultura italiana troppo ormai spappardellata dalle teste di pappastricolo dei professori, non ha lesinato alle oloturie professorali legnate di morte. Appetto a quel mio fratello, al quale mi lega una stima profonda, cioè l'affetto e la passione della comune idea (tra noi ci conosciamo bene, intellettualmente e moralmente, non sono possibili gli artifizi professorali), io non sono che un agnello, un tenero, pacifico agnello: il leone, dunque, non lo fo. Sono tutto dolcezza e compatimento e perdono, come si vede; perchè, alla fine, chi nasce professore che colpa ha di esser nato professore? D'altronde, il cielo non ha diacosmizzato in modo che ogni colpa porti in sè medesima il suo castigo?

Senza che io lo voglia, mi vendicano le cose. Guardate un poco le corone di patate e cipolle che gl' illustri Flamini si affollano a deporre sulla tomba oggi del morto di oggi, domani del morto di domani. Coteste profanazioni, le quali ci rendono più sacro il ricordo degli uomini che nella vita hanno compiuto il loro dovere facendo tutto ciò che hanno potuto, e la vita non impone a nessuno nè di essere a forza un poeta, nè di essere a forza uno scrittore; ci svelano per sè stesse lo scopo miserabile, l' ambizione avida, grossolana di certi tipi, che pigliano

occasione dai funerali per mettersi in mostra, per sottintendere e dare a intendere che il paese non li apprezza come meritano, e che poi deve venire la morte a render loro giustizia e ripagarli dell'offesa che non sia stato loro conferito in tempo nemmeno il « laticlavio »: e così portano in sè stesse, quelle profanazioni, l'espiazione. Perchè questi bei tipi, senza che nessuno lo vada loro a chiedere, spontaneamente, con una semplicità che sembra ingenuità di dabbenaggine ed è naturalezza di animalità, ci si smascherano con le loro stesse unghie, ci si rivelano quali sono: ottusi e chiusi a ogni emozione di arte, a ogni lume di verità, a ogni senso di realtà; incomunichevoli a ogni richiamo di buonsenso e di buongusto; grossi, villani, incotennati in una cotenna di segatura di carta imbevuta di prosunzione invadente e d'insaziabile egoismo, sorda a ogni rudimento di umanità.

Guardate un poco quelle corone. Vogliono quei tipi glorificare un uomo dichiarato da essi poeta e dare un saggio di cotesta poesia? Vanno a scegliere proprio i versi più in disaccordo con l'arte e con la poesia, i più freddamente e letterariamente artificiati. Ricordano qualche sua famosa crisi spirituale? Notano, come una cosa molto fine, che in quella crisi era commista la reminiscenza letteraria di un soggetto letterario a cui andava lavorando. Parlano della fede a cui quello finalmente pervenne? Vi diranno che era una *fede piena d'ignoranze, piena d'interrogativi* (e perchè non di punti e virgole, di sinizesi e di anacoluti?) *ma salda, inconcussa, confortante*. Ciò che è congruentissimo nelle gomme impermeabili alla vita dello spirito, le quali ne hanno una siffatta nozione da, per esempio, scoprire, che il compianto uomo rifuggiva, *da tutto ciò che era basso e sudicio, nella vita materiale e in quella dello spirito*. Basta. Sono delle piccole cipolline, comprovanti a sufficienza la nessuna idea, la nessuna attitudine di discernimento in cose d'arte, in cose di pensiero: lascio andare le grosse. Oggigiorno ripugna di sgozzare le bestie sulle pietre sepolcrali.

Ricco di cotesto senso dell'anima e della mente umana, di cotesto gusto, di cotesta finezza, di cotesta così bene illuminata coscienza artistica scientifica, l'illustre professore Francesco Flamini presume, dunque, non solo di leggermi, ma anche di comprendermi, cioè di giudicare me? Ciò non mi contrista; perchè la pena che mi assale pensando a quali maestri è affidata l'educazione dei giovani, la cultura italiana, è compensata dal pensiero che i giovani possono verificare, come fuori delle università non manchi mai chi è in grado di conferire al nome di qualche loro maestro l'alto onore di designare una nuova specie zoologica. Mi contristerei invece, e molto, se l'illustre professore fosse capace d'intendere ciò che io scrivo e la scoperta che ho compiuta; giacchè in tal caso egli non si periterebbe di scotermela dalle fondamenta. Egli, cioè, oserebbe dimostrare, che la scoperta non regge, perchè ho confuso una bollicina d'aria con una cellula, ovvero lui con un vivente, ovvero, in fine, come i Sarrasin presero uno scimmione qualunque pel famoso pitecantropo, così io ho preso il professore animale per l'animale professore. Contro ogni verità e giustizia, egli avrebbe la soddisfazione di rimanere individuo unico, isolato.

(vedasi nota in 4.a pagina)

Enrico Ruta.

LA CRITICA A BACH

La coscienza critica dei musicisti europei moderni — e per musicisti intendo non solo i professionisti ma tutti i conoscitori, in qualsiasi modo, della musica — la coscienza critica dei musicisti moderni è forse la causa dei miei stupori più meravigliosi. Se la coscienza critica dei letterati è supergiù ormai così *travaillée* che, invece di proseguire nell'indagine critica, per certi aspetti esaurita, preferisce di rifarsi una falsa verginità la quale troppo spesso confina col paradosso insincero, nei giudizî dei musicisti sulla musica rimane una così stupefacente semplicità e primitività che confina a volte con una caparbia e irritante incoscienza. Nella poesia si può dire che i critici abbiano già scoperto tanto di verità da non lasciare a noi miseri figli dei grandi storici del secolo passato che — il ritorno all'ignoranza. La critica musicale è invece ancora allo stato d'una *mitologia*. La sua ingenuità è tale che, prima di tutto, non riesce a uscire da quel circoscritto mondo di *musicisti-miti* (per es. Bach, Beethoven, Wagner) il quale a mano a mano è venuto a imporsi alle anime dei musicisti come un mondo di credenze sacre e consacrate al di fuori del quale non c'è via di salvazione; in secondo luogo, di questi *musicisti-miti*, in mancanza di razionali e metodici confronti con altri musicisti non riusciti a entrare nell'Olimpo dei soliti Bach, Beethoven, Wagner etc., etc., l'ingenuità della critica musicale crea delle divinità dotate di attributi che possono certo esistere ed esistiti sono nella potenza della musica, ma che, guarda caso!, non sono *affatto* gli attributi da darsi con piena giustezza a quegli stessi *musicisti-miti*, bensì spesso sarebbero da applicarsi con ben maggiore equità a tanti altri musicisti o ignorati o esclusi arbitrariamente dall'Olimpo suddetto. Bach, per es. ingloba in sè, secondo tutti, certi attributi di perfetta e profonda religiosità che in realtà non si merita affatto, la religiosità bachiana molto spesso, anzi troppo spesso essendo corrosa da un indifferente gelido scetticismo settecentesco e parimente corrotta da sensualissimi elementi di carnalità secentesca e (per esser più precisi) scarlattiana e francese. Tra la religiosità totale piena e profonda di un Palestrina e di altri cinquecentisti e la religiosità di Bach corre lo stesso divario che fra la candida purezza mistica di un Giotto o di un Angelico e la religiosità paganocattolica di un Tiziano. E dire che Bach passa per il patriarca candidissimo del protestantesimo!

In realtà non conosco un più pomposo e, dove non riaffiori in lui qualche eco degli antichi mistici tedeschi, un più *cattolico* barocco berniniano musicista di lui...

Ma torniamo alla critica musicale moderna, la quale si trova nella stessa posizione, verso i grandi musicisti, in cui trovavasi la coscienza letteraria per es. degli umanisti; per i quali non esistevano poeti e scrittori che il « candidissimo Vergilio, poeta di tutti i poeti »: che « il forbitissimo Orazio » che « l'aureo Cicerone » e via discorrendo; al difuori dei quali Orazio e Vergilio e Cicerone etc, etc. il mondo dei poeti, ampio e vario in realtà come il mondo della flora e della fauna di tutti i paesi noti e ignoti della terra, diveniva un deserto afono e silenzioso. Non epopee germaniche e francesi, non poeti provenzali, non la nostra italiana fresca poesia trecentesca, non Dante e nemmeno, per molti, Omero e i greci divini, dinanzi ai quali forse la specchiata levigatezza di Orazio si sarebbe tramutata troppo spesso in luminosità opaca di pianeta. Ma se i Greci poterono, certo assai mal ridotti e anche castrati, per diritto di paternità più facilmente entrare nell'Olimpo della critica umanistico tradizionale, però fu e sarà sempre impossibile ai tradizionalisti farvi penetrare tutta quella poesia ingenua e rude tanto dei popoli primitivi che delle anime indipendenti, oppure dipendenti da altra tradizione che non sia quella ufficiale del classicismo. Ora qualcosa di analogo accade nella nostra critica musicale. In fondo in fondo di qual materiale critico-storico essa si nutre, sugli esempi di quale èra musicale fonda i canoni della sua tradizione, per quali numi essa giura, se non per i grandi ma unici tedeschi del 700 e dell'800? Se noi frughiamo nei sottofondi delle anime cosidette musicali moderne, non scopriremo nella loro intima struttura e nelle loro basi culturali che una biblioteca composta di opere di Bach, di Händel, di Gluck (non sempre), di Mozart, di Haydn, di Beethoven, di Schubert, di Schumann, di Mendelssohn, di Wagner, di Brahms: perfino coloro che fanno professione di ricercare musicisti o nostrani o stranieri sconosciuti o poco apprezzati, chi scoprono di preferenza se non musicisti che possano rientrare nel cerchio mitico del riconosciuto Olimpo, l'Olimpo cioè di quella tradizione musicale sei, sette, ottocentesca in cui (decadendo la massima civiltà musicale italiana, spagnuola, francese) vennero a confluire le uniche forze musicali europee più recenti, che sono come ognun sa forze prevalentemente tedesche; giacchè la civiltà germanica, mantenutasi ancora vergine, ebbe il destino di assorbire non solo la fruttificazione dell'antica civiltà musicale latina ormai decrepita, ma ancora i germi nuovi che questa civiltà con mirabile persistenza vitale continuava a prodigare dal suo vecchio potentissimo tronco. Insomma in altre parole, nella critica musicale noi non ce n'accorgiamo, ma in realtà siamo ancora schiavi dell'ultima dominazione che è stata la tedesca, dominazione che va da Bach a Brahms. Avanti Bach potrebbero essere esistiti infiniti artisti il doppio più grandi di Bach di Beethoven e di Wagner e da noi sarebbero e sono fatalmente considerati come fuori della tradizione sacra, come dei barbari infine — tanto largo e filosofico concetto della forma musicale possiede la coscienza critica musicale moderna! Eppoi ci si lamenta se la musica va isterilendosi? — Sfido io! essa è divenuta la schiava d'una tradizione che a dirla francamente non comprende neppure l'età dell'oro della musica, ma se mai l'età del bronzo.

È naturale che in tale stato di cose G. S. Bach, il musicista che sembra aprire e dominare al tempo stesso con la vastità dell'opera sua l'epoca che per noi rappresenta *tutta la storia della musica*, al modo stesso che le tre parti conosciute del mondo classico erano per i geografi antichi tutta l'*intera* terra la quale a causa di quella strana limitazione, perdeva perfino la sua vera forma; — è naturale, dico, che Bach (certo il più mostruosamente abile musicista di un'epoca in cui si ebbe il feticismo di una certa data abilità che anche oggi rappresenta il *non plus ultra* della forma musicale) debba rappresentare il prototipo della musicalità perfetta. Io conosco infatti una quantità di musicisti che considerano Bach come l'uomo-dio della musica, l'Unico, il Perfetto, da imitare in tutto e per tutto.

Ciò, mi si permetta di dirlo subito, in pieno secolo XX, è peggio che ridicolo, colpevole. Bach è un grandissimo musicista. Ma, intanto, occorre subito intorno a lui sfatare una famosa leggenda: Che tutta la valanga di contrappunti che egli ha con così imperterrita facondia rovesciato sugli uomini, sia *tutta* e, anzi, per la massima parte, composta d'oro colato e di gemme preziosissime. Purtroppo da parte dei critici (critici per modo di dire: panegiristi stucchevoli molto più spesso) non è stata neppur tentata una selezione rigorosamente critica delle sue opere. Ma in realtà la parte veramente *bella* dell'opera di Bach si riduce, certo a un blocco ben rispettabile, ma non poi a tutto quello che i panegiristi pretendono di stabilire; e il resto è frutto di una spaventosa, anzi mostruosa abilità di mestierante.

Prendiamo, come la più nota e la più ammirata, tutta l'opera bachiana per clavicembalo e per organo. Bisogna essere ben filistei o nature così ingenue da scambiare per bellezza ogni giochetto di contrappunto astratto e frigido che torni bene come certe gelide combinazioni di prospettiva degli abilissimi pittori del 600, per non accorgersi che *qua e là soltanto* veramente noi ci sentiamo solcare lo spirito da quel brivido terribile e profondo che è come l'avviso ideale ma sicuro, che nel pezzo che udiamo o suoniamo è passato il respiro sublime del Dio. Ma tutto il resto, ed è moltissimo, non è difficile accorgersi (ad essere critici sul serio e non per chiasso) che se fa tanta presa sullo spirito di quasi tutti, ciò dipende non da altro che quasi tutti in generale scambiano per musica vera abilità contrappuntistica ed eloquenza vuota di girigori e disegni *astratti*; non altrimenti che per certi poeti come Victor Hugo o D'Annunzio, si parla di spaventosa vastità di opera quando occorrerebbe parlare troppo spesso di irritante degenerazione verbosa. Bach è infetto d'un'altra degenerazione: la degenerazione contrappuntistica, punita (come la degenerazione verbosa dei suddetti) dall'*astrazione sonora* (1).

So quello che mi diranno i fanatici, gridando allo scandalo: ma Lei, caro signor critico, dev'essere un grande ignorante: o non lo sa che la musica a tempo di Bach era molto più d'ora, anzi eran *soltanto contrappunto?* E io qui mi permetto di ridere silenziosamente: giacchè la mia coscienza di studioso del nostro e altrui 500 musicale, mi indica ben altra sapienza semplice e immediata e casta di contrappuntisti non ancora ammalati di « contrappuntismo sterile », ma ricchi di inimitabile concretezza fantastica nelle formule disegnative con cui intessevano con sublime freschezza e spontaneità le limpide polifonie delle loro musiche. Io potrei infatti citare costruzioni polifoniche di cinquecentisti e primi secentisti, in cui il contrappunto leggero e casto non è così esclusivamente *mèta a sè medesima* che il materiale armonico e melodico ne divenga spesso freddamente schiavo come in Bach. Giacchè, in Bach, quello che più, a volte, mi dà noia, è il filisteismo della formula melodica, ridotta (come ho già detto) ad astratto luogo comune musicale adoprato soltanto per mandare avanti il contrappunto. Con tale sistema (che del resto è quello che dalla seconda metà del 600 in giù ha portato la musica al minuzioso e pettegolo isterilimento aristocraticuzzo dei settecentisti) con tale sistema non è poi difficile produrre valanghe e torrenti di musica. Vi sono infatti intere e numerose composizioni di Bach che se accrescono volume alla biblioteca gargantuesca delle sue opere, per la loro vuotezza astratta e barocca, per i loro riempitivi stoppacei e sugherosi non aggiungono nulla alla gloria (del resto, ripeto, stabilita solidamente da un'ampia scelta di splendide creazioni, belle di una loro particolare bellezza pomposa e seicentesca) del cantore di Eisenach.

E ora occorrerebbe che io dicessi ai panegiristi zelantissimi (per non apparire un violento iconoclasta) in che cosa consista la pesante bellezza autunnale dell'opera bachiana costituita da un complessissimo mosaico semigotico e semilatino al tempo stesso ricco di ori rossastri e di pietre e marmi baroccamente multicolori quali, per esempio, vediamo adornare le opulente tombe medicee del nostro S. Lorenzo. Ma, prima per lo spazio, in secondo luogo perchè tanto non ci si capirebbe anche se parlassimo per cento anni, non ne farò di nulla. Dirò loro solamente che è molto più dignitoso per Bach e per me lo stabilire intanto alcuni punti fermi critici. E col presente articolo in realtà io non ho voluto stabilire altro che questi tre punti fermi: 1° l'astrattezza inestetica di molti contrappuntisti formalistici bachiani; 2° l'esagerazione dei panegiristi unilaterali insensibili al vero carattere della bellezza bachiana che ancora si può dire inesplorata per mancanza appunto di una veramente estesa (filosoficamente e storicamente) concezione della forma musicale e delle sue possibilità; 3° la necessità, per cogliere il vero carattere di quella bellezza, di stabilire storicamente il valore musicale del 400 e 500, valore per infiniti aspetti ben superiore a quello del secondo 600 e del 700. La vera, inesauribile luce musicale non verrà dallo studio di questi tardi e crepuscolari secoli, ma da quello dei secoli precedenti e specialmente del sec. XVI. E del mio stesso parere, credo, saranno tutti coloro (pochi purtroppo) che qui a Firenze ebbero la fortunare di ascoltare il concerto che la *tournée* triestina volle darci ultimamente della polifonia corale italiana (Palestrina Monteverdi Orazio Vecchi etc. etc.) appartenente alla nostra migliore epoca musicale.

Giannotto Bastianelli.

(1) Un fenomeno analogo, per quanto diversissimo, accade oggi al Debussy — malato di *degenerazione armonistica*. Bach a poco a poco rimase schiavo della sua formidabile facoltà di contrappuntare. Debussy a poco a poco si va imprigionando nella sua straordinaria, ma pur essa astratta facoltà di cogliere armonici rari e profondi.

LA CASA PATERNA

Oh la mia casa antica
dal tetto basso, senza gronde,
ossigenato dalle piogge bionde,
coi suoi quieti colombi di mollica!

Nella cucina nera a pianterreno,
un pendolo di legno arrugginito
con un mazzo di rosolacci scrostati sulla cimasa
ed i pesi d'ottone carichi di sabbia,
andava e tornava eternamente
colle sue peste secche
di stampelle di storpi risuonanti
sul marciapiede (oh quanti poveri
venivan tutto il giorno in elemosina!
Era un continuo ronzio
di preghiere sotto le finestre:
strane preghiere biascicate, senza senso:
oh che immenso valore
devono avere per il buon Signore
le preghiere così sbagliate dei poveri!
Erano vecchie quasi prive di denti
con facce curiosissime di streghe
inoffensive; calzavan scarpe slacciate da uomo
e reggevano enormi sporte di paglia:
sembravano vestite
di ombrelli sbrendolati senza stecche.
Erano vecchi scalzi
dai piedi immensi che spuntavano
sotto pastrani da soldato
che andavan troppo bene o troppo male,
con bei bottoni rotondi e lucidi di metallo;
qualcuno portava un berretto
con un filetto rosso
(la fame graduata!);
un altro aveva un cappello a cencio
che forse gli era stato regalato
poco prima, ma così triste
d'essere quasi nuovo!
Erano bambini rachitici
che giravano una ghironda malata
che singhiozzava un ballabile allegro
e al cui pettine pallido
che traspariva dal vetro
l'anima mia piangendo pettinava
la sua tristezza inconsolabile.
Erano compassionevoli paralitici
che sembravano avere tanto tanto freddo
e far continui gesti per coprirsi
con i loro brandelli:
andavan via traballando come degli ubbriachi
con la carità nei cappelli;
sfiniti pellegrini
che domandavano la grazia
di dormir nel fienile sopra un po' di strame
e rovesciavano le tasche lunghe lunghe
per far vedere che non avevano cerini;
bastoni bianchi pelati, zaini della fame,
scarpe coi diti fuori; via vai di miseria
nel polverio del sole,
sotto il piombo della pioggia);
s'alzava in un angolo una credenza oscura
col fiore verde raggrinzito del paralume;
nel centro, era la tavola, con la mezzina di terra
coperta dal tovagliuolo macchiato di vino;
vi si spianavano le sfoglie di pasta
come grembiuli rotondi d'oro.
Davanti era l'arola altissima coi gatti nella cenere
in pose di cucume o di alari
sotto la cappa fuligginosa e vasta
come il mantice del fabbro ferraio;
gli stacci pendevano come ragnateli incorniciati,
tra gli stampi di rame che mandavano raggi
come scudi di selvaggi.

Nelle camere bianche s'alzavano ampi letti
dalle coperte, a fiorami rossi,
lunghe e pesanti come gualdrappe di cavalli;
quando le serve ogni mattina
cacciavano le mani nei paglierìcci
a gonfiare le foglie di granoturco,
mandavano scrosci come di pioggia.
Ai capezzali pendevano strani santi
attorniati dai lor miracoli impolverati,
insieme al cero fiorito
e all'acquasantino di stagno
che metteva la sera
un bacio di fresco sulla fronte stanca.
Non esistevano quadri eccetto quelli fugaci
che faceva qualche specchiera
passandoci davanti.

Il granaio era pieno di topi, di frumento
e di dolci cose: crocchie di corda
che il cordaio veniva a torcere dietro la casa
nei giorni di primavera:
girava, all'ombra, la gran ruota,
dalla mattina alla sera,
col suo sibilo di fuso gigantesco,
soverchiando il gridio delle rondini
che fabbricavan sotto il tetto
i loro freschi nidi di mota;
crivelli enormi di pelle
attaccati al solaio,
con cui il vecchio crivellino
con la spugna imbevuta d'aceto sotto il naso
vagliava il grano prima della semina;
ed assi piene di sapone da bucato,
del color delle pietre che aspettan la cottura,
che mandava un odore di formaggio sudante:
veniva a farlo tutti gli anni un frate cappuccino
che aveva tasche profonde nelle maniche
dove erano nascosti regali sognati,
che portava una barba lunga
che stringeva ogni tanto nella mano,
e viaggiava con un fazzoletto bianco al collo,
seduto sulla stanga del birroccio, con un grosso [bastone
da battere sopra il groppone
del suo asino quando era bizzarro;
grossi rotoli di corame per il calzolaio
che d'inverno era sempre là in cucina,
sull'arola, tra il crocchio
delle rocche ronzanti
a battere col martello la suola bagnata
sopra il sasso rotondo posato
sul ginocchio.

La cantina era umida ed oscura
con le botti colme di vino
che a picchiarci su parevano massicce;
sotto, spuntavano dal suolo
inaffiato dallo scolo
delle cannelle, funghi
smorticci dai gambi molli e lunghi
come di cera
coi capi putrefatti e chinati
come fiori di pece liquida
spenti contro terra.
Tremolavano ragnatele
all'altissime inferriate;
danzava in una striscia traversa di sole
uno sciame di mosche dorate;
giungeva il canto d'un gallo
lontano da un'aia;
s'udiva un nitrito impaziente dietro il muro;
luccicava appesa al soffitto
un'enorme falce fienaia.

Il forno, quando si faceva il pane,
mandava un bagliore d'aurora
contro il cielo formicolante di stelle;
si destava all'improvviso la fornaia
addormentata con la pala in mano,
sbirciava dentro: oh miracolo! vedeva
tutta l'immensa bocca piena
degli anelli d'oro odoroso
delle ciambelle.
Si diffondeva un'aria di domenica.

Nel mulino, i cavalli,
con sugli occhi gli occhiali di cuoio
giravano tutto il giorno
le macine ruvide e lente del frantoio
che tritavano il grano dei poveri.
I servi andavano e venivano
con i sacchi di biada fresca
e di farina calda appena macinata.
Mio nonno, un bel vecchio con la barba,
alto robusto imponente,
li sorvegliava attentamente
e comandava con ordini brevi ed energici;
alle volte li ingiuriava
minacciandoli con la frusta
e sputava per terra bestemmiando.
Ma spesso si divertiva a scherzare
specialmente con le donne
che ridevano e si schermivano.

Sul davanti si stendeva il cortile
con il pozzo con la corda inzuppata
e il tetto dai tegoli verdi ed erbosi come zolle,
con all'in giro una costante macchia
d'umidità fin dove arrivava l'ombra.
Contro il muro quadrato era il ceppo nero;
vi si sventravano i pesci freddi boccheggianti
di cui schiacciavo col calcagno scalzo
sopra le pietre liscie
le vesciche bianche che schioccavano;
vi si conciavano i polli
che perdevano sangue dal naso
ed avevano nello stomaco intatto ancora
il frumentone che gli altri si disputavano
mentre i gatti scappavano
vomitando le loro interiora.
Là si fermava l'arrotino
simile a un mago travestito
con la sua macchina meravigliosa
con la ruota grande mossa dal piede
e le pietre rotonde che sotto le stille
dell'acqua mandavano raggi e faville.

Da una parte era il prato
con le valanghe del bucato
e i mucchi d'odore del fieno,
con tante lucciole, nella notte,
che ingrandivan l'oscurità
o col pastore che faceva la calza
appoggiato al bastone
guardando il suo gregge.
Vi si accampava qualche famiglia di zingari
che si tirano sempre dietro la propria casa
come la chiocciola.
Oh come invidiavo la loro vita, divorato
da una sete di viaggi e d'avventure!
Avrei voluto andare anch'io con loro
verso paesi d'oro
visti nel sogno;
avrei voluto avere anch'io un orso
da far ballare col randello
al ritmo d'un selvaggio ritornello.
M'interessavano i pagliacci
che si danno tanti schiaffi
e sanno pianger così bene
coi loro visi violetti
dai nasi sporchi di gesso e di nerofumo;
ma avrei voluto essere uno zingaro.
Mi nascondevo dietro una siepe
a spiare ogni lor gesto ad osservare
con un tremito in tutto il corpo
una bella ragazza
che scendeva a lavarsi nel macero
tutta ignuda, senza voltarsi.
Mi piacevano le loro mani rapaci
i loro occhi neri ed arditi
i loro vestiti a brandelli
i loro capelli
arruffati.
Non è il loro giardino il misero
dado di fiori cinto da un cancello
degli uomini invidiosi e avari
che comperano terra fin nel cimitero;
ma un giardino più libero e più bello:
il mondo intero,
coi monti e le pianure i fiumi e i mari.
Su cuscini di primavera dormono
e il loro tetto preferito
non è il meschino tetto su cui piove,
ma la pioggia medesima e le nuvole
sempre diverse e sempre nuove,
con le tende di porpora dei lampi,
baldacchini di stelle e d'infinito.
Quando erano scomparsi
in una nuvola di polvere
lungo la via provinciale
io sentivo nel cuore
un acuto rimpianto
che mi faceva male.

Fu là ch'io nacqui
a questa meraviglia della vita
bella e fugace come un sogno;
là nella stanza dai lucenti armadi
profumati di cotogno,
dove entrava il soffio della primavera
e si vedeva far strani gesti disossati di spettro
in fuga fra gli alberi dei campi
la nebbia della sera;
là nella stanza accanto al pollaio
che si chiudeva con una stanga
che passava in un buco del muro;
e ai miei primi vagiti
risposero i galli insonniti.

Oh come era tutto bello allora e importante!
Il cielo turchino con le nuvole bianche,
la via maestra piena di sole e di polvere,
il campanile grigio che traspariva
tra le rabinie altissime fiorite,
il prato con le margherite,
il rombo del treno sul Po,
il canto del rigogolo lontano
come un fischio d'intesa ripetuto invano.

Il giorno di vacanza era aspettato
come l'arrivo della più grande felicità;
nessun piacere superava quello d'andare
a suonar le campane con gli amici,
di tenersi stretti alle corde
e sentirsi tirare in su
nella camera oscura del campanile
dalla campana che rintoccava lassù
più in alto delle nuvole, invisibile come l'allodola;
o di tirare il mantice affumicato
del fabbro ferraio che ansando
batteva in cadenza col garzone
con la mazza pesante
sul ferro lampeggiante sull'incudine.
Si andava a coglier more,
le più nere e saporite,
intorno al roseo muro del cimitero
dove io vidi senza tremare
la cassa di mio padre
che morì sghignazzando e vomitando,
là distesa nel cataletto
con una pozza di sangue corrotto sul pavimento.
Sopratutto era dolce camminare a gambe ignude
nel frumento del granaio;
aver nascosta sotto un tegolo
qualche covata d'uccelli rapiti,
e introdursi negli orti dei vicini
a rubare le mele e le ciliege.
Anche noi nel nostro orto ne avevamo,
ma non eran squisite come quelle
acquistate con astuzia e con pericolo;
oscuramente sentivamo
ch'erano guadagnate,
perciò più buone e più nostre
di quelle che maturavan nel nostro orto
e che non ci facevan neanche gola,
chè bastava stender la mano per averle.

Il cambiamento delle stagioni
aveva del miracoloso.
L'inverno era il maiale ammazzato nella neve,
le valanghe spinte nel prato
il ghiaccio per andare in slitta
nei fossi e nei canali
e gli uccelletti presi alla tagliuola;
la primavera eran gli spari di Pasqua
le rondini e l'arcobaleno sgocciolante di pioggia,
e i lampi umidi del temporale notturno
coi tuoni che facevano tremare i vetri;
l'estate era la trebbiatrice
che andava d'aia in aia
col suo ronzio d'aeroplano
ed il pagliaio nuovo
più alto della casa e del fienile;
l'autunno eran le nebbie, l'uva,
ed il seminatore, all'alba,
che andava dietro le processioni dei buoi
come un santo pazzo in capelli
buttando via del grano per gli uccelli.

M'incantavano i cavalli
che andavan sempre in tondo nel mulino
ma il toro m'attirava con la sua forza
e la sua indomabilità
benchè mi facesse paura.
Venivano le innamorate quasi correndo
per la strada soleggiata urlando di voglia;
e il toro selvaggio tenuto a stento dal boaro
per la mordecchia che gli serrava
le froge nelle sue tenaglie,
usciva dalla stalla enorme e bruciato,
annusava la vacca bianca e grassa,
si rizzava d'un tratto e la copriva in fretta
della sua massa potente e virile.

Era il tempo beato in cui la città
mi sembrava un mistero impenetrabile
di cui si parlava come di una cosa
di favole piena d'insidie e meraviglie.
Era là, lontana e magnifica
in mezzo alla palude da cui spuntavano
le teste lucide e arruffate dei salici;
con le sue mura rosse altissime sventolanti
di bucati stesi; il duomo nero
che sembra affumicato da un incendio
e in cui dei diavoli ignudi
facevano una allegra zuppa di dannati;
con i suoi conventi dai muraglioni lunghissimi
sopravanzati da rami di fichi centenari;
col castello rosso nell'acqua
in cui si specchiava
la luna di calcina dell'orologio
e si vedevano dai cancelli guizzare i pesci;
coi suoi sagrati di silenzio
con le sue chiese di preghiera
coi suoi campanili violetti d'avemaria:
la città da cui sempre bisognava tornare la sera
prima che le immense porte
fossero chiuse dalle guardie
che avevano dei ferri lunghi e lucidi
che spingevan nei sacchi di frumento
nelle balle di canepa ch'entravano.

Dolce casa natale, dolce tempo!
Ora tutto è cambiato.
Sparito è l'ampio focolare
che raccoglieva intorno tutta la famiglia,
su cui le rocche biancheggiavano
come un gradito presagio di neve;
e il pendolo di legno
dalla mostra annerita dalle mosche
ha lasciato il posto a una sveglia di metallo
dipinta a color di noce;
la scala è stata trasportata altrove
ed il caro granaio pien di topi
e di fresco frumento rifatto
e diviso in due stanze pretensiose
di modernità.
Il pozzo quadrato del cortile
con il tetto di tegoli grommosi,
che aveva tutt'intorno
una macchia costante d'umidità
fino dove arrivava l'ombra: interrato!
Una pompa ora lo sostituisce
nel muro della casa.
Il mulino fu distrutto
e i cavalli venduti o morti.

Anche i miei ad uno ad uno son spariti,
han preso la via del cimitero
ove dormono in pace
sotto le margherite e il fieno grasso
che il becchino quand'è risecco taglia
ne fa un mucchio in un angolo e l'abbrucia.
Ed io son grande e non credo più nulla.
Eppur se penso a quei giorni felici
in cui ho imparato a piangere
e a soffrire in silenzio,
vedo ancora nel prato
la famiglia dello zingaro invidiato.
Vedo ancor sorgere le biche d'oro;
e sento in ogni mietitore coricato
il respiro di Booz addormentato;
in ogni spigolatrice scalza
che attraversa l'aia sotto il suo fascio
scorgo l'ombra trepida di Ruth.
Sento strider la ruota dell'arrotino
all'ombra umida del pozzo;
vedo il boaro andar dal fabbro
col suo vomero splendente sotto il braccio,
e il nonno che batte i piedi sulla soglia
per scuotere la neve dagli stivali.
Vedo ancora nel cortile
sotto la sferza del servo
voltolarsi nella polvere il vecchio asino
beatamente ed odo nel mulino
il cigolio lento delle macine
che tritano il frumento dei poveri
e il calpestio continuo dei cavalli
che giran, giran sempre in tondo
come dei condannati, a testa china,
coi loro enormi occhiali di corame.

Là, nella casa antica
dal tetto basso, senza gronde,
ossigenato dalle piogge bionde,
coi suoi quieti colombi di mollica.

CORRADO GOVONI.

Libreria della Voce

Tutti i libri qui annunziati vengono spediti franchi di porto in Italia.

LIBRI NUOVI:

Letteratura italiana.

KARL VOSSLER: *La divina commedia studiata nella sua genesi e interpretata*, vol. II, parte I, la genesi letteraria, trad. di S. Iacini, da pag. 556 a pag. 880. L. 4.00

Storia d'Italia.

F. PETRUCCELLI DELLA GATTINA: *I moribondi del palazzo Carignano*, nuova ediz. a cura di G. Fortunato. pp. 230. » 3.50

FRANCESCO PAPAFAVA: *Dieci anni di vita italiana* 1899-1909. Cronache. 2 vol. di pag. 832. » 10.00

[Riparleremo di questi due magnifici volumi che sono una vera storia dell'Italia contemporanea ed un seguito ai due volumi del Fortunato sul *Mezzogiorno e lo Stato italiano*. Ne raccomandiamo intanto vivamente la lettura].

Sociologia.

P. CAULLET: *Elements de sociologie*. La science et l'art. Loi et hypothèses. Systèmes et utopies » 7.50

M. DEWAVRIN et G. LECARPENTIER: *La protéction légale des travailleurs aux Etats Unis. Avec exposé comparatif de la législation française*, pp. 348. » 8.00

A. BOCHARD: *Les lois de la sociologie économique*, 8 vol. gr. pp. 352 » 8.00

A. WEBER: *L'assistance aux miséreux à l'Etranger*, pp. 720. » 12.00

Letteratura francese.

PAUL CLAUDEL: *Cinq grandes odes suivies d'un processional pour saluer le siècle nouveau* » 3.75

MAURICE MAETERLINCK: *Marie Magdeleine* » 3.75

EDOUARD MAYNIAL: *La jeunesse de Flaubert* » 3.75

Libri di corrispondenti.

GINO BERRI: *L'assedio di Scutari. Sei mesi dentro la città accerchiata* » 3.50

G. CASTELLINI: *I popoli balcanici nell'anno della guerra* » 3.50

A. FRACCAROLI: *In Cirenaica con i suoi soldati* » 6.00

Arte.

FRITZ R. VANDERPYL: *De Giotto à Puvis de Chavannes* » 3.75

Religione.

ALBERT BAYET: *La causistique chrétienne contemporaine* » 2.75

Africa.

L'Afrique du nord, serie di conferenze tenute dai sigg. Jonnart, A. Bernard, gen. Lyautey, J. L. de Lacharrière, E. Roume, C. Guy, J. Ch. Roux, A. Tardieu, St. Pichon, R. Pinon. » 3.75

[Studia la storia coloniale, la politica militare, indigena, economica e finanziaria tenuta dalla F. nell'Algeria, Tunisia, Marocco; considera i problemi dell'Egitto e Tripolitania]

Occultismo.

L. C. DE SAINT MARTIN: *Des Nombres*, con rit. ined. e due studii di Matter » 5.50

Riviste.

Il Vandalo, è escito il 2.° numero, tratta ancora della Crusca, si spedisce gratis, via del Moro 28, Firenze.

LIBRI D'OCCASIONE:

120. KARL MARX: *Critique de l'economie*, tr. fr. 1899, nuovo, da l. 3.75 a » 2.25
121. W. CESARINI SFORZA: *Principi filosofici di una nuova teoria del diritto*, da l. 2 a » 1.00
122. ETTORE ROTA: *L'Austria in Lombardia*, 1911, da l. 3 a » 1.75
123. GUALTIERO CASTELLINI: *Nelle trincee di Tripoli*, 1912, da l. 4 a » 1.75
124. MOHAMMED BEN OTSMANE EL HALCHAICHI: *Voyage au pays du Senoussia*, da l. 4 a » 2.25
125. M. DE MATHUISIEULX: *A travers la Tripolitaine*, da l. 4 a » 2.25
126. JEAN POMMEROL: *L'Islam africain. Chez ceux qui guettent* (interessante racconto sui Senussi e la loro vita) da l. 3.50 a » 2.00
127. JERÔME et JEAN THARAUD: *La fête arabe*, da l. 3.75 a » 2.25
128. MERMEIX: *Chronique de l'an 1911 qui contient le récit des négotiations officielles et des négotiations secrètes à propos du Maroc et du Congo*, da l. 3.75 a » 2.00
129. PIERRE ALBIN: *Le coup d'Agadir*, da l. 3.75 a » 2.00
130. BARRETT WENDEL: *La France d'aujourd'hui*, trad. fr., da l. 5 a. » 2.50
131. HENRI HAUVETTE: *Dante*, da lire 3.75 a » 2.00
132. ARMANDO CARLINI: *Fra Michelino e la sua eresia*, pref. R. Serra, da lire 3.50 a » 2.00

Si spedisce prima a chi prima manda l'importo — Non si risponde che degli invii raccomandati sebbene ogni invio sia fatto con la massima cura — Per raccomandazione cent. 25 in più.

Per la "Libreria della Voce„

Per incarico del Consiglio d'amministrazione ho spedito nel numero passato a tutti i soci della « Libreria » e agli abbonati della Voce *una relazione approssimativa del lavoro compiuto nei primi sei mesi ed un invito a sottoscrivere nuove azioni per una cifra di almeno 10.000 lire. Esse sono necessarie come capitale circolante per una azienda che procede bene, ma che è largamente impegnata nella vendita a rate e nelle edizioni, e che deve progredire con nuove iniziative. Noi vorremmo assumere l'anno prossimo quella rivista* La nostra scuola *che dovrebbe essere per i maestri elementari ciò che per i professori delle scuole medie furono i* Nuovi Doveri, *vorremmo intraprendere nuove pubblicazioni d'arte e di questioni vive e partecipare al movimento per la liberazione dalle oppressioni doganali.*

I vecchi soci della « Libreria » sono trecentotrenta. Essi han fatto il loro dovere due anni fa. È nel loro interesse che chiediamo altro denaro, perchè dovere interrompere le iniziative editoriali di cui parliamo significherebbe avviarsi ad una liquidazione. Noi speriamo quindi che faranno altri sacrifici per mantenere in vita l'impresa da loro voluta.

Ma speriamo molto in quella larga massa di lettori e di simpatizzanti che ci segue. Abbiamo circa mille e ottocento associati al giornale, e soltanto trecento sono soci della « Libreria. » Fra i mille e cinquecento che restano, poniamo che trecento siano associati per semplice interesse di informazione e magari ostili, trecento siano associati indifferenti, trecento associati simpatizzanti ma troppo poveri per prendere un'azione della Libreria, ma fra i seicento che restano non sarà possibile trovarne almeno trecento che sottoscrivano? Ora trecento nuovi sottoscrittori, a lire trenta ciascuno, rappresenterebbero quasi la somma richiesta.

Sappiamo benissimo che l'anno e la stagione si prestano poco; l'anno è stato cattivo per tutti, e la stagione trova tutti dispersi; ma queste parole giungeranno a molti, anche in villeggiatura, e il versamento delle azioni da farsi in due rate, metà il 15 dicembre di quest'anno e metà il 15 giugno dell'anno prossimo, mette i volenterosi in condizione di poter diventar soci senza grave scomodo.

Ho ricevuto da un amico una lettera che merita pubblica risposta nel caso che la nostra circolare avesse fatto sorgere in altri, dubbi eguali a quelli del nostro amico. Egli dice: « La circolare che mi giunge oggi mi fa dubitare dell'avvenire della vostra impresa. La cifra dei vostri crediti mi spaventa. Non dovranno mica gli azionisti provveder di libri chi non li paga?... Cotesta gente che non ha pagato, pagherà? Non sarà mica il vostro un incitamento al debito? » Come ho spiegato al mio amico v'è qui un equivoco sulla cifra di 15.000 lire di nostri impegni per la vendita a rate. Queste quindicimila lire non sono già di « gente che non ha pagato », bensì di gente che ha già pagato varie migliaia di lire e ne va pagando altre migliaia, regolarmente secondo i patti fissati dal regolamento. L'avvenire è sempre ignoto e può darsi che questa gente cambi da oggi a domani; ma il fatto sta che per ora, da venti mesi che pratichiamo la vendita a rimborso rateale, i pagatori renitenti sono pochi, la cifra del loro debito minima e del resto non si è ancora usato contro di loro tutte l'armi che il nostro regolamento ci offre.

Noi pensiamo che la nuova sottoscrizione sia l'unico modo per garantire il progesso dell'azienda, anzi per salvare il lavoro finora compiuto, che una liquidazione distruggerebbe. I nostri soci ed amici debbono ora rispondere se credono ancora utile in Italia l'esistenza della « Libreria ».

Giuseppe Prezzolini.

La nuova sottoscrizione ha raggiunto la somma di lire 1550.

Dal 1. di agosto al 1. di settembre la "Libreria della Voce„ resterà chiusa dalle 12 alle 17.

La lingua francese in Val d'Aosta.

Ill.mo Sig. Direttore della Voce,

Nell'ultimo numero della *Voce* il signor J. Luciani fraintende in tal modo il mio pensiero da far quasi credere che sia passato anche io allo hegelismo, adottando la contradizione come criterio logico fondamentale.... Non intendo ribattere le ingiurie e le insinuazioni (cosa forse inutile e certo poco interessante pei lettori), ma solo ristabilire la verità dei fatti. Da leale avversario, vuol permettermi una breve e serena replica?

Ben lungi dal « calpestare col disprezzo i valdostani » io ho sempre riconosciuto ed ammirato il loro patriottismo (*Riv. ped.* luglio 1912, p. 727-8; *Riv. ped.* ottobre 1912, p. 101); ho però, invece, tenacemente combattuto l'assurda pretesa del locale partito gallicizzante-clericale che vorrebbe avvalersi dell'autorità politica e del danaro dello stato italiano per *imporre* a tutti i cittadini di quelle valli italiane *l'obbligo* della lingua francese. Il signor Luciani che, così leggermente, tira in ballo le persecuzioni magiare contro l'italianità di Fiume, sa come stiano le cose in Italia? Ha mai letto l'art. 89 della legge 4 giugno 1911 e gli ultimi Regolamenti sullo stato giuridico dei maestri elementari e sugli esami nelle scuole primarie e popolari? Conosce i capitoli 46 e 47 del bilancio del Ministero di P. I.? Sa che lo stato italiano *obbliga* i cittadini italiani residenti in quelle valli a imparare il francese e che per tale fine spende ogni anno ben trentamila lire?

Mi sa dire quale altro stato fa altrettanto verso gli italiani? Forse la Francia?.. Noi, col *danaro dello stato italiano* paghiamo la propaganda francese entro il territorio italiano, anzi *obblighiamo* a subirla tutti quei piccoli cittadini italiani che, forse, lasciati liberi a sè stessi, se ne disinteresserebbero; viceversa proprio la Repubblica francese vieta severamente che gli italiani paghino con denaro italiano scuole facoltative per cittadini italiani in Tunisia, dove gli italiani formano la grande maggioranza della popolazione immigrata. Noi permettiamo che tutti gli atti pubblici di parecchie decine di comuni appartenenti ai circondari di Aosta, Susa, Pinerolo siano redatti in francese: viceversa la Francia non tollera menomamente nulla di simile nè a Nizza nè in Corsica.

Che v'è di contraddittorio nella nostra protesta contro questo singolare stato di cose? In questioni politiche così gravi, la reciprocità è il primo ed imprescindibile requisito. Mancando esso, la nazione che cede, appare dimentica dei suoi diritti e dei suoi doveri. Dopo tutto la *Rivista pedagogica* non fa che combattere un privilegio ingiustificato. Il dialetto franco-valdostano è, in fondo, una mera tradizione locale che lo stato italiano non deve combattere fanaticamente ma che non ha alcun interesse ad alimentare artificialmente. Come lo Stato non *obbliga* gli sloveni del Friuli e del Molise, i tedeschi di Gressoney o del Veronese, gli albanesi di Calabria e di Sicilia, i greci di Puglia, i catalani di Alghero a imparare rispettivamente, *a spese dello stato italiano medesimo*, sloveno, tedesco, albanese, greco, catalano, così non ha alcun diritto nè dovere e meno interesse a *obbligare* i francesi di Val d'Aosta a imparare il francese a *spese del Regno d'Italia*.

Tanto meno, poi, il Governo farebbe cosa conforme alle idealità nazionali accogliendo la nuova protesta dei clericali gallicizzanti locali, cioè autorizzandoli a rilasciare essi stessi il brevetto di idoneità all'insegnamento del francese in quelle scuole comunali: comodo espediente per dar loro il modo di escludere dai concorsi tutti i maestri di fede liberale e di coscienza veramente italiana!

Chi invoca le antichissime tradizioni di Valle d'Aosta mostra di non conoscere la storia; anzi per ben dodici anni (1561-1573) gli stati generali, a nome di tutti i Valligiani protestarono contro l'editto di Emanuele Filiberto che, proprio mentre riconosceva la lingua italiana come lingua ufficiale in tutto il Piemonte (nonostante che vi fosse ancora tanto diffuso il francese) viceversa imponeva l'uso di questo idioma nel Ducato d'Aosta, elevando così arbitrariamente un dialetto a dignità di lingua!

Fin da quell'epoca i maggiorenti di quelle valli riconoscevano che non la lingua francese, bensì un semplice « langage patois » era ivi parlato; e alle stesse conclusioni arriva ora un valdostano colto e intelligente che della grave questione linguistica ha fatto la più recente e documentata storia (T. TIBALDI, *Il trionfo dell'idioma gentile nella Valle d'Aosta: raffronti storici*, Torino, Bocca, 1913). Rimanga dunque il dialetto franco-valdostano, affidato liberamente alla propria sorte, come tutti gli altri svariatissimi dialetti d'Italia! Se ha sufficiente vitalità, sopravviverà per forza propria negli ambienti famigliari e privati: in caso contrario non c'è proprio alcun male che anch'esso scompaia tranquillamente o si trasformi a poco per volta, cedendo alla sorte comune di tutti i dialetti fratelli.

Noi non vogliamo stolte ed inique persecuzioni contro quelle patriottiche popolazioni, ma nemmeno assurdi privilegi e servili concessioni alla vicina Repubblica che ledono l'unità e la dignità nazionale!

E poichè il signor Luciani si appella alla filosofia idealistica e deride il nazionalismo come una moda improvvisata, io gli ricorderò il celebre monito di Vincenzo Gioberti che positivista non era, che agì e scrisse assai prima che fosse coniata l'etichetta nazionalista e che, per di più, ebbe i suoi natali proprio in quel Piemonte di cui fanno parte integrante le valli d'Aosta: « L'italianità del sentire e del fare ha origine e fondamento nell'italianità del dire ».

GUIDO DELLA VALLE.

AVVERTIAMO

che essendo esaurite le copie a lire 3,50 dell'UOMO FINITO di *G. Papini*, non potremo spedire che le copie rilegate con carta Ambra al prezzo di lire 5 ciascuna. Non restano che 30 copie rilegate.

Nota all'articolo « L'animale professore ».

Per maggior chiarezza diamo la recensione del prof. Flamini (*Rass. Bibl.* n. XXI, p. 193).

VICO. — 176. Un editore che si rispetta, il Laterza di Bari, stampa in nitida edizione, che piace, ventotto pagine di E. Ruta, intitolate *Il ritorno del genio*, che non si capisce che roba siano: certo non un saggio di critica filosofica (Dio ne scampi e liberi!), forse, tutt'al più, un saggio di stile futuristico. Prendono argomento dalla pubblicazione delle due prime parti della *Scienza nuova* di G. B. Vico a cura di Fausto Nicolini, e rendono omaggio all'ingegno « diacosmico » di Benedetto Croce. Ma il grande filosofo, il suo bravo editore e l'illustratore sapiente del pensiero vichiano avevano bisogno di un preconio di tal fatta? Immaginatevi, che il Vico ci è presentato dal novissimo critico in una « austerità tutta impeto », col petto « adusato all'accollo e al sopraccollo », al fianco d'una moglie « amata per vibrazione di memorie », e di figli adorati « per sublimazione della perplessità e dell'affanno ». Oh povero Vico! Disgraziato filosofo « maciullato per lungo e per largo dalla sorte senza novità »! E pensare che in quell'anima, « chiarificata dall'orrido mucchio (*sic*) della precarietà », ardeva un fuoco di liberazione, anzi « il fuoco di una religione a lampa e lucerna »! Pensare che il Vico era « un genio così originalmente e intensamente ario, così nato e connaturato a sciogliere la purificazione dell'altro mondo nelle passioni di questo mondo, il corpo nell'anima, il patema in matema, il fatto in verità; a risolvere il caos nel cosmo, il vasto tormentatorio della terra nella bontà concreta del reale eterno », ecc. ecc.! C'è da darsi alla disperazione. [F. F.].

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente-responsabile*.
Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

LA VOCE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ❧ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ❧ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50. Un numero cent. 20, doppio cent. 50 ❧ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ❧ Abb. cumulativo con 10 "Quaderni della Voce„ L. 15. Estero L. 20. ❧ Telefono 28-30.

Anno V ❧ N.° 31 ❧ 31 Luglio 1913.

La pelle dell'orso

ossia il protezionismo. Non siamo ancora quattro cacciatori che già sorgon discussioni, tendenze, metodi e via dicendo. C'è chi vuole prenderlo con una tagliola, e c'è chi prepara una doppietta. C'è chi pensa di vender la pelliccia per comprarsi del grano e c'è chi invece vuole acquistare una rivoltella perfezionata. Il bello è che tutti mettono più ingegno e buona volontà a dichiarare i loro metodi, che non a uccidere la bestia feroce e forse meno grulla di quel che non si pensi.

Ora, sarà un pensiero da Sancio Panza. Ma quando si è fatto spesso il Don Chisciotte, entrar qualche volta nell'ampie maniche del servitore dell'ideale, non fa male. Perciò, pronto a sentirmi condannare per sanciopanzismo, dichiaro che sarebbe assai meglio pensare alla campagna antiprotezionista, che al modo come si impiegheranno le ricchezze derivanti dal liberismo, e che se si mettono tagliole e poi si va anche col fucile, sarà più facile che l'orso non scappi.

Uno dice: liberismo per i consumatori! Un altro contraddice: no, per i produttori! Ma che cosa c'è da disputare? O non andate d'accordo? Sentite: che i consumatori siano meno angariati, cioè sian più ricchi, è interesse dei produttori liberisti i quali venderanno di più se tutti hanno più denaro disponibile; che i produttori possan produrre di più e a buon mercato è interesse dei consumatori i quali compreranno meglio da loro. Ragiono male?

Uno sostiene: liberismo significa pacifismo. Un altro oppone: liberismo è uguale a nazionalismo. Ma liberismo non è nè questo nè quello. Liberismo vuol dire che la nazione spenderà meglio i suoi soldi e sarà tutta più ricca. Quando essa sarà più ricca, ossia quando non si ostinerà a pagare il ferro più caro pur d'avere l'onore di cavarlo dalle viscere proprie, e non si impunterà a spender di più per lo zucchero pur di sapere che viene da barbabietole nostrane, essa potrà spendere i soldi come vorrà. Se vorrà cannoni, le daremo cannoni; se vorrà scuole, le daremo scuole. E forse riesciremo a darle questi e quelle, che sarebbe un'eccellente soluzione.

Del resto tutte queste dispute non sono destinate che a far passare il tempo dell'estate. Il movimento liberista avrà la fisionomia, l'atteggiamento e le tendenze delle persone che saranno più attive. Il mondo è di chi se lo piglia, e i movimenti di chi li muove. Se uno non è dello stesso parere d'un altro, non ha che da muovere in un altro senso, a meno che non veda la convenienza di muovere nello stesso senso sapendo che altrimenti non caverebbe un grillo dal buco.

Queste discussioni avrebbero un senso se si fosse preparata la campagna liberista due anni fa, quando si seppe del suffragio universale. Allora una campagna liberista avrebbe preparato il paese e si sarebbe andati alle elezioni con la possibilità di far pronunziare i candidati pro o contro di essa, con la possibilità di far loro assumere un atteggiamento ed una responsabilità netta di fronte al problema; quindi una soluzione vicina. Oggi questa possibilità non c'è più. La Camera che si prepara avrà i suoi cinque anni di investitura giolittiana assicurati e si infischierà della questione. Essa voterà i nuovi trattati, le nuove sovvenzioni, le nuove trivellature: tutto quello che Giolitti vorrà. E soltanto quando la Camera avrà compromesso il paese per chi sa quanti altri anni si troverà di fronte il movimento liberista, se si sarà saputo mantenere tanto tempo.

La Voce.

La vita che va a scuola e viceversa.

I.

Dove è corrente, è desiderio di moto; e quel che sta fermo, avverte nella rapina la propria inanità a divenire, o una diversità inconciliabile. Incanalo questo assioma al caso mio, per affermare che soltanto Milano, dove il rimescolio e il rinnovamento dell'industria concorrente accelera o isola o sgretola, l'espressione di ogni attività, offra un termine attivo di giudizio per valutare il bene e il male dell'istruzione pubblica. A Milano, l'incomodo e disadatto organismo della scuola media — segnatamente delle tecniche dove annaspa il *nuovo* e vero e più vasto disorientamento — si urta e si scardina quasi nell'ansia di un'urgente incompatibilità fisica, di una contraddizione intrinseca che opponendosi non si feconda, ma rotola via nel vortice che la trascina, o va alla deriva adunando rifiuti. Ed è qui che l'invincibile sanità del popolo cerca altri sbocchi dove fluire in realtà, e li trova in quegli istituti che la consapevolezzza ha inalveato dietro la spinta dei bisogni. Tralascio le iniziative degli enti privati, e i corsi elementari sussidiari del Comune (che contano 6876 iscritti), per mettere in rilievo talune particolarità istruttive delle scuole serali superiori municipali, che son qualcosa di più e di meno o di diverso delle corrispondenti tecniche governative.

II.

Le serali superiori, ripartite oggi in otto scuole con 3566 iscritti, comprendono normalmente quattro corsi, ai quali vennero da poco tempo aggiunte, in due rioni della città, una quinta e sesta classe di perfezionamento, con ottimo risultato.

Vi si accede dalle elementari con pochissime formalità, mediante una lieve tassa (tre lire) rimborsata in fin d'anno a chi abbia conseguita l'idoneità nella condotta (8/10) e nel profitto (6/10). Se n'esce con un diploma che permette agli abili di salir con maggior rapidità la gerarchia del lavoro, o di approfondire l'indirizzo tecnico scelto in corsi speciali di elettricità, disegno, contabilità, ecc., affidati a uomini competentissimi, viventi nel bàttito degli affari (l'*Umanitaria* tiene la palma in questo tipo di scuole).

La qualità degli studi e le modalità dell'insegnamento attestano ottime intenzioni d'insieme, ma rivelano un'imprecisa visione dell'utile singolo; e troppo si sfalda perciò nell'attuazione l'esigenza sana del « programma ». Il quale è ancora manchevole e a vicenda pletorico: scarso di senso pratico, di adattamento, d'inquadratura; privo di quel che dovrebb'essere un sapere immediatamente tecnico, un'educazione materiata di cose. E quando dico programma, intendo programma-uomini. La sostanza è ancora fornita del ciarpame delle scuole governative, sebbene a quando a quando semplificata o arricchita con vantaggio. Ma un lievito la pervade. È un calore di vita che si sprigiona dalla giornata stanca di ognuno, in queste ore sacrificate, sotto le lampadine serie di un'aula, per un interesse concreto; è uno sforzo di concludere che genera maggior intensità, favorita dalla strettezza delle ore disponibili (due per ogni sera non festiva, dall'ottobre all'aprile; e con poca speranza di studio a casa da parte degli allievi), e obbliga a una più rapida sintesi, o a sfrondare molto accademismo. Il corpo docente — scelto senza concorsi dal municipio e retribuito con precisione — assolve in generale abbastanza bene il proprio còmpito: quasi sempre poi con la migliore volontà, quantunque non lo spaventino nè ispezioni, nè vigili garanzie. Lo compongono pochi direttori di scuole elementari, molti insegnanti di scuole medie, qualche ragioniere e ingegnere esercitanti di giorno il loro libero ufficio; è guidato da direttori o professori di scuole tecniche con energica intelligenza e, per quanto mi consta, con amore scrupoloso, scevro di burocrazia; lo zelo, l'originalità dell'insegnamento è vegliata e tutelata, ma non di più. Bellissima cosa, anche se l'inettitudine di qualche coltivatore possa aver così agio di curar ortiche per trifoglio.

E veniamo agli scolari. Essi variano in media dai tredici ai venticinque anni; dalla plebe alla piccola borghesia: differenze, che strette in una medesima aula, se recano spesso impaccio o ritardo, svolgono infine un attrito vantaggioso. Sono divisi, secondo l'indirizzo delle professioni, in due categorie: industriale e commerciale; nella prima, domina l'elemento operaio (dal ragazzo muratore al decoratore; dal fabbro all'orafo; dall'artigiano al meccanico d'officina, ecc.); nella seconda, l'impiegato minuto (dal fattorino al commesso; dallo scrivano all'aiuto-contabile; dall'esercente al piccolo commerciante; ecc.).

L'assiduità è in generale lodevole; e il contegno — eccetto brutture non sempre eliminabili — è d'individui abituati a durezza di vita, e dipende in modo sovrano dall'utile o interesse che la disciplina insegnata presenta, e dalla varietà intellettuale o morale di chi la impartisce. Si avverte però, anche prescindendo dall'indirizzo professionale, un divario sensibilissimo fra le classi industriali (operaie), che rivelano una maggior capacità, un rigore intimo, un tono più elevato, sebbene attraverso rozzezze e grossezze; e le classi commerciali, che manifestano una mentalità più arida e superficiale, un'angustia di voleri e di aspirazioni, sebbene attraverso ripoliture eleganti. E ancora: migliore è l'elemento appena inurbato (in maggioranza operaio), dove qualcosa di nuovo e fresco àlita e si colora robustamente; peggiore invece l'*incivilito* in una convenienza ambigua di abitudini, che, svogliato fra giornali e cinematografi, dentro un « socialismo » senza unghie, una corruttela a prezzi ridotti, dimostra qua e là segni non dubbi di vuota e stanca frivolezza.

In ogni modo però, chi abbia fiuto e voglia di fiutare; chi sappia percepire la fragranza delle mammole perdute nel lezzo ottuso d'una concimaia, subodora qui un senso impreciso, ma realissimo, di germinazione, diversa forse da quella di tempo addietro. Questo, specialmente, dopo la guerra libica che qui, più che altrove, precipitò o risolse combinazioni e miscugli prima in fermento o in sospensione. Fra questa gente estranea ai rimbalzi e mode della società più o meno consapevole del proprio orientamento, si avvertono i mutamenti e le variazioni del processo nazionale con una ingenuità e immediatezza che fanno pensar davvero a qualche segreto movimento necessario; e nel fondamentale egoismo — questo mozzo quasi meraviglioso che coordina e insalda le razze di ogni ruota valida — gravitano e s'incuneano sentori, desideri, volontà che non si possono esaurire nell'egoismo medesimo o — *sic et simpliciter* — nella smania sociale dei buoni anni passati. Riappaiono qui, naturalmente, infiltrazioni di ideali che avevano già alimentato gli strati superiori della società: e fors'anche, taluni ammorbidamenti possono accusare la presenza di quella malefica *imitazione* contro la quale il sindacalismo maggiore tuonò con ingiusta verità; ma in fondo si scopre un lavorio infischiantesi di tutte le « ideologie », perchè ne foggia una da sè, e assai più vicina alla *forma mentis* dei filosofi che non a quella dei dottrinari o dei praticisti. Mentre le discussioni « intelligenti » non approdano a nulla, perchè ciascuno in esse vuol serbare i comodi della propria casa a modino, costoro invece aprono la porta e vanno là dove pensano di star meglio; nulla hanno di *già fatto*, ma tutto è, per loro, da farsi. Senza che se ne avvedano, essi agitano un desiderio squillante dietro la propria moneta che batte; e se la fatica gioita e sofferta per tempo, sveglia troppo precocemente — e spesso fastidiosamente e con danno — nel ragazzo l'uomo, rimane tuttavia in questo ancor tanto di quello da renderlo agile a scomodarsi verso ogni cosa che sappia attirare la propria espansione vitale.

III.

Considerazioni, queste mie, che si attagliano sopratutto ai corsi maturi e fortunati, e con le avvertenze fatte sopra; non, beninteso, all'aduggiamento teppistico, zuccone... e dormiente per stanchezza o per inclinazione! Considerazioni ch'io porgo a guisa di *sentimento*, di sincera impressionabilità avvertita, senza pretesa razionale e tanto meno consequenziaria; scivolerei allora a estender virtù e qualità della crema al latte povero della minutaglia: o peggio, a liquefar miele d'idee gustate soltanto, e qualche volta, da noialtri, uomini della legge!

Ma un sapore di verità c'è. Mi appello a chi abbia tentato d'insegnar con intenzioni non consuetudinarie, con sforzo indagatore, la storia e (meglio ancora) l'italiano, che hanno anche il còmpito di *educare* una scuola prevalentemente *tecnica*; a chi abbia avuto qualche desiderio al di là degli scampoli cronologici, grammaticali, mnemonici, lottando con l'esiguità del tempo, delle notiziole storiche, delle antologie letterarie inadatte o sfaccendate. È un insegnamento che sfugge e turba: o si vuota nei mezzi o si screpola nei risultati. Ovunque è ostacolo, incomprensione; manca un punto di appoggio culturale, una possibilità didattica, uno studio vero. L'apparato dotto, la raffinatezza del cervello e dello spirito, s'infrangono all'urto della breve e rude « novità » della scolaresca; non è possibile elevare *de visu*. Le faccende più delicate e nobili cadono, quando siano fine a se stesse: s'innaturano invece, talvolta, negli esercizi, nei ragionamenti più lontani da quelle. L'anima di chi insegna può vivere nell'aria rarefatta: ma, al contatto di questa scuola, se ne vergogna quasi e schifa di apparirlo; nelle nozioni pratiche soltanto, nelle idee sepolte fra cose, o meglio, nei fatti, trova una giustificazione al proprio tendere in alto, un pertugio d'intesa. Si lavora, infine, sopra una necessità di vita; e poco si trasmette come sapere.

Ma, d'altra parte, quanta presa di possesso in talune adeguatezze felici! Mediante richiami all'oggi, il sotterfugio della politica, la lotta degli egoismi sociali conducenti a *razionalità*, le grandezze eroiche dei singoli e dei popoli, sono qualche volta intuite con « disinteresse », in un baleno propizio. Nell'àmbito del loro mondo, è non di rado precisa la visione della difficoltà quotidiana e umana; e trapelano — fra desideri quasi brutali di salire, nell'orgoglio del mestiere padroneggiato, nella sensualità dell'azione e dell'inerzia e dei bassi godimenti — fantasie improvvise e gentili, squisitezze di sensibilità e di aspirazioni. Vorrei riprodurre, a testimonianza, qualche passo immediato, sincero, eloquente, sforbiciato dai migliori componimenti che vennero assegnati in modo da sorprendere eccitare e svolgere il senso ideale animante in segreto l'attività pratica di alcuni allievi: componimenti... illegali, perchè eludono la fisima bastarda del « programma » che li vorrebbe ristretti quasi esclusivamente alle letterine stereotipe di commercio, canzoncine che ingrettiscono nel meccanismo il pensiero, e quindi l'atto.

Ma è tempo invece di tirar i conti; e concludo.

In queste scuole, le piaghe profonde si rimarginano un poco, grazie al buon sangue che vi fluisce; qui dove, professori e scolari, se vengon spesso con noia o malvolere, si dipartono quasi sempre con letizia; e non (o non appena) perchè siano finite le lezioni. Certo, l'istituir paragoni con le tecniche governative sarebbe vano, pericoloso, ingiusto, assurdo; ma come non ricordare il senso di pena che in quest'ultime domina tutti? In esse, il ritmo giornaliero ha due momenti: prima, la paura dell'ammazzatoio; dopo, lo svenimento della mazzata.

Clemente Rébora.

Per la "Libreria della Voce„

Si sono passate le 2000 lire nella nostra nuova sottoscrizione: e precisamente si son raggiunte lire 2250. Non è molto; ma dato l'anno e la stagione è parecchio, e conforta. I vecchi soci hanno già in parte risposto, ma noi insistiamo con gli abbonati della *Voce*, i quali in questi anni hanno in fondo goduto i vantaggi del sacrificio di quelli. Cinque anni della *Voce* rappresentano un notevole dispendio di denaro, di tempo, di volontà; e a traverso ostacoli (interni — gli esterni non contarono nulla) l'aver superato i quali dimostra la vita dell'idea. Si tratta di non far cadere questa somma di sacrifici e di sforzi. Bastano trecento nuovi soci, che versino lire 17.50 a dicembre di quest'anno e 12.50 al giugno del prossimo anno. Basta scrivere fin da ora una cartolina di impegno. Nè soltanto per conservare: vogliamo ampliare. La fine di quest'anno deve battezzare *la Nostra Scuola*, organo di studio e di coltura magistrale. Vogliamo penetrare tra i maestri elementari con la parola degli stessi maestri. Aiutino dunque tutti quelli che possono e anche noi faremo il nostro dovere.

G. PREZZOLINI.

IL PITECANTROPO FILOSOFO

La scimmia uomo! Ma esiste davvero? — Esiste: io, per esempio, ne conosco una specie bellissima, e vi permetterò d'esaminarne il mio esemplare da vicino.

Veramente, qualcuno che l'ha veduto, mi avverte che non è dei più rari; ed ho paura che abbia ragione. Ma ve lo voglio mostrare ad ogni modo, affinchè non vi accada quello che è accaduto a me. Pensate: avere un pitecantropo a portata di mano, e non avvedersene! La mia ignoranza è stata scandalosa; tanto più che per ragione d'ufficio (vi dirò poi, che ufficio: delle mie magagne, lasciate che vi parli un po' alla volta) dovrei conoscere tutti i mondi, anche quello, veramente suo, del pitecantropo. Ma tant'è: io ho ignorato la sua esistenza finchè non m'è giunto da Bari un opuscolo, intitolato *Il ritorno del genio*, nel quale esso è descritto, anzi fotografato. L'ho letto; e poichè dentro c'era un fogliolino che m'invitava a renderne conto, ho regalato la gustosa primizia ai lettori del mio giornale.

— Ah! tu dirigi un giornale?

— Sì, ed ho l'obbligo di far sapere ogni mese agli associati, che cosa ne pensiamo, io o gli amici miei di quello che si pubblica nel campo dell'erudizione e della critica. Ma non vi spaventate, ve ne prego. Si sa; qualche pizzicottino, che lascia il segno, lo diamo anche noi; siamo però all'acqua di rose: gli atteggiamenti alla bècera, per esempio, non sono nel nostro programma, come non ci sono i riguardi alle clientele e i compromessi. Del resto; che paura può fare un giornale semiclandestino come la *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, fondata vent'anni fa da un certo Alessandro d'Ancona — un professore.... — e redatta da tre carneadi e, per giunta, professori? Di due di questi, veramente, la *Voce* ha pubblicato qualche articolo; e, in genere, della *Rassegna* ha sempre riferito il sommario e ha detto anche un mondo di bene. Ma che importa? Due di quei redattori sono liberi docenti; il direttore poi (compiangetemi!) da vent'anni subisce gli effetti deleteri dell'insegnamento ufficiale universitario. Due oche, di certo, e un barbagianni.

Chiudo la parentesi e torno al mio pitecantropo. Il quale, dicevo, è d'una specie graziosissima; è un *pithecanthropus philosophus*. Lo dico in latino, perchè a definire gli animali, anche antropomorfi, la scienza si serve di questa lingua. D'altra parte, un po' di latino, specialmente zoologico, la mia intelligente bestiola par che sia riuscita ad impararlo; per quanto il modo come vorrebbe farsi capire da noi, sia lontano dall'uso umano quasi quanto distano dalla nostra madre lingua il tartaro e l'ottentotto.

È un peccato, del resto, che questo mio pitecantropo s'esprima così, con un garbuglio di parole-vesciche e frasi-*boîte à surprise*. Se non occorressero, per cavarne fuori qualche cosa d'intelligibile pei nostri grossi cervelli, un dizionario ed una grammatica che ancora non sono stati compilati, quante belle cose scopriremmo « fuse completamente nella vena che corre », che corre — si capisce — nel mondo pitecantropico a noi vietato! Pur troppo, la scienza, e soprattutto la scienza accademica, è molto addietro. E per ciò il mio pitecantropo filosofante deve rassegnarsi ad una glorificazione soltanto postuma del suo pensiero *diacosmico*, cioè, se non lo sapete, sistematore, ordinatore, nato e connaturato « a risolvere il caos nel cosmo, il corpo nell'anima, il patema nel matema, il vasto tormentatorio della terra nella bontà concreta del reale eterno » ecc. ecc. Ci vorranno quattrocento anni — l'ha detto lui, e doveva piangergli il cuore — prima che possa veder la luce un volume *De vita, doctrina et moribus Henrici Rutae*. Ma allora esulteranno le ossa del gran pitecantropo del secolo ventesimo; dal fumo allora si sprigionerà la luce.

Sento dirmi: — Ma il vostro pitecantropo non sarà, invece, soltanto un uomo scimmiesco?

Oh! su questo se la intendano un po' fra loro i naturalisti! Un uomo come me, senza « un buon tatto e un buon fiuto » nella letteratura che professa, figuriamoci che voce in capitolo potrebbe avere in questioni che si riferiscono alla zoologia!

Tuttavia è certo, che della natura animalesca nel mio pitecantropo ci sono dei segni che non possono sfuggire a nessuno. Per esempio: quando parla (è un parlare, il suo, bislacco e convulso; un anfanamento, più che un parlare), ricorre con predilezione ad immagini zoologiche: si sente che ha familiarità di lunga mano con varî tipi d'animali. E poi, come si presenta l'*uomo* al suo intelletto ed alla sua fantasia? Sempre — direbbe un filosofo scolastico — *sub ratione alicuius bestiae*. Io, per esempio, per lui sono un animale professore; un altro, invece, sarà (perchè no?) un animale giornalista; e così via. C'è di più. Anche ai pitecantropi capita qualche volta di dover individuare nelle sue caratteristiche essenziali un *uomo* grande. Che fa il nostro in tal caso? Credete che badi alla nazionalità, o alla stirpe, o al temperamento? — Bada alla *razza*! Noi uomini facciamo così coi cavalli o coi cani. Verbigrazia: Giambattista Vico prima di tutto fu un ario. — Ario? — Sì; coll'*a* piccolo: « un genio così originalmente ed intensamente ario, che » ecc. ecc.

Del resto, la miglior prova della natura gorillesca del mio pitecantropo è il modo come, sol che tu lo stuzzichi un tantino, ti si rivolta e ti dà la zampata. Fa il filosofo; ma sotto sotto, il gorilla rimane. — L'uomo è *un animale risibile*. — Vecchio assioma dei filosofi! Il gorilla uomo, che fa il filosofante, non lo ignora, e bisogna che rida anche lui; se no, non sarebbe più uomo. Se sapeste che delizia è guardarlo allora, quando, con quella sua grazietta, scopre la mascella ben dentata! Qualche volta, mentre sghignazza, gli piace di passare vicino a qualche fossa recente. Ci sono dei fiori, ci sono degli uomini là intorno, non dei pitecantropi: gente che ricorda, ad esempio, un nobile amico estinto, e sente in cuore, col rammarico della perdita fatta, un giusto sdegno per l'infrazione avvenuta il giorno della morte, di certe leggi dell'umanità che siamo soliti di rispettare. Ma che può saperne un pitecantropo? E passa, con que' suoi cachinni sguaiati; e per poco non dà delle sue zampacce tra mezzo a quelle ghirlande, che per lui non sono di fiori della memoria, ma « di patate e di cipolle ».

Dice Aristotele — mi piace citare dei filosofi a proposito del *pithecanthropus philosophus* — che ci sono degli uomini affetti da *theriótes*. Il mio gorilla-uomo, che qualche volta dà lezione di greco (sicuro, allora fa il *professore*: in questo misero mondo bisogna adattarsi a tutto), io credo che capisca molto bene. Del resto, apra il commento dell'Aquinate ai *Politici*, libro II, lezione 2.ª, lettera *c*, e gli sarà spiegato che ci sono degli uomini i quali *non possunt communicare civiliter* (capisce, non è vero?) *propter defectum naturae, vel consuetudinem, sicut bestiales homines*. Vuole saperne di più? Io faccio il mio mestiere d'erudito (ahi sì! di miserabile erudito), ed eccogli un'altra citazione, esatta, compiuta, tutta per lui:

> ARISTOTELE, *Ethica Nichomachea*, lib. VII, cap. 5°, edizione Teubner, p. 154. — Ci sono delle cose dilettevoli per natura, e di queste alcune semplicemente, altre secondo le specie degli animali e degli uomini; ce ne sono che son tali non secondo natura, ma a cagione di morbose affezioni, o di male consuetudini, o di natura perversa.

E lo Stagirita continua dicendo che quelli che si compiacciono di queste seconde cose, sono *uomini bestiali*. Ma si sbagliava: in Grecia, a' suoi tempi, la scienza era molto addietro; quasi quanto oggi nelle Università d'Italia. Costoro sono dei pitecantropi.

E voi pretendereste che, perchè fa il filosofo, il pitecantropo che vi presento io, sentisse ciò che sentiamo noi uomini? — Per lui, coloro che recano, con la parola semplice della commozione, l'ultimo tributo d'affetto alla memoria d'una persona sinceramente ammirata, sono degli ambiziosi volgari, che colgono l'occasione per mettersi in mostra! La sua mentalità gorillesca, male innestata all'umana, gli fa pensare e dir cose che, s'egli fosse un uomo come noi, andrebbero definite insinuazioni stolide e villane.

Conoscete il pitecantropo che ride: non lo conoscete ancora quando « un poco sorride ». Oh! è sì novo miracolo gentile! La sua ironia ha una finezza incredibile. Che spirito! E soprattutto che peregrina novità d'espedienti polemici! Secondo lui, per esempio, la scienza di noi uomini va divisa in due compartimenti separati: da un lato, gli *uomini d'ingegno*, liberi come l'aria, sfolgoranti come la luce, tutti aquile (egli, già lo sappiamo, è l'immaginifico della zoologia): dall'altra, un recinto — la *scuola*, l'*accademia* —, e dentro, svolazzanti pel tenebroso carcere, gufi, allocchi, barbagianni, stringi, assiuoli, pipistrelli, tutti gli animali della notte e delle spelonche. — Una concezione michelangiolesca! Il ritorno del genio, per l'appunto; e questa volta non più del Vico, ma di Dante. Nel fatto, quel *compartimento riservato per grand'uomini soli* non è forse qualche cosa, suppergiù, come il Castello dell'Onore? (Ricordate? Il castello degli « spiriti magni », rinserrato ed impenetrabile nella settemplice cerchia delle sue mura). Anche in codesto compartimento c'è un « Maestro di color che sanno »; anche lui siede « tra filosofica famiglia »; anche a lui tutti tributano onore. Il nostro pitecantropo, che non sa la dignità dell'uomo, gli si genuflette addirittura davanti, e lo adora. — Come sei bello! Come sei divino! O fratello! Fratel mio grande! —

Eh via, tu scherzi! Fratello? Per vantarsi così, non basta essere un pitecantropo-filosofo. Quel Maestro, io lo conosco da un quarto di secolo: siamo amici vecchi. Nel suo cammino di gloria l'ho seguito sempre amorevolmente, ma con dignità: ammirando, non prosternandomi. Qualche volta, ed anche recentemente, ho dissentito da lui; ma ognun sa che in materia di critica intorno al valore dei poeti, se c'entrano per una parte le dottrine filosofiche, c'entrano per un'altra parte, almeno uguale, il vostro gusto e la vostra maggiore o minore capacità d'emozione; chè il cosiddetto senso estetico è una cosa estremamente complessa. Nessun *crimenlesae*, adunque (nè, del resto, colui di cui parlo è un tiranno), come pure, per parte mia, nessuna jattanza. Se qualche volta la mia parola è stata aspra, non certo a quel Maestro io pensavo, al quale se fanno onore, « di ciò fanno bene »! A chi pensavo, egli sa benissimo; egli che ha l'animo gentile, e che non può ignorare, d'altra parte, come le catapulte messe in opera, per demolire, *fuori di tempo e fuori di luogo*, facciano sempre accorrere in armi alla difesa.

Ma tu, che ne puoi capire di queste cose, mio amabile pitecantropo? Tu sei, semplicemente, la scimmia di quel Maestro. Egli sale, con bella agilità e vigoria d'alpinista; e tu t'arrampichi su pel fusto degli alberi, salti di ramo in ramo, e quando sei in cima (che ti par d'essere sui vertici dell'Himalaya) vorresti spaziare con lo sguardo, come fa lui, per vastissime plaghe. E non pensi che quel maestro è un *dotto* autentico, un dotto (per rubare una parola al vocabolario tuo) di *razza*. Ha spalancato bensì le finestre — e in ciò un suo merito grande — ne' nostri laboratori di scienza, dove si studiava troppo al chiuso; ma vi ha lavorato anche lui, e come, e per quanto tempo! I fondamenti del *metodo*, senza i quali sul terreno scientifico si brancola come ciechi, li ha appresi proprio quando lavorava con noi e come noi. Tu, invece, caro il mio pitecantropo, per quei laboratori hai un sacro orrore, questi fondamenti li sdegni, e te ne vanti. A che possono approdare i tuoi sforzi mimetici?

Non c'è che dire: volendo far la scimmia dell'uomo — *homo sapiens* — t'eri scelto un modello eccellente. Ma anche come scimmia — mi rincresce dovertelo dichiarare — hai fatto pessima prova.

Francesco Flamini.

Pubblichiamo un paio di pagine dal *Saggio sullo Hegel* di Benedetto Croce, l'opera più viva del filosofo, testè ristampata dal Laterza, perchè in esse viene espresso magnificamente quel dispetto e disprezzo che ci ha spesso inspirato contro gli idealistucoli fannulloni, i puritani e i virtuosi a vuoto, timorosi di agire, perchè agire significa sporcarsi le mani e, quindi, ahimè, anche un poco contro di noi e contro quella parte di noi che per debolezza ha inclinato talvolta verso questo moralismo.

Il fatto, la realtà, è sempre razionale e ideale; è sempre verità, è sempre saggezza e bontà morale. Ma, beninteso, il fatto che sia davvero fatto; la realtà, che sia davvero realtà. Ciò che è illogico, sciocco, brutto, turpe, capriccioso, non è un fatto, ma l'assenza del fatto, il vuoto, il non-essere; tutt'al più l'esigenza dell'essere vero, lo stimolo alla realtà, non già la realtà. Hegel non si è mai sognato di accettare e giustificare come fatto ciò che è sproposito e stortura; è forse una giustificazione il considerarlo, com'egli lo considera, cioè quale irrealtà e vacuità? Secondo il vecchio detto, la natura aborre dal vuoto; ma chi di certo aborre dal vuoto è l'uomo, perchè il vuoto è la morte della sua attività, cioè dell'essere suo di uomo.

Se nella filosofia di Hegel si trova non la giustificazione del male, sibbene solamente quella dell' u f f i c i o *del male, è vero, peraltro, che Hegel non cessò mai dal mettere in guardia contro la facilità e superficialità, onde si suole spacciare per irrazionale quel che effettivamente è stato ed è, e, appunto per questa sua effettualità, non può considerarsi irrazionale. Hegel è il gran nemico degli scontenti della vita, delle anime sensibili, dei perpetui declamatori e agitatori in nome della ragione e della virtù, e (storicamente individuando ed esemplificando) del* f a u s t i s m o, *che proclama grigia la teoria e verde l'albero della vita, che si ribella contro le leggi del costume e dell'esistenza, che disprezza la verità e la scienza, e invece di essere posseduto dallo spirito celeste cade in balìa di quello terrestre; — dell'* u m a n i t a r i s m o e n c i c l o p e d i s t i c o *e del* g i a c o b i n i s m o, *che pone di fronte alla dura realtà il proprio squisito cuore, e vede dappertutto tirannie e frodi di despoti e di preti; — dell'* a s t r a t t e z z a k a n t i a n a, *di un dovere che si tien fuori dei sentimenti umani. Egli odia quella virtù, che è sempre in lotta col corso del mondo; che fa nascere i sassi per urtarvi dentro; che non sa mai precisamente che cosa si voglia, ed ha la testa grossa sì, ma grossa di una gonfiatura, e, se in qualcosa è seriamente occupata, gli è ad ammirare sè medesima, nella propria inarrivabile e commovente perfezione. Odia il* Sollen, *il dover essere, l'impotenza dell'ideale, che deve sempre essere e non è, e che non trova mai nessuna realtà a lui adeguata; quando invece ogni realtà è adeguata all'ideale. Il destino di quel « dover essere » è di venire a noia, come vengono a noia tutte le più belle parole (Giustizia, Virtù, Dovere, Moralità, Libertà, ecc.), quando restano mere parole, risonanti fragorosamente e sterilmente dove altri opera e non teme di macchiare la purezza dell'idea traducendola nel fatto. Nella lotta tra questo « dover essere », tra questa vanitosa virtù e il corso del mondo, il corso del mondo vince sempre. Perchè, o il corso del mondo non muta, e le pretese della virtù si chiariscono arbitrarie e assurde, il che vuol dire non veramente virtuose: tutt'al più, restano buone intenzioni, eccellenti intenzioni; ma « gli allori delle buone intenzioni sono foglie secche, che non hanno mai verdeggiato ». Ovvero, il fine della virtù si attua, entra a far parte del corso del mondo; e ciò che muore in quel caso, non è già il corso del mondo, ma la virtù, la virtù staccata dal fatto; se pure non voglia seguitare a vivere per tenere il broncio al suo ideale, colpevole di esser diventato reale. L'illusione nasce dalla lotta, la quale è certamente reale; ma non già come lotta dell'individuo col mondo, ma come lotta del mondo con sè stesso, del mondo che fa sè stesso. « Ognuno vuole e crede di esser migliore di questo suo mondo; ma chi è migliore, esprime soltanto questo suo mondo meglio di altri ».*

Che cosa è poi codesta ripugnanza dei portatori d'ideale contro il fatto, degli ammiratori dell'universo contro l'individualità? L'individualità non è altro che il veicolo dell'universalità, la sua effettualità. Niente si può attuare se non diventa passione dell'uomo: n i e n t e d i g r a n d e s i f a s e n z a l a p a s s i o n e. *E la passione è l'* a t t i v i t à, *che si volge a interessi e fini particolari. Tanto l'interesse particolare è veicolo dell'universale, che gli uomini, perseguendo quei loro fini, attuano l'universale: rendono, per esempio, schiavo un altro uomo, e dalla lotta di schiavo e padrone nasce, nell'uno e nell'altro, l'idea vera della libertà e dell'umanità. Essi oltrepassano con l'opera loro le loro intenzioni consapevoli, e seguono le intenzioni immanenti, quelle della ragione, che si vale di essi; e codesta è l'* a s t u z i a d e l l a r a g i o n e *(Die List der Vernuft). Il che non bisogna intendere in modo trascendente: l'astuzia della ragione è la frase immaginosa, che designa la razionalità di tutto ciò che l'uomo fa davvero (di qualunque opera umana) se ne abbia o non la coscienza riflessa. Così l'artista crea l'opera d'arte, e non si rende conto del lavoro compiuto; e non perchè non se ne renda conto, è poi irrazionale quel suo lavoro, ubbidiente alla somma razionalità del genio. Così l'animo buono ed ingenuamente eroico crede di seguire semplicemente l'impulso del proprio sentimento individuale; non ha la coscienza della sua azione, come l'ha poi l'osservatore e lo storico: e non per questo è meno buono e meno eroico. I grandi uomini fanno lor passione individuale, loro interesse particolare, la volontà stessa della ragione, ciò che vi ha di sostanziale nei bisogni del loro tempo e del loro popolo: sono « gli uomini d'affari » dello spirito del mondo. E per questo appunto coloro che li giudicano superficialmente non riescono a scorgere in essi se non motivi meschini: si fermano, cioè, al lato individuale, quantunque necessario, dell'opera loro, giusta il proverbio che non v'ha grand'uomo pel suo cameriere; il che come Hegel osserva (e Goethe si compiacque nel ripetere l'arguta frase), accade non già perchè il grand'uomo non sia grand'uomo, ma perchè il cameriere è cameriere. Perciò anche i grandi uomini non son dati di solito onori e gratitudine dai contemporanei; e neppure hanno tale soddisfazione presso l'opinione pubblica della posterità: a essi toccano non gli onori, ma la* g l o r i a i m m o r t a l e, *vivendo nello spirito di coloro stessi che li combattono e pur ne sono tutti pieni.*

LE SCUOLE RURALI DEL SEN. FAINA

Fra i non ultimi problemi del complesso problema dell'analfabetismo è quello della scuola popolare rurale. E poichè lo stato concede che i cittadini preparino in qualche modo l'humus, poichè è lecito che, non potendo un cittadino o un ente tutto trasformare, noi possiamo interessarci allo svolgimento e al rivolgimento di una parte, può talvolta una mente sagace tentare per conto suo liberamente e genialmente una via di uscita. (1) Come nella media età a un grande feudatario o a un vescovo era dato combattere una eresia, una gente; così ora, e non isdegni egli il paragone con l'antico signore, un privato tenta a sua posta e a suo rischio di combattere una parte del complesso male che ai facili ragionatori sembra un male grave sì ma semplice come un'infezione colerica, un male cui basti un sol rimedio profilattico: il maestro elementare. Si tratta dell'analfabetismo nei comuni rurali e dei mezzi per vincerlo degnamente in modo completo, non creando il giovinetto che dopo tre anni di puerizia trascorsi nella scuola sappia soltanto leggere e scrivere, ma il contadino vero e completo che oltre a ciò sappia conoscere la sua terra, sappia misurarla, coltivarla modernamente, apprezzarne il valore; possa cioè in sua casa esser signore, poichè solo signore è chi conosce e domina, non l'uomo — macchina che istintivamente zappa, semina e falcia.

L'Autore si è formulato il problema così: Trovare un ordinamento che senza un sensibile aumento di spesa e di personale, renda possibile a tutti i contadini anche se disseminati in regioni a bassa densità di popolazione, l'accesso alla scuola, mantenendo il contatto con l'allievo per sette o otto anni, destando in lui lo spirito di osservazione e di riflessione e mettendolo in grado di progredire in seguito di propria iniziativa.

Nello stato attuale delle cose, infatti, le scuole rurali non sono altro che un locale più o meno brutto ove i ragazzi restano per tre anni (raramente quattro), dove imparano, se pure, a leggere e a scrivere. Quali le conseguenze? Abbandonata la scuola, dopo poco tempo finiscono col disimparare quel poco che il maestro potè loro insegnare: dopo il breve bagno di intellettualità il contadino rozzo, ignorante superstizioso riprende il predominio nell'anima del ragazzo. Trasformare perciò tal breve parentesi scolastica in una palestra migliore più duratura e più efficace; insegnare al ragazzo non solo a leggere e a scrivere; destare in lui con saggia didattica quella parte migliore del suo ingegno che possa essergli di utile giovamento nella sua vita di contadino « fornirgli quelle elementari cognizioni scientifiche che hanno più diretta applicazione nella vita pratica » — poichè è nato contadino e deve restar contadino sia egli un buono e bravo contadino: ecco lo scopo del saggio Maestro.

Problema che a parer mio l'A. pone e risolve brillantemente. Col programma scelto non ingombrante non teorico, ma piano, chiaro, didatticamente organizzato in modo da riuscir piacevole e tale da non dimenticarsi facilmente, con l'aiuto onesto e volenteroso dei maestri, questo triennio di scuola complementare rurale potrà giungere davvero ad elevare sensibilmente il livello intellettuale della popolazione formando così una nuova classe rurale più capace e meglio atta ai suoi compiti, una classe che sia onesto e intelligente ausilio al compito della borghesia.

Il corso è diviso, come ho detto, in tre anni ma presuppone già un miglioramento nell'istruzione elementare. Vediamo di che si tratta.

È noto che per legge, perchè si possa aprire una scuola classificata occorre almeno una densità minima di 25 ab. per chilometro quadrato. Ove tale densità non è raggiunta non si aprono scuole classificate ed è difficile vi sieno anche scuole facoltative. Che cosa fa l'A.? In una zona impervia dove i ragazzi non frequentano la scuola, sia a cagione della scarsa densità per km. sia perchè impossibile sarebbe a tutti raggiungere la sede centrale, data la distanza e le cattive vie, egli crea due scuole distanti qualche chilometro ed abbinate da una unica maestra titolare. Ogni fabbricato è costituito da una abitazione per la maestra, con la scuola consistente in una grande aula divisa in due da una grande vetrata, a sistema olandese; in modo che la maestra, facendo lezione, per esempio, alla 1 classe ch'è in un'aula, possa vigilare le altre due (2. e 3.). che sono insieme nell'altra *(vedi tavola)*. Si ha così una scuola a due sedi: principale e succursale. La maestra la mattina per tre ore fa lezione alternandosi nelle tre classi della scuola principale, poi si trasferisce nell'altra distante qualche chilometro e ivi ripete le sue tre ore di lezione.

Questo piano fa sì che la rete della scuola si faccia sì fitta che i ragazzi tutti possano frequentare le classi elementari; senza aggravio dei Comuni o dello Stato.

Vediamo ora come si effettui il corso complementare. Ecco come lo espone l'Autore:

« Il corso complementare cominciò il 22 Ottobre 1910 con nozioni di storia naturale su schemi compilati da me, d'accordo con la maestra, quasi sempre per corrispondenza. In ogni conferenza la maestra presentava il materiale oggetto della lezione, cercando di destare la curiosità degli allievi; procedeva poi a dimostrazioni od esperimenti ed infine a riflessioni e a conclusioni; al termine della lezione dettava alcuni quesiti e l'allievo presentava poi, la settimana seguente, le risposte per iscritto, che gli venivano restituite corrette insieme ad una copia dello schema poligrafato della lezione corrispondente perchè potesse conservare più facilmente memoria delle cose apprese ».

All'esame finale l'esito fu soddisfacente così che nell'anno scolastico 1909-1910 nel quale si erano raccolti nelle due sedi 60 fanciulli delle

tre classi, su tredici inscritti si ebbero nove prosciolti.

Questo corso complementare triennale il maestro tiene le domeniche quando cioè i contadini sono liberi dai lavori delle campagne. Esso si compone di tre gruppi di materie indipendenti l'uno dall'altro. Così: 1) nozioni di storia naturale fisiologia ed igiene, 2) nozioni di fisica e chimica 3) nozioni di geografia, elementi di geometria e disegno, nozioni sull'ordinamento dello Stato.

Tale il corso complementare. Ma non basta: ad esso seguirà un corso agrario più specialmente professionale biennale e sempre domenicale (che verrà tenuto dalle cattedre ambulanti di agricoltura) composto di due gruppi: Nel primo anno s'impartiranno lezioni di agricoltura; nel secondo di zootecnia.

Dopo questi cinque anni d'istruzione relativamente superiore è chiaro il progresso che si sarà ottenuto.

L'A. non è un teorico: dopo un primo esperimento fatto completamente a sue spese in S. Venanzio (Perugia); quest'anno, con l'ausilio anche dell'Ufficio scolastico Provinciale, rinnova il tentativo in ben dodici scuole dell'Umbria. Quando anche tale esperimento sarà — come è da augurarsi — riuscito, sarà tempo che chi può, voglia impadronirsi del vasto disegno. Esso risolve degnamente la questione dell'analfabetismo rurale ed una prova generale su vasta scala sarebbe utilissima. Prima i nuovi uffici scolastici provinciali creati dalla legge 4 giugno 1911 potranno agevolmente tentare, ove sarà più opportuno, la prova: il resto al Ministero. Si sarà così pensato alla popolazione rurale togliendola alle cantine, strappandola alle chiacchiere dei propagandisti ignoranti, al gioco. Non è tutto ma è qualche cosa. Ed è una buona cosa.

FRANCESCO MOSCA.

È giunta poi la notizia — e va data ampia lode alla Direzione generale per l'istruzione primaria — che il Ministero in seguito a deliberazione della Commissione centrale per il Mezzogiorno ha concesso, per la scuola popolare rurale tipo Faina nel Comune di San Venanzio la somma di lire 4900.

(1) Senatore Conte EUGENIO FAINA. *Un esperimento di scuola popolare rurale.* « Atti della R. Accademia dei Georgofili » Quinta serie Vol. IX anno 1912.

IL FRANCESE IN VAL D'AOSTA

Caro Prezzolini,

il signor Guido della Valle professore nella mal risorta università di Messina è un recidivo e fa bene a ricordare i proprii precedenti. Infatti, già l'anno 1912 nello stesso numero della *Rivista pedagogica* ove deplorava « la persecuzione alla quale soggiace l'italianità di Malta », esaltando « la volontà dei maltesi di resistere a tutti i costi all'opera di snazionalizzazione imposta dal governo inglese », sermonava gli studenti valdostani (senza pubblicare una loro protesta) nel seguente tono tragicomico: « coerenti non siete voi, egregi studenti valdostani, che vi sentite italiani, che non siete asserviti al giogo clericale, eppure vi prestate alle oblique mire dei nemici dell'unità italiana... rinunziate spontaneamente all'editto albertino, insegnate italiano nelle vostre scuole, parlate italiano nei vostri consessi amministrativi, scrivete italiano nei vostri giornali », tutto questo per rappresaglie contro la Francia che non ci permette scuole a Tunisi ed ha « violentemente » soppresse quelle di Nizza e di Corsica (*R. P.* 1912, V, II, p. 79) e per un'alta ragione di giustizia rispetto agli slavi della provincia d'Udine e alle altre minoranze linguistiche del Regno (*R. P.* 1911, V, I, p. p. 36).

Non occorre obbiettare che se gli sloveni della Natiscia non hanno scuola nella lor lingua nazionale è perchè offerta all'epoca dell'annessione, venne da loro « patriotticamente » rifiutata, mentre i valdostani al proprio francese garantito dallo Statuto mostrano anzi di tener tanto da suscitare queste recriminazioni e quelle del buon Castellini che invocava contro di esso (*risum teneatis*) l'uso romano dell'*imperium*. Ed è giusto far ricadere sui valdostani, italiani, il peso dei torti commessi altrove dal governo francese? Essi tengono alla *loro lingua francese*, non perchè *francese*, comune cioè ad uno stato straniero, ma perchè *loro*, lingua della cultura, della chiesa e della vita civile, che si esprime naturalmente dal dialetto franco-provenzale, come nelle regioni francesi e svizzere contermini, come dai nostri varii dialetti la nostra stessa lingua letteraria. L'unica ragione dunque che in fondo in fondo sta a cuore al Della Valle è lo spettro del clericalismo, lo spettro cioè d'un fantastico partito gallicizzante-clericale tramante sotto il mantello della sua lingua straniera chi sa mai che complotti contro l'unità italiana (2). Non si rendeva conto l'esimio pedagogista che *tutti* i cleri d'*ogni* confessione religiosa rappresentando una tradizione appaiono sempre, a parte ogni idea politica, tenaci conservatori delle tradizioni e del linguaggio locale: quel che fa il clero cattolico di Aosta fanno i pastori valdesi nelle loro valli conservando giustamente il loro francese in tutte le loro scuole, compreso l'istituto secondario pareggiato.

Il problema non è in queste quisquilie. Chi è stato (come son stato io) un po' di tempo « a far da palo nella vigna » ad Aosta, riconosce subito, senza lo stupor doloroso dei nazionalisti, la verità di quelle parole del vecchio De Tillier che la Valle non è, secondo lo scorrimento delle acque ed i geografi, l'*ultimus Italiae terminus* e che « elle ne doit être ni comptée, ni considerée parmi les provinces qui composent l'Italie, le Piemont ou la Savoie, mais bien plutôt comme *un État intramontain entièrement séparé des États voisins* ». Dato di fatto comune ad alcune vallate alpine di qua e di là dal versante della Savoia fino all'Alto Adige, cui faceva posto Mazzini nel suo sogno d'una Giovane Europa con una speciale confederazione alpina arcuata sopra l'Italia; sogni, inutile dirlo, completamente ignoti al tenace lealismo monarchico della Val d'Aosta.

Oggi la popolazione valdostana sta diventando (come accade su molti confini) una popolazione bilingue: il francese è da secoli, sopra al dialetto, la lingua della sua storia costantemente legata a Chambéry e non a Torino; accanto ad esso l'italiano si insinua di fuori attraverso la Bassa Valle cogli scambii commerciali, colla ferrovia, colla colonia d'impiegati, col turismo estivo, col servizio militare. Dir se questo stato di cose debba durare in eterno è sicuramente impossibile: ma se l'italiano dovrà avere la vittoria finale, l'avrà naturalmente, come fu sempre altrove e non a colpi di decreti delle autorità centrali. Finchè però si seguiterà a parlare ad Aosta anche una lingua tramite di così alta civiltà moderna, com'è il francese, od un suo dialetto, è interesse dei cittadini e dovere dello Stato di far corrispondere ogni grado di scuole a questo *bilinguismo di fatto*, permettendo a ognuno di raggiungere *in esso* la propria maturità intellettuale: possedere dalla culla due lingue è possedere una doppia razione di vita umana, quando ciò non avvenga artificiosamente, ma per via naturale, in un paese dove due lingue veramente sono parlate.

Interesse morale o di cultura nella scuola media; interesse anche materiale di prim'ordine in quella elementare per il fatto dell'emigrazione. La Val d'Aosta, magra di risorse naturali, attraverso gli ultimi tre censimenti diminuisce costantemente di popolazione e queste migliaia di emigranti che si riversano a pompar ricchezza col proprio lavoro intelligente soprattutto in Francia, in Svizzera e nel Belgio vi devono la propria posizione di favore alla conoscenza della lingua (1).

Senza un sistema di scuole basato non su idee astratte, ma su questi fatti concreti, sarà difficile ritrarre lassù dalla scuola tutti quei buoni resultati che si potrebbero sperare. Qualunque stato che possedesse una minoranza eterogenea l'utilizzerebbe per coltivarla ed istituirvi un centro di studii corrispondente: la Francia ha così fatto per l'italiano a Grenoble, semplicemente perchè è più vicina alla frontiera, ed insegna per la stessa ragione italiano nelle scuole secondarie del Sud-Est, spagnuolo in quelle del Sud Ovest.

Invece nelle scuole medie di Aosta numerose e fondate apposta per la fisima dell'italianizzazione (per assuefare gl'indigeni « *sermoni patrio* » dice l'eloquenza del Gandino proprio all'ingresso del Liceo) l'insegnamento del francese è ristretto agli obblighi generali dell'orario e cessa proprio nei gradi superiori. Manca affatto la lingua e la letteratura francese nel Liceo (diversamente perfino dall'albanese nel Liceo di San Demetrio Corone); esiste soltanto facoltativo nella scuola normale di dove usciranno i maestri che devon pure insegnarlo poi un'ora al giorno. Alcuni di essi, stranieri, son costretti ora a venire la domenica in città per farsi svolgere il programma settimanale da un insegnante. Nè ci si cura affatto di scegliere i professori fra l'elemento francese della Valle o fra persone che abbiano studiato e dimorato in Francia; nè dai maestri, nè dall'ispettore scolastico stesso si domanda alcun titolo di studio del francese. Caratteristico un esempio che esce dalla mia esperienza: gli esami di maturità, frequentatissimi, servono come in altre vallate montane non tanto a preparar allievi alla scuola media quanto a fornir di qualche titolo i maestri non abilitati delle piccole frazioni: si aspetterebbe almeno qui qualche prova seria di francese. Ebbene, il francese c'è, ma è facoltativo, non solo nel senso che si può dare o non dar l'esame, ma anche nel senso che datolo si può non segnare il resultato sui diplomi; c'è, ma con un voto solo, ciò che permette (quando il maestro non sia « *fanatico* » per il francese) di sopprimere addirittura la prova orale a di ridurre tutto *a cinque linee di versione dall'italiano*. Il resultato è che questa gente finisce col non sapere nè l'italiano, nè il francese, l'uno perchè non può, l'altro perchè non deve e perchè non gliene sono forniti i mezzi.

Che maraviglia allora se i comuni o la gente colta della Valle voglia nei maestri qualche garanzia più palpabile di conoscenza del francese e dopo aver fondato dei propri corsi serali di vario grado (2) per supplire ad un bisogno insoddisfatto dallo stato, voglia vederne riconosciuto il valore? Insomma, o lo stato darà *meglio* l'insegnamento del francese o dovrà riconoscere quello che i privati si danno, *come possono*, da sè: di qui non si esce.

In questo avranno per loro le simpatie di

(1) Esso cerca di sostituire il dialetto locale alla lingua letteraria italiana precisamente come suggeriscono i pedagogisti della Rivista per la Val d'Aosta.

(2) Anche in questa sciocchezza gli è buona compagna la signorina E. BRENNA autrice di un articolo della stessa rivista sulla scuola in Val d'Aosta (*R. P.* 1911, VI, pp. 27-62) dove si denunziano le « *oscure minacce* » e si scopre un « *problema politico* » nel librettuccio d'un certo canonico BERARD stampato l'anno di grazia 1861. La stessa signorina deplora altrove che « parecchie scuole si trovino nelle mani di persone non abilitate o, *peggio che peggio*, in quelle del prete ». Quanto auguriamo ai professori della *Rivista Pedagogica* di non aver a trovare, col vento di fronda che corre, in qualche relazione di concorso frasi di questo genere: « il prof. X asino e, *peggio che peggio*, nazionalista »!

(1) Vero è che la professoressa signorina BRENNA con particolare disinvoltura trova inutile l'emigrazione « *perchè è più un'abitudine che necessità* » (art. cit. p. p. 35). Benedetta mentalità pedagogica!

(2) Malgrado il *terrorismo* della signorina Brenna la quale si scandalizza che vi si invitino anche professori secondari senza obbligo di compiti (art. cit. pp. 34-5). Spero bene che quando l'anno prossimo tornerò ad iscrivermici per utilizzare la permanenza nella Valle non correrò il rischio di ricorrere a qualche atto d'*imperium*.

IL PITECANTROPO FILOSOFO

La scimmia uomo! Ma esiste davvero? — Esiste: io, per esempio, ne conosco una specie bellissima, e vi permetterò d'esaminarne il mio esemplare da vicino.

Veramente, qualcuno che l'ha veduto, mi avverte che non è dei più rari; ed ho paura che abbia ragione. Ma ve lo voglio mostrare ad ogni modo, affinchè non vi accada quello che è accaduto a me. Pensate: avere un pitecantropo a portata di mano, e non avvedersene! La mia ignoranza è stata scandalosa; tanto più che per ragione d'ufficio (vi dirò poi, che ufficio: delle mie magagne, lasciate che vi parli un po' alla volta) dovrei conoscere tutti i mondi, anche quello, veramente suo, del pitecantropo. Ma tant'è: io ho ignorato la sua esistenza finchè non m'è giunto da Bari un opuscolo, intitolato *Il ritorno del genio*, nel quale esso è descritto, anzi fotografato. L'ho letto; e poichè dentro c'era un fogliolino che m'invitava a renderne conto, ho regalato la gustosa primizia ai lettori del mio giornale.

— Ah! tu dirigi un giornale?

— Sì, ed ho l'obbligo di far sapere ogni mese agli associati, che cosa ne pensiamo, io o gli amici miei di quello che si pubblica nel campo dell'erudizione e della critica. Ma non vi spaventate, ve ne prego. Si sa; qualche pizzicottino, che lascia il segno, lo diamo anche noi; siamo però all'acqua di rose: gli atteggiamenti alla bècera, per esempio, non sono nel nostro programma, come non ci sono i riguardi alle clientele e i compromessi. Del resto; che paura può fare un giornale semiclandestino come la *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, fondata vent'anni fa da un certo Alessandro d'Ancona — un professore.... — e redatta da tre carneadi e, per giunta, professori? Di due di questi, veramente, la *Voce* ha pubblicato qualche articolo; e, in genere, della *Rassegna* ha sempre riferito il sommario e ha detto anche un mondo di bene. Ma che importa? Due di quei redattori sono liberi docenti; il direttore poi (compiangetemi!) da vent'anni subisce gli effetti deleteri dell'insegnamento ufficiale universitario. Due oche, di certo, e un barbagianni.

Chiudo la parentesi e torno al mio pitecantropo. Il quale, dicevo, è d'una specie graziosissima; è un *pithecanthropus philosophus*. Lo dico in latino, perchè a definire gli animali, anche antropomorfi, la scienza si serve di questa lingua. D'altra parte, un po' di latino, specialmente zoologico, la mia intelligente bestiola par che sia riuscita ad impararlo; per quanto il modo come vorrebbe farsi capire da noi, sia lontano dall'uso umano quasi quanto distano dalla nostra madre lingua il tartaro e l'ottentotto.

È un peccato, del resto, che questo mio pitecantropo s'esprima così, con un garbuglio di parole-vesciche e frasi-*boîte à surprise*. Se non occorressero, per cavarne fuori qualche cosa d'intelligibile pei nostri grossi cervelli, un dizionario ed una grammatica che ancora non sono stati compilati, quante belle cose scopriremmo « fuse completamente nella vena che corre », che corre — si capisce — nel mondo pitecantropico a noi vietato! Pur troppo, la scienza, e soprattutto la scienza accademica, è molto addietro. E per ciò il mio pitecantropo filosofante deve rassegnarsi ad una glorificazione soltanto postuma del suo pensiero *diacosmico*, cioè, se non lo sapete, sistematore, ordinatore, nato e connaturato « a risolvere il caos nel cosmo, il corpo nell'anima, il patema nel matema, il vasto tormentatorio della terra nella bontà concreta del reale eterno » ecc. ecc. Ci vorranno quattrocento anni — l'ha detto lui, e doveva piangergli il cuore — prima che possa veder la luce un volume *De vita, doctrina et moribus Henrici Rutae*. Ma allora esulteranno le ossa del gran pitecantropo del secolo ventesimo; dal fumo allora si sprigionerà la luce.

Sento dirmi: — Ma il vostro pitecantropo non sarà, invece, soltanto un uomo scimmiesco?

Oh! su questo se la intendano un po' fra loro i naturalisti! Un uomo come me, senza « un buon tatto e un buon fiuto » nella letteratura che professa, figuriamoci che voce in capitolo potrebbe avere in questioni che si riferiscono alla zoologia!

Tuttavia è certo, che della natura animalesca nel mio pitecantropo ci sono dei segni che non possono sfuggire a nessuno. Per esempio: quando parla (è un parlare, il suo, bislacco e convulso; un anfanamento, più che un parlare), ricorre con predilezione ad immagini zoologiche: si sente che ha familiarità di lunga mano con varî tipi d'animali. E poi, come si presenta l'*uomo* al suo intelletto ed alla sua fantasia? Sempre — direbbe un filosofo scolastico — *sub ratione alicuius bestiae*. Io, per esempio, per lui sono un animale professore; un altro, invece, sarà (perchè no?) un animale giornalista; e così via. C'è di più. Anche ai pitecantropi capita qualche volta di dover individuare nelle sue caratteristiche essenziali un *uomo* grande. Che fa il nostro in tal caso? Credete che badi alla nazionalità, o alla stirpe, o al temperamento? — Bada alla *razza*! Noi uomini facciamo così coi cavalli o coi cani. Verbigrazia: Giambattista Vico prima di tutto fu un ario. — Ario? — Sì; coll'*a* piccolo: « un genio così originalmente ed intensamente ario, che » ecc. ecc.

Del resto, la miglior prova della natura gorillesca del mio pitecantropo è il modo come, sol che tu lo stuzzichi un tantino, ti si rivolta e ti dà la zampata. Fa il filosofo; ma sotto sotto, il gorilla rimane. — L'uomo è *un animale risibile*. — Vecchio assioma dei filosofi! Il gorilla uomo, che fa il filosofante, non lo ignora, e bisogna che rida anche lui; se no, non sarebbe più uomo. Se sapeste che delizia è guardarlo allora, quando, con quella sua grazietta, scopre la mascella ben dentata! Qualche volta, mentre sghignazza, gli piace di passare vicino a qualche fossa recente. Ci sono dei fiori, ci sono degli uomini là intorno, non dei pitecantropi: gente che ricorda, ad esempio, un nobile amico estinto, e sente in cuore, col rammarico della perdita fatta, un giusto sdegno per l'infrazione avvenuta il giorno della morte, di certe leggi dell'umanità che siamo soliti di rispettare. Ma che può saperne un pitecantropo? E passa, con que' suoi cachinni sguaiati; e per poco non dà delle sue zampacce tra mezzo a quelle ghirlande, che per lui non sono di fiori della memoria, ma « di patate e di cipolle ».

Dice Aristotele — mi piace citare dei filosofi a proposito del *pithecanthropus philosophus* — che ci sono degli uomini affetti da *theriótes*. Il mio gorilla-uomo, che qualche volta dà lezione di greco (sicuro, allora fa il *professore*: in questo misero mondo bisogna adattarsi a tutto), io credo che capisca molto bene. Del resto, apra il commento dell'Aquinate ai *Politici*, libro II, lezione 2.ª, lettera *c*, e gli sarà spiegato che ci sono degli uomini i quali *non possunt communicare civiliter* (capisce, non è vero?) *propter defectum naturae, vel consuetudinem, sicut bestiales homines*. Vuole saperne di più? Io faccio il mio mestiere d'erudito (ahi sì! di miserabile erudito), ed eccogli un'altra citazione, esatta, compiuta, tutta per lui:

ARISTOTELE, *Ethica Nichomachea*, lib. VII, cap. 5°, edizione Teubner, p. 154. — Ci sono delle cose dilettevoli per natura, e di queste alcune semplicemente, altre secondo le specie degli animali e degli uomini; ce ne sono che son tali non secondo natura, ma a cagione di morbose affezioni, o di male consuetudini, o di natura perversa.

E lo Stagirita continua dicendo che quelli che si compiacciono di queste seconde cose, sono *uomini bestiali*. Ma si sbagliava: in Grecia, a' suoi tempi, la scienza era molto addietro; quasi quanto oggi nelle Università d'Italia. Costoro sono dei pitecantropi.

E voi pretendereste che, perchè fa il filosofo, il pitecantropo che vi presento io, sentisse ciò che sentiamo noi uomini? — Per lui, coloro che recano, con la parola semplice della commozione, l'ultimo tributo d'affetto alla memoria d'una persona sinceramente ammirata, sono degli ambiziosi volgari, che colgono l'occasione per mettersi in mostra! La sua mentalità gorillesca, male innestata all'umana, gli fa pensare e dir cose che, s'egli fosse un uomo come noi, andrebbero definite insinuazioni stolide e villane.

Conoscete il pitecantropo che ride: non lo conoscete ancora quando « un poco sorride ». Oh! è sì novo miracolo gentile! La sua ironia ha una finezza incredibile. Che spirito! E soprattutto che peregrina novità d'espedienti polemici! Secondo lui, per esempio, la scienza di noi uomini va divisa in due compartimenti separati: da un lato, gli *uomini d'ingegno*, liberi come l'aria, sfolgoranti come la luce, tutti aquile (egli, già lo sappiamo, è l'immaginifico della zoologia): dall'altra, un recinto — la *scuola*, l'*accademia* —, e dentro, svolazzanti pel tenebroso carcere, gufi, allocchi, barbagianni, stringi, assiuoli, pipistrelli, tutti gli animali della notte e delle spelonche. — Una concezione michelangiolesca! Il ritorno del genio, per l'appunto; e questa volta non più del Vico, ma di Dante. Nel fatto, quel *compartimento riservato per grand'uomini soli* non è forse qualche cosa, suppergiù, come il Castello dell'Onore? (Ricordate? Il castello degli « spiriti magni », rinserrato ed impenetrabile nella settemplice cerchia delle sue mura). Anche in codesto compartimento c'è un « Maestro di color che sanno »; anche lui siede « tra filosofica famiglia »; anche a lui tutti tributano onore. Il nostro pitecantropo, che non sa la dignità dell'uomo, gli si genuflette addirittura davanti, e lo adora. — Come sei bello! Come sei divino! O fratello! Fratel mio grande! —

Eh via, tu scherzi! Fratello? Per vantarsi così, non basta essere un pitecantropo-filosofo. Quel Maestro, io lo conosco da un quarto di secolo: siamo amici vecchi. Nel suo cammino di gloria l'ho seguito sempre amorevolmente, ma con dignità: ammirando, non prosternandomi. Qualche volta, ed anche recentemente, ho dissentito da lui; ma ognun sa che in materia di critica intorno al valore dei poeti, se c'entrano per una parte le dottrine filosofiche, c'entrano per un'altra parte, almeno uguale, il vostro gusto e la vostra maggiore o minore capacità d'emozione; chè il cosiddetto senso estetico è una cosa estremamente complessa. Nessun *crimen lesae*, adunque (nè, del resto, colui di cui parlo è un tiranno), come pure, per parte mia, nessuna jattanza. Se qualche volta la mia parola è stata aspra, non certo a quel Maestro io pensavo, al quale se fanno onore, « di ciò fanno bene »! A chi pensavo, egli sa benissimo; egli che ha l'animo gentile, e che non può ignorare, d'altra parte, come le catapulte messe in opera, per demolire, *fuori di tempo e fuori di luogo*, facciano sempre accorrere in armi alla difesa.

Ma tu, che ne puoi capire di queste cose, mio amabile pitecantropo? Tu sei, semplicemente, la scimmia di quel Maestro. Egli sale, con bella agilità e vigoria d'alpinista; e tu t'arrampichi su pel fusto degli alberi, salti di ramo in ramo, e quando sei in cima (che ti par d'essere sui vertici dell'Himalaya) vorresti spaziare con lo sguardo, come fa lui, per vastissime plaghe. E non pensi che quel maestro è un *dotto* autentico, un dotto (per rubare una parola al vocabolario tuo) di *razza*. Ha spalancato bensì le finestre — e in ciò un suo merito grande — ne' nostri laboratori di scienza, dove si studiava troppo al chiuso; ma vi ha lavorato anche lui, e come, e per quanto tempo! I fondamenti del *metodo*, senza i quali sul terreno scientifico si brancola come ciechi, li ha appresi proprio quando lavorava con noi e come noi. Tu, invece, caro il mio pitecantropo, per quei laboratori hai un sacro orrore, questi fondamenti li sdegni, e te ne vanti. A che possono approdare i tuoi sforzi mimetici?

Non c'è che dire: volendo far la scimmia dell'uomo — *homo sapiens* — t'eri scelto un modello eccellente. Ma anche come scimmia — mi rincresce dovertelo dichiarare — hai fatto pessima prova.

Francesco Flamini.

Pubblichiamo un paio di pagine dal *Saggio sullo Hegel* di Benedetto Croce, l'opera più viva del filosofo, testè ristampata dal Laterza, perchè in esse viene espresso magnificamente quel dispetto e disprezzo che ci ha spesso inspirato contro gli idealistucoli fannulloni, i puritani e i virtuosi a vuoto, timorosi di agire, perchè agire significa sporcarsi le mani e, quindi, ahimè, anche un poco contro di noi e contro quella parte di noi che per debolezza ha inclinato talvolta verso questo moralismo.

Il fatto, la realtà, è sempre razionale e ideale; è sempre verità, è sempre saggezza e bontà morale. Ma, beninteso, il fatto che sia davvero fatto; la realtà, che sia davvero realtà. Ciò che è illogico, sciocco, brutto, turpe, capriccioso, non è un fatto, ma l'assenza del fatto, il vuoto, il non-essere; tutt'al più l'esigenza dell'essere vero, lo stimolo alla realtà, non già la realtà. Hegel non si è mai sognato di accettare e giustificare come fatto ciò che è sproposito e stortura; è forse una giustificazione il considerarlo, com'egli lo considera, cioè quale irrealtà e vacuità? Secondo il vecchio detto, la natura aborre dal vuoto; ma chi di certo aborre dal vuoto è l'uomo, perchè il vuoto è la morte della sua attività, cioè dell'essere suo di uomo.

Se nella filosofia di Hegel si trova non la giustificazione del male, sibbene solamente quella dell'u f f i c i o del male, è vero, peraltro, che Hegel non cessò mai dal mettere in guardia contro la facilità e superficialità, onde si suole spacciare per irrazionale quel che effettivamente è stato ed è, e, appunto per questa sua effettualità, non può considerarsi irrazionale. Hegel è il gran nemico degli scontenti della vita, delle anime sensibili, dei perpetui declamatori e agitatori in nome della ragione e della virtù, e (storicamente individuando ed esemplificando) del f a u s t i s m o, che proclama grigia la teoria e verde l'albero della vita, che si ribella contro le leggi del costume e dell'esistenza, che disprezza la verità e la scienza, e invece di essere posseduto dallo spirito celeste cade in balìa di quello terrestre; — dell'u m a n i t a r i s m o e n c i c l o p e d i s t i c o e del g i a c o b i n i s m o, che pone di fronte alla dura realtà il proprio squisito cuore, e vede dappertutto tirannie e frodi di despoti e di preti; — dell'a s t r a t t e z z a k a n t i a n a, di un dovere che si tien fuori dei sentimenti umani. Egli odia quella virtù, che è sempre in lotta col corso del mondo; che fa nascere i sassi per urtarvi dentro; che non sa mai precisamente che cosa si voglia, ed ha la testa grossa sì, ma grossa di una gonfiatura, e, se in qualcosa è seriamente occupata, gli è ad ammirare sè medesima, nella propria inarrivabile e commovente perfezione. Odia il Sollen, *il dover essere, l'impotenza dell'ideale, che deve sempre essere e non è, e che non trova mai nessuna realtà a lui adeguata; quando invece ogni realtà è adeguata all'ideale. Il destino di quel « dover essere » è di venire a noia, come vengono a noia tutte le più belle parole (Giustizia, Virtù, Dovere, Moralità, Libertà, ecc.), quando restano mere parole, risonanti fragorosamente e sterilmente dove altri opera e non teme di macchiare la purezza dell'idea traducendola nel fatto. Nella lotta tra questo « dover essere », tra questa vanitosa virtù e il corso del mondo, il corso del mondo vince sempre. Perchè, o il corso del mondo non muta, e le pretese della virtù si chiariscono arbitrarie e assurde, il che vuol dire non veramente virtuose: tutt'al più, restano buone intenzioni, eccellenti intenzioni; ma « gli allori delle buone intenzioni sono foglie secche, che non hanno mai verdeggiato ». Ovvero, il fine della virtù si attua, entra a far parte del corso del mondo; e ciò che muore in quel caso, non è già il corso del mondo, ma la virtù, la virtù staccata dal fatto; se pure non voglia seguitare a vivere per tenere il broncio al suo ideale, colpevole di esser diventato reale. L'illusione nasce dalla lotta, la quale è certamente reale; ma non già come lotta dell'individuo col mondo, ma come lotta del mondo con sè stesso, del mondo che fa sè stesso. « Ognuno vuole e crede di esser migliore di questo suo mondo; ma chi è migliore, esprime soltanto questo suo mondo meglio di altri ».*

Che cosa è poi codesta ripugnanza dei portatori d'ideale contro il fatto, degli ammiratori dell'universo contro l'individualità? L'individualità non è altro che il veicolo dell'universalità, la sua effettualità. Niente si può attuare se non diventa passione dell'uomo: n i e n t e d i g r a n d e s i f a s e n z a l a p a s s i o n e. E la passione è l' a t t i v i t à, che si volge a interessi e fini particolari. Tanto l'interesse particolare è veicolo dell'universale, che gli uomini, perseguendo quei loro fini, attuano l'universale: rendono, per esempio, schiavo un altro uomo, e dalla lotta di schiavo e padrone nasce, nell'uno e nell'altro, l'idea vera della libertà e dell'umanità. Essi oltrepassano con l'opera loro le loro intenzioni consapevoli, e seguono le intenzioni immanenti, quelle della ragione, che si vale di essi; e codesta è l' a s t u z i a d e l l a r a g i o n e (Die List der Vernuft). *Il che non bisogna intendere in modo trascendente: l'astuzia della ragione è la frase immaginosa, che designa la razionalità di tutto ciò che l'uomo fa davvero (di qualunque opera umana) se ne abbia o non la coscienza riflessa. Così l'artista crea l'opera d'arte, e non si rende conto del lavoro compiuto; e non perchè non se ne renda conto, è poi irrazionale quel suo lavoro, ubbidiente alla somma razionalità del genio. Così l'animo buono ed ingenuamente eroico crede di seguire semplicemente l'impulso del proprio sentimento individuale; non ha la coscienza della sua azione, come l'ha poi l'osservatore e lo storico: e non per questo è meno buono e meno eroico. I grandi uomini fanno lor passione individuale, loro interesse particolare, la volontà stessa della ragione, ciò che vi ha di sostanziale nei bisogni del loro tempo e del loro popolo: sono « gli uomini d'affari » dello spirito del mondo. E per questo appunto coloro che li giudicano superficialmente non riescono a scorgere in essi se non motivi meschini: si fermano, cioè, al lato individuale, quantunque necessario, dell'opera loro, giusta il proverbio che non v'ha grand'uomo pel suo cameriere; il che come Hegel osserva (e Goethe si compiacque nel ripetere l'arguta frase), accade non già perchè il grand'uomo non sia grand'uomo, ma perchè il cameriere è cameriere. Perciò anche i grandi uomini non son dati di solito onori e gratitudine dai contemporanei; e neppure hanno tale soddisfazione presso l'opinione pubblica della posterità: a essi toccano non gli onori, ma la* **g l o r i a i m m o r t a l e**, *vivendo nello spirito di coloro stessi che li combattono e pur ne sono tutti pieni.*

LE SCUOLE RURALI DEL SEN. FAINA

Fra i non ultimi problemi del complesso problema dell'analfabetismo è quello della scuola popolare rurale. E poichè lo stato concede che i cittadini preparino in qualche modo l'humus, poichè è lecito che, non potendo un cittadino o un ente tutto trasformare, noi possiamo interessarci allo svolgimento e al rivolgimento di una parte, può talvolta una mente sagace tentare per conto suo liberamente e genialmente una via di uscita. (1) Come nella media età a un grande feudatario o a un vescovo era dato combattere una eresia, una gente; così ora, e non isdegni egli il paragone con l'antico signore, un privato tenta a sua posta e a suo rischio di combattere una parte del complesso male che ai facili ragionatori sembra un male grave sì ma semplice come un'infezione colerica, un male cui basti un sol rimedio profilattico: il maestro elementare. Si tratta dell'analfabetismo nei comuni rurali e dei mezzi per vincerlo degnamente in modo completo, non creando il giovinetto che dopo tre anni di puerizia trascorsi nella scuola sappia soltanto leggere e scrivere, ma il contadino vero e completo che oltre a ciò sappia conoscere la sua terra, sappia misurarla, coltivarla modernamente, apprezzarne il valore; possa cioè in sua casa esser signore, poichè solo signore è chi conosce e domina, non l'uomo — macchina che istintivamente zappa, semina e falcia.

L'Autore si è formulato il problema così: Trovare un ordinamento che senza un sensibile aumento di spesa e di personale, renda possibile a tutti i contadini anche se disseminati in regioni a bassa densità di popolazione, l'accesso alla scuola, mantenendo il contatto con l'allievo per sette o otto anni, destando in lui lo spirito di osservazione e di riflessione e mettendolo in grado di progredire in seguito di propria iniziativa.

Nello stato attuale delle cose, infatti, le scuole rurali non sono altro che un locale più o meno brutto ove i ragazzi restano per tre anni (raramente quattro), dove imparano, se pure, a leggere e a scrivere. Quali le conseguenze? Abbandonata la scuola, dopo poco tempo finiscono col disimparare quel poco che il maestro potè loro insegnare: dopo il breve bagno di intellettualità il contadino rozzo, ignorante superstizioso riprende il predominio nell'anima del ragazzo. Trasformare perciò tal breve parentesi scolastica in una palestra migliore più duratura e più efficace; insegnare al ragazzo non solo a leggere e a scrivere; destare in lui con saggia didattica quella parte migliore del suo ingegno che possa essergli di utile giovamento nella sua vita di contadino « fornirgli quelle elementari cognizioni scientifiche che hanno più diretta applicazione nella vita pratica » — poichè è nato contadino e deve restar contadino sia egli un buono e bravo contadino: ecco lo scopo del saggio Maestro.

Problema che a parer mio l'A. pone e risolve brillantemente. Col programma scelto non ingombrante non teorico, ma piano, chiaro, didatticamente organizzato in modo da riuscir piacevole e tale da non dimenticarsi facilmente, con l'aiuto onesto e volenteroso dei maestri, questo triennio di scuola complementare rurale potrà giungere davvero ad elevare sensibilmente il livello intellettuale della popolazione formando così una nuova classe rurale più capace e meglio atta ai suoi compiti, una classe che sia onesto e intelligente ausilio al compito della borghesia.

Il corso è diviso, come ho detto, in tre anni ma presuppone già un miglioramento nell'istruzione elementare. Vediamo di che si tratta.

È noto che per legge, perchè si possa aprire una scuola classificata occorre almeno una densità minima di 25 ab. per chilometro quadrato. Ove tale densità non è raggiunta non si aprono scuole classificate ed è difficile vi sieno anche scuole facoltative. Che cosa fa l'A.? In una zona impervia dove i ragazzi non frequentano la scuola, sia a cagione della scarsa densità per km. sia perchè impossibile sarebbe a tutti raggiungere la sede centrale, data la distanza e le cattive vie, egli crea due scuole distanti qualche chilometro ed abbinate da una unica maestra titolare. Ogni fabbricato è costituito da una abitazione per la maestra, con la scuola consistente in una grande aula divisa in due da una grande vetrata, a sistema olandese; in modo che la maestra, facendo lezione, per esempio, alla 1 classe ch'è in un'aula, possa vigilare le altre due (2. e 3.). che sono insieme nell'altra *(vedi tavola)*. Si ha così una scuola a due sedi: principale e succursale. La maestra la mattina per tre ore fa lezione alternandosi nelle tre classi della scuola principale, poi si trasferisce nell'altra distante qualche chilometro e ivi ripete le sue tre ore di lezione.

Questo piano fa sì che la rete della scuola si faccia sì fitta che i ragazzi tutti possano frequentare le classi elementari; senza aggravio dei Comuni o dello Stato.

Vediamo ora come si effettui il corso complementare. Ecco come lo espone l'Autore:

« Il corso complementare cominciò il 22 Ottobre 1910 con nozioni di storia naturale su schemi compilati da me, d'accordo con la maestra, quasi sempre per corrispondenza. In ogni conferenza la maestra presentava il materiale oggetto della lezione, cercando di destare la curiosità degli allievi; procedeva poi a dimostrazioni od esperimenti ed infine a riflessioni e a conclusioni; al termine della lezione dettava alcuni quesiti e l'allievo presentava poi, la settimana seguente, le risposte per iscritto, che gli venivano restituite corrette insieme ad una copia dello schema poligrafato della lezione corrispondente perchè potesse conservare più facilmente memoria delle cose apprese ».

All'esame finale l'esito fu soddisfacente così che nell'anno scolastico 1909-1910 nel quale si erano raccolti nelle due sedi 60 fanciulli delle tre classi, su tredici inscritti si ebbero nove prosciolti.

Questo corso complementare triennale il maestro tiene le domeniche quando cioè i contadini sono liberi dai lavori delle campagne. Esso si compone di tre gruppi di materie indipendenti l'uno dall'altro. Così: 1) nozioni di storia naturale fisiologia ed igiene, 2) nozioni di fisica e chimica 3) nozioni di geografia, elementi di geometria e disegno, nozioni sull'ordinamento dello Stato.

Tale il corso complementare. Ma non basta: ad esso seguirà un corso agrario più specialmente professionale biennale e sempre domenicale (che verrà tenuto dalle cattedre ambulanti di agricoltura) composto di due gruppi: Nel primo anno s'impartiranno lezioni di agricoltura; nel secondo di zootecnia.

Dopo questi cinque anni d'istruzione relativamente superiore è chiaro il progresso che si sarà ottenuto.

L'A. non è un teorico: dopo un primo esperimento fatto completamente a sue spese in S. Venanzio (Perugia); quest'anno, con l'ausilio anche dell'Ufficio scolastico Provinciale, rinnova il tentativo in ben dodici scuole dell'Umbria. Quando anche tale esperimento sarà — come è da augurarsi — riuscito, sarà tempo che chi può, voglia impadronirsi del vasto disegno. Esso risolve degnamente la questione dell'analfabetismo rurale ed una prova generale su vasta scala sarebbe utilissima. Prima i nuovi uffici scolastici provinciali creati dalla legge 4 giugno 1911 potranno agevolmente tentare, ove sarà più opportuno, la prova: il resto al Ministero. Si sarà così pensato alla popolazione rurale togliendola alle cantine, strappandola alle chiacchiere dei propagandisti ignoranti, al gioco. Non è tutto ma è qualche cosa. Ed è una buona cosa.

FRANCESCO MOSCA.

È giunta poi la notizia — e va data ampia lode alla Direzione generale per l'istruzione primaria — che il Ministero in seguito a deliberazione della Commissione centrale per il Mezzogiorno ha concesso, per la scuola popolare rurale tipo Faina nel Comune di San Venanzio la somma di lire 4900.

(1) Senatore Conte EUGENIO FAINA. *Un esperimento di scuola popolare rurale*. « Atti della R. Accademia dei Georgofili » Quinta serie Vol. IX anno 1912.

IL FRANCESE IN VAL D'AOSTA

Caro Prezzolini,

il signor Guido della Valle professore nella mal risorta università di Messina è un recidivo e fa bene a ricordare i proprii precedenti. Infatti, già l'anno 1912 nello stesso numero della *Rivista pedagogica* ove deplorava « la persecuzione alla quale soggiace l'italianità di Malta », esaltando « la volontà dei maltesi di resistere a tutti i costi all'opera di snazionalizzazione imposta dal governo inglese », sermonava gli studenti valdostani (senza pubblicare una loro protesta) nel seguente tono tragicomico: « coerenti non siete voi, egregi studenti valdostani, che vi sentite italiani, che non siete asserviti al giogo clericale, eppure vi prestate alle oblique mire dei nemici dell'unità italiana... rinunziate spontaneamente all'editto albertino, insegnate italiano nelle vostre scuole, parlate italiano nei vostri consessi amministrativi, scrivete italiano nei vostri giornali », tutto questo per rappresaglie contro la Francia che non ci permette scuole a Tunisi ed ha « violentemente » soppresse quelle di Nizza e di Corsica (*R. P.* 1912, V, II, p. 79) e per un'alta ragione di giustizia rispetto agli slavi della provincia d'Udine e alle altre minoranze linguistiche del Regno (*R. P.* 1911, V, I, p. p. 36).

Non occorre obbiettare che se gli sloveni della Natiscia non hanno scuola nella lor lingua nazionale è perchè offerta all'epoca dell'annessione, venne da loro « patriotticamente » rifiutata, mentre i valdostani al proprio francese garantito dallo Statuto mostrano anzi di tener tanto da suscitare queste recriminazioni e quelle del buon Castellini che invocava contro di esso (*risum teneatis*) l'uso romano dell'*imperium*. Ed è giusto far ricadere sui valdostani, italiani, il peso dei torti commessi altrove dal governo francese? Essi tengono alla *loro lingua francese*, non perchè *francese*, comune cioè ad uno stato straniero, ma perchè *loro*, lingua della cultura, della chiesa e della vita civile, che si esprime naturalmente dal dialetto franco-provenzale, come nelle regioni francesi e svizzere contermini, come dai nostri varii dialetti la nostra stessa lingua letteraria. L'unica ragione dunque che in fondo in fondo sta a cuore al Della Valle è lo spettro del clericalismo, lo spettro cioè d'un fantastico partito gallicizzante-clericale tramante sotto il mantello della sua lingua straniera chi sa mai che complotti contro l'unità italiana (2). Non si rendeva conto l'esimio pedagogista che *tutti* i cleri d'*ogni* confessione religiosa rappresentando una tradizione appaiono sempre, a parte ogni idea politica, tenaci conservatori delle tradizioni e del linguaggio locale: quel che fa il clero cattolico di Aosta fanno i pastori valdesi nelle loro valli conservando giustamente il loro francese in tutte le loro scuole, compreso l'istituto secondario pareggiato.

Il problema non è in queste quisquilie. Chi è stato (come son stato io) un po' di tempo « a far da palo nella vigna » ad Aosta, riconosce subito, senza lo stupor doloroso dei nazionalisti, la verità di quelle parole del vecchio De Tillier che la Valle non è, secondo lo scorrimento delle acque ed i geografi, l'*ultimus Italiae terminus* e che « elle ne doit être ni comptée, ni considerée parmi les provinces qui composent l'Italie, le Piemont ou la Savoie, mais bien plutôt comme *un État intramontain entièrement séparé des États voisins* ». Dato di fatto comune ad alcune vallate alpine di qua e di là dal versante della Savoia fino all'Alto Adige, cui faceva posto Mazzini nel suo sogno d'una Giovane Europa con una speciale confederazione alpina arcuata sopra l'Italia; sogni, inutile dirlo, completamente ignoti al tenace lealismo monarchico della Val d'Aosta.

Oggi la popolazione valdostana sta diventando (come accade su molti confini) una popolazione bilingue: il francese è da secoli, sopra al dialetto, la lingua della sua storia costantemente legata a Chambéry e non a Torino; accanto ad esso l'italiano si insinua di fuori attraverso la Bassa Valle cogli scambii commerciali, colla ferrovia, colla colonia d'impiegati, col turismo estivo, col servizio militare. Dir se questo stato di cose debba durare in eterno è sicuramente impossibile: ma se l'italiano dovrà avere la vittoria finale, l'avrà naturalmente, come fu sempre altrove e non a colpi di decreti delle autorità centrali. Finchè però si seguiterà a parlare ad Aosta anche una lingua tramite di così alta civiltà moderna, com'è il francese, od un suo dialetto, è interesse dei cittadini e dovere dello Stato di far corrispondere ogni grado di scuole a questo *bilinguismo di fatto*, permettendo a ognuno di raggiungere *in esso* la propria maturità intellettuale: possedere dalla culla due lingue è possedere una doppia razione di vita umana, quando ciò non avvenga artificiosamente, ma per via naturale, in un paese dove due lingue veramente sono parlate.

Interesse morale o di cultura nella scuola media; interesse anche materiale di prim'ordine in quella elementare per il fatto dell'emigrazione. La Val d'Aosta, magra di risorse naturali, attraverso gli ultimi tre censimenti diminuisce costantemente di popolazione e queste migliaia di emigranti che si riversano a pompar ricchezza col proprio lavoro intelligente soprattutto in Francia, in Svizzera e nel Belgio vi devono la propria posizione di favore alla conoscenza della lingua (1).

Senza un sistema di scuole basato non su idee astratte, ma su questi fatti concreti, sarà difficile ritrarre lassù dalla scuola tutti quei buoni resultati che si potrebbero sperare. Qualunque stato che possedesse una minoranza eterogenea l'utilizzerebbe per coltivarla ed istituirvi un centro di studii corrispondente: la Francia ha così fatto per l'italiano a Grenoble, semplicemente perchè è più vicina alla frontiera, ed insegna per la stessa ragione italiano nelle scuole secondarie del Sud-Est, spagnuolo in quelle del Sud Ovest.

Invece nelle scuole medie di Aosta numerose e fondate apposta per la fisima dell'italianizzazione (per assuefare gl'indigeni « *sermoni patrio* » dice l'eloquenza del Gandino proprio all'ingresso del Liceo) l'insegnamento del francese è ristretto agli obblighi generali dell'orario e cessa proprio nei gradi superiori. Manca affatto la lingua e la letteratura francese nel Liceo (diversamente perfino dall'albanese nel Liceo di San Demetrio Corone); esiste soltanto facoltativo nella scuola normale di dove usciranno i maestri che devon pure insegnarlo poi un'ora al giorno. Alcuni di essi, stranieri, son costretti ora a venire la domenica in città per farsi svolgere il programma settimanale da un insegnante. Nè ci si cura affatto di scegliere i professori fra l'elemento francese della Valle o fra persone che abbiano studiato e dimorato in Francia; nè dai maestri, nè dall'ispettore scolastico stesso si domanda alcun titolo di studio del francese. Caratteristico un esempio che esce dalla mia esperienza: gli esami di maturità, frequentatissimi, servono come in altre vallate montane non tanto a preparar allievi alla scuola media quanto a fornir di qualche titolo i maestri non abilitati delle piccole frazioni: si aspetterebbe almeno qui qualche prova seria di francese. Ebbene, il francese c'è, ma è facoltativo, non solo nel senso che si può dare o non dar l'esame, ma anche nel senso che datolo si può non segnare il resultato sui diplomi; c'è, ma con un voto solo, ciò che permette (quando il maestro non sia « *fanatico* » per il francese) di sopprimere addirittura la prova orale a di ridurre tutto *a cinque linee di versione dall'italiano*. Il resultato è che questa gente finisce col non sapere nè l'italiano, nè il francese, l'uno perchè non può, l'altro perchè non deve e perchè non gliene sono forniti i mezzi.

Che maraviglia allora se i comuni o la gente colta della Valle voglia nei maestri qualche garanzia più palpabile di conoscenza del francese e dopo aver fondato dei propri corsi serali di vario grado (2) per supplire ad un bisogno insoddisfatto dallo stato, voglia vederne riconosciuto il valore? Insomma, o lo stato darà *meglio* l'insegnamento del francese o dovrà riconoscere quello che i privati si danno, *come possono*, da sè: di qui non si esce.

In questo avranno per loro le simpatie di

(1) Esso cerca di sostituire il dialetto locale alla lingua letteraria italiana precisamente come suggeriscono i pedagogisti della Rivista per la Val d'Aosta.

(2) Anche in questa sciocchezza gli è buona compagna la signerina E. BRENNA autrice di un articolo della stessa rivista sulla scuola in Val d'Aosta (*R. P.* 1911, VI, pp. 27-62) dove si denunziano le « *oscure minacce* » e si scopre un « *problema politico* » nel librettuccio d'un certo canonico BERARD stampato l'anno di grazia 1861. La stessa signorina deplora altrove che « parecchie scuole si trovino nelle mani di persone non abilitate o, *peggio che peggio*, in quelle del prete ». Quanto auguriamo ai professori della *Rivista Pedagogica* di non aver a trovare, col vento di fronda che corre, in qualche relazione di concorso frasi di questo genere: « il prof. X asino e, *peggio che peggio*, nazionalista »!

(1) Vero è che la professoressa signorina BRENNA con particolare disinvoltura trova inutile l'emigrazione « *perchè è più un'abitudine che necessità* » (art. cit. p. p. 35). Benedetta mentalità pedagogica!

(2) Malgrado il *terrorismo* della signorina Brenna la quale si scandalizza che vi si invitino anche professori secondari senza obbligo di compiti (art. cit. pp. 34-5). Spero bene che quando l'anno prossimo tornerò ad iscrivermici per utilizzare la permanenza nella Valle non correrò il rischio di ricorrere a qualche atto d'*imperium*.

tutti gli spiriti liberi dall'incubo dell'uniformità meccanica, ma che riconoscono invece la maggior ricchezza del nostro paese in questa magnifica varietà di differenze locali sopravvissute a tanto sforzo di accentramento.

Altre cose sarebbero forse da dire alla *Ligue valdôtaine pour la défense de la langue française* chiedendole di rendere più concreto il suo programma estendendolo (sull'esempio dell'Associazione per il Mezzogiorno) alla difesa dei principali interessi morali e materiali della Valle fra cui la lingua materna troverebbe il suo buon posto.

Lo stato, in ogni modo, ha ben altro da fare che dar retta alle chiacchiere più o meno nazionaliste dei Castellini, delle Brenna e dei Della Valle, impiegando la violenza od il sordo ostruzionismo per estirpare un carattere essenziale del paese d'Aosta, impresso indelebilmente nella toponomastica e nelle pagine della sua storia, legato alle fonti della sua vita economica. Faccia il compito suo che non è stato mai, grazie a Dio, in Italia, compito di allivellamento delle varietà regionali o di compressione delle piccole minoranze etniche, come in Prussia si fa coi polacchi e come costoro vorrebbero; ma che vuol dire invece, per esempio, nella Valle d'Aosta, strade e strade e strade promesse ad ogni elezione e dimenticate subito dopo, ma sempre indispensabili anche a render meno disagevole questa *potenziale* Svizzera italiana.

L'abbandono leale d'ogni velleità di guerra al francese toglierebbe anche un'arma efficacissima in mano a coloro che, basandosi sullo scarsissimo analfabetismo, vorrebbero conservare la scuola alle clientele locali, contro la legge Daneo-Credaro. Conseguenza che a nessuno potrà sembrare meno indifferente che ai pedagogisti della rivista credariana.

Ma di parecchie altre cose della Val d'Aosta tornerò a parlare con più comodo, caro Prezzolini, quando *La Voce* avrà ancora un po' di spazio per queste interessanti questioni di vita regionale. Mi creda suo aff.mo

EUGENIO VAINA.

★

Signor Direttore,

A proposito dell'uso della lingua francese negli uffici pubblici in Val d'Aosta, e del suo insegnamento nelle scuole, giova ricordare uno studio molto assennato e documentato, pubblicato dal deputato Vegezzi Ruscolla, in Torino, nel 1861, sul *Diritto e necessità di abrogare il francese come lingua ufficiale in alcune valli della provincia di Torino.*

Di questo scritto, dove si discorrono le ragioni di ordine storico, etnico, linguistico, che suffragano l'assunto dell'autore, rese conto il Carducci nella *Nazione* del 10 dicembre dello stesso anno; e la recensione si trova raccolta nella serie prima delle *Ceneri e Faville*. La dimostrazione culmina nella negata appartenenza del dialetto Valdostano al francese piuttosto che alla nostra lingua, da cui solamente si scosta, « come altri dialetti pedemontani, che risentono anch'essi dell'antica influenza occitanica ».

Con osservanza. A. M.

Nei prossimi numeri:

Una poesia di ALDO PALAZZESCHI.
Quartieri poveri di PIERO JAHIER.
Bibliografia antiprotezionista.

LEGA ANTIPROTEZIONISTA

Aderenti al Gruppo di Roma.

Prof. Mazzini Alati. — Ing. Aiace Alfieri. — Avv. Giuseppe Ambrosio. — Avv. Francesco Arcà. — Prof. Corrado Barbagallo. — Dott. Giuseppe Barone Russo. — Prof. Carlo Bazzi, direttore de *La Libertà* di Ravenna — Avv. Giuseppe Bruccoleri. — Deputato Antonino Campanozzi, direttore de *La Riforma* di Roma. — Avv. Emidio Carpani. — Giovanni Cena, redattore-capo de *La Nuova Antologia*. — Francesco Ciccotti, corrispondente politico de l'*Avanti*. — Avv. Giovanni Conti, della Direzione del Partito Repubblicano. — Prof. Gustavo Del Vecchio, della Scuola media di commercio di Roma. — Deputato Antonio De Viti De Marco dell'Università di Roma. — Niccolò Fancello. — Francesco Foberti. — Avv. Michele Gigante, direttore del *Pensiero radicale*. — Avv. Agostino Lanzillo. — Avv. Pietro Lo Coco. — Alberto Lopez. — Dott. Ettore Lolini, redattore del giornale *La società per azioni*. — Barone Evelino Marincola di San Floro, presidente dell'Associazione Calabrese in Roma. — Felice Mastrandrea. — Prof. Giuseppe Montesano, dell'Università di Roma. — Vittorio Niccoli, segretario dell'Associazione Calabrese in Roma. — Prof. Carlo Petrocchi. — Prof. Giuseppe Scalise. — Ing. Antonio Sella. — Diego Spinelli. — Avv. Alessandro Taranta. — Fausto Torrefranca. — Prof. Nicola Trevisonno, dell'Università di Roma. — Arturo Vella, vice-segretario politico del Partito Socialista rivoluzionario. — Guglielmo Zagari. — Oliviero Zuccarini, segretario politico del partito repubblicano e direttore de *l'Iniziativa* di Roma.

✱ Inviare le adesioni al Segretario del Gruppo a Niccolò Fancello, Via Pò, 178, Roma.

Un gruppo di propaganda e d'azione in Sardegna.

Per iniziativa di un'accolta di giovani di vario partito, s'è definitivamente costituito anche in Sardegna un gruppo di propaganda e d'azione contro il protezionismo. All'iniziativa hanno già aderito il Dott. Attilio Deffenu di Nuoro. — Dott. Francesco Dore di Orune. — Battista Curreli. — Avv. Pietro Mastino di Nuoro. — Gino Corradetti, segretario del Sindacato ferrovieri sardi e della Camera del lavoro di Cagliari. — Avv. Stefano Saba. — Michele Saba. — Prof. Massimo Stara segretario della Camera del lavoro di Sassari. — Avv. Carmine Orano. — Il giornale *Il risveglio dell'Isola*, organo della Federazione socialista sarda.

✱ Il gruppo ha la sua sede provvisoria presso il Dott. Attilio Deffenu, Nuoro (Sassari).

Adesioni giunte alla *Voce*.

Soci aderenti: * Prof. Giacinto Carbonera, Mila — Avv. Giacinto Cristiani, Firenze — Araldo Orlando, Firenze.

✱ Il Comitato di Torino ha deliberato di sussidiare con L. 100 il Gruppo di Roma per la organizzazione di propaganda nei giornali settimanali.

Per gli abbonati che non voglion pagare dopo aver ricevuto il giornale per un anno.

Il Tribunale di Forlì ha pubblicato in un processo per ingiuria una notevole sentenza che assume la massima importanza in materia di stampa.

Il *Risveglio Nazionale* di Forlì aveva pubblicato un articolo contro un suo abbonato che non aveva disdetto in tempo l'abbonamento, secondo le condizioni inserite nella testata del giornale stesso.

L'articolo era ispirato a diritto imprescindibile per avere l'abbonato in questione contratto un obbligo con l'amministrazione, e questa era nel suo diritto nel far pubblica la poca serietà di chi non si attiene scrupolosamente alle regole consuetudinarie.

L'abbonato ritenendosi offeso della pubblicazione, sporse querela per ingiuria contro il direttore e l'editore del giornale, costituendosi parte civile.

Il Tribunale accolse pienamente le ragioni della difesa, e ritenendo che l'imputazione di ingiurie non era ammissibile dal momento che l'articolo specificava il perchè delle sue asserzioni, assolveva il direttore e l'editore del *Risveglio Nazionale* condannando alle spese il querelante.

Nel prossimo numero pubblicheremo i nomi degli abbonati morosi.

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente-responsabile*.

Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

Libreria della Voce

Via Cavour, 48 - FIRENZE

Tutti i libri qui annunziati vengon spediti franchi di porto in Italia.

LIBRI NUOVI:

Religione.

ADOLFO OMODEO: *Gesù e le origini del cristianesimo*, pp. XXXVI, 426. . . L. 6.00
[Poderosa opera di cui riparleremo].

Nietzsche in provincia.

G. TRICCA: *L'automatismo nella penombra della coscienza* . . . » 1.00
[Contro il passato e le abitudini. « Oggi come sempre si usa impastoiare e imbavagliare la natura e gli uomini come quando il montone è messo, a suo tempo, nei rigori d'una continenza che non cerca. Mi sazia e mi irrita la vita che, come una timida sposa il suo corredo di gioie, di vesti e pannilini, porta seco il ponderoso carriaggio delle viete tradizioni, delle muffe patriarcali, delle masticature inacidite ». Autore non privo di ingegno e libro non mancante di verità: ma qua e là, spessissimo, coltura provinciale che ostenta letture di seconda mano e citazioni da notes. Un braccio d'acqua perduto, mentre la corrente volge impetuosa ad altre foci.]

Psicoterapia.

Dott. CIPRIANO GIACHETTI: *La medicina dello spirito. Principi di psicoterapia razionale.* (Manuali Hoepli), pp. 224 . . . . . » 2.50
[Ossia, come i medici dello spirito comincino ad accorgersi della esistenza del medesimo. Segue principalmente le idee del Dubois: « la psicoterapia razionale vuol esser la cura dello spirito, cioè della mentalità del soggetto, per mezzo del ragionamento: e cioè una rieducazione delle sue facoltà psichiche ».]

Storia.

ALFREDO ORIANI: *La lotta politica in Italia*, III.a ediz. in 3 volumi . . » 12 00
H. WELSCHINGUER: *Le duc d'Enghien.* L'enlèvement d'Ettenheim. L'exécution de Vincennes. pp. XVI, 482, con rit. e facs. . . . . . . » 8.00
P. JANET: *Histoire de la science politique dans ses rapports avec la morale*, 2 vol. pp. CI-608, 780, 4.a ed. » 20 00

Romanzi.

GINO AGLIETTI: *Carne!* . . . . » 2.00
[Non c'è altro].
DAMIANO AVANCINI: *Modernismo.* . » 4.00
[« la palla dell'avversario gli aveva spaccato il *polpastrello* dell'orecchia destra » (pag. 362). Questo romanzo dove le orecchie sono dita, è scritto con i piedi e pensato con il sedere. Vi è una specie di Murri, spretato, sposato, deputato, adultero e naturalmente punito dal Signore all'ultima pagina. Che cosa mai farà il Signore a chi ha spanto (part. pass. del verbo *spandere*, usato per i monumenti vespasiani) questo romanzo?]
ROMOLO QUAGLINO: *Le indiscrezioni di Trilby*, 1914, pp. 420. . . . » 3.50
[T. è una signorina che ascolta alle porte e impara dalla mamma a far soffrire i suoi adoratori: contribuendo così alla letteratura masochista e flagellatoria. E, tuttavia, c'è dell'ingegno e il Q. non è il primo venuto.]

Versi non diversi dagli altri.

GIUSEPPE ZUCCA: *La lucerna*, cinquanta sonetti, con disegni di Duilio Cambellotti. . . . . » 4.00
MARIO BLASI: *Vita intima* . . . » 1.50
IRENEO SANESI: *Romolo.* Leggenda drammatica in cinque atti . . . » 3.00
[Perchè l'illustre professore non continua a fare edizioni?]

Letteratura francese.

ANDRÉ SUARÈS: *Trois hommes. Pascal, Ibsen, Dostoievski*, pp. 364. . . » 3.75
CHARLES-LOUIS PHILIPPE: *Charles Blanchard*, préf. de Léon-Paul Eargue, pp. 240 . . . . » 3.75

Inattuali.

BALDUINO BOCCI: *Giacomo Leopardi.* Rivendicazione . . . . . . » 2.00
[Libro che sarebbe stato utilissimo nel 1903. Oggi chi si cura più della « teoria degenerativa del genio »?]

Filosofia.

DENYS COCHIN: *Descartes* . . . L. 5.00

Statistica.

UGO GIUSTI: *L'addensamento e l'affollamento nei centri urbani italiani al 10 giugno 1911 con diagrammi e cartogrammi* . . . . » 5.00
[Una delle bellissime monografie che il G. sa darci e per le quali ormai è conosciuto e ci è invidiato non soltanto in Italia; tanto più da apprezzarsi per chi conosca le condizioni in cui lavora e in cui sarà costretto a lavorare se il Comune di Firenze non si decide a dare lo spazio e i mezzi necessari per costituire una Biblioteca di statistica, molto più utile di feste e di restauri. — Nella monografia ci son parsi interessanti particolarmente i capitoli dove si studia il crescere dei piccoli centri nel territorio limitrofo ai grandi, per i connessi problemi di viabilità, assorbimento ecc. che il fenomeno solleva; poi quello sulla formazione di centri d'affari con relativo spopolamento nell'interno delle grandi città; poi l'affollamento della popolazione nelle abitazioni, e problemi connessi; così alcuni saggi monografici sui comuni.]

Teatro.

LUIGI TONELLI: *L'evoluzione del teatro contemporaneo in Italia*, pp. 436 . » 4.00
[Scorrendo l'indice: mancano, per l'appunto, gli unici che abbiano cercato l'arte nel teatro italiano (riesciti o no): Corradini e di Giacomo. — C'è tutto il resto.]

Vita regionale.

RICCARDO ZAGARIA: *Folklore andriese con monumenti del dialetto di Andria*, pp. VIII, 140 . . . . . » 2.50

Questioni sociali.

Dr. WOODROW WILSON: *The New Freedom:* A Call for the Emancipation of the generous energies of a people, 1913, pp. 280, rileg. . . . . » 11.00
[Contengono vigorosi discorsi del nuovo Presidente degli Stati Uniti alle giovani generazioni per richiamarle ad una politica più spiritualmente potente; ed alla tradizionale purezza e forza la vita nazionale. Riguarda anche il libero scambio del quale il W. è fautore ed inauguratore negli S. U.]

Problemi municipali.

PARIDE PICCIONI: *Un problema urgente. L'ordinamento dei tributi locali*, pagine 124, ed. del « Comune moderno » » 2.00
Il Comune moderno, rivista municipale mensile, diretta da l'on. Casalini, anno . . . . » 10.00
(Si mandano numeri di saggio gratis dalla « Libreria della Voce ».

Riviste.

...*issimi* . . . . » 0.20
[Contiene: *Il senso del limite — Scorie — Previsione — Sbadigli a sesto acuto — Fuochi artificiali* ecc.
La Voce, anno I, completo e in buono stato (occasione). . . . . » 29.00

Arte moderna.

GAUGUIN: un numero dell'*Art Décoratif* con 13 illust., ed una tavola a colori . . . . » 2.25
SEURAT: (1859-1891) id. id., con 15 ill. » 2.25
O. REDON: id. id., con 16 illust. e una tavola a colori . . . . . » 2.25
[Ognuno di questi numeri contiene inoltre numerose illustrazioni di altri soggetti artistici. Le riproduzioni sono eccellenti.]

CERCASI:

ROMANIN: *Storia di Venezia*, 10 vol.
FISCHER: *L'Italia*. (trad. ital.).

Si spedisce prima a chi prima manda l'importo. — Non si risponde che degli invii raccomandati, sebbene ogni invio sia fatto con la massima cura. — Per raccomandazione cent. 25 in più.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

N. 7
Voce n. 31, V.

L'ESTETICA DI N. TOMMASEO

E' stata una curiosa idea quella dell'Albertazzi di formare un volume di « Scritti di critica e di estetica » da molti ritagli di opere del Tommaseo. N'è venuto fuori un lavoro senza capo nè coda, una specie di dizionario di soggetti estetici e di *spunti critici*, *privato* di ciò che forma il pregio di un dizionario: l'ordine alfabetico delle materie. Omero, Esopo, Arriano, Virgilio, Dante e infiniti altri vi s'inseguono in una ridda fantastica; ciascuno caratterizzato da poche linee, il più delle volte banali, perchè il Tommaseo non aveva il pregio di una inesauribile originalità in fatto di critica; tutti poi stroncati in qualche modo o in qualche parte, per la necessità in cui era l'editore, di ritagliare dei brani a parer suo più salienti. E questo, secondo me, è il maggior male della raccolta, sia perchè ha soppresso quel che v'era di caratteristico perfino negli iniqui giudizi dati dal Tommaseo sul Goethe, sul Leopardi, sul Foscolo e su altri, sia perchè, nella speranza di riprodurre solo il fior fiore delle critiche, ne ha riprodotto la parte più banale ed impersonale, da cui è in gran parte scomparsa l'individualità del Tommaseo, e dove non resta del caratteristico scrittore altro che il professore di letteratura.

Quali intenti abbia avuto l'Albertazzi nel fare la sua raccolta, non sono riuscito a intendere dalle 30 pagine dell'introduzione, dove un momento pare che egli accetti il giudizio che del Tommaseo ha dato testè il Croce, un momento invece pare che mi dia una valutazione assai maggiore; e finalmente termina col rimettersene al pubblico dei lettori, dicendo: « Or dunque quale prosatore, quale critico ed esteta fu Nicolò Tommaseo, dimostrino a chi non conosce o ripetano a chi lo conosce, le pagine della nostra raccolta ».

Lasciamo dunque l'impacciato editore e rivolgiamoci al libro. Ho già detto quale è il suo errore principale: ma poichè v'è sempre uno spirito di verità nell'errore, debbo aggiungere che v'è qualcosa di buono nella stessa frammentarietà e slegatura dei vari brani. Il Tommaseo non è uno scrittore eguale, continuo, capace di svolgere con piena coerenza una tesi, mantenendosi sempre alla stessa altezza; ma ha spesso delle intuizioni precise, acute, e non sa trarne vantaggio, ma le seppellisce subito in una farragine di pensieri molto triti e volgari. Quindi avviene che ogni suo libro, ogni suo periodo presentino una slegatura notevole, che non ci fa troppo rimpiangere quella che abbiamo già osservata nella raccolta dell'Albertazzi. Perciò la lettura di questa può recare sempre un qualche utile, perchè nella noia di una lettura insipida e vuota sorge di tratto in tratto il piacere inaspettato di notare un pensiero profondo, un'osservazione che tocca giusto. E non è questo un risultato disprezzabile.

Il carattere che abbiamo testè notato di sfuggita nel Tommaseo, quello di essere un temperamento acutamente intuitivo, e nondimeno assai spesso sperduto nelle vuote generalità, vale a spiegarci tutta la sua opera. Egli è un poeta e un grammatico; e, quel ch'è più notevole, il poeta e il grammatico non sono due momenti ben distinti della sua personalità, che si esplichino ciascuno a suo luogo, ma sono tutti due presenti e confusi in ogni istante, sì che il grammatico affoga continuamente il poeta, e il poeta cerca continuamente di emergere dalla morta gora d'una pedante e insipida erudizione.

L'estetica di N. Tommaseo è caratterizzata appunto da questa dualità non veramente unificata ma eclétticamente composta di temperamento ed atteggiamento. Egli sa il valore dell'intuizione, dell'individualità nell'arte, e intanto la preoccupazione dello stile come di una generalità dell'espressione non fusa ma distinta dall'intuizione artistica, gli fa perdere di vista il valore di quel concetto. E similmente i motivi morali, religiosi, ai quali egli vuole subordinare l'arte costituiscono qualcosa di estrinseco e di sovrapposto di fronte all'intuizione artistica e l'attenuano o l'annullano, mentre potrebbero esserne la vera forza, se fossero compresi intimamente, e quasi trasfigurati, in quella.

Il Tommaseo ha costante la preoccupazione (tutta propria del letterato e dello stilista) di voler trascendere la pura ispirazione soggettiva nell'arte, come per afferrarsi a qualcosa di più solido. « Il poeta, secondo lui, dovrebbe collocare la fantasia propria e l'affetto tra la propria mente e gli oggetti; non chiudersi in sè, non buttarsi tutto fuora ». In tal modo la fantasia, lungi dall'essere creatrice, non fa che trasmettere, più o meno modificata, qualche cosa che ha già ricevuta da altri; e l'arte per conseguenza acquista una funzione puramente strumentale, quella cioè di « condire il vero » o il buono o il santo, « in molti versi ». Qui il letterato prevale sull'artista.

Altrove invece il senso dell'artista prevale. Così, di fronte all'arida teoria che vorrebbe far campo dell'arte il verosimile, l'artista rivendica la concretezza e individualità del fatto artistico. « Un errore di coloro che più penetrarono in questa teoria, egli dice, si è di credere che il verisimile sia più del vero: poichè, dicono essi, il vero, quale noi lo veggiamo nelle cose di quaggiù, è un vero materiale, e quasi un pezzo di vero: ma il verisimile è il vero universale, è l'idea somma che sta riposta del vero nella mente dell'uomo; è la matrice, la ragione dei veri particolari, esistenti e possibili. Non s'accorgono questi ragionatori che sin tanto che l'idea del vero universale sta in noi, vale a dire, sin tanto che resta universale, non è significabile con immagini determinate: il quale appena incomincia a diventare idea concreta, prende forma del vero particolare, diventa idolo, immagine, come suona il vocabolo. »

Questo accenno è molto profondo. E lo stesso Tommaseo sa trarne qualcuna delle ricche conseguenze, nel determinare la forza individuante dell'arte. Così per esempio, contro l'astrattismo che pone limiti e barriere tra le arti, egli fa valere l'unità indivisibile e la convergenza di tutti i motivi artistici in ogni intuizione, sia pittorica che musicale, che poetica. « La poesia creatice che io intendo — egli dice — ha i germi in sè d'un pensiero musicale, d'una pittura viva ed intera: è essa stessa pittura ed armonia ».

Uno sviluppo completo di questa veduta porterebbe alla negazione di tutti gl'interesi estrinseci alla creazione artistica nella sua concretezza, e una sopravalutazione del momento intimo e soggettivo di quel processo; ma il Tommaseo solo in qualche lampo di pensiero riesce a possedere la sua verità, e ad attuarla nei giudizii che egli formula sulle opere d'arte; ma il più delle volte, individuale ed universale gli restano davanti non fusi, non compenetrati, e l'uno finisce col cedere di fronte all'altro e a subirne l'estrinseca regola.

Di queste cadute se ne potrebbe notare un'infinità, da quelle che sono effetto delle pedanterie stilistiche, a quelle che si riportano al preconcetto del bello di natura, o anche a quelle che derivano dalla pretesa di voler confinare il bello in una grama spiritualità avulsa dal corpo: una pretesa che talvolta ricorre nella sua opera, e che pure è più di tutte aliena dal suo temperamento così sensuale.

I suoi giudizii estetici risentono tutti di queste oscillazioni, o meglio, di questa duplicità di tendenza che è in lui. Egli non ha una mente organica che sappia coordinare e fondere una pluralità d'impressioni, ma è un impressionista che sa cogliere intuizione con intuizione, e in pari tempo un pedante che smorza tutta la vivacità delle intuizioni proprie. Gli sono state da tutti rimproverate delle grandi aberrazioni nei giudizii espressi su celebri autori, specialmente contemporanei; ma si potrebbero notare di lui altri giudizii acuti e precisi. In verità, non si tratta di giudizii nell'un caso e nell'altro, ma d'impressioni, che prendono valore dal particolare atteggiamento ch'egli assume nei varii casi.

Ne noterò qualcuna. Della Stael dice: « La Stael è una spensierata pensatrice: pensa per iscrivere de' pensieri, com'altri fa versi per istamparli con prefazione, dedica, note ed indice, e regalarli legati per bene ». Del Pellico osserva acutamente che « la debolezza lo rese facile ad ammirare uomini e cose contrarie, ma sempre in coscienza; inchinevole a sospirare, ma senza abiettezza; a corrucciarsi talvolta, ma senza rabbia ». Riportando un suo colloquio con Mazzini dice: « si parlò di politica e di letteratura parole non volgari, e congegnate in maniera sua, che lo mostravano nato, più che a cospirare, a ispirare ».

Ed anche intorno a scrittori, che d'ordinario egli fraintende, fa talvolta delle osservazioni giuste. Così paragonando l'Antigone dell'Alfieri a quella di Sofocle, colpisce esattamente il carattere distintivo di entrambe. « Antigone, in Sofocle sì bella di verginità coraggiosa e d'alto martirio, nell'Alfieri ama per far dispetto al Tiranno, ama per amor dell'odio ». Quante cose ci dice questo sobrio giudizio, e come ci richiama alla mente la più ricca e profonda umanità dell'Antigone sofoclea, nata non a odiare ma ad amare!

Ma, come ho detto, queste intuizioni ed altre egualmente precise e individuate si trovano confuse con molte scorie di pensieri banali, che nella loro mole pesante e farraginosa attenuano e spesso annullano i rari e dispersi lampi di genialità che l'opera del Tommaseo presenta. Una riesumazione dell'estetica di lui non potrà quindi sperar mai di attecchire, specialmente oggi che siamo tutti stufi delle vaghe generalità nel campo della critica d'arte, che tanto hanno imperversato nel secolo scorso. E malgrado tutti gli sforzi dei pochi, e forse un po' fanatici, ammiratori del Tommaseo, è prevedibile che questi non uscirà mai dalla cerchia dei meri eruditi, nella quale il giudizio, alquanto sommario ma giusto, del pubblico letterario l'ha confinato.

GUIDO DE RUGGIERO.

PEDAGOGIA

GIUSEPPE LOMBARDO-RADICE. *Lezioni di didattica e ricordi di esperienza magistrale.* — Palermo, Sandron, 1913, l. 4.00.

È un libro che può dimostrare come l'idealismo non sia infecondo in pedagogia e che risolve vittoriosamente nella filosofia dello spirito tutti i problemi pratici che presenta la scuola. L'idea dominante è che l'insegnamento presuppone solo lo spirito, e che la pedagogia non può dare norme, poichè lo spirito stesso ha con sè la legge del proprio divenire. Il maestro, che non può fondare su pochi dati prestabiliti la regola del suo magistero e non può, nè deve, far scuola come si compie un'azione meccanica con la guida d'uno schema, è costretto a rivolgere la propria attenzione all'interno e a rendersi consapevole del divenire della cognizione. Questa è la norma suprema, che produce e comprende tutte le altre. Perciò la coltura dell'insegnante non deve rimanere estranea a alcun importante movimento, nell'arte, nella religione, nella scienza, nella vita sociale e politica.

Non v'è dunque un ordine di cognizioni fissate una volta per sempre in un sapere positivo, da seguire come falsariga nell'opera quotidiana dell'insegnamento. La consapevolezza del formarsi della cognizione, lo sforzo interiore, soggettivo che fa il maestro per riprodurre la cognizione, nelle medesime condizioni geniali in cui fu creata la prima volta, nel momento felice della sua invenzione, è una guida efficace e infallibile. Perfino nelle così dette ripetizioni non si ripete propriamente un atto ma se ne produce un altro, nuovo, originale, che riattacca con vivi legami la lezione d'ieri a quella d'oggi e assicura la continuità dell'insegnamento. Ogni schema sistematico delle scienze è abolito, ogni via tracciata è cancellata dal dominio della pedagogia, lo spirito solo, con la sua iniziativa di creazione e di costruzione, rimane l'oggetto e il soggetto della scienza pedagogica. Il facile e il difficile, il prima e il dopo, l'armonia delle attività non sono misure che dentro il vivo divenire dello spirito.

L'insegnamento della lingua nella scuola elementare esclude l'uso della grammatica per l'alunno: il fanciullo non deve cercare — come debbo dire —; dice come vuole; piuttosto deve pensare, e il maestro gli formi il pensiero, glielo costruisca dal di dentro; il fanciullo allora s'esprimerà sempre bene, perchè — educare linguisticamente — dice l'autore — è nè più nè meno che educare alla originalità. Originalità qui non significa altro che sincerità, e questa non è privilegio raro di eletti, ma può diventar patrimonio di tutta la più modesta umanità, dovendo ogni sana creatura guardarsi nell'anima e parlare a quel modo che « detta dentro » —. Allo stesso modo, il componimento per i fanciulli dev'essere un organizzare e un chiarire le proprie idee, non una condanna a descrivere o a immaginare cose e fatti mai veduti, sentimenti estranei alla sincera convinzione. Relazioni sulle lezioni della scuola, descrizione d'oggetti veduti, osservazioni sulla vita scolastica in forma di diario, resoconti di letture, commento di poesie e di prose, traduzioni dal dialetto, tali sono gli argomenti dei quali il maestro può esser certo che non costringeranno i fanciulli a andare errando smarriti con la mente per cercare di riempire schemi preordinati con frasi fatte.

Le norme per l'apprendimento della lettura, che prescrivono di fondare l'esercizio sulle sillabe o sulle parole normali, non hanno importanza, perchè tanto le sillabe che le parole sono necessariamente astrazioni dal discorso concreto, mentre lo scopo di questo insegnamento non è l'espressione d'un pensiero, ma il simbolo dei suoni vocali: — si parla quello che si pensa e si scrive quello che si parla —. Così nella lettura come nella scrittura, le regole, le analogie di accoppiamento dei segni fra loro siano *scoperte* dagli stessi alunni; che gli alunni *inventino il leggere e lo scrivere* più che lo imparino.

Una delle più grandi difficoltà nelle prime due classi elementari è l'insegnamento dell'ortografia. Ma se il fanciullo scrive *ce* invece di *c'è* — avviene perchè la sua idea non contiene ancora quelle distinzioni che l'ortografia rappresenta col *c'è*; però non bisogna correggere l'errore dall'esterno, imponendo come regola il — ci è —, ma produrre con una analisi e una sintesi un nuovo organamento del medesimo pensiero, allo stesso modo che dall'organizzarsi del pensiero e non da regole deriva il bisogno di staccare una dall'altra le parole. In tal modo restano pochissimi i casi nei quali la correzione avviene dall'esterno, con carattere puramente convenzionale.

In questo libro l'A. indica ancora la grande importanza che ha l'arte nella scuola moderna, specialmente nei primi anni, nei quali l'educazione artistica può avere una parte così larga e efficace — come avviene, per esempio, nell'insegnamento iniziale della storia. Primo in Italia, ha fatto notare un movimento pedagogico che si va compiendo già da parecchi anni nelle scuole dell'estero — specialmente in Germania per opera della Lehrervereinigung di Amburgo — diretto a introdurre l'arte nella scuola. Il problema del disegno come espressione di arte dei fanciulli è nuovo per noi; — ma lingua e raffigurazione grafica sono *linguaggio*, e nella pedagogia il loro ravvicinamento è necessario per l'identità del problema scolastico che essi pongono. È vecchia e non ancora smessa usanza nelle scuole, far copiare forme geometriche o figure ridotte senza sfondo negli schemi geometrici, e vietare, come cose futili o dannose, le figurine che tutti i fanciulli si divertono a fare di nascosto, nei margini dei quaderni o sulle copertine dei libri. Un campo finora incolto e inesplorato è quest'attività espressiva, che completa il linguaggio e che, al pari della lingua, non si esercita con regole convenzionali suggerite, ma si sviluppa dall'interno come atto spontaneo, come sincerità di visione e originalità. — Nel linguaggio, come nel disegno, è dapprima correttivo non l'intervento didascalico, ma l'esempio offerto cautamente —. La capacità di concepire le regole di prospettiva e di armonizzare le forme in schemi geometrici è e deve rimanere solamente un ultimo resultato del libero esercizio espressivo; non può precedere che come convenzione, cosa muta e infeconda per lo spirito. È un errore astrarre in un tipo una successione d'interessi e di attitudini — sulla quale poi si modellano i programmi — e cercare di risolvere le questioni di pedagogia con le statistiche, con le medie e con altri indici estrinseci. Le stesse cose che per il disegno, valgono anche per le altre attività espressive dello scolaro che possono e debbono prendere una forma d'arte vera e propria, per la plastica e per la costruzione. La musica ha una grandissima importanza nella scuola dei fanciulli, ma anche essa deve essere grande arte e non musica puerile, fabbricata apposta per non dir nulla, accoppiata con parole insulse che vorrebbero essere moralizzatrici: Alla scuola amici andiamo — chè la scuola è il nostro ben! — trallallero trallallà!

Lo studio delle scienze naturali non è per il fanciullo un'escogitazione di tipi o di classi o, in qualsivoglia modo, una definizione astratta di generi, uno studio di forme caratteristiche, ma l'intuizione della vita degli esseri nel loro concreto divenire, l'intuizione del moto delle forze naturali come storia da noi molto più remota che non sia quella delle attività umane. Non è descrizione d'un momento caratteristico, fissato convenzionalmente e astratto dal flusso universale della vita: anzi è umanità nella natura, interpretazione dell'unità ideale delle forze e degli esseri nel loro perpetuo differenziarsi. Con la scienza naturale e con la storia è intimamente unita la geografia. La geografia topografica è uno strumento di studio soltanto: è il leggere e scrivere della geografia come storia e come scienza della natura. Nella scuola elementare non è possibile l'insegnamento di questa materia, ma soltanto l'avviamento a essa, che sarà germe di tutta l'attitudine a comprenderne il valore scientifico.

Ma che cosa è la coltura senza la filosofia? La filosofia del fanciullo è la fede. Egli può bene imparare il significato di H_2O e che il cane è un quadrupede e che l'Europa confina a nord con l'Oceano glaciale artico, ma ancora non v'è l'anima. Dinanzi al problema dell'esistenza e della finalità degli esseri, lo spirito non può rimanere indifferente; se dietro la neutralità della scuola si nasconde l'ateismo, questo dovrebbe essere insegnato e sarebbe almeno una fede. Meglio una scuola atea, massonica o cattolica o magari buddista in modo coraggioso — che una scuola neutra.

Chi professa quei criteri pedagogici coi quali per fecondità nella pedagogia s'intende la possibilità di dedurre particolari norme, riguardanti tutti i casi che possono presentarsi nella scuola — senza considerare che chi ha bisogno di quella casistica di consigli della scuola non intende un bel nulla e non ne intenderà qualche cosa neanche dopo averla studiata — potrà credere che qui non vi sia fecondità, perchè non vi è data la falsariga per ordinare le serie dei problemi, nè per svolgere armonicamente nei componimenti scolastici l'intelligenza, il sentimento, la volizione e che so altro. Il fatto è che in questo libro, scritto per i maestri, per gli alunni delle scuole normali e, in generale, per tutti coloro che s'interessano in qualche modo dell'educazione, con profondità e con chiarezza meravigliose è determinato un concetto della pedagogia, *come scienza che risolve i problemi speciali dell'insegnamento in*

problemi generali dello sviluppo spirituale, ben altrimenti fecondo, sia in teoria che in pratica. Farà bene alla coltura della nazione un tale concetto della scuola, perchè induce lo spirito a prendere coscienza del proprio contenuto e ad abbandonare le vie tracciate nella coltura frammentaria e incoerente, da seguire coi paraocchi per non vederne la confusione. Forse desterà presto nell'animo dei più intelligenti fra i giovani maestri la coscienza di un più alto dovere — verso se stessi e verso la scuola — che non sia quello di perdere il tempo, il denaro e la fatica nell'incretinire a poco poco sui programmi degli esami di carriera.

GUIDO SANTINI.

LETTERATURA ITALIANA

ALESSANDRO D'ANCONA. *Saggi di Letteratura Popolare*. Livorno, Giusti, 1913, pp. 524.

Scritti vari inediti di Ugo Foscolo, a cura di FRANCESCO VIGLIONE, Livorno, Giusti, 1913, pp. XV-492.

MARIOTIUS MARIOTTI, *Amputatio capitis Pindemontis*, Belluno, 1913, pp. 92.

Veramente mirabile è l'esempio che Alessandro D'Ancona offre al mondo degli studiosi, e specialmente dei giovani! Ritiratosi da parecchi anni, per l'età e per le condizioni non troppo floride della sua salute, dall'insegnamento universitario, avrebbe potuto tranquillamente riposarsi dopo l'assidua fatica degli studi, abbandonandosi a quel dolce far niente che tanto piace — anche molto prima della più o meno gloriosa vecchiezza — ai titolografi della cultura! Ed invece egli mai non ha cessato di tener dietro al progredire di quegli studi che sono stati l'amore più forte di tutta la sua vita, e non potendo più portare ad essi — come per il passato — solidi ed ampi contributi, si è dato a raccogliere in volumi gli scritti già sparsi in atti di accademie, in periodici letterari od in pubblicazioni giubilari, coordinandoli, rivedendoli, e soprattutto corredandoli di tutte quelle aggiunte che son rese possibili dagli studi che nel frattempo si son fatti sui vari argomenti. E quello che più piace e suscita ammirazione, è che egli non è mosso soltanto dalla compiacenza dello studioso che ama rivivere per un istante il suo passato più o meno lontano, ritornando a quei lavori che ne furono il frutto migliore e più confortante, ma si sente che è spinto a ripubblicare soprattutto da quel desiderio di perfezione sempre maggiore, proprio di chi concepisce gli studi non già come un ufficio, ma come una missione. Inoltre, la ristampa di questi studi del D'A. mentre rende accessibili agli studiosi saggi non sempre facili a rintracciarsi, ha in questo momento — almeno per me — un significato ed un'utilità singolari: mentre in molta della nostra critica, specialmente giornalistica, trionfa il più sciatto semplicismo, e si passa colla massima disinvoltura dalle più solenni gonfiature alle più spicciative demolizioni, e si crede che alcune idee generali, appiccicate insieme alla meglio, diano diritto a parlar di tutto e di tutti; si prova come un senso di sollievo salutare a rileggere le pagine del D'Ancona ispirate da un così mirabile equilibrio, da un rispetto della verità così sacro, sostenuto sempre dalle prove di fatto più esaurienti — anche là dove la sola autorità del critico sarebbe bastata ad avvalorarle —, animate da un amore intenso agli studi che non è mai scemato nel D'Ancona, nè per trascorrer d'anni nè per variar di vicende.

Gli studi raccolti nel presente volume, si riconnettono al maggior lavoro del D'A. sull'origine e lo sviluppo della poesia popolare italiana, e ne sono anzi, in parte, la continuazione e l'illustrazione. Il primo di essi — *Le tradizioni carolingie in Italia* — studia le testimonianze che sono rimaste nel nostro popolo della vitalità dell'epopea cavalleresca, ed è curioso osservare come questa sia stata variamente trasformata dalla rozza fantasia popolare; altri — *La leggenda dell'Ebreo errante, La leggenda di Leonzio, La leggenda di Vergogna e di Giuda* — ci riportano a quel medioevo leggendario, così interessante anche per chi non faccia professione di questi studi, che fu scrutato con tanta dottrina e profondità di vedute anche dal Graf. Altri studi infine mirano a ricostruire periodi della storia del nostro teatro di popolo, o illustrano canti sbocciati dall'anima dei nostri contadini del Piemonte e della Sicilia, ricercando nella loro varietà il ripetersi di quei costanti motivi fondamentali, sui quali si fonda principalmente la teoria del D'Ancona della monogenesi della poesia popolare italiana.

★

Gli *Scritti inediti* di Ugo Foscolo, che il Viglione ha pubblicato con un'accuratezza che qualche volta può sembrare anche eccessiva, non ci rivelano veramente un lato nuovo della figura del Foscolo. « Lampi di genio » chiama il V. questi frammenti nella breve introduzione premessa al volume, ma in realtà il più delle volte sono semplici faville, ed hanno più che altro importanza per la storia della coltura del poeta. Scritti quasi sempre in francese od in inglese, questi frammenti riguardano in parte la storia della letteratura — Dante, il Petrarca, il Boccaccio, il testo di Omero, ecc. — e se anche non ci fanno conoscere idee del F. sulla nostra letteratura diverse da quelle che ci eran note, tuttavia ci fanno comprender meglio queste da lui già espresse nella sua opera critica fin'ora nota; altri si riferiscono ad argomenti politici, la storia di Parga, Nelson, Napoleone, Leopoldo I —; l'ultima parte, infine, è costituita da un centinaio di lettere del Foscolo ad altri. Anche in queste non c'è da trovare una grande novità e neanche quella bella indipendenza e sincerità d'espressione che tanto piace nell'Epistolario foscoliano, essendo qui costretto, il più delle volte, a servirsi di una lingua che non era la sua, e che quindi gli impediva in parte quella fresca immediatezza propria delle sue lettere. Con tutto questo, naturalmente, non si vuol dire che sia un volume privo d'interesse, e che il Viglione abbia fatto cosa inutile a pubblicarlo: tutt'altro, solo volevo osservare che la lettura di questo libro non ci apre un nuovo spiraglio nell'anima foscoliana, come potrebbe far credere il titolo di *Scritti inediti* che porta il grosso volume.

★

Se il Viglione nel compilare il suo volume è stato mosso da un grande amore per il F., da tutt'altro sentimento è animato riguardo al Pindemonte il sig. Mariotius Mariotti. Il titolo stesso ce lo dice: si tratta nientemeno di una *Amputatio* di Ippolito Pindemonte, eseguita in piena regola in Belluno il 30 marzo dell'anno di grazia 1913, con questo « libello » che è il primo di una « Biblioteca di critica militante cesariana ». Il M. ha per il Pindemonte una vivissima antipatia, e si propone di dimostrare, specialmente raffrontando i *Sepolcri* del P. con quelli del Foscolo, che il primo fu un miserabile poeta, e sopratutto un uomo noiosissimo, onde la necessità di distruggerlo, perchè non abbia più a seccare colla sua memoria i miseri mortali.

Nonostante il tono scherzoso, l'opuscolo contiene qua e là, specialmente nella parte riguardante il Foscolo, osservazioni acute e geniali; ma in genere non ci sembra che si sentisse il bisogno di demolire il buon cavalier Pindemonte, del quale il M. stesso afferma che è sempre venuta calando la fama. O il Pindemonte non ha in sè alcun valore intrinseco, ed allora nella storia della poesia morirà in ogni modo — non in quella della cultura, nella quale ha esercitato una sua azione, quale essa si sia — o ha un qualche intimo valore, e allora certo non verrà annullato dalla critica cannibalesca del signor Mariotius. E infine, perchè perder tempo in simil genere di lavori che, nonostante i titoli maccheronici e la fierezza degli intenti, lasciano il tempo che trovano? Ci sono tante cose più utili e più belle da fare a questo mondo, per gli uomini d'ingegno e di buona volontà!

CARLO PELLEGRINI.

PAUL HAZARD. *Leopardi*, in Coll. « Les Grands Écrivains Étrangers ». pag. 242. Paris, Bloud, 1913, l. 2.50.

È una nuova presentazione, al pubblico francese, del nostro grande poeta, la quale si avvantaggia per compiutezza su le precedenti, come la prima che si valga abbondantemente della pubblicazione del prezioso Zibaldone dei pensieri leopardiani, e di quella, successiva, di un altro volume di scritti vari ed inediti. L'Autore, già favorevolmente noto per lo studio accurato « *La rivoluzione francese e le Lettere italiane*, vi espone, con piena conoscenza dei testi e del lavorio critico intorno ad essi compiuto, e con intelligenza, le vicende della formazione spirituale e dello sviluppo della personalità leopardiana, ritraendo poi le linee fondamentali della espressione teoretica ed i modi caratteristici della effusione lirica di essa. Chiude il ben nutrito libretto un interessante capitolo, che dà notizie della fama europea del Poeta, notizie volutamente sommarie, per l'economia del libro, ma tutte importanti e significative.

G. MUONI.

ARTE

Primo Levi, Luigi Perelli e gli editori Alfieri e Lacroix di Milano hanno dato finalmente in luce l'annunciato ed atteso volume su Cremona che mi si apre qui sullo scrittoio in due tomi di squisita veste tipografica ormai abituale agli aristocratici editori milanesi.

Libro singolare che muove da un singolare errore critico del suo compilatore — Primo Levi — contenuto ne le parole che accomiatano il lettore:

« Sono scorse da queste parole (un articolo dell'*Italico* nell'*Emporium* del 1899) altri tredici anni, e ora Venezia e Milano hanno quella gloria consacrato. Dopo ciò nè altro occorre nè io ho più altro a dire ».

Questo è un erratissimo concetto di valutazion critica ed avremmo amato di vederne esente il libro del Levi, perchè la apologia commossa per l'artista o l'amico dopo tanti anni anni di pittura non doveva più soffermarsi all'*hic manebimus* di indagini critico biografiche che oggi sentiamo insufficienti.

Troppi valori estetici nuovi o prima d'ora meno conosciuti dimentica il libro, e valori specifici per una più integrale conoscenza del Cremona: parliamo del Ranzoni di cui si fa un cenno più svelto che profondo, sufficiente forse per l'epoca in cui fu scritto ma non più oggi quando avremmo desiderato ed atteso un più largo ragguaglio fra i due sommi: e del Faruffini la cui fama sarebbe pur tempo d'inverdire: e del Piccio magari, da cui muove in certo senso questo rinnovamento pittorico nel ritratto.

Ed un'altra manchevolezza dobbiamo lamentare: la eccessiva sobrietà di note biografiche.

Mi si potrà rispondere: son contenute largamente nel volume del Pisa, in quel da voi stesso scritto sul Ranzoni; e va bene; io potrò ancor di più dire che altre ne contenne una mia conferenza milanese su « I tre nani giganti » e ne conterrà uno studio sul Grandi che ancor preparo per gli operosi Alfieri e Lacroix: ma ciò che si voleva, con legittima aspettazione dal « gentile Primetto... milanese di Ferrara » erano quelle notizie che *egli solo* poteva darci *de visu* intorno all'amico indimenticabile ed al suo tempo.

Invece il fondatore del « Museo dei nuovi Cent'anni » (fatto appunto per documentare quel periodo d'arte), proprio lui, ci accomiata a bocca asciutta e con quel categorico: *de hoc satis*.

★

E diciamo il bene dopo il male.

Una gentilezza che ha vero e bel profumo di affetto è la riproduzione di uno scrittarello di Luigi Perelli, quel « Perellino » editore intelligente e « donatore di eterne amicizie » cui devono Cremona e Grandi la lode più ardita e di avanguardia: battute polemiche di quell'introvabile numero unico delle « Tre arti » che anticipò le critiche de l'*Italico* nella crispina *Riforma*.

Discutere oggi le affermazioni del Perelli e del Levi scritte tant'anni addietro, sarebbe cosa discretamente pedantesca ed inutile tanto più dopo aver già notato che ad esse mancavano elementi di ragguaglio che ora abbiamo e doveva, necessariamente, mancare a tratti una completamente imparziale serenità allora non consentita dall'esser continuamente in lotta colla « scrofola romantica » imperante; di più sul Cremona ci ha dato di questi giorni in questa stessa *Voce* Gian Pietro Lucini uno studio larghissimo che potrà in alcuni punti esser men chiaro indagatore dei valori cremoniani ma è certo una superba pagina di critica d'arte che ci fa rivivere un momento eroico dello spirito italiano ne l'ambiente in cui si formava ed agiva.

Ci contenteremo dunque di notare nei vecchi articoli riprodotti dal Levi e rilegati con poche parole che diremo nuove, la intelligente prescienza di quel che il Cremona, e con lui Ranzoni e Grandi, dovevan poi sembrare a noi.

E noteremo la ricca illustrazione grafica che gli editori hanno data ai due tomi dell'opera con una profusione di tavole in nero ed a colori, sorrette sempre da una accurata esecuzione se non da una felice scelta: poichè è davvero peccato che siansi riprodotte alcune tele delle meno cremoniane (il *Marco Polo, Il falconiere, Gli amanti* ecc.) dimenticando l'unico paesaggio fatto a Suna (*sul Lago Maggiore*) nel 1860, il magnifico ritratto di Vittore Grubicj, quello incompiuto di mons. Bignami che forse è l'ultimo fatto dal Cremona; e una maggior copia di disegni, piccoli appunti grafici spesso più saporosi dell'opera definitiva.

Manca pure al volume un elenco delle Opere cremoniane, di cui si sentiva il bisogno perchè quel del Pisa non è completamente sicuro nelle date.

Ma si potrà rimediare a queste lacune in una edizione che si può augurar prossima all'opera degnissima: in questa fervida revisione dei nostri maggiori valori intellettuali in che andiamo rinnovandoci una più fresca spiritualità, anche il Cremona ha diritto ad una storia e ad una critica che vadano più su e più addentro della pura celebrazione.

RENZO BOCCARDI.

LETTERATURA FRANCESE

EUGÈNE MONTFORT. *Les Marges* (1903-1908), Paris, 1913, Bibliothèque des Marges, vol. II, 3,50.

Margini. Dice già il titolo l'indole e il tono: quello delle note in margine, che un lettore di gusto e di pazienza e non costretto dal guadagno nè attirato dalla celebrità, fa intorno agli autori ed ai libri; egli nota le cose più belle e le sciocchezze più grosse, e scrive i paragoni e le riflessioni ironiche od ostili od ammirative che la lettura gli suggerisce. Eugenio Montfort li compilò, da solo, dal 1903 al 1908; ed oggi li ripubblica, corretti, rivisti, annotati. Grande prova è per una rivista la ristampa, e totale!, dopo cinque anni. V'era in essa un valore non passeggero? Certamente. Tanto che oggi si rileggono o si leggono volentieri questi *Marges*. In essi rivive il puro spirito francese, chiaro, assetato di verità e di misura, scaltrito da una civiltà lunga e accumulatrice di progresso: lo stile è sobrio, delicato, signorile, ironico; piena la comprensione dell'arte, e larga: così che va dal piccolo realismo di Tristan Bernard al lirismo eloquente di Claudel (i *Marges* furono i primi a dire grande Claudel, nel 1905); la lingua è precisa e sicura. Ordinariamente ogni numero è aperto da una pagina classica: che ora è di Ronsard, domani di Saint-Evremond, ma può essere anche d'una ladra in prigione o della Convenzione nazionale: basta che il suo carattere sia la perfezione artistica. Le battaglie dei *Marges* non sono state mai violente e sanguinose: sempre per l'arte strumento l'ironia. I Claretie, i Bazin e gli altri fabbricanti di letteratura patriottica ed onesta son trattati con garbo finissimo da imbecilli quali sono: salvo la parola. « M. Bazin.... s'estime récompensé très au delà de sa valeur, rapporte-t-on. Là-dessus il se pourrait que l'aimable romancier ne fût pas tout seul de son avis ». Talvolta le note sono ironiche, ma d'una portata superiore alla semplice puntura. Ecco Barrès che diventa accademico. Come mai? si domanda Montfort: « On distingue, en effet, ce que gagne chaque academicien à dire, par exemple: — M. Barrès est l'un de nous, — on ne distingue pas ce que gagne Maurice Barrès à dire: — Je suis l'un d'eux — ». Ma subito un senso più profondo interviene e fa scoprire il segreto: « Et cependant il n'y a point duperie, il y a seulement échange d'objets différents. Dans la circostance, en effet, l'Académie gagne en gloire, et l'écrivain en renommée. Ce prestige que, par sa seule recherche, le grand écrivain confère pour plus tard à l'Académie, l'Académie le lui rend tout de suite en éclat.... » Ma a citare il buono non si finirebbe mai. Ci sono saggi interi da leggere, su Nerval e Claudel e Barrès; ci sono discussioni, come su l'arte « sociale »; ci sono delle note di viaggio e di vita, gustosissime, colorite, simpatiche. — I *Marges* continuano ancora oggi, nello stesso indirizzo, con la direzione del Montfort e la collaborazione di vari suoi amici; ma questo volume che ne raccoglie gli anni più fervidi, si legge volentieri quanto e più dei numeri d'ora più ricchi e regolari. In essi è stato il primo e più sicuro segno di quel ritorno al classicismo che minaccia oggi di cadere al livello delle mode.

g. pr.

IGIENE

DOTT. A. CHIAVS e F. GIOLLI. *La Monopatogenesi*. Ediz. della Colonia d. Salute C. Arnaldi in Uscio (Genova) 1913. pag. 61, L. 1.00.

Questo bel libriccino stampato con rara eleganza ben scritto e che porta per motto uno speranzoso « *Alteri Saeculo* » è del pretto futurismo scientifico, o meglio, medico e che perciò va confuso, qui da noi, con le associazioni a delinquere che negano ancor oggi la forma sferoidale della terra o la esistenza d'una legge di gravitazione (se non lo sapete, queste associazioni esistono in Inghilterra).

Ora, che a questo mondo non si abbia tutti la medesima opinione sul medesimo soggetto è cosa santissima, che in fatto di futurismo artistico gli avversari, artisti e perciò uomini passionali, rispondano con ortaggi alle argomentazioni è — per quanto vergognoso oltre ogni dire — ancor lontanamente compatibile, ma che in una questione di scienza gli avversari si valgano di insulti, di calunnie per combattere un'opinione rispettabilissima, questo è ributtante.

Ma l'Italia è cosiffatta o meglio la scienza di tutti i paesi è cosiffatta: sapete con che argomentazioni scientifiche hanno risposto gli igienisti italiani ad un valentissimo nostro scienziato che li ha sfidati (ed alcuni con invito personale pubblicato) a provare i benefici della vaccinazione contro il vaiuolo? Citandolo in Tribunale! Ora, che differenza c'è tra il rispondere con argomenti giuridici ad una questione scientifica e rispondere col rogo ad una questione teologica? Ma non insistiamo oltre su queste note dolorose che ahimè! dovranno essere ripetute per molti secoli ancora come lo furono sino ad oggi.

Questo libretto contribuirà a mettere un po' di tinte vivaci nel grigiume della vostra cultura. Io non vi dico di diventare dell'opinione degli autori, non vi dico nemmeno se io la pensi come gli autori, vi dico di leggerlo per scretinirvi un po'. Io anzi sono assolutamente contrario alla parte filosofica di questo libretto (che ne contiene anche una storica e una scientifica) perchè non so capire che abbia a che fare la cura dei calli e delle diarree con la filosofia, ma, ripeto, qualora ne fossi invitato, risponderei con ragioni non con insulti (avviso a chi tocca).

LUIGI BARELLI.

LA VOCE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ☙ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ☙ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50. Un numero cent. 20, doppio cent. 50 ☙ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ☙ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce „ L. 15. Estero L. 20. ☙ Telefono 28-30.

Anno V ☙ N.° 32 ☙ 7 Agosto 1913.

I MIEI AMICI

Cogli uomini non c'è da far bene. Alla mia età, col mio pessimo naturale, coi vizi che non riesco a levarmi di dosso, col gusto che c'è al giorno d'oggi per i latticini e il tabacco leggero, non mi salvo. Mi tocca a star solo.

Eppure una compagnia ci vuole. Anche muta. Anche sorda. Anche inumana. S'è passata la stagione delle amicizie è sempre tempo buono per le conoscenze — semplici. Mi son buttato alle bestie e per ora ci sto.

Non sanfrancescherie: non sum dignus. E i lupi, anche da queste parti, non si vedon che ogni due o tre anni, ma in forma di pelli secche e accartocciate sulla schiena di un ciuco e un uomo li porta in giro accattando uova e farina. Se anche ci fossero non perderei il tempo a convertirli alla fede cristiana e all'amore per il prossimo imperciocchè se sgranocchiano qualche agnello di tanto in tanto ne mangian sempre meno, in capo all'anno, dei priori e dei pievani di montagna e di collina che li spellan da sè prima di friggerli: li ho visti co' miei occhi.

Le bestie che mi vanno a genio non sono commestibili e neppure convertibili. Nè sono andato a cercarle nè le tengo schiave al piacer mio. (Aborrisco le caccie, le gabbie e i frati delle missioni). Son bestie semplici e selvatiche che menano vita solitaria come i più ragguardevoli filosofi di Laerzio. E i nostri rapporti son di buon vicinato senza galanterie in più.

★

Quassù, nell'asciutto mio orto campagnolo, dimora un bel rospo fra i teneri fusti delle vitalbe e tra i pelosi cespi dell'ortiche, proprio sotto la fratta, tra un nocciòlo e un ciliegio.

Ma la mattina presto e la sera tardi, chi lo vuole, è in una di quelle buchette che si son fatte per piantare i pomodori — sempre in quella stessa. E siccome da parecchi giorni non piove scendo nell'orto ogni mattina e ogni sera con la mezzina di rame e butto un po' d'acqua intorno al suo covo. Il rospo non si muove neppure quando mi accosto e gode chiotto chiotto quella po' di frescura che gli par miracolosa. È un rospo grosso e corpulento, scuro di pelle e appena macchiettato qua e là di nero smorto e di giallo sudicio. Qualche volta mi guarda cogli occhi tondi alzati al cielo sereno e mi ringrazia col suo silenzio. Accetta il mio regalo senz'ombra di servilità e non mi ricompensa col fiato avvelenato del bene che gli fo. Vorrei che molti cristiani somigliassero a lui.

★

Più lontano da casa ho un altro amico. È un serpone che viene tutte le mattine, appena levato il sole, fra gli scogli dello Spicchio, sotto la croce nera che piantò Valente per l'anno santo. Non è una vipera e neppure un di que' serpenti di razza indefinita che si trovano ne' giardini della Bibbia o tra i piedi di Zaratustra. Nei libri lo chiaman biscia; quassù i contadini lo chiamano frustone perchè se qualcuno gli dà noia comincia a menar la coda. È un bel serpe lungo quasi un metro, coperto sopra di tante squamette nericcie e gialline con dei riflessi azzurri di madreperla e tutto bianco sotto. Ha il capo piccolo, un po' a punta e lo muove sempre.

Tutte le volte che arrivo lassù lo trovo disteso a pochi passi sotto la croce, in un sodettino, tra i cardi color vino che fioriscon ora e l'ultime margherite che fra poco non saranno che pippoli di zolfo. E neppur lui si muove quando mi avvicino perchè sa che non gli voglio male. E tutti due stiamo lì qualche momento a goderci il sole che sale in trionfo su dal Castagnolo e la brezza salutifera e leggera che ripulisce la pelle. Ma quando mi muovo per tornar via e il mio bastone sbatte nei sassi anche il serpente striscia curveggiando tra i cespugli dei cerri nani e sparisce giù nella carpinaia tra uno sfruscio di frasche smosse per andare alle sue faccende. Io vado a casa dall'altra parte, e così ha termine il nostro quotidiano incontro che ci lascia contenti l'un dell'altro. Lui non mi tenta e non mi s'avventa; io non gli tiro, come fanno su di qui, nè sassate nè bastonate. La nostra silenziosa amicizia è fondata sul rispetto.

★

Un altro amico sta proprio in casa con me per quanto non ce l'abbia chiamato. È uno scorpione ch'è venuto a nascondersi nel muro scortecciato del balco dove sto quasi sempre a leggere. Dev'essere uno scorpione bambino che ha lasciato da poco il buco paterno perchè è piuttosto piccolo e timido. Non avevo mai visto uno scorpione fatto così bene: tutto di un bel nero morato, colle sue branche a golfo e ben disegnate e colla sua coda dispettosa che si rizza repentina appena sente rumore. Sembra disegnato pazientemente da un cinese coll'inchiostro di china. Dicono che nel solleone questi animali pinzano e hanno il morso cattivo ma con me s'è portato bene. Credo che si contenti di acciuffar qualche mosca e di dormire. È uno scorpione modello e mansueto, forse perchè non è cresciuto abbastanza. Si passa insieme parecchie ore e non mi ha dato mai noia. A volte sta nascosto in un crepo dell'intonaco o sotto una pietra smossa del davanzale. Un giorno l'ho trovato mezzo ristupidito dentro le pagine del *Corriere della sera* ma s'è riavuto subito appena l'ho scosso dal foglio. Ho avuto un bel da fare a salvarlo dalla paletta delle mie donne che lo volevan morto per forza, per paura che facesse male alle bambine. Eppure una mattina l'ho visto, svegliandomi, al muro, tra i ferri del letto, e mi aveva rispettato per tutta la notte. Suppongo volentieri che lo scorpione, come certi scrittori maledetti, valga assai più dei suoi detrattori. E fino a prova contraria lo stimo e non l'ammazzo.

★

Ma l'amico più allegro è la ghiandaia che ho preso l'altro giorno dalle mani poco pietose di Nello della Diomira. Con un ventino ho fatto la felicità di due esseri. La mia gaggia — in questi posti le ghiandaie le chiaman così — è giovanina, un po' spennata, e parecchio ingorda ma fa piacere ad averla intorno. Ogni momento si sente sulla finestra o su per la scala il suo *crè crè* prepotente. Vuol mangiare. Apre il suo becco lungo e fa veder la bocca rossa e fonda che par fin troppo grande per un animalino così minuscolo. E quando s'imbocca apre le sue ali che son la sua bellezza — azzurre e nere al sommo — e mormora e gorgoglia rifacendo in sordina il suo verso. Ora che le ciliege son finite anche ai poggi è diventata carnivora e ingoia creste di galletti e cuori di piccioni ch'è un piacere a vederla. Ma si contenta, se non c'è altro, anche di ricotta e pane mollo. Quando è sazia viene innanzi a salterelli, mi si mette accanto, si pulisce il becco alla tesa del mio cappello, volta la testa da una parte eppoi dall'altra e ogni tanto mi fa festa con un suo breve gorgheggio gutturale e patetico che non è più il grido aspro e bramoso della fame. Poi caccia un volo e si ferma sul noce ammirando, colle sue pupille nere e rotonde, gli assalti che i galletti danno di già alle galline o le corse delle lucertole su per i muri del capanno.

★

Ma la sera, quando è buio fitto ed io non so dove sian rifugiati nè il rospo, nè il serpe, nè lo scorpione, nè la ghiandaia, — ma la sera quando comincia a esser tardi e il vento rinforza e gli ultimi mietitori son tornati a cena — ma la sera quando l'ultimo barlume d'occidente s'è spento e i grilli cominciano il loro infinito canto d'amore da tutti i campi della valle — ma la sera quando la fonte versa inutilmente il suo getto freddo e sonoro nella vasca stellata e ogni bambino ha rasciugato il pianto nel sonno — ma la sera mi ritrovo solo un'altra volta e torno verso la croce a contemplare le montagne tutte rigide e nere e ad ascoltar le invisibili macchie mormoranti dal fiume alle cime. Un amico mi rimane, che non è nè bestiale nè umano e neppur divino. In queste nottate che la luna si leva tardi o non c'è, il cielo è pieno di stelle fino agli estremi dell'orizzonte. Non ne avevo mai viste tante. Sembra che ogni sera ne vengan fuori delle nuove tanto son fitte da tutte le parti, grosse e piccine, placide e tremanti, accostate le une alle altre quasi a toccarsi eppure così stranamente solitarie. Io mi stendo sull'erba e m'inebrio con loro di spazio, di silenzio e di solitudine. E sento più che mai d'esser solo e abbandonato sulla terra come la terra è sola e abbandonata in questa lontana moltitudine dell'universo. A forza di fissare in alto mi sembra che a poco a poco le stelle si moltiplichino e si stringano assieme e che tutto il cielo non sia più che un gran velo ardente, più chiaro del giorno; un infinito fremito luminoso; un oceano tranquillo ondeggiante di lampi e di luci senza confine; un diamante unico, calmo nei suoi mille fuochi. Non sento e non vedo la terra in questo meriggio stellare nè v'è ombra di buio in questa illuminazione celeste. E se il freddo non facesse scuotere e rabbrividere questo mio corpo forcuto vorrei aspettar lì quella vera notte ch'è l'alba.

Giovanni Papini.

PER L'ANIMALE PROFESSORE

[illegible] il resto spicciolo.

L'illustre professore Francesco Flamini mi ha imputato ad atto di dispregio la confessione dell'assoluta mia ignoranza in materia di professorame e di correlative rassegne bibliografiche. La verità è, che veramente non ne sapevo niente. Lavoro appartato, in silenzio; nè dall'indole assai complessa e cosatira-cosa dei miei studi, la quale mi ha condotto a compulsare le opere più svariate, di D'Ancona, per esempio, e di Golgi, di Villari e di Righi, di Pais e di Sergi, potevo cavar notizia espressa del mondo accademico, professorale, giacchè i citati valentuomini, e altri ancora, non sono dei professori, sono degli uomini d'ingegno. D'altronde, di bibliografie non ha tempo di occuparsi chi si occupa della storia del mondo, ma chi spende l'intera vita intorno all'umbilico di Farinata o alla fontanella di madonna Laura.

Come e perchè mai, dunque, mi piegai a rilevare la molto flaminiana recensione del mio opuscoletto vichiano? Non mi sarei piegato a tanto, se si fosse trattato di me. Si trattava, invece, 1° di ripristinare la verità offesa; 2° di proteggere da un'aggressione ingiustificata la fama del criterio editoriale e del buongusto dell'amico Laterza; 3° di non lasciarmi sfuggire una molto comoda e felice occasione d'illustrare, con un esempio sonante di animalità professorale, la causa sempiterna dell'eterno martirologio del talento e di sigillarla economicamente col timbro in ceralacca di una scoperta di quattro soldi: la scoperta dell'animale estrambientivo.

Per riuscire al triplice scopo, che poi è unico o uno e trino, non occorreva l'opera di uno scrittore, nè, tanto meno, quella di un orripilante gorilla squassator di clava e di mandibole. Mi bastava, come ho fatto, vestirmi di un candido vello di un gentile e perdonante agnelletto, perchè avevo dalla mia tutte le opportunità, tutti i vantaggi, tutte le armi di difesa e di offesa; val quanto dire, che avevo dalla mia quell'ordigno spirituale, contro il quale nulla può Dio, nulla può l'illustre professore Flamini: lo scudo della verità. Della enorme superiorità di un siffatto scudo, che era in mio potere, egli stesso a chi non se ne fosse accorto ha mostrato intero lo splendore; poichè egli stesso l'illustre professore, ha col fatto dimostrato di non trovarsi in grado, nè di avere la capacità di ribattere o contrastare una sola delle mie osservazioni e affermazioni. E come le avrebbe ribattute o negate? se sono vere, vere lampanti, in che modo le avrebbe presentate per false? Per essere coerente e approdare a qualcosa di concreto, egli avrebbe dovuto provare, che io intorno al pensiero del Vico avessi scritto cose inesatte, arbitrarie, fantastiche; che intorno alla mentalità professorale avessi fatto insinuazioni e malignazioni e non l'avessi, al contrario, colta al vivo con l'immagine parlante della sua mentalità; che le patatine e le cipolline da me strappate alle corone professorali fossero invece rose e viole (come è fine ed elegante l'anima naturalmente arida, angina-cotennosa, del professore, quando vuol fare il commovente!); che l'animale professore non esiste e che la scoperta dell'animale estrambientivo è una trovata di professore.

All'opposto, egli non ha saputo, nè lo poteva, avversare nulla, oppugnare nulla, respingere nulla; ha ripetuto, senza, naturalmente

intenderle, le frasi che sembrano averlo più a dentro ferito, e che non sono mie, sono di Gioberti e di Erodoto; ha asserito che nell'espressione « genio ario » (a lui è parso nuovo ciò che è ovvio da quasi un secolo: la parentela ario-germanica dei nostri filosofi meridionali coi tedeschi, intuita benissimo, prima che dallo Spaventa, dal Rosmini e dal Gioberti, che già vedono in Hegel uno sviluppatore di Bruno), ario, dico, che, come indiano e persiano e germanico, è aggettivo, ha asserito, ripeto (un professore di lettere italiane nell'Università di Pisa!), che ario deva scriversi con l'iniziale maiuscola.

Fondato io sul fondamento inconcutibile della verità concreta, privo lui di ogni concretezza di verità a cui tenersi, e affatto ingenuo, provinciale, via, l'illustre professore Flamini doveva almeno percepire con la pelle, come i protei, che ha pigliato un granchio, con me l'ha pigliato a fondo; doveva quindi, come gli antreni dei musei, seguire il consiglio della prudenza: fare il morto, mettere la cosa a tacere, cercare, col silenzio, di far dimenticare l'errore commesso. Chi non ne ha commessi? Ne ho fatti tanti io, di spropositi! Gli spropositi sono il lievito dell'uomo; chi non ne fa, è un uomo azzimo. Alla larga. Se non che, disgraziatamente, egli è professore; non ha saputo stare zitto, non ha saputo rientrare tacitamente nell'ambito di quella geografia petrarchesca che, come mi assicurano, egli conosce tanto bene! ha voluto, estrambientivamente, slanciarsi verso più ampi orizzonti; e naturalmente ha perduto affatto la geografia.

Che cosa ne è venuto? Disorientato, intontito, senz'altro argomento a cui appigliarsi, che il granchio, non ha saputo far altro, per illudersi di cavarsela, che, da perfetto professore, buttarsi all'imitazione: mi ha preso il pitecantropo, mi ha chiamato gorilla. Vale a dire, si mette a fare la scimmia proprio di chi dichiara scimmia. Non si rende conto della distanza che l'imitatore implicitamente riconosce correre tra sè e l'imitato; non gli balena l'idea, che la scimmia del gorilla è il bertuccino. Diamine, è palmare! Inoltre, sono anche dichiarato servile; e si spiega. L'animale professore è tutto esso imitazione, impotenza, servilismo, con l'annesso odio e sordo livore, concentrati, specifici dell'impotente, della *simia Dei*. Chi, dunque, taccia me di servilità? Può tacciarmene solo la *simia Dei*, nel momento stesso che espone l'autoritratto e quasi implora la generosità del gorilla, che lo risparmi, che non se lo mangi affatto.

Solo che, Dio del cielo! è concepibile, che io voglia essere ingeneroso verso un illustre professore, il quale non solo ha torto flagrante, tanto che a me basta, come si vede, lasciare che parlino le cose, lasciare che saltino agli occhi le cose, senza aggiungere nulla del mio, anzi detraendo e celando quanto potrei mettervi di mio; non solo, dunque, ha torto in chiave di *sol*, ma, per giunta, da autentico professore, non sa scrivere, non sa tenere la penna in mano, e ricorre ad Aristotele come uno studentello saccovuotato, quando è chiaro che qui non si tratta di Aristotele, bensì del *flaminius extrambientivus?* I lettori, il pubblico, del resto, giudicheranno delle mie parole-vesciche, delle mie frasi *boite-à-surprise*, ossia della prosa mia e di quella dell'illustre professore.

D'altra parte anche prescindendo dall'innata generosità, che gusto ci sarebbe a fare il satanasso col povero fra Galdino, quel delle noci, o il *pithecia satanas* col povero *flaminius*, quello dei granchi? Gli ho regalato il gettone che georgedandinianamente ha voluto, gli ho aggiunto anche il resto spicciolo; adesso basta; cioè non basta ancora: all'illustre professore, che non sa tenere la penna in mano, e presume di misurarsi con me imitandomi secondo quella particolare maniera d'imitazione che è una specialità dei professori, io dò un'ultima prova di generosità, definitiva. Gli permetto di andar dicendo tra i suoi colleghi, che mi son dato per vinto, e che non gli rispondo più. Col fatto, non gli rispondo più: gli risponderò, caso mai, fra dieci anni, allorchè avrà superata la crisi morale messagli dentro dalla paura di aver sognato il gorilla, e ne sarà uscito, come gli auguro, rinnovato, e con una certa attitudine a imparare a scrivere.

Nel secondo libro di Meng-tse si legge che Foung-fu (amici, parlo sul serio, è nel Lib. II, cap. VIII, 23) era un uomo di Tçin, conosciuto per la sua abilità nell'arte di prendere le tigri con le mani, e che poi si diede allo studio e diventò un letterato. Quale spirito diabolico insufflò all'illustre professore Francesco Flamini l'idea di fare viceversa? vale a dire, da letterato, provarsi a fare il pigliatore di gorilli? Si misuri: la gente ragiona, giudica. La gente giudica che i bertuccini con le mani pigliano le pulci; al più, spulciano libri. Rientri, dunque, nella sua geografia; lì nessuno gli contesterà che è insuperabile nell'arte di prendere con le mani i pesci di Valchiusa.

Enrico Ruta.

Problemi di Storia dell'Arte.

(A proposito dell'VIII volume del Venturi).

I.

L'opera venturiana s'avvia verso il suo compimento. Questo VIII volume, che ufficialmente è il VII parte II, fa la storia della pittura umbro-marchigiana, nella seconda metà del quattrocento. Percorse così tutte le regioni centrali rimangono i focolai d'arte pittorica nel settentrione d'Italia, e dato il modo di lavorare del Venturi, due volumi ancora non saranno di troppo. Poi, se le voci che corrono son vere, l'autore sosterà. Completerà se ne avrà voglia l'opera con i volumi su l'architettura e le arti minori, rifarà certamente i primi, che anche a giudizio suo han bisogno di ritocchi e forse di qualcosa più di ritocchi: ma non varcherà la soglia del cinquecento. Dicesi anche che cederà il posto al figlio Lionello consacrando definitivamente la dinastia dei Venturi, che già nel campo della Storia dell'Arte si è andata affermando.

In ogni caso la fisionomia dell'opera non cambierà. Essa ci appare come lo sforzo riassuntivo e rappresentativo di un cinquantennio di lavoro. Indipendentemente dal valore dei suoi risultati, per questo suo carattere rappresentativo l'opera del Venturi assume un valore storico, ed essa occuperà un posto equivalente a quello che nella storia letteraria tengono le opere del D'Ancona e del Rajna, con un po' più di estensione nel disegno, e un po' meno di minuzie nell'indagine; cose che non ne intaccano le qualità essenziali.

Ciò è quanto dire che del lavoro cinquantenne essa ha presso a poco tutti i pregi e tutti i difetti. Come costruzione di storia (non come risoluzioni felici o no di particolari quistioni) sono scarse molto le novità che il Venturi ci apporta. La prima impressione che si ha dalla lettura di questo come degli altri volumi venturiani, è che l'autore si trova nel bel mezzo dei sistemi Milanesi-Morelli con preponderanza di quest'ultimo, forse perchè alla sua età e con la sua acuta e sottile esperienza riesce il meno faticoso e il più rapido. Quanto a simpatia spirituale egli non manifesta nessuna preferenza: se ora i rapporti stilistici tengono il campo, non fu scarsa nella sua gioventù la pubblicazione di documenti; e delle notizie documentarie altrui, nella « Storia » si serve sempre con esattezza e con minuta curiosità. E non crediate che l'autore eviti l'uso di documenti perchè ciò sia poco conveniente al carattere di un'opera generale: son sicuro che se ne avesse di inediti, anche riguardanti bricciche e quisquilie, non esiterebbe ad inserirli magari in qualche nota, così come non esita a riempire intere pagine con analisi spicciole di quadri brutti d'autori mediocri.

Gli è che quando osservavo che il Venturi è nel pieno dei metodi Morelli-Milanesi (alleati ma nemici), intendevo dire che egli come i due più vecchi studiosi, come i loro seguaci, come tutti gli storici dell'arte finora, quando si pone davanti a un'opera d'arte è travagliato da una sola curiosità e gravato da un solo problema: l'attribuzione. La storia dell'arte ha la fobia furiosa dell'anonimo: occorre per ogni opera ad ogni costo un gerente responsabile. Mette nella ricerca l'ardore di un poliziotto nella ricerca di un delinquente: e quando non riesce a rifarsi su qualche vecchia conoscenza, per evidente alibi artistico, agguanta il suo uomo dove può, nella famiglia o nell'*entourage* di qualcuno ben noto; l'amico di Sandro, l'alunno di Domenico, il compagno di Pesellino: o lo manda in giro, con attaccato al collo perpetuamente l'oggetto del suo misfatto, come i turchi impiccano i loro pascià con il cartello esplicativo sul petto: il Maestro della santa Cecilia, il Maestro vinoso, il Pittore nerastro dagli occhi spalancati.

Non bisogna dimenticare che la storia dell'arte nel suo modo attuale è una filiazione del positivismo con un segreto spasimo di guadagnarsi il titolo di « *scienza* »; e perciò con un amore illimitato della classificazione per la quale la conoscenza dell'autore è essenziale. E quando questa è assolutamente impossibile sia nel modo più pieno di avere nome e cognome e paternità, sia in quello sussidiario di riferir l'opera ad un dato centro d'irradiazione personale o almeno locale, si ricorre alla datazione che pur sempre permette di inserire l'anonimo al punto giusto nella serie dei noti. Così il problema dell'attribuzione, quando non intervenga il documento, che è il mezzo più perfetto o più manchevole, che dice o tutto o nulla, che ci dà senz'altro il nome dell'autore o la data o tutt'e due insieme, oppure resta muto completamente, si scinde in tre ricerche differenti in loro ma nell'indagine particolare quasi sempre mescolate e connesse: la ricerca dei caratteri particolari dell'artista (vedremo caratteri di che genere), lo studio delle influenze e delle derivazioni, la datazione.

Tre ricerche per le quali gli indizi scaturiscono da un solo lavoro: l'analisi spietata a pezzo a pezzo, a fibra a fibra dell'opera d'arte condotta al macello sopra una tavola anatomica. La forma pratica di manifestazione di questa analisi sono le prolisse scialbe stancanti descrizioni, di cui l'opera del Venturi, come presso a poco tutte le altre (e anche in questo Dio ci scampi dai tedeschi) è per due terzi formata. Non credo, come più volte da alcuni critici è stato ritenuto, che anche negli scrittori che più ne abusano, queste descrizioni abbiano l'intento di *sostituire* l'opera d'arte, e neppure di sostituire la riproduzione fotografica. Tanto è vero che esse permangono e abbondano anche in quegli studiosi che pubblicando un nuovo monumento cominciano con le parole ormai sacramentali: « la fotografia qui unita ci dispensa dalla descrizione del quadro etc. ». Vuol dire che a meno di non volere in essi vedere una grossolana contradizione a due righe di distanza, quelle descrizioni hanno nell'intenzione del descrivente un valore diverso da quello di riproduzioni (chiamiamole così) fonetiche. La verità è che negli scrittori d'arte, per un'abitudine inveterata, che a loro deriva dalla critica letteraria, per una pigrizia intellettuale a superare alcune difficoltà espressive che vanno dalle più alte fino a quelle di lingua e di vocabolario, la descrizione è una forma generale, e perciò incolore, di manifestare ogni loro pensiero intorno all'opera esaminata, e buona perciò di accogliere nel suo ventre capace le più diverse e dissimili cose; e ne vedremo qualcuna. Per ora fermiamoci a questo suo primo carattere: di raccoglitrice del cumulo di osservazioni resultanti dalla analisi, la quale a volte è così assidua di pezzo in pezzo, a trascorrere a piccoli passi la superficie dell'opera, che giunti alla fine ci troviamo tra le mani un resoconto verbale del nostro viaggio d'esplorazione, così completo, da esser preso, guardando ai resultati e non alla origine, per una descrizione intenzionale.

Questo lavoro immane è iterato costantemente senza stanchezza dal Venturi per tutte le migliaia di pagine dei suoi volumi, con sempre il solito resultato di ravvicinamenti e differenziazioni di opere, in vista del probabile autore. E il valore cambia naturalmente di volta in volta, riuscendo o a costruzioni solide di personalità nuove, o a stiracchiati e radi tessuti logici di deduzioni e di analogie che non persuadono gran che. Quel che giova notare è che in queste ricerche molte volte sottili e delicate, agli operatori (è il nome più proprio) tutto fa filo: e nessuno certo vuol porre limitazioni e proclamare inibizioni. Solo è da domandarsi se questo lavorio analitico ha tutto quel valore che gli viene generalmente attribuito, o se coloro che se ne servono, attribuendoglielo non sieno vittime di una illusione tradizionale, di un giurare nelle parole del maestro: così è perchè Giovanni Morelli così disse.

Si tratta insomma, non di discutere l'applicazione, ma addirittura di porre un grosso interrogativo davanti quel famoso metodo sperimentale, trionfante e intransigente. E intendiamoci subito, niente dubbi e niente interrogativi davanti ai resultati raggiunti che sono insospettabili; ma davanti a quello che il metodo crede di essere e probabilmente non è. E forse qui si ritroveranno allora le origini di tante manchevolezze e deviazioni della odierna storia dell'Arte.

La questione andrebbe troppo per le lunghe chi volesse esaminarla; occorre limitarsi ad accennarla. Il Morelli ha più volte parlato del suo « *metodo sperimentale* », ma più largamente che altrove nello scritto *Concetto fondamentale e metodo* premesso al libro su le Gallerie Romane. Chi vorrà, come pur bisognerà risolversi a fare, oltrepassare lo stadio attuale della storia dell'arte, dovrà cominciare da un studio non frettoloso di questo scritto morelliano, ove nella trama di una trattazione non rigorosa e non ordinata, in mezzo ai luoghi comuni riverniciati a nuovo, alle contradizioni piuttosto grosse, alle idee di trecento anni addietro, pur sono numerosi e vividi gli spunti di quelle che dovranno essere le idee dell'avvenire. Per ora cerchiamo di estrarre da quella non poca confusione e di condensare in breve, i principi che fanno al nostro caso.

Il Morelli venne su in tempi in cui la critica d'arte come tante altre cose, era fatta da orecchianti, a tavolino e sui libri. Medico e scrittore positivista di saggi di zoologia, si ribellò a quel sistema, combattè le regole e le leggi aprioristiche che esistevano per l'arte, come già per la letteratura, e proclamò questa cosa molto ovvia che il punto di partenza doveva essere lo studio delle opere d'arte. « Per diventare storico dell'arte bisogna essere conoscitore ». Molto ovvia, e neppur tanto nuova. Era inoltre nell'aria; e i tanto da lui combattuti Crowe e Cavalcaselle, checchè egli ne dica, stavano facendo e già prima di lui la medesima cosa. Piantatosi davanti all'opera, vergine di ogni opinione tradizionale o notizia documentaria che egli sdegnava, proclamava che la « forma esteriore della figura umana non è accidentale, come molti credono, ma dipende da cause spirituali ». La premessa era tutt'altro che positivista come si vede: ma tirandone le conseguenze si andò a rotta di collo. In derivazione di quel principio riconosceva nelle forme una potenza espressiva dei caratteri spirituali dell'artefice che poteva condurre alla identificazione di esso: e ciò specialmente nel volto e nelle mani. Anche qui niente di nuovo, e l'introduzione dello studio delle mani era una logica estensione della teoria e nulla più. Poteva sembrare una novità solo in quanto dava un colpo alla gerarchia estetica delle parti del corpo, alla « nobiltà » di esse, come si diceva.

« Ma questo non è tutto » egli seguitava. « Come la maggior parte degli uomini, tanto parlando quanto scrivendo, hanno parole e frasi favorite e abituali maniere di dire che introducono nel discorso talora senza intenzione, ossia senza avvedersene, e non di rado anche dove non ci stanno, così quasi ogni pittore ha certe maniere abituali che egli mette in mostra e che gli sfuggono senza che egli se ne accorga.... Ora chi vuole studiare un maestro intimamente e conoscerlo meglio, deve dirigere il suo occhio a queste materiali piccolezze — un calligrafo le chiamerebbe girigogoli — e saperle scoprire ». Addio espressività della forma, almeno come espressione della *attività* spirituale: la forma ora non è considerata se non in quanto atto di morte dello spirito creatore.

Non è qui il momento di giudicare e spiegare questi improvvisi voltafaccia della critica morelliana. Basta constatarne le direttive. Cominciarono gli studi su i nasi, le nocche, i lobi, i riccioli, le unghie: la parola sperimentale, che la teoria e la pratica giustificavano nel suo senso grossolano e fuor di proposito ma generalmente accetto, fece il resto. Dal riconoscere che i piccoli sintomi di cui si andava in cerca erano procreati in una specie di dormiveglia del cervello dell'artista, al considerarli come di ordine puramente meccanico e manuale il passo era breve e fu fatto. E si trattò l'opera d'arte come pezzo da esperienza di gabinetto, senza più nè ricercare nè riconoscere in lei, almeno in questo stadio del lavoro, alcuna essenza, d'origine e di significato, spirituale. Niente scandalizzamenti, se ciò avesse portato a un ricco risultato. Ma il punto della quistione è proprio qui. È dunque sicuro, indubitabile, pacifico come dicono gli avvocati che non concepiscono la discussione se non come lite, che i resultati a cui siam giunti, larghi e solidi, sien dovuti a questo sminuzzamento delle opere d'arte, a questa analisi frugacchina e ficcanaso?

Cerchiamo la risposta non in costruzioni raziocinative, ma in qualche fatto. Cominciamo dal Morelli, e notiamo subito che moltissime volte, e l'ha dichiarato, egli giudicava delle opere di arte su fotografie o peggio ancora sopra incisioni (e tutti sanno che cosa erano le incisioni di cinquantanni fa): aggiungiamo anche, che così facendo, non è incorso in errori più numerosi, nè ha fatto più scoperte di quando giudicava

direttamente sulle opere d'arte. In ogni modo la contradizione rimane. Ma ce n'è di più belle. Coerente alla sua trovata egli esclama: « Io sostengo quindi e potrei con cento esempi dimostrare che finchè l'attribuzione delle opere d'arte rimane unicamente affidata all'impressione complessiva senza il controllo della conoscenza acquistato colla osservazione e colla esperienza delle forme proprie d'ogni grande maestro, noi procederemo senza sicurezza, e per conseguenza la storia dell'arte si troverà, come sin'ora su vacillante terreno ».

È chiaro? Mi par di sì. In ogni modo io richiamo l'attenzione su quella parola *controllo* che potrebbe essere la prima screpolatura dell'edifizio. Ora leggiamo il periodo immediatamente precedente: « Non voglio negare che in molti casi per un occhio fine e molto esercitato l'impressione complessiva ossia l'intuizione possa bastare da sola ad indovinare l'autore di un'opera d'arte ». Se non erro qui si tratta di una precipitosa marcia indietro. Ed ecco il periodo che per essere scritto in corsivo sembra rappresenti la formula definitiva del pensiero morelliano, salvo a trovarne un'altra quattro pagine più là: « Il senso innato dell'arte, che coll'esercizio diventa intuizione non basta per giungere alla scienza dell'arte se non è da lunghi studi delle opere d'arte raffinato ed educato ». Dunque quei famosi lunghi studi si devono rivolgere a raffinare il senso innato fino a farlo divenire intuizione; ma davanti all'opera d'arte deve rimanere sola quella intuizione e quelle ricerche non si devono esercitare sull'opera d'arte direttamente; ma al più molto indirettamente agiscono su di essa, per avere in precedenza concorso a formare quella intuizione. Presso a poco come chi dicesse che noi camminiamo col pane e col vino perchè pane e vino hanno contribuito a costituire i muscoli e i nervi delle nostre gambe.

La teoria morelliana dunque, come appare anche da questi cenni frettolosi e saltuarii era tutto quello che di più contradittorio cioè nullo si può immaginare. In fondo si risolveva in questo: « *guardare attentamente l'opera d'arte* », più attentamente di quello che non si fosse fatto fino allora; e questa semplice graduazione di osservazione, questo povero criterio quantitativo, nel Morelli, accecato dall'illusione di aver finalmente applicato i modi sperimentali alla scienza dell'Arte, si trasformò in criterio qualitativo, divenne pomposamente un metodo.

E in pratica, giacchè quelle affermazioni teoriche non hanno se non valore di precetto? In pratica le disquisizioni sui più piccoli particolari sono infinite, pedanti e tronfie nella loro presunzione. Ma chi, anche tra i morelliani attuali, abbia il coraggio di veder fino in fondo dovrà dichiarare, che esse non sono la *causa*, ma una semplice *mascheratura* (sempre per quel tal concetto sperimentale) del giudizio del Morelli, e che questo giudizio il più delle volte è enunciato semplicemente senza motivazioni, o le motivazioni vere sono tutt'altto che positiviste. Due esempi soli. Parla di un quadro del Correggio di lord Ashburton: « Chi avesse a dubitare della autenticità di questo mostrerebbe mi pare aver poco intendimento per quello che ha di particolare il concetto artistico e il modo di rappresentare del Correggio » *Concetto artistico, modo di rappresentare*: — se queste non sono espressioni suggerite da quella tanto odiata impressione generale, vuol dire che il Morelli parlava una strana lingua.

E ancora. Narra come credette di riconoscere la mano di Giorgione in un quadro della Galleria Borghese che per tanti anni aveva invano studiato (e in tanti anni mi pare il tempo di veder naso occhi e orecchi l'aveva avuto). Dopo tutti gli attacchi ai suoi predecessori, con una disinvoltura mirabolante comincia col fare la sua brava interpretazione letteraria-psicologico-romantica, e seguita: « Un giorno però che innanzi al misterioso quadro sostava rapito a interrogarlo, il mio spirito incontrò quello dell'artista, che da quei tratti femminili guardava fuori, ed ecco in quel reciproco contatto accendersi improvvisamente una scintilla, ed io esclamare con gioia: « Sei proprio tu, amico Giorgione » e il quadro a rispondere: « Sì, sono io » ». — Altro che metodo sperimentale! C'è qui di che riabilitare tutti gli inventori dei melodrammi verdiani.

Ciò nonostante il Morelli, incosciente padre Zappata, non ebbe mai un dubbio. Mentre diceva di fare una cosa ne faceva un'altra e non se ne accorgeva. E così si continua anche oggi. Le analisi seguitano incessanti e fastidiose come la pioggia dantesca (una volta per sempre ripetiamo che qui si parla delle analisi in vista della attribuzione) e nessuno s'accorge della loro inutilità. Un altro esempio. Prendiamo il Berenson lo scolaro più in vista attualmente del Morelli, che non si stanca mai di riaffermare questa sua discepolanza, e sottile indagatore del fatto estetico, oltre che eccellente conoscitore.

Recentemente (*Gazette de beaux arts*, giugno 1913) egli ha dato relazione di una sua scoperta, e quello che a noi importa fa della sua scoperta la storia intima. Inclinato come egli è a sorvevegliare e indagare le sue impressioni egli comincia con un enunciato generale che ha valore di teoria. « La conoscenza intima di un artista separata da ogni conoscenza per sentito dire e di seconda mano, riposa su una serie di esperienze incoscienti e quasi d'ordine fisiologico. Un oggetto dato ha prodotto sopra di noi una certa impressione; un altro viene a rinnovarla, e allora al piacere che dà il godimento del bello si aggiunge quello della identità profondamente sentita ». Dunque il Berenson dichiara che le esperienze che conducono alla conoscenza intima di un artista sono *incoscienti*. Non credo che egli abbia voluto designare con tale aggettivo quelle analisi accanite e volitive, che si risolvono molte volte nel cercare il pel nell'uovo; nè qualificarle di « *quasi fisiologiche* » quando sono tutto quello che c'è di più aridamente cerebrale. E nel secondo periodo, o io mi inganno o siamo precisamente agli antipodi dell'analisi; giacchè egli parla di *una* impressione, generale e immediata che un dato oggetto dà; neppur quindi di una sintesi (adoprando la parola in senso dozzinale) di varie impressioni non analitiche che pure il quadro potrebbe offrire, la macchia del colore, la costruzione dei corpi, le armonie di linee e di masse. Non solo, ma parla di *identità* delle due impressioni, ciò che non sarà mai possibile raggiungere con una piega di panneggio simile all'altra, nella forma di due unghie, nel disegno di due lobi d'orecchio. Ma forse non avendo voluto il Berenson qui rigidamente teorizzare potrebbe la parola *identità* essere, anche per il suo pensiero esatto, un poco eccessiva.

E sentiamo ora il racconto della sua recente scoperta: che la *Santa Giustina* della collezione Valsecchi è di Giovanni Bellini e non di Alvise Vivarini, come egli finora aveva sostenuto. « È quello che mi è capitato in presenza della *Santa Giustina*. Io non la rivedevo con l'intenzione di ricercarle un padre, giacchè la mia opinione a questo riguardo era già fissata. Pure davanti al quadro una impressione si rinnovò in me che mi fu agevole riconoscere: quella che avevano svegliata le prime opere di Bellini. Questa impressione era differente completamente da quella che mi aveva lasciato lo studio di Alvise. Un istante dopo io mi domandavo con confusione come avevo potuto per tanto tempo restare nell'errore ». La storia è istruttiva quanto mai. Il Berenson dunque non andò a rivedere la *S. Giustina*, con l'intenzione di rivangare la questione della attribuzione che per lui era già risoluta. Andò semplicemente, come è suo costume di uomo di gusto, per rivedere una bella cosa che non è sempre a portata di mano. La sua intenzione era lontana le mille miglia dall'occuparsi di particolarità morfologiche, di caratteri somatici, di ricorsi e di raffronti, d'influenze e di derivazioni. Egli non ricercava che un'impressione di bellezza. E fu questa appunto, una improvvisa ed incosciente (cioè a dire non eccitata e quindi non *regolata* dal suo spirito) che gli suggerì, anzi gli *impose* la nuova attribuzione, senza che in tutto questo procedimento l'analisi abbia fatto neppur capolino. E si potrebbero moltiplicare gli esempi, con alla mano gli scritti di molti degli odierni studiosi. Mi contenterò di riportare questo periodo di Adolfo Venturi citato anche dal Gargiulo (*Critica*, 1906). « Avendo chiara negli occhi la fisionomia di un antico artista, voi lo vedrete come un amico, un famigliare, un parente, *di primo acchito, anche di lontano dall'andamento* che gli è consueto, dal modo di portar l'abito e il cappello, in un gesto, in un segno ». Dunque la sensazione della paternità di un'opera si ha senza che ci sia il tempo di analizzare (*di primo acchito*), anche perchè per analizzare tante piccole cose occorre avvicinarsi (e invece l'affare è fatto *anche di lontano*), e senza neanche che se ne senta il bisogno, giacchè è sufficiente (non è il caso di indagare se *necessario*) quell'aspetto generale che si percorre in un'occhiata (*andamento*) nel quale per forza i particolari si disperdono o si fondono. Ciò che non impedisce al Venturi, per quella cronica abitudine degli studiosi italiani di non aver mai riflettuto neppur di volo su le operazione che giornalmente il loro spirito compie, di affermare che tale familiarità si forma a forza di esami particolari. Siamo sempre alla sintesi fondata sull'analisi, che è la giustificazione pseudo-filosofica inalberata dal positivismo. E molto semplicemente il Gargiulo fa notare al Venturi che probabilmente per riconoscere un amico non gli è mai andato ad analizzare le nocche delle dita o la forma craniale.

È tempo dunque di riconoscere chiaramente che l'analisi morelliana non ha in nessun modo quel valore di conoscenza che le si è voluto attribuire dal suo inventore: bisogna dichiarare che il Morelli facendo ciò ha preso un grosso abbaglio; s'è trovate cambiate le carte in mano, e non se n'è accorto, quando ha voluto descrivere il procedimento del suo spirito, in poca confidenza come era (dottore e positivista) con simili indagini.

Rimane però sempre da spiegare come mai questa mania analitica sia venuta fuori. Pur non essendo il fattore essenziale dell'atto attributivo, una qualche relazione con esso ci deve essere, se anche meno intima di quello che il Morelli suppose. Praticamente intanto essa ha un valore di controllo, (parola che era già sfuggita al Morelli, senza ne sospettasse l'importanza); eccellente ragione anche questa per non confondere, come neanche un bambino delle elementari fa, la riprova con l'operazione aritmetica. Il Berenson, che ripetiamo in virtù del suo spirito speculativo, evita le troppo grosse confusioni in certi problemi, lo dice chiaramente, sempre nell'articolo citato: « Sono appunto queste pieghe che meglio di ogni altro particolare *vengono in appoggio* alla mia convinzione » e più generalmente, ancora: « La pratica insegna facilmente a conoscere *salvo a controllare la prima impressione con l'esame dei particolari* ».

L'impressione dunque che genera in noi l'attribuzione, come puro ricorso di rassomiglianza (o identità come dice il Berenson), è incosciente nel senso che a questa parola abbiamo dato, e indipendente dall'attività critica dello spirito. La quale di fronte a questa imposizione fattaie reagisce, volendosi almeno assicurare che non si sta facendogliene bere una troppo grossa. Lo schema povero del nostro raziocinio in tali casi è questo: Il quadro tale mi sembra del tale autore: *infatti* anche nei tali e tali quadri che indubbiamente sono di quell'autore si ritrovano queste e queste concordanze. Ora il Morelli cambiò la parola *infatti* con la parola *perchè*, e fece della riprova critica della impressione, la sua causa; mentre in verità alla attribuzione si giunge per altre vie che non sieno l'analisi, e in precedenza di essa.

La parola *perchè* può entrare in tutto questo processo, ma con altro significato; non causale, ma esplicativo. Avuta l'impressione, la nostra attività critica oltre a volerne la riprova, si pone anche un'altro problema. Perchè ho avuto tale impressione? È il caso del ragazzo che davanti alla sua pecorina vuol sapere che cosa ha in corpo, e la disfà; e si trova in mano un mucchio di ferretti di stoppe di bambagine di legnetti, ma la pecora non c'è più. Negli effetti e nei riguardi della storia dell'arte, dire perchè abbiamo avuto quella tale impressione non può equivalere che a descriverla e a narrarla a noi stessi: volerne indagare l'*origine* e la *qualità* significherebbe entrare nel campo della psicologia e dell'estetica: alla storia dell'arte non può interessare che il contenuto.

E questo interesse diventa necessità quando la nostra impressione deve esser comunicata agli altri, e non si può pretendere che essi credano sulla nostra parola. Ed ecco la seconda porta per la quale le analisi sono entrate in contatto con la impressione e nel presso-a-poco dell'auto-introspezione morelliana hanno fatto tutt'uno con essa. Anche qui il Berenson vede giusto; dopo aver narrato la sua avventura impressionistica seguita: « Ma il lettore che non ha fatto con me questo cammino di Damasco, ha diritto a tutt'altra cosa che non sia il racconto di una conversione; bisogna entrare in qualche particolare ». Ha veduto giusto se egli entrando nei particolari si vuol limitare a dare delle riprove, non se egli intende di comunicare al lettore la sua impressione. La quale egli stesso ha riconosciuto che è una e non può quindi spezzettare in tante altre più piccole impressioni che sommate ridieno quel totale. Di carattere qualitativo, essa non può cambiare natura se non distruggendosi: ciò che avviene appunto con le analisi del critico e con la pecora del ragazzo.

Ma narrare integralmente questa impressioné importa con sè, di là dall'attribuzione, tutto intero il problema finale della storia dell'arte: la determinazione dei valori, la quale per svariate molteplici complesse cause, che non è ora il momento di esaminare, non è stata possibile fino ad oggi alla critica d'arte. Fino ad oggi la critica d'arte trovandosi innanzi a questo punto o è caduta in vaniloqui quando era esercitata da retori parolai, o, quando era in mano di gente che aveva il pudore della propria sincerità intellettuale e sdegnava di sbracalarsi in un puro esercizio verbale ha

ORIANI

Riceviamo reclami perchè alcuni sottoscrittori non hanno ancora avuto i volumi. I nostri amici si plachino. Si tratta di fare, tra privati e librerie, centinaia di pacchi, e il nostro personale, per quanto lavori assiduamente, non può sbrigare tutto in un giorno, tanto più che vi sono sempre altre cose da fare oltre i pacchi dell'Oriani. Perciò un po' di pazienza e tutti saranno serviti. Annunzieremo quando la spedizione sarà finita e dopo questo annunzio si potranno avanzare i reclami.

L'AMMINISTRAZIONE.

taciuto o si è limitata ad affermare un nebuloso « *non so che* » senza aver la forza di penetrarlo. E il rifugiarsi allora nelle analisi di particolari stilistici, oltre che un bisogno critico di riprova, oltre che un errore sulla natura della propria impressione, è stato un segno di impotenza all'ufficio più vero della critica.

Così la storia dell'arte com'è oggi condotta, in questo primo e, si vuol apertamente dichiarare, *essenziale* problema della attribuzione, si impelaga oltre misura e si esaurisce. Due son le ragioni: una è l'errore di metodo, cioè del creduto metodo, che mi sono sforzato di appurare; l'altra la necessità profondamente sentita di un po' di schiettezza e di verità. Dopo tanti secoli di frasi fatte, di ripetizioni tradizionali e casuali si capiva bene che occorreva ricominciare ogni cosa daccapo, e che il primo bisogno, per dare un po' di sesto a questa eredità così disordinata, era di costituirne l' inventario. Si incominciò alacremente: e si respirò tanto bene in questa aria di purezza e di semplicità dei fatti nudi e immacolati, dopo tanto tanfo di rinchiuso, dopo tanti fronzoli seicenteschi, dopo tanto tabacco settecentesco, che si venne, con processo naturalissimo a dare un' importanza eccessiva al lavoro del momento, ad immergervisi completamente e dimenticare tutto il resto. E allora i fronzoli ed il tabacco sebbene di tutt'altro genere son ricominciati, come è inevitabile quando si vive in ambiente serrato. Eliminate queste cause di deviazione, il compito attuale sarà ridotto in proporzioni più svelte, da dar libertà di movimento per proseguire più oltre. E si potrà allora, non voglio dir cominciare, chè sarebbe un disconoscere il lavoro fondamentale (nello stretto simbolo della parola) già fatto; ma si potrà *continuare* a costruire la storia dell'arte. Ma intendiamoci: per fare quello che rimane a fare bisognerà cominciare dal porre e dal risolvere questo quesito: *Che cosa* dobbiamo fare? La risposta è ardua. Continuare i vaniloqui no e no: meglio sarebbe, allora, finito l' inventario liquidare con un calcio la storia dell'arte. Che cosa dunque?

Cercheremo di chiarire qualche idea in proposito, un'altra volta.

LUIGI DAMI.

Antiprotezionismo.

Caro Prezzolini,

Poichè soltanto io ho parlato pubblicamente di due diverse concezioni di una politica antiprotezionista, credo che la tua arguta nota « La pelle dell' orso » sia stata ispirata in special modo dal mio articolo pubblicato nel n. 27 luglio p.p. della *Vedetta*.

Permettimi dunque di farti alcune osservazioni. — Innanzi tutto (e questo mi preme più di ogni altra cosa) non ho nessuna intenzione di fare opera di discordia in mezzo.... ai cacciatori. Bisognava discutere coi nazionalisti, che hanno tutto l' interesse di truccare il liberismo da pacifismo e da internazionalismo, ad uso e consumo dei loro amici. Questa identificazione artificiosa e semplicista tende a distaccare da noi quelle persone, alle quali è ancor possibile far credere che le barriere doganali sono una difesa dell' industria nazionale. Dire quindi che il liberismo non è affatto antinazionale; affermare che noi non abbiamo la mentalità di coloro, che si sono affrettati a dare vernice socialistoide e grettamente democratica all'agitazione; ripetere che una politica commerciale a tendenze liberiste è il miglior modo di dare incremento alla produzione del paese non significa fare opera di discordia. Ciascuno aderisce ad un movimento per una sua intima dinamica: lascia a noi dunque quella nazionalista (tu sai in che senso io usi tale qualifica) e permetti che in nome di questa si polemizzi col sedicente nazionalismo bugiardo.

Credi proprio inutile questa discussione? Pensa un po' che — discendendo dai principi alla pratica — non sarebbe affatto inutile indurre i fautori delle nuove spese militari (occorrenti per mettere in valore la nostra nuova posizione nel Mediterraneo) a sostenere la nostra agitazione antiprotezionista. Anche il Giretti, quando faceva la campagna contro il dazio sul grano, ebbe ad osservare che i sostenitori delle spese militari dovevano essere d'accordo con lui! E bada che il problema più urgente è proprio questo: come provvedere alle esigenze finanziarie della flotta, dell' esercito, della colonia? La quale domanda non è davvero estranea a quest' altra: — quanto costa di più una corazzata in Italia a paragone di ciò che costa altrove? — E così via di seguito.

Anche la poca fiducia, che io ed alcuni miei amici abbiamo manifestato a proposito di un'agitazione antiprotezionista, fatta con gli impiegati e con le organizzazioni di classe non è frutto di ozio estivo. Ci siamo affaticati fino ad oggi a lumeggiare la politica del *do ut des*, che lega i gruppi parassitari della borghesia a quelli del proletariato; abbiamo detto che gli impiegati seguono, per amore di organico, le pedate del proletariato cosciente e organizzato; abbiamo sostenuto che mai costoro si sono compromessi con una agitazione seria contro il protezionismo e poi ad un tratto cerchiamo proprio da quella parte i nostri alleati più validi, anzi per alcuni.... i soli alleati possibili! Il vicino Valdarno ci può insegnare qualche cosa a tal proposito!

Ma questa poca fiducia nello spirito combattivo dell'addomesticato consumatore e del proletario cointeressato all' aziende protette non implica — almeno per parte mia — una insanabile incompatibilità. A noi preme invece che l'azione di una Lega Antiprotezionista si rivolga specialmente a quei produttori, per i quali una politica doganale in senso liberista costituisce nè più nè meno che un vero guadagno.

Pensa alla produzione esportatrice agricola, che si è vista chiudere i mercati esteri per contraccolpo del nostro sistema protezionista. L'amico Donati parlerà presto sull' *Unità* dei viniculturi: il caso è tipico e sommamente istruttivo. *Pensa in generale alle industrie esportatrici* e a quelle che soffrono dell'alto prezzo delle materie prime e sono poste in condizione di inferiorità dal necessario alto costo di produzione ecc. ecc. A costoro il protezionismo deve presto o tardi apparire come un'abile congiura, ordita da pochi gruppi privilegiati, a loro esclusivo vantaggio contro gli altri interessi agricoli ed industriali della nazione. Recentemente il Guyot, facendo il bilancio del protezionismo francese, ha calcolato che la percentuale degli interessati alla protezione, rispetto alla totalità dei produttori, è in ragione del 5 %. Contro questa ristretta oligarchia — nella quale si risolve il protezionismo in Francia, in Italia, dappertutto — occorre dunque organizzare gli interessi di tutte le industrie, che sono direttamente o indirettamente tributarie di quelle protette. I congressi delle varie categorie dei produttori e le camere di commercio ci possono essere di valido aiuto. Ma di questo ti potrebbe parlare con più competenza Alberto Caroncini.

Non voglio invece tralasciare di esporti alcuni miei dubbi. Ti dico francamente che non vedo ancora ben chiaro quale possa essere il *lavoro pratico* della Lega antiprotezionista. Poichè alcuni degli iniziatori sono convinti sull' opportunità di tirarci dietro i produttori, questo lavoro vasto e difficile, che richiede una speciale competenza tecnica, da chi sarà fatto?

È questa una domanda tormentosa, che si riconnette con la questione ancora più difficile: come si può, con le condizioni attuali dei partiti ufficiali, agire efficacemente nell' opinione pubblica e sulle sfere dirigenti? Come vincere l'apatia, il disinteressamento in buona o cattiva fede, il groviglio enorme degl' interessi ostili? Come stimolare l'emotività della massa?

Nella tua nota mi sembra vedere questa preoccupazione giustissima. Quante agitazioni in Italia sono andate a vuoto e quante iniziative hanno fallito! Se quindi tu onestamente ti preoccupi ed io sono un po' scettico, abbiamo tutti e due ragione. Ma appunto per questo occorre che presto i dirigenti, gli iniziatori della Lega Antiprotezionista ci dicano chiaramente quale opera pratica, quali metodi, quali forme di agitazione debbano essere adottate. È questione pregiudiziale di somma importanza.

Permettimi un' ultima osservazione. Tu sai quanto sia necessario in Italia anche quel lavoro di dissodamento e di preparazione culturale, anche la più umile, la più banale, in riguardo ai problemi della nostra vita pubblica. La tradizione magnifica degli studi dei problemi concreti delle singole regioni d' Italia e del paese tutto, incominciata dal 600 e continuata fino agli anni del nostro Risorgimento, sembra oggi mancare. Si esce dall'Università perfettamente ciuchi da questo lato! La *Voce* può fare qualche cosa a tal proposito Cose nuove non si possono dire: sono anzi vecchie, vecchissime. E perciò attingi a Cavour, a Ferrara, anche a Cobden, e farai opera utilissima.

ANTONIO ANZILOTTI.

✶

Questa lettera dell'A. non l'avremmo pubblicata se non ci fosse stato un obbligo morale e legale, quel nostro articoletto mirando effettivamente se non al solo A. per lo meno anche a lui. E diciamo che non l'avremmo pubblicata perchè ci pareva ridicolo di metter le nostre colonne a disposizione di discussioni che ci paiono immature ed inutili. Dopo la lettera dell'A. non possiamo che confermare quello che abbiamo scritto nel numero antecedente. La mira è unica, anche se le strade sono diverse. Noi vogliamo salire una cima, chi di qua e chi di là; lassù ci incontreremo. Ma intanto camminiamo e non discutiamo. Non ci sono che due modi di agire nel mondo: o lavorare con chi lavora di già, facendo anche sacrificio delle proprie tendenze e preferenze — o aver la forza di lavorare da soli, utilmente. O far meglio, o fare con gli altri. L'A. si crede in grado di persuadere i nazionalisti che il liberismo sarebbe utile anche per le spese di guerra? È una tesi giustissima, che potrebbe appunto trovarsi in Cavour. Ma i nazionalisti o sono di questa materia ignoranti in buona fede o conoscitori in mala fede: e quindi dubitiamo dell'efficacia di questo apostolato. Sono tre anni che Caroncini si illude di fare penetrare queste cose in quelle teste: non ci è riescito lui, l'A. sarà più fortunato? Del resto nessuno può accusare coloro che guidano ora il movimento di aver fatto dichiarazioni pro e contro quella tendenza, di avere escluso queste o quelle persone. La L. A. è aperta a tutte le persone di buona volontà, che preferiscono raggiungere uno scopo al manifestare i propri pensieri. E poichè l'A. si preoccupa che vi siano coloro che faccian propaganda fra i produttori, poichè egli crede che lì debba essere il verbo della forza liberista, ebbene, perchè non ci si mette lui e i suoi amici? Noi aiuteremo i loro sforzi quanto potremo. Produttori e consumatori hanno interesse a mirare allo stesso scopo. I produttori hanno interesse che i consumatori spendano meglio, siano meno impoveriti: perchè consumatori più ricchi significa per i produttori due cose molto importanti: maggiore capacità di compera, e maggiore risparmio (quindi capitale a buon mercato). I consumatori hanno interesse che i produttori producano a buon mercato, per potere spendere meno. Sostenere che soltanto o specialmente per i consumatori, o soltanto o specialmente per certi produttori è utile la campagna antiprotezionista è un errore economico ed un errore politico, un errore di scienza e un errore di tattica. Ma noi sappiamo che queste cose l'A. le conosce meglio di noi, e per rassicurarlo maggiormente pubblichiamo la circolare del Comitato per il Mezzogiorno dove si parla apertamente di interessi di produttori ora esistenti (per es. frutta) o potenziali (per es. conserve) da sostenere.

G. PREZZOLINI

Comitato Nazionale di Propaganda e d'azione a favore del Mezzogiorno.

Egregio Direttore,

il nostro Comitato, eletto dall' « Associazione di propaganda e di azione a favore del Mezzogiorno », si permette di rivolgersi alla S. V., sicuro di ottenere la solidarietà e la benevola cooperazione del suo giornale per un'azione di difesa delle regioni meridionali contro le minaccie di interessi particolaristici che hanno già troppo danneggiato il Mezzoggiorno. Come Ella sa, nel 1887 veniva approvata una tariffa doganale ultra protezionista la qnale avrebbe dovuto, nella mente dei suoi iniziatori, influire beneficamente sullo sviluppo economico dell' Italia. Invece il regime protezionista, dopo avere, come primo effetto, dato un terribile colpo a tutti i commerci ed alle esportazioni di derrate agricole ed avere provocato un ininterrotto aumento dell'emigrazione ed un immiserimento generale in tutte le classi agricole, non ebbe neanche l'effetto di dare un notevole sviluppo alle industrie settentrionali. In realtà non si ebbe che lo sviluppo di alcuni rami d' industria compensati dalla decadenza di alcuni altri. Nel complesso l'economia nazionale risentì dal protezionismo danni enormi, come è stato irrefutabilmente dimostrato dai più illustri economisti d' Italia.

L'economia meridionale in ispecie, ha visto stroncato il proprio naturale sviluppo e ha scontato, col sacrificio delle proprie popolazioni, lo sviluppo di alcune industrie settentrionali, come la siderurgica, la cotoniera, la zuccheriera.

Ora, in occasione del rinnovamento dei trattati di commercio sembra giunto il momento di trarre partito dall'esperienza del passato. Alcune industrie, come la cotoniera e quella del caucciù, sono sufficientemente sviluppate per non aver più bisogno della protezione doganale. Altre industrie, come quella siderurgica, sono così poco e male sviluppate che rappresentano semplicemente un baratro per l'economia nazionale: non hanno perciò diritto alla protezione.

Di fronte ai pochi effetti benefici del protezionismo, appaiono enormemente maggiori i danni. Per il Mezzogiorno l'abolizione di molti dazi è un'esigenza storica essenziale. È necessaria una politica doganale liberista perchè i commerci degli agrumi, del vino, della conserva di pomodoro, dell'olio, delle frutta, del bestiame, degli ortaggi, delle paste alimentari, ecc., trovino più ampi sbocchi all' estero. Occorre abolire il dazio sul petrolio e quello sul grano perchè la Russia favorisca le nostre esportazioni agricole. Occorre abolire il dazio sul caffè perchè ci siano permesse larghe esportazioni nell'America Latina. Occorre abolire il protezionismo siderurgico perchè siano possibili le nostre esportazioni agricole nell' Europa centrale. Occorre abolire il dazio sullo zucchero perchè sia possibile lo sviluppo di una industria di conserve di frutta nel Mezzogiorno; per la quale esistono condizioni naturali ottime. Ed è necessaria l'abolizione del protezionismo perchè le classi operaie del Mezzogiorno, impoverite dalla mancanza di lavoro (derivante da scarsezza di capitale) e dall'alto prezzo dei viveri, acquistino finalmente la possibilità di vivere senza emigrare.

Per queste e per altre ragioni che Ella ben conosce è necessario diffondere nel Mezzogiorno la coscienza dei gravi danni del protezionismo.

Il nostro Comitato ha avuto incarico di diffondere articoli, statistiche ed elementi positivi sulla questione doganale. E a questo scopo confidiamo nell'ospitalità del suo autorevole giornale.

La preghiamo quindi, se Ella è disposto ad accettare la nostra cooperazione per la campagna doganale, di inviare la sua adesione al nostro « Comitato Nazionale a favore del Mezzogiorno » (presso l' Associazione Calabrese, Piazza Campo Marzio 5, Roma) insieme con una copia del suo pregiato giornale.

Con ringraziamenti ed ossequi.

Per il Comitato:
NICOLÒ FANCELLO, *Segretario*.

Preghiamo vivamente i giornali che ricevono la « Voce » a mandare la loro adesione.

ABBONATI MOROSI

Agnino Giuseppe, Savona — Alphandesy Paul, Paris — Amalberti avv. Giuseppe, Bordighera — Ass. Agr. Comm. Ind., Palazzuolo sull' Oglio — Barillari Michele, Napoli — Bavaro avv. Nicola, Bari — Bellina Giovanni, Venzone — Brunetti Gino, Firenze — Canerza D.r Alessandro, Isola Farnese — Cantalamessa Guglielmo, Buenos-Ayres — Carlini Armando, Trani — Casoni Manlio, Bologna — Catalins Ermenegildo, Grottazolina Chiesa Cav. Carlo, Milano — Circolo Filologico, Gioiosa Jonica.

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente-responsabile*.

Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

LA VOCE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ✤ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50. Un numero cent. 20, doppio cent. 50 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce „ L. 15. Estero L. 20. ✤ Telefono 28-30.

Anno V ✤ N.° 33 ✤ 14 Agosto 1913.

IL VOTO ALLE DONNE

Subito. A tutte. È dovere.

Per farsi vedere pratici gli uomini si buttano agli indovinelli: « Che ne farà la donna del voto? Quanti preti eleggerà? Quanta libertà rimarrà per noi? » Secondo loro queste dubbiezze giustificano l' ingiustizia di mantenere schiavo metà del genere umano. Si sa benissimo che gli schiavi comandano talvolta ai padroni, ma sono schiavi. Oggi il voto è libertà. Se gli artisti puri ci sputan sopra, se gl' incoscienti lo vendono, ciò non toglie che in regime democratico chi non ha voto sia schiavo. Le donne son degne d'essere libere. Diamo il voto alle donne.

✶

Lo spettacolo del suffragismo inglese è istruttivo. Amministrazioni scolastiche, amministrazioni spedaliere, amministrazioni sub-municipali d' Inghilterra si sono avvantaggiate da anni del voto e della direttiva delle donne.

Gli uomini così aiutati avrebbero potuto concludere: « Dunque se ne avvantaggerà anche lo stato ». Invece no. Memori che nel coito l'uomo sta di sopra, ne concludono che il voto alle donne è contro natura. Non lo dicono perchè sono ipocriti, ma convengono nell'originalissimo concetto del sig. Tavolato: « Il Coito è la Legge ». E le donne insorgono. La donna vuole uscire dalla sua preistoria, dall'età dell'alcova, e misurarsi colla vita intera. Se lo tenta come individuo l'uomo la inganna e sopraffà. Le farà credere che la vita intera sia la vita monca condotta da lui, la lascia penetrare nei suoi mestieri e misteri e poi la respinge indebolita verso la prostituzione e la servitù. Centinaia di migliaia di ragazze fanno mestieri da uomo e mestieri da donna simultaneamente, sotto la stretta del bisogno, milioni di operaie fuggono le fabbriche per retrocedere a *squaws*. L'uomo accenna in trionfo al loro abbrutimento che del resto somiglia al suo e dice: Vedete a voler far gli uomini? Alla calza! alla culla! al bordello! Libertà sì, ma di tormentarci nel sacro recinto del focolare domestico spento.

Come nei mestieri a resultato economico, così nei mestieri più intellettuali. Musica, pittura, lettere. (Oh le lettere delle donne rallevate con gli uomini! Jane Austin, George Elliot, Elisabetta Browning, che tanfo!) condussero le donne a resultati fiacchi, mediocri, nulli. A poter sopprimere dalla storia tutte le poetesse e pittrici, per lo meno fino a qualche anno fa, il grand'albero dell'arte non perderebbe foglia. Ma l'umanità non s'è ancora provata a lasciar che la donna sia sè stessa, liricamente, verginalmente, liberamente sè stessa nelle attività dello spirito. Sul palcoscenico dove non è subordinata agli esemplari dell'uomo essa da un pezzo vale l'uomo e più; e già la donna modernissima, dovunque non entri di straforo la gara dei muscoli, dà segno di poter attingere con forze proprie vertici propri, sì nel precisare e sì nel creare, già promette di foggiarsi un intelletto e un'arte nei quali il femmineo schietto avrà un valore parallelo ed equivalente a quel virile tipico che preoccupa e ossessiona gl' impotenti, e che l'uomo forte ottiene senza gran fatica, senza paura che la gentilezza glielo sciupi. Quando la metà finora incolta dello spirito umano sarà messa in valore, avrà un valore *suo*, tutta la vita diverrà più ricca, e non solo *di* quella metà, ma anche *nell'*altra metà, per il suo necessario affinarsi accanto allo spettacolo nuovo. Pure è inutile sperare tanto se non si comincia dal principio primo: Libertà. Bisogna liberare i cafoni per risolvere la questione meridionale, bisogna riconoscere l'emancipazione piena della donna per racquistare agli uomini una vasta porzione d' umanità. Suffragio universale, senza sottintesi, senza deformazioni, senza ipocrisie. L' Inghilterra, la nazione nazionalista per eccellenza, che finora non ha dato nulla al mondo fuor che il disastro civile di Waterloo e il guscio smisurato, ma vuoto, di un impero formale, entra finalmente nella storia dei popoli con un contributo di luce e di pensiero. Il grido Votes for women « pien d'avvenire » vale la strofe della Marsigliese. Onore alle donne nobili che soffrono, lottano e vincono a quel grido.

★

Già. Vincono.

Non per le conversioni dei maschi alla loro causa, ma perchè stanno formando la coscienza del sesso.

L'uomo libero può stare senza la donna, la donna libera o degna di libertà impara che l'uomo non le è necessario e le può essere d' inciampo a ravvisare sè stessa e a vivere. Presumendo scioccamente che il pensiero maschile e gli istinti maschili bastino a intendere la vita intera, che le forze del maschio valgono sole alla ricerca della felicità di tutti, l'uomo ignora, sfrutta, deforma, annichila l'originalità della così detta sua compagna. Pochi si accorgono che le donne più nobili sono quelle che trovano in sè, anche senza di noi, bastevole incentivo e giustificazione di vita: la maggioranza cocciuta e spiritualmente imbelle si ostina a reclamare la donna di tipo noto, oscillante fra Cornelia madre dei Gracchi e la cocotte, gravitante intorno al *pater familias* o al maschio vanitoso. La donna tutta libera, inaspettatamente sè stessa, nostra eguale o superiore, temibile o adorabile, in quanto sè, al difuori dell' istinto e del sesso, fu intraveduta dal libero spirito greco quando plasmava le sue Dee, ma da venti e più secoli l'avevamo sotterrata, dimenticata. Anche nel volatilizzare la donna in madonna i cristiani esaltarono la madre e l'*ancilla domini*: nient'altro. E pure c'è ben altro: c'è l'essere vivo che con l'essere vivo giustifica tutto sè, non questa parte o quella; c'è l'essere umano carico di tutti i doveri, ma ricco di tutti i diritti. Oggi quest'essere sta spogliandosi la crisalide, questa umanità imminente chiede la base di ogni sviluppo umano, la libertà. Bisogna dargliela, subito.

★

Ho sentito dire agli inglesi che la donna col voto sarà causa all' impero d'inaudite sconfitte, che tanto varrebbe dare il voto ai bambini. Ho sentito gli italiani sostenere che la donna col voto ripiomberà il paese in man dei preti. Agli inglesi, che sono più in mala fede, stanno rispondendo le inglesi, agli italiani intanto possono rispondere altri italiani che la donna si calunnia se la immaginiamo reazionaria. Questa accusa fa il paio con l'altra secolare dell' infedeltà. La donna una volta attaccata non si stacca nemmeno a offenderla, e non per servilismo, ma per forza d'amore. Tutti quei retori che rifriggono i cavoli letterari con le frasi fatte e bestemmiano: « Volubilità il tuo nome è di donna » devono avere avvicinato ben poche donne, senza mai amarne e senza esserne stati amati. Sicuro, quando l'abbiamo corrotta, venduta, ricomprata, una certa brutale indifferenza la mette su anche la donna, ma chinatevi sul suo cuore, sul cuore della più miserabile prostituta e vi sorprenderà l'eco dell' innocenza che fu, della fedeltà cui una voltà aspirò « per sè, non per lui ». « Lui, si sa, era uomo e non poteva esser fedele ». Ed ecco appunto lui che accusa la donna di quel che ha in sè e persuade del falso la leggenda, la storia, la donna stessa. No, la donna come non è infedele non è retriva; sente troppo il reale per buttarsi contro la vita che monta. Guardate che nella vita sempre fa posto ai bambini. Perchè crescono. Lasciamo crescer la patria col nostro lavoro, il mondo col nostro pensiero; la donna non l'avremo mai contro.

✶

E pure, esclamano i pratici, da noi migliaia di donne fiancheggiano le leghe cattoliche. Non importa. Primo: Codeste mettiamo migliaia sono controbilanciate da altrettante donne socialiste. Secondo: Quando una parte del genere umano è tenuta schiava, solo il suo peggio sala a galla e si adatta all'ambiente falso. Le donne oggi in vista non sono quelle che invaderanno il domani. Terzo: Se anche le donne d' Italia fossero tutte clericali, contro il diritto non si dà diritto.

★

In Italia pericolo clericale non c'è; lasciamolo immaginare ai miei massoni nei loro ozii che chiaman « lavori ». C'è un po' di pericoluccio cristiano, da non tenerne conto perchè le mummie han le braccie legate; c'è una potenzialità vasta di virtù civili che solo emergeranno dalla voce e dalla signoria di tutto il popolo di tutti e due i sessi; c'è anche, nella borghesia, una profonda viltà di fibra e di carattere che, per essere la borghesia dominante, annebbia e ammorba il paese e impedisce il libero orientamento delle forze reali. E c'è, per suo corollario, il nazionalismo e il protezionismo che oltre artificiare l'agricoltura e l' industria, negare al popolo il bisognevole se non lo strapaga, presta alla politica concetti da dogana. Questa limitazione della cittadinanza a un sesso è sopruso parallelo a quello delle tariffe favoreggiatrici. Voi, zuccheri di canna, non venite a dar noia alle barbabietole. Voi, donne valenti, non sminuite il valore convenzionale dell'uomo.

Le italiane che vogliono il voto dovranno combattere anche il protezionismo e il nazionalismo, appendiciti della storia nostrana che c' impediscono di digerire il Risorgimento e continuarlo. Basta difatti concepire la patria come un pianeta a sè, filante all'abbordaggio d'altri pianeti e si giustifica e sanziona qualunque espediente oltraggioso che mantenga la ciurma ai suoi posti nella difficile manovra. Il posto della donna, in tal caso, è sotto coperta, cioè sotto terra. Ma i nazionalisti e i protezionisti mentiscono alla vita. Dissipati gl' imbrogli di questi, le sbornie di quelli, risolveranno gagliardamente molti problemi sino a quello della giustizia fra i sessi, maturi ormai per divorziare ed essere ognuno sè. Dopo il divorzio, più lavoro, più amicizia, più amore.

★

Intanto noi avanguardia anticipiamoci. *Sempre* è una parola grande, *ora* è una parola bella. Bisogna *ora* dar vita in noi al Pensiero Nuovo e bisogna accanto all' idea mettere *ora* l'azione. Per esempio: Io povero dò quel che posso alle suffragette; io che nella venduta vedo la schiava non compro la donna, io che posso eleggere non metterò nell'urna il nome d'un trapassato che rappresenti solo un sesso, solo un partito, di preferenza una sola cricca, ma quello d'una donna consapevole del suo domani. E darò il primo voto al partito dell'umanità.

F. Agnoletti.

Per la "Libreria della Voce„

Questo venire ogni settimana, col bussolotto in mano, a chiedere l'elemosina per la nostra opera, può sembrar forse un poco importuno, ma prima di tutto è umanamente necessario perchè in queste faccende sembra che soltanto il ripetere abbia efficacia, tanto che gli amici che han risposto al secondo appello sono stati più numerosi di quelli che hanno risposto al primo; e poi è molto simpatico perchè ci mantiene in contatto con essi che ci scrivono, ci rivolgon domande, si interessano all'avvenire dell' impresa.

Vi sono alcuni che ci domandano se continueremo. Ma questa è proprio la domanda che facciamo noi a loro chiedendo i mezzi necessari per progredire (che è l'unico modo di continuare). Il Consiglio crede necessarie 10.000 lire e si impegna, se le trova, a prendersi la responsabilità di preparare fin da ora il programma di lavoro per un altro anno. Se non le troverà, prenderà qualche decisione. Senza volere fin da ora legare nessuno, credo che questa decisione sarà piuttosto per andare avanti che per fermarsi. Ma se vi è un solo modo di fermarsi, ve ne sono parecchi di andare avanti. E su tale decisione, certamente, l'esito della sottoscrizione sarà di grande peso. Dunque, sottoscriva, chi si sente, e presto.

Vi sono alcuni che ci chiedono il programma dell'anno prossimo. Aspettiamo per esporlo d'avere i mezzi e i consensi necessari. D'una sola iniziativa, quella della rivista La nostra scuola *abbiamo voluto parlare, perchè ci era molto cara e il fatto di vederne gettare il seme sul nostro terreno ci era parso di buon augurio. Ma si sappia che parecchie altre imprese saranno sostenute da noi se la fiducia dei soci non ci mancherà. Tutti i nostri più cari e vecchi amici hanno sentito che in quest'anno un nuovo sangue è pulsato nella* Voce *dopo un momento di sosta e di stanchezza; tutti hanno sentito che il nostro compito non era esaurito. Che la nostra strada sia difficile nessuno se lo nasconde; e non facciamoci illusioni per l'avvenire, economicamente buio in Italia; ma neppure avviliamoci, e soprattutto pensiamo che non si devono sacrificare e sperperare tutti gli sforzi compiuti in questi cinque anni. La sottoscrizione ha raggiunto la cifra di lire 3700.*

Giuseppe Prezzolini.

Parole d'un uomo moderno.

IV. — LA GIUSTIZIA

Vi sono giorni che vivo in terrore pel castigo che mi aspetta per questo o per quel mancamento ch'io commisi. Vi sono giorni in cui mi domando se la mano che mi stende un uomo caro non è quella che mi colpirà e se la bocca adorata che vorrei baciare non sta per pronunziar la sentenza contro di me. Vi sono momenti che aspetto una fitta nel cuore, uno spasimo nel rene, la confusione della febbre che annunzino il principio d'una espiazione. Come non vorrei, sì, come non vorrei con tutto l'animo che quell'amico non avesse venduto la sua amicizia per così piccolo interesse; vano desiderio, se fu soltanto lo strumento col quale si puniva la mia scarsa intelligenza che non aveva compreso il suo fondo interessato, — e il mio amor poco fervido che non aveva saputo trasformarlo, — e, la mia generosità poco larga che non aveva saputo farsi imitare. Ogni atto si paga in questo mondo, e la moneta è dello stesso conio del quale fu l'atto; paga il corpo col corpo, l'intelligenza con l'intelligenza, l'amore con l'amore. Il male che gli altri ti fanno, non parte da loro ma viene da te, così smisuratamente lontana te ne paia l'origine che spesso più non ricordi d'aver provocato tu quell'onda che ora nel suo reflusso ti aspira e ti ingoia. Gli occhi più dolci sono stati fatti per ferirti profondamente, e forse questa creatura che fra le tue braccia si trastulla, diventerà il castigo di quel che facesti subire a tuo padre, inconscio messaggero tu stesso d'una punizione per quello ch'egli a suo padre fece soffrire.

★

Ma che cos'è questa gioia che mi invade? Che cosa ho fatto per esser così felice? Chi mi restituisce così abbondante il frutto d'un'opera, tanto tempo addietro compiuta, che più non ricordavo d'avere al mio attivo, e che ritorna a me come il lieto gridar delle rondini nei loro voli mi riscoppia ad un tratto dall'alto più vivo fuori del lembo di tetto che ad ogni giro le copre? E chi dirà la soddisfazione di questa verità, così intimamente incorporata in me che il sangue pulsa più vigoroso e tutta la mia persona si raddrizza e i miei occhi guardano fieramente gli occhi del vicino? Il terrore è scomparso sotto quest'onda di verità e come una palata di terra rossa e grassa dà un altro colore al mucchio secco del giorno innanzi, così son io accresciuto e mutato da essa.

★

Sì, la giustizia di questo mondo è piena, serena, sicura. Sì, ognuno ha quel che si merita, qui. Sì, ogni vita d'uomo è un bilancio chiuso in tal modo che il più perfetto ragioniere non vi troverebbe nulla da ridire. Non v'è frase più stupida di quella che l'altro mondo è necessario perchè sia fatta giustizia di questo. Se per l'esistenza di un altro mondo non milita che questa sola ragione, l'altro mondo è sconfitto in modo irreparabile. Chè se quella frase contiene un'affermazione vera, e cioè che l'uomo non vivrebbe senza una stretta, strettissima giustizia; che la giustizia è il più grande bisogno dell'uomo; che la giustizia è il riscontro nell'ordine etico di quel che è la verità nell'ordine teorico; — il fatto sta che la giustizia c'è, qui giù, rigida, assoluta e più che matematicamente giusta. E poichè è giusta, non v'è posto per un'altra giustizia e non v'è posto per un altro mondo dov'essa ministri sue pene e sue ricompense.

★

Tutto ciò ha un leggero sapore di scandalo per le persone abituate a lagnarsi della nerezza di questo mondo e dell'ingiustizia della loro posizione. Subito apron le loro ali di pipistrello i luoghi comuni delle disuguaglianze sociali e fisiche, di chi nasce ricco e di chi nasce povero, quello intelligente e l'altro stupido, uno diritto e l'altro gobbo; eppoi gli altri luoghi comuni sulla buona riescita dei birbanti e sulle disgrazie degli onesti. Quale grossolanità! Quale deficenza di analisi e mancanza assoluta di sintesi! Come manca a tutto ciò il senso umano concreto, *come ci si sente la riflessione nata dalla osservazione spicciola!*

Non crediate già che io me la cavi dalle vostre difficoltà col parlarvi dell'armonia universale. Io non credo a un coro di giustizia e d'amore che nasca da mille gridi di strazio e di offesa; e se le parti non si reggessero, sia pur come nelle volte dove tutte tendono a cadere, non si reggerebbe nemmeno il tutto.

Io domando dunque e mi assumo di provarvi una giustizia individuale. E dico che se ci fosse una sola persona trattata ingiustamente, l'universo non reggerebbe, che a stabilire un'ingiustizia occorrerebbe che tutto fosse ingiusto, e che se c'è anche un sol caso di giustizia, che sia intiero e puro, tutto è giusto.

E dico che chi non la vede, questa giustizia universale, è che non ha occhi che per l'esterno. La giustizia di cui parlo è più rapida e più precisa d'ogni tribunale, è una giustizia *immanente* ad ogni atto. Basta questa riflessione per ricacciare nei crepacci quei pipistrelli del pensiero volgare che vedemmo saltar fuori poco fa. La giustizia di chi agisce bene o male, sta nella retta coscienza concessa al primo e negata al secondo. Essa è prima e total ricompensa nell'ordine spirituale. La vera ricompensa del far bene non è nè la gratitudine, nè il frutto, nè il compenso ultramondano, nè il premio della legge: è la coscienza d'aver fatto bene. Cosa vecchia, ma pur utile e necessaria a ripetere di fronte alla riflessione volgare.

★

Ma questo non basterebbe.

La giustizia va più in là. Essa prende interno ed esterno. C'è il critico bestia e celebre che va in poltrona, e l'uomo di genio povero ed oscuro che sta in loggione. Benissimo. Deve esser così dal momento che quello *ha la bestialità e l'altro il genio.* Ad ogni cosa il suo contrappeso. Allorchè il contrappeso, anche materiale, non è evidente, si è che noi non siamo capaci di prender filo per filo il tessuto della vita d'un uomo e vedere se è roso, tarlato o macchiato. Noi vediamo il disegno e il colore esterno, o meglio qualche parte di quello — e basta. Così, siete proprio sicuri che a quel critico bestia e celebre la moglie non restituisca in corna quelle che egli fa all'arte? E che a quell'appaltatore ladro un figlio non firmi cambiali false e i denari portati via allo Stato finiscano dalle ballerine e dai ruffiani? Il tale vi pare un uomo felice: ma intanto ignorate se nella sua gola già non comincia qualche prurito che fra tre giorni il medico chiamerà cancro. È inutile che la vostra memoria mi citi il tal caso o il tal altro, di birbe che furono eccellentemente felici e fortunate e tranquille. Io mi lascio citar quanti casi volete, anche del vostro più prossimo parente ed amico, perchè tanto nella sua coscienza entrati non ci siete; e soltanto ad un caso dovrei credere: quando, con assoluta sincerità e serietà mi diceste che il caso riguarda voi, che siete colpevoli e pur felici, oppure che avete vissuto da santi e l'universo vi percosse di disgrazie.

Ma, in questo caso, se vi credessi, tremerei di spavento o di ammirazione, in attesa del resto dei vostri giorni.

Perchè non siete ancora morti e nel vostro conto v'è ancora qualche riga aperta prima del totale.

★

Eppoi, vorrei anche vedere con quali criterii avete fatto i vostri calcoli. Lo so che cosa in generale si chiamano disgrazie per un uomo: le malattie, sue e dei suoi, la morte, la povertà, le umiliazioni. Ma la piccolezza di spirito, la cecità di fronte al vero, la fiacchezza e lo sminuzzamento del suo carattere, queste non sono disgrazie. E viceversa quella potenza riassuntiva, per cui il nostro io non si sgretola di fronte alle forze delle obiezioni, dei desideri, delle passioni, dei pesi che la vita gli porta col suo flusso dinanzi sempre nuovi, questa nel pensiero volgare conta nulla ossia nulla conta ciò che ripara dalle disgrazie; nulla conta ciò che è la causa vera di tutte le disgrazie.

La santa di Viterbo, che morì poco tempo fa, dopo venticinque anni di letto, in cui malgrado le sofferenze fu vista sempre lieta, e tale che nonchè bisognosa di conforto, ne dava agli altri; eh, quella donna era per molti una disgraziata. Un disgraziato, certo, Leopardi: gobbo e che non piacque alle donne; e disgraziato parve anche a se stesso. Ma chi avesse l'illuminazione necessaria per vedere come la fede di quella e la mente dell'altro erano superiori alle disgrazie, tanto da fare una felicità; chi avesse la grandezza d'animo capace di dire, — io le accetto, le prendo per me, assumo quelle vite; — costui (e ben inteso, senza il pensiero della gloria leopardiana e della santità viterbese) sarebbe eguale al poeta di Recanati e alla monaca di Viterbo.

Chi osa dire: — accetto la vita di Cristo, tutta intera — è l'eguale di Cristo.

Quest'è la giustizia che fa del critico l'eguale del poeta, tutte le volte che il critico rifà dentro di sè e capisce, meglio del poeta stesso, la sua poesia; e mette lo storico all'altezza dell'uomo d'azione; e l'uomo capace di intender Dio, come Dio.

★

Dove si vede che se una giustizia tangibile esiste è nella morte. La civiltà moderna ci tiene lontani da questo spettacolo, forse troppo. Quanta gente muore, che non ha visto mai morire nessuno! E questa lontananza dalla morte ce ne ha formato un'idea troppo nera. La morte è in generale più dolorosa per coloro che assistono che per il morente stesso. La morte è un dolore per i vivi non per chi se ne va. Chi ha parlato con quelli che per professione vedono spesso morire, medici ed infermiere, sa che la morte coglie in generale un essere incapace più di comprenderla e, per sè presa, è dolce. Le malattie mortali piene di sofferenze sono la minoranza. La morte è per la maggior parte degli uomini una calma chiusura di conti; la maggior parte degli uomini trova al fine della sua vita pochi più debiti da pagare. Estinguere i nostri debiti. Far pari: questo è morire.

Perciò si comprende — sopratutto ad una certa età — quanto sia giusto il vecchio desiderio del morire in pace. Non c'è cosa che più rallegri una vita del potere tranquillamente chiudere gli occhi, e salvo il naturale dolore che un essere abbandonando i vicini lascia, non lasciar null'altro di incerto, nè l'opera, nè i figli, nè le idee proprie. Anche noi, atei, possiamo perciò pregare per una morte tranquilla, per una morte che, poichè giunge come tutte le morti a suo tempo, segni un tempo in cui il nostro compito appaia esaurito alla nostra coscienza, come appare esaurito a quell'ordine dell'universo che da esso ci toglie.

★

Questo credo e questo mi regge. Chi pensa che sia ottimismo, non sa che v'è da tremare verga a verga. Diranno che c'è troppa religione in questo che sento. Può essere. Ve n'è tanta, difatti, da contenere tutte le religioni passate, da negarle tutte.

Giuseppe Prezzolini.

LA PALINODIA DELLA MIA PALINGENESI

Giunta alla derrata.

Non capite? Eppure è un titolo di perfetto stampo rutiano: pregnantissimo e luculento. Anche questa volta, letta mezza pagina di autoesegesi, v'accadrà di dire: era chiaro.

E d'ora innanzi voglio parlare così: userò la fraseologia d'Enrico Ruta, e conierò coraggiosamente, secondo il suo esempio, anche qualche vocabolo: le sue elucubrazioni le chiamerò, a titolo d'onore, erutazioni. Non son mica più « un provinciale, uno studentello saccovuotato »! I miei studi ora hanno « un'indole cosa-tira-cosa ». E mi son convertito, e giuro, con ardore di neofita: — Ruta è grande, non c'è altro Ruta più grande di lui. — Volete una *palinodia* più compiuta? Ecco la ragione della prima parola del titolo.

Ma la seconda? La seconda allude all'evento più fausto della mia vita: la mia liberazione « dall'otre rumoroso e ventoso delle sensazioni rudimentali ». Sono disceso dal monte al piano, e in me s'è operato il prodigio. Mi spiego.

« Officiato alle incombenze di uomo di casa », quando scrissi *Il pitecantropo filosofo* mi trovavo in montagna. Con me avevo Aristotele, non avevo « il sublime opuscolo laterziano » del Ruta: potei quindi valermi dello Stagirita, non di questo piccolo sì ma portentoso parto dell'ingegno umano. — Per fortuna, un bel giorno mi è dato di tornarmene solo solo a Firenze e di rintracciare nella mia libreria, fra gli opuscoli, l'Opuscolo: ed eccomi, col cimelio sotto il braccio, alla volta della trattoria, desideroso di rifocillare lo spirito ed il corpo.

Perchè non dovrei narrarvi candidamente la storia del memorando avvenimento? — Dinanzi al fiasco del Chianti (*in vino veritas*) e senza gravar lo stomaco, chè il cibo mi « era ritagliato dalla vigilanza della dignità, sempre attenta a prevenire di un dito il filo avaro della necessità », riuscii finalmente a trovare nel pigro mio spirito la lena per calarmi dentro l'abisso del pensiero rutiano e « riscaldarne ad una ad una le pietre col mio respiro ». Fu una gioia incommensurabile, ma anche un rimorso. Quell'opuscolo, l'avevo stroncato! Ora, se è vero che gli spropositi sono « il lievito dell'uomo », è anche vero che il mio sproposito era stato badiale, piramidale. E pensare, che quasi quasi lo attribuivo al bravo Laterza, considerando che in fin dei conti egli non ha l'obbligo d'intendersi di tutto! Invece: che cosa son mai l'impresa degli *Scrittori d'Italia*, quella degli *Scrittori Stranieri*, la *Biblioteca di Cultura Moderna* e quanto altro ha iniziato genialmente ed animosamente la Casa Editrice di Bari, di fronte alla benemerenza suprema: la pubblicazione di queste ventitrè pagine di Enrico Ruta? Lasciamo stare le prime e le ultime facciate, due quadretti di genere che potrebbero intitolarsi l'uno *Giambattista Vico in famiglia* e l'altro *Fausto Nicolini al lavoro*; ma le dodici paginette centrali! Sono un capolavoro di virtù sintetica, di novità (tutte « pensiero suo pensato da lui ») e, in particolar modo, di finezza. Leggetele: quando si è letto codesto, possiamo andarci a riporre, noi che pretenderemmo « di saper tenere la penna in mano ». Io, via via che le venivo rimeditando, sentivo che qualche cosa moriva dentro di me. Era il vecchio Flamini che moriva; il Flamini dalla « testa di pappastricolo, spappardellante la cultura moderna », dalla cotenna « sorda a ogni rudimento d'umanità », anzi dall'anima addirittura « angina-cotennosa »! E a fiotti penetrava nel mio spirito (o refrigerio!) la « mentalità intusalente » quell'opuscolo e tutta la grande prosa rutiana.

Era la mia *palingenesi* (ecco la ragione dell'altra parola del titolo); era l'avverarsi dell'augurio fattomi dal mio generoso avversario: che io potessi un giorno uscir dalla « crisi morale » rinnovellato e « con una certa attitudine ad imparare a scrivere ». Ho potuto rigenerarmi così, subito, grazie alla virtù taumaturgica dell'Opuscolo! E già, vedete, scrivo bene; scrivo quasi come Enrico Ruta: il suo lessico, la sua fraseologia, li adopero oramai da padrone. Nessuna perplessità sulla via da seguire: ho trovato « la sublimazione della perplessità ». Ed ora calco l'orrido « mucchio della precarietà », e mi sollevo a volo, avendo in ogni movenza « la mobilità immobile dell'essere forte e alto ». Sono uno scrittore, sono un uomo, adesso! La mia anima, « naturalmente arida », ora vibra di commozione quando penso al momento in cui Enrico Ruta leverà la mano, e solleverà la fronte onusta di pensiero, dall'ultima pagina dell'ultimo volume della sua « storia del mondo ». Che proverà egli mai nell'ora dell'*exegi monumentum?* Certo vedrà « ripassare sul suo tavolino gli uomini di tutti i luoghi e tempi e la vita e l'arte e la letteratura e la filosofia e la storia dell'universo »; rivedrà intorno a sè, gratulanti, quelli ch'egli chiama, con tanta tenerezza, i suoi « cari compagni della giovinezza e della virilità »: la sinanceia, la sfirena barracuda, il geocarcino turlurù, l'elafe e il sifonope. Oh! mi fosse dato di viver tanto da vederlo allora: « bruciato negli occhi dal corpo nove, sette e cinque », scapigliato « nella capigliatura irta di virgole e di asterischi », « sgropponato », « naufragato » a causa di quell'immane lavoro « a lampa e lucerna »; e, nonostante tutto ciò, « coll'animo epico e la pallida faccia irrigiditi in una immutabile austerità sacerdotale »!

Che altro potrei desiderare, io, ora che la giovinezza, « crisalide impennacchiata della vita », m'è andata via? (Del resto, non c'era gusto nemmeno ad esser giovani! « I giovani ignorano l'amore, non amano nemmeno il padre e la madre »). Mi basta che se ne sia andata anche, non dico la mia ignoranza — poichè essa « è il corpo che si rianima e vivifica nell'autogenesi della conoscenza », — ma la mia impermeabilità all'alito dello spirito, che non penetra la « materia morta » se non dopo che il tempo « l'ha polverizzata in ignoranza ». E poi, se non posso « passare per la terra » sorridendo, come Socrate, « all'ignoranza e alla cicuta », (perchè non sono nato in un popolo « a cui le grazie detergevano l'anima e il lino »), ho imparato dal Ruta che non adula mai a « brunire la disciplina ferrea del mio decoro, inalterabile al sale del pane altrui e agli angoli delle altrui scale ». Certo, la mia sostanza pensante non può dirsi « contemperata di Dio e di scienza »; ma « penetra schiettamente nelle radiche della realtà scavate nell'essenza del pensiero ».

Purtroppo anch'io, come, prima di me, quello scioperato del D'Ovidio, ho ingrullito parecchio con quella benedetta geografia petrarchesca. Per « l'umbilico di Farinata » (ohibò!) non ho mai avuto propensione (checchè ne pensi il Ruta); ma « la fontanella di madonna Laura »!... *Con sospir mi rimembra.* Posso tuttavia assicurare, che pesci in Valchiusa non ne ho presi mai: colà si pescano soltanto dei granchi bellissimi, come quelli del Vellutello e di qualche suo sfegatato ammiratore. Se proprio il Ruta volesse assaporare le trote della Sorga, che son cosa ghiottissima, dovrebbe farsene servire in tavola, come ho fatto io, all'Isle-sur Sorgue (*Hôtel Pétrarque et Laure,* raccomandato).

Del resto, se pur non mi toccherà di dare lezioni di logica a qualche sedicente petrarchista, oramai, dopo la mia palingenesi, non mi degnerò d'occuparmi più oltre d'una così umile materia. Ben altri problemi mi attraggono: quei problemi, intendo, « il cui snodamento ha il suo nodo nel passato, perchè in tanto sono l'esplosione [*niente paura!*] del presente, in quanto sono il prodotto del passato in attualità di ravviamento e d'espedizione ». Seguirò le orme del mio nuovo maestro; tutte le sue opere leggerò, « strappando la persistenza dello sforzo all'imperiosità fisiologica delle palpebre che si chiudono ». Così non mi avverrà più « d'esser tirato là donde, se mi fossi accorto, sarei rifuggito, come da una perpetrazione [*punto e basta*] ».

Non mi faccio illusioni. Anch'io sono « un ario » (coll'*a* piccolo; che non avesse il Ruta a immaginarsi un Ario in me, che d'eretico per lui non posso aver più nulla, dopo la mia conversione sincera!); ma resterò pur sempre una formica appetto al gigante che, nel silenzio e nell'ombra, attende a dettare la storia del mondo. Vico redivivo, Enrico Ruta nella sua opera monumentale prenderà i bifolchi selvatici e « li ricaccerà sulle origini del mondo »; prenderà anche quella mano che sente sul suo capo, e con gesto solenne « l'alzerà sul capo delle nazioni, ad aiutarle a.... sbarcare il lunario [*bello!*] ». Al pari di Giambattista Vico, il Ruta, « con penetrazione di certezza », sentirà « il succo delle cose umane », e lo mostrerà come un liquore « stillante dal sudore delle nazioni ». No: la sua storia del mondo non sarà « una storia inerte, finita e seppellita, scavata per spiare dal buco della serratura le cose intime delle mummie »!

Voi vedete che mi accaloro e mi esalto. « Il mio sembiante non ride »; anch'io « chiamo medii tra l'uomo e la bestia i risori, i derisori, gli uomini che ridono ». Siamo serii, prima di tutto. Se il suo genio « lo prende in giro » (come il Vico), dovremmo prendere in giro Enrico Ruta anche noi?

Non rido e neppure combatto. Anch'io dichiaro che non combatterò più! Sono un vinto; mi hanno vinto le grazie e le veneri di quello stile apocalittico. Ora penso come il Ruta, scrivo come lui: son cosa mia i suoi concetti rari, le sue immagini lampeggianti, le sue frasi plastiche; tutto quel linguaggio lucidissimo, garbatissimo, d'una precisione inaudita, maraviglioso per buon gusto, come avete veduto. D'« estrambientivo », mi son fatto « rutaceo ». L'offeso autore del *Ritorno del genio* non può domandare per ammenda niente di più di questo, da chi dovrà pur sempre sottoscriversi, per quanto a malincuore.

FRANCESCO FLAMINI.

COSE TRENTINE

(A proposito di certe "proteste")

Ricevo ora il libro *La protesta d'un ritardatario* del sig. Alfredo Degasperi. Libro del quale io, naturalmente, non parlerei se non mi presentasse l'occasione di separar bene la mia responsabilità e quella di parecchi altri amici da quella del sig. Degasperi. Dico per la storia. Per cui non mi piace (e non piacerà a loro, a noi, amici) esser confuso con altri; perchè nel libro sunnominato si parla di una certa relazione tra il Degasperi e me, tra lui e il mondo vociano. E la cosa sta precisamente così. Due anni fa, prestando noi semplice ed ingenua fede alle parole del Degasperi (e questo fu il nostro massimo torto) cooperammo a quella sua iniziativa che parve desiderasse e volesse il rinnovamento, il rinsanguamento nell'attuale vita trentina. E noi abboccammo, finchè visto, considerato e valutato l'uomo e l'impotenza sua a dirigere un tale movimento, lo abbandonammo e continuammo il lavoro particolarmente, ognuno per conto nostro, senza il centro ed il ritrovo e l'unione di singole forze in una rivista. Conosciuto più direttamente l'uomo e documentati i nostri sospetti, lasciammo da parte ogni idea di futura collaborazione con lui. Dico che parlo anche per gli altri e che saranno e che sono contenti d'una tale divisione. Accuso anche me stesso e la mia incompletezza e idee di centralismo ora passate e caotismo, ma si poteva fare, si poteva lavorare e ognuno di noi, o per la lontananza, o perchè non trentino, o per altri impegni, non poteva assumere la direzione d'un tal movimento, la redazione d'un giornale così. Tensione, sfogo solitario, (non senti un certo egoistico onanismo in quel libro, in quella « protesta »?) incomprensione tremenda del paese, dei suoi bisogni, del suo carattere. Eco-plagio, alla lontana, del *Mio carso,* dell'*Uomo finito*; ci sono dei momenti molto somiglianti nella vita d'una persona e nella vita d'un paese con quelli d'altre persone e d'altri paesi e un'opera porta sempre di quella che l'ha preceduta ne lo stesso cammino. Ma, una cosa è il trattare argomenti di valori universali e l'altra è impotenza a trattarli e ad applicare la legge comune alla differenza, alla diversità degli individui e delle patrie. Ed è molto sciocco e molto superficiale pretendere di trattare, di giudicare il paese nostro alla stregua, con lo stesso metodo che altri trattan i loro paesi. E certo da noi ci son molte misere cose che altri non hanno, ma noi abbiamo un patrimonio che altri anche non hanno. E sento voci, richiami, ricordi, germi tumultuanti nel terreno-vita passato presente avvenire della nostra trentina regione, certo invidiabili, e che altri popoli non hanno, non possono avere; ma per acquistarsi il diritto di poter giudicare il proprio paese bisogna aver amato, patito, sofferto con lui, armonicamente, ritmicamente; bisogna aver conosciuto l'alto e il basso della tradizione paesana, la vergogna, l'avvilimento, la rassegnazione, la gloria, la disperazione, la ribellione.

In questo libro-protesta ci senti un non so che di prolisso, di antipaticamente slavato internazionalismo e campanilismo. Geremiade egoistica, che non bisogna prender seriamente (forse perchè senti che in fondo lui della verità se ne infischia abbastanza), lamentazione di bastardo (non critica severa, religiosa, abbastanza critica di genuino, puro, sano uomo regionale e universale); e, perciò, buttiamolo in un canto.

TULLIO GARBARI.

Il francese in Val d'Aosta.

Caro Prezzolini

Nella *Voce*, già in varii numeri, si scrive sulla lingua francese nelle valli d'Aosta. La *Voce* sembra propensa a proteggere la lingua francese in quei luoghi. Io non sono nazionalista militante, ma nelle mie peregrinazioni all'estero ho visto e udito molte cose, che non si leggono sempre sui libri, nè sui giornali; cose che si agitano dietro le quinte del grande palcoscenico internazionale. Orbene io non sosterrei il disegno di abolire nelle scuole di confine l'insegnamento della lingua francese; non seguirei l'esempio dei francesi, nè quello dei tedeschi, i quali ultimi, sono riusciti ad estirpare dalle valli dell'Inn la lingua italiana e mirano di continuo a fare sparire, a poco a poco, anche il ladino. Tali sistemi lasciamoli ai barbari, barbari perchè negano l'influenza della cultura storica. E riguardo alle valli d'Aosta non bisogna dimenticare che vi sono dei luoghi, ove si parla il tedesco. Ora io credo si debba lasciar ai valdostani l'uso dei loro speciali idiomi, ma non vorrei l'insegnamento obbligatorio, e sopratutto dovrebbero essere proibite le iscrizioni, gli avvisi municipali, ecc. ecc., scritti in francese o in tedesco. Noi non dobbiamo usare rappresaglie, ma, in casa nostra, la lingua ufficiale è la lingua italiana, e dobbiamo curare che la lingua italiana si adoperi ufficialmente e si parli e si scriva correttamente. Ci lamentiamo del modo come sono redatte le *iscrizioni italiane* nelle stazioni ferroviarie del Ticino o della Venezia Giulia o Tridentina, del modo come è scritto il « *Piccolo* » di Trieste, a maggior ragione dunque bisogna vigilare che nelle nostre scuole di confine l'italiano sia insegnato come si deve, e non alla meglio: ora io dico, e l'esperienza personale vi entra per qualche cosa, che due lingue insegnate nello stesso tempo non si possono imparare ugualmente bene, e sostengo *anzi* che l'insegnamento di una nuoce alla perfetta conoscenza *pratica* dell'altra. La grammatica tedesca è difficilissima, l'insegnamento obbligatorio di essa toglie troppo tempo al retto insegnamento dell'italiano nelle scuole elementari.

La pronunzia francese poi è difficoltosa, e chi in tenera età impara bene la pronunzia francese parlerà poi l'italiano alla francese. Si è discusso su questo tema anche al Congresso della Dante a Roma e non si è concluso nulla, perchè vi erano due correnti: una per l'insegnamento ufficiale bilingue e magari trilingue (per Gressoney, a mo' d'esempio), e l'altra per l'esclusivo insegnamento dell'italiano. Io rimango, per conto mio, anche per le nostre scuole di confine, fedele al mio programma esposto già per le scuole estere di confine nel *Journal* de Genève e nei giornali svizzeri tedeschi di Zurigo e dei Grigioni: insegnamento ufficiale dell'idioma patrio, insegnamento facoltativo della lingua nazionale che, *bongré* o *malgré* è lingua (politicamente) straniera. E questo non è programma minimo, ed anzi se fosse stato seguito questo principio l'Engadina sarebbe ancora moralmente italiana! — È inutile del resto illudersi, l'*Alliance française* e lo *Schulverein* lavorano a danno della nostra lingua nelle zone di confine e anche in territorio nostro! Nostro primo dovere è dunque impedire l'imbastardire della nostra lingua in casa nostra, curare che al di là dei confini l'italiano sia insegnato come si deve, sia pure facoltativamente, e poi.... poi fabbricar cannoni e costruir corazzate.

La *Voce*, lo so, mi darà addosso, ma, cosa vuole signor Prezzolini, io vedo che dietro all'*Alliance française* è l'egemonia navale francese del Mediterraneo, e dietro lo *Schulverein* vi sono un milione e mezzo di soldati che parlano tedesco.

Grazie, caro Prezzolini. G. B. KLEIN.

Antiprotezionismo.

Roma, 7 agosto 1913.

Egregio Direttore,

Poichè Antonio Anzilotti desidera sapere quale criterio inspirerà l'agitazione antiprotezionista, io mi affretto a rispondergli — per ciò che riguarda il *Comitato a favore del Mezzogiorno* — che noi volutamente non abbiamo inalberata nè intendiamo inalberare un'unica bandiera. È questa la caratteristica del nostro « blocco »: che le opposte tendenze conservano integralmente la propria individualità e i propri metodi di pensiero di azione. Il sindacalista agirà da sindacalista, il radicale da radicale. È l'unico metodo possibile se si vuol veramente mettere in azione *tutte* le forze antiprotezioniste del paese. L'Anzilotti avrà ragione o torto nell'avere sfiducia nelle organizzazioni di classe, io avrò ragione o torto nell'avere poca fiducia nell'azione *pratica* degli industriali: da ciò deriva soltanto il dovere per l'Anzilotti di far la sua propaganda secondo i suoi criteri e un dovere analogo per me. Praticamente poi, noi abbiamo stabilito la propaganda su *tutti* i giornali meridionali: monarchici, repubblicani, socialisti ecc. Perchè la propaganda sia possibile ed efficace è naturale che non si imponga a tutti la medesima minestra, ma che la propaganda per i giornali socialisti sia scritta socialisticamente da militanti socialisti, la propaganda per i giornali radicali sia preparata da radicali e così via.

Il nostro è un programma di sincerità e di libertà. In nome della quale sarebbe bene cominciare col rispettare la verità: e la verità costringe me — nè repubblicano, nè socialista di partito — a ricordare che se un po' di propaganda liberista è stata fatta in Italia nel passato è stata fatta sopra tutto su giornali socialisti e repubblicani. Edoardo Giretti può testimoniarlo. Se il risultato è stato negativo, forse ciò si è verificato appunto perchè si è sempre dato un unico indirizzo alla campagna. Il che è teoricamente assurdo e praticamente significa garantire l'inefficacia della campagna.

NICOLÒ FANCELLO.

Libreria della Voce

Tutti i libri qui annunziati vengono spediti franchi di porto in Italia.

LIBRI NUOVI:

Canton Ticino.

GIULIO BARNI e GUGLIELMO CANEVASCINI: *L'industria del granito e lo sviluppo economico del Canton Ticino*, pp. 406 . . . . . . L. 3.50

G. CANEVASCINI: *La crisi socialista nel Canton Ticino.* Una pagina di storia del socialismo ticinese. Fatti, uomini e documenti, pp. 112 . . . » 1.00

[Sono i due primi volumi di una nuova Biblioteca Rossa dedicata alle questioni ticinesi e diretta da due polemisti coraggiosi del partito socialista, o per meglio dire, di un residuo di partito socialista ticinese riconcentratosi intorno al giornale *La libera Stampa.* La lettura del primo di essi — come vedremo quando se ne riparlerà nel Numero unico dedicato al C. T. — inspira idee assai differenti da quelle nutrite dal Ghisleri. L'ottimismo di questi riceve dei gravi colpi. Il C. T. vi viene rappresentato come economicamente sacrificato dalla unione politica con la Svizzera ad un mercato che non gli è naturale. Da questa sua inferiorità non è possibile salvarlo che rendendo le tariffe della ferrovia del Gottardo inferiori a quelle della Confederazione, o (e questo maggiormente ci interessa) dall'adozione di un regime liberista così per l'Italia come per la Svizzera, il quale tornasse a fare del C. T. l'appendice alpina dei mercati lombardi e piemontesi. Come dovrebbero meditare queste cose i nazionalisti protezionisti, i quali mantenendo il protezionismo allontanano da noi le popolazioni italiane del C. T.! Il libro, che è ricco di dati statistici e di notizie economiche ottenute dalle fonti dirette, sostiene come noi la coincidenza degli interessi economici del C. T. con i suoi interessi morali. La crisi economica del C. T. è una crisi morale. — Del secondo volume non possiamo parlare essendoci troppo lontani i fatti quivi esposti. Osserviamo però come per merito di questi socialisti, si combatta nel C. T. e in tutta la Svizzera una buona battaglia per la libertà e anche per l'italianità].

Pedagogia.

G. F. HERBART: *Pedagogia generale dedotta dal fine dell'educazione*, traduzione e note di G. Marpillero, pp. 292 . . . . . . » 3.00

[Forma parte degli eccellenti *Pedagogisti ed educatori antichi e moderni* diretta da G. Lombardo-Radice].

G. B. GARASSINI: *La dinamica della coscienza morale nell'età della scuola.* 2 voll. . . . . . . » 8,00

Diritto penale.

FRANCESCO SCADUTO: *Cesare Beccaria,* saggio di storia del diritto penale . » 2.50

Filosofia morale.

R. W. EMERSON: *Energia morale,* saggi scelti, trad. da G. Ferrando . » 3.00

Scienze.

TEMISTOCLE CALZECCHI: *I liquidi e i gas* . . . . » 1.50

PAOLO BONETTI: *Macchine e salari* . » 0.90

[Appartengono alla eccellente collezione della Univ. Popol. di Milano e li raccomandiamo vivamente come tutti gli altri volumi già escitivi].

Romanzi.

ALFREDO ORIANI: *La disfatta* . . » 3.50

— *Vortice* . . . . . . » 2.50

— *Gelosia* . . . . . . » 2.50

[È uscita contemporaneamente alla nostra *Lotta Politica in Italia,* la ristampa di questi tre romanzi, che sono fra i migliori dell'O.].

Politica.

FRANCIS DELAISI: *Le patriotisme des plaques blindées.* (Krupp — Schneider et C.ie) . . . . . . » 0.50

[Quest'opuscoletto dell'autore del bel libro *La Democratie et les Financiers,* è compilato con lo stesso metodo documentario, con lo stesso spirito ironico, con la stessa logica schematica e con la stessa ristrettezza di vedute generali che sono i meriti e i difetti della mentalità del D. Il quale vuol provare che le Società capitalistiche create intorno alle industrie guerresche (cannoni,

corazze, automobili, aeroplani, corazzate ecc.) conducono una campagna internazionale per l'odio e per la diffidenza fra le nazioni, affine di sfruttarli per i propri interessi. E certamente i fatti citati dal D. sono impressionanti, come quando fa vedere che in certi Consigli di amministrazione di case tedesche siedono nazionalisti francesi; come quando documenta con nomi tutta la partecipazione economica degli altri gradi degli eserciti francese e tedesco alle imprese metallurgiche guerresche; e dei sistemi che queste usano per eccitare la stampa dei due paesi e il patriottismo. Ma basta questo davvero a spiegare le rivalità fra le nazioni? Noi non crediamo al naso di Cleopatra pel passato; dovremmo credere oggi che le azioni della casa Krupp che Guglielmo possiede hanno un' influenza decisiva sui destini del mondo? Tuttavia, ripetiamo, lo scritto del D. è, malgrado certe esagerazioni nelle conclusioni, assai importante a leggere; ed un lavoro documentario come il suo riescirebbe assai utile anche per l'esercito e per le industrie guerresche italiane].

Libri inutili.

EUGENIO TREVES: *L' «Opera» di Nanni Pegolotti e in appendice il Canzoniere.* (Coll. di opus. danteschi ined. o rari. 125-126) . . . . . . L. 1.60

[Artisticamente l' O di N. P. non ha valore, toltine qua e là alcuni versi rari. ... Ma come documento storico e letterario il nostro poemetto ha una importanza certa. Nella numerosa serie dei poemetti pullulati lungo il solco dantesco, l'O di N. P. non può classificarsi con nessuno di quei componimenti; vuole un posto a sè; essa deriva direttamente dalla *Commedia*... *dalla prefazione*].

WILNA GIUSEPPINA SANTORO: *San Francesco d'Assisi educatore*, pp. 70. . » 1.25

[Una signorina, che esce dalla Scuola Pedagogica, allieva del fu buon anima de Gubernatis; ed è tutto detto].

Letteratura francese.

PAUL VERLAINE: *Oeuvres posthumes*, vol. II, Ch. Baudelaire, Voyage en France par un français, Souvenirs et promenades, Vers, Critiques et conférences, Dessins de Paul Verlaine . . . . » 6.00

[Si spediscono soltanto i sei volumi completi per lire 36].

ORIANI

Avvertiamo che i tre volumi della Lotta Politica *sono stati spediti* a tutti i sottoscrittori che avevano pagato; *mentre preghiamo gli altri di volerci favorire prontamente l' importo li avvertiamo che ai primi di settembre spediremo loro i volumi contro assegno di lire 7.00, (estero lire 8.00).*

LEGA ANTIPROTEZIONISTA

Periodici aderenti.

Il Riscatto socialista, Catania. — *L'Azione*, Cesena. — *Preparazione*, Macerata. — *Riscossa*, Saluzzo. — *Popolo*, Gallipoli. — *Puglia del Popolo*, Bari. — *L'Iniziativa*, Roma. — *La Libertà economica*, Bologna. — *La Libertà*, Ravenna. — *La Squilla*, Bologna. — *Il pensiero radicale*, Roma. — *Il Risveglio dell'Isola*, Sassari. — *Riforma Sociale*, Torino. — *Voce*, Firenze. — *Unità*, Firenze. — *Lotta di classe*, Forlì. — *Lucano*, Potenza. — *Corrente*, Milano. — *Eco del popolo*, Penta di Salerno. — *Il Molise*, Napoli. — *Il lavoratore*, Melfi. — *Il Corriere meridionale*, Roma.

Adesioni al Gruppo di Roma.

Pasquale Cilione (L. 10),* Saline Ioniche (Reggio Calabria). — Avv. Francesco Arcà (L. 25),* Roma. — Dott. Salvatore Zagarelli, industriale filatore di seta, Villa San Giovanni (Reggio Calabria). — Pasquale Lococo e fratelli, industriali produttori d'olio, Radicena (Reggio Calabria). — Antonio Cannizzaro, commerciante esportatore di agrumi, Radicena (Reggio Calabria). — Agronomo Domenico Mammola, Radicena. — Avv. Mario Gioncada, Roma. — Camillo Ballieni Marras, Napoli. — Prof. Gaetano Sardiello, Reggio Calabria. — Edoardo Galdieri, Penta di Salerno. — Prof. Salvatore Coppola, Terni. — Avv. Tommaso d'Alessio, Roma. — V. Tanassi, Napoli. — Giuseppe de Vito, Melfi.

Adesioni al Gruppo sardo.

Prof. Cesare Curti, direttore della R. Scuola Normale Femminile, Sassari. — Agronomo Giuseppe Lannio, direttore della latteria sociale, Bortigali. — Giuseppe Deffenu, presidente della Società Operaia, Nuoro. — Francesco Ledda, pubblicista, Nuoro. — Francesco Satta, pubblicista, Orosei.

Per mezzo della *Voce*.

Soci effettivi (L. 20): Avv. Luigi Besta,* Milano.

Soci aderenti (L. 2): Roberto Mangiavacchi,* parroco di campagna, Monteriggioni (Siena). — Riccardo Riva, Firenze.

Per mezzo della *Riforma Sociale*.

Soci effettivi (L. 20): G. E. Aman, industriale, Bari. — E. Giretti,* Bricherasio. — A. Cabiati,* Torino.

Soci aderenti (L. 2): Dott. Domenico Comba,* Torino. — Adonide Percoto (L. 5),* San Giorgio Nogaro. — Avv. E. Cesaris,* Ascoli Piceno.

Per mezzo dell'*Unità*.

Soci effettivi (L. 20): Avv. A. C. Signorelli,* Roma.

Soci aderenti (L. 2): Giuseppe Ceci, Andria. — Avv. Liderico Vineis,* Saluzzo. — Avv. Paolo Lombardo,* Saluzzo. — Andrea Dolza,* Saluzzo. — Luigi Marchetti, Perugia. — Ugo Ruffolo,* segretario della Camera di Commercio di Cosenza. — Ing. G. J. Azimonti,* Milano. — Prof. Arturo Bersano,* Torino. — Dott. L. M. Pasquarelli,* Savoia di Lucania. — Giuseppe Di Lonardo,* Rionero in Vulture. — G. Prever,* Ivrea. — E. A. Cignolini,* Pordenone. — Prof. G. Chiarini,* Lacedonia. — Prof. Carmelo Colamonico,* Bari. — Prof. Pantaleo Carabellese,* Spezia. — Dott. G. Pattarini,* Milano. — Prof. Guido Ascoli,* Livorno. — Spampinato Pasquale,* Catania.

Adesioni alla Sezione di Firenze.

Soci effettivi (L. 20): Marchese Folco Gentile Farinola.* — Avv. Mario Calderoni.

Soci aderenti (L. 2): G. Lamedica.* — Dott. Raffaele Ciasca.

* L'asterisco indica il pagamento avvenuto.

✶ Sono in via di costituzione i Gruppi di Milano (inviare le adesioni al prof. Ugo Guido Mondolfo, 18, via Mascheroni, Milano) — di Napoli (adesioni al prof. Camillo Bellieni Marras, R. Istituto Sup. Politecnico, Napoli) — di Bologna (adesioni a Sante Quercioli, via del Borgo, 82, Bologna).

✶ Chi intende aderire alla Lega antiprotezionista è pregato di inviare l'adesione e la relativa quota all' indirizzo della *Riforma Sociale* o della *Voce* o dell' *Unità*.

✶ I giornali settimanali, che sono disposti a partecipare attivamente alla campagna antiprotezionista, sono vivamente pregati di volerne dare notizia al sig. Niccolò Fancello, segretario del Gruppo antiprotezionista di Roma (Via Pò, 178, Roma).

ABBONATI MOROSI

Fu annunziato per errore e ci scusiamo:
Armando Carlini, Trani.
Si è messo in regola:
G. Agnino, Savona.
Nel prossimo numero continueremo la pubblicazione dei nomi.

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente-responsabile*.

Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

LA VOCE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ✤ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50
Un numero cent. 20, doppio cent. 50 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 “ Quaderni della Voce „ L. 15. Estero L. 20. ✤ Telefono 28-30.

Anno V ✤ N.° 34 ✤ 21 Agosto 1913.

Lettera aperta al comm. Piero Barbèra, presidente dell'Associazione tipografico-libraria italiana.

Illustre signore,

Ho letto nel Giornale della Libreria, *organo ufficiale dell'Associazione tipografico-libraria italiana (a. XXVI, n. 23-24) e precisamente nel resoconto dell'Assemblea generale straordinaria tenutasi a Milano il 15 giugno 1913 le seguenti parole di colore oscuro:*

NUOVE TARIFFE DOGANALI

Il presidente comunica che la nostra Commissione (comm. Enrico Bemporad, cav. P. E. Sacchi e avv. Pompeo Vallardi) si è accordata con quella della Associazione fabbricatori carta per un lavoro comune.

Dietro richiesta del presidente il cav. Sacchi dice che si metteva in rapporto anche con l'on. comm. sig. Saldini, membro della Commissione Reale, onde i nostri voti vengano seriamente considerati nei futuri trattati di commercio.

Ella domanderà: — e perchè di colore oscuro? Non v'è nulla di più chiaro.

Permetta, permetta, illustre signore. Non tanto quanto sembra. Che cosa mai di comune possiamo avere noi editori con i fabbricanti di carta? I fabbricanti di carta hanno tutto l' interesse a mantenere la loro posizione privilegiata mediante le alte tariffe doganali che li proteggono e senza le quali parecchi dovrebbero chiudere bottega. Noi, invece, abbiamo tutto l' interesse di avere la carta più a buon mercato, ci venga pure dall'estero, per fabbricare i nostri libri a buon prezzo e venderli pure a buon prezzo. (E, fra parentesi, mi pare che anche l' interesse d'una nazione molto analfabeta e pochissimo colta, come la nostra, dove comprare un libro è considerato come uno sperpero, mi pare che l' interesse nazionale combini con la riduzione del prezzo della carta.)

Ora fra due che hanno interessi opposti, quale «lavoro comune» si potrà fare? Noi dovremmo lavorare per ottenere la carta a buon mercato; le cartiere devono lavorare per venderla cara. Mi pare non ci sia modo di intendersi.

Ma v'è di più. Le cartiere, com'è naturale, sono legate a tutti gli altri protezionisti. Industrie protette trovano alleate nelle altre industrie protette. E le cartiere, perciò, aiutano a mantenere i dazi sul ferro, sulle macchine, ecc. ecc.

Ora noi editori abbiamo interesse che il ferro scemi di prezzo; perchè scemando di prezzo le nostre magnifiche e nazionali industrie metallurgiche italiane (o, alla peggio, quelle estere) ci daranno macchine e caratteri tipografici che costeranno di meno; il che tornerà pure a vantaggio del libro a buon mercato e quindi della coltura nazionale.

Ragiono male? Ella, che è oltre che il Presidente della nostra Associazione, anche l'editore più colto d'Italia, me lo dimostri e mi spieghi il mistero per cui l'agnello editoriale può andare d'accordo con il lupo delle cartiere e con le aquile della siderurgia.

Con immenso ossequio mi creda

GIUSEPPE PREZZOLINI
editore libraio in Firenze.

P. S. — Gli editori che credessero giuste queste osservazioni sono pregati di mandarci la loro adesione alla «Lega Antiprotezionista».

Epistola al “Tribunale„

> «Des juges misterieux, inconnus l'un à l'autre, toujours masqués, et se rassemblant pendant la nuit, punissaient dans le silence, et gravaient seulement sur le poignard qu'ils enfonçaient dans le sein du coupable ce mot terrible: TRIBUNAL SECRET.»
>
> (STAEL. *De l'Allem.* II. 21.)

Siam qui in due o in tre (siam qui in tre o in quattro) lettori provinciali, spettatori curiosi (non troppo accaldati) di ciò che fate lì voi cittadini, di ciò che disputate nei vostri crocchi ed agitate per le colonne dei vostri giornali. Siam qui, provinciali che guardano, in disparte a far eco.

Ma, ora dirò, le cose arrivan qui (fuor del mondo) senza la febbre delle vostre città, arrivano a noi, queti e un po' lenti, e s'inquadrano (nell'eterno) fra il neniare ondoso del mare e il zittire soleggiato dormiente del bosco d' ulivi. Qui tutto è vecchio, qui tutto è lento. Qui tutto è all'antica. Qui si fa e si vende da millanni, queti, il nostr'olio, da millanni è un lento va e vieni tra i medesimi truogoli, ed il medesimo porto del medesimo olio biondiccio dorato, sui medesimi carri (lunghi, pesanti, sbattenti con ritmo di sonagli e schiocchi a tempo di frusta per il polverone affocato); qui si fa e si vende da millanni l'olio, si vive, e tutto va lento. Dico che noi si va lenti e che voi litigherete fra voi su il liberismo e il protezionismo, su che so io e su quell' infinità d'altre faccende che urgono e premono e bisogna decidere subito perchè il mondo non scoppi o giù non sprofondi (giù con gran rombo di calcinacci e di polvere non frani nel caos) che noi (gli immorali esteti!) ci leggeremo a vicenda arcadicamente sdraiati all'ombría, in alto, in conspetto della sterminata marina (a picco sotto noi, abisso di bleu. Che farci? È così; abbiamo letto l'altro giorno insieme sdraiati) l'ode a l' urna greca di Keats dove tutto è nell' immobilità dell'eterno, dove ti vien voglia di restar senza muoverti, così, senza fiatare per i secoli dei secoli, quasi la tua anima, l'attimo labile della tua viva passione fosse congelato in definito cristallo per sempre. Senz'altro più; senz'altro più. (Uh! uh! gli immorali esteti! Uh i passatisti!) Dico che i vostri discorsi son vecchi e son lenti, che ci son delle questioni che vi affannano, che a noi qui paiono inutili e da un pezzo risolte (il mondo va, cittadini miei, va e risolve lui senza di noi ogni cosa;) e se sentiste per es. quando parliamo filosofia! Facciam della filosofia ogni giorno senza nome d'autore, veniamo al sodo subito, (perchè i vostri rigiri scolastici, le vostre mode, i vostri nomi-battaglia, le vostre etichette-litigio ci dicono poco; il vostro pane di Vienna gonfio, ci impasta la bocca e lo stomaco e noi vogliamo pane di casa nutriente ed abbiam letti i nostri testi, abbiam abbordati i gran testi, le quattro o cinque grand'anime e del ritritume corrente della pappa fatta alla moda che corre ci strafottiamo) veniamo al sodo subito e ci son tre o quattro domande che tornano sempre, tre o quattro domande disperate dinnanzi a cui uno di noi, perchè è fatto così, si ribella e rompe in grida (grida contro iddio, grida contro l'universo rotante: titano imprecante); un altro si rassegna pacifico e dice: «è così»; un altro infine dice che è inutile, che non ci si capisce niente e che questo disputare questo sballottar di concetti gli è come una ruota: gira nel vuoto ed è sempre lì.

Ma tuttociò che c'entra? Siam qui in due, in tre fuor di combutta, fuori d'insegna, non vogliam drizzare le gambe a nessuno, vediamo il mondo ironici-ingenui senza programma e ciò che è vivo, capiti dove capiti, ci piace. Breve. Sulla *Voce* del 3 luglio si dicevan cose terribili a proposito del «processo di *Lacerba*». Pensiero ed arte offesi, delitto, delitto contro il pensiero (quanti delitti!), maestà del pensiero, giurisdizione dell'uomo di pensiero.

Noi uomini queti pressochè intimoriti si aspettava, ci pareva si dovesse aspettarci che sul numero del 10, o seguenti, qualcun altro dicesse qualcosa, chiarisse, serenasse in un modo o nell'altro questi tuoni e codesta nuvolaglia nera. Ma no: silenzio. Cosicchè, confessiamo, ci è rimasta in mente l' immagine d'una specie di *Tribunale della vendetta del pensiero e dell'arte*, tribunale che so io, che gettato un *taratatà* ammonitorio, («ils prevenaient le condamné, en faisant crier trois fois sous les fenêtres de sa maison: *malheur, malheur, malheur*. Alors l'infortuné....») stia ora in segreto e nel buio (è così?) lavorando in concorrenza di quell' altro poco pauroso dei borghesi morali, un definitivo verdetto chissà come solenne, chissà come feroce. E per la buona pace di tutti ci siamo decisi a produrre anche noi qui su, se l'accettate, la nostra testimonianza comune per evitare (per la buona pace di tutti) un troppo generale macello.

Parlerò io sottoscritto perchè uno bisogna pure che parli. Parlerò resta inteso non contro il P. M. borghese e l'accusatore Paolieri che sono nel loro pieno diritto e nel loro sacrosanto dovere: dico anzi che questo, signori del Tribunale del Pensiero col p. maiuscolo, nonchè dell'Arte, che questo è il vostro sbaglio primo e fondamentale. Inquantochè cosa pretendete dunque? che la Società butti a mare le sue leggi e che se uno dice male di quel ch'essa pensa sia necessario alla salute sua, te lo lasci queto e non lo chiuda, quando gli pare, in prigione? — Qui di due l'una: o voi siete di costoro che confondon la città di dio con la città terrena e si sforzano e sudano perchè la *Società* si spiritualizzi si faccia tutta quanta angelo da bestia che è; siete di questi beneintenzionati che vogliono il progresso, si battono per il progresso, sudano per il progresso e ci credono; oppure siete dei borghesi travestiti, in fondo in fondo come tutti gli altri offesi nella vostra o maritale o paterna dignità, perchè s'è fatta in pubblico la lode del postribolo e si son profanate le tradizioni «più sante». E non osando batter le mani al P. M. fate la parte del grand' inquisitore nel *Don Carlos* di Schiller e ve la pigliate col «braccio secolare» perchè l'eretico lo vorreste in verità per invidia conciar voi per le feste. Qui di due l'una: ma le son poi due corna che han la stessa radice, alla quale io dichiaro di non succhiare da un pezzo (alla quale noi provinciali all'antica abbiam cercato, decisamente, di non succhiar più da un bel pezzo).

La Società in conclusione è la Società ed io dico che ha i suoi diritti. Se tu li rompi è giusto pagare: oggi paghi con cento franchi d'ammenda e con quindici giorni al fresco (Papini e compagni pagheranno con.... o non pagheranno niente del tutto), e la cosa è poco eroica, nè mette conto di parlarne. Domani, e può capitare a me come a te, la cosa si fa brusca ed io sarò intenerito e ti darò malgrado tutto una attestazione di stima e di affetto, ma dirò dentro di me «non c'è rimedio ed è giusto.... Ci son fuori di noi delle considerazioni di materiale opportunità che debbon sopraffare la nostra libera intimità spirituale, etc.». E sopratutto questo: «La Società non la muti: sta in cospetto, sta per definizione di contro all' intimità libera e viva dell' individuo, come un vestito sulle membra mie o come sull'anima il corpo. E se vuoi che anch'essa sia attiva, totalmente snodato spirito, allora vuol dire che di queste cose non ci capisci nulla e che tu stesso sei così *società*, sei così *corpo*, che spirito ed individuo non sarai più mai».

Resta inteso che sul «corno» dei borghesi travestiti, io non ho tempo qui per fermarmi. Senonchè mi ricordo come qualmente Piero Marucchi qualche tempo innanzi il vosto bando ammonitorio del tre del Luglio in corso, avesse anche lui gettato un funebre profetico allarme e m'avesse fatto rimeditar sui Vangeli. Si trattava giustappunto dell'articolo sul Cristo e gli era parso l'ultimo degli sputacchi giudei. — Dinnanzi ai giudici, ai giurati ed al P. M. s'io fossi avvocato, annasperei giuridici cavilli. Dinnanzi a voi, Signori del Tribunale col p. maiuscolo, datemi licenza di pensare che borghesi travestiti non siate e che.... pensiate. Dico, lasciamo le forme ed i cavilli: veniamo al fondo: faccio anch' io qualche stima di Cristo. Ma sapete dunque che contro a tutti voi che non lo conoscete, o a tutti quest'altri che te lo mettono di là delle nubi coi simboli e le astrazioni, l'autore accusato gli ha fatto l'onore di trattarlo da *uomo*. Ha parlato di Cristo come se fosse un uomo e vivo. Ora vi dirò che gli ha fatto l'onore di considerarlo non come una leggenda cristallizzata, ma come un uomo. Già: gli ha scoperti, i peccati, ha supposto di scoprire che avesse dei peccati, ne ha cercati religiosamente, gelosamente gli indizi. Vuol dire che ignorate che tutta la tradizione cristologica del cattolicismo vuol che Cristo sia nostro, sia come noi, e di carne, sia uomo, sia uomo! E ci son state liti terribili, eresie infinite, scismi, concili, e sangue, perciò; volevano che fosse dio, ma che fosse come noi, che fosse vicino a noi, che fosse uomo. Che avesse in sè dunque la radice del peccato, che avesse il peccato, che peccasse, che come tutti noi lottasse. Perchè esser uomini è divincolarsi in questa cieca ansia in questo fare e disfare, in questo dire e disdire, esser uomini è soccombere e rialzarsi, e sforzarsi (Sisifo e il masso), non si sa verso dove, non si sa veramente perchè.

....Signori del Tribunale, non fate gli scandolezzati, costui che accusate vi ha detta sberteggiando, facendo la scimia dei critici ed il buffon degli storici alla maniera su per giù di un pazzo di Shakespeare, la cosa più profonda del vostro più profondo pensiero. E se non capite.... (ahimè! e se foste dei travestiti borghesi?) Perchè costui si gioca spesso di voi e vi dice i più stantii vecchiumi od i più di buon senso truismi, con una così terribile voce e così contraffatta che voi v' ingannate (e lui stesso, curioso!, s' inganna). Cosicchè vuol far zucchero e letame dei nostri poveri morti (lasciamoli in pace), «utilizzarli» e, a parte il futurismo essenziale, le son parole di un tal altro, di cui anche il Larousse si ricorda, durante la rivoluzione francese ai tempi felici della conceria di Meudon (conceria in pelle d'uomo) o vuol mangiarsi su per giù, per levarli di mezzo, suo padre e sua madre. Ma vi consiglio allora per questa ultima cosa di leggere Lotski (*L'anima del fanciullo*) tradotta in una posapiano collezione Laterza, ed arrivata dicono alla ottantesima edizione, fornita dunque di tutti gli *imprimatur*, di tutte le vidimazioni pedagogico-borghesi possibili, e mi saprete dire se vi si predicano cose troppo diverse da quelle così strabilianti dell'antropofago articolo: «Cari genitori».

— Questa la è minutaglia.... Debbo difender le virgole? Davvero che a queste quisquilie vi siete impuntati? Signori, carte in tavola. Non è questo o quel paradosso che v' ha punta la cute, non son le vecchie postribolerie di Tavolato, nè le inocue prese di tabacco del *futurista* Lucini. Ci scommetto anzi che vi sono in *Lacerba* una quantità di cose che difendereste, che sottoscrivereste, che fareste vostre. Scrive in *Lacerba* Ardengo Soffici e ci difende a spada tratta quell' impressionismo *et ultra* che ha difeso per anni insieme a voi sulla *Voce*. Signori, carte in tavola. Resta inteso che Soffici è «un grandissimo ingegno» come voi avete stampato e ch' io non giudico dell'opera sua fuor di *Lacerba*. Confesso che di certi suoi generali massacramenti pittorici, rapide funebri seminagioni di croci su barbari nomi da esposizione veneta, nomi, lastre tombali di tutti i paesi, (ignoti,) e seminoti nomi nostrani, a me profano è rimasta in capo su per giù l' impressione delle decorative riviste da cinematografo laudante del suo ottimista avversario Ugo Ojetti. Ma lasciamo andare: ci ha fatto conoscere Rosso, ci ha fatto conoscer Cézanne e due o tre altri, ha scritta, l'avete pubblicata voi, due anni fa una *Primavera* come si deve, ha un certo piglio donchisciottesco (un po' monotono, un po' eguale dappertutto, un po', finalmente, annoiante).... insomma lasciamo andare. Ha un suo gusto ben definito che vuole imporre e ciò è moralmente laudabile.

In *Lacerba* metà dello spazio lo occupa lui. Giudicato di lui, è giudicato di ciò che in *Lacerba* è la borra, o, come dire? la botta mancata, il fondaccio sì e no utilizzabile che resta *praeter intentionem*. Dirò poi dell' intenzione, e di quel tanto di botta che arriva forse nel segno.

Metà dello spazio lo occupa lui e non dice granchè di diverso da quel che altrove ha già detto. Cosicchè, stringi stringi, di tutti questi diari e «giornali di bordo» resta che cosa? resta una tenue lode alla pittura futurista, non convinta e pressochè in contrasto col suo idillismo impressionista; resta appunto l' impressionismo collo *svalutamento* della grandezza (il cielo appassionato di un contadino toscano, *grande* quanto la maestà sicura del Cristo giudice nella capella di Michelangiolo) ed una serie di epigrammi contro Croce.

Questo il Vangelo di Soffici; questa la rinnovazione del mondo secondo il pittore Soffici. La formula dei suoi diari *Discorsi da tavola* (voglion essere) d'un moderno Lutero, rappresentazione immediata e complessa di vita modello, eccola qui: due o tre quadretti di genere (talvolta riusciti sì; « Place de la Comedie française » per es.) parecchie e parecchio inutili divagazioni di psicologia amorosa (si lascian da parte le scoperte, i lampi di genio improvviso: per es. che Zaratustra è *un bel libro*. Segue commento. Il libro più tenebroso, meno capibile ch' io mi conosca, fatto di sprazzi e di caos: di doglia, di nubilosi contorcimenti, di temporale e di lampi è « un bel libro ». Signori, Zaratustra è un « bel libro »! E segue un commento simbolico;) parecchie svelte divagazioni dunque di psicologia amorosa more Henri Beyle per darci un certo senso di realistica grazia pagano-francese (lo scopo di questa roba? che ci sia qua sotto uno scopo nascosto?) e poi « filosofia ». La quale è nota a chi abbia per es. letto qui nella *Voce* il suo sfogo contro Claudel (e contro Claudel diceva anche delle cose giuste) un anno fa circa. Filosofia che partirebbe da una terribile disperazione metafisico-morale, dal nulla, dall'abisso del niente a cui irrimediabilmente arrivi dopo aver a fondo lottato con tutti i sistemi, e ci consiglia d'aggrapparci come vien viene, qui, là alla vita, di viverla, di cantarla; di farla col canto reale e, s' intende, senza mai scordarci che siamo malgrado tutto dei definitivi disperati. Il che, signori, essendo evidentemente sincerissimo, non essendo per nulla nè letterario nè falso, essendo anzi in letteratura nuovissimo, non avendo nessuna parentela con il solito epicureismo dell' impiegato in ribotta che per *pruderie*, italianamente per borghese vergogna, ti dice all'orecchio tra una bestemmia ed un gotto: « Sai, ho dei dolori morali »; dà modo al Soffici di affermar che *religione* è sinonimo di *imbecillità* e che Pascal è in ultimi termini un « poveruomo ». (Ma s'io voglio un antidoto a Pascal mi leggerò Rabelais e magari Voltaire, o farò della filosofia hegeliana, — e non mi fermerò a queste rifritture da Homais, spiattellate come vangelo nuovo sotto la data del 913 ai 22 di maggio.) Il che dunque avendoci fatti certi che l'autore ha vuotato davvero il sacco della vita, ha più navigato di Ulisse, s'è come Faust giù tuffato alle ultime Madri ed ha finalmente criticati tutti i sistemi ed esperimentati tutti i pensieri, fa gravidi di riposta sapienza questi spiritosi epigrammi contro il borghesismo concettuale di Croce.

Ma ecco che mentre tu, tutto compreso, stai lì prono in aspettante adorazione e vieni, sì, un po' rosso ed abbassi gli occhi impacciato quando al caffè un qualunque imbecille a farti il solletico, od a pungerti con garbo (o che bel garbo!) ti ridice quella della quadratura del circolo e del perfetto vuoto che diventa pesante, o quell'altra della metà di sedici previamente diviso per il doppio etc. etc. che vuol poi dire, capite!, « due e due fan quattro »; quando tu sei lì impacciato della tua semiconnivenza rispettosa per una filosofia così passatista, eccoti il ridicolus mus scappar fuori dalla montagna in doglia, eccoti la « svalutazione della grandezza ». Dico: e questo cos'è? è pigliare in giro od è incoscienza? Dirò che è *religione*.

Non ne farò mica la dimostrazione: rileggete l'articolo. È del più supino, del più meschino crocismo, è « idillismo crociano » senza un ette di più. Perchè il terribile Soffici, non è uscito mai un momento dall'ambito dell'odiata « Estetica »; non ha mai nemmeno per un istante in tanto strombazzo sognato qualcosa che sconfini in ispirito le « formule secche » dell'estetica di Croce. State queti, niente paura: grida un po' forte, lo pigliano in distanza un po' per anarchico, ti tratta un po' male dicendo che sei un imbecille, dicendo che non esisti o sei un accademico. Niente paura, chè ho visto ancor ieri qui sotto nel porto i marinai d'una goletta livornese, nera di carbone, mucchi neri di sacchi qua e là in coperta, far a lor modo altrettanto. « Madonna di qui » « Madonna di lì » s'agitavano, gridavan che c'eran cascati gli scarafaggi o che so io d'altro, contro quello di loro, intorno alla stufa fumante, che faceva da cuoco e scodellava, tutto in sudore e accidenti, da una gran pignatta ricolma. Ma in ultimo ciascuno ha pigliato fra le mani il suo piatto di zuppa e se l'ha così com'era sorbita, intento ed ingordo, chi ritto appoggiato ad un bordo e chi nel mezzo, alle antenne. Forse che in Toscana si usa. Dico state queti, è anarchia così per dire.

Anarchia fatta: 1° da quel tanto di natural ribellione (e d' incomprensione) per tutto ciò che prima di noi e malgrado noi è in auge. 2° da un cotal odio per le cose chiarite, per cui tanta gente preferisce l' indecisione del crepuscolo alla nettezza del giorno; (giochetto da farsi: trar fuori dalla « filosofia dello spirito » qua, là le più essenziali teorie e metterle staccate in salsa di misticismo od in contorno d'arte. Cosa relativamente facile. Attenti a non toccar la questione del sentimento. Tutti i rivoltosi ed i mistici abboccheranno ipso facto. 3° e questo è il fondo, dà una sensibilità, dà un gusto vivo sì, (ingenuo anzi, e perciò appunto non si vuol riconoscere in nessuna riflessa formula,) ma di normalissima tempra e piuttosto esile e frammentario, come dire? limitato, come dire? femminile. C'è qualcosa nell'ultimo Soffici che sa giust'appunto di verve conquista-femmine: quella facilità strafottente, quello spirito svelto di Fronda (e Soffici ci vorrebbe far credere che è la Rivoluzione!) che ad assai femmine piace. Ci son due modi di fare il Dongiovanni: quello.... e quello.... Condanniamo all' impiccagione Ardengo Soffici per delitto d' impressionismo o di foscoliano egotismo e vedrete in Italia rinnovarsi il plebiscito di Mussolino: vi deciderete finalmente a mutare il vostro giudizio sulla femminilità corrente che per solito fate uguale a sentimentalità stantia ed è invece almeno pel 50% sofficismo impressionista. Il che se voi me lo stamperete sulla *Voce* farà scandalo certo. Ma anche se non mi stampate io chiedo con che diritto costui piglia gli atteggiamenti che piglia che pare Cristo nel tempio, che pare il Cristo sdegnato a dar frustate intorno, a scacciare i mercanti dal tempio. Dico: con che diritto, signori? Io ho sentito or ora Beethoven; m'han sonata or ora l'*appassionata* di Beethoven; mi han sonato del Beethoven: parte della VII^a parte della V^a sinfonia; sono agitato e sollevato dentro di me della meravigliosa novità della maschiezza aspra di Beethoven. E, signori, con che diritto costui che di qui dove ora sono quasi non vedo, e mi pare giù nella lontananza una fogliuzza o un fuscello, — « il capogiro mi prende...! il nibbio e la cornacchia che volano per l'aere, a metà della montagna, mi sembrano appena della grandezza di una cicala... E quel gran vascello che sta là in fondo ancorato, sembra piccolo come il suo caicco; e il suo caicco non maggiore di un animaletto. » (cfr. *Re Lear*. IV. 6) con che diritto costui piglia le fruste e le verghe e fa intorno da Cristo arrabbiato?

Signori, lasciamo questi cicalecci da femmine, risentiamo insieme Beethoven. Che qui saremo fra uomini e potremo se mai, qui, parlar di rivoluzione davvero ed esaltarci! Dicevo: il terzo e fondamentale ingrediente dell'anarchia predicatoria del Soffici è un suo reale *gusto* artistico, a definire ed a propagare il quale non c'è tuttavia bisogno di drizzar categorie nuove, di gridar tanto forte, di tirar in ballo la disperazione e il metafisico nulla. Non c'è bisogno di imaginar come mi par che facesse, il « manifesto dell'uomo novo », nè di dar braccio al futurismo. Che rivoluzione e che futurismo! Tuttociò sta e come comodamente! anche se si dibatte e se sbecera intorno, nei noti schemi dello spregiato « idealismo napoletano-barese. » State queti, niente paura.

Codesta parte di *Lacerba* (la borra) irrita in conclusione se mai irrita, per la esilità, per l'anemica cloroticità sua. Non l'effettuale futurismo, non l'89 spirituale, nè la vulcanica abbondanza, dà sui nervi di noi passatisti (di noi provinciali semidormienti). Ma in quest'echeggiamento di fanfara per il risveglio dei morti d'Italia, la pochezza di quel che in sostanza ci date. Non c'è altro? Ci date questo che s'è descritto di Soffici, ci date la ripetizione stantia di atteggiamenti, di svelte tenuità intellettuali e di pose in ispecie francesi (debbo dir dei nomi: dilettantismo, esteticismo, pariginismo, rimbaudismo, verlainismo etc.?) ci date l'epigone delle varie mode or sataniche ora eccentrico inglesi etc. che anche nell'accademica Italia si sono avute or qui or là nell'ultimo secolo, per i vari gruppi giovani-letterati in fregola di nuovo e di rinnovato (buona fregola del resto); ci dite anche voi per l'ennesima volta: « rinnoviamo l'aria chiusa »!

E, sì, e, sì, rinnoviamo l'aria chiusa. Ma ora che avete dato il colpo di mazza ai vetri intorno e le finestre son tutti pizzi e punte, son tutte disperati buchi zig-zag, taglienti ed irti, ecco ch'io respiro male ancora, ecco che l'aria è la stessa od è peggio. Non entra dal di fuori, esala chissa come di giù dalla cantina e dalla stalla ed io sento odori e puzze note, sento lezzi sento fermenti che, se volete, un giorno o l'altro a caffè per approssimazioni vi analizzo e v'enumero (e certe cose vostre non mi dan fastidio nel Carducci dell' Intermezzo e di molte prose, e certe altre che so io, in un dato modo magari in Guerrini, che mi infastidiscono in voi), ma che sono in conclusione la gasosa emulsione di tutti i rutti di rivolta e di reazione raccolti qua e là nell'ultima storia letteraria italo-francese e rifatti per eco. Dico: Non sperate d'ingannarci. *Lacerba* ha stampate sporadicamente anche delle cose belle come tant'altre riviste passatiste o futuriste che siano, nè si afferma che sia tutta falsa volutamente, semicoscientemente. Non crea, non è sulla via di creare (lo si nota perchè, viceversa, vorrebbe creare) un reale polposo modo nuovo di sentire e di vivere. Dico (un amico mio, riconsiglia a voi le pillole Cooper che esibite al pubblico nell'ultima pagina del vostro giornale); domando: è con questa novità di magie che volete rifare in Italia il miracolo del Lazzaro morto-putrefatto-risorto?

E con ciò le carte sono in tavola e ben scoperte. La minutaglia ingombrante è fuor dei piedi. Resta che cosa? Resta che chi vi sta sul gozzo qui, signori, è Papini. Papini fa la polpa e dà il tono. Getta anche lui epigrammi e dice stranezze. Ma ne dicono e ne gettano di più strambe e sguaiate gli altri, che non v' importano nulla. Stampa una stramberia Marinetti o dice un' insolenza il Soffici che ne ridete come si ride al Circo. Di Papini no, non ridete. A Papini l' imputate a peccato (« quanti peccati Papini! ») E cos'è questo? E non è di Cristo sodomita che v'offendete, o dei morti profanati ed utilizzati. Non è del paradosso, dello scatto, della frecciata qui e là. Siete offesi più fondo, siete turbati. E cos'è? Non è nemmeno questa o quella critica a Benedetto Croce, critica per se stessa presa. Non è la sfuriata di eresie del « discorso di Roma » nè l'anticrocismo dichiarato e voluto. E cos'è? È che vi è in costui alcunchè che vi turba. Qualcosa di non chiaro bene nemmeno a lui, che urta, che si divincola nel vostro composto mondo di ben ordinati concetti; che tenta romper fuori strapparsi alla vostra moralistica compostezza di quintessenziali borghesi. Sì, lo so: — non voglio offendere. Il vostro mondo è il mio. Sì, lo so: mondo ampio e travato (mondo che dichiaro mio). Universo sicuro come l'eternità, pacifico-onnicosciente come un iddio. Sì, lo so: conquista di secoli, conquista, sistema, organismo di tutti i pensieri, di tutto il pensiero di tutti gli uomini. Poeticità, grandiosità, epica complessità, compattezza polposa del filosofico Idealismo come della stessa universa realtà. Sì, sì, lo so, lo so.

Ma, qui, dinnanzi a costui io ho inteso ancora una volta come ad un sistema di concetti si possa opporre una viva persona, si possa criticare una filosofia con una vita. Non si abbatte una filosofia con dei lazzi nè con della impressionistica verve; non hai diritto se sei vuoto e la tua vuotaggine mi è per mille aperte finestre sensibile e chiara, a simulare il pieno col riso, perchè il lazzo ed il riso ricadon su te, e non nutrendomi mi irritano. Ma vi è un riso e uno sprezzo che vien da sicurezza cosciente; e vi son spirituali pienezze che o sdegnano o repugnano o non riescono a travasarsi in un concettuale sistema. Dico breve, che dietro il riso, il paradosso la stranezza tutta frustate e rivolta di Giovanni Papini, voi sentite tumultuare un mondo che non è il vostro e che temete; sentite un uomo vivo dibattersi. Dico che vi siete svegliati, avete rizzate le orecchie ed arrotate le armi, ed ora alzerete tutt'a un tratto, tutt' insieme (ora) gli scudi, perchè di mezzo ai vostri universali concreti più e meno, finalmente un uomo, non un astratto, s'è levato che vuol esser lui. S'è scoperto un uomo! Di mezzo ai figurini ed alle larve, s'è trovato un uomo! Dagli all'uomo, dagli all' uomo. Mostraci il tuo lascia passare mostraci il bollo, mostraci chi sei, mostraci di chi sei, se sei dei nostri, se hai fatta la riverenza agli universali. Mostraci, mostra...... Dagli all'uomo! Perchè un uomo è una curiosa cosa che i concetti non stritolano e che dei concetti può infischiarsi se gli stanno contro. Voi per es. avete dimostrato come qualmente il cattolicismo, la teologia del cattolicismo non esista più, sia un'anticaglia, sia una forma spirituale, un sistema d' idee superate. Ma se il cattolicismo continuasse a darci dei santi come per il passato, ci desse ogni secolo, che so io, un Loyola o due o tre anime luminose e buone come quella di Antonio Rosmini, potremmo allegramente strafotterci della vostra dimostrazione. E voi dite per es. che Mazzini (uno di voi per es. ha dimostrato) che Mazzini è un confusionario con idee malchiare, pescate qui e là, messe insieme chissa come etc. etc. Ma ecco qui: Mazzini era un uomo e voi che le idee le avete chiare e di lega buona non farete mai, uno per uno, la millessima parte di quel che lui ha fatto di bene, all' Italia: voi, con i vostri universali vagliati! Un uomo in altri termini non lo riducete, un uomo non lo stritolate (nè lo spiegate; nè come vi pare lo fate), è domineddio che lo fa e gli dà forza, attinge la forza sua chi sa di dove, chi sa da che lontananza, da che spirituali fiumi nella reale sostanza dell'essere. Un uomo avrà torto per contro a voi logicizzanti e non vi potrà dare lì su due piedi, una concettuale giustificazione di sè medesimo, che sarà vivo ed attivo, apice vivo di un mondo più reale e più fondo del vostro. Infine che noi vogliamo degli uomini! O signore dateci degli uomini a liberarci da questo intrico di sillogismi che ci si è stretto sull'anima; dateci o signore degli uomini e ripigliatevi i sistemi.

— E questa è la teoria dell'uomo per contro i sistemi. Non metto mica con ciò Giovanni Papini con Rosmini, Mazzini e Loyola. Ne farò di lui l'anticroce patentato e legittimo. Non gli conosco un' idea che valga, oltre il riluccichio del momento. Quest'uomo scrive da dieci anni, ha fatta la critica di venti sistemi, ha recensite e stroncate tutte le novità in fatto di filosofia, e non ha dietro a sè un solo concetto che resti, che sia fecondo, che apra una strada. Ha detto bene del pragmatismo e pretende d'averlo rifatto. Avrebbe ciò al suo attivo. E convien riconoscergli d'aver forse contribuito a montar la testa a quello insuperato psicologo ch'era William James che si credette da ultimo una specie di metafisico Kant rinnovatore, e convien passargli per questa via, il piglio da tu per tu che maravigliò parecchi quando ne fece il necrologio anni sono qui sulla *Voce*. Ma il pragmatismo è la più grossolana e cow-boyesca delle filosofie e vien in mente che Papini si sia fermato ad essa sol perchè era l'ultima e faceva la reazione a tutte l'altre. Insomma ch'io non son qui per dir bene dell'idee di Papini nè tanto meno per dir male di quelle di Croce. Accade forse che io non sia d'accordo nè con l'uno ne con l'altro a giudicarlo da ciò che l'altro e l'uno han detto di me, giacchè l'uno ha scritto qui su ch' io sono un « mistico » alias un imbroglione e l'altro un « boia ». Ma l'uno, Croce, t'offre in tutti i casi del bel connesso pensiero che il tuo cervello (rifiuti od accetti) maciulla e l'altro della spumante verve e delle schermaglie, delle affermazioni rapide e della facile demolizione da articolo di giornale. Così che quando or è qualche mese Giuseppe Prezzolini, sulla *Stampa*, facendo il bilancio del futurismo ci annunciava che c'era da bene augurarsi del connubio di Papini coi marinettiani, che Papini apportando al futurismo un fondo di idee, nutrendolo in conclusione di pensiero, il futurismo diventava qualcosa da cui poteva uscire del buono o che so io, mi son candidamente chiesto che pensiero, che organismo concettuale poteva mai Papini fornire a Marinetti ed al marinettismo.

E compratami una lente lessi attento ogni quindici giorni *Lacerba*.

Dove apparve l'uragano del « discorso » di Roma; dove si disse della necessità della rivoluzione in Italia... Signori, ora è dimostrato che converrà fare la rivoluzione fra noi e dar in giro cazzotti a ogni cosa. Ora, signori, *Papini locutus* e noi impugnato il sistema suo, per far da equilibrio al conservatorismo troppo diffuso, faremo l'anarchico; che se troppo diffusa fosse invece l'anarchia allora ci metteremmo in impiegatesca marsina e faremmo di punto in bianco il conservatore. Voi lo sapete bene che facciamo di noi quel che vogliamo e che il nostro dovere supremo è quello di tener l' equilibrio sociale. Da bambino diffatti io e mio fratello (vedi l' istinto! fin d'allora) mettevamo nell'orto a cavallo d'un muretto basso una tavola lunga e poi io di qua e lui di là, scendi, sali, dai, dai, e quando io ero in alto, lui era in.... etc. — Dove si mostra e si spiega infine ancora una volta quella arida artificiosità, quell'astrattezza paradossale e disumana, quell'arbitrio esageratore e falsatore che guasta di Papini pressochè ogni cosa e repugna.

Ma ecco qui: *Lacerba* è un epigone un riecheggiamento per ciò che riguarda Papini, dell' « Uomo finito ». Nell' « uomo finito » questo arbitrio esageratore questa aridità artificiosa e disumana, è ciò che ha colpito. Ha colpito sopratutto questa quasi infantile smania della grandezza, questo voler essere grande questo gridar a tutto fiato: « voglio essere un genio ». E s'è detto: « ecco qui Papini, ecco quel che ci spiega Papini. È un uomo che vuol essere ciò che non è; si agita invece di raccogliersi, dice stranezze invece di pensare composto, piscia una autobiografia mirabolante, invece di creare o un libro od una vita, cerca la grandezza nel gigantesco come se si potesse giungervi meccanicamente ed essa fosse fuori di noi. Amendola sul *Resto del Carlino* (si è trovato questa volta d'accordo con voi) avrebbe tollerato da lui un'autobiografia che fosse il ripensamento ed un conclusivo giudizio della sua cronistoria vissuta (una specie di *Dichtung und Wahrheit* goethiana) fosse un effettuale superamento delle sue demoniache agitazioni; ed avendo scoperto in lui una vena di elegiaco pathos gli consiglia (di quetarsi) di farsene il raccolto poeta. Lo chiama per ora un « uomo sbagliato ».

— Signori, nessuno di noi ha sbagliato la propria vita. Siamo e facciamo quel che dobbiamo. I consigli sono inutili; convien non soffocare con l'anima nostra l'anima altrui. — Non sempre si scrive per superarsi e concludere. Dico che qualche volta si scrive come si parla e come si vive, si può scrivere per sfogarsi. E che in tutti i modi non è necessario nè concludere nè superarsi tutti ad uno stesso modo. Voi volete una specie di conclusione morale una obiettivazione della materia vissuta come di chi ora ne sia fuori e la giudichi; voi volete l'opera d'arte per sè stessa finita, e volete la riflessa compostezza interiore. Ma costui non è di sua natura composto ed ha espressa la vita che vive tuttora: costui ha detta la pena che soffre tuttora ed ha gettato un grido.

Ecco qui: questo non sarà un libro organato (a me par scritto in uno stile magro e immediato, par che dica rapido e duro le cose che gli stanno a cuore). A me par di sentirvi in taluni capitoli la musculata maniera dei grandi toscani. Dico che ci son pagine qui, che ci son pagine in Papini che mi agitano, che mi commuovono, che mi hanno commosso come un angosciato sonetto di Michelangiolo. Dico, mi par un dovere di dire anche se intorno qualcuno o ghigna o ride, ch'io son qui pronto, uomo attivo uovo vivo, non ultimo degli uomini, a onestamente ad umilmente testimoniare d'aver sentito dinnanzi a talune e non poche pagine di Papini la medesima, intensa, religiosa commozione che dinnanzi alle più intense alle più vive cose della nostra letteratura;) non sarà un libro e visto dall'assoluto dell'etica vostra sarà anche il libro d'una vita sbagliata. Voi si sa che siete arrivati, che sedete sicuri alla mèta, vedete giù il mondo dall' Olimpo in alto e sta sotto di voi l'*assoluto* come un largo trono di massiccio oro. Non sarà nè un libro d'arte, nè un libro di morale; è un grido ed una protesta.

È di uno che alla mèta non c'è e del vostro assoluto non vuole sapere: uno che nel vostro assoluto, nell'atmosfera così sana e così netta del pensiero vostro ci soffoca (non la vuol respirare).

E se tuttociò è così strabiliante che ha bisogno di una filosofica postilla, (per metter con ordine in chiaro le cose, per spiegare il fenomeno nuovo,) e va bene: abbiate pazienza, vi rimando a fra poco; faremo prossimamente, qui su, la postilla. Ma questo resta ben fermo fin d'ora: che c'è gente che nell'universalità del vostro idealismo ci soffre; (dico anzitutto di questo idealismo dove io, tu, non siam niente. Già: ci gabellano per *tutto*, per concretezza d' universale, ma in verità non ci contan per *niente*; dove vai per le generali e la categoria t'annega. E poi in ispecie, di questo idealismo predicato, raccomandato, propagandato tutt' intorno come un verbo nuovo sociale: idealismo con applicazioni sociali, con articoli di rivista che lo spiegano, lo riducono e lo predicano, dico di questa propaganda di filosofia come fosse articolo di spaccio da commesso viaggiatore, che ti fa venir voglia di piantar lì concetti e tutto l'armamentario come cosa sciupata, come cosa profanata e sporcata). C'è gente fatta in modo che non la sopporta e che l'egotismo, l'elefantiasi nietzscheana, la smania di grandezza di che voi l'accusate potrebbe essere la superficie di una sanissima ribellione morale, la dolorosa fenomenologia di una spirituale liberazione.

La quale io non dico affatto che Papini abbia conseguito o sia sulla via di conseguire. Dico anzi che come sistema, che obiettivamente non la conseguirà più mai, e che l' « Uomo finito » è probabilmente, parrebbe, il suo definitivo epitaffio. Ci dice nell' agitazione chi è Papini (qual'è il suo compito), ci dà in questo scomposto sforzo che non conclude la formula d'ogni sua attività passata e futura, ci dà la chiave ed il sigillo di questo suo anarchismo fantasioso, di questi suoi rovesciamenti di valori, di questa sua ansia paradossale dell' altra metà, di questi suoi perenni trapassi agli opposti filosofici e morali. Ma è qui il punto. Voi volete la conclusione di questo dibattersi (senza uscita), volete la meta di tanto vagare. Ed io dico che non c'è meta, che artisticamente non c'è ragione di chiederla. Che se Papini scolpisce, definisce come fa qualche volta, (leggo ora correggendo le bozze « I miei amici ») questo suo stato d'animo a pieno, basta. Ma che anche fuor di lì è giusto non ci sia meta, che non siamo obbligati a proporcela o che si può avere per meta il vagare e il dibattersi (che ciò può avere un significato ed un pregio). Se voi non sentite la tragicità dolorosa di questo suo paradossismo forzato, di questa sua voluta artificiosità (se voi non sentite ch'egli nel paradosso non ride come questi altri buffoni d' intorno e lo fa agro e sarcastico e lo fa serio e duro, non con gioia non per gioco, ma come se vi fosse costretto suo malgrado da qualcosa di violento dentro di lui), l'accoramento tormentoso di questo suo (anche ingenuo) feroce voler essere solo, voler essere lui come uno che si sdegni del mondo, non voglia saperne del mondo e vi si divincoli pazzo, se tuttociò, se questo pazzesco, prodigioso, inumano *voler essere* e questa fiacca sconfitta del non riuscire vi pare vuoto egotismo o come l' imbecille dell' altro giorno, lo confondete con la smania di farsi reclame ciò vuol dire che siete sordi (che fate il sordo).

C'è sopra noi nella nostra vita e nella nostra coltura qualcosa di pesante come un cielo di piombo. Costui cerca uno sfogo, cerca uno sbocco ad un suo tumulto che ruglia nella profondità chiusa. (E voi non siete sordi, voi l' intendete bene.) Costui scombussola freneticamente i rapporti delle cose e i loro significati, dice bianco il nero, grida no al sì, d'ogni idea è scontento e d'ogni cosa, in cerca di un'uscita che non trova, in cerca d'uno sbocco e d'uno sfogo. E non è la frenesia che m' importa di lui, la tristezza scomposta, la ferocia voluta, l'humor morboso ed ambiguo, non è la bizzarria ed il disordine di ciò che dice, ma è l' inquietudine fonda che li produce, questo cieco maroso d' insueta vita che c'è sotto e che non riesce a sgorgare (questo gemito,) questo muglio di vampa e di lava serrata come di un vulcano che ora scoppia, ora ora getterà erompendo, di sotto la dura cotenna dell'orbe. E voi non siete sordi, voi lo sentite. Che se credete d'averlo bollato chiamandolo Capaneo, dirò che anche nell' inferno di Dante ci sta bene, « quel grande che non par che curi — l' incendio e giace dispettoso e torto » e che ci sta bene in questo nostro limbo italiano (non ci sarà bisogno d' imitarlo, a nessuno verrà in mente di scriver un altro uomo finito, di improvvisarsi iddio, o di utilizzare, per la terza volta i morti,) ci sta bene un altro Capaneo di così fatta taglia.

Non opporrà sistema a sistema, non scuoterà dai cardini il vostro secolare idealismo, nè l'organata compattezza del vostro universale « Tutto » (dico che il Tutto seguiterà ad esser signore dell' inerme anima nostra individua, a sballottarci nel fatale ingranaggio degli « accadimenti », a soffocarci, ad ammazzarci, a farci danzare ora come polvisco dorato nella scia calda del sole, ora a turbinarci, foglie secche e carta inutile e sporca, come nei mulinelli disperati del vento; state queti: il Tutto sarà vostro e nostro signore in eterno e costui) non opporrà sistema a sistema — non è il suo mestiere, — ma vi turberà ed anche se non lo riconoscete vi farà sentire che è possibile una vita diversa, da quella che vorreste imporre e menate, vi farà stare in trepidanza, vi farà temere che da un giorno all'altro il cristallo in cui avete congelato il caos del mondo finalmente d'un tratto si crepi, finalmente si sciolga o si spezzi.

Perchè questo è definitivamente il suo officio. O cosa volete? farne un lucido dissecatore dell'autocoscienza, od un raccolto poeta dei buoni affetti? È uno che è lì per turbarci, per irritarci, per irritarsi inquieto. Per annunziare, per farci ansiosi, per dirci: « ora, ora... attenti ora..., ecco! » senza che segua effettivamente nulla se non l'ansia dentro di noi e l'aspettazione. Se mutasse, cosa volete farne? se ad un tratto mutasse, potremmo vedere, ma sarebbe, allora probabilmente, veramente finito o senza rimedio sbagliato.

Giovanni Boine.

Portomaurizio, 31 luglio 1913.

AI LETTORI

Tu domandi, lettore, perchè più spesso La Voce *non entri in certe polemiche; non dica il proprio parere su questa o su quella proposta; non cancelli una o l'altra parola o parolaccia d'un collaboratore; non abbondi di N. d. R., di « cappelli » e di P. S.;*

ma noi, caro lettore, ti rispondiamo che:

1) ti consideriamo, generalmente, come un « maggiorenne » dotato di criterio tuo e capace di « cibarti per te »;

2) consideriamo egualmente i nostri collaboratori come « maggiorenni », anch'essi responsabili di quello che fanno;

3) non scriviamo per signorine o per seminaristi, o per meglio dire scriviamo anche per quelle signorine e per quei seminaristi che sanno guardare il mondo in faccia e dir le cose col loro nome senza rossori;

4) applichiamo o cerchiamo di applicare quella famosa « mentalità liberista » descritta in un articolo del nostro direttore, lasciando che la merce buona si imponga e cacci da sè la cattiva senza protezionismi e sovvenzionismi.

La Voce.

Pubblicheremo al prossimo numero un'altra lista di abbonati morosi.

Monastero di Maria Riparatrice

Laudate Dominum de Cœlis: laudate eum in [excelsis.
Laudate eum, omnes Angeli ejus: laudate eum, [omnes virtutes ejus.

Gorgogliavate.
Era tanto che mi struggevo d'entrare.
Via della Concezione,
una porticina di noce
piccina piccina,
e passando sulla via c'assale
un'ondata
del mormorio della vostra voce
nell'ora vespertina
della funzione.

« Monastero di Maria Riparatrice »
Laudate eum, sol, et luna: laudate eum, omnes [stellae, et lumen.

Col naso dentro un vano
del fitto cancello che vi serra,
ascoltai rapito il vostro mormorio
come un qualunque monello della terra.
Dentro le cancellate, fra le grate,
nella penombra v'aggirate,
v' inchinate... vi prostrate,
di bianco vestite di bianco velate,
ravvolte nei lunghissimi manti di candore
in fila sussurrate....
Le vostre voci unite salgono a Gesù,
pallido amante,
che è lassù,
fra le candele,
sul tripode di marmi bianchi dell'altare,
e che adorate.
I vostri nomi sono Gesù e Maria.
Afferrato, in quell'ombra, dal tepore,
dal profumo dei fiori e dell' incenso,
m'ero dimenticato in quel momento
d'esser venuto di fuori.
Maria!
Ò sentito tutta la divina poesia
che nel tuo nome riposa,
madre, sposa miracolosa!
Oh! Il gorgoglio uguale
della vostra voce
legnosa e dura,
purificata d'ogni sentimento!
Donne velate
che il volto non scuoprite
che al Signore
nell'ora dell'adorazione!
Oh! Viver come voi in una finzione!
Come voi, povere suore,
annientare, schiacciare, soffocare
giorno per giorno con dolore
il proprio io, come voi fate,
com' io giorno per giorno con dolore
lo vado a scavare
per metterlo alla luce.
Parlare sempre con altrui parole,
gestire come si deve,
non come si vuole,
essere dieci, venti, cento tutti in fila,
e fare al tempo stesso
le medesime cose,
dire o tacere le medesime parole,
alzare tutti nello stesso istante le mani
od abbassare,
e trovarlo naturale!
Essere musica o colore,
non più povera carne delle strade!
Un monsignore violetto,
o tutto rosso forse,
un cardinale,
sarà fra voi una o due volte all'anno,
lui solo romperà
i ferri della vostra clausura
e vi sussurrerà
dolci parole d' incoraggiamento
con signorile premura
per la vostra opera di purificazione.
Mute, in ginocchio,
gli farete corona di candore.
Oh! Che festa! Che festa!

Maria immacolata
pregate per noi
pregate per noi.

E col rosato nome di Maria
finì la vostra funzione
e io venni via.

Lesto infilai su su per il viale,
cercavo un po' di verde.... non so che,
qualcosa per riposare gli occhi
dilatati nell'oscurità....
mi parevan girare
tutte le cose intorno;
un po' di verde
nell'ultima luce del giorno.
E sentivo il bisogno
di vederlo davvero quel sole
di cui vi lodavate col Signore.
Se, Gesù benedetto,
per vedere in città un po' di sole
bisogna fare un collo
lungo come un pollo.
Ma lo vidi alla fine,
era per tramontare
dietro il tetto d'un'altura
là difronte.
Sentivo che l'aria era pura
e gioiosa,
e mi risovvenne
l'atmosfera contagiosa
della vostra clausura.
Pensai al vostro sole bianco
che lassù fra le candele
del vostro altare langue,
tondo come quello, sì,
ma quello era più bello,
tutto sangue!

Laudate Dominum...

Gorgogliavate al mio entrare.
O venitelo a lodare qui il Signore
che ve lo fece il sole!
Perchè non glie lo venite a gridare
che lo amate?
Se non vi sente non vuol dire,
eppoi non lo sapete.
E venite qui con me un poco,
e le cantiamo insieme
le laudi del Signore!
Una al sole una alla luna
ed alle stelle,
al ghiaccio e al fuoco,
mie vere sorelle!
Come vorrei vedervi sparpagliate
per la città così vestite
piano piano passare
fra lo stupore.

« Monastero di Maria Riparatrice ».

Ri.pa.ra.tri.ce...
Ahi!
Prima peccaste dunque...
ed ora riparate,
o voi che amate il sole
nell'ombra rinserrate
e con altrui parole?
Ebbene... avrete peccato un po'... d'amore,
povere donne,
e di che volevate mai peccare?
E se anche vi foste lasciate possedere
un milione di volte
da mille diverse persone,
che faceste di male?
Gioiste e faceste gioire,
perchè di gioia eravate assetate
e bruciavate,
che faceste di male?
Viveste, perchè vive eravate!
Che cazzo riparate scimunite?
Non riusciste a mantenervi
amanti o spose fedeli?
E venite da noi,
che non siam giudici troppo crudeli!
Ma forse no.. no certamente, no,
peccatrici voi non siete,
espiate quei falli...
che commessi non avete;
in Maria riparate
perchè siete sicure
di poterci stare
e mantenervi pure;
chi davvero peccò
sentì ch'era bello peccare,
chi si pentì
aveva peccato a malincuore.
Ecco il vostro perchè,
ecco la vostra sola ragione.
Donne non siete più,
o biancovestite e di bianco velate
che strisciate silenziose
con manti da regine
nell'ombra della vostra regale prigione,
ma... sinfonie...
macchie di colore...
Nasceste con quella vocazione:
fasciare, premere, soffocare
il proprio cuore,
chiudere, non aprire,
ripiegare,
e è duro forse, come lo spiegare.
In fondo...
si gira e si rigira per il mondo,
si cercano e si tentan mille pose,
s'erra lo sguardo per tutto l'universo,
e non si vedon che identiche cose:
due gomitoli siamo noi, sorelle
velate,
soltanto che tiriamo in senso inverso,
io mi sdipano, voi v'adipanate.

Aldo Palazzeschi.

Libreria della Voce

Tutti i libri qui annunziati vengono spediti franchi di porto in Italia.

Riviste regionali.

Lunigiana, bollettino del comitato d'agitazione per la costituenda provincia della Spezia, all'anno . . . L. 1.50

Bulletin de la « Ligue Valdostaine ». Comité italien pour la protection de la langue française dans la Vallée d'Aoste, all'anno. . . . . . » 1.00

Riviste.

La Cultura contemporanea che si era avviata a diventare una buona rivista di studi religiosi, cessa di pubblicarsi. Tutti e sette i volumi finora esciti . . . . . . » 25.00

Anticlericalismo.

Cosmo Serembe: *Il pericolo clericale in Italia*. Fatti e cifre. pp. 300 . . » 3.00

Storia del risorgimento.

George Macaulay Trevelyan: *Garibaldi e la formazione dell'Italia*, traduz. di Emma Bice Dobelli, pp. XII-, 470, con molte illustr. e carte » 6.00

[I volumi del T. sono magnifici. Pochi scritti come i suoi ci sono, intorno al Risorgimento, così vicini alla concretezza della realtà e così ricchi di pathos, così attraenti per la lettura e così istruttivi. Noi raccomandiamo questo volume insieme agli altri due dello stesso autore: *Garibaldi e i Mille*, l. 5.00. *Garibaldi e la difesa della Repubblica Romana*, l. 10.00.]

Polonia.

Calixte de Wolski: *La Pologne, sa gloire, sa souffrance, ses évolutions*. » 3.75

[Libro chiaro, manuale comodo di storia dalle origini della P. alle ultime grandi lotte per l'indipendenza.]

Michel Sokolnicki: *Les origines de l'émigration polonaise en France* (1831-1832) . . . . » 4.00

[Fatto su documenti di archivio.]

Politica estera.

Charles Vellay: *Le problème méditerranéen* . . . . . . » 1.50

Romania.

G. Matarollo: *Lettere dalla Romania e da Costantinopoli*, pp. 104 con ill. » 1.00

[Non sono d'un corrispondente di giornali, ma d'un maestro, « che c'è stato », e sono buone. Qualche spunto letterario poteva evitarsi.]

Storia d' Italia.

F. Petruccelli della Gattina: *I moribondi del palazzo Carignano*. Nuova edizione a cura di G. Fortunato, pp. 232 . . . . . . » 3.50

[Si legge d'un fiato; ci si impara molto. Ricco di magnifici, vivi ritratti, di Cavour, Ricasoli, Rattazzi, Farini, Crispi ecc. ecc.]

Libri di giovani.

Pietro Pancrazi: *Di Ca' Pesaro e d'altro*, pp. 64 . . . . . » 1.00

[Sono tre articoli. Tre critiche. Dove si dice male degli articoli e della critica. E anche delle riviste — dove avrebbero potuto figurare benissimo — perchè le riviste sorte in Italia, e specialmente a Firenze, non hanno rivelato neanche un uomo di genio. Ma anche il P. non è un uomo di genio. È un giovane, che scrive pulitamente, che ragiona abbastanza bene, — ma nulla di più. — Vediamo dentro. — Equivoco d'una ricerca di verginità artistica; ma non pensa il P. che tutta la grande arte è, sempre, primitiva, e primitivi sono gli impressionisti e anche i cubisti? — Le riviste non rivelano uomini di genio. Ma non è il loro desiderio. Oggi han voluto piuttosto rivelare *problemi*; e ci sono riescite. — Infine: il trilatero dell'ignoranza, cioè cinematografo, conferenza ed articolo. Benissimo; ma il P. scrive articoli e non son sicuro che non tenga conferenze. Ecco già uno o due lati del trilatero ai quali presta appoggio compiacente. — Del resto l'opuscolo è da leggere.]

Colonie.

Report on the Work of the commissions sent ont by the Jewish Territorial Organisation under the auspices of the Portuguese Government to examine the territory proposed for the purpose of a jéwish settlement in Angola, con carte e 15 illustrazioni . . . » 8.00

[Dopo l'inchiesta intorno alle condizioni geologiche della Cirenaica, per una possibile colonizzazione ebraica, riescita negativa — che noi illustrammo e della quale oggi tutta la realtà dimostra purtroppo la profonda giustezza — la ITO ha mandato lo stesso professor Gregory ad esaminare l'Angola, e questa volta con una conclusione assai più favorevole.]

LIBRI D'OCCASIONE:

141. D'Ancona e Bacci: *Manuale della Letteratura italiana* (rileg. cartone e pelle, ed. 1895) . . . . » 16.00
142. De Lysle: *Dizionario tedesco-italiano e italiano-tedesco* (nuovo) da lire 10 a . . . . » 7.00

Le scuole nell'Agro di Roma

.... " Va' fuori d'Italia, va' fuori stranier ! „

Non avrei mai creduto che le vecchie note squillanti, le vecchie parole impetuose e veementi serbassero il potere di commuovermi così.

Quante volte non le avevo pure udite in occasioni ufficiali, popolari e nè carne nè pesce! E sempre, è vero, mi avevano fatto correre giù per la schiena il piccolo brivido dell'emozione nervosa, il fremito della simpatia. Tante imagini abbiamo imparato ad associarvi, che di per sè solo il vecchio ritmo pare evocare una visione confusa di camicie rosse incalzanti sotto l'imperversare della mitraglia, di eroismo, di morte. Ma oggi l'emozione era ben altra: un impeto di sdegno, un senso amaro della ironia delle cose, del *lagrime rerum*, della dissimulata tragedia del mondo accanto a cui passiamo sorridenti o indifferenti, tutti presi dalle apparenze superficiali. Ed era tragedia senza grandezza e senza altezze spirituali, senza *pathos* e senza catarsi. Bassa tragedia di dure luride cose, non di gigantesche passioni e di nobili sentimenti. La tragedia era nello squallido umido lungo e basso stanzone affollato di dieci a venti famiglie, di quaranta a cinquanta persone d'ogni sesso e d'ogni età; nella *pizza* di granturco intrisa d'acqua e mal cotta al calore dei focherelli anemici, il cui fumo si spandeva acre e greve per il dormitorio.

La pietra del focolare, la sacra pietra della tradizione e del rito; pietra angolare della civiltà; pietra che la preistoria conosce; dov'era essa? Bruciavano le fascine verdi e le foglie e lo strame sul terriccio appena battuto in una lunga fila centrale, quasi un corridoio di focherelli, su cui non bolliva garrulo e gaio il paiolo domestico. Ma fungeva da pentola e da testo un mattone sbricciolato o una tegola scantonata, su cui posava l'eterna *pizza*, che fredda la mattina e calda la sera forma l'unico alimento abituale dei contadini dell'Agro Romano.

Torno torno quella specie di cucina e di tinello — l'unico centro famigliare e sociale della colonia impiegata nei lavori del vasto fondo lungo le quattro pareti, una serie di rialzi, fatti di rami intrecciati e di tavole sconnesse, sorrette da quattro piuoli. Sopra ogni rialzo, un saccone di paglia, dei cenci e un'intera famiglia che dorme. E' la camera nuziale, il talamo, e insieme il cubicolo di tutti: padre, madre, bambini e figli e figlie.

Un intreccio, una bassa siepe di frasche secche, tutto in giro, chiude il serraglio delle bestie non feroci, e difende il pudore e il *self respect* di ogni collettività famigliare dagli sguardi o dalla curiosità della famiglia vicina. Naturalmente, si dorme vestiti in quella sorte di gabbie. E per tutti i bisogni che non siano mangiare e dormire, c'è la campagna intorno, e il letamaio accanto, che si arricchisce di rifiuti umani. Un po' più in là, una fontanella per bere, e, volendo, per lavarsi.

E lì presso, un villaggio trogloditico di venti o trenta capannucce tonde, di paglia e frasche foderate sino all'altezza di mezzo metro di mota secca; vi si entra quasi strisciando e vi si dorme accovacciati intorno a una buca centrale: il focolare. Ma, ormai, sono abbandonate. La civiltà, il progresso e sopratutto la legge, la savia e provvida Legge — hanno pensato ai contadini dell'Agro. E ne è risultato lo sterminato stanzone che ha il lusso di pareti e tetto in muratura. E' una imposizione, si capisce: e molti proprietari vi si ribellano, passivamente, lasciando andare le cose per la loro china, secondo il costume patriarcale del buon tempo antico. Tanto, chi se ne incarica?

E non c'è altro, lì intorno? Le stalle, certe volte, ma non sempre. Spesso, l'abitazione un poco più umana del fattore, del ministro, come dicono laggiù. Non altro. Dove il villaggio, dove il paese a cui fa capo codesta gente? quale il Municipio, quale la Chiesa dove sposano, dove pregano, dove inscrivono nascite e morti dei loro cari? Non v'è nulla di tutto ciò.

Siamo a venti o trenta chilometri da Roma. Non lontano di qui, corrono le quadruplici rotaie lucide e terse d'una linea ferroviaria abbastanza importante, quella di Orte-Civitavecchia. Eppure questa gente vive qui, ogni anno e per molti mesi dell'anno, abbandonata a se stessa, sola poco meno che in un deserto, e poco meno lontana da ogni vestigia di Consorzio civile!

Gli è che questi non sono coloni stabili e permanenti dell'Agro. Sono *guitti*, popolazione nomade e raccogliticcia, che piove qui d'ogni parte, che vi torna ogni anno e finisce col passarvi la grandissima parte della propria vita, ma sempre accampata come sotto la tenda.

Ces peuplades inconnues où passaient-elles hier?

Vengono da Aquila, da Teramo, dai monti d'Abruzzo, altri da quelli Sabini, altri dalla campagna di Tivoli, altri da ben più lontano. Il *caporale* li ingaggia, li recluta, li arruola come altravolta si reclutavano i soldati di ventura o le masnade dei briganti. Ma sarebbe più giusto somigliarli a branchi di pecore. Pecore sono, e porgono volonterose il dorso a farsi tosare: ottanta centesimi le donne, una lira, una lira e venti gli uomini, sono la media massima della mercede per giornata di lavoro. Se poi nevica, se piove, o se è giornata festiva, e per uno di questi motivi non si può lavorare non si tira alcun salario. E per ogni giornata di paga due soldi, o tre, o anche più, secondo i casi e i patti, vanno all'ingaggiatore, al « caporale » che riscuote e distribuisce le paghe e vi si taglia la sua parte, generosamente alimentata dall'usura. Perchè questi miseri braccianti come farebbero a pagarsi il viaggio con moglie e figli dal paese d'origine fino al podere dove impiegano le loro braccia? E a vivere intanto, e a comperare la provvista di granturco che è pure indispensabile? Soccorre il « caporale »: il filantropico negriero paga lui, anticipa di tasca propria la somma o i sacchi di granoturco occorrenti. Per ogni lira e per ogni soldo sborsato, o, che è peggio, conteggiato in merce, e al prezzo ch'egli stabilisce, giunta l'epoca della mietitura, il caporale si trattiene poi il doppio; in certi casi, anche di più. Passano così otto o nove mesi, dall'ottobre al giugno. Il *guitto* ha zappato, vangato, arato, seminato. Il grano spunta, imbionda, si miete. E per tre mesi non c'è più nulla da fare, nulla da guadagnare in queste terre che non conoscono coltura intensiva o a rotazione. Via dunque, con la moglie e i figli, via con i vecchi e i bimbi. Tornano a casa, menano le capre, o forse qualche rara vaccina a pascolare su i pascoli alti, per le *baite* estive, o piantano le patate nel misero campicello alpestre, tutto sterpi e sassi.

Poi viene ottobre, e si torna al piano, al « caporale », al podere dell'Agro, quello solito o un altro simile.

Intanto nasce un bimbo, un giovanotto si sposa. Un prete, a rigore, sempre lo si trova per celebrare il matrimonio, battezzare il neonato. Ma un ufficiale dello Stato Civile, ci vorrebbe altro! Sino a Roma bisognerebbe andare, o ad altri comuni lontani, e andarci in ore e giorni determinati, e far coda a qualche sportello, e poi richiedere le proprie carte al comune di nascita.

Figurarsi se a questi montanari intelligenti ma rozzi e tutti analfabeti passa nemmanco per il capo di passare la trafila e la via crucis burocratica! Il bimbo c'è, e se non muore di malaria o di denutrizione cresce sano e magnifico, virtù del sangue e della razza in cui la selezione del più forte si compie da secoli indisturbata. C'è anche la benedizione del prete, e siccome al nostro contadino, e non solo a quello dell'Agro, nè all'analfabeta, (e nemmeno al contadino soltanto, se vogliamo) nessuno persuaderà mai che non la messa nuziale e il battesimo, ma una sgorbiatura nera su d'un registro, siano le cerimonie sufficienti e necessarie per consacrare gli atti della sua vita; così, il resto si rimanda, se mai ci si pensa, al ritorno in paese. E spesso non ci si pensa affatto. Succede a questo modo l'inverosimile eppur vero, mostruoso anacronismo di bambini, e poi uomini e donne fatti, *non esistenti allo stato civile*. Che, dunque, a loro volta non possono compiere regolarmente e legalmente nessun atto di vita legale e ufficiale.

Non possono sposare, nè morire, nè, ma di questo non si dà mai il caso, ereditare o testare; non possono nemmeno dare un esame di licenza elementare, quand'anche sappiano darlo; non potranno votare, nè con questo nè con nessun allargamento del suffragio. Sono insomma in tutto e per tutto, fuori della legge; nella quale rientrano soltanto, se maschi, all'epoca della leva. Poichè stato e patria possono bensì escludere questi diseredati dal consorzio civile, ma non possono ammettere che si sottraggano all'obbligo di imparare a difenderlo colle armi e occorrendo con la propria vita. Dulce et decorum est pro patria mori. I romani soggiungevano anche ubi bene ibi patria.

✶

...Le case d'Italia son fatte per noi.
Va fuori d' Italia, va fuori stranier.

Il canto ha preso, non so perchè, l'andatura un poco stridula, lenta, cadenzata e solenne di certe nenie da processione. Esce in coro da venti bocche di vecchi, di uomini vigorosi, di donne, di bimbi.

...Le case d'Italia son fatte per noi...

Risuona fra le quattro pareti e sotto la bassa volta di legno di due antichi vetusti vagoni ferroviari, verniciati di bianco e addossati l'uno all'altro: di qua la prima, di là la seconda e la terza elementare. Il vivido ventaglio di fiamma dell'acetilene rischiara, di qua e di là, sei fila di rustici banchi, una carta geografica murale, una ingegnosa cattedra-armadio d'abete squadrato, che ripiegata si chiude e si trasporta come una cassetta d'imballaggio.

E sulla cattedra il volto giovanile e pensoso di Alessandro Marcucci, il direttore di queste Scuole dell'Agro romano, alle quali egli e pochi altri eletti dànno il fervore e l'ardore di un apostolato.

Ho detto che non vi è grandezza nè luce spirituale in questo oscuro dramma di mandre umane sfruttate, di cittadini tenuti in non cale dalla patria, di uomini abbrutiti e vilipesi da altri uomini in mezzo a luride condizioni di vita. Ma ho detto male: una luce, e quale luce! di bellezza e di nobiltà splende fra tanta tristezza. È l'opera di questi pochi uomini di buona volontà che hanno inteso il proprio dovere e l'altrui diritto di uomini; di questi privati che senza obbligo o, come si dice « veste » ufficiale, senza aspirazioni d'ambizione o di vanità, si sobbarcano.

Non hanno gridato, protestato, invocato l'opera del Comune o dello Stato, ma semplicemente, senza lasciarsi spaventare dalla vastità e dalla difficoltà del compito, *hanno fatto*. Poco in principio, poi sempre di più, con la intrepida imprevidenza evangelica, vivendo giorno per giorno senza accumular capitali, lavorando nell'oggi e confidando nel domani.

E una luce anche maggiore, di speranza e di bellezza viene dal modo onde la plebe oscura dell'Agro, risponde all'appello!

Molti furono gli ostacoli che le Scuole dell'Agro ebbero da affrontare, e non solo per l'indifferenza dei più fra coloro che avrebbero dovuto o potuto aiutarle, ma addirittura, pare impossibile, per la deliberata e accanita ostilità di alcuni fra questi! Sarebbe da citare a titolo di disonore più d'una famiglia patrizia che non solo non facilita l'impianto di scuole nei suoi fondi, non solo non vi coopera e non vi contribuisce nemmeno un soldo, ma anzi vi si oppone risolutissimamente. Ancora oggi due vecchi carri merce, dono delle ferrovie dello Stato, già trasformati e pronti a funzionare da aule scolastiche, giacciono abbandonati e inoperosi lungo la via maestra, di fronte a una tenuta principesca dove non si vuole a nessun costo permettere che entrino a spargere un po' d'abbicci. Capirete: pare che l'abbicci sia merce tremendamente rivoluzionaria, e le elezioni sono imminenti, e i maestri dell'Agro chiedono di ottenere l'autorizzazione a funzionare essi da ufficiali dello stato civile, per registrare anch'essi, e non più solo il prete, nascite e matrimoni. L'automobile che tutte le sere, a giornata di lavoro finita, porta i maestri delle scuole elementari di Roma, reduci anch'essi da cinque ore di scuola eppure pieni di fervore, verso quei loro novissimi allievi, pare che semini dinamite.

È la prima volta che qualcuno, che non sia lo strozzinesco « caporale » si occupa di questi derelitti. La prima volta che qualcuno gli avvicina senza intenti di sfruttamento o di vantaggio proprio, anzi per beneficio loro. E con quale slancio d'amore, con quale passione di sapere di imparare di redimersi dallo stato di paria sociali in cui vivono, accolgono l'invito! Qui li vorrei, qui, i giovinetti delle scuole medie, le speranze di papà universitarie che schiamazzano e scioperano per una disciplina d'esame o un decimo aggiunto al conseguimento della licenza, per una vacanza o una terza sessione d'esami negata. Il mio cuoricino tenero di mamma pietosa mi pesa come un rimorso, e mi chiedo se, dopo tutto, non sia uno sbaglio il rendere come facciamo troppo fiorita troppo piana troppo facile la via del sapere ai nostri ragazzi che non hanno altre lotte da combattere in gioventù, altra disciplina per temprarli alle battaglie future, e forse perciò se ne disamorano e crescono deboli di carattere e fiacchi di volontà, quando si vede, qui, con quanto ardore e quale magnifica fede uomini e donne già fatti e persino vecchi e persino bambini si accaniscano dopo tante ore di zappa e di falce e di vanga a piegare le ruvide dita per guidare una penna, ad applicare le pupille abbagliate dal sole dei vasti orizzonti sulla carta stampata per decifrare i magici segni delle lettere e delle parole!

Un padre e un figliuolo, un'intera famiglia di marito moglie e ragazzi sullo stesso banco, ostinati a vincere con uguale fervore le uguali difficoltà, sono spettacoli non rari in queste scuole.

Più d'una volta questi maestri ebbero discepoli insieme, una accanto all'altra, le tre generazioni: il nonno con il padre e il bambino. Ma, per chi sappia da una parte l'estrema miseria di questa gente; per chi ricordi dall'altra il detto mazziniano che un italiano getta la propria vita più facilmente di quanto non apra la propria borsa; un fatto riuscirà più d'ogni altro sintomatico.

Rovinò or è qualche anno per la furia del temporale la scuola-capanna di Colle di fuori, sul declivio dei colli albani, in quel di Rocca Priora. Ebbene, le quaranta famiglie di contadini impiegate lì presso, si quotarono ciascuna del numero di giornate di lavoro necessarie per il trasporto dei materiali; contribuirono inoltre la somma relativamente ragguardevole di dieci lire per ognuna.

E riuscirono così, grazie al valido aiuto della Società, a ricostruirsi la loro scuola, ma in muratura stavolta, e abbellita per giunta e raggentilita di fuori e all'interno da un soffio di rude, ma vivida e schietta arte paesana. È la prima scuola stabile e permanente, il primo « edificio scolastico » propriamente detto che sorga nell'Agro.

E dal breve campaniletto che la domina, per la prima volta la campana ora suona a raccolta, chiama di lontano alla radunata gli errabondi zingareschi « guitti » dispersi.

Come la campana del Palazzo del Comune trecentesco, non invita a raccogliersi per umiliarsi ma per agguerrirsi, per munirsi delle nuove armi di sapere e di volere con cui migliorare, migliorandosi, le proprie sorti. Cessi questa misera parte di plebe italica d'essere carne di lavoro e di schiavitù, serva della gleba e del caporale, conti finalmente per qualcuno e per qualchecosa in questo mondo che è dei forti, si conquisti il diritto di viver una vita meno indegna, meno per essa miseranda e per noi vituperevole.

Margherita Grassini-Sarfatti.

Angiolo Giovannozzi, *gerente-responsabile*.

Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

LA VOCE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ✤ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50
Un numero cent. 20, doppio cent. 50 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce „ L. 15. Estero L. 20. ✤ Telefono 28-30.

Anno V ✤ N.° 35 ✤ 28 Agosto 1913.

Educazione idealista.

Che giorno affatato, dopo le piogge di ieri! Il cielo è color di pruina, dietro il Morello, come la guancia delle susine mature; un po' più su, d'opale; poi d'azzurro spaccato, come di bandiera nuova, con dei seni più cupi e profondi, quasi che il vento vi succhiasse dentro tutto il colore dello spazio; ma sfugge all'occhio, se si mira a lungo. Allora riposo la pupilla sui verdi dei poggiali che avanzano come braccia verso la pianura, dove pesano gravi, e già sono svariati del primo biondore di messi; ma più ancora sulle pioppe vicinissime, che parlottano con l'aria, fatta d'argento fra le rame loro.

Mi ricordo d'aver guardato il mondo come oggi guarda me, dopo i lavacri di ieri, un giorno che una dottrina e poi un'altra mi detersero, mi sgrassarono, mi assottigliarono l'epidermide che c'è tra noi e la realtà, sempre. Fatto più vicino l'universo, era in me un'esaltazione come quella d'oggi nell'universo. S'io fossi più in alto, vedrei tutto il piano oscillare sotto le vampe del sole, e l'occhio cercherebbe invano una piccola piega, un labbro, un movimento del terreno che mostrasse un'ombra violetta. Così io, quel giorno, mi lasciavo scottare dalla luce della verità, fattomi tutto fuori, senza ripari, alla sua vampa. Nulla v'è ch'esalti come la conquista del vero.

Uno dei più avvincenti legami dell'idealismo è quello che stringe codesto salire intellettuale col crescere, moralmente; una poesia soltanto, di ritmo alto e profondo, può raccontare queste elevazioni dialettiche, quando il nostro io gonfia di significato con tutto il mondo, ed il mondo si solleva con lui, e tutto lo spirito è concorde nella purezza del conoscere e del volere. Ore beate di attiva perlucidità! Chi veramente conosce è portato così in alto sul mondo, ha portato così in alto il mondo, che non può agir male, nè desiderar basso, nè obliquamente guardare.

Se mi tagliate un braccio, dovrò rifare a tutto il mio corpo un nuovo equilibrio per poter camminare. Saranno altri muscoli in moto, la testa più a destra o a sinistra, ed ecco una gamba che lavorerà di più, e le vene e le arterie avranno un altro lavoro, ed i reni. Oppure una goccia di sangue guasto avventa per tutto il corpo un bollore di marciumi che germina e butta su tutta la pelle. Ma una verità che si abbandona o una verità che ci penetra, è più d'un braccio o d'una goccia di sangue. Guardate come un filosofo scrive, se volete saper come pensa; il ritmo del suo spirito canta e danza, nella sua prosa, ora il tumulto dionisiaco della verità violata, ora le melanconie del segno non raggiunto; e c'è chi ha grave voce d'organo come in una messa cantata, e chi fischia come serpe. La prosa di Vico è tutta cosparsa di enormi radici che un gigante ha divelte, muscolose e cordacee, nere e terrose, e par di sentirne ancora lo strappo.

Anche nei piccoli è così. Rivedete un amico dopo molto tempo, e gli dite: — come stai bene! come sei cambiato! — ma perchè piuttosto non congratularsi con lui: — come pensi bene! quanto hai conosciuto! — Impossibile errare: quegli occhi che avvampa una luce diversa, che circonda una cavità divorata dalla veglie, e tutto lo stile del suo viso e del suo corpo, la calligrafia che esso descrive camminando e il disegno che lascia nell'aria invisibile, tutto vi dice che costui ha progredito, si è innalzato, ha conosciuto una verità superiore. Non s'inganna lo sguardo che insinui fra piastra e piastra delle frasi e del vestito comune: — che bel tempo! una cravatta verde — oh, ti dirà bene se il tuo amico si è tuffato come un piombo o è volato come un'aquila!

L'idealismo c'insegna quella verità della vita. Inscindibile il maestro dall'uomo, il poeta dal filosofo, il guerriero dal padre, il nemico dall'amico; un solo palpito con mille accenti, un solo animo con mille fisionomie. Noi abbiamo concentrato tutta la nostra attenzione sopra il parlare della bocca, ma gli occhi, una mano, una nuca e persino il piede, anche coperto, parlano come le labbra, e spesso correggono o approfondiscono le confessioni della parola. Saper vedere lo spirito dovunque: questo è l'insegnamento dell'idealismo; non restringersi, non catalogare, non chiudere nessuna via, serbarsi elastici per tutte le impronte e mantener l'epidermide sensibile al bacio d'un petalo o alla carezza d'una foglia, l'orecchio aperto al grido d'un profeta e al verso d'un artista.

In fondo l'educazione dell'idealismo porta con sè l'obbligo di mantenersi in uno stato di perpetua instabilità, di progresso continuo mentale, di moto e di slancio, come chi da un gradino sale ad un altro, ma già prepara tutto il corpo, con la sua inclinazione, a sorpassare quello sul quale ancora non ha posto il piede. Bisogna srigidire snodare lo spirito, renderlo capace di apprezzare le cose più nuove conservando le più antiche, come un colpo d'occhio abbraccia la strada percorsa nel piano e per i colli fino alle cime dove si riposa un attimo per riprendere il cammino; non fermarsi alle apparenze esterne, rompere le inferriate ed eludere le più folte siepi; ritornar vergini ogni giorno cancellando il velo che l'abitudine paziente depone ad ogni tramonto sulle azioni quotidiane. La lotta contro la creazione della materia, come può definirsi questa vigile attenzione di ripulitura spirituale, è una delle più sottili e difficili.

V'è chi crede di rompere un'abitudine, buttandosi al gesto opposto a quello che essa stava già ingessando nel suo calco, ma si corre il rischio di passare da un assodamento della vita ad un altro. Le abitudini non si vincono con la violenza ma piuttosto si piegano con l'inganno, non si dominano con la forza ma si eludono con l'astuzia. O, se mai, un'esplosione può essere l'inizio della libertà; la conquista va poi mantenuta con uno sforzo tenace, continuo, eguale, tranquillo. Più che la conquista, in queste faccende, conta la riconquista.

Con l'idea di libertà, si giunge al vero centro dell'idealismo. Libertà nell'individuo, libertà nell'umanità. Concepire il progresso come una rivelazione di libertà, come una conquista della libertà, come un avvicinarsi sempre più stretto e più rapido alla libertà; e la storia umana, non più come una decadenza dall'Eden primitivo, non più come bisognosa d'un sacrificio per essere purificata, bensì come il cammino, sacro del sacrificio continuo degli eroi, verso il raggiungimento della libertà irraggiungibile sempre e pur sempre raggiunto: appunto raggiunto in questa direzione disperata, fremente verso una libertà che sfugge appena più non si è vigili a cercarla, verso una quiete che ci abbandona appena noi vi posiamo in braccio.

L'idealismo non vuol sonno, non dà tregua, non concede riposo; e nello stesso tempo non vuol voli ma passi, non rapimenti ma conquiste. Tutto è permesso, pur di non essere pigri; tutto è concesso, pur di non rompersi il collo. Il vero peccato è la fiacchezza, l'errore è soltanto la debolezza del non poter più tenere aperte le ciglia fieramente verso il sole. Meglio abbagliati che chiusi, ma meglio vedere che essere abbagliati.

L'operosità spirituale alla quale costringe l'educazione idealistica è la vera ragione delle gravi difficoltà che incontra. Il maestro il quale deve rifare tutti i giorni la sua lezione in modo nuovo, che deve studiare con gli scolari, che deve riformar se stesso formando quelli; l'amico, cui l'amicizia non è un patrimonio da sfruttare ma da impiegare e da crescere; l'uomo, legato alla sua compagna, da un vincolo qualsiasi, legale o no, che deve rinverginare ogni giorno il suo amore; il filosofo, costretto a ripensare il suo sistema e ai nuovi problemi che fa sorgere; l'artista, che vuole sfuggire alla maniera che sotto mano gli si va creando ed alla cifra cui scenderebbe inevitabilmente ripetendosi: sono tanti aspetti di questa libertà insegnata dall'educazione idealista, la quale deve essere ogni giorno riconquistata. Non è che un pigro il giudice professionale, incallito, indifferente all'umanità che a lui disvela tutte le sofferenze e i patimenti; per lui l'infelice trasportato lì da un turbine di passione e di sventure, è sempre un delinquente, la difesa è un perditempo, e l'unica premura è il tornar presto a casa dopo avere distribuito anni di lacrime e di corruzione più profonda di quella che vorrebbe sanare. E perchè è tale se non per una mancanza di libertà, di flessibilità, di giudizio sempre all'erta e sbendato, per causa di una materializzazione alla quale il suo spirito ha accondisceso? Guardate poi quella poesia, così pura e così snella, come ad un punto si ingrossa, si irrozzisce, come si impunta nel suo volo e inciampa e traballa: c'è la zeppa, c'è il verso accomodato, c'è il luogo comune opaco e morto, perchè l'artista, pigro, non ha voluto ancora faticare, gemere, nella sua lotta, e ha scelto la facile via della banalità.

Considerate dietro a voi tutta la vostra vita: non vi sembrano secoli e secoli di grigio quelle vostre giornate, traccheggianti nella loro quodidianità, che vanno lemme lemme e poi danno il loro tracollo nel buio d'un sonno regolare che spande pece nera sulle loro muraglie grigiastre? Quante poche finestre! quante poche breccie luminose, ariose, dalle quali investa un soffio di vento carico di polline e di profumo come da un orto e da un frutteto! Quante poche volte abbiamo vissuto! Quanto è raro il caso che abbiam gonfiato tutti i nostri muscoli e, rotta la crosta dell'abitudine, si siamo sentiti con l'epidermide baciata dalla rugiada e dal sole! Tutte le volte che m'attardo nelle mie ore di desolazione, nella città che non è abbastanza città, e dove cerco invano la folla che mi cresca energia, ritornando verso casa, sorprendo, tra il buio fitto, delle finestre alte alte, perdute sopra giardini e vicine ai tetti, dove veglia qualcuno. E là immagino sempre, rimprovero alla mia neghittosità, un adolescente invaso dal desiderio di conoscere e di crescere, con la testa tutta invasa di quel terribile chiarore interno che viene dopo molte ore di applicazione e che sta fra la lucidezza della veglia e il sogno dell'addormentato, in comunione intensa con gli spiriti passati, sopra un libro, e rompe anche lui le vecchie abitudini del pensiero e si solleva sopra il comune ossequio del volgo al mondo com'è.

Com'è raro che l'uomo s'imbarchi verso l'ignoto, come quell'adolescente! Anche lui non sa dove quelle idee lo condurranno, ma è disposto a mettere in forse tutto il mondo, la straordinaria saldezza delle cose cui il buon senso l'aveva abituato, ed anche se stesso; non parlo poi delle fedi, dei legami, dei doveri. È uno scivolare piacevole sulle prime onde facili; ma più tardi?

A questa battaglia, a questo rischio cui l'idealismo chiama, ben pochi vogliono assoggettarsi. Voglion rimaner dove sono, e per restarvi son disposti a spendere spesso più energia di quella che costerebbe loro un distacco. Talvolta, caso più triste, si torna indietro.

Dunque: rimettere tutto in forse, riveder tutto con mutato occhio, ricostringere l'universo ad assumere la forma del reale, corrente e vivente, multiplo e variato, tumultuante nelle sue meravigliose contraddizioni, scintillante nella sua veste di onde che s'accendono e si spengono come fiammelle sotto la luce sempre varia. Quando s'è vissuto qualche volta questo stato bacchico, ci si accorge come raramente si viva. D'ogni canto le formole, i luoghi comuni, gli pseudo-concetti, le banalità, i tritumi, le monete tosate, gobbine, fuori di corso, i gettoni fessi e slabbrati della mentalità positiva assalgono. Sono come rotaie noiosamente diritte ove guai a chi capita con le ruote, che trova nel serpeggiare la ragione e la possibilità di un equilibrio in moto; esse pretendono da lui una dirittezza che significa immediatamente caduta. La vita idealistica sta in questa lotta continua contro la rigidezza, in questo mantener sempre acceso il fuoco che conserva elastici e, più che elastici, malleabili.

Certamente sarebbe molto più comodo se la realtà presentasse quelle divisioni, quelle categorie, quelle serie, quei tipi netti e precisi che sono fissati nel linguaggio pratico. L'idealismo ribattezza tutto. L'individuo profano vorrebbe trovare nel mondo le cause e gli effetti; separare quelle da questi; e tenendo in pugno il campione di quelle, rischiararne, come fosse lanterna, l'avvenire. Egli vuole un mondo sempre eguale nella sua produzione, che dia dalle sue fauci aperte sempre le stesse tessere, bollate alla stessa guisa. Ma l'idealismo rovescia tutto questo artifizio, per ottenere il quale l'uomo profano ha acconsentito a chiudersi l'orifizio delle orecchie, a collocarsi davanti agli occhi vetri di colore, a vestire il suo tatto di guanti che smussano le differenze troppo prossime. L'idealismo rimette quest'universo nella sua ebollizione perenne; e miscendo le cause e gli effetti nell'unico tumulto mondiale, concepisce l'universo com'è, battente un solo suo palpito immenso, dove il tutto è causa di ogni cosa, e ogni attimo si palesa non come una eguaglianza di quello passato travestito in nuova forma, bensì come un accrescimento totale. Se oggi io scrivo queste righe, non è causa l'invito che mi è venuto, nè l'èmpito che certe idee facevano da tempo nella mia mente; — tutto l'universo concorre ad eguale titolo a formarle. Esse sono un'affermazione dello spirito, e per pensarle, sia pur nella loro minimezza, sono stati necessari secoli di storia; ma il gesto del cocchiere che passa là in fondo, dietro lo schermo verde dei convolvoli, per la strada assolata, è causa, quanto quei secoli del mio stato di pensiero. Se togliete quello, tutto l'universo va *in aria*, perchè non è possibile concepire che la chiave di volta d'un edificio sia stata posta senza quei granellini di sabbia che si sono rimasti attaccati, come sembra, per caso: per un caso, invece, che così poco caso è da stringerli ad essa tanto fortemente quant'essa stringe insieme il materiale della volta. Non cause, nè effetti, ma una causa sola ed un solo effetto, o meglio il fluire da quella in questo di un universo concrescente su sè stesso. Non più tipi, ma individui, picchiettanti come scintille di sole sopra una superficie e subito sparite, ingoiate da altre ondate di luce.

Ah, com'era comodo vivere prima! Costui richiedeva e colui vendeva i sistemi, per imparare, per insegnare, per credere, per guarire; costui faceva, e colui divulgava, i metodi, per essere buoni, per non farsi fare le corna dalla moglie, per crescere sani; al principio d'ogni attività umana c'era una scintilla di genio e d'invenzione, sulla quale turbe di uomini pratici, professori, pedagoghi, affaristi si gettavano per ridurla commerciabile, in pasticche, in tessere, in gettoni, in lezioni.

L'idealismo sconvolge tutto questo: il maestro deve ricreare ogni mattina la sua mente, rifoggiarla non sul libro di testo, ma sulla testa dei ragazzi: il medico, rifare le sue lezioni universitarie e ricorreggere le proprie esperienze, per ogni nuovo ammalato, richiedente la penetrazione del suo squilibrio speciale: il marito, ridomandare in sposa la sua donna ogni giorno, per riconquistare l'amore e la salute, da difendere ogni ora da possibili e differenti circostanze... La vita diventa difficile, così concepita. La maggior parte degli uomini vuol vivere solidamente e ottusamente, senza rischi anche se senza sensibilità. Il marito compera una donna da trovare a letto tutte le sere, senza disturbarsi a cercarsela fuori; il medico applica le ricette che gli hanno insegnato; il maestro dà un compito ed assegna tante pagine di testo o ripete le stesse lezioni. Così il mondo è più tranquillo. Chi non vuole però questo andare avanti come un cadavere tra una folla, sostenuto dalla strettezza dei vicini, e si slancia per le vie sue, arretra talvolta davanti alle conseguenze, agli obblighi, al lavoro che la concezione idealistica impone.

Ed allora la pigrizia si rivela con una nuova forma, e lo spavento della disciplina si manifesta con una mentalità speciale. Lo scetticismo non è spesso che una paura, una pigrizia e una stanchezza. Lo scetticismo è un idealismo abortito, un idealismo che ha cominciato ad essere tale quando ha abbandonato la terra ferma del luogo comune, ma che la paura del viaggio in alto mare trattiene coccolato presso la riva dalle onde più calme, civettando con l'idea di tornare e con quella di avanzare, ma ben deciso in fondo a non decidersi nè per quella nè per questa. Lo scettico arretra di fronte al duro obbligo

che impone la partecipazione al mondo, egli vuol restar se stesso per non doversi ogni giorno rinnovare e lottare; appunto per questo perde se stesso perchè esser se stesso nell'uomo non significa altro che affermarsi come universo.

Schivare la fatica che porta una seria partecipazione all'assoluto, è la ragione più profonda degli errori. Abbiamo veduto che l'errore non è che stanchezza o fiacchezza dello spirito. La zeppa del poeta è stanchezza. Il mancare a una promessa è fiacchezza. *L'adagiarsi* nella comoda negazione ed irrisione è fiacchezza. Il rivoluzionario che nega tutto, si ricongiunge, magnificamente alleato, col conservatore che afferma tutto; e colui che procede oltre conservando, è di fronte ad essi il vero rivoluzionario, contro il quale combinano le loro invettive e scomuniche. In realtà essi protestano contro l'eterna creazione dell'universo, che ad ogni istante aumenta se stesso; sono le loro abitudini e le loro impotenze che si irritano, perchè sollecitate, stuzzicate, vellicate dal moto. Essi pure, contro voglia, si muovono; ma si muovono restando inerti sopra la grande corrente che li trasporta, *residui anacronistici* del passato, come un banco o un tronco abbandonato sopra un piroscafo si muove insieme con la massa di quello, pur restando fermo.

Quante, quante riflessioni! Tutta la vita si rinnova sotto la luce dell'idealismo. Quel che pareva grigio, ora è verde, come il cielo di ieri tutto spazzato oggi dal vento. Giù nel giardino, due donne, grosse ed asmatiche, s'attaccano al susino, l'abbracciano, lo scuotono tutto, poi ramo per ramo; le susine piombano giù, gravi, gonfie di succo rimbalzano sopra i rami, poi finiscono con un rumore sordo fra le foglie di zucca che hanno tappezzato il terreno, e scompaiono. Le due donne si curvano soffiando a raccattarle, poi raccolte le cocche del grembiule in una sola mano le gettano nel cavo.

Così anche noi abbiamo scrollato l'albero della scienza, l'albero del bene e del male, per coglierne i frutti, ma, meno avidi, ci siamo contentati di assaporarne alcuni. Per noi l'albero è inesauribile, perchè l'idealismo non ci porta nessuna cosa di più, bensì una visione nuova, sotto la luce della quale l'universo statico del buon senso, e quello tutto a sezioni e a frammenti delle scienze, si anima di moto spontaneo e chiude tutte le separazioni e risana tutte le ferite che per separarlo gli avevano inferto; e noi confusi con lui, tutt'uno con lui, partecipi del suo moto e del suo compito, ci sentiamo anche noi rinnovati.

Giuseppe Prezzolini.

Per una più integrale popolarità della 'Dante,

Ad Arturo Farinelli,
con affetto di conterraneo.

Proseguendo il nostro esame dei vari problemi di cultura (e quindi di vita) nei loro diretti rapporti col popolo, oggi mi giova nella imminenza del XXIV Congresso dantesco discorrere un po' della *Dante*.

Mi è più volte occorso parlandone o sentendone parlare di cogliere un sorriso tra l'indulgente e lo scettico di qualche uditore e confesso di essermi pur io sentito affiorare da un dubbio su la effettiva efficacia della nostra Società Nazionale, commisurata ai mezzi di cui essa dispone.

E posso anch'io esserle socio, anzi in uno dei suoi comitati consigliere, e magari nel Congresso odierno discorritore su un qualunque tema: qui non ho veste che di minore osservante per alcuni argomenti di critica su la sua popolarità e sul modo di intenderla e procacciarla.

E pel gran concetto che ho di Arturo Farinelli, amico benevolo e caro, mi permetto di segnare col suo nome augurale questa pagina.

La popolarità.

Ho scritto: « Per una più integrale popolarità della « *Dante* » e la proposizione vuol essere spiegata. Non è già ch'io voglia che la *Dante* accolga nelle sue schiere il popolo a folla e rimanga com'è oggi: questo nè lo credo possibile nè lo voglio augurare. Popolarità io intendo nel senso che essa debba meglio avvicinarsi al popolo: rinnovandosi.

Ciò che non è la stessa cosa, e lo si vede subito quando si pensi a quelle che sono le finalità essenziali della *Dante* e i mezzi di cui questa si vale per raggiungerle.

Fini: tutelare la diffusione della lingua italiana fuori d'Italia e magari anche in Italia, — e questo lo sappiamo tutti, — proteggere la emigrazione associandola in colonie formali e spirituali d'italianità e legandola in corrispondenza di affetti (e di interessi) colla nazione. Ottimamente.

Mezzi: nuclei o comitati danteschi dentro e fuori l'Italia, che raccolgono aderenti e denari, e di questi ultimi pochi ne spendono direttamente per iniziative locali e molti ne mandano a Roma dove il Consiglio Centrale ne dispone per gli scopi sociali e statutari.

E s'è visto quali sono: or come si procacciano?

Prima di rispondere a questa domanda converrà vedere se sia un bene che i fondi dei Comitati, per la maggior parte, siano inviati al Consiglio Centrale: ciò che io francamente non credo.

L'autonomia.

È vero che ci sono comitati così squisitamente illuminati dallo spirito nazionale della *Dante* che spenderebbero tutto il loro bilancio, ed ancor di più se per fortuna non li moderasse la responsabilità in proprio dei reggitori, per conferenze (ottima cosa ma al di là dei fini danteschi) o per concerti o peggio per balli e the (anche di questo discorreremo); ma salvo queste punto lodevoli e pur troppo non infrequenti eccezioni io penso e dico sinceramente che una maggiore autonomia dei comitati locali sia necessaria per la popolarità della *Dante*, nè dicendo questo io ho naturalmente sfiducia alcuna negli uomini che ne reggono le sorti, alcuni dei quali considero per l'alta mente e venero pel gran cuore: ma ho sfiducia nel metodo.

In nessuna opera come in questa io credo si debba lavorare con un sentimento delicatissimo e squisito di regionalità appunto perchè il lavoro riesca nazionale: pensando che la nazione non è il sacrificio di caratteristiche regionali ad una unità geografica ma piuttosto la collaborazione di questi coefficienti regionali ad una spirituale unione di stirpe.

E convinto di questo come di verità, mi domando perchè allora i vari comitati che sono (potenzialmente almeno) vicini ai singoli problemi nazionali che la *Dante* investe, di lingua, di cultura e di emigrazione, perchè debbano ad un Comitato Centrale dare mezzi e mandato d'azione per un lavoro che deve essere di analisi e di adattamento e che riesce compiuto illogicamente per sintesi.

A Roma, per necessità dell'Istituto (necessità funzionali se pur non vogliamo dire burocratiche) e per la maggior lontananza dai luoghi di lavoro, l'azione è non soltanto lenta e cauta (che spesso pare svogliata) ma breve nell'efficacia.

Se, per portare un esempio, si vuole al confine di X, affermare praticamente la italianità vigilante con una scuola o una biblioteca, assai più agevolmente si avrebbero aiuti per una iniziativa che nata lì, pur lì si svolgesse compiutamente: invece il fare atto di socio con versare una quota che in grande parte sarà adoperata per scopi identici ma in altro luogo, il non veder da vicino e sempre la integrazione vigile dell'italianità, il conoscere da troppe parti forme non sempre nobilissime di attività sociale dantesca, indebolisce inesorabilmente la propaganda e quindi la popolarità della *Dante*.

I mezzi e le finalità.

Alla quale ancora una cosa nuoce; certa atonia spirituale per i bisogni della nazione.

La *Dante* ha fatto alcune campagne per una italianità forse più estetica che di sostanza e si è lasciata sfuggire invece momenti psicologici per una più essenziale italianità che è poi una più integrale popolarità.

Ha perso tempo e serietà per un bizantismo funzionale di voto personale o per delega (1) che era persino arrivato nei congressi ad un grottesco regionalismo di nord e sud; ha perso fiato per la italianità delle insegne di mercanti e albergatori senza accorgersi che la campagna, seria da un punto di vista estetico, diventava inutile nello spirito della *Dante* perchè per una tutela formale della lingua (che nell'imbarbarirsi per commercio non muore) si dimenticavano valli della morente italianità, nel Cadore e nell'Engadina, o luoghi dove aiutata poteva meglio nascere, nella Val Formazza e a Macugnaga. (2).

Nè può scusarla l'aver solo quest'anno il Del Vecchio studiato i ladini ultimi o altri scritto per la valle del Toce: ho appunto rammaricato una troppo lenta energia sì che l'associazione che dovrebb'essere, passi il paragone, rabdomante di sorgenti italiche, spesso vi beve solo quando altri le ha scoperte. E cerco e non trovo nell'attività d'un ventennio azioni salde come quella del *Touring* o delle *Biblioteche Popolari*. Vediamo l'opera del *Touring* italianissima e nelle proporzioni dantesca, e stiamo pur solo alle due ultime sue manifestazioni, l'una che si compie e l'altra che s'inizia: la carta e la guida d'Italia.

Io non avrei trovato più bella impresa per la nostra *Dante*.

E non mi dite che essa non ha i mezzi del *Touring*, perchè se questo è verità non è che parte della verità; del *Touring* essa non ha in primo luogo la vivacità di vita e, non vorrei dirlo, la lucida e pratica italianità.

Perchè dobbiamo intenderci: la *Dante* deve esser pratica: anzi il suo maggior idealismo deve consistere in una buona e seria praticità.

Io credo che se le Associazioni straniere che hanno finalità nazionali come la *Dante* son ricche di soci e di denari assai più della nostra, questo non dipenda solo da un più vigile spirito nazionale (e che se mai è più vigile perchè foggiato da più meditate propagande) ma da una più evidente e continua praticità.

L'*Alliance française*, l'*Alldeutscher Verband*, la croata *Cirillo e Metodio* traggono compattezza di soci e quindi di mezzi da una più diretta corrispondenza nell'anima della nazione: corrispondenza che si è stabilita perchè la loro opera, nazionalmente buona, è di un'efficacia pratica da invidiare.

L'opera della Dante.

Ripetuto ancora una volta che ogni asprezza di critica ch'io non abbia saputo evitare è frutto d'amore e non di sfiducia nella *Dante*, poniamo a raffronto l'opera ch'essa ha compiuto e quella che può compiere.

Con più di trecento comitati e sessantamila soci (3) essa ha fondato e fonda asili, biblioteche, scuole, segretariati d'emigrazione: ha erogato per intenti sociali un milione e mezzo di lire, pur costituendosi un patrimonio intangibile di quasi un altro milione: ha studiato e studia le questioni migratorie e di emigrazione e quella delle scuole italiane all'estero.

Perchè con tutto questo lavoro non è ancora popolare, (ritorno ora al senso diffusivo di popolarità) e trova scettici e svogliati gli italiani?

Per rispondere dobbiamo vedere, credo, se il lavoro compiuto è organico parendomi che l'esserlo o no, sia o non sia elemento di fiducia: e mi trovo allora a dir quasi un paradosso: non è organico perchè è troppo materialmente omogeneo, e non tien calcolo di quelle sottili differenze che dovrebbero agilmente improntare la sua opera quando si volge all'una o all'altra regione d'Italia.

Forse uno dei migliori servizi della *Dante* è quello della Commissione dei libri; eppure anche qui ci sono indugi o dinieghi forzati e dolorosi o per carenza di mezzi del Consiglio Centrale o per morosità del Commissariato della Emigrazione.

Ed i libri, lo sanno quanti si occupano o si sono occupati di ciò nella *Dante*, riescono il più saldo e vivo legame colla patria che alletti il nostro emigrante: e vorrei quasi dir questo, che mentre l'aiuto di denaro è presto dimenticato nella febbre del lavoro, la compagnia discreta del libro è maggiormente sentita: e quando si pensi alla possibilità di scegliere buoni libri, italiani ed energetici, e di accompagnarli nelle tappe faticose ai nostri emigranti, possiamo tentare una misura ideale dell'immensa efficacia *nazionale* di questa oggi modesta funzione della *Dante*.

Ma troppi Comitati invece credon poco a questa verità e più spesso leggiamo negli atti sociali di sottoscrizioni per bandiere di battaglia che per biblioteche di bordo: grande e bella cosa la prima, più santa e buona la seconda; o leggiamo di conferenze e di feste troppo spesso passive di bilancio e di cervello (1).

La propaganda.

È troppo spesso a chi lamenta la facile attività esteriore della *Dante* (che talora maschera una povertà interiore) si oppone sveltamente questa difesa: è necessità di propaganda.

È vero: ma non è tutto vero. Ci troviamo ancora una volta di fronte al vecchio binomio (latino?): serietà austera di scopi, leggerezza di mezzi.

Orbene io non credo che proprio sia irrimediabile questo stridente dissidio di spirito fra la finalità e la propaganda, e dubito forte (frammezzo alla critica mi fiorisce questa fiducia) che sarebbe per lo meno necessario dimostrare quella affermazione; e allora forse si dimostrerebbe sì che è più facile trovar denari colle feste e colla seduzione di conferenze eleganti, ma non già che non è possibile trovarne anche a traverso la persuasione semplice, diritta, pratica del lavoro.

Forse la propaganda come oggi per lo più s'intende è conseguente al sistema centrale della *Dante*: certo con più larga funzione locale (e quindi con più vicina e tangibile efficacia) potrebbe elevarsi, intonarsi ad una fisionomia più seria e nazionale.

Un'altra resistenza alla propaganda è determinata da un triplice ordine di preoccupazioni, che nascono dalla stessa esagerata interpretazione degli scopi della *Dante* e ne intorbidano il concetto in più italiani.

Politica e irredentismo.

Per molti la *Dante* è una associazione politica.

Son passati i tempi in cui pareva una società di cultura, *hortulus animae* per pochi iniziati al verbo del Poeta divino: quando apparvero i primi frutti preconizzati dalla mente profetica di Pasquale Villari e si vide che la nuova associazione voleva anzi mettersi in più vicino contatto con la nazione, poichè quelli che se ne occupavano di più avevano naturalmente un loro colore politico e sempre naturalmente non ne facevan mistero, anche la *Dante* bisognò che ne avesse uno: quello dei dirigenti.

Pei semplicisti, quei terribili sciocchi ragionanti che sono i semplicisti (non i semplici), è perfettamente inutile e indifferente il pensare che non si può pretendere che tutti sieno d'una idea, e cioè dell'idea che a loro è cara, e che solo importa che nella collaborazione di tutti per un'opera grande taccia il senso di parte e rimanga solo il sentimento nazionale: così essendoci nella *Dante* dei massoni — pochi? molti? — la *Dante* fu per essi un esponente massonico.

Or bene, io che per la frateria verde ho una profonda ed invincibile disistima perchè ne sento tutta la inattuale esistenza dissociativa — penso pur tuttavia che la *Dante* se ubbidì un tempo a prevalenze massoniche (e non credo) non fu nè migliore nè peggiore che se avesse ubbidito a influenze clericali, e piuttosto penso che massoni o clericali o anche semplicemente italiani (curioso l'uso di quel *semplicemente*) non ne avrebbero troppo mutato la finalità essenziale perchè questa non può dipendere dagli umori degli uomini ma da l'indirizzo funzionale dell'associazione.

Ai pavidi dantofobi italiani ne fan riscontro all'estero altri anche più svelti e disinvolti: gli stranieri che accusano la *Dante* di fare dell'irredentismo e alcuni italiani di confine che per convenienze o per ignoranza o magari per sentimentalismo affettan di credervi o vi credono, o vi si prestano.

I discorsi dei Congressi: *l'amarissimo adriatico* di D'Annunzio: le carte orografiche di confine: le scuole e gli asili nelle colonie: lo studio della questione del Garda o dell'università italiana del Ticino: le sollecitudini linguistiche e culturali per il Trentino, Malta, Nizza, la Corsica e magari per la Savoia e la Dalmazia, sono altrettanti segni di irredentismo. Esempio recentissimo e perspicuo: la discussione serena e dottrinale proposta dalla nostra *Voce* su la università della Svizzera italiana divenne sui fogli bernesi e zurighesi diatriba sconcia a difesa d'un pangermanismo non mai minacciato ma minacciante; e ad una mia proposta che la *Dante* studiasse anch'essa il problema di coltura latina ed italiana, perfino un uomo di cui ho grande stima, Arcangelo Ghisleri, fece la voce grossa per paura di sospetti irredentisti che avrebbero fatto danno alla causa nobilissima.

Ond'è che la questione che avrei portato nel Congresso imminente ne rimane invece fuori, in cauta attesa di quella miglior maturazione che gli procacciavano il testamento italiano di Romeo Manzoni e la propaganda energica di Paolo Arcari, Rosetta Colombi e Teresa Bontempi da l'*Adula* fresca e italiana.

Nazionalismo.

Altri, non un certo sentimentalismo irredentista rimproverano alla *Dante*, ma un pacifismo democratico ed una assenza dell'esame dei più vivi problemi nazionali: e nacque il *nazionalismo* che potrà aver diverse definizioni ma certo si atteggia di fronte alla *Dante* a più vigile e attuoso patriottismo, e che può per ciò toglierle (non dico che le tolga) molti aderenti.

Ed io che al nazionalismo nè appartengo nè apparterrò mai, penso che la sua azione (pel pericolo sovraccennato) possa riuscir salutare alla *Dante*: non per una facile copia di più roboanti postulati di patria ma per una più severa e agile disciplina di azione e per una sollecitudine maggiore a tutti i problemi della vita nazionale.

Alla quale nuova attività gioverebbe da ultimo un'altra forza di cui è grave errore disconoscere l'importanza: una rivista che non sia *l'Italia* attuale.

La Rivista.

Anche qui, ripeto, non biasimo, ma dissento: altro indirizzo io credo che dovrebb'essere impresso ad un giornale che non deve essere una *Lettura* di più ma invece e solo la rassegna della *Dante*. E deve quindi contenere la celebrazione (indagine se non elogio) dei più sottili valori di italianità, in virtù d'uomini e di cose, in patria e fuori, che sieno segni trionfanti della razza nostra: e dare frequenti notizie di cose compiute, profili di italiani che vanno sugli altri per vera elevatezza di mente e di cuore, pagine meno note di storia, informazioni di paesi italiani sconosciuti: tutto quello che in piccola parte si fa già anche adesso, ma si fa come complemento mentre dovrebb'essere nucleo principale.

Noi tutti sappiamo intuire quanto valore abbia nel dinamismo ideale ed affettivo che vuol muovere la nostra *Dante*, una frequente e sistematica offerta di esempi: Mazzini, che per essere il più gran pratico della organizzazione italiana parve sublime teorico ai miopi che valutano la formazione dell'anima nazionale solo dallo sprone dei successi e non dalle lunghe persuasioni e dalla disciplina degli insuccessi, Mazzini seppe e disse che *l'azione crea l'azione*; ora in questa riedificazione dello spirito italiano nel suo maggior monumento di lingua e di cultura il metodo è ancor lo stesso: esempio d'azione.

Tutti quelli che si son messi con volontà pensosa di bene in qualche lavoro cui l'esser modesto non impedisce d'esser utile, son convinti per prova che quasi sempre i maggiori atti nascono dal suggerimento che da altri già compiuti ci viene: la preparazione intellettuale si sarà attuata prima o maturerà poi, ma la determinazione volitiva sorge dall'esserci trovati di fronte ad un esempio in un di quei momenti morbidi dello spirito pronto alla feconda impressione.

E così dovrebbe l'*Italia* della nostra *Dante* non novelle o poesie accogliere nei suoi fascicoli (ci sono per questo le altre riviste), ma copia maggiore e maggior vivacità di studi, proposte, discussioni, magari polemiche pur che siano d'idee: essere insomma non solo una rassegna d'informazione ma un vero strumento saggiatore di cultura e vita nazionale.

Nè mi si risponda con paure sull'accoglienza che il pubblico può fare ad un giornale così redatto: la rivista del *Touring*, ancora una volta cito la forte Associazione, la povera *Verbania* ch'io dirigevo, questa nostra *Voce* sono altrettanti esempi di quel che la rassegna dantesca potrebbe essere: la rivista del *Touring* per lo spirito alacre e svelto, *Verbania* per l'affetto sereno delle ricerche, la *Voce* per la severità e la serietà dell'indagine; e ad un giornale così fatto anche il pubblico dantesco, che non dovrebbe essere nè il gran pubblico delle *Letture* nè quell'aristocratico della *Critica* crociana, adatterebbe finalmente il palato.

Conchiudendo.

E conchiudo queste note sulla *Dante* che (ad onta delle critiche mosse) ritengo saldissimo strumento non solo di tutela della cultura nazionale e della nostra nazionalità all'estero, ma anche stimolo ardente ad una più austera e vigilante italianità in patria.

Io credo che noi abbiamo sopra tutto bisogno di avvicinarci più spesso ai problemi della nostra vita sociale per fortificarci d'un essenziale spirito patriottico, e per ciò occorre ch'esso sia nutrito assai meno di contemplazioni estetiche e assai più di vigilie culturali e di atti: e fuori o dentro della *Dante* (oh! tutti, dentro una *Dante* che vogliamo bella e forte) possiamo fare ciò: rinnovandola.

In uno scrittarello di sei anni fa, di quando non so se ero o meno o più giovane di adesso, dicevo col lirismo enfatico dei vent'anni appena passati presso a poco le stesse cose d'oggi; orbene mi sento triste nel trovarmi di fronte ancora alle stesse conclusioni.

È necessario che la *Dante* si rifaccia, agisca, viva, tuffandosi in una più essenziale ed integrale popolarità.

Mai come nel suo caso il rinnovarsi parrà un vivere.

Renzo Boccardi.

Intra, luglio 1913.

POSTILLA

Mi giunge — mentre correggo queste bozze — la relazione del Consiglio Centrale sul 1912: letta, ho poco da mutare nelle mie note. Salvo nuove manifestazioni: di solidarietà nazionale per i profughi dal Tredante, di patriottismo (teorico) col dono della bandiera di battaglia alla nave « Dante Alighieri », e poche altre: salvo ciò, l'attività sociale fu dal più al meno la stessa. Faccio eccezione per un buono indizio di praticità in alcuni Comitati: l'allearsi con altre associazioni per talune opere. Parecchi Comitati si occupano ancora di Scuole all'estero: ma pochi, pochi; opera luminosa e bella, l'*Istituto di Studi medi* nel Brasile, e alcune Scuole di Comitati all'estero.

Nella relazione del prof. Galanti, per la Commissione dei libri, spero di trovare altre notizie.

(1) Il famoso articolo *10 bis* che pareva divenuta l'attività dantesca più appassionata ed interessante in più Congressi e molti soci tenne per ciò lontani in attesa che la piccola querimonia finisse.

(2) Il Consiglio Centrale non ha capito ad esempio, per questo imminente congresso, la utilità di discutere *una difesa etica ed estetica del paesaggio* in rapporto colle finalità della « Dante ».

(3) Oggi sono 314: nel regno 236, fuori 78. I soci son 60.000 2000 perpetui, 43000 ordinari, 15000 aggregati.

(1) Io mi son voluto per esempio prender la briga di veder come siasi festeggiato il 21 aprile che è, come si sa, la festa della « Dante »: ed ho trovato una mortificante povertà spirituale per questa celebrazione del Natale di Roma. Conferenze (pazienza!), feste campestri, concerti, balli (!), the (!), pranzi (!): quante parole acide da ricacciare nel calamaio...

La tragedia dell'italianità di Fiume.

L'animo nostro regge appena; non ha la calma da poter esporre fatto per fatto ciò che succede qui a Fiume. Sono le nostre lagrime e i nostri singhiozzi che dovrebbero convincere e destare chi ancora in Italia si interessa di noi. Ci dibattiamo di giorno in giorno in uno strazio tragico che finisce per sfibrarci; siamo soli, trentamila, vicino al mare; e dietro a noi due razze che tendono al nostro possesso. Chi dovrebbe essere con noi, è costretto a guardarci muto e far finta di non riconoscerci. E forse ci conosce appena: tanto siamo stati staccati con forza e strappati da coloro che soffrono come noi. Sì, lo sappiamo, leggi storiche, materialismo storico, interessi di politica più vasta non si commuovono alla nostra tragedia. Ma la nostra voce non deve mancare; tenterà anzi di farsi più chiara e più violenta, strozzerà i singhiozzi per essere più pura. Potrà destare e promuovere un'azione vigorosa, tale che valga almeno a pôrci in una posizione netta e precisa di fronte a chi ci vuole sopprimere? Quale debba essere questa azione, ancora non lo sappiamo. Soltanto questo: Vogliamo rimaner dentro le nostre mura e vogliamo rimaner italiani. Perchè non è perso tutto: l'oppressore è meno intelligente di noi; l'oppressore non si mostra sicuro del colpo che ha menato, perchè più che sulla propria forza ha contato sulla nostra debolezza; l'oppressore può cadere domani sotto il suo stesso peso. Forse da un'esposizione serena degli avvenimenti degli ultimi giorni potremo trarre un punto di vista che varrà a stabilire la linea della nostra azione.

Gli ultimi avvenimenti.

Addì 9 giugno si intima lo sfratto all'avv. Icilio Baccich Gilardelli, ex-vicepresidente municipale, persona generalmente stimata a Fiume. L'avv. Baccich fece i suoi studi in Italia; ma non potè esercitare a Fiume l'arte sua avendo un diploma estero. Nella speranza che questo gli sarebbe o prima o poi riconosciuto, per parecchi anni s'adattò a lavorare privatamente nello studio di altri avvocati. Infine persa ogni speranza e vistasi chiusa la via, fu costretto a lasciar la terra sua, andare in Italia e prendere la sudditanza italiana. Al 9 giugno ritornato a Fiume per rivedere gli amici e curare gli interessi privati, venne sfrattato. Meriterebbe quasi intrattenersi un po' sul retroscena non ancor ben chiarito. Lo sfratto venne chiesto dalle autorità militari, che, non potendo o non volendo procedere direttamente, ne interessarono la polizia comunale, la quale con o senza un incarico da parte del Procuratore del re intimò lo sfratto. L'avv. Baccich è reo di esser stato in corrispondenza (si trovò un semplice bigliettino) col pubblicista italiano Amedeo Fava, *tempo addietro* accusato di spionaggio ma trovato innocente.

Al 13 giugno il Consiglio comunale si raduna a seduta. Il Podestà dott. Francesco Vio sentitosi moralmente compromesso nello sfratto del dott. Baccich, perchè intimato dalla polizia comunale, presenta le sue dimissioni ed accusa le imposizioni dei circoli militari alla città di Fiume. Il Consiglio comunale vota ad unanimità il seguente ordine del giorno che riassume in brevi punti tutte le offese arrecate negli ultimi mesi all'autonomia di Fiume:

« La Rappresentanza della libera città e distretto di Fiume, profondamente deplorando le condizioni politiche ed amministrative a cui è giunto il paese, a doverosa tutela del buon diritto, della dignità e dell'interesse pubblico del libero comune di Fiume:

protesta altamente contro la violazione del suo fondamentale e statutario diritto autonomo della pertinenza comunale, avvenuto mediante le recenti sentenze del R. ung. Tribunale Amministrativo, basate su un'erronea interpretazione linguistica del valore e del significato di singole voci italiane dello statuto;

protesta con tutta energia contro le intenzioni del Governo di ledere il diritto autonomo della polizia mediante l'annunziata introduzione a Fiume della polizia confinale;

protesta contro le segrete proposte del Governo locale tendenti ad alterare le vigenti condizioni legali pel R. Tribunale di Fiume basate sul *provvisorio*.

protesta contro l'introduzione delle leggi ungariche a Fiume senza alcun riguardo al diritto del voto consultivo stabilito e riconosciuto a favore della libera città e distretto di Fiume dalle deputazioni regnicolari;

protesta indignata contro l'azione di spionaggio ufficiale e militare organizzato a danno della città, delle sue istituzioni e dei suoi cittadini sulla base d'un irredentismo e d'una politica separatistica inventati e fabbricati ad esclusivo uso e consumo degli esercenti lo spionaggio falso;

protesta contro la indebita ed illegale ingerenza di organi militari irresponsabili presso le autorità comunali di polizia e presso le autorità governative allo scopo di esercitarvi indebite pressioni ed illegittime influenze;

protesta contro l'illegale, ingiustificato ed arbitrario sfratto decretato a danno del Dr. Icilio Baccich;

delibera di non pronunziare un formale atto di sfiducia e di biasimo al Podestà Dr. Francesco Vio quale primo responsabile della disastrosa situazione e dei deplorati atti compiuti dalla polizia, poichè il Dr. Francesco Vio ha già tratto le conseguenze rassegnando oggi le sue dimissioni dalla carica podestarile;

vota un solenne ed energico atto di sfida all'attuale governo per il suo programma e per la sua politica deleteria;

ordina che immantinente sia provveduto per la revoca dello sfratto ingiustificato ed arbitrario che la polizia comunale ha illegalmente profferito a danno del Dr. Icilio Baccich;

ordina l'immediata sospensione del direttore di polizia Saverio Derencin, l'avviamento in suo confronto della procedura disciplinare per l'arbitrio sfratto ordinato in odio al Dr. Icilio Baccich e per il suo procedere di fronte la nostra città in particolare;

ordina alle autorità dipendenti dalla civica rappresentanza di respingere severamente ed in ogni evenienza ogni indebita ed illegale ingerenza di persone irresponsabili legalmente o politicamente, oppure non rivestite di diritti d'ingerenza precisamente previsti dalle vigenti leggi. »

Il giorno dopo però, il r. Governatore, infischiandosi delle proteste contenute in quest'ordine del giorno pone il suo *veto* alle due uniche deliberazioni in esso contenute e precisamente sospende l'esecuzione per la revoca dello sfratto del Dr. Baccich e vieta la procedura disciplinare contro il direttore della Polizia. Così dunque al Consiglio municipale sarebbe tolto senz'altro il diritto di controllare i propri impiegati! Perciò nella sua seduta del 18 giugno delibera, che contro il veto del r. Governatore sia interposto ricorso al Ministero. Ma prima ancora che questo ricorso fosse inoltrato (si voleva fare una lunga disquisizione legale), dopo soli tre giorni, capita la risposta del Ministero, che, naturalmente dà ragione al Governatore.

Il giudizio del Ministero dunque è stato emesso senza udire la controparte.

Ma si cammina a passi di giganti e non c'è tempo da perdersi in particolari: nel medesimo giorno, 21 giugno, giunge pure dal Ministero il decreto di scioglimento del Consiglio municipale della libera città di Fiume e suo distretto! Ora si pensi bene che il Consiglio ebbe la prudenza soverchia e certo inutile, di non commettere nessun atto di violenza di fronte al Governo, di tenersi alle pure vie legali, soltanto per non provocare lo scioglimento previsto. Inutile indagare le ragioni che spinsero a questo passo il Governo, il quale semplicemente aveva bisogno che il Consiglio municipale non ci fosse per poter mandar in effetto un vecchio suo desiderio, cioè, l'introduzione della polizia di confine. Due soli giorni dallo scioglimento venne attuata questa polizia.

La polizia di confine.

Già nel 1903 l'Ungheria, che ai suoi confini è abitata da tedeschi, rumeni, valacchi, ruteni ecc. mossa da ragioni di stato, sentiva il bisogno di esercitare un maggior controllo sull'emigrazione e imigrazione tanto di uomini quanto di idee. A questo scopo istituì una speciale polizia di confine.

Anche Fiume è città di confine; starà bene che si provveda anche a Fiume; non si ha il coraggio di agire direttamente perchè a Fiume ci sono gli italiani, c'è una certa autonomia, c'è bisogno del consenso del consiglio municipale. Bisogna prima studiare la situazione. A questo scopo, prima della polizia stessa, ne veniva nominato il capo nella persona di un ebreo magiarizzato (Schnabl-Orosdi) che già da dieci anni se la spassa a Fiume facendo la spia. Esposto al pubblico dileggio, uomo di poca intelligenza e di mente chiusa deve covare in sè un odio inestinguibile per tutto ciò che a Fiume sa di italiano. E lavorò in segreto provocando da una parte e accusando dall'altra, mescolò, montò, vide interessi di stato minacciati ecc. pur di raggiungere il suo scopo: essere attorniato e ubbidito da gente armata.

Oltre a ciò da un paio di anni a questa parte anche le autorità militari cominciarono ad impressionarsi dell'italianità resistente di Fiume. Fruga di qua, sospetta di là, inventa, fantastica, finirono col vedere a Fiume e spie e irredentismo, e congiure. In seguito a ciò si ebbero processi, perquisizioni, scioglimenti di circoli sportivi. Non è escluso che ci possa essere di sotto il seguente giuoco: siccome il militare qui è slavo, e slavo irredentista, è possibile ch'egli perseguiti l'italianità non per amore della Monarchia, ma per giovare alla propria causa, e precisamente, deviando da una parte l'attenzione del governo e rendendo più debole l'elemento italiano.

Pure Fiume riuscì tener lontana da sè la polizia di confine per ben dieci anni. Ma dopo la guerra balcanica, la monarchia cominciò a far acqua da tutte le parti e ricorse all'ultimo puntello: la forza. L'Ungheria in mano di un uomo come Tisza che se ne infischia di costituzioni e di legalità, in Boemia sospesa la costituzione, in Croazia commissario regio, in Dalmazia stato d'assedio. Il tempo è propizio per agire anche contro Fiume e attuarvi prima di tutto la minacciata polizia di confine.

Da ciò risulta chiaramente che i fatti da noi narrati, dallo sfratto dell'Avv. Baccich allo scioglimento del Consiglio, sono stati provocati dal governo per introdurre a Fiume la polizia di confine, attesa a Budapest e bell'e in uniforme già dal 1º Aprile.

Al 24 Giugno, la sera, arrivò a Fiume la compagnia dei poliziotti. I poveri fiumani sorpresi e sbigottiti ebbero la forza di fare una dimostrazione che quasi trascese in sollevazione, ma che potè brutalmente essere soffocata dalle baionette e dalle guardie a cavallo. La mattina del giorno seguente la polizia entrò in attività e prese in consegna dalla polizia comunale le parti che d'ora in poi saranno sotto il suo domino. Degli armigeri marziali passeggiano ora su e giù per le rive di Fiume, coll'elmo di Zriny, colla baionetta inastata, con tanto di durlindana. Anche il centro della città, il passeggio dalla piazza Dante al Molo Adamich, è funestato dalla presenza dei sicofanti (così li battezzò la cittadinanza). Non c'è fiumano che al solo vederli non si senta provocato e indignato. Non sanno l'italiano, non conoscono gli usi di una città marittima tanto diversa dalla loro natia pusta, ne commettono una dopo l'altra (Fiume è certo l'unica città del mondo alle cui rive sia proibita la pesca). Se hanno da tener ordine ti cacciano la folla col calcio del fucile e bestemmiando in ungherese: se non ubbidisci ti spianiano il fucile! Non si peritano di usare il più odioso sistema quarantottesco: bastonano e schiaffeggiano. In Italia si sappia che gli ungheresi trattano a bastonate gli italiani del loro paese!

Ma questa polizia ha delle mansioni ben più importanti. Suo compito principale è la sorveglianza dei sudditi esteri dimoranti a Fiume. E per sudditi esteri intendi in primo luogo quell'elemento importantissimo per l'italianità di Fiume, che ci viene dall'Istria, da Trieste, da Gorizia, dalle provincie italiane dell'Austria. Negozianti, impiegati, piccoli industriali, commercianti che, avendo con noi comune la lingua e l'educazione si fusero e penetrarono profondamente nella vita cittadina. Questi, ora, o saranno sfrattati o dovranno ben badare a non compromettersi in nessuna manifestazione di italianità. Hanno il torto non aver chiesto finora, per pura indolenza, la sudditanza ungarica.

Infine, ed è umiliante ed enorme, la polizia di confine ha diritto di perquisire a domicilio sudditi ungarici, senza l'autorizzazione da parte del tribunale, di moto proprio, in base a semplici indizi!

Non è da meravigliarsi se questa polizia, trascendendo i suoi limiti, si sia resa discretamente ridicola; ma non è nemmeno da meravigliarsi se la città sotto il suo peso ne sia realmente intimorita.

Il commissario regio.

Sciolto il Consiglio comunale, rimaneva a tutelare l'amministrazione della città la Delegazione municipale, che è una commissione eletta dal Consiglio, incaricata a preparare i lavori e a sostituire in certi casi il Consiglio stesso. Tenne seduta il 26 giugno e decise di ricorrere al Tribunale amministrativo contro l'illegale introduzione della polizia di confine e di ordinare agli organi municipali e alla sezione di Pubblica sicurezza di non *prestare parizione* alle querelate ordinanze e di negare ogni appoggio alla polizia di confine.

Proteste ed ordini legalissimi; se non che il giorno dopo il R. Governatore pone nuovamente il suo veto agli ordini della Delegazione. Che cosa resta a fare questa Delegazione se ogni sua attività è negata e chiusa da un cenno del Governatore? non diventa una Delegazione da operetta? Si è perciò che al 29 giugno, commettendo un errore politico difficilmente prevedibile, si dimise senz'altro.

Il governo pareva esser messo al muro, costretto a prender un provvedimento decisivo perchè la città era rimasta senza capo. Nè la legge nè lo Statuto dispone quale sia l'organo autorizzato a sbrigare le mansioni del Consiglio municipale e della Delegazione, nel caso che il Consiglio sia sciolto e i membri della Delegazione abbiano rassegnato le dimissioni: cessa la possibilità di sbrigare gli affari in modo regolare. Dapprima, al 1º luglio, il Ministro presidente incaricò con dispaccio il R. Governatore di « assicurare il regolare andamento dell'amministrazione, di provvedere per le eventuali sostituzioni che vi si rendessero necessarie e di sospendere infine immediatamente dal servizio tutti gl'impiegati municipali che gli ricusassero obbedienza ». Un semplice dispaccio del Ministero, senza nessuna base legale, dà in mano al R. Governatore l'amministrazione di una città autonoma! Parve un po' grossa anche a Budapest, tanto che il consiglio dei ministri si radunò a seduta nell'11 luglio per deciderne in merito. Non si volle nominare direttamente un commissario regio vero e proprio ma si diede al R. Governatore il diritto di rappresentare la città tanto negli affari di diritto privato quanto in quelli amministrativi, di firmare con piena forza obbligatoria per la città, ecc. ecc., di essere cioè lui il Consiglio municipale!

A sensi del § 27 dello Statuto civico, al più tardi entro quattro settimane dallo scioglimento del Consiglio, devono essere indette le nuove elezioni. Ma c'è un altro paragrafo che dice che le liste elettorali devono esser esposte sei settimane prima dell'elezione. Va da sè che il § 27 esclude questo altro paragrafo e che le elezioni in caso straordinario possono e devono esser fatte in base alla vecchia lista. Ma il R. Governatore fa uso di questo pretesto per rimandare le elezioni a tempo indefinito e per aver il tempo di fatturare le liste elettorali a modo suo. Si è certi che il nuovo Consiglio appena eletto tornerebbe a protestare contro gli abusi e sarebbe sciolto. Intanto si cerca di far passare il tempo perchè gli animi si calmino. Anche contro l'ultimo pretesto del Governatore venne sporto ricorso al Tribunale amministrativo da parte dell'ex-consiglio municipale.

Sequestri e sfratti.

Abbiamo visto con quali mezzi il Governo abbia creato a Fiume uno stato di cose impossibile e come ci si trovi bene e come cerchi ogni pretesto per mantenerlo. Approfitta del tempo per spadroneggiare e intimorire. La città è invasa da spie di professione e di occasione, che ti perseguitano: guardano con chi ti fermi a parlare; notano il caffè che frequenti, i giornali che leggi. Sono in aria scioglimenti di sodalizi, liste di proscrizione, sfratti di persone generalmente amate. I vili e i deboli hanno già ceduto: il comandante delle guardie della polizia comunale è passato al servizio della polizia di confine; il direttore dei servizi pubblici (l'ing. Giordano, un regnicolo!) s'è affrettato a favorire le guardie di Stato per ingraziarsi il Governatore, ecc. Chi ha bisogno di un sussidio, chi aspetta una nomina, chi domanda una concessione, è fatto per lo meno tacere. Un giornale stampa un articolo violento contro il governo; ebbene, se continua di questo tono va rischio di perdere ordinazioni dello Stato e di tutte le società sovvenzionate dallo Stato; è costretto a cedere alla prima minaccia. Che cosa possono fare poche migliaia di cittadini inermi di fronte a questi mezzi? E pensi inoltre che accanto ai fiumani ci sono in città altri ventimila tra ungheresi e croati che sono contro di noi.

L'unico giornale che non s'è lasciato tappar la bocca è la *Voce del popolo*, organo dell'ex-deputato Riccardo Zanella, che tutti i giorni porta degli articoli fieri contro l'attuale regime. Ebbene, da due settimane a questa parte il giornale viene regolarmente sequestrato ogni santo giorno, senza nessuna base legale, per appello ai cittadini, per innocenti articoli e perfino per semplici articoli di cronaca (basta sia usata la parola « sicofante »). Per render evidente che questi sequestri non sono altro che una persecuzione, *la Voce del popolo* giuocò un bel tiro al Procuratore del re. Al 31 luglio pubblicò un articolo intitolato « Il lavoro nazionale » e venne sequestrata. Il giorno dopo confessa che l'articolo era una semplice traduzione di un articolo pubblicato dal *Pesti Hirlap* di Budapest. Da un giornale ungherese che si stampa a Budapest, e non fu e non potrà essere sequestrato! È chiaro: o l'articolo era sovversivo e doveva essere sequestrato in tutta l'Ungheria quindi in primo luogo a Budapest; o non era sovversivo e non poteva quindi esser sequestrato nè a Budapest nè a Fiume. Al 6 agosto la *Voce del popolo* è colpita da un sequestro per un articolo pubblicato nello stesso giornale alcune settimane prima e non sequestrato. Quello che si poteva dire ieri non si può dire oggi! Al 9 agosto venne sequestrata per un articolo contro la nuova legge elettorale: anche questo è un tranello, perchè l'articolo è una traduzione dal *Pesti Napló* di Budapest. Mi pare sia dimostrato irrefutabilmente che a Fiume i giornali

Libreria della Voce

Tutti i libri qui annunziati vengono spediti franchi di porto in Italia.

LIBRI NUOVI:

Versi.

Nicola Moscardelli: *La Veglia*, opera di pura poesia, pp. 88 . . . . L. 1.50

[Ecco che Palazzeschi ha già imitatori (è la parola dei « critici ») o dei fratelli (è la parola degli « amici »). Sentite una *Elegia di ciò che non fu*:

Tutti cantano qualche cosa
che c'è stato, o ci sarà
ieri, domani:
nessuno sa cantare
quello che non c'è mai stato
nè mai ci sarà.
La notte piena di canti,
i meriggi assolati,
i fiori
professori d'orchestra,
i tramonti,
le albe piene di misteri,
il viaggio sconsolato,
tutto ciò che è poesia
malinconia
forse follia...
Ci fu mai un tramonto
più bello di questo?
Più bello..
Ci fu mai una notte
più grande e più piccola di questa?
Più grande..
Ci fu un sorriso
più misterioso di quello?
Più misterioso...
Ci furono mai delle cose
che ebbero più ascose
passioni?
Più ascose..

Oppure sentite le *Cose perdute* (deliziosa poesia, del resto).

Amo le cose perdute:
le ragazze,
le madri,
le mogli,
le spille,
le cravatte,
le scatole di cerini,
le illusioni,
le passioni,
le carte scritte o non scritte,
le rose
i garofani,
tutte le cose perdute
perdute
per sempre...
Per sempre?
No: io le ritrovai,
e mi ci affezionai,
e le amai,
le adorai:
come figlio d'una buona società
le misi in collegio
per educarle,
ma erano perdute,
e fecero cattiva riescita..

. . . .

... Quella moglie:
con che aria passeggiava
col marito:
come ammiccava,
come riguardava:
una vergogna, un'onta:
la famiglia rovinata...
... senza figli..
... il marito troppo vecchio
trascurato
sciupato
occupato
(d'una celebrità
una moglie che se ne fa?)...
... finì col cadere...
Perduta, perduta...

Poi, fra le cose perdute, anche il cuore del poeta. — Così è la poesia d'oggi. Vi piace? A me piace. Vi soddisfa? Non mi soddisfa. Nicola Moscardelli collaborerà certamente a *Lacerba*.]

Curzio Mortari: *I canti dei vecchi goliardi. 1º La confessione di « 320 »* . . » 1.00

[Se il Moscardelli è al Palazzeschi, il Mortari è ancora al Gozzano:

Ed era la casa di Pena
fra il verde di Piazza Castello:
giocavan davanti al cancello
bimbi e bimbe prima di cena.
gli ippocastani eran fioriti:
mandavano languido odore...
il vespro era un roseo chiarore
sui neri sobborghi turriti.

Però c'è molta sincerità, una vena d'ispirazione nuova nella poesia italiana. Fra tanti libretti di versi questo del Mortari attira subito. Si impone anche, sebbene senza una completa dedizione. Il dramma è rapido e ci afferra, ma qua e là, qualche riflessione raffredda. È un dramma che i giovani conoscono, almeno nella parte prima:

miei assassini furono i fanciulli

. . . .

ero limpido e fresco...
..... quando con le scarne
lor dita mi frugarono la carne
cercando la concupiscenza avara,
i miei compagni; e con sottili risa
come il cristallo allora che s'incrina
mirarono la mia faccia bambina
illanguidire come se recisa.

Di qui, all'impotenza; e da questa all'assassinio della donna che eccita e che non si può far propria; narrato in carcere. Sono ventiquattro paginette soltanto.]

Giuseppe Mulas: *Poesie nuove* . . . » 2.00

[Qui siamo un gradino più in su o, se volete, più indietro: a Carducci e d'Annunzio. Ecco subito un ritmo che vi coglie con l'impressione del già udito:

Fremeva ancóra la porta sbattuta al chiudere

Ma non sono poesie da confondere con le tantissime di pura imitazione. Il Mulas è un artista. Ma la sua arte non lascia nessun addentellato per il futuro. È senza progresso. È una forma finita senza fremito, magari incomposto, di vita nuova. Citiamo dei migliori:

Mai degli azzurri pensosi
— mai del tenero verde esultante nei campi
alla dolce stagione novella, coi grandi fiammanti
rosolacci, e le bianche stelle de le viole
— mai goder m'era dato che, nera da canto, i bei sogni
non m'aduggiasse l'ombra del triste pedagogo

. . . .

Ma quando, pia, la stellata
soavità dell'ombra su le cose scendea
solo alfin coi miei sogni, dal balcone io l'anima ardente
liberavo con gioia nella notte; e, guardando
dove il candido incendio vostro, o fanali, per mille
solchi rompea le pure tenebre della notte
sentivo il cuore disfarmisi in un'arcana
soavità snervante di desiderio. Lunghi,
maliosi entro quello sfavillare verdognolo — o Notte!
i richiami tremavan della città lontana.
Certo, laggiù, fra il duplice fiotto di luce, la folla
irrequieta e varia svolgea le nere anella.
Con un ronzio sonoro: beata camminava la folla
tra i verdi ippocastani che frusciavan sommessi
cullandosi in dolcissime musiche, sentendo la gioia
di primavera le vene indicibile traboccare.

. . . .

Musicale, detto bene, elevato, pieno anche di finezza; ma pure una cosa che resterà lì, una perfezione dalla quale non ci si potrà muovere.]

Politica.

Francis Delaisi: *Le patriotisme des plaques blindées* (Krupp-Schneider & Cie) . . . . . . » 0.30

[Riannunziamo quest'opuscolo, essendo stato erroneamente indicato il prezzo di 50 cent.]

CERCASI D'OCCASIONE:

Storia di Firenze del Caggese. 1º e 2º volume.

italiani sono perseguitati sistematicamente, che a Fiume è soppressa la libertà di stampa.

Ai sequestri tengon dietro gli sfratti. Al 9 agosto venne sfrattato dalla Polizia di Confine il pubblicista Emilio Marcuzzi. Motivi: « secondo « dati ricevuti in via confidenziale Emilio Mar« cuzzi già da molto tempo tiene un comporta« mento contrario agli interessi dello Stato ». Bastano le informazioni segrete; processi o almeno motivazioni sono superflue. Quarantotto! Si pensi che il Marcuzzi è nato a Fiume, da genitori che vi vissero per molti anni, non fu mai fuori di Fiume; e non si fece riconoscere la sudditanza ungarica, che gli spetta di diritto, per pura indolenza. Ha la colpa, è vero, di esser stato per dieci anni redattore della *Voce del popolo*. Dovette lasciare la città entro ventiquattro ore. E l'Austria in Italia nel '32 diede tre mesi di proroga a Niccolò Tommaseo.

Dover lasciare entro ventiquattro ore la città in cui si è nati e vissuti! Chi ha visto partire il nostro Marcuzzi, chi ha visto il commovente congedo e i baci affettuosi e le lagrime dei suoi amici, credette di assistere a una scena di altri tempi e sentì ribellarsi la propria dignità di uomo. Che cosa sarà di noi? Vogliono proprio completamente sopprimerci colla corruzione, colla violenza e colla forza bruta? E gli altri non si muoveranno in nostra difesa?

Un po' di storia. L'autonomia di Fiume.

In base al diploma di Maria Teresa del 1779, e agli articoli di legge IV: 1807, XXVII: 1848, e XXX § 66: 1868, Fiume forma un corpo separato, annesso alla corona ungarica (separatum sacrae regni coronae adnexum corpus). Che vuol dire questo? Probabilmente che Fiume non appartiene direttamente all'Ungheria ma è il terzo fattore — come lo interpretarono le deputazioni regnicolari — della Corona ungarica. E come tale a Fiume spetta un'autonomia speciale. La questione è più complicata. Rimasta, dopo l'accordo del '68 tra l'Ungheria e la Croazia, insoluta la posizione di Fiume, Francesco Giuseppe invitava il Parlamento ungarico, la dieta croata e la città di Fiume di affidare ciascuno ad una deputazione speciale la definizione di questo... problema. Le così dette deputazioni regnicolari si radunarono a Budapest nel 68-69. Prima si chiarì l'affare del « corpo separato » e i croati vi si rassegnarono mal volentieri. Non restava altro che stabilire l'amministrazione degli affari interni, della giustizia e della pubblica istruzione. Tra fiumani e ungheresi si raggiunse tosto un accordo; e i croati vistisi esclusi, per non perdere definitivamente ogni cosa proposero un *provvisorio*: fino a tanto che sia possibile giungere ad un accordo, il governo centrale ungarico assuma senz'altro l'amministrazione della città e del distretto di Fiume. L'accordo fino ad oggi (le deputazioni si radunarono poi ancora nel 1883-84) non è stato raggiunto e per conseguenza tutte le disposizioni del governo ungherese a Fiume hanno un valore provvisorio. Intanto il governo ungherese si mostrò dispostissimo a riconoscere l'autonomia di Fiume, basata sul citato diploma di Maria Teresa, ed invitò la città ad elaborarsi uno Statuto. Ora, la disgrazia di Fiume è appunto questo Statuto che deve essere stato compilato in fretta, perchè dal punto di vista legale è monco e incerto. Ma erano altri tempi, quelli: Deák, Andrássy e *tutti gli ungheresi di allora mostravano* di aver il massimo rispetto dell'italianità e dell'automia di Fiume; e però lo Statuto venne compilato in buona fede e senza circospezione. Spirito dei tempi che purtroppo mutò e a danno di chi non seppe antivedere.

Intanto fino al 1898 Fiume visse in pace e in armonia col governo, indisturbata e rispettata nell'amministrazione. Simpatia e cordiale accordo tra fiumani e ungheresi. La pace fu benefica per la città, che in quegli anni, come emporio marittimo dell'Ungheria, s'accrebbe ed arricchì.

Verso il '98 questo stato di cose accennò a mutarsi. Gli ungheresi venuti a Fiume, credendosi a casa loro, se ne sentirono poco padroni e cominciarono a pretendere e a reclamare. Il ministero Baufy andò incontro a questi desideri e tentò il primo ma fatale colpo all'autonomia di Fiume: volle cioè attuare anche a Fiume una così detta *giunta amministrativa* come foro di seconda istanza alle decisioni del Consiglio municipale. (Questa giunta aveva anche altre mansioni che qui sarebbe inutile accennare.) Ora, lo Statuto non dice se le leggi emanate dal Parlamento ungarico hanno o meno valore per Fiume. Però nel 1884 la commissione regnicola ungherese ritenne necessario che il regio governo ungarico domandasse alla legislativa l'autorizzazione di attivare a Fiume le leggi costituzionali ungheresi emanate dal 1867 in poi, (si riconosce dunque che il Parlamento non ne ha senz'altro il diritto), e rispettivamente di poter effettuare in via di ordinanza tutte le modificazioni richieste dalle condizioni speciali della nostra città *restando sottinteso da sè* che dovrà venir sentito *il parere* della città e del distretto di Fiume. Questo è proprio spirito dei tempi: i buoni fiumani non potevano pensare leggi ledenti la loro autonomia. E quando venne la giunta amministrativa, indignazione generale e proteste. Il governo si infischiò delle proteste, sciolse il Consiglio municipale e nominò una specie di commissario regio. Allora in difesa delle prerogative della città sorse il *Partito autonomo*, che per ben quattro anni combattè contro il governo usurpatore. Infine (non è possibile ancora fare la storia di quei tempi) temendosi mali maggiori, si venne a un compromesso tra la città e il ministero Sxell e cioè: la giunta amministrativa venne revocata, ma i poteri di questa ne passarono al consiglio governatorile e al governatore.

La magiarizzazione di Fiume.

Pochi impiegati troppo zelanti e dimentichi dello spirito di Deák e di Andrássy, incominciarono a magiarizzare Fiume verso il 1900. Cominciarono dalle scuole dello Stato, prima d'allora completamente italiane, e in breve volgere di anni magiarizzarono a poco a poco l'accademia nautica, la scuola di commercio, e infine il ginnasio superiore: blandamente, facendo insegnare ogni anno una materia di più in lingua ungherese, proteggendo gli scolari che volontariamente studiavano in ungherese (p. e. chi studia la storia in italiano non può aver eminente, e facilmente l'otterrà invece chi la studia in ungherese). Alla città rimasta senza una scuola media italiana, riuscì dopo lunghe fatiche d'ottenere il permesso di aprire una scuola reale italiana (istituto tecnico) appena l'anno scorso. È facile immaginare il danno che ne risentirono i fiumani non potendo acquistarsi una cultura nella propria lingua e vedendosi quindi posposti agli ungheresi.

Poi ci misero lo zampino nelle scuole comunali, fecero cambiare i libri di testo, aumentarono le ore di lingua ungherese, controllarono la scelta degli insegnamenti, ostacolarono l'apertura di nuove scuole e di nuovi corsi.

Prima del 1900 i diplomi esteri di medici, avvocati, professori, maestri, venivano riconosciuti senz'altro. Poi si cominciarono a richiedere delle modificazioni, puramente per costringere i fiumani a fare i loro studi in Ungheria. E si valevano ingenuamente di questo argomento per magiarizzare le scuole medie: come potrete fare i vostri studi in Ungheria, se ora non apprendete la lingua ungherese? Vedete, pensiamo per il vostro bene. E poi, sussidi e protezioni e facili carriere a chi va studiar in Ungheria; persecuzioni e difficoltà a chi ha il coraggio di andare all'estero. Eppure ci sono dei fiumani che hanno studiato a Budapest per ben sette anni e sono tornati nella loro città italiani.

E ungheresi, ungheresi, ungheresi: fatti venir al mare con tutte le seduzioni di un nuovo mondo. Negli impieghi di Stato: governo politico, governo marittimo, posta, stazione; nelle società sovvenzionate dallo Stato, i fiumani non possono entrare se non rinnegano la propria nazionalità. E ogni ungherese a Fiume sente l'obbligo di tirar dietro a sè fratelli, sorelle e consanguinei, e, armeggiando, riesce a collocarli tutti. Prepotente, sciovinista, tu lo vedi ormai dappertutto e lo distingui da lontano al suono stridulo della voce, allo sguardo bieco e diffidente e al naso giudaico. Perchè, diciamo anche questo, a Fiume la maggior parte degli ungheresi sono israeliti magiarizzati ben differenti dai pochi veri ungheresi, nobili e galantuomini che ci stimano e rispettano come noi stimiamo e rispettiamo loro.

Tutto il lento processo di soppressione e di snaturalizzazione è incontrollabile. Ma non è altro che semenza di odio inestinguibile che già comincia a divampare violenta tra due razze. È un artefizio illusorio destinato a crollare e a seppellire nel crollo magiari e fiumani per lasciar libero il campo ai croati che ora se ne stanno uniti e senza pretesa, lavorano con costanza e penetrano inosservati. Almeno imparasse l'Ungheria dall'esperienza dura dell'Austria, che appena ora mostra di aver capito che tra due mali, italiani e slavi, il meno pericoloso sono gli italiani.

Il Partito autonomo non seppe prender posizione di fronte a questa magiarizzazione lenta; possibile che non l'abbia osservato, certo non ebbe la forza di reagire. Chi reagì invece fu il partito dei giovani, appunto dei giovani educati dalle scuole ungheresi, che sentirono quasi l'obbligo di vendicarsi del danno sofferto. Così dunque sorse a Fiume per pura reazione un partito radicale italiano. Sarà follia, sarà ridicolo, sarà uno sforzo vano, ma ha somma importanza nella vita fiumana. Da lui ci venne prima detto: non fidatevi degli ungheresi, lavorate da voi, con energia, nella propria coscienza, disprezzate i compromessi. Ecco il frutto della tentata magiarizzazione! In fondo, il Partito autonomo stesso che fino a ieri protestò amicizia e simpatia pegli ungheresi, non dovrebbe esser venuto in seguito agli ultimi avvenimenti, alla medesima conclusione? Fiume italiana serbò per secoli una fede assolutamente intatta all'Ungheria e in premio gli ungheresi negli ultimi quindici anni, si sono datti ad opprimerla. Come ha da rispondere Fiume?

Conclusione.

Forse qualcuno impressionato soltanto dagli ultimi avvenimenti, potrebbe dirci: questo è l'opera di un regime quarantottesco che deve cessare: unitevi agli elementi liberali e rivoluzionari dell'Ungheria, lavorate con loro, perchè crollato questo regime, potrete star meglio anche voi altri. Parrebbe, ma non è così. Conservatori o liberali, hanno dimostrato sempre, tutti i governi, di tendere alla magiarizzazione di Fiume. Nel 1907 è stato proprio un governo liberale che tolse l'amministrazione autonoma e statizzò lo Stato Civile. E negli ultimi mesi s'è vista unirsi la stampa liberale colla stampa conservatrice, per gridare in coro in tutta l'Ungheria: « dagli all'italiano! » Non c'è dunque da fare appello ai liberali. Il partito autonomo s'è affaticato cercando di andar per anni ed anni d'accordo col governo, nella speranza che strisciando e vantando la sua fede per l'Ungheria avrebbe ottenuto più che da un atteggiamento reciso. Ma gli ungheresi hanno perso il loro antico spirito cavalleresco e non hanno saputo rispettare i nostri sentimenti.

È certo che oggi o domani gli eventi di queste parti muteranno; nessuno è contento del proprio stato: chi parla di trialismo, chi di confederazione, chi di stati uniti. E a proposito di Fiume salteranno fuori e *provvisori* e diplomi di Maria Teresa. L'Ungheria che non ha saputo accattivarsi le nazionalità, si batterà il petto e le guance, ma non troverà più le sue membra sparse. Può darsi che ciò accada domani, e può darsi che ci vogliano ancora cent'anni. Fiume non può attendere impassibile gli eventi. Per ora dobbiamo guardare a conservare e a rinforzare l'italianità nostra con tutti i mezzi e con tutte le forze. Prima di tutto, abbiamo le nostre vecchie carte, i nostri vecchi statuti; bisogna tirarli fuori e farci aggiungere ciò che il mutato spirito dei tempi e l'esperienza richiedono per guarantire l'autonomia nostra. Fiume è una città di commercio e non una città d'eroi; e oppressi come siamo, potremo riuscir a tanto? Pure la nostra *azione* ora non può esser che questa: creare uno stato di cose che induca il governo ad accettare la revisione delle vecchie carte ed a rispettare l'italianità.

UN FIUMANO.

ABBONATI MOROSI

Avvertiamo i signori che indichiamo per iniziali che se entro la settimana non ci rimetteranno l'importo dell'abbonamento il loro nome sarà pubblicato nel giornale

M. F. Bologna. — N. T. Santa Sofia. — N. M. Livorno. — O. Gr. Ortona a Mare. — P. V. Venezia. — S. G. E. Bologna. — S. V. Bologna. — T. W. Cambridger. — T. V. Angleur (Liegi). V. G. Capodistria.

LEGA ANTIPROTEZIONISTA

Gruppo d'azione e di propaganda per gli interessi della Sardegna.

Egregio Signore,

L'Isola nostra, l'eterna vittima indifesa d'ogni sopruso e d'ogni ingiustizia, sta per essere ancora una volta sacrificata. Occorre che essa si desti prontamente se vuole scongiurare il grave pericolo che la minaccia.

Siamo alla vigilia della rinnovazione dei trattati di commercio. Dire che dai criteri a cui essa s'informerà dipende in gran parte l'avvenire della Sardegna è dir poco, quando si pensi che la causa principale del cumulo di malanni che grava su di essa e ne condanna la vita economica e civile ad una stagnante immobilità, sta appunto in quel regime protezionista che, da quando fu inasprito col famoso colpo di mano del 1887, ha recato all'economia nazionale in genere e a quella del Mezzogiorno e delle Isole in ispecie, gli enormi danni che tutti conoscono e di cui l'arresto di sviluppo, la miseria crescente e la disoccupazione delle plebi lavoratrici, il caro viveri, lo spopolamento delle campagne, l'emigrazione sono gl'indici più significativi.

Migliori risultati non poteva dare un regime doganale che fu congegnato, non già in modo da creare condizioni favorevoli al progredire delle nostre industrie e allo sviluppo dei nostri traffici, sibbene nell'unico intento di soddisfare le cupidigie di avide cricche parassitarie del settentrione a tutto danno dei consumatori italiani e dei produttori meridionali. Per favorire talune industrie che l'esperienza ha dimostrate non bisognose di protezione o assolutamente incapaci di vivere e svilupparsi senza di essa, s'è condannata l'economia meridionale a languire miseramente senza poter esprimere dal suo seno le forti energie produttive che racchiude ad operarne la valorizzazione e lo sfruttamento.

E l'Isola nostra, per tanti riguardi più povera ed arretrata delle regioni sorelle del Mezzogiorno, ha naturalmente risentito più delle altre le deleterie conseguenze di questo rovinoso sistema. Danneggiata, anzitutto, come mercato di consumo dagli alti dazi che rincarano artificialmente il costo della vita, dei manufatti, delle macchine e degli altri strumenti di produzione; ostacolata nell'esportazione e nel commercio dei suoi migliori prodotti — agrumi, bestiame, vino, olio, frutta, ortaggi ecc. — che non trovano grande sbocco all'estero perchè il protezionismo italiano determina la rappresaglia degli altri Stati (basta ricordare la chiusura del mercato francese al fiorente commercio del bestiame e delle derrate agricole sarde); messa nell'impossibità di perfezionare la sua agricoltura perchè costretta a isterilire le sue energie di lavoro e di capitale in colture antieconomiche a danno di colture più adatte ai nostri climi e quindi più rimunerative: si può dire che la Sardegna non abbia avuto che danni, effetti disastrosi, mali d'ogni genere dal sistema protettore, che ha invece beneficato qualche altra regione e più taluni potenti gruppi industriali dell'alta Italia. Il protezionismo — lo affermiamo senza tema di esagerare — è stato ed è la rovina della Sardegna, la quale deve difendersene come dal suo più terribile nemico.

Quanti hanno a cuore le sorti della nostra economia — commercianti, agricoltori, proprietari di bestiame, operai, contadini — debbono rendersi conto della gravità del pericolo e correre ai ripari, oggi specialmente che i filibustieri protezionisti si coalizzano e si agitano per ottenere in occasione della rinnovazione dei trattati di commercio, l'inasprimento della tariffa doganale, cioè il mantenimento non solo, ma anche l'aumento degli scandalosi privilegi.

Mentre, dunque, si vanno costituendo in ogni parte d'Italia gruppi e associazioni allo scopo d'illuminare l'opinione pubblica sul grave problema e provocare la rivolta degli onesti di tutti i partiti contro la vergogna nazionale del protezionismo, non può nè deve l'Isola nostra, così strettamente interessata nella questione, starsene indifferente. Per questo abbiamo costituito il « Gruppo d'azione e di propaganda per gl'interessi della Sardegna » che, d'accordo colla « Lega Antiprotezionista » e col « Comitato Nazionale di propaganda e d'azione a favore del Mezzogiorno » intende organizzare in Sardegna una vivace campagna a favore della libertà economica e svolgere la sua azione in difesa dei più vitali interessi nostri contro i vampiri devastatori dell'economia nazionale.

Convinti di poter contare, per l'attuazione del nostro programma, sull'aiuto morale e finanziario di quanti in Sardegna non sono legati alle congreghe affaristiche-parlamentari interessate al mantenimento dei privilegi doganali, ci permettiamo rivolgere preghiera alla S. V. perchè voglia inviare la sua autorevole adesione alla nostra iniziativa, il cui buon successo dipende unicamente dalla buona volontà di coloro che non soltanto a chiacchiere, ma anche coi fatti intendono giovare alla càusa del rinnovamento economico sardo.

Con ossequio.

Il Comitato promotore.

Prof. Massimo Stara, *segretario della Camera del lavoro di Sassari*, Gino Corradetti, *segretario del Sindacato ferrovieri sardi e della Camera del lavoro di Cagliari*, prof. G. Sanna, dott. Francescò Dore, Michele Saba, dott. Attilio Deffenu, avv. Pietro Mastino.

Le adesioni debbono essere inviate al dott. Attilio Deffenu, Nuoro (Sassari); i contributi al cassiere provvisorio del Gruppo: Michele Saba, Via Aspróni, 4 — Sassari.

Le adesioni devono essere accompagnate dall'importo di L. 2.

Il gerente della Libreria avverte che i libri vengono spediti franchi di porto solo se superano il valore di UNA LIRA.

L'amministrazione della *Voce* raccomanda di comunicare i cambiamenti d'indirizzo con cartolina con risposta pagata in bianco.

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente-responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

LA VOCE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ✤ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50.
Un numero cent. 20, doppio cent. 50 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce „ L. 15. Estero L. 20. ✤ Telefono 28-30.

Anno V ✤ N.° 36 ✤ 4 Settembre 1913.

DOPO IL CARDUCCI

E ormai nel giudizio comune che un grande periodo di letteratura sia fiorito in Italia col Carducci e dopo Carducci, una primavera nuova d'arte variamente ricca, con originale freschezza, di fragranze e armonie e colori, una nuova stagione solare dello spirito estetico italiano. E una vigile attenzione critica ha sempre fin ora assiduamente accompagnato ogni nuova produzione, sicchè nei suoi momenti principali e nei più eminenti scrittori ci si fa via via meglio nota questa recente età lirica postcarducciana, ch'è stata la grande manifestazione spirituale dell'Italia risorta in unità, la letteratura del primo cinquantennio di regno. Vi distinguiamo varie fasi e tendenze, ne travediamo la dinamica, ne scopriamo le interne necessità fantastiche di sentimento.

Ma nel complesso i fondamentali caratteri che improntano nella sua generale spiritualità questo periodo artistico fra il secolo XIX e il XX, importa ancora ben determinarli e fissarli in tutta l'esatta perspicuità, per quanto già sparsamente da parecchi, a proposito del tale o tal poeta, si sia accennato e affermato più volte quello che non tanto ci par peculiare di alcuni artisti quanto sostanziale e comune nelle necessità profonde dell'arte contemporanea. Affermarne l'indirizzo dominante sarà perciò insieme suggerire e invalidare l'opportuno rinnovamento della giovine critica, quale si va svolgendo con felice apertura di comprensione nello studio degli ultimi poeti.

Importa anzitutto ripensare, per dar il necessario rilievo a questa nuova fase estetica della civiltà nostra più recente, quale nei suoi principii e nella sua generalità si sia manifestata quella letteratura che fu vera resurrezione nazionale in sulla fine del sec. XVIII, dopo l'accademismo vacuo e l'arcadismo frivolo, con pompa sonora, di troppi anni di verbosità ciarliera e inutile. Il Monti sorgeva ultimo rappresentante nella sua suprema magnificenza di quell'arte della parola per sè stessa o letteratura dei letterati, fuori delle battaglie della vita e sorda agli impulsi della passione. Ma l'Italia risorgeva intanto dal letteratismo di decadenza con la restaurazione dell'uomo nel poeta, del cittadino nell'artista, per una rinascita del vivo sentimento della piena e varia e tumultuante e piu intima vita, ove si lotta e si ama e si spera, ossia integrazione nell'arte dell'uomo completo e rigenerazione delle coscienze innanzi alle sovrastanti vicende politiche e alle consuetudini dei costumi, ai problemi eterni del mondo e dell'umanità e gli impulsi più profondi dell'io. Giudicava infatti il De-Sanctis a proposito del Parini: « il sec. XVIII tendeva a rifare la pianta uomo, a rifare la coscienza, il carattere, a ricreare l'eroico, quella disposizione dell'uomo a voler tutto patire, e anche la morte, innanzi che fallire a' suoi principî.... Col Parini rinasce l'uomo. Il Parini è il primo poeta della nuova letteratura, che sia un uomo.... In lui l'uomo educa l'artista. » E infine: « Questa nuova letteratura ha rifatto l'uomo, ha restaurata la coscienza, ha riedificato il mondo interiore crollato tra lo scetticismo degli uni e l'ipocrisia degli altri ». Così sarà possibile riavere ancora una patria, riabilitare una civiltà, formare insomma una nazione.

La poesia riguadagna serietà e profondità, fautrice di dignità civile appassionata fieramente nei travagli della vita e nella visione dei popoli, sgorgante dalla pienezza dell'io come ineluttabile necessità umana. E sarà osservazione oggettiva di persone nel Goldoni, incerto ancora fra due età, già artista moderno eppure ancora carattere idillico di vecchia razza, frivola coscienza, ma già con occhi e orecchi curiosi d'investigazione nuova; sarà il furore d'esuberanza congestionata dell'Alfieri, la resurrezione, contro il dominio freddo della ragione, dei nuovi diritti dell'uomo, dell'uomo intero con le sue illusioni e le sue più alte idealità magnanime nel Foscolo; sarà voce d'anima e di fede nel Manzoni, ruggito di patria nel Berchet, disperazione suprema nel Leopardi, ammonizione e correzione civile nel ridanciano Giusti, apostolato di rinnovamento spirituale col Mazzini. La ricca e piena serietà umana, l'eroismo spirituale di tutta l'età e dei suoi maggiori rappresentanti è evidente non solo in ciò ch'è arte propriamente diretta al rinnovamento civile e sociale, ma in quella che sgorga da più intimo sfogo, che dà alle passioni anche egoistiche una terribilità tragica non prima sospettata. Il romanticismo perciò, se anche degenera nei minori in puro dilettantismo sentimentale e gioco svenevole di tenere emozioni, nella generale corrente fluisce come approfondimento di serietà umana e restaurazione di civiltà spirituale. È l'età eroica dello spirito, se anche negato e pugnante. La comprensione della storia s'intensifica con vasta simpatia, la vita s'intende sempre più e meglio come dura prova quotidiana, un'integrazione di forze morali concorre nell'arte.

E poeta apostolo e dittatore volle essere nei suoi primi impeti politici il Carducci, il quale conchiude e corona in certo senso il grande movimento del risorgimento artistico, che fu anche morale, cui soprattutto giovò l'instaurata dignità energica nelle coscienze riprendenti possesso dell'uomo nella sua interezza. Un uomo pieno e intero egli perciò appare nel suo umanesimo eroico e classicità ideale eterna, che corre per la via regia della tradizione col culto della magnanimità.

Eppure nel Carducci è anche ben altro. Egli è sul termine di due fasi spirituali della vita italiana. C'è l'uomo battagliante in lui, ma anche bensì l'artista che si può chiamare puro, contemplatore del passato e del paesaggio con serena luminosità tranquilla e ingenui occhi. Nella sua posizione storica è un'importanza di complessità spirituale che variamente s'atteggia, perchè se nella sua personalità si conchiude un'età dell'arte nazionale, se ne inizia insieme una diversa e nuova. E fa stacco fra la sua molta produzione di infatuazione giacobina, di solennità civile e storica e polemica, quella più rara e tersa dei suoi momenti di verginità reggente, placidamente esultante.

Tutta la letteratura più recente è sempre più un profondo scavo nell'ingenua umanità, un ritorno alla primitività naturalistica e sensuale con puro diletto e voluttà dell'arte, nel più fresco rigurgito di sensazioni con frizzante selvatica immediatezza d'impressioni e panteistica forza religiosa. L'umanità ritorna nuda, gli eterni problemi divengon fantastica visione del mondo, l'arte si fa ricerca d'anime e rivelazione della natura. Prevalga il momento naturalistico o lo spirituale, il rappresentativo o il soggettivo, l'artista si pone fuori direi della società, ha redento a maggior purezza il concetto dell'arte come funzione teoretica contemplatrice, senza essere dalla restante civiltà preoccupato. La visione si può dire che sia determinata e colorata nell'ingenua intuizione della filosofia primordiale ellenica e in quel fascino e in quella potenzialità meditativa si muore. Ritorna ingenua la contemplazione, l'umanità ascende all'eterno dal tempo, lo spirito acquista una verginità inattesa, l'arte si afferma autonoma, non più motrice di progresso morale ma investigatrice di quant'è nel mondo, eco delle più intime profondità umane. Ai tempi dell'apostolato è succeduta l'età della pura sensitività riguardante, all'arte forte di personalità cosciente e di serietà etica l'arte mera come significazione rivelatrice e pur anche diletto di sola attività estetica per sè. Anche attraverso varie e opposte fasi il movimento s'accentua. Sempre più l'immanenza estetica, saputa o inconscia, vi si concentra, l'orizzonte si slarga infinito e l'umanità vi appare nella sua nudità eterna. Dal naturalismo positivistico l'uomo è infatti studiato nella sua spontaneità rude al di là del bene e del male, e la società è solo l'ambiente, non più un ideale; più non si combatte per conquistare, ma per l'oggettiva figurazione; e nel panteismo orgiastico d'annunziano o nella primitività sensitiva pascoliana, il poeta, ch'è inebriato o meravigliato del mondo, canta la vita fuori d'ogni pratico interesse sociale, mentre nel più recente idealismo piccino l'idealità nostalgica si ravvolge e chiude con intimo tepore in una verginale semplicità d'emozioni. Un'ispirazione propriamente d'intenti nazionali pare comunque destinata a fallire e il futurismo, nonostante un precipitare incosciente nel più grossolano materialismo estetico meccanicista, esso, che male accampa troppi diritti sul futuro, è appena vivo nel presente per quello che di nuova rivelazione cosmica e spirituale nel nuovo ambiente della moderna civiltà mondiale tenta e potrà forse tradurre in immagini e in ritmi. La sua conseguenza è l'arte come suprema sublimazione dell'attività lirica, arte candida di sensibilità squisita, che non ha altro pregio e gusto, al di fuori d'ogni preconcetto preoccupante umanistico e civile, che d'esser arte, arte non grande, ma pura, di breve orizzonte e d'anima meschina, ma mera significazione (e qui è la sua nota perspicua) di piacere e dolore, estranea ad ogni ideale, priva d'energia nella coscienza, indifferente alla vita d'azione, pura effusione lirica senza scopo. Sempre più dopo il D'Annunzio l'impressionismo divien affascinante per sè, il gioco dei fantasmi e delle emozioni si trastulla in estetiche divagazioni.

E di necessità, in tanta progressiva evoluzione, anche la critica diversamente imposta i suoi problemi e cangia d'interessi, si trasforma ognor più adeguatamente all'arte nuova, segue la medesima corrente spirituale. In questo senso può essere giustificata la pretesa di rinnovare con diversi valori la storia letteraria dal De Sanctis, storia che delle tendenze e necessità ideali di tutta la cultura romantica s'impregna e s'afforza, mentre affatto nuovi impulsi spirituali oggi ci sospingono, nuove curiosità di visione ci attraggono. Il vivo gusto e la profonda penetrazione estetica del De-Sanctis soprattutto si esercita nella visione integrale del procedere della civiltà della patria, s'inquadra nella storia generale dello spirito nazionale in rapporto con la cultura, con la pratica, con i costumi, sicchè lo svolgimento della poesia diviene una grandiosa e penetrante storia morale con ardente passione educatrice, storia della complessa coscienza italiana in quello che in essa viene a chiarezza intuitiva e manifestazione lirica nell'arte. Ma oggi noi sentiamo mutarsi, con in parte diversa considerazione estetica, anche il problema fondamentale della nostra storia artistica, che va ricongiunta più al mondo teoretico che al pratico, con interesse che più s'afferma ingenuamente umano, nella comprensione dell'uomo per sè nella sua immediatezza al cospetto dell'universo. La natura nelle sue elementari forze, la verginità selvaggia delle anime innanzi al loro destino, tutto ciò interessa nell'arte come problema eterno, pura visione intuitiva ed effusione lirica. Secondo l'estetica crociana l'arte è palpitazione di vita pratica nella forma teoretica dell'intuizione: ma le nuove tendenze sempre più cercano affermare il momento dell'ingenuità rivelatrice, che è soluzione primordiale ed intima del problema dell'io e del mondo, coincidenza immediata d'anima e natura, come esperienza della realtà. E ciò non dico che sia più esatto, dico che è più modernamente significativo.

Tommaso Parodi.

I nuovi mutui per gli edifici scolastici.

Dai giornali apprendiamo in questi giorni, con parecchie altre cose interessanti, come sono stati distribuiti tra le province i 74 milioni di mutui per gli edifici scolastici, per il quadriennio 1913-1917.

Io mi propongo di mostrare qui, con un po' di cifre, quale trattamento vi hanno le varie parti d'Italia, ossia, in generale, il Nord e il Sud.

Prevengo subito un'objezione. I calcoli, assai semplici, che io presento al lettore, non corrispondono a quelli ufficiali che debbono stare a base della ripartizione dei mutui. Lo so; tali dati non sono alla mia portata (p. es., i dati forniti da Provveditori, dai Consigli Scolastici, ecc., al Ministero, chi li conosce?); e non dubito delle qualità di calcolatori degl'impiegati di Roma. Ma è lecito pensare che le province più bisognose di edifici scolastici siano le più povere e le più analfabete: in una parola, le più *meridionali*; le quali sono in grande maggioranza.... nel Mezzogiorno. Dunque, se io fo vedere che questi mutui giovano meno alle province più povere e analfabete, non proverò con questo che la legge sia applicata male (errati, cioè, i calcoli ufficiali); ma provo che, applicata bene o applicata male, essa serve una volta ancora piuttosto gl'interessi del Nord, più ricco, che quelli del Sud, più povero e più analfabeta. Ciò mi pare assai chiaro.

A primo sguardo, intanto, si trova con piacere che il Sud e le Isole ricevono mutui relativamente più ricchi rispetto al Centro, e ancor più rispetto al Nord; come risulta dal seguente specchietto (1):

	popolaz. 1911	mutui	quota p. ab.
Italia Settentrionale	16,081	29,700	L. 1.84
— Centrale	5,900	12,400	« 2.10
— Meridionale	9,183	20,500	« 2.23
— Insulare	4,680	11,400	« 2.43

È evidente il progresso nelle quote; e, precisamente, esse stanno tra loro nel medesimo rapporto che i numeri: 1; 1.14; 1.21; 1.32.

Ma questa divisione dell'Italia in quattro parti è troppo grossolana; bisogna discendere alla ripartizione per province: e qui si rilevano molte cose interessanti. Nella tabella che segue, ho calcolata la quota di mutuo assegnata, per abitante, alle singole province: per semplificazione, queste sono raggruppate computando le quote solo sino ai decimi di lira.

Milano . . . . L.	1.14
Napoli, Vicenza, Como, Treviso.	1.5
Venezia, Roma, Ravenna, Torino, Verona, Cremona . . .	1.6
Bologna, Genova, Firenze, Padova	1.7
Novara, Bergamo, Livorno . .	1.8
Ferrara, Udine, Bari, Pavia, Forlì	1.9
Caserta, Lucca, Alessandria . .	2.0

(1) In esso, la popolazione è indicata in migliaia di ab., mutui in migliaia di lire.

Perugia, Foggia, Catania, Aquila, Palermo.	2.1
Piacenza, Benevento, Salerno, Caltanissetta, Mantova, Rovigo, Brescia	2.2
Campobasso, Pisa, Lecce, Reggio Em., Avellino, Cuneo. .	2.3
Parma, Girgenti, Trapani, Ancona, Teramo, Siena, Modena, Cosenza	2.4
Belluno, Messina, Siracusa, Macerata.	2.5
Ascoli, Potenza.	2.6
Grosseto, Pesaro, Massa-Carrara, Arezzo, Chieti.	2.7
Catanzaro, Cagliari	2.8
Porto Maurizio, Sassari, Reggio Calabria.	2.9
Sondrio.	3.92

Si vede sùbito che una certa buona disposizione, molto in generale, c'è: delle 69 province, il primo terzo (quota minore di L. 2 per ab.) annovera 2 sole province meridionali e 2 centrali: tutte le altre sono dell'Italia Settentrionale; i due terzi meglio dotati, invece, ne contano ugual numero di meridionali e di settentrionali (23 merid.-insul.; 12 centr.; 11 sett.).

Ma, esaminando più nel particolare i gruppi di province, si notano fatti che fanno trasalire. Milano ha la quota minima, e sta bene; ma troviamo Napoli con Como alla stessa quota (1.5); Alessandria e Caserta alla stessa quota (2.0); Brescia con Caltanissetta, Salerno, Benevento (2.2); Reggio Emilia con Avellino e Lecce (2.3); Modena e Parma con Cosenza, Trapani, Girgenti (2.4); Porto Maurizio con Reggio Calabria e Sassari (2.9).

E, *dulcis in fundo*, Sondrio (mi par di ricordare che là sia il collegio del valtellinese on. Credaro) supera tutte le altre province, con niente meno che 3.92 di quota: quota superiore di una lira a quella di Reggio Calabria e di Sassari; più che doppia della quota di Bari; più di due volte e mezza la quota di Napoli!

Un altro interessante confronto si può istituire tra la quota di mutuo e la percentuale di analfabeti, nei varii compartimenti, secondo i dati del censimento 1911 (apparsi, pure di questi giorni, nei giornali). Esso è dimostrato dalla tabella seguente:

	quota mutuo per ab.	% analf.	rapporto	analf. 1911/1901
Piemonte	192	11	17.45	61 %
Lombardia	170	13	13.07	59
Liguria	188	17	11.05	63
Veneto	179	25	7.16	71
Emilia	206	33	6.24	72
Lazio	153	33	4.63	75
Toscana	217	37	5.86	77
Umbria	210	49	4.28	82
Marche	257	51	5.03	81
Campania	192	54	3.55	83
Abruzzi-Mol.	241	57	4.22	81
Sicilia	233	58	4.15	82
Sardegna	288	58	4.96	85
Puglie	211	59	3.57	84
Basilicata	267	65	4.10	87
Calabria	275	70	3.92	89

La quota di mutuo per abitante è data in centesimi. La terza colonna dà il rapporto tra la quota di mutuo e la percentuale degli analfabeti. (Lasciamo da parte, per ora, la quarta colonna).

Se le quote di mutuo per abitante fossero proporzionali alle percentuali di analfabeti per le rispettive province, i rapporti segnati nella col. 3 sarebbero espressi da numeri tutti uguali. Il discostarsi di questi numeri dall'uguaglianza è indice del discostarsi da tale proporzionalità.

E si vede a colpo d'occhio che le province che hanno una percentuale d'analfabeti di gran lunga più debole hanno viceversa una cifra di rapporto di gran lunga più forte: la proporzione dei mutui è a rovescio di quella degli analfabeti. Si vede che i paesi più ricchi di analfabeti sono anche ricchi di scuole, e viceversa!

Sono in capo lista i cinque compartimenti dell'Italia Settentrionale: enormi addirittura i rapporti dei primi tre, con cifre (da 17 a 11) triple e quadruple di quelle relative ad alcuni dei compartimenti più analfabeti. Peggio trattata fra tutti è la Campania, cui stanno vicinissime Puglie e Calabria, seguite, in ordine di progresso, da Basilicata, Sicilia, Abruzzi (cifre di rapporto fra 3.55 e 4.22); meno male trattata la Sardegna (4.96).

Finalmente, un altro confronto possiamo fare tra il detto rapporto (*quota mutuo-analfabeti*) e il regresso dell'analfabetismo, nei singoli compartimenti, dal 1901 al 1911 (dati ancora nei giornali di questi giorni).

Si veda per ciò la col. 4 della precedente tabella: i numeri in essa elencati indicano quanti analfabeti, sopra 100 analfabeti censiti nel 1901, se ne ebbero nel 1911: più grande è questa cifra, più piccolo è stato il regresso dell'analfabetismo.

Questo regresso è più rilevante nei compartimenti del Nord, meno in quelli del Centro, meno ancora in quelli del Sud e Isole. Ora, dato anche che i cinque compartimenti dell'Italia Settentrionale si trovassero, quanto a edifici scolastici, in non migliori condizioni dei compartimenti di Campania, Abruzzi, Sicilia, Puglie, Basilicata, Calabria; le molto minori percentuali di analfabeti nei primi (da 11 a 33) di fronte ai secondi (da 54 a 70) e la minore persistenza degli analfabeti (da 59 a 72 per i primi, da 81 a 89 per i secondi) ci dicono che, anche in condizione di parità per gli edifici, il numero delle scuole dovrebbe affittirsi dove gli analfabeti sono molti, in debole diminuzione, perchè là i paesi sono anche poveri, e i bambini meno facilmente possono andare alla scuola, e perchè un analfabeta in mezzo a molti istruiti finirà per scomparire ben più presto che.... 70 analfabeti tra 30 istruiti, come in Calabria: questi analfabeti hanno bisogno che la scuola li vada a cercare, quello andrà esso alla scuola.

E, invece, la tabella ci mostra che, dove più forte è il diminuire degli analfabeti (cioè dove più debole si mostra il male dell'analfabetismo), più larghi sono i mutui (cioè il rimedio, od al meno *un* rimedio) rispetto al numero degli analfabeti; dove il male è più persistente, più debole è la dose del rimedio. A esser logici, dovremmo concludere che ragione dei mutui *non è* quella di giovare alla lotta contro l'analfabetismo.

LUIGI EMERY.

QUARTIERE POVERO

Per carità non vi lasciate persuadere dal tristo quartiere, colle sue stradine-budelli viscide e nere — Soffocate le ondate di mestizia premicuore — credete nelle colline rinfrescanti — nelle quete case pulite credete — non vi fermate —

❧

Finestre-buche, uscioli scortecciati, tanfanti lezzo fecale, e dietro accucciati i cenciai a scerner i preziosi cenci bianchi, e gli ossai a scattivar spazzature, aguzzando l'occhietto infiammato.

Tutto è ancora servibile quello che già ha servito: sarà fumato nel bocchino d'ambra accorciato — la cicca abbrustolita sarà ripipata.

Il recuperabile sarà recuperato: soffiate coll'ex-paravento giapponese e il mucchio di barattoli e cazzeruole infocato, restituirà le stanche gocce preziose dello stagno che ha già saldato; —

Fate gramigna sulle prode: la colma grembiulata, sciacquata dalla terra-polvere che dà il tossicone, genererà foraggio risparmiato; —

Esponete le opache ciliege — quarta scelta — nel paniere: un giorno intero saranno aggegnate premio al soldo: elemosinato; —

Sollevate la lapide della fogna, nella broda ripescate il verde soldo ruzzolato.

❧

Perlustrazioni di cani fiutoli, leccatori incaloriti testa a coda, sperimentando l'un l'altro a montarsi.

E lo scalzo sciame infantile in vitina, allineato a provar la portata del pipino contro il muro di cinta, dove il terzo tentativo di alberi municipali, slabbranti nomi di ganze, abortisce.

Il casamento d'angolo, geometricamente finestrato, tutto tossente di tosse canina, alzante pavese di lerce camiciole tese, per mano, a asciugare, che, quando lo visita l'enterite, non salta un uscio senza bussare:

Nessuno potrà pagare pianto d'argento sul parato nero: esciranno le piccole casse, che paion da petrolio, a lume spento, curiosate, fin sulla piazza ombrata per gioco d'azzardo tutta strosce di piscia serale, dove il chiaro doppio di suon gentile, ricompita a ore fisse il suo accordo impotente a guarir questo male.

❧

Certo più della casa, — buona è la strada ariacorrente nel soffochio agostano, dove, se non rondan più guardie, boccheggiando èsca la gente, coi pesti sacconi pulciosi, bisticciando il cantuccio di marciapiede.

❧

Ammucchiati: il poppante più non arriva a stiracchiare la plumbea cioccia materna.

❧

Dormi riposato, nelle tue ciocche d'oro loiose, miracoloso caporiccio angelicato!

❧

Ma toccate quel vecchio, ma interrompete, la sua gugliata di respiro così disperata.

❧

Ammucchiati:

E nessuno a rattenere la fredda mano liziosa, verso il nascente seno della vergine, strisciata!

❧

Per carità, non vi lasciate persuadere dal tristo quartiere, colle sue stradine-budelli viscide e nere — Soffocate le ondate di mestizia premicuore — credete nelle colline rinfrescanti — nelle quete case pulite credete — non vi fermate.

PIERO JAHIER.

PARTITA PERDUTA

Pubblico l'articolo dello S. sebbene mi senta di idee e di sentimenti molto distanti dai suoi: trovo cioè che se non abbiamo avuto un trionfo (la nostra stampa è costretta, dopo il tono preso durante la guerra, ad esagerare tutto) non abbiamo neppure perduto la partita. Il pegno delle isole nell'Egeo rimanendoci ancora nelle mani rappresenta un dato di fatto di cui bisognerà tenere conto il giorno in cui il resto della Turchia venisse diviso fra le potenze: e non mi pare piccolo guadagno.

g. pr.

È nel costume dei governi di celare la verità sulle ragioni delle loro iniziative, o, meglio, di alterare la verità, di mistificare i popoli, di creare artificiose spiegazioni dei motivi per cui si risolsero gravi e compromettenti risoluzioni. Negli ultimi tempi sono memorabili: la falsificazione Vasic-Friedjung dei documenti che dovevano comprovare le congiure serbo-croate e, quindi, giustificare l'annessione della Bosnia-Erzegovina e la crisi internazionale che ne fu l'immediata conseguenza; i documenti del Camperio, pubblicati nella *Ragione* alla vigilia della spedizione di Tripoli, la falsità dei quali fu irrevocabilmente provata dal prof. Gaetano Salvemini; e, in Italia ed in Austria, le correnti di illusioni e le commozioni collettive suscitate, ogni qualvolta c'era nella mente dei governanti il proposito di rimuovere le diffidenze popolari, di risvegliare le pubbliche gelosie, di acuire le ambizioni, di eccitare i timori, per apparire essi medesimi sospinti (anzichè iniziatori) a qualche grave e pericolosa avventura. Chi non ricorda le illusioni diffuse sulla ricchezza e sulla fertilità dell'Eritrea prima, della Tripolitania poi; l'accenno al pericolo che altri scendesse, in nostra vece, sulle sponde libiche; le ripetute assicurazioni che gli arabi ci attendevano, nostri alleati e cooperatori all'opera di conquista e di penetrazione; e, al di là delle Alpi, il frastuono di voci per le sevizie commesse dai serbi sul console austriaco Prokaska, allorchè a Vienna si meditava un colpo di mano nella penisola balcanica?

E il pubblico crede, e il pubblico beve, e si inebria, e s'esalta, e sanziona con le sue voci appassionate la menzogna; e l'artificio diventa leggenda, che traverso le menti incolte si delinea in concrete veritiere intangibili forme; e l'illusione diventa strumento della storia di un popolo, indiscussa verità, indiscutibile apoftegma

Di questi giorni, altrettanto avviene fra noi, a proposito delle isole dell'Egeo occupate dall'Italia nella primavera della guerra italo-turca, e dalle sue armi ancora detenute in provvisoria occupazione, per virtù del trattato di Losanna.

Tutti i giornali vanno proclamando: *il successo della tesi italiana per le Isole e per l'Albania*, oppure: *la questione del Dodecanneso risolta con piena soddisfazione dell'Italia sulla Francia alla conferenza di Londra.*

E diventa così indiscutibile che la posizione dell'Italia, nel Concerto Europeo, è tale che ogni suo desiderio è in grado di trionfare e che, da Tripoli in qua, il prestigio, la potenza, la ricchezza, l'influenza italiana sono smisuratamente accresciuti. Solo che gli scopi dell'inganno governativo, questa volta, anzichè aver fini internazionali ed esterni, mirano all'Italia, servono per *uso interno*, hanno scopi essenzialmente elettorali.

Ci sia dunque permesso, in quest'ora di collettiva ebrietà, discernere il vero dal falso, l'oro dall'orpello, la realtà dalla fantasia. E ciò sulla scorta dei soli documenti che ci sia dato di esaminare: le pubblicazioni dei più autorevoli giornali, interpreti autorizzati del pensiero governativo italiano.

★

Vediamo dunque, dicono i semplicisti: la Francia voleva che anche le isole occupate dall'Italia fossero assegnate alla Grecia: voleva che al momento in cui si definiva il confine sud dell'Albania per compensare la Grecia dei vantaggi territoriali assegnati al principato nascente, la conferenza risolvesse la questione delle isole, e nel modo anzidetto. Tutto ciò, invece, non è avvenuto; i confini albanesi furono delimitati secondo le proposte italiane, ma le isole non furono attribuite alla Grecia. Dunque: il punto di vista italiano ha trionfato.

È a questo momento che conviene intrattenerci ad esaminare quale fosse il punto di vista italiano: e se veramente la Francia (parlo della Francia impropriamente, per continuare il modo di dire corrente, ma dovrebbe essere detto, e vedremo un'altra volta perchè, la Francia e l'Inghilterra) si proponesse di attuare *ora* il suo disegno, nel modo così come io l'ho enunziato, togliendolo dai giornali che alzano inni alla sapienza diplomatica della Consulta.

Quale era la mira della politica di Parigi e di Londra? Che la conferenza degli ambasciatori dovesse, d'un subito, avanti le vacanze imminenti, decidere sillogisticamente: Coritza ed Argirocastro siano albanesi; Rodi, Stampalia e le altre minori isole occupate dall'Italia, siano della Grecia?

Così e non diversamente? Così mostrano di credere, *ora*, i vociferatori del successo italiano. Ma così non è. Fin dal giorno 4 agosto mentre infuriava la polemica tra Italia e Francia e i giornali italiani affermavano che l'Italia non voleva subire e non avrebbe subito la prepotenza francese, — l'*Echo de Paris* indicava la formula che la diplomazia aveva escogitato e che esprimeva le mire immediate del gabinetto di Parigi:

« Venerdì sera gli ambasciatori di Londra « hanno tracciato per l'Albania Meridionale una « frontiera che toglie al territorio Greco la città « di Coritza. È una delusione per la Grecia ed « un successo per l'Italia. Ma nello spirito del « governo francese, questa frontiera non sarà « adottata che a condizione che le isole occu- « pate dall'Italia vengano attribuite alla Grecia. « *Per incamminarsi verso una tale soluzione*, (1) « gli ambasciatori hanno sottoposto ai loro go- « verni una formula secondo i termini della quale « l'Italia si impegna « verso le Potenze » ad ab- « bandonare le isole dopo che la Turchia avrà « soddisfatto alle stipulazioni del Trattato di « Losanna. La formula prescrive altresì che dopo « tale abbandono le Potenze regoleranno la sorte « del Dodecanneso. In realtà tale formula di Lon- « dra non aggiunge nulla agli obblighi dell'Italia. « La promessa di abbandonare le isole, che si « trova inscritta nel trattato di Losanna, non « sarà più grave da mantenere per il fatto che « è stata ripetuta davanti a Sir Eduard Grey. « Quanto alla sorte postuma delle isole, l'Italia « non aveva fino a questo momento alcuna ra- « gione di occuparsene. Accettando la formula « di Londra essa si riserva un voto sopra i sei « e l'areopago deciderà: e non è un sacrificio « che essa fa » (*Tribuna*, 5 agosto 1913).

Questo era dunque il punto di vista francese e non altro: a Parigi, cioè, non si esigeva che *immediatamente* le isole fossero destinate alla Grecia, si domandava *per incamminarsi verso una tale soluzione*, la solenne promessa dell'Italia che essa avrebbe abbandonato le isole del Dodecanneso. A Londra la si domandava, poichè quella sottoscritta ad Ouchy conteneva un punto interrogativo nei riflessi dei rapporti dell'Italia con la Turchia, in considerazione dei soldati ottomani tuttora rimasti, o di quelli rimasti fino a poco tempo fa, nella Cirenaica in armi. E se i turchi non sgombrano in avvenire, e se non sgombrarono in passato, dopo Ouchy? Non importa. La promessa ci vuole, l'impegno formale con l'Europa, dacchè quello con la Turchia può essere eluso, l'esplicita dichiarazione che le isole, il pegno italiano sul trattato di Losanna, è un pegno senza valore, un balocco costoso, come fu sempre, prima di Londra e dopo Londra (2), per tutti, per l'Europa e per la Turchia; tranne che per i nazionalisti italiani!

Ma se questo volevano Francia e Inghilterra, e questo ottennero, quale era per contro, il punto di vista italiano, che si afferma uscito vincitore dalle sedute dall'areopago europeo?

In Italia si capiva che, nel conflitto, la Grecia c'entrava bensì, ma era un pretesto, una metafora, una forma retorica. Francia — e Inghilterra — guardavano al Mediterraneo e ai loro interessi asiatici; e perciò volevano un'altra promessa dall'Italia, nel nome dei diritti della nazionalità ellenica, che l'intrusa se ne sarebbe andata! « L'ambasciatore Cambon e la stampa « più autorevole di Parigi, dimostrano potente- « mente che la Francia vuole servirsi della con- « ferenza di Londra e della Grecia, per i suoi « fini di egemonia nel mediterraneo... *La Gre- « cia non è che un mezzo per agire contro l'Ita- « lia* ». Telefonavano da Roma al *Corriere della sera* il 3 agosto. E il giorno 1 agosto la *Stampa* scriveva: « Ecco l'idea fissa della diplomazia « francese: *cacciare via l'Italia dall'Egeo*, al- « lontanarla dal grande teatro sul quale dovrà « svolgersi, in tempi più o meno vicini, l'ultimo « dramma dell'Impero Ottomano ». Veramente, chi cacciava l'Ialia dall'Egeo era, non la Francia o altre Potenze, ma il Trattato di Losanna: a meno che non fosse stato nel segreto pensiero della diplomazia italiana, il proposito di mutare il possesso provvisorio in definitivo: ciò che però venne sempre smentito ufficialmente, e affermato soltanto dai portavoce del nazionalismo.

(1) Il corsivo è nostro.

(2) Vedere la mia *Africa nemica*, (Venezia 1912) nel capitolo *Guerra e Pace*.

Il governo italiano pertanto, fino alla vigilia dell'accordo di Londra, in confronto del punto di vista anglo-francese, così come apparve formulato nell'*Echo de Paris*, tenne ferma la sua direttiva e la oppose all'atteggiamento della diplomazia di Parigi e di Londra. Quale era questa direttiva? Esplicita e chiara apparve formulata nella *Stampa* del 1 agosto: « sono passati « molti mesi e il governo italiano ha dichia- « rato nel modo più solenne che l'Italia *non « permetterà alla Conferenza degli ambascia- « tori di occupare le isole da essa governate* ». Non diversamente si esprimeva il marchese Imperiali, ambasciatore d'Italia, alla conferenza di Londra, appunto in quel giorno primo agosto 1913. Dopo che l'ambasciatore di Francia ebbe formulato il punto di vista del suo governo, favorevole all'abbinamento delle due questioni: confini meridionali dell'Albania e isole del mar Egeo, — parlò l'ambasciatore italiano, così: « Le isole occupate dall'Italia *non « potevano essere oggetto di discussione da parte « della Conferenza*, perchè non erano relitti della « guerra balcanica, ma della guerra italo-turca, « risoluta direttamente fra i belligeranti. Un trat- « tato ne faceva un pegno, in mano dell'Italia, « della leale osservanza da parte della Turchia « di tutti i punti del trattato di Losanna, il quale « non aveva ricevuto ancora pieno adempimento. « L'Italia, in conclusione, *non voleva nè poteva « spogliarsi di una garanzia effettiva*, mentre le « sue truppe continuavano a battersi in Cire- « naica contro ufficiali turchi e reparti regola- « rizzati e riforniti dai turchi e dalle loro pro- « paggini di resistenza in Egitto ». (*Tribuna*, 3 agosto).

Rinviata la conferenza, i giornali italiani continuarono i commenti. Francesco Coppola nella *Tribuna* del giorno 2 agosto scriveva: « La que- « stione del Dodecanneso è, per ora, *assoluta- « mente fuori di discussione*, e, se mai, un giorno « dovesse venire discussa, potrebbe tutto al più « formare *argomento di una discussione italo-turca, « ma mai e poi mai di una discussione europea* ».

E il *Corriere della Sera* il giorno 3: « La « questione delle isole occupate da noi, *è que- « stione precedente e assolutamente estranea alla « Conferenza*. Tutte le Potenze, le quali hanno « riconosciuto il Trattato di Losanna e che sanno « che combattiamo in Cirenaica, dove sono an- « cora turchi, non possono non riconoscere ciò ». E lo stesso giornale il giorno 4: « La questione « del Dodecanneso tocca direttamente gli effetti « ancora attivi, della guerra nostra con la Tur- « chia *e non può essere risoluta dalla Conferenza « di Londra*, per una prepotenza della Francia. »

Il giorno 5 agosto si riunisce ancora la Conferenza di Londra, e la *Tribuna*, continuando a fare la voce grossa, dice che *la conferenza di Londra è in agonia*. Perchè? Forse perchè la Francia pretendeva che le isole occupate dall'Italia fossero *subito* consegnate alla Grecia? No. La *Tribuna* nel commento pubblicato a grossi caratteri, in testa del giornale, conferma che il punto di vista francese è proprio quello esposto dall'*Echo de Paris* e scrive testualmente: « La « Francia pretendeva che le due questioni fos- « sero abbinate, ed acconsentiva a riconoscere « all'Albania Ftelia sul canale di Corfù, Argiro- « castro e Coritza, a condizione che l'Italia si « impegnasse a restituire alla Grecia, invece che « alla Turchia, le isole dell'Egeo. *Non subito, « ci diceva la Francia, non subito, ma appena « gli ultimi soldati turchi avranno evacuato la « Cirenaica. Come se la Turchia potesse aver più « un qualunque interesse a tener fede ai patti di « Losanna, dopo la nostra rinunzia alla sola san- « zione che ci eravamo assicurata!*

« L'Italia, naturalmente, non s'era mossa, non « diciamo dal suo punto di vista, ma dal suo « dovere di nazione leale e adusata a mante- « nere i patti. La questione del Dodecanneso, fa- « ceva osservare il suo rappresentante, non è « una questione internazionale e nemmeno una « conseguenza della guerra turco-balcanica. *È « una questione già regolata fra la Turchia e « l'Italia, che l'Italia non può per suo conto « riaprire.*

« La Francia aveva replicato che se l'Italia « non cedeva sulla questione delle isole, da parte « sua si rifiutava di ratificare la linea di frontie- « ra albanese verso sud che era stata proposta « alla Conferenza. Per questo la Conferenza fu « rimandata ad oggi. E si sa che oggi una ri- « soluzione qualunque deve essere presa....

« Se ci dovessimo basare sull'intonazione dei « giornali francesi, e se fossimo sicuri che essi « rappresentano le vedute del loro Governo, le « previsioni sarebbero facili. La Francia insi- « sterà oggi sull'abbinamento delle due quistioni, « confini meridionali ed isole; l'Italia ripeterà la « sua dichiarazione, e la Conferenza sarà riman- « data *sine die*. Il che significa che sarà sciolta, « e che l'Italia dovrà regolare direttamente con « la Grecia le questioni che la interessano.

« Ma noi preferiamo credere che la Francia « si arrenderà alla ragionevolezza delle nostre « obbiezioni ».

Parole grosse e parole gravi, che fecero pensare: questa volta davvero l'Italia tien fermo e la Triplice Alleanza è lo strumento della sua resistenza! I nazionalisti, che hanno un'intuizione profetica (intuirono anche l'amicizia degli arabi per gli italiani) non perdettero tempo a interpretare le ragioni della fermezza italiana. « Siamo lieti che il dado sia tratto: » Scriveva il *Mattino* del 6-7 agosto, sul punto di passare il Rubicone della discrezione diplomatica « ri- « gettare la tesi dell'abbinamento, significa anche « stabilire nettamente il punto di vista che le « isole egee sono e rimarranno italiane ».

Ahimè, che le dichiarazioni del marchese Imperiali a Londra erano per disingannare le agili fantasie del nazionalismo nostrano. L'ambasciatore d'Italia aveva detto, e indi, *era stato invitato a formulare per iscritto* la seguente dichiarazione: « Il governo italiano fa considerare che « la questione delle isole del Dodecanneso è già « giuridicamente regolata dall'art. 2 del Trattato « di Losanna, che esso vuole lealmente osser- « vare. Ciò premesso e in conseguenza *il go- « verno italiano ripete che restituirà le isole del « Dodecanneso alla Turchia quando il governo « Ottomano si sarà conformato agli obblighi del « Trattato di Losanna* ed avrà ritirato l'ultimo « ufficiale e l'ultimo soldato dalle provincie afri- « cane annesse al Regno d'Italia. Quando le « isole saranno state restituite a chi di dovere, « il governo italiano prenderà parte alle discus- « sioni unanimi che potranno aver luogo sulla « sorte definitiva delle isole suddette, *tenendo « conto dei ragionevoli interessi dell'Impero Ot- « tomano.* »

Chiunque mi abbia seguito sin qui, resterà trasecolato. La tesi italiana: *La questione dell'Albania è internazionale, quella del Dodecanneso è italo-turca e non può essere risoluta che fra l'Italia e la Turchia*, qui è svaporata, è scomparsa, è annichilita.

Ormai il carrozzone delle velleità italiane, scorre sul binario tracciato dal *Quay d'Orsay* e dal *Foreign Office*! Il *non possumus* italiano, reso manifesto a Londra il primo agosto, così reciso e irrevocabile nella forma e nelle intenzioni, non ha dato un passo indietro soltanto, ma s'è capovolto addirittura; e la polemica che nei giornali italiani è continuata, dopo di allora, fu lotta di letterati perditempo o di ufficiali in malafede.

Che altro è infatti la dichiarazione Imperiali del 5 agosto, che non sia la tesi francese, esposta dall'*Echo de Paris* combattuta dalla *Tribuna* appunto in quel medesimo 5 agosto (osserviamo che nello stesso giorno, il linguaggio italiano, a Roma e a Londra è diverso, profondamente diverso) perchè quella del Dodecanneso è *questione già regolata fra la Turchia e l'Italia che l'Italia non può per suo conto riaprire*, e che la *Stampa*, del 6 agosto (quando non era ancora nota la dichiarazione resa dal nostro ambasciatore a Londra), in una corrispondenza dell'onorevole Cirmeni, giudicava come *un'insidia che « l'Italia non può accettare senza venir meno alla « sua dignità e al suo decoro »* perchè « *se l'ac- « cettasse, riconoscerebbe alle grandi Potenze in « genere, alla Francia e all'Inghilterra in ispecie, « il diritto di vigilare sulla esecuzione del Trat- « tato di Losanna, degraderebbe sè stessa, grande « Potenza, al livello di uno stato mediatizzato, « di uno stato soggetto alle capitolazioni* ».

Ma era quello il momento di perpetrare l'inganno, in Italia. Un giornale italiano, il *Secolo*, aveva creduto di poter rilevare ciò che v'era di essenziale nella dichiarazione del marchese Imperiali: l'impegno dell'Italia di sgombrare le isole, fatto solennemente, non più solo alla Turchia, ma all'Europa, e il consentimento di discutere, con l'Europa stessa, sull'assegnazione delle isole, di una questione, cioè, che si voleva, fino alla vigilia, giudicare *esclusivamente* italo-turca; l'accettazione insomma, di quella formula, già resa manifesta dall'*Echo de Paris*, e che doveva *incamminare* la questione verso la soluzione desiderata dalla Francia e dall'Inghilterra.

Non l'avesse mai fatto: ecco la *Tribuna* dell'8, giudicare che l'interpretazione del *Secolo* è una *tesi inconcepibile per la dignità dell'Italia*, e non essere vero che l'Italia si sia impegnata, oltre che con la Turchia, anche con le grandi Potenze, a restituire il Dodecanneso! La menzogna sfacciata era manifesta: ed è la *Tribuna* stessa che qualche giorno dopo svela il trucco. Il giorno 11 infatti, nell'articolo editoriale, afferma: « quando si scrivesse nel protocollo di « Londra che si lascia alle Potenze di decidere « in avvenire sulla sorte del Dodecanneso » (e questo domandava la Francia), « *si comprometterebbe in qualche senso, lo stato di fatto, che, « da certo che è per la Turchia, dalla la lealtà « dell'Italia, diverrebbe soggetto alla volontà delle « Potenze* ».

Qui si passa di sorpresa in sorpresa. O che altro è detto nella dichiarazione Imperiali, che garantisca questo *stato di fatto?* Forse che l'Italia, con la dichiarazione del 5 agosto, sottraeva l'avvenire della sorte del Dodecanneso, alla volontà delle Potenze? O non aveva anzi dichiarato che anche essa avrebbe partecipato a queste discussioni, acconsentendo per ciò stesso ad alterare lo stato di fatto esistente sulla base del trattato di Losanna: cioè il diritto della Turchia di rioccupare le isole, dopo che essa si fosse conformata agli obblighi assunti con quel trattato?

Pareva tuttavia alla *Tribuna* che la riserva espressa dal marchese Imperiali — circa i ragionevoli interessi dell'Impero ottomano, che dovevano essere considerati dalle Potenze nella assegnazione delle isole, — fosse tale da sostanzialmente differenziare la tesi italiana (mutatasi, ricordiamolo, da esclusiva nel rifiutare ogni discussione europea sulle isole, ad accomodante, al punto da acconsentirvi) dalla tesi francese. Cosicchè essa *Tribuna* non esitava il giorno 12 a giudicare che « *il rappresentante dell'Italia « non potrebbe accettare* » le proposte degli ambasciatori, qualora esse fossero state tali soltanto « *da impegnare l'Italia, ad abbandonare le isole « non appena le stipulazioni del trattato di Lo- « sanna fossero state eseguite dalla Turchia, e « a riconoscere alle Potenze il diritto di fissare « la sorte delle isole stesse* », perchè, giudicava ancora la *Tribuna* « la tesi italiana è che la que- « stione delle dodici isole è già giuridicamente « regolata dal Trattato di Losanna »!

A questo punto io mi domando come mai, e perchè, si sia continuato a fare di tali dichiarazioni, proprio nel momento medesimo in cui l'Italia, a Londra, s'impegnava appunto, a evacuare le isole dopo l'adempimento da parte della Turchia del trattato di Losanna e a riconoscere alle Potenze il diritto di pronunziarsi sulla sorte delle isole; — cioè l'Italia s'impegnava a Londra sopra una formula, che il giornale ufficioso del Governo italiano affermava non sarebbe stata accettata dal rappresentante dell'Italia! Perchè, se non per ingannare il pubblico e dargli l'impressione di un successo italiano?

Infatti la *Tribuna*, a Conferenza chiusa, il giorno 14, esaltando la vittoria dell'Italia, affermava: « La questione delle isole, non essendo stata « posta non riesce compromessa in modo alcuno, « perchè se è detto nella formula conclusiva che « la sorte del Dodecanneso sarà regolata nel « tempo del Concerto, non si nomina la Grecia « alla quale la Francia voleva *senz'altro da oggi* « assegnare le isole ».

Ah no che qui l'inganno passa ogni limite onesto! E gli scrittori della *Tribuna*, e l'on. Andrea Torre, e il Cirmeni, e quanti altri hanno deprecato all'insidia nascosta fra l'una e l'altra riga del progetto francese, non possono venir qua ad esaltare il successo italiano, quando la tesi italiana è in piena ritirata, e quella anglo-francese tiene vittorioso il campo, col nostro consenso. Non sussiste, così come afferma la *Tribuna* del 14, con l'usato gioco dei bussolotti, che la Francia volesse *senz'altro, da oggi*, assegnare le isole alla Grecia: che, se, in un primo periodo, può essere stato questo il progetto del *Quay d'Orsay*, esso certamente non era tale nei giorni in cui più acre ferveva la polemica italo-francese, e pure la *Tribuna* respingeva di aderire ai propositi della Francia: *Non subito, ci dice la Francia, non subito, ma appena i soldati turchi avranno evacuato la Cirenaica*... Se tale, dunque, apparve il progetto di Parigi, esso aveva tuttavia in mira di impegnare l'Italia a sgombrare le isole e ad attribuirne l'assegnazione alla Conferenza di Londra. Finchè l'occupazione permaneva in virtù di un trattato estraneo ai poteri degli ambasciatori riuniti in Conferenza, il diritto dell'Italia poteva essere quello di risolvere qualunque inosservanza del Trattato, con il Governo contraente: la Turchia. Ora non più. Prima, l'Italia, avrebbe potuto fors'anco eccepire che i soldati ottomani restarono, e combatterono gli italiani, in Cirenaica: e, contestato alla Turchia l'inosservanza del trattato di pace, aver la velleità di trattenere per sè, una o più, delle isole ottomane dell'Egeo. E in tal caso, come la Francia avrebbe intimato lo sgombro all'Italia? Minacciando, o proponendo la convocazione di una conferenza? In tale eventualità lo strumento che doveva espellere l'Italia dall'Egeo, era di più complicata attuazione: ora invece lo strumento c'è, ed è vitale, ed agisce, e si chiama la Conferenza di Londra. Ecco lo scopo della Francia e dell'Inghilterra: affidare, fin d'ora, col più semplice mezzo, l'assegnazione delle isole, alla Conferenza di Londra: di tutte le isole, anche di quelle che non sono relitti della guerra balcanica. — E questo scopo è stato raggiunto!

Cosicchè noi possiamo riassumere le nostre argomentazioni:

I. la sorte delle isole del Dodecanneso, è stata deferita al giudizio del Concerto europeo, laddove l'Italia intendeva riservarla ad un dibattito esclusivamente italo-turco, non essendo le isole relitti della guerra scoppiata fra la Turchia e gli Stati balcanici;

II. la questione delle isole fu, per tal modo, decisa, nel senso di sottrarla al colloquio italo-turco, nello stesso tempo in cui fu risoluta la questione dei confini meridionali dell'Albania, secondo i punti di vista dell'ambasciatore Cambon, che riteneva inscindibili le due questioni;

III. la sorte delle isole sarà regolata *senza tener conto dei ragionevoli interessi dell'Impero Ottomano*: infatti, di cotesti interessi, s'era fatto assertore il marchese Imperiali il giorno 5 agosto e la formula accettata a Londra, mentre riproduce, quasi nella sua totalità, l'anzidetta dichiarazione Imperiali, non contempla la riserva dei ragionevoli interessi ottomani, che avrebbero dovuto inspirare le discussioni del Concerto, nei riguardi delle isole. E tale riserva era tale, a giudizio della *Tribuna* (11 agosto), da assicurare la Turchia che *lo stato di fatto* conseguente alle stipulazioni di Losanna, era per restare inalterato, anche nelle decisioni venture del concerto europeo;

IV. l'esclusione di questa riserva mette in rilievo il prevalere completo del punto di vista francese, sulle riluttanze italiane: in modo che la tesi avversaria ha ottenuto un pieno successo, in quanto la Francia — e l'Inghilterra — non volevano, no, che *senz'altro, da oggi* (*non subito ci dice la Francia...*, scriveva anche la *Tribuna* il dì 5 agosto) le isole fossero assegnate alla Grecia, ma domandava, *per incamminare ad una tale soluzione* il problema, che l'Italia si impegnasse, *verso le Potenze*, a sgombrare le isole, e a rimettere poi alla Conferenza di decidere sulla loro sorte futura, e, s'aggiunga, senza preoccupazione alcuna degli interessi ottomani: perciocchè la Grecia ha motivo di bene sperare!

V. l'impegno dell'Italia è *verso le Potenze*: la *Tribuna*, ritenendo che ciò sia *inconcepibile per la dignità dell'Italia*, ha smentito il *Secolo*, ma Sir Edward Grey ha smentito la *Tribuna*: « Nessuna delle grandi Potenze può *in alcun « caso* pretendere per sè una sola di queste iso- « le...: l'Italia è perfettamente d'accordo con « noi nel riconoscere che la questione delle isole « è una questione europea che deve essere ri- « solta da tutte le Potenze insieme ». L'Italia, veramente, per bocca del marchese Imperiali, il dì 1 agosto aveva detto precisamente il contrario: ma poichè non è possibile far diversamente è opportuno *faire bonne mine à mauvais jeu*.

Per tal modo l'Italia può essere soddisfatta. Essa possiede un pegno che *in nessun caso* potrà pretendere per sè: e, sopportando la disdetta con serena indifferenza, potrà aggiungere, a quelli di Ouchy, i nuovi allori diplomatici di Londra — e proclamare che in quest'ultimo duello, Di San Giuliano e Giolitti, senza riportar la minima scalfittura, hanno messo fuori combattimento la Francia ed i suoi governanti!

Purchè lo si creda al di qua delle Alpi e, almeno, fino alle prossime elezioni politiche!

CESARE SPELLANZON.

ADESIONI
alla " Lega antiprotezionista „

L'asterisco tiene luogo di ricevuta per le quote pagate.

Per mezzo dell'*Unità*.

Avv. F. Evoli,* Roma. — Avv. Silvio Drago,* Roma, — Dott. Giuseppe Luise,* Ischia. — Prof. Pietro Silva,* Livorno. — Associazione Naz. Medici Condotti, Castelbolognese. — Michele Viterbo,* Castellana. — Prof. Carlo Invernizzi,* Abbiategrasso. — Prof. avv. F. Perrone,* Napoli. — Avv. Augusto Foà,* Milano, (aderente al Gruppo di Milano). — Camillo Bellieni Marras,* Napoli. — Prof. Alolo Patta,* Pavia.

Per mezzo della *Voce*.

Dott. Luigi Ceroni,* Como. — Sig. Luigi De Meo,* Torremaggiore. — Avv. Giuseppe Ambrosio,* Roma. — Consorzio cooperative,* Firenze.

Adesioni al Gruppo di Roma.

Goffredo Alterisio, Oneglia. — Guglielmo Quadrotta, pubblicista, Roma. — Dott. F Mottola, Tropea. — Roberto Taverniti, pubblicista, Roma. — Rag. Michele Barillani, Radicena. — Circolo « La Giovane Calabria », Radicena.

Periodici aderenti.

Terra nostra, Roma. — *Il Corriere*, Roma. — *Il Foglietto*, Lucera. - *La Voce Mazziniana*, Ravenna. — *La Campana*, Borgosesia. — *La Lima*, Oneglia. — *La Scintilla*, Napoli. — *La Sorgente*, Mercato Saraceno. — *La Riscossa*, Parma organo della Federaz. socialista provinciale.

Gruppo di Napoli.

Si è costituito a Napoli un Comitato provvisorio d'uomini di diversi partiti politici, per la fondazione in questa città di una Sezione dell'Associazione di Propaganda e d'Azione a favore del Mezzogiorno

Ad esso hanno aderito: l'on. Carlo Altobelli. — Roberto Marvasi direttore della *Scintilla*. — Gennaro Avolio direttore della *Nuova Riforma*. — Il prof. Giovanni Sanna. — Il prof. Tullio Tentori. — Cammillo Bellieni. — On. Ettore Ciccotti. — Avv. Silvano Fasulo, direttore della *Propaganda*. — Prof. Pietro Lupò. — Sig. Dario Ascarelli, commerciante. — Sig. Ferdinando Booss. commerciante. — Sig. Gentile segretario Borsa del Lavoro.

Indirizzare le adesioni a Camillo Bellieni. - Via Monteoliveto, 79.

Adesioni editoriali
alla lettera aperta diretta da G. Prezzolini
al comm. Pietro Barbera

Dott. Guido Martinelli, gerente della Casa Editrice L. F. Cogliati, Milano, *impenitente ed intransigente liberista, approva la protesta nell'interesse degli editori italiani e della coltura.*

On. Guido Podrecca, Società editoriale Galileo Galilei, Roma, ci scrive: *Solidarietà contro tutti i protezionismi vegetali, minerali, animali? Ma, per Bacco! Piena ed intera!*

Istituto editoriale « Il Pensiero » Firenze: *Toto corde Le mandiamo la nostra adesione alla Lega antiprotezionista.*

A proposito di E. Ajuti. Lettere anonime e firmate, nonchè recenti pubblicazioni, ci fanno sapere che parte del pubblico italiano ha creduto che il nostro collaboratore Ernesto Ajuti fosse tutt'uno col sign. prof. Ernesto Buonajuti di Roma. Teniamo a rassicurare i nostri amici e ad affermare ai nostri avversari che i due nomi rispondono a due persone assolutamente distinte.

LA VOCE.

✶ Ci siamo scordati di annunziare nel numero passato che l'articolo di Giuseppe Prezzolini *Educazione idealista* era riprodotto, con molte correzioni, dalla rivista *Aprutium* di Loreto Aprutino. Così non abbiamo mandato agli abbonati il *Bollettino bibliografico* che esce invece con questo numero.

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente-responsabile*.

Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

N. 8 Voce n. 36, V

FILOSOFIA

GUIDO DE RUGGIERO. *La filosofia contemporanea.* Laterza. Bibl. di Cult. Mod. pp. 492, L. 6.—

Il punto di vista da cui l'A. considera la filosofia contemporanea è questo: la scienza non è soltanto, come ambiguamente si dice, conoscenza della realtà, ma è la realtà stessa. Essere vuol dir conoscere, e cioè conoscersi, poichè quello che è conosciuto non è all'infuori di colui il quale conosce. I due momenti della realtà sono quindi il soggetto conoscente e l'oggetto conosciuto. Il primo momento, della pura soggettività è la sensazione; momento individuale, concreto, attuale, il dato o il problema della conoscenza. Il secondo momento, universale e astratto, non attualità ma possibilità di esperienza, la legge, il momento oggettivo, è quello dell'intelletto.

Queste determinazioni non sono all'infuori della loro sintesi; la scienza della natura non è all'infuori della coscienza, ma contiene in sè immanente la coscienza soggettiva; e d'altra parte la ragione filosofica non è un'esigenza fuori della scienza, ma è la risoluzione del meccanismo nella spontaneità spirituale. L'A. nega perciò ogni dualismo di scienza e filosofia e ne afferma l'assoluta identità. Astraendo i momenti dialettici della sintesi originaria abbiamo, corrispondente al primo momento, la falsa filosofia dell'Empirismo, per cui si eleva il senso a definizione dell'Assoluto; corrispondente al secondo momento, l'errore opposto: Il Naturalismo (o materialismo), la proiezione immaginaria del pensato, per cui si concepisce l'assoluto come mero oggetto. Una transizione tra le due posizioni è tentata dall'intellettualismo dualistico, che col concetto ibrido di causa conferisce una falsa attualità al soggetto, e una falsa idealità all'oggetto. Esso distingue una realtà in sè (natura) e una realtà per noi (coscienza) e rappresenta una giustificazione meccanica dei due principi dell'empirismo e del naturalismo (1). La *Filosofia contemporanea* del de R., che è una storia della filosofia filosoficamente narrata, si va configurando secondo questa concezione, che noi seguiremo per sommi capi nella filosofia tedesca.

L'idealismo classico (Kant-Hegel) aveva scoperto la sintesi a priori, saltando la doppia astrattezza della mera coscienza e del mero oggetto. Ma già nel seno della filosofia hegeliana si rivelano dei motivi naturalistici (p. e. negli hegeliani di sinistra col prendere il superamento dialettico della religione come un equivalente della negazione materialistica; e nel materialismo storico, dove la dialettica marxista finisce per assumere significato di legge naturale). Sceso grandemente il livello di cultura filosofica, il naturalismo diventa la dottrina dominante, e i suoi rappresentanti non si accorgono che il loro atteggiamento è quello che più di un secolo prima era stato dell'illuminismo. Un momento caratteristico di transizione è rappresentato dal Lotze (che eserciterà più tardi la sua influenza specialmente nella filosofia dei valori). Egli tenta una mediazione tra naturalismo e idealismo, ma senza comprendere la concreta soggettività dell'idealismo per cui la natura si deve risolvere nel pensiero, e però coi due termini della sua concezione arriva a un duplice dommatismo. Le nuove correnti cominceranno dall'empirismo; affermata la mera oggettività dal naturalismo, ora si trattava di riconquistare la posizione della coscienza immediata, che l'empirismo inglese (Locke, Hume) aveva raggiunto quasi due secoli prima: riconoscere che la realtà del mondo è la realtà stessa dell'esperienza del soggetto. Il problema del naturalismo era: dato l'oggetto, la natura, come si arriva alla conoscenza, allo spirito? Ora il problema si capovolge: se l'oggetto si risolve nel soggetto, come si fonda l'oggettività del sapere? La moderna filosofia tedesca non riesce a superare veramente questo dilemma, ma si travaglia in una continua esigenza di uscirne. Nello Schuppe non c'è distinzione tra ciò che è dato e ciò che si dà, e il conoscere resta un dato di fatto inesplicabile. Per l'empirio-criticismo la realtà è il dato immediato, ma il pensiero ne viene distinto, esso non è il dato, ma si dà, si produce. La realtà è però già tutta nella sensazione e il lavoro posteriore del pensiero non è altro che un arbitrio comodo. Questo principio dell'economia verrà ben presto capovolto: la realtà non sarà più la sensazione come singola, ma l'ordine delle sensazioni, la relazione funzionale degli elementi, e cioè il pensiero. Nel Cornelius l'empirio-criticismo sconfina nel kantismo: l'unità del pensiero contiene la varietà del possibile e ne è la condizione. Il neo-kantismo comincia come l'empirismo col proporsi il problema dell'esperienza immediata e si dibatte anch'esso tra i due termini opposti senza risolvere il dilemma. Una transizione fra i due termini vorrebbe tentare la filosofia dei valori, che è una filosofia dualistica. Il valore è la spiritualità, l'attività pratica del soggetto, ma questa soggettività non è concepita in modo da risolvere in sè l'oggetto ma si contrappone semplicemente ad esso, quindi si hanno due modi di considerare la realtà: il modo della scienza che costituisce l'esperienza naturalistica, e il modo valutativo che considera il soggetto di fronte all'oggettività esteriore già presupposta. Tutta la filosofia tedesca continuamente pone e non risolve questa doppia astrattezza e rende esplicite le sue deficenze col finire in una metafisica (Wundt, Paulsen) che sostantiva e materializza l'idea e la volontà.

Lo stesso oscillare fra la posizione della coscienza immediata e quella dell'oggetto, e i tentativi di adagiarsi in un compromesso dualistico, si rileva dal de R. nei diversi stadi della filosofia francese (e spesso in un solo autore), ma in un ambiente più vivo e più geniale, per cui questa parte del libro si legge con assai più interesse che la prima. Col Lachelier e col Weber la speculazione francese esce dall'astrattismo e raggiunge il suo punto più alto. Scolaro del Ravaisson, il Lachelier dà un significato più profondamente kantiano alla distinzione fra il mondo delle cause e il mondo dei fini, e più tardi (nel saggio *Psicologia e metafisica*) risolve completamente il dualismo nella dialettica del pensiero. Non soltanto egli è il primo a comprendere intimamente la posizione di Kant, che fino a cinquant'anni fa era rimasta estranea in Francia, ma conquista con uno sforzo di pensiero la concretezza dell'idea post-kantiana. Il pensiero, nella concezione del L., è il fondamento della realtà del mondo: esso, che ci serve a giudicare di tutto ciò che ci è dato, non è un dato, e nemmeno un prodotto, ma si produce in noi. Il pensiero siamo veramente noi stessi; se il mondo sensibile ci appare come una realtà indipendente, non è perchè esso sia un mondo esteriore, ma perchè il pensiero lo fa suo oggetto e lo pensa, e lo libera così dalla fluttuante soggettività della sensazione. Una densità di pensiero come nel Lachelier, dice il de R., non era stata più raggiunta in Francia dal tempo delle meditazioni di Cartesio. Del L., che è stato per i francesi quello che per noi Bertrando Spaventa, si cominciò a comprendere i motivi essenziali solo molto più tardi (v. uno studio dell'hegeliano G. Noël in *Rev. de métaph. et de mor.* 1898). Il Weber ci è fatto conoscere come quegli « che riassume in sè, superandola, tutta la speculazione francese contemporanea », la sua filosofia non è più uno sforzo per arrivare a Kant, e nemmeno a Hegel, ma è all'altezza del pensiero moderno. Il positivismo assoluto di L. Weber si avvicina molto alla concezione che ha il de R. della realtà come esperienza assoluta, soltanto che il W. considera come immediata la conoscenza naturalistica, e la conoscenza psicologica come un secondo momento che nega quella immediatezza; mentre, come sappiamo, per il De R. avviene appunto l'opposto: il primo momento trascendentale, l'esperienza immediata, è quella del psicologo, e il secondo momento è quello della realtà fisica. La differenza è, per così dire, nella fenomenologia mentre la logica è essenzialmente la stessa.

Nella filosofia della contingenza il motivo più importante è la critica della scienza che vale come una conclusione negativa contro il naturalismo, ma non arriva neppure alla posizione kantiana e va a finire nell'empirismo. Già nel Ravaisson c'era oltre la distinzione leibniziana di meccanismo e finalità, l'accentuazione del motivo spontaneo, per cui il vivere non è soltanto entelechia, organismo, ma è l'organizzarsi non semplice mutare ma trionfare del mutamento, ritrovarsi e riconoscersi, ricordarsi eternamente. Il Bergson raccoglie i motivi idealistici della filosofia del Ravaisson e del Boutroux e vuol instaurare attraverso la critica del naturalismo la spontaneità creatrice dello spirito. Egli porta lo spiritualismo dualistico proprio nella tradizione filosofica francese alla sua maggior perfezione, ma non arriva alla concezione del moderno idealismo e resta pur sempre in qualche modo implicato nella metafisica dell'essere. Dagli stessi motivi anti-intellettualistici e dallo stesso concetto idealistico della spontaneità, ma in antitesi con la visione estetizzante della vita, sorge con grande raccoglimento spirituale la filosofia dell'azione che culmina in Maurizio Blondel, « il temperamento più simpatico della filosofia contemporanea ». Ma l'immanenza dell'azione non riesce ad essere una vera e assoluta immanenza e contiene ancora un residuo non risoluto di esteriorità e platonismo.

L'idealismo assoluto che si afferma spontaneamente con una interiore esigenza nel pensiero contemporaneo francese, è conquistato invece dalla filosofia anglo-americana attraverso uno studio assiduo dell'opera di Hegel, come opposizione esplicita all'empirismo tradizionale. Il de R. vi distingue due indirizzi, che egli chiama della destra e sinistra hegeliana. Nel primo l'idea di Hegel finisce per acquistare un significato platonico: Il Green, che secondo un'induzione del de R. ha svolto il suo pensiero attraverso un processo di dissoluzione dell'hegelismo, raggiunge la concezione kantiana dell'appercezione pura, affermando che l'unità e identità della coscienza è ciò che rende possibile l'esperienza, ma poi egli non spiega la coscienza stessa. La coscienza identica ed eterna non è concepita come spontaneità auto-creatrice, ma come una realtà eternamente realizzata, come un Dio trascendente. E più esplicita questa interpretazione platonica dell'hegelismo si ritrova nel Taggart; e nel Bradley il dissidio tra realtà e rappresentazione porta a un larvato scetticismo. Assai più addentro nello spirito della filosofia hegeliana è il secondo indirizzo, che si svolge in senso immanentistico e dialettico, raggiungendo la posizione a cui sono arrivati il Lachelier e il Weber in Francia. Il progresso del Baillie su Hegel è che per lui la fenomenologia è tutta la filosofia: lo svolgimento del reale è lo svolgimento stesso delle forme del sapere. Con maggior originalità di pensiero arriva allo stesso concetto dell'immanenza assoluta il Royce, superando l'astrattezza kantiana dell'« esperienza possibile » e riconoscendo il pensiero come processo d'individuazione che concentra nella sua unità l'universo. Ma col concepire molteplici individualità (i singoli io) che compiono da diversi punti di vista lo stesso processo, entra inavvertitamente nella sua metafisica un concetto monadistico, e ne nasce l'esigenza di un nuovo principio trascendente, in cui si unifichi quella varietà.

La nota caratteristica dell'idealismo inglese è il suo motivo religioso, anzi teistico, che non soltanto si esplica nel vasto movimento storico-religioso, ma preoccupa il pensiero di tutti i suoi rappresentanti.

continua

GIORGIO FANO.

(1) Cfr. G. DE RUGGIERO, *La scienza come esperienza assoluta*, Ann. d. bibl. fil. di Palermo, Vol. II, fasc. III, 1912.

★

GIUSEPPE MAGGIORE. *Pazzia ed errore.* Estratto dell'« Annuario della Biblioteca Filosofica di Palermo » Anno III, fasc. I. — Officina Grafica Ergon, 1913. Palermo. (Pag. 30).

L'assunto del breve opuscolo è il seguente: esiste la pazzia e l'errore, ma gente che erri o folleggi in senso assoluto non ce n'è, perchè, considerati da un punto di vista, siamo tutti savi, e, considerati da un altro punto di vista, siamo tutti matti. E la dimostrazione è inappuntabile: la verità è il pensiero come pensante; l'errore e la pazzia il pensiero come pensato. Ergo il pensiero di ogni uomo, di fronte agli altri come pensiero pensato, è errore e pazzia; mentre di fronte a se stesso come pensiero pensante, è verità e savizza. « La pazzia incoglie al pensiero considerato non dal di dentro, ma da fuori: anzi, è permesso conchiudere, ogni pensiero non visto dal suo stesso centro è pazzia. Non ci è savio al mondo, sotto questo aspetto, che possa esser scampato all'accusa di follia ». (Pag. 21-22). « Alienato è il pazzo guardato dalla coscienza del savio, ma anche il savio giudicato, a suo vedere, dal matto ». (Pag. 25).

Dal quale discorso si ricava che la *Divina Commedia* come pensiero pensato è errore e pazzia; e il delirio di Sciosciammocca come pensiero pensante è assoluta verità! E non c'è che dire. Dopo di aver negata la distinzione tra teoretico e pratico, tra arte e filosofia, tra passione e moralità, ai teorici del pensiero come puro, che sono dei purissimi solipsisti, non restava che negare la distinzione tra verità e pazzia, tra il genio e l'imbecillità. Così l'unità del reale è perfettamente raggiunta, e rotte definivamente le « sfere di cristallo » entro cui il nuovo idealismo dopo Hegel aveva preteso di chiudere, con le sue astratte distinzioni, le forme assolute dello spirito.

LUIGI MIRANDA.

★

LANNA (D). *La teoria della conoscenza in S. Tomaso d'Aquino.* Libreria Ed. Fiorentina. Firenze, 1913.

Ecco un libro dove non c'è sugo; inutile sotto ogni rispetto. A parte anche le libertà grammaticali, le maniere di esprimersi involute e i girigogoli di frase che ne rendono la lettura assai poco gradita, non è neppure, come si vorrebbe, una buona esegesi del pensiero tomista. Per esempio. Il passo del *De veritate* citato a pag. 22 non solo è mal parafrasato, ma probabilmente non è stato capito. I due passi invocati a pag. 71 (Summa theol., I, p. 85, a. 2. ad 2.um e ad 3.um) hanno a che fare col discorso del Lanna quanto il cavolo a merenda. Essi sono poi fraintesi e torturati nella traduzione. Il guazzabuglio della pag. 97 non son sicuro di averlo capito nell'esposizione del L. Il testo citato di S. Tommaso è molto più chiaro. Molte quisquilie sulle quali s'arresta il L. a pagg. 77-8, egli le poteva benissimo lasciare all'anonimo autore del *De natura verbi intellectus*. A proposito: come mai il Lanna fa vista di non sapere che quasi tutti i trattati ch'egli cita tra gli opuscoli di S. Tommaso sono, salvo due, interamente apocrifi o semiautentici? Eppure il libro del Mandonnet *Des écrits authentiques de St Thomas* era uscito fin dal 1910. Se il Lanna si fosse accorto che esiste una cronologia delle opere dell'Aquinate, si poteva risparmiare la fatica di dover metter d'accordo la quistione decima *De veritate* (art. 8) col corrispondente articolo della *Somma*, intorno al modo onde l'anima conosce sè stessa. Nella questione *De veritate* Tommaso non ha ancora fissato definitivamente il proprio concetto; di qui l'incertezza nel modo di esprimersi, il bisogno di distinguere e suddistinguere e fare delle riserve. Nell'articolo invece della *Somma*, scritto un otto o dieci anni dopo, egli ha trovato l'espressione chiara e adeguata del suo pensiero, la quale è insieme una correzione della prima formula.

Esposta la teoria tomistica intorno alla coscienza di sè, riflette il Lanna: « *Cogito ergo sum* disse Descartes, levando il vessillo della rivolta.... Ma chi, fra tanto acutire del naturale stimolo di novità si ricordò mai che, già quattro secoli prima, San Tomaso etc.... Chi, allora, pensò a queste parole del Principe della Scolastica: *Nullus potest cogitare se non esse cum assensu; in hoc enim quod cogitat percipit se esse* ». Si sente che l'A. è commosso della sua scoperta. Eppure egli dovrebbe sapere, come tutti sanno, che quel detto è molto più vecchio e che risale per lo meno a S. Agostino. e dovrebbe anche sapere che la novità di Cartesio non fu tanto nella formula quanto nel significato. E nel problema che si poneva allo spirito di lui. Ma forse pretendere questo dal Lanna è eccessivo. Altrimenti egli non avrebbe scritto (pag. 172) che il kantismo è un ricorso della teoria medievale che va sotto il nome di *concettualismo*.

Ed ecco qual'è il difetto capitale del libro del Lanna. Questi concepisce la verità come qualcosa fuori del tempo e dello spazio, indipendentemente dal problema per risolvere il quale fu formulata; come un assoluto diverso e fuori del relativo che ne è solo la veste, l'adattamento esteriore. In maniera che per lui la dottrina tomistica del conoscere basta a risolvere i problemi che in realtà S. Tommaso non si è mai posti. E il problema per eccellenza che l'Aquinate non arrivò mai a porsi è precisamente questo della conoscenza. Egli muove dal sapere volgare, e su questo fonda una metafisica dell'essere alla quale poi subordina la sua teoria del conoscere. Il L. del resto lo riconosce involontariamente fin dal primo capitolo del suo libro. L'anima umana è una realtà individuale distinta sostanzialmente dal mondo che le sta di contro. Sulla scorta di Aristotele, S. Tommaso descrive il processo onde l'uomo arriva ad assimilarsi la realtà esterna; e in questa descrizione consiste appunto la sua teoria del conoscere. La sua stessa dottrina intorno agli universali non è se non corollario di questa metafisica dell'essere. Tutta la filosofia moderna segue invece un processo inverso: essa è essenzialmente una metafisica del conoscere.

Per restaurare oggi la teoria tomistica bisognerebbe criticare tutta quanta la storia della filosofia moderna da Cartesio in poi; mostrare che il metodo di questa è essenzialmente sbagliato. Ciò che non può lusingarsi di aver fatto il Lanna, neppure in quel suo superficialissimo capitolo intruso intorno alle « nuove orientazioni del pensiero ». E così è accaduto che egli non ci abbia fornito neppure un conato di ripensamento della filosofia tomistica; il quale dovrebbe consistere nel respingere il cumulo delle accuse che gravano sul capo di essa, dalla decadenza della scolastica in poi. Si decidano una buona volta i neo-scolastici a impugnare gli *errores novi*, come è tanto che promettono, colla loro *veritas antiqua*.

B. N.

PEL RINNOVAMENTO DELLA CULTURA GEOGRAFICA

Prof. OLINTO MARINELLI. *Atlante scolastico di geografia moderna.* Voll. 3 (il 3.° in corso di stampa). Edd. Albrighi e Segati, e Vallardi, 1912.

Prof. GIOVANNI BONACCI. *Testo-Atlante di Geografia ad uso delle scuole medie inferiori.* 3 voll. Albrighi e Segati 4.a ediz. 1913.

Disse bene il Salvemini qualche anno fa che si è imparato più geografia nei resoconti delle spedizioni polari che non sui banchi della scuola, ed è vero. Nella scuola, dalle elementari all'Università, c'è sempre lo stesso programma, ma, in realtà, si lascia la scuola ignorando i principi più elementari di questa scienza di per sè utile e attraente.

Tale mancanza ognuno la riscontra ora che la guerra ha fatto venire di moda la conoscenza delle località dove si svolge, e più spesso ora si ripete dai profani, quello che da tempo dicevano i competenti, sulla necessità di rinvigorire gli studi geografici. A tal uopo si sono suggeriti vari rimedi,

fra i quali va segnalata la proposta della Commissione Reale per la Riforma della scuola media di scindere questo insegnamento affidandone una parte ai professori del gruppo letterario e una parte a quelli di scienze.

Il più sicuro rimedio invece crediamo che consista nell'avere buoni insegnanti e buoni libri di testo.

Intanto è confortante notare come cominciamo ad avere dei buoni libri, anzi eccellenti. Primo fra tutti è l'*Atlante* del Marinelli. Per più di mezzo secolo gli italiani se hanno voluto adoperare atlanti buoni hanno dovuto ricorrere a quelli tedeschi; in questi ultimi anni un principio di risveglio l'abbiamo avuto per parte dell'Istituto De Agostini, che ha dato buone opere, non scevre però da difetti. Ora invece l'*Atlante* del Marinelli ci offre un'opera italiana che meritatamente è destinata a fare epoca nella storia della cartografia, opera che ha messo a frutto gli studi geografici fatti fino ai nostri giorni e si avvale di resultati scientifici, i quali richiederanno grandi progressi prima che vengano modificati ed integrati da nuove conoscenze: e i primi a riconoscere i meriti della gloria italiana sono stati proprio i tedeschi.

Per la parte scientifica il Marinelli ha vagliato tutti i dati vecchi e nuovi, correggendo e integrando, e così per alcune regioni ci dà rappresentazioni completamente nuove, ricostruite con i dati recentissimi, ad es. per le regioni polari e per quelle del Caucaso.

Ammirabile è pure la parte artistica, specialmente le carte fisiche, dove con uno studiato gioco di colori si cerca di dare una rappresentazione totale dei vari fenomeni in modo che l'occhio può subito coglierli, e più facilmente tenerli impressi nella mente.

L'*Atlante* ha inoltre un pregio didattico grandissimo: quello di non aver seguito i vieti sistemi di rimpinzare le carte di nomi, dimodochè l'alunno si trovi sperduto in essi e debba mettere in opera la massima pazienza per trovarne uno il quale poi verrà confuso in mezzo alla moltitudine degli altri, quando vorrà individuarlo e realmente collocarlo. Qui invece sono segnati solamente i nomi più importanti e in tal modo, ammessa pure tutta la svogliatezza degli alunni italiani, sarà impossibile che aprano una carta senza dover notare qualche nome, e da quello invogliarsi poi a impararne qualche altro e determinare facilmente anche la reciproca posizione. È il libro che così si impadronisce dell'alunno e non viceversa, e ciò con evidente utile didattico.

Notevole sviluppo ha dato anche ai fenomeni fisici più importanti come alla costituzione e forme del suolo, alle acque e ghiacciai, al clima, ma non meno importante crediamo le carte dedicate alla distribuzione dei fenomeni biologici e specialmente alla distribuzione dell'uomo sulla superficie terrestre, fenomeno che è stato eterno soggetto di studio da parte dei geografi fin dall'antichità, ma che per la prima volta è sistematicamente rappresentato in un atlante scolastico: e non sappiamo proprio quale idea si potrebbe avere di geografia antropica senza sapere almeno in che proporzione sono gli abitanti nell'Europa e negli altri continenti: sulle rive dell'Atlantico ovvero nel centro dell'America.

Importantissima poi la nota dell'italianità. Anche a tralasciare il fatto che il Marinelli ha dato largo sviluppo al Mediterraneo e alle regioni che lo circondano, e colle quali il nostro paese ha più stretti contatti e quindi per noi il dovere e la necessità di meglio conoscere, dobbiamo però notare l'attenzione speciale per la rappresentazione delle colonie italiane e come per la prima volta ci venga data una carta metodica degli italiani all'estero.

L'A. si è ben reso conto delle necessità della cultura italiana, che prevalentemente deve esser rivolta alla conoscenza di certi fenomeni geografici che più strettamente si collegano colla nostra vita e quindi acquistano per noi un'importanza speciale, e la esatta conoscenza dei quali ci può esser valido aiuto a progressi economici e a salvaguardia da errori politici.

A tale necessità quindi ha risposto colla sua opera, onore della scienza italiana, e degna di un uomo che alla dottrina e alla genialità accoppia un mirabile senso delle esigenze pratiche. E auguriamo che da tale opera gli italiani sappian trarre il debito utile.

Accanto all'Atlante del Marinelli costituisce un eccellente mezzo di divulgazione delle notizie in esso raccolte il testo del Bonacci, che dopo essersi affermato con lavori scientifici ha atteso da vari anni con successo a opere di divulgazione storiche e geografiche.

L'A. sa conciliare la lucidità e chiarezza d'esposizione col rigore scientifico, quindi il successo del libro, lodato moltisssimo da professori universitari, che lo hanno dichiarato superiore a quelli consimili, e da periodici tecnici di Economia e Finanza, che hanno giustamente trovato per la prima volta sviluppata con apposita preparazione la parte economica, e che più specialmente interessa la vita umana. Lo stesso criterio che informa l'*Atlante Marinelli* che nella divulgazione di nozioni scientifiche bisogna cogliere i punti fondamentali, che offrano un reale interesse per la nostra conoscenza e per le esigenze pratiche e siano coordinati organicamente, informa anche il libro del Bonacci. Come dell'*Atlante*, anche del *Testo* un'altra caratteristica è l'italianità; e di qualunque parte del mondo l'A. parli, mette subito in rilievo l'importanza rispetto all'Italia. quindi vi si trovano paragrafi speciali su gli italiani nell'Argentina, nel Brasile, negli Stati Uniti e su le comunicazioni tra i vari paesi e l'Italia.

Assai felici sono i capitoli dedicati alla Libia, all'Eritrea, alla Somalia, che sono trattazione sufficiente e dare un'adeguata idea delle nostre colonie.

Ha un capitolo finale dedicato all'Italia nel mondo, che è opportuno per la conoscenza che ogni italiano dovrebbe avere delle cose proprie.

Inoltre contempera i due indirizzi quello naturalistico e quello antropico: ci rappresenta con figure originali i vari tipi di razze umane.

Il libro poi è corredato di carte, illustrazioni in nero, tricromie e letture geografiche. Quest'ultime sono poste in appendice in modo da non turbare l'armonia e l'economia generale dell'opera e alcune sono state scelte dalle opere dei migliori geografi.

Le illustrazioni in nero rappresentano in prevalenza o tipi umani o fatti e fenomeni d'altri continenti poco noti a noi europei: e in genere queste illustrazioni sono seguite da note esplicative che le rendono interessanti, e sono, anche secondo il concetto dell'A. poste per scopo diverso da quello delle solite illustrazioni messe per riempir spazio o appagar l'occhio. Meritano speciale menzione quelle comparative che ci fanno vedere a colpo d'occhio l'evolversi dei costumi e della vita: come ad es. quelle di stazioni ferroviarie, stabilimenti industriali o case commerciali quali erano cinquanta e cento anni fa e quali sono oggi.

Le 6 carte a colori eseguite dai cartografi dell'Atlante Marinelli servono di avviamento allo studio dell'Atlante e più che una inutile ripetizione servono per la loro semplicità a dare un primo concetto sommario e che serva all'intelligenza del testo, come avviamento all'*Atlante*.

Le tricromie appaiono per la prima volta. Di esse disse Humboldt e ripeterono il Lavisse e lo Heckel che « costituiscono il mezzo più efficace per stimolare allo studio della natura e per obbiettare le nozioni geografiche ». Quelle che reca l'A. sono sufficienti a dare un'idea dei tipi fondamentali di paesaggio, di abitazioni e di costumi, ad es. paesaggio polare e vegetazione tropicale.

Con questo testo, che pur non è scevro di qualche difetto, si cerca di trasformare la geografia da elenco di nomi in un complesso di nozioni che interessino da se stesse gli alunni.

A. T.

LA VITA DEI POPOLI

PIETRO ELLERO. *La vita dei popoli.* — Torino, Unione Tipografica Editrice, 1912, pagg. 1498, L. 12.

L'illustre giurista e poligrafo ha raccolto in quest'opera ponderosa il frutto delle sue immense letture, elaborato dal suo pensiero. Si tratta nientemeno che di una filosofia della storia, intesa come considerazione sintetica di talune manifestazioni collettive (stato, forma di governo, religione).

Riconosco volentieri la mia incompetenza a voler giudicare se le conclusioni a cui arriva il dottissimo autore siano conforme ai resultamenti scientifici.

Mi soffermo sulle pagine che l'A. dedica agli Ebrei. Al principio della trattazione, l'A. si scusa di doverne dire cose poco lusinghiere (pag. 437). Non possiamo essere d'accordo coll'A. nel chiamare privilegi l'esenzione del servaggio rustico e del servizio militare, quando entrambi non eran peggiori di molte altre interdizioni che per secoli gravarono su Israele e lo esclusero dalla possidenza della terra. Questa interdizione ebbe conseguenze gravi contribuendo non poco al deterioramento fisico della razza.

Anche l'A. si indugia a dimostrare che l'ebraismo non è fede ma stirpe, per cui incolpa gli ebrei di professare ancora oggigiorno una religione nazionale e non universale. Argomento che non si può ribattere in poche righe, ma che attesta non avere l'A. indagato e valutato l'elemento universalista del profetismo che è l'essenza dell'ebraismo. Attribuisce agli israeliti un attaccamento eccessivo alla letteratura postbiblica (Misnah e Talmud); ma occorreva aggiungere che ai tempi che corrono gli ebrei d'Italia non meritano nè tanto onore nè tanta indegnità. Non conosce e perciò non apprezza il valore simbolico del cerimoniale ebraico: perciò avrebbe fatto meglio a non parlarne che discorrerne con volteriana leggerezza (vedi § 6, pag. 441 e segg: Descrizione di una sinagoga). Della storia ebraica traccia un sunto schematicamente verosimile, ma gli sfugge il valore fondamentale della storia ebraica che consiste non in avvenimenti esterni di cui è assai povera, ma nel travaglio appassionato di assurgere ad un Dio universale rettore e padre del genere umano. Comprendo che sfogliando il Talmud si possano trovare del fieno e delle rose: perciò non c'è da appuntare l'A. per le notizie che dà e per i giudizi che formula ricavati da fonti di seconda mano.

Soltanto osservo che bisogna interpretare le leggende, i miti, ed estrarne il contenuto razionale.

Anche l'Ellero trova nell'ebreo una proclività irrefrenabile ai lucri, senza accorgersi che questa qualità presuppone una filosofia che è agli antipodi da quella da lui seguita. Gli uomini hanno idee innate? Se rispondete no, come potete ammettere che gli ebrei sieno esclusivamente maneggiatori e trafficatori di denaro? Non è più prudente affermare che gli ebrei dispersi pel mondo, niente affatto disposti a scomparire, per quanto l'ostilità dell'ambiente tendesse ad annientarli, si aggrappassero disperatamente all'unica àncora che veniva loro lanciata e divenissero trafficanti, secondo la benedizione della loro Legge? Non crede che ora come ora non ci sia un risveglio di spiriti i quali intendono dimostrare che l'ewige Jude può e deve eccellere in ben altre manifestazioni della vita che non sia quella di banchiere? I profeti, gli scrittori dei Vangeli, (tolto Luca) non erano ebrei? Mi sa l'Ellero trovare idealisti non dico che superino ma che pareggino costoro?

O allora? Andremo a cercare i tipi rappresentativi di un popolo nelle taverne e nei fondaci? Che diremo del parassitismo insito nella stirpe? Chi scrive è convintissimo che gli ebrei abbiano difetti; che in questi ultimi anni taluni difetti si siano accentuati; che il travaglio dell'assimilazione col lievito di consuetudini secolari contratte nei ghetti ha come intorbidata la coscienza ebraica; ma sa anche che accanto ad un ebreo banchiere ci sono almeno sette idealisti e che questi prevarranno. Quanto all'accusa di mediocrità di produzione intellettuale, se può essere giustificata di fronte all'esagerazione apologetica dei magni piatori del popolo eletto, occorre avvertire che non è buon giudice di ciò chi dubita possa chiamarsi poeta Enrico Heine confondendo il valore estetico col valore morale; chi parlando in blocco del Vangelo e non facendo distinzione fra le scritture che lo compongono, lo chiama opera di fattura ellenica e non ebraica. Ed è curioso che uno scrittore sagace come l'Ellero non si accorga che è semplicemente ingenuo parlare dell'Ebreo del secolo XX come se si trattasse dell'ebreo del secolo III e IV. La storia, la cultura, la civiltà occidentale non contano nulla per la modificazione della stirpe? L'ellenismo non ha influito sull'ebreo europeo?

Quanto al patriottismo degli ebrei italiani messo in dubbio dall'A. che pure appartiene alla generazione del '48, osservo soltanto che fra i 1000 di Garibaldi 7 erano ebrei, il che vuol dire che mentre i cattolici italiani avevano dato un contributo di uno ogni 30.000, gli ebrei italiani ne davano uno sette volte maggiore, cioè uno ogni 4.400. L'aritmetica non è un'opinione. Per combattere la dottrina del popolo eletto, non è ragionevole restaurare quella dei popoli reietti: i postulati di entrambi sono identici.

FELICE MOMIGLIANO.

✶

VIRGINIO GAYDA. *La crisi di un impero* (pagine sull'Austria contemporanea). Bocca, L. 5.

Fissare il centro per formarsi un concetto dell'Austria è cosa difficilissima. Un tale intersecarsi e sovrapporsi di piani, che a estrarne la figura geometrica è compito assai grave se non impossibile. L'abbiamo colta da un lato e ci sfugge da mille altri, ci siamo messi alla giusta distanza per afferrarla e ci si rovescia inaspettata, intricandosi nelle linee sempre più. — Anacronistico stato feudale con salda impalcatura burocratica e cementato di militarismo! Neppur questa, tanto solita e cara ai pescatori di definizioni, è la rete in cui si pigli tutta l'Austria. Ce ne sfugge tanta attraverso, che si resta con le squame e non il pesce. Ma, chi potrebbe negare che non la si tenga quando la si definisca una caldaia in cui bollono otto nazionalità? Il fumo sì, l'arrosto no. Meglio di tutto è provvisoriamente rinunciare a una definitiva unità di comprensione, studiare i piani ognuno per sè e rappresentare contigui i diversi aspetti di questo stato multiforme e complicato.

È quello che fa eccellentemente il G. La sua lunga viva esperienza di pronto indagatore e il suo acume giornalistico nei particolari gli ha giovato a darci una successione di quadri nitidi e perfetti. Possiamo realmente dire, nel chiudere il libro, che nessuna delle manifestazioni di vita in uno stato moderno è stata trascurata e che i contorni di ognuna ci restano davanti individualizzati, per modo che non svaniscono nella generalizzazione con quel che succede dappertutto, ma servono a comporci i lineamenti caratteristici della Austria impresa a descrivere. E basta questo perchè il libro sia benvenuto in Italia e utilissimo. Ma il G. ha voluto fare di più. Già il titolo comprende o vuol comprendere di più che il sottotitolo. C'è dappertutto in ogni singolo articolo oltre che la immediatezza della descrizione il vivo senso del problema; e nell'ordinamento nei ritocchi e nei nuovi anelli di congiunzione è chiara la preoccupazione di fondere logicamente, di trovar un piano unico di prospettiva. Ed è di qui che deriva tutto il forte ma anche tutto il debole del libro. Non sono semplici impressioni i capitoli, bensì brani di vita studiati e in parte approfonditi, ma non pochi portano in sè la falsità del definitivo. Perciò contradizioni chiuse, come: l'acquiescenza del popolo all'oscurantismo clericale *in ascesa* (cap. Sulla breccia) e lo spirito democratico che *salverà* lo stato dalla crisi (Verso nuovi orizzonti); il nazionalismo eroico (La difesa tedesca) e il filisteo (Le otto bandiere), che non stanno assieme. E, in genere, il problema centrale, quello delle nazionalità, è concepito sì chiaramente e ci ha dato i capitoli sugli czechi, plastici e attinti a una conoscenza diretta e sicura, ma è illuminato solo nella sua parte esteriore: il dramma qui sta proprio, per quanto sembri paradosso, alla superficie. Nel fondo, il problema nazionale come tutti i grandi problemi della storia è rigorosamente logico ed epicamente semplice; a rivestirlo di tragica teatralità è venuto il nazionalismo, fenomeno che passa e muore, mentre il problema trasformandosi permane. La affermazione nazionale czeca non è una vittoria sui tedeschi: è la necessaria conseguenza di uno sviluppo autonomo intimo che avrebbe fatto il suo corso anche senza le sopraffazioni tedesche senza le società di difesa per le minoranze e senza bastonate e senza bandiere; come il pericolo tedesco non è una minaccia esterna ma una debolezza interna. Compito dello storico tener distinto il caduco accidente dall'essenziale che perdura. Il campo le armi la lotta a coltello, tutte belle o brutte immagini prese in prestito dall'imperialismo e dalla guerra, saran moderne fin che volete, ma non ci fanno penetrare nell'essenza del problema delle nazionalità. Ed è questo nocciolo che bisogna rosicchiare se vogliamo trovare il filo per dirigerci in siffatto labirinto statale che ha un parlamento su base la più democratica d'Europa ed è più assolutistico della Russia, stampa giornali quotidiani con tirature favolose e fa vergogna alla civiltà moderna col suo oscurantismo, è una salda compagine economica e minaccia ogni giorno di rompersi in scheggie. E un esame più critico del moto etnico in Austria ci risolverebbe forse anche la contraddizione del partito socialista che finisce coll'esser niente più che un partito borghese, con idee per un verso ancor più ristrette e colto da marasma senile (I. r. socialisti); eppure il G. alla fine del libro non può fare a meno di chiamarlo a un grande trionfo democratico che trasformerà l'impero. È giusto: il socialismo in Austria conserva in sè dei buoni germi; le scissioni nazionali interne non sono la sua rovina, sono anzi sintomi d'una trasformazione salutare: non bisogna che sia un esercito uniforme e pesante nei movimenti; e io non credo che il partito socialista autonomo czeco sia più vicino ai partiti borghesi della sua nazione che agli altri socialisti: la grande differenza fra nazionalismo e socialismo czechi è che questo lavora senza preoccupazioni esterne su base democratica, cosciente di far il bene del suo popolo, quello riferisce ogni suo passo all'atteggiamento del nazionalismo avversario con un programma non fondato su necessità interne. E d'altro canto anche i socialisti tedeschi, i centralisti, non ignorano il problema nazionale, anzi lo sentono profondamente e lo studiano (basti dire che gli studi più seri in proposito provengono da socialisti: Rudolf Springer: *Der Kampf der österr. Nationen um den Staat* e Otto Bauer: *Die Nationalitätenfrage und die Sozialdemokratie*. Quest'ultimo statuisce la politica delle classi lavoratrici quale politica dell'*autonomia* nazionale difronte a quella della borghesia capitalista che è *imperialismo* nazionale [p. 456], e ne hanno tentato una soluzione teorica, suggestiva e fondata. Le scissioni nazionali sono forse la via a una riorganizzazione più viva e più feconda. Certo che il quadro che ne fa il G. corrisponde perfettamente alla realtà esteriore, ma la precoce senilità, il legittimismo, diciamo pure il borghesismo del partito socialista austriaco non potrebbe esser un segno che questo partito tende a un lavoro positivo: di erosione ma pari passo di costruzione, in un paese dove non ha un fondamento saldo sotto i piedi per abbatter spensieratamente d'intorno pensando a fabbricar poi?

Ma, anche con queste sconnessure logiche, dovute in parte alla stessa composizione esterna, e senza la pretesa d'esser uno studio storico sistemato, *La crisi di un impero* è il libro sull'Austria che mancava agli italiani per una conoscenza spregiudicata della vita odierna di questo stato.

GIANI STUPARICH.

LA VOCE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ✤ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50
Un numero cent. 20, doppio cent. 50 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce „ L. 15. Estero L. 20. ✤ Telefono 28-30.

Anno V ✤ N.° 37 ✤ 11 Settembre 1913.

LA NOSTRA SCUOLA

Volevamo dare l'annunzio e il programma della nuova iniziativa della Libreria più tardi. La notizia del congresso magistrale che si tiene a Firenze in questi giorni ci ha persuasi ad affrettarli. Occorre che i rappresentanti dei maestri italiani sappiano che fra loro c'è un gruppo che vuole far muovere la vita della scuola verso orizzonti più ampi. Noi riconosciamo e salutiamo con rispetto e con simpatia l'opera d'organizzazione della classe; noi asseconderemo tutti gli sforzi per elevarne il livello della vita materiale. Ma diciamo: non basta! Come lo sforzo per il miglioramento economico deve partire dal seno stesso della classe magistrale, così lo sforzo per l'elevazione spirituale deve partire dallo spirito stesso dei maestri. Oltre l'organizzazione c'è la coltura, l'intelligenza, la volontà; l'anima, in una sola parola. Ad essa intende rivolgersi LA NOSTRA SCUOLA che la " Libreria della Voce „ si dichiara orgogliosa di accogliere e di sostenere nel suo primo anno di vita.

LA VOCE.

A TUTTI

Lezioni morte, ammonimenti sciocchi, giornate stracche dànno a molti inquietudini vive tormentose. L'anima piegata cerca le risorse: chiama, ascolta, richiama.

La scuola che ci diede la patente?: un po' di sapere e norme (volevano essere il metodo?) in alcune delle quali era la sapienza di Bertoldo — dal noto all'ignoto, dal concreto all'astratto, ecc. — in altre la contraddizione, la contraffazione della realtà.

Il giornale didattico?: lezioni da ripetere, compiti da rifriggere.

La rivista?: ancora la pedagogia delle norme o quella dei gabinetti d'antropologia, cenni di istituzioni scolastiche, pallidissimi riflessi della scuola.

L'ispettore? il direttore?: brevi comparse per constatare la frequenza, considerare il metodo e giudicare (giudicare chi?).

Dove, dove lo spirito che punge e illumina destando palpiti nuovi nell'anima del maestro facendo risentire il flusso dell'opera sua nella vita tutta?

Sconfitti ed inquieti. Sconfitti sì, quelli che s'accoccolano in quanto sanno o sapevano; sconfitti quelli che sentono solo la fatica del lavoro e credono d'alleviarla coll'automatismo (quante macchinette ad orologieria!): sconfitti quelli che per il disagio economico non hanno occhi per vedere la bellezza della scuola.

Inquieti sì, quelli che pur nella solitudine (campagna o città non importa) ascoltando se stessi, cercano, tentano, preparano il meglio, fanno la scuola vita della loro vita.

Giungere a questi solitari, sentire le loro ansie e i loro tormenti, conoscere il loro lavoro, farli conoscere, farli fruttare, ecco il primo pensiero nostro; ma a tutti, tutti i maestri vorremmo dire la buona parola per trarre in valore tutta l'anima loro (quanta ne va sperduta, infranta!) facendola vivere intensamente della scuola sì che questa sia una cosa sola col maestro. Come?

Chiamare all'intima compenetrazione della coltura sempre rinnovantesi coll'opera nostra di tutti i giorni, combattendo il tradizionalismo e il materialismo didattico; sentire la pedagogia come filosofia, esponendo la filosofia che è nell'opera dei pedagogisti che considerarono la pedagogia come scienza a sè, indicando il valore storico e il valore attuale delle teorie sull'educazione dei pedagogisti filosofi dei tempi passati. Ripresentare il problema della laicità della scuola considerando il valore di una concezione religiosa della vita: e discutere, accogliere le varie voci per venire ad una soluzione che sia in armonia coi bisogni del popolo nostro.

Il maggior posto è per quanto si riferisce alla vita interna della scuola, alla didattica.

Partendo dal concetto che una didattica generale non ha ragion d'essere, precisare il valore della norma, esaltare, veramente esaltare il valore dell'intuito, dell'estro — della vera genialità — del singolo maestro; far sentire come la didattica scaturisca dalla coltura e dalla conoscenza filosofica delle discipline. Tutti sono invitati a dire del proprio insegnamento; vorremmo relazioni (confessioni) delle ore serene « vissute », delle scialbe e delle dense di tempeste (quanto ammaestra il tormento!) degli errori e delle incertezze attraverso i quali si è elaborata una verità. Si vedrà che cosa diamo di noi, della scuola e che cosa invece dobbiamo (eguale a « vogliamo ») dare perchè essa sia veramente la nostra scuola.

Molto c'è da fare, da rifare nel campo della didattica.

Osservando, studiando scuole private, istituti di educazione, ricreatori, ecc. prenderemo quanto può valere per noi; anche all'estero cercheremo coll'aiuto di conoscenze che abbiamo ne' principali Stati d'Europa. Ma il maggiore e migliore contributo dobbiamo darlo noi maestri col lavoro d'ogni giorno nella nostra scuola. Su queste pagine porterà, ognuno che ha provato e riprovato, il frutto dello studio e dell'amore sì da dire successivamente della didattica delle varie materie che molto sommariamente dividiamo così: l'espressione (*esporre — comporre — disegno, lettura, grammatica*), l'uomo e la natura (*scienze, aritmetica, geometria, computisteria, geografia*) l'uomo e lo spirito (*storia, morale, religione*) l'uomo economico (*lavoro manuale, economia domestica, agraria, ginnastica*).

Per la conoscenza del fanciullo e per chiarire i fini della sua educazione studiare l'ambiente nella storia locale e nella famiglia; e per rivivere la vita del fanciullo, per avere nelle nostre mani la sua anima, osservare fatti, discorsi, lavori, tutto quanto viene da lui.

Un largo posto intendiamo dare alle recensioni dei libri di coltura, alla critica dei libri scolastici; e non sarà la critica del lasciapassare instaurata da lungo tempo a tutto danno della scuola. E molto molto ancora vorremmo dire e forse già troppo abbiamo già detto. L'opera si arricchirà per contributo di tutti.

Un invito a dire, un richiamo alla parte migliore di noi stessi, un'offerta scambiata per conservar vivo il contatto con la cultura e con le anime: formare una grande famiglia spirituale per muovere insieme con la sincerità e con l'ingenuità di chi crede vivamente e fortemente vuole.

E all'invito molti già risposero. Autorevoli nostri pensatori, giovani entusiasti applaudirono all'impresa: porre e risolvere il nostro problema. E da parte di tanti maestri (e di direttori ed ispettori veramente maestri) ci giunsero espressioni di commossa simpatia: generosi che offersero subito il loro aiuto, anime solitarie che si allietarono del richiamo, volonterosi che aspettavano.

L'opera ha bisogno di tutti i contributi di idee e di vita, espressione del lavoro nostro, della nostra letizia, per giustificarci sopra l'azione.

A. Colombo
G. Cesare Pico
G. Santini.

ADESIONI

Prof. ANTONINO ANILE, *Napoli:* « Le mando intera la mia adesione. Ella esprime una sì alta nobiltà di propositi che augurare successo alla nuova Rivista è un dovere ».

Prof. R. RESTA, *Roma:* « La nostra scuola » è assai bene ispirata, così per i suoi principi informativi come per il programma che disegna. La Rivista non potrà mancare alla sua meta. Per tutto quello che può valere la mia collaborazione, la mia simpatia ed il mio appoggio sono a disposizione degli iniziatori della nuova Rivista ».

Dott. AGOSTINO GEMELLI, *Milano:* « Io non posso aver che lodi per chi si propone giustamente di voler sentire la pedagogia come filosofia e vuol far sentire il valore della concezione religiosa della vita. Sarò lieto di dare anch'io il mio aiuto ad una iniziativa così buona e così bella ».

Prof. G. FERRARI, *Imola:* « Aderisco con tutta [illegible] alla loro iniziativa. Collaborerò, se mi sarà possibile a « La nostra scuola ».

Prof. MICHELANGELO BILLIA, *Torino:* « Ci incontriamo... A un prossimo scambio di pensieri ».

G. SALVEMINI, *Genova:* « Ho l'impressione che Loro potranno fare del bene. Per parte mia sarei incantato di contribuire al Loro lavoro. Parlerò della loro iniziativa, non appena si sia concretata coi primi numeri del giornale, nell'*Unità*. E autorizzo senz'altro Loro a riprodurre dall'*Unità* tutto quanto può interessare il Loro lettore ».

B. VARISCO, *Roma:* « I propositi Suoi e de' Suoi sig. colleghi a me riescono simpatici; molto di buon grado io mi farò loro collaboratore ».

G. GENTILE, *Palermo:* « Auguri al periodico che farà gran bene. Il programma è ottimo. Se io potrò essere utile, li aiuterò molto volentieri ».

BENEDETTO CROCE, *Napoli:* « Congratulazioni e adesione ».

ALDO ANDREOLI, « Ist. lett. » *Bologna:* « Voglia segnare il mio nome fra quelli dei futuri abbonati a « La nostra scuola ».

M.a MARIA SCOLARI, *Bassano:* « Consento di pieno cuore alla nobilissima idea. Mi affretto ad inviare i sensi della mia commossa partecipazione ».

M°. GIOVANNI MARCHI, *Cetona (Siena):* « Aderisco con slancio a « La nostra scuola » o meglio al programma tracciato nella circolare perchè corrisponde esattamente ad una posizione spirituale di tanti sperduti ».

Impiegato DE VIZIO, *Genève:* « Lessi commosso la circolare per « La nostra scuola » e mi affretto a mandarle il mio plauso ed il mio modesto incoraggiamento ».

Prof. ANTONIO D'AMATO, *S. Angelo dei Lombardi:* « Dò la mia adesione e prometto la mia modesta collaborazione per « La nostra scuola ». Scrivo al direttore del « Bollettino Scuola pareggiata di Rovigo » perchè inviti i soci della nostra associazione a dare l'adesione, e pubblichi la circolare ».

M.o ANGELO ZILLI, *Varese:* « Tutti i giovani che amano la scuola sono con voi e plaudiranno alla bella iniziativa. Io fin da ora mi metto a vostra disposizione ».

Dott. A POZZI, *Abbiategrasso:* « Vedrò tanto volentieri sorgere una Rivista che abbia intendimenti moderni e che sia ispirata dall'onesto bisogno e dovere di cercare e diffondere verità nuove... Se avrò qualche cosa che non mi sembri volgare, manderò. Quello che più preme è trarre dalle vostre idee e dalla vostra fede, molte idee e tanta fede ».

G. MATAROLLO, Dirett. *Porto Maurizio:* « La mia adesione completa alla vostra buona iniziativa. Venga « La nostra scuola » e farà tanto tanto bene ».

ANTONIO BENZI, Dirett. did. *Parma:* « Consideramí come abbonato fedele alla nuova rivista ».

Prof. FERRUCCIO FERRONI, Isp. Scol. *Firenze:* « Congratulazioni per il programma ottimo, auguri per « La nostra Scuola ».

Prof. PIETRO CARLINI, Isp. Scol. *Genova:* « Aderisco nobilissima proposta ».

P. PAPA, Provv. *Arezzo:* « La nuova rivista sia la benvenuta, ad essa non potrà mancare simpatia ed appoggio... ben volentieri dò il mio plauso ed il mio consentimento ».

Prof. FILIPPO CIECHITTI, *Milano:* « Si metta pure il mio nome nell'elenco dei collaboratori. Auguri fervidi per la simpatica impresa ».

Prof. TECLA MASI, *Catania:* « L'iniziativa sua e dei suoi colleghi trova in me una calda eco di simpatia — seguirò lo sviluppo con vivo interesse e simpatia ».

AMELIA MOZZINELLI, R. Scuola Comp. Auton. *Torino:* « Auguro vivamente che la Loro iniziativa trovi larga eco di simpatia e di lavoro in tutti quelli che amano la scuola ».

Dott. EMANUELE CATALANO, R. S. Normale, *Noto:* « Il programma è degno di plauso. Io aderisco pienamente alla lodevolissima impresa e prometto la mia collaborazione ».

Prof. TULLIO TENTORI, *Napoli:* « ...non può mancare la [illegible] mia simpatia ».

Prof. GIULIO LEVI, *Catania:* « Applaudo sinceramente alla Loro iniziativa a cui auguro il miglior successo. Mi auguro sopratutto che la mia, per sè trascurabilissima, voce di plauso, si unisca a migliaia di altre per formare la gran voce del consenso pubblico. Per cominciare, anche il Prof. I. G. Ippolito, della Scuola Normale Maschile di Catania, mi incarica di esprimerle la sua simpatia ».

Prof. ERNESTO CODIGNOLA, *Assisi:* « Godo di vedere che un sì nobile appello venga proprio da voi maestri.... prometto fin da ora tutto il mio appoggio ».

Dott. G. JACINI, *Milano:* « Aderisco ben di cuore al programma giovanilmente buono e sincero ».

Prof. FEDERIGO ENRIQUEZ, *Bologna:* « Collaborerò volentieri alla disegnata Rivista, alla quale esprimo intanto la mia simpatia ».

UMBERTO ZANOTTI-BIANCO, *Reggio Calabria:* « Aderisco ben volentieri alla loro iniziativa e mi riprometto di diffondere la loro Rivista tra i maestri della Calabria, della Basilicata e delle Puglie ».

M.° AGOSTINO BIONDI, *Carpineto (Reggio Emilia):* « Sono entusiasta della vostra iniziativa. Vogliate accettare il mio incondizionato plauso ».

Prof. VINCENZO CENTO, *Catania:* « Se dai maestri stessi comincia a levarsi un grido di ribellione contro le ciarlatanerie pedagogiche vuol dire che c'è proprio da sperare e per i maestri e per l'Italia. La vostra iniziativa dimostra di rispondere non soltanto a giusti criteri logici e psicologici, ma anche ad un'esigenza dello spirito dei maestri. Non dubito che col nuovo orientamento che va subendo il problema dell'educazione, del quale, oltre la parola dei più autorevoli nostri pensatori (senza l'etichetta di pedagogisti) è sintomo eloquente la nuova Didattica del mio amico Lombardo-Radice, gioverà moltissimo codesta vivace esplosione, e la loro opera animata da fede ed entusiasmo. Alla quale aderisco con fede ed amore, lieto se potrò in qualche modo rendermi utile e contribuire alla vittoria ».

Prof. GUIDO DELLA VALLE, *Messina:* « Plaudo vivamente, a nome mio e della Rivista pedagogica alla bella iniziativa de « La nostra scuola ». Ritengo anch'io molto utile che dal seno stesso della classe magistrale esca una voce schietta

che faccia vibrare l'anima degl' insegnanti italiani ».

M.e ANNA e MARIA GANDOLFO, *Catania:* «... con viva simpatia ».

M.º ANTONIO FANTINI, *Cesena:* « ... plaudendo di cuore a « La nostra scuola » prego di contarmi fra i suoi abbonati ».

Ispett. Sc. VITT. CHALANT. — DON BRIZIO CASCIOLA. *Colonia S. Benedetto Erba.* — M.º CALDERARA. *Bologna.* — M.a PIZZIGONI. *Milano.* — M.º MOLINARI. *Milano.* — M.º SALMÈ, *Muscolino.* — TOMMASO MONICELLI, *Ostiglia.* — Conte A. CASATI, *Milano.* — LINA SCHVVARZ, *Milano.* — Prof. GIOVANNI MARCHESINI, *Padova.* — Prof. GIOVANNI VIDARI, *Torino.* — Prof. TAROZZI, *Bologna.* — Prof. SALVONI, Istituto Priv. *Milano.* — ANTONIETTA GIACOMELLI, *Rovereto.* — ETTORE FABIETTI, *Milano.* — ecc. ecc.

Maestri di Catania, di Fiume, di Trieste, di Varese, di Mantova, di Bassano V.to ecc.

Insegnanti stranieri che ci diranno come nel loro paese son sentiti e risolti i problemi che mano a mano ci andremo ponendo.

Al programma han plaudito ed hanno annunciato la pubblicazione augurando: G. LOMBARDO RADICE nelle « Lezioni di Didattica »; « I diritti della Scuola di Roma », « La Critica Magistrale di Milano, » la « Voce degl'insegnanti » di Trieste ecc.

I maestri a Congresso.

Tornano dai comizi regionali, quelli indetti dall'U. M. N., ultima edizione, per urlare S. E. Luigi Credaro, il ministro servo della propria ambizione (oh, se avesse lasciato in asso Giolitti quando questi volle inserire nel progetto per le scuole medie quelle tali disposizioni!). Si, è lo stesso stato d'animo. Togliere dei vantaggi economici a chi vive di rappezzi, a chi per giunta si sente ripetere a destra ed a manca — è tradizione? è verità? — che il maestro è il funzionario più bistrattato — *fu un gesto da Bertoldo.* Credaro padrigno, il peggior padrigno. In tutti un vivo malcontento, un ridestarsi nuovo di collera, e un desiderio di rompere, di tentare l'arrischiato (povere briglie di Fabiani!). Insoddisfazione di sè in fondo, che diviene insoddisfazione degli altri.

L'organizzazione.

Da parecchio si sonnecchiava in via Macel de' Corvi; l' ufficio era al caffè Faraglia. Credaro, boicottato da Corradini, (perchè, commendatore?) rappezzava una legge che non gli piaceva. Con le duecento lire la classica fame dei maestri fu messa a tacere, le società magistrali languivano (quale forza regge le organizzazioni di classe?). Il De Robbio dell'o. d. g. di Perugia al Ministero, Fandella, conferenziere dei maestri e contemporaneamente viaggiatore d'una casa di commercio, ispettore centrale. Comandini riposa malandato in salute e stampa coi soldi dei maestri i suoi discorsi che nessuno vuol leggere. Sembra che i maestri pensino sul serio alla scuola, a far meglio la scuola; l' Unione per darsi l' aria di lavorare progetta una Federazione fra i maestri, i direttori, gli ispettori, le maestre d'asilo, ecc.: gabbia da giardino zoologico.

Si sente qualche voce: Chi ha addormentato la classe? I direttori e gli ispettori che sono fra i maestri? Il Ministro colle sue offe ai maggiorenti? La Massoneria colle sue misteriose propaggini? (1) La stampa scolastica che è agli ordini degli editori (le tre riviste settimanali si capisce, *Diritti della scuola* compresi?) Ecco la *Critica magistrale* sbraitante in nome del sindacalismo (povero Sorel!) il materialismo più gretto ed avvilente: aumento di stipendio e diminuzione di lavoro; per l'anima del maestro, zero. (La questione dei direttori viene risolta dagli eventi, dalla storia direi: ora i direttori sono pochi ed hanno interessi differenti da quelli dei maestri, come differenti interessi hanno i maestri dei comuni dipendenti da C. P. S. da quelli dei comuni autonomi; gli ispettori non si vedono ormai più nelle nostre società. I diversi interessi richiedono diverse forme di tutela e di azione per cui non si capiscono e la federazione e le alleanze più o meno provvisorie ideate da Martello).

(1) La nostra Unione è fra le società aderenti al G.·. O.·. di Roma. Quanto la supera in sincerità la « Tommaseo »!

La relazione-cloroformio Ciancaglini si intende ritirata: fu degli altri tempi quando il .·. Comandini collaborava col Ministro .·., quando si offriva a Capodivacca la vicepresidenza dell'Unione in compenso della sua adesione alla Massoneria, vale a dire della sua rinuncia a battagliare nella *Critica.* La relazione Capodivacca nel concetto informatore (niente che parli alla parte migliore del maestro e del suo divenire mai compiuto) è di oggi, rispecchia l'insoddisfazione della classe; viene da una corrente torbida e ristretta, ma trionferà perchè i maestri non sanno la bellezza, la forza che è nel fondo dell' anima loro, vivono assenti dalla scuola.

La scuola.

Vi sono da discutere argomenti che riguardano molto davvicino la scuola e l' insegnamento, ma i maestri non hanno tempo da perdere. Sono argomenti messi lì per lastra. Il presidente on. Comandini deve riferire *sulla creazione e sullo sviluppo* del tanto discusso *Corso popolare*, ma nessuno conosce ancora la relazione e le proposte (ripeterà la lettera che sul *Secolo* indirizzò agli on. Luigi Luzzatti e V. E. Orlando?). Come deliberare seriamente? È una questione immatura, non sufficientemente studiata e dai maestri e dagli amministratori: chiacchiere si ebbero e tentativi-aborti. E perchè buttar polvere negli occhi? Per chi ci avete preso o dirigenti dell'Unione? E non era stabilito che al Congresso Nazionale venissero discussi solo argomenti trattati nei congressi regionali? Serbi il suo discorso, on. Comandini, per la prossima lotta elettorale!

« Le questioni della scuola e dell'insegnamento — diceva ieri con calore un maestro rurale in una assemblea — è roba da accademia: noi dobbiamo trattare solo ciò che riguarda gli interessi di classe ». E questo a proposito dei *criteri per la scelta dei libri di testo* che devono essere discussi a Firenze. Piaga vergognosa questa dei libri di testo che inquina la scuola e getta ombre serie di sospetto sull'onestà, sulla dirittura di chi insegna. È noto che maestri accettano compensi da editori, che altri li chiedono; che editori fanno entrare così nelle scuole porcherie su porcherie e stampano libri sbagliati, spropositati, ridicoli, pur di accontentare ed essere accontentati. Io so di un vice-ispettore che dirige una casa editrice e di maestri che per la diffusione dei loro libri si adoprano sì da superare tutte le arti del più abile commerciante. Poveri scolari!

Vergogna. Vergogna che non scomparirà se non quando avremo formato nel maestro un maggior rispetto di sè stesso, un più vivo senso della sua responsabilità. Bene impostò la questione il collega Pignatti: Sia obbligo del maestro scegliersi lui il suo libro e questo sia scelto fra gli approvati dalla commissione regionale. La commissione centrale riproposta dall'on. Credaro non corrispose al suo compito, non dà serie garanzie. Prova ne sia che gli editori la caldeggiano e s'adoprano perchè trionfi questo indirizzo al Congresso (un'editore disse che manderà a Firenze tre maestri appositamente).

Avete capito on. Credaro?

Per avere migliori insegnanti (1) (soltanto così io comprendo l'aumento di coltura di cui si va parlando) occorre proprio insegnare di più agli allievi maestri? I relatori D. Martello e .·. Zambruni dicendo di sì non tengono verun conto delle forze spirituali che da ogni individuo che ama veramente la scuola e la fa vita della sua vita, si sprigionano e si affermano. E supposto che si imponga per i cresciuti bisogni della scuola elementare un anno di più delle Normali non s'avvedono i relatori che è la qualità dell'insegnamento, l' indirizzo, il tono insomma che va migliorato, cambiato? Non insegnamento pratico — esso è destinato ad urtare, naufragare di fronte alla pratica vera, poi — ma teorico, di quella teoria che forma basi solide allo spirito, lo rende agile, gli fa sentire i misteriosi contatti colla natura, colla storia, colla divinità. Cattedra di didattica?

(1) È superfluo riparlare della crisi quantitativa: fu un fenomeno transitorio del quale ora si hanno pochi avanzi.

Ma la didattica non c'è, non è mai esistita sotto forma di norme fisse, di postulati, di formule. La didattica è il maestro stesso, colla sua coltura e colla sua arte sempre diverse e superantisi. Per carità non mettiamo altre trappole e museruole sistema Ardigò, De Dominicis e C.

Quel che ci manca non può, non deve venir tutto dalla scuola che ci dà la patente: il lavoro tutto nostro è quello che crea e fa, abbia o non abbia il premio (oh le poverissime vostre norme per i concorsi, per le spalline di caporale, ecc.!) cui molti, troppi ambiscono compresi quelli che stanno eternamente impassibili a guardarsi l'ombelico. In silenzio cercare, conoscere: cercare il nostro io più fondo, conoscere il nostro dovere più alto (estasi dell'arrivare non arrivando). Sentire il bene in noi e per noi negli altri — scolari, genitori, colleghi, tutti — in opere e in bontà, quel bene che è vano sentire in ciance e coreografie di congressi.

Gian Cesare Pico.

Il centenario del Boccaccio.

Hanno voluto per forza, in provincia di Siena, rifare il centenario del Boccaccio. Non era bastato il 1875: discorso in lucco di Giosue. E neppure il 79: monumento. Questa volta c'era a Certaldo un altro Giosue ma non si chiamava Carducci e non ha letto (bravo!) roba sua ma del Boccaccio. Il discorso l' ha fatto uno dei tanti che si son divisi l'eredità carducciana (che non era poi quella del Magno. Cattedra: Pascoli; primo posto in parnaso: D'Annunzio; influenza sulle generazioni in divenire: Croce; ecc. ecc. Fra gli eccetera si nasconde, per intendersi, anche l'avvocato Vincenzo Morello).

Soffri, Certaldo! Ho paura che delle due notizie date su te dal tuo Giovanni (che produci gente grossa — e le migliori cipolle di Toscana) una non sia più vera: la seconda. Difatti, in questo frangente letterario, hai chiamato da Firenze e da Roma e da Trieste e da Parigi una buona resta di cipolle, anzi di cipolloni, di quelli vecchi, che hanno il ciuffo bianco in sulla cima, e fanno piangere — se l'affetti. Proprio come fa piangere l'eloquenza abborracciata di Rastignac e l' irredentismo lacrimale di Attilio Hortis e la cruscosa apoplessia di Isidoro del Lungo. Non ci avevi, o certaldesi, nessun cipolla frate o laico per cantarvi il *triduo* (quest' immagine non è mia ma di F. M. Martini) senza tante spese di trasferta e di manifesti? Non era in paese, per caso, il direttore didattico e poeta Vittorio d'Aste, che non si perita a palleggiare, epistolografando, parole più grosse di lui e delle vostre cipolle?

Eppoi che centenario! Fiera e Accademia abbracciate insieme. Frastuono di sagra e tedium accademico. Mascherata storica e Società Dantesca — fuochi artificiali e discorso Del Lungo — bande musicali e brigata degli amici dei monumenti — esercizi atletici e società storica della Valdelsa — fiaccolata e chiacchiere sottosegretariali — manifesto del sindaco e telegramma di Gabriele d'Annunzio. (Quando ci daranno, in volume, i telegrammi del Sublime Sbandito?). Conciliazione suprema dei due elementi, sintesi delle due antitesi: il Mangiare (al banchetto, lassù, col pensiero dei discorsi; all'osteria, laggiù, col pensiero del conto). Io, tra la fiera e l'accademia, preferisco, e di gran lunga, la fiera e il Boccaccio sarebbe stato della mia opinione. Non per lui, dunque, ma per il rispetto che la fiera deve a sè stessa — che se lo merita — non doveva, essa, abbassarsi a far l'accompagnamento di tanta diarrea letteraria. Perchè la fiera diverte e insegna e l'accademia annoia senza insegnare.

Insomma, per farla corta, io ho tremendamente a noia i centenari, di tutti i generi. Per quanto sia dotato — lo riconosco da me — di non comune intelligenza, non son mai arrivato a capire perchè si deve rimetter sul fuoco l'entusiasmo per i grand'uomini cento o duecento o cinquecento anni dopo la nascita o dopo la morte. Cent'anni precisi. Nè uno più nè uno meno. Non capisco, per esempio, perchè non si celebri il centenario del primo amore, della prima opera, della prima gloria, del capolavoro. Mi paion, questi, fatti assai più gravi nella vita di un uomo della nascita e della morte: semplici passaggi dal nulla in qua e di qua nel nulla.

Invece, appena si fu entrati nel 1913, eccoti tutti i boccaccisti e boccacceschi veterani e volontari in arme e in vena. Qui a Firenze quelli che per non saper cosa fare si espongono con vigliacco coraggio a tutti i cimenti si sentiron piovigginare addosso due serie, due cicli, due corsi di conferenze, di letture, di orazioni, di conversazioni, fatte in due posti diversi, in ore diverse, in tempi diversi, a Orsammichele e al Circolo Filologico. E non furon sazi e non si placarono e si aprirono finalmente le cateratte dell'Elsa. Non nacque Giovanni Boccaccio a Parigi da una francese e da un fiorentino che forse discendeva da un certaldese?

Mi ripeto. Io son contrario ai centenari. I centenari favoriscono gli scultori a spasso, i professori, i retori — a' quali è permesso, in quel giorno, sbottonare l'estro e la sottoveste. Se volete carezzare e ungere un morto fatelo tutti i giorni di tutti gli anni. E fate, se proprio tenete alla sua gloria, e alla vostra, buone edizioni e a poco prezzo invece di raccattare spilluzzicature archiviali e di gonfiare palloni sfrenati. Intanto, con tutto questo chiasso, non c'è stato nessuno che abbia ristampato insieme tutte le opere del Boccaccio e chi le vuole deve ricorrere ancora all'edizione del Moutier, vecchia, rara e cara. Stanno facendo, invece, due ristampe del *Decamerone* con figure e tutte e due brutte: una dell'Alinari (disegni imbecilli e calendarieschi di un Tito professor Lessi) e una del Formiggini (copertina schifosa e incisioni in legno senza gusto e senza novità). Care assaettate tutt'e due — e antipatiche.

Son miserie, a pensarci bene, eppure non è mal fatto metterle sotto il muso di questa gente italiana che sbaglia nel voler troppo onorare e sbaglia nei modi coi quali crede d'onorare e dopo scutrettola su per i giornali tutta contenta come se una mistura di meschinità e di rettoricaccia, di strombonate e di pistolettate, di libri inutili e di stampe superflue equivalesse alla celebrazione del genio!

Ora che di questo letterario supplizio abbiam visto, coll'apice di Certaldo, la fine non sarà inutile dir qualcosa alla buona su Giovanni Boccaccio, lontani come siamo da ogni discorsoneria. Che il Boccaccio meriti una qualche stima nel camposanto dei letterati non v' ha questione. Dei tre cosiddetti padri della nostra letteratura è, senza confronto, il men noioso e il più leggibile e non è questo piccolo merito in una letteratura ch'è più fatta per essere ammirata che goduta. Il Boccaccio somiglia a que' fiorentinacci allegri e compagnoni che giravano il mondo facendo quattrini, godendosi donne, ordinando beffe e raccontandole. Ebbe vanità e meriti di letterato solenne; volle far l' oratore; fu de' primi umanisti; e sul finir della vita inclinò anche al bizzoco ma ne' migliori anni suoi fu come l' ho descritto e simile a tanti altri begli umori che s' incontrano nelle sue novelle e in quelle de' suoi contemporanei. Tant'è vero che come scrittore vive soltanto per le novelle che sono, per la massima parte, storie da ridere e composte appunto per divertire la gente e specialmente le donne. Per quanto sia grande il potere ipnotico dei dotti guardiani delle nostre lettere non v'è nessuno che si sobbarchi a leggere, se non costretto dai maestri o dagli studi propri, l'*Ameto* o il *Filocolo* o la *Teseide*, o l' *Amorosa visione* o il *Ninfale* o tanto meno il *De Claris mulieribus* o il *De Casibus virorum illustrium* o il *De Genealogia Deorum.* La stessa *Fiammetta*, che dopo il *Decamerone* è l'opera sua più nota, vale ancor meno della *Vita Nuova* ed è tutto dire. La *Fiammetta*, se mai, è interessante per la storia della prosa italiana perchè vi si trova pienamente formato, per la prima volta, quello stile lussuoso, rigirato, contorto, sensuale, gemmato e antipaticissimo ch'è proprio di tutti i parvenus della classicità e che oggi è conosciuto sotto il nome di stile d' annunziano avendolo il nostro semicentenario abruzzese condotto alla sua odiosa perfezione.

Ma il *Decamerone* si legge ancora e sempre s'è letto, e in italiano e nell' altre lingue, anche sormontando la stuccosità della frase troppo ornata e latinamente convolvolata, perchè è un libro che corrispondeva meglio all'animo suo di mattacchione donnaiolo e perciò meglio riuscito — e soprattutto perchè fa passare piacevolmente il tempo.

In questa epoca nostra che tende, direbbe il Vico, al serioso parrà eretica pravità il dire che il *Decamerone* si regge soltanto perchè racconta casi buffi e amorosi abbracciari e basciari. Ma è proprio a questo modo come lo dico io e non parrebbe vergogna affermarlo se i chiarissimi si persuadessero che anche il faceto ha del buono e che talora nel riso e nello scherzo v'è assai più arte e grandezza che in quelle cotali sublimi seccaggini che essi prediligono, — a discorsi.

Il Boccaccio, almeno per certi versi, somiglia a un di quegli uomini di corte che ai suoi giorni bazzicavano per le case dei signori per imbastir burle o raccontar barzellette. Era loro ufficio e interesse contentar le signore e difatti il Boccaccio, nell' introduzione alla quarta giornata, confessa apertissimamente ch'egli s' ingegna sopratutto di piacere e compiacere alle donne per le quali egli scrive queste novellette, acciò le capiscano, « in istilo umilissimo e rimesso, quanto il più si possono ». Egli è, insomma, un « divertitore » e nulla di più e questo sia detto non a suo detrimento ma a sua maggiore esaltazione e perpetua gloria.

Nulla di più? Non è egli, diranno i dottori di nostra lingua, l'artefice primo e maggiore della prosa italiana; il creatore di tante immortali figure; l'autore di un ricco e popoloso mondo che è poi il suo mondo e il mondo del trecento?

Oggi che i critici han preso l'andazzo, sulle traccie del De Sanctis, d' immaginar tanti mondi quanti non n'aveva nella zucca Antonfrancesco Doni non è permesso certo mettere in dubbio anche l'esistenza di un mondo boccaccesco. Ma è poi questo mondo così ricco e completo come vogliono o immaginano quei sapienti cosmografi o astrologi della critica letteraria? A me par di no e non mi sembra neppur vero che in codesto mondo s' incontri tutta la società del suo tempo e, in iscorcio, la società e la vita di ogni tempo. Sarà ch' io ho letto parecchie volte il *Decamerone* e loro soltanto gli studi sul *Decamerone* ma troppe cose mi par che manchino in codesto libro per tramutarlo da semplice e gustosa raccolta di burle sudicie, di motti arguti, di romanzetti sensuali e di satire fratesche in una grande e profonda Commedia Umana. E se voi guardate bene vedrete che le anime delle persone son pochissimo studiate e sviscerate; che gli uomini son descritti quasi sempre con qualche tratto esteriore e basta; che manca, insomma, quel che oggi si chiama psicologia. E non manca soltanto la psicologia bensì anche la poesia. La famosa descrizione della peste è condotta bene ma come un componimento pulito e ordinato non come rappresentazione terribile; e i pochi passi dove appare la natura erano già convenzionali al tempo del Boccaccio. Sono i soliti arboscelli, augelli e venticelli; i soliti prati pieni di soavissimi fiori e le solite fresche fontane e il solito aere sereno e il solito caldo grande. In mezzo a codeste belle cose le donne leggiadre vanno cantando carolando e intrecciando corone come nelle più signorili Arcadie di tutte le letterature. La natura del Boccaccio è quella che puoi vedere nel recinto di una villa, in un parco, in un giardino: non è quella che vive fuor dei muri e dei cancelli, sotto l'ardente solitudine dei cieli.

Come stilista, poi, non ne parliamo. Il Boccaccio credeva, o voleva far finta di credere per civetteria, che le sue novelle fossero scritte in « istilo umilissimo » ma è ancor troppo vivo e recente il danno ch'egli ha fatto alla prosa italiana con quel suo periodare da ogni lettore di buon gusto deplorato e maledetto perchè convenga rifriggere le già vecchie querimonie su questo corruttore della trecentesca semplicità. A volte, però, il Boccaccio sa distrigarsi dal ciceronianismo e dal dannunzianismo ed esce fuori con la descrizione d'un tipo o d'una scena piena di sapore, d' immediatezza e di sobria energia. Ciò gli accade quando casca nel popolare e si diverte a prendere in giro il prossimo con parole più disadorne e plebee. Ma non gli succede abbastanza spesso e il Sacchetti, che scrive sempre a quel modo, come se raccontasse a viva voce le sue storie in un crocchio di amici, riesce, per me, più costantemente artista del Boccaccio.

Altra eresia letteraria anche questa ma non inutile in questi giorni consacrati alla stemperata gigantificazione di quel piacente galeotto che fu Giovanni Boccaccio.

Giovanni Papini.

L'arte nella scuola.

La questione trattata autorevolmente dal Villari, nel *Corriere* del 13 agosto, in un articolo dove parla di un libro di pedagogia del maestro Angelo Sichirollo, non è nuova e ha dato luogo a molti tentativi nelle scuole estere, diretti a introdurre l'arte nella scuola. Da più che un ventennio in Germania, e specialmente a Amburgo per opera della « Lehervereinigung für die Pflege der Künstlerischen Bildung », si è compiuta una vera rivoluzione pedagogica in favore dell'arte, la quale è stata preceduta da altre simili nelle scuole di Francia, d' Inghilterra e degli Stati Uniti. Da circa un trentennio le scolaresche dei migliori stati convengono entro aule decorose, coltivano con serietà il disegno e la musica, assistono a spettacoli drammatici e lirici nei civici teatri e a esecuzioni di musica classica, studiano i quadri dei pittori illustri e il bello della natura. Soltanto per l' Italia questo problema è nuovo, o almeno relativamente molto recente. La grande importanza suggestiva che ha l'arte per il fanciullo e per il popolo non poteva sfuggire agli studiosi, e specialmente agli studiosi di cose scolastiche. Solamente, se tale importanza non è stata trascurata, ma anzi è stata notata come una fortunatissima scoperta pedagogica, non si può dire tuttavia che il suo riconoscimento sia stato universale. Da una parte i fautori, dall'altra gli oppositori non hanno potuto far altro che intuire l'azione decisiva del prodotto artistico nell'educazione e si sono fermati lì. Ciò che avrebbe potuto formare uno dei più potenti fattori del progresso pedagogico in questo secolo è stato trattato con fiacchezza critica, abbandonato agli ozi dei dotti, alle discussioni dei maestri di disegno e dei maestri di ginnastica, e ha trovato partigiani attivi soltanto in coloro che non potevano far altro che intuirne il valore. È già un gran merito per essi. Invece di continuare a agitare fiaccamente il problema fra i due estremi dell' ingentilimento prodotto dall'arte, e dell'esempio storico della corruzione nei tempi di maggior splendore artistico, invece di lasciare che il problema insoluto si trascini indarno, logorando le forze migliori di quelli che vi sono attivi, sarebbe compito, mi sembra, dei dotti aiutare i maestri a sviscerare la questione, a dirigersi nell'oscurità della miniera dove hanno indovinato la giacitura d'un filone prezioso, e non dovrebbero intervenire soltanto per screditare la scoperta col dubbio.

Se non dovessi scrivere che per fare quest'utilissima ma ovvia osservazione, credo che farei meglio a astenermene, tanto poco oggi il pubblico s' interessa alle più vitali questioni della scuola con quel desiderio di approfondirle e con quella competenza che, se non dallo studio o dalla prassi, possono venire dall'amore per simile problema in chi ha dei figli da educare nei pubblici istituti. Se non che mi sembra che sia giunto il momento di scuotere questa indifferenza del pubblico verso la scuola in generale e di invocare l' aiuto delle forze migliori della nazione alla soluzione d'un problema così importante.

La questione se l'arte sia utile o no alla scuola non può essere risolta per se stessa, senza approfondire e estendere l' indagine fino a ricercare che cosa esiga la scuola per poter esser proficua, senza considerare perciò tutto intero il problema pedagogico. Chi negherà che la scuola esiga prima di tutto un'esatta coscienza dalla sua funzione, come quella che implica tutta la vita dello spirito e esclude ogni esame unilaterale? Lo dice anche il Villari nel suo articolo. Magari la sua parola fosse alla fine ascoltata per la riforma delle scuole normali, e fosse finalmente preso in serio esame questo aborto di istituto scolastico, rigonfiato con l'aggiunta delle scuole così dette di perfezionamento e con non so quanti esami di carriera! Troppo spesso si dà la colpa alla scuola, e specialmente alla scuola elementare, di tutte le malefatte sociali perchè non si debba dire in pubblico una buona volta che la scuola è in ultima analisi un prodotto della nostra scienza più elevata e che ogni colpa di quella, piccola o grande che sia, deve infine risalire a questa, che l' ha prodotta, e alla sua impotenza. Istruite meglio i maestri, se vi pare che, in generale, non abbiano criteri abbastanza sicuri, e le maestre, se vi pare che, in generale, abbiano una cultura da cameriere d'albergo — e non sempre di prim'ordine. Di chi la colpa? Come pretenderete che siano più consapevoli della loro arte se neppur voi sapete che cosa voglia dire istruire e educare, e voi stessi li avete voluti così? Accrescerete ancora, all' infinito, la materia nei manuali, nei compendi, nei sunti, nelle enciclopedie? Quanti chilogrammi di dispense dovranno studiare ancora? E sperate che da simile cultura confusionaria venga fuori da sè quel buon senso, quella saggezza, quell'esatto criterio educativo che neanche voi, che siete dotti, sapete bene determinare nell' impianto d'una buona scuola normale? E il pubblico? Ma costui non domanda altro alla scuola che un pezzo di carta bollata per il suo caro Battistino!

La scuola non può migliorare la società se non in quanto la società migliora la scuola. La società è lo spirito divenuto, la scuola è quel medesimo, *identico* (G. Gentile) spirito in divenire: tra l'una e l'altro intercede un rapporto d'uguaglianza. Così intendo di avere accennato che si batte falsa strada quando si cerca nella scuola un dato che manca alla società, e si va fuori dal problema: la scuola non ne ha colpa più della società. Se la Francia è corrotta, non l' ha corrotta la scuola: la storia, non la scuola, deve e può redimerla. Il difetto di sicura e risoluta attenzione al problema della scuola ne fa il campo di tutte la chiacchiere inconcludenti, di tutti gli sfoghi ingiusti e efimeri, che, come tali, non hanno neppure l'efficacia di correggere il più piccolo difetto o di scuotere per un istante l' inerzia. Non sempre è il Villari che sui giornali politici più diffusi parla di scuola. La migliore attenzione dei dotti e del pubblico; invece, porterebbe a limitare il problema alle sue vere basi, a escludere da esso tutto ciò che vi è estraneo, a impostarlo e a definirlo nettamente — come da lungo tempo si è fatto con le scienze più fortunate della pedagogia — a dargli una soluzione feconda e a fondare davvero la scienza pedagogica.

Un gruppo di cognizioni non è scienza se non è coordinato da un criterio, se non è unificato da un suo proprio principio vitale che trasformi, organizzi e assimili tutti gli oggetti dello scibile, di mano in mano che entrano nel suo campo. Ma la pedagogia non è ancora una scienza. Essa prende il concetto dello scolaro dalle scienze naturali, i concetti valutativi della sua umanità dall'antropologia, il concetto degli scopi della scuola dalle scienze sociali, la didattica dalla psicologia. Farà meraviglia sentire come la pedagogia debba esistere indipendente dalla psicologia, dalla medicina, dalle scienze naturali, dalla grammatica, insomma da tutte quelle scienze che finora sono state credute necessarie alla formazione dello scibile pedagogico. Tanta è l' incuria in cui è lasciata la pedagogia, che è costretta a vivere parassita delle altre scienze. Le quali per essa fanno tutto quello che possono e, in verità, fin troppo. Ma proprio per questo, perchè la pedagogia vive sui prodotti marginali delle altre scienze e non è trattata che da dotti specializzati in esse, la pedagogia è un'occupazione secondaria dei veri dotti, una specie di ritaglio dal loro peculiare e più serio lavoro.

Il problema dell'arte nella scuola elementare, al pari degli altri problemi pedagogici, non s può affrontare nè con la zoologia nè con la storia qualunque sia l'autorità dell'una o dell'altra scienza. Se prima non sarà stato determinato con quali diritti scientifici la scuola o chi per essa tratta dell'utilità d'un oggetto, la difficoltà rimarrà sempre immutata e i dissensi saranno infiniti. Tutti gli oggetti sono egualmente utili o inutili, secondo il criterio con cui vengono adoperati. Perchè la scienza sola non basta a formare lo spirito moderno del popolo? Perchè l'arte sola non basta neppure essa? Perchè non bastano tutt'e due insieme, arte e scienza? Perchè, allora, non insegnare tutto lo scibile nella scuola popolare? E chi dice che la scienza sia accessibile al popolo? E se non è accessibile come scienza che cosa vale? E del pari, chi può dire che l'arte — come l' intendiamo noi, propriamente come arte — sia compresa e gustata dal popolo? E se non è intesa così, come può esserlo? L'appello all'evidenza non conta, dal momento che non tutte le risposte a queste domande possono essere concordi e che anzi il dibattito sembra dover rimanere insolubile.

La prima, l' unica questione pedagogica è racchiusa nella risposta a questa domanda: Che ufficio compie la scuola nella vita? Si vuole con essa riprodurre l'atteggiamento dello spirito del maestro nella nuova generazione? Il problema pedagogico allora, *è un problema essenzialmente didattico* e riguarda il modo di insegnare, di infondere nelle generazioni che vengono, il meglio del nostro spirito. Non già la ricerca di questo meglio: sarebbe una bugia e perciò una cosa infeconda. Il meglio c'è già, attuato nella società e nella storia, negli istituti, nelle scienze e nelle aspirazioni realmente, positivamente esistenti, vive, non distillate nei laboratori e nei pensatoi. Perciò la pedagogia è soltanto *La scienza dell'espressione didattica* e, come tale, *tutti* i suoi problemi sono problemi di espressione, di forma (di arte?). Ora, i diversi gradi per i quali passa lo spirito per venire dalla forma primitiva del suo essere fino al sentimento, se non alla conoscenza, della nostra civiltà contemporanea, offrono altrettanti problemi subordinati, da risolvere rispetto all' espressione che si può usare nell' atto del magistero.

Ciò che rende efficace un insegnamento non è già che il suo oggetto sia vero o bello e per tale sia riconosciuto da chi se ne intende, ma che per vero, per bello, per buono, per utile sia sentito da chi apprende. La nostra scienza, staccata dai suoi presupposti filosofici, la nostra arte, staccata dalla critica e dalla cultura, che le danno un posto speciale nella costituzione del nostro spirito, ridotte e immiserite l'una e l'altra nelle forme elementari che hanno nelle scuole, non sono più scienza, non sono più il vero, non sono più arte, non sono più il bello; sono due cose ugualmente inefficaci perchè inespressive, e inespressive perchè lo spirito non le ha formate così naturalmente, con la sua potenza attuosa e creativa e: sono prive della loro universalità. Non è qui il luogo di trattare una questione così bella ma così complessa: basta averla accennata. E se il problema, rischiarandosi ancora più, ponesse

la necessità di accogliere nelle prime scuole l'arte, non più come arte, ma come precedente storico di tutto il nostro sviluppo spirituale, come *mito*? Il fanciullo è come un primitivo e la nostra cultura moderna non è cresciuta sugli elementi sistematici delle singole scienze e arti, ma sui miti, nei quali era racchiuso il germe della nostra storia. Come nell'embriologia darwiniana l'ontogenesi riproduce la filogenesi, così nella scienza dell'espressione didattica potrebbe apparire che gli elementi da insegnare ai bambini non sono gli elementi logici delle scienze, bensì le prime visioni della nostra umanità. Per questa, non per altra ragione, gli studi sull'antichità classica formano così bene il pensiero moderno: essi sono lo stesso germe vivo della sua produzione! Sono il suo vero, e perciò necessario, precedente storico.

Coloro che propugnano l'arte nella scuola e sentono il fascino educatico della sua azione, si preparano una grande e sicura delusione certamente. L'arte, al pari della scienza, non è ancora tutto lo spirito. L'universalità che è richiesta per l'equilibrio e l'autonomia d'ogni atto spirituale — e quindi anche per i primi atti dello spirito infantile — potrebbe trovarsi in una forma di sapere più remota e quasi dimenticata: nel mito. Per essa le basi dell'odierna pedagogia sarebbero fortemente scosse o, meglio, la pedagogia lascierebbe le vecchie basi a essa estranee, e formerebbe una nuova scienza, sicura e feconda al pari delle altre. Il movimento in favore dell'arte nella scuola ha trovato largo favore e incomincia a estendersi benefico anche in Italia; soltanto non è ancora stata notata dai suoi fautori la sua decisiva e esclusiva importanza pedagogica per le prime scuole; l'umanesimo degli asili infantili e delle scuole elementari. Questa potrebbe essere l'unica cagione che se ne aspettassero invano i benefici.

Melara Po, 14 Agosto 1913.

GUIDO SANTINI.

Mutamento di valore.

Il maestro, che vive nei piccoli paesi di campagna o montani, dove la vita fluisce greve di pregiudizi e di superstizioni, o nelle piccole città di provincia, dove scorre sonnolenta e triste, può fare opera altamente civile. Opera di cultura, calda, vibrante di fede e d'amore!

Ma l'amore e la fede troppo spesso passano rapidamente con le ingenuità della giovinezza e sembrano ormai virtù di pochi eletti.

Perchè? Manca agli insegnanti una concezione della vita veramente e profondamente idealista che dovrebbe sorreggerli e guidarli nelle dure lotte e nella avversa fortuna, e renderli consci delle responsabilità e dell'altezza della loro missione.

Escono dalla Scuola Normale con la convizione che il sapere sia qualcosa di finito, che si acquisti una volta per sempre. Così non nasce in loro il bisogno di rifare e arricchire continuamente il proprio mondo, di allargare e approfondire ognora più la propria esperienza; e lo spirito si immiserisce, è arido, gretto; i primi entusiasmi vengono meno a poco a poco, si spengono; l'insegnamento diventa una *cosa*, la scuola sterile, inutile perchè non crea una vita interiore, ma pesa anzi sull'anima del fanciullo.

Mutamento di valori deve essere perciò il nostro prima che rinnovamento di metodi.

ANGELO ZILLI.

ADESIONI
alla "Lega antiprotezionista,,

Periodici aderenti.

Nuova Lucania, Corleto Perticara. — *La falce*, Palmi. — *La Nuova Rossano*, Rossano. — *La Riscossa*, Saluzzo. — *La fiorita*, Milano. — *Calabria Nova*, Catanzaro. — *La Riforma*, Roma. — *La Nuova Riforma*, Napoli. — *La Propaganda*, Napoli. — *Il Punto nero*, Cento. — *L'Avanguardia*, Roma.

★ Le redazioni dei giornali aderenti sono vivamente pregate di inviare regorlamente copia dei loro periodici alla Segreteria del Comitato di propaganda, Piazza Campo Marzio, 5, Roma.

Libreria della Voce

Via Cavour, 48 - FIRENZE

Tutti i libri qui annunziati vengon spediti franchi di porto in Italia.

LIBRI NUOVI:

Liberismo.

DOTT. CANZIO COTTI: *Gli indirizzi della politica commerciale italiana*, pp. 94 L. 2.00

[Teorico. Assai buono. Conclude: « Contro l'instaurazione della dittatura protezionista non possiamo attendere l'azione associata dei consumatori, inerti pur sotto il flagello d'una storica ascensione di prezzi. La verità elementare, che la libertà economica benefica la moltitudine e s'identifica con il concetto dell'interesse generale, non è traducibile in un atto di volontà collettiva, perchè nei singoli individui troppo tenue e diffuso è il senso dell'utile ottenibile da un mutamento della politica commerciale. Una reazione efficace potrà invece partire da quei gruppi di produttori, che avendo raggiunto il grado della maturità, vedono paralizzati i loro sforzi verso sviluppi ulteriori dagli effetti che sulle correnti dell'esportazione produce la difesa doganale accordata ad industrie non adatte alle condizioni economiche del paese ».]

Poesia indiana.

RABINDRANATH TAGORE: *Gitanjali* (*Songs Offerings*), a collection of prose translactions made by the author from the original Bengali, with an introduction by W. B. Yeats . . » 7.50

[Si parla di questo libro come di una vera rivelazione poetica. Sappiamo che A. Gide lo sta traducendo per la Nouv. Rev. Franç. Sono poesie mistiche, che l'autore stesso ha tradotto dal bengali in inglese.]

Monicellate.

TOMASO MONICELLI: *Il viandante*. . » 2.00
— *L'esodo* . . . . . . » 2.00
— *Signori, signore e signorine....* . » 2.00
— *La terra promessa* . . . . » 2.00

Arte moderna.

PAUL LAFOND: *Le Greco, essai sur sa vie et son oeuvre*, con 34 ill., un catal., bibliografia . . . . . » 7.50

Paesi moderni.

(Collez. « Le pays modernes » L. 4.25 al vol.)

VICTOR CAMBON: *La France au travail*, 2 vol — *L'Allemagne au travail.*

FORSTER FRASER: *L'Amerique au travail.* — *L'Australie.*

I. IZART: *La Belgique au travail.*

A. MUZET: *Aux pays balcaniques.*

E. TAÜS: *La Russie et ses richesses.*

BIGOT: *Le Mexique moderne*

DE PÉRIGUY: *Les cinq républbliques de l'Amérique centrale.*

KOEBEL: *L'Argentine moderne.*

ED. ROTTACH: *La Chine moderne.*

H. H. FYFE: *Aux pays des diamants et de l'or.* (Africa meridionale).

[I volumi di questa collezione opera non già di letterati o di professori, ma nella quasi totalità di ingegneri i quali hanno vissuto e lavorato nei paesi che ritraggono, hanno in comune i pregi che sogliono contraddistinguere i buoni libri francesi: chiarezza, piacevolezza, efficace brevità, assenza di pedanteria e di ogni sovraccarico bibliografico.... Sono arricchiti di illustrazioni scarse di numero, ma nel complesso assai rappresentative, perche recentissime, tipiche, sostanzialmente diverse dai clichés tradizionali, triti e ritriti e perciò spesso insipidi, che giornali illustrati e libri di viaggi sogliono porre sott'occhi al pubblico. Gli allievi dei nostri istituti superiori di commercio ed i loro docenti, i nostri uomini d'affari e i nostri uomini pubblici, quanti sotto un aspetto o un altro dovrebbero incarnare e dirigere le energie produttrici e mentali d'Italia, mieteranno largamente nella collezione *Les Pays modernes* nozioni, esempi, confronti e suggerimenti utili, mentre ogni persona colta e desiderosa d'informazioni moderne troverà in questi volumi una lettura sostanziosa ed attraente. *Rif. Sociale.*]

Letteratura inglese.

GIOVANNI WEBSTER: *La Duchessa di Malfi*, introduz. e traduz. di Ettore Allodoli, ril. pp. XVI-182. . . L. 1.00

[È il primo tentativo di far conoscere in Italie l'opera drammatica del grande poeta elisabettiano. Di quella produzione così interessante da noi non è popolare che il solo Shakespeare, e più imperfettamente Marlowe: l'Allodoli ha per il primo tradotto letteralmente questa tragedia che non tutti potranno ammirare ma che è utile conoscere]

Arabi.

C. HUART: *Histoire des Arabes*, tomo II, con carta. I due volumi . . » 20.00

[Eccellenti.]

Letteratura francese.

LÉON BLOY: *Le désespéré* . . . . » 7.50

[Bella ristampa di quest'opera esaurita, delle migliori del B.]

Questioni balcaniche.

ALEX. RUBIN: *Les Roumains de Macédoine.* . . . . » 5.50

Occultismo.

ALBERT L. CAILLET: *Manuel bibliographique des sciences psychiques ou occultes*, 3 vol. pp. LXVII, 531, 533, 767 » 60.00

[Il più completo che esista.]

EUGÈNE LÉVY: *M.me Annie Besant et la Crise de la Société Théosophique* » 1.75

Riviste.

DIE TAT: *Sozial-religiöse Monatschrift für deutsche Kultur*, dedica il numero del settembre all'Imperatore.
Un numero. . . . . . . » 1.80
All'anno . . . . » 18.00

L'Art Decoratif, nel numero di giugno-dicembre pubblica un articolo di Paul Claudel sulle sculture della sorella sua Camille Claudel, con 47 illustr. e una tavola a colori . . . . . » 3.25

CERCASI:

BORGESE: *La vita e il libro*, I e II serie, edit. Bocca.

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente-responsabile*.

Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

LA VOCE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ☙ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ☙ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50
Un numero cent. 20, doppio cent. 50 ☙ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ☙ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce ,, L. 15. Estero L. 20. ☙ Telefono 28-30.

Anno V ☙ N.° 38 ☙ 18 Settembre 1913.

Pascoli contraffattore.

Il senatore Luigi Morandi ha compilato delle Antologie *che hanno avuto fortuna. Le ha compilate, sia lode alla verità, con diligenza, ne ha curato il testo con attenzione. E gli rendono molti quattrini.*

L'ultima è intitolata: Letture educative facili e piacevoli proposte alle Scuole (*ed. Lapi, 1912*). *Le letture saranno certo educative, facili, piacevoli, adatte alle Scuole. Ma il volume ha una prefazione e la prefazione ha, a un certo punto (p. XII-XIII), una lunga nota.*

Ecco: tutto il resto sarà degno dell'illustre filologo; e Dio sa quanti nuovi « doppioni » egli avrà raccolti e illustrati per rendere piacevole la lettura ai ragazzi. Ma quella lunga nota, benchè tragica nella forma, è comica nella sostanza.

La lunga nota ci fa sapere come e qualmente un tale, che non era un ignoto, *si servì delle antologie del Senatore Morandi* appropriandosene *malamente parecchi passi; e che se di questo l'illustre uomo non si fosse accorto troppo tardi*, avrebbe tradotto davanti ai giudici il **contraffattore,** *come ci tradusse un certo canonico Vago al quale fece pagare* novemila lire *di danni...*

Chi sarà il contraffattore?

Non ignoto *lo chiama, con generosa litote (si dice così?), il Senatore illustre; ma nessun lettore potrebbe indovinarlo, se non glie lo dicessimo. È* Giovanni Pascoli.

Le due Antologie del Pascoli, Fior da fiore *e* Sul limitare *sarebbero dunque contraffazioni delle Antologie piacevoli del Senatore Morandi.*

Sia detto senza la dovuta reverenza: il Senatore Morandi tacciando il Pascoli di contraffattore ha dato prova d'un gran coraggio.

O, forse, no! Prova di coraggio l'avrebbe data se il Pascoli fosse vivo o se almeno egli l'avesse nominato.

★

La nota del Senatore Morandi farà ridere tutti quelli ai quali non farà rabbia.

Prendete un elenco dei doppioni della lingua italiana e paragonatelo con le Myricae, *coi* Poemetti, *coi* Poemi conviviali, *con* Thallusa. *Non si somigliano, è vero? Ebbene, la stessa somiglianza è tra le Antologie del Pascoli e quelle del Senatore* Morandi.

Il Pascoli poeta italiano non somiglia nessuno. Il Pascoli poeta latino non somiglia nessuno. Il Pascoli dantista non somiglia nessuno. Il Pascoli delle Antologie italiane e latine non somiglia nessuno. Su questo erano d'accordo tutti quelli che l'hanno letto e studiato e che lo capiscono... Ora non è più vero. Il Pascoli delle Antologie italiane somiglia qualcuno, è perfino un contraffattore *di qualcuno.*

E di chi? Del Senatore Luigi Morandi (1).

Il quale è un senatore influente; è stato precettore di Sua Maestà il Re; va dicendo che la legge sulla Crusca dipende da un suo cenno; ha fatto pagare al canonico Vago novemila lire etc. etc.

Ma quella parola contraffattore *potrebbe riuscirgli indigesta.*

(1) È bene dire che i pochi fatti sui quali il Senatore appoggia la grave accusa sono inconsistenti, e sarà dimostrato. Ma se pur fossero tutti veri, l'originalità delle Antologie del Pascoli e la loro profonda assoluta diversità — sotto ogni aspetto — da quelle del Morandi sarebbero egualmente fuori d'ogni discussione, e perciò egualmente amena l'accusa di contraffazione.

PROBLEMI INTERNI DELLA NUOVA ALBANIA (1)

L'Italia è destinata ad avere una gran parte nel rinnovamento delle opposte coste dell'Adriatico, oggi definitivamente costituite in uno stato di Albania, in nome anzitutto dei suoi interessi economici. Così il Caroncini notava or è poco in un contributo alla preparazione de' nuovi trattati di commercio (2) *la grande importanza del regime politico ed economico in Albania, che può dare e togliere al nostro capitale colà diritti ed aiuti nell'unico paese balcanico che non avrà ancora una politica economica autonoma*. Importanza che non scema, ma si accresce anzi di molto se passiamo ad un superiore criterio politico: al punto in cui siamo, con un'Albania strappata come un osso di bocca ai balcanici per virtù dell'accordo austro-italiano, lealissimo nella superfice, ancora però agitato dentro come vedremo dai vecchi fermenti, sarebbe un errore imperdonabile per noi sia sacrificare all'ultim'ora qualche vitale interesse del piccolo paese, sia consentire all'Austria, in un momento così decisivo, predominanza assoluta in qualsiasi ramo della vita albanese. Intenti tutti che si possono raggiungere, anzi non si raggiungeranno altro che con una ferma condotta di pace, aliena da ogni possibilità di avventure militari e rispettosa, quanto sarà compatibile collo svolgersi delle sue capacità, verso l'autonomia sostanziale del nuovo stato.

In queste circostanze anche la questione apparentemente esteriore dei confini assume tutta l'importanza d'una grave questione interna e (lasciando stare l'irrevocabile) delle eque concessioni sulla Malissia, su Dibra, su Argirocastro posson sole dar pace al nuovo stato ed autorità sicura al suo governo.

Grattacapi ed errori del Governo provvisorio.

In attesa dello sgombro definitivo dei greci e dei serbi dalle regioni occupate già quattro sangiaccati albanesi, Valona, Berat, Durazzo Elbassan dipendono dal Governo Provvisorio e nominalmente vi fanno capo anche i montanari di Scutari, Mirditi e Malissori, mentre la città è governata dagli ammiragli. È dato quindi di passare un poco in rivista che cosa fin qui siasi fatto e di scoprire i sintomi di una nuova situazione politica. Ebbene, una delle cose che colpisce di più sbarcando è il profondo malcontento che manifestano in tutta la regione a nord dello Scombi, oltre agli ortodossi anelanti al ritorno dei serbi (3), anche quegli elementi, cattolici e musulmani liberali, che avevano fatto qualche cosa davvero per la causa nazionale. E non hanno tutti i torti sentendo che il governo sta fatalmente per ricostituire, qualora seguiti nella via intrapresa, un piccolo residuo d'Impero Turco. Bloccato com'era nel passato inverno fra turchi e greci in Valona non riusciva temibile a nessuno, ma oggi che comincia ad agire e può giungere nelle provincie, la sua azione si rivela ispirata ad un profondo favoritismo. Nel centro si è visto risorgere addirittura l'odiato dominio dei grandi bej: Durazzo, Tirana, Elbassan, tre governatori della famiglia Toptani, uno dei quali *hodgia* musulmano e fanatico avversario dell'indipendenza albanese. Dove può semina poi largamente, senza ombra di concorsi e a condizioni di preferenza, dei musulmani del sud, esosi alle popolazioni e che fanno chiaramente comprendere di voler sfruttare, finchè dura, la cuccagna.

Lingua turca e islamismo.

Grave questione è quella della lingua degli atti pubblici o compilati fino ad ieri in turco, da funzionari, anche albanesi ma per lo più musulmani, che non avevano imparato a scrivere altra lingua, nè altro alfabeto. Ciò doveva creare un grave inconveniente al momento del passaggio ad un nuovo stato di cose, ed appariva naturale e giusto un periodo di tolleranza, data la massa di atti d'archivio ancora redatti in turco. Ma l'elemento liberale e patriotta vede come uno schiaffo le pareti pubbliche ricoperte d'avvisi senza il minimo straccio di traduzione albanese e si accorge con pena come malgrado l'ordine dato ai funzionarii d'imparare a scriver dentro tre mesi la lingua nazionale, a lui restino per l'ignoranza del turco preclusi tutti i pubblici uffizii. Non più tardi di un mese fa, un commerciante durazzino che invitato a firmare un foglio in turco vi scrisse sotto « *non firmo perchè non capisco* » fu minacciato dal governatore Haund bej di venir spedito « *colle mani legate* » a Valona. Nella prima adunanza del governo albanese tenutasi dopo l'evacuazione dei serbi si cominciò tranquillamente a parlare in turco, malgrado le proteste dei nazionalisti presenti.

Peggio ancora se si passa alla questione religiosa. Dirò una cosa che forse sorprenderà un poco: girando l'Albania mi son dovuto convincere che con le sue tre confessioni, coi suoi tre cleri in lotta fra loro e sussidiati apposta per questo, è il paese più tollerante che si possa immaginare. « *Le religioni sono un velo che c'impedisce di vedere la realtà* » parole di un ortodosso, un povero impiegato di Cavaja; « *bisogna fare il bene e poi mangiare quando si ha fame* » parole a proposito del Ramazan d'un mandriano musulmano di Croja che si vantava di avere col *beetaxismo*, tanto diffuso in Albania, « *una religione più pura e più sana* ». Espressioni testuali che ci spiegano come *fanatik* e *fanatizmi* sian le parole oggi pronunziate là generalmente con maggior tono di disprezzo. Ebbene, è stato ed è a parer mio, uno de' più gravi errori di Valona il non aver voluto profittare di questo stato di cose per trasformare radicalmente il paese. Quell'accolta di miscredenti e di liberi pensatori valuta ancora troppo le forze dei piccoli gruppi fanatici di *hodgia* e di vecchi turchi che quando vedono un *fez* bianco ridono e davanti ai ritratti di Kunder bey crollano il capo mormorando « *l'Albania ci perde la fede* » e si ostina per questo a conservare all'islamismo il posto di religione di stato che non gli compete più. — Era più tollerante il governo turco, dicono i cristiani e i liberali musulmani. Il governatore di Elbassan è arrivato a comminare, cosa mai successa sotto il turco, ottanta colpi di bastone a chi sia veduto mangiare durante il mese di digiuno.

Così si perdeva inutilmente un tempo d'agitazione e di rivoluzione nel quale ancora l'incubo sotto del finimondo balcanico, la sorpresa Albania era davvero disposta a lasciarsi plasmare, rivoltare da capo a fondo, senza disturbo di stranieri in tutt'altre faccende affaccendati. Questo momento non tornerà più.

Buone volontà paralizzate.

Non tutto fa certo il governo di Vallona per cattiva volontà o per inettezza: insieme co' vecchi scampoli del regime turco esso manca di elementi competenti e la sonnacchiosa gravità di Ismail Kemal, vecchio sussidiato di tutti gli stati, Grecia compresa, è forse compensata dall'energia e dall'intelligenza, veramente moderna, dell'ex-deputato di Argitocastro Mufid bey e di alcuni altri giovani.

Ne' limiti delle sue forze Vallona ha anche tentato di far qualcosa, non appena è stata liberata dall'isolamento che la rese così ridicola agli occhi dei nostri giornalisti, ed i malcontenti che solleva son proprio le prove che, se non altro, ora agisce. Ma la sua buona volontà era paralizzata sopratutto per la mancanza di forze militari che possano far eseguire i suoi deliberati.

Qualche esempio. I serbi lasciarono presso Croja, a Laci, una triste eredità: avevan eccitato i Malissori cattolici ivi svernanti a rubare del bestiame ad una tribù musulmana e lasciarlo in deposito presso un villaggio cristiano. Partiti gl'invasori i derubati andarono a reclamarlo e di qui fucilate con morti e feriti da ambo le parti. Alcuni funzionari furon mandati a stabilire una tregua provvisoria per la stagione dei raccolti. Ma dopo chi potrà dar forza esecutiva ad un giudizio arbitrale?

Ancora un caso. Pekinje sullo Scombi è da tempo immemorabile una specie di feudo di Demir pascià, un losco nababbo del vecchio regime e del suo degno figliuolo nominato dai turchi *Kaimakam*; pezzi di signorotti manzoniani degni della forca, con qualche diecina di ammazzamenti sulla coscienza, che tra l'altro hanno stabilito poco tempo fa un proprio pedaggio privato sul ponte vicino. Il governo nomina un nuovo governatore. Ebbene? Il disgraziato è ancora fermo a Durazzo, perchè quelle buone lane gli hanno fatto sapere che hanno combattuto coi serbi e che gli scribacchini di Vallona li cacceranno « *a calci in culo* » se hanno il coraggio di farsi vedere.

E così rifiorisce la mala pianta del brigantaggio: le vie non son più sicure; da Durazzo a Tirana è prudente farsi scortare; da Scutari a Medua vi son state aggressioni a mano armata; da Pekinje a Cavaja si rubano dei cavalli. La poca gendarmeria e poco d'accordo resta a ciondolare pei caffè delle cittadine salvo a rompere le costole al primo straniero che incontri due passi fuori di porta.

L'anarchia latente.

Malgrado quindi delle innegabili buone volontà, l'anarchia è latente perchè il governo non ha il consenso del paese e sopratutto perchè esso è disarmato. L'adesione ad esso è ormai una formalità, un dovere patriottico dopo il quale ognuno seguita a fare il comodaccio suo. Basta il minimo incidente, dei pali di telegrafo abbattuti, perchè si parli di scissioni e di rivolte.

(1) L'autore di questo articolo, Eugenio Vaina, è tornato da pochi giorni dall'Albania. I nostri lettori ricorderanno, d'altronde, i suoi articoli bene informati che qui ha già pubblicato.

(2) *L'Italia e la futura economia balcanica*, Associazione tra le società italiane per azioni, Roma, 1913, p. 31.

(3) Agli ultimi di luglio il governo sequestrava una richiesta con molte firme, degli ortodossi di Elbassan la quale domandava in sostanza alla Conferenza di Londra il mantenimento dei privilegi del patriarcato greco.

Esso lo sente per primo e ne dà prova coll'intolleranza alla critica, sì che mentre a Scutari si pubblican già quattro giornali uno dei quali quotidiano ed uno perfino in lingua turca, di diverso colore politico, che contribuiscono colle discussioni ad iniziare la cultura del popolo, in tutta l'Albania libera non è permesso altro giornale che l'organo ufficioso di Vallona e si impongono esorbitanti cauzioni di centinaia di lire turche, come si è fatto con Fazil pascià a Tirana, a chi chieda di fondarne altri.

Il governo di Vallona, partiti i serbi ed i turchi, è assolutamente disarmato (quella povera gendarmeria non è una forza in un paese dove tutti i cittadini son armati sino ai denti) e non c'è paese più dell'Oriente dove in mancanza della forza la giustizia resti un puro nome.

A questa difficoltà si aggiungerà presto l'altra finanziaria se dovesse estendersi un grave movimento, cominciato nel centro, di resistenza al pagamento delle imposte. Queste, non molto gravi (il fondamento ne era la *decima*) davan luogo a gravi abusi a causa del sistema dell'appalto. Stabilito il nuovo governo gran parte dei contadini, specialmente cristiani, si son assolutamente rifiutati di seguitare il pagamento ai bej appaltatori. Ora chi pensi che insieme al personale delle dogane la decima era il principale cespite dell'Impero Ottomano, e resta ora dello Stato Albanese, intende la gravità della situazione che sta per crearsi.

Si capisce quindi che tutti gli occhi si rivolgano dove c'è l'unica forza armata di Albania, a Tirana verso Essad pascià ed i suoi quindicimila riservisti congedati colle armi e pieno munizionamento. E senza i sogni che gli furono attribuiti, ebbero certo da sudare molte camicie i nostri consoli prima d'indurlo ad andare a far atto d'omaggio a Valona. La bomba potrebbe scoppiare, se mai, da quella parte.

Chi soffia nel fuoco.

Tanto più che non manca chi soffia nel fuoco. Sottopongo all'acume dei lettori soltanto pochi indizi. Se controlliamo chi è laggiù che sparge le voci più amare di lamento e che rinfocola i malcontenti, troviamo sempre in fondo dei cattolici legati alla propaganda austriaca. Non per nulla si è detto che un frate di Biza abbia preso per primo le armi contro il governo. Contemporaneamente, i giornali più italofobi di Vienna banno aperto contro di esso la polemica. Ecco la *Zeit*: il 20 agosto si scaglia contro la Ballplatz, che rimprovera di mantenere lautamente da gran signori a proprie spese i delegati del Governo provvisorio di Valona a Scutari; e il 25 informa che parecchi capi di tribù albanese, specialmente quelli di Scutari, si dichiarano contrari al Governo provvisorio di Valona. « In generale, dice la *Zeit*, il governo di Valona è sotto l'influenza dell'Italia ». E ancora ultimamente essa spinge il suo governo a staccarsi dalla politica italiana nella questione dell'Epiro. In confronto alla accoglienza fatta a Gurakugi al suo arrivo a Scutari, si organizza l'entusiastico ricevimento dei cattolici al principe dei Mirditi Bib Doda.

Resta chiaro il giuoco dell'Austria che a parole (o felicità dei nostri Cirmeni) sostiene il Governo Provvisorio e non fa un passo scostandosi dall'Italia, ma sotto sotto fomenta i rancori e cerca di riprendere come sempre, nella divisione, una parte dell'autorità che sente d'aver perduto.

Tanto più che ha già pronto il controgoverno che dovrà rovesciare il presente e lo comporrà dei migliori uomini a lei ligi, gente d'ingegno ed ambiziosa ai quali duole sopratutto d'esser *rimasti fuori*. Un uomo colto e freddo come Faik bej Konitza, già direttore del *Dieli* di Boston, un tribuno dalla parola calda ed insinuante come Dervish Hima non fanno mistero dei loro sentimenti e dicono alto che avevano lavorato per una Albania moderna e liberale e che di uno staterello teocratico in mano agli *hodgia* ed ai *bej*, senza libertà religiosa nè economica, non sanno che farsi. Tutti sanno però che in varie circostanze e senza, in fondo, grave colpa morale tutte questa gente ha mangiato dalla greppia dell'Austria, ha studiato e vissuto lassù negli ambienti più italofobi e n'è uscita plasmata come quello Zurrani agente del Lloyd a Scutari e presidente del Congresso di Trieste che si è vantato di non aver mai messo piede nel Regno.

Chi vincerà?

Il perno della situazione par che rimanga ancora intorno a Essad pascià e verso di lui si dirigono i più varii sforzi di accaparramento. Egli non si sbottona troppo, ma per ora non alza la bandiera della rivolta. Quel giorno, che scatenerebbe la guerra civile e l'anarchia, forzando ad uno sbarco, giorno che l'Austria forse e senza forse segretamente desidera, può essere ancora scongiurato se chi può, il nostro governo prima di tutti, aprirà in tempo gli occhi.

L'Albania non può restare sospesa a mezz'aria nel limbo delle situazioni equivoche, legata eternamente dalle bande del provvisorio. Questione finanziaria e questione militare son strettamente legate. La neutralità non deve significare impedimento al governo di creare una piccola milizia sul tipo svizzero che stringe i nodi della compagine sociale. Ed altrettanto è necessario di veder risolte magari alla Conferenza di Parigi, le principali questioni finanziarie (1) perchè la fiducia del contribuente ritorni e lo stato abbia i mezzi per impiantare, senza bisogno di tante elemosine internazionali, i primi tre servizi di una vita civile: la scuola elementare in tutti i villaggi, la strada carrozzabile fra le dieci o dodici città, una giustizia imparziale in ogni distretto. Non avrà vinto allora un partito, ma l'avvenire del paese e il vero interesse italiano ed europeo insieme.

Per ora non si può fare altro e la grande riforma economica dell'espropriamento dei latifondi bejlicali lanciata con soverchia avventatezza da alcuni giornalisti sarebbe prematura ed in fondo non indispensabile purchè tutti fossero ridotti subito sotto il dominio di una legge. Al resto provvederà il tempo, la cultura e le vie di comunicazione; chè i vassalli analfabeti e segregati dal mondo degl'immensi *ciflick* malarici sarebbero i primi a prender le armi contro chi toccasse a fondo i loro signori. Le rivolte albanesi di Cossovo furon sopratutto, come notava il Jaray nel suo ultimo libro sull'*Albanie inconnue*, un'insurrezione capeggiata da bej a cui il nuovo regime levava antichi privilegi e sostenuta con vigore da fidatissimi gregari ed aderenti. Come sempre l'eterogenesi dei fini estrasse l'idea nazionale da ciò che originariamente era ben altro.

E fatti opportuni accertamenti, non facili nè brevi, al momento dell'espropriazione economica, dopo quella politica, del feudalismo albanese si potrà venire fra non molto ad un patto: che il governo provvisorio allarghi subito la propria base, escludendo gli elementi figurativi e sostituendoli con forze vive anche del nord e cristiane, ortodosse anche, dando a tutti la giustizia invece del privilegio, e riconoscendo subito con un buon decentramento amministrativo l'esistenza di almeno cinque o sei zone assai distinte che hanno dei caratteri speciali e dove anche i vari gruppi religiosi nella maggiore omogeneità sentirebbero di vivere a miglior loro agio e dove piccole diete locali, preparerebbero bene il popolo a discussioni d'ordine generale delle quali per ora è incapace e che farebbero degenerare il primo parlamento albanese in un'accademia di analfabeti.

(1) La questione del debito pubblico ottomano è ancora un mistero: in ogni paese si vedono i casotti del suo ufficio e lì si accumula del denaro, senza che si sappia dove andrà a finire. Il sistema monetario variabilissimo di valore da un punto all'altro e stranamente complicato è ora aggravato da un'invasione di spezzati turchi comprati a sacchi ne' paesi occupati dai serbi dove son svalutati della metà e riversati nelle tasche del popolino albanese che non sa chi vorrà in fondo riprenderglieli, rifiutandoli la Turchia.

Il bisogno d'una politica italiana leale.

Per l'Italia in ogni modo c'è durante tutto questo periodo non poco da fare in Albania, non pochi semi da gittare dei quali si vedrà il germogliare quando la stagione sarà venuta. Notava or ora, fonte poco sospetta, un corrispondente del *Temps* ch'essa è la grande potenza contro la quale il popolo nutre meno odio, fin nelle più remote montagne.

Prima di tutto c'è da integrare la cultura del popolo albanese che per necessità di cose dovrà per lungo tempo restringersi al puro necessario dell'istruzione elementare. Sappiamo a questo proposito che al 1° ottobre si ha intenzione di riaprire, dopo due anni d'interruzione forzata, le fiorenti nostre scuole di Valona, di Durazzo, di Scutari, ampliandovi l'insegnamento dell'albanese e che trenta borse di studio son state messe a disposizione di quei giovani albanesi che siano disposti a venire a San Demetrio-Corone dove pure si porrà sopra basi meno illusorie e più efficaci tale insegnamento; e di tutto ciò va dato gran lode al Governo. Soltanto ci permettiamo di chiedere se possa davvero giovar gran che all'interesse nostro e degli studenti di trasportarli in un paesetto remoto della Calabria, anzichè porli a contatto coi più vivi centri della nostra attività moderna, a Torino, a Milano, a Venezia, finchè l'ideale dell'Università adriatica (meridionale e balcanica) di Bari non possa, come è nei voti, diventare un fatto compiuto.

Prudenti indagini, delle quali dà buone speranze la commissione agraria testè inviata a Durazzo, ci diranno frattanto qualcosa di più positivo sugli sfruttamenti economici possibili. Le vie rotabili (anche prima delle problematiche ferrovie) dove converrebbe a noi come l'Austria ha fatto in Montenegro, intraprender senz'altro buoni servizii d'automobili e d'autocarri sicuramente redditizii (Medua-Scutari, Durazzo-Tirana, SS. Quaranta-Coritza e via via che se ne costruissero delle nuove), aprirebbe mano a mano l'interno alla nostra penetrazione commerciale, come importatori d'industria e come esportatori di prodotti agrari grossolani.

Questo, se la sorte ci assisterà e se l'eventualità dell'anarchia potrà essere scongiurata, scongiurato il pericolo, vero pericolo per noi, di una spartizione coll'Austria, la cui influenza è oggi in costante via di regresso. Senza contare che anche la metà a noi assegnata ci costerebbe una dura guerra.

Un capo della tribù degli Hoiti, diceva poco fa a Scutari che una sola fra le grandi potenze è vista di buon occhio: *l'Italia*; ma aggiungeva: « Però, nel caso in cui l'Europa, nel suo complesso o per mezzo di un suo mandatario, si avanzasse nell'interno con delle forze armate o volesse domare le tribù indigene, si formerebbero dei Comitati e delle bande simili a quelle bulgare che non darebbero quartiere all'invasore. »

Queste parole fanno ripensare alla leggerezza con cui molti giornalisti italiani appena sbarcati a Valona parlavan delle braccia aperte ad uno sbarco italiano, rievocando troppo le braccia aperte degli arabi di Tripoli. La nostra politica albanese sarà tanto più fortunata, quanto più sarà materiata di lealtà, sinceramente decisa a favorire, senza machiavellismi di terz'ordine, la costituzione autonoma del piccolo stato.

Eugenio Vaina.

Nel prossimo numero pubblicheremo il *Programma di edizioni per il 1914 della "Libreria della Voce."* Intanto raccomandiamo vivamente la nostra sottoscrizione, sia fra i vecchi soci, che tra i nuovi abbonati e lettori della *Voce* e clienti della *Libreria*.

SAINT NICOLAS

Voici l'hiver tout-à fait et Saint Nicolas qui marche entre les sapins
Avec ses deux sacs sur son âne pleins de joujoux pour les petits lorrains.

C'est fini de cet automne pourri. Voici la neige pour de bon.
C'est fini de l'automne, et de l'été, et de toutes les saisons.

(O tout cela qui n'était pas fini, et ce noir chemin macéré, hier encore,
Sous le bouleau déguenillé dans la brume et le grand chêne qui sent fort).

Tout est blanc. Tout est la même chose. Tout est immaculé.
La terre du ciel a reçu sa robe superimposée.

Tout est annulé, mal et bien, tout est neuf et recommence de nouveau.
L'absence de tout est en bas et les ténèbres sont en haut.

Mais dans un monde blanc il n'y a que les anges pour être à l'aise.
Il n'y a pas un homme vivant dans tout le diocèse,

Il n'y a pas une âme éveillée, pas un petit garçon qui respire,
A l'heure où tu viens vers lui dans la nuit, puissant Evêque de Myre!

O pontife ganté dans la nuit! Espérance des petits garçons
Qui sont tellement braves depuis hier et qui savent depuis deux jours leurs leçons,

Saint Nicolas, à qui Dieu d'un seul pas a donné le pouvoir de tout changer,
Et qui sais faire d'un seul coup de ce monde mal arrangé

Avec force étoiles naïves et pompons et pendeloques roses et bleues
Un étrange paradis faux et une grande salle de jeu,

Laisse-nous les yeux fermés trois fois de suite taper au milieu de ta baraque,
Apporter des choses futures, qui tiens toute la création dans un sac!

Que d'autres prennent les soldats, et les chemins de fer, et les poupées!
Moi, donnez-moi seulement cette boite bien fermée.

Il suffit que j'y fasse un trou et j'y vois des choses vivantes et toutes petites:
Le Déluge, le Veau d'or et la punition des Israëlites,

Tout un monde intérieur avec un soleil qui marche tout seul,
Une scène où deux grands hommes se battent à cause d'une femme en deuil,

Et voici cette grande maison d'avance qui est la mienne pleine de lumières,
et de meubles, et de petits enfants,
Et je vois déjà par la cheminée tout ce qui se passe dedans.

Paul Claudel.

BOECKLIN

Fra pittori non se ne parla più molto, ma il suo nome s'incontra tuttavia assai di frequente sotto la penna di quelli che scrivono sull'arte, poeti, musicisti, esteti. Partigiano di una critica per quanto è possibile oggettiva, non mi lascerò trascinare dalla violenta antipatia che m'ispira l'opera di Boecklin: il suo successo fu immenso, la sua momentanea influenza considerevole; ci devono essere le sue ragioni; tenterò di render giustizia alle qualità ch'esse suppongono.

In Francia non è mai stato ben conosciuto, e io non conoscevo di lui molto più là del nome, quando dieci anni fa venni ad abitare in Italia. Qui ne udii parlare con tanta insistenza e ammirazione che partii per la Germania molto prevenuto in suo favore. Mi portai dietro la mia delusione da Basilea a Berlino. Ero andato a cercare un novatore, non trovai che un superficiale imitatore dei maestri del passato, senza neanche una preferenza spiccata per alcuno di essi, senza nemmeno il desiderio di comprenderne più di quel che ne riveli un primo esame. Tuttavia sotto questa imitazione di tutte le techiche sentivo una personalità, grossolana ma vivace e malgrado tutto fortemente accentuata.

Vantavano il suo colore e io non vedevo che, un campionario di toni crudi e volgari con tuttavia qua e là qualche incontro felice, (mi ricordo, fra l'altro, una certa opposizione di giallo pallido e di verde cupo sul corpo d'un serpente di mare, in perfetta armonia col tono delle onde e di un cielo dall'orizzonte rosa sporco di nuvole nere — ma che spaventoso nudo di donna degrada quel quadro!). Altrove era un inviluppo ora grigio, ora giallo, comune a tutto il paesaggio internazionale d'avanti gli impressionisti; finalmente quelle tele più recenti le quali per la durezza dei loro contorni neri, i toni piatti, il tagliente delle rocce e dei frascami, l'inconsistenza del disegno, della modellazione nelle figure, mi rammentavano, — meno lo stile, l'armonia e l'eccessiva ingenuità — i quadri che esponeva allora Henri Rousseau.

Il disegno di Boecklin! « Mi metteva in posa, m'ha raccontato un modello, pigliava qualche misura, e mi rimandava ». Il pittore certamente non aveva nemmeno visto il suo modello, ma soltanto alcune direzioni di linee e quelle distanze che aveva misurato. Ciò gli bastava per attaccare, bene o male, delle membra qualunque a un torso indeciso, completato da una testa dal collo troppo corto.

Ci sono dei pittori che non disegnano, essi arruffianano i contorni. Altri disegnano male, ma le loro linee indicano una qualche volontà, un ideale che voglion raggiungere. Il peggior disegnatore, un Bouguereau, per esempio, marca per via del suo disegno un'unità d'intenzioni, una concezione della bellezza, una ricerca del carattere, una preoccupazione per l'arabesco. Nulla di tutto ciò in Boecklin, mai si vide una più assoluta incuria per la musica delle linee. Per lui il disegno è unicamente esplicativo; disegnare una figura equivale a scrivere; qui c'è un pastore, là una ninfa, là un soldato, eccetera. Egli, d'altra parte, non domanda nulla di più alla materia pitturale e all'esecuzione; ma qui, cosa curiosa, questa incuria gli giova qualche volta, ed egli le deve alcuni pezzi liberamente dipinti, dei quali nessuna ricerca è venuta a guastar la franchezza.

★

Si racconta che un giorno, Wagner, intestatosi d'ottenere da lui degli scenari da opera, e irritato dalla sua resistenza, colse l'occasione per dirgli che non capiva nulla nella musica. « E voi nella pittura » replicò Boecklin, alzandosi per uscire. Il pittore aveva doppiamente ragione; prima di tutto perchè si deve reagire contro ogni insolenza, soprattutto se vien dall'alto, poi perchè effettivamente il gran musicista non comprendeva nulla nella pittura, avendo di questa arte la stessa concezione che ne aveva Boecklin di cui ammirava le opere. Per l'uno come per l'altro, pittura voleva dire illustrazione, unicamente.

Questo errore che d'altra parte non è quasi altro che teorico, giacchè coloro che vi partecipano, se sono dotati di qualche sensibilità, sono, molto più che non si crede e che essi stessi non credono, impressionati dalle qualità veramente pitturali del quadro, del quale non credono veder che il soggetto; questo errore è stato violentemente combattuto ai nostri giorni, in cui non si è avuto abbastanza paura di cadere nell'errore opposto. La pittura troppo evoluta sembra volere scomporsi nei suoi elementi divenuti ostili gli uni agli altri. Allorchè, malgrado i rigoristi che si levano contro ogni tendenza letteraria o descrittiva e condannano come spesso eretici Beethoven, Berlioz, Wagner, Strauss e Debussy, la musica ancora giovane, evolve verso una interpretazione totale della natura e dell'uomo, certuni vorrebbero ridurre la pittura a non tentare d'arrivare all'emozione se non per via delle sensazioni unicamente visive; senza contare che proscrivono tutte quelle che sono sospette di edonismo! Come se tutti gli elementi emotivi del visibile non fossero emotivi perchè precisamente, all'origine almeno, furono esplicativi! Come se a proscrivere ogni elemento esplicativo, se fosse possibile, non si arrivasse a fare della pittura una sorta di scrittura cifrata, accessibile a qualche iniziato soltanto, una ideografia del tutto convenzionale; a annichilare infine sensazioni ed emozioni a forza di volerle epurate.

Certo, tutti gli elementi esplicativi non sono emotivi, molti magari intralciano in ogni occorrenza le emozioni, e mai la loro potenza esteticamente emotiva, è proporzionale alla loro qualità esplicativa, ed è per questo che il pittore ha tutta la libertà di scelta, d'eliminazione, di deformazione e senza questa libertà non potrebbe nulla esprimere della sua emozione. Questa libertà, evidente nella pura pittura, non è che appena più ristretta nell'illustrazione anche narrativa.

Escludere l'illustrazione dall'arte! ma è, meno qualche eccezione, escludere tutta l'opera del passato.

Che cosa ha fatto Giotto, per esempio, ad Assisi, a Padova, a Firenze se non un'illustrazione, e letteralissima, della vita di San Francesco, di quella di Gesù, di quella della Vergine? Da Cimabue a Botticelli, la pittura non è stata guari che illustrazione; se di poi essa si è di più in più allontanata dall'illustrazione, non è dimostrato che a questo movimento corrisponda un progresso proporzionale.

Giammai questo lato esplicativo, narrativo del quadro o dell'affresco ha, o paralizzato la libertà del pittore, o impedito alcun uomo di gusto di essere sensibile alla bellezza pittorica dell'opera: molto al contrario.

D'altronde queste crisi di rigorismo possono essere dei salutari richiami all'ordine, e il pericolo ch'esse presentano è effimero, la reazione non tarda molto e la vediamo prodursi là dove ce l'attendevamo meno, e i futuristi affermano il loro diritto di scegliere certi soggetti e persino d'esser letterari.

C'è del resto illustrazione e illustrazione; anche quando illustra Amleto o Fausto, Delacroix è sempre un pittore, Boecklin, invece, il quale non ha, ch'io sappia, interpretato alcun testo, non cessa quasi mai d'essere unicamente illustratore. Gli è ch'ei non era molto sensibile se non a quello che, delle sue immaginazioni, avrebbe potuto essere espresso letterariamente, e di più (il che caratterizza l'illustratore e lo specializza) all'espressione fisionomica, non soltanto delle teste, ma di ogni cosa. Questa facoltà di tradurre illustrativamente la natura è rimarchevolissima in Gustavo Dorè, e Baudelaire ammirava il carattere fantastico che questo disegnatore sapeva dare alle nuvole, agli alberi alle architetture. In Boecklin questa facoltà è piuttosto psicologica, ed è come caricaturista, come umorista ch'egli merita di restare.

Non posso, dopo tanti anni, ricordarmi senza sorridere di uno dei suoi quadri più brutti, ma sì caratteristico!

È al museo di Dresda; in un paesaggio d'un verde giallo polveroso, una ninfa addormentata che due satiri contemplano. La ninfa giace, informe, una bambola di cenci sporchi; i due satiri sono seduti fianco a fianco. Sfido il più abile scrittore a esprimere il curioso miscuglio d'ingenuità lasciva, di stupidaggine sorpresa, a un tempo, ammirativa e maliziosa che si legge su quei due visi.

Non è della pittura! Sia. Non è dell'arte! Eh! che cosa importano le parole? è pur tuttavia qualche cosa e che val meglio che l'espressione del viso di questo Duca d'Atene che Ussi fa penare su una seggiola che giova credere bucata.

Questa felice buffoneria è troppo poco frequente in Boecklin il quale si credeva chiamato a un ufficio più nobile; ma essa non è la sua sola qualità. Egli era inoltre dotato d'una immaginazione, bassa indubbiamente, ma abbondante e viva. Il suo cervello era un teatro di burattini, dove davanti agli scenari si dimenavano senza tregua un gran numero di fantocci barocchi. Tutto ciò che ha rappresentato, egli l'ha realmente visto; lo gettava via via sulla tela, senza gusto ma anche senza pedantismo, il che fa che una corrente di vita anima tutta la sua opera e che s'egli è spesso nauseoso non è mai noioso, tranne quando si applica — ciò che è assai raro. A ciò pure deve la bontà della sua composizione, la quale non ha certo mai nulla di raro, ma che è sempre bene equilibrata con un centro giudiziosamente scelto come pure l'altezza molto felicemente varia della sua linea di orizzonte.

Non viveva che immaginativamente, il Bello naturale non esisteva per lui più che non esista per qualche professore d'estetica; malgrado tutti i suoi nudi, mai egli ha sentito la bellezza del corpo umano, e il paesaggio non è stato guari per lui che uno scenario. Mi ricordo tuttavia certi cantucci d'idillio, qualche marina, delle rocce soleggiate che valgono più della troppo famosa *Isola dei morti*, o delle melodrammatiche *Ville in riva al mare*.

Questo bevitore di birra divenuto bevitore di vino, s'invaghì assai increscìosamente dell'antichità classica; l'idea che ne ebbe fu quale poteva concepirla un marrano alla lettura di qualche bassa traduzione d'Ovidio e d'Orazio. Egli era bene del suo paese e del suo tempo; tuttavia è strano che il suo grosso riso sia stato l'aboutissement di quella curiosa scuola romantica tedesca, il cui rappresentante più tipico è quel Moriz von Schwind, pittore nullo ma vero poeta, di cui alcune piccole tele hanno per me l'incanto intensamente evocatore dei Lied di Schubert.

Un'assoluta mancanza di gusto, una totale incapacità di cultura seria paralizzò Boecklin nelle sue mire più ambiziose, ma non l'impedì insomma d'impiegare i suoi doni naturali di pittore per esprimere la sua vita interna di contadino immaginativo, chiacchierone e malizioso senza amarezza. Tutto ciò che è su una tela di Boecklin era tale e quale nel suo spirito, e tutta la sua opera respira una tale sincerità, un tal contento di sè che evidentemente ben poco di inespresso restava in lui. A questo titolo egli è veramente il pittore del cuore di coloro i quali vogliono che l'opera d'arte non sia che l'esteriorizzazione adeguata d'una viva intuizione, e non vedo quale artista, questi teorici avrebbero il diritto di preferire a lui.

Henri des Pruraux.

BALLADES FRANÇAISES

I.

Les Vieux Esprits du Vieil Hiver.

Sur le si vert gazon des rives, les vieux Esprits du vieil hiver ont jeté leurs manteaux de givre, pour se baigner dans la rivière.

Ils agenouillent dans les roseaux leurs vieilles jambes de glaçon, puis glissent, dans l'azur de l'eau, leurs doigts aux bagues du vieux pont.

Ils entre-choquent leurs caboches, et leur cervelle au loin jaillit; dans leurs vieux doigts de neige ils mouchent de grands trésors d'argenterie.

Ils font la planche, les vieux fols, ils font les morts sur la rivière, passent leurs mains de glace molle dans les mains bleues des lavandières.

Ils emprisonnent, de leurs bras, les clairs battoirs, les vieux baquets, remplissent les uns de leurs crachats, les autres ils s'en font des palets.

Et la nuit, sous le vieux moulin, ils poussent des cris de chat, des cris si longs que leur écho se plaint sur tout le cristal des prairies.

Mais lorsque les beaux jours arrivent, les vieux Esprits se trouvent bêtes de ne plus voir, sur les deux rives, que des manteaux de pâquerettes.

Il ne leur reste, aux vieux Esprits, qu'à se rouler dans un nuage, il ne leur reste, aux vieux bandits, qu'à fuir avec les oies sauvages!

II.

Songe d'une Nuit d'Eté.

La rose libre des montagnes a sauté de joie cette nuit, et toutes les roses des campagnes, dans tous les jardins, ont dit:

« Sautons, d'un genou léger, mes sœurs, par-dessus les grilles. L'arrosoir du jardinier vaut-il un brouillard qui brille? »

J'ai vu, dans la nuit d'été, sur toutes les routes de la terre, courir les roses des parterres vers une rose en liberté!

III.

Louis le Débonnaire.

Antiques solitudes, Jumièges ou Cressy, amas de pierre en fleurs, gothiques abbaves, dont le pâtre aimait voir les clochers, en doux traits, percer de leur blancheur les cimes des forêtes, où sont vos murs moussus couverts de clèmatite, vos chants perpétuels dans l'ombre poétique, vos étroites fenêtres où les framboisiers faisaient entrer leur verdure, et vos rosiers?

— « Ah! que de joie au son de la trompette! Voici venir la chasse et les chasseurs! » Le chevreuil voit l'asile en ce calme, il s'arrête et brame sous le porche... Un moine ouvrait son cœur aux marges d'une Bible, que dorait son calame. Il s'arrête et la main bénissante à la fenêtre, vers Louis le Débonnaire intercède pour la bête!

Les rossignols chantaient dans l'ombre bleue des cours sur les peupliers fins doucement isolés, puis le soleil tournait autour des peupliers, et le soir rougissait l'herbe rase des cours. Isolément les moines rentraient dans la chapelle, et la forêt berçait la noble mort du jour, et la lune écoutait le chant perpétuel, enluminé d'encens, que perdait la chapelle....

Paul Fort.

Libreria della Voce

Tutti i libri qui annunziati vengono spediti franchi di porto in Italia.

LIBRI NUOVI:

Filosofia.

ADRIANO TILGHER: *Immagine e sentimento nell'opera d'arte*, pp. 24 . . L. 1.00
— *Lineamenti d'estetica*, pp. 46 . . » 2.00

Metodo scientifico.

AUGUSTO MURRI: *Pensieri e precetti* per cura di A. Gnudi e A. Vedrani . » 4.00

Questione sessuale.

MARINO VENTURI: *L'insegnamento sessuale. Sua pratica attuazione nelle scuole* . . . . . . » 1.00

[Lettera del Senatore Prof. Pio Foà. — I. Introduzione: Il problema sessuale e la presente società. — II. L'educazione sessuale nella scuola. — III. Istruzione. – *In prima classe:* La nascita degli esseri viventi. – *In seconda classe:* La riproduzione degli esseri viventi. – *In terza classe:* La funzione riproduttiva. I pericoli sessuali. – *In quarta classe:* Economia vitale. Masturbazione. – *In quinta classe:* La donna. La famiglia. – *In sesta classe:* L'amore, il matrimonio, la società. — IV. Educazione: *a*) Forza, lavoro, volontà. — V. Educazione: *b*) Morale e igiene. — VI. Conclusione. — Nota. — Appendice: Schemi di programmi. Notizie bibliografiche.

Boccaccio.

BOCCACCIO: *Decamerone*, edizione della « Bibliotheca Romanica » la migliore e più comoda che esista, testo esattissimo, formato tascabile. . . » 7.00
— *Il Filostrato* . . . . . » 1.20
— *Fiammetta* (ediz. Bibliotheca Romanica) . . . . . . » 1.75
V. CRESCINI: *Fiammetta* di G. Boccaccio . . . . . . » 1.00
G. ARCOLEO: *G. Boccaccio, l'uomo e l'artista* . . . . . » 1.00
O. BACCI: *Il Boccaccio lettore di Dante* » 1.00

Arte moderna.

DENIS: *Theories. Du symbolisme et de Gauguin vers un nouvel ordre classique* . . . . . . » 8.00

[Abbiamo ricevuto alcune copie della 3.a ediz. di questo libro che era esaurito e che raccomandiamo vivamente come uno dei migliori per seguire lo sviluppo delle idee estetiche e dell'arte in Francia.]

Penisola Balcanica.

Nuova carta politica alla scala di 1:2.000.000. . . . . » 1.50

LIBRI D'OCCASIONE:

148. AGATHON: *Les jeunes gens d'aujourd'hui*, 1913, da l. 3.50 a. . » 2.00
149. NOVALIS: *I discepoli di Sais*, da l. 1.00 a . . . . . » 0.75
150. FARINELLI A.: *Hebbel e i suoi drammi*, da l. 4.00 a . . . » 2.25
151. PAUL FORT: *Vivre en Dieu*, da l. 3.50 a . . . . . » 2.00
152. D'ARBEUX: *L'officier contemporain. La démocratisation de l'armée*, da l. 2.00 a . . . . » 1.25
153. LICHTENBERGER: *Novalis*, da l. 2.50 a » 1.50
154. J. DE NARFON: *La séparation des Églises et de l'Etat*, da l. 2.50 a. » 5.00
155. MISCIATTELLI P.: *Mistici senesi* (esaurito), da l. 6.00 a . . » 4.00
156. MARINETTI: *La Bataille de Tripoli*, da l. 1.00 a . . . . » 0.50

Si spedisce prima a chi prima manda l'importo — Non si risponde che degli invii raccomandati, sebbene ogni invio sia fatto con la massima cura. — Per raccomandazione cent. 25 in più. — Per spedizione contro assegno cent. 40 in più.

ADESIONI

alla " Lega antiprotezionista "

L'asterisco tiene luogo di ricevuta per le quote pagate.

Per mezzo dell'*Unità*.

Prof. Saverio La Sorsa,* Bari. — Ing. Emilio Emmer,* Milano. — Arturo Mugnoz,* Macerata. — Baronio Prof. Giuseppe,* Cesena. — Biondi Giovanni,* Cesena. — Boccalatte Carlo,* Seg. com., Langosco (Pavia). — Cacciaguerrra Avv. Eligio,* Cesena. — Ciriani Avv. Marco,* Spilimbergo. — Cialabrini Francesco,* Osimo. — Manzelli Guido,* per La Sorgente. — Pavirani Giuseppe, notaio,* Cesena. — Raffaelli Angelo,* Forlì. — Rovina Natale,* Udine. — Avv. G. Temperani,* Pisa. — Dott. Vittorino Vezzani,* Aquila.

Gruppo di Napoli.

Avv. Corso Bovio. — Rag. Francesco Misiano, Segretario della Sez. Socialista.

Lavatura di panni.

L'articolo mandatomi da G. C. Pico sotto la sua piena responsabilità e da me pubblicato nel numero passato ha sollevato molte proteste, della principale delle quali, poichè i giornali han parlato, conviene riprodurre alcuni documenti.

★

(Da vari giornali).

Gian Cesare Pico, maestro elementare comunale a Milano, redattore del giornale *La Voce* edito a Firenze sotto la direzione di Giuseppe Prezzolini che ha pubblicato nel numero 37 (11 settembre 1913) un articolo intitolato: *I maestri a Congresso* nel quale si legge: « Comandini riposa malandato in salute e stampa coi soldi dei maestri i suoi discorsi che nessuno vuol leggere.... »,

dichiara ai sigg. Camillo Galleani di Vercelli e Aurelio Molinari di Milano dall'on. Comandini incaricati a chiedergli spiegazioni sull'articolo: *I maestri a Congresso* a firma di Gian Cesare Pico:

che la ingiuriosa asserzione inclusa nell'articolo in parola non risponde a verità ed è stata causata da errate informazioni:

che è dolente della pubblicazione avvenuta col suo nome che potè lasciare il dubbio di condotta meno che corretta sul nome dell'on. Comandini al quale egli riafferma la più profonda stima e la più alta considerazione.

G. C. PICO.

★

(Dal *Nuovo Giornale*, 15 sett. 1913).

Egregio signor Direttore,

La dichiarazione che il mio caro amico G. C. Pico si è lasciata imporre, con ingenuità pari soltanto alla sua bontà e alla rettezza delle sue intenzioni, dalla scaltrezza parlamentare dell'onorevole Comandini, è stata firmata a mia insaputa e senza mio consenso. Se io fossi stato interpellato, o se persone più pratiche di queste vertenze avessero assistito il mio ingenuo amico, la dichiarazione non sarebbe stata certamente compilata in quella forma, che davvero, non risponde interamente a verità.

Il mio amico Pico vi è difatti battezzato per redattore del giornale *La Voce* nel quale, invece, non ha mai scritto, fino all'11 settembre 1913, neppure una riga. Confessiamo che è un redattore molto curioso! Ma quel che più conta, è che nella dichiarazione non son fatti resultare quei dati di fatto i quali potevano trarre in inganno il Pico e fargli scrivere una frase, certamente infelice e deplorevole, ma senza l'intenzione e il significato diffamatario che le si è voluto attribuire. Che cosa ha affermato di fatti il Pico? Che « l'on. Comandini stampa con i soldi dei maestri i suoi discorsi che nessuno vuol leggere ».

Lasciamo andare la seconda parte della frase, perchè l'on. Comandini non terrà certo a far concorrenza a Edmondo De Amicis, e prendiamo la prima. Il Pico sapeva, come tanti maestri, che l'Unione magistrale ha diffuso, ha spedito, ha raccomandato alle sezioni magistrali il volume dell'on. Comandini sull'Istruzione Popolare, edito dalla casa Bontempelli di Roma. È evidente che tale ufficio di distribuzione, di diffusione, di amministrazione (ritiro degli introiti ecc.) può far supporre facilmente che il volume sia stato stampato a spese dell'Unione magistrale (ossia con i soldi dei maestri). Noi, dopo la smentita ufficiale del Comandini, non diciamo affatto che sia così, osserviamo soltanto che questa situazione diminuisce assai la responsabilità del Pico. V'è di più: è pure evidente che per questo ufficio di distribuzione, di amministrazione, di diffusione che l'Unione magistrale si era assunto a favore del libro del Comandini, saranno occorse spese di posta e di amministrazione ossia spese di soldi dei maestri. Ciò, intendiamoci bene, non giustifica il Pico, che ha scritto, ripeto, una frase infelice e deplorevole, ma dimostra la sua buona fede, ma elimina ogni malignità in lui, ma esclude il sospetto di una diffamazione.

Io parlo a favore di un amico e a favore di una ingenuità che, col suo errore lavato dalla confessione, mi è più simpatica d'una scaltrezza parlamentare che sul terreno morto della legalità ha facilmente ragione. La mia responsabilità nella faccenda si limita all'avere accettato un articolo il cui succo è eccellente e che fra tante affermazioni esattissime una sola ne contiene inesatta. Son sicuro che se non si fosse trattato della *Voce*, l'on. Comandini non avrebbe fatto tanto chiasso e che al desiderio, vano, di colpire la *Voce* attraverso una frase inesatta, sebbene non priva di una apparenza di vero, si deve tutto questo baccano intorno ad un incidente comunissimo del giornalismo.

Con ossequio, mi creda suo dev.mo

GIUSEPPE PREZZOLINI.

★

(Dal *Nuovo Giornale*, 16 sett. 1913).

Dal Sig. Arnaldo Marcellini, segretario dell'Unione Magistrale Nazionale, riceviamo una lettera — che pubblichiamo per imparzialità — di risposta a Giuseppe Prezzolini. Ma, pubblicandola, non possiamo non deplorare alcune frasi aspre in essa contenute contro il Prezzolini che è uomo da cui si può dissentire (come noi molto dissentimmo e dissentiamo) ma del quale non si può porre in dubbio la buona fede, l'ingegno ed un nobilissimo sforzo di elevazione intellettuale. Ciò premesso, ecco la lettera:

Firenze, 14 settembre 1913.

Onorevole Signor Direttore,

Mi consenta una replica al signor Giuseppe Prezzolini non già per difendere l'on. Ubaldo Comandini da un ingiurioso sospetto che disonora soltanto chi volle insinuarlo così alla leggera, ma per dar notizia alle persone oneste della verità dei fatti.

Nel maggio del 1910, in una memorabile assemblea nazionale dell'*Unione Magistrale*, si deliberò a Roma dai delegati delle Sezioni che i discorsi pronunciati dall'on. Comandini per affermare i bisogni e le idealità della Scuola, fossero pubblicati a spese dell'organizzazione e venduti a beneficio dell'ente nazionale per gli orfani degli insegnanti. Ma l'on. Comandini, con generosità che altamente l'onora, pur ringraziando il Congresso della prova di affetto e di stima, volle che gli fosse permesso di raccogliere *a sue spese* quei discorsi, per donarne l'utile della vendita all'Ente per gli orfani.

L'impegno d'onore venne mantenuto signorilmente dal Comandini: e l'*Unione Magistrale* ha compiuto il suo dovere ricordando che alla generosità del Presidente doveva corrispondere la riconoscenza di tutti i soci nella nobile opera di carità.

Al *maestro* Gian Cesare Pico, caro amico del Prezzolini, piacque lanciare una sudicia accusa al Presidente dell'*Unione*, mentre si iniziavano a Firenze i lavori fecondi del recente Congresso, e il Paese guardava agli educatori ed ai loro capitani con fiducia ed aspettazione. Ma la ritrattazione venne imposta precisa e senza ambagi per la dignità della classe magistrale e per l'onore di Ubaldo Comandini, uomo tra i più puri della democrazia italiana.

Il signor Prezzolini afferma che ben egli avrebbe saputo con i lenocinii della forma diluire l'amarezza e la vergogna della smentita. Io gli posso rispondere con sicura coscienza che la classe magistrale nè a lui nè ad altri avrebbe permesso le abili tergiversazioni e le circospette ritirate.

Non si offende così alla leggera l'onore dei gentiluomini, e si ha il dovere — quando non si è in mala fede — di rendere omaggio senza reticenze alla verità.

Il Prezzolini ama invece giocar sull'equivoco delle apparenze per insistere, sia pure in modo più.... prudente, nella diffamazione tentata dal suo collaboratore ed amico.

Ma i galantuomini hanno giudicato, senza appello, certi sistemi di paglietismo giornalistico.

Mi abbia, Egregio Signor Direttore, con ossequio

ARNALDO MARCELLINI
Segretario dell'Unione Magistrale.

★

Al chierichino dell'on. Comandini, dopo quanto ho esposto nella prima lettera, non vale la pena di rispondere. Il chierichino, com'è naturale, fa il suo ufficio, che è di dire *Deo gratias* o *Amen*. Però potrebbe farlo meglio e invece di discutere la questione legale, discutere quella etica, se cioè la dichiarazione del Pico non soverchi, per le sue inesattezze e perchè non vi sono prospettati i fatti a suo favore, quanto è lecito richiedere a chi erra e del suo errore è pronto a fare ammenda. Il chiedere ammenda umiliante può disonorare, alle volte, piuttosto chi la richiede che chi, per ingenuità, la concede. Ma perchè parlare di queste cose ai chierichini? è parlar classico latino, e i chierichini, si sa, non biascicano che il latino del loro prete.

Dell'articolo del Pico si sono pure avuti per male i direttori della *Critica magistrale*, ma qui la questione è più semplice perchè il Ciarlantini che vi appartiene e nello stesso tempo è stato e, spero, continuerà ad essere nostro collaboratore, ci ha promesso a questo proposito un articolo.

Infine il prof. Annibale Tona, direttore dei *Diritti della scuola*, protesta per un punto interrogativo, che avrebbe potuto fare supporre che la sua rivista serva ad interessi editoriali. Ora ciò non è, e neppure il Pico ha mai pensato che fosse. Dunque errata-corrige anche qui e non ci si pensi più.

Questi incidenti sono incidenti e nulla di più e perciò non devono gettare nessuna ombra sopra la nuova rivista *La Nostra Scuola* che ha ottenuto altre e numerose adesioni in questi giorni.

giuseppe prezzolini.

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente-responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

Libreria della Voce

COLLECTION GALLIA
a L. 1,25 elegantemente rilegati

ESCITI

BALZAC. Contes Philosophiques. Introduction de Paul Bourget.
L'IMITATION DE JESUS CHRIST. Introduction de Monseigneur R. H. Benson.
PENSÉES DE PASCAL. Texte Brunschvigg. Préface d'Emile Boutroux. Introduction de Victor Giraud.
LA PRINCESSE DE CLÈVES. Par Madame de la Fayette. Introduction par Madame Lucie Félix Faure-Goyau.
GUSTAVE FLAUBERT. La Tentation de Saint Antoine. Introduction par Emile Faguet.

ESCIRANNO

LOUIS VEUILLOT. Odeurs de Paris.
BENJAMIN CONSTANT. Adolphe.
HENRI MAZEL. Dictionnaire de Napoleon.
CHARLES NODIER. Contes Fantastiques.
ETIENNE LAMY. La Femme de Demain.
LA FONTAINE. Fables.
HUYSMANS. Pages Choisies.
PERRAULT. Contes de Feés.
VILLIERS DE L'ISLE ADAM. Axel.
VOLTAIRE. Contes Choisis. Introduction de Gustave Lanson.
MAURICE BARRÈS. L'Ennemi des Lois.
MEMOIRES DE SAINT-SIMON.
EMILE FAGUET. Petite Histoire de la Littérature Française.
DANSE L'ENFER.

LA VOCE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ✤ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50
Un numero cent. 20, doppio cent. 50 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce " L. 15. Estero L. 20. ✤ Telefono 28-30

Anno V ✤ N.° 39 ✤ 25 Settembre 1913.

SOMMARIO: **Programma editoriale per il 1914** — **Intossicazione armonica**, G. BASTIANELLI — **A mosca cieca**. CESARINA ROSSI — **Parole d'un uomo moderno**. V. *La disciplina*, G. PREZZOLINI — **Libreria della Voce** — **Antiprotezionismo**.

Programma editoriale per il 1914.

Il Consiglio d'Amministrazione della Libreria della Voce, *udito il parere dei sindaci e dei probiviri, favorevole, ha deciso di curare fin da ora l'esecuzione di un programma editoriale da esplicarsi alla fine del 1913 e durante il 1914.*

Sebbene la sottoscrizione di nuove azioni non abbia dato quanto il Consiglio aveva domandato come cifra massima, tuttavia essendo essa già bene avviata, il Consiglio confida e raccomanda ai soci vecchi, come agli abbonati del giornale La Voce *ed ai clienti della* Libreria *di volere sottoscrivere nuove azioni per permettere l'allargamento dell'azienda e la continuazione di quell'utilissimo servizio di vendite rateali che costituisce una caratteristica della nostra impresa. La sottoscrizione ha raggiunto la cifra di lire 4500, di cui 311 già versate, il rimanente da versarsi metà al 15 dicembre 1913 e metà al 15 giugno 1914.*

Con l'ottobre 1913 inizierà le sue pubblicazioni la rivista La Nostra Scuola, *mensile, a cura di un gruppo di maestri, le cui idee direttive sono state esposte nell'articolo* A tutti *pubblicato nel numero 37 della* Voce. *Le adesioni sono già numerose, ma si fa viva sollecitazione perchè tutti ci trasmettano indirizzi di insegnanti e di educatori, i quali vogliano aiutare la rivista per la collaborazione e per la diffusione.*

Nel gennaio 1914 saranno pubblicati altri due « Quaderni della Voce »: un poema di ENRICO PEA, Lo Spaventacchio, *ed uno studio di* GIUSEPPE PREZZOLINI *su* Giovanni Papini. *Entro il 1914 esciranno altri due quaderni compiendo così la serie dal 16 al 25 promessa. Per questi si fa notare la grande convenienza dell'abbonamento mediante il quale dieci volumi, che costeranno complessivamente più di lire venti, vengono a esser pagati soltanto lire dieci.*

Pure nel gennaio 1914 inizieremo una raccolta di illustrazioni d'arte moderna, a prezzo popolare, col titolo Maestri Moderni. *Ogni volume conterrà da 15 a 20 illustrazioni, ben scelte e ben eseguite, precedute da poche righe biografiche, delle opere dei migliori artisti moderni, per conoscere i quali si deve ricorrere oggi a costose pubblicazioni di lusso. Il primo volume che uscirà è quello di Cézanne e costerà lire 2.— Seguiranno Manet, Degas, Van Gogh, Gauguin, Picasso ed altri.*

Nel novembre 1913 escirà la traduzione di un grande lavoro storico sul Mezzogiorno d'Italia: GIULIO GAY: L'Italia meridionale e l'Impero bizantino dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai normanni (867-1071). *Il dotto volume, che in francese si paga 16 lire, consta di 800 pagine grandi e verrà messo in vendita al prezzo di lire 7.— Il nostro interesse al Mezzogiorno sarà manifestato anche con la raccolta degli* Scritti sulla Questione Meridionale. *Ad essa* GAETANO SALVEMINI *ci ha promesso di mettersi a lavorare appena finita la lotta elettorale, nella quale coraggiosamente il nostro amico si è impegnato e dove lo accompagnano i nostri più vivi auguri di vittoria.*

Intanto, poichè due delle nostre pubblicazioni erano esaurite ed avevano tanto incontrato, abbiamo dato l'ordine di stampare altre duemila copie dell' Uomo Finito *di* GIOVANNI PAPINI, *che metteremo in vendita al prezzo più popolare di lire 2.50: e altre mille del* Cubismo e oltre *di* ARDENGO SOFFICI, *che rinnovato e aumentato sia nel testo che nelle illustrazioni, costerà lire 1.50.*

Non abbiamo ancora finito di spedire ai nostri abbonati il Catalogo della Libreria della Voce, *I*, Nostre edizioni, *che rendiamo nota loro l'intenzione di farlo diventare una pubblicazione periodica, semestrale per ora, e non dedicata soltanto alle nostre edizioni, bensì anche a* bibliografie ragionate e sommarie *sopra i soggetti che più interessano i nostri lettori, e che a poco alla volta potranno costituire quella* Guida dell'autodidatta *promessa e non potuta ancora eseguire. Alla fine dell'anno daremo, oltre i depositi più speciali esteri ed italiani, una bibliografia sull'Italia, e una di letteratura francese moderna.*

Stiamo pure per pubblicare un lavoretto di ALBERTO CALDERARA: La fine di un tormento, *dove si combatte l'uso del componimento scolastico. Il volumetto, che è opera di vita d'un maestro costerà lire. 1.— Alla lotta antiprotezionista prenderemo parte, e col sollevar questioni come quella dei rapporti economici tra editori e fabbricanti di carta, e col pubblicare un bellissimo opuscolo del dott.* GINO BORGATTA, *l'apprezzato redattore della* Riforma Sociale. *L'opuscolo sarà messo in vendita a prezzo tale da permetterne una vasta diffusione.*

Anche il giornale La Voce *intende presentare qualche miglioramento, e mentre il suo programma sarà sempre più diretto all'esame e alla discussione de' problemi di coltura e di quelli politici, guardati da un punto di vista che non si propone l'azione immediata ma la preparazione ad essa, raddoppierà il* Bollettino Bibliografico *che escirà, sempre per i soli abbonati, due volte al mese, con rubriche, in generale fisse, compilate sempre dagli stessi collaboratori, permettendo così una maggiore organicità di vedute.*

Si tratta di uno sforzo notevole, di un rischio grande. Occorre nuovo personale, probabilmente un allargamento del locale, nuove spese di mobilio. Bisogna anche affacciarsi all'estero e portare le nostre edizioni al di là delle Alpi e dell'Oceano. Il nostro capitale è piccolissimo e l'operazione della vendita rateale lo ha ancora più rimpiccolito. Il Consiglio di Amministrazione ha deciso di andare avanti fidando che quasi tutti i soci e quasi tutti i nostri lettori vorranno sottoscrivere almeno una nuova azione contribuendo così a permetterci di aspettare che i frutti del nostro sforzo maturino.

I nostri amici domiciliati in Austria-Ungheria debbono ricordarsi che data l'edizione speciale che facciamo per loro e l'affrancatura, le cinque lire dell'abbonamento non bastano nemmeno a rifare le spese vive che dobbiamo sostenere. Quindi li preghiamo a volerci almeno pagare con sollecitudine l'abbonamento, a non costringerci ad ulteriori spese di sollecitatorie e di tratte. — Alcuni di loro ci chiedono poi se sarebbe possibile avere i libri italiani annunziati nella nostra rubrica settimanale, allo stesso prezzo che in Italia, senza aumento di spese postali. Sebbene ci costi anche questo un leggero sacrificio acconsentiamo a spedire i libri italiani (non gli stranieri) allo stesso prezzo che in Italia purchè ci vengano fatte ordinazioni di almeno 15.00 lire di valore da potersi spedire per pacco postale. *Per le spedizioni* sotto fascia *sarà aumentato il prezzo delle spese postali. Si mandi sempre l'importo anticipato.*

L'AMMINISTRAZIONE.

INTOSSICAZIONE ARMONICA

Gli artisti, a qualunque arte appartengano, in quella grande guerra che è la conquista dell'espressione, sono soggetti, come i soldati alla guerra, al pericolo di rimanere uccisi dai ferri del mestiere. Così vediamo Flaubert che, ossessionato dalla conquista della plasticità del vocabolo e del grado di forza conferita al vocabolo stesso dalla sua posizione nel periodo, a poco a poco rimane quasi avvelenato dallo sforzo di rendere muscoloso e flessibile a volontà il proprio stile. Così nella pittura per es. di qualche neo-impressionista noi potremo vedere un'intossicazione angosciosa prodotta sullo spirito del pittore dalla monotonia di certe ricerche luminose.

In musica non avviene altrimenti. Specialmente nei moderni il pericolo dell'intossicazione stilistica è sempre imminente, e, data la tendenza quasi unica che dalla fine del seicento in giù col predominio della melodia monodica ha volto la musica esclusivamente verso le ricerche armoniche e ritmiche piuttosto che verso la polifonia e il contrappunto, l'intossicazione musicale più comune oggigiorno è l'intossicazione *armonica*.

Credo utile fare qualche osservazione su questo male nel quale tanti giovani e anche tanti adulti riconosceranno la causa dei loro passeggeri, o statici arresti di produttività.

Come i migliori musicisti si sono accorti e come recentemente ha benissimo ripetuto il futurista Pratella, una nuova melodia non può risultare che da una nuova scoperta armonica. Per coloro che non sappiano la musica, richiamerò l'attenzione sul fatto che se tra i suoni non potessero risvegliarsi attrazioni e repulsioni, ossia possibilità armoniche di congiunzioni e di disgiunzioni sonore — i cosidetti *accordi* —, la musica non esisterebbe, giacchè i suoni resterebbero statici e improduttivi di armonie. Invece i suoni in un pezzo di musica si susseguono si accavallano si rincorrono si intersecano si uniscono come le onde di un mare. E come nel movimento delle onde marine la fisica a un dipresso può cogliere un instabile sistema di punti d'equilibrio dalla cui continuamente mutata situazione risulta l'ondeggiamento delle masse d'acqua; così nel flusso delle sonorità in una musica l'acustica può cogliere un altrettanto instabile sistema di punti d'equilibrio armonico da cui le ondate di questo flusso di sonorità è segretamente sorretto e regolato. Ora è facile accorgersi che come la *linea sinuosa* (il contorno) delle onde si disegna a seconda del sempre nuovo modo in cui vengono a stabilirsi i punti d'equilibrio statico, parimente la linea melodica di una musica cangerà fisonomia a seconda del sistema d'equilibrio armonico che la sorregge. Non sarà quindi troppo astruso anche per i non musicisti l'affermare che se noi continuiamo a far muovere le onde della nostra musica secondo i sistemi armonici adoprati per es. nella musica dei settecentisti o dei romantici o anche dei nuovi seguaci dell'impressionismo musicale francese, spagnuolo e russo, noi non potremo ottenere musica nuova in generale e melodia nuova in particolare. Viceversa se io scoprirò un nuovo sistema d'armonia, la linea melodica che ne risulterà da questo nuovo modo d'imparentare i suoni tra di loro correrà sopra intervalli di note completamente nuovi e insospettati per l'innanzi.

Mi si può obbiettare che la melodia così ottenuta sia non meno artificiosa di quella disegnata secondo il contorno d'una vecchia armonizzazione derivata dai soliti modelli cosidetti classici e per colpa di questo vecchio contorno costretta a coincidere con le melodie di questi stessi modelli. Ma — risponderò io —: e chi v'ha detto che i nuovi sistemi armonici di cui sto parlando debbano essere essi medesimi, prima di tutto, composti artificialmente? Ormai i critici e i musicisti più coscienti ammettono tutti che esista nel musicista vero una specie di *genialità armonica* a sè, una specie di coscienza *autonoma* delle sonorità e delle loro segrete *affinità acustiche* (1). Che meraviglia dunque se il musicista, invece di prender coscienza soltanto dell'armonia quale era usata dai modelli classici — armonia in realtà limitatissima e riassunta negli esempi assai poco elastici del famoso Padre Martini e del Fenaroli —; che meraviglia, dico, se il musicista oggi interroghi direttamente da sè stesso la *natura dei suoni*, e obbedendo appunto alla natura dei suoni rivelatigli dal suo genio musicale senza l'intermediario estraneo d'un modello, crei la propria armonia volta per volta che compone? La linea melodica che risulterà da queste nuove ricerche armoniche non sarà meno bella di quella risultante dall'armonizzazione imitata da un classico, ma anzi si otterrà in questo modo un innegabile aumento di sincerità. D'altronde io spero che soltanto i molto molto ingenui per non dir peggio credano ancora alla *spontaneità melodica*, la quale in fondo in fondo non voleva dir altro che « improvvisazione » basata su una quasi completa ignoranza delle legittime possibilità armoniche della musica. Al contrario, non c'è grand'opera d'una qualsivoglia arte che possa nascere dall'*ignoranza* delle possibilità tecniche dell'arte stessa da parte di chi concepisce l'opera. In gran parte i famosi melodisti italiani dell'800 non hanno fatto avanzare le musica d'un passo. Ma se mai hanno trovato qua e là qualche melodia davvero bellissima (e ne hanno trovate Rossini, Bellini e Verdi indiscutibilmente) essi almeno, nell'atto di trovare quella melodia, hanno dovuto obbedire alla legge che ho sopra enunciata e cioè hanno fatta anche una nuova scoperta armonica, *sia pure non molto audace*. Se non che pensando a questa poca *audacia*, ossia al minimo progresso che questi melodisti faciloni han saputo dare all'armonia, l'unica cosa di cui dobbiamo nutrir loro gratitudine (dal punto di vista puramente musicale) è l'esaurimento completo a cui hanno strascicato il così poco vasto sistema armonico dei settecentisti e dei romantici (di cui son tutti figli i detti melodisti). Infatti se noi oggi; e con noi spesso il pubblico più ingordo; ascoltando una delle ultime romanze di Massenet, di Mascagni, di Puccini, di Cilea, di Giordano e chi più ne ha più ne metta, siamo finalmente còlti dalla più fiera nausea, ciò viene dal fatto che l'indecente abuso di quegli scialacquatori improvvidi ha sfruttato alla cieca tutte le possibilità armoniche di detto sistema, onde ormai il pubblico è pronto a desiderare e noi musicisti moderni siamo pronti a creare tutta una nuova e più aperta e più sincera musicalità armonica. Vi sono certi accordi

(1) Si guardi bene però a non confondere questa vita puramente armonistica del musicista avente uno scopo tutto disinteressato ed estetico, con l'esperienza astratta dello scienziato osservatore di *fenomeni* acustici.

(per es. quello di 7.ª diminuita) che sono così disperatamente vecchi da suscitare in ogni buon musicista moderno il riso inestinguibile degli dei d'Omero. Eppure quanti di questi accordi di 7.ª diminuita si sentono ancora in Leoncavallo e perfino nell'ultimo Mascagni (che pure nell'*Iris* era stato forse più di Puccini audace armonista) e perfino in Max Reger, in Strauss e in Humperdinck! Nè con questo voglio dire che anche gli accordi di 7.ª diminuita non siano mai più utilizzabili: e quale accordo, per vieto che sia la potenza armonica d'un vero musicista moderno non può risuscitare a nuova vita? La questione è che il fossile allora ridiventerà magicamente una verde gemma d'infinita fecondità.

Ma appunto questo io chiamo *intossicazione armonica*: il non sentire il bisogno (la bella fame sana) di cercare nell'inesauribile miniera armonica della sonorità una nuova armonia vergine e acerba, non solo, ma il non sentire il bisogno di rinnovare le vecchie sonorità con lo spostamento audace e sicuro del punto d'equilibrio acustico su cui finora eransi fatte riposare. Sono costretto a spiegarmi con un esempio per tecnici, del resto semplicissimo. Riccardo Strauss, nell'orgia un po' confusionaria d'una sua composizione, sente a un tratto fermato il flutto della sua musica su di una specie di *cadenza sospesa*? Ecco che allora per quel mimetismo che spia ogni artista non troppo originale, egli sente la sua sospensione librarsi su quell'accordo generalmente commentato dall'arpa (acc. di *dominante* per i tecnici) che ogni buon uditore di Wagner avrà incontrato le mille volte nelle sospensioni un po' estatiche del periodo musicale di quest'ultimo. E lo Strauss soggiace tranquillamente al mimetismo e pone in carta il suo accordo wagneriano come se ne avesse onestamente il diritto. Ora io dico: quest'accordo wagneriano (che ognuno può rintracciare per es. nell'*Heldenleben* straussiano, alla fine delle pagine 117 e 119 della piccola partitura per orchestra) da che cosa nasce nello spirito dello Strauss se non da *intossicazione armonica*? Forse che uno spirito sano di musicista non ancora avvelenato da cento e cento armonizzazioni diverse, e in particolare da quella wagneriana, avrebbe sopportato quell'eco *altrui* nella *sua* musica, o totalpiù, se il mimetismo di chi troppo conosce glie l'avesse suggerito, non avrebbe se mai stabilito come base per le ricerche d'un nuovissimo accordo di sospensione? Quante nuove e genuine armonie beethoveniane per es., non devono esser nate dallo scavo e dal nuovo sfruttamento di altre trite armonie di Mozart e di Haydn che la memoria insinuava nelle composizioni di Beethoven?

Ma a questo soggetto dell'intossicazione armonica sento che potrei scrivere un libro. Tutta la Germania musicale moderna si può dire che sia rancidamente malata di intossicazione armonica. In Italia, oltre all'intossicazione armonica di Wagner, un altro musicista, con il giro limitato e a volte direi quasi vizioso delle sue raffinate e già per se stesse un po' malate armonie, il Mendelssohn, ha prodotto in molti musicisti cosiddetti pari una sterilità dolorosissima. Nè si pensi che la scoperta giovanile d'una propria originale armonizzazione possa mettere il musicista al sicuro da tale venefico pericolo. Claude Debussy per es. qualche diecina d'anni fa, per mezzo d'un'armonia assai audace e autonoma, sebben terribilmente ristretta e costretta alla massima economia di sè, poteva fino a un certo segno sembrare d'infondere sangue nuovo nelle flaccide vene della facilona e arcimelodica musica europea. Egli certamente riusciva a fare scaturire da quel suo assai monotono uso di accordi compatibili coi gradi d'una scala per toni interi, qualche squisita novità di linea melodica e un fascino sottile di tremolanti rarefatte atmosfere armoniche. Ma ohimè! fu squisitezza effimera e fascino breve. In realtà in quanto a durata, la novità debussista fu fuoco di paglia, se pure nel momento della sua più alta fiammata tale novità non possa negarsi che abbia avuto chiarore e lampi di ardore profondo. Ed oggi la sua ultima musica, (2.° cahier di *Preludi* per pianoforte), musica, a parte qualche frammento, fossile su tutti gli aspetti, gli dimostra lo spirito pigro principalmente avvelenato dalla sua stessa armonizzazione. Ecco un'altra vittima dell'intossicazione armonica! E pensare che colui per cui si volle gettar via quel vecchio (ma in certe cose simpaticissimo) idolo intossicatore di verginità per eccellenza — il Mendelssohn — sta agonizzando della stessa malattia che ebbe e che procurava il Mendelssohn istesso!

Un consiglio per la liberazione da questo male atrocissimo? — È il solito: coraggio e attività. Attività, ma non l'attività in cui (non *con* cui) cerca salvarsi lo Strauss e che è attività in fondo scettica e falsa, attività da snob che finge di muoversi disperatamente perchè non vuol mostrare d'avere — irreparabilmente — i piedi di piombo; attività veramente capace di tutto, anche di soffrir la fame pur d'aspettare che maturi in noi un meraviglioso e nuovo richiamo di suoni, che agli altri sembravano nemici e che molti si ostineranno a dirci che *sono* nemici per necessità armonica.

Giannotto Bastianelli.

A MOSCA CIECA

Di sera in un villaggio montano. In sala. La Signora MATILDE *lavora a un tavolino.* FRANCO *fuma una sigaretta sdraiato sul divano.*

FRANCO. — Mamma!

MATILDE. — Caro!

FRANCO. — Quando lavori pensi a qualche cosa?

MATILDE *(interdetta)*. — Che strana domanda? Perchè mi chiedi questo?

FRANCO. — Perchè dev'essere bello poter fare qualche cosa pensandone un'altra! un'occupazione abbastanza piana per poter pensare ad altro ed abbastanza seria perchè l'altra non prenda il sopravvento.... capisci? tutto il giorno, là sui lavori, la mia attenzione è deviata, costretta: non sono mai solo con me stesso: di sera, quando non ho altro che da pensare, così, a qualche cosa, sento che questo qualche cosa mi prende troppo, ho bisogno di occupare una parte di me stesso che mi faccia da equilibrio, da contrappeso, capisci, mamma?

MATILDE *(confusamente)*. — Un po'; ma,... non saprei... cerco.

FRANCO. — Non c'è nulla, per noi uomini, da fare così, seguendo la deriva: il lavoro mentale mi dà l'idea di qualche cosa contro la corrente... capisci?

MATILDE. — Press'a poco, caro.

FRANCO. — Dunque?

MATILDE. — Ma... c'è il sigaro... la sigaretta... il fumo...

FRANCO. — Troppo poco... per il contrappeso, beh... non trovi, non importa... *(pausa, si guarda intorno)*.

Dimmi, sai chi è quell'ometto uso bronzo che porta sulle spalle il quadrante del nostro orologio?... no?... È Atlante curvo sotto il peso del tempo: i primi giorni dopo il nostro arrivo mi faceva ridere... poi mi ha fatto pena e ora... torna a farmi ridere. E tu, mamma?

MATILDE *(stupita)*. — Io? oh, niente.... io guardo l'ora e basta. Senti a proposito di quel che dicevamo un momento fa, a me pare che se tu avessi i tuoi giornali da leggere dopo pranzo, avresti un'occupazione divertente, una distrazione... *(Franco non risponde)* Forse non è precisamente quello che mi chiedevi...

FRANCO. — Infatti.

MATILDE. — Eppure, già che ci siamo, non ti sembra un'originalità inaudita di non voler far arrivare un giornale dalla città?...

FRANCO. — T'ho già detto che è un esperimento di liberazione: non voglio assolutamente sapere che cosa avviene in nessuna parte del mondo. Voglio aumentare le lontananze, le distanze, lo spazio: il giornale dà la sensazione del contatto, della vicinanza, della folla, dell'oppressione... capisci?

Ma se tu ne senti la mancanza, mammina, te l'ho già detto: purchè io non li veda!

MATILDE. — Ma caro, ti par possibile ch'io senta la mancanza del giornale? non sono mai stata al corrente di nulla; le notizie delle poche cose e persone che mi stanno a cuore, quelle il giornale non le darebbe.

FRANCO. — Sai che cosa manca in questo paese, che cosa non si può far arrivare per posta, nè comperare, nè fabbricare?... un affresco e un'eco.

MATILDE *(esterrefatta)*. — Un affresco e un'eco?

FRANCO. — Io andrei ogni giorno a contemplare l'affresco e lo vedrei svanire ogni giorno un po'; sai, l'umido, i ragni, le crepe; la macchia, — tutti gli affreschi hanno una macchia — la vedrei allargarsi, allargarsi...

E l'eco! ogni giorno andrei a interrogarlo, a salutarlo, a scatenarlo, col pronome al maschile, perchè l'eco femminile mi sembra un preziosismo classico, una concordanza insopportabile... ora che la ninfa Eco è morta; ci misureremo a vicenda... sarebbe come un termometro... forse è meglio che non ci sia...

MATILDE. — Franco, bimbo mio, perchè dici sempre delle stranezze? un giovane serio e studioso come te; una volta non eri così.

FRANCO. — Mammina, tu sei un'anima semplice.

MATILDE *(con convinzione)*. — Sì, e mi trovo bene tanto, qui, in questo angolo tranquillo: tu invece non sei nato per questa vita: la tua anima è troppo complicata; non dovevi accettare, forse, un lavoro simile, un sanatorio in cima a una montagna: l'isolamento non fa bene, alla tua età; perchè non combinate di trovarvi alla sera fra ingegneri, direttori?... anche stranieri, ti servirebbe per le lingue: qui non hai altra risorsa che la mia compagnia e io non so intrattenerti, lo confesso umilmente: adesso poi che parli in un modo sì strano, come se tu parlassi in te stesso... le tue parole mi sembrano sempre la fine di lunghi ragionamenti... sembra che vengano da lontano... Vedi? finisco a parlare anch'io come te.

FRANCO. — Mamma, tu sogni in questo momento di essere la regina di Danimarca e ti immagini ch'io sia Amleto.

MATILDE. — M'immagino di essere la regina di Danimarca!?

FRANCO. — Allora tu hai in mente qualche scena, — non so — degli *Spettri* di Ibsen.

MATILDE. — Se non ne ho mai sentito parlare?

FRANCO. — Tu mi prendi, come a mosca cieca, senza riconoscermi. Allora, ritornando i nostri modesti noi stessi, ti dirò che la benedizione di questo paese è di non avere per la sera un domicilio coatto di fumo, di vino, di carte, di grida...

MATILDE. — Eppure a Milano ti trovavi coi tuoi amici la sera, mi pareva che tu uscissi volentieri, ti divertissi...

FRANCO. — Sì, una volta; ma poi si finisce col non trovarvi più nessun gusto... anzi, gli ultimi tempi, prima di venir quassù, m'assalivano delle tentazioni bizzarre: far saltare una bomba in un caffè, in un teatro, in un qualunque luogo chiuso e affollato.

MATILDE *(con ingenuo terrore)*. — E passare magari per un anarchico!

FRANCO. — Un caffè che saltasse per aria, le vittime, morti e feriti, tutto ciò non sarebbe niente in confronto al passare per un anarchico; ecco la sensibilità femminile e borghese... non parlo di te, mamma, sai, non eri tu che parlavi...

MATILDE. — Come non ero io?

FRANCO. — Dunque tu credi ancora che l'anarchia sia un partito politico? ma l'anarchia è tutt'al più un partito morale; è un sistema filosofico, anzi uno stato psicologico, un principio di dissoluzione latente in tutte le anime... e si può conciliare con tutto, col dovere, con l'ordine, con la schiavitù, con la religione...

MATILDE *(ha un'esclamazione di orrore)*.

FRANCO. — Il tuo è un misoneismo verbale: non puoi sentire vicine, parole che sono sempre state lontane, tu non puoi ammettere un'anarchia religiosa per discordanza di parole. Mamma, questo discorso non ti interessa...

MATILDE. — Ma... poco... mi par di leggere un libro troppo difficile!

FRANCO. — Allora voltiamo pagina, oh... parecchie pagine.

Dimmi un po'... tu non hai prevenzioni contro le bestie in genere.

MATILDE. — Tutt'altro! Perchè? vorresti...

FRANCO. — Sì, vorrei passare il ponte dell'umanità e stringere amicizia con... una bestia... ma non so quale. Il cane è troppo comune, è un soggetto troppo sfruttato... il gatto... non si affeziona del tutto, il cavallo è uno strumento, un facchino, un servo: c'è poca scelta nel campo degli animali domestici, colpa nostra che ci siamo famigliarizzati con pochissime varietà... cerchiamo un po'... ci sono le caprette, la Djali d'Esmeralda — in *Notre Dame de Paris* — che la seguì fino ai piedi della forca.... Ma no,... credo che io potrei affezionarmi a un'aquila o a un falco.

MATILDE *(con naturalezza)*. — A me piacciono tanto i canarini!

FRANCO. — Oh, mamma!

MATILDE. — E poi un'aquila, come vorresti condurla a Milano?

FRANCO. — A Milano? che c'entra Milano?

MATILDE. — Ma sì... a Milano con noi, quando ritorneremo, perchè dovremo pur ritornarci.

FRANCO *(vagamente)*. — Chissà quando! Costruire un sanatorio è come costruire una città di morte!

MATILDE. — Ma dovrà pur finire un giorno o l'altro.

FRANCO. — Ma chissà quando!... non c'è termine fisso e ogni giorno si trova una nuova raffinatezza, una nuova delicatezza: un'ultima dimora dev'essere bella, è giusto... non si vede che bianco... lacca... ferro smaltato... piastrelle, marmo, alabastro, delle serre come giardini d'inverno, delle finestre veramente diafane, degli impianti meravigliosi di luce, di acqua calda e fredda, di aria refrigerante, una rete di tubi invisibili che permeano le pareti come arterie vive: si gira una chiave, si fa scattare una molla, si preme un bottone... abbiamo attuato miracoli di tecnica e di comfort... l'agonia deve esservi facile, dolce, quasi voluttuosa... tutto è preparato, combinato voluto per la minor pena e la minor sofferenza.

MATILDE *(con candido orgoglio)*. — E tu sei alla testa di tutto, si può dire; i disegni sono tuoi; questo sanatorio sarà la tua gloria... ci sarà un'inaugurazione solenne...

FRANCO. — Non tanto, mamma, è una cosa un po' triste.

MATILDE. — Triste, sì... ma per gli ingegneri e i muratori è la stessa cosa costruire un sanatorio, un albergo o un teatro *(pausa)*. Certo di questo stabilimento si parlerà già... e avrà una grande fortuna.

FRANCO. — Senza dubbio! credo che ci siano già delle prenotazioni.

MATILDE. — Come? Se non si sa quando sarà finito...

FRANCO. — Che cosa importa? Si aspetta: tanto è una malattia lunga.

MATILDE. — Mi piacerebbe visitarlo... ma per ora hai detto che è impossibile.

FRANCO. — Impossibilissimo... salire per delle scale malsicure, delle impalcature di legno...

MATILDE. — Se tu sapessi quando sei là, quante volte penso con terrore che tu potresti cadere giù dalla cima.... *(rabbrividisce)*;... sii prudente...

FRANCO. — Non sarebbe una brutta morte precipitare dal fastigio di un'opera che è un po' la propria *(come ascoltandosi)* meglio che morirvi dentro, sotto...

MATILDE. — Schiacciato da un crollo, vuoi dire? per questo non ho paura, dovete averlo costruito così solido, così sicuro.

FRANCO. — Solidissimo, sicurissimo, da soffrir tormenti, caldi e geli; ci si potrà viver tranquilli, senza il pensiero di non dover sgombrare per riparazioni; è come una prigione, sontuosa e fortificata... non se ne esce che morti.

MATILDE *(tranquillamente)*. — Via, qualcuno può darsi che guarisca...

FRANCO. — Chissà? Sentissi che rispettose, commoventi, tragiche facezie, hanno muratori, idraulici, assistenti all'indirizzo degli ospiti venturi... in genere nessuno pensa che ne possano uscire.

MATILDE. — Infine, con tutto quel lusso, sarà un sanatorio accessibile solo ai ricchi.

FRANCO. — Eh, già!... però ci saranno delle facilitazioni, in casi speciali. *(Entra la domestica con un vassoio e due tazze di latte)*.

MATILDE. — Ecco, sono le dieci. Beviamo il nostro latte e poi io vado a letto.

Come t'è venuto a piacere il latte! una volta non lo potevi soffrire.

FRANCO. — Già preferivo il liquore Strega, ma... paese che vai, Strega che trovi.

MATILDE. — Ma il latte...

FRANCO. — Lo so, mamma, non è una Strega, è una Fata, la prima, ultima Fata. *(Bevono lentamente, quasi allegramente)*.

MATILDE. — Vuoi credere, questa cenetta prima di andare a letto, è il momento più dolce della mia giornata.

FRANCO *(sorride vagamente)*. — Povera mammina! A proposito di latte, al nostro sanatorio sarà annessa una latteria modello con mucche selezionate, delle vere mucche d'elezione, secchi sterilizzati, acqua corrente, piastrelle movibili...

MATILDE. — Dovresti andare a letto anche tu... par che tu parli in sogno.

FRANCO. — No, è troppo presto.

MATILDE. — Ma ti alzi anche presto: sei pallido.

FRANCO. — Non c'entra, io non ho bisogno di dormire, esco a far quattro passi... l'umidità del crepuscolo s'è assorbita ed entra in circolazione l'aria secca, specialità libera del paese, prima che il sanatorio la raccolga in metri cubi...

MATILDE. — *(improvvisamente dà un grido, lo ferma, lo afferra per le spalle)*. — Franco!

FRANCO *(svincolandosi e fuggendo)*. — M'hai preso!

CESARINA ROSSI.

Parole d'un uomo moderno.

V. — LA DISCIPLINA

Tornai da Parigi più di un anno fa con una gran voglia in corpo di scrivere un articolo dal titolo *Torniamo a Voltaire*, tanto ero pieno di rabbia per quei politici, letterati, uomini di società, persone dabbene che avevo veduto impressionati o impauriti o sgomenti calar le brache davanti l'anarchia interna e le minaccie esterne, e non saper altro immaginare per rimedio che il ritorno alla Francia figlia diletta di Santa Madre Chiesa. Questi poeti neocattolici che civettavano con la Vergine, questi filosofi della violenza che parlavano d'un ritorno di Dio, questi dreyfusisti appassionati che volevano rimettere in mano dei loro figli i libri dei padri gesuiti, non si può dire quanto mi urtassero maledettamente i nervi. Ed era tutto un ritmo di frizzi e di razzi, di labbrate e di calciate che s'andava organizzando intorno all'immagine del maligno patriarca di Ferney, un andantino meraviglioso di furie e di scherni che volevo rovesciare sui nuovi paolotti come aveva fatto un tempo Bertrando Spaventa in un piccolo capolavoro di pensiero e di polemica italiana. Certamente non era piacevole doversi rifare così indietro e riprendere in mano il *Dictionnaire philosophique* lasciato in disparte dall'età di 15 anni; ma era forse colpa mia se cotesta gente prendeva posizioni così arretrate che era giocoforza arretrar noi pure per poterla combattere? Ma la mia penna non ebbe bisogno di scorrere; e poichè qualche corda ancora intonata con le mie restava nello spirito di Giovanni Papini, esso sentì il pizzicar della mia, e cantò tutto il mio canto con tanta forza che ogni fibra del mio desiderio ne rimase soddisfatta. Dopo il *Puzzo di cristianucci* non c'era più altro da dire.

I.

Ma no: c'è ancora da dire qualche cosa. Cantare non basta. Tirar freccie non è sufficiente. Occorre anche rendersi ragion delle cose. Perchè mai questa gente, cui ingegno non fa difetto, altre volte illuminata e persin generosa, come mai si gettava fra le tonache e le sottane e voleva rimbarbarire d'un secolo o di due secoli?

Quando io li ascoltavo trovavo in fondo a loro un unico ragionamento, un solo appello, una sola parola: disciplina. « La Chiesa Cattolica — dicevano — è una disciplina, è l'unica disciplina ». Ora l'età, gl'interessi, la viltà, e le altre ragioni che di quel mutamento davano certi avversari non contavano nulla di fronte a questa, fondamentale e primordiale. (Dove c'è la voce d'una ragione buona, le cattive tacciono. Una luce forte non è aumentata dalle deboli, ma le assorbe).

Disciplina, disciplina, disciplina. I letterati si lamentavano che venisse a mancare. Gli uomini con preoccupazioni sociali gridavano che dappertutto se ne sentiva il bisogno. La filosofia e il giornalismo non giuravano che in nome suo. Le inchieste sui giovani non parlavano d'altro. Disciplina letteraria, ossia ritorno ai classici, disciplina sociale, ossia fare il proprio dovere, obbedire e comandare a chi si deve. E in fondo tutti dicevano che a queste discipline non si poteva tornare se non si tornava anche alla Disciplina per eccellenza, a quella religiosa, cattolica apostolica romana.

Così tutti si sforzavano di credere o di mostrare di credere o di facilitare, per lo meno, la credenza altrui; ed erano tanto più rigidi sui principii quanto meno salda la loro intima fede. Ho letto la lettera di un Jammes minacciare seriamente l'Inferno a un letterato suo amico, il quale aveva parlato poco rispettosamente di Cristo. Ho sentito Maurras, incredulo e pagano, difendere la chiesa latina. Ho parlato con Sorel, che pareva diventato un mezzo teologo, un uomo di cultura precedente il secolo XVII. E dico — non vi meravigliate — che avevan ragione.

Sì, l'unica Disciplina tuttora esistente e reale, l'unica disciplina degna di questo nome, completa, assoluta, capace di prendere e formare l'uomo intero è la disciplina del cattolicismo: del cattolicismo, ben inteso, autentico, che ci viene da Roma, per la parola del Papa, assolutistico, lamistico, cesareo: quello della infallibilità e del Sillabo e del giuramento antimodernista, quello del prossimo o lontano ma inevitabile dogma della divinità del Papa romano (non si capisce perchè lo Spirito Santo, che si scomoda per sceglierlo fra i cardinali, non potrebbe permanere in lui continuamente e non soltanto quando parla ex-catedra).

Questo cattolicismo — per chi ci crede — è veramente l'unica disciplina che io conosca sulla faccia della terra e dichiaro che, se non fosse forte in me la fede e la certezza di una disciplina che verrà, che si matura nel presente disordine, che già si scorge in mille formazioni della vita moderna, io sarei infelicissimo di non poterci appartenere.

Per chi ci crede — ho detto. E difatti per chi non ci crede, per chi fa il cattolico dilettante o machiavellino o poetico, dico che non v'è peggiore disordine, maggiore indisciplina ed anarchia più grande di quella d'un cattolicismo estetico poetico politicante; dico che una disciplina, dico che la Disciplina se non è viva, cioè creduta, è peggiore di qualsiasi indisciplina viva. Dico anzi che disciplina è vita, e morte è indisciplina.

II.

Il cattolicismo come disciplina non è ancora superato. Chi ci crede davvero — senza stiracchiature di simboli, senza pretesa di esser libero in politica e intelligente nella scienza, senza « ma » modernisti e senza « se » democristiani e senza « forse » esegetici — imprime mediante quello una unità alla sua vita quale ancora nessun'altra disciplina può dare, nemmeno la filosofia, che ancora non ha saputo imporsi nella vita degli uomini e può soltanto dar forma alla vita di alcuni individui o di alcuni gruppi.

Ma chi non ci crede non sa che cosa farsi della disciplina cattolica. Per lui il rifugiarvisi, come fanno quei tali conservatori francesi e come, per imitazione, accennano a fare da noi certi pappagalli dei conservatori francesi, è creare un nuovo disordine che, a differenza di quello moderno in cui viviamo è sterile.

Il mondo moderno è più organico e meno organico, più disciplinato e meno disciplinato di quel che non si creda. Di fronte agli spiriti scettici, increduli, dilettanteschi, individualisti, anarchici di cui il nostro mondo ha dato così grande abbondanza, si può e si deve sostenere che mai, come oggi, gli sforzi degli uomini si sono agglomerati e organati in vista d'una disciplina a venire. Di fronte agli spiriti di tipo religioso cattolico si può e si deve sostenere che mai come ora si tende a distruggere i legami degli uomini. Il dissidio fra le due risposte non è che apparente. La verità non sta fra le due, ma sopra di loro. Il mondo moderno è distruzione della vecchia disciplina cattolica e in generale d'ogni legame ed obbligazione esterna; ma vive di una speranza intima in una disciplina futura, che si sta formando, che verrà di certo e sarà tutta di carattere interno. Il mondo moderno prepara un cattolicismo più vasto e più intimo, più veramente cattolico perchè più universale. La democrazia d'oggi non è una realtà ma un messianismo. È una promessa non un fatto.

Il carattere ingannatore della disciplina moderna si vede meravigliosamente nella storia dell'arte; l'arte moderna, a differenza dell'arte antica, sorge sempre come ribellione e distruzione, palesandosi poi quando ha realizzato il progresso voluto, una vera e più intima continuazione della tradizione, più vera e più intima sopratutto di quell'arte morta che si pone come fautrice e depositaria della tradizione.

Il vero fatto nuovo nell'arte moderna è l'apparente rottura che essa presenta con la disciplina. L'artista di un tempo nasceva e cresceva nella scuola e nella accademia. Giotto non parve un rivoluzionario e nemmeno Tintoretto. Ma oggi da Manet a Cézanne, da Beethoven a Wagner, da Baudelaire a Rimbaud, tutta l'arte moderna non conta che geni rivoluzionari, ai quali fu contesa dai rappresentanti della « tradizione » e dai depositari della « disciplina » non soltanto la gloria, ma il riconoscimento di un pur minimo ingegno e persino il pane. Eppure oggi guardando indietro chi sono stati i veri conservatori dell'arte francese? quali i veri possessori della disciplina nella musica, se non proprio coloro che furono maledetti come distruttori di quella? Si può dire quasi che quando un artista oggi vien subito riconosciuto ed accettato dai rappresentanti della « tradizione » è certamente un uomo mediocre che venti anni basteranno per cancellare dall'esistenza artistica. Si assiste oggi in Francia ad una maestosa rivendicazione di Rimbaud e si pensa che fra tanti anni quanti son passati dalla sua morte ad oggi il nome così celebre di Anatole France non sarà ricordato con onore che dai letterati di provincia. Rimbaud è l'uomo della tradizione e della disciplina viva, Anatole France è l'uomo della tradizione e della disciplina morta.

III.

Il disordine e l'indisciplina sociali sono come il dubbio nella mente: non vi si ripara che proseguendo innanzi. Chi si ferma, chi si impaurisce, chi si volge indietro uccide la vita dello spirito. Non si fanno restaurazioni. Il passato è condannato infallibilmente. Per colmo di condanna lo si vede svanire fra le mani di chi ha creduto poterlo fare rivivere: chè, se rivive, è sotto altre forme.

Chi si spaventa oggi del disordine, della corruzione, della indisciplina democratica, ha ragione. Ha torto soltanto quando vagheggia di rimettere in onore le discipline passate. Appunto perchè passate non sono più discipline. Per escire dalla democrazia non bisogna rivolgersi all'aristocrazia: bisogna spingere l'esperienza tant'oltre da rendere necessario uno stato nuovo. Ci sarà un nuovo cattolicismo, cattolico davvero, cioè universale? Può darsi. Ma quel che sappiamo di certo si è che la storia non si ripete e che il cattolicismo che è stato non può tornare più.

Qualunque soluzione può esser vera, salvo quella di un ritorno indietro. Una volta che lo spirito abbandona certe posizioni non vi ritorna più; può sembrar che vi ritorni, ma è giudizio superficiale, poichè vi torna mutato. Ora tutto il moderno spirito di ribellione e di anarchia è più disciplinato di quello dei sostenitori della disciplina passata, in quanto prepara una nuova disciplina e un nuovo classicismo.

Senza dubbio tutto lo spirito moderno palpita di questo desiderio e soffre di dover vivere diviso, rotto, scontinuo, furioso di ribellione e di interne ostilità; ma è altrettanto certo che questo nuovo stato di calma e di ordine non si potrà ritrovare che sopportando e soffrendo tutta la crisi moderna. La critica di Kant e la Rivoluzione francese non sono ancora state digerite. Il veleno dissolvitore cristiano si è ormai quietato nelle nostre vene, e in quanto siamo cristiani lo siamo inconsapevolmente. Ma il veleno dissolvitore della critica idealistica e della rivoluzione bolle ancora nel nostro sangue e non sappiamo quanti anni o quanti secoli ci vorranno perchè la benefica crisi, la salutare loro vaccinazione ci abbia immunizzati. Perciò una certa disciplina, nella nostra presente indisciplina spirituale, ci può venire dalla coscienza che veniamo acquistando di questa nostra posizione storica: che noi, veramente, siamo un momento dello spirito in crisi, sacrificato tra una disciplina passata ed una futura, che le altre generazioni riceveranno da noi e dai nostri discendenti, nutrita del nostro tormento e dissetata del nostro sangue. Sì, noi vorremmo avere le condizioni per vivere tranquillamente e grandemente, come nell'Olimpo di quelle miracolose soste dello Spirito fra un'onda ed un'altra di vita, sul culmine, in un istante di miracoloso equilibrio; ma dobbiamo rassegnarci, e come la donna gravida si abbandona al suo tremendo dolore al quale le è impossibile sfuggire e cerca di affrettare, a costo di maggiori sofferenze, il momento della liberazione, così noi dobbiamo, sia pure contorti nel nostro spasimo, avvicinare il momento in cui la nuova civiltà si manifesterà con i suoi primi vagiti. Non dobbiamo rivolgerci indietro e rammaricarci del nostro idealismo, come la ragazza delle sue belle ore d'amore, che ora sconta coi dolori del parto; non dobbiamo dire: — ah, se non ci fosse stata la Rivoluzione francese! ah, se Kant non fosse venuto col suo soggettivismo! — no, le belle ore di amore per noi sono ancora più belle, perchè le accettiamo tutte, con le loro conseguenze, e perchè sappiamo anche che torneranno, e che tutti i dolori di questo mondo non ci tratterranno dal ributtarci ancora fra le braccia del nostro amante, sia pensiero sia azione, che provochi nuove crisi e nuove gestazioni. Questa coscienza è l'unica disciplina d'oggi — una disciplina dell'indisciplina, come prima abbiamo parlato d'una religione dell'irreligione. Siamo dei sacrificati — e in tutta la nostra arte c'è forse un po' questo senso diffuso del provvisorio e dell'attesa — ma se ne acquistiamo la coscienza possiamo anche redimerci da questo stato di inferiorità. Anzi è soltanto acuendo e diffondendo questa coscienza che affretteremo la fine di quel tempo insano, corrotto, disperso, anarchico — e così magnifico e divino, che è il tempo moderno.

Giuseppe Prezzolini.

La quinta età (età moderna) secondo Gioberti.

Prima rigettamento di ogni culto e disciplina religiosa, corrispondente al teismo e all'ateismo. Poscia tentativi di un culto semplice e filosofico corrispondente al misticismo teistico. Quindi immedesimazione del culto con l'esercizio morale e sociale e abolizione di ogni culto positivo. Il culto positivo però dovrà durare finchè tutta la plebe non sarà popolo e questo culto non potrà essere altro che il cattolico semplificato.

Gerarchia:- Tutti i lavori di quest'epoca si faranno prima individualmente e però anarchicamente, poi per via di collaborazione e di società private; finalmente per via di repubblica, cioè della società politica generale. A mano a mano che questo progresso andrà crescendo, si andrà distruggendo e sfasciando la gerarchia protestante e cattolica. In fine la gerarchia religiosa sarà la gerarchia sociale non in senso teocratico ma in senso panteistico.

Relazione colla società civile: Prima libertà civile verso lo Stato. Poi immedesimazione della religione colla repubblica, contemporanea alla immedesimazione della plebe col popolo.

Fine supremo ed ultimo: Prima distruzione del Cristianesimo. Poscia trasformazione del Cristianesimo nella filosofia, e suo immedesimamento con essa.

(Dagli « Autografi inediti » di verso il 1830, in Mazzini e Gioberti *di E. Solmi, 1913, Roma).*

L'intrattenersi dell'immortalità è passatempo buono per le classi più elevate e particolarmente per le donne, che non hanno nulla da fare. Ma un uomo di sane energie pensa che anche qui c'è qualche cosa di serio e di ben ordinato; che ogni giorno c'è da travagliarsi, da combattere, da operare; e perciò lascia in pace la vita futura e cerca di essere attivo e utile in questa.

GOETHE in Eckermann, *trad. Donadoni.*

ANTIPROTEZIONISMO

La mia lettera aperta al Comm. Piero Barbèra, pubblicata nel n. 30 della Voce *mi ha procurato prima l'onore di una risposta dello stesso Barbèra nel* Giornale della Libreria, *n. 34-35; ed un articolo di confutazione nella rivista* L'Industria della carta e delle arti grafiche, *organo ufficiale dell'associazione fra i fabbricanti di carta ed arti affini nel Regno d'Italia, n. 18. Poichè a questo primo articolo deve seguirne un secondo, aspetto che la risposta ufficiale sia completa per esaminarla e commentarla.*

GIUSEPPE PREZZOLINI.

ERRATA-CORRIGE

Nell'articolo di Eugenio Vaina: *Problemi interni della nuova Albania* apparso nel n. 38 del 18 Settembre sono sfuggiti alcuni errori di stampa che è necessario rettificare. In prima pagina quarta colonna manca un *non* che cambia totalmente il significato della frase, che va ricostruita così: « insieme coi vecchi scampoli del regime turco esso (il Governo Albanese) **non** manca di elementi competenti, ecc. ».

Inoltre in terza colonna: Hamd bey è invece Hamid bey; e poco sotto: un ignoto Lunderbeg invece: Skanderberg.

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente-responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

N. 9 Voce n. 39, V.

FILOSOFIA

R. W. EMERSON. *Energia morale.* Saggi scelti, tradotti da Guido Ferrando. Remo Sandron, Palermo, L. 3.

Sì, energia morale. Questo volume, a chi lo legge con l'intendimento non di trovarvi una teoria ma una rivelazione, offre una limpida sorgente di energia morale nel quadro sereno della vita umana, che compone attraverso le pagine dei suoi saggi. Chi ha letto *La Sagesse et la destinée* del Maeterlinck e ha gustato in quegli aforismi di sapore filosofico la virtuosità nel paradosso dell'autore, gusterà ancora più questo libro; non solo perchè in esso l'intuizione della vita è più semplice, più persuasiva, più calda d'anima, più vicina alla forma del consiglio, ma anche per il motivo che l'anima si concreta negli eventi più usuali della vita contemporanea ed è sinceramente morale e religioso, anzichè soltanto filosofico e riflesso. La traduzione di questi saggi — preceduta da uno studio del Ferrando sulla vita e sull'opera dell'Emerson — è un benefico volgarizzamento dei supremi principi morali, in un'età in cui per lo più la morale, se non è i miei porci comodacci, è la stolta e pedissequa osservanza di una forma intuitiva dell'esistenza umana di più che mill'anni or sono. È discorso rivelatore dei migliori aspetti dell'anima, sincera e inspirata manifestazione della verità morale, simile, per molti aspetti della sua virtù di convincimento e della sua comprensiva e grandiosa elevatezza, alla predicazione dei profeti e dei santi. In questo libro l'autore non ci espone un astratto ideale etico, ma entra nella nostra vita intima e famigliare, ci accompagna nelle opere dei nostri giorni, in mezzo alle difficoltà della nostra esistenza odierna e alle speranze di successo che noi oggi ci fingiamo, in mezzo ai problemi vivi del potere, della ricchezza e della cultura, e così vicino a noi, dei nostri, ci configura e ci propone una visione tranquilla del vivere contemporaneo, ci riempie di serenità, ci esorta alla saggezza. C'è bisogno di simili libri, di tale efficace predicazione, oggi che gli uomini — in mezzo allo splendore delle arti e delle industrie — si illudono d'essersi lanciati davvero alla conquista della felicità positiva quando si sono gettati ciecamente nel turbine esteriore e hanno travolto in esso la vita intima dello spirito.

V'è un capitolo, un saggio, che riguarda la vita domestica. Eppure, quale importanza mai è attribuita nella vita moderna a qualsivoglia problema dei rapporti morali nella famiglia, che non sia messa a pari con quella del *Re dei cuochi* o dell'*Eva regina*? E sì, che cinquanta volte su cento, se volete conoscere il cancro che rode un individuo, la tisi che consuma la spontaneità del suo carattere, della sua facoltà creativa, dovete andarli a cercare nella sua famiglia, in mezzo ai suoi cari. La maggior tristezza è vivere in certe case, in mezzo al disprezzo e all'indifferenza dei famigliari. Niente è mai pensato bene, nessuna iniziativa è interessante e attira la buona volontà, la premurosa, entusiastica cooperazione dei cari. A mala pena è concessa la regolarità del solito tran-tran, ogni novità, ogni sacrifizio, ogni speranza che richieda lo spiegamento d'una più oculata e più forte attività è accolta da un ringhio e sommersa in mezzo a un flusso di parole annoiate, tediose, acerbe. Le convinzioni inerenti al viver comune a poco a poco si fiaccano e si esprimono in prediche vane e senza più fiducia. Pare che la famiglia sia il porcile, il luogo dove si mangia, si dorme e si va al cesso, dove si cullano tutte le miserie e le vigliaccherie dell'anima, invece d'essere un focolare di bene per tutti, un'associazione stretta di volontà umane che cooperano al loro fine di vita e di bontà. Se la famiglia è qualche cosa, lo è per quel bene che può produrre; se no, che cosa è? Un branco d'egoisti, dove ciascuno cerca di sfruttare la vita dell'altro, col pretesto che gli è padre, madre, moglie, figlio, marito o fratello e gli deve molto perchè è suo caro; un monte d'immondizie, un'osteria più a caro prezzo e infinitamente più ignobile di quelle che sono sulle strade, una cosa immonda da rovesciare con un calcio. In famiglia, col caro, si usa quella trascuratezza — quella confidenza, si dice — si ha quella mancanza di rispetto, di interessamento e d'amore che non s'avrebbe certo per il primo venuto. Che importa la stima dei famigliari?! Ci stimino o no, tanto ci sono obbligati lo stesso, legati per sempre, al nostro servizio. Bastano pochi complimenti usuali per attestare la propria famigliarità, e il resto non conta. Davanti al primo venuto, si cerca di mostrare ciò che in noi c'è di meglio; le sue parole ci rendono attenti, la novità sua è apprezzata, il suo giudizio rispettato; soltanto noi siamo senza giudizio, buoni a nulla, con volontà insignificanti, con attività e pensieri ai quali nessuno crede e che se incontrano il plauso degli altri lo debbono forse alla furberia nostra o all'ingenuità altrui. Tutte le forze bisogna spenderle per i bassi comodi dei cari, non per una causa comune o per un fine superiore. Se gli altri ci stimano, è una fortuna e bisogna saperla sfruttare perchè i cari ci godono dentro e sciupino nella loro miserabile vita meschina d'un giorno il frutto della nostra disperazione, dell'angoscia che ci ha fatto sanguinare tutta la vita e che ci farà morire prima del tempo.

GUIDO SANTINI.

✶

GUIDO DE RUGGIERO. *La filosofia contemporanea.* Laterza. Bibl. di Cult. Mod. pp. 492. L. 6.—

II.

La filosofia italiana, che il De R. riprende dalle origini, si pone all'altezza dell'idealismo tedesco col Gioberti, e acquista con lo Spaventa quella coscienza storica di sè che al Gioberti mancava. L'originalità dello Spaventa e il suo progresso sull'hegelismo risulta dal modo come egli concepiva le prime categorie della logica.

La logica di Hegel viene in lui illuminata dai suoi motivi storici, dal Cogito di Cartesio e dall'Io penso di Kant; e il divenire viene inteso come pensiero. L'essere è il semplice pensato, la posizione immediata del pensiero, ma pensando l'essere, lo si nega come semplice astratto e lo si afferma come questo nostro astrarre, come il nostro pensiero. Il pensiero è l'oggetto di se medesimo, esso non si esercita fuori dell'esperienza, ma è esso stesso la vera e assoluta esperienza. In questa concezione c'è l'esigenza di unificare la fenomenologia, la logica, la filosofia della natura e la filosofia dello spirito in un'unica scienza filosofica. Ma lo Spaventa non ne trasse queste conseguenze. Appena più tardi, dopo un periodo di naturalismo, a cui specialmente nell'ambiente universitario si contrappone uno spiritualismo dualistico e un movimento neo-kantiano, si svilupperà questo processo critico del pensiero hegeliano, cominciato implicitamente da lui.

Benedetto Croce si accinge con piena consapevolezza alla liberazione del pesante macchinario che ingombra il pensiero vivo nel sistema di Hegel. Egli nega la possibilità di una filosofia della natura, la quale sorge nient'altro che dall'attribuire una realtà esteriore a una costruzione arbitraria del nostro pensiero, e toglie quella falsa partizione tra una fenomenologia e un sistema filosofico, che nella dottrina di Hegel aveva una ragione meramente storica. Con questa critica degli errori di Hegel è resa possibile una più vera comprensione delle sue verità. La verità essenziale di Hegel consiste, per il Croce, nella scoperta della dialettica degli opposti, ma il suo torto consisterebbe nell'avere applicato indebitamente la dialettica degli opposti ai concetti distinti. Questo tentativo del Croce di voler considerare l'opposizione soltanto come una opposizione astratta nel seno di ogni singola determinazione spirituale (bello e brutto nell'intuizione; vero e falso nella logica ecc.) e di sostituire alla positiva dialettica dei concetti filosofici, il nesso dei gradi distinti, sembra al de R. insostenibile. « Da un punto di vista storico — egli dice — l'originalità di Hegel di fronte a Kant consiste tutta nell'aver convertito la sintesi a priori, che per Kant era una sintesi di distinti, in una sintesi di opposti. Solo così la sintesi a priori che era in Kant un principio ancora inerte, ha potuto svolgere tutta le ricchezza del suo contenuto. » Nella dottrina del Croce si ritorna all'inerte unità statica delle determinazioni e lo sviluppo dello spirito cade in certo modo fuori dello spirito. Nell'opera del Croce c'è un accenno a un dialettismo più profondo nella fenomenologia dell'errore. Qui il pensiero è superamento continuo dell'errore e cioè sviluppo dialettico, e il falso non è già distinto ma opposto al vero. Ma poi all'errore vien attribuito un lato positivo ed esso è considerato come attività pratica, e poichè questa è semplicemente distinta dall'attività teoretica, ci ritroviamo di fronte il vero come semplice distinto dal falso. La verità cresce così unicamente in se stessa e il falso pure. La filosofia del Croce che nella *Pratica* ci ha dato una critica decisiva dei giudizi di valore, e nell'*Estetica* ha fondato scientificamente la critica artistica e ha colpito il fatto estetico nella sua intimità, ha rinnovato la cultura italiana e rappresenta lo sforzo più potente compiuto dal pensiero italiano negli ultimi anni. Dopo l'opera del Croce, il compito della filosofia è di raggiungere l'unità dialettica delle distinzioni. In questo senso si va svolgendo il pensiero di Giovanni Gentile verso una concezione che non ammette alcuna traccia di trascendenza e di dualismo: non un concetto estetico che sia autonomo e antecedente al concetto logico, non una logica che sia una parte del sistema filosofico, non uno spirito teoretico che sia distinto dall'attività pratica, ma la concezione della realtà tutta come atto puro, come pensiero attuale, come filosofia. La realtà non è altro che filosofia, e i momenti della realtà sono i momenti del pensiero, il quale è sintesi a priori, non un composto ottenuto dai suoi momenti, ma creatore di essi; e i momenti non sono nulla all'infuori di questa sintesi originaria che li rende attuali attuando se stessa.

Di questa *Filosofia contemporanea* del de R., di cui abbiamo cercato di dare appena un'idea, possiamo dire di condividere in massima le conclusioni, sulla necessità di non considerare la scienza della natura come un procedimento economico e arbitrario del pensiero, intorno all'attualità del problema hegeliano della speculazione moderna e all'esigenza di liberarlo dagli astrattismi della scuola, intorno all'indirizzo che va prendendo, ed è desiderabile che prenda la filosofia italiana, e sulla necessità di non considerare, come nel sistema del Croce, i concetti filosofici come distinti, ma di raggiungere l'unità dialettica delle determinazioni spirituali. Ma nel concetto fondamentale dell'A. ci pare che vi sia ancora qualcosa di chiuso, d'involuto e inesplicato. Filosoficamente non è soltanto possibile l'errore che si può chiamare di astrattissimo e che consiste nel prendere un momento dello spirito avvulso dalla sintesi dimenticandosi di quel concetto superiore da cui è stato astratto, e in cui solo ha la sua realtà, ma anche è possibile l'errore opposto: affermare un concetto sintetico senza rendersi conto delle determinazioni che esso implica, e quindi senza riconoscere quelle determinazioni come momenti costitutivi della sintesi affermata. In tal modo non si arriva alla piena realtà della sintesi ma a un concetto inesplicato che comprende tutto ma non si dispiega, e quindi non comprende veramente, non possiede il suo contenuto, non è che una sintesi scema di sè. La realtà assoluta è autocoscienza, unità di soggetto e oggetto: vabbene. Ma che cosa si pensa veramente pensando il soggetto? E che cosa è che si pensa pensando l'oggetto? Il momento soggettivo dell'autocoscienza è veramente quello della conoscenza sensibile? Ed è il soggetto un momento inanalizzabile, come pensa il De R. o non è come crediamo noi, una sintesi esso stesso, un sistema di categorie? E così per l'oggetto. Ottenere la chiarezza del sistema filosofico vuol dire rendere esplicito quello che è implicito in quei concetti. Quella opposizione tra soggetto e oggetto, tra individuale e universale, tra forma e contenuto, (ed è sempre la stessa opposizione) la si può mostrare non solo nel concetto dell'autocoscienza, ma anche in seno a quei suoi momenti. Dal non avere visto ciò ne deriva una certa uniformità nel modo che l'A. critica le diverse filosofie, e un ingiusto pareggiamento degli errori. Sostantivare un momento nel processo del proprio pensiero e prenderlo per realtà assoluta, è questo l'errore dell'ingenuo materialismo e del solito empirismo, ed è l'errore dell'idealismo berkeleyano, ed è l'errore delle non risolte antinomie kantiane e della cosa in sè inconosciuta. È sempre lo stesso errore, ma in grado diverso, e non quantitativamente diverso.

Per la stessa ragione avviene che questo libro può apparire piuttosto che una storia della filosofia, la storia di un dato problema, e si potrebbe intitolare: Come fu concepita la relazione di soggetto e oggetto nella filosofia contemporanea. È ben vero che questo problema include gli altri, ma è appunto che bisogna renderli espliciti. Non si riesce a veder chiaro in che modo il de R. concepisca il problema sulla religione, sulla morale, sull'arte, sulla matematica ecc. E il problema delle relazioni tra fenomenologia e logica, tra il problema gnoseologico e quello metafisico, rientra secondo noi come un caso particolare di questa inesplicatezza, poichè il de R. lo risolve nel senso della semplice identità, mentre si tratta anche qui di una relazione come tra una tesi e una sintesi che la comprende. (Questo concetto della dialettica presenta certo delle difficoltà, ma non è ora il momento di trattarne.)

Nella recensione che il Croce ha fatto di questo libro (*Critica*, 20 nov. 1912) c'è un'osservazione analoga alla nostra sull'« unilateralità » del punto di vista del De R., ma con tutt'altra motivazione: poichè l'A. non ha concepito le determinazioni spirituali come concetti distinti che non hanno realtà fuori della sintesi, egli sarebbe stato portato a disconoscere il valore particolare di quei concetti e a togliere ogni distinzione tra di essi. Ora noi crediamo fermamente che si possa benissimo (e si debba) concepire lo spirito come unità di momenti opposti, senza per questo disconoscere il lato speculativo e la positiva funzione dei suoi momenti. Per spiegarci con un esempio: uno potrebbe dire che il bianco e nero sono colori distinti, e un altro affermare invece che il bianco è la luce, mentre il nero è la negazione della luce; potrebbe ora valere contro al secondo l'obbiezione: che così si toglie ogni distinzione e ogni significato positivo al bianco e al nero? Niente affatto: i momenti sono benissimo distinti l'uno dall'altro, e la loro distinzione è appunto questa: che sono opposti.

GIORGIO FANO.

RISORGIMENTO

Carteggio del Conte Federico Confalonieri ed altri documenti spettanti alla sua biografia pubblicato con annotazioni storiche a cura di GIUSEPPE GALLAVRESI. Ed. della Società per la Storia del Risorgimento Italiano. Vol. I. Milano, 1910, pp. XXIII-478. Vol. II, Milano, 1913, pp. 1276.

Al primo volume del carteggio di Federico Confalonieri, apparso nel 1910 e accolto fin dal suo apparire con vivo consenso, si è aggiunto ora il secondo, diviso in due sezioni. È così compiuta — ed è compiuta degnamente — l'opera alla quale il prof. Gallavresi si era accinto con tanto amore e aveva dedicata tanta attività.

Il Gallavresi appartiene a quella schiera, ancora non troppo folta, di studiosi che si occupano del Risorgimento con vera e profonda preparazione di studi e con larghezza di vedute, e contribuiscono a dare a tale storia valore e dignità di scienza. Nulla ha egli risparmiato per rendere completo il suo lavoro: lunghi studi preparatori, pazienti ricerche in Archivi italiani e stranieri, cure minuziose per illustrare ogni notizia, per chiarire ogni particolare biografico e storico.

Dalla raccolta delle lettere la figura del conte lombardo appare in tal modo viva e completa in tutte le sue caratteristiche, in tutti i momenti della sua vita agitata. Sono conosciute le discussioni a cui ha dato origine l'opera del Confalonieri nei due momenti culminanti della sua esistenza: nel 1814 quando contribuì alla caduta del Regno Italico e al ritorno degli Austriaci, nel 1821 quando, coinvolto nelle congiure antiaustriache, non seppe e non volle evitare l'arresto, e arrestato, si ostinò in un pazzesco sistema di difesa che fu abbattuto dall'implacabile acume di Antonio Salvotti e che in ultima analisi peggiorò la sorte dei congiurati. Nell'una e nell'altra contingenza il Confalonieri ci si rivela ardente, impulsivo, ambizioso, pieno di grandi progetti e incapace di calcolare se i mezzi disponibili erano adeguati alle imprese progettate, pieno di coraggio e incapace di moderare l'impeto col freddo consiglio della prudenza, con l'esatta considerazione delle condizioni reali.

Tra il 1814 e il 1821 corre il periodo più interessante della sua vita. Eccolo, mentre Napoleone cade, ambasciatore a Parigi presso l'imperatore d'Austria, eccolo poi a Londra, mentre già a Milano cominciano le polemiche e gli attacchi contro il suo atteggiamento nei fatti dell'aprile 1814. Partecipa furiosamente alla polemica, poi si mette di nuovo in viaggio attraverso l'Italia e l'Europa. Torna pieno di idee e di progetti: macchine a vapore, illuminazione a gaz, scuole di mutuo insegnamento, fondazione d'un ateneo; v'era tutto quel che occorreva per mettere in sospetto un governo quale era quello di Francesco I, mentre dall'altra parte nell'animo del conte eran svaniti tutti i sogni che l'avevan spinto a favorire la restaurazione austriaca. Di qui i contrasti, sempre più aspri, l'avversione sempre più forte, contro il governo, la partecipazione alle congiure, la preparazione del moto, la catastrofe.

L'epistolario ci dà modo di seguire tutte le fasi di questa attività febbrile, tutto il fermento dei progetti e dei sogni e l'alternarsi rapido d'illusioni pericolose e di delusioni profonde. Le lettere dirette alla moglie da Parigi nella primavera del 1814 ce lo mostrano mentre sogna di strappare agli Alleati l'autonomia del Regno italico. Ed ecco i primi segni della delusione sul conto dell'Austria: « Elleno son belle parole, son dolci leggi, ma sempre leggi, ma sempre parole » così conclude amaramente l'8 maggio riassumendo i propositi manifestati da Francesco I verso le provincie italiane. Ecco, tratte dagli Atti del processo dei carbonari, le lettere da lui dirette al governo per la istituzione delle scuole di mutuo insegnamento, lettere dalle quali appare l'ardore con cui il conte si gettava a caldeggiare le innovazioni.

E nell'epistolario noi non intendiamo soltanto la voce dell'impetuoso protagonista; intorno a lui agiscono e parlano le persone della sua famiglia, i suoi amici italiani e stranieri. È tutto un piccolo mondo che l'editore ha opportunamente saputo far rivivere, raccogliendo intorno alle lettere del Confalonieri, le lettere di famigliari e di amici a lui dirette, le lettere, sempre di famigliari e di amici, nelle quali si parla di lui e dalle quali

può trarsi qualche elemento importante e caratteristico per la sua biografia.

La figura del conte rivive così nell'ambiente che fu suo, e in tal modo mentre la figura stessa acquista maggiore compiutezza e più vivo risalto, noi abbiamo anche una ricostruzione di quell'ambiente aristocratico lombardo nel quale durante la prima metà del secolo scorso si agitarono vive correnti di progresso e di liberalismo. *Fra tutte* le persone, più o meno illustri e note, dalle quali ci appare attorniato il conte nell'epistolario, quella che maggiormente ci attira e ci commuove è l'eroica moglie Teresa Casati Confalonieri. Molte sono le lettere che di lei il Gallavresi ha raccolto, dal giorno in cui andava sposa al Confalonieri fino al giorno della sua morte, nel 1830, mentre il marito languiva prigioniero in Moravia. Possiamo così ricostruire la storia di quell'unione che non fu certo felice, e nella quale il marito non fa la miglior figura. E i malinconici appelli con cui la moglie trascurata cerca di richiamare a sè il marito mentre egli corre l'Italia e l'Europa avido di novità e di piaceri, non fanno che aumentare in noi l'ammirazione per la disperata tenacia con cui, nell'ora della sventura, quella stessa moglie lotta per strappare il marito alla morte, per l'affetto inesauribile che le suggerisce tutti gli espedienti onde tenersi in comunicazione col prigioniero languente in Moravia e onde prepararne la fuga. Le lettere che i due coniugi, eludendo la sorveglianza della polizia, riuscirono a scambiarsi durante gli anni della prigionia, e che il Gallavresi pubblica dopo aver superato notevoli difficoltà di decifrazione e di interpretazione, offrono un alto interesse storico e umano.

Muore nel 1830 l'eroica donna, passano altri sei lunghi dolorosi anni di martirio, ed ecco finalmente la grazia sovrana che libera il conte dalle catene, ma lo costringe però a trasportare il corpo indebolito ed affranto oltre oceano, negli Stati Uniti. La seconda parte del secondo volume dell'epistolario ci fa seguire il conte uscito dal carcere nelle sue peregrinazioni attraverso l'America, attraverso l'Europa, ci fa assistere al suo ritorno in patria, e finalmente alla sua morte avvenuta nel 1846 sui gioghi del S. Gottardo, mentre egli si affrettava a ritornare nella penisola, attirato forse dai fremiti di nuova vita che proprio in quell'anno cominciavano ad agitare le provincie italiane.

Così nei tre volumi di carteggi editi dal Gallavresi abbiamo tutti gli elementi necessari per tentare la ricostruzione storica della figura di Federico Confalonieri, e dell'ambiente in cui visse e operò. Dopo tante e tanto aspre discussioni e dopo tanti scritti che vanno dalla requisitoria del Rovani alla fervida apologia del D'Ancona, il conte lombardo potrà essere finalmente studiato e rappresentato non solo nei due o tre episodi più importanti, ma in tutti i momenti della sua esistenza agitata.

Per rendere più utile l'edizione dei carteggi, il Gallavresi ha provveduto a corredare le lettere di molte annotazioni. Chi ha un po' di pratica di simili lavori non potrà non ammirare in tali note la cura minuziosa con cui si chiarisce ogni punto delle lettere che potesse riuscire dubbio od oscuro, l'abbondanza e la sicurezza dell'erudizione e insieme la sobrietà per cui l'apparato di note mai diventa soverchiante o inutile.

Già in altro articolo di questa stessa rubrica ci indugiammo in considerazioni per mostrare l'interesse e l'importanza che tra le fonti storiche hanno gli epistolari. Giova ora aggiungere che tutte le edizioni di Epistolari dovrebbero essere fatte come è stata fatta questa del Carteggio di Federico Confalonieri.

P. SILVA.

✶

La Giovine Italia. Nuova edizione a cura di MARIO MENGHINI. Fasc. IV. Albrighi, Segati e C. ed. 1913, p. 244. L. 2,40 (N. 2 della Serie VII della Bibl. S. or. del Ris. Ital.).

Mentre la Commissione nazionale sta pubblicando i volumi della monumentale edizione delle opere di G. Mazzini, riesce sommamente opportuna la nuova edizione della *Giovine Italia*, che esce a cura di Mario Menghini e che è giunta già al IV fascicolo. Forse l'edizione sarebbe anche più utile, se il Menghini avesse posto le rispettive date ai vari articoli e avesse corredato questi di più abbondanti note illustrative, in modo, da rendere più facile l'orientamento ai lettori. E utile sarebbe stato un indice finale dei nomi e delle cose più importanti, per agevolare le ricerche; ma a questa mancanza l'editore potrà rimediare facendo un indice complessivo, quando tutti i fascicoli saranno pubblicati.

A ogni modo la pubblicazione, anche così come è, presenta il più vivo interesse, specialmente se la lettura di quelle vecchie pagine rivoluzionarie è fatta contemporaneamente e in confronto con la lettura delle lettere che nello stesso periodo il Mazzini dall'esilio di Marsiglia diramava febbrilmente da tutte le direzioni. Siamo, con questo IV fascicolo, nel secondo semestre della pubblicazione, tra la fine del 1832 e il principio del 1833. Le insurrezioni italiane sono ormai da tempo domate, stanno anche spegnendosi le ultime faville dell'incendio romagnolo del 1832; per sollevare il paese su cui grava la reazione occorre una spinta dal di fuori, occorre il lavoro degli emigrati e degli esuli, e questo si organizza specialmente a Marsiglia, animato da Giuseppe Mazzini.

Mentre le lettere mazziniane lascian vedere i fili delle trame che il grande agitatore stava già tessendo co' suoi più fidi per preparare il nuovo tentativo di riscossa, gli articoli della *Giovine Italia* ci rappresentano lo sforzo per tener deste e per diffondere ovunque le idee di libertà e di indipendenza, per acquistare sempre nuovi adepti all'organizzazione. Il IV fascicolo si apre appunto con un magnifico scritto di propaganda indirizzato dai collaboratori ai loro concittadini nel quale si ribattono le accuse mosse alla Giovine Italia e si illustra ampiamente il programma dell'Associazione, basato sui tre concetti di Indipendenza, Unità, Libertà.

Una delle parti più interessanti del periodico erano le corrispondenze che giungevano man mano dall'Italia, e che, illustrando le tristi condizioni delle varie regioni, avevano per scopo di eccitare gli animi. Dato lo scopo, il tono di queste corrispondenze era pessimistico quanto mai; così in questo IV fascicolo, che contiene una corrispondenza dalle Romagne e una dalla Toscana, vediamo che anche le condizioni della Toscana sono dipinte con colori più foschi di quello che non fossero nella realtà. Ma ad ogni modo la lettura di queste corrispondenze serve assai bene a portarci in mezzo alle agitazioni e alle lotte di quel periodo fortunoso, e ci fa rivivere intensamente i sentimenti dei liberali e dei rivoluzionari.

Del resto, da tutte queste vecchie pagine spira potente il senso di vita e di battaglia; leggendole par di rivedere coloro che le scrivevano quasi col sangue, tra gli stenti e le miserie dell'esilio, che spesso le stampavano alla macchia e riuscivano a diffonderle nella penisola sfidando a forza di coraggio e d'astuzia i governi e le polizie; leggendole, si comprende meglio che non da tutti i discorsi e le commemorazioni ampollose, da quale somma di sacrifizi e di eroismo sia uscita l'unità d'Italia.

P. SILVA.

✶

DOMENICO MONTINI. *Scene e figure del Risorgimento veneto* (1848-1862) Lapi, Città di Castello, 1913, pp. 259 L. 3.

È uno di quei libri senza molte pretese scientifiche, che dimostrano come gli studi di storia del Risorgimento, con la loro apparente facilità, attirino sempre i dilettanti.

Si tratta di una raccolta di scritti pubblicati man mano su giornali, ed offrono infatti dal più al meno, il solo interesse dell'aneddoto e del fatterello che si trova sui giornali nella rubrica delle « Varietà ». Lo scritto migliore è il primo, in cui l'A. vuol rappresentare le condizioni delle provincie venete dopo la campagna del 1859; qualche interesse offrono anche le notizie raccolte nel terzo scritto intorno alle operazioni della flotta francese nell'Adriatico, sempre nel 1859. Per gli altri articoli si può dire che non sarebbe stato gran danno per gli studi storici se fossero rimasti sempre relegati nelle colonne dei giornali nei quali furono pubblicati.

P. SILVA.

ECONOMIA E POLITICA

F. PAPAFAVA. *Dieci anni di vita italiana.* Bari, Laterza, 1913, 2 voll, L. 10.

Il *Giornale degli economisti* è documento non trascurabile della storia di vent'anni. Fu anzi, oltrechè testimonio, attore; quando una schiera di giovani bandiva dalle sue pagine la guerra al malgoverno delle banche e della produzione nazionale. Pei suoi legami colla migliore democrazia parlamentare (si parla di vent'anni fa) e coi produttori pugliesi; per l'ardore di stringerli sempre più e di non restare estraneo ad alcun fatto della reale vita economica del paese il *Giornale* assurse ad un vero valore politico; e pure nel tempo stesso riuniva un gruppo di valori scientifici che i giovani d'oggi, economisti e statistici di tavolino e di carriera, volontariamente astratti dalla vita, sono ben lungi dal comporre. Oggi, quando anche il *Giornale* accenna a risorgere da un certo marasma perfino scientifico, il valore politico se n'è andato del tutto. Quando anche torni ad essere qualcosa di meglio che non una palestra di concorsi universitari e un editore gratuito dei necessari « titoli » il *Giornale* politicamente avrà vissuto. La sua morte politica ha avuta una lunga agonia, crisi spirituale senza speranza; e fu l'agonia d'un uomo d'alto intelletto e di cuore nobilissimo, il conte Francesco Papafava. Del *Giornale degli economisti* Egli fu l'ultimo *croniqueur* radicale-liberista, della gloriosa serie dei De Viti, dei Pareto, dei Pantaleoni, dei Mazzola; dopo di lui son venuti, minimi e spuri liberisti, un sindacalista e un forcajolo; adesso siamo arrivati al.... riformista.

Questa decadenza non è dovuta soltanto al fatto che il pubblico delle riviste economiche e le riviste stesse e l'economia politica siano in pochi anni cambiati, divenuti sempre meno culti e sempre più tecnici, e però meno capaci di gustare e anche di soffrire una cronaca politica. Manca omai l'inspirazione, manca il sistema completo di idee col quale saggiare i fatti quotidiani, manca, in una parola, la fede. E la fede veniva, con l'andar degli anni, mancando anche al Papafava. E però ai nuovi adepti di questa fede, che non sono economisti e liberisti di mestiere, bensì di fede, conviene leggere queste cronache per interrogar sè stessi, prima di cominciare i loro « dieci anni », a non consumarli in un lavoro di Sisifo.

Il Papafava cominciò a scrivere al tempo dei provvedimenti eccezionali del Pelloux. Allora del programma liberista di completa libertà politica ed economica urgeva la prima parte, e i partiti popolari davano a lui fiducia di saper farla trionfare. Non che si nascondesse le loro miserie intellettuali e morali; ma conveniva pel momento subirle, a salvare la libertà, perchè « i liberali puri e semplici *erano* troppo pochi per formare un partito efficace », e molti di loro non erano gente da politica. « La politica è cosa ruvida e dura, e prima condizione per prendervi parte è d'avere cuore caldo, aver forti amori e forti odii e da questi esser spinti all'azione, e non da formule dottrinarie ». E però con la libertà anche contro la monarchia, come con la libertà e con l'Inghilterra magari contro i boeri o meglio contro la camorra tirannica krügeriana. Questo nella prima cronaca. L'ultima finisce augurando, se pure lontana, la guerra contro l'Austria, e incitando gli italiani a prepararvisi.

Non vale dire che nel fra tempo siano scorsi dieci anni. Il programma di libertà economica non era stato affatto ripreso dai conquistatori della libertà politica; riduzione di spese militari, abbandono delle colonie, alleggerimento d'imposte, dazî ridotti solo fiscali, amministrazione decentrata ed economica: tutte cose che il Papafava voleva, a rafforzare in realtà e non sulla carta e nei monumenti l'Italia, non eran venute nei dieci anni. Era venuto invece il trasformismo, che nella prima cronaca Egli deprecava.

Tutto quel ch'era cambiato in Italia lo era per azione di forze non politiche, senza riforme; la stessa libertà politica era già un primo effetto di una ripresa economica, e da questa e da quella insieme gli scioperi, il riformismo, la legislazione sociale, le organizzazioni d'impiegati, il trasformismo. Il quale significa monarchia e dittatura, e cioè stabilità e continuità nazionale e sociale, che altrove si ottengono da classi e da partiti con tradizioni, e che da noi, dove le tradizioni non solo mancano ma non accennano a formarsi, s'ottengono da nomi e da uomini. « Il nostre paese non è un organismo abbastanza robusto da potersi privare senza danno di questo elemento di forza che è il re », dice il Papafava. Cioè, non è un paese nel quale la sovranità popolare possa esplicarsi completa e libera, come vorrebbero i repubblicani. E di questi paesi non ce n'è. Francia e Portogallo informino. E non ci sono nè meno paesi senza Giolitti. L'Inghilterra in quanto non è più preda alterna di due aristocrazie feudo-borghesi è mancipia dei *whip* di partito, i quali fanno le elezioni. Se le cose vanno diversamente che in Italia, è merito dei residui di aristocrazie, e non dei *whip*.

A traverso al decennio delle cronache papafaviane la continuità nazionale s'è ottenuta con la resistenza sorda alle proposte antinazionali dei riformatori; gran merito della Corona. « Il duca di Sermoneta favorevole all'abbandono dell'Eritrea dovette andarsene, il Ricotti favorevole alla riduzione dei corpi d'esercito dovette andarsene, il Colombo contrario ad ogni aumento di spese militari dovette andarsene » e nessuno li rimpiange. La continuità sociale s'è ottenuta smembrando il proletariato ostile con favori parziali, comprando a volta a volta impiegati, professori, cooperatori; la tranquillità adattando giustizia e sicurezza pubblica alle circostanze, rendendo nome vano la legge e spesso la proprietà.

I mezzi furono immorali, non educativi, ributtanti. Ve n'erano altri allo scopo? Il Papafava implicitamente risponde di no, quando negli ultimi anni sempre meno di mezzi parla, e sempre più di scopi nazionali da raggiungere: Trento, Trieste, Albania, Tripoli. A questi fini, abilmente scaglionati, il paese economico dava oramai i mezzi; il paese storico e morale si restringeva a lasciare alquanto in pace il paese economico. La libertà politica si mostrava ancora una volta più un espediente di P. S. che non un sistema di governo; ancora una volta ammazzava la libertà economica; ancora una volta afforzava la politica nazionale e bellicosa. La cresciuta ricchezza rendeva più sopportabile il peso delle dogane, dei tributi, della burocrazia, della classe governante; la cresciuta petulanza di tutti lasciava dimenticare la tirannia reale di palazzo e di piazza.

Intanto l'idea spunta in un angolo delle cronache che anche la proprietà (il Papafava era grande proprietario) sia un privilegio menomatore della libertà economica di tutti; e basta a insinuare il germe fatale del dubbio nella fede liberista già stanca. Nel 1903 era già una fede negativa: « il partito liberale ha ancora (anzi tanto più) la sua ragion d'essere e la sua missione. Non otterrà nè oggi nè domani nè forse mai il governo ideale (e perciò utopico), imparziale, neutrale, estraneo e superiore alla lotta di classe, ma può infrenare la parzialità, la violenza e la potenza dei governi reali. Partito più d'opposizione che di governo, può e deve essere l'eterno ribelle contro tutte le tirannie, il critico spietato di tutte le *élites* trionfanti, il sobillatore di tutti i vinti, perchè si risollevino e ritentino la vittoria, onde la lotta per la vita si combatta in campo sempre più aperto e la selezione ci dia il tipo umano, se non sempre più felice sempre più alto ».

Ebbene: se nel 1907 la crisi economica fosse scoppiata invece di trascinarsi artificiosamente fino ad oggi, il Papafava avrebbe forse ritrovato l'ardore combattivo per le riforme economiche, che una stasi nell'aumento della ricchezza consiglia sempre ai popoli. Ma non avrebbe perciò perduto il frutto della esperienza decennale: la vita pei popoli essere non nei mezzi, ma nello scopo di vivere. Insegnamento che nell'odierno rifiorire di spiriti liberisti non deve esser dimenticato.

I due volumi, del resto, col dare « i precedenti » di tante questioni ancora vive, sono un eccellente preciso e garbato manuale di storia economica italiana.

ALBERTO CARONCINI.

★

CANZIO COZZI. *Gl' indirizzi della politica commerciale italiana.* Milano, Stampa Commerciale, 1913.

Questo volumetto è una breve e chiara esposizione del problema doganale italiano nel momento presente. Anzitutto dimostra mentita la imparzialità e assenza di principi con la quale i protezionisti (e talora anche i liberisti) pretendono di accingersi alla soluzione del problema. Poi esamina i caratteri e gli effetti generali dell'uno e dell'altro sistema, specialmente la loro influenza sui prezzi, sui consumi e sui salari. Notevole qui l'opinione dell'A. che « la politica del libero scambio debba imprimere il suo spirito vigoroso all'opera di regolamentazione dei rapporti tra i lavoratori e gli imprenditori » fin qui discutibile anche con simpatia « e in essa ricercare un alleato valido e indispensabile per raggiungere i suoi fini in modo efficace » e qui contradetta troppo dall'esperienza del nostro e di altri paesi. Segue la discussione della clausola della nazione più favorita e della doppia tariffa, conclusa favorevole alla prima, sfavorevole alla seconda. L'esame della odierna preparazione italiana ai trattati di commercio è una critica serrata al metodo sopraffattorio delle organizzazioni industriali subito dal governo, e prospetta una ragionevole attenuazione del protezionismo doganale a favore delle industrie esportatrici e del consumo.

Il libro, se bene sostanzialmente liberista, va lodato per la cura di penetrare con amore di verità le ragioni avversarie. Sobrietà grandissima (nè meno una nota) con rigore di argomentazione sono i suoi pregi; unico difetto la forma un po' involuta, come dimostra la citazione fatta sopra. Deve — più che leggerlo — meditarlo senza fretta chi voglia farsi una idea chiara del momento della nostra politica commerciale.

A. C.

✶

ROBERTO PALLOTTINO. *I paesi nuovi nel loro procedere economico: l' Argentina.* Ancona, Puccini, 1913.

Due parti: una teorica, loriana, più tosto confusa e non nuova, che vuole essere come un disegno generale di sociologia dei paesi nuovi; una di fatti, che mette bene in rilievo lo sviluppo economico argentino e i fatti e misfatti politici che l'hanno accompagnato. Bastava la seconda parte. Il fraseggiare e il sistema loriano sono un po' increscIosi, ma il quadro resta vivace e persuasivo. Da leggere.

A. C.

RETTIFICA

(Vedi *Boll. bibl.* n. 8).

Non ogni scrittore, lo so bene, ha il diritto di esser letto; ma chi goda, per caso, di tale fortuna mi pare acquisti un tal quale diritto d'esser capito. Ora se il Sig. Miranda si fosse sforzato d'intendere, non dico il mio opuscoletto *Pazzia ed errore* ma la posizione dell'idealismo in genere, non avrebbe contraffatto il mio pensiero sino a farmi dire, nientemeno, che « esiste la pazzia e l'errore, ma gente che erri o folleggi in modo assoluto non ce n'è, perchè considerati da un punto di vista siamo tutti savi, e considerati da un altro punto di vista siamo tutti matti ». Qui, del mio assunto, non resta che proprio il rovescio. Poichè nel mio breve lavoro ho voluto per l'appunto dimostrare che nella realtà immediata vi sono, è vero, saggi e dementi, ma che da un punto di vista assoluto o metafisico la pazzia non c'è. Essa, come l'errore, ha valore reale e positivo, finchè la si consideri astrattamente fuori dell'atto del pensiero; ma perde ogni valore riportata che sia nell'attualità del pensiero stesso che è sempre saviezza e verità. La follia è dunque, dentro la realtà del pensiero, un momento negativo, un non ente; e in quanto tale, un *pensato*; così come ogni pensato, ogni cosa guardata cioè come *res* remota del centro della *mens*, è quel che non s'intende, stranezza, errore, dissennatezza. Nè cade qui ricordare quanti uomini di genio, per non essere compresi dai loro coetanei, siano stati tenuti matti o invasati.

Ma il Sig. Miranda non sembra in grado di concepire quest' infinita negatività del pensato. Tanto vero che egli teme che la D. Commedia, come pensiero pensato possa considerarsi errore o pazzia, e il delirio di Sciosciammocca, come pensiero pensante, assoluta unità. Parole che nella loro spiritosa profondità potrebbero provare una cosa sola: che il critico — mentre è impervio alle bellezze della commedia — che per essere un pensato non può entrare più nella sua testa, nè essere più da lui gustata e capita — piglia invece grande diletto assimilandole a meraviglia, in quanto coincidenti con l'attualità del suo pensiero — solo alle piacevolezze della maschera napoletana.

GIUSEPPE MAGGIORE.

LA VOCE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ✤ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50
Un numero cent. 20, doppio cent. 50 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce „ L. 15. Estero L. 20. ✤ Telefono 28-30.

Anno V ✤ N.° 40 ✤ 2 Ottobre 1913.

SONNINO E GIOLITTI

Sonnino ha pubblicato un programma.
Giolitti pubblicherà una relazione.

Sonnino dice le cose che avrebbe in animo di fare, ma che non è stato capace di fare. Giolitti dice le cose che non ha promesso di fare ma che è riuscito a fare. Uno vagheggia, l'altro realizza.

Sono forse due politiche? La politica delle idee contro quella dei fatti? La politica dei dotti e degli uomini di fede contro i pratici? Per esser precisi nel linguaggio bisognerebbe dire che soltanto i fatti sono politica, come soltanto i ritmi sono poesia, soltanto i quadri pittura, soltanto le battaglie guerra: e non i progetti di poesie, di pitture, di guerre.

Dunque soltanto Giolitti è un uomo politico.

Perciò non pubblica programmi: l'uomo politico non si preoccupa troppo delle idee, dei programmi, dei principii e della fede giurata ai medesimi. L'uomo politico parla poco e pubblica meno per evitare di trovarsi troppo impegnato con la realtà: ma il giorno in cui si impegna giunge a fondo, a costo di qualsiasi cosa. Far scivolare qualche migliaio di lire in mano d'un giornalista elastico, o spedire un delegato a fare le elezioni, non conta per l'uomo politico più di quel che conti per noi la mancia corruttrice che diamo al postino per esser serviti meglio dell'inquilino di faccia. Cavour diceva di commettere cose in politica che se le avesse fatte nella vita privata ci sarebbe stato il Codice penale. E Bismark non era il modello della sincerità e della rettezza. È vero che Giolitti non è Cavour, ma anche l'on. Chiesa non è Mazzini, e l'Italia del 1913 non è precisamente il Piemonte del 1850.

L'uomo di idee politiche si scorda di una cosa fondamentale: delle condizioni in cui deve realizzare le sue idee. Egli cura che le idee siano giuste, logiche in sè, rispondano ai canoni ma non si preoccupa di trovare i deputati che le votino, la stampa che le sostenga, le masse che le appoggino. L'uomo di idee politiche è destinato come il marito della Mandragola a trovarsi un sostituto se vuole avere figliuoli.

L'onestà favolosa (non senza le maculature del ∴ Finocchiaro Aprile e della grazia a Linda Murri) di Sonnino ricorda troppo le sterili virtù di una zittella che non abbia preso marito per timore di perdere la verginità. Senza concupiscenza, niente figlioli. E la politica vuole figlioli, ossia opere. Di lui, quattro anni or sono, e prima della infelice sua prova di governo, dicevamo:

Quest' uomo è oggi fra le persone più oneste e più colte di tutta la Camera. Fra i capi gruppo è l'unico veramente onesto e colto e indipendente. Tecnico profondo in questioni di bilancio, studioso, non per vanità, come l'on. Luzzatti, ma per vero desiderio di bene, è, come più volte si è detto, un tipo all'inglese. Ma di molti politici inglesi gli manca l'ardore, la genialità, il calore col quale si diffondono le idee fra gli uomini. Eccellente tesoriere, non può essere un grande ministro. Mente analitica, e in ciò vero « toscanino » dalla mente ristretta ai particolari e ben lontano dalle sintesi quasi religiose d'uno Spaventa, non avrà mai una visione generale e fervida della vita di un popolo. Cassiere ideale, resterà sempre un mediocre primo ministro. L'onestà stessa gli sarà d'impaccio come accade alle menti ristrette che nel fuoco della convinzione non purificano le piccolezze e le transazioni della politica.... È destinato a dibattersi eternamente fra il voler fare e il non poter mai fare.

Dopo l'esperimento del 1910 Sonnino non è un uomo politico ma un'ombra politica. Le buone intenzioni, i bei progetti non contano nulla quando ci si è dimostrati incapaci di eseguire. Nè vale il declamare contro la Camera camorristica che non ha voluto l'onesto Sonnino, giacchè la Camera camorristica è precisamente una delle principali condizioni di fatto della politica italiana. Chi non riesce a dominarla o sgominarla non deve fare politica. Per dominarla o sgominarla bisogna toccarla e toccandola ci si sporca le mani. Chi non si vuole sporcare le mani non faccia politica. Senza concupiscenza, niente figlioli.

Perciò non riesciamo a comprendere bene le discussioni cui ha dato luogo il programma del Sonnino, giacchè non si tratta di sapere se le idee politiche del Sonnino sono buone o cattive, bensì di sapere s'egli ha l'energia per realizzarle o no. E di questo abbiamo tutte le ragioni di dubitare.

La Voce.

Presentazione di Tristan Corbière.

Ora che ha subito *les extrêmes outrages* a casa sua (Bourdelle, mascheratore di Beethoven, l'ha decapitato in un medaglione che il *maire* della brettagnese Morlaix ha inchiodato sopra uno scoglio *vis à vis* dell'Atlantico), ora che ne parlano anche i giornalisti della *rive droite*, ora che son passati, dalla morte, i soliti trent' anni di quarantena per i maledetti giuro che se ne discorrerà anche in Italia, finalmente — di Tristan Corbière.

Eppure ci dev' essere da tempo, fra noi, qualcuno che lo tiene fra i suoi libri e lo sorseggia di tanto in tanto a due occhi. Ci dev'essere: ma se lo tiene come una primizia retrospettiva, come una rarità minacciata, come una privata curiosità, come un *bibelot* poetico difficile a imitarsi. Se lo tiene e non lo fa conoscere. Gli parrebbe di scemarne il valore — per sè. Siccome egli vale soltanto per ciò che lui sa e gli altri non conoscono, se gli levate quelle sue privative bibliografiche la sua personalità si riduce, come un carciofo sfogliato, a un gambo duro — incommestibile. E si vendicherà facendo il *detective* privato in affari letterari delicati — sezione pedinamenti e tradimenti.

Io non ho paura a indicare Corbière. Soltanto indicare, perchè si legga. Ci penseranno gli altri a fare gli scongiuri e i circoli magici della critica sopra gli *Amours Jaunes*. So a memoria, di già, quel che diranno: baudelerismo funambolesco; reminiscenze demussettiane con ombre comiche di Victor Hugo; esasperazione della sensibilità romantica che ride di sè stessa e del suo riso precipitando nel *saugrenu* e nel *jeu de mots*; mancanza di « umanità », di « storicità », di « serietà » e di tutte quell' altre tatatà tatatà che formano, oggidì, il contrappunto dei nostri incompetentissimi rivelatori. Lasciamoli, ora, abracadabrare attorno a Claudel e spingiamo sul mercato l'ombra magra di Tristan.

I mille Don Abbondi che si specializzano in letteratura ripeteranno mentalmente il « chi era costui ». Non lo saprete certamente da me. Vi rimando al libro di René Martineau dove troverete ogni buona notizia e referenza non soltanto sul figliolo ma anche sul padre, su Edouard, l'autore celebre, a' suoi tempi, del *Négrier* che forse vi piacerebbe più degli *Amours Jaunes*.

Ma se aveste per lo meno l'abitudine di leggere Verlaine o Laforgue qualcosa ne sapreste di già. Io non ammiro tanto Verlaine per le sue poesie quanto per una frase che gli suggerì appunto Corbière e che fiammeggia nella prima pagina dei *Poètes Maudits*. Leggete e rammentatevi: « Comme rimeur et comme prosodiste il n'a rien d'impeccable, c'est-à-dire d'*assommant*. Nul d'entre les Grands comme lui n'est impeccable, à commencer par Homère qui somnole quelquefois, pour aboutir à Goethe le très humain, quoiqu'on dise, en passant par le plus qu'irrégulier Shakespeare. Les impeccables, ce sont... tels et tels. Du bois, du bois et encore du bois. Corbière était en chair et os tout bêtement ». Altre definizioni troverete in Laforgue: « bohème de l'océan.... cassant, concis, cinglant le vers à la cravache Strident comme le cri des mouettes et comme elles toujours las ». Eccetera. Ognuno potrà farne a volontà dopo la lettura — e le aggiungeremo a quelle che il poeta stesso dette di sè.

Tristan Corbière (qualcosa bisogna pur dire) era un povero giovanotto malato e disgraziato che morì a trent'anni e che lasciò un libro solo: *Amours Jaunes* pubblicato nel 1873. (Si tenga presente questa data: 1873). Visse gli ultimi anni, solo, a Roscoff, sul mare. Stava pensando a un nuovo libro, *Mirlitons*, ma dovette lasciare ogni cosa e ogni idea il primo marzo 1875. Per quasi dieci anni nessuno si curò di lui. Nel 1884 e dopo cominciarono a dissotterrarlo: oltre i due grandi che abbiamo detto ci furono Huysmans, Bloy, Trezenik, Ajalbert e più tardi Remy de Gourmont e Gustave Kahn. Nel 1891 fu ristampato l'unico suo volume e si ristampa ancora: l'ultima edizione è del 1912.

Per conoscerlo: bambino pigliava droghe e purganti per non andare a scuola; vestiva da forzato; un giorno, per protestare contro i canti di chiesa, si mise a sparar fucilate e revolverate alla finestra; a Roma uscì di casa in abito da ballo, con una mitra in testa, con due occhi dipinti sulla fronte e tirandosi dietro un maialino guarnito di nastrini rosa.

Girovagò per l'Italia: a Napoli chiese l'elemosina, a Genova fu messo in prigione. Non gli piaceva molto, il nostro paese:

Voir Naples et... fort bien, merci, j'en viens, [Patrie
D'Anglais en vrai, mal peints sur fond bleu- [perruquier.

Stava meglio sul mare di Bretagna, nel suo bastimento a vele, dove scriveva quelle magnifiche *Gens de mer* che saranno costretti ad ammirare, un giorno, anche i più marmati professori di scuole medie.

✶

Lasciamo parlar lui di sè: nessuno dirà meglio. Ecco il suo *Epitaphe*:

Il se tua d'ardeur, ou mourut de paresse.
S'il vit, c'est par oubli; voici ce qu'il se laisse.
— Son seul regret fut de n'être pas sa mai- [tresse. —

Il ne naquit par aucun bout,
Fut toujours poussé vent-de-bout.
Et fut un arlequin-ragoût,
Mélange adultère du tout.
Du *je-ne-sais-quoi*, mais ne sachant où;
De l'or, — mais avec pas le sou;
Des nerfs, — sans nerf; vigueur sans force;
De l'élan, — avec une entorse;
De l'âme, — et pas de violon;
De l'amour — mais pire étalon.
— Trop de noms pour avoir un nom. —
Coureur d'idéal, — sans idée;
Rime riche — et jamais rimée:
Sans avoir été, — revenu;
Se retrouvant partout perdu.
Poète, en dépit de ses vers;
Artiste sans art — à l'envers;
Philosophe, — à tort à travers.
Un drôle serieux — pas drôle.
Acteur: il ne sut pas son rôle;
Peintre: il jouait de la musette;
Et musicien: de la palette.
Une tête! mais pas de tête;
Trop fou pour savoir être bête;
Prenant pour un trait le mot *très*.
— Ses vers faux furent ses seuls vrais.
Oiseau rare — et de pacotille.;
Très mâle... et quelquefois très *fille*;
Capable de tout, — bon à rien;
Gâchant bien le mal, mal le bien.
Prodigue comme était l'enfant
Du Testament, — sans testament.
Brave, et souvent, par peur du plat,
Mettant ses deux pieds dans le plat!
Coloriste enragé, — mais blême;
Incompris... — surtout de lui même;
Il pleura, chanta juste faux;
— Et fut un défaut sans défauts.
Ne fut *quelqu'un*, ni quelque chose.
Son naturel était la *pose*.
Pas poseur, posant pour l'*unique*,
Trop naïf, étant trop cynique;
Ne croyant à rien, croyant tout.
— Son gout était dans le dégout.
Trop cru, — parce qu'il fut trop cuit,
Ressemblant à rien moins qu'à lui,
Il s'amusa de son ennui,
Jusqu'à s'en reveiller la nuit.
Flâneur au large, — à la dérive,
Epave qui jamais n'arrive...
Trop *Soi* pour se pouvoir souffrir,
L'esprit à sec et la tête ivre,
Fini, mais ne sachant *finir*,
Il mourut en s'attendant vivre.
Et vécut s'attendant mourir.
Ci-gît, — cœur sans cœur, mal planté,
Trop réussi — comme *raté*.

Parrà, quest' epitaffio, un esercizio di antitesismo vittorughiano *ravalé* fino al bisticcio boemesco e umoristico. È, invece, uno dei ritratti più spiritosi e spietati dell'uomo moderno — non di quello che parla per bocca di Giuseppe Prezzolini ma di quello che non ha trovato ancora la pace e la verità, la fede e l'*ubi consistam*. Gli piace, a Corbière, ridere alle proprie spalle e pigliare in giro i lettori e non saprei abbastanza lodarlo di questa doppia inclinazione che ci assicura della sua vera profondità: è un precursore dell'arte come buffonata. Gli voglio bene anche per questo. Non è più il romantico truculento e non è cascato nella castiglianità dei parnassiani e non è arrivato al cabalismo cinematografo dei simbolisti: « Il veut être indéfinissable, incatalogable, pas être aimé, pas être haï; bref *déclassé* de toutes les latitudes, de toutes les moeurs, en deça et au delà des Pyrenées » dice Laforgue.

Solo come

LE CRAPAUD

Un chant dans une nuit sans air...
— La lune plaque en métal clair
Les découpures du vert sombre.
Un chant; comme un écho, tout vif
Enterré, là, sous le massif...
— Ça se tait: Viens, c'est là, dans l'ombre...
— Un crapaud! — Pourquoi cette peur,
Près de moi, ton soldat fidèle?
Vois-le, poète tondu, sans aile,
Rossignol de la boue... — Horreur! —
— Il chante. — Horreur!! — Horreur pour- [quoi?
Vois tu pas son œil de lumière...
Non: il s'en va, froid, sous sa pierre
. . . .
Bonsoir — ce crapaud-là, c'est moi.

È, anche lui, come tanti di noialtri, un sentimentale che si vergogna delle sue lacrime, un poeta che sputa sulla poesia, un malato che ride del suo male, e soprattutto un misantropo che ha bisogno d'amore. Tutta la sua *fumisterie*

malinconica e la sua sfrontatezza pagliaccesca e la sua virtuosità sfottitoria derivano di là. Ma c' è molta più poesia negli scherzi di questo povero giocoliere appassionato che nelle tirate dei Perfetti che limano per l' eternità.

Mon cœur fait de l'ésprit — le sot — pour se [leurrer.

A me piace per la sua complessità volubile e rutilante. Nella stessa strofe è Gongora e becero; tisico nostalgico e cinico senza paure; tesoriere del verbo ricco e plebeo da caffè suburbano — l'uomo che non rifiuta nulla e si abbandona alla divina diversità dei vagabondaggi nel finito e nell' infinito.

— Allons! La vie est une fille
Qui m'a pris à son bon plaisir...
Le mien c'est: la mettre en guenille,
La prostituer sans désir.

Dicono che non scrive bene, ch' è «disuguale». Sicuro: «disuguale» come tutti quelli che arrivano alla poesia. Non sono «eguali» che i mediocri in prosa e in versi. Ha il coraggio di tutte le originalità e non tiene all'arte del libro d' oro.

C'est un coup de raccroc, juste ou faux, par [hasard.
L'Art ne me connait pas. Je ne connais pas l'Art.

Non è vero. Ci sono, fra i semplici divertimenti lirici e metrici, poesie che sono arte vera e perfetta. C' è, ad esempio, *Le Rapsode Forain*, una delle più famose, ch' è un capolavoro di sobrietà pittoresca, d' intuizione ironica, di bianco e nero popolare. Mi dispiace di non poterla ristampare. È troppo lunga. Soltanto la preghiera a Sant' Anna è di ventitrè quartine:

— Vieille verte à face usée
Comme la pierre du torrent,
Par des larmes d'amour creusée
Séchée avec des pleurs de sang!

. . . .

Fais venir et conserve en joie
Ceux à naître et ceux qui sont nés
Et verse, sans que Dieu te voie,
L'eau de tes yeux sur les damnés!

Reprends dans leur chemise blanche
Les petits qui sont en langueur...
Rappelle à l'eternel Dimanche
Les vieux qui trainent en longueur.

Vorrei sapere, su queste litanie, il parere degli ultimi poeti del cattolicismo difficile.

Bisogna legger da sè: si tratta di un libro solo, di un volume unico, di 313 pagine solamente. Ma in questo volume c'è, in germe e in fiore, qualcosa del miglior Verlaine e del miglior Richepin — *Jadis et Naguère* e la *Chanson des Gueux*. Paralleli storici che non contan nulla — è vero — ma non si può fare a meno di ricordarli per fare impressione su chi ci dà importanza.

Il libro di Corbière va letto non come padre di grandi figlioli ma come espressione fresca, raffinata e personale di un uomo ch'ebbe, oltre la disgrazia di esser tisico, anche quella di avere, qualche volta, del genio.

Giovanni Papini.

LA NOSTRA SCUOLA

escirà il 15 ottobre. Faremo del 1° numero una tiratura straordinaria di circa 30000 copie, che verranno spedite a moltissimi maestri, ispettori, direttori didattici, insegnanti di pedagogia, professori, biblioteche pubbliche e private. Saremo grati a tutti gli amici della Voce *che vorranno aiutarci in questa diffusione mandandoci* indirizzi dei maestri elementari del proprio paese *e di quelle altre persone* (*sacerdoti insegnanti, studiosi, direttori didattici ecc.*) *che ad una rivista come la N. S. posson trovare interesse. Abbiamo già più di 200 abbonati, ma per una vita regolare ne accorrono almeno 1000. Contiamo sull'appoggio di tutti i nostri soci ed amici per raggiungere questa cifra.*

RIFORMA BUROCRATICA

Ora avvenne, dopo la tempesta dell' agitazione, che spuntò il giorno della riforma ferroviaria inevitabile.

Gli agitatori avevano tutto agitato, e gli spettabili sodalizi e consorzi i millanta ordini del giorno votato, e il governo le millantamila commissioni spesato e la stampa il tutto politicamente introgolato e stampato.

Fu in quei giorni, anzi, che qualche redattore scoperse che cosa è un treno: che è una dispensa rotolante, minacciata dagli uomini, dal sole e dal vento.

(Ecco: filavano in colonna sull'orlo della collina, respingenti a bocca baciata, i trenta pezzi etichettati rigurgitanti di mercanzia, quando li raggiunse la passata d' acqua di stravento: e quella tastò nell' imperiale fessure e vi stabilì stillicidi micidiali ai sacchi di farina che s' appallottola e lievita; fece borsa e laghetto specchia-nuvole del copertone anziano, con emissario fermentatore sul caldo fieno maggengo; traverso i respiratoi dei carri refrigeranti impoltigliò e ingiulebbò sacchi interi di zucchero, e, slittando le rote in manovre a spinta complicate, per scattivare il convoglio, portò discordia di urti e di rovesciamenti fin nell' intimo buio delle pareti. Ecco le damigiane stivate all' ultimo piano ruttar singhiozzi di vino bianco e nero sulla pezza mussolina «**Ultima Creazione**», che doveva rallegrare i balli di dieci villaggi, e i vitelloni ciechi terrorizzati, cozzando, strangolar colla corda un compagno, e i mosti di Puglia, saltate a pie' pari le calzatoie, sciabordar sulla scarpata dal cocchiume aperto, schiumosi pennacchi violetti, invidia al bifolco cercaradicchio; ecco apparire agli occhi ansiosi dell' allevatore, irreparabilmente accasciato in fondo al vagone (paralisi del treno posteriore), il roseo suino reduce dall' Esposizione, *recordman* del peso, gloria nazionale.

Ma, sul mezzogiorno, l' accorto manovratore, raggiunto il carro messosi da parte, e infilata la festuca nell' invisibile zipillatura, degustare sull' avida gola polverosa il più puro, gratuito, spumante nostrale).

★

E i redattori che non scopersero come le locomotive abbiano una vita media e come i veicoli debbano fare quel tanto moto il giorno per non essere a carico, affinchè, quando il faro chiude il suo grande occhio stanco, le centomila caldaie fisse degli stabilimenti, avendo imbuzzato vagonate di fresco pane di Cardiff, coralmente stronfiando, sibilando, sirenando, possano annunziare che anche oggi verranno provveduti al bisogno del mondo i mille cilindri ad alta pressione, e i centomila aghi millimetrati; i redattori che non scopersero, istigarono qualche impiegato a dare un' anonima forchettata fuor del piatto burocratico.

Ma non ce n' era bisogno: tutti erano per una riforma, che è come lo scossone a uno staccio, onde salgono i bozzoli a galla. Anche dalla morte può venir la promozione, ma una riforma di servizio vale un' epidemia. Chi non ricordava i fasti dell' ex-Ispettorato, che nel 1884 era Sotto-Ispettorato, e nel 1886 Ispettorato, e nel 1888 Divisione, e nel 1890 Servizio Centrale, e nel 1892 in seguito a misterioso rinculo funzionale, era retroceduto a Divisione e infine a Ispettorato così scrio, scrio, ma non senza aver figliato nel contempo 1 Capo Servizio, 2 Capi Divisione, 36 Ispettori e 70 Capi-Uscieri?

Ogni impiegato, dunque, ebbe delle rivelazioni da fare, e nel cassetto un metodo infallibile per assicurare il regolare funzionamento dell' Azienda ferroviaria. Ognuno scoperse che sarebbe dipeso da lui solo mandar tutto bene, e dal suo vicino mandar tutto male. Tutti passarono, armi e bagagli, alla virtù: denunziarono sperperi, stigmatizzarono abusi, fulminarono i superiori in nome d' un interesse superiore, e uscirono dalla lotta con un alto rispetto misto di ammirazione per la benemerita e sacrificata categoria cui si onoravano di appartenere. (Epperò, aumentatene i minimi; epperò, aumentatene i massimi).

Ma non erano stati capiti. Ma sopratutto e in fondo, chiamavano al soccorso la vita, gli impiegati, dicendo: Sapete cosa vuol dire andar ad aspettare ogni giorno, sedendo rinchiusi, il passaggio del tempo?

Pagateci di questa vita senza rischi. Dateci un' agitazione, affinchè ne possano conversare quelli che sanno ancora parlare, e imaginare i contabili silenziosi che hanno disimparato. Raccogliete il lamento dell' inferiore che deve essere sempre premuroso e remissivo, e il lamento del superiore, che deve essere sempre seccante ed esigente.

Assicurateci che se diremo una volta la verità, come un uomo qualunque, non saremo sospesi dal servizio.

Pagateci una fiatata di dolce vita imprevista.

★

Ora, dunque, essendo spuntato il giorno della riforma burocratica inevitabile, fu constatato che vi erano dieci Direzioni, dieci Divisioni, dieci Sezioni: e che le dieci Sezioni facevano il lavoro, e le dieci Divisioni rifacevano il lavoro e le dieci Direzioni vigilavano a che le dieci Divisioni rifacessero il lavoro che le dieci Sezioni facevano.

Perciò, essendo le dieci Divisioni risultate inutili, furon chiamate: Sezioni Principali. E fu deciso, inoltre, che sarebbero stati traslocati impiegati: — quelli che spuntano moduli sulle rive dell' Arno, spunteranno moduli sulle rive del Po, quelli che conteggian conteggi a levante, conteggi conteggeranno a ponente, quelli che aspettan pensione a mezzogiorno, pensione aspettino a mezzanotte.

★

Ma, come si sparse la nuova, i bottegai della piccola città che avevan le millanta proteste votato, cominciarono a muovere gran piato, dicendo:

Se ci levate i nostri buoni piccoli impiegati, col loro piccolo corredo di buone abitudini; come faremo? se ci levate i nostri buoni piccoli impiegati.

Tutti avevano gli stessi bisogni; sapevamo i loro bisogni stabili; potevamo regolarci al grammo nelle compre per loro; e ci ringraziavano dell' improvvisata.

Chi comprerà ancora a libretto, se ci levate i nostri piccoli impiegati? Vorranno verificare il peso e sapere la qualità, i comprapaga senza libretto.

E l' occulto piombo della bilancia incaricato di tenerci queta coscienza, trattenendo a ogni pesata qualcosa per noi, senza obbligarci a rubare sul peso, permettendoci anzi di lasciar correre due o tre pallottole generose, dovrà diventare un rimorso, l' occulto piombo quetacoscienza?

Senza contare che sapevamo il giorno preciso di frugar loro in tasca.

Sapevamo i loro bisogni stabili e i gusti e le regole del cibo, del vestito e del letto; anzi avevano accettate le nostre regole come se fossero loro.

Sapevamo come tentarli: — se la signora Bianca porta calze traforate, come potrà la signora Maria non portar calze traforate?

Sono i soli clienti durevoli, i clienti impiegati; si conservano per mangiar molti anni di pensione; soli possiedono l' arte di continuare a vivere, bruciando lentamente la loro candela. E perdendoli, troppo più perderemmo: poichè lasciano, per testamento, gli stessi bisogni ai loro figlioli.

Lasciateci dunque i nostri buoni piccoli impiegati, sempre alla stanga della famiglia con una rassegnazione così irrevocabile, lasciateci i nostri buoni piccoli impiegati col loro corredo di buone abitudini.

★

E ogni impiegato che avea per l' interesse superiore votato, come fu nel piccolo interesse inferiore toccato, emise il gemito più sconsolato, dicendo:

Come farò a vivere nella grande città dove non sono mai stato?

Vitto rincarato, alloggio rincarato; stipendio immutato; come farò a vivere nella grande città dove non sono mai stato?

Questa città produce poca polvere; il sole subito, a lingua fuori, tien dietro al fango lordascarpe; questa città incastra pisciatoi riparati a ogni cantonata, e se un lampione si spegne se ne preoccupa. Tengo appunto delle sue nascite, delle sue morti, partenze e arrivi; ho visitato tutti i suoi quartieri sfitti per migliorare l' impiantito di cucina.

E dicono che abbia bellezze artistiche.

È la città del solo parrucchiere che abbia imparato il taglio dei miei capelli, del solo macellaio che scoltelli un tocchetto domenicale possibile, del solo pizzicagnolo che conosca il formaggio al mio stomaco adattato.

— Come farò a vivere nella grande città dove non sono mai stato?

E dissero le Autorità (prescindendo dalla necessità imprescindibile che la città che ha dato i natali all' inventore degli occhiali, abbia due Sezioni principali): Proteggiamo il cittadino impiegato.

— Anche aiuta, dopo l' ufficio, la piccola città a fare i suoi conti.

— Se non collabora al primo modo di arricchimento: — aumentare le entrate —, dà opera al secondo: — sorvegliare le uscite.

Una volta ci ha votato, sempre ci voterà se non sarà traslocato. Proteggiamo il cittadino impiegato.

★

Essendo dunque la riforma burocratica divenuta irrevocabile e deciso il trasloco degli impiegati, gli impiegati furono traslocati; — ma, essendo *uffici di compenso* alla piccola città stati assegnati, quivi furono gli impiegati traslocati, ritraslocati.

★

Quando la nuova targa fu murata e la nuova Nota di presenza firmata, e i nuovi moduli coi nuovi nomi d' uffici intestati — la riforma fu consumata.

Otto giorni lo sgombero della suppellettile era durato; cinque giorni collocazione e riordino, tre giorni sistemazione dei tavoli, due giorni conversazione — commentario dell' avventura, un giorno: riempimento calamai, temperamento matite, cancellamento intestazioni rimanenza vecchi moduli; primo orario del ventesimo giorno: decisione di inzuppare la penna; secondo orario: penna inzuppata.

Così nacque lo spaventoso arretrato in cui si affoga e dal quale rampolla la necessità ineluttabile dello straordinario.

Perchè, alcune istituzioni la riforma aveva dimenticato di riformare: e cioè *la lettera ufficiale* che non è perfetta se non è stata minutata, e se la minuta non è stata dal Sotto-Capo Ufficio approvata, e dal Capo-Ufficio disapprovata e dal ff. di Dirigente discussa e ricompilata, e riminutata e ridistesa, delle sigle dei sette savi guarnita e difesa, in sei periodi almeno, con almeno quattro «a capo» che fa un bel vedere, e il settimo periodo riassuntivo avente a battistrada il suo «*Comunque....*». conclusivo, raziocinativo, decisorio. E l' elaborata *Circolare interna N. ∞* » tirata a trecento

esemplari gonfiacestino, parzialmente modificata dalla seguente gremiscicestino, rimessa in vigore dalla susseguente sfondacestino, abrogata dalla precedente.

E disse il superiore immediato: — necessario è lo straordinario.

Cosa penserei infatti, se fossi superiore capo e con orario ordinario si facesse fronte a lavoro straordinario? Lavoro poco, impiegati troppi. Ora i miei dipendenti appena sono sufficienti, a promuovermi ai gradi eminenti. Necessario è lo straordinario.

E l' aspirante Capo-Sezione Sig. Corridore risolse la grave questione: — esuberante lavoro generare tra impiegati che poco hanno da fare, — a ognuno istillando il suo classico metodo di trattazione, riassunto nella interrogazione pregiudiciale a ogni affare. «In qual modo la presente vertenza, potrà prestarsi a mettere in evidenza, dell' aspirante Capo-Sezione Sig. Corridore l' eccezional competenza?», corroborata dalla conclusione: — se un affare si complica, io avrò sbrigato un affare complicato.

Promovibile è il Capo-Sezione con complicati affari in trattazione.

E il superiore capo, amorosissimo di lavoro, fatica esclusa, troncò la grave quistione: — straordinario sotto forma di lavoro o sotto forma di presenza?, decidendo: sotto forma di presenza, perchè la presenza vuole assistenza e l' assistenza gratificazione.

★

Così fu che l' impiegato nato, potè aggiungere all' elenco delle cose che debbono entrare in servizio la più delicata operazione.

Avendo appeso lo specchietto alla finestra, con panorama sul salotto del Capo Divisione, nella prima mezz' ora di straordinario studiosamente si rase la disagevole barba che sgrana gocciolando carico sangue sedentario, e contrappelò nella seconda mezz'ora la trepida gota braciolosa.

Poi, avendo spazzolato la giacchetta, e avendo spolverato la spazzola, constatò che lo straordinario era passato.

Piero Jahier.

LE SUFFRAGISTE INGLESI

Ancora si ride, qui da noi in Italia, del movimento suffragista inglese. Ancora si crede da tutti, tranne i pochi che conoscono per propria esperienza le cose e la vita inglese, che si tratti di una burletta o di un' escandescenza da donnine o donnette isteriche. In questa stessa *Voce*, or non è molto, un uomo dell' ingegno di Enrico Ruta poteva scrivere «per esempio, in un paese come l' Inghilterra, le suffragette ci sembrano una varietà, il giocare a castelline di Esopo». E lo diceva così di passaggio, senza neppur darvi importanza, come un *truismo* troppo evidente per dimostrarlo. Ma qui almeno, nelle stesse colonne, abbiamo avuto per fortuna un magnifico contravveleno con l' articolo di F. Agnoletti. Non parliamo invece dell' altra stampa, quella umoristica e quella che parla sul serio.

Suffragio, suffragismo e suffragette sono bersaglio preferito alle facili ironie degli Anatole France anacquati che sbriciolano al buon pubblico, per il soldo quotidiano, la quotidiana fetta di filosofia al gusto del giorno: livore in salsa italiana di me n' infischio, contro tutto quanto si eleva d' un filo sopra il livello del senso comune più piatto e vigliacco, più Taddeo — e — Veneranda. Che io mi sappia, tra i giornali quotidiani l' unica eccezione fu quella del *Secolo*, che pubblicò un sereno articolo di Mario Borsa. Negli altri, non una parola, mai, di apprezzamento serio, documentato, su una causa che ha pure saputo ispirare tanti e così tenaci eroismi. Il ridicolo, il ridicolo, nient' altro che il più meschino e pettegolo ridicolo: fa nausea, alla fine!

Gli inglesi, loro, che non hanno la nostra «agilità» di spirito la pensano diversamente, pur essendo in tutto questo i principali interessati. La lotta per il suffragio femminile li ha in maggioranza (maggioranza maschile, ben inteso), avversarii non tepidi. Una parte abbastanza numerosa, anzi, degli uomini, e qualche donna, vi è ferocemente contraria. Ma a nessuno viene in mente di insozzare la causa, a favore o contro la quale si combatte, a forza di ridicolo.

E prima di tutto, bisogna mettersi bene in mente che l' agitazione per il suffragio non è niente affatto opera di poche esaltate soltanto. Relativamente poche, cioè poche per un aggruppamento politico inglese — in Italia sarebbero già un numero considerevolissimo — sono le socie e seguaci della *Women's Social and Political Union*, presieduta dalla battagliera Mrs. Pankhurst: sono circa un migliaio e più di *militants*, suffragette risolute a far uso anche della violenza, pur di tener viva la questione, di agitarla dinanzi al pubblico, provandogli coi fatti la loro ferma volontà, la necessità e l' urgenza di risolverla. Vedremo, penseremo, decideremo, aspetteremo un momento più opportuno: eh no! sono troppo comode, le solite scappatoie temporeggiatrici con cui l' opinione pubblica e soprattutto il governo tentano di menare il can per l'aia, sfuggendo anche agli impegni e ai precisi obblighi assunti da qualche membro del Gabinetto. Le donne hanno fretta perchè sono incalzate dal bisogno prepotente, mortale o per dir meglio vitale di agire lottare e difendersi finalmente da sole nella gran battaglia della vita moderna, dove chi non ha la scheda è un inferiore. In confronto a questo grande obbiettivo, nulla è loro più sacro, nulla vi è di superiore ad esso: tranne naturalmente la vita umana. Perchè questo i nostri informatori hanno avuto ben cura di tacerlo: non si è mai dato il caso che la vita di un solo essere umano sia stata nemmeno seriamente compromessa da tutti i famosi attentati suffragisti. Le celebri bombe sono degli esplosivi molesti ma innocui, o sono delle bombe «potenziali», accuratamente poste in condizione di non esplodere.

L' unica vittima umana della campagna fu miss Davison che nella corsa del Derby commise una specie di eroico *hara-kiri*, e con lei rimase ferito, per caso, e per fortuna non gravemente, il fantino Jones. E l' atto individuale della povera Davison fu assai più biasimato che lodato dalle sue stesse compagne di fede. Ma se la vita umana è sacra, non così la proprietà pubblica e privata. Quale obbligo di rispettarla hanno mai queste fuori legge, queste minorenni, queste escluse, queste sbandite dalla vita civile del paese? esse, che non possono fare leggi, e non possono amministrare il danaro pubblico a cui pure contribuiscono, nè influire sulle sorti della ricchezza nazionale che è pur fatta per tanta parte anche dei loro sudori e dei loro sforzi; esse, a cui viene riconosciuto a mala pena il diritto di gestire e spendere il proprio! Chè infatti, in Inghilterra è passato da pochi decennî il *Married Womens's Property Act*, e come si sa, in Italia per la donna sposata tale diritto non esiste ancora. Anzi l' on. Giolitti, bontà sua, trovò in queste restrittive disposizioni del Codice Civile una *ragione*! di più per non accordare alle donne il voto nemmeno amministrativo: il delicato orecchio di Giovanni il Dittatore non può tollerare nella legge italiana simili stonature disarmoniche.

Perchè mai queste donne dovrebbero dunque agire da esseri savî, ragionevoli e responsabili, quando la legge fondamentale dello Stato le agguaglia ai pazzi e ai delinquenti, le due sole categorie di adulti escluse dal diritto elementare di voto, che è considerato la pietra angolare di tutte le libertà? Si obbietta il danno che dagli atti di vandalismo viene ai terzi, ai privati che non c' entrano, e in genere alla somma totale della ricchezza del paese. Ma via! bisogna essere troppo ingenui per credere proprio che si possa fare la frittata senza rompere nessun uovo. È una strana pretesa questa di ignorare che ogni grande movimento collettivo, ogni conquista di nuove classi decise a farsi un posto nella vita pubblica, strappando alle minoranze dominanti un nuovo diritto o l' abolizione di un vecchio privilegio, non può avvenire senza conflitti in cui ne va di mezzo qualcuno, quando l' azione e la stessa esistenza individuale di ognuno fatalmente danneggia o distrugge l' esistenza di qualche altro! È già moltissimo quando si è ottenuto che il danno sia solamente economico. E in fin dei conti la propaganda per conquistare il voto a circa dieci milioni di donne che ne sono escluse, avrà costato nella vasta Gran Brettagna mettiamo pure due o quattro o anche dieci milioni di lire in lastre di vetrine rotte, in stabili deserti incendiati, e materiale ferroviario distrutto: chi ci dirà quante decine e decine di milioni abbia costato nel piccolo Belgio lo sciopero generale per la parificazione elettorale di forse un milione di proletarî, i quali già votano, contro qualche centinaio di migliaio di voti plurimi capitalistici? Eppure la stessa borghesia belga non clericale ha lodato, esaltato, e appoggiato lo sciopero! Tutta la questione si riduce dunque a vedere se i vandalismi suffragisti giovino o no alla causa: e in Inghilterra è in fondo radicata la convinzione generale che questa irrequietezza impaziente del *Giovine Sangue Caldo* (l' associazione delle «militanti» a oltranza) abbia per lo meno fatto maturare più rapidamente e affrettato la soluzione avvenire del problema che tanti e tanti anni di seria campagna legalitaria da parte di migliaia di valentissime donne avevano fatto progredire con indicibile lentezza.

★

Certo, tutto questo riesce ostico e se vogliamo un po' buffo per noi italiani. Noi non possiamo astenerci dal trovare in tutta questa agitazione una sproporzione e una sperequazione fondamentale fra causa ed effetto, fra lo scopo da raggiungersi e i mezzi per ottenerlo. Tanto chiasso per il voto? Eh, Dio mio, il giuoco non vale la candela.

Questa attitudine di mentale e spirituale scetticismo, è così naturalmente, così essenzialmente, lasciatemelo dire, italiana, che riesce difficilissimo liberarsene anche agli spiriti più colti non solo, ma anche più serî. Essa d' altronde non può stupire in un paese dove una riforma che porta il numero degli elettori nientemeno che da *tre* a *otto* milioni, e sposta tutte le basi del suffragio (e di conseguenza logica dovrebbe dunque rappresentare un vero e proprio rivolgimento della vita nazionale); una riforma simile, promossa con fede e con vero ardore da un solo individuo: tepidamente appoggiata da un solo partito; accordata senza colpo ferire dalla onnipossente volontà di un solo uomo, e votata dalla Camera con rassegnata ostilità; viene accolta dal popolo con apatia e indifferenza quasi universale! Lo stesso nostro Prezzolini, in un articolo di generosa, sacrosanta protesta contro la scandalosa tradizione di impunità legale che le nostre giurie stanno fabbricando a forza di assoluzioni, in favore degli uccisori di donne, usciva nella caratteristica frase: «....in queste condizioni le donne che chiedono il voto in Italia ci sembran persone che domandino *le paste* non avendo il pane (1)». Eppure il Prezzolini fu sin dalla prima ora seguace fervidissimo — e tra i pochi! di Gaetano Salvemini nella campagna per il voto agli analfabeti, come solo rimedio alle prepotenze e ai soprusi delle classi borghesi parassitarie, e persino ai massacri governativi contro le plebi meridionali sprovviste di scheda.

E non si accorgeva di adoperare, rimesso a nuovo, quello stesso argomento dei suoi avversarî d' allora. «Altro ci vuole per quella gente affamata e ignorante che il lusso del voto! Date loro pane e istruzione». E si rispondeva giustamente: Date loro con la scheda il mezzo di conquistarseli. Possono rispondere oggi le donne: fateci giurate e fateci elettrici perchè possiamo influire sull' andamento della giustizia con tutto il peso della nostra volontà e della nostra giusta indignazione! E l' analogia anzi l' identità dei due ragionamenti continua. L'amico Prezzolini ci dice che la donna, deve «anzi tutto, divenir donna: donna prima che cittadina», ma si guarda poi bene dall' indicarcene i mezzi. Anche qui è la funzione e la funzione soltanto che può creare l' organo. Date così alle femmine di tutta Italia come ai *cafoni* dell' Italia meridionale, dei diritti e dei doveri, delle responsabilità da esercitare e delle dignità da meritare, se volete che diventino, questi, dei cittadini; quelle, delle donne nel più alto senso della parola!

E, per tornare alle suffragiste, un inglese per esempio non avrebbe potuto fare la preziosa confessione sfuggita al Prezzolini, perchè il voto non è per lui, nel più segreto del suo pensiero, «una pasta», un lusso, un elegante e qualche volta anche utile superfluo! Nulla di più convincente delle semplici parole: *franchise, enfranchment* — franchigia, affrancamento — che anche in inglese voglion dire come da noi «condizione di chi è franco, cioè non soggetto a tirannide, a dispotismo, o a signoria forestiera». Ma in inglese — la psicologia di un popolo si riflette nell' incosciente collettivo che ne elabora la lingua — il significato generico del termine si è concretato praticamente e realisticamente nel senso particolare «avere il diritto di suffragio». Da noi, durante i nostri secoli di servitù, per un contrasto ironico, acquistava il significato particolare, non già di poter contribuire a elaborare le leggi, ma di avere il privilegio di frodarle, sfuggendovi con l' impunità dall' arresto per i bricconi, con l' esenzione dalle gabelle per i favoriti! La franchigia, cioè l' indipendenza e la libertà, si precisano e si riassumono per l' inglese nel piccolo gesto augusto e religioso di chi mette una scheda nell' urna. E, attraverso un meccanismo di vita pubblica assai meno che da noi falsato e sofisticato, sa di poter dire con ciò la propria parola decisiva sui destini del paese e di sè stesso: sopratutto, chè anche in questo gli inglesi sono pratici, sa di poter influire sul modo in cui verrà speso il denaro pubblico. *La roba del Comun l' è roba de nissun*, non è una dolorosa verità in Inghilterra, dove ognuno sente profondamente la propria padronanza sulla proprietà erariale o comunale, e dove è radicatissimo e diffuso nell'anima popolare il rispetto, il culto quasi superstizioso del *ratepayer*, del contribuente onnipossente. Chi sborsa il denaro, ha diritto di decidere come lo si deve spendere — questo è il principio angolare indiscusso della vita pubblica inglese, ed è anche l' argomento sovrano della campagna femminile. E per questo principio, non di teorica, ma di pratica giustizia ed uguaglianza, si trovano fra le donne e anche fra gli uomini apostoli e propagandisti e anche martiri della causa. E per questo non vi sono solo le «militanti» di Mrs. Pankhurst, ma tutta la Gran Brettagna è coperta di una fitta rete di leghe e di associazioni per l' affrancamento femminile, fra le scrittrici e fra le operaie, fra le cattoliche e fra le protestanti, fra le irlandesi e fra le scozzesi, fra conservatrici, fra liberali, fra socialiste, fra donne e fra uomini. E fra gli uomini suffragisti si contano grandi ingegni e nobili tempre di lottatori come per esempio lo Zangwill e Giorgio Bernardo Shaw. Sono tutte società divise, operanti ognuna per conto proprio, e con propria tattica, ma tutte unite nella *Federazione per l'affrancamento della donna* sotto la presidenza della veneranda Mrs Fawcett, pioniera d' avanguardia, da quanti anni ormai? Le sue prime lotte risalgono ancora ai quieti e patriarcali primi anni dell'era vittoriana, al regno della allora non ancora vecchia regina, sotto la quale il cieco Henry Fawcett fu economista, uomo di stato e ministro celebre.

Per questo religioso senso realistico e concreto della giustizia, in cui sola è la vera libertà, la causa del suffragio trova tanto

(1) Numero 26 della *Voce* di quest'anno.

fervore d'entusiasmo, che si esplica in immensi sacrifici finanziari e personali. Bastino a provarlo i due fatti tipici delle decine di uomini e donne languenti nelle carceri per lo sciopero della fame, e del quasi mezzo milione di lire raccolto in meno di mezz'ora, in un solo comizio grandioso all'Albert Hall!

Per questo: ma anche per un altro motivo.

L'evoluzione industriale, tanto progredita in Inghilterra, con la pressione sempre crescente del bisogno economico, ha cacciato la novella Eva dall'ambiguo paradiso della sua casa nella fabbrica, nell'impiego, nella professione, con un crescendo sempre più vasto di categorie sociali. L'ha obbligata e l'ha abituata così, per forza, a dover trovare in sè stessa e nelle proprie energie, anche senza l'uomo, il modo e la ragione materiale della esistenza. E come sempre, il fatto materiale si è ripercosso e prolungato in manifestazioni morali e spirituali. Di qui, come benissimo osservava l'Agnoletti, quell'aspirazione nelle donne migliori, nelle più nobili, in quelle che precorrono l'avvenire perchè contribuiscono a formarlo, a liberarsi anche intellettualmente e moralmente dalla soggezione dell'uomo, trovando in sè stesse «bastevole incentivo e giustificazione di vita». Non che ciò le abbia emancipate dall'amore. Ma esso significa allora, quando avviene, piena e veramente feconda e vitale unione di due «persone», di due energie che danno e prendono e si moltiplicano a vicenda: non è l'accoppiamento supino e spesso ibrido di cui diceva il Nietzsche: «la felicità dell'uomo ha nome io voglio; la felicità della donna egli vuole».

Tale contenuto proprio alla propria vita, la parte più eletta delle donne inglesi l'ha data da tempo. E sviluppandosi, non in pedissequa imitazione degli uomini, ma secondo la propria natura e il proprio ritmo vitale, si sono rivolte più specialmente a quelle che anche il pedante e il misogino accigliato riconoscono gentilmente di vocazione e di spettanza femminili per eccellenza: alle opere della previdenza e della pietà sociale, alle opere di solidarietà e di fraternità umana. Negli asili, negli ospedali, nelle scuole, nei municipî e in genere in tutte le amministrazioni pubbliche, tutti sanno che cosa abbiano fatto e quanto e come abbiano lavorato le donne inglesi. Ma il loro lavoro esse non l'hanno avulso artificiosamente e sentimentalmente dagli altri complessi fenomeni della vita sociale, e specialmente dalla sua massima espressione, la vita politica del paese. Non si sono limitate alla ristretta visione unilaterale di un problema di filantropia isolato e campato a mezz'aria, anzi l'hanno abbracciato nell'insieme di fatti e di rapporti di cui forma parte, pur considerandolo ognuna secondo l'angolo visuale del proprio temperamento e delle proprie abitudini e inclinazioni d'individuo o di casta: da conservatrici o da liberali, da unioniste o da protezioniste o da socialiste. Insomma, non hanno avuto e non hanno quella paura un poco puerile della politica che è ancora oggi il *babau* di troppe donne italiane anche intelligenti e valenti. In grazia di ciò gli uomini non possono considerarle quali estranee ed intruse nemmeno nel campo della politica, se fino dal '700, con i baci elettorali della bella duchessa del Devonshire, il *canvassing*, la propaganda nelle elezioni per il programma e il candidato del proprio partito, fu un lavoro principalmente condotto da donne. E così anche, lavorando con la mente aperta ai complessi rapporti di causalità della vita sociale, le donne hanno del voto non un desiderio astratto, teorico, vuoto di contenuto e di serietà, ma un bisogno vivo, reale, intenso ed urgente. Ne sentono la mancanza come una vera e propria mutilazione che impedisce loro di adoperarsi con piena efficacia per gli scopi e per gli interessi vitali ai quali hanno votata una somma di energie tutt'altro che trascurabile. Non vogliono il suffragio come scopo a sè stesso: tutt'altro! Ognuna nel proprio campo, hanno riforme da conquistare di cui solo le donne comprendono e sanno tutta la essenziale importanza; hanno infamie da combattere di cui solo le donne comprendono — perchè lo sentono e lo soffrono — tutto il peso. Così noi, caro Prezzolini, quando anche noi donne italiane saremo un poco più progredite, rivendicheremo insieme con il voto, il diritto di formare parte delle giurie giudicanti, per difendere la vita delle nostre sorelle contro la rivoltella o il coltello del primo furfante che soffra nel suo bisogno di possedere, per egoismo, per vanità, o per interesse, l'affetto, il corpo o la borsa d'una donna.

Margherita Sarfatti.

GIUSEPPE PREZZOLINI

avverte i suoi corrispondenti che con il giorno 15 Ottobre l'indirizzo suo personale sarà in via Aurelio Saffi, 11 e non più in via Robbia, 42.

GLI ABBONATI

che ancora non han pagato il 1913 sono avvertiti che spediamo loro tratta postale di lire 5.50 e se non la pagheranno vedranno i loro nomi pubblicati nel giornale.

Libreria della Voce

Via Cavour, 48 - FIRENZE

Tutti i libri qui annunziati vengon spediti franchi di porto in Italia.

LIBRI NUOVI:

Politica.

On. Eugenio Chiesa: *La Triplice alleanza, no!* . . . L. 1.00
— *La Corruzione politica. L'Inchiesta sul palazzo di Giustizia* . . . » 1.00
Edoardo Giretti: *I trivellatori della nazione.* 1.a serie: *Agrari, zuccherieri, siderurgici* . . . » 1.00
(gli ultimi due escono in settimana).

Storia dell'arte.

In onore di Duccio da Boninsegna, scritti vari di P. Rossi, W. de Grüneisen, V. Lusini, con 50 illustraz., pag. 160 . . . » 8.00

Storia antica.

Entaphia, in memoria di Emilio Pozzi, la Scuola Torinese di storia antica (scritti vari) . . . » 8.00

De Sanctis.

F. de Sanctis: *Lettere da Zurigo a Diomede Marvasi* (1856-1860) con pref. e note di Benedetto Croce, pp. 150 . . . » 2.00
[Si leggono d'un fiato, tanto son vive, intime, piene di calore. Non il letterato che scrive per i posteri, ma l'amico, l'italiano, il giovane ardito d'idee di fronte alle grandi colture, francese e tedesca chiamate in Zurigo con l'italiana a convegno. La raccolta è piena di ritratti ben disegnati, Vischer con le sue idee antitaliane, Challemel-Lacour con la sua eleganza, il pubblico zurighese freddo ma conquistato dallo spirito del De Sanctis, e la tisica tedesca cha amò l'esule e gli insegnò la lingua. Interessante che la grandezza di Leopardi era ignota ai più ed ai migliori del tempo].

Letteratura italiana.

Giosuè Carducci: *Su l'Ariosto e T. Tasso* . . . » 2.50
— *Poesia e Storia* . . . » 2.50
(Opere complete, in 20 volumi lire 45 00).

Musica.

Riccardo Wagner: *Beethoven*, tr. Enrico Fondi, pp. 116 . . . » 1.50
[I libri di un grande sopra un altro grande possono sempre dire una parola agli uomini; qualunque sia la loro data e gli errori particolari di fatto o di dottrina che vi si trovano. In questo libro c'è un'anima. Non possiamo giudicare la traduzione].

Nazionalismo.

B. Varisco: *La Patria.* . . . » 2.00
[Sono discorsi nazionalisti, ma vibranti di fede e spesso pieni di una visione alta dell'uomo e più vasta di quel che la parola nazionalismo non faccia credere. Noi pure di uno di essi riportammo un brano eccellente].

Cristianesimo.

E. Jacquier: *Le nouveau testament dans l'Eglise chrétienne* t. II, *le Texte du N. T.*, pp. 535 . . . » 3.75
[Cattolico].
A. Harnack: *Das Leben Cyprianus v. Pontius. Die erst christliche Biographie*, VI, 148 . . . » 5.50
Josiah Royce: *The problem of Christianity*, 2 voll. . . . » 22.50

Panama.

Bunau-Varilla: *Panama. La création. La destruction. La résurrection*, grosso volume ill. . . . » 10.00

LIBRI D'OCCASIONE:

165. V. Piccardi: *Il Banchetto di Lazzaro* (Novelle) da l. 3.00 a . . . L. 0.50
166. G. Mazzoni: *Poesie* (rilegato) da l. 6.00 a . . . » 2.00
167. J. Weill: *Zadoc Kahn* (1839-1905) da l. 3.50 a . . . » 1.50
168. T. Flournoy: *Metafisica e Psicologia* da l. 3.00 a . . . » 1.50
169. G. Hamp: *Marée Fraiche. Vin de Champagne* da l. 3.50 a . . . » 1.00
170. J. Le Fevre: *Le Sang des Emeutes* da l. 3.50 a . . . » 0.50
171. V. Varcasia: *Oltre il Martirio* da l. 3.00 a . . . » 0.25
172. L. Hugues: *Oceanografia* da lire 3.50 a . . . » 1.00
173. D. Mayeul Lamey: *Oeuvres choisies.* Avec une Introduction Par E. Goutay, da l. 3.50 a . . . » 1.00
174. P. H. Loyson: *Les Idées en bataille* da l. 3.00 a . . . » 1.00
175. A. Roux: *La Littérature Contemporaine* da l. 3.50 a . . . » 1.00
176. H. Clouard: *Charles Maurras et la critique des lettres* da l. 1.50 a. . . . » 0.75
177. T. de Banville: *Madame Robert* da l. 1.00 a . . . » 0.50
178. G. Antonelli: *Il Bello nello Spirito Umano* da l. 4.00 a . . . » 0.50
179. G. Carducci: *Da un carteggio inedito* da l. 3.00 a . . . » 1.00
180. L. Cambini: *Il Pastore Aligerio* da l. 1.60 a . . . » 0.60
181. V. Lee: *Il Parassitismo della Donna* da l. 0.75 a . . . » 0.50
182. L. Centonze: *Papi, Turchi e Crociate* da l. 1.00 a . . . » 0.50
183. A. Borgognoni: *Disciplina e Spontaneità nell'arte* da l. 4.00 a . . . » 2.75
184. P. Bourget: *Le Fantôme* da l. 3.50 a » 1.50
185. — *L'Envers du Décor* da l. 3.50 a » 1.50
186. — *Une Idylle Tragique* da l. 3.50 a » 1.50
187. C. Nodier: *Contes Fantastiques* da l. 3.50 a . . . » 1.50
188. V. E. Michelet: *Figures d'Evocateurs* da l. 3.50 a . . . » 0.50
189. G. Duhamel: *Propos Critiques* da l. 2.50 a . . . » 1.00
190. M. Audoux: *Marie-Claire* da l. 3.50 a » 1.50
191. D'Eschyle: (*Théatre*). Traduction D'Alexis Pierron da l. 3.50 a . . . » 1.50
192. Aristophane: (*Comédies*). Traduction Par Zévort da l. 3.50 a . . . » 1.50
193. Corneille: (*Théatre*). 2 volumi da l. 1.90 a . . . » 1.00
194. A. Roux: *Histoire de la Litterature contemporaine en Italie* da l. 3.50 a » 1.00
195. Le Sage: *Histoire de Gil Blas* da l. 3.50 a . . . » 1.50
196. F. Villon: *Oeuvres Complètes* da l. 3.50 a . . . » 1.50
197. Ch. Zévort: *Comédies de Aristophane* da l. 3.50 a . . . » 1.50
198. E. Zola: *L'Argent* da l. 3.50 a . . . » 1.00
199. S. Peladan: *La Science, la Religion et la Conscience* da l. 1.00 a » 0.50
200. L. Andrèief: *L'Épouvante* da lire 3.50 a . . . » 1.50
201. H. Poltoratzhy: *Une Princesse Russe* da l. 3.50 a. . . . » 0.80
202. D. Halévy: *Luttes et Problèmes* da l. 3.50 a . . . » 1.50
203. V. Bérard: *L'Empire Russe et le tsarisme* da l. 4.00 a . . . » 2.00

ORIANI

Cominciamo a spedire La lotta politica *ai sottoscrittori che hanno voluto ricevere i tre volumi contro assegno. Preghiamo i signori sottoscrittori di non rifiutare l'assegno di lire 7.— altrimenti saremo costretti a citarli per il pagamento e ci dovranno in tale caso non soltanto lire 7.— ma anche le spese giudiziarie.*

L'Amministrazione.

ANTIPROTEZIONISMO

Una proposta di G. Martinelli

On. Direzione della «Voce»,

Adesso che abbiamo il suffragio universale — quel tal mezzo infallibile per distruggere le camarille del mezzogiorno che si è vantato qualche anno fa — mi pare necessario ricorrere ad idee semplici e chiare per ottenere qualche risultato politicamente apprezzabile.

Io proporrei che si lanciasse il grido:

— Vogliamo il pane a 30 centesimi al Kg.;
— lo zucchero a 60.

Il che verrebbe a significare che si vuole l'abolizione del dazio sul grano e la radicale riforma del regime degli zuccheri. Ma questi sono concetti complicati e difficili a popolarizzarsi; mentre il grido dei 30 e dei 60 centesimi sarebbe qualche cosa di limpido di pratico di espressivo — tutti lo capirebbero e a tutti piacerebbe, specialmente le donne.

La mia è una formula all'americana — o meglio all'inglese; e non avrà, forse, l'approvazione dei giornalisti italiani ministeriali. Lanciata bene e sostenuta con energia — però raccoglierebbe un numero impressionante di suffragi.

A schiarimento delle due cifre aggiungo, quantunque forse sia superfluo, che in Inghilterra, Belgio, Olanda, ecc. dove il grano non è colpito da dazio, il prezzo del pane varia tra i 28 ed i 31 centesimi al Kg.. Questo, penso, si verificherebbe anche da noi quando il dazio fosse abolito.

Saluti G. Martinelli.

L'idea del M. ci sembra buona e la passiamo al Comitato della Lega perchè veda di cavarne qualche cosa di pratico.

ADESIONI

alla "Lega antiprotezionista,,

L'asterisco tiene luogo di ricevuta per le quote pagate.

*Per errore furono annunziati come aderenti per mezzo dell'*Unità *i seguenti signori che aderirono per mezzo dell'*Azione.

Baronio prof. Giuseppe, Cesena. — Biondi Giovanni, Cesena. — Boccalatte Carlo, *Segr. com.* Langosco (Pavia). — Cacciaguerra avv. Eligio, Cesena. — Ciriani avv. Marco, Spilimbergo. — Cialabrini Francesco, Osimo. — Manzelli Guido per *La Sorgente.* — Pavirani Giuseppe, *Notaio*, Cesena. — Raffaelli Angelo, Forlì. — Rovina Natale, Udine.

Per mezzo della *Voce*.

Avv. Guido Nencioni, Firenze.

Per mezzo dell'*Unità*.

Balducci Enrico,* Firenze. Umberto Bianchi, Ravenna. — Prof. G. Tarozzi dell'Università di Bologna. — Prof. G. Lombardo-Radice dell'Università di Catania.

Periodici aderenti.

La Lanterna Pinerolese. — *Il Pellice.* — *Il Corriere della Dora e del Sangone*, di Pinerolo. — *La Romagna socialista*, Ravenna. — *Don Chisciotte*, S. Paulo (Brasile).

Angiolo Giovannozzi, *gerente-responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

LA VOCE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ✤ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50. Un numero cent. 20, doppio cent. 50 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 "Quaderni della Voce,, L. 15. Estero L. 20. ✤ Telefono 28-30.

Anno V ✤ N.° 41 ✤ 9 Ottobre 1913.

MATTIA PRETI

(CRITICA FIGURATIVA PURA)

Non che alcuni buoni calabresi non stian facendo qualcosa per ricordare quest'anno all'Italia l'esistenza del loro eroe; ci sarà a Catanzaro in questi giorni una mostra pretiana con quadri fotografie e discorsi che riescirà come potrà; ma chi l'aiuta oltre il commendator Ierace convinto di risorger per li rami dalla grandezza del suo paesano? Sta il fatto che tutti i tarchiani d'Italia han dimenticato Preti per commemorare quell'idiota di Cigoli; e quando anche il «Marzocco» arrancando disperatamente al nostro fischio di richiamo riescisse a imbastire un numero unico dove non mancassero neppure le Marginalia Pretiane noi non dubitiamo di restare i soli che abbian diritto di parlare, con coscienza critica almeno tranquilla, di Mattia Preti.

La tradizione figurativa del rinascimento toscano è disfatta. È morto con essa il disegno come *ars artium*, come costruttore sintetico di forme solide in movimento espresse capitalmente con la linea. Esausta la possibilità di accentrare nella rappresentazione del corpo umano tutte le conquiste disegnative, la grande tradizione dell'intellettualismo corporeo di Michelangelo trasmutandosi da ideale artistico in ideale realistico (attuabile, cioè, nella vita) si perde per necessità nella piacevolezza espressiva dei seguaci, dove il movimento puro diviene umanità mossa e vivace, la fervida potenza lineare chic calligrafico, l'adunamento dei gesti a comporsi in blocchi umani torsione petulante e inespressiva.

Per cotesta via non si procede. Nè per l'altra del puro colore in cui da tempo camminano i veneziani. Poichè nel suo significato puramente artistico, è di una estesi troppo primordiale e bruta, per poter appagare le richieste di concretezza vitale che il gusto europeo richiede.

Tintoretto l'unico dei veneziani che cerchi di superare il colore puro per innestarvi la forma, non riesce ad uno stile capace di inaugurare una nuova epoca artistica, il che vale porre la visione pittorica su basi nuove e capaci di reali sviluppi. Non riesce ad essere infine il Masaccio del seicento (si salvi la cronologia) poichè la forma ch'egli vuole adoperare è già irretita, involontariamente, negli schemi del disegno puro fiorentino. Ora, due tradizioni fondamentalmente diverse di visione e d'espressione artistica non si fondono mai (ed ecco la ragione del rango assai più basso del caraccismo); il disegno lineare fu sempre esclusivo del colore, il movimento della plasticità positivamente espressa.

Per questo la visione degli sforzi tintoretteschi assume per noi un carattere di reale tragicità. Nelle composizioni luminose affiorano i profili serpeggianti che sanno di matita, i corpi tentano di conchiudersi in un valore plastico singolo (reminiscenza del valore artistico puro che il corpo umano aveva nell'arte toscana), si circonfondono di aloni luminosi invece d'esser incisi nettamente dai fasci di luce e pongono inutilmente in azione il complesso muscolare, dove gli omeri, le rotule, le polpe vogliono conservare la nettezza dell'attacco articolato. Sovra ogni cosa — la luce si aggira inquieta e serpentina nelle vastissime scene, in parte rispettando i ruderi del disegno, in parte necessariamente distruggendoli, aspettando infine di assumere l'importanza di ordinatrice stilistica delle intere composizioni e di poter finalmente costruire senza riguardi al particolare interesse disegnativo che altrove e in altro tempo un corpo umano potesse destare.

1. ROMA, S. Andrea della Valle. *Crocefissione di Sant'Andrea.* (Fot. Anderson).

V'è insomma disequilibrio quasi continuo tra il compito della luce che vorrebbe divenir preminente e costruire uomini e cose secondo il proprio stile, e il compito dei corpi che mentre dovrebbero ridursi ad obbedire adagiandosi nell'imperativo dei piani luminosi, si dibattono in una connessione muscolare tutta disegnativa che cerca di sfuggire alla indifferenza sovrana dei piani della luce. La quale non potendo esplicare la sua funzione veramente stilistica è costretta ad una che rimane in fondo realistica, per quanto abbia ad essere dolce, e poetica.

Non rimane che aspettare la creazione di una nuova idea artistica che risolva il problema rinnovando completamente le basi della visione pittorica. È la gloria del seicento italiano.

★

La sua vena capitale decorre a punto dalla risoluzione geniale di questo problema: conquistare un senso affatto nuovo di plasticità, dopo aver ripudiato l'astrattezza dell'intellettualismo corporeo fiorentino.

Il Masaccio di queste conquiste è, lo si sa, Caravaggio. Egli è il primo a ridurre tutto il mondo alle dipendenze stilistiche della luce: la quale crea indifferentemente le sue forme semplici sia sulla forma umana che sulla materia estranea all'umanità. Ch'egli si volga alle quadrature solenni a spigoli netti che predominano negl'inizi dell'arte sua e ritornano negli ultimi tempi, o che cilindri le immani rotondità della forma come nel «cavallo e basta» della Conversione di Saulo egli è un grande creatore di forme semplici. Con quante rinunce all'umanità giorgionesca dei primi tempi, e al colore puro! fino a ridurlo a tono neutro incassato nel castone della forma, non corposo spirante e sfrangiato come in Cézanne, e negli altri grandi trasfiguratori della materia, ma lapideo e se non freddo, sfreddato come lava rappresa ove le puliche son tutte sfiatate. Poesia pittorica essenziale dei verdi maturi e fondi, dei grigiolava che mantengon l'andatura torrentizia nelle fibre continue, dei marroni pannosi, dei bianchi e dei neri opachi rasi, incisi tutti dalla profonda spessezza delle cose! Più grande poesia del laceramento acuto e solenne di una lacca granitica asciuttata, sanguinoso suggello, che scompagina e impagina, bolide perfettamente centrale, forme e toni!

Così, non senza incertezze, egli inizia anche la rivoluzione coloristica che porta a comprendere la possibilità di costruire con il colore, riducendolo a tono, e dotandolo di una corposità profonda, che prima veniva tribuita ai corpi dal chiaroscuro.

★

V'è l'altra grande rinnovazione, anch'essa attuata da Caravaggio, che pone il seicento italiano alla pari di tutte le età eroiche, od arcaiche, della pittura: il rinnovamento della composizione. Ed è questo il resultato più fertile di esplicazioni decorative, cioè artistiche. In che consiste?

Il Rinascimento nella costruzione del taglio più semplice, quadrato o rettangolo, non seppe mai uscire dal senso rudimentalmente decorativo del piano verticale che affiora alla superficie della tela; lo sviluppo in profondità venne pur sempre ottenuto con l'aggiunta di altri piani (impolpati di persone e di cose) egualmente verticali, e paralleli al primo. È un senso questo molto primordiale della costruzione in profondo, che o ci lascia insoddisfatti per gli sbalzi faticosi che la nostra facoltà struttiva deve compiere per portarsi dall'uno all'altro piano, o ci soffoca quando per ovviare a questo difetto sia costretto a riempire il quadro con un blocco compatto di forma che mura completamente la tela e sopprime lo spazio. Il seicento, cioè, primo, Caravaggio, sa semplificare ed affinare ad un tempo il senso della composizione. Egli ritrova la possibilità di dare con una sola massa largamente spaziata la costruzione essenzialmente cubica della tela, scegliendo come spina dorsale del quadro la linea o il piano ideale che di botto costruisce in altezza larghezza e profondità: egli pensa a rimpolpare di vita una direzione che non diverga troppo dalla diagonale del cubo.

La Crocefissione di San Pietro e la Conversione di Saulo sono gli esempi di questo svolgimento novissimo che diventeranno biblici per gli artisti del '600. Traiettoria lentissima del corpo di Pietro aderendo al piano della croce, processione del moto ascensionale còlto nell'istante in cui non combacia nè diverge dall'astrattezza di una diagonale esatta. Tendenza traversa del cavallo di Saulo che scorta e si slontana cilindrando la tela. Ecco due composizioni cubicamente installate con un solo sviluppo senza bisogno di rannodare forzatamente gli intervalli tra le forme.

Ora, immaginate quale ricchezza di attuazioni geniali s'offra a chi variando abilmente la scelta del volume totale delle sue scene — ciò che nel seicento s'esprimeva in pratica col dire tela per alto o per traverso — possa costruire spostando le inclinazioni dell'asse, e moltiplicando i piani! Quali lente magnifiche concrezioni irregolari e taglienti, quali faccettature impreviste si annunziano per il genio.

★

Ma il secondo pittore del '600, cui il genio non manca, un artista anche più ignoto al pubblico, di Caravaggio e di Preti, stroncato sciaguratamente dai sovrani esteti partenopei — ma Caracciolo, il quale prosegue da Caravaggio e sviluppa con potenza sovrana il senso di plasticità brunita e quasi monocroma delle masse costrutte totalmente dalla luce, e la corposità solenne dei pochi toni accentrati da un fulmine coloristico dissonante si volge presto a sviluppare un tale ardore per la rotondità astratta delle cose, da crearsi uno stile particolare il quale, in

2 NAPOLI, Museo Nazionale. *Bozzetto per la Peste di Napoli.* (Fot. Esposito).

altri tempi, l' avrebbe potuto risolvere per uno strano e possente sferismo astratto.

★

Mattia Preti, terzo fra i geni pittorici del '600 italiano, non comprende meno Caravaggio che Caracciolo nelle fondazioni dell' arte propria, e per questo, anche, ho nominato il secondo. Onde, formatosi — contro le comuni asserzioni — in ambiente artistico prettamente meridionale si volge con le forze a punto del suo genio a risollevare l' arte napolitana dal disastro che la funesta da tempo. La peste vien più tardi, del '56; io parlo della venuta e dell' attività napolitana di Giuseppe Ribera. Il quale, se qualcuno vuol seguitare ad esaltarlo come uno dei più grandi artisti del '600 italiano, s' accomodi; noi siamo lieti che al nostro seicento non appartenga, e siamo certi ch' egli non è propriamente un artista. Egli è più tosto il solito fiammingo che piomba fra di noi, gonfio ed altero del suo realismo microscopico e necrofilo, capace solo a corrompere — non che ad acquistarne una briciola — il senso vero dello stile e dell' arte. Van der Goes a Firenze, Ribera a Napoli, Rubens a Genova sono tali flagelli implacabili da paragonarsi soltanto alle stragi sifilitiche perpetrate da certe famose cortigiane. Per resistere ci vuol qualcosa di più che Ghirlandajo o Stanzioni, ci vogliono degli stilisti come Botticelli o Preti. Ci fosse tempo di rider tutti a veder Ribera che arranca alla ricerca di quell' armonia dispositiva tutta nostra italiana che si compendia per lui nell' arrotondare di chic qualche avambraccio o qualche natica, nell' affusare qualche mano virile, nell' inchiodare a cosa fatta, con inversione urtante e come vomica, un angioletto calligrafico e svolazzevole nell' angolo di qualche tela, com' è ad esempio in quella falsa ed insincera oscenità, la Pietà di S. Martino!; nel tinteggiare di monocromo assurdo ma sentimentale il corpo socialmente più ragguardevole (Cristo morto, Adone morto, Bacco ecc.), il che infine non ha più importanza estetica che quella del foglietto carnicino per gli innamorati di provincia.

Così le grandi fondazioni caravaggesche, languendo il genio di Caracciolo, venivano sdimenticate e deformate dalla grettezza realistica di Ribera, cui seguivano i meno dotati.

Preti è il salvatore della pittura napolitana, che, per quel tempo, è quasi quanto dire della pittura italiana. Da uno stilista sovrano com' egli è, sorgerà piuttosto l' astrattismo chiaroscurale di un Solimena, mai l' ignobiltà realistica dei senzastile.

Il contravveleno al riberismo comincia ad operare visibilmente verso la metà del secolo XVII. Il popolo delle mezze figure superflue rosolate bestialmente di carni, ricercate di rughe, ammiccanti scioccamente dalle tele affocalistiate, senza un partito mai d' ombra monumentale, senza mai una solidità reale di tono, solo di pasta lubricamente levigata, ritorna nel suo vero mondo, ove ridiventa un popolo scontrabile e giudicabile anche in piena vita, rappresentante legittimo di ideali filosofici grossolani e riottosi, di mitologismi mascherati, di cristianerie sensistiche, non già di ideali artistici puri.

È al lavoro Mattia Preti.

★

Lindo cristallo dell' opera prima, della *Flagellazione di Cristo* in S. Giovanni Colabita, a Roma. Ingenuo senso di rilievo, chiaro legnosetto, lieve obliquità compositiva nel grado traverso dinanzi, senso costruttivo arcaico dello sferrare abilmente a lunetta la tela col semplice moto della fersa che batte l'aria chiara chiara di gennaio, di un gennaio dell' arte. Toni rossi aspri un poco ed aciduli, tono azzurro un po' madonna, ma bianco diaccio di un panneggio più friabile che la neve. Studiata e onesta incompiutezza del genio giovine. Poi, quanta ricerca di novità stilistica nello sbilancio violento tra i nudi vicini e gli spettatori lividiti laggiù nell'aria tersa; nella vogliosità di quadrature muscolari; nell' inizio di quella angolarità dei gesti che diverrà uno dei segni più personali dell' arte di Preti.

Ma occorre più stile, occorre preordinare partiti di luce più netti e più statici affinchè le quadrature corporee acquistino vera vitalità artistica; occorre radunar meglio gli angoli dei gesti, stabilire più decisamente l' asse di composizione, subordinare assai più il tono alla forma.

Ecco un' altra serie di opere: aride secche terrose, dove sopra il bitume un brillore argentino cosparge uno scintillio micaceo di valli dissodate; stabilite su larghi piedistalli orizzontali; pezzate di larghe toppe brune, marrone, blu, con qualche gola di rosso affocato, ecco la *Resurrezione di Lazzaro* e la *Sofronia* di Genova, il *Tributo di Cristo* (Doria e Corsini) e il *Concerto* di Roma. I piani luminosi divengono di taglio estremamente affilato, le luci radono, un braccio si ristringe al dorso ed entrambi s' appianano, un triangolo netto di guancia appare, si globa qualche calvizie, qualche manto si faccetta. La chiusura meditata e parca delle tele caravaggesche s' amplia su larghi basamenti trasversi ove parecchie intersezioni di piani agiscono, ove il gioco alterno del chiaroscuro procede via, verso il poliedrico e il complesso.

★

Talora, durando queste ricerche, Preti crea dei capolavori. Nelle due tele abbandonate in S. Domenico di Napoli — *il Battista rimprovera Erode*, *il Battista decollato* — richiamandosi alla desolata poesia del Caracciolo, elimina la varietà dei toni al sommo, gl' incenerisce ed impietra in livide assemblee di bronzi dissepolti, di grigi spenti, di verdi subacquei, di asfalti e di torbiere, urlati da un crudelissimo rosso intatto nel centro. Plasticità brunita, pose rattenute e sospese, attonito contatto di membra e di panni, composizione ridotta al minimo delle mezze figure, proiettata allo spettatore nello spazio di una feritoia o d' un abbaino.

Senso di liberazione dell' uomo fermo al crocevia, sicuro degli orizzonti, padrone delle direzioni, dopo la strettoja afata di una lunga via senza vicoli. Preti nelle sue composizioni ci esprime spesso questo senso spaziale, ma raffinato, ma sospeso, e intuito — da un punto non carreggiabile. Voi non poggiate mai le piante sul suolo delle sue composizioni. Vi inchioda ora in fondo a veder le sue scene di sottinsù, quando tutto il mondo è per voi come l' albero al monello che n' abbraccia il fusto alla base per scalarlo, quando siete astretti a ricostruirne gli sviluppi in altezza reale immaginando ascensioni ideali su superfici impervie, quando il corpo umano perde — finalmente! — i suoi connotati sentimentali e vi si presenta sotto forme e contorni così nuovi e inusati che vi forzano a soffermarvi sul loro significato nettamente figurativo, quando le ombre e le luci si scambiano le posizioni; ora vi saetta nell'alto, e tutto il mondo s'insacca; ma più spesso ve lo presenta di scancio, quando ogni oggetto accoltellandosi di fronte a voi, vi offre il massimo accenno ai suoi sviluppi, così che voi provate la gioia che sorge da una realizzazione massima di spazio e di forme ottenuta col minimo angolo visuale. Poichè il senso di gravitazione immanente al nostro gusto ci permette di ricomporre di lampo tutti i mancamenti di spazio tutte le profondità i meandri ed avvolgimenti di forme e disnodarsi di contorni, che dal punto di riguardo abile e lirico scelto dall' artista vengono ridotti al minimo apparente, e — quel che non importa meno — coordinati in un ritmo di piani perfetto.

Raggiungimenti e congiungimenti insospettati di forme nemiche, di oggetti lontani ed ostili. Quando l' occhio socchiuso variando parcamente la commessura delle palpebre slontana o concentra i raggi della luce notturna; o la vostra ombra improvvisa sale dall' asfalto lastricato, alle mura delle case, invade pareti internate di stanze straniere, poi dallo stradale abbacinato si slunga sul prato verdebianco di luna.

★

Architettura forzosa dei freschi di Sant'Andrea della Valle, opere traboccanti d'incertezze geniali, di errori più felici che una buona riescita!

La Crocefissione del Santo: materia pesa annodata tra i canapi adugliati poi tesi a dispianarla, giostramento lento e fatale d' ogni forza e d' ogni massa, in quella piramide tronca, in quel mastaba, dove le corde tese sono gli spigoli affilati, alzaie gementi a trascinare le forme verso la più lontana e armonica deriva.

Se voi riguardaste i corpi di per sè, uno ad uno, ricercandovi organismi di compiutezze muscolari, li trovereste flaccidi e corpulenti, sfatti e grinzosi, senza un grano più, dell' intelletto corporale di Michelangelo, ma comprendete ormai che il loro compito è diverso, quel di comporsi in architetture stanziate, ed estranee all' umanità.

Voi vedete come anche dall' apparente ingenuità struttiva del riquadro centrale, ove il Santo sta, crocefisso, in direzione che ad uno spirito grosso sembrerà verticale, e non è, la costruzione si svolga poi complessamente in quella iterata ripidità dei piani obliqui in cui s' inclinano, imitando, le persone, quasi a riprodurre in sè l' estetico sforzo delle biette fermate in furia ai due tronchi che scartano lievemente nell' aria. Anzi, se voi immaginaste in questo ritmo una forma perfettamente verticale ogni creazione s' infrangerebbe.

★

Ecco, adunque, un carattere fondamentale dell' arte di Preti: la costruzione di spigolo, e a dislivello, così da forzarci a riconquistare per via di accenni sintetici agli sviluppi delle cose, il piano reale di gravitazione e di stabilità. Ma l' elemento coordinatore dei volumi che s' assettano di spigolo, coordinatore senza riguardo alla gerarchia pratica o sentimentale degli oggetti che cadono sotto il suo dominio, l' elemento veramente stilistico della creazione Pretiana, epperciò il maggior titolo del nostro alla gloria, non potrebbe esser che un solo: la luce.

Intendiamoci. Non l' astrattismo chiaroscurale fiorentino che lascia agir la linea a suo talento, da un tralcio all' altro delle sue vibrazioni perpetue, ma la luce che saettando con un violentissimo partito laterale presuppone l' ombra che abbranchi tutto il fondo della scena e l' imbruni, lasciando soltanto alle masse di maggior rilievo la possibilità di giungere al piano luminoso. Nell'arte fiorentina fa giorno per dodici mesi nell'anno, un giorno eterno torpido e piscioso, dove il corpo neghittosamente si trastulla con sè stesso, provando le sue pose senza dover pure socchiuder gli occhi; nell' arte del seicento plastico (Caravaggio Caracciolo Preti) la luce e l' ombra son due mondi distinti e tutt' e due di valore interno assoluto. La luce procede a fasci spessi e taglienti, rade la zona d' ombra; ed ecco affiorano le masse che son degne di esser abbacinate da lei e di conchiudersi nelle forme più semplici della plastica Il corpo non ha alcun valore

3. CHANTILLY, Museo Condé. *Ecce Homo.* (Fot. della Direzione del Museo).

specifico in quanto umano, ma in quanto solido ed ha da fare abbastanza per sbocciare alla luce una calvizie sferica, un omero globoso, una coscia cilindrica, un dorso appianato, e per fare ad essi luogo, fraternamente, presso i riquadri lisci e piazzosi dei tavoli quadri e spessi, delle mura levigate e taglienti, delle colonne e dei tronchi nati ritondi.

Che fare allora di tutto il bagagliaio mimico del corpo umano, che l' arte fiorentina aveva creato, ora per disnodarlo in un ritmo serpente di contorno ora per radunarlo nella pressione, o nell' a raccolta di tutta la sua gravitazione potenziale? per lanciarlo negli infiniti ritmi del moto o per fermarlo negli atti più esaltatori di plasticità? Non resta che distruggerlo, e il seicento, superando la titubanza tintorettiana ha il merito di comportarsi come se non lo avesse mai conosciuto. La semplificazione dei movimenti è una caratteristica dei grandi secenteschi ed è soprattutto merito di Preti l' aver compreso qual breve serie di moti si possa impietrare nel gesto brusco e fermo di un partito preso luminoso.

È la luce dunque — in Preti — l' astratta coordinatrice delle pose angolari, e divergenti, l' imperativa dei gesti radenti, delle immobilità divaricate, l' annodatrice di membra disgiunte che mai in realtà si corrisposero. Mai, veramente, la luce fu più stilistica che in Preti; i grandi luministi anteriori o posteriori a lui, salvo i suoi compagni ed ispiratori secenteschi, salvo ancora Pier dei Franceschi e Signorelli, non sono infine — parlo di Giorgione, Lotto, Grünewald, Rembrandt, — che abilissimi ricercatori e contraffattori degli effetti *magici* non artistici, della luce; la loro è pur sempre macchinistica d' operetta superiore. Come mi tenta, qui, il confronto fra due composizioni che a prima veduta potrebbero parere analoghe di resultati, il Convito di Baldassare di Preti e le Nozze di Sansone di Rembrandt! Le masse vi son disposte similmente, ma tra gli officii che sovra di esse compie la luce v' è un abisso! In Preti non è che l' officio stilistico, l' imperativo luminoso che giudica e manda in nome dell' arte; in Rembrandt un astuto impiego di riflettore d' operetta. Quanta poesia, qui! Là, quanta pittura!

Ombra ignobile di Ribera, anche in questo usurpatore di fama! In lui, scarti realistici di luce e di pose, salite importune di fasci muscolari o di masse carnose ad interrompere la zona dell' ombra che correva inevitabilmente al suo segno; in Preti affiorare necessario della forma a suo luogo, larghissime ragnatele di luci pulsanti tra gli angoli estremi delle creazioni.

Nel *S. Nicola di Bari* del Museo Nazionale di Napoli la massa ha roteato lentamente fino a portarsi con l'ampiezza maggiore della superficie a filo della correntia luminosa; la luce ora l' inchioda, ne spiana e livella le parti, ne lima e corrode le broccute asperità, fino al segno insuperabile in cui il piano madido della fronte, depresso ogni altro lineamento, transita celere e affilato per il partito del manto, di piega in piega, pialla la coscia e riversa lentamente il corpo dell' angiolo tutto in un sol piano, testa sterno braccia.

La creazione di Preti è dunque l' affioramento armonico delle masse lungo i piani capitali della luce.

★

Nè perde questo suo senso sovrano dei piani di forma-luce là dove la macchia rapidissima dovrebbe, sembra, annientare la forma. È il contrario. Il fare dei suoi abbozzi ci dimostra che questo modo di concepire è genetico dell' arte sua.

Chi dimentica infatti i bozzetti per la *Peste di Napoli?* Quell' incrociarsi fatale ed aguzzo di membra, dall' ampiezza stracca dell' angolo ottuso all' incuneo dell' acuto, quell' arretrarsi e quel franar corrisposto di membra vive a scalarsi con membra morte, quell' estrema rastremazione sicura, quell' entasi sublime, quella variazione armonica del quadrante umano, che nell' alternazione di luci e d' ombre pezzate di toni compositi opachi di giallobruno, di bitumi, di cruori spenti, di verdi ricotti, di ceneri sparse, si compongono in un' armonia pittorica suprema?

4. DRESDA, Pinacoteca. *Martirio di S. Bartolomeo.* (Fot. Bruckmann, Monaco).

★

V' è bisogno di aggiungere che, nè pure nella creazione di una figura isolata, trovereste mai in Preti una curva agente costruttivamente nell' opera d' arte? Il procedere delle sue figure e cose è per frattura ed angolarità, l' unica visione possibile alla poesia dei piani di luce-forma, alle sue cristallazioni semplici o complesse. Il movimento fu, egli l' arrestò di botto, a braccia divelte, a mani raggiate, a torso arretrato sul filo dei piani costruttori.

Per esempio, in quel capolavoro di figura isolata che è il *S. Sebastiano* in S. Maria dei Sette Dolori di Napoli.

Non dimenticherò il profondo colorismo di quel purissimo chiaroscuro, la cascatella argentina del panneggio di mercurio liquido, ma soprattutto lo sviluppo amplissimo impresso a quel corpo solo dalla costruzione radiale delle membra, ognuna delle quali diverge egualmente dall' asse formando un angolo vivo. Dal punto più presso a voi al più lontano il corpo si sviluppa per angolarità successive costruendo il quadro contemporaneamente in altezza e profondità, roteando intorno alla diagonale del cubo. Non conosco una figura singola dove la costruzione creata dal seicento sia espressa con maggiore chiarezza, e riescita.

Ma come esempio di costruzione complessa ove membra umane e architettoniche agiscono concordemente secondo questa traversalità essenziale al seicento voglio ricordarvi l' *Ecce homo* di Chantilly.

V' è come un timone di profondità artistica che ci regge, e guida di fronte a quest' opera, dove ogni forma si realizza per accenni sintetici, a comprendere qual sia il nostro preciso foco di spettatori, ad abbrancar subito tutti gli scarti repenti di grandezze. Conoscete una risezione di scena più ardita di questa, se non fosse qualcuno dei più famosi ed imprecati stagli di un Degas? — Prua imminente del balaustro, incunearsi in voi della composizione, corpo del Cristo che, anch' esso, tende a porger l' acutezza del fianco, come la colonna porge inevitabilmente il fusto, il pilastro lo spigolo, le moli lontane il taglio commesso e affilato dei loro volumi! Accettatura di una manica montuosa ed insenata, depressione prodigiosa ad uno stesso livello, degl' innumeri spettatori gemelli! Stile, unica morale dell' arte!

★

Addentro, così, nell' esame di quelle opere che per comodo di comprensione si potrebbero dire della seconda fase stilistica di Mattia Preti, nella quale la solidità e il colore, l' aria e la resistenza all' aria si fondono viemmeglio, ci troviamo di fronte a un gruppo serrato di creazioni che per coordinazione d' intenti altamente decorativi rappresentano, di certo, il momento più fecondo e profondo dell' attività del maestro.

Gli scomparti della nave mediana di San Pietro a Majella di Napoli, diventeranno, speriamo presto, qualcosa di più che le stanze di Raffaello per lo spirito dei migliori. Vi si ritroverà l' arte celebrata assai più puramente con un minimo di transigenze al gusto temporaneo per gli ideali illustrati da calendario sopraffino.

Alla prima apparizione dei capolavori, una gioia stupita e inconcreta vi tiene, il vostro gusto subisce un ingorgo subitaneo, e si sazia per alcun tempo in uno schematismo mentale, del resto profondamente sentito, il quale consiste essenzialmente nella percezione pura e semplice del combaciare profondo delle opere apparse con le leggi essenziali dei valori plastici, del movimento, della composizione dei volumi nello spazio. Solo più tardi, disteso il vortice, si fa strada in voi un senso stilistico più concreto.

E — di fronte alle nuove opere del nostro — il primo senso a rintoccare profondamente è il plastico, non già per aderire alle individualità articolate dei corpi singoli (che, lo sappiamo, qui non esistono artisticamente), ma per adagiarsi, estollersi, inclinarsi e sciare, mentalmente, lungo le pescaie levigate dei piani di forma-luce.

Qui, ancora, il colore sorregge la solidità, lapideo incassato opaco, nell' aria a pena madida, povero di toni atmosferici.

Ma la sorpresa novissima è il vedere come ogni composizione s' includa nelle attuazioni spaziali fra le più ardue dell' arte. Nella pittura italiana anteriore gli armonizzatori di spazi più costrittivi (tondi, lunette, pennacchi, spazi irregolari) non furon pochi, ma si limitarono a decorare con un rabesco un piano affatto superficiale, salvo un solo, Signorelli, che seppe risolvere i problemi spaziali più complessi, anche in profondo, assai più genialmente dello stesso Michelangelo. E, veramente, queste creazioni di Preti ci richiamano per analogia d' intenti costruttivi — non per mania rettorica — quelle di Signorelli, se non fosse che gli spazi per traverso mirabilmente depressi, piccole zone labbrate, e gli spazi verticali, esili bende di tela disfatte, sono assolutamente nuovi nell' arte europea e paiono piuttosto gareggiare con i makimono e i kakemono.

Poichè Mattia Preti ha compreso che la parte più essenziale del quadro è la cornice. Intendiamoci: la cornice che è il taglio. Taglio e costruzione dell' opera d' arte sono in relazione di padre a figliolo. Ogni punto della tela è in referenza inalterabile e imperiosa colla distanza dal taglio. Sforbiciate una zona di cielo di sopra qualche piana provenzale di Van Gogh, date un taglio quadro invece che verticale alla cascata di Kanawoka o al Ganimede di Correggio, un taglio quadro invece che tondo alla Sacra Famiglia di Michelangelo o alla Visitazione di Signorelli, un taglio verticale invece che orizzontale all' Imboscata di Keion o alle predelle di San Zanobi di Botticelli e avrete agevolmente distrutto alcuni capolavori assoluti dell' arte. Poichè il taglio del quadro è la risezione precisa del mondo che la fantasia dell' artista ha creduto di armonizzare, nè più nè meno, per ogni lato. Le linee del taglio sono il più profondo ed indispensabile comento all' opera d' arte soprattutto quando essa è sorta da una visione plastica o lineare. Di là, ove la feritoia artistica ha inciso la natura corrono come tanti argini lungo i quali serpeggiano le linee, come tante pareti contro le quali cozzano con i loro spigoli i volumi. Senza seguire gli sviluppi deliziosi che decorrono da quest' affermazione torniamo a Preti per affermare ch' egli è un magnifico comprensore di queste possibilità.

Suprema genialità del raccordare al taglio in tondo, la scena centrale dell' *Ingresso di Celestino e Carlo d' Angiò in Aquila* (ch' è come un cubo iscritto e cozzante in una sfera) per mezzo delle figure insenate torno torno verso la circonferenza.

Angolarità irrefrenabile dell' ascesa di membra angeliche nello sforzo scalare dell' *Assunzione di S. Pier Celestino in gloria.*

Depressione estrema della scena alpestre nell' *Annunzio del Papato,* altitudine rasa da un orizzonte subitano (il taglio), vetta stagliata all' ultimo dente, angelo dominatore della scena pianando in una brevissima striscia d' atmosfera rarefatta, luce orizzontale, ferita rosea di neve che s' accende nell' ascella dell' arbusto pelato, e poi bianco e nero felino del tramonto sull' alpe, bianco fresco di neve friabile e pressa, caldo, di ali angeliche zigrinate, nero caldo di tunica impermea ed opaca, freddo di ombra alpestre. Neve! dove Segantini è più vicino a Détaille che a Preti!

Le tentazioni di S. Pier Celestino — ecco un' altra composizione nata supina, soffocata dalle labbra mordenti e ravvicinate che l' artista le ha imposto. Un complesso carponi, come una foglia grassa e spessuta distesa a pena nell' erbario e sogguardata a filo del foglio gibboso (1).

(1) Mi si dice che Benedetto Croce ad esprimere la sua ammirazione per « le tentazioni di S. Pier Celestino » di Preti le abbia confrontate, a parità di merito, con « le tentazioni di S. Antonio » di Domenico Morelli. Che sia vero?

E ancora: conoscete altre composizioni europee che in uno spazio verticale quasi filiforme sian così numerose e spaziate come lo *Sposalizio di S. Caterina*, o la *Visita alla Santa prigione?* Tondi dove la materia s' indenti meglio che nella *Disputa della Santa* dove i dottori s' arretrano come razze divelte dal mozzo superno di lei immobile e ritta nel centro dislocato?

Finale: *Ingresso della Santa in cielo*, dove la globalità della struttura a tondo fa ruotare il corpo della vergine come un pallido diametro vitale.

✶

Ma non potremmo andar oltre nell'esame dell' attività di Mattia Preti senza soffermarci alquanto su nuovi elementi che già si accennano negli ultimi riquadri, compiuti parecchio più tardi, di S. Pietro a Majella, e meglio si affermano in altre opere posteriori. I quali elementi si connettono al problema del colore e della resa atmosferica. Quanto egli abbia assunto in queste sue nuove ricerche dall' arte veneziana non ci riguarda singolarmente, ma soltanto il modo particolare con cui può averlo sviluppato. Può anche esser certo che egli abbia assunto maggior divario di toni, e maggiori trasparenze di luce da Venezia, l' importante è ch' egli abbia saputo aggiogare queste nuove entrate ai capitali antichi dell' arte sua. Nei grandi artisti le questioni storiche di connessione diventano fortunatamente questioni pittoriche generali, da trattarsi a nuovo.

Preti comprende che la solidità pittorica non si ottiene, come ha sempre creduto la tradizione nordica Van Eyck-Böcklin, contraffacendo la durezza particolare degli obbietti reali, ma organizzando saldamente la materia pittorica in tutta la composizione. In un colorista e luminista com'egli è si fa subito sentire la necessità di considerare il colore corposo e profondo come formativo dell' intera massa. Così la pastosità della sua materia aumenta sempre. Cosa più mirabile è com'egli sappia in questa progressione di pastosità e quindi d' atmosfera conservare la solidità architettonica. La sua materia pittorica non si sfrangia che invisibilmente agli orli: ha la saldezza friabile e porosa di certe rapide e affilate costruzioni che quattro spalate faccettano nella neve intatta. Variando la composizione della materia coloristica varia l' effetto stesso del colore, e alcuni toni sono costretti a sparire o a trasformarsi.

Nei riquadri di S. Pietro a Majella lo si può scorgere prima stracciare le nubi, pompar l' aria, ed esaltare la solidità della forma in una generale e compatta levigatura, poi divenire ad una corposità più spugnosa e respirante. Dove la luce lustrava la forma di larghe e piatte focate, ora l' aria appanna, vela e rapprende: l' oro liscio ridiventa di massello, il gialletto sfuma nell' ambrato, il verde querulo primaverile s' abbruna, soleggiato. il corallo si raggruma in cruor vecchio, l' avorio si fa pomice o cera vergine, e fumida. La poesia breve e solenne dei pochi toni caravaggeschi s' amplia, e svaria: emergono toni antichi dilavati dalle pioggie, bevuti dal sole; i rossi cupi, i verdi lanosi divengono crocei, amaranto, o di malva, stillati e imperlati come da una rugiada interiore.

Del *Figliol Prodigo* ch' è nel Palazzo Reale di Napoli un particolare non dimenticherò: è un panneggio solo che una giovine reca sovra un piatto. Lo sorregge: è di una materia granita ed atomica che esprime dal profondo una tinta rosa secolare; lo sorregge: si flette e risale, si torce e ricasca, si gonfia ed insena, si compone come uno dei più nobili panneggi di Cézanne. M' è sempre parso ch' essa presenti l' Arte stessa, lo Stile, accordati in quella breve architettura delicata, ed estranea alla vita.

✶

I richiami panici che sul nostro spirito opera la trasfigurazione stilistica del particolare realistico, e la generale trasfigurazione della materia in materia pittorica (tutto il

5. DRESDA, Pinacoteca. *San Pietro liberato dall'angelo.* (Fot. Bruckmann, Monaco).

6. PALERMO, Museo Nazionale. *Cristo e Marta.* (Fot. del Ministero di P. I.).

mondo per i grandi artisti è costituito di una sola sostanza) sono immensi. Preti è fra i più grandi in questa magìa di infondere nel tessuto pittorico l' efficacia lirica elementare delle forme semplici della natura. Al gioco crestato di alcune pieghe emergenti dall' ombra in un panneggio dà la struttura madida e scintillante lontana del ghiacciaio rosa ed argento, alle larghe ondulazioni dei manti rasi la desolazione dei valloni deserti, al perizoma strizzato e presso il balzo retorto della cascatella impetrata dal gelo; all' intreccio delle paglie di un fiasco la farinosità di una pigna intatta, al serpeggiar breve di un canapo il grasso dinoccolio degli anelli di un lombrico, alle armature di acciaio azzurrato i lampi muti e distesi degli orizzonti d' estate.

✶

Per farvi noti alcuni esempi di queste nuove facoltà pittoriche del nostro, ricorderò il *Martirio di S. Bartolomeo* di Dresda dove è innegabile, di certo, l' inferiorità costruttiva dei piani di fronte all' altro, di solidità più antica, che s' ammira nei magazzini della Galleria Nazionale di Roma, poichè la testa che là s' inchina e affiora allo stesso piano del torso qui si torce con effetto assai dubbio; ma, per converso, quale rinnovazione nella materia pittorica!

Altrettanto ci appare nella *Liberazione di S. Pietro* pure di Dresda, ma, questa volta, senza detrimento degli elementi compositivi. Poichè è chiaro che gli apparenti particolarismi fisici di modellato si tramutano magicamente, poco a poco, in valori ritmici assoluti. Voi vedete che le membra del guardiano sono, in fondo, così anticlassiche per meglio costruire la metrica dei piani; poichè il ginocchio prominendo, artritico, rende meglio l' acutezza angolare, le polpe ritorcendosi, si abbinano in uno spiano di luce, il torace si gonfia e il braccio aderisce per unificare il partito, la testa il collo s' arretrano rigidi per regolare gli sbalzi dell' ombra radente: v' è rispondenza armonica nelle inclinazioni, gli scarti son meditati. La coscia dell' angelo si faccetta del panneggio come un poliedro alabastrino, e la mano dalle dita divelte, assurde del S. Pietro, assume una funzione di rosa dei venti della composizione totale dove la luce a piombo ordina, cannellando i ciglioni del manto dalle oscure valli parallele.

Ma, quanto la materia s'è mutata di sostanza, involta com'è nella nuova sansa atmosferica! L'angelo è colato nel castone dell'aria spessa, ogni cosa s' imperla granita di rugiada aerea. Ora, come stilizzare i piani quando l' atmosfera si slarghi e le fonti di luce si moltiplichino e s' intervallino d' ombra? V' è gran pericolo di ricadere nel saltabecchio semirealistico della luce di Tintoretto, quando si disdegni l' uso dei riflettori di Rembrandt.

★

Ancora una volta il genio del nostro Preti risolve il problema nel suo stile totale. Egli crea l'atmosfera a piani, disponendo armonicamente gli obbietti solidi in zone di luce intervallate di zone d' ombra. Guardate, per comprendere questa trovata stilistica, alla *Predica di S. Bernardino* a Siena, o a quel *Convito di Baldassarre* a Napoli sul quale tante lacrime cipolline sparsero Angelo Conti e De Rinaldis Aldo. E le forme si slontanano velandosi d' aria, oltre che d' ombra, sempre più afata; di luce, oltre che d' aria, sempre più pulverulenta. Il senso di plasticità infine esiste sempre, ma organizzato nelle larghissime trame dei piani di luce ed ombra, permette alla materia pittorica di sfarsi lentamente in una fluidità che raramente fu raggiunta.

Membra medusee, chiome d' aria filata, carni acquose e sfatte, pure la forma sussiste. Così, in uno dei capolavori di questo tipo la *Resurrezione di Lazzaro* della Galleria Nazionale di Roma, dove nell' aria azzurrognola, di cenere liquida, diffusa dal lividore turbinante di Lazzaro, s' accendono i fuochi fatui di teste spettanti coagulate di semplici velature crocee ranciate verdognole, dove le carni verdirosa di una donna hanno una contestura ragnata prossima a dissiparsi, corrosa d' aria d' ombra e da qualche ignoto corrosivo volatile. Ombra dell' ombra di un giovinetto perlucido abbracciato al fusto piatto della colonna, contro la luce, chi scorgerebbe in te così abbacinato la sostanza fievole e profonda del rosso? Stravince sul dinanzi vistosamente, qualche panneggio striato a piatto non dissimile dagli effetti di un Gauguin.

Non è più la materia in verità che regge i corpi, ma qualcosa ch' è sorto dal suo affinamento progressivo, sorretto dagli schemi eterni del chiaroscuro. Forma invescata in un plasma aereo, moto della forma che si trae dietro l' aria grommosa — forma che, di sotto, perdura eterna, come oltre la nebbia sussiste per noi la china del monte, o ricomponiamo il suo profilo sfilato dalla fitta griglia di una pioggia d' autunno.

✶

E vi sono, del nostro, creazioni brevi e solenni che, come accade per i grandi artisti, racchiudono con il minimo accollo le qualità maggiori, e più intimamente pittoriche. *Cristo e Marta* del Museo di Palermo è una di queste. Nella trama esile, e ragnata è una profondità suprema di tessuto pittorico. Le forme emergono come per pressione e dispiano e si portano quasi riluttando sul piano traverso di lume. Gorghi ceruli, frastagli glaciali di ombre diamantate, sottili intrisioni di poche forme irregolari a pena spiumate dai contorni. La luce rade della forma parcamente, ne dipana senza tregua la superficie, ne affina l' ordito zannandolo sopra un invisibile telaio. Dà alle figure l' immobilità sospesa delle pose impigliate nella sua correntia torrentizia, come l' annegato piana sullo specchio luminoso dell' acqua. Lambisce le mani che s' affusano, ma la destra della donna, cosa mirabile, con uno sforzo riesce ad inclinarsi lievemente come tutte le forme sono lievemente inclinate ed arretrate, per noi. Ferma a mezz' aria anche il cereo panneggio disfatto e lo rade negli orli e nelle pieghe con una scure affilatissima e lucente, che ha falcato, già, la mezzaluna dell' orecchio in ombra, simile a quello che anche Cézanne amò.

✶

Così affinando e slargando, non mutando le basi dell' arte sua, Mattia Preti lavorava per più che mezzo secolo. Egli ci presenta, con la personalità di un genio autentico, la conchiusione della vena capitale del seicento italiano, che s' afferma così superiore, come sempre, all' arte contemporanea straniera in ciò che dell' Arte costituisce il verbo essenziale: lo Stile.

Sviluppare ad una estrema potenza il senso novissimo dei piani instaurato da Caravaggio, piani di forma-luce i quali costruiscono il mondo sopra una nuova visione artistica che non è più la plasticolineare dei fiorentini, ma la plasticoluminosa — costruire novellamente il quadro con il mezzo dello scorcio traversale che ci fornisce altezza larghezza e profondità con un solo sviluppo di forma — esaltare lo strano e profondo lirismo pittorico del mondo riassunto di spigolo, da un foco rarissimo dove si rannodano le fila degli scarti più ardui di livello — ordinare nei piani luminosi con indifferenza sovrana non solo le cose ma l' umanità, e creare ad essa nuove pose astratte dall' importanza particolare del disegno di un corpo singolo — subordinare la plasticità, meglio la sodezza particolare delle materie singole alla plasticità generale della materia pittorica adagiata nei piani — intervallare i piani di luce con piani d' ombra continua — costruire anche l' atmosfera a piani lungo i quali la materia si coagula sempre più fievolmente — conservare i toni rotti e subordinati alla forma, ma ampliarne mirabilmente la scala tribuendo loro poco a poco un valore interno di sostanza e di corpo — imperniarli spesso, raggiati, ad una nota fulminea dissonante nel centro della creazione; ecco le glorie capitali puramente figurative di Mattia Preti.

✶

Ora, un po' di biografia di cronologia di documenti.

Nacque nel 1613, morì nel 1699.

✶

Volendo finalmente apprestarci a passare dalle osservazioni tecniche alla interpretazione più puramente spirituale dell' arte di Preti, diremo subito ch' egli seppe adunare nelle sue tele, con violenza or mistica ora terrena, gli effetti più drammatici, e spesso tragici senza perdere un senso di poesia intima e — amici rarissimi, io celiavo.

✶

Così com' io l' ho intesa l' arte di Mattia Preti è degna d' essere amata e meditata anche dalla modernissima pittura europea.

Roberto Longhi.

Dalla strage degli intelligenti al trionfo della burocrazia.

Senza esser profeti nè figli di medesimi, noi crediamo di poter facilissimamente prevedere ed asserire che delle prossime elezioni generali con suffragio quasi universale l' effetto più immediato e più generale sarà una micidialissima e lacrimosissima *strage di intelligenti*. In quasi tutti i nostri 508 collegi noi vedremo, ad elezioni finite, il finanziere sacrificato al ragioniere, l' economista al paglietta, il professore d' università al montatore elettricista. La qual previsione, se getta nell'estrema ambascia l' on. L. Luzzatti, fino ad ora deputato di Oderzo, viceversa lascia perfettamente sereni noialtri, un poco scettici anzitutto sulla legittimità di certe intelligenze, e incapaci sopratutto a considerar come un malanno ciò che è fatale ed ineluttabile.

Piuttosto a noi piace di indagare quali saranno per essere le conseguenze della futura ecatombe e, dato che questo sia un male, quali rimedi vi si potrebbero recare.

Intanto mettiamo questo in sodo: che, con tale probabile e deprecato massacro non si inizia ma si compie il processo di decadimento della nostra camera elettiva; lo svalutamento di questa istituzione, dopo le prossime elezioni non sarà che più completo e più assoluto, e ciò tutto per il meglio, per quanto riguarda la sincerità e la chiarezza della nostra politica. Da ora in avanti sarà pacifico che la camera dei deputati non sarà un' accolta di legislatori, ma un addomesticatoio di belve feroci e un arnese di governo, il più maneggevole arnese di governo che le odierne democrazie offrono e concedono all' uomo politico.

Ma le funzioni che fino ad ora erano o dovevano essere esercitate dalla Camera, dove e in chi si trasferiranno?

Una volta c' erano in Italia dei valentuomini, i quali in buona fede credevano e dicevano che a succedere al parlamento e a sostituirlo, dovevano esser chiamate le federazioni e le leghe; ma ora unico in Italia a dir di queste cose deve essere rimasto l' on. U. Comandini, fino ad ora deputato di Cesena. Il quale ha certo una rispettabile somma di buone qualità: è in diretta quanto unilaterale corrispondenza epistolare coi più cospicui personaggi d' Italia, era presidente di una grande federazione professionale, è tanto ricco del suo da poter stampare persino i suoi discorsi a letizia e conforto degli innumerevoli lettori, ha una salute di ferro ed è un indefesso lavoratore: tutte buone qualità codeste che ora gli sono pubblicamente riconosciute, ma che temiamo forse non possano bastare a moltiplicare il numero dei credenti nelle capacità legislatrici delle federazioni e delle leghe.

Qualcun altro più seriamente potrebbe presumere che l' atrofizzarsi di un ramo del parlamento nostro debba provocare il ringagliardimento dell' altro ramo della camera vitalizia; ma a noi par di vedere che le due camere sian troppo connesse l' una all' altra nelle origini per avere una sorte diversa, e temiamo forse che anche il Senato si vada sempre più riducendo ad un ospizio per gli invalidi della politica e ad un comodo congegno per cambiare a vista un ammiraglio in un ministro del Re. Invece il pronostico che facciam noi in proposito è questo: che la iniziata e quanto prima completa, decadenza del parlamento avrà a segnare il definitivo e permanente *trionfo della burocrazia*.

La quale, in questi ultimi tempi, combattuta e perciò esercitata e perciò rafforzata dalle federazioni, favorita dalla incompetenza e dalla negligenza del parlamento, ha visto la sua influenza e i suoi poteri ingrandirsi enormemente: tanto che oramai nascostamente già aspira ad aver vere e proprie funzioni di governo; e domani tali funzioni, se nulla interviene, essa le avrà di fatto.

È un bene? è un male? È un fatto. Ad elezioni compiute il vero, il grande problema che si imporrà sarà quello della burocrazia: tutti gli altri, in ultima analisi, saranno impliciti e subordinati a questo.

E risolvere questo problema, non sarà solo una questione di organici, una questione di stipendi, una questione di regolamenti, ma anche una questione di uomini e soprattutto una questione, diremo così, di *atmosfera ideale*.

A preparare questa atmosfera noi dobbiamo lavorare; e per riuscire in questo compito, noi dobbiamo anzitutto modificare il concetto, il sentimento che in Italia abbiamo di burocrazia.

Le idee dominanti in Italia riguardo alla burocrazia pare a noi che oscillino fra due estremi: fra la venerazione più cieca e l' astio più acre, tra il culto più feticista e il disprezzo più profondo. Per alcuni la burocrazia è un regno, la poltrona un trono, la ciambella un diadema: il paradiso in cielo, in terra l' impiego governativo con relativa pensione. Per altri la burocrazia non è che l' ostacolo ad ogni iniziativa, l' annientamento di ogni energia, l' abbrutimento di ogni intelligenza: un flagello sul tipo del terremoto e della filossera, se non più tremendo e più rovinoso ancora.

Falso l' uno e falso l' altro di questi sentimenti, sebbene l' italiano del Nord ostenti il suo disprezzo della burocrazia, e se ne vanti e derida l' italiano del Sud che della burocrazia è feticista fin dalla nascita; eccessivi l' uno e l' altro di questi sentimenti e l' uno e l' altro frutti di ignoranza.

No, la burocrazia non è da considerarsi come un paradiso nè come un regno, ma neanche come una piaga d' Egitto: essa è semplicemente un organo dello stato moderno, a cui lo svolgersi della civiltà odierna, con l' estendersi e l' approfondirsi dello scibile, con il moltiplicarsi dei problemi di indole tecnica e speciale, ha conferito un' importanza grande, importanza che crescerà sempre più nel tempo. La burocrazia non è più lì solamente a rappresentare la continuità dell' amministrazione nella discontinuità del governo, la regolarità del disbrigo degli affari nel guazzabuglio della politica: oramai essa è divenuta l' ausiliare, la consigliera, l'assistente dell' uomo di stato, a cui essa ha l' altissimo e delicatissimo compito di preparare e porgere, ricavandola dal grande laboratorio dell' attività intellettuale nazionale e mondiale, la materia prima, che l' uomo di stato, come un artista, plasmerà o foggerà col suo pollice e con la sua stecca.

Questo è la burocrazia: non moltissimo e non pochissimo, non nulla e non tutto ma qualche cosa di utile e di essenziale nella vita dello stato e che ha perciò diritto alle cure ed al rispetto di quanti della vita dello stato vogliono occuparsi sul serio.

AUGUSTO MONTI.

✶

L'amico Monti mi permetterà di difendere l' idea del suffragio universale. Anzitutto la sostenemmo come *conquista* da compiere; e fu un *regalo*: il che ne mutò assai il significato ed il valore. Poi essa aveva un senso assai preciso soltanto nel mezzogiorno, dove significava entrata nel gioco politico di grandi masse nettamente distinte per la loro professione (contadini) fino ad allora escluse dall' interesse dei politici. L'analfabeta coincideva colà con il lavoratore. Attribuire al suffragio universale una necessaria diminuzione del livello intellettuale del parlamento è dargli una importanza che neppure noi gli concediamo. La diminuzione avviene per altre cause delle quali il suffragio universale sarà soltanto lo strumento più sensibile di segnalazione. Il paese è quello che è, ma col suffragio universale è meglio rappresentato, perchè, sia pure per corromperle, le nuove forze attirano l' interesse dei candidati e dei deputati. Per il resto siamo d'accordo con l'amico Monti cui l' idealismo è lume nei fenomeni pratici e politici. *g. pr.*

LEGA ANTIPROTEZIONISTA

Ricordiamo ai nostri amici che il Comitato fiorentino della L. A. ha consigliato gli aderenti di rivolgere ai candidati nelle prossime elezioni generali domande pubbliche, sia orali che scritte, riguardo alla questione doganale, *cercando di ottenere risposte ed impegni precisi* sulla attitudine che assumeranno alla Camera nel caso che vengano eletti.

Sarà bene poi che di queste risposte venga fatta comunicazione al Comitato fiorentino per potere più tardi coordinare in base ad esse l'azione politica. *g. pr.*

N. Fancello, l'attivo segretario del Comitato per il Mezzogiorno a Roma, ci scrive aderendo alle proposte del Martinelli ed osservando, con ferma fede nella vittoria finale, che abbiamo già ottenuto, mediante una propaganda fondata su formule semplici ed efficaci, un largo interessamento del paese alla questione liberista. Ora mi domando se non sia il caso di passare alla pratica e cioè di stampare cartelli, applicabili senza tassa durante la lotta elettorale, che ricordino al pubblico le domande del Martinelli. *g. pr.*

Movimento antiprotezionista.

Propaganda in Calabria.

Il nostro amico avv. Giuseppe Ambrosio, coadiuvato da pochi e buoni volenterosi, ha iniziato in provincia di Catanzaro una attiva propaganda « per l'agricoltura, contro il protezionismo ».

Egli sta facendo in questi giorni un giro di conferenze su questo argomento nei comuni di Caccuri, Cerenzia, Casino, Savelli, Santa Severina, Cotronei e Policastro.

L' iniziativa va segnalata con plauso e sarebbe bene che tutti i nostri giovani studiosi la imitassero. Se si vuole far comprendere alle popolazioni del Mezzogiorno tutta l' importanza e la gravità della questione della libertà doganale nei rapporti della nostra vita economica bisogna mettersi in contatto diretto con le popolazioni stesse; perchè la questione esca dal cerchio ristretto degli studiosi e degli scrittori di giornali e penetri nell'anima popolare bisogna dare forte incremento alla propaganda orale, ciò che finora è stato assolutamente trascurato.

ADESIONI alla " Lega antiprotezionista „

L'asterisco tiene luogo di ricevuta per le quote pagate.

Per mezzo dell'*Unità*.

Dott. Faustino Messa,* Villa d'Ogna. — Dott. Ugo Frizzoni,* Bergamo. — Prof. David Carazzi * (L. 5), Padova.

Adesioni al gruppo Sardo.

Prof. Adolfo Cassiani, Ingoni. — Avv. Peppino Solimas, Bonova. — Antonio Gramsci, Ghilarza. — Sebastiano Chessa, Sassari. — Francesco De Solis, commerciante di bestiame, Nuoro. — Luigi Deffenu, Alghero, — Insegnante Andrea Piroddi, Orotelli. — Insegn. Emilio Prina, Fonni. — Andrea Cambosu, Nuoro. — Società Operaia, Orune.

Adesioni di giornali.

Il repubblicano, Sassari. — *Il Convito*, Laino Borgo (Cosenza). — *Calabria del popolo*, Tropea. — *La fiamma*, Reggio Calabria. — *L'Adriatico e Roma*, Ascoli Piceno.

Un referendum in Sicilia.

L'autorevole *Giornale di Sicilia* ha indetto un referendum sulla questione doganale fra tutti i candidati al Parlamento. È prevedibile che pochissimi risponderanno: il 99 % apprenderà per la prima volta l'esistenza di un tale problema.

Giudizi della stampa sulle nostre edizioni.

A. ORIANI: *La lotta politica In Italia.* **3 vol. lire 12.—**

Il libro che i contemporanei non leggono diventa il libro che devono leggere i posteri. *La lotta politica in Italia* di Alfredo Oriani era ieri il nome — e nulla più che il nome — di una grandezza sconosciuta, della quale si doveva parlare con rispetto, senza per questo sentire l' impulso prepotente a trarla dal mistero dove l' avevano obliata gli uomini del suo tempo. La sua celebrità portava il segno negativo; non era permesso ignorarne il titolo, non era obbligatorio scuotere la polvere della sua vecchia edizione. Ma anche le celebrità negative, le celebrità dell' ingegno dimenticato, dell' opera negletta, dello spirito incompreso, del titolo senza contenuto, sono alcunchè di ben diverso dall' oscurità. Dopo vent' anni dalla prima stampa, dopo quattro anni dalla morte dell' autore, una nuova edizione della « Lotta politica », lanciata dalla Libreria della « Voce », trova pronti intorno a sè i massimi onori dell' aspettativa pubblica e dell' attenzione critica. Non sgomentano i tre compatti volumi. Non pare anacronismo il parlare e il discutere di quest' opera nata nel pieno meriggio del regno di Umberto I. Si direbbe che, giunto troppo presto, il libro abbia trovato finalmente la sua ora. La tenacità emiliana e romagnola, di tutti i giovani scrittori d' Emilia e di Romagna, consacrandosi quasi con patto giurato a tener fermi contro l' indifferenza degli altri italiani il nome dell' Oriani e dell' opera sua di romanziere, di pensatore e di storico, è giunta, attraverso la trasformazione del disinteressamento in curiosità ardente, a mutare di negativo in positivo il segno della sua celebrità.

Eppure il libro ha dovuto chiedere a questi anni nostri la sua ora sopratutto perchè nell' ora in cui sarebbe stato un libro d' avanguardia passò inavvertito e negletto. Non è il libro di una mente di oggi. nè s' imaginerebbe che alcuno oggi a questo modo scrivesse e giudicasse la storia. Ma è quello d' una vasta e complicata mente, di un robusto e veemente spirito, che, con i caratteri del suo tempo, torreggia oltre il suo tempo. Aderire alla sua trama d' idee e all' orientamento dei suoi giudizî con una consonanza intima ed appassionata non è possibile più, almeno per la massima parte; riconoscerne il vigore intellettuale e la eroica e patetica volontà di sottomettere all' idea tutti i fatti incoerenti ed innumerevoli della storia è una riparazione necessaria e un atto di giustizia che si compie con gioia. Noi non crediamo più, non possiamo credere con la fede invincibile dell' Oriani, che le idee dominino gli uomini e gli avvenimenti al punto da potersi tradurre in recondita continuità di pensiero anche tutto quanto è più individuale e più accidentale nella storia; ma ben possiamo ammirare l' erculea ginnastica ond' egli, dibattendosi talvolta e contraddicendosi e costringendosi a qualche restrizione involuta e a qualche inciso tormentoso, compie quest'opera di sottomissione del fatto all' idea, dell' avvenimento alla legge del progresso storico, per un periodo che va dalla caduta dell' impero romano d' occidente fino alle prime conquiste della Terza Italia nell' Africa.

SILVIO BENCO.
Piccolo, n 11558.

✶

La *Lotta politica* forma la più bella e persuasiva storia dell' Italia moderna che sia mai stata scritta: chi non la conosce, non può avere un' idea chiara dei maggiori avvenimenti e delle più importanti figure della nostra storia nè vederle nella loro connessione ideale. È un' opera al tempo stesso critica e poetica; l' intuizione artistica dell' Oriani gli ha permesso di scendere direttamente nelle intime cagioni dei fatti porgendo al suo serrato raziocinio gli elementi più vivi ed essenziali per una ricostruzione integrale. Certi giudizi della *Lotta politica* resteranno definitivi; certi problemi in essa prospettati non potranno risolversi diversamente da come l'autore ci suggerisce; i medaglioni degli uomini illustri nei quali ci si imbatte ad ogni capitolo costituiscono per il lettore altrettanti ritratti indimenticabili. Questo libro non solo contiene pagine perfette, ma è tutto insieme quanto di più bello e di più giusto si potesse scrivere sopra un argomento così grande.

ALDO VALORI.
Resto del Carlino, 19 sett. 1913.

C. REBORA: ***Frammenti lirici*, lire 3.—**

E pure il Rebora che sa così disinvoltamente scrivere (e quel che peggio stampare) delle bruttissime cose, sa fare dei bei versi e di questi se ne trovan parecchi in questo volume suo. Ciò dimostra la possibilità di buone opere di questo autore.

Frammenti lirici, sono un brutto libro di poesie che mostrano un buon poeta: sembra assurdo, ma è così. Fra il molto brutto c' è l' abbozzo di qualcosa di molto bello, è un lampo che illumina un breve spazio fra una desolante oscurità, ma è una luce.

E. MOMIGLIANO.
Avanti, 16 sett. 1913.

Numero unico **ALBANIA, cent. 50.**

Tolte le poche riserve di cui sopra, il numero unico della *Voce* è meritevole di ogni encomio e fornisce un mezzo facile alla conoscenza dell'Albania, la quale oggi così da vicino interessa il popolo italiano, a tutti coloro che non hanno il tempo e il modo di applicarsi a studio o letture più lunghe. In formato piccolo avrebbe costituito un volumetto di non spregevole mole degno di figurare tra le migliori monografie delle Regioni Balcaniche.

M. LA PIANA.
Nazione albanese.

219. F. Chiesa: *Istorie e Favole* da l. 3.50 a — L. 1.—
220. L. Adamollo: *Figurazioni Dantesche « L'Inferno »* da l. 2.50 a. — » 0.50
221. H. Bordeaux: *La Veste di Lana* da l. 2.— a — » 0.50
222. V.te J. De Bonne: *La pensée de Paul Bourget* da l. 0.75 a — » 0.25
223. M. Barrès: *Sous L'Œil des Barbares* da l. 3.50 a — » 1.—
224. L. Mongeri: *Come si nasce* da l. 1.25 a — » 0.50
225. H. Frenay-Cid: *Chants de Five-O' Cloch-Tea* da l. 3.50 a — » 0.25
226. G. Carducci: *Lettere* da l. 4.— a — » 2.—
227. A. Carlotta Löffler: *In lotta con la Società* da l. 2.— a — » 0.50
228. N. Savarese: *Le novelle dell' Oro* da l. 2.— a — » 0.50
229. F. Caracci: *Campane a sera* da l. 2.— a — » 0.25
230. V. D. Palumbo: *Canti di Rodi* da l. 1.50 a — » 0.25
231. J. Trève: *Du Rôle de la Femme dans la vie des Héros* da l. 3.50 a — » 0.50
232. A. Gotti: *Giudizio e Lavoro* (rilegato) — » 0.25
233. B. Bellatreccia: *Manifestazioni spiritiste* da l. 1.60 a — » 0.50
234. A. Nosari: *Gonzaga mia* da lire 2.50 a — » 0.50
235. A. Serena: *Poesie* da l. 2.50 a — » 0.50
236. G. Ricci: *Parvula* da l. 1.50 a — » 0.50
237. A. Caldani: *Il problema dell'al di là e gli uomini di Genio* da l. 2.00 a — » 0.50
238. R. Boylesve: *Madeleine Jeune Femme* da l. 3.50 a — » 1.00
239. R. Kipling: *La Cité de l'Épouvantable Nuit* da l. 3.50 a — » 1.25
240. Le Sage: *Le Diable Boiteux* da l. 3.50 a — » 1.—
241. H. Jelinek: *La letterature tchéque contemporaine* da l. 3.50 a — » 1.—
243. J. de Maistre: *Du Pape* da l. 3.50 a — » 1.—
244. Salluste: *Oeuvres* da l. 3.50 a — » 1.—
245. H. G. Wells: *Effrois et Fantasmagories* da l. 3.50 a — » 1.25
246. R. Kipling: *Sous les Déodars* da l. 3.50 a — » 1.25
247. — *Autres Troupiers* da l. 3.50 a. — » 1.25
248. H. de Régnier: *La Flambée* da l. 3.50 a — » 1.25
249. André Spire: *Vers les Routes absurdes* da l. 3.50 a — » 1.25
250. E. Pais: *Storia di Roma* 2 vol. da lire 26.— a — » 13.—
251. J. Moréas: *Feuillets* da l. 3.50 a — » 1.25
252. J. Cladel: *A. Rodin* da l. 3.50 a — » 1.25
253. J. Moréas: *Le Voyage de Grèce* da l. 3.50 a — » 1.25
254. C. Jenna: *Madre e Massaia* da l. 5.— a — » 1.—
255. A. Gemelli: *Nuovi Metodi ed Orrizzonti* — » 0.25
256. A. Ribera: *Il Fratello* da l. 2.— a — » 0.25
257. G. Verne: *Il Giro del Mondo in 80 giorni* da l. 3.— a — » 1.—
258. G. Salvemini: *Commemorazione di Kirner* da l. 1.— a. — » 0.50
259. E. Lugaro: *Un principio biogenetico: la moltiplicazione degli effetti utili indiretti* — » 0.25
260. E. Bodrero: *I giardini di Adone* da l. 5.— a — » 0.50
261. G. Ciuffa: *Vita sovrumana e sue varie manifestazioni* (2 voll.) da l. 8.— a — » 2.—
262. A. Gemelli: *Psicologia e Biologia* da l. 1.50 a — » 0.50
263. J. Viple: *Enquête sur la Dépopulation* da l. 0.75 a — » 0.25
264. A. Foratti: *S. Carracci* — » 1.—
265. T. Casini: *Scritti Danteschi* da l. 4.50 a — » 1.—
266. G. Morpurgo: *Novelle drammatiche* da l. 3.— a — » 0.50
267. M. Briggs: *Nel tallone d'Italia* da l. 6.— a — » 1.50
268. R. Fantini: *Considerazioni intorno al problema sessuale* da l. 1.— a. — » 0.50
269. Carl Einstein: *Bebuquin Oder* — » 0.20
271. P. Pancrazi: *Di Ca' Pesaro e d'altro* — » 0.50
272. G. Matarollo: *Lettere dalla Romania e da Costantinopoli* da lire 1.— a — » 0.50
273. G. Salvadori: *Il problema del Cristianesimo* — » 0.50
274. Prof. F. Flora: *Le finanze della guerra* da l. 3.50 a — » 0.75
275. P. Joly: *Charrin* da l. 1.50 a — » 0.50
276. R. Darsiles: *Emile Guillaumin* da l. 1.50 a — » 0.50
277. H. Bachelin: *Les sports aux champs* da l. 2.— a — » 0.75
278. N. Beauduin: *Les Poètes* da lire 2.— a — » 0.50
279. C. Lombroso: *Pensiero e Meteore* da l. 6.— a — » 2.—
280. Q. Paoletti: *L'Essenza della verità nell'Etica civile* da l. 1.— a — » 0.25
281. A. Béguinot: *La Flora della Tripolitania e Cirenaica* da l. 1.— a — » 0.50
282. L. M. Billia: *La percezione intellettiva* — » 0.25
283. M. Baciocchi de Peon: *Le forze psichiche* — » 0.25
284. Merimée: *Etudes sur les Arts* (rilegato) — » 1.—
285. B. Rovere: *Forza, salute e bellezza muliebre* da l. 2.— a — » 0.25
286. R. Bottacchiari: *Figure di donne* da l. 1.50 a — » 0.25
287. J. Ageorges: *La Marche montante d'une génération* da l. 3.50 a — » 1.25
289. D. Alighieri: *L'Enfer* trad. per L. Espinasse-Mongenet da l. 5.— a — » 2.—
290. Mangin: *La Force Noire* da l. 3.50 a — » 1.25
291. Le Roy: *Philosophie nouvelle* (Enri Bergson) da l. 3.50 a — » 1.25
292. Lysis: *Contre l'Oligarchie financière en France* da l. 3.50 a — » 1.50
293. E. Guillaumin: *Au Pays des ch'tits Gas* da l. 2.50 a — » 1.—
294. S. Lo Vasco: *Racconti del Lario* da l. 2.— a — » 0.75
295. V. G. Santoro: *San Francesco d'Assisi educatore* da l. 1.25 a — » 0.50
297. A. Mercerau: *Paroles devant la vie* da l. 3.50 a — » 0.50
298. P. Fort: *La tristesse de l'homme* da l. 3.50 a — » 1.—
299. F. M. Dostojewsky: *Politische schriften* da l. 4.50 a — L. 2.—
300. G. Mussi: *Alma Poësis* da l. 3.50 a — » 0.50
302. T. Monicelli: *La Terra promessa* da l. 2.— a — » 0.50
303. P. Leguay: *Universitaires d'Aujord'hui* da l. 3.50 a — » 1.25
304. C. Rnaldi: *Igiene nuova, Medicina nuova* da l. 2.— a — » 0.50
305. J. De Narfon: *Vers l'Église libre* da l. 3.50 a — » 1.25
306. C. Maurras: *La Politique religieuse* da l. 3.50 a — » 2.—
307. Marinetti: *Le monoplan du Pape* da l. 3.50 a — » 1.—
398. O. Uzanne: *Parisiennes de ce temps* da l. 3.50 a — » 1.50
309. C. Ricci: *Pagine dantesche* da l. 1.60 a — » 0.25
310. A. Lugan: *L' Action francaise e l' idee Chrétienne* da l. 3.50 a — » 1.50
311. A. Chéradame: *La Crise française* da l. 3.50 a — » 2.25
312. E. Serra: *Vita di giovine artista* da l. 1.50 a — » 0.50
313. Agathon: *L'Esprit de la Nouvelle Sorbonne* da l. 3.50 a — » 2.—
314. E. Montusés: *Le Député en Blouse* da l. 1.50 a — » 0.50
315. P. Sabatier: *L'orientation religieuse de la France actuelle* da l. 3.50 a. — » 1.25
316. P. Leguay: *La Sorbonne* da l. 2.— a — » 1.—
317. T. Monicelli: *Signori, Signore e Signorine* da l. 2.50 a — » 0.50
318. — *Il Viandante* da l. 2.00 a — » 0.50
319. — *L'Esodo* da l. 2.75 a — » 0.75
320. H. de Bruchard: *Petits Mémoires des temps de la ligue 1896-1901* da l. 3.50 a — » 1.50
321. L. Daudet: *Une campagne d'action francaise* da l. 3.50 a — » 1.20
322. V. D'Octon: *La sueur du Burnous* da l. 2.50 a — » 1.—
323. F. Scaduto: *Cesare Beccaria* da l. 2.50 a — » 1.00
325. G. Biadego: *Letteratura e Patria negli anni della dominazione austriaca* da l. 3.50 a — » 1.—
326. E. Treves: *L'opera di Nanni Pegolotto* da l. 1.60 a — » 0.25
327. J. Frederich Régamey: *L'Alsace* da l. 3.50 a — » 1.—
328. M. T. Laurin: *Les Instituteurs et le Syndacalisme* da l. 0.60 — » 0.30
329. J. J. Tharaud: *La Fête Arabe* da l. 3.50 a — » 1.—
330. G. Petrotta: *L'Albania e gli Albanesi* da l. 0.50 a — » 0.20
331. G. Salvadori: *Famiglia e Città secondo la mente di Dante* da lire 2.00 a — » 0.30
332. E. Montfort: *Les Noces Folle* da l. 3.50 a — » 1.—
333. M. de Mathuisieulx: *A travers la Tripolitaine* da l. 4.— a — » 2.—
334. O. Mazzoni: *L'Arte della lettura* da l. 1.60 a — » 0.50
335. G. Castellini: *Nelle trincee di Tripoli* da l. 4.— a — » 1.—
336. Vittorio Alfieri: *Rime* da l. 2.20 a — » 1.00
337. E. Codignola: *Antologia Pedagogica* da l. 3.50 a — » 1.00
339. J. de Narfon: *La separation des Eglises e de l'Etat* da l. 6.00 a — » 3.—
340. A. Mele: *Gli studi di Max Müller* da l. 1.50 a — » 0.50
341. G. Gelardi: *I sonetti de la Morte* da l. 0.50 a. — » 0.10
342. E. Aubel: *Leon Battista Alberti e i libri della famiglia* da l. 2.00 a — » 0.50
343. G. Zucca: *La Lucerna* da l. 4.00 a — » 0.25
344. Royce: *Lo spirito della filosofia moderna* (ed. Laterza) da l. 4.00 a — » 3.00
345. Sorel: *Considerazioni sulla violenza* (ed. Laterza) da l. 3.50 a — » 2.30
346. Nietzsche: *Le origini della tragedia* (ed. Laterza) da l. 3.00 a — » 2.00
347. Rosmini: *Filosofia del diritto*, 2 voll. legati, da l. 20.00 a — » 10.00
348. Mancino: *Elementi di filosofia* — » 3.00
349. Brockelmann: *Précis de linguistique sémitique*, traduit par Marcus et Cohen, 1910 da l. 4.50 a — » 2.50
350. Palmer: *Semplified grammar of Hindustani, Persian and Arabic*, 1906, da l. 7.50 a — » 5.00
351. Perrier: *Nouvelle grammaire arabe* da l. 8.00 a — » 5.00
352. De Musset: *Poésies nouvelles* da lire 1.00 a — » 0.70

Cahiers de la Quinzaine.

353. *Congrès des U. P. Mai 1904*, da l. 2.00 a — » 1.00
354. C. Péguy: *Les Elections* da lire 1.00 a — » 0.75
355. P. Mille: *L'Enfant et la reine morte* da l. 3.50 a — » 1.—
356. *Le congrès de Dresde.* Septembre 1913 da l. 4.00 a — » 1.00
357. U. Gohier: *Spartacus* da lire 3.50 a — » 1.00
358. E. Avenard: *Le 22 Janvier nouveau-style* da l. 4.00 a — » 1.00
359. P. Mille: *Le Congo Léopoldien* da l. 3.00 a — » 1.00
360. F. Challaye: *Le Congo Français* da l. 2.00 a — » 1.00
361. J. Bonnerot: *Le livre des livres* da l. 2.00 a — » 0.75
362. C. Péguy: *Petit index alphabetique* 1906 da l. 2.00 a — » 1.00
363. P. Mille: *Les deux Congo* da l. 2.00 a — » 1.00
364. J. Deck et G. Von Wendt: *La représentation proportionnelle en Finlande* da lire 2.00 a — » 1.00
365. R. Dreyfus: *Alexandre Weill* da l. 2.00 a — » 1.00
366. F. Porché: *Le suppliants* da lire 2.00 a — » 1.00
367. G. Péguy: *Inventaire de cahiers* 1912 da l. 1.00 a — » 0.75
368. *Affaire Dreyfus.* Reprise Parlamentaire da l. 2.00 a — » 1.00
369. — *Almanach des Cahiers* 1913 da lire 1.00 a — » 0.75
370. — *Affaire Dreyfus.* Débats Parlamentaires da l. 1.00 a — » 0.75
371. — *Affaire Dreyfus.* Débats Parlamentaires intervention Jaurès da lire 3.50 a — » 1.00
372. G. Picquart: *De la situation faite à la défense militaire* da l. 2.00 a — L. 1.00
373. P. Baudouin: *La chanson du Roi Dagobert* da l. 1.00 a — » 0.75
374. G. Trarieux: *Les vaincus. Joseph d'Arimathée* da l. 3.00 a — » 1.00
375. *Les Universités Populaires* (1900-1901) da l. 1.00 a — » 0.75
376. *Mémoires et Dossiers pour les libertés du Personnel enseignant en France* da l. 1.00 a — » 0.75
377. *Congrès socialiste international.* Paris 1900 da l. 3.50 a — » 1.00
378. C. Guieysse: *Les Universités Populaires et le mouvement ouvrier* da l. 1.00 a — » 0.75
379. L. Deshair: *Boecklin chez les français* da l. 1.00 a — » 0.75
380. C. Péguy: *Compte rendu de congrès* da l. 1.00 a — » 0.75
381. J. Hugues: *La Grève* da l. 1.00 a — » 0.75
382. C. Péguy: *M. Gustave Téry* da l. 1.00 a — » 0.75
383. R. Dreyfus: *Quarante-Huit* da l. 3.50 a — » 1.00
384. C. Péguy: *La Délation aux Droits de l'homme* da l. 2.00 a — » 1.00
385. *Le testament politique de Waldeck-Rousseau* da l. 3.50 a — » 1.50
386. A. Bertrand: *L'Egalité devant l'instruction* da l. 2.00 a — » 1.00
387. C. Péguy: *Petit index alphabetique* 1905 da l. 1.00 a — » 0.75
388. R. Allier: *La Séparation au Sénat* da l. 4.00 a — » 2.00
389. E. Moselly: *Les Retours* da lire 2.00 a — » 1.00
390. *Les Cahiers d'Arnold Scherer* da l. 2.00 a — » 1.00
392. C. Péguy: *Pour ma maison* (prezzo attuale) da l. 8.00 a — » 4.00
393. L. Landry: *Bacchus* da l. 8.00 a — » 3.00
394. G. Raphaël: *Le Rhin* da l. 1.00 a — » 0.75
395. G. Trarieux: *Les Vaincus: Hypatie* da l. 3.00 a — » 1.00
396. F. Challaye: *Petites Garnisons* da l. 2.00 a — » 1.00
397. R. Allier: *L'enseignement premier à Madagascar* da l. 3.50 a. — » 1.00
398. P. Dupuy: *La vie d'Évariste Galois* da l. 2.00 a — » 1.00
399. F. Porché: *A chaque jour* da l. 2.00 a — » 1.00
400. L. Tolstoi: *Cahier de Noël* da l. 1.00 a — » 0.75
401. R. Salomé: *Monsieur Matou* da l. 8.88 a — » 8.88
402. E. Berth: *La Politique anticléricale et le socialisme* da l. 3.00 a. — » 1.00
403. F. Challaye: *Impressions sur Java* da l. 1.00 a — » 0.75
404. M. e P. Baudouin: *Jeanne d'Arc* da l. 10.00 a — » 6.00
405. — *Marcel* da l. 2.00 a — » 1.75
406. F. Challaye: *Impressions sur la vie japonaise* da l. 1.00 a — » 0.75
407. *Les Universités Populaires 1900-1901* da l. 2.00 a — » 1.00
408. C. Péguy: *Personnalités* da lire 1.00 a — » 0.75
409. P. Quillard: *Pour l'Arménié* da l. 3.00 a — » 1.00

Si spedisce prima a chi prima manda l'importo — Non si risponde che degli invii raccomandati, sebbene ogni invio sia fatto con la massima cura. — Per raccomandazione cent. 25 in più. — Per spedizione contro assegno cent. 40 in più.

LA NOSTRA SCUOLA

escirà il 15 ottobre con la tiratura straordinaria copie 30000. Ci giungono da ogni parte adesioni, parole di simpatia ed abbonamenti. Ma le spese di impianto e questo primo numero soltanto ci costeranno più di mille lire. Occorre dunque che tutti i soci concorrano ad aiutarci sia col fare propaganda alla nuova pubblicazione, sia coll'inviarci indirizzi di possibili abbonati, ma sopratutto sottoscrivendo nuove azioni necessarie alla vita della nostra azienda per le imprese editoriali che ci siamo proposti per il 1914.

Angiolo Giovannozzi, *gerente-responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

LA VOCE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ✤ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50. Un numero cent. 20, doppio cent. 50 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce „ L. 15. Estero L. 20. ✤ Telefono 28-30.

Anno V ✤ N.° 42 ✤ 16 Ottobre 1913.

Programma politico.

Un egregio, vecchio amico della Voce *mi scrive sul serio: « Perchè la* Voce *non entra più nel vivo della lotta elettorale? Perchè limitarsi, ad esempio, a un raffronto fra la fecondità politica di Giolitti e la sterilità sonniniana? Perchè non esprimere quell' insieme d' idee vociane che potrebbero anche formare un programma di governo? »*

Egregio e vecchio e caro amico, non mai parole dunque furon più delle nostre gettate al vento! Un programma? e perchè, quando con la nota Sonnino e Giolitti *cercavamo appunto di tenervi lontani dagli eccellenti programmisti che non valgono un fico a realizzare le loro eccellenti intenzioni?*

No, noi non abbiamo un programma di governo; anzi nemmeno uno di opposizione. Se un tempo lo abbiamo desiderato e creato che si formasse fra noi, da quando ci siamo accorti che esso è assai meno necessario di quel che non si pensi e che per la vita politica contano assai più di un programma certe qualità di realizzazione che, volentieri lo confessiamo, ci mancano, — da quel tempo abbiamo cercato di mantenere La Voce *lontana dalla politica attiva.*

La Voce *non può proporsi politica attiva. Ma può e deve e vuole bensì fare qualcosa di altrettanto importante, qual' è il preparare alla politica attiva: e ciò, per esempio, chiarendo il concetto di attività politica, come nell' ultima nota su Giolitti e Sonnino; o illuminando problemi; o documentando stati di fatto; ed offrendosi campo di discussione. Non di più.*

E ciò anche per rispetto di quelle persone e di quei gruppi che, invitati a partecipare ad un libero convegno (come fu, fin dall' inizio, La Voce*) non debbono veder menomata la loro libertà di apparire, quali sono, discordi di opinioni e di volontà.*

Noi vorremmo cercare di assumere quanto è possibile la posizione di storici e di vedere tutte le energie nazionali nella loro collaborazione che è spesso lotta; di essere uomini ed uomini italiani. Come tali possiamo avere dei giudizi e delle simpatie per le elezioni, non programmi e partiti. I partiti, si dice, sono morti; Giolitti li ha soffocati. Non ci sentiamo di pianger troppo quella morte e di troppo rimproverare quella soffocazione. Chi si lascia corrompere è degno della corruzione che soffre e l' imbecille che si lascia portar via i soldi con la truffa all' americana è giusto che perda i suoi soldi. Giolitti non ha inventato nulla, ha soltanto applicato ed usato uno stato di fatto, che può esser doloroso ma al quale non si rimedia con le proteste e con gli appelli all' onestà. Giolitti si è valso di questo stato di fatto, in modo assai migliore di quello che avrebbe potuto qualunque altro personaggio in vista della Camera. Noi apprezziamo molto l' onestà l' indipendenza e la focosa irruenza dell' on. Chiesa ma domandiamo a chiunque ha sale in zucca che cosa sarebbe avvenuto dell' Italia se fosse stato al governo un uomo che stuzzica l' Austria e nello stesso tempo si oppone alle spese militari.

Giolitti in questi due anni di difficile posizione internazionale ha saputo evitare quel disastro certissimo che avremmo avuto con alla testa un impulsivo tipo Crispi o un debole tipo Luzzatti. C' è da ringraziare l' ipotetico Signore con ambo le mani quando si pensa che poco tempo prima della guerra con la Turchia Luigi Francesco Budda Luzzatti era capo del nostro governo. Se la guerra di Libia è andata meno peggio — per certi lati, assai meglio di quel che si credeva, si deve certamente a Giolitti; (pare che dicesse, quando gli presentavano le richieste del necessario in uomini, navi, forniture: — il doppio di tutto!); se Vallona, anzichè dell' Austria, come si temeva da tanti anni, è ormai nella nostra sfera di influenza, si deve a Giolitti; e se la guerra non ha portato seco tutte quelle conseguenze reazionarie, che era facile prevedere, delle quali già si era avuto qualche delizioso assaggio, si deve alla ferma volontà di Giolitti e, crediamo, del re, uno dei primi giolittiani d' Italia.

Discorrendo un giorno con uno dei più nobili e feroci avversari di Giolitti, non ci meravigliammo di sentirgli dire che dovendo scrivere da « storico » di lui avrebbe dovuto usare ben altro tono e render omaggio a tante sue qualità. Se noi ora prendiamo questa posizione dobbiamo riconoscere in lui una delle più potenti personalità politiche del nostro tempo il cui più grande merito sarà quello di aver saputo intuire le forze politiche reali e rompere la menzogna delle apparenti, soprattutto delle così dette democratiche. Non è un grande uomo politico, come Cavour o Bismarck; ha però tutte le qualità dell' uomo politico; e il paese che guida non è l' Italia del 1850 o la Russia del 1860. Se ha profittato di mezzi illeciti per toccare i suoi fini, si è perchè il paese non ne permetteva di più puliti; se si è appoggiato a potenze finanziarie ed affaristiche delle meno giovevoli alla nazione, si è perchè la nazione non glie ne offriva altre più forti. Ma in questo modo l' Italia si è salvata.

Siamo certi che se domani l' idea liberista, commovendo i gruppi di produttori e di consumatori interessati, riescirà a diventare in Italia una forza, Giolitti sarà anche capace di appoggiarsi ad essa per fare di quell' idea una realtà. Certo che il liberismo se vuole trionfare deve trovare se non Giolitti il suo equivalente politico; il liberismo è una verità scientifica ed è, come altrove si è detto, una mentalità; ma perchè diventi fatto politico occorre, innanzi tutto.... il politico.

Questa ammirazione per Giolitti non ci chiude gli occhi davanti ai suoi peccati ed alle sue piccolezze; e diciamo sinceramente che le piccolezze ci offendono più dei peccati. Un uomo che ha fatto la politica mondiale dell' Italia nuova, si preoccupa gravemente della elezione di Galimberti, promette una ferrovia, nomina un senatore, fa, insomma, la politica da villaggio; oppure contro Salvemini manda i delegati per punirlo del « Ministro della mala vita »; e vuole vendicarsi di Ettore Ciccotti, l' unico deputato che non lo saluti alla Camera; e tollera la vicinanza familiare di un Chiaraviglio.

Ma da molto tempo abbiamo smesso di chiedere agli uomini la perfezione. Gli angeli, dacchè li abbiamo conosciuti, ci piacciono sempre meno. E la materia umana, reale com' è, composita, mista, lottante, mutante, torbida ci piace sempre di più.

Ci piacciono tutte le energie. La storia ci insegna a rispettare tutti i movimenti e tutte le forze, tutte le vittorie e tutti i successi. Dai nazionalisti, che col loro fiuto hanno saputo trovare nella lotta contro il blocco romano una bella posizione, ai rivoluzionari socialisti, che restaurando con fede giacobina la disciplina di partito educano degli italiani meno fiacchi e accomodanti, dal cattolicismo romano, magnifico per l' intransigenza, ai residui del modernismo ed alla larva della democrazia cristiana che compiono la loro opera di disgregazione della fede cattolica — tutti vogliamo umananente, italianamente sentire.

L' egregio vecchio e caro amico non è soddisfatto del nostro programma? La Voce.

Spediamo tratta di lire 5,50 agli associati che non hanno ancora pagato il 1913. Coloro che respingeranno la tratta vedranno pubblicati i loro nomi come morosi e ciò senza pregiudizio di azione giudiziaria.

Dieci anni di vita italiana.

Nel decennio che va dal 1899 al 1909 noi assistiamo a un rivolgimento che ha la massima importanza nella vita nazionale: tramonta un indirizzo di governo rigidamente conservatore e quasi reazionario, e sorge al suo posto e a poco a poco si impone la nuova concezione politica che assicura le più ampie libertà, riconosce l'esistenza e i diritti delle organizzazioni dei lavoratori e vuole avviare lo Stato verso forme più liberali e democratiche. Le ultime e più drammatiche fasi del conflitto fra i due sistemi si hanno fra il 1899 e il 1900: da un lato i reazionari e i conservatori, spaventati per i moti del 1898, tentano di ridurre i diritti politici e di imbrigliare il paese, dall'altro lato i partiti liberali e democratici si oppongono con tutti i mezzi, suscitando l'ostruzionismo nella Camera e le agitazioni nella piazza; la crisi finale si ha con le memorabili elezioni del giugno 1900 che segnano la sconfitta dell'indirizzo reazionario.

Col nuovo secolo par si inizi pure un nuovo periodo nella vita politica italiana, ed anche il cambiamento di sovrano contribuisce ad accentuare il distacco: Umberto, il re a cui son legati i ricordi dei tristi anni di dittatura crispina e di avventure africane, scompare tragicamente e lascia posto al *re giovine* di sentimenti liberali. E dopo il breve periodo di transizione rappresentato dal gabinetto Saracco, eccoci al gran ministero di sinistra, Zanardelli-Giolitti, salutato dalle speranze dei liberali, appoggiato da 100 deputati di estrema sinistra, annunciante un vasto programma di riforme politiche e sociali.

L'alba del nuovo regno si presenta così con una luce rosata: l'economia nazionale comincia a riaversi dalle gravi conseguenze della guerra africana; le repressioni sanguinose, gli stati d'assedio, i tentativi reazionari — che pur sono di ieri — sembrano lugubri ricordi lontani; i partiti democratici, forti alla Camera ed in continuo aumento nel paese, hanno un vero e forte influsso sul governo e possono spingerlo su una via di riforme e di rinnovamento. Anche nella politica estera si delinea un nuovo orientamento: dal 1900 circa si può datare il ravvicinamento con la Francia, e di poco posteriori sono gli inizi del nuovo movimento irredentista. Tali sono le nuove forze, tali le nuove direttive che determinano le vicende della vita politica negli anni successivi.

Già uno scrittore di acuto ingegno, Arturo Labriola, ha intuito l'importanza del rivolgimento e l'interesse storico-politico del periodo successivo, e ne ha tracciate a grandi linee le vicende nella sua *Storia di dieci anni* (1899-1909). Ora quella stessa storia, in tutte le sue caratteristiche e in tutto l'intreccio de' suoi avvenimenti vari e complicati, ci vien presentata di nuovo nei due volumi di Francesco Papafava (1).

È questo un libro che dovrebbe apparire quanto mai inorganico e frammentario, perchè formato di Cronache che furono pubblicate mese per mese nel *Giornale degli economisti*, che trattano man mano i più vari argomenti, e che, per di più, non sono state riorganizzate in volume dallo stesso autore, ma, dopo la sua morte, raccolte nella loro semplice successione cronologica dagli amici di lui. Eppure, nonostante questa sua origine, il libro dà l'impressione di organicità e di unità: se i fatti sono vari e disparati, se le Cronache son costrette a balzare da uno all'altro, [illegible] presente nelle pagine delle Cronache a rischiarare, a riunire, a sistemare tutto sotto la luce del suo acume e del suo pensiero originale; e le idee generali chiare, precise, organiche, che lo guidano nell'interpretazione e nel giudizio degli avvenimenti e dei fenomeni più diversi, servono a collegare questi in una ideale unità.

Schiettamente democratico e liberista per profonda convinzione, il Papafava era spirito veramente alieno da ogni preconcetto di parte, da ogni partito preso. Se la sua cultura varia e profonda gli rendeva agevole lo studio e la comprensione dei problemi più complicati della vita italiana, la sua mente sgombra di pregiudizi e aperta a tutte le correnti di idee, era pronta a cogliere tutti i cambiamenti a seguire le progressive evoluzioni della vita politica. Uno spirito siffatto, largo e liberale, non poteva rimanere rigidamente immutato attraverso le varie vicende degli anni recenti; il Papafava infatti cambiò, in certe cose cambiò profondamente, e l'interesse più umano del libro è appunto seguire l'evoluzione di certe idee del Papafava collegandola con le mutevoli fasi della vita politica.

Chi voglia afferrare subito l'importanza di certi cambiamenti nel Papafava, non deve fare altro che porre a confronto le Cronache del 1899-1900 con quelle del 1909. In principio appare un uomo che si preoccupa e si assorbe quasi esclusivamente nelle questioni di politica interna, che sostiene la politica di raccoglimento e la limitazione degli armamenti, ed è anticolonialista e vorrebbe la abolizione dei tribunali militari; in ultimo le questioni assorbenti diventano quelle di politica estera, specialmente i rapporti austro-italiani (le due ultime Cronache sono dedicate all'irredentismo), e nello stesso tempo si batte e si ribatte sulla necessità di avere un esercito forte, sul dovere di tenersi preparati e di vegliare all'*altra sponda*; in principio son vive le simpatie e le speranze nell'opera dei partiti democratici, si attende con fiducia da essi una sana politica di riforme fondamentali di cui spesso si tracciano le grandi linee — riforma dei tributi, abolizione del dazio sulle farine, dei dazi doganali, sgravio delle quote minime, decentramento amministrativo; — man mano che passano gli anni scemano la fiducia e le speranze, cominciano a sorgere i sospetti, e il Papafava può cogliere e segnare con grande acume i pericoli delle nascenti aristocrazie operaie, delle cooperative privilegiate, della degenerazione democratica, insomma.

Queste accuse all' opera dei partiti democratici, ci fanno tornare di nuovo nella mente la *Storia di dieci anni* del Labriola. Ma lo scrittore napoletano ha sempre nella sua critica il tono amaro e spietato di chi, malcontento e deluso, vede tutto nero e si scaglia a ragione ed a torto contro tutti, mentre il Papafava non si diparte mai da un sereno equilibrio e da un bonario umorismo che rende la sua critica meno aspra, ma forse più efficace.

Ma di fronte a questa critica alla democrazia che viene da parti così diverse, ci dobbiamo domandare ancora una volta se come e quando i partiti democratici hanno mancato al loro compito e deluse le speranze poste in loro.

(1) *Dieci anni di vita italiana.* — Cronache di F. Papafava, — Bari, Laterza, 1913.

Del duplice compito che si presentava ai partiti democratici e liberali dopo le elezioni del 1900 e con l'avvento del ministero Zanardelli — assodare definitivamente le libertà politiche, e iniziare l'attuazione delle grandi riforme necessarie a rinnovare la vita nazionale — solo la prima parte fu affrontata con vigore e tradotta rapidamente in atto. Si può dire che dal 1902, dopo la lunga serie di scioperi durante i quali l'on. *Giolitti* fece trionfare la teoria della libertà di sciopero e della neutralità del governo, nessuno più tentò di revocare in dubbio il diritto d'associazione e di sciopero, e tutte quelle libertà che la tempesta del 1898 aveva minacciate.

Ma non tale destino ebbe l'altra parte del programma. L'errore iniziale e capitale appare oggi essere stato l'incuranza verso quella che doveva costituire la riforma-base: la riforma tributaria, incuranza manifestata dall'abbandono in cui i deputati estremi lasciarono il ministro che voleva e poteva attuare la riforma: l'on. Wollemborg. Il progetto di riforma tributaria del Wollemborg era ben tale da dare, se attuato, un nuovo indirizzo alla vita economica della nazione; e poteva essere attuato, se i deputati d'estrema l'avessero voluto e sostenuto veramente: in quell'epoca, 1901, le condizioni del bilancio si presentavano brune, i democratici erano il più valido appoggio del governo, erano in auge nel paese; date queste circostanze, si aveva molta probabilità di trionfare contro le ostilità che minavano il progetto Wollemborg dentro e fuori il Ministero. La battaglia doveva essere tentata; anche se non vittoriosa, sarebbe stata ad ogni modo bella e feconda per l'avvenire. Invece....

La caduta di Wollemborg e il seppellimento del suo progetto di riforma tributaria segnano il principio della decadenza. D'allora in poi, a uno a uno, vengono abbandonati i punti veramente capitali della politica democratica: si trascurano o si ignorano i grandi problemi come il liberismo doganale, il decentramento amministrativo, e il Ministero Zanardelli che elude sempre le speranze, non perde l'appoggio dell'estrema sinistra.

Che cosa ottennero gli estremi, specialmente i socialisti, in compenso dell'abbandono delle grandi riforme? Le piccole leggi sociali che accontentavano questo o quel gruppo di operai elettori, i grandi lavori pubblici che facevano guadagnare le cooperative. Anche qui il Papafava, che già aveva posto in risalto il valore e il significato del progetto Wollemborg e il danno della sua caduta, è pronto a cogliere il fenomeno al suo primo apparire. Leggete la cronaca dell'aprile 1902 in cui si parla della legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli, leggete la cronaca del giugno dello stesso anno, intitolata Politica empirica. « Col diffondersi dell'educazione intellettuale e morale è sperabile che l'opinione pubblica democratica si modifichi. Allora potrà costituirsi un partito che prema sul governo per avere oltre la libertà politica, anche la giustizia economica. Oggi questo partito è un'utopia. Oggi i pochi deputati che tengon fede al programma della riforma tributaria e del libero scambio son condannati alla semplice propaganda individuale. Oggi la democrazia trascura le grandi riforme generali, radicali, di lunga portata, penetranti a fondo e rigeneranti *ab imis* lo intero organismo economico della nazione. E senza coscienza chiara di ciò che voglia, senza piano prestabilito, senza programma armonico, cerca affannosamente salute affastellando rimedi empirici e progetti di nuovi palliativi ».

Queste parole sono del 1902 e contengono contro la pratica democratica del nostro paese un atto d'accusa, che gli anni successivi e le successive vicende hanno non solo non attenuato, ma reso sempre più grave e spietato. Ed oggi stesso, nella crisi e nella disorganizzazione da cui sono travagliati tutti i partiti estremi, dal radicale al socialista, noi non possiamo veder altro se non una consegueuza logica di quella degenerazione di cui il Papafava additò i primi segni fin dal 1902.

Mentre questo avveniva nella vita politica, quali erano le vicende della vita economica del paese? Qui il quadro è più lieto, è anzi confortante. Gli anni di raccoglimento succeduti ai disastri africani, le libertà politiche assicurate hanno spinto la nazione sulla via del progresso economico e del miglioramento. Sparisce il disavanzo, si raggiunge il pareggio, e poi si cominciano a registrare gli avanzi man mano sempre più notevoli; la conversione della rendita è un successo per l'economia nazionale, la ricchezza e il benessere pubblico sono in aumento. Nonostante gli errori dei governi e i traviamenti dei partiti politici, il paese, migliore de' suoi rappresentanti, progredisce e si rafforza. Il Papafava è attento e lieto a raccogliere i vari indizi del progresso, i suoi occhi si fissano all'avvenire con fiducia e con ottimismo.

E lo sguardo si spinge anche oltre i confini: la posizione internazionale dell'Italia appare più sicura e più forte. Ma c'è l'Austria minacciosa ai confini, minacciosa sul basso Adriatico, ci sono i fratelli gementi sotto il suo giogo.... Dal 1905 in poi le preoccupazioni irredentiste del Papafava si fanno man mano sempre più frequenti e più vive, con esse va collegato e spiegato il cambiamento delle sue idee riguardo gli armamenti e la preparazione militare. Il Papafava era in fondo un irredentista convinto, come la maggior parte dei democratici italiani, e, come essi, dall'irredentismo era spinto a non opporsi più ma ad assistere quasi con simpatia agli aumenti delle spese militari. Per comprendere questo, basta ricordare la recrudescenza dei moti irredentisti e le preoccupazioni antiaustriache tra il 1903 e il 1908.

Sfiducia progressiva nell'opera dei partiti democratici, rinvigorimento del paese, preoccupazioni di pericoli esterni; attraverso questi elementi si comprende come il democratico pacifista del 1899-1900 ceda a poco a poco il posto all'uomo guidato da idee nazionaliste. E questa evoluzione del Papafava, che noi cogliamo nelle belle e sincere pagine delle sue Cronache, ha una importanza che trascende la sua persona: essa ci rappresenta, nella forma più nobile ed alta, quella evoluzione di idee che produsse l'attuale nazionalismo. Si ricordi a questo proposito che al movimento nazionalista, specialmente nella sua prima fase, vennero ed aderirono molti democratici.

Oltre che per questa rappresentazione completa e sincera dell'evoluzione politica degli anni recenti, il libro del Papafava offre un alto interesse per lo studio e la trattazione dei singoli problemi della vita italiana. Tutte le questioni di carattere generale — fossero esse politiche, economiche, scolastiche, ecclesiastiche — che hanno interessato la vita della nazione nel decennio dal 1899 al 1909, trovano nel Papafava l'osservatore acuto, lo studioso sagace, pronto a chiarirne i lati essenziali e ad indicarne la soluzione. Molti di quei problemi, e i più importanti, come la riforma tributaria, la riforma doganale, il decentramento, sono ancora oggi insoluti e premono sempre più sulla vita e sull'economia nazionale.

Quando — e sia presto! — sorgerà un partito politico che voglia affrontarli, con animo di risolverli, allora le pagine del Papafava, dove essi son trattati con grande competenza e serenità, non avranno più soltanto un interesse storico, ma diventeranno anche una guida preziosa.

Pietro Silva.

Non abbonatevi soltanto alla 'Voce,

ma anche ad altre riviste, se potete, perchè vi giungano tutte le voci del mondo e la vostra mente si faccia più larga e si eserciti a scegliere. Noi non vogliamo affatto creare dei pappagalli e contribuire all'increlinimento e al provincialismo italiano. Qui nella Voce *stessa cerchiamo che dalla libera discussione scaturisca la verità e non desideriamo punto mettere i paraocchi alla gente. Abbiamo troppa fiducia nella ragione per credere che l'errore debba vincere. Ma questo non basta e se trovate altre pubblicazioni che contribuiscono ad illuminarvi, abbonatevi e leggetele. Soltanto i cervellini e i cuoricini possono consigliare il contrario.*

CANTO DEL CAMMINATORE

I.

Abbastanza di questa gente cotidiana, dice il Camminatore. I suoi pensieri li so a mente. E i suoi desideri: Continuare.

Ogni mattina, avendo fatto revisione del corpo, si stringon la mano, congratulandosi di poter continuare — quelli cui unica gioia esser scampati da molte malattie, malgrado i segni- zampate della morte.

Tirare vorrebbero il sole come un aquilone, mettere il vento a catena. Più bisogno sulla terra di gente che muore.

Ordinate tre giorni di digiuno, approntate loro pericoli.

E non vincerete il coraggio invincibile della viltà di ricominciare.

Fossero pure come il bambino istantaneo, caricato da un pasto e esaurito, sempre nuovo, rinnovato dalla lavata di viso cancellapianto, bicchiere sciacquato che riscintilla.

Ma sono animali travestiti e imbronciati.

Abbastanza di questa gente, dice il Camminatore, i suoi pensieri li so a mente. E i suoi desideri! Continuare.

★

Come ho potuto allogarmi, giornaliero a scrivania, io che lavoro camminando come un cavallo, e partorisco all'aperto come la pecora!

Abbastanza di quest'aria respiro — respirato; e nuvole prigioniere di tetti. — Vedo batter l'ombra delle loro grandi ali, affogata nei casamenti.

Come la pianta acquatica mi allevo intombato in acque di solitudine e di tristezza penosamente sforzandomi di portare alla luce il mio fiore.

Come l'uomo guadagnapane: ascolto il suo profondo zelo di obbedire, le serenate parole ariose della sua corta testa giudicatrice.

Certo l'ape industriosa ha dei calici dove tuffarsi; e anch'egli ha un calice di fiore dove tuffarsi.

Radicato al posto di fatica crescerò concentrico come l'albero derelitto schiantamuro, consumando in piedi il mio proprio succo.

Accordando l'anima mia affinchè renda un suono giusto e forte e non tema di scendere nell'umiliazione dei viventi.

★

Ma un giorno almeno — vacanza al corpo mortificato — fatemi un giorno camminare in digiuno,

Affinchè riconosca le stazioni della mia identità — e provi le ancore del mio destino — e chieda risposta al mio sangue intero giovanile, — lontanato il contagio della pigra vita chiacchierativa.

Perchè ho abbastanza di questa gente. Abbastanza. — I suoi pensieri li so a mente. — E i suoi desideri! Continuare.

II.

Mio corpo, quantunque mai ti abbia chiesto parere per decidermi, molte volte ti ho speso, come la buona moneta.

Non sei stato cresciuto in serra agiata, ma in salutare esercizio di povertà, di pazienza e soggezione.

Magro palmo di terra da semina, come renderesti pane per molte bocche? E ancora, chicchi per gli uccelli del cielo, e, ancora, strizzando il tuo cuore, un germoglio di santa poesia, come un bastone che fiorisce?

★

O sedentario, stagnante, ma è caro renderti la buona testimonianza.

Dianzi, salendo per la crosta buia, nella contraria vena di vento sbattitore, gagliardo di gamba, vispo l'occhio tracciasentieri, scoccando in misura il grave cuore motore,

Come il malato che si sfascia, stupisco con lacrime di trovarmi rifatte le inapprezzabili membra obbedienti.

Ti veglierò ancora, come un fuoco: eserciterò la tua forza in privazione, nutrendoti d'acqua scintillante.

Perchè il corpo malato è onnipresente disputatore, e, quando cede, le negazioni e le disperazioni sguinzagliate e le difficoltà avendo smarrito il turno di disbrigo, tutte facendosi un cenno concordi, si avventano a distruzione.

Ma il corpo sano: o dimenticato esecutore silenzioso! o compagno fidato improvvisariserve!

Ancora ti veglierò come un fuoco, e nutrendoti d'acqua scintillante, eserciterò la tua forza in privazione.

III.

Camminare — nell'infinito di queste cose viventi — immerse le mani nel forziere rigurgitante. Bussando alle porte del cielo nudo e sciacquato camminare nella diffusa luce scottante.

Ritrovare — corpo senza domani, imparentato col carrettiere, che dà sollievo al ventre e tra le fresche erbe pungenti scodella la focaccia-ciambella, richiamo alle mosche da dieci miglia, verdiblù.

★

E ora più paesi spiaccicati, la più bianca chiesina cantando a gola spiegata il suo doppio, ma artigli di nuvole riganti di rosse saette i fianchi della montagna, tutto il cielo abbassato, colante,

Poi la terra allentata, pesante, affaccendata a digerire la sua ingestione d'acqua, e il grande sgombero del temporale ai miei piedi, coi suoi carri di tuoni e fasci di folgori rotolante verso l'altra valle.

Ora l'apparizione della valletta mellifica appartata, di fragole granita, di cent'erbe fiorite ingioiellata, dove insetti invisibili vengono a pizzicarmi un accompagnamento sulle elitre, a me che sono una cosa estatica giacente,

E estraggo lezioni dall'epeira che rimenda la tela sgomitolando bobina inesausta, dal coleottero ronzato via amorosamente stringendo nelle pinze la palla di cotone fondacasa, dal cerambice apparso fuori l'opercolo rotto colle corna cervine tastando il nuovo — mondo corteccia non ancor prosciugato.

Certo — se nasce l'insetto contemporaneo alla fioritura del timo,

Se torna il pianeta puntuale, se rincrocia il suo fuoco nel cielo scarso terrestre,

Certo — è giusta la mia collocazione in vita.

Uniche mie, le compagne pellegrinanti anime, cose, necessarie alla mia accensione.

Persevera dunque, come il derelitto albero schiantamuro.

Riprendi a vangar la tua terra, scassando più profondamente.

Forse renderà pane per molte bocche, e ancora, chicchi per gli uccelli del cielo, e ancora, strizzando il tuo cuore, un germoglio di santa poesia come un bastone che fiorisce.

Piero Jahier.

Dal prossimo numero della *Riviera Ligure*.

La vita degli uomini.

(Immagini popolari).

IDILLIO

L'idylle volontier patoise.
V. Hugo.

Giulio pescatore mi racconta uno dei suoi amori.

— Una sera avevo un po' bevuto e passeggiavo in su e in giù per il Poggio; e ogni volta che incontravo codesta ragazza, la stuzzicavo, come dire, gli davo una gomitata, gli dicevo qualcosa. Gigino di Susi che era con me, perchè faceva la rota alla Teresina, mi disse:

— E allora, si fa questo pateracchio?

— Hie! — dico io — la dà retta a me!...

— Ma come — dice lui — se la ti dà retta! Lascia fare a me.

E costì si vien via. Io, il giorno dopo, piglio la bilancia e vo a pescar nelle Cave (l'è una pozza d'acqua laggiù vicino all'Ombrone); ma a lei non ci pensavo nemmeno. Eh! butto giù la bilancia per vedere se mi riesce di pigliar qualcosa.

Dopo poco, eccola attraverso a' campi che si molleggia — l'era vestita di nero perchè la portava bruno al su' babbo. La mi passa accanto, e comincia a ridere. Io, mi messi a ridere anch'io, ma non gli dissi nulla. Lei, la passa oltre e poi vedo che la si rivolta — e ridi; e anch'io a ridere. E ridi, e ridi.... « O bada un po' che lavoro! » pensavo io tra di me.

Dopo un po' di tempo, rieccotela con un'altra ragazza — lei non la conosce; la sta là a quella casa. Le piglian giù per il viottolo, e quando le son sull'argine, le mi fanno:

— Bravo Giulio, pesca, pesca, e guarda se tu pigli dimolti pesci, eppoi tu c'inviti a mangiargli!

E ridi. Io, rido anch'io e gli fo:

— Potess'io pigliarne dimolti davvero! non mi parrebbe vero d'invitarvi; ma non ho ancora cominciato. Ci dev'esser qualcuno che mi deve aver dato qualche malia, o che lo so!

— Sie! ma che malia! — dice lei. — Tu non sei un uomo da dargli delle malie; ma piuttosto da fargli del bene.

— Chi vo' tu che mi faccia del bene? — dico io.

— Ce n'è tanti! — la fa lei.

— Foss'egli vero! — fo io — ma non ne conosco punti!...

— Va' vai! — dice lei — tu fai il nesci, ma tu capisci tante cose!...

L'andaron via: eppoi ogni volta che la trovavo gli dicevo qualcosa, e lei la ci stava, e ogni tanto si rivoltava — e ridi.

Ma che vuole! io non ebbi mai il coraggio. Poi la si maritò....

L'è quella — sa? che si vede tante volte, con un occhio un po' sbagliato, con que' capelloni rossi, grande — sa?...

NOVEMBRE

Lo zoppo Girolamo, ortolano, vestito di mezzalana color mattone, in zucca, la gamba intirizzita e gli zoccoli a' piedi, accomoda il cavolo nero, i sedani e l'insalata sul banco fuori della porta — e canta. Vicino al banco fuma il paiolo delle ballotte. Dietro l'uscio che fa da paravento, la Sarina, la moglie di Girolamo, siede e fa la treccia, con una bambina addormentata sui ginocchi e un'altra un po' più grande accanto, che finge di far la treccia anche lei coi fili di paglia che la mamma butta via.

Piove, e la strada è un fiume di fanghiglia giallobigia dove diguazza qualche ragazzo e qualche cane randagio. Girolamo canta con una voce che pare un raglio:

Tu credi d'esser bella, bella, bella,
Tu credi d'esser figlia d'un signore....

Un contadino che passa conducendo al macello un bue bianco, enorme, si ferma un momento e:

— Senti come canta Girolamo, di prima levata!...

— Che vo' tu fare!...

— Si vede che t'ha' bone nòve!

— 'Gna farsi coraggio!...

Il contadino dà una bacchettata al bove, e via. Girolamo mette la gamba malata in una pozzanghera, schiaccia due o tre moccoli fra denti e ricomincia a cantare.

Tu credi d'esser bella, bella, bella..

UN TIPO

La Geppa parla del suo figliastro.

— Quando sposa' su' padre, e' si reggeva appena ritto: gli era, con rispetto parlando, pien di pidocchi, e io lo nettai e lo tirai su come potevo; da poveri, ma senza fargli mancar nulla: e' mi sarei levato il pan di bocca per contentarlo. Di me non può dir nulla altro che del bene, e nulladimeno non m'ha mai potuto vedere. Ultimamente quando ritornò a far Ceppo, non fece altro che trattarmi male e metter su suo padre perchè mi mandasse via. Gli stette con noi cinque o sei giorni, ma non si vedeva altro che a mangiare e a dormire: e quando gli andò via ci disse:

« Addio fra vent'anni! »

Neanche se gli si fosse fatto del male. Suo fratello andò per accompagnarlo al treno a Signa; ma lui non volle nemmeno, e gli disse:

« Va' a casa! Se non torni indietro te, torno indietro io! »

Ora gli è quasi un anno che non scrive, e se un tale non avesse detto al mi' òmo che gli è a Genova e che guadagna quattro lire e mezzo al giorno, si potrebbe anche creder che fosse morto. Quell'uomo vide Fello, e gli disse:

» O maestro, che avete un figliolo così e così? »

« Sì » fece mio marito.

« Gli è a Genova. Gli è un gran caposcarico; guadagna bene, ma quanti ne nasce e quanti ne muore! »

« Difatti — disse il mi' òmo — a casa non ha mai mandato un duino. »

« Sì! — fece lui — e' disse che non si chinerebbe neanche a raccattargli per la strada, per mandarvi qualcosa! »

Ved'ella come son fatti i figlioli al giorno d'oggi! Ma io non gli voglio male: prego iddio che gli dia del bene e tutte le fortune. Vorrei che diventasse ricco e che fosse sempre contento!...

— Almeno non chiederebbe nulla — commenta la zia Cleofe.

LE VEDOVE

Il vento d'inverno soffia e fischia tra le canne della siepe intirizzita. Due ombre zoppicanti nel crepuscolo s'incontrano e si fermano in mezzo alla strada livida. È la vecchia Assunta, vedova e mezza sorda, tutta vestita di nero, e la Massima, vecchia anche lei, quasi cieca, vestita di nero e vedova da qualche giorno. Tutt'e due hanno lo scaldino sotto il grembiule ma tremano.

ASSUNTA. — Come va ella?

MASSIMA. — Come vo' tu che la vada!...

ASSUNTA. — Siamo come un filo d'erba in mezz'a un campo: ora va da una parte, ora va da quell'altra....

MASSIMA. — ....ora va da quell'altra. Eh! gli è vero!...

ASSUNTA. — Il peggio gli è la notte. Il giorno, lasciamo andare; il tempo passa. Ma la notte, quando ci si sveglia, non poter barattar du' parole! Il mi' òmo, bonanima, faceva: « Que' ragazzi non hanno più bestie, bisognerebbe raccomodar quel barroccio... » e costì quella cosa e quell'altra.... Ma ora sentir sonar tutte quell'ore!...

Ardengo Soffici.

NEL COLLEGIO DI UN PROTEZIONISTA
(MONTEVARCHI)

Ho conosciuto alcuni anni fa a San Giovanni Valdarno un gruppo di volonterosi che era riuscito a creare in quella piccola cittadina un centro di coltura e di educazione assai simpatico. Era veramente caro l'ardore di conoscere e di imparare che si scorgeva in quel gruppo, prettamente operaio; e l'interesse col quale idee ed iniziative venivano accolte era grande. Più tardi quando l'on. Eugenio Chiesa rese nota alla Camera la frode all'Erario del rappresentante di quel collegio, on. Arturo Luzzatto, si costituì un «comitato per la moralità» col fine di cacciarne l'indegno deputato; ed alla formazione di quello presero parte alcuni amici della Voce. *Le vicende di quel paese ci interessano dunque abbastanza da vicino perchè, a titolo di documento e con la responsabilità dei suoi firmatari, pubblichiamo uno scritto riguardante la lotta elettorale di quel collegio.*

Questo scritto dimostra benissimo come la parola «mezzogiorno» sia una espressione più morale che geografica; e documenta di quali sistemi si serva un rappresentante tipico del protezionismo italiano per conquistare quel posto nel Parlamento con l'appoggio del quale svaligierà lo Stato e i contribuenti imponendo esosi tributi su tutti gli oggetti di prima necessità (il ferro caro significa le case care, le macchine care, le ferrovie care, gli strumenti agricoli cari). E' un circolo vizioso, di cui bisogna pur rompere un anello: da una parte la siderurgia protetta corrompe i collegi per dominare in Parlamento, dall'altra con l'influenza parlamentare si procura i mezzi di corrompere i collegi. Chi ha portato nel Valdarno i sistemi che oggi si deplorano e che l'avversario del Luzzatto, il Frisoni, è pure costretto ad usare per necessità tattiche? Responsabile è, il luzzattismo, dicono i nostri amici di laggiù. Ora il luzzattismo va vinto, non soltanto in Arturo Luzzatto, ma anche nella siderurgia. La corruzione del collegio è possibile in quanto è possibile il protezionismo siderurgico. Non crediamo che un uomo si metterebbe allo sbaraglio, come il Luzzatto, e con tanto cinismo, se gravi interessi non pesassero su lui.

L'interesse che il Luzzatto non vada alla Camera è un interesse nazionale; e diciamo di più, non tanto per la moralità, *quanto per l'*utilità *nazionale. Fare di questa elezione una questione morale è mettersi sopra un terreno di non troppo sicura vittoria. Le condizioni del Collegio di Montevarchi rappresentano quelle di troppi altri collegi perchè ci si possa scaldare per esse. Si leggano i giornali e si vedranno corse di scudi, promesse di ferrovie, ispettori forestali in giro, ingegneri che misurano ponti: tutto l'armamentario della compera e della coercizione di voti alla spicciolata o all'ingrosso viene usato. A Montevarchi sarà un poco più scandaloso ma ciò non basta.*

Sarebbe inoltre più importante se a Montevarchi si fosse potuto in queste elezioni combattere non tanto un briccone di più a Montecitorio, ma il rappresentante dello sfruttamento nazionale siderurgico. Chiunque romperà un anello della catena sarà benemerito, fosse pure il cav. Frisoni. Questi non esita, è vero, ad usare i mezzi del suo avversario ma per lo meno in Parlamento sarà meno pericoloso di lui perchè inghiottito dalle acque torbide della maggioranza giolittiana. Una rana di più e una biscia di meno: tanto di guadagnato.

Ed ora la parola ai nostri amici che ci invitano ad unire la nostra protesta alla loro. Uniamola pure. Ma a che prò? Non è con gli studiosi e con la gente onesta che si combattono le battaglie elettorali e i tremila lettori della Voce, *sparsi in tutta Italia, studiosi ed onesti (la maggior parte almeno, si spera!) non valgono dieci mazzieri bestie e furfanti del collegio dell'on. Luzzatto: almeno per la bisogna che occorre.*

g. pr.

La lotta elettorale che sta svolgendosi nel collegio di Montevarchi — poichè appunto di ciò intendiamo occuparci — ha già fatto parlare di sè i maggiori organi della stampa quotidiana la quale è stata costretta ad occuparsene dalla vivacità con cui è condotta la campagna da parte dei due candidati che si disputano la vittoria, e cioè fra l'uscente on. Arturo Luzzatto e il cav. Edoardo Frisoni. Del sangue è già stato sparso, e in varie riprese, e le violenze invece di accennare a sparire minacciano di susseguirsi con maggiore intensità.

Mai abbiamo assistito ad una lotta così piena di corruzione e di violenze. Il fenomeno è dei più desolanti. Solo chi vive in questo ambiente può avere il senso preciso di ripugnanza che suscitano queste lotte miserabili e incivili. Il luzzattismo fin'ora imperante si vede seriamente minacciato dalla candidatura pseudo-liberale del cav. Frisoni e nella difesa estrema non ristà dall'impiegare ogni mezzo per garantirsi la sua riconferma da parte degli elettori valdarnesi. L'on. Arturo Luzzatto ha capito che la sua ultima ora sta per scoccare, ma ciò nonpertanto disdegna di darsi per vinto, e lotta con le armi della disperazione. Il cav. Frisoni d'altro canto non la cede all'avversario e alle violenze di questi contrappone le proprie.

Chi si smarrisce in questa lotta è la coscienza degli uomini che in questa circostanza è stata messa all'asta. È proprio il danaro profuso copiosamente quello che garantirà il successo delle urne. Il Collegio di Montevarchi dà in questa lotta un triste spettacolo di sè stesso. Non si era mai giunti a tanto.

Tutti ricordano la vivacità delle lotte precedenti nelle quali se ne fecero pure di tutti i colori con i metodi importati nel Valdarno per la prima volta dal defunto on. Attilio Luzzatto fratello del deputato attuale. Per tre legislature Attilio Luzzatto rappresentò il collegio di Montevarchi senza esserne il legittimo rappresentante. Il caso è di dominio pubblico e tutti sanno come in quell'occasione si facessero votare gli assenti, i.... morti, e come furono manomesse le urne per alterarne i risultati. L'autorità era compiacente allora quando non era del tutto complice.

Oggi le cose sono un po' cambiate e, per le norme introdotte nel sistema di votazione e di scrutinio certe sopraffazioni si presentano molto difficili. Per cui tutti gli sforzi, tutte le violenze sono concentrate nel lavoro di preparazione.

Il collegio di Montevarchi è essenzialmente agricolo poichè solo nel comune di San Giovanni Valdarno abbiamo stabilimenti industriali di una certa importanza. È qui che l'on. Luzzatto tiene la sua roccaforte per il fatto di essere lui il Direttore Generale della « Società Ilva » sotto la quale trovasi la locale Ferriera. La sua influenza fra i mille operai è enorme e ciò si spiegherebbe male se non si pensasse ai mezzi cui è ricorso il Luzzatto per trasformare in gregge i suoi sfruttati. Uno studio a questo proposito riuscirebbe interessante. Si apprenderebbe che la mira principale del luzzattismo è stata sempre quella di corrompere i propri nemici per averli a cooperatori.

S. Giovanni Valdarno è stato il luogo che ha dato maggiori contingenti di anarchici alle colonie del domicilio coatto ai tempi della reazione crispina. Un movimento rigoglioso pareva dovesse sorgere in questo paese, invece, lo credereste?, i più bellicosi anarchici di quel tempo son finiti tutti nelle braccia del luzzattismo ed oggi si ritrovano chi capo ufficio della locale ferriera, chi in altri impieghi rimunerativi, tutte creature devote e galoppini a tutta prova dell'odiato nemico di ieri. Strano fenomeno davvero questo ed insieme interessante. L'elemento anarchico locale ha lavorato a plasmare coscienze per il.... luzzattismo. Proprio così. Anche in questa lotta gli anarchici sono stati decimati dalla *razzia* luzzattiana. Perfino i duci, coloro che conobbero le sofferenze della galera e del domicilio coatto, parevano dare maggior affidamento, perfino questi, hanno dovuto soggiacere a questa strana.... fatalità di divenire dei volgarissimi *mazzieri* dell'on. Luzzatto. La *débacle* comprende del resto anche gli altri partiti politici. La corruzione non ha risparmiato nessuno e noi vediamo oggi i repubblicani — le eccezioni son.... rare — i compagni dell'on. Eugenio Chiesa, colui che coraggiosamente bollò il frodatore dell'Erario, trasformati in galoppini dell'on. Luzzatto. Esisteva qui un nucleo di giovani cosidetti *murriani* della Lega Nazionale (che lei Prezzolini conosce personalmente) pieni di prosopopea e di ardire, che cianciavano di valori morali, di spiritualismo ecc. Ebbene anch'essi hanno finito miseramente nelle spire dell'odiato e immorale luzzattismo.

Si sono salvati appena un po' di socialisti, principalmente qui in S. Giovanni, contro i quali si appuntano le ire dei luzzattiani. Questo nucleo merita davvero l'ammirazione di tutti gli onesti poichè i componenti battagliano per i propri principi non badando ai sacrifici e ai danni al quali vanno incontro schierandosi contro il padron Luzzatto. Il loro candidato è il maestro Arturo Bruni della vostra città, uomo di carattere e di onestà intollerata. La lotta che i socialisti sostengono è di pura affermazione e i voti che essi potranno raccogliere sul loro candidato non supereranno i trecento. Una meschinità addirittura 300 voti sopra 18.000 iscritti nelle liste elettorali! Eppure il nostro pessimismo attinge dalla realtà. Perchè all'infuori di questa affermazione disinteressata di sentimenti nobili, sia pure discutibili, tutto si riduce a un mercato di coscienze che desta la più grande nausea. Chi scrive è antielezionista e quindi potrebbe da ciò trarre elementi per concludere contro ogni fiera elettorale fonte di corruzione ed immoralità. La *Voce* però non è il giornale degli antielezionisti e io ho preso la penna in mano solo per trattare obbiettivamente il lato morale di certe lotte elettorali. Estraneo quindi alla lotta elettorale che si svolge nel collegio di Montevarchi non posso essere tacciato di parzialità nel riferire i fatti e nel descriverne la situazione. Perchè — è bene dichiararlo — se dalla presente disanima l'on. Arturo Luzzatto esce foscamente ritratto ciò non può imputarsi ad un nostro stato d'animo. La verità è che quest'uomo ha importato nel nostro ridente Valdarno metodi che disonorano le tradizioni della buona e rude gente toscana. Temperamento audace proprio dello speculatore semita, tutto ha osato e tutto osa impunemente. In questa lotta aspra e difficile egli ha organizzato una banda di *bravi*, armati di tutto punto, che lo seguono nelle sue passeggiate elettorali per il collegio, pronti a imporsi con la violenza e a compromettere le popolazioni miti dei paesetti di campagna a lui ostili. Questa gente è l'espressione più genuina della marmaglia criminale e analfabeta. Fra essa abbondano i più sinistri figuri pronti a colpire col coltello. Quello che vi è di più ripugnante è che ogni giorno le file dei *bravi* vanno ingrossandosi e perfino individui pregiudicati e

criminali lontani fino a ieri dal paese natio subodorando un buon.... lavoro, sono tornati qui come tanti mastini con l' unica preoccupazione di mettersi in evidenza di fronte al padrone che li deve pagare, non esitando nemmeno di fronte al delitto. Vi è un tale che soprattutti sa fare il gradasso. Ebbene cotesto figuro è stato fino a ieri nella vostra Firenze vivendo alle spalle della moglie che egli aveva costretto a prostituirsi per diventarne il lenone.

Può essere scusabile che il luzzattismo si serva di questi depravati poichè esso è stato sempre fonte di corruzione e di immoralità, ma che le autorità manifestino una strana connivenza è poco concepibile.

L' autorità ha tutto il dovere di allontanare questi individui pericolosi e di agire energicamente non solo contro di essi, ma anche contro chi gli ha assoldati e gli spinge al delitto. Essi hanno instaurato in S. Giovanni il regno del terrore contro chi non intende piegare la propria volontà al dominio del loro padrone.

E non sono solo i socialisti, coloro che vengono quotidianamente minacciati e percossi, ma anche coloro che per le proprie idee antielezioniste son portati a disinteressarsi della presente lotta elettorale. Il luzzattismo che qui impera czarrescamente non sta dietro a certe sottigliezze. Egli è spiccio: *chi non è con lui è contro di lui*. Tale la parola d' ordine. Questa ferocia contro i pochi socialisti sangiovannesi e contro gli altri non legati al carro luzzattiano, si spiega chiaramente. Il Luzzatto sente sfuggirsi la fiducia del corpo elettorale in cui prevale — dopo l' allargamento del suffragio — l' elemento agricolo soggetto com' è all' influenza del prete e del padrone, entrambi partigiani della candidatura avversa. Perciò tutti i suoi sforzi sono concentrati nel Comune di S. Giovanni e anche in quello di Cavriglia ove sono industrie alla cui testa è il Luzzatto stesso. Con i voti che i luzzattiani contano racimolare in questi due comuni si verrebbe a coprire il *deficit* degli altri comuni.

Ora è appunto per raccogliere l' unanimità che si tenta violare con ogni mezzo la volontà degli elettori sangiovannesi. Si è iniziata all' uopo una vera caccia all' uomo. Invano i socialisti, protestando la loro neutralità nella lotta aspra fra i due candidati borghesi, invocano il diritto di affermarsi sul proprio candidato. Il luzzattismo non concede quartiere, e il primo comizio ove il candidato socialista doveva esporre il programma fu impedito dalla banda assoldata dei *bravi* luzzattiani per l' occasione riempiti di vino. Non solo, ma si aggrediscono impunemente tutti i recalcitranti, coloro che vogliono mantenere integra la propria personalità. Ogni giorno dobbiamo registrare queste belle gesta da parte dei sicarii luzzattiani. Un giovane socialista fu colpito a tradimento alcuni giorni fa con un colpo di box alla fronte tale da procurargli commozione celebrale.

Ma sarebbe troppo lungo l' enumerare tutte le violenze di cui il partito luzzattiano si rende responsabile. Solo affermiamo che se fino ad oggi non dobbiamo lamentare dei morti è perchè i socialisti non hanno saputo — per le difficoltà d' ambiente — organizzare una resistenza energica tale da opporsi alle sopraffazioni avversarie. Di maniera che la passività socialista rende padrona del campo la teppa stipendiata che compie impunemente le sue violenze sui singoli individui fino ad esigere da essi la segregazione nelle proprie abitazioni impedendo così persino la soddisfazione della passeggiata serale per le vie del paese. E non parliamo di quello che succede negli stabilimenti.

Quello che poi è più vergognoso è il fatto che l' autorità rimanga inerte di fronte a queste aperte violazioni del proprio diritto fino a insinuare in noi il sospetto che tale contegno risponda a istruzioni superiori all' uopo impartite. Chissà. Tutto è possibile. Arturo Luzzatto è il capo riconosciuto del *trust* siderurgico fino ad oggi protetto da Giolitti. Perciò ci sarebbe poco da meravigliarsi.

Come si vede da queste fugaci annotazioni il luzzattismo tenta la riabilitazione del meridionale non curandosi di disonorare co' suoi barbari sistemi di lotta il buon nome della Toscana. Contro queste vergogne dovrebbe concordemente insorgere la parte sana degli studiosi e di quanti sentono vivo il senso morale del vivere civile. Certi politicanti meritano l' ostracismo della gente onesta a qualunque partito appartenga. E la *Voce* farà molto bene a unire la sua protesta contro le mene spavalde di questo novello Don Rodrigo.

EZIO MECHERI.

Libreria della Voce

Via Cavour, 48 - FIRENZE

Tutti i libri qui annunziati vengon spediti franchi di porto in Italia.

LIBRI NUOVI:

Scrittori d' Italia.

PIETRO ARETINO: *Il primo libro delle lettere*, a cura di Fausto Nicolini. (N. 53) . . . L. 5.50

Trattato del Cinquecento sulla Donna, a cura di G. Zonta (N. 56) . . . » 5.50

Questioni vive.

B. CROCE: *Cultura e vita morale* . . » 3.00

[I nostri lettori conoscono già alcuni degli scritti qui raccolti come: la Mentalità massonica, Il superamento, Ho letto ecc.].

Letteratura inglese.

FEDERICO OLIVERO: *Saggi di letteratura inglese*. . . . » 5.00

ROBERT BRIDGES: *Poetical Works* un vol rilegato . . . » 2.50

più grande dei poeti viventi... *Poetry and Drama*. — È, da poco, il Poeta Laureato].

Riviste.

Vers et Prose, abbonamento annuo, estero . . . » 12.00

[Una delle più importanti raccolte di prose e poesie della migliore letteratura francese moderna. È uscito il tomo XXXIII-XXXIV con scritti di Paul Fort, André Suarès, Francis Vielé-Griffin, J.-H. Rosny ainé, Algernon-Charles Swinburne, Louis Dumur, Virgile Josz, Edouard Ducoté, Georges Delan, Henri de Regnier, Ludmila J. Rais, Jacques Copeau, Paul Fort, Georges Pioch, V. Emile Michelet, G. Delaw, F. Marinetti, Tancrède de Visan ecc. ecc.].

Le teratura spagnola.

VILLEGAS: *Eróticas y amatorias* (ed. Clasicos castellanos). . . . » 3.00

Liberismo.

U. G. MONDOLFO: *I dazi doganali e gli interessi dei lavoratori* . . » 0.10

[Raccomandato.]

Politica.

PIETRO MAGISTRELLI: *Hohenlohe. Studio Storico-politico.* La vendita di Trieste e i decreti del Governatore. pp. 38. . . . » 2.00

Poesia.

ANDRÉ SPIRE: *Quelques juifs.* (Israel Zangwill — Otto Weininger — James Darmesteter) . . . » 3.75

[Il libro del quale riportammo una pagina sull' idealismo ebraico. Ne riparleremo. Lo Spire è un poeta ed un uomo di passione: non un ebreo vergognoso del popolo suo].

Bibliotheca Romanica.

CHATEAUBRIAND: *René.* (161) . . » 0.50

G. BRUNO: *Il Candelaio* (162-164) . » 1.50

A. DE MUSSET: *Barberine. — Lorenzaccio.* (165-167) . . . » 1.50

STENDHAL: *Le Rouge et le Noir.* (168-174) . . . » 3.50

VOLTAIRE: *Tancrède.* (175-176) . . » 1.00

TORMES: *Lazarillo de la Vida* (177) . » 0.50

U. FOSCOLO: *Poesie giovanili.* Poesie liriche e satiriche (178) . . » 0.50

DIDEROT: *Le paradoxe sur la comédien. Le Neveu de Rameau* (179-182) . » 2.00

MATEO ALEMÀN: *Guzmán de Alfarache* (183-187) . . . » 2 50

P. DE RONSARD: *Odes.* I.er livre. (188-189) . . . » 1.00

Spagna.

A. MARVAUD: *L'Espagne au XXe siècle* . . . » 3.75

[Ecco un libro sulla Spagna dove non si parla di nacchere nè di corse di tori Era tempo difatti che un lavoro solido ci documentasse sullo stato economico e sociale di un paese trascinato da tre secoli da una decadenza continua. Da quindici anni la Spagna sembra rinascere alla vita di grande nazione. Tuttavia i progressi sono lentissimi non soltanto nell'agricoltura ma anche nell'industria. Le città e l'attività finanziaria sole mostrano miglioramenti sicuri. Il M. indica che il principale ostacoio ad una energica ricostituzione del paese sta nei suoi deplorevoli costumi politici. Teocrazia, plutocrazia, burocrazia sono i mali che ancora divoran la Spagna del 1913. Tuttavia il popolo è sano e se fosse educato, organizzato e se la sua vita materiale e morale si elevasse, la Spagna potrebbe rialzarsi.... *Le Mouv. Socialiste*].

LIBRI D'OCCASIONE:

410. I 24 volumi della prima Serie della Collezione dei *Classici Martini* (nuovi) da l. 48 a . . . L. 35 00
411. FONSÉGRIVE: *Elements de philosophie* (2 vol. legati) da l. 9.50 a . » 6 50
412. MISCIATELLI: *Mistici senesi* (esaurito) da l. 6.00 a . . . » 4 00
413. S. JUAN DE LA CRUZ: *El cantico e spiritual* (quasi intonso) da l. 2.25 a » 1 50
414. *Programma dei Modernisti* (½ tela 1.a ed.) . . . » 2.—
415. SODERBLOM: *Religioni del mondo* (½ tela) . . . » 0.75
416. TYRRELL: *Medioevalismo* (½ tela). » 1.50
417. — *Il cristianesimo al bivio* . . » 2 50
418. — *Lettera a un professore* . . » 0.30
419. — *Da Dio o dagli uomini* . . » 0.50
420. LOISY: *L'évangile et l'église* . . » 1.50
421. — *Compendio de' Vangeli sinottici* . . . » 0.40
422. D. PETRE: *Cattolicismo e indipendenza* . . . » 1 25
423. MURRI: *Rivista di cultura* 1909. (4 fascicoli) da l. 6.00 a . . » 3.00
424. — *Politica clericale* (½ tela) . » 1.50
425. — *Battaglie d'oggi* (4 volumi) . » 3.00
426. — *Filosofia della fede* . . » 0.50
427. — *Filosofia nuova e l'enciclica* . » 0.50
428. — *Un programma di papa. — Libertà e cristianesimo. — Mia posizione.* 3 opuscoli a . . » 0.50
429. SABATIER: *Du renouveau catholique.* « Foyer Solidariste » . . » 0.25
430. JAMES: *Volonté de croire* « Foyer Solidariste » . . . » 0.35
431. MONOD: *Une question actuelle.* « Foyer Solidariste » . . . » 0.25
432. FLOURNOY: *Le genie religeux* « Foyer Solidariste » . . . » 0 25
433. *Grammatica Russa* dell'Hoepli . » 1.00
434. A. LOISY: *Simples Réflexions sur le Drecret du saint-Office Lamentabili Sane Exitu-Et sur l'Encyclique Pascendi Domici Gregis,* (varie copie quasi nuove) da l. 3.00 a . » 1 50
435. PLATON: *Oeuvres complètes.* Tradution Dacier et Grou. Vol. 10 da l 35 a . . . » 16.00
436. J.-J. ROUSSEAU: *Les confessions* da l. 3.50 a . . . » 1.50
437. J. BERTHEROY: *Les Tablettes d'Erinna d'Agrigente* da l. 3.50 a . » 1.00
438. Madame RENÉ WALTZ: *Vers les Humbles Journal de Louise,* da l. 3.50 a . . . » 1.00
439. Dott G. BARBERI: *L'industria dei fiammiferi* da l. 6.00 a . . » 4.00
440. G. TIRABOSCHI e C. VANNETTI: *Carteggio* (1776-1793) da l. 10 a . » 6.00
441. G. BRUNETTI: *Norme e regole finali nel diritto* da l. 5.00 a . . » 2.00
442. Dott. P. GENTILE: *Per una concezione etico giuridica del socialismo secondo i principi dell'idealismo critico* da l. 3.00 a . . . » 0.50
443. F. P. ALIBERT: *Le Buisson-ardent* da l. 5.00 a . . . » 0.50
444. A. STARECE: *Articoli, lettere, discorsi* . . . » 0.50
445. G. NATALI: *La vita e il pensiero di Francesco Lomonaco.* . . » 1.00
446. A. FALLANCA: *Intermezzo libico* da l 2.00 a . . . » 0.25
447. A. BERNARDINI: *L'amore e il dolore* da l. 1.00 a . . . » 0 25
448. V. PASQUARIO: *L'Iddio umano* da l. 2.50 a . . . » 0.25
449. H. CLOUARD: *Les Disciplines* da l. 3.50 a . . . » 1 00
450. A. BELTRAMELLI: *Le novelle della guerra* da l. 3.50 a . . » 1.25
451. F. CARACCI: *Campane a sera* da l. 2.00 a . . . » 0.25
452. F. ROSSI: *Le odi d'Orazio* da lire 4.50 a . . . » 0.25
453. G. BORGIANI: *Marcello Palingenio Stellato* da l. 3.50 a . . » 0.25
454. R. PALLOTTINO: *I paesi nuovi* da l. 3.00 a . . . » 1.50
455. M. CORONARO: *Fra querce e lauri* da l. 2.50 a . . . » 0.25

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente-responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

LA VOCE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ✤ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50. Un numero cent. 20, doppio cent. 50 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce „ L. 15. Estero L. 20. ✤ Telefono 28-30.

Anno V ✤ N.° 43 ✤ 23 Ottobre 1913.

LA MIA STRADA

Se torno a casa dal Ponte Vecchio — di sera — mi par d'entrare a un tratto in una scorciatoia che meni al paradiso. (Del paradiso, almeno, come se lo figurano le ragazze dell'Impruneta e le spose di Sancasciano).

Da tutte e due le parti gli ori di rame e gli argenti di nichel covati e riscaldati dalle perettine elettriche rischiarano il mio cammino coi loro fulgori d'occasione. I raggi solari dell'oro e i riflessi ghiacciati dell'argento feriscono rapidamente i vetri delle automobili, gli occhi dei forestieri, i campanelli delle biciclette, le stelle dei soldati. Un incrocio di luci, una zuffa di scintille, una gara di splendori occupa e riempie lo stretto corridoio di fuoco vivo e morto. Gli orefici, in fondo alle botteghine vuote, dinanzi a' banchi verdi, seggono calmi e beati come se quella ricchezza fosse lì per il loro piacere. Anche il lastrico sembra più prezioso che nell'altre strade e appena vien la notte luccica qua e là come se le scarpe dei passanti fossero risuolate d'argento.

Le pietre false delle vetrine sforzano le loro trasparenze per dare ai più poveri l'illusione dei tesori d'oriente e dei diademi delle madonne. I mille orologi esposti in fila segnano tutti un'ora diversa per far capire che son adatti a tutte le vite e che ognuno può scegliere la sua ora. Al sommo dell'arco, giù calante dal nero, una candida sfera elettrica fa pensare che il ponte abbia una luna tutta per sè.

Ma traversata appena la riviera paradisiaca, aprendosi il passo tra le due correnti di fiamme e di gioie, si precipita improvvisamente nelle tenebre della storia. A sinistra un sinistro budello di bozze e di bugne limate e annerite dall'aria di quattrocent'anni mi ricorda la brevità dei paradisi terrestri. I casamenti funebri e venerabili salgono a picco verso il cielo invisibile; la strada si apre a fatica un passaggio tra le facciate scure che vorrebbero finalmente congiungersi e combaciare, dopo tanti secoli che stanno a guardarsi cogli occhi illuminati delle finestre. Voltandosi in su è grazia se scorgo, tra gli orli dei tetti, più d'una mezza stella.

La luce torna quando l'Arno riappare strascicando l'onda verde del suo veleno nella lettiera di sasso. Un uomo si spenzola dal muricciòlo rosso con una canna in mano: ogni poco tira su la rete immensa e deserta e la scuote tre o quattro volte quasi gli dispiacesse di vederla bagnata. Poi la riabbandona giù lentamente, solennemente, come se volesse pescare, invece dei pesci, qualche dio naufragato. In fondo al cielo l' Incontro, col suo collare bianco di muro, dà un tocco ascetico all'ampia stanchezza del crepuscolo.

Sulla cantonata di Santa Maria Sopr'Arno l'eterno amputato mi dà cordialmente la solita « buona sera ». Le sue coscie monche incrociate nel carrettino mi ricordano i sarti di Bagdad non veduta. Non gli ho mai dato neppure un soldo eppure a qualunque ora gli passi vicino mi saluta sorridendo, come se non pretendesse nulla, come se non chiedesse nulla a nessuno. Forse è lì soltanto per respirare un po' d'aria fresca e la disgrazia lo fa buono con tutti. Il suo viso è tondo e sanguigno come quello d'un fattore. Non ho ancora capito s'egli chiede la carità o s'è lui che ci fa l'elemosina della sua gentilezza.

Di faccia, sull'altra cantonata, la vecchia Flavia è una specie di ninfa autunnale, una Pomona sciupata dal vento e dai dispiaceri. Siede sopra lo scalino di una porta che non s'apre mai, tra i suoi panieri di mele gialle, di pere spine, di giùggiole grinzose, d'uva canaiola e di sorbe francescane guatando cogli occhi rossi e cisposi le signore di buon cuore che posson comprare e i ragazzi che posson rubare. Qualche vecchia abbrunata le compra per compassione un cartoccio di roba e i garzoni dei fornai si fermano volentieri a barattar due parole con lei. Il marito in Montedòmini, il figliolo morto, il nipote malato, le disgrazie della nuora costituiscono il meglio del suo infinito borbottio.

Accanto a lei si restringe di nuovo tra due pareti di fabbriche la strada. Sono nel mio vero dominio. Ecco l'enorme catasta di pietra forte, col bollo bianco dello stemma sul portone, che da tanti secoli esposta al mezzogiorno sembra dorata dal sole anche nei più bitumosi pomeriggi di novembre. Ecco la piccola porta misteriosa che sta aperta giorno e notte, d'estate e d' inverno, senza ch' io veda entrare od uscire nessuno.

Ecco la bottega del tappezziere che ricuce le materasse in silenzio, collo sguardo turbato, come se nella lana fosse nascosto il cadavere d'un assassinato. E accanto a lui, da un portone spalancato, si legge in fondo, sul muro di una corte livida, in grandi lettere nere sopra una striscia bianca: Falegname. Questo falegname ch' io non ho mai visto mi fa pensare, non so perchè, ch'egli fabbrichi soltanto casse da morto.

Più in là ecco la bottega del nuovo carbonaio. Ma chi potrà dire la tristezza del nuovo carbonaio della mia strada?

Invano ha messo fuor dello sporto due cannelli di carbone: due cannelli magnifici, così neri, lisci, regolari, lunghi e perfetti che sembrano fabbricati apposta. Invano ha sospeso a una corda una pacca stagionata di quercia, scura e riconfortante, con qualche nastrino verde di borraccina ancora attaccato. Invano un fascinotto ben gonfio — mazzo di stecchini per giganti — ricorda alla nostra impazienza i caminetti che non si vogliono accendere.

Nessuno entra nel buio della bottega. Nessuno s'accosta. Pare che non s'accenda più il fuoco in tutto il quartiere, per quanto l'aria di ottobre dia già qualche brivido a chi esce di sera in giacchetta.

Allora il povero carbonaio, tutto nero, grande e robusto, che porterebbe su per le scale anche una balla di un quintale e mezzo, legge tutto il giorno un piccolo giornale bianco, seduto sopra una cassa vuota, accanto a un corbello di segatura.

Gorgheggia, dall'altra parte, l'amico giallo nella sua carcere. A una finestra di pianterreno, dietro un' inferriata verniciata di bianco, dietro una rete di fil di ferro c'è una gabbia dove un canarino piccino piccino spelluzzica una foglia di radicchio che par tutti i giorni la stessa. Per di più, sopra la gabbia, c'è anche un cencio bianco disteso. Quante barriere e quanti ripari per quell' animalino timido e pacifico che dura fatica a svolazzar tra la canna e la cassetta del panico! Sbarre di ferro, rete di ferro, gabbia di ferro e di legno, panno disteso.... Ogni volta ch' io passo mi rammento di quella pecora umile e sola ch' io vidi una mattina sulla via di Posillipo guardata a vista da un uomo con un gran bastone e da un canaccio feroce.

La strada si slarga ad un tratto — più luminosa. Da un lato, nel posto delle case, c'è il muro basso che sostiene, in cima alla sua crosta verdiccia, i viali d'un giardino. In ogni stagione un po' di verde è sul cielo, un po' di profumo nell'aria e qualche foglia di fiore per terra. Sopra un rialzo della muraglia un guerriero di pietra scura, un piccolo Lohengrin appoggiato allo scudo, sorveglia il pisciatoio ch'è di sotto. Il giardino finisce in punta, dove un'altra strada sale in costa, e su quella punta un cipresso rognoso e pittoresco serve da insegna allo stambugio di un ciabattino che non ha spazio abbastanza per tirare i suoi spaghi.

Di fronte al giardino una chiesa conficcata tra le case qualunque, una chiesa intonacata che non pare una chiesa, una chiesa cattolica più banale di una chiesa protestante, mostra la sua bussola di vetri appannati, simile all' ingresso di uno « studio legale ». Ma di sera, dallo spiraglio dei battenti, s' indovinano le cento candele che si consumano inutilmente davanti al santissimo e si sentono i canti delle bambine che sperano ancora nella Vergine. Sullo scalino della chiesa il cieco colla pezzuola rossa legata intorno alle gote implora un centesimo in nome dei morti.

Neppure stasera manca l'uomo che non abbandona mai la mia strada. Appoggiato al muro, proprio accanto al ciabattino, egli sorveglia secondo il solito quelli che scendono e quelli che salgono coi suoi occhi sprofondati sotto i sopraccigli. Non ho mai saputo chi sia nè cosa faccia. È un uomo ancora robusto, con due baffi rossi e risoluti da caporal maggiore che gli fanno un mezzo cerchio sul labbro. È mal vestito ma non chiede nulla a nessuno. Dal suo posto che non lascia mai segue collo sguardo tutti quelli che passano. Se gli riesce attacca discorso con la gente del vicinato. Appena la strada è deserta par che scriva qualcosa in terra col bastone leggero che porta sempre con sè. Quando la notte è fitta e arrivano i barroccini dei lattai più solleciti egli sparisce col suo mistero.

Da una finestra bassa un violino ruffiano fa il solletico all'anima del solitario — dalle finestre alte della pensione straniera scendono in sordina i motivi dei più libidinosi ballabili austriaci.

Sono arrivato a casa — entro nella prigione che mi chiuderà tutta la notte.

Giovanni Papini.

Cose d'un uomo moderno.

a Luciano Vischi.

M' È NATO UN FIGLIO

Finalmente, dopo tutto un pomeriggio di doglie di urli di stenti, alle nove di sera, mia moglie si sgravò; cioè, io, che assistevo, la vidi espellere nelle mani della levatrice un non so cosa di sanguinolente, quasi un viluppo delle sue viscere. In quel punto, nella camera già piena di lamenti regnò un silenzio, come di tomba: la manatella di entragni fu raccolta in un pannolino e, sotto una spruzzata d'acqua e una pacca sgarbata della saggiadonna, si scosse, guizzò: un rantolìo, un vagito; poi via, tanti strilli, uno dopo l' altro, acuti fitti disperati: era una creatura umana e viveva.

Ma un gemito, che veniva dal letto, richiamò l' attenzione nostra alla madre; la quale, vinta dalla stanchezza e dalla commozione, s'abbandonava sui guanciali e sveniva. La levatrice, donna anche lei, commossa e stanca anche lei, perse la testa, buttò là il neonato e si gettò sulla svenuta, dando un grido: « il dottore! » e gettando a me una parola lugubre e misteriosa: « eclampsia ». Io riebbi in quel momento la stessa impressione già provata una volta al mare, che ero andato sott' acqua ed annegavo; vedevo e sentivo tutto e rimanevo imperturbato, non so come, quasi che si trattasse di un altro.

Il medico venne che la puerpera era già tornata in sè: la guardò, ascoltò sostenuto il referto della colleghessa: « eclampsia? », sorrise, scosse il capo, prescrisse qualche cosa e se ne andò, senza che avesse sentito il bisogno di dar neanche una occhiata al neonato, che pure era stato la causa di tutto il putiferio.

Ora la madre dorme, la levatrice se n' è andata, la vicina tornerà più tardi; il fantolino è ravvolto in fasce e par che dorma anch' esso: io rimango solo a vegliar madre e figlio.

Mi tolgo in braccio il piccino, che, ora, ha gli occhi aperti tanto sul buio che lo avvolge, e lo guardo bene. Che cos' ha di mio questa piccola cosa, che, dopo tutto, è mio figlio?

Mio figlio? Sicuro, tuo figlio, tienlo bene a mente, o professore secondario medio, un figlio e non un discepolo, una propaggine di te stesso e non un soggetto di esperienze, tienlo bene a mente. Perciò tu dimenticherai affatto di esser professore e, a tempo perso, pedagogista, e ti ricorderai solamente d' esser uomo e padre. Chè se codesto poi non ti riuscisse, perchè, nonostante le stregghiate che vi dà la vita, fosse ancora troppo spessa sulla tua cotenna la gromma letteraria e dottrinale, allora non esitare, lèvati dai piedi, rinunzia alla funzione di educatore de' tuoi propri figli, e abdica, magari in favore della balia.

Perchè questo bambino, poco ma sicuro, noi lo daremo a balia. È inutile, parliamoci chiaro: tener con noi questi nidiaci, quando la loro vita è solamente strillare e smaniare, succhiare, ingozzarsi, recere, singhiozzare, scompisciare, squacquerare senza un riguardo per chicchessia: e fan di giorno notte e di notte giorno, e ti rompono il sonno e i pasti, e t' impediscono di pensare di volere di esistere, non ti danno un piacere al mondo, se li baci o li accarezzi non sanno che agitare il capino calvo con la bocca larga, rabbiosamente reclamando il pasto, e ti sequestrano, ti confiscano, ti sfruttano nel modo più inumano, sì che un po' di requie tu ce l' hai solamente nei momenti che dormono.... è inutile, dico, allevarli noi, è una cosa superiore alle nostre possibilità, e, a volercisi provare, c' è da perder per sempre il gusto della paternità e della maternità (oh! « gioie della maternità »: gioie-torture, Benevento-Malevento, Capo di Buona Speranza-Capo delle Tempeste; menzogna delle menzogne, che di più grande, forse, c' è solo quella della « luna di miele ». Menzogne necessarie, però, e che si diranno sempre): è certo una cosa contro natura, o, per lo meno,

contro la natura nostra, di noi, gente moderna e cerebrale. Questa funzione dell' allevamento de' figli oramai dobbiamo rassegnarci e lasciarla a gente più primitiva, a gente di istinti: solo in costoro oramai, accanto agli altri affetti istintivi, vive ancora la tenerezza per il neonato, (cosa ben diversa dall'amor filiale) e quanto più grandi son le pene che soffrono nell' allevare, tanto più s' ingrandisce in loro questo sentimento; il quale però dura così intenso e quasi eroico solo finchè la creatura è allo stato di «puro poppante», e poi scema, e muta e talora anche cessa, quando dal redo incomincia a svolgersi e ad affrancarsi l' individuo intelligente. Noialtri invece è solo a questa aurora di intelligenza che ci sentiamo veramente «parenti», e nel frutto delle nostre viscere riconosciamo nostro figlio, e abbiam coscienza di aver non solo «generato» ma «procreato»; solamente allora alla creatura nostra noi vogliamo tutto il nostro bene, non più solamente per una legge esteriore e tradizionale, ma proprio per impulso interiore e per intima e piena simpatia.

Verrà dunque la balia e se lo porterà con sè nel suo villaggio, vicino alla nostra Torino; in nessun altro luogo mi pare possa crescermi, meglio che all' ombra tutelare della grande città.

Così mio figlio avrà anche un «paese natio» altrimenti, come lo potrebbe avere lui, nato da impiegati, cioè da gente senza fissa dimora e venuto al mondo non già in un borgo o in una città, ma in una «sede»? E questo di aver un «loco natio», per la vita fantastica ed emotiva di ciascuno di noi, è un affare, io credo, tanto importante ed essenziale, quanto è per la vita sociale, quell' altro di avere una nascita legittima: fermo restando, naturalmente, che per «paese natio» si ha da intendere, non tanto quello dove si è nati, diremo così, corporalmente, quanto quello dove primamente gli occhi del nostro spirito si sono aperti sul mondo che sta intorno a noi e dentro di noi; il luogo in cui ne' nostri *primi anni si è fatta quella provvista* di impressioni e di emozioni, che formerà poi il nostro viatico per tutta la vita, e da cui per tutta la vita, in sostanza, noi continueremo ad attingere inesauribilmente.

E il suo luogo nativo, sarà uno di quei piccoli paesi dove la gente si conosce solo per soprannome, e le vie hanno un nome loro in bocca degli indigeni, che non è mai quello segnato sui canti e nelle guide; uno di quei paesi dove ancora si intende e si ascolta il parlare delle campane, e la vita ci si svolge come all'aperto sì che tutti sanno i fatti di tutti, e la commedia e la tragedia, che son nate nei piccoli borghi, ci vivon tuttavia della lor vita vera e naturale. E qui mio figlio ci avrà la balia, che dentro di sè si crederà sua madre più della madre vera, e ci avrà i fratelli di latte, che ritroverà ogni anno, alla vacanze, sempre più grandicelli e sempre più in suggezione davanti a lui, che verrà dalla città: e le cose e le persone del suo paese gli saran termini di confronto con le persone e con le cose ch' egli conoscerà girando per il mondo e vivendo nella città grande; e le cose di quel borgo, nella vicenda della sua vita, saranno sempre lì ad aspettarlo, pronte a tenergli compagnia a consolarlo a guarirlo; quando tornasse un giorno, per avventura, solo disilluso od ammalato.

Del quale paese imparerà il dialetto e lo parlerà in casa con noi: il largo e onesto vernacolo di Gianduia e di Vittorio Emanuele II, la «lingua padre», non già l' italiano composito che parlan gl' impiegati: «lingua di classe», con in bocca la quale si troverebbe poi in mezzo ai suoi compaesani isolato come una pietra erratica nel piano dove s' è posata a piè del monte. Però il dialetto lo vorrei sentire in bocca sua puro e schietto, come, purtroppo, nessuno più lo parla neanche a Torino.... se non forse ancora qualche giubilato, che si ritrova per la partita cotidianamente in una sala del Caffè Barone, in via Doragrossa, ora Garibaldi. A tempo suo poi, sulla favella ereditata respirata poppata, si innesterà l' altro idioma, quello di tutti, che assorbirà la linfa e i succhi del fusto nativo e ne farà suo pro.

Ma prima che la balia si prenda il marmocchio, bisognerà bene segnarlo a catalogo e dargli un nome, per poterlo immettere nella circolazione sociale. Or dunque che nome le imporremo? *Le?... gli* imporremo. No: *le*, a *lei* femminile insomma, perchè questo figlio forse non l'ho detto ancora, questo figlio propriamente, è una figlia.

Ma figlio o figlia, che vuol dire? quando si tratta di educazione, questo diventa un particolare affatto trascurabile: non vi è mica una ricetta per i maschi e un' altra per le femmine; un problema dell' «educazione della donna» esiste solamente per i professori delle normali femminili. Per chi si mette a far opera di educatore non c' è nè un maschio nè una femmina, ma una *individualità da scoprire e da lasciar svolgere*: e la formula è sempre la stessa: «essere sè medesimo, essere quello che si è, o uomo o donna o ermafrodito, indipendentemente da quegli accidenti esteriori, a cui tutti insieme si dà il nome di *sesso*»; meglio, certo, essere e riuscir «uomo», ma, in ogni caso, il peggio sarà, non già di esser «donna», ma di non riuscire ad essere «quel che si è». Per esempio: il nonno di questa piccina: mio padre, non riuscì mai, in quasi tutta la sua vita, ad esser sè medesimo, e fu questa la sua infelicità; e, anche, quella della sua famiglia. Docile e irascibile, perplesso ed avventato, nelle cose d' interesse pronto a domandar consiglio al cuore, disposto a badare all' interesse nelle cose del cuore, in cerca sempre di qualcuno a cui appoggiarsi, come una vite, mio padre, propriamente fu una donna; e finchè gli toccò di far da uomo, cioè presiedere, guidare, comandare, il poveretto, manco a dirlo, non ne azzeccava una.

Ma si trovò a suo posto quando rimase senza moglie e senza risorse, con figli già grandi e con me piccino di due anni, e fu ridotto a farla da donna, cioè a vivere non più per sè ne di sè, ma degli altri e per gl' altri. Allora, davvero, fece miracoli: ci fu Marta e Maddalena e mamma e balia e nonna e tutti ci accudiva più che maternamente; ma in me nel più piccino trovò dopo tanto il suo appoggio il suo olmo, il suo uomo, e perciò amò me sopra ogni cosa al mondo, perchè con me egli aveva trovato ad integrarsi. Ma io anche perciò lo tradii, quando venne l' ora, perchè ero «uomo»; se fossi stato donna a quest' ora io sarei tutto con lui e vivrei solamente per la sua vecchiaia.... invece.... Così anche la piccina che mi sta qui in braccio, se sarà uomo, mi tradirà (e vendicherà mio padre): e sarà invece la mia Antigone solo nel caso ch' essa riesca donna: onde io, per il bene di lei, debbo sperare che mi abbandoni, e, per il bene mio, son ridotto ad augurarmi la non felicità di mia figlia.

Ma tutto questo col nome che c' entra? Mi ero domandato che nome le si dovesse dare, mi sembra, e sono andato a finire in tante malinconie. Che nome? Subito fatto: alla piccina daremo senz' altro il nome della nonna. Era già cosa stabilita quando essa era ancora nascosta nel ventre della madre, come per «l'ultima figlia del principe ***, gran gentiluomo milanese» era già irrevocabilmente stabilita la sua condizione, prima ancora che venisse al mondo: «rimaneva soltanto da decidersi se sarebbe un monaco od una monaca»; così, nel caso mio, l' incertezza era solo fra Anna Luisa o Bartolomeo Alessandro.

Dopo tutto questa è una norma: la norma dei vecchi, la norma degli antichi; e se è vero che a questo mondo una norma è buona per tutte le cose, ottima e indispensabile è certo sopratutto nelle cose piccole e indifferenti; che rimangon tali, come rimanere debbono, solo a patto che sian regolate in anticipazione. Ora questa del nome da darsi a un neonato è appunto una cosa da nulla, ma se essa non è fissata in anticipo e senza appello, allora, venuto il momento, nel mondo piccino della famiglia essa diventa una cosa grave, una questione di stato: «Fanny, Mafalda, Cyrene, sì, no», discussioni, litigi, un grande spreco di parole per niente, cioè uno sforzo inutile, cioè il ridicolo. Orbene, dico io, se in un momento auspicale come questo si può far a meno di cader nel ridicolo, pare a me che sia tutto per il meglio. Imponiamole dunque, senza discussioni, il nome della nonna e sia la piccina, in buon' ora, una Anna Luisa.

Imporre un nome, sta bene; e dove? All' ufficio dello stato civile. E in Chiesa, no? Ah! eccoci: battesimo, educazione religiosa, «parole d' un uomo moderno», il *problema*.

Una volta, quando ero scapolo e leggevo dei libri e «nutrivo dei princìpi», avevo anch' io a questo proposito, certe mie idee; ma quando appena ebbe cantato il gallo che m' annunziava l' alba della mia vita reale, lo confesso cinicamente, le mie idee, i miei «princìpi» già una volta li rinnegai: e fu quando io fui innamorato e lei era credente e tutti e due s' andò avanti al prete. E anche stavolta capisco che vi tornerò.

La mia piccina la farò battezzare, come, a suo tempo, la farò vaccinare: per immunizzarla. Proprio così: negare ora il battesimo alla bambina vorrebbe dire, non già risolvere, ma porre *il problema*, vorrebbe dire metter fin d' ora mia figlia nella necessità di trovarselo o tardi o tosto di fronte questo problema in tutta la sua imponenza. Se io ora mi impuntassi a non lasciarla accostare al Fonte, intorno a questa creaturina si ingaggerebbe fin d' ora una lotta delle più accanite, la sua anima sarebbe come un pallio, e intorno a lei fin da ora, una spira sopra l' altra, si attorcerebbe terribile il *problema*.

Ora io non voglio che *il problema* sia imposto a lei così tosto e dal di fuori; cresca, e poi si vedrà, anzi: vedrà lei: da sè. O riuscirà un forte, un eletto, un essere vivente di vita spirituale, e allora, nel sottoporre a indagine via via tutti i valori, sarà tratta a speculare anche su questo problema, e *da sè* lo affronterà, *da sè* lo risolverà. O sarà invece un mediocre, una pacata e beata creatura di vita fisica, e allora neanche le spunterà il dubbio che codesta cosa costituisca un problema, e se ne vivrà contenta nella sua penombra, simile in questo a tante oneste persone, che se ne stanno timide e quete e perfettamente incoscienti, e ciononostante, anzi appunto per ciò, perfettamente felici. Ma guai, guai a lei se essendo, per avventura, invalida e inetta a certe battaglie, si trovasse un giorno, mal suo grado, alle prese da sola con la paurosa quistione: ne rimarrebbe soverchiata io temo e finirebbe, senza sua colpa, miserabilmente.

Si avrà dunque il battesimo e, in conseguenza, crescerà in quella moderata pratica della religione, che usa nel suo paese e nella sua società. Così la Chiesa Cattolica non rimarrà per lei un mistero, e del mistero non avrà poi su di lei la tremenda attrattiva; e in pari tempo, anche, essa assorbirà tutti quegli elementi di cultura che, fuori della Chiesa, oramai non si apprendono più; senza dei quali, volere o non volere, un uomo non è uomo del suo paese e della sua civiltà, vale a dire: un uomo non è uomo.

E frattanto, o prima o poi, che non abbia a rivelarsi il Messia? Il Messia, che forse, a quest' ora, è già nato in qualche parte del mondo, e di cui noi, inconsciamente, forse attendiamo a preparare l' avvento, purificando l' aere morale in questo antico occidente, noi che siam forse i Seneca, gli Epitteti, i Marci Aureli del secolo XX?

Sentila come strilla! Che l' abbia detta troppo grossa? La si contorce nelle fasce che pare la biscia, poverina: dev' essere il mal di pancia. Quand' è così, mi han detto di farle ingollare del decotto di camomilla, molto inzuccherato. Proviamo....: ma, non fo per dire io ci ho poca fiducia. Chi bussa? È la vicina. «Come sta la signora?». «La signora dorme, credo». «Non conviene però che dorma troppo, le si potrebbe produrre, non si sa mai, l' emorragia. E la febbre, sentiamo un po', le è già venuta?».

Febbre, emorragia, infezione, gestazione, vomiti, primo parto, secondo parto, quarantena....; povero me, quanta grazia di Dio! Ed io che non sapevo niente di tutto ciò. Ma perchè, perchè, in famiglia e nella scuola, con tanto greco e tanto latino, m' hanno tenuto in tanta ignoranza?

Ma no: forse è meglio così. È meglio non sapere. Se tutti sapessero, se tutti prevedessero, chi, chi mai ci si proverebbe ancora?

AUGUSTO MONTI.

LA CAPITANATA

I.

La Capitanata è forse la più disgraziata provincia d' Italia. È in Capitanata che trovasi la *gente più incapace di voli*. La Capitanata, di tutto il Mezzogiorno, è la provincia, mi pare, che pur essendo men ricca, pur essendo, forse, per molti rispetti, la più povera, ha prodotto meno emigranti. I miei comprovinciali restano attaccati alle proprie abitudini e tradizioni con una caparbietà bestiale. La Capitanata è la provincia d' Italia ove il disprezzo della cultura, di un miglioramento purchessia dell' individuo è meno mascherato: e se tu studi per procurarti una sodisfazione intima, senza pensiero di una remunerazione materiale, e se innalzi un inno alla vita onesta, proba, e se tenti un' industria non prima conosciuta in quella terra, la gente non penserà che sei pazzo o imbecille, la gente ti dirà sul muso: — Porco! —. Porco è pe' miei comprovinciali chi non pensa a bastanza a farsi una posizione economica, porco chi vuol sì poco bene a sè stesso da anteporre gl' interessi della cosa pubblica ai propri interessi, porco chi abbandona la via certa per l' incerta, porco perchè attenta alla propria integrità materiale per qualcosa che, per giunta, sa di idealistico. Sono primitivi i miei comprovinciali, e a tal segno che, se tu discuti con uno di loro sulla poca onestà che il tale o tal altro serbò mentr'era al potere, se tu ricordi a uno di loro che il tale o il tal altro essendo al potere fu tanto disonesto da appropriarsi il denaro pubblico, colui ti dirà: — Sarà, ma ha saputo farlo, ma ha fatto in modo da non andare in galera e oggi i suoi figli hanno una posizione assicurata. — (Non vi pare, o lettori, Nietzsche esposto e spiegato da Mario Morasso, buon'anima?). Altrove la possono avere ma non la confessano sì sfacciatamente una tale opinione, e altrove, quando chiedete a un Tizio perchè abbia dato il voto al tale candidato e non al tal altro, il suo voto potrà avere avuto mille motivi loschi, ma egli vi dirà solo una ragione politica o affettiva, non vi dichiarerà cinicamente come nella mia provincia: — Perchè quel candidato, se eletto, sarà capace più di qualunque altro di ottenere favori per noi. — E sapreste trovarmi una terra ove vi siano uomini capaci di far l' apoteosi dell' analfabetismo? «Io non devo fare imparare a' miei figli a leggere e scrivere — mi diceva un mio comprovinciale — perchè non so leggere e scrivere io. E se, io morto e i miei figli fatti grandi, a leggere e scrivere impareranno, essi faranno una grave offesa alla mia memoria».

E non sono soltanto i *galantuomini* del circolo che ragionano così. Ma il popolo minuto ha anche esso le sue brave idee morali di questo genere. Tutta la storia delle leghe socialiste di laggiù ne offrono il documento. È solo la barbarie più piena, la primitività più rozza. Con questo di peggio: che la barbarie propriamente detta ha sempre alcunchè di eroico, di idealista, di religioso che un primitivo propriamente detto sa essere almeno fratello co' fratelli. Ma la mia gente! Dio! Presso la mia gente tutti i valori morali sono stati capovolti: sembra una razza di molto lontano, d' oltre Europa, d' oltre il mondo che interessa. Il sentimento non vi ha nessuna parte o quasi: i miei comprovinciali sono il popolo più ateo (ateo in senso religioso e in senso morale) che io mi conosca.

Le cause di tanta ottusità d'animo sono remote, ma non tutte. Come vi sono anche recentissime, e ne sanno qualche cosa i maggiorenti dei vari paesi che compongono la provincia. Ah, se potessero esser sinceri i Salandra, i Cartellino, anche i Maury, ad onta della loro deficienza mentale! se, sovra tutto, l'on. Pavoncelli, prima di morire, invece che il prete, avesse avuto per confessore, ad esempio, me, e avesse voluto adempiere all' ultimo servizio religioso con piena esattezza!

Ma l' on. Pavoncelli era un uomo, ad ogni modo, e quel po' di buono che si vede in Capitanata in fatto di agricoltura e di commerci, lo si deve a lui, unicamente a lui. Una gran tempra, l' energia fatta persona, una mente aperta a tutte le grandi idee, e un uomo che aveva anche un po' di pudore. Se non fosse stato così sinistramente egoista come sa chi lo conobbe, la nostra provincia sarebbe una delle più felici d' Italia. Nei miei comprovinciali niente delle belle caratteristiche di quest'uomo, niente, niente. L'apatia, l' indolenza, lo *statu quo* sempre, trovano quivi la loro più alta espressione insieme con tutti gli altri orribili difetti di cui ho parlato. Perchè, per giunta, i miei comprovinciali non sono neppure a bastanza egoisti, non hanno neppure a bastanza cura del proprio io materiale. Se avessero almeno una tal dote, un bene purchessia non tarderebbe a manifestarsi nella vita collettiva, e i buoni potrebbero non disperare più. Ma non c' è nulla, proprio nulla.

Certo, non manca gente onesta, buona, pura, che vorrebbe ben altre sorti per la sua terra e non mancano uomini di forte volontà, capaci di creare organismi saldi e sicuri, di riformare, di rivoluzionare. E certo, in montagna, nel Gargano e nel sub-Appennino, la gente non ha sempre le caratteristiche che ho esposte. Ma questi ultimi sono molto separati dalla, come si dice, civiltà, mancando loro, per unirsi alle città-centro, rapidi mezzi di comunicazione; e di quelli, i primi sono senza volontà, timidi, paurosi di andare contro corrente, e gli altri voi vedete contro quali scogli abbiano a lottare. Questi emigrano, e quelli finiscono per adattarsi all' ambiente. «Vada la barca dove vuole» finiscono per dire,

perchè, non essendo immuni essi pure da certa apatia, da certa schifosa pigrizia, quando c'era da fare qualcosa e l' occasione ne era propizia, non si accinsero subito all' opera, ne fecero solo il proposito, dissero: — Per ora mangiamo, dopo ne riparleremo —: ma dopo il pranzo non seppero resistere all' invito di fare una partita a carte, e dopo la partita venne il desiderio della donna ecc. ecc. — Ne riparleremo domani — dissero ancora, ma passò anche il domani, e l' altro, e l' altro, fin che invecchiarono.

II.

Questa essendo la gente di Capitanata, assente per giunta, nella mia provincia, la più tenue tradizione di cultura, popolo che non ebbe mai un ideale di libertà, popolo cioè senza storia, con tradizioni solo di vassallaggio, è facile figurarsi che sia la cultura nella mia provincia. Una più scarsa ignoranza non è imaginabile e indovinate che vita tisica vivano quei pochi organismi di cultura che vi sono. I quali, per altro, vi sono o perchè li prescrive la legge, o perchè devono servire a fare una posizione materiale a' figli dei *galantuomini*, o si devono alla vanità di qualcuno, o qualche volta non esistono che per ragioni elettorali. Questa è la verità.

Le associazioni di cultura.

Si potrebbe fare eccezione per la sezione autonoma della *Dante Alighieri* del Convitto Nazionale di Lucera, la quale, come le altre quattro o cinque sezioni della *Dante* che conta la Capitanata, adempie più ad una funzione di cultura interna che all' ufficio per cui principalmente la *Dante* esiste. Ma bisogna tener conto che quella sezione vive solo per opera di un forestiero, il prof. Ruina, rettore del Convitto, e si deve solo all'autorità di questi se conta parecchi iscritti. Questa sezione ha fatto non poco, ma con scarsissimi frutti. Ed è tutto dire trattandosi di una città come Lucera, dove più d' uno studioso non manca e sono conosciuti benissimo i classici d' ogni letteratura e quelli della filosofia. Il difetto capitale è che i lucerini, anche i più spregiudicati, non considerano la cultura come un esercizio dello spirito, come ciò che sovra tutte le altre cose del mondo è capace d'esercitare uno straordinario potere morale, e credono che poeti o filosofi solo si nasca. E non ha niente d' organico la loro cultura: leggono Croce, ma vanno a sentire volentieri una conferenza di quel pover' uomo dell' on. Cotugno che passa nientemeno per un filosofo. Eppure Lucera ha avuto conferenzieri come Alessandro Ghignoni.

Ma c' è, insomma, di che contentarsi, se si pensa a ciò che sono le associazioni di cultura di Foggia, di Cerignola, di San Severo. Foggia, fa davvero pena! Una sezione della *Dante Alighieri* con l' intento sovrattutto di diffondere la cultura in città è sorta a Foggia appena quest' anno, e dopo una conferenza mediocre, tutti se ne sono scordati. Di San Severo non parliamo: si fanno molte cose laggiù, e c' è perfino un editore, ma a San Severo cultura significa approfondimento del Giordanobrunismo. Resta Cerignola: la *Dante Alighieri* di Cerignola ha avuto due o tre anni di buona vita. Molte conferenze e letture, qualcuna anche interessante, dotta e geniale. Ora anch' essa vivacchia. Il prof. Pescatore, presidente, è un uomo che conta laggiù molte aderenze e amicizie ed era riuscito a tenere insieme alcune brave persone perchè a Cerignola non mancasse un organo di cultura libera. Ma han fatto fallire anche lui.

Qualche sezione della *Dante* co' medesimi intenti (o non intenti?) c' è anche nel Gargano e nel sub-Appennino. Ma chi ne sa niente?

Le biblioteche.

Non parliamo delle biblioteche. A Foggia ce n' era una comunale, aperta regolarmente tutti i giorni. Pubblica, s' intende. Ma a me non è riuscito di vedere altri frequentatori che ragazzi delle scuole ginnasiali che una volta andavano a leggere i versi di Pietro Paolo Parzanese e ora vanne a leggere i romanzi di d'Annunzio. Anche Lucera ha una biblioteca comunale. Ma una volta gridavano contro gli amministratori che non disponevano l' apertura delle sale al pubblico. Chi sa se quei sovversivi hanno finito per essere ascoltati. Speriamo.

Vi sono anche delle biblioteche popolari. Ma che vita la loro! Si fanno molte inalazioni di ossigeno, ma come se non si facessero. L' on. Zaccagnino ha fatto ottenere a più d' una di esse molti libri dal Ministero. Come se non avessero ricevuto nulla, come se i libri non ce ne fossero. Quella di Foggia andava così così quando io ero ancora in Capitanata, idem quella di Lucera e San Severo. Quella di Margherita di Savoia non fu mai aperta al pubblico, e a Cerignola vi furono parecchie adunanze nelle quali si nominarono commissioni e commissioni per costituirla, ma dopo due o tre anni si parla sempre di assemblee costituenti. Prospera magnificamente a San Ferdinando di Puglia, per opera del nostro amico Rosario Labadessa, una biblioteca popolare e molta fortuna avrà in seguito.

Vi sono in Capitanata alcune raccolte di libri private e qualche archivio prezioso, come quello, ad esempio, de' duchi De La Rochefoucauld a Cerignola. Ma chi può penetrare in quelle sale? Il qual divieto i proprietari non hanno del resto torto a mantenerlo: che figura ci farebbero essi che è un miracolo se conoscono il dorso dei loro libri? E quanto all' archivio de' signori De La Rochefoucauld: vi son cose, si sa, che gli estranei non devono conoscere.

I giornali.

C' è stato un periodo in cui di giornali la Capitanata era un fungaio. Ma alcuni erano fatti bene e si potevano leggere davvero. Non mancavano finanche dei giornali letterari, ad esempio: *Scienza e diletto* (un brutto titolo, vero!) diretto dal prof. Pescatore, del quale ho parlato più su a proposito della *Dante* di Cerignola. Non era un gran giornale, veh! Ma ebbe dei collaboratori che oggi sono uomini d'un qualche nome illustri e pubblicò spessissimo articoli che meritano ancora di esser letti. Andava male perchè era un giornale senza direttiva, senza una volontà determinata. Non c'era che la buona volontà del suo direttore, uomo di grande energia e abilissimo negli uffici più vari. Ma il direttore, e perchè non sapeva o non poteva tener dietro al movimento di cultura, e perchè occupato in moltissime altri uffici, aveva bisogno che qualcuno gli fosse al fianco per aiutarlo in quest' opera. Il giornale contava molti amici e vivissime simpatie fuori: se qualcuno in paese (Cerignola) si fosse messo insieme col Pescatore nell' opera, era di là che poteva partire un buon movimento di cultura in Capitanata. Finì il giornale dopo una diecina d' anni di vita per essere appunto il direttore troppo solo. La Capitanata ha avuto altri giornali letterari, come, ad esempio, la *Puglia Giovane* e qualche rivista giuridica; ma non furono che tentativi.

Ora ci sono il *Corriere della Capitanata*, che si pubblica in Foggia, e il *Foglietto* che si pubblica in Lucera. Quello che ha poco più un anno di vita, questo una quindicina. Sono fatti entrambi benino, e se si confrontano con altri settimanali di provincia d'ogni parte d' Italia, si troverà che sono superiori a questi di molto. Sono sovratutto politici e hanno al loro attivo belle iniziative e delle buone campagne, come quella per le ferrovie garganiche.

Il *Foglietto* specialmente, cui si deve se non tutto è morte in Capitanata e se molti malfattori sono sepolti per sempre e moltissimi altri han paura di sprecare mentre sono al potere il pubblico danaro, il *Foglietto* ha una tradizione di coraggio di onestà di indipendenza. Ma ora è quasi rovinato. È poco meno che l' organo della massoneria locale, quindi il giornale ove non si deve parlar forte dei fratelli, o de' compagni perchè è anche organo dei socialisti, e si esaltano spesso come capolavori e azioni eroiche, scritti e atti anche insignificanti di amici compagni. Il prof. Pitta, direttore, resta sempre una bella, nobile figura; ma vuol troppo bene al suo giornale e non avendo il coraggio di ucciderlo, come dovrebbe poichè non ha più la compagnia di un tempo, accetta per amici, oramai, i primi che gli si offrono purchè sieno anticlericali. Ora il giornale è anche l' organo dei maestri elementari piagnucoloni, di quelli che non chiedono una lotta più energica all'analfabetismo o una riforma dei programmi, ma l' aumento di stipendio e l' essere meno sottoposti alla disciplina. Però quelli che un giorno vorranno ripetere i tentativi che noi facemmo invano per sollevare la Capitanata dal suo stato di abiezione e di ignoranza, non potranno se non rivolgersi al *Foglietto*. E il Pitta sarà lieto di trovarsi con loro ed è ancora tale tempra che saprà aiutarli.

Altri giornali settimanali non mancano in Capitanata. Ma di essi è inutile parlare. Sono organi di partiti locali senza neppur l' ombra d' idealità, senza neppur una maschera d'idealità, dei partiti levati tu che ci vo' star io, e della stupidaggine.

Le scuole.

Le scuole! Come vorremmo non lagnarci almeno delle scuole. Ma dobbiamo dire che esse difettano e funzionano male. Buoni i liceiginnasi di Foggia e Lucera, tutti due regi, buono, ottimo l' istituto tecnico di Foggia, buona la Scuola tecnica di Foggia, quella di S. Severo, buono il ginnasio di S. Severo, discreta la scuola tecnica di Cerignola, pessimo il ginnasio di Cerignola, sebbene abbia alcuni buoni insegnanti: è frequentato da ragazzi che son canaglia e una volta fondarono una mano nera, i cui affiliati eran perfino armati di pugnali, pugnali di legno, sì, ma pugnali! In genere, l' istruzione media che s' impartisce in altri luoghi d' Italia. Soltanto, ci vorrebbero un po' di scuole tecniche nel Gargano e nel sub-Appennimo, le cui montagne sono separate sino per giornate intere di carrozza dalle città-centro.

Funzionano male e sono tutt' altro che abbondanti le scuole elementari. I maestri son quasi tutti cattivi soggetti (non sono forestieri come i professori delle scuole medie!), non sanno di avere una missione, non han voglia di lavorare, sono ignorantissimi. I municipi non hanno locali da adibire a scuola nè vogliono prenderli in fitto; non vogliono istituire la refezione scolastica; non forniscon di libri gli scolari che non possono comprarne; cercano di ridurre il numero dei maestri fin oltre il possibile; perseguitano i maestri quando non si mostrano a bastanza creature degli amministratori. Nessuna meraviglia, perciò, se l' analfabetismo è una piaga tutt' altro che prossima a guarire in Capitanata e se i ragazzi esciti dalle scuole elementari sanno appena compitare.

Ottengon successo le scuole serali, che hanno molti frequentatori diligentissimi. Dovrebbero essere moltiplicate e aprirsi più presto per chiudersi in maggio, epoca in cui i contadini (da noi son tutti contadini) sono impiegati in lavori faticosi e per lo più non possono tornare in città che la domenica soltanto.

Colpa del Ministero dell'istruzione, questa, che è stato avvertito della cosa e non provvede. Ma la colpa principale di tutto il cattivo funzionamento dell' istruzione elementare in Capitanata è dei comuni e delle scuole normali di Foggia, le quali ultime mi vengon dipinte come un istituto tutt'altro che dei migliori.

Oltre le elencate scuole d' ordine così dirò comune, la provincia di Foggia ne ha due di studi così dirò speciali: la *Scuola professionale* in Foggia, la *Scuola pratica di agricoltura* in Cerignola. Dalla prima dovrebbero uscire de' buoni capi-operai e non escon neppure degli operai mediocri; dalla seconda dovrebbero escire dei bravi agricoltori e non vengon fuori neanche dei mediocri zappaterra. La prima non funziona male: il difetto è nel regolamento e nel programma di studi. La seconda ha un discreto programma di studi e di lavoro pratico, ma ha la sventura di avere un direttore che il Ministero di Agricoltura, da cui la scuola dipende, mandò a Cerignola forse perchè non sapeva che farsene, del quale il consiglio di amministrazione non è capace di chiedere la sostituzione, che anzi lo seconda con una codardia che non fa niente disonore al mio paese nativo. E pensate che Cerignola è una delle città più agricole d' Italia!

In Capitanata v' è anche qualche istituto privato di educazione, ma non ha gran fortuna. Mancano in quasi tutte le città gli asili infantili, che non si poterono impiantare, ad onta degli sforzi di molti buoni ed operosi o che, impiantati, si doveron chiudere.

III.

Che fare?

Io credo niente vi sia da fare, almeno per ora. Il partito socialista poteva far tutto, poteva salvare tutta la regione, ma non tanto non seppe quanto non volle. Ci fu un periodo in cui il partito socialista aveva con sè assai compatte tutte le masse, che lo seguivano ciecamente. Ma allora era il periodo eroico del socialismo e si era soltanto sentimentali; ora è il suo periodo positivo, e si è più pratici: si creano i grandi organismi cooperativistici che devon far la concorrenza ai capitalisti, devono sostituire capitali a capitali, e non si ha tempo di pensare a diffondere la cultura come allora non si pensava che il cervello avesse una sua parte nella vita, che il cuore, quel che si dice il cuore, stesse altro che nel cervello.

Io non dico chiacchiere: quel tenue miglioramento di tutto il passato che si vide alcuni anni fa in Capitanata, quel piccolo progresso collettivo di costumi e di attività, lo si deve solo al partito socialista. Era una forza grande e talvolta se ne servì, come ho detto, a buon fine. Ma il partito socialista fu sempre ignorante, non capì mai che doveva associarsi tutta la vita, fu unilaterale e dogmatico, e noi abbiamo oramai perdute tutte le speranze che da esso ci venivano. C' è ancora un' altra ragione del fallimento del partito socialista in Capitanata ed è — la più importante — che non conobbe mai cosa fosse la realtà. Credette di veder dei nemici dovunque c' eran chiese, mentre si sa che nel Mezzogiorno in genere e nella mia provincia in ispecie i clericali non erano mai esistiti: rivolsero tutte le lor forze a combattere questi nemici inesistenti sino ed ottenere che essi venisser fuori, nascessero (1), e così tutto il loro tempo, tutte le loro energie, tutta la loro attività, talvolta perfino stragrande, sprecarono, e balordamente. E oggi si trovano senza amici e con molti nemici. Mentre, se avesser compreso che il loro nemico, il nemico, come si dice, della civiltà, della bontà, della purezza, in una parola: del casto vivere, essere ben altrove e contro quello e solo contro quello avesser diretto i loro sforzi, oggi non saremmo a questo, oggi io non avrei da scrivere che non c' è altro da sperare o quasi. Non dimentichiamo che la questione meridionale è prima o sovra tutto — non mi stancherò mai di ripeterlo — una questione spirituale, e ciò va detto anche più a proposito per la questione pugliese in genere e per quella di Capitanata in ispecie. E di ciò dà ragione ciò che dicevo in principio.

Che fare?

Dovrebbe sorgere un partito che potesse avere — ciò che è impossibile dopo tante delusioni che ha fatto provare il partito socialista — che potesse avere la stessa forza influente di quello. A una tal speranza dovendo rinunziare, dobbiamo dire che la provincia di Foggia è definitivamente spacciata?

Questo forse no. Forse i primitivi miei comprovinciali, cresciuto il traffico, cresciuti i commerci, cresciute le vie di comunicazione, cresciuta sovra tutto l' emigrazione, saranno fatti migliori. Forse allora sentiranno lo stimolo della cultura, ma a noi basterà che abbiano soggezione della cultura, che in somma sappiano — qui è tutta la questione — che noi, tali quali siamo, con le nostre tendenze culturali, abbiamo diritto al loro rispetto, siamo qualche cosa più di loro; basterà che essi sentano (ecco dove volevo arrivare quando dicevo in principio che per essi chiunque non sia a bastanza egoista materialmente parlando e non troppo dedito a' piaceri è un porco) basterà, dunque, che sentano che quelli che vivono in castità, in purezza, con uno sforzo continuo di migliorarsi, sono creature elette e che la lor vita è un ideal tipo di vita, il cui dono ad essi non fu largito. Questo e questo solo ci basterà. Al resto siamo capaci di provvedere con le nostre forze solamente. E il terreno noi troveremo propizio, perchè, ad onor del vero, se non c' è l' abitudine, c' è però una certa tendenza, un certo istinto, non so, nei miei comprovinciali, alla vita sobria, frugale, casta. È qualche cosa!

Ma io ho un po' di fiducia nei montanari della mia provincia. Vivendo in montagna ho appreso a disistimare i montanari: li credevo più puri e più intelligenti. Ma conservano ancora una certa forza, specie i montanari della mia provincia, una certa forza un po' brutale, sanno avere una certa fede, una certa capacità di non disperare. Ora molti di essi, moltissimi di essi, ancora non sanno cosa sia città, cosa sia vivere, come si dice, civile, perchè i mezzi di trasporto, come dissi, ora essendo poco meno che antidiluviani e costosissimi, sono impossibilitati di scendere alle città e al mare. Quando lassù ci avranno le ferrovie, sarà molto diverso. Ed essi scenderanno da' lor monti a imporre nuove leggi, e nuovi costumi, più rozzi forse, ma fors' anche più ingenui, a quelli della pianura, che sono essi, ora, i padroni materiali e morali della provincia, quelli che alla provincia imprimono una caratteristica — la caratteristica che ho pallidamente descritta (avrei potuto essere più severo, e non ho voluto).

E mi piace imaginare, ed onta di qualche grossa sciocchezza che anch'egli ha fatto, che li guiderà un poeta loro o lo spirito di lui: il garganico Pasquale Farnese, che era destinato a grandi cose, che è uno de' pochi per cui Vittorio Imbriani avesse parole di alta lode. È un poeta pieno di gentile nobile ardenza, il Farnese, e mi pare che egual cuore porteranno nella lor lotta i montanari scendendo alla pianura. Sarà forse la lotta di un certo disinteresse, di una certa

(1) E ora i clericali ci sono e son pericolosi!

abnegazione, di una certa idealità, di una certa genialità: ma contro il calcolo, il *secondo fine*, la materialità bestiale (mi pare della notte dei tempi), contro l'ingegno meschino, perseguente insignificanti stupidi dettagli, contro l'animo, come si dice nel loro linguaggio, attaccato al centesimo di quelli della pianura.

Perchè a me pare significativo questo fatto: quando la montagna di Capitanata si è elevata, ha prodotto un poeta: il boemo Farnese; quando è stata la pianura a superarsi, ha prodotto un meschino spirito di spolveratore, un parassita del genio, un minuzioso (minuzioso fino... all'altezza d'un miserabile) speculatore del non pensiero dei grandi: dico l'illustre dantista prof. Nicola Zingarelli, mio concittadino.

ARCANGELO DI STASO.

Montegallo, dicembre 1912.

P. S. — Rivedendo le bozze di questa rapida rassegna delle condizioni morali e di cultura della Capitanata parecchi mesi dopo averla scritta, nulla avrei da mutare se non il presente de' verbi ma solo in alcuni di que' punti dove parlo delle istituzioni di cultura, delle quali alcune non funzionano più ora, o i cui capi son morti o le hanno abbandonate.

Trattandosi di così poco, lascio lo scritto come sta, tanto più che a volerlo rifare — ora che, ritornato nella mia provincia, ho constatato meglio quanto avessi ragione di parlare secondo s'è letto e come non si vegga tuttavia l'accenno ad un progresso qualsiasi ma vi siano invece segni molti di peggioramento — finirei per essere anche più severo. E non voglio.

Ma godo di poter annunziare ai lettori della *Voce* che il suffragio universale promette qui, non importa se non presto, que' benefici che Salvemini e Prezzolini mostrarono in questo giornale di attendersi per il mezzogiorno. Vi sono due collegi della provincia, San Severo e Lucera, in cui pare che la legge onde il suffragio viene allargato abbia donato a molti di que' contadini la coscienza di un'individualità. Vero? questo ci voleva innanzi tutto perchè si potesse sperare: che ogni uomo quanto più misero, si sentisse un individuo. Ebbene: ne' collegi per ora di San Severo e Lucera, ci sono non dubbi segni di questi risvegli. E le lotte elettorali che si combatteranno colà saranno, per questo, due lotte epiche.

Del che sarà facile convincersi leggendo tra le righe di un intervista col Salandra, deputato di Lucera, pubblicata nel *Corriere della Capitanata* il 27 corr. e riprodotta il 28 ne' quotidiani.

a. d. s.

Trinitapoli, 4 sett. 1913.

ADESIONI
alla " Lega antiprotezionista „

L'asterisco tiene luogo di ricevuta per le quote pagate.

In seguito alla lettera aperta di Giuseppe Prezzolini al comm. Piero Barbèra, hanno aderito gli editori Bartelli e Verando di Perugia, il librajo-editore Vincenzo Muglia di Catania. La polemica contro il protezionismo cartiero, contro il « dazio sulla coltura » sarà presto ripresa da noi.

Per mezzo dell'*Unità*.

Prof. E. Codignola,* *Assisi*. — Dott. Angelo Gatta,* *Casorzo Monferrato*. — Dott. Emilio Mottino,* *idem*. — Felice Ardito,* *idem*. — Samuele Baronchelli,* *Villa d'Ogna*. — Prof. Achille Coen,* *Firenze*.

Adesioni al gruppo romano.

Michele Basilla, *Roma*. — Ippolito Segrè, *Roma* (L. 5). — Prof. Salvatore Coppola, *Roma* (L. 2). — Pietro Longo, *Messina*. — Avv. F. Geraci, *Reggio Calabria*. — Egisto Cagnoni, *Mortara*. — Carlo Poli, *Castiglione delle Stiviere*. — Paolo Moro, *Mortara*. — Ercole Bucco, *Cento*. — Emidio Carpani, *Roma* (L. 5).

Adesioni di giornali.

Il lavoratore, Reggio Calabria. — *Il Proletario*, Mortara. — *L'Avvenire*, Messina.

L'ON. LUCIFERO

ha avuto una spiacevole sorpresa. Visitando il suo collegio ha trovato un gruppo di elettori che dall'alto dei monti silani gli ha ricordato l'esistenza e la gravità del problema doganale.

L'on. Lucifero, il quale non si sarebbe punto stupito se gli avessero chiesto qualche dozzina di croci di cavaliere, si è impappinato maledettamente trovando in un paesello sperduto nell'estrema Calabria degli elettori così esigenti. E ha risposto confusamente e nebulosamente come si addice a chi parla di ciò che non conosce e che trova fastidioso conoscere. Ora qualche giornale calabrese insorge contro il semiprotezionista Lucifero che ignora i veri interessi meridionali e che giustifica con la « complessità » del problema doganale il proposito di votare secondo la volontà del Governo e del protezionismo nazionale. Protestiamo anche noi!

L'on. Lucifero ha aderito, tra i primi, al *Comitato per il Mezzogiorno* con la lettera seguente, inviata in risposta ad una circolare esplicitamente antiprotezionista:

Roma, 4 giugno 1913.

« Egregi Signori,

« Dolente di non potere intervenire alla radunanza di domani sera, *aderisco in massima allo spirito che la inspira*, pronto a concorrere con le modeste mie forze a quanto si delibererà in favore del Mezzogiorno.

« Ossequi

ALFONSO LUCIFERO ».

Questa lettera impegnativa esiste ancora e i liberisti non mancheranno, a suo tempo, di ricordarla all'on. Lucifero e ai suoi elettori. Per ora ci limitiamo ad ammirare la serietà dell'on. Lucifero.

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente-responsabile*.

Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

LA VOCE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ✤ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50. Un numero cent. 20, doppio cent. 50 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce „ L. 15. Estero L. 20. ✤ Telefono 28-30.

Anno V ✤ N.° 44 ✤ 30 Ottobre 1913.

Per la carta a buon mercato

Il comm. Piero Barbèra, presidente dell'Associazione tipografico-libraria italiana ha risposto, come già fu annunziato, con la seguente lettera aperta alla mia del n. 30:

Milano, 22 agosto 1913

Egregio sig. Prezzolini,

Rispondo subito alla sua lettera aperta.

È sempre difficile in genere metter d'accordo, di fronte ai trattati di commercio, l'interesse dei produttori con quello dei consumatori, e, in ispecie, di conciliare gli interessi dei cartai con quelli dei tipografi e degli editori. Ma se si debbono combinare tali trattati, è necessario trovare questa conciliazione. Il mettersi d'accordo fra produttori e consumatori prima di presentare i voti al Governo e procurare di presentarli uniti e concordi anzichè separati e discordi, è tattica che in altre occasioni ha giovato ai consumatori, perchè, seguendone un'altra, è probabile che le richieste della parte, diciamo così contraria, avrebbero prevalso presso il Governo, per cause molteplici, e che possono riassumersi con questo aforisma d'arte militare: « chi ha più polvere più spara ».

La tesi del facilitare il buon mercato del prodotto librario per giovare alla coltura d'un paese che ne ha tanto bisogno, è bella e buona; ma l'*altera pars* sa ben far valere quella, pur simpatica, della protezione della industria nazionale. Inoltre se una diminuzione del dazio d'entratura sulla carta può far sentire un beneficio ai consumatori nelle regioni più vicine ai confini, il benefizio va sempre più attenuandosi, allontanandosi dai confini predetti.

Se avrà risposte da quelli cui è rivolto il PS. della sua lettera, le sarò grato se vorrà comunicarle alla Associazione; ma non ce ne dovrebb'esser bisogno, giacchè non può esservi chi non creda giuste le sue osservazioni dal punto di vista editoriale: bisogna però conciliare altri punti di vista, e in certe controversie occorre attenersi al *do ut des*.

Mi creda

suo dev.mo
PIERO BARBÈRA.

Ringrazio il comm. Barbèra della gentile risposta ma debbo confessare che non mi persuade affatto. Dandomi ragione sulla questione di principio (« non può esservi chi non creda giuste le sue osservazioni dal punto di vista editoriale ») mi dà torto su quella di opportunità (« il mettersi d'accordo fra produttori e consumatori.... è tattica che in altre occasioni ha giovato ai consumatori »). Come tutti i semiliberisti che sono più protezionisti dei protezionisti confessi mi rimanda alla teoria chiedendo per sè il dominio della pratica. Ed io glie lo lascerei volentieri se non fossi persuaso che proprio la nostra tattica e la nostra opportunità vogliono, invece di conciliazioni, un poco di minaccia e di lotta. Chi si fa pecora il lupo la mangia e i produttori di carta saranno i più meravigliati della condiscendenza dei consumatori quando li vedranno già disposti a transigere.

Anzitutto osservo che non è questo l'atteggiamento che tutti i consumatori di carta hanno preso verso i produttori. Quando nel 1912 (non è un'epoca remota!) le cartiere aumentarono il prezzo della carta, il sig. comm. G. D. Pomba, presidente della Società Proprietari ed Esercenti Arti Grafiche di Torino, scriveva la seguente lettera di protesta all'Associazione dei fabbricanti di carta:

Si è fatto osservare al nostro consiglio direttivo, che tra i motivi addotti per giustificare l'intempestivo aumento, taluni sono di natura transitoria, verbigrazia gli aumentati noli della Marina Mercantile. Non è mancato quegli che, dai bilanci resi di pubblica ragione per le fabbriche da carta gestite a forma di S. A. ebbe a trarne la facile deduzione essere, visti i dividendi non indifferenti distribuiti ai capitali azionari, la industria della fabbricazione della carta, una fra le più produttive e lucrose del Regno. Altri ebbe a ricordare essere l'industria cartaria, una fra quelle protette dai dazi doganali di confine, ed a chiedere per conseguenza, se non fosse il caso, dato il forte numero di esercenti grafici d'Italia, di provocare una agitazione di reazione, acciocchè fosse d'essa agitazione portata un'eco nel Parlamento Nazionale ove già serpeggiano tendenze libero-scambiste, e colla quale potesse ottenere la revisione delle tariffe doganali e successiva diminuzione, se non addirittura abolizione, dei dazi doganali, protettori dell'industria cartaria.

La discussione fu quanto mai agitata, prevalse però infine il consiglio della benevola aspettativa.

Ed è altresì nota a tutti la ripetuta agitazione degli editori di giornali per l'abolizione o diminuzione del dazio sulla carta, e fin dal 1910 era stato messo all'ordine del giorno di un loro Congresso per le feste del cinquantenario della partenza da Quarto. il tema « abolizione del dazio sulla carta » che fu poi tolto, per quali ragioni precise non sappiamo.

Ma nel 1912 scoppiata la guerra con la Turchia il conflitto risorse perchè le cartiere non seppero fornire sufficiente carta di giornali, il cui spaccio era aumentato enormemente, se non a prezzi non soltanto superiori come sempre, a quelli delle cartiere estere, ma anche a quelli di contratto. Il signor Balzan, rappresentante l'amministrazione del Corriere della Sera così scriveva all'Associazione fra i fabbricanti di carta e affini:

Gli editori di giornali quotidiani d'Italia si sono convinti per le stesse dichiarazioni di persone competentissime in fatto di carta, che da gran tempo il prezzo della carta avrebbe potuto essere ridotto anche in Italia, solo che le cartiere avessero seguito i progressi degli altri paesi e avessero adottato impianti più adatti alla fabbricazione della carta da giornali.... (Venuta la guerra) qualche giornale può essersi trovato per la forma speciale di qualche suo contratto, nella fortunata condizione di poter avere tutta la carta che gli occorreva: tutti gli altri hanno dovuto piegarsi alle pretese enormi delle cartiere che non avevano impegni e pagare tutto il di più (quello che non avevano assicurato per contratto) ad un prezzo superiore di parecchie lire a quello normale. Perchè la verità è questa: che appena scoppiata la guerra è corsa fra la maggior parte delle cartiere italiane una specie di parola d'ordine: « facciamo pagare la carta a tanto ».... Noi possiamo provare che anche adesso i maggiori giornali italiani potrebbero importare, da paesi non lontani, tutta la carta di cui hanno bisogno a condizioni di gran lunga più favorevoli di quelle che sono loro fatte dalle cartiere italiane.

Non ci resulta se il seguito degli avvenimenti — che sono stati appunto delle conciliazioni — abbia favorito i giornali italiani o no. Ma, se essi hanno ottenuto qualche cosa, lo debbono certamente sia all'atteggiamento energico di lotta che presero, sia all'aver portato la questione davanti al pubblico. I fabbricanti di carta nulla meno desiderano della pubblica discussione; nulla più hanno in odio che si espongano pubblicamente le floride condizioni dei loro bilanci (dal 1882 al 1903 i loro profitti andarono dal 5 al 15.53 %) e le arretrate condizioni dei loro impianti o la convenienza che avremmo di far venire dall'estero la carta. Gli editori quale magnifico strumento di lotta avrebbero avuto! Giornali, libri, tutta la pubblicità a loro disposizione! Creda, commendatore, che la polvere sarebbe stata assai più abbondante dal campo nostro.

Si è fatto nulla per organizzare le forze che avrebbero interesse alla diminuzione del prezzo della carta? Nulla. Finora sono state scaramuccie isolate. Ora osservi, commendatore, quante categorie, e talune potenti sul governo e sulla pubblica opinione, si sarebbero potute interessare alla lotta:

Editori di giornali;

Editori di libri in genere e specialmente scolastici;

Cartolai;

Negozianti e rappresentanti di cartiere;

Tipografi;

Consumatori in generale, dal babbo che compra i quaderni per il figlio nelle scuole alla sarta che paga care le scatole di cartone, dal negoziante che deve spender di più per i suoi registri e mastri al filatore che potrebbe avere a buon mercato rocchetti e cartoni.

Tutte queste persone che sono interessate direttamente a che la carta costi meno, desidererebbero — appena gli si aprisse la coscienza — che il dazio sulla coltura fosse abbassato. La tesi della « protezione dell'industria nazionale » dice lei, sarebbe simpatica. Ma quale miglior « protezione dell'industria nazionale » di quella che aumenterebbe il lavoro degli editori, dei tipografi, dei giornali, dei cartolai, ma quale più necessaria facilitazione agli interessi generali del paese di quella della carta a buon mercato per una nazione che spende per diminuire il suo analfabetismo? Bisogna respingere questo argomento dei protezionisti, che essi difendano l'industria nazionale. I veri difensori siamo noi che vogliamo lo sviluppo delle industrie soffocate.

Che bella occasione avrebbe avuto l'Associazione tipografico-libraria di mostrare il proprio interessamento alla coltura italiana (che coincide con gli interessi dei soci e con quelli di altre categorie) organizzando tutte [illegible]

Permetta, dunque, illustre commendatore, che non mi dichiari soddisfatto del suo argomento tattico; e permetta che mi domandi come mai le è sfuggita una seconda obiezione commerciale che mi sembra infondata. Ella dice: — se una diminuzione del dazio d'entratura sulla carta può far sentire un beneficio ai consumatori nelle regioni più vicine ai confini, il benefizio va sempre più attenuandosi, allontanandosi dai confini predetti. — Sicchè, secondo lei, tutta la carta estera ci dovrebbe arrivare da Chiasso, Modane, Ala o Pontebba? E i porti di Genova, di Napoli, di Bari, di Palermo? La carta che venne offerta ai giornali italiani in concorrenza con quella nazionale al 30 % di ribasso sui prezzi sarebbe venuta dagli Stati Uniti. Ed è noto che i prezzi vengon fatti al confine od al porto più vicino al consumatore, eguali. Il giorno in cui in Albania, ricca di foreste com'è, sarà possibile fondare cartiere, la carta per il Mezzogiorno sarà portata a Bari con assai minore spesa che non quella che arriva dalla Germania o dall'Inghilterra a Firenze. Mi permetta di osservarle che il suo argomento non ha valore e sono sicuro che Lei stesso lo riconoscerà. E riconoscerà che l'Associazione ha commesso un grave errore di pigrizia concedendo all'Associazione dei fabbricanti di carta una intesa segreta, che è a tutto vantaggio dei fabbricanti e a tutto svantaggio di noi, sia pur piccoli, consumatori di carta come editori.

GIUSEPPE PREZZOLINI.

Perchè il comm. Barbèra si persuada che una diminuzione dei dazi gioverebbe anche ai paesi lontani da quelle dogane del settentrione cui allude, gli espongo alcuni dati che ho ottenuti mediante l'addizione delle importazioni di carta (Cat. X. voci 579-595 comprese, delle statistiche del *Movimento Commerciale del Regno d'Italia per il 1911*) in porti del mezzogiorno, del centro e in dogane del settentrione.

		ql.
Mezzogiorno	Bari	5543
	Palermo	4207
	Catania	2670
Centro	Ancona	3736
	Livorno	2891
Settentrione	Torino	1418
	Milano	9282

Cioè, tolta Milano, la cui potenza economica è assai superiore alle altre città d'Italia, le dogane del settentrione non vedono importazioni di carta molto superiori a quelle del Mezzogiorno. Il mezzogiorno e il centro e tutta la penisola riceverebbe dalle sue varie bocche d'entrata la carta estera.,.. quando le fosse permesso di penetrare. Del resto a Genova sbarcarono nel 1911 ben 13963 ql. di carta e cartoni, i quali, data la ben nota economia del trasporto per mare sarebbero sbarcati allo stesso prezzo a Napoli o a Palermo.

g. pr.

Nei prossimi numeri la risposta ai fabbricanti di carta.

Un ultimo sforzo

chiediamo ai nostri amici prima della fine dell'anno a favore dello nostra nuova sottoscrizione che ha raggiunto la bella cifra di

5375 lire.

Bella cifra, ripetiamo, sebbene avessimo chiesto il doppio. Ma avere trovato già questa somma in un anno economicamente difficile per tutti è prova che la vitalità del nostro gruppo e le speranze che in esso si ripongono non sono spente. Intanto il primo numero della

Nostra Scuola

è uscito regolarmente il 15 ottobre e dalle risposte e dagli abbonamenti che ci giungono vediamo che ha prodotto una buona impressione. Nel novembre cominceranno ad escire i volumi promessi e piano piano si eseguiranno le altre imprese editoriali. Vediamo perciò di portare un poco più avanti la nostra sottoscrizione, chè i bisogni sono moltissimi.

I sacerdoti ed i fedeli della monopatogenesi.
(USCIO)

Non abbiamo nessun timore di pubblicare quest'articolo che soltanto chi non conosce noi e il suo autore potrebbe accusare di far concorrenza alle inserzioni di quarta pagina con le quali la Colonia di Uscio si è fatta conoscere. Il fatto sta che questo fenomeno di Uscio è diventato assai importante per i problemi e per gli interessi che scuote e noi crediamo di non commettere nulla di male lasciandone parlare uno spirito libero e disinteressato come lo Zerboglio. Chi volesse più precisi ragguagli, pro e contro non ha che leggere da una parte le pubblicazioni della Colonia e, da l'altra, gli articoli che contro di essa ha pubblicato una rivista, già da noi più volte raccomandata ai nostri lettori, la Critica Medica *di Milano.*

Carneade! Carneade!

Uscio? La monopatogenesi? Che è tutto ciò?

Solo alcuni mesi or sono il titolo di questo articolo sarebbe, realmente, apparso come una specie di misterioso « abracadabra »; oggi non è più così. Uscio, la monopatogenesi, l'Arnaldismo, sono entrati nel dominio del pubblico, sono argomento di fiera polemica e non mi stupirei che, domani, alla disputa accademica succedesse il conflitto giudiziario.

Gli animi sono accesi; si tratta di vedere se la « pozione » sia un purgante!; se Paracelso sia, in verità, colpevole di lesa-medicina; se tutti i mali del nostro povero corpo risalgano ad unica causa, da combattersi con un rimedio unico. Anch'io sino allo scorso novembre ignoravo, completamente, l'esistenza della « Colonia della salute » dell'igienista Arnaldi, e, se non era della mia passione di abbonarmi a troppi giornali, sarei rimasto all'oscuro, per dell'altro, intorno al simpatico angolo tranquillo nascosto sotto la protezione del « Tugiu » dei saluberrimi colli di Recco.

Volli, dunque, accrescere la mia biblioteca di una rivista di più, e scrivendo, per associarmi alla pubblicazione periodica redatta da Federigo Giolli, che porta il titolo, appunto, di « Colonia della salute » mi imbattei in un amico, cioè in qualche cosa di meno o qualche cosa di più, in un compagno-socialista, amministratore della « Colonia » — giornale e stabilimento di cura — che, a nome dell'Arnaldi. con singolare insistente cortesia mi pregò di recarmi ad Uscio, quale invitato-osservatore.

In primavera, sollecitato ripetutamente con lettere le più cordiali, precise e puntuali come l'avviso di scadenza d'un effetto cambiario, salii da Recco ad Uscio per i dodici chilometri di bellissima strada carrozzabile, e da Uscio alla « Colonia » per una mulattiera che verrà, presto, sostituita da un mezzo di comunicazione più conforme alle esigenze di coloro che corron lassù coll'ultima e più fervida speranza di riallacciarsi alla vita.

Il bosco degli esili castagni era ancora tutto rami senza fronde, ed in mezzo ad esso spiccava tosto il gruppo di casettine, in mattonelle rosse e legno, che costituisce la lillipuziana città dei sacerdoti e dei fedeli della « monopatogenesi ».

Bello, bellissimo, suggestivo l'intreccio dei locali dell'amministrazione, della « Chiesa », delle stanzette isolate e dei rettangoli di cubicoli, onde balzano subito alla memoria ed all'anima un ricordo ed una nostalgia di

COLONIA DELLA SALUTE

Chiosco superiore.

LUOGO DI RIUNIONE

detto "LA CHIESA,,

IL DIRETTORE SPIEGA AD ALCUNI OSPITI LA CURA.

cenobio, un profumo di quiete intimamente ristoratrice.

La mia condizione di persona sana non mi concede di dire quanta sia l' immediata influenza benefica sugli infermi, di questo spettacolo di pace; certo che un dubbioso di guarire deve provare un senso di propizia fiducia dinnanzi al raccoglimento di questo ambiente che non sa di farmaci e d' ospedale, che è semplice tanto quanto la cura in esso prescritta e seguita.

La cura?

Entriamo qui nel cuore dell' «Arnaldismo».

Io non sono medico ed è debito mio di avventurarmi con estrema cautela in una quistione tecnica.

Ma l' Arnaldismo è così poco.... medico, che anche un avvocato, pur non riparandosi all' ombra della classica definizione della giurisprudenza — *scientia rerum divinarum atque humanarum* — può interloquire.

Tutte le malattie, per l' igienista di Recco, sono cagionate da una intossicazione dell' organismo. «Al momento della malattia il malato si trova nella stessa condizione come quando avesse bevuto un veleno, e veri veleni sono difatti certe sostanze organiche corrotte, che in esso si sono andate accumulando. Questi veleni, che si sono andati formando lentamente, si accumulano fino a che, avvenuta, per modo di dire, la saturazione — improvvisa nelle malattie acute, lenta nelle croniche — dànno luogo ai fenomeni, che caratterizzano le varie forme di malattia» (1).

Unica l' origine essenziale dei morbi, unico il rimedio.

Tutta la terapia moderna è, sostanzialmente, un inganno; il medico non ha più nulla da fare se non diagnosticare il tipo di infermità per riscontrare se la «pozione» possa correggerla o vincerla e per graduare, all' entità del male, la pozione medesima, suprema «medicatrice» di tutte le forme colle quali l' avvelenamento organico si manifesta.

La «*pozione*» in questo concetto diventa, dunque, «res divina»; ad Uscio la pozione si pronunzia col *P* maiuscolo, e quando l' Arnaldi sottoponendo il malato al «riposo» non la propina, si ha come la nostalgia della sua dolce «amarezza».

La pozione chiama a raccolta, nella cloaca massima dell' intestino i vecchi detriti organici, ed il sale che contiene li restituendo il corpo alla sua integrità.

Essa «purga» l' organismo ma non è un purgante; noi siamo abituati a chiamare con questo nome l' olio di ricino, la limonata magnesiaca, la cascara sagrada o il calomelano mescolato a diagridio, l' acqua di Janos, tipi diversi di uno stesso principio onde l' intestino si vuota del suo materiale putrido.

No: la pozione non libera soltanto l' intestino; essa si diffonde per tutti i più riposti angoli delle nostre carni, snida il nemico che si è in essi accumulato e solo in quanto lo scaccia, colla scarica estrema, si avvicina e compenetra col drastico comune.

La pozione abolisce i farmaci: lo ripeto, una la causa dei morbi, uno il rimedio: l' Arnaldi che è farmacista — ed ha anche inventato un antiasmatico che gli ha conferito la ricchezza dalla quale poi, egli ha tratto l' agevolezza di appartarsi a studiare — ha conosciuto bene il valore dei mille e mille specifici manipolati dagli «apoticari» e si è convinto che essi sono una trappola della.... Scuola.

La «Scuola» è il bersaglio dei credenti della Colonia della Salute, e dopo tre o quattro giorni che uno si trova al regime Arnaldesco, parla con infinito disprezzo della «Scuola» e con grande enfasi della «Verità».

Il *Direttore* (occorrerebbero due *D* maiuscoli, tale è la deferenza colla quale lo si nomina), non si stanca dall' avvertire che egli non attribuisce alla pozione un valore predominante, nel suo sistema di reintegrazione delle energie umane; egli dice e ridice che bisogna disciplinare il metodo di alimentazione, di lavoro, e che, se la «pozione» disavvelena, urge che noi non ci avveleniamo mangiando esageratamente, abusando di alcoolici, vivendo, in una parola, a ritroso dei bisogni della nostra natura.

Il «Direttore» sottomette, quindi, i suoi ospiti ad una dieta speciale, rigorosissima.

Sveglia al mattino, abbastanza presto; pozione secondo i casi: alle dodici un pasto frugale: alle 17.30 un pranzo più forte che non esclude, tuttavia, un briciolo d' appetito nel lasciare la tavola.

Alla cucina presiede, personalmente, l'Arnaldi, che dosa i cibi, in rapporto alla loro importanza nutritiva e dà, nel ciclo di una settimana, una serie completa di alimenti.

Io non sono ghiotto, ma rammento coll'acquolina alla bocca, la *purée* contenuta nel pentolino d' alluminio che forma il piatto principale dell' asciolvere.

In linea d' eccezione, *un pasto di prova*, ossia una deviazione dalla quotidiana sobrietà al fine di sperimentare la robustezza dello stomaco.

Chi tarda un quarto d' ora al pranzo, perde il diritto di.... pranzare, e, salvo che discenda — e guai se lo sa il Direttore — ad Uscio, non trova mezzo, alla Colonia, di sfamarsi.

Verso le 14 i «coloni» sono interrogati dai «dottori» sugli effetti della «pozione», La *confessione* più solenne ha luogo la sera nella «Chiesa» dove gli ospiti si riuniscono a conversazione o ascoltano le prediche *igienistiche* dell' Arnaldi o dei suoi coadiutori.

In complesso, un' esistenza patriarcale, non scevra d' una certa noia per chi non ha disturbi, ma tale da consigliarsi, — almeno una volta all' anno — a chiunque desideri un buon bucato del proprio organismo.

Noia? ho scritto uno sproposito: noia non se ne prova ad Uscio, specie per chi sta bene, completamente bene, in modo da guardarsi intorno con sereno occhio scrutatore, senza preconcetti, senza rancori per la «Scuola» come senza preordinata ostilità per la «monopatogenesi».

Uscio non è solamente un ottimo rifugio destinato a *disintossicare* la gente; è anche una cattedra di filosofia ed un buon campo di psicologia.... religiosa. Sicuro; Arnaldi ed Arnaldisti vanno dalla «pozione» ad un' interpretazione naturalistica del mondo, ed intorno all' Arnaldi fa ressa una folla di brave persone che ci sospingono a qualche riflessione sul proselitismo e sull' idolatria.

Io non parlo della consistenza scientifica della «monopatogenesi»; *ne sutor ultra crepidam*; così, da ignorante di buon senso mi sembra che in tutti gli opuscoli stampati a parte come nei fascicoletti del periodico «La Colonia della Salute» che si ripetono con la monotonia d' un ritornello non ci sia nulla di quella che è l' indagine, la logica scientifica e che, se l' intossicazione sta alla base di molte infermità, per la diversa indole delle estrinsecazioni di questo stesso avvelenamento, sia assurdo ricorrere ad una reazione generica, unica; *la pozione*.

Sed de hoc satis: sull'argomento ha esposto il suo giudizio chi ha più.... competenza di me: AUGUSTO MURRI (1).

Quella che è psicologicamente interessante è la devozione dei «coloni» pel Direttore. Chi ha vissuto qualche giorno in mezzo a loro, ha compreso che la vita è davvero intensamente amata!

I coloni stanno dinnanzi a quello che sembra, od è, o si pensa che sarà, il redentore delle loro miserie: la dispepsia, la nefrite, il diabete, la nevrosi, uno dei centomila malanni della nostra trista carne — come al cospetto di Dio.

I collaboratori dell' Arnaldi contribuiscono all' ingenuo feticismo.

Quale ossequio pel maestro! quanta assiduità di venerazione: anzi, di apologia! Sulle orme di questi collaboratori, i «coloni» smarriscono ogni esatta percezione della realtà e le più modeste doti del «Direttore» assurgono ad altezze vertiginose.

Udite con quale vocabolario dipinge l' Arnaldi un distinto signore, egregio insegnante che soffriva, prima della cura, di una nevralgia del trigemino.

«È — il Direttore — un cristallo dalle innumeri facce. Studioso, medico, farmacista, erborista, filosofo, letterato, confessore, predicatore, lettore, cuoco, facchino, architetto, organista, consigliere, giudice, falegname, fanciullone, *mamma*, scienziato, sacerdote, poeta (fu lodato anche dal Carducci), bell' umore, critico, gran signore.

«È furbo e ingenuo, paziente e insofferente, calmo e nervoso, faceto e meditabondo; allegro, serio, commosso in un batter di ciglio; cocciuto e remissivo, duttile ed inflessibile, credente e miscredente, debole e forte.... È un paradosso-verità!» (1).

Ma non basta: i coloni che non sono necessariamente dei filosofi, meno dei socialisti, vengono, di botto, trasformati in fervidi seguaci della filosofia naturale, ed anche quando mostrano a mille miglia di distanza la più pacata fisonomia borghese, non si peritano di entusiasmarsi per una qualche feroce invettiva di S. Ambrogio contro i ricchi, letta dal maestro fra l' illustrazione d' una ricetta gastronomica e l' ennesima filippica contro la medicina ufficiale. E il linguaggio di questi coloni non ha qualche cosa di religioso nell' uso costante che essi fanno di locuzioni — quali il «normalizzarsi» dell'organismo e delle relative funzioni — probabilmente non del tutto comprese ma dette e ridette come il latino delle preghiere con una specie di commozione, e con accento di fede profonda?

Forse io non tornerò ad Uscio: non sono un ortodosso della monopatogenesi ed ardisco scherzare sulla «pozione».

Pochi però sono più grati di me a quel cantuccio dove molti, effettivamente, han recuperata la salute, dove ci si può concedere il lusso di vivere «secondo ragione», e dove un uomo tenace, operoso ed esperto prodiga acuti e savii precetti che restano tali anche quando li aduggia la pretesa d' una ingombrante filosofia ed il tedio d' un fastidioso monoideismo.

Adolfo Zerboglio.

(1) *Igiene nuova, medicina nuova.* Lezioni di CARLO ARNALDI. Vol. I, pag. 88. Ediz. della «Colonia della Salute». Uscio, 1913.

(1) *La nostra prima battaglia.* Supplemento al n. 4 della «Colonia della Salute», 2 agosto 1913, pag. 204.

(1) «La Colonia della Salute», 20 maggio 1913. Un profilo: *Lui*, prof. N. S.

Problemi di Storia dell'arte.

(A proposito dell'VIII volume del Venturi).

II.

In un articolo precedente (*Voce*, 7 agosto) abbiamo esaminato il primo dei problemi che allo storico dell' arte si presenta, il *problema attributivo*: ed abbiamo segnalata la importanza eccessiva, assorbente quasi ogni altra ricerca, che esso ha assunto, specialmente a causa di errori e deviazioni di metodo. Seguitiamo oggi con alcuni successivi aspetti della questione.

La storia dell' arte odierna, con questa elefantiasi d' identificazione di cui è affetta, tende come a sua forma ideale, al catalogo. Il catalogo è la certezza della paternità. Ogni dubbio remosso, ogni esitazione sorpassata basta una designazione topografica come nelle collaborazioni delle biblioteche: città tale, chiesa tale; e una formula correntemente dichiarativa come sui barattoli dei medicinali: Madonna con santi, polittico con predella. Il Berenson rigorosamente logico, superato per conto suo ogni dubbio e ogni esitazione, ha condensato appunto in un catalogo i risultati di questa parte della sua attività critica, e dietro di lui l' uso si è sparso.

Sono anche invalse quelle pubblicazioni, che, un po' in ritardo, vengono a darci l' equivalente di ciò che nella storia letteraria sono le edizioni critiche; composte di riproduzioni in tavole dell' opera totale di un artista, fino ai minimi frammenti; del catalogo brevemente ed esteriormente descrittivo di esse; di una corta prefazione ove succintamente sono esaminate e discusse le principali questioni che all'attribuzione si riferiscono. Tali le magnifiche edizioni che Corrado Ricci ha fatto di Piero della Francesca e di Melozzo da Forlì, e alcune raccolte straniere.

Siamo dunque un bel pezzo innanzi. Solo che per ora i cataloghi sono strettamente individuali, con gran variazioni da scrittore a scrittore: c' è ancora da far l' altro passo, che, salvo pochi casi particolari, credo non sarà nè lungo nè difficile, ed arriveremo al catalogo unico comune ufficiale, accettato senza più discussioni, come ad esempio si può ritenere sia già avvenuto per il Botticelli. E sarà la risoluzione sincera e generata da una ferrea necessità, utile perciò e bella nella sua nudezza rude, di tutto questo enorme lavorio di decenni.

Già la forma definitiva cui questo lavorio tende è indice sufficiente a stabilire la natura che esso ha e l' importanza che dovrebbe essergli attribuita. Si dovrebbe, così alla buona, tenerlo per cosa necessaria inevitabile, ma un po' noiosetta; per una pura funzione, se mi è lecito dire, fisiologica e vegetativa della storia dell' arte, senza far consistere, come i priori di campagna, scioperati ed uricemici, l' affare più grosso della vita nel ghiotto ingerimento del desinare. E si potrebbe anche indulgere ad una nostra favilletta di stizza, che si accende, pensando che tutta questa fatica ci sarebbe stata risparmiata, se i nostri cari progenitori fossero stati così previdenti da apporre a ogni loro opera con debita autenticazione, una firma e una data.

Una data? Non sono perfettamente sicuro se questo desiderio stia in primissima linea fra le voglie degli studiosi d' arte. Non scandalizzatevi a una affermazione che contraddice grossamente in apparenza alcuni dei più perspicui atteggiamenti dei nostri storici. Ma è proprio così. Non sono perfettamente sicuro che l' amore della datazione, in quello che essa ha di valore sostanziale riguardo alla storia dell'arte, pur dovendo logicamente venire secondo in ordine di tempo, equivalga l' amore della attribuzione. Ne volete una prova? I cataloghi di opere sono, nella grandissima generalità, compilati per ordine alfabetico del luogo ove l' opera si trova, non per ordine cronologico. Ciò facilita le ricerche. È vero: ma ciò significa anche che il compilatore ha avuto il pensiero più rivolto ai colleghi futuri che non al suo autore; e che l' utilità professionale l' ha vinta su la ricerca conoscitiva.

La datazione per la storia dell' arte, è cosa perfettamente inutile, se valutata come semplice localizzazione temporale. Se essa riuscisse a significare solo che una certa statua è stata fatta in un tale anno e una certa altra in un altro, senza recarci più nessuna possibilità di indagine, la cosa sarebbe di mediocre importanza e tutto rimarrebbe come prima. Ed è in questo modo esteriore e meccanico che in moltissimi casi e in molti studiosi (esempio massimo il Milanesi) si manifesta l' amore della data: come gusto di appagare uno scrupolo di curiosità e un amore disinteressato di sapere, che perdono il nesso logico originario con l'oggetto della ricerca, e stanno a sè e per sè, puri giochi d' industria induttiva e raziocinante; nei quali la sodisfazione ultima del nostro spirito, la ritroviamo nella constatazione del lavoro eseguito e della elasticità dimostrata, nella felicità fisica di aver sentito un viscere vivere in ritmo esatto e leggero.

E il punto dal quale avevamo preso le mosse? Perduto indietro tra le nebbie di una semi-indifferenza, ritorniamo a lui col dispiacere che la meta raggiunta ci abbia interrotto il piacevole esercizio. Avviene cioè per lo studioso quello che avviene per l' uomo di sport. Partito dal desiderio di spasso e di corroborante esercizio fisico esso arriva a quello straordinario divertimento che deve essere girare per sei giorni e sei notti di seguito sopra una pista di trecentotrentatrè metri di sviluppo, e a quel rafforzamento del proprio organismo che è cadere in terra ebete di spossatezza dopo aver corso per quaranta chilometri. È da notare però, che se quegli eccellenti figliuoli non han proprio tutti i giorni da portare a qualcuno la notizia di una vittoria che salva la Grecia, hanno, per arrivare in fondo, il miraggio di un premio che può essere anche vistoso. Non credo che questo sia il caso dei nostri eruditi...

Per i quali allora meglio è ricordare la storiellina del pescatore a lenza che in un giorno di pioggia si era messo davanti a casa sua a pescare in una pozzanghera della via; e che ad un amico, il quale tra stupito e preoccupato gli domandò se credeva sul serio di prendere a quel modo dei pesci, rispose: «Oh questo non m' interessa! Tanto fo per divertirmi!»

Il pescatore di date somiglia maledettamente al pescatore a lenza. È proprio molte volte una questione di divertimento. È un indulgere, perso di vista lo scopo, a quella sottile voluttà che lo speciale lavoro stilla nelle vene. Tantissime volte n' ho avuta la confessione da assidui ricercatori di archivio. E non è dubbio (anche per mia esperienza), che la esplorazione di carte ignote, la speranza della notizia desiderata, la sodisfazione, talvolta la gioia vera, della notizia finalmente rintracciata, la commozione che invincibilmente ci prende il giorno in cui incontriamo una ricevuta di pagamento o una denunzia di miserie, tracciate con tremolii con incertezze con goffi errori, da quella stessa mano che sapevamo salda sicura e incolpabile, nel costruire la impalcatura di uno scheletro, o nel modulare i tre momenti di una trabeazione; non è dubbio che tutto ciò pigli con sicuri attacchi alle radici del nostro essere, e turbi con una intrusione sentimentale il nostro orientamento di lavoro. E meglio lo sa chi abbia letto quella austera e affettuosa pagina in cui nello scritto «*Critica ed arte*» Giosue Carducci dà consigli al critico giovinetto.

Nè d' altra parte c' è nessuna ragione per preferire una data errata sia pure di pochi mesi e senza nessuna conseguenza, alla data veridica: anzi ce ne sono molte per persuaderci al contrario. Ma anche qui, come già dicemmo a proposito della attribuzione, la questione è di grado e di misura. Bisogna a ciascuna cosa attribuire l' importanza che ha.

Ora la datazione di un' opera d' arte, non vale come elemento di conoscenza, se non in quanto indicandoci con sicurezza quale opera è stata fatta prima e quale dopo, ci dà modo di avvicinarci alla storia intima dell' artista, di penetrare gli stadii successivi della sua ispirazione, di indagare i corsi e i ricorsi, le snodature e le stasi gli slanci e i ritorni della sua arte, superando in ultima analisi il puro nesso cronologico. E per ottener questo anche una datazione approssimativa, *ad annum* per esempio, per lo più è sufficiente. Bisogna ben dirlo e bisogna asserire che tutto il rococò fiorettato, tutto il goticismo *flamboyant* cui siamo arrivati in queste ricerche di datazione, oltrepassano per tre quarti le necessità della storia dell' arte.

Ciò non vuol dire che esse sieno rlprovevoli. Sono magari utili, utili come eccesso precauzionale ad evitar errori e cadute. Ne potremmo ben fare a meno in uno straordinario numero di volte. Ma l' esattezza non è mai troppa; ma non bisogna scoraggiare il buon volere e affliggere il desiderio di rendere servigio al prossimo. E perciò che esse vengano pure, e saranno bene accette: a un patto però, che non pretendano di essere quello che non sono e di spadroneggiare in una casa che le ospita, ma che non è la loro.

Tanto più che questa invadenza riesce a lungo andare a danno dell' ufficio e del servigio reale che esse possono rendere. L' introduzione dell' elemento cronologico è già principio di costruzione nella storia dell' arte: essa è già un criterio di relatività che ci fa uscire dall' ambito di una sola opera in cui ci aveva rinchiusi il problema della paternità, per metterci in contatto con altre creazioni fraterne.

Il precisare che la stanza raffaellesca della Segnatura è stata compita dal 1508 al 1511, così senz' altro, è un affermazione senza valore e senza conseguenze. La notizia erudita è un'aggiunta esornativa, un gingillo che si può togliere e mettere senza nè danno nè vantaggio. Se, a fare un' ipotesi esemplificativa la stanza fosse l' unica opera uscita dalle mani di Raffaello, il collocarla esattamente nella serie cronologica sarebbe una fatica perfettamente sprecata. Fatta dal 1508 al 1511, va bene; ma nulla cambierebbe se essa fosse stata eseguita dal 1505 al 1508 o dal 1510 al 1513. Il valore sostanziale per la storia dell' arte di quella precisione di data, non sorge che quando possiamo aggiungere: e nel 1505 aveva eseguiti il fresco di S. Severo a Perugia e dal 1512 al 14 farà la stanza di Eliodoro. Cioè a dire quando attraverso la cifra, *ma di là da essa* si può stabilire il nesso di successione creativa.

Il seguire nelle fasi di sviluppo una ideazione artistica che può esser giunta alla sua potenza comunicativa massima solo in seguito ad accostamenti ed arricchimenti progressivi, l'assistere alla graduale integrazione e alla lenta messa in atto di una virtù potenziale, è fondamento necessario alla indagine del critico se anch' egli abbia volontà di sovvertire, nella sua edificazione storica, ogni andamento di storicità esteriore e temporale, e solo tenda alla formazione di nuclei e gruppi sentimentali ordinati secondo le loro varie possibilità generative: ed è perciò che ho detto che l' introduzione del dato cronologico è già un principio di costruzione.

Questo significato vero della datazione sembra dal Venturi compreso. Certo, per un lato, egli confessa, se bene non esplicitamente, il gravame inutile che rappresenta quella cronologia minuta, quando, uscendo dalla cristallina e placida indifferenza erudita che vive all' orlo del bosco sacro, dove sono gli stecchi dei pruni, le margheritine e le api, si voglia penetrare nel recesso impervio. Ed egli opera come il generale, che ha curato minutamente il carico delle munizioni e de' viveri per la sua truppa e l' ha incolonnato in faticosi convogli: ma che nell' ora della battaglia abbandona indietro i gravi impedimenti e si slancia avanti, arma in pugno e viveri per un giorno. Egli usa radunare con esattezza paziente nelle prime pagine dedicate a ciascuno artista tutto il materiale che il lavoro degli studiosi precedenti ha accumulato. Quasi riempie un vasto serbatoio ove attingere volta volta secondo il bisogno; e si libera così per la narrazione storica del grave fardello, rifornendosi ad ogni tappa brevemente e sommariamente, a quella ricchezza documentaria.

Ma quando si tratta di compiere l' altro passo avanti, di mettere a profitto la virtù stimolatrice che ha la relazione temporale istituita tra due opere d' arte, egli non raggiunge nessun risultato notevole, perchè egli opera sul vuoto. Egli ha inteso, come molti, come quasi tutti ormai con lui, il preciso valore che deve avere la indagine erudita, ma non ha compreso che la indagine stilistica la equivale e non la supera. La dimensione vasta assunta dall' operosità impiegata nell'atto attributivo ha occupato l' orizzonte; e i metodi usati hanno assorbito e atrofizzato tutti gli altri modi di ricerca. Nell' opera egli non vede che il panneggio, la sagoma, il disegno, la macchia di colore, il chiaroscuro, cioè l' emergenze espressive. Ma le vede nella loro meccanicità tecnica, nella loro materialità muta, nei limiti del geroglifico e dell' arabesco. Da una ad un' altra opera egli non segue che il cangiamento della forma di un trono, la maggiore scioltezza di modellato, la più complicata architettura di composizione, la migliore collegazione dei piani. Modalità espressive, va bene: egli lo intende e lo dice. Ma espressive di che? Egli non se lo domanda, e non pensa neppure a domandarselo. Lo stato d' animo creativo dell' artista, il contraccolpo emotivo sullo spettatore, che se non erro sono le due necessità senza le quali l' opera d' arte non sarebbe nata e nata sarebbe come non esistesse, come infatti non esiste per la maggioranza degli uomini, non lo riguardano. Egli decapita il segno della volontà operante che lo ha tracciato, lo vuota della sua significazione, o per chi preferisce, della sua azione spirituale e lo considera in sè. L' opera d' arte in mano sua e della quasi totalità dei critici ,somiglia la bestia impagliata: se ne contano i denti, si studia la agibilità degli unghioni, si descrive presso a poco il colore del pelo, la forma della testa, la congiunzione delle vertebre. E soprattutto si instituiscono le categorie dei generi e delle specie, mettendole minutamente a confronto.

Giacchè le analisi stilistiche convergono con ansietà e confluiscono con fragore verso quest'altro punto che sta veramente a cuore agli studiosi dell'arte; la successione delle derivazioni e delle influenze. Nella storia delle arti del disegno si riscontra un fatto, di cui non è traccia per esempio nella storia dell' arte letteraria e che ha contribuito a esagerare, con la materialità della sua evidenza, l' importanza della derivazione. Ed è che richiedendo esse un'abilità manuale per la esteriorizzazione dell' espressione, ed esplicandosi esse in mezzo a variate necessità d' ordine pratico che è ora inutile enumerare, gli artefici sono stati costretti ad andare nelle botteghe dei maestri ed avere con alcuno di loro un contatto personale lungo e continuo. Ed è naturale che, nella annosa comunanza di lavoro, spesso prestato, come tutti sanno, in uno stesso quadro e sotto la direzione e l' indicazione precisa del maestro, da questi sian derivate ai discepoli alcune consuetudini, specialmente nella parte che si può chiamare artistica solo in un senso molto lato e alla lontana; ma che è in realtà pura manualità di mestiere: impasto di colori, modo di preparazione di ombre e di chiari, qualità di tempere ecc. Le quali non sono cose diverse da quello che per un muratore è la preparazione della calcina e l' uso del filo a piombo, o per un legnaiolo il conoscere le fibre de' legni e l' imparare il connettere a maschiettatura. Anche può essere che lo scolaro abbia ritenuto dall' insegnamento del maestro qualche cosa d' ordine un po' più alto; qualche abitudine di modellato (il Castagno da Donatello) qualche predilezione per un dato tipo di paesaggio (il Pollaiolo dal Baldovinetti) magari qualche simpatia di tratti fisionomici (il giovane Botticelli dal Verrocchio). Affioran queste simiglianze nelle diverse opere; pure esteriorità sono alla svelta percepite dall' occhio (la cui educazione è una delle più facili cose ad ottenere); sono tramutate in fatti di coscienza senza nessuna fatica spirituale; riallacciano sia pure in una maniera futile un' artista all' altro e queste ad un' altro ancora: ed avendo fornito un filo di continuità nel laberinto delle regioni e delle scuole sono elevate ad importanza di criterio costruttivo.

Ma in realtà il loro valore è estremamente scarso. È ancora la manìa delle analisi che ha condotto a ingrandirne la portata; quella manìa che a poco a poco, sempre più insistendo nella sua desolata aridità, ha fatto consistere l' originalità e il significato dell' arte, in queste astrazioni arbitrarie, in questi frammenti avulti dal contesto, e sciolti da ogni nesso, privi di ogni significato o buoni, il che equivale ad assumerli tutti. Ma, giunti in fondo, che cosa queste derivazioni imitazioni talvolta plagi veri, ci dicono? Ci dicono che Fra Filippo Lippi ha cominciato coll' imitare Lorenzo Monaco come Gabriele d' Annunzio ha cominciato coll' essere stecchettiano e Verlaine parnassiano. Ci dicono magari che un' eco di alcuni di questi primi atteggiamenti si riode di tratto in tratto anche nella loro opera matura. Non altro. Ed è troppo poco.

Si determinano gli inizi, non si linea lo svolgimento. Questi elementi presi dal maestro sono *uno* degli elementi formativi di una personalità artistica, in mezzo agli altri innumerevoli e diversissimi che non si possono determinare (quando si possono) che volta volta per ogni singolo artista, e non certo catalogare a priori. Riconosciamo volentieri che esso diversamente dagli altri è costante in tutti e col suo continuo apparire può rendersi più facilmente notabile. Più notabile; non più notevole. Un critico non troppo grosso non può lasciarsi traviare da questo frequente ricorso a valutarne diversamente l' importanza. Possiamo per massima condiscendenza ammettere senza dimostrazione che esso sia uno dei più importanti: ma è sempre uno e non è il solo. E quando esso non dico rimane il solo, (ciò non è mai) ma prevale in modo esorbitante sugli altri, noi abbiamo artisti del calibro di Bicci di Lorenzo o o di Domenico Puligo. Questa teoria delle derivazioni ci dice ciò che ciascuno artista ha preso da altri, non ciò che ha messo di suo, sempre, si intende, limitando il campo delle osservazioni alla formalità meccanica. Il che conduce per esempio a quelle allegre discendenze di Benozzo dall' Angelico o del Botticelli dal Lippi, gli uni dagli altri, tolto qualche sporadica concordanza specie nella prima coppia, artisti diversissimi come ognun sa. E anche accettando il campo limitato che la critica delle derivazioni segna, quello che un discepolo può aver desunto dal maestro è riconoscibile solo nel suo periodo acerbo di formazione (che per gli inetti dura tutta la vita) quando è prestito e non proprietà, scoria e non pure metallo; ma diventa irriconoscibile nel seguito, dissoluto e scomposto nella ribollente fusione della nuova personalità. Può quella modalità di indagine aiutarci a determinare, col suo processo negativo, la originalità dell' artista intesa nel solo modo possibile esteticamente, cioè come differenziazione di personalità e di temperamento, che è la condizione *sine qua non* d' ogni esistenza. Si può circuire lentamente l' artista di *non-te* sfrondarlo liberarlo dall' accidentale dal non significativo che è il dannoso: ma quando si giunge a dover concludere e *questo sei tu*, la teoria delle derivazioni è impotente e disperata. Cosicchè il suo valore di conoscenza è un rapporto diametralmente opposto al valore d' arte dell' opera esaminata. Dinanzi alle grandissime, dinanzi a quelle ove la personalità dell' artefice si manifesta piena, la constatazione negativa divien quasi nulla. Nel giro vorticoso di vita che suscita il capo lavoro le impurità e le scorie sono o assorbite o espulse.

Di questo prevalere del criterio di derivazione o della sua impotenza un esempio solo; (Venturi, vol. VIII, p. 504): «Nell'*Apollo e Marsia* del Louvre il Perugino arrivò alle maggiori altezze. Nel giovane Apollo espresse le proprie idealità...» Questa volta ci siamo, voi dite. «Nel giovane Apollo espresse le proprie idealità e mise ogni carezza nel piano sparso di margherite e di fragole, nello strumento ingioiellato e in ogni oggetto apollineo. La bionda testa del Dio stacca sul cielo luminoso circonfusa dall' aurora; il colore delle carni è abbronzato con una tonalità calda che ricorda ancora l' acceso Signorelli; scuri sono i contorni delle figura nelle parti in ombra; le anitre selvatiche scendono giù a volo verso il piano fresco e lucente in linea trasversale sì come Domenico Ghirlandaio, e dietro al suo esempio, altri pittori usarono nella Sistina. Questo particolare che poi non ricorre più nel Perugino, come pure il ritrovarsi ancora degli accordi col Signorelli ci fa pensare alla prossimità del quadro al tempo degli affreschi in Vaticano». Il brano è, nel suo procedimento, esemplare. Voi sentite che il critico ha, sebbene confusamente, percepito la creazione perugìnesca: vede il centro attivo nella figura apollinea, ne subodora la virtù espansiva e formativa. Può essere un primo punto d' appoggio per andare più oltre e mettere in luce il nocciolo del concepimento. Ma egli non ha attitudine a profondare a sceverare a sovvolgere gli strati espressivi. Le sue abitudini mentali lo portano alla analisi descrittiva della superficie: ed egli accenna successivamente e parallelamente ad alcune forme staccate ed equivalenti che lo impressionano, il piano fiorito, gli oggetti apollinei, il cielo albeggiante. Inoltre gli storici dell' arte abbiamo già detto, si avvicinano all' opera d' arte armati di un solo strumento, l' analisi stilistica nella sua espressione consueta, la descrizione , come noi portiamo alla bocca tutti i cibi con un solo ordigno, la forchetta. E l' unicità dello strumento lo tradisce. Sempre descrivendo passa senza accorgersene a notare alcune derivazioni dal Signorelli e dal Ghirlandaio, per arrivare, descrivendo ancora, a una determinazione di data. Poi si ferma: non ha altro da dire. Eravamo partiti dal proposito di determinare l' «idealità» perugìnesche: dopo uno svogliato e banale tentativo di descrizione, siam ricaduti ancora nei due eterni punti, datazione e derivazione. Per fortuna la paternità non era questa volta in causa, altrimenti avremmo come il pentolaio ed il suo ciuco, fatto una fermatina e quattro chiacchiere anche con quest'altra comare del vicinato.

E queste idee direttive uniche e sole, dominano tutta l' opera, non investono solo particolari giudizi. I cataloghi che sono il punto d' arrivo dell' attribuzione, legati tra di loro dal filo della derivazione si trasformano in albero genealogico. E questo è assunto a criterio storico. Un albero genealogico rimpolpato di cataloghi diluiti: ecco la concezione venturiana della storia dell' arte. L' VIII volume che comprende artisti così grandi e così dissimili come Melozzo da Forlì e Bramante, Signorelli e Perugino, Giusto di Gand e Raffaello, tra i quali se qualche cosa di primo acchito voi rilevate, son le divergenze delle potenti personalità, è congegnato in una ferrea unità. Voi domandate come. In una maniera semplicissima, date le idee del Venturi. Abolendo ogni originalità degli artisti e riducendo il tutto a un minimo come un denominatore: che è *la diffusione dell'arte di Piero della Francesca*. Raffaello — Piero della Francesca? Voi vi meravigliate, che cosa ci possa esser di comune tra i due. Voi sì, ma non il Venturi il quale intitola addirittura il capitolo riguardante l' educazione di Raffaello, *Apoteosi*. Ci potremmo daccapo rimaravigliare di vedere adattata questa parola, Apoteosi, a un periodo così incerto e così meschino di opere e di significato quale il periodo raffaellesco fino al 1500: ci potremmo anche scandalizzare che di un' enorme artista come Piero della Francesca si vada a cercare l' apoteosi negli imparaticci di un ragazzo di diciotto anni. Pure rinunciamo a tutte queste legittime meraviglie e accettiamo l' idea che l' arte giovanile anzi puerile di Raffaello, sia l' apoteosi dell' arte di Piero della Francesca. Ma non possiamo a meno domandarci perchè il Venturi si è fermato qui e di scolare in maestro non è risalito ancora più su: i genealogisti della Bibbia avevano almeno il coraggio di non far punto a mezza strada e di risalire fino al padre Adamo. Poteva egli per esempio procedere da Piero a Domenico Veneziano da Domenico Veneziano a Masaccio (se non pure avesse preferito prendere a sinistra la linea Donatello ecc.) da Masaccio a Masolino da Masolino a Gherardo Starnina e se a questo punto si fosse seccato proclamare che Raffaello è l' apoteosi dell' arte dello Starnina. Esagerazioni scherzose direte: no, estensioni logiche e di pieno diritto del metodo empirico venturiano.

Il quale porta anche ad altro. Il Venturi fa la storia in ciascun suo volume di uno di quei grandi periodi che nella nostra arte coincidono generalmente, com' è noto, col finire e il cominciare de' secoli. Le nuove idealità, se anche preparate da tempo con lente propagazioni nel sottosuolo, si affermano e maturano quasi sempre nell' opera delle grandi personalità, nelle quali perciò insieme con il nuovo è agevole riconoscere alcunchè del vecchio, e il vecchio in prevalenza nella produzione giovanile, e il nuovo in quella della piena virilità. Ora come al Venturi ciò che interessa massimamente dell' opera di un artista, è ciò che esso ha derivato dal maestro (certificato di nascita), e ciò che ha trasmesso agli scolari (certificato di morte); come d' altra parte, nel caso accennato sopra, se l'artista è a cavallo dei due tempi il maestro è tutto nel vecchio e gli scolari son tutti nel nuovo, egli non esita minimamente e divide imperterrito in due, mezzi in un volume e mezzi in un altro, questi artisti capisaldo, non sostando a riflettere neppure un istante se per avventura l'opera di essi non sia una granitica unità inscindibile nella serie temporale.

Così la storia dell' arte oltre la descrizione analitica esterna sembra abbia anche imparato dalla storia naturale, che esistono alcuni insetti i quali nascono col solo ufficio di procreare e poi morire, senza che nessun' altro traccia rimanga del loro passaggio terrestre. Il Venturi ha adottata la cognizione e l' ha applicata più rigidamente di ogni altro. E questi insetti inutili, se non sia per la propagazione della specie, si chiamano nella storia dell' arte italiana Niccolò Pisano, Leonardo e Raffaello.

continua

LUIGI DAMI.

Un futurista addomesticato è l'epiteto spiritoso col quale l'editore Treves, in un suo rendiconto morale, ha definito il poeta Paolo Buzzi. Nè si può dire che questa volta il Treves non abbia colto nel segno, giacchè il recente volume del B. da lui edito è difatti assai addomesticato rispetto al precedente. Ma perchè? Com'è saltata fuori questa domesticità dopo il periodo di selvaggeria? È lo stesso fenomeno, sia pur arrovesciato, per il quale un lupo anche pasciuto a polpette si ricorda un giorno d'aver denti ed azzanna. Il Buzzi invece che fu sempre un poeta domestico della italianità letteraria ha rimesso fuori il pelo liscio che invano il marinettismo, co' suoi unguenti di modernità, aveva cercato di fargli tenere rizzato. Caccia la natura a forcate, la ti ritorna sempre in casa....

g. pr.

COMUNICATI

GIUSEPPE PREZZOLINI ricorda ai suoi corrispondenti personali che non abita più in via Robbia, 42, ma in via Aurelio Saffi, 11 (tram di Fiesole n. 7 tel. 28-30).

GIOVANNI PAPINI avendo assunto la cronaca della letteratura italiana nel *Mercure de France* avverte gli autori ed editori italiani d mandargli direttamente le pubblicazioni di cui desiderano cenno, in via dei Bardi, 6, Firenze.

Nel prossimo numero, appena avuta notizia dei ballottaggi, commenteremo le elezioni, nei loro principali significati e nei loro principali valori.

LA VOCE.

Libreria della Voce

Via Cavour, 48 - FIRENZE

Tutti i libri qui annunziati vengon spediti franchi di porto in Italia.

LIBRI NUOVI:

Pubblicazioni coloniali.

Una buona idea dell'Ufficio Coloniale del Comando di Stato Maggiore è stata quella di una serie di pubblicazioni di coltura sia su problemi coloniali nostri che sulla attività coloniale degli altri stati, con cenni di Bibliografia e Cartografia. Ne riparleremo.

Sono esciti i seguenti volumi:

L'Islamismo e la Confraternita dei Senussi, notizie raccolte dal capitano Bombon del Monte Santa Maria, pp. 248, con carte geogr.

L'Oasi di Ghat e sue adiacenze, id. id. pp. 178, con carte geogr.

[Esciranno in seguito *Notizie sull'Africa orientale tedesca.*]

Attività coloniale ed esploratrice italiana.

CESARE CESARI: *Contributo alla storia delle truppe indigene della Colonia eritrea e della Somalia italiana,* pp. 46 . . . L. 1.75

GOFFREDO JAJA: *L'isola di Rodi,* con 10 cartine, pp. 130 . . . . . » 2.50

ALESSANDRO MARTELLI: *L'isola di Stampalia,* pp. 64 con 1 carta. . . » 1.00

MAURIZIO RAVA: *Al lago Tsana (il mar profondo d'Etiopia): relazione del viaggio compiuto dalla missione Tancredi per incarico della reale società geografica,* pp. 270 con 3 tav. e carta . . . . » 5.00

Biografie di letterati francesi.

J. GANJOUR: *Jules Renard et son oeuvre* . . . . » 1.25

[Il 5 ott. si è inaugurato il monumento di R. a Chitry-les-Mines. Questo lavoro esce in tempo opportuno ed è un ritratto netto ed esatto scritto con la memoria del cuore da un maestro elementare amico di J. R... *Cahiers du C.*]

F. CLERGET: *Villiers de l'Isle Adam* . » 2.50

[Scritto per la collezione *Vita aneddotica e pittoresca dei grandi scrittori,* questo libro non è una semplice biografia. L'opera di V. de l'I. A. vi è studiata accuratamente in se stessa e nella impressione prodotta sui contemporanei. Il volume è abbondantemente e intelligentemente illustrato.... *Cahiers du C.*]

J. BRICAUD: *Huysmans occultiste et magicien* . . . . » 1.75

[Sostiene, con curiosi particolari, che H. abbia praticato, in un certo periodo della sua vita, l'occultismo.]

Riviste.

Le livre des Indépendants . . . . » 2.25

[Una rivista dove possono scrivere *tutti,* pagando le spese di stampa del loro manoscritto in ragione di tre soldi per linea — rivista ad imitazione delle famose esposizioni degli Indipendenti che, fra tanti imbecilli, rivelarono i maggiori geni pittorici francesi. Nel primo fascicolo il grano è più abbondante dell'erbaccia.]

Psiche, numero luglio-agosto . . » 2.00

Eroica, rassegna d'ogni poesia . . » 2.00

[Dicesi tale per l'eroismo veramente straordinario col quale ingolla ogni cosa, sopratutto se pessima.]

Questione sessuale.

ITALO TAVOLATO: *Contro la morale sessuale* . . . . » 0.20

[Il T. non si è neppur domandato, in questa accanita requisitoria contro la m. s., se una m. s. esista e sia possibile; se ci avesse pensato avrebbe veduto che, come non esiste una morale *bracciale, gambale, polmonare* e via dicendo, non esiste neppure una morale *sessuale.* Chè le abitudini, consuetudini, pregiudizi, giudizi così grossamente chiamati, sono morali od immorali, secondo lo spirito in cui vivono o si meccanizzano anche se rispondono, per quel che è lato pratico, ad esperienze secolari, che si modificano lentamente. Il T. bada sempre, unicamente, al fatto e non all'atto, all'effetto e non all'intento, e quando nota trionfalmente che certi selvaggi si coprono il viso e non le pudende, non osserva neppure, come avrebbe pur fatto un socratino alcune migliaia d'anni fa, che varia sì la manifestazione ma non l'idea del pudore. Il T. perciò è portato a confondere la pederastia di Socrate, di Wilde con quella ch'egli sbandiera, che probabilmente uno spirito più fine avrebbe distinte con una certa accuratezza. Vi furono, infatti, pederastie morali, tollerabili, simpatiche, ragionevoli, dubbie, odiose, schifose; come vi sono adulteri morali ed immorali, grandi e meschini; come vi sono prostitute sante, e fedeli mogli ignobili, e prostitute schifose e mogli infedeli degnissime. Il mondo è più vario di quello che i borghesi e gli antiborghesi (questi gemelli rivali) dipingono con le loro cassettine di giudizini dozzinali. Lo stile dell'opuscolo rassomiglia assai a quello d'un Aretino che un grosso alemanno avesse tradotto nella sua lingua e di lì un tenente contabile dell'esercito svizzero, abitante da alcuni anni in San Frediano, avesse poi ritradotto in italiano. V'è infatti il ricordo e l'aspirazione di quello scrittore che fu « odiatore acerrimo della retorica, della pedanteria, delle frasi fatte, dei periodi boccacceschi, e invece propugnatore ed esempio d'un linguaggio vivo, schietto, ricchissimo d'immagini, dai periodi brevi e spezzati, talvolta basso e triviale, ma talaltra assorgente a vera altezza artistica » — ma accanto a questa, aspirazione più che realtà, v'è una grossezza e pesantezza di scrittura propria dei teutoni e specialmente di certuni d'oggi che vogliono imitare lo spirito brillante dei francesi e quanto più cercano di mostrarsi leggeri tanto più rivelano la loro goffaggine.]

Racconti.

E. DE MARCHI: *Col fuoco non si scherza* (ristampa) . . . . . L. 3.50

Modernismo.

A. HOUTIN: *L'attuale crisi del clero* . » 4.00

Pedagogia.

LE CELLÉRIER et L. DUGAS: *L'année pedagogique* . . . . . . » 7.50

[Contiene: F. BUISSON: L'école et la nation en France: L. CELLÉRIER: L'éducation de la volonté; L. DUGAS: L'enseignement et en particulier l'ens. moral en France comme service d'Etat; L. CELLÉRIER. Littérature criminelle; L. DUGAS: Un type d'education intellectuelle (Stuart Mill).]

Questioni vive.

G. MONANNI: *Contro il parlamentarismo* . . . . » 0.15

[Opuscolo di un anarchico individualista].

SCIPIO SIGHELE: *Morale privata e morale politica* (nuova ed. della *Delinquenza settaria*) . . . . . » 3.50

FOREL A.: *La questione sessuale* (2a ediz.) . . . . » 12.00

EDGARDO GIACCONE: *Il canale di Panama. Dal passato all'avvenire* pp. 232 » 3.50

Letteratura italiana.

GIOSUÈ CARDUCCI: *Odi Barbare — Rime e ritmi* . . . . . . » 2.50

— *Archeologia poetica* . . . . . » 2.50

[Vol. 17-18 delle *Opere Complete* in 20 vol. a lire 45.—.]

Liberismo.

Il problema doganale. Opuscolo di propaganda antiprotezionista, edito a cura dell'*Unità* ed encomiabile e raccomandabile sotto tutti gli aspetti, pp. 120 . . . . » 0.30

Viaggi.

L'Italie septentrionale, vue par les grands écrivains et les voyageurs celèbres (Piemonte — Milano — Venezia — Firenze (!) — Umbria (!), veduti da Stendhal, Napoleone, Addison, Fouillée, Musset, D'Annunzio, Régnier, Goethe, Barrès ecc.) . . . . » 3.75

Letteratura francese.

BARRÈS: *L'ennemi des lois* (ed. Gallia), rileg. . . . . » 1.25

Filosofia.

GIUSEPPE MAGGIORE: *L'unità del mondo nel sistema del pensiero* . . » 5.00

[Il M. appartiene alla corrente dell'idealismo attuale che si è affermata negli ultimi scritti del Gentile.]

Classici stranieri.

GIONATA SWIFT: *I viaggi di Gulliver,* trad. di Aldo Valori, pp. 422 . . » 3.50

[Il pubblico farà buona accoglienza alla traduzione integrale di questo capolavoro della letteratura europea. Sebbene accolto nei *Classici del ridere* e trasformato da fabbricanti di libri in volume dilettevole per bimbi, esso è una tragica buffonata, dove la misantropia più feroce si è sbizzarrita in burle e in satire dell'umanità.]

PITTORI FUTURISTI

Eccellenti fotografie delle loro opere a Lire 2.00 ciascuna.

BALLA: Ritmi d'archetto. — Guinzaglio in moto.

BOCCIONI: Scomposizione di figure a tavola. — Dimensioni astratte — Antigrazioso. — Elasticità. — Materia. — Gli addii: Quelli che restano; Quelli che vanno; (Stati d'animo) — La risata. — Compenetrazione di testa e ambiente.

CARRÀ: Funerali di un Anarchico. — Sobbalzi di corrozzella. — Sfasciamento di carni. — Ritmi d'oggetti. — Galleria di Milano. — La velocità scompone il cavallo. — Simultaneità. — Forza centrifuga. — Autoritratto. — Donna, Casa, Bottiglia, Espansione. — La strada cammina. — Figura tagliata da luce elettrica. — Compenetrazione di piani. — Trascendenze plastiche.

RUSSOLO: Automobile in corsa. — Volumi dinamici. — Riassunto plastico di una figura. — La Rivolta. — Le case si prolungano nel cielo. — Io in movimento. — Linee forze della folgore. — Dinamismo musicale. — Ricordi di notte.

SEVERINI: Una ballerina. — Geroglifico dinamico del Bal Tabarin.

SOFFICI: Sintesi della città di Prato. — Scomposizione dei piani d'un fiasco. — Scomposizione dei piani di un lume.

SCULTORI FUTURISTI

a Lire 1.50 per fotografia.

BOCCIONI: Testa, Casa, Luce. — Sviluppo di una bottiglia nello spazio. — Muscoli in velocità. — Vuoti e pieni astratti di una testa. — Espansione spiralica di muscoli in movimento. — Fusione di testa e finestra. — Forme uniche della continuità nello spazio; (lato destro, lato sinistro, lato anteriore, lato posteriore). — Antigrazioso. — Forme, forze di una bottiglia (Natura morta). — Sintesi del dinamismo umano.

LIBRI D'OCCASIONE;

530. MERCIER: *Logica* da l. 6.00 a . L. 3.50
531. MURRI: *La vita religiosa nel cristianesimo* da l. 3.50 a . . . » 2.00
532. *Rivista di cultura* (1906-07-08). Coll. completa . . . . . . » 12.00
533. A. CONTI: *Storia della filosofia* (2 vol.) Roma 1909 da l. 8.00 a . » 5.50
534. NEWMANN: *Apologia pro vita sua,* da l. 4.00 a . . . . . . » 1.50
535. SEMERIA: *Per i sentieri fioriti dell'arte* da l. 3.00 a . . . . » 1.50
536. F. RIZZI: *Pensiero ed arte* da l. 3.00 a » 1.00
537. TYRRELL: *Medioevalismo* da l. 2.50 a » 1.00
538. C. DARWIN: *L'Origine des Espèces* da l. 2.50 a . . . . . . » 1.25
539. P. KROPOTIN: *Le memorie di un rivoluzionario* da l. 3.00 a . . » 1.00
540. G. PREZZOLINI e G. PAPINI: *La coltura italiana* (rarissimo) . . » 8.00
541. E. HAECKEL: *Le monisme* da l. 1.00 a » 0.40
542. F. PASINI: *L'Università italiana a Trieste* (2 volumi) da l. 1.90 a . » 1.20
543. J. M. GUYAU: *Esquisse d'une morale* ecc. da l. 5.00 a . . . » 2.50
544. H. BERGSON: *Essai sur les données immédiates de la conscience* da l. 3.75 a . . . . » 2.40
545. G. PAPINI: *Memorie d'Iddio* da l. 0.95 a . . . . » 0.55
546. R. SERRA: *Scritti critici* da l. 0.95 » 0.55
547. HEBBEL: *Giuditta* da l. 0.95 a . » 0.55
548. E. CECCHI: *Rudyard Kipling* da l. 0.95 a . . . . » 0.55
549. D. HALEVY: *Il castigo della democrazia* da l. 0.95 a . . . » 0.55
550. B. MUSSOLINI: *Il Trentino* da lire 0.95 a . . . . » 0.55
551. ABEL REY: *La philosophie moderne* da l. 3.50 a . . . . . » 2.25
552. E. MINUTILLI: *La Tripolitania* da l. 5.00 a . . . . » 3.00
553. A. CECOF: *Racconti* da l. 0.95 a » 0.55
554. M. VAINA: *Popolarismo e nasismo in Sicilia* da l 1.90 a . . . » 1.10
555. A. BEAUNIER: *L'homme qui a perdu son moi* da l. 3.50 a . . » 2.00
556. E. BOUTROUX: *Science et réligion* da l 3 75 a . . . . . . « 2.25
557. G. PREZZOLINI: *La teoria sindacalista* da l. 3.00 a . . . . » 2.10
558. G. VILLA: *L'idealismo moderno* da l. 5.00 a . . . . . . » 2.25
559. G. MARCHESINI: *La crisi del positivismo* da l. 3.00 a . . . » 1.20
560. BEURLIER: *J. G. Fichte* da l. 0.65 a » 0 35
561. CHANTILLON: *Socrate* da l. 0.65 a » 0.35
562. CARRA DE VAUX: *Leibniz* da lire 0.65 a . . . . » 0.35
563. V. MORELLO: *L'energia letteraria* da l. 5 a . . . . . . » 2.00
564. — *Nell'arte e nella vita* da l. 4.00 a » 1.25
565. HAECKEL: *Les merveilles de la vie* da l. 2.50 a . . . . . . » 1.25
566. R. ARDIGÒ: *Opere filosofiche* (volume II) da l. 6.00 a . . . » 3.00
567. KROPOKTINE: *La conquista del pane* da l. 1.00 a . . . . . . » 0.25
568. G. D'AGUANNO: *Compendio storico della filosofia morale* da l. 4.00 a » 1.75
569. CH. DARWIN: *La descendance de l'homme* da l. 3.00 a . . . » 1.50
570. A. LABRIOLA: *La teoria del valore di C. Marx* da l. 3.00 a . . » 1.75
571. AMENDOLA: *Maine de Biran* da lire 0.95 a . . . . . . L. 0.55
572. H. POINCARÉ: *Science et Méthode* da l. 3.75 a . . . . . . » 2.25
573. S. VENTURI: *Le pazzie dell'uomo sociale* da l. 2.50 a . . . » 1.00
574. G. TAROZZI: *La coltura intellettuale* da l. 3.50 a . . . . » 1.25
575. EMILE PICARD: *La science moderne et son état actuel* da l. 3.75 a . » 1.75
576. HAECKEL: *Les enigmes de l'univers* da l. 2.00 a . . . . » 1.00

Si spedisce prima a chi prima manda l'importo. — Non si risponde che degli invii raccomandati, sebbene ogni invio sia fatto con la massima cura. — Per raccomandazione cent. 25 in più. — Per spedizione contro assegno cent. 40 in più.

Esce con questo numero il

Bollettino Bibliografico

a. V., num. 10

e contiene: *I Mille* di GUARIDIONE (M. Mari); *La rivoluzione di Napoli nel 1848* e *I moribondi del Palazzo di Carignano* di PETRUCCELLI (R. Zagaria); *Trattati d'amore del cinquecento* a cura di G. ZONTA (T. Parodi); *Lettere da Zurigo a D. Marvasi* di F. DE SANCTIS (R. Zagaria); *Filosofia medioevale,* (B. N.); *Pedagogia* di HERBART (G. S.).

Il BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO viene spedito in dono agli abbonati, e ai non abbonati che lo domandano con cartolina con risposta pagata, in bianco.

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente-responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

N. 10 Voce n. 44, V.

STORIA DEL RISORGIMENTO

FRANCESCO GUARDIONE. *I Mille* (narrazione documentata). Palermo, Libreria internazionale A. Reber, 1913, pp. XII-422.

Francesco Guardione è il principale, se non addirittura l'unico, vero cultore della storia del Risorgimento Italiano, in Sicilia; è un fecondissimo scrittore di parte decisamente e risolutamente rivoluzionaria. Ad epigrafe della sua ultima opera mette la citazione oraziana: « Aequam memento rebus in arduis servare mentem »; ma se ai versi del Venosino egli ha voluto dare un significato d'imparzialità storica, mi sembra veramente, leggendo il ponderoso volume, che nello svolgimento del suo lavoro non se ne sia, alcune rare volte almeno, sufficientemente ricordato.

Nell'*Avvertenza* l'A. scrive: « *I nostri proposti mirano a strappare la leggerezza delle opinioni acquisite per un partito preso, sperando che la documentazione lasci convincimento* ». E questa franchezza sarebbe lodevolissima; ma, quasi negandola, subito dopo aggiunge: « *Ed allora, in contrario alla oficialità quasi d'uso, nel trattare le questioni politiche e storiche, opporremo per la spedizione dei Mille quanto fu consacrato da Giuseppe Mazzini in pagine profonde, dalle quali l'avvenire, emancipati gl'Italiani dalle ripetute credulità, false tradizioni, trarranno il vero* ». Propugnando questo mezzo — troppo estremo di fronte alle *oficiali* narrazioni — per la scrupolosa ricerca della verità, l'illustre storico cade in errore, perchè non è assolutamente ammissibile di giudicare con la più pura equanimità il compiersi della Grande Impresa traendo questi giudizi solamente dagli scritti del Mazzini, il più feroce denigratore della *setta cavourriana,* e la cui penna era naturalmente messa — con nessuna transigenza — al servizio del proprio partito politico.

Se Francesco Guardione invece di attenersi alle sole *opinioni* dell'Apostolo, avesse giudicato tutti gli uomini e le cose d'Italia del 60 e del 61 alla stregua meritata, senza cioè la minima animosità — e sarebbe potuto giungere a questo anche mediante i numerosissimi documenti, e molti di gran pregio, riportati nel libro — la sua opera *I Mille* sarebbe arrivata alla perfezione.

Descritte rapidamente con grande abilità di storico le vicende della Sicilia dall'eroica guerra sfortunata sostenuta contro l'esercito dell'accorto Filangieri a tutti gli eventi del *decennio di preparazione*: le disgraziate sommosse del Bentivegna e dello Spinuzza terminate con la fucilazione di entrambi, l'inconsiderato tentativo di regicidio del mazziniano Agesilao Milano che politicamente e giudiziariamente resta pur sempre nel novero dei mancati assassini, il fallito sbarco di Luigi Pellegrino, la tragica fine del Pisacane e dei suoi trecento; l'A. prende a narrare nei più significanti dettagli la febbrile vita vissuta dal governo e dai popoli del regno borbonico — fra la più trepidante aspettativa di tutta Italia — dalla dichiarazione di guerra dell'Austria al Piemonte fino alla partenza silenziosa del Dittatore da Napoli dopo aver deposto il potere nelle mani di Vittorio Emanuele.

Il 22 maggio 1859 morto re *Bomba,* lo spergiuro, lo sostituiva il figlio, l'inetto re *Nasone,* il quale subito a capo del governo mette Carlo Filangieri, l'unico uomo che, se trattato con modi più riverenti dalla corona borbonica fosse stato per un tempo maggiore al potere, avrebbe forse potuto salvare ancora una volta il reame. Primo atto conciliante e generoso del nuovo gabinetto fu l'amnistia ai fuggitivi politici del '49 — da molti rigettata con disprezzo; ma di fronte alla guerra che si stava combattendo nei piani lombardi il ministero napoletano si manteneva sospettosamente neutrale, mentre all'annunzio delle ripetute vittorie degl'alleati franco-piemontesi i patriotti, specialmente in Sicilia, percorrevano numerosi le vie delle città gridando l'evviva all'Italia, a Vittorio Emanuele, alla Francia, meravigliando molto il luogo-tenente Castelcicala che li credeva ancora autonomisti come nel 1815. Una squadra sarda, approdata a Messina il 23 giugno, rendeva baldanzosi i rivoluzionari e faceva correre un brivido di terrore nelle ossa dei borbonici. Ad aggiungere ira e odio fra le parti nemiche — governo e patriotti — veniva il fallito omicidio dell'astuto e sanguinario capo della polizia siciliana, Salvatore Maniscalco. Per tale delitto Palermo soggiaceva nuovamente sul finire del novembre allo stato d'assedio. Ma se la corte borbonica e i suoi funzionari tentavano con ogni arte di arrivare al trionfo finale della reazione, ogni classe di cittadini, dal popolo alla aristocrazia, anelavano ardentemente all'unione con l'Italia; e se il trattato di Zurigo parve per un momento voler fiaccare la vigoria possente della rivoluzione, il ritiro del conte Walewski in Francia, il ritorno al potere del Cavour in Piemonte, l'annessione delle regioni centrali raddoppiarono subitamente nelle Due Sicilie la fede nell'unità. E per colmo di sventura per Francesco II il forte Filangieri si ritirava dal governo nel marzo del '60, sostituito da un debole vecchio.

Il 4 aprile a Palermo l'artigiano Francesco Riso, con pochi compagni muovendo dal convento dei frati minori osservanti della Gancia, tenta un'insurrezione armata: sorpreso e sopraffatto dalle forze del Maniscalco, ferito, vien fatto prigioniero; la rivolta è domata dalla polizia. Fino ad ora una leggenda, e borbonica e liberale, diceva che il traditore del Riso era stato un frate, ma il Guardione, compulsando con acume geniale le *carte segrete* dell'*Archivio di Stato* palermitano, ha rinvenuto la denunzia reclamata dal Maniscalco, sottoscritta dalla spia, « un compagno (del Riso) che, chiedendo di assentarsi per pochi momenti, non più si vide ». « Certo — scrive l'A. — non è prudente ancora il ricordo del nome, che offenderebbe troppo i superstiti! ». Confesso francamente che io non avrei usato di una tale prudenza. Fu detto, e da molti insigni storici ripetuto, che il Riso nel suo letto di morte rivelasse molti nomi di congiurati, fino allora sconosciuti, al feroce Maniscalco che gli assicurava in cambio salva la vita del padre suo settantenne, arrestato e già fucilato! Il Guardione nega assolutamente e con qualche narrazione di testimoni oculari il tradimento del Riso, mentre invece George Macaulay Trevelyan, per esempio, nel suo pregevolissimo *Garibaldi e i Mille* con almeno altrettante documentazioni, afferma il contrario, soggiungendo, forse giustamente, che nel giorno seguente a quello del colloquio fra il Riso e il Maniscalco la polizia palermitana fece addirittura una vera *retata* di liberali e specialmente di alcuni nobili dai quali l'artigiano si era creduto abbandonato. Ed è strano rilevare che in un importante diario privato e anonimo, riportato dal Guardione stesso, leggiamo: « 15 aprile — 13 individui (fra i quali il padre del Riso) presi il 4 nella Gancia sono fucilati alle 9 precise fuori porta S. Giorgio ». E poi: « 16 aprile — Proseguono gli arresti. 30 carrozze con persone arrestate s'avviano alle prigioni ». Ma nonostante ciò la questione se il Riso tradisse veramente o no i compagni resta fino ad oggi insoluta. « La rivoluzione del 4 aprile, dalla Sicilia doveva affrettare il moto unitario: ed essa, seguendo il consiglio del Mazzini, fu monarchica ed unitaria, ed il grido d'Italia e Vittorio Emanuele, in quei momenti, decisivi per la salvezza della Nazione sorgente, fu di garanzia a' repubblicani e a' monarchici, significò concordia, non rinnovarsi più le gare funeste del passato a detrimento delle nutrite speranze negli anni de' palpiti, delle miserie e de' dolori ». Ma ecco che proprio a cominciare da questo punto l'A. quando narra gli atti degli uomini, specialmente piemontesi, così detti di *destra,* sembra che cerchi di denigrarli quasi sempre. Le gravi accuse del Guardione contro la politica sarda, contro il Cavour e contro la *povera* Società Nazionale — *anche se in sostanza sono vere e giuste* — sono formulate con tanta acredine, sono scagliate con tanta animosa violenza da farcele apparire come travisate o addirittura create ad arte per non saprei quale odio personale dell'A. e da farle apparire anche falsate fino al punto da far credere al lettore: il re, un venduto all'imperatore francese; la Società Nazionale, una conventicola d'impostori e di ladri; lo statista, un traditore d'Italia! E questo sia detto non per recare offesa allo storico illustre, ma per far notare che qualche volta la esuberante verbosità dello stile può nuocere e anche molto alla semplicità del pensiero, arrivando pure a guastare e svisare quello che si è voluto esprimere.

Il 14 dello stesso aprile Agostino Bertani, il grande ingaggiatore di volontari per le imprese garibaldine, chiedeva con alta eloquenza al parlamento subalpino i soccorsi del governo piemontese agli insorti siciliani; il Cavour prometteva — e non era certo in suo potere far di più — che, prolungandosi la lotta fra popolo e stato borbonico, avrebbe sicuramente trovato il mezzo di far rispettare almeno gli interessi dei regnicoli di Vittorio Emanuele nella bassa Italia....

Intanto Rosalino o Rosolino Pilo, sperando che presto sarebbe stato seguito dal Garibaldi, il 26 marzo da Genova su barca a vela col compagno Giovanni Corrao era partito per la Sicilia, dove, sbarcato, con ben poca fiducia di resistenza alla fine di aprile si salvava con pochi *picciotti* sui monti.

Ai primi di maggio, finalmente cedendo ai premurosi inviti e alle pressioni del Bertani, del Bixio, del Crispi in special modo, dopo infinite, terribili tergiversazioni, il Generale decide l'impresa. Mirabilmente e con vero fondamento storico sono descritte in questo lavoro le paure del Gabinetto di Napoli per un possibile sbarco del *Filibustiere,* le benemerenze del Fauché e non del Rubattino per la cessione dei due vapori, l'imbarco dei mille e ottantanove, la sosta a Talamone, la diversione dello Zambianchi, lo smarrirsi dei due vapori e del riunirsi un'altra volta, i sospetti alla vista dei due vapori (inglesi) nel porto di Marsala, lo sbarco felice, la proclamazione della Dittatura, la marcia fino a Vita, la battaglia di Calatafimi con i diversi movimenti delle truppe dei due corpi avversari così precisi e ben distinti, lo smarrimento e nello stesso tempo l'accanimento dei borbonici, l'arrivo dell'*Alter Ego* Ferdinando Lanza in Palermo al cui proclama del 18 maggio promettente riforme, il popolo sdegnosamente il venti rispondeva: « È tardi. È troppo tardi!... vogliamo esser parte d'Italia e non vogliamo guarentige! «

Rosolino Pilo, l'intrepido precursore dei Mille, moriva glorioso il 21 maggio. Garibaldi, adoperando la più accorta strategia, con false ritirate e con rapidissime marce notturne, all'insaputa dell'esercito del Borbone, giunge coi suoi fin presso Palermo, a Gibilrossa. In una delle molte pregevoli *note* anonime di volontari riferite dal Guardione si legge questi tratti caratteristici dell'accampamento garibaldino: « Il generale era sotto una tenda rusticamente piantata e attendeva a conversare con alcuni uffiziali di marina inglesi e americani che gli erano stati presentati da Sirtori. Varii gruppi di uffiziali e di capi siciliani erano qua e là situati. Uno di questi era composto dei colonnelli Türr, Bixio e Carini; in un altro erano insieme raccolti il figlio di Garibaldi, ancora soffrente di una ferita ricevuta al polso dritto a Calatafimi, e il figlio di Daniele Manin, ferito pur esso in una coscia. Insieme col generale v'era un prete Gusmaroli, delle Romagne. Vi erano ancora parecchi preti e frati siciliani; armati di carabine, e fra essi un frate Pantaleone, uomo attempato, ma il cui viso spirava un puro e caldo patriottismo. Finalmente alcuni capi delle squadre siciliane s'aggirano per tutto, vestiti nelle foggie più strane ».

Il 26 sera Garibaldi decide l'avanzata su Palermo; e l'indomani mattina, dopo un violento scontro al *ponte dell'ammiraglio* i Mille entrano combattendo nella città, accolti trionfalmente dalla popolazione alla Ferravecchia e a Piazza Pretoria, dove « il generale — così trovo in una nota di Salvatore Calvino — fece colazione di fichi e salame, lì a terra seduto! »

La conquista palmo a palmo della città, la capitolazione di Palermo, le mene politiche del Borbone per riafferrare il prestigio presso le grandi potenze d'Europa, la sanguinosa battaglia di Milazzo, l'accorto passaggio dello stretto, la resa di Reggio, la rapidissima corsa di Garibaldi attraverso la penisola, le precipitose capitolazioni dei generali napoletani, l'ingresso improvviso e meraviglioso del dittatore in Napoli, la grande battaglia del Volturno dove l'invincibile guerrigliero si rivelò capitano egregio, sono narrati dall'A. con tanta verità storica e giudicati con tanta semplice forma da accrescere senza dubbio con questo la bella fama di Francesco Guardione; ma quando invece entrano in scena i cavourriani le invettive a frasi fatte non mancano mai. A pag. 301, per esempio, l'A. dice che il Persano in una lettera al presidente del consiglio piemontese — a proposito della prodittatura Depretis che avrebbe dovuto riordinare la cosa pubblica in Sicilia — chiama « *caos* gli ordini della rivoluzione, senza aggiungere che essi erano guastati dalle BRAME conquistatatrici della politica cavourriana! » Esprimersi in questi termini contro l'uomo di stato — onesto per lo meno — chiamando col *felino* nome di *brame* i suoi desideri di conquista, sian pure piemontesi, se non nazionali, mi sembra almeno esagerato e fuori di luogo per colui che veramente vuol fare o *rifare* la storia politica italiana di quel tempo. Possiamo or dunque concludere affermando sinceramente che l'opera *I Mille* di Francesco Guardione, illustrata da numerosi documenti, alcuni dei quali nuovi e importanti, resterà senza dubbio, una delle più utili consultazioni storiche della *campagna* del '60.

MARINO MARI.

★

FERDINANDO PETRUCCELLI, *La rivoluzione di Napoli nel* 1848. Milani, Roma, Albrighi, Segati, 1912 (16°, pp. XIV-234).

F. PETRUCCELLI DELLA GATTINA, *I moribondi del Palazzo Carignano.* Bari, Laterza, 1913 (16° pp. XXXII-233).

Curati rispettivamente dai due conterranei del P., il Torraca e il Fortunato, questi due volumi ci danno il piacere di veder suonata l'ora della giustizia verso lo scrittore basilicatese. Il temperamento liberissimo del quale, congiunto al rigore della critica e a un invincibile rispetto della verità e della giustizia, gli andò man mano alienando ogni amicizia o compagnia politica, i cui effetti, disastrosi allo spirito poco meno che alle esigenze materiali di lui, non gli vennero adeguatamente compensati dalla larga simpatia onde il pubblico del suo tempo ne accolse i libri. La fierezza della sua vita politica indusse un'ombra ingiusta di falsità e di parzialità sui suoi scritti politici, e la passionatezza, a volte innegabile, di questi gettò un'ombra sulle sue opere storiche. Ma più si andrà innanzi nel tempo e nelle ricerche e meglio si vedrà come il P., se cedette alle antipatie, conservò sempre tanto elevato cuore da non violare la storia nelle pagine prettamente storiche. Scrittore franco e veemente, carattere alto e immaginoso, poligrafo celebre ai suoi tempi, uomo depresso e misconosciuto dalle camarille, il P. merita venga conosciuto anche in qualche altra opera sua (per es. *I fattori e malfattori della politica europea contemporanea,* e la *Storia dei conclavi* lavorata su materiale d'archivio notevole per quei tempi) e merita venga studiato da qualcuno dei molti giovani di buone speranze meridionali, che poi finiscono o con l'incretinire negli impieghi e sulle cattedre o coll'incanagliarsi nelle mene politiche, arruffate e peggiorate di più in queste prime prove di suffragio allargato. Leggano i giovani le molte pagine meravigliose di potenza descrittiva della *Rivoluzione* e i parecchi ritratti dei deputati dei *Moribondi,* e leggano anche nella prima parte della prefazione *Per le persone che non sono serie* le miserie nascoste sotto le liete vesti della vita di deputato e il come qualmente il deputato *integer vitae scelerisque purus* non possa far fortuna. Sono pagine, queste ultime, che potrebbero essere state scritte oggi tanto è ancora immutato in tutta quanta l'Italia il malcostume politico e tanto ne è perfetta la rappresentazione lasciatane dal Petruccelli.

R. ZAGARIA.

LETTERATURA ITALIANA

Trattati d'amore del Cinquecento, a cura di G. ZONTA (vol. 37 degli « Scrittori d'Italia »), di pp. 372. Bari, Laterza, 1912. L. 5.50.

Trattati del Cinquecento sulla donna, a cura di G. ZONTA (vol. 56 degli « Scrittori d'Italia »), di pp. 412. Bari, Laterza, 1913. L. 5.50.

I due volumi si compiono e s'integrano a vicenda. Distinti più per l'estrinseca comprensione del titolo che per necessità di materia, entrambi trattando del problema d'amore trattan insieme del problema femminile, ossia di metafisica erotico-platonica, di gnomica pratica, dell'arte della voluttà e del bene e il male del matrimonio. Non è distinto l'idealismo aulico cortigianesco dal sensuale realismo di buon senso. Dunque entrambi i volumi ci son rivelazione di squarci di vita cinquecentesca e insieme di consuetudini letterarie del secolo, che in tale produzione fu ben ricco in prolissità monotona. Ma all'interesse della storia del costume e della cultura, cui soprattutto le due raccolte curate dallo Zonta si rivolgono, offrendo sicuramente tra la farragine del vario materiale di spoglio il più significativo e meglio importante opportunamente ristampato per chi studi nella sua civiltà la vita pratica e letteraria del cinquecento, l'interesse artistico non resta forse al tutto estraneo. Scrive lo Zonta nella nota al vol. II, che « il criterio informativo della scelta fu soprattutto quello di mettere in luce opere, che siano artisticamente composte, o che all'artistica espres-

sione maggiormente s' accostino ». Ora qui è forse una troppo favorevole suggestione di studioso lungamente amoroso della sua materia, chè l' arte propriamente, schietta, viva e vincente, nei due volumi non sempre emerge, ma neppure è affatto sacrificata. E forse meno però l' ammiriamo in quel *Dialogo de la bella creanza de le donne*, comunemente noto dal nome della ruffiana-beghina protagonista Raffaella, lodato « gioiello della Rinascita, la più bella *scena* che il Cinquecento ci abbia lasciato ». È invece greve quel dialogo e via via monotono nella studiata simmetria dello svolgimento non senza convenzionalismo. C' è una scena di commedia al di sotto della didascalica galante, sicuro, ma la situazione senza brio nè vera personalità di caratteri, senz' anima rallegratrice, si muove nel solito equivoco d' un sofisma morale già troppo sfruttato dall' arte contemporanea sul teatro, senza che il gioco psicologico acquisti spontanea verità di nuova vita. Meglio nel loro cinismo certe mezzane pinzochere dell' Aretino, meglio la vecchia Coppina nella sua nostalgia voluttuosa nello *Specchio d' amore* di Bartolomeo Gottifredi.

Quest' ultima opericciola è una vera leccornia squisita, che lo Zonta ha si può dire scoperto e fatto uscire dall' interesse troppo gretto finora e locale degli studiosi piacentini compaesani del Gottifredi, se anche col torto di non averne consultata l' erudizione minima e spicciola (1). Lo *Specchio d' amore* è sicuramente assai più fresca cosa che l' opera del Piccolomini. E tralasciamo volentieri anche l' intellettuale aristocrazia, in commemorazione d' omaggio, della *Leonora* del Betussi e de *La bella donna* del Luigini, che l' ideale dignità e felicità leggiadra della società patrizia raffigurano sulle orme della idealizzazione del *Cortegiano* del Castiglione, per volgere attenzione al suddetto *Specchio* del Gottifredi e ad una stravagante paradossale opera d' un medico astrologo, Michelangelo Biondo, *Angoscia, Doglia e Pena*, ch' è una lunga invettiva *di sfogo d' un disperato marito*. In entrambe c' è un interesse che trascende la mera cultura letteraria, se anche non si soddisfa a pieno nell' arte.

Ecco, s' incontra nella letteratura a volte certa produzione che ci alletta più nello spirito che nell' attuazione, più per la sovrastante soggettività dell' ispirazione che per l' oggettivo svolgimento, più per l' umanità che racchiude che per le intenzioni che esprime, più per la personale situazione psicologica che significa che per la rappresentazione in sè stessa. Sono le opere soprattutto d' individualità solitaria, che incuriosiscono per suggestione se anche non si giunge ad ammirarle, quelle dalle quali la vita dell' autore facendo capolino ci invita ad esplorarla nella sua spiritualità.

Si respira soave fragranza erotica sfogliando l' opericciuola in due dialoghetti del Gottifredi, pagine d' innamorato, pagine abbrividenti di voluttà gentile e dedicate alla donna che fu della passione dell' autore inebriatrice: « Non ha la mente mia imaginato, partorito l' ingegno nè la mano oprato cosa, che alla gloria del vostro nome » non abbia sforzato il destino « l' anima che v' adora, a dicarvi ». L' incanto della seduzione femminile è diffuso in tutto il libriccino. Dove è rappresentata in dialogo una vecchia fantesca che in una giornata d' ozio, fuori essendo per faccende la signora, non si fa scrupolo di segretamente insegnare alla adolescente padroncina, trepida colomba, che mai sia passione d' amore, e come s' ami, e come il giuoco civettuolo possa divenire sentimento, seduzione, soddisfazione alfine. Con grandi occhi e soave tremito beve le sue parole intenta la fanciulla, che via via si rimescola tutta, così semplice e dappoco in sulle prime. Delicata è dunque la situazione, che sarebbe anzi pericolosa, se nulla mai venga alle orecchie della signora furibonda. Ma la malizia rea della pollastriera, che malamente inizia ai segreti della femminilità gaudente la scioccherella affidatale, è come temperata da certa nostalgia sentimentale e non so che soavità di candore voluttuoso, che noi sentiamo fiorire nei sogni della fanciulla. Il primo dialogo, intanto, è interrotto nella sua briosa grazia dal sopravvenire della genitrice, e nell' intervallo prima della seconda scena il tuffo nel dolce mistero è già avvenuto. Senonchè nella seconda parte il primo fascino verginale è già svanito, e non restano che le smancerie della vecchia oramai importunamente petulante quando l' allieva sia già meglio ammaestrata di lei. Non resta in ultimo che la prosaica astuzia d' una fredda corruttela in una rapida scenetta di commedia. Letterariamente insomma c' interessa soprattutto quella *femminilità*, così rara nello spirito cinquecentesco e qui così fresca alitante; psicologicamente rimaniam pensosi sulla speranza segreta dell' autore, che su sè stesso aspetta nella vita riversarsi, forse dalla sua « virtuosa Candida », tant' onda voluttuosa.

E veniamo al Biondo, bislacco medico letterato e cultore di scienze strane. Gli era capitata a Napoli una moglie Santippe, che per ventun' anno, fruttuosa di sette figliuoli, lo tenne in un inferno matrimoniale, di cui il tartassato pover' uomo fece sfogo in due libri di invettive misogine, onde è ispiratore Socrate (1), e dove si trovan d' ogni genere improperî. Il Biondo scrive da stravagante, con ridondanza a volte lutulenta, con personalità paradossale, in « stile cottidiano » come dice, che fa in certo modo presentire, *si licet parva componere magnis*, l' onda piena rigurgitante del bizzarro umorismo del Bruno, specie in qualche fraseggio e in alcuni scorci. E l' immortalità era la sua suprema ambizione: « Spero che il nome nostro sarà immortale » scrive nella dedica al fratello: « E sappi, fratel carissimo, se più potess' io donarvi, vi donarei volentieri, ma non possendo, vi dono quel ch' io disio summamente: l'eternità ».

Le due prime parti, o prime due *furie del mondo* non sono che profluenze torrenziali d' ingiurie alla donna in genere, che rischierebbero anche di confondersi in banalità comuni, se vivo, originale, caratteristico non travedessimo qua e là apparire lo sciagurato padre di famiglia e lo stravagante, fra stoico e cinico, fedel cristiano, che allampanato e malmenato segue la sua via. Ma la situazione psicologica diventa soprattutto interessante nella terza parte, che non è più una sfuriata, ma un rimpianto, quando dopo la morte della fiera moglie il misogino scienziato si raccoglie in meditar tutte domestiche voluttà possibili dell' amore, perchè egli che ha molto odiato la sua consorte, non l' ha meno amata, ed è in affanno supremo per la sua perdita. Colei ch' egli ancora chiama « furia del mondo » e « infernale mostro » non può a meno di desiderarla ascesa nel regno celeste e in questo solo trovar conforto. Nulla di più bizzarramente vero e psicologicamente umano di quest' ultima conclusione dell'opera, dove dichiarando l' autore ancora ogni male della femminile natura e qualsiasi diritto umano e civile negando alla donna, viene a celebrare insieme la santità delle gioie coniugali e, compiangendo i maritati, a suadere i giovani al matrimonio. Ci sono delle pagine che ci arrestano stupefatti, delle originalità di crudezza e di rivelazione, bizzarrie di pedantismo stranamente scientifico e lampi d'anima, che ci avvincono di curiosità passionata per la situazione ispiratrice dell'autore, disgraziato ahimè anche nell' ultimo suo desiderio incompiuto: l' immortalità. Anche la sua musa bisbetica ci appare una Santippe.

Tommaso Parodi.

(1) Da vedere: oltre al Poggiali nelle sue *Memorie per la storia lett. di Piacenza*, I, 290-5; Leopoldo Cerri: *B. G. e il suo Specchio d'amore*, in « Strenna piacentina », a. 1900.

(1) Naturalmente il filosofo greco appariva al Biondo la vittima più illustre del matrimonio, prima che alcuno avesse ancor tentato la riabilitazione di Santippe (cfr. per costei G. Gentile ne *La Critica*, VII, 283).

★

Francesco De Sanctis. *Lettere da Zurigo a Diomede Marvasi* (1856-1860) *pubblicate da Elisabetta Marvasi con prefazione e note di* B. Croce. Napoli, R. Ricciardi, 1913 (16° pp. XVI-147). Lire 2.

Libro prezioso per la bellezza e l' importanza storica, libro amabile per l'affetto espansivo che De Sanctis, il grande e bonario *professore*, manifestava al suo Marvasi, alla sventurata cameriera, al suo Camillo De Meis, al suo Spaventa. « Che lettera corta mi hai scritto questa volta! e con che distrazione! Sono le tre: ci vogliono altre tre ore prima per cominciare la mia prima lezione; sono preparato e ti voglio scrivere. A chi in questi momenti di ansietà posso pensare se non a te e a Camillo? Perchè non vi ho io là avanti a me? chè almeno m' incoraggereste col guardo ». La descrizione di Zurigo, il ritratto del professore Challemel, le notizie circa la correzione dei manoscritti delle lezioni sul Petrarca in cui il critico napoletano lasciava piena libertà al De Meis e al Marvasi, l'affiatamento intimo di quei cuori, al quale partecipavano le loro donne, la tenerezza umile che per quelle essi avevano (« umiliamoci e confessiamo che le nostre donne sono migliori di noi ») sono cose che commuovono ed esaltano. È un libro di spiriti magni. Oltre alla importanza che ha nel darci lume su un periodo sinora oscuro della vita del D. S., passano in queste pagine tanti nomi illustri nella politica: Pisanelli, Carrano, Ciccone, D'Ayala, Mignogna, Nigra; illustri negli studi: Moleschott, Gervinus, Cherbuliez, Vischer, Burckhardt, Herwegh, Schiller, Villari, Mercantini, Manzoni, Leopardi — alla storia della fama del quale ultimo queste lettere recano un contributo prezioso. Vi è ristampata in fine la prefazione apposta dal D. S. agli *Scritti* di D. Marvasi, pubblicati dagli amici e dalla sua nobile compagna un anno dopo la morte di lui (1876).

R. Zagaria.

FILOSOFIA MEDIOEVALE

Beiträge zur Geschichte der Philosophie des Mittelalter. Texte und Untersuchungen. In Verbindung mit Georg Freih. von Hertling *und* Matthias Baumgartner *herausgegeben von* Clemens Beaumker. Münster i. W. Aschendorffsche Verlagsbuchhandlung.

Les Philosophes Belges. Textes et Etudes. Collection publiée par l'Institut supérieur de Philosophie de l'Université de Louvain.

Lo studio della filosofia medioevale è indispensabile per due ragioni: per intendere quella civiltà che è stato un momento vivo e fecondo della storia umana, e per rendersi conto del significato vero dei problemi che dal medioevo ereditò il pensiero moderno. In seguito alla reazione avvenuta col Rinascimento contro la *barbarie* dei tempi di mezzo, fu steso su que' secoli un velo sì fitto d' ignoranza, che si videro tenebre e notte profonda anche là dove lo spirito aveva acceso i suoi fari inestinguibili. Pensare soltanto al secolo XIII, al periodo che va dalla nascita di S. Tommaso (1225) alla morte di Dante (1321); a quel periodo, cioè, che assistè alle epiche lotte tra la Chiesa e l' Impero, lotte che non furono soltanto un conflitto di due autorità ma che svegliarono le aspre contese dottrinali in cui si affermò l' autonomia del potere civile contro quello ecclesiastico; pensare, dico, al tempo in cui sorse, insieme ad altre celebri scuole europee, quella *universitas magistrorum* di Parigi nella quale convennero ad insegnare i più rinomati dottori dell' occidente; al tempo di Federigo II e a quello che insieme alle Somme teologiche vide nascere lo stile gotico e la *Divina Commedia*: — è questo un secolo di tenebre e di barbarie? Studiare la filosofia medievale vuol dire — oggi che non si hanno più i pregiudizi dei nostri vecchi umanisti, i quali sono anch' essi passati come passarono gli scolastici — penetrare nel più intimo della coscienza medievale e cercare, nell' attitudine che lo spirito in quel momento assunse dinanzi al mondo, il segreto di tutte le sue produzioni. Perciò lo studio della filosofia scolastica s' impone oggi non meno di quello del pensiero greco o del pensiero moderno, che prima di esser moderno fu scolastico, medioevale. Ed è strano che si siano aspettati i neotomisti per accorgersi dell' importanza di quello studio.

Poichè questo è forse l' unico merito dei neo-tomisti: di aver contribuito seriamente allo studio della filosofia medioevale generalmente ignorata. Con ardore e alacrità costoro si son messi alla ricerca de' vecchi manoscritt' ov' è affidato il pensiero di quei grandi maestri e dove si odono ancora gli echi affievoliti di violente battaglie non sempre combattute soltanto colle armi della dialettica. Ed è un mondo quasi del tutto sconosciuto, una città sepolta nei fondi delle biblioteche che vien mano a mano dissotterrata.

Veramente i neo-tomisti italiani han collaborato ben poco a questo genere di ricerche. A parte qualche scritto assai pregevole del Talamo e l' edizione delle opere di S. Bonaventura, curata dal Collegio dei Francescani di Quaracchi e preparata in gran parte dal p. Fedele da Fanna (edizione certamente splendida sotto ogni rapporto) — i neo-tomisti si son mostrati da noi piuttosto denutriti di storia del pensiero che intendono restaurare. La stessa ristampa delle opere di S. Tommaso, per la quale Leone XIII regalò trecentomila lire, non è ancora finita; e i volumi già usciti son di molto inferiori all' ideale di un' edizione critica. Il governo italiano nell' edizione di Giordano Bruno e di Galileo si è fatto certamente più onore del Papa, questa volta. Lo scarso contributo, in Italia, alle ricerche intorno alla filosofia scolastica è tanto più degno di nota, in quanto che lo studio della *Divina Commedia* avrebbe dovuto promuovere anche questa specie d' indagini. Invece ci si è contentati del solito S. Tommaso, che in molti e accreditati commenti di Dante vedo citato a volte per far dire al poeta giusto il contrario di quello che intende (esempio tipico: *Purg.* XXV, 37-78. Cfr. Scartazzini, Poletto e molti altri).

Coloro che davvero hanno lavorato a far conoscere con dotte e pazienti ricerche la storia o per lo meno il materiale di una futura storia della filosofia medievale sono i neo-tomisti tedeschi. Basti citare, fra i molti, i nomi del Werner, dello Stöckel, del barone von Hertling, l' attuale capo del governo bavarese, del p. Franz Ehrle, del Grabmann e del Bäumker.

Quest' ultimo, professore a Monaco di Baviera e uno dei più eruditi conoscitori della scolastica, dirige i *Beiträge. z. Geschd. Philos. Mittel.*, che sono forse la più importante e la più ricca collezione di testi finora in gran parte sconosciuti e di accurate dissertazioni intorno alla filosofia del medioevo. L' edizione dei testi è fatta tirando profitto da tutti i sussidî della critica. I saggi filosofici intorno ai testi, le analisi diligenti, gli studî comparativi eseguiti colla massima cura conducono talora a delle preziose scoperte delle quali s' illuminano i lati oscuri di molte quistioni intrigate. Fra i testi pubblicati meritano speciale menzione le opere filosofiche di Roberto Grosseteste vescovo di Lincoln e già professore all' università di Oxford. L' edizione munita di un ricco apparato critico contiene, oltre agli scritti originali del Grosseteste, anche una *Summa philosophiae*, a lui falsamente ascritta, divisa in diciannove trattatelli, il primo dei quali consiste in un breve e curioso compendio di storia della filosofia precedente a partire dai tempi di Noè. Due fascicoli del quarto volume sono dedicati al *De divisione philosophiae* di Domenico Gundisalvi, del quale è stato pubblicato anche lo scritto intorno all' immortalità dell' anima. Il Bäumker ha edito un anonimo opuscolo *De intelligentiis*, che egli attribuisce, benchè con argomenti insufficienti, a Witelo autore di un trattato intorno alla prospettiva; il Krebs ha dato ampî ragguagli degli scritti di Maestro Teodorico di Vriberg del quale ha stampato l' interessantissimo trattato *De intellectu et intelligibili*; il Daniels ha riunito insieme ed illustrato i testi relativi al famoso argomento anselmiano; il Lappe ha pubblicato gli scritti con introduzione intorno alla vita di Niccola di Autrecourt etc.

Eccellenti poi nel loro genere sono gli studî critici del Krebs, del Baumgartner, del Domanski, del Minges, dello Schneider, del Renz e di tanti altri che non sto a nominare per brevità. Alcuni di questi studî sono forse anche troppo minuziosi e prolissi: quello, per es., del Renz intorno alla teoria della *Synteresis* in S. Tommaso. La seconda parte di questo studio, la quale non consiste più in una ricostruzione critica, ha scarsissimo valore. Anche la lunga dissertazione del Bäumker intorno alle varie teorie della luce, nel volume su Witelo, non dà risultati proporzionati a tanto lavoro.

Un grandissimo merito della collezione è quello di non aver trascurato l' influenza del pensiero arabico e giudaico sugli scolastici. Degni di nota sono, da questo punto di vista, i lavori del Wittmann, del Worms, del Grünfeld, del Guttmann, dello Horten dei cui studî intorno alla filosofia arabica spero di poter parlare prossimamente, e l' edizione della traduzione latina del *Fons vitae* del filosofo ebreo Avencebrol (Ibn Gebirol), curata dal Bäumker.

L' altra collezione, *Les philosophes belges*, esce sotto la direzione del De Wulf, a Loviano nel Belgio. È meno copiosa, ma in compenso ha il merito di avere accolto due studî magistrali: quello del De Wulf stesso intorno la *De unitate formae* di Egidio da Lessines e l' altro di primissimo ordine del p. Mandonnet su Sigieri di Brabante.

Nel commento che il De Wulf ha premesso alla stampa del trattato di Egidio è tracciata con mano sicura la storia di quella che fu la teoria più innovatrice di S. Tommaso, l' unità della forma nell' uomo, ed a cagione della quale egli fu aspramente combattuto dai rappresentanti dell' agostinismo in seno all' università parigina, ed ebbe a subire, dopo la sua morte, ripetute condanne. Il *De unitate formae* di Egidio di Lessines — scritto nel 1278, quasi subito dopo la condanna della dottrina tomistica da parte del vescovo di Parigi, Stefano Tempier, e dell' arcivescovo di Cantorbery, Roberto Kilwardby — se non rivela nessun aspetto nuovo della quistione, è nondimeno un' esposizione chiara e ben ragionata delle due opposte tesi che si trovavano in conflitto.

I due volumi del Mandonnet intorno a Sigieri di Brabante sono di un' importanza capitale per chiunque voglia farsi una giusta idea del fermento e delle lotte da cui uscì e nelle quali si temprò il pensiero tomista. Il dotto professore di Friburgo (Svizzera) è stato il primo a dimostrare con validi argomenti l'esistenza di un gruppo averroista tra i maestri della scuola delle arti nel vico degli strami a Parigi. A questo gruppo di filosofi che difendevano, sotto il pretesto dell' interpretazione d'Aristotele, un gran numero di dottrine eterodosse, apparteneva quel tal Sigieri di Brabante, canonico di Liegi e autore di alcune *Quaestiones de anima intellectiva* contro le quali Tommaso d' Aquino dirigeva il suo opuscolo *De unitate intellectus contra averroistas*. Il Mandonnet ha pubblicato in un volume (il settimo di questa collezione) tutti gli scritti, da lui conosciuti, di Sigieri, e in un altro volume (il sesto della stessa collezione) ne ha ricostruito la genesi e il significato, radunando e fissando criticamente tutti i dati certi intorno alla vita del maestro brabantino che Dante colloca nel suo *Paradiso* tra i grandi dottori del Cristianesimo alla destra del suo personale avversario, Tommaso d' Aquino, il quale ne tesse l' elogio. Altri scritti di Sigieri sono stati rinvenuti e saran pubblicati dal Pelzer nella stessa collezione. Nella quale lo stesso Pelzer sta curando, insieme al De Wulf, un' edizione dei *Quodlibeti* di Goffredo da Fontaines.

Di tutte queste pazienti e ben riuscite indagini intorno alla filosofia del medio evo, va data ampia lode ai neo-scolastici. È quello che finora abbiano saputo fare di meglio. Una sintesi poderosa di quello che fu il pensiero scolastico non sono stati capaci di darla; ma coll' esibizione di un sì ricco materiale, frutto di tante ricerche, hanno contribuito nel miglior modo a prepararla.

B. N.

PEDAGOGIA

G. F. Herbart. *Pedagogia generale dedotta dal fine dell'educazione*. Traduzione e note di G. Marpillero. Sandron, Palermo, L. 3.

È la più importante opera di pedagogia dell'Herbart, quella che con l' « Umriss pädagogischer Vorlesungen » contiene i principî del largo movimento pedagogico herbartiano, che si è diffuso per tutta la Germania dal '40 in poi e che comprende tra i suoi oggetti anche gli studî superiori. La pedagogia dell'H., simile nel suo indirizzo etico a quella dello Schleiermacher, riassume in massima parte, come è noto, le intuizioni pedagogiche del Pestalozzi. Tuttavia, chi non conosceva le lingue straniere era costretto a ignorare interamente la prima espressione d' una delle più grandi manifestazioni pedagogiche dell'età moderna. Per iniziativa del Lombardo-Radice — che dirige questa collezione dei « Pedagogisti antichi e moderni » — sarà volgarizzata tutta quella ricchissima produzione pedagogica, che il maestro non avrebbe mai potuto conoscere nelle sue forme originali. La traduzione del Marpillero è esatta; soltanto qua e là, il periodo risente un po' della durezza teutonica del testo.

G. S.

LA VOCE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ✤ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50.
Un numero cent. 20, doppio cent. 50 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce „ L. 15. Estero L. 20. ✤ Telefono 28-30.

Anno V ✤ N.° 45 ✤ 6 Novembre 1913.

LE ELEZIONI

Se si giudicano le elezioni da un punto di vista superiore ai partiti, si conclude facilmente che le elezioni del 26 ottobre e del 2 novembre hanno manifestato in modo sincero il reale stato del paese. C' è in Italia una maggioranza soddisfatta senza entusiasmo dell' ordine presente di cose, decisa a rimettersi nelle mani di un uomo che ha dimostrato una forza politica non di primo ordine, poichè deve contentarsi di carpire alle circostanze il successo nella politica estera e il quieto vivere nella politica interna; eppure notevole nei tempi che corrono. C'è una minoranza che nei centri industriali ed agricoli di intensa vita economica ha espresso piuttosto il disagio in cui la guerra di Libia ci ha gettati che l'avversione alla guerra in sé. Nel mezzogiorno i contadini hanno, con votazioni straordinarie sebbene violate ed oppresse, dichiarato le loro volontà nella vita pubblica; mentre nel settentrione i cattolici appena accennata più che dimostrata la loro potenza hanno eccitato ad un risveglio salutare persino il partito moderato. I repubblicani, residuo anacronistico che mantenevano coalizioni di interessi locali, sono cancellati come partito. I radicali non sarebbero aumentati quanto si credeva se tali non dovessero poi esser considerati i socialisti riformisti; che pur di crescere le proprie schiere non hanno esitato ad accogliere uomini bacati e girella in cerca di posto.

I socialisti.

I socialisti hanno avuto molto fiuto e pochissimo ne ha avuto il Governo, quelli impostando questo accettando la lotta elettorale sopra la guerra libica. Non si possono accusare i socialisti di non essere stati chiari su questo punto. Tutta la loro propaganda, che ebbe presa rapida ed efficace, fu fondata sui danni economici della guerra. E il Governo e taluni candidati conservatori tanto poi se ne accorsero che parlarono di un ritorno di soldati e lo promisero! Le bugie diffuse intorno alle brevità e al costo della guerra producono ora il loro frutto, di ridar vita, cioè, a quei partiti rivoluzionari che la nazione pareva avesse seppellito nell' entusiasmo per la guerra ma che per la guerra appunto si sono visti risorgere più forti di prima.

Ma è poi vero che questi partiti fossero così antinazionali come i nazionalisti li dipingono? Il partito socialista combattendo la guerra di Libia si è occupato di un problema nazionale *e non* di classe, *ha sostenuto una politica italiana e non internazionale. Di rado anzi esso è riescito ad un' azione antinazionale; mai ad una internazionale. Esso si è svolto sempre intorno all' asse della politica italiana. Ed alla nostra vita nazionale ha collaborato portando le masse ad interessarsi di problemi politici dai quali si sentivano escluse.*

Se i socialisti si proclamano vincitori in questa lotta non hanno certo tutti i torti: non in quanto abbia vinto il socialismo *ma in quanto ha vinto* il partito socialista italiano. *I liberali dovranno pure ammettere che i socialisti non hanno fatto contro la politica nazionale più di quanto abbiano fatto i* pro-boers *inglesi o stiano facendo ora gli organizzatori della rivolta nell' Ulster: e siamo nella patria del liberalismo. Il torto dei socialisti è di creder la loro una vittoria del socialismo. In realtà in queste elezioni è stato evidente il progredire della vecchiaia delle loro dottrine e l' abbandono delle loro speranze più lontane da parte degli stessi seguaci. Non è una vittoria nè del collettivismo nè della classe proletaria; è una vittoria politica borghese, intorno alle direzioni da prendere per la politica del paese. E tanto è vero questo che molte masse che han votato per i socialisti non possono dirsi socialiste; esse han riversato i loro voti sopra quel partito che per essere netto nelle sue affermazioni antilibiche meglio esprimeva il loro stato di coscienza.*

I liberali.

Essi hanno la maggioranza. Ma non sono un partito. Non v'è nessuna intesa e nessun legame fra i liberali di Milano, di Torino, di Firenze, di Roma, di Napoli, di Bari, di Palermo: l' unico segno di comunicazione fra i vari gruppi d' interessi che si coprono col nome di liberali è stata la candidatura Vecchini a Milano.

Fra i giovani si è notato un certo risveglio più teorico che pratico per la ricostituzione del partito liberale, per riaffermarlo come quello che, concedendo agli altri la rappresentanza di particolari interessi, è poi l' unico rappresentante della patria, l'unico che possa andare al Governo e realizzare le soluzioni dei problemi di classe oppostigli da altri partiti. Ma per l'appunto questo avveniva in una di quelle regioni dove il partito così detto liberale rappresenta nel modo più netto ed evidente gli interessi d' una sola classe sociale, l' agraria, ed è costretto a ricorrere, per le sue affermazioni politiche pratiche, all'unione con i clericali. Per ora, un partito liberale come lo disegnano quei valenti giovani è un desiderio non una realtà. E' il partito al Governo *non il partito* di *Governo e deve questa sua qualità a l' uomo che ci governa, non già, come dovrebbe essere, glie la conferisce lui.*

I cattolici.

Si sono svelati più forti in numero di quel che non si credesse: disciplinati fino all' assurdo di rinunziare alla vittoria o di votare per un candidato avversario: poveri di capacità e di effettiva forza politica. Dietro i loro capi sta una massa arretrata ed ignorante che non avrebbe nessuna energia in giorni decisivi. Tutta la storia moderna ci dimostra che conta più una grande città che dieci collegi di provincia; conta più uno sciopero a Milano che tre deputati nel Veneto. I collegi dei clericali, salvo rare eccezioni, sono tutti di paesi secondari e dei più morti per la vita economica e culturale. La forza loro e il loro merito sta ne l' aver organizzato i contadini, con i quali, meglio d' ogni altro partito italiano, si trovano a contatto per mezzo del prete. Essi hanno però aperto una strada ai partiti italiani liberali, hanno ricordato che il nostro paese è in gran parte formato di agricoltori.

Del resto l' esperienza di queste elezioni ci insegna che la grande maggioranza del paese, anche di coloro che professano idee conservatrici, prova una viva repulsione per i clericali, e basterebbe che essi entrassero numerosi in parlamento o mostrassero comunque una forte attività politica per veder sorgere immediatamente una reazione generale e rafforzarsi l' anticlericalismo.

I nazionalisti.

Si può dir di loro il rovescio di quello che abbiamo detto dei socialisti. La loro non è una vittoria nazionalista e neppur nazionale: è una vittoria romana. *Sono sette anni di blocco popolare che l' han provocata. Essa non significa approvazione della guerra a fondo ma disapprovazione della politica municipale di Roma.*

Del resto è una vittoria ben meritata. Con essa il giovane che l'ha guidata raccoglie finalmente il frutto di quelle capacità politiche di abilità, di fiuto, di senso dell'opportunità, che ha sempre dimostrate e che ci avevan fatto predire in lui un parlamentare. Giacchè la prima profezia si è avverata arrischiamoci a farne una seconda: che diventerà sottosegretario in qualche ministero, forse degli interni. Ci starebbe benissimo.

I repubblicani.

Abbiamo già accennato che ci par giusto vederli cancellati come partito dalla vita politica di oggi. Non si è mai potuto sperimentare con esempio più preciso come le idee « morali » in politica portino all'incretinimento o alla immoralità. I repubblicani o sono i soliti fedeli e idealistici assertori d' uno sterile ideale che non ha ragione d' essere, (e quindi è.... immorale), o sono capi di camorre municipali, come in Ro-[illegible] reggono sopra la distribuzione di posti ai compagni. Nessuno in Italia sente il bisogno della repubblica giacchè la monarchia è da noi più liberale di certe repubbliche straniere.

Il sistema elettorale.

Questo si è dimostrato così bene organizzato per evitare la frode interna che ha spinto tutto lo sforzo di corruzione e di violenza all' esterno. Siccome è presso che impossibile commettere porcherie entro la sala di votazione, le porcherie si commettono prima. In questo sistema elettorale si rivela proprio il genio freddo e burocratico di Giolitti: tutto ciò che è funzione esterna dev' essere impeccabile; quanto a quello che è spirito della cosa, regni l' arbitrio, non importa. Giolitti tiene molto a poter dimostrare che i conti delle sue amministrazioni tornano bene, che ad ogni spesa corrisponde la pezza d' appoggio, che di tutto vi è ricevuta e giustificazione; ma che poi i denari sian stati spesi per scopi illeciti, questo non gli importa. Così per le elezioni: per lui tutto è in regola se non c' è pastetta; ma che poi si sia impedito agli elettori di votare, che non si sia tutelata la libertà di propaganda, che si comperino collegi mediante promesse di ferrovie e distribuzioni di croci, di questo non si cura.... o meglio troppo si cura. Questi sistemi preelettorali sono di vario tipo, secondo le popolazioni: a Cuneo contro Galimberti, si fa agire la ferrovia e il non-expedit, *a Torino contro Ferrero le croci di cavaliere e i favori governativi, a Molfetta i delegati e la mala vita. Così egli può sempre passarla franca gettando la colpa su qualche sottoposto o negando i fatti. C' è la maggioranza per assolverlo.* I sapienti parlano — *diceva de Bellis* — e i fessi votano!

Gli uomini.

Le presenti elezioni hanno compiuto delle eccellenti operazioni di pulizia o polizia: non ci sono più nella Camera, grazie ad esse, Arturo Luzzatto, siderurgico e frodatore dello Stato, Muratori, vecchio arnese di parlamento e di tribunale, Cornaggia, nordico sostenitore delle sudicerie meridionali; non più Peppuccio Romano, nè Guarracino, nè Brunialti; tolti al gruppo socialista due dei suoi più obbrobriosi rappresentanti, Merlani e Trapanese; Podrecca restituito al suo Asino; *caduto Campanozzi, che era diventato deputato per una di quelle azioni per le quali si licenziano i servitori; tolto l' equivoco Murri, al quale auguriamo che il silenzio e lo studio possano restituire con gli anni quella serietà e rispettabilità che la piccola vita di deputato radicale ogni giorno più cancellava; fatto piazza pulita a Napoli di quel punto di contatto fra parlamento e malavita che era Aliberti; ed altre eccellenti esclusioni, che forse dimentichiamo scrivendo a penna correndo.*

Di valori esclusi pure ve ne sono. E' spiacevolissimo che si vedan cadere: l' on. Wollemborg, un democratico sul serio, uno dei pochi che sappia leggere le bugie nei bilanci; Maggiorino-Ferraris, uomo d' una coltura di primo ordine; Antonio de-Viti de-Marco, l'unico liberista che fosse alla Camera, il cui posto morale sarà in certo modo occupato da Edoardo Giretti, combattente da tanti anni per la libertà doganale. Sopratutto ci spiace la caduta di Gaetano Salvemini a Molfetta, e ci spiace non soltanto per l' ingiustizia generale di veder escluso dalla Camera un uomo di carattere, di energia, di sapere, uno dei pochi uomini che oggi in Italia sappiano inspirare una fede ai giovani, ma ci spiace anche per la particolare ingiustizia cui è fatto segno perchè egli avrebbe avuto la maggioranza sopra l' equivoca figura del falso repubblicano Pansini, se il Governo non avesse voluto che contro i suoi elettori fossero esercitate le più brigantesche pressioni, in modo da impedire a duemila di essi di entrare nelle sezioni a votare. E ci spiace francamente che a Molfetta non sia avvenuto uno scandalo maggiore perchè di fronte a tali violazioni riteniamo giustificata e sacrosanta la rivolta. Salvemini e i suoi amici si sono voluti conservare nel cerchio stretto della legalità, combattendo così più che per un programma politico, *per un programma* morale.

La prossima legislatura.

Vedremo il ritiro di Giolitti, momentaneo, come un' altra volta è accaduto? Pare di certo. L' uomo che ha sopportato, alla sua età, tre anni di governo pieni di preoccupazioni gravissime e di lavoro faticosissimo non può certo continuare. Quando Giolitti se ne sarà andato, è assai probabile che dovremo rimpiangerlo. Noi vediamo in questa Camera un forte partito di opposizione che non può, però, salire al Governo (socialisti); un partito d' opposizione costituzionale, che è in fondo d' accordo con il Governo (Sonnino-Salandra) ma non ha il potere personale per tenere legata la maggioranza e capacità di realizzazione; qualche uomo energico e serio (tipo Vittorio Emanuele Orlando o Bertolini) che potrebbe raccogliere una intesa parlamentare. Per tutti sarà difficile eredità quella di Giolitti: difficoltà estere tutt' altro che sopite, difficoltà economiche interne gravissime, problemi tecnici importanti da risolvere, mancanza di partiti. E ci vorrà inoltre una grande abnegazione perchè si sa che Giolitti ha intenzione di ritornare, appena riposato, appena risolti i problemi più gravi, in una nuova incarnazione di sinistra spinta. Anche questa, annunziata or ora dalla Stampa, *ci sembra tutt' altro che improbabile. Giolitti è un uomo politico per eccellenza, sensibile a tutti i mutamenti dell' opinione, e se vedrà una nuova forza nella Camera non chiederà di meglio che guidarla ed impersonarla.*

La Voce.

SENZA MOTIVO

Autunno a Milano. Giorni di madido freddo, di livido umidore, giorni opprimenti di nebbiume, sono alternati da altri di vento carezzoso, d' azzurro delicatissimo, di cirri rosei: allora, non soltanto gli alberi dei vecchi giardini lungo il Naviglio e quelli anche maggiormente venerandi dei bastioni, ma ogni più piatto rettangolo di casa in costruzione, ogni più uniforme birillo di comignolo acquista una baldanza commovente. Io vedo dalla mia stanza un' ascesa di finestroni verdi opachi su una facciata bianca di cortile, e il sole a momenti li fa smagliare come più belli in verità non erano certi angoli marini l' inverno scorso laggiù a Sorrento. Credo darebbero ai miei occhi piacere anche s' io non avessi mai veduto o non ricordassi nessun' acqua profonda sotto il cielo. E quando l'atmosfera è grigia, vetri, ferri, legni, mattoni tornano austeri. Li guardo vivere la lor pratica esistenza. Nessuna cosa è interamente muta, mai. Ho consentito l'altro giorno al pittore futurista Boccioni allorchè, indicandomi le stonature franche di certe cimase gialle di trams e di certe piume viola in capo ad una mondana, integranti violentemente il turbine e il fracasso della metropoli, mi diceva: sono espressioni spontanee della realtà, nuovi elementi naturali, altrettanto ispiratori di quelli che le sensibilità pittoriche del passato credettero di poter cogliere soltanto nei campi e nei boschi.... Sì. E bisogna scoprire il ritmo secreto di ogni genuina e necessaria manifestazione di vita e di tempo, e in certo modo legittimare, insignire di una nuova nobiltà estetica le emozioni che ne derivano. Il compito del lirismo si fa più arduo. Ogni interpretazione del mistero universale data dal genio non ha che uno strettissimo cerchio di intendi-

tori, e qualche volta non l'ha neppure, e il genio si trova a creare unicamente per sè, con la stoica certezza che la propria visione trascende le possibilità dei circostanti: ma la cosidetta coltura, l'educazione retorica, ottengono che il pubblico s'illuda di comprendere, e acquisti fede nel valore di quelle interpretazioni e le ricerchi e ne abbia dopo tutto realmente beneficio, ne abbia la vita un poco arricchita. Ora, il mare, la montagna, l'amore, la morte, nella loro terribile incomunicabilità poetica, sono però dei soggetti per tradizione indiscussi, e i quadri di paesaggi e di marine, Shakespeare dell'*Otello* e la canzone napoletana han prestato e prestano generosamente stati d'animo al turista allo *snob* al bottegaio. Ma trovar consensi a personaggi dostojewskiani o alla musica del rumore, ma persuadere della bellezza d'una pavimentazione in asfalto bagnata dalla pioggia o far percepire lo stile aspro di queste piccole operaie dei sobborghi ingrembiulate strette di nero, proterve, feline, ecco il miracolo, o, se volete, il nuovo gioco di prestigio!

Certo, le fanciulle scalze, dal chiaro sorriso e dagli occhi lunghi rilucenti, che facevan fascio di pampini in luglio pei vigneti a balza dell'isola d'Ischia eran più dolci a vedere. Tutta l'isola era una vigna, vigna in mezzo al mare. Anche là in taluni mattini c'era nebbia: ma nebbia bionda, mossa da uno scirocco imperiale: fra nuvole e onde l'isola pareva fosse per slanciarsi fuor di sè stessa....

Io rileggevo: «Guido, vorrei che tu e Lapo ed io fossimo presi per incantamento....». Ora rileggo Nietzsche: «Necessità, necessità, te sola adoro....».

E tuttavia....

Grandi azzurrità sopra e intorno le piccole terre d'oro e di verde, sopra e intorno alle pietre alle selve ai nidi luminosi degli umani! Acqua e cielo non vedrò forse mai più così compenetrarsi come vidi quel giorno dalla cima dell'Epomeo. Era il cielo che invadeva il mare, o il mare che invadeva il cielo? Da veli si disegnavano Capri e la punta di Sorrento. L'isoletta di Ponza era come una sottile freccia d'acciaio spento nel mezzo del fascio di lame ardenti che segnava la discesa del sole. Procida aveva frange leggere di schiuma. Sul Vesuvio s'avanzava un volo di nuvole bianche. Una colombella bianca appena posata parevano i Camaldoli. Oh Ischia, vigna del Signore in mezzo al mare! Stavi in quel declinar di meriggio tutta sotto ai miei occhi, per i miei occhi soli, immobile e pura come uno sguardo di gioia che il mondo volgesse a me sola....

Ora di felicità, di contentezza perfetta, sospesa in solitudine. Poche altre uguali lungo la trama degli anni. E alla memoria non tornano che raramente e non mai in soccorso nei tempi d'ansia o di tormento o di sciagura. Pur se la vita resiste è in virtù loro, unicamente. Entrano nelle fibre, le persuadono, le serbano immuni. Ore gagliarde e creatrici, più dell'amore, più del dolore. Sbocciano anche talora, come istantanei fiori di luce nella notte, proprio quando amore e dolore sembrano dominare e fasciare la vita, sia per una creatura o sia per un'idea. Sorriso dell'universo, sfolgorar di pace, senso di volo....

O nell'infanzia era consueto, quasi costante, questo stato di letizia eterea? Forse sì. Inconsapevole, certo, ma forse perciò anche più attivo e costruttivo. Io lo sento qui stesso, ritrovando dove vissi bambina impressioni indicibili in fondo alla mia sostanza. Aspetti umilissimi dovevo guardare e riguardare attraverso i giorni e i mesi con intensità trasfiguratrice, se ancora adesso dopo tanto tempo accanto alla realtà mi ritorna l'imagine sua misteriosa che mi faceva dentro palpitare in silenzio. Tutto era apparizione, tutto era visione. Nulla aveva nome. O se qualcuna cosa l'aveva non importava, andava anch'essa confusa con gli altri aspetti innumerevoli, così come le poche stelle che mio padre mi additava la sera amavo si smarrissero nel remoto folto, forse tumultuoso, di cui sapevo non mi sarebbe mai giunta l'eco.... Perenne nelle vene lo stupore. Luci e ombre, suoni, forme, metamorfosi. Panieri di frutta e di verdura, antro del carbonaio, un magazzino di ferramenta, carri dei lavandai, folla di vetture, eleganze, fragranze, fiori di magnolia, bimbe più bambole della mia bambola, fischi di fabbriche, incrocio di voci, stridio di rondini. Strade, strade, strade. E la casa, il piccolo alloggio a pianoterra, nella via romita presso l'Ospedale dove passava più volte al giorno il carro funebre dei poveri; il giardinetto con l'altalena, le belle mani nervose di mio padre felici di smuover la terra, i due gradini sui quali raggomitolata divorai a dieci anni *I Miserabili*.... E sui piccoli vecchi ponti del Naviglio e davanti all'irrompere dell'acqua torbida ad una chiusa di là da Porta Nuova, tutta la mia anima di nomade che già fremeva....

In una striscia di cielo vedo anche stasera passare rondini inquiete, perlacee ed inquiete come foglie di pioppo. È passato stamane un aeroplano, ieri l'altro il dirigibile, argenteo su uno sfondo di danzante argento. Nel caseggiato qui accanto, non so per qual piccola industria, funziona tutto il giorno un motore. È come l'elica d'un bastimento. E la mia stanza è una cabina. Con la carta d'Italia sola appesa.

Sibilla Aleramo.

Il ritmo della campagna in città.

— Pere e mele, e la bell'uva
Moscadella e grignolò:
Tutta la mangia chi n'assaggia un po'! —
— Ehi! — Ohi! — L'ultime, l'ultime! —
— Tripoli, bel suol d'amore.... —
— La pesca spaccuore! —
— Che rosolio, che sapore! —
— Che colore le angurie di gelo! —
Sul carnoso discinto clamore
Del popolo vivo
In lievito festivo,
Tra corbe e spacci
Zampillanti di rosso sui banchi
In scìvoli di bucce e mosto
Per l'imbrattate predelle,
I fruttivendoli bèrciano
Matricolati mondando cestelle
Dai cavalletti impalcati,
Rigovernando carretti
Che dagli scaltri riquadri
Ambigui di prezzo e di vista
Invitano al ristoro chi respira
Nel lezzo gli asfalti
Di quest'agosto senz'alberi
Per la città che smagrita, in corsetto,
Spiccia ritrova il suo dialetto.
— L'uva dolce, chi la schizza? —
Un uomo da vino e da cicca
Con mano cisposa mi froda
La scelta sulla stadera:
Nel grembo riscuote, m'insudicia
Il resto di un franco; e in marea
Rigiro, proteggo,
Garbeggio di fianco, col labbro,
Dal cappuccio di carta
Gli àcini penduli.
Due occhi neri s'alzano forti
A succhiarmi la compera,
A sbirciar sul tavolato
Un grappolo sodo, un pomo rosato....
Ma a una voce sbrigativa
(— Obè, ragazzo, un soldo e fila! —)
N'ha un piattino di fiòcini
In palmo di mano
Ch'egli lecca nel vano
Attento se cada qualcosa.
E io mi schìccolo i raspi
Serbandomi all'ultimo i sani
E la gola beata riceve
Il frutto che spàppola e cola....
— Pere spadone! Mele della rosa! —
A guardare m'inganno la gioia,
Il sapore non trova più il gusto....
— Chi ne mangia tre ne mangia trenta! —
— Tre per saccoccia! — (e trenta nella voglia),
E pregusto la polpa, palpando la giacca
Che sforza gonfia sui bottoni storti
Fra chi s'impasta e s'imbotta,
E chi borbotta agli scrolli
Salvando a sghembo gl'involti,
E chi nell'impiccio del calcolo
Stringe canestri sul grembo,
E chi torna e riparte in bisticcio
Per abbonire il contratto,
E chi, quatto a guardare, smalizia
Fra sputo e sputo, toltosi la pipa,
Mentre il fiotto si stipa e s'alterna
Per la via sbarazzina
Che dal battibaleno del corso
Rifluisce fra strie di sole
Con rintronanti parole
In gibigianna di diavolerie. —

Clemente Rèbora.

Un servizio ai nostri associati

Nell'intento di rendere più utile quella spontanea associazione di coltura che si è venuta formando intorno alla *Voce*, abbiamo deciso un

servizio di prestito di riviste

italiane e straniere. molte delle quali sono costose o introvabili anche nelle biblioteche, rendendo così possibile con poca spesa di leggere molti periodici fra i migliori. Dunque noi spediremo in prestito a coloro che desiderano le riviste di cui sotto diamo la lista, appena ci giunge il fascicolo, alle condizioni fissate dal seguente:

REGOLAMENTO PER IL PRESTITO DELLE RIVISTE

1) È istituito fra soci della "Libreria della Voce" ed associati del giornale "La Voce" che siano in regola dei pagamenti, un servizio di prestito di riviste italiane e straniere, entro il Regno d'Italia;

2) Per ogni fascicolo di rivista sarà pagata alla "Libreria della Voce" una somma fissata in apposita tariffa;

3) La durata del prestito è di sette giorni, trascorsi i quali il locatario dovrà restituire la rivista alla "Libreria della Voce" o a colui che sarà indicato dalla "Libreria della Voce" e in caso di prolungamento arbitrario del prestito dovrà pagare una multa corrispondente al doppio del prezzo del prestito;

4) Le spese di posta del ritorno sono a carico del locatario;

5) Il locatario sarà responsabile del fascicolo della rivista che si obbliga a restituire senza segni e senza macchie;

6) A garanzia del fascicolo o dei fascicoli e del pagamento del prestito il locatario versa la somma di lire cinque alla "Libreria della Voce" con la quale regola i conti semestralmente. Questa somma di garanzia verrà restituita al locatario appena questi, cessando il prestito, la richieda;

7) Per ogni contestazione il locatario elegge domicilio presso la "Libreria della Voce" Via Cavour, 48, Firenze.

LISTA DELLE RIVISTE

NOME DEL PERIODICO	Periodicità	PREZZO del fascicolo		PREZZO di associazione annua		SPESA del prestito per ogni fascicolo	
		Lire	C.	Lire	C.	Lire	C.
La Revue Critique des idées et de livres	quindicinale	1	—	24	—	0	30
Le Mouvement Socialiste	mensile	1	50	18	—	0	30
L'Effort Libre	"	0	50	6	—	0	20
Mercure de France	quindicinale	1	50	30	—	0	30
Amitié de France	trimestrale	2	—	7	—	0	40
Le Bandeaux d'Or	mensile	1	—	8	—	0	20
La Nouvelle Revue Française	"	1	50	18	—	0	30
L'Ile sonnante	bimestrale	0	65	4	—	0	20
La Flora	mensile	1	—	12	—	0	20
Le Spectateur	"	0	70	8	50	0	20
L'Essor	"	0	50	3	50	0	20
Le Parthénon	quindicinale	0	80	24	—	0	20
La Petite Revue	"	0	25	10	—	0	20
Les Marges	bimestrale	1	10	7	—	0	20
France-Italie	mensile	2	—	25	—	0	30
L'Occident	"	1	25	14	—	0	20
La vie des lettres	"	2	50	12	—	0	40
Revue de Synthèse historique	"	3	—	17	—	0	40
Le Courrier Européen	settimanale	0	25	15	—	0	10
Le Bullettin de la Semaine	"	0	25	10	—	0	10
Vers et Proses	quadrimestrale			12	—	0	40
Grammata	mensile	1	50	15	—	0	30
Umèlecky Mèsicnik	"	1	80	15	—	0	30
Noua Revista Romana	settimanale	0	30	12	—	0	15
Catalunia	"	0	30	15	—	0	15
La Revista de América	mensile	1	50	30	—	0	30
Poetry and drama	"	4	—	18	—	0	40
Der Brenner	"	0	70	12	50	0	20
Das Deutschtum im Ausland	"	0	70	6	—	0	20
Der Sturm	settimanale	0	50	6	—	0	15
Die Tat	mensile	1	80	15	—	0	30
Critica Sociale	quindicinale			8	—	0	15
Rivista popolare di politica, lettere e scienze sociali	"	0	30	6	—	0	15
Riforma Sociale	mensile	2	—	15	—	0	30
Rassegna Contemporanea	"	1	50	32	—	0	40
Aprutium	"	1	—	15	—	0	20
La Nuova Cultura	"	1	—	12	—	0	20
Rivista di Filosofia Neo-Scolastica	quadrimestrale	2	50	10	—	0	30

Dunque, per esser chiari, nell'ultima colonna è segnata la spesa che sosterrà il locatario *per ogni fascicolo* ricevuto, la quale moltiplicata per la periodicità dà *la spesa annua*. È facile vedere il risparmio che si ottiene. Poniamo si voglia la *Nouvelle Revue Française*: sono centesimi 30 per numero, dodici volte all'anno, ossia lire 3.60; più 25 centesimi di posta per ciascun rinvio 3.00; cioè 6.60 lire invece di 18.00.

Si intende che quando vi siano vari locatari della stessa rivista, colui che prima si è impegnato riceverà la rivista per la prima settimana; il secondo la seconda; il terzo la terza; e così via.

SCHEDA DI SOTTOSCRIZIONE

Cedola di commissione libraria.
(Ha libero corso come stampa. Regio Decreto 3 Aprile 1889, art. 76, 78 Regol. Postale M.).

Il sottoscritto } *socio della «Libreria della Voce» abbonato alla «Voce» chiede in prestito le seguenti riviste:*

1 ....

2 ....

3 ....

4 ....

e manda per vaglia lire cinque a garanzia dei fascicoli e del pagamento del prestito che si obbliga a fare semestralmente, accettando in tutto le norme del Regolamento per il prestito delle riviste *che dichiara di conoscere.*

Firma ....

Indirizzo ....
(ben chiari!)

....

Si prega di rimandar questo numero della "Voce" al mittente della presente scheda.

La nuova tariffa doganale degli Stati Uniti.

Apponendo la sua firma al testo della legge, che fissa la nuova tariffa doganale americana, il Presidente Wilson ha non solo eseguito, molto più destramente del suo predecessore Jaft, il mandato affidatogli, ma, quel che più importa, ha messo un grandissimo popolo sulla via di serie e profonde riforme fiscali ed ha portato nelle relazioni commerciali fra i grandi paesi del mondo un elemento nuovo, non del tutto cognito nelle enormi conseguenze che può avere.

Non è più possibile oggi, nè in Europa nè altrove, fare della politica commerciale e finanziaria senza avere un occhio sempre fisso alla nazione nord-americana; a questa colossale riserva di energie di natura e d'uomini, che nei problemi mondiali del commercio, del capitale e del lavoro ha parola sempre autorevole, spesso decisiva.

L'importanza del mercato nord-americano si può vedere a colpo d'occhio leggendo le cifre riguardanti il commercio estero degli Stati Uniti durante gli ultimi decenni; cifre che qui riporto subito per dare al lettore una idea generale della importanza degli scambi e sulle quali dovrò poi ritornare per altre e più dettagliate considerazioni.

IMPORTAZIONE NEGLI STATI UNITI

Anno		
Anno 1870	dollari	425.958.408
» 1880	»	667.954.746
» 1890	»	789.310.404
» 1900	»	849.941.184
» 1910	»	1.557.819.988
» 1913	»	1.812.978.234

ESPORTAZIONE DAGLI STATI UNITI

Anno		
Anno 1870	dollari	392.771.768
» 1880	»	835.633.658
» 1890	»	857.828.684
» 1900	»	1.394.483.082
» 1910	»	1.794.984.720
» 1913	»	2.465.884.149

Ho riportate le cifre degli ultimi cinque decenni perchè appunto dal 1870 data l'inizio del movimento protezionista, che proseguì la sua via ascensionale fino a raggiungere l'assurdità dell'ultima tariffa Payne-Aldrich; tanto assurda in verità da spingere l'indignazione delle masse fino alla distruzione del grande e storico partito di Lincoln e all'inaugurazione di un nuovo sistema fiscale.

Si tratta dunque, secondo le cifre precedenti, di un commercio che supera i ventun miliardi all'anno e che è in continuo e rapidissimo aumento.

Un po' di storia.

Non è possibile capire un fenomeno così importante come quello della mutata politica fiscale americana senza studiare la storia del commercio della grande nazione. Un popolo, specialmente se poco impulsivo di natura, non viene ad una decisione così grave senza aver considerate con gran cura le esperienze antecedenti e le attuali condizioni sue.

Dal 1860 ad oggi la relazione fra i due fattori fondamentali della grande nazione nord-americana è mutata assai più che in qualunque altro paese del mondo. L'area che nel 1860 era di 3.026.789 miglia quadrate, è rimasta la stessa, mentre la popolazione, che nel 1860 era 41.443.321, era salita nel censimento del 1910 a 91.972.267 ed ha nel 1913 quasi raggiunti i 95 milioni.

Fino al 1860 gli Stati Uniti rimasero una nazione quasi esclusivamente agricola. La loro importazione era nel 1870 maggiore dell'esportazione; questa era costituita in massima parte di prodotti agricoli, quella di prodotti industriali; l'Inghilterra era la maggiore e quasi la sola fornitrice di prodotti industriali agli Stati Uniti e la maggior consumatrice dei loro prodotti agricoli.

Nel 1870 comincia la grande industria petrolifera; le miniere cominciano a sfruttarsi su vasta scala e nasce la grande industria ferroviaria. Il bisogno urgente di collegare a New York i piani sconfinati dell'ovest, ove si stabilivano sempre nuovi agricoltori, diede un nuovo impulso alle costruzioni ferroviarie e le linee, che misuravano 52.922 miglia nel 1870, salirono a 93.267 miglia dieci anni dopo. Nel 1880 l'esportazione americana era più che doppia di quella di dieci anni prima ed aveva superata di circa 150 milioni di dollari l'importazione. Ma si trattava sempre di esportazione agricola: erano i grani e le carni del nuovo grande ovest americano, che andavano a saziare il crescente proletariato industriale dell'Europa settentrionale.

La fabbricazione delle rotaie, dei carri, delle carrozze e delle locomotive per una rete ferroviaria, che cresceva di 6000 chilometri all'anno, costituì la grande industria metallurgica americana, che ebbe i suoi centri principal nelle regioni carbonifere della Pennsylvania.

L'industria petrolifera non domandava alcuna protezione. La ricchezza dei giacimenti e la inferiorità degli unici concorrenti, i russi e rumeni, lasciavano gli americani del campo.

Ma gli industriali metallurgici non agirono nella stessa maniera. Essi sostennero che il tenore di vita dell'operaio americano era così superiore a quello dell'operaio europeo che i salari dovevano necessariamente essere in America molto più elevati. Domandarono quindi che la tariffa doganale fosse elevata al punto da coprire interamente la differenza fra il costo del lavoro europeo e quello del lavoro americano.

A poco a poco essi ottennero questo; si andò formando il capitalismo industriale americano, la cui causa fu sposata dal partito repubblicano, il quale con la tariffa Mc Kinley, con la tariffa Dingley e con la tariffa Payne-Aldrich, ciecamente ubbidendo ai voleri del capitalismo industriale organizzato, alzò sempre più le barriere contro i prodotti stranieri.

Il ragionamento degli industriali americani, al quale ho sopra accennato, poteva in principio essere considerato giusto. L'accortezza, con la quale essi seppero sempre motivare le loro richieste con la necessità di tenere alto il salario ed il tenore di vita dell'operaio americano, spiega la lunga permanenza di un sistema protezionista portato all'assurdo.

Può anche darsi — e molti capitalisti americani, cominciando da Carnegie, lo sostengono — che le prime richieste di protezione siano state fatte in buona fede e per un fine altamente lodevole.

Ma nei loro calcoli gli industriali non avevano tenuto conto di un fattore di primaria importanza; giacchè, se era vero che l'operaio americano doveva ricevere un salario superiore all'europeo, era anche vero che le terre sfruttabili, le miniere, l'acqua, il gas naturale, il combustibile in genere avevano in America, data l'enormità delle risorse naturali facilmente accessibili, un valore assai inferiore a quello che avevano in Europa. Avvenne quindi che i vantaggi derivanti da queste enormi ricchezze naturali, che sarebbero dovuti andare alla nazione ed al mondo intero si concentrarono invece nelle mani di pochi industriali, i quali, protetti da una tariffa doganale eccessiva, poterono capitalizzare al massimo valore le risorse naturali del paese, acquistate a vilissimo prezzo od anche in dono dal governo.

Infatti gli altri industriali seguirono l'esempio dei metallurgici; la concentrazione capitalistica fu accelerata in modo spaventoso; i forti agirono spietatamente coi meno forti, usando del vantaggio loro conferito dalla superiore organizzazione e dal conseguente risparmio nella produzione. Alla massa del popolo non rimase altra alternativa che d'investire i propri risparmi in azioni di «trusts» controllati da pochi, affamati divoratori di sempre nuovi capitali, che essi facevano figurare investiti, aumentando nei bilanci il valore nominale di giacimenti minerari e di stabilimenti industriali già posseduti.

Ecco come è potuto avvenire che nella nazione più democraticamente aperta a tutti, retta dal governo più popolare del mondo, in pochi anni il 95 % della ricchezza nazionale è passata nelle mani del 5 % della popolazione ed il 95 % della popolazione rimase in possesso del 5 % della ricchezza nazionale.

La rivolta.

Era naturale che un popolo come l'americano non sopportasse a lungo un simile stato di cose. Il piccolo commerciante si trovò schiavo della banca, controllata dalla sua compagnia fornitrice, e dovette pagare prezzi impostigli dal monopolio; il piccolo industriale dovette vendere al prezzo impostogli o rovinarsi; il produttore agricolo dovette cedere i suoi prodotti al prezzo offertogli o tenerseli invenduti, non potendo sperare equo trattamento dalla compagnia ferroviaria, controllata da coloro ai quali soli poteva vendere. I prezzi dei commestibili aumentarono per il solo desiderio di maggiori guadagni da parte di pochi monopolizzatori, ultra protetti dalla tariffa doganale, ed i prodotti manufatti americani poterono essere venduti a Londra, a Parigi, a Berlino a prezzi inferiori a quelli ai quali si dovevano pagare a New York, a Chicago, a Boston. La nazione intera lavorava per aumentare la ricchezza e la stravaganza di un esiguo numero di filantropi e di un maggior numero di egoisti.

E ne venne la grande ribellione.

Al punto al quale si era giunti due sole vie erano aperte: o ridurre considerevolmente la protezione doganale, fidando sull'importazione estera e su una rinnovata visione morale all'interno per il ristabilimento della concorrenza normale o sana; e accettare i monopoli come inevitabili e dare allo Stato la forza di controllarli, fino al punto di avere una vera e propria tariffazione di Stato per le industrie e per i trasporti.

La prima via era più in accordo con lo spirito tradizionale del popolo americano e con l'individualismo proprio della razza anglosassone; questa via fu scelta da Woodrow Wilson. La seconda obbligava la nazione a colossali esperimenti a base di socialismo di Stato, con tutti i pericoli burocratici derivanti da esso, specialmente in una nazione priva di un forte governo centrale. Teodoro Roosevelt patrocinò questa seconda maniera. Il Presidente Taft si presentò al popolo come il rappresentante dello *statu quo*.

Quella memorabile lotta segna l'inizio d'una nuova era economica e fiscale per la repubblica stellata. Come tutti sanno, soltanto un quarto dei cittadini americani si dichiararono disposti a continuare nella vecchia via, mentre quasi i tre quarti espressero alle urne la loro ribellione. Di questi una forte maggioranza accettò il programma di Woodrow Wilson e rifiutò le proposte socialistoidi di Roosevelt.

La nuova tariffa rappresenta appunto l'applicazione pratica delle idee del Presidente. Le materie prime vengono in generale esentate dal dazio; le sostanze alimentari vengono o esentate intieramente o soggette ad un dazio assai minore di prima; i prodotti industriali non sono più incondizionatamente protetti, ma costretti ad entrare in vivace concorrenza coi prodotti stranieri.

La riduzione della tariffa doganale toglie all'erario tre quarti di miliardo di franchi all'anno e questa somma sarà fornita mediante una tassa progressiva sui redditi superiori a ventimila franchi annui.

Ecco nelle sue linee generali il risultato primo della grande rivoluzione fiscale ed economica decisa dal popolo americano nel 1912.

I nuovi bisogni nazionali.

Commetterebbe un grave errore chi credesse che il cambiamento di rotta degli Stati Uniti sia dovuto unicamente a ragioni, per quanto gravi, di politica interna. Fenomeni di questa vastità non si producono che per forze generali operanti egualmente in ogni paese e fissate in leggi, che ormai si possono conoscere con accuratezza.

Un paese, che esporti in massima parte prodotti agricoli alimentari, può essere, verso le sue industrie, protezionista fino all'estremo, per la ragione che la produzione dei generi alimentari nel mondo supplisce ad impellenti bisogni ed è poco soggetta alla concorrenza. Un paese, che esporti in massima parte prodotti industriali, non può essere eccessivamente protezionista, principalmente perchè i prodotti industriali rappresentano un bisogno secondario e sono soggetti a fortissima concorrenza: per vendere bisogna anche comprare.

Per meglio illustrare questo fatto basterà che io riporti le cifre riguardanti il commercio americano degli ultimi tre anni, separando in varie classi i prodotti importati:

IMPORTAZIONE (dollari)

	1911	1912	1913
Generi alimentari	181.194.863	230.358.230	211.458.109
» » preparati	172.006.501	196.100.608	194.680.542
Materie grezze per industrie	511.362.140	555.986.041	633.224.443
Prodotti in parte manifatturati	287.785.652	293.739.134	318.886.253
» finiti	361.422.180	360.018.963	410.608.036
Vari	13.454.769	17.061.958	14.120.851
TOTALE	1.527.226.105	1.653.264.934	1.812.978.234

ESPORTAZIONE (dollari)

	1911	1912	1913
Generi alimentari	103.401.553	99.809.270	181.093.263
» » preparati	282.016.883	318.838.493	320.401.482
Materie grezze per industrie	713.018.206	723.008.839	730.963.704
Prodotti in parte manifatturati	309.151.089	348.149.524	408.992.111
» finiti	598.367.852	672.268.163	778.008.349
Vari	7.592.542	8.155.539	8.447.449
In transito	35.771.174	34.002.581	37.377.791
TOTALE	2.049.320.199	2.204.322.409	2.465.484.149

Uno sguardo anche superficiale alle cifre precedenti mette in piena luce la situazione. L'aumento della esportazione di generi alimentari nel 1913, dovuta all'enorme ed insolito raccolto di granturco nel 1912, è fenomeno temporaneo. Gli Stati Uniti ora non producono per mangiare quasi nulla di più di quello che consumano: la loro importazione di generi alimentari controbilancia la loro esportazione. Così pure si bilanciano l'esportazione e l'importazione di materie grezze per le industrie. Lo sbilancio invece è enorme per i prodotti manifatturati, di cui gli Stati Uniti esportano per quasi due miliardi di franchi, di più che non ne importino. Trent'anni fa gli Stati Uniti avevano un bilancio commerciale favorevole a loro per quasi un miliardo di franchi ma questa eccedenza era costituita dalla fortissima esportazione di grani e di carni, che è ora quasi interamente cessata.

Insomma oggi gli Stati Uniti si trovano nella zona di interdipendenza internazionale, nella quale si trovano molti altri paesi; il mondo non ricorre più ad essi per sfamarsi; sono essi che hanno bisogno di vendere e per poter vendere, come ho detto prima, bisogna anche comprare.

Il problema sociale, che è alla base del problema economico, si comprende facilmente dando uno sguardo alle cifre, riguardanti l'aumento della popolazione americana nella città e nella campagna negli ultimi trent'anni:

POPOLAZIONE NELLE CITTA'

Anno 1880 – 14.800.000 ossia il 29 %
» 1890 – 22.700.000 » 36 %
» 1900 – 30.800.000 » 40 %
» 1910 – 42.600.000 » 47 %

POPOLAZIONE NELLE CAMPAGNE

Anno 1880 – 35.400.000 ossia il 70 %
» 1890 – 40.200.000 » 64 %
» 1900 – 45.200.000 » 59 %
» 1910 – 49.300.000 » 53 %

È dunque la gran massa del proletariato industriale che, conscia della sua capacità e della sua organizzazione, domanda l'abolizione dei privilegi, dei quali crede di non aver bisogno, e di entrare in concorrenza viva, sana, naturale coi lavoratori degli altri paesi.

Se essi abbiano torto o ragione non potrà sapersi che fra qualche anno e sarà certo questo grandioso esperimento osservato colla massima cura da tutti i paesi del mondo.

L'opportunità dell'Italia.

Finirei questo scritto senza toccare affatto la dolorosa storia del commercio-italo-americano, se non considerassi dovere imperioso il richiamare l'attenzione pubblica anche sulle storie dolorose.

Per molti anni ho sostenuto — ed ora i fatti mi hanno dato ragione — che il commercio italo-americano è, da parte nostra, un vero fallimento.

Per il suo complessivo ammontare il commercio fra l'Italia e gli Stati Uniti viene terzo in importanza dopo il commercio con l'Inghilterra e la Germania ma lo sbilancio in nostro sfavore è grande ed aumenta sempre più.

Quale fallimento per noi questo fatto costituisca si capisce facilmente considerando tre punti di solito dimenticati:

1) La massima parte del commercio italo-americano non è, per la parte che riguarda noi, commercio fra l'Italia e gli Stati Uniti, ma

commercio fra gli italiani d'Italia e gli italiani degli Stati Uniti; mentre per la parte che riguarda l'America il commercio è veramente scambio fra gli Stati Uniti e l'Italia.

2) Vent'anni fa, cioè prima che la nostra emigrazione si dirigesse in massa agli Stati Uniti, l'Italia vendeva agli Stati Uniti più di quello che gli Stati Uniti vendessero all'Italia; mentre ora, con tre milioni d'italiani, che consumano nostri prodotti negli Stati Uniti, noi abbiamo un bilancio commerciale sfavorevole di oltre cento milioni all'anno.

3) Questa mancanza di forza di penetrazione nei nostri prodotti è dovuta interamente alla nostra ignavia, giacchè, nella loro massima parte, i prodotti italiani non sono mai stati in conflitto con la produzione locale come i prodotti di altre nazioni, che pure sono riuscite ad imporsi lo stesso, come la Germania.

Ecco lo stato del commercio italo-americano durante gli ultimi due anni:

Esportazione americana in Italia

1912	dollari	65.261.268
1913	»	76.285.278

Importazione italiana negli Stati Uniti

1912	dollari	48.0.28.529
1913	»	54.107.364

Il valore delle merci importate negli Stati Uniti su navi italiane fu negli ultimi tre anni il seguente:

1911	dollari	25.684.918
1912	»	19.373.842
1913	»	26.736.263

Il valore delle merci esportate dagli Stati Uniti su navi italiane fu il seguente:

1911	dollari	32.942.665
1912	»	33.259.975
1913	»	38.668.420

Quando si pensi che il commercio estero degli Stati Uniti è quasi interamente fatto per mezzo di navi straniere, si comprenderà che cosa significhi per noi non solo non esser capaci di trasportare le nostre merci e quelle a noi dirette, ma non esser capaci di mantenere il nostro posto, che ci sta per essere tolto dall'Austria, che si è data alla navigazione commerciale transatlantica trent'anni dopo di noi.

Qualcuno potrebbe domandare le ragioni di tutto questo, ed io potrei rispondere che manca nei nostri esportatori la conoscenza del paese e la necessaria larghezza di vedute; che manca nel governo una idea chiara del problema, tanto è vero che si danno alla Camera di Commercio Italiana di New York ed alla R. Stazione Enotecnica sussidi, che, in un ufficio americano decorosamente stabilito, bastano a stento a pagare il portiere e la carta sugante; che manca nel commerciante italo-americano la necessaria conoscenza tecnica e la forza di organizzazione; ma per spiegare tutto questo dovrei dilungarmi troppo.

Una cosa sopratutto bisogna ricordarsi. Gli Stati Uniti non sono un paese di pezzenti e non si possono in essi e con essi adoperare i vecchi e riveriti metodi della pezzenteria burocratica.

L'Italia può far moltissimo negli Stati Uniti; ma nè il governo nè gli esportatori faranno niente se non si persuaderanno che gli affari si possono concludere in America soltanto con larghezza di vedute e con larghezza di mezzi. Gli americani potranno avere tutti i difetti del mondo, ma essi non sono nè teorici, nè gretti, nè burocratici, nè pitocchi.

ALBERTO PECORINI.

IL GERENTE DELLA LIBRERIA

avverte i signori soci che hanno aperto un conto con pagamento rateale mensile che non inviando la rata dovuta entro il 10 del mese, invierà tratta per l'ammontare della rata addebitando al socio le spese postali; e qualora la tratta fosse rifiutata passerà senz'altro l'incarico di esigere il dovuto al legale della Società.

Nel prossimo numero:

BENEDETTO CROCE: ***Intorno all' idealismo attuale.***

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente-responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

LA VOCE — Conto corrente con la Posta.

A. 921. Sig. Guidotti Antonio, scultore
21, Viale Milton — FIRENZE

LA VOCE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ❧ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ❧ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50. Un numero cent. 20, doppio cent. 50 ❧ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ❧ Abb cumulativo con 10 " Quaderni della Voce " L. 15. Estero L. 20. ❧ Telefono 28-30.

Anno V ❧ N.° 46 ❧ 13 Novembre 1913.

Intorno all'idealismo attuale.

I.

Misticismo e idealismo

Miei cari amici della *Biblioteca filosofica di Palermo*, e tu che sei primo fra tutti così nel valore come nell'amicizia, il vostro idealismo attuale non mi persuade. E debbo dirvelo in pubblico, perchè proverei vergogna a continuare a dirlo solo tra me e me, o in conversazioni private, come faccio da qualche tempo in qua.

Perchè non mi persuade? o, meglio, in che cosa non mi persuade? È chiaro che per gran parte mi persuade assai bene, giacchè vi ritrovo me stesso, ossia il risultato generale del mio decennio o poco più di viva attività filosofica: la mia critica alla tripartizione tradizionale della filosofia, serbata nel sistema hegeliano, di una Logica o metafisica, di una Filosofia della natura e di una Filosofia dello spirito; la mia accusa di dualismo non superato all'idealismo hegeliano; la mia negazione di una fenomenologia fuori del sistema o scala al sistema, e di una deduzione delle astratte categorie logiche; la mia ostilità alla Metafisica, perfino alla Metafisica della Mente, sempre che sia concepita anch'essa di sopra alla realtà; insomma, la mia riduzione della filosofia a una pura Filosofia dello spirito, che non abbia di fronte a sè un mondo della natura (come nelle filosofie germaniche dei valori), ma risolva totalmente in sè il concetto di natura. Quando voi accettate queste proposizioni, vi mettete sul mio stesso terreno; e, quando dite «spiritualismo assoluto», pronunziate un motto, che è anche il mio.

Ma allorchè poi soggiungete: «idealismo attuale», nasce il dissenso; nasce dal modo in cui voi intendete l'attualità.

Voi battete su questo punto: che bisogna guardarsi dal trascendere l'atto; e se ciò significasse che non bisogna introdurre nell'atto spirituale distinzioni astratte, frazionandolo in una serie di fattori o di facoltà e riunendo poi queste in un'astratta cooperazione, il consenso continuerebbe. Anch'io ho per fermo che le forme dello spirito prendono significato l'una dall'altra, e che la volontà non esiste e non è concepibile senza il pensiero, nè questo senza quella, nè il pensiero senza la fantasia, nè la fantasia senza il pensiero, e via discorrendo: donde il concetto che svolgo dello spirito come circolarità e ricorso.

Ma il significato che voi attribuite all'attualità non è questo: non è rivolto contro la distinzione resa astratta, ma contro ogni distinzione, perchè per voi astratta è la distinzione stessa; non affermate il concetto concreto (unità nella distinzione), ma la concretezza senza concetto. Voi volete starvene immersi nell'attualità, senza veramente pensarla; perchè pensare è unificare distinguendo o distinguere unificando, il che voi considerate come un trascendere l'attualità. Perdonate; ma codesta è la schietta posizione mistica, e si esprime, o piuttosto non si esprime, nell'Ineffabile. Il vostro atto puro, che voi chiamate Pensiero, si potrebbe del pari chiamarlo Vita, Sentimento, Volontà, o in qualunque altro modo, perchè ogni denominazione, importando una distinzione, è qui non solo inadeguata, ma indifferente.

Che voi non vogliate essere mistici, lo so bene: il vostro duce è un vigoroso ragionatore e un forte storico, e ricerche e lavori storici formano la predilezione della maggior parte di voi. E da ciò, e soprattutto dalla personalità del vostro duce, il misticismo dell'attualità riceve un singolarissimo carattere: si atteggia a misticismo idealistico e storico. Ma tutto sta a vedere se questo atteggiamento è consentaneo al principio della dottrina.

Per uscire dall'Ineffabile, per dare impronta idealistica al misticismo dell'attualità, dell'immediata sensazione che è percezione che è concetto che è volontà che è tutto, per potere chiamare l'atto Pensiero, voi tentate di dedurre e opporre, nell'atto, la natura o il meccanismo. Ma in qual modo? La natura, voi dite, considerata nella sua concreta realtà, è il pensiero che il pensiero comincia a pensare come altro, ovvero il pensiero fissato nella sua astrattezza: il pensiero non già come pensiero ma come pensato, non più come atto ma come fatto, non più come presente ma come passato.

Ora, questa deduzione del concetto di natura è altrettanto breve, impacciata e oscura quanto il famoso passaggio hegeliano dal Logo alla Natura, che poi si è assodato che non era passaggio di sorta, ma salto. Come l'atto diventa fatto, come la spiritualità meccanismo, come l'attualità si rompe e dà origine a un passato? Non certo per l'intervento del tempo (sebbene le vostre parole richiamino la serie temporale), perchè, per voi come per me, la forma del tempo non è il quadro in cui si muove lo spirito, ma lo spirito è il suo quadro, ossia essa è interna allo spirito. E leggo, infatti, che «l'altro dal pensiero» è «pensiero passato, non cronologicamente, ma logicamente». Ora, se si tratta di un passato non cronologico ma logico, la parola «passato» è semplice metafora che designa effettivamente la distinzione di una forma da un'altra dello spirito. Ed ecco reintrodotto surrettiziamente nella filosofia dell'attualità quel criterio della distinzione, che ne era stato sbandito. E, quel ch'è peggio, la distinzione stessa scoppia come «il colpo di pistola» del motto proverbiale, non giustificata. Per mia parte, mi ero industriato a dedurre la natura in senso astratto come un prodotto della forma pratica dello spirito, che mutila e fissa pei suoi fini il risultato del pensiero e crea un apparente mondo meccanico o della natura, impensabile appunto perchè l'astrazione in quanto tale è impensabile (salvochè come coscienza o teoria dell'astrazione stessa); e la natura, in senso concreto, come la stessa forma pratica dello spirito, nella sua immediatezza di vita, di passione, di volere economico. Bene o male, avevo tentato, insomma, di svolgere un processo spirituale, che nella vostra deduzione della natura manca affatto. Nè solo manca, ma non si può neppure integrare facendolo scaturire dall'enunciato, perchè il fatto, il pensato, il passato non ha niente che vedere con la meccanicità e naturalità. Se questa è impensabile, l'altro è eternamente ripensabile: gli «irrevocati dì» di Ermengarda e il «tempo felice» di Francesca, recati in esempio, sono pure immaginati e ripensati nelle stesse poesie che ad essi accennano. Si dice che il passato non torna; ma non torna appunto perchè è tutto nel presente, e soltanto non può tornare, come a volte si pretenderebbe, astratto dal presente o altrimenti mutato e reso irreale. E, poichè le medesime osservazioni metodiche che si rivolgono alla deduzione del concetto di natura, suscita la vostra deduzione dell'errore, che non è una nuova deduzione ma la stessa della precedente (identificando voi l'errore col fatto, col passato, con la natura, come ciò che non si può più pensare dopo essersi pensato) — ne segue che non meno ingiustificato è il passaggio dall'attualità alla storia. La conseguenza logica del vostro principio dell'attualità immanente sarebbe, a dir vero, l'immersione in un immobile presente, privo di opposizioni, se ogni opposizione si fonda, come certamente si fonda, su una distinzione. Non idealismo, dunque, o spiritualismo, che importa l'affermazione dell'idea o dello spirito come unica realtà contro l'indebita ipostasi di un prodotto dello spirito stesso (la natura) in entità metafisica; nè storicità, che importa dramma delle forme spirituali l'una alimentante l'altra e tutte insieme crescenti sopra sè stesse, in quanto eterno lavoro che passa dalla vita e dalla volontà all'immagine, dall'immagine al pensiero, e dal pensiero di nuovo alla vita e alla volontà, premesse di una più ricca immagine e di un più ricco pensiero e di una più ricca vita. [illegible] misticismo, che indarno tenta di superar sè stesso.

E il vostro precedente storico non è propriamente nè Kant nè Hegel: Kant, che considerò bensì l'esperienza come costruzione soggettiva, ma riferendosi unicamente alla scienza esatta o fisico-matematica, e andò oltre di quella concezione nella critica della ragion pratica e nella critica del giudizio; Hegel, che non mai risolse nel conoscere soggettivo la realtà, ma conoscenza e volontà unificò nell'Idea, che è un principio metafisico. Il vostro precedente reale (e confessato) sono i tormentosi travagli dello Spaventa circa l'interpretazione dell'hegelismo: dello Spaventa, austero intelletto, gran disciplinatore della filosofia in Italia, ma che, venuto fuori dal seminario e dalla teologia, fu esclusivamente divorato dall'ansia religiosa dell'unità e rimase chiuso a ogni altro interesse; tanto che lasciò cadere tutto il ricco contenuto del sistema hegeliano, e si restrinse a meditare, e quasi direi ad arzigogolare, sulle prime categorie della Logica e sulla relazione di Pensiero ed Essere, così astrattamente prese, fuori o disopra a tutti gli altri problemi. Che è ciò che mi sembra debba condurre di necessità al misticismo e non alla filosofia, per filosofo che sia chi si accinga a quel lavoro. L'unità, nella quale si soddisfano i mistici, è solo un momento della filosofia; e l'altro momento è la particolarità: e dar valore ad ambedue i momenti, cioè al rapporto dei due, diversifica il filosofo idealista (per es. Hegel) dal mistico o tendente al misticismo (Spaventa). Vi sono anime che sentono poco e debolmente i problemi della particolarità, e il mondo e le passioni e le forme peculiari dell'attività umana; ma non sentire individualmente un problema non vuol dire che esso non esista, e molto meno che sia stato bello e risoluto.

Quanto a me, confesso che ciò che sempre mi ha interessato è il momento della particolarità, laddove l'unità mi è parsa quasi come un sottinteso, un qualcosa che va da sè, che non offre altre difficoltà se non quelle che provengono dalla particolarità mal compresa e mal connessa nelle sue forme. (Come pensare che l'Universo sia due o più, e non uno? Uno dev'essere!) E, lavorando a ben chiarire e ad approfondire la particolarità, mi sono trovato, infine, ad avere chiarito l'unità stessa. Col pretendere di risolvere il problema dell'unità, assumendolo da solo, come un problema preliminare o fondamentale o come il problema supremo, al modo che usò lo Spaventa, si entra in una fatica angosciosa quanto sterile, in uno spreco di acume che rimane sempre scontento di sè medesimo, come per l'appunto accadde allo Spaventa.

E trovo un altro inconveniente nel vostro idealismo attuale: ed è che esso mi sembra una filosofia la quale si propone di liquidare la filosofia, e di far tacere una volta per sempre tutte le dispute filosofiche, che, fondate come sono tutte su distinzioni, sarebbero tutte prive di fondamento, essendo tutte le distinzioni, per voi, astratte e arbitrarie. Con l'idealismo attuale, l'umanità riceverebbe, insomma, una rivelazione, attesa per secoli invano. Sebbene voi protestiate a ragione contro l'idea di una filosofia definitiva, la vostra sarebbe per l'appunto una filosofia definitiva; giacchè oltre di essa non resterebbe altro che le distinzioni astratte che si fanno nell'oggetto del pensiero, l'empirismo, il concepire ordinario degli uomini, la non filosofia.

Io la penso diversamente, perchè considero che tutti i problemi, che hanno agitato l'umanità, si riducono tutti a problemi di psicologia trascendentale o di filosofia dello spirito, a chiarimenti e approfondimenti delle forme dello spirito e delle loro relazioni; e tutti, come è agevole provare, si sono sempre aggirati, e si aggirano, sui concetti del Vero, del Buono, del Bello, dell'Utile, o sui loro sinonimi. E considero ogni sistemazione, alla quale si giunga, come risolvente i problemi già sorti, e non già quelli che sorgeranno e che le soluzioni stesse faranno sorgere, e che saranno risoluti in nuove sistemazioni. E sento la filosofia come affatto coincidente con la vita, e nuova a ogni istante e insieme costante; e ripugno a qualsiasi dottrina che, una volta per sempre, mi sciolga l'enimma della realtà, giacchè non c'è l'enimma, ma gl'infiniti enimmi della realtà, che tutti si sciolgono via via e non si esauriscono mai. E, filosofando a ogni istante con la vita di ogni istante, non coltivo nel mio animo nessun cantuccio nel quale si celebri il dissipamento delle illusioni, e regni la serenità o baleni il sorriso sugli altri uomini o su noi stessi che in quelle illusioni eravamo tuffati e ci dovremmo poi, appena usciti da quel cantuccio, necessariamente rituffare.

II.

L'Errore e il Male in quanto realtà.

Pure io mi darei pace, fino a un certo segno, delle negazioni che voi fate delle più importanti distinzioni filosofiche; degli sforzi coi quali cercate mostrare che la *praxis* è pensiero, o che il pensiero è *praxis* nè più nè meno della *praxis*, o che l'arte è filosofia, e filosofia è la matematica e le scienze naturali, o che la percezione è sensazione e sensazione è il concetto, o che la filologia è storia, o che la grammatica è filosofia, e via discorrendo. Dimostrazioni

che, a mio vedere, nel modo in cui sono condotte e nel significato che assumono, sfondano l'uscio aperto, cioè dimostrano che in ogni atto dello spirito c'è tutto lo spirito (e perciò si può guardarlo sempre nella forma del pensiero), ma non aprono l'uscio chiuso, che è il pensamento del distinto, non come astratto ma come idealmente (e perciò realmente) distinto nell'unità: non affrontano quella difficoltà di cui parlava Hegel, di «tener fermi innanzi allo spirito pensieri puri e muoversi in essi», così aspra per la coscienza rappresentativa, alla quale, trasportata che sia nella sfera dei puri concetti, «sembra che le venga sottratto ogni terreno e sostegno». Dico che me ne darei pace, non già perchè codesta sia una questione indifferente o piccina, ma perchè ho gran fiducia nel naturale senso storico e critico di voialtri; e vedo infatti che quelle distinzioni le adoperate anche voi nei vostri lavori storici, sia pure chiamandole distinzioni non nel pensiero ma nel pensato, e sia pure sforzandovi di adeguarle a parole alle distinzioni empiriche, alle quali nel fatto non le adeguate, perchè ve ne valete come di categorie o criteri di giudizio, e, in base ad esse, combattete le distinzioni empiriche. E, a[illegible] per qualcuna di esse fate qualcosa di più, [illegible]chè le conservate (non so con quanta coerenza, posto l'idealismo attuale) come forme dello spirito assoluto, e tentate di definirle, sebbene di queste definizioni io non resti soddisfatto, perchè (per dare qualche esempio) io non riesco a scorgere l'arte abbracciata con le scienze naturali e matematiche, o l'atteggiamento artistico dello spirito come atteggiamento per eminenza egoistico. Credo che se queste forme venissero da voi indagate senza uno schema preconcetto di conciliazione unitaria nel quale debbono rientrare coatte, dareste di esse un concetto assai più genuino e meno contrastante col loro ufficio e la loro natura.

Ciò che soprattutto m'impensierisce nel vostro idealismo attuale è, invece, la depressione che esso produce nella coscienza dei contrasti della realtà, l'acquiescenza al fatto come fatto o all'atto come atto, implicita nella teoria che proponete dell'errore e del male, da voi attenuati sino alla completa vanificazione e privati di ogni realtà.

Ma anche qui bisogna intendersi, perchè anch'io tengo per fermissimo, e ho elaborato nella mia esposizione filosofica, la inconcepibilità dell'errore e del male come atti positivi. Se l'errore, se il male esistessero in quanto tali, come elementi del mondo, converrebbe non solo sognare ma postulare un altro mondo, purgato dalle impurità indelebili in questo. E perciò la concezione dialettica dell'errore e del male, che appunto toglie questo carattere di positività, ha una lunga storia, da Eraclito ad Hegel, e deve, secondo il mio convincimento, far parte di ogni seria sistemazione filosofica.

L'errore in quanto errore non esiste se non nel vero che lo corregge, e perciò non mai come errore; il male nella coscienza che ne ha rimorso e si redime, e perciò non mai come male ma come bene. Fuori di quel processo di correzione e di catarsi, l'errore non è errore e il male non è male, ma sono atti giustificati e necessari, non negativi ma positivi.

Ma — ed ecco dove si accende il dissenso — voi, miei ottimi amici, soggiungete che l'errore, fuori del processo di correzione che lo caratterizza per tale, è *verità*, e che il male fuori del rimorso che lo sente come male e ne libera l'animo, è *moralità* (cioè, anche *verità*); e poichè dovete pur differenziare in qualche modo quella verità da ciò che si chiama verità e quella moralità da ciò che si chiama moralità, ricorrete, come ho già accennato, al criterio del passato e del presente, del fatto e dell'atto, e ponete l'errore come *verità passata* e il male come *moralità* (o verità) *passata*. Ricorrete anche talvolta alla distinzione di una coscienza *inferiore* e di un'altra *superiore*; ma, poichè quella inferiorità e superiorità non è altrimenti qualificata, essa non dice niente di più della precedente distinzione tra il fatto e l'atto, il passato e il presente. L'errore e il male sarebbero dunque, se ho bene inteso, l'anno innanzi, il giorno innanzi, il minuto innanzi?

Il passato! Ma io (e, come me, ogni uomo), nell'esaminare le proposizioni da me pronunziate in passato, distinguo assai bene quelle di esse che furono pensieri, poveri pensieri, ora ravvivati e arricchiti nel nuovo pensiero; e quelle che non furono pensieri, ma semplici suoni senza significato o senza significato preciso, a me imposti o suggeriti dalle condizioni pratiche nelle quali mi trovavo. E delle prime mi compiaccio e delle seconde arrossisco: sulle prime continuo a costruire, le seconde abbatto e sgombro via per gettar le basi della nuova costruzione; le prime sono soluzioni che si legano alle nuove soluzioni, le seconde celano problemi da risolvere. Così del pari, nelle mie azioni passate, distinguo quelle sulle quali la mia coscienza si riposa tranquilla, dalle altre che mi turbano come male da riparare o che hanno gettato nel mio animo radici da estirpare perchè il male non si rinnovi. L'errore e il male esistono e non esistono: esistono come atti positivi, sebbene privi di verità e di bontà; non esistono come privazione consapevole di essere privazione e pur di sè soddisfatta, perchè, appena avvertita la privazione, l'errore e il male entrano in processo di superamento.

Voi sapete in qual modo io ho cercato di conciliare l'irrealtà del male e dell'errore in quanto tali, con la positività degli atti che sono poi configurati in una coscienza superiore come errori e come mali, senza confondere la coscienza superiore con l'inferiore e senza ridurle a un semplice prima e poi, a una distinzione cronologica o empirica. Giovandomi della distinzione di vita e di pensiero, ho detto che quel che si chiama errore non è già il pensiero passato, ma il non pensato, un atto di vita che, adoperando la vuota spoglia del pensiero, la parola o piuttosto il suono, dà non il pensamento, ma l'illusione del possesso del vero. E, giovandomi dello stabilimento di una forma pratica, che ho chiamato economica e distinto da quella etica, ho detto che ciò che nella coscienza morale appare come male morale, fuori di essa non è immorale, ma neppure morale, perchè è la forma economica, utilitaria, passionale dello spirito, che la moralità deve negare in sè e non può negare se prima lo spirito non l'ha posta.

Non riesco a vedere perchè la mia teoria dell'errore (che, d'altronde, ha i suoi precedenti classici) sia sembrata e sembri paradossale. A me accade di verificarla di continuo. O non si ode a ogni istante che chi è stato fatto accorto di una affermazione erronea, si giustifica e si scusa e, insomma, spiega il suo errore, con l'addurre sempre un motivo pratico («ero infermo», «ero distratto», «ero stanco», «mi lasciai trasportare dalla passione, persuadere dall'autorità, seguii l'uso», ecc.)? Ma, quando si deve giustificare una proposizione come vera, non si adducono motivi pratici (per esempio: che, quando essa fu concepita, si era in perfetto vigore di sanità!), si invece ragioni intrinseche. Voi dite che quel che poi vien caratterizzato errore, quando fu pronunziato la prima volta era creduto verità. E che cosa ha da fare la credenza o fede col pensiero? Credersi ricco non significa esser ricco; credersi in possesso di una verità (quando invece non si possiedono che combinazioni illusorie di parole, addormentatrici del pensiero), non vuol dire pensare ciò che è intrinsecamente impensabile. La credenza (stato d'animo di soddisfazione e di calma) appare quando un processo di pensiero è chiuso (non più attuale), e perciò, essendo distaccabile da quel processo, può essere anche comodamente trasportata dove non c'è stato vero e compiuto processo di pensiero. L'errore, voi dite anche, è sempre incosciente di essere errore, e sempre si annunzia come verità. Certamente: in caso contrario, si chiamerebbe simulazione. Ma, di nuovo: che cosa importa in qual modo si annunzii, quando importa sapere che cosa esso è?

Nè vedo come si possa disconoscere e negare la forma economica dello spirito (il primo grado pratico), senza rendere inintelligibile tutta la storia dell'Etica, che ha sempre dovuto fare i suoi conti con l'utilitarismo e l'edonismo, e senza rendere insolubili una serie di problemi, dei quali io ho trattato nella *Filosofia della pratica* e che bramerei vedere trattati e risoluti dall'idealismo attuale, sia pure col suo metodo di negarli tutti, perchè, in questa negazione, son sicuro che tutti, in forza del semplice ricordarli, si riaffermerebbero. Intanto, per la trascuranza di quel primo grado, a voi riesce impossibile chiarire alcuni concetti nei quali v'imbattete, e siete trascorsi a identificarli o a scambiarli con altri del tutto diversi. Eccone un esempio. Voi vi trovate innanzi quella che, in pedagogia, si chiama *educazione fisica*: ginnastica, scherma, ballo, e via dicendo. Come si può pensare (voi obiettate) l'educazione del fisico, se educazione è sinonimo di spiritualità? Evidentemente, la denominazione è assurda: l'educazione fisica non può essere messa accanto alla intellettuale e morale, perchè il fisico non è che l'aspetto fisico dell'intellettuale e morale, ed educandosi spiritualmente, l'uomo si educa anche fisicamente e foggia il suo corpo. Tutto bene; ma l'educazione fisica (felice o infelice che sia la parola che la designa) non è questo; e si riferisce per l'appunto all'educazione della prima forma dell'attività pratica, e mira a far dell'uomo un vigoroso, agile e pronto animale, non perchè viva da animale, ma perchè si valga della buona animalità pei suoi fini superiori (e perciò si deve armonizzare, ma armonizzare affermandola, con le altre forme di educazione). Essa rientra nel più vasto concetto dell'educazione alla prudenza, all'accortezza, al tatto politico, alla fermezza del volere, e via dicendo. Non senza profondo motivo lo Schopenhauer ravvicinava l'educazione politica somministrata dal Machiavelli a quella che fornisce il maestro di scherma, il quale insegna bensì l'arte di ammazzare, ma non perciò insegna a diventare sicari ed assassini. Insomma, se voi teneste conto della forma economica, dareste, della cosiddetta «educazione fisica», un concetto, per quel che mi sembra, più soddisfacente.

Ed ecco un secondo esempio ben calzante. Un altro di voi ha preso a indagare, coi principii dell'idealismo attuale, che cosa sia la *pazzia*; ed è corso facilmente alla conclusione che «la pazzia ha valore guardata fuori dell'atto del pensiero, immobilizzata come alcunchè di astratto fuori del concreto e inquieto processo della verità», perchè «il pensiero, che sia guardato nel suo interno, è sempre sano, non può non essere cioè compreso e giustificato»: insomma, la pazzia, come l'errore, non esiste, perchè, quando qualcosa è giudicato pazzesco, è già incluso e corretto nella verità: anche la pazzia è nient'altro che il passato rispetto al presente. E io vorrei quasi rallegrarmi con l'autore di questa teoria, che non deve essersi mai trovato in quei casi della vita nei quali l'uomo meglio equilibrato vede balenargli innanzi, al limite dell'orizzonte del suo spirito, terribile e pur seducente, il fantasma della follia; giacchè, se avesse fatto questa dolorosa esperienza, si sarebbe avveduto che la pazzia ha ben poco di comune con l'errore, ed è un fenomeno proprio della dialettica del desiderare e del volere, e consiste nel desiderio che tenta farsi volontà, e si fissa come volontà, volontà impossibile appunto perchè il desiderio è dell'impossibile. Nè il nostro autore deve essersi rammentato (se se ne fosse rammentato, lo avrebbe almeno fatto degno di una confutazione) dello stupendo paragrafo 408 della *Enciclopedia*, dove Hegel descrive la pazzia come la condizione nella quale il soggetto, «restando impigliato in una determinazione particolare, non assegna a siffatto contenuto il suo posto intellettivo, e la subordinazione che gli spetta nel sistema intellettuale del mondo che costituisce il soggetto: il soggetto si trova, a questo modo, in contradizione tra la sua totalità, sistematizzata nella sua coscienza, e la determinatezza particolare, che non ha scorrevolezza e non è ordinata e subordinata». E l'Hegel, colà stesso, soggiunge, con profonda penetrazione: «Il contenuto, che in questa sua naturalità diventa libero, sono le *determinazioni egoistiche del cuore*, la vanità, l'orgoglio e le altre passioni ed immaginazioni, le speranze, l'amore e l'odio del soggetto. Questo momento terreno diventa libero, quando la forza della ponderazione e dell'universale, dei principii teoretici e morali, sull'elemento naturale, si allenta: forza da cui esso è altrimenti tenuto soggetto e frenato; giacchè in sè questo male esiste nel cuore, il quale, in quanto è immediato, è naturale ed egoistico. È il *cattivo genio dell'uomo*, che nell'alienazione diventa dominante: ma esso si dibatte nell'antitesi e nel contrasto contro quel che di migliore e d'intellettivo è insieme nell'uomo; cosicchè tale stato è disordine e infelicità dello spirito in sè stesso». Insomma, la questione della pazzia è, per non dir altro, assai più complicata che non sia sembrata a chi ha fatto il tentativo di risolverla alla spiccia col presente e col passato, col pensiero e col pensato: tentativo che a causa del suo semplicismo (e certo, contro l'intenzione del suo autore) offende quasi come un'irrisione ai dolori e alle miserie umane, che meritano di essere considerati con un po' più di umana compartecipazione, con un po' più di serietà, con quel *cuore* che affina l'*intelligenza*.

Da tale depressione, che l'idealismo attuale produce nella seria coscienza dell'errore e del male, consegue la sua tendenza a consentire col fenomenismo e col positivismo (positivismo assoluto). Ridotto tutto al prima e poi, al passato e al presente, non rimane altro che l'atto, il quale, così indifferenziato, non si distingue in nulla dal fatto bruto. Può parlarsi ancora di verità? E voialtri rispondete che un fatto storico coincide pienamente con la serie delle immagini che di esso si sono date nei varii tempi, non importa se da storici o da poeti, da uomini d'intelletto o da idioti. O rispondete che la deduzione hegeliana delle categorie logiche, falsa innanzi alla vostra critica presente, è vera in sè, perchè consentanea, un secolo fa, alla coscienza dello Hegel. Peggio ancora, avete risposto che il pazzo è savio (e responsabile quanto il savio); il che non tanto difende il pazzo quanto offende il savio. Può parlarsi ancora di bontà? Il compiuto malvagio è, per voi, non solo innocente come presso i casisti, ma addirittura buono, della bontà della sua coscienza e del suo momento; e l'eroe o l'onest'uomo sono tali nel loro momento, e nel momento successivo appaiono malvagi da quanto il malvagio. Una certa tendenza, per eccessiva brama di concretezza, verso questa obliterazione dei valori nel fatto, appariva, qua e là, nello stesso hegelismo; onde uno dei più forti motivi della critica herbartiana contro di esso, accusato di dare un'aletologia e un'etica solo apparenti, e d'infiacchire la coscienza discriminativa e morale. Ma, nell'idealismo attuale, quella tendenza si fa prevalente e aperta. Io temo che voi, miei cari amici, torniate all'indifferentismo teoretico ed etico. Non vi tornerete già come uomini, perchè, quanto è vivo il vostro senso storico, altrettanto è elevato il vostro sentimento etico e il vostro amore per la verità. Ma vi tornerete come teorici; e questa teoria avrà, o sta già avendo, tutti quegli effetti che sono proprii delle teorie.

Tutt'altra è la disposizione del mio animo in questo problema. Io mi sento ben più di voi e pigro e peccatore; e perciò il pensiero non so altrimenti concepire se non come *critica*, e la morale se non come *redenzione*. Critica e redenzione che sono lotta non già contro il passato, contro l'ieri, ma contro ciò che è in me, e dev'essere in me, e che pur dev'essere vinto da me, e che minaccia di soverchiarmi, e spesso mi soverchia, e che pure io confido sempre di vincere o rivincere. Se il male, se l'errore fossero una semplice illusione, se non avessero le loro radici o ragioni positive nel differenziarsi dialettico delle forme spirituali, la lotta contro di essi sarebbe ridicola, per mancanza d'avversario. A me, insomma, la vita appare non come una *commedia di equivoci*, di gente che si crede malvagia ed è buona, di lagrime versate per isbaglio e che si possano asciugare presto con un sorriso e una carezza come si usa verso i ragazzi che si disperano credendosi grandemente colpevoli e non sono; ma come una *tragedia*, nella quale, attraverso l'onta e il dolore, si crea faticosamente il bene e il vero, e, attraverso la distruzione della felicità individuale, si crea una serenità dolorosa, che sarà anche felicità (anzi, la vera felicità), ma che quasi si sdegna di essere chiamata con questo nome, che le suona troppo idillico.

Benedetto Croce.

Giornalismo e critica musicale.

O si crede di far della critica e invece si cesellano pagine abbacinanti, materiate di inebriante sensibilità e qua e là ingemmate di sottili e audaci paradossi; o si fa critica verace e solida e questa allora non potrà soltanto essere un giuoco di grazia intellettuale onde spiegare virtuosismo di stile e civetteria di sentimento raffinato, ma sarà soprattutto *studio*, quanto si voglia condotto con signorile eleganza di movenze, ma pur sempre aspro studio il cui metodo severissimo esiga meditazione dolorosa e appassionata sulla natura dell'arte e di ogni altra spirituale attività umana, nonchè ricerche lente e faticose di fatti. In altre parole un vero critico non può fare a meno di essere uno storico sempre in atto di aumentare la propria esperienza storica, e un filosofo sempre in procinto di saggiare, come un cristiano timoroso del giudizio divino, la resistenza e la purità della propria sicurezza filosofica. Ora per far tutto ciò è indiscutibile che ci vogliono soprattutto lunghe e lunghe ore di applicazione e di concentrazione — di studio insomma, alacre e paziente al tempo stesso. Vero è che per comprendere un capolavoro dell'arte occorre prima di tutto essere in grado, *almeno in potenza*, di crearne uno anche noi. Ma appunto per ciò, colui che non leggesse mai nulla e non cercasse di conoscere alcuna opera d'arte altrui, possiamo star sicuri che non arriverebbe mai a conoscere neppur sè stesso. Il circolo è infatti perfetto: per conoscere sè stessi occorre il più possibile conoscere gli altri, e per conoscer gli altri occorre conoscere il più possibile sè stessi.

La critica è dunque qualcosa di intimo, di solitario, di fatto per pochi. La materia su cui essa lavora — larghissima conoscenza, difficile a procurarsi, di opere artistiche — e il metodo con cui lavora — metodo filosofico per eccellenza — son tutti e due al di sopra della preparazione culturale comune. Per comprendere infatti il pensiero di un critico occorre avere tutta la sua esperienzaa artistica, nonchè la sua profondità nelle analisi filosofiche e psicologiche. Si parli infatti a un profano intorno al problema della musica quattro, cinque e seicentesca italiana — il problema più importante di tutta la critica musicale moderna, giacchè dalla sua risoluzione dipende una più esatta valutazione della musica italiana e tedesca. Il profano ci prenderà per dei *noiosi* pedanti, perchè è chiaro che porre questo formidabile problema richiede tanto il riconoscimento logico delle infinite possibilità *formali* della musica (chi ammettesse *soltanto* la forma moderna escluderebbe di necessità le forme arcaiche, e viceversa), quanto una potenza di gusto musicale e di psicologia storica che ci permette di risentir viva la musica di un Francesco d'Ana o di un Cavazzoni o di un qualunque altro musicista del 400 o del '500, musica espressa con mezzi musicali talmente diversi da quelli usati dai compositori presenti che molti parrucconi ne inorridirebbero come del pezzo di musica d'un futurista....

La grande critica, audace e ardua come tutte le grandi conquiste della coscienza, è dunque per pochissimi. Eppure da qualche anno a questa parte essa comincia a rendersi così indispensabile alla vita intellettuale italiana che perfino il giornalismo le apre le porte della sua dimora che non par davvero fatta apposta per lo studio metodico e per la discussione disinteressata e spregiudicata. Giornalismo è infatti diffusione di notizie soprattutto *pratica*, diffusione di notizie *per tutti*. Critica è, lo abbiamo rilevato, pensiero e storia condotta con un metodo accessibile soltanto ai pochi, agli *specialisti* in una parola. Un dissidio per ciò tra critica e giornalismo non può non esservi. Nè è giusto che lo si rilevi tra esso e la critica soltanto; tale dissidio, a dir vero, esisterà sempre esplicito e implicito tra giornalismo e qualunque produzione spirituale disinteressata ossia libera da sottintesi pratici. Così vi sarà sempre dissidio tra giornalismo e poesia non fatta, come quella dannunziana, per far quattrini, oppure tra giornalismo e filosofia in qualsiasi modo non interessata. Ve lo figurate infatti un Leopardi che mandi il *pensiero dominante* o l'*A sè stesso* al *Corriere della Sera*, o un Vico che mandi un articolo di politica storica all'*Avanti*?

Le ragioni per cui la critica ha cominciato ad avere la sua strana e contradittoria fortuna giornalistica, sono, da parte del giornalismo, assai facili a spiegarsi. Il giornalismo in fondo non è che un vasto mezzo di esibire la spicciola letteratura di contenuto politico, economico, cronistico, anedottico e anche talvolta (orrore!) poetico e perfino musicale. Siccome la critica cominciava da qualche tempo a diventare di moda, il giornalismo considerandola alla stessa stregua degli altri prodotti esibiti e, cioè, come un qualsiasi articolo commerciale di valore sia pure molto *di lusso*, è naturale che abbia cercato di porla in commercio. E a questo proposito occorre notare che una *critica* per mo' di dire, ossia un chiacchierio confinante colla cronacuccia e il pettegolezzo benigno o maligno a seconda dell'avvenuta o mancata propiziazione di qualche segreto foglio da cento, nel giornalismo c'era sempre stata. Ma l'introduzione della critica che intendo io, della critica solida e scientifica, è un fatto nuovo negli annali del nostro (è vero giovanissimo) giornalismo quotidiano e, nel campo specialmente della musica, un fatto per lo meno sbalorditivo quanto la concessione del voto alle donne, o l'istituzione d'una cattedra di storia della musica a complemento necessario della cultura d'un filologo italiano.

Il male si è — per parlare ora in particolare del rapporto corrente tra la nuova seria critica musicale e giornalismo — il male si è che se anche il giornalismo ha le sue buone ragioni per cominciare a ritenere merce spacciabile gli articoli di critica musicale davvero *pensata* e davvero *documentata storicamente*, il nostro pubblico si trova così terribilmente impreparato da costringere il giornalismo a imporre alla libertà della critica musicale dei limiti che certo non impone per es. alla critica letteraria. Anche alla nuova critica letteraria è accaduta la stessa elevazione (o abbassamento) a valore di merce giornalistica. Ma nella critica letteraria, non mi stancherò mai di ripeterlo, le cose stanno ben diversamente. Un paese come l'Italia, di così *ininterrotta* e quindi raffinatissima tradizione letteraria, un paese che soltanto nell'ultimo cinquantennio (il primo di vita libera, o quasi, internazionale) ha potuto vantare una trinità di poeti non davvero disprezzabili per modernità di tecnica (alludo al D'Annunzio e specialmente al Pascoli); un paese dove i più avanzati artefici forestieri dello stile (Rimbaud, Mallarmé, Meredith) ci sembrano ormai così *naturali* da sentire in noi la necessità di superarli con una nuova poesia e certamente già li superiamo con la nostra critica tutt'altro che provinciale; un paese tale era insomma arcipreparato a dare il suo contributo di qualche migliaio di lettori a quel tanto di severa e ardua critica letteraria che anche i grandi fogli quotidiani hanno ormai il coraggio di esibirci. Queste le condizioni della critica letteraria. Ma si guardi subito dopo alle condizioni della critica musicale: questa critica, intesa seriamente come *pensiero* che esiga dal pubblico cervelli atti a ripensarlo, e come *storia* che supponga preparazione tale da non prendere, per es., per il solito Carneade, Girolamo Frescobaldi (mentre tutti sanno l'importanza del Poliziano e magari, dei poeti del seicento); questa critica, dico, è ben difficile che riceva un'accoglienza almeno vicina a quella della critica letteraria. Musicisti in Italia, tra cantanti, virtuosi, professori o no di conservatorio e dilettanti, ce ne son tanti, anzi, se si vuole, ce ne son più che letterati e pittori. Ma la preparazione alla riflessione critica e a un po' di conoscenza storica della loro arte è ben inferiore alla preparazione che hanno, se non altro, ripeto, *per tradizione ininterrotta*, i letterati. E la nostra tradizione musicale? Chi potrebbe negare o nascondere ch'essa da un pezzo si è imbastardita in un esclusivo e meschino amore del melodramma e per di più neppure in un amore delle più alte forme psicologiche e musicali del melodramma stesso? Ormai siamo a tal punto che i tedeschi hanno inventato che noi non siamo buoni che a far *opere* e loro soli a scrivere musica pura — noi!... noi che l'abbiamo i primi di tutti creata e che, immagino almeno per questo, dimostriamo di averci una certa disposizione!

Ora il giornalismo col suo fiuto commerciale non ha potuto ignorare tutto questo ed agir con la critica nuova musicale senza cercar di livellarla (più che non faccia per la critica letteraria) con la semicoscienza musicale degli Italiani. A un critico letterario ci si guarderebbe bene di chiedere ancora un articolo sul Guerrazzi, o almeno gli si permetterebbe, in caso di necessità, di dirne la schietta e serena verità; ma a un critico musicale non ci si perita di chiedere articoli a base obbligatoriamente apologetica su Giuseppe Verdi che, a parte le sue calde onde di ingenua lirica popolare originalissima, e a parte quella sua strana e impensata redenzione dell'unico *Falstaff*, non ebbe davvero mentalità romantica molto superiore a quella del Guerrazzi. Nè d'altronde il nostro critico può reagire troppo violentemente a questo stato di cose, a meno che non voglia essere *flanqué à la porte* del suo giornale, cosa che egli può benissimo non volere per molte ragioni e non tutte.... economiche. Di fatti, di dove cominceremo a ridestare una coscienza musicale italiana se non ci sapremo insediare stabilmente nei giornali più diffusi? Tutto quel che può fare il critico in questione è di esporre con oggettività pacata gli antecedenti, diremo così, del problema Verdi sottintendendo per ora le conseguenze, del resto, agli iniziati, chiaramente implicite. È poco ma è già qualcosa più dei soliti vomiticci retorici dei sindaci e deputati oratori nei teatrini di provincia in gloria di un uomo che almeno non fu vanitoso come Pietro Mascagni.

Comunque se tra giornalismo e critica esisterà sempre più o meno larvato il dissidio di praticità brutale e di spiritualità severa cui sopra accennavo, è dovere di noi altri nuovi critici musicali che veramente amiamo con casta gelosia il nostro pensiero come un artista ama la sua arte, di portare a poco a poco la critica musicale *almeno* allo stesso livello della critica letteraria. Questa è indubitatamente così libera che ormai si può permettere anche in mezzo al pubblico filisteo e codino dei grandi giornali quotidiani di guardare con occhio non da feticista Manzoni Foscolo Carducci e perfino Dante e Leopardi. Ma andate un po' a scrivere senza circonlocuzioni astute o senza quel silenzio che talvolta è peggiore d'una stroncatura in piena regola, che Verdi al postutto sentì la vita quasi sempre attraverso la retorica sia pur impetuosa d'un romanticismo di quarta mano? Andate a scrivere ch'egli è importantissimo per tutt'altro che per la sua ben ingenua e schematica «conoscenza psicologica del cuore umano» (di poco più sincera di quella di un Vittore Ugo!) — c'è da farsi lapidare (1). E c'è da sembrare di parlar arabo addirittura a pretender di stabilire che il solo merito concreto di Verdi è di aver continuato il rinnovamento della ritmica e della dinamica musicale nel nostro melodramma, rinnovamento, che già iniziato da Rossini da Donizetti da Mercadante e da Bellini, potrebbe preludere come il rinnovamento ritmico-dinamico di Weber, all'opera drammatica d'un nostro Wagner avvenire.

Dunque, per ora, pazientiamo e quando ci dobbiamo urtare con l'onda feroce del feticismo cieco, limitiamoci a una critica corrodente quasi all'insaputa di chi la legge e, magari, anche di chi ce la pubblica. Che bella e allegra frana, un giorno, di tutto questo vecchio terreno che noi scalziamo con la pazienza sotterranea d'un minatore! Quel giorno tutto il terriccio infecondo se ne andrà e resteranno sole le roccie solide della meravigliosa struttura geologica su cui nel tempo è cresciuta la nostra vera civiltà musicale e su cui ricrescerà ancora la nostra futura civiltà musicale. Ed è proprio, sicuro, per l'idealità utopica quanto si vuole di questo giorno futuro, che ci vogliamo servire della fredda e calcolatrice praticità del giornalismo quotidiano e che vogliamo cercar di conciliare la sua pubblicità fragorosa col nostro geloso e silenzioso studio solitario.

Giannotto Bastianelli.

(1) Però con tutte le lodi senza coda e pure codine che si sono intonate, nessuno, ch'io mi sappia, s'è accorto, come il modesto e antiverdiano sottoscritto, dell'*importanza critica* che ha nell'opera di Verdi la *Traviata* (che lega il primo romanticismo eroico al verismo di *Cavalleria* attraverso *sentimentalismo* del secondo romanticismo) nè nessuno s'è data pena di studiare un po' criticamente che cosa può significarci il *Falstaff*, l'unica opera di Verdi che rimarrà e non come cimelio del risorgimento.

L'agitazione degli alcoolisti

Or è appunto un anno, da queste stesse colonne (*La Voce*, 1912, n. 46), Adolfo Zerboglio parlava dei provvedimenti contro l'alcoolismo, allora in discussione alla Camera; e, per quanto fautore di una *politica di transazione*, notava come il progetto Giolitti fosse «un progetto *sull'*alcoolismo; non *contro* l'alcoolismo», tanto aveva «esagerato nelle remissività». E concludeva: «In attesa di una legge, sul serio — contro l'alcoolismo — io credo che gli sforzi degli antialcoolisti debbono esser di ostilità al progetto Giolitti.... Il progetto odierno è il pseudo-progetto raggiunto che ostacola il progetto futuro!»

Egli aveva perfettamente ragione. Ma, ora che la legge è stata approvata e promulgata, è anzi preciso dovere nostro di star bene in guardia, perchè al meno questi magri provvedimenti antialcoolistici promessi dalla legge, non siano annullati: tener bene stretto l'uovo d'oggi, in attesa della problematica gallina di domani!

E, quasi ciò non fosse da sè abbastanza chiaro, ecco che pensano gl'industriali e commercianti a ricordarcelo. Del loro «Convegno Nazionale della Federazione dei Commercianti e Industriali d'Italia», tenutosi in Bologna il 9 corrente, si sono occupati anche i quotidiani (v. specialmente quelli di Bologna); credo, non di meno, di qualche interesse richiamare l'attenzione su alcuni punti di esso. (Non mi occupo, anche perchè affatto incompetente, della discussione e delle proposte riguardanti la produzione e la circolazione degli alcool: tasse di fabbrica, cognac indigeno, bollette della finanza, ecc.).

I congressisti hanno avuto un bel dire e ridire, cominciando dal loro presidente, on. Candiani, che essi sono — che diamine! — convinti antialcoolisti, ma soltanto protestano contro fiscalità e ingiustizie della legge; che chiedono soltanto (vedi modestia!) «quella interpretazione benevola della legge, che non danneggi i loro interessi in modo così deleterio»; in realtà, essi vorrebbero niente meno che la revoca di quelle poche e deboli restrizioni (tremende, a sentirli) portate dalla legge stessa!

Può darsi che abbiano ragione quando chiedono l'applicazione delle restrizioni non ai soli esercizii pubblici, ma parimente ai circoli e simili (ma sino a qual punto potrà lo Stato ingerirsi in aziende di carattere più o meno privato?); ma sarebbe eccessivo amore dell'eguaglianza non applicare, intanto, la legge neanche ai pubblici esercizii.

La legge contro l'alcoolismo (così ufficialmente si denomina la legge 19 Giugno 1913, n. 632) stabilisce non potersi concedere nuove licenze d'esercizio ai rivenditori «nei Comuni o frazioni di Comuni nei quali esistano esercizi di vendita o di consumo di vino, birra, o di qualsiasi bevanda alcoolica in numero tale da superare il rapporto di uno per 500 abitanti». I congressisti chiedono invece (curiosa questa pretesa di modificar le leggi coi regolamenti! essa dimostra, del resto, la consumata esperienza di chi la mette innanzi) — chiedono, nel loro O. d. g., che si seguano «per le nuove licenze da concedere criteri ispirati alla ubicazione e non alla sola densità di popolazione». Come sarebbe a dire? Io la capisco così: secondo la legge, se per es. un Comune ha il numero massimo lecito di esercizii già in attività, è lasciata piena libertà agli esercenti di distribuirsi topograficamente, entro il Comune, come meglio credano, secondo il loro interesse e comodo. Secondo l'auspicato regolamento o nuova legge, invece? Non so che cosa s'intenda precisamente per criterio combinato di ubicazione e di densità di popolazione (potrebb'essere, p. es.: nelle tali vie, al più un esercizio ogni tanti passi; nelle tali altre, al più uno ogni tanti; in città, secondo un rapporto; in campagna, secondo un altro ...). Sarebbe, ad ogni modo — credo — un criterio di suddivisione più minuto di quello della frazione di Comune; certo più difficile da stabilirsi senza ingiustizie, data la varietà infinita delle condizioni minutamente locali, alle quali la libertà degli esercenti potrà sempre tener dietro infinitamente meglio di ogni classificazione regolamentare; data la quale, gli esercenti avrebbero sempre pretesto ad interminabili ricorsi contro l'autorità,... a tutto scapito del già tanto modesto *antialcoolismo di Stato*.

L'art. 2 della legge stabilisce che la concessione di spaccio di bevande con più del 21 o/o di alcool in volume, che può essere accordata dal Prefetto, è «strettamente personale, nè può essere ceduta, o servire per più di un esercizio». E i congressisti, di rimando, a chiedere che «si riconosca a tale licenze carattere di continuità e quindi di trasmissibilità». (Mi piacerebbe molto di veder il testo del regolamento che capovolgesse così sfrontatamente la legge). È chiaro che la licenza *personale* è voluta dalla legge perchè si possa ritirarla all'esercente che trasgredisce alle disposizioni della legge; togliete quest'arma all'autorità, e....

Ancora. La vendita delle bevande contenenti oltre il 21 o/o in alcool è «assolutamente vietata nei giorni festivi e in quelli di elezioni amministrative o politiche» (art. 3). E i congressisti chiedono — già ve lo potete immaginare: «Il divieto non sia riconosciuto come assoluto e generale per tutti gli esercizi dei liquori (!) nei giorni festivi e di elezioni politiche».

Io, giunto a questo punto, mi son chiesto: sogno o son desto?, tanto la richiesta mi pareva assurda. Ma, ripensandoci, mi sono persuaso che la Federazione Nazionale dei Commercianti e Industriali non può essere composta di *cittadini che protestano* qualunque, ma dev'esser di gente molto più fina; che, per conseguenza, se protesta così diametralmente opponendosi alla legge, deve avere qualche scopo in vista, e sapere che esso non è forse del tutto inconseguibile. Attenti, dunque!

E questo sospetto mi si è confermato facendo un piccolo avvicinamento di fatti. Non ci metto nulla del mio: per farlo, basta proseguire nella lettura dei resoconti del Convegno, e si troverà il seguente razzo finale... protezionista (tutti i salmi finiscono in gloria; e come avrebbe mai potuto finire un Convegno Nazionale ecc. di Commercianti e Industriali?): sul tema «boicottaggio delle merci italiane al Pireo», il Convegno vota un O. d. g. «con cui si fanno voti che anche le offese d'ordine economico vengano per la nostra dignità rintuzzate con equivalenti atti di difesa, *e si chiede anche per ciò l'interessamento del Governo*».

Ora, per chi pensi che il presente Convegno (avevo dimenticato di dirlo) è stato indetto sotto il patrocinio della Federazione di Milano; per chi ricordi il non lontano scambio di cortesie tra gli Industriali Commercianti ecc. di Milano e il ministro Nitti (v. *L'Unità*, 1913, n. 31), e i paterni consigli di questo a quelli; non potrà non essere assai chiaro che — come dicevo — questi del Convegno Nazionale non sono *cittadini che protestano* qualunque, ma gente molto più fina, che sa quel che vuole e dove può arrivare.

Questo, certo, per ciò che riguarda la politica doganale. E allora, non sarà lecito sospettare che le cose possano stare diversamente per ciò che riguarda la leggina antialcoolista?

Io lo credo anzi lecitissimo: e per ciò ho voluto richiamar l'attenzione sopra questo Convegno Nazionale, mentre è ancor fresco fresco.

Luigi Emery.

Per la carta a buon mercato.

Berlino, 3 novembre 1913.

Caro Prezzolini,

ricevo appena ora la *Voce* del 30 ottobre, col tuo scritto *Per la carta a buon mercato*.

A proposito del *do ut des* del Comm. Barbèra, ti interesserà forse la notizia che leggo sui giornali tedeschi di ieri:

«*L'associazione degli editori di giornali* tenne il primo novembre una riunione della direzione e dei delegati, in cui fra altro si occupò della decisione del *Verband Deutscher Druckpapierfabrikanten* d'introdurre un aumento sui prezzi della carta. A unanimità il contegno del *Verband* fu dichiarato contrario e pericoloso per l'economia nazionale e in massimo grado dannoso agli interessi degli editori di giornali tedeschi. Contro questi tentativi che tendono ad ostacolare il commercio giornalistico in tempi già per sè difficoltosi, ed a rincararne il consumo, fu deciso di promuovere energicamente l'acquisto diretto di carta da parte dell'*Associazione degli editori di giornali*, e nel frattempo di non procedere, per quanto è possibile, ad acquisti di carta, ma ad ogni modo poi di non accettare nemmeno il più piccolo aumento dei prezzi, poichè le condizioni del mercato non lo giustificano in nessun modo. La direzione fu incaricata di agire in questo senso presso tutti gli editori di giornali della Germania».

Come vedi gli editori tedeschi si considerano dei puri e semplici consumatori e minacciano di boicottare le cartiere, per acquistare la carta direttamente da chi l'offre a prezzi onesti. Sarebbero dunque, in Germania, nelle stesse condizioni che da noi; di acquistare cioè all'estero quello che l'astuzia dei produttori indigeni riescirebbe a far pagare il doppio — se gli editori tedeschi non fossero ancora più astuti e più logici. Ma di grazia: che fanno un regalo ai produttori, quelli che comperano? Dunque mi pare fra produttori di carta ed editori non c'è bisogno di tanti complimenti, e che, dato che l'acqua sia limpida, non ci ha da essere fra i due altre relazioni che le commerciali, le quali si riassumono nelle poche parole: non lasciarsi pelare.

E che le cose stiano così, e non altrimenti, prova sufficiente è il contegno degli editori della Germania, dove il commercio librario è più florido che in tutto il resto d'Europa — e senza bisogno di compromesso, a quanto pare.

Abbimi il tuo aff.mo

Alberto Spaini.

Libreria della Voce

Via Cavour, 48 - FIRENZE

Tutti i libri qui annunziati vengon spediti franchi di porto in Italia.

Noi desideriamo essere aiutati da tutti gli amici della *Voce* per la compilazione di queste notizie settimanali. Ci indichino i libri migliori che leggono e perchè paion loro da consigliare, ci mandino recensioni di riviste o di giornali, attirino la nostra attenzione sui libri mal fatti od inutili. Saremo loro molto grati.

LIBRI NUOVI;

Riviste di giovani.

La Torre, organo della reazione spirituale italiana, quindicinale, all'anno . . . . L. 2.40

[Vogliono il boia, come de Maistre, il cattolicismo assoluto, come Hello, il nazionalismo cattolico, come Maurras; e perciò protestano contro i giovani infranciosati di idee. Questo come frangia: la stoffa è poi composta di irritazione contro Papini che, dopo la Chiesa cattolica, è forse la persona più ricordata in queste quattro pagine. Che menti originali, che spiriti generosi! È fra loro, naturalmente, Paolieri, difensore di Cristo e provveditore di accuse al Procuratore del Re].

Il quartier latino, quindicinale, al numero . . . . » 0.10

[« Questo è il quartiere latino che non ha confini nè portieri: vi si entra a piacere senza bisogno di tessere nè d'abiti di rigore: vi si esce a comodo, senz'essere obbligati a nulla. Questo è il quartiere latino e vi si vive in completa libertà: ecco il programma ». Scritto con vivacità, contiene un'apologia degli Strozzini e un articolo su Corrado Govoni. Benevola aspettativa].

Scandali.

FRANCISCUS BIONDOLILLO: *Macellatio Capuanae Bernardinaeque*. I. Altercatio; II. Macellatio; III. Banchettatio, con una postilla di Mariotius Mariotti, pp. 80. . . . . . » 1.50

[Biondolillo, Capuana, Bernardini, Cesareo, Mariotti Aletti, Policastro, Scalia, Valentini — che delizioso documento per la storia della mala vita letteraria siciliana!]

Classici.

PLATONE: *Il Critone*, con note ed appendici del prof. Augusto Monti, rileg. (Coll. di class. greci e latini, num. 4) . . . . » 1.—

Michelangelo.

ALDO OBERDORFER: *Saggio su Michelangelo* pp. 192. . . . . . » 2.50

Emigrazione.

Bollettino dell'emigrazione. Legge sulla tutela degli emigranti del 2 agosto 1913, n. 1075; ed Atti parlamentari riferentisi a detta legge, pp. 160 . » 0.30

Grammatica.

ALFREDO PANZINI: *Semplici nozioni di grammatica italiana* con esercizi ed esempi, ad uso delle scuole tecniche, ginnasiali inferiori e complementari, pp. 168 . . . . » 1.60

[L'ingegno e il carattere del P. si rivela, come si sa, anche nelle sue compilazioni di carattere scolastico, e in un dizionario come in una grammatica noi sentiamo sempre il simpatico uomo, l'insegnante affettuoso e il letterato di gusto].

Giolitti.

PALAMENGHI-CRISPI: *Giovanni Giolitti*. » 10.—

SOMMARIO DEI CAPITOLI:

[Capitolo I: Fuori della politica sino a 40 anni. Liberale o conservatore? Ministro del Tesoro con Crispi. Abbandona Crispi per la speranza di sostituirlo. Ministeriale con Rudinì. La crisi del Maggio 1892. Un memorabile colloquio di Crispi col Re, e una fiera lettera. — Capitolo II: Presidente del Consiglio. La Camera non lo vuole. I ministri richiedono la protezione di Crispi. Rimane al governo, senza chiedere la fiducia della Camera. Da palazzo Braschi impara a conoscere l'Italia. Le elezioni generali del 1892 gli danno una maggioranza. Clericale in Piemonte. Giudizii di Pasquale Villari e di Felice Cavallotti alla fine del 1893. Crispi eredita dal Giolitti una situazione disastrosa. — Capitolo III: L'epistola inverosimile agli elettori di Dronero. La verità « piena e intera » sull'episodio della Banca Romana. Chi distrusse la Banca Romana. 60,000 lire, Cantoni e Tanlongo — 40,000 e la nomina a Senatore di Bernardo Tanlongo. Deliberazioni del Comitato dei Sette. La sottrazione dei documenti. Quello che Giolitti fece contro Crispi. Come fu preparato il plico-Giudizii del duca O. Caetani e di Ernesto Nathan. — Capitolo IV: Il procedimento per la sottrazione dei documenti. L'istruttoria accerta che il Giolitti fu istigatore o mandante. Quattordici querele pel plico. Mandato di comparizione. Solleva l'eccezione d'incompetenza. Tancredi Canonico. Sentenze della Corte di Cassazione. Parere di Saracco. La Camera nomina una commissione di nove membri. Relazione della Commissione con la proposta d'abbandonare Giolitti al Tribunale Penale. L'on. Rosano implora Crispi. La quistione alla Camera: la difesa di Gianturco: L'on. Torraca propone e la Camera decide l'oblio. La Camera ignorava una sentenza che era la condanna del Giolitti. La magnanimità di Crispi e l'odio di Giolitti oltre la tomba. — Capitolo V: Ricominciando. Coro di quelli che gridano di più. Appoggia il ministero moderato-radicale del Rudinì. Approva dapprima le leggi eccezionali del Pelloux: le disapprova dopo l'ostruzionismo dell'Estrema Sinistra. Il fenomeno Giolitti. Giolitti *docet*. Il ministero Zanardelli-Giolitti. Giolitti e il Senato. La teorica giolittiana sugli scioperi. Giolitti abbandona Zanardelli per succedergli. La delusione dei socialisti. Dieci anni di dittatura. Giudizi di Andrea Torre, Rastignac, Panzacchi, Lucchini, Fradeletto, Martini, ecc.

Appendici

A) Lettera agli elettori di Dronero del 7 Giugno 1894.

B) Sentenza della Sezione d'Accusa, 25 Febbraio 1895.

C) Giolitti e la Magistratura. Relazione del Senatore Costa.

D) Relazione della Commissione Parlamentare dei Nove sulle responsabilità del Giolitti].

V. CHIUSANO: ***Giovanni Giolitti nella storia economico-sociale italiana degli ultimi trent'anni***, pp. 228. . . L. 3.—

Viaggi.

Mons. GEREMIA BONOMELLI: *Peregrinazioni estive.* (Cose — Uomini — Paesi) pp. 350. . . . . . » 4.00

[Ricordiamo anche la ristampa popolare del *Seguiamo la ragione, La chiesa*, dello stesso autore a lire 1.—].

Borsa.

B. ARTOM: *La banca e la borsa: operazioni ed organizzazione di una banca di credito ordinaria.* 2.a ed., pp. 800 . . . . » 15—

Dalmazia.

BRUNELLI VITALIANO: *Storia della città di Zara dai tempi più remoti sino al 1915, compilata sulle fonti*, vol. I, pp. 530 . . . . . . » 15.—

Cattolici e scuola.

Mons. G. M. RODINI TEDESCHI: *Il problema scolastico odierno ossia pensieri sulla libertà e sulla religione nella scuola*, 2.a ed. accr., 2 volumi pp. 376-440. . . . . . » 6.—

Geografia.

Calendario Atlante de Agostini 1914, con 26 tav. a col., 147 pag. di testo, indice di 3500 nomi geogr. . . » 1.—

[Tutti coloro che hanno seguito in questi anni il progresso di questa bella pubblicazione ed hanno dato retta al nostro consiglio di comperarla siamo sicuri che rinnoveranno nella loro biblioteca questo utilissimo strumento di studio].

Storia d'Italia.

MAURICI ANDREA: *L'opera della Sicilia per la cessazione del potere temporale e la liberazione di Roma e di Venezia all'inizio del Regno d'Italia (1861-1862)* pp. 400. . . . . » 5—

Romanzi inglesi.

G. K. CHESTERTON: *Le nommé Jeudi*, trad. dall'ingl. da J. Florence. . » 3.75

[Si può dare un'idea approssimativa del sistema morale di G. K. Chesterton dicendo, che, contro le degenerazioni erotiche, anarchiche, materialistiche del tardo romanticismo (badiamo bene, non contro gli sforzi dei primi grandi romantici, religiosi e costruttori) egli si è costituito campione della Famiglia, dell'Ordine, del Senso Comune, della Legge. Si è fatto un punto di impegno di dimostrare e ripetere su tutti i toni, che non i fumi dell'oppio, non le voluttà acide e complicate, non gli accessi dell'individualismo, son poetici, vitali, degni di ricerca. Ma gli effetti semplici nella vita, ma la sana umanità nell'arte, ma l'umile serietà nel filosofare, costituiscono per lui l'eccezionale, l'eroico, il poetico. Mancare il proprio scopo è normale, egli dice. Ciò che è raro e miracoloso è conseguirlo. Pieno di poesia epica è l'atto dell'uomo che scaglia una freccia e colpisce un uccello, nel cielo. Altrettanto epico è l'atto dell'uomo che, per mezzo di una macchina bruta, raggiunge una città lontana. « Tutte le volte che un treno arriva in istazione io ho il senso che esso si sia aperta la strada sotto il fuoco di innumerevoli batterie nemiche, e che l'uomo abbia vinto il caos. Tenete per voi il vostro Byron che commemora le disfatte degli uomini.... Io verserò lacrime di orgoglio leggendo l'orario delle ferrovie ».

E. CECCHI, *Tribuna*.

H. WELLS: *Anna Veronica*. . . . » 3.—

[Il libro soltanto vale per certe diffuse qualità di brio, di movimento: qualità di terz'ordine. È raccomandabile non come romanzo, non come saggio morale, ma quale spettacolo di buona cinematografia, per un certo rozzo, immediato senso della realtà; e niente altro.

E. CECCHI, *Tribuna*].

Colonie.

Guida-annuario della Tripolitania e Cirenaica: Guida annuario del commercio e della industria, storico-geografica-amministrativa della colonia, pp. XXIII, 392, con 4 ritr. e 12 tav. . . . . . . L. 5.—

LIBRI D'OCCASIONE:

577. PICO MIRANDOLANO e LA CABBALA: *Studio di G. Massetani*. . . L. 1.50
578. CARTESIO: *Discours de le methode*, rileg. . . . . . » 0.80
579. HOBBES: *La philos de H. par Lyon.* Alcan-Parigi . . . . » 1.25
580. — *Biografia e studio critico di F. Tönnies* (in tedesco) rileg. . . » 3.00
581. — *La morale di Hobbes* (Mondolfo) » 1.—
582. SPINOZA: *Oeuvres choisies* trad. par G. Saisset (2 vol. rileg.) . . » 5.—
583. LEIBNIZ: *Oeuvres choisies* trad. par Jacques (2 vol. rileg.) . . . » 5.—
584. — *Etudes sur Descartes, Spinoza, Leibniz* par E. Adam . . . » 2.—
585. LOCKE: *La filosofia di Locke* . » 1 50
586. HELVETIUS: *Un psicologo associazionista* (Mondolfo) . . . » 1.50
587. NOVALIS: *Opere* (in tedesco 3 vol. rileg. in uno) . . . . » 3.00
588. — *Novalis, der Romantiker* par Heilbornn . . . . . » 2.00
589. — *Novalis* (Egon Friedell) in tedesco . . . . . » 1.—
590. SCHOPENHAUER: *Parerga und paralipomena*, 1 vol. in tedesco . » 0 80
591. — *Fragments choisis, le libre arbitre*, 1 vol. rilegato . . . » 3.—
592. HARTMANN: *Saggi filosofici*, in tedesco, rilegato. . . . . » 1.20
593. — *L'estetica di Hartmann* (Faggi) » 1.00
594. R. EUCKEN: *Sinn und Wert des Lebens*, 1 vol. nuovo rilegato . » 2.50
595. NIETZSCHE: *Le Gai Savoir* (ediz. francese). . . . . . » 2.00
596. — *Le voyageur solitaire* (edizione francese). . . . . . » 2.—
597. BÜCHNER: *Force et matière* (rilegato di lusso). . . . . » 3.—
598. — *Lumière et vie* . . . . » 2.—
599. DARWIN: *L'origine dell'uomo* (ed. italiana, nuovo) . . . . » 5.00
600. — *L'espressione dei sentimenti* . » 3.00
601. — *La teoria di Darwin* (Canestrini) . . . . . . » 2 00
602. MORSELLI ENRICO: *La teoria dell'Evoluzione* (completo, a fascicoli, quasi nuovo) da l. 32.— a . . » 25.—
603. SPENCER: *I primi principi* (ed. Dumolard, rilegata) . . . . » 4.—
604. — *Principes de psycologie* (2 voll., Alcan) da lire 20.— a . . » 10.—
605. — *Principi di sociologia* (2 voll.) da l. 24.— a . . . . . » 12.—
606. — *Giustizia* da l. 5.— a . . » 2.50
607. — *Beneficenza* . . . . » 1 00
608. — *L'individuo e lo Stato* . . » 1.—
609. — *Les bases de la morale* (ediz. franc. rileg.) . . . . . » 3.50
610. — *Gaupp. Herbert Spencer* (in tedesco) . . . . . . » 1.50
611. — *Studio critico e biografia*, con ritratto . . . . . . » 1.50
612. — *Le principe de l'evolution* (estr.) » 1.—
613. G. B. VICO: *Flint. G. B. Vico*, (trad. italiana) . . . . . » 1.—
614. ROSMINI: *De Sarlo. La logica di Rosmini* (raro) . . . . . » 1.—
615. AUSONIO FRANCHI: *Storia della filosofia*, 2 voll. (raro) . . . » 2—
616. ADOLFO FAGGI: *Principi di psicologia moderna*, 2 voll. . . . » 5.—
617. — *Il problema fondamentale della psicologia*. . . . . . » 1.—
618. — *Lange e la storia del materialismo* . . . . . . » 1.—
619. ICILIO VANNI: *Il problema della filosofia del diritto* . . . . » 1 50
620. — *Summer Maine e la filosofia del diritto* . . . . . » 1.50
621. EMILIO COSTA: *La filosofia greca nella giurisprudenza romana* (raro) » 1.—
622. ORTOLAN: *Storia del diritto romano* (trad. italiana) . . . . » 1.—
623. LERMINIER: *Introduzione alla filosofia del diritto* (trad. italiana) . » 1.20
624. GIUSTINIANO e GAIO: *Istituzioni di diritto romano*. Testi latini a fronte (rilegato). . . . . . » 2.00
625. D'ANNUNZIO: *Elettra* (nuovo intonso) da l. 3.50 a . . . . » 2.50
626. BUONARROTI: *Poesie*. (Ediz. Carabba) da l. 1.— a . . . . » 0.60
627. LA SCALA: *Eterno dimani* (Treves) da l. 4.— a . . . . » 1.50
628. GANDOLIN: *Ciarle e macchiette* (Treves 1912) da l. 3.50 a . . . » 2.—
629. MAGGIONI: *Brezza dal largo* (B. Castaldi) da l. 2.50 a . . . » 1.—
630. ROVETTA: *Cinque minuti di riposo* (B. Castaldi) da l. 4.00 a . . » 2.—
631. GIORGIERI: *Convegno dei cipressi* (B. Castaldi) da lire 3.— a . . » 1.50
632. DOMENICO MILELLI: *Odi pagane* (B. Castaldi) da l. 1.50 a . . » 0.50
633. F. DE ROBERTO: *La Sorte* (Treves) da l. 1.— a . . . . . » 0.50
634. ANTON F. DONI: *Scritti varii* (Classici per Ridere) intonso . . » 2.—
635. AUGUSTO SCHIPPISI: *La colpa soave* (Treves) da l. 4.00 a . . . » 1.50
636. ENRICO CASTELNUOVO: *I Moncalvo* (Treves) da l. 3.50 a . . . » 1.50
637. — *Troppo amata* (Treves) da lire 4.00 a . . . . . . » 1.50
638. — *Il prof. Rumaldi* (Treves) da l. 3.00 a . . . . . . » 1.50
639. NEERA: *Anima sola* (B. Castoldi) da l. 3.50 a . . . . . » 1.50
640. E. ROMAGNOLI: *Miti e fantasie* (Carabba) da l. 2.00 a . . . » 1.—
641. PALAZZESCHI: *Codice di Perelà* da l. 3.50 a. . . . . . » 1.50
642. BRACCO ROBERTO: *Donne* (novelle) da l. 3.00 a . . . . . » 1.50
643. PASTONCHI e TRAVERSI: *Fiamma* da l. 4.00 a . . . . . » 1.25
644. TUMIATI: *Re Carlo Alberto* da l. 3.00 a . . . . . . » 1.25
645. F. CHIESA: *Calliope*. Poema da l. 4.00 a . . . . . . » 1.25
646. A. FOGAZZARO: *Miranda* da lire 3.00 a . . . . L. 1.—
647. A. VARALDO: *Mio Zio il diavolo* da l. 4.00 a . . . . . » 1.50
648. SHAKESPEARE: *Romeo e Giulietta, Amleto, Otello* (Rusconi) . . » 0.50
649. D. CINNA: *I Reati di Sesso nel matrimonio* (Bocca) da l. 2.50 a . » 1.50
650. CAZZAMINI e MORETTI: *Serate sole* da l. 4.00 a . . . . . » 1—
651. AUGUSTE GERMAIN: *En fête* da lire 3.50 a . . . . . . » 1.—
652. PIERRE GAUTHIER: *Contes sur velin* da l. 3.50 a . . . . » 1.—
653. ZAMBONI FILIPPO: *Pandemonio* da l. 5.00 a . . . . . . » 1.50
654. BALDUINO BOCCI: *Divagazioni d'un fisiologo* da l. 3.00 a . . . » 0.50
655. MARC SANGNIER: *Aux sources de l'eloquence* da l. 4.— a . . . » 2 50
656. HAECKEL: *Religion et evolution* da l. 1.50 a. . . . . . » 1.00
657. FONSEGRIVE: *Comment lire les journaux* da l. 3.50 a . . . . » 1.50

Si spedisce prima a chi prima manda l'importo. — Non si risponde che degli invii raccomandati, sebbene ogni invio sia fatto con la massima cura. — Per raccomandazione cent. 25 in più. — Per spedizione contro assegno cent. 40 in più.

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente-responsabile*.

Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

LA VOCE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ✤ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50. Un numero cent. 20, doppio cent. 50 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce „ L. 15. Estero L. 20. ✤ Telefono 28-30.

Anno V ✤ N.° 47 ✤ 20 Novembre 1913.

La crisi del partito liberale.

Se ne sente parlare, è il caso di dirlo, a destra e a sinistra: « [illegible] del partito liberale », la « crisi del partito liberale »; e poi proposte di fondere società, di costituirne altre, di adottare nuovi metodi di lotta; e borelliani appelli ai giovani. Insomma gli uomini dei partiti liberali si sono commossi per le batoste delle elezioni, e mentre alcuni si rammaricano del suffragio concesso agli analfabeti, altri dei patti conclusi con i cattolici, molti si propongono di istruire ed educare le masse da cui sono stati battuti e di elevare talmente gli scopi del loro partito da poter con essi garantire agli altri partiti un fecondo svolgimento di vita nazionale.

Forse, come abbiamo accennato in un articolo precedente, ciò che manca al partito liberale, costituzionale, monarchico è proprio una coscienza liberale, costituzionale e monarchica. Gli uomini che hanno ricevuto sì fiera lezione dal suffragio universale appartengono a quella stessa classe e hanno quella stessa mentalità che nel 1870 Sidney Sonnino già rimproverava loro, diffidente verso la massa dei lavoratori, operai o contadini che fossero, apatica nella politica, per nulla desiderosa di elevare il livello della coltura e della educazione nazionale. Fin da allora Sonnino si augurava che venisse il suffragio universale per svegliare questa massa borghese, con la paura e con la responsabilità nuove; e parrebbe oggi profeta se questi clamori e questi rammarichi, questi proponimenti d'azione e questi esami di coscienza che sui grandi organi della stampa liberale si vanno facendo, dovessero avere un seguito pratico e reale.

Ma, ripetiamo, manca alla maggioranza di questi uomini una coscienza liberale. Sono la maggior parte veramente reazionari e retrogradi, non hanno piacere nè della coltura popolare nè della libertà, temono le masse non docili. Manca una coscienza costituzionale perchè non siamo in Inghilterra ove il voto, i diritti del cittadino, il controllo dei bilanci sono diventati un tratto del carattere e della personalità del cittadino. Manca una coscienza monarchica, perchè nessuno, salvo qualche colonnello in ritiro, qualche valligiano piemontese, qualche lazzarone napoletano, ha mistico amore ed ardore per la persona e per la famiglia che occupa la prima carica dello Stato.

Sarebbe dunque molto bello l'ideale che vediamo in questi giorni presentato, di un partito liberale, grave d'una tale siffatta coscienza nazionale da trasformarsi nel partito non d'una classe, ma del Paese, dando le soluzioni politiche alle domande dei vari interessi, formando il bilanciere equilibratore delle varie forze della nazione, dominando con l'operosità attuosa le incomposte unilaterali richieste degli avversari.

Pare a noi che per far questo manchi nel conglomerato che si chiama partito liberale l'altezza di coscienza e di coltura la potenza politica necessarie per il dominio. Sono cinquant'anni di pigrizia politica quelli che la borghesia ci offre, dal 1870 ad oggi. La sua coscienza — salvo poche eccezioni — non è mai stata superiore a quella degli interessi locali. Il suo atteggiamento verso le masse è stato nei casi migliori di diffidenza (nel mezzogiorno di ostilità). Lo svolgersi e il crescere del protezionismo, e le cupidigie che i gruppi protetti destano facilmente in quelli non protetti, si da far chiedere anche a loro altre protezioni, stanno a provare come nella stessa attività economica — che è pure il suo vero vanto — la classe borghese abbia avuto pochissima vera energia e pochissimo orgoglio sano. Saprà risollevarsi d'un tratto? Sarebbe molto bello, ma dobbiamo per ora dubitarne.

Anche la separazione che c'è tra regione e regione dei così detti partiti liberali, dimostra la scarsa unità nazionale che possiedono; le doppie e triplici candidature presentate in alcuni collegi, senza che ci fosse un organo centrale il quale le dichiarasse autorizzate o no, ne dimostrano la scarsa coesione morale.

Non insistiamo poi sul fatto che in alcune regioni il così detto partito liberale è nè più nè meno che l'espressione d'una classe sociale; esso si affermerebbe bene, quivi, come partito borghese, *ma si afferma malissimo come partito* liberale. *Non insistiamo neppure sulle condiscendenze — firmate o no — verso i cattolici, che tolgono ogni diritto di combattere i [illegible] chi di un blocco clerico-moderato è fautore. Diciamo solo che tutto questo testimonia quanto sia ardua l'opera di coloro che vogliono riportare alle sacre tradizioni cavourriane il partito così detto liberale, costituzionale e monarchico.*

LA VOCE.

PROUDHON (*)

Denunziatore, e glorificatore della proprietà; maestro, e diffamatore del socialismo; magnificamente uomo di popolo, devoto al popolo, e anti-democratico così rude che la democrazia si lagna ancor dei suoi colpi: tale Proudhon; tale, per lo meno, sembra, a primo assaggio: un enimma.

Cos'è dunque? « un sofista », dicevano i suoi nemici; e i suoi estimatori: « No, un galantuomo che pensa a bottate ».

Sbagliavano tutti. Sofismi e bottate non divertono a lungo, e l'opera di Proudhon, dopo sessant'anni, non cessa di attirare, di istruire. I nostri giovani, in questo concordi, moderati di destra o di sinistra, sindacalisti o monarchici, lo mettono tra i loro maestri e vogliono il suo consiglio. Certamente vi è qui una forza spirituale, una sorgente aperta nel più profondo del vecchio genio francese. Ma l'enimma non è chiarito: Questa viva e tumultuosa corrente, quale sarà il senso del suo corso.

I commentari son numerosi: Ecco, di Berthod: *P. J. Proudhon e la proprietà*; di Bouglé, *La Sociologia di Proudhon*; ecco su questo stesso libro, una discussione della *Società filosofica*; ecco una pubblicazione periodica, tutta consacrata alla spiegazione, all'elaborazione delle influenze prudoniane: *I Quaderni del circolo Proudhon*; ecco infine una raccolta di lettere inedite, pubblicate da E. Droz.

Prendiamo in mano questa raccolta; mettiamoci davanti all'uomo. Anzitutto il suo ritratto: è bella e poco nota questa fotografia; in data: estate 1864; nel '65 Proudhon moriva. Guardiamolo, marchiato dall'età e dalle fatiche; il viso ampio e alto ci affronta, le braccia conserte posano a sostegno di un corpo che si accascia, sullo schienale della sedia inforcata. Eppure l'occhio è vivo, la testa eretta. Proudhon non è vecchio; ha cinquantacinqu'anni! — appena cinquanta, diremmo, se non fosse quell'aria di grave bontà che non si trova mai sui visi dei giovani, se non fosse anche quell'espressione non stanca, ma provata che han modellato gli anni severi. Rettitudine, calma, equità, nobiltà, ecco l'uomo. Lo vediamo; è la più sicura per giudicare.

Dopo il ritratto, le lettere: alcune affatto inedite; non son le più interessanti. Le altre, semplici frammenti, ma di grande valore. Il Droz ha potato correggere, completare certi testi che figurano nell'*Epistolario*, ma spurgati, addolciti, impoveriti del loro sale. Ecco il Proudhon irritato, insofferente dei suoi contemporanei. Rincorre, agguanta al passo i più venerati, i più grandi. Vera insofferenza. Aborre i romantici: « Ma il vostro amico Ulbach, non si vergogna di portare tanto alle stelle i *Miserabili*? — Scrive: ho letto questa roba. È *falso*, dal principio alla fine, *esagerato*, privo di verosimiglianza, mancante di sensibilità e di vero senso morale; volgarità, brutture, balordaggini, su cui l'autore ha spennellato uno stile color porpora; totale: un avvelenamento per il pubblico. Queste *réclames* colossali mi fan rabbia, e mi vien quasi voglia di mettermi a fare il critico ». La Sand non è meglio trattata di Vittor Hugo. Proudhon aborre la sua spudoratezza sentimentale: « George Sand, da sola, ha fatto più male ai costumi del nostro paese di tutta la *bohème*.... Se esiste un gran reo, è proprio cotesta donna ».

Lui stesso, però stanco delle sue ire, si cercava talvolta degli amici. E allora gli accadeva di simpatizzare con degli spiriti misurati, moderati: li preferiva ai declamatori, ai giacobini. Leggeva il *Corriere della Domenica* e lo interessavano gli articoli di Paradol. Brevi indulgenze: tutte le accompagnature l'irritavano: ogni suo contemporaneo era per lui un nemico. Vedete Renan: Proudhon non vuol saperne, condanna questo laico ambiguo, prete apostata, bestemmiatore educato. Vedete Taine, About, Paradol: giovani che scrivono bene, pensano giusto; ma cosa! la giustezza non è un merito che quando controlla, domina una natura appassionata. Ora, ciò che manca a questi giovani, a questi grandi genii della Scuola normale, è la passione. Proudhon, uomo di popolo, uomo di fede, li denunzia: « Son tutti della medesima stoffa, un insieme pedantesco che rimbecillisce. Abbiam avuto gli avvocati; avremo i professoroni.... Quando penso a tutto ciò, mi par di assistere a un processo di decomposizione e, a momenti, rimpiango di non essere austriaco o russo. Almeno, in quei paesi dove si cammina, mi sentirei vivere.... In gamba, e non vi lasciate accostare ». Ecco serviti i « normalisti »; ora tocca agli ebrei: « L'ebreo e l'inglese son padroni della Francia, scrive. Chi se ne cura? Nessuno. Se un uomo avveduto osasse dir parola contro gli ebrei, si griderebbe che è un ritardatario del medioevo, un vecchio superstizioso ».

In gamba, e non vi lasciate accostare.... grido di camminatore e di soldato, grido di Proudhon. Compagno popolare, portando mazza e colori, combatte attraverso il suo secolo. Non sono vane le sue collere, nè maniache le sue insofferenze. Difende, suo primo dovere, il genio segreto che l'anima. Picchia sui noiosi e mantiene intorno a sè, colle sue polemiche, un po' di spazio e d'aria pura. Comunisti, statizzatori: brutte parole e gente piatta, come li odia! Speculatori, individualisti: gente malvagia, come li disprezza! Non la speculazione vuole insegnare, ma il lavoro. Non lo Stato, ma il gruppo vivente, famiglia o patria, vuole raccomandare agli uomini. Ma i burocrati sono padroni, e tutta l'Europa s'inchina ai regolamenti delle amministrazioni. Dignità, fedeltà, ecco le virtù che gli son care, e non vede intorno a sè che orgoglio e ribellione. Chi l'ascolterà? Chi l'aiuterà a formulare i suoi pensieri ultimi?

Proudhon, genio sovranamente creatore, avrebbe avuto bisogno della vasta cultura e delle lunghe meditazioni di cui seppe valersi, per esempio, Augusto Comte. Ora, le circostanze della sua vita lo privaron di questo. Tipografo, proto, contabile o commesso, fece da solo, frettolosamente e male, i suoi studi superiori: imparò, come potè, l'economia politica, la metafisica; credette di possedere, di superare, filosofie appena intraviste: donde uno sfasciume dialettico che bisogna anzitutto sgombrare dall'opera sua. E per giunta questo autodidatta è un impaziente. Era impressionato dalle severità sociali di cui soffriva; voleva combatterle al più presto, e, gettandosi nella mischia, distruggeva la calma indispensabile al pensiero: donde uno sfasciume politico e polemico del quale, per trovar il sodo, convien ancora sbarazzarsi.

Gran pena per un uomo giungere a dire il proprio pensiero, quando non è sostenuto dalla collaborazione del suo tempo. E questo era il caso di Proudhon. Era solo, e invece di accettar la sua solitudine, cercava, fantasticava su alleanze che lo fuorviavano in vie senza uscita.

Era del popolo! sicuro! Credeva alla sovrana dignità del lavoratore, alla pienezza delle più umili vite; voleva un ordine sociale in cui l'uomo onesto, capo di casa, che si guadagna la vita colle braccia, non dovesse inchinarsi davanti a chicchessia.

E perchè quell'ideale viveva in lui, stringeva alleanza coi partiti democratici, partiti di folle e di plebi, non di popolo; partiti ove i demagoghi sentimentali vincono sugli uomini della pratica e del diritto; partiti che lavorano alla distruzione delle famiglie coll'emancipazione della donna, all'umiliazione del lavoratore coll'esaltazione dell'intellettuale, alla diminuzione dell'individuo colla sottomissione alle burocrazie. Indubbiamente: Proudhon alleato per l'azione, intendeva rimanere autonomo quanto al pensiero. Ma aveva un bel parlar chiaro, il pubblico non fa di queste distinzioni. Proudhon andava coi democratici contro la borghesia, contro la Chiesa; e dunque era un democratico; e se casualmente riusciva a far intendere, con qualche uscita brillante, il suo invariabile pensiero: « Com'è paradossale, si diceva, come si contraddice! ».

Ma non tutti ci cascavano: nè Montalembert, che citava volentieri Proudhon; nè Veuillot, che non l'attaccò mai; nè Paradol, che lo aveva per maestro; nè alcuni altri sottili lettori « liberisti » solitari, amici della buona prosa e dei sani pensieri. E, d'altronde, notevole che la maggior parte di coloro che si son formati leggendo Proudhon, hanno da principio militato coi socialisti, poi se ne son separati, per vivere solitari, a volte in buoni rapporti colla destra, anche estrema. Penso a Luigi Mé-

(*) Nel 1914 la " Libreria della Voce „ pubblicherà il Carteggio inedito di Giuseppe Ferrari con P. J. Proudhon, con prefazione di Daniele Halévy. Perciò per avvicinare il pubblico italiano al grande pensatore francese, traduciamo un bell'articolo dello stesso Halévy, sulle più recenti interpretazioni del pensiero di Proudhon, escito sul *Journal des Débats*, 2-3 genn. 1913.

nard, che difese nel giornale di Proudhon, nel 1849, gli insorti del giugno 1848: l'abbiam conosciuto, strano vecchio, politeista praticante il culto dei morti, nazionalista, municipale e parigino esclusivista, come Aristofane era ateniese. Penso al coraggioso Pietro Denis, vero tipo del militante francese, indifferente a tutto, salvo le sue idee e i suoi maestri: il 18 marzo del 1871 scrisse sull' angolo d' una tavola il manifesto federalista della Comune di Parigi, e fu nel 1890 l' ultimo segretario del generale Boulanger, il più ostinato dei fedeli; collaborò in seguito alla *Coccarda* con Barrès e Maurras; l' abbiam conosciuto nei suoi ultimi giorni: morì solo, povero e allegro. Aveva egli mai cambiato opinione? Non è cosa certa. Era sempre stato federalista e patriota nemico dei poteri burocratici. E penso a Giorgio Sorel, rinnovatore tra noi del prudonianismo; donò con un opuscolo e un libro, son dieci o quindici anni, tutti i suoi principi al sindacalismo rivoluzionario; li donò, ma non donò sè stesso e lavora attualmente, solo, circondato da alcuni giovani, cui instancabilmente insegna l' invenzione, il disprezzo e l' odio delle degenerazioni democratiche.

Ecco molti segni, e tutti gli elementi d' una tradizione silenziosa, ignorata. Ma quando il pubblico ha classificato un autore, lo lascia lungamente dove l' ha collocato prima. Proudhon rimane, ciò malgrado, nell' opinione pubblica, un socialista, un democratico, un «uomo del 1848». Ma forse le cose stan per cambiare: vi è crisi e guerra aperta in seno al prudonianismo.

A chi tocca Proudhon? I prudoniani antidemocratici, sindacalisti o monarchici, s'organizzano per la prima volta e reclamano per sè il loro maestro. I democratici non voglion lasciar la preda, trovano scandaloso il reclamo. E, a vero dire, non han davvero il diritto di stupirsi d' esser scandalizzati dai nuovi discepoli d' un maestro che li scandalizzò, egli stesso, e tante volte. Che faccia facevano quando Proudhon glorificava la guerra; quando dichiarava senza complimenti che sarebbe stato meglio per l' Europa e per noi l' Italia federale col papa in Roma; e quando rifiutava di entusiasmarsi per la crociata degli Americani del Nord, liberatori degli schiavi del Sud. Recriminazioni, mormorazioni, attenuazioni. «Non l' ascoltate, dicevano i discepoli, esagera: il suo vero pensiero lo sappiam noi....». Si credevano tranquilli dopo la sua morte, e garantiti contro le sorprese. Sbagliavano: è viva l' opera e coi lettori che trova si difende contro di loro.

Chi ha ragione? Diciamo pure, è più semplice, che Prudhon conosceva il suo pensiero meglio dei suoi discepoli. Questo pensiero cerchiamolo nella sua opera tumultuosa cerchiamolo con lui, come lui. Non dimentichiamo che cominciò a scrivere abbastanza tardi, sui trent' anni, che morì giovane, a cinquantasei anni, che lavorò in costrizione e nella fretta, perfezionando senza tregua i suoi pensieri; che bisogna, dunque, tener conto sopratutto della direttiva dell' opera e del suo ultimo assetto.

Il Berthod fa il contrario. Se studia la proprietà in Proudhon, si ferma alla prima teoria scritta nel 1839, a trent' anni, e che è notevolmente socialista. Ma rifiuta l' ultima teoria della proprietà scritta nel 1860, a cinquant' anni, che afferma la necessità, per salvaguardare il diritto, delle proprietà individuali e familiari assolute, di fronte allo Stato assoluto. Preferisce la prima. «Si può rimpiangere, scrive ingenuamente, che Proudhon non si sia ad essa attenuto». Se il Berthod vuol utilizzare certi pensieri di Proudhon, va benissimo. Se vuol restituirci il pensiero stesso di Proudhon, non vuol dir nulla.

Qual' è dunque la direttiva dell' opera? Ascoltiamo Edoardo Berth: «È stupefacente, scrive egli in uno studio recente, che più il pensiero prudoniano si approfondisce e più s' adopra a metter in rilievo il lato misterioso e sublime delle istituzioni umane e l' azione del divino nel mondo». Ecco il vero metodo e,a nostro parere, la vera definizione. Si, Proudhon è stato da principio mosso dall' ottimismo e dal razionalismo del suo secolo; ne ha condiviso le speranze e di lì s' è lasciato condurre molto vicino al socialismo e al democraticismo. Ma ha rettificato le sue vedute coraggiosamente e con grande fatica; ha riconosciuto il carattere permanente, ineluttabile degli antagonismi che ostacolano la vita delle società come quella degli individui. Come nessun altro egli ha compreso, fondato in diritto, la guerra, la famiglia, la proprietà.

La guerra: constata la forza del corpo e dell' anima, la prontezza al sacrifizio. Essa decide, e, lontana o vicina, latente o dichiarata, giudica in ultima istanza. *La famiglia*: «Istituzione mistica, la più stupenda che esista....». La sola che sia certa, la sola che afferriamo nella sua perfezione: essa fissa i ranghi, distribuisce le funzioni, dà esempio di costumi. *La proprietà*: base materiale delle famiglie, le dà loro un appoggio contro il caso, simboleggia la loro eternità. — Queste sono le verità fondamentali di Proudhon, questo è Proudhon. Abbiam frugato, eccolo: un uomo di antichi tempi.

Ma badiamo: nel definirlo così, limitiamo anche l' estensione dei suoi pensieri. Sono sicuri. Proudhon aveva un anima grande, ma limitata; nè era questa la sua minima forza. Concepiva una società di capi di famiglia, capi di possessi fondiarî o laboratorî e, al più al più, al disopra di essi, un capo supremo, dittatore o re, per condurli in guerra. Ecco tutto. Non capiva nulla nelle architetture sociali, gli piaceva non capirci nulla, le negava brutalmente.

I ricercatori raccolti intorno ai *Quaderni del Circolo Proudhon* sbaglierebbero dunque se credessero di estrarre dalle opere del loro maestro un sistema completo di restaurazione nazionale, una teoria dello Stato, della monarchia ereditaria, dell' aristocrazia e del popolo. Proudhon non darà mai di queste cose. Ma se tutto il loro scopo (e ritengo sia questo) è di prendere anzitutto in esame, per studiare i problemi attuali, un tipo completo del contadino, dell' artigiano francese, un eroe del nostro popolo, non potevano sceglier meglio: leggano Proudhon, conoscano Proudhon.

L' uomo moderno vale così poco, diceva Nietzsche, che è indegno perfino di servir a costruire una società. Come è poco moderno, l'uomo secondo Proudhon, *homo proudhonianus!* È l'uomo della vecchia Francia; ha la bonomia, la vena, la spontanea gravità; non ribelle, ma fiero; non orgoglioso, ma dignitoso; refrattario ai decreti di Stato, ma pieghevole alle nobili costruzioni del costume, alle obbligazioni del diritto. Garantitegli la sua terra, e la sua rettitudine, e lavorerà e servirà, servitore resistente e più ancora fedele! Ma non gli domandate di far troppo di cappello: guasterebbe ogni cosa. Questa razza d' uomo si imparenta traverso i secoli colle tradizioni della gloriosa umanità ariana, laboriosa, giustiziera e guerriera, sempre in canzoni. Coi suoi simili, i padri suoi, Ciro e Carlomagno fondarono degli imperi, San Luigi e Enrico IV un regno.

Daniele Halévy.

L' UOMO DA NULLA

Cancellature di sbarre di ferro sul cielo,
penombra dello stanzino da lavoro,
pacchi di carte d' intorno;
da una porta l'aria fredda del magazzino.

L'uomo: calotta della calvizia
con capelli radi all' ingiro
e gli occhi verdastri
— pantani d'ogni pensiero —
e la bocca senza mai sangue,
e il corpo magro un po' curvo,
e le mani ossute, lunghe lunghe accartocciate.

Calamaio con macchie di polvere e inchiostro,
righello sudicio,
quaderni di carta,
due buste con sopra la ditta,
ceralacca — durezza di sangue —
e poi tanti fogli
su registri in bilico,
lungo i margini della scrivania.
Odore di vecchio con zone di cloro,
crepuscolo di un lavoro senza notte,
stillicidio di cifre in colonne eterne di noia.

Dalle finestre rondoni e mosconi,
rumori
che si suicidano
nel pozzo dello stanzino.
Nel magazzino topi:
indistinto rosicchiamento
per ore, per giorni, per mesi.

L'uomo assorto,
ma il calendario vigile
che tormenta;
un trenta di rosso ferisce la penombra,
l'uomo in piedi,
la cambiale che scade
nella nera busta,
la giacca meno frusta,
poi strascico strascico di passi pesanti
sul legno del pavimento,
la porta di luce,
la breve sosta nell'emporio fantastico,
un «Torno presto»
— sottovoce —
al primo commesso.
Di fuori strade e strade,
tortuose, allungate dalla solitudine,
o dense di folle;
molte signore
accerchiamento di profumi.
Che lusso! Che denaro
giù nel gorgo della moda!
Pensieri dell'uomo da nulla,
pensieri di calcolo e d'affare,
mestiere di numeri incoscienti.
Quella pelliccia.... Chissà?
Mille lire....
Trecento quel vestito di seta,
e i solitari ardenti che gioielli
belli? — ? —
ma molto cari,
cinquemila, diecimila,
l' inventario del passante,
quanto costa, quanto vale,
tutto cifra, soldo, numero,
fino il sole....
fino il vento....
che potrebbero....

L'uomo più curvo, sotto
la brezza dell'autunno,
per le piazze, per i vicoli,
nel suo conto interminabile
delle porte, delle vetrine, dei palazzi
di tutto e di tutti,
di un vecchio, d'una fanciulla,
di sua moglie, di suo figlio,
una fila di unità,
di diecine, di migliaia,
allineate sul registro della vita,
e una somma senza fine
con la penna tra le dita adunche,
ossute, istancabili....

Luciano Folgore.

VIRTUISMO

Nel giornale *Vita Nova* (organo dell' Unione giovanile fiorentina per la moralità) è uscito un articolo del signor E. Bonaventura col titolo *Il programma morale della prossima legislatura* il quale contiene le richieste legislative che i gruppi e il comitato per la pubblica moralità presentano alla nuova Camera dei deputati. Questo articolo è abbastanza diverso dalle solite proposte, prive di praticità ed anche di vera moralità, che essi avanzano talvolta (come, per esempio, quel manifesto rivolto testè agli elettori ed affisso nelle principali città d' Italia dove si chiedeva loro di non votare per quei candidati che non promettessero di sostenere al Parlamento una legislazione morale!) sicchè vale la pena che sia discusso perchè con esso andiamo nei sommi capi d' accordo e dove discordiamo è per ragioni di metodo che i nostri virtuisti, quando le avremo esposte ragionevolmente, vorranno forse prendere in considerazione più o meno malevola.

★

La prima domanda è d' una legge per *la ricerca della paternità*. Siamo pienamente d'accordo su questo, tanto più che la coscienza pubblica vi è ormai preparata, e nessuno sostiene che le conseguenze dell' unione sessuale fuori del matrimonio debbano essere solo a carico della donna. Gli oppositori, infatti, più che contro l' incontrastabile principio, protestano contro gli inconvenienti che esso potrebbe recare. E certamente, votata la legge, non mancheranno donne che tenteranno d' affibbiare la paternità d' un loro «collettivo» rampollo al più gonzo e ricco dei loro amanti; ma a questo si pone rimedio anzitutto studiando che la legge sia piena di cautele; e per il resto non si può pretendere che per rimediare a gravissimi inconvenienti non si debba accettare una soluzione perchè presenta altri inconvenienti sebbene minori. Piuttosto meraviglia che i virtuisti appoggino questa legge, che viene a togliere uno dei principali privilegi dell' unione «matrimoniale» sulle unioni «libere»; infatti la legge sulla ricerca della paternità va incontro al movimento che in tutte le nazioni si osserva verso forme più libere e meno assolute di unione sessuale; e varrà anche a forzare la propaganda del libero amore, che quando non è accoppiato ad una ricerca di paternità si muta semplicemente in una schiavitù della donna.

Il Bonaventura domanda poi l' abolizione delle case di tolleranza ufficialmente riconosciute dallo Stato, sotto pretesto di igiene, e che si elevi in ogni modo l' età a cui è permessa la prostituzione (16 anni) all' età della capacità giuridica (21 anni). Il che ci pare assai ragionevole, non per altro perchè è stupido che un individuo non possa vendere una casa prima di 21 anno senza consenso dei genitori o del Consiglio di tutela ed abbia invece il permesso di vendere il suo corpo. Se si suppone che per il primo atto non ha sufficiente giudizio vuol dire che non lo ha nemmeno per il secondo. Quanto all' igiene delle case di tolleranza è una fiaba; ed una fiaba dannosa in quanto c' è della gente che ci crede.

Però vogliamo osservare una cosa sulla quale torneremo un giorno a parlare: se cioè non convenga allo Stato riconoscere finalmente che la prostituzione è un commercio come qualsiasi altro, che la prostituta ha un' azienda vera e propria, i cui proventi devon essere tassati e la cui attività commerciale deve esser soggetta a regolamenti di igiene, come qualsiasi commercio. Io credo che le leggi sono giovevoli soltanto quando si fondano sul riconoscimento della realtà; ora il commercio della prostituzione è una realtà inestirpabile (sia detto senza offendere le «belle anime»), ma è una realtà regolabile. Che se si volessero poi abolire le case di prostituzione e nello stesso tempo mantener la proibizione della prostituzione così detta clandestina, si giungerebbe ad un assurdo rivoltante e stupido. La prostituta, come commerciante, avrà l'obbligo di fornire merce non avariata e sarà responsabile delle conseguenze di frodi; ma d' altra parte avrà anche il diritto d' esser tutelata

dallo Stato nell' esercizio del suo mestiere e nell' incasso dei suoi crediti. La questione dell' alfonsismo troverebbe in questi provvedimenti una soluzione più efficace di quella delle solite retate notturne vantate dai giornali.

Per i reati contro il buon costume, che per esser più esatti direi reati contro la proprietà sessuale, si domandano aggravamenti di pena per abusi contro minorenni, sopratutto se chi abusa è ascendente, tutore, istitutore o custode, o se la vittima sia incapace di resistere per vizio di mente o infermità di corpo. Si domandano disposizioni legislative più efficaci contro la tratta delle bianche.

Anche qui si è d' accordo, ma più che le disposizioni legislative, per le quali inganni saran sempre trovati, gioverà l' istruzione realistica delle ragazze di campagna e di città, cui sian fatti conoscere bene i sistemi che usano i trafficanti per accalappiarle: il resto cosa più di iniziativa privata che di Stato. Lo Stato deve provvedere di più alla educazione, alla tutela penseranno i privati.

Una riforma della legge è invece indispensabile per i reati commessi contro minorenni, per i quali non si può procedere se non vi è querela della parte lesa. Questa — cioè i genitori della vittima minorenne — ne fa molto spesso uso commerciale, ricattando il personaggio più o meno ricco che ha in mano. Così avviene che i ricchi sfuggono alla punizione pagando, i genitori una volta che hanno imparato a ricavar danaro dalla figlia ne diventano regolari sfruttatori e soltanto i più poveri, d' ordinario bestiali più che pervertiti, cadono sotto la condanna. Qui la legge è ingiusta e causa di mali ulteriori. Speriamo che la santa propaganda della signora Majno produca presto i suoi effetti.

★

Dove non andiamo punto d' accordo con i gruppi moralizzanti è quando si passa dal dominio degli atti a quello degli eccitamenti, dai fatti alle intenzioni, dal punire al prevenire. Intensificare la lotta contro la pornografia, per mezzo di leggi repressive, è secondo me un errore pratico gravissimo. La libertà di pensare e di propagare le proprie idee è una cosa così delicata che non ci si può rimettere ad un testo di legge o ad un regolamento o circolare per sforbiciare torno torno ai suoi limiti così imprecisi e misteriosi. L' arte è pure una cosa così delicata che non può soffrire le limitazioni d' un procuratore del re o d' un comitato di signori probabilmente morali ma quasi sempre ignoranti di arte e senza nessun rispetto per l' arte. Quando capolavori di poesia e di letteratura e di pittura (*Fleurs du mal*, *Madame Bovary* ecc.) hanno procurato ai loro autori dei processi per oltraggio al pudore, per opera di cretini rappresentanti d' una legge non so se più inutile che stupida o più stupida che inutile, quando si pensa alla mentalità e alla educazione artistica di certi nostri magistrati; si ha tutta la ragione di credere che i nuovi rigori domandati si risolverebbero in una serie di sciocche persecuzioni contro gli artisti lasciando sfuggire le vere pubblicazioni pornografiche.

E poi non vado d' accordo neppure sulle ragioni per le quali la pornografia è antipatica e condannabile. In generale si dice che la pornografia eccita i sensi e l' arte no; distinzione verissima per ogni aspetto e che il Dossi ha ripetuto, con ammirevoli parole riportate in altră parte di questo foglio. Ma non c' è una pornografia o diremo meglio, un'arte di eccitare i sensi la quale nonchè scusabile è gradevole ed anche educativa?

Ecco parole che faranno rizzare le orecchie (spero abbastanza lunghe) a molti virtuisti. Eppure io non capisco perchè, come gli altri sensi fanno parte dell' educazione, anche quello genetico, che è pur sì gran parte della nostra vita, al quale dobbiamo la nostra vita e la devono o la dovranno i nostri discendenti, non debba essere oggetto d' educazione. Non già d' educazione nel solito senso di tener distante ogni occasione, ogni parola, ogni oggetto che lo turbi e lo ecciti, per poi ad un tratto gettare l' individuo, uomo o donna, nel matrimonio a vita, senza che sappia nulla di nulla (e non parlo già della conoscenza teorica!); ma d' una educazione del senso genetico, con l' intento di renderlo più fine, più nobile, più elevato, più esercitato, capace di scelta, capace di rifiuto. Si educa nei giovani il senso musicale, l' orecchio; si educa l' occhio, per la pittura. Perchè non si deve educare il giovane alla bellezza maschile e femminile? Ed è possibile educarlo alla bellezza maschile e femminile, senza che i suoi sensi appetiscano? senza eccitare i sensi? Mi pare di no. Se si vuole educare alla bellezza, e non soltanto a quella del volto (come goffamente si immaginano tanti che il volto soltanto sia espressivo, quando un braccio, una spalla, una nuca, un piede possono essere altrettanto espressivi e spirituali; ed altre parti ancora del corpo), se si vuole questo mi pare impossibile che l' educazione avvenga senza un eccitamento dei sensi.

Senonchè, in questo caso, pornografia diventa soltanto quella eccitazione dei sensi che si contenta di soddisfazioni basse ed ignobili, di corpi goffi ed osceni, di convivenze sudicie e nauseabonde. Il nostro ideale non è un giovane o una giovane priva di desiderio dei sensi, che abbia atrofizzato cotesta funzione, ma un giovane o una giovane che schifino le basse rappresentazioni sensuali. Se molti dei nostri giovani si contentano della prostituzione non è già perchè siano eccitati nei sensi ma perchè non hanno mai saputo elevarsi abbastanza per desiderare e per conquistare un bel corpo di donna. Sono disgraziati che trovano il loro ideale nelle carni vizze d' una donnetta di scarto. Ed insisto nel credere che ciò che spesso ne trascina in quei luoghi non è già la lettura di libri pornografici ma sopratutto l' ignoranza di quanto sia bello l'amore carnale di due persone belle, pulite e che si amano. Un bell'amore ed una sana soddisfazione del corpo saranno sempre una miglior prevenzione della pornografia e della prostituzione, che non tutte le leggi e i regolamenti delle polizie.

Sono cose molto delicate, queste, e io non voglio affatto arrivare ad un progetto o sistema di educazione del senso genetico. Dico soltanto che appunto perchè delicate moltissimo non voglio vi gravi sopra la mano bestiale del poliziotto, il quale non può sapere non soltanto dove finisce l' arte e cominciano i sensi, ma, ed è più grave, dove comincia ad esser dannosa un' eccitazione dei sensi e fin dove è giovevole.

C' è stata una civiltà in cui la realtà del corpo umano era un fattore di elevazione spirituale, in cui il corpo d' una bella donna o di un bel giovane, non erano oggetto di scandalo ai fanciulli; quella civiltà dava eroi e statisti, filosofi e religiosi. Non dico che questo si possa ripetere ai giorni nostri, poichè nulla si ripete, e certe preoccupazioni entrate nel sangue non si nascondono più. Ma qualche cosa d' altro, di più libero, di più aperto, di più alto e di più ricco del sentimento d' oggi verso il corpo noi aspettiamo e vogliamo con una nuova educazione creare nelle venture generazioni. Il nostro compito è proprio questo, per ora: aprire, liberare, lasciare che il nuovo uomo esca fuori, magari a tentoni e barcollando, come chi da lungo tempo non abituato alla luce si trova in pieno mezzogiorno d'estate. Vogliamo che a l' uomo nuovo sia aperta una più larga esperienza, sia dato di poter osare di più, dovesse anche come noi soffrire, e magari naufragare, purchè non resti fermo, chiuso, ancora legato. L' anelito alla libertà è il più grande fattore della storia umana, la molla su cui tanto peso pesa di tradizione, d' abitudine, di pigrizia, di cecità, e noi vogliamo ch' essa, sollevandosi, ci porti più avanti, a costo di qualunque sacrificio. Ogni conquista che l' uomo riesce a compiere, ogni idea ed ogni oggetto che riesca a guardare con serenità, padrone di sè e pur da quelle commosso, ci sembra un patrimonio, una vittoria nostra. Noi seguiamo in noi stessi questa pericolosa ascensione, questo miracolo umano che ci ha portati fin qui e sappiamo che porterà altri uomini più in là. Noi vogliamo che possano guardare un corpo nudo di donna con un franco appetito senza sguardi obliqui, senza rossori stupidi, senza scandali piccini. Noi non vogliamo che si fabbrichino bende, proibizioni, siepi. Libertà! Se vi saranno dei caduti e dei corrotti, non importa. Quel che importa è che vi siano dei vincitori. E con i sistemi dei virtuisti non vi saranno mai vincitori, perchè non vi saranno mai lotte a viso aperto; vi saranno soltanto imboscate e tradimenti. Non v' è stato progresso umano che non si sia ottenuto a prezzo di molte morti. Quante anime travolte, divorate, bruciate! Ma che importa, poichè la vittoria dei vincitori è stata conquistata per tutti? Come Cristo, mille eroi del pensiero e della guerra hanno combattuto e vinto perchè noi fossimo qui, sgombri di paure e di pregiudizi, più alti che gli uomini passati, con un panorama più vasto. Le nostre idee nelle quali il rifugio è imprendibile, le nostre fedi che ci soccorrono, furono tutte preparate da coloro che affrontarono il male e l' errore e seppero domarlo, facendo propria quella parte che in essi è di bene e di vero.

Così anche fra noi sorgeranno i vincitori. Quante sono le forze che assediano la mirabile civiltà moderna! Lo sappiamo noi, meglio dei virtuisti; meglio perchè non ci veliamo gli occhi colla comoda e paurosa rampogna morale, ma ci avviciniamo ad esse con quella calma vigile che ha un soldato coraggioso andando incontro al nemico, sapendo che i più di noi cadranno ma lasceranno qualcheduno più forte, più abile, più ampio che saprà mutare quelle forze avversarie in energie alleate.

Già, questo ci divide: essi credono l' uomo ammalato d' un peccato originale e salvabile con la follia della religione, noi lo crediamo sano e vincitore con l' accettazione della ragione.

★

Scendiamo. Si domanda un istituto speciale per la tutela degli abbandonati, e in generale una assistenza più vasta e delicata per i fanciulli moralmente trascurati dalla famiglia, in modo da prevenire la delinquenza dei minorenni. Anche qui siamo per tutte le leggi che seconderanno le iniziative private, lasceranno più libertà agli individui, con minore intrusione dello Stato.

I moralisti chiedono poi per bocca del signor Bonaventura una grande severità nella applicazione delle leggi contro il gioco d' azzardo, e, s' intende, che si continui a vietare la introduzione in Italia di bische riconosciute dallo Stato. Mi permetto su questo punto di non partecipare alle preoccupazioni che il signor Bonaventura e i suoi colleghi nutrono per «la moralità e la dignità di tanti commendatori ed eccellenze». Io credo che lo Stato abbia il diritto anzi il dovere di preparare dei cittadini temprati in modo da non ricorrere al gioco e quindi di insegnare che il gioco è riprovevole, immorale, o per lo meno pericoloso; ma non credo che abbia il diritto di imporre di non spendere il denaro nel gioco se ad uno piace così. Nessuna legge vieta che i signori spendano in pranzi, in donne, in cavalli; che si rovinino fabbricando case mal costruite, comperando cattive azioni industriali; e non capisco perchè una legge debba proibire di rovinarsi con la *roulette* o con il *baccarat*. Il signor Bonaventura mi farà l' onore di credere che non sono comunque interessato nelle aziende che si propongono di fare del Lido una seconda Ostenda, e che mi muove un puro amore di giustizia e di verità. Legga il signor Bonaventura un bellissimo e spiritoso scritto del prof. Martello, da poco escito nel *Giornale degli economisti*, che è la dimostrazione matematica che i giochi d' azzardo, quando vi sia un controllo efficace del loro assoluto azzardo, sono assai più morali degli infiniti così detti giochi di destrezza o di intelligenza — compreso il biliardo! — che la legge permette. Quanto alle conseguenze sociali io trovo che la tutela dello Stato dovrebbe piuttosto esercitarsi sopra i piccoli giochi — dalle scommesse sul pallone a quelle sulle corse dei cavalli — assai più dannose che non i grossi giochi, ai quali partecipano principalmente individui che scialacquerebbero altrimenti i loro denari o che, non trovando case di gioco riconosciute in Italia, vanno a spendere a Montecarlo. La questione dei giochi d' azzardo studiata con spirito scientifico è eccellente per cacciar via i fantasmi della morale moralizzante ossia della morale che vorrebbe gli uomini morali per forza quando non gli riesce ad averli morali con la persuasione. Chiedere allo Stato, in nome della morale, che proibisca certi giochi, per l' appunto quando esso Stato vive sopra i proventi d' uno dei giochi più disonesti che vi siano, e fa garanzia per le numerose lotterie, che si rivelano spesso trucchi di banchieri promettenti spudoratamente quello che non possono mantenere, è una tale assurdità che rivela la debolezza della posizione iniziale.

Lasciamo la morale a casa sua, non trasciniamola in competizioni, non facciamole domandar cose che non può ottenere e sopra tutto non mettiamola sempre nella poco simpatica compagnia del poliziotto, del carceriere e del giudice, mendicando dallo Stato quella potenza sui corpi che non riesce ad ottenere sugli animi; altrimenti si conforterà sempre di più l' opinione, che troppi hanno ragionevolmente radicata, che uomo morale significhi un tiranno o un ipocrita, che pretende dagli uomini quello che non gli riesce di persuader loro a fare, che bene spesso egli si guarda dal fare, e che essi non possono fare.

GIUSEPPE PREZZOLINI.

Libreria della Voce

Via Cavour, 48 - FIRENZE

Tutti i libri qui annunziati vengon spediti franchi di porto in Italia.

LIBRI NUOVI;

Riviste.

Die Tat, pubblica un numero dedicato alla giovane Europa. Eccone i principali articoli: L. BALZAGETTE, *Europa*; O. GRAUTOFF, *Das junge Frankreich*; K. KURSCH, *Die Freiheit in England*; G. PREZZOLINI, *Das heutige Italien*; A. SCHMIDT, *Das sterbende Panslavismus*: N. BENTWICH, *Der Zionismus als Kulturbewegung*; F. MANNHEIMER, *Griechenland*; J. KREY, *Nord-Schleschwig*; H. LEYBOLD, *Geistige Strömungen in Holland etc.* . L. 1.60

La Vita italiana all'estero. Rivista mensile di emigrazione, politica estera e coloniale, un fasc. 1,50, all'anno » 10.00

France-Italie, del 1 nov. 1913, pubblica due articoli interessanti: E. LÉMONON: *L'Italie en Orient et le chemin de fer d'Adalia*; PIERRE RONZY: *L'Italie et le problème albanais*, un fasc. l. 2.00, all'anno . . . . » 22.00

(ognuna in servizio di prestito cent. 30).

Filosofia medioevale.

WALTHER SCHULZ: *Der Einfluss Augustins in der Theologie und Christologie des VIII. und IX. Jahrhunderts* . . . . . . » 6.50

[Monografia di abbondante materiale che si propone di gettar più luce sulla storia dogmatica del primo medio-evo. Però scarso ne è il risultato critico. *D. Literaturz.*]

Filosofia.

Annuario della Biblioteca Filosofica di Palermo, vol. III, fasc. I-II . » 3.00

[Contiene: A. OMODEO: *Res gestae e historia rerum*; G. MAGGIORE: *Pazzia ed errore*; M. STERZI: *Di Novalis poeta e filosofo*; recensioni di libri di James, Pagano, Levi, Grassi-Bertazzi, Enriques, Saitta, Brunschwieg, Suali, Edmunds, Brochard, von Hügel.]

SCHELLINGS: *Briefwechsel mit Niethammer vor seiner Berufung nach Jena*. Herausgegeben von Georg Dammköhler . . . . » 5.20

[Un vero contributo alle ricerche su Schelling perchè queste lettere mettono in maggior luce gli anni decisivi di sviluppo. Se ne ricavano importanti notizie sul suo scritto contro Nicolai sui suoi lavori giovanili, sulle sue dispute letterarie coi professori di Lipsia. Ci sono anche annotazioni di schiarimento. *D. Literatz.*]

FRIEDRICH FISCHER: *Basedow u. Lavater in ihren persönlichen u. literarischen Beziehungen miteinander auf Grund ihres unveröffentlichten Briefwechsels und Tagebuch-Aufzeichnungen Lavaters*. Strassburg, 1912 » 3.90

[Arricchisce la letteratura pedagogica e biografica. *D. Literaturz.*]

HUGO BIEBER: *Johann Adolf. Schlegels poetische Theorie*. Berlin, Mayer u. Müller, 1912 . . . . . » 5.50

G. GENTILE: *Sommario di pedagogia come scienza filosofica*, vol. II, Didattica . . . . » 3.00

[Riparleremo dell'importante opera.]

NICOLO CUSANO: *Della dotta ignoranza*, testo latino con note di Paolo Rotta (Classici della Filosofia, volume XIX) . . . . » 4.00

Letteratura tedesca.

ARTUR FARINELLI: *Paul Heyse*. München, 1913 . . . . . . » 1.95

[Un lavoro indipendente dai saggi anteriori di Georges Brandes, di Adolf Stern e di Helene Raff e li completa specialmente per la parte critica. Il Farinelli traccia la figura della personalità dello Heyse nella sua unità interiore e ne dimostra la coerenza nelle varie forme della sua estrinsecazione. La poesia dello Heyse è sì radicata in un chiaro e sano realismo ma dalle profondità dell'anima umana ritrae solo i problemi più spirituali. Dal patologico aborre. Da ciò anche l'unilateralità delle sue intuizioni. Il Farinelli s'astiene dal passare sotto critica ogni singola opera dello H. ma tanto meglio ne ritrae la caratteristica e dà una chiara immagine dell'unità armonica di questa personalità artistica. Chiarezza di giudizio, ampiezza di vedute e finezza di gusto sono le doti di questo saggio che segna un vero arricchimento della letteratura su P. Heyse. E. PETZET, *D. Literaturz.*]

PIERRE-GAUTHIEZ: *H. Heine*, pp. 234. » 2.75

[Un libro spiritoso, ma ancor più che spiritoso, ingiusto, crudele persino e brutale. La sua origine ebraica, la sua educazione di *raté*, la vita melmosa del vivaiolo, la sua esistenza parigina di venduto e parassita, la volgarità del suo matrimonio, la mancanza assoluta di senso morale, la pesantezza nello scherzo, l'informazione superficiale e falsa delle sue opere in prosa, ecco alcuni dei caratteri della requisitoria fustigatrice che contiene questa biografia di H. - L. ROUSTAN, *Rev. Critique*.]

Letteratura francese.

COMTE D'ANTIOCHE: *Chateaubriand ambassadeur à Londres*, pp. 449 . . » 7.50

A. PONS: *L'expérience religieuse de Chateaubriand*, pp. XXXIX, 261 . . » 3.75

[I due lavori intendono apportare una documentazione precisa, un qualchecosa come le « patientes certitudes » a cui aspira — e dove forse si perde — la scuola del Lanson. Lavori seri e gravi che però arrivano solo a rendere più incerte le premesse. Il primo afferma il valore di Ch. come uomo politico.... (Il secondo) insorge contro i dubbi sollevati dal Brunetière sulla sincerità religiosa dello Ch.

A. BACCIARELLO, *N. Cultura*].

EDMOND FLEG: *Ecoute, Israël*. I. Les pères du monde. La maison d'espiation. La terre de promesse. (Cahiers de la Quinz.) . . . . . » 3.50

EMILE FAGUET: *Petite histoire de la littérature française* (rileg.) . » 1.25

D. DIDEROT: *Giacomo il fatalista e il suo padrone* (trad. Orano, rileg. in tela, pag. 280) . . . . . » 1.00

[È l'opera più geniale dello scrittore francese].

Letteratura comparata.

N. SERBAN: *Leopardi et la France*, essai de littérature comparée, pp. XX, 552, 8.o gr. . . . . » 15.00

[Dotto lavoro di cui riparleremo nel B. bibl.].

Coltura popolare.

Volumetti rilegati in tela a cent. 90 ciasc.

AUGUSTO GRAZIANI: *Le entrate e le spese dello Stato*.

A. BARBAGELATA: *L'illuminazione*.

[Sono gli ultimi esciti della indovinatissima collezione della Fed. Ital. delle Bibl. Popolari. Alcuni di questi volumi sono veri gioielli, come quelli del Coletti sul rincaro viveri, del Tajani sulle ferrovie, del Mondolfo sulla rivoluzione francese ecc.].

Economia.

ERNEST WILMERSDOERFER: *Notenbanken und Papiergeld im Königreich Italien seit 1861* . . . . L. 6.50

[È la storia dei nostri istituti di emissione e delle vicende che essi e la circolazione cartacea hanno avuto in Italia a cominciare dal 1861 fino al 1912. L'a. dà prova di una perfetta conoscenza della materia che egli ha potuto studiare con animo libero da passioni politiche... Così il libro del W. è anche per noi una sicura guida ... *L'economista*].

Colonia eritrea.

A. POLLERA: *I Boria ed i Cunama* con pref. dell'on. F. Martini, pp. XX, 285 con 158 ill. in 50 tav. fuori testo e 1 carta geog. all'1 per 400000. . » 6.00

Modernismo.

EDMOND VERMEIL: *J. A. Möhler et l'Ecole catholique de Tubingue* (1815-1840), pp. XIV, 517 . . . . » 12.00

[In una tesi di dottorato, elogiata dai professori più stimati, il V. ci espone le idee dei primi teologi della Fac. catt. di T. quelle soprattutto di M. che fu per molti anni il capo incontestato della nuova scuola. Con molta scienza e penetrazione le presenta come il resultato di una lenta fusione del cattolicismo che, pur mantenendo fermamente i suoi dogmi, cerca di renderli intelligibili agli spiriti moderni, e del romanticismo che, reagendo contro il vecchio intellettualismo, considerava piuttosto la religione come una realtà vivente e per ciò eminentemente sociale.... È lo stesso scopo del modernismo i cui rappresentanti più conosciuti han formulato un programma analogo. Il V. insinua che malgrado le condanne di Pio X queste aspirazioni son lungi dall'essere morte e aspettano soltanto « nel silenzio e nell'obbedienza momentanea » l'occasione « di manifestare alla piena luce del giorno le loro virtualità ». P. ALFARIC, *Rev. Critique*].

Storia d'Italia.

G. PASOLINI: *Adriano VI*, saggio storico, con 20 tav. e 1 facsimile, pp. XV, 140 . . . . » 10.00

[Monografia elegante e solida dell'olandese che fa l'ultimo papa straniero, fra i due Medici Leon X e Clemente VII., .

H. HAUVETTE, *Rev. Critic.*].

B. SANCHOLLE-HENRAUX: *Le Chevalier Luigi Angiolini. Correspondance*. Volume I . . . . » 30.00

[Magnificamente edita, con illustrazioni e ritratti, questa corrispondenza inedita di un diplomatico toscano che visse nell'intimità della famiglia Borghese e in relazione quindi con i Bonaparte, contiene aneddoti interessanti. La corrispondenza è tradotta in francese].

Romanzi.

CARLO LINATI: *Duccio da Bontà*, 1912. » 2.50

[Ci dispiace che questo volume non ci sia capitato in mano prima e ripariamo alla dimenticanza appena possiamo. Diciamo che la letteratura italiana possiede un libro fresco, vergine, delicato di più, che la corona dei nostri amici in ispirito s'è arricchita di un personaggio caro e simpatico. Il L. è uno scrittore lombardo, ha in onore, e si sente, il Dossi, dice male dei toscaneggianti e, lui non toscano, ha ragione; ma è pieno di poesia, di atti ingenui e verdi di stile, d'un'osservazione delle cose naturali piena d' sensibilità. Bisognerebbe attardarsi troppo, più di quel che non possiamo, ne l'analisi artistica di questo libro che ci basta per ora avere indicato ai nostri lettori]

Protezionismo.

NAPOLEONE COLAJANNI: *Il progresso economico* (Serie I della « Italia d'oggi », vol. I e II). . . . . » 3.00

[È un volumetto protezionista, del quale pubblicheremo una confutazione, molto facile, visti i vieti argomenti e i dati non troppo sicuri ai quali il C. si attiene. Appunto perciò è da leggere come dimostrazione della debolezza di certe tesi anche sostenute da uomini, per altro, stimevoli.]

Religione.

Opuscoli e lettere di riformatori italiani a cura di Giuseppe Paladino, vol. I » 5.50

[Fa parte degli *Scrittori d'Italia* vol. 58, e desterà certamente grande interesse. Ne parlerà nel nostro Boll. bibl. A. Della Torre. Ricordiamo che 10 vol. di questa coll. a scelta si vendono per lire 40.]

Die Religion in Geschichte und Gegenwart, Handworterbuch in gemeinverst. Darst. 40 fasc. . . . » 25.00

[È uscito ora il IV fascicolo di questo bel dizionario di storia delle religioni, di pag. VIII, 2368, con 5 ill., 2 tav., a cura di H. Gunkel e O. Scheel. Sarà completo entro il 1913].

Letteratura italiana.

UGO FOSCOLO: *Prose*, a cura di V. Cian, vol. II . . . . » 5.50

[Appartiene anche questo agli *Scrittori d'Italia*, vedi sopra.]

Libri divertenti.

ANDRÉ WARNOD: *Bals, cafés et cabarets de Paris*, testo e disegni . . » 3.50

[Ecco un libro indovinato e che avrà un enorme successo presso tutti quelli che sanno quali elementi di colore e di vita per la pittura e la letteratura francese contemporanea abbiano fornito i balli e i caffè. Il libro è pieno di aneddoti e, occorre dirlo?, sarebbe per signorine se queste, in generale, fossero più interessate ed aperte alla vita com'è.]

Oeuvres complètes de Proudhon a L. 3.50 il volume.

Qu'est-ce que la propriété? 1.er Mémoire. Recherches sur le principe du droit et du gouvernement. — 2.e Mémoire. Lettres à M. Blanqui sur la propriété 1 vol.

Avertissement aux propriétaires. Plaidoyer de l'auteur devant la Cour d'Assises de Besancon, Celebration du dimanche, De la concurrence entre le chemins de fer et les voies navigables, le Miséréré. 1 vol.

De la création de l'ordre dans l'humanité ou Principes d'organisation politique. 1 vol.

Système des Contradictions économiques ou Philosophie de la misere. 2 voll

Solution du problème social. Organisation du crédit et de la circulation. Banque d'échange. Banque du peuple. 1 vol.

La Révolution Sociale. Le Droit au travail et le droit de propriété. L'Impôt sur le revenu. 1 vol.

Du Principe fédératif. Si les traités de 1815 ont cessé d'exister. 1 vol.

Les Confessions d'un Révolutionnaire. Pour servir à l'histoire de la Révolution de Février 1 vol.

Idée générale de la Révolution au XIX siècle. (Choix d'études sur la pratique révolutionnaire et industrièlle. 1 vol.

Manuel du Spéculateur à la Bourse. 1 vol.

La Guerre et la Paix. Récherches sur le principe et la constitution du droit des gens. 2 vol. (esaurito).

Théorie de l'Impôt. 1 vol.

Des Réformes à opérer dans l'explication des chemins de fer. 1 vol.

Majorats littéraires. Fédération et Unité en Italie. Les démocrates assermentis. 1 vol.

Brochures et Articles de Journaux, lettres etc. Articles du *Représentant du peuple*, de la *Voix du peuple* 3 voll.

Philosophie du Progrès. La Justice poursuivie par l'Eglise. 1 vol.

De la Justice dans la Revolution et dans l'Eglise (avec les deux prémiers volumes inédits). 6 voll.

Théorie de la propriété suivie d'un plan de l'Exposition universelle. 1 vol.

De la Capacité politique des classes ouvrières. 1 vol.

France et Rhin. 1 vol.

Theories du mouvement constitutionnel. 1 vol.

La Pornocratie ou les Femmes dans les temps modernes. 1 vol.

Amour et Mariage. 1 vol.

Du Principe de l'Art et de sa destination sociale. 1 vol.

Césarisme et Christianisme. 2 voll.

Correspondance 14 voll.

Les femmelins. Les Grandes figures romantiques — Rousseau — Béranger — Lamartine — M.me Roland — M.me De Stael — G. Sand. 1912. 1 vol. . . . . . . L. 1.25

Luigi Capuana ci scrive irritato d'esser stato posto da noi con la signora Bernardini nella « mala vita letteraria siciliana », come avevamo definito la volta passata un opuscolo in queste colonne. Il Capuana ha ragione e noi non abbiamo torto. Dovevamo distinguere, nell'episodio della Mala Vita, aggressori ed aggrediti: a questi ultimi appartengono il C. e la B.

LIBRI D'OCCASIONE:

658. VOLTAIRE: *Oeuvres* in 100 vol. rileg. in eccellente stato di conservazione, ediz. del 1792, Basle, chez J. J. Thourneisen . . L. 60.00
659. G. GOLARDI: *I sonetti de la morte* da l. 0.50 a . . . . . » 0.20
660. G. CURTO: *Marozia* da l. 1.20 a . . » 0.25
661. V. PREDOME: *Carlo Cattaneo, il pensiero e l'opera dell'educatore* da l. 2.00 a. . . . . . » 0.50
662. M. PUCCINI: *La Viottola* da lire 2.00 a . . . . . . » 0.75
663. L. A. SEGRÈ: *Epigrammi* da lire 2.00 a . . . . . . » 0.25
664. P. XARDEL: *Un chêne, histoire naturelle* da l. 2.00 a . . . » 0.40
665. G. HECKER: *Storia filosofica antica della medicina*. 1852. 2 voll. da l. 16.00 a . . . . . . » 5.00
666. G. FINALI: *Le Marche* . . » 0.75
667. V. VACIRCA: *La provincia di Mendoza e gli italiani*. . . . » 0.75
668. M. BENEDETTI: *L'estetica romantica del « Ruy Blas » di Hugo* . » 0.25
669. C. LONGOBARDI: *La filosofia di Shelley* . . . . . . » 0.25
670. C. AGOSTINI: *Il racconto del Boccaccio e i primi sette canti della « Comedia »* da l. 2.00 a . . » 0.25
671. S. FINOCCHIARO: *L'Allegoria e la figura morale di Dante* da l. 1.00 a » 0.25
672. S. CUTINO: *I vermi che fan la seta* (dramma) da l. 2.00 a . . . » 0.25
673. T. STANZIALE: *Degli spiriti e delle forme nei sonetti e nelle odi di U. Foscolo* da l. 1.00 a . . . » 0.25
674. F. T. MARINETTI: *Le monoplan du pape* da 3.50 a . . . . » 2.50
675. M. COLOSI: *Le musiche dell'anima* » 0.25
676. G. F. DAMIANI: *Lira spezzata* (2 voll.) da l. 5.00 a . . . . » 0.80
677. M. DEPANGHER: *Parisina* . . » 0.25
678. A. TEGLIO: *Beniamino* da l. 2.25 a » 0.25
679. G. A. BORGESE: *Gabriele d'Annunzio* da l. 2.50 a . . . . » 1.75
680. D. OLIVA: *Il S. Sebastiano e le canzoni d'oltremare di d'Annunzio* da l. 1.50 a . . . . . . » 1.00
681. *L'Italie* con articoli di BAZINE, DEJOT, DESPAGNET, GEBHART, MAURRAS, ecc. (Edizione Larousse con 243 incisioni e 5 carte) da lire 6.00 a . . . . » 2.00

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente-responsabile*.

Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

N. 11 Voce n. 47, V.

COME SCRIVE IL DOSSI

CARLO DOSSI, *Opere*, ed. Treves, vol. III, Milano, Treves, 1913, lire 4.

Devesi leggere questo volume, e gli altri del Dossi non meno, due volte, per averne non soltanto piacere ma gusto; e cioè una per la curiosità dei racconti e un'altra per assaporare come il racconto sia raccontato: come chi sorbisse prima due ova in guscio, tanto per sfamarsi, e poi con circospezione e tutto ravvolto in un tovagliolo lo spazio fra il piatto e il naso - la bocca, si mettesse ad annusare, masticare, triturare, rivoltare per tutti i cantucci del palato qualche allodola arrosto fumante.

Così vol' esser letto il Dossi, che in una delle sue confessioni di stilista ci ha lasciato detto benissimo: *Non nego che una favola concitata, densa di colpi di scena, irritante la curiosità, incalzante la lettura, sia la maggiore fortuna, anzi la dote sine qua non per un romanzo sprovvisto di ogni sapore di stile e d'ogni potenza d'idea: là è necessario infatti che il leggitore percorra a rotta di collo il volume e precipiti al fine prima di accòrgersi che l'autore è più di lui soro; inghiotta per così dire il cibo senza aver tempo di rilevarne la insipidità. Nei libri, invece, in cui gli avvenimenti narrati sono un mero pretesto ad esprimere idee ed una occasione di suggerirne, deve l'intreccio sì esistere ma non troppo apparire, dee contentarsi di fare, non da ricamo, ma da canovaccio, adducendo carezzosamente il lettore sino alle ultime pagine, quale còmodo cocchio da viaggio che permette di osservare il paese, non già traèndovelo turbinosamente quale rozza infuriata.*

Epperò i pittori usano spesso rovesciare i loro quadri o considerarli con la testa chinata sulla spalla, come armonie pure di colori, piani di luce in movimento, contrasti di masse, rompendola col significato retorico, narrativo della loro pittura e cercando di esaminarvi le pure qualità pittoriche.

Però dove il Dossi dice idee noi metteremo stile. Non già che idee non ve ne siano, e di eccellenti e di vive tuttora e consigliabili come medicina; chè certe pagine sull'arte immorale son da leggersi anch'oggi ad alta voce chè lo spiffero di sagrestia offende chi desidera camminare all'aria aperta. Son sempre utili verità e, quel che conta pur molto, dette con efficacia, con spirito, le seguenti: *Se le leggi divine impongono, se le umane favoriscono, le une e le altre improvvidamente, la procreazione della specie, non ci dovrebbe essere arte più legittima e più commendèvole di quella che risveglia ed instiga la foja generatrice, o, come dicevano i nostri antichi,* limbum intrat. *Tuttavia, c'è un inconveniente. Le òpere letterarie, anche le più scollacciate, quando raggiungono la perfezione non commuòvono che il cielo dell'ànimo. Si potrèbbero esse paragonare « ai fidi incendi per le innocue torri » delle rappresentazioni teatrali. La voluttà intellettuale sòffoca la carnale. Una volgarissima serva irriterà e sazierà meglio la libìdine tua che non una Saffo, testimoni Faone e Nicolò Tommasèo. Misurati col quale termòmetro, gli epigrammi così-detti osceni di Marziale e i sonetti di Porta, che si chiàmano inèditi anche dopo le cento edizioni, sègnano un grado di moralità senza confronto più alto degli sconcissimi — perchè malfatti — libèrcoli approvati dagli alti e bassi Consigli scolastici. — Novelle esemplari, fior di virtù (e di stolidità, ecc. ecc. — fonte di lucro ai maestri e di ebetismo ai discèpoli ».*

Tuttavia queste, ed altre, idee non sono ciò che più ci preme nel Dossi, del quale si potrebbe ripetere quel che uno spiritoso inglese andava dicendo in questi giorni del *Poeta laureato* a chi desiderava che fosse un patriotta, o di sentimenti ottimistici: — bastargli a lui che fosse un poeta. — Basta a noi che il Dossi sia uno scrittore. Tale s'è voluto fare, tale vogliamo vederlo.

★

Quel che resulta subito a prima vista appena poche pagine si sono scorse del Dossi, è una cura minuziosa di evitare ogni frase comune e rinverginare quelle che, per caso, fosse necessario allogar nel periodo. Ed un nulla gli basta: una forma antiquata o una dialettale, un'interruzione di virgola, un contrasto che pone subito dopo, un'asprezza di suono che introduce, un femminile dove ti aspetti il maschile, un gioco di parole, un francesismo — tutto è buono per rialzare i valori scaduti, per ribattere le monete gobbine, per rimarginare quelle slabbrate, per rifondere le mangiate. Quando gli è possibile incorpora in una sola parola il gioco di parola, l'ironia, la rinverginatura: d'un toscaneggiante dirà che *toscasineggia* (casino); di tre tipi, che io e voi diremmo, ad esempio universo, Cajo Tizio Sempronio, ne fa uno femmina e vi sorprende con Cajo Tizia Sempronio; muta di soggetto accostando per scintilla un singolare ed un plurale: *è solo dopo i loro sprologui che s'impara e gustiamo la voluttà del silenzio*; non parla di una *classe dirigente*, banalissima frase fra le frasi, senza aggiungere *e digerente*, che è un programma morale ed un'armonia di lingua; e foggia parole, come *impersuaso, annasta, genioso*; e non esita ad usar, come i greci, ma non riprendendo dai greci, parole accoppiate per epiteto: come il prete detto *il turba-coscienze*, il medico *il guasta-corpi*; e fa *lungi-nereggiare* un convoglio funebre, e battezza il respiro *l'allarga-polmoni* e una velenosa amica gentile *aloè-in-carta-dachicche*; o rompe la parola, ritrovandovi un 'ironia, come *criti-cuccio* (cucciolo-cane); o complica la parola e la fa diventar sciogli-lingua, per fermare il lettore e costringerlo quasi ad abbracciar, nella sosta, l'operazione che la parola complicata descrive: *moltiplicavansele intorno*; o interrompe il periodo con incisi, irregolari, che danno soste armoniche e prestando una certa durezza ad una frase che, scorrendo, sarebbe troppo molle, la sostengono, come: *Mondo felice, se chi, non sapendo parlare, sapesse almeno tacere!* dove tutto cascherebbe se avesse detto *Mondo felice se sapesse almeno tacere chi non sa parlare!*, o come: *in cui il mio volto erasi certo, ben altre volte, specchiato*, dove quel *ben altre volte* è pieno d'una reminiscenza tragica che non avvrebbe se venisse dopo, regolarmente, *specchiato*. Ma la maggior parte del chiaroscuro della frase gli viene dall'uso di parole dialettali. Non già che non sapesse l'italiano, anzi! Ma come ci racconta lui stesso nei *Vantaggi dell'ineducazione* tra il simbolico e il reale, egli si gloria dei volontari solecismi perchè nessuno dei classici (del galateo) gli è ignoto, ma alla fine dice che « costretto ad inghiottire pappine, desideravo, come una gestante, quelle cipolle e quegli agli (sono sempre, si badi, in metàfora) nonostante i quali, anzi per quali, le parole de' nostri gran padri latini così *òptume olèbant* ». E dal milanese ha preso a manciate, cosicchè il lettor poco esperto del meneghino non saprà che i *bigatti* sono i bachi da seta, il *bel cerino* è il bel visino, la *bindella* il nastro, *di pressa* significa in fretta, e *màzzera* bagnata fradicia. Però a chi recalcitrasse per queste parole e dicesse che allora occorre un dizionario del dialetto milanese (che è poi più facile a procurarsi del dizionario del dialetto di Barga usato dal Pascoli) osserveremo subito come quest'uso è talmente abile nel Dossi che quasi tutte quelle parole, messe lì per macchia di colore, si capiscono appunto come tali; e non c'è nessuno che non senta il significato di *guance tenere e tuffolotte*, perchè l'ultima parola è tutta pregna di quella freschezza, grassezza e colorito che si esprime in italiano con il *paffutello*; e non ci sarà bisogno di saper cos'è una *sninfia* quando si tratta d'una donna odiosa e smorfiosa; nè se uno si siede sulla *scranna* crederà il lettore su una torta; e sentiranno tutti il senso che ha quel modo di costruire tutto milanese, che sembra sollevare dalla folla un individuo per caratterizzarlo con la sua qualità tipica: *uno smilzo di uno, uno sparutello di uno*. Così *olet* il Dossi di ambrosiano come *olet* Tito Livio di patavino.

Senonchè accanto all'ambrosiano trovate il lettore e l'erudito, non dico nelle sue citazioni e nelle sue allusioni, ma nel suo materiale di scrittore; accanto alla parola regionale trovate quella letteraria italiana e persino quella toscana, il *cereo*, il *cribro*, la *buggera*, la *treccaja* o abbreviazioni togate come *villanesmo* e *restiturmi*; sia pure accanto al francesismo *manzarda* e *disabbiglio*. Mediante questo materiale composito il Dossi riesce ad una « ingegnosa oscurità di stile » per la quale il lettore, costretto a farsi collaboratore del poeta, penetra al vivo nelle ragioni fantastiche della creazione e, come dice il Dossi splendidamente, « interpretando il libro gli sembra quasi di scriverlo ». Tra il lettore e l'autore sta una fatica di conquista; si può non capire il Dossi, non si può non ammirarlo, una volta che lo si è penetrato. Quel lavorio intenso al quale ci spinge ce lo fa conoscere in ogni suo angolo e tutti i periodi acquistano una forza di rilievo maggiore. Noi vediamo il perchè d'un colpo di pollice, d'una pennellata, d'una sgorbiatura. Ecco un ritratto: « *Il viso di lei sofferente, peggio che pallido, giallo, mostrava una trasparenza di opalo, o piuttosto quella pellucida tinta del baco, quando, ricco di seta, stà per ascendere ai cùlmini della trasfigurazione; gli occhi, due pozze di duolo, serbàvano quelle tracce che gli insoddisfatti desìi làsciano quanto le nauseate soddisfazioni* ». Leggendo qui ci siamo fermati su quell'opalo che se fosse stato opale avremmo probabilmente trascurato; quell'*o* è stato come un colpo di gomito di richiamo; e di lì è cominciata una ascesa di sensi, col paragone della *pellucida* tinta del baco, dalla sillaba iniziale ricordante la pelle e nello stesso tempo inegiante ad un *per* superlativo; e trattenuti dal gonfio inciso del « ricco di seta » siamo saliti a quei *cùlmini* ai quali la *trasfigurazione* prestava un non so che di eroico-religioso che dava tutto un significato più grande alla vita del baco da seta. Poi la calata del secondo periodo è rapida come la riflessione morale che contiene; ma quelle *pozze di duolo* ci resteranno a lungo fitte nella memoria, non le solite occhiaie dei romanzieri femminili, superficiali, dipinte, bensì scavate e colme di lacrime.

In questi rilevare e colorire pregnanti di sensi e di simboli, di giudizi morali e di visioni lontane; nel volere aggomitolare entro il rocchetto d'una parola tutta una serie di riflessioni; nel ironizzare con una particella, dipingere con un aggettivo, spiegare con un suono, il Dossi compie sulla prosa italiana un tentativo simile a quello del Mallarmé sulla poesia francese. Null'altro si può dire di questo ravvicinamento, che sarebbe inutile ed erroneo svolgere, se non che raramente due artisti come il Dossi ed il Mallarmé si rassomigliarono nella loro lotta contro il luogo comune, nella loro relativa sterilità, nella artistica incontentabilità.

GIUSEPPE PREZZOLINI.

LETTERATURA ITALIANA

PIETRO ARETINO, *Il primo libro delle lettere*, a cura di F. Nicolini (vol. 53 degli « Scrittori d'Italia »), di pp. 400. Bari, Laterza, 1913.

Lettere scelte di P. ARETINO, a cura di G. Battelli (vol. 36 degli « Scrittori nostri »), di pp. 136. Lanciano, Carabba, 1913.

Dopo la lunga vituperosa maldicenza di tanti scandali intorno al grande libellista cinico e umorista della scapigliatura nel cinquecento, era tempo che si desse più che alla sua vita attenzione all'opera dello scrittore. E se n'è iniziata magnificamente la pubblicazione dell'epistolario in un'edizione, che, a cura di Fausto Nicolini, è una vera meraviglia di critica bibliografica e di diligenza scrupolosa con un primo libro di lettere che gli studiosi non solo, ma tutti i curiosi d'uomini e d'arte del passato avranno caro. Dal genialmente erudito ordinatore dell'epistolario del Marino e dei minori dell'Achillini e Stigliani non si poteva di meno aspettarsi che un tale capolavoro d'edizione perfetta, dove sono spicciole rivelazioni illuminanti perfin negli umili sommarietti delle lettere e di cui la Nota finale è una preziosamente completa monografia di critica bibliografica.

« Nato in un ospedale con animo di re », volle da sè stesso definirsi l'Aretino, e tale ci si rivela davvero nella sua originalità fra triviale e superba, umiliata ed arrogante, ch'è spontanea effervescenza di contrasti, strana mistione d'eccessi, onde sapea pur mendicare e adulare e importunare e chiedere con « l'animo che non cede a quello di niun principe », con l'ironica superiorità d'orgoglio di chi ha diritto al tributo del mondo perchè solo può fare meravigliare il mondo. La sua adulazione perciò non disgusta vigliacca, perchè non è mai pusillanime, non si degrada cinicamente, perchè è vivace d'un interno lampeggiamento d'umorismo che la redime, non è mai convenzionale, perchè continuamente si rinnova nelle artistiche risorse d'un vero genio (ghignante dentro) delle entusiastiche laudazioni ed encomiastiche celebrazioni. Nessuna meraviglia quindi che le sue lettere, fatte per rapire in sollucchero e ubriacare davvero col miele, fossero pagate con munificenza da chiunque avesse la fortuna di riceverne.

L'Aretino sa a tempo patir miseria e professare ignoranza, quando ciò meglio gli giovi a farsi fioccar doni e crescer fama di scrittore tutto spirito e brio senza studio, genio dell'improvvisazione, originale artista senza letteratura. Ma la sua adulazione più enfatica sa ben tenere alta la fronte, alta sempre con chicchessia, orgogliosamente nelle lodi a imperatori e re, ridendo gioiosa fra le linee una dissimulazione maligna quando più sembri che prodighi incenso. Egli ha un'arguzia tutta propria quando sia soddisfatto nell'ambizione: « Facendo voi l'esercizio de la liberalità nel donar continuo, continuamente sète felice. Per la qual cosa farei ingiuria a la S. V. prolungandomi in ringraziarla di quello, che per aver accettato i suoi doni, merito d'esser ringraziato io » (XV). E altrove: « Nè mi son tanto rallegrato del dono (de le vesti) per la ricchezza sua, quanto per avere voi, che principe sète, giudicatomi degno di portare gli abiti dei principi » (XII). Nessuna servilità dunque nella sua libera natura di mendico arrogante e di miserabile diguazzante nel lusso. E con che briosa disinvoltura sa in tutti i modi giulebbare i suoi amici e con versicolore agilità rinnovare i suoi non men insidiosi che graziosi aforismi sulla liberalità! « Chi dona trionfa nel piacere che si piglia di colui che fa onore alla sua liberalità » (XXII). « Noi ci appressiamo al Donatore del tutto, donando » (LXII); « Gli altrui benefattori, nel presto dar de le cose, diventano più gloriosi che non è un dio, il qual indugia il concedere de le sue grazie » (LXXXIV). Par inesauribile, e la conclusione è « che è meglio il dare che il ricevere, perchè dando si baratta le cose con la benivolenza, e recevendo si mercata la benivolenza con le cose », onde « chi dà avanza, e chi riceve perde » (CXCVIII). Nell'adulazione così diventa l'Aretino un vero artista, inesauribile di trovate sempre fecondamente nuove, con la più gioconda disinvoltura nel nascondere un riso motteggiatore fra i complimenti. Apro a caso, e stupisco ammirato sopra la lettera, una fra centinaia, alla signora Veronica Gambara (CXXIX). E non gli perdoneremo poi se qualche volta scrive per mestiere e cincischia le frasi, studia le iperboli e complica i concettuzzi: È lo strascico dell'abitudine, il difetto della presunzione a getto continuo, sono appena le scorie. Come pure dispiace troppa cattolica unzione e compiuta finzione religiosa in lui, che « non ha occhio che possa veder preti » e che tanta argutissima maldicenza fa della pretesca avarizia.

Ma, in fondo, tutto sul tono dell'accattonaggio laudatorio con principesca boria il volume riuscirebbe monotono nella sua continuità omogenea, sol qua e là rotta da poche pagine narrative o commemorative o apologetiche. Ciò che delle proprie lettere l'Aretino potè radunare, quando gli balenò l'idea di farne un volume, non era che ben poca cosa, lettere elogiatorie ai grandi per lo più; sicchè il libro, se volle farlo, dovè poi riempirlo in gran parte di lettere scritte lì là appositamente durante la preparazione della stampa e trettolosamente accumulate. Quest'ultime appunto sono le più vive e originali. Di 314 lettere ch'ha il volume, e che vanno dall'anno 1526 al '37, ben 228 sono del '37 e 90 degli ultimi due mesi. Sicchè il libro non è tanto un raccogliticcio di cose passate, quanto un'opera allestita di proposito e con la foga precipitosa propria dell'autore buttata giù; e le cose migliori son quelle scritte in quel fecondissimo periodo di buona vena e di genialità bizzarra che corse felicemente per l'Aretino nei mesi di novembre e dicembre del 1537. Qui abbiamo vere lettere familiari, dov'è intero l'uomo, il compagnone, l'artista, scritte senza necessità d'occasione a solo sfogo e sgorgo di tumulto interno di fantasia gioviale, briose nella spontaneità della giornaliera creazione, variamente ricche di riflessioni, d'aneddoti e confessioni, riboccanti di una maschia personalità gioconda. C'è un piglio aspro nello stile sciolto e rude e certa grossolana energia vivacissima, che mette in tutto un fuoco scoppiettante. Pare che nella febbre del finire il numero stabilito di pagine al volume l'Aretino s'atteggi da gran dovizioso dell'ingegno che lo sperpera. Ci son dei veri gioielli di rigurgitante freschezza. E il Nicolini nella sua ottima edizione ha anche il merito d'aver posto in risalto agli occhi dei lettori il modo con cui *giornalisticamente* fu composto il libro dallo strano scrittore giornalista del 500, il secolo che non aveva giornali.

Intanto contemporaneamente è uscita un'edizioncina in Lanciano di lettere scelte aretinesche. Negli intenti di chi ne ha curato la stampa fare un'edizione popolare significa non scomodarsi troppo a consultar i testi originali, anzi racconciar alla meglio una qualsiasi mala copia secentesca. N'è venuto che non pur una riga sia stampata così come l'Aretino volea che si leggesse, con ogni sorta di alte-

razioni e rabberciature e tagli. Ma non abbiamo più nemmeno una parvenza di epistolario in questo libriciattolo, dove non esiste alcun ordine cronologico e lettere e pezzi di lettere son come brani rettorici distinti secondo il loro contenuto. Così di quella che può dirsi la nota dominante nella corrispondenza dell' Aretino, la sua volubile presunzione e inesauribilità geniosa adulatoria, di tutto il suo costume di proceder nello scrivere, nulla più s' intende da queste liberamente scorrette pagine. E che per far un « libro destinato alla cultura popolare e non.... alla pedagogaria che tien murato il fesso sugli scanni » sia opportuno alterarvi e scombussolarvi la sintassi così: « l' ora che i fari aveano prescritto il fine » (per *al* fine); « pensando il caso » (per *al* caso); « lasciatevi tor via il guasto dall' artiglieria » (per *de l'* artellaria); « e « terminar » per « terminâr »; « in un principe » per *niun* principe » (mi limito a citare dalla *sola prima* lettera della raccoltina), è difficile a giustificare: ma che si debba impedirne poi l' intelligenza del senso, stampando « liberazione » per « deliberazione » e « compartiti » per « compariti » (siamo sempre alla prima lettera!), non è certo il miglior modo per guadagnar amici all' autore, il quale se professava di non curarsi che andasser fuori le sue lettere fuori di sesto, rifuggiva però dal leggere le cose sue in istampa per non andar in bestia innanzi agli spropositi non suoi.

TOMMASO PARODI.

★

L. B. ALBERTI, *Il trattato della pittura e i cinque ordini architettonici*. Con prefazione di G. PAPINI. Collezione « Scrittori d' Italia ». Lanciano, R. Carabba, 1913.

Al libro dell' arte di Cennino Cennini segue assai opportunamente, nella collezione che ormai s' è così bene affermata, del Carabba, *Il trattato della pittura* di L. B. Alberti. Si può dire solo che i due scrittori acquistino ora interamente da un agevole confronto il loro valore nella storia della nostra cultura. Nel primo, semplice e meticoloso manuale di bottega, che si inizia e si chiude, come una rozza cronaca, colla preghiera, tu raccogli qua e là, fiori precoci nella terra nuda e grigia di gennaio, gli scarsi segni di commozione estetica del pittore, le poche espressioni piacevolmente ingenue della sua spiritualità; nel secondo, che vorrebbe avere il tono del libro di teoria, di dottrina, e vorrebbe fare dell' uomo di bottega l' artista e dare all' arte la serietà e la consapevolezza della scienza, ti colpisce sopratutto la vivace impronta personale, il segno di una serena facilità di godimenti, di una robustezza energica, ma educata, di sensi e di intelligenza.

Di fronte a così limpida immediatezza non possono riuscire se non indefinibili ed antipatici, per una presuntuosa austerità filosofica, dilagante in pagine oscure insopportabili, i Commentari del Ghiberti che hanno trovato or è poco il loro bravo paziente editore (Julius von Schlosser, presso I. Bard, Berlino 1913, al primo volume, che contiene il solo testo, dovrà seguirne uno di commento); notevole tuttavia il rozzo tentativo di darci un quadro dell'origine e dello svolgersi dell'arte presso gli antichi e nei tempi cristiani, e interessanti gli accenni al nuovo amore degli artisti, per la classicità e i numerosi dati di fatto (già resi noti, del resto, da pubblicazioni frammentarie). Più lontano, rimane sempre come inevitabile termine di confronto lo zibaldone di Leonardo, non superiore certo, per forza e novità di pensiero (L. Battista Alberti è più sobrio di Leonardo nella famosa discussione sul primato della pittura, che quest' ultimo si direbbe abbia ripresa, divagando poi con una strana compiacenza) al trattato dell' Alberti, meno significativo nella storia del nostro divenire artistico, ma assai più interessante per la ricchezza meravigliosa di esperienze visive e di suggerimenti fantastici.

Dal Papini (che fu il solo in questi ultimi anni a darci un giudizio accettabile dell' Alberti nel suo *Ventiquattro cervelli*, dopo il discorso in verità poco significativo, di Corrado Ricci edito nel 1905 dallo Zanichelli) ci saremmo atteso qualcosa di più della magra prefazione dove è quasi interamente taciuto il valore del trattato; ma gli siamo grati d' averci dato modo di leggere meglio il breve scritto albertiano, una delle più schiette e attraenti prose del Quattrocento per ricercarvi ancora, specialmente raccolte nei due ultimi libri, le idee estetiche caratteristiche del Rinascimento. Per lo meno, a chi legga con amore è lecito vedere in quelle pagine il preannunzio del periodo colto e raffinato che in Toscana è segnato dall' attività tipica di un Poliziano e di un Botticelli e che prepara in pittura il fiorire della grande arte concettuale decorativa romana.

Forse pochi leggeranno per intero il trattato, un po' turbati dal primo libro « tutto matematico »; ma vale la spesa, anche per i non pittori, di giungere fino al fondo. Il libretto sa di esuberanza giovanile, di ingenua pretesa ammaestratrice; ci si sente il giovane dottore venuto da poco a Firenze da Roma, dopo il lungo esilio dei suoi, entrato in dimestichezza coi già famosi Brunellesco, Donatello, Luca della Robbia, Ghiberti (il Masaccio citato dall'Alberti nella lettera prefazione non sarebbe, secondo lo Janitschetk ed altri, il famoso novatore, già morto da qualche anno, ma uno scultore Maso di Bartolomeo; se è così, pare strano che l'Alberti non faccia nomi di pittori, o, piuttosto, si può pensare che egli, con questo silenzio, intenda mostrarsi insoddisfatto della pittura del suo tempo, che il trattato dovrebbe condurre su nuove vie) e desideroso di entrare a far parte di quel vasto movimento di arte che doveva averlo profondamente stupito e allietato. Pur essendo incline al dipingere e buono a trascorrere, come egli stesso narra, ore ed ore fermo al lavoro, gli sembra, a lui, vissuto tra i libri e in mezzo alle testimonianze gigantesche della potenza creatrice dei « virtuosissimi antiqui » parte singolarmente adatta alla sua natura, ai suoi gusti, quella di « preceptore » e di esplicatore dell' arte. Così egli s' introduce, con la serietà animosa dei giovani pieni di intelligenza, nel mondo artistico da poco conosciuto; ma la buona fiorentinità della sua razza si rivela subito in questo primo scritto, non soffocata dall' educazione umoristica ed ecclesiastica, nè dalla vita romana, forse soltanto un poco tinta qua e là di sussiego, di loquacità dottorale, ma fresca, intatta, spiritosa. Soavità e degnità, grazia e dolcezza sono le virtù più predicate dall' Alberti e più sentite. Certe pagine dove il trattatista dà precetti riguardanti i movimenti delle membra e dei capelli, delle vesti, dei rami, dove parla degli atteggiamenti che si convengono alla figurazione delle varie età umane o dei moti dell' animo si leggono con indiscutibile piacere, tanto sanno di acutezza nervosa, di signorilità innata di gusto, così precise immagini suscitano al cervello. Non manca qualche spunto di sorriso, come di chi si prenda beffe, uomo fine e superiore, della povertà incolta dei mestieranti, e le stesse immancabili citazioni tolte alla classicità mistica o alla semifavolosa arte antica, Helena, Zeuxis e Polignoto, si fanno sopportare, forse più che in qualunque altro scritto del Rinascimento, per l' opportunità e discretezza colle quali sono usate. Il pensiero corre subito al Botticelli, anche prima di essere giunti là dove l' Alberti descrive la scena della calunnia lucianesca, che il pittore interpretò nel celebre quadro: la stessa impressione di snellezza, di eleganza, di cerebralità non ancora soverchiante un fresco senso di vita. Leggendo, vengono alla memoria motivi botticelliani: panni e capelli ondeggianti in aria simili alle fiamme, movimenti di vergini « et posari ariosi, pieni di simplicità, in quali più tosto sia dolcezza di quiete che galliardia », varietà di atteggiamenti nella copia delle figure, quale ritta, con le mani in alto e con le dita « liete » (si noti la pienezza leggiadra dell' espressione), ferma in su un piè, mostrando tutta la faccia, quale col « viso contrario et le braccia remisse, coi piedi agiunti » quale ignuda e quale parte nuda e parte vestita, o svelante la delicatezza delle membra per il soffiare di venti tra le nubi (*La nascita di Venere*). Voglio soltanto accennare, in fondo, ad una sicura affinità spirituale tra l' Alberti e il Botticelli, che, pur vivendo la maturità del suo ingegno quando lo scrittore più non esisteva, meglio di ogni altro sembrò perpetuarne l' insegnamento, dilettandosi per primo « de' poeti et delli horatori » i quali « hanno molti ordinamenti comuni col pictore, et, copiosi di notitia di molte cose, molto gioveranno ad bello componere l' istoria, di cui ogni laude consiste in la inventione »; non solo, ma fece valere nell' opera sua, più che ogni altro, il caratteristico precetto dell' Alberti che così si riassume: « similitudine con vaghezza ». Al quale non si può negare un contenuto, se non preciso, abbastanza significativo ed una chiara rispondenza nell' arte di quel rinascimento paganamente colto, soffuso di idealismo platonico, che trovò alla corte medicea il terreno più adatto allo sbocciare dei suoi fiori dalla grazia un po' tenue, dal profumo affascinante. L' Alberti è veramente, forse a sua insaputa, lui, l' uomo della semplice e parsimoniosa Famiglia, il giovane amico del rude Donatello e dell' aereo Brunellesco e di Luca creatore soltanto di Madonne preganti e di Santi, il più insigne introduttore di questa nuova spiritualità.

Infine, pensando a quelli che appaiono essere dal trattato gli argomenti delle storie che lo scrittore suggerisce agli artisti, e rievocando poi intera la figura spirituale dell' Alberti, si deve attribuirgli, se non la paternità, almeno il presentimento di tutto un orientarsi di attività artistiche verso le fantasie classiche e mitologiche, durato con Raffaello e Tiziano e Paolo Veronese sino al Rùbens, italiano e uomo del Rinascimento, sino al sorgere, stupendamente provvido, della nuova umanità liricamente religiosa di un Caravaggio di un Preti.

GIUSEPPE ISNARDI.

FILOSOFIA

SPINOZA, *Dio*, a cura di Nicola Checchia. Lanciano, Carabba, 1914 (Cult. dell' Anima, 38), pp. 128, L. 1.

L' impresa di tradurre Spinoza è certamente... spinosa; ma bisogna anche dire che Spinoza non ha proprio fortuna, in Italia. Ultimamente, vi si accinse il famigerato Rosazza; ora è la volta del Checchia, con questo primo libro dell' *Etica*. Precede una prefazione, che inspira sùbito diffidenza, poiché vi s' incontrano affermazioni come questa: « L'Uno della " Causa, principio e uno " del Bruno è la sostanza infinita eterna unica indivisibile dell' " Etica " dello Spinoza, è l' Atomo cosciente della " Psicologia cellulare " dell' Haeckel » (p. 19). Più sopra (pp. 14-16), il Trad. fa una professione di fede.... agnostica, che nessuno gli chiedeva e varii suoi sfoghi. Lasciamo stare questi, come l' Indice Analitico alfabetico, che a me pare una bozza di stampa, dove sono stati dimenticati i numeri di rinvio alle pagine, e riteniamo soltanto questa dichiarazione del Trad. (p. 18): la presente traduzione è *condotta comparativamente* su la tedesca del Kirchmann e la francese di R. Lantzenberg (Paris, Flammarion). È preziosa per ingenuità: in altri termini, il Checchia non è che traduttor dei traduttori di Spinoza. Così, il Checchia è inattaccabile come latinista: traduce dal francese e dal tedesco, lui! Ma a me pare che nemmeno la dichiarazione suddetta sia sincera: del Lantzenberg, il Checchia si è servito, oh sì; ma, del Kirchmann, credo poco o nulla (benché io non lo conosca), come vedremo.

Le frequentissime annacquature del testo Spinoziano, pur là dove l' italiano potrebbe benissimo rendere la movenza del latino, e certe spezzature del periodo, fanno ben presto pensare, anche a chi non abbia letta la prefazione, che si tratti di una traduzione indiretta. Spinoza, come scrittore, è rovinato, ma anche come filosofo, se è lecita la distinzione.... Certo, questa traduzione val meglio di quella del Rosazza (sfido io!): il senso c' è, per buoni tratti; ciò, del resto, dipende dall' essersi il Trad. attaccato a un traduttore che, in massima, se non sempre, ha capito Spinoza. Ma veniamo alla dimostrazione del sistema Checchiano.

Un equivoco rivelatore è quello per il quale il C. traduce *da sè* dove il latino ha *per se*; infatti, in francese, il *par* equivale tanto al latino *per*, quanto all' *a*, *ab*. L' equivoco non ha conseguenze gravi, si può anche ammettere che ingeneri soltanto ambiguità, in un luogo come questo, della def. III (p. 39): « Per *sostanza*, io intendo ciò che esiste in sè ed è concepito DA SÈ »*) (*per se concipitur*), chiarito dalle parole che seguono: « cioè: il cui concetto non ha bisogno del concetto di un' altra cosa.... ». Ma il germe dell' errore è già qui, e dà i suoi primi frutti alla def. V (p. 40): « Per *modi*.... intendo.... ciò che esiste in un' altra cosa e che è concepito DA cotesta medesima cosa » (*per quod etiam concipitur*); dove la cosa in questione si fa diventare un essere pensante! E poi: assioma II (p. 41): « Ciò che non può esser concepito DA un' altra cosa (*per aliud*), dev' esser concepito DA SÈ » ([*per ce* =] *per se*, ed. Van Vloten e Land, 1895). Ecco che, nel Lantzenberg, troviamo (p. 14): « Ce qui ne peut pas être conçu PAR autre chose, doit etre conçu PAR soi ». Tralascio molti altri esempii; uno solo ne cito ancora, che dimostra all' evidenza la copiatura dalla *sola* trad. francese: a p. 96: « ... questa modificazione dev' essere concepita PER MEZZO DEL pensiero assoluto. Dunque, essa dev' esser concepita DA un attributo di Dio ». Il testo originale ha due volte *per*; or come mai il primo *per* è stato, una volta tanto, inteso bene dal Checchia? Perché il Lantzenberg traduce (p. 46), nel primo caso, *au moyen de*, e, nel secondo, *par*. *Q. E. D.*

Il Checchia riproduce il francese del Lantzenberg alla cieca, senza rifletterci un istante. Così, gli accade di conservare un errore come il seguente, evidentissimo: « ....la sostanza INFINITA non esiste che infinita ed unica » (p. 68); dove il latino ha: *substantiam corpoream*, ma il Lantzenberg: « la substance infinie » (p. 30). Che il Kirchmann sbagli anche lui, nello stesso punto e nello stesso modo??

Parecchi sono i luoghi dove il Lantz., nei richiami, sbaglia i numeri dei teoremi ecc.; e il nostro Checchia riproduce scrupolosamente gli errori di stampa del suo maestro e duca. (Esempii: a p. 74, « teor. 2 » per : 11; a p. 83, due volte lo stesso errore, e « teor. 12 » per: def. 2; a p. 86, « def. 8 » per: 6; a p. 89, « teor. 15 » per: 16; ecc. ecc.; i quali errori si trovan tutti, tali e quali, nel Lantz.) E, se mai il Lantz. salta una frase di Spinoza (ve ne sono esempii), anche il C. salta. (O il Kirchmann?)

Talchè vien fatto di pensare: quale meraviglia di fedel traduzione avremmo avuta, solo che al C. fosse venuto in mente di tradurre.... Spinoza, e non il sig. Lantzenberg! Ma anche quest' opinione sarebbe sbagliata: perché il C. non è capace di copiar bene neanche il Lantz. Anche il francese è troppo difficile per lui. Primo esempio: dove Spinoza dice (teor. 33, scol. 2): « Imo ex hujus contrario clare sequeretur, Deum non esse.... », il nostro Checchia (p. 101): « Ben di più attrarrebbe l'affermazione contraria, che Dio non sia.... »; perché il Lantz. dice (p. 49): « Bien plus l'affirmation contraire entraînerait, que Dieu n' est pas.... ». (Ci vorrebbe una virgola dopo *bien plus*, è vero; ma, se anche il C. non si occupa del senso e non conosce la sintassi francese, ... e il Kirchmann?). E, poco più avanti, secondo esempio: « ....omnia Dei decreta AB AETERNO ab ipso Deo SANCITA fuerunt ». Il Checchia (p. 102): « ....tutte le decisioni di Dio sono state PRIVATE da Dio medesimo DI OGNI ETERNITA' »; che è un comicissimo fraintendimento del francese (Lantz., p. 50): « ....ont été ARRÊTÉES par Dieu lui même DE TOUTE ÉTERNITÉ ». *Risum teneatis, amici?*

Mi dispiace non poter continuare, per ragione di spazio, con gli esempii, che sarebbero numerosissimi. Mi auguro soltanto che il C. voglia desistere dal terribile proposito manifestato nella prefazione (p. 5): di dare man mano la traduzione integrale dell' *Etica*, « corredata, per miglior lezione del lettore (!) che poca o niuna familiarità abbia con le discipline filosofiche, di note bibliografiche e critiche (!) ed espositive (!) ed integrative (!) ».... e non c' è altro. Pensi piuttosto ai fatti suoi, il signor Checchia; altro che spiegare al volgo profano! Questo non per dire che la sua pubblicazione non abbia bisogno di note critiche espositive ecc., ché anzi io son proprio di parere che ci vogliono; e, di quelle che ci metterei io, ho dato qui qualche saggio. Ma dimenticavo che il Checchia è nell' opera sua « confortato dai consigli amorevoli di uomini ben noti nel campo delle scienze e delle lettere » (p. 5). Chiedo scusa a questi illustri se, per un momento, mi sono aggiunto ad essi: peccato soltanto non saperne i nomi! Ciò mi avrebbe un po' consolato dell' acerbo dolore d'avere spesa una lira per acquistar la traduzione, peggiorata, di una quinta parte d' una non troppo buona traduzione francese, che costa un soldo di meno.

LUIGI EMERY.

* Il carattere majuscolo, qui e nel seguito, è messo da me.

PEDAGOGIA

L. LUCCHETTI. *Le letture dei nostri bimbi. Studio di psicologia infantile; libro per i genitori, per gli insegnanti e per gli allievi maestri.* Fiandesio, Torino, L. 1,50.

Perchè siano state scritte queste 134 pagine non si capisce appieno. Vi è detto che *Pinocchio*, che il *Cuore*, che parecchi altri notissimi libri sono ottimi per la fanciullezza e per l'adolescenza, e vi sono seminate abbondantemente inutili e trite osservazioni sui benefici di queste letture. Così, nel *Cuore* si scoprono esempi di sentimenti sociali, fraterni, patriottici: è un buon libro; è pure un buonissimo libro, il « re dei libri » il *Pinocchio* perchè si incontrano in esso moltissime occasioni di esercitare il giudizio, la memoria, l' immaginazione del fanciullo; nei *Viaggi di Gulliver* si trovano molte esagerazioni miste a vivissime e meravigliose fantasie. Infatti, dice la signora Lucchetti, deve avere « un' imaginazione splendida uno che è capace di figurarsi la vita d' un popolo d' esseri microscopici e quella di persone alte come campanili! » Come critica estetica, non c' è male. Nel Gulliver tuttavia — è tra i libri esagerati — sono indicate dall'A. alcune pagine veramente immorali, oscene, e però ella ne vieterà la lettura ai suoi allievi. Va bene; ma a proposito, lo Swift non scrisse questo libro con un intento filosofico e satirico, più che con lo scopo d'educare o di rallegrare i fanciulli? E allora.... Inoltre, il *Cuore* è un libro bello e utile, perchè il Compayré dice, perchè il Quinet afferma, perchè il Mendousse scrive. Corpo di Bacco! E che cosa dicono mai questi signori, del *Cuore* di Edmondo De Amicis? Niente, ben inteso; ma si citano di essi e testualmente principî pedagogici come questo, per esempio, che « le buone lezioni possono molto presto deporre nell' anima i germi che svolgerà poi l'educazione ulteriore ». Oh! Gloria al latin che disse...! Naturalmente il *Cuore* è pieno di buone lezioni, e con ciò il De Amicis è salvo e i maestri hanno capito che valore ha la sua opera di scrittore per i fanciulli! Per dare un' idea del terra-terra di questo libretto basti dire che qui tutta la critica e la dimostrazione consistono in una rapsodia de' brani, per sè stessi generici e vuoti, di affermazioni vaghe degli scrittori di pedagogia, e che il passaggio da una citazione all'altra è uno svolgimento retorico del brano antecedente, una preparazione al successivo, una discesa verbale dalla generalità nebbiosa della citazione all'argomento speciale trattato. L'A. ha voluto così « mettere in rapporto la lettura giovanile con la sua psicologia, affine di presentare all' insegnante uno schema dell'aiuto che essa offre ». Dice lei. È uno di quei libri che un galantuomo non si sognerebbe neanche di scrivere, se la pedagogia fosse studiata dai maestri con più serio fondamento.

GUIDO SANTINI.

LA VOCE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ☙ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ☙ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50.
Un numero cent. 20, doppio cent. 50 ☙ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ☙ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce „ L. 15. Estero L. 20. ☙ Telefono 28-30.

Anno V ☙ N.° 48 ☙ 27 Novembre 1913.

Il nostro maestro Acri.

Agli scolari suoi (1).

Noi non sapevamo e non sappiamo chiamarlo altrimente. Francesco Acri, il professore Acri, no; Acri, l' amico nostro. Fra noi, Acri era parola sorridente: non lo nominavamo se non sorridendo ognuno, di dentro, al suo Acri; ci ascoltavamo ripetere questo o quel motto suo, con tenerezza intenta. Acri entrava sempre nei nostri discorsi: s' apriva una finestra di cielo sereno, e ne pioveva giù riso di luce tranquilla. Non c' era un insegnante e un privato Acri; ma, sempre eguale, lui, Acri.

Che cosa era la sua scuola? Alle prime, poteva disorientare; si poteva trovar monotona qualche lezione sua su i prediletti filosofi presocratici, Ionici o Eleatici, da chi andava per udire la storia della filosofia. Chi andava per udire di critiche, di cronologie, di bibliografie, rimaneva deluso.

Non era questa la scuola sua. Egli ritornava spesso su questo o quell' argomento più caro; ma non c' eran che le formule, che si ripetessero. Le formule, guai ad alterarle! Quelle parole eran sacre per lui. « Οὐκ ἔστι οὔτε εἶναι, οὔτε μὴ εἶναι. Come è bello! Sentono la bellezza? Οὐκ ἔστι... Sono come iscrizioni, che una parola più una parola meno, un articolo più un articolo meno, toglie non solo bellezza, ma toglie verità. »

Parlava lento e rado, anche se dicesse cose piane e dette altra volta, molte altre volte: egli pensava o ripensava, riviveva sempre con tutto lo spirito là intento, quell' idea, quella parola. Anche per le cose più semplici — diceva — « ci vuole una sorta d' ispirazione: di tante parole che si presentano, scegliere; e dire: questa fa per me! Senza dirlo — sa. Son cose che si fanno interiormente. » E un' altra volta: « Con un medesimo atto — dice sant' Anselmo d' Aosta — Dio genera il Verbo e crea il mondo. Così, con un medesimo atto si pensa e si parla, e, a mano a mano si perfeziona il pensiero, si perfeziona la parola ». Erano le confessioni della sua arte poetica e didattica.

La formula, la parola non si doveva toccare. Per questo, rimpiangeva la memoria pronta della giovinezza, e cercava spesso la frase precisa nei libri che teneva sul tavolo, tutti segnati di nero, di rosso, di azzurro, con striscette di carta, con sommarii su le copertine. « Vediamo se trovo. Se non trovo, anch' io viaggio per aria. (Prendeva il libro.) Noi siamo rètori, per lo più, proprio nati. » Non si prende in mano il libro, perché: gli altri, intanto, che cosa fanno? Sbadigliano? « Questa paura che si ha dello sbadiglio dell' uditore, fa dire cose degne veramente di sbadiglio. » Ma anche la vista non era più quella d' una volta; e non trovava il luogo. Non per questo s' irritava; ma, sorridendo, osservava: « Quand' è, che non trovo io? Allora quando voglio trovare. » « Ecco, il mio guajo è qui: vado a vedere.... e non vedo. »

Si partiva di là, da una formula, e poi.... chi lo sapeva mai, dove s' andasse a finire? (« Se c' è un frutto nelle mie lezioncine — diceva —, è appunto in queste cosine, che mi vengono all' improvviso ».) Egli stesso non lo sapeva. Anche a questo si doveva il fascino delle sue « lezioncine », per noi *iniziati*. Un' idea tirava l' altra, così; egli dipanava sotto i nostri occhi un filo imprevedibile; tal volta, giunto a ciò che gli piacesse, in cui riposasse la sua mente, s' arrestava in tronco, terminava così la lezione, come una melodia che si fermi su un bell' accordo, lasciandolo risuonare solitario e risolutore. Così, dopo avere discorso di Anassagora, ricordava come Aristotele dica ch'egli venne come uno ch'è desto tra dormienti. « Ecco il primo svegliato dei filosofi. Tutti gli altri sono come dormienti. Lasciamoli dormire. » O, terminando su Democrito: « Il vuoto vale quanto il pieno, perchè il pieno non si distinguerebbe se il vuoto non s' interponesse.... L' Essere vale quanto il Non-essere. E vi saluto. A rivederci. »

Era compiacenza d' artista, la sua; un' anima d' artista, la sua. Leggeva o faceva leggere un testo: brevi detti dei presocratici, passi di Platone. Bisogna averlo ascoltato commentare Platone, arrestare il lettore due, tre volte in una frase, far leggere da capo, per spiegare, per far sentire il valora *di quella parolina*.... Chi di noi dimenticherà l' ultima sua lezione (il vent' otto di Maggio), la lettura della morte di Socrate?

E come si compiaceva di certe cose sottili, di certi sofismi!: « Ora, vede, i Greci si dilettavano, di questi sofismi. È una cosa greca, proprio. » « Vede, per gustare anche il sofismo greco, bisogna avere un po' di mente lieta. Per esempio, chi pensa ai quattrini.... » « Questi giochetti — che sembrano giochetti — ....ebbene, sono i giochetti dei filosofi. Giocano anche i filosofi! Invece di giocare alle palle, al disco.... Al disco non potrebbero, perchè non hanno forza. »

Una delle sue scappate, improvvise, inimitabili, questa. Gli trasparivano nel sorriso degli occhi e di tutto il viso, prima di uscirgli dalle labbra. Si sorrideva con lui; sgorgavano anche belle sonore risate. Com' eri vicino a noi, com' eri giovane, amico nostro ottantenne! Un giorno, faceva leggere dell' *Alcibiade*. E interrompeva, a quella schermaglia d' argomenti: « Vede, mentre ragiona, Socrate par che scherzi con qualcuno, come gioco dei bussolotti. Ti.... ti.... ti.... » (e faceva il gesto, sorridendo). E poi: « Pajono tanti balletti (i corollarii dell' *Alcibiade*). Par che li chiami, Socrate, con una bacchetta magica. » Era proprio un gioco dello spirito, per lui: Di Socrate che disputa, « uno potrebbe dire: Non avea che fare! Ebbene, non avean che fare. » « Uno, leggendo questo dialogo, disse: Aveva ragione la Santippe! » E si rideva. « I filosofi sono tessitori di tele di ragni. Se uno me lo dice, non me ne ho a male. » « Sono cose sottili. I filosofi sono sottili. » S' arrestava un istante, sorrideva; sorrideva di sè, questa volta; e la postilla gli usciva su le labbra: « Qualcuno potrebbe dirmi: Ma Lei non è sottile! Ebbene, sarà questa un' eccezione. » Oppure: « Vède. E son giochetti, questi; sono giochetti ingegnosi. Naturalmente, per uno che faccia il notajo, questi non abbisognano per nulla. È questo, *le lettere*. Le lettere — vede — sono uno studio generoso. Non c' è *utilità* alcuna. » E di nuovo postillava: « Se mai alcuna utilità c' è, è per noi professori, che, il ventisette, andiamo a riscuotere. » Che bella risata, caro nostro Acri! E sùbito tornavi, serio, a soggiungere: « Ma — badi: non andiamo a riscuotere come filosofi, ma come uomini qualunque. »

Queste uscite tutte sue erano deliziose. Un giorno, a proposito dell' argomento del Leibniz sul rumore del mare, eccolo che sorride, e preannunzia l' arguzia: « Mi viene in mente una cosa curiosa.... Bisogna che la dica. Gli studenti, quando sono insieme, fanno rumore? E, allora, ciascuno studente preso a solo deve far rumore. Eppure non è: non c' è persona più quieta dello studente preso a solo. » O, ricordando il sofisma della tartaruga e di Achille: « Se io dico: — Lei faccia la tartaruga, e io faccio l' Achille —, guai! Allora nella scuola viene la ribellione. Allora, se il maestro vuol aver la pace, bisogna che dica: — Lei faccia l' Achille, e io faccio la tartaruga. » Od anche, a proposito delle traduzioni di Platone fatte dal Bonghi e da sè: « Badi: il Bonghi è il più dotto uomo che abbia l' Italia. C' è la dottrina buttata lì con la pala. Perchè lui fa, per esempio, il commento, e poi il commento del commento, e poi il commento del commento del commento.... Io, invece, ho fatto tutt' altro. » E, a questo proposito, ricordava l' aneddoto di due arrestati, ai quali si chiedeva il mestiere loro. Il primo risponde: « Io fo il sartore, il calzolajo, il barbiere, il fornajo.... » E l' altro, alla sua volta: « Fa tutto lùuui!! » E allargava le braccia, così dicendo, con atto di comica disperazione.

Non erano facezie come le solite. Eh, già, tra noi è detto tutto, noi ci siamo intesi a meraviglia, quando abbiam detto: eran *di lui, Acri!* È questa la formula — direi, com' egli usava — del nostro affetto; formula piena e viva come quelle ch' egli ripeteva pensandole, ri-creandole ogni volta. Erano scherzi di un filosofo, scherzati con lo spirito raccolto lì, *serio nel gioco*, come è dell' artista. Spesso poi c' era, sotto sotto, tanto di acume; c' era tutta una lezioncina di vera filosofia, che il suo genio artistico si compiaceva di offrire così incarnata in un' immagine. Per esempio: « *Il Tempo è l' immagine mobile dell' Eterno immanente nell' Uno.* — Ce lo faccia capire! — Se lo facessi capire, allora non farei capir nulla.... Quando, per esempio, c' è un albero, dire: Lo faccia fiorir sùbito!... » O, paragonando Democrito e Hegel: « Lì (in Democrito) par di vedere un' altalena fatta da fanciulli; qui, nell' Hegel, un' altalena fatta da filosofo. » E quel suo modo di esporre a dialoghetto certe dottrine per sè astruse, con una vivacità unica: « L' Essere, — eh, non si può negare! — è il primo. Allora viene una dimandina. L' Essere è questo? è quell' altro?... No no no. E allora l' Essere è nulla, e come non fosse. » « Dunque, l' Essere diviene. Ma in virtù di che? In virtù di queste dimandine che fa il filosofo.... Dunque, vede che l' Essere non si muove! Non è l' Essere; è il filosofo, che è fuori dell' Essere. » E certi slanci, certe liriche ch' egli lì per lì schizzava! Come, parlando un giorno, di Democrito: « Noi abbiamo salvato molti ricordi di Pompei, appunto direi in grazia di Democrito. (Spiegava come, al suono, si senta, picchiando, dove c' è pieno e dove c' è vuoto:) Questo suona di pieno.... E qui suona di vuoto. Si faceva un foro, e poi si versava, dentro, gesso.... E poi veniva fuori una figura di che? Curiòsa! Per esempio, di un agonizzante sotto il lapillo. Se si va al museo di Pompei, di queste figure cavate dai vuoti Democritèi ce n' è molte — in modo che s' è potuto quasi cavare anche i gemiti di queste vite passate.... »

Faceva, quest' ultimo anno, lezione in casa; perché, indebolito nel corpo, gli era disagevole andare all' Università. Andavamo, alle otto, a casa sua; la porta restava aperta, entrati i primi: si passavano due stanze, il suo studio, e nell' ultima stanza, grande e chiara, gli davamo il buon giorno. Si portavano sedie di tutte le fogge, da tutta la casa, là in cerchio, intorno a lui. Non era contento se non ci eravamo tutti ben accomodati, da vederlo in faccia. Un giorno, che ci eravamo messi male (eravamo forse troppi), ci diceva: « Vède, questa non potrebbe essere scuola. Perché? Perché la parola giunge morta, non è vivificata dagli occhi e dal viso, per cui si comunica l' intellezione dell' idea. Per esempio, se io faccio così: (si copriva il viso col libro aperto, e cantilenava): *I fi-lo-so-fi io-ni-ci....* » Quell' esser così in casa sua, doppiamente ospiti suoi, accresceva ancora la nostra intimità: egli sembrava un padre, un nonno tra i suoi. « La mia casa — diceva — è sempre aperta.... (Ricordava la moglie, perduta da poco, il figlio medico.) Gli abitatori se ne sono andati, ed è restata la casa. »

Ora anch' egli se n' è andato.

Pare ch' egli lo presentisse. Ricordo una delle ultime sue lezioni, lo scorso Maggio. Uno di noi gli chiese se doveva dare l' esame, del corso suo, a Giugno o ad Ottobre. Ed egli: « Perché non lo dà ora? fin che son vivo *io*?. » Quattro giorni prima, avevamo festeggiato il suo cinquantesimo anno d' insegnamento (e mai festa fu più intima e viva d' affetto); ed egli, offrendoci certi luoghi di Platone tradotti, ci aveva salutati dicendo: « È questo da me tradotto letteralmente, a voi lascio, o carissimi giovani, in mia memoria. » E, pochi giorni dopo, ancora raccomandava: dite ai vostri compagni di non pensare a Luglio né a Ottobre, per gli esami: *statim, illico* — come diceva a lui un medico tedesco.... e ci raccontava...

Ma anche in ciò sereno, come sempre. Questa serenità, la morte non l' ha cancellata dal suo aspetto; ed essa dura ancora, nel nostro spirito. Non amavo altr' uomo di più al mondo. Pure (non è vero, amici miei?), per l' ultima volta presso a lui, nella sua casa, noi lo contemplammo, morto, con l' animo stesso col quale, già tante volte, da vivo. Sul suo semplice letto, c' era la toga e il tòcco di Dottore. Vi dissi: Chi sa che scherzo Acri avrebbe trovato su quel tòcco? E abbiamo sorriso come, in quello stesso luogo, già tante volte, con lui. Non c' era irriverenza. Noi lo amavamo tanto, lo sentivamo così dentro, che già per lui vivo avevamo quella tenerezza dolcissima, velata di mestizia, che, di solito, solo in morte si ottiene.

La morte non ha potuto in nulla mutare l' amor nostro per lui. Come egli fu, così il nostro animo era ed è verso lui: *in tristitia hilaris, in hilaritate tristis.*

Luigi Emery.

(1) Ci vorrebbe ben altri, a parlare di lui a chi non lo conobbe. Ma quanti, per tutta l' Italia, giovani e non più giovani, lo ricordano maestro loro! A questi io rammento le piccole cose care, che noi soli sappiamo; questi lo rivedranno in gesto, che non è scritto qui, lo riudranno in una parola, che è fredda qui su la carta... A noi, la notazione musicale sembrerebbe appena bastante (e qualche accento, qualche segnetto non ho saputo non metterlo; e vale per noi soli): perchè, quando ripetevamo di lui, tra noi *iniziati*, accennavamo la voce e la lentezza ed il gesto... Non era caricatura, era affetto: neanche oggi potremmo fare altrimenti.

Chi, degli altri, ha avuto un vero e dolce maestro, potrà intendere alquanto. Ma io parlo con voi, suoi scolari, fratelli miei.

La "Lotta politica„ di Alfredo Oriani.

Di questo libro non si può dire che la parte migliore sia quella non scritta. Compilata una storia senza volerlo, convinto che il tempo ch' egli viveva l' avrebbe negata, l' O. ha veduto invece continuarsi inopinatamente le sue «Origini», dileguare la lotta che quelle preparavano. Donde il suo valore di storico, come sempre un valore attuale, e la verità della sua interpretazione tragica della storia del risorgimento.

L' unità italiana, ideale che venticinque secoli dicono illogico, peggio antistorico, attuata da mezzi storici a lei contradicenti; la democrazia unitaria risolta nella monarchia liberale, la rivoluzione federale nel parlamentarismo unitario — contorsioni necessarie ma volgari e materialistiche di un processo storico troppo arduo, dovevano cedere a una lotta composta tra due idealismi, il religioso e il democratico, e questo vincitore nelle nazioni latine ridar loro l' antico primato europeo con nuova vittoria sullo slavismo. In mezzo, quasi un episodio del quale «dopo Dogali» doveva aver sentita tutta la vanità, la penetrazione africana; capitolo già scritto, anzi poema epico, che una inspiegabile pigrizia mentale indusse l' O. a riprodurre ancora in questo libro, dov' è estravagante e superfluo.

Molti credono Alfredo Oriani profeta di una nuova vita italiana che ieri sarebbe cominciata, e sola degna d' esser da lui descritta nella seconda parte dell' opera. Errore. Egli è grande storico in quanto profeta sbagliato: quel che previde l' aveva veduto guardando al passato e non all' avvenire. Niente predice o predica, molto insegna; non dà coscienza bensì conoscenza. La sua storia mostra tutta la fondamentale incapacità del popolo italiano a produrre una idea universale e a incarnarla nella politica, e finisce struggendosi dietro a una idea universale francese. E s' intende: romagnolo, e però gallico, l' O. ha questa dell' idea universale come una necessità del sentimento, e vede il fatto dell' unità compiersi a traverso alla negazione di tutte le idee universali un momento sfruttate, a traverso alla sconfitta del pensiero ligure, che aveva l' idea politica universale come necessità etica.

In Luigi Carlo Farini egli ci dà un vivissimo ritratto del romagnolo che si fa emiliano. L'emiliano mistura di gallo e di etrusco, tutto equilibrio e abilità, che ignora l'etica e delle idee universali accetta il lustro superficiale, è chiave etnica indispensabile a comprendere le esperienze storiche dell' O. e la sua profonda conoscenza del carattere italiano. Altro ritratto: Minghetti.

Cinquant' anni fa come oggi il segreto della storia italiana si apre con questa chiave, e mostra la sua forza e la sua debolezza. Forza di realizzazione, ricchezza di espedienti, debolezza di principî informatori e però povertà di scopi degni da realizzare. Cavour e Giolitti esponenti. Il difetto viene certamente dalla mancanza di vita interiore, cioè di vita religiosa; Cavour supera Giolitti perchè un po' ne aveva avuta. Ma è un difetto di popolo. Il risorgimento v' è mutato spesso in una commedia a lieto fine, col *Deus ex machina* straniero, della quale dovremmo più tosto vergognarci. Ma che non cambierà quando il *Deus ex machina* sarà nazionale. D' altra parte che fare? Mazzini era sospetto al governatore di Genova perchè sempre pensieroso, distinzione caratteristica dagli altri rivoluzionari genovesi, chiassosi, e mercanti nell' anima. Tuttavia se ebbe profondità non ebbe fecondità. L' origine delle sue idee generali è discussa tanto quanto basta a provare che non furono nè sue nè italiane. Egli apparteneva ad una delle nostre razze mediterranee, e ben si capisce che i celti dominanti l' abbiano mal compreso (romagnoli e lombardi), osteggiato e deriso (piemontesi). L'altra razza mediterranea settentrionale, la veneta, è troppo fiacca ed era troppo austriacante per far molto allora: oggi è l' unica che incarni nella politica un principio religioso, schiettamente conservatore. Di più con la ligure è l' unica nostra razza colonizzatrice (vedi il Brasile), segno che non inganna di attività religiosa interiore.

Il problema della lotta politica che l' O. lasciava da risolvere era già risolto dalla sua storia del risorgimento: mancando o essendo di ristrettissime minoranze politiche le idee universali, la lotta cedeva ad una continua integrazione di contrari scettica e pacifica, che doveva prolungare il processo di unità dall' O. erroneamente stimato compiuto. Il suffragio universale arrivato senza lotta come già l' allargamento del 1882 è ancora una tappa; ma il problema più urgente è quello dell' unità economica; e più grave perchè involge la lotta interna e forse la esterna delle razze, che l' O. non vide.

Liberisti e «unitaristi» sono sintomi e un po' fermenti della nuova soluzione necessaria, e sono però al loro posto storico, come e quanto i protezionisti e i giolittiani che con l' appoggio politico del Mezzogiorno riuscirebbero forse a fare, in trent' anni, una regione industriale dell' Italia.... media. Non sappiamo se la storia ci permetterà di saltare questi trent' anni; lo speriamo fondandoci su questo, che ormai l' agricoltura è o dev' essere un' industria come le altre.

Ma è difficile dire che cosa sarà l' Italia economicamente una. Milano, crogiuolo di immigrati centrali e meridionali, ce lo dirà fra vent' anni, quando gli oriundi italioti vi avranno sopraffatti i celti.

Probabilmente non avremo delle sorprese: Roma, negata a tutte le idee e pronta a tutte le realizzazioni, era pur nutrita di sangue sabellico e sannitico. Allora l' esperimento sarà compiuto e la verità trovata da Alfredo Oriani sarà definitivamente la nostra verità nazionale.

Intanto dovremo dimostrare che senza idea universale sappiamo combattere le razze di fuori come unificare quelle di dentro. L' idea latina non può venire da noi; venga dalla Francia e noi la realizzeremo come la Francia non saprebbe. Per ora stiamo orecchiando se sorga l'idea islamitica; la politica di associazione in Tripolitania è un risultato logico dello scetticismo religioso, che non comporta la colonizzazione individuale; e mancano gli italioti per la collettiva, romana.

Altri porge l' orecchio, italianamente, a un risorgere dell' idea cattolica come idea mediterranea; gli slavi sarebbero forse da neutralizzare con l' unione delle chiese, a poter esser cattolici più e meno che l' Austria. I nazionalisti, col loro angusto realismo esterno, sono qui i sintomi della soluzione, con la loro malcelata e italiana ostilità all' idea universale del territorio linguistico e geografico cioè all' idealità democratica dell' irredentismo; mentre per contraddizione contingente e con altrettanta sincerità galvanizzano l' idea universale religioso-conservatrice all' interno.

Alfredo Oriani aveva ancora non precisa la visione del Mediterraneo come centro della civiltà mondiale; a volte l' afferma, a volte sembra negarla. Cercando di dilatarsi al mondo, la sua carta del conflitto delle idee tirava una linea da Pietroburgo a Parigi evitando Roma; e valeva uno spunto da Bissolati del conflitto tra Roma e Berlino, tra latinità democratica e militarismo. Questi conflitti sono in realtà per noi interni, ma non arriveranno mai allo stato acuto. L' Italia è destinata, come Roma antica, ad ammazzare l' idea e a sostituirle il fatto.

Alberto Caroncini.

La politica è l' inganno sublime che il genio fa al buon senso angusto delle masse e all'avarizia del loro interesse conducendole dove non intenderebbero o non saprebbero andare.

A. Oriani.
La lotta politica, II, 81.

IL BEN TORNATO AD ORIANI

Poichè sono giovane non ho bisogno di mentire, nè di vantare un' antica conoscenza con Oriani; e se mi propongo di parlare dei suoi romanzi, è per la forte impressione ed il senso di refrigerio che ebbi due mesi fa, quando me li sono scoperti. Era finalmente per me, nella nostra letteratura d' oggi, «un' altra cosa»; quell' altra cosa che non io solo desideravo, ma chiunque, credo, convinto che il futurismo non rispondesse esattamente al nostro momento storico, nè bastasse a improntarne fortemente la fisionomia ed a determinarne la letteratura; chiunque di fronte all' affermazione: «Palazzeschi esprime il nostro più intimo genio poetico, con interezza e purità massime dopo Leopardi (più di D' Annunzio, Pascoli, Carducci)» aveva sentito un groppo alla gola, e s' era trovato, non indignato o dubbioso, ma sconsolato.

Poichè sono giovane, ho ancora diritto ad essere sconsolato od entusiasta; comprovare, sì, la mia posizione con un processo logico, ma amare o rifuggire. E che Palazzeschi (parliamo di lui, poichè per suffragio della sua stessa scuola, egli è quello che la incarna e ne esprime lo stato d'animo più puramente e più interamente) sia un poeta puro ed intero, io non mi rifiuto di ammettere. È altro, da cui io rifuggo: è il mondo ed il senso del mondo che la sua poesia crea in me. Non voglio destare vespai nè attirarmi fulmini, da nessuna parte; ma dico che vi sono due arti: l' una che vi resta estranea, che si svolge da sè, al di fuori di voi, al di fuori del cielo e della terra, su cui e sotto cui gli uomini vivono; arte pura ed intera, sì, ma spettacolo di fronte ai vostri occhi, e l' anima non vi prende parte. Eppoi c' è un' arte che quando è passata su voi, la potrà scordare la vostra coscienza e la vostra gratitudine, ma non la vostra essenza che ne resta pregna e vi si plasma e se n' educa, e, se non siete di quei siffatti porci, vi trasporta con sè, diventa dramma in cui voi stessi agite. Dico che vi sono due generi, due razze di poeti: quelli che vi sanno dare una magnifica commozione artistica, che ad ogni nuovo approccio ve la potranno ripetere di mille volte aumentata, ma poscia, al di là del godimento estetico, non vi dànno nulla. Eppoi vi sono gli altri, che attraverso la commozione artistica marcano un'altra impronta sulla vostra anima: che vi faranno in fondo tremare, gemere, soffrire, pregare o bestemmiare, ma vi staranno davanti come uomini e non solo come artisti. Questo non conta per la critica pura, lo so; è esterno all'opera d'arte, non ci rende ancora possibile una valutazione (una scala dei valori) dei diversi artisti. I due poeti di queste due diverse arti, sono entrambi puri ed interi, sono esattamente simili e uguali, come gli oramai antidiluviani pomi e Cappelle Sestine artisticamente espressi; ma la vostra simpatia umana (la vostra capacità di godere o di soffrire per il dolore o la gioia di un altro uomo) è in grado di valutare quale artista è *uomo* più grande, quale più piccolo, — attraverso, ben inteso, la commozione estetica che esso vi ha dato.

Ora davanti a Palazzeschi voi potete battere le mani per il suo spirito e la sua virtuosità formaiola (e badate che gli entusiasmi di Soffici sono per tre quarti tributati alle forme di Palazzeschi, e per un quarto alla sua strafottenza); ma vi sfido a commuovervi; pure attraverso quell' arte pura ed intera vi sfido a trovare un uomo in Palazzeschi ed a commuovervi davanti a lui.

E non è solo da ciò che io rifuggo; non solo da queste vuote forme d' arte; ma ancora dal significato e dalla portata ch'esse hanno, come ultima riproduzione d' un organismo che si va svolgendo da un secolo e mezzo: la rivoluzione nell' arte. Salubre e logica rivoluzione davanti ad altre forme vuote, ad altri schemi vuoti. La poetica di Boileau e la poesia di Racine, si rivivificano nella forza loro di repulsione che agisce sul giovane Goethe e sulla scuola rivoluzionaria intorno a lui: ma egli si svolge da quella prima negazione e si riafferma in sè, classico, prima, infine universale; e la sua scuola si dibatte, nega più a lungo, e rinasce anch' essa nella religione romantica. Più qua di nuovo ripulsa e ribellione, contro la logica astratta, per l' arte viva, e la prefazione al Cromwell getta le basi a un nuovo organismo. Hugo si rifà da per sè, il suo spirito si incarna nella carne sua. Pur resta la pleiade, che non si rifà più, ma nega e nega e nega. Giù giù, dal Cromwell ai manifesti futuristi, c' è una linea sola, rigida, logica, come rama dietro rama da un unico tronco. Stasi e si risale: Baudelaire, Verlaine, Rimbaud; ma come questi s' impersonano e diventano indipendenti, arrestano solo per un tratto lo sviluppo, non abbastanza muscolosi da arginare e deviare la precipite negazione. Finchè, tableau finale, la disgregazione sintattica, prima, poi l'invenzione di parole (come sistema), l'uso di parole straniere, di più lingue frammiste, guerra al contenuto (e con ciò, forse anche all' arte?) — il nichilismo dopo la rivolta ideale.

E qui voi sentite che basta: non c' è più l' affermazione di un individuo di determinata volontà e vita di fronte al peso morto del passato: è la forza cieca che abbatte inconsciamente, per puro gusto; non c' è possibilità di ripresa, di sviluppo ulteriore: con ciò la tradizione negatrice s' è esaurita negando la stessa vita, esprimendo la stessa negazione («il saltimbanco dell' anima mia»; «il mondo non domanda più nulla dai poeti»). Dopo, la fine. D' accordo, applaudo al saltimbanco ed alla sua fine. Ma non più, quando egli mi diventa un indice della nostra esistenza; non più, quand' egli vuol essere l' arte italiana di oggi. Allora mi scoro, e desidero un' altra cosa: l' arte che afferma, l' arte dell' uomo vivo fatta per noi, nazione-organismo d' uomini vivi.

E dobbiamo ritrovare l' altra tradizione, viva individuata fra noi. E se non è, ricrearla; ma se fra i nostri morti, ma se fra i nostri dimenticati, una sola goccia d' arte v' è, che sia insieme di sangue, che pulluli insieme d'energia, ponte fra il nostro passato e il nostro avvenire; se v' è quest' uomo, o più uomini che dimenticati o fraintesi hanno cantato col nostro cuore e con la nostra lingua, dobbiamo riaverli presenti, e fissi di fronte a breve momento. La primavera del 1913 non può estendersi per il suo significato a tutta un' epoca: il giorno che si incolla un affisso alla cantonata non segna il principio d' un' èra: ma i lunghi secoli che l' hanno preparata e gli infiniti uomini che se ne plasmano e la compiono.

Allora, a bilancio fatto, di qua il futurismo, di là i vivi artisti italiani; e vedere, facendo il rendiconto, quali hanno più contribuito, e in quanto di più, al fiorire del nostro esercizio (1).

Quindi, due mesi fa, quando mi sono scoperto i romanzi di Oriani, e contemporaneamente il Laterza annunciava la ristampa di alcuni, m' accorsi che su quest' altra strada la nostra vilipesa letteratura aveva percorso d' un fiato solo più tappe; e se anche Oriani è «meno di mezzo Balzac» (o piuttosto qualcosa di diverso da un intero o da un mezzo Balzac) — certo egli è di quella tempra che si riconosce nei tragici greci o nei moderni russi.

Non certo nel suo primo romanzo, *Memorie inutili*, o nei versi. Quivi l' artista non è ancora nato. In un analisi che di lui ha tentato il Girardon, è detto benissimo che l' artista non riesce a liberarsi dall' uomo dolente, e questi caccia da lato il personaggio per sostituirvi i propri lamenti, i propri sfoghi, la sua filosofia nebulosa, scettica, ululante. Un giudizio esattissimo, e n' è perfetta la conclusione: che l' espressione resta torbida, imprecisa, inquinata di filosofemi; arte non pura, arte a scopo morale, figurazione allegorica per arrivare a un pistolotto, e questo importa più di quella.

Solo che se questo giudizio lo estendiamo ad Oriani tutto intero, possiamo tralasciare subito di discorrere della sua arte (degli spiriti e delle forme della sua arte), per occuparci con più profitto e più utilità di questa sua filosofia, di questi suoi pistolotti; ed arriveremmo allora alla confortante conclusione che l' entusiasta e profetico autore della *Lotta politica* è insieme uno Stecchetti (più sincero, più potente, più profondo), un ragazzaccio che da un suo male al cuore giudica l' umanità intera, la condanna, la seppellisce di sterco.

Piuttosto, il fatto che il temperamento e l'equilibrio artistico di Oriani nascono e si vengono sviluppando nel seguito dei suoi romanzi, via via in ordine di tempo, ci darà più facilità ad intenderli ed a ritrovare lo sviluppo del suo ideale d' arte.

Nello scritto del Girardon era dunque detto che nei suoi primi romanzi (veramente nel suo primo romanzo) Oriani non riesce a sviluppare lo spunto autobiografico sino alla creazione d' un individuo indipendente, di fisionomia propria. Ma io direi piuttosto che da principio la vita artistica di Oriani è ancora in sè monca, sicchè quella porzione d' idee che i suoi personaggi portano seco, all'artista non riesce di attribuirla definitivamente al suo personaggio, in modo da farne un motore dell'azione stessa (azione di fatti o azione di anime), ma resta pura declamazione intercalata al testo; sicchè l' artista, a forza di avere troppa parte nel libro, non ne ha più alcuna, in quanto il racconto non è oggettivo, in modo da creare due personalità: quella narrata e vivente, e la narratrice che commenta; ma resta solo un ingarbugliamento di scene tronche e fuori di posto, di racconti staccati, di personaggi male sbozzati che non riescono ad incontrarsi; il tutto legato da una filza d' aforismi, più o meno originali, più o meno congruenti col resto.

Le *Memorie inutili* sono certo così. E lo spirito autobiografico vi è innegabile; com' è pure innegabile una stretta parentela fra i protagonisti dei suoi racconti, dal primo all' ultimo. Si direbbero quasi un unico uomo che si sviluppa, e spesso anzi resta identico: fra Ugo di *Memorie* e Loris del *Nemico* ci sono se mai differenze quantitative, ma i due uomini hanno un unico carattere, la stessa carne, la stessa diabolica superbia, l' ambizione vuota, l' incongruenza fra la volontà e la possibilità, la crudeltà, l' egoismo. Entrambi credono nell' amore di quell' unica che hanno incontrato al principio della vita, e poichè quest' amore non fu, o fu nefasto, negano e irridono la donna e l' amore. Infuocati per un ideale cui le loro forze non raggiungono, irridono e disprezzano gli altri uomini, fattivamente pari a loro, ma che non comprendono quest' ideale; nostalgici dell' oro dell' incenso e della mirra, odiano coloro che ne possiedono — avendone si sentono impacciati, minuscoli, fuori di posto; egoisti fino alla mania, negando il prossimo or gli si avventano contro, respinti mendicanti di pietà; assommano vergogna a delitto, inconsci di sè, vanamente credendo essere al di fuori del mondo, poichè, ciò ch'essi cercano, nel mondo non si trova.

E così la piccola Ida di *No*, esempio femminile, voluttuoso lussuoso, dal tipo di Ugo e di Loris; così in parte De Nittis della *Disfatta*, ma d' altro sangue, come poi vedremo.

Ma pure, quale diversità fra Ugo e Loris o Ida, fra *Memorie inutili* e i romanzi seguenti! Si crederebbe quasi che l' arte d' Oriani sbocci assieme a un rigoglio d' umanità, d' amore per gli infelici, di superiorità morale. Io non so se sia un fatto vissuto che rivoluziona così il mondo del nostro poeta, o una più profonda visione dell'anima umana che gli scambia i valori prima riconosciuti; ma questo passaggio avviene, e così: mentre prima nello scettico ambizioso e crudele, Oriani personifica sè stesso, e a mezzo suo cerca d' esprimere il suo giudizio dell' umanità (più che un libro d' arte, *Memorie inutili* sono un povero slegato libro d' idee), nel *Nemico*, in *No*, quel tipo non è più il suo tipo, il suo eroe non è più la sua personalità, sublimata e glorificata: ma è con altri occhi ch' egli vede l' antico se stesso, lo fa agire, lo scruta nell' azione e nel pensiero, lo condanna; ma pur io comprende e perciò lo compiange, lo grida infelice, monco, cui non basta il sole a illuminare il vero aspetto del mondo.

Perciò io l'ho comparato ai moderni russi —

(1) E accanto a Oriani, Dossi; eppoi Verga e Panzini; e l'ultimo D'Annunzio (*Più che l'amore*, *La Contemplazione*, i *Misteri*).

Tolstoi e Dostoiefschi. Più Dostoiefschi. Oriani certo li conosceva e li amava: difficilmente io troverei una sintesi del mondo russo, quale ci appare in Dostoiefschi, così perfetta come la fa Oriani nei primi capitoli del *Nemico*. Ma era impossibile raggiunger Dostoiefschi anche studiandolo ed imitandolo a lungo, senza possedere il segreto della sua anima, ch' è quello, io credo, di tutte le sue opere. E questo segreto lo possiede Oriani: è il sentimento profondo, inesauribile, divenuto quasi passione, quasi uno stato d' animo che riempie tutti gli atti e i pensieri, delle ultime parole di Cristo: «Padre perdona loro, poichè non sanno quello che fanno». L' idiota che grida davanti a Nastassia Filippowna: «Ma non vedete che soffre?!», tutto lo svolgimento di *Delitto e gastigo*, Oriani che fa dire a Tatiana Neginski davanti al suo carnefice: «Voi mi amate Loris: era impossibile che Dio vi permettesse di non amarmi dopo quello che tentaste contro di lui: la sua giustizia è sempre migliore dei nostri cuori, che s'ingannano spesso senza mentire. Ora sono felice», — si equivalgono. In entrambi un bisogno di compassione e perdono davanti all' umanità peccante e sofferente, che acuisce ancor più le loro facoltà analitiche, e ricalca i risalti psicologici dei loro personaggi, unicamente per mettere in evidenza ancora maggiore la loro impossibilità di non peccare, l' enorme dolore che è in fondo al loro peccato. In entrambi quindi questo continuo commento al racconto, impersonale, impalpabile, che si serve della posizione degli aggettivi, d' un' esclamazione, d' un gesto che fa proseguire il racconto su un doppio binario, come se nella tragedia il coro fosse continuamente frammisto all'azione, indisgiungibile, cosicchè l' autore vi è pur sempre davanti, senza che voi possiate mai dire: qua egli abbandona il personaggio, qua vi si sovrappone.

Perciò ancora i personaggi d' Oriani sono così vivi, così doloranti, così umani. Non v'è fibra che ne rimanga nascosta, non atto inesplicabile. Egli li conosce, come conosce sè stesso; vi è in ogni suo romanzo un' autocondanna e un' autodifesa. Pare che dica: questo sarei divenuto, se non fosse sorto in me questo senso etico che costruisce nei miei libri un' armatura inintaccabile e indistruttibile.

Come Dostoiefschi egli possiede un mondo che dimostra per il suo opposto, per la condanna di chi transige alla sua legge morale.

Perciò la tragedia: il cosmo che s' infrange un momento per ricomporsi con la distinzione di chi ha tentato di violentarlo; e perciò il lungo romanzo invece della tragedia chiusa e precipitosa: egli non può condannare il violatore del cosmo, giacchè anche questi ha la sua necessità, che vuol esser dimostrata, e con ciò il male chiarito come infelicità di chi l' opera. Perciò la perfezione d' alcuni suoi romanzi, dove l' individualità dei personaggi è scavata e tormentata, sino a lasciarvi infine la forma vuota, chè lo spirito n' è vivo e transfuso in ogni parola.

Perfezione adunque che deriva da questo fatto: Oriani ha vissuto anche fattivamente, se non i suoi personaggi, almeno la possibilità dei suoi personaggi. V'è nei suoi libri lo stesso spunto autobiografico che nel *Werther*, o, in parte, persino nel *Faust*. Da ciò proviene l' errore di alcuni, fra cui il Girardon, i quali, esaminando i personaggi di Oriani hanno voluto, con i loro tratti, costruire tutto il ritratto dell' artista: ma quale ircocervo uscirebbe da una combinazione fra Ida e Tina, fra Loris e De Nittis! Invece, all'incontro di queste varie linee, culmina la *Disfatta*. A ragione lo s' è giudicato il suo romanzo migliore: De Nittis, vissuto «al margine della vita e della gloria» è certamente, in ciò, Oriani; non è più lui in quanto si dice la disfatta. La passione, la novità, il compianto con cui è narrata questa triste lotta, derivano appunto dallo stato d' animo dell' artista di fronte alla sua creatura: «così miserabile avrei potuto divenire». Ma appunto in quanto egli si solleva sulla propria vita e sul suo fatto personale, si libera, da un lato, del pericolo e del patimento, dall' altro li trasfonde nell' opera.

De Nittis è l' unico degli eroi d' Oriani che non abbia colpe, almeno se non di fronte a una superiore legge di natura e di vita; è l' unico uomo veramente (possibilmente, non volenterosamente) superiore; ed è forse il dramma che Oriani ha veramente vissuto: la lotta per la gloria, per la felicità; non i fatti: ma gli spiriti sono identici; non la sventura ma il dolore, il triste destino.

La nostra epoca ha guadagnato questo: il dominio assoluto dell' individualità. Il dramma è concepito già colla semplice dichiarazione dell' individuo; la storia d' un uomo, dell' uomo più banale, della vita più volgare, è dramma in sè, senza groppo, senza scioglimento, semplice gomitolo che si sfà; ma con i suoi immediati punti di svolgimento, se seguiti a passo a passo, crea l' epopea in sè. Origine n' è Flaubert, ma dominatore Dostoiefschi. Oriani, non ultimo fra loro, con *Vortice* e con *Olocausto* s' eleva nelle più pure zone dell' arte umana. La storia di Adolfo Romani non potrebbe essere più semplice: scoperta una cambiale falsa ch' egli ha girato, nel timore d' essere incarcerato gli si presenta come unica via d' uscita il suicidio: si concede un giorno: la sera dovrà morire; alla fine delle ventiquattr' ore si getta sotto un treno. Orbene, questa contemplazione della morte di un minuscolo e banale *viveur* di provincia è stata certo un ardimento tentarla; le dugento pagine che ne sono uscite (tolto forse qualche passo di pura e nuda riflessione, non vivificato dall' afflato poetico) sono una delle nostre opere d' arte più gloriose e più belle. Sarebbe ozioso ora il riportare lunghe citazioni; basteranno queste due brevi:

«E davanti a questa tenebrosa fatalità del male, che si varia nella vita per tutta la gamma del dolore, dalla più lieve fitta corporea alla più larga lacerazione spirituale, egli tornava sempre a chiedersi, con l' insistenza spaventata di un bambino: perchè si nasce? Un terrore fantastico gli faceva pensare a qualche potere mostruoso, che dirigesse il mondo e vi rinnovasse continuamente tutte le crudeli necessità: così i viventi dovevano divorarsi a vicenda per mangiare, e straziarsi l' un l' altro per godere. Infatti, non vi era gioia nella società, che non fosse un dolore per qualcuno; non nasceva nel mondo un individuo, senza essere composto col resto di altri morti, non si poteva respirare senza uccidere milioni di microbi, senza inghiottire altri milioni che dovevano ucciderci. La legge suprema era dunque la morte: nessuno vi sfuggiva, nessuno aveva torto o ragione davanti ad essa. L' immaginazione esaltata da quella crisi troppo lunga, gli si smarriva in una continua evanescenza di quadri orribili, che mettevano in quel suo sonnambulismo una specie di incubo».

«Collo sguardo fisso sul quadrante dell' orologio, egli misurava il muoversi lento della grande freccia, che segnava i minuti; ne mancavano undici a mezzanotte.

«A quell' ora in punto uscirebbe dal caffè.

«Il sangue gli batteva a grosse ondate sul cervello, facendogli vacillare la vista. Adesso era quella paura materiale, che i nervi non possono più sopportare nella estrema imminenza della catastrofe, quando il pericolo cessa oramai di essere tale per il compiersi stesso del fatto. Non c' era più tempo di riflettere di soffrire: fra pochi minuti sarebbe entrato nell' orbita dell' esecuzione. Quindi tutto quanto aveva patito nel giorno gli si condensava in uno spasimo solo, attanagliandogli ogni fibra del corpo e dell' anima: sentiva, dentro, un incalzare di sensazioni, una ressa di idee, uno sbaraglio di memorie come quando un falco piomba sopra una nidiata di pulcini e ne ghermisce uno a volo, risalendo al cielo con un solo colpo d' ali, e tutti gli altri si sbandano esterrefatti fra le erbe alte del campo.

«Il suo sguardo era diventato così acuto, che distingueva veramente quel minimo spostarsi a gradi delle frecce. Tutta la sua vita stava ancora in quel piccolo segmento, interrotto dalle cifre nere e madreperlate del X e del XI, due spazi si sarebbero riempiti con due dita. Non aveva altro. Avrebbero potuto offrirgli chi sa che cosa, e non sarebbe bastato a prolungargli di un altro dito la vita».

Nell' antica tragedia domina il fato; ma abbiamo noi oggi forse una forza capace di vincere la nostra paura o il nostro coraggio, quello che chiamiamo debolezza di carattere — la passione che mette nell' unico punto lo scopo della vita? E lo faremmo con la dea ragione? La nostra moderna tragedia ha quest'altro fato: il carattere dell' uomo. L' ha intravisto Goethe scrivendo: Die Geschichte des Menschen ist sein Charakter; Dostoiefschi nell' *Idiota*, Ibsen in *Hedda Gabler* e *Quando noi morti ci destiamo*. *Il Nemico*, *No*, *Olocausto* ne sono pregni. Voi non potete comprendere nè la tragedia di Tina, nè la colpa della signora Adelaide — non potete comprendere la verità artistica di quel romanzo, se non l' ammettete. Ma vi basta la lettura: osereste condannare la madre che spinge alla prostituzione la sua creatura? Avete un senso di meraviglia, forse, al racconto della vita della madre, la mantenuta? No, voi non potete condannare, c' è tanta necessità in quei fatti, c' è tanta impossibilità che quegli uomini facciano altrimenti, che voi non oserete condannare. Voi dovete comprendere; Oriani vi costringe a comprendere una parte dell' umanità, a vivere, a dolorare con lei, ad amarla, per le sue stesse colpe.

Trionfo dell' individualità che si rispecchia nel suo stesso stile, nella sua maniera di condurre un romanzo, di descrivere uno scenario. Lo scrittore non si presenta mai ai vostri occhi. Tutti i suoi racconti, tutti i suoi capitoli incominciano in *medias res*: una frase, un uomo che si atteggia e dà il tono a tutta la descrizione. Non è una mattina di maggio che si para ai nostri occhi, nè una sera di pioggia nè un lecceto nel crepuscolo: ma un uomo che vi si muove in mezzo e vi presenta la scena in cui vive, attraverso se stesso. Quindi le descrizioni sono scarse, parche; l' ambiente diventa personaggio egli stesso; ma se all' azione non concorre, manca del tutto. Nè scene superflue, o lunghi racconti. Ricorda in ciò ancora Dostoiefschi, che prosegue a giornate. Non importa il tempo che corre fra una scena e l' altra: invece d' un saliscendi di fatti più o meno importanti, il superfluo è soppresso, l' essenziale concentrato in quattro, cinque atti. Persino esternamente alcuni romanzi rispondono a questa costruzione a dramma: *Olocausto*, per esempio, è diviso in cinque giornate ed un epilogo; i punti di trapasso culminano; non avete bisogno d' analizzare l' azione per comprenderla appieno; essa è tanto evidente agli occhi dell' artista che ne può costruire il libro in linee esterne fisse e logiche che lo guidano fino in fondo.

E neppure è esattamente vero che il suo stile sia sempre anarchico, rembrandtiano nelle tinte, come acutamente lo definì G. Prezzolini. — Certo un libro d' Oriani è subito riconoscibile allo stile; pochi nostri scrivono oggi con tanta personalità e tanta semplice ricchezza come lui; ma pure in questa fisionomia unita variano i toni e i modi. Da *No* a *La disfatta* a *Vortice* ad *Olocausto* non c' è già una progressione, uno sviluppo di stile. In *No* la personalità di Oriani è già formata; ma quest' unico rivo volentemente si trasforma secondo i cieli che deve riflettere e le sabbie che vi devono trasparire. In uno stesso romanzo varia il linguaggio dei diversi personaggi, con fini sfumature psicologiche rese dallo stile stesso, dalla costruzione sintattica, l' immaginare, l' esclamare: non già si tratta di grossolane imitazioni del parlare contadinesco; ma prendete Ida ed il maestro Savelli in *No* — due persone colte che parlano lo stesso linguaggio, ma con che anima diversa! oppure il quartetto della *Disfatta*: il musicista Giorgi; il mistico lottatore Prinetti, Ambrosi, il medico, e il filosofo De Nittis; o magari anche i diversi interlocutori della critica dialoghizzata *Il Cristo alla festa di Purim*: il socialista, il mistico, il poeta, il pittore, il filosofo. Non già, ripeto, si tratta d' imitazione, o di contraffazione caricaturista; ma d' anime diverse d' uomini trasfuse in vive parole diverse.

Perciò Oriani non è un classico, per cui la nutrice, l'angelos, l' eroe e l' antagonista parlino la stessa lingua. No, egli è profondamente moderno, nostro; pel suo spirito, per la forma della sua arte. Ci ha dato una storia d' Italia, ci ha dato la nostra anima multilatere, viva nei suoi romanzi. Perciò noi lo amiamo, noi riconosciamo in lui un nostro poeta.

Alberto Spaini.

Per la difesa sociale.

Finalmente il consigliere Raffaele Majetti, l'apostolo che con tanto zelo si dedica, da alcuni anni, alla redenzione dei minorenni abbandonati e traviati, ha veduto un bel risultato del suo lungo lavoro.

Ho qui sott'occhio l'ultimo numero del suo giornaletto *Per la difesa sociale* e poichè i lettori della *Voce*, tre anni or sono, con una generosa sottoscrizione aiutarono l'opera santa del Majetti, credo far loro cosa grata annunziando l'ottimo avviamento dell' impresa.

Non è male ricordare che il Majetti aprì il suo Rifugio senza un soldo di capitale, pagando 125 lire il mese una stanza che sembrava una spelonca. Gli aiuti erano rari e scarsi: gli ostacoli frequenti e tali da scoraggiare anche un uomo di volontà ferrea. Basti dire che mentre il Majetti riceveva soltanto piccoli e insufficienti sussidi, l' Ufficio d' igiene municipale lo bersagliava di contravvenzioni e gli minacciò anche l'ordine di chiusura di quella topaia. «Quasi che la pubblica Autorità lo avesse avuto pronto, almeno un dormitorio, per quella povera carne martoriata!» esclama il Majetti ricordando i tristissimi giorni.

Ma per fortuna ora le condizioni sono mutate. Mercè l' interessamento d' illustri protettori (fra i quali il Re, la Regina e il sindaco Nathan) il Majetti ha potuto abbandonar la tana di via del Consolato e trasferire i suoi piccoli protetti nell' ex-asilo infantile israelitico, in piazza d' Italia, 8.

Il nuovo locale è vasto, pulito, giocondo ed ha anche un bel giardino per la ricreazione dei ricoverati. Non c'è più un «custode», ma un «direttore» cioè il signor Giovanni Tagliaferro che attende con zelo e con amore alla disciplina morale e materiale dell' istituto. Anche le officine son aumentate: là dentro i ragazzi attendono a lavori di stagnaio, falegname, calzolaio, sarto: e vi sono aperte anche una piccola tipografia ed una legatoria.

Il lavoro fatto viene acquistato ogni settimana dal Majetti che lo rivende, con lieve aumento di prezzo, ai negozi cittadini e ai privati.

Il salario dei ragazzi, che comincia da un soldo ed aumenta progressivamente, viene speso per vestire e nutrire i piccoli lavoratori, meno qualche soldo che è depositato su libretti di risparmio e qualche altro che è destinato a un po' di divertimento (cinematografo, gite ecc.).

Inoltre è da notare che a Roma s'è costituita una società per assicurar la vita dell' istituto: ciascun socio s' impegna a pagare una lira al mese e così nel 1912 il Majetti ha ricevuto 1345 lire: non è una gran somma, certo, ma intanto non c'è più il pericolo di dover chiuder il rifugio per mancanza dei soldi della pigione.

Chi inviasse libri, oggetti, denaro, chi comprasse le cartoline illustrate del Rifugio (cent. 5 l'una), chi desse ordinazioni per giocattoli o biglietti da visita o altri lavori compiuti dai ricoverati farebbe opera santa.

Si ricordi che ogni anno ci son *molte migliaia* di minorenni condannati e che la percentuale massima è data dai bambini dai nove ai quattordici anni pei quali istituzioni come il Rifugio Majetti sono provvidenziali.

«Aiutatemi!» scrive il Majetti. «Chi visita il Rifugio, vede la spesa che mi occorre e la mia povertà: quali saranno attestate anche dal bilancio che pubblicherò fra breve, illustrato ed interessantissimo. Aiutatemi, perchè debbo sviluppare l' industria del giocattolo. Fui in Germania soltanto per studiare questo lavoro: ne tornai carico d' insegnamenti, di progetti e di speranze, perchè bisogna vederli, i fanciulli, a quest'opera, per avere una visione della sicura prosperità dell' industria. Visione, non illusione; chè *necessitas fit intellectum* e il documento di questa mia specializzazione è nei giocattoli nuovi che il laboratorio vien producendo dall'aprile 1911, quando lo assunsi io, personalmente.

Aiutatemi! Io non ho respinto nessun addolorato che venne al Rifugio, in nome della solidarietà umana: e sommano a una cinquantina i bambini, i fanciulli, i giovinetti ricoverati: non ragazzacci discoli o bisognosi, ma *i più sventurati*, che si salvarono dal carcere o dall' ospedale dove sarebbero inesorabilmente finiti....

Aiutatemi, per il bene della società futura!»

Pure in mezzo al tumulto di questi giorni, fra gente che domanda ed offre suffragi in nome dell'«Italia nuova», è sperabile che la voce d'un uomo il quale domanda aiuto per redimer l' infanzia dall'abbrutimento non rimanga senz'eco.

Dino Provenzal.

Napoli, ottobre 1913.

Una buona iniziativa è la nuova collezione **Letterature moderne**, studi diretti da ARTURO FARINELLI. Essa avrà per norme direttive, come dice il suo direttore: « l'esplorazione del mondo dell'anima in poeti e scrittori cresciuti sotto ogni plaga di cielo, fatta sulle opere viventi ognora, con criteri risoluti, con retta disciplina storica, con tutti i sussidi offertici dalle biblioteche e dagli archivi, che non dovrebbero essere necropoli squallide, ma focolari di una scienza sempre desta e sempre attiva. Nessuna predilezione di scuola ci guida. Ci inchiniamo a tutte le scuole e a tutti i metodi, persuasi che chi indaga e si affanna per cercare il vero debba seguire unicamente la voce che risuona nella sua coscienza, e sviluppare intera, non mai inceppata, la sua individualità ».

Sono di prossima pubblicazione:

ARTURO FARINELLI, « *La vita è un sogno* » (*A proposito del dramma di Calderon*).

GIUSEPPE GABETTI, *Il dramma di Zacharias Werner.*

LUIGI FOSCOLO BENEDETTO, *La leggenda del Tasso in Francia · Storia di un tema romantico.*

SCIPIO SLATAPER, *Ibsen.*

GIOVANNI ANGELO ALFERO, *Lo « Heinrich von Ofterdingen » di Novalis.*

FEDERICO OLIVERO, *I racconti trascendentali di E. A. Poe.*

Riceviamo:

Cremona, 22 novembre 1913.

Signor Direttore,

1° Ci vantiamo altamente di essere i giustizieri della coppia C. et B.!

2° Il primo capitolo della *Macellatio* blondolilliana *documenta* che gli aggressori sono proprio i suddetti coniugi ed i loro accoliti e sicari.

3° Perchè il signor Capuana, anzichè pietire contro di noi o incaricare la sua signora di lanciarci insolenze continue (ec.: *mascalzoni, buffoni, porci, burattini*, ecc.), non si rivolge ai suoi fedeli, affinchè gli innalzino un altarino?

4° Uccideremo ancora moltissimi letteratucoli, e nessuno oserà mai darci querela.

5° Uomini insigni, collaboratori della *Voce*, si sono felicitati col Blondolilio, dopo la lettura dell' audace e giusto libello.

6° Il Direttore della *Voce* non si collocherà certamente dalla parte di chi sembra il più forte, per grado e sostegni editoriali; ma, imparzialmente, pubblicherà, io spero, questa replica del

Prof. MARIOTTO MARIOTTI.

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente-responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

LA VOCE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ✤ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50. Un numero cent. 20, doppio cent. 50 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce „ L. 15. Estero L. 20. ✤ Telefono 28-30.

Anno V ✤ N.° 49 ✤ 4 Dicembre 1913.

Perchè mi odiano. (*)

I miei amici cristiani da qualche tempo non mi posson soffrire. Bollono, bollono e bollono: e schiumano come un brodo grasso, quando parlan di me. E la schiuma trabocca e frigge nel fuoco con molto disagio di tutte le narici.

Non mi posson soffrire, anzi direi che mi odiano, di quel particolar odio cristiano che ti si fa attorno con mille parole melate di carità e di umanità per meglio trafiggerti; di un odio che è offensivo non nell' ingiuria che pronunzia ma nel modo col quale la pronunzia; di un odio che ha persino del viscido: persino del sudicio.

Ora io so perchè mi odiano. Mi odiano perchè sto bene. Da molto tempo non stavo così bene come ora. Ho il piacere di sentirmelo dire da parecchi amici che non mi vedevano da molto tempo. Cari amici, come mi fa bene sentirmi dire che mi trovate bene! Voi parlate delle mie gote, della mia schiena, del mio stomaco; inezie, inezie! Ma sapete benissimo che si parla di altro e che a traverso gli occhi miei (gli occhi che servon per esser veduti! non tanto per vedere) si legge una salute di spirito, la quiete, la sicurezza, la tranquillità, la decisione, la fede nella vita, che non v'avevan mai così regnato com'oggi.

Questa salute di spirito dà noia ai cristiani. Essi odiano la salute e la pulizia. Mi vorrebbero vedere tormentato, confuso, martirizzato, arrabbiato, con la testa per aria, esagerato, entusiasta, in crisi, crucciato, malato di scrupoli, — insomma quel che essi chiamano un uomo di profonda spiritualità, un di quegli uomini che ne' loro circoli si guadagna subito della fama se riesce a non far nulla tutto il santo giorno pensando all'anima dei suoi simili da salvare.

Essi avevan messo una piccola ipoteca sull' anima mia. Mi volevan salvare, speravano un giorno di veder anche me cristianeggiar con loro. E siccome non ci sono riesciti, se la prendono con me, e si rodono della mia tranquilla salute spirituale che non riescono a scuotere.

Non è molto che un di questi amici cristiani mi giocò un tiro, che direi gesuitico se dei RR. PP. avessi poco rispetto, sempre avviluppandomi di giulebbate parole, ma ch'io stanai, scopersi e pubblicai con grande tranquillità, come si fosse trattato di giocare a dama e non d'evitare una pugnalata morale. Due anni fa, probabilmente, mi ci sarei arrabbiato e non ci avrei dormito sopra. Ignorando da quali ripostigli una coscienza « cristiana » sappia cavar fuori l'armamentario del più consumato giornalista d'Aragno, me la sarei presa con l' ingenuità del mio signor io che non aveva approfittato dell' insegnamento di Gavarni; il quale, in una delle sue celebri vignette, mostra un padre di campagna che dà consigli al figlio in partenza per Parigi, e da molte cose gli raccomanda di guardarsi, come il gioco, le donne, i cattivi compagni, ma alla fine, più solennemente: — e se ti parlan di religione, dice, attento al portafoglio! — Ma questa volta ci ho dormito su meglio di un bracciante, ho bevuto più d' un mietitore e mangiato più d' un parroco. Il mio stomaco non subisce più la strozza come un tempo quando un amico cristiano mi fa di quei servizi che soltanto gli amici possono rendere e per i quali il proverbio fu inventato: — Dagli amici ti guardi Iddio. Chè anzi esclamo: Come posson essere utili gli amici! Essi, e sopratutto, debbo aggiungerlo? i cristiani, mi hanno insegnato molte cose sulle quali potrei scrivere agevolmente un libretto di non scarso volume e di ricca esperienza, pieno d' una malinconia sorridente di uomo che non ha rancori, avendo trasformato il male degli altri in insegnamento per sè.

Voglio dire: tutto quell'odio e quel dispetto cristiano non mi posson far nulla, se non aumentare la mia esperienza e saggezza. Or basso e meschino, ora ignorante e provincialmente grossolano, ora astuto alla contadina ed ora isterico, quest'odio cristiano che mi circonda non fa che istruirmi sulle anime di quella gente, e sui loro vizio vitale: quella particolare invidia alla serenità ed alla sanità, quella ristrettezza di cuore per cui tutto è peccato, quell'immiserimento e quel ghiaccio in cui un avanzamento spirituale tutt'altro che perfetto, come il cristianesimo, ma per i suoi tempi così avanzato aperto ed universale, è stato ridotto e contro i quali tuttora si deve combattere. È per essi che noi siamo costretti a dichiarar piuttosto in qual senso non siamo cristiani che in quale lo siamo ed anzi ci crediamo di esserlo più di quelli che cristiani si dicono.

Giuseppe Prezzolini.

(*) Parole d'un uomo moderno: intermezzo.

LA RISPOSTA D'UN VIRTUISTA (*)

Una discussione sui massimi problemi della vita morale, che nel momento presente sono anche tra i problemi più urgenti della vita nazionale, riesce proficua quando sia condotta con atteggiamento sereno, con equanime percezione delle difficoltà che gravano sulle teorie di cui si disputa, senza pregiudizi sulle proprie idee e senza prevenzioni su quelle dell'avversario. Questa tranquilla disposizione d'animo è tanto più necessaria quando le idee in discussione possono essere facilmente travisate per amor di polemica e quando la delicatezza stessa dei problemi agitati può far credere intempestive le soluzioni meglio ponderate e sottoposte già da chi le presenta ad un esame attento e spregiudicato.

Quante volte, per esempio, quelli che conoscono superficialmente il movimento per la moralità avranno pensato che i giovani moralisti — oggi li chiamano virtuisti — son degli eremiti, dei poveri fraticelli dalle idee grette pescate nei polverosi codici degli asceti medioevali, carichi di pregiudizi che nascondono ai loro occhi la luce sfolgorante della civiltà moderna? Avranno certo pensato così anche coloro che hanno letto la magnifica invocazione alla libertà e alla luce nell'articolo che il signor Giuseppe Prezzolini ha dedicato, nella *Voce*, all'esame di quel sommario programma di legislazione morale che abbiamo accennato nel decorso numero di *Vita Nuova*. Ebbene, noi partecipiamo molto volentieri alla discussione, ma purchè non si abbiano contro le nostre idee delle prevenzioni che sono assolutamente fuor di luogo. Oscurantismo, medioevalismo, mortificazione crudele della carne per scontare il peccato originale, repressione poliziesca d'ogni libera manifestazione della ragione umana, ecco, o giovani amici, come i nostri avversari tratteggiano il nostro programma! Ma dove mai avranno letto di questa roba? e come possono gabellare per tiranniche e ipocrite delle idee che sosteniamo con tanta franchezza e coll'animo giovanilmente aperto a tutte le audacie del progresso? Sicchè voi avrete sorriso, voi che sapete con quanta libertà di pensiero discutiamo i problemi morali e con quanto entusiasmo cerchiamo la luce della verità e del bene e come corriamo incontro al progresso e col desiderio anticipiamo l'avvenire. Solo che per noi il progresso sociale, economico, scientifico, artistico non è completo se il progresso morale non lo accompagna e lo sublima; e il progresso morale non è, per noi, capricciosa brama di novità, ricercata per dilettantismo o per spirito di contraddizione, ma attuazione di quegli ideali di vita onesta e incorrotta, consacrata al culto della famiglia, della società, della scienza e dell'arte, verso i quali sentiamo che ci muovono le aspirazioni più profonde del nostro cuore. E poichè nella purezza troviamo la salute e il vigore del corpo e dello spirito, sentiamo il dovere di dedicare le nostre povere energie a tradurre quegli ideali in forze determinatrici del progresso, mossi dalla fede che abbiamo, solidissima, profonda, in un miglioramento morale degli uomini.

È questa fede che ci dà animo alla lotta. Ecco, egregio signor Prezzolini, ecco quello che ci divide, e non la « malattia del peccato originale » che releghiamo volentieri alle dispute dei teologi!

★

Posta così in chiaro la nostra posizione, possiamo discutere serenamente le obiezioni che ci vengono mosse dal nostro avversario. Egli anzitutto dichiara di convenire con noi sulla necessità di una legge sulla ricerca della paternità, ma ci domanda meravigliato come mai dei virtuisti possano sostenere una legge che sembra favorire le « forme più libere e meno assolute di unione sessuale ».

Eccolo servito: la ricerca della paternità, uguagliando la responsabilità dell' uomo e della donna nelle conseguenze dell' unione sessuale, è un corollario immediato del grande *principio della morale unica pei due sessi* che inspira tutto il movimento dei giovani *virtuisti*. Quale esempio maggiore dell'atteggiamento libero e spregiudicato dei gruppi giovanili per la moralità? Ai quali (non a me, che ero allora bambino) mi sia permesso di rivendicare il merito di aver sostenuta la ricerca della paternità assai prima che la *Voce* nascesse, come anche il merito di aver discusso i problemi della morale sessuale assai prima del famoso convegno di Firenze che crede di averli scoperti per la prima volta.

Sulla regolamentazione dei costumi il nostro programma era ben chiaro: non chiedevamo l' immediata abolizione dei regolamenti, perchè un brusco cambiamento di regime potrebbe riuscire dannoso; ma, come avviamento alla mèta a cui aspiriamo, chiedevamo che la prostituzione fosse proibita in chi non ha la capacità giuridica di disporre delle sue sostanze e quindi anche del proprio corpo.

Ma questo, è evidente, non implicava mica il riconoscimento della prostituzione come un commercio giusto quando sia esercito da maggiorenni! A noi ripugna questo trattare la persona umana come una qualunque merce che si possa comprare e vendere, regalare e buttar via come i vestiti, le frutta o le carni macellate; e dovrebbe ripugnare anche a Lei, signor Prezzolini, che dopo aver parlato della prostituzione come di un mestiere colla regolare partita di debiti e crediti, esalta tanto la bellezza e « spiritualità » del corpo.

O che le cose spirituali si possono trafficare vendendole al maggior offerente? Badi, signor Prezzolini, che questi poveri virtuisti non finiscano col trattarla da simoniaco!

Il dissidio è anche maggiore quando si tratta della pornografia. Qui il nostro avversario scrive eloquenti parole per difendere l'arte minacciata da leggi e da circolari: « l'arte è pure una cosa così delicata che non può soffrire le limitazioni d' un procuratore del re o d'un comitato di signori probabilmente morali ma quasi sempre ignoranti d'arte e senza nessun rispetto per l'arte ».

Diamine! e chi ha mai chiesto delle restrizioni alla libertà delle rappresentazioni artistiche, quasi che ci potesse essere un'arte di Stato? Il pericolo non è in qualche romanzo poco pulito, che in due giorni è letto e dopo altri due dimenticato; ma quando si vendono o si distribuiscono, più o meno nascostamente, cartoline oscene, opuscoli che eccitano il vizio, manifesti immorali, speculando sulla curiosità morbosa dei giovani, sull' ignoranza e l' inesperienza dei giovinetti e delle fanciulle, dov'è l'arte? me lo dica, signor Prezzolini; e mi dica quale offesa ai sacrosanti diritti dell'arte recherebbero quelle leggi che frenassero questo volgarissimo mezzo di corruzione morale! Oramai questa difesa della pornografia nel nome dell'arte è cosa stantia, è argomento che ha fatto il suo tempo; piuttosto ci dica che la pornografia, dato il concetto ch'Ella ha della morale, non è immorale, perchè non è immorale, dal suo punto di vista, l'eccitamento dei sensi.

Infatti pare che Ella ci dica anche questo, quando vorrebbe includere nell'educazione del senso anche l'educazione del senso genetico. Qui mi permetta di domandare a Lei, che coltiva gli studi filosofici, in quale barbaro manuale di psicologia o di pedagogia ha letto che esista un'*educazione* dei sensi. Ma come? crede proprio che si possa aumentare l'acuità visiva dell'occhio o la capacità uditiva dell'orecchio? non sa che i sensi sono quelli che sono, e che ciò che si educa è l'attenzione, il gusto, i sentimenti?

Ora io mi domando se l'eccitazione degli istinti sessuali contribuisce davvero all'elevazione del gusto e dei sentimenti, a far acquistare all' intelletto una concezione più nobile della vita e della sua missione. E s'Ella ci dice, seguendo il suo estetismo sensualistico, che c'è del bello nello sfogo degli istinti sessuali, noi le rispondiamo che c'è tanta maggior bellezza nel sentirsi padroni di sè e veramente liberi, liberi da quel giogo che è dato dalla condiscendenza alle passioni sessuali. Poichè la vera libertà non è il capriccio, l'anarchia: è il dominio di sè, l'autonomia.

Vorrei vedere, poi, a che si ridurrebbe in pratica questa strana educazione ch' Ella propugna così vagamente; vorrei vedere come intenderebbero il suo estetismo le masse ignoranti del popolo: probabilmente al modo stesso in cui i gozzovigliatori romani intendevano di applicare la filosofia di Epicuro. Ma non vale la pena d'insistere su questo punto. Sa, piuttosto, qual'è in questo campo il più sano metodo educativo? Quello che mira alla « trasformazione e sublimazione delle energie sessuali »; intorno alla quale, non potendo diffondermi qui, La prego di rileggere le belle pagine scritte dal nostro dottor Assagioli.

E veniamo all'ultima obiezione, quella che riguarda il giuoco. Noi chiedevamo semplicemente che fosse mantenuta l'attuale proibizione dei giuochi d'azzardo e che le disposizioni legislative venissero applicate in pratica con tutto il rigore; era dunque da aspettarsi che il nostro avversario chiedesse invece la regolamentazione del giuoco e il riconoscimento ufficiale delle bische. Ma per quale ragione? perchè la libertà individuale non può esser violata; e se un imbecille vuol rovinare se stesso e la sua famiglia al giuoco, non deve essere impedito dal poliziotto. Anche questo argomento è vecchio; mi diceva tempo fa un onorevole (che non sarà certo propugnatore di una legislazione morale): « O se uno vuole buttarsi in un fiume non è padrone di farlo? e così con qual diritto si deve impedire ad uno di rovinarsi al giuoco? » Ebbene, signor Prezzolini e signor deputato, la libertà individuale non giunge fino al diritto di suicidarsi o di rovinarsi; se un disgraziato saltasse nel fiume davanti ai nostri occhi, ve ne stareste a guardare tranquillamente dalla riva, senza curarvi di salvarlo, per rispettare la sua libera volontà? Non lo voglio credere, perchè

(*) Vedi num. precedente.

non arriverete mai alla mostruosità morale di sovrapporre l'arbitrio individuale ai doveri che ciascuno ha come membro della grande famiglia umana. Noi concediamo all'individuo tutti diritti, meno uno: quello di essere egoista. Ecco dunque una prima buona ragione morale per proibire il giuoco d'azzardo. Ma ce n'è un'altra che è morale e sociale insieme: il giuoco d'azzardo, infatti, ha per effetto di condurre ad una distribuzione della ricchezza che non dipende dal merito personale e non è frutto del lavoro. Oggi che i socialisti urlano tanto contro i capitali ereditari, che molte volte sono stati formati onestamente in una vita laboriosa, perchè non incominciano invece a protestare contro quella davvero ingiusta formazione e distruzione di colossali ricchezze che dipende dalla sorte del rosso e nero? E non deve lo Stato porre un freno severo al dilagare di questa enorme ingiustizia sociale?

Ma lo Stato, conclude l'articolo della *Voce*, non deve immischiarsi nelle questioni morali, che riguardano soltanto i singoli cittadini; lo Stato non può lesinare su ciò che interessa le coscienze individuali, non può imporre tirannicamente certe norme di condotta che verrebbero, colla loro presenza, a menomare la libertà dei cittadini; perchè dunque proporre un programma di legislazione morale?

Anche in questo non possiamo essere d'accordo.

Noi siamo i primi a ritenere (e lo abbiamo detto anche nel nostro articolo) che non tutto possa venir dallo Stato, che anzi i migliori vantaggi debbono attendersi dall'azione dei privati, dall'iniziativa di qualche individuo d'alto intelletto e di forte volontà, che della lotta per gli ideali morali faccia un vero apostolato, la missione della sua vita; e per questo, mentre le Unioni per la moralità lavorano a quest'opera di bene, abbiamo chiesto allo Stato soltanto quello ch'esso può dare. Ma poi, mentre siamo ancora i primi a disapprovare l'inframettenza eccessiva dello Stato, l'accentramento della funzione, la sovrapposizione del potere centrale alle attività individuali (d'onde la vigente concezione dello Stato-impresario), crediamo invece che la funzione educativa sia tra quelle essenziali dello Stato, e in quest'opinione siamo confortati dal saperci in buona compagnia: vogliam dire di Platone.

Ma non c'è bisogno di andar tanto addietro nei secoli: perchè se ricordassi agli attuali deputati qualche pagina della *Repubblica*, i più scrollerebbero le spalle; ma potrebbero fare lo stesso se ricordassi loro le parole mirabili che un uomo modernissimo, di larghe vedute, profondamente liberale, disse alto e forte nel seno del Parlamento italiano trent'anni or sono? Sono parole di Marco Minghetti, e le ripetiamo come suggello di questo intermezzo polemico e per conferma delle nostre idee: « Vogliamo che nel Governo vi sia la più alta espressione e l'esempio più fulgente della moralità, la quale se questo esempio deve diffondersi in tutti i rami dell'amministrazione.... Si è detto che le questioni economiche presero un'importanza maggiore delle politiche; ed è vero, perchè ormai quelle questioni che passionano più il paese sono quelle, che si chiamano sociali; ma al disopra delle questioni politiche e sociali, sta sempre la questione morale. Le nazioni le più fiorenti sono decadute rapidamente il giorno in cui la vita non fu più informata dal principio morale ».

E. Bonaventura.

Lo scandalo Colajanni

Debbo annunziare ai lettori che il liberismo italiano giace ormai sepolto sotto il peso di quattrocento pagine di prosa (oh quanto poetica!) dell'on. Colajanni. L'illustre professore, elettosi *motu proprio* grande mazziere del protezionismo nazionale così come già da gran tempo si era eletto grande economista, ha messo in campo le squadre di cifre e di piacevolezze già annunziate tra le insolenze della *Rivista popolare* e le disgraziate denunzie della *Tribuna*, che neanche la regia questura è riuscita a prender sul serio.

Ora — finalmente! — la siderurgia italiana può issare il gran pavese. Il prof. Colajanni ci ha regalato un libro degno di lui (1). Un libro che farà buon sangue non soltanto — come si poteva prevedere — agli industriali protetti, ma anche e sopratutto ai liberisti.

È un libro che riabilita il miracolo. Vi sono delle scoperte che dovrebbero suscitare ricerche, e discussioni superiori a quelle destate dalla scoperta del radio. Con le cifre alla mano il prof. Colajanni — professore di statistica, vi prego di credere.... — vi dimostra che la sottrazione equivale alla moltiplicazione e che rubare il portafoglio ad un individuo è il miglior metodo per farlo arricchire. Nessuno può negare — e neanche il Colajanni nega — che il protezionismo coi conseguenti aumenti di prezzi rappresenti una sottrazione dei denari dei consumatori ma per un miracolo di cui il Colajanni non ci offre la chiave — questa sottrazione si trasforma in una moltiplicazione e in un arricchimento.

Ed ecco i battaglioni di cifre, messi come marionette dall'on. Colajanni correre alla conquista di questa superba novità scientifica. Un attacco sbrigativo, vi avverto. Il progresso agricolo si documenta in quattro e quattro otto. Indici diretti presi in esame dall'on. Colajanni sono i dati di *alcune* produzioni agrarie le quali si presentano in aumento. La quale cosa a voi può sembrare più che naturale, sia perchè la popolazione è andata crescendo sia perchè tutti gli organismi economici — in regime liberista o in regime protezionista — tendono allo sviluppo. Ma per l'on. Colajanni queste cifre sono un'apologia del regime protezionista. Volendo conoscere i benefici effetti del dazio sul grano, e supponendo che si possa isolare il fenomeno dal complesso della vita economica, voi sarete sorpresi di vedere presentate come una documentazione dei benefizi del dazio sul grano le seguenti cifre:

Produzione del frumento

Anni	Superficie coltivata Ettari	Produzione totale Ettolitri	Produzione per Ettaro Ettolitri
1860-64	—	35.200.000	—
1870-74	4.737.000	50.898.000	10.73
1879-83	4.434.000	46.562.000	10.50
1886-90	4.407.000	42.042.000	9.53
1891-95	4.749.851	45.524.400	9.50
1896-900	—	45.188.000	—
1901-905	5.026.460	53.658.152	10.66
1906-910	4.990.000	55.850.000	11.19

Per chiunque conosca la storia del dazio sul grano, queste cifre sono perfettamente antiprotezioniste. Il dazio sul grano fu infatti introdotto, nella misura di L. 3 a quintale, dalla tariffa del 1887, rialzato nel 1888 a L. 5, nel 94 a L. 7, e nel 95 a L. 7.50. Ora le statistiche citate dal Colajanni dimostrano che all'introduzione del dazio è seguita una diminuzione così della produzione totale, come del rendimento per ettaro.

E all'accrescimento del dazio nel 1890 è seguito, sì, un aumento della produzione in cifra assoluta ma accompagnato da una diminuzione del rendimento per ettaro. Il che significa che il grano si è coltivato di più ma si è coltivato peggio.

Precisamente ciò che noi affermiamo! Il che non impedisce all'on. Colajanni di affermare indignato che « ci vuole soltanto il fanatismo dei liberisti per negare che il dazio sul grano non abbia rilevata la produzione del grano ».

Dopo le cifre riguardanti il grano quelle riguardanti il bestiame. E il Colajanni si degna di ammettere che in questo ramo l'agricoltura nostra è arretrata, ma la colpa è delle montagne: toh, per il pascolo le montagne ci sono e per il grano, proprio per il grano, no! Ad ogni modo, a conforto dell'on. Colajanni e degli altri scienziati protezionisti, sta una circostanza molto importante, in materia di animali! l'Italia occupa il primo posto per numero di somari per Kmq.! È una circostanza che spiega molte cose....

Dopo le bestie, dovremmo esaminare la produzione del burro, del formaggio, dello spirito e poi, come indici indiretti, la importazione di concimi e di macchine agricole. Ma è impossibile spulciare tutte le quattrocento pagine del libro. Preferisco un'osservazione di ordine generale. Un professore di statistica dovrebbe essere una persona intelligente, procedere diritto non a tentoni. Ma gli indici del prof. Colajanni sono messi assieme alla rinfusa, senza mèta, senza *consensus*. Dare come indici dei progressi agricoli *italiani* i dati sulla produzione del formaggio a Reggio Emilia e a Parma, significa dimenticare che l'Italia non è *una*. Se ci parlate della Valle del Po siamo d'accordo. Ma dimenticare il Mezzogiorno è per un economista di Castrogiovanni un tale *tour de force* che merita bene i complimenti della stampa siderurgica. On. professore, ricordate il Mezzogiorno e pensate se per caso lo sviluppo dell'industria casearia italiana non sia il contraccolpo di quella emigrazione meridionale che documenta precisamente la tragedia dell'agricoltura del Mezzogiorno!

L'agricoltura italiana ha progredito: nessuno lo nega. Ha progredito molto in senso assoluto, ma ha progredito poco in senso relativo. La crescente importazione di derrate agricole, e, più ancora, la crescente eccedenza di importazioni agricole su le esportazioni, dimostra che in Italia v'ha una domanda di prodotti agrari *a cui la nostra agricoltura sa far fronte sempre meno.*

Io ho fatto osservare al sig. Colajanni della *Tribuna* che nell'ultimo decennio l'eccedenza delle importazioni agricole sulle esportazioni è cresciuta in valore di oltre 250 milioni (da 58.419.861 nell'anno 1901 a 321.638.360 nell'anno 1910), ma il signor Colajanni ha trovato comodo dichiarare ch'egli non risponde a.... simili insolenze. Già: quando si tratta di fuggire non occorre fare i conti altro che con la propria dignità, mentre per difendere il protezionismo occorre fare i conti anche col senso comune.

Tirare in ballo l'agricoltura inglese per dedurre gli effetti probabili di una riforma doganale quale noi richiediamo, significa rinnegare ogni principio logico. La riforma liberista inglese fu il portato delle esigenze dell'industria esportatrice contro l'agricoltura protezionista; in Italia la riforma è imposta prevalentemente dagl'interessi dell'agricoltura esportatrice contro l'industria protetta. La lega di Cobden mirava al prezzo del grano, ma i liberisti italiani combattono sopra tutto contro siderurgici e zuccherieri e a favore delle produzioni esportatrici che sono, per gran parte, agricole. Cobden aveva dalla sua i cotonieri, noi li abbiamo precisamente contro. Del resto è naturale che quando l'industria progredisce così superbamente come ha progredito in Inghilterra in regime liberista, capitali ed uomini si volgano all'industria. Ed io augurerei all'Italia uno sviluppo economico quale lo ha avuto l'Inghilterra.

Perchè la verità è questa: l'errore fondamentale dell'on. Colajanni sta nel sezionare la vita economica e volere gli effetti del protezionismo doganale da osservazioni di dettaglio che, se pur fossero esatte, rimarrebbero pur sempre osservazioni di dettaglio.

Lo sviluppo di un organismo economico si vede nel suo complesso e non prendendo in esame questa o quella branca della produzione. È perfettamente naturale che l'agricoltura italiana abbia progredito più di quella inglese, ma è altrettanto naturale che l'economia liberista inglese, considerata nel suo complesso, abbia progredito più dell'economia protezionista italiana.

In Italia è avvenuto precisamente questo: alcune industrie si sono sviluppate in forza del protezionismo ma altre forme di produzione ne hanno subito danno. Possiamo saltare senz'altro le cifre del Colajanni riguardanti i progressi delle industrie protette. Nessuno li ha messi in dubbio, sebbene non tutti i progressi siano constatabili col metodo seguito dall'on. Colajanni il quale non può dirci se per es. all'aumento del numero dei fusi dell'industria del cotone corrisponda la bontà tecnica degli impianti e dell'ordinamento economico delle imprese. Il che sarebbe pure importante posto che i liberisti accusano le imprese protette di avere un'organizzazione economicamente cattiva.

Lasciamo dunque l'industria e volgiamo l'attenzione agli effetti del regime doganale sul commercio. Qui il Colajanni fa dei confronti con gli altri paesi, ma sono dei confronti che non significano nulla in rapporto alla tariffa protezionista. Come tutti sanno la tariffa fortemente protezionista fu introdotta nel 1887.

Un confronto dovrebbe aggirarsi intorno a questa data. Invece il Colajanni salta bellamente proprio il periodo più interessante cioè il decennio 1887-97.

E questo si chiama giuocare. Perchè è appunto questo il periodo in cui gli effetti del protezionismo sono apparsi deleteri. Ed è chiaro che le condizioni storiche dell'Italia nei periodi scelti dal Colajanni per le sue comparazioni non sono omogenee e quindi non permettono confronti. È evidente che tra il periodo 1871-75 e il periodo 1883-87 la differenza per una nazione appena costituita e costituita nelle condizioni in cui s'è formata l'Italia non può essere grande. Ma è altrettanto evidente che la differenza tra il periodo 1883-87 e quello 1907-1911 *deve* essere grandissima, a prescindere dal regime doganale; sia perchè grande è il periodo intermedio, sia perchè grandissima la differenza tra le condizioni storiche verificatesi nei due periodi.

E il De Viti-De Marco ha ricordato come gli stessi progressi dell'industria italiana — secondo la confessione di un protezionista: l'Ellena — fossero già notevoli prima dell'87. Ora venire a presentare come dovuti al protezionismo non soltanto i progressi dell'industria ma anche quelli dell'agricoltura, *che è protetta alla rovescia*, è certo una bella prova di coraggio scientifico. Ma col metodo dell'on. Colajanni si può dimostrare tutto ciò che si vuole: anche gli effetti benefici del terremoto.

Ma persuadere il prossimo non si può. Tanto più quando si scrive un libro confessatamente *tendenzioso*. E a conclusione di esso — tanto per documentare l'insincerità reticente del titolo — si pone un'appendice teorica contro le obbiezioni che solitamente si fanno al protezionismo. Appendice in cui l'on. Colajanni si fabbrica a suo piacere gli avversari e gli alleati (come del resto in tutto il corso del libro): così un brano staccato dal contesto di un capitolo del « Manuale » di Vilfredo Pareto fa servire l'illustre liberista a una tesi ch'egli certo ripudierebbe: che il protezionismo non distrugge la ricchezza. Il Pareto invece suppone il caso in cui il danno del protezionismo possa essere inferiore al danno del socialismo municipale: e in tal caso posto che il primo, per i suoi contraccolpi sociali, possa uccidere il secondo appare *economicamente* vantaggioso il regime protezionista. È un caso speciale che non ha nulla da vedere con l'Italia. E all'ipotesi del Pareto non abbiamo niente da opporre. Ma bisogna dimostrare caso per caso le ragioni speciali che possono consigliare un regime protezionista. Il Colajanni invece è un protezionista fanatico. E non ci dice quali condizioni speciali rendano conveniente il regime protezionista in Italia. I liberisti hanno invece dimostrato il contrario. Perchè l'Italia per la sua povertà è in condizioni di subire danni più sensibili dal protezionismo di quanto non succeda per la Francia, la Germania ecc., mentre poi per la sua posizione geografica sarebbe in condizione di trarre speciali vantaggi dal liberismo. L'ideale cavourriano di un'Italia che fosse l'emporio del Mediterraneo è ancora il nostro ideale. Certo noi non possiamo prestarci al giuoco del Colajanni il quale domanda perchè certe industrie non si siano sviluppate nel regime liberista e perchè certe altre non si sviluppino sebbene non trovino una opposiziona *speciale* nella tariffa doganale. Nessuno ha mai affermato che la tariffa sia una causa o unico ostacolo per i progressi industriali.

(1) Dott. M. Colajanni, *Il progresso economico*. Roma, ed. Bontempelli, L. 4.50.

Ma un'osservazione di carattere generale può essere fatta. Il protezionismo è un regime meno favorevole del liberismo alla formazione di capitali, di quei capitali che possono essere investiti nella produzione. È ben vero che il Colajanni osserva che il protezionismo richiama i capitali stranieri offrendo loro un reddito notevole ma è anche vero che tale reddito è ottenuto per molto tempo sul mercato interno cioè a spese dell'economia italiana. Altro argomento del Colajanni è che il protezionismo costituisce un incentivo al risparmio. Ma è un'affermazione indimostrabile. Bisognerebbe dimostrare che il capitale non troverebbe rimunerazione adeguata, senza la tariffa doganale. E le produzioni non protette, anzi sviluppatesi *nonostante* il protezionismo stanno a dimostrare che l'argomento non regge. E il libro dell'on. Colajanni che avrebbe potuto — per la ricchezza di notizie in esso raccolte — essere un utile riassunto della storia economica d'Italia è riuscito un'accozzaglia di notizie esatte ricucite in modo da giustificare le più grossolane inesattezze.

Ed è riuscito sopratutto una cattiva azione.

Nicolò Fancello.

N. B. — Leggo ora su l'*Unità* una dichiarazione del Colajanni in cui si dichiara contrario al dazio sul grano. Dopo la campagna con cui il Colajanni ha deliziato i lettori ma sopratutto i proprietari della *Tribuna*, la dichiarazione del Colajanni è abbastanza strana. Ne prendo atto, ma non ritengo di dover modificare ciò che sta scritto sopra, sia perchè nel libro del Colajanni si parla di un'abolizione del dazio « quando le condizioni demografiche lo permetteranno », sia perchè il protezionismo italiano è sopratutto industriale. Io non credo che si possano accettare alleanze con chi accetta il protezionismo industriale. Il maggior nemico — secondo me — è proprio questo. Ed è illusione quella di molti liberisti i quali pensano che l'abolizione del dazio sul grano recherebbe come contraccolpo la caduta del protezionismo industriale. Il contrario sarebbe verissimo perchè le classi industriali hanno una maggiore coscienza dei propri interessi che non quelle agricole. L'esperienza del passato ci deve insegnare che le classi agricole italiane si adattano facilmente a qualunque sacrifizio. Onde il bersaglio maggiore — per ragioni di giustizia ma anche di opportunità politica — dev'essere per noi il protezionismo industriale.

TORMENTATO(*)

Vedete: io ritornerei volentieri bambino per andar via traverso boschi e vigne d'autunno, per far statue e valanghe d'inverno, per fare alle braccia ne' prati e ruzzolar giù per le chine verdi di primavera, per sparnazzar la polvere co' piedi scalzi d'estate e stroncar con la ladra le rame ai rovi carichi di more; ci ritornerei per mille altre ragioni e forse a ogni patto, anche — dico — a costo di rifar tutte le scuole, ma non vorrei esser messo di nuovo al tormento che ho patito quando mi s'è voluto insegnare a cucir due idee, a imbastir quattro pensieri. Sarà un discorso sciocco quanto volete, ma mi fa molto comodo per esprimere la verità e la vivacità del mio sentimento.

S'io ripenso ai miei primi anni di scuola, rivedo il mio spirito in due atteggiamenti affatto diversi: dinanzi a un'operazione, a un problema d'aritmetica, alacre, allegro, lesto come la bocca a sgranocchiar del pane; dinanzi a un pensiero sbocconcellato e smozzicato da mettere nel suo giusto essere, da reintegrare nei suoi logici diritti, trasognato, tralunato, ringrullito come se lo avessero portato di peso in un altro mondo, come se con una tentennata alla testa l'avessero sciabordato e intorbidato.

Il cane è.... Il cavallo è.... Il contrario di fertile è....

E lì, quel povero cosino ch'ero io allora, senza storte e lambicchi, vale a dire senza ancora le facoltà discernitive e sceverative sufficienti, prova e riprova a separare a distillare dal cane la fedeltà, dal cavallo la velocità; cerca ricerca per stanare idee valide a urtare e cozzare contro le idee campioni che mi aveva dato il maestro.

Dopo un bell'acquazzone, un vecchio o un bimbo malaticcio si possono benissimo immaginare fermi a guardar di sulla soglia le nubi viaggiar pel cielo, l'acqua correr via pei fossi, le foglie lavate e rinfrescate rabbrividire a un po' di vento; ma un ragazzo sano, fiero di spirito e di salute, no. Egli salta fuori dall'uscio, magari prima che spiova, per mescolarsi, per confondersi, unirsi con l'opera delle cose; a incanalar l'acqua se trabocca, a sviarla se rispetta le sponde, a serrarla per sperimentarne la forza. La fanciullezza è moto, azione; non è contemplazione, riflessione. Ora prendetemi un ragazzo svelto come una saetta e legatemelo a una seggiola o a un piede di una tavola, condannatelo a star fermo infine, mentre nel suo sangue brulicano, fermentano, bollono tante tentazioni a muoversi e a fare, poi sappiatemi dire come starà.

A un siffatto tormento ero condannato io nell'ordine dello spirito. Io avrei pensato e pensavo con piacere a quel che avevo fatto, agli avvenimenti, alle vicende delle cose e degli esseri, a cui avevo preso parte; amavo cioè, come nella realtà esterna così anche nella realtà interna, nei ricordi, il vivo, il mutevole, il plastico, il dinamico; e invece mi sentivo cacciato a forza fuori e sopra i ricordi stessi, straniato — direi quasi — per giudicarli.

Dinanzi alla mia mente — come a un fischio — veniva Mascherino, il cane della Canova, veniva quello di Bibino giallo come la polenta, balzante dalla casa bassa sul ciglio della strada appena sentiva le nostre voci, abbaiante acuto e stridulo finchè non ci vedeva scomparire giù per la scesa di Mazzoni dove ci si fermava a mangiare i polloni delle rose di macchia; il cane di Bellavista bianco e tarçagnotto sonnecchiante nei doposcuola entro la cuccia; i pomeri de' gessai, i piccoli pomeri sgolantesi dall'alto dei sacchi, precipitantisi a terra e procedenti a balzi dinanzi ai cavalli; e i cani dei pastori che scendevano al piano e quello bravo a scovare i tartufi.... tutti mi si presentavano mi facevano ressa, si morsicavano e sguaivano, non già per la speranza d'un tozzo di pane ma per la voglia ch'io parlassi e scrivessi di loro. E avrei saputo e l'avrei fatto, ma non era di loro ch'io doveva parlare, non dei cani ma del cane ch'era in ciascuno di essi; e non mi raccapezzavo. Li fissavo bene tutti in faccia, indagavo, scrutavo, frugavo bene dentro i loro occhi, seguivo i loro movimenti, i loro scambietti, i loro gesti, ma mi ci smarrivo come dentro una selva; e più cercavo di uscir sulla strada, più sentivo che me ne allontanavo.

Rivedevo il baio di Farinellina, il moro di Pierone; rivedevo — con la lunga magra testa affondata nel sacco — i cavalli dei vetturini; rivedevo — pompeggiantisi a un picciol trotto — i cavalli di certi signori, e sì potenti eran le immagini ch'io atteggiavo volta volta le labbra per cacciare un ih! o un oh!; ma da metter sulla carta, in luogo di quei puntolini, non sapevo strizzar nulla di nulla, perchè, tutt'al più, alla maniera dei bimbi — che del resto trovi anche in Omero — con una affermazione rincalzata da una esclusione, avrei potuto scriverci che il cavallo era un cavallo e, naturalmente, non un asino. E nient altro. Sicchè tutti codesti animali vivi e veri, non facendo altro che distrarmi, che farmi perdere del tempo, dovevo — quantunque me ne sapesse assai male — cacciarli dalla mente e, fiutando nell'aria, leggendo sulla fronte del maestro, cogliere, acchiappare ciò che non trovavo nel cielo del mio cervello. Fortunatamente non stetti molto ad accorgermi che il maestro non era un libro chiuso nè con sette sigilli nè con uno e che tenendoci più lui che io a far bella figura sui quaderni in caso di qualche visita, dove non fossi arrivato io ci sarebbe arrivato lui. Così, dopo questi primi frinzelli, potei passare con abbastanza disinvoltura a rattoppare la descrizione delle quattro stagioni e la narrazione di alcune favolette che, per via di puntolini distribuiti qua e là, mostravano il loro vestito tutto a sbrendoli.

Questo fu l'avviamento; e durò un anno, un anno intero!

Poi venne l'imitazione e — sarà stato magari il solo fatto di cambiare — mi diede un po' di ristoro. Ecco che in quel buio pesto ci si comincia a far un po' di luce, ecco che per quell'aria soffocante passa un filo d'aria e posso respirare. Il maestro legge una due tre volte il raccontino il dialoghetto o la letteruccia che ogni scolaro deve poi riscrivere da sè. A braccia « conserte », appoggiato avanti, fermo immoto come una statua, io non bevo — chè è operazione molto più gradita il bere — ma aspetto al varco e seguo con tutta l'attenzione le idee e più ancora le parole; e noto punti e lineette, virgole e punti e virgole. E vo ripetendo mentalmente o a bassa voce accosto accosto alla voce del maestro, via via, via via con l'angustia e la paura continua di perdere il filo. E il filo ahimè si rompe.

Me n'accorgo subito, appena fuori di scuola; o dopo una corsa, dopo una giocata a piastrelle coi compagni. Ed ecco in due tre quattro, sulla prima scalinata, intorno alla prima colonna, sul primo monte di ghiaia, a cavalluccio del primo muricciolo — carta e lapis alla mano. Una mano lava l'altra e tutt'e due lavan la faccia. Ci si è infurbiti, ammalizziti, involpiti. Una parola l'uno, una parola l'altro, a pezzi e bocconi e bisticciandosi un poco, si finisce per rappiccicare in regola tutte le membroline del racconto, della letterina o del dialogo. E viva l'amicizia!

Ma se per qualche incombenza che ho avuto, non posso trovarmi coi compagni, e, rifacendo la strada di casa e provando di ricostruire il componimento, me lo ritrovo contorto sciancato deturpato per tre quattro parole che si ostinano a non voler venire sulla lingua per quanto io le frughi in ogni angolo del cervello, allora mi sento come sotto un supplizio: vo zitto e corrucciato, lo sguardo al cielo, a un albero, a un ciottolo, che afferro a un tratto e lancio contro un vecchio muro, sdegnato contro il mio vano rimuginio.

Più tardi, attaccandomisi il vizio di andare a rovistare e scartabellare i libri sui bancherozzi dei rivenditori o nella piccola biblioteca paterna di qualche compagno, la cosa diventò molto più facile e spicciativa: copiai a man salva. Sentivo bene che non facevo una buona azione, ma era più forte il desiderio e l'ambizione di avere dei buoni punti; e non vedevo altro modo di strapparli, poichè la memoria, per quanto facesse, non riusciva a disimpegnarsi. Naturale! Bisogna pensare che le poche notiziole di una lettera, le quotidiane avventure di un ragazzo pareva quasi avessero l'importanza, la solennità e rigorosità terminologica di un dogma; tant'è vero che se non si ridicevano con le parole stesse, eran rimproveri, crocioni e odiosissimi quattro. Così io m'ero formata subito la convinzione che per ben comporre non si dovesse e non si potesse che seguire gli esempi che mi venivan messi dinanzi, e mi sgomentavo e mi sentivo quasi smarrire, come si sgomenta e si smarrisce uno che, non nato a fare il cameriere o l'usciere, spinto dalle circostanze, deve ricevere, onorare, ossequiare e salameleccare qualcun altro che è lontano dalla sua anima quanto il diavolo dalla fede.

S'era in quaranta, s'era in sessanta e anche più, e tutti si doveva ripetere la stessa cosa, con le stesse parole, con lo stesso colorito, con lo stesso umore e amore. Padronissima la nostra anima di commuoversi in un modo o in un altro, padronissimi i nostri ricordi di venir a galla; ma in nessun modo potevano intrammettersi e mescolarsi, nemmen per sogno fare amicizia, accordarsi fondersi con le nuove ospiti idee: far cerchio sì, ma solo per inchinare e riverire. Toccandole si temeva le brancicassero e le macolassero.

Ma, se Dio vuole, il lavoro d'assimilazione consiste sì nel far noi simili agli altri, ma consiste anche nel fare gli altri simili a noi. Se un bimbo nuovo entra in una brigata di ragazzi potrà darsi benissimo che certo contegno e certi modi, destando simpatia, siano imitati e copiati, ma può darsi ancora che qualcuno gli misuri un lattone perchè ha o porta il cappello troppo grave per un ragazzo, che lo canzoni per ismorfie o smancerie che non garbano al suo gusto. E, quando sono i grandi che si mettono coi piccoli, la seconda maniera d'assimilazione è dominante: e il babbo la mamma gli zii e i maestri devono un poco rinfanciullire.

Dall'imitazione all'invenzione; di male in peggio: dalla schiavitù alla tirannia; dalla negazione della libertà, alla violazione della individualità. Quando la memoria o la fortuna m'eran propizii, prima, bene o male me la cavavo: i miei pensieri, i miei sentimenti, i miei affetti, i miei fini restavano in casa loro come a guardar dalla finestra il principe che passava; e soffrire soffrivano perchè avrebbero voluto uscire all'aperto per sfogarsi; ma in casa loro eran rispettati.

Ma inventare! Inventare, semmai non lo sapeste vuol dire circa parlare e scrivere di quello che non s'è mai visto, far uscir dal capo quello che non c'è mai entrato, parlare dell'America prima che Colombo l'avesse scoperta.

Un bel giorno capita un tema, concepito press'a poco così: « Perchè Luigino fu lodato dal signor maestro? » La risposta più naturale e più ovvia per chi fosse stato condiscepolo di quel sennino e di quel cuoricin d'oro, era: « Perchè fece questo, perchè disse quello »; e per chi non l'avesse conosciuto: « Ma! non so »; o più sfacciatamente: « Vattel'a pesca »; oppure anche: « Forse perchè risolse primo un problema difficile, forse perchè regalò un pennino a un compagno che non l'aveva ». Ma no: non si trattava di rispondere a una domanda secondo l'usato, secondo s'era soliti a casa, per via, in piazza tra la gente che mangia, beve e veste panni; si trattava di mettere insieme, di fabbricare un componimento, un essere quasi, con testa tronco ed estremità (principio, mezzo e fine), di raccontare insomma con particolari circostanze di tempo e di luogo, con precedenti e susseguenti, come mai Luigino aveva meritato quella cotal lode. Io dunque non conoscevo neppure di vista costui: tanti ne conoscevo compagni di scuola e rispettive opere buone, birichinate e malestri, ma non conoscevo Luigino e proprio di esso bisognava che parlassi. Mio padre qualche volta, per timore ch'io dicessi cosa che dovevo tacere e compromettessi qualcuno, m'aveva comandato di risponder sempre che non sapevo nulla; ora invece mi si voleva far fare tutto il contrario: raccontare vita e miracoli di un essere che non m'era mai passato nemmen per la mente.

Il maestro porgeva consigli di semplicità, ordine e chiarezza come se con la semplicità l'ordine e la chiarezza noi ci si facesse il chiasso e potessimo comandarle a bacchetta. Poi ci abbandonava. E io stetti le prime volte a pensare e pensare come ingolfato in una notte senza speranza di crepuscolo, terribilmente angustiato perchè pur vedevo alcuni che mettevano del nero sul bianco, mentre io non compicciavo nulla; ed ecco, roso dall'amor proprio, mi mettevo a piangere. Altri più filosofi di me, allungavano il collo o si gingillavano nei ripostigli del banco.

Indi le ire del maestro.

Passata la tempesta, ci faceva poi la grazia di raccontarci quel fatto che avrebbe preteso noi architettassimo lì per lì. Bisognava sentire con quale sicurezza parlava di Luigino; doveva per certo esser stato un suo scolaro, il suo cucco di qualche anno addietro. Prima il ritratto fisico, del quale, mi ricordo ancora due particolari: capelli ricciuti e occhi azzurri, che io — non dimenticherò mai — confondevo coi castagni. E avevo la mia buona ragione: i miei erano castagni, e castagni erano quelli della più parte de' miei compagni e azzurro non sapevo che significasse celeste come avrei benissimo detto io, traducendo dal mio dialetto. Poi il ritratto morale. Figlio di agiati genitori, frequentava la quarta (o quinta) classe elementare, amava lo studio e pendeva dalle labbra del maestro. (Già, come uno spaghetto). E la buona azione? Eccola. Un giorno d'inverno, la neve cadeva a larghe falde e la terra era già ricoperta d'un bianco lenzuolo; sui gradini d'una chiesa (o dinanzi alla porta della scuola) vide un vecchio cencioso scarno macilento e tremante (e chi più n'ha ne metta) che gli domandò la carità. Luigino, che aveva un cuore d'oro — a diciotto — non stette neanche a pensare; gli diede la sua colazione e scappò via per non sentirsi ringraziare. E il signor maestro quando seppe « tutto », lo lodò e lo mostrò a dito.

E va bene. Chi l'avesse saputo! Chi l'avesse immaginato! Chi avesse potuto penetrare nella testa del maestro e leggerci! Ma io indovino non ero e sapevo leggere — non male — ma solo sui libri.

Dopo una man di tempo, un altro tema. Nuovo smarrimento, nuova confusione e nuove lagrime. Come? Un bambino non privo d'intelligenza, si confondeva e si disperava? Non ricordavo il tema di Luigino? — Ma parla di Pierino questo — dicevo dentro di me. — È lo stesso. Su, su, coraggio: ritratto fisico, ritratto morale, circostanze di tempo (quando?) e di luogo (dove?) eccetera, eccetera. — E così amorosamente spronato e suggerito, a poco a poco mi formai nella mente tutti i pezzi per le mie costruzioni letterarie e non facevo più fatica di quanta ne facciano i marmocchi dell'asilo, quando tiran su casine e palazzi coi loro cubetti e mattoncini.

Senonchè la casa non era la nostra casa, povera o ricca che fosse; ma la squallida stamberga o la fredda soffitta o il quartiere signorile con ingresso, salotto bono e tinello, situati sulla strada *x* della città di *n* del paese di *y* o di *stellina*.

E la mamma non era la mia mamma che mi salvava dall'ire paterne o mi minacciava con la granata; ma era una donna che piangeva sempre come una vite tagliata, per la più piccola monelleria del figliuolo, che l'abbracciucchiava e lo baciucchiava sempre per la più piccola e più naturale e più doverosa buona azione.

E il maestro non era quello che ci insegnava dalla mattina alla sera che ci metteva il tremito della commozione con una carezza e i brividi della paura con un rimbrotto; e i ragazzi non erano quelli con cui si studiava, si mangiava e si ruzzava, ma tutta gente fatta così e così, secondo un certo figurino, secondo la moda ch'era in voga. Gente balzata fuori dai libri del Tarra e del De Amicis. E me n'accorsi in tempo. I libri di premio avuti in seconda e terza classe mi aprirono gli occhi e cominciai anche stavolta a copiare. Non alla lettera, però.

Per quanto oscura e debole la mia coscienza, pure mi faceva sentire ch'era un furto bello e buono e — ogni volta che per il tempo che mancava o per la fantasia ch'era restia mi decidevo al mal passo — le fiamme mi montavano alla faccia e mi vedevo ricacciato nella massa di quelli senza cervello e senza sentimento e tremavo perchè un giorno il maestro e i compagni e tutti avrebbero dovuto accorgersene e persuadersene — senza scampo.

Alberto Calderara.

(*) Dal volume or ora escito presso la « Libreria della Voce » di Alberto Calderara: *La fine di un tormento.*

Nei prossimi numeri:

Intorno all'idealismo attuale, risposta di Giovanni Gentile a Benedetto Croce;

Il Canton Ticino, numero unico;

La Voce nel 1914, di Giuseppe Prezzolini.

Libreria della Voce

Via Cavour, 48 - FIRENZE

Tutti i libri qui annunziati vengon spediti franchi di porto in Italia.

LIBRI NUOVI:

Questione meridionale.

MICHELE VITERBO: *La questione meridionale* alla vigilia del suffragio allargato (pagine di propaganda e di battaglia), con prefaz. di G. Venisti, pp. 56 . . . . L. 1. -

[Per un movimento regionalista: inteso in modo che l'unità non rimarrebbe affatto intaccata. È informato alle idee del Fortunato, del Salvemini ecc.]

Storia d'Italia.

SILVIO PIVANO: *Albori costituzionali d'Italia*, pp. 471 . . . . . » 12.00

[Ne abbiamo letto il sommario soltanto, molto interessante].

Riviste di giovani.

L'indomani, rassegna regionale di coltura e di politica. Quindicinale, all'anno . . . . » 2.00
al numero . . . . » 0.10

[Esce a Livorno. Si può dire, in breve, che essa voglia seguire il programma della «Voce»: suscitare energie, per mezzo della coltura, che tendano all'azione. Sarà ottima se riescirà ad avere un'influenza regionale, occupandosi dei problemi particolari della Toscana; sarà assai meno utile se vorrà allargare la sua azione a temi e ad influenze per le quali un organo regionale non può trovare collaboratori e diffusione sufficienti].

Utopia, rivista quindicinale del socialismo rivoluzionario italiano, all'anno . . . . » 10.00

[Diretta da Benito Mussolini, perciò la diciamo di giovani. Tenta un impresa disperata: fare rivivere la coscienza teorica del socialismo. Un'impresa che ci sembra persin superiore alle forze di B. M. che pur sono tante. Quest'uomo è *un uomo*, e risalta tanto più in un mondo di mezze figure e di coscienze sfilacciate come elastici che han troppo servito. Una fibra intera che sa reggere obiettivamente il giornale del partito, ma ha tanto bisogno di esser se stesso completamente da crearsi accanto un suo organo].

Riviste straniere.

L'Olivier, revue de Nice, dieci volte l'anno, un anno all'estero . . . » 15 —

[pubblica nel numero di novembre alcune lettere inedite di Delacroix e di Millet, un articolo di J. Reboul su Verhaeren, uno di A. Douan sulla Letteratura algerina ecc.]

Die Güldenkammer, mensile, abbonamento annuo . . . . . . » 7.00

[È una rivista edita da una Casa commerciante in Caffè (Kaffee-Handels-Aktiengesellschaft di Brema) come la nostra *Riviera Ligure* e edita da una Casa commerciante in olio; nel numero di novembre ci sono vari articoli interessanti: *F. V. Jinckay*: Il nuovo spirito sociale in Inghilterra; *F. Dexter*: Juanshikai; *R. Hennig*: Il canal di Panama e i terremoti; *H. Jhering*: I tre gradi della erotica; *F. Blei*: Sul cinematografo ecc.]

Sexual-Probleme, rivista per la scienza e la politica sessuale, all'anno estero . . . . » 9.00

[Nei pross. fasc. pubblicherà: *Hirschfeld*: Intorno all'impotenza psichica derivata dalla astinenza totale nell'uomo - *Hesse*: Perversioni sessuali degli uccelli nei tropici - *Wolf*: Il «razionalizzarsi» delle relazioni sessuali nel tempo nostro ecc].

Pubblicazioni futuriste.

CORRADO GOVONI: *Poesie elettriche* . » 3.50
F. T. MARINETTI: *La battaglia di Tripoli* . . . . » 2.00
G. P. LUCINI: *La solita canzone* . » 4.00
ALDO PALAZZESCHI: *Lanterna* . . » 2.00
— *Il codice di Perelà*, romanzo . . » 3.50
— *L'Incendiario*, poesie . . . » 3.00
L. FOLGORE: *Il canto dei motori*. . » 3.50
BALILLA PRATELLA: *Musica futurista* » 10.00
Antologia dei poeti futuristi. . . » 2.00

Pubblicazioni dell'Istituto biblico pontificio.

L. FONCK: *I miracoli del Signore nel santo vangelo*, vol. I, pp. XXVIII-644 » 4.50
H. LAMMENS: *Le berceau de l'Islam: l'Arabie occidentale à la veille de l'hégire* pp. XXIV-372 . . . » 6.30
L. MURILLO: *El Genesis*, pp. XXIV-872 » 9.60

Letteratura italiana.

G. RABERTI: *L'arte di convitare*, pp. XVI-248 . . . . » 2.50
GINO GORI: *Il Mantello d'Arlecchino*. » 4.00

[Questo volume che costa soltanto lire 4.— è per gran parte una rassegna delle forze intellettuali d'Italia. Vi apprendiamo notizie consolanti. Tutto va per il meglio. Basta aprire a caso e si trovano poeti insigni, filosofi di prim'ordine, prosatori senza paro a serque, a dozzine, a pagine intiere. Cito, così a casaccio, perchè tutti si allietino. «G. A. Costanzo, chiara e limpida voce di poeta... G. A. Cesareo poeta vigoroso ed audace... Tommaso Cannizzaro degno e robusto poeta... Nino Martoglio, Alessio Valore, Alessio di Giovanni, Saru Platonia, Vincenzo Finocchiaro, Vanni Pucci audaci poeti... Arte seria fa Luigi Pirandello... Grazia Deledda la cui opera è splendente di una inviolabile bellezza...» Anche le donne? Certamente. «Le donne che scrivono e scrivono bene son molte, oggi, in Italia». (Seguono i nomi). Noi non ce ne eravamo accorti ed è per questo che il libro del Gori è utilissimo. Ci meraviglia che costi soltanto lire 4.— quando si pensi che scopre «Luciano Zuccoli originalissima anima pagana». Chi l'avrebbe mai pensato? Forse il lettore non sa neppure che «la critica teatrale, per cui tanto s'è avvantaggiata la dignità della nostra scena è in mano di Giovanni Pozzo, Domenico Oliva, Domenico Lanza (seguono ben altri venti nomi...) uomini tutti di coltura specializzata, di gusto fine, di alti intendimenti artistici di equilibrio critico notevolissimo». Poffarbacco! e pensare che tutti questi autentici benefattori del teatro ci sarebbero sconosciuti senza il sign. Gino Gori! Che dirà il nostro caro amico Ardengo Soffici, incorniciato, con gli scrittori di critica e storia dell'arte, fra Ugo Ojetti e Ugo Fleres? Non si sarebbe certo aspettato un tale onore. Invero il signor Gori è molto gentile, buono e sa dispensare ad ognuno un aggettivo, un epiteto, una frasettina. Va raccomandato a qualche signora per i the di beneficenza: farà certamente furore].

LIBRI D'OCCASIONE:

730. N. CHECCHIA: *Introduzione alla Psicologia animale*. . . . L. 1.—
731. G. DE ROBBIO: *Le scuole italiane all'estero* da l. 3.— a . . . » 1.—
732. R. MICHELS: *Storia del Marxismo in Italia* da l. 3.— a . . . » 1.—
733. *Legge sulla Istruzione e sull'Educazione pubblica nel Canton Ticino* » 1.—
734. *L'Emigrante Istruito* Piccolo Manuale per gli Emigranti Continentali . . . . » 0.50
735. Prof. A. PUVIANI: *Teoria della Illusione finanziaria* da l. 2.— a. » 1.—
736. E. TROILO: *Filosofia, Vita e Modernità* da l. 2.— a . . . » 0.75
737. G. GIGLI: *Ombre di Nubi, Liriche* da l. 1.50 a . . . . . » 0.50
738. P. ARCARI: *Un meccanismo umano* da l. 3.— a . . . . » 1.—
739. R. MURRAY: *Il valore come concetto puro e i principi economici come pseudo-concetti* da l. 2 — a . » 1—
740. A. MALVEZZI: *Saggio sul Misticismo Cristiano* da l. 5 — a . . » 2.—
741. Prof. V. E. ORLANDO: *Il diritto amministrativo italiano* da l. 23.— a » 10.—
742. A. FOGAZZARO: *Fedele* (rilegato) . » 2—
743. G. ROLLA: *Pensiero e Realtà* da l. 1.50 a . . . . . . » 0.75
744. I. PETRONE: *I limiti del determinismo scientifico* da l. 3.50 a. . » 1.—
745. D. GAROGLIO: *Liriche* da l. 7.— a » 3.—
746. A. CLERICI: *Come si deve mangiare* da l. 2.— a . . . . » 1.—
747. F. FRGLA: *La vita d'un uomo* da l. 2.50 a . . . . . . » 0.75
748. MAX OKER-BLOM: *In campagna dallo zio dottore* da l. 0.60 a . » 0.25
749. MAX STIRNER: *L'Unico* da l. 5 — a » 2.—
750. A. GHISLERI: *Le razze umane e il diritto della questione coloniale* da l. 2.— a . . . . . » 1.—
751. *Guida di Milano* da l. 4.25 a . » 2.—
752. L. ARIOSTO: *Orlando Furioso* . » 1.—
753. N. MACHIAVELLI: *Le Istorie Fiorentine* . . . . » 1—
754. D. ALIGHIERI: *La Vita Nuova* . » 1.—
755. E. MASI: *Le fiabe di Carlo Gozzi* (2 voll.) da l. 10 — a . . . » 6.—
756. G. PECCHIO: *Storia dell'Economia pubblica in Italia* . . . . » 2—
757. — *L'anno 1826 dell'Inghilterra* . » 1.—
758. — *Storia critica della poesia inglese* . . . . » 1.50
759. — *Vita di Ugo Foscolo* . . . » 1.—
760. CURIO MORTARI: *I canti dei vecchi Goliardi* . . . . . » 0.50
761. E. PICCOLI: *La alimentazione dell'uomo* da l. 2.— a . . . » 1.—
762. G. B. GANDINO: *Esercizi latini* parte IV . . . . . . » 0.50
763. CORNELIO TACITO: *La Germania*. » 0.50
764. M. FABIO QUINTILIANO: *Istituzione oratoria*. Libro X . . . . » 0.50
765. T. CASINI: *Manuale di letteratura italiana*. Vol I . . . . » 1.—
766. M. ACCIO PLAUTO: *Le Commedie*. Volgarizzate da Rigutini e Gradi. » 2.—
767. P. STAFENDA: *La Dritta Via* da l. 3 — a . . . . . . » 1.—
768. G. A. LEVI: *Storia del pensiero di Giacomo Leopardi* da l. 2.50 a . » 1.50
769. L. VERNI: *Gente allegra* da lire 3 — a . . . . » 1.—
770. SHELLEY: *I Cenci*. Trad da E. Sanfelice da l 1.— a . . . . » 0.50
771. R. FORNACIARI: *Disegno storico della Letteratura italiana* . . » 1—
772. G. B. GANDINO: *La Sintassi latina* . . . . » 0.50
773. Q. O. FLACCO: *Opere* . . . » 1.—
774. CICERONE: *70 lettere scelte*. Comm. da Augusto Corradi . . . » 1.—
775. G. MAZZINI: *I fratelli Bandiera* da l. 0.30 a . . . . . » 0.10
776. SHELLEY: *Poemetti*. Tad. E. Sanfelice . . . . » 0.10
777. ANZILOTTI A: *La crisi spirituale della Democrazia italiana* da lire 1.50 a . . . . » 0.75
778. U. FOSCOLO: *Sui sepolcri* da lire 2.— a . . . . » 0.50
779. A. VIVANTI: *I Divoratori* . . » 1.—
780. A. CATAPANO: *Interludio*. Sonetti Esametrici . . . . . . » 0.25
781. *La Turchia*. Dalla fondazione dell'Impero Ottomanno alla guerra con l'Italia da l. 0.50 a . . » 0.25
782. *La conquista dell'Algeria* da lire 0.50 a . . . . » 0.25
783. M. CORONARO: *Fra querce e lauri* da l. 2.50 a . . . . . » 0.50
784. ARISTOTELE: *Il primo libro della Metafisica* (trad. Vailati) da lire 1. - a . . . . » 0.75
785. W. JAMES: *Saggi Pragmatisti* da l. 1.— a . . . . . . » 0.75
786. U. MONNERET DE VILLARD: *L'Architettura Romanica in Dalmazia* » 1,—
787. A. GHISLERI: *La Questione meridionale* da l. 0.25 a . . . » 0.15
788. F. CAPPA: *Il tempio della gloria* da l. 2.50 a . . . . . » 1.—
789. L. FONTANA: *Francesco Soave* . » 0.75
790. G. PECCHIO: *Sino a qual punto le produzioni scientifiche e letterarie seguano le leggi economiche della produzione in generale* . . . » 1.—
791. G. DE ROBBIO: *Le scuole italiane all'estero* . . . . . . » 1—

Si spedisce prima a chi prima manda l'importo. — Non si risponde che degli invii raccomandati, sebbene ogni invio sia fatto con la massima cura. — Per raccomandazione cent. 25 in più. — Per spedizione contro assegno cent. 40 in più.

✱ *Luigi Capuana* ci manda una lettera con la quale ribatte quella di M. Mariotti da noi pubblicata nel numero passato. Ci siamo rivolti a lui, come al più savio, per ottenere il favore di non pubblicarla e cessare così una spiacevole polemica. Se non otterremo questo favore dal C. pubblicheremo nel prossimo numero.

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente-responsabile*.

Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

LA VOCE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ✤ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50. Un numero cent. 20, doppio cent. 50 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 "Quaderni della Voce" L. 15. Estero L. 20. ✤ Telefono 28-30.

Anno V ✤ N.° 50 ✤ 11 Dicembre 1913.

La Voce nel 1914.

Parecchie volte, nel corso di questi cinque anni di vita, ci siamo domandati se la Voce *doveva prendere un indirizzo più preciso e mutare il primo programma: convegno di persone intelligenti ed oneste ma di idee differenti. E tutte le volte che ci siamo posti questa domanda abbiamo risposto che non conveniva mutare. Perciò per cinque anni* la Voce *è stata aperta alle tendenze più opposte, alle manifestazioni più diverse, con una libertà che nessun'altra rivista italiana poteva concedere ai suoi collaboratori.*

Ma la più ampia libertà non toglie mai il desiderio e il bisogno di avere organi che rispondano, in modo più intransigente, ai bisogni del proprio spirito. E così vari gruppi di persone che collaboravano alla Voce *hanno sciamato fondando altre riviste, per bisogni locali o generali, che hanno avuto ciascuna dal pubblico l'accoglienza che si meritavano:* L'Energia, La Voce Trentina, L'Unità, Lacerba, L'educazione sessuale, l'Indomani *sono tutte partite da quel movimento di idee che* la Voce *aveva suscitato e che, a sua volta, aveva ripreso da riviste e da gruppi che l'avevan preceduta. E tuttavia* la Voce *ha continuato il suo cammino, restando come il centro ideale e pratico al quale esse si riferivano, pur talvolta discordandone.*

Ora questa fioritura di organi che sviluppano ciascuno uno dei lati — politico, artistico, regionale — della Voce *rende difficile e sopratutto inutile il continuarne precisamente questo suo carattere di convegno e di porta aperta; mentre poi sacrifica costringendo chi la dirige e coloro che con lui seguono un determinato corso di idee, ad accogliere accanto ai loro scritti quelli discordanti di altri.*

Di fronte a questa situazione di fatto non restavano che tre soluzioni: sospendere la pubblicazione della Voce; *continuare* la Voce *e insieme lasciare a chi la dirige la libertà necessaria per fondare un'altra rivista; dare alla* Voce *un indirizzo più netto e reciso rispondente alle idee del gruppo cui appartiene chi la dirige. Esaminate queste soluzioni, la prima è stata scartata perchè avrebbe significato, per il nostro Statuto, liquidazione della società, proprio nel momento in cui ai soci si era domandato, ed essi avevano acconsentito, uno sforzo per allargarne l'azione; la seconda non è parsa conveniente per* la Voce *che sarebbe stata certamente sacrificata venendole a mancare un altro gruppo di collaboratori. Perciò la terza soluzione è stata adottata, per unanime parere del Consiglio e sentiti i probiviri della Società.*

Col 1914 *dunque,* la Voce, *ancora diretta da Giuseppe Prezzolini, intende riprendere la tradizione dell'idealismo italiano che ha sempre inspirato molti dei suoi collaboratori, ma come milizia pratica, giornaliera, penetrante nella vita nazionale, abbracciante ogni ordine di fatti, prendendo occasione dai più dispersi avvenimenti per ricondurre all'unica luce. L'esempio di quanto intendiamo fare è così prossimo che è inutile estendersi in molte parole;* la Voce *come ogni altra rivista, sarà quello che la faranno i suoi collaboratori. E coloro che intendono di lavorare ancora con noi sono pregati di scriverci.*

Poche parole dal punto di vista pratico: la Voce *escirà in altro formato, nello stesso dei «Quaderni», in fascicoli di* 64 *pagine ogni quindici giorni, il primo e il quindici d'ogni mese. Ogni fascicolo conterrà una parte dipendente dalla «Libreria della Voce» e cioè il* Bollettino bibliografico, *del quale le varie rubriche saranno tenute da giovani competenti già nostri collaboratori, e gli* Annunzi librari *che il lettore è ora abituato a trovare nella quarta o sesta pagina. Il prezzo d'associazione resta eguale: cinque lire in Italia e otto all'estero. Il prezzo di ogni fascicolo sarà di centesimi venticinque in Italia e di trenta all'estero.*

Può darsi che con questa riforma si restringa il numero dei nostri lettori: ma sappiamo anche che guadagneremo in intensità quello che perderemo in ampiezza.

LA VOCE.

ABBONAMENTO 1914.

Ricordatevi che rinnovandolo entro il 15 dic. 1913 riceverete in dono l'opuscolo *La questione meridionale*.

UNA NUOVA INIZIATIVA DELLA «LIBRERIA DELLA VOCE»
nel 1914

LA DISSONANZA

Le pubblicazioni periodiche di critica musicale e di storia della musica sono ormai tante, anche in Italia, che al musicista riesce facilissimo far conoscere al pubblico, sempre che lo voglia, il suo pensiero critico o le sue teorie estetiche. E, ancora, di critica musicale si può scrivere ormai facilmente pur sui giornali letterari e sui giornali politici. Ma non esiste ancora in Italia (nè fuori d'Italia) una pubblicazione che metta il musicista nella possibilità di far conoscere al pubblico, indipendentemente dalla buona o cattiva disposizione o dal capriccio di un editore o di un direttore d'orchestra o di un virtuoso, le sue proprie opere musicali, la parte migliore e più sostanziale, cioè, della propria attività.

Noi fondiamo oggi in Italia la prima pubblicazione periodica di musiche inedite contemporanee, perchè i migliori i più degni tra i giovani musicisti italiani possano offrire al pubblico saggi della loro attività creativa: e ci risolviamo a questo oggi, perchè nella musica dei giovani italiani sentiamo ritmare la primavera.

La nuova rivista che noi sottoscritti dirigeremo, e che intitoleremo La Dissonanza *(un titolo che è simbolo di vita, in quanto che solo nella dissonanza è il moto) pubblicherà opere musicali inedite soltanto italiane (composizioni per pianoforte, per canto, musiche da camera per vari strumenti, riduzioni per pianoforte di musiche sinfoniche e teatrali, e coll'andare del tempo fors'anche partiture complete).*

Noi siamo così poco esclusivisti che ospiteremo nelle pagine de La Dissonanza *musiche di qualunque stile, e di qualunque sentimento, sia pure di sentimenti disparati e magari contrastanti. Soltanto non pubblicheremo mai nè musica di pedanti nè musica di dilettanti: le sole musiche che siano per noi veramente detestabili.*

ILDEBRANDO PIZZETTI e GIANNOTTO BASTIANELLI.

La Dissonanza uscirà quattro volte all'anno, ogni tre mesi, in fascicoli di circa ottanta pagine. Il costo dell'abbonamento annuo sarà di **lire venti** per l'Italia e **lire venticinque** per l'estero. Un numero separato **lire sei**. Si prega fin da ora di mandarci adesioni, abbonamenti, e indirizzi di possibili abbonati.

Intorno all'idealismo attuale.

RICORDI E CONFESSIONI

Me me, adsum qui feci, caro Benedetto. La Biblioteca filosofica di Palermo ha finora pubblicato nel suo *Annuario* uno scritto mio come ne ha pubblicato uno tuo; e insieme con lavori di miei scolari, ne ha dati anche di miei colleghi, come i proff. Guastella, Miceli e Orestano, lontanissimi, non [illegible] da ogni idealismo: al quale potrei anche dire che ripugnano la maggior parte dei socii, che la frequentano. Nè di quello che scrivono i miei scolari io entrerei sempre garante, quasi di svolgimenti del mio stesso pensiero; giacchè ho sempre ritenuto un mito quello che nella storia della filosofia si suol chiamare dottrina d'una scuola, convinto che o gli scolari pensano anch'essi e non sono scolari, o sono scolari, e non pensano, e non hanno perciò una dottrina. Lasciamo, dunque, da parte la Biblioteca filosofica, e parliamo soltanto dell'idealismo attuale che ci divide, e non da ora, poichè queste idee, da me ultimamente esposte in forma molto sommaria in questa Biblioteca, rimontano a molti anni addietro, e si ritrovano più o meno chiaramente in tutti i miei scritti, come sono state sempre nel fondo del mio insegnamento.

Io posso dire in fatti che il primo nucleo di questo idealismo, che ho testè battezzato idealismo attuale, sia il concetto fondamentale della mia tesi di laurea in filosofia, scritta nel 1897, e pubblicata l'anno dopo nel libro *Rosmini e Gioberti*: dove la mia tesi, per l'intelligenza del valore della filosofia rosminiana, e quindi della kantiana, è quella della profonda differenza tra la categoria (che è l'atto del pensiero), e il concetto (che è il pensato); onde mostravo la vacuità della critica del Rosmini circa il numero delle categorie, e la inanità delle accuse del Testa, del D'Ercole e di tutti gli altri critici del Rosmini, contro l'impensabile essere indeterminato rosminiano. Fin d'allora io consideravo il pensiero come reale soltanto nella sua apriorità o attualità; uno quindi se guardato nell'atto suo, molteplice, come natura, se guardato nel suo prodotto; e fin d'allora risolvevo tutta la realtà nel fenomeno, come fenomeno bene fondato nell'attività creatrice dello spirito: dello spirito che non è un oggetto particolare, ma l'universale stesso nella sua reale concretezza.

Sopra questi concetti ho continuato a lavorare, fermo sempre nel principio originario, che dal soggetto, in quanto soggetto, dovesse scaturire tutta la realtà, e che pertanto il soggetto dovesse concepirsi in maniera adeguata a questa sua assoluta funzione. E dico in quanto soggetto, non perchè il soggetto possa essere altro che [illegible], ma, tu già l'intendi, come un *cave canem*, per usare la bizzarra espressione del vecchio Tari. Giacchè è molto facile e accade non di rado — o è accaduto quasi sempre? — che si dica soggetto e si pensi oggetto. E ogni passo innanzi che io ho fatto in quei concetti puri, a cui tu mi richiami, è stato sempre come una scoperta fatta dentro me stesso, che io dicevo soggetto, e pensavo oggetto; e ogni volta che non mi son potuto trovare d'accordo con te, ho pure avuto questa impressione, che cioè il tuo soggetto fosse realmente concepito da te come oggetto.

Ricordo che questa fu sempre la mia difficoltà contro il tuo concetto della volontà, da quando cominciasti ad accennarlo nella prima tua trattazione dell'*Estetica* e poi a fissarlo negli scritti sul *Principio economico* nel 1900; laddove fin da principio plaudii al tuo ritorno all'estetica del De Sanctis, nella cui teoria della forma vidi il preciso riscontro del concetto che io m'ero fatto della forma kantiana del conoscere, come forma assoluta che pone il suo contenuto. Ed è tra i più cari ricordi dei primi anni della nostra amicizia quello d'una tua lettera di calda approvazione a un mio informe opuscoletto del 1896, dove contro talune vane discussioni intorno all'arte sociale, che deve rispecchiare lo spirito del proprio tempo e aver fondamento nella simpatia del pubblico, io notavo che una tale simpatia o avversione, con cui l'artista avrebbe dovuto fare i suoi conti, si sarebbe riferita a un'arte teorica, a un'arte a parole, non all'arte in atto all'arte reale; nè poteva dirsi che si riferisse al contenuto dell'arte, perchè, dicevo, «l'opera d'arte è un fatto, e come tale va considerata. Non si può prima che sia, dire come potrà o come dovrà essere, se non si vogliono le smentite toccate alle rettoriche d'ogni tempo. E poichè l'opera d'arte è un fatto, e non un complesso di precetti o teoriche, non c'è contenuto, di cui si possa disputare prima che sia divenuto effettivamente contenuto, cioè prima che sia innalzato ad opera d'arte; la quale poi sarà o non sarà tale in grazia soltanto dell'espressione, che si sarà saputo dare al contenuto, nato ad un parto con essa nella mente dell'artista. Giacchè non si dà contenuto da una parte, e forma dall'altra; non prima contenuto e poi forma; ma contenuto e forma insieme nello spirito; non essendovi contenuto senza forma, nè forma senza contenuto, come non c'è nessuna forma e nessun contenuto senza spirito, che insieme li produce ambidue in una perfetta unità». E intorno a questo concetto, dal quale tu poi traesti con tanto rigore e acume una copiosa e sistematica serie di corollarii nella tua *Estetica*, voglio dire intorno all'astrattezza d'ogni contenuto in sè considerato, scrissi anch'io con larghezza, battendo sulla distinzione del contenuto astratto dal contenuto concreto, che è il solo reale, in quanto forma, nel 1899, trattando del *Concetto della storia*: la questione nella quale tu ed io ci siamo tormentati tanti anni. In questo concetto dell'arte il soggetto era soggetto.

Non mi pareva più che restasse tale quando tu dai tuoi studi di economia traesti il concetto di un'attività pratica, che si pose di contro alla teoretica in modo da svalutare questa e se stessa del valore di soggetto. Non ti nascosi fin d'allora perchè non riuscissi a capacitarmi della [illegible] stavi; e questo fu poi quasi l'argomento costante di quelle nostre discussioni — dolci nella memoria — le quali ebbero per effetto il solito effetto di tante discussioni filosofiche: che cioè mettessero sempre più salde e profonde radici negli animi nostri le opposte esigenze a cui obbedivano da una parte la tua distinzione, e dall'altra la mia avversione ad essa, e si facesse quindi più reciso, su questo punto, il nostro dissenso. E quando lessi la tua *Filosofia della pratica*, in cui il tuo concetto della volontà prendeva la sua forma definitiva, qua e là io riudii come l'eco delle nostre calorose discussioni di qualche anno prima, e vidi dirette contro di me le frecciate che, nel mondo dei puri concetti, in cui anch'io diventavo un'eterna posizione filosofica, tu vi scagliavi contro i negatori di un'attività pratica distinta dalla teoretica.

Ricordando ora come da prima si formulò col tuo pensiero questa distinzione, mi par chiaro il motivo più profondo della mia avversione. Nelle *Tesi fondamentali di Estetica* (1900), dopo avere fermato il concetto dell'espressione o primo grado dell'attività teoretica, come attività, tu soggiungevi: Abbiamo detto che è attività, «ma non abbiamo detto ch'essa sia l'attività; il che lascia intendere che ha caratteri specifici.... L'attività si distingue in teoretica e pratica». Ossia: tu ponevi la distinzione, secondo la logica formalistica, che è la logica del naturalismo, come distinzione di due specie d'uno stesso genere: di due concetti che reciprocamente si escludono, unificandosi in un terzo concetto, ossia fuori di sè. Infatti, per determinare le differenze specifiche dei due concetti coordinati, tu accettavi la comune definizione dell'attività pratica come produzione di cose, rispetto alla teoretica ch'è visione o conoscenza di cose, solo chiedendo che per produzione s'intendesse la produzione volontaria. Nè importa che fin d'allora tu sentissi il bisogno di un'unità che

la logica formalistica non può dare, negando l'indipendenza reciproca delle due forme dell'attività, e facendo della teoretica un primo grado, e della pratica un secondo grado, che non può stare senza il primo: perchè nel secondo grado non si risolveva, non era negato il primo; e non poteva pensarsi il passaggio dall'uno all'altro come uno svolgimento; e rimaneva pertanto il peccato d'origine dell'insuperabile opposizione. Così nel volgare kantismo la sensazione precede il giudizio, e la categoria è vuota senza l'intuizione; ma ciò non importa che il giudizio sia lo sviluppo della sensazione, e che il pensiero perciò sia attività assolutamente creatrice, che non presupponga qualche cosa di diverso da sè. E questa è la via per cui Kant, dopo essere sceso dalla categoria all'intuizione, deve scendere poi dall'unità dell'intuizione, al molteplice del dato, e quindi saltare dalla luce del fenomeno nella tenebre del noumeno: e cadere quindi nel misticismo, che tu attribuisci a me e neghi a Kant. Così il dualista scolastico poneva anch'esso il senso come un precedente dell'intelletto, e il corpo dell'anima, restando nel dualismo. Così nello stesso parallelismo spinoziano l'idea è del corpo, senza che pensiero ed estensione s'incontrino mai, salvo che fuori di sè, nella sostanza.

E tu, se ti sei, nel seguito delle tue riflessioni su questa materia, sforzato di salvare e garentire l'unità dello spirito, in realtà hai irrigidito sempre di più l'opposizione. Nell'*Estetica*[1-2] dicesti la conoscenza «contemplazione teoretica delle cose» e la volontà «produttrice non di conoscenze ma di azioni»; ma, senza abbandonare ancora il concetto delle cose, aggiungevi a chiarimento: «Con la forma teoretica l'uomo comprende le cose, con la forma pratica le va mutando: con la prima si appropria l'universo, con l'altra lo crea». (pp. 50-51): e affermavi che «un conoscere, indipendente dal volere, è pensabile», sebbene non possa dirsi altrettanto della volontà indipendente dal conoscere. E lo stesso è ripetuto nella terza edizione (pp. 55-6): e anche nella quarta (1912), salvo che alla pensabilità di un conoscere indipendente dal volere la tua nuova teoria dell'arte come espressione del sentimento, e quindi della circolarità dello spirito, ti costringe (p. 56) a introdurre tra parentesi la riserva: «almeno in un certo senso». Nei *Lineamenti di logica* (1905) passasti accanto al concetto della praticità assoluta del conoscere, ma lo respingesti come una confusione di concetti disparati: «E non bisogna neppure far confusione nell'intendere un detto, profondamente filosofico, che cioè conoscere è fare, perchè il fare, di cui qui si parla, è sempre il fare dello spirito conoscitivo, cioè la sua attività costruttrice, e non già il fare pratico, specificamente distinto come tale» (p. 63). Tutto il primo capitolo della *Filosofia della pratica* è dedicato a questo concetto dell'attività pratica; e lì, per determinare quest'attività nel suo peculiare carattere rispetto alla conoscenza, adduci una quantità di osservazioni, che colpiscono di certo la fantasia, ma accentuano siffattamente il contrasto tra le due forme spirituali, da accrescere vieppiù le mie difficoltà: «La luce intellettuale», tu dici, «è fredda, la volontà è calda. Allorchè dalla contemplazione teoretica si passa all'azione e alla pratica, si ha quasi il sentimento del generare; e i figli non si fanno con pensieri e con parole. Nella maggiore chiarezza intellettiva si resta inerti, se non interviene qualcosa che svegli l'azione, e sia analoga all'ispirazione, la quale fa correre un brivido di gioia e di voluttà per le vene dell'artista. Ogni ragionamento, per plausibile che paia, ogni situazione, per nitida che appaia, rimane mera teoria, se la volontà non appetisce ecc.» (p. 12). Determinazioni oscillanti tra l'empirico e il metaforico, le quali si chiariscono da sè stesse incapaci di una rigida elaborazione logica quando tu stesso sei tratto ad additare l'analogia tra l'ispirazione dell'artista (che è spirito teoretico) con l'impulso all'azione pratica; ma che ad ogni modo mirano a fare della teoria, in quanto tale, la negazione della pratica, e viceversa. Così, per es., la teoria è luce; e la pratica non è teoria perchè non è luce; e la pratica è calore e la teoria non è pratica perchè non è calore. La pratica genera una realtà, che è il presupposto della teoria, che non ha da generarlo, ma solo da contemplarlo. E questo è infatti il tuo pensiero, di cui tu ritrovi il riscontro e la conferma in una folla di riflessioni e constatazioni del senso comune come nella costante tradizione della maggior parte delle dottrine filosofiche: che la realtà sia un prodotto del volere, ma un presupposto del conoscere, o, più idealisticamente, che il volere stesso sia un presupposto del conoscere. Nè importa che, passando a considerare lo stesso rapporto dal punto di vista del volere, tu trovi [illegible] che il volere presuppone a sua volta il conoscere; donde la teoria del circolo: perchè la precedenza del teoretico appartiene a un processo diverso da quello a cui appartiene la precedenza del pratico: ha luogo, per così dire, in altra sede da quella che interessa il filosofo idealista. Il quale muove, e non può fare altrimenti, dal pensiero, e se incontra la volontà, non può giungervi se non attraverso di esso. Tu specialmente, sostenendo che la tua filosofia, in quanto tale, non sia vita, ma comprensione della vita, non azione ma contemplazione di essa, se filosoficamente affermi la volontà, è chiaro che non puoi affermarla immediatamente, ma movendo dalla posizione del soggetto, come soggetto di conoscere, per una deduzione, che, come tu dirai, non è generazione, ma speculazione! E sia; ma appunto perciò la volontà non potrai trovarla se non come un presupposto e non mai come un presupponente. Per potere incontrare la conoscenza come un presupposto, bisognerebbe invece che tu smettessi di filosofare, e rinunziassi quindi alla ricerca della stessa conoscenza, come fanno nel caso inverso i naturalisti i quali, partendo dalla dommatica convinzione (nata dall'insufficiente c[illegible]sione del conoscere) che il conoscere presupponga di necessità una realtà fisica, deducono bensì attraverso un loro schema fisio-psichico un conoscere derivante dal movimento esteriore, senz'accorgersi che il vero conoscere è già immanente nella posizione di quel loro movimento (come l'idea del movimento), e che quell'altro che ne derivano, non è conoscere nè punto nè poco, ma la loro idea del conoscere; e in sostanza rinunziano a ogni deduzione del conoscere.

Questa volontà insomma, nel suo rapporto col soggetto che l'afferma e che è poi lo stesso soggetto che vuole, m'è parso sempre di vederla spuntare nella tua concezione come la natura del naturalista e il Dio trascendente di S. Paolo, che integra lo spirito, ma non è lo spirito: come un limite che distrugge la libertà dello spirito, un oggetto che non è il fenomeno kantiano, ma il noumeno. E così ti sento dire nella *Filosofia della Pratica*: «La conoscenza è conoscenza di qualcosa; è rifacimento di un fatto; ricreazione ideale di una creazione reale» (p. 206); e non riconosco più in te il sostenitore dell'estetica che afferma l'assolutezza della forma, negando la precedenza del contenuto. Ora tu dici: «Se non c'è stato, prima, un desiderio, un'aspirazione, una nostalgia, non può aversi la poesia....; se il sole non illumina un paesaggio, o un'anima non invoca un raggio di sole sul paesaggio, non si ha la pittura di un paesaggio luminoso. E, se non c'è un mondo di realtà, che generi un mondo di rappresentazioni, non è concepibile una ricerca dell'universale, la filosofia» ecc. (p. 206). Tutte espressioni, che per quanto da intendere con discrezione, temo compromettano il fondamento filosofico della tua estetica, e importino una specie di metafisica dualistica e dommatica, che contrasta con quei principî filosofici, che abbiamo comuni. Tu, se non erro, non dovresti dire che senza il sole che illumina il paesaggio, non si avrebbe la pittura del paesaggio luminoso, ma che senza la pittura non si avrebbe nè paesaggio, nè sole, nè luce. Dire che la creazione reale è l'antecedente della ricreazione ideale è supporre dommaticamente alla creazione ideale, a cui noi siamo presenti, una realtà, di cui possiamo crederci, ma non dimostrarci autori: è presupporre, platonicamente, al soggetto un oggetto, che, per esser altro dal soggetto, non è commensurabile con esso; in guisa che la loro coincidenza non possa essere altro che una fede. Nè basta più credere, come già fece a' suoi tempi il Vico, e poi a suo modo l'Hegel, che colui che fece realmente, sia il medesimo che rifà idealmente: che è il punto sul quale insisti per sanare la dualità con un'unità che chiami relazione; non basta, perchè questa medesimezza si afferma, si può anche credere, ma non si può pensare. Come può essere uno stesso principio, per dirla con la tua forte immagine, quello che si sfoga in pensieri e in parole e quello che genera figliuoli? Come possono coincidere il principio del reale e il principio dell'ideale quando s'è detto che il reale non è ideale, e l'ideale non è reale? Io che penso un'azione, non posso, per quel che sono in quanto la penso, recarla in atto: a ciò si richiede un incremento dell'esser mio, estrinseco alla natura da me posseduta e celebrata nel concepir l'azione; e che, se io lo traggo da me stesso, lo trarrò certamente da un me stesso diverso da quel che ero pensando. Ossia il «me» rimarrà un nome unico per due cose distinte.

Con codesta volontà ho visto risorgere nel tuo pensiero quella natura, che, a parte le costruzioni del naturalismo, è stata in ogni tempo lo scoglio, su cui s'è spezzata ogni concezione spiritualistica. E tu l'hai chiamata infatti natura, o vita. E questa natura, che è la vita, l'essere, la realtà m'è parso inghiottisse il tuo spiritualismo. Giacchè se tu dici che la realtà è spirito, dici intanto che la realtà di questa realtà è l'azione, non la conoscenza inerte; è l'atto, non il verbo; l'atto del verbo, ma atto; e il verbo dell'atto solo in quanto esso precipita a sua volta nell'atto. Ora, questo atto, chiamalo volontà, natura, Dio, io me lo vedo innanzi (io che, vedendolo, credo bene d'essere spirito — l'unico spirito che io possa conoscere) me lo vedo innanzi come quello in cui il mio vedere è destinato a dissolversi, perchè esso è tutto, è l'essere, la vita, e non è vedere, ma fare; e se io voglio essere, e voglio vivere, devo annichilarmi per quel che intanto mi trovo di essere. Non è questo, caro Benedetto, il misticismo?

Il misticismo è stato in ogni tempo il motivo originario o la conclusione finale dei sistemi oggettivistici. Massimo esempio il platonismo, che s'inizia in Platone dal misticismo orfico-pitagorico e finisce con Plotino nel misticismo panteistico. Ed è naturale: il misticismo non consiste originariamente nella negazione delle differenze, ma nella negazione dell'attività reale del soggetto. Mistica è la concezione della grazia, perchè negatrice non della varietà della natura e della sua differenza da Dio, ma della capacità spontanea dell'uomo a instaurare il proprio destino o valore spirituale. La negazione delle differenze è un carattere secondario, che può anche non esserci in un misticismo non ancora giunto a perfetta maturità; perchè questa seconda negazione è una conseguenza che bisogna cavare dalla prima: la quale non genererà una tale conseguenza finchè non sia stata essa stessa concepita in tutto il suo rigore. E così tu puoi affermare delle distinzioni perchè non tieni ben fermo il tuo principio, che è ancora l'oggettività del reale, o la precedenza (logica) dell'essere al conoscere. Infatti il concetto coerente di questo essere importa l'eliminazione del conoscere e di tutte le sue categorie, e quindi l'unità nuda d'ogni distinzione.

Importa, ho detto, l'eliminazione del conoscere. — No, dirai tu, come mi hai detto e come hai scritto molte volte; perchè l'essere è termine correlativo del conoscere, e l'assoluto è la relazione: l'unità della dualità. — Ma io ho avuto sempre un'istanza ulteriore contro questo tuo modo d'affermare l'unità, che dovrebbe garentire il conoscere; e la ripeterò ancora una volta. Il conoscere chè mi preme, non è questo che tu fai correlativo all'essere nella relazione che trascende il conoscere; ma quel conoscere, di cui la stessa relazione è contenuto. I due conoscere sono profondamente diversi; e dalla loro distinzione muove quell'idealismo attuale che tu accusi di abolire le distinzioni. Altro, io credo, è il conoscere, per cui tu costruisci il concetto dello spirito, unità circolare di conoscere e agire; altro questo conoscere, che tu distingui dall'agire con un atto del primo conoscere. Il primo, io dico, è il conoscere attuale; l'altro è tanto diverso dal tuo conoscere attuale, quanto ne è diverso quell'agire, che gli contrapponi; e tu perciò con lo stesso conoscere pensi così l'uno come l'altro. Ossia, il conoscere correlativo all'agire è un conosciuto, non è un conoscere: è oggetto, non è soggetto; laddove il conoscere la sua correlazione è la stessa attualità del soggetto. Quindi quell'essere, che io dico portare di necessità alla eliminazione del conoscere, non è uno solo dei due termini della tua relazione, ma tutta la tua relazione, nella sua unità.

Nè mi opporre anche tu, che lo stesso conoscere attuale dovrà pure rassegnarsi a diventare un mero conosciuto, se non vuol essere un inconoscibile, anzi un impensabile. Io continuo a distinguere, se Dio vuole; e mi trovo questa volta in un'ottima compagnia (quantunque, con mia grande sorpresa, tu me l'abbi negata). Giacchè nè anche Kant (per non dire dei continuatori del suo idealismo trascendentale) si tenne in obbligo di tacere della sua categoria, come d'un inconoscibile, sol perchè egli ne fece giustamente l'atto trascendentale del giudizio, ossia del conoscere. Bisogna distinguere tra conoscere e conoscere: tra il conoscere che risolve il conosciuto nello stesso conoscere (che è il vero conoscere) e il conoscere che mantiene il conosciuto come oggetto opposto all'attività conoscitiva (che è il falso conoscere del naturalista). Il primo conoscere è vero conoscere perchè realizzazione della libertà del soggetto, e quindi realizzazione del soggetto; il secondo non è vero conoscere perchè riesce alla limitazione del soggetto, come posizione di un oggetto che, nella sua irriducibilità al soggetto, dimostra che questo incontra un ostacolo insuperabile alla propria realizzazione: ostacolo che è un inconoscibile appunto perchè il realizzarsi del soggetto non è altro che l'atto del conoscere. In guisa che il conosciuto mediante il primo conoscere è inconoscibile rispetto al secondo; e viceversa. Quel conosciuto che si pone di contro al conoscere è un inconoscibile assoluto; e quell'inconoscibile che è tale pel conoscere che contrappone a sè il proprio oggetto, è un assolutamente conosciuto. Il conoscere attuale è perciò un assolutamente conosciuto, per un verso, e un assoluto inconoscibile per un altro; ma, poichè il concetto del conoscere, per cui è un assoluto inconoscibile, è quello del falso conoscere, bisogna dire assolutamente che esso è un assolutamente conosciuto. Il conoscere come attuale conoscere è conosciuto, non dunque come conosciuto, ma come conoscere. Questa intimità del conoscere a se stesso è l'attualità dell'Io.

La distinzione che fo io qui, la facciamo tutti sempre; e se non la facessimo, non potremmo intendere mai un atto spirituale come tale. Tutti distinguiamo, per es., tra sapere e capire, che è il vero sapere; per cui lo scienziato sa, ma non capisce, e professa di non capire, la natura e le sue leggi; ma un uomo capisce un altro uomo, e tanto più quanto più gli è affine e si immedesima con lui. E che è questo capire se non ritrovarsi nell'altro, o conoscere l'oggetto come soggetto, e risolverlo in questo?

Il tuo conoscere non può essere risoluto dal soggetto che lo conosce, nella sua propria attività conoscitiva; come la natura del naturalista fronteggia in eterno il suo naturalismo, che è mera idealità senza realtà. La risoluzione anche a te riesce impossibile perchè quel conoscere lo poni accanto a un'azione, e formante con essa un sol tutto; e quest'azione la concepisci come oggetto, puro oggetto, del conoscere. In sè, pertanto, il tuo conoscere sarà soggetto del volere; e in sè il volere soggetto a sua volta del conoscere; ma per te (cioè, per sè, per dirla all'hegeliana) nè l'uno nè l'altro mi pare che si possano concepire come soggetto. Su questa via si va a finire agli antipodi di quella filosofia moderna, che anche tu vuoi concepita come filosofia dell'assoluta immanenza, e, perchè sia tale, come assoluto idealismo o spiritualismo.

Su questa via mi pareva ti fossi arrestato, quando nel tuo concetto della storia come storia contemporanea credetti di scorgere un consenso a «quella storia viva nel pensiero della storia» a cui ero pervenuto io nelle mie tesi *L'atto del pensare come atto puro*; il cui metodo accettavi, o mi pareva, scrivendo: «Se ci atteniamo alla storia reale, alla storia che realmente si pensa nell'atto che si pensa, sarà agevole scorgere che essa è perfettamente identica alla più personale e contemporanea delle storie» (*Storia, cronaca*, p. 2); e terminavi osservando che «la storia, facendosi storia attuale, come la filosofia facendosi filosofia storica.... si sono liberate dal fantasma della cosa in sè». Ci siamo, dissi tra me, anche Benedetto, dopo aver saltato il primo fosso tra storia e filosofia, salta ora l'altro tra storia e storiografia, conosciuto e conoscere, realtà e cognizione, e quindi pratica e teoria, unificando tutti i processi nell'atto; e non occorre dire se me ne compiacqui. Ma, quando non ne avessi avuto altre prove, questo tuo ultimo scritto sull'idealismo attuale basterebbe ad avvertirmi che io mi sono ingannato; e tu persisti nel tuo antico modo di vedere lo spirito altalenante dalla realtà alla contemplazione di questa.

Ora, io vado cercando da anni come mai abbiano potuto pensare tutti i realisti di questo mondo la situazione del pensare, come un contemplare la contrapposta realtà? È mai possibile che io abbia innanzi a me la realtà, se io non sono reale? Sarò reale come corpo, come cervello, come volontà, base del mio pensare? Ma che ci ha che fare la base mia con me? Io non sono la base; io attuo me ora come contemplazione; e come contemplazione mi contrappongo al reale, e dovrei essere pure una realtà per contrappormi. È pensabile questo niente contrapposto all'essere? Posso pensare il niente come *terminus a quo* di un processo; ma il processo è reale; e il processo, qui, è il contemplare. Come se n'esce?

Ecco il mio problema. Tu lo dici il problema dell'unità, di quell'unità che vorresti sottintendere come punto ormai acquisito e ben fermo in filosofia. E perchè non dirlo piuttosto della particolarità, di quella particolarità che ti sta a cuore, e sta a cuore anche a me, poichè si tratta di rendere concepibile il problema della volontà, anzi d'ogni determinazione del reale, di tutta la storia, senza contraddire a quel che v'ha di più certo e inconcusso nel pensiero moderno: la soggettività dell'essere o spiritualità del reale, che tu voglia dire? E non hai tu pure combattuto fin da' primi tuoi saggi di estetica per questo principio della spiritualità? E come si può tenere per assicurato questo principio finchè ogni problema filosofico non abbia ottenuto una soluzione che non lo scalzi? Kant, Hegel o Spaventa — che per me sono un solo pensiero nel suo svolgimento, — la filosofia, lo hai detto anche tu molte volte, è universale concreto, e non c'è particolare che non sia lo stesso universale: sicchè tutti i problemi sono particolari, se si trattano da un punto di vista particolare, e tutti universali dal punto di vista filosofico.

Potrà darsi che la soluzione che io ho abbozzata di questo che ho detto il mio problema, non sia esatta. Anzi, lungi dal credere, come ti è sembrato forse da qualche atteggiamento stilistico, di aver liquidato la filosofia con una rivelazione, io tengo per fermo che essa in un certo senso non è esatta; e faccio consistere il suo valore nel bisogno che porta seco, e, credo io, energicamente, di reazione vigorosa, con revisione di molte dottrine sulle quali lo spirito umano era disposto ad addormentarsi come su morbidi guanciali; nel bisogno cioè di essere corretta come inesatta. Ma che non possa e non potrà essere gettata in un canto come una di quelle soluzioni che si danno alla giornata a problemi inesistenti, me lo garentisce tutta l'intima storia della filosofia moderna da Cartesio a noi, che si travaglia tutta intorno a questo punto, senza essere mai riuscita a porre il problema nei termini rigorosi, in cui l'ho posto io, e dai quali mi pare poi che scaturisca senz'altro la soluzione da me adottata.

La quale non consiste, potrei dire a te, nella negazione della volontà, ma della tua volontà; ossia della volontà come presupposto del pensiero; come potrei anche dire: nella negazione del pensiero come presupposto della volontà. Giacchè, dove dici che il mio «atto puro» si potrebbe chiamare anche Vita, Sentimento, Volontà, o in qualunque altro modo, dici verissimo; e l'ho detto anch'io, se non erro, nel mio *Sommario di Pedagogia generale*; ma con l'avvertenza che il pensiero è vita, in quanto la vita, quella che il fisiologo dice vita, non è propriamente vita, ma pensiero; e il sentimento, cioè quello che lo psicologo dice sentimento, non è quello che si crede, ma, sempre, pensiero. Non già che ogni denominazione sia indifferente; ma sono inesistenti le differenze, a cui quelle denominazioni varie accennano distinguendo dal pensiero forme diverse di realtà. Non è vero che la denominazione sia indifferente, perchè è venuta meno ogni distinzione. In questo senso sarebbe indifferente anche la denominazione di «Spirito» nella tua filosofia, di quello spirito che talvolta tu chiami pure Realtà, Tutto, Assoluto, Essere, Vita: perchè nè pure il tuo spirito ha accanto a sè qualche cosa di diverso da cui sia da distinguere. Il pensiero si distingue in se stesso, e si distingue dall'inesistente o irreale; e perciò ha una sua denominazione propria e adeguata, che è questa di pensiero.

A chiarire il quale pensiero, che è un nome in quanto è appunto il pensiero (giusta la nostra teoria del linguaggio), bisogna pure che io faccia qualche ricordo ancora, e una confessione. Ricordare prima di tutto un errore comune ad entrambi noi, quando ci si travagliava intorno al concetto dell'esteticità della storia: che era già un modo notevole di affermarne il carattere idealistico, ma che nella sua insufficienza si mescolava con una gnoseologia e una metafisica che erano in un contrasto stridente col nostro idealismo: col mio sopra tutto, che, come ricordavo a principio, moveva dal trascendentalismo kantiano. Il nostro errore gnoseologico e metafisico era la concezione aristotelica dell'individualità, intesa come particolarità. Concetto che, formulato così nettamente, nessuno di noi due avrebbe, credo, mancato di respingere; ma che restava tuttavia, più o meno inavvertito, nel nostro pensiero, e vi operava non certo in senso idealistico. Nella concezione aristotelica, dentro la quale si travagliò invano per più di venti secoli la filosofia posteriore, l'individuo è il particolare, ossia l'essere che non è tutto, e non è perciò in relazione a sè, ma ad altro, ed è quindi limitato, e privo di un valore suo intrinseco. Laddove l'individuo nella filosofia idealistica iniziata da Kant è lo stesso universale in quanto esso è relazione con sè medesimo: spirito. La nascita di questo nuovo individuo è la morte dell'antico, e però così dell'individualità di tutte le cose, come di ogni spirito, in quanto particolare. Ora noi, quando si contrapponeva l'intuizione al concetto, e perciò così l'arte, come la storia, alla scienza, eravamo confitti, bisogna riconoscerlo, in quella vecchia intuizione del mondo, inconciliabile con quella che intanto era una salda mia convinzione, dell'attività creatrice universale del pensiero umano. Confesso che per alcuni anni io continuai ad affermare, ma non vedevo chiaro, il significato dell'universalità dell'Io, nella sua insuperabile repugnanza alla posizione dell'individualità del particolare; benchè sentissi oscuramente qualche difficoltà che restava da vincere nel concetto degl'individui particolari in rapporto a quello dell'universalità dello spirito. E a vincere queste difficoltà mi giovò a poco per volta l'intensa meditazione del problema dell'educazione, sul quale nel 1899 scrissi una memoria che serba qualche traccia del vecchio errore, ma si affaccia al vero cancetto della concretezza dell'universale, in cui si risolve ogni particolarità, e si attinge il vero individuo.

Tu movesti nella tua Estetica da quel falso supposto di un'individualità particolare, che era stata poi, bisogna pur dirlo, il grande errore speculativo del De Sanctis, e l'origine di taluni difetti della sua critica; e facesti consistere la fantasia o attività estetica nella conoscenza degli individui, per contrapporla all'intelletto come conoscenza dei concetti o dell'universale; chiamando individui gli oggetti rappresentativi, ossia i particolari. E plaudisti al concetto vichiano e desanctisiano della fantasia corpulenta, che è infatti il miglior modo di definire la conoscenza del particolare, che non può esser che corpo. Quel particolare, che è un'astrazione, portava seco un universale non meno astratto: quell'universale che teorizzasti nei *Lineamenti di Logica* (1905), e ch'è rimasto sostanzialmente nella *Logica* posteriore (1909), malgrado l'approfondito concetto della storia, che qui raggiungesti, come giudizio individuale. Oggettiva la realtà individuale, oggettiva, come nella filosofia antica, doveva essere pure quella universale. Il tuo concetto si contrappone allo pseudoconcetto, non perchè questo presuma di definire l'oggetto dello spirito, ma perchè lo definisce arbitrariamente, e riesce, anzichè una definizione, un arbitrio. Ma cacciato di nido lo pusedoconcetto dell'empirico, il concetto del filosofo occupa lo stesso suo posto. Esso è ciò che vi ha di veramente costante in tutte le rappresentazioni: è, come tu hai detto, ultrarappresentativo e onnirappresentativo. La sua universalità (*Log.*, p. 30) consiste nella «trascendenza rispetto alle singole rappresentazioni, per la quale nessuna, o nessuno numero di queste, è in grado di adeguare il concetto». Quindi la freddezza che il Vossler trovava nel tuo concetto del concetto, incapace, egli diceva nella sua opera sulla *Divina Commedia*, di destare un sentimento religioso, quantunque la filosofia fosse da concepire come la forma più alta della religione. «Un concetto, egli diceva, non si può nè temere, nè sperare, nè credere, nè amare; e quel che ci può commuovere è la sua azione, l'energia ed attività creatrice del concetto stesso. E io gli avvertivo (*Critica*, 1908, e *Il modernismo*, pp. 202-3) che questo concetto del concetto a cui la filosofia riduce il contenuto vitale di tutte le religioni, proseguendo lo stesso lavoro progressivo di purificazione ed elevazione dello spirito, che già proseguono le religioni nel loro svolgimento, non si può intendere come altra cosa da quella *lebendig wirkenden Vernunft*, che crea e svolge i concetti, e raggiunge quindi il concetto dei concetto. E però non si può dire che il concetto (Dio filosofico) non susciti il sentimento religioso (timore, speranza, amore, fede), e che lo susciti invece il concreto del concetto.... quella nostra attività che è la generatrice del concetto. Si può dirlo, se per concetto si intende erroneamente un prodotto distinto dall'attività produttiva, l'astratto del concreto». Il concetto insomma è bensì concetto dell'universale, ma in quanto è il concepire onde lo spirito concepisce sè stesso: cioè l'atto stesso in cui si realizza lo spirito.

Così, in una mia recensione d'uno studio sulla filosofia leopardiana, pubblicata l'anno prima nella *Rassegna* del D'Ancona, avevo svolto il concetto che l'arte sia la filosofia dell'artista: che «esprime un suo stato d'animo occupato, determinato e quasi colorito da certi pensieri dominanti», laddove «la filosofia vera e propria non deve aver niente dell'anima individuale di chi la costruisce. Essa è una liberazione assoluta.... dai limiti della soggettività.... La filosofia dei poeti scompare nell'animo dei poeti stessi; l'animo dei filosofi scompare invece nella loro filosofia». E insomma il poeta rappresenta nient'altro che la propria soggettività o quel che si dice il proprio sentimento, in cui si colora e si avviva l'astratto suo contenuto spirituale. — Concetto, al quale mi pare che tu ti sia accostato nella tua conferenza su *L'intuizione e il carattere lirico dell'arte*, dove facesti coincidere quella individualità che è il proprio oggetto del conoscere estetico nello stato d'anima del soggetto (*Problemi di estetica*, pp. 18, 27). Che mi parve un gran passo compiuto dalla tua filosofia; ed accenna, di certo, a un orientamento nuovo. Allora tu veramente cominciasti a liberarti dall'incubo della natura esteriore, e desti un significato alla parola espressione. Cominciasti, ma non andasti oltre, per tre ragioni: 1º che la soggettività tua era da te concepita dualisticamente, in quanto, se da una parte accennavi a far coincidere questa soggettività con la stessa liricità, ne facevi d'altra parte un precedente, come stato d'animo, dell'intuizione estetica: cioè, un momento di quella forma pratica dello spirito, in cui tu vedi la vita, la realtà, che si deve rispecchiare nella teoria; e quindi dal seno stesso di questa autocoscienza, in cui si sarebbe dovuto raggiungere l'individualità, risorgeva l'oggetto, l'eterno presupposto dell'Io; 2º che la personalità dell'artista continuava da te a essere puntualizzata come un particolare: ponendo, per es., il soggetto-artista fuori del soggetto-critico, unificati in un terzo soggetto universale, che io direi astratto e soprastorico poichè lo concepisci come determinabile in sè, come qualche cosa che sia da scoprire dalla mente umana, parendoti che affermare l'inscindibilità della mente e del giudizio sia scetticismo; 3º che non sarebbe stato mai possibile nella stessa teoria del primo grado dell'attività teoretica sottrarsi al presupposto dell'oggettività, senza instaurare quell'assoluta libertà del soggetto, che è negata dal tuo persistente concetto della teoreticità e, in generale, della circolarità dello spirito; per cui il poeta ti si raffigura come incatenato a una vita, che la sua poesia trova, e non è la sua stessa poesia; e il filosofo, a una realtà, che è innanzi a lui come l'acqua presso alle labbra di Tantalo, un eterno divieto; e l'uomo pratico a una situazione di fatto, che egli constata, ma non è l'opera sua. Donde quel senso di malinconia profonda, che pervade tutta questa tua contemplazione del mondo, in cui l'uomo par sequestrato in un cantuccio dell'universo o a guardare inoperoso questo universo, in cui non può riconoscersi, o a coltivare una piccola aiuola, fuor della quale si stendono spazii interminati. La verità gli si spiega in alto sul capo, inaccessibile; ma non gli si svela se non attraverso al duro e oscuro lavoro con cui egli dissoda in eterno le zolle di quell'aiuola.

Tu protesterai di certo contro questa raffigurazione del tuo pensiero, perchè senti vivamente l'immanenza del tutto nell'individuo determinato; ma questo tuo sentimento non riceve, io credo, una congrua espressione nel tuo sistema.

Quanto a me, io mi sono sempre più convinto che bisognava cambiare radicalmente il punto di partenza, ossia insistere fortemente sul principio di tutto l'idealismo moderno, del pensiero che non presuppone nulla perchè assoluto, e crea tutto. Non presuppone nè pure il soggetto, come suo antecedente: ma *è* il soggetto, come scoprì Descartes, distruggendo la vecchia distinzione di sostanza e attributo. Non ci sono io, e il mio pensiero: ma io sono il mio pensiero: che non è un essere, e tanto

meno qualcosa, ma un processo: il processo. Fuori di questo processo non solo non ci sono Io, quell' Io che tu fai soggetto ora del vedere e ora dell' agire, ma non c' è niente; perchè tutto quello che si può pensare, è posizione di questo processo, cioè, in concreto, lo stesso processo. Io sono particolare, come cosa posta da questo processo: ma il processo *non pone nulla fuori di sè*; e poichè la verità sta in esso, io in realtà, come processo, non ho nulla nè avanti, nè dietro, nè accanto: nè anche me volente; perchè questo me che non è lo stesso me attuato nel processo, è una cosa, un astratto, che ha la sua verità nel processo, nel me che pensa. Di qui non s' esce: ma qui c' è tutto i n t u t t e l e s u e d i s t i n z i o n i, che io non conto, perchè infatti, come distinzioni interne al tutto, non hanno numero. La volontà? Ma la volontà è produzione, creazione: non è vero? Ebbene: prendiamo un atto di pensiero. Non è produzione esso, e creazione? Non genera figliuoli? Se non generasse, se non mutasse niente, sarebbe lo stesso pensare e non pensare. E pensare invece è sforzo, fatica, che crea e logora i proprii strumenti, come ogni altro lavoro. Non dovrebbe essere attività, per non generare. Esso genera quello che si può pensare generi la volontà. La quale non genera mutamenti nel mondo esteriore, come crede chi crede nel mondo esterno; ma genera (bisogna tenerlo ben presente) mutamenti in sè stessa: cioè genera soltanto sè stessa; nè più nè meno di quel che faccia sotto nome di pensiero. Quando, come in Cartesio, il pensiero (che egli diceva intelletto) era intuizione passiva e la volontà attività, la distinzione aveva un significato; ma ora bisogna rassegnarsi a rinunziarvi. O bisogna determinare questo significato specifico del volere, che io non trovo: nè ho mai avuto da te, salvo che in funzione di concetti meramente empirici e contrastanti col concetto speculativo dello spirito, o per formole metaforiche, che non danno luce.

La natura? Il meccanismo? Anche tu dunque vuoi la deduzione dell' impensabile? No, caro Benedetto, si tratta di dedurre non l' impensabile, il pensiero dell'impensabile; e questo, *ad hominem*, non avrei bisogno di dedurlo a te, che hai detto sempre chiarissima la posizione dell' oggetto, come altro dal soggetto, poichè per n a t u r a io non intendo altro che l' oggetto come tale. Ma questo oggetto io veramente credo di dedurlo dal concetto del soggetto come posizione di sè: deduco cioè l' errore di tenere per reale l' oggetto come tale. Giacchè, come credo d' avere chiarito abbastanza in una mia conferenza *Idealismo e misticismo* tenuta in questa Biblioteca filosofica il 5 ottobre scorso, e già stampata nel fascicolo dell'*Annuario* che vedrà quanto prima la luce, e nella quale mi trovo d' aver risposto a buona parte delle tue difficoltà, e alla quale ora sono costretto di riferirmi per non abusare troppo della pazienza del nostro Prezzolini, io non sono tenuto come Hegel e come te a dedurre l' oggetto in cui si aliena l' Idea o quel che tu dici volontà, ma questo insufficiente concetto dello spirito, che è il concetto della natura, che non è l' analogo della tua volontà, ma del tuo pseudoconcetto del meccanismo e simili. Poichè nel campo della filosofia io non vedo natura, ma spirito. E quindi posso dire la natura pensiero passato; perchè dirla tale, è superarla; non essendoci pensiero passato, come ho detto, mi pare, con molta chiarezza. E non è vero, se non per te, che il pensiero passato è ripensabile: «gl' irrevocati di» di Ermengarda per essere ripensati, nel senso mio, dovrebbero essere gioia e dolcezza, e sono accorata amarezza. E l' inferno di Francesca è il contrapposto del suo «tempo felice»; il ripensamento, di cui tu puoi parlare, è un' oggettivazione; e il pensare di cui parlo io, è soggettivazione. Onde il passato, una volta che tu entri nel concetto del tempo, è veramente irrevocabile. E tu pure hai scritto testè: «Ogni forma particolare, individuo, azione, istituzione, opera, pensiero, è destinata a perire: perisce perfino l' arte, che si dice eterna (e tale è, in certo senso), ma che non vive se non in quanto si riproduce, e perciò insieme trasfigurata e avvolta di nuova luce, nello spirito dei posteri; perisce perfino la verità determinata e particolare, perchè non è ripensabile se non inclusa nel sistema di una più vasta verità, e perciò insieme trasformata» (*Quest. storiogr.*, p. 6): che è, se Dio vuole, quel che dico io.

E l' errore? Sì l' errore non esiste, perchè quel che esiste è pensiero, che è verità. Se esistesse starebbe lì nella storia, non è vero? E tu hai sostenuto benissimo che «la storia non è mai g i u s t i z i e r a, ma sempre g i u s t i f i c a t r i c e», e che «il corso storico non è un passaggio dal male al bene, nè una vicenda di beni e di mali, ma un passaggio dal bene al meglio». La divergenza non è in questo apprezzamento della realtà, ma nel diverso concetto che ci facciamo della fenomenologia dell' errore e del male. L' errore, dici tu, è l' arbitrio, il pratico, in luogo del conoscere. E ti contraddici; perchè questo arbitrio non sarebbe illusione, ma realtà; e l' arbitrio in luogo del conoscere, cioè in luogo non suo, può essere l' errore di una storia, d' una filosofia giustiziera, ma non giustificatrice: la quale troverà il conoscere dove si vuol conoscere, e ogni cosa a suo posto, senza interferenze e mescolanze. Nè ti giova il trovare l' utile, dove non trovi il vero; come non può giovare l' acqua a chi abbia fame e non sete. E se ti potesse giovare in questo caso, come nell' altro dell' utile al luogo del bene, tu veramente compiresti quell' agguagliamento dei valori, che attribuisci a me come tendenza a un positivismo etico, di acquiescenza al fatto, da cui sono o mi sento lontanissimo. Perchè io dico: l' errore o male è il passato: cioè non l' essere (bada bene), ma il non essere dello spirito. Distruggo quindi metafisicamente l' errore (e il male): l' errore cioè, non concreto, ma astratto: perchè in concreto il non essere, che io dico il pensato, è inizio e base del divenire o pensare: è ciò che il pensiero trova in sè e respinge da sè: è quell' eterno peccato originale, da cui tutta la nostra vita è eterna redenzione. Quindi l' anno innanzi, il giorno innanzi, il minuto innanzi, sì, pensali concretamente, come quel che si è stati; e la concezione morale, cioè spirituale, attivistica, dello spirito non ti permetterà di concepirli se non come quel che non si dev' essere più, se non a patto di annichilarsi. E nella mia *Didattica* credo pure di avere chiarito all' evidenza come questo essere morale che noi siamo, non sia una natura, come sarebbe se non concepissi attualisticamente il processo dello spirito, ma spirito, il libero noi, autori di noi stessi. E ti prego d' attendere, se desideri maggior chiarezza, un'*Etica* a cui vo pensando.

Dato il senso in cui nego io la natura, non ti doveva poi sfuggire che la mia negazione dell' educazione naturale non importa quella negazione che hai creduto, dove m' intendi come se io avessi buttato via col bagno il bambino, come se, mostrata l' assurdità della denominazione «educazione fisica», io avessi rifiutata anche la cosa, che tu, invece, avresti salvata col titolo di educazione economica. Ma io apro la mia *Pedagogia generale*, e trovo che a p. 265 il cap. sull' *Ed. fisica* comincia con queste testuali parole: «Di un sistema di educazione veramente spirituale fa parte quell' educazione fisica, che i pedagogisti sogliono mettere accanto alla educazione intellettuale e alla morale. Poichè lo sviluppo dello spirito è un processo, in cui rientra la stessa organizzazione del corpo». Sicchè il concetto della spiritualità della così detta educazione fisica è concetto mio, di cui infatti m' è stato dato vanto, e di cui mi tengo.

E devo pur dire una parola della critica severa che tu hai fatta del saggio del mio amico Maggiore *Pazzia ed errore*, poichè tu, senza volerlo e senza saperlo, ti sei fatto l' interprete di un senso curioso come di scandalo, tra morale e scientifico, che esso ha suscitato in molti socii della Biblioteca filosofica, quando vi fu argomento di una comunicazione, e poi, dopo stampato, in molti lettori. Non posso tacerne io che ho portato giudizio ben diverso, e desiderato che quel saggio fosse stampato nell' *Annuario*, convinto che, se non la perfetta soluzione, esso contenesse accenni molto acuti alla soluzione di uno dei problemi più dolorosi dell'umanità. Anche tu che hai così forte vigore logico, non hai saputo resistere a un urto, come dire? sentimentale, e per combattere la tesi del Maggiore, hai abbandonato quei puri concetti che ci ammonisci con Hegel di tener fermi innanzi allo spirito, per muoverci soltanto in essi; e hai parlato di offesa, e di irrisione ai dolori e alle miserie umane, «che meritano di essere considerati con un po' più di umana compartecipazione, con un po' più di serietà, con quel c u o r e che affina l' i n t e l l i g e n z a». Nota, permettimi di dirlo, un po' stonata nella tua filosofia, che professa di mettersi il cuore innanzi all' intelligenza come un puro concetto.

La questione a me non pare così grossa. Il Maggiore ed io non vogliamo mettere allo stesso livello il pazzo e il sano. Diamine! Il buon senso e il cuore vi si ribellerebbero. Si tratta di vedere soltanto se la differenza è di grado o di natura. Tu, a quel che sembra, tendi a farne una differenza di natura, introducendo nel circolo dello spirito un concetto oscurissimo: quello del «desiderio che tenta farsi volontà, e si fissa come volontà, volontà impossibile appunto perchè il desiderio è dell' «impossibile»: desiderio che si viene, nella tua dottrina a interporre tra storia e volontà economica, non so con qual diritto, mentre ti trascina a fare una categoria dello spirito, se ho pur capito, di quel che per te non può essere se non uno pseudoconcetto, non essendo possibile fissare un limite tra pazzi e mente sana. Hegel, che tu citi, non poteva trattare nell' «Antropologia» la pazzia se non naturalisticamente, dall' esterno, come ogni altro problema di psicologia normale o anormale; e non entrava perciò nel problema del Maggiore, il quale si mette a un punto di vista, in cui ogni considerazione psicologica e naturalistica non ha più luogo. Ed Hegel stesso, in fondo al paragrafo da te citato, non vuole col Pinel il trattamento stesso del Maggiore verso il pazzo; un trattamento benevolo, umano, che suppone nel malato il sano, e nel pazzo il razionale? E che altro intende il Maggiore sostenendo la responsabilità del povero demente (una responsabilità adeguata, s' intende, al suo grado di razionalità), se non rivendicare il suo diritto a quel trattamento umano, che la coscienza moderna richiede sempre più insistente per pazzi e delinquenti, che sono certamente pazzi anche loro, ma non privi nè anch' essi di quella scintilla di umanità, che è il loro valore, e quindi insieme il loro dovere e il loro diritto?

Non parliamo dunque di depressione di valori. Io vedo un' elevazione piuttosto. Il peccato, l' errore, il male, il dolore, io me lo sento nelle ossa, intimo a me più che io non sia a me medesimo; e intendo la vita come quella lotta del mio me vivo, che si divincola in eterno da questo me morto, che gli è dentro, e che egli stesso quasi alimenta: quella lotta che non è il male, ma la negazione di esso, e quindi verità, bontà, gioia o come si voglia dire. Ma non la gioia dunque di chi sta con le mani alla cintola, o si sdraia *sub termine fagi* a godersi gli ozi fattigli dalla divinità; ma la gioia, che è la mia vita, il mio sforzo. Questo non mi pare positivismo, nel senso in cui l' abbiamo sempre combattuto insieme, e ci toccherà di certo combatterlo ancora; ma positivismo può dirsi in quanto nega ogni realtà che non si realizzi nella storia. E fenomenismo anche, ma nel senso dello Spaventa, come negazione di ogni dato, di ogni limite, e affermazione di libertà assoluta nel pensiero: il contrapposto dell' o n t i s m o.

Ma io non finirei più, quando discorro con te di filosofia. E ora per questa volta purtroppo bisogna smettere.

Giovanni Gentile.

Alla pittura di domani.

Siamo intesi, io sono un povero passatista. I miei amici del futuro son molto feroci, inesorabili e indeprecabili. Però malgrado, anzi a causa appunto della loro ferocia hanno un fascino irresistibile, come gli dèi e i riti feroci dei peruviani e degli indiani che amavan meglio essere divorati dai loro dèi anzichè essere salvati da stranieri; *Etiamsi occiderit me, in ipso sperabo.* Probabilmente il fascino di questi superuomini è nel loro potere distruttivo e divoratore. Si adora chi si teme: ed i mei amici del futurismo sono veramente terribili. Hanno denti e stomaco capaci e quella torta composita e quella farsa opulenta onde sarà fatto il futuro, se la vogliono ingollare tutta loro e non vogliono lasciarne a me neanche una fettina. E perciò debbo, come posso, sfamarmi alla peggio con un po' di pan bigio e secco che sa molto più di passato che di presente (non si parli di futuro) e dissetarmi con un po' d' acqua di cisterna academica che è, pur troppo, batteriologicamente impura.

Eccomi qua dunque, passatista dolente, denutrito e scheletrito che deve, come il mendico della nota cena, guardare con ansia esausta a un tempo e insaziata, guardare al ricco epulone futurista senza esserne regalato nè di una briciola nè di una stilla. Se c' è Dio (avanzo una umile ipotesi, e non più, nel timore di provocare le ribellioni ribollenti de' miei infuturati o futurevoli amici), spero che nella sua misericordia infinita mi darà qualche tenue compenso in un altro mondo, futuro, s' intende e presumibilmente migliore. Anche Dio sembra che futureggi, che abbia fatto alleanza co' miei amici del futuro. Questo è tutto già *dipinto* in cospetto a loro come in cospetto a Lui.

E dei giorni ancor non nati — il Signor si ricordò.

Intanto, nella fiducia del divino ausilio, in quest' ora deserta e in questo brutto e tremendamente passatistico mondo sublunare la divina *Voce* fiorentina viene in mio aiuto, mi prende in compassione e la mano soccorrevole mi porge. Ella è, come Giano, bifronte e può sorridere all' avvenire pur senza rinnegare il passato. Interroga senza paura la tomba perchè sa che questa ispirerà senza fasto la contigua cuna. E lasciando aperto e spalancato tutto il futuro agli amici del medesimo permette a un' ombra più passata che passeggera, come me, di remeare per un momento quell' ingrata palude, quell' inamabile onda e di portare un omaggio limitato e imbarazzato ma sincero a queste larve avveniristiche che sfarfalleranno nel prossimo e (se piace a Dio) radioso domani. Se la mia voce è un po' fioca e scolorita, gli amici compatiranno, sapendo ch' ella viene da un passato un po' lontano e da un regno d' ombre alquanto sordo e silenzioso.

Questi pittori che preoccupano il futuro ed occupano già non poco del presente, hanno parecchi meriti ed io sono lietissimo di riconoscerli subito perchè ciò mi allieva un poco la noia e il dolore delle critiche e delle riserve che dovrò modestamente insinuare un po' dopo.

Hanno, innanzi tutto, forza e vivezza di atti, di forme e di colori. È merito già soltanto il ricercarla; se oltrechè ricercarla, essi qualche volta anche la raggiungono, il loro merito n' è raddoppiato. Ciò dimostra per lo meno ch' essi hanno un temperamento spontaneo, sugoso e ardente. Ecco dunque il primo merito.

Sono, inoltre, intransigenti. Pigliano il toro o il bue (s' intende il buon pubblico) per le corna e non vogliono accarezzarlo, ma dominarlo, domarlo, e soggiogarlo. E questo è il secondo merito.

Non hanno paura del ridicolo nè delle mele poco sane. E anche questo è un merito.

Un quarto e maggiore apparirà dalla nostra conclusione. Ne hanno, credo, anche degli altri; ma questi ora lodati bastan da soli per dire che i futuristi non son gente ordinaria. È di questa stoffa che si fanno i confessori, i martiri e gli eroi. E forse anche i pittori.

È vero che, per fare i pittori, oltre di un certo eroismo, è necessario anche un po' di senso estetico.

Che sarà mai questo senso pleonastico? Se lo domando a Carrà che è un maraviglioso temperamento di apostolo oltrechè di pittore, mi dirà subito che è l' immaginazione libera e creatrice che vede non tanto quello che è quanto quello che sarà o potrà essere (siamo o non siamo futuristi?) e vi dipana con tranquilla sicurezza tutta la matassa delle infinite possibilità che la Parca tiene sul suo ginocchio di ferro che non conosce timore nè stanchezza e sfida, come un vero futurista, gli eoni degli eoni.

Più semplice, più vera e, se vi piace, anche più profonda è quest' altra definizione: il senso estetico è la percezione del bello sensibile. E per il pittore è propriamente la percezione della bellezza visibile, la bellezza delle forme e dei colori. Se questo è vero, tutte quelle trasposizioni e confusioni di suoni e di odori e di colori onde è rimpinzata non solo la teoria (sarebbe poco male) ma anche la pratica (ecco il guaio grosso) di questi pittori proviene da una psicologia e filosofia confusionaria e puerile. In generale, deridono Croce ma ne pigliano, *forse senz' accorgersene*, le formole e gli ideologismi. Tutta questa parte della teoria e della pratica futuristica non è pittura e non è arte.

Eliminarla subito e senza rimpianti non è impoverirsi, è arricchirsi.

Un' altra vanità che può buttarsi via con molto vantaggio, senza alcun danno, è la linea forza, l'espansionismo, il moto non suggerito ma scritto.

CARRÀ: Donna + casa + bottiglia come espansione plastica nello spazio.

Le forze sono di per sè irrappresentabili: rappresentabili sono invece i resultati di queste forze in linee, forme e colori: questi sono il fatto di quell' atto. E l' atto s' imprime nel fatto. Ma quando arriva all' espressione, quando è formato, non è già più atto, è un fatto.

La pittura è pittura di stati. E di stati attuali e presenti. Non di stati possibili ed eventuali o di stati pregressi: questi non son più, quelli non sono ancora, sono inesistenti e irrappresentabili. La pura potenzialità è pura materia: non ha forma e non esiste. In arte non esiste se non quello che ha forma, che è passato dalla potenza all' atto, che è un fatto. Sperimentalmente si constata che la percezione del movimento non è perfetta se non al momento in cui lo sguardo si porta sugli stati di riposo anteriori o posteriori al movimento stesso. Potete e dovete tentare di esprimere il moto. Ma artisticamente non si esprime che per sintesi e nell' attimo presente, non per fasi successive e per via analitica. La fase successiva di qualsiasi movimento distrugge e oblitera quella precedente. La forma che è unicamente rappresentabile, è perfezione di moto, è stasi. Non si analizza, non si decompone se non a patto di distruggerla.

Poichè il moto è conato verso un fine, arrestarlo o dividerlo, non è approfondirlo, è falsarlo. La pittura è dell' attuale e del simultaneo. Se vi mettete il successivo e l' estraneo, non intensificate l' emozione estetica, la distruggete. La bellezza è coerenza di elementi che s' integrano a vicenda. Se accozzate elementi incoerenti, non aumentate la bellezza, l' abolite. Se voi pretendete di rappresentare con forme e colori le fasi successive di un movimento, non aumentate la impressione della mobilità; la rintuzzate invece completamente. Tutte le fasi anteriori a quella ultima non hanno, infatti, esistenza nè consistenza alcuna: l' ultima le ha ingoiate e divorate tutte. Se con ingenuità infantile vi provate a rappresentarle tutte simultaneamente, non date più l' idea del moto ma dell' immobilità. Se il ghiaccio fermasse istantaneamente le ondate e i cavalloni di un mare in burrasca, non avreste più l' onda mobile ma la montagna e la roccia immobile. Quello che potrete tentare di esprimere, è il conato ossia l' attitudine. L' attitudine, s' intende, a percorrere le varie fasi di un moto da iniziarsi, ma non l' atto di percorrerle effettivamente. L' attitudine che può rappresentarsi, suggerisce l' atto che ne verrà ed è irrappresentabile.

Ecco perchè e come la pittura è una *caratteristica superiore* della realtà. Coglie, infatti, di questa il momento più pregno di possibilità e di arricchimenti futuri. Ed esprimendo questo momento capitale e sommamente caratteristico imprime nel riguardante la suggestione di tutto quello che lo ha preceduto e di tutto quello che seguirà.

In questo è propriamente la grandezza e il fascino dell' arte. E in questo si manifesta la sua grande superiorità sulla scienza e sulla filosofia. E la sua parentela colla religione. È come il pronao del tempio dove si celebrano i misteri dell' infinito. È la religione sensualizzata. Ogni arte vera, ogni arte grande è essenzialmente religiosa (anche se l' artista è una bestia) perchè dà il senso (l' idea è impossibile) dell' infinito.

Qualche altra ubbia dei nostri amici futuristi (accenniamo di volo, non insistiamo) è conseguenza di quella or rilevata. I ritmi astratti, come li chiamano, già col loro solo astrattismo si condannano da sè. Il ritmo astratto ossia la ripercussione emotiva che uno spettacolo visto o riprodotto può avere nello spettatore, è e dev' essere una conseguenza dell' opera d' arte. È assurdo voler mettere a principio quello che può trovarsi solo da ultimo. Sarebbe come se il padre volesse essere il figlio del figlio. Arte è visione intensa del concreto e del reale. Invece di fantasticare emozioni possibili, l' artista deve profondarsi con tutta l' anima e con tutte le forze nel reale e nell' obiettivo. La sua forza soggettiva, la sua emozione e la sua potenza di suggestione sono in ragione diretta dell' ardore, della docilità, dell' umiltà e della abnegazione con cui saprà donarsi tutto e abbandonarsi nella visione e ammirazione della realtà oggettiva.

Il ritmo astratto è un subiettivismo chimerizzatore a cui i nostri artisti sembrano in preda come per riflesso di certo idealismo di marca più o meno tedesca che ha imperversato ed imperversa ancora in certi quartieri di questo e d' altri paesi. In una psicologia sincera in una sana filosofia la corrente del nostro sentire e consentire è costituita da due serie di fatti, l' una realmente oggettiva ed è la percezione, l' altra soggettiva ed è la sensazione. Quella corrisponde a questa, la modella e la impronta. Questa impronta è la conseguenza soggettiva di un dato oggettivo. Rilevare e caratterizzare visibilmente questo dato è lo scopo della pittura. La sensazione e l'emozione ne verranno come conseguenza, se l'artista ha fatto, da vero artista, il suo mestiere. Pretendere di mettere l' effetto del quadro nel quadro stesso è il colmo dell' assurdo. Ed è il vero mezzo per non ottenere quell' effetto che l' artista si propone e deve proporsi e che ottiene se fa veramente il suo mestiere e non se ne lascia distrarre da ideologismi e letterature vane.

E stando così le cose, il programma dei futuristi e la pratica loro guadagneranno moltissimo se riusciranno a liberarsi da tutti questi *impedimenta* che non permettono di conquistare altre terre e fanno perdere anche quelle già conquistate. E cosa resta delle molteplici concezioni futuristiche? resta la prima, quella segnata col numero uno nel loro programma, che è la prima e la sola vera concezione pittorica e che da sola basta a riempire un buon programma e, meglio ancora, una buona vita d' artista sincero, coscienzioso e attuoso. Il futurismo deve risolvere o tentar di risolvere, son sue parole, la questione dei volumi del quadro, opponendosi alla liquefazione degli oggetti, conseguenza fatale della visione impressionistica. E bisogna aggiungere: ricuperare i volumi che l' impressionismo lasciava smarrirsi senza perdere la vibratilità e la leggerezza che l'impressionismo stesso aveva raggiunto e realizzato. Ecco qual' è il compito dell' oggi e del prossimo domani.

Domani? addio tutte le passataggini, mi ritrovo futurista anch' io. Parlo infatti di un domani. Mi perdoneranno i miei già infuturati amici se un semplice futuribile come me, tenta di mettere per un momento il piede in un campo così gelosamente custodito che gli angeli stessi non osano di sfiorarlo manco colla punta dell' ala.

Stati d' animo, linee di proiezione e d' espansione, decomposizioni analitiche, è tutta zavorra letteraria, di cattiva letteratura, di peggiore scienza, di pessima filosofia che tutti gl' infuturati e infuturabili faranno benissimo a gettare a mare: e più presto se ne saranno sbarazzati, tanto meglio sarà per loro, per l' arte, per la bellezza. Conciliare l' impressionismo della luce e dei colori, la sovrapposizione o l' intersezione dei piani colla solidità dei volumi e colla preziosità della materia pittorica e colla profonda caratterizzazione della buona realtà obiettiva, ecco quello che deve finalmente proporsi un futurismo che voglia affermarsi con delle buone realizzazioni artistiche e non soltanto con delle truculenze verbali.

Già rilevammo l' inconsistenza e l' incoerenza, l' extrapittoricità e la pedanteria delle altre ricerche futuristiche che distolgono dal perseguire quella vera e quella buona, intravista già e parzialmente realizzata dai migliori futuristi nelle loro cose migliori. La pittura non è fatta per uditivi o per estrattori di quintessenze, è fatta per quelli pei quali un mondo visibile realmente esiste. Per questi tali il mondo non è punto una mera creazione soggettiva, arbitraria e capricciosa che il pittore, come un idealista qualunque, forma e deforma, compone e scompone, come la nuvola vista da Amleto e additata a Polonio. No, la realtà è sacra: ha le sue leggi inviolabili che il pittore deve cercare di scoprire e non d' inventare, e di tradurre, non di alterare in forme visibili. Non dominerete la vostra materia se non vi prestate prima a esserne schiavi docili, assidui, devoti e instancabili. Così fecero sempre tutti i veri futuristi di tutto il passato e così farete anche voi se volete infuturarvi un po' meglio che a parole. In questa linea e con questo proposito il futurismo d'oggi si riallaccia magnificamente a tutta la grande tradizione pittorica, a tutti i grandi creatori della pittura, a Giotto e a Masaccio, a Miche-

langelo da Firenze e a quello da Caravaggio, a Preti, e a Magnasco fino agli ultimi impressionisti. In questa integrazione di luci e di corpi ritroveranno i veri valori pittorici. Già Carrà ha mostrato nella sala da caffè e in qualche altra cosa sua d' intendere il vero compito della pittura ed ho fiducia che domani mostrerà d' intenderlo anche meglio con lavori sempre più risolutamente pittorici, liberandosi via via sempre più da qualsiasi preoccupazione extra-pittorica. Credo che in progresso di tempo e d'arte tutti i migliori futuristi lasceranno a poco a poco cadere tutte quelle spezzettature e decomposizioni che mi hanno l' aria non già di un futurismo innovatore ma di un arcaismo mummificato. Certe stilizzazioni di paese sono più vecchie di Giotto e certe decomposizioni ci riportano agli albori della civiltà mediterranea, a Creta e a Minosse, anzi alle caverne e ai trogloditi. Evidentemente, direbbe, mi pare, anche l' onorevole Giolitti, evidentemente un futurismo che porta sul groppone il bagaglio di trenta millenni, deve sentirsi un po' impacciato nella sua marcia o nel suo volo verso l' avvenire e può anche darsi che i suoi prodotti sappiano alquanto di stantio. C' è il caso che l' arte dei classicisti, di David e dei compagni sembri al paragone tutta fresca di sentori primaverili e d' intatte rugiade aurorali.

Non che, intendiamoci, certe reviviscenze consapute o, meglio ancora, inconsapute non entrin sempre necessariamente a formare tutti i rinnovamenti artistici e scientifici e filosofici e di qualsiasi specie, veramente importanti. Io ho avuto già l' occasione di costatarlo qualche migliaio di volte e di dirlo e di scriverlo una qualche diecina. Ma gli assorbimenti non sono salutari ed efficaci nella vita e nell' arte se non sono assimilazioni complete e trionfanti.

Dunque la strada buona è aperta davanti ai futuri già nel presente se vogliono aver l'occhio alla prima parte che è la migliore, del loro programma e lasciare i viottoli incontinuabili e incomunicanti da cui si son lasciati tentare nelle altri parti del loro programma.

E troveranno allora la creazione vera Creare in arte non è alterare la realtà, è sfrondarla delle frasche inutili per coglierne l' essenziale: togliere dalla pietra il troppo che nasconde la figura. Intensificare la visione, approfondire l' osservazione equivale in pittura a semplificare la rappresentazione, a farla più rapida, più espressiva, più efficace. Ma non è buona semplificazione artistica se non quella che accentua ed esalta il carattere vitale della realtà rappresentata. Se si mutila o si mortifica, si fa opera di mestiere o di scienza, non d' arte. Si fa allora come quel fisiologo che vuol sorprendere la vita nel gabinetto dell' anatomico; tagliuzzando e spezzettando il cadavere, crede di scovare e di suscitare la scintilla vitale e non fa invece che accelerare il processo di disfacimento e di morte.

Infine, per l' avvenire, se i nostri amici futureggianti (e oramai anche furoreggianti) permettono, meno programmi e più pittura. Con tante eredità confessate e inconfessate, è inutile proclamarsi e atteggiarsi come rivali del Padre Eterno che cava il tutto dal nulla. Come affermazioni, non son punto nuove e come constatazioni, son molto assurde. La bellezza è, in un certo senso, intemporale. Perciò gli artisti veri poco si curano di sapere se fanno opera del presente o del futuro; sanno che facendo opera bella fanno opera contemporanea di tutte le età; nè punto si curnao di staccarsi da quelli che li precedettero. I più grandi tra loro hanno scoperto delle nuove Americhe vergini e inesplorate credendo ingenuamente di approdare a delle vecchie Indie già corse e battute da una infinità di turisti. Credevano anche (e in parte era vero) di seguitare fedelmente una vecchia tradizione nel momento appunto che l' abolivano nella parte almeno che era debita a morte e ne instauravano una nuova. Auguro a Carrà, a Boccioni e a tutti gli altri audaci e valorosi preoccupatori o prenotatori d'avvenire di fare anch' essi con venti propizi una buona navigazione per mari intentati verso terre inesplorate e di mettervi piede e di raccogliervi una ricca messe di bellezze non più viste e di sublimità non mai attinte. È questa un' ambizione non sproporzionata alla loro audacia ed al loro orgoglio. E così non sia neanche alle loro forze.

E se dovessero (ma lo tolga il cielo) e se dovessero in questa perigliosa corsa dar nelle secche o negli scogli, si potranno consolare un poco, pensando che la loro audacia anche se fu sfortunata, non fu vana interamente. Rompendola colle vecchie direttive e rompendo nel frattempo parecchi vecchi *clichés* e vecchi stampi troppo usati oramai e troppo frusti, non avranno forse trovato forme e direttive migliori ma avranno provocato e incitato altri che verranno dopo di loro, a trovarle. E in mancanza di meglio, anche soltanto l' aver osato sarà per loro un sufficiente titolo di gloria. In questa audacia stimolante e provocante energie sopite e latenti vedo, come già dissi in principio, l' ultimo ma non il minore dei meriti e dei vanti che possono senza troppa nè immodestia nè ingiustizia assumere e rivendicare.

Ed ora un parergo di pura curiosità. Ho detto brevissimamente le ragioni per le quali l' esposizione dei futuristi mi è sembrata e mi sembra veramente interessante. E spero anche che la brevità fugacissima di queste note non avrà impedito ai valorosi campioni del futurismo di riconoscere che io ho cercato, per quanto ho potuto, di render loro giustizia e senza approvarli incondizionatamente, di lodarli e incoraggiarli senza avarizia nè parsimonia. Detto dunque brevemente perchè sono interessanti, dirò anche più brevemente perchè per me sono, per di più, divertenti.

Per la parte migliore e minore quell' arte loro può e deve esser vitale. E per questo sono interessanti. Per la parte maggiore e peggiore quell' arte loro è caduca. È caduca ma è divertente. Ed è divertente perchè esemplifica a meraviglia l' estetica e la filosofia dell' ottimo amico Croce e d'altri esploratori d' ideale come lui. Indifferenza e confusione di generi e di mezzi tecnici d' esecuzione: autocreazione d' intuizioni e d' espressioni artistiche. Questi dogmi di una filosofia più audace che sensata non gli ho mai visti realizzati con tanta franchezza come in queste opere di futuristi. La più parte di loro sono ferocemente anticrociani a parole. È divertentissimo vedere che a fatti non vi sono idealisti più assoluti di loro. Anche Croce è un timido in confronto a loro. I futuristi cercano un Mecenate ed hanno ragione. Io ne addito loro uno, il più congeniale e, speriamo, il più munifico che queste età purtroppo imborghesite possano oramai offrirci. Spero che per aver scoperto a loro queste affinità elettive e questa parentela, auguro, fruttuosa, i buoni futuristi mi vorranno regalare almeno un quadretto, magari uno di quelli più passatistici del loro repertorio.

T. NEAL

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente-responsabile*.

Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 6-85

Libreria della Voce

Via Cavour, 48 - FIRENZE

Tutti i libri qui annunziati vengon spediti franchi di porto in Italia.

LIBRI NUOVI:

Italia all' estero.

R. BAGOT: *Los italianos de hoy*, trad. spag. di J. L. Taltavull . . .

[Ciò che ci interessa in questo libro, che già conosciamo nella edizione italiana, subito ristampata, del Laterza, è una bella prefazione di Miguel de Unamuño piena di intensa simpatia per la nuova Italia. Egli sente quanta relazione vi sia fra ciò che è avvenuto per l' Italia negli ultimi anni e ciò che continua ad avvenir per la Spagna. I popoli del nord hanno lanciato la leggenda della fine dei popoli latini. E in quel mentre questi stavano risorgendo a nuova vita. Noi, come gli spagnoli, eravamo condannati dagli stranieri touristes a far sempre la parte di bei morti estetici. Si veniva per vedere i nostri monumenti, non si volevan vedere gli italiani. Se mai qualche cosa di italiano moderno si conosceva, era mal scelto, e l' Unamuño cita con ragione le numerose traduzioni spagnole delle opere criminologiche e bagologiche dei Ferri e dei Sergi. Contro questa mania di veder soltanto in noi (Italia e Spagna) dei soggetti di tesi erudite e di viaggi pittoreschi protesta sdegnato l'Unamuño. « Peste de investigadorzuelos! Para estos señores, pescadores de variantes de códices husmea-erratas, carpinteros de ediciones criticas, no pasamos de ser conejillos de indias o ranas de fisiologo. Y los hay que lamentan el que vos vyamos civilizando ». Egli loda, sotto questo aspetto l' Italia che si è affermata con la conquista della Libia, come s'era affermata con i suoi filosofi — dei quali cita il Croce — i suoi eruditi poeti — e ricorda il Farinelli. L'Unamuño si augura infine che simile sorte sia serbata alla Spagna e si trovi alfine chi rivendichi anche il cammino compiuto dalla Spagna. Un bel libro sulla Spagna come quello del Bagot sull' Italia! E noi ci domandiamo se questo non potrebbe esser fatto da un italiano].

Francia.

E. DRIAULT: *L'Unité française* . L. 3.75

Latino medievale.

R. DE GOURMONT: *Le latin mystique* . » 15.00

[Ristampa d'un opera da molti anni esaurita e ricercatissima. Studio principalmente estetico del latino così detto di decadenza].

Africa.

STÉPHANE GSELL: *Histoire ancienne de l'Afrique du nord*, vol. I. Condizioni di sviluppo Tempi primitivi — La colonizzazione fenicia e l' impero di Cartagine . . . . . . » 10.00

Spagna.

J. FITZMAURICE-KELLY: *Littérature espagnole* . . . . . . » 5.00

[Il miglior manuale che esista].

Letteratura francese.

E. DUPUY: *Alfred de Vigny*. La vie et l'oeuvre. . . . . . . » 3.75

[Indice: Le sang des ayeux — La voix du foyer — Au service du roi — La carrière littéraire — Le poésies de la jeunesse — Le roman — Le théâtre — La poésie philosophique].

Storia.

E. DRIAULT: *La question d'Orient depuis ses origines jusqu'à nos jours* (1590-1913), messa al corrente degli ultimi avvenimenti . . . . . » 7.00

[Raccomandato. Veramente utile e fondamentale].

Oriani.

No, romanzo . . . . . . » 3.50
Olocausto, romanzo . . . . . » 2.50
Fuochi di bivacco, articoli . . . . » 3.50

[Con questi tre volumi, i tre precedentemente esciti *La Disfatta* (3.50), *Vortice* (2.50), *Gelosia* (2.50), i tre della *Lotta Politica in Italia* (12.00), la ristampa della *Rivolta* (1.50), e *Fino a Dogali* (1.50) si può dire di avere ormai tutte le opere di O. molte finora esaurite, a portata di mano].

Romanzi francesi.

ALAIN-FOURNIER: *Le grand Meaulnes* » 3.50

[Uno dei concorrenti quotati al premio Goncourt, Fantastico, delicato, un po' shakespeariano, ben scritto. Da leggere!].

L. WERTH: *La maison blanche* . . » 3.50

[Altro come sopra. Scritto in stile Mirbeau].

Versi.

MARIA STELLA: *La scomparsa* . . L. 2.50

[Perchè mai questa gentile signora non ha messo il proprio ritratto nel suo ben quarto volume? Almeno avremmo forse potuto dire che se i versi erano brutti era bella l'autrice!].

Protezionismo.

Prof. ATTILIO CABIATI: *Per il pane quotidiano*. (Polemica antiprotezionista) » 0.25

[È l'eccellente articolo contro la difesa che del protezionismo fece il Colajanni, già da noi indicato nei numeri passati della *C. Sociale* e ora raccolto in opuscolo].

Letteratura contemporanea.

GINO CUCCHETTI: *Butti fra l'arte e la vita*, pp. 62, con numerosi ritratti , » 2.00

[B. è un morto, e ai morti si deve rispetto. Ma ci è permesso mancar di rispetto ad un vivo, il signor Cucchetti, per dire che B. non meritava, nè per l'arte nè per la vita nonchè 62, neppure 2 pagine?].

PERSIO FALCHI: *Le novelle del demonio* . . . . » 1.50

[Queste novelle escirono, ci sembra, già nel 1905, col nome di Giovanni Papini e col titolo *Tragico quotidiano*. Soltanto erano scritte un po' meglio e più originali. Si tratta di una seconda edizione peggiorata e scorretta].

Questioni vive.

P. GAULTIER: *Les maladies sociales* . » 3.75

[Contiene: La criminalità giovanile. L'alcoolismo. La spopolazione. La pornografia. Il suicidio].

Riceviamo:

Catania, 7 Dicembre 1913.

Caro Signor Prezzolini,

Lei ha ragione!

È meglio lasciar in pace quei due divertentissimi giovani, specialmente oggi che sono intenti a compiere *nuove terribili macellazioni*...

Saluti dal suo

dev.mo
LUIGI CAPUANA.

LIBRI D'OCCASIONE:

792. ENRICO MORSELLI: *La psicologia scientifica o positiva e la reazione neo-idealistica* . . . . . L. 0.50
793 ASS. NAZIONALE PER IL MEZZ.: *Relazione dell'opera compiuta dall'associazione anno 1911* . . . » 0.50
794. B. GIULIANO: *La nostra coltura presente e la scuola* . . . » 0.50
795. E. BODRERO: *Il radio e il monismo greco* . . . . . » 0.50
796. R. RENIER: *Scritti vari di erudizione e di critica* . . . . » 2.00
797. A. MALVEZZI: *Un mese nella necropoli di Tebe* . . . . » 0.50
798. A. CATAPANO: *Vela al vento* . » 0.50
799. F. CARLI: *Il personalismo e la Chiesa* . . . . . . » 0.30
800. E. TROILO: *Biologia e filosofia* . » 0.30
801. E. LAHMANN: *Qual'è la cura che ci ridà la salute?* . . . . » 0.30
802. G. GONZALES CARRERO: *La Educacion sexual* . . . . . » 1.00
803. BY. FRIEDRICH: *Anti-Haeckel an exposure of Haeckels Wiews of Christiamty* . . . . . . » 2.00

Si spedisce prima a chi prima manda l'importo. — Non si risponde che degli invii raccomandati, sebbene ogni invio sia fatto con la massima cura. — Per raccomandazione cent. 25 in più. — Per spedizione contro assegno cent. 40 in più.

LA VO[CE]

LA VOCE — Via Cavour, 48 -- FIRENZE
Conto corrente con la Posta.
Sig. Guidotti Antonio
Via del Mugnone 18
Firenze

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ✤ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, ...
Un numero cent. 20, doppio cent. 50 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce „ L. 15. Estero L. 20. ✤ Telefono 28-30.

Anno V ✤ N.° 51 ✤ 18 Dicembre 1913.

IL CANTON TICINO

con articoli di Francesco Chiesa ✤ Emilio Bontà ✤ Augusto Ugo Tarabori ✤ Platzhoff. ✤ ✤

Pubblicando questo numero sul Canton Ticino manteniamo finalmente l' impegno preso già da un anno e mezzo fa quando sullo stesso argomento aprimmo una importante consultazione. Riaffermando così il nostro interessamento per gli svizzeri di lingua italiana, prevediamo che di esso saranno date le solite male interpretazioni dagli svizzeri di altra lingua e sopratutto tedeschi. Tutte le volte che in Italia si è parlato delle condizioni del Canton Ticino o che nel Canton Ticino si è rivendicata contro oltraggi e pressioni l'italianità di stirpe, di favella e di civiltà, non sono mancati sospetti di mire conquistatrici da parte dell'Italia e lo spauracchio dell' irredentismo è stato agitato per commuovere le anime di quella gran maggioranza di svizzeri che non conosce il nostro paese. Perciò non ci basta ripetere qui quello che tutti i nostri lettori sanno e cioè che non vogliamo nè aiutare nè far sorgere sentimenti di questo genere negli italiani, ma affermiamo bensì che il nostro interessamento dovrebbe essere ben gradito e ben veduto da tutti gli svizzeri di buon senso, in quanto gli interessi del Regno d'Italia e della Confederazione svizzera coincidono perfettamente. È interesse dell'Italia, infatti, di evitare un contatto politico diretto con la Germania; e questo contatto non può essere evitato che conservando la Svizzera com'è, inalterata, con la sua forza di coesione e di equilibrio tra le varie stirpi che la formano. Ora un pericolo minaccia la Svizzera; ed è la sua scarsa natalità. Paese di grandi doti sociali, di risparmio, di preveggenza, di lavoro essa è portata a diminuir sempre più la quota delle nascite e ad attirare quindi sul proprio suolo degli stranieri. Gli stranieri che più preoccupano da questo lato la Svizzera sono i sudditi dell'Impero germanico. Alcuni cantoni ne sono invasi. Le abitudini di essi, la lingua comune, tutto predispone ad una pericolosa fusione. Vi sono osservatori sociali che hanno preveduta vicina la fine della Svizzera per l'assorbimento tedesco. Occorre dunque nell'interesse della Svizzera stessa che le altre razze e lingue che concorrono a formare la Confederazione si mantengano vitali, esse più della tedesca, perchè esse sono in minoranza e quella è più pericolosamente assediata. L'invasione e la prepotenza tedesca troveranno un argine soltanto in una Svizzera nella quale i latini (francesi-italiani-grigioni) sappiano resistere e mantenere il proprio equilibrio. Ora l'interesse culturale degli italiani per il Canton Ticino, identico a quello dei francesi per Ginevra e i cantoni francesi, non rappresenta altro che un ravvivamento del contrappeso latino contro il peso tedesco, ed è perciò che esso coincide perfettamente con il ben inteso interesse politico degli svizzeri. Nessun'ombra dunque sul volto dei pacifici repubblicani che fortunatamente ci separano dalla più potente agglomerazione politica di tedeschi. Si persuadano essi che noi pensiamo tanto a invadere il Canton Ticino quant'essi a scendere nella Val Tellina.

La Voce.

L'anima del Cantone Ticino.

I.

Ha dunque un' anima il Cantone Ticino? Intendo un modo suo, inconfondibile di pensare, di vivere, di sentir il passato, di preparar l' avvenire? Un osservatore frettoloso o maldisposto potrebbe dubitarne, o addirittura credere di no. E non senza parecchie buone ragioni. Ragioni geografiche: i confini del Ticino dalla parte del Regno sono quanto di più capriccioso e fortuito si possa supporre: una linea serpeggiante scarabocchiata, si direbbe, a occhi chiusi, o da persona ignara dei luoghi, su una carta imperfetta, senza riguardo di tagliar a mezzo valli, laghi, chine di monti, le zolle del medesimo podere, le case del medesimo villaggio. Nessuna essenziale differenza climatologica, etnica, linguistica rispetto alle vicine valli o pianure italiche. Se essere vuol dir differire, com' è possibile che la regione ticinese abbia un' anima sua particolare?

E uno studioso di storia potrebbe soggiungere: Le popolazioni ticinesi si adattarono, quasi sempre, a tutti i dominii che vi si succedettero, con quella tranquilla passività che è propria delle plebi sconnesse e inorganiche. Signorotti feudali, duchi di Milano, Svizzeri, vi edificarono le loro castella, e non il popolo le rovinò; vi fecero le loro zuffe, e la gente stette a vedere; vi insediarono i loro magistrati: o rapaci, o venderecci, e la popolazione, piegandosi ai violenti, attese a corrompere i corruttibili. Libertà era quanto la legge imperfetta o il magistrato ignavo lasciavano d' imprevisto e di licenzioso. Una sola ribellione: e poco onorevole, determinata non forse tanto da amor di libertà, quanto da selvatica diffidenza contro una legge provvida. Nel 1798 i pochi uomini colti del paese propugnano l' unione alla Cisalpina; gli altri, per orrore del nuovo, per timor dell' inferno, si oppongono alla Cisalpina, vogliono essere ciò che son stati: fortuna che frattanto il turbine delle idee nuove è entrato nell' Elvezia da un' altra parte, e il Ticino può rimaner paese svizzero senza rimaner suddito. Nè migliori indizi di un' anima ticinese si trovano nella storia del secolo XIX, la quale è per quattro quinti storia di confuse e violente lotte civili, urto di fazioni piuttosto che di partiti, contesa determinata nella maggioranza dei casi da odi personali, da tradizioni di famiglia, da vincoli di clientela, da brama del potere....

Ed alle ragioni del geografo e dello storico, uno che fosse un po' sociologo e statista, un po' dottore o dilettante di cose umane potrebbe aggiungere altri argomenti di dubbio. Molti uomini insieme non bastano a fare un popolo: bisogna che siano o si sentano stretti da un certo vincolo comune. Cose viete, ma spesso dimenticate. Perchè dalla vicinanza di molte anime sorga un' anima, è necessario che, pur essendo diverse ed avverse, siano concordi in qualche cosa, in parecchie cose, anzi. Concordi, per esempio, nella convinzione che in tutti i paesi civili ci sono certi interessi supremi da rispettare sempre e ad ogni costo: anche quando agli individui od ai partiti potrebbe, il non rispettarli, riuscire momentaneamente vantaggioso. Una moltitudine acquista il diritto di chiamarsi popolo solo quando possieda una coscienza sufficiente della sua unità e della sua continuità. Ebbene, possiamo noi affermare che tale coscienza sia stata e sia nelle popolazioni ticinesi? Non parliamo delle gare di campanile, delle rivalità fra Sopra e Sotto Ceneri: dissidi di minore significazione ed ormai ridotti a poco più che un ricordo. Ma la lotta dei partiti fu quasi sempre ed è ancor tale da scoraggiare ogni volonteroso cercatore inteso alla scoperta di un'anima ticinese. Nessuno può negare, ad esempio, che, nel periodo dal 1875 al 90 la critica usata dall' opposizione liberale contro le scuole e le finanze abbia passato troppo spesso i limiti del giusto, e, nella smania di abbattere l' avversario, abbia talvolta ferito e mortificato il paese. Le lotte di quel periodo non contribuirono certo ad accrescere la stima dei Confederati per il Canton Ticino. Poco di meglio e molto di peggio, se osserviamo il contegno del partito conservatore-clericale, divenuto minoranza; contegno tanto più colpevole, quanto più blando, grazie soprattutto al voto proporzionale, è il tono della politica dominante. Scuole e finanze continuano ad essere facile bersaglio ai ciottoli scagliati dai Balilla dell' opposizione, alle zacchere schizzate da personaggi più pedestri. Si approvano in Gran Consiglio, senza quasi far parola, ad una ad una le spese più considerevoli; poi, nei crocchi, nei giornali e nei comizi si urla contro la somma delle spese. Si vota alla spiccia la parte passiva del bilancio; fieramente si avversano le leggi tributarie che dovrebbero rinutrire la parte attiva; se ne riesce un *deficit*, poco male: è un ottimo argomento per intonare la canzonetta delle economie. Economie che, all' atto pratico, nessun sa proporre nè dire quali potrebbero essere; essendo invece noto ad ogni più poveretto politicante che non c' è esempio di stato moderno il quale sia riuscito a diminuir d' un centesimo la somma complessiva destinata ai pubblici servizi: scuole, strade, giustizia, ma solo, nella miglior ipotesi, a spendere meglio.

E molt'altre parole punto allegre si potrebbero dir sulla composizione poco sincera dei partiti; ciascuno dei quali, specialmente i due maggiori, insacca uomini così diversi di principii e di tempra, che non si vede come possano stare lealmente insieme. E il fatto si lumeggia di una non bella significazione, se si osserva che i tre o quattro tentativi di inaugurare nel Ticino partiti di pure idee andarono falliti, anche se queste idee abbiano molti seguaci: fallito il tentativo di fondare un partito liberale-moderato, benchè due terzi dei Ticinesi siano liberali-moderati; falliti, dopo breve prova, i tentativi di costituire un partito prettamente radicale, prettamente clericale; povero di gregari (e anche quei pochi ferocemente discordi) il partito socialista.

Strano soprattutto l' insuccesso del partito socialista in un paese visitato e frequentemente evangelizzato dai più fervidi socialisti di tutto il mondo.... È vero che il Ticino è povero d' industrie e che possiede invece gran lusso di istituzioni democratiche: *referendum*, diritto popolare d' iniziativa, elezione popolare dei giudici. Come chi dicesse il Bengodi della democrazia. Ma il *referendum* e l' iniziativa furono quasi sempre adoperati come strumenti di reazione e di disordine: a impedire, non per convinzione, ma per diffidenza; a distruggere anzi che ad edificare, a dimostrare spirito di grettezza nelle cose che toccano la coltura, spirito d' intolleranza nelle cose che toccano o sembran toccare la religione. E l' elezione popolare dei giudici pur troppo ottiene inevitabilmente di conferire un più spiccato colore politico alla magistratura; e, quanto alla scelta, non dimostrò mai la virtù di correggere, in quanto cattive, le proposte dei comitati elettorali, anzi talvolta riuscì e peggiorarle.

II.

Dunque? Dovremo dunque acquetarci alla triste conclusione che sembrerebbe scaturire da queste premesse? E magari augurare che quella buona lupa dantesca la quale si chiama Centralismo federale c' ingoi ad una ad una anche le superstiti autonomie, inutili ad un popolo che non è un popolo?

No, mille volte no! Il Ticino è un paese, un popolo, un' anima. Anima angustiata da mille difficoltà, spezzata, intermittente nelle sue manifestazioni, ricacciata, direi quasi, indentro; ma certa a chi sappia osservare; viva, pulsante, caratteristica, tale da confortar l' opera e la speranza dei pochi o tanti che per il Ticino lavorano sinceramente. Vediamo.

E vediamo innanzi tutto, qualcuno dei difetti e dei vizi più frequenti e costanti: poichè in certe storture dell' uomo e degli uomini si contiene più vita che non negli atti legittimi, più carattere che non nei lineamenti regolari. La vanità, per esempio. I Ticinesi hanno generalmente un concetto altissimo del loro paese, delle loro istituzioni, dei loro uomini. Un critico rigido potrebbe in alcuni casi trovare esagerate le lodi, e un tantino eroicomico il tono con cui noi parliamo e scriviamo di cose nostre; certi nostri artisti non sono forse così grandi, certi nostri oratori così eloquenti, certe nostre faccende così importanti nella storia universale. Ma è bello e quasi commovente che in un paese di tenaci odi politici e di così voluttuosi pettegolezzi, tutti: rossi e neri, campagnuoli e cittadini, siano tanto concordi in questo sentimento d' esaltata stima. Quando un uomo si palesa superiore alla comune, non c' è più differenza di partiti, di clientele, di giornali. Vincenzo Vela era un radicale fiammante e gli ultimi anni della sua vita caddero nel periodo forse più tempestoso della lotta politica ticinese: ciò che non tolse al nome di lui nemmeno l' omaggio di una voce. L' elezione dell' avv. Giuseppe Motta, capo dell' opposizione ticinese, alla suprema magistratura federale fu, due anni fa, una grandiosa generale festa di popolo. Le persone e le cose che permettono ai Ticinesi di poter pensare e soprattutto di poter dire: noi siamo da più degli altri, son sicure d' ottenere un consenso qualche volta non solamente platonico. Un profondo conoscitore del paese al quale l' anno scorso io esponevo i miei dubbi intorno alla possibilità d' ottenere mai il concorso finanziario del Cantone per una scuola d' alta coltura, mi rispose: Non bisogna diffidare. Ciò che i Ticinesi non farebbero per puro amore della coltura, possono fare per vanità.... — Del resto, vanità non è nemmeno la parola giusta. La vanità è piuttosto dell' uomo singolo; ovvero solo nell' uomo singolo è debolezza e vizio. Sentire altamente ed anche esageratamente il proprio valore, compiacersi della stima altrui e sollecitarla, operare, non per astratto amore del bene, ma perchè « onore e fama succeda », in un popolo è utile ambizione, forma di forza, segno di vita.

Dall' altra parte, un vivace spirito critico corregge e compensa ciò che nel nostro

paese potrebbe essere goffa vanagloria, pericolosa illusione. Spirito critico che forse con più verità, in molti casi, si potrebbe chiamare gusto di maldicenza. Ma la maldicenza, quasi sempre, è soccorsa da una rara acerbità d' osservazione e felicità d' espressione. Certi nomignoli, soprattutto, appioppati a questo a quello, principalmente uomini politici; certe rapide sintesi di cose complesse in una frase tagliente; certi tratti di storia pubblica o privata ridotti ad un episodio, vero o no, ma luminoso e significante, rivelano nel nostro popolo, insieme con alcune tendenze puramente negative, anche parecchie delle qualità superiori, più necessarie ad una convivenza civile: la non facile contentabilità, il disdegno dell' ipocrisia, la saggia diffidenza, la finezza, e, in sostanza, quella forma tutta italiana di scetticismo sotto cui si nascondono spesso amore, passione, fede, ed altri ingenui sentimenti, restii, per non so che pudore, a mostrarsi quali sono.

Ho detto fede; e la parola mi trasporta a toccar di quella che a parecchi sembra la più miserevole magagna della gente ticinese, l' indizio più certo della sua inerzia intellettuale, anzi, della sua spenta e appena nebulosa coscienza civile. Sì, il Canton Ticino tutte le volte che gliene si porse l' occasione, si mostrò francamente avverso ad ogni tentativo che potesse essere o sembrare diretto contro il suo cattolicismo tradizionale. Essere o sembrare: nel 1899 il *referendum* distrusse una legge che sanciva la *facoltà* della cremazione; nel 1908 una legge scolastica, laboriosamente preparata col concorso di tutti, la quale non sopprimeva l' istruzione religiosa nelle scuole, ma solo invertiva la presente procedura; stabilendo che fosse impartita a chi ne fa richiesta, anzi che perdonata, come esige la Costituzione federale, a chi dichiara di non volerla. E se non dipendesse dalla legge federale, è probabile che l' istituto del divorzio, ed altri simili, non sarebbero o sarebbero tolti. Insomma il popolo del Ticino si rifiuta, nel modo più reciso, ad ogni impresa, benchè timida, che possa parer animata da spirito antireligioso; e fin qui, poca meraviglia; ma, ciò che è più strano e potrebbe diventare pericoloso, in queste materie accetta senza critica l' interpretazione del clero, naturalmente inclinato a rappresentare come dannoso alla fede anche ciò che tocca solo qualche privilegio ecclesiastico o la consuetudine inveterata.... Ebbene, a ben pensarci, il giudizio suggerito da tale stato d' animo ticinese, perde assai della sua acerbità. Il cattolicismo che i Ticinesi vogliono considerato intangibile, è, come sostanza religiosa, d' una tenuità che s' avvicina all' inconsistenza. Il catechismo che i Ticinesi vogliono mantenere nella scuola, non è cosa che possa fare nè molta luce nè molta ombra. Come nel partito liberale-radicale numerosissimi sono i cattolici praticanti, così nel partito conservatore-clericale è facile trovare parecchi scettici, indifferenti o, ad ogni modo, non praticanti. La sincerità della vita esigerebbe altro contegno; ma questi uni e questi altri, così fuor di posto in apparenza, sono in sostanza bravi borghesi i quali pensano: non trascinateci in guerra per così poco. Sono buoni contadini i quali intuiscono che, per intanto, la chiesa con le sue officiature, la religione con i suoi precetti sono la loro estetica e la loro morale. E tutti insieme siamo una gente italiana: niente mistica, niente inclinata, come invece i Francesi, alle drammatiche apostasie ed alle drammatiche conversioni. Ciò che dispiace è forse il modo un po' dozzinale e testardo con cui il Canton Ticino difende la gran consuetudine italiana del cattolicismo attenuato.

Altri aspetti anormali della vita ticinese: l' ardore delle gare politiche appena assopito in quest' ultimi anni, e pronto forse a ridivampare se si rinnovassero le circostanze d' allora; le subitanee contraddizioni: oggi uno spirito di disciplina così rigido e accecante da togliere ogni probabilità di riuscita alle ragioni non sostenute dai partiti officiali; — domani il più scomposto ed ebbro spirito d' anarchia; oggi due terzi dei voti e tutti gli onori del trionfo alle persone d' un partito, domani un solenne rifiuto ad attuare le idee più ovvie e note del partito stesso.... Qui è più difficile giustificare: bisogna lealmente riconoscere che il popolo del Canton Ticino è violento e sventato, inclinato a veder nella lotta politica più gli uomini e le bandiere, vale a dire gli accidenti ed i simboli, che non le idee, vale a dire la sostanza. Segni, questi, almeno di un' educazione civile assai incompiuta. Ma è giusto soggiungere che la violenza e l' eccesso sono anche segni di giovinezza, forme brute d' una forza che potrebbe diventare gentile. Peggio, in uno Stato, il languore ed il disinteressamento. Dall' altra parte, la formola: politica bigia sotto bandiera rossa, è frequentemente attuata anche altrove, voglio dire anche in paesi notoriamente grandi e civili. Ciò non toglie che sia una formola ibrida e meschina; toglie però che chi la segue sia necessariamente da giudicarsi un popolo inferiore.

III.

Ma l' anima del Ticino non si manifesta solo nelle deviazioni, negli eccessi, nelle tortuosità che ho accennate: certe linee espressive della nostra vita, del nostro carattere sono schiette come il profilo de' nostri monti, nette come l' acqua dei nostri fiumi.

I Ticinesi sono, nella grande maggioranza, una gente alacre, espansiva, intelligente, perseverante. La poca ricchezza e docilità del suolo, occupato per due terzi da magre montagne, da sabbie, da frane, da valli anguste e malsicure, non impedì alla popolazione di crearsi un relativo benessere che si conserva e si accresce. L' abbondanza e l' ottima qualità dell' immigrazione agricola proveniente dalla Lombardia e dall' Emilia (un tempo anche dalla Liguria) permettono al Ticinese di secondare più liberamente il suo spirito d' intraprendenza e d' avventura; però, dai paesi vicini o lontani in cui emigra, quasi sempre, quando può, ritorna; e talora ne torna assai arricchito. Ma questo del Ticinese all' estero è un argomento che meriterebbe uno studio a parte, tanta è l' importanza e la copia della materia, e tanta, in generale, l' utilità (chi voglia ben conoscere un popolo) di studiarlo fuor di patria, nel confronto delle altre genti. Un' osservazione, tra le mille possibili, sarebbe, ad esempio, questa: il Ticinese, radicale o clericale che sia nel Cantone, diventa di solito un moderato nella politica del paese in cui si reca.... Conferma non trascurabile di ciò che dissi circa l' artificiosità della nostra politica.

Ma una sincera feconda attività civile il popolo del Ticino dimostra nelle amministrazioni comunali, le quali, benchè godano, e forse perchè godono, di una larga autonomia, funzionano in modo esemplare, con quell' ardimentosa sicurezza e continuità ch' è propria degli organismi sani e forti. Non parlo dei centri più popolosi (quantunque sia utile ricordare, ad esempio, che Lugano avendo quasi tutti i suoi servizi pubblici organizzati come nelle più grandi città, supera di poco i 13 mila abitanti): anche nei minimi villaggi, durante quest' ultimo trentennio, si spesero somme ingenti in parecchie di quelle opere la cui utilità è sentita solo dalle genti molto progredite: acqua potabile, edifizi scolastici, igiene, illuminazione, ecc.

Poichè l' intelligenza delle cose nuove, di quelle almeno che cadono sotto il dominio della ragione pratica, è pronta e vivace nel nostro popolo. E benchè possa parere a tutta prima strano, direi che abbastanza diffuso e sentito è l' amore della coltura.... Non è dunque il Cantone Ticino il paese degli avvocatucci ignari, dei consiglieri spropositanti, delle prose imperfette, del press' a poco o del troppo poco? Sì, ma anche il paese in cui, bene o male, quattro giornali quotidiani e una ventina almeno d' altri fogli settimanali, bisettimanali possono sostenersi, nonostante le parecchie migliaia di copie del *Corriere* e del *Secolo* che si smaltiscono ogni giorno. È il paese in cui, se rara è la coltura superiore, rarissima e quasi sconosciuta è l' ignoranza supina. È il paese in cui, chi s' inoltri nelle valli più selvatiche o salga le erte più impervie, trova ad ogni passo, sotto la scorza del contadino, del legnaiuolo, del mandriano, lo sforzo ingenuo e talvolta felice di uno spirito che vorrebbe allargarsi fuor della sua angustia nativa. I pastori che passano l' estate sulle *alpi*, discendono di tanto in tanto nel villaggio a rinnovar le provviste, e le provviste sono: pane, vino, sale e giornali. E in alcuna di quelle alte capanne, simili a tane trogloditiche, in quell' odore acre di latte cagliato, di fumo, di sterco bovino, più d' una volta mi è accaduto di trovar chi sapeva fin l' ultime minuzie della politica cantonale e mondiale, chi, a me che parlavo dialetto, si studiava di rispondere in lingua letteraria. Coltura non è, certamente, questa; ma, senza alcun dubbio, schietta e quasi urgente disposizione ad una coltura che potrebbe essere. Non è forse vero che ancor più del sapere, è preziosa la voglia ed il rispetto del sapere? Se domani le scuole fossero più efficaci, i giornali più sostanziosi, il clero più colto, gli uomini in vista più esemplari nelle loro parole e nelle loro opere, si può essere sicuri che il popolo prontamente uscirebbe dalla mezza tenebra in cui va tuttavia brancolando.... E che un sincero amor della coltura esista, compresso e latente, nel nostro popolo, è dimostrato anche dalla mirabile progressione con cui, d' anno in anno, cresce il numero degli allievi che s' inscrivono alle scuole maggiori (primarie complementari), ai ginnasi, al liceo, alle scuole professionali. Se qualche circolo educativo, qualche bibliotechina popolare sorge qua e là, straordinaria è tosto la ressa dei partecipanti. Basta che uno faccia cenno di voler parlare, perchè una folla avida gli si raccolga intorno: il guaio è che quei discorsi sono, di solito, assai poveri di cose belle e buone, e che il gesto di quegli oratori s' assomigli, nella maggioranza de' casi, ad una seminagione di loglio, non di buon frumento.

E altre ottime e non comuni qualità mi sembra di poter, senza adulazione, riconoscere nella gente ticinese. Il temperato, equilibrato, umano concetto morale, per esempio: chiuso, senza rigidezza, entro certe linee stabili ma larghe. Nessuna traccia di quel tetro puritanismo che spesso è poi una semplice apparenza, e non simpatica, dell' onestà; neppur l' ombra di quello spartanismo teatrale che è, direi quasi, la messa in scena di certe democrazie malsicure. Straordinaria, anzi, la benignità dell'opinione pubblica ticinese per ciò che riguarda le cose dell' amore: indulgenza disinteressata, perchè in generale i costumi sono corretti, saldo l' organismo della famiglia. Pochi infatti i divorzi; rari i delitti contro la morale sessuale.

I delitti tipici della gente ticinese sono le ingiurie e le lesioni personali: violenza verbale, violenza manesca. Non frequenti, da parte dei cittadini, i delitti gravi contro la proprietà: e sono quelli contro cui il sentimento pubblico si dimostra più implacabile. Una strana tolleranza si concede, per converso, a certe forme larvate, sebbene altrettanto funeste, di ladroneccio: una frode tributaria, per esempio. Dei contribuenti disonesti, come d' altri personaggi sospettati di scorrettezze, di camorrismo, d' intrighi, si ragiona e si chiacchiera a perdifiato nei caffè delle città, nelle osterie de' villaggi, e tutto finisce lì. Indizio, penserà alcuno, di una debole coscienza civica. Forse; ma indizio anche di quell' altre virtù civili che sono il buon senso, il senso della realtà. Guai a chi si mette apertamente contro la legge e la giustizia: *saltem caute!* Ma, essendo fatale che ci siano dei disonesti, si può usare una certa tolleranza verso chi ha il pudore della propria disonestà. E, molte volte, direi che una specie di gratitudine estetica si mescoli nelle ragioni di questa clemenza: certi uomini sanno condurre i loro traffici con tanta decenza ed eleganza, con tanta cura di non far a nessuno più male del necessario, con tanto scrupolo di non dare mai scandalo agli innocenti, che il popolo intuisce nel faccendiere il grande artista; e se non applaude, che sarebbe sconcio, tollera e perdona.

IV.

Poichè il sentimento estetico, benchè impoverito e spurio in parecchie sue manifestazioni, è, mi pare, la forza più antica, costante, vivace che operi in noi. Non voglio ripetere ciò che fu già raccontato più volte intorno alla meravigliosa fecondità artistica delle piccole terre circostanti al lago di Lugano, dal sec. XII fino ai nostri giorni. Ogni più modesto cultore di storia dell' arte sa quant' è l' importanza dei maestri Campionesi, dei Rodari, dei Gagini, dei Lombardo, dei Bregno, dei Fontana, dei Maderno, del Borromini, del Pellegrino, del Longhena: tutti del lago di Lugano. Ma ciò che mi sembra più significativo è la persistenza, non mai interrotta, di quell' attività; è, soprattutto, il suo carattere popolare e collettivo, continuatosi anche quando i vincoli medievali della corporazione si erano da lungo tempo rilassati. Coloro che costruiscono a Verona le arche scaligere, a Venezia il Palazzo Vendramin-Calergi, e scolpiscono a Roma la Santa Cecilia, son uomini partiti da Campione, da Carona, da Bissone in compagnia di cent' altri: muratori, scalpellini, operai; non grandi apparizioni isolate, come Pindaro nella Beozia, ma vette lingueggianti di un vasto fuoco, creste più alte e lucide di una grand' acqua tutta commossa e viva. Che siano non già portenti ed eccezioni, ma forme eminenti di un genio comune, fiori non piovuti dal cielo, ma scaturiti dal vivo legno della loro razza, appare anche per una certa durezza direi quasi contadinesca e montanara, la quale si tradisce talvolta perfino nell' opere dei più raffinati.

E questa nativa costante inclinazione della gente nostra ad una concezione artistica della vita si manifesta, forse anche più evidente, a chi visiti il paese e osservi la struttura e la postura dei villaggi, le chiese, le cappelle, le case. Non molti gli edifizi e le opere d' arte di eccezionale importanza: il Ticino non fu mai terra da grandi prelati, nè da grandi signori. Ma innumerevoli, quasi dappertutto, i segni di un buon gusto naturale, d'un intuito sagace, d'una forza gentile. Non c' è, si può dire, villaggio che non offra all' osservatore materia di piacere e di meditazione: energici lineamenti d' architettura romanica nei campanili e nelle absidi, squillanti colori, figurazioni ingenue ma nette e vive negli affreschi del 300 e del 400 rimasti, poco o tanto, in quasi ogni chiesa o sulle pareti delle case private, serene linee di stile cinquecentesco, belle mosse audaci e allegre di cose barocche. Cose, spesso, di brevi dimensioni e di poca appariscenza, che un ignaro vi passa accanto senza avvedersene; pietre dozzinali, rugginose, ma tagliate o composte come altrove i migliori marmi: un capitello, un dossale d' altare, un cancelletto, un giro di stucchi, reliquie e quasi briciole d' arte minuscole e disperse, ma così giuste e lucenti, così dappertutto e così di tutti i tempi, che necessariamente assumono, per chi sa riflettere, un significato grande. Certe case signorili ricche senza sfarzo, nobili senza sussiego, hanno un respiro anche più facile e pacato che non parecchi gran palazzi cittadini e ville famose. Ma ancora più significativa, nel villaggio ticinese, l' abitazione del piccolo possidente, del parroco, del contadino agiato: la gaia casetta ridente e parlante con i loquaci archi delle sue logge, legata spesso intorno intorno d' un chiaro nastro di graffito, avviluppata di pampini, accesa di gerani e di garofani, bianca, biondiccia, rossiccia nel verde succoso degli orti.... Tale, insomma, e così frequente, che più d' ogni altro segno dimostra il tradizionale senso d' arte del nostro popolo, brutalmente contraddetto ma non ismentito da que' rozzi faccendieri che, in quest' ultimi tempi, si sono messi a gittare in cemento le loro ignobili architetture internazionali....

Ebbene, io credo che questo senso d' arte, se non a suscitare molti altri artisti, varrà (che è forse ancora più importante) a serbarci dignitosa la coscienza, decenti i costumi, non troppo meschina la piccola vita in cui le alpi e le differenze linguistiche da una parte, i confini poltici dall' altre chiudono ed obbligano il nostro Cantone. E, soprattutto, ci aiuterà a mantener integra la nostra fisionomia di gente italiana. Poichè, più ci penso, più mi pare che le questioni di lingua, di razza, di nazionalità, purificate di tutto ciò che è elemento estraneo ed effimero: interesse, puntiglio, moda, rettorica, si possano ridurre ad una questione di estetica collettiva. Un popolo troverà in sè la forza di respingere l' invadenza della lingua, dei modi e dello spirito altrui se ha tanta sensibilità artistica da avvertire la bellezza delle cose genuine, e la bruttezza delle cose bastarde. Nessuna legge riuscirà mai a impedire le scritte straniere sulle botteghe e sugli alberghi, a vietare le stridenti architetture esotiche: meno che meno a cacciare dai giornali dai libri e dai discorsi ciò che è barbarismo formale o sostanziale: l' unica possibile difesa contro tali brutture è quella che si radica nel pubblico buongusto. La migliore resistenza è quella che è fatta di repugnanza....

Ma resistere non basta: occorrono alle cittadinanze certe energie positive e attive. E anche queste sono di carattere essenzialmente estetico. La religione e la morale, la filosofia e la scienza, l'economia e il diritto tenderebbero piuttosto a favorire le idee dell' internazionalismo; nel solo sentimento artistico un popolo può attingere la convinzione della propria individualità, la coscienza della propria storia, la passione delle proprie cose, la volontà di difenderle. Quell' intuito e quell' istinto che noi chiamiamo attitudine artistica, sono le stesse forze che rendono e serbano una gente fedele alla sua terra, alla sua lingua, alla sua razza.

Il Cantone Ticino è, ripeto, un paese in cui il senso della bellezza è antico e popolare. Ecco la ragione precipua per cui, non ostante l'angustia delle nostre condizioni, la confusione e la debolezza della nostra convivenza e molte altre difficoltà e miserie, ho parlato con tanta fede e speranza di un' anima ticinese. La quale saprà, nella famiglia confederata, serbarsi leale e cordiale sorella, senz'essere men figlia della Gran Madre.

Francesco Chiesa.

A VOLO D'UCCELLO

Il Ticino consta di due zone le quali rivelano una spiccata antitesi geografica, e non poco si differenziano per il tipo della economia rurale ed il costume degli abitanti. Il *Sopraceneri* comprende un sistema di profonde valli alpine convergenti a ventaglio in capo al Lago Maggiore, o collegantesi all' arteria principale del Ticino; le minori rudemente scalfite, le maggiori dirute anch' esse ma pavimentate da un fondo di bassopiano alluvionale tappezzato di campi e oriate di vigneti. Quivi i villaggi si succedono in lunghe collane ai piedi delle catene e dispongono di vasti e alti pascoli che i pastori alpini — i nomadi della montagna — frequentano regolarmente di tappa in tappa ne' loro consueti passaggi ascedenti e discendenti.

Il *Sottoceneri* gravita quasi per intero intorno alla nappa proteiforme del Ceresio ed è nettamente prealpino: dalle dossali cristalline affilate che lo delimitano a settentrione si scende gradatamente al labirinto delle masse calcaree ed eruttive, poscia alle groppe collinose del piede delle alpi, digradanti quasi a sollazzo sulla vaporosa platea del bassopiano lombardo. I villaggi occhieggiano fitti e civettuoli dai fianchi acclivi della montagna o sogguardano festanti di luce dai dossi morbidi delle colline. Scarso in generale vi è il pascolo e l' agricoltura prevale sulla pastorizia.

A nord la montagna severa, l' orizzonte ristretto, la vita inesorabilmente rude e compassata del montanaro; a sud l' orizzonte più aperto, il paesaggio incantevole, il lavoro più omogeneo, una vivacità fosforescente di sentimenti ed una facondia tutta lombarda: terra educatrice di lavoratori provvidi la prima, madre di artisti la seconda.

*

Le vicende del popolo Ticinese rientrano, per tutta l'antichità ed il medioevo, nella storia generale d' Insubria. Nell'epoca romana le valli del Ticino videro succedersi e intrecciarsi le diverse civiltà della vallata padana: la ligure o celtica primitiva, l' umbra, l' etrusca e la gallica. Tutta una serie di cospicue necropoli dissepolte per lo più sui margini del piano di Bellinzona — i *Campi canini* dei Romani — testimonia di queste influenze molteplici, difficili per altro a discriminarsi.

De' popoli alpini menzionati dagli scritteri antichi, due riguardano in modo speciale il Ticino; i Leponzi e gli Orobi. Il nome dei primi rivive in quello di Levantina e di Leontica, comune della Val di Blenio. Avevano sede dal Monte Rosa all'Adula, ed abbracciavano, oltrechè l' Ossola e il *Sopraceneri* gl' immediati spioventi del Gottardo; Oxela (Domodossola) n' era la località principale.

Gli Orobi popolavano la zona prealpina del Lario e del Ceresio, ed avevano come centro e baluardo l' *oppidum* di Como.

La conquista romana delle valli Ticinesi avvenne senza strepito, se gli storici la sottaciono senz' altro; secondo ogni probabilità la punta meridionale del triangolo vide le aquile romane e ne subì l' imperio dal giorno istesso in cui fu espugnata Como (196 a. C.); la parte di settentrione invece assai più tardi, al tempo di Augusto, giusta la menzione della Turbia. Il territorio fu aggregato al municipio di Como(1) e perciò ascritto, per l' esercizio dei diritti politici, alla tribù Ufentina, con Milano. Così ebbe origine quel vincolo stretto con la piccola metropoli del Lario che, duplicato con la organizzazione diocesana, sopravvisse in qualche modo alle invasioni barbariche ed all'anarchia feudale, e si affermò vigorosamente all' epoca dei Comuni e delle Signorie. Nel 1335 la signoria dei Rusca fu snidata da Como e l' intera diocesi comense cadde nelle mani dei Visconti vittoriosi dal mar Ligure all' Ortler; e poichè gli stessi Visconti assorbirono le prerogative temporali dei Canonici della chiesa milanese possessori delle tre valli di Blenio Leventina e Riviera (tutt' oggi ambrosiane), l' intero territorio entrò così a far parte del Ducato di Milano. Senonchè, assai prima ancora che la potenza viscontea toccasse l' apogeo, e l' aquila imperiale fermasse compiacente il volo accanto al mitico biscione, dalle vette nevose fecero capolino i montanari svizzeri.

*

La conquista del Ticino per opera dei Confederati tedeschi è intimamente collegata alla fortuna della via del Gottardo, direi quasi una funzione della stessa. Fino al secolo XIII questo passo rimase ignoto al grande traffico. I Romani battevano le vie maestre del Gran San Bernardo e del Maloggia-Settimo, accessoriamente quelle del Sempione, del Lucomagno, dello Spluga e del Julia. Per quasi dieci secoli non si andò più in là. La cosa sembra strana, e non pochi si affaticarono per dare al Gottardo un titolo di anzianità. Ma a chi ben consideri la morfologia del tramite [illegible] parola, la tarda apparizione nel novero delle vie transalpine riesce nulla più che naturale. Non si tratta in realtà di un passo semplice, bensì di una serie di gradinate e di strozzature scaglionate lungo il gran solco Como-Lucerna; gravi inciampi alla viabilità in un tempo in cui l' uomo non conosceva i miracoli della tecnica costruttiva odierna.

Paventando gli antri oscuri della montagna, i mercati elvetici e subalpini girarono per lungo tempo il nodo del Gottardo, le pretese « Alpi Somme »; si sa che gli stessi Lucernesi imboccavano la valle del Reno e scendevano in Italia per le strade della Rezia, o muovevano dalle rive del Lemano per il Gran San Bernardo. Così si seguitò, finchè un ingegnoso costruttore riuscì a circuire con un ponte pensile la scogliera dell' odierno Buco d' Uri: la costruzione del « ponte gocciolante », unitamente a quello del Diavolo, è da considerarsi come l' atto di nascita della gran « via delle genti ». Si cominciò a transitare verso il 1220; nel 1236 si ha notizia di un viaggio del benedettino Alberto Stade il quale, reduce da un pellegrinaggio a Roma, dà come tappe del suo itinerario Como, Bellinzona, Biasca, Oreolo (Airolo), Hospental, Lucerna. La strada fu ben presto pavimentata, ne' punti più difficili, di lastroni cristallini, e adattata al trasporto mulattiero. Imprese di trasporto o compagnie di *somieri* sorsero ai due lati del monte, lo scambio si fece attivo e i villaggi si vivificarono.

Rapporti inevitabili vennero così a stabilirsi tra Uri e la valle del Ticino, in particolar modo tra Orsera e Leventina. Una convenzione regolante l' esercizio della strada fu stipulata dalle opposte valli nel 1315. È dalla violazione della stessa che nasce il primo grave garbuglio che la storia chiaramente ricordi tra i vicini alloglotti dei due versanti (1331). I Leventinesi furono accusati di aver disturbato il libero transito per il Gottardo e, quel ch' è peggio, predate delle merci a quei d' Oesera. Il fatto è più che verosimile dati gli istinti del brigantaggio allora comuni, e il carattere borioso dei Leventinesi. Gli Orserotti se ne risentirono dal canto loro fieramente e, stretti com' erano in alleanza con Uri, Svitto e Unterwalden, ne invocarono l' aiuto. Gli alleati risposero solleciti, e con essi Zurigo. Orserotti, Waldstätten e Zurigani salgono il Gottardo e, ributtate le scarse milizie milanesi, irrompono nella valle occupando torri e villaggi e dando libero sfogo alle loro ire. La furia soldatesca si abbattè particolarmente sui piccoli centri di Airolo, di Quinto e di Faido, i quali gustarono per la prima volta la carezza dei futuri Confederati: furono incendiati e spianati. Nè qui si sarebbe arrestata la vendetta se al momento in cui i vincitori si disponevano a muovere contro il grosso dell' esercito milanese accampato a Giornico non si fosse intromesso l' allora ancor potente signore di Como Franchino Rusca. L' accordo che ne seguì consacrò il primo atto della politica espansionista de' piccoli Cantoni confederati al di qua delle Alpi: oltre a nuove garanzie per il traffico essi ottennero di portare il confine della Lega a metà quasi della Leventina, sul ciglione di Piottino, arduo dirupo che ostruendo la valle a monte di Faido stacca recisamente l' alta Leventina dal rimanente e fa di quella un bacino segregato al centro delle Alpi.

La conquista chiama la conquista: il dominio dell' alta valle e del passo centrale sarebbe pur sempre stato un magro affare senza il possesso della piazza forte di Bellinzona « chiave delle Alpi », allora disputata tra guelfi e ghibellini, tra Comaschi e Milanesi. Ond' è che per due secoli i piccoli Cantoni, Uri in modo speciale, agitarono insistentemente, ad ogni occasione, la questione « gottardiana » davanti alla Dieta federale; e, nonostante la manifesta riluttanza dei grandi Cantoni di Berna e di Zurigo orientati verso altre mete, riuscirono a trascinare l' intera Confederazione nelle loro avventurose imprese. Alla morte di Gian-Galeazzo (1402), quando un fremito di reazione corse per tutto il ducato e i signorotti umiliati ma non annientati rialzarono baldanzosi la testa e, dietro l' esempio dell' imperatore, il papa, Genova, Venezia, Firenze, Siena, i Malatesta, Facino Cane, il marchese di Monferrato, il duca di Savoia, tutti si disposero ad infrangere l' unità ducale, gli Svizzeri, pretestando dei torti subiti alla fiera di Varese, occuparono l' Ossola e l' intiera Leventina. E poichè i De Sacco, usciti anch' essi dalla chiostra dei monti della Rezia in cerca di preda, avevan posto gli artigli su Bellinzona e la Riviera minacciando di attraversare per sempre la via ai Confederati, ne nacque un conflitto che finì colla rovina dei Sacco e l' allargamento del confine sino al Ceneri. Filippo Maria, restauratore del ducato, torna ad occupare Bellinzona e, grazie alla abilità del Carmagnola, batte gli Svizzeri nella pugna d' Arbedo (1422) e li ributta oltre Gottardo; ma la battaglia di Giornico (1478) riapre la via del mezzogiorno e le speranze ai montanari. I quali, profittando della contesa tra gli Sforza ed il re di Francia, procedono nel 1500 all' annessione di Bellinzona, Riviera e Blenio; poscia, divenuti nella loro qualità di mercenari gli arbitri assoluti della situazione, occupano (1512) l' intiero versante cisalpino dal Monte Rosa allo Stelvio. Il debole duca Massimiliano Sforza, cui i mercenari regalarono il trono, non potè a meno di riconoscere il fatto compiuto; e altrettanto fece più tardi Francesco I.

Per tal modo anche i territori di Mendrisio, Lugano e Locarno passarono sotto il dominio dei Cantoni elvetici, e l' intero Ticino obbedì al reggime tedesco. Esclama il Franscini a questo punto: « Quale immenso bene per noi se donato ci avessero la libertà su buoni ordini fondata! Ma ci vollero baliaggi: mal governati e miseri ci mantennero con niun altro pro, se non che in loro nome andaron calando dalle Alpi voraci arpie a sommo danno del popolo dissanguato, ad eterno obbrobrio del popolo dominato ».

La Confederazione rispondeva non più alle tradizioni sacre delle proprie origini, bensì agli egoismi di una vera classe di mercenari che del pubblico governo faceva un' industria qualunque, anzi l' industria per eccellenza. Per tre secoli circa (1512-1798) le valli ticinesi videro alternarsi i balieri alemanni: urani nella Leventiva, di Uri Svitto e Unterwalden in Bellinzona Blenio e Riviera, dei dodici Cantoni negli altri distretti. E per tre secoli languì ogni sano spirito pubblico, i caratteri imbastardirono, il popolo tutto giacque senza coscienza e senza coesione morale, in un' atmosfera scialba e sonnifera rotta appena da un tentativo di rivolta della Leventina, prontamente soffocato nel sangue (1755). Va tuttavia ascritto ai Confederati il merito di aver estirpato le radici ai rancori guelfi e ghibellini, assicurata una lunga pace e, sopratutto, strappato quest' angolo di Lombardia alla jattura della dominazione spagnuola.

*

A scuotere i baliaggi dal trisecolare torpore giunse dalla Cisalpina l' alito della rivoluzione francese. Gli animi si trovarono perplessi, ignari com' erano e dissueti nel trattare de' loro destini. Locarno attendeva gli eventi, Mendrisio, invaso dai Cisalpini, pencolava ora da una parte ora dall' altra, Bellinzona innalzava l' albero della libertà e v' appendeva una bilancia. La libertà tutti la desideravano, ma l' indole pacifica e gelosamente conservatrice della popolazione mal sapeva conciliarsi con le subite innovazioni ed il teoricismo spregiudicato de' rivoluzionari francesi. Ond' è che, consenzienti i Commissari federali straordinariamente inviati, si organizzarono delle milizie locali nell' intento di prevenire il paese contro eventuali sorprese, ed opporre un argine alle mene antielvetiche dei *Patrioti* cospiranti per l' aggregazione alla Cisalpina. E quando dalle rive di Campione i Cisalpini tentarono un colpo di mano sulla borgata di Lugano (15 febbraio 1798), i *volontari* luganesi risposero energicamente all' assalto respingendoli sull' opposta riva del lago.

L' attitudine di Lugano fu decisiva per i distretti minori: il destino era ormai scritto in favore della Confederazione Elvetica, i Cantoni della quale, « riconoscendo gl' imprescrittibili diritti dell' umanità » stendevan dal canto loro fraternamente la mano ai baliaggi e li salutavano liberi membri della Lega. Nel 1803 si costituiva finalmente il *Cantone Ticino* col territorio attuale e con capitale Bellinzona. Tutto rimaneva da fare: gendarmi occorrevano e tribunali per l' ordine interno, milizie per la difesa, strade per il commercio, codici al diritto, scuole per il popolo. Per più di mezzo secolo il Governo attese alla sistemazione di questa fondamentale bisogna.

Sopravvenuta la reazione dopo le giornate di Lipsia, rifiorirono i vecchi egoismi interni ed esterni (1), e una nuova costituzione gettò il paese in braccio all' oligarchia. Soltanto nel 1830 il popolo ticinese potè elaborare spontaneamente la propria costituzione ed assurgere effettivamente alla dignità di stato indipen-

(1) Cfr OBERZINER, *Le guerre di Augusto contro i popoli alpini*.

(1) Uri richiamò con melliflue parole la Leventina all'antico giogo e, con Unterwalden, avanzò ancora delle pretese sui castelli di Bellinzona. All' interno le tre borgate di Lugano, Locarno, Bellinzona si disputarono l'onore di capitale, e finirono per diventarlo tutte e tre obbligando il Governo ad ambulare di sei in sei anni da un capoluogo all'altro.

dente rispetto allo straniero. La costituzione di quell' anno assise la piccola repubblica su basi stabili e l' orientò definitivamente verso la libertà e la democrazia. Gran ventura, questa, anche per l' Italia; poichè da questo lembo di terra, sul quale trovarono dappoi rifugio i grandi profughi del risorgimento italiano — Giuseppe Mazzini, Carlo Cattaneo, Alberto Mario, Agostino Bertani, Maurizio Quadrio, Giovanni Viscardini, per citarne solo alcuni — partì la più efficace propaganda per la causa nazionale. «La villa Tanzina — sono parole di Romeo Manzoni — e la villa Ciani con la Tipografia della Svizzera Italiana a Lugano e la Tipografia elvetica a Capolago, ecco le tre grandi fucine, i tre formidabili arsenali della redenzione d' Italia». Oggi l' affarismo vorace ha distrutto Villa Tanzina, la parca dimora di Giuseppe Mazzini, solinga sull' arco splendido del seno di Lugano; ma la figura pensosa dell' apostolo rivive misteriosa e familiare ad un tempo ne' cuori della vecchia generazione luganese, e riluce ai giovani più suggestiva nell' armonia di un cielo italiano e di una terra repubblicana.

*

L' attuale regime politico del Ticino è, come quello della maggior parte de' Cantoni svizzeri, una forma composita di democrazia rappresentativa e democrazia diretta. Rappresentativa in quanto il popolo elegge i suoi rappresentanti componenti la camera legislativa (gran consiglio); diretta per i diritti di *iniziativa* e di *referendum* che permettono alla massa de' cittadini, d' intervenire nel procedimento legislativo sia per innovare materia di leggi e di costituzione, sia ancora per impedire che la legge od il divieto legislativo votati dai deputati entrino in vigore. Malgrado l' applicazione del suffragio universale alla nomina dei deputati e dei ministri (consiglieri di Stato), l' armonia tra questi e il popolo è tutt' altro che perfetta.; il referendum, abilmente sfruttato dai demagoghi pende incessantemente sull' opera loro come la spada di Damocle e non di rado la sconfessa e la distrugge obbligando la macchina dello Stato ad una specie di marcia sul posto. Pure il sacrificio delle persone è meno frequente di quanto a tutta prima si potrebbe pensare: il vero popolare lungi dal costituire un vero e proprio voto di sfiducia, diventa una funzione moderatrice normale della democrazia, e i pubblici poteri rimangono senz' altro al loro posto fino alla scadenza del rituale quadriennio.

Molte delle attribuzioni statali sono ormai passate nel dominio della Confederazione ed il Cantone va perdendo ogni giorno più il carattere di «Stato» per avvicinarsi alla forma di prefettura. Ciò nondimeno la politica vi serba un tono straordinariamente vivace e lo spirito di parte infuria minaccioso attorno alle persone ed alle istituzioni. Alimento precipuo alla lotta è tutt' oggi la questione religiosa, la quale aderisce insistente alla vita pubblica defraudandola spesso de' necessari criteri di obbiettività, esagerando le colpe e offuscando perfino la visione degl' interessi generali. Un'arguto cittadino ticinese e grande poeta italiano definì il Ticino «repubblica dell' iperbole»; con non minor ragione lo si potrebbe denominare «repubblica del catechismo». Il principio religioso è, in sostanza, il solo spartiacque che determini le diverse correnti dei partiti, e da esso il Governo trae esclusivamente la sua fisionomia specifica.

A placare alquanto le rappresaglie dei partiti venne introdotto, dopo la rivoluzione dell' 11 settembre 1890, il sistema del voto proporzionale, esteso altresì alla composizione del potere esecutivo. «Apprenez donc à vous gouverner ensemble» aveva consigliato Berna. E i Ticinesi sperimentarono anche il voto proporzionale, non senza cavarne vantaggi considerevoli, segnatamente un sensibile miglioramento de' costumi politici. Ma l' esperienza dimostrò eziandio gli inconvenienti del voto proporzionale applicato alla costituzione del corpo esecutivo o Consiglio di Stato; ed il partito di maggioranza non tardò (1904) a correggerlo con una forma più ristretta di proporzionalità, il *voto limitato*, il quale assicura alle minoranze un rappresentante sui cinque componenti il Consiglio. EMILIO BONTÀ.

Locarno, Scuola Normale, gennaio 1914.

La cultura nel Ticino

Giovanni Papini si chiedeva, al principio di un bell' articolo: — Esiste una tradizione italiana? — E soggiungeva: — se c' è davvero mi parrebbe l' ora di cercarla: io voglio pure chiedermi — senza timore cha la domanda abbia a sembrare strana — se esiste cultura nel Ticino; e soggiungo: se c' è vediamo di conoscere quale essa sia.

Se diamo alla parola il significato di erudizione o di conoscenza profonda di questa o quella parte dello scibile, la risposta non può essere dubbia: perchè di eruditi o di scienziati non ve n' ha — ch' io mi sappia — alcuno. Prendiamo dunque la voce cultura nel significato di *istruzione*, che meglio le conviene volendo parlare di una popolazione e non di un individuo.

E sforziamoci di veder chiaro ciò che esiste, ciò che *è* (si parla già troppo oggi di ciò che *dovrebbe essere*): sforziamoci di essere oggettivi non esponendo desideri, non proponendo riforme: ognuno che legge faccia i commenti e le deduzioni dai fatti che rapidamente saranno stati presentati.

La scuola.

Prima di dire qualcosa delle scuole voglio presentare alcune osservazioni che potranno forse dire cosa si è fatto e cosa si fa con la scuola del Ticino, quali risultati si sono ottenuti finora e quali presumibilmente si potranno ottenere in avvenire.

È un fatto notevole che nelle valli più remote — dove le comunicazioni erano poco facili — la popolazione aveva un' indole piuttosto chiusa, diffidente, inospitale e un attaccamento evidente al lavoro materiale di fronte a un disinteresse altrettanto evidente per tutte le manifestazioni della vita intellettuale. Ma oggi tutte le vallate hanno il telegrafo e molte anche il telefono, oggi tutte hanno due, tre e anche quattro corse postali al giorno e sono entrate meglio nella vita del consorzio umano; e quel carattere di ruvidezza quasi selvaggia va scomparendo dove non è completamente scomparso. Anche i montanari si occupano di politica, sono cortesi coi forestieri: si fanno insomma più socievoli.

Io stesso ricordo che pochi anni or sono esistevano ancora tra paese e paese continue discordie, che si manifestavano con liti e contese, anche fra i ragazzi che facevano cordialmente la lotta a sassate ogni volta che se ne presentava l' occasione, il che purtroppo accedeva spesso. Oggi invece i ragazzi sono tutti in buonissima armonia fra loro, e più ancora lo sono i giovani; le antiche rivalità, le lotte, le gelosie, anche nel campo amoroso, sono scomparse.

Nei paesi, non molti anni fa, i maestri battevano ancora in modo indecoroso i ragazzi e pareva che non si potesse far nulla di buono nell' insegnamento senza che la lunga bacchetta si staccasse spesso dalla carta geografica o dalla tavola per l' insegnamento oggettivo per andare a posarsi — tutt' altro che delicatamente — sulle mani, sulle spalle dei ragazzi e in altre parti ancora. Ciò che non faceva la bacchetta lo facevano le mani, spesso secche e nodose come quelle del maestro di Collodi. Ora questo mezzo disciplinare è usato assai meno, grazie agli energici provvedimenti del Dipartimento di Pubblica Educazione; vorremmo anzi dire che non si usa più affatto, ma per essere sinceri non lo possiamo.

Anche i giovani ricordano che quando andavano a scuola quasi tutti i giorni qualche genitore, soverchiamente zelante dell' educazione dei suoi figliuoli, entrava nell' aula, obbligava il maestro a interrompere la spiegazione e gli faceva delle scenate in faccia agli scolari, con quanto scapito della dignità del maestro è facile immaginare.

E poi chi non ricorda quale grande fermento agitava i paesi nel giorno degli esami e della distribuzione dei premi? Era un giorno di tortura per l' insegnante, che si trovava imbarazzatissimo davanti alle esigenze, non sempre modeste nè gentilmente espresse, dei genitori degli allievi. Ora questo inconveniente è stato tolto, — non so, con quale criterio pedagogico, ma certo con una mossa indovinata per la tranquillità dei maestri — l' uso dei premi scolastici.

Il cambiamento che ho fatto notare dimostra che qualche progresso nel Ticino è avvenuto da qualche tempo. Ora non vorrei sostenere che la scuola soltanto abbia fatto ciò: non lo penso e non è vero; il Ticino ha progredito certamente per forza di cose, perchè tutti si mutano, evolvono, perchè chi sta fermo perisce; ma voglio però credere che la scuola ha contribuito un po'.

Oh, certo: un poco soltanto; la scuola ha fatto quello che poteva fare e se ha dato poco l' unico motivo è che non poteva dare di più. Non già perchè sia male organizzata o perchè il Governo se ne curi poco: sono tentato di dire — *tutt' altro* —. Ma è il popolo che non se ne cura. È il popolo che non ha ancora compreso l' importanza dell' istruzione e la delicatezza della missione del maestro. Ci sono bene quelli che conoscono l' una e l' altra cosa: ma sono troppo pochi e non sempre bene persuasi; e in ogni modo non fanno nulla per persuadere gli altri. Ci riuscirebbero? Ma!... La popolazione non accompagna colla sua attenzione ch' è un invito, col suo plauso ch' è una ricompensa, l' opera del Governo. Ci sono ancora troppe persone che credono lo stipendio del maestro lautissimo — perchè lavora poche ore e tranquillamente seduto, e non si piglia l' acqua e non soffre il freddo durante l' inverno — (fosse così sempre, almeno!); troppi ancora considerano il maestro come un mangiapane, uno sfruttatore, al quale bisognerebbe diminuire lo stipendio.... non esagero.

Una prova evidente di ciò che ho affermato l' abbiamo avuta nelle vicende di un Progetto di Legge scolastica già caduto due volte nelle votazioni popolari. Vale la pena di dirne qualcosa.

Il progetto fu presentato la prima volta nel 1908 ed era stato preparato dall' on. Garbani-Nerini allora capo del Dipartimento di Pubblica Educazione; ebbe luogo la votazione nel mese di novembre e il progetto fu respinto da una grande maggioranza di voti negativi. La cosa parve strana; ma si spiega. Si era fatto credere che il nuovo progetto tendeva all' insegnamento laico, che toglieva l' insegnamento del catechismo, che ledeva insomma la coscienza religiosa del popolo stesso. Si era fatta la guerra santa contro la legge; e benchè non ci fosse nulla di vero, il popolo credette o volle credere (in fondo ciò che non piaceva era l' aumento degli stipendi che avrebbe fatto aumentare le imposte) e la legge cadde. Fu presentato un nuovo progetto al Gran Consiglio che l' approvò: ma ecco che viene chiesto il *referendum*, si raccolgono le firme e così si deve votare un' altra volta. La votazione avviene il giorno 5 dello scorso novembre e il progetto viene di nuovo respinto. Si noti che questa volta tutti i partiti erano concordi nel sostenere la legge, perchè la Commissione incaricata della revisione del progetto era formata da rappresentanti di tutti i partiti. Caduta ancora la legge, tutti gli insegnanti sospendono per uno o due giorni le elezioni in segno di protesta (contro chi?); poi chiedono almeno — se non si approva il complesso della legge — l'aumento degli stipendi. Il Consiglio di Stato è d' accordo: prepara un progetto di decreto per gli aumenti e lo presenta al Gran Consiglio che lo approva: ma il termine utile per il *referendum* scade il 15 del venturo gennaio....

Mi sono sforzato di comprendere (non dico: di giustificare) il voto negativo del 1908 e vi sono riuscito, in parte almeno. Ho voluto fare altrettanto per quello del novembre scorso: e non mi ci raccapezzo, nè credo di essere il solo che non ci ha capito nulla. Tutti i giornali principali sostengono il progetto: i capi dei partiti lo appoggiano, raccomandano voto affermativo: e la legge cade. Fallimento morale dei capipartito, crisi democratica, si è detto. Sarà forse anche. Ma sopra tutto....

Per capire il sopra tutto bisogna sapere quali disposizioni dell' ormai famoso progetto hanno incontrato maggior opposizione. Il progetto si divide in due parti: miglioramento delle condizioni economiche degli insegnanti; riforma dell' ordinamento tecnico della scuola.

Riguardo alla prima parte non vale ch' io riporti delle cifre: dirò tuttavia che sembra si sia tenuto conto soltanto di alcune categorie di insegnanti, perchè i migliori aumenti sono dati a quelli che stanno già meno male degli altri (prego di credere che tengo bene conto del grado della scuola), cioè a quelli che (sempre rispetto agli altri) ne hanno meno bisogno.

Per provvedere alla maggiore spesa prevista si era pensato di prelevare un decimo di più sull' imposta cantonale attualmente percepita; si era insomma a una specie di tassa scolastica, esigua è vero, ma che non è parsa meno odiosa a molti che in essa hanno trovato un buon pretesto per combattere la legge. Moltissimi del resto, se voi li interrogavate, vi rispondevano: — Io? Ma io non ho nulla da dire contro l'aumento, è giusto, è equo, è doveroso.... — E poi quanti di loro nel segreto dell' urna (ah, quel segreto!) hanno assassinato la legge a colpi di scheda!

Dell' ordinamento tecnico un punto ha destato tanti malumori: la soppressione delle attuali Scuole Tecnico-Ginnasiali di 5 anni (Locarno, Lugano, Mendrisio) che venivano ridotte a Scuole Secondarie inferiori di 3 anni, senza il corso letterario, mentre le ultime due classi sarebbero state aggiunte al Liceo di Lugano.

Molti non vogliono il decimo scolastico; altri non vorranno nè il decimo nè la soppressione dei Ginnasi. Il popolo non vuole la nuova legge. Forse che il popolo ha ragione? Può darsi: la ragione è di chi è forte ma non è sempre giusta. Il popolo, non bisogna nasconderlo, non ha molta fiducia nelle scuole in generale; anzi direi addirittura che non ne ha affatto. Eppure il Dipartimento della Pubblica Educazione s' è adoperato e s' adopera costantemente per migliorare le condizioni della coltura nel Cantone assicurando un' assidua vigilanza delle scuole per mezzo degli Ispettori, occupandosi della questione importantissima dei libri di testo per le Scuole, fornendo queste del materiale necessario per l' insegnamento e aumentando quello già esistente (1), occupandosi anche dei quaderni che si devono adoperare nelle scuole. Grazie a questo lavoro assiduo, la frequenza degli alunni può dirsi ottima tanto che nell' anno scolastico 1908-09, dei 21.000 ragazzi d' ambo i sessi obbligati alle scuole elementari solo 12 non intervennero alle lezioni. Anche il numero delle scuole stesse va aumentando, si può dire, continuamente: negli ultimi dieci anni furono fondate oltre 100 scuole e si aumentato anche la durata delle stesse poichè quelle semestrali che erano dieci anni or sono 251 sono ora poco più di 200. Ma dove meglio si è manifestata recentemente la modernità del pensiero educativo è nell' istituzione di una Scuola Professionale Femminile in Lugano, che è fiorente per la frequenza e per il risultato dell' insegnamento che vi s' impartisce; nell' organizzazione degli Asili d' infanzia (dei quali va pure aumentando il numero) secondo un modernissimo metodo pedagogico provato con successo a Roma dalla distinta Sig.na Dott.ª Maria Montessori e portato nel Ticino dalla Signorina Ispettrice degli Asili, Teresina Bontempi che dedica tutta la sua coltura e la sua operosità a queste istituzioni che costituiscono la base di tutto l' edificio scolastico; nell' incremento dato ai Corsi di Economia domestica che da

(1) Le Normali, la Scuola Cantonale di Commercio e il Liceo, hanno dei ricchi Musei e Gabinetti di Scienze Naturali nonchè molto altro materiale didattico.

qualche anno si tengono qua e là nei Comuni del Cantone con ottimo risultato tanto più ora che la Direttrice dei medesimi, Sig.ª Macerati è aiutata nell' opera sua dalle maestre preparate a questo insegnamento.

Tutto ciò promette senza dubbio un miglioramento anche più evidente di quello che vi sia stato finora, negli anni avvenire. Ma siccome ora parliamo del presente, io mi domando: il Cantone Ticino che spende la bella somma di *un milione all' anno* per le scuole deve, può accontentarsi dei risultati che ottiene da queste o ha il diritto di pretendere molto di più? Credo che questo diritto non glie lo possiamo negare. In fatti se è vero che circa il cinquanta per cento delle scuole merita per i risultati finali la nota *bene*, è altrettanto vero che più del trenta per cento delle scuole stesse meritano solamente la nota di *sufficenza* e che vi sono ancora delle scuole che danno risultati scadenti. (Nell' anno scolastico 1908-09 il 3 %).

Maestri e programmi.

Danno i maestri quanto da loro si aspetta? Non sempre, ed ecco perchè.

Generalmente i maestri appena usciti dalle Scuole Normali non si occupano più affatto della loro coltura individuale; e se sorretti dal giovanile entusiasmo si dedicano con passione per qualche tempo all' insegnamento, tale ardore ben presto svanisce, e non essendo compensato dalla maggiore coltura o dalla coscienza migliore del proprio compito, dà luogo a un empirismo sterile se non dannoso, a un insegnamento stereotipato dal quale è sparito tutto il carattere *individuale* dell' insegnante che è ciò appunto che deve renderlo vivo ed efficace. Nei piccoli paesi di montagna specialmente i maestri anche giovani non s' occupano più del movimento letterario, artistico, pedagogico che agita i centri dell' intellettualità; diventano subito così scettici che scoraggiano anche i più volenterosi; le questioni più vive li commuovono appena per un momento e finiscono per lasciarli in breve indifferenti. Essi non hanno biblioteche a loro disposizione, e non hanno quattrini per comprarsi i libri che li interesserebbero; non un giornale scolastico che si occupi della pedagogia moderna e ne segua il movimento incessante. Ma anche nelle città dove, *volendo*, qualche libro si può avere, sono pochi quelli che leggono, studiano, cercano insomma di tener dietro al movimento intellettuale. Un poco ciò è dovuto all' influenza dell' ambiente stesso; le città ticinesi non sono città, ma segnano il punto di passaggio dai paesi a queste; sono, quelle due o tre, aggruppamenti di carattere ambiguo, qualche cosa

che non è nero ancora, e il bianco muore.

Per ciò la vita intellettuale non vi può essere intensa; ma bisogna appunto renderla tale, volonterosamente, fin dove è possibile. E poi i maestri non potrebbero abbonarsi a qualche Circolo di Lettura, a qualche Biblioteca che dà i libri in prestito, come ve ne sono tante? Credo che siano pochissimi quelli che lo fanno. Ma non può essere l' ambiente la sola causa per cui i maestri trascurano la loro coltura; e quali sono le altre? Anzitutto sta, indiscutibile, il fatto che date le condizioni economiche non certo floride della carriera magistrale, vi si dedicano coloro che non possono spingere oltre i loro studi per mancanza di mezzi e coloro che hanno un' intelligenza limitata. Quelli intelligenti, o almeno molti, prendono altre vie, oppure, ottenuta la patente se ne servono per trovarsi un impiego che assicuri loro una vita almeno economicamente un poco indipendente. Ora però, come ho già detto, si è pensato a riparare anche a questo inconveniente grave; si riuscirà? Nel caso affermativo, ciò contribuirà senza dubbio molto a rinvigorire le idealità degli insegnanti i quali avendo in prospettiva un migliore avvenire ed essendo liberati dalle continue noie della vita economica almeno in parte potranno dedicarsi con più lieto animo al nobile loro ufficio. I maestri allora, almeno quelli che fanno scuola sei mesi soli, non saranno più costretti ad emigrare durante le vacanze nei Cantoni della Svizzera francese e tedesca per esercitare qualche mestiere tanto da guadagnare quel che basti a sbarcare in qualche modo il lunario colla loro famiglia fino al riaprirsi delle scuole. Cosa tanto più triste in quanto che, oltre a privare i docenti del riposo al quale avrebbero diritto dopo la scuola e a non permetter loro di studiare più nulla, li stanca anche moltissimo e li allontana dal pensiero dell' insegnamento, sicchè quando tornano per riaprire le scuole nel novembre lo fanno con tale animo da far pensare con sgomento ai frutti che darà il loro lavoro educativo. — Allora lo Stato potrà essere molto più esigente ed avrà nel tempo stesso una maggiore garanzia di serietà, di coltura, di perfetta idoneità insomma da parte del corpo insegnante.

L' altra causa per cui le scuole non danno quei risultati che si potrebbero ragionevolmente aspettare, non sta nel corpo insegnante ma nei programmi i quali in generale devono essere tutti più o meno modificati. Il nuovo Progetto di Legge Scolastica mutando l' ordinamento tecnico delle scuole prevedeva conseguentemente il cambiamento dei programmi. Dunque questa idea non è nuova per il Ticino e non è neppure, almeno speriamo e ci auguriamo, lungi dalla sua realizzazione. Tutti sentono ora questa necessità, e date le tendenze innovatrici di chi sta alla Direzione della Pubblica Istruzione ticinese; le nostre speranze non sono infondate.

Come l' istituzione della Cassa di Previdenza per i docenti, che è entrata nel suo ottavo anno di vita, ha eliminato dal corpo insegnante gran parte dei vecchi elementi con grande vantaggio della scuola, così la nuova Legge Scolastica avrebbe contribuito non poco al miglioramento dell' istruzione nel Ticino poichè con l' aumentare gli stipendi dei maestri avrebbe tolto *anche* l' inconveniente costituito dal fatto che molti di essi insegnano senza essere legalmente idonei all' insegnamento; e migliorando l'ordinamento tecnico delle scuole ed i programmi avrebbe dato un vigoroso impulso all' istruzione ticinese.

Politica e giornalismo.

Accenno insieme alla politica e al giornalismo, queste due manifestazioni della vita nel Ticino, perchè esse non sono distinte una dall' altra; quella fornisce l' alimento a questo il quale dal canto suo la sostiene e la diffonde. Quello che avviene nei villaggi e nelle borgate dove la vita trascorre monotona, per il pettegolezzo, avviene nel Ticino per la politica. E si capisce facilmente il perchè. Siccome il movimento intellettuale non è bastante per occupare le menti, e la vita industriale non è così diffusa da fornire argomento di occupazione per tutti, bisogna aspettare dalla vita politica quelle distrazioni che sono necessarie all' uomo «come il pane». Ma poichè anche nel campo politico le grandi novità non sono mai numerose, così piuttosto che alle questioni vitali della società contemporanea si volge la mente alle meschine dispute degli sfaccendati, alle prodezze di qualcuno che si vuol *distinguere*, alle questioni personali che suscitano spesso polemiche interminabili e degenerano più spesso ancora in diatribe più o meno violente. Allora si dimentica da una parte e dall' altra che il giornale non è una lettera e deve andare per le mani di tutti, e si offende in questo modo anche una legge elementare della buona educazione.

Abbiamo, nel Ticino, un gran numero di giornali, tra quotidiani e periodici, venti o forse anche di più ma non v' ha nessuno che si distingua un poco dagli altri (1).

D' altra parte però è almeno ridicola l' espressione che si sente talvolta: — Ah, questi giornali! Se lasciassero un po' da parte la politica non sarebbe meglio? — E io mi domando: di che cosa parlerebbero allora i nostri giornali? Possono forse permettersi il lusso di pagare un corrispondente che segua le vicende della lotta elettorale inglese, o la questione della successione abissina, o che assista alle gare aviatorie in questa o in quella città? E allora cosa pretendete dai giornali? Bisogna pure che parlino di ciò che conoscono e che hanno vicino: lasciamoli dunque fare della politica.

Per quanto riguarda il giornalismo non istiamo troppo bene. Molti pensano che si potrebbe fondare anche nel Ticino un giornale che avesse i suoi bravi corrispondenti e sapesse dare un' esatta notizia degli avvenimenti del giorno senza copiarli da altri giornali, non solo, ma che avesse anche un' eco diffusa delle questioni più vitali della società contemporanea, elevandosi un poco al di sopra delle dispute sterili: un *grande giornale*, insomma. Io credo che non si può e per qualche tempo ancora non si potrà far questo, per due ragioni principalmente. 1° Non è possibile avere l' accordo dei partiti nemmeno a questo proposito; e tale accordo sarebbe necessario o per lo meno desiderabile per fondare un giornale come lo vorremmo. 2° Le città ticinesi sono troppo piccole per fornire alimento a un grande giornale poichè è indispensabile per ciò un movimento assai maggiore di quello che vi è nel Ticino.

E allora? Per ora vorremmo che i giornali esistenti, almeno quei pochi che, essendo organo dei partiti più numerosi, hanno maggior importanza, dessero meno peso alle discussioni inutili e alle questioni personali considerando invece da un punto di vista un po' più elevato ciò che agita questa popolazione della Svizzera italiana.

Non vorrei essere frainteso.

Io non dico che si debba sopprimere la politica nei giornali, tutt' altro; poichè essa è la manifestazione evidente dell' attività amministrativa di un popolo tanto più in un paese come questo dove il popolo stesso è chiamato sovente a esercitare il suo diritto di sovranità. Dico soltanto che la politica dovrebbe essere intesa in altro senso, e sarebbe meglio.

E per l' avvenire?

Credo non lontano il giorno in cui i partiti mediante una collaborazione *ben intesa* volgano tutta la loro attività *solo* al benessere comune. Sono lieto di poter constatare che un avviamento verso tale stato di cose c' è, almeno a quanto pare; e mi auguro che sia un' intenzione seria perchè allora i benefici non tarderanno a rendersi evidenti.

E poi — se nel Ticino non sarà mai possibile avere un gran centro d' industria e di cultura, — tuttavia lo sviluppo di qualcuna delle sue cittadine, di Lugano per esempio, potrà permettere un giorno la realizzazione di questo sogno. Perchè allora tutta la vita di questo bel paese avrà il suo sbocco nel centro dove essa affluirà e dal quale verrà risospinta in tutte le direzioni nel modo stesso che da tutte le parti del corpo il sangue affluisce per le sue vene al cuore e da questo viene spinto a dar vita a tutte le parti.

Chi studia?

Ho detto chiaramente, che non nel giornalismo dobbiamo cercare le persone colte e nemmeno tra gli insegnanti; se vi è qualche bravo avvocato che scrive nei giornali e qualche professore colto (ve ne sono) — questi sono tuttavia troppo più rari di quel che si vorrebbe.

E ciò non perchè manchi l' intelligenza l' attitudine a farsi una cultura: ma è la volontà di studiare che manca. Vi sono molte persone intelligenti, pochissime persone colte: i più non hanno il desiderio di leggere di studiare, non hanno la tendenza degli autodidatti che sola può dare qualche risultato serio. Non hanno mai pensato che un uomo d' ingegno, come del resto tutto il genere umano, dove impara meno è a scuola; e si accontentano di quel poco che hanno imparato al Liceo o all' Università.

C' è bene a Lugano una Biblioteca Cantonale abbastanza ben fornita; c' è presso le Scuole Normali una discreta raccolta di buoni libri e anche la Scuola Cantonale di Commercio (che il suo Direttore, non so perchè, si ostina a chiamare *Superiore*) possiede una biblioteca. E poi siamo tanto vicini a Milano che è uno dei centri principali del mercato librario!

I libri non mancano, manca chi li studi. Benchè il numero dei lettori della Biblioteca Cantonale aumenti, esso è ancora troppo esiguo perchè ce ne possiamo accontentare.

Tiriamo le somme. Vi sono, ho già detto, alcuni bravi avvocati, unici corrispondenti dei giornali tollerabili anche se parlano di politica; qualche giurista (Berna) e qualche finanziere di merito, qualche studioso di cose storiche, qualche bravo chirurgo e parecchie persone distinte nella vita politica. Vi sono pure alcuni artisti, pittori, scultori. Meritano uno speciale riguardo una bella figura di poeta giovane e vigoroso, forte di una propria spiccata individualità artistica, Francesco Chiesa e un pensatore che è anche un forbito e piacevole scrittore, Romeo Manzoni.

Aggiungo il nome di due illustri professori ticinesi; Carlo Salvioni che è a Milano e Brazzola a Bologna.

Tutto ciò è molto, senza dubbio: ma vorremmo pure che tutti gli altri dottori, gli altri avvocati e gli altri professori facessero qualche cosa per non fossilizzarsi sotto l' influenza dell' ambiente che concilia purtroppo i placidi sonno intellettuali.

Emigrazione e cultura.

È curioso osservare l' influenza dell' emigrazione sulla cultura. Molti dei nostri operai che emigrano imparano la lingua francese o la tedesca; spesso tutte e due: ma non la lingua imparano, bensì il dialetto del luogo nel quale si trovano, e — non curandosi di studiare queste lingue o almeno di leggere, e dimenticando quel poco di lingua italiana che avevano imparato nelle scuole — finiscono per parlare un linguaggio ibrido che provoca insieme ilarità e pena. Pochissimi sanno scrivere in francese o in tedesco e di questi solo alcuno un po' correttamente.

Molti poi emigrando perdono completamente l' amore per il loro paese e per la loro lingua; non avendo una buona istruzione come fondamento, imparano qua o là qualche cosa a mezzo, confusamente; beccano in qualche comizio molte frasi violente e vuote o stereotipe, quel che vi è di ciarlatanesco — o, se vi par troppo, di meno serio — nel socialismo o nell' anarchismo; e arrivano a credere di saper molte cose mentre non sanno nulla. L' emigrazione esercita su la cultura un' influenza deleteria: imbastardisce la lingua orrendamente ed empie la testa dei nostri operai di idee monche e confuse. L' influenza sul carattere e sui costumi non è meno cattiva.

La lingua italiana nel Ticino.

Bisogna aver letto per un po' di tempo i giornali del Cantone, bisogna aver avuto per le mani i componimenti dei nostri allievi, bisogna aver parlato con tante persone — per avere un' idea del modo col quale viene trattato qui «l' idioma gentil sonante e puro».

Si è ben costituita nel Ticino una sezione della «Dante Alighieri» ma pare che nemmeno la grande ombra dell' esule fiorentino abbia potuto far qualcosa, fin qui almeno. Se si leggono i giornali si resta un poco sorpresi, ma più indignati della facilità con la quale le redazioni lasciano passare errori della più bell' acqua. Specialmente quando chi scrive è una persona che — diciamo così — va per la maggiore, il redattore non osa correggere e la povera sintassi vien maltrattata senza pietà.

Ci si è curati di sostenere i diritti della lingua italiana presso le autorità federali perchè ci si era accorti che — se in teoria la lingua italiana era riconosciuta lingua *officiale* e come tale era posta fra le lingue nazionali — in realtà non le si dava il posto che secondo noi essa doveva occupare. L' on. Dott. Manzoni del quale ho parlato e l' on. Simen, morto recentemente, sostennero alle Camere Federali i diritti della lingua italiana; e mentre prima i rappresen-

(1) Eccettuate le riviste *Cenobium*, e *Pagine Libere* (ora morta) che non sono politiche.

tanti del Ticino parlavano a Berna in francese o in tedesco, ora parlano in italiano. L'on. Motta eletto giorni sono consigliere federale, fece il suo breve discorso dopo l'elezione in italiano.

Ma ora che la lingua italiana è trattata meglio a Berna, vorremmo che lo fosse anche nel Ticino. Alcuni dei grandi giornali italiani sono abbastanza diffusi qui; qui si conoscono le opere che si vanno pubblicando continuamente in Italia: e pure si parla male in italiano e si scrive malissimo. Perchè?

Coloro che stanno alla direzione di un giornale dovrebbe pensare che questo passa per le mani di tutti e costituisce per molti l'unica lettura: per cui può fare, anche nei riguardi della lingua, molto bene o molto male con uguale facilità.

— « Causa precipua del decadere degli studi letterari — dicono i commissari preposti alla vigilanza delle Scuole Tecniche e Ginnasiali — è.... l'indizizzo troppo enciclopedico dato alle prime scuole, dove l'età degli alunni, immatura a tutto ciò che eccede i confini dei vecchi programmi, che si limitano a prescrivere l'insegnamento del leggere dello scrivere e del far di conto, si dovrebbe occupare con molto maggior intensità nell'arte di ben esprimere il proprio pensiero, come quella che è indispensabile condizione e primcipio di ogni cultura degna di questo nome ».

Tutti dovrebbero badare a scrivere correttamente, dovrebbero proporsi di curare la forma oltre che il contenuto; e chi non sa scrivere dovrebbe star zitto e studiare.

Che dire poi della mania delle insegne in lingua straniera? E che dire di quei Comuni ticinesi che rilasciano certificati d'origine in lingua francese?

★

Arrivato al termine di questa rapida corsa mi accorgo di aver detto bene e male, forse più male che bene; e mi avvedo anche che non ho sempre saputo attenermi al proposito di non giudicare: ma non mi dà l'animo di ricominciare il lavoro.

Può darsi che sia pessimista qua e là, e che abbia attribuito a cattiva volontà o trascuratezza ciò che può derivare da altre cause: ma ho sempre espresso schiettamente il pensiero mio che è pure quello di molti altri certamente.

Se il presente non è lieto, guardiamo al passato e speriamo nell'avvenire.

Il Ticino ha dato all'Italia dei valorosi combattenti per la grande causa del Risorgimento e ha ospitato tanti profughi; ha dato al mondo una numerosa schiera di artisti: Giovanni e Domenico Fontana, Carlo e Stefano Maderno, Francesco Borromini e Francesco Mola, gli Albertelli: tutti lasciarono profonde orme nelle opere del loro tempo. Il Ticino ha dato pure un grande educatore, Francesco Soave, uno statista che ha pure tanto diffuso l'istruzione, Stefano Franscini; ha avuto nel secolo scorso un Vela e un Ciseri, glorie dell'arte, ed ha oggi insieme con parecchi belli ingegni, due menti elette, Romeo Manzoni e Francesco Chiesa.

Questi, nel Cantone, tengono oggi alta la fiaccola della cultura e dell'arte e non è follìa sperare che altri segua il loro esempio. Occorre dire che questo è il mio più fervido augurio? Mi sembra inutile davvero.

Augusto Ugo Tarabori.

Mendrisio, dicembre del 1911.

L'emigrazione nel Cantone Ticino.

Nel Cantone Ticino il fenomeno della emigrazione ha importanza eccezionale e presenta una varietà straordinaria di aspetti e di forme. Difficilissimo quindi darne un ragguaglio d'assieme, ed io mi limiterò a cercare nella anarchia dei fatti quelle caratteristiche che mi sembrano più ampie e meno labili.

Una prima constatazione che s'impone è la diversa fisonomia generalmente assunta dal fenomeno nelle due zone del Cantone, l'alpina e la prealpina. Nelle valli alpestri del settentrione le famiglie usufruiscono, oltrechè della loro proprietà privata, di pascoli abbondanti e di foreste; quivi l'emigrazione non obbedisce ad un impellente bisogno economico, ma è piuttosto l'esito della innata tendenza a migliorare il proprio stato e a metterlo in armonia con le moderne esigenze della vita. L'economia montanara, co' suoi complessi ed urgenti lavori estivi, esclude l'emigrazione periodica estiva e, in generale, predispone all'emigrazione permanente.

Nella zona prealpina invece del Ceresio e del Verbano la proprietà fondiaria, rispetto alla densità della popolazione è scarsa, e il pascolo si riduce a poca cosa o manca del tutto. L'emigrazione risponde quindi ad un bisogno immediato che il tempo ha reso istintivo; e poichè, Sottocenerini e Verbanesi difettano per lo più di attitudini pastorali ed hanno all'incontro congenito il genio costruttivo ed il gusto artistico, esplicano gran parte della loro attività nell'arte edilizia ed ornamentale. D'altronde la sosta invernale dei lavori offre loro occasione di rimpatriare: essi ritornano in gran numero ai loro domestici focolari, attratti da un tenore di vita singolarmente gaio e da una bellezza di paesaggio che non soffre confronti. È questa la terra degli artisti ticinesi i quali, confusi fino al tardo medio evo coi Maestri Comacini, portarono in ogni secolo un contributo prezioso alla vita ed alla gloria dell'arte italiana.

La dispersione dei Ticinesi.

È sorprendente la vastità del campo di dispersione dei Ticinesi. Già una settantina d'anni fa poteva dire il Franscini « tutto il mondo è campo all'industria degli artigiani ticinesi ». Questa affermazione, che allora era forse alquanto iperbolica, oggi risponde semplicemente alla realtà delle cose. Dalla Nuova Zelanda all'Alaska, dal Capo alla Scozia, ovunque la merce loro trova un mercato attivo; il Ticinese offre, come l'Italiano, l'opera sua.

Prima della costruzione delle grandi strade transalpine e delle ferrovie, quando ancor non s'era spiegato il grande fenomeno caratteristico della economia odierna, *la mobilizzazione del capitale e del lavoro*, meta principalissima fu l'Italia. Circa 6000 Ticinesi dovettero sloggiare dal solo Lombardo-Veneto nel 1853 per le rappresaglie di Radetsky il quale, sospettoso di congiure in Lugano, aveva decretato il blocco e il bando alla piccola repubblica del Ticino.

Da tempo lunghissimo però i Ticinesi varcarono i confini della patria italiana. Nel cinquecento e nel seicento i nostri artisti già corrono l'Europa lavorando spessissimo alle Corti; nel corso del secolo XVIII e nella prima metà del XIX troviamo delle vere correnti migratorie che dal Ticino si dirigono verso la Francia, l'Olanda, il Belgio, l'Austria Ungheria e la Russia. Verso il 1850 una potente rivoluzione si produsse nel movimento migratorio: le vecchie correnti furono sopraffatte e disfatte da correnti nuove suscitate dalla costruzione delle strade ferrate e dalla scoperta delle miniere aurifere dell'Australia (1844) e della California (1848). Il trasporto ferroviario dette grande incremento all'emigrazione nella Francia, lussureggiante allora nella gloria del secondo Impero; e nell'Inghilterra, fervida di lavoro e di ricchezza nell'avventurato regno di Vittoria e nel trionfo del libero scambio. La scoperta delle miniere d'oro australiane e californiane ebbe un contraccolpo vivissimo nel Ticino. Fu, da molte parti del Cantone, più che una emigrazione, un esodo. Dai villaggi del Locarnese, dalla Vallemaggia e dalla Morobbia si passava all'Australia, come al paese fatato della ricchezza, all'Eldorado misterioso dove l'oro, più che da guadagnarsi, fosse da raccogliersi. Dalla terra di Minusio, popolata in quel tempo da 900 abitanti, partirono in due annate circa 80 emigranti — la più robusta mano d'opera del paese. Ardimenti insani, che alcuni scontarono con la morte durante il viaggio, altri con una vita di stenti e di disinganni. Strano a dirsi, Comuni e Patriziati favorivano l'esodo inconsulto prestando il danaro o la garanzia ai debiti contratti per il viaggio. Dal 1850 al 31 marzo 1856 uscirono dalla Vallemaggia 948 individui (di cui ben 729 alla volta dell'Australia), sottraendo ai Comuni fr. 645.711 e, il totale, alla Valle fr. 872.620; somma che venne rimborsata parzialmente soltanto.

L'emigrazione in California e negli Stati Uniti, scarsa dapprima rispetto a quella prodigiosa d'Australia, prese rapido incremento anch'essa, e guadagnò tutte le plaghe del Cantone, in particolar modo le valli alpestri. Da quasi mezzo secolo essa mobilizza annualmente un forte contingente, costituito — nella grande maggioranza — di giovanotti sulla ventina, che sciamano dalle loro terre nelle settimane successive al carnevale. Nel 1910 si avviarono agli Stati Uniti 554 emigranti ticinesi; il che vuol dire dai 300 ai 400 nella sola California.

Parallelamente a questa corrente nordica, ma con processo più moderato, si delineò la corrente, in prevalenza sotto cenerina verso l'America Meridionale. Non occorre dirlo, l'Argentina, l'Uruguay e il Brasile tropicale sono le più attraenti zone.

Qualche digressione a queste correnti transatlantiche maestre fu determinata, alcuni lustri or sono, dai centri minerari dell'Alaska e dell'Africa Australe. L'emigrazione in Asia è scarsissima e intermittente. Mancano attualmente troppi dati per poter precisare il numero totale degli emigranti Ticinesi e la loro distribuzione sull'Ecumene. Basta tuttavia lo specchio dell'emigrazione extra-europea di questi ultimi anni, desunto dalle tabelle dell'Ufficio Federale di Statistica, a confermare l'importanza del fenomeno e a fissarne, almeno per quanto riguarda l'emigrazione permanente, i tratti principali.

	1907	1908	1909	1910
Stati Uniti	573	393	453	554
Altri paesi del Nord-America	1	3	—	12
America Centrale	—	4	—	8
Brasile	—	—	8	5
Uruguay	15	2	14	31
Repubb. Argentina	110	108	139	148
Cilè	8	1	—	—
Altri Stati dell'America Meridionale	—	4	1	2
Australia	—	1	5	—
Africa	2	11	—	1
Asia	—	—	—	—
Totale	709	527	620	761

Forme di attività economica e di emigrazione.

Uno dei mestieri più consueti del Ticinese all'estero è certamente quello del muratore. I muratori escono da gran parte del Cantone, particolarmente dal Sottoceneri e dal Locarnese. Partono al sopraggiungere della primavera, in marzo ed aprile, raramente in febbraio; e ritornano in seno alla famiglia in ottobre e novembre. La corrente migratoria dopo le angherie del blocco austriaco s'è andata orientando oltre le Alpi, ed oggi si *sparpaglia* nei Cantoni della Svizzera, nella Germania, nella Francia, nell'America Meridionale perfino dove assume carattere permanente. È un mestiere che dà reddito modesto ma sicuro, di cui le famiglie beneficherebbero assai di più se l'ozio invernale non fornisse all'operaio il destro di sciupare nelle osterie il denaro guadagnato.

Aderenti all'arte maestra del muratore sono i mestieri dell'edilizia in genere: imbianchino, riquadratore, gessatore, stuccatore, fornaciaro, scalpellino, falegname, capomastro, ecc.; tutti obbediscono su per giù allo stesso ritmo di periodicità ed hanno col muratore — se ne togli gli imbianchini e i riquadratori di Blenio e della Leventina — comuni i focolari di origine e il campo di diffusione. Solo i fornaciai costituiscono tutt'oggi una corrente notevole verso l'Italia; buon numero finisce per prendervi definitavamente stanza.

Altro genere di attività preferita dal Ticinese è l'industria alimentare in tutte le sue forme e attinenze. Marronaio, pasticciere, sorbettiere, cioccolatiere, droghiere, fruttivendolo, vinattiere; il giovane delle nostre valli frequenta tutte le metropoli dell'Europa Occidentale e dell'America: emigrante stagionale o semipermanente nei paesi vicini, a tempo indefinito oltre Oceano. Camerieri e cuochi hanno peraltro in Europa mete molto instabili, variando la loro destinazione secondo il capriccio della « stagione ». Da questi umili mestieri esce la categoria dei negozianti all'ingrosso, degli albergatori, dei conduttori di alberghi e di caffè, ai quali arridono le maggiori fortune.

Oggi come un tempo Blenio e la Leventina tengono in quest'ordine di attività il primato. Esse forniscono da sole si può dire il contingente dei marronai, emigrazione di carattere rigorosamente stagionale, invernale, — che bene si innesta sul tenore della vita montanara poichè utilizza i periodi di sosta dei lavori consueti e non arreca danno alla patria economia agricolo-pastorale.

Perdura tutt'oggi la vecchia corrente di emigrazione dal Locarnese (Pedemonte, Centovalli, Losone, Ronco) nella Toscana e nel Lazio. Losone fornisce arrotini, coltellai e negozianti di ferramenta. Palagnedra è la patria dei rosticcieri. Tegna, Verscio e Cavigliano alimentano una tradizionale emigrazione nella Toscana, donde trassero un particolare accento di parlar gentile. Con Rasa essi godettero, fin dal 1631, per concessione del granduca di Toscana, il privilegio dei lavori di facchinaggio e di magazzinaggio nel porto di Livorno, fonte di lauti profitti; ma sopraggiunto il movimento liberale preludiante al 1848, cui aveva dato grande esca la politica innovatrice di Pio IX, il monopolio venne abrogato. Fu un colpo quasi mortale per i piccoli villaggi del Ticino. « Quando si pensa — scrive il parroco di Rasa — che ogni facchino portava netto negli ultimi tempi fr. 3600 circa all'anno, non si può a meno di constatare quale contraccolpo dovesse avere, come lo ebbe difatti, tale mutata condizione di cose sull'andamento del paese. Da quell'epoca Rasa andò declinando a vista d'occhio; famiglie che si estinguevano, case che si chiudevano per mancanza di abitatori, la popolazione ridotta a poco più della metà nello spazio di settant'anni ». Responsabile di tutti i mali si tenne Pio IX; ond'è che un Tegnese, cui la festa del *Corpus Domini* aveva regalato uno dei soliti altarini con statuetta papale sull'uscio di casa, ne scaraventò la effigie in luogo ignobile accompagnando lo sfregio con una poetica virulenta apostrofe:

O Pio Nono, o Pio nane
M' hai fatto perder le dogane
Figlio d' un cane!

Cessato il monopolio non venne meno tuttavia l'emigrazione dei Pedemontesi in Toscana. Essi trovarono modo di adattarsi ad impieghi nuovi, donde traggono oggidì considerevole lucro. Sono per lo più garzoni di negozio, commessi o intendenti nei magazzini di stoffe, e tornano in patria frequentemente compiendovi brevi soggiorni.

Forme secondarie e decadenti sono le vecchie emigrazioni dei vetrai, dei fumisti, degli spazzacamini, dei calderai e del cappellai. I primi, comuni un tempo nella Valle Morobbia donde passavano a piedi, periodicamente nel Belgio, si sono localizzati nelle valli di Blenio e della Leventina. I fumisti non costituiscono più una vera corrente migratoria: si dirigevano di preferenza verso l'Olanda, l'Austria Ungheria, la Francia. Gli spazzacamini persistono in due Comuni del Sopraceneri, a Vogorno e ad Intragna. Ma la disistima onde l'opinione pubblica li circonda, il divieto dell'autorità scolastica di allontanare i giovanetti di età inferiore ai 14 anni, e più ancora la ingratitudine del mestiere, ne determineranno, forse tra breve, la scomparsa. Nella età aurea degli spazzacamini, il loro regno comprendeva un vasto territorio disteso a ferro di cavallo dalla Val d'Ossola al Campo Tencia: Centovalli, Minusio, Brione e Valle Verzasca. Le Centovalli figurarono nella cronaca di Stumpf (1500-1566) addirittura col nome di Kaeminfëgertal (Valle degli spazzacamini).

I calderai escono tutt'oggi numerosi dai villaggi alpestri della Val Colla. Percorrono itinerario breve e tornano generalmente in autunno alle loro dimore. I cappellai dell'Onsernone sono, come emigranti, ormai scomparsi. Frequentavano le città vicine del Piemonte e della Svizzera vendendo i prodotti dell'industria casalinga della paglia, cui attendevano durante l'inverno.

Vittoriosa in tanta decadenza muove la corrente d'oltremare. Nelle steppe pascue od agricole delle due Americhe il Ticinese trova un campo propizio alla esplicazione delle sue attitudini native di montanaro e di colono, preziose in un paese di tesori vergini quale è l'America. Egli è allevatore, mungitore, manipolatore del latte; il *ranch* californiano, la *fazenda* e l'*estancia* argentina lo seducono assai più della miniera e della città. Quest'è vero sopratutto in merito al Sopracenerino; il Sottocenerino vi si trapianta volontieri coi suoi mestieri tradizionali di muratore, di stuccatore, di falegname, di scultore, ecc., facendosi inquilino della città.

Le conseguenze.

Chi visita oggi i villaggi rurali del Ticino avverte un contrasto frequente nell'edilizia delle case. Accanto a gruppi serrati di vecchie dimore annerite dal fumo occhieggiano case linde dall'aria cittadina e ville cinte di orti e di giardini. Chiedete la spiegazione di questo contrasto e, otto volte almeno su dieci, vi sentirete rispondere che il proprietario del « palazzo » è stato all'estero.... ha fatto fortuna. E così è veramente. L'emigrazione ha cambiato sostanzialmente le condizioni di vita di tante famiglie, le ha redente dalla miseria e dall'inerzia morale in cui giacevano, ed elevate a un posto eminente nella scala sociale. Per essa l'opinione pubblica si è molto rischiarata, e le idee moderne sono divenute familiari alla gran massa della popolazione. Nè v'ha mestiere così umile che non abbia portato il suo contributo a quest'opera di redenzione. Lo spazzacamino fu anch'egli pioniere di civiltà nelle sue valli. Ce l'attestano gli spazzacamini di Lavertezzo emigranti in Sicilia, i quali, uniti in un sodalizio detto « Scuola di Palermo », promossero con « elemosine » annuali il bene della Parrocchia e del Comune, e fondarono nel 1671 una Cappellania scolastica — una delle prime scuole della valle — facendo obbligo al cappellano di *tener scuola a tutti li figliuoli indifferentemente senza alcuna mercede, insegnando leggere, scrivere, conti e grammatica.*

Fortune colossali furono adunate dagli emigranti di Londra e d'America: non c'è forse villaggio valmaggese che non vanti fra i suoi attinenti un milionario o un mezzo milionario. Ma quante ombre nel quadro variopinto! La montagna si spopola. La valle rupestre indarno attende ancora i suoi figli dispersi oltre oceano: pochissimi sono coloro che rimpatriano, e relativamente non pochi quelli che, rimpatriati, ne ripartono. L'emigrante che ha vissuta la vita febbrile del « Yankee » o che ha aspirate a larghe nari le ebbrezze selvagge della Pampa, difficilmente riesce a riacclimarsi. Al piccolo paese nativo che pure ama: lamenta l'angustia dello spazio, la monotonia del lavoro, il ristagno della vita economica, la brevità del campo concesso alla sua iniziativa, in una parola la mancanza di *business*.

In parecchie valli l'emigrazione d'oltre oceano ha guadagnato in proporzioni notevoli le donne nubili. Il 10 per cento della emigrazione verzaschese in America è rappresentato da questo elemento. Press'a poco altrettanto si può dire della Vallemaggia, della Morobbia, della Leventina e della Val Colla. Per tal modo sensibilissima riesce nelle plaghe alpestri la diminuzione della popolazione. Il confronto fra i dati dei due censimenti del 1850 e del 1910 è più che eloquente. Nella Vallemaggia la popolazione è discesa in 60 anni da 7482 abitanti a 4782!

Si prova un senso di penosa tristezza assistendo la domenica mattina all'uscita dalla chiesa in certi villaggi. Pochissimi i giovani, pochi gli uomini aitanti: è una sfilata di invalidi, una melanconica processione di donne vecchie o sfiorite anzitempo, che vi passano davanti silenziose come ombre, ed hanno il volto terrigno come gleba che le affatica e le sfibra. Molte lavorano e sperano; altre hanno sperato a lungo, poi si sono ripiegate su sè stesse, in atteggiamento tra rassegnato e apatico....

Se tuttavia la popolazione del Cantone è salita nell'intervallo 1850-1910 dai 118.000 abitanti ai 158.000, lo si deve al generale incremento delle località allogate alla periferia dei laghi e lungo le linee del traffico internazionale incremento a cui porta principalissimo contributo la immigrazione mendicante. I regnicoli sommano — nonostante l'opera neutralizzatrice delle naturalizzazioni per cui alcune centinaia di individui passano annualmente nei ruoli della cittadinanza svizzera — a poco meno di 40.000, un quarto della popolazione totale. Secondo i dati forniti dal Regio Consolato di Lugano la loro progressione è stata negli ultimi decenni la seguente:

1871	1881	1901	1910
8432	19.605	30.000	37.000 (1)

Detta progressione non fu però continua. Nel periodo 1881-88, durante il quale cessarono i lavori straordinari di costruzione della linea del Gottardo e fu aperto il grandioso sbocco oltr'Alpi, il numero dei regnicoli tornò a 18.000 circa.

La perenne sottrazione di mano d'opera indigena si traduce nel decadimento dell'agricoltura, e nella sostituzione della coltura estensiva a quella intensiva: il campo cede il posto al prato. Vero che questa trasformazione non è interamente regressiva: il prato soccorre propizio ai bisogni dell'allevamento nel quale si concentrano oggi essenzialmente i redditi del contadino alpino. Ma in molte località anche il prato — in ispecie quello povero e malagevole delle alte pendici — rimane derelitto, e il prezzo del terreno quale strumento di produzione agricola rinvilisce a tal segno che intere campagne, anche tra quelle di facile accesso, hanno ormai perduto un terzo, perfino la metà e più del loro valore.

È dunque una vasta rovina di capitale che si consegue, il decadimento inesorabile delle regioni naturalmente povere e appartate del Cantone!

Agricolo o pastorale, il lavoro rurale ricade in gran parte, sopratutto nei paesi di emigrazione oltremarina o stagionale estiva, sulle braccia delle donne. E la donna, cui un'abitudine millenaria tempra i muscoli al lavoro grezzo, fa miracoli: cura i campi, taglia il fieno, governa il bestiame, pota la vite persino e abbacchia le castagne. È una martire che spesso immola sè stessa, e, inconsciamente, la prole. Il Cantone Ticino figura in prima linea tra i Cantoni della Svizzera per la mortalità dei bambini: l'emigrazione non vi è certamente estranea.

Di fronte a questa moltitudine di ripercussioni più o meno deleterie sono forse misero compenso i rivoletti d'oro che dall'estero scorrono sul Ticino. E ancora fa d'uopo pensare che il danaro importato non sempre significa ricchezza acquisita; non di rado trattasi di una apparizione che lascia dietro di sè il vuoto e un senso largo di abbandono. Si sono visti villaggi brillare di un fulgore momentanei, poi ricadere nel silenzio. Tipico l'esempio di Someo in Vallemaggia.

Dopo tutto ciò comprenderemo agevolmente il pessimismo con cui da molti si guarda alla emigrazione, sopratutto a quella d'oltremare. « L'emigrazione d'oltremare — mi scrive un'autorevole persona della Verzasca — io la ritengo semplicemente disastrosa per l'avvenire del mio Comune. Negli ultimi 30 anni esso ha visto diminuire la popolazione di oltre 300 anime. Degli emigranti ritorna solo il 20 per cento e forse meno. Mancando le braccia necessarie, la popolazione è costretta a lavori troppo penosi che l'affievoliscono; le donne devono supplire in qualche modo al lavoro degli uomini. Certo le condizioni economiche delle famiglie sono di molto migliorate, ma questo miglioramento non va ascritto unicamente al danaro portato o mandato a casa, bensì al rincaro del bestiame, al maggior corso del denaro, all'attività, e al progresso dei rimasti ».

Meno appariscenti sono gli effetti igienici, morali e sociali della emigrazione. Certo, nel Ticino come altrove, essi riescono in parte funesti: il morbo sifilitico e la tubercolosi progrediscono, i vincoli familiari e matrimoniali ne scapitano. Non è punto rara al marito lungamente assente la ventura del cavaliere anglosassone reduce da lontana spedizione: di trovare cioè, rientrando al patrio focolare, un rampollo fuori programma, un figlio del leggendario fiocco di neve, che il sole d'Italia più non discioglie....

Emigrazione e immigrazione.

Sorge spontanea la domanda: se 45.000 forastieri circa trovano nel Ticino occupazione e lucro, non si vede perchè i Ticinesi — pur ammessa la necessità di scendere dal villaggio montano — debbano addirittura sloggiare dal Cantone. Il fenomeno è alquanto strano. A produrlo concorrono fattori diversi, non ultimo il movente fantastico il quale idealizza gli ambienti lontani e suscita dietro i veli dell'indefinito immagini maliarde di fortuna e di ricchezza. Ma non si tratta di semplici illusioni. Lo straniero che entra nel Ticino vi porta delle attitudini particolari che sono il naturale complemento a quelle indigene di agricoltore, di pastore, di artigiano. Il tedesco per esempio, è assai meglio qualificato per l'esercizio della piccola mercatura. Altrettanto può dirsi del piccolo negoziante che a noi viene dai centri commerciali d'Italia. In generale poi il giornaliero italiano è più adatto al lavoro grezzo, pesante, ed ha aspirazioni più modeste: lanciato dal bisogno ineluttabile e improrogabile sul mercato del lavoro, egli cerca anzitutto il pane quotiduano, nè può darsi il lusso di perseguire lontane chimere di ricchezze e di dominio.

Il Ticinese, per converso, fiero della sua prerogativa di proprietario, mira diritto ai posti elevati della scala sociale e alle forme del lavoro autonomo. Da secoli abituato alla indipendenza economica, guarda non senza un'ombra di sussiego al piccolo salariato dal domani incerto, che pure vive spesso in condizioni di vita effettivamente migliori. Confondersi con lui, lì sulla porta di casa sua, dove tutto un passato lo chiama al lavoro libero, gli sembra troppo prosaico e, direi quasi, umiliante. Ed emigra. Lontano farà un po' di tutto, fors'anche il bracciante; comunque il passo compiuto non gli sarà inutile. Dal cozzo dell'elica con la pietra focaia sprizza la scintilla: così la scossa sentimentale onde l'atto emigratorio s'accompagna, e l'attrito opposto dall'ambiente nuovo, risvegliano in lui energie latenti e gli aprono la mente ad iniziative di cui sarebbe rimasto incapace in patria.

Emilio Bontà.

(1) Numero presuntivo.

I Grigioni italiani.

Alcuni libri di testo italiani segnalano, parlando della più grande Italia oltre al *Ticino, le valli italiane dei Grigioni Svizzeri* ed il *versante meridionale svizzero del Sempione*.

Si tratta qui del Comune di Zurschenberger o meglio della sua frazione di Gondo (Gundels) vicino alla frontiera italiana di Iselle di Trasquera (Paglino). Codesto comune conta 160 abitanti di cui circa 100 stanno dispersi su per le Alpi. Una cinquantina è raggruppata a Gondo e capisce assai bene l'it li no, ma la lingua del Comune, della frazione, della scuola e della chiesa è la tedesca. Vero che la parrocchia di Gondo (vescovo di Sion nel Vallese) faceva parte del Vescovado di Novara fino al 1815 e che la Zurschbergtal porta pure il nome italiano di *Val Vaira*. Ecco qua tutta l'italianità del versante svizzero del Sempione.

La situazione è molto diversa nelle tre valli grigionesi di *Mesocco* (Misox, Mesolcina) di Poschiavo (Puschlav) e di Bregaglia (Bergell). Siamo in presenza di una popolazione complessiva di 12,000 abitanti di lingua italiana: 6200 nella Mesolcina, 1800 nella Valle Bregaglia, 5100 nel distretto di Poschiavo. Le tre valli sono separate dal rimanente del Cantone mediante tre passi di montagna di 1800 a 2300 m. s. l. del m. dove le poste circolano anche nella stagione invernale. Sono interamente separate fra loro da lembi di territorio italiano (Val San Giacomo, Val Malenco). La Mesolcina ha il suo sbocco naturale sul Ticino su Bellinzona a cui si riconnette grazie ad una ferrovia, la Val Bregaglia sbocca su Chiavenna, la Valle di Poschiavo su Tirano. Durante 7 mesi su 12 la ferrovia congiunge Poschiavo a San Maurizio nell'Engadina (St. Moritz) e tutto l'anno a Tirano. La Bregaglia costruisce attualmente la sua ferrovia San Maurizio-Chiavenna che sarà in esercizio tutto l'anno.

La maggiore e la più italiana fra le 3 valli è la Mesolcina che è in frequenti rapporti col Ticino. Legge i giornali ticinesi pur possedendo due giornali settimanali (*La Rezia, Il San Bernardino*) che ne rappresentano le due opposte correnti politiche. Le lotte politiche sono abbastanza vivaci nella Mesolcina. Contrariamente a quanto si sarebbe tentati di credere, la bassa valle — confinante col Ticino — è conservatrice; l'altra — confinante col rimanente dei Grigioni — è liberale. Oltre ad una trentina di scuole elementari e ad una scuola secondaria a Mesocco, havvi a Roveredo, uno dei tre capoluoghi del circolo, una piccola scuola secondaria o normale che prepara i maestri grigionesi di lingua italiana per la metà dei loro studi, mentre gli altri due anni si compiono a Coira, metà in tedesco e metà in italiano. Vi ha pure un istituto privato e religioso d'istruzione secondaria. Ma i candidati all'insegnamento di Poschiavo e Bregaglia non istudiano a Roveredo-Grigioni. La Valle Mesocco è distretto della Moesa — che termina al passo del San Bernardino — e costituisce ad un tempo la frontiera linguistica — ha una lunghezza di 40 km. ed è popolata da 9 comuni. C'è una ramificazione, la Valle Calanca, abitata su 2 km. di lunghezza e composta di 1400 abitanti in 11 comuni. Codesta valle si spopola lentamente in conseguenza delle poche risorse che offre a' suoi abitanti. Un po' di commercio di legname, un po' di allevamento di bestiame, ecco i soli mestieri possibili. La classe colta non è estesa. Se gli italiani ascoltano sempre con un sorrisetto l'italiano dei ticinesi cui rimproverano di non saper scrivere nè parlare, è certo che si mostrerebbero anche più sprezzanti verso i Grigionesi italiani. Persino i loro libri di testo che hanno il torto di fabbricare da sè anzichè mettersi in intesa col Ticino racchiudono volta a volta errori o « tedeschizzazioni » bizzarre e la lingua parlata è anche più difettosa per poco ci si rassegni ad abbandonare il dialetto. Bisogna dire che il Governo cantonale dei Grigioni non ha in confronto de' suoi cittadini di lingua italiana gli stessi riguardi usati dalla Confederazione. L'identico fatto accade nei Cantoni di Friborgo, del Vallese e di Berna, dove la lingua della minoranza è sempre un po' più negletta, non già dall'autorità centrale maggiormente scrupolosa ma dalle autorità cantonali.

La popolazione della Mesolcina non è molto povera e senza dubbio più ricca di quella delle valli italiane vicine. È sana e pacifica, perseverante e paziente. Ha molto a cuore la propria ma più ancora la Svizzera ed il suo Cantone. Ama il Ticino ma gli sta alquanto discosta perchè constata che il suo Cantone Grigioni vanta maggiore autorità e influenza a Berna grazie alla sua solidarietà maggiore, alla maggiore sua accortezza nelle proprie rivendicazioni ed alla maggiore sua dignità nella vita politica. Troppo lungo sarebbe addentrarsi ora nelle vicende storiche di quella valle svizzera, sino dal 1549 dopo il poco invidiabile regno dei Franchi, dei Goti, dei Longobardi, dei Conti di Sassonia, dei Trivulzio.

La *Valle Bregaglia* è la meno importante fra le tre. Conta solo 1800 abitanti in 6 comuni disseminati su 26 km. di lunghezza. Non costituisce un distretto a sè come le altre due valli, ma solo il circolo (Bregaglia) di un distretto (Maloja) in cui altri circoli parlano romancio, la celeberrima « lingua » che vanta una grammatica, una letteratura, dei giornali, ma che per certe dubbiezze di stile e di forme somiglia al dialetto italiano del settentrione e scompare grado grado nonostante gli sforzi disperati commoventi e qualche po' artificiali per mantenerla in vita. La Bregaglia è protestante ed è anche la sola valle italiana del mondo che passò al protestantismo senza immigrazione, unicamente per volontà de' suoi abitanti che subivano le sorti dei concittadini romanci e tedeschi col seguire la riforma di Calvino e Zuinglio. Le loro chiese ricordano straordinariamente quelle lombarde o ticinesi. I loro « pastori » sono Romanci o Grigionesi tedeschi che compirono gli studi di teologia a Zurigo e che impararono l'italiano come seconda lingua, l'unica della valle e de' suoi culti. La forte immigrazione italiana a Chiavenna e sul lago di Como sembra tuttavia lentamente riacquistare la valle al cattolicismo. Per mentalità, la valle è senza dubbio fra le tre la più tedesca. Italiana assai per modi e gusti nella regione bassa, a Castasegna, Loglio, a Bondo e in tutto il « Sottoporta » e si fa germanica nel « Sopraporta », segnatamente a Casaccia e a Vicosoprano dove le classi superiori delle scuole hanno già adottato il tedesco. Pure germanico è l'amore dei Bregagliotti per il canto corale. Le prime raccolte di canti corali (Milano, Ricordi) date all'Italia provengono da essi appunto.

La *Valle di Poschiavo* più orientale fra le tre e più isolata per essere circondata da tre lati dall'Italia — tiene però il giusto mezzo fra l'altre due quanto a « italianità ». Conta 5600 abitanti in due comuni-circoli e formano il distretto grigionese del Bernina. Vi sono circa 25 maestri e maestre e 2 scuole secondarie nella Bregaglia: 35 a Brusio e a Poschiavo. La popolazione aumenta un poco grazie alle industrie fiorite colà, specie quella dell'esercizio della forza elettrica che dal lago di Poschiavo (40,000 H. P.) è trasportata a Milano, Vizzola e Turzigo. Havvi un giornale settimanale *Il Grigione italiano*, mentre non ve n'ha nella Bregaglia.

La Valle di Poschiavo, larga, soleggiata e allegra è la sola porzione di territorio che sia rimasta, in quella regione, colla Svizzera dopo le perdita della Valtellina dovuta alla discordia ed alla negligenza dei Grigioni. Il terzo della valle è protestante e vi vanno, mandati dai Valdesi del Piemonte, i pastori che la Bregaglia non reputa sufficientemente liberali e sufficientemente svizzeri. Le due confessioni vanno d'accordo grazie ad un minimo di relazioni rispettose che intercedono fra chi le segue. Hanno persino scisso certe scuole a seconda della confessione. Lo spirito grigionese è portato verso la conciliazione e la pacifica intesa. Disprezza coloro che leticano e perdono il loro tempo in sterili lotte. La Valle di Poschiavo è fra le nostre la sola in cui si possa far cenno ad una certa aristocrazia intellettuale e ad una ristretta cerchia di spiriti coltivati. L'emigrazione diretta segnatamente verso la Spagna, ha recato qualche dovizia al paese. Le giovinette di Poschiavo soggiornano frequentemente a Firenze, Ginevra, Zurigo per famigliarizzarsi con le tre lingue nazionali. Sta sopratutto a cuore la conoscenza del tedesco che è parlata (per analogia con la Bregaglia non con la Mesolcina) come una seconda lingua materna. Vari Poschiavini vanno orgogliosi della lingua materna assai amata senza che sia fatta in merito la confessione — frequente nel Ticino — tra l'affetto letterario e storico tributato all'Italia ed il desiderio di appartenerle politicamente e amministrativamente.

Se la Mesolcina ha un ispettore scolastico della sua lingua, residente nel distretto (Roveredo), la Bregaglia ed il distretto del Berinna hanno un ispettore romancio che risiede a St. Moritz. Dal punto di vista dell'amministrazione federale centrale (poste, telegrafi e telefoni, dogane e militare) la Mesolcina ha il suo centro a Bellinzona, la Bregaglia e Poschiavo a Aloina, la capitale grigionese di lingua tedesca. Le tre valli grigionesi fanno, dal 1869, parte del Vescovado di Coira dopo aver dipeso da Como fra il 1537 ed il 1769. Nel servizio militare fanno parte di un battaglione comandato in tre lingue (tedesca, romancia e italiana) senza il menomo inconveniente, perchè i grigionesi italiani sono ottimi soldati, perseveranti e disciplinati, mentre i ticinesi sono buoni essi pure ma è più difficile ad afferrarne la psicologia per cui sono frequentemente incompresi. Se fossi irredentista italiano direi esservi qualcosa da fare nel Ticino, ma che le valli grigionesi sono inevitabilmente perdute (1).

L'unico rimprovero che si possa rivolgere a quelle belle valli riflette il loro soverchio regionalismo. Tanto nei Grigioni quanto nel Ticino sono rari coloro che si sentono prima svizzeri, quindi grigionesi, o ticinesi e finalmente cittadini della propria valle o del proprio comune. Sarebbe sopratutto desiderabile un maggior riavvicinamento fra i Grigioni e l'Italia nell'intento di raffinare l'elemento italiano nella Svizzera col legame della solidarietà. Molti ostacoli vi si oppongono. Oltre ad una vecchia antipatia o indifferenza che potrà scomparire vi è attualmente un cozzare di interessi economici fra i due Cantoni (traforo dello Spluga e della Greina e da parte dei ticinesi anche un po' d'invidia rispetto ad un Cantone molto abitato, molto unito e che registra prodigiosi successi commerciali ed industriali. Le valli italiane dei Grigioni dovrebbero costituire il legame fra la Svizzera tedesca e l'italiana dalle quali derivano. Capiranno questa benefica azione?

E la Svizzera latina si organizzerà così bene come quella tedesca per stabilire un perfetto equilibrio onde collaborare alla formazione di un'anima nazionale svizzera, che già esiste ma che si vorrebbe più cosciente di sè, più vasta, meno regionalista, più rispettata? L'avvenire ce lo dimostrerà.

Platzhoff.

(1) Ciò non concorda con altre nostre informazioni; come non andiamo d'accordo in generale con un certo tono, troppo « svizzero » dell'articolo che abbiamo pubblicato appunto per dare un'idea della mentalità svizzera. Sui Grigioni sarà bene leggere invece un eccellente articolo del prof. G. del Vecchio nella *N. Antologia* del 1912. (N. d. R.).

Libreria della Voce

Via Cavour, 48 - FIRENZE

Tutti i libri qui annunziati vengon spediti franchi di porto in Italia.

LIBRI NUOVI:

Filosofia.

L'année sociologique (dir. da Durckheim) 1913-14 . . . . . L. 15.00
GUDM. FINNBOGASON: *L'intelligence sympatique.* . . . . » 2.75
Per il II° centenario di G. G. Rousseau. Studi pubblicati dalla Rivista pedagogica . . . . » 5.00
M. LOSACCO: *Eraclito e Zenone l'eleate* » 1.00
GIOVANNI GENTILE: *Sommario di pedagogia come scienza filosofica*, vol. II, *Didattica* pp. 248. . . . » 3.00
GIUSEPPE SAITTA: *La personalità di Dio e la filosofia dell'immanenza.* Saggio storico-filosofico, pp. 50 grandi » 3.00
[In deposito presso la *Libreria della Voce*.]
GIUSEPPE MAGGIORE: *Saggi di filosofia giuridica*, pp. 100 . . . » 1.50
[Sommario: La sovranità - La persona giuridica - Esiste un concetto empirico del diritto?]

Mistici.

P. MISCIATTELLI: *Mistici senesi* . . » 4.00
[Seconda edizione di questo libro giustamente fortunato, con formato più comodo. Le stesse illustrazioni.]

Letteratura popolare.

GINO GALLETTI: *Nel Montamiata.* Saggio di letteratura popolare. Canti, tradizioni, leggende, feste, giuochi, usi e costumi di L. Fiora, pp. 160 » 2.00
[Raccoglitore buono — commentatore banale, incapace spesso a sentir la tacita sapienza poetica del popolo.]

Letteratura italiana.

FRANCESCO DE SANCTIS: *Saggi critici*, prima ediz. milanese a cura di P. Arcari. Vol. I . . . . » 2.00
L'opera rara completa in 3 volumi. » 5.00
FERDINANDO NERI: *Scenari delle maschere in Arcadia*, pp. 96. . . » 1.50
[Inizia una coll. di Docum. di storia letteraria italiana.]
SAVERIO BETTINELLI: *Le « lettere virgiliane »*, con intr. e a cura di P. Tommasini Mattiucci, pp. 84 . . » 1.60
[Il malfamato e non letto libro antidantesco: meno infame di quel che non si creda, meno intelligente di quel che si vorrebbe fosse un libro così infame. Tolgo dal *Codice nuovo di leggi del Parnaso Italiano*, che lo chiude, la massima IX: « Pongasi dazio su le raccolte per nozze, per lauree ecc. Un tanto paghi lo stampatore, un tanto il raccoglitore, un tanto il poeta *pro-rata*, e il doppio di tutti il mecenate. Paghino pure i giornalisti, eruditi ecc. che ardiscono sentenziare e parlare di poesia ».]
LEONARDO DA VINCI: *Dialogo della pittura*, 2 vol. . . . . » 2.00
G. FEDERZONI: *Nuovi studi e diporti danteschi* . . . . » 3.00
A. DELLA TORRE: *Il « Centurione » di G. Pascoli* . . . . » 1.50
[Bella ed esatta traduzione d'un poema latino del P. — con note storiche.]

Letteratura francese.

JULES ROMAINS: *La vie unanime* (poème), 2ª ediz. . . . . » 3.75
[È l'opera poetica più conosciuta del R. e che ha servito a dare il nome alla scuola « unanimista ». Come si forma un'anima collettiva nella strada, nella caserma, nella chiesa, nel caffè, nel teatro — soggetto da sociologo ma anche da poeta, e che in R. e in alcuni suoi amici ha generato uno sbocciare di movimenti lirici e d'immagini nuove e fresche. Dovremo riparlare di tutto il gruppo nel quale sono poeti notevoli.]
JULES RENARD: *L'oeil clair.* . . . » 3.50

Letteratura russa.

MASSIMO GORKI: *La piccola città di Okuroff. Cronaca*, pp. 180 . . » 2.00

Imperialismo.

ERNEST SEILLÈRE: *Mysticisme et domination.* Essais de critique impérialiste, pp. 288 . . . . » 2.75
LOUIS ESTÈVE: *Une nouvelle psychologie de l'impérialisme. Ernest Seillère.* pp. 274 . . . . » 2.75

Storia.

G. BLOCH: *La république romaine. Conflits politiques et sociaux* . . . » 3.50

Per i ragazzi.

SELMA LAGERLÖF: *Viaggio miracoloso del piccolo Nils Holgersson in compagnia delle oche selvatiche* . . » 2.50

Colonie.

SAVORGNAN D'OSOPPO M. A.: *Tripoli agricola: utilizzazione agricola dell'oasi e del deserto sulle orme di quanto si è fatto in Egitto e in Algeria*, pp. 265 . . . . L. 3.00
IDELFONSO STANGA: *Una gita in Eritrea*, pp. 334 con numerose illustr. » 6.00
[Vediamo con soddisfazione crescere ogni giorno le pubblicazioni coloniali italiane. Questa è particolarmente lodevole e raccomandabile. Un signore milanese, entusiasta della vita africana, parla con molta sincerità, con spirito spesso, di ciò che ha visto nella nostra colonia, preparatovi da molte letture. Il libro è sempre interessante, belle le illustrazioni.]

Religione.

LUIGI SALVATORELLI: *Saggi di storia e di politica religiosa.* . . . » 4.50

Agricoltura.

G. ROVERSI: *L'industria delle conserve di pomodoro*, pp. X, 163 . » 2.50
E. VOGLINO: *Economia delle concimazioni*, pp. VI, 120 . . . » 2.00
(Bibl. Agraria Ottavi, nn. 120, 121.)

Riviste.

La Riforma sociale pubblica nel n. del dicembre un magnifico articolo di Luigi Einaudi: *La logica protezionista* che è un vero capolavoro di ragionamento stringente, fine, efficace, in risposta al Colajanni. È un vero piccolo trattato sopra i fondamentali errori dei protezionisti. Un numero . . . . » 1.50
[In servizio di prestito cent. 30.]
Le livre des indépendants. Anno 2° . » 2.00
[È quella rivista di cui abbiam parlato, *aperta a chiunque*, purchè paghi le pure spese di stampa fissate in l. 0.45 per linea di stampa. Questo numero contiene anche scritti di letterati già conosciuti come Roinard, Ryner. La rivista è nata con l'eroica decisione di accettar tutto per non rifiutare il capolavoro possibile.]

CERCHIAMO:

Bollettino Bibliografico della *Voce*, n. 9 del 26 Ottobre 1911.

LIBRI D'OCCASIONE:

804. *Marzocco*, collezione completa di tutto l'escito (rilegato in $1/2$ pergamena eccetto le due ultime) . L. 260.00
805. *La Nouvelle Revue Française*, anni 1912 e 1913, da l. 36 a. . . » 24.00
806. A. CHIAPPELLI: *La realtà del Mondo Esterno nella filosofia, da Cartesio a Berkeley.* . . . » 1.00
807. R. WORMS: *Philos. scientifique et morale* (nuovo. Ed. Hachette) . » 1.00
808. A. LORIA: *La terra e il sistema sociale* . . . . » 0.80
809. G. MONDAINI: *G. Fabbroni* (studio di Economia politica) . . » 0.80
810. E. FIORENTINO: *Lezioni di filosofia*, 1 vol. legato . . . » 1.50
811. MENDELSOHN: *Fedone* (trad. ital.) » 0.80
812. MONDOLFO: *Condillac e la psicologia associazionista* . . . » 1.00
813. M. PILO: *Estetica* (Man. Hoepli) » 1.00
814. G. LEVI: *La filos. di Romagnosi* » 0.80
815. G. FAGGI: *Il materialismo psicofisico* . . . . » 1.00
816. DE AMICIS: *La questione sociale*. » 0.50
817. G. BOCCACCIO: *Il Decamerone* (3 voll. della Biblioteca Diamante Barbera, rilegati) . . . » 3.00
818. PIERRE LOTI: *Oeuvres choisies* . » 3.50
819. CAMILLE PERT: *La vengeur.* . » 3.50
820. PAOLO ORANO: *I moderni* (nuovo) 4 vol., da l. 8 a . . . » 5.00
821. — *Altorilievi*, da l. 3.50 a . . » 1.90
822. VERRI PIETRO: *Storia di Milano*, (raro) rilegato. . . . » 3.00
823. COSIMO GIORGIERI CONTRI: *Vestibolo della Vita*, da l. 3.50 a. . » 1.90
824. BERTACCHI GIOVANNI: *A fior di silenzio* da l. 3.50 a . . . » 1.90
825. FÉLICIEN CHAMPSAUR: *L'orgie latine.* . . . . » 4.00
826. LIPPARINI: *Storia dell'arte*, da lire 4 a . . . . » 1.80
827. SIENKIEVITZ: *Quo vadis* (Castoldi) » 0.50
828. GIAMBULLARI: *Istoria d'Europa*, 1 volume rilegato in pelle . . » 3.00
829. FERNANDO PALAZZI: *Sem Benelli*, da l. 2.50 a . . . . L. 1.40
830. SEM BENELLI: *Giovanni Pascoli*, (raro) da l. 2 a . . . » 1.10
831. GUIDO DA VERONA: *La vita comincia domani*, (Castoldi) con dedica dell'autore, da l. 4 a . . » 1.90
832. *Il Divenire Sociale*, anno I (1905) » 6.00
833. — — anno II (1906) . . . » 5.00
834. — — » III (1907 manca il n. 23) » 5.00
835. — — » IV (1908) . . . » 5.00
836. — — » V (1909 mancano i n. 22, 23, 24) . . » 5.00
837. — — » VI (1910 dal n. 4 al 20) » 2.00
838. La collezione riunita per . . » 22.00
839. *Il Pensiero*, anno III (1905) rileg. » 3.00
840. — — anno IV (1906) . . . » 2.50
841. — — » V (1907) . . . » 2.50
842. — — » VI (1908) . . . » 2.50
843. Le quattro annate . . . » 8.00
844. *La Voce*, anno I (1908-09) . . » 25.00
845. — — anno II (1910) . . . » 18.00
846. — — » III (1911) . . . » 10.00
847. — — » IV (1912) . . . » 8.00
848. *L'Unità*, anno I (meno i primi 4 numeri) . . . . » 10.00
849. *L'università popolare*, anno II (1902) » 3.00
850. — — anno V (1905) . . . » 2.50

Cominciano a giungerci numerosi riabbonamenti per il 1914. Si prega perciò di scrivere sempre chiaro il nome, cognome e indirizzo e di indicare quale volume si desidera in premio, se La questione Meridionale *o gli* Studi di letteratura o d'arte *di Th. Neal.*

Ricordiamo che presso la « Libreria della Voce » si ricevono abbonamenti per qualsiasi rivista italiana o straniera. Perciò rinnovando l'abbonamento per il 1914 è opportuno e comodo aggiungere l'abbonamento per le altre riviste. Nel prossimo numero daremo una lista delle riviste raccomandate.

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente-responsabile*.

Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

LA VOCE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ❧ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ❧ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50. Un numero cent. 20, doppio cent. 50 ❧ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ❧ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce " L. 15. Estero L. 20. ❧ Telefono 28-30.

Anno V ❧ N.° 52 ❧ 25 Dicembre 1913.

Cinqu'anni di VOCE

Bisogna onorare i morti con opere di vita. E chiudere un anno pensando a quelli che nasceranno. Lo stiamo facendo. Ma intanto anche uno sguardo ai morti. Dietro a me [illegible] *cinque anni di* Voce*: tre ascesa, uno discesa, l'altro ripresa. Sono contento di tutti e più dell'ultimo che degli altri. È più difficile risollevare una cosa che cade che farne salire una che sorge. Se mi fosse offerto riprenderei a vivere questi cinque anni e l'ultimo più volentieri degli altri. Ringrazio quelli che sono venuti con me per l'aiuto che mi hanno dato e ringrazio quelli che se ne sono andati perchè mi hanno insegnato a far senza di loro.* la Voce. la Voce. la Voce. *Mi piace ripetere questo nome tra me e me. Con soddisfazione.* la Voce *significherà qualche cosa nella storia italiana. Dei lontani: Orvieto ha fatto* il Marzocco, *De Bosis* il Convito, *Marinetti* Poesia. *Dei prossimi Papini ha fatto* il Leonardo, *Croce* la Critica, *Corradini* il Regno, *Borgese* l'Hermes, *Romagnoli* le Cronache letterarie, *Salvemini* l'Unità. *E Prezzolini* la Voce. *Non sono mica scontento. Ma sopratutto sono contento di ricominciare. Mi pare d'avere venti anni. In fondo io sono nuovo. Cinque anni di* Voce *sono stati cinque anni di servizio. Ho servito ai vecchi ed ai giovani, ai politici ed ai critici, ai letterati ed ai poeti. Ho ricevuto gli urti delle varie tendenze, le capate dei giovani testardi come vitelli e le cornate dei vecchi alteri come buoi, ho fatto da trampolino, da scudo, da guanciale, da bandiera, da saliva, da gomma, da tessuto connettivo, da facchino, da amanuense, da gerente. Ora mi vien voglia di essere io. Sento il bisogno di essere. Giuseppe Prezzolini. C'è posto anche per me nel mondo. Vengo a domandar questo posto. A prenderlo, se occorre. I cinque anni di attesa e di compromesso e di condiscendenza sono finiti. Io ed i miei amici rappresentiamo una tendenza e dei caratteri. Abbiamo dei valori e li faremo rispettare. Una visione del mondo per illuminare problemi cose ed uomini. Una mentalità da diffondere. Un'aristocrazia da raccogliere. Noi siamo di quelli per i quali Kant è esistito. E speriamo di persuader altri che Kant ed un seguito suo, pensiero moderno, è esistito, che questo pensiero non è ozio confusione astrattezza ma profondità nella vita e capacità di azione e di costruzione. Poi vedremo. Per strada incontreremo problemi ostacoli ed uomini. Siamo pochi ma non mi spaventerebbe scriver tutta la* Voce *per un anno da solo. Ognuno ha i soldi che gli occorrono, i collaboratori che sa trovare, il successo che si merita. Se non altro cinque anni di* Voce *questo mi hanno insegnato: che il modo migliore di provar quel che siamo è di bussare al mondo, aspettarne la risposta e sapervi leggere bene. Ci sia data la forza e l'intelligenza per farlo.*

Giuseppe Prezzolini.

ALCUNI COLLABORATORI

del *Bollettino Bibliografico* nel 1914

Filosofia, VITO FAZIO ALLMAYER.
Filosofia medioevale, B. N.
Letteratura italiana, TOMMASO PARODI.
Letteratura francese, GIUSEPPE PREZZOLINI.
Pedagogia, GUIDO SANTINI.
Arte, ROBERTO LONGHI.
Musica, GIANNOTTO BASTIANELLI.
Scuole medie, AUGUSTO MONTI.
Filosofia del diritto, W. CESARINI SFORZA.
Storia del risorgimento, PIETRO SILVA.
Storia d'Italia, ANTONIO ANZILLOTTI.
Austria, GIANI STUPARICH.
Letteratura provenzale, ALBERTO SPAINI.
Modernismo, ERNESTO AIUTI.
Storia religiosa italiana, ARNALDO DELLA TORRE.
Letteratura inglese, RAFFAELLO PICCOLI.
Storia ebraica e cristiana, ANTONIO DI SORAGNA.
Israeliti, FELICE MOMIGLIANO.
Libri scolastici, CLEMENTE REBORA.
Coltura popolare, RENZO BOCCARDI.
Critica letteraria, F. DE ROBERTIS.
ed altri.

CANTO DEL CAMMINATORE (1)

IV.

Sei nostro, poeta. Lo stesso padrone anonimo ti nutre, e accatti cibo stabile senza fatica.

Non il camminatore che si apre la sua strada.

Siamo tutti uguali, insieme, — colleghi. *Perchè distinguerti solo?*

Come noi possiedi: rendita garantita sulle rotaie e sul pubblico fumo; come noi vedi: il mondo, uguale, — alle stesse ore —; come noi, senza fame, inghiotti i tre pasti tassativi, — senza stanchezza ti corichi quando è l'ora.

Come noi, espleti i tuoi civili bisogni regolati.

Abbiam respirato il tuo sudore sedentario, e tu il nostro, sfogando, acciucchiti, la pratica urgente, coabitando in chiuso lezzo ufficiale.

Volgiti al collega, vediti accanto la cosa *che sarai tra vent'anni: il* tuo *sguardo polveroso, il* tuo *cuore rugginoso, il* tuo *stomaco ventoso.*

Tutto sei previsto, spesato e sistemato.

Non ci sorprenderai, noi che abbiam consultato il tuo inserto: generalità, paternità, non ebbe aumenti speciali, censurato per ritardo nell'orario d'ufficio.

Che sappiamo i confini della tua vita: milledue a levante e tremila a ponente.

Non ci darai a ber maraviglie mentre, lasciando a mezzo poesia, come noi arranchi verso la puntualità inesorabile della « Nota di presenza ».

Non ci farai credere che in tre giorni di congedo senza paga e senza esser socio di enti sportivi, si diventi « il Camminatore ».

E quando rifletti dentro la tua nuvola, chi garantisce che non ripassi i conti della tua famigliola? (Perchè, come noi, sei prigioniero della famiglia).

Non abbiamo mai visto il tuo nome sul giornale. Grida il tuo programma sulla piazza, e entreremo, dopo cena, nel tuo baraccone.

Ma non ci ingannano, noi, i capelli lunghi e quell'amaro inghiottire in silenzio.

Sei nostro, poeta — e ringraziaci piuttosto perchè devi a noi la Previdenza, la Cassa Mutua delle Pensioni, la Legge sulle Cessioni.

Convertiti al ruolo paga: smetti: di chiuder gli occhi per nasconderti, come un bambino.

Non tra montagne, ma « in servizio » tra i colleghi parigrado del Reparto « Avarie & Manomissioni ».

Liberaci, dunque, dal tuo silenzio.

Dicci come hai desinato, e perchè ti cercarono in tanta fretta iersera, e se porti calzini di lana.

Liberaci, dunque, da questo tempo interminabile, sollecitalo, per la tua parte, a passare, incantalo aggiungendo un giornale di parole a quelli che abbiamo riletti.

Sei nostro, poeta — e ti daremo la nomina; solo che tu ci liberi dal silenzio, perchè certo hai cose nuove da raccontare.

E non ce le devi tacere, e non ce le devi nascondere, e non te le devi divorar dentro solo, come un albero, in faccia ai colleghi, mentre noi, tuoi colleghi, non abbiamo più nulla da dirci, — mentre non abbiamo proprio più nulla da dirci.

V.

Continuare: solo consiglio chiaro, rivelazione dell'universo, parola sigillata, cellulare.

Nè a gioia nè a lacrime chiamati, ma da natura a quest'unica cosa sforzati: [illegible] *— mantenere presenza, collaborando la malattia pro-memoria a inscenare, infinita processione, la vita.*

(E il malato arretrato, ascolta, segnali a rimettersi in pari: la nuova acacia ronzante già rifiorita, squillo di longarina nella nuova casa già ribadita).

Ogni accomodamento in ribrezzo di morte.

Continuare: crescere il filo d'erba mentre periscono i continenti, accompagnare il corpo l'anima tre volte perita.

Dunque non disprezzare se, uscendo dalla notte, ci rallegriamo di ritrovare mondo in pantofole, ordinato, come casa di donna mattiniera, ci incoraggiamo alla vita, ripetiamo, parola sua di consegna: continuare.

Sei nostro, poeta. Astro dispeptico, abbandona il tuo alone di silenzio.

Convertiti al ruolo paga, smetti: di chiuder gli occhi per nasconderti come un bambino.

Liberaci dal tuo silenzio e ringraziaci piuttosto di aver preparato: organico regolarizzato, alloggio indennizzato, straordinario compensato.

VI.

Recluso che non apprezza oltre il pretto cielo, la ciocca verde apparsa al muraglione,

Giornaliero che riconosce, la festa, il suo bambino,

Sempre al di là vita vera da raggiungere,
Sempre strozzata in gola voce che vuol alzarsi,

Come impiegheremo, anima mia, cooperando con un dio ignoto,
Come spenderemo questa piccola eternità, nostro solo giorno arabile, senz'altra legge, che statuti spurgati d'un dio provvisorio?

Sei nostro poeta; liberaci dunque dal tuo silenzio...

Mio cuore nell'alte terre corrugate,
Mia compagnia, traverso una generazione, pastore del mio sangue che in santa fatica, sbricia il suo companatico con dente di coniglio, accoglie in preghiera dono del nuovo giorno.

Continuare: solo certo consiglio, rivelazione dell'universo....

Mio cuore nell'alte terre corrugate.
Verso te vengo, Invisibile.

Quantunque non le vediamo, riconosco la folata che ha urtato le grandi barriere, — dove si torcono spaventosamente a serrare un paese, — dove si aggiogano cento schiene nevate, — dove impietrano cento aguglie diademate a guardia dell'Invisibile,

Vengo verso te, Invisibile.

Sei nostro, poeta; tronco senza destino sulle acque della vita....

Dove si chiamano a raccolta gli astri magnetizzati, dove batton le fredde ciglia, ancorati.

Dove si spiegano le cinque valli, ognuna munto al ghiacciaio il suo filo di vetro, dove divaricano le braccia sentendoselo a tasto per la china zampettar dietro.

Sei nostro, poeta, e ringraziaci piuttosto....

Certo non tornerò; certo non lo vedrò arrivare alla foglia — carezza al labbro, al tubo di scorza beveratore, alla turbina, vorticoso fragore.

Verso te vengo, Invisibile.

.... stirarsi la terra fumida intorpidita dalla lunga nottata....

.... e la vetta scaldandosi al sole, chiama a coprir le sue nozze la sua nuvola familiare: ecco: incontro le sale, fumando dalla comba....

.... scollarsi pietre silenziose, con me entrare nella voragine

.... brivido d'immersione nella vergine aria abissale....

Sei te, anima mia, ti possiedo.
Qualcuno mi tiene, qualcuno mi chiama: augnare verso l'appiglio,
non lasciare la corda filata,
la dolce casa creata,
la dura vita accettata....

✶

Ti ho ancora, anima mia, ti possiedo.
Cogli fiore di gioia nel luogo inaccessibile.
Indura, come il sasso, patimento indicibile.

Dolori ti siano moltiplicati,
Allenamento di umiliazione.

Ti ho ancora, anima mia, ti possiedo.
Se parlerai con lacrime intenderanno.
Se passerai nella morte sorridendo come chi depone un carico.

Piero Jahier.

(1) Vedi n. 42 della *Voce*.

STANISLAO SOLARI

(Un agricoltore liberista).

Nel secolo scorso l' agricoltura andò lentamente trasformandosi, coll' applicazione delle leggi chimico-fisiche e biologiche, da estensiva in *intensiva*. Il fenomeno esce dai limiti della pura tecnica per ricollegarsi meravigliosamente a tutto l' ingranaggio sociale-economico-morale.

Il terreno era prima considerato come una *miniera* da sfruttarsi, che, estratto il materiale utile e esauritasi, si doveva abbandonare. Il lavoratore della terra però aveva un concetto già *ab antiquo* tramandato da una generazione all' altra con una generale uniformità, ben più esatto di un fenomeno che la scienza constatò attraverso storte e provette e bilance solo verso la metà del secolo scorso. Il contadino cioè restituiva al terreno, sotto altre forme, parte delle sostanze che la raccolta andava asportando. Questa restituzione però — concimazione — che assurse molte volte a una mania patologica non ancora ben dissipata fra il basso ceto agricolo, era troppo unilaterale e deficiente.

Ognuno sa che una pianta per crescere ha bisogno di almeno dieci elementi, parte dei quali si trovano nell' *aria* e nell' *acqua* — idrogeno, ossigeno, carbonio ecc. — parte con facilità in qualunque *terreno* — ferro, magnesio, calcio, ecc. — Secondo i dati più accettati la pianta assorbe dal suolo il 94-97 % di questi elementi primi. L'agricoltore non deve preoccuparsi perciò che del 3-6 % delle altre sostanze di cui specialmente le piante di grande coltura fisiologicamente abbisognano. Sono l'*azoto*, il *fosforo*, la *potassa* che in 100 Kg. — per scendere a un esempio pratico — di frumento sono combinate nel modo seguente:

Azoto	Kg.	2.08	—	2.05
Anidride fosforica	»	0.79	—	0.90
Potassa	»	0.52	—	0.56
Totale	Kg.	3.39	—	3.51

La restituzione praticata da generazione in generazione si può chimicamente riassumere, attraverso varianti continue e infinite modulazioni da un luogo all' altro, dalle seguenti cifre di medio valore (per ogni 100 Kg. di materie fertilizzanti)

Azoto	Kg.	0.39
Anidride fosforica	»	0.18
Potassa	»	0.50
Totale	Kg.	1.07

Perciò su ogni 100 Kg. di frumento anche teoreticamente concimato con 100 Kg. di materia fertilizzante si ha la perdita di 2.32 a 2.49. Kg.

Ora ammettendo che un terreno vergine contenga un ben provvisto magazzino di tali sostanze necessarie alla vita delle piante e l' influenza continua di numerosi altri piccoli fattori — bacteri, acqua ecc. — di carattere chimico-biologico, modifichino un po' la rigidità delle cifre sopra riportate, pur tuttavia uno strato coltivato per secoli e secoli con continue perdite annuali, deve naturalmente presto o tardi esaurirsi. — Se di una macchina si spezza un ingranaggio, il funzionamento di essa subirà un andamento irregolare e apporterà delle conseguenze più o meno gravi alla economia dell' industriale. Così anche l' uomo, rotto sistematicamente un ordine fisso di natura, doveva necessariamente essere la causa di gravi mali d' indole sociale e economica.

Conseguenze economico-sociali.

Sulle esauste zolle coperte di sudore il contadino ormai non poteva più ritrarre il mezzo di sostentamento. Oppresso dal fisco, insidiato da parassiti e malattie crittogamiche, esposto ai pericoli metereologici, che gli potevan rapire anche quella scarsa raccolta rimastagli a tante fatiche, collo strazio al cuore dovette pensare a qualche altro mezzo per vivere. C' eran le risorse dell' industria. Essa era sorta per incanto proprio in un momento critico per l' agricoltura. V' era anche il sostegno degli enti pubblici per lo sviluppo industriale: la campagna non era ormai che il paradiso idillico di poeti e anime sentimentali. La sola industria poteva sfamare tanta gente raminga in cerca di lavoro. Dall'esodo della campagna sorsero i grandi centri industriali, all ombra dei cui cammini snelli s' accampa un esercito proletario affaticato, senza un raggio di bella luce, un soffio d'aria pura, il profumo di un fiore.

Contemporaneamente la massa operaia era molte volte sfruttata dall' egoismo dell' azienda industriale, incalzata dall' offerta di nuove energie emigrate dalle campagne. Si cercò un rimedio. Fu trovato nella protezione *legale* degli interessi di classe. L'un contro l' altro armati.... uniti però coll' industriale per necessità di fatti. Egli esigeva dazi e nuovi sbocchi per dar nuovo lavoro; gli agricoltori pagavan di sangue generoso sui campi di battaglia delle colonie occupate e di borsa coi prodotti industriali. S'accorsero e pretesero per essi una protezione in nome dello stesso principio.

L' esodo dalle campagne creò l' urbanismo con tutti i suoi malanni, con tutte le sue esigenze. Le quali richiedono spese enormi. Quell' ammasso di interessi reclamarono certe garanzie d' ordine moderatore e regolatore. « Povero quello Stato che ha sempre bisogno di nuove leggi », esclamava Solari con un filosofo antico; — infatti è il segno di gravi cozzi, di lotte una in danno dell' altra, di gravi mancanze o soprusi che lo Stato deve togliere o livellare. Intanto sotto i colpi di queste disposizioni la vita cittadina corre sempre di più verso la meccanicità. — Sparisce l' individuo, non resta di lui che l' atomo in mano al carabiniere o di qualche altro organo burocratico, che lo faran lavorare all' ora, nel luogo e al modo da essi stabilito sacrificando ogni spirito individuale. Il cuore in quei grandi formicai arresta i suoi battiti: non resta che lo stimolo cellulare, materiale (modificazioni nel problema sessuale, corruzione, sentimento di carità ecc.). Fisiocrati, mercantilisti, Smith e Marx cercarono le cause e i mezzi per eliminare questi mali sempre crescenti.

Il problema della produzione era di vitale importanza. Malthus aveva formulata una legge e dei rimedi. Una schiera lo applaudì deturpandone le sue conseguenze logiche; un' altra gli gridò la croce addosso pur non potendo vedere quanto era ancor più triste la vera realtà delle cose. Stanislao Solari al grido di *Restringiamo le bocche* oppose « *aumentiamo il cibo* ». Al Borgasso su quel di Parma seppe mostrare quale era la vera via per sradicare dalla società *naturalmente* tanti mali.

Scoperta del Solari.

Stanislao Solari, dopo aver combattuto sul mare le patrie battaglie, s'era ritirato nel 1870 su di un vasto podere comperato a Borgasso (Parma). Ingegno acutissimo, di intuizione rapida e osservazione profonda, uomo di vasta coltura che s'era da sè procurata leggendo, di un' esperienza varia che i suoi viaggi come capitano di una nave mercantile gli avevano dato di fenomeni naturali e sociali, si diede a tormentare quel terreno in mille modi. Fu disgraziato: la grandine, la siccità, i parassiti, un po' i suoi operai col loro criterio conservatore, gli rovinarono parecchie raccolte. Ricorse all' ipoteca; fu trattato da pazzo. « Furon giorni amari quelli, ed il mio cervello lavorava a vapore. La convinzione di far bene, d' essere sulla buona strada mi spingeva a continuare intrepido; ma il dubbio che mi potessero mancare per strada le forze e dover smettere e darmi per vinto mi martoriava ». Egli « s' impose tutti i sacrifici di cui si sentiva capace a segno da ridursi alla sola minestra da magro perchè costasse meno ». (SOLARI, *Otto anni d'agr. nel Parmigiano*).

Vinse: nel '79 annunciava la sua scoperta. Le radici delle leguminose assorbono dall'aria del terreno l' azoto trasformandolo in sali che le colture successive possono direttamente assimilare.

L' azoto è il sangue della moderna agricoltura. Esso ci è dato ad abbastanza caro prezzo dai grandi depositi del Chilì, già prossimi ad esaurirsi. Come salvare in tal, caso la produzione agraria e l' Italia stessa dalla rovina? L' industria provò dei mezzi costosi assai per trasformare l' azoto dell' aria (78 %) sotto una forma commerciabile, ma dopo sforzi inauditi non ci è ancora ben riuscita.

La scoperta del Solari invece — comprovata di poi da eminenti uomini di scienze chimico-biologiche — dava al terreno l' azoto *gratuitamente*. Bastava aggiungere, anzi *anticipare* alla leguminosa la quantità di potassa e fosforo — in certi casi anche calcio — necessari per lo sviluppo proprio e del cereale successivo (formola della doppia anticipazione).

I risultati ottenuti furono prodigiosi; il metodo si divulgò per l' Italia, passò in Francia, nella Spagna, in America. Solo la burocrazia e parte del mondo scientifico si tennero lontani. Malgrado ch' egli non avesse dormito sui banchi di qualche r. gabinetto di chimica, azzardava abbattere i dogmi di dottoroni. Di fatti Ville in Francia verso il 1884 venne fuori colla sua teoria della *siderazione*, teoria sbagliata *scientificamente* perchè non le foglie, come assicurava lo scienziato francese, ma le *radici* accumulavano l'azoto; dannosa praticamente perchè per logica conseguenza col metodo Ville si doveva sovesciare la raccolta, mentre Solari adoperava il foraggio delle leguminose in nuove trasformazioni (latte, carne). A Ville turibuli d' incenso: su trattati italianissimi d' agricoltura capitoli analitici, mentre di Solari si parla poco o nulla.

Il sistema Solari però è popolare e ha fatto del gran bene all' Italia. Applicato razionalmente — dove l' ambiente lo richiede — sa dare all' agricoltura con un esiguo consumo di energia tutta la forma di una vera industria.

Zone di produzione.

Per esser tale l' azienda agraria deve specializzarsi. Il terreno oggi è divenuto la macchina prima dell' agricoltura razionale. Con tanti quintali di materie fertilizzanti — dato il tal clima, terreno e pianta coltivabile — si deve già calcolare in antecedenza il prodotto che si può avere. Questa vasta macchina però è suscettibile, causa numerosissimi fattori a lei superiori — luce, sostanze chimiche, pressioni e precipitazioni atmosferiche, calore ecc. — alle più svariate colture. Sul nostro globo queste curiose particolarità fanno sì che in una zona una data flora — e da essa una fauna fissa — trovi il suo ambiente adatto mentre a stento cresce in altri territori e in altri ancora non può neppur attecchire. Quivi invece la natura ha dopo secoli di lavorio meraviglioso saputo creare delle varietà di piante e d' animali adatte a tutte le contingenze dell' ambiente. Così le une possono dare il massimo prodotto al minimo prezzo in un luogo, la altre in un altro, mantenendo un livello di produzione proporzionale ai bisogni svariati della società umana.

Questi fatti sarebbero restati nel campo dello studio astratto dell' economista o del botanico e forse anche del zootecnico, se l' applicazione delle scienze fisiche non avesse loro data una base reale. Verso la metà del secolo scorso quando l' industria aveva già fatto dei grandi progressi tecnici e accumulato intorno a sè delle masse di popolazioni di fronte all' agricoltura sempre consumatrici e il terreno degli stati europei aperti alla civiltà era vicino all' esaurimento, il contado non riusciva a saziare tante bocche affamate. Fu un avvenimento allora provvidenziale la ferrovia: poteva mettere in relazione di scambio vicendevole questi centri industriali coi magazzini granarii più lontani, a prezzi relativamente irrisorii, dare sbocco a nuove braccia, creare nuovi rami di produzione commerciale e industriale.

Però le ferrovie portavano seco una rivoluzione economica. La meccanica più progredita in altre regioni anche lontane, lo sviluppo industriale favorito da speciali circostanze di natura — miniere, carbone ecc. — e di coltura, minacciavano di strangolare le industrie cresciute con criteri del tutto locali. Le nuove arterie mondiali innondavano qua e là a fiotti violenti — quantità e qualità e prezzo ridottissimi in confronto del livello ordinario — e ingoiavano a una ad una quelle industrie che non fossero economicamente ben difese da un genere di produzione o unica sul mercato o altrettanto forte da poter resistere.

Lo stesso fenomeno avvenne nell' agricoltura. Da secoli ormai ogni piccolo centro s' era fatto un mercato di produzione varia, il cui tornaconto si basava solo sulla circoscrizione ristretta. Per far fronte ai propri bisogni era giocoforza coltivare anche una varietà di piante che non erano del tutto adatte all' ambiente. Però la produzione era stabile e sicura e redditizia non essendovi altri concorrenti sul mercato.

Aperte invece al commercio nuove regioni più fertili e meno sviluppate — mano d' opera più a buon prezzo — gli empori granari si riversarono verso i luoghi di richiesta generale. L' agricoltura venne lanciata in una crisi. L' America vomitò in Europa una quantità di grano e di bestiami; la Russia e gli stati balcanici egualmente.

Fu una disgrazia che questi fatti coincidessero proprio colle conquiste e aspirazioni civili-nazionali dei vari popoli. Era naturale che per un certo orgoglio nazionale ogni stato cercasse di liberarsi dall' estero sotto qualunque forma e cedesse agli argomenti specifici di gente interessata, la quale con sacri argomenti di patriottici sentimenti cercava di difendere con qualche diga o muraglia chinese l' invasione dei nemici esteri — grano, prodotti industriali a prezzi ridotti — sul mercato nazionale. Si cedette perciò alle voci imperiose senza badare al vero fenomeno che la tecnica voleva apportare.

Ammesso il fatto teoretico delle leggi naturali che agiscono con continuità sulla produzione, specialmente quella agricola determinandone le varietà e la quantità, logicamente la rivoluzione economica apportata dalle nuove vie rapide non era che uno di quei passaggi naturali verso una più stabile forma di produzione. Le regioni che sul mercato mondiale non potevano sostenere la concorrenza per fatalità economica dovevano restringere il numero delle colture per tenersi a quelle o quell' unica che i fattori del terreno e della metereologia più rendevano redditizia. Siccome questa aveva tutte le circostanze propizie, poteva in certo qual modo monopolizzare il consumo mondiale. Diretta conseguenza era una specializzazione agraria o industriale colla formazione di un ceto di persone profondamente istruite in ogni particolare tecnico e economico e stabilmente impiegate in quel solo ramo di produzione. Essa doveva crescere sotto lo stimolo naturale della concorrenza e della richiesta quasi come mezzo di lotta per l' esistenza. Coll' aumento proporzionale della produzione diminuirebbe il prezzo dei prodotti

L' uomo per sè stesso tende alla soddisfazione dei suoi bisogni. Poco importa che una merce sia prodotta in Italia o provenga di Francia o Inghilterra: preferisce quella più a buon prezzo e meglio confezionata.

Le nuove arterie commerciali avrebbero messo in contatto economico le singole zone o regioni specializzate in determinati prodotti. Tutte unite dalla rete fitta del commercio riuscirebbero a soddisfare i bisogni più svariati dell' uomo offrendo tutte le merci necessarie per la vita a un prezzo conveniente e di buona qualità. Sarebbe un livellamento vicendevole di produzione mondiale: ogni zona vedrebbe lo stimolo di perfezionare e aumentare i prodotti propri per lanciarli a minor prezzo possibile sul grande mercato unificato per non vedersi soffocata dalla forza vitale d' altre regioni che potrebbero con poca spesa cambiare la propria produzione e rovinarle. La concorrenza libera, in poche parole, formerebbe quasi la piattaforma naturale, fissa, soggetta a leggi fisico-chimiche che governano il mondo organico, come la lotta per l' esistenza nel regno animale e vegetale e mantiene l' equilibrio continuo fra le diverse specie e varietà e individui.

Così certe attitudini speciali troverebbero modo di esplicarsi fra i diversi popoli: tutto il patrimonio nazionale ora o spezzettato o di carattere universale — una fabbrica di vetro sarà la stessa in America, in Germania, in Italia — prenderebbe una forma più concreta anche dal lato economico.

Per scendere a un esempio, il vino e l' olio italiani trovandosi nella zona a ciò adatta, non temerebbero concorrenza sul mercato europeo e imporrebbero il loro prezzo. Fino alla saturazione economica — che cresce in proporzione dell' aumento della popolazione — il produttore dovrebbe aumentare il prodotto intensificando la produzione e ribassando i prezzi al livello p. es. del costo del vino importato dall' America. Cadrebbero con ciò le plaghe viticole dell' Austria, parte della Francia, ecc. Queste cercherebbero un altro metodo di coltura che assicuri loro un mercato mondiale. Così la Russia coi suoi cereali invaderebbe le province circostanti, dalle quali ritirerebbe bestiame per coprire la richiesta locale potendolo avere a un prezzo inferiore a quello che gli costerebbe l' allevamento. La Germania lascerebbe i suoi vigneti e la sua frutticoltura per applicarsi a un ramo d' industria — chimica p. es. — colla quale possa imporre per quantità e qualità la propria produzione all' Italia, Austria, Francia ecc. Mai però si sognerebbe di produrre vino o olio per accontentare la richiesta interna perchè sciuperebbe tempo e energie di lavoro e d' altre produzioni e le qualità in confronto di quelle importate sarebbero pessime.

Tutti perciò sarebbero produttori e consumatori a vicenda, ed attraverso le barriere doganali andrebbe orientandosi la politica commerciale. Questo legame reciproco, secondo l' idea solariana, di vicendevole predominio e sudditanza economica eviterebbe molte guerre perchè lo sconquasso economico si rifletterebbe in tutto il mondo interessato nella produzione dei due paesi. I quali si chiuderebbero tutte le vie commerciali, la produzione rimarrebbe inerte privando d' un genere necessario gli altri popoli che dovrebbero intervenire per evitare il cozzo tanto fatale dal punto di vista economico.

Anche molti fenomeni di vita sociale sparirebbero: l' industria e l' agricoltura non sarebbero più rivali come ora succede in molti stati; i contrasti fra capitale e lavoro in gran parte svanirebbero.

Invece del libero scambio livellatore di attriti, ogni stato si circondò di mura. Con una popolazione più densa e con più pretese che nei secoli scorsi cercò supplire ai bisogni suoi colle stesse colture estensive e varie o con qualche industria tisica e mal ferma dalla nascita a cui si doveva iniettare ossigeno col protezionismo. Mancava la materia prima da trasformare, molti altri fattori necessari allo sviluppo. Il costo di tutte queste manipolazioni lo gettò su tutti i cittadini sotto luce di opera patriottica. L' agricoltura non potè specializzarsi; continuò per decenni una vita forzata con danno della popolazione intera. L' economia generale diventò artificiosa, malcontenta, irrequieta, sempre instabile di fronte alle eventualità politiche che la potevano lanciare sul lastrico da oggi al domani. Nacque per incanto un edificio di immoralità nei giochi di borsa, nelle notizie false propalate per influire sui mercati, si ricorse a mille artifici per sostenere il credito privato e pubblico.

Verso l'estero ogni stato rispose con altrettante cortesie alle carezze del vicino. Incominciò con una guerra di tariffe, di soprusi di violenze, di amminnicoli economici per rendersi schiavi i mercati esteri; quando più ciò non valse, corse a cercare il cliente lontano con la penetrazione pacifica o con le armi; gli sbocchi e il prestigio all' estero dovette mantenerli con sacrificio di denaro e di soldati, le rivalità fra stato e stato crebbero in proporzione delle collisioni di interessi.

Di quest' ultime, secondo l' idea naturalistica di Solari, non vi sarebbe neppur l'ombra se si permettesse di esplicare a ogni lembo di terra la sua specifica energia economica. La quale, unica al mondo, nella trasformazione di ben determinati prodotti, sarebbe di una stabilità perenne. Quei popoli che non cercassero di modificare i rami di produzione verso la forma *naturale*, si vedrebbero presto o tardi travolti da una crisi profonda o dalla rovina. Sarebbe la meritata pena per chi meschinamente vuol rompere un ordine fisso di leggi naturali — metereologia, astronomia, chimica, biologia, posizione commerciale, industriale —, le quali formano le basi granitiche di un ordinamento economico mondiale altrettanto stabile e mirabilmente bilanciato.

Epilogo.

Solo da pochi anni — nel 1906 — Solari compianto da numerosi amici sparsi per l' Italia, è scomparso. Resta però nella sua scuola tutta una tradizione viva di idee e di fatti del grande agricoltore e pensatore.

Tutti i problemi agricoli richiedono una coltura tecnica-economica per poterli penetrare. Fra noi si porgerà orecchio al critico d' arte, al filosofo, al giornalista: quando però si tratta di vedere un po' meno superficialmente in certi fatti di scienze naturali applicate — pur fattrici di tutto un ordinamento sociale — allora si fugge crollando il capo e turandosi il naso quasi avvelenassero quel po' di roba che si chiama *coltura* e sbirciando un compassionevole sguardo ai mortali che si applicano con amore a simili studi e lavori.

Solari e la sua scuola son precisamente le vittime di questo deplorevole fenomeno. Le idee solariane per molti, che pur vedevano tutta l' importanza della scoperta, rimasero una semplice utopia; per altri invece quel mezzo di sciogliere tanti problemi sociali con un sacco di concime era addirittura ridicolo. Ci fu chi sentendo sempre ribattere di produzione e di economia quasi fondamento della vita, dichiararono materialisti Solari e i suoi discepoli, e chi dall' ordine meraviglioso che si traeva da quelle idee mescolando agricoltura, economia, morale, religione in un fascio, gli pareva di sentire una certa puzza di sacristia e confessionale.... E tutti si tennero lontani.

Dall' applicazione erronea di un principio chimico nell' agricoltura Solari ne derivò la causa di molti mali sociali. Colla sua intuizione scoprì una legge fisiologica che nel campo dell' economia agraria scioglieva il grave problema dell' azoto e perciò gran parte quello della produzione agricola; dall' osservazione e studio delle leggi economico-naturali seppe veder chiaro in molti problemi sociali trovandone la soluzione con mezzi del tutto semplici e logici. L' idea liberista trova nei suoi libri e discepoli dei precursori infaticabili di propaganda seria e disinteressata.

G. R.

L' INNO ALLA NOTTE [1]

. . . .

— Mi affaccio ripurgato, lirico futurista,
sulla ribalta del propagandista;
ti saluto in un Carme d'occasione,
Notte, ultima Dea, Profondità. »
(Rifiuta, Canzon, le ciabatte,
instivala un coturno ricamato,
acquista le contigia al più vicino mercato;
fatti di fior di latte e di farina
impiastri per la maschera romantica;
rimuta i tuoi connotati; sospira
come un Paggio Fernando in convulsione;
dimetti la ghitarra per assumer la lira
del tuo grande Benelli unico Sem,
giovane amore e decoro, ultimo applauso
di Sarah Bernardt e delle piccionaje;
dà la tragedia e l' inno d'annunziano,
al massimo fervore del rigattiere nostrano:
stura l' iperbole gabriellina,
insemprati nel Canto della Notte,
mosaico di fatica e pezzo virtuoso;
colli altri due, Canzone, sulle cesure interrotte
della tua originale prosodia;
sorgi, in pari, al trionfo assicurato
stipite nazionale della celebrità!)

« Notte; ti ossequio in cymbalis
col dominus vobiscum,
salmo davidico, profezia sibillina,
numeri impari, bene sonantibus,
riordinati sulla modernità:

« Notte, collaudata dallo sputacchio del tisico,
riammessa in assunzione e in offertorio
per le stelle col muover di groppone
della pandemia all'angolo del trivio,
incenso animale la ejaculazione
largita in parsimonia professionale
all'avventore secondo la mercede,
nello spasimo umido ingannatore
di una mentita partecipazione;

« Notte, che i gelsomini in agonia,
dentro le coppe di vetro, profumano,
col fumigar che inquina la malaria
dalle torri vegghianti delle fabbriche,
scapigliato raggiar di scintille
tra lunghe chiome ventanti;

« Notte, serena e torbida,
minacciosa, angosciata, silenziosa,
padiglione alli amanti ed alla morte;
Ebe africana in cipiglio a versare severa,
dai calici de' fiori avvelenati,
come da un'urna nera,
dittami ed aconiti, farmachi distillati
sui corpi palpitanti e addormentati;

« Notte, ruffiana d'ogni secreto, o delitto, o dolcezza;
mentre la bocca più rossa protende
l'amante all'amato, affila il pugnale,
nella cote di un marmo mortuario, il sicario
e l'orfano e l'orfana non trovan riposo
nel tuo seno di nebbie assiderate.

« Notte, le figlie tue trasudano i delitti
reali e imaginarii della Città:
esse li aspirano e te li rendono
colla rugiada cui scomporrà il raggio
per sette colori, domani, all'aurora,
pei sette peccati capitali osannati,
da sette minugia ritese, al eptacordo del male:

« Notte: sempre infeconda, anche nell'utero
delle prolifiche contadine italiane,
ogni conquista dell'uomo tu annulli;
Notte; prendimi insieme,
in un colpo di vento riassorbimi,
virilizzati in me della mia umanità;
dammi la calma del tuo deserto,
sorreggimi al favor de' liquori venali,
lungi dall'opprimente civiltà.

« Sono alla caccia, troglodita scacciato dalla tana,
in busca di un covo avventizio, sfuggito
dalle voglie moderne della moglie;
bestia selvaggia urlo e frenetico
per la virtuosità di una puttana;

« Notte, e mi libera: fasciato da te,
dentro al tuo trascico, mascherato d'ombra,
già mi rinnovo, completo e riprovo,
gatto o cane randagio, a mio bell'agio,
le sicure e perfette primiere virtù.

« Notte, son tuo: spegni le lune borghesi
dell'arco edisoniano e vagellante;
ammuta fanali, candele e zolfanelli;
assassina ogni fiamma; torniamo al bujo:
qui, il mio pensiero e il desiderio, ex-cittadini,
se mi mareggio in verità,
pel cordiale emetico dell'ultimo bicchiere;
qui, se mi svesto, con grande umilità,
nudo al dolore e al piacere,
protetto dalla tua subdola oscurità:

« Notte: sono l'Allocco delle forre illuni,
poi chè ho sperimentato, che, alla luce del sole,
l'esser io Gallo non mi profittò:
cuculio, cercando, sorretto dalla ebrietà,
rosso paraclito bacchico, l'anima gemella;
all'erotico invito della precarietà
abborro la giornea della viltà;
quando i Compari diurni dormono,
cerco di risvegliare, a modo mio, Donna Felicità! »

G. P. Lucini.

(1) Da: « Entusiasmo di un Nottambulo a due Voci » ove la Canzone canta: *L'Inno alla Notte.*

Edilizia e scuola popolare nel Barese.

Dolorosa *relazione*, quella che su *La scuola popolare nella provincia di Bari in rapporto all' edilizia scolastica* l' amministrazione scolastica della provincia di Bari ha avuto il lodevole pensiero di promuovere e di pubblicare Bari, Stab. Edit. « Unione », 1912).

Dolorosa, ma utile; poichè il primo passo verso la cura di un male ne è la diagnosi. E oltre a ciò non manca di recarci un sollievo fondato nella cura che parecchie amministrazioni comunali del barese si prendono o incominciano a prendersi della istruzione primaria.

Rispetto alla quale, i comuni in discorso possono dividersi in quattro categorie: comuni che hanno un edifizio scolastico; quelli che l' hanno in costruzione; altri che l' hanno soltanto in progetto, e gli ultimi che non ne hanno. È inutile dire che questi sono i più; e la circoscrizione più disgraziata è quella di Monopoli, comprendente parecchi comuni. Si senta l' efficacia di queste parole del relatore: « La circoscrizione di Monopoli conta 16 comuni e poco più che 300 scuole: in nessun comune trovasi costruito un edifizio apposito per le scuole. O sono vecchi conventi adattati allo scopo, o locali presi in fitto. Qualche volta l' adattamento è riuscito soddisfacente, come a Turi e a Putignano; molte altre volte no, come in tutti gli altri. I locali presi in fitto sono per lo più disadatti, oltre a ciò cambiano anno per anno, e non sempre, in meglio.... ». Lo stesso sarebbe stato di Putignano e di Turi se non avessero occupato due grandi conventi: dopo mezzo secolo e più di unità, l' Italia terrebbe vergognosamente collocata una buona metà dei pubblici uffici se non si fosse impadronita di tanti grandi edifizi di corporazioni religiose.

In tali pessime condizioni non si trovano soltanto i locali scolastici della circoscrizione di Monopoli. Sentite ciò che la relazione dice di Montrone, un comunello di 3670 abitanti della circoscrizione di Bari. « Gli attuali locali, in numero di 7, sono angusti, umidi in gran parte, mancanti di aria e di luce. Una classe è allogata in una cappella annessa allo abolito camposanto del paese, e un' altra in una chiesa vicina umida, fredda e popolata di topi, che sono il terrore delle bambine ». E di Sannicandro si afferma che « forse più che in ogni altro comune della circoscrizione mancano affatto locali adatti, e quelli esistenti sono quanto di più antigienico e indecente possa immaginarsi. Se si toglie l' aula della seconda classe..., tutte le altre dovrebbero chiudersi, perchè sono un attentato alla salute degli scolari e dei maestri ». Dei dieci comuni compresi nella circoscrizione di Altamura, soltanto Acquaviva delle Fonti ha un edifizio scolastico, poichè Santeramo in Colle se ne ha uno, questo è già insufficiente, nè in paese esistono locali privati da poter prendere a pigione. Degli altri otto comuni, Binetto solo « è in grado di procedere all' appalto dei lavori pel nuovo edificio »; altri quattro hanno soltanto dei progetti in corso di approvazione; un altro non ha fatto che scegliere il sito, mentre Gioia del Colle che dovrebbe ampliare il caseggiato esistente, non se ne occupa punto, e l' amministrazione di Toritto nulla di concreto ha fatto sinora.

Nella circoscrizione di Barletta, comprendente 9 comuni che sono i più popolosi della provincia, « le condizioni attuali della scuola, così rispetto ai locali come a quello dell' obbligo scolastico, non sono, pur troppo, migliori nè più promettenti di quelle delle altre circoscrizioni ». Di 425 aule, 90 sono cattive, e 145 mediocri; e per eseguire bene la legge sull' obbligo scolastico ne occorrono altre 215.

Di qualche comune, come quello di Andria, non dovrebbe nemmen dirsi che possiede un edifizio scolastico, giacchè questo è ormai quasi affatto occupato dalle scuole tecniche e ginnasiali. Su per giù nel medesimo senso non pieno è detto che altri comuni abbiano un locale scolastico proprio. Quello di Gioia del Colle, ad esempio, sarà insufficientissimo nei prossimi anni scolastici, quando vi sarà bisogno almeno di 6 nuove aule. Acquaviva delle Fonti ha un ampio e igienico edifizio, ma « se si giungerà alla completa applicazione della legge sull' obbligo, occorrerà un nuovo edificio ». A Capurso le scuole » sono allogate nei pianterreni di un vecchio convento, i quali non rispondono affatto alle esigenze igieniche e didattiche »; e a Terlizzi, l' ex seminario, dove ora si trovano alloggiate le scuole, può da un anno all' altro tornare al suo vecchio

uso e al vescovo, suo antico padrone. Fra 53 comuni appena due o tre sono quelli che hanno incominciato la costruzione di edifizi scolastici; meno scarsi sono quelli che ne hanno avviato i progetti: ma quante peripezie! e quante sfumature in questo gruppo! Ad Altamura, per esempio, le aste pubbliche rimasero deserte a cagione dell'aumento dei prezzi nel materiale e nella mano d'opera; a Cassano Murge, l'edifizio progettato non basterà tra qualche anno ai bisogni della scuola cresciuta; a Grumo le aste andarono deserte nello stesso modo e per le stesse ragioni che ad Altamura, e i locali saranno presto insufficienti come a Cassano.

V'è una diecina di comuni affetti da troppa pigrizia o da mala volontà. Di Cellammare il relatore dubita «molto che quell'amministrazione comunale voglia risolvere, presto e bene, tale problema»; quella di Ceglie del Campo «da troppo lungo tempo parla di un tale incarico dato ad un ingegnere, e intanto il progetto non vien fuori»; l'ingegnere incaricato dell'altra di Palo del Colle «pare che non abbia molta fretta»; a Triggiano la pratica relativa alla casa della scuola «è stata.... la bandiera agitata al vento dai vari partiti che si sono succeduti al potere; ma nessuno di essi ha tradotto in fatto i lodevoli propositi»; «a Valenzano parlano sempre di tale necessità, ma....»; a Bitetto «il comune non sembra a ciò disposto, nè dà prova di notevole interessamento; a Noicattaro «l'edificio... è urgente, ma l'Amministrazione, per le discordie cittadine, non ha neanche avviati gli studi»; a Rutigliano «si va a rilento, mentre il bisogno è imperiosissimo»; a Spinazzola «la vita amministrativa languente del Comune, la mancanza di una Amministrazione forte, attiva e risoluta...., non han fatto avanzare di un pollice l'espletamento delle non poche pratiche che debbono precedere la costruzione dell'edificio».

Sopra tutti risalta Bari; Bari, ove non sono che due edifizi scolastici con 48 ottime aule, e dove *occorrono altri sei edifizi nuovi* per avere, 240 aule, a fine di abbandonare le 140 stanze private «disadatte sotto ogni rapporto» e care e di disporre di altre 100 aule per diminuire il «gran numero dei fanciulli inadempienti».

Poichè, e questo è il secondo risultato importante dell'inchiesta, se è vero che quaggiù manca la voglia nella gente e la solerzia nelle autorità perchè venga osservata la legge sull'obbligo scolastico, non sarebbe infondato il sospetto che anche la mancanza dei locali e la loro angustia conseguente siano causa del grande numero dei fanciulli che sfuggono a quell'obbligo. Tristi sono le cifre della nostra relazione su questo argomento. Quasi il 50 % di inadempienti presentano Alberobello (960 obbligati, 580 assidui), Casamassima (1092 obbl., 601 ass.); Montrone (645 obbl., 350 scr.); Monopoli (2910 obbl., 1772 ass.); Polignano (1148 obbl., 605 ass.); Sammichele di Bari (862 obbl., 449 ass.) Con Castellana (obbl. 1116, ass. 588); con Noci (1427 obbl., ass. 736), con Giovinazzo (obbl. 1524, inscritti 967 — quanti gli assidui?), con Palo del Colle che ha 1120 assidui su 2140 obbligati ci si approssima a quella triste percentuale; e con parecchi altri comuni vi si scende al di sotto: Bitetto (1000 obbl., 480 *inscritti*); Bitritto (800 obbl., 353 *inscritti*), Cisternino (obbl., 875, ass. 405); Locorotondo (obbl. 994, ass. 452), Terlizzi, comune dalla popolazione di 23.450 — secondo il censimento del 1901, però — con 3595 obbligati, «dei quali appena 1771 sono iscritti»; Turi (obbl. 968, ass. 482).

Vi sono poi Fasano, che ha 649 frequentanti su 1990 obbligati; Noicattaro, che ha 734 ass. su 1660 obbligati, e qualche altro comune della circoscrizione di Barletta, di cui se la relazione non ci presenta la percentuale degli inadempienti, non è azzardato presupporla poco differente in meglio: Andria e Corato, ad esempio, hanno bisogno di altre 40 aule per ciascuna oggigiorno. Quanti fanciulli vi mancano? E quanti ne mancheranno se non vengono costruite quella 1098 aule nuove che occorrono per obbedire alla legge e se non si corregge la legge Daneo-Credaro che più giova a chi meno ha bisogno?

Saviamente la Deputazione scolastica barese provvide a inviare sollecitamente prospetti statistici così gravi alla Delegazione Governativa e al Ministero della Pubblica Istruzione facendo voti che questo, «dato il confortante risveglio che notasi nella provincia, che è una delle più importanti del Mezzogiorno continentale per popolazione e numero di scuole, voglia assegnarle, sui 20 milioni da dividersi in quest'anno, una cospicua somma...». Speriamo!

R. ZAGARIA.

Un'azione liberista simpatica e che additiamo a tutti come esempio da seguire, ognuno nel cerchio delle proprie conoscenze e della propria classe, è stata quella del Dr. Montesano, consigliere provinciale della Basilicata che ha proposto al Consiglio Provinciale del suo paese l'adesione alla Lega Antiprotezionista, adesione approvata all'unanimità. Così è stata inscritta fra i soci della Lega Antiprotezionista l'Amministrazione provinciale di Potenza, la provincia del Ministro Nitti.

Associatevi a **la nostra scuola.** Per gli associati a *LA VOCE* lire **3.** — Prendete un'associazione di un anno per il maestro elementare o il direttore didattico più intelligente del vostro comune o del vostro quartiere.

Col prossimo numero *LA VOCE* nel suo nuovo formato si troverà in vendita anche presso molte librerie delle principali città dove sono in deposito le nostre edizioni.

Nel prossimo numero de LA VOCE, primo numero del 1914, escirà la replica di B. Croce a G. Gentile sull'idealismo attuale. LA VOCE escirà il 12 e il 27 di ogni mese.

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente-responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

Indice dell'anno 1913.

ARTICOLI E NOTE

I titoli in corsivo indicano le note. I nomi tra parentesi quelli che non sono veri collaboratori.

ILLUSTRAZIONI

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Nelle parentesi quadre il nome o la sigla dell'autore della recensione; nelle tonde il numero del Bollettino.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

N. 12
Voce n. 52, V.

G. SAITTA. *Le origini del neo-tomismo nel secolo XIX.* Con prefazione di G. Gentile. — Bari, Laterza e Figli, 1912.

Di questo libro l'autore stesso dava un riassunto e le conclusioni nell'articolo apparso nel numero della *Voce* del 19 dicembre 1912. Il presente volume ritesse la storia della reazione cattolica contro il pensiero moderno e contro tutti i tentativi di conciliazione di questo col dogma, compiutisi in seno allo stesso cattolicismo. La chiesa, depositaria del pensiero medievale fissato in formule intangibili nel concilio di Trento, ha dovuto fatalmente rigettare da sè tutti quei tentativi ispirati a principii filosofici radicalmente contrari a quelli della scolastica. Così, dopo aver respinto il tradizionalismo francese e il semirazionalismo tedesco, l'ontologismo e il rosminianismo non meno della filosofia cartesiana e dell' idealismo derivato da Kant, ed avendo bisogno nondimeno di giustificare razionalmente il valore dei suoi dogmi e di consolidare la sua posizione politica nel mondo contemporaneo, è stata condotta a ricercare l'aiuto di quella filosofia in seno alla quale si maturò e prese forma scientifica la teologia cattolica. Il neo-tomismo è quindi in sostanza il vecchio tomismo (quando questo non è stato peggiorato dai raffazzonatori dei nuovi manuali) salvo il tentativo di riconciliazione colle scienze sperimentali dalle quali aveva fatto clamoroso divorzio nei secoli decimosesto e settimo. Esso perciò nega, per definizione, la storia della filosofia moderna la quale, secondo l'espressione caratteristica del gesuita padre Cornoldi, non è che la « patologia della ragione umana ». Il neo-tomismo ha così origini puramente politiche e reazionarie e niente affatto filosofiche.

Il libro del Saitta si riferisce alla storia del neo-tomismo fino alla pubblicazione della famosa enciclica papale *Aeterni Patris* nel 1879. Ma siccome nell'articolo della *Voce* egli parlava di una nuova orientazione del pensiero neo-tomista italiano in questi ultimi anni, sarà bene delineare, a compimento dell'opera del Saitta, la fisionomia del nuovo indirizzo, per vedere quello che c'è in esso di nuovo e d'importante.

Si tratta di quel gruppo che fa capo alla *Rivista di filosofia neo-scolastica* diretta da p. Gemelli. La quale cominciò le sue pubblicazioni nel 1909 ispirandosi al movimento filosofico del ben noto *Istituto Superiore di Filosofia* dell'Università di Lovanio. Alcuni rappresentanti di questo gruppo presero parte ufficialmente al quarto congresso internazionale di filosofia tenutosi a Bologna nell'aprile del 1911. In tal circostanza padre Gemelli lesse una relazione intorno ai *Rapporti tra scienza e filosofia* (Firenze, Libr. ed. fiorentina, 1911), ove espose le idee della maggioranza del suo partito, sebbene non tutti i suoi amici le condividessero. Le sue idee erano le stesse di quelle dei lovaniesi : Mercier, De Wulf, Sentroul. I e quali, come si sa, consistono nell'affermare la continuità tra scienza e filosofia e nel porre alla base della ricerca filosofica lo studio delle scienze empiriche. Alla teoria crociana dell'eterogeneità tra conoscenza concettuale (filosofia-storia) e scienze della natura (aventi solo un valore economico) padre Gemelli opponeva ingenuamente la dottrina aristotelica dei tre gradi di astrazione, senza nemmeno accorgersi che la tesi da lui combattuta aveva spazzato via dal campo del conoscere logico l'astrazione ; com'egli, del resto, non vedeva in che propriameate differisca il concetto moderno di scienza empirica della fisica aristotelica, la quale è una parte della filosofia, che ha per oggetto io studio del moto puro nella sua idea assoluta e non nel senso sperimentale della parola. Bisogna però confessare, ad onor del vero, che quel discorso era piuttosto zeppo che no di affermazioni indecise e qualche volta contraddittorie per es. queste : che scienza e filosofia, malgrado l'eterogeneità dei metodi, non sono poi eterogenee perchè si occupano delle medesime cose, pag. 6 e 36 ; che il valore *scientifico* di una metafisica va cercato nell'accordo, *almeno negativo*, dei principi filosofici coi dati scientifici [le sottolineazioni son mie], pag. 30 ; che la cultura filosofica non può pretendere di guidare le scienze, ma che il naturalista ha bisogno della metafisica in quanto *ha necessità d' incontrarsi con ipotesi metafisiche e di rispondere ad esse*, per es. per definire la vita e quale è l'origine di essa, pagg. 30-32) ; quel discorso, inoltre, è così magro di pensiero e riflessione personale che sarebbe ingiusto volerne ricavare una concezione filosofica netta e precisa da ascriversi a padre Gemelli. Del resto egli stesso si scusava proclamando di non esser filosofo, e se ne rimetteva, per allora, ai competenti congressisti di Bologna.

Ma poi è ritornato sull'argomento in una recensione apparsa nel numero del 20 giugno 1912 della sua rivista, nonchè in una nota pubblicata nella *Revue Néo-Scolastique* (numero di novembre 1912, mi pare) ; a un anno appena di distanza, dunque, dal sullodato discorso di Bologna. E questa volta egli intendeva lanciare, anche a nome dei suoi amici, un programma di rinnovamento del neo-tomismo. L' importanza del nuovo atteggiamento di padre Gemelli è nel fatto di staccarsi dall' indirizzo di Lovanio e di rimangiarsi il pasticcio del discorso di un anno prima. La concezione dei suoi maestri, che prima era anche la sua, gli appare ora « insufficiente ed assurda ». Accusa, anzi, i lovaniesi di non aver saputo sottrarsi « al fascino della signora scienza », e si duole di essere stato vittima della stessa ubb:a insieme a loro. E soggiunge che fu quello « un errore, perchè dire scienza e dire filosofia è riconoscere la loro eterogeneità... Unica scienza, e vera scienza, è la filosofia, perchè solo la filosofia è sapere assoluto ». (*Riv. Filos. Neo-Scol.*, 20 giugno 1912, pag. 446). È curioso questo far l'occhio di triglia alla teoria crociana combattuta l'anno avanti. Seguita poi padre Gemelli : « Bisogna incominciare dal riconoscere che la storia della filosofia non è punto la storia dei *farneticamenti del pensiero umano*, c:r:e qualcuno che noi tutti conosciamo ha detto, ma è la storia dello sforzo del pensiero umano per raggiungere la soluzione dei massimi problemi, e bisogna ancora riconoscere che non è punto vero che la storia del pensiero filosofico moderno è un incontrarsi, un intricarsi di teorie diverse e incompatibili, ma un graduale, logico processo di superamento, cioè processo di critica e di assimilazione. Ne viene di conseguenza che la filosofia scolastica per rispondere alle esigenze attuali del pensiero filosofico, deve passare attraverso i sistemi filosofici contemporanei per superarli in un progresso critico ed assimilatore » (R. F. N-S, p. 447). Questo è ciò che il Saitta chiamava incanalare la scolastica nel gran mare dell' idealismo moderno. Come diavolo fece padre Gemelli a far tanta strada nel breve spazio di un anno ? Come avvenne in lui il miracolo di una così repentina conversione ? Ma forse si deve rispondere a questi interrogativi osservando che la conversione fu solo apparente ; e che padre Gemelli, come a Bologna non si era reso perfettamente conto della teoria che difendeva allora, così, credo, non aveva l'anno dopo piena coscienza della portata delle nuove dottrine da lui accettate. Altrimenti egli doveva per lo meno sospettare che quelle dottrine non fossero nate, per caso, dalla distruzione dei principii scolastici che egli vuol conservare (e dice anche quali) e ripensare in funzione dell' idealismo moderno per giungere al superamento di questo. Ve lo immaginate padre Gemelli diventato crociano allo scopo di convertir Croce ai principii della scolastica ! ..

Padre Gemelli ha fondato anche una *Società italiana per gli studi filosofici e psicologici* con sede a Milano e avente per organo ufficiale la *Rivista di Filosofia Neo-Scolastica.* Egli stesso la inaugurò con un suo discorso intorno ai cavalli pensanti di Elberfeld. Nella seconda seduta il padre Chiocchetti tenne un discorso sul solito tema : *scienza e filosofia*, del quale val la pena di dire due parole, sia per meglio far risaltare il carattere della neo-scolastica milanese, sia perchè il Chiocchetti è forse l'unico del gruppo di p. Gemelli a conoscere abbastanza bene la storia del pensiero contemporaneo (egli si è occupato, nella rivista, del pragmatismo anglo-americano, ed ora espone la filosofia del Croce).

Ecco la sostanza della conferenza del Chiocchetti. « La realtà è organica, perchè *ordine dall' intrinseco*, non unione dall'estrinseco... La concezione organica della realtà importa che gli individui vengano considerati in rapporto l'uno coll'altro secondo l'*ordine della continuità*, non secondo quello della contiguità ; come formanti un sistema nel senso vero della parola. Il sistema esige, di sua natura, che il tutto sia nel singolo e il singolo nel tutto ; che il singolo sia centro di riferimento del tutto, e il tutto sia centro di riferimento dei singoli : *l' individuo non è sistema chiuso di esistenza e di attività, ma sistema aperto verso la totalità*... La finalità porta l' individuo a rompere le barriere della propria individualità e a compenetrarsi con la specie come forza della specie : la finalità porta la specie a rompere le barriere della specie e a compenetrarsi col tutto come forza del tutto. *La forza primordiale trapassa, rimanendo una*, in progressiva attualità, nella quale noi possiamo e dobbiamo distinguere delle *fasi* o degli *aspetti* — secondo che la si considera staticamente o dinamicamente — ma guai a isolare quelle fasi o quegli aspetti dal tutto, del quale sono *funzioni*... È necessario il tutto, dunque, a spiegare e farci comprendere il singolo » (Dal resoconto della seduta, pubblicato dalla società. Le sottolineazioni son mie). — Se tale è la realtà, si domanda il Chiocchetti, che cosa vorrà dire conoscere la realtà ? E risponde : « *Conoscere è perfetta corrispondenza dell'ordine logico all'ordine ontologico.* Perciò : la conoscenza dev'essere sistematica al modo stesso della realtà : dev'essere unità nella totalità e totalità nella unità ; dev'essere l'universale nell' individuale. Il concetto, se vuol essere rispecchiamento della realtà, non può presentarsi che come universale concreto », che per il Chiocchetti è filosofia=storia ; mentre le scienze matematiche ed empiriche non sono scienze, cioè non hanno nessun valore conoscitivo, ma soltanto pratico.

Il p. Chiocchetti ha ingegno e dimostra di aver letto non soltanto Croce ma anche Bergson. Ma nè Bergson nè Croce lo salvano dall'aver perpetrato un... bel guazzabuglio.

E prima di tutto : padronissimo di affermare quanto gli fa piacere l'organicità del reale. Ma non deve darci ad intendere di aver pescata siffatta dottrina in Aristotele e negli scolastici. Secondo il cui modo di vedere l' individuo non è precisamente *fase* o *momento* del tutto, ma ha una realtà sostanziale, un'essenza e un'esistenza propria e diversa dagli altri individui. I rapporti cogli altri esseri dell'universo sono estranei al concetto della sostanza individuale. E il piano che tiene insieme il mondo è fuori di questo, nella causa prima la quale, come il fine ultimo, non è un costitutivo essenziale dell'universo. In Aristotele e negli scolastici non si ha traccia nè accenno a una « forza primordiale unica », a una *forma*, a un *actus*, a una entelechia unica della realtà cosmica. E si lasci in pace anche il Leibniz. Il quale, se è dinamista all' interno della monade, è un pretto meccanicista (si pensi all'armonia prestabilita) per ciò che riguarda i rapporti delle monadi tra loro. La monade leibniziana non ha finestre.

La teoria della conoscenza, poi, enunciata dal Chiocchetti, non si concilia affatto colla tesi dell'organicità del reale com'è intesa da lui. Infatti : o l'ordine logico contiene, e non soltanto rispecchia, quello ontologico, e viceversa, in modo che i due facciano uno ; oppure i due ordini sono l'uno fuori dell'altro. Nel primo caso l'organicità è salva, ma è inutile parlare di corrispondenza. Nel secondo caso si ha, sì, corrispondenza (quando sia provata, beninteso) ed anche non so quale armonia prestabilita ; ma l'organicità del reale è lacerata per sempre. — Un'altra osservazione. Il Chiocchetti adopera l'espressione di universale concreto, la quale ha un significato storico preciso che non ha niente a vedere colla sua teoria del conoscere. Come mai fa vista di non accorgersi che un simile linguaggio è fatto a posta per imbrogliare le idee ? Molto più adatto sarebbe il termine di *comprehensio*, già usato dal Nizolio, nel Rinascimento, in quel suo violento libro *De veris principiis et vera ratione philosophandi contra pseudophilosophos* che è la migliore carica a fondo della teoria dell'astrazione.

Fra le obiezioni fatte, durante la discussione, alla critica che il Chiocchetti aveva tentato dei concetti astratti, una merita di esser rilevata ed è quella di p. Gemelli. Eccola : « Riguardo poi ai concetti astratti, osservo che non è possibile parlare di essi, senza prendere come punto di partenza i dati che la psicologia sperimentale ci offre intorno all'origine di essi. Se il p. Chiocchetti avesse posto mente a questo non avrebbe o:!erta una concezione dell'universale concreto che è in urto con questi dati ». — Pare che nel 1913 p. Gemelli faccia a meno del suo crocismo del 1912. Ciò risulta anche da una sua sfuriata (*Riv. Fil. N.-S.* 20 agosto 1913 : *In tema di psicofisica*) contro i filosofi, specialmente italiani, i quali non tengono in debito conto anzi disprezzano e vilipendono le ricerche di psicologia sperimentale, negano il valore dei metodi dei moderni laboratori e disconoscono i benefici che questa scienza ha reso alle concezioni filosofiche. Se non che p. Gemelli farebbe molto meglio, invece di stare a spiattellare dei luoghi comuni di cui i filosofi, contro i quali se la piglia, han le tasche piene zeppe, e invece di accusare costoro di cecità e d' ignoranza in fatto di psicologia sperimentale, a rendersi un po' meglio conto del valore e del significato delle loro obiezioni o, com'egli preferisce, dei loro pregiudizi meta:!sici. Finchè egli tratti la filosofia come l'ha trattata per il passato, non si abbia poi a male se gli storici del pensiero moderno non si occupano del neo-tomismo neppur nella forma, sì poco coerente, ond'egli vorrebbe avviluppare i principî della scolastica.

B. N.

GIOVANNI BONFIGLIO. *La scuola e la cultura in Lentini.* Libreria V. Muglia. Catania. L. 1,50.

La conoscenza delle condizioni particolari della scuola in ciascuna regione e, magari, in ciascun comune, è della massima importanza sia per coloro che debbono vigilare e dirigere la vita scolastica, sia per coloro che praticano nelle varie regioni e per diversi scopi i concetti dell'educazione. Lo studio di queste condizioni concrete è di una incalcolabile utilità, specialmente per i maestri allievi dei corsi di perfezionamento, che in quest'occupazione esercitano veramente il pensiero alla sana disciplina del concreto. Anche questa è una iniziativa del Lombardo Radice. Il presente libro, composto con chiarezza e con semplicità, offre una imagine nitida dell'oggetto che si è proposto e può essere un buon esempio per altre simili e desiderabili relazioni. Desiderabili invero, anche per un altro motivo. Questi studi possono contribuire potentissimamente a render pubblico, anzichè soltanto professionale, il problema dell'educazione e a far che la gente partecipi con più coscienza e con meno crassa ignoranza alla vita dell' istituto scolastico. Tali libri, mentre — come questo fa — sfaterebbero infondate leggende d' indolenza negli elementi più colti e più autorevoli d' una data regione, potrebbero indurre il pubblico grossolano a vergognarsi della sua indisturbata ostilità e della sua negligenza per l'educazione e a smettere l' incuria e il pregiudizio verso una illuminata disciplina fisica e spirituale nella famiglia e nella scuola. Intese così, pubblicazioni, delle quali questa è un esempio lodevole, sarebbero utili e necessarie, purtroppo, anche per i paesi dell'Italia settentrionale.

G. S